

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA

E DEL

COMMERCIO

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA

E DEL

COMMERCIO

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

così teorico come pratico

UTILE NON SOLO ALLO SCIENZIATO ED AL PUBBLICO AMMINISTRATORE, MA EZIANDIO AL COMMERCIANTE, AL BANCHIERE, ALL'AGRICOLTORE ED AL CAPITALISTA

Opera originale italiana

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

CONTENENTE

Tutti gli articoli di Economia, di Diritto e Pratica Commerciale,
di Storia e Biografia economica e mercantile,
di Terminologia agraria, industriale, bancaria, marittima e tecnologica, ecc. ecc.

VOLUME SECONDO



TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP. EDITORI
1858



DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

D

Daignan Guglielmo — *(Biografia)*. — Medico e pubblicista francese, nato nel 1732, morto nel 1812, autore di *Reflexions sur la Hollande, ou l'on considère principalement les établissements de charité*. Dunkerke et Paris, 1770, in 12. — *Nouvelle administration politique et économique de la France, à commencer de la nouvelle organisation*. Paris, 1791, in 8°. — *Mémoire sur les moyens d'extirper la mendicité en France*. Paris, 1802, in 8°.

Daire L. F. E. — *(Biografia)*. — Valente economista francese, nato nel 1798, morto nel 1847. — I suoi scritti, improntati di notabile precisione e chiarezza, sono: *Lettres d'un habitant de Toulouse sur le but et l'illégalité du recensement prescrit par M. Humann*. Paris, 1841, fasc. in 8°. — Note al volume della *Collection des principaux Économistes* del sig. Guillaumin, contenente gli *Economisti finanzieri* del 18° secolo; al vol. dei *Fisiocratici*; ai due vol. di *Turgot*: al vol. delle *Opere diverse di G. B. Say*; e al primo vol. dei *Mélanges*. Oltre alle note ed osservazioni, il Daire scrisse, per tale pubblicazione del Guillaumin, diciasette *Notizie* biografiche e critiche su vari autori, piene di accurate e dotte considerazioni. — L'Accademia delle scienze morali e politiche gli aggiudicava un premio di 1500 fr. (sola eredità ch' ei lasciasse!) per una memoria *Sur lo Doctrine des Physiocrates*.

Dalrymple John — *(Biografia)*. — Pubblicista scozzese, nato nel 1726, morto nel 1810. — Autore di: *An essay towards a general history of feudal property in Great Britain* (Saggio di una Storia generale della proprietà feudale nella Gran Bretagna). London, 1757, in 8°. — *Considerations on the polity of entails in a nation* (Considerazioni sugli effetti delle leggi di successione). Edimbourg, 1765, in 8°. — *The question considered, whether wool should be allowed to be exported when the price is low at home, on paging a duty to the pubblic?* (Considerazioni sulla questione: se l' esportazione delle lane può essere permessa mediante un dazio, quando ne è basso il prezzo). London, 1781, in [illegible]. — Dottissimi, accurati, e pieni di sapienza civile, gli scritti di Dalrymple si leggono ancora oggi con molto profitto.

Damasco — *(Storia commerciale e tecnologia)*. — Da questo nome di una città del Levante sono derivati quelli di molti prodotti di vario genere e di parecchie operazioni industriali, portate forse per la prima volta in Europa dai Crociati (V. Crociate). — Così chiamasi *Damasco* (od anche *Dammasco*) una stoffa di seta lavorata a disegni intessuti, della quale si fece grandissimo uso nel medio evo e negli ultimi secoli, sia per abiti di lusso, sia per addobbare le pareti delle camere signorili e le chiese. Dalla seta l'operazione del *damascare* passò al cotone, alla lana, al line, specialmente per l'uso delle mense; ed in quest'arte divennero celebri le Fiandre e il Belgio. — Dicesi poi *damaschinare* l'operazione con cui si dà al ferro, all'acciaio, alle lame di punta o taglio e ad altre armi l'apparenza delle antiche di Damasco. Quando Tamerlano conquistò

questa città, obbligò tutti i fabbricanti di sciabole e d'altre armi a recarsi a Samarcanda, o si perdettero poscia molti segreti processi dell'arte loro. Il francese Cursinet, vivente sotto il regno di Enrico IV, introdusse molti perfezionamenti nell'arte della damaschinatura.

Danaro — (V. Denaro o Moneta).

Danni ed **Interessi** — (*Diritto comune e commerciale*). — Denominazione tecnico-legale del risarcimento e della riparazione dovuta da coloro che sono tenuti per qualche danno da essi ad altri cagionato. — Nel Codice di commercio ne vien fatta spesso menzione; ecco le regole colle quali devonsi interpretare o giudicare le questioni di danni-interessi:

Qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri, obbliga quello, per colpa del quale è avvenuto, a risarcire il danno (Cod. civ., art. 1500).

Ognuno è risponsabile del danno che ha cagionato non solamente per un fatto proprio, ma ancora per sua negligenza o per sua imprudenza (art. 1501).

Ciascuno è tenuto non solo per il danno che cagiona col proprio fatto, ma ancora per quello che viene arrecato col fatto delle persone delle quali debb'essere garante, o colle cose che ha in propria custodia (art. 1502).

Se l' obbligazione consiste nel non fare, quegli che vi contravviene è tenuto ai danni ed interessi per il solo fatto della contravvenzione (art. 236).

I danni ed interessi non sono dovuti che quando il debitore è in mora ad eseguire la sua obbligazione, o se la cosa che si è obbligato di dare o di fare non poteva essere data o fatta se non in un determinato tempo, quando il debitore lo ha lasciato trascorrere (art. 1237).

Il debitore è condannato, se vi è luogo al pagamento dei danni ed interessi, tanto per l'inadempimento dell'obbligazione, quanto per il ritardo dell'esecuzione, qualora egli non provi che l'inadempimento od il ritardo sia provenuto da una causa ad esso non imputabile, ancorchè non siavi per sua parte intervenuta mala fede (art. 1238).

Il debitore non è tenuto a verun danno ed interesse, quando in conseguenza di una forza maggiore o di un caso fortuito, fu impedito di dare o di fare ciò cui si era obbligato, o ha fatto ciò che era vietato (art. 1239).

I danni ed interessi sono in genere dovuti al creditore per la perdita sofferta o per il guadagno di cui fu privato, salve le modificazioni od eccezioni in appresso spiegate (art. 1240).

Il debitore non è tenuto se non ai danni ed interessi che sono stati preveduti, o che si sono potuti prevedere al tempo del contratto, quando l'inadempimento dell' obbligazione non derivi dal suo Dolo (V.) (art. 1242).

Nel caso ancora in cui l'inadempimento della convenzione provenga dal dolo del debitore, i danni ed interessi relativi alla perdita sofferta dal creditore od al guadagno di cui fu privato, non debbono estendersi se non a ciò che è una conseguenza immediata e diretta dell' inadempimento della convenzione (art. 1242).

Quando la convenzione stabilisce che colui il quale mancherà di eseguirla debba pagare una determinata somma a titolo di danni ed interessi, non può attribuirsi all'altra parte una somma maggiore o minore, eccetto che la medesima risultasse all' evidenza enormemente eccessiva, nel qual caso potrà il giudice moderarla (art. 1243).

Nelle obbligazioni che sono ristrette al pagamento di una somma determinata, e nei paesi dove la legge determina il tasso degl'interessi, i danni ed interessi risultanti dal ritardo di eseguirle non consistono giammai se non nella condanna a pagare gl'interessi fissati dalla legge, eccettuate le regole particolari al comodato, alle fideiussioni ed alle società. — Questi danni ed interessi sono dovuti senzachè il creditore debba giustificare alcuna perdita. — Non sono dovuti se non dal giorno della domanda giudiziale, eccettuati i casi in cui la legge dichiara che debbano di pien diritto decorrere (art. 1244).

Presso di noi, questa disposizione è stata modificata dalla legge 5 giugno 1857, la quale distingue l'interesse *legale* dal *convenzionale*; determina il primo nel 5 per $^{0}/_{0}$ in materia civile, e nel 6 per $^{0}/_{0}$ in commerciale, e lo applica nei casi in cui manchi una convenzione che stabilisca la misura dell'interesse. Ma l'interesse convenzionale è stabilito a volontà dei contraenti, talchè il debitore moroso è obbligato a pagare gl' interessi che furono pattuiti.

Fu pure abolito dalla suddetta legge (art. 2) il disposto dell'art. 1245 Cod. civ., secondo il quale gl'interessi scaduti non potevano produrre interessi nè in forza di domanda fatta giudizialmente, nè in vigore di convenzione delle stesse parti. La legge 5 giugno 1857 stabilisce invece che gl'interessi scaduti possono produrre altri interessi, o nella tassa legale in forza o dal giorno di una giudiciale domanda, o in vigore di una convenzione posteriore alla scadenza dei medesimi nella misura che verrà pattuita. — Nelle materie commerciali l'interesse degl' interessi è inoltre regolato dagli usi e dalle consuetudini. — L'interesse convenzionale o legale sugl' interessi scaduti sopra debiti civili, non comincia a decorrere se non quando trattasi d' interessi dovuti per un' annata intera: salvo però, ri-

guardo alle casse di risparmio, quanto fosse altrimenti disposto dai rispettivi loro regolamenti (V. ANATOCISMO).

Le rendite scadute, come i fitti, le pigioni ed i frutti maturati delle rendite perpetue o vitalizie, producono interessi dal giorno della domanda giudiziale o della convenzione. — La stessa regola si osserva per le restituzioni dei frutti e per gl' interessi pagati da un terzo al creditore a scarico del debitore (art. 1246).

A questi canoni legislativi, in materia di danni-interessi, ne aggiungeremo alcuni altri somministrati dalla giurisprudenza sì civile che commerciale.

Non può pretendere a rifacimento alcuno di danno colui che lo cagiona a sè stesso per propria colpa o fatto, come, a mo' d'esempio, per negligenza o credulità soverchia.

Non si presume che uno abbia voluto fare a proprio danno un pagamento, quando avrebbe legittimamente potuto non farlo; e però facendolo, può ammettersi alla *restituzione dell'indebito*.

Non è legalmente reputato danno quello cui altri soggiace in forza del legittimo esercizio che del suo diritto faccia un terzo.

Chiunque si adopera per istornare un danno dall' altrui roba o merci, deve essere dal proprietario di queste indennizzato delle fatte spese: così avviene in materia di CONTRIBUTO e di AVARIA (V.).

Il debitore che è in mora va soggetto alla prestazione del danno: non è in mora il debitore se non consti dai mezzi per legge stabiliti che il creditore lo abbia richiesto dell'eseguimento della sua obbligazione.

Siccome il denaro tien luogo di tutte le cose suscettibili di stima, quindi i danni ed interessi, qualunque sia la loro speciale natura, si riducono ad una prestazione pecuniaria.

Per fare la liquidazione dei danni-interessi, oltre ai frutti conservati dalla legge, bisogna comprendervi i sequestri ed altri pregiudizi indebitamente sofferti, le spese di lite, ecc.

Le parti contraenti possono prestabilire il danno emergente ed il lucro cessante in quotità determinata; nè il debitore potrebbe ottenere diminuzione alla pattuita clausola penale.

Se un socio deve alla società risarcimento di qualche danno, non gli è lecito compensarlo con gli utili ch' ei possa aver arrecato alla società (V. ASSICURAZIONE; AVARIA; CONTRATTO; DEBITORE; INTERESSE; SOCIETÀ; USURA).

Dareste de la Chavanne — (*Biografia*). — Contemporaneo prof. di storia nella Facoltà di Grenoble e poscia in quella di Lione, autore di un' opera premiata dall' Accademia delle scienze morali e politiche, intitolata: *Histoire de l'administration en France, et des progrès du pouvoir royal, depuis le règne de Philippe-Auguste jusqu'à la mort de Louis XIV*. Paris, 1848, 2 vol. in 8°.

Darsena — (*Tecnologia marittima*). — È quella parte chiusa di un porto, ove si tengono disarmate le navi, e si mettono in carenaggio. D' ordinario, l' ingresso delle darsene è stretto, e sbarrato da catene o chiuso in altro modo qualsiasi. — I diritti di darsena, del pari che quelli di tonnollaggio, pilotaggio, scalo, ormeggiamento, ancoraggio, sono privilegiati dopo le spese di giustizia (Cod. di comm., art. 206) (V. DOCK e PORTO).

Daru Conte di — (*Biografia*). — Pari di Francia fino al 1848, poscia membro della Costituente, vice-presidente della legislativa, ed insignito d' altri gradi posteriormente; autore di un vol. in 8°, intitolato: *Des chemins de fer, et de l'application de la loi du 11 juin 1842*. Paris, 1845; e di altri scritti d'interesse amministrativo.

Data — (*Diritto comune e commerciale*). — Indicazione del tempo e del luogo in cui è stata, doveva o dovrà essere fatta una cosa. Essa comprende l'anno, il giorno e talvolta perfino l'ora dell'atto, di cui forma una parte essenziale, talmentechè la mancanza implica nullità degli atti giudiziali e pubblici. — In quanto alle scritture private, la data non è, per ordinario, indispensabile alla regolarità dell'atto, almeno per ciò che concerne gli effetti dell'atto stesso fra i contraenti. Ma essa può essere necessaria a riguardo dei terzi. A termini dell'art. 1436 del nostro Codice civile, la data delle scritture private non è computabile riguardo ai terzi che dal giorno in cui siano state insinuate, dal giorno della morte di colui o di uno di quelli che le hanno sottoscritte, o dal giorno in cui la sostanza delle medesime scritture resti comprovata da atti stesi di officiali pubblici, come sarebbero i processi verbali di sigillamento o d' inventario. — A proposito di quest'articolo, si presentò più volte ai tribunali la questione se esso sia semplicemente tassativo o dimostrativo, o, in altri termini, se la *Data certo* d'una scrittura privata possa essere stabilita riguardo ai terzi, con altri mezzi oltre quelli indicati nell'articolo; e se, nel caso in cui questo fosse tassativo, la sua disposizione debba ristringersi alle sole materie civili, od applicarsi eziandio alle commerciali. Senza fermarci sulla prima parte di tale questione, che è tutta teorica e che non ci riguarda, ci limiteremo ad osservare che, giusta l' opinione degli autori più rispettabili e secondo la giurisprudenza omai pacifica su questo punto, è oggidì ammesso che l'art. 1436 è tassativo

e limitativo per riguardo alla data certa degli atti privati in faccia ai terzi.

Più importante all' oggetto nostro è la seconda parte della questione, se cioè l' art. suddetto sia rigorosamente applicabile in tema commerciale.

Osserviamo, primieramente, che vi sono certi contratti mercantili ai quali una espressa disposizione attribuisce una data certa, in modo differente da quelli dal Codice civile indicati. — Abbiamo detto di sopra che, in generale, la data non è essenziale nelle scritture private. Ma a questa regola il diritto mercatorio fa varie eccezioni. Tale è quella in materia cambiaria. La cambiale dev'essere datata; lo dev'essere l'accettazione, la girata, casi tutti in cui il legislatore esige principalmente la data per le conseguenze dell' atto in faccia ai terzi. Analoghe disposizioni esistono per le assicurazioni e pei cambi marittimi.

Per contrario sonovi certi atti che, anche in materia commerciale, non possono acquistare data certa se non seguendo le vie aperte dal Codice civile. Tale è il contratto di pegno che, a termini dell'art. 2127 del Codice civile, non conferisce privilegio al creditore pignoratizio se non vi è atto pubblico o scrittura privata debitamente insinuata; disposizione la quale si applica in materia commerciale. Infatti la Corte d'Appello di Torino (1) ha deciso che « il pegno commerciale è soggetto alle disposizioni degli articoli 2127, 2128 del Codice civile. Nei rapporti coi terzi, perchè il pegno commerciale dia privilegio, deve risultare da atto pubblico o scrittura di data certa, la quale è rigorosamente soggetta alle norme dell' art. 1436; il giudice può trovarla in *prove equipollenti*, le quali però non possono desumersi dai libri e dalla corrispondenza del debitore ». Dottrina accettata anche dalla Corte di Cassazione (2).

Rimanci ora a vedere se, infuori degli atti commerciali ai quali disposizioni peculiari attribuiscono data certa per vie diverse da quelle dell'art. 1436 del Codice civile, e se infuori degli atti commerciali sottoposti da regole parimente peculiari alle norme del diritto comune formolato dall' articolo stesso, la generalità degli atti commerciali non abbia data certa opponibile ai terzi che per uno dei tre mezzi limitativamente determinati dal Codice civile, o se, per converso, la data degli atti mercantili è presunta sincera e quindi opponibile ai terzi fino a che questi non ne provino la falsità.

E qui la maggior parte degli autori sono concordi nel riconoscere che l' art. 1436 del Codice civile non è applicabile in materia commerciale, poichè la celerità degli affari non potrebbe adattarsi alle formalità da quest' articolo prescritte. « Nei contratti fra commercianti (così si esprime una sentenza del Magistrato di Genova dell'8 luglio 1854), nei quali hassi principalmente di mira alla buona fede ed alla celerità delle operazioni, il prescritto dall' art. 1436 non è applicabile. A tale proposito è dalla giurisprudenza stabilito che i giudici hanno un potere discrezionario che li abilita a ricercare se la scrittura privata, alla quale si fa eccezione, sia realmente stata confezionata alla data che porta; che non sono per tale effetto strettamente alligati alle forme rigorosamente prescritte per gli affari civili onde riconoscere quella data, e che possono invece attenersi ad *equipollenti*. »

La data posta in principio di un' obbligazione, contratto o scrittura, è considerata comune a tutti gli atti che seguono, comecchè diversi e stipulati con diverse persone (V. Atti; Cambiale; Contratto; Falso).

Datore — (*Filologia commerciale*). — Colui che dà. — Così nella cambiale è *datore di* Avallo (V.) colui che si costituisce mallevadore; nel Cambio marittimo (V.) è *datore* chi presta, ecc.

Davanzati Bernardo — (*Biografia*). — Celebre traduttore di Tacito, nato a Firenze nel 1529, mercatante in Lione e poscia in patria, ove sostenne pubbliche dignità, e scrisse due piccoli Trattatelli o *Lezioni*, l'uno *Sulle Monete*, l'altro *Sui Cambi*, che gli meritarono giustamente la fama di uno dei precursori della moderna scienza economica, e che il Custodi comprese nella sua collezione.

Davenant Carlo — (*Biografia*). — Pubblicista inglese, nato nel 1656, e morto nel 1714. Sebbene partigiano del sistema mercantile, non accettava tutte le erronee dottrine di questa scuola, e l'oro e l' argento non formavano per lui tutta la ricchezza; nè stimava che le proibizioni e restrizioni fossero così alla leggera da stabilirsi. Le sue opere economiche furono raccolte da sir Charles Withworth in 5 volumi in 8° intitolati: *The political and commercial works of Charles Davenant*. London, 1771.

David Claudio — (*Biografia*). — Amministratore francese contemporaneo, autore di vari scritti, fra cui: *Des intérêts matériels en France, et spécialement du commerce et des entrepôts*. Paris, gr. 1833, in 8.° — *De la statistique dans ses rapports avec l'administration et le pays*. Paris, 1833, in 8.°

Davies Davide — (*Biografia*). — Scrittore inglese dello scorcio del passato secolo. Pubblicò a Londra, nel 1795, in 4°: *The case of labourers in*

(1) Sentenza del 18 ottobre 1856.
(2) Sentenze del 3 giugno e 10 luglio 1856.

husbandry stoted and considered, with an oppendix, containing a collection of accounts, stowing the carmings and expenses of labouring fomilies in different parts of kingdom (Stato delle famiglie operaie, ecc.).

Davila o **Dauvila** D. Bernardo Gioachino — *(Biografia)*. — Scrittore spagnuolo della seconda metà del secolo scorso, le cui opere hanno un interesse piuttosto bibliografico che dottrinale. Pubblicò: *Leciones de economio civil y del comercio, escritas para uso de los cabolleros del real seminario de nobles.* Madrid, 1779.

Dazio — (*Economia pubblica*). — Voce che taluno vuol derivata dal latino *datio* (il dare); altri, più ragionevolmente, dalla *decatitia*, o decima che, nei bassi tempi, pagavasi in natura sulle mercanzie. — Oggidì il vocabolo *dazio* esprime, in generale, qualunque tassa indiretta prelevata dall'autorità centrale o dalla comunale sul transito, sul commercio o sul consumo delle merci o derrate. — Una prima distinzione che naturalmente presentasi è quella fra *dazi governativi o doganali*, e *dazi di consumo* o *locali*. I primi sono quelli che pone l'autorità politica all'oggetto di sopperire alle spese del governo centrale del paese. I dazi di consumo (1) invece sono le imposte indirette o locali instituite dall'amministrazione comunale sopra certe cose determinate dalla legge a vantaggio del comune, ed approvate dall'autorità superiore, al fine di soddisfare alle spese del municipio in mancanza d'altri redditi. — I dazi doganali si suddividono in più categorie, a seconda che pigliano per base imponibile il valore o il peso delle mercanzie, od ogni singolo capo, e a seconda che sono uniformi per tutte le bandiere o stabiliscono differenze tra nazione e nazione per favorire gli uni ed avversare gli altri paesi commerciali, nel quale ultimo caso chiamansi *Dazi differenziali*. Di questi tutti, non che di molte questioni che vi si riferiscono, terremo discorso nell'articolo DOGANA.

Ci occuperemo qui dunque esclusivamente dei Dazi di consumo comunali.

Siccome abbiamo nell'articolo COMUNE dimostrato, è lecito ai municipii stabilire imposte. Ma questa loro facoltà è sottoposta alle condizioni, ai limiti e modi seguenti:

1° Il Comune non può mettere alcuna imposta se non risulti manifestamente della impossibilità di far fronte alle spese con le altre rendite dal Comune già possedute;

2° L' imposta deve essere ristretta nel limite necessario per sopperire all' insufficienza delle rendite;

3° L'imposta dev' essere stabilita in modo da colpire in eguale proporzione tutti i contribuenti;

4° Il Comune, nello stabilire un tributo, deve uniformarsi ai Regolamenti appositamente emanati dall'autorità superiore;

5° Le imposte comunali devono stabilirsi unicamente sopra gli oggetti specialmente determinati dalla legge (1).

Quando adunque un Comune ricorre allo stabilimento d'un nuovo Dazio, deve uniformarsi a questi canoni, formanti le basi della legislazione in proposito.

I dazi comunali variano a seconda del modo di loro esazione, e sono prelevati:

1° *Per esercizio diretto*, ossia *per economia*, quando il Comune per mezzo di suoi preposti, che agiscono per suo conto e sono da lui stipendiati, riscuote il dazio di mano in mano che gli oggetti colpiti entrano nella linea daziaria;

2° *Per appalto*, quando il Comune, mediante una somma fissa stipulata in apposito contratto, trasferisce in altri il diritto temporaneo di esigere i dazii;

3° *Per abbonamento*, quando il Comune ed i venditori di un dato genere colpito da dazio vengono a convenzione, pattuendo che questi ultimi pagheranno al primo una somma fissa all'anno, dietro un calcolo preventivo sovra gli oggetti venduti nel corso dell'anno.

I due primi metodi si usano generalmente nelle grandi città e nei comuni di qualche importanza. Il terzo si pratica nei piccoli municipii, ove non si avrebbe tornaconto ad instituire una linea daziaria, che costa molto spese. Ma noi crediamo che esso potrebbe utilmente estendersi anche ai grandi centri. Quand'anche un celebre esempio nostrale e recente non ce ne avesse dimostrato l'indole odiosa e vessatoria, il metodo per appalto ci si paleserebbe pur sempre di tutti il più vizioso; siccome quello che affida l'esazione del dazio ad un avido speculatore, il cui doppio interesse è di *dare* il meno possibile all'autorità colla quale ha contrattato, e di *prendere* il più possibile ai contribuenti. Oltrechè è sempre cosa sommamente disgustosa vedere un diritto di sovranità esercitato da un privato che, per quanto l'abbia comperato a denari, non ispira mai quel rispetto che sempre dovrebbe circondare i rappresentanti della pubblica autorità. Laonde noi preferiremmo sempre all'appalto l'esercizio diretto, ogniqualvolta fra il comune e gli esercenti non si po-

(1) Detti anche alla francese *octroi*, perchè il Sovrano, nel Medio-Evo, *octroyait*, cioè accordava per grazia il diritto di mettere l'implorato balzello.

(1) V. Accame, *Diritto comunale*, pag. 71 e seg.

tesse devenire ad un accordo per abbuonamento. Ma potendesi queste accordo stabilire, sarebbe ognora la forma da prescegliersi.

È naturale che la materia dei dazi di consumo abbia sempre preoccupato grandemente i legislatori e gli economisti, siccome quella che tocca ai più vitali problemi giuridici e finanziari, e che esercita notabilissima influenza sul commercio, sugli usi locali, sulla produzione e distribuzione della ricchezza. Le questioni d'ordine generale che vi si riferiscono verranne in più opportune luoge trattate da noi nell'art. Tasse ed in quelli ivi richiamati; qui ci limiteremo a presentare le nozioni storiche e pratiche esclusivamente relative ai dazi di consumo.

Questi erano da antichissime tempo usitati in tutti i paesi d'Europa; ma l'influenza generalmente funesta che, male organizzati, esercitavano sull'industria, sul traffico e sullo stato della popolazione, fu talmente temuta, che in Francia per decreto dei 17 marzo 1791 vennero aboliti. Soppressione però di ben certa durata, poichè il decreto dell'11 frimaio, anno VII (1º dicembre 1798) li ripristinò, a condizione che il loro prodotto venisse erogato a benefizio dei poveri e degli ospizii; ed infine il Consolato, con legge del 5 ventose, anno VIII (24 febbraio 1800) ricostituì definitivamente e senza l'accennata condizione i dazi comunali.

Anche nel Belgio erano stati soppressi il 14 novembre 1796, quando quello Stato faceva parte della Repubblica francese; poscia ristabilitivi, venivano di nuovo posti in questione dal Decreto 9 novembre 1847, col quale instituivasi una Commissione incaricata di esaminare se e come si potessero abolire. E questa Commissione si pronunciava il 1º maggio 1848, domandando: 1º la soppressione dei dazi di consumo; 2º l'abbandono ai Comuni della contribuzione personale e dei diritti di patente; 3º un aumento dei diritti di accensa per sopperire, a vantaggio dello Stato, alla deficienza di queste due ultime fonti di rendita.

Il Regolamento francese del 17 maggio 1809 stabilì le norme e le regole fisse della percezione dei dazi di consumo; regole alle quali soggiacque anche il Piemonte, che allor faceva parte dell'Impero Napoleonico. Prima di quell'epoca, nel nostro paese esistevano svariatissimi dazi comunali sotto i nomi di osteria, peso, macina, forni, panatterie, macelli, piazze, puntelli, scannature, penghette, boline, brenta e simili.

Cessata l'amministrazione francese, la prima volta che si pensò a regolarizzare fra noi i dazi di consumo, si fu quando vennero in luce le Regie Patenti 27 novembre 1823, quasi totalmente riconfermate colla legge 7 ottobre 1848. Quella del 14 luglio 1851 vietò d'imporre dazi comunali sopra le derrate coloniali, generi per tinta, concia e sui metalli, e quella del 16 febbraio 1854 tolse affatto ogni tassa sopra qualsivoglia genere di cereali.

Le materie, sulle quali è lecito imporre dazi di consumo, a termini della legge 7 ottobre 1848 e delle patenti 1823, in ciò tuttavia in pieno vigore (1), sono:

1º Le bevande ed i liquidi;
2º I commestibili;
3º I combustibili;
4º I materiali da lavoro e da costruzione;
5º I foraggi;
6º Merci varie.

Le *bevande*, comprese nella prima categoria, sono i *vini*, *le birre*, *gl'idromeli*, *l'acquavite*, *gli spiriti*, *i liquori*, *le acque spiritose*, *l'aceto e gli olii*. — È veramente singolare e deplorabile che a questa serie, già non piccola, alcuni Comuni abbiano creduto poter aggiungere, come soggetti a dazio, il ghiaccio e la neve. « Ciò annunciamo, dice un eccellente periodico (2), siccome un fatto meritevole della considerazione delle persone competenti in amministrazione, al giudizio delle quali non ci peritiamo di sottoporre il nostro parere contrario: perocchè ci sembra che alla suddetta interpretazione non si presti nè la lettera, nè lo spirito della legge. Non la lettera, perchè il ghiaccio e la neve, propriamente parlando, non si bevono, nè possono dirsi liquidi finchè si trovano nel loro stato naturale, e si dà loro quel nome: quando poi vengono decomposti, diventano acqua; e forse l'acqua ha mai pagato alcuna tassa? — Non lo spirito della legge, perchè essa si è mai sempre astenuta dal colpire di tassa quegli oggetti, i quali, senza essere di primissima necessità, sono d'uso generale, sia per non avere in origine alcun prezzo, sia per poter servire a benefizio della pubblica igiene, come sarebbe appunto il ghiaccio e la neve in tempi di epidemia e di gravi malattie, le quali vanno pur troppo serpeggiando fra noi, massime nella stagione estiva (3) » (V. Bevande).

Sotto il nome di *commestibile*, si comprende qualunque derrata che può servire all'abituale nutrimento dell'uomo. Ma non tutti i commestibili possono formare materia impenibile da un dazio co-

(1) Secondo Decisione Ministeriale 2 marzo 1852.

(2) *Rivista amministrativa del Regno.* — Anno VIII, aprile 1857, pag. 235.

(3) In Genova, ove vige pur troppo tal dazio, il ghiaccio si vende 20 cent. il chilogr., mentre a Torino si ha per 8 cent. Vidi io più a più volte malati gravissimi, ai quali il ghiaccio era prescritto unico rimedio, rimanerne privi per molte ore ed anche per giorni interi, perchè i magazzini, che in virtù del dazio sono pochi a scarsamente provveduti, non erano aperti!

munale, poichè, come vedemmo di sopra, ne sono esclusi i cereali e le biade d'ogni sorta; provvidissima esclusione, posta a beneficio delle classi inferiori. Sono inoltre esenti dal balzello le così dette *minute derrate*, quali uova, caciuole, frutta, erbaggi, legumi, ed altri oggetti di vendita giornaliera e d'uso generale (1). Ma non si comprendono in questa esclusione le frutta secche o confettate, le melarancie, i limoni e cedri, quando siano introdotti in botti, casse, barili e simili, perchè in tal caso non si tratta più di minute quantità, ma di vistoso commercio.

A ben pochi generi si riduce quindi la categoria dei commestibili soggetti a dazio di consumo, e principalmente alle carni da macello, ai pesci freschi e salati, ai formaggi (V. CEREALI; COMMESTIBILI; CARNE DA MACELLO, ecc.).

Combustibili sono tutte le materie atte a far fuoco sia per uso o comodo dell'uomo, sia per servizio di officine ed industrie. Tali sono la legna, il carbone, la torba, la lignite, l'antracite, il sevo, la cera, l'olio da bruciare (V. BOSCHI e COMBUSTIBILE).

La tassa comunale, abbiam detto, può inoltre colpire qualsiasi *materiale da costruzione*, come legname, pietre da taglio, lastre, selci, marmi, ardesie, embrici, tegole, mattoni, quadrelli, calce e gesso.

Sotto la categoria dei *foraggi* cadono tutte le cose che servono all'abituale alimento dei bestiami, come fieno, paglia, strame, avena.

L'ultima categoria, che indicammo colle parole *merci varie*, comprende quegli oggetti sui quali è lecito ad un Comune impor dazio solamente quando si trovi in un urgente bisogno, al quale non può far fronte col prodotto delle tasse sugli oggetti delle altre cinque categorie. Una volta, questa classe di merci era abbastanza estesa; ma dopo che la succitata legge 14 luglio 1851 (art. 3 e 4) proibì i dazi sopra metalli e generi coloniali qualunque, l'estensione del dazio-consumo per questa categoria rimase esclusivamente limitata ai soli vetri, ai cristalli ed al sapone. Ne sono quindi esclusi i cuoi, i mobili, le pelli, i bozzoli, la lana grezza, la canapa, i cordami, ecc. (2).

Dean R. B. — (*Biografia*). — Presidente dell'ufficio delle dogane inglesi, autore di: *Remarks on the revenue of customs*, ecc. (Osservazioni sul reddito delle dogane). London, 1830, in 8ª.

Debito e **Debitore** — *Diritto comune e commerciale, economia politica*). — Debito è in generale l'obbligazione di fare o non fare, o di dare una cosa. — Nel foro si distinguono i debiti *attivi* dai *passivi*; ma i primi altro non sono che i crediti, e solo i secondi sono realmente debiti. — Si distinguono pure i debiti in *mobiliari*, quando hanno per oggetto una cosa mobile; in *immobiliari*, quando trattasi di stabile, come sarebbe un usufrutto, una rendita fondiaria ecc.; in *personali*, quando l'AZIENE (V.) ha in mira la persona stessa del debitore; in *reali*, se dipendono da un fatto di possesso, in guisa che il debitore possa liberarsi coll'ABBANDONO (V.); in *chirografarii* se non sono guarentiti da ipoteca o privilegio (V. CHIROGRAFO); in *ipotecarii*, quando sono assistiti da IPOTECA (V.) ecc. Si dice finalmente che un debito è *liquido*, quando ha per oggetto una somma o cosa determinata, e che è facile promueverne l'esazione.

Ecco le regole di diritto comune riguardanti i debitori.

Chiunque siasi obbligato personalmente è tenuto di adempiere le contratte obbligazioni su tutti i suoi beni mobili ed immobili, presenti e futuri (Cod. civ., art. 2145).

I beni del debitore sono la garanzia comune dei suoi creditori, ed il prezzo si comparte fra essi per contributo, quando non vi siano cause legittime di prelazione, come privilegi od ipoteche (art. 2147-48).

Il debitore è costituito in mora tanto mediante intimazione giudiziale od altro atto equivalente, quanto in vigore della convenzione, allorch'essa stabilisce che il debitore sarà in mora alla scadenza del termine convenuto, senza necessità d'alcun atto (art. 1230).

Chi ha contratto un'obbligazione alternativa, si libera mediante consegna di una delle due cose comprese nell'obbligazione, ma egli non può costringere il creditore a ricevere parte dell'una e parte dell'altra (art. 1280).

La scelta appartiene al debitore, se non è stata espressamente conceduta al creditore (art. 1281).

Nel caso di obbligazione solidaria tra più creditori, il debitore ha la scelta di pagare o all'uno o all'altro dei creditori solidarii, quando non sia stato prevenuto da uno di essi con giudiziale domanda. — Ciò nondimeno, la condonazione fatta da un solo dei creditori solidarii non libera il debitore se non per la porzione di questo creditore (art. 1288).

La domanda degl'interessi proposta contro uno dei debitori solidarii fa decorrere gl'interessi riguardo a tutti (art. 1297).

Il condebitore solidario citato dal creditore può opporre tutte le eccezioni che risultano dalla natura

(1) Lettera del Ministro delle finanze all'Intendente d'Albenga, 17 marzo 1824, n.° 1490.

(2) V. *Rivista amministrativa*, loc. cit., pag. 231 e seg. — *Dizionario amministrativo*, tom. III, pag. 22. — Lettera del ministro di Finanze del 20 novembre 1854, n.° 2888 all'intendente d'Alessandria, e del 30 ottobre 1851, n. 19632, a quello di Savona.

dell'obbligazione, e tutte quelle che gli sono personali, e quelle pure ch'egli ha comuni con tutti gli altri condebitori. — Non si possono opporre le eccezioni che sono puramente personali ad alcuno degli altri condebitori (art. 1298).

Quando uno dei debitori divenga erede unico del creditore, o quando il creditore divenga erede unico di uno dei debitori, la confusione non estingue il credito solidario che per la quota e porzione del debitore o del creditore (art. 1299).

Il condebitore di un debito solidario che lo ha pagato per intiero, non può ripetere dagli altri condebitori che la quota e porzione di ciascuno di essi. — Se uno di questi si trovi insolvibile, la perdita cagionata dalla sua insolvibilità si ripartisce per contributo sopra tutti gli altri condebitori solvibili, e sopra quello che ha fatto il pagamento (art. 1304).

Il debitore che ha più debiti, ha diritto, quando paga, di dichiarare quale sia il debito che intende soddisfare (art. 1343).

Il debitore per un debito che produce frutti o interessi, non può, senza il consenso del creditore, imputare nel capitale in preferenza dei frutti e degl'interessi, ciò ch'egli paga: il pagamento fatto in conto di capitale ed interessi, ma che non è integrale, s'imputa prima negl'interessi (art. 1344)

Quando il debitore per diversi debiti abbia accettato una quietanza per cui il creditore abbia specificatamente imputata la somma ricevuta sopra uno di questi debiti, il debitore non può più chiedere l'imputazione sopra un debito differente, purchè non siavi intervenuto dolo o sorpresa per parte del creditore (art. 1345).

Quando la quietanza non esprime alcuna imputazione, il pagamento debb'essere imputato nel debito che a quel tempo il debitore avesse maggior interesse di estinguere tra quelli che fossero parimenti scaduti; altrimenti, nel debito scaduto, quantunque meno oneroso di quelli non per anco scaduti. Se i debiti sono di egual natura, l'imputazione si fa sopra il più antico, e si fa *pro rato* in parità di casi (art. 1346).

Quando il creditore ricusa di ricevere il pagamento, il debitore può farne ad esso l'offerta reale, ed in caso di rifiuto di accettarla per parte del creditore, può depositare la somma o la cosa offerta (art. 1547).

Se prima che il cedente o il cessionario notificasse al debitore la cessione o la vendita di un credito, di un diritto, di un'azione, questi avesse pagato al cedente, sarà esso validamente liberato (art. 1697).

Il debitore obbligato a dare sicurtà, deve presentare persona capace di contrattare, che possieda beni sufficienti per cautelare l'oggetto dell'obbligazione, e che sia domiciliata nella giurisdizione della Corte in cui debbe presentarsi la sicurtà (art. 2051).

Oltre a queste massime generali e a quelle contenute negli articoli, ai quali rimandiamo di sopra, per quanto peculiarmente concerne il commercio V. Cambiale, Cambio, Cessione di beni, Concordato, Creditore, Fallimento, Nave, Pagamento.

Debouteville L. — (*Biografia*). — Dottore alienista e scrittore contemporaneo francese, autore di un opuscolo intitolato: *Des societes de prévoyance et de secours mutuels*. Paris, 1844, in 8°.

Debray — (*Biografia*). — Autore francese di un: *Essai sur la force, la puissance et la richesse nationale*. Paris, 9ª ediz., 1814, in 8°.

Debrie Isidoro — (*Biografia*). — Autore francese di un volume in 8° intitolato: *Des prolétaires et de l'amélioration de leur sort par la liberte du travail et la libre concurrence*. Paris, 1845.

Deby P. N. H. — (*Biografia*). — Francese autore di due opere intitolate: *De l'agriculture en Europe et en Amérique considérée et comparée dans les intérêts de la France et de la monarchie*. Paris, 1825, 2 vol. in 8°. — *De l'instruction primaire des cultivateurs, considérée comme élément nécessaire d'une bonne organisation communale*, ecc. Paris, 1829, in 8°.

Decadenza o **Decadimento** — (*Filologia legale*). — È lo stato di un individuo, già munito di un diritto, di un'azione, di un credito, che se ne trova spossessato per la decorrenza di un termine o per un altro avvenimento preveduto dalla legge. — Così l'art. 182 del Cod. comm. dichiara che: dopo la scadenza dei termini fissati dagli art. 179 e 180 per la presentazione della lettera di cambio a vista, ad uno o più giorni o mesi od usi di vista; per il protesto in difetto di pagamento, per l'esercizio dell'azione di garanzia; il possessore della lettera di cambio è decaduto da ogni diritto contro i giranti. E l'art. 540 stabilisce che: in difetto di comparizione nei termini che loro sono applicabili, i creditori non comparsi non saranno compresi nelle ripartizioni a farsi (V. Perenzione e Prescrizione).

Decima — (*Economia politica*). — Imposta prediale che, nell'antica organizzazione finanziaria della maggior parte d'Europa, prelevava il clero; così chiamata perchè originariamente consisteva nella decima parte dei frutti.

A prima fronte, un tributo di questa natura sembra informarsi ai più sani principii della scienza, perocchè esso si proporziona alla rendita e non ha riguardo al capitale, che deve sempre essere lasciato

intatto. — Se non che la decima si preleva bensì sopra una rendita, ma sulla rendita lorda, nel cui estimo non entrano nè le qualità del suolo, nè le spese di coltivazione. Fra due poderi, dei quali l'uno è posto nelle migliori condizioni, domanda pochi concimi e poca man d'opera, ha facili e comodi sbocchi de'suoi prodotti, e l'altro invece non rende la messe che a forza di fatiche e di spese, la decima non fa alcuna differenza, e li obbliga a pagare la stessa quantità, se la somma delle loro raccolte è, per avventura, la stessa. Altre ingiustissime ineguaglianze produce quest'apparente uniformità, se abbiam riguardo alla differente natura dei prodotti campestri. La decima dei cereali o dei vini è, p. es., ben più gravosa che quella dei boschi o dei foraggi. E, per conseguenza, il primo effetto della decima si è di stimolare i coltivatori a diminuire il loro lavoro e le loro anticipazioni alla terra scegliendo quelle produzioni che meno espongono colui che le intraprende ad essere punito della sua industria (1).

A questo intrinseco vizio della decima, fa d'uopo aggiungere quello estrinseco, derivante dalla incomportabile avidità colla quale il tributo era un tempo generalmente prelevato. Calcolava Howlett che la decima elevavasi talvolta, nella contea d'Essex, a 3 e 4 lire sterline per un acro di terra, che non rendeva se non 40 o 50 scellini. E Mac-Culloch stima che la rendita delle terre libere è generalmente, nella Gran Bretagna, di 5 per $^{0}/_{0}$ più forte che quella dei terreni soggetti alla decima (2). In Francia essa giungeva sovente al $^{1}/_{3}$ delle raccolte (3).

Il peggio poi si è che quand'anco il clero fosse stato più discreto, gli sarebbe pur sempre stato difficile e forse impossibile il rendere più modica la decima, attesa l'enormezza delle spese di percezione che costa questo tributo, e che vogliono essere dal medesimo coperte. Infatti una tassa che preleva una parte dei frutti in natura, richiede un numero fragrande di agenti, apre l'adito a molto dilapidazioni ed estorsioni, e trascina perdite infinite ed inevitabili. A questi gravissimi sconci bisogna aggiungere la perturbazione profonda e periodica, di cui la decima è cagione sopra i mercati. Appena, infatti, le derrate sono raccolte dagli esattori, e portate nei magazzini, il clero o il Governo che preleva la decima deve pensare alla vendita; e sicome il venditore è qui interessato a realizzare presto, ed ordinariamente a prezzi assai vili, onde evitare i cali e le spese di custodia, ognun vede quindi qual formidabile concorrenza si susciti contro i poveri privati possidenti. G. B. Say (1) disse a ragione che la decima impedisce ai coltivatori di ritrarre profitto dalla porzione dei frutti che non ha loro carpita.

Non ostante questi gravissimi vizi della decima, furonvi scrittori che, ritoltala al clero, avrebbero voluto conferirla allo Stato, sotto pretesto che l'imposta in natura interessa il Governo alla prosperità dei popoli. E facendo servire all'assurda dottrina l'erudizione, citano la China, della cui floridezza agricola danno vanto alla decima. Se non che, ammessa anche vera questa supposta ricchezza d'un popolo che è spesso costretto a gettare i suoi figli ai maiali (V. Asia e Cina), ognun vede che, per interessare il Governo alla prosperità del paese, non è punto necessario di ricorrere alla decima; e qualunque sia la forma sotto la quale il Governo preleva le tasse, è suo dovere e suo tornaconto di non intaccare nelle sue sorgenti la pubblica ricchezza. (V. Finanze; Tasse, ecc.).

Decimale Sistema — (V. Metrico sistema).

Decker Sir Matthew — (*Biografia*). — Nato al principio del secolo scorso, abile e facoltoso negoziante, al quale comunemente si attribuiscono le due opere anonime seguenti: *Serious considerations on the severol high duties which the nation in genernl, as well as trade in particular, labours ecc., with a proposal for raising the public supplies by one single tax* (Serie considerazioni sopra vari dazi elevati imposti alla nazione in generale ed al commercio in particolare, ecc.,). London, 1743, in 8°. — *An essay on the causes of the decline of the foreign trade, consequently of the volue of lands in Britain ond on the means to restore both* (Saggio sulle cause della decadenza del commercio, ecc.). Edimbourg, 1756, 1 in 12°.

Decker P. de — (*Biografia*). — Contemporaneo, membro della Camera dei rappresentanti a Brusselle, autore di: *Études historiques et critiques sur les Monts-de-Piété en Belgique*. Bruxelles, 1844, in 8°.

Declinatoria — (*Filologia e pratica forense*). — Domanda che fa un convenuto, di essere tratto a' suoi giudici naturali e legittimi, allorchè trovasi citato avanti un tribunale di cui egli non riconosce la competenza.

Purchè l'eccezione d'incompetenza sia opposta prima di ogni altra difesa, i tribunali di commer-

(1) Sismondi, *Noveaux principes d'économie politique*, tom. II, pag. 189.

(2) Mac-Culloch, *On taxation and the funding system*, pag. 176 e seg.

(3) Du Puynode, *De la monnaie, du crédit et de l'impôt*, t. II, pag. 160.

(1) *Traité*, liv. III, cap. 10

cio possono ammetterla. Se la sentenza è già pronunciata, l'incompetenza si ripropone in APPELLO (V. anche PROCEDURA).

Decotto e **Decozione** — (V. FALLIMENTO ed INSOLVIBILITÀ).

Decourdemanche A. — (*Biografia*). — Contemporaneo francese, avvocato, uno dei redattori del foglio Sansimoniano il *Globo*; fece prova nei suoi scritti di molta onestà di vedute e di non comune dottrina. Il suo capitale lavoro, che ha fama di aver contribuito a preparare la riforma del credito ipotecario in Francia, ha per titolo: *Du danger de prêter sur hypothèque, et d'acquérir des immeubles, en vue d'amélioration du regime hypothécaire et du cadastre combinés entr'eux*. Paris, 1830, 1. vol. in 8°. — Pubblicò ancora un opuscolo intitolato: *Aux industriels, Lettres sur la législation dans ses rapports avec l'industrie et la propriété, dans lesquelles on fait connaître les causes de la crise actuelle et les moyens de la faire cesser*. Paris, 1841, 186 pag. in 8°.

Dedelay d'Agier Conte C. P. (*Biografia*). — Pari di Francia, nato nel 1750, morto nel 1830. — Benefattore de' poveri, sempre occupato dei pubblici affari, lasciò parecchi scritti di economia politica, fra i quali varii *Rapporti* sopra questioni finanziarie ed agricole.

Deferrière Alessandro — (*Biografia*): — Scrittore ed amministratore francese del principio del secolo nostro. Lasciò vari pregevoli lavori, fra i quali: *Archives statistiques de la France*. Paris, 1804, 2 vol.

Deficit — (*Filologia economica e scienza finanziaria*). — Vocabolo latino equivalente alla terza persona singolare, presente, indicativo del verbo *mancare*, ed esprimente l' eccedenza delle spese sulle entrate pubbliche. — Fa d'uopo avvertire che il linguaggio tecnico dei finanzieri ha riserbato oramai questa parola ad esprimere il *disavanzo* che si manifesta nelle entrate ordinarie, senza applicarla a quello che si verifica in modo passeggero per cause straordinarie ed eventuali. Diciamo quindi essere in *deficit* le finanze di quello Stato che, normalmente e per vizio intrinseco, non riescono a pareggiare l'attivo col passivo; mentre invece chiamiamo semplice *disavanzo* temporaneo quello di un bilancio o di più bilanci che, in seguito ad una guerra, ad una rivoluzione o ad altra cagione di forti eccezionali dispendii, trovansi instantaneamente mancanti di mezzi sufficienti a coprire tutto il passivo.

Definizioni economiche — (*Economia politica*) — La *definizione* è, per comune consenso dei filosofi, una delle più difficili parti del metodo, siccome quella che deve, in brevi parole, contenere non solo l'idea astratta e generale, ma ben anco i più essenziali caratteri della cosa definita, o, per parlare il linguaggio scolastico, il genere prossimo e la differenza ultima. — Chi ha studiato pensatamente la storia delle scienze e del pensiero umano, ha potuto agevolmente convincersi che gli errori commessi e le interminabili dispute mantenute dalle diverse scuole, per lo più non sono che effetti di confusione d'idee, d'equivoci, che è quanto dire di vizioso definizioni; nè ci sarebbe forse difficile il dimostrare che, anche nella Storia civile dei popoli, molte sventure avrebbero potuto evitarsi, se certi vocaboli fossero stati più universalmente e più giustamente definiti ed intesi.

Un complesso di fatti e di dottrine non può aspirare al titolo di scienza, fino a tantochè non è riuscito a possedere una esatta nomenclatura: è questo il segno infallibile che ci avverte come le idee che quella scienza compongono siano state sufficientemente elaborate e collegate armonicamente fra loro. Definire una cosa, una parola, è lo stesso che chiarire e distinguere ciò che dev'esservi compreso e ciò che è da eliminarsene.

Quelle scienze lo cui idee fondamentali sono più semplici, il cui subbietto è meno complicato, sono pure le prime che siano giunte a questo stadio di perfezione, perchè in esse era perciò appunto più facile definire le cose ed i vocaboli. Così le scienze matematiche hanno, in questa via, preceduto tutte le altre; le fisiche vi son pervenute prima delle morali; e fra le fisiche stesse, l'ultima che conseguì un tale scopo fu quella, per appunto, nella quale è maggiore la complicatezza dei dati e degli elementi: la chimica, che restò per secoli e secoli un ammasso disgregato di osservazioni, di esperienze e di ipotesi, fino al giorno in cui genii, come Lavoisier e Berzelius, crearono la sua nomenclatura, fissarono il senso delle parole, classificarono e definirono le idee che formano il capitale di quella dottrina.

La stessa legge vediamo dominare nelle scienze morali: quelle che, per loro natura, meno si discostano dal positivismo delle fisiche, furono le prime a ben determinare il significato dei loro vocaboli. La giurisprudenza, per esempio, ha questo pregio fin dai tempi di quei dottori romani, le cui opere immortali ebbero da Leibnitz l'onore di essere poste a paro delle discipline geometriche; la così detta filosofia, all'incontro, la metafisica versa oggidì ancora in quelle stesse ambagi, in quelle incertezze medesime, nelle quali era involta ai tempi di Platone.

Or bene, fra tutte le scienze morali, quella che più s'avvicina all'esattezza delle matematiche e delle fisiche, è l'economia politica; la quale oggimai può dirsi arrivata allo stato di scienza positiva. Fon-

dandosi non su mere speculazioni, ma sulla base sicura dei fatti, occupata a determinare continui rapporti e proporzioni, appoggiata sempre su numeri e su calcoli, chiamata a misurare ed appreziare quantità ignote per mezzo delle quantità già conosciute, essa ha suo fondamento nelle scienze esatte, mentre il suo fine la colloca fra le scienze sociali. Anello intermedio fra le une e le altre, essa possiede un irrefragabile criterio di certezza nelle sue teorie e nelle sue dimostrazioni. I principali vocaboli tecnici dei quali ella si serve, sono oggimai definiti con esattezza e perspicuità; e, ciò che più monta, accettati uniformemente dalla grande maggioranza dei suoi cultori.

Ben è vero che, per condursi a questo stadio, l'economia sociale ha incontrato un ostacolo che le scienze esatte non ebbero a superare, un ostacolo che ancora al presente fa di quando in quando sentire la sua funesta influenza, introducendo ad ora ad ora qualche perturbazione e confusione nelle idee. Il subietto delle scienze matematico-fisiche è fuori della società, fuori dell'uomo che le studia; e per quanto i pratici risultamenti e le applicazioni di quelle dottrine tornino infinitamente utili all'umano consorzio, pur nondimeno le intelligenze volgari non sono naturalmente chiamate ad occuparsene ed a portarvi l'inesattezza e i pregiudizi onde sono nutrite. Il meccanico, il fisico, il chimico, il geologo nulla hanno da temere dal volgo, profano alle loro elucubrazioni; e siccome la maggior parte delle parole delle quali si servono, non esistono nel dizionario comune e furono da essi medesimi inventate, attagliate alle cose che volevano esprimere, non paventano quindi che l'elemento popolare introduca nel loro linguaggio inesattezze od errori. — Non così l'economia politica, la quale si occupa di cose cadenti tutto giorno sotto l'universale osservazione, d'interessi vitali per l'individuo e per la società; talchè tutti, anche i meno esperti, sono per istinto chiamati a dire l'opinione loro sopra i problemi ch'essa sola può risolvere. Inoltre, e per ciò appunto, i vocaboli ch'essa adopera, esistevano prima ch'essa esistesse come scienza; e, invece di coniarseli di pianta, è stata costretta di accettarli puramente e semplicemente dal linguaggio parlato dal volgo. Ma nelle sue mani, molti di questi vocaboli o mutarono interamente di significato, o ne assunsero uno più esteso o più ristretto del senso volgare; d'onde lo sconcio così frequente di vedere una parola esprimere idee completamente diverse a seconda che è usitata dagli scienziati o dalla turba degl'ignoranti. Citiamo, ad esempio, le voci RICCHEZZA, CAPITALE, MONETA, RENDITA, PROFITTO, CONSUMO, alle quali rimandiamo nel presente Dizionario il lettore, che vedrà facilmente quanto differiscano fra loro il senso scientifico e ieratico dal popolare o dal demotico di siffatte parole. Vincenzo Gioberti, che, come tutti i filosofi, ebbe la pretensione di creare un nuovo linguaggio, solea dire che la peggiore sventura della filosofia fu sempre quella di essere coltivata dai *dilettanti*. Con quanta maggior ragione possiamo noi dirlo dell'economia politica, nella quale i dilettanti, cioè il volgo (e nel volgo molti filosofi) fecero e fanno a gara per portare la confusione e l'incertezza! Uno dei più graziosi libretti del Bastiat è intitolato: *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas;* e dimostra che il più delle volte la prima soluzione che d'un problema economico si presenta alla mente, è falsa ed erronea, e che per arrivare alla verità, fa d'uopo penetrare ben al disotto della corteccia. Il che in grandissima parte dipende precisamente da questa infelice mistura dell'elemento volgare e del scientifico, da questa tirannia del linguaggio popolare, che presenta a prima fronte l'errore e rende vieppiù difficile la ricerca della verità.

Ma, lo ripetiamo, se l'economia ha dovuto e deve in parte ancora lottare con questo ostacolo, fa d'uopo confessare ch'essa lo ha, nella maggior parte dei casi, vittoriosamente superato, e che oggidì tutto l'arsenale de'suoi più importanti vocaboli trovasi sistematicamente classificato e chiaramente definito. Che se qua e là sussistono ancora alcune discordanze ed alterazioni, ben s'ingannano a partito coloro che se ne fanno un'arma per niegare la scienza. Sotto la penna degl'inesperti, e qualche volta anche sotto quella dei maestri, certi vocaboli subiscono una metamorfosi, prodotta o dall'incapacità dell'autore, o dalla povertà dell'idioma che obbliga a servirsi di una parola men propria ogniqualvolta si tratta di un'idea nuova che non ha ancora là sua parola speciale. Ma perciò che queste discrepanze esistono in una scienza, saremo autorizzati a dichiarare che la scienza stessa non esiste? Ricordiamoci un'altra volta della chimica: dopo Lavoisier, quante dispute, quanti dissensi non si sono sollevati intorno alla sua nomenclatura! Nella botanica e nella zoologia, partendo anche solo da Linneo e da Buffon, quanti metodi e quante classificazioni! Non parleremo delle scienze morali, nelle quali quasi tutto il vocabolario è ancora abbandonato al beneplacito dei novatori. Certo è da desiderarsi che anche questi nei scompariscano dall'economia politica; e, per la piccola parte che ci riguarda, ci adoperiamo a tutt'uomo a quest'intento. Ma, anche nel suo stato presente, e nonostante le lievi divergenze fra i suoi cultori, sosteniamo che la scienza non solo esiste, ma ch'ella è una delle scienze i cui principii siano più solida-

mente costituiti, le cui parole tecniche più esattamente definite (V. Economia politica).

De Foë — (V. Foë de).

Delaborde — (V. Laborde de).

Delamarre G. B. L. F. — (*Biografio*). — Autore franceso di un: *Essai sur les finances du royaume, sur la possibilité de diminuer les impositions sans nuire aux moyens de faire foce à toutes les dépenses annuelles*. Paris, 1814, io 8°.

Delegazione — (*Filologio legale*). — Due sensi ha questo vocabolo, l'uno di diritto amministrativo e l'altro di diritto civile. — Nel primo dicesi *delegazione di funzioni* l'atto col quale un uffiziale pubblico incarica, nei casi e modi preveduti dalla leggo, in tutto od in parte, delle sue attribuzioni gl'impiegati che lo seguono nel medesimo ordine gerarchico. — Nel secondo, chiamasi *delegazione di pagamento* l'atto col quale uno dà al suo creditore un altro debitore, il quale si obbliga di pagare il suo debito (V. Novazione).

Delessert Beniamino — (*Biografia*). — Nato nel 1773, morto nel 1847, deputato, membro dell'Istituto, presidente del Tribunale di commercio della Senna, reggente della Banca di Francia, membro del Consiglio degli ospizii, ecc., sulla cui tomba trovasi la bella iscriziooe: *Qui giace il fondatore delle Casse di risparmio*. Uomini come Delessert bastano a far la gloria della nazione e del secolo cui appartengono. Scrisse: *Des avantages de la caisse d'épargne et de prévoyance*, ecc. Paris, 1835, in 18°. — *Almanach de la Caisse d'épargne et de prévoyance offert aux déposants du 6me arrondissement de Paris*. Paris, 1837, in 18°. — *Fondations qu'il seroit utile de faire*. Paris, 1848, opuscolo in 8°.

Delfico Melchiorre — (*Biografia*). — Abruzzese, nato nella seconda metà del secolo scorso, uno dei pochi economisti italiani che siensi maoifestati partigiani della libertà assoluta dogli scambii. — « Quegli che avrà tolto, scrisse egli, dal vocabolario civile le parole *dazi, dogane, tariffe*, ecc., quegli che avrà distrutto il gran labirinto dove tanti mostri divorano le nazioni in dettaglio; quegli che stabilirà per principio che ogni coasione economica è un tocco venefico per la società, avrà la gloria di avere assicurato all'umanità una verità fondamentale e la vera prosperità delle nazioni ». — L'opuscolo in cui sono queste parole è la *Memoria sulla libertà del commercio diretta a risolvere il problema proposto dall'Accademia di Padova sullo stesso argomento*, in 8°.

Deliberazione — (*Protico commerciole*). — È l'atto ehe compie una riunione di più persone, prendendo una risoluzione nell'interesse della società deliberante. — In commercio, occorrono deliberazioni in materia di associazioni, di traffico marittimo o di fallimenti (V. Capitano; Fallimento; Società).

Delisle de Sales G. B. Claudio Isoard — (*Biografia*). — Nato a Liono nel 1743, morto nel 1816, autore della *Vie littéraire de Forbonnais*. Paris, 1801, in 8°.

Delitti. — In quanto concerne l'economia politica, rimandiamo il lettore agli art. Deportazione, Penale e Penitenziario sistema, Statistica criminale; e per ciò che riguarda il commercio all'art. Reati commerciali.

Deluca Placido — (*Biografia*). — Nato a Bronte, presso Catania, in Sicilia. Autore di molti opuscoli inspirati dal sistema protezioaista. Nominato verso il 1845, professore d'economia politica a Napoli, perdette la cattedra dopo il 1848, ma in seguito fu eletto professore della stessa scienza a Catania.

Demagogia — (V. Anarchia).

Demanio — (*Economia pubblica ed amministrazione*). — Voce lasciataci dalla bassa latinità, derivata forse da *dominium* (d'onde il *domaine* francese) e significante i beni che appartengono allo Stato.

Alle origini sociali, il demanio pubblico formò la quasi unica sorgente delle rendite governative e un sistema fisso e regolare di tributi non nacque se non se quando, cresciuta la popolazione e la ricchezza, moltiplicatisi i pubblici dispendii, sentissi necessità d'una più copiosa e sicura fonte di entrate.

Nell'Egitto e nell'India antica la proprietà del suolo era divisa tra il re, i sacerdoti ed i guerrieri. In Grecia i principi o le repubbliche ritraevano i loro principali messi pecuniarii dai frutti del suolo, una parte del quale riceveva anzi certe speciali destinazioni, come per esempio avveniva della terra sacra che circondava alcuni templi e che serviva al mantenimento del culto.

Presso i Romani il demanio comprendeva le così dette *res publicae*, beni affatto distinti da quelli del sovrano. Il primo nucleo dell'*ager publicus* si formò mercè la ripartizione che Romolo fece delle terre del Lazio fra lo Stato, i sacerdoti e i cittadini. Le conquiste ampliarono questo demanio. Le terre tolte ai vinti erano diviso in tre classi: le coltivate venivano alienate o date in affitto o attribuite in piena proprietà a coloni e veterani. Le inculte erano concedute mercè la decima o la doppia decima delle raccolte. Finalmente i pascoli venivano aperti alla pastorizia comune, mediante una tassa per ogni capo di bestiame ammesso. Il canone, col quale i concessionarii delle terre pubbliche ne acquistavano il

possesso, chiamavasi *vectigal*; ed *ager vectigalis* il terreno così conceduto, il quale poteva riscattarsi. Si è anzi questo riscatto che i tribuni del popolo invocarono così sovente colle loro proposte di leggi agrarie, così mal giudicato dagli storici, che le confusero coi tentativi di comunismo, onde gli annali antichi offrono tanti esempi (V. AGRARIE LEGGI). — Il demanio pubblico fu successivamente smembrato col cadere della repubblica, quando ambiziosi, come Mario e Silla, Cesare, Ottavio ed Antonio, ne divisero la maggior porzione fra i loro soldati. Sotto gl' imperadori, i beni dello Stato rimassero, più di diritto che di fatto, distinti dal patrimonio del sovrano, l'amministrazione del quale era affidata al *procuratore di Cesare*. Distinguevasi pure il *fisco*, o cassa particolare dell'imperatore, e *l'erario*, o pubblico tesoro: ma il primo finì bentosto per assorbire interamente il secondo, e le cose pubbliche si considerarono come pertinenza del principe.

Caduto l'impero romano, il sistema barbarico feudale si basò sull'idea che al sommo imperante spettasse la proprietà del suolo, del quale però concedeva il possesso ai suoi dipendenti. I beni della corona venivano generalmente amministrati da agenti del sovrano; o il famoso capitolare *De villis* di Carlomagno è una curiosa testimonianza delle minuziose cure colle quali il capo d'un vasto impero dirigeva la gestione de' suoi beni patrimoniali (V. CAPITOLARI E CARLOMAGNO). Le cose pubbliche, in processo di tempo, presero il nome di *Regalie*; e Federico Barbarossa ne fece, pel primo, una distinta enumerazione nella Costituzione 56.ª *De feudis*, intitolata: *Quae sint regaliae*. A misura che il regio potere andò assicurandosi ed ampliandosi, appo le diverse nazioni, a scapito così dei signorotti feudali come dei Comuni indipendenti, si allargò pure l'ambito del demanio; il quale, presso tutti i popoli soggetti a regime assoluto, rimase confuso coi beni speciali della corona. Ma in quelle parti d'Europa dove il sistema libero e costituzionale prevalse, il diritto di proprietà delle sostanze demaniali dovette naturalmente passare dalla monarchia nello Stato, vale a dire nella massa collettiva dei cittadini.

Premessi questi cenni storici generali, e pria di scendere all'esame delle principali questioni alle quali dà adito la proposta materia, non sarà inutile una breve rassegna intorno allo stato attuale dei demanii presso alcune principali nazioni.

In Inghilterra, secondo il cadastro fatto all'epoca della conquista Normanna, i reali dominii comprendevano 1422 terre signorili (*manors*), 68 foreste, 13 caccie, e 781 parchi. Fin dai tempi più remoti, fu uno dei principii costitutivi della monarchia inglese l'inalienabilità dei beni della corona e della nazione. Ma questa legge fu molto sovente violata da sovrani che, volendo farsi un partito potente, distribuivano terre o castelli ai loro fedeli; e più d'una volta il Parlamento stesso confermò colla propria sanzione questi illegali benefizi.

Si è nel 1810, sotto Giorgio III, che una legge tolse al re i beni della corona, sostituendovi una lista civile votata al principiar d'ogni regno; e l'amministrazione di quei beni fu conferita ad appositi commissari, i quali versano il loro prodotto nelle casse del tesoro. — Questo reddito lordo attualmente ammonta a circa 65,294,500 franchi.

In Francia la fortuna pubblica si compone, al pari di quella dei privati, di beni mobili e d'immobili. I mobili corporali dello Stato comprendono: 1º il materiale della stamperia nazionale; 2º i libri, manoscritti, stampe ed altri oggetti contenuti nelle biblioteche nazionali; 3º i documenti e titoli esistenti negli archivi dello Stato; 4º le carte e registri delle pubbliche amministrazioni; 5º gli oggetti d'arte e di scienza racchiusi nei musei, conservatorii, gabinetti e depositi scientifici formati e mantenuti dal Governo; 6º le armi affidate alla forza pubblica ed ai bastimenti della flotta; 7º il mobiglio ed il materiale delle amministrazioni e degli stabilimenti mantenuti dallo Stato; 8º infine, tutte le materie prime e fabbricate, come pure tutti gli approvvigionamenti depositati nei diversi magazzini dello Stato.

Non si hanno dati sufficienti per estimare il valore di tutto questo materiale mobile appartenente allo Stato in Francia. Ciò che si conosce di positivo si è che il valore delle armi da fuoco (1 milione e 500 mila fucili, e 10 mila 195 cannoni) è stimato a circa 120 milioni; ed a 150 milioni quello dei bastimenti dell'armata navale.

In quanto ai beni stabili dello Stato in Francia (foreste, edificii, prigioni, scuole, manifatture nazionali, zecche, lazzaretti, ecc.), il loro valore viene estimato come segue:

1º Beni destinati a pubblico servizio		L. 567,270,434
2º Id. non destinati a pubbl. servizio	L. 8,782,003	741,040,341
Foreste dello Stato	L. 732,258,338	
	Totale	L. 1,308,310,775

Il prodotto lordo dei beni demaniali in Francia viene calcolato a fr. 221,000,000 annui.

Si comprendono pure nel demanio pubblico, giusta la legislazione francese, un certo numero di diritti incorporali, alcuni de' quali suscettibili di venire affittati, come il diritto di pesca ne' fiumi e corsi d'acqua, quello di caccia nelle foreste, ecc.; altri non suscettibili d'affitto, come il diritto di raccogliere i beni acquistati da un condannato alla morte civile dopo il giorno della condanna; quello di confisca in certi casi dalla legge determinati; il diritto di percepire certe multe od ammende; quello sui beni vacanti, ecc. ecc.

Nella maggior parte degli Stati di Germania, i Demanii si compongono

1° Di stabili — che si distinguono:
   1. In beni fondi con diritti signorili e prerogative verso i vassalli;
   2. In campi, prati, stagni, cave coltivate direttamente dagli agenti dello Stato;
2° Di foreste.
3° Di miniere e saline (1).

Prima del 1848, ed oggidì ancora in molti Stati Germanici, le rendite demaniali erano primieramente consacrate alle spese del principe, e sussidiariamente soltanto a quelle dello Stato. — Il prodotto lordo dei beni demaniali è estimato da Rau (2):

In Baviera	L. 16,147,950
Nell'Annover	» 6,101,250
Nel Wurtemberg	» 5,646,900
Nell'Assia Elettorale	» 2,778,750
Nell'Assia Granducale	» 1,183,580
Nel Baden	» 3,637,200
In Sassonia	» 3,026,250
In Prussia	» 30,502,116
In Danimarca	» 4,396,090

Negli Stati Uniti d'America, il governo federale possiede una immensa superficie formante il demanio dell'Unione. Pria che l'Oregon, il Texas e la California fossero aggregati alla Confederazione, l'estensione di quelle terre stimavasi a 1,076 milioni d'acri (340 milioni d'ettari). Dei quali, soli 368 milioni d'acri andavano esenti da pretese degli Indiani, epperò erano in vendita. Il loro valore, calcolato in ragione di 1 $^1/_4$ dollaro per acro, rappresentava un totale di 1,345 milioni di dollari (5,855 milioni di franchi). I diversi Stati dell'Unione posseggono inoltre, separatamente, un demanio, estimato in complesso a 579 milioni d'acri, o 231 milione d'ettari (3).

(1) Jacob, *Science des finances*, trad. par Jouffroy, vol. I, p. 30.
(2) *Trattato dei principii della scienza finanziaria.*
(3) V. Legoyt, art. *Domaines* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

Negli Stati Sardi, sotto l'antica monarchia assoluta, era prescritta l'inalienabilità dei beni demaniali, e il primo editto che la fissava è in data del 22 aprile 1445, confermato poscia dalle Regie Costituzioni, le quali (1) prescrivevano e dichiaravano quanto segue: « È legge fondamentale della nostra Corona, stabilita dai nostri Reali antenati, e da Noi per il pubblico bene, che il demanio e patrimonio della medesima non possa mai alienarsi, ma debba sempre conservarsi intatto. Perciò rinnovando la disposizione degli editti de' nostri predecessori, stabiliamo in forza di legge universale e perpetua, che non si possa da Noi, nè da' nostri successori donare, concedere od in qualsivoglia modo alienare a qualunque persona, niuna esclusa, nè riservata, alcuna cosa del demanio, e patrimonio nostro, o di detti nostri successori, ecc. ecc. ».

A questo principio però era fatta un'eccezione dalle stesse RR. CC. (2), là dove determinavano: « Eccettuiamo dalla suddetta proibizione le alienazioni che venissero a farsi per una urgente necessità, o per una evidente utilità della Corona, cioè per la difesa, e conservazione degli Stati, od aumento di essi, o per la permuta o riscatto d'altri demaniali, che ridondi in vantaggio del nostro patrimonio, e le concessioni a tempo in rimunerazione o ricompensa di qualche servizio riguardevole reso od alle persone reali, od alla Corona, purchè queste non eccedano la vita del donatario ».

Il Governo osò assai parcamente di questo diritto eccezionale fino all'inaugurazione del regime rappresentativo nel 1848, la quale trasformò il sistema nostro demaniale. I possessi dello Stato cessarono dall'essere confusi col patrimonio della Corona. Al Re fu assegnata una lista civile, e i beni demaniali, con sommo vantaggio della pubblica economia, dell'agricoltura e delle regie finanze, furono renduti alienabili (3).

(1) Lib. VI. tit. II, § 1. (2) Idem, § 2.
(3) Non sarà discaro al lettore l'aver qui riunite le leggi ed altre disposizioni che autorizzarono fino al momento in cui scriviamo vendite demaniali nel nostro paese.

Regie Patenti, 17 maggio 1821. — Idem, 18 maggio 1833. — Manifesto camerale, 23 settembre 1837. — Idem, 8 giugno 1838. — Idem, 12 novembre 1839. — Idem, 26 gennaio 1843. — Idem, 11 novembre 1843 — Idem, 1° marzo 1844. — Idem, 17 marzo 1845. — Idem, 16 giugno 1845 — Idem, 3 ottobre 1845. — Idem, 27 aprile 1846. — Idem, 5 dicembre 1846. — Idem, 23 febbraio 1847. — Idem, 22 marzo 1849 — Idem, 5 febbraio 1850 — Legge, 5 giugno 1850. — Idem, 2 luglio 1850 — Manifesto camerale, 28 dicembre 1850. — Legge, 5 febbraio 1851. — Idem, 11 luglio 1852. — Manifesto camerale, 18 gennaio 1853. — Idem, 22 marzo 1853. — Legge, 12 maggio 1853. — Idem, 12 giugno 1853 — Idem, 30 giugno 1853. — Manifesto camerale, 7 novembre 1853. — Legge, 29 gennaio 1854. — Idem, 23 marzo 1854. — Idem, 27 maggio 1854. — Idem, 31 luglio 1854. — Idem, 9 aprile 1855 — Idem, 4 maggio 1855. — Idem, 2 luglio 1855 — Regio Decreto, 28 ottobre 1855. — Idem, 22 novembre 1856. — Legge, 22 giugno 1857. — Idem, 22 giugno 1857.

Varii regolamenti vennero successivamente emanati intorno all'amministrazione demaniale (1); ma sarebbe estraneo al tema nostro e proprio d'un'opera speciale amministrativa il riferirne le disposizioni particolari.

Il patrimonio demaniale nel paese nostro si compone essenzialmente di cinque categorie, cioè: 1ª beni stabili sì rurali che urbani; 2ª porti, ponti, canali, diritti d'acqua e di pesca; 3ª censi, canoni, prestazioni per enfiteusi perpetua o temporaria; 4ª crediti demaniali di qualunque natura; 5º residui prezzi dei beni alienati dal Governo francese, e prezzo di quelli alienati dal Governo presente (2).

Non è noto al pubblico, nè, per quante indagini io m' abbia fatto, mi fu dato sapere quale sia il valore totale de' beni domaniali; se esista estimo dei medesimi; qual sia il reddito brutto annuo. Dirò soltanto che, nel Bilancio attivo dello Stato pel 1858 (3), le rendite demaniali figurano per la complessiva somma di L. 2,262,440. Nel Bilancio passivo per l'anno medesimo (4) trovo alcuni dati numerici meritevoli anch'essi di venir riferiti. L'amministrazione dei boschi nell'Isola di Sardegna costa allo Stato . . . . L. 113,690

La conservazione o manutenzione degli edifizi demaniali	» 123,042
Acquisti di stabili e miglioramento dello proprietà demaniali	» 5,000
Manutenzione dei canali irrigatori, e riparazioni ai medesimi	» 118,000
Spese di perizia, trasferta, ecc., in servizio dei canali, ecc.	» 10,000
Le contribuzioni sulle proprietà demaniali sono calcolate	» 60,000

Venendo ora a considerare i demanii teoricamente, osserviamo che i beni compresi sotto questa denominazione possono distinguersi in due classi: quelli che spettano allo Stato come attributi e conseguenze necessarie della sovranità (quali sono le fortezze, gli arsenali, i porti, le mura, i fossi, i bastioni, le strade nazionali, e simili); o quelli, invece, come terre, foreste, miniere, ecc., in ordine ai quali lo Stato si considera quasi proprietario privato. I primi devono necessariamente conservarsi dal Governo, nè possono adempiere, fuorchè in sue mani, gli ufficii cui sono destinati.

Non così può dirsi dei secondi. — In tesi generale, la scienza consiglia la loro alienazione ai privati, eccettuato però il caso in cui un motivo d'interesse pubblico esiga che rimangano in potere dello Stato. A cagion d' esempio, alle grandi costruzioni pubbliche, singolarmente a quelle delle navi da guerra, richiedonsi legnami conservati sul fusto durante un secolo e più; ma è difficile (sebbene siasi troppo sovente esagerata questa difficoltà) che un privato possidente possa soggiacere ad una sì lunga privazione di rendita, mentre invece il Governo lo può o lo deve. Ma, tolti simiglianti rari casi d'eccezione facilmente determinabili, la proprietà fondiaria non è mai tanto produttiva quanto in balìa dell'interesse privato; talchè la sana economia domanda la vendita così dei beni demaniali come delle Comunaglie (V.) d'ordinario pessimamente amministrate.

In ordine ai terreni che l'autorità preferisce conservare, due sono i modi coi quali essa può trarne profitto: o coltivandoli *in regia* per proprio suo conto; o dandoli *in affitto* a privati conduttori. Il secondo sistema merita, in tesi generale, la preferenza, siccome quello in cui l'interesse personale è posto in azione. Che se lo Stato vuole adottare il primo, trovasi costretto ad amministrare le sue terre per mezzo di funzionarii, i quali, per quanto buoni o zelanti, non porteranno mai nella loro gestione quella cura o diligenza che vi mette un fittavolo lavorante a suo rischio e pericolo.

Comechè i moderni legislatori abbiano in generale preso in uggia l'*enfiteusi* a lungo termine, considerandola come un retaggio del Medio Evo ed un ricordo del feudalismo, noi non dubitiamo pur tuttavia d' asserire ch' essa sarebbe la forma più conveniente di concessione che il Governo potesse adottare pe'suoi beni demaniali. L'enfiteuta, assicurato d'un lungo godimento, porterebbe nella sua amministrazione tutta la sollecitudine e tutto lo studio; nè sarebbe schivo dal compiere larghe e generose bonificazioni. Dirò anzi che, in molti casi, l'enfiteusi de' beni demaniali avrebbe sulla loro vendita stessa questo vantaggio: che, cioè, assicurerebbe allo Stato una rendita perpetua, mentre invece il prezzo d'un terreno venduto può venire sprecato tutto in una volta da un Governo poco avveduto (V. Amministrazione; Boschi; Enfiteusi; Governo).

Demidoff N. Paolo — (*Biografia*). — Consigliero di Stato russo, autore di vari *Opuscoli di economia politica*, pubblicati in francese a Parigi nel 1830, in 1 vol. in 8º.

Democrazia — (*Economia sociale*). — Noi

(1) V. segnatamente Regie Patenti, 20 ottobre 1816. — Regolamento, 18 giugno 1827. — Idem, 28 gennaio 1834. — Istruzione generale, 30 settembre 1838. — Regolamento e Istruzione, 18 e 30 maggio 1850. — Il 12 maggio 1816 furono creati gl' impieghi di Ispettore demaniale per gli antichi Stati, e il 22 maggio dello stesso anno pel ducato di Genova. La creazione delle Direzioni demaniali rimonta solo al 15 marzo 1827.

(2) V. articoli 273 e seguenti dell' Istruzione Generale 30 settembre 1838.

(3) In legge 15 luglio 1857, n.º 2320.

(4) In legge 15 luglio 1857, n.º 2379.

non prendiamo qui siffatto vocabolo nel senso di una data forma di Governo, perchè non vogliamo entrare nel campo della politica; ma ci proponiamo di considerare pel rispetto economico, uno degli elementi costitutivi e caratteristici della società moderna: l'elemento popolare.

E diriamo *della società moderna*, poichè la democrazia, quale oggi l'intendiamo, presso gli antichi era perfettamente sconosciuta. Sì in Grecia che in Roma erano ottimati dominatori, e *plebi* insorgenti e riottose: *popolo* industrioso, intelligente, ricco e culto non v'era. — Questo popolo sorse nell'età di mezzo, sotto la combinata influenza del cristianesimo, dei rinnovati commercii e dell'organizzaziune comunale. Ecco le pensate parole colle quali un nostro amico, in un recentissimo libro (1), riassume questa fasi istorica del sociale svolgimento europeo: « L'uomo vive a condizione di sudar con industre lavoro sulla terra, e questa fatica è il principio della sua felicità: per ciò anche la prosperità dei popoli e delle nazioni dipende dall'eccellenza della loro agricoltura e dall'abbondanza dei loro commerci. La feudale aristocrazia, tutta alle armi, sdegnò non meno l'una che gli altri, e spartite le grosse sue terre ai coloni ed agli enfiteuticari, si stette contenta ai censi: e intanto arrogandusi l'autorità del comando, ebbe il lustro della sovranità, ma abbandonò alle mani della plebe, non temuta allora, e non temibile perchè sfinita dalla miseria, il gran fattore della forza delle nazioni. Codesti servi di gleba, codesti coloni, angariati dalle legali e dalle arbitrarie estorsioni, cimentati dalla povertà, ebber maestro il dolore, e diventarono ingegnosi per cercare nei traffici un alleviamento agli stenti, uno stato di viver tollerabile. Di plebe miserissima a poco a poco fecer popolo grasso, e non dotti ma fatti veggenti dalla diuturna sperienza, e inuzzoliti dall'agiatezza, misurarono la forza del diritto, e sentirono che essi pure avevano quella personalità che tanto valeva negli ordini privilegiati, capivano che potevano emanciparsi, e lo vollero. — Fino al duodecimo secolo i nobili hanno inteso ad ordinarsi e premunirsi, per essere liberi signori: esautorata quasi la regia podestà, e proprio nel momento in cui cominciavano ad avere sicurtà ed arbitrio grande, si trovaron di fronte un nuovo rivale, e udirono risoluta ed imperiosa la voce di quella plebe, che avevano innanzi, come carne da mercato, vilmente vituperata. Singolare instabilità di fortuna! Fino al duodecimo secolo tu vedi questa povera plebe ambire la clientela, sollecitare coll'umiliazione il patronato de'suoi tiranni; dal duodecimo secolo in poi sono i nobili che entrano nella cittadinanza, prestano omaggio al municipio, e, più ancora, in molti luoghi sono costretti farsi inscrivere nelle corporazioni d'arti per avere titolo ad esercitare i pubblici maestrati ».

(1) Giuseppe Bortani, *L'Uomo e la Società*. Torino, 1857, p. 370.

Chi ha pur solamente una tintura di storia dei nostri gloriosi Comuni italiani, e dei fiamminghi, e degli anseatici, non vorrà certo disdire alla nostra asserzione che la democrazia, come sopra intesa, è un fatto dell'età moderna. Ed inoltre converrà con noi che cotale democrazia nacque insieme al traffico ed alle industrie; anzi in gran parte i progressi di questo ultime, e la conseguente accumulata ricchezza, furono i fondamenti e gl'incentivi di quella.

Dal dì che questo nuovo elemento è entrato nella società, tutti gli elementi più antichi, il patriziato, la Chiesa, la monarchia vennero (e non sempre spontanei) a patti con lui. Luigi XI, re di Francia, che, per reprimere i grandi vassalli della corona, accarezza i municipii; Simone di Monforte, che, per disfarsi dei baroni inglesi, convoca in Parlamento non solo i feudatarii ed i prelati, ma i rappresentanti delle città; questi ed altri storici esempi ci sono imperiture testimonianze istoriche e quasi simboli della crescente potenza della democrazia.

A questa è riserbato l'avvenire, se pure gli eccessi e gli errori della pseudo-democrazia non ne ritardano o compromettono il trionfo (V. ARISTOCRAZIA; BORGHESIA; COMUNE; CROCIATE).

Demostene — (*Biografia*). — Il principe degli oratori greci, nato in Atene l'anno 381 avanti G. C., morto l'anno 322 avanti l'E. volg. — Lo citiamo, perchè nelle Orazioni di Demostene s'incontrano frequenti passi che forniscono grandi lumi sull'economia politica e sul commercio dei Greci. Vi troviamo infatti cenno di una specie di cambio, del contratto di prestito a tutto rischio e di operazioni bancarie assai complicate. Veggansi specialmente le orazioni che il grande oratore pronunciò in occasione della successione del banchiere Pasione.

Denaro — (*Filologia e storia economica, economia e diritto commerciale*). — Voce derivante dal latino *denarius*, così detto perchè moneta che conteneva dieci assi (*deni æris*, ossia *asses* (1)), e significante il metallo coniato che serve d'intermediario negli scambi, siccome la meno imperfetta misura dei valori.

Le più erronee e funeste opinioni vennero ad ora ad ora professate intorno alla natura ed agli uffici

(1) Il *denarius* equivaleva alla dramma ateniese; in origine valeva circa 15 soldi della nostra lira; ma dopo la 1ª guerra punica, e fino ai tempi di Gallieno, fu portato a 16 assi. Esso fu la principale moneta d'argento che avesse corso in Roma per sei secoli avanti Costantino.

del denaro. Chi lo credette una misura assoluta del valore delle cose, non considerando che il denaro è esso medesimo un valore e che, come tale, è mutevole perpetuamente; altri vide nel denaro un mero segno convenzionale, e sotto l'impero di questa allucinazione, le monete furono viziate, alterate, ne fu sottratto quasi tutto l'intrinsero, e si giunse al regime della carta monetata; altri stimò che il denaro costituisra, se non l'unica, la principale ricchezza dei popoli, e per più secoli tutta la politica mercantile degli Stati mirò ad impedire l'uscita e a provocare l'entrata dei metalli preziosi. Qui non facciamo che accennare tutti questi errori e pregiudizi, perchè al loro esame particolareggiato sono destinati altri articoli (V. Bilancia del commercio; Carta monetata e Moneta).

A termini di diritto, il denaro è considerato fra i mobili; si reputa generalmente asser proprio di colui che lo paga, a meno di prove o di presunzioni in contrario. In materia d'assicurazione, viene compreso fra le *merci*, e corre tutti i rischi di queste. Quando in uno Stato la specie monetata subisce variazioni, fa d'uopo distinguere se dessa è, o no, dichiarata fuori corso: nel primo caso i pagamenti legali non possono farsi nella specie amonetata (V. Moneta; Numerario; Pagamento).

Denaro di San Pietro — *(Storia finanziaria)*. — Tributo che molti Stati europei dovevano pagare alla S. Sede. Il primo paese che vi si assoggettò fu, per avventura, l'Inghilterra fin dal secolo VIII dell'E. V. Consisteva in un denaro d'argento da pagarsi da ogni famiglia. La Francia, la Polonia, la Pomerania, la Boemia, il Portogallo pagarono pure per molti secoli il denaro di S. Pietro.

Deparcieux Antonio — (*Biografia*). — Matematico francese, nato nel 1703, morto nel 1768; autore del famoso: *Essai sur les probabilités de la durée de la vie humaine*. Paris, 1746, in 8ª (con un supplemento pubblicato nel 1760), e di una: *Réponse aux objections contre l'essai sur les probabilités de la durée de la vie humaine*. Paris, 1746, in 8ª. — La tavola di Deparcieux, dedotta dai registri delle Tontine francesi, instituite fra il 1689 e il 1734, fu considerata lungo tempo come il miglior lavoro di tal genere; ma altresì, in virtù degli elementi scelti per la sua composizione, come esclusivamente applicabile alle classi più alte della società (V. Mortalità tavole di).

Deparcieux Antonio — (*Biografia*). — Nipote del precedente, matematico e fisico, nato nel 1753, morto nel 1799, autore di un: *Traité des annuités ou des rentes à terme*. Paris, 1781, 1 in 4º.

Deportazione — (*Economia pubblica*). — Pena colla quale i condannati vengono relegati in una remota colonia, e soggettativi a certe determinate prescrizioni regolamentari. — Non ispetta a noi studiare quest'argomento per ciò che concerne il diritto criminale; ma, come facciamo in materia di Carceri, di sistema Penitenziario (V.) è simili, ce ne occuperemo qui per quanto risguarda le sue attinenze coll'economia politica, solo toccando della parte giuridica quel tanto che può riuscire inevitabile e necessario per l'intelligenza e lo sviluppo della parte economica.

Sebbene non ignoto agli antichi, il concetto di cacciare in lontani luoghi dipendenti dalla metropoli i malfattori, non cominciò ad applicarsi su larga scala che in tempi moderni. — Primi a farlo entrare regolarmente nel sistema penale, furono gl'Inglesi; i quali nelle loro colonie della settentrionale America solevano mandare i deportati, infino a che Beniamino Franklin manifestò energicamente il giusto sdegno della sua patria, così infetta ed infamata, dicendo che se i giudici inglesi aveano diritto di spedire in America i loro assassini, l'America aveva diritto di spedire in Europa i suoi serpenti a sonagli. Poi, quando le tredici colonie si ribellarono e rivendicarono in indipendenza, i legislatori e magistrati britannici dovettero aprire una nuova strada alla deportazione. — Per riformare il sistema penale, vi era, per fermo, un mezzo migliore ed infinitamente più efficace, quello d'introdurre la segregazione cellulare dei malfattori; ma questo sistema aveva il grave difetto di presentarsi a prima giunta sotto l'aspetto di un forte dispendio. « I finanzieri, osserva a questo proposito il dottor Cattaneo (1), che mirano sempre al più pronto e precario disimpegno, vennero adescati da una proposta che li avrebbe sciolti dalla dispendiosa necessità di ricostruire tutte le carceri. E all'universale pareva mirabile anco l'idea d'adoperare quelle braccia perdute a fondare un nuovo imperio alla nazione. La poesia che Rousseau aveva pur allora sparsa sulle origini della società (1755-1762), faceva immaginare che il solo contatto di quelle verginali selve dovesse rifondere a infantile purità le anime depravate da una fattizia socievolezza. Le menti, invaghite allora delle navigazioni di Cook (1768-1786) cercavano volontieri in un mondo novello con che riparare alle calamità dell'antico. Il giudice invecchiato nel prodigare il carcere e le battiture e il capestro e la scure, stanco delli inefficaci rigori e della spregiata indulgenza, vedendo la progenie dei malvagi moltiplicarsi in fondo delle carceri, e per arcane cause ripullular d'ogni parte come acque di terra palustre, amava pensare che al di là di tutti i mari vi fossero terre vaste più dell'Europa, ove si po-

(1) Tomo III, pag. 148 degli *Scritti*.

tesse agiatamente scaricar la tabe di parecchie generazioni. E dalla sterminata distanza e dalla rarità dei commerci, sperò doversi rendere impossibile il ritorno dei relegati, che in onta alle leggi sì spesso ripatriavano dalle colonie poste solo di là dell'Atlantico. Nel 1787 la grand'opera, verso la quale convergevano tante disparate persuasioni, venne adunque a compimento. Si fondò tra gli applausi dell'Europa la colonia penale di Baia Botanica, sul continente dell'Australia, sotto cielo assai temperato (35° lat. m.); e le si assegnarono vasti confini, a superare in ampiezza il regno d'Inghilterra. Si fondò nelli anni seguenti (1804-1817) altra colonia penale nella vicina Diemenia, ch'è grande più della Sicilia. Un'altra finalmente se ne fondò nell'isola di Norfolk, che giace sola in mare, mille miglia in circa verso levante, ma sotto latitudine ancora più mite (29°). Quelle tre colonie in mezzo secolo ricevettero più di *centomila* condannati. Così dagl' Inglesi si compiva quel voto che più o meno vanamente si esprimeva presso altri popoli ».

Senonchè l'esperienza non tardò a disingannare anche i più fiduciosi nella supposta eccellenza del sistema della deportazione, e a dar solenne conferma alle predizioni di Bentham che vi si era pubblicamente dichiarato contrario. Questo sistema, infatti, doveva, giusta le promesse de'suoi fautori, adempiere specialmente a due condizioni: l'una d'assicurare alla metropoli un sufficiente compenso delle enormi spese che le cagionava; l'altra di operarare la conversione, il miglioramento morale e sociale dei deportati. — Or bene, sotto ambidue questi rispetti, il governo britannico rimase frustrato nelle sue speranze.

Molte circostanze che il governo inglese non avea prevedute, sconcertarono tutti i suoi disegni (1). In primo luogo, il numero dei daportati andò ognora crescendo, e le spese di trasporto e di matenimento seguirono necessariamente la stessa progressione: in secondo luogo, la città di Sidney venne appena fondata, che diventò un punto di mira per tutti quegli emigranti ai quali l'indipendenza degli Stati-Uniti precludeva la via dell'America, e i quali allora volsero con desiderio gli sguardi verso una vergine contrada che i viaggiatori rappresentavano come un paradiso terrestre. E siccome il Governo s'accorse bentosto della necessità di stabilire una popolazione libera e virtuosa, che servisse ad un tempo di nucleo alla colonia e d'esempio ai rei, non tardò quindi ad accordare gratuitamente vasti terreni agl'impiegati civili e militari di Sidney; e poscia a poco a poco si determinò ad ammettere emigrati spontanei, dapprima in limitato numero, in seguito in quantità sempre crescente. Da quell'epoca, la Nuova Galles del Sud fece rapidi progressi nell'industria e nella civiltà; ma da quell'epoca altresì i *convitti* o condannati più non servirono che di strumenti di fortuna ai nuovi venuti; e gli stabilimenti penitenziarii, che formavano apprincipio l'oggetto principale della colonis, divennero uno scopo secondario, e grado grado cessarono anche di esistere. Così il Governo non aveva raggiunto nemmeno il triviale vantaggio d'un risparmio nel suo sistema penale: aveva subìto enormi dispendi che tornarono a benefizio dei liberi coloni.

Peggiore ancora fu il risultamento dell'esperienza, per riguardo al miglioramento dei deportati. — La deportazione, come pena, aveva ed ha i più gravi vizi, dei quali rapidamente accenniamo quelli che economicamente son più valutabili. Le manca in primo luogo la più essenziale condizione che aver deve una pena: l'*esemplarità*. « Il poeta Racine (scrive il citato Cattaneo) che ben conosceva le leggi dell'immaginazione popolare, aveva già detto che per il popolo tanto fa la distanza di mille miglia quanto quella di mille anni. Ciò che rende efficace la pena è quella parte sola di dolore ch'è manifesta. Ora, il soggiorno di più mesi nelle galere *(pontoni, hulks)* in aspettazione che si raduni l'intero carico d'una nave di malfattori: i disagi d'una lunga navigazione, durante la quale un piccolo equipaggio deve tenere alle strette una numerosa ciurmaglia: la facilità di contagi divoratori; le pericolose tempeste: le malattie d'un cielo insolito: le penurie d'una terra selvaggia, ove il novello agricoltore, non potendo improvvisare le messi, può pel ritardo d'una nave di vettovaglie soggiacere a irreparabil fame: sono tutti gravi mali ma incerti e mal noti. Il fiume dell'oblio scorre fra due mondi. Non la centesima, non la millesima parte della pena ferisce le menti d'una plebe che non legge e non pensa, e conosce solo ciò che vede. Che anzi, a gente infelice e disperata, la deportazione si annunzia con un contorno di speranze e d'illusioni. Sarìa d'uopo conoscere ben poco la gioventù, e sopratutto la gioventù britannica, per non vedere che un viaggio venturoso a un nuovo mondo, fra molti compagni, e nell'indefinita aspettativa di ricominciar da capo la vita, ben altramente che atterrire dal delitto, può allettare ad abbracciarlo ».

La deportazione, così sconvenevole per riguardo all'esempio, non è men viziosa dal lato dell'*emenda* del colpevole. Riuniti sopra uno stesso punto in numero assai ragguardevole, i deportati presentano generalmente la stessa schifosa immagine di perversità e di vizi, che riscontrasi nelle nostre galere.

(1) V. il *Voyage autour du Monde*, del capitano Laplace, v. III, pag. 163 e seg.

In mezzo a quella popolazione libera, ammessa dal governo britannico nelle colonie penitenziarie, non solo i convitti, ma i figli stessi dei convitti, non possono sottrarsi a quella obbrobriosa nota d'infamia che speravano sfuggire sulla terra dell'esilio, e che li fa appunto divenire più infami. In Inghilterra, nel seno d'una numerosa popolazione, avrebbero potuto nascondersi nolla folla; a Van Diemen, a Sidney sono segnati a dito; e chi dispera dell'onore, sarà e vorrà essere disonorato. Destinati inoltre alla pastorizia ed all'agricoltura, difficilmente possono essere soggettati a quella vigilanza assidua, cbe sola può preservarli dal ginoco, dalla crapula o da nuovi delitti.

Nonostante questi gravi vizi cbe appariscono manifesti, il sistema di deportazione conta molti fautori in varie parti d'Europa; i quali dicono cbe le anticbe colonie dell'Ingbilterra, oggi Stati Uniti d'America, non furono che altrettante colonie penali, e che la loro attuale prosperità ba avuto per primo fondamento l'industria dei malfattori. Aggiungono poi l'esempio attusle dell'Australia, che cominciò anch'essa dall'essoro il desolato soggiorno dei sicsrii, ed oggidì conta una immensa popolazione, ricca ed incivilita. — In tale argomentazione vi hanno alcuni fatti non veri, altri male interpretati.

È assolutamente falso, dico uno degli scrittori meglio informati della materia di cui stiamo occupandoci (1), che le anticbe colonie britanniche in America siano mai state, propriamente parlando, stabilimenti penali, e cbe la loro prosperità sia dovuta alle pocbe migliaia di colpevoli che furonvi altra volta trasportati. Infatti, costoro non furono giammai abbastanza uumerosi per oguagliare la decima parte dei coloni. I quali, d'altronde, si avvidero ben presto dei gravi danni derivanti da una immigrazione di condannati, e nel 1692, la colonia di Maryland fece una legge che proibiva, nel di lei seno, l'introduzione dei deportati. Inoltre, quelle colonie riuscirono sempre a sottrarsi al flagello d'una classe speciale di *convitti*, cioè dei *militari* condannati, percbè, prima dell'indipendenza degli Stati Uniti, l'esercito inglese era poco considerevole.

In quanto poi all'Australia ed alle altre colonie penali d'Ingbilterra, due osservazioni vogliono farsi: la prima cbe (come abbiamo già di sopra stabilito) la loro presente floridezza e l'attuale loro incivilimento sono i frutti degli emigranti liberi, che dall'Inghilterra, e poscia da tutti gli Stati Europei, affluirono in quelle remote contrade. Le immense praterie della Nuova Olanda, sulle quali oggi vivono quaranta e più milioni di capi di bestiame, e più recentemente le miniere aurifere attirarono una numerosissima popolazione libera e laboriosa, bastevole a neutralizzare in grsn parte i funesti effetti dell'agglomeramento dei malfattori. La prosperità di Sidney, di Melbourne, di Hobart-Town pigliò data dal momento in cui l'importazione dei convitti prese a diminuire progressivamente, e a crescere invece l'immigrazione dei veri e virtuosi coloni.

La seconda osservazione che gli amici di un tale sistema penale dimenticano, si è che, se l'Australia gode oggi i benefizi della civiltà, e se nelle sue grandi città è difficile accorgersi cbe il primo nucleo di quella popolazione fu il rigurgito e la feccia delle galore, bisogna puro rappresentarsi alla mente i dolori, e le miserie e gli orrori ai quali la colonia fu per tanti anni, ed in parte è ancora, sottoposta per la coesistenza di quei malfattori. Si vedono le belle e ridenti tinte del quadro, ma le ombre ci sono pure, e fa d'uopo non ritrarne lo sguardo, se pur vogliamo dirci bene informati del vero stato delle cose.

I deportati inglesi vengono assoggettati al *lavoro forzato;* e questo è imposto in due modi: o *direttamente* dagli ufficiali del governo, o *indirettamente* dai privati, al cui servizio si *assegnano* i delinquenti, cho perciò pigliano nome di *assegnati* (1). La prima parte di lavoranti forzosi, che è la minore, viene impiegata in vari servizi nelle carceri, sulle strade, negli arsenali ecc. Questi sono la parte più scellerata della popolazione penale; e si è soltanto con atroci castigbi cbe si riesce, pure a stento, a domarli e tenerli in freno.

La classe degli assegnati, che comprende circa due terzi dei condannati, è data in accomandigia ai padroni, cbe diventano cessionarii del diritto del Governo sulle faticbe dei prigionieri. Alcuni padroni li trattano con carità, altri come abbietti scbiavi e colla frusta alla mano; salvo (bene inteso) a questi il diritto di ribellarsi alla prima favorevole occasione, e d'infierire spietatamente contro i loro anticbi tiranni.

Il numero dei delitti nelle colonie penali è veramente spaventevole. Riferisce il citato sig. Bannister cbe a Sidney, nel 1825, sopra una popolazione di 36,598 anime, più di 7,000 individui furono di nuovo condannati per crimini, delitti e contravvenzioni commesse nella colonia. Nel 1834 la Diemenia aveva 23m. abitanti liberi, 16m. esuli e mille soldati: e vi furono 15m. sentenze sommarie, fra le

(1) M.r Bannister, antico procuratore generale alla Nuova Galles del Sud, nella *Foreign Review*, anno 1834, novembre.

(1) Discorso pronunciato da Sir W. Molesworth in Parlamento, come Presidente d'una commissione creata fin dal 1838. V. *House of Commons papers*, anno 1840.

quali mille condanne alla catena e 1500 alla frusta (1). In sette anni vi fu nna condanna capitale per ogni 100 abitanti, mentre in Inghilteerra si conterebbe un tal numero solamente in 70 anni, e nella Scozia in un secolo incirca. In un tempo che tutte quelle colonie penali non contavano 90m. anime, si ebbero in sette anni 923 condanne e 362 esecuzioni, cioè *una per settimana!*

I condannati fuggitivi diventano i più terribili nemici d'ogni civile, anzi d'ogni umano consorzio. Vanno a porsi alla testa di bande di selvaggi dell'interno, unendo così la loro depravazione e l'arte raffinata del male alla perversità naturale di quella razza d'indigeni, che è forse la peggiore genia d'uomini che esista. Le stragi, gl'incendii, i furti e gli assassinii desolano allora per mesi ed anni le circostanti campagne.

Dopo questi fatti (ai quali si potrebbero aggiungere fatti consimili per le colonie penali dei Portoghesi in Africa, dei Francesi a Caienna, dei Russi in Siberia) crediamo che nessun giurista od economista vorrà suggerire come un bel modello da seguirsi il sistema della deportazione.

Indarno si arrovellano i nemici (ogni giorno più rari) del sistema penitenziario, per trovare altri espedienti da apportar rimedio alla gran piaga sociale della colpa: fino al presente l'umana sapienza nulla ha saputo trovare che moralmente, giuridicamente, economicamente, superi od equivalga alla segregazione del colpevole accompagnata dal silenzio e dal lavoro.

« Alcuni opposero (concluderemo col più volte citato Cattaneo) che la spesa d'un buon carcere segregante sia maggiore di quella della deportazione. Ma il fatto dimostra che le colonie penali, dalla loro fondazione al 1836, costarono più di otto milioni sterlini o duecento milioni di franchi; e ricevettero 98 mila condannati; sicchè ogni condanna costò finora allo Stato più di duemila franchi; e supposto che ognuna durasse quattro anni, più di 500 franchi per anno; e rimane ad aggiungersi l'ulteriore spesa di 46 mila condannati che non hanno per anco consumato la pena. Se poi si considera a parte il compimento d'una condanna ai lavori forzati d'isola Norfolk, supposto che ogni condanna ragguagli quattro anni, costerebbe, compresa la spesa del viaggio, circa 912 franchi all'anno; e rimarrebbe ancora da calcolarsi il resto della pena da scontare nei lavori forzati d'Australia. Questa grave spesa della deportazione sfuggì sinora all'aritmetica degli uomini di Stato, perchè suddivisa sotto varie forme, per una parte nelle spese della marina, per un'altra in quella del militare, in quella delle pubbliche costruzioni e in varie miscellanee; e prima che s'instituisse un apposito comitato per la deportazione, non si era mai raccolta in complessivo specchio... Al contrario, una condanna di quattro anni, scontata nel segregatorio di Glasgovia, costò in ragione di 125 franchi all'anno; sui pontoni d'Inghilterra 187 franchi; nei silenziarii di Wakefield e di Coldbathfields 345 incirca; nel suntuoso carcere di Millbank 600; e a detta dei più esperti, ragguaglierebbe in certo numero di magnifici segregatorii 450 franchi all'anno ».

(V. Carcere; Colonie; Emigrazione; Penale e Penitenziario sistema).

(1) La catena (*chain-gangs*) consiste nel chiudere i condannati dal tramonto all'alba in *cassoni* che ne contengono da 20 a 28, i quali non possono rimanervi tutti in piedi o giacenti, ma devono tener le ginocchia piegate.

Deposito — (*Economia politica e Diritto comune e commerciale*). — A termini dell'art. 1949 del Codice Civile, è un atto per cui si riceve la cosa altrui, con obbligo di custodirla e di restituirla in natura. — Il deposito commerciale è una specie di locazione d'opere: è di sua natura interessato e dev'essere presunto tale, a differenza del deposito comune o civile, che è sempre presunto gratuito. Se il deposito è gratuito (a meno di leggi speciali) non reputasi atto di commercio.

Vi sono due sorta di depositi: il *volontario* ed il *necessario*.— Il deposito volontario è una convenzione espressa o tacita, mercè cui una persona ne incarica un'altra di conservare una cosa, mediante retribuzione, e di restituirla in natura al deponente od ai suoi aventi-causa. Tale deposito d'ordinario si verifica, quando le merci, spedite da un luogo ad un altro, non possono giungere alla definitiva destinazione se non dopo avere soggiornato in più luoghi intermedii. Le merci sono allora depositate nei luoghi ove si fermano, sia per pagar dazi, sia per aspettare altre merci cui andar riunite, sia per altra cagione. In questo caso il deposito prende nome di consegna o d'interposito, ed il depositario quello di consegnatario, che spesso cumula le sue funzioni con quella di Commissionario (V.).

Il deposito volontario è *regolare* od *irregolare*.— È regolare quando la cosa depositata dev'essere restituita identicamente in natura. È irregolare, quando il depositario non si obbliga a rendere identicamente la cosa depositata, ma soltanto oggetti della stessa specie, natura, qualità e quantità. Ne consegue che, nel deposito irregolare, il depositario può servirsi della cosa depositata. Un deposito di specie monetate è irregolare, a meno che le monete non sieno contrassegnate in guisa da potersene conoscere l'identità.

Il deposito necessario è quello a cui costringe qualche accidente, come un incendio, una rovina,

un saccheggio, un naufragio od altro avvenimento non preveduto (art. 1983, Cod. civ.). Più generalmente ancora, possiam dire che il deposito necessario è quello che vien fatto in circostanze tali che il deponente non ha la libera scelta del suo depositario, o che quand' anco può scegliere fra vari depositarii, il bisogno di prenderne uno è così imperioso da potersi assimilare ad una specie di necessità. Tale sarebbe (oltre a quelli citati di sopra) il deposito degli effetti d' un viaggiatore nell' albergo ov' è alloggiato (V. ALBERGATORE); quello che ha fatto ai vetturali, degli oggetti che trasportano; la consegna ad un agente di cambio delle cedole o d' altri valori, dei quali i soli agenti di cambio possono operare il trapasso.

Vi ha un' altra specie impropria di deposito, cioè il *sequestro* (art. 1950, Cod. civ.), che è la rimessa, fatta nelle mani di un terzo, di una cosa litigiosa, sia mobile, o sia stabile nello scopo di conservare i diritti delle parti interessate nella lite (V. SEQUESTRO).

Molte istituzioni economiche hanno relazione, più o meno diretta col deposito. Tali le Banche (V. BANCA), i DOCK (V.), le CASSE DI RISPARMIO, le CASSE DI DEPOSITI E CONSEGNE (V.).

Depping Giorgio Bernardo — (*Biografia*). — Storico e geografo, nato in Vestfalia nel 1784, naturalizzato in Francia nel 1827; tra le cui opere, interessano anche l' economista le seguenti: *Histoire du commerce entre le Levant et l'Europe, depuis les croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique*. Paris, 1830, 2 vol. in 8° (premiato dall' Istituto). — *Réglement sur les arts et métiers de Paris, rédigé au treizième siècle et connu sous le nom de Livre des métiers*, ecc. Paris, 1837, in 4°.

Deprezzazione — (*Filologio economico*). — (V. RIBASSO e SVILIMENTO).

Derrate — (*Filologio legale ed economica*). — Oggetti particolarmente destinati al vitto ed al mantenimento degli uomini e degli animali, e di natura ad essere consumati o trasformati al primo uso che se ne fa. — Differisce questa denominazione da quella di *merci*, in ciò che queste ultime sono, in generale, destinate a soddisfare bisogni meno imperiosi di quelli ai quali si applicano le derrate. — La vendita che un proprietario fa delle derrate del suo stabile non attribuisce al contratto ed alle operazioni che egli fa, la qualità d'atti di commercio, nè a lui quella di commerciante. La compra di derrate, fatta collo scopo di venderle o di esercitarvi sopra altra speculazione, è atto di commercio. — Sullo smercio delle derrate la pubblica autorità esercita la sua vigilanza, per impedire le frodi e le adulterazioni (V. ADULTERAZIONE; ANNONA; CEREALI).

Desaubiez — (*Biografia*). — Scrittore francese dello scorcio del passato secolo. Pubblicò: *Le bonheur public, ou moyen d'acquitter la dette nationale de l'Angleterre, de trouver une ressource constante pour les besoins du gouvernement, sans taxe ni imposition, et de rendre les hommes heureux, autant qu'ils peuvent l'être, etc.* Londres, 1780, 2 in 8°. — *Conciliation des droits de l'Etat, des propriétaires et du peuple sur l'exportation des grains.* Londres, 1782, in 8°.

Desistenza — (*Filologio legale*). — È l'atto, col quale uno rinuncia ad un diritto o ad una cosa.

Desjobert A. — (*Biografia*). — Nato nel 1793, membro della Camera dei deputati e delle ultime Assemblee costituente e legislativa in Francia. Si occupò attivamente dell'Algeria, sulla quale scrisse: *La question d'Alger: Politique, Colonisation et Commerce*, Paris, 1837, 1 vol. in 8°. — *L'Algérie en 1838.* — *L'Algérie en 1844.* — *L'Algérie en 1846.*

Deslandes And. Fr. Boureau — (*Biografia*). — Filosofo e letterato, nato a Pondichery nel 1690, morto a Parigi nel 1757, autore di un: *Essai sur la marine et le commerce*, 1743, in 8°.

Desmarest — (*Biografia*). — Finanziere francese, autore di un: *Plan de finances pour être présenté aux Etats généraux*, 1789, in 4°.

Desmeuniers o **Demeunier** — (*Biografia*). — Autore di un *Dictionnaire d'économie politique*. Paris, 1784-88, 4 vol. in 4°, che fa parte dell'*Enciclopedia metodica*, ma che mostra nell'autore altrettanta imperizia della scienza, quanta era in lui la buona intenzione.

Desrotours Natale Francesco Matteo Angot. (*Biografia*). — Nato nel 1739, morto nel 1821. — Autore di molti scritterelli sulle monete, alla cui amministrazione era impiegato, e di due opere, intitolate, l'una: *Notice des principaux réglements publiés en Angleterre concernant les pauvres*. Paris, 1788, in 8°; e l'altra: *Quelques réflexions sur le motifs auxquels on attribue la rareté du numéraire, l'accroissement du taux de l'intérêt, l'augmentation du prix des denrées, etc.*, 1799, in 8°.

Destutt de Tracy — (V. TRACY).

Detenzione — (V. ARRESTO, CARCERI e CATTIVITÀ).

Dettaglio — (V. MINUTO e VENDITA).

Devallo — (*Pratica e filologio commerciale*). — Operazione che si fa trascrivendo sui libri doganali il passaggio della proprietà delle merci da un negoziante ad un altro. — È un vero bancogiro, tranne che l'operazione, invece di aver per oggetto il trapasso di denaro o di credito, si riferisce alla vendita di merci. Il devallo serve al doppio scopo o di costituire il vero debitore dei diritti da pagarsi alla dogana, e di tener luogo tra negozianti delle formalità pre-

scritte, in materia di pegno, dal diritto civile (V. Docks e Dogana).

Dinnuyère Antonio — (*Biografia*). — Nato nel 1762, morto nel 1802, autore di: *Réflexions sur la traite et l'esclavage des noirs* (trad. dall'inglese 1788). — *Des preuves arithmétiques des rapports qui existent entre la liberté du commerce des grains, leur prix et la moralité.*

Diaz — (V. Buona Speranza, Capo di).

Dichiarazione — (*Filologia e pratica economica e legale*). — Atto, col quale altri asserisce qualche cosa. — Occorre frequente questa parola nel Codice di commercio, massime in materia d'Assicurazione e di Fallimento. — In materie economiche, si segue il sistema di dichiarazione dei contribuenti in certe specie di Tasse (V.), in materia di Censimento (V.) ecc. — In via amministrativa, si conoscono le dichiarazioni di dogana e di dazio per l'entrata, l'uscita o la circolazione delle merci.

Dickson Adamo — (*Biografia*). — Pastore anglicano ed economista, nato nella prima età del secolo scorso, morto nel 1776. — Autore di varie opere molto stimate; tra le altre: *An essay on the causes of the present high price of provisions as connected with luxury, currency, taxes and the national debt* (sulle cause dell'alto prezzo delle derrate, in rapporto al lusso, alla circolazione, alle tasse e al debito pubblico). — *The husbandry of the ancient* (sull'agricoltura degli antichi).

Dieterici Carlo Federico Guglielmo — (*Biografia*) — Uno dei più celebri economisti e statisti contemporanei della Germania, consigliere intimo superiore, direttore dell'offizio di Statistica di Prussia, professore ordinario di Economia politica nell'università di Berlino, membro di quell'accademia delle scienze ecc., nato a Berlino nel 1790. — Ecco i titoli delle principali sue opere: *Geschichtliche und statistische Nachrichten über die Universitaeten in preussischen Staat* (Documenti storici e statistici sulle università prussiane). Berlin, 1 vol. in 8°. — *Statistische Übersicht der wichtigsten Gegenstænde des Verkers und Verbranchs im preussischen Staat und im deutschen Zollwerein* (Statistica dei principali oggetti di traffico e di consumo in Prussia e nella lega doganale tedesca). Berlin, 1838, ed anni seguenti. — *Statistische Tabella des preussischen Staats*, (Tavole statistiche sul regno di Prussia). Berlin, 3 vol. in 4°. — *Der Volkswohlstand im preussischen Staat* (Delle condizioni popolari nella Prussia). Berlin, 1846, in 8°. — *Uber Arbeit und capital* (Sul capitale e sul lavoro). Berlin, 1848, in 8°, ecc.

Diethmar — (*Biografia*). — Mediocre scrittore tedesco del secolo scorso, autore di una: *Enleitung in die œkonomische Polizei und Cameralwissenschaft* (Introduzione allo studio dell'economia politica e delle finanze). Francoforte, 1769.

Digges Sir Dudley — (*Biografia*). — Antico membro della Compagnia delle Indie, autore di un libro intitolato: *The defense of trade* (Difesa del commercio). London, 1615, in 8°.

Dilazione — (*Diritto comune e commerciale*). — Tempo accordato dalla legge, dal giudice, dall'uso o convenuto fra le parti per l'eseguimento di un atto qualunque. — Si distinguono pertanto le dilazioni *naturali*, le *convenzionali* e quelle *di grazia*.

La dilazione naturale si fonda sulla considerazione che se, a rigore, un creditore può esigere issofatto l'adempimento d'una obbligazione sottoscritta senza stipulazione di termine, le circostanze però e la consuetudine locale devono permettere di modificare questo principio. — A cagion d'esempio, colui che ha assunto l'obbligo di pagare un biglietto, una cambiale a vista, nella *tale* città, deve godere d'una dilazione calcolata sul tempo che i corrieri impiegano per trasportare in quella città le lettere, ed inoltre di 24 ore per dare gli ordini necessari all'adempimento di cotale obbligazione. — Similmente, se uno prende l'impegno di pagare una somma in banca, ossia per banco-giro, gode naturalmente della dilazione che gli usi e le regole della banca stabiliscono per operare il giro delle partite. — Così pure il mercante, che prese obbligo di consegnare certe merci, fruisce del termine naturalmente richiesto per imballarle e metterle in istato di consegna.

La dilazione convenzionale è quella che il creditore accorda spontaneamente, senza esservi indotto nè dalla natura stessa delle cose nè da speciali consuetudini. — Tale è il caso in cui i creditori di un commerciante, obbligato a sospendere i suoi pagamenti, riconoscendo che, ove procedessero a rigor di contratto, rovinerebbero il debitore e sè stessi, preferiscono accordargli una mora al pagamento.

Infine la dilazione è di grazia, quando nè la legge nè le parti contraenti fissarono cosa alcuna in proposito, ma il giudice, nel suo prudente arbitrio, riconosce la convenienza di accordare un termine al pagamento. I giudici possono accordare dilazioni di grazia in tutti i casi nei quali la legge loro non lo proibisce. — In materia cambiaria sono però formalmente vietate ed abolite le dilazioni di grazia, che abusivamente si erano in alcuni luoghi introdotte (Cod. comm., art. 148 e 171) (V. Cambiale; Concordato; Credito; Creditore; Pagamento; Scadenza).

Diligenza — (*Filologia legale*). — È il contrario di colpa o negligenza (V. Colpa).

Diligenza — (*Diritto e pratica commerciale*). — Veicolo pel trasporto di passeggeri (V. Messaggerie; Trasporti e Vetturali).

Diplomazia. — Così chiamasi la scienza e l'arte di condurre negoziazioni e formare trattati fra nazione e nazione. — Noi non dobbiamo trattare direttamente questo subbietto; bensì soltanto faremo due osservazioni d'interesse economico, che vi si riferiscono. La prima, cioè, che, sebbene la diplomazia abbia pur troppo il più delle volte servito allo mire dell'ambizione, anzichè ai veri interessi e diritti dei popoli, pur nondimeno debbo essa considerarsi come un grande progresso della civiltà moderna. Gli antichi non avevano, propriamente parlando, altre relazioni internazionali fuorchè la guerra e la conclusione eventuale delle paci. Il commettere ad eminenti individui le trattative dei piati e delle differenze fra gli Stati, l'esaurire tutti i mezzi della discussione per comporle, pria di sfoderare le armi omicide, sono cose che solo nei moderni secoli si sono introdotte; e la complicazione degl' interessi commerciali ne ha il merito principale. — La seconda considerazione che ci occorre di fare si è che, ai giorni nostri, s'ingannerebbe a partito quel diplomatico il quale volesse condurre le sue negoziazioni col sistema che usavasi ai tempi di Richelieu e di Mazzarini. Il broglio, i cavilli, la simulazione pur troppo saranno per molto tempo ancora le armi principali in codeste subdole guerre di dispacci e di gabinetti; ma una profonda conoscenza delle leggi economiche dalle quali l' umana associazione è governata, una retta appreziazione degli interessi marittimi o mercantili delle nazioni, sono oggimai divenute necessarie a chi percorre quest'ardua carriera (V. Ambasciatori e Consoli).

Direttore — (*Diritto e pratica commerciale*). — In una Società anonima ed, in generale, in un'impresa industriale, è colui al quale è affidata la direzione amministrativa e la condotta suprema degli affari. — Il direttore, in quanto tale, non risponde solidariamente delle obbligazioni sociali, ma bensì soltanto dell' esecuzione del proprio mandato. — Dalla scelta d'un buon direttore dipende in grandissima parte il felice esito d' una speculazione. Cognizioni tecniche, pratica degli affari e degli uomini, abitudine del comando, saper ottenere grandi risultamenti con lieve dispendio di forze, far molto senza sprecare la propria attività, inspirare agli agenti subalterni l'amore all'impresa e la disciplina, tener d' occhio ai grandi fini senza trascurare i mezzi particolari che vi conducono, queste sono le più essenziali qualità che aver deve il direttore d'un vasto stabilimento industriale. Ma quanti sono i direttori che adeguino questo tipo ?... (V. Società).

Diritti — (*Filologia economica*). — Sinonimo di *Dazi*, ma quest'ultimo è da preferirsi (V. Dazio o Dogana).

Diritto — (*Economia sociale*). — Definire ciò che per diritto s'intenda; dividere le varie esplicazioni del diritto in materia amministrativa, civile, commerciale, penale, ecc.; queste o simili indagini escono affatto dal nostro programma. — Esaminare le relazioni tra il diritto e la pubblica economia, è cosa che ai nostri studi s'attiene.

Fin dal 1814 Gian-Domenico Romagnosi scriveva queste memorande parole: « Oso predire che meditando la forza dei principii, e sviluppandone i rapporti mediante moltiplici e svariate applicazioni, tempo verrà che tutta la ragion pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata sacra al pari del civile diritto; o, per dir meglio, il diritto civile e l' economico pubblico verranno considerati come due rami della stessa scienza, di modo che amendue saranno garantiti con quell'opinione religiosa che viene inspirata dal sentimento della giustizia naturale (1) ».

La profezia del grande giureconsulto e filosofo non si è ancora avverata, e sembra ancor lontana dal doversi attuare, almeno presso di noi. Mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania, i cultori della legge, i più insigni maestri e dottori di civile diritto, cominciano a tenersi informati dei principii e dei progressi della scienza economica; mentre tutt' intorno a noi, e nel nostro paese medesimo, fervono le industrie, si moltiplicano le relazioni economiche, si creano nuove instituzioni di credito e di circolazione; mentre gli antichi principii del diritto diventano manifestamente inefficaci a risolvere un gran numero di questioni legali fatte sorgere dall'insolito movimento degli affari, dalle operazioni delle borse, dai grandi lavori idraulici ed agricoli che la scienza va ogni giorno progettando o compiendo; mentre tutto ciò avviene agli occhi d'ogni veggente, v'ha una classe di sedicenti dottori che si tiene estranea a questa universale, pacifica rivoluzione, o mena quasi vanto d' ignorare l' economia politica. Sì, lo dico o vergogna del paese mio, conosco più d'un avvocato che si gloria di non sapere gli elementi di questa scienza. — Ma ogni ulterior parola intorno a costoro sarebbe soverchia: le dottrine economiche trionfarono di ben più poderosi nemici ch'essi non siano, e trionferanno anche di loro; occupiamoci invece dei rapporti che lo congiungono alle dottrine giuridiche.

Il principio cardinale, il pernio dell' economia politica è il principio della libera Concorrenza (V.),

(1) *Principii fondamentali di diritto amministrativo*, § 141.

ossia quel principio, in virtù del quale gl'interessi economici devono essere lasciati sotto la risponsabilità degl'interersati, senz'altra superiore ingerenza fuorchè quella richiesta dalla comune utilità del civile consorzio. Or chi fisserà i limiti, sempre variabili col variar delle circostanze di luoghi e di tempi, da assegnarsi a questa superiore ingerenza? Chi stabilirà quando, e come, e fin dove la legge deve intervenire nelle faccende economiche? Ciò spetta evidentemente alla scienza del diritto. I problemi sociali sono di loro natura molto complessi: nè una sola arte vale a risolverli. Laonde errano egualmente quegli economisti, che vogliono affidare alla sola dottrina della ricchezza la scelta dei principii che informar devono l'umano consorzio, e quei giuristi che pretendono escludere l'economia politica dall'illuminare la mente del legislatore, dell'avvocato e del giudice. — Prendansi, a caso, le più svariate teorie del civile diritto, e vedrassi che in tutte è interessata l'economia, in tutte è essa in grado d'apportare schiarimenti e temperamenti e verità inapprezzabili, trascurate le quali, i più gravi danni e le più flagranti violazioni del diritto non possono evitarsi.

La sfera della ragion civile abbraccia i cinque generi di proprietà del cittadino: la *personale*, la *reale*, la *morale*, la *famigliare* e la *sociale*. Or bene, potrebbesi fare un volume interamente destinato a dimostrare gli errori e le violazioni di queste cinque sacre proprietà, in cui è caduto il legislatore tutte le volte che ha fatto divorzio dai dettami della pubblica economia. — Potrebbesi indicare la proprietà personale violata dai Regolamenti sulle Corporazioni d'arti e mestieri; la reale conculcata dal protezionismo, dai calmieri, dalle leggi sull'usura; ecc. ecc., la famiglia disorganizzata da arbitrarie leggi sulla patria podestà e sulle successioni, dai maggioraschi, dalle primogeniture; lo spirito d'associazione osteggiato e impedito dai Codici formulati sotto l'influsso personale di quel guerriero che vituperava gli economisti col nome d'*ideologi*. Potrebbesi riandare la nostra legislazione ipotecaria e palesarla attentatoria del credito; la commerciale e mostrarla incompleta in tutto ciò che s'attiene ai titoli fiduciarii, alle assicurazioni e ad altre innumerevoli instituzioni economiche. — Ma a fornir le prove di tutto ciò si vorrebbe, come dissi, un volume; e queste prove, del resto, troveralle il lettore sparse nei relativi articoli del presente Dizionario. — A noi basta aver qui fatto sentire il rapporto intimo e continuo che corre tra la giurisprudenza e l'economia, sicchè l'una non può stare senza dell'altra (V. Avvocato, Codice e Giurisprudenza).

Diritto al lavoro — (*Economia politica*). — È questa una delle tante formole messe in campo dalla scuola socialista. — Ma per ben comprenderla sono necessarie alcune osservazioni preliminari.

§ I. — *Che intendano i socialisti per diritto al lavoro.*

Egli è gran tempo che gli economisti proclamarono il principio che: il lavoro è il primo diritto e insieme il primo dovere dell'uomo, in questo senso che a nessuno è lecito sottoporre ad arbitrarie prescrizioni il legittimo esercizio che l'uomo fa delle sue forze e delle sue facoltà. Questo principio era stato violato da tutta l'antichità, e ha ricevuto colpi più o meno fatali in tutte le epoche della umana istoria. Lo avea conculcato il sistema della schiavitù, che costringeva violentemente la grande maggioranza degli uomini a lavorare per esclusivo beneficio della minoranza. Lo feriva pure il servaggio della gleba, che perpetuava, sotto forme meno crudeli, il sistema della schiavitù antica. In seguito lo violarono le leggi di maestranza, che obbligavano gli artefici a congregarsi nelle Corporazioni, a seguire certi processi di fabbricazione dalla legge prefiniti, e a versare una parte dei loro guadagni a vantaggio dello Stato o di chi era dallo Stato privilegiato. Attentatorie dello stesso principio furono le compagnie di commercio fornite di monopolio esclusivo, le quali avevano facoltà di far condannare dai Tribunali chi facesse lor concorrenza nei rami di traffico onde godevano esse la privativa. Il Colbertismo, il sistema proibitivo, la legislazione dei brevetti, tali ed altri consimili ordinamenti erano e sono tuttavia in parte altrettante violazioni di quel *diritto al lavoro*, o, per meglio dire, di quella *libertà del lavoro*, che l'economia politica non ha mai cessato di propugnare. Le vittorie che la scienza ha riportato sullo spirito di monopolio, furono il frutto di una lunghissima lotta che la scienza medesima ha combattuta per gl'interessi dell'umanità, e sono il titolo più grande ch'ella abbia alla benemerenza ed alla gratitudine del mondo civile.

Ma questo *diritto al lavoro*, difeso e conquistato dall'economia politica, non ha che fare col *diritto al lavoro* voluto dai socialisti.

Questi ultimi dichiarano che ogni uomo, vivente in società con altri uomini, ha diritto di domandare a questa società medesima i mezzi di lavorare e di campare la vita; per guisa che, se vengano a fallire le imprese private che fanno lavorare i braccianti, questi ultimi siano autorizzati a rivolgersi alla società e ad intimarle di somministrar loro il lavoro ed il pane.

Tale è l'idea fondamentale del *diritto al lavoro* dai socialisti proclamato. Ma affinchè niuno ci accusi

di attribuire a costoro nozioni ch' essi non accettano onde poterle noi più facilmente combattere, lasciamo parlare un socialista, e udiamo da lui stesso definita la teoria al cui esame quest' articolo è consacrato. Ecco le testuali parole del signor V. Considérant (1):

« La specie umana è collocata sulla terra per vivere e svilupparvisi; la *specie* è dunque usufruttuaria della superficie del globo... Or bene, sotto il regime che costituisce la proprietà in tutte le nazioni incivilite, il fondo comune, sul quale la specie intera ha pieno diritto d' usufrutto, fu invaso, confiscato dal piccol numero, all' esclusione del numero maggiore. Ebbene! quand' anco non vi fosse, in fatto, che un sol uomo escluso dal suo diritto all' usufrutto del fondo comune dalla natura stessa del regime della proprietà, questa esclusione costituirebbe da sè sola un' offesa al diritto, ed il regime della proprietà, che la consacrerebbe, sarebbe, per fermo, ingiusto, illegittimo.

« Il selvaggio gode, in mezzo alle foreste e alle savane, dei quattro naturali diritti: caccia, pesca, colletta, pascolo. Tale è la prima forma del diritto.

« In tutte le società incivilite, l' uomo della plebe, il proletario nulla eredita, nulla possiede, è puramente e semplicemente spogliato de' suoi diritti; non può dirsi adunque che il diritto primitivo abbia qui cambiato di forma, poichè non esiste più. La forma è scomparsa colla sostanza.

« Ora, qual sarebbe la forma sotto la quale il diritto potrebbe conciliarsi colle condizioni d' una società industriosa? È facile la risposta.

« Nello stato selvaggio, per usare del suo diritto, l' uomo è *obbligato ad agire*. I lavori della pesca, della caccia, della colletta, del pascolo, sono le condizioni dell' esercizio del suo diritto. Il diritto primitivo non è dunque che *il diritto a' suoi lavori*.

« Ebbene! che una società industriosa, che ha preso possesso della terra e che toglie all' uomo la facoltà d' esercitare all' avventura ed in libertà, sulla superficie del suolo, i suoi quattro diritti naturali; che questa società riconosca all' individuo, in compenso di questi diritti, dei quali lo spoglia, il DIRITTO AL LAVORO: allora, in principio e salva l' opportuna applicazione, l' individuo non avrà più di che lagnarsi. Infatti il suo diritto primitivo era il *diritto al lavoro* esercitato in seno d' una povera officina, in seno della natura bruta; il suo diritto attuale sarebbe lo *stesso diritto* esercitato in una officina meglio provveduta, più ricca, ove l' attività individuale dev' essere più produttiva.

« La condizione *sine qua non* per la legittimità della proprietà è adunque che la società riconosca nel proletario il DIRITTO AL LAVORO, e ch' essa gli assicuri almeno altrettanti mezzi di sussistenza, per un dato esercizio d' attività, quanti questo esercizio avrebbe potuto procurargliene nello stato primitivo.

« Ora, l' operaio *che non ha lavoro*, ha egli oggidì il diritto di andar a dire al sindaco del suo comune, al prefetto del suo dipartimento, a un rappresentante della società infine: « Non v' è più lavoro per me nella fabbrica ov' era impiegato », oppure: « il salario è divenuto talmente esiguo che non è più sufficiente per assicurare la mia sussistenza; vengo dunque a reclamare da voi lavoro, od un salario tale che il mio destino possa giudicarsi *preferibile* a quello d' un selvaggio, libero ne' suoi boschi ?» No.

« Non solo questo diritto non è riconosciuto, non solo non è guarentito da sociali instituzioni, ma ancora la società dice al proletario, spogliato da essa del primo, del più sacro di tutti i suoi diritti, del suo diritto di proprietà all' usufrutto della terra, essa gli dice: « Trôvati lavoro, SE TU IL PUOI, e se nol puoi, muori di fame, *rispettando la proprietà altrui*. » La società spinge ancora la derisione fino a DICHIARARE COLPEVOLE l' uomo che *non può trovare lavoro*, che non può trovare di che vivere. Ogni giorno noi gettiamo in prigione infelici *colpevoli di mendicità, di vagabondaggio*, vale a dire colpevoli di non avere nè sussistenza, nè asilo, nè mezzo di procurarsene.

« Il regime della proprietà in tutte le nazioni incivilite è dunque ingiusto in eminente grado, è fondato sulla conquista, sur una presa dip ossesso che non è se non una usurpazione permanente, fino a che un EQUIVALENTE dei diritti naturali non è dato a quelli che sono esclusi, in fatto, dall' uso del suolo. Questo regime inoltre è estremamente pericoloso, attesochè nelle nazioni ove l' industria, la ricchezza ed il lusso sono molto sviluppati, i proletari non possono mancare tosto o tardi di prevalersi di questa spogliazione per mettere a soqquadro la società ».

Tale è la teoria del *diritto al lavoro*, esposta da un celebre scrittore socialista. Preghiamo il lettore a ben ricordarne i termini, perchè fra poco prenderemo ad esaminarla. Giova però premettere a questa disamina uno sguardo storico retrospettivo.

§ II. — *Sulle più celebri applicazioni legislative del diritto al lavoro.*

Presso gli antichi le teorie socialiste, spinte fino alle estreme loro conseguenze nei libri di alcuni filosofi e segnatamente in quelli di Platone, non erano penetrate mai nelle moltitudini, per la

(1) *Théorie du droit de propriété et du droit au travail*, 3e édition.

buona ragione che le moltitudini non leggevano i libri, e non erano abbastanza culte per capire le teorie.

Ma, in compenso, esisteva un socialismo pratico, del quale anzi le legislazioni e i costumi dei più celebri popoli dell'antichità informavano. E il *diritto al lavoro*, senza essere chiamato con tal nome, era in molto di quelle legislazioni riconosciuto. In Atene, il pubblico erario era una specie di borsa comune dove venivano ad attingere tutti i cittadini poveri, salvo a riempierla poi colla spogliazione dei ricchi. « Tutto era calcolato appo i Greci, dice il sig. Blanqui, per assicurare salarî ad ogni classe di persone. Gli oratori si faceano pagare per parlare, e il popolo per ascoltare; i giudici, veri giurati, non erano neppure essi posti in obblio. Sia per politica, sia piuttosto per assicurare una posizione alle notabilità popolari, si accreditavano presso ogni potenza due, tre e fin dieci ambasciatori insieme. Certi gridatori pubblici, certi copisti dei decreti del popolo si faceano nutrire al Pritaneo, nel quale senza dubbio lo Stato forniva loro anche l'alloggio. Vi erano musici e poeti mantenuti; infine, la folla dei salariati ora si grande che fu d'uopo stabilire regole severe contro il cumulo (1) ».

A Roma le largizioni alla plebe eran gratuite, e quindi supponevano in quest'ultima piuttosto un *diritto all'assistenza* ed all'elemosina, che un diritto al lavoro. Quali conseguenze partorissero, non è qui luogo di dichiarare (V. Beneficenza).

Nell'età moderna si è in quel paese dove il pauperismo assunse più presto formidabili proporzioni, che il diritto al lavoro ricevette in prima la sanzione della legge. Il famoso *bill* del 43° anno d'Elisabetta, regina d'Inghilterra, dichiara che « gli amministratori delle parrocchie (*overseer*) dovranno far lavorare i fanciulli che i loro parenti non potranno mantenere, come pure tutte le persone, coniugate o no, che non avranno nè mezzi d' esistenza nè industria; soccorrere gli zoppi, gli infermi, i vecchi, i ciechi, e qualunque altro sventurato che non sarà in grado di lavorare; in fine mettere i ragazzi poveri in apprendizzaggio ». — Appena la legge d'Elisabetta fu promulgata, si vide tosto quali funesti effetti producano le esagerate promesse del governo e le illimitate speranze della plebe. Il numero dei miserabili si moltiplicò come lebbra; l'ozio divenne una professione riconosciuta e stipendiata dalla legge; *la tassa dei poveri*, destinata a provvedere lavoro ai braccianti e sussistenza a chi mancava di lavoro, si accrebbe ogni anno giusta una spaventosa progressione; dinanzi alla nazione inglese si aperse insomma un baratro che atterrì i più fiduciosi, e rendette necessari pronti rimedi, da noi altrove accennati (V. Beneficenza o Case di lavoro).

(1) *Histoire de l'économie politique*, leçon II.

La rivoluzione francese, destando i vecchi rancori delle plebi contro le classi ingiustamente privilegiate dall' antica monarchia, dischiuse l'adito a nuove applicazioni del diritto al lavoro. La costituzione del 1791 creava uno stabilimento generale « di *soccorsi pubblici* per allevare i bambini abbandonati, sussidiare i poveri infermi, e somministrare lavoro ai poveri validi che non potessero procurarsene ». Più avanti procedette la Costituzione del 1793, dichiarando nell' art. 21 che : « i soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini sventurati, sia provvedendoli di lavoro, sia assicurando i mezzi d'esistere a coloro che non sono in grado di lavorare ».

Ma la trista esperienza già fatta in Inghilterra si riprodusse di qua della Manica: gl' indigenti si moltiplicarono in ragion diretta delle governative larghezze: infino a tanto che il Governo, sentendosi incapace di soddisfare tutti i desiderii o tutte le speranze che aveva fatto nascere, ritirò i soccorsi e cessò di riconoscere il diritto al lavoro che avea proclamato.

Ma, lungamente preparata dagli errori di chi reggeva la Francia e l'Europa, e dalle declamazioni di chi fa sua professione di maneggiare il sofisma, sopravvenne la crisi del 1848. Le utopie ricomparvero in folla, l'anarchia divenne signora della Francia, e il 26 febbraio si affiggeva sulle cantonate di Parigi il seguente decreto: « Il governo provvisorio della repubblica francese si obbliga a garantire l'esistenza dell'operaio per mezzo del lavoro;

« Si obbliga a garantire lavoro a tutti i cittadini;

« Riconosce che gli operai debbono unirsi tra loro, per godere del beneficio legittimo del loro lavoro ».

E, due giorni dopo, un altro decreto emanavasi, così concepito :

« Considerando che la rivoluzione, fatta dal popolo, dev'essere fatta per lui;

« Che è tempo di mettere un termine alle lunghe ed inique sofferenze dei braccianti;

« Che la questione del lavoro è di un'eminente importanza;

« Che niun' altra ve n'ha nè più alta nè più degna delle preoccupazioni d'un governo repubblicano ;

« Che spetta sovratutto alla Francia di studiare e di risolvere un problema posto oggidì innanzi a tutte le nazioni industriose dell'Europa ;

« Che fa d'uopo pensare, senza il menomo in-

dagio, a guarentire al popolo i frutti legittimi del suo lavoro;

« Il governo provvisorio della Repubblica decreta:

« Una commissione permanente, che si chiamerà *Commissione del governo pei lavoratori*, sarà nominata, coll'incarico espresso e speciale di occuparsi delle loro condizioni..... »

L'operato di quella commissione appartiene oggimai al dominio della storia; o se è vero che questa esser debba *la maestra della vita*, c'incumbe di raccogliere studiosamente i frutti di quell'esperienza che la Francia ha tentato.

Il diritto al lavoro non era mai stato così solennemente proclamato: un Dicastero Speciale, munito di pieni ed assoluti poteri, era incaricato di provvedere alla sorte degli operai; illimitate speranze si fecero concepire alle classi inferiori della società. — Or bene, quali effetti (abbiam ragione di domandarlo) ha prodotto il sistema del diritto al lavoro? Qual esito ebbero quelle speranze? Quali beneficii furono arrecati al popolo dalla *Commissione pei lavoratori*, fornita di mezzi materiali e morali d'ogni sorta? — Lasciamo che rispondano i fatti.

Il Governo si è frapposto al capo-fabbrica ed all'operaio, per determinare minutamente le rispettive posizioni, e decretò un aumento generale dei salarii. Ma siccome ei non aveva potenza di decretare l'aumento dei capitali, e di far sì che il capo-fabbrica potesse, senza fallire, imporsi un inaudito sacrificio, quindi molte manifatture si chiusero, e i braccianti, che si volevano proteggere, furono privi del pane quotidiano.

Ma l'intervento dello Stato fu spinto più lungi ancora. Dopo aver dettato al capitalista qual mercede dovesse dare all'operaio, si volle determinare la durata del lavoro. Un decreto ordinò che la giornata di man d'opera più non sarebbe che di dieci ore in tutte le industrie o in tutta l'estensione della Francia.

Il lavoro a cottimo o il contratto di mercede ad opera compiuta, era stata sempre la forma sotto la quale gli operai più industriosi e più solerti avevano ricevuto la loro rimunerazione. — Il Governo provvisorio ne promosse l'abolizione, volendo che, per amor d'uguaglianza, si uguagliassero i lucri dell'uomo operoso o dell'infingardo.

Protetti così ad oltranza, i braccianti di Parigi si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi; penetrarono nelle manifatture ed infransero le macchine; e il Governo approvò col decreto 21 marzo le esorbitanze dei forsennati, parlando di resistenza dei padroni, che non avevano resistito, e non facendo cenno della colpa degli operai, che era flagrante.

Pervertito il vocabolo *uguaglianza*, ai menti poscia a quello di *fraternità*, scritto anch'esso sulla bandiera francese; e gli operai italiani, belgi, tedeschi furono vituperosamente scacciati dal territorio della repubblica. — Questi sono i beneficii, queste le riforme apportate dagli apostoli della verità o della giustizia, da coloro che abolivano le cattedre di economia politica!

Intanto, sotto la pressione dell'anarchia, in mezzo allo scredito e alla paura universale, le officine si chiudevano, i lavoranti rimanevano senza impiego, e ad alte grida chiedevano al Governo che facesse cessare lo sciopero. — Ei, che aveva promesso lavoro a tutti, era obbligato di dare a tutti lavoro. — E lo diede, aprendo gli opificii nazionali (*ateliers nationaux*).

Creazione più mostruosa di questa mai non vide una nazione civile. Lo Stato invitava chiunque fosse senza lavoro a venire ne' suoi cantieri e nelle sue officine a lavorare per conto della repubblica. Si vide allora, durante più mesi, una massa di più che 120,000 uomini recarsi ora a smuovere terre senza scopo, ora, e più sovente, a far nulla, o a concertarsi per dirigere alla vegnente sera i tumulti sulla pubblica piazza. Nessuno era interessato all'impresa, nessuno dirigeva, nessuno premiava i laboriosi e diligenti o puniva i neghittosi e colpevoli. Agli opificii nazionali non vennero solamente gli operai senza lavoro, ma ancora, e più, quelli che non voleano lavorare, sentendosi forti delle promesse venute dall'alto, forti del loro numero e del terrore universale.— E quand'anco quei sedicenti operai fossero realmente stati gente dabbene ed alacre, come mai avrebbe potuto lo Stato attuare un sistema assurdo ed impossibile? Un'officina, un'industria non procede, non cammina, se non è alimentata dalla domanda che il pubblico fa dei prodotti o dal capitale che il capo-fabbrica versa, sotto forma di materie prime, di macchine, ecc. Or, qui, il pubblico si asteneva dal far richiesta dei prodotti, mal fatti da lavoranti incapaci o svogliati, e peggio diretti da gente ambiziosa e, in ogni caso, non pratica della gestione di simili imprese. La società non può improvvisare da un momento all'altro i capitali, le macchine, l'amministrazione per tutte le industrie; e gli *ateliers nationaux* mancavano di tutti questi elementi di successo. Erano stabilimenti, giusta il motto arguto d'un economista (1), dove il lavoro, riclamato come un diritto, non era considerato da alcuno come un dovere.

La crisi giunse allora all'estremo e scoppiò nella più tremenda guerra civile. Le improvvido illusioni fatte nascere nei cuori della moltitudine, seguite da

(1) Leon Faucher.

pronto disinganno, armarono le braccia del moschetto e della fiaccola. Le giornate di giugno, la cui memoria resterà sempre spaventosa negli annali della Francia, furono l'ultima conseguenza logica di un sistema, che avea cominciato dal proclamare il diritto al lavoro, si era applicato violando la libertà e la proprietà, avea continoato nell'immensa dissipazione degli opificii nazionali, e si era concluso colla rivoluzione e colla gnerra sociale.

Questa è storia, questi son fatti. — Veniamo alla teoria, ed esaminiamo il diritto al lavoro in sè stesso, indipendentemente da questa o quella sua applicazione, come un sistema sul quale la scienza economica ha diritto e dovere di pronunciare sentenza.

§ III. — *Discussione del diritto al lavoro.*

Il *diritto al lavoro* nell'individuo suppone il *dovere di dar lavoro* nella società. — Or chi è la *società?* Se con questo nome s'intende il complesso degli individui, ne viene per conseguenza che ogni membro del corpo sociale ha azione contro di questo corpo per domandargli lavoro e mercede; o, in altri termini, tutti i cittadini sono reciprocamente obbligati per legge a darsi occupazione e salario. Ma, siccome è assurdo che ognuno abbia diritto di citare individualmente davanti ai tribunali tutti i membri della società verso i quali gli compete l'azione, ne viene che per *società* qui s'intende lo Stato, che la rappresenta. È dunque lo Stato che ha il dovere di provvedere di lavoro e di rimunerazione tutti i cittadini. — Ciò posto, mi sarà agevole il dimostrare:

1° Che lo Stato non può assumersi quest'obbligazione senza commettere una nefanda ingiustizia, e senza violare nella radice stessa il diritto di proprietà;

2° Che lo Stato non è economicamente in grado di assicurare a tutti il lavoro.

In altri termini vi ha qui una questione di diritto, ed una questione di economia.

Se vi ha principio innegabile nella scienza economica, si è che niun imprenditore d'industria può esercitare l'industria medesima senza un corredo di capitale fisso o circolante, in proporzione dell'impresa che dirige. Macchine, materie prime, edificii sono cose che si pagano; e si pagan pure i salari dei braccianti impiegati. Or dirasi, di grazia, dove prenderà lo Stato il capitale necessario a tutti questi dispendii? Per sè medesime, lo Stato è un ente morale che non ha altri capitali, fuorchè quelli che dai contribuenti gli vengono anticipati. Adunque il Governo dovrà aggiungere alle tasse (generalmente già esorbitanti) che esistono oggidì, altre contribuzioni destinate a mantenere gli opificii nazionali ed a pagare gli operai in quelli impiegati. In altri termini, il Governo prenderà somme dalle borse degli uni, per traslocarle nelle mani degli altri. — E non è questa una flagrante violazione del diritto di proprietà? Ben confessavalo, in un momento d'ingenua espansione, il signor Proudhon, quando diceva, a ciò che narrasi: *datemi il diritto al lavoro, e vi abbandono il diritto di proprietà*... L'ultima conseguenza del diritto al lavoro è il comunismo. Nè dicasi, a scusa, che solamente parziale comunismo sarebbe codesto, che non si torrebbe ai possidenti se non una piccola porzione dell'aver loro, per darla agli operai sussidiati dal Governo. Imperciocchè di cotali transazioni e mezze misure i diritti, per sè medesimi assoluti, non si accomodano. E, valga il vero, fin dove si estenderebbe il prelevamento del Governo sulle private proprietà? Quale è il limite dove dovrebbero fermarsi le esazioni fiscali, destinate a pagare i poveri, impiegati negli opificii nazionali? E se, per ipotesi, tutti i braccianti ricorressero, invocando il diritto al lavoro, se tutte le private officine, tra per la concorrenza rovinosa dello Stato, tra per l'anarchia ingeneratasi nelle moltitudini, dovessero chiudersi, che diverrebbe lo Stato? Ei dovrebbe accettare a' suoi stipendi *tutti* i lavoratori del paese, che è quanto dire diventare l'*unico* agricoltore, l'*unico* fabbricante, l'*unico* mercatore, assorbendo e ritirando a sè *tutti* i capitali del paese. E postochè quest'improbo incarico potesse accettarsi e ben condursi dallo Stato (chè or ora vedremo esser ciò assolutamente impossibile), sarebbe egli giusto e degno che il Governo attentasse in siffatta guisa a tutti i privati possessi? Eppure tutto ciò non è che un logico corollario del diritto al lavoro. — Il Considérant, nel passo chè abbiam di sopra citato, invoca questo diritto al lavoro come una specie di compenso che i nullatenenti hanno ragione di pretendere per l'usurpazione commessa dai proprietarii. Non è questo il luogo di stabilire sulle sue vere basi il diritto di Proprietà (V.), e di mostrare (come in tale articolo faremo) che nulla i possidenti hanno usurpato, nulla tolto all'umano consorzio. Ma qui ci contenteremo di domandare al sig. Considérant, s'egli creda realmente che l'uomo selvaggio, da lui immaginato fornito dei quattro diritti di caccia, pesca, colletta e pascolo, sia più felice dell'operaio e del proletario nel regime delle società incivilite? Gli domanderemo se, a giudizio suo, un indigeno della Nuova Olanda o d'un'Isola dell'Oceania presenti qualche cosa d'invidiabile al più misero e derelitto dei braccianti d'Europa? — Ci basta intanto l'aver dimostrato che il diritto al lavoro conduce inevitabilmente al Comunismo e che,

per confessione dei socialisti medesimi, questo diritto e quello di proprietà sono in antagonismo fra loro.

Ora vediamo se l'usurpazione o la concentrazione di tutte le industrie in mano dello Stato, che chiarimmo ingiusta, possa almeno dirsi utile od anche solamente possibile.

Fa mestieri non avere assolutamente alcuna idea del modo col quale si conducono le operazioni industriali, per proporre al Governo di assumerne la direzione. — *Il Governo è di sua natura il peggior produttore possibile.* — Prendasi ad esempio una qualunque delle infinite industrie necessarie alla umana società. Ecco l'agricoltura: che è dessa? Un continuo calcolo intorno alle spese di produzione ed al prodotto ottenibile. Il coltivatore deve appropriare ad ogni terra quella specie di derrate che le si conviene; prodigare infinite costanti cure al bestiame; distribuire opportunamente i concimi e le irrigazioni; misurare le scorte annue che deve mettere in serbo; cercare il miglior mercato per la vendita de' suoi prodotti; ecc., ecc. Or dicasi: se tante minute cure, alle quali troppo sovente non regge il piccolo proprietario, che pure è stimolato dal potente aculeo del personale interesse, potrebbero assumersi e adempiersi dallo Stato!.. Egli amministrerebbe le terre di tutto il paese per mezzo di suoi mandanti ed agenti, incaricati di vigilare i poderi, di assoldare i braccianti e di pagarli. Ma codesti agenti, stipendiati anch'essi in virtù del diritto al lavoro, quale tornaconto avrebbero essi mai di adoperarsi a ricavare dal suolo la massima quantità di ricchezza che è capace di produrre? I più onesti lavorerebbero quanto lavora un buon impiegato oggidì, che vuol dire infinitamente meno di quel che lavorino i possidenti attuali. Ma la grande maggioranza di quei soprintendenti e dei loro subalterni lavorerebbero il meno possibile; certi che ad ogni modo lo stipendio verrebbe, farebbero insomma ciò che facevano i 120,000 francesi impiegati negli *Ateliers nationaux* del 1848. Ma, si dice, vi saranno dei sorveglianti, degl' ispettori. Intendo: altri aventi diritto al lavoro, altri stipendiati, il cui salario dovrebbe naturalmente prelevarsi sul prodotto dell'annua coltivazione. — Così, in ultima analisi, minore produzione, e questa aggravata di maggiori spese, tali sono i definitivi risultamenti che si avrebbero dalla concentrazione dell'agricoltura in man dello Stato.

Ciò che dissi della coltivazione de' campi, dicasi con molto maggior ragione delle manifatture e del commercio. — Se ci son persone al mondo che fra loro s'assomiglino niente affatto, sono per fermo l'impiegato pubblico e il capo-fabbrica o il negoziante. Lo stipendiato dal Governo vive di burocrazia: ha il suo programma, tutti i giorni fa le stesse cose, ed è un modello della sua classe quando riesce a far bene quelle poche determinate incumbenze delle quali è incaricato. Guardate invece l'attività continua, il continuo variare delle occupazioni dell'industriante o del commerciante all'ingrosso. Ricercare i migliori mercati per provvedere le materie prime o per vendere i prodotti finiti; correr dietro alle mutevoli vicende della domanda e dell'offerta; avere una profonda cognizione della qualità e delle diverse qualità delle proprie merci; pagar gli uni; riscuotere dagli altri; conoscere il complicato giro dei cambi; legare una serie d'operazioni successive, le cui fasi vanno svolgendosi in diversi continenti, in opposti climi; saper perdere in un dato giorno, per guadagnare il doppio all'indomani; queste ed infinite altre sono le difficoltà che il commerciante deve saper superare. E queste difficoltà volete metterle in faccia al Governo ed a' suoi stipendiati? Ma oggidì, mentre il Governo ha una massa d'incumbenze di certo minore di quella onde volete incaricarlo, non siete voi i primi a gridare contro di lui, ad accusarlo di rimanersi inferiore a' suoi doveri; e sperate ch'ei riesca all'intento quando lo avrete costituito l'agente universale, il provveditore di tutti, incaricato di dare a tutti lavoro, di gerire tutte le industrie e di distribuirne i prodotti nell'immensa associazione di cui sarebbe il gerente?...

Ingiustizia e spogliazione da una parte, assurdità e miseria dall'altra, tali, insomma, sarebbero gli effetti del diritto al lavoro (V. Associazione; Comunismo; Socialismo).

Disarmamento o **Disarmo** — (*Tecnologia marittima*). — È il contrario d'Armamento (V.). Si disarma una nave, togliendole quel tanto di personale e di materiale che servirono al suo armamento (V. anche Corsa e Nave).

Disavanzo — (*Filologia e pratica commerciale*). — È il contrario di *sopravanzo*, e significa mancanza, difetto dell'attivo a coprire il passivo nel bilancio di uno Stato, di un comune, di una provincia o di altro corpo o individuo qualunque (V. Credito pubblico; Deficit; Finanze).

Disdetta — (*Pratica e diritto commerciale*). — Recesso da ciò che è stato detto, ossia pattuito in contratto. La disdetta può e vuol essere convenuta in certi contratti, massime nei condizionali sospensivi. — Il caso più frequente e più importante di disdetta commerciale è quello in cui uno o più soci rifiutano di proseguire la Società (V. Società).

Disegno industriale — (*Tecnologia e diritto commerciale*). — L'arte del disegno applicata alle industrie forma l'anello di transizione fra le arti belle e le manuali. — Relativamente al lavoro in-

dustriale, il disegno comprende due cose: 1° il mezzo d'ottenere il tracciamento degli oggetti che voglionsi eseguire con operazioni manuali o meccaniche: tale è l'oggetto del disegno lineare, applicazione della scienza che Monge ha formolata sotto il nome di Geometria descrittiva; 2° la rappresentazione degli ornamenti e delle figure diverse che costituiscono l'apparenza esterna degli oggetti riprodotti dal lavoro industriale, arte che è, a propriamente parlare, il mezzo dell'applicazione delle arti belle all'industria. — Non entra nel nostro piano l'esporre le regole che presiedono al disegno geometrico, a quello delle macchine, alla prospettiva ed alle applicazioni della figura e del paesaggio, fatte alla ceramica, alla tessitura e ad altre classi di manifatture. Dobbiamo bensì toccare una questione che si collega all'economia politica ed al diritto commerciale. — Vi ha una specie di disegni che, per distinguerli dai disegni artistici propriamente detti, chiamansi *disegni di fabbrica*, destinati a venire stampati principalmente sui tessuti e sulle carte da tappezzeria. La legislazione che trasforma in proprietà individuale l'invenzione d'una macchina e d'un processo chimico (V. Brevetti), dovea pure assicurare al fabbricante la proprietà dei disegni di fabbrica ch'egli ha fatti o fatti fare. Secondo la più parte delle legislazioni, il fabbricante ha questa privativa, purchè faccia in tempo debito il deposito dei modelli presso l'autorità competente (1) (V. anche Proprietà artistica ed industriale).

Discrezione dei marinai — (V. Equipaggio e Marinai).

Dispensa delle acque — (*Filologia e tecnologia agrario-legale*). — Questa espressione ha due sensi. Il primo è quello dell'atto puramente materiale dell'estrarre un'acqua destinandola all'uso degli aventi diritto: e in questo senso dicesi anche *erogazione*. Il secondo è la funzione contrattuale della cessione di un'acqua. Si distingue però dalla *divisione* o *cessione* perpetua delle acque. Nella divisione delle acque vengono esse ripartite e cedute, diremo col Romagnosi, come gli altri beni stabili in perpetuo, ed è lo stesso come si dividesse e cedesse una parte di un podere in perpetuo. La dispensa, per lo contrario, racchiude soltanto il concetto di una massa di acqua che per lo più si considera perenne, e come una stabile proprietà di un possessore, il quale la distribuisce a norma delle richieste che vengongli fatte, senza cessare di essere considerato padrone unico ed esclusivo del canale, fontanile o lago dispensatore (2) (V. Acque).

(1) V. il *Dictionnaire des Arts et Manufactures* del Laboulaye, V.° *Dessin Industriel*.

(2) V. Romagnosi, *Trattato della condotta delle acque*.

Dissodamento — (*Economia rurale*). — È l'atto del mettere a coltivazione un terreno che non fu mai o da gran tempo non è più lavorato dall'uomo.

Fu questione tra gli economisti se debbansi considerare come utili i dissodamenti, e se quindi la legge debba promuoverli. Alcuni asserirono che più giova coltivar *meno* ma *meglio*; che i capitali ed i lavori devono concentrarsi sul terreno già coltivato, anzichè spargersi sopra una superficie maggiore, ma di reddito scarso e mal sicuro; che ove occorra di occupare terreni nuovi ed ingrati, il miglior partito è quello di coltivarli a bosco. — Si addusse, in favore di questa opinione, l'esempio di appositi dissodamenti promossi in Francia da una legge del 1766, e i quali furono (a giudizio dei migliori agronomi) piuttosto nocivi che vantaggiosi. — Altri, per lo contrario, esaltano l'efficacia e l'utilità delle nuove coltivazioni, le quali hanno per effetto (dicono costoro) di disseminare su vasti spazi le troppo atipate popolazioni, con evidente profitto economico ed igienico; di aumentare la produzione, e quindi scemare il prezzo delle derrate alimentari; di attrarre verso l'agricoltura quei capitali e quelle braccia che con soverchia precipitazione e in copia troppo grande si volgono alle manifatture ed al commercio. E citano l'esempio degli Stati Uniti d'America, ove lo spargersi della civiltà in vastissime regioni, pur dianzi coperte da verginali foreste, è, in massima parte, dovuto all'audacia ed alacrità di quei laboriosi *pionnieri* che vanno dissodando i territori interni. Citano pure la Scozia, ove i dissodamenti operatisi in questi ultimi trent'anni hanno compiuto una vera rivoluzione agraria e sociale, soprammodo benefica a quella interessante contrada.

Siffatta questione, come la più parte di quelle che hanno per oggetto l'agricoltura, ha avuto la mala sorte di essere posta in termini troppo generali ed assoluti. Era inutile il domandare, così in astratto, se i dissodamenti siano da promuoversi o no, poichè stando in questi vaghi confini, la disputa non poteva risolversi, o avevano ragione probabilmente, nel loro caso speciale, ambe le contrarie opinioni. — Conveniva invece domandare a quali condizioni i dissodamenti siano utili. E tale è appunto il quesito che si è posta la scienza economica ed agraria moderna.

La prima condizione per intraprendere opere di tal fatta, si è che chi vuole sobbarcarvisi abbia capitali sufficienti per fare al suolo larghe anticipazioni. — Il dissodamento si propone per fine di far produrre alla terra raccolte ch'essa per l'addietro ricusava, e che compensino delle cure e delle spese. Ma questo compenso non è mai o quasi mai immediato: la zolla non frutta appena

smossa, e se non è più volte concimata e lavorata. La rendita deve dunque essere presuntivamente calcolata in una guisa *scalare*, in modo che i primi anni successivi all' operazione rappresentino il minimo beneficio sperabile, e questo vada di mano in mano progressivamente aumentandosi. — Or qui sta il punto. Per ottenere questo scopo, fa mestieri, innanzi tutto, conoscer bene la natura del suolo che si vuol dissodare, ed esser fatti certi da opportuni saggi che non s' incontreranno strati sassosi, i quali siano per obbligare a cessare i lavori o a dar loro un corso diverso dal preveduto. È d' uopo inoltre conoscer bene lo stato del mercato, e vedere se la domanda dei prodotti agrarii sia tale da incoraggiare la produzione di nuovi generi o di maggiori quantità dei generi antichi; se prossimi siano centri di consumo o buoni mezzi di comunicazione che mettano ai centri lontani. È questa appunto la principal cagione per cui riuscirono a buon esito i dissodamenti scozzesi ed americani. — Insomma, affinchè siffatte imprese possano presumersi coronate da felice successo, fa bisogno che la popolazione sia sufficientemente numerosa e ricca, per compensare i lavori; che l'agricoltore sia provveduto di capitali bastevoli; che, infine, egli abbia un buon corredo di cognizioni tecniche ed economiche.

Ciò sia detto per rispetto al dissodamento in genere, e considerato in ordine all' economia sociale. — Per rispetto all' economia rurale ed agl' interessi individuali d' ogni singolo possidente, vi hanno alcune avvertenze dalle quali giova dipartirsi il meno possibile. — Un proprietario dovrà, nella più parte dei casi, rinunziare al dissodamento di terreni lontani dalla sua fabbrica rurale, poichè la spesa dei trasporti, il perditempo, la necessità di tener guardie che invigilino le raccolte, sono altrettante cause che aumentano il passivo e diminuiscono il prodotto netto. — Molto utili sono, in generale, i dissodamenti che consistono nel prosciugamento d' acque morte in vicinanza di un podere, dando essi il duplice simultaneo vantaggio di render l'aria salubre e di fornire una superficie coltivabile. — Ove il terreno da ridursi a coltura sia in piano, conviene in prima riconoscere il punto più basso e, come dicono i geografi, il *thalweg*, per procurarvi il facile scolo delle acque.— Se invece il terreno è leggero e friabile, come accade sovente sulle colline e sulle pendici, ed esposto a mezzodì, si può dissodarlo utilmente e destinarlo alla vigna; che se è pingue, meglio vi s'addicono i cereali ed il prato. — Ma qui facciamo punto, non entrando nel nostro piano di dare speciali e tecniche regole sulle pratiche agrarie.

Una delle quistioni più gravi relative al dissodamento, è quella dello sboscamento delle montagne, che spesso ne è la condizione necessaria. Avendo noi diffusamente trattato questo problema nell'articolo Boschi, a quello rimandiamo il lettore, il quale altresì negli articoli Acque, Agricoltura, Colmate, Irrigazioni, troverà altre considerazioni in proposito (1).

Distanza legale — (*Diritto comune e commerciale*). — In due sensi può intendersi questa espressione, a seconda che l'idea principale che si ha in vista è lo *spazio* od il *tempo*. — Per riguardo allo spazio, dicesi distanza legale quella che è prescritta tra proprietari vicini per fabbriche o piantagioni.— In ordine al tempo, la distanza legale è quella giusta misura di tempo che è lecito impiegare nell'adempiere certi atti, i quali non possono compiersi subito, attesa la lontananza di qualcuno degli interessati. — Così, in materia di cambiali, l'art. 174 del Codice di Commercio determina il tempo, entro il quale il possessore della lettera debbe esigerne l'accettazione od il pagamento, a seconda che trattasi di lettera tratta fra piazze interne, o fra interne ed estere. — Così pure gli articoli 148 e seguenti del Codice di procedura civile fissano i termini delle distanze legali per le citazioni. — A scanso d' inutili ripetizioni, non riferiremo qui tutte le prescrizioni legislative intorno alle distanze legali, rimandando il lettore a quegli speciali vocaboli, in ordine ai quali gli calesse conoscere la mente del legislatore. — Osserveremo solo, per ciò che concerne il commercio marittimo, che la distanza di $^3/_4$ di miriametro per ogni ora, è quella che, con regola generale, viene dalla legge presunta.

Distinzioni sociali — (*Economia sociale*). — Denominazione impropria che si applica a designare le disparità di gradi e condizioni che occupano gli uomini in società. — Questo problema di economia sociale viene da noi svolto negli articoli Aristocrazia, Democrazia ed Eguaglianza.

Distratto — (*Filologia legale*). — Sinonimo di scioglimento di contratto, e vale il recesso da una convenzione per causa d'errore scoperto nel dato consenso, di difetto nel soggetto della convenzione stessa, o di pubblica utilità.

Il distratto può avvenire o per opera delle parti contraenti, o per opera dell'autorità. Le parti possono per mutuo consenso recedere dal contratto, ogniqualvolta un terzo non vi abbia acquistato un diritto. Una parte poi può, dissenziente l'altra, promuovere la Rescissione (V.) del contratto in certi determinati casi. L'autorità infine ha diritto di operare il distratto, qualora la convenzione implichi

(1) V. Filippo Re, *Nuovi elementi d'agricoltura*, vol. I, cap. IX.

nocumento al civile consorzio, o violazione delle leggi, dalle quali questo è governato.

In commercio, il distratto avviene talora in materia di ASSICURAZIONI, di SOCIETÀ, di LOCAZIONE, di COMPRA-VENDITA (V.).

Distribuzione dell'attivo — (*Filologia legale*). — È il riparto dell'asse del fallito fra i creditori verificati ed ammessi (V. FALLIMENTO).

Distribuzione della ricchezza — (*Economia politica*). — Forma questa una delle grandi sezioni dell'economia politica, scienza che studia appunto le leggi, giusta le quali si opera la *produzione*, la *distribuzione* ed il *consumo* della ricchezza (1). — Sarebbe un eccedere soverchiamente i limiti ad un articolo assegnati, se qui volessimo esaurire il tema della distribuzione, vale a dire trattare *ex professo* una delle tre parti, in cui la scienza economica si divide. Staremo quindi paghi ad esporre i dati generali della materia, rimandando il lettore agli speciali articoli che vi hanno relazione.

A produrre la ricchezza contribuiscono due fattori: la *natura* e l'*uomo*; la natura che somministra le forze e i materiali, l'uomo che dà il lavoro attuale ed il lavoro accumulato, ossia il capitale. Quando un prodotto, per cotal guisa ottenuto, vien posto sul mercato e venduto, il di lui prezzo deve reintegrare il costo di produzione, cioè rimunerare tutti i produttori che col loro lavoro o col loro capitale hanno contribuito a formarlo. Quindi il valore dell'oggetto dev'essere tale che basti a ricompensare gli operai e i capitalisti. Questa ripartizione del valore del prodotto fra i capitalisti e gli operai costituisce appunto la distribuzione della ricchezza.

Del rimanente, per formarci una esatta idea del significato scientifico della parola *distribuzione* e del meccanismo col quale questa si opera, prendiamo un esempio. — Considera, o lettore, il libro che tieni fra le mani. Se questo prodotto potesse dirti quali e quante metamorfosi abbia dovuto subire pria di venire insino a te sotto l'attuale sua forma, e di quanti scambi, di quante parziali distribuzioni sia stato l'oggetto o l'occasione, saresti forse meravigliato dell'immenso numero di persone che hanno direttamente o indirettamente cooperato a quel giro d'affari. — In primo luogo, fu necessaria una terra, sulla quale crescesse il cotone od il lino di cui dovevasi fabbricare la carta, ed ecco apparirti il proprietario, l'agricoltore, i lavoranti addetti al suolo, i quali presero parte alla distribuzione della ricchezza il giorno che furono rimunerati delle loro cure e delle loro fatiche. Un capitalista comprò la materia prima, eresse una fabbrica, acquistò macchine e strumenti per fabbricare la carta; un altro per procedere alla stampa, un altro al commercio dei libri. In tutte queste imprese industriali, pensa quanti operai hanno lavorato nelle manifatture, nel trasporto, nei negozii, in quel complesso di lavori, insomma, cospiranti tutti ad un fine, la produzione d'un libro! Pensa quanti capitalisti hanno anticipato somme sotto forma di macchine o di edificii, o sotto quelle di denaro o di mutui! Vi ha poi un cotale, capitalista insieme ed operaio, che ha dovuto, al par di tutti costoro, ricevere una rimunerazione e del lavoro ch'ei fece attorno al libro, e del capitale murale che gli fu d'uopo acquistarsi per comporre l'opera il meglio che per lui si potesse, e infine del capital materiale ond'egli ha mestieri per sussistere: è questi l'autore. — Tu vedi adunque, o lettore, come quest'unico prodotto sia il risultamento di conto diverse imprese industriali, che se lo hanno dall'una all'altra trasmesso nello stato di relativa perfezione a cui ciascuna lo aveva condotto, fino a tanto che esso venne nelle mani tue, carico (a così esprimermi) di tutte le opere, di tutte le fatiche costate dalla sua produzione. Or tu, compratore, col prezzo che hai pagato acquistando il libro, retribuisti, in ultima analisi, tutte queste spese o fatiche. Il venditore che te lo trasmise, avea già prima anticipato questo prezzo (dedottone solo il legittimo profitto che riserbava per sè sulla vendita) ai produttori, e così di mano in mano percorra la tua mente la lunga scala di contratti ai quali la produzione e il commercio del tuo libro diedero occasione. Or bene, questa serie di compre, di vendite, d'anticipazioni, di pagamenti, è il meccanismo complicato col quale si opera la *distribuzione della ricchezza*, che, come vedi, altro non è che la *rimunerazione di tutti i produttori fatta col valore del prodotto*. — Non abbiamo che a generalizzare questo esempio, e dal caso speciale del libro riportare la nostra mente al caso generale di una produzione qualunque, e sempre riconosceremo che la distribuzione della ricchezza è il riparto della ricchezza medesima fra coloro che hanno in un modo o in un altro contribuito a crearla.

Vero è che questa legge generale e teorica vedesi talvolta modificata, violata nella pratica. Non di rado nella distribuzione della ricchezza si frammettono per forza o per frode individui che nè col lavoro nè col capitale hanno partecipato alla produzione; e talora quelli che maggiormente vi hanno collaborato sono esclusi in tutto o in parte dal riparto del valore. Ma queste perturbazioni di una legge economica non valgono ad autorizzarci a niegare o a disconoscere la legge in sè medesima,

(1) Nell'art. CONSUMO abbiamo dimostrato che quest'ultima sezione, da alcuni economisti non ammessa, è, quanto le altre due, legittima e necessaria.

come le perturbazioni che ignote o note cagioni apportano sovente alle leggi del mondo fisico, non bastano a farci credere all'impero del cieco caso.

E qui cade in acconcio un'osservazione d'alto momento. Tutta la storia dell'uman genere dimostra ad evidenza un fatto consolatore, che, cioè, a misura che procede l'incivilimento, meno flagranti diventano le violazioni della legge naturale di distribuzione. — La schiavitù è la forma più immane, sotto la quale lo spirito d'usurpazione si manifesti appo i popoli barbari: nella distribuzione della ricchezza, lo schiavo non percepisce la parte che, giusta le leggi naturali, gli sarebbe dovuta, ma bensì quella parte soltanto che piace al padrone concedergli. Il servaggio della gleba (che è già una forma più tenue di questa perturbazione dei principii economici) produce, benchè in minori proporzioni, gli effetti medesimi. Le antiche maestranze, le corporazioni d'arti e mestieri, le caste che vincolavano lo sviluppo dell'industria, che offendevano l'eguaglianza e che modificavano in mal senso il corso spontaneo dei fenomeni sociali, creavano eziandio un'artificiale e viziosa distribuzione, togliendo alle classi lavoratrici una parte della loro libera azione, e quindi una parte del profitto che avrebbero potuto ritrarne. — Ma i progressi dell'incivilimento hanno abolito la schiavitù, il servaggio, le caste, le corporazioni, e vanno tutto giorno rimovendo simili inciampi ed ostacoli opponentisi al naturale impero delle leggi economiche. Tant'è che ai di nostri i fatti modificatori, onde parliamo, sono infinitamente meno numerosi e men gravi che per lo passato. — Tuttavia parecchi ancora ne esistono, ed alcuni esisteranno forse eternamente. Tale è per esempio il sistema dei tributi. Le ricchezze non vengono solamente distribuite fra coloro che le hanno *direttamente* prodotte; poichè il Governo, che concorse *indirettamente* alla loro produzione, tutelando e amministrando la società, partecipa egli pure alla distribuzione, prelevando, a titolo d'imposte, una somma annua di valori sulla ricchezza nazionale. In quei paesi ove le tasse assorbono una parte notevole della pubblica ricchezza, le due classi di produttori, cioè gli operai ed i capitalisti, prendono naturalmente nella distribuzione una parte minore che non in quelli dove son men pesanti gli aggravi. Supponiamo, dice Carey, che il prodotto totale dell'Inghilterra, dell'America e della Francia sia eguale, e rappresentiamolo colla cifra 100; ecco come, in quei tre Stati, se ne opera la distribuzione: negli Stati-Uniti, 72 parti, sopra le 100 totali, spettano all'operaio, 25 al capitalista, 2 al Governo; in Inghilterra l'operaio non ne percepisce che 56, 21 il capitalista, il Governo 23; in Francia la parte spettante al lavoratore non è che 27, 36 vanno al capitalista, e 37 al Governo.

Dalle cose infino a qui discorse apparisce chiaramente che per conoscere in qual modo ed in quali mani la ricchezza, o, per meglio dire, i prodotti della ricchezza nazionale si distribuiscano, fa d'uopo sapere quali sono coloro che hanno contribuito a formarli; o, in altri termini, che per determinare i *compartecipi nella distribuzione*, bisogna classificare gli *agenti della produzione*.

Ora, noi abbiamo detto di sopra che questi agenti sono (oltre la natura, che somministra i suoi materiali e le sue forze) i capitalisti e gli operai. Ma qui dobbiamo avvertire il lettore che, in questa classificazione, ci discostiamo alquanto dalla più parte degli economisti.

Questi, infatti, ripartiscono in tre categorie gli agenti della produzione, cioè:

1° La *terra*, comprendendo sotto questa generale denominazione, non solo il suolo propriamente detto, ma eziandio tutti gli agenti naturali della produzione;

2° Il *capitale*, ossia il lavoro accumulato sotto forma di strumenti, di macchine, di opificii, di navi, di materie prime, e, in generale, sotto forma di qualunque prodotto risparmiato e destinato a servire a futura riproduzione;

3° Il *lavoro*, ovvero qualunque esercizio delle facoltà intellettuali, morali o fisiche, applicato a produrre ricchezza.

E fin qui ci troviamo d'accordo colla scuola, con questa sola differenza che il primo agente, da essa chiamato *terra*, viene da noi appellato *natura*. Il che facciamo, non già per amore di novità (che, in fatto di nomenclatura, ci sembra puerile ambizione), ma bensì perchè il nome scelto da noi è più esatto siccome quello che comprende tutti gli agenti naturali di produzione, mentre invece il vocabolo *terra*, a meno d'una viziosa estensione del significato, non abbraccia che le sole forze vegetative del suolo. Niepce, che adopera la luce a produrre tavole fotografiche; Watt, che dal vapore acqueo ottiene una potenza produttiva; Weathstone, che costringe l'elettrico a servire di veicolo per la trasmissione delle notizie, sono produttori che creano nuove ricchezze col soccorso di elementi *naturali*, ma propriamente non *tellurici*. Dirò di più: il medico che, conoscendo le leggi fisiologiche e patologiche dell'umano organismo, mi guarisce da una malattia; il maestro, che usufruttando le leggi dialettiche dell'umana intelligenza, m'insegna una lingua o una disciplina qualunque; il buon amministratore, che rispettando le leggi economiche dell'umano consorzio, promuove lo sviluppo della

pubblica prosperità; il pittore, le scultore, il poeta, cha servendosi della misteriosa forza chiamata genie, creano epere d'arte educatrici, miglioratrici dell'umana natura; tutti cestero, dico, sono produttori che adeperane certe forze naturali, che nulla baene di comune colle forze germinative del terreno. Neo occorrene (sembra) altre spiegazioni per giustificare una innovazione di nomenclatura scientilica, che costituisce il solo punto di divergenza che fin qui ci occorra di constatare fra le nostre idee e quelle dei nestri collegbi. — Ma la disparità si fa più manifesta e più importante nel successive sviluppo della teeria sulla distribuaione.

Peate a cardine che tre sone (ceme si è detto) gli agenti della produziene, gli economisti ne deduceno il corollarie che tre sono pure normalmente e per regola geoerale ed assoluta, le classi compartecipi della distribuaiene; cioè:

1° I *proprietari* e pessidenti delle furze naturali, e, in eape di lista, i preprietari della terra. — La parte che questi prelevano, *in tole loro qualità*, chiamasi *rendita*;

2° I *capitalisti* o possessori del capitale sotto le sue molteplici forme, e questi hanno per loro porzione il *profitto*;

3° Gli *operai*, o esercenti il lavore; e a costoro spetta il *solario*.

Or bene, si è questa triplice distinzione, posta in termini cesì assoluti, che noi non pessiame accettare. Crediamo ch'essa abbia ingenerate più d'un equivoco, e dato una forza singolare alle sette socialiste e cemuniste, le quali (fa d'oopo il dirle) non avrebbero cattivato a sè tanti inesperti, se gli econemisti avessero poste maggior cura ed esattezza nell'analisi delle vere leggi presiedenti alla Distribuaiene. Confessiame ehe la cesa non era facile, e demaodiame anzi al lettore une sforzo di pazienza e d'attenaione, per ben comprendere questo, che può dirsi veramente une dei punti cardinali dell'ecenemia politica.

Stande alla triplice distinziene degli economisti, il pessidente della terra o di un agente naturale qualunque preleverebbe una porzione del prodotto, nen già a titole di rimunerazione di un lavore attuale od accumulsto, ma semplicemente nella sua qoalità *di fotto* dell'essere detentore del suolo e di una forza di natura. Il suo diritto sarebbe una specia di *bannalità*, simile a quelle dei signorotti del Medio Eve, e si fonderebbe uoicamente sul fatto di un possesse che nulla ha ancora giustificato.

Ognuno eomprende quale arma petente, quale fermidabile appiglio una siffatta teeria fornisce ai nemici della società e dell'economia pelitica, agli uumini che, erigendosi a difensori del povere e dell'eppresso, sono lieti di vedere che i loro avversari cenfessino primi ehe il proprietario è un monopolista, un oppressore.

Sta bene (dicone cestore); accettiame per poco il vostre sistema, signori ecenemisti: la preduziene risulta dal cencerse dell'uemo e della natura. L'uome, in quanto lavora attualmente, e in quanto ha lavorato prima in vista della preduziene, ha diritto ad una rimunerazione. È innegabile, ogni lavoro merita mercede. Ma che l'uome, per ciò soltauto che è state abbastanza ferte, destro e fortuoato per impadronirsi di un lembe di terra e di una ferza qualsiasi di natura, abbia diritto di dire a tutti gli altri uemini: pagatemi un tante in cerrèspettivo del mie possesse, in ricoooscimento della mia sovrsnità, è tal cesa questa di cui nessune al mendo riuscirà mai a persuaderci. Dov'è il titole sul quale si fonda questo diritto? In quale occasiene e con quali parele l'Autore della natura ha diviso gli uomini in due schiere, l'una delle quali fosse padrona della terra e godesse di una *rendito*, l'altra non avesse che le sue braccia e dovesse contentarsi di un *solario*? Indarno s'iovoca, a favore dei possidenti e dei psdroni della bannalità, una specie di prescriziene, una usucapiene: la legge positiva ha fatto egregiamente a porre la prescriaiene tra i modi d'acquistare la proprietà delle cese, perchè in una società già bell'e costituita, è necessarie che il possesso lunge, non interrotto sia rispettate; perchè nen bisogna ingannare le aspettative di chi, possedendo, ha lavorato sul fondo; perchè, infine, non si dee proteggere e quasi premiare l'improvvido e indelente proprietarie che si è lasciato spodestare, rimettendole nel fende che ha trascurato. Tutto ciò, ripetisme, è giusto e sta bene nella società qual è costituita, e dietro le basi da vei stessi, o ecenemisti, date al diritto di proprietà. Ma, nella presente quistiene, non si tratta di legge scritta ma di diritte naturale, anteriore a tutte le umane leggi; nen di secietà già formata, ma del fondamente primarie su cui tutta la secietà ripesa. La vostra teeria (concludene gli eppositeri) non ha valere scientifico: o trovatene un'altra migliore, e lasciateci dire che la proprietà è un furto, e che la distribuaione della ricchezza, qual'è da vei esplicata, è una vera iniquità, un'usurpazione.

In verità, anche noi (lo cenfessiamo) ci metteremmo nella schiera di questi argemeutaoti se nen vi fosse altra dimostraaione su cui fendare il diritte di proprietà fuerchè quella data cemnnemente dagli economisti, e se altra teoria nen vi fosse più conforme al vero per ispiegare la distribuzione della ricchezza.

Ma noi crediame che questa più perfetta e vera teeria esista; crediamo che questa teoria valga a

dimostrare che (*in regola generale*) il proprietario, *in quanto è tale*, non partecipi nè punto nè poco alla distribuzione delle ricchezze, e ch'egli vi prenda parte unicamente come lavoratore e come capitalista; crediamo insomma che la *rendita* non sia una delle grandi divisioni del riparto sociale, ma costituisca soltanto un caso d'eccezione verificantesi in certe determinate circostanze che più sotto indicheremo; e che questo caso d'eccezione sia legittimato e giustificato dall'utilità che tutto l'umano consorzio ne risente. Per la qual cosa teniam per fermo che la distribuzione si avveri, *in generale*, fra due e non fra tre classi di produttori. — Or trattasi di dimostrare tutto ciò. — Al quale oggetto ci occorre risalire ad alcuni principii.

L'uomo, per soddisfare i suoi bisogni, ha d'uopo delle cose esteriori, che chiamansi *beni* o *ricchezze*. La facoltà che hanno queste di appagare gli umani bisogni, dicesi *utilità*. Le ricchezze sono di due sorta: nelle une pose natura una utilità immediata e spontanea, talchè l'uomo, per goderne, non dee sostener fatica o dee sostenerla lievissima: basta ch'egli apra le palpebre per ricevere l'impressione della luce, basta ch'egli aspiri per introdurre nel suo polmone l'aria atmosferica. Queste si appellano ricchezze *gratuite*. Nelle altre vi ha bensì un'utilità, ma riposta, ascosa, limitata da un ostacolo; e la natura disse all'uomo: tu non godrai siffatte ricchezze, se prima non avrai rimosso l'ostacolo medesimo, traducendo colla tua fatica dalla potenza all'atto l'utilità virtuale in esse racchiusa. Tali sono le ricchezze *onerose*, o formano il maggior numero delle ricchezze godibili dall'uomo. Finchè l'argento era commisto ai minerali nelle viscere della terra, era certamente una ricchezza, perchè conteneva una utilità, ma un'utilità meramente potenziale, la quale diremo godibile soltanto dal momento che l'uomo depurò il metallo. Il lavoro dell'uomo è la potenza, colla quale si vince la resistenza opposta all'effetto utile delle ricchezze oneroso.

Ma quando l'uomo ha compiuto un dato lavoro e ottenuto una certa utilità, forsechè è finita allora tutta la serie dei fenomeni economici? Forsechè il lavoratore, prodotta una cosa utile, la consuma egli direttamente, adoperandola per soddisfare i propri bisogni? Forsechè *tutti* gli uomini producono *tutte* le cose, o non piuttosto l'idea di *scambio* è inseparabile dall'idea di *ricchezza* e dall'idea di *lavoro?* — No, gli uomini non possono vivere nella solitudine; la maggior parte dei loro bisogni rimarrebbe insoddisfatta, se ognuno volesse personalmente produrre tutte le cose per lui godibili. La naturale differenza delle attitudini generò dunque la *divisione del lavoro*: sicchè ogni individuo non produce che una o poche specie di ricchezza, e scambia tutto ciò, che di questa avanza al suo personale consumo, o l'equivalente in moneta, con tutte le altre ricchezze, ch'ei non produce e delle quali ha bisogno.

Se non che, qual è la base sulla quale si opera codesto scambio, *del quale nessun uomo può far senza?* I due elementi che hanno concorso alla produzione, cioè la *natura* e l'*uomo*, sono forse pareggiati, hanno forse ambidue un eguale diritto a retribuzione? In altri termini, quando due individui fanno scambio dei rispettivi prodotti, e dicono: *l'uno è equivalente all'altro*, fanno entrare nel computo di siffatta equivalenza entrambi i suddetti elementi? Il possidente della terra domanda un *tanto* in correspettivo delle sue fatiche, e un altro *tanto* ancora in compenso delle facoltà del suolo, dei gaz, delle acque, insomma delle forze naturali, che hanno contribuito alla produzione delle derrate campestri? Il manifatturiere, il navigante, il medico, lo scienziato, oltre alla mercede del loro lavoro attuale ed anteriore, richiedono forse una retribuzione per la forza di gravità, per l'elasticità del vapore d'acqua, per la fluidità del mare, per la potenza dei venti, per la facoltà naturale che ha la mente umana di comprendere certe verità scientifiche e di applicarle; cose tutte, delle quali costoro sonosi giovati nella produzione? Dobbiamo noi, insomma, nell'analisi che faremo della distribuzione della ricchezza, stabilire due porzioni soltanto (quella del lavorante e quella del capitalista), lasciando gratuita la parte di prodotto dovuta al concorso della natura; oppure dobbiamo a queste due porzioni aggiungerne, come vogliono gli economisti, una terza spettante ai *proprietari degli agenti naturali?*

Bada bene, o lettore, che dalla risposta che farai a tali quesiti, dipende la giustificazione o la condanna della proprietà, dipende la conclusione se al mondo sociale sopraintenda l'armonia e la giustizia, oppure la violenza e l'usurpazione. Imperciocchè, se risultasse che, nello scambio dei prodotti, nella distribuzione dei valori, ciascun proprietario riceve qualche cosa di più del correspettivo esatto del lavoro e del capitale, questo di più (foss'anche minimo) darebbe ragione a Proudhon di affermare che *la proprietà è il furto;* poichè se la natura pose nel mondo i materiali e le forze che compongono l'universo e che sono *utili* agli umani bisogni, nol fece già per l'*utilità* di uno o di pochi, ma per quella di tutti. — Ma se, all'incontro, si può rigorosamente dimostrare che questa usurpazione non solo *non avviene*, ma *è impossibile che avvenga*; che in virtù della necessità stessa delle cose, l'uomo, volendolo, non potrebbe impadronirsi degli elementi *comuni e gratuiti* della natura; se gli uomini, nel fare

lo scambio e la distribuzione delle ricchezze, non mettono o non possono mettere a calcolo salvochè i servizi reciprocamente renduti, cioè l'equivalenza dei lavori, *l'utilità intrinseca delle cose rimanendo forzosamente gratuita*, se tutto ciò è vero e dimostrabile, la proprietà non ci apparisce più come frutto di fortnoata violenza o d'arbitraria convenzione sociale, ma come una necessaria conseguenza del principio innegabile che, *per produrre, l'uomo ha bisogno di occupare e di usufruttare le forze e i materiali della natura*; allora la distribuzione della ricchezza non ci si presenta più come fondata sul monopolio degli uoi e sull'uppressione degli altri, ma bensì fondata su quest'altro irrefragabile principio, che: *ogni uomo deve poter godere liberamente i frutti del suo lavoro, sia consumandoli direttamente, sia scambiandoli coi frutti del lavoro altrui, sulla base di loro equivalenza.*

Ed è questo il punto più sostanziale di nostra teoria: trattasi, cioè, di provare che, nel fare lo scambio dei loro prodotti e la distribuzione delle ricchezze, gli uomini non possono fare che un'equazione fra i servigi che rendono e quelli che ricevono, nè altro pretendere fuorchè la rimunerazione dei loro lavori attuali ed accumulati. — Ripigliamo l'esempio, del libro, col quale abbiamo di sopra cercato schiarire l'idea del meccanismo, giusta il quale la distribuzione si opera.

Abbiamo preso allora l'evoluzione economica dal punto in cui un possidente fondiario produce il lino o il cotone, che saranno poscia materie prime della carta. Ora supponiamo che questo proprietario, nell'atto di vendere quei prodotti, chiedesse al compratore un prezzo tale che, oltre al compensarlo dei lavori fatti e dei capitali spesi, comprendesse ancora un correspettivo delle forze vegetative del suolo, una *rendita* (come gli economisti dicono), che avverrebbe egli in questo caso? Il compratore romperà il contratto, si volgerà ad altro produttore di cotone o di lino, ad altro proprietario, finu a tantochè trovi l'uomo assennato e giusto che si contenti del prezzo vero, del prezzo giusto, di quel prezzo cioè che corrisponda al costo di produzione. E notisi ch'egli troverà indubitabilmente questo proprietario, giacchè tutti i produttori di lino e cotone si faranno *concorrenza* per esitare i loro prodotti, e ciascuno di loro, per essere preferito a tutti gli altri, offrirà la sua merce ad un prezzo minore; — e questa loro gara non si fermerà, tranne a quel punto, in cui il proprietario potrà, colla ricevuta mercede, reintegrarsi del lavoro fatto e delle spese occorsegli nella produzione.

Applichiamo lo stesso criterio a tutti i produttori che concorrono alla fabbricazione ed allo smercio del libro, e avremo sempre la stessa conclusione. Il cartiere, il tipografo, il negoziante partecipano alla distribuzione in ragione dei lavori e dei capitali messi nella produzione, ma nessuno può domandare un obulo per gli agenti naturali, dei quali si è servito, perchè la concurrenza degli altri produttori rivali glielo vieta. — Insomma vediamo dovunque un salario o un profitto · duve e perchè mai un terzo elemento, la rendita? La distribuzione si risolve in due soli elementi, non in tre, come gli economisti avevano prestabilito.

Or qual è la conclusione lugira che da tutta questa discussione deriva? Eccola, essa è consolante, provvidenziale. — Quando i comunisti dicono che la natura volle *accomunare* a tutti gli uomini i suoi doni, affermano in parte il vero. Sì, la natura fece comuni fra tutti gli uomini i suoi doni; ma quali doni? Forse il possesso delle materie e delle forze che la natura stessa compongono? Ma queste materie e queste forze per sè stesse sono nulla, altro non sono fuorchè una condizione *sine qua non* della produzione: diventano solamente un bene, una ricchezza, quando il lavoro dell'uomo sopravviene a fecondarle. E quando il lavoro dell'uomo le ha fecondate, quelle ricchezze sono composte di due distinti elementi: dell'*elemento di natura* (l'utilità), e dell'*elemento umano* (il valore). Ma gli uomini non vivono isolati, la divisione del lavoro li spinge inevitabilmente all'associazione, allo scambio, alla distribuzione. Or si è nello scambio e nella distribuzione, che apparisce appunto la comunanza dagli avversari invocata. Conciossiachè i soli elementi umani della produzione vengano distribuiti in proporzione del diritto che vi hanno acquistato sopra i diversi produttori col loro lavoro e col loro capitale. In quanto alle utilità, all'elemento di natura, il comunismo esiste nel modo il più assoluto e nel più vero senso della parola. In ultima analisi, gli agenti naturali sono gratuiti, i soli lavori attuali o accumulati danno diritto a distribuzione.

O c'inganniamo a partito, o questa è una delle verità logicamente meglio dimostrate.

Senonchè, dicevamo a principio di siffatta discussione, che questa è la legge generale, ma che a tal legge avvengono delle eccezioni. Gli economisti hanno appunto avuto il torto di trasformare in legge l'eccezione. — Vi hanno alcuni casi speciali, in cui la *rendita* esiste.

La rendita esiste ogniqualvolta un produttore o un numero di produttori è fornito d'un monopolio, che esclude la libera concorrenza. Tutti i proprietari di una contrada non possono concertarsi fra loro per domandare delle loro derrate un prezzo maggiore del costo di produzione col legittimo loro

profitto, perchè, ove lo facessero, la concorrenza dei venditori stranieri non tarderebbe a premerli e costringerli a discendere a più oneste pretese. Ma vi hanno due generali categorie di eventualità, nelle quali trovandosi un produttore qualunque, può domandare ed ottenere, nella distribuzione, qualche cosa di più del prezzo rimuneratore, cioè una rendita.

La prima di queste categorie è quella dei *monopolii artificiali* conceduti dalla legge positiva. — Una classe di cittadini è dedita alla fabbrica di tessuti di cotone. La legislazione vuole *proteggere* questa industria: proibisce l'entrata dei tessuti esteri, o li grava di dazi proibitivi, i quali permettono ai nostri fabbricanti di vendere le loro cotonine ad un prezzo fuori d'ogni proporzione col costo di produzione. Costoro, nella distribuzione della ricchezza sociale, percepiscono qualche cosa di più che un mero profitto o salario: percepiscono una rendita.— Una società di minatori ricava carbon fossile da una data superficie nell'interno dello Stato: la legge, sotto pretesto di proteggere l'industria nazionale, stabilisce un dazio proibitivo sull'introduzione del combustibile straniero; talchè la società minatrice riesce a vendere il suo carbone ad un prezzo superiore al giusto compenso delle spese e delle fatiche: questa compagnia gode una rendita. — Questi esempi bastano a manifestare ciò che intendasi per monopolio artificiale, e bastano altresì a dimostrare che siffatti monopolii sono altamente riprovevoli dalla scienza; e noi, per quel che ci riguarda, non siamo usi a transigere con queste classi di privilegi, che il lettore potrà riscontrare in tutto questo Dizionario virilmente combattuti.

Ma esiste una seconda categoria di monopolii non artificiali ma *naturali*, creati dalla natura medesima; e questi non solamente sono incancellabili ed irrefutabili, ma sono eziandio provvidenziali e vantaggiosi all'umano consorzio. — Una contrada prossima al mare gode uno di siffatti monopolii, perchè possiede un agente di natura, un veicolo di commercio e di comunicazione niegato ai paesi interterranei; e infatti tutta la storia è là per mostrarci che la ricchezza e la civiltà hanno sempre cominciato a propagarsi seguendo le coste marine, e non penetrarono che più tardi nell'interno dei continenti. — Un fabbricante della tempra di Giacomo Watt gode un natural monopolio a paragone di tutti gli altri fabbricanti, poichè natura gli ha dato il più potente dei fattori della produzione, cioè la scintilla dell'ingegno. — Un possidente che ha il suo podere in prossimità di una vasta città o di una strada, fruisca un natural monopolio, perchè ha assicurato lo smercio de' suoi prodotti. — Il proprietario d'una terra fertile e ricca d'elementi vegetativi è munito d'un natural monopolio, a confronto di chi lavora una terra ingrata e sterile. — Tutti costoro partecipano alla distribuzione della ricchezza non solo in quanto son *lavoratori* e *capitalisti*, ma eziandio in quanto *hanno l'esclusivo possesso* di un agente naturale di produzione.

Ma contro questa specie di monopolii vano al tutto è il declamare. Tutte le invettive dei socialisti non potranno mai fare che questi monopolii non esistano; e quand'anche il potessero, guai se il barbaro voto dell'uguaglianza universale, del livellamento comune potesse effettuarsi! La società cesserebbe allora ogni progresso, perchè lo stimolo d'ogni progresso è appunto la speranza, nutrita dall'uomo che lo inizia, di poter godere certi speciali, eccezionali vantaggi, di poter usufruire una rendita. Se Watt non sperava una rendita, un beneficio superiore al mero salario e al mero profitto, non inventava la macchina a vapore; se Galileo e Dante non speravano una rendita sotto la più nobile forma, sotto la forma dell'immortale applauso delle venture generazioni, l'uno forse non faceva la *Divina Commedia*, l'altro non rivelava al mondo le leggi dell'universo. — Se la Fenicia, Cartagine, la Grecia, l'Italia non avessero posseduto la vicinanza del Mediterraneo, per iscambiare coi più lontani popoli le merci e le idee, acquistando ricchezze che alle altre genti eran niegate, l'incivilimento avrebbe ritardato ancora per secoli e secoli a dirozzare l'umana famiglia. — Se non vi fossero regioni privilegiate d'un suolo più fertile e ricco delle regioni vicine, la civiltà non avrebbe potuto nascere e mettere le prime radici. Nel mentre che la maggior parte delle selvagge tribù non domandavano all'agreste patria salvochè una rozza e scarsa sussistenza, e, fra le angustie del duro presente, intristivano nell'aspettazione d'un avvenire sempre più calamitoso, alcune altre, dalla natura di miglior seggio privilegiate, ottenevano, senza maggiori fatiche, più abbondante soddisfazione dei loro bisogni, e così non tardavano a migliorare la propria condizione. Il trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, e da questa all'agricoltura, all'industria, al commercio, alle arti belle e liberali, sarebbe stato impossibile senza siffatta speciale liberalità di natura. Le privilegiate tribù, potendo colle fatte accumulazioni anticipatamente provvedere ai futuri consumi, furono in grado d'impiegare una parte del tempo e delle forze in occupazioni estranee alla semplice sussistenza, poterono trar partito dei minerali, delle acque motrici, dei combustibili, fabbricarsi armi, utensili da caccia e da pesca, e aver riguardo nella scelta delle industrie alle attitudini speciali dei luoghi.

Ma qui facciam punto. Ricapitolando, noi crediamo di aver provato: 1° Che, per regola generale, gli uomini non partecipano alla distribuzione della ricchezza se non in qualità di lavoratori (prendendo un *salario*), e in qualità di capitalisti (prendendo un *profitto*); 2° Che solamente in certi casi speciali di monopolio apparisce la *rendita*, cioè un lucro eccedente sul costo di produzione e dovuto al possesso esclusivo di un prodotto o di un agente di produzione; 3° Che, fra questi monopolii, alcuni sono artificiali, e la scienza economica li combatte, e li farà a poco a poco tutti scomparire dalla terra; 4° Che altri sono naturali, e questi sono indestruttibili e provvidenziali.

Il lettore, che ci avrà seguito con attenzione, non ci saprà (speriamo) mal grado di averlo condotto attraverso a questa lunga discussione metafisico-economica tendente a mettere in chiaro uno dei punti più capitali della scienza sociale, per riguardo al quale noi ci scostiamo dalla comune dottrina degli economisti.

Ora ripigliamo l'esposizione tecnica e didattica della teoria della distribuzione.

Il profitto del capitale assume diversi nomi, a seconda delle diverse forme, sotto le quali si manifesta e vien percepito. Chiamasi *profitto* propriamente detto quando il proprietario del capitale lo fa fruttare a suo rischio e pericolo sia da sè solo, sia associandolo al capitale altrui; in quest'ultimo caso però (cioè quando il capitale è messo in società) il profitto piglia qualche volta il nome di *dividendo*, sebbene questo possa comprendere talora anche un salario; nomasi *interesse*, quando il proprietario del capitale lo presta altrui; se il capitale prestato è uno stabile, il profitto appellasi *fitto* o *prezzo locativo*; se è una nave, si chiama *noleggio*.

Similmente accade del salario. *Salario* propriamente detto è quello pagato ai manuali; *onorario* è la mercede dei pubblici funzionari; *stipendio* quella dei semplici impiegati; *paga* o *soldo* quella delle truppe e dei marinai; in altri casi il salario piglia il nome di *emolumento*, di *compenso*, ecc.

Accade talora che un solo individuo percepisca ad un tempo una rendita, un profitto ed un salario; il che avviene ogniqualvolta un uomo è insieme lavoratore, capitalista e possessore di un agente privilegiato di produzione. — Altri ricevono due forme di rimunerazione; altri, più frequentemente, una sola.

Stabilite così le leggi generali della distribuzione, per maggiori e più specifici sviluppi, rimandiamo il lettore agli articoli: CAPITALE; FITTO; INTERESSE e PROFITTO; LAVORO; OPERAI; RENDITA; SALARIO.

Dividendo. — (*Filologia economica e commerciale*). — Nelle Società ed imprese industriali e commerciali, chiamasi dividendo la quota che spetta ai singoli interessati, sia per rapporto all'utile, sia riguardo al capitale. — Chiamasi anche dividendo l'interesse semestrale delle rendite pubbliche. — Nei casi di fallimento, appellasi dividendo la quota assegnata, nella distribuzione dei fondi, a ciascun creditore (V. FALLIMENTO; SOCIETÀ).

Divisione del lavoro — (*Economia politica*). — È la distribuzione delle occupazioni produttive tra i diversi produttori. — Come *fatto*, la divisione del lavoro è antica quanto le industrie, quanto l'umana società; come *teorema scientifico*, essa piglia la sua data dall'origine della scienza delle ricchezze. L'Italiano Beccaria avea già osservato come (son sue parole) « ciascuno provi coll'esperienza che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere d'opere, più facili, più abbondanti e migliori ne trovi i risultati ». Ma l'onore di aver dato la prima compiuta analisi scientifica di questo fenomeno economico spetta ad Adamo Smith, il fondatore della nostra scienza.

Che se, come fatto, la divisione del lavoro è molto antica, fa d'uopo avvertire però ch'essa non era, alle origini sociali, nè così perfetta nè così profonda com'è divenuta in processo di tempo. Industria, nella mente di un barbaro, è un'idea sintetica e complessa, che abbraccia tutti i lavori, dei quali l'uomo ha bisogno per sussistere. Nell'infanzia delle nazioni, ogni individuo nel seno della famiglia produce, con somma difficoltà e con molta imperfezione, le cose tutte necessarie alla vita. Il capo della casa è ad un tempo il sovrano, il direttore dei lavori pastorali od agricoli della famiglia. Quanto all'industria manufattrice, se ne togli la fabbricazione di rozze vesti, di pochi strumenti da caccia o da pesca, e di alcuni mobili strettamente voluti dalle necessità dell'esistenza, ancora essa non apparisce. — Ma l'uomo è perfettibile, il progresso è la sua legge, il portato di sua natura. I membri della famiglia, della tribù, cresciuti di numero, venuti al possesso di più vaste terre e di scorte più abbondanti, non tardano ad avvedersi che tornerebbe di comune vantaggio che alcuni consacrassero le loro forze ed il loro tempo all'agricoltura, che altri si abilitassero col diuturno esercizio a domare gli animali addomesticabili, altri a produrre le necessarie mobilie. Gli scambi, prima rarissimi e limitati, si estendono e fanno nascere l'idea della convenienza di dedicarsi alla fabbricazione di certi oggetti che da tutti son ricercati, come strumenti aratorii, armi e simili. Allora, accanto all'agricoltore e al manifattore, sorge il commerciante. Ad ogni nuovo stadio che percorra la Società, la divisione del lavoro va facendosi così di mano in mano più

generale, e penetra vieppiù nell'organismo del civile consorzio. Bentosto non sono più soltanto le diverse industrie che si ripartono, ma anche le diverse operazioni di ogni singola industria. Ciò che prima era un semplice fatto d'istinto, diventa la conseguenza pratica di un raziocinio. L'uomo si accorge che la divisione del lavoro, quanto più adeguatamente applicata, viemmeglio lo conduce a *diminuire la fatica e ad aumentare il prodotto*, poichè quando un lavoratore attende costantemente ad una sola occupazione, ch'egli ha scelto conforme alle personali sue inclinazioni ed attitudini, riesce a produrre *più*, *meglio*, *e con minore fatica*. — Produce più, perchè, col lungo esercizio, le sue forze si addestrano e si aumentano, e perchè non perde tempo a passare da un lavoro ad un altro; — produce meglio, perchè la ripetizione degli stessi atti educa a compierli nel modo più conveniente; — produce con minore fatica, perchè l'assidua attenzione prestata ad un solo genere di operazioni suggerisce l'invenzione di più perfezionati metodi e strumenti, per abbreviare il tempo, agevolare l'opera, migliorare il prodotto.

Per ben misurare l'importanza della divisione del lavoro, basta paragonare l'industria delle campagne a quella dei grandi centri di popolazione. La natura stessa delle agrarie occupazioni e le vicende inesorabili delle stagioni non permettono al contadino di attendere esclusivamente e costantemente ad un solo ufficio. In qual modo uno stess'uomo potrebbe mai seminar tutto l'anno, ed un altro attendere perpetuamente al raccolto? È giuocoforza che l'agricoltore riunisca in sè svariato numero d'occupazioni. All'incontro, nelle manifatture, quell'uomo che tesse il cotone, lascia ad altri la cura di filarlo e di tingerlo; chi batte il ferro sull'incudine, non intende punto a tagliarlo in chiodi o a levigarlo in lamine. Ed è questa forse la principal cagione, per cui i progressi dell'agricoltura sono più difficili e più lenti che quelli di tutte le altre industrie, nelle quali gli operai, non avvinti al corso fatale delle stagioni, possono ripartirsi meglio e più minutamente i lavori, e perfezionare quindi più alacremente i prodotti.

Nei villaggi e nelle borgate di provincia, ove poco esteso è il consumo, scarsa la domanda, l'industria può difficilmente ripartirsi e frazionarsi. Lo speziale vende nel tempo stesso i medicamenti, lo zucchero, il caffè, le candele, l'inchiostro, la carta; e il falegname è, insieme, il fabbricante degli aratri e delle vetture.

Per far meglio comprendere i benefici effetti della divisione del lavoro, sogliono gli economisti addurre alcuni esempi.

È celebre quello citato da Adamo Smith, di una fabbrica di spilli, da lui visitata. Se un uomo, anche destro, volesse da sè solo eseguire tutte e singole le parti di cotale lavoro, riuscirebbe forse appena a fare pochi spilli in una giornata d'assidua occupazione. Ma questa industria trovasi così minutamente suddivisa, che uno spillo è il prodotto di 18 diverse operazioni, compiute da 18 lavoratori. L'un d'essi prepara il filo metallico, altri lo taglia, altri fabbrica le teste, altri assottiglia le punte, e via di seguito. Smith racconta d'aver veduto una piccola manifattura di questo genere, che impiegava soli 10 operai, i quali sebbene imperfettamente organizzati, fabbricavano ogni giorno 48,000 spilli. Così che, ogni operaio, facendo la decima parte di questo prodotto, potea considerarsi come autore di 4,800 spilli. Che se quegli artigiani, invece di ripartirsi le occupazioni, avessero voluto lavorare indipendentemente gli uni dagli altri e compiere ciascuno le opere richieste a ultimare il prodotto, ognun di loro avrebbe a mala pena compiuto due o tre spilli al giorno. L'operaio che fa sempre un lavoro semplice di sua natura, acquista una singolare destrezza, non perde tempo e finisce per trovare qualche mezzo più speditivo che agevola e perfeziona la bisogna.

La produzione delle carte da giuoco fornì un esempio consimile a G. B. Say, il quale trovò che, dividendosene i lavori, trenta operai facevano 15,000 carte in 12 ore.

Gli stessi mezzi che promuovono le opere della mano, giovano a quelle dell'ingegno. La medesima divisione del lavoro che regna in una vasta manifattura del Lancashire, riscontrasi negli uffici del giornale il *Times* di Londra. Un libro di medicina è il risultamento e la somma di mille osservazioni fatte da cento erborarii, chimici, naturalisti, anatomici, ecc. I mirabili progressi che negli ultimi due secoli fecero le scienze fisiche, sono in grandissima parte dovuti alla divisione del lavoro, largamente applicata alle cose intellettuali. Le enciclopedie ambulanti non esistono più, o se esistono sono fra i ciarlatani. Ogni intelligenza sceglie una o poche vie da percorrere, ma in queste concentrando tutta la sua forza, acopre nuovi rapporti e nuove verità. Non sono corsi cent'anni dacchè in Lusazia e sotto il patronato dell'elettore di Sassonia, si formò una società di dotti, coll'unico scopo dello *Studio delle Api*; e Bonnet ne facea parte. Qual differenza fra tanta modestia de' nostri scienziati, e quei burbanzosi pedanti d'una volta che pretendeano trattare *de omni scibile et quibusdam aliis!* Ma quanto eziandio è maggiore la differenza tra l'efficacia e la fecondità della scienza

di un Bonnet o di uno Smith e quella di un Pico Mirandolano!

Sarebbe inutile aggiunger parola sopra i vantaggi della divisione del lavoro nella produzione delle ricchezze di qualunque natura. Gioverà piuttosto esaminare alcuni inconvenienti che possono derivarne. — Fu detto da Lemontey, da Sismondi e da altri economisti, che la divisione del lavoro, quale esiste nella moderna industria, tende ad esercitare una funesta influenza morale ed intellettuale sull' operaio. Quale sviluppo (obbiettarono costoro) può acquistare la mente di un bracciante cotidianamente ed esclusivamente impiegato nel girare il manubrio d'una ruota o nel fabbricare teste e punte di spillo? Egli è ridotto alla più degradante condizione, è una macchina vivente. Il lavorante delle nostre manifatture eseguisce a perfezione la centesima parte di un prodotto, ma ignora la composizione del prodotto totale ed i rapporti tra la parte preparata da lui e quelle fatte da altri novantanove operai.

Fa d' uopo confessare che in questa obbiezione (comechè esagerata) riscontrasi alcun che di vero. Crediamo anzi ch' essa possa estendersi dai lavori manuali alle opere dell' ingegno. Quando Ippocrate scriveva i suoi libri di medicina, aveva di mira non questo o quell' organo dell' uomo, ma l' uomo tutto intero, anzi l' uomo ne' molteplici suoi rapporti coi climi, coi paesi e con tutti gli enti che lo circondano. Ai giorni nostri invece, col metodo delle monografie, un famoso oculista circoscrive ad una minima parte dell' organismo umano le sue investigazioni. Non v' ha dubbio che, nel sistema scientifico degli antichi, s' era più facile incappare in errori di *dettaglio*, era possibile almeno innalzarsi a vedute più larghe, più sintetiche, più filosofiche di quel che sia col sistema della divisione del lavoro adottato dai moderni.

Ciò premesso, crediamo però ch' errino grandemente i citati economisti, che di tale obbiezione si fanno un' arma per combattere la divisione del lavoro, o per invocare il ritorno agli antichi processi industriali.

Quando si parla dell' operaio, non bisogna personificarlo esclusivamente nel genere di lavoro, al quale egli è consacrato. Il fabbricante di spilli, oltre ad essere operaio, è anche consumatore, è membro della famiglia, è cittadino. Or, non v' ha dubbio che se un' eccessiva divisione del lavoro lo danneggia in quanto è bracciante, lo vantaggia però per tutti questi altri titoli, permettendogli di scambiare i prodotti del suo lavoro con quelli del lavoro di tutti gli altri, di consumare oggetti più perfettamente fabbricati, e di profittare di tutti i progressi che si compiono intorno a lui. La sua professione gli lascia qualche momento di riposo; e la società moderna, applicando la divisione del lavoro alle arti intellettuali, gli ha permesso di utilizzare quei momenti di riposo nell' istruzione e nell' educazione di sè medesimo.

Paragoniamo un operaio impiegato nelle manifatture urbane con un bracciante agricola, e vedremo l' inanità delle declamazioni che qui cerchiamo di confutare. La divisione del lavoro è per fermo immensamente più spinta nelle città che nelle campagne; e nondimeno l'intelligenza e l'attività mentale del lavorante cittadino supera di gran lunga quella delle agresti popolazioni.

In questa, come in tutte le materie economiche, siamo tratti adunque a confessare che l'armonia e l' ordine provvidenziale governano il sociale organismo (V. ECONOMIA INDUSTRIALE; LAVORO; OPERAI).

Divorzio — (V. FAMIGLIA).

Dizionarii economici e commerciali — (*Bibliografia*). — Sebbene forse in minor numero che le altre scienze, le dottrine economiche e commerciali ebbero, presso diverse nazioni, i loro Dizionari.

Il *Grand Dictionnaire de Commerce*, cominciato ed in gran parte eseguito da Savary, ispettore delle dogane a Parigi, e compinto dal di lui fratello l'Ab. Savary, fu pubblicato a Parigi nel 1723 in due vol. in folio; ed un terzo volume di supplemento fuvvi aggiunto nel 1730. — Fu la prima opera di questo genere, e venne liberalmente incoraggiata dal Governo, che somministrò al Savary ogni maniera di notizie e di documenti. Una grande edizione fu pubblicata a Ginevra nel 1750 in 6 vol. in folio; la migliore però è quella di Copenhagen, in 5 vol. in folio, pubblicati dal 1759 al 1765. Ma l'opera del Savary, pregevole pel tempo in cui venne condotta, è però piena di errori, mancante per molti rispetti, e per altri ridondante di inutilità. Si vede che è fatta da un ufficiale di dogane, non da un commerciante economista e filosofo. Laonde l'Ab. Morellet ebbe a dire di quello scrittore: *Souvent dans ses reflexions, il tend plutôt à égorer ses lecteurs qui à les conduire, et des maximes nuisibles ou progrés du commerce et de l'industrie obtiennent presque toujours ses eloges et son opprobation.*

L'economista che abbiamo or ora citato pubblicò nel 1769 in un vol. in 8°, che doveva essere seguito da altri quattro o cinque non comparsi mai, un nuovo Dizionario commerciale. È da deplorarsi che questo lavoro non abbia avuto compimento, perciocchè i ben noti meriti dell'Ab. Morellet, e il volume di saggio, pieno di sane dottrine, ci fanno

sicuri che l'opera avrebbe di gran lunga superato quella del Savary.

Nel 1783 venne edito in Parigi, in 3 vol. in 4°, un Dizionario commerciale, facente parte dell'*Encyclopédie Méthodique*; ma non è che una compilazione, sovente indigesta e mal condotta, delle idee di Savary e del *Traité général du Commerce* di Ricard, pubblicato in Amsterdam nel 1781 in 2 vol. in 4°.

L'Inghilterra frattanto vedeva pubblicarsi parecchi Dizionari commerciali, più o meno buoni, ma, in generale, più pratici ed inspirati ad idee più aggiustate che non i somiglianti lavori francesi. — Il primo, in ordine di data, fu quello dato fuori da Malachy Postlethwayt, nel 1751. Un'altra edizione, in due enormi volumi in folio, uscì nel 1774. — Come quello di Savary, del quale fu in gran parte una traduzione, contiene molti gravi difetti, specialmente una facilità soverchia a divagare dall'argomento propostosi.

Nel 1761, Riccardo Rolt pubblicava un Dizionario commerciale in un solo vol. in foglio, nel quale collaborò il celebre Dott. Iohnson. È un compendio di quello di Postlethwayt.

Tommaso Mortimer compilò nel 1766, in due vol., un nuovo Dizionario commerciale, meglio disposto dei due precedenti; ma, al par di loro, attribuisce una parte troppo grande dell'opera sua a nozioni geografiche e tecnologiche, dilungandosi così dallo scopo che si era proposto. La stessa osservazione può applicarsi ad alcune altre pubblicazioni di questo genere fatte in Inghilterra, la più celebre delle quali venne in luce nel 1810.

Ma il classico Dizionario del commercio, uscito da penna inglese, è quello di Mac-Culloch, col titolo di: *A Dictionnary practical, theoretical and historical of commerce and commercial navigation*, in un grosso volume in 8° di 1480 pag.; eccellente lavoro, che contiene, oltre ad una immensa collezione di documenti, parecchi articoli che potrebbero considerarsi come lavori e trattati speciali. Lo stesso elogio può farsi dell'altro Dizionario del Mac-Culloch, intitolato: *A Dictionnary geografical, statisticol, and historical*, comechè meno direttamente interessi l'economista ed il commerciante che il geografo. — L'Autore di queste due vaste compilazioni ebbe la fortuna di ottenere immensi sussidii dal Governo inglese, il quale gli procurò una folla di notizie e di documenti, non solo risguardanti le cose commerciali e statistiche della Gran Bretagna, ma quelle eziandio delle innumerevoli colonie inglesi, non che dei paesi stranieri. — Confessiamo però che, nonostante i loro incontestabili e notabilissimi pregi, le due accennate pubblicazioni del Mac-Culloch, massime la prima, ci sembrano troppo sprovvedute di nozioni teoriche e di principii dottrinali. Le quistioni vi sono quasi sempre esaminate con buon senso e con sane viste pratiche; ma indarno vi si cercherebbe la trattazione di quei problemi fondamentali che agitano e dividono oggidì in opposte scuole i cultori della scienza sociale e della dottrina mercatoria.

A questo difetto ricercò di ovviare in Francia il Ganilh col suo *Dictionnaire analytique d'Économie politique*; lavoro fatto con ottime intenzioni, sebbene soverchiamente superficiale e ristretto. Basti il dire che la lettera A non vi occupa che *dieci* articoli!

Il benemerito Guillaumin intraprese, nel 1852, una pubblicazione, che può dirsi veramente monumentale, nel suo *Dictionnaire de l'Économie politique*, nel quale collaborarono i più autorevoli, del pari che i più giovani ed oscuri economisti della Francia. — Quivi sono pregi e difetti opposti a quelli che di sopra notammo nel lavoro di Mac-Culloch: somma cura dei principii e delle discussioni teoretiche, accompagnata da negligenza, forse soverchia, delle applicazioni pratiche. Opera di mera Economia politica, del resto, il Dizionario del Guillaumin non si occupa quasi punto delle quistioni commerciali propriamente dette. Il diritto mercatorio non vi ha pur un articolo. La storia mercantile ve ne conta parecchi, ma slegati; talchè non si comprende, a cagion d'esempio, come vi si parli dottamente della Lega Anseatica, nè vi si dica parola delle Repubbliche italiane, le quali pure esercitarono, sulle sorti del commercio e dell'economia politica, un'influenza non certo minore che le città Baltico-Tedesche; nè come manchi un articolo speciale che tratti la importantissima questione storica dell' influenza della scoperta d'America. Buona fu l'idea di una Biografia degli economisti antichi e moderni; ma, anche per questa parte, è difficile scusare qualche ublio di nomi classici; e chi aveva consacrato un articolo ad ogni più piccolo ed oscuro pubblicista francese, non doveva, sembra, dimenticare il Romagnosi, l'Azuni, il Cattaneo, il Busacca, il Cavour, ecc. Fatto da un gran numero di scrittori, questo Dizionario doveva avere le doti e le mende che riscontransi, per solito, in simili associazioni di forze intellettuali; vi ha certo maggior copia di scienza che in un'opera fatta da un solo individuo; ma, perciò appunto, vi hanno eziandio più sistemi, più dispareri e sovente più contraddizioni; talchè, utilissimo a chi è versato in cotali studii, potrebbe, a nostro giudizio, tornare pericoloso in mano dell'inesperto, nella cui mente s'ingenera facilmente confusione e scetticismo al vedere le divergenze d'opinioni che dividono pur troppo ancora i cultori delle

scienze sociali. Ma, tolti questi nèi, il repertorio del Guillaumin è una delle più magistrali pubblicazieni di queato genere.

Semplice imitazione (e non sempre felice) del Mac-Culloch è il *Dictionnaire Universel du Commerce, de la Banque et des Manufactures*, pubblicato in due grossi velumi dal Delahays nel 1848. — Non parleremo qui dei Dizionarii più particolarmente tecnelogici, dei quali quelle dell'Ure in Inghilterra e quello del Labeulaye in Francia pessone considerarsi come capi-lavori e medelli.

In Italia veri Dizienari econemici, nel senso precise della parela, nen avevame prima di questo che avemmo noi il coraggie d'intraprendere, seli e colla individuali nostre forze, senza sussidii nè di geverni nè di privati; poichè nen si potrebbe dare un tal neme nè al *Dizionario analitico di Diritto e di Economia* del cav. Melane da Portula, repertorie delle disposiaieni commerciali, ma pevero assai per ciò che riguarda l'ecenomia sì pratica che teorica; nè al *Dizionario universale di giurisprudenza mercantile* dell'Azuni, esclusivamente limitata al diritto commerciale, ed anche per questo riguarde incompleta; nè all'*Enciclopedie del Negoziante* edita in Venezia dall'Antonelli, epera piena di melte utili cegnizieni, ma piuttosto dizienarie geografice e tecnologice che econemico, e melto superficiale ed incomplete per ciò che riguarda propriamente le scienze mercatorie e sociali.

Dock — (*Economia politica*). — Vocabele inglese (1) divenuto oggi d'use universale, indicante certi stabilimenti commerciali dei quali or era ci eccuperemo. — Ma in Inghilterra nen si applica soltante a tal fatta di depositi, ma denota ancora varie specie di laveri idraulici destinati a ricevere, costrurre e riparare bastimenti. Tali sono: 1ª i *dry-doks*, e, *docks asciutti*, che servono a ricettare i legni che vogliensi esaminare o raddebbare, oppure alla costruziene di nuovi. Presse di nei, si chiamano *bacini di carenaggio*. Sono fatti in guisa che l'acqua vi si può introdurre od espellere a beneplacito. Dove le maree sone melte sensibili, il bacino si riempie naturalmente, aprende la perta o cateratta che le chiude dalla parte del mare, per lasciarvi entrar l'acqua dell'alta marea, e poscia abbassando la cateratta vi si conserva l'acqua ad un costante livello; salve a farla di nuovo uscire aprendo al memento della bassa marea. Se il bacine è scavato in un luoge dove nen si può trarre partito della marea, e se esso è ceatrutte al di setto del livelle delle acque esterne, si può con queste riempierlo naturalmente; ma, in seguito, per vuotarlo, eccerrono pompe. Per cenverso, se il bacino è ad un livello superiore a quelle delle acque esteriori, fa d'uope usar le trombe per riempirle; e si dà alle acque il lore scolo naturale per vuetarle. — 2ª I *dock-jards* sone bacini appartenenti al Geverne, che vi fa costrurre e raddebbare le sue navi, avendo in pressimità i suoi magazzini ed epificii. Sene quindi vere *darsene*. — 3ª I *wet-docks*, o deks umidi, sene bacini destinati a mantenere sempre galleggianti le navi.

Ma l'uso ha oggidì specialmente applicate il neme di *Dock* ad une *stabilimento commerciale creato nel punto ove finisce una via di mare e comincia una di terra, e destinato a far passare le merci dai bastimenti nei magazzini e dai magazzini sui carri, col maggior comodo, nel minor tempo e colle minore spesa possibile, aggiungendo e questi vantaggi quello d'una sicura custodia delle merci nei magazzini* (1).

Per soddisfare a queste diverse condizioni, fa d'uopo: 1° costrurre sul confine delle due via (marittima e fluviale, e terrestre) un bacino, per profondità e larghezza capace di contenere un certo numero di bastimenti, e deve l'acqua sia mantenuta sempre ad un costante livelle; 2° — erigere sulle sponde di questo bacino i magazzini di deposito, fabbricati in guisa da capire nel minore spazio la maggiore quantità possibile di merci. Queste si fanne ascendere dalle navi settostanti ai diversi piani dell'edifizie, per mezze di grue capaci d'innalzare dalle 5 alle 30 tonnellate (da 1,000 chilogrammi ciascuna); e si fanne circolare nell'interno dei magazzini con carretti scorrenti sopra piani inclinati. Gli ordigni e gli apparecchi interni ed esterni vengene messi in moto da possenti macchine a vapore, che stanno nel mezzo del fabbricato. La posiziene riparata del bacine, l'immediato contatto dei bastimenti colla fronte dei magazzini, la rapidità dei meccanismi, permettone ad una gressa nave di 200 tonnellate di deporvi il sue carico nelle spazie di 3 gierni, e in quelle di 24 ore a un bastimento di 360 tonnellate, invece dei 20, 30 o 40 giorni, che l'operaziene dello sraricu richiede comunemente nei porti. — 3° Porre i magazzini in immediata comunicazione colla via di terra; e, se v'ha una ferrovia, calare le merci, destinate all'esportaziene terrestre, dai magazzini direttamente sui rarri. — 4° Affidare la cura delle stabilimente ad un'amministrazienc

(1) Gli etimologisti derivano questa voce dal greco δοχεῖον, ricettacolo, o dall'anglo-sassone *Dekken*, coprire, circondare. — Quest'ultima voce a sua volta discende dal teutonico *Decken*, il quale ha forse il suo equivalente nel latino *tego*, nel greco τεγχειν, nell'italiano *coprire* o meglio *ricettare*, e nel francese *abriter*.

(1) Questa è la definizione, esatta e completa, che trovo data dal chiaro mio collega prof. N. Magioncalda, nella sua bella *Relazione* sul Dock di Genova, pubblicata nel 1852. — Ad onore di un altro egregio mio concittadino, debbo dire che fin dal 1842, il sig. marchese Camillo Pallavicino, noto per altri pregevoli scritti economici, pubblicava in Genova una speciale *Memoria* sui Docks, allora generalmente sconosciuti fra noi

responsabile, incaricata di tutte le operazioni del ricevimento, della verificazione, del condizionamento, della custodia e della consegna delle merci, le quali stanno nel Dock in franchigia dalle dogane, come in un portofranco. Così, con pochi impiegati, si supplisca al numeroso personale di guardiani, commessi ecc. che i negozianti dovrebbero altrimenti tenere nei loro privati magazzini. — 5° — Autorizzare i proprietari delle merci a ritirare dall'amministrazione del Dock una ricevuta del fatto deposito; talchè portando, a così dire, il loro magazzino nel portafoglio, possono far la vendita delle loro merci con la semplice cessione della ricevuta o *warrant* (garanzia), che circola in piazza, come una cambiale od altro titolo di credito qualunque.

Da tutto ciò si scorge come un Deck sia una felicissima combinazione di quattro o cinque grandi principii economici; cioè della *divisione del lavoro*, per cui il privato negoziante può attendere a'suoi affari, lasciando ad altri la cura della custodia delle sue mercanzie; della *produzione in grande*, giacchè il magazzinaggio comune e pubblico viene a costar meno che una folla di piccoli magazzini; delle *macchine*, perchè a queste è affidata in gran parte l'operazione del trasporto e del collocamento, con grande economia di forza viva; dei *segni rappresentativi* del credito, tali appunto essendo i *warrants* circolanti di un Dock; dei *depositi franchi*, stantechè questi stabilimenti godono, come abbiam detto, della franchigia doganale.

Non saranno qui inutili alcuni cenni storico-statistici sui Docks. — Gli antichi *Porti-franchi*, dei quali gl'Italiani furono gl'inventori, erano specie di Docks, in quanto anch'essi tendevano ad applicare, comechè meno compiutamente, i principii economici sopra descritti (V. PORTOFRANCO). — Ma il primo Docks commerciale, nel senso preciso della parola, fu aperto nel 1708 a Liverpool, porto allora di nessun momento; ma si è a Londra, grande emporio del commercio mondiale, che si fabbricarono quei Docks i quali servirono di modello a tutti gli stabilimenti di questa natura. — Da buon tempo sentivansi in quella vasta città gl'inconvenienti del non avere luoghi di deposito proporzionati al suo immenso traffico. Le calate ed i ponti del Tamigi erano ingombri di merci esposte alle intemperie, intercettanti la circolazione ed il trasporto. I contrabbandieri ed i ladri erano i soli che profittassero d'un tale stato di cose. In soli tre anni, si calcolò che le ruberie, nel porto di Londra, ammontassero a 30,000,000 di nostre lire. Inoltre, non essendovi sufficiente profondità presso le calate, le navi grosse non potevano accostarvisi, e dovevano fare lo scarico mediante i battelli alleviatori, perdendo così un tempo prezioso e sottoponendosi ad ingenti spese. — Per evitare od attenuare questi danni, si pensò alla costruzione di Docks a Londra; i primi dei quali furono quelli scavati per accoglierví le navi impiegate nelle pesche della Groenlandia, e i quali occupano un'area di quasi 20 ettari, sulla destra sponda del Tamigi nel sobborgo detto Botherhithe. — Ma questi Docks, attesa la speciale loro destinazione e l'imperfetta costruzione dei loro magazzini, mal servivano a soddisfare un bisogno, viemppiù sentito dal crescente commercio sul finire del passato secolo, quando, durante la guerra, spesso arrivavano numerosi convogli di navi dalle Indie, veleggianti di conserva per mutua sicurezza. Nel 1799 si ottenne dunque dal Parlamento l'autorizzazione di aprire i nuovi Docks.

Sono questi i così detti *Docks delle Indie occidentali (West-India-Docks)*, stendentisi attraverso una penisola formata da una gran sinuosità del Tamigi, chiamata *Isle of Dogs* (Isola dei Cani). Con tanta attività si procedette in quell'opera, che, cominciata nel 1800, due anni e mezzo dopo vi si scaricavano già le navi. In origine, questi Docks avevano due soli bacini rettangolari: l'uno per le importazioni e per lo scaricamento, a tramontana, di 795 metri di lunghezza, 152 di larghezza (cioè 12 ettari, 084), e quasi 8 di profondità; l'altro per le esportazioni e pel caricamento, colle stesse dimensioni, tranne la larghezza che è di 123 metri (9 ett., 978), talchè la loro area riunita ragguaglia 21 ett., 862.

L'ingegnere fu Villiam Jessop. — Le calate sono armate di forti grue, ricoperte in gran parte da vaste tettoie; fra queste tettoie ed i magazzini trovasi un viale largo 3 m. 50 c., e dietro ai magazzini un altro viale; su questi vicoli e sulle calate, il cui pavimento è in pietre durissime, scorrono i vagoni delle merci, che due uomini possono facilmente trascinare con un carico di mille chilogrammi. — Le canove sotterranee sono destinate al deposito dei liquori ed altri generi infiammabili; e, per evitare il pericolo d'incendio, sono illuminate da specchi metallici inclinati, che vi riflettono obliquamente la luce ricevuta dall'alto. Lungo piani inclinati vi si fanno discendere le botti sopra carretti scorrenti in guide di ferro, i quali, nella discesa, fanno col proprio peso salire altri carretti vuoti, ottenendo il doppio vantaggio di risparmiare forza motrice, e di rallentare la soverchia rapidità colla quale i vasi pieni discenderebbero. — Per dare un'idea delle dimensioni di quel luogo di deposito, diremo che vi si videro già riuniti nello stesso tempo 148,563 casse di zucchero, 433,648 sacchi di caffè, 35,158 botti di liquori, 14,021 tronchi di mogano, 21,663,000 chilogrammi di legno da tintura, senza contare una

massa enorme d'altre merci di piccol volume; e rimaneva ancora libero molto spazio! A questi Docks vennero poscia aggiunti due altri più piccoli bacini, l'uno di 8 are, e l'altro di 24 are. — I magazzeni dei *West-India-Docks* hanno fino sei piani molto bassi; lo spazio coperto dai magazzini, dalle calate, dai bacini e dai cortili è di circa 45 ettari. — La compagnia dei *West-India-Docks* venne fondata con un capitale di 37 milioni e 500 mila nostre lire; ma la sua carta di concessione, non permettendole di distribuire a' suoi azionisti un dividendo maggiore di 10 per $^0/_0$ oltre all'interesse del 5 per $^0/_0$, essa aumentò le sue spese di costruzione di 29 milioni, prelevati fra i sopravanzi dell'utile negli anni che corsero dal 1803 al 1821. — Severissime sono le prescrizioni di polizia nei Docks, per impedire l'ingombro, l'abbordo, l'incendio. — Una volta, quei Docks avevano il privilegio di ricevere soli gli arrivi dalle Indie occidentali; ma la recente proclamazione del principio di libera concorrenza ha abolito quel privilegio.

I *Docks di Londra (London-Docks)*, situati nel quartiere di Wapping, furono autorizzati nel 1800, cominciati nel 1802, finiti nel 1805. Sono essi formati da un bacino occidentale di 8 ettari, 08, di un altro orientale di 2 ettari, 82, e di un terzo intermedio di quasi $^1/_2$ ettaro, specialmente destinato agli arrivi di tabacco. L'area rinchiusa dai muri esterni è di circa 24 ettari $^1/_2$ — Il capitale di fondazione era di 55 milioni di fr.; ma, i suoi dividendi essendo ristretti a 10 per $^0/_0$, e sopravanzando molta parte degli utili, fu successivamente portato a 84 milioni di fr. I generi ch'entrano nel *London Dock*, sono i vini, gli spiriti, i risi ed i tabacchi. Le sponde del Dock sono rivestite di muro, e tra questo e i magazzini e le tettoie scorre un ferroviario. I magazzini sono a quattro piani di 2 m. 50 c. d'altezza. Quello dei tabacchi (*tobacco warehouse*) copre ben *due ettari e mezzo* di terreno, e al disotto ha canove della stessa prodigiosa estensione. Questo magazzino, opera dell'ingegnere Alexander, è un vero capolavoro.

I *Docks delle Indie Orientali* (*East-India-Docks*), sono fabbricati in modo analogo a quelli delle Indie Occidentali. Ma il lungo tragitto dalle Indie Orientali all'Inghilterra, ed il numero relativamente scarso delle navi che si dedicano a quel pingue traffico, il quale porta merci che sotto piccolo volume possiedono alto valore, hanno fatto sì che i bacini avessero dimensioni molto minori. Infatti l'*homeward dock* (dock delle importazioni) non ha che 8 ettari di superficie, e l'*outward* (delle esportazioni) ne ha 3 $^1/_2$. Questi bacini però hanno 9 metri di profondità, e contengono sempre 8 metri d'acqua, essendo destinati a ricevere magnifici bastimenti di 800 e di 1200 tonnellate. Il capitale di fondazione fu di 15 milioni, ma il dock costò circa il doppio. Dacchè è spirato il monopolio della Compagnia delle Indie, quel dock ha perduto molto del suo splendore. Presso il bacino (*graving-dock*) ove si costruiscono i legni della compagnia, trovasi una stupenda macchina per collocare le alberature; e siccome gl'*India-men* sono armati di cannoni, vi è pure un arsenale ed una polveriera.

I *Docks di Santa Caterina (S.te Catherine's Docks)* furono costrutti quando, dopo il 1825, si manifestò un grande ingombro in tutti i depositi di Londra; si cominciarono nel 1826, e sin dal 1828 si aprivano in parte ai navigli. Il capitale di fondazione fu di 42 milioni. La Compagnia imprenditrice seppe trar suo prò dall'esperienza de' suoi predecessori, e introdurre nello Stabilimento un gran numero di migliorie. Questi *Docks* occupano una superficio di 10. ett. 13., dei quali 4. ett. 44 sono destinati ai bacini, che sono due, di forma irregolare, capaci ciascuno di ricevere navi di 800 tonnellate. I magazzini, invece di essere separati dal bacino per mezzo delle calate, sono costrutti a perpendicolo, il che ha occasionato una notabile economia di spazio e di tempo. Le merci vi s'introducono, levandole direttamente dalle navi; e da essi possono calarsi immediatamente sui carri dalla parte esterna. Quei magazzini hanno ben sette piani, e siccome i due più alti non possono ricevere che colli leggeri, si dovettero abbassare notabilmente le tariffe dei cotoni per farveli venire. Questo difetto, della soverchia altezza dei fabbricati, fu una consegnenza del prezzo enorme dell'area sulla quale vennero eretti. La mancanza di terreno disponibile genera talvolta nei *Docks di S.ta Caterina* molto ingombro, e produce irregolarità nel servizio. — Il prezzo del metro quadrato di terreno dei *West-India-Docks* era stato di 5 fr. 40 cent; quello dei *London-Docks* 43 fr.. quello degli *East-India-Docks* 105 fr. — A questi Docks bisogna aggiungere i *Victoria Docks*, attualmente in corso di costruzione (1).

Tali sono i Docks di Londra, nei quali si accumulano le ricchezze dei Due Mondi: le sete dell'Italia e dell'India; il tho e le porcellane della China; le lane dell'Australia; il caffè dell'Arabia e delle Antille; lo zucchero, il cotone, il cacao dell'America; il legname del Baltico e del Canadà; l'avorio dell'Africa; le canape, i catrami della Russia; i vini e gli olii della Francia, del Portogallo, della Liguria, della Sicilia; gli aromi, le tin-

(1) Mac-Culloch, *A Dictionary of commerce*, 1856, pag. 511.

ture, i medicinali, i metalli d'ogni parto del globo. — A Liverpool si contano 26 piccoli docks, che tengono uno spazio di 500,000 metri quadrati, e uno sviluppo di calata di 16,000,000 di metri. Bristol, Hull, Leith ed altri porti del Regno-Unito possiodono i loro Docks.

L'esompio dell'Inghilterra fu tosto seguito negli Stati Uniti d'America (1). Marsiglia, Trioste, Livorno si oecuparono di miglioraro i loro sistemi di sbarco, imbarco o custodia dello merci. A Genova egli è omai dal 1851 che si va parlando della necessità di un Dock, ma la sventura nostra si è che già abbiamo 50 diversi progetti. Meglio uno mediocre che 50 ottimi! Sembra che ora ci troviamo realmente alla vigilia di veder costrurre un tale stabilimento. — E poichè, a tale proposito, corrono presso di noi le più divorse opinioni, e como v'hanno certuni fra noi (per vero dire non ingegneri nè economisti, ma avvocati) che negano risolutamente i vantaggi che da un Dock ci ripromettiamo, ci si permetta di qui riferire un breve squarcio d'un nostro recente scritto, destinato appunto a togliere alcune false idee. « Su questa parola Dock, concedeteci il dire che non tutti consentono nel darlo il conveniente significato; — v'ha chi vede in esso unicamente un bacino destinato a tenere costante il livello dello acquo: ed è naturale che, con siffatta idea, si ponga in dubbio la convenienza di un Dock a Genova, dove maree non abbiamo, nè le difficoltà di una navigazione fluviale. — Altri non osserva nei Docks che i magazzeni, e con questa idea è naturale che ci dica: lo merci a Genova transitano e non si fermano; meno importa la custodia che il pronto esito. — Ora, un Dock non è nè un bacino nè un magazzeno: è ambedue queste cose, e inoltre un mezzo per facilitare i trapassi delle mercanzie dal mare alla ferrovia e da questa a quello. Se così è, porto di transito, il nostro avrà sempre bisogno di poter comodamente e prontamente far passare le derrate dalla via marittima alla terrestre, o di tenerle al sicuro nel più piccolo spazio possibile, nel maggior ordine, nella migliore disposizione, per tragittarle dall'una all'altra strada (2) ».

Si è data rocentemente l'appellazione di Docks ai magazzini pubblici di doposito che si costruiscono, anche lungi dal maro e dai fiumi, nelle città interterranee. Noi brameremmo, per amor di esattezza chę questi stabilimenti continuassero a chiamarsi *Magazzini* o *Depositi*.

Possiamo ridurre a cinque principali capi i vantaggi cho dai Docks derivano (1). — Il primo si è di scemare grandemente le spese locali di trasporto. Addurremo a questo proposito alcune cifre, desumendole da osservazioni e da calcoli fatti sul progettato Dock di Genova. — Il costo del trasporto, dal bordo delle navi ancorate a Genova, al portofranco o ai depositi sparsi nella città, e da questi al bordo per la esportazione, ascende (termine medio) a L. 12 c. 53 per tonnellata. Il costo del trasporto dal portofranco o dai depositi ai carri ammonta a L. 13 cent. 53. Il costo dol trasporto da bordo ai carri, pel transito diretto, è di L. 8 cent. 81. Ora, risulta da positivi ed esatti calcoli che, mercè d'un Dock, con la tenuissima spesa di 2 fr. per tonnellata, si farebbe passare una merco dal bordo dei bastimenti sui vagoni della strada ferrata, ovvero nuovamente al bordo per la riesportazione. La qual diminuzione di spesa fu calcolato che darebbe al commercio di Genova un risparmio totale di 2 milioni e $^1/_2$ di liro all'anno.

In secondo luogo, lo sbarco delle merci essendo, mediante il Dock, possibile in brevissimo tempo, i bastimenti non sono costretti di rimanero lunghi giorni inoperosi nel porto; appena arrivati depongono le loro merci o possono tosto rifare il carico e rimettersi in viaggio; i negozianti non sopportano le lunghe stallie o le speso di quelle inutili permanenze dello navi nei porti. È cosa osservata fra noi che, per iscaricare una nave da 100 a 400 tonnellate, s'impiegano da 11 a 38 giorni, in media 20 giorni; mentrechè, in un dock inglese, basta un solo giorno. Si ha dunque una perdita di tempo di 19 giorni, durante i quali il capitale-nave e l'equipaggio rostano inoperosi: del quale danno si può misurare l'importanza, paragonando la durata di questa forzosa inerzia col tempo utilmonte impiegato nei viaggi. — Da Genova ad uno dei porti del Mediterraneo o del Mar Nero, non richiedesi, in media, un tragitto di più che 90 giorni per andata e ritorno. Un viaggio alle coste d'Amorica dura 200 giorni; ma siccome le relazioni col Nuovo-Mondo non formano che $^1/_3$ del movimonto totale del nostro porto, si può quindi conchiudore che la durata media d'un viaggio intrapreso da un bastimento uscito dal porto di Genova, è di circa giorni 112. Ora, col Dock, il ritardo di 20 giorni può

(1) La Svezia ha pure, da antico tempo, i suoi Docks. I Canali che traversano la città dell'Olanda adempiono pure la più parte degli uffizi dei Docks. Tali sono i quattro fossi che accerchiano Amsterdam, chiamati *Cingel*, *Heeren*, *Keizers*, *Prinssen Gracht*, in virtù dei quali le navi possono accostarsi a qualsiasi luogo nell'interno della città; economia di spesa e di tempo che vuole considerarsi come causa principalissima del prosperare della nazione Olandese, la quale nei secoli XVI e XVII ebbe il primato commerciale (Pallavicino, *I Docks* o *Porti Artefatti*, pag. 39 e seg.).

(2) *Relazione alla Camera di commercio di Genova*, stampata per deliberazione della Camera stessa dal 13 giugno 1857.

(1) Le cifre e i calcoli che seguono sono in gran parte desunti da varie *Memorie* pubblicate da parecchi ingegneri nel corso degli ultimi cinque anni intorno al progetto di Dock genovese.

almeno ridursi a 5; di modo che si guadagnerebbero circa 15 giorni, formanti quasi $^1/_7$ del tempo utilmonte impiegato: o (in altri termini) si aumenterebbo d' $^1/_7$ l'utile del capitale e del personale adoperato dalla marineria mercantilo. — Il guadagno presunto che al eommercio di Genova ne ridonderebbe, non sarebbe minore di altri 2 milioni e $^1/_2$. — È, se altro mai, questo il caso di ripetere: *il tempo è moneta.*

Un terzo vantaggio dell'istituzione dei Docks è la ridusione delle spese di custodia delle merci nei magazzini. — Attenendoci sempre alle cifre locali, risulta che i litti in questi ultimi anni pagati per la maggior parte dei magazzini del portofranco di Genova, sono in ragione di 20 fr. all'anno per ogni motro quadrato; e quelli dei magazzini più lontani sparsi per la città ammontano a L. 6 annue per metro quadrato. Prendendo tra questi estremi la media, si hanno L. 13 al metro quadrato. Ora, nei magazzini di un Dock, il fitto medio potrebbe (ad imitazione degl' inglesi) stabilirsi in L. 10. Fatto il ragguaglio del magazzinaggio medio in Genova, si otterrebbo, in totalità, il risparmio di 1 milione e $^1/_3$ di lire. — Ma questa cifra non è però sufficiente a dar l'idea di tutto il risparmio che risulterebbe dal nuovo sistema di eustodia. Imperocchè, ponendosi a eapo dello stabilimento un' amministrazione responsabile, in virtù dell'ordine e dell'esattezza eon cui le operazioni verrebbero eseguite, si eviterebbero lo avarie cui vanno per diverse cagioni soggette le merci con gli antichi metodi custodite. Inveco di essere accatastate alla rinfusa, vengono queste nel Dock collocate come i libri negli scaffali d'una biblioteca. I negozianti non devono più tenere un numeroso personale di commessi e d'impiegati; e, disimpacciati dalle lunghe e fastidiose eure del rieevimento, della verificazione, custodia e consegna delle merci, possono concedere tutto il loro tempo ad operazioni attive di maggior rilievo.

Il quarto benefizio apportato dai Docks si è che, rendendo più facile e più sicura (perchè più circoscritta) la vigilanza degli agenti della dogana, semplificano lo formalità, diminuiscono le vessazioni, chiudono il varco al contrabbando, e procurano al Governo un notevole risparmio nelle spese di percezione dei dazii.

Un'ultima immensa utilità, uscita fuori impensata dalla creazione dei Docks, e che basterebbe sola a renderli una delle più mirabili instituzioni dell'odierno commercio, si è l'aumento e le agevolezze prestate alla eircolazione dei capitali, mercè l' uso dei *Warrants.* L' amministrazione riceve i colli dal proprietario, rilasciandogliene, oltre ai campioni, una ricevuta in eui certifica la quantità, la qualità, provenienza, destinazione dello merci ricevute in deposito. Il commerciante va in borsa e trasmette la proprietà delle sue merci, oppure le dà in pegno facendosi fare anticipazioni sul loro valore, modiante semplice girata del titolo. Così il Dock diventa quasi una Banca di deposito, che emette carte negoziabili rappresentativo doi valori mobili di qualunque natura. Questi valori, invece di rimanere infruttiferi e inoperosi nei magazzini, circolano rapidamente e vanno a portare la vita e il movimento nel commercio.

Se non che, a questo proposito, noi dubitiamo fortemente che, colla attuale nostra legislazione civile o commerciale, e senza introdurvi opportuno modificazioni, sarebbe impossibile godere nella sua pienezza quest'ultimo beneficio apportato dai Docks. È questo un argomento che ci occuperà sotto il vocabolo WARRANT.

Doé — (*Biografia*). — Autore francese di un: *Traité sur l'indigence.* Paris, 1805, in 8°.

Dogane — (*Economia politica*). — Parola derivata forse da un dazio imposto primitivamente dai *dogi* di Venezia (1), colla qualo s'indica l'amministrazione incaricata di percepire i tributi che si pagano all' entrata o all'uscita dello merci. Si adopera pure lo stesso vocabolo per significaro i dazi medesimi che sono pagati, ed i locali dove l' amministrazione suddetta ha la sua sede ed i suoi agenti.

Nulla di più naturale che lo stabilire sul commercio un sistema di tasse, il quale controbilanci lo imposte percepite sulla proprietà fondiaria. Tutti i cittadini debbono contribuire, in proporzione dei loro averi, ai pubblici aggravi; e il Governo, dopo essersi rivolto ai possidenti, chiedendo il contributo in ragione del valore dei loro benifondi, si volge ai trafficanti, domandando loro il pagamento d' un diritto in proporzione delle merci e derrate che importano, esportano o fanno circolare. Ben è vero che, in quella guisa che i proprietarii di stabili si fanno poi risarcire della tassa pagata dai compratori dei loro prodotti o degl' inquilini e fittabili delle loro terre o case, così pure i commercianti aumentano il prezzo delle mercanzie di tutto l'importo dei dazi che queste hanno pagato alla frontiera. Per guisa che, in ultim'analisi, ogni imposta ricade sopra il consumatore.

Considerate nella loro qualità d'*imposte puramente fiscali*, lo Dogane non incontrano speciali obbiezioni. Vanno bensì soggette a tutti gl' inconvenienti che, nell' art. TRIBUTI, vedremo propri delle tasse in-

(1) O forse dai *diritti di dohana*, esistenti in Italia fin dal tempo dei Normanni.

dirette. Ma ammesso il sistema di quest'ultimo genere di contribuzioni, le Dogane fiscali sono legittimate purchè ottemperino ai precetti generali di scienza finanziaria, massime a quello che comanda di rendere il più leggero possibile l'aggravio, sotto pena di veder deperire il commercio e, per conseguenza, scemare l'introito erariale per soverchio accrescimento di tributo.

Ma le dogane non si limitano a costituire un ramo di provento pel pubblico Tesoro; sotto l'impressione dell'erronea eppur sì comune teoria che il Governo può e deve ingerirsi nell'industria del paese, e con ispeciali regolamenti eccitarla o frenarla a suo talento, l'amministrazione doganale è stata trasformata in un'azienda commerciale, incaricata di proteggere certe produzioni indigene contro la concorrenza delle similari procedenti dall'estero. Nella mente di coloro che, supponendo lo Stato onnisciente e onnipotente, credono che si debba vincolare la libera concorrenza dei privati, e che all'armonia naturale degl'interessi convenga sostituire l'azione e direzione amministrativa, nulla era più semplice che di adoperare la dogana per limitare la libertà degli scambi e per sospingere il traffico e l'industria del paese in questa o quella via creduta più conveniente. Nessun'altra amministrazione era, meglio di questa, acconcia a tal fine: i suoi agenti erano già sparsi su tutte le frontiere, ai varchi, ne' porti, sulle piazze commerciali; essa sottoponeva ad un blocco regolare, permanente e completo tutto il paese.

Posta questa base, la legge doganale, che sarebbe stata di sua natura molto semplice, ove si fosse limitata a stabilire i dazi dovuti dai vari rami di commercio e il modo di loro percezione con una mira prettamente fiscale, si è invece soprammodo complicata: vennero proibiti certi generi all'entrata, perchè potevano far concorrenza ai produttori nazionali; altri furono vietati all'uscita, perchè si giudicavano necessari all'industria od al consumo interno; moltissimi altri prodotti furono gravati di dazi esorbitanti, equivalenti ad una proibizione; i balzelli, invece di essere uniformemente basati sopra un tanto per cento del valore delle merci, vennero svariati all'infinito, e una stessa qualità di mercanzie fu colpita da dazio differente a seconda della sua provenienza, dei bastimenti che la portavano, delle tariffe convenute dalle Potenze nei trattati internazionali. L'importazione, permessa per via di mare, fu talora vietata per la terrestre; e fra le varie frontiere di terra, alcune furono regolate da un sistema più largo, altre da leggi eccessivamente restrittive. I porti, i portofranchi, i depositi, le spiagge ebbero per conseguenza i loro doganali regolamenti. — Così la legislazione fiscale si è trasformata, ampliata, intricata senza fine. Un grosso volume in 4° è appena bastevole a contenere la esposizione dell'organamento amministrativo della dogana francese, e il solo *Codice penale finanziario* austriaco forma un tomo di 800 pagine!

Intanto il commercio, vessato, angariato sofferse innumerevoli incagli, e sarebbe stato annichilito negli Stati, ove cotali principii ebbero piena applicazione, se i Governi, per una lodevole incoerenza, non avessero cercato di attenuare gli effetti dei loro errori, per via di speciali concessioni e facilitazioni. — Il Contrabbando (V.), d'altronde, che non mai tanto trionfa, come quando i dazi sono troppo elevati, divenne la regolare professione d'un gran numero di cittadini. — I capitali ed il lavoro furono spinti a coltivare non le industrie connaturali ad ogni paese, ma quelle ch'erano maggiormente protette, cioè meno omogenee alle condizioni speciali dei luoghi. — Da tutte le quali condizioni derivò un fittizio, vizioso organamento economico, una lotta continua tra la legge ed i consumatori, tra la dogana ed i contrabbandieri, uno spreco di forze e di capitali, un generale malcontento, un'abituale violazione del prescritto dall'autorità, cose tutte che cooperarono non poco a generare quella or latente ora aperta rivoluzione sociale, da cui tutta l'Europa trovasi oggidì in parte involta, in parte gravemente minacciata (V. Libertà commerciale).

Un altro concetto, oltre a quello di proteggere l'industria nazionale, contribuì a trasformare la dogana da amministrazione fiscale in un tirannico sistema di vessazioni e d'incagli: e fu l'erronea credenza che i metalli preziosi costituiscano l'unica od almeno la principale ricchezza d'un paese. Invasi da questa idea, i Governi cominciarono col proibire direttamente l'esportazione del numerario; poscia, parendo questo mezzo troppo rozzo e semplice, tutta la sapienza dei finanzieri fu assiduamente intesa a trovare una combinazione di tariffe doganali che fosse capace di attirare nello Stato la maggior massa possibile di danaro e di lasciarne uscire la minore quantità che si potesse (V. Bilancia del commercio; Colbert; Colbertismo; Moneta).

Non è questo il luogo di confutare cotali false e funestissime nozioni economiche, le quali vengono da noi disaminate nei succitati articoli. Qui ci limitiamo a ricordarle, siccome basi del sistema doganale di molte nazioni.

Premessi questi generali cenni, scendiamo ora a trattare, nelle varie sue parti, la complicata questione doganale.

§ I. — *Le dogane considerate pel rispetto storico e statistico.*

Nell'antichità, l'idea d'una dogana protettiva non esisteva, e i dazi sul commercio erano prelevati con uno scopo meramente fiscale, senza prestabilito sistema economico.

In Atene, secondo l'eruditissimo Boeckh, le merci straniere che venivano nell'*Emporio* (luogo ove facevasi il traffico marittimo all'ingrosso), pagavano indistintamente *un cinquantesimo*, ossia 2 per $^{0}/_{0}$ sul loro valore. Similmente moderata era la tassa sul commercio negli altri Stati della Grecia.

In Roma, la prima menzione d'un'imposta sull'importazione delle mercanzie rimonta all'epoca dei Re, probabilmente d'Anco Marzio, il quale, impadronitosi d'Ostia, aperse questo porto al commercio straniero. Dopo la cacciata dei Tarquinii, i Consoli liberarono il popolo romano dalla dogana *(portorium)*, quasi volessero abolire un odioso balzello che ricordava la cessata monarchia. Ma nell'anno di Roma 573 il bisogno di denaro per la guerra fece ristabilire quel tributo. La Sicilia pagava, per diritti d'esportazione, il ventesimo del valore degli oggetti estratti. Le dogane furono di nuovo soppresse dal pretore Metello Nipote; del che Cicerone si lagna in una sua lettera, confessando però a suo fratello Quinto che non è tanto l'eccesso della tassa *(non portorii onus)*, quanto la durezza dell'esercizio *(sed portitorum injuriae)* che cagionarono le pubbliche lagnanze e l'abolizione. Giulio Cesare ristabilì il *portorium* sulle merci forestiere. L'etimologia stessa di questo nome, al quale talora negli autori vediamo sostituito quello, più generico, di *vectigal (a vehendo)*, indica che i dazi erano specialmente percepiti sulle merci importate per mare; ma vi erano però dazi analoghi al passo dei monti, delle strade, dei fiumi.

Sotto l'amministrazione fiscale degl'imperatori romani, andavano soggette a dazio anche cose prive di valor venale: il cadavere d'un defunto, che dal luogo di sua temporanea sepoltura trasportavasi in un altro, era sottoposto a certi pedaggi. Gli schiavi giovani e belli destinati alla prostituzione, e gli eunuchi, oltre al diritto del ventesimo sulla vendita, pagavano il *portorium* entrando in Italia. E i contrabbandieri d'allora sapevano eludere questa legge, poichè Svetonio e Quintiliano raccontano che arrivando a Brindisi o ad altro ufficio erariale, i mercatanti mettevano ai loro schiavi la *pretesta* e la *bulla*, distintivi degli uomini liberi, per esentarli dalla tariffa, salvo a spogliarneli appena entrati.

I *portitores* o doganieri avevano diritto di aprire e di visitare i colli, onde verificare la dichiarazione che i trafficanti dovevano fare del loro contenuto. Erano anche autorizzati ad aprire le lettere. Gli oggetti non dichiarati venivano confiscati, a menochè il dichiarante non fosse un minore, caso in cui poteva ricuperare le merci pagando doppio dritto. — Erano esenti da dazio tutte le cose convenienti al viaggio *(instrumenta itineris)*, o destinate agli eserciti, o appartenenti al fisco; gli schiavi comuni, destinati alla coltivazione od alla domesticità, infine tutti gli oggetti che trattavansi per servirsene e non per trafficarli. — Sotto i regni di Costantino, di Valentiniano e di Valente, s'introdussero varie immunità doganali a favore dei magistrati, dei militari e dei figli di veterani. — La quotità della tassa variava secondo i luoghi e secondo i tempi: il limite più gravoso sembra essere stato quello di $^{1}/_{8}$ del valore, fissato dall'imperatore Graziano *(1)*.

Nel Medio Evo, e propriamente nell'epoca del feudalismo, ad ogni passo il commerciante incontrava un pedaggio, un uffizio daziario appartenente ad una castellania, ad un comune, ad un principe. Nel breve tratto di ventidue miglia fra Torino e Susa, oltre i pedaggi di queste due città, v'erano quelli di Rivoli, d'Avigliana e di Bussolino. Si conoscevano i diritti sull'importazione e quelli sull'esportazione, i quali ultimi, nel Regno di Napoli, dopo il regno di Federico II, appellavansi diritti di *uscitura* e di *refica*. Fu allora che s'introdusse il barbaro costume di non equiparare il balzello al valore delle merci, ma sì al peso, al torsello, alla balla, o, al più al più, alla qualità generale di panno lombardo o francese o fiammingo, d'arbasio o fustagno, il che, osserva giustamente il Cibrario (2), dovea di necessità crescere grandemente il prezzo de'grossi drappi a pregiudizio dei meno agiati. — In molti uffizii doganali usavasi, nel secolo XIII, di levar per gabella certa parte della merce sdoganata: per esempio, ad ogni *carica* di drappi d'oro e di zendadi toglievasi una pezza di drappo d'oro o di zendado; e da ogni 500 libbre di spezierie una libbra. — In generale, i dazi nel Medio Evo erano molto elevati, e formavano grave impedimento al commercio, « il quale non potendo da privati separatamente esercitarsi, esercitavasi qual vero monopolio dalle compagnie de'mercatanti di Toscana, di Lombardia, di Provenza e di Fiandra, le quali in ciascuna città avevano consoli e rettori, statuti e privilegi loro proprii, ed avevano poi anche, nazione per nazione,

(1) V. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, tome II, chap. 19.

(2) *Economia politica del Medio-Evo*, tomo III, pag. 167 e seg. Il quale autore riferisce un gran numero di tariffe e di dati molto interessanti per la storia doganale di quell'età.

rettori generali ed altri ufficiali che provvedeano agli interessi comuni. Costoro spedivano ambasciatori, stringevano accordi coi principi e baroni, e ne ottenevano privilegi colla sola minaccia d'avviar per un altro cammino il loro traffico; esse erano protette dai principi grandi, dal re di Francia, dal Papa, il quale spesso costringeva colle censure ecclesiastiche principi e baroni a soddisfarle » (1).

Ma, in generale, benchè gravosi, i dazi doganali nel Medio Evo erano considerati piuttosto come un provvedimento fiscale, anzichè come un mezzo di protezione. Qua e là, pur nondimeno, apparivano alcune disposizioni che a questo principio facevano eccezione. In Inghilterra, per esempio, dove i dazi doganali erano appellati *custuma* (d'onde venne all'ufficio di dogana l'odierno nome di *custom-house*), i mercanti stranieri erano maggiormente gravati che i nazionali. — Ma il primo Stato che organizzasse, in certo qual modo, a sistema la restrizione doganale, fu la Repubblica di Venezia. Conquistata sull'impero greco l'Istria e la Dalmazia, i Veneziani si diedero a coltivare le copiose saline esistenti su quelle coste. Apprincipio la produzione del sale era abbandonata alla privata industria, poscia il Governo l'avocò a sè, e ne affidò la gestione a'suoi gabellieri. Il consumo di sale straniero fu punito come un delitto, il delinquente veniva esigliato in perpetuo e la sua casa rasa al suolo. Le fabbriche di seta, le concerie, la produzione di fili d'oro, di specchi, di vetri, le raffinerie, ed altre manifattnre nelle quali i Veneti diventarono eccellenti, erano protette da proibizioni assolute all'entrata degli oggetti similari stranieri, e da franchigie all'importazione delle materie prime. — Le altre gloriose repubbliche italiane adottarono in modo meno assoluto il sistema restrittivo di Venezia. In Genova, tranne alcuni diritti di navigazione sulle bandiere estere, i dazi erano puramente fiscali: nel XII secolo eranvi di 3 denari per lira all'uscita e di 9 denari all'entrata.

La Francia è il paese classico delle restrizioni. Fin dall'origine della monarchia appariscono queste nella legislazione francese; e, sotto i diversi reggimenti ch'ebbe quella nazione, tutte le leggi, tutte le cose mutarono, tranne una cosa sola rimasta sempre intatta, e sotto i re e sotto le repubbliche e sotto gl'imperatori: cioè la violazione della libertà commerciale. Di quella storia, copiosissima di proibizioni e di vincoli, citeremo solo alcuni dati più importanti

Nel 1254 Luigi IX conferisce ai siniscalchi e baglivi il diritto di proibire l'esportazione dei grani e dei viveri, in caso di elevazione dei prezzi. — Nel 1304 Filippo il Bello vietò la estrazione dei metalli preziosi, delle armi, del ferro ed altri metalli, dei cavalli, delle cuoia, delle materie testili, degli oggetti propri alla tintura, ecc. Era tuttavolta fatta facoltà ai mercanti, che bramassero venire autorizzati a derogare a queste prescrizioni, d'ottenere a tal effetto *lettere patenti*, mediante il pagamento di un dritto all'erario. — Fino al 1378 i dazi erano stati percepiti soltanto alla frontiera del reame: in quell'anno si stabilirono dogane interne fra provincia e provincia; e come ne fosse vessato il commercio, è agevole troppo il comprenderlo. Sotto Francesco I si cominciò a stabilire dazi sull'importazione; e sotto Enrico III, nel 1580, venne pubblicata per la prima volta una generale tariffa, riformata poscia in senso più restrittivo nel 1629.

Fu quello il secolo in cui il despotismo trionfò in Europa sotto tutte le forme; e il commercio e l'economia politica dovettero subirne l'influsso al pari di tutte le altre parti della pubblica amministrazione. La Spagna (specialmente sotto il funesto regime di Carlo V) creò una folla di monopolii e di privilegi, e una tirannica legislazione doganale, destinata principalmente a proteggere i suoi possessi trasmarini. Il moderno sistema coloniale venne adottato da quasi tutte le nazioni, e complicò vieppiù le già tanto intralciate vessatorie leggi doganali (V. Colonie). — Oliviero Cromwell e poscia gli ultimi Stuardi applicarono all'Inghilterra le massime della più gelosa restrizione (V. Atto di navigazione). — Colbert, in Francia, raccolse, modificò, coordinò tutti i principii e tutti i regolamenti della politica commerciale emanati da' suoi predecessori e da' suoi rivali, e si rendette il vero legislatore del protezionismo (V. Colbert e Protezionismo). Le ordinanze del 1664 e del 1667 formarono il Codice del sistema mercantile, mediante il quale venivano completamente abbandonati i principii che avevano presieduto alla primitiva fondazione della dogana francese. All'origine, infatti, erano, come abbiamo veduto, le derrate e le materie prime, ch'erano tassate o proibite all'uscita; da quel giorno i dazi dovevano gravitare specialmente sulle importazioni e sulle merci fabbricate, nell'intento di proteggere i manifatturieri nazionali contro la concorrenza degli stranieri. — Molti rami della gabella francese erano stati conceduti in appalto, e gli appaltatori esercitavano con impudente abuso la loro autorità. Colbert vi pose alquanto di ordine, senza però riuscire a togliere interamente quella piaga. Inoltre una folla di dazi e di dogane locali e provinciali esistevano, le quali non furono abolite se non dall'Assemblea costituente col decreto 5

(1) Cibrario, idem.

novembre 1790, che promulgò una tariffa uniforme. Ma quella nazione che allora intraprendeva una formidabile rivoluzione per conquistare la libertà, per ciò che concerne la dogana manteneva, anzi aggravava il sistema colbertistico. La legge dei 6-22 agosto 1791 e, più esplicitamente, il preambolo esplicativo di essa legge, dichiaravano che la tariffa era redatta colla mira di proteggere le fabbriche nazionali. Le materie prime e le derrate alimentari erano libere all'entrata, gli articoli manufatti erano gradatamente tassati in ragione del maggiore o minore bisogno che supponevasi averne la massa dei consumatori, e i dazi più alti colpivano gli oggetti di lusso. Eppure quella legge, così restrittiva, sarebbe ancora giudicata molto liberale e progressiva al giorno d'oggi, al paragone delle nuove pastoie che i governanti posteriori della Francia hanno saputo inventare.

Un decreto della Convenzione del 1º marzo 1793 proibisce assolutamente l'entrata di un gran numero di tessuti, di varii lavori di metalli e della maiolica inglese; la legge del 1º brumale, anno V, aggrava ed estende ancora i principii d'esclusione; la legge dell'anno VII aggiunge la decima di guerra a tutti i dazi stabiliti; la tariffa del 1806, e infine il BLOCCO CONTINENTALE (V.) portano all'apogeo il sistema dell'ingerimento governativo e dell'usurpazione.

Sotto l'impero Napoleonico, la tariffa doganale era divenuta un'arma di guerra; alla caduta di quel regime di ferro, doveano naturalmente modificarsi quei dazi che pesavano sulle derrate coloniali in una proporzione esorbitante a confronto del loro valore (per lo zucchero, ad esempio, il dazio era portato a 300 fr. per ogni 100 chilogrammi)! Ciò fu fatto nella tariffa del 1814, che ridusse un gran numero di diritti, specialmente sull'entrata delle materie prime. Il sistema della Ristorazione, in materia doganale, era di creare una forte protezione in favore dei possessori di latifondi, più ancora che in favore delle manifatture, sebbene neppur queste fossero dimenticate in quel regime di privilegio. Questo sistema venne attuato nella tariffa del 1822. Da quell'epoca in poi, una vasta cospirazione si è ordita in Francia fra i grandi possidenti fondiarii, i proprietari di miniere e i manifattori, la quale oppose ognora inespugnabile resistenza a tutte le proposte di riforma, benchè lenta e progressiva, fatte dagli economisti i quali con nobile e coraggiosa perseveranza non si stancano di rinnovarle. Nelle camere costituzionali, sotto il governo Orleanese; nelle assemblee repubblicane, dopo la rivoluzione del 1848; nei consigli imperiali, dopo il 2 dicembre, dovunque e sempre vive e trionfa lo spirito di monopolio e di restrizione. Gl'interessi dei consumatori furono e sono sacrificati a quelli di pochi privilegiati individui; ben è vero che da quando a quando si annunzia (massime dacchè la dinastia Napoleonica ha ripreso il trono) una velleità di ritorno a più equi principii, ed alcune parziali riduzioni sonosi operate: ma l'anima della legislazione daziaria francese è ancora e sempre il monopolio.

Non così in Inghilterra. — La nazione che aveva ereditato e condotto a perfezione l'attività e la floridezza commerciale dell'Olanda, della Spagna, del Portogallo e dell'Italia, dovea esser la prima a dar l'esempio d'una grande rivoluzione doganale. Collega di Canning, Guglielmo HUSKISSON (V.) intraprese la difficile opera di liberare dal guardinfante protettivo l'industria britannica. Gli avversari della libertà fecero inauditi sforzi per ispaventare l'uomo benemerito, per calunniare il coraggioso ministro, il quale venne persino impiccato in effigie da' suoi irosi nemici. Ma la nobile audacia di Huskisson fu alfine coronata di piena vittoria: caddero, sotto gli iterati suoi colpi, i dazi protettivi sulla seta, vennero attennati quelli sulle granaglie, i quali, producendo artificiale carestia, affamavano la popolazione a beneficio di pochi opulenti terrieri. Impresso una volta il movimento, più non dovea fermarsi. La LEGA DI MANCHESTER, (V.) che alcuni arditi e valenti economisti iniziarono, combattè per otto anni di seguito l'antico sistema doganale. Roberto Peel, salito al ministero nel 1844, e convertito alla idee liberali, comprese ch'era venuto l'istante di portare audacemente la scure nella vecchia ed informe legislazione della Gran Bretagna; vide che il regime restrittivo incagliava lo sviluppo della pubblica ricchezza, e, per conseguenza, scemava le entrate dell'erario, il cui disavanzo, da 44 milioni nel 1839, si era innalzato a 102 milioni nel 1842. L'illustre ministro, il buon cittadino sentì ch'era dover suo di adoperare l'autorità onde la nazione lo aveva investito, al servizio del progressso e della verità. Recatosi in Parlamento, pronunciò un discorso che rimarrà, più del marmo e del bronzo, perenne monumento della sua gloria, e modificò od abolì d'un sol colpo 44 articoli della tariffa inglese. L'opera sì ben cominciata, fra gli applausi degli economisti, le benedizioni del popolo, le accuse e le calunnie dei retrogradi, si continuò con sereno animo da Roberto Peel negli ultimi anni del suo ministero; e quando, nel 1846, ei cedava il portafoglio a lord Russell, più non restò a quest'ultimo che l'onorevole incarico di applicare i principii proclamati dal suo immortale antecessore.

Fra i paesi dove la nuova politica commerciale inglese incontrò maggiori simpatie, primeggia il

Piemonte, delle cui fasi doganali faremo ora succinta istoria.

Piemonte. — Senza enumerare infinite disposizioni parziali, contenute nella nostra collezione degli *Atti del Governo*, e attenendoci alle sole leggi di massima, diremo che le basi dell'antica nostra legislazione daziaria, quali eran poste dall'Editto 4 giugno 1816 e dalla tariffa generale emanata il 14 marzo 1818, erano improntate dai principii più assoluti del regime proibitivo. Gli effetti disastrosi del quale non tardarono a farsi manifesti: i nostri produttori, assicurati dal monopolio, conservavano inalterati gli antichi metodi imperfettissimi di produzione, a un generale ristagno, per non dire decadimento, invase l'industria nazionale. Ma, nel nostro paese, non aveva potuto formarsi quella lega potente di monopolisti, che in Francia esercitò assoluto dominio dalla Ristorazione in poi. La moralità pubblica, e un governo che, se dispotico, conservavasi almeno paterno e bramoso del bene materiale de' popoli, lo avevano impedito. Indi è che, sotto le ripetute lezioni dell'esperienza, si sentì incessante il bisogno d'una riforma e d'una progressiva riduzione di dazi, che, sebbene lentamente, venne via via introducendosi con gran numero di Regie Patenti, di Manifesti Camerali e di Editti. Una nuova tariffa generale dei diritti doganali fu emanata il 19 febbraio 1830; modificata poscia, in senso discretamente liberale, con Manifesti Camerali del 1835 e del 1842. — Per addurre alcuni esempi di questo spirito di progresso che andavasi insinuando nella nostra legislazione doganale, citeremo in prima linea i dazi sui combustibili fossili, il cui consumo può veramente chiamarsi il termometro dell'industria d'un paese. La tariffa del 1830 imponeva un dazio di L. 1,50 per quintale metrico sul carbon fossile introdotto per via di mare, ed un semplice dazio di 5 centesimi per la via di terra. Voleansi proteggere le poche nostre cave di lignite, specialmente quella di Cadibona. Nel 1835 l'entrata del litantrace per via di mare fu ridotta a 50 centesimi; il coke andò soggetto al dazio d'una lira. Nel 1840 questi due diritti vennero ancora abbassati e ridotti, quello a 15 e questo a 30 cent. per quintale. — Similmente nel 1835 furono ridotti i dazi sulla carta da 65 a 60 lire per quintale; e allora, come sempre, la riduzione fu benefica e salutare, poichè servì a riscuotere alcuni dei nostri fabbricatori, costringendoli a mettersi in moto e ad abbracciare i buoni metodi di produzione, onde sostenere la concorrenza straniera. — Lo stesso può dirsi della estrazione delle sete greggie, che l'antica legislazione proibiva per favorire il setificio nazionale, ma che una legge del 1835 rendette libera. I dazi d'entrata sui tessuti di seta pura, che erano di 30 lire per chilogramma, e di 20 lire quelli sui tessuti misti con lana e cotone, furono ridotti nel 1842 a 20 lire pei primi e a 12 pei secondi. E le nostre fabbriche, lungi dal sentirne danno, n'ebbero il consueto vantaggio dell'emulazione e del perfezionamento. — Il sistema di protezione aveva pure prevalso nel lanificio: sulle pannine estere gravava un dazio proibitivo di 5 lire per chilogramma. Per rispetto al cotone, i dazi del 1830 equivalevano ad un'assoluta proibizione pei fili e pei tessuti più grossi; talchè effetto di quel sistema s'era di eccitare la filatura e tessitura delle qualità più dozzinali, e di tenere queste industrie nell'infanzia. Il Manifesto Camerale del 1835 abbassava alquanto i dazi sui fili di cotone dei numeri superiori al 26, ma nulla innovava per quelli che gravavano i tessuti, nell'intento di favorire la tessitura e la fabbricazione delle maglie nazionali. Il Manifesto del 1842 ridusse tutti i dazi imposti così sopra i fili come sopra i tessuti di cotone.

Noi abbiamo voluto citare questi dati storico-statistici per dimostrare che lo spirito di riforma si è da buon tempo introdotto nel nostro sistema doganale. — Ma il completo trionfo della libertà commerciale coincide, presso di noi, con quello della libertà civile e politica. Il sistema costituzionale fece sentire generalmente il bisogno di tradurre in fatti ed in instituzioni quei principii teorici che lo Statuto proclamava. — Tutte le libertà sono di loro natura solidali, e quando la buona fede e la lealtà presiedono ai consigli di chi governa, basta creare un libero regime, per essere logicamente condotti ad introdurre tutte quelle migliorie economiche, le quali corrispondono ad altrettanti diritti del cittadino.

Siccome l'Inghilterra deve principalmente a Roberto Peel la sua grande riforma commerciale, così il Piemonte riconosce dall'iniziativa intelligente ed operosa del conte Camillo di Cavour (V.) i più notabili progressi fatti in questa via. Tralasciando le leggi doganali d'importanza secondaria, e ricordando solo quelle che proclamarono principii nuovi nel nostro sistema fiscale, ci piace rammentare in prima la legge 6 luglio 1850, colla quale tutti i diritti differenziali, tanto di dogana che di navigazione, venivano aboliti in favore di quelle nazioni, che fossero per accordare alla nostra bandiera lo stesso trattamento; ed era inoltre fatta facoltà al Governo di consentire l'abolizione dei diritti anzidetti a quelle nazioni che, senza offrire la reciprocità, fossero per concedere vantaggi equivalenti.

Colla legge 14 luglio 1851 promulgavasi una nuova Tariffa, nella quale il principio del libero scambio campeggiava. E molto più completamente

campeggiò nelle nuove modificazioni introdotte alla tariffa medesima nel 1853. Molto saviamente poi si procedette ad applicare la riforma per via di Trattati, che in grandissimo numero si stipularono colle potenze straniere. — I trattati fatti, non coll'intento di gabbarsi a vicenda, ma collo scopo di far penetrare più generosi principii nella politica internazionale, offrono, sulle riforme fatte per sola tariffa interna, l'immenso vantaggio di assicurar l'avvenire. Una interna tariffa può, con un mutar di sistema od anche solo col sottentrare d'un nuovo ministro all'antico, venir facilmente abolita; mentre invece le riforme garantite da trattati hanno la malleveria di estere nazioni, che difficilmente recedono dai pattuiti principii.

La nostra tariffa dei diritti d'uscita si compone di 20 categorie, e sottopone le esportazioni a lievissimi dazi fiscali.

La tariffa del 1853 ha esentato o totalmente o parzialmente la più parte dei generi daziati all'uscita da quella del 1851.

Un egual numero di categorie comprende l'altra, più importante, tariffa dei diritti d'entrata. — Sarebbe lungo troppo ed inutile il riprodurla intera. Ci limiteremo quindi a riferire alcuni dati più rilevanti.

Fra le bevande, i vini in otri e botti pagano 8 L. all'ettolitro, e L. 3 per ettolitro per le provenienze dalla Francia in virtù del trattato 14 febbraio 1852. I vini in bottiglie pagano 10 cent. caduna bottiglia.

Gli olii d'oliva, sesamo, colza ecc. sono sottoposti ad un dazio uniforme di L. 10 ai 100 chilogr.

Riguardo ai coloniali, il cacao in grano paga 25 L. ogni 100 chil. e le scorze e le mondiglie di cacao 10 L.; il caffè 30 L. lo stesso peso; lo zucchero non raffinato contenente più di 70 per % di materia zuccherina L. 18 ogni 100 chil.; L. 14 quello contenente meno del 70 per %; e 25 L. quello raffinato. — La modicità di questi dazi ha propagato nel paese nostro il consumo dello zucchero, vantaggio che i consumatori avrebbero sentito anche più se la crisi recente negli zuccheri non ne avesse enormemente aumentato il prezzo d'origine. — Le gomme pure esotiche e le resine pagano 15 L. ai 100 chil.

Fra i prodotti chimici, citeremo l'acido arsenioso, tariffato a L. 6 per cento chil.; il benzoico a L. 2 per 1 chil.; il borico a L. 1 e 50 per 100 chil.; il citrico, il tartarico, l'ossalico a L. 20 per la stessa quantità; il fosforico a L. 50; il gallico a L. 4; l'idroclorico a L. 4; il nitrico a L. 5; l'oleico a L. 6; lo stearico a L. 8; il solforico a L. 4. — Eguale modicità vige nei dazi sopra gli alcali, gli ossidi, i solfuri, gli alcaloidi, i sali, i colori, i generi di tinta, la più parte dei quali sono del tutto esenti. Chi consideri l'immensa e crescente importanza presa dalle arti CHIMICHE (V.), comprenderà facilmente i beneficii risultanti da una tariffa così moderata sopra le materie prime ch'esse adoprano.

Degna di speciale considerazione è la categoria 6ª relativa al bestiame. I buoi vanno soggetti ad un diritto di L. 5 per capo, mentre la Francia li grava di un dazio di 55 fr. per capo! — Le vacche pagano L. 3; cent 20 le giovenche; 1 L. i vitelli; esenti sono gli agnelli ed i capretti; i porci da 50 c. a L. 3, secondo il peso. — Basta rappresentarsi alla mente le considerazioni da noi esposte negli art. ALIMENTARE REGIME e CARNE DA MACELLO, per riconoscere di quali benefizii una tale tariffa sia apportatrice.

Molto istruttivo è pure lo studio della nostra tariffa sopra il cotone e le relative manifatture. A questo oggetto, metteremo a raffronto la tariffa attuale colle anteriori.

TARIFFE PER CHILOGRAMMA

	del 1830	del 1835	del 1842	Attuale
Fili semplici inferiori al N° 20	L. 2 00	2 00	0 90	0 20
» dal N° 20 al 32	» 1 50	1 20	Id.	0 30
» dal N° 33 al 45	» Id.	Id.	75 (1)	0 40
» dal N° 46 al 60	» 1	75	Id.	0 50
» dal N° 61 in su	» Id.	Id.	Id.	0 60
Ritorti sino al N° 32	» 3 00	3 00	1 20	0 50
» di N° superiore	» Id.	Id.	Id.	0 70
Tessuti crudi e bianchi	» 4 00	4 00	2 00 (2)	0 75
Stoffe tinte o tessute in colore	» 5 00	5 00	3 00	1 (3)
Stoffe stampate	» 5 50	5 50	4 00	1 50

Basta volgere uno sguardo alle cifre del quadro precedente, per vedere il progresso che si è compito. Non solo furono tutti abbassati *assolutamente* i diritti, ma, ciò che più importa, furono cambiati *re-*

(1) Per tutti i numeri superiori al n.° 40.
(2) Pei crudi, e 2 50 pei bianchi.
(3) Per le tinte, e 1 25 per le tessute in colori. — I trattati apportarono varie modificazioni alla tariffa

lativamente ed in lodevolissimo senso. Come abbiamo già fatto notare di sopra, le antiche tariffe aggravando i dazi sui numeri inferiori e riducendoli sopra i superiori, avevano, per immediato, inevitabile effetto, prodotto un incoraggiamento alla produzione delle stoffe dozzinali. La odierna tariffa ha rimediato a questo inconveniente, e, procedendo più logicamente, ha attenuato in proporzione enorme tutti i diritti; ma in ispecie quelli sulle merci d'inferiore qualità. Mi ricordo benissimo che quando si propose la nuova tariffa, molti fabbricanti cotonieri ed una parte del pubblico preconizzavano l'imminente rovina di quest'industria nel paese nostro, dicendo ch'essa non avrebbe potuto reggere alla concorrenza straniera. Il fatto si è incaricato di confutare le nostre Cassandre; e chi paragona gli attuali tessuti nostrali cogli antichi *bordati*, non tarda a convincersi che anche noi siamo, non meno degl' Inglesi, capaci di progresso.

La categoria XII.ª che tratta delle biade e dei cereali, porta anch'essa l'impronta di quella protezione del consumatore e delle classi più povere, che è stata la guida del legislatore. Il grano ed il frumento è sottoposto a L. 2 per ettolitro; ma le provenienze con bandiera estera e di quelle nazioni colle quali non esistono trattati, continuano ad essere assoggettate al pagamento di $^1/_5$ di più del diritto succennato. Le granaglie pagano 50 cent. all'ettolitro; l'avena 50 cent. ogni 100 chil.; il riso L. 2 per la stessa quantità. — Le castagne vanno esenti da dazio sino alla concorrenza di 100 chil., al disopra pagano 50 cent. per la quantità medesima. Per qualsiasi quantità sono esenti le patate. Le farine, le biade, i legumi, la crusca, il pane e il biscotto di mare, sono tariffati con proporzionale moderazione.

Questi esempi basteranno senza dubbio per dare un'idea dello spirito liberale che anima l'attuale nostra legislazione doganale; il quale apparirà viemmeglio da un rapido confronto che qui soggiungiamo cogli altri principali paesi (1).

Altri Stati d' Italia. — La parte soggetta all'Austria è totalmente vincolata ai principii restrittivi che regolano la finanza ed il commercio dell' Impero. Quindi il contrabbando è formidabilmente organizzato sulle frontiere del Lombardo-Veneto. Lo stesso può dirsi per gli Stati Estensi, coi quali l'Austria ha concluso nel 1854 una lega doganale, modificata in appresso.

Nel regno di Napoli, l'Amministrazione doganale è retta da un gran numero di Regolamenti e di Decreti, il primo dei quali, che stabilisce un Codice organico, è la legge 24 febbraio 1809. — Le leggi poi 1° giugno 1817 e 30 novembre 1824, i Decreti 18 agosto 1845 e 9 marzo 1846 stabilirono le tariffe doganali del Regno. Queste tariffe, sebbene non accettino, in principio, la libertà degli scambii e non facciano divorzio dal sistema regolamentario, sono però, in parecchie loro parti, inspirate a massime sufficientemente liberali. Così, per esempio, è stabilito che tutti i lavori, le manifatture e le produzioni, meno alcune poche determinate eccezioni, possano esportarsi (*estraregnarsi*, come colà si dice) esenti da dazio. In pro dei bastimenti de'Reali dominii, e di quelli appartenenti a Potenze colle quali il Re delle due Sicilie ha appositi trattati, si concede il diffalco del 10 per $^0/_0$ sull'ammontare dei dazi sopra tutte le mercanzie (tranne l'olio), le quali si estraggono dai reali dominii con destinazione a qualunque porto straniero. Le Potenze, con le quali è fermata quest'assimilazione alla bandiera del Regno, sono le seguenti: La Gran Bretagna, comprese le Isole Ionie (Legge 25 giugno 1825 e Decreto 15 settembre anno stesso). — La Russia (Legge 2 dicembre 1845). — La Sardegna (Legge 23 febbraio 1846). — La Danimarca (Legge 1° giugno 1846). — Gli Stati-Uniti d'America (Legge 1° giugno 1846). L'Austria (Legge 5 ottobre 1846). — La Prussia (Legge 12 maggio 1847). — I Paesi Bassi (Legge 18 maggio 1848). — Il Belgio (Legge 18 maggio 1848). — La Francia (Legge 8 marzo 1852). — La Toscana (Legge 16 aprile 1853).

Gli animali di qualunque specie vanno esenti da dazio per l'esportazione e per l'importazione, menochè con decreto 2 maggio 1834 è proibita l'importazione dei bovini nei dominii di là dal Faro; e di qua dal Faro è pure vietata pei bovini provenienti dalla Dalmazia. Provvedimenti annonarii limitano il commercio frumentario, vietando talvolta (a seconda dei casi) o sottoponendo a variabili restrizioni la tratta delle materie alimentari. Il cotone filato tinto paga 20 ducati al cantaio, se filato a mano è proibito, ecc. ecc. (1).

La Romagna possiede una legislazione daziaria sommamente restrittiva, e vi è spinto all'estremo l'ingerimento governativo. — La Toscana, all'incontro, fu il primo paese del mondo ove la libertà degli scambi abbia ricevuto applicazione, e la sua proverbiale prosperità è in grandissima parte l'effetto di questa liberale sua tradizione daziaria. Essa è un paese ricco in prodotti del suolo, eccettuato il

(1) Abbiamo nelle pagine precedenti esposto la storia del *passato* regime doganale delle principali nazioni. Qui soggiungiamo l'indicazione del suo stato *presente*.

(1) V. *Biblioteca del commercio* di G. Bursotti. Napoli, marzo 1854. — *Esposizione della tariffa doganale* di Raffaele Mastriani —

grano, di cui non raccoglie quantità sufficiente pel suo consumo. Il suo commercio estero è attivissimo, e prospera l'industria, sebbene non vi sieno grandi manifatture. Or, tutto ciò è dovuto alla estrema modicità de' suoi dazi sulle esportazioni, che sono principalmente marmo, ferro, sete, paglie, pelli, stracci, carta, legname, potassa. Le importazioni, che consistono segnatamente in caffè, zucchero, derrate coloniali, cotone, articoli del Levante, tessuti di lana e cotone, ecc., non vanno soggette che ad un dazio di 10 o 15 per $^0/_0$ del valore. Una sola eccezione può citarsi a riguardo del ferro lavorato. Del resto non esiste alcuna proibizione all'entrata od all'uscita di checchessia. Il prodotto delle dogane rappresenta un po' meno di $^1/_3$ delle entrate in generale, e corrisponde circa a tre lire ed un quinto per abitante (1). Mediante notificazione del 14 aprile 1845 fu statuito che i bastimenti esteri fossero esenti da qualunque diritto, meno la tassa sanitaria sul caso di approdo forzato nei porti della Toscana. La notificazione del 23 settembre 1847 professa il principio della perfetta reciprocità con le Potenze estere, relativamente ai dazi marittimi e doganali sull'approdo dei bastimenti; e ciò col proponimento che le convenzioni diplomatiche e commerciali, già esistenti con qualche Stato, fossero estese a tutti gli altri. In codesta legge si pubblicano le convenzioni già fatte coll' Inghilterra e sue dipendenze, e con lo Stato Pontificio. Ma una nuova convenzione sul trattamento reciproco della navigazione fu stipulata, secondo la notificazione dei 29 aprile 1851. Nel 29 aprile 1847 fu notificata al pubblico la convenzione fatta col Belgio, ampliata poi nel 19 luglio 1855. Con la Sardegna era stata fatta una eguale convenzione nel 24 settembre 1849, notificata li 8 ottobre; ma nuovi patti furono pubblicati nel 30 marzo 1855. Anche col Ducato Estense venne fatto un trattato di reciprocità nel 14 giugno 1855. Si è proseguito questo sistema di liberali convenzioni, e può dirsi presentemente che sia quasi completato.

Fu emesso più volte in Italia il progetto d'una Lega doganale fra gli Stati della Penisola, e il momento opportuno per istringerla era forse il 1847, quando (il 3 novembre) fu sottoscritto, a quest'uopo, un trattato fra la Sardegna, il Pontefice e la Toscana. Ma le susseguenti vicende e la disformità di principii politici fra le Potenze interessate impedirono l'attuazione di questo divisamento (V. Lega doganale).

Francia. — Al pari che in Inghilterra (sotto l'antico sistema) i proprietarii terrieri francesi hanno voluto assicurarsi il monopolio nel 1815, con questa odiosa differenza però che, in Inghilterra, la protezione fu data soltanto ai proprietarii di latifondi frumentiferi, mentre in Francia fu accordata non solo a questa classe di possidenti, ma eziandio ai proprietarii di praterie e di bestiame.

La tariffa di Colbert del 1664 colpiva i bovi introdotti dall'estero con un diritto di 3 lire tornesi per testa; il che, a motivo della differenza di valore dell'unità monetaria, farebbe 5 fr. e 50 cent. d'oggidì. Nel 1791, volendosi rendere a buon mercato l'alimentazione popolare, il bestiame fu esentato da dazio. Nel 1816 il diritto fu ristabilito a 3 fr., ma nel 1822 fu subitaneamente portato a 55 fr. per capo di bestiame, dazio equivalente ad una vera proibizione. In seguito si fecero a questa legge alcune eccezioni a favore del Piemonte, lasciandosi però sempre molto elevati i diritti.

La tariffa francese conserva l'antico metodo delle differenze nel modo di percezione, a seconda dei diversi punti della frontiera, ove si fanno le introduzioni. Un popolo che ha gridato tante volte: *Uguaglianza!* ha lasciato sussistere, a questo riguardo, le più flagranti ed ingiuste disparità fra i cittadini viventi in diverse parti del territorio.

Nulla di più intricato e di più falso della francese legislazione daziaria sui cereali. I dipartimenti-frontiere sono divisi in quattro classi, suddivise a loro volta in otto sezioni. In ogni sezione sono specialmente indicati i mercati regolatori dei corsi, e si è dietro l'accertamento dei prezzi mercuriali fatto su tali mercati, che si stabilisce l'applicazione d'un diritto scalare. — Il dazio fu fissato a 0, 25 cent. per ettolitro, quando il prezzo di vendita sui mercati regolatori è, nella prima classe, da 27 fr. 01 c. a 28 fr.; nella 2ª classe da 25 fr. 01 cent. a 26 fr.; nella 3ª classe da 23 01 cent. a 24; nella 4ª classe da 21 01 cent. a 22 fr. 75 cent. l'ettolitro per bandiera francese, e a 6 fr. per le bandiere estere, quando il prezzo discende da 22 a 23 fr. sui mercati regolatori di 1ª classe, e via dicendo. In seguito, questo diritto s'aumenta di 1 franco 50 cent. per ogni franco di ribasso nel prezzo regolatore.

Senza insistervi a lungo, il lettore capirà facilmente quale complicazione esista in un tale sistema, soprattutto s'ei rifletterà che tutte queste scale mobili coi loro infiniti dettagli si riproducono poi ancora per l'avena, la segala, l'orzo, la farina, ecc. (V. Annona e Cereali).

Per impedire alla *perfida Albione d'inondare* (stile

Analisi della legge 20 dicembre 1826 sul contenzioso de' Dazi indiretti, di Giuseppe Buccino.

(1) V. un importante lavoro del sig. Bartolomeo Cini, inserito negli atti dell'Accademia dei Georgofili sul finire del 1850, e tradotto in francese nel *Journal des Economistes*, dicembre 1852. — La lira toscana = 84 cent. di franco.

protezionista) il mercato francese col suo carbon fossile, i più alti dazi gravano il combustibile; e variano a seconda della frontiera per cui si effettua l'introduzione. Il carbon fossile paga differente dazio a seconda che entra per mare, dalle sabbie d'Olona, a Dunkerke, o da altri punti; a seconda che entra per terra, dal mare, dal fiume Mosa, dal dipartimento di Mosella ecc.

Peggio poi per ciò che riguarda il ferro. Nel 1664 e nel 1667 era stato tariffato a 1 lira 5 soldi per 1,000 libbre in ghisa, ed a 3 lire per quintale in isbarre. I quali diritti corrisponderebbero a 66 cent. per 100 kil. in ghisa, e ad 1 fr. 13 cent. per 100 kil. in isbarre. Nel 1791 la ghisa fu ammessa esente, e il ferro ad 1 lira il quintale, equivalente a 2 fr. 04 cent. per 100 kil. Napoleone nella tariffa 17 piovoso, anno XIII, pose sul ferro un dazio di 3 fr., e sull'acciaio di 9 fr. 50 cent. Attualmente, il ferro in isbarre, introdotto da nave francese, paga da 15 a 37 fr. 50 cent. a seconda della sua grossezza; la latta 40 fr., l'acciaio naturale 60 fr., l'acciaio fuso 120 fr. Per istabilire un confronto, ricorderemo che presso di noi il ferro di 1ª fabbricazione paga 5 fr., di 2ª fabbricazione 12 fr.; il ferro in lamine 8 fr., la latta non lavorata 8 fr., lavorata 25, la ghisa in massa è esente, lavorata semplice 3 fr. — L'esorbitanza dei dazi sul ferro ha reagito funestamente in Francia su tutte le industrie, poichè il ferro entra dappertutto, e nel colpirlo di tariffa si colpisce tutta la produzione nazionale.

Ma se tanto elevati sono i dazi francesi sopra le materie prime, riguardo alla manifatture la protezione si manifesta non solo sotto cotal forma, ma assume anche quella di proibizioni assolute. È vietata l'importazione dei fili e dei tessuti di cotone e di lana. I fili di bombace inferiore al Nª 143 (metrico), perchè necessari alla fabbricazione dei pizzi e delle mussole, furono ammessi, col dazio però di 7 ad 8 fr. al kil. I tappeti soppedanei di lana pura sono tariffati a 550 fr. per ogni 100 kil., e gli scialli di Cachemire da 50 a 100 fr. ciascuno, secondo le dimensioni.

Quanto una legislazione doganale siffatta debba incoraggiare il contrabbando, è manifesto ad ognuno (V. Contrabbando).

Tralasciamo di riferire una folla di prescrizioni speciali tendenti a stabilire premii all'uscita di certe merci onde vuolsi incoraggiare l'esportazione, o favori per le merci coloniali francesi a danno dei prodotti similari stranieri, ecc. ecc. Cose tutte che fanno della tariffa francese il più retrogrado sistema doganale che esista. La rivoluzione di febbraio del 1848 apportò nuove restrizioni; e nel 1850 il Consiglio generale dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio (che è il gran sinedrio dei monopolisti) emise il voto che i professori d'economia politica fossero obbligati per legge ad insegnare il sistema protezionista (1)!

Inghilterra. — Abbiamo narrato come dal regime più strettamente proibitivo, l'Inghilterra passasse, ai giorni nostri, alla più larga applicazione della libertà. Vediamo ora alcuni tra i principali effetti di quel cambiamento.

Nel 1840 e nel 1841, i 100 kil. di zucchero costavano (compresi i dazi) 174 fr. Nel 1848 e 49, dopo l'introduzione del nuovo sistema doganale, non costavano più che 95 fr.; era dunque una diminuzione circa di metà. Il consumo di questa derrata, da 200 milioni di kil. salì a 300, e il pubblico otteneva questi 300 milioni di kil. con una spesa minore di quella che faceva per lo innanzi per averne 200. L'aumento del consumo aveva prodotto per conseguenza un aumento nelle entrate fiscali, le quali così si videro crescere in virtù della diminuzione della tariffa.

Il caffè, del rimanente, aveva già somministrato all'Inghilterra una notevole riprova del vantaggio che ottiene il fisco moderando i dazi sulle sussistenze e su tutte le merci di grande consumo. Nel 1807, quando il dazio era di 40 fr. e 14 c. per ogni 100 chilogr. di caffè, il Tesoro britannico non percepiva che 2,194,200 fr.; nel 1842, allorchè il dazio era ridotto ad 80 c. e ad 1 fr., 60 c., il provento fiscale ammontò a 17,434,400 fr.

L'industria, affrancata dai dazii sulla maggior parte delle materie prime, assunse inaudito sviluppo. Nel 1842 il consumo del cotone greggio non era che di 220,676,000 chilogr. Nel 1850 salì a 255,021,000, nel 1851 a 292,770,000 chilogr.

La quantità di cotone greggio importata nel 1850 ammontava al valore di 663,576,861 lira sterlina, nel 1851 a 757,379,749; nel 1852 a 929,782,448; nel 1853 ad 895,278,749; nel 1854 ad 887,335,904.

Le esportazioni aumentarono al tempo stesso che cresceva l'interno consumo. Nel 1842 il valore delle esportazioni era stato di 47,381,023 lire sterline; nel 1850 fu di 71,359,184 lire sterl.; era un aumento di 50 per $^0/_0$ in otto anni, mentre dal 1830 al 1842 l'aumento non era stato che di 24 per $^0/_0$ in 12 anni. Nel primo periodo l'aumento era stato più che quadruplo di quello della popolazione; nel secondo era stato meno che doppio dell'aumento della popolazione.

In quanto al deficit delle casse erariali, fu presto colmato, supplito anzi da un sopravanzo. Nel

(1) V. M. Chevalier, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur*, pag. 152.

1841 mancavano 2,101369 lire sterl.; nel 1850 fuvvi un'eccedenza di 2,578,806 lire sterl.; e nel 1851 di 2,726,396 lire sterl.; e nondimeno le pubbliche spese erano piuttosto aumentate che diminuite.

Bastano queste cifre (e potremmo qui facilmente, se d'uopo fosse, addurne moltissime altre) a provare gli incalcolabili vantaggi che la riforma doganale ha procurati non solo alla popolazione britannica, ma eziandio al governo.

Germania. — La moltiplicità degli Stati, alcuni piccolissimi, la pessima ripartizione territoriale, le enormi differenze di sistema politico e governativo, opporevano in Allemagna gravissimi ostacoli ad una riforma doganale, che avesse per oggetto di condurre all'unità di legislazione ed a principii più assennati nel regime daziario. Qualunque merce, che entrasse da settentrione per recarsi nella Germania centrale, dovea, non ha guari, traversare sedici linee doganali!

Alla Prussia s'appartiene l'onore di aver preso l'iniziativa di una riforma a tale dannosissimo stato di cose. Una legge del 1816 aboliva qualunque dogana interna nell'estensione della monarchia prussiana. Nel 1818 un altro decreto stabiliva che tutti i prodotti stranieri potessero importarsi, consumarsi e spedirsi in transito in tutta la superficie del reame; e che tutti i prodotti indigeni potessero del pari esportarsi. I dazi erano assai moderati, non oltrepassando in media fr. 87 c. 1/2 per 110 libbre.

Ma troppo incompleto sarebbe stato il progresso se la Prussia si fosse limitata a queste interne riforme. Divisa in più brani, separati da Stati stranieri, essa aveva bisogno d'indurre le Potenze vicine ad accettare gli stessi principii ch'ella applicava, e a stringersi con essolei in Lega doganale. Nè a ciò stimolavala solamente il proprio interesse economico-commerciale, ma eziandio la sua tendenza politica. Volendo acquistare la primazia nella settentrionale Germania, e contrabilanciare l'influenza dell'Austria, essa aveva doppiamente bisogno di formare una Confederazione, nella quale le fosse dato di esercitare una preponderanza che, del rimanente, la sua importanza militare e civile le assicuravano. Bisognava, in tal caso, calcolare le quote proporzionali nelle spese e nei proventi doganali, che dovevano attribuirsi a ciascuno degli stati confederati. Furono queste le idee da cui partì la Prussia nel promuovere e creare lo Zollverein (V.) (1). Dal 1819 fino al 1837 vi fu una serie continua di aggregazioni e di adesioni degli Stati tedeschi alla Lega doganale. Una sola linea per tutta l'unione dava una minor lunghezza di frontiera da custodire, e per conseguenza produceva una diminuzione nelle spese di percezione. L'ampliazione del mercato di vendita e l'aumento della domanda e del consumo incoraggiarono le industrie; e sebbene lo Zollverein siasi mantenuto, in principio, fedele al sistema proibitivo, sebbene abbia subito una serie di crisi che nel relativo articolo studieremo, deve però considerarsi come un vero e notabilissimo progresso nella storia doganale ed economica della Germania.

Spagna e Portogallo. — Gli Stati Iberici possono chiamarsi la vera patria natale del sistema proibitivo (V. Colonie). E nondimeno è tale la potenza della pubblica opinione e della verità, che alcune riforme doganali sonosi operate anche in Ispagna dal 1841 al 1849, nonostante i reclami della Catalogna, ove erano sorte, sotto l'egida delle restrizioni, molte esotiche manifatture. Può francamente asserirsi che quelle riforme furono, in massima parte, il frutto del contrabbando; il quale aveva assunto dimensioni tali che bisognava che il Governo recedesse in parte dai vieti principii, o si rassegnasse a perdere la maggior porzione de' suoi doganali proventi. — Il Portogallo fece pure qualche eccezione al suo sistema daziario, dacchè l'ambasciatore inglese Methuen concluse, nel 1703, con quello Stato, una convenzione, colla quale il Portogallo obbligavasi ad ammettere tutte le lane inglesi, al diritto d'entrata del 23 per %, e l'Inghilterra a ricevere i vini portoghesi, ad un diritto d'un terzo meno alto che il dazio di tutte le altre provenienze (V. Methuen e Trattati).

Stati Uniti. — Durante il periodo del sistema coloniale, gli Americani aveano rivolto le loro cure quasi esclusivamente all'industria agraria, si perchè a questa naturalmente chiamati dall'indole del paese, si perchè la metropoli, interessata ad avere il monopolio delle manifatture, fece ogni poter suo per allontanarne i coloni. Ciononostante, alcune industrie, come i tessuti di lana e di lino, le fabbriche di cappelli, le fucine metalliche, il cotonificio fecero qualche progresso; e, dopo la dichiarazione dell'indipendenza, presero un rapido incremento.

La guerra del 1812, provocata dalle offese portate dall'Inghilterra ai diritti dei neutrali, diede un nuovo impulso alle manifatture americane. Il cotone più non si esportava, mentre, dall'altro lato, i prodotti manufatti mancavano sopra i mercati dell'Unione, o salivano a prezzi esorbitanti. L'abbondanza delle materie prime e la sicurezza di uno smercio pei prodotti finiti erano circostanze che dovevano singolarmente incoraggiare la fondazione di fabbriche e d'officine. Le filande e i telai del cotonificio si

(1) V. *La Prusse, son progrès polit que et social*, par Moreau de Jonnès. Paris, 1848, in 8.°

moltiplicarono: e si fu al momento in cui maggiormente ferveva cotale eccitazione industriale, che venne la pace ad aprir nuovamente la via dei mari, e a suscitare la formidabile concorrenza inglese. Allora il Congresso promulgò una tariffa daziaria destinata a proteggere le fabbriche di cotone e di lana, ed inspirata quindi alle massime del più puro sistema restrittivo. Un dazio di 250 per % *ad valorem* fu prelevato sopra tutti i tessuti di lana importati, dal 1816 al 1819, e di 20 per % soltanto, da quest'ultima data in poi. Qualunque articolo fabbricato di cotone, il cui valore fosse inferiore ad 1 franco 36 centesimi per metro, dovea pagare lo stesso dazio che avrebbe dovuto se il suo valore fosse realmente di 1 franco e 36 centesimi; clausola così concepita per ferire tutti gli articoli ordinarii importati dalle Indie. Venne fissato inoltre un dazio permanente di 30 per % sovra molti altri articoli, come cappelli, mobili, vetture, cuoja, carta, ecc La coltivazione dello zucchero indigeno fu egualmente secondata da una tariffa protettrice. Nel 1818 una gran parte di que' dazi venne ancora aggravata; nel 1824 furono di bel nuovo ridotti; ma per poco, chè nel 1828 si aumentarono notabilmente tutti i diritti doganali, e quello sugli articoli di lana fu portato a 50 per %.

Il Congresso conservò il sistema protettore fino al 1831. Ma frattanto la questione delle tariffe aveva introdotto un nuovo fomite di discordia nella Confederazione, già minacciata da tanti altri elementi eterogenei. Gli Stati meridionali dell'Unione americana, nei quali si è conservata la schiavitù dei negri, sono puramente agricoli; estranei agli interessi manifatturieri, hanno dato un grande sviluppo alla produzione del cotone, e devono quindi naturalmente aspirare ad estendere il più possibile lo sbocco di questa materia prima. Il Congresso, nel 1832, emise una nuova legge sui dazii d'entrata, con la quale, parzialmente attenuando le antiche restrizioni, manteneva pur sempre la tariffa protettrice delle manifatture concentrate negli Stati del Nord-Est. La controversia allora, fra i diversi partiti, prese un minaccioso aspetto, specialmente nella Carolina; ma la vigorosa energia del Presidente Jackson ristabilì ben presto l'autorità delle leggi federali. Si pubblicò tuttavia una nuova legge sotto il nome d'*Atto di Compromesso*, che dal 1833 doveva durare in vigore fino al 1842, e la quale statuiva che tutti i dazii, eccedenti il 20 per % *ad valorem*, sarebbero ridotti a tal proporzione; un certo numero d'articoli di generale consumo erano affrancati da ogni dazio. Spirato il termine fatale del 1842, si pubblicò la nuova tariffa, improntata, ben s'intende, del sistema proibitivo. Essa fissa i dazi d'importazione a 30 per % del valore; una tassa addizionale di 10 per % è prelevata sovra tutte le importazioni fatte su bastimenti forestieri. Da quell'epoca in poi, le Dogane americane, nonostante il carattere democratico della costituzione politica del paese, si conservarono fedeli al regime restrittivo fino all'anno 1856; nella quale epoca una nuova tariffa venne adottata con più liberali principii di tutte le antecedenti. Circa 440 articoli vi sono registrati, e tutti con riduzione di dazio, che in alcuni è di 20 o 25 per % e in altri perfino di 90 per %.

America meridionale. — La dominazione iberica che per più di tre secoli pesò sul Nuovo Mondo vi aveva applicato i più rigidi ed assoluti principii del sistema restrittivo. Riacquistata la loro indipendenza, tutti quei giovani Stati conservaron però, qual più qual meno, il regime doganale europeo. A poco a poco però, fatti accorti del loro interesse vi introdussero importanti modificazioni, ad eccezione della Nuova Granata e della Venezuela. I porti del Brasile sono aperti al commercio di tutte le nazioni; i diritti sono fissati *ad valorem*; il valore sul quale si equipara il dazio non risulta nè dalla dichiarazione sopra fattura, nè da una verifica fatta al momento dell'importazione, ma da un quadro generale di valutazione fatto anticipatamente e chiamato nel Brasile la *pouta*, e negli Stati ex-spagnuoli *el arancel*. Il Montevideo ha, nel 1856, ordinato la riduzione del 25 per % per 80 articoli, quasi tutti di grande importanza: ma riguardo a due, che sono le granaglie ed i nastri di lino e di seta, decretò un aumento. Buenos-Ayres ha recentemente abolito i dazi sul carbone, che viene ora colà importato liberamente. Sulle lane e sulle pellicce aumentò il dazio del 50 per %, e sulla seta greggia e lavorata lo ha ribassato di 33 per %. Il Perù ha dichiarato libera l'importazione dello zucchero, del riso, del cacio, del lardo, e del sego. L'America Centrale ha ribassato i dazi per tutte le merci straniere da 24 a 26 per % *ad valorem*.

In complesso, possiamo affermare che se la libertà commerciale non ha ancora trionfato dei vieti pregiudizi, pure il sistema doganale della maggior parte degli Stati ha, in questi ultimi anni, subito notabili modificazioni nel senso liberale, e i sani principii vanno, benchè lentamente, guadagnando terreno su tutto il globo.

§ II. — *Dell'amministrazione doganale.*

Dopo quanto abbiamo detto nel § antecedente, non molte cose ci restano da aggiungere per dare un'adeguata idea dell'organizzazione doganale.

Le tariffe devono rappresentare un tributo equo e moderato. Il volerne fare uno strumento di pro-

tezione, è lo stesso che incagliare la vita economica del paese; come pure l'aggravare troppo i dazi, anche con uno scopo meramente fiscale, diminuisce il provento totale che fruttano all'erario. Il prodotto delle dogane è, fino ad un certo segno, in ragione inversa della gravezza dei dazi.

Le tariffe possono essere ragguagliate a peso, numero e misura, o *ad valorem*, oppure in una proporzione mista di peso, numero, misura, e di valore. Fra questi tre sistemi, quello che prende a base del dazio il valore, è senza dubbio il più razionale e il più vantaggioso: quello che fonda il tributo sul peso, sul numero o sulla misura incorre necessariamente nell'ingiustizia, gravando di una tassa maggiore le merci più grossolane e di minor valore. Il terzo sistema misto, è ibrido, e conserva, in minor proporzione, i difetti del primo.

Le dogane che tassano *ad valorem*, per avere una garanzia della sincerità dei valori dichiarati, sogliono riserbarsi il *diritto di preemzione*; vale a dire la facoltà d'impadronirsi della merce in via di espropriazione, mediante pagamento all'importatore del valore dichiarato, aumentato del 10 per $^0/_0$ per indennità del benefizio che la dogana gl'impedisce probabilmente di realizzare. — La preemzione, in alcuni luoghi, si fa per conto dell'erario, in altri per conto degl'impiegati. Per questi ultimi vi ha in un tale sistema un forte stimolo alla severità, in ragione del benefizio che possono aspettare dalla rivendita degli oggetti preempti. Questo diritto di preemzione ha dato però luogo talvolta ad iniqui abusi. Si videro commercianti sleali concertarsi coi doganieri, per togliere, col mezzo della preemzione, ad un concorrente che aveva fatto lealmente la sua dichiarazione, le merci destinate al suo negozio. In Francia, per esempio, si cita uno di questi concerti, mediante il quale un onesto fabbricante di panni di Sedan si vide togliere da' suoi rivali poco scrupolosi le lane che faceva venire dall'estero: i doganieri esercitarono su queste materie il loro diritto di preemzione, e poscia divisero il profitto coi negozianti coalizzati.

Nessuna regola generale può qui assegnarsi intorno alle disposizioni regolamentarie, aventi per iscopo di assicurare il pagamento dei dazi, d'impedire il contrabbando e di reprimerlo. Cotali regolamenti variano a seconda dei casi e dei paesi. Alcune massime però sono comunemente adottate. — Nessuna merce compresa nelle tariffe può essere introdotta se non ha pagato il suo dazio, oppure ottenuto una polizza di credito, ossia quietanza o bolla a cauzione. — Le sole materie che entrano in effettivo consumo dello Stato devono pagare i dazi; per le altre, che transitano, si fa luogo al solo diritto di magazzinaggio o di deposito; oppure se pagano i dazi, si fa la restituzione all'uscita delle somme pagate all'entrata. — Fino a destinazione, i conducenti sono obbligati a far fede del pagamento o con una quietanza, o con una bolla di transito, secondochè le merci son destinate all'interno consumo o al semplice passaggio. — Chiunque introduce merci proibite, o froda i dazi, o contravviene a qualunque regolamento di dogana, di società o di polizia, è costituito in contrabbando, e come tale punito colle pene inflitte dai regolamenti. — Se la dichiarazione di un conducente si riconosce falsa od inesatta, si fa luogo a contravvenzione, o, per conseguenza, a sequestro e a pene sussidiarie. — Sulle merci sequestrate, l'amministrazione gode del privilegio accordato dalle leggi allo Stato sopra tutti gli altri creditori. — L'amministrazione stessa restituisce i diritti indebitamente riscossi. — Ove il destinatario lasci le merci indoganate oltre un tempo determinato (i più dei regolamenti fissano il termine di otto giorni), paga un diritto di stallia o magazzinaggio; trascorso un altro termine più lungo (per lo più di due mesi), le merci sono vendute per conto dello Stato. — Una *tara* è accordata per le merci eccedenti un determinato dazio doganale. — È vietato di costruire e tenere in attività fabbriche ed opificii di qualunque natura sulle linee di frontiera, fino ad una determinata distanza, senza uno speciale permesso del Governo, onde impedire che quei locali si convertano in depositi di merci contrabbandate. — Linea doganale, o raggio di frontiera appellasi lo spazio della periferia dello Stato, in cui il regime doganale esercitasi in tutto il suo rigore. D'ordinario, questo raggio è di circa cinque miglia misurate in linea retta dall'estremo confine. — Due linee d'uffizi posti alle due estremità del raggio, l'una verso l'interno, l'altra verso l'estero, proteggono ed attuano tutte le misure di vigilanza relativa all'amministrazione doganale. — Coste marittime si reputano i luoghi bagnati dalle acque del mare nella bassa marea. — I luoghi o magazzini di deposito sono di due specie: 1ª Depositi legali; sono quei magazzini dove i commercianti depongono provvisoriamente le merci non destinate al consumo ma alla riesportazione, e finchè le merci restano in questi magazzini, sottoposte alla vigilanza dei doganieri, si reputano non per anco internate nello Stato, o quando ne escono, pagano soltanto il diritto di magazzinaggio o di transito; 2° depositi dolosi; sono quei ricettacoli ove i contrabbandieri raccolgono le merci, che vogliono introdurre in frode. — Il deposito legale è a sua volta *reale*, o *fittizio*; il deposito reale è il magazzino ove rego-

larmente si raccolgono le merci provenienti dall'estero: tali sono i porti-franchi; — il deposito fittizio è quello dove è permesso al commerciante di collocare la merce, franca ancora da dazi doganali, coll'obbligo di rappresentarla a semplice richiesta dell'autorità, e di pagare i relativi dazi ogniqualvolta le ponga in commercio. — La facoltà di transito e di deposito è limitata sopra alcuni determinati punti della circoscrizione doganale, e le spedizioni da questi punti devono essere fatte coi bolli della dogana e colla bolla a cauzione relativa. — Il pagamento dei dazi si opera dietro semplice ingiunzione del ricevitore, a pena d'arresto personale. — Ogni tentativo di frode è punito come il delitto compiuto. Le pene sono pecuniarie e correzionali: consistono nella confisca, nella multa e nel carcere. Se vi è ribellione, il reato è punito, secondo i casi, colla reclusione, o coi lavori forzati a tempo. — Il tribunale deve applicare la pena si e come è dai regolamenti stabilita; ma è in facoltà dell'amministrazione doganale di ridurre la pena stessa, di accettare transazioni ed oblazioni, ma ciò soltanto per riguardo alle pene pecuniarie, giacchè le corporali devono essere rigorosamente scontate. — Il personale dell'amministrazione doganale si divide in agenti *attivi* o preposti, incaricati di vigilare la cerchia doganale; ed in agenti *sedentorii*, destinati a ricevere le dichiarazioni e i dazi, e fare le spedizioni.

L'amministrazione doganale è incaricata del pagamento dei premii, nei casi in cui questi sono accordati all'esportazione. Il premio non è altro che un sacrificio imposto all'erario per incoraggiare lo smercio di certi prodotti; ed in ultima analisi, ha per effetto di mettere a carico dei contribuenti nazionali una parte del prezzo di certe merci consumate dai forestieri. Così gl'Inglesi, sotto l'antico sistema doganale, hanno pagato per gran tempo i bicchieri di fabbrica nazionale a più caro prezzo di quello che li pagassero i Tedeschi, ai quali l'Inghilterra li mandava. E similmente, la Francia si è imposta il sacrificio d'una parte del prezzo dello zucchero consumato dagli Svizzeri.

L'amministrazione doganale ha naturalmente numerosi ed intimi rapporti colla marineria. Essa ha il diritto di visita o bordo di tutte le navi, dalle quali e sulle quali non si può fare alcun caricamento o scaricamento senza il permesso e la vigilanza doganale. L'atto di navigazione inglese e i dazi differenziali del continente, furono e sono ad un tempo leggi marittime e doganali.

I Governi che non temono la pubblicità e che conoscono l'importanza della statistica, espongono in resoconti annuali le operazioni doganali dell'esercizio finanziario, le tavole delle importazioni e delle esportazioni. Per questo riguardo, degne del più grande encomio sono le pubblicazioni statistiche annuali fatte dalla dogana del nostro paese.

Il magnifico volume che annualmente si pubblica per cura della Direzione generale delle Gabolle col titolo di *Movimento Commerciale*, contiene tutte le desiderabili indicazioni per ciascuna delle venti categorie di merci in cui la nostra tariffa doganale divide il traffico dello Stato piemontese. Ogni facciata di ciascuna categuria è, in quel volume, divisa in due principali colonne aventi per titolo: *Commercio Generale* e *Commercio Speciale*; e questa sono suddivise in parecchie altre, in guisa che a colpo d'occhio può scorgersi d'onde proviene la mercanzia non solo, ma ben anco il modo di trasporto con cui venne importata, cioè se per via di mare o di terra, con la bandiera nazionale od estera, ecc. — La distinzione tra *Commercio Generale* e *Commercio Speciale* si applica tanto alle importazioni, quanto alle esportazioni. — Nell'IMPORTAZIONE il *Commercio Generale* comprende tutte le mercanzie di qualunque specie che furono introdotte nel Regno, senza tener conto della ulteriore loro destinazione, cioè se per deposito, per consumazione o per transito. Il *Commercio Speciale*, per contro, consta unicamente di quelle merci giunte direttamente dall'estero, oppure estratte dai depositi, che furono introdotta nel Regno per esservi poste in consumazione ovvero riesportate dopo avar dato luogo a transazioni commerciali. — Nell'ESPORTAZIONE il *Commercio Generale* consta di tutte merci che escono dal Regno avviate all'estero, senza tener conto della loro origine nazionale od estera; ed il *Commercio Speciale* si compone puramente delle mercanzie nazionali, e di quelle che vennero ad esse assimilate, per avere acquistato la nazionalità, sia col pagamento dei diritti d'entrata, sia coll'aver dato luogo a transazioni commerciali per ciò che riflette le mercanzie esenti da ogni dazio. — Simiglianti pubblicazioni ufficiali hanno pur luogo in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia e nel Belgio (V. COLONIE; CONTRABBANDO; DAZI; DRAWBACK; ESPORTAZIONI; IMPORTAZIONI; PORTOFRANCO; PREMII; PROTEZIONISMO ecc.) (Per la bibliografia V. PROTEZIONISMO).

Dohm Cristiano-Corrado-Guglielmo di — (*Biografia*). — Nato nel Principato di Lippe-Detmold nel 1751, fu precettore dei figli del principe Ferdinando, fratello di Federico il Grande, poscia professore d'economia politica a Cassel, indi diplomatico a' servigi della Prussia, e infine del nuovo regno di Westfalia. Morì nel 1829. Lasciò varie opere storiche assai importanti, un libro di

Elementi di statistica, ed una *Succinta esposizione del sistema dei fisiocratici.*

Dollaro — *(Pratica commerciale).* — Moneta di conto degli Stati-Uniti Anglo-americani. È diviso in 100 *cents* o centesimi. Si richiedono 4 dollari e 44 *cents* per fare 1 lira sterlina; 18 *cents* e $^1/_2$ fanno 1 fr.; 39 *cents* e $^1/_2$ 1 fiorino d'Olanda. Un dollaro equivale a 4 scellini e $^1/_2$ d'Inghilterra, o a 5 lire e 40 cent. di nostra moneta. Il *cent* corrisponde a 9 centesimi più 42 millesimi. Il dollaro porta qualche volta il nome di Piastra (V.), moneta reale che ha lo stesso valore del dollaro.

Dolo — *(Diritto comune e commerciale).* — Raggiro, fallacia, macchinazione per circonvenire, indurre in errore od ingannare altrui (1). — Distinguevano gli antichi il *dolo buono* dal *dolo malo*. Il primo era l'accorgimento adoperato, non solo contro il nemico, ma eziandio nei contratti per magnificare la cosa propria e cercare di ottenere le migliori condizioni (2). Il secondo era invece l'atto di mala fede ed il raggiro usato in altrui danno.

Le forme ed i gradi del dolo, potendo variare all'infinito, la legge ha stabilito il carattere di quel dolo che è cagione di nullità d'un contratto, prescrivendo che « il dolo è causa di nullità quando i raggiri praticati da uno dei contraenti siano tali che rendano evidente che senza di essi l'altra parte non avrebbe fatto il contratto (art. 1203 Cod. civ.).

Vi ha, tra il dolo e l'errore, questa differenza, che il primo vizia il contratto anche in certi casi nei quali l'ultimo non lo vizierebbe; per esempio quando non si riferisce che a qualità accidentali della cosa (3). Nei contratti aleatorii, segnatamente in materia d'assicurazione marittima, vi ha ancora, tra l'errore semplice e l'inganno prodotto da dolo, questo divario, che cioè: le false dichiarazioni, e le reticenze fatte in buona fede dall'assicurato non hanno altro effetto che d'autorizzare l'assicuratore a far ridurre l'assicurazione fino a concorrenza del vero valore degli oggetti messi in rischio; o di annullare il contratto d'ambe le parti, se nulla fu ancora esposto ai rischi (art. 338 Cod. comm.); mentre che se la reticenza o la falsa dichiarazione è fatta con dolo e frode per parte dell'assicurato, il contratto non è annullato che a beneficio dell'assicuratore, e l'assicurato resta tenuto a pagare il premio (art. 387).

Ma la suaccennata regola di diritto civile, mercè cui è assegnata la caratteristica del dolo causa di nullità, lascia naturalmente intatta la questione: quando si possa dire che i raggiri adoperati dall'una delle parti siano tali che, senza i raggiri stessi, l'altra parte non avrebbe contrattato? A risolvere una tale quistione i giureconsulti hanno, al loro solito, accumulato distinzioni sopra distinzioni. Dolo *positivo* chiamano quello che consiste nell'impiegare fallacie per far credere ciò che non è; e dolo *negativo* quello che dissimula ciò che è. Numarono dolo *personale* quello che è adoperato dalla persona direttamente; e dolo *reale* l'errore in cui la persona stessa ha lasciato l'altra parte sopra un vizio della cosa da lei conosciuto. Distinsero il dolo *principale*, che induce l'una delle parti a contrattare, dal dolo *incidente* o *accidentale*, che non cade se non sugli accessorii della cosa. — Queste e somiglianti distinzioni, utilissime a riempiere i libri dottorali, non hanno recato alcun giovamento nella pratica, poichè tutte le differenti specie di dolo possono essere, o no, a seconda delle circostanze, cagioni di nullità. Il vero si è che la decisione della suaccennata quistione resta abbandonata al prudente arbitrio del giudice, il quale si regola sull'appreziazione dei casi e sulle regole generali e filosofiche di diritto. Tra le quali regole primeggia quella, in virtù di cui ciò che caratterizza il dolo, si è l'intenzione d'ingannare; e ciò che dà alla parte, che ne fu vittima, il diritto di portarne lagnanza, si è il danno che ne risulta. Due estremi sono adunque a ciò necessarii (1); poichè qualunque danno risultante da un contratto non suppone necessariamente l'intenzione d'ingannare; e, dall'altra parte, l'intenzione d'ingannare, non seguita da effetto, non può viziare un contratto, sul quale essa non ha esercitato alcuna influenza.

Un'avvertenza che i giudici avranno sempre in mente quando saranno chiamati a pronunciarsi sopra accuse di dolo, si è che non tutti i raggiri, non tutte le specie di malizia possono essere qualificata fraudolenti. Un atto, una parola che, in faccia alla pura morale ed al foro interiore, sarebbero da disapprovarsi, possono rimaner fuori della sfera delle disposizioni repressive del foro esterno. In questa verità è fondata la massima riferita più sovra, che è lecito ai contraenti il *circonvenirsi* a vicenda, il che Scaccia espresse con queste parole: *Ut in commerciis, contrahentes se invicem decipere possint* (2). Quel *decipere* è veramente un po' improprio, e significa qui piuttosto prudenza, finezza, abilità, avvedutezza, anzichè inganno e

(1) L. 1, § 2, ff. *De Dolo.*

(2) In questo senso deve intendersi la regola: *naturaliter licet contrahentibus se invicem circumvenire.*

(3) V. Zacchariae, *Droit civil*, tom. II, pag. 471, nota 22.

(1) Gli antichi giureconsulti chiamavano questi due estremi *Consilium fraudis*, ed *eventum damni.*

(2) *De commerc. et camb.*, § 1, quest. 1, n° 317.

frode, che nel commercio sono ancora meno permessi che altrove.

Cicerone ha citato un esempio di questa distinzione nel fatto segnente (1): Un onest'uomo parto da Alessandria, e va a portare un carico di grano a Rodi; trova quest'isola sprovveduta di frumento, e per conseguenza questa derrata vi è estremamente rara; ma sa che molti trafficanti sono al par di lui partiti da Alessandria; ha veduto parecchi legni carichi di grano veleggianti verso Rodi; deve avvertire gli abitanti, o tenere la cosa segreta onde ritrarre il miglior prezzo della sua merce? A questa domanda Cicerone risponde che il mercatante deve rivelare il vero stato delle cose, e che sarebbe colpevole tenendo il silenzio sopra una circostanza tanto influente sui prezzi. È evidente che l'oratore romano non avea la benchè menoma idea del commercio; ma egli s'inganna eziandio dal moro punto di veduta legale. Nulla d'ingiusto e di doloso vi ha, per fermo, nel silenzio conservato da un negoziante che, sapendo esservi altri carichi in via, è venuto pel primo a provvedere di una data merce una piazza; poichè il venditore che ha sostenuto le cure, le fatiche e i rischi della spedizione, deve poter lecitamente trarre profitto dalle circostanze per vendere le sue merci al prezzo corrente, e realizzare un beneficio che è il giusto premio della sua intraprendenza.

Bartolo propose una fatti-specie analoga, come che di più frequente applicazione nella pratica. — Il governatore di una provincia aveva ammesso un mercante nella sua intimità, il che permise a questo mercante d'aver notizia d'un decreto che doveva essere pubblicato pochi giorni dopo, in virtù del quale il prezzo dei grani sarebbe tariffato ad un corso inferiore al prezzo attuale. Il mercante si affrettò subito di vendere tutti i suoi grani al prezzo attuale, senza avvisare il compratore del decreto che dovea pubblicarsi fra breve. Bartolo (2), Stracchа (3), Ansaldo (4) decidono che il mercante commette dolo, e che il compratore può far rescindere il contratto, perchè il venditore ha violato la legge, la quale, sebbene non ancora pubblica, per lui però esisteva. — Ma errano questi giureconsulti. La legge non può dirsi obbligatoria fin a tanto che non sia promulgata. La promulgazione, diceva Portalis (5), è la voce viva del legislatore, e prima che questa voce siasi fatta sentire, la legge non esiste poi sudditi. Nè tampoco può dirsi che nell'accennata fattispecie siavi dolo, attesochè il commerciante che esita la sua derrata profittando delle circostanze favorevoli, senza usare raggiri ed inganni, non opera mai dolosamente. La più parte degli atti di commercio diventerebbero impossibili se si adottassero principii così assoluti, poichè quasi tutte le operazioni di commercio s'intraprendono in virtù della cognizione di fatti ignorati dagli altri.

(1) *De officiis*, lib III, cap. 12 e 13.

(2) Sulla legge *Quaero*, *ff. de act. empt.*

(3) *De sponsionibus*, pag. 404, n° 2.

(4) *Disc.* 38, n° 39.

(5) *Esposizione dei motivi del titolo preliminare del Codice civile francese.*

Non bisogna però spingere questa dottrina fino a casi estremi nei quali, se non il manifesto dolo, apparisce però chiaramente un abuso di confidenza. Il Direttore di una Banca, conoscendo alcuni giorni prima del pubblico il dividendo che sarà ripartito agli azionisti, e prevedendo che, essendo molto tenue, farà ribassare il corso delle azioni, va in Borsa e vende o fa vendere le sue azioni al prezzo attuale più alto, oppure fa altre operazioni e giuochi fondati sopra la conoscenza, che la sua privilegiata posizione gli dà, delle condizioni del mercato. È un giuocatore che vede le carte del suo avversario. Un ministro di finanze, contraendo un prestito pubblico, o conoscendo un gran numero di fatti politici ignoti al paese, i quali dovranno inevitabilmente influire in un certo senso sopra il corso dei fondi pubblici, fa agire i suoi sensali nelle Borse e realizza lucri eccezionali. Un impiegato dei telegrafi o della polizia, sapendo, alcune ore prima del pubblico, una notizia influente sui corsi dei titoli di credito, si regola sovr'essa per intraprendere speculazioni d'esito sicuro. Tutti costoro, senza commettere precisamente un atto doloso, abusano pur tuttavia della propria posizione; mandatarii del pubblico, torcono a danno dei loro mandanti la fiducia che questi hanno in loro riposta. E nondimeno questi maneggi si vedono tutto giorno esercitare da persone, che non cessano perciò di godere i segni della pubblica estimazione. È questo uno dei sintomi di una più grave infermità morale del secolo nostro (V. BORSA).

Tornando alla discussione del dolo, crediamo di poter affermare che se, vendendo, non fosse permesso di profittare d'un rialzo, quando si conosce un fatto che deve prossimamente produrre un ribasso; o se, comprando, non fosse lecito di profittare di un ribasso, quando si conosce un fatto che produrrà fra breve un aumento, non vi sarebbe più commercio possibile, e i contratti a titolo oneroso cambierebbersi tutti in contratti di beneficenza e puramente gratuiti (1). Ciò non toglie pur tuttavia che il silenzio diventerebbe doloso, ogniqualvolta fosse impiegato a tacere una circostanza essenziale e concernente, non il mero prezzo, ma la sostanza

(1) V. Massé, *Droit comm.*, tom. IV, pag. 120.

stessa della convenzione, conosciuta la quale circostanza, l'altra parte non avrebbe contrattato. Tale sarebbe il caso in cui s'inducesse uno a rendersi cauzione d'un fallito, tenendogli nascosta la circostanza del fallimento.

In materia di vendita, se il venditore nasconde certi vizi della cosa venduta i quali avrebbero potuto essere conosciuti dal compratore con un po' d'attenzione, ciò non basta ad annullare il contratto.

Se l'errore prodotto dal dolo è sufficiente per sè stesso, e fatta astrazione dal dolo, ad annullare il contratto, importa però che il dolo sia stato praticato da una delle parti o da un terzo estraneo al contratto. Ma quando l'errore per sè stesso non basta come causa di nullità, e quando, per trovare questa causa, fa d'uopo ricorrere al dolo, è mestieri allora conoscere l'autore del dolo medesimo. Infatti l'art. 1203 del Codice civile non attribuisce al dolo l'efficacia d'annullare la convenzione, se non quando i *raggiri sono praticati da uno dei contraenti*. Se quindi un terzo avesse dolosamente raggirato una delle parti contraenti per indurla al contratto, insciente l'altra parte, ciò non basterebbe per annullare il contratto. Ma questa regola cesserebbe se vi fosse complicità: a costituire la quale, basterebbe che il dolo fosse stato commesso nell'interesse di una delle due parti che lo sapeva e non l'ha impedito. Cesserebbe pure la regola suddetta, quando il dolo fosse commesso dal mandatario d'una delle parti contraenti; giacchè il mandatario, rappresentando il mandante, non può considerarsi come un terzo per rispetto all'altra parte.

Abbiamo sin qui veduto ciò che sia il dolo, e quando o come sia causa di nullità. Resta che vediamo in qual modo si provi.

Il dolo non si presume, e dev'essere provato (art. 1203 Cod. civ.); la buona fede, al contrario, si presume, e spetta a colui che allega il dolo provarlo. Sonvi però alcuni casi eccezionali in cui la legge ha stabilito certe presunzioni legali di dolo. Tale è l'esempio presentato dagli art. 395 e 396 del Codice di commercio, i quali, dopo aver dichiarato nulla, come fraudolenta, l'assicurazione fatta dopo la perdita o l'arrivo degli oggetti assicurati, qualora vi sia presunzione che pria della firma del contratto, l'assicurato abbia conosciuto la perdita o l'assicuratore l'arrivo degli oggetti assicurati, aggiungono che questa presunzione esiste se, facendo il computo di tre quarti di miriametro per ora, senza pregiudizio delle altre prove, sia riconosciuto che dal luogo dell'arrivo o della perdita della nave, oppure dal luogo d'onde la prima notizia è giunta, questa abbia potuto essere portata, prima della sottoscrizione del contratto, nel luogo ove questo si è stipulato. — Il dolo adunque non si presume in questo senso, che non se ne deve supporre l'esistenza ove manchi una prova, ma questa prova può risultare da presunzioni quando esse sono di tal forza, da poter far prova. Il dolo si prova pure con testimonii. I giudici possono inoltre deferire il giuramento suppletorio per completare la prova del dolo desunta dal complesso delle circostanze della causa (V. CONTRATTO, OBBLIGAZIONE).

Domanda — (*Economia politica*). — Nel linguaggio economico, è il contrario di *offerta*, quando si dice che dal rapporto tra la offerta e la domanda risultano i prezzi delle cose. Il che è quanto dire che il prezzo delle merci vien costituito dal libero dibattimento di chi vende e di chi compra; laonde Say formolò la legge dei prezzi dicendo che questi sono in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta (V. OFFERTA, PREZZO).

Domenica — (*Economia sociale*). — Vocabolo tolto dal latino *dies dominica*, giorno del Signore. Una delle instituzioni nelle quali troviamo, dalla più remota antichità, concorde tutto il genere umano, si è quella di un periodico giorno di riposo, che presso quasi i popoli tutti viene ad ogni sette di. Questo giorno di riposo, che appo gli Ebrei è il *sabbato*, pei cristiani è la Domenica, consacrata alla preghiera, all'astenzione più o men completa dal lavoro, e qualche volta al piacere.

Quand'anco l'osservanza del riposo Domenicale non fosse d'instituzione religiosa, dovrebbe pur sempre considerarsi come un'eccellente instituzione economica. Egli è gran tempo che il comune buon senso inventò il proverbio: *l'arco sempre teso si rompe*; e l'uomo al diuturno lavorare si stanca. Quando il lavoro è troppo lungamente e senza interruzione protratto, cessa di essere produttivo, ed il lavoratore, invece di goderne i frutti, consuma il capitale delle sue forze fisiche, intellettuali e morali.

Inoltre la Domenica, quale vien compresa dai popoli eminentemente cristiani, non è solamente vantaggiosa come giorno di riposo e d'interruzione dei lavori; ma lo è ancora, e più, come giorno di elevazione dell'animo a nobili pensamenti, come epoca sacra all'educazione del cuore. L'operaio, che ha faticato sei giorni sulla terra o in una manifattura, che ha per sei giorni, a così dire, dimenticato di avere una mente che pensa e un cuore che sente, per ricordarsi unicamente di aver le sue braccia che guidan l'aratro o girano il manubrio d'una ruota, ha bisogno di potere, al settimo giorno, elevare la parte migliore di sè stesso a più nobili cure, di pensare a Dio, alla propria destinazione futura, di consolarsi e rinvigorirsi nelle pure gioie della famiglia. La Domenica adunque, e come giorno

di riposo, e come giorno d'educazione morale, ha la più alta importanza economica o sociale.

Ma, ciò premesso, occorre il domandare: il rispetto della Domenica, la sospensione dei lavori in quel giorno consacrato al culto, è tal cosa, a prescriver la quale basti il precetto religioso, oppure è conveniente che intervenga l'autorità civile? È essa un obbligo puramente spirituale e di coscienza, ovveramente dee considerarsi come un obbligo anche temporale, cui la legge scritta possa e debba imporre?

Se, per risolvere una tale questione, interroghiamo l'esperienza e l'insegnamento dei fatti, troviamo che i due popoli più liberi a un tratto e più industriosi del mondo, l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, hanno assicurato l'osservanza del giorno del Signore colle più strette e rigorose prescrizioni. In generale dobbiamo osservare che, presso i popoli riformati, la Domenica è generalmente più austeramente rispettata, che presso i cattolici, i quali no hanno fatto talora un giorno di piacere. Ma in nessuna parte del globo questo rigore va tant'oltre quanto nei due succennati paesi, dove i fedeli, in quel giorno, si astengono non solo da ogni lavoro, ma eziandio da ogni passatempo ostensibile. In favore della Domenica, la legge contiene clausole molto imperative. Presso molte famiglie inglesi, in tale giornata gli uomini si rimuovono da qualsiasi occupazione fuorchè dalla lettura della Bibbia, le donne persino dal suonare il pianoforte, i domestici da qualunque cura culinaria, preparando la vigilia gli alimenti. Pressochè l'unica eccezione che siasi fatta nella Gran Bretagna a questo sistema si è (come più sotto diremo) quella delle *scuole Domenicali*, perchè sono considerate come un'opera di carità.

Nonostante l'esempio di que'due paesi, così favorevole all'intervento legislativo, le opinioni degli scrittori sono a questo proposito divise. Michele Chevalier, sebbene si professi in tutte le opere sue aperto fautore della libertà individuale, non sarebbe alieno dal concedere all'autorità civile il diritto di prescrivere il riposo del settimo giorno per mezzo d'una legge generale, suscettibile però di larga interpretazione, onde lasciare maggior latitudine alla buona fede ed alla necessità, e accomodare la scelta del giorno di riposo alle peculiari convenienze delle diverse industrie (1). Altri (2) invece disapprovano assolutamente (dal punto di veduta economico, il solo che sia qui lecito considerare) qualunque prescrizione legale sul riposo domenicale. È impossibile, dicono costoro, che ad un dato istante la vita sociale si fermi. Sonovi sempre, checchè si faccia, alcune funzioni inevitabili da adempiersi. Acciocchè la moltitudine dei fedeli si consacri alle preci, è pur mestieri che alcuni uomini lavorino, non foss'altro per prendere le disposizioni necessarie al soddisfacimento di questo dovere religioso. Vi hanno inoltre certi lavori che, di lor natura, non soffrono interruzione, ed altri la cui esecuzione non può essere, senza pericolo, differita. Egli è ben vero che la legge può, prescrivendo come regola generale il riposo del settimo giorno, stabilire certe determinate eccezioni. Ma potrà essa prevederle tutte? No, per fermo, chè molte dipendono da casi e da circostanze affatto speciali e non suscettibili di sistematica classificazione. Che se la legge si mostra troppo rigorosa, diventa vessatoria e produce grandi inconvenienti. Se, al contrario, lascia soverchia larghezza alle interpretazioni, non tarda a perdere ogni efficacia e a diventare una parola vana. Se si lascia a certi funzionari la facoltà di determinare i casi nei quali il lavoro dovrà essere interrotto, e quelli in cui potrà continuarsi, prima di tutto si cade nel pericolo di un potere arbitrario e personale, e poi s'incorre nel dilemma succennato di una soverchia larghezza o di troppo rigore. I fautori di questa opinione credono adunque che basti sospendere, nella Domenica, tutti i servizi pubblici che possono senza danno interrompersi; che la naturale tendenza degli uomini a riposarsi un giorno ogni sette, e lo spirito religioso che ha sempre molta influenza sulle masse, basteranno per far sì che il pubblico adotti di preferenza il giorno stesso che avrà scelto il Governo ne'suoi pubblici uffizi.

Il sistema che abbiamo or ora esposto era stato applicato in Francia colla legge del 18 germinale, anno X (8 ottobre 1802), la quale limitavasi a fissare il riposo domenicale dei pubblici impiegati. Prescrizione la quale produceva, per immediata conseguenza, la vacanza settimanale dei tribunali, e la sospensione d'un gran numero d'affari d'interesse. Imperciocchè i notai, i sensali, gli agenti di cambio, considerati come funzionari pubblici, interrompevano, il dì della domenica, le loro occupazioni, e quindi cessavano per forza molte transazioni commerciali; talmentechè si dovette prescrivere nel Codice di commercio francese (in ciò copiato da tutti gli altri) che un titolo, la cui scadenza coincidesse con una domenica o con altro giorno festivo, sarebbe pagabile la vigilia, e che un protesto dovrebbe esser fatto il dì successivo.

Ma la Ristorazione non istette paga a questo sistema, e colla legge 8 novembre 1814 ordinò l'interruzione domenicale e festiva dei lavori esterni, salvo poche eccezioni, delle quali alcune erano

(1) M. Chevalier, *Lettres sur l'organisation du travail*, lettre VI. — V. anche un opuscolo di Proudhon intitolato: *De la célébration du Dimanche*.

(2) V. C Coquelin, art. *Dimanche* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

prevedute dalla legge stessa, ed altre potevano essere stabilite dall'autorità amministrativa, in considerazione di certe consuetudini locali.

Questo metodo fu seguito quasi dovunque sul Continente. Presso di noi le Regie Costituzioni (1) ed altre leggi successive (2) contenevano le più severe ordinanze concernenti la celebrazione delle feste, e per dare un' idea del rigore a tal uopo adoperato, ricorderemo come fosse vietato ai carrettieri e cavallanti di caricare i loro carri e le loro bestie da soma, e di porsi in viaggio coi rispettivi carichi nei giorni festivi (3). Leggi ed ordinanze posteriori, che nell'art. FESTE esamineremo, diminuendo il numero dei giorni festivi nel corso dell'anno, si mostrarono però molto severe riguardo all'osservanza delle domeniche e delle altre solennità religiose conservate nel calendario civile.

Una prima osservazione che sorge naturale nella mente di chi consideri questo problema, si è l'estrema difficoltà che incontra il potere sociale per far rispettare leggi siffatte. E, per fermo, non vi ha forse regolamento così spesso e così manifestamente violato come quelli che riguardano l'osservanza dei dì festivi. In Francia e presso di noi, non solo nelle città, ma, da alcuni anni, anche nelle campagne medesime non è raro veder lavorare in dì di Domenica come negli altri giorni. Ora, è meglio, in qualunque materia, non avere alcuna legge che lo aver leggi sistematicamente violate; perchè, con queste ultime, il pubblico si avvezza a conculcare ogni legittima autorità, e lo spirito d'anarchia s'introduce nei costumi e, a così dire, fin nelle fibre della popolazione. Non si citi l'esempio dell'Inghilterra, perocchè in quel paese, eccezionale in tutto, la legge sulle Domeniche è talmente fondata nelle abitudini e nei costumi, che sarebbe osservata e rispettata quand'anco la si abolisse. In Inghilterra la massa della popolazione è più veracemente religiosa che sul Continente; e la moltiplicità delle sette rivali, che reciprocamente s'invigilano e cercano di superarsi le une colle altre in un rigorismo vero od affettato, è, nei paesi protestanti, una causa ed una garanzia della celebrazione delle feste, che noi non abbiamo.

In questa materia adunque, del pari che in tutte quelle aventi relazione alla coscienza, noi stimiamo che bisogni principalmente fare assegnamento sull'opinione e sui costumi. I regolamenti amministrativi o sono inefficaci o riescono vessatorii; in ambi i casi danneggiano la morale e la religione (V. FESTE).

(1) Titolo II, lib. I.

(2) V. tra le altre, il R. Biglietto 28 luglio 1789, e Manifesto del Senato di Nizza del 14 gennaio 1817.

(3) V. Manifesto senatorio di Torino, 28 maggio 1822.

Domenicali Scuole. — Come abbiamo detto di sopra, in Inghilterra non si fa al riposo domenicale quasi altra eccezione fuorchè quella delle scuole popolari, aperte a profitto degli operai, che hanno da lavorare in tutti gli altri giorni della settimana, e che solo nel dì festivo possono accogliersi alla mensa intellettuale. — Ella è una delle più benefiche tendenze dell'epoca nostra quella di propagare l'istruzione fin nelle classi più infime della popolazione; di spogliare sovente la scienza della toga magistrale e di farla discendere nel banco, nell' officina e fin nei comuni rurali. Gridino pure a lor posta contro questa tendenza i retrivi, declamando, nulla esservi di più funesto che il togliere all' ignoranza ed alla rassegnazione le plebi e il destarle a subite brame incompatibili col loro stato sociale. In quanto a noi, crediamo che nulla vi sia di più immorale che l'ignoranza e la superstizione; che l' istruire le moltitudini sia lo stesso che somministrare loro armi efficaci per migliorare sè stesse fisicamente e moralmente, e che la *scienza* sia ad un tempo *ricchezza* e *moralità*. L' istruzione ispira all'uomo rispetto di sè stesso, e facendogli sentire la propria dignità, lo rimuove dal mendicare. Un profondo senso di gratitudine sorge nel cuore del povero, allorchè vede l'agiato ed il ricco preferire al riposo ed alle feste delle loro magioni, il santo ministero di portare nelle file popolari l'educazione; e così cementasi l' unione e l'affetto fra quelle classi sociali che l' antico regime manteneva divise da reciprochi rancori. — Grandissimo è il numero delle scuole domenicali in Inghilterra: per sopperire alle spese, si formano sottoscrizioni di un soldo al giorno, e questo tributo, così lieve per chi lo paga, forma somme abbastanza notabili per potere stipendiare valenti professori. Là dove mancano questi, suppliscono il sindaco, il medico, il ministro del villaggio ed altre caritatevoli e dotte persone, che volontariamente e gratuitamente si fanno apostoli del popolare insegnamento. — La Germania, la Francia ed anche l' Italia vanno imitando il bellissimo concetto; ma facciam voti perchè più attivamente si volgano a questo scopo gli sforzi degli ottimi nel nostro paese (V. ISTRUZIONE; SCUOLE).

Domesday-Book o Doomsday-Book — (*Storia economica*). — Catasto compilato da Guglielmo il Normanno in Inghilterra, quando ei prese possesso dell'isola e distribuì fra' suoi le terre tolte ai vinti Sassoni. — È uno dei più antichi e preziosi documenti statistici. Consta di due volumi: il primo in foglio grande di cartapecora fina, scritto in 382 doppie pagine a doppia colonna: contiene la descrizione di 31 contea; l'altro in 4°, di cartapecora anch' esso, di 450 doppie pagine, in una sola colonna, contiene la descrizione delle sole contee di

Essex, di Norfolk e Suffolk. L'opera fu cominciata nel 1086. — Siccome quel registro compì con una legale rapina la conquista normanna, fu dal povero popolo Sassone chiamato *Libro del Giudizio finale*, che tale appunto è il senso delle parole *Doomsday-book*. — Oggidì ancora quel cadastro trovasi nella Casa Capitolare di Westminster; ed un compendio autentico se ne conserva presso lo Scacchiere. Verso il 1767 la Camera Alta emise il voto che il *Domesday-book* venisse fatto di pubblica ragione a spese dell'erario; e la stampa (renduta assai difficile dalle molte abbreviazioni contenute nel testo) si cominciò nel 1773 e si finì dieci anni dopo in 2 vol. in fol. col titolo di *Domesday-book, seu liber censualis Wilhelmi I, regis Angliae*; e nel 1816, in altri 2 volumi in fol. si pubblicò un supplemento intitolato: *Additamenta et indices* (1) (V. Catasto).

Domesticità — (*Economia sociale*). — Condizione di coloro che sono addetti ai servizi personali e casalinghi delle famiglie. I frutti del loro lavoro sono, la più parte almeno, fra quelli che gli economisti, dopo G. B. Say, pongono nel novero dei *prodotti immateriali*.

I popoli barbari non hanno domestici ma schiavi o servi della gleba; e, reciprocamente, quanto più le nazioni s'inciviliscono, tanto diventa più difficile il trovarsi domestici. Negli Stati Uniti d'America, dove l'agiatezza è molto diffusa e la dignità personale molto sentita, la condizione di domestico è generalmente fuggita. In Ispagna, ove la boria arisrocratica sa benissimo conciliarsi con l'abbiezione del carattere, non è raro trovare domestico un *hidalgo* o cavaliere. — La condizione di domestico è generalmente considerata come inferiore, nella scala sociale, a quella di libero operaio (V. Servizi personali).

Domicilio — (*Diritto comune e commerciale*). — Luogo ove una persona è riputata, per rispetto ai suoi diritti ed alle sue obbligazioni, ognora presente, comechè di fatto possa non risiedervi (2). Può dunque la residenza o dimora essere distinta dal domicilio; questo è di diritto, quella è di fatto.

Il domicilio è *politico*, quando s'indica con tal vocabolo il luogo ove un cittadino esercita i suoi diritti politici; *civile*, quando si tratta del luogo ove esercita i suoi diritti civili. — Il domicilio civile si distingue a sua volta in *reale* ed *eletto*.

Il domicilio reale è il luogo ove il cittadino ha il suo principale stabilimento (Cod. civ., art. 65). — Ciò che è vero del cittadino in generale, lo è pure del commerciante in ispecie, il cui domicilio reale è là dove è il di lui principale stabilimento mercatorio. A *costituire il domicilio* è dunque necessaria la residenza, giacchè senza di una residenza almeno momentanea non può esistere principale stabilimento; ma essa non è necessaria per *conservarlo*, o in altri termini, un cittadino, un commerciante può non dimorare del continuo nel luogo ove trovasi il suo principale stabilimento (1).

Fu questione assai dibattuta fra i legali se sia lecito ad un individuo l'aver due domicilii reali. Presso i romani e nell'antico diritto francese, non vi poteva esser dubbio, essendovi leggi speciali che espressamente permettevano la duplicità del domicilio. Ma nell'attuale diritto civile, quale risulta dal Codice francese e dal nostro, fa d'uopo distinguere. Se si parla del domicilio *generale* (cioè di quel luogo nel quale un cittadino è riputato esercitare *la generalità* de' suoi diritti e delle sue obbligazioni), il domicilio non può essere che un solo e indivisibile, come la persona stessa della quale esso determina la capacità giuridica. Ma ciò non toglie che un cittadino possa avere parecchi domicilii *speciali*, cioè riferentisi a certi peculiari affari, indipendenti e distinti gli uni dagli altri. Per citare un esempio applicabile a cose di commercio, si è del domicilio generale che intende parlare il Codice di commercio, quando, negli art. 11 e seg., prescrive l'affissione del contratto di matrimonio di un trafficante in certi luoghi determinati. Ma quando un commerciante possiede vari stabilimenti di negozio, ognuno di questi stabilimenti può considerarsi come un domicilio speciale relativamente agli atti e agli affari che vi sono conclusi. Così la Corte di cassazione francese ha giudicato che una casa bancaria può validamente citarsi davanti al tribunale del luogo ov'essa ha un banco succursale, a ragione delle operazioni commerciali fatte in tal luogo, sebbene altrove sia la sede centrale (2). Similmente, i marinai, conservando il loro domicilio d'origine per tutto ciò che s'attiene alla generalità dei loro diritti, hanno, per ciò che concerne la spedizione, un domicilio speciale a bordo della nave (3).

Siccome le Società formano persone morali distinte dalla persona dei soci, hanno quindi un domicilio proprio che può essere differente da quello dei medesimi, e il quale, al pari di qualunque domicilio, trovasi nel luogo del principale stabili-

(1) V. le opere di Kelham, *Domesday-book illustrated*, 1788; di Ellis, *General introduction to the Domesday book*, 1833; di Aug. Thierry, *Histoire de la Conquête de l'Angleterre par les Normands*.

(2) Zachariae, *Droit civil*, tom. 1, pag. 278, § 141.

(1) Si è ciò appunto che egregiamente espresse il Casaregis dicendo: *Habitatio, quae rigore legis est necessaria ad acquirendum domicilium, non requiritur ad illud retinendum*. (*Disc* 117, n° 35).

(2) 11 febbraio 1834.

(3) Cod. di proc., art. 524.

mento della società. Ma se questa ha più stabilimenti o succursali, ognuno di questi stabilimenti, per gli affari speciali che vi sono direttamente trattati, può considerarsi come un domicilio speciale. Le società in partecipazione, non avendo personalità distinta da quella dei soci, non hanno domicilio proprio, ma seguono quello dei soci medesimi. (V. Società).

Siccome il principale stabilimento, che determina il domicilio, può essere cambiato, così può cambiarsi anche il domicilio reale. L'abitazione reale (dice l'art. 67 del Cod. civ) trasferita in un altro luogo, con intenzione di fissare in questo il principale stabilimento, produrrà cangiamento di domicilio. — Due estremi si richiedono adunque per operare questo cangiamento, cioè il fatto del trasferimento, e l'intenzione di fissare nel luogo ove si è traslocati il principale stabilimento. Questa intenzione è espressa o tacita. La prova dell'intenzione espressa risulta da una dichiarazione fatta davanti al sindaco del luogo che si abbandona, ed a quello del luogo dove si trasporta il domicilio. Il verbale della dichiarazione, steso dal segretario del Comune, vien conservato nell'archivio comunale (articolo 68 Cod. civ.).— L'intanzione tacita risulta dalle circostanze (art. 69), fra le quali devesi comprendere uno stabilimento di commercio, quando non vi sieno altri dati che provino l'intenzione di ritenere il domicilio originario, nonostante le operazioni mercantili fatte in altro luogo.

Un cittadino chiamato a pubblico impiego, conserva il primiero suo domicilio, quando non abbia manifestata un'intenzione contraria (art. 76 Cod. civ.).

La donna maritata non ha altro domicilio che quello del marito, salvo che ne sia legittimamente separata di corpo e di abitazione. Il figlio minore non emancipato ha il domicilio del padre. Il minore non abilitato, ed il maggiore interdetto hanno quello del tutore (art. 71. V. Donna ; Minore).

Il maggiore d'età che serve o lavora abitualmente in casa altrui, ha lo stesso domicilio della persona a cui serve o in casa di cui lavora, quando abita con essa nella medesima casa (art. 72).

Il domicilio che aveva il defunto determina il luogo dell'aperta successione (art. 74).

Abbiamo detto di sopra che il domicilio è reale od eletto. Finora esponemmo ciò che concerne il primo; vediamo ora del secondo.

Chiamasi *domicilio eletto* quello che uno sceglie per l'esecuzione d'un atto o d'una convenzione (V. art. 75 Cod. civ.). — L'elezione del domicilio è espressa o tacita: espressa, quando forma una clausola dell'atto, per l'esecuzione del quale vien fatta la scelta; tacita, quando risulta dalla natura o dalle circostanze dell'affare a cui si riferisce.

Sì in materia commerciale che in civile, il domicilio eletto lascia sussistere il domicilio reale per tutto ciò che non concerne l'esecuzione dell'atto in cui e per cui l'elezione del domicilio vien fatta.

Ma tra il diritto civile ed il commerciale intercede una notabile differenza per rispetto agli effetti della elezione di domicilio. — In materia civile fu sostenuto che questa elezione non è, in generale, relativa che all'esecuzione forzata dell'atto, cioè ai procedimenti ai quali questa esecuzione può dar luogo ; ch' essa non è per sè stessa indicativa del luogo ove deve farsi il pagamento volontario, il quale, mancando espressa dichiarazione in contrario, deve esser fatto al domicilio del debitore. Quest'opinione (che però taluno ha contrastata) fondasi sui termini dell' art. 75 Cod. civ., il quale dice che si possono fare al domicilio eletto *le citazioni, le domande ed i procedimenti* relativi all'atto; le quali espressioni sembrano supporre che qui si tratti solo di atti giudiziari, od ostra-giudiziari, ma non mai del pagamento volontario.

Non così in materia commerciale, nella quale si presume sempre che l'elezione di domicilio importi, nell'intenzione delle parti, l'obbligazione di domandarvi il pagamento. Si è al domicilio indicato in un biglietto all'ordine o in altro titolo di commercio che bisogna, non solo far le diligenze e gli atti necessari per arrivare al pagamento, ma ancora presentarsi alla scadenza per domandare il pagamento medesimo (1).

Dominio — (V. Proprietà).

Donna — (*Economia sociale*). — Un gran numero d'importanti questioni d'ordine morale si riferiscono a questo delicato argomento; ma noi le lasceremo in disparte per non entrare negli altrui dominii, e ci contenteremo di esaminare il subbietto sotto alcuni rispetti che altamente interessano l'economia del sociale consorzio.

Alcuni dei più arditi novatori dell'epoca presente hanno messo in campo e sostenuto la tesi che la condizione della donna, quale esiste nella società cristiana e civile, è la conseguenza dell'usurpazione e del despotismo esercitato dagli uomini; che una metà del genere umano, abusando della propria forza, ha fatto e fa le leggi che regolano gl'individui e la famiglia; e che l'altra metà, vittima della sua debolezza, è astretta a subire queste leggi, per quanto dispotiche elle sieno; che non è nè ragionevole nè giusto escludere le femmine dai pubblici suffragi e da tutte quelle funzioni per le quali l'uomo si sr-

(1) V. Massé, *Droit commercial*, vol. III, § 52 e seg.

roga un monopolio non naturale; che, insomma, a redimere la società, fa mestieri liberare la donna dalla tirannide dell'uomo, come è d'uopo liberare il proletario da quella del capitalista, il nullatenente da quella del proprietario, ecc., ecc.

Potremmo, come da molti imprudentemente si è fatto, volgere in ridicolo quest'allegazione in favore del sesso gentile; ma, convinti che nulla siavi di più facile e, al tempo stesso, di più intrinsecamente inutile ed irritante, e per conseguenza immorale, che di mettere in deriso i propri avversari, quando questi nutrono profonda convinzione di ciò che affermano, cercheremo invece, per quanto sarà in noi, di rispondere seriamente ai fautori della tesi per la donna libera, come seriamente confutiamo in altri luoghi di questo Dizionario i nemici della proprietà e del capitale.

Non v' ha dubbio che, se consultiamo le storie, troviamo che la più parte delle antiche legislazioni e costituzioni sociali avevano fatto alla donna una condizione indegna di lei e dell'uomo medesimo, col quale essa è chiamata a formare la prima e la più sacra delle associazioni.

Così vediamo, presso gli Ebrei, tollerata la poligamia, e quando Abramo sceglie tra le sue schiave una che gli dia un figliuolo, lasciandola schiava, ma pur ponendola nel talamo di Sara, il patriarca reca, a nostro avviso, una doppia offesa al diritto naturale ed alla dignità della donna. È indole e carattere comune di tutti i popoli barbari il riserbare alla donna tutti i più faticosi lavori, ed all'uomo il dispotico comando. « Quando, dice A. de Humboldt (1), noi vedemmo i Chaymaj ritornare alla sera dal loro giardino, l'uomo altro non portava che il coltello (*machete*); la donna era incurvata sotto un grave carico di banane, teneva un bambino fra le braccia, e due altri erano talvolta posti al di sopra del carico ». Valga quest'esempio per tutti a dimostrare che, nel supposto stato di natura, la condizione della donna non è che una degradazione, un abbrutimento, un dolore vivente e permanente. Lo stesso, benchè in molto minori proporzioni, dee dirsi dello stato della popolazione femminile nel mondo classico di Grecia e di Roma. Licurgo e Platone medesimo si erano formati una ben strana idea della donna, quando il primo volea torle il pudore e darle la nerboruta forza dei giovani coi quali le donzelle si dedicavano alla ginnastica, e quando il secondo volea accomunare tutte a tutti. Nel diritto civile romano è noto qual posizione inferiore fusse fatta alla donna, la quale era la schiava non la compagna del marito, agli occhi del quale non era il più delle volte che uno strumento brutale di piacere. Non occorre parlare della condizione femminile nell'Oriente, ove la depravazione dell'Harem, per quanto vogliasi derivata dalle supposte necessità del clima, oppone insuperabile ostacolo all'incivilimento.

Ma in questa, come in tutte le altre fondamentali parti della sociale convenienza, apportò profonda rivoluzione il Cristianesimo. Richiamando il matrimonio alla sua vera natura, esso proscrisse la poligamia che degrada, nobilitò la donna elevandola a grado uguale in dignità, benchè diverso in carattere, di quello dell'uomo. Comechè altrimenti siaci stato insegnato nelle scuole, il tipo vero della donna, quale natura la fece, non è nè Talestri nè Semiramide nè Cornelia; è la buona sposa, la buona madre, incaricata delle domestiche cure, dell'educazione del marito e de'figli. E dico appositamente del marito: chè la consorte, quando ell'è ciò che dev'essere, migliora, educa l'uomo, il quale, abbandonato a sè stesso, ritiene in sè alcun che di egoista e di selvaggio, che cede soltanto alla mite azione dei domestici affetti. Or questo tipo di donna solo al cristianesimo fu riserbato di apportarlo e di farlo conoscere all'umanità.

Ma il cristianesimo, in tutte le sue parti, è una dottrina che si svolge col progredire de' tempi e degli uomini. Laonde quel tipo non si attuò che lentamente. Fu d'uopo che il Medio Evo e la Cavalleria esagerassero ciò che vi è di vero nell'azione educatrice della donna sull'uomo, da noi accennata di sopra; fu d'uopo che le corti d'amore e i tornei e il sangue sparso per una sciarpa o per un sorriso, mostrassero fino al ridicolo qual differenza enorme passasse fra la *dama dei pensieri* d'un trovatore e la Briseide d'Achille; fu d'uopo che questa smania di vassallaggio dell'uomo a rispetto della donna si spingesse fino al supremo grado di bassezza nei *Cicisbei;* fu d'uopo che i principii di rigenerazione sociale proclamati dalla Rivoluzione francese cancellassero in gran parte dai moderni codici le inique differenze fra i due sessi nelle successioni e nei diritti sull'avere paterno; fu d'uopo, insomma, che una lunga elaborazione ai compisse perchè la donna cristiana assumesse nella società il posto assegnatole dalla natura e sancito dal Vangelo.

Ora, nel secolo XIX e nei paesi civili, questo posto la donna lo ha conquistato: consideratela figlia, moglie, madre, e paragonatela alla donna di tutti gli altri secoli, e vedrete non solo ch'essa è in miglior luogo, ma ch'essa è dov'ella dev'essere. Imperocchè grandemente s'ingannano, a parer nostro, coloro i quali credono propugnare la vera causa delle donne, invocando un radicale cangiamento nella loro

(1) *Voyage aux régions équinoxiales*, vol. III, liv. 3, chap. IX. V. i viaggi di Dumont D'Urville, di Cook, di Laplace, ecc.

destinazione sociale. La fisica costituzione, la tendenza morale e intellettuale della donna la rimuovono naturalmente, e senza che vi sia bisogno di leggi *ad hoc*, da certe occupazioni, riserbate quindi spontaneamente all' altra metà del genere umano. Tali sono l'arte della guerra, la marineria, la diplomazia, i pubblici impieghi, la rappresentanza parlamentare, e simili. Nonostante il mito delle amazzoni, le donne non saranno mai guerriere; nè la più assoluta libertà, in cui fossero lasciate di disporre di sè medesime, varrebbe giammai a far sorgere di mezzo a loro un Colombo, un Maggellano, un Cortez, un Carlo V, un Napoleone. Non si citino qui casi eccezionali per provarci che anche la donna può talvolta elevarsi a posizioni straordinarie: sappiamo bene anche noi la storia di Isabella di Castiglia, di Catterina II di Russia, di Elisabetta d'Inghilterra; sappiamo che le donne Cartaginesi si tagliaron le chiome e ne fecero corde per gli archi dei difensori della patria; abbiamo letto ed ammirato le opere della Agnesi, della Colonna, della Stael, della Arnim, della Marcet, della Sand. Ma tutte queste glorie muliebri (alcune delle quali, del resto, molto controvertibili) non fanno, come tutte le eccezioni, che confermare la regola generale. E noi non dubitiamo di asserire che la più parte di queste donne celebri sarebbero state più felici e più utili all'umanità se, invece d'aspirare a comandare agli uomini od a riscuotere i pubblici applausi, fossero state contente al loro domestico regno. Non vogliamo per certo approvare la brutale risposta di Napoleone alla Stael (la miglior delle donne esser quella che fa più figli), e crediamo anzi profondamente vera la figurata espressione dell'autrice di *Corinna*, che il genio non ha sesso, in questo senso, cioè, che quando il genio veste forme femminili, ha diritto alla nostra ammirazione come quando si asconde in un cervello virile. Ma i genii (fortunatamente) son rari, e qui si parla della grande pluralità delle donne, le quali, io credo, sarebbero le prime a compiangere altamente la loro sorte il dì che trionfassero le idee dei loro supposti difensori. Bisognerebbe, in verità, che le donne fossero ben più difficili a contentare di quel che in fatto non sono, se, non paghe della loro missione, si dessero ad invidiare agli uomini la loro! E quale più alto ministero può essere esercitato quaggiù, di quello di educare le crescenti generazioni, di preparare uomini virtuosi, laboriosi, buoni cittadini? E chi non sa che la potenza delle prime nozioni, succhiate col latte in grembo alla genitrice, accompagna l'uomo dalla culla al sepolcro? Date, dicono i valenti educatori, ad un paese buone madri, e gli darete buona popolazione. E volete mettere a confronto di quest'alta missione il diritto che ha l'uomo di uccidere e di farsi uccidere, di eleggere e di farsi eleggere deputato, di battere l'incudine o di vogare il remo?.. Lo ripetiamo, considerate la donna, qual essa è fisicamente e moralmente costituita; consideratela non presso i popoli barbari nè presso le infime o le somme classi sociali (le une ancor semibarbare, le altre spesso corrotte), ma nelle classi medie, laboriose, produttrici delle nazioni incivilite; e se veramente siete imparziali, direte con noi che fa duopo bensì ancora educarla, migliorarla, perfezionarla, ma che nulla fa d'uopo immutare ai principii fondamentali, che la concernono nella sociale economia.

E qui facciam punto, paghi d'aver riassunto i sommi capi di un argomento, che, ad essere svolto degnamente, richiederebbe un volume.

Prima di por fine però al presente articolo, ci restano ad esporre alcuni dati statistici che ci sembrano della più alta importanza.

Credesi comunemente che i due sessi sieno in pari numero sopra la terra; ma una più accurata osservazione non tarda a mostrarci che, per una misteriosa legge di Provvidenza, gli uomini nascono in maggior numero che le donne; ma che queste, per un singolare compenso, avendo una vita media più lunga, sono in definitiva maggioranza.

Senza riferire una lunga serie di cifre, ci basterà addurre alcuni capitali risultamenti delle operazioni censuarie, per provare la superiorità numerica delle nascite di maschi a paragone delle nascite di femmine. In Inghilterra, dal 1801 al 1830 furonvi in totale 9,887,466 nascite. Su questo numero, vi furono 213,890 maschi in eccedenza, ossia $^1/_{48}$ della cifra totale. Nel 1840 e 41, sopra 1,034,120 nascite d'ambi i sessi, l'eccedenza dei maschi fu di 25,853, ossia $^1/_{40}$; dal che si vede che questo sopravanzo era aumentato.

Similmente, in Francia dal 1801 al 1836 le nascite totali furono 33,226,422. L'eccedenza dei maschi fu di 1,044,226, ossia $^1/_{32}$.

Ma accanto a questo primo fatto, la statistica, dicemmo, ne presenta un altro non meno singolare, cioè la superiorità numerica delle donne a confronto degli uomini, onde si compongono le viventi generazioni. È agevole scoprire le cause di questo fenomeno: le guerre, le emigrazioni, le arti insalubri, la navigazione, ed altre destinazioni, esclusivamente o quasi esclusivamente riserbate alla parte virile delle popolazioni, seminano in essa a piene mani la morte. Fa d'uopo che assai potente sia l'influenza di queste cause, poichè ella basta, in primo luogo, a distruggere l'effetto del fenomeno naturale dell'eccedenza delle nascite mascbili sulle femminili, ed inoltre riesce a ridurre il

numero definitivo degli uomini molto minore di quello delle donne.

L'eccedenza del loro numero era, in Inghilterra, esclusivamente alla Scozia ed all'Irlanda:

Nel 1801	di 355,564	ossia	un	10°
» 1811	di 387,301	»		12°
» 1821	di 310,543	»		18°
» 1831	di 355,636	»		19°
» 1841	di 360,306	»		21°

Lo stesso fenomeno si verifica normalmente dovunque, ed ha servito anzi a qualche superficiale osservatore di argomento in appoggio della poligamia.

Donna — (*Diritto commerciale*). — Relativamente alla sua capacità legale e commerciale, la donna può considerarsi in tre differenti posizioni: come minorenne, come maggiore e come donna maritata.

Come minorenne, la donna è sottoposta alle regole comuni della minore età (V. Minore). Come maggiore, la sua capacità viene eccezionalmente limitata in certi casi speciali. Ma come donna maritata, essa non ha volontà e capacità legale che sotto l'autorizzazione di suo marito. È questa una conseguenza del principio in virtù di cui, nell'associazione coniugale, le leggi civili attribuiscono la suprema direzione degl'interessi al capo della famiglia.

La donna maritata, anche maggiore di età, non può dunque acquistare, nè obbligarsi per tutti gli atti, che eccedono la semplice amministrazione, senza l'assenso del marito (art. 130 Codice civile). Indi deriva naturalmente che di questo consenso abbisogna la moglie per poter abbracciare la mercatura ed essere negoziatrice. Questo consenso può essere espresso o tacito, e quest'ultimo si deduce dalle circostanze, dai fatti, od anche dal silenzio del marito, poichè se egli sa, e non impedisce che la moglie eserciti il traffico, deesi presumere ch'ei ve l'abbia autorizzata. E per ovviare ai litigi sulla prova del tacito consenso, ha provvidamente stabilito il legislatore che ognora si terrà accordato il maritale assentimento, quando l'esercizio del commercio della moglie sia pubblico e notorio, tranne il caso ne abbia fatto esplicita dichiarazione in contrario, e questa sia stata registrata alla segreteria ed affissa nella sala del tribunale di commercio (Cod. comm. art. 6). Ma a costituire questa pubblicità e notorietà, da cui la legge desume il tacito consenso, fa d'uopo che la moglie si consacri ad una serie d'affari commerciali che implicano l'abitudine e la professione del traffico. La donna che non facesse che alcuni atti isolati di commercio, non potrebb'essere considerata mercantessa pubblica, ed avrebbe quindi bisogno, per ciascuno di questi atti, dell'espressa autorizzazione del marito (1).

Del resto, affinchè la donna acquisti la qualità di commerciante, fa d'uopo ch'ella eserciti un traffico separato da quello del marito; s'ella si limita a vendere al minuto le merci che formano l'oggetto del negozio del marito, essa avrà soltanto la qualità di commesso o mandatario del medesimo (art. 136 Cod. civ. — art. 7 Cod. comm.).

Quando il marito ha consentito che la moglie eserciti il commercio, si suppone che ei le abbia implicitamente conceduto l'autorizzazione di esercitare tutti gli atti che riguardano il suo negozio: essa potrà perciò far compre, contrarre obbligazioni, soscriver cambiali, stare in giudizio per ciò che spetta il suo traffico, senz'altro speciale intervento del marito. Chè anzi, ove nel contratto di matrimonio siasi stipulata la comunione universale degli utili tra gli sposi, le obbligazioni mercantili della moglie hanno vigore anche contro il marito, per la sola porzione però degli utili a lui spettanti (V. art. 7 Cod. comm.) (2). Inoltre, comechè le leggi civili rendano nulli ed invalidi il consenso e l'autorizzazione dati in genere dal marito alla moglie perchè possa alienare i suoi beni stabili (art. 130, 137 Cod. civ.), nondimeno, in favore del commercio, si derogò a tale prescrizione; e la donna maritata e pubblica mercantessa, se maggiore d'età, può, non solo ipotecare, ma anche vendere, alienare i suoi beni, senza che debba ottenerne ulteriore autorizzazione. Ma questa facoltà, che si estende a tutti i beni stradotali, non riguarda però mai i beni dotali, la cui amministrazione spetta al solo marito, e che non possono alienarsi se non nei casi dal Codice civile specificati, e ottemperando alle formalità da esso Codice prescritte per le alienazioni dei beni dei minori (art. 1530 e 1535 Cod. civ.). Allorchè trattasi di materie attinenti al commercio, la donna maritata autorizzata a trafficare, può, senza altre solennità, rendersi sicurtà ed assumersi le altrui obbligazioni (art. 2056 Cod. civ. — art. 8 Cod. comm.).

Se la moglie ha mestieri dell'autorizzazione espressa o tacita del marito, per esercitare il commercio, che dirassi del caso in cui il marito non possa prestarla perchè minore, assente, interdetto o condannato a pena che gli tolga tale capacità, o di quello in cui ingiustamente si rifiuti a darla? Il nostro Cod. comm., colmando una lacuna esistente in molti

(1) Toubeau, pag. 343. — Massé, III, pag. 139.
(2) V. Vachino, *Diritto commerciale*, pag 45.

altri, statui che quando il marito, per uno dei suddotti motivi, non possa dare il consenso, vi si supplisca coll'autorizzazione del tribunale, e che dove il marito ricusi di prestare il richiestogli assenso, sia lecito alla moglie legittimamente separata dal marito, esporne l'irragionevole dissenso al tribunale, o chiedere da questo l'opportuna autorizzazione in contradditorio del marito (art. 60). Se poi la moglie convive col marito, e questo rifiuta di abilitarla al traffico, non potrà mai il tribunale supplire al difetto del consenso maritale (1).

Il Codice francese nulla disponeva esplicitamente intorno alla facoltà del marito di rivocare il conceduto consenso, ove per inesperienza o per altra cagione la moglie ne avesse abusato. Ma la giurisprudenza invalsa in Francia aveva riconosciuto nel marito una tale facoltà come una conseguenza del diritto stesso ch'egli aveva di concedere l'autorizzazione. Il nostro Codice di commercio nell'art. 10 ha letteralmente sancito che il consenso prestato dal marito alla moglie ond'eserciti il commercio, può in qualunque tempo essere rivocato. — Questa revoca vuol essere considerata ne'suoi effetti relativamente alla donna maritata, e per riguardo ai terzi.

Si propose nella giurisprudenza francese la questione se la moglie, alla quale il marito ritira il consenso necessario a continuare la mercatura, potesse ricorrere contro una tal revoca ai tribunali onde farla dichiarare nulla ed inefficace; e la questione venne decisa negativamente (2), partendo dalla potestà accordata dalla legge al marito come capo della famiglia, podestà che è il fondamento del consenso che il marito ha facoltà di dare. Nell'art. 10 del nostro Codice di commercio, considerando che la revoca potrebbe, in qualche caso, essere suggerita da motivi meno ragionevoli ed ingiusti, il legislatore ha modificato la potestà maritale, nel caso in cui l'esercizio del commercio sia già cominciato, assoggettando in tal caso la revoca all'approvazione del tribunale, il quale deve a porte chiuse sentire la donna maritata a cui il marito vorrebbe togliere l'autorizzazione di continuare nel commercio. Ma quando questo non è ancora intrapreso, la revoca è totalmente libera (3).

In quanto ai terzi, la revoca non può mai recar pregiudizio ai diritti da loro acquistati, nemmeno per quelle operazioni che fossero ancora in corso di negoziazione (art. 10 Cod. comm.).

(1) Vachino, loc. cit., pag. 68.

(2) Pardessus (n. 64) voleva fare un'eccezione a favore della moglie separata giudizialmente. Ma, per quanto fondata in equità, questa opinione, non sembra potersi ammettere in presenza degli art. 4 e 5 Cod. comm. francese (V. Massé, III, 141, 142).

(3) V. Parodi, *Diritto commerciale*, tom I, pag. 41.

Donnant Dionigi Franc. — *(Biografia)*. — Mediocre statista francese nato nella seconda metà del secolo scorso. Scrisse: *Éléments de statistique, ou l'on démontre, d'après un principe entièrement neuf, les ressources de chaque royaume ecc.* (Traduzione dall'inglese di Playfair). Paris 1802, 1 vol in 8°. — *Introduction à la science de la statistique* (Traduz. dal tedesco di Schloezer). Paris, 1805, in 8°.

Dorl G. A. — (*Biografia*). — Economista del secolo scorso, che scrisse in tedesco un'opera intitolata: *Materialen zur Aufstellung einer vernunftmaessigen Theorie der Staatswissenschaft* (Materiali per una teoria razionale dell'Economia politica.) Leipzig, 1797, in 8°.

Dotazione — (*Filologia economica*). — Nome dato a qualunque allocazione di fondi fatta ad una impresa, ad un servizio finanziario, ecc. Dicesi così *dotazione della cassa di ammortimento* il complesso dei fondi di cui questo stabilimento dispone.

Dote — (V. Matrimonio).

Doubleday Tommaso — (*Biografia*). — Economista inglese contemporaneo, le cui opere furono assai vivamente criticate, come prive d'originalità, inspirate spesso da dottrine avventate, e scritte in cattivo stile. Sono esse: *The true law of population* (La vera legge della popolazione). London, 1845, in 8°. — *A financial, monetary and statisticol history of England* (Storia finanziaria, monetaria e statistica d'Inghilterra), 1847, in 8°.

Douglas Sir Howard — (*Biografia*). — Scrittore inglese del secol nostro, baronetto, autore di *Considerations on the value and importance of the british north American provinces* (Considerazioni sul valore e sull'importanza delle colonie inglesi dell'America settentrionale). London, 1831, in 8°.

Dragomanni — (*Filologia e pratica commerciale*). — Con questo nome vengono designati gli interpreti addetti ai consolati ed alle ambasciate europee del Levante, derivato dal turco *Trukemca*, o dall'arabo *Targiman*; voci che hanno per radicale un verbo significante *interpretare*.

Drake Francesco — (*Biografia e storia commerciale*). — Celebre navigatore, nato nella contea di Devon in Inghilterra nel 1546; ed uno degli uomini che abbiano maggiormente contribuito ad estendere il traffico ed i possessi marittimi della sua nazione, che allora appunto, sotto l'impulso della regina Elisabetta, si emancipava dalla prepotenza della Lega Anseatica e dalla Spagna. Dopo Magellano, fu il primo che compisse la circumnavigazione del globo; e contribuì potentemente alla dispersione di quell'*Invincible-Armada* che, nella sua burbanza, Filippo II spediva contro l'Inghilterra. Drake an-

nunziò pure l'esistenza di quell'oro di California, che solo ai dì nostri si è cominciato ad estrarre dalle rive del Sagramento.

Drawback — (*Filologia commerciale*). — Nome dato originariamente in Inghilterra e derivativamente in Francia ed in altri paesi continentali, alla restituzione dei dazi doganali pagati all'entrata delle materie prime, restituzione che si fa all'uscita dei prodotti finiti, nei quali le materie stesse furono adoperate (V. DOGANA e PREMII.)

Drenaggio — (*Filologia economica ed economia rurale*). — Preso nel suo più largo significato, questo vocabolo comprende tutte le operazioni aventi per iscopo di agevolare lo scolo delle acque nocive che penetrano o tendono a penetrare il suolo coltivabile. Deriva dall'inglese *drain*, condotto. — Taluni, per un falso purismo, vorrebbero sostituire a questo appellativo quello di *Fognatura*; ma un tale vocabolo avrebbe, a parer nostro, il grave difetto d'includere un'idea troppo generica, se per *fogna* s'intende qualunque canale, o di esprimere un'idea molto diversa da quella del drenaggio, se per fogna s'intende un fosso destinato a condur via le acque impure ed immonde dei luoghi abitati. A noi pare che se la lingua italiana avrà un vocabolo speciale che esprima la fognatura delle campagne e la distingua da quella delle città, lungi dal ricevere offesa, dovrebbe dirsi perciò più ricca e più precisa. — Del resto noi abbiamo dichiarato nella *Prefazione* fino a qual limite annettiamo importanza alle questioni di nomenclatura; sappiamo di certo d'esser capiti da ogni economista ed agronomo servendoci della parola *drenaggio*, e passiamo quindi ad alcune considerazioni d'ordine economico relative all'operazione che questa parola dinota.

Gli agronomi hanno da gran tempo osservato: 1° che *l'acqua di drenaggio* (1) stagnante nel suolo è nociva alla vegetazione alimentare; 2° che si favorisce questa vegetazione elevando la temperatura delle terre chiamate giustamente *fredde*; 3° che la causa principale del freddo di queste terre è l'esaurimento, per via d'evaporazione, dell'acqua di drenaggio; 4° che togliendo quest'acqua per mezzo d'un buon sistema di drenaggio, vale a dire di scolo, si eleva notabilmente la temperatura delle terre fredde durante la stagione in cui sviluppasi la vegetazione; 5° che, in un suolo qualunque, l'esistenza dello *strato d'acqua* a meno di un metro ed un terzo dalla superficie, è nociva alla vegetazione; 6° che si può esaurire l'acqua di drenaggio senza spese eccessive, e che il miglior mezzo d'abbassare lo strato d'acqua è di praticare numerosi canali di scolo, disposti parallelamente, e non aventi giammai meno di un metro e 33 cent. di profondità; 7° che, in regola generale, questi canali vogliono essere tracciati nella direzione del più forte pendio del terreno; 8° che i tubi in terra cotta sono i migliori e i più economici materiali di condotto.

Noi non facciamo qui che accennare queste osservazioni tecniche, sulle quali è fondato il drenaggio, perchè a volerne dare la dimostrazione, corredandole di tutti i dati di fatto, dovremmo entrare nell'agronomia propriamente detta, mettendo quindi la falce nella messe altrui.

Da tempo immemorabile usavano gli agricoltori di scavar fossi, più o meno prossimi gli uni agli altri, più o meno larghi o profondi a seconda della natura del terreno, di sovrapporvi pietre, lasciando tra queste molti interstizi, o ricoprendo poscia il tutto colla terra coltivabile. Le acque, filtrando traverso a quest'ultima, giungevano agli interstizii fra pietra e pietra, e scolavano poscia nel fossato. È questo il drenaggio primitivo o usitato in quasi tutti i paesi dove l'agricoltura era giunta a notevole grado di perfezione. In seguito si sostituirono alle pietre, troppo rozze, pesanti e voluminose, condotti formati di tegole molto incurvate. Finalmente a queste gl'inglesi fecero sottentrare tubi di terra cotta di 30 a 40 centimetri di lunghezza, e di 40 centimetri almeno di diametro. Collocarono questi tubi nei fossi facendo combaciare le loro estremità, e l'acqua s'introduceva attraverso gl'interstizii di quei punti di contatto, scorrendo poscia nell'interno del canale. La fabbrica di questi tubi da drenaggio assunse, in questi ultimi tempi, una grande importanza, e, mercè di macchine ingegnose, vi si introdussero notabili perfezionamenti. Il sig. Read fu il primo fabbricante che diede l'impulso a questo ramo di produzione, presentandone saggi che furono ammirati, all'esposizione agricola di Derby nel 1843. Da quel momento, le invenzioni e modificazioni relative all'arte del drenaggio si succedettero con una rapidità maravigliosa. La più parte di quei miglioramenti sono dovuti al sig. Parkey, ed ebbero questo risultato economico, che un fosso di 4 piedi inglesi e 6 pollici di profondità può essere scavato e riempito in ragione di 1 den. e 1/4, a 2 den. (0 12 cent. a 0 20 cent.) per yarda (metr. 0 9143), guadagnandovi l'operaio 12 scellini (15 fr.) per settimana; e che 333 1/3 yarde (circa 305 metri) di tubi da un pollice e 1/4 costano 18 scellini (22 franchi 50 cent.)

La riforma doganale operata da sir Robert Peel

(1) In agronomia chiamasi *acqua di drenaggio* tutta l'acqua esistente fra le molecole del suolo, in eccesso dell'acqua ch'esse possono ritenere o conservare per l'attrazione capillare.

fu un'occasione eccellente pel perfezionamento del drenaggio. Imperciocchè quel grande ministro, mentre faceva proclamare l'abolizione delle leggi-cereali, sentendo la necessità di rinvigorire l'agricoltura nazionale per abilitarla a resistere alla crisi che le si preparava, e reputando che il drenaggio fosse il più potente mezzo per isviluppare la potenza produttiva del suolo, otteneva dal Parlamento, per essere applicato in lavori di questo genere, un prestito di 125 milioni di franchi, ai quali più tardi si aggiunsero altri 75 milioni. Questa sovvenzione di 200 milioni fatta all'agricoltura incoraggiò la diffusione del drenaggio su tutto il territorio inglese, e favorì enormemente i progressi dell'agricoltura britannica.

In Francia, il Governo diede pochi incoraggiamenti a questa specie di lavori, la cui introduzione e i cui progressi in quel paese sono dovuti all'iniziativa dei comizi agricoli e di alcuni distinti agronomi, alla testa dei quali fa d'uopo mettere il sig. Barral, autore di una delle migliori opere sul drenaggio. Alla metà del 1856 vi erano in Francia 32,000 ettari migliorati col drenaggio, e in ragione di una spesa di 250 fr. per ettaro, l'agricoltura francese ha consacrato a tale operazione, dopo il 1850, epoca in cui il drenaggio ha cominciato a propagarvisi, fino a metà del 1856, la somma di 7 milioni di franchi. Il sig. Barral calcolava che altri 34,000 ettari si sarebbero potuti drenare nel corso del 1857.

Uno dei paesi ove il drenaggio siasi più prontamente e più efficacemente introdotto, si è il Belgio; ove, fin dal 1835, il sig. conte Visart de Bocarmé ne diede il primo esempio, seguito nel 1816 dal sig. Barone Eduardo Martens. Si è però soltanto a cominciare dal 1819 che la pratica del drenaggio si è diffusa e perfezionata nel Belgio. Il Governo avea mandato in Inghilterra l'Ingegnere sig. Leclerc, onde studiarvi i differenti metodi di drenaggio; e al ritorno di quel valente osservatore, un pubblico servizio speciale di quell'arte fu creato con varii decreti ministreriali del 1849, 50, 51 e 52. Al finire del 1855, eravi nel Belgio un Corpo composto di 53 drenatori patentati dal Governo, cui costavano circa 9,000 franchi annui. Ed oggidì l'applicazione del drenaggio è arrivata, nella più parte delle provincie belgiche, ad un tal grado di sviluppo, che lo Stato può, d'or innanzi, meno alcuni rari casi d'eccezione, esonerarsi dal dare sussidii ai coltivatori. La tavola seguente dei progressi fatti dal drenaggio nel Belgio prova ad evidenza quale importanza i buoni agricoltori debbano annettere a questo metodo.

Anni.	N.° delle fabbr. di tubi.	N.° degli agricoltori che applicarono il drenaggio.	Estensione calcolata dei terreni drenati: Ettari.
1850	9	35	150
1851	20	205	566
1852	33	599	1,488
1853	56	1,198	3,645
1854	76	2,114	5,168
1855	88	3,448	7,631
1856	106	4,021	9,244
Totali	. . .	11,620	27,892

Si calcola che il drenaggio di un ettaro di terreno costa in media nel Belgio 201 fr. 12, e che, per conseguenza, quel paese ha consacrato a tale bonificazione 5,610,000 fr., i quali gli hanno dato, nel 1856, a 20 per %, un sovrappiù di reddito agricolo, di 1,122,000 fr.

In Italia, il drenaggio perfezionato trovasi finora ben poco diffuso. In Piemonte, grazie all'iniziativa del sig. conte di Cavour e d'altri esperti agronomi, si va da alcuni anni praticando sopra una scala soddisfacente.

I vantaggi economici che da questa forma di bonificazioni risultano, sono irrefragabili; taluni accertano che, sopra certi terreni, la raccolta è stata raddoppiata; sopra certi altri si è ottenuto un terzo, un quarto, un quinto di più che prima dell'operazione. Siccome, mercè di essa, il suolo diventa meno compatto, la coltivazione esige meno forza, meno lavoro; le terre argillose diventano facili all'aratro. In poche parole, le spese di coltura sono diminuite, ed il prodotto netto è accresciuto.

Ma se tali sono, in generale, pel rispetto agronomico, i buoni effetti dal drenaggio, bisogna, pel riguardo economico, procedere assai cauti nell'intraprendere siffatta operazione. Prima di suggerirla come un'ottima speculazione, fa d'uopo aver riguardo alle condizioni speciali del paese ove si tratta di applicarla. In agricoltura non si ha di veramente buono che ciò che rende; e un'impresa che sarebbe ottima in un luogo, diventa rovinosa in un altro. In Inghilterra ove la quasi-totalità del suolo coltivabile è stata realmente coltivata, ove la rendita è altissima, ove per aumentare la produzione alimentare non resta altro mezzo fuorchè quello di accrescere *intensivamente* e non *estensivamente* la potenza produttiva del terreno, in mezzo a tali condizioni, diciamo, le vaste intraprese di drenaggio hanno potuto compiersi con notabili profitti, perchè un lucroso smercio assicurava il compenso delle spese. Ma sul continente d'Europa, fino a tanto che dureranno incolti ampi spazi, i quali, con

modicissimo dispendio, potrebbero rendere quanto le terre migliori; fino a tanto che le vie di comunicazione e trasporto non saranno tanto moltiplicate e perfezionate come nel Regno-Unito; fino a tanto che non vi saranno così frequenti, come in quel ricco paese, i grandi centri di consumo e di smercio, il drenaggio non vi sarà (a nostro avviso) che un fatto eccezionale, ed in moltissimi casi sarebbe una ben cattiva speculazione.

Droghe — (*Filologia, tecnologia pratica e storia commerciale*). — Denominazione generica, sotto la quale si comprendono tutte le sostanze e mercanzie che s'impiegano nella medicina, nella farmacopea, nella tintura, nella pittura, e parecchie eziandio nell'economia domestica. — Entrano in questa vastissima categoria di prodotti certe frutta esotiche, le scorze, le radiche, le gomme, molte piante, legni, minerali, non che tutte le manipolazioni, delle quali questi prodotti formano la base. — Si dividono le droghe in due grandi classi: le *semplici* sono le materie prime adoperate dai droghieri; le *composte* sono quelle sostanze, la cui preparazione ha richiesto un maggior numero d'ingredienti e di manipolazioni.

Il numero delle differenti droghe è immenso, e se ne possono contare più di 500, nelle quali un commerciante, che non ne abbia fatto oggetto di studio speciale, non intende nulla affatto. È perciò questo un ramo di commercio, nel quale coloro che vi sono convenientemente iniziati realizzano grandi profitti e possono fare pronta fortuna. Ma esige uno studio peculiare, e molte cognizioni di geografia, di storia naturale, di chimica, di statistica e di economia industriale. Un buon droghiere deve sapere distinguere facilmente le diverse qualità delle merci, le loro provenienze, i metodi di estrazione e manipolazione a cui possono andar soggette, la maniera di verificarle, gli usi, l'importanza commerciale. — E qui dobbiamo deplorare un gravissimo errore che tutto giorno si commette, credendo che un giovane possa acquistare tutte queste svariate notizie ponendosi apprendista e commesso in un magazzino, ove è servo di tutti ed allievo di nessuno. Certamente, s'egli è attento e buon osservatore, finirà, a capo di vari anni, per discernere le diverse specie di prodotti, ed anche, se vuolsi, le principali varietà d'ogni specie. Ma egli rimarrà perfettamente al buio intorno alle parti più difficili e più importanti di questo commercio, cioè intorno alle provenienze, ai modi più convenienti di spedizione, ai paesi di smercio, alle falsificazioni, ecc. Sarebbe quindi grandemente benemerito dello sviluppo economico del nostro paese quel Ministro, o quella società che si proponesse di creare un instituto speciale, nel quale fosse insegnata la vera *tecnologia commerciale*, come in altri instituti già s'insegna la tecnologia agraria e la industriale. Ciò sarebbe tanto più da desiderarsi, per quello che concerne le droghe, in quanto che fra queste si trovano molti pericolosi veleni, i quali possono tornar funesti se maneggiati da ignoranti; ed in quanto che, altresì, coi progressi della chimica, si è molto perfezionata a' dì nostri la malefica arte delle adulterazioni, le quali solo la scienza medesima può insegnare a discoprire. Invece di provvedere a questo bisogno, si è pensato da molti Governi a sottoporre chiunque vuol dedicarsi alla professione di droghiere ad un esame, che diventa quindi illusorio, perchè mancano i mezzi di prepararsi a subirlo seriamente.

Il commercio delle droghe ha sempre attirato potentemente l'attenzione ed i capitali dei popoli trafficanti. Roma antica faceva venire dall'Asia e dall'Africa enormi quantità di aromi, d'incensi, d'unguenti, che adoperava nelle sepolture, nel lusso della persona, delle case e della tavola. Le città marittime dell'Italia ebbero, nel Medio Evo, il monopolio di questo pingue traffico col Levante. La scoperta del passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza e quella dell'America, trasferirono cotal monopolio alle occidentali nazioni d'Europa, prima al Portogallo, poi alla Spagna, poscia all'Olanda. Gli Olandesi nel secolo XVII occuparono le Molucche e le Isole della Sonda, chiamate per antonomasia *i paesi delle spezierie*. Le noci moscate di Banda, i garofani d'Amboina, la canella di Ceilan, il legno di sandalo di Timor, gli olii di Macassar, l'oppio del Bengala, il pepe del Malabar, divennero, nelle mani dei Batavi, sorgenti d'inaudite ricchezze. Ma l'Inghilterra, che, dopo il regno di Elisabetta, e più ancora dopo il Protettorato di Cromwell, entrò gigante nell'aringo commerciale, si sovrappose agli Olandesi anche nel traffico delle drogherie. — Oltre a queste vicende dipendenti dalle rivoluzioni generali del commercio mondiale, il negozio delle droghe ne ha subite altre sue proprie e peculiari. Le spezierie, il cui uso culinario si era straordinariamente diffuso dopo il secolo XVI, cominciano a sparire dalle nostre mense. Il ciarlatanesimo medicale, che aveva dato credito ad un gran numero di supposte panacee universali, va decadendo, e molte droghe, decantate un giorno come salutari, sonosi riconosciute malefiche od inutili. Che se queste cagioni tendono a far scemare il commercio delle droghe, altre più potenti agiscono in senso contrario. L'immenso progresso delle arti chimiche, in questi ultimi anni, provoca una gran domanda di droghe, materie prime di quelle industrie. La navigazione, più ardita e più rapida, ha portato in Europa e messo in circolazione molti generi ignoti o rari per l'addietro.

Sonvi alcune piazze che primeggiano come grandi depositi di droghierie: Marsiglia per la Francia, Londra per l'Inghilterra, Amsterdam pei Paesi-Bassi, Anversa nel Belgio, Parigi per l'interno della Francia, Costantinopoli, Alessandria e Smirne pel Levante, Livorno e Genova per l'Italia, Trieste per l'Austria, Amburgo e Brema per l'Allemagna, ecc.

Fanno parte del commercio delle droghe: le gomme, le resine, gli acidi, allume, aloè, ambra, balsami, biacca, bitumi, borace, cacao, caffè, cannella, cubebe, cremortartaro, cantaridi capillari, cardamomo, cascarilla, cassia, cera, chermes, grane per la tintura, olii, essenze, coriandoli, cocciniglia, china, cocco, coloquintida, copparosa, corallo, corallina, indaco, ipecaquana, vainiglia, verderame, vitriolo, zafferano, zolfo, sommaco, storace, talco, tapioca, tartaro, tè, terra d'ombra, terra di Siena, trementina, tripoli, legni di tinta, legni odorosi, licheni, magnesia, iride, lacche, mirra, noce vomica, noce moscata, oppio, oppoponaco, mandorle, manna, mastici, mercurio, miele, minio, oricello, orpimento, potassa, regolizia, reobarbaro, ricino, pimento, sagù saless, arrowroot, bitumi, balsami, sali minerali, sali vegetali, salnitro, sandracca, sangue di drago, scamonea, zucchero, pepe, ecc. ecc. Basta questa semplice enumerazione per mostrare che noi eccederemmo troppo i confini assegnati all'economia del nostro lavoro, se di tutte le sostanze succennate volessimo tenere speciale discorso. A voler ciò fare, dovremmo entrare in disquisizioni chimiche, botaniche, tecnologiche, estranee troppo al nostro argomento. Di alcune droghe, delle quali gli uomini di Stato, i finanzieri e gli economisti sono più peculiarmente occupati, come il *caffè*, il *tè*, lo *zucchero*, ecc., è da noi fatta nei loro luoghi parola (V. anche GENERI COLONIALI).

Drouot V. — (*Biografia*). — Oscuro statista francese, autore di un: *Tableau de la valeur des maisons pendant la dépréciation du papier-monnaie.* Paria, 1793, in 4°.

Droz Francesco Saverio Giua. — (*Biografia*). — Benemerito pubblicista francese, nato nel 1773, morto nel 1850. Milite negli eserciti della rivoluzione nel 1792, fu successivamente professore, impiegato, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche. — Autore di molti scritti morali e politici, Droz si mostrò sempre inspirato dal più nobile e caldo desiderio del bene, nemico degli eccessi, fautore di ordinata libertà. Due sono le sue opere d'ordine economico: *Lois relatives au progrès de l'industrie, ou sur les maîtrises, les règlements, les privilèges, et les prohibitions*, fascicolo, 1801 — *Économie politique, ou principes de la science des richesses.* Paris, 1846, 1 vol. in 8°, 2a ediz. — Indarno si cercherebbero idee nuove in questi libri, e nettampoco grandi sviluppi, ai quali del resto la loro piccola mole non si sarebbe adattata. Ma, in compenso, vi sono lucidamente esposte le più sane dottrine, e la morale vi è sempre associata all'economia politica. I *Principii* di Droz possono formare egregiamente il *primo libro di lettura* per chi si dedica a questa scienza.

Drummond Enrico — (*Biografia*) — Fondatore della cattedra di economia politica nell'Università di Oxford, autore di due ottimi libri: *Cheap corn best for farmers*, ecc. (Il buon mercato dei grani è vantaggioso ai fittavoli). London, 1826, in 8.°, e *Elementary propositions on the currency* (Proposizioni elementari sulla circolazione). Londoo, 1826, in 8.°, 3a ediz.

Dubois G. B. — (*Biografia*). — Scrittore francese, profondamente imbevuto dei pregiudizi regolamentari e burocratici, nato nel 1753, morto nel 1808. Scrisse: *Du commerce français dans l'état actuel de l'Europe*, ecc. Paris, 1806, in 8.°

Du Bois-Aymé G. M. — (*Biografia*). — Nato nel 1779, morto nel 1846. Allievo della Politecnica, matematico, successivamente uffiziale del genio, direttore di dogane e deputato. Autore di un *Examen de quelques questions d'économie politique*, ecc. Paris, 1824, in 8.°, 2.a ediz.

Dubois de Crancé Edmondo L. A. — (*Biografia*). — Nato nel 1747, morto nel 1814. Membro della Costituente nel 1789, della Convenzione, del Consiglio dei Cinquecento, generale o ministro della guerra. Autore di un *Examen du mémoire du premier ministre des finances, lu à l'Assemblée nationale*, Paris, 1790, in 8°; e di un *Memoire sur la contribution foncière, suivi d'un projet de loi motivé pour opérer la conversion de l'impôt en numéraire en une prestation en nature*, ecc., Paris, 1804, in 8.°

Dubuat-Nançay Gabr. — (*Biografia*). — Nato nel 1732, morto nel 1787. Autore di: *Eléments de la politique, ou récherche des vrais principes de l'économie sociale.* Londres, 1773, 6 vol. in 8.° che Blanqui chiama prettamente un *guazzabuglio economistico.*

Ducato — (*Pratica commerciale*). — Sono comprese sotto questo nome monete di conto, monete reali e di cambio, differenti di valore. Non v'ha moneta che sia d'uso così universale come il ducato d'oro. Il ducato danese vale 9 fr. 45. c.; l'olandese 11 fr. 90 c.; quello d'Amburgo o d'Allemagna 11 fr. 85 c.; quello d'Ungheria o di Kremnitz 11 fr. 90 c.; quello di Venezia 7 fr. 48 c.; quello antico di Genova 11 fr. 36 c.; quello di Prussia 11 fr. 75 c.; lo svedese 11 fr. 70 c.; il russo 11 fr. 78 c. dal 1755 al 1763 ed 11 fr. 58 c. dal 1763 in poi; quello di Svizzera 11 fr., 75 c.

I ducati d'argento sono: quello d'Olanda che vale 5 fr. 45 c.; quello di Venezia 4 fr. 15 c.; quello di Napoli 4 fr. 24 c.; quello di Parma 5 fr. 18 c.; quello di Ragusi 1 fr. 85 c.

Il ducato è la moneta di conto nel Regno di Napoli. Il ducato di cambio vale 10 carlini di 10 grane ciascuno. Il ducato di cambio spagnuolo è una moneta immaginaria che vale 11 $^{1}/_{11}$ reali di plata, o 375 maravedis.

Nell' India si è sempre importata una grande quantità di ducati d'oro dei diversi Stati d'Europa; ma qualunque sia la zecca da cui provengono, debbono sempre pesare 9 vals e $^{3}/_{10}$ d'un carato, peso dell'India.

Ducatone — (*Pratica commerciale*). — Antica moneta d'argento italiana, in uso specialmente a Venezia, che valeva 11 lire e pesava 1 oncia e un denaro. Il *ducatone* d'argento d'Olanda è una moneta reale chiamata anche *ryder*, che vale 3 fiorini, 3 stivers, o 6 fr. 85 c., e pesa 32,230 grammi, al titolo di 941.

Duchatel conte Tanneguy — (*Biografia*). — Pubblicista contemporaneo francese, già deputato, ministro e membro dell' Accademia delle scienze morali e politiche. Autore d' un' opera molto pregevole, intitolata: *De la charité dans ses rapports avec l'état moral et le bien-être des classes inférieures de la société*. Paris, 1829, 1 vol. in 8.º

Ducher G. J. A. D. — (*Biografia*). — Autore di vari scritti economici, fra i quali: *De la dette publique en France, en Angleterre et dans les Etats-Unis d'Amérique*, 1792, in 8.º

Duchesne de Voirons Luigi Enrico — (*Biografia*). — Savoiardo, nato nel 1735, morto sul patibolo rivoluzionario francese nel 1793, autore di un *Projet d'imposition juste et facile*, ecc., e di altri opuscoli finanziarii.

Ducpétiaux Edoardo — (*Biografia*). — Pubblicista belga contemporaneo, ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di pubblica beneficenza. Autore di un gran numero di scritti, fra i quali citeremo: *Des caisses d'épargne et de leur influence sur la condition des classes labourieuses*, Bruxelles, 1831, in 8.º — *Des moyens de soulager et de prévenir l'indigence et d'éteindre la mendicité*, Bruxelles, 1832, in 8.º — *Du progrès et de l'etat actuel de la réforme penitentiaire*, ecc. Paris, 1838, 3 vol. in 18.º — *Le pauperisme en Belgique*. Paris, in 8.º — *De la condition physique et morale des jeunes ouvriers*, Bruxelles, 1843, 2 vol. gr. in 8.º — *De la mortalité à Bruxelles*, 1844, gr. in 8.º — *Du pauperisme des Flandres*, 1850 (premiato dall' Accademia delle scienze morali e politiche).

Ducru Gustavo — (*Biografia*). — Contemporaneo, francese, autore di un vol. in 8.º pubblicato nel 1847, col titolo: *Des intérêts matériels dans le midi de la France*.

Dufau F. P. — (*Biografia*). — Contemporaneo pubblicista francese, direttore dell'Instituto dei ciechi di Parigi. Autore di un *Traité de statistique, ou théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se developpent les faits sociaux*. Paris, 1840, in 8.º (Premiato dall'Accademia delle scienze nel 1841), e di *Lettres à une dame sur la charité*. Paris, 1847, 1 vol. gr. in 18.º

Dufresne De Francheville — (*Biografia*). Nato nel 1704, morto nel 1781. Autore di una *Histoire particulière et générale des finances*, 1738-40, 3 vol. in 4.º Quest' opera doveva comporsi di 40 vol.

Dufresne Saint Leon L. C. A. — (*Biografia*). Finanziere francese, nato nel 1752, morto nel 1836. Autore di due pregevolissimi scritti: *Mémoires sur la liquidation* (parla della liquidazione del debito pubblico sotto Luigi XVI), *ses progrès, son état actuel, ses engagements et ses bésoins*. Paris, 1790, in 8.º — *Etude du crédit public et des dettes publiques*. Paris, 1828, in 8.º, 2ª ediz.

Duhautchamp — (*Biografia*). — Autore di due scritti sulle finanze francesi nell'epoca di Law: *Système des finances sous la minorité de Louis XV*. La Haye, 1739, 6 vol. in 12.º — et *Histoire générale et particulière des visa faits en France pour la réduction et l'extinction de tous les papiers royaux et de la Compagnie des Indes*. La Haye, 1743, 4 vol. in 12.º

Dumas — (*Biografia*). — Autore di un' opera intitolata: *Des sécours publics en usage chez les anciens*. Paris, 1814, in 8.º

Dumeril E. — (*Biografia*). — Autore di alcuni scritti economici, fra' quali: *Philosophie du budget*. Paris, 1835-36, 2 vol. in 8.º, e *Organisation financière de la république*. Paris, 1848 (1 fascicolo).

Dumont Aristide — (*Biografia*). — Antico allievo della scuola politecnica, pubblicista contemporaneo. Fra' suoi lavori citeremo: *Des travaux publics dans leurs rapports avec l'agriculture*. Paris, 1847, 1 vol. in 8.º — *La Reforme administrative et les télégraphes électriques*. Paris, 1849, fascicolo in 12º.

Dumont Pietro St. L. — (*Biografia*). — Nato a Ginevra nel 1781, morto nel 1829. Pubblicista di merito, collaborò con Mirabeau nel *Courrier de Provence*. In Inghilterra fu bibliotecario del march. di Landsdowne, ed in questa qualità pose in ordine e pubblicò, tradotte in francese, le principali opere di Bentham, suo amico.

Dune — (*Economia politica e rurale*). — I geologi chiamano con questo nome le sabbie delle

spiagge marine che lo onde radunano dapprima in monticelli, e che il vento spinge poi verso l'interno dei continonti in modo da sotterrare le campagne e le abitazioni (1). Questo fenomeno si verifica in piccole proporzioni alle foci del Po e sulle coste occidentali d'Italia; ma, in generale, le dune del Mediterraneo sono poco elevate. Non così quelle dei mari del Nord, e più poi quelle dell'Oceano. Sulle coste di Francia, nel golfo di Guascogna, si stendono in larghezza da 1500 a 6000 metri, e cuoprono una superficie di oltre 800 chilometri quadrati, elevandosi dai 4 ai 20 ed anche ai 50 metri. Questi monti di sabbia sono posti in continuo movimento dai venti che li fanno avanzare, in alcuni casi, spaventevolmente. Tra le foci dell'Adour e la Garonna, il loro progresso annuo è di 18 metri, e parecchi villaggi ne furono sepolti.

Pratici e scienziati, in cospetto di questo fenomeno distruttore, sonosi occupati del problema di arrestare il progresso delle dune, ed anche di quello di sottoporle a coltivazione. Lungo la costa di Bologna a mare, i lavori eseguiti dal nostro illustre Cassini hanno quasi totalmente fermato l' avanzamento delle sabbie. Gli abitanti continuano a piantarvi una specie di ciperacea (l'*arundo arenaria*) da loro chiamata *oya*, la quale vi alligna assai bene e giova a trattenere la sabbia. I contadini della Guascogna usano un metodo assai più singolare e molto meno efficace. Quando spira il vento di levante, cioè in senso opposto a quello che spinge le arene dal mare sul continonte, essi gettano in alto la sabbia per mezzo di palo, e riescono così a sforzare il vento a portare indietro una parte dei materiali che aveva gittati innanzi. Ma ognun vede quanto sia rozzo e meschino questo mezzo.

La grave questione non avrebbe fatto adunque considerevoli progressi verso un'adeguata soluzione, se dotti naturalisti non avessero preso a studiarla. De Gorter riconobbe 130 specie di piante che possono crescere nelle dune, e così servire al doppio intento di arrestarle e di fortilizzarle; Kops ne aggiunse altre 156, ed altre 85 De Candolle, il quale fondandosi sopra accuratissime esperienze (2), propose di piantare canne ben fitte in prima linea; poi, dietro il primo argine, filari di pioppi d' Italia, seminandovi tra pioppo e pioppo e dietro i filari ghiande e semi d'alno e di betulla, avendo cura di ripiantare ogni anno in primavera ed in autunno le piante morte. In terza linea si possono collocare giovani alberi di diversa specie, come ontani, pini, ecc. Siffatti insegnamenti di De Candolle erano stati con buon successo applicati alle dune del Nord della Francia; ma si credevano ineseguibili in quelle della Guascogna, dove la sabbia è interamente quarzosa, mentre le sabbie del Nord sono calcari ed offrono quindi qualche elemento alla vegetazione. Ma l'illustre Bremontier mostrò erronea cotale opinione, seminando tutta la spiaggia fra le dune ed il mare con semi di pino e di ginestre, e alzando contro il vento un riparo di fascine parallele. Quell'abile ingegnero tentò inoltre di aprire un largo fosso lungo la linea delle alte maree per riceverv i ed arrestarvi le sabbie che il mare vi portava. I semi da lui gittati nelle sabbie vennero ricoperti con rami d'alberi verdi onde opporre al vento maggior resistenza. Così protetti, i semi germinarono rapidamente, e formarono bentosto una siepe impenetrabile, dietro la quale collocò Bremontier una seconda parallela. Le sabbie recate dal mare sono arrestate dal primo argine, e formano una duna, coronata sempre da nuovi pini a da nuove ginestre. Con questi e con altri ingegnosi artifici, Bremontier salvò i bei vigneti del Medoc che le dune minacciavano, e preparò inoltre una vasta superficie coltivabile; sopra la quale, per consiglio di Bose, si piantarono topinambò, eccellente nutrimento pel bestiame, e fitolache, dalle cui ceneri si ottieno in gran copia la potassa. Per incoraggiare queste coltivazioni, come pur quelle della vigna, del grano e dei legumi, il governo francese esentò per vent'anni da qualsiasi imposta i terreni nuovamente conquistati sulle sabbie e dissodati.

Dunoyer Carlo Bart. — (*Biografia*) — Uno dei più insigni pubblicisti francesi contemporanei, nato nel 1786, già prefetto, consigliere di Stato, membro dell'Instituto, redattore del *Censeur* e del *Censeur Européen*, autore di molte opere improntate di una sana filosofia sociale e sovratutto di un culto quasi direi religioso per le civili libertà. Citeremo, come principali le seguenti: *L'industrie et la morale considérées dans leurs rapports avec la liberté*. Paris, 1 vol., in 8°. — Con questo libro il sig. Dunoyer si pose col Comte, col Blanqui e col Chevalier, a capo di quella benemerita scuola di economisti francesi, il cui carattere principale si è di far procedere di pari passo la scienza della ricchezza e quella della moralità. Una seconda edizione stava per essere pubblicata, quando la rivoluzione di luglio e le funzioni pubbliche delle quali l'autore fu incaricato lo distolsero dall'attendervi; e poco dopo in un incendio che distrusse un gran numero di ottime pubblicazioni, perì la quasi totalità degli esemplari del libro di Donoyer, del quale si salvarono solo poche copie che comparvero sotto il titolo di: *Nouveau Traité d'écono-*

(1) V. Collegno, *Elementi di geologia pratica e teorica*, pag. 32.

(2) Negli *Actes de la Société d'agriculture de la Seine*, tom. V., pag. 432 e seg.

mie sociale, ou simple exposition des causes sous l' influence desquelles les hommes parviennent à user do leur force avec lo plus de liberté, c'est-à-dire avec le plus de facilité et do puissance. Paris, 1830, 2 vol. in 8°. — Il *Nuovo Trattato* fu, in seguito, rifuso ed ampliato in un' opera cho forma il più bel titolo di gloria del Dunoyer, intitolata: *De la liberté du travail, ou simple exposé des conditions dans lesquelles les forces humaines s'exercent aves le plus de puissance.* Paris 1845, 3 vol. in 8°. È questo uno degli scritti più originali o più belli che sieno comparsi in Francia, in materia economica, dopo quelli del Say. — Nel 1840, in un vol. in 8.° il signor Dunoyer aveva pubblicata un' altra opera intitolata: *Esprit et métodes comparées de l'Angleterre et de la France dans les entreprises de travaux publics, et en particulier des chemins de fer; conséquences pratiques tirées pour notre pays de ce rapprochement.* — Nel 1849 comparve dello stesso autore: *La Revolution du 24 février*, 1 vol. in 8.° — Tralasciamo di enumerare un gran numero di scritti minori sulla *concorrenza*, sulla *teoria della rendita*, sul *regime proibitivo*, sulla *libertà dell' insegnamento* ecc. ecc. pubblicati in varie effemeridi, segnatamente sul *Journal des Economistes* del Guillaumin.

Dupeuty L. C. — (*Biografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Pacte social, ou plan d'une association commerciale et agricole, tendant à relever le commerce et l'agriculture par la mise en circulation de valeurs immobilières, sous le titre de contrat nu porteur, et par des entreprises rurales.* Paris, 1801, 1 vol. in 8°.

Dupin Barone Carlo — (*Biografia*). — Scienziato francese contemporaneo, nato nel 1784, già allievo della Politecnica, ingegnere della marina, professore di fisica e di meccanica a Corfù, e di geometria e meccanica applicate nel Consorvatorio dollo arti e dei mestieri in Parigi, deputato e pari di Francia, membro della costituente, della legislativa e del Senato. — Pochi uomini sono più benemeriti che Dupin dell'istruzione popolare, nella quale rivaleggiò coi Poncelot e coi Morin per condurre le scienze positive a fecondare la produzione. — Tra le molte sue opere, citeremo, per interesse economico, le seguenti: *Discours et leçons sur l'industrie, le commerce, la marine, et sur les sciences appliquées aux arts.* Paris, 1825, 2 vol. in 8°. — *Forces productives et commerciales de la France.* Paris, 1827, 2 vol. in 4°. — *Voyage en Angleterre*, 3 vol. in 4°. — *Le petit producteur français*, 1827 e seg., 7 vol. in 18°. — *Essai sur l'organisation progréssive de la marine et des colonies*, 1834, in 8°. — *Rapport du jury central sur les produits de l'industrie française exposés en 1834*, 1836, 3 vol. in 8° — *Du travail des enfants qu'emploient les ateliers, les usines et les manufactures, consideré dans les intérêts mutuels de la société, des familles et de l'industrie*, 1840, in 8°. — *Constitution, histoire et avenir des caisses d'épargne en France*, 1844, in 18°. — *Mémoire sur la situation sociale et politique des colonies françaises en 1844*, 1844, in foglio. *Second Mémoire. Situation comparée des colonies françaises et des colonies anglaises.* 1844, in 8°, ecc.

Dupin Claudio — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato sul finire del secolo XVII, morto nel 1769. — Pubblicò in piccolissimo numero d'esemplari un' opera intitolata: *Œconomiques*, Carlsruhe, 1745, 3 vol. in 4°. — È pur l'autore di un: *Mémoire sur les blés, avec un projet d'édit pour maintenir en tout temps la valeur des grains à un prix convenable au vendeur et à l'acheteur.* Paris, 1748, in 4°; — e di: *Reflexions sur quelques parties d'un livre intitulé: De l'Esprit des lois.* Paris, 1749 (in cui confutò le idee di Montesquieu sul commercio o sulle finanze).

Dupin Barone Claudio Francesco Stefano — (*Biografia*). — Nato nel 1767, morto nel 1828, magistrato e statista di molta vaglia, autore delle opere seguenti: *Précis historique de l'administration et de la comptabilité des revenus communaux.* Paris, 1820, 1 vol. in 8°. — *Histoire de l'administration des sécours publics, ou analyse historique de la législation des sécours publics dans ses rapports avec les évènements, le changement des mœurs*, etc. Paris, 1821, 1 vol. in 8°; — di una *Statistique des Deux-Sèvres*, citata come modello, e d'altri scritti minori.

Dupont de Nemours Pietro Samuele — (*Biografia*). — Uno dei più illustri membri della Scuola fisiocratica, alla quale anzi una delle suo opere ha dato il nome. — Nacque a Parigi nel 1739 e morì nello Stato di Delaware in America nel 1817. La prima sua scrittura, fatta di pubblica ragione, fu quella che, all'età di 24 anni, intitolò: *Réflexions sur l'écrit intitulé: Richesse de l'État*, che gli valse l'amicizia di Quesnay e del marchese di Mirabeau, nella cui conversazione si adunavano i principali Economisti. Pubblicò in appresso: *Mémoire sur l'exportation et l'importation des grains; Lettre ou sujet de la cherté du blé en Guyenne; Lettre sur la différence qui se trouve entre la grande et la petite culture; la Physiocratie; De l'origine et des progrés d'une science nouvelle; De l'administration des chemins; Lettre à M. de Saint-Peravy, contenant l'onalyse et la réfutation de l'Essai analitique sur la richesse et sur l'impôt de M. Graslin; Analyse des voyages d'un philosophe; Du commerce de la Compagnie des Indes; Histoire abrégée des finances de l'Angleterre; Observations sur les effets de la liberté du commerce des grains et sur ceux des prohibitions;*

ecc., ecc. La maggior parte di questi lavori comparvero nel *Journal de l'Agriculture*, *du Commerce et des Finances*, e nelle *Ephémérides d'un Citoyen*; e tutti rivelano una rettitudine, una filantropia ed un senno pratico, la cui riunione in un solo individuo apparisce piuttosto unica che rara fra gli scrittori francesi del tempo di Luigi XV.

Il filosofo riformatore che, per la liberalità delle sue dottrine, era stato perseguitato dai privilegiati del regime assoluto, non lo fu meno, per la moderazione e la giustizia delle sue opinioni, quando sopravvenne la rivoluzione, contro i cui eccessi lottò come scrittore e come oratore nell' assemblea Costituente. La sua nobile franchezza dispiacque pure al Direttorio, quando fu eletto membro del Consiglio degli Anziani. — Tale è la sorte dell'uomo onesto e del cittadino filosofo nei tempi di turbolenze e di grandi vicende sociali. — Fu pure consigliere di Stato e membro dell'Instituto. — I più capitali scritti di Dupont de Nemours furono dal Guillaumin compresi nella sua bella *Collezione*, ed illustrati da una *Notizia* del sig. DAIRE (V.) (V. FISIOCRATICI).

Dupont-White Carlo — (*Biografia*). — Scrittore contemporaneo francese, infetto non poco dei pregiudizi e dei sofismi socialisti. Autore di un *Essai sur les relations du travail avec le capital*. Paris, 1846, 1 vol. in 8°; in occasione del quale la *Revue indépendante* (organo del partito più esaltato) si rallegrava coll' autore *di avere smascherato quel rettile che appellosi capitale, e di averne offrettato il decodimento!* — Scrisse pure un opuscolo in 8°, intitolato *De la suppression de l'impôt sur le sel et de l'octroi*. Paris, 1847.

Duprè de Saint Maur Nicola Francesco — (Biografia). — Nato nel 1695, morto nel 1774. Maestro dei conti, membro dell'Accademia, erudito compilatore delle opere seguenti: *Essai sur les monnies, ou reflexions sur le rapport entre l'argent et les denrees*. Paris, 1746, in 4°. — *Recherches sur la valeur des monnoies et sur le prix des grains, avant et après le concile de Francfort*. Paris, 1762, in 12°. — Fece pure una *Tavola di Mortalità*, che Buffon ha inserito nella sua Storia Naturale.

Dupuit A. G. E. G. — (*Biografia*). — Contemporaneo ingegnere e scrittore nato in Piemonte, collaboratore del *Journal des Economistes*, del *Dictionnaire* di Guillaumin, e degli *Annales des Ponts et Chaussees*. — Oltre a parecchi notabili lavori relativi all'arte dell'ingegnere, abbiamo del Sig. Dupuit le opere seguenti: *De la mesure de l'utilité publique*. Paris, 1844, fasc.lo in 8°. — *De l'influence des péages sur l'utilité des voies de communication*. Paris, 1849, in 8°. — *Rapport de la commission du roulage nommée par arrêté du ministre des travaux publics*, del 20 aprile 1849.

Du Puynode Gustavo — (*Biografia*). — Giurista ed economista contemporaneo, collaboratore della *Revue du Droit français et étronger*, del *Dictionnaire* di Guillaumin e del *Journal des Economistes*. — Pubblicò le opere seguenti: *Etudes d'économie politique sur la propriété territoriale*, Paris, 1843, 1 vol. in 8°. — *Des lois du travail, et des classes ouvrières*, 1847, 1 vol. in 8°. — *De l'Esclavage et des colonies*, 1 vol. in 8°. — *Lettres économiques sur le prolétariat*, 1 vol. gr. in 18°, 1848. — *Administration des finances en 1848-49*, 1 vol. in 18° — *De la monnaie, du crédit et de l'impôt*. Paris, 1853, 2 vol. in 8°.

Duquesnoy Adriano Cipriano — (*Biografia*). — Nato nel 1763, morto nel 1818, dopo avere onorevolmente adempito ad alti ufficii nell'amministrazione pubblica francese. — Il più bel titolo di gloria di Duquesnoy è la Collezione intitolata · *Recueil de Memoires sur les etablissements d'humanité, traduits de l'allemand et de l'anglais, publiés par ordre du ministre de l'intérieur*. Paris, 1799-1804, 13 vol. — Questa importante raccolta è oggi divenuta molto rara in commercio.

Durban G. B. Bertr. — (*Biografia*). Funzionario sotto il ministero di CALONNE (V.), autore di: *Essai sur les principes des finances*. Londres et Paris, 1769, in 8°. — *Eloge de Colbert*. Paris, 1773, in 8° — *Traite de l'impôt*. Paris, 1797, in 8°.

Dureau de la Malle A. G. C. A. — (*Biografia*). — Eruditissimo membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, nei cui Atti trovansi moltissime sue memorie scientifiche, storiche ed economiche. La sua opera principale è la famosa *Economie politique des Romains*. Paris, 1840, 2 vol. in 8°. colla quale fece, per rispetto ai Romani, ciò che, per la Grecia, aveva fatto il Boeck.

Dussard G. L. Ippolito —(*Biografia*).— Contemporaneo economista francese, già redattore in capo del *Journal des Economistes*, collaboratore della *Revue Enciclopedique*, del *Bulletin de Férussac* e del *Temps* per la parte economica, annotatore col sig. Daire delle opere di Turgot nella *Collection* del Guillaumin.

Dutens Gius. Mich. — (*Biografia*). — Nato nel 1795, morto nel 1838, membro libero dell'Accademia delle scienze morali e politiche, ispettore generale dei ponti e strade. — Senza enumerare altri suoi lavori secondarii e d'interesse locale, citeremo del Dutens le opere seguenti: *Des moyens de naturaliser l'instruction et sa doctrine*. Paris, 1800, in 8°. — *Memoires sur les travaux publics en Angleterre*, 1819, in 4°. — *Histoire de la navigation intérieure de la France*, 1829, 2 vol. in 4°. — *Analyse raisonnée des principes fondamentaux de l'Economie politique*. Pa-

ris, 1804, in 8°, opera rifusa ed ampliata nella *Philosophie politique, ou nouvelle exposition des principes de cette science.* Paris, 1835, 2 vol. in 8° (libro che, secondo il Blanqui, non è altro che una nuova edizione delle dottrine di Quesnay, meno ciò ch'esse avevano di progressivo in materia di libertà commerciale e di tributi).

Dutot — (*Biografia*). — Uno dei cassieri della Compagnia delle Indie fondata da Law, autore dell'opera molto stimata, conosciuta sotto il titolo di: *Réflexions politiques sur les finances et le commerce, ou l'on examine quels ont été les revenus, les denrées, le change étranger, et conséquemment sur notre commerce les influences des augmentations et des diminutions des valeurs numéraires des monnaies*, 1735, compresa nel 1° volume della *Collection* di Guillaumin.

Dutonquet — (*Biografia*). — Contemporaneo, chirurgo militare francese, autore d'un opuscolo in 8° : *De la condition des classes laborieuses à la campagne: des moyens les plus efficaces de l'améliorer.* Paris, 1846.

Duval Pietro Gio. — (*Biografia*). — Nato nel 1731, morto nel 1800, autore di un *Mémoire sur le commerce et la navigation du Nord*, 1760, in 12° (Premiato dall'Accademia d'Amiens). — Un altro Duval scrisse: *Eléments des finances.* Paris, 1736, in folio.

Duvillard de Durand G. H. T. Em. — (*Biografia*). — Nato a Ginevra nel 1755. Applicò la matematica alla risoluzione delle questioni numeriche dell'economia politica. Le principali sue opere sono: *Recherches sur les rentes, et les emprunts et les remboursements*, Paris, 1787, in 4°. — *Analyse ou tableau de l'influence de la petite vérole sur la mortalité à chaque âge, et de celle qu'un préservatif tel que la vaccine peut avoir sur la population et la longévité.* Paris, 1806, in 4° (V. Tavole di Mortalità).

E

Ebaudy de Fresne — (*Biografia*). — Autore di due opere intitolate l'una : *Traité d'agriculture, considérée tant en elle-même que dans ses rapports d'économie, avec l'épreuve tirée de la comparaison de l'agriculture, du commerce et de la navigation.* Vesoul, 1788, 3 vol. in 8°, e l'altra : *Plan de restauration et de libération, fondé sur les principes de la législation et de l'économie politique, proposé aux états généraux.* Vesoul, 1789, in 8°.

Ebrei — (*Storia economica e commerciale*). — Un popolo austero, separato per instituto divino e per legislazione dal consorzio degli altri popoli, dei quali paventavasi l'idolatria, doveva necessariamente avere un incompletissimo sviluppo del traffico, e conservare in uno stato d'infanzia le sue economiche instituzioni. Infatti, se ne togliamo l'epoca del Re Salomone, limitatissimo fu sempre il commercio degli antichi Israeliti. A' tempi di quel grande monarca, insieme ai Fenicii, intrapresero essi una spedizione lungo il Mar Rosso fino all'Oceano Indiano, in traccia della famosa terra di Ofir, produttrice d'oro. Il re sapiente fece costrurre una flotta sulle rive del golfo Arabico; ed Hiram, signore di Tiro, gli diede abili marinai. Reduci, i confederati portarono oro, argento, legni odorosi, gemme, avorio, scimmie e pavoni.

Ma, nel Medio Evo, la dispersa razza israelitica esercitò una grande e benefica influenza sui progressi della mercatura. Sotto il sistema feudale, la difficoltà dei trasporti, la poca o niuna sicurezza delle strade, le taglie e i balzelli arbitrari esponevano il trafficante a mille pericoli; e i soli che osassero affrontarli erano gli Ebrei. Questa stirpe infelice, ma procacciante ed ingegnosa, proscritta in prima dai gentili, odiata dai Cristiani non meno che dai musulmani, si vendicava dei sofferti dolori e dell'abbiezione in cui era tenuta, estorcendo colle usure il denaro de' suoi tiranni. E sebbene troppo spesso l'avidità di guadagno li traesse all'immoralità, all'ingordigia ed alla frode, è d'uopo però confessare che gl'Israeliti davano allora soli o quasi soli l'esempio di quell'attività e di quell'ingegno commerciale, in cui furono poscia superati dai trafficanti italiani. L'invidia dei baroni che, nella loro indigente prepotenza, scorgevano l'umile ricchezza di quegli eretici aborriti, fomentò quello spirito di intolleranza contro questi ultimi, che in alcune contrade esiste tuttora, e quell'affettato disprezzo, di cui Walter Scott fece una pittura immortale nel suo Ivanhoe. Le prime persecuzioni sistematiche furono dirette contro di loro sotto il regno di Filippo I in Francia, che li scacciò da' suoi Stati

nel 1096. Erano dappertutto oppressi da gravissime tasse, obbligati a portare una veste distintiva che troppo sovente li segnalava agli assassini nei popolari tumulti. San Luigi, re di Francia, dichiarò nulli tutti i crediti degli Ebrei, ai quali proibì di far contratti. In Bretagna esisteva una legge atroce, la quale vietava di processare l'uccisione d'un Israelita. Nel 1288, il Parlamento di Parigi condannò gli Ebrei a pagare una forte multa per aver troppo alzato la voce nella Sinagoga. Molti vennero in diversi luoghi arsi vivi, accusati di essere untori nelle pestilenze. Ad ora ad ora però venivano carezzati e protetti, quando i Governi o i baroni aveano bisogno del loro denaro. E così alternando tra la miseria e l'opulenza, esclusi per legge dal possesso delle terre, si diedero ai traffichi, acquistandovi straordinaria abilità ed immense ricchezze. Sapevano astutamente sottrarsi ai pedaggi ed ai balzelli, tenendo nel segreto le loro speculazioni, e nascondendo i prodotti che recavano da lontani paesi. Errando del continuo di contrada in contrada, avevano acquistato una esatta cognizione dei bisogni dei diversi luoghi e dei modi di provvedervi. Nell'art. CAMBIALE abbiamo notato come alcuni attribuiscano agli Ebrei l'invenzione di questo titolo di circolazione, che fu il primo modello delle carte di credito, mostrando però quali dubbi sia lecito nutrire sull'autenticità di questa israelitica gloria.

Ma venne il tempo della mansuetudine e della tolleranza. Pubblicisti e filosofi proposero, o legislatori benigni attuarono riforme aventi per oggetto di sollevare dall'abbiezione e dalla non meritata ignominia una classe di cittadini che, se avea talvolta mostrato soverchia avidità di guadagno, avea però anche efficacemente contribuito al progresso economico della moderna società. Quando gli uomini sono disprezzati, diventano disprezzabili; ed allorchè vengono ammessi alla pubblica stima, cercano di meritarsela. Meno alcune poche eccezioni in qualche parte d'Italia, in Russia ed in Germania, al giorno d'oggi le legislazioni civili europee hanno tolto le interdizioni economiche in odio agl'Israeliti; ed in Inghilterra si prosegue da più anni (o finirà col trionfo della più larga opinione) la lotta per abolire anche le interdizioni politiche a'danni di una razza d'uomini, la quale in molte notabili circostanze ha saputo dar prova di rassegnazione nell'infortunio, di tolleranza delle ingiurie, d'irremovibile costanza di volontà, di amor della pace, e di un accorgimento piuttosto unico che raro (1).

(1) V. Cibrario, *Econom. polit. del Medio Evo.* — Blanqui, *Hist. de l'Econ. polit.* — Scherer, *Hist. du Commerce.* — Toland, *Reasons for naturalizing the Jews.* — Gregoire, *Hist. des sectes religieuses.* — Cattaneo, *Ricerche sulle interdizioni israelitiche*; i quali tutti sono favorevoli alla civile emancipazione degli Ebrei, come le sono contra: l'Einseumenger, nel suo *Giudaismo svelato*; il conte d'Arco, *Dell' influenza del Ghetto sullo Stato*; il Gambini, nel suo *Ebreo possidente*, ed il Moreau di Vaucluse, nel libro sull'*Incompatibilità fra il giudaismo ed i diritti civili.*

Eccezione — (*Diritto comune e commerciale*). — Vocabolo che indica tuttociò che si oppone da taluno all'azione intentata dal di lui avversario, sia per distruggerla integralmente (come sarebbe nel caso in cui si opponesse il pagamento della cosa domandata, la compensazione, o simili), sia per differirne gli effetti (come accade nelle eccezioni dilatorie, o declinatorie, cioè quando si oppone o la mora al pagamento, o l'incompetenza del tribunale).

Per non far qui una folla di ripetizioni, indicando tutte le eccezioni che possono occorrere in materia commerciale, rimandiamo il lettore agli speciali articoli ai quali le stesse si riferiscono (V. ASSICURAZIONE, CAMBIALE, FALLIMENTO, ecc).

Ecclesiastici — (*Diritto comune e commerciale*). — In ragione del sacro loro ministero, incompatibile con le operazioni interessate del traffico, i canoni della Chiesa proibiscono ai sacerdoti la mercatura, e privano dei privilegi del foro quei chierici che, disprezzando il divieto, si danno ai commercii (1) (V. COMMERCIANTE).

Ecclettismo economico ed **Ecclettica scuola** — (*Storia economica*). — I grandi maestri del secolo XVIII, i creatori della scienza economica seguendo l'abitudine, diremmo quasi la necessità di tutti gl'inventori e gli scopritori, enunciarono le loro dottrine sotto una forma assoluta e spesso esclusiva. Così i Fisiocratici avevano accordato alla sola terra ed alla sola agricoltura il titolo di produttiva. Adamo Smith aveva veduto la sorgente di tutti i valori nel solo lavoro. I vantaggi della circolazione e del credito erano stati esagerati da Giovanni Law, mentre gli economisti italiani si erano, con peculiare predilezione, occupati delle questioni monetarie. Ricardo subordinava tutti i fenomeni della distribuzione alla sua teoria della rendita. Malthus credeva scorgere la chiave dei più importanti problemi economici nel suo principio di popolazione.

Or bene, tutte queste cagioni, insieme riunite, esercitano una innegabile influenza sui fenomeni sociali ed economici; ma ognuna, presa isolatamente, è inefficace a spiegarli. Ciò ben videro i discepoli di quei grandi novatori, gli economisti del nostro secolo; e, rinunziando allo spirito esclusivo dei capiscuola, abbracciarono, con più o meno di criterio e di giudizio, il sistema ecceltico, precisamente com'era accaduto in filosofia dopo il famoso periodo iniziato

(1) Cap. 1 et 2 *ne clerici, vel monachi coll.*, Greg IX.

di Kant e chiuso colla scuola di Hegel; con questa differenza però che l'ecclettismo filosofico doveva rimanere necessariamente sterile, perchè basato sopra vane astrazioni, e perchè dottrina priva di vitalità, mentre invece l'ecclettismo economico, siccome quello che facea tesoro di teorie non contraddittorie e fondate sull'esperienza e sull'osservazione, quand'era abbracciato da uomini di senno, quando non diveniva un cieco sincretismo, diveniva l'espressione imparziale della scienza economica del secolo nostro.

E per fermo, così inteso, l'ecclettismo è divenuto una necessità *sine qua non* per gli economisti di questo tempo; non già che nulla più resti di nuovo da scoprire e da fare, e al genio inventivo più non rimangano campi da esplorare; ma a niuno che economista s'intitoli è più lecito rinnegare le verità e i teoremi che i maestri della scienza hanno messo in chiaro e fatto trionfare dei loro nemici. Per la qual cosa, la denominazione di *scuola ecclettica* mancherebbe di esattezza e peccherebbe di soverchia generalità, se con essa volesse intendersi una scuola composta di economisti che accettano le dottrine le quali, propugnate dai loro eminenti precursori, hanno oramai ricevuto la sanzione dell'esperienza. A questo titolo (lo ripetiamo) tutti quanti ci occupiamo di scienza economica siamo ecclettici oggidì.

Si è perciò che la qualificazione suddetta vuole essere limitata a denotare quei soli economisti i quali hanno accettato l'opera dei loro precursori, arrotondando (siaci permessa l'espressione) gli angoli e le asperità delle teorie troppo assolute, perfezionandone l'esposizione, ma che, al tempo stesso, nulla hanno inventato e trovato, nè fecero fare alcun nuovo passo alla disciplina delle ricchezze.

A capo di questa scuola si pose il sig. Enrico Storch, già maestro del defunto Nicolò imperatore di Russia, dotato di una grandissima estensione di cognizioni, ma privo di quello spirito d'iniziativa e di quella potenza d'ingegno, che abilitano a rendere chi possiede tali qualità creatore di nuovi sistemi. Ganilh o Delaborde in Francia, Florez-Estrada in Ispagna, seguirono, con altri molti, questo metodo giudizioso e utilissimo alla diffusione della scienza. Noi rimandiamo il lettore agli articoli biografici che riguardano questi e gli altri economisti ecclettici, paghi d'aver qui esposto la natura ed i caratteri della scuola cui essi appartengono.

Economia politica — § 1. — *Nome di questa scienza.* — Vi ha una classe di sedicenti scienziati i quali, non potendo forse aspirare ad una più solida gloria, mettono il loro vanto nel dare un nome nuovo, o diverso da quello comunemente usitato, alle dottrine che coltivano od alle loro parti. In quanto a noi, pronti a confessare che la denominazione di *economia politica* non è la più felice che fosse dato scegliere, la adottiamo pur tuttavia, siccome quella che ha ricevuto la sanzione del tempo e il maggior numero di adesioni dai cultori di questa scienza. — Abbiamo detto più volte in quest' opera che non sappiamo annettere ai vocaboli un valore assoluto; e che dovendo esprimere un'idea qualunque, la migliore delle parole è per noi quella che è più universalmente adoperata per indicar l'idea di cui si tratta.

Senza passare in rassegna tutti i nomi e tutte le perifrasi che altri ha voluto sostituire al titolo da noi preferito, enumereremo le principali innovazioni che, a questo proposito, si è preteso introdurre.

In questa serie di creatori di vocaboli, meritano il primato della stranezza quegli eruditi che vollero chiamare la nostra scienza *Crematistica*, *Crisologia* o *Diviziaria*. Il primo di questi nomi, fu, dicesi, adoperato da Senofonte per indicare *l'arte di produrre*, per distinguerla dall'*Economia* o *arte d'amministrare i prodotti*. Fortunatamente, questa denominazione, e le altre due, significanti scienza delle ricchezze o dei valori, sono oggidì totalmente abbandonate.

Gli scrittori tedeschi hanno dato alla scienza medesima il nome di *Economia nazionale*, o quelli di *Economia dello Stato*, e di *Economia del popolo*. — Tutti questi titoli implicano o un equivoco o un'idea incompleta dell'oggetto a cui sono attribuiti. Egli è un ristringere singolarmente la nozione che dobbiamo formarci della scienza che studia i problemi e le leggi della ricchezza, il mescolarla col concetto di nazionalità. L'economia politica, in quanto è scienza, studia questi problemi e queste leggi dal punto di veduta cosmopolitico; le sue osservazioni e i suoi teoremi non si limitano nei confini di questa o di quella nazione, ma si applicano universalmente a qualunque società umana. Più angusta ancora è l'idea di trasformare l'economia politica in una economia dello Stato, quasichè ella si occupasse esclusivamente delle questioni nelle quali lo Stato è direttamente interessato. Laonde siamo maravigliati, quando leggiamo negli Elementi di Garnier il giovane, che cotali nomi furono inventati dai Tedeschi perchè questi hanno una tendenza ad allargare il campo della scienza. Ci sembra invero che in ciò fanno prova precisamente di voler restringere il campo medesimo. Inesatta è pure la qualificazione *Economia del popolo*, perchè lascia intendere che si vogliano escludere dalle investigazioni economiche tutti i problemi concernenti direttamente il governo.

intesero realmente a generalizzare ed estendere vieppiù il teatro delle economiche ricerche coloro che vollero sostituire ai precedenti i nomi di *economia sociale, economia pubblica, economia universale, economia generale* e simili. — Se la scienza economica fosse destinata a studiare e risolvere tutte le questioni relative all'umano consorzio, e se dovesse trattare egualmente quelle d'ordine utilitario e quelle d'ordine giuridico, se, insomma, fosse chiamata a formulare una teoria generale della società, il nome di economia sociale sarebbe il più esatto, e il meglio confacente all'oggetto da esprimersi. Ma, come proveremo nel § seguente, il campo dell'economia propriamente detta è più ristretto, e mentre abbraccia tutti i quesiti relativi alla ricchezza, non comprende se non indirettamente quelli che implicano principii meramente giuridici. Laonde noi adoperiamo l'epiteto *sociale*, quando in un'opera come questa nostra, destinata a trattare non solo i problemi economici, ma eziandio le loro relazioni estrinseche con altri subietti, ci occorre di esprimere e determinare una di queste relazioni medesime. Così, per citare un esempio, tutto ciò che s'attiene ai culti religiosi, all'educazione e all'istruzione pubblica, non riguarda direttamente l'economia politica; ma siccome tra queste diverse materie e la scienza economica esistono molteplici rapporti, troviamo che non si potrebbero meglio classificare gli articoli di un Dizionario ad esse relativi, che sotto la categoria generale dell'Economia sociale, conservando però sempre il nome di economia politica alla scienza speciale che *ex-professo* intendiamo trattare. — L'appellativo di *pubblica* ci sembra pure ben scelto, ogni qual volta si voglia indicare quella parte delle scienze economiche la quale riguarda lo Stato, e quindi le finanze, il credito pubblico e simiglianti argomenti; ma sarebbe, a creder nostro, vizioso quando si volesse applicarlo alla ricerca della legge generale dei valori, alla teoria della rendita, o ad altri cosiffatti temi, i quali non sono per sè stessi nè d'economia pubblica, nè d'economia privata, ma della scienza economica in genere. — In quanto agli addiettivi *generale, universale* e simili, difettano troppo evidentemente di precisione e di esattezza, perchè meritino qui una peculiare discussione.

Del resto, noi accetteremmo volentieri il peggiore e il meno appropriato di tutti questi vocaboli, sotto la doppia condizione: 1ª che fosse accettato dalla maggioranza degli economisti; 2º che questi si accordassero nell'annettervi il vero significato, la genuina nozione di ciò che per ora noi chiamiamo economia politica.

Lo spirito di sistema ha indotto alcuni autori a coniare altre denominazioni ancora più singolari di quelle che abbiamo precedentemente esaminate. Così, pare a noi abbia manifestamente errato il Blanqui, quando inventò l'*economia politica francese*, dicendola più generosa dell'*economia inglese*. — Se con questi vocaboli s'intendesse esprimere puramente una scuola di economisti francesi ed una scuola d'inglesi, non avremmo certamente difficoltà ad accettarli; ma se vuolsi indicare una scienza economica *nazionalizzata*, a così esprimermi, in questo o quel paese, non possiamo menomamente accomodarvici. In quella guisa che non può dirsi che vi sia una chimica inglese, una tedesca, una italiana, una francese, e si renderebbe ridicolo quel chimico che si servisse di cotali espressioni, egualmente falsa è quella che il Blanqui applicava all'economia. — Non meno viziosa è, per questo rispetto, la qualificazione di *Economia politica cristiana*, introdotta dal Villeneuve, quasichè una scienza potesse cambiar natura e caratteri a seconda della religione professata da'suoi cultori, o dai popoli cui viene applicata.

In quella guisa che, conservando all'oggetto speciale della nostra scienza il titolo dell'Economia politica, accettiamo, per esprimere altri concetti peculiari, quelli dell'economia sociale e pubblica, così crediamo pure che si debba conservare il nome di *economia industriale* alle applicazioni della scienza economica alle industrie; quello di *economia mineralogica* alle applicazioni stesse fatte all'arte delle miniere; quello di *economia agraria* al complesso delle quistioni economiche relative all'agricoltura; quello di *economia commerciale* allo studio del sistema degli scambi ecc. Tutte queste designazioni (che, come nel successivo articolo chiariremo, comprendiamo sotto la più generale categoria di ECONOMIA PRIVATA) adempiono perfettamente il loro scopo, ed hanno anzi una grande utilità pratica e metodica, siccome quelle che riassumono in tante determinate categorie le diverse discipline alle quali l'economia politica può venir applicata.

Ma, fatto intorno alle parole onde ci occupiamo quel cenno, che sembrava opportuno, passiamo, senz'altre discussioni, alle cose ed alle idee.

§ II. — *Definizione dell'economia politica.*

È frequente il lamento che gli economisti non siensi ancora intesi fra loro intorno al concetto fondamentale della loro scienza. Il Rossi (1) così si esprimeva: « Dovesse pure arrossire per la scienza, l'economista dee confessare che la prima delle questioni da esaminarsi è ancora questa: Cos'è l'economia politica; quali ne sono l'oggetto, l'estensione, i limiti? » E il sig. Trinchera (2), ripetendo quasi

(1) *Corso del 1836-37, 2ª lez*.
(2) *Corso di economia politica, lezione 1ª*.

gli stessi vocaboli: « Io quasi arrossisco nel dovervi dire, che l'obbietto ed i limiti della scienza che si occupa della ricchezza, non ancora sono stati chiaramente posti e determinati dagli economisti ». Alcuni avventati nemici della nostra scienza si prevalsero di questo *rossore* e di queste confessioni de' suoi cultori, e credettero poter inferire dalla moltiplicità e discordanza delle definizioni che ne vennero date, che l'economia politica non esiste come scienza.

Noi crediamo che ci sarà agevole il dimostrare nel corso del presente articolo, che se è da desiderarsi che gli economisti si mettano d'accordo sull'idea madre della scienza, la loro discordia è però piuttosto nominale che reale, e che la scienza per sè medesima esiste, indipendentemente dagli errori e dagli equivoci degli scienziati.

A. Smith (1) dichiarò che: l'economia, considerata come un ramo della scienza dell'uomo di Stato e del legislatore, si propone due distinti oggetti: 1º procurare al popolo una buona rendita, ossia un'abbondante sussistenza; o, per meglio dire, di metterlo in grado di procacciarsi egli stesso cotali vantaggi; e 2º di provvedere a che lo Stato abbia una rendita sufficiente per sopperire ai pubblici bisogni. Essa si propone, in una, d'arricchire il popolo ed il sovrano.

Come ognun vede, questa non è una definizione, e Adamo Smith, che di definizioni era, in generale, assai parco, non ne diede alcuna dell'economia politica. Ma dalle parole succitatate si scorge che, per quanto l'illustre Scozzese abbia fatto fare alla scienza nostra i più grandi progressi, ei non se ne formava però un'idea generale e complessiva che adeguasse il vero di lei obbietto. Infatti, perchè limitare agli uomini di Stato la scienza economica? Non v'ha dubbio che una parte notabilissima di questa disciplina s'indirizza ai governanti per illuminarli su ciò che debbono fare e su ciò che debbono astenersi dal fare; ma qui non istà tutto il suo compito. Essa comincia dallo studiare le leggi che reggono la ricchezza, indipendentemente dal governo che amministra la società; nè si rivolge ad alcuna classe peculiare di persone, ma a tutte le classi si dirige, quando parla del valore, del prezzo, della moneta, delle Banche, del Credito o d'altre materie pressochè innumerevoli. Inoltre, dal concetto Smithiano intorno all'economia è agevole riconoscere che quel sommo maestro la riguardava piuttosto come un'arte che come una scienza. E, per fermo, una disciplina che si limitasse a dar precetti e regole all'uomo di Stato, onde arricchire insieme l'erario ed il popolo, sarebbe un'arte utilissima, ma non si eleverebbe mai al concetto di scienza, se a quelle regole e a quei precetti non facesse precedere un'accurata osservazione dei fatti sociali e l'esposizione sistematica delle leggi naturali dell'umano consorzio. Or questo appunto fa la scienza economica, questo appunto fece lo stesso Adamo Smith, il quale, nel suo libro immortale, diede alla dottrina da lui trattata uno sviluppo infinitamente più ampio di quello che la definizione o dichiarazione, citata di sopra, logicamente tollerasse.

(1) Lib. IV, *Introduzione*.

Il concetto di far dell'economia un'arte, e non una scienza, prevalse fra gli antichi economisti italiani. Così il Genovesi, distinguendo l'economia *civile* dalla *politica*, dichiarava che scopo della prima è dar regole onde rendere la nazione popolata, ricca, potente, polita; e dell'altra, il mostrare l'arte legislativa e conservatrice dello Stato (1). Tanto varrebbe il dire che la geologia è l'arte di applicare i minerali agli usi più o meno produttivi dei quali sono suscettibili. No, questa è l'arte geologica e mineralogica; la scienza geologica è la cognizione dell'interna ed esterna struttura del globo terrestre. Così la fisiologia, l'anatomia, le matematiche, la fisica, la chimica non danno regole, nè precetti, ma espongono leggi, principii, osservazioni, esperienze. La scienza dà *cognizioni*; l'arte sola studia le *applicazioni*. — Il Beccaria similmente disse che l'economia è l'arte di fornire con pace e sicurezza non solo le cose necessarie ma ancora le comode all'umana società (2); ed il Verri pensava che l'economia *fosse bensì vicina a divenir scienza* (3), ma intanto credeva che l'unico suo scopo esser dovesse quello di promuovere l'aumento dell'annuale riproduzione della ricchezza.

G. B. Say, in una delle sue opere (4), diceva che l'economia politica non è altra cosa che l'economia della società, facendo intendere così che questa scienza non ha altri limiti che quelli dei bisogni e delle leggi della società medesima, e così ampliandone di soverchio i confini; ma nel titolo di un altro suo libro (5) ristringeva o precisava meglio l'idea della scienza, chiamandola esposizione della maniera, giusta la quale si formano, si distribuiscono, si consumano le ricchezze. Nelle note manoscritte di quel sommo economista, trovate dopo la sua morte,

(1) *Lezioni di commercio e di economia civile.*
(2) *Elementi di economia pubblica.*
(3) *Meditazioni di economia politica.* Prefazione dell'edizione di Livorno del 1772.
(4) *Cours complet d'économie politique pratique.* Prime parole; e poco dopo (pag. 4) aggiunge: « *cette science tient à tout dans la société; elle se trouve embrasser le système social tout entier* ».
(5) *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses.*

riscontrasi lo squarcio seguente : « L'economia politica è la *scienza degl'interessi della società*; e, come tutte le scienze, essa è fondata sull'esperienza, i cui risultamenti, raccolti o disposti metodicamente, sono divenuti principii, verità generali ». — Dalle quali tergiversazioni ed incertezze si vede che se G. B. Say fu un sommo economista, non per questo aveva mai pensato a condensare in una definizione precisa ed unica la scienza che professava, e molto meno a tenersi fedele a quella delle sue definizioni che più (come vedremo di sotto) s'accostava al vero.

Il Sismondi, che aveva dapprima seguito l'idea di Smith, in altre sue opere dichiarò che il benessere fisico dell'uomo, in quanto può essere l'effetto del governo, è l'oggetto dell'economia politica (1). Eccoci di nuovo nell'arte, perchè secondo questa formola, l'economia politica riducesi ad una serie di precetti destinati ad illuminare il Governo sul modo d'assicurare il benessere fisico dell'uomo. Da una parte, il concetto di quest'arte è singolarmente ristretto, siccome quello che si rivolge ai soli governi i quali vi troveranno una farmacopea di ricette al loro uso destinate; dall'altra, è sovorchiamente vago ed illimitato, perchè abbraccia tutti gli atti governativi che possono influire sul benessere fisico dell'uomo. Per citare un esempio, tutte le leggi sanitarie sarebbero, secondo questa definizione, del dominio dell'economia politica, perchè relative al benessere fisico dell'uomo.

Il tedesco Schmalz (2) stimava che « l'economia politica s'occupi delle ricerche relative alla rendita ed alla ricchezza delle nazioni », le quali parole, come ognun vede, non formano una definizione, ma bensì soltanto indicano genericamente l'oggetto della scienza. Non sono erronee, ma non sono bastevoli.

L'economista russo Storch (3) disse che l'economia politica è la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza o la loro civiltà. — Migliore di molte altre, questa definizione è però ancora troppo vaga ed incerta, giacchè l'espressione: *leggi che determinano la prosperità* è per noi difficile a comprendersi in modo preciso; e perciò poi che risguarda la civiltà, vi hanno molte materie d'ordine giuridico, morale, letterario, delle quali l'economista, in quanto è economista, non deve occuparsi.

Carlo Enrico Rau, con molti altri scrittori germanici, trova che l'oggetto della scienza economica è il lavoro diretto a procurarci i beni materiali (4). Concetto, nel quale vi ha molto di vero, ma che ha anch'esso il difetto di presentare l'economia politica piuttosto come un'arte direttrice del lavoro che come una scienza osservatrice degli effetti del lavoro medesimo.

In Malthus ed in Ricardo non trovasi alcuna precisa definizione dell'economia politica.

Lo Spagnuolo Alvaro Florez-Estrada sostiene che questa dà le regole della produzione, distribuzione, dei cambii e del consumo della ricchezza (1). — Oltre alla viziosa idea che risulta dalla parola *regole*, o di cui più non ripeteremo la critica, questa nozione introduce i cambii come un oggetto distinto dagli altri tre rami dell'economia politica, mentre che il cambio o, meglio, lo scambio altro non è che una condizione della produzione, della distribuzione e del consumo.

Per Pellegrino Rossi (2) l'Economia politica è la *Scienza della ricchezza*; parole che esprimono piuttosto una qualificazione generica che una precisa definizione.

L'americano Carey ritiene che l'economia politica è la scienza che insegna le leggi di quei fenomeni sociali, i quali nascono dal desiderio che ha l'uman genere, di conservare e migliorare la propria condizione (3). Tutte le volte che ripenso a questa definizione, non posso a meno (mel perdoni l'illustre economista di Filadelfia) di equipararla a quella che della propria scienza darebbe un medico dicendo che la medicina è una scienza che nasce dal desiderio che l'uomo ha di star bene. L'economia politica esisterebbe, quand'anco l'uomo non avesse il desiderio di migliorare la propria condizione: ogniqualvolta vi ha ricchezza, vi hanno fenomeni economici, vi ha materia di economia politica; nè, per formarsi un'idea di quest'ultima, è ponto necessario di risalire ai desiderii dell'uomo.

Infine (poichè sarebbe inutile protrarre più a lungo questa serie di citazioni) Carlo Cocquelin (4) definisce l'economia politica: la scienza delle leggi del mondo industriale. Ma, sebbene questo autore sia, a parer nostro, colui che più sottilmente abbia investigato e delimitato il campo delle ricerche economiche, non possiamo accettare la sua definizione, siccome quella (diremo col linguaggio scolastico) che dà bensì il genere prossimo, ma non la differenza ultima. Dice infatti benissimo che la nostra scienza studia le leggi del mondo industriale, ma non determina *quale* categoria di leggi. Il mondo industriale soggiace ad un gran numero di leggi di svariata natura: leggi fisiche e meccaniche, leggi giuridiche e civili, commerciali, leggi economiche,

(1) *Nouveaux principes d'économie politique.*
(2) *Economie politique*, trad. par H. Jouffroy, 1820.
(3) *Cours d'économie politique*, 1815, 6 vol. in 8°.
(4) *Trattato d'economia nazionale.*

(1) *Trattato d'economia politica.*
(2) *Corso* del 1836-37, 2ª lezione.
(3) *Principles of political economy.*
(4) Art. *Economie politique*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

ecc. Ora, qui si trattava appunto di dichiarare sotto quale peculiare riguardo l'economia studii il mondo industriale.

Ma è tempo di esporre quella definizione che a noi sembra meglio adeguare lo scopo. — Riferendo di sopra il titolo che Say avea dato al suo Trattato, abbiamo notato come in quel titolo stesso l'insigne conomista avesse meglio che altrove precisato l'idea della scienza. Seguendo questo coocetto, noi abbiamo sempre ritenuto che l'economia politica sia: *la scienza che studia le leggi dello produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.* — Questa definizione infatti ha il duplice vantaggio di circoscrivere, da una parte, abbastanza esattamente il campo delle ricerche economiche, per non permettere di confonderle con le altre morali e civili discipline; e di dare, dall'altra, alle dottrine di cui si tratta una sufficiente latitudine per non ristringerle nei limiti d'un arte. Ma se noi volessimo qui svolgere questa definizione e mostrarne tutta la fecondità, ci bisognerebbe risalire alle idee di Ricchezza, di Produzione, di Distribuzione e di Consumo; il che, oltre all'indurci in soverchie digressioni, ci obbligherebbe a ripetere quanto abbiamo detto negli articoli di questo Dizionario destinati a sviluppare il senso di quelle quattro parole, articoli ai quali perciò rimandiamo il lettore. Del resto, una semplice osservazione basterà qui a convincere il lettore della bontà di una tale definizione: che, cioè, i più autorevoli economisti, per quanto disformi siano le definizioni date da loro, hanno però, nella trattazione, seguito quella triplice ripartizione, studiando prima come si producano, poi come si distribuiscano, infine come si consumino le ricchezze (1).

§ III. — *Concetto fondamentale dell'economia politica, sue parti, sue applicazioni.*

V' ha, a' giorni nostri, una classe di persone dichiaratamente avverse all'economia politica, da esse vituperata come scienza dell'usurpazione e del monopolio, come pratica organizzata del furto e della miseria, e con altri obbrobriosi titoli dileggiata e maledetta. A costoro, che spinsero il loro odio contro l'economia a segno d'abolirne le cattedre quando giunsero al potere, noi abbiamo nulla da dire. Amiamo discutere con chi discute, non con chi declama ed insulta.

Ma vi sono alcuni nemici della scienza economica, i quali, senza star nel campo degli anatemi e delle vaghe maledizioni, consentono dirci gli argomenti in virtù di cui asseriscono che l'economia *come scienza non esiste.* — Al dire di questi avversarii, essa non è che una raccolta di osservazioni fatte fino al presente sopra i fenomeni sociali e sulle forme del lavoro e dello scambio: raccolta, in cui gli economisti, hanno, fra bene e male, classificato queste osservazioni, descritto i fenomeni dei quali si occupano. Quindi l'economia politica è una storia naturale delle tradizioni, dei costumi, delle pratiche più universalmente adottate dall'umanità in materia di ricchezza e d'interessi; è una descrizione, è una diagnosi delle malattie sociali, ma nulla più; è una anatomia od una patologia, ma non può dirsi un arte di guarire i morbi ch'essa ha studiati. Accetta il fatto qual'è, senza modificarlo. Fredda, impassibile espositrice delle instituzioni esistenti, essa non sa vedere che queste, non vuol difendere che queste, e ne fa quasi il *non plus ultra* dell'umanità (1).

Queste opinioni contano un certo numero di fautori, e siccom'esse riposano sopra un singolare equivoco, crediamo prezzo dell'opera lo arrestarci alquanto a confutarle.

Gli autori dell'obbiezione confondono evidentemente due cose fra loro distinte, e che di sopra abbiamo già tentato sceverare, la *scienza* e l'*arte* economica. Una scienza, in generale, è un complesso di osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Un'arte invece, è una collezione di regole e di precetti, la cui osservanza conduce a fare a dovere una cosa qualunque. — L'arte consiglia, prescrive, dirige; la scienza osserva, espone, spiega (2).

Or bene, a quale di queste due parti dell'economia politica fate voi il rimprovero di essere una sterile descrizione, una storia impassibile ed infeconda? — In quanto è scienza, l'economia altro non può essere che una esposizione ordinata dei fatti e delle leggi sociali, come l'astronomia altro non è che una ordinata esposizione dei fatti e delle leggi degli astri. Chi ha mai sognato, di grazia, di rimproverare all'astronomo l'inutilità della sua scienza, perch'ella si limita ad esporre il sistema dei mondi *qual esso è?* Passate in rassegna le scienze tutte, e vedrete, che, se sono vere scienze, altro non sono che descrizione e storia: la fisica, la chimica, la fisiologia, la geologia esaminano una data serie di fenomeni e ne assegnano le leggi. Nè per questo alcuno ha mai osato accusare siffatte discipline di essere oziose raccolte di fatti e d'esperienze; con-

(1) Preghiamo il lettore a riandare, nel nostro art. Consumo, le osservazioni che abbiamo fatte contro i pochi dissidenti, i quali vorrebbero ridurre la scienza alla Produzione ed alla Distribuzione

(1) Tali sono le opinioni espresse da molti socialisti, principalmente dal Proudhon nel suo *Système des contradictions économiques*

(2) Il signor Coquelin, nell'articolo che abbiamo di sopra citato, è l'economista che abbia meglio analizzato e distinto questi due concetti.

ciossiachè queste esperienze e questi fatti che la scienza ha raccolti, questi principii che ha stabiliti, divontano poi altrettante regole, altrettanti precetti, dal momento che la scienza li porge all'arte. Così l'astronomo, che applica le sue leggi e le sue osservazioni alla nautica ed alla geografia; il fisico e il chimico, che danno norme ad una manifattura; il geologo, che insegna a coltivare una miniera, o a scavare un pozzo artesiano; il fisiologo, l'anatomico, che si fa medico, sono altrettanti scienziati che diventanu artisti, e che fanno prova della fecondità intrinseca delle loro teorie. Lo stesso fa l'economista, quando dalla scienza discende all'arte; ma fino a tanto ch'egli sta nel campo della scienza, non può o non deve far altro che osservare, descrivere, analizzare il campo delle sue ricerche quale esso è realmente ed obbiettivamente.

Che se poi il rimprovero, di cui sopra abbiamo fatto parola, vien diretto non contro l'economia in quanto è scienza, ma come arte, francamente diremo allora che si richiede una grand'ignoranza od una gran mala fede per tacciare l'arte economica di essere sterile ed impassibile in cospetto delle sociali miserie. — Nessuna disciplina è più attiva, più operosa, più avida di tradurre in fatti ed in istituzioni i suoi principii e le sue teorie. Essa può chiamarsi una disciplina militante. La sua storia è una lotta continua contro pregiudizii ed errori; non vi ha despotismo, non privilegio, non monopolio, non illusione intorno agl'interessi sociali, che l'economia politica non abbia strenuamente combattuto; ed, a confondere quei che l'accusano di non essere che una storia naturale della società, ci basterebbe ricordare i trionfi ch'ella ha riportato, le vittorie che, dopo lungo contrasto, ha ottenuto a beneficio dell'umanità e delle classi più numerose. L'economia politica è il codice delle umane libertà. Chi ha detto ai legislatori che il loro sistema coloniale era un'iniquità? Chi ha dimostrato che le mete e i calmieri conducevano inevitabilmente all'ingiustizia ed all'assurdo? Chi ha posto in ridicolo la bilancia del commercio e il colbertismo? Chi ha fatto abolire le leggi-cereali, l'atto di navigazione, i dazi differenziali, il sistema protezionista? Chi ha alzato più costantemente la voce contro le ipoteche occulte, legali, generali, e a favore del credito agrario? Chi domanda la libertà del credito commerciale e delle banche? Chi ha svolato gli abominii dell'aggiotaggio e dei giuochi di borsa? Chi ha tolto il prestigio delle Casse d'ammortimento e d'altre ingannevoli instituzioni finanziarie? Chi ha detto ai governi di non aggravar soverchiamente le imposte sui contribuenti, e dimostrato che l'interesse dello Stato è identico a quello della nazione? Chi ha confutato il vieto assioma che il profitto dell'uno è danno dell'altro, e posta invece in chiaro la solidarietà, la fratellanza universale? Chi ha promosso le casse di risparmio e le società di soccorso mutuo? Chi ha favorito e incoraggiato lo spirito d'associazione? Chi ha dato norme alle emigrazioni ed alle colonie? Chi, se non l'economia politica, ha fatto queste cose tutte, e ben altre, che sarebbe lungo troppo ed inutile l'enumerare? Come scienza, non v'ha dubbio, l'economia politica si è limitata ad osservare, a classificare, a descrivere, perchè questo è il dovere, il carattere, la necessità d'ogni scienza. Ma, come arte, quale altra può vantare di aver fatto di più a prò dell'umana famiglia? E non è egli vero che si richiede una crassa ignoranza od una incredibile mala fede per accusarla di essere sterile ed infeconda?

Il torto della più parte degli economisti si è d'aver sempre confuso e fatto procedere di pari passo la scienza e l'arte, mentre conveniva separarle; di aver, per tal modo, contribuito ad ingenerare, nei puco esperti, l'erronea opinione che abbiamo or ora confutata. Siaci qui permesso il ricordare come noi in un lavoro destinato a propagare le nozioni economiche nell'universale (1), abbiamo, forse primi, tentato separare accuratamente queste due parti, intitolando la scienza *Parte generale* e l'arte *Parte speciale*, e trattandole separatamente.

L'economia politica, al pari di tutte le altre discipline, ha cominciato dall'essere arte ed è divenuta scienza molto più tardi. Nell'ordine logico, la scienza precede l'arte, i principii e le teorie vengono prima delle applicazioni e della pratica; nell'ordine cronologico, l'uomo segue l'ordine inverso. Esso incomincia sempre dal *fare* e passa assai dopo allo *studiare*. Oggi il navigante ricorre alla scienza astronomica, chiedendole i suoi responsi; ma le prime osservazioni astronomiche furono fatte dal navigante non coll'intento di scoprire alcune verità, ma con quello di procurarsi efficaci aiuti ed utili strumenti. Così, i popoli ebbero commercii, industrie, monete, imposte, finanze pubbliche, molto tempo prima di aver una scienza che loro insegnasse i principii di queste diverse materie e coordinasse i principii che lo dirigono. Quindi cieco empirismo e per conseguenza un andar a tentoni, un continuo succedersi d'errori o di sventure, infino al giorno che, perfezionandosi l'arte e formandosi la scienza, l'umanità si pose a rifare la via colla fida scorta di precetti fondati sull'esperienza e di verità dedotte dall'osservazione.

Ma perchè (si chiederà) la scienza economica ha

(1) *Trattato tecnico-pratico di economia politica.*

tardato cotanto a costituirsi, che può quasi chiamarsi l'ultima nata delle scienze? — Per rispondere adeguatamente a questa domanda, fa mestieri risalire al concetto generale di scienza. Vi ha scienza, secondo che abbiamo detto, quando vi ha una serie d'osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Ond'è che lo scienziato si propone di osservare una data classe di fenomeni e di fatti, fra i quali deve scoprire i rapporti naturali che li collegano, per giungere infine alla legge che li governa. Finchè questa triplice elaborazione (osservazione dei fatti — ritrovamento dei rapporti — scoperta della legge) non è compita, la scienza non esiste. Quanto sono adunque più numerosi i fatti da osservare, più intricati i rapporti da stabilire, tant'è più difficile creare la scienza che li risguarda. Prime a costituirsi furono quindi le scienze i cui rapporti sono più semplici, meno complicati: la geometria, la meccanica, tutte le matematiche; poi vennero la fisica e le scienze naturali, in cui i fatti erano più molteplici, i rapporti più complessi; infine le scienze morali e sociali, poichè non v'ha oggetto delle umane investigazioni che offra tanti rapporti quanti l'uomo e la società. E fra le scienze morali e sociali una delle prime ad assumere certezza di principii, esattezza di deduzioni, fu appunto l'economia politica, siccome quella nella quale i rapporti, sotto i quali l'uomo si considera, sono più determinati che nella morale propriamente detta, nella politica, nella filosofia della storia. Verrà giorno in cui anche queste dottrine diventeranno scienze; finora non sono che ipotesi oppure semplici esposizioni di *fatti*, senza generalità di *rapporti*, senza certezza di *leggi;* come lo è in grado anche più eminente la filosofia, la psicologia, perchè quella i cui rapporti si estendono a tutte le altre scienze, e la cui astrazione è portata al sommo.

Si è per gran tempo creduto, non solo dal volgo, ma dai pensatori medesimi, che i fatti sociali fossere sottoposti al mero dominio del caso, e nessuno sospettava che potessero essere governati da leggi naturali, non meno fisse ed invariabili di quelle che reggono i fatti del mondo fisico. Tutto ciò che i filosofi, i politici stimavano còmpito loro, era di somministrare ai pratici, agli uomini di Stato una serie di regole e di massime, più o meno conformi alla moralità, alla giustizia ed al senso comune. Machiavelli, per esempio, con un ingegne senza pari e con una profondità di studi veramente ammirabile, deduceva dalla storia un complesso di precetti e di teoremi politici, alcuni dei quali fondati sulla verità eterna, altri improntati del carattere del suo secolo, opportuni allora, falsi e dannosi in altri tempi. Ma questa storia, dalla quale ei desumeva i suoi insegnamenti, nella quale cercava gli esempi, ei la supponeva puramente e semplicemente una fortuita successione di fatti cui nessun altra legge presiedesse, fuorchè il mutevole capriccio dei governanti, o il casuale avvicendarsi dei destini delle nazioni. I governi più illuminati seguivano questa medesima dottrina nelle cose d'ordine economico: nessuno d'essi credeva che il valore delle monete dipendesse da qualche principio superiore alle umane volontà, e facevano alzamenti e falsificazioni dei dischi coniati dalle loro zecche. — Nessuno supponeva che il prezzo del pane, della carne e di tutte le altre derrate fosse determinato da leggi di natura, indipendenti dalle convenzioni degli uomini e dall'autorità del principe, e promulgavano mete e calmieri. — Nessuno comprendeva la missione provvidenziale assegnata alla libera concorrenza, e tutti s'affaccendavano a crear monopolii, privilegi, restrizioni — Nessuno argomentava che alla beneficenza pubblica non bastassero le inspirazioni generose del cuore nè i calcoli della politica, ma si richiedessero principii attinti ad una apposita scienza, e tutti facevan leggi ed instituzioni, che, lungi dal guarire il morbo della miseria, lo aggravavano e lo perpetuavano fatalmente. L'arbitrio del legislatore, giusta quel sistema, e per meglio dire, giusta quella negazione d'ogni sistema, dovea bastare a tutto. Il corpo sociale era materia ad esperienze ed a tentativi d'ogni sorta, che si facevano *tanquam in anima vili*.

Che gli antichi credessero ciò, che i nostri maggiori pensassero in cotal guisa, è cosa bensì che affligge e che spiega in parte le grandi sventure e le sofferenze delle passate generazioni; ma infine la si comprende: non esisteva allora una scienza, la quale avesse appunto per iscope di mostrare che una naturale armonia governa il mondo economico, e di sbandire il regno del caso dalle relazioni sociali, come l'astronomia lo avea sbandito dal firmamento. Ma che oggidì ancora sianvi numerose classi d'uomini, e d'uomini non volgari, che dettan libri, che amministrano provincie e Stati, i quali credono ancora che la società è una molle cera cui è lecito dar l'una piuttostochè altra impronta, a seconda dell'intendimento dell'artefice, è questa una cosa che, in verità, può difficilmente spiegarsi, a meno di credere che per costoro l'economia politica sia lettera morta, e quasi non fosse.

Eppure v'hanno due opposte scuole, le quali, volenti o a propria insaputa, professano appunto questo vieto principio. Protezionisti e socialisti sono in ciò concordi. I primi, supponendo che la natura abbia gerito male i fatti suoi, sopravvengono a correggerla e a tutelarla: essa aveva svariate tra i popoli le pro-

duzioni, le capacità, le tendenze, e stabilito la divisione del lavoro fra le nazioni; eglino, sotto pretesto che non si deve *pagar tributo* ai forestieri, comandano ad ogni Stato di produrre tutte le cose ond'ha bisogno; non fidando nella personale intelligenza dei produttori, intervengono a dar norme, prescrizioni, metodi di fabbrica; vietano l'esportazione delle materie prime, e l'importazione dei prodotti finiti; danno premii ed incoraggiamenti, creano privativo o monopoli, assiepano di privilegi il campo industriale. Or cos'è tutto ciò se non supporre che l'umano consorzio vada soggetto all'impero del caso ed ai più assoluti voleri del legislatore, e che questo abbia il dovere e il potere di far tutto, di regolar tutto o di tutto vincolare a proprio talento? — Nè altrimenti operano, dal canto loro, i socialisti. A udir costoro l'anarchia e il disordine regnano nella società: il ricco è un tiranno, il povero una vittima, se essi non intervengono a frenare le ambiziose mire del primo e a sussidiare le miserie del secondo; la proprietà è un furto ed una usurpazione, il capitale non vivo che opprimendo i braccianti; bisogna che lo Stato intervenga a raddrizzare e dirigere le individuali tendenze, a dare agli uni, a togliere agli altri; bisogna che il Governo proclami il diritto al lavoro, e dia realmente lavoro a tutti, che educhi gl'ignoranti, faccia da apostolo cogli atei e coi miscredenti, temperi l'eccessiva voglia di arricchire e di accumulare, soccorra or questa industria or quest'altra. — Cos'è (ripetiamo) tutto ciò, se non un partire dal falso supposto che la società non abbia leggi naturali, che l'ordine e l'armonia sieno privilegi del mondo fisico, senza aver a che fare col mondo morale ed umano, e che spetti al Governo onnipotente ed onniveggente il far tutto e a tutto pensare?

Del rimanente, ciò che accade ora alla scienza sociale, è accaduto un giorno a tutte le scienze. — Non v'ha dubbio che i primi uomini che guardarono il cielo stellato, e videro miriadi di punti luminosi viaggiar per lo spazio senza confini, e le loro orbite intersecarsi in mille svariatissime guise, pensarono che un immenso regno del Caso fosse aperto dinnanzi ai loro occhi; e passarono lunghi anni primachè s'accorgessero che la regolarità, l'armonia e l'ordine più ammirabili reggevano i movimenti dei corpi celesti. — Lo stesso avvenne della fisica e della chimica, nel tempo che precedette la scoperta dei metodi più razionali per interrogar la natura. Ricordiamoci ciò che facevano gli alchimisti: essi prendevano a caso questo o quel corpo, a caso lo sottoponevano a questa o quella manipolazione, senza lasciarsi mai guidare da principii positivi, senza pur sospettare che leggi fisse ed invariabili presiedessero alle proprietà della natura. — Più evidente è ancora questo fatto nella storia della geologia. Che cos'era la terra per gli antichi se non un informe ammasso di materie eterogenee fortuitamente raccolte? E le montagne non erano che immensi sfasciumi di pietre e di terre, senz'ordine alcuno sovrapposto. Ma ecco la scienza moderna recarsi co' suoi strumenti e colla sua paziente osservazione nel fondo alle miniere ed in vetta ai monti, studiare la disposizione degli strati o la serie dei materiali onde si compone il terrestre pianeta; e alla luce nuova, questo si trasforma in ordinato libro, ogni pagina del quale racconta l'età del fuoco o quella delle acque, le rocce narrano la storia delle convulsioni e dei cataclismi d'un mondo in formazione; o oggidì non vi ha più persona culta che creda al dominio del caso in quest'ordine di fenomeni.

È venuto finalmente il giorno in cui l'idea del caso scomparisca egualmente dai fenomeni sociali. Come l'anarchia ha cessato agli occhi nostri di dominare nella volta celeste, così dobbiamo rinunziare a vederla nella vita dell'umanità; e in quella guisa che la terra non è più la *rudis indigestaque moles* degli antichi, del pari il sociale ordinamento non può oggimai fornire più materia ad una arbitraria repubblica di Platone.

Ma qui udiamo farcisi un'obbiezione che ha molta apparenza di vero: — Che vi siano leggi eterne ed invariabili nella natura fisica, è facile il comprenderlo, perchè i corpi che ne sono governati, privi d'interno e proprio movente, senza volontà propria, ubbidiscono all'impulso che ricevono e sussistono passivi in quell'armonia che l'autore di tutte le cose ha preordinata. Ma la società risulta dall'aggregazione di enti, ciascuno dei quali è libero dispositor di sè stesso, e le volontà sfrenate degl'individui non sono governate da alcuna legge comune, tranne da quelle che i Codici scritti, le legislazioni positive hanno dettate. Se quindi il Governo non interviene a promulgar queste leggi, a moderare, a dirigere, a temperare, è giuocoforza ricadere nell'anarchia e nel disordine, in cui le umane società si trovarono alle origini loro. Non esiste dunque parità alcuna tra le altre scienze e l'economia politica, perchè quelle hanno per subbietto un'ordine di fatti realmente regolati da leggi fisse e naturali, mentre invece il tema sul quale questa si travaglia, è perpetuamente mutevole e variabile come la volontà e l'arbitrio dell'uomo.

Se questa obbiezione è speciosa, non è però punto fondata sul vero. — Per fermo, se pigliate a considerare isolatamente le azioni di questo o di quell'individuo, scorgete in esse altrettante manifestazioni di quel libero arbitrio, che forma il più bello ed altresì il più pericoloso attributo della

umana natura. Ma, se dall'individuo volgete lo sguardo alle masse, alle moltitudini, all'umanità, cessa di presentarvisi la benchè menoma traccia di libera spontaneità, e più non vedete che l'impero di leggi irremovibili ed invariabili non meno di quelle onde il mondo fisico è governato. A dimostrare la quale verità, valgaci un esempio. — Io sono libero di comperare o no un chilogramma di zucchero, e di comperarlo in questa o quella bottega, in questa o quella città; e al par di me son liberi di fare la stessa compera tutti i consumatori di zucchero. Ma quando noi ci siam presentati a far domanda di questa merce, quando lo scambio fra il nostro denaro e lo zucchero del droghiero è compito, noi non siam più liberi di modificare menomamente le conseguenze del nostro fatto. E quali saranno queste conseguenze? Domandatelo alla *legge naturale* della offerta e della domanda. Se in un dato giorno e in un dato luogo saranno cresciuti in numero i *liberi* compratori di zucchero, o, in altri termini, se la domanda sarà divenuta più attiva, *inevitabilmente* il prezzo dello zucchero in quel luogo si aumenterà. Ma un aumento di prezzo non può a lungo conservarsi nei termini angusti d'una sola piazza di commercio: quella città, dove la domanda interna dello zucchero sarà cresciuta, farà, a sua volta, per mezzo dei negozianti all'ingrosso, più attiva richiesta di zucchero ai luoghi di produzione. Nelle colonie il prezzo dello zucchero, e quindi la rendita della terra aumenteranno, e molti piantatori saranno perciò incoraggiati a coltivare la canna in quegli spazi dove per lo innanzi non la piantavano, perchè il costo di produzione non era compensato dal prezzo di vendita. Crescendo la produzione dello zucchero sui luoghi d'origine, ne crescerà, per conseguenza più o meno vicina, l'offerta sui luoghi di consumo. E l'aumento dell'offerta avrà per necessario effetto una diminuzione nel prezzo. Così quel fatto che a principio pareva tendere a far rincarire il genere, si risolverà, in ultima analisi, in una causa di ribasso, in una facilitazione del commercio. — Noi citiamo qui il primo esempio che ci viene a mente, e potremmo citarne altri mille; ma esso basterà per dimostrare all'attento lettore che tutte le accennate conseguenze sono inevitabili, sono rette da leggi imprescrittibili, nonostantechè il primo principio da cui scaturiscono, cioè la deliberazione del consumatore, sia interamente abbandonato al libero incoercibile arbitrio.

Similmente io sono libero di rimanermi in paese o di emigrare; d'intraprendere questo o quel ramo di commercio: di fondare o no una banca, ecc. ecc., ma dal momento che io ho fatto la mia scelta e cominciato ad operare, gli effetti delle mie operazioni non m'appartengono più, entrano nel dominio delle leggi economiche, vanno a concorrere all'universale movimento degli interessi e degli affari.

È questa una fecondissima verità che potrebbe dar luogo a lunghi sviluppi; ma, nei limiti in cui dobbiamo circoscriverci, stimiamo che bastino le cose dette a dimostrare che la individuale libertà non forma ostacolo alcuno all'impero delle leggi economiche sociali, e che, per conseguenza, queste leggi sussistono e sono della stessa natura di quelle che al rimanente dell'universo furono inditte.

Colle quali cose, abbiamo stabilito con tutta evidenza (se non erriamo) *la legittimità della scienza economica*; abbiamo dimostrato che esistono leggi naturali regolatrici dei fatti e dei fenomeni sociali, e, per corollario, che può esistere una scienza che studi queste leggi. — Ma a quale categoria di scienze appartiene essa l'economia politica? Non possiamo a questa domanda rispondere meglio che con le parole di un illustre economista francese, troppo immaturamente rapito alla scienza (1): « Venne posta l'economia politica nella categoria delle scienze morali. Noi accettiamo per essa questo titolo, il quale non è al certo che molto onorevole, e che è d'altronde assai giusto. Ella studia, in vero, i fatti e le azioni dell'uomo, nelle quali vi ha sempre implicata una certa idea di moralità. Ma questo titolo, per quanto onorevole sia, non è però il solo che le sia dovuto. Essa è, inoltre, una scienza naturale; perciocchè, in sostanza, essa altro non è che un ramo della storia naturale dell'uomo. L'anatomia studia l'uomo nella costituzione fisica dell'esser suo; la fisiologia nelle funzioni de' suoi organi; la storia naturale propriamente detta, quale l'hanno fatta Buffon ed i suoi successori, nelle sue abitudini, nei suoi istinti, ne' suoi bisogni, e per rapporto al luogo che occupa nella scala degli esseri; l'economia politica lo osserva e lo studia nella combinazione dei suoi lavori. Non è dunque una parte degli studi del naturalista, ed una delle più interessanti, quella d'osservare i lavori dell'ape nel suo alveare, di studiarne l'ordine, le combinazioni e il processo? Or bene! L'economista, in quanto coltiva solamente la scienza senza occuparsi ancora delle applicazioni di essa, fa esattamente la medesima cosa per riguardo a quest'ape intelligente che appellasi uomo: osserva l'ordine, il processo, le combinazioni de' suoi lavori. I due studi sono assolutamente della stessa natura; con questa differenza soltanto, che il quadro abbracciato dall'economista è im-

(1) Coquelin, *loco cit.*

mensamente più vasto, e le combinazioni che osserva più numerose, più estese e più complesse. Il teatro delle sue osservazioni, è la gran scena del mondo. L'ordine ch'ei vi riconosce è, d'altronde, d'un carattere ben altrimenti elevato, e, comechè meno apparente e più difficile a comprendere, assai più meraviglioso di quello d'un alveare ».

Se non che questo carattere di universalità dell'ecunomia politica, per cui essa studia le leggi del lavoro e della ricchezza in sè stesse ed astrazion fatta dalle forme di governo e dalle nazionalità, ha fornito argomento ad una grave accusa che taluni hanno stimato di farle, dicendo: l'economia tende ad ingenerare un dannoso e cinico indifferentismo politico; per lei poco monta che le nazioni siano soggette a questo o quel reggimento; a lei basta che vi sieno delle ricchezze prodotte e dellu ricchezze consumate; i suoi teoremi sono applicabili dovunque ed in ogni tempo; le più nobili aspirazioni dei popoli alla propria indipendenza ed autonomia trovano freddi e quasi ostili codesti impassibili economisti, fautori della pace universale ed a qualunque costo.

Rispondendo a questa obbiezione, ci cale anzitutto osservare che è tendenza non della sola economia politica ma dello spirito generale del secolo XIX° l'accordare minore importanza, che per lo passato, alle nazionalità, e il concederne invece una sempre maggiore alle aspirazioni umanitarie e filantropiche. Noi non discuteremo qui se ciò sia un bene od un male; stiam paghi ad affermare (ciò che, crediamo, non ci verrà da alcun intelletto osservatore negato) che, dopo gl'inauditi progressi del commercio, dopo l'immensa facilità introdotta nelle comunicazioni, sonosi attenuate e tutto ci autorizza a credere che scompariranno un giorno interamente quelle nazionali antipatie, quello spirito esclusivo, per cui un tempo i Greci e i Romani chiamavano barbare tutte le altre genti, per cui i municipii italiani si aborrivano a vicenda, per cui le nazioni europee duraropo in guerra quasi permanente nei secoli passati. Verrà l'epoca in cui i popoli inciviliti, per quanto disformi di razza, d'instituzioni, di lingua, formeranno però un sol tutto omogeneo per ciò che concerne le relazioni d'interesso ed i principii costitutivi economici.

Ma se a ciò confessare ne astringe l'imparziale osservazione della società moderna, è chiaro però e manifesto ad ogni mente non ingombra da preconcette idee, che questa *unità civile* da noi intraveduta non sarà possibile fino a tanto che vi saranno nazioni dominatrici e nazioni dominate, popoli schiavi della forza e della violenza; fino a tanto che, insomma, le nazionalità non saranno riconosciute e rispettate. Or bene, l'economia politica tiene un gran conto di questa nazionalità, e le considera anzi come uno degli elementi che devono concorrere alla soluzione de'suoi più grandi problemi. Ben è vero ch'essa non si racchiude assolutamente nei limiti delle nazionalità, come facevasi un tempo e come far vorrebbero certi economisti tedeschi, i quali si limitano a considerare questa disciplina come un ramo dell'arte di governare. Par costoro e per gli antichi pubblicisti, l'industria e la ricchezza erano fatti subordinati alla politica; lo Stato era considerato come il tutore universale dei privati interessi; il commercio, l'agricoltura e le arti tutte dovevano soggiacere all'azione immediata e continua del potere sociale. No, l'economia politica, quale noi la intendiamo oggidì, non è più angustiata in questi poveri confini; essa è qualche cosa di più vasto che una parte della scienza governativa; essa vede che lo scambio (nonostante gli sforzi dei sistemi retrivi) varca i limiti delle diverse nazioni e assume il carattere d'un fatto mondiale; essa sorprende il segreto della circolazione monetaria che, come quella del sangue nel corpo umano, porta la vita in tutto il ben-insieme della civile associazione, senza limitarsi a questo od a quel paese; nel tempo come nello spazio, il dominio dell'economia politica non è limitato da alcuna artificiale barriera.

Ma che perciò? Le nazionalità, gli Stati ed i governi che li dirigono, sono anch'essi, per certi rispetti, fenomeni economici; e se è un errore l'accordare alle forme politiche una potenza che è loro da natura negata, non lo è meno erroneo l'estremo opposto, il contendere loro, cioè, qualunque influsso sul sociale organismo. Errore quest'ultimo (dobbiamo dichiararlo) commesso dalla scuola inglese, della quale prenderemo ad interprete Mac-Colloch. « Egli è vero (disse questo scrittore) che i paesi liberi sono quelli in cui più rapidamente la ricchezza si accresca; ma questo vantaggio non direttamente nè necessariamente risulta dalla politica loro costituzione. Viene da ciò che quella forma di governo è più atta a custodire la proprietà, impone un minor numero di vincoli, lascia una maggiore indipendenza all'industria; da ciò che le imposte vi sono con più equità ripartite, riscosse più agevolmente, amministrate con più diligenza ed economia. *Poco importa che i diritti politici vi sieno più estesi*, e maggiore sia il numero dei cittadini ammessi a goderli; *se una monarchia assoluta offerisse le medesime guarentigie* alla proprietà ed al lavoro, non tarderebbe ad elevarsi al medesimo grado di prosperità. L'industria non ha bisogno d'incoraggiamenti che le siano estranei; ma trova in sè stessa

il principio della sua attività, e la sorgente de'suoi progressi.... Si son vedute monarchie pervenute ad altissimo grado di ricchezza privata; e Stati liberi impoverire fino a porre in pericolo la propria esistenza ».

Noi non esitiamo un istante (con tutto il rispetto che c'inspira l'economista inglese) a dichiarare erronea questa opinione. Certo, se una monarchia assoluta potesse offerire le medesime guarentigie che presenta una libera costituzione, Mac-Culloch avrebbe ragione e l'indifferentismo politico sarebbe giustificato. Ma la natura stessa dell'assolutismo gl'impedisce (supponendo anche ottime le intenzioni de' suoi depositarii) di adempiere a questa condizione. Una volontà senza freno legale, impossibile è che non trascorra a voler imporre regole e pastoie arbitrarie, ch'essa crede confacenti al pubblico bene. Bisogna non dimenticare che si è dal Governo che partono l'ordine, la sicurezza, la giustizia, cioè le basi costitutive della ricchezza, le garanzie del lavoro e della proprietà. Or, in faccia a questa verità di fatto e di senso comune, come mai potremmo restar freddi e indifferenti spettatori?

Tutta la storia ci presenta continue riprove di questa nostra dottrina, continue confutazioni di quella scuola inglese (in ciò non disforme dal socialismo francese) che vorrebbe far degli economisti altrettanti scettici e cinici in materia politica. Dove mai prosperò il commercio o l'industria, se non appo le genti rette da un giusto reggimento? Dove la pubblica prosperità gittò più salde radici, se non presso i popoli protetti da legali guarentigie contro la tirannide così di trono come di piazza? Cominciate da Cartagine, e venite alle Repubbliche italiane del Medio Evo, indi alle città anseatiche, alle Fiandre, all'Olanda, all'Inghilterra, agli Stati Uniti; paragonate la storia e le instituzioni di queste contrade con quelle del Portogallo, della Spagna, della Francia, dell'Austria, della Russia; e poi dite ancora che alla materiale ed economica floridezza poco importa la forma governativa e la natura dei poteri, dai quali emanano e sono amministrate le leggi. No, lo ripetiamo, l'economia politica non può far divorzio dalle altre scienze sociali: essa aborre egualmente dall'anarchia popolare e dalla feudale usurpazione, dal socialismo e dal despotismo, sia che questo venga dall'alto o dal basso.

Noi abbiamo già determinato parecchi caratteri dell'economia politica, mostrando com'essa non proceda punto a caso e ad arbitrio nelle sue indagazioni, come sia essenzialmente feconda ed operativa, come vada esente dal rimprovero d'indifferentismo politico. — Vi ha ancora una proprietà particolare di questa scienza che ci resta da esaminar brevemente: vogliam dire l'infinita varietà delle sue relazioni con tutti gli altri rami dello scibile umano. Noi crediamo di non ingannarci dicendo che, se nelle diverse discipline, in cui l'umano intelletto può esercitarsi, consideriamo la parte utile ed applicata a migliorare le condizioni dell'uomo e della società, tutte sono tributarie dell'economia politica, da tutte essa prende qualche dato per giungere alla soluzione del suo gran problema, che è quello appunto di felicitare l'umana associazione. È questo un punto assai trascurato dagli economisti, e che noi abbiamo cercato di sviluppare nella *Prefazione* di questo Dizionario, (e ciò che più monta) di applicare nel corso di quest'opera stessa. Non per questo deve l'economia politica usurpare sulle altre scienze, nè invadere il campo altrui; ma da tutti gli ordini di studi essa accoglie le ultime loro *conclusioni utilitarie*, e le fa sue per costituire la teoria del miglioramento sociale. — Senza entrare nella meccanica, essa deve seguire attentamente lo sviluppo delle invenzioni e degli strumenti dell'umano lavoro, e considerare i loro effetti sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze. — Senza occuparsi *ex-professo* di chimica, essa deve conoscere le applicazioni agrarie ed industriali di questa scienza, e disaminare quali elementi di vitalità introduca nelle arti più utili, quali valori metta in essere ed in circolazione. — Senza far della storia, propriamente detta, l'economista non può ignorare le grandi vicende subite dalle diverse nazioni, i titoli che ciascuna d'esse possiede nella serie degli umani progressi, il carattere proprio dei costumi e delle instituzioni delle genti sparse sulla superficie della terra. Lo stesso dicasi di tutte le altre discipline, le quali tutte collimano a somministrare all'economia politica dati di fatto, lumi da guidarla, problemi da risolvere, miglioramenti da attuare. Grande cautela e fino criterio si domanda, senza dubbio, nell'economista, per non abusare di questa ricchezza di rapporti; ma al cultore poco avveduto della scienza, non alla scienza medesima, devonsi rimproverare gli errori in cui si potesse a questo riguardo per avventura trascorrere.

Dopo le cose infino a qui discorse, sembra, a prima giunta, inutile il dimostrare l'utilità della scienza economica, e la moltiplicità delle vantaggiose applicazioni ond'essa è suscettibile. Eppure siamo ancor ridotti a dover provare che *l'economia politica è una scienza utile*, tanti sono ancora quelli che lo ignorano, e quelli che sono interessati a non confessarlo. Quando si sa che un uomo come Napoleone il Grande osava vituperare gli Economisti chiamanduli *ideologi*; quando vi sono intere classi di privilegiati e di monopolisti che avversano sistematica-

meote una dottrina nemica d'ogni privilegio, d'ogni mooopolio; quando una parte non piccola del giornalismo e della letteratura europea va diffondendo nella maggioranza dei lettori i più vieti pregiudizii ed errori; quando vi sono forensi e depositarii della pubblica fede che, ignorando fin gli elemeoti dell'economia politica, le si dichiarano ostili, temendo in essa una pericolosa svelatrice di quei vizi di legislazione e di giurisprudenza sui quali costoro fondano le loro maggiori speranze; quando tutto ciò avviene (ed avviene pur troppo nel paese nostro), fa mestieri che noi economisti, usando dei nostri diritti, proclamiamo al mondo l'utilità delle nostre fatiche e delle nostre dottrine.

Un primo vantaggio che apporta la diffusione dei sani principii economici, è di una natura (se vuolsi) negativa, ma, ad ogni modo, di una importanza somma. L'economia politica adempie lo stesso ufficio che fu adempito dalla chimica, quando questa scienza dimostrò vane le antiche ricerche dell'alchimia; o dalla meccanica, quando provò l'impossibilità del moto perpetuo; o dalla medicina, quando chiarì assurda la credenza in una panacea universale. Similmente l'economia politica, con positivi argomenti, pone in chiaro l'indole chimerica e l'intrinseca assurdità di quei pretesi sistemi di perfezione sociale, che animi forse generosi ma certo poco cauti e poco illuminati, vagheggiano e tentano persuadere alle credule moltitudini. Quand'anco l'economia politica non ottenesse altro scopo che questo, di svelare cioè la vaoità e l'errore che si racchiudono nelle *Repubbliche* di Platone, nelle *Città del Sole* di Campanella, nelle *Oceane* di Harrington, nelle *Salento* di Fenelon, nei *Falansteri* di Fourier, nelle *Icarie* di Cabet, nelle *Organizzazioni* di Saint-Simon, d'Owen, di Luigi Blaoc, nelle *Banche del popolo* di Proudhoo, e in cento altri più o meno splendidi romanzi sociali, essa avrebbe già un sufficiente titolo alla riconoscenza ed alle benedizioni del genere umano. Quand'anco l'economia politica non avesse fatto altro che preservare un solo giovanile intelletto dall'abbracciare cotali utopie, e persuadendolo che il solo lavoro, la sola attività, la sola virtù sooo le basi sicure sulle quali l'individuo deve adoperarsi a fondare la soa prosperità ed il suo avvenire; quand'anco tutta la sua gloria si limitasse ad essere riuscita a sottrarre uoa vittima al sofisma, alle insurrezioni, od aoche semplicemente al malcontento ed ai troppo tardi disinganni, la sua missione quaggiù sarebbe già sofficientemente bella, e la sua pagina non potrebbe dirsi oscura nella storia dello scibile umano.

Ma oltre a questa efficacia negativa, l'economia politica ne ha una eminentemente positiva: vi ha un gran numero di applicazioni e di risultamenti pratici ai quali essa, ed essa sola, conduce.

Abbiamo dimostrato di sopra ch'essa è qualche cosa di più che un semplice ramo dell'arte di governare. Ciò non toglie però ch'essa eserciti una notabilissima influenza sopra i diversi elementi della pubblica amministrazione. Senza essere un'appendice della politica propriamente detta, essa illumina l'uomo di Stato nella maggior parte dei suoi atti, ciascuno dei quali ha una importanza, sovente capitale, per le private e pubbliche condizioni del paese. E valga il vero: il Governo deve imporre tributi; chi lo guiderà nell'allibrarli in guisa da non ledere nelle sue fonti il capitale nazionale? — Il Governo sopravveglia al commercio, alla navigazione, alle industrie; chi gli darà principii e norme direttive per non emanare leggi che vincolino o impediscano lo sviluppo di queste arti produttrici, o per abolire le leggi erronee che già esistono? — Il Governo deve intervenire in tutto ciò che concerne il regime dei boschi, delle acque, dei canali, delle strade; nell'assicurare il dovuto premio agli inventori; nel guarentire la proprietà sotto le sue diverse forme, fondiaria, mobiliare, industriale, artistica, letteraria: chi fornirà al legislatore le regole per non procedere a caso in queste gravi faccende, per non ferire la giustizia o gli interessi legittimi onde si tratta? — L'immeoso sviluppo del credito ha dato luogo alla creazione, nel seno della società moderna, di un gran numero di stabilimenti, ignoti all'antica: banche pel commercio, o per l'agricoltura, casse di risparmio, società per azioni, fondi pubblici ecc. ecc. E tutte queste materie, in quali libri sono disaminate, discusse, insegnate? Non per fermo nei libri degli avvocati, i quali, eccetto la cambiale ed il biglietto ad ordine, non conoscono altri titoli fiduciarii. — La beneficenza pubblica e la privata, le società di mutuo soccorso, le assicurazioni, queste ed altre cose quasi innomerevoli sono del dominio dell'economia politica, come lo sono molte riforme, delle quali abbisognano i moderni codici per essere messi a livello dei progressi sociali. — E per questi problemi tutti, l'economia politica noo volgesi già soltanto ai governanti ed ai legislatori, ma s'indirizza ancora e più ai privati cittadini, i quali trovano in essa una guida sicura nella gestione di molti fra i loro più cari ioteressi. Il più gran numero degli errori e delle sventure che affliggono ad ora ad ora questa o quella industria, oon d'altrove provengono che dall'ignoranza dei principii economici. — L'agricoltore, il fabbricante, il commerciaote, il banchiere hanno, non meno dell'avvocato, del deputato, del sindaco, del ministro,

bisogno di ricorrere ai teoremi ed alle leggi di questa scienza, per ben condurre i loro affari, per ben impiegare i loro capitali, per non tradire la fede altrui, e per trasmettere intatta ed accresciuta la propria sostanza ai loro figli.

Ma è questa oramai una tesi così evidente che, in verità, ci vergogneremmo di protrarre più a lungo l'apologia della nostra scienza. — Del resto basterà osservare che i paesi dove i suoi dettami sono più profondamente penetrati nella pubblica opinione e nell'istruzione popolare, sono quelli appunto dove la civiltà e la comune floridezza hanno messo più profonde radici. E con vero orgoglio mettiamo tra questi paesi il nostro, dove in breve giro d'anni comparvero gli scritti magistrali degli Scialoia, dei Ferrara, dei Cattaneo, dei Messedaglia, dei Busacca, e di tant' altri che onorano la patria italiana; dove (parlando del Piemonte) non solo nelle università, ma negli ordini secondarii dell'insegnamento, l'economia politica ha cattedre e scolari. Verrà il giorno (noi lo crediamo fermamente) in cui ogni persona culta crederà suo dovere d'informarsi dei principii di questa dottrina; il giorno in cui si additeranno con meraviglia quei padri che avranno trascurato di far iniziare in essi i proprî figliuoli.

Parrà forse opportuno a taluno che in un articolo, come questo, destinato a tracciare, in generale, lo stato presente dell'economia politica, si facesse una sintesi storica de' suoi progressi. Ma osserveremo che, a voler fare una rassegna compiuta delle fasi storiche dell'economia politica, si richiederebbe non un articolo ma un lungo libro; e che se domandasi un semplice quadro riassuntivo delle vicende di questa scienza, noi lo abbiamo già dato nella nostra Prefazione. Gli articoli biografici di questo Dizionario e la seguente bibliografia ne saranno il necessario complemento.

BIBLIOGRAFIA (1).

I. — *Italiani.*

SERRA — *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento.* Napoli, 1613, 1 vol. in 8°, e nel vol. I del Custodi.

(1) Trattandosi di un articolo d'interesse così generale come questo, abbiamo creduto far cosa grata alla pluralità dei lettori il ripartire, a seconda della loro nazionalità, i diversi autori, seguendo altresì per ciascuna categoria l'ordine cronologico. È quasi inutile avvertire che non citiamo in questa bibliografia che i trattati generali, o le opere che trattano i problemi più fondamentali della scienza. — Osserviamo inoltre che noi, citando le seguenti opere, non intendiamo benchè menomamente esprimere con ciò un giudizio favorevole sulla loro importanza nè assoluta nè relativa. Ve ne sono di mediocrissime, di cattive e di eccellenti, e noi le ricordiamo senz'altro ordine fuorchè quello imposto dalla mera serie cronologica. — Per ciò che riguarda le questioni speciali e gli autori che se ne sono occupati, rimandiamo agli articoli dove le questioni stesse sono da noi esaminate, e dove il lettore troverà le opportune indicazioni bibliografiche.

GENOVESI — *Lezioni di commercio e di economia civile.* La Iª ediz. del 1765, e nei vol. VII ed VIII del Custodi.

VERRI — *Meditazioni sulla economia politica,* Iª edizione. Milano, 1771, 1 vol. in 8°, e nel vol. XV del Custodi.

PAOLETTI — *I veri mezzi di render felici le società;* 1772, e vol. XX di Custodi.

ORTES — *Della economia nazionale*, 1774, e nel vol. XXI del Custodi.

BECCARIA — *Elementi di economia pubblica* (vol. XI di Custodi).

BRIGANTI — *Esame economico del sistema civile.* Napoli, 1780, e vol. XXVIII e XXIX di Custodi.

FILANGIERI — *Delle leggi politiche ed economiche.* Napoli, 1783, e vol. XXXII di Custodi.

GORANI — *Ricerche sulla scienza del governo,* 1792, 2 vol. in 8°.

PALMIERI — *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, nel vol. XXXII di Custodi.

GIOJA — *Nuovo prospetto delle scienze economiche.* Milano, 1815, 6 vol. in 8°.

BOSELLINI — *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza.* Modena, 1817, 2 vol. in 8°.

ROSSI — *Cours d'économie politique*, 1835-36-40 e 1851.

SCIALOIA — *I principii della economia sociale esposti in ordine ideologico.* Napoli, 1840 (2ª ediz. in Torino 1846), 1 vol. in 18°.

POULET — *Trattato elementare di economia politica.* Trani, 1844, opuscolo in 8°.

FERRARA — *Importanza della economia politica e condizioni per coltivarla.* Torino, 1849, fascicolo in 8°; e *Introduzione* alla *Biblioteca dell'Economista.*

INVREA — *Discorsi sulla pubblica ricchezza.* Genova, 1846, 1 vol. in 12°.

MENEGHINI — *Elementi di economia sociale ad uso del popolo.* Torino, 1851, 1 vol. in 32°.

BOCCARDO — *Programma di un corso di economia politica.* Genova, 1851, 1 fasc. in 8°.

BOCCARDO — *Trattato teorico-pratico di economia politica.* Torino, 1853, 3 vol. in 16°.

FAVA — *Nozioni fondamentali d'economia sociale.* Torino, 1853.

TRINCHERA — *Corso di economia politica.* Torino, 1854, 2 vol. in 8°.

GIUDICE — *Elementi di economia politica-industriale.* Torino, 1855, 1 vol. in 16°.

II. — *Inglesi.*

STEVART — *An inquiry into the principles of political economy; being an essay on the science of*

domestic policy in free nations. London, 1767, 2 vol. in 4°.

Smith — *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.* London, 1776, 2 vol. in 4°.

Mainsland — *An inquiry into the nature and origin af public wealth ond into the means and causes of its increase.* Endimbourg, 1804, in 8°.

Ricardo — *The principles of political economy and taxation.* London, 1817, in 8°.

Marcet Madama — *Conversations on political economy.* London, 1817, in 8°.

Malthus — *The principles af political economy, considered with a view of their pratical application.* London, 1820, in 8°.

Torrens — *An essay on the production of wealth.* London, 1821, in 8°.

Craig — *Remarks on same fundamental doctrines in political economy.* London, 1821, in 8°.

Mac-Culloch — *The principles of political economy.* Edimbourg, 1825, 2 vol. in 8°.

Craig — *Elements of political economy*, 1825, 3 vol. in 8°.

Whateley — *Lectures introductory ta a course on the science of political economy.* London, 1831, in 8°.

Scrope — *Principles of political economy, deduced from natural laws of social welfare.* London, 1833, in 12°.

Senior — *An outline af the science of political economy.* London, 1836, in 4°.

Stuart-Mill — *Principles of political economy with some of their applications ta sacial philosophy.* London, 1849, 2 vol. in 8°.

III. — *Francesi, Belgi e Ginevrini.*

Watteville — *Traité d'économie politique.* Rouen, 1615, in 4°.

Villeneuve (Faiguet de) — *L'économie palitique, prajet pour enrichir et perfectionner l'espèce humaine.* Paris, 1763, in 12°.

Turgot — *Réflexions sur la farmation et la distribution des richesses.* Paris, 1766-88.

Beaudeau — *Exposition de la loi naturelle.* Amsterdam et Paris, 1767, in 12°.

Quesnay — *Physiocratie, ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain.* Leyde et Paris, 1768, in 8°.

Dupont-de-Nemours — *De l'origine et des progrès d'une science nouvelle.* Londres et Paris, 1768, in 8°.

Beaudeau — *Première introduction à la philosophie économique.* Paris, 1771, in 8°.

Dubuat — *Éléments de la palitique, ou recherches des vrais principes de l'économie sociale.* Nançay, Londres, 1773, 6 vol. in 8°.

Brun — *La science de l'organisation sociale démont·ee dans ses éléments.* Paris, 1789, in 8°.

Garnier — *Abrégé élémentaire des principes de l'économie palitique.* Paris, 1796, in 12°.

Canard — *Principes d'économie politique.* Paris, 1802, in 8°.

Sismondi — *De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique appliquee à la législation du commerce.* Genève, 1803, 2 vol. in 8°.

Say — *Traité d'économie politique.* Paris, 1803, 2 vol. in 8°.

Dutens — *Analyse raisonnée des principes fondamentaux de l'économie politique.* Paris, 1804, in 8°.

Say — *Catéchisme de l'économie politique*, 4° edizione, 1834, in 12°.

Sismondi — *Nouveaux principes d'économie politique.* Paris, 1819, 2 vol. in 8°.

Ganilh — *Des systèmes d'économie politique.* Paris, 1821, 2 vol. in 8°.

Ganilh — *Théorie de l'économie politique.* Paris, 1822, 2 vol. in 8°.

Tracy — *Traité d'économie palitique.* Paris, 1823, in 12°.

Blanqui — *Précis élémentaire d'économie politique.* Paris, 1826, in 32°.

Say — *Cours complet d'économie politique.* Paris, 1828-30, 6 vol. in 8°.

Droz — *Économie politique, ou principes de la science de richesses.* Paris, 1829, in 8°.

Dutens — *Philosophie de l'économie politique.* Paris, 1835, 2 vol. e 2 fascic. in 8°.

Blanqui — *Cours d'économie industrielle.* Paris, 1837-39, 4 vol. in 8°.

Blanqui — *Histoire de l'économie politique en Europe.* Paris, 1837-38, 2 vol. in 8°.

Villeneuve-Bargémont — *Histoire de l'économie politique.* Paris, 1842, 2 vol. in 8°.

Chevalier — *Cours d'économie politique.* Paris, 1842-50, 3 vol. in 8°.

Dunoyer — *De la liberté du travail.* Paris, 1845, 3 vol. in 8°.

Garnier J. — *Eléments d'économie politique.* Paris, 1818 in 8°.

Bastiat — *Harmonies économiques.* Paris, 1851, in 8°.

Proudhon — *Système des contradictions économiques*, 2ª edizione. Paris, 1850, 2 vol. in 16.

De-Molinari — *Eléments d'économie politique.* Bruxelles, 1851.

Brouckère — *Principes généraux d'économie politique.* Bruxelles, 1851, in 12°.

Ott — *Traité d'économie sociale.* Paris, 1852, in 8°.

Baudrillard — *Cours d'économie politique.* Paris, 1856, in 8°.

IV. — *Tedeschi.*

Becher — *Politische Diskurs von den eigentlichen Ursochen des Auf-und-Abnehmens der Stoedte, Loender und Republiken.* Francoforte, 1672.

Pfeiffer — *Lehrbegriff Soemmtlicher œconomischen und Komeral-Wissenschaften.* Manheim, 1764, 1768, 4 vol. in 8°.

Schlettwein — *Grundveste der Staaten oder die politische oeconomie.* Giesen, 1777, in 8°.

Fabricius — *Anfangsgründe der oekonomischen Wirtschaft.* Copenaghen, 1783, in 8°.

Semer — *Beitrag zur noehren Bestimmung der Staatswirthschaft nud ihres Gebiets.* Manheim, 1794, in 8°.

Gavard — *Grundlinien der reinen und ongewandten Staats-Oeconomie.* Würzbourg, 1796, in 8°.

Sartorius — *Handbuch der Staatswirthschaft.* Berlin, 1796, in 8°.

Lueder — *Ueber National-Industrie und Staatswirtschaft.* Berlin, 1800, in 8°.

Schloezer — *Anfongsgründe der Staatswistenschaften.* Riga, 1805, 2 vol. in 8°.

Soden — *Die National-Oeconomie.* Leipzig, 1805, 1823, 9 vol. in 8°.

Reinhard — *Versuch eines Grundrisses der Staatswirthschaftslehre.* Manheim, 1805, in 8.°

Jacob — *Grundsoetze der National-Oeconomie.* Halle, 1806, in 8°.

Lang — *Ueber den obersten Grundsoetzen der politischen Oeconomie.* Riga, 1807, in 8°.

Hufeland — *Neue Grundlage der Staatswirthschaftskunst.* Giessen, 1807-13, 2 vol. in 8°.

Sopp — *Neueste Darstellung der Kameral-Wissenschaften.* Vien, 1808-11, 3 vol. in 8°.

Kraus — *Staatswirtschaft.* Koenigsberg, 1808-11, 5 vol. in 8°.

Luden — *Hondbuch der Staatsweisheit.* Jena, 1811, in 8°.

Coeln — *Die neue Staatsweisheit.* Berlin, 1812, in 8°.

Eschenmaier — *Ueber das formale Principe der Staatswirthschaft.* Heidelberg, 1815, in 8°.

Schmalz — *Staatswirthschaftslehre.* Berlin, 1818, in 8°.

Eiselen — *Grundzüge der Staatswissenschaft.* Berlin, 1818, in 8°.

Ehrenthal — *Die Staatswirthschaft.* Leipzig, 1819, in 8°.

Fulda — *Ueber Production und Consumption der materiellen Güter.* Tubingen, 1820, in 8°.

Oberndorfer — *System der National-Oeconomie.* Landshut, 1822, in 8°.

Geier — *Versuch einer logischen Begrundung der Wirtschaftlehre.* Wurzbourg, 1822, in 8°.

Behr — *Die Lehre von der Wirthschaft des Staates.* Leipzig, 1822, in 8°.

Seuter — *Die Staatswirthschaft.* Ulm, 1823, 3 vol. in 8°.

Lotz — *Handbuch der Staatswirthschaftslehre.* Erlangen, 1823, 3 vol. in 8°.

Gans — *System der Staatswissenschaft.* Leipzig, 1826, in 8°.

Pœlitz — *Volkswirthschaft, Staatswirthschaft, Finanzwissenschaft.* Leipzig, 1827, in 8°.

Hermann — *Staatswirthaftliche Untersuchungen.* Muncher, 1832, in 8.°

Weitzel — *Geschichte der Staatswissenschaft.* Tubingen, 1833.

Barth — *Vorlesungen über National-Oeconomie.* Augusta, 1833-43.

Rotteck — *Lehrbuch des oeconomischen Politik.* Stuttgard, 1835, in 8°.

Riedel — *National-Oeconomie.* Berlin, 1836-41, 3 vol. in 8°.

Bülau — *Handbuch der Staatswissenschaftlehre.* Leipzig, 1840.

List — *Das nationale System der politischen Oeconomie.* Tubingen, 1841, in 8.°

Schüz — *Grundsoetze der National-Oeconomie.* Stuttgard, 1843, in 8°.

Rau — *Lehrbuch der politischen Oeconomie.* Heidelberg, 1843, in 8°.

Rocher — *Grundriss zu Vorlesungen uber Staatswirthschaft.* Goetingen, 1833, in 8°.

Leipziger — *Geist der National-Oeconomie und Staatswirthschoft.* Berlino, 1843, 2 vol. in 8°.

Rudler — *Grundlehre der Volkwirthschaft.* Vien, 1845, in 8°.

Arnd — *Die noturgemoesse Volkswirthschaft.* Hanover, 1845, in 8°.

Prittwitz — *Die Volkswirtschaft gemeinfosslich dargestell.* Manheim, 1846, in 8°.

Kudler — *Die Grundlehre der Volkswirstschaft.* Vien, 1846, 2 vol. in 8°.

Hildebrandt — *Die National-Oeconomie.* Francfort-Ober-Mein, 1847, in 8°.

V. — *Spagnuoli.*

Dauvila — *Lecciones de economio civil.* Madrid, 1779.

Campos — *La economia reducida a principios exactos.* Madrid, 1797, in 8°.

Florez-Estrada — *Tratado de economio politica.* Londra, 1808, e Madrid, 1840, 5 vol. in 8°.

Ramon de la sagra — *Lecciones de economia social.* Madrid, 1840, in 12°.

Colmeiro — *Economia politica ecletica.* Madrid, 1844, 2 vol. in 8°.

VI. — *Russi e Polacchi.*

Storch — *Cours d'économie politique, ou exposé des principes qui déterminent la prospérité des nations.* Saint-Petersbourg, 1815, 6 vol. in 8°.

Skaarbeck — *Théorie des richesses sociales.* Paris, 1829, 2 vol. in 8°.

Boutowski — (in lingua russa) *Saggio sulla ricchezza nazionale e sui principii dell'economia politica.* Pietroburgo, 1847, 3 vol. in 8.°

VII. — *Americani.*

Carey — *Principles of politicol economy.* Filadelfia, 1837-40, in 8°.

Smith (Peshine) — *A monual of political economy.* Nuova-York, 1853, in 18°.

Economia politica, Società d' — (*Storia economica*). — Vario associazioni esistono in Europa destinate a far progredire gli studii e gl'interessi economici. Possono ripartirsi in due categorie, secondochè si propongono a scopo la scienza economica propriamente detta, o si occupano più particolarmente d'incoraggiare e promnovere le industrie e le arti economiche.

La più antica società della prima specie è quella fondata a Londra nel 1821 dall'illustre Davide Ricardo, da Malthus, Giacomo Mill e Torrens, alla quale uno dei primi soci stranieri che fusse aggregato fu G. B. Say. Il *Political economy club* si è perpetuato; ma non s'ampliò e rimase circoscritto ad una piccola schiera di persone. Il numero dei suoi membri, che per gran tempo fu ridotto a trenta, oggidì trovasi limitato a trentacinque. Le adunanze, del resto, si tengono in una forma non accademica, ma amicalmente famigliare; e le discussioni hanno luogo dopo un pranzo, al quale i membri periodicamonte si convitano.

In Francia, si era fondata nel 1812, per le cure del sig. D'Esterno, e sotto la presidenza di Pellegrino Rossi, un' Accademia di Economia Politica; ma non ebbe che effimera vita, a cagione, in gran parte, del carattere dottorale troppo e cattedratico che le si era voluto dare dai fondatori. — Più prospera ed utile creazione fu quella iniziata dai sigg. Ad. Blaise, Giuseppe Garnier e Guillaumin, nello stesso anno 1842, i quali stabilirono che si terrebbero fra i socii adunanze mensili, e che, ad imitazione della società inglese, le discussioni scientifiche avrebbero luogo dopo un modesto banchetto. Con un senno degno d'elogio e d'imitazione, quella società non ha voluto astringersi ad alcun regolamento scritto, e per la forma delle sue decisioni, usa rimettersene alla memoria ed all'autorità dei membri del suo ufficio. Alcuni dei lavori di quella benemerita conversazione, inseriti nel *Journal des Économistes*, hanno trovato un'eco favorevole fuori della cerchia de'suoi membri, e recato non dispregevoli lumi alla scienza.

Le *Società economiche* della seconda maniera sono molto diffuse in varii Stati d'Europa, sognatamente in Ispagna ed in Italia. Nello Stato nostro citeremo la Società Economica di Chiavari, i cui lavori non furono inutili ai progressi industriali di quella provincia.

L'illustre *Accademia dei Georgofili*, in Toscana, partecipa del carattere di ambedue queste specie di Società, e mentre si occupa alacremente della scienza, non trascura di promuovere le arti e le industrie.

Facciamo voti perchè gli studi economici progrediscano abbastanza in Italia, da potersi, in ognuna delle nostre principali città, fondare un'associazione di economisti modestamente ma efficacemente intesi a far avanzare la scienza.

Economia privata - Sotto questa denominazione generica proponiamo di comprendere tutte quelle parti della scienza economica che, per oppusizione all'*economia politica*, trattano degl'interessi privati, peculiari degli individui.

Secondo questo concetto, l'economia privata cumprenderebbe quattro distinte parti, cioè: l'*economia rurale*, l'*economia industriale o manufattrice*, l'*economia commerciale* e l'*economia domestica*. Su ciascuna di queste discipline faremo alcune osservazioni, senza entrare in minuti particolari, che ci trarrebbero fuori dei confini a questo Dizionario assegnati, e riferendoci, in quanto ai principii generali della scienza, al nostro art. Economia politica.

I. — Economia Rurale. — È il complesso dei varii rami d'industria relativi alla coltivazione della terra e aventi per iscopo di trarne il maggiore e migliore partito. — Il primo studio che deo proporsi il buon agricoltore, si è di ben conoscere la natura, i componenti, le proprietà del suolo, sul quale la sua industria deve esercitarsi. La teoria degli ammendamenti, così minerali come organici, deve quindi occuparlo. Deve inoltre saper calcolare le spese di coltivazione, epperò abilmente maneggiare la contabilità agraria. A questo riguardo, come per rispetto al bestiame, alle acque, ai rapporti tra il capitale e la man d'opera e agli altri precipui rami dell'economia rurale, abbiamo noi diffusamente ragionato nel nostro articolo Agricol-

TURA ed in quegli altri ai quali abbiamo allora rinviato il lettore.

Un buon direttore di manifattura rurale non eseguisce materialmente alcuno dei lavori che occorrono alla gestione del podere, ma a tutti dovendo sopraintendere, deve perciò tutti conoscerli perfettamente. — Riguardo all'estensione che dar conviene ad una tenuta, affinchè possano agevolmente applicarvisi i principii e le regole d'una sana economia, nessuna regola assoluta può darsi. Gli economisti inglesi credono che la migliore superficie sia quella di 300 a 400 acri, ossia incirca da 120 a 160 ettari. Hanno calcolato inoltre da 7 a 10 lire sterline per acro (ossia un po' più di 437 a 600 lire nostre per ettaro) il capitale richiesto ad una buona coltivazione.

Una eccellente regola generale di economia agraria si è che il *meglio* in agricoltura è ciò *che rende di più*. — Vi hanno teorici i quali, per ciò solo che un perfezionamento ha fatto buona prova in questo o quel luogo, lo consigliano a tutti indistintamente i coltivatori, e vorrebbero dovunque applicato il drenaggio, il concime liquido, la *selection* e la *stabulation* del bestiame, ecc., non riflettendo che il primo problema che risolver deve l'arte rurale si è quello di bilanciare l'attivo col passivo assicurando un profitto all'imprenditore. Vi hanno bonificazioni e lavori e sistemi campestri che convengono ad una località e non s'addicono ad un'altra; e lo stato sociale e commerciale del paese ove opera l'agricoltore esercita un'influenza preponderante nella natura e nell'indirizzo delle sue speculazioni (V. AGRICOLTURA; CONCIME; DISSODAMENTO; IRRIGAZIONI, ecc.).

II. — ECONOMIA INDUSTRIALE. — Comprende le regole e i precetti necessari a seguirsi per la buona amministrazione d'una manifattura.

Le cognizioni tecniche, richieste in un buon capo-fabbrica, possono ripartirsi in due categorie. Chiameremo *cognizioni generali* quelle che sono comuni ai direttori di qualunque classe di manifatture, e *speciali* quelle che si riferiscono a quel genere peculiare d'industria cui un capo-fabbrica sopraintendo.

Le prime abbracciano la coltura mentale, che aver deve chiunque pretenda dirigere lavori industriali nel secolo XIX. Non è più lecito oggidì lasciarsi guidare, in tale faccenda, da un pretto e cieco empirismo; e senza essere un *dotto*, nel senso scolastico della parola, un imprenditore d'industria dei tempi nostri deve riunire in sè vasta suppellettile di scienza. Ei deve prima tutto non essere digiuno dei principii generali dell'economia politica, onde formarsi una precisa idea delle leggi naturali che regolano il lavoro, i prezzi, la circolazione, ecc., ecc. Deve conoscere gli elementi del diritto commerciale, e principalmente le leggi sui cambii, sulle compre-vendite, sui fallimenti, sulle assicurazioni. Deve possedere in tutta la sua perfezione l'arte della contabilità o computisteria. Non dev'essere privo di quella fondamentale coltura intellettuale che ogni cittadino educato è chiamato ad usare scrivendo lettere ai corrispondenti, ragionando negli amichevoli ritrovi, trattando cogli eguali e cogl'inferiori. Le verità pratiche delle scienze fisiche, chimiche e matematiche devono pure formar parte dell'educazione generale di chiunque si destina a dirigere una vasta impresa industriale.

Rispetto alle cognizioni speciali relative all'arte sua, il buon capo-fabbrica deve conoscere le qualità, i prezzi, le provenienze delle sue materie prime; la natura, i congegni, le funzioni degli strumenti e delle macchine del suo stabilimento; i prezzi della man d'opera; i migliori mercati e i tempi opportuni per la vendita de' suoi prodotti, ecc., ecc.

Egli non deve eseguire materialmente alcuno dei lavori alle sue cure affidati, ma conoscerli tutti, onde poter invigilare i manuali, correggere e punire gli uni, premiare gli altri, rimediare ai disordini, ai guasti nel materiale dell'officina, ecc.

Del resto, daremo qui un complesso di principii e di regole, che l'esperienza e l'osservazione hanno dettato, ed a cui si devono uniformare coloro che vogliono risolvere a proprio favore il problema della produzione industriale, vale a dire fabbricare il meglio possibile, al più basso prezzo possibile (1).

1° — *Luogo di stabilimento di una manifattura.* — Il luogo più naturale ed acconcio per istabilire una manifattura è quello dove s'incontrano facilmente le materie prime, le braccia e le forze motrici. Ma siccome è difficile il trovare questi elementi riuniti in una stessa località in eguali proporzioni, occorre quindi il domandare: quale di essi meriti la preferenza. A siffatto quesito non si può dare assoluta e generale risposta, dipendendo questa dalle peculiari circostanze dell'industria di cui si tratta. Quando questa impiega materie prime molto voluminose e pesanti, non v'ha dubbio che il luogo più acconcio per piantarvi la manifattura, si è quello dove abbondano esse materie. Indi è che troviamo sempre le fucine metallurgiche presso le miniere, le fabbriche

(1) V. Babbage, *Economie des machines.* — Ure, *Dictionnary of manufactures, mines, etc.* — Laboulaye. *Dictionnaire des arts, manufactures, agriculture, mines*, etc.

di prodotti chimici minerali, come il solfato di ferro, ecc., vicino ai luoghi di estrazione.

Allorquando invece la materia prima non ha un peso molto considerevole relativamente al valore che essa può e deve acquistare per via del lavoro, il posto più conveniente è determinato dalla bontà e dal buon mercato di uno degli elementi della fabbricazione, cioè della man d'opera, del capitale, delle forze motrici, del combustibile. — Indi è che il cotone indiano va a farsi lavorare in Inghilterra, e poscia ritorna in India sotto forma di stoffe, che gl' Indiani non avrebbero saputo lavorare; che le filature d'Alsazia sonosi concentrate nei Vogesi, per utilizzarvi i numerosi corsi d'acqua; che le cartiere liguri si sono accumulate nel canale dell'Acquasanta, per servirsi degli abbondanti motori idraulici, ecc. ecc. — Ma l'abbondanza del combustibile è oggigiorno una base ben preferibile alle cascate d'acqua; perocchè, mediante la macchina a vapore, la forza trovasi a basso prezzo sui luoghi medesimi, nel tempo stesso che vi abbondano i mezzi di calefazione necessarii in quasi tutte le industrie. Tale è la causa precipua della superiorità industriale dell'Inghilterra, del Belgio e dei distretti carboniferi della Francia e della Germania.

Ma, oltre alle precedenti condizioni che servono a fissare il luogo di stabilimento delle fabbriche, un'altra ve n'ha, ed è la prossimità degli sbocchi e dei mercati di smercio; anzi una tal condizione è prevalente alle altre tutte per le industrie che sono (a così dire) la conseguenza delle arti belle, e nelle quali il buon gusto è la base principale del felice successo; poichè si è solamente nei grandi centri di popolazione che abbondano, da una parte, i compratori di cosiffatti oggetti e, dall'altra, gli uomini capaci a produrli. — Tali sono, a Parigi l'industria dei bronzi a dell'oreficeria, a Firenze quella dei lavori in marmo ed in pietra dura, ecc.

Consiglieremo infine, come condizione essenziale nella creazione di nuovi stabilimenti, di accostarsi ai centri di fabbricazione già formati per produzioni analoghe a quelle che si vogliono intraprendere. Questi luoghi infatti sono come grandi mercati e fiere permanenti, alle quali affluisce con regolarità la domanda dei prodotti; sono inoltre popolati da abili ed esperti operai; vi si conoscono immediatamente i nuovi processi e le macchine perfezionate, che bisogna adottare se si vuol sostenere l'altrui concorrenza; vi si trovano insomma riunite tutte le principali condizioni del buon riuscimento.

2° — *Divisione del lavoro*. — Noi non ci diffonderemo qui a dimostrare i vantaggi generali che da questo ammirabile elemento dell'industria risultano, avendoli diffusamente esposti nell'articolo speciale ad esso relativo. Limitandoci ad alcune osservazioni pratiche sulla divisione del lavoro nelle manifatture, diremo in primo luogo ch'essa permette di impiegare per ogni operazione la sola dose d'intelligenza e di forza (e per conseguenza di spesa) strettamente richiesta dal genere di lavoro di cui si tratta, e quindi di evitare qualunque spreco di tempo e di costo di produzione. — È manifesto che se una parte d'un lavoro esige l'impiego d'un operaio capace di guadagnare 6 lire per giorno, il prezzo di vendita dovrà risultare dal prezzo di questa mano d'opera, se tutto quanto il lavoro sarà fatto da questo solo operaio. Ma se invece la parte più semplice del lavoro di cui si tratta, può essere fatta da una donna o da un ragazzo che guadagna 2 lire al giorno, il prezzo definitivo del prodotto ribasserà in proporzione: tra le due componenti (diremo con formola meccanica) si otterrà una diagonale risultante più economica.

Un altro vantaggio della divisione del lavoro nelle fabbriche risulta dacchè la semplicità delle operazioni abbrevia il tirocinio dell'operaio e diminuisce il danno che emerge per la manifattura dal tempo ch'ei lavora improduttivamente e dallo sciupamento delle materie che adopera, finchè è inesperto. — È questo un punto molto importante dell'economia industriale. — Un bracciante che comincia ad intraprendere un mestiere, deve passare un certo tempo ad imparare il mestiere medesimo, e in sulle prime lavora senza produrre, anzi sprecando e guastando materie e strumenti. Or bene, quanto è maggiore, nella fabbrica, la divisione del lavoro, quanto è, per conseguenza, più semplice l'operazione affidata all'apprendista, di tanto si riduce questo elemento di perdita e di falsa spesa.

Allorquando (diremo col signor Laboulaye) secondo la speciale natura dei prodotti di ogni classe di manifatture, l'esperienza ha fatto riconoscere, ad un tempo, e il numero più vantaggioso d'operazioni parziali nelle quali dee ripartirsi la fabbricazione, e il numero degli operai cha devono esservi impiegati, tutti gli stabilimenti che non adotteranno per la massa dei loro operai un multiplo esatto di questo numero, fabbricheranno a caro prezzo.

Osserveremo inoltre che, ad ottenere una buona divisione del lavoro, richiedesi, per prima condizione, una felice disposizione degli opificii, e tale che eviti gli inutili trasporti, ed agevoli l'azione della vigilanza necessaria per guarentire il più completo concorso di tutte le intelligenze e di tutti gli sforzi produttivi.

3° — *Impiego delle macchine.* — L'uso delle macchine è oggidì, nelle industrie manifattrici, la più essenziale condizione del loro successo. Senza le macchine (dice Babbage) si *fa*, ma non si *fabbrica*; e finchè non si tratta che di produrre alcuni esemplari conformi ad un determinato modello, la destrezza manuale basta, coll'aiuto di alcuni semplici strumenti, a *fare* oggetti. Ma dal momento che trattasi di *fabbricare*, e che la vendita del prodotto può farsi sopra un gran numero d'oggetti della stessa natura, allora l'impiego delle macchine, le quali agevolano mirabilmente la riproduzione degli oggetti medesimi, viene a diminuire il costo di produzione ed a rendere non solo più perfetta, ma eziandio più economica la fabbricazione. L'esempio che cita Babbage per dimostrare questa grande verità, può applicarsi ad un infinito numero di casi consimili: Mandslay (egli dice) dichiara in un'inchiesta fatta dinanzi al comitato della Camera dei Comuni, che quando l'ufficio d'ammiragliato gli propose di fare delle casse di ferro pei bastimenti, egli prese a fare una di cotali casse a guisa di saggio. I buchi dei chiodi furono forati con torchi mossi a braccia d'uomini, e i 1680 buchi di una sola cassa costarono 7 scellini. Allora l'ufficio dell'ammiragliato, che abbisognava d'una forte quantità di siffatte casse, gli propose di somministrare 40 casse per settimana, durante molti mesi. La commissione era abbastanza cospicua, perch'ei potesse cominciare a *fabbricare*. Indi è che Mandslay offerse di fornire 80 casse per settimana, purchè il numero totale delle casse da somministrarsi non fosse minore di 2000. La commissione in questi termini essendogli stata data, Mandslay fece allora certe macchine che da 7 scellini ridussero a 9 pence (da 8 lire 75 c. a 90 cent. circa) la spesa del perforamento dei buchi da chiodi nelle casse (V. MACCHINE).

4ª — *Continuità del lavoro.* — Sotto questa denominazione intendesi il complesso delle disposizioni, in virtù delle quali un produttore riesce a condurre sempre la fabbricazione ad un passo uniforme, qualunque sia la variazione della domanda, senza soprassalti e senza scosse, e ad ottenere il massimo della produzione possibile con un dato capitale impiegato.

È chiaro che questo è un tipo ideale difficile ad attuarsi compiutamente; ma il buon fabbricante cercherà sempre di accostarvisi, giacchè egli sa che non si può profondamente alterare l'andamento regolare d'una manifattura, senz'aumentare per conseguenza il costo di produzione. Le spese generali della produzione regolare pesano egualmente sopra una produzione più scarsa e più lenta, e sopra una produzione più attiva ed abbondante; ma è evidente che la prima riesce per ciò stesso più onerosa; mentre la seconda, se sarà troppo forzata, darà prodotti meno perfetti. All'incontro, una produzione uniforme, nè troppo rimessa nè soverchiamente febbrile, continuata e regolare, è meno costosa e più diligente ed esatta. A meno che non si tratti di una crisi formidabile, o che la manifattura non sia stabilita sovra proporzioni esagerata relativamente alla media vendita probabile, le perdite saranno, in generale, minori, se il produttore continuerà a fabbricare nei tempi di ribasso nella vendita, per colmare le lacune lasciate nelle provviste nei tempi di rialzo. « Le perdite d'interessi (osserva giustamente il sig. Laboulaye) risultanti da questo sistema saranno sovente assai minori di quelle che risulterebbero da variazioni troppo notabili nella produzione; spesso ancora il sacrificio, che bisognerà fare sopra merci fabbricate anticipatamente per trovarne il collocamento, sarà una sorgente di benefici nell'avvenire aprendo nuovi sbocchi ».

5° — *Utilizzazione dei residui.* — Quasi tutti i generi di fabbricazione danno, sotto forma di residui e di rigetti, una quantità di prodotti, che bisogna utilizzare, perocchè il benefizio risultante dalla loro vendita si traduce in un netto guadagno. Può affermarsi che al mondo nulla esiste di perfettamente inutile, ed uno dei caratteri della moderna industria si è di non lasciar perdere quasi alcuna specie di residui di fabbrica. Nell'articolo AFFINAMENTO ne abbiamo dato un esempio famoso per ciò che concerne l'arte degli argentieri ed orefici. Nella miniera di Freiberg, in Sassonia, si utilizzano le scorie accumulate dagli scavi antichi. Un ricco proprietario scozzese possiede presso Glascovia una grande distilleria di birra, i cui residui impiega nel nutrire un gran numero di vacche, le quali danno parecchie centinaia di mila litri di latte all'anno, ed i cui escrementi, ingegnosamente condotti, con sistema di canali, nelle vicine praterie, vi mantengono vigorosa la vegetazione e la produzione dell'erba (1). Queste sapienti combinazioni trasformano l'industria in un sistema bene organizzato di compensi, di azioni e di riazioni. I grandi stabilimenti sono, per questo rispetto, assai più avvantaggiati dei piccoli, perchè dispongono di una notabile massa di residui, ad utilizzare i quali possono vantaggiosamente imporsi la spesa di costosi apparecchi e di macchine speciali.

6ª — *Contabilità industriale* — Al pari di una casa

(1) V. l'opera di Charles Edmond (Choleski): *Voyage dans les mers du Nord sur la frégate l'Artémise.* Paris, 1857.

di commercio, una manifattura deve possedere una regolare ed esatta contabilità, sotto pena di riuscire ad esito infelice. Il fabbricante deve tenere un registro speciale per ogni serie di affari: tuttociò che forma l'oggetto di un consumo nell'officina, deve figurare in conti bene ordinati, onde poter riconoscere agevolmente le false spese e le irregolarità, che non mancano mai d'introdursi nella gestione, ed apportarvi immediato ed efficace rimedio. — Non daremo qui regole peculiari di CONTABILITÀ (V.), perchè il sistema sul quale questa riposa è sempre lo stesso, qualunque sia l'applicazione, industriale agricola o commerciale, che se ne fa. Diremo bensì che il fabbricante deve con massima cura invigilare a che non si facciano altre spese se non quelle dettate da un'assoluta necessità. Deve in ispecial modo provvedere a che si conservi sempre una giusta proporzione fra il capitale fisso ed il circolante della sua manifattura, e quindi a non isprecare inutili somme in cose di lusso, in macchine eccedenti il bisogno, ecc. Deve pagare i suoi capi-fabbrica od operai equamente e sopratutto con esattezza: se vuol conservare il suo credito, fa d'uopo che non faccia attendere un giorno e quasi direi un'ora il salario ai suoi manuali. Ma, dall'altra parte, deve saper resistere, nei momenti di prosperità, alle domande inopportune di aumento di mercedi, che i suoi stipendiati non tralascieranno d'indirizzargli; aumento che, in tempi di calma e di ristagno, potrebbero rendergli onerosa la produzione e trarlo a male.

7° — *Commercio*. — « La vendita (dice il citato sig. Laboulaye), il commercio che il fabbricante dee fare dei prodotti che crea, forma, per avventura, la più essenziale condizione dell'industria manufattrice, di cui essa non sembra *a priori* che un mero accessorio. Ma possiamo affermare che su 10 fabbricanti che vanno in rovina, non ve ne hanno due che si rovinino per essere stati cattivi fabbricanti, contro 8 invece che si rovinano per essere stati cattivi commercianti. — Il commercio del manifatturiere è infatti assai difficile, in generale. Avendo da che fare con grossi mercanti, spesso molto abili, aventi grandi capitali disponibili, egli è in loro balìa per poco che i bisogni di denaro lo spingano a vendere; e, in ogni caso, il commerciante riempiendo i suoi magazzini nei momenti di ribasso dei prodotti, lucra quasi da solo nei momenti di rialzo, e non lascia al produttore che un beneficio il più delle volte insignificante. Salvi alcuni casi particolari, come quello di fabbriche situate in posizioni eccezionali, disponenti di materie-prime, di man d'opera, di combustibile, ecc. ad un prezzo più vantaggioso che le altre tutte, noi crediamo che il fabbricante non può giungere a lucrosi risultamenti, se non quando agisce senza intermediari e fa egli medesimo il collocamento dei suoi prodotti, sia presso il consumatore, sia presso il minutante. Questa condizione, che non può guari adempiersi dalle piccole fabbriche, è quella delle grandi manifatture, le quali creando nei centri di consumo depositi provveduti d'una grande quantità di merci, profittano per tal guisa delle felici contingenze del traffico, e fanno esse medesime quel beneficio che avrebbe realizzato un intermediario, senza essere mai in balìa d'uno o due committenti (V. INDUSTRIA) ».

III. — ECONOMIA COMMERCIALE. — È il complesso delle regole economiche applicabili più specialmente al commercio. — Per non ripeterci inutilmente, rimanderemo il lettore agli articoli COMMERCIO, CONTABILITÀ, SPECULAZIONI, ecc. — Nell'art. BANCHIERE troverà pure utili insegnamenti, non che nel N.° antecedente, sull'Economia industriale.

IV. — ECONOMIA DOMESTICA. — Denominazione ordinariamente adoperata per indicare l'ordine col quale si governano gl'interessi materiali di una famiglia, onde condurne con regolarità la gestione. — Una buona economia domestica è grande elemento di felicità. — Non sarebbe qui il luogo opportuno a dare particolari e minuti precetti sulla sistemazione delle faccende casalinghe; ci limiteremo quindi ad alcuni generali principii, aventi colla scienza economica maggior relazione.

Il primo elemento di prosperità che stia in potere dell'uomo, si è l'ordine, il quale può, congiunto alla perseveranza e al risparmio, innalzare alla ricchezza un povero operaio come Franklin; del pari che la mancanza di queste qualità può precipitare nell'inopia il più opulento signore. — Per questo, come per tanti altri rispetti, noi meridionali abbiamo molto da imparare dalle nazioni del Nord. L'Olanda, la Danimarca, l'Inghilterra, la Scozia presentano, nella vita comune delle classi agiate, ed anche delle inferiori, come un fatto ordinario e generale, quella regolarità e quell'ordinata disposizione d'ogni cosa e d'ogni atto, che in Italia, in Francia ed in Ispagna non sono così agevoli ad incontrarsi. Con pochi mezzi pecuniari, è possibile procurarsi la maggior parte di quegli agi della vita, di quel *comfort*, che tanto conferiscono ad una lieta e dignitosa esistenza; mentre le più doviziose case possono trovarsi nell'imbarazzo, allorchè non conoscono il pregio dell'ordine, della regolarità, del buon gusto. Tutte le principali funzioni, quali i pasti, i lavori, i passatempi ecc., in una bene amministrata famiglia, debbono compiersi ad ore determinate, variabili solo a norma del variare delle stagioni.

Ma se l'*ordine materiale* ha somma importanza nel buon governo della famiglia, riuscirebbe però del tutto inefficace, senza l'*ordine morale*, ove, cioè, non regnasse nel seno di lei quella concordia e quel reciproco affetto di tutti i suoi membri, che costituiscono il precipuo fondamento della terrestre felicità. — È inutile il ricercare buona economia domestica in quoi paesi, nei quali la donna è poco rispettata, male educata o corrotta; imperciocchè, se all'uomo spetta la direzione generale e la sorveglianza della casa, si è alla donna che s'appartiene il particolare governo delle interiori faccende, curare la mondezza, adoprare al miglior uso della comunità quanto produce il giornaliero lavoro dell'uomo, attendere insomma ad una folla di minuti oggetti, dal cui beninsiemo l'armonia ed il buon successo totale dipendono.

Provveduto che si abbia a questi grandi interessi e rapporti della famiglia, giova avere presenti certe regole fisse di sana economia, fra le quali primeggiano le seguenti: essere più disposti a vendere che a comperare (*pater familias*, dicevano gli antichi, *vendacem, non emacem, esse oportet*); non lasciare che vada a male o che si sciupi cosa alcuna; curare le piccole riparazioni fatte in tempo, le quali preservano dal doverne fare di grandi e costose; non trasandare i mezzi anche più piccoli dei quali si dispone, e cercare di trarno il migliore partito; saper qualche volta sopportare una perdita di poco momento ed inovitabile, onde evitarne una maggiore; tenere la più esatta e scrupolosa contabilità; non avventurarsi mai in impreso arrischiate, colla speranza di un eventuale lucro straordinario; i guadagni piccoli ma sicuri sono sempre da preferirsi ai grandi ma aleatorii; sapersi imporre una privazione presente, in vista di un guadagno futuro; spendere unicamente i frutti (e non in totalità), non mai il capitale; chi tocca al proprio capitale va inevitabilmente in rovina; chi spendo tutto il superfluo, si troverà un giorno senza il necessario; far consistere la dignità personale non nello sfoggio dello vesti e nel lusso delle masserizie, ma nell'esercizio costante delle pubbliche e private virtù, che procurano l'altrui estimazione.

Riguardo alla distribuzione delle entrate e dello spese, Ricardo Philips dà il precetto di non spendere mai più che 6 ventesimi del reddito annuo nelle speso generali di famiglia; 3 ventesimi in servitù e divertimenti; 4 ventesimi nell'educazione dei figli ed in ispese personali; 4 ventesimi in pigione, mobiglie ecc.; riserbando 3 ventesimi per le spese straordinarie e pel fondo di riserva, il quale dovrà essero almeno di 6 ventesimi, quando il reddito dipende dal commercio o da altre professioni soggetto a molte eventualità. — Per quanto questa distribuzione sia indicata da un uomo di grande abilità ed esperienza, non possiamo pur tuttavia darla come regola assoluta e costante, conciossiachè la natura o la proporzione delle diverse spese dipenda in gran parte dalle località e dai tempi in cui uno si trova, non che dai prezzi correnti sul mercato (V. ACCUMULAZIONE; EDUCAZIONE; FAMIGLIA; RISPARMIO).

Economisti, Congresso degli — (*Storia economica*). — Radunanza dei cultori della scienza economica, tenuta la prima volta in Bruxelles nel 1847, e promossa dall'Associazione Belga per la libertà degli scambi, sulla proposizione del segretario Le Hardy de Beaulieu, e per cura sovratutto del sig. Carlo di Broukère presidente di quella Associazione, col fine di sottoporre alla disamina dogli economisti di tutti i paesi la questione tra il Libero scambio ed il sistema Protezionista. — Da quell'epoca in poi il congresso degli economisti nel Belgio si è più volte riconvocato. Altri somiglianti congressi furono tenuti in varie città dell'Europa, segnatamente in Germania; e dobbiamo far voti affinchè siffatte adunanze si moltiplichino il più possibile, siccome quelle che non possono se non giovare grandemente all'incremento ed alla diffusione delle buone dottrine economiche.

Economisti, Scuola degli — (V. FISIOCRATICI e QUESNAY).

Economo — (*Amministrazione*). — È quell'ufficiale od impiegato, al quale è affidata la gestione pecuniaria ed economica di uno stabilimento. — Originariamente, questo nome venne applicato a chi era preposto all'amministrazione delle rendite e dei beni ecclesiastici od appartenenti ad una comunità religiosa; e S. Isidoro, nell'*Epistola ad Laudifr.*, ci lasciò minutamente descritte le funzioni dell'economo. — In seguito si estese e si applica oggidì una tale appellazione all'amministratore contabile di qualunque instituto di educazione, di beneficenza e simili. — È dovero dell'economo tenere con somma esattezza i suoi conti, ed a lui sono applicabili le regole della CONTABILITÀ commerciale e dell'ECONOMIA DOMESTICA (V.).

Ecrement — (*Biografia*). — Mediocrissimo autore francese, imbevuto dei più vieti pregiudizi volgari; autore di: *Entretiens et vues sur l'économie politique, dans lesquels on refute MM. Ganilh et Say; ou l'on indique les vraies causes de la misère de la France, avec les moyens sûrs, irrécusables d'y remedier par le commerce d'un jour à l'outre*, ecc. Lille et Paris, 1818, 1 vol. in-12°.

Eden Sir F. Morton — (*Biografia*). — Baronetto e presidente della compagnia inglese d'assicurazioni, *il Globo*, morto a Londra nel 1809. — L'uomo di

gran merito, il quale raccolse un'immensa copia di fatti concernenti la questione del pauperismo. — Le sue opere principali sono: *The state of the poor; or an history of the labouring classes in England, from the conquest to the present period*, ecc. (Stato dei poveri, storia delle classi lavoratrici in Inghilterra, ecc.). London, 1797, 3 vol. in 4°. — *An estimate of the number of inhabitants in Great-Britain and Ireland* (Sul numero degli abitanti nella Gran Bretagna e nell'Irlanda). London, 1800, in 8°. — *Eight letters on the peace, and on the commerce and manufactures of Great-Britain* (Otto lettere sulla pace, sul commercio e sulle manifatture della Gran-Bretagna). London, 1802, in 8°. — *On the policy and expediency of garanting insurance charters* (Dell'utilità e convenienza d'accordare carte di concessione alle compagnie d'assicurazione). London, 1806, in 8°.

Edificii pubblici — (V. Case; Città; Demanio).

Edili — (*Amministrazione pubblica*). — Magistrati municipali incaricati principalmente della cura degli *edifizi* (d'onde il loro nome) pubblici e privati. — Nell'antica Roma furono creati l'anno 260 *ab urb. cond.*

Editore — (V. Proprietà letteraria).

Editto — (*Filologia legale*). — Sinonimo di decreto (V. Legislazione).

Educazione — (*Economia sociale*). — Vocabolo derivante dal latino *educo* (*tiro fuori*), ed esprimente l'arte di svolgere le facoltà dell'uomo, in guisa che egli possa raggiungere la sua destinazione. — Sarebbe un eccedere i confini al nostro libro assegnati, se aspirassimo a trattare in tutte le sue moltiformi parti il grande argomento dell'educazione; ma non possiamo serbare il silenzio sopra i rapporti che ha questo problema con l'economia politica. E che esso rientri, per certi rispetti, nel dominio di questa scienza, basta a provarcelo il fatto, noto a tutti i diligenti osservatori, che i popoli più ricchi sono eziandio i più e i meglio educati, e che reciprocamente quelli ove l'educazione è trascurata o viziata e corrotta, presentano lo spettacolo della miseria e dell'abbrutimento. Guardate quelle coste del Mar Nero e del Mediterraneo, ove un giorno splendette di tutto il suo fulgore il greco incivilimento, a quale deplorabile condizione sono ridotte dacchè vi passò la letale dominazione bisantina, seguita poscia dalle orde ignoranti e ineducate di Maometto II. Paragonate lo stato economico del Basso Impero, codardo e spensierato, con quello di Atene e di Roma nell'epoca di loro grandezza, e vedrete di quali frutti economici sia feconda la buona e la rea educazione. Quali nazioni riportano oggi il primato della materiale floridezza, se non quelle che hanno anche la palma nella morale ed intellettuale coltura? Pongansi a raffronto i metodi educativi della Gran Bretagna, ove la famiglia è sacra, ove l'istruzione è diretta alla pratica, ove i rudimenti delle scienze son penetrati fin nelle ultime classi della società, ove l'uomo è avvezzo fin dai primi anni a stimare sè stesso e il proprio paese, con la Spagna, ove dominano i più turpi pregiudizi, ove le fraterie hanno per tanti secoli governato il collegio e la famiglia, ed avrete un sicuro criterio per riconoscere la causa che dà all'Inghilterra, un dì minacciata dall'*Invincibile armada* e sprezzata dall'*hidalgo* spagnuolo, la signoria economica del mercato mondiale, e la cagione altresì per cui la Spagna ha, in men d'un secolo, perduto un impero più grande dell'antico romano. Al contemplare la prosperità britannica, molti ne attribuiscono il vanto alle sue dodici mila miglia di canali e di strade ferrate, alle sue infinite manifatture, alle sue miniere, ai suoi vascelli; ma questo è un fermarsi ai sintomi esterni, e non saper penetrare la vera natura delle cose. Conciossiachè tutti quei segni dell'inglese grandezza altro non siano che le conseguenze e le pratiche applicazioni d'un principio più alto e più vitale, che è appunto il carattere specifico dell'educazione inglese. Altre contrade hanno terra più fertile, miniere egualmente abbondanti, mari del pari vicini; ma nessuna ha da gran tempo educato le sue generazioni al lavoro, all'energia, alla tenacità di proposito, alla nobile alterezza individuale e nazionale. — Ed eziandio nell'Italia nostra, abbiamo le più evidenti riprove della potenza economica dell'educazione. La Toscana e la Lombardia, provincie nelle quali non mancò giammai una buona scuola di educatori, nonostante le politiche sventure onde furono pur troppo di frequente teatro, hanno ed ebbero sempre una perfetta agricoltura, fiorenti industrie ed attivo commercio; mentre invece le Romagne o le Due Sicilie, nonostante la fertilità naturale del suolo, la bellezza del clima, l'indole egregia e il facile ingegno degli abitanti, ripetono dalla infelice educazione, cui furono quasi sempre soggette, la loro relativa inferiorità. E il Regno Sardo, che passò, non ha guari, da un sistema fittizio, arbitrario e corruttore di nazionale educazione, a metodi informati a più sana filosofia, sente (checchè ne dicano irosamente gli avversi) le benefiche conseguenze del fausto cambiamento. Come la Prussia in Germania, così tende il Piemonte ad impadronirsi in Italia del primato industriale e mercantile, per via del primato intellettuale e morale. — È tale e tanta l'importanza economica della educazione, che riesce veramente doloroso ed umiliante il confessare

che così poco siansene occupati gli economisti. I quali hanno generalmente riputato che un tale problema non fosse punto di loro competenza; e i più di loro non sospettarono pur una delle innumerevoli relazioni che passano tra l'arte di formare l'uomo e quella di produrre le ricchezze.

Tralasciando di esaminare (perchè non di nostra spettanza) i principii generali della disciplina educativa e pedagoica, cercheremo qui di riassumere i caratteri che aver deve un buon sistema d'educazione per tornare propizio alla privata e pubblica prosperità.

La prima condizione a quest'uopo si è che l'educazione sia *armonica*, tenda cioè a formare non questa o quella parte o facoltà dell'uomo, ma l'uomo tutto intero, quale è fatto da natura. Gli antichi, a questo riguardo, superavano per avventura i moderni, per ciò che riguarda almeno l'educazione delle classi agiate della società. La plebe, ignorante e schiava, non riceveva altra educazione che quella della sventura; ma gli uomini colti erano preparati allo sviluppo di tutte le loro facoltà, o mentre la ginnastica ringagliardiva ed addestrava le membra, i licei formavano la mente, e la vita pubblica conferiva energia all'animo o dalla volontà. — Quest'armonia fu rotta nei conventi e nelle instituzioni cavalleresche nel medio evo. La vita monacale trascurò intieramente l'educazione fisica, e coltivò alcune soltanto delle facoltà intellettive e morali, dando un mostruoso impulso alle tendenze ascetiche. La cavalleria, all'incontro, non vide che l'uomo fisico e una parte dell'uomo morale, ma pose del tutto in non calo l'uomo pensatore. — All'età moderna fu dato di ristabilire l'equilibrio; e gli educatori dei giorni nostri hanno compreso, almeno in teoria, che la loro missione non è già di formare dei filosofi, o degli atleti o dei Don Quijote, ma bensì di formare degli uomini completi, utili a sè stessi ed alla società.

Non c'intratterremo qui a dar precetti su ciascuna delle tre parti dell'educazione, sulla fisica cioè, sull'intellettuale e sulla morale. Per rispetto alla seconda ed alle sue relazioni coll'economia sociale, ci occorrerà favellarne nell'articolo Istruzione pubblica. L'ultima, l'educazione morale, è, senza dubbio, quella che maggiore influenza eserciti sull'economia dell'umano consorzio.

Il sentimento della personale dignità è forse quello che, per siffatto riguardo, debba cattivarsi le prime cure del padre e del maestro, i quali devono con ogni studio procacciare di destarlo e mantenerlo vivo e potente nella prole o nei discepoli. Una generazione che in elevato grado possegga questo sentimento, vi troverà una salvaguardia contro la maggior parte dei vizi antisociali od antieconomici. L'accattoneria, la bassa servilità, l'ozio, il malcontento di sè medesimo saranno fatti eccezionali presso un popolo, la cui maggioranza sia nudrita al senso del proprio decoro.

L'idea del risparmio e quella dell'ordine devono anch'esse venir coltivate nelle giovani anime, le quali vi impareranno a far dipendere da sè medesime i propri destini, attingendovi la convinzione che ogni uomo, che ha capacità o volontà di lavorare, può elevarsi nella scala sociale, senza stranieri sussidii.

Ma a tutte queste doti presiede, come principio fontale da cui tutte emanano, la energica e perseverante volontà, a svolgere la quale l'educatore deve principalmente indirizzare i suoi sforzi e i suoi pensieri. Le nazioni molli ed effeminate non saranno mai economicamente prospere; come le nazioni forti ed energiche, per grandi che sieno le sventure cui toccherà loro per avventura di soffrire, giammai se ne lasceranno abbattere e dominare. Persino nei passatempi del giovine pupillo deve l'educatore ricercare ed applicare questo fecondo principio della maschia vigoria della volontà. La cagione per cui l'aristocrazia inglese è la sola nel mondo che abbia potuto reggere all'influenza dei tempi novelli, e conservare una efficace podestà sociale, è tutta da ricercarsi nel sistema educativo di quel valente patriziato. Nell'agricoltura, nelle arti, nelle scienze, sui vascelli, nei campi di battaglia, nelle due Camere, alla testa del governo, dovunque, la nobiltà britannica tiene al primo posto i suoi figli, non in virtù d'una fattizia ed arbitraria superiorità, ma per quella del merito e del valore. E, mentre i pallidi o smunti rampolli delle classi ottimate sul continente sogliono troppo sovente ricercare i loro immondi passatempi nelle orgie snervanti, nello retrocamere teatrali e in ogni maniera di dissipazioni e di disordini, i giovani lords d'Inghilterra vanno (come recentemente il conte Dufferin) sopra un piccolo *yacht* a far lunghe peregrinazioni polari, o come lord Byron consacrano l'intelletto alle Muse ed il braccio alla difesa di qualche sublime causa.

Noi non entreremo (lo ripetiamo) in minuto particolarità: ci basta aver palesato gli stretti indissolubili legami pei quali il sistema educativo si connette con le condizioni economiche degl'individui e delle nazioni.

Edwards Bryan — (*Biografia*). — Nato nel 1743, visse gran tempo nelle Indie occidentali inglesi; reduce, fu membro della Camera dei comuni; morì nel 1800. — Scrisse: ***The history civil and commercial of the british West-Indies*** (Storia civile e commerciale delle Indie occidentali inglesi) 5ª edizione. London, 1819, 5 vol. in 8º.

Effetti di commercio — (*Filologia economico e commerciale*). — Voce adoperata a significare i titoli delle obbligazioni commerciali negoziabili per via di girata. Sotto questa denominazione si comprendono adunque essenzialmente le cambiali ed i biglietti ad ordine. — Si è disputato se possa similmente applicarsi a tutti gli altri titoli trasmissibili, quali: lettere di vettura, polizze di carico, azioni di compagnie industriali, vaglia di prestiti, *warrants* di docks, ecc. ecc. È noto che tutti questi titoli possono trasmettersi o per semplice trapasso, o per girata, o per altra guisa, a seconda della loro diversa natura; ma alcuni di essi hanno certi peculiari caratteri che li rendono meno circolabili e meno atti che la cambiale o che il pagherò a passare di mano in mano. Per esempio, la polizza di carico e la lettera di vettura non portano una scadenza fissa nè un valore determinato; per guisa che la cerchia di loro circolazione è più limitata, non potendo essere comunemente accettate che da quei pochi i quali sono in grado di conoscerne il valore, cioè da coloro che conoscono le merci indicate nel titolo; e questi medesimi non le riceveranno generalmente al loro giusto valore, non potendosi questo stabilire che in un modo indeterminato e più o meno arbitrario. Ecco il motivo per cui è facile ottenere lo sconto delle lettere di cambio e dei pagherò; difficile invece, ed il più delle volte impossibile ottener quello delle polizze di carico, delle azioni, ecc., carte che sono bensì ricevute dai banchieri a titolo di depositi e di garanzie delle fatte anticipazioni, ma che non lo sono giammai pel loro valore integrale. — Per queste ragioni la denominazione *effetti di commercio*, o quella equivalente ma più precisa e più italiana di *titoli circolanti*, non suole, nell' esatto linguaggio bancario, applicarsi che alle cambiali ed ai biglietti all'ordine (V. Girata e Titoli fiduciarii)

Effetti pubblici — (V. Credito pubblico o Fondi pubblici).

Egitto — (*Storia commerciale*). — Al pari di tutti i paesi che vantano un'antica civiltà, l'Egitto ebbe in remotissimi tempi un attivo commercio. — Qui, come sempre, la storia del traffico coincide con quella dell'incivilimento. — Le più recenti scoperte di monumenti fatte tra le ruine di Ammonio, d'Adula, d'Axum, di Meroe, di Tebe, ci hanno fatto acquistare la storica certezza di un antichissimo commercio che, per mezzo dell'Arabia, facevasi tra le coste dell'Oceano Indiano e l'Egitto; e che di qui dirigevasi da una parte verso il Mediterraneo, dall'altra verso le regioni interne ed orientali dell'Africa. Le carovane che oggigiorno fanno tuttora quel traffico, seguono ancora le stesse vie e trasportano pressochè le merci medesime cioè polvere d'oro, ebano, avorio, penne di struzzo, balsami, gomma e schiavi.

Le fecondatrici alluvioni del Nilo predisponevano l'Egitto ad essere un paese essenzialmente agricola; ed era tale la convinzione che i suoi abitanti avevano di andar debitori a quel fiume della feracità del loro suolo, che i sacerdoti parlando ad Erodoto chiamarono il Nilo *padre dell'Egitto*.

Ma la fecondazione della terra non fu la sola conseguenza economica di quelle periodiche inondazioni; le quali obbligarono eziandio gli Egiziani a far notabili progressi nell' idraulica. Il lago di Meride, il canale di Giuseppe ed una moltitudine d'altri minori, quello due volte aperto nell'istmo di Suez per far comunicare il Mar Rosso col Mediterraneo, mediante le acque del Nilo, sono opere della cui certezza storica non è lecito dubitare, e che eccitano ancora giustamente la nostra ammirazione. Questi giganteschi lavori e la densità della popolazione (non minore di sette milioni sotto i Faraoni), promossero, senza dubbio, un attivo ed esteso commercio; e fra le sei caste, nelle quali il popolo egizio era ripartito, quelle contavansi espressamente de'nocchieri e degli artefici e mercatanti. È da osservare però che i nocchieri non navigavano che sui fiumi e sui laghi, giacchè gli antichi superstiziosi Egiziani consideravano il mare come un elemento impuro, del quale non era lecito tampoco consumare la pescagione ed il sale. Questo stato di cose tuttavia sembra che cessasse ai tempi di Psammetico e di Necaone o Neco, colui (dicesi) che ordinò la prima circumnavigazione dell'Africa.

Due vie principali erano seguite dal traffico terrestre. L'una traversando il deserto di Barca, conduceva, per l'Oasi d'Ammone (oggi Siwah), sede d'un tempio e d'un piccolo Stato sacerdotale, ad Augila; indi al paese dei Garamanti (il Fezzan). L'altra risaliva il Nilo; poscia, per la grande e la piccola Oasi, dirigevasi verso l'Etiopia e la costa orientale d'Africa, ove giungevano i navigli fenicii ed arabi, intermediarii fra l'Egitto e l'India (1).

Rispetto all'industria manifattrice, chiunque abbia esaminato la svariata copia di prodotti delle arti egizie raccolti nei nostri musei, confesserà ch'essa era giunta, per molti rispetti, ad un grado eminente di perfezione, sebbene l'indole teocratica del Governo ed i minuti regolamenti tecnologici tendessero ad attutire il genio inventivo e a dare alle arti un vizioso carattere di stazionaria unifor-

(1) V. Scherer, *Histoire du commerce*, tom. I, pag. 58 e seg., e Guillain, *Documents historiques sur l'Afrique Orientale et Voyage du brik le Ducoëdic*, 3 vol. in 8° avec Atlas.

mità. Le stoffe di lino che avvolgono le mummie, sono fabbricate con istraordinaria finezza e forza; e quelle di bisso o cotone formavano un ricercatissimo articolo di commercio (V. COTONE). Gli utensili ed ornamenti di bronzo, gli strumenti musicali, le carte di papiro, le ceramiche egizie, attestano l'abilità degli artefici che le preparavano. L'imbalsamazione dei cadaveri prova a qual segno fosse arrivata la pratica di alcune delle più difficili produzioni chimiche. Gli strumenti aratorii erano d'una estrema semplicità, facile a spiegarsi, attesa la facilità di coltivazione che offriva il territorio della valle del Nilo.

Fino al secolo VII avanti G. C. la sospettosa politica dei Faraoni aveva escluso dall'Egitto gli stranieri; ma il re Psammetico fu il primo che, nell'anno 656, fece cessare quello stupido isolamento e che aperse la sua bella contrada alle relazioni internazionali. Fu allora che si dischiuse l'êra del gran commercio egizio. Ma essa finì bentosto, chè la conquista persiana, nel 525, apportò, col dominio di una gente barbara, nuove idee di esclusione ed un inaudito sistema restrittivo.

Dal giogo umiliante dei Persiani l'Egitto fu liberato per opera di Alessandro Magno nell'anno 332 av. G. C. Questo eroe, distrutta Tiro, creò un nuovo emporio mondiale in Alessandria, monumento destinato ad eternare la gloria del suo fondatore. Una morte troppo immatura impedì al gran Macedone l'attuazione de' suoi vasti disegni; ma l'opera sua gli sopravvisse; e Tolomeo, il più eminente dei suoi generali, seppe ottenere, nello spartimento dell'impero, l'Egitto, ove nell'anno 323 av. C. fondò una dinastia che fino alla battaglia d'Azio, cioè per tre secoli, governò quella fertile contrada. Colla conquista romana finisce la storia dell'Egitto indipendente, divenuto semplice provincia.

Sotto l'impero romano, l'Egitto assunse però una grande importanza commerciale. Il commercio orientale faceasi allora quasi esclusivamente con navigli egiziani: i quali veleggiando lungo il Mar Rosso e passando lo stretto di Bab-el-mandeb, scalavano ogni anno nei porti della costa orientale d'Africa; passando la linea, approdavano sulla costa di Zanguebar. Coll'aiuto dei monsoni, le squadre egizie giugnevano periodicamente nella rada di Occelis in Arabia, indi a quella di Patale alle foci dell'Indo; visitavano i porti della penisola cisgangetica, passavano all'oriente di Ceylan, allora chiamata Taprobane; ed entrati nel golfo del Bengala, mandavano i loro carichi sul Gange ed a Palibotra, ch'era al commercio d'allora ciò che al moderno è Calcutta. Poscia appena i venti regolari volgevansi in contrario senso, quelle navi tornavano al golfo Arabico insino a Suez; e di qui le merci asiatiche ed africane, sul dorso del camello, nave del deserto, trasportavansi in Alessandria, indi qui in Italia.

Con poche variazioni, tali si mantennero, nei secoli di mezzo, le vie di comunicazione tra l'occidente e l'oriente; e l'Egitto continuò ad esercitare una grande influenza su quel commercio ed attirò quindi l'attenzione e la rivalità delle repubbliche italiane. Quando Genova divenne padrona del Mar Nero e del Bosforo, Venezia cercò di compensarsi in Alessandria, ove ottenne grandi privilegi. Ma Genova non tardò a seguirvela, massime quando Maometto II ebbe conquistata Costantinopoli e rovinate le liguri colonie nel Levante.

Ma l'importanza dell'Egitto, come quella delle italiane città, ricevette un colpo fatale allorchè i Portoghesi ebbero trovato il passo delle Indie pel Capo di Buona Speranza, scoperto da Bartolomeo Diaz e varcato nel 1497 da Vasco di Gama. Alfonso Albuquerque, per togliere all'Egitto la sua fertilità e recare un'ultima ferita al traffico di Venezia, divisava deviare il corso del Nilo; ma le altre sue grandi imprese o la morte ne lo impedirono.

Il gran Leibniz fu, tra i grandi pensatori moderni, il primo che comprendesse quanto rilevasse pel commercio e per la civiltà di ricondurre il traffico per la via dell'Egitto, e propose a Luigi XIV di aprire un canale attraverso all'istmo di Suez, progetto che i Faraoni e poscia i califfi arabi avevano nutrito e mandato già in parte ad esecuzione. Napoleone il Grande, colla sua spedizione militare e scientifica, attirò nuovamente sull'Egitto l'attenzione dei dotti e degli economisti. Assistiamo oggigiorno al grande dibattimento della questione del Bosforo di Suez, alla quale le sorti dell'Egitto e quelle dell'italiano commercio sono così profondamente interessate.

Egron Adriano Cesare — (*Biografia*). — Già libraio-editore francese, autore delle opere seguenti: *Le livre de l'ouvrier, ses devoirs envers la société, la famille et lui-même, Probité, travail, économie.* Paris, 1844, 1 vol. gr. in 18°. — *Le livre des pauvres, Devoirs de celui qui donne et de celui qui reçoit.* Paris, 1847, 1 vol. in 12°.

Eguaglianza — (*Economia sociale*). — È questa una delle parole che sieno state maggiormente abusate e travolte dal loro vero significato, in materia di filosofia sociale.

V'ha una scuola di pensatori e di pubblicisti, i quali vanno sognando un sistema di civiltà, o per meglio dire, di barbarie, in cui ogni differenza di condizioni, di benessere, di proprietà debba essere tolta, ed in cui tutti i membri del politico consor-

zio sieno ridotti ad una stessa identica sorte. E chiamano un tale stato di cose *eguaglianza*, non accorgendosi che, ove potesse il medesimo attuarsi, formerebbe la più mostruosa delle ineguaglianze e delle tirannidi. — La natura ha moltiplicato in tutte le sue opere la varietà di forme, di tendenze, di dimensioni, di capacità, di attitudini; la natura aborre da quell' idea di unità assoluta e materiale che alcuni vorrebbero chiamare il tipo sublime della perfezione; ed il suo fine non è l'*unità*, ma l'*armonio delle varietà*. Or bene, fino a tanto che vi saranno tra gli uomini disparità di razze, di nazionalità, di forza fisica e morale, d'intelligenza, di amore al lavoro, l'eguaglianza immaginata da Licurgo, da Platone, dai più avventati demagoghi della rivoluzione francese, e da certi comunisti e socialisti moderni sarà non solo un'utopia ma una iniquità ed una scelleratezza. Volendo introdurre la parità di fortune tra gli uomini, si può benissimo creare una momentanea eguaglianza, ma non l'eguaglianza nella ricchezza e nella felicità, bensì nella miseria. Le ben note ricerche della statistica hanno provato ad evidenza che, ripartendo i beni dei ricchi fra tutti i cittadini, si assicurerebbe ai cittadini della Francia una rendita giornaliera media di 75 centesimi per ognuno, di fr. 1, 45 a quelli dell' Inghilterra e di 1, 75 a quelli degli Stati Uniti. Ecco il ridente avvenire che sarebbe riserbato all' umanità ove i sogni degli egualitarii potessero realizzarsi! E poi, all' indomani della fatta ripartizione, le ineguaglianze risorgerebbero al pari di [illegible], a meno di voler costringere l'uom laborioso e probo a ripartire i suoi lucri coll'uomo ozioso e disonesto, a meno di voler abolire in una colle altre aristocrazie, quella dell'intelligenza, dell'attività, della virtù. Letto di Procuste, l' eguaglianza favoleggiata dagli utopisti non isfugge all'assurdo se non per cadere nell'iniquo.

Ma vi è un'eguaglianza che la ragione approva, che la giustizia domanda; un'eguaglianza la cui lenta o faticosa attuazione sopra la terra forma la parte migliore della storia del genere umano. È l' eguaglianza dei cittadini davanti alla leggo.

A conquistare questa eguaglianza lottò perpetuamente l' umanità; e ad impedirla si affaticò, sotto mille svariatissime forme, l'usurpazione ed il monopolio. La violarono dapprima le caste sacerdotali e guerriere che, nelle primitive società, tennero schiavo l' umano pensiero, schiave le braccia, schiavi i lavori delle classi inferiori. La violarono i popoli conquistatori, quando chiamarono *barbare* tutte le altre nazioni, alle quali imponevano un giogo di ferro. La violarono i feudatarii del medio evo, quando tennero servi alla gleba i braccianti, ed inventarono leggi di primogenitura, di fedecommessi, di bannalità. La violò il regime delle corporazioni e delle maestranze, il sistema proibitivo o regolamentario, che assiepò di monopolii la società e le industrie tutte. La violarono le esenzioni dai tributi a favore del patriziato e del clero, i privilegi del foro ecclesiastico, l'oltracotanza del sistema soldatesco. La violano oggi ancora le compagnie privilegiate, le privative industriali e bancarie, la tratta dei negri, i pregiudizii inveterati delle caste che la rivoluzione francese ha vinte, ma non distrutte.

A fronte però di tutti questi avversarii dell' eguaglianza, si schierano, per lenti ma sicuri e continui trionfi, nobilmente alteri i suoi difensori. Il Vangelo pone le fondamenta d'una dottrina d' eguaglianza che non perirà; i comuni italiani, anseatici, tedeschi e spagnuoli fondano sul lavoro e sull'industria una potenza rivale di quella fondata sulla spada dalle aristocrazie militari; il feudalismo cade infranto sotto i colpi della borghesia e sotto le conquiste dell'intelligenza; la rinnovazione sociale, incominciata, sotto forma religiosa, nel secolo XVI, si prosegue trionfante, sotto forma intellettuale e scientifica, nei susseguenti, e sotto forma pratica e civile nel nostro; i Codici scrivono solennemente l' abolizione dei maggioraschi e delle sostituzioni, l'eguaglianza delle eredità, l' alienabilità di tutti i fondi; la scienza economica combatte i monopolii di qualunque natura e fonda la teoria, che presto diventerà pratica legge, della libertà degli scambii.

Insomma, tutta l' umana istoria può riassumersi in questo doppio movimento: *distruzione progressiva delle ineguaglianze fattizie*, e *sostituzione, pure progressiva, delle ineguaglianze naturali.*

Ehrenthal, D' — (*Biografia*). — Economista tedesco, autore delle opere intitolate: *Ueber das œffentliche Schuldenwesen* (Considerazioni sui debiti pubblici). Lipsia, 1810, in 8° e: *Die Staatswirtschaft nach Naturgesetzen* (L'economia politica secondo le leggi naturali). Lipsia, 1819, in 8°.

Elkenmeyer — (*Biografia*). — Economista tedesco, autore di: *Abhandlungen über Gegenstænde der Staats-und-Kriegswissenschaften* (Memorie sopra questioni di economia politica). Francoforte, 1816, in 8°.

Eiselen I. F. G. (*Biografia*). — Professore d'economia politica nell'università di Halle. Scrisse: *Grundzüge der Staatswirthschaft* (Principii d'economia politica). Berlino, 1818, in 8°. — *Handbuch des systems der Staatswissenschaften* (Manuale del sistema d'economia politica), 1828, in 8°. — *Die Lehre von der Volkwirthschaft* (Teoria dell'economia politica). Halle, 1843, in 8°.

Eisenhart Ugo — *(Biografia)*. — Economista di Lipsia, autore di: *Positives System der Volkswirthschaft, oder œkonomische Socioltheorie* (Sistema positivo d'economia politica, ovvero teoria economica-sociale). Lipsia, 1844, in 8°. — *Philosophie des Staats oder allgemeine Socialtheorie* (Filosofia dello Stato, o generale teoria sociale). Lipsia, 1844, in 8°.

Elemosina — (V. ACCATTONAGGIO, BENEFICENZA o MENDICITÀ).

Elibanck Patrick Lord — (*Biografia*). — Economista scozzese dello scorso secolo, autore di: *Essays on the public debt, on paper money, and on frugality* (Saggi sul debito pubblico, sulla cartamonetata e sulla frugalità). Edimburgo, 1753, in 8°.

Elisabetta — (*Storia economico-commerciale*). — Figlia di Enrico VIII re d'Inghilterra e di Anna Bolena, assunta al trono nell'anno 1558. — Il suo regno ha un'ampia parte nella storia commerciale ed economica dell'Inghilterra e dell'Europa moderna. — Essa fu che sottrasse il traffico inglese dal monopolio della Lega Anseatica, la quale dominava il mercato. Essa fu che incoraggiò la navigazione, e che promosse i viaggi e le geste di Drake, d'Awkins, di Frobisher, di Walter Raleigh. Essa fu che creò una marineria militare, sorta sulle rovine della flotta o *invincibile armada* spagnuola che il fanatico Filippo II aveva mandato contro l'Inghilterra. — Essa fu finalmente che promulgò quella famosa *tassa dei poveri* che, destinata a soccorrere la miseria, non fece che aggravarla e moltiplicarla (V. BENEFICENZA).

Emancipazione degli Ebrei — (V. EBREI).

Emancipazione degli schiavi (V. SCHIAVITU').

Emancipazione dei minori — (V. MINORE).

Embargo — (*Diritto pubblico e commerciale*). — Proibizione fatta in tempo di guerra, o per rappresaglia, da una potenza, di lasciar sortire dai propri porti i navigli di bandiera nemica o neutrale. — Strettamente parlando, differisce dall'ARRESTO DI PRINCIPE (V.) col quale spesso le leggi e gli autori lo confondono, ed il quale è un semplice provvedimento di sicurezza che, anche fuori del caso di guerra, impedisce la partenza di una nave, o la ferma in mare, per interrompere il suo viaggio. — Si differenzia pure dall'ANGARIA (V.), la quale non porta carattere d'ostilità, e consiste in un momentaneo arresto dei bastimenti neutrali, obbligati allora a trasportare, mediante salario e nolo, armi, truppe e munizioni pel sovrano locale.

L'embargo è, al pari delle due precedenti, una provvisione violenta, ingiusta ed impolitica, siccomo quella che ha per effetto di allontanare, in processo di tempo, i navigli stranieri dai porti della potenza che vi ricorre, diminuendo per conseguenza il suo futuro commercio e la somma de'suoi affari (V. ASSICURAZIONE, AVARIA, BLOCCO, BLOCCO CONTINENTALE.)

Emerigon Baldassarre Mar. — (*Biografia*). — Avvocato presso il Parlamento d'Aix, nato nel 1725, morto nel 1785, celeberrimo autore di diritto marittimo. La sua grand' opera è il: *Traité des contrats à la grosse*, 1782, 2 vol. in 4°.

Emigrazione. — (*Economia sociale e politica*). — Passaggio di uno o più individui da un paese in un altro, con animo di stabilire in quest'ultimo una perpetua od almeno una lunga dimora.

§ 1. — *L'emigrazione nel passato.*

La storia delle emigrazioni forma gran parte della storia dell'umanità e dell'incivilimento; e gli annali degli antichi popoli ci presentano ad ogni tratto il racconto di genti che si traslocarono da una primitiva sede, divenuta troppo angusta alle cresciute generazioni, in una nuova patria adottiva, seco recando le arti della madre patria, ed imparando reciprocamente dagli antichi abitanti del luogo occupato le arti che costoro coltivavano. Le emigrazioni, economicamente parlando, costituiscono il commercio più attivo e più influente sulla civiltà, il commercio degli uomini, dei loro costumi e delle loro idee, e possono definirsi vere esportazioni del capitale o del lavoro.

Fa d'uopo confessare però che la più parte degli storici esagerarono soverchiamente l'importanza di quelle antichissime trasmigrazioni. Fondandosi sul principio dell'unità della razza umana, e su quello dell'analogia fra le lingue europee e le lingue indo-persiane, molti moderni scrittori, o sovratutto i tedeschi, pretendono che le nazioni europee provennero tutte in corpo dall'Asia, e propriamente dalla valle dell'Indo. E narrano (quasi ne avessero i più sicuri documenti) come tre diverse stirpi asiatiche, schierate in tribù, cioè: la *celtica*, *la germanica e la slava*, scendessero verso occidente a guisa di tre grandi fiumi. La razza celtica, raccontano, si sparse in Europa, per diverse vie, e le sue principali famiglie di popoli furono quelle dei *Pelasgi*, degli *Iberi* e dei *Gaeli* o *Celti*. I *Pelasgi* vennero dal Caucaso e dall'Asia Minore: occuparono in prima la penisola compresa tra i monti Emo, il mar Egeo e l'Adriatico, nomata poscia *Ellenia* dagli *Elleni* o *Greci*, che li seguirono in quella contrada; e in appresso si propagarono nel mezzodì della penisola

Italica. Gl'*Iberi* varcarono probabilmente gli Urali e, pel settentrione d'Europa, vennero nel nord dell'Italia sotto il nome di *Etruschi*, nel mezzodì della Gallia sotto quello di *Aquitani*, ed in tutta la penisola *Ispanica*. I *Gaeli* seguirono gl' Iberi, ed occuparono quel paese che da loro fu detto *Gallia*, e le grandi isole dell'Oceano, *Albione* (Inghilterra) ed *Ibernia* (Irlanda).

La razza germanica sostituissi (giusta questo sistema) alla celtica, in quelle parti d'Europa, che quest'ultima genia abbandonava; e si trovò quindi alla perfine stanziata nelle regioni che atendonsi dal Ponto Eusino fino alla Scandinavia. — Ma la razza slava tenne dietro ai *Kimri*, *Goti* e *Teutoni*, formanti la stirpe germanica; o sotto nome di *Traci*, d'*Illirici*, di *Mesii*, di *Daci*, di *Veneti*, di *Sciti* e di *Tartari*, si stabilì all'oriente ed a settentrione dei primi venuti (1). « Questa *processione di popoli*, dice molto argutamente il Cattaneo (2), acquista nel secolo V una furiosa velocità; e gl'istorici che ripetono ancora, dopo quindici secoli, le dicerie dei volghi atterriti, ne costrussero quella magnifica epopea della Gran Trasmigrazione dei popoli, di cui tutti i libri tedeschi sono pieni a sazietà ».

In questo sistema, giova confessarlo, prevale più assai la gratuita ipotesi che la genuina storia; la quale non ci presenta documento alcuno onde risulti con qualche probabilità una così lunga serie di trasfusioni di popoli. — Fino a tantochè le nazioni giacciono nell'infimo grado dell'incivilimento, l'emigrazione (nel preciso senso della parola) è, appo loro, un fatto pressochè sconosciuto. Il selvaggio è *nomade*, ma non *emigrante*; si muove, ma in un cerchio assai limitato, e ritorna sempre con fatale periodicità ai luoghi di sua prima dimora. Per intraprendere lontani viaggi, si richiede un corredo di capitali, ch'egli è ben lontano dal possedere: l'arco e le freccie non bastano certo ad assicurargli l'esistenza durante una lunga peregrinazione; abbandonato al caso, egli gira e rigira la terra che lo vide nascere, contento a soffermarsi là dove meno scarseggia l'incerta preda.

Più dei popoli selvaggi, tendono alle emigrazioni i popoli pastori. Bisognosi di vasti spazii, sui quali possano pascolare gli armenti, vanno in traccia delle praterie più ubertose e dei climi più salubri. Già muniti di sufficienti accumulazioni e di capitali, possono con minor pericolo affidarsi a lontane peregrinazioni. Ma l'esempio della vita che attualmente menano i pastori dell'altipiano centrale dell'Asia, basta a dimostrare che, anche per questi popoli, la cerchia delle emigrazioni è, comparativamente, assai più ristretta di quella che gli storici tedeschi inclinano a credere. Le vere trasposizioni d'intere genti, accertate dalla storia, si riducono a poche, e divise da lunghi intervalli di tempo. Le principali tra questo sono l'emigrazione dei Magiari dalle falde degli Urali alle pianure della Theiss; quella dei Tatari Mongoli durata dai tempi di Gengiskan fino a quelli di Timur-lenk; quelle dei Turchi Osmanli da Maometto il profeta fino a Bajazet II; e infine quella dei Cosacchi intorno al Mar Nero. « In tutta l'istoria (diremo col citato Cattaneo) si scambiarono troppo sovente i popoli, ossia le moltitudini sottomesse e lavoratrici, colle caste militari che imponevano loro il dominio ed il nome. Le prime stanno quasi sempre avvinte alla terra nativa; le altre si stendono rapidamente colla vittoria, e spariscono rapidamente nella sconfitta. Ma gli scrittori superficiali, che s'apprendono ai nomi, vedono sempre nelle spedizioni d'una casta o d'un esercito una radicale trasfusione di razze, e le vanno cacciando e ricacciando da luogo a luogo, come onde di mare ».

I popoli agricoltori invadono ed irrompono meno, ma emigrano più regolarmente dei popoli barbari e pastori. È più difficile che si determinino ad abbandonare il luogo ov'hanno stanza; ma quando una possente cagione ve li spinge, sanno rinunziare ai patrii lari e recarsi altrove in cerca d'una terra più ospitale. Non ripeteremo qui ciò, che abbiamo detto altrove (V. Colonie), intorno alle emigrazioni dei Greci e a quelle molto più limitate, che si compirono sotto l'impero romano. — La popolazione, estremamente mista, di Roma ci mostra come fin da quei tempi avvenisse, in proporzioni sovente enormi, quel fenomeno economico onde si preoccupano i pubblicisti moderni, cioè la trasmigrazione degli abitanti provinciali e campagnuoli nelle città, e specialmente nelle capitali.

Accanto a questa emigrazione *libera*, se ne effettuava allora un'altra *forzato*. I commercianti di schiavi ne erano gli agenti ed i promotori: dai lidi dell'Africa e dell'Asia e nei mercati sparsi sulle sponde del Mediterraneo compravano quegl'infelici, che, traslocati a Roma o a Costantinopoli, erano destinati a servire al lusso ed alla corruzione dei padroni del mondo.

Le irruzioni barbariche, sotto l'urto delle quali crollò l'impero romano, non furono emigrazioni ma conquiste. Divennero bensì in alcuni luoghi cagioni di speciali emigrazioni, ogniqualvolta i popoli vinti, piuttostochè assoggettarsi ai vincitori, si ritirarono dal natio paese, cercando un rifugio in luoghi più sicuri. Così avvenne in Ispagna quando i seguaci e successori di Pelagio si sottrassero,

(1) V. tra gli altri Lavallée, *Histoire des Français*.
(2) *Sul principio istorico delle lingue europee*.

noi monti e nelle strette valli della Cantabria, alla dominazione degli Arabi; e in Inghilterra, allorchè i Cambri e i Bretoni trovarono, nel paese di Galles, un asilo contro l'invasione dei Sassoni, scacciati poscia a loro volta, e conquistati dai Normanni.

Per ritrovare reali ed importanti emigrazioni, la storia deve risalire a tempi relativamente molto moderni. Le fattorie e gli stabilimenti commerciali e coloniali che gl' Italiani fondarono in Grecia e sulle rive del Mar Nero, dalle Crociate sino alla seconda metà del secolo XV, non erano vere emigrazioni, sebbene somministrassero ai nostri trafficanti una occasione per recarsi a far fortuna su quei lidi che le loro repubbliche dominavano. — Ma alla fine di quel secolo stesso, e più ancora nel susseguente, l' emigrazione assunse in varii paesi d'Europa inaudite proporzioni. La scoperta dell'America e quella del passo all' Indie pel Capo di Buona Speranza, dischiusero un immenso orizzonte all'intraprendenza ed allo spirito avventuroso delle popolazioni. Cominciò allora la grand'êra delle emigrazioni moderne. I Portoghesi nelle Indie Orientali e nel Brasile, gli Spagnuoli nelle altre parti dell'America Meridionale e nelle Antille; gli Olandesi, gl'Inglesi, i Francesi disputantisi il dominio delle isole e dei continenti in ambo gli emisferi, ci offrono lo spettacolo di una serie d'emigrazioni che da più di tre secoli non è mai stata interrotta.

Diverse furono le cause che, in questo lungo periodo, stimolarono molte genti europee a cercare in lontane regioni novelle sedi. Dapprima vi contribuì l'indole cavalleresca della razza lusitano-spagnuola: l'ardore delle scoperte, l' amore di gloria, il fervore religioso, furono le forme che in quei primordi assunse la viva brama di cose nuove, da cui erano spinti gl'Iberici alla ricerca di lontane terre e di singolari avventure. La sete dell' oro aggiunse poco dopo a questi motori il potente aculeo dell'interesse, bene o male inteso, per cacciare dai campi e dallo officine della Spagna intere popolazioni, affluenti in America.

Come nel mondo antico, così pure appo i moderni, dopo la scoperta d'America, accanto alla emigrazione volontaria si stabilì una emigrazione forzata nella TRATTA (V.) dei negri, nel commercio degli schiavi, e poscia nella DEPORTAZIONE (V.) dei condannati.

Le dissensioni religiose insorte nel secolo XVI e mantenutesi più o meno fiere ed aperte nei due successivi, esercitarono enorme influenza sull'intensità e sull'indirizzo delle emigrazioni. A questa cagione principalmente gli attuali Stati-Uniti d'America vanno debitori della loro prosperità; imperciocchè le persecuzioni esercitate in Inghilterra sotto gli ultimi Stuardi, a' danni de'dissenzienti, promossero la fuga d'innumerevoli famiglie, le quali al di là dell'Atlantico trovarono sicura e tranquilla stanza, ove poterono svolgere le mirabili potenze produttive e materiali e morali, che seco recavano. Ed allorquando splendettero per l'Inghilterra giorni migliori, fu pure religiosa la causa che trapiantò nel di lei seno l' intelligenza e le ricchezze degl'industriosi Ugonotti francesi, scacciati dalla loro patria per la revoca dell'editto di Nantes, operata da Luigi XIV.

Colle emigrazioni religiose intimamente si connettono le emigrazioni politiche, quelle cioè che sono promosse da rivoluzioni, dalla tirannide e dalle persecuzioni che un partito vincitore esercita sul vinto. I Bisantini, fuggiaschi da Costantinopoli dopo la catastrofe del 1453, i nobili e i preti sbanditi di Francia all'epoca della rivoluzione francese, presentano due insigni esempi di cotal fatta di emigrazioni. Ma il paese che ne offra il maggior numero si è l'Italia, la cui storia è ripiena d'esigli e di miserande fughe della parte più eletta della popolazione. La *Storia degl' Italiani fuori d' Italia*, invocata da Cesare Balbo, è ancora da farsi e sarebbe una delle più interessanti istorie.

Le curiose avventure ed i pellegrinaggi dei *Mormoni* nell'America del nord, offrono ai giorni nostri un singolare esempio di un' emigrazione promossa da cause religiose ad un tempo e politiche.

Ma più grande e più efficace di questa esercitò sulle emigrazioni la sua influenza il movente economico, o, per meglio dire, il complesso di molteplici cagioni economiche determinanti certe classi sociali ad abbandonare il luogo natìo per muovere in cerca d'una nuova patria. — Siccome l' azione di quest' ultima specie di cause ha acquistato ai giorni nostri una peculiare energia, ce ne occuperemo di proposito nel paragrafo seguente.

§ II. — *L'emigrazione nel secolo* XIX.

Il notabile aumento della maggior parte delle popolazioni europee; la piaga del pauperismo divenuta, presso molte nazioni, tanto più dolorosa quanto più vivo è il contrasto tra la miseria degli uni e la ricchezza degli altri; il bisogno di migliorare le proprie condizioni sì materiali che morali, sentito da tutte le classi della società, sono le cagioni che, specialmente nell' ultimo trentennio, hanno fatto assumere una estensione prodigiosa alle emigrazioni transoceaniche.

Gli emigranti che dall'Europa passavano in Ame-

rica, originariamente, ripartivansi in quattro distinte categorie. — Nella prima figuravano individui e famiglie appartenenti alle classi superiori della società europea, le quali avevano ottenuto dal rispettivo Governo concessione di territorii o privilegi commerciali. Questi coloni, sia che si dedicassero a speculazioni agrarie o ad imprese di traffico, partivano muniti di sufficienti, e qualche volta di ingenti capitali, che andavano a far fruttare nelle due Indie. — La seconda classe comprendeva gli avventurieri, i quali si recavano nei nuovi paesi coll'intento piuttosto di depredare e di far pronta fortuna con mezzi più o meno leciti e sempre fortuiti, anzichè di lavorare e di produrre. — Nella terza si devono collocare i proscritti che, per cagione religiosa o politica, dovevano esulare dalla patria. — La quarta finalmente era formata dagli emigranti poveri, altro stimolo non aventi per espatriarsi fuorchè quello della loro miseria. Molto spesso questi ultimi, per pagare il prezzo del loro trasporto, pattuivano, col capitano della nave o con appositi impresarii, una temporanea alienazione della propria libertà e del proprio lavoro: si obbligavano, cioè, a lavorare per tre, per sette, od anche per quattordici anni, per conto e benefizio del capitano o dell'impresario speculatore incaricato del loro passaggio in America. Giunti sul luogo di destinazione, venivano talvolta ceduti dal capitano, mercè un lucro proporzionato alle speciali circostanze del caso, ai piantatori ed ai ricchi coloni, i quali tenevano gli emigranti al proprio servizio per tutto il tempo stipulato, trascorso il quale quei novelli servi della gleba ripigliavano la loro libertà, e cominciavano allora soltanto a lavorare per conto proprio.

Al giorno d'oggi, di queste quattro categorie di persone, l'ultima soltanto, ma notabilmente modificata nella sua composizione, fornisce un numeroso contingente all'emigrazione. È raro, rarissimo il caso che ricchi capitalisti portino il loro avere di là dai mari, mentre in Europa sovrabbondano la richiesta e gl'impieghi di tutti i capitali; che se vi hanno abbienti che emigrino, generalmente lo fanno con intenzione di ritorno. È frequente in Genova o nella Liguria l'esempio di capitani marittimi e di negozianti, i quali vanno in America a speculare, di ordinario in società con parenti od amici colà stabiliti, per dieci o dodici anni, dopo i quali se ne ritornano con le acquistate ricchezze; ma queste imprese sono molto meno emigrazioni che semplici speculazioni personali e commerciali. — Similmente, nel nostro secolo, sono divenuti men frequenti che nei tre che lo hanno preceduto, gli avventurieri che, per puro amore di cose nuove, intraprendano lunghe e difficili navigazioni. — Le persecuzioni religiose e politiche, per quanto una fazione accanita si ostini oggidì in più luoghi a volerlo rimettere in onore, sono anch'esse, la Dio mercè, divenute abbastanza rare per non fornire un elemento molto notabile alle vere emigrazioni. — La strettezza (lo ripetiamo) o, più generalmente se vuolsi, il desiderio di aumentare il proprio benessere, è divenuto il più energico, se non l'unico, movente dell'emigrazione. Ma, per fortuna ed onore del secolo nostro, è caduto in disuso, almeno nei più civili paesi d'Europa, quel sistema d'ingaggi volontari, o di alienazioni della proprietà personale, che di sopra abbiamo descritto. Gli emigranti europei, parlando generalmente, o posseggono il capitale strettamente necessario per far fronte alle spese di trasporto, o ricorrendo al credito ne trovano l'anticipazione a condizioni meno onerose che per lo passato, ed arrivano liberi al luogo di loro destinazione.

La gran Bretagna e la Germania sono le nazioni che somministrino i maggiori contingenti all'emigrazione europea. Per una parte assai più debole vengono la Francia, il Belgio, la Norvegia, l'Italia, Malta, il Portogallo e la Spagna (1). Non possediamo cifre sicure e precise per poterne dedurre il numero totale delle braccia che l'emigrazione toglie all'Europa; ma si calcola, in media, che nell'ultimo decennio un *mezzo milione* d'abitanti abbandonò annualmente questa parte del mondo, per recarsi in lontane contrade. — Questo spostamento d'uomini è, senza dubbio, più considerevole di quello prodotto dalle più grandi invasioni barbariche. — La sola Inghilterra possiede tavole statistiche abbastanza esatte intorno all'emigrazione.

Il Mac-Culloch ci fornisce il quadro seguente, dal

(1) Noi non abbiamo esatte e regolari statistiche della nostra emigrazione per l'America e per altre contrade transoceaniche. Si calcola comunemente che dai porti della Liguria partano da 5 a 6 mila emigranti all'anno. Da una statistica particolare compilata dal dott. Massone (*Sulla Igiene e Medicina navale, appunti storico-bibliografici*, ecc., pag. 126 e seg.) sui documenti della sanità marittima e dell'Ufficio di spedizione delle patenti, risulta che nei due anni 1855 e 1856, sono partite per l'America e per altre destinazioni 118 navi con emigranti, delle quali 52 nel primo e 66 nel secondo. — Fra i 118 legni, avevano bandiera sarda 113, Argentine 3, Peruviana 1, Chilene 1. — Il totale delle loro tonnellate ascendeva a 292,292 — Fra i 118 bastimenti, 69 partirono per Montevideo, 20 per Buenos-Ayres, 6 per Lima, 4 per Nuova-York, 3 per la Nuova-Orléans, 5 per Cadice, 5 per Lisbona e 5 per Rio Gianeiro. Per Filadelfia ne salparono 2, 2 per Vera Cruz. Per le destinazioni di Guayra, di Valparaiso e dell'Australia ne partì uno per ognuna. Quello unico per l'Australia fu la barca il *Goffredo Mameli*, di 240 tonnellate, comandata dall'arditissimo e bravo capitano Nino Bixio. — Il totale dei passeggeri permessi dall'Amministrazione a questi 118 legni fu di 11,041. È vero però che non tutti questi partenti erano emigranti, e un certo numero andavano con spirito di ritorno. La media di 5,000 per anno può ritenersi come sufficientemente esatta.

quale, oltre al numero annuo di emigranti dal Regno-Unito, scorgerannosi i principali luoghi di destinazione ai quali si sono rivolti (1).

Anni	Colonie inglesi dell' Ame. settentr.	Stati Uniti	Australia e Nuova Zelanda	Altri luoghi	Totale
	Emig.	*Emig.*	*Emig.*	*Emig.*	*Emig.*
1825	8,741	5,551	485	114	14,891
1826	12,818	7,063	903	116	20,900
1827	12,648	14,526	715	114	28,003
1828	12,084	12,817	1,056	135	26,092
1829	13,307	15,678	2,016	197	31,198
1830	30,574	24,887	1,212	204	56,907
1831	58,067	23,418	1,561	114	83,160
1832	66,339	32,872	3,733	196	103,140
1833	28.808	29,109	4,093	517	62,527
1834	40,060	33,074	2,800	288	76,222
1835	15,573	26,720	1,860	325	44,478
1836	34,226	37,774	3,124	293	75,417
1837	29,884	36,770	5,054	326	72,034
1838	4,577	14,332	14,021	292	33,222
1839	12,658	33,536	15,786	227	62,207
1840	32,293	49,642	18,850	1,958	90,746
1841	38,161	45,017	32,625	2,786	118,592
1842	54,123	63,852	8,534	1,835	128,344
1843	23,518	28,335	3,478	1,881	57,212
1844	22,924	43,660	2,229	1,873	70,686
1845	31,803	58,538	830	2,330	93,501
1846	43,439	82,239	2,347	1,826	129,851
1847	109,680	142,151	4,949	1,487	258,270
1848	31,065	188,233	23,904	4,487	248,089
1849	41,367	219,450	32,191	6,490	299,498
Totali	808,740	1,260,247	185,386	30,811	2,285,184

Negli ultimi otto anni, lungi dallo scemare, l'emigrazione britannica si mantenne alla cifra media di 250,000 persone all'anno. La carestia dell'Irlanda, gli avvenimenti politici del 1848, la scoperta delle miniere d'oro di California e d'Australia hanno, per vero dire, aumentato, in modo eccezionale, il numero degli emigranti; ma la facilità sempre crescente delle comunicazioni, la potenza naturale di attrazione delle società in via di formazione sulle libere terre del Nuovo Mondo, senza parlare del cattivo regime politico ed economico della maggior parte degli Stati d'Europa, non possono che mantenere durante lungo tempo ancora, ad un alto livello, la corrente dell'emigrazione transatlantica (2).

(1) *A Dictionnary geographical, statistical and historical*. Ediz.ª 1854. V.° *Britisch Empire*, pag. 469.
(2) *Dictionnaire* di Guillaumin, V.° *Emigration*.

Fino a tantochè durano queste anormali condizioni dell'Europa, l'emigrazione, lungi dall'essere un fatto da deplorarsi, vuol essere considerata come uno dei più utili e provvidenziali fenomeni sociali. E qui occorre naturalmente la domanda: a quali classi di persone l'emigrazione offra maggiori vantaggi? — La prima di queste classi è, senza dubbio, quella dei piccolissimi commercianti ed agricoltori. Che può mai fare uno di costoro nelle nostre città o nelle nostre campagne europee, carico di famiglia, e con poche centinaia di lire all'anno, se non trascinare una vita piena d'ansietà e di domestiche sofferenze? Se invece quest'uomo medesimo riesce ad accumulare il nolo pel suo trasporto e per quello de' suoi in America, e compra colà un pezzo di terra con un piccolo corredo di strumenti e di mobiglie, per poco che abbia d' intelligenza e di coraggio, è sicuro di giungere, dopo qualche tempo, ad un' onesta agiatezza e fors'anco alla ricchezza. Vi ha un' altra classe assai numerosa di persone che possono trovare nell'emigrazione uno scampo, purchè sieno decise ad accettare in sui principii qualunque impiego sia per offrirsi, dovessero anche cominciare dal custodire le pecore degli *Squatters* di Australia: e sono costoro tutti quelli che vegetano miseramento per non essere riusciti nelle belle arti, nelle lettere, nel foro, nella medicina, nel commercio, negl' impieghi, ecc. Infine la classe degli operai di qualunque categoria può trovare nell' emigrazione il mezzo più sicuro per migliorare la propria condizione, a patto sempre ch'ella emigri coll'intenzione di lavorare o di essere onesta.

Il trasporto degli emigranti è divenuto un ramo di speculazione marittima assai importante, massime per certi porti del Nord, come quei di Brema, Amburgo, Anversa, Havre, Liverpool. Numerose società sonosi formate con fortissimi capitali per intraprendere questo genere d'affari; spediscono i loro agenti nelle diverse parti d'Europa, onde raccoglierví emigranti e trattare con loro dei prezzi e delle altre condizioni del trasporto. I prezzi per Nuova York sono generalmente: da Anversa 80 fr.; da Havre 90 fr., da Brema e da Amburgo 106 fr. 60 c., comprendendovi in queste due ultime piazze i viveri. — Crediamo utile riferire qui la seguente:

TABELLA

indicante la spesa del trasporto in bastimenti privati da alcuni principali porti britannici alle colonie inglesi ed agli Stati Uniti.

		Camera		Sottoponte				Col marinai			
		SPESA compreso il vitto		SPESA col vitto		SPESA senza vitto		SPESA con piena razione di vitto		SPESA con la sola razione legale	
		da L.	*a L.*	*da L.*	*a L.*	*da L.*	*a L.*	*da L.*	*a L.*	*da L.*	*a L.*
QUEBEC	Londra	12	20	7	10	—	—	5	6	5 5 s.	4
	Liverpool	10	12	5 10 s.	4	—	—	3 10 s.	4 10 s.	2 15 s.	3
	Porti nella Clyde	15	20	4	5	4 3 s.	0 16 s.	—	5	3 5 s.	—
	Londonderry	10	12	—	—	3 15 s.	4 5 s.	—	—	0 5 s.	3 15 s.
	Limerik	10	—	3 15 s.	—	—	—	2 16 s.	—	—	—
	Cork	10	12	4 18 s.	5 10 s.	—	—	—	—	3 5 s.	0
NUOVO BRUNSWICK	Londra	15	20	8	10	6	—	6	7	—	—
	Liverpool	15	18	0 10 s.	—	—	—	—	—	3	3 13 s.
	Porti nella Clyde	15	20	4	4 10 s.	0	0 10 s.	—	—	3 10 s.	—
	Londonderry	10	12	—	—	0 15 s.	0 5 s.	—	—	3 5 s.	3 15 s.
	Cork	10	12	3 10 s.	—	4 18 s.	—	—	—	2 10 s.	3
HALIFAX	Londra	15	20	6	10	—	—	6	7	—	—
	Liverpool	12	15	3 10 s.	4	—	—	—	—	3	3 13 s.
	Porti nella Clyde	15	20	0	4 10 s.	4 5 s.	4 10 s.	—	—	5 15 s.	—
	Cork	10	13	5 10 s.	6	4 18 s.	5	—	—	3 10 s.	3 15 s.
NUOVA YORK	Londra	15	20	8	10	—	—	6	7	0	5
	Liverpool	15	16	0	5	—	—	—	—	2 18 s.	0
	Porti nella Clyde	13	15	0	4 10 s.	5 15 s.	4	—	—	3 5 s.	3 10 s.
INDIE OCCIDENTALI	Londra	25	60	—	—	—	—	10	12	—	—
	Liverpool	25	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	Porti nella Clyde	20	25	—	—	—	—	—	—	—	—
CAPO DI BUONA SPERANZA e NATAL	Londra	35	50	20	25	—	—	—	—	10	—
	Liverpool	26	30	15	18	—	—	12	15	—	—
	Porti nella Clyde	25	20	12	15	—	—	10 10 s.	—	—	—
SIDNEY	Londra	45 (1) 65	60 80	30	37 10 s.	—	—	25	27 16 s.	—	—
	Liverpool	45	50	20	30	—	—	14	16	15	15
	Porti nella Clyde	35	45	20	25	—	—	15	15	—	—
VICTORIA	Londra	42 (1) 65	60 80	30	07 10 s.	—	—	25	27 10 s.	—	—
	Liverpool	43	50	20	30	—	—	10	15	10	10
	Porti nella Clyde	35	45	20	25	—	—	12	—	—	—
DIEMENIA	Londra	65	90	35	40	—	—	25	—	—	—
	Liverpool	50	—	10	—	—	—	10	15	10	15
AUSTRALIA OCCIDENTALE	Londra	60	90	00	40	—	—	21	25	—	—
AUSTRALIA MERIDIONALE	Londra	42 65	60 80	50	35	—	—	25	27 10 s.	—	—
	Liverpool	45	50	20	30	—	—	14	16	15	15
	Porti nella Clyde	35	05	20	25	—	—	12	—	—	—
NUOVA ZELANDA	Londra	37	53	26	—	—	—	21	—	—	—

(1) *Questi sono i prezzi quando i passeggeri pattuiscono il vitto ordinario di bordo.*

FANCIULLI. — *In generale i fanciulli imbarcati per l'America del Nord pagano la metà del prezzo di un adulto, se hanno da 1 a 14 anni; al dissotto di un anno il trasporto è gratuito.*

NB. Ricavammo questa Tabella dal *Dictionnary of Commerce* di Mac-Culloch (Edizione del 1856. — V. *Colonies*, pag. 340). — Essa può servir di norma agli emigranti dei nostri paesi. — Il trasporto degli emigranti da Genova a Montevideo costa 350 Ln. in *prima classe* (cioè con camera), e 200 in *seconda* (coi marinai) col vitto di bordo; e questi sono pure i prezzi che si fanno comunemente pei trasporti di emigranti da Genova a Nuova-York. — Recentemente si è costituita fra noi una *Compagnia Svizzero-Italiana* per le emigrazioni da Genova all'Australia, visitando Parigi e Londra, con piroscafi e klipper postali inglesi; nei suoi manifesti questa Compagnia ha stabilito i prezzi seguenti da Genova all'Australia:

Primi posti (*Cabine*) . . . Ln. 1200
Secondi posti (*Id.*) . . . . » 750
Terzi posti . . . . » 500

Nei porti del mezzogiorno, sebbene l'emigrazione sia molto attiva, non si è finora propriamente organizzato, come in quelli del Nord, questo ramo di speculazione. Ma il taglio dell'Istmo di Suez, aprendo una rapida comunicazione tra il Mediterraneo ed i mari dell'Asia, è, senza dubbio, destinato a promuovere nelle nostre piazze la creazione di case per l'emigrazione operanti sovra una scala non meno larga di quella, sulla quale lavorano le case inglesi o tedesche.

Il trasporto degli emigranti ha fornito occasione a molti e deplorabili abusi: si son veduti agenti delle case speculatrici ingannare poveri ed ignoranti contadini, promettendo mari e monti, invitandoli ad emigrare in luoghi dove l'offerta delle braccia era già soverchia; impresarii d'emigrazione non eseguire le fatte stipulazioni, per solito puramente verbali, caricare in angusto spazio un numero soverchio d'infelici, condannati, durante il tragitto, ad orribili patimenti, mal nutriti, diretti da capitani inesperti od inumani. — A reprimere e ad evitare questi delitti e queste sventure, sonosi adoperati alcuni Governi, facendo speciali regolamenti intorno agl' imbarchi, alla natura ed alla capacità delle navi, alla qualità e quantità del vitto: ma pur troppo dobbiamo confessare che, per la poca vigilanza e per la facilità di eluderli, cotali regolamenti restano troppo sovente inefficaci. Che anzi molti speculatori sonosi prevalsi di queste prescrizioni a loro imposte, per domandare noli più elevati ai poveri emigranti, pretestando le maggiori spese che devono sopportare per ottemperare ai decreti dell'autorità. Solamente quando quest' ultima troverà modo di sopravvegliare attivamente all'osservanza dei patti conclusi tra armatori ed emigranti, ed in peculiar modo quando vi sarà maggior concorrenza tra gli speculatori addetti a questo genere d'imprese, solamente allora si potrà ottenere che siffatti abusi siano al possibile attenuati. — In più luoghi si formarono società filantropiche per la protezione degli emigranti, stabilite nei porti d'imbarco ed in quelli d'arrivo, ed incaricate di dirigere ed illuminare chi parte e chi giunge intorno ai paesi dove è più conveniente recarsi, agli armatori cui giova ricorrere, ponendoli in guardia contro gl' inganni onde possono essere vittime. Alcune di queste Società somministrano soccorsi pecuniarii o prodotti in natura agli emigranti più bisognosi, li guidano e li aiutano nella ricerca di un impiego o nella compra di uno spazio di terra. La prima di queste Società venne fondata a Filadelfia, negli Stati-Uniti, nell' anno 1781, per gli emigranti tedeschi. Siffatte imprese meritano i più grandi encomii e costituiscono una delle più commendevoli applicazioni della beneficenza.

A quali contrade è più conveniente dirigere l'emigrazione? — Se per rispondere a questa domanda dovessimo consultare unicamente i fatti, e preoccuparci dei luoghi ai quali si dirige attualmente la gran massa degli emigranti, dovremmo nominare in prima linea gli Stati-Uniti, poi il Canadà e le altre colonie dell' America settentrionale, indi le sponde della Plata e gli altri Stati dell'America del Sud, infine l'Australia e la Nuova-Zelanda. — Ma più sotto vedremo che ben s' ingannerebbe colui il quale fondasse sul mero fatto attuale il suo giudizio nella questione presente.

Il sig. Vanderstraten Ponthoz, che ha studiato molto accuratamente la questione (1), attribuisce principalmente a due cause la preferenza che gli emigranti, quelli specialmente del Nord dell'Europa, accordano agli Stati-Uniti, a paragone di tutti gli altri luoghi d'immigrazione; cioè: 1° alla possibilità che le leggi di naturalizzazione, nella confederazione anglo-americana, danno loro di acquistare prontamente i diritti civili; 2° alle agevolezze che incontrano nella legge di alienazione del territorio federale, per procurarsi a buon prezzo la terra. — Infatti, negli Stati-Uniti, qualunque straniero libero può venir naturalizzato all'età di ventun anni. Cinque anni dopo il suo arrivo agli Stati-Uniti, e due anni dopo la dichiarazione che è obbligato di fare, può ottenere la qualità di cittadino; e il solo impiego al quale non possa aspirare lo straniero naturalizzato, si è la presidenza della Confederazione; tutte le altre carriere gli sono dischiuse. Non v'ha dubbio che una legislazione così liberale agisce potentemente sulla direzione dell'immigrazione; ed è anzi sorto, nel seno degli Stati-Uniti, un potente partito, detto dei *Nativi* od indigeni, il quale prese ad avversare questo sistema, siccome quello che, a creder suo, tende a suscitare una formidabile concorrenza al lavoro nazionale, ed a provocare una eccessiva offerta di braccia. — A questa prima cagione, che favorisce l' immigrazione, si aggiunge, per attirare gli stranieri agli Stati-Uniti, la legge per l'alienazione del demanio pubblico. L'emigrante, che si dirige verso le sterminate campagne occidentali, può, senza spese nè ritardo, acquistare un podere, che sovente sceglie egli medesimo, al prezzo di 50 piastre (266 fr. e 50 c.) per una superficie di 40 acri. — Oltre a queste mirabili agevolezze, il Governo degli Stati-Uniti prende tutti gli opportuni provvedimenti per assicurare il ben-essere dei forestieri che vengono .

(1) *Recherches sur la situation des émigrants aux État Unis de l' Amérique du Nord.* Vedremo più sotto che a queste cagioni addotte da un sì stimabile scrittore fu d' uopo aggiungerne varie altre, forse ancora più influenti.

a stanziare sopra il suo territorio. La legislatura dello Stato di Nuova-York, che in questa via si è peculiarmente segnalata, votò nel 1848 una somma di 60,000 dollari pel servizio degli ospedali destinati agl' immigranti. Un balzello fisso prelevato indistintamente su tutti i viaggiatori che sbarcano a Nuova-York, serve inoltre a formare un fondo particolare per fornire soccorsi e mezzi di sussistenza agl' immigranti nei primi cinque anni del loro soggiorno in America (1).

Queste considerazioni bastano a spiegare l'affluenza di stranieri nella Confederazione ed il prodigioso aumento della popolazione di quelle città. Il viaggiatore che discende l'Ohio, trova sul suo passaggio Gallipoli, città di Francesi, Vevay, città di Svizzeri, Mariotta, così nomata in onore della sventurata Maria Antonietta (2), Cincinnati, che nel 1800 non avea che 750 abitanti, nel 1810 ne contava 2500; nel 1815 6500; nel 1820 9600; nel 1840 46,000, e nel 1848 95,000. Lo stesso dicasi, in proporzioni più o meno grandi, di tutte le città sparse nelle valli dell'Ohio e del Mississipi, le quali, nello spazio di otto anni (dal 1840 al 1848) videro aumentare la complessiva loro popolazione nella enorme proporzione di 115 per %; mentre l'aumento della popolazione nelle città del littorale a levante non fu, nello stesso periodo, che di 38 per %.

Gli emigranti, che giungono agli Stati-Uniti, si ripartiscono in due categorie. La prima è composta di coloro che si trovano, fin dal momento del loro arrivo, muniti di un capitale sufficiente per comperare una terra e per consacrarsi subito alla coltivazione. Costoro se ne vanno verso l' Ovest, principalmente nei territorii di Buffalo, di Cleveland, di Toledo, di Detroit, di Green-Bay, di Milwankee, di Chicago, di Piltsburgo, di Cincinnati, di San Luigi. Queste città sono gli emporii dai quali irradiano gl' immigranti, dirigendosi nelle regioni più occidentali. La seconda classe comprende gli emigranti poveri, i quali rimangono negli Stati Orientali, traendo dalla locazione dell'opera loro i mezzi di sussistenza e procurando di accumulare un peculio per poterlo un giorno investire anch'essi nella compera di una terra nell'Ovest.

(1) Il sindaco di Nuova Jork ha diritto di esigere dai capitani marittimi una cauzione pel mantenimento biennale degli emigranti poveri che trasportarono; ma la legge permette ai capitani di sottrarsi a questa cauzione pagando una tassa, il cui minimo ammontare è una piastra ed il massimo dieci piastre per emigrante sussidiato. — La capitazione imposta agli emigranti per mantenere i loro poveri, a Filadelfia, è di due piastre e mezza; a Baltimora, di una piastra e mezza; alla Nuova-Orléans, di una piastra e 3/4.

(2) M. Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du Nord, lettre X*, tom. I, pag. 150.

Le forme di stabilimento nei territorii federali possono ridursi a tre distinti sistemi. Il primo è il *sistemo sociolisto*. Tutte le teorie dei comunisti e dei socialisti europei hanno ricevuto la loro applicazione in quelle nascenti colonie, ma non si può citare un solo caso di felice successo. La società dei Mormoni nel *For-West* offre il più notabile esempio di questa forma di stabilimento.

La seconda è quella dell'*ossociozione*; ed è praticata in peculiar modo dagl' immigranti tedeschi, talchè ha ricevuto il nome di *Sistemo Germanico*. Costoro si riuniscono in società prima di partire dall'Europa, e determinano in qual luogo si farà il loro stanziamento, fondando la loro scelta sulle informazioni che hanno avuto cura di procurarsi dai loro compatrioti, che li hanno in quella ospitale terra preceduti. Giunta in America, la società si dirige verso una delle città, che abbiamo di sopra indicate come emporii dell'emigrazione. I più esperti della compagnia si dirigono da quel punto a visitare il luogo indicato; e se lo giudicano conveniente, lo comprano all' ufficio comunale, poichè, in generale, i tedeschi preferiscono a tutte le altre le terre federali, siccome quelle che offrono un titolo più sicuro ed una proprietà incommutabile. Ma le terre federali non si vendono per porzioni minori di 40 acri, al prezzo di 50 piastre; e siccome non tutti i soci sono in grado di pagare questo prezzo, quindi il territorio comperato dai commissarii viene ripartito fra i membri dell'associazione in ragione del capitale di ciaschedun emigrante.

L' ultimo sistema, seguito generalmente dagli emigranti inglesi, irlandesi, francesi, svizzeri ed italiani, è quello dello *Stobilimento individuale*, mercè cui l'emigrante, operando isolatamente, si compera e si coltiva a suo piacimento una terra.

Sarebbe interessante conoscere la quantità di capitale che gli emigranti apportano annualmente agli Stati-Uniti. Mancano però, a questo proposito, dati statistici sufficientemente esatti. Fu riconosciuto soltanto che gli emigranti sbarcati a Nuova-York, dal 1831 al 1842 inclusivamente, importarono una somma di 115 milioni di franchi.

Allorquando facevamo di sopra la domanda: a quali paesi maggiormente convenga agli emigranti dirigersi, ci occorse notare che, per rispondervi adeguatamente, non basta interrogare il mero fatto statistico, il quale ci addita gli Stati-Uniti come la contrada dove affluisca il maggior numero di forestieri. E, per fermo, questo fatto non dipende unicamente dalle facilitazioni in quel paese offerte agli emigranti da una buona legislazione, ma v' influisce eziandio, come motivo determinante, il tenue prezzo di trasporto, che trovasi più in armonia coi mezzi

pecuniarii, ordinariamente assai limitati, degli emigranti. I quali sono spesso indotti dalla loro *povertà*, piuttostochè dalla loro *volontà* (direbbe Shakspeare), a scegliere l'America del Nord anzichè l'Australia o la Nuova-Zelanda. La grande ragione che determina la preferenza si è che il trasporto per Sidney o per Vittoria costa più del quadruplo che quello per Nuova-York, o per Quebec. — Un altro motivo che ha pure molto peso nella bilancia, si è l'estensione delle relazioni di parentela esistenti tra coloro che hanno emigrato e quelli che, seguendo più tardi il loro esempio, prendono la stessa direzione. « Ella è una grande consolazione, diremo con un pubblicista inglese (1), di sapere che un asilo ed alcuni amici vi aspettano al vostro arrivo sovra straniera terra. Ma, senza infermare menomamente la forza di queste considerazioni, noi non dubbiamo dimenticare però che il gran fine dell'emigrazione non è soltanto di trovare un focolare domestico ed una patria, ma bensì, abbandonando i nostri cari, di trovare in contraccambio la *migliore* patria ed il *migliore* focolare domestico che siaci dato conseguire in estranie contrade. Alcuni sforzi di più e un momentaneo aggiornamento nell'esecuzione de' nostri progetti possono togliere la difficoltà che presenta la differenza del prezzo di trasporto; ma tutta intera una vita non basterà forse a riparare la perdita materiale risultante dalla mala scelta del paese. In quanto agli amici, gli emigranti di buona condotta ne incontrano in tutti i paesi. Non v' ha cosa più dolce e consolante da leggersi che i racconti dell'ospitalità esercitata in fondo alle foreste dell'Australia da quegli uomini stessi che sonosi fatti deportare dall'Inghilterra per le loro offese alla proprietà! Se la mite influenza d'un' atmosfera sociale più pura può agire così sovra delinquenti, quale effetto debb' ella produrre sovra quelli le cui affezioni verso la madrepatria non furono infrante giammai; su quelli che non temono, dividendo con altri il loro pane, di esporsi a lasciare i propri figliuoli senz' alimento; i quali, vincolati alla loro novella patria da interessi e legami ogni giorno più numerosi, sono pur sempre avvinti all'antica dai più cari ricordi, da tutte le affezioni del cuore, che sembra ravvivaro l'aspetto d'ogni nuovo arrivante? »

Per ben misurare i vantaggi rispettivi che offrono agli emigranti i diversi paesi, i punti principali che giova considerare, sono: il bisogno di braccia; il prezzo delle derrate, dei vestimenti, ecc.; il prezzo della terra, le facilità d'acquistarla, il valore reale della proprietà fondiaria, e per conseguenza le probabilità aperte alle speculazioni agrarie e commerciali; infine il clima e la maggiore e minore facilità, colla quale il proposto paese può adattarsi ai bisogni e prestarsi ai desiderii dell'uomo. — Le qui unite tabelle possono dare un' idea della comparativa situazione delle principali colonie inglesi sotto la più parte di questi rispetti.

TABELLA *dei salarii e dei prezzi nelle seguenti colonie* (2)

CONDIZIONI ECONOMICHE	CANADÀ OCCIDENTALE	CANADÀ ORIENTALE	NUOVA BRUNSWICH
Salarii			
Degli operai campagnuoli .	750 fr. per anno	2 f. 50 a 3 f. p. giorno (5)	425 fr. p. anno (4)
Operai di manifatture (3) . .	6 fr. 25 p. giorno (5)	6 25 a 7 50 p. giorno (5)	6 f. 25 a 8 75 p. giorno (4)
Prezzi			
Del frumento, al bascello di 36 litri e 374	5 fr.	5 fr. 50 c.	5 fr.
Pane di 1.a qualità, le 4 lib. .	0 fr. 50 cent.	0 fr. 80 c.	0 fr. 70 c.
Riso, la libbra	0 fr. 25 c.	0 fr. 35 c.	0 fr. 25 c.
Tè, la libbra	3 fr. 75 c.	3 fr. 35 c.	2 fr. 50 c.
Carne fresca, la libbra . . .	0 fr. 30 c.	0 fr. 25 c. a 0 fr. 40 c.	0 fr. 25 a 0 fr. 30 c.
Latte, il quarter (1 litro 135).	0 fr. 20 c.	0 fr. 35 c.	0 fr. 30 c.
Camicie comuni	2 fr. 50 c.	2 fr. 80 c.	4 fr. 15 c.
Flanella, la jarda (0 m. 954) .	2 fr. 50 c.	1 fr. 85 c.	1 fr. 85 c.
Coperte, il paio	18 fr. 75 c.	16 fr. 85 c.	18 fr. 75 c.
Scarpe grosse, il paio . . .	6 fr. 80 c.	9 fr. 35 a 10 fr.	7 fr. 50 c.

(1) *Revue britannique*, 1849, tomo I, pag. 10.
(2) Estratto dal *Companion to the Almanack for* 1849.
(3) Prendiamo per tipo i muratori, che danno la media degli altri operai, falegnami, fabbriferrai ecc.
(4) Compreso il vitto, l'abitazione ecc.
(5) Senza vitto nè abitazione.

TABELLA *dei prezzi dei generi di prima necessità in Australia* (*Melbourne*) (1).

Prezzi di mercato all'ingrosso.

Farina di frumento di prima qualità . . . . L. nostre 375 per tonnellata di 1000 chilogrammi.
Id. inferiore . . . . » 550 id.

Prezzi al minuto.

Carne di bue, prima qualità . . . . Cent. 90 per libbra di once 18 equivalente a 1/2 kilogr.
Id. inferiore . . . . » 50 id.
Id. di montone prima qualità . . . . . . » 70 id.
Id. id. inferiore . . . . » 50 id.
Id. di vitello prima qualità . . . . . . L. 1 id.
Id. id. inferiore . . . . Cent. 80 id.
Id. di maiale prima qualità . . . . . . L. 1 25 id
Id. id. inferiore . . . . L. 1 id.
Pollame, da 6 a 7 L. e 1/2 per capo.
Burro fresco, da L. 2 80 a L. 3 10 per libbra da 18 once.
Uova, da L. 3 10 a L. 3 40 per dozzina.
Pane prima qualità, cent. 30 per libbra di 18 once, pari a 1/2 kilogr.
Id. inferiore . . . » 27 id.
Patate, L. 17 50 cent. per ogni 100 libbre inglesi, pari a kil. 50.

TABELLA *dei prezzi della mano d'opera in Australia* (*Melbourne*) (2).

Agricoltori e pastori, marito e moglie, robusti, senza figli (all'anno) L. nostre 1750.

Id.	con figli	id.	da L. 1500 a 1625.	
Giardinieri		id.	da 1375 a 1500 L.n.	
Servitori		id.	da 1000 a 1250 »	
Serve		id.	da 625 a 750 »	
Pastori (uomini soli)		id.	da 500 a 625 »	(poco ricercati)
Cuochi		id.	da 1750 a 2000 »	
Cuoche		id.	da 875 a 1125 »	
Lavandaie		id.	875 »	

QUADRO *dei modi di vendita e dei prezzi dei terreni nei principali luoghi d'immigrazione* (3).

Paesi	Modo di vendita	Prezzo per acro
Canadà (Ovest)	Prezzo fisso	da 4 a 20 scellini.
Canadà (Est) . .	Id.	da 2 a 4 sc. secondo la situazione.
Nuova Scozia . . .	Id.	1 scell. 9 den.
Nuova Brunswick. . .	Incanto	3 scell. massimo prezzo.
Isola del Principe Eduardo	Id.	3 scell. e più secondo la situazione.
Nuova Galles del Sud .	Incanto	
Vittoria	Le terre non pagate nelle pubbliche vendite possono in seguito comprarsi al massimo prezzo dell'incanto come prezzo fisso.	massimo prezzo 1 lira sterlina.
Australia Occidentale .		
Australia Meridionale .		
Nuova Zelanda . . .		
Falkland	Id.	massimo prezzo 8 scellini.
Bahama		
Altre Colonie delle Indie	Id.	massimo prezzo 6 scellini.
Occidentali	Id.	massimo prezzo 1 lira sterlina.
Capo di Buona Speranza	Id.	massimo prezzo 2 scellini.
Natale	Id.	massimo prezzo 4 scellini.
Ceilan	Id.	massimo prezzo 1 lira sterl.
Hong-Kong	Id. solamente concedute in affitto	il fitto è determinato all'asta.

(1) Estratti dall'*Argus*, giornale quotidiano che si pubblica in Melbourne, N.° del 15 ott-bre 1857.
(2) Estratti dall'*Argus*, giorn. di Melbourne, N.° del 15 ott. 1857.—V. anche Mac-Culloch, *A. Dictionnary Geographical* 1854, Vol. 1, p. 239. Per questi ed altri mestieri si usa stringere un legale contratto fra padrone e servo per un periodo non minore di un anno; ed il mantenimento che il padrone è dalla legge obbligato a dare ai detti dipendenti, deve equivalere a 12 libbre inglesi di carne di bue o di montone, 10 libbre di farina, 2 libbre di zucchero, e mezza libbra di tè, per ogni settimana.
Il sig. Michele Chevalier, in un suo recente scritto sulla questione dell'oro (*Revue des deux Mondes*, 7.bre 1857), stabilisce in 10 fr. il prodotto medio della giornata di lavoro dell'operaio minatore, lavorante nei terreni auriferi dell'Australia
(3) Ricordiamo al lettore che l'*acro* è una superficie di *are* 40, 46, e che la lira sterlina equivale a 25 fr. e dividesi in 20 scellini (da 1 fr. 20 l'uno).

La maggior parte dei nostri emigranti si dirigono all'America del sud, ove molti loro compaesani trovansi già stabiliti, ed ove le tradizioni e i costumi delle razze meridionali d'Europa sono da gran tempo radicati e diffusi. Noi crediamo tuttavia applicabili al caso nostro le osservazioni, da noi riferite più sopra, di un inglese scrittore, secondo il quale non sempre i motivi di preferenza degli emigranti per un luogo piuttosto che per un altro, sono sufficientemente ponderati.

L'uomo laborioso, economo, coraggioso, paziente (e l'emigrante, che non vuole esporsi alle più tremende sventure, deve possedere tutte queste doti) trova nelle colonie australiche un campo aperto alla sua intraprendenza, molto più vasto e più vergine che nei paesi ai quali si è volta fino al presente la grande maggioranza degli espatriati. — E con queste parole non alludiamo già alle miniere aurifere, che hanno esercitato pur troppo un'azione esclusiva sulle immaginazioni in questi ultimi tempi, producendo, negli ignoranti e negli inesperti, i più crudeli disinganni. Molti e molti partirono per la California e per l'Australia, credendo di potere, in pochi mesi di permanenza e di lavoro, fare una cospicua fortuna, e tornar ricchi in Europa; e, quando arrivarono sui luoghi, troppo tardi s'accorsero di loro funesta illusione. Il lavoro delle miniere (e chi no 'l sa?) è eminentemente aleatorio, è una specie di giuoco d'azzardo; spesso basta il fortunato incontro d'un filone o d'un deposito metallico, per colmare di dovizie l'avventurato trovatore; ma più spesso ancora le più pertinaci fatiche e le più lunghe spese non sono compensate dal risultamento ottenuto. Che se poi grandi furono, in California ed Australia, i lucri dei primi venuti, non tardarono però ad elevarsi in proporzione i prezzi di tutte le cose, appena affluirono in maggior numero gli emigranti, e una gran massa di metallo venne messa in circolazione. Laonde se la media del giornaliero prodotto del minatore giunse a 18 o 20 fr. in quei due paesi (1), la media delle spese si alzò nella stessa ragione, talchè svanirono gli sperati guadagni; e la più parte dei minatori vide tristamente rinnovellarsi il mito di Gige. Nel 1848 una libbra di pane, nei distretti auriferi di California, pagavasi un dollaro; 80 dollari una coperta da letto; 50 dollari l'uso giornaliero d'una carretta con due bovi; 5,000 dollari un barile d'acquavite. — Di più, siccome l'industria delle miniere prezioso esercita una particolare attrattiva sugli scapati e sulla peggior genia di avventurieri, una folla di miserabili comparve quindi in Australia ed in California; e l'onesto lavoratore si trovò in mezzo ad una scellerata società. Ogni giorno accadevano delitti ed ineffabili scene d'orrore; per tutelare il suo tesoro, il minatore doveva andare armato fino a' denti; i briganti di Van Diemen, come stormi di uccelli di rapina, assalivano i carri e le carovane degli emigranti. In mezzo a tali funeste circostanze, e sotto l'influsso di un'industria, i cui guadagni non son già premio di lunghe fatiche, ma colpi di subitanea fortuna, i più onesti coloni non tardavano a perdere quei sensi di dignità, di previdenza, di amore al lavoro, che costituiscono il verace fondamento del benessere e della prosperità delle popolazioni.

Non è dunque la ricchezza aurifera che potrà mai indurci a consigliare l'emigrazione in Australia. Sono ben altri i motivi che ci fanno prevedere che quelle colonie sono destinate a prendere posto un giorno fra le più grandi e le più felici famiglie del mondo.

L'Australia, le cui coste protendonsi sotto trenta gradi di latitudine, presenta una superficie doppia all'incirca di quella del continente europeo; ed il clima della sua parte orientale offre tutte le gradazioni intermedie fra quello dei tropici e quello del mezzodì dell'Inghilterra: è un clima che non ha forse confronto al mondo per ciò che riguarda la salubrità.

La più importante produzione dell'Australia, pria del 1851, epoca della scoperta dell'oro, era la lana delle pecore. Presentiamo un prospetto della quantità e del valore della lana esportata dalla Nuova Galles del Sud negli anni seguenti:

Anni		Quantità di lana esportata		Valore della lana esportata.
1840	Libbre	7,668,960	L. st.	498,210
1841	»	6,675,829	»	431,802
1842	»	6,599,252	»	443,729
1843	»	8,298,259	»	467,088
1844	»	9,215,944	»	471,300
1845	»	10,522,921	»	612,705
1846	»	10,072,570	»	668,544
1847	»	12,169,684	»	706,313
1848	»	12,445,048	»	683,623
1849	»	13,396,525	»	663,965
1850	»	14,270,622	»	788,051
1851	»	15,268,473	»	828,302
1852	»	11,086,974	»	676,815

(1) Tale è la valutazione che dei lucri attuali dei minatori di California e di Australia dà il sig. Michele Chevalier. Ma il sig. Larkin, console a Monterey, nel giugno del 1848, stimava il prodotto d'una giornata di lavoro di quei cercatori d'oro da 25 ai 50 dollari (133 f. 75 c. a 267 f. 50 c.). — Si trovarono *pepite* del peso di 33 libbre. — Non minori meraviglie vide l'Australia nel 1851. Il dottor Kerre, nel luglio di quell'anno, trovò una massa di minerale del peso di 3 quintali, contenente più di 100 libbre d'oro puro. — Sono questi fatti, divulgati bentosto e conosciuti in Europa, che propagarono una malaugurata fiducia negli emigranti, che dovea poscia andare tristamente delusa! — La *Revue Britannique* nei suoi volumi del 2° semestre 1857 ha pubblicato un romanzo, intitolato *En Australie*, il quale, meglio di molte dissertazioni scientifiche, può dare una chiara idea dell'avventurosa vita del cercatore d'oro

Attualmente nelle colonie australiche non pascolano meno di trenta o quaranta milioni di pecore, con un proporzionale numero di buoi e di vacche. Il 1° di maggio 1788 i primi fondatori della colonia vi portarono una provvista di bestiame domestico, composta di uno stallone, 3 giumente, 3 somari, 2 cani, 5 vacche, 29 pecore, 19 capre, 49 maiali, 25 verri (1). Da quel tempo questi animali compagni dell'uomo si multiplicarono così in modo veramente prodigioso. Basti il dire che nel 1810 eranvi nella Nuova Galles del Sud 25,888 pecore, e 12,442 capi da corna. Nel 1822 le prime erano cresciute fino a 290,158, ed i secondi a 122,939. Al 1° gennaio 1847 la totale quantità di pecore sommava a 7,906,811, delle quali 4,909,819 appartenenti al distretto di Sidney, e 2,996,992 a quello di Vittoria; ed in gennaio 1848, la quantità totale ammontava, nei due distretti, a 10,054,000! Nel periodo stesso i due distretti avevano 1,596,914 capi da corna, e 103,915 cavalli. Un così rapido incremento, diremo con un insigne geografo economista (2), non è pareggiato da nessun altro esempio nella storia del mondo. Nel 1854 la quantità di pecore in Australia e nella Diemenia veniva dallo stesso scrittore estimata a 20,500,000 capi! Le esportazioni della lana superavano, nel 1845, 24,000,000 di libbre, e nel 1852 ammontarono a 43,197,301 libbra. — Un paese che può fornire simili prodotti non ha, in verità, mestieri della scoperta di terreni auriferi per attirare a sè una numerosa emigrazione.

Con un clima, come quello che abbiamo di sopra descritto, le derrate campestri dell'Australia sono necessariamente ricche e svariate. Il frumento, l'avena e l'orzo vi sono coltivati accanto al mais ed al tabacco. I grani, i legumi, i frutti di quasi tutte le latitudini vi si sviluppano con una ammirabile energia. Dalla Spagna e dall'Italia si sono importate le migliori varietà di vite, che vi prosperano ottimamente. L'indaco tende a diventarvi importante oggetto di esportazione. Ricche miniere di rame, di piombo, di ferro e di carbon fossile vi aspettano le braccia per versarne la ricchezza nei circostanti distretti. Il dottore Van Somuer ha scoperto il mercurio nella catena dei monti Darling. La principale miniera di rame è conosciuta sotto il nome di Burra nell'Australia meridionale; e la

(1) Philip, *On Australia*, pag. 110.
(2) Mac-Culloch, *A geograph. Dict.* V° *Australia.*

società che la coltiva fere sì buoni affari, che le sue azioni, il cui valore primitivo era di 5 lire sterline, si elevarono nel 1849 a circa 120 lire sterline.

Nonostante questi tesori naturali, l'Australia avea veduto progredire assai lentamente la sua popolazione fino a questi ultimi anni, e continuerebbe a difettare enormemente di braccia, se le miniere aurifere non ve le avessero in gran copia attirate.

Il quadro seguente mostra i progressi dell'emigrazione inglese in Australia dal 1825 al 1852 inclusivamente.

Anni	Emigranti	Anni	Emigranti
1825	485	1839	15,786
1826	903	1840	15,850
1827	715	1841	32,625
1828	1,056	1842	8,534
1829	2,016	1843	3,478
1830	1,242	1844	2,229
1831	1,561	1845	830
1832	3,738	1846	2,247
1833	4,093	1847	4,949
1834	2,800	1848	23,904
1835	1,860	1849	32,191
1836	3,124	1850	16,037
1837	5,054	1851	21,532
1838	14,121	1852	87,424

Formanti un totale di 316,379

La popolazione europea delle Colonie Australiche era nelle sottoindicate date come segue:

Nuova Galles del sud	1851	197,168
Vittoria	31 dicembre 1852	200,000
Diemenia	1850	70,000
Australia Meridionale	1850	64,000
Australia Occidentale	1850	5,000
Nuova Zelanda	1850	22,400
Totale		560,568

Per dare un' idea dei progressi della colonia di Vittoria, offriamo il quadro seguente, estratto dalle carte officiali depositate al Parlamento il 16 agosto 1853, e indicante i progressi medesimi durante i tre anni finiti col 1852.

TAVOLA *indicante i progressi della Colonia di Victoria.*

		1850	**1851**	**1852**
Rendita	L. st.	261,321	379,824	1,576,801 (1)
Importazioni	»	744,925	1,056,537	2,043,896
Esportazioni	»	1,041,796	1,423,909	7,451,519
Navi	Numero	555	669	1,657
	Tonnellaggio	108,030	126,411	408,216
Depositi bancarii	L. st.	(2)	822,254	4,334,241 (3)
Circolazione bancaria	L. st.		180,058	1,327,311
Moneta coniata	L. st.		310,724	3,031,538 (4)
Numero delle Banche		2	3	5
Valutazione della città di Melbourne	L. st.	154,063	174,273	638,000
Popolazione al 31 dicembre		75,000	95,000	200,000

Vi ha una circostanza che oppone un ostacolo ai rapidi progressi che far potrebbero tutte le terre australiche, ed è il prezzo, relativamente elevato, a cui si vende il suolo in quella colonia. Nella tabella che abbiamo di sopra data a questo proposito, si scorge qual differenza passi tra le condizioni alle quali la terra può acquistarsi nelle altre possessioni inglesi e quelle a cui la compra dei terreni è sottoposta nel distretto di Sidney e in quello di Melbourne. Questa differenza, che risulta dall' applicazione della teoria di Wakefield in questi ultimi paesi, ha per iscopo (dicesi) di stabilire una proporzione permanente tra il capitale e la mano d'opera. Il governo inglese ha voluto tenere assai alti i prezzi delle terre australiche onde evitare il pericolo che si stabilisse in quella colonia una massa di piccoli possidenti, privi del capitale necessario a farla prosperare. Ma, se crediamo ai numerosi avversarii di questo sistema, non avrebbe esso avuto altro effetto che di produrre un malcontento universale. Ciò che è certo, si è che il prodotto annuo delle vendite di terra in Australia è disceso da L. st. 115,825 (2,805,625 franchi), cifra che toccava quando la terra vendevasi a 6 fr. 25 l'acro, a circa lire 8,000 (200,000 fr.) quando se ne stabilì il prezzo ad una lira sterlina, ossia 25 fr.; e quindi la cifra dell'emigrazione, basata sulla speculazione agricola, si è ribassata in proporzione. Inoltre, a rendere più difficile l'acquisto della terra, si è stabilito il sistema di non venderla che in grandi latifondi (per lo più di 640 acri ciascuno); e così si è, sistematicamente e di proposito deliberato, impedito alle classi inferiori d'impiegare i loro risparmii in acquisti di terreni; si è posto ostacolo allo sviluppo di quella classe di piccoli proprietarii che, in una società nascente, forma la parte migliore e più utile della comunanza civile. È vero bensì che i grandi proprietarii e gli speculatori rivendono in piccole porzioni i latifondi che hanno comprati, ma è chiaro che queste rivendite si fanno a condizioni troppo onerose ai piccoli acquisitori.

Convien dire però che i minuti capitalisti trovano in Australia un importante vantaggio, che tempera fino ad un certo segno il vizio dei regolamenti sulla vendita delle terre: vogliam dire la facoltà di prendere a fitto, per quattordici anni e per una somma non minore di L. st. 10 (250 fr.) all' anno, ciò che chiamasi un *run*, vale a dire una data estensione di pascolo, bastevole per nutrire 4,000 pecore, o 640 teste di grosso bestiame. Gli *squatters* (tale è il nome di questi fittabili) possono, allo spirare della loro locazione, acquistare, di preferenza a qualunque altro applicante, uno spazio di 150 acri, in ragione d' una lira sterlina all' acro.

Oltre alle imprese agricole, le arti manufattrici offrono un vasto campo di speculazione agli emigranti in Australia. — Se non che, a questo proposito crediamo utile d' avvertire i nostri compatrioti che nutrissero divisamento di recarsi ad esercitare le loro industrie in quelle lontane regioni, che indarno spererebbero trovare a Sidney o a Melbourne abbondante e lucroso lavoro, ove non fossero in grado di offrire prodotti nel loro genere perfetti. A Montevideo e a Buenos Ayres anche un fabbricante meno esperto e men preciso può trarre innanzi abbastanza

(1) Comprese 438,845 lire st. di rendita d'oro.

(2) Non si hanno conti delle Banche di Vittoria separati da quelli della Nuova Galles avanti del 1 luglio 1851.

(3) Di questa somma, circa 780,000 lire sterline sono depositate dal Governo. Le Banche non danno alcun interesse ai deponenti.

(4) Di questa somma, 1,129,420 lire sterline consistono in polvere d'oro.

bene il suo negozio; non così nelle colonie inglesi, dov'egli incontra la formidabile concorrenza dei lavoranti britannici, avvezzi a ricercare nelle opere loro il più eminente grado di perfezione. Da private informazioni, che abbiamo attinte a sorgente sicura, ci risulta che, fra gli operai ed industrianti del paese nostro, quelli che potrebbero con maggiore probabilità di buon esito emigrare in Australia, sono i muratori e segnatamente i falegnami, ebanisti, fabbricanti di mobili e simili. Queste arti hanno raggiunto fra noi un tal grado di finitezza e di eleganza, che i loro esercenti non avrebbero probabilmente da temere la competenza di veruno. Lo stesso può dirsi dei cultori delle arti belle, che, in quelle ricche ed incivilite città, troverebbero, conoscendo l'idioma inglese e mostrandosi probi e laboriosi, agiata ed onorevole vita.

Abbiamo creduto che riusciranno utili e nuove a molti dei nostri compatrioti queste notizie intorno a paesi, finora poco visitati dalla emigrazione italiana. Del resto, senza ricercare di là degli oceani contrade, alle quali il lavoro ed il capitale possano con profitto recarsi, noi abbiamo vicina un'isola nostra, stata un tempo popolosa e chiamata già granaio di Roma, oggi povera, insalubre e quasi deserta, alla quale (ove i tempi arridessero più sereni e tranquilli, talchè il Governo potesse compiervi quel sistema di miglioramenti che vi ha tanto felicemente iniziati) potrebbero i nostri emigranti rivolgersi. È doloroso, in verità, il pensare che i nostri concittadini bisognosi di espatriare, preferiscano recarsi in America, lontani dal loro paese e dall'Europa, invece di trasportarsi a poche miglia dal continente, in Sardegna, ove altro non manca fuorchè le braccia e il capitale che fecondino i magnifici elementi di prosperità che vi ha prodigato generosa la natura. Ma è inutile sperare che l'emigrazione possa volgersi normalmente a quella fertile contrada, fino a tanto che una mano energica e vigorosa non faccia sentire in essa i beneficii d'una sapiente e provvida amministrazione; fino a tantochè la sicurezza non tuteli la proprietà e le vite; fino a tantochè insomma non splendano sull'infelice Sardegna i beni della civiltà. Il Governo liberale ha dal 1848 in qua fatto, in questa via, molto più dei governi antecedenti che gli lasciarono quel doloroso retaggio; ha fatto quanto tempi difficili e calamitosi gli permettevano di fare; ma molto e troppo resta ancora da farsi.

Abbiamo sino al presente parlato della emigrazione europea; ma dobbiamo ora aggiungere alcune osservazioni intorno alle emigrazioni intertropicali, che portano le popolazioni sovrabbondanti dell'India, della China e della Malesia verso le colonie europee. Tra il mondo civile dell'Europa, e il mondo asiatico avviene un doppio movimento simile alle pulsazioni di un essero organizzato, od alle correnti regolari dell'oceano e dell'atmosfera. Mentre i nostri concittadini vanno a popolare le regioni temperate del Nuovo Mondo e dell'Australia, le popolazioni indiane e chinesi mandano, a loro volta, un numeroso contingente di operai a dissodare quelle terre che le stirpi europee hanno conquistato e colonizzato.

Varie cagioni hanno provocato cotale spostamento delle genti asiatiche. E, prima d'ogni altra, l'abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche. L'emancipazione degli schiavi vi produsse una subitanea e notabile diminuzione delle braccia lavoratrici, ed un conseguente aumento nei salarii. I coloni, sentendosi sotto il pericolo di un'imminente rovina per le enormi spese di man d'opera, spedirono agenti in Europa, in Africa, in India, nella China, incaricati di reclutare operai in questi diversi paesi e di spedirli alle colonie. Oltre a quelli che andarono dall'Europa, molti emigranti neri di Sierra-Leone, e *cooli* dell'India accorsero alle Antille e nella Guiana. In tredici anni (dal 1834 al 1846) 10,000 di questi emigranti affluirono alla Giamaica, alla Trinità ed alla Guiana inglese. Ma si fu principalmente verso l'isola Maorizio (antica isola di Francia) che fu diretta questa emigrazione. Gli schiavi emancipativi salivano a 68,000, e la loro liberazione lasciava un vacuo enorme nell'offerta del lavoro. Dall'India si fecero venire i braccianti; ed al 31 agosto 1849 se ne erano già importati 55,795 (1). Gli agenti dei coloni raccolsero, nel Bengala, ove i salarii non oltrepassavano 8 o 10 centesimi al giorno, molti lavoranti agrarii per un tempo determinato. Ma questa emigrazione improvvisata diede luogo ai più gravi abusi. Gl'impresari d'emigrazione spedivano i loro agenti nelle borgate più miserabili del Bengala, ove quei reclutatori d'infima lega seducevano i poveri cooli con promesse altrettanto maravigliose quanto menzognere. I coscritti venivano portati a Calcutta, dove erane sequestrati in un deposito, fino a che le navi, sulle quali dovevano imbarcarsi, fossero pronte alla vela. Si stipavano poscia nei bastimenti press'a poco come i negri di tratta, senz'osservare alcuna igienica precauzione. Inoltre, era ben raro che le anticipazioni di salarii, nei contratti stipulate, fossero regolarmente pagate agli emigranti. Gli agenti subalterni ne ritenevano fraudolentemente la maggior parte. Nell'isola Maurizio, i cooli erano man-

(1) V. Mac-Culloch, *A geograph. Dict.* V.° *Mauritius*, vol. II, pag. 294.

dati ai campi pria che avessero avuto il tempo di rimettersi delle fatiche del viaggio, ed i piantatori, abusando della loro ignoranza e del loro isolamento, li opprimevano di lavoro, diminuendo al tempo stesso abusivamente le loro razioni. Invece d'adoprarsi a distruggere questi abusi e d'assicurare ai cooli la protezione ch'era loro dovuta, il governo inglese stimò più ovvio proibire l'immigraziooo all'isola Maurizio. Tuttavia, dietro energiche lagnanze degli interessati, fu costretto a levare il divieto nel 1843. L'immigrazione ricominciò bentosto, e dal 1843 fino a tutto il 1848, essa si elevò circa a 75 mila individui (1). Grazie a questa importazione considerevole di lavoro, l'isola Maurizio potè traversare senza grandi disastri la crisi dell' abolizione della schiavitù (2).

Ma nuovi e gavissimi errori furono commessi dal governo inglese; il quale, abbandonando il prudente sistema di *non intervento* che suol seguire nelle cose economiche, s'immischiò direttamente in quella grande operazione, incaricandosi del trasporto degli emigranti; e poscia fece sopportare ai lavoratori stessi delle colonie le spese costate dal trasporto di quegli operai che venivano a far loro concorrenza. Queste spese dal 1837 al 1848 s'elevarono, per l'isola di Maurizio, a 704,652 lire sterline; e una gran parte di esse furono messe a carico dei bilanci coloniali, senza esservare ch'era francamente un'iniquità il far pagare alle classi lavoratrici delle colonie le spese dell'importazione di braccia, destinate a far ribassare i loro salari. Nè questo fu il solo pessimo effetto di un tale sistema. Le colonie, avendo sopportato tanto gravame pel trasporto degli emigranti, si credettero in diritto di sottoporli ai più oppressivi regolamenti. Ad ogni emigrante fu rigorosamente imposta la natura del lavoro cui si voleva destinato ed il colono a cui s'intendeva che dovesse servire; gli fu proibito di ritornarsene in patria, sotto verun pretesto, a meno di pagare una tassa di due lire sterline per ognuno dei 5 anni ch'era dichiarato obbligato a rimanere nella colonia, ed a meno di provvedersi un costoso passaporto. Altri soprusi intollerabili informarono questa parte della legislazione coloniale, ma è qui inutile il tutti riferirli.

Ma, se prescindiamo da questi inconvenienti, inseparabili forse di qualunque grande umana impresa incipiente, dobbiamo confessare che questa emigrazione intertropicale ha un'immensa importanza morale, economica e civile, e forma uno dei più notabili caratteri del sistema coloniale del secolo decimonono. In primo luogo, essa ha insieme per causa e per effetto la sostituzione di lavoranti liberi ai lavoratori schiavi; e quando avrà preso maggiore estensione, contribuirà, senza dubbio, alla definitiva abolizione della schiavitù. In secondo luogo, essa serve di veicolo all'incivilimento di quelle contrade asiatiche od africane, colle quali gli emigranti continuano a mantenere relazioni, e nelle quali spargono gli elementi della cultura europea, che non possono a meno di raccogliere, a luogo andare, nei luoghi ove portano le loro braccia lavoratrici.

§ III — *Conseguenze economiche e civili dell'emigrazione.*

Abbiamo passato in rassegna i fatti principali che la storia e la statistica ci offrivano intorno alla emigrazione. — Ora ci restano a considerare le conseguenze di questi fatti medesimi e i caratteri che li contraddistinguono nell' economia del sociale consorzio.

L'emigrazione è un fenomeno che in tutti i secoli si è manifestato, perchè in tutti i secoli furono in gran numero uomini che per cause permanenti o accidentali erano indotti ad abbandonare il loro paese ed a cercarsi una patria adottiva. — Ma una folla di ostacoli, e naturali ed artificiali, si opposero sempre al libero sviluppo di questo fenomeno.

La difficoltà delle comunicazioni e dei mezzi di trasporto fu, per lungo tempo, il precipuo ostacolo naturale. Finchè la navigazione era poco ardita e poco perfezionata, finchè sì le vie marittime che le terrestri erano poco sicure, gli uomini incontrarono grandi difficoltà ai loro spostamenti — Ma a' di nostri questa maniera di ostacoli scomparisce sotto l'azione dei maravigliosi progressi della locomozione. Le immense scoperte geografiche hanno indefinitamente ampliato il campo d'azione dell'umana intraprendenza; i più lontani mari sono regolarmente visitati; e fra le metropoli europee e le loro colonie, sparse sui lidi più remoti, sono stabilite comunicazioni facili e relativamente poco costose.

Un altro carattere della progrediente civiltà si è di modificare profondamente quel prepotente istinto che avvinceva una volta l' uomo al luogo che lo aveva veduto nascere. Lungi da noi l'empia idea che possa venir mai il giorno in cui l'umano cuore cesserà di palpitare al santo nome di *Patria;* ma è innegabile che questo nome muta coi tempi il suo significato. La patria pel Greco e pel Romano antico era un augusto spazio di terreno che poteva quasi misurarsi collo sguardo; e tutti gli altri popoli erano sdegnosamente vituperati col nome di *barbari*. Nel Medio Evo, la patria era sovente

(1) Questa cifra, citata dal Molinari e superiore a quella data di sopra dal Mac-Culloch, comprende, senza dubbio, oltre i creoli indiani, anche i Chinesi ed altri emigranti importati a Maurizio.

(2) De Molinari, art. *Emigration* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

circoscritta a breve raggio intorno al campanile della parrocchia. Ogni municipio formava uno Stato indipendente, ed odii acerrimi, feroci lo separavano dai municipi confinanti. La scoperta dell'America recò un forte crollo a queste anguste idee; ma pur nondimeno le guerre di religione, gli astii fra le razze conquistate e conquistatrici perpetuarono negli ultimi tre secoli idee di ostilità fra popolo e popolo, e spesso fra provincia e provincia, che opponovano una folla di ostacoli all'espansione delle masse lavoratrici. Per forti che siano i moventi che stimolano l'uomo ad espatriarsi, egli difficilmente vi si determina quando sa che l'emigrante corre grave pericolo d'incontrare genti non solo indifferenti ma ostili sul suo passaggio. Ma ai giorni nostri, le strade ferrate, le vaporiere, i telegrafi fanno a queste idee di esclusione, a questi pregiudizi nazionali e religiosi, una continua, vittoriosa guerra. In qualunque parte l'uomo drizzi i suoi passi, è sicuro d'incontrare press'a poco lo stesso *livello morale*, ed altri uomini aventi comuni con lui la più parte delle idee fondamentali sull'umana convivenza. Se è vero ciò che della patria disse Dantun (1), è pur vero, nel secolo XIX, che un inglese trova una riproduzione della patria sua in Australia, al Capo e nella Nuova Zelanda, un francese in Algeria, un genovese in Montevideo. Le emigrazioni diventano più agevoli appunto in ragione di questo progressivo ampliarsi dell'idea di patria, la quale cessa di essere ristretta nei brevi confini d'un villaggio o d'una città, e tende a confondersi, a poco a poco, con quella dell'universale incivilimento.

A misura che vanno scemando i naturali ostacoli opponentisi all'emigrazione, diminuisce puro rapidamente l'azione degli artificiali. Nei nostri civili paesi non vi sono più schiavi o servi avvinti alla gleba ed immobilizzati sul suolo; le leggi d'albinaggio furono quasi dovunque abolite o modificate; quelle sulla naturalizzazione e sulla cittadinanza (comechè bisognose ancora di maggiore larghezza e di nuove riforme) non sono più improntate del gretto spirito che le animava un tempo. Più non esistono corporazioni d'arti e mestieri, che condannino l'operaio a dimorare, dalla culla al sepolcro, in certi determinati luoghi; e scomparvero quegli assurdi ed orrendi statuti che punivano, a Venezia ed a Londra, persino colla morte chi portasse all'estero i segreti della propria industria.

Mentre che, per cotal guisa, si attenuano le barriere opposte alla libera circolazione degli uomini sulla superficie della terra, sussistono, anzi si aumentano le molteplici cagioni che promuovono la circolazione medesima. Vi hanno pur troppo paesi dove le bocche sono soverchie ai mezzi di sussistenza e le braccia alla domanda del lavoro; e paesi, dall'altra parte, vi hanno ove immense naturali ricchezze giacciono sterili ed infeconde sol perchè manca l'industria dell'uomo avvivatrice. Sterminate contrade imputridiscono sotto l'ingombro della nativa loro fecondità, e innumerevoli popolazioni urbane allibiscono in angusto spazio e nelle strettezze dell'inopia. Questi due fatti, innegabili ed evidenti, bastano di per sè a palesare tutta l'incalcolabile importanza dell'emigrazione. La quale già serve oggidì ed è verisimilmente destinata a servire anche più efficacemente in futuro di veicolo alla propagazione della ricchezza e della civiltà sul terrestre pianeta. Niuna mente, per vasta e profonda che sia, può tutte misurare le conseguenze che fra uno o duo secoli ridonderanno da questo gran fatto: che, cioè, ogni anno più di un mezzo milione di europei portano le loro braccia, i loro capitali, la loro intelligenza, le arti e le industrie e le scienze nostre in America, in Africa, in Oceania; nè prevedere quale aumento di ben essere sia per risultarne alle generazioni che verranno dopo di noi.

Ma se l'emigrazione, per tal modo considerata, è un fatto provvidenziale e benefico, ne viene forse per corollario, come taluni poco provvidamente consigliano, che i governi debbano prenderne la direzione, e assumervi diretto ingerimento? — A chi abbia appreso le elementari nozioni della economia sociale, una simil domanda suona assurda. No, il governo non deve dirigere le emigrazioni, nè farsene impresario, per quelle stesse ragioni per le quali non deve fare il commercio, nè esercitare le industrie, nè pretendere di essere il vicario della Provvidenza quaggiù. Il suo mestiere, quello di amministrare, è già abbastanza arduo perchè gli si abbiano da aggiungere nuovi carichi, nuovi diritti e doveri. Tutto ciò che il governo può e deve fare in questo particulare, si è di togliere tutti gli ostacoli che alle vantaggiose emigrazioni si oppongono: non prestare amico orecchio alle antisociali pretese di quei poco prudenti consiglieri i quali (come il partito dei *nativi* in America) vorrebbero escludere la concorrenza delle braccia forestiere per conservare il monopolio del nazionale mercato (1); favorire lo

(1) È noto che quando gli amici di Danton lo consigliavano ad emigrare per sottrarsi alle vendette dei Triumviri, il celebre tribuno rispose: *est-ce qu'on emporte la patrie à la semelle de ses souliers?*..

(1) Non è soltanto negli Stati-Uniti che questa barbara dottrina ha avuto fautori. Nella Francia democratica del 1848, in quella Francia che scriveva la parola *fratellanza* sul proprio vessillo, gli operai italiani, belgici, tedeschi, immigrati sul territorio della repubblica, ne vennero espulsi, *perchè facevano concorrenza al lavoro nazionale!* .. Improntati di molto maggiore civiltà sono i recenti decreti che intorno all'immigrazione furono presi dalla Turchia, dal Messico e dal Brasile. Mentre stiamo pubblicando il presente articolo, i governi di questi tre paesi promuovono, con ogni maniera di concessioni e d'incoraggiamenti, l'arrivo e lo stabilimento di colonie europee nelle loro fertili e sterminate contrade

stabilimento di società protettrici degli emigranti; agevolare le concessioni di territorii, se ne ha, nelle sue colonie. Del resto, egli deve lasciare perfettamente libero e chi emigra e chi immigra, ed abbandonare alla individuale responsabilità le conseguenze della scelta e dei modi di questa economica operazione. Ben è vero che una tale responsabilità (come le altre tutte) ha le sue vittime; che vi sono imprudenti od illusi, che emigrano in cerca d'un favoloso *Eldorado* che poscia non trovano; altri, per difetto di lumi o per altra cagione, fuggendo la miseria nel luogo nativo, vanno ad incontrar miserie più strazianti lungi dalla terra dei loro padri. — Queste sono sventure; ma la filantropia, la diffusione del sapere, le società benefiche tendono, come abbiamo veduto, a ristringerne il campo; e a poco a poco l'emigrazione diventerà, ne abbiamo ferma fiducia, un'impresa non meno regolare, non meno sicura, non meno libera di quel che già sieno o tendano a divenire le principali imprese economiche e commerciali (V. COLONIE; COMPAGNIE; POPOLAZIONE).

Emporio — (*Filologia commerciale*). — Nome generico di qualunque luogo o stabilimento destinato a concentrare derrate o merci, onde facilitarne lo smercio ed il trasporto. — Nell'antica Roma davasi il nome d'*Emporium* (derivante da *emere*, comprare) al luogo in cui si raccoglievano i mercanti di mele, di frutta e di altro derrate somiglianti. — In Ateno era pure un simile instituto, ove gli *epirneliti* erano ufficiall incaricati d'invigilare a che non si vendessero merci cattive od insalubri. — Le FIERE ed i MERCATI del Medio Evo; le FATTORIE o gli SCALI fondati dagl' Italiani in tutto il Levante; i PORTI-FRANCHI, nati come un correttivo del sistema regolamentario di Colbert; i moderni DOCKS, sono tutti da ravvisarsi come altrettanti emporii (*V. tutte le accennate Sigle*). Sovente si dà il nome di emporio a tutta intera una città, come quando dicesi: *l'Emporio di Alessandria*, *d'Amborgo*, *di Manchester*, *di Genova*, ecc.

Emulazione — (V. CONCORRENZA).

Enfantin Prospero — (*Biografia*).— Con Olindo Rodriguez e con Bazard fondò la scuola dei discepoli di Saint-Simon, a Menilmontant, presso Parigi. Essendosi poscia intitolato solo *capo* e *pontefice* della nuova setta, fu per derisione chiamato *il padre Enfantin*.

Scioltasi quella società, egli (dotato, del resto di molto ingegno e d'indole operosa) recossi, qual membro della commissione scientifica, in Algeria, ove si occupò per parecchi anni di utili ricerche sulla colonizzazione di quella contrada. Divenne in seguito direttore della ferrovia tra Parigi e Lione; e infine direttore del Giornale il *Credito*, che cessò le sue pubblicazioni nel 1850.

Tra le opere di Enfantin, citeremo: *Doctrine de Saint-Simon*, in cui espone il sistema del suo profeta. — *Religion Saint Simonienne; Economie politique et Politique Saint-Simonienne*, volume formato di articoli estratti dal Giornale il *Globe*. — *Colonisation de l'Algérie*. Paris, 1843 1 vol. in 8°, che è il migliore suo scritto, sebbene anch'esso infetto di socialismo.

Enfiteusi — (*Diritto civile ed economia politica*). — Vocabolo derivato dal greco ἐμφύτευσις (l'azione dell'innestare), e significante una specie di proprietà meno piena, per contratto costituita, e quasi innestata, a lungo tempo od anche in perpetuo sopra uno stabile, per cui il concessionario od *enfiteuta* paga al concedente o proprietario diretto un annuo *canone* o in ricognizione del diretto dominio, o in correspettivo del godimento del fondo, o ad ambidue questi titoli. — L'enfiteusi è dunque una specie d'affitto a lungo termine, ma un affitto che importa conseguenze ben diverse da quelle della semplice e comune locazione, e conferisce all'enfiteuta molti diritti, d'ordinario riservati al solo proprietario. Può dirsi che l'enfiteusi sta di mezzo tra la proprietà e la locazione; il concessionario può, infatti, piantare, costrurre sul fondo, del quale è investito, cambiarne le disposizioni, costituirvi sopra ipoteche ed altri diritti reali.

Presso gli antichi romani, il contratto di enfiteusi fu usitato ad un doppio oggetto: primieramente, cioè, per agevolare ai comuni e corpi morali l'amministrazione dei loro beni immobili, dandoli in locazione o perpetua od a lungo termine a' privati coltivatori; e secondariamente, per restaurare la coltura dei terreni tolti ai vinti o desolati dalla guerra, concedendoli a' conduttori o enfiteuti, i quali non avrebberli lavorati con la stessa cura ed alacrità se, invece di averli in semi-proprietà, li avessero tenuti a semplice locazione. Poscia, dai beni del pubblico, cotale contratto passò a quelli dei particolari. Gl'imperatori bisantini, da Giustiniano in poi, si servirono ampiamente dell'enfiteusi, per ripopolare e fecondare campagne deserte; e promulgarono intorno alla stessa un gran numero di leggi. — Il Diritto Canonico accettò dal Civile un contratto così vantaggioso alla coltivazione delle terre clericali; ed un'epistola di S. Gregorio Magno dimostra come l'enfiteusi fosse preferita alle locazioni semplici, perchè più favorevole agl'interessi dei corpi morali, che non possono usare la vigilanza e l'industria richieste a far prosperare la colonia parziaria ed a tener d'occhio gli affittavoli. « L'enfiteusi ecclesiastica, sebbene non fosse da Giustiniano sottratta all'impero del suo Codice, ebbe nelle Novelle 7 e 120 norme peculiari, e specialmente la grave correspettività

del canone, la caducità per mora solamente biennale, o la circoscrizione a tre generazioni (1)».

I molti lasciti e le molte donazioni che la cieca pietà del Medio Evo fece al clero, concentrarono nella casta sacerdotale immensi latifondi, ch'essa spesso concedeva in enfiteusi. Intanto, nella giurisprudenza dei secoli di mezzo, nasceva la distinzione del *dominio diretto* spettante al concedente, e del *dominio utile* appartenente al concessionario, definiti dal dottore Graziani (2), il primo: *quello di chi ha la proprietà della terra considerata come istrumento di produzione;* ed il secondo: *quello di colui che, dietro il consenso del direttario, ha accumulato sulla terra il proprio lavoro.* Così la terra divenne il subbietto di una doppia proprietà, l'una *di diritto*, l'altra *di fatto*; l'una *giuridico*, l'altra *economica*.

Questa distinzione, epperò anche l'enfiteusi che era su di essa fondata, tornarono allora utilissime all'agricoltura ed al civile consorzio, siccome quelle che conferivano a suddividere e coltivare i latifondi; i quali, per la loro grande estensione, per la enormità dei tributi e per le concussioni imperiali d'ogni sorta, erano saliti al colmo della desolazione. E tanto più vantaggiosa riuscì l'enfiteusi, in quantochè l'aristocrazia feudale, bramando di ottenere sovratutto la dipendenza e l'ossequio altrui, si contentava spesso di minime prestazioni che gli utilisti erano obbligati a fare ai direttarii. Potenti abati e ricchi baroni, paghi alla sudditanza dei loro enfiteuti, ricevevano un piccolo canone o livello; o talvolta bastava al concedente un ridicolo segno di devozione o dipendenza, come l'annua offerta di una cicala, di un usignuolo, di un ramo di palma. Così la coltivazione, sgravata di estranee spese, poteva versare liberamente il lavoro ed il capitale sul terreno.

Noi non ci estenderemo qui sulle varietà e sulle pressochè innumerevoli forme assunte dall'enfiteusi, sul *diritto di superficie*, sul *censo*, sulle *accomandigie*, sulle *oppodiazioni*, sulle *precarie*, sui *patti*, ecc., perchè a noi non incombe il fare un trattato giuridico intorno a quel contratto, ma bensì semplicemente di esaminarne il carattere generale e le conseguenze economiche.

Queste, come notammo, erano state propizie allo sviluppo della ricchezza e dell'agricoltura, sotto l'impero romano e nei secoli di mezzo, quando l'enormezza dei latifondi avrebbe impedito la coltivazione del suolo, se nell'enfiteusi non si fosse trovato un termine di conciliazione e d'associazione tra la nuda proprietà, il capitale ed il lavoro. Ma, a misura che le rivoluzioni politiche o civili, onde emerse l'età moderna, vennero togliendo quegli abusi e quei disordini sui quali il sistema feudale appoggiavasi, cominciossi a destare fra i legislatori e nel pubblico una crescente avversione contro una forma di patto che ricordava le tristi condizioni d'un tempo caduto per sempre. Si disse che, per assicurare i progressi dell'agricoltura, vuolsi che questi interessino chi vi deve dar opera; che il direttario non ha interesse alcuno ai miglioramenti, perchè ad ogni modo ei percepirà sempre il pattuito canone; nè maggiormente vi è stimolato l'utilista, al quale le spese, le tasse e la prestazione che deve al direttario tolgono i mezzi di fare notabili migliorie. Fin dal secolo scorso la legislazione sulla proprietà immobiliare ricevette in questo senso profonde modificazioni. Le riforme Leopoldine in Toscana iniziarono un nuovo stato di cose, abolendo le mani-morte e le prestazioni ai corpi morali e religiosi, originate da contratti feudali. Nel Ducato di Parma, le Prammatiche del 1764 e del 1768 dichiararono alienabili liberamente ed affrancabili i livelli. A Napoli fu parimente, nel 1769, proibito alle Chiese d'acquistare beni, e di ricuperare per devoluzione i beni concessi ad enfiteusi; e ai possessori venne permesso di disporne come proprietà libere, col solo obbligo di corrispondere senza aumento il canone primitivo. — Il Codice estense, pubblicato il 26 aprile 1771, dopo aver vietato alle mani-morte l'acquisto di stabili, o limitata la capacità di ricevere per disposizione d'ultima volontà, proibì la locazione *ad longum tempus*; dichiarò i livelli affrancabili colle regole di quindennii, dando luoghi di Monte o Censi; volle che i livelli, ancorchè vitalizi, fossero liberamente trasmissibili per legato od eredità, ecc. — A Venezia, l'enfiteusi costumavasi di 20, 30, 40, 50, 60 e 99 anni e non mai oltre questo limite; e doveva essere notificata all'Ufficio degli Estimatori, pubblicità alla quale andavano soggetti tutti i diritti reali gravanti sugli stabili. Leggi del 1602 e del 1766 decretarono che la caducità non potesse esercitarsi in Venezia dà luoghi pii, i quali non avevano che il diritto di ripetere i canoni non pagati; e finalmente nel 1768 si prescrisse che i livelli e le enfiteusi potessero liberamente affrancarsi depositando il capitale in Zecca od in Monte o Banca.

Assai prima, adunque, che la legislazione rivoluzionaria francese venisse a riformare l'imbrogliata matassa dell'organamento feudale, vi si erano in Italia introdotte radicali migliorie. Ma era riserbato alla Rivoluzione il recare il colpo mortale alla vecchia società e il sostituirvene una nuova. Se non che, come suol avvenire, fu oltrepassato il segno, e per cieco odio contro il Medio-Evo, cogli abusi si abbatterono eziandio molte utili instituzioni.

(1) V. Bosellini, *Del sistema enfiteutico*, nella *Temi*, dispensa del 25 febbraio 1856.

(2) *Temi*, fascicolo 50.

L'assemblea Costituente addì 4 agosto 1789, 25 marzo e 29 dicembre 1790 (1), convertì le rendite e prestazioni signorili in rendite fondiarie affrancabili. Ma la Convenzione Nazionale ai 17 luglio 1793 abolì tutte le rendite d'origine feudale.

Quando si venne alla formazione del Codice Napoleonico, i Consiglieri stavano divisi in due opinioni per ciò che spetta l'enfiteusi. Tenevano per conservarla Cambacérès, Maleville, Pélet; erano contrari Portalis, Tronchet ed il Primo Console; e, naturalmente, l'avviso del guerriero legislatore prevalse, talchè nel Codice si osservò il più assoluto silenzio sullo enfiteusi, e le rendite fondiarie stesse (tanta era la paura di tutto ciò che sapea di feudale) furono dichiarate *mobili*. Sulle quali cose ecco ciò che Pellegrino Rossi scriveva (2): « L'enfiteusi non è stata neppur menzionata nel Codice Francese, mentrechè, se ben se ne fosse compreso il carattere costitutivo, l'accrescimento del fondo capitalo colle migliorazioni, si sarebbero scòrte le intime relazioni di questa forma di concessione coi progressi dell'economia sociale, e colle numerose migliorie di cui potrebbe il suolo della Francia arricchirsi per opera dell'industria particolare. Gli autori del Codice Civile, temendo forse di essere accusati di un ritorno indiretto alle idee del feudalismo, non hanno saputo nè proscrivere, nè regolare l'enfiteusi temporaria. Hanno affidato alla Giurisprudenza le questioni: se essa è compatibile o no col nostro sistema di diritto civile; se noi siamo sempre sotto l'impero della legge del 1790; se l'enfiteusi dovrebbe in oggi essere considerata come una modificazione, uno smembramento della proprietà, o come una semplice obbligazione, ed in conseguenza, s'ella fosse o no suscettibile di ipoteca ».

Il silenzio conservato dal Codice francese intorno all'enfiteusi, silenzio che venne poscia imitato nel Codice Piemontese, aveva fatto credere a molti che tale contratto fosse incompatibile colla nuova legislazione. Ma la maggior parte dei dottori (3) tenne per fermo che, non essendovi, nei succitati Codici, disposizione alcuna che lo vieti, esso possa sempre legalmente formarsi (4). Ma i giureconsulti discordano circa ai principii legislativi, sotto l'impero dei quali debba considerarsi oggidì posta l'enfiteusi. Gli uni pensano che questa non abbia più a tenersi soggetta alle regole dell'antica giurisprudenza, ed altri effetti non abbia, tranne quelli che risultano dalle stipulazioni delle parti, giusta i generali principii che regolano le obbligazioni. Altri, invece, sostengono che l'omissione dell'enfiteusi nel Codice civile argomenta averla il legislatore voluta lasciare sotto le massime del diritto romano. Ma (come di sopra notammo) non è istituto nostro l'esaminare le molteplici questioni giuridiche all'enfiteusi relative, le quali, del resto, vennero egregiamente trattate in Italia dal Poggi, dal Borsari, dal Bosellini. — Osserveremo bensì che il vincolo enfiteutico (qualunque sia la legislazione sotto la quale si voglia considerare) non può confondersi con altri, come a dire coi Fedecommessi, colle Manimorte, colle Sostituzioni (V.), i quali ultimi vincoli veramente influiscono sulla proprietà a danno dell'agricoltura e del commercio (1). E la ragione della differenza sta in ciò che nei fedecommessi e negli altri vincoli d'ordine prettamente feudale, il possessore non ha che il mero *deposito* o *godimento* della terra; mentre, invece, nell'enfiteusi, egli ne ha la *disponibilità*, potendola ipotecare ed anche alienare, col solo peso del laudemio.

Per le quali cose, non possiamo interamente unirci a quei pubblicisti (d'altronde prestantissimi) i quali aborrono nell'enfiteusi una instituzione del Medio Evo, che non può, a parer loro, più rendere alcun servigio sociale. E, per lo contrario, crediamo col Sismondi e col Rossi, ed appoggiati sugli esempi della Toscana e dell'Inghilterra, che questo contratto possa ancora tornare vantaggioso, specialmente pel dissodamento e per la bonificazione delle terre incolte. — Confessiamo che l'enfiteusi è poco conveniente a'particolari proprietarii, i quali generalmente troveranno il loro tornaconto nell'alienare definitivamente le loro terre, anzichè separarsene per un lunghissimo tempo. Conveniamo inoltre che sono essenzialmente viziosi tutti quei livelli (come dicevansi) *pazzionati*, ossia affetti a certe linee o famiglie; i monopolii eventuali; i laudemj periodici; quei livelli di origine feudale, nei quali il padron diretto non percepisce una vera retribuzione a compenso del conceduto godimento di sua proprietà, ma un semplice pascolo al suo amor proprio, senza nulla aggiungere al suo patri-

(1) La nuova legislazione passò di Francia in Italia, e fu promulgata a Genova il 21 febbraio, a Parma l'11 agosto, in Toscana il 12 dicembre 1808.

(2) V. il giornale napolitano *Ore solitarie*, 1842, fasc. 7, 8, 9.

(3) Troplong, *Des hypothèques*, numeri 405, 776. — Duranton, *Droit civil*, n.° 268 — Persil, n.° 15. — Favard V.° *Emphytéose.* — Proudhon, *De la propriété*, numeri 709 e 718, ecc, ecc

(4) Dobbiamo però confessare che, nel Regno d'Italia, il grande Romagnosi (*Giornale di giurisprudenza*, tomo IV e V), dopo avere lungamente discusso se i livelli potessero sotto il Codice Napoleone costituirsi, ed i già costituiti mantenersi, negò il primo punto appoggiandosi ad una seduta del Consiglio di Stato francese e ad una decisione della Corte di Cassazione che così avevano pronunciato; a riguardo al secondo, dichiarò che i livelli anteriormente costituiti dovevano ritenersi convertiti in semplici rendite affrancabili, mobili ed alienabili a chiunque.

(1) V. *Scrittori classici di economia politica*, tom IX, pag. 321; a Mac-Culloch, *Principles of political economy*, parte III, cap. VI.

monio. Ma, purgata che fosse da tutte queste viziose appendici d'origine non romana ma barbarica o clericale, applicata ai beni delle corporazioni e dei pubblici stabilimenti, l'enfiteusi può ancora essere il migliore sistema economico-agrario. Quando un corpo morale si determina ad affittare la sua proprietà (ed è l'ottimo dei partiti ch'ei possa prendere, se pur non sceglie quello di venderla) non può al pari di un privato individuo invigilare la gestione de'suoi fittavoli, ed è costretto a rimettersene alla buona fede ed alla solerzia de'suoi agenti; non può similmente stipulare nel contratto di locazione i miglioramenti che giudica al fondo necessari. Talchè il meglio che possa fare si è d'interessare il fittavolo ad intraprendere questi miglioramenti per conto proprio, vale a dire concedergli a lungo termine, cioè in enfiteusi, la terra. « I livelli dei corpi pubblici tornano utili assai alle amministrazioni posseditrici d'immobili, assicurando loro un reddito, rendendo semplice l'amministrazione, e allontanando il pericolo di malversazione sì frequente in essa, e l'altro costantissimo e generale di trascuraggini; pericoli, i quali (notati già da Plinio) molto più gravi divennero in questa età burocratica di cupidigia e di noncuranza dei pubblici uffizi. Rispetto alla intera società giova certo che i beni di proprietà della chiesa, delle città, de'luoghi pii, di corpi pubblici, in una parola di *mani-morte* sia ecclesiastiche sia laicali, anzichè essere posseduti dalla mano-morta proprietaria siano posseduti da enfiteuti; poichè così quei beni ammettono l'esercizio dell'industria e sono nell'umano commercio » (1).

Nel regno Sardo, la legge 13 luglio 1857 ha stabilito quanto segue: Nelle concessioni perpetue di beni immobili, fatte prima dell'osservanza del Codice civile a titolo d'enfiteusi, subenfiteusi, albergamento, livello e qualsiasi altro consimile titolo, è fatta facoltà all'utilista, ed in difetto, al direttario di svincolare il fondo e di consolidare l'utile col diretto dominio nei modi e colle norme e condizioni infra stabilite. — Per operare la consolidazione in suo favore ed il conseguente svincolamento del fondo da tutti i vincoli dipendenti dalla concessione, l'utilista deve pagare al direttario un capitale composto: 1° dei canoni ed accessorii liquidati in denaro colle norme indicate dall'art. 1944 del Codice civile, capitalizzati alla ragione di cento lire per ogni cinque; 2° del reddito presunto a giudizio di esperti delle piante, a favore però soltanto di quei direttari ai quali i titoli di concessione ne riservano espressamente e specificamente il diritto, capitalizzato tale reddito come al numero precedente; 3° della metà di un laudemio per le enfiteusi dichiarate perpetue nei titoli, per quelle di cui non sia espressa la durata, e per tutte quelle delle quali per consuetudine si riconosca indeterminata l'investitura; e dei tre quarti di laudemio per le enfiteusi fatte a favore di una famiglia in infinito, e per quelle che dovessero ancora durare cento anni e più; si nell'un caso che nell'altro calcolando il laudemio secondo la ragione stabilita dai rispettivi titoli od al possesso in cui il direttario si trovi di esigerlo. — Nella stima del laudemio sarà considerato il valore venale del fondo nel suo stato di piena soggezione ai vincoli enfiteutici, e non saranno tenuti in conto quei miglioramenti per cui il direttario, per patto espresso nei titoli o in forza di leggi speciali anteriori, avrebbe dovuto risarcire l'utilista nel caso di consolidazione non proveniente da uso della prelazione. Nella liquidazione dei canoni delle enfiteusi fatte o reinvestite nel presente secolo, i tributi si dedurranno dal canone prima della capitalizzazione in quella proporzione nella quale dal titolo risultano a carico del direttario. Quanto alle anteriori, si dedurrà in ogni caso il quinto del canone. — Il pagamento del capitale complessivo, di cui sopra, dovrà farsi dall'utilista in contanti all'epoca della stipulazione dell'atto, ovvero nel termine d'anni nove. Durante la mora, se ne dovranno corrispondere gl'interessi nella ragione legale. Sarà però in di lui facoltà di fare dei pagamenti a conto ed in estinzione di detto capitale, purchè ogni pagamento non sia minore di un quinto di esso, e sia preceduto da un preavviso di mesi tre. — Nel primo anno dalla pubblicazione della legge, il solo utilista avrà diritto di fare in capo proprio la consolidazione; trascorso l'anno, tanto l'utilista quanto il direttario potranno promuovere la liquidazione ed ottenere la consolidazione a proprio favore, il primo nei modi indicati di sopra, il secondo pagando all'utilista il valore del fondo enfiteutico a giudizio di periti, sotto deduzione dell'importare del capitale dovutogli (1).

Engel Samuele — (*Biografia*). — Geografo Svizzero, nato a Berna nel 1702, morto nel 1784, autore di un: *Essai sur la manière la plus sûre d'établir un système de police des grains*, 1772, in 12°, e fondatore d'un magazzino frumentario nella sua nativa città.

Engels Federico — (*Biografia*). — Economista tedesco, scrisse: *Die Lage der arbeitenden Classe in England, nach einer anschauung und authentischen*

(1) Boselitni, *Op. cit.*, § 61, fasc. 30 della *Temi*.

(1) *Atti del Governo*, vol. 1857, pag. 511 e seg., n.° 2307. — Si potrà leggere con profitto l'importante discussione, che ha preceduto la promulgazione di questa legge, nella Camera dei Deputati, adunanza del 13 aprile 1857 e seg.

Quellent (La situazione della classe operaia in Inghilterra, secondo le ricerche locali ed autentiche, ecc.). Lipsia, 1845, in 8ª.

Engelstoft — (*Biografia*). — Economista danese, autore di *Bemærhunger over statistikens Begreb, Væsen Værd og Hielpekunds-Kaber, isner ogsaa over dens forhold til Statsocconomien* (Osservazioni sull'idea, sull'essenza, sul valore e sull'utilità della statistica, come pure sopra i suoi rapporti con l'economia politica). Kiebenhaven, 1815, in 4.º — e di: *Bernærkuinger angaade statistikens Forbindelse med Zorkyndighedens studium* (Osservazioni relative alla connessione della statistica colla giurisprudenza). Kiebenhaven, 1818, in 8ª.

Enrico Principe di Portogallo — (*Biografia e storia commerciale*). — Figlio di D. Giovanni I Re di Portogallo (salito al trono nel 1411), il quale, stabilitosi a Lagres sul Capo S. Vincenzo, promosse ed incoraggiò con ogni maniera d'incitamenti le grandi navigazioni e scoperte dei suoi compaesani lungo la costa occidentale d'Africa, scoperte che condussero ad una importantissima rivoluzione commerciale, al passo all'Indie pel capo di Buona Speranza (V. Portoghesi).

Ensor Giorgio — (*Biografia*). — Uno degli antagonisti di Malthus; pubblicò: *An inquiry concerning the population of nations* (Ricerche concernenti la popolazione delle nazioni), 1818, in 8º e: *The Poor and their relief* (dei poveri e dell'assistenza loro), 1823, in 8º.

Éon de Beaumont Carlo — (*Biografia*). — Personaggio singolare di cui la Francia e l'Europa si occuparono assai sul finire del secolo scorso, e che ora è quasi caduto in obblio. Nacque nel 1728, morì nel 1810. Fu diplomatico, soldato e scrittore, Fu per lungo tempo creduto donna. Pubblicò: *Essai historique sur les differentes situations de la France, par rapport aux finances*. Parigi, 1751, 2 vol. in 8º. — *Memorie pour servir à l'histoire générale de finances*. Londres, 1758, 2 vol. in 1º. — *Loisirs du chev. d'Éon sur divers sujets d'administration pendant son séjour en Angleterre*. Amsterdam, 1775, 13 vol. in 8º.

Ephémérides du Citoyen, *ou Chronique de l'esprit national* — (*Bibliografia*). — Celebre periodico, fondato sul finire del 1765 dall'ab. Beaudeau, il quale a tutta prima vi osteggiò fortemente le dottrine fisiocratiche, onde in seguito divenne caldo ed operoso seguace. — La direzione di quella raccolta (che cambiò il suo subtitolo in quello di *Biblioteca ragionata delle scienze morali e politiche*) passò nel 1768 a Dupont de Nemours; e venne, *per ordine superiore*, soppressa nel 1772. La collezione completa consta di 69 vol. in 12. Ma nel 1774, essendo venuto al ministero il riformatore Turgot, l'abate Beaudeau ottenne di potere far rivivere il suo giornale col titolo di *Nouvelles éphémérides économiques, ou Bibliothèque raisonnée de l'histoire, de la morale et de la politique*. Ma anche questa pubblicazione dovette cadere, quando cadde Turgot; in due anni (1774-1776) ne vennero in luce 19 numeri in 12ª. — Lo *Ephémérides* esercitarono una notabile influenza nel movimento filosofico ed economico da cui fu agitata la Francia sullo scorcio del secolo passato.

Epizoozia — (*Economia rurale*). — Nome generico che la scienza veterinaria dà alla malattie micidiali, che si sviluppano contemporaneamente in un buon numero d'animali domestici, in una estensione non limitata di paese, e per un tempo più o meno lungo. — I danni immensi che apportano le epizoozie all'agricoltura, sono tanto maggiori, in quanto che fino al presente ne sono mal conosciute le cause, incerti i rimedii. Siccome i primi a risentirne i funesti effetti sono, per lo più, i contadini, gente senza istruzione, è difficile che si facciano regolari e precise osservazioni, e quindi è raro il caso che si possano assegnare le cagioni ed i caratteri di una di quelle grandi morie d'animali che talvolta desolano un'intera contrada paschiva. Non è nostro intento il discutere qui la parte tecnica di questo argomento, entrando in considerazioni di medicina veterinaria, che escono affatto dal nostro campo. — Accenneremo bensì come l'economia politica siasi occupata di recar sollievo a queste sventure, applicandovi il sistema delle assicurazioni; il quale però in alcuni paesi, parte per difetti d'organizzazione, parte per infedeltà od incapacità di agenti, riuscì finora poco felice (V. Assicurazione).

Equipaggiamento di nave — (*Filologia commerciale*). — S'indicano con questa frase le provvisioni d'ogni genere, d'armi, vettovaglie, ecc., necessario al mantenimento ed alla manovra dell'equipaggio d'un bastimento, fatte prima di mettere alla vela. L'equipaggiamento fa parte dell'Armamento (V.) (V. anche Nave e Navigazione).

Equipaggio — (*Filologia commerciale*). Con questa parola s'indica il complesso dei marinai, dei mozzi e dell'altra gente destinata al servizio d'una nave, regolandone sempre il numero secondo la portata di essa in ragione di tonnellate (V. Capitano; Marinai; Navigazione; Ufficiali di nave).

Equità — (*Diritto comune e commerciale*). — Con tal vocabolo suolsi, nel forense linguaggio, indicare un giusto temperamento della legge, adoperato per mitigarne il rigore in considerazione di qualche circostanza del fatto che cade in discussione (1). — Si è principalmente nelle cause commerciali che

(1) V. Azuni, V.º *Equità*.

l'equità deve essere la regola della giustizia e dei tribunali; e deve prevalere alla disposizione della legge stessa, allorchè la questione giudicanda non è espressamente sciolta dalle leggi, o quando il senso di queste è oscuro ed ambiguo. — Sotto pretesto però d'equità (diremo col succitato Azoni) i giudici dei tribunali mercantili non debbono mai scostarsi dalle leggi, quando queste son chiare e tassative, ma soltanto è loro prescritto di non arrestarsi alle sottigliezze del diritto, nè a ciò che chiamasi *summum jus*, e che sovente è *summa injuria*. — Chiunque dee sopportare contro di sè quella stessa equità che eredette favorevole ai propri interesi.

Erario — (*Filologia finanziario*). — I Romani appellavano *Ærarium* il luogo dove riponevano il pubblico denaro, desumendo tal nome da *æs æris*, rame, perchè fino all'anno 485 in Roma non si usò altra moneta che di questo metallo. — Si applicò poscia, per traslato, lo stesso nome all'amministrazione stessa del pubblico tesoro, amministrazione, che in Roma, era affidata in sulle prime ai Questori ed ai loro assistenti, i tribuni erarii; ma nell'anno 49 av. G. C. venne commessa agli edili, che la tennero fino all'anno 28 av. G. C., epoca in cui Augusto la trasmise ai pretori. In processo di tempo si crearono i Prefetti dell'Erario, veri ministri delle finanze. — La denominazione di erario si conservò presso i moderni, a denotare il centro in cui tutte le casse pubbliche dello Stato effettuano i loro versamenti (V. CREDITO PUBBLICO; FINANZE; FISCO; TESORO).

Erede ed **Eredità** — (*Diritto comune e commerciale*). — Erede è colui che raccoglie, a titolo successorio, tutti i diritti attivi o passivi che aveva un defunto al momento di sua morte. — Vi hanno due sorta di eredi: quelli che devono alla legge questa loro qualità, cioè gli eredi legittimi o del sangue; quelli che la devono alla volontà del defunto, cioè gli eredi instituiti o legatarii universali.

L'erede rappresenta e continua la persona del suo autore; il che esprimeva l'adagio romano: *haeres sustinet personam defuncti*, ed il francese: *le mort saisit le vif.* — Ne consegue che contro l'erede possono dirigersi tutte le azioni che potevano essere rivolte contro il di lui autore; e che, reciprocamente, l'erede può intentare tutte le azioni che al defunto s'appartenevano.

Questi generali principii di diritto civile hanno anche vigore nel commerciale. Ma la trasmissione dei beni per mezzo di successione è un fatto che operasi in virtù del diritto civile; nè possono applicarvisi regole di diritto mercatorio. — Dalle quali cose consegue che se è indubitabile che i diritti commerciali, attivi e passivi, passano dal defunto ai suoi eredi, si può tuttavia muover questione sul punto di determinare se gli accessorii commerciali delle obbligazioni debbano intendersi regolati dal Codice e dalla procedura mercantile.

Rispetto a tale questione, devesi, in primo luogo, osservare ch'essa non può muoversi che relativamente ai diritti passivi, cioè alle obbligazioni che il defunto aveva e che passarono nell'erede. In quanto ai diritti attivi, quest'ultimo può esercitarli contro i debitori con tutti i mezzi e tutte le vie ch'erano in potere del suo autore. Per conseguenza, l'erede, sebbene non commerciante, che trova delle obbligazioni commerciali nella successione del defunto, può agire commercialmente contro i debitori, citarli davanti alla giurisdizione mercantile e consolare, impiegare contro di loro tutte le vie di esecuzione che gli vengono fornite dal suo titolo e dalla loro qualità.

Ma varie questioni si presentano allorchè l'erede è, in ragione della successione, debitore di obbligazioni commerciali assunte dal defunto.

La prima si è di vedere se l'erede d'un commerciante, non essendo commerciante ei medesimo, possa essere citato davanti al tribunale di commercio, a cagione delle obbligazioni commerciali del suo autore. — Ma è molto agevole risolverla, quando si consideri che la competenza commerciale si fonda sulla natura dell'obbligazione e non sulla qualità del debitore; e che perciò essa non può venir punto modificata da un cambiamento, il quale riguarda unicamente la persona del debitore, e non la natura dell'obbligazione. Ne consegue che l'erede è, al pari del defunto, validamente citato nanti il tribunale di commercio. — Infatti l'art. 677 del Cod. di comm. piemont. (1) dispone: « Le vedove e gli eredi di coloro che sarebbero stati soggetti alla giurisdizione commerciale, vi saranno egualmente soggetti sia in continuazione del giudizio, sia per nuova istanza. Se la loro qualità è contestata, la causa è rimandata al tribunale civile per essere pronunciato sull'incidente, giudicando poscia il tribunale di commercio sulla controversia principale ».

Dai termini di questa legge emerge che gli eredi, essendo citati come rappresentanti del defunto, del quale continuano la persona, sono soggetti al tribunale di commercio a cui il defunto stesso era sottoposto, non già al tribunale di commercio del loro proprio domicilio. Ciò risulta dalle citate parole dell'art. 677 del Cod. comm., le quali non possono applicarsi se non al tribunale alla cui giurisdizione

(1) Disposizione copiata dall'art. 426 del Cod. di procedura civile francese.

il defunto soggiaceva, poichè pongono sulla medesima linea *la continuazione del giudizio* e *la nuova istanza*, il che dimostra trattarsi di quel tribunale che avrebbe dovuto conoscere la lite se il defunto avesse sopravvissuto.

Dal principio che le vedove e gli eredi del commerciante sono giudicabili dal tribunale commerciale, discende per conseguenza che, se il defunto era giudicabile da un'altra giurisdizione che la legge o la convenzione sostituisce in certi casi al tribunale di commercio, la vedova e gli eredi devono essere tradotti davanti a questa eccezionale giurisdizione. Così il compromesso od arbitramento al quale il defunto si era sottoposto, obbliga del pari i suoi successori; in virtù di quel noto adagio di diritto comune, che si presume aver le parti stipulato per sè e pe'loro eredi od aventi-causa, a meno che il contrario non sia stato espresso o non risulti dalla natura stessa della convenzione. Quest' obbligazione però, relativa all'arbitramento, la quale vale per gli eredi maggiorenni, non può essere applicata agli eredi minori di età, perchè questi non possono mai essere privati delle forme tutelari che la legge ha stabilite in loro favore, nè obbligati ad accedere ad una giurisdizione eccezionale, in cui siffatte formalità non sono osservate.

La *forma procedurale* è la stessa contro gli eredi come contro il loro autore. Ma non così deve dirsi della *forma esecutiva* dei giudicati, segnatamente dell'arresto personale, il quale non può mai essere pronunciato contro gli eredi non commercianti di coloro che sono soggetti alla giurisdizione dei tribunali di commercio. Questi eredi non possono mai essere escussi che sopra i loro beni. La ragione di tal differenza, dice il Massè, fra il modo di procedere ed il modo d' eseguire, sta in ciò che il modo di procedere è una conseguenza della natura della lite, nell'atto che invece l'esecuzione parata è il risultamento d' una convenzione colla quale il debitore ha dato o si presume che abbia dato la sua persona in pegno, in garanzia, convenzione che cessa d' essere eseguibile dal momento che la persona è scomparsa. È dessa un'obbligazione esclusivamente annessa alla persona dell'obbligato, completamente estranea ai beni.

Siccome gli eredi continuano la persona del defunto, in ciò che s'attiene alla natura delle costui obbligazioni, quindi è che le more, dilazioni e scadenze che correvano contro il defunto, corrono pure contro di loro.

Ogni coerede è obbligato in ragione dei debiti che gravitano sull' eredità in proporzione della sua quota ereditaria, a meno che il debito non sia indivisibile. Quanto ai debiti ai quali il loro autore era tenuto solidariamente, i suoi eredi vi sono tenuti nel modo istesso per rapporto ai condebitori del defunto; ma siffatti debiti si dividono fra i diversi coeredi. In altri termini, la solidarietà esiste fra la successione e gli altri condebitori, ma non esiste fra i diversi membri componenti la successione. — Gli eredi sono tenuti al pagamento dei debiti ereditarii, non solo fino a concorrenza dell'ammontare dell' eredità, ma eziandio sui loro proprii beni, i quali si confondono con quelli del defunto e sono affetti al pagamento dei debiti come vi sono affetti i valori ereditarii.

È vero però che gli eredi possono o sottrarsi assolutamente al pagamento dei debiti, rinunciando all'eredità; oppure esimersi dal doverli pagare sui propri loro beni accettando l'eredità sotto beneficio d'inventario.

Questa doppia facoltà veniva, un tempo, in varie città trafficanti, niegata ai figli di padri morti falliti od insolvibili. Ma una tale severità (vigente nell'antica Rodi e in parecchie delle repubbliche italiane del Medio Evo), lungi dal vantaggiare il credito commerciale, veniva a ferirlo perchè sottoponeva spesso il negoziante a processi ed a molestie di pretesi creditori del padre, ed incitava a cavilli ed a frodi per sottrarsi ad un ingiusto rigore (V. Fallimento).

Per godere i vantaggi della rinuncia, l'erede deve opporla prima di avere accettata espressamente o tacitamente l'eredità; come pure l'erede beneficiario, che fa qualche atto di erede puro e semplice, scade dal beneficio dell' inventario, e diventa obbligato sui propri suoi beni. Sarebbe riputato far atto di erede puro e semplice colui che, avendo ottenuto il beneficio d'inventario, invece di limitarsi ad amministrare la successione, operasse come proprietario dei valori ereditarii. Se l'erede beneficiario esenta dal protesto il portatore d'un effetto di commercio girato e sottoscritto dal suo autore, dando questa esenzione prima della scadenza dell'effetto, e senza che perciò implichi rinuncia ad una scadenza avvenuta, tale atto dove considerarsi come un semplice atto d' amministrazione, e non toglie quindi il suo privilegio all'erede beneficiario (1).

Errore — *(Diritto comune e commerciale)* — Consiste nel credere vero ciò che è falso, o falso ciò che è vero, o nel supporre l'esistenza di cosa che non esiste. — L' errore in certi casi è causa di annullazione dei contratti, perchè vizia il consenso, elemento primario dell'obbligazione (V. Consenso e Contratto).

(1) V. Massè, *Le droit commerc. dans ses rapports avec le droit des gens et le droit civil*, vol. III, § 403 e seg., pag. 392 e seg.

Si distingue l'errore *di fatto* da quello *di diritto*, a seconda che ha relazione ad un punto di fatto o ad uno di diritto. — Applicheremo ora alle materie commerciali i principii di comune giurisprudenza intorno agli effetti di queste due apecie d'errori.

Su quattro punti può vertere l'errore di fatto: — o sul motivo che induce a contrattare; — o sulla natura del contratto; — o sulla cosa; — o sulla persona.

L'errore sul motivo della convenzione non annulla il consenso se non quando verte sul motivo determinante. In tutti gli altri casi è valido il consenso perchè giova credere che, quand'anco la parte contraente non fosse stata nell'errore, avrebbe pur tuttavia consentito ad obbligarsi. Inoltre, in tutti i casi nei quali una parte si obbliga verso l'altra, sia por garantire il fatto d'un terzo, sia per pagare il debito d'un terzo, di cui si crede debitrice, l'error suo, su questo punto, non può essere opposto all'altra parte, la quale non doveva punto informarsi della causa dell'obbligazione assunta in nome d'un terzo; e la parte contraente che si è obbligata non ha in tal caso che un'azione contro colui pel quale essa si è fatta mallevadrice. È questo il motivo per cui l'art. 129 del Cod. di comm. prescrive che l'accettazione di una lettera di cambio suppone la provvista, e ne stabilisce la prova dirimpetto al possessore ed ai garanti; per guisa che non sarebbe ammesso l'accettante a pretendere, per esimersi dal pagare, ch'egli ha accettato per errore, nè, dopo aver pagato, a pretendere che per errore egli ha pagato, salvo però sempre l'esercizio de' suoi diritti verso il traente, so può provare che ha accettato allo scoperto. Per applicazione degli stessi principii fu giudicato il 4 febbraio 1832 dalla Regia Corte di Parigi, che quando la Banca di Francia ha, sulla presentazione d'un mandato di bancogiro, trasferito, dal credito d'un negoziante al credito d'un altro negoziante la somma nel mandato indicata, non può più rinvenire contro questa operazione ed annullare il credito ottenuto dal portatore del mandato, sotto pretesto che il negoziante che lo emetteva non era effettivamente creditore della banca, e che non fu creduto tale se non in seguito ad un errore di cifre.

Il consenso è sempre annullato dall'*errore sulla natura della convenzione.* — Credo di comperare una cosa, che invece mi viene solo prestata; in tal caso non vi ha contratto.

L'errore sulla cosa è causa di nullità dell'obbligazione, quando cade sulla sostanza della cosa stessa che ne forma l'oggetto; ma non lo è quando verte sopra qualità semplicemente accidentali della cosa medesima. — La sostanza della cosa consiste ad un tempo nella sua materia e nella sua forma. Voglio comperare una partita di cappelli di feltro, e mi si vende una partita di cappelli di seta; qui v'ha errore sulla materia. Voglio da un cambista avere degli scudi d'oro di Francia, e mi si danno invece scudi d'oro di Roma; qui v'ha errore sulla forma; ma in ambi i casi vi è errore di sostanza. Similmente, l'erronea enunciazione, fatta in un contratto d'assicurazione, dell'oggetto esposto ai rischi, per esempio, la dichiarazione che le casse contenevano vino di Bordeaux, quando in fatto non contenevano che vino comune, annulla l'assicurazione, quand'anche l'assicurato fosse di buona fede. Non sarebbe valida del pari l'assicurazione, ove l'errore, nella designazione delle cose assicurate, consistesse nell'avere indicato, invece d'un prodotto fabbricato, le materie prime ond'esso si compone: invece di sapone, indicando olio e soda; invece di panno, lana e via dicendo.

Le qualità accidentali sono quelle che, mentre servono ad accrescere il valore o l'utilità della cosa, non valgono a mutarne la sostanza. Siccome esso sono essenzialmente variabili, o non influiscono sull'essenza dell'oggetto, l'errore che le concerne non basta ad annullare il contratto. Tuttavolta, vi hanno certi casi, in cui l'errore sulle qualità accidentali può venire assimilato a quello riflettente la sostanza; e ciò avviene ogniqualvolta le qualità accidentali furono il motivo determinante del consenso. Voglio comprare del caccao di Caracas, e mi si vende del caccao di Lisbona; voglio comprare caffè di Moca, o mi si vende caffè di Porto-rico o di Borbone; in questi casi il contratto è annullato, perchè la qualità accidentale della provenienza è tale, che io vi annetto un'importanza decisiva. È vero però che questa causa di nullità non potrebb'essere da me invocata, se non nel caso in cui io avessi dato la commissione a distanza. Se io ho trattato la compra, alla presenza della merce che ne formava l'oggetto, e se il mio venditore non è in frode (caso, in cui la nullità avrebbe luogo non per errore ma per dolo), devo imputare a me stesso se non la ho sufficientemente esaminata.

Nei contratti di assicurazione e di cambio marittimo, può di frequente presentarsi la questione dell'errore sulle qualità accidentali. Lo può, a cagion d'esempio, quando vi è errore sulla qualificazione delle nave assicurata, o della nave sulla quale sono caricate le merci assicurate, come se si desse la qualificazione di *Brigantino* ad una *Feluca*, o quest'ultima ad un brigantino. Ma a que-

sto proposito giova distinguere. — Se l'errore nella qualificazione è indifferente all' oggetto del rischio, l' assicuratore non è ammesso a lagnarsene. È nulla invece l'assicurazione, se l' errore tende a diminuire l' idea del rischio. — Se, per esempio, la qualificazione data al bastimento gli suppone una qualità eguale od inferiore a quella che ha realmente, l' assicurazione è valida, perchè l' assicuratore avrebbe evidentemente aderito al contratto, quand' anco gli fosse stato noto un fatto che rende men pericolosa la sua posizione; ma se, per converso, l' errore risultante dalla fallace qualificazione ha influito sull' opinione del rischio, diminuendola al di sotto del vero nella mente dell' assicuratore, allora egli ha diritto di chiedere la nullità dell' assicurazione, dovendo presumersi che, ove conosciuto avesse la verace estensione del rischio cui si esponeva, avrebbe receduto dalla convenzione, o avrebbe fatto altre condizioni.— È inutile il dimostrare che l' assicurato, al quale incumbe l'obbligo di qualificare il bastimento, non potrebbe riceversi a far annullare nel suo interesse l'assicurazione, adducendo l'errore che avesse per avventura commesso nella qualificazione della nave.

Siccome il valore è una qualità accidentale delle cose, l'errore su questo particolare non può quindi esser causa di nullità del contratto, eccettuato però il caso in cui siavi Lesione (V.); e salvo inoltre, in materia d'assicurazione e di cambio marittimo, il caso in cui vi ha dolo e frode da parte dell'assicurato, che abbia attribuito agli oggetti assicurati un valore eccedente il reale. Se non v'ha nè dolo nè frode, il contratto d'assicurazione è valido fino a concorrenza del reale valore degli effetti assicurati, secondo l'estimo che n'è fatto e convenuto.

Non è causa di nullità l'errore che cade sul nome della cosa, purchè siasi d'accordo sulla sostanza, ed a menochè l'errore sul nome produca errore sulla sostanza. Così, in materia di sicurtà, l'errore sul nome del bastimento non è causa di nullità se non quando esso ha potuto ingannare l'assicuratore ed indurlo in errore sull'identità della nave assicurata. L'errore nell'indicazione del luogo di destinazione del bastimento assicurato può essere pure causa di nullità del contratto di sicurtà, perchè questo errore influisce potentemente sull'opinione del rischio.

Resta che parliamo dell' *errore sulla persona*. A termini dell'art. 1196 del Cod. civ., l'errore sulla persona colla quale s'intende di contrattare non produce nullità, se non quando la considerazione di questa persona è la causa principale della convenzione. Per esempio, in materia di società, l'errore sulla persona annolla il contratto, quando uno dei socii non si è associato con questa persona, se non in ragione della sua capacità, del suo credito o delle sue relazioni. — In materia di vendita commerciale, la persona del venditore non merita considerazione per riguardo all'errore che possa cadere su di lui; rispetto alla persona del compratore, l'errore è indifferente se trattasi di vendita a contanti, giacchè poco importa al venditore di sapere a chi abbia venduto, quando è pagato. Non così nella vendita a termine, giacchè allora la solvibilità ed il credito del compratore esercitano sull'animo del venditore un'influenza determinante. — In tema di sicurtà, l'errore sulla persona dell'assicurato, generalmente, importa poco, giacchè l'assicuratore considera piuttosto la natura, l'età, la forza del bastimento, che le qualità individuali dell'assicurato. Importantissima, all'incontro, è la persona del capitano; e l'errore che lo concerne può bastare ad annullare il contratto, quando le circostanze provino ch'esso ha influito sull'opinione del rischio. — Del rimanente, in tutti i casi nei quali l'errore sulla persona può essere causa di nullità, l'errore sul nome non è considerato come errore sulla persona, quando le parti sono d'accordo sopra la sua identità.

Sino ad ora abbiamo ragionato dell'*errore di fatto*. — In quanto all'*errore di diritto*, fu lunga disputa fra i legali se possa esser cagione di nullità. Noi non entreremo nella controversia, perchè scopo nostro non è di fare erudite polemiche, ma bensì opera utile ai commercianti. Ci contenteremo di notare come, a termini della legislazione attuale, e giusta l'opinione dei più valenti trattatisti, l'errore di diritto (massime in materia commerciale) possa essere causa di nullità quando fu motivo determinante della convenzione, perchè in tal caso la convenzione medesima sarebbe senza Causa (V.). Così quando un negoziante crede di essere in diritto obbligato a fare un pagamento, mentre realmente quest'obbligo legale non gli compete, può, per questa cagione, rompere il contratto (1).

Errore (Salvo) — (*Filologia e pratica commerciale*). — Si pone generalmente quest'espressione in calce agli stabilimenti di conto, e specialmente dei conti correnti in questa maniera: *salvo errore od omissione*; e talvolta, in compendio, le sole iniziali S. E. o O., indi si firma.

Esarcia — (*Filologia e pratica commerciale*). — Nome generico che comprende ogni sorta d'ordigni ed attrezzi, ond' ha bisogno un bastimento per poter navigare, come gomene, corde, cavi, vele, ancore, alberi, antenne, remi, corredi, e finalmente

(1) V. Massé, tom. IV, § 51 e seg.

ogni cosa accessoria, o non affissa materialmente al corpo della nave, sebbene rollegata con essa, ma amovibile senza rottura. — A complemento di quanto nell'art. ATTRAZZI abbiamo stabilito, aggiungeremo, colla scorta dell'Azuni (1), le osservazioni seguenti sanzionate dalla consuetudine e dalla giurisprudenza.

Ogni bastimento dev'essere provveduto d'esarcia non solo a sufficienza, ma eziandio oltre il bisogno; e quando esso è noleggiato, od ha intrapreso viaggio, non è lecito al capitano od al proprietario diminuire in nulla l'esarcia, sotto pena di rispondere del proprio dei danni che per tale mancamento potessero accadere al carico, od alla nave rispettivamente, oltre le penalità che fossero del caso.

Se varie navi, viaggiando di conserva, ne incontrano altre armate in corsa o di forza maggiore, le quali spoglino alcuna delle prime di una parte dell'esarcia necessaria alla navigazione, le altre navi del convoglio sono tenute a fornire pro-rata la nave danneggiata delle cose perdute, e bonificarle proporzionalmente il danno, compresi i noli ed utili; ma il carico di ciascuna di esse non entrerà in calcolo, salvo GERMINAMENTO (V.) o patti in contrario.

Se dopo che la nave sarà stata noleggiata (dice il succitato Azuni), si riconoscesse aver bisogno di esarcia, deve il capitano di essa, trovandosi nel luogo ove sieno partecipi, avvisarli del bisogno, e non essendovi, o non volendo acconsentire alla provvista del bisognevole, potrà il capitano coi danari che avrà presso di sè del comune dei partecipi, ed in compagnia dello scrivano, comperare l'esarcia di cui avrà bisogno; altrimenti potrà prendere il montante delle spese a cambio marittimo, per cui resteranno obbligati gli stessi partecipi. — Prendendo un capitano di nave esarcia a pigione, e quella perdendo senza di lui colpa, non deve altro al locatore, che la sola pigione, salvo avessero pattuito che il rischio di fortuito avvenimento spettasse al primo; nel qual caso, se non avranno convenuto del prezzo, dovrà il capitano restituire altrettanta esarcia della stessa condizione della da lui appigionata; o il prezzo che essa in quel tempo valea, e sarà in arbitrio del locatore il prendere l'una, o l'altro; similmente se il capitano se ne fosse servito per altro viaggio, o per più tempo dell'accordato, comunque ella si guasti, o perda, dovrà egli restituire il valore al prezzo che valea al tempo che la prese o che fu stimata, non meno che pagarne la pigione anche pel secondo viaggio a norma del primo convenuto. — Se l'esarcia sarà stata soltanto imprestata al capitano senza pagamento di pigione, deve egli restituirla in qualunque modo che la perda, o in altrettanta esarcia, o nel valore del prezzo, ad arbitrio del proprietario di essa. — Se il capitano si farà imprestare esarcia, o la prenda per ormeggiare la sua nave, o la porti in viaggio senza licenza del proprietario di essa, dovrà rifargli tutti i danni e spese che per ciò avesse questi patiti, oltre la pigione a suo arbitrio pel viaggio che avrà fatto, restando in arbitrio dello stesso proprietario o di ripigliarsela o di farsi pagare il prezzo di essa sul piede che valea al tempo che fu presa, per cui si dovrà stare al di lui giuramento, e potrà inoltre accusare criminalmente lo stesso capitano. — Trovandosi un capitano in necessità di ormeggiarsi per evitare una tempesta, o qualunque altro pericolo, potrà prendere l'esarcia da altra nave vicina, salvochè ne avesse anche lo stesso bisogno: quindi dovrà egli prenderla col consenso del capitano di essa o di chi per esso; altrimenti dovrà avvisarnelo, e pagarne sempre la dovuta mercede, ove questi la pretenda. Passata però la fortuna di mare, dee egli restituirla con tutti i danni e spese nella forma sopra espressa. — Trovandosi una nave ben provvista di esarcia, e corredata in un porto o spiaggia, ad aspettare il suo carico, se prima di aver caricato, o tutto o in parte, gli sopravvenga qualche sinistro per cui si abbia a prendere la necessaria esarcia a pigione, o fare altra spesa per evitare il pericolo, non potranno costringersi i mercanti che non avranno ancor caricato, a contribuire alla detta spesa, salvo il caso che vi siano patti in contrario; ma se ne avrà di già caricato una parte, quella soltanto dovrà, insieme colla nave, pagare la spesa, eccettochè si fosse aggerminata la roba caricata con quella da caricarsi; quando poi sia la nave carica del tutto, dovrà ripartirsi la spesa a soldo e lira fra tutta la merce e nave, salvo che si dovesse devenire a quella spesa per essere stata la nave male in arnese, dovendovi allora contribuire in alcuna parte i caricatori, lo che deve verificarsi sempre a giudizio di periti, i quali debbono conoscere se la nave era sufficientemente corredata (V. NAVE) ».

Esazione — (V. PAGAMENTO).

Eschemmayer D. C. H. — (*Biografia*). — Valente, sebbene troppo astratto, economista tedesco, autore di: *Vorschlag zu einem Stonersystem* (Proposta di un nuovo sistema di tributi). Heidelberg, 1808, in 4°. — *Ueber das formale prinzip der Staatswirtschaft* (Del principio formale dell'economia politica). Heidelberg, 1815, in 8°. — Scrisse una folla d'importanti articoli negli *Annali d' Ei-*

(1) *Giurisprudenza mercantile*, V.° ESARCIA, tom. II, pag. 79 e seg.

delberga (*Heidelberger Jahrbücher*), o nella *Gazzetta letteraria di Lipsia* (*Leipsiger Litterstur-Zeitung*).

Esclusiva — (V. Brevetto, Privativa e Privilegio).

Esecuzione — (*Diritto civile e commerciale*). — È l'adempimento di quanto è ordinato da una legge o da una sentenza, o convenuto per patto espresso o tacito dei contraenti. — *Esecuzione parata* dicesi il complesso dei mezzi esecutivi che un creditore commerciale può adoperare contro il debitore, senza obbligo di altra precedente intimazione legale. — La buona fede ed il credito esigono nel commercio una celerità, che coi mezzi ordinarii della procedura civile non potrebbe conseguirsi, ed a cui l'esecuzione parata sopperisce. Così al traente d'una cambiale compete il diritto della via esecutiva contro il debitore della stessa; compete puro al possessore della cambiale contro l'accettante; all'assicurato contro l'assicuratore. — I mezzi d'esecuzione, in materia di commercio, sono: il Sequestro, il Pignoramento dei mobili, l'Aggiudicazione degli stabili, l'Arresto personale (V.) come pure V. Contratto, Procedura, Sentenza.

Esecuzione dei contratti. — V. Contratti, Obbligazione).

Esecuzione delle sentenze. — V. Procedura e Sentenza).

Eserciti stanziali — (*Economia sociale*). — L'argomento che prendiamo a trattare, è uno dei più delicati che la sociale economia ci presenti; ed è altresì uno di quelli nei quali sia più agevole cadere in esagerazioni ed in errori. Quando si esamina il problema del *sistema militare dei nostri tempi*, le più opposte opinioni si vedono con pari calore e dottrina sostenute da uomini prestantissimi, e le più violente declamazioni vengono poste innanzi dall'una parte e dall'altra.

Gli uni, i vantatori e i campioni dell'arte della guerra, mettono in campo le grandi altisonanti parole di *gloria*, di *onore*, di *potenza*; e prevalendosi dolla malaugurata tendenza che hanno gli uomini ad applaudire ed innalzare a cielo chiunque con braccio di ferro li domina e li conduce, ebbri o schiavi, alla vittoria od alla morte, vorrebbero che le nazioni non aspirassero che a conquiste ed a battaglie, che a mantenere immensi eserciti consacrassero il meglio delle loro sostanze, e che infine i popoli si trasmutassero in altrettanti accampamenti di soldati. E, siccome pur troppo la storia è feconda di esempi di fortunate rapine e prodiga anch'essa gli elogi e le apoteosi ai grandi padroni e distruttori, citano cotestoro e Sparta e Roma fra gli antichi e la Francia tra i moderni; e: Scorgete, dicono, quali nazioni hanno avuto il vanto di dominare il mondo? Non per certo le nazioni dedite alla mollezza ed alle arti della pace, ma sì quello che con insudita energia seppero maneggiare il ferro micidiale. Cartagine, la mercantesca repubblica, dovette soggiscere alla sua guerriera rivale. La Spagna ed il Portogallo furono grandi, finchè colla forza delle armi dominarono le due Indie e l'Europa; ma caddero per sempre il giorno che illanguidì il loro bellico ardore, e che si spense la valorosa stirpe degli Almeida, degli Albuquerque, dei Cortez e dei Pizarro, precisamente come Roma era caduta il dì che i suoi figli, cessando di riguardare i militari servizi come un onore e come un dovere, li abbandonarono a'mercenarii Goti, Eruli o Galli. Così tra i moderni, la nazione preponderante in Europa, quella che decide tutte le grandi questioni, è quella che le scioglie colla spada a Marengo, ad Austerlitz, ad Anversa, a Malakof! Su, o genti effeminate, lasciate le molli industrie e correte alla spada ed al cannone; i sacrifici che fate per la gloria e pel valore sono ancor pochi a petto di quelli che far dovreste, se foste consci della nobiltà di questa sublime carriera.

A fronte di questi delirii, sorgono i filantropi e gli umanitari; ma ahi! che la loro voce, già sì fioca, diventa ancora meno efficace e potente; dacchè, non sapendo tenere il mezzo o difendere la genuina verità, si cacciano anch'essi nelle esorbitanze dell'utopia! — È che, dicono costoro, gli uomini saranno dunque sempre le vittime dello sanguinarie illusioni che nelle moltitudini spargono e mantengono i loro tiranni? Si riporrà dunque ognora la gloria nell'arte del distruggere, e non in quella del produrre e dell'edificare? No, è venuto il tempo in cui l'iniquo abuso che i despoti hanno fatto della popolare ignoranza, debbe cessare. Si aboliscano gli eserciti stanziali: si ridonino all'agricoltura, alle industrie, alla famiglia quei milioni di braccia che di presente si condannano all'ozio della caserma ed alle stragi della battaglia; si lasci che i contribuenti, già troppo aggravati, consacrino alla terra, al commercio, quei miliardi che vengono oggi sprecati in assoldare i sostenitori d'ogni tirannide! Il secolo XIX, dopo aver meritato il titolo di secolo dell'industria, aspiri a quello, ben più glorioso, di secolo della pace!

Di mezzo a queste due opposte scuole, fa mestieri di molta imparzialità di giudizio, per potersi formare un'opinione, la quale attinga, da una parte, i suoi principii da quelle verità razionali che durano eterne ed immote nel santuario della

scienza, e, dall' altra, sfugga alla più grave delle accuse che far si possano a chiunque pretende insegnare il bene loro agli uomini, all' accusa cioè di essere impraticabile.

Le nostre convinzioni di economisti, lo studio che abbiamo fatto della storia, le nostre aspirazioni sociali, quali dall' opera presente trasparisecono, ci fanno per certo riguardare con profondo senso di dolore e di pietà le miserande conseguenze dell' abuso che in tutti i secoli si è fatto dello spirito militare delle popolazioni; ed il seguito del nostro articolo metterà vieppiù in chiaro quanto siam noi lontani dal riserbare i più vivi nostri applausi a chi vorrebbe far dell' umanità un immenso mercato di carne da cannone.

Pur nondimeno se risguardiamo allo stato sociale qual esso è, non quale dev' essere, confessiamo di non saper accettare senza benefizio d'inventario l' opinione assoluta di molti economisti, troppo pronti e corrivi, a parer nostro, a condannare in un coll' abuso l' uso legittimo delle forze militari.

E prima di tutto, ove si volga uno sguardo alle pagine della storia, è impossibile a chi ha fior di senno il non riconoscere che, se la guerra ha fatto piangere e sanguinare il genere umano, lo ha però eziandio largamente beneficato. Sarà dura cosa il confessarlo, ma sta in fatti che, senza quel cieco e fanatico amor della gloria che gli umanitarii giustamente considerano tutt'al più come una generosa follia, i progressi dell'umana famiglia sarebbero stati assai più lenti. Se Alessandro Magno non trascinava i suoi fanatici seguaci alla conquista dell'Asia, se Cesare non portava le vincitrici armi romane fin nell'estrema Britannia, queste remote parti del mondo avrebbero tardato assai più lungamente a venire ad amichevoli relazioni colla incivilita Europa. Lo spirito guerriero fu molto spesso, e direi quasi sempre, il precursore dello spirito mercantile, dello spirito di civiltà. Quando i *Conquistadores* iberici muovevano ad impadronirsi di sconosciute contrade, erano animati da sentimenti e da passioni essenzialmente feroci ed antisociali; e pur nondimeno di quali avventurosi effetti non furono feconde le loro spedizioni! Senza la spada e la crudeltà di quegli avventurieri, il Messico, il Perù, il Chili giacerebbero ancora nella barbarie, e le loro immense produzioni non verrebbero ad abbellire la vita delle nostre famiglie. Certo le immense ecatombi di Austerliz, di Friadland, d'Hohenlinden, mi fanno fremere e piangere; ma quando penso che il grande sacrificatore che le faceva, sparse nella feudale Germania le idee francesi del 1789, portò i Codici, contribuì a ringagliardire l' ammollita generazione italiana; quando penso che senza la battaglia delle Termopili, gli studii egizi ed orientali sarebbero ancora nell'infanzia, e che il traffico e l'industria hanno guadagnato da quelle stragi tanto almeno quanto l' ambizione d' un despota, posso ancora odiare il despota che ammiro, ma debbo confessare che, nel passato, l'arte della guerra ha arrecato grandi beneficii al civile consorzio.

Dico nel passato; forsechè nel presente nulla più le resta da fare? — È qui che ho gran tema che i miei colleghi cadano nell'utopia. Non c' illudiamo, di grazia: il secolo XIX ha meritato il titolo di secolo dell' industria, ma a quello di secolo della pace non può ragionevolmente aspirare. Il progresso sociale o politico resta molto indietro pur troppo al progresso industriale ed economico. Mentre l'intelligenza umana va ogni giorno prodigiosamente estendendo il suo dominio sulla inerte materia; mentre, usufruttuando l'elasticità del vapore d'acqua, l'uomo è riuscito a traggittare in nove giorni l'Atlantico ed a percorrere in ragione di quaranta chilometri all'ora gli spazi terrestri; mentre l'elettrico docilmente trasporta l'umano pensiero colla rapidità del fulmine da uno all'altro emisfero; mentre la luce, costretta a farsi pittrice, imprime sul levigato metallo le immagini con una esattezza e con una perfezione che niun artista imiterà giammai; mentre insomma le scienze tutte sono divenute strumento di benessere e di civiltà, l' organizzazione politica delle società umane perdura, con lievi differenze, quale essa era nei secoli addietro. Il dispotismo, sotto tutte le forme, e religioso e politico e militare, tien servi i nove decimi del genere umano; e un' orda di barbari al settentrione ed a levante dell'Europa stanno sempre pronti all'ordine di un autocrata per islanciarsi a portare il fuoco ed il saccheggio nel seno delle meno infelici contrade. Le nazionalità conculcate, le fazioni retrive ognor minacciose, le plebi ignoranti e sempre disposte all'insurrezione, tengono la spada di Damocle sospesa sul capo dell'incivilimento. — Or chi non vede che, in tale stato di cose, il Dio della guerra sarà ancora per lungo tempo il padrone del mondo? Per verità, è debito di quanti sono amici del progresso e della felicità di nostra stirpe, il procurare con ogni mezzo di rimediare ad un sì vizioso organamento sociale. Ma stranamente s'ingannerebbe chi stimasse potersi ciò conseguire declamando contro la forza militare, se prima non cercasi di far cessare le cause e le circostanze che la fanno potente, ed in qualche caso necessaria. Sì, necessaria, perocchè quale sarebbe la condizione, quale l'avvenire del mondo civile se, deponendo le armi, presentasse, non difeso, il fianco al mondo barbaro

che lo guata e che certamente non sarà il primo ad abolire gli eserciti? Che avverrebbe egli mai dei popoli più avanzati nelle civili istituzioni, ove soverchiamente si affrettassero a lasciar libero il campo della conquista e dell'invasione alle genti più arretrate e più rozze? Quella causa medesima della industria e delle arti della pace, che i filantropi sì caldamente propugnano, non sarebbe ella fortemente minacciata d'irreparabile rovina, se i loro consigli fossero troppo letteralmente e troppo prontamente seguiti?

Nello stato presente dell'Europa e del mondo, il sistema militare, temperato però e ridotto a men gravose proporzioni, reca un'altra specie d'utilità, oltre a quella della difesa delle civili nazioni contro le minacce della barbarie: serve, cioè, a dirozzare, istruire, educare, afforzare gran parte delle crescenti generazioni. Chiunque ha veduto i figli delle nostre montagne tornare alle case loro dopo aver prestato i militari servigi; chiunque ha osservato quei poveri ed ignoranti e malaticci e sori giovani, trasformarsi, quasi per incanto, in destri e dignitosi ed istruiti e vigorosi operai, si è convinto che il ministro della guerra potrebbe anche a buon diritto intitolarsi, nei nostri paesi, ministro della pubblica istruzione ed educazione. L'idea dell'ordine e l'abitudine della disciplina, così necessarie ambedue al buon andamento dei privati e dei pubblici negozii, si formano e si radicano nei cuori dei soldati, non meno che il sentimento del personale decoro e quello del coraggio, sebbene giovi confessare pur troppo che questi vantaggi dell'educazione militare sono spesso tristamente temperati dalle abitudini di dissolutezza, di oltracotanza, di prepotenza che il celibato, l'ozio e la convivenza di malvagi compagni possono infondere nei poveri campagnuoli assoldati (1).

Pei succennati motivi, adunque, noi crediamo per lo meno immature ed ingiuste le eloquenti filippiche scagliate contro il sistema militare in genere, da uomini, che alla bontà delle intenzioni ad alla elevata mente non accoppiano sempre il senso pratico e la perfetta conoscenza delle cose del mondo.

Ma se non ammettiamo siffatte esagerazioni, e se abbiamo sentito il bisogno di fare sul bel principio una tale dichiarazione, domandiamo però che ci si lasci libero il campo a dimostrare, da una parte, che lo spirito militare delle popolazioni va e deve andare gradatamente scemando, talchè sia lecito prevedere il giorno bene augurato, in cui affatto sia estinto, e, dall'altra, che un soverchio dannosissimo abuso della forza armata si va tuttodì facendo nella maggior parte dei paesi dell'Europa.

E, primieramente, diciamo che lo spirito militare deve a poco a poco illanguidirsi e svanire. Nella quale opinione crediamo fermamente di non poter essere smentiti da chiunque conosca mediocremente lo stato presente dei popoli e la loro storia passata. Quando una volta si apriva una guerra generale, essa durava trent'anni, come a'tempi di Friedland, di Tilly e di Gustavo Adolfo, o sett'anni, come a'tempi di Federico II; o vent'anni, come nell'epoca, a noi più vicina, di Napoleone il Grande. — A dì nostri, all'incontro, due anni bastarono per compiere prodigi di valore e per condurre a termine una guerra tremenda a cui le più grandi potenze presero parte. Nè diciamo già che una guerra lunga sia divenuta assolutamente impossibile; ma affermiamo con sicurezza che se la guerra di Crimea fosse scoppiata due o tre secoli addietro, od anche or son cinquant'anni soltanto, non avrebbe avuto sì breve termine; e che se finì così presto, si fu appunto perchè le nazioni belligeranti non hanno più (checchè si faccia o dica) quell'ardor bellicoso che le animava una volta. Condotti sul campo dell'onore, i soldati moderni combattono bensì con quello stesso valore col quale pugnavano i loro maggiori; ma il mestiere delle armi non è più per loro una passione ed un entusiasmo, come pei loro avi lo era. Vedeteli in fatti, compito il loro tempo di servigio, tornare lieti all'aratro, all'officina, alle navi, e riprendere con ardore una pacifica professione. Ai tempi di Waldstein e a quelli del principe Eugenio, quando uno diventava soldato, lo diventava per lo più a vita e a morte. I progressi delle industrie, gli agi della vita cresciuti, le menti più illuminate, le finanze degli Stati aggravate, gl'immensi dispendii che una guerra moderna cagiona, sono tutti ostacoli che impediscono al sistema militare di avere quell'energia e quelle profonde radici, che un tempo avea messe nel cuore stesso della società.

Ma quand'anco queste cagioni non bastassero ad affievolirlo, esso finirebbe per uccidere sè medesimo. Odasi, è un illustre generale che parla (1): « I mezzi di distruzione si perfezionano con una progressione spaventosa: i razzi alla Congrève, onde gli Austriaci sono riusciti, dicesi, a regolarizzare l'effetto e la direzione; gli obici di Schrapnell, che scagliano flutti di mitraglia alla portata del cannone; i fucili a vapore di Perkins, che vomitano tante

(1) V. nel vol. di ottobre 1845 della *Revue britannique* un articolo estratto dalla *Quaterly Review*, sui costumi militari della Gran Bretagna, in cui siffatti inconvenienti d'ordine morale sono energicamente dipinti.

(1) Barone Jomini, *Précis de l' Art de la guerre*. Paris, 1838. 2 vol. in 8.°, vol. 1, pag. 114 e seg.

palle quante un battaglione, vengono a centuplicare, forse, le probabilità di carneficina, quasichè le stragi d'Eylau, di Borndino, di Lipsia e di Waterloo non fossero sufficienti per decimare le popolazioni europee. Se i sovrani non si riuniscono in congresso per proscrivere queste invenzioni di morte e di distruzione, non resterà altro partito da prendersi che quello di comporre la metà degli eserciti di cavalleria con corazza, per poter togliere con maggiore rapidità al nemico siffatte macchine; e l'infanteria medesima dovrà riprendere le sue armature ferree del Medio Evo, senza le quali un battaglione sarebbe atterrato prima d'accostarsi al nemico. Noi potremo dunque rivedere la famosa gendarmeria tutta bardata di ferro, persino i cavalli ».

Ammettiamo quanto afferma l'Jomini circa alla immensa importanza ed efficacia delle grandi invenzioni che il genio della scienza va tuttogiorno somministrando a quello della distruzione, ma confessiamo di non poterci accordare seco lui circa alle conseguenze ch'ei prevede siano per derivarne. No, gli effetti di cotali invenzioni non si limiteranno a far vestire di ferro le soldatesche, ma procederanno ben oltre. Dato ancora che le armature e le corazze fossero (ciò che non crediamo) compatibili con quella celerità di movimenti che forma la base principale della strategia e della tattica moderna, sarebbero esse ben miserabili difese contro i mezzi poderosi di distruzione della scienza bellica dei giorni nostri. In quella guisa che l'invenzione della polvere, rendendo più micidiali le guerre, le ha rendute altresì meno frequenti, del pari i razzi alla Congrève, i cannoni alla Paixhans e le altre macchine militari d'oggidì tendono a far sì, che più rare avvengano le battaglie. A misura che gli strumenti di morte si moltiplicano, la guerra diventa più dispendiosa in uomini ed in denari, ed i governi sentono vieppiù il bisogno di proceder cauti e guardinghi innanzi d'intraprendere atti di ostilità che, vincitori o vinti, possono trarli a rovina. Dacchè la macchina a vapore e l'elice vennero applicate ai vascelli da guerra, le fazioni marittime sono divenute così micidiali e tremende, che è opinione di molti insigni uomini di mare che le stragi di Aboukir e di Trafalgar sarebbero un nulla a paragone dell'esterminio che coronerebbe una di quelle giornate se potessero queste rinnovarsi. Al proverbio antico *la guerra nutrisce la guerra*, noi sostituiamo oggidì la sentenza *la guerra ucciderà la guerra*, vale a dire, che quando i mezzi di uccidere, di minare, di bombardare, di rovinare saranno giunti all'apice della perfezione (e ci accostiamo a gran passi a tal punto), la guerra diventerà press'a poco impossibile.

E quel giorno sarà benedetto da tutta l'umanità, perchè allora alla produzione ed al lavoro si volgeranno quelle innumerevoli forze impiegate oggi nel distruggere o nel minacciare la distruzione. E qui ci sia lecito confutare un altro errore, a parer nostro, assai grave del suricitato insigne guerriero e scrittore. Parlando egli della necessità di mantenere lo spirito militare delle popolazioni e delle armate, ed esaltando la nobiltà della professione dell'armi, soggiunge queste parole: « Checchè ne dica Boileau, sarà sempre più gloriosa impresa l'*affrontare la morte sulle orme di Cesare*, che d'impinguare nelle pubbliche miserie, giuocando sulle vicissitudini del credito dello Stato. Sventura ai paesi, nei quali il lusso del publicano e dell'aggiotatore insaziabile d'oro, sarà preferito all'uniforme del valoroso che avrà sacrificato la sua vita, la sua salute, o la sua fortuna, alla difesa del suo paese (1)! »

Ci perdoni il valente generale, ma in questo squarcio egli ha fatto come l'avvocato che, per difendere la causa del suo cliente, travisa la condizione dell'avversario. Qui il paragone non è già da instituirsi tra il soldato e il giuocatore di borsa, ma sì tra il soldato ed il produttore. O che! non vi ha dunque via di mezzo tra il vestire l'uniforme del gregario o l'indossare il lusso dell'aggiotatore? Troppo facile è la vittoria del generale Jomini nella posizione ch'egli ha scelto; bisognava invece considerare se non sia lecito sperare che venga il giorno in cui un buon agricoltore, un ingegnoso fabbricante, un coraggioso nocchiero saranno riguardati con non minore ammirazione di quella che il volgo oggi tributa ad un valente capitano. Era mestieri esaminare se il modo più efficace e più utile di servire il proprio paese sia quello di far molte conquiste e di spendere tesori in belliche spedizioni, o quello invece di onorare la patria e d'arricchirla con grandi scoperte scientifiche, coll'invenzione di macchine e perfezionamenti che rendano la vita più lieta e felice, col diffondere l'istruzione e la moralità nelle classi inferiori dei propri concittadini. Era infine prezzo dell'opera il considerare se non esista altro modo per mostrarsi coraggiosi ed impavidi, da quello infuori di affrontare senza tema il cannone nemico, o se invece si possa dar prova di una fermezza d'animo forse più difficile, annunziando agli uomini verità contrarie ai loro inveterati pregiudizi, o visitando per amore della scienza e del progresso inospite contrade, o recandosi sopra una nave mercantile nelle regioni polari in cerca d'un nuovo varco o di prodotti vantaggiosi al genere umano. — Non

(1) Jomini, *loc. cit.*, pag. 188.

ci accuseranno di utopia coloro che avranno letto le pagine precedenti in cui abbiamo stabilito quanto sia ancora lontano il giorno in cui simili cose saranno da tutti credute e praticate; ma al tempo stesso ci permettano i leali maestri dell'arte militare di credere che si può amare e servire la patria senza maneggiare il fucile o la spada. Lo stesso sig. Jomini ha, del resto, compreso queste verità, quando ha scritto: « Tolga Iddio ch'io pretenda consigliare agli Stati di rimanere continuamente colla spada in pugno e con un completo sforzo militare; sarebbe questo un flagello pel genere umano, e la cosa non sarebbe tampoco possibile, tranne sotto condizioni che non in tutti i paesi si riscontrano: voglio dire soltanto che gl'illuminati Governi devono ognora essere pronti a ben fare una guerra opportuna, tanto per la sapienza delle loro instituzioni, quanto per la previdenza di loro amministrazione, e la perfezione del loro sistema di politica militare (1) ».

Se non che, a seguitare questo consiglio, in apparenza più temperato, i governi devono, sotto pretesto di prepararsi alla guerra, tenere, anche durante la pace, eserciti numerosi e sobbarcarsi ad enormi spese. Si è questa malaugurata politica che ha mantenuto in Europa quello strano regime il quale, nonostante la pace trentenne che precedette la crisi del 1848, impose alle nazioni uno sforzo militare, sì terrestre che marittimo, assai più formidabile di quello che fosse mai, anche nelle epoche di guerra guerreggiata.

La reazione contro uno stato di cose tanto discordante dall'indole pacifica ed industriosa delle odierne popolazioni, non tardò guari a manifestarsi; e già da parecchi anni i più eletti ingegni dell'Inghilterra, della Francia, dell'Allemagna, dell'Italia, cercano di agire sulla pubblica opinione onde condurla all'abolizione di quel sistema di pace armata, che è cagione potissima di miseria e di ruina, e che forma uno dei principali ostacoli al progresso delle industrie, al disgravio finanziario degli Stati e dei contribuenti, al progredire della civiltà. E questa reazione andò tant'oltre che l'utopia dell'ab. di Saint-Pierre (di sostituire, cioè, un'arbitramento alla forza brutale, nel decidere le internazionali vertenze) fu rimessa in campo, non più da un solitario filosofo, ma da un partito operoso e nel paese più positivo del mondo. In Inghilterra, Riccardo Cobden, il famoso capo della lega pel libero scambio, propose alla Camera dei Comuni di invitare il Governo di quella potente nazione ad entrare nella via che l'ab. di Saint-Pierre aveva indicata; e quella proposizione, nonostante ciò che avea in sè d'inusato e di strano, ottenne 79 voti favorevoli. « Se pensiamo, diremo qui con un egregio scrittore (1), alla perseveranza, alla tenacità che sogliono gl'Inglesi apportare nella attuazione delle riforme la cui convenienza ed utilità è da loro riconosciuta; se rammentiamo quali ostacoli, in apparenza insuperabili, furono rovesciati dai promotori dell'abolizione della schiavitù, dell'abbandono del sistema protettivo e delle antiche leggi di navigazione, ecc., non possiamo tenerci dallo sperare che una nuova idea, la quale ottenne, in sui primordii, nella nazionale rappresentanza, 79 adesioni, sia destinata a trionfare in un poco lontano avvenire; e se il Governo inglese entra un giorno in comunanza di sentimenti e d'azione cogli uomini che hanno appoggiato questa proposizione, se pone a servizio delle lor salutari inspirazioni l'incalcolabile influenza ch'esso esercita in Europa e nel mondo, il sistema dei grandi eserciti stanziali sarà molto vicino alla sua caduta ».

Non occorre che ripetiamo che noi non possiamo interamente partecipare a questa speranza, tanto più che quel Governo inglese sul quale essa peculiarmente si fonda, fu costretto da recenti vicende ad entrare vieppiù in quel sistema militare dal quale pareva, pochi anni addietro, sì alieno. La guerra di Crimea, quella di China e di Persia, e, più che tutto, l'insurrezione attuale delle Indie, sono avvenimenti che hanno renduto e renderanno vieppiù difficile l'adesione del governo britannico alle generose, ma per ora impraticabili idee di Cobden e della sua scuola.

Ciò non toglie però che l'esagerazione del sistema militare, cui è sottoposta l'Europa, sia una delle più tremende piaghe che affligono questa parte del mondo, e costituisca una forma peculiarmente rovinosa di quel socialismo pratico, che i padroni delle nazioni hanno attuato molto tempo prima che Luigi Blanc venisse a predicare il suo. — Non sarà inutile, nè all'indole del libro nostro sconveniente, l'indagare l'estensione e la gravità di questa piaga, riassumendo i sacrifici che un tale sistema costa alle genti europee.

Nell'anno 1850 l'illustre statista tedesco, signor De Reden, pubblicò una lettera al Congresso della pace, in cui esponeva le spese che la guerra impone all'Europa. L'effettivo militare dell'Europa a tal epoca (e sotto cotale denominazione comprendesi tutto ciò che è pagato sui fondi destinati al mantenimanto delle forze terrestri e marittime) componevasi di 4 milioni d'individui incirca, ossia press'a poco $^1/_8$ per $^0/_0$

(1) Jomini, *loc. cit.*, pag. 109.

(1) De Molinari, art. *Armées permanentes*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

della popolazione totale di questa parte del mondo, che deve oggidì elevarsi a circa 267 milioni d'anime. In questo numero figurano 128,120,000 persone di sesso maschile, delle quali 10,577,000 aventi da 20 a 30 anni. Facendo deduzione d'$^1/_3$ per le incapacità di servizio, si può estimare a 7,118,000 la cifra degli individui atti alle armi, e più della metà trovasi sotto le armi. — Il valare dell' annuale lavoro d' un adulto maschio non è certamente minore (io media) di 222 L. 60 c. In Inghilterra, questa media è di 556 L. 50 c., ed in Franria di 296 L. 80 c. Ne emerge che, strappando alle arti utili della pace quattro milioni di giovani, si sacrifica un annuale valore di 890 milioni di lire almeno. Si è press' a poco la metà della somma che l' Europa applira al servizio degli interessi del suo debito pubblico. — Le spese ordinarie del personale e del materiale delle forze terrestri e marittime, figurano attualmente nel bilancio degli Stati Europei per una somma di due mila milioni di lire. Questo dispendio, sommato alla perdita risultante dall' annuo invio sotto le bandiere di 4 milioni di giovani, forma una somma di quasi *tre mila milioni* di L., eguale al valore dell' annuo prodotto delle miniere e dell' industria in Europa, ossia 36 volte maggiore dell' annuo prodotto medio delle miniere di metalli preziosi di questa parte del mondo, compreso l' Ural. — Le spese di mantenimento delle forze militari dei diversi Stati dell' Europa, formano 30,24 per $^0/_0$ della totalità delle loro spese ordinarie. Ammontano a qualche cosa di più che 7 L. 42 c. per ogni abitante, ed a 504 L. 56 c. per ogni combattente. — La spesa totale, per quest' oggetto, duranti gli ultimi 30 anni fu di 60 *miliardi* ed $^1/_4$. Pensi il lettore quante ferrovie, quanti canali, quante manifatture, quante banche, quante imprese agricole avrebbero potuto fondarsi e prosperare, se questa somma avesse ricevuto cotali riproduttive destinazioni ! (1).

In faccia a questi disastrosi risultamenti, ricorre naturale alla mente la domanda: *su qual popolo se pesi principalmente la responsabilità?*

E nel rispondere, non si può un sol momento rimanere esitanti. La storia dell' Europa ci dimostra ad ogni volgere di pagina due verità di fatto: l' una, che la Francia (massime dai tempi di Luigi XIV in appresso), fu sempre l' iniziatrice dei grandi sforzi militari; l' altra che alla sua preponderanza guerresca quella nazione va peculiarmente debitrice della sua influenza sulle opinioni e sull' andazzo politico delle altre nazioni continentali.

Luigi XIV manteneva, in tempo di pace, un esercito di 80,000 a 100,000 uomini, dei quali $^1/_3$ composto di svizzeri. Dopo la guerra per la successione d'Austria e quella dei Sett' Anni, Luigi XV portò l' effettivo di pace a 165,000 uomini, ed aumentò questa cifra in tempo di guerra, fino a 345,000 combattenti. Allo scoppiare della rivoluzione, l' antico esercito regolare fu disorganizzato; ma se ne formò, colla coscrizione, uno nuovo, il cui effettivo, da 160,000 uomini, nel 1792, s' innalzò nel 1794 ad 1,169,114 uomini! Dopo la pace di Basilea (1795)

(1) V. *Annuaire de l' économie politique et de la statistique pour l'année* 1851, pag 911, e seg. — Non possediamo un reso-conto recente e meritevole di fede dell'affettivo militare dell' Europa. Riferiremo le cifre seguenti ricavate dalla pregevolissima opera del sig. Rudtorffer, egregio ufficiale austriaco, intitolata: *Géographie militaire de l' Europe*, 2 vol. in 8.° Essa fu stampata, nella traduzione francese, nel 1847; ma le cifre che contiene sono ancora in gran parte vere ed applicabili oggidì. Se peccano, è piuttosto per essere inferiori anzichè superiori al vero, giacchè (com' è noto) dal 1847 in poi l'effettivo militare della maggior parte degli Stati, lungi dal ricevere diminuzione, è andato notevolmente aumentandosi, a meno che non si prendano sul serio le diminuzioni, come quelle or ora annunziate dalla Russia, la quale le ha operate su quella porzione de' suoi quadri, che non era mai stata, nè poteva mai essere riempiuta. Ecco l'estratto che facciamo dall'opera del sig. Rudtorffer, esprimente l'affettivo militare dell' Europa in uomini e cavalli, IN TEMPO DI PACE.

STATI	UOMINI	CAVALLI
Spagna	50,309	8,005
Portogallo	26,418	5,178
Piemonte	39,096	3,671
Modena	7,485	160
Toscana	9,326	647
Stati Pontificii	23,392	1,480
Napoli	49,810	5,393
Svizzera	70,000	1,828
Francia	315,725	65,465
Baviera	55,761	5,320
Wurtemberg	7,203	1,767
Baden	10,328	1,877
Sassonia Weimar	2,010	
Sassonia Coburgo	1,116	
Sassonia Meiningen	1,150	
Sassonia Altemburgo	982	
Reuss	725	
Schwarzburgo	990	
Anhalt	529	
Sassonia Reale	18,130	1,985
Annover	20,685	2,710
Brunswich	3,153	
Oldamburgo	2,800	
Brema	485	
Hoenzollern	501	
Francoforte sul Meno	693	
Assia Omburgo	350	
Amburgo	1,298	
Mecklemburgo	3,620	
Lubecca	407	
Austria	450,000	70,000
Prussia	129,832	25,963
Belgio	71,583	15,910
Olanda	123,000	
Inghilterra	101,039	
Danimarca	12,816	3,717
Svezia	26,810	
Russia	874,013	160,656
Turchia	214,100	41,500
Grecia	6,550	955

l'esercito francese fu costantemente conservato, durante tutto il periodo rivoluzionario sur un piede da 600,000 a 900,000 soldati. Ognun sa l'abuso che della leva militare fece il primo Napoleone: nel 1812, alla vigiglia della disastrosa campagna di Russia, la forza totale delle truppe terrestri era di 1,011,116; allo spirare dell'armistizio del 1813 quell'esercito era ricostituito in 380,000 uomini, senza comprendervi le truppe ausiliarie, che portavano la forza militare dell'Imperatore, in quel momento, a 500,000 combattenti. — L'esercito subì una notabile riduzione dopo la pace di Parigi; e nel 1825, giusta l'organizzazione datagli da Carlo X, era composto di 267,105 soldati, oltre la gendarmeria, di 12,000 uomini. Ma, dopo la rivoluzione del 1830, nonostante che la pace regnasse dovunque, la Francia non fece che accrescere le sue forze militari. Il bilancio del 1833 era stato votato per un quadro di 401,805 soldati e di 94,080 cavalli; quello del 1836 per uno di 315,723 uomini e 65,465 cavalli; quello del 1837 per uno di 311,533 uomini e 56,690 cavalli; quello del 1839 per uno di 377,643 uomini e 51,275 cavalli, e così di seguito. Oggidì la Francia tiene in armi circa mezzo milione di giovani.— Alle quali cifre bisogna aggiungere quelle di 170 fortezze e 15 grandi piazze d'armi.

La spesa di tanti armamenti, a tre periodi decennali differenti, offre le medie annue seguenti (1):

1) *Sotto l'impero di Napoleone* I (Anni 1802 a 1811).

Media annuale per l'esercito terrestre	Fr. 346,939,000
Id. per la Marina	» 130,630,000
Totale	Fr. 477,569,000

2) *Sotto la Ristorazione* (Anni 1818 a 1827).

Media annuale per l'esercito terrestre	Fr. 206,112,050
Id. per la Marina	» 57,146,140
Totale	Fr. 263,258,190

3) *Sotto il governo Orleanese* (Anni 1838 a 1847).

Media annuale per l'esercito terrestre	Fr. 341,330,500
Id. per la Marina	» 113,530,522
Totale	Fr. 454,861,022

« Da queste cifre (dice il sig. De Molinari, dal cui pregevole lavoro le deduciamo) risulta che le nostre spese militari hanno raggiunto, sotto la monarchia del 1830, quasi il doppio di ciò ch'esse erano sotto la ristorazione; che nel seno della pace generale, senz'altro bisogno straordinario fuorchè la conservazione dell'Algeria, noi abbiamo speso, nell'ultimo decennale periodo, 1,916 milioni, quasi *due miliardi* di più che nei dieci anni compresi dal 1818 al 1827; in guisa che con questo solo sopravanzo di dieci anni, sprecato senza la benchè menoma utilità, si avrebbe potuto coprire la Francia di ferrovie, le quali, al dì d'oggi, farebbero produrre al capitale impiegato una rendita di 100 milioni di franchi almeno, senza contare l'immenso vantaggio dell'economia di spese e di tempo che sarebbesi procacciata all'industria dei trasporti su tutti i punti del paese. Risulta ancora dalle succitate cifre che, dal 1838 al 1847, le nostre spese militari non furono inferiori che di soli 23 milioni per anno a quelle subite nei dieci anni compresi dal 1802 al 1811, allorquando il territorio dell'impero aveva un'estensione di più d'$^1/_3$ maggiore di quella della Francia attuale, allorquando noi eravamo in guerra coll'Europa intiera, ed il nostro governo pretendeva mantenere sotto la sua autorità l'Italia, la Spagna, l'Olanda e la Germania! »

Queste considerazioni furono scritte cinque o sei anni or sono. La loro verità, lungi dall'essere scemata, ha acquistato sempre maggior peso in questo trascorso di tempo. La Francia, sotto il secondo impero, spende ogni anno, per mantener la sua fama di valorosa, un *mezzo miliardo* di fr., e tiene in armi un *mezzo milione* di soldati!

Tutta l'Europa è costretta a seguirne l'esempio e ad esaurirsi nella più improduttiva delle spese. Senza fare la guerra, noi abbiamo (meno gl'incendi, i saccheggi e le morti) tutti i danni economici della guerra; e siam costretti a confessare un'altra volta che se il progresso è evidente nelle vie dell'intelletto e dell'industria, è invece assai proble-

(1) V. art. *Armées permanentes* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

matico od almeno troppo lento nella politica organizzazione dei popoli.

Ma qui si dirà: quale sistema propongono gli economisti, da sostituirsi all'attuale? A meno di cadere in una singolare aberrazione, non vorranno essi (speriamo) abolire ogni e qualunque forza armata; riconosceranno l'ineluttabile necessità di mantenere una simile forza così per guarentire l'ordine interno, come l'indipendenza degli Stati contro le esterne aggressioni. Or bene, ad ottenere questo doppio oggetto, qual mezzo suggeriscono gli economisti? Forse quello delle *milizie nazionali* e volontarie? Ma è agevole lo scorgere l'insufficienza e i gravissimi difetti di un tale sistema. Un economista, il più grande di tutti (1), ha esposto alcuni di questi difetti, e si è dichiarato favorevole agli eserciti stanziali. « Quando una incivilita nazione (ha detto Adamo Smith) non ha altra difesa, fuorchè una milizia nazionale, ella è sempre minacciata di venir conquistata dal primo popolo barbaro che si troverà a lei vicino. Le frequenti conquiste che hanno segnalato le irruzioni dei Tartari nei paesi inciviliti dell'Asia provano evidentemente la superiorità che la milizia d'una nazione barbara ottiene naturalmente sovra quella d'un popolo civile. Un esercito permanente ben disciplinato è superiore a tutte le milizie; esso solo può difendere contro l'invasione d'un vicino povero e barbaro la nazione opulenta e civile, che sola, a volta sua, può mantenerlo ».

A questa grave obbiezione, noi crediamo che non sia soverchiamente difficile il rispondere.

Oppugnando il sistema delle milizie nazionali, Adamo Smith parte dall'osservazione di uno stato sociale, che non è fortunatamente più quello dei nostri tempi e dei nostri paesi. Le conquiste che i popoli nomadi e barbari dell'Asia hanno fatto sui popoli civili di quelle contrade, non possono essere ragionevolmente addotte ad esempio, trattandosi la questione degli eserciti dal punto di veduta dell'attualità. In tutte quelle conquiste, infatti, troviamo a fronte, non già le milizie nazionali di due Stati più o meno barbari o civili, ma bensì, da una parte, tribù guerriere e ferocissime (quali furono quelle dei Tartari di Mongolia e di Manciuria), dall'altra, popoli molli, effeminati, divisi da interne discordie, quali furono l'India, la Persia, la China, che giacquero più volte vittime della conquista delle succennate tribù. Or non è questo il caso dell'Europa, il caso delle nazioni, alle quali propongooo gli economisti di applicare il sistema delle nazionali milizie. Qui, in questo caso, non esistono nè, da un lato, popoli barbari come i Tartari, che facciano della guerra e della rapina loro unica professione, nè, dall'altro, popoli affraliti e decadenti, come i Chinesi e gl'Indiani. Trattasi di popoli, la cui organizzazione sociale è press'a poco uniforme, la cui esistenza è fondata sull'industria e sul lavoro. E fra questi popoli, credono gli economisti di aver tutta ragione per credere che un sistema di milizie, bene ordinato, riuscirebbe a guarentire l'interna e l'esterna difesa non meno bene nè meno sicuramente di quel che facciano gli eserciti stanziali. Imperciocchè una nazione armata, che ha da difondere le ricchezze che il suo lavoro ha accumulato, ha un motivo ben più potente por mostrarsi valorosa, di quello che abbia una truppa di assoldati e nullatenenti mercenarii.

E fa d'uopo confessare che l'esperienza e la storia assistono con ampio corredo di fatti l'opinione degli economisti. — Le Italiane Repubbliche del Medio-Evo, senza eserciti stanziali, propriamente detti, senza grandi flotte governative, sostennero, nei più gravi frangenti, la loro indipendenza e la gloria nazionale mercè le braccia valorose dei loro cittadini e le navi e le galere che questi erano chiamati a fornire allo Stato. Similmente gli Svizzeri, nelle loro tremende lotte colle case d'Austria e di Borgogna, seppero ben mostrare a Morgarten, a Sempach, a Morat, a Nancy quanto possa una milizia agguerrita e patriottica contro le truppe del dispotismo. L'insurrezione delle colonie inglesi d'America e la vittoria che coronò le armi di Washington, o la recente guerra del Messico, hanno persuaso il Governo degli Stati Uniti che, senza smungere l'erario assoldando immensi eserciti, è possibile, allo scoppiare d'una guerra, mettere in armi una moltitudine di soldati cittadini, eguale in valore ed in disciplina alle vecchie truppe. Ed il presidente Polk, nel suo *Messaggio* del dicembre 1848, poteva sclamare con nobile e giusta superbia: « I nostri cittadini-soldati sono affatto differenti da quelli che si traggono dalla popolazione degli altri paesi. Contano nelle lor file tutte le professioni, tutti i mestieri: agricoltori, avvocati, medici, mercanti, fabbricanti, operai, nè solamente tra gli ufficiali, ma eziandio fra i semplici gregari. Essi furono dalla lor gioventù avvezzi al maneggio delle armi da fuoco; molti di loro (segnatamente quei che vengono dalle occidentali regioni) sono valenti archibugieri. Sono uomini che hanno una riputazione da conservare colla loro buona condotta in campagna. Sono intelligenti, e sviluppasi tra loro una individualità che non trovasi in alcun altro esercito. Nella zuffa ogni soldato, non che ogni uf-

(1) *Cause della ricchezza delle nazioni*, di Ad. Smith, lib. V, cap. I, passim.

ficiale, combatte pel suo paese e nel tempo stesso per ottenere gloria e distinzione in mezzo ai suoi concittadini, pel giorno in cui rientrerà nella vita civile.» — Quando la Francia, disordinata dall'interna rivoluzione, minacciata su tutte le suo frontiere dal mondo confederato a' suoi danni, chiamò sotto le bandiere i suoi figli a difenderla, quali eserciti di veterani furono in grado di resistere a quelle eroiche milizie nazionali? Dalla battaglia di Valmy a quella di Marengo, la maggior parte di quelle inaudite giornate campali furono vinte dai volontarii francesi; e Napoleone stesso, quando, sullo scoglio di Sant' Elena, riandava colla mente le passate cagioni di sua grandezza e di sua caduta, era costretto a confessare che le sue truppe automatiche, i suoi eserciti meccanici non avevano mai potuto reggere al confronto di quei soldati cittadini, coi quali aveva riportato le sue prime e più belle vittorie. — Allorchè le regolari legioni del conquistatore medesimo penetrarono nella Spagna, un'altra grave riprova incontrarono del valore delle milizie nazionali, occupate a propugnare la patria autonomia, e la sola schiera dell'Empecinado lasciò tra gl'invasori memorie di terrore e di sangue. — Lo stesso dicasi delle milizie nazionali che pose in campo la Germania, il dì che le parve giunta l'ora d'insorgere contro l'aborrito straniero.

Una delle cause, e forse la principale, per cui molti avversano il sistema delle milizie cittadine, si è perchè confondono queste con quella *guardia nazionale* che esiste in molti civili paesi. — Quale essa trovasi generalmente organizzata, la guardia nazionale è, a parer nostro, una creazione ibrida, nè militare nè civile, della cui utilità e convenienza è veramente lecito il dubitare. Ma appunto i suoi difetti nascono dacchè essa coesiste con un'altra e ben diversa forza armata, con gli eserciti regolari. In faccia a questi ultimi, a che serve la guardia nazionale? Se (come apparisce abbiano voluto i suoi primi institutori) è dessa creata onde opporre una forza nazionale alla forza stipendiata, un esercito di cittadini all'esercito dei soldati, bisogna confessare che l'idea è ben poco felice. Scindere in due campi avversi i figli di una stessa terra, creare un permanente antagonismo fra truppe e cittadini, è tal cosa che niuno potrà, avendo fior di senno, approvare. La guardia nazionale, effettivamente, non serve a difendere il paese dalle aggressioni estere, chè a ciò provvede l'esercito; nè a mantenere l'ordine interno — chè a ciò pensa la gendarmeria. La coscienza della propria inutilità paralizza, annienta la forza della guardia nazionale; i cui fucili pur troppo hanno più spesso servito a minacciare che a sostenere la pubblica quiete ed il Governo stabilito.

Ma questi inconvenienti cesserebbero il giorno che cessasse la causa che li produce, cioè l'antinomia e la coesistenza di due opposti partiti permanentemente armati nel seno della nazione; il dì che la nazione fosse realmente chiamata a difendere e a salvare sè stessa.

Nè con ciò vogliam già affermare che si debba abolire radicalmente e totalmente l'esercito stanziale, bensì soltanto modificarlo e diminuirlo. — Imperciocchè vi sono certe funzioni che non potrebbero mai essere convenientemente adempite dalle milizie, sia per la loro speciale natura che richiede perpetua vigilanza e corpi permanenti, sia per la scienza tecnica e la pratica peculiare che domandano. Tale sarebbe, in primo luogo, la gendarmeria, ossia quel corpo rispettabile che appo di noi chiamasi dei *Reali Carabinieri*, il quale, sotto il sistema rappresentativo e libero, avendo perdute le odiose attribuzioni di un tempo, è divenuto così meritevole della pubblica estimazione e riconoscenza. La tranquillità dello Stato, la sicurezza interna, l'alta polizia hanno in lui un vigilante ministro ed un impareggiabile custode. Tali sarebbero pure le armi dotte, l'artiglieria, il genio, lo stato maggiore, la marina regia, le quali tutte esigono corpi che rimangano del continuo sotto le armi ed in esercizio.

Oltre a questi rami speciali del militare sistema, che dovrebbero conservarsi sotto la forma stanziale, noi crediamo che una considerevole porzione dell'esercito di linea dovrebbe pure mantenersi, almeno fino a tanto che le milizie avessero ricevuto quel perfetto organamento che fossero capaci di ricevere, ed ottenuto il quale, potrebbero assumere da sole e senz'altro aiuto la difesa dello Stato.

E qui diremo che una grande obbiezione può farsi al sistema da noi propugnato attualmente, obbiezione che alcuni anni or sono ci appariva abbastanza formidabile per farci restare dubbiosi sulla adozione del sistema medesimo.— È difficile (pensavamo allora), per non dire impossibile, che il sistema delle milizie nazionali sfugga ad uno di questi pericoli egualmente dannosi: o di produrre, cioè, dei cattivi soldati, o di educare dei cattivi cittadini. Le qualità che si richiedono nell'uomo produttore, pacifico e intento alle arti industriali e liberali sono in diretta opposizione con quelle che devono risplendere nell'uomo dedito alla professione dell'armi. L'uno si perfeziona nel lavoro, l'altro vive nell'agitazione de' campi o nell'ozio del quartiere; l'uno ha bisogno di regolamenti disciplinari severissimi, l'altro ha mestieri di libertà; il

maggior interesse del cittadino produttore è di scemare al possibile le attribuzioni dell'autorità e della forza, mentre quello del militare è di accrescerle all'infinito; il soldato ha e deve avere, insomma, abitudini, costumi, idee interamente diverse da quelle che deve avere il cittadino e l'industriante. E tutto ciò è tanto vero che le nazioni essenzialmente militari (come i Romani fra gli antichi ed i Francesi tra'moderni) non riportarono certamente mai la palma nelle arti produttive e nel buon organamento economico; e reciprocamente i popoli dediti ad una fiorente industria e propensi ai progressi sociali (come l'Inghilterra, l'Olanda, ecc.) se sanno combattere ottimamente e con sommo valore, non possiedono però mai quella perfetta organizzazione militare, nè quello spirito belligero che formano le prime doti delle genti conquistatrici. Sembra dunque pericoloso ed, in ogni modo, difficile il creare un esercito di soldati-cittadini, che possegga in grado eminente le qualità di questi suoi due caratteri.

Così pensavamo una volta. Ma più matura considerazione del problema ci ha convinto che, se in tale obbiezione molta verità si ritrova astrattamente parlando, nella pratica, tuttavolta, non è arduo, come a prima giunta apparisce, il sottrarsi ai paventati inconvenienti.

Prima di tutto, infatti, giova notare che il sistema delle milizie nazionali si propone dagli economisti nell'ipotesi che la forza armata debba costituirsi *con una mira di difesa* e *non di conquista*. Pensiamo noi (e sembra in verità difficile che altri possa oppugnarci) che partendo dal punto di veduta di un perfetto organamento sociale, debba l'idea di conquista assolutamente prescriversi, come un resto di barbarie. Che se è impossibile ai soldati cittadini il diventare (restando tali) truppe d'invasione e d'aggressione, le esperienze citate più sopra dimostrano che è loro possibile ed agevole essere ottime truppe per difendere il suolo natio e la patria indipendenza.

In secondo luogo (lo ripetiamo) nell'attuale stato dell'Europa, non si tratterebbe di togliere assolutamente di mezzo l'esercito stanziale, ma solo di diminuirlo. Riducendo per ora le milizie ad essere ciò che sono negli Stati-Uniti d'America e nella Svizzera, chiamandole a periodici esercizi, durante i quali fossero soggette a tutte le regole della campale disciplina, si comincerebbero a formare nel seno della classe industriale quelle abitudini militari che ora le mancano. — L'esempio degl' *Indelta* della Svezia prova che si possono avere ottimi soldati, senza tenerli costantemente sotto le armi. Tutti gli anni, pria della mietitura, le truppe *Indelta* si concentrano durante 21 giorno nel campo per gli esercizi: costano pochissimo allo Stato, e non ostante tutto ciò, per quel che concerne l'indole militare e la perfezione delle manovre, non cedono al paragone con le migliori truppe dell'Europa. Nella Svezia medesima il sistema delle milizie, sotto il nome di *Bevering*, fu organizzato nel 1812. La *Bevering* comprende tutti i giovani da 21 a 25 anni, che possono essere chiamati in qualunque tempo sotto le bandiere e ricevono allora il soldo. Tutti gli anni, le truppe della *Bevering* si concentrano durante 15 giorni nei campi d'istruzione col resto delle truppe; gli oggetti di vestimento vengono allora forniti ai giovani dai depositi stabiliti e vi ritornano dopo le manovre. Sono esenti dal servizio tutti coloro che occupano un pubblico impiego, gli studenti che contano almeno 2 anni di studi, i proprietari di manifatture, i borghesi che sono da un anno alla testa di un'intrapresa industriale, ecc. (1).

Un altro modello di organizzazione delle milizie nazionali è fornito dal sistema militare prussiano. La forza armata della Prussia, che può essere in caso di bisogno ringagliardita dal *Landsturm* (leva in massa), si compone di tre diversi elementi, cioè: l'esercito permanente, la *Landwehr* del primo bando, e la *Landwehr* del secondo bando. La *landwehr* del 1º bando consta: 1º di tutti i giovani da 20 a 25 anni compiti, i quali non servono nell'esercito attivo; 2º dei soldati che hanno fatto i loro 3 anni di servizio; 3º di tutti gli uomini validi fra 26 e 32 anni compiti. La *landwehr* del 1º bando si esercita due volte all'anno: in primavera, durante otto giorni; ed in autunno, durante tre settimane. Per la prima di queste due epoche, viene convocata anche la *landwehr* di 2º bando, composta di tutti gli uomini validi da 32 anni fino a 40 compiti. In tempo di pace, non rimangono in permanenza e non ricevono soldo che lo stato maggiore ed un debole quadro per ogni battaglione di *landwehr*; gli altri uomini rimangono ai loro lavori civili, e non ricevono soldo e mantenimento che in tempo di guerra o durante le manovre (2).

Numerose esperienze provano adunque che si può organizzare perfettamente una forza armata nazionale, non tenendo sotto le bandiere che un piccolo nucleo di esercito stanziale, e sgravando in proporzione l'erario delle enormi spese che costa l'attuale sistema. — Senza entrare in più minuti particolari, in questa proposizione si riassume tutto il presente articolo, nel quale abbiamo procurato del nostro meglio dimostrare: 1º essere affatto imma-

(1) Rudtorffer, pag. 735 e seg.
(2) V. Rudtorffer, pag 602 e seg.

ture ed utopistiche le speranze di coloro che annunziano venuto o molto prossimo il giorno della pace universale; 2° avere gli eserciti stanziali recato grandi vantaggi economici nel passato, e potere ancora (se ridotti a convenienti proporzioni) recarne oggidì; 3° essere manifesta tendenza del nostro tempo il diminuire lo spirito militare, a misura che cresce lo spirito di produzione e di civiltà; 4° soverchi ed esorbitanti essere i carichi che l'odierno sistema militare fa sopportare alle nazioni; 5° potersi, doversi anzi questi carichi diminuire, lasciando sussistere degli eserciti stanziali quel tanto che è necessario per certe speciali funzioni della forza armata, e sostituendo al rimanente una buona organizzazione delle milizie nazionali (V. Bilancio; Conquiste; Marineria; Pace).

Esercitore — (*Filologia legale commerciale*). — I Romani davano il nome di *Exercitor* al proprietario di una nave, o a colui che la noleggiava ad effetto di farla navigare a suo profitto, perchè esercitava direttamente la speculazione nautica (V. Nave).

Esigibilità — (*Filologia legale commerciale*). — L'esigibilità d'un credito è lo spirare del termine di sua scadenza per domandarne il pagamento. — Oltre al termine di scadenza, i crediti possono essere renduti eccezionalmente esigibili anche prima di tal epoca da qualche fatto speciale, come per esempio dal fallimento del debitore, o dall'essersi questo lasciato incorrere in una mora preveduta in contratto (V. Creditore; Debitore; Fallimento; Mora; Obbligazione).

Esmenard du Mazet Camillo — (*Biografia*). — Letterato francese dei giorni nostri, il quale, dopo aver tradotto le canzoni del Petrarca, volle scrivere un libro intitolato: *Nouveaux Principes d'Économie politique*. Paris, 1849, 1 vol. in 8°, tessuto di vieti errori e pregiudizi sulla bilancia del commercio, sul Colbertismo e sul sistema proibitivo.

Espinosa de los Monteros D. José — (*Biografia*). — Autore spagnuolo d'un *Tratado de Economia politica*. Madrid, 1831, in 8°.

Esportazione — (*Economia politica*). — Due sensi tecnici ha questo vocabolo; nell'uno esprime l'atto dell'uscita delle merci da un paese; nell'altro s'intende il complesso delle merci uscenti da un paese per tutti gli altri paesi. — È il contrario di *Importazione*. — La riunione delle importazioni o delle esportazioni costituisce il movimento del commercio esteriore. L'amministrazione delle dogane accorta annualmente questo movimento; e nei paesi più avanzati nella civiltà (come in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, nel Belgio, in Piemonte) essa pubblica ogni anno una relativa statistica.

In queste statistiche, il movimento commerciale viene appunto diviso in due grandi parti: quella, cioè, delle importazioni, e quella delle esportazioni. Ambedue poi sono suddivise in due categorie: quella del *commercio generale*, e quella del *commercio speciale*. Il commercio generale comprende, per l'importazione, tutte le merci che arrivano dall'estero, per terra o per mare, senz'aver riguardo alla loro prima origine, nè alla ulteriore loro destinazione; sia pel consumo o pel deposito, sia per la riesportazione o pel transito. Per la esportazione, il commercio generale comprende tutte le merci che vanno all'estero, senza distinzione d'origine nazionale o forestiera. — Il commercio speciale non comprende, all'importazione, se non le merci entrate per essere consumate nel paese o riesportate dopo aver dato luogo a transazioni commerciali; ed, all'esportazione, si compone puramente delle mercanzie nazionali, e di quelle che vennero ad esse assimilate, per avere acquistato la nazionalità, sia col pagamento dei diritti d'entrata, sia coll'aver dato luogo a transazioni commerciali per ciò che riflette le mercanzie esenti da ogni dazio.

L'uso di siffatte pubblicazioni statistico-commerciali è piuttosto antico, sebbene una volta si facessero molto imperfettamente e con uno scopo ben diverso da quello che si ha in mira oggidì.

Infatti, quando prevaleva dovunque il *sistema mercatile* o *Colbertistico*, le dogane facevano lo specchio delle importazioni e delle esportazioni col fine speciale di riconoscere la così detta Bilancia del Commercio (V.), e per vedere se fosse maggiore la somma del denaro uscito o quella del numerario entrato nel paese. Ma quella vieta politica è oggimai caduta in tutti i paesi nello vie della civiltà più inoltrati; ed in quelli stessi dove vige tuttora, più non conta fautori che nelle classi più ignoranti delle dottrine economiche. Laonde le tavole di cui sopra vengono pubblicate dalle amministrazioni doganali come semplici informazioni statistiche sul commercio, sulla navigazione, sul movimento dei porti, sul transito, ecc. (V. Dogana; Importazione; Statistica).

Esposizioni — (*Economia politica e statistica*). — Convocazioni dei produttori di una città o provincia, di uno Stato, di più Stati o del mondo intero, invitati a porre in mostra i loro capo-lavori, ed a concorrere ai premii stabiliti. — Scopo delle esposizioni è, come vedesi, di palesare lo stato dell'industria nel momento in cui si fanno, e d'incoraggiare gli esercenti a far nuovi progressi. — Le antiche Fiere (V.) erano, in parte, esposizioni industriali, sebbene il diretto loro fine fosse quello di

agevolare la vendita, piuttostochè di promuovere i miglioramenti.

La prima esposizione industriale propriamente detta che sia stata aperta in Europa, fu quella di Parigi nel 1798; e, come argutamente osserva un egregio scrittore (1), i suoi promotori erano allora ben lontani dal prevedere le conseguenze di siffatte grandi lotte industriali dei popoli. Tutte le menti erano, in quell'epoca, volte alla guerra; e quella prima esposizione portava anch'essa un carattere di ostilità, poichè il ministro degli affari interni scriveva alle autorità dipartimentali: « L'esposizione non fu molto numerosa; *ma essa è una prima campagna, e questa campagna è disastrosa per l'industria inglese.* Le nostre manifatture *sono gli arsenali d'onde uscir devono le armi le più funeste alla potenza britannica* ». Quale immensa distanza dal 1798, anno in cui persino la pacifica gara delle arti utili consideravasi come uno stromento di guerra, al 1851, quando nel Palazzo di Cristallo furono convocati a fraterna emulazione tutti i popoli della terra! In questo semplice paragone riassumesi tutta una lunga serie di grandi progressi sociali.

Poichè dalla Francia venne l'esempio primiero di queste mostre industriali, cominceremo dall'offrire una breve storia delle esposizioni francesi; poscia daremo quella delle nostrali; indi parleremo brevemente di quelle delle altre nazioni; ed infine terremo discorso delle esposizioni universali.

§ I. — *Esposizioni francesi.*

La prima esposizione, del 1798, non presentò molto vistosi risultamenti. Nell'agitazione rivoluzionaria, da cui appena usciva il paese, le arti e le industrie avevano ceduto il campo alle passioni della tribuna ed alle campagne militari. Solo una decina di esponenti ottennero medaglie, ed una ventina menzioni onorevoli.

Assai più importanti, sebbene a troppo breve intervallo dalla precedente e fra loro, furono quelle del 1801 e del 1802; nelle quali vennero, tra gli altri, premiati Jacquard, pel suo telaio; Carcel, per le sue lucerne; Ternaux, per le sue stoffe di lana; Montgolfier d'Annonay per le sue carte; Fauler, pei suoi marocchini; Utschneider, per le sue maioliche. All'esposizione del 1802 comparvero, per la prima volta, gli scialli di cascemire, ad imitazione di quelli d'India, fatti sopra alcuni modelli portati dagli uffiziali della spedizione d'Egitto. Ventiduo medaglie d'oro vennero distribuite.

L'esposizione del 1806 riuscì ancora più notabile. Il numero dei concorrenti fu decuplo di quello dell'esposizione del 1802. Molti dipartimenti e molte industrie, che non aveano preso parte alle esibizioni antecedenti, vi figurarono con onore. Plauso speciale vi riscossero i fabbricanti di Lione, Nîmes, Avignone e Tarara. L'introduzione dei merinos d'Ispagna faceva sorgere poderosa la fabbricazione dei panni, divenuta poscia così importante, massime in Elbeuf, a Louviers, a Sedan, a Mulhouse.

Intanto le scienze applicate all'industria facevano i più cospicui progressi; nasceva, in mezzo alle più belle speranze, la tecnologia; smesso l'antico sussiego, i dotti penetravano nelle manifatture, spargendo ovunque la luce e la vita. Contè, Vauquelin, Thénard, D'Arcet, Chaptal, Berthollet inauguravano l'Era delle grandi scoperte industriali, che formarono la più pura gloria del Governo della Ristaurazione, sotto il quale si fecero tre esposizioni.

La prima fu quella del 1819, la quale destò un tale interesse nel pubblico, che se ne domandò la prolungazione durante un mese. Il numero degli esponenti sempre maggiore, la novità delle macchine ingegnose, i prodotti svariati e ognor più perfezionati, rivelarono i grandi progressi che, nel frattempo, eransi compiti.

E questi progressi continuarono senza interruzione, come rivelò l'esposizione del 1823, nella quale comparvero panni vieppiù perfetti, seterie più abbondanti e di miglior qualità, filati di cotone, mussole, carte dipinte, bronzi, lucerne, mobili, e tutta la sequela degli impareggiabili articoli di lusso dell'industria parigina.

Ma la più notevole delle tre esposizioni di quel periodo fu quella del 1827, in cui fecero bella mostra di sè magnifici scialli, pannilani sopraffini, tele dipinte di Mulhouse e di Rouen, stupende stoffe di seta lionesi, tele battiste di Cambrai, biancheria da tavola di S. Quintino, articoli Roubaix, i primi filati di lino francesi, le litografie, l'ebanisteria e la tipografia parigina.

Il regno di Luigi Filippo iniziò una nuova e più splendida epoca di prosperità industriale. L'indole stessa di quel governo, aborrente dalle guerre ed essenzialmente pacifico, la crescente influenza della borghesia sui destini della nazione, assicuravano il completo trionfo dello spirito produttivo e perfezionatore ond'essa era animata. Se n'ebbe splendida prova nella magnifica esposizione del 1834 e più ancora in quella del 1839, nella quale si ammirarono i capi-lavori di tutte le industrie francesi, e furono premiati, tra gli altri: Fourneyron, per le sue famose turbine; Grimpé, pei suoi cilindri incisori; Jackson, per i suoi acciai; Erard, per i suoi piano-

(1) Blanqui, art. *Expositions* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

forti; Breguet, per i suoi cronometri; ed una folla d'altri inventori o perfezionatori. Il numero degli esponenti, che era stato di 110 nel 1798, ammontò a 3381 nel 1839; e le medaglie distribuite furono, in quest'ultima epoca, 805.

L'ultima grande esposizione, sotto il governo degli Orleanesi, fu quella del 1844, che superò in magnificenza ed in grandezza di risultamenti tutte le altre. E siccome il movimento industriale era divenuto universale in tutta Europa, ed ogni nazione ambiva di raccogliere in solenni mostre i prodotti delle proprie arti, il governo di Luigi Filippo prese a spedire commissarii nei diversi Stati, incaricandoli di render conto delle estere esposizioni. Si formò anzi il divisamento di un'esibizione universale, da aprirsi in Parigi nel 1849; ma la catastrofe dell'anno precedente interruppe il corso di qualunque pacifica o progressiva instituzione; e la Francia dovette lasciare all'Inghilterra la gloria d'inaugurare la prima esposizione mondiale.

§ II. — *Esposizioni piemontesi.*

L'idea delle esposizioni artistiche è antica in Italia, e dovea naturalmente suggerire quella delle esposizioni industriali. Tre esposizioni di arti belle e d'industria si erano tenute in Torino negli anni 1805, 1811 e 1812. Ma si fu soltanto nel 1827 che la Camera di commercio di quella capitale ottenne dal Governo lo stabilimento di regolari e periodiche Esposizioni d'industria.

Le prime due, che ebbero luogo nel 1829 e nel 1832, se, da una parte, corrisposero al propostosi scopo, di far meglio conoscere il numero, l'importanza e le condizioni delle patrie manifatture, dimostrarono però, dall'altro, l'opportunità di stabilire, tra le successive esposizioni, un più lungo intervallo di tempo, onde dar agio a più maturi incrementi, e meglio agevolare il giudizio che, sullo stato delle nazionali industrie, conveniva portaro. Un R. decreto del 22 aprile 1834 ordinò quindi che le esposizioni d'industria dovessero d'allora in poi succedersi di sei in sei anni; epperò la terza esposizione si tenne nella primavera del 1838. Tuttavia la più notabile di siffatte nostrali esibizioni fu quella del 1844, della quale fu relatore il chiarissimo prof. Giulio (1). I risultamenti statistici di cotale esposizione si riassumono nelle cifre seguenti:

Espositori fuori di concorso . . .	N.°	7
Confermo di medaglie d'oro . .	7	16
Medaglie d'oro	9	
Conferme di medaglie d'arg. indorato	3	17
Medaglie d'argento indorato . .	14	
Conferme di medaglie d'argento .	22	58
Medaglie d'argento	36	
Conferme di medaglie di rame .	12	63
Medaglie di rame	51	
Menzioni onorevoli		35
Citazioni favorevoli		18
Totale		214

Duolci che la natura del lavoro nostro non ci consenta di tutte riferire le importanti notizie che, sulla patria industria, emersero dall'esposizione del 1844. Attenendoci alle principali rivelazioni che ne risultarono, accenneremo, in primo luogo, come, fra le arti che trattano i metalli, la più importante di tutte, quella del ferro, già fin d'allora mostrasse fra noi quella tendenza a progredire che così vigorosamente ha seguita in appresso. I *forni rotondi alla Contese*, per la fondita del ferro, venivano sostituendosi agli antichi *forni alla bergamasca*, che consumavano inutilmente tanto combustibile. Ma il più notabile dei perfezionamenti introdotti in quest'arte nei sei anni trascorsi dopo la precedente esposizione, era stato la riduzione del ferro nei forni di riverbero mercè la combustione dei gaz che si svolgono dai forni reali; invenzione che contemporaneamento facevasi in Savoia dai fratelli Frerejean e a Wasser-Alfingen da Faber-Dufaur. Nuove trafilerie e fabbriche varie di oggetti in ferro venivano instituendosi. La fabbricazione dell'acciaio, introdotta la prima volta nel nostro Stato da due fabbricanti premiati nell'esposizione del 1838, riceveva non lievi incrementi, ai quali, sebbene in minori proporzioni, partecipavano contemporaneamente le altre industrie metallurgiche.

Bella presenza facevano all'esposizione del 1844 i nostri lavori in orificeria ed argenteria, comechè in molti di essi fosse da desiderarsi un disegno migliore, più corretto e più rigorosamente eseguito. Le *filigrane* genovesi giunsero ad una squisitezza e perfezione difficili, non che a superarsi, ad imitarsi. Lo stesso dicasi dell'industria dei coralli, tradizionale nella Liguria.

Un fatto che apparve evidente da quella esposizione, si fu come molti esercenti si astenessero dal mandare alle pubbliche mostre i loro prodotti, non tanto per incuria e dispregio di quelle benemerite instituzioni, quanto per tema che le loro merci, di una qualità forse secondaria od inferiore alle similari provenienti dall'estero, scapitassero soverchiamente

(1) La cui dotta pubblicazione porta il titolo di: *Giudizio della Regia Camera di agricoltura e di commercio di Torino, e Notizie sulla patria industria compilate da Carlo Ign. Giulio.* Torino, 1845.

al paragone. Osservazione questa che peculiarmente si fece per riguardo alle arti ceramiche, che sebbene esercitate da un grandissimo numero di stovigliai nostrani, pur nondimeno inviarono pochissimi oggetti al palazzo del Valentino, quasichè i nostri fabbricatori di tegami e di pentole si vergognassero o disperassero della loro industria. Noi ripetiamo qui siffatta considerazione presentata allora dal prof. Giulio, perchè essa è applicabile in parecchi casi ancora oggidì. Molti si formano delle esposizioni una falsa idea, credendo che le sole industrie chiamate a figurarvi sieno quelle che danno prodotti di una perfezione *assoluta*, ed il cui prezzo elevato ne rende il consumo un privilegio delle più cospicue fortune. È questo un gravissimo errore, poichè ogni arte ha una sua perfezione *relativa*, che può e deve studiarsi di raggiungere; e le stoviglie più comuni destinate a figurare nella casa e sulla mensa del povero, non sono certo men degne di incoraggiamenti che i vasi principeschi di Sèvres; e non solo (aggiungeremo col sullodato scrittore) sono suscettive, ma sono bisognose di molti miglioramenti: colui che ne avrà resa la pasta più omogenea, più densa e più tenace, la cottura più uniforme, la vetrina più resistente o meno insalubre, colui che ne avrà in qualunque modo abbassato il prezzo o migliorata la qualità, questi avrà ben meritato della patria e dell'arte, e i giudici eletti a pronunziare sui progressi dell'industria nazionale avranno caro di premiarne i meriti, per quanto umili possano parere i suoi lavori agli osservatori superficiali.

Un'altra osservazione di grave momento destava l'esposizione del 1844, quella, vogliam dire, della mancanza di regolari studi tecnologici nel nostro paese, d'onde risultava una dolorosa povertà ed una grande imperfezione di quelle industrie che maggiormente abbisognano dei soccorsi della scienza. Non possedevamo ancora quelle scuole popolari di chimica, di fisica, di meccanica, di economia industriale, che sì gran bene aveano recato in Germania, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio, per cui pativamo difetto di esperti operai o principalmente di capi-fabbrica e direttori di manifatture. Il prof. Giulio rappresentava questo riflesso in occasione delle fabbriche di prodotti chimici, ma lasciava intendere che ad un gran numero d'altre industrie poteva egualmente applicarsi. — Ci gode l'animo di poter dichiarare che quel voto venne completamente adempito. Le Camere di commercio di Torino e di Genova crearono scuole professionali sul sistema di quello del Conservatorio d'arti o mestieri di Parigi. Nei collegi nazionali, nei comunali licei, non solo nelle principali città ma eziandio nei municipii di second'ordine, si è provveduto all'insegnamento tecnologico, e sonosi gettati semi di istruzione che convenientemente educati e sviluppati, danno già a quest'ora, e più (giova sperarlo) daranno in non lontano avvenire, copiosissimi frutti.

Si fu nell'esposizione di cui discorriamo che apparvero per la prima volta i bellissimi prodotti che l'arte tipografica, la litografia, l'incisione e la cartografia presero in quel torno a mettere sul nostro mercato.

L'esposizione del setificio, cioè dell'industria che essenzialmente può dirsi di prim'ordine in Piemonte, fornì soggetto a non meno interessanti considerazioni, che troppo lungo sarebbe qui il riferire. Ci limiteremo a ricordare come i giudici dell'esposizione del 1844 si facessero, a questo proposito principalmente, ad invocare e a difendere quella libertà di commercio, che lo Stato nostro acquistò cinque anni dopo, e ch'era allora appunto l'oggetto fra noi di quelle insulse accuse che le toccò di sopportare in tutti i paesi che dal sistema restrittivo passarono al liberale.

Analoghe indicazioni sulla trista influenza proibitiva porse l'esposizione del 1844, relativamente al lanificio.

In complesso, possiamo affermare che quella solenne mostra, non che l'accurato Giudizio che ne fece la Camera di commercio, non furono senza una grande e benefica influenza sulle sorti industriali e commerciali del paese, e sulle economiche riforme posteriori.

Non meno proficua riuscì l'esposizione del 1850 (1), i cui risultamenti statistici si riassumono nelle cifre seguenti:

Espositori fuori concorso	N. 16
Medaglie d'oro	» 14
Conferme di medaglie d'oro	» 3
Medaglie d'argento dorate	» 17
Conferme di medaglie d'argento dorate	» 4
Medaglie d'argento	» 58
Conferme di medaglie d'argento	» 13
Medaglie di rame	» 100
Conferme di medaglie di rame	» 7
Menzioni onorevoli	» 46
Citazioni favorevoli	» 16
Elogi speciali	» 10
Totale	» 304

Uno dei più graditi sintomi offerti da questa esposizione si fu l'aver essa manifestato come non fossero riusciti inutili gl'inviti e le esortazioni fatte

(1) V. il *Giudizio della Camera d'agricoltura e commercio di Torino sulla esposizione del 1850 con alcune notizie sull'industria patria* Torino, 1851, 1 vol. in 8°.

a molti industrianti nel 1844, di presentare cioè i loro prodotti alle pubbliche mostre e di realizzare certi indicati perfezionamenti. A questo doppio incitamento aderirono, tra gli altri, parecchi fabbricanti di arti ceramiche, la cui industria si manifestò in progresso; gli esercenti di prodotti chimici; le cartiere, la tipografia ed arti relative. Similmente non pochi desiderii espressi nel 1844 relativamente al nostro setificio, si trovarono nel 1850 adempiti. La trattura e la torcitura della seta si riconobbero condotte con più adeguati e più pronti procedimenti. Il numero delle baciuelle, che si valutava di 25,000 circa, si riconobbe cresciuto, e i prodotti che ascendevano a quasi 40 milioni di lire per la trattura, ottenevano di già uno spaccio superiore a quello degli anni precedenti. Le nostre sete ricominciavano ad essere più ricercate sui mercati, ove prima erano anteposte a quelle d'ogni altro paese, e poi, intermediariamente, scadute di fortuna. — Ma l'industria, la cui esposizione fu più feconda d'insegnamenti, si fu quella del cotonificio, i cui saggi, comparati a quelli della precedente mostra, provarono abbastanza i recenti progressi della filatura del cotone, che furono tali da determinare i più intelligenti ed imparziali fabbricanti di questo genere a convenire della possibiltà di una diminuzione di tariffa. — La propagazione dell'*istruzione* tecnica portò pure i suoi frutti, come apparve manifesto dalla copia delle macchine esposte, degli strumenti di scienze, arti o mestieri. — La regolare periodica esposizione dovea rinnovarsi nell'anno 1855, ma l'essersi tenute negli anni precedenti le esposizioni universali, alle quali (come più sotto si vedrà) i nostri fabbricanti erano concorsi in buon numero, indusse a protrarre la pubblica mostra nazionale, onde dar campo alle industrie a realizzar cose nuove; e l'esposizione si aprirà nel corrente 1858.

Non parleremo qui delle esposizioni particolari tenute in Genova (l'ultima delle quali nel 1854) per non dare al nostro articolo dimensioni incompatibili coll'indole dell'opera nostra. — Osserveremo bensì con intimo compiacimento come si vada generalizzando fra noi l'ottima idea che le esposizioni non sono già soltanto destinate a mettere in mostra gli eccezionali capi-lavori delle arti o i prodotti di lusso, ma eziandio e più a far conoscere lo stato di tutte le industrie, anche delle più comuni, degli oggetti d'uso giornaliero e domestico, di tutte le parti insomma dell'economica produzione del paese.

§ III. — *Esposizioni d'altri paesi.*

L'idea delle esposizioni industriali era troppo bella e troppo manifestamente utile, perchè tutti gli Stati civili dell'Europa e del mondo non si affrettassero a farne nel proprio seno l'applicazione.

Troppo lungo, ed allo scopo nostro non conveniente, sarebbe il passare in rassegna le più o meno celebri esposizioni che si tennero appo le principali nazioni, qual fu quella di Berlino nel 1824, quella di Vienna nel 1845, quella di Madrid nel 1846 ecc.

L'Inghilterra sentiva, meno d'ogni altro popolo, il bisogno di esposizioni puramente nazionali, giacchè la facilità delle sue interne comunicazioni, la pubblicità infinita che regna in quel felice paese, fanno sì che le industrie e le manifatture britanniche trovinsi, a così esprimerci, in una esposizione permanente. Tuttavia l'Inghilterra ha avuto un gran numero di pubbliche mostre, segnatamente di prodotti agricoli, alle quali l'autorità politica tennesi, giusta il consueto, estranea, lasciando piena libertà d'azione all'iniziativa ed agl'interessi locali e privati.

Ad imitazione dei Concorsi dipartimentali d'agricoltura francesi, si apersero pure esposizioni rurali in varie parti d'Italia; delle quali la più celebre, senza dubbio, e la più importante si è quella tenutasi in Toscana nel giugno 1857; da cui si vide a quale eminente grado di perfezione sia giunto, in quella eletta parte della Penisola, ogni ramo dell'arte dei campi.

Una perenne esposizione può, in certa qual guisa, considerarsi la benemerita instituzione della *Cassa d'incoraggiamento d'arti e mestieri*, creata in Milano nel 1840; la quale distribuisce premii agl'inventori e fabbricatori che maggiormente danno opera a far progredire le manifatture lombarde.

Senza diffonderci in ulteriori particolarità, possiamo dire che le esposizioni, applicate ad ogni specie d'arte e d'industria, formano anch'esse uno dei distintivi caratteri del secolo nostro, e costituiscono ad un tempo un bisogno ed un elemento di civiltà.

§ IV. — *Esposizioni universali.*

Nato nel 1849, accolto e favorito dal principe Alberto, promosso dalle più eminenti persone, il progetto di un'*Esposizione mondiale* in Inghilterra rievette la sua attuazione nel 1851, e cotale attuazione fu universalmente giudicata uno dei più grandi avvenimenti della storia contemporanea.

Questo avvenimento ha avuto i suoi storici, e molti. Noi non entreremo qui in minute indirazioni, che troppo ci obbligherebbero a dilungarci, paghi a riferire alcuni dei fatti più importanti che vi hanno relazione (1).

(1) V. *L'Annuaire de l'économie politique et de la statistique pour 1852*, pag 402 e seg.

a) *Personale addetto all' esposizione universale del* 1851. — Era composto di 2,182 persone, senza computarvi nè gli operai degl' Ingegneri Fox ed Henderson, nè gli agenti di pulizia, nè i pompieri.

b) *Il palazzo di cristallo.* — Le dimensioni di queste meraviglioso edifizio sono le seguenti:

Lunghezza totale . 1,851 piede — (564 metri)
Larghezza id. . 408 id. — (124m. 35)

Corpo di prolungamento dal lato del nord, avente 936 piedi di lunghezza, sopra 48 di larghezza.

Superficie totale occupata dall' edifizio 772,784 piedi quadrati, o circa 19 acri (più di 7 ettari) ossia circa 7 volte lo spazio occupato dalla cattedrale di S. Paolo a Londra (1).

c) *Classificazione dei prodotti.* — La classificazione proposta dal dottore Lyon Playfair ed adottata, fu giudicata la più sapiente analisi delle arti e della produzione industriale, che sia mai stata fatta.

Tutti i generi di prodotti vennero dapprima ripartiti in 4 sezioni, cioè:

Sezione I. — *Materie prime;*
» II. — *Macchine;*
» III. — *Prodotti fabbricati;*
» IV. — *Belle arti.*

La prima suddividevasi in quattro classi; la seconda in sei; la terza in diciannove; in tutto trenta classi, ognuna delle quali era, a sua volta, frazionata in categorie, che in totale sommavano a 251. Ognuna di queste suddivisioni era designata, nella propria classe, con una lettera dell' alfabeto. Ciascuna lettera comportava ancora più piccole divisioni, indicate con cifre numeriche; e finalmente ogni cifra si ripartiva in ispecie o varietà più minute.

d) *I cataloghi ufficiali.* — Una delle più grandi difficoltà dell' esposizione fu quella dei lavori preliminari del catalogo ufficiale. Per ottenere gli elementi di quest' opera immensa, fu mestieri di mettersi in relazione con più di 15,000 persone.

Si fecero stampare in *bianco* quattro formolarii di color differente, corrispondenti alle quattro grandi divisioni dell' esposizione: uno *nero* per le materie prime; uno *azzurro* per le macchine; uno *rosso* pei prodotti fabbricati; uno *giallo* per le belle arti. Questi formolarii avevano delle colonne vuote, nelle quali ogni esponente doveva inscrivere il suo nome, il suo paese, il suo indirizzo, la qualità sotto la quale si presentava (cioè se *produttore*, *importatore*, *fabbricante*, *disegnatore*, *inventore*, *proprietario*), e infine il numero e la descrizione degli articoli da lui inviati.

Tunisi fu il primo paese straniero che abbia rimandate riempiute queste formole; Lubecca il secondo; la Svizzera il terzo; la Francia e gli altri grandi Stati furono naturalmente più lenti.

Negli ultimi giorni d' aprile del 1851 la tipografia britannica fece prodigi per metter fuori i cataloghi. Il catalogo da uno scellino fu classificato, numerato, compito, e 10,000 esemplari *ne furono tirati e rilegati in 4 giorni!* Queste catalogo contiene 320 pagine, o 20 fogli in 8°. Se ne tirarono 300m. esemplari.

e) *Numero dei visitatori.* — L' esposizione rimase aperta durante 23 settimane e una parte di altre due. La quantità dei visitatori, per settimana e la loro media giornaliera, sono espresse dai numeri seguenti:

			Numero totale dei visitatori	Media giornaliera
Settimana finita il	10	maggio	. 118,253	19,709
»	17	»	. 145,507	24,251
»	24	»	. 192,869	32,145
»	31	»	. 222,114	37,019
»	7	giugno	. 247,928	40,988
»	14	»	. 238,585	39,764
»	21	»	. 303,015	50,502
»	28	»	. 292,709	48,785
»	5	luglio	. 246,739	41,123
»	12	»	. 288,427	48,071
»	19	»	. 305,853	50,976
»	26	»	. 274,139	45,690
»	2	agosto	. 288,519	48,086
»	9	»	. 286,771	47,795
»	16	»	. 252,057	42,009
»	23	»	. 236,539	39,423
»	30	»	. 211,447	35,241
»	6	7.bre	. 214,623	35,770
»	13	»	. 254,032	42,339
»	20	»	. 273,330	45,555
»	27	»	. 275,367	45,894
»	4	8.bre	. 322,848	53,808
»	11	»	. 518,277	86,379
	Totale	.	6,007,944	43,536

Indipendentemente dal numero di giornate di sopra indicate, ve ne furono altre sei eccezionali, e che sono il giorno d' apertura, i due giorni nei quali l' ingresso era ad 1 lira sterlina, i due giorni riservati agli esponenti, ed il giorno di chiusura. Questi sei giorni comprendono circa 160,000 visitatori, talchè il loro numero totale si eleva, in cifra rotonda, a 6,170,000 persone, ossia circa 43,000, in media, per ciascuno dei 144 giorni.

(1) V. un bell' art. estratto dal *Dikens-Journal*, nella *Revue Britannique*, anno 1851, tom. II

Volgendo uno sguardo su questi numeri, si scorge che dal giorno d' apertura fino alla metà di giugno il numero dei visitatori andò gradatamente aumentandosi; — che da quel punto, fino al principio dell' agosto, quel numero è rimasto pressochè stazionario; — che durante tutto il mese d' agosto, è costantemente diminuito; — che durante il mese di settembre non cessò di andar di nuovo aumentando, fino all' ultima settimana, la quale ha oltrepassato tutte le altre; — e che infine questa settimana diede quasi esattamente il *doppio* della media generale.

Il giorno 7 ottobre a 2 ore pomeridiane si calcolò che 93,000 persone si trovarono contemporaneamente sotto il tetto del palazzo di cristallo. Era forse la prima volta al mondo che un fatto di questa natura avveniva.

f) Risultamenti finanziarii — Gl'incassi fatti all'esposizione, per compensarne le spese, sono ben degni di considerazione.

Si erano fatti dei biglietti d'entrata durabili per tutto il tempo dell' esposizione, detti *biglietti di stagione* (*season tickets*), dei quali se ne erano venduti prima dell'apertura:

Per uomini, in numero di	10,892	a 3	ghinee	caduno.
Per donne	8,615	a 2	»	»
In totale . . .	19,507			

biglietti, che produssero più di 52,000 lire sterline (1 milione e 300,000 fr.). Durante il tempo dell'esposizione se ne vendettero incirca altri 6,000.

La più debole entrata di denaro che siasi fatta alle porte d'ingresso, fu quella del secondo giorno dopo l'apertura; e la più grande si verificò l'antivigilia della chiusura.

Per due giorni l'ingresso costava una lira sterlina (25 fr.); durante 28 giorni il biglietto riducevasi a 5 scellini (6 fr. 25); per 30 altri giorni, a 2 scellini 6 d (3 fr. 10 cent.); per altri 80 giorni ad 1 scellino (1 fr. 25 c.); un sol giorno riservato per i biglietti di stagione, due per gli esponenti ed i loro amici, ed uno per gli esponenti stessi e pei personaggi officiali; in totale 144 giorni.

Disponendo gl' incassi fatti alle porte, secondo i mesi, si ottengono i risultamenti che seguono:

			Media giornale
Maggio	27 giorni	67,999 L. st.	2,518 L. st.
Giugno	25 »	61,706 »	2,468 »
Luglio	27 »	73,445 »	2,720 »
Agosto	26 »	58,890 »	2,265 »
Sett.	26 »	62,793 »	2,415 »
Ottobre	13 »	41,923 »	3,223. »
	144	364,758 L. st.	2,533 L. st.
ossia in franchi		9,118,950	63,325.

Un fatto notabilissimo che si è osservato in quell'occasione, si fu l'eguaglianza degl' incassi a prezzi differenti del biglietto, e la diminuzione delle somme quasi esattamente proporzionsle all'aumento dei prezzi. Le somme incassate nei giorni delle più grandi entrate ad una corona, ad una mezza corona e ad uno scellino, si accostano molto l'una all'altra: furono, cioè rispettivamente in numeri interi, di 5100 L. st. La stessa relativa eguaglianza riscontrossi pure nei più piccoli incassi ai succennati tre differenti prezzi.

Il totale dei proventi di qualunque natura oltrepassò un mezzo milione di lire sterline; ecco, in riassunto, i principali:

Sottoscrizioni	L. st. 67,000
Biglietti di stagione . . .	» 68,000
Semplici biglietti d'ingresso .	» 357,000
Locazioni per rinfreschi . .	» 5,500
Prodotto del catalogo . .	» 3,200
Diritto regale sulle medaglie	» 900
Luoghi di ritirata, di deposito ecc.	» 3,700
Totale	L. st. 505,300

Oltre a queste somme, che noi diamo qui in cifre rotonde, vi sono alcuni piccoli articoli che passiamo sotto silenzio; ma il totale riconosciuto fu di 505,197 L. st. (12,627,627 fr.).

g) Gli esponenti e le ricompense. — Sarebbe molto importante conoscere in modo preciso il numero degli esponenti che hanno preso parte alla grande esibizione di Londra. Ma questo numero non si potè stabilire che approssimativamente, giacchè fino agli ultimi giorni dell'esposizione, si sono accettati nuovi invii, e per conseguenza vi ha una notabile differenza nella quantità degli esponenti al 1° maggio ed al 15 ottobre.

Ecco, in riassunto, i risultati approssimativi della parte industriale della esposizione, più meritevoli di fiducia.

	N.° degli esponenti.
Impero britannico	9,970
Francia e Algeria	1,750
Zollverein	1,450
Austria	750
Stati-Uniti	600
Belgio	520
Spagna	475
Russia	376
Turchia, Grecia, Tunisi, Egitto, Persia	300
Svizzera	280
Toscana, Sardegna, Stati Romani . .	280
Stati germanici del nord	170
Svezia, Norvegia e Danimarca . . .	170
Portogallo	128
Olanda	120
China, Brasile, Chili, Nuova Granata	64
Totale	17,400

Ecco ora il sunto degli esponenti premiati per ciascuno dei principali paesi:

Paesi	Grandi Medaglie	Medaglie di 2ª classe	Menzioni onorevoli	Totale delle ricompense
Gran Bretagna . .	79	1,205	755	2,089
Francia.	56	622	372	1,050
Zollverein	13	250	219	482
Austria	4	113	119	236
Belgio	2	113	91	206
Stati Uniti	5	100	47	152
Russia	2	60	61	123
Svizzera	2	70	44	116
Sardegna	0	20	22	42
Altri paesi	9	308	375	690

Gli esponenti inglesi ottennero più medaglie che tutti gli stranieri riuniti, per ciò che riguarda le macchine, i prodotti manifatturati, i metalli, il vetro e la porcellana. Nei tessuti, nelle belle arti e nei prodotti diversi, gli stranieri hanno trionfato sugl'inglesi. Le grandi medaglie furono inegualmente distribuite fra le diverse categorie d'oggetti esposti. Infatti, sul numero totale, non ve ne furono meno di 88 (ossia più della metà) di aggiudicate alle sole macchine.

Tali sono i principali risultamenti statistici relativi alla esposizione universale di Londra. Dopo la quale se ne tennero altre due: una a Nuova York nel 1853, l'altra a Parigi nel 1855.

È noto qual sorte infelice sia toccata all'esposizione americana. La Compagnia appaltatrice fallì, si chiusero i locali, gli esponenti dovettero ritirare prima del tempo, e taluni con perdita notabile, i loro prodotti. Questo esito sventurato doveva prevedersi. Era difficile il potersi ragionevolmente lusingare che quell'impresa riuscisse un buon affare: difficile che l'Europa mandasse in gran copia al di là dell'Atlantico i suoi articoli; e in quanto al mercato americano, non era, da per sè solo, bastevole ad alimentare una mostra così grandiosa. La quale, d'altronde, aveva il gravissimo difetto di succedere a troppo breve intervallo a quella di Londra.

Quest'ultimo inconveniente ebbe pure in parte l'esposizione universale di Parigi. E nondimeno il numero totale degli esponenti che vi concorsero fu più grande di quello degli accorrenti a quella di Londra. Eccone l'indicazione (1):

(1) V. *L'Annuaire de l'économie politique pour 1856*, pagina 509 e seg.

Nazioni	Esponenti
Francia (comprese l'Algeria e le colonie) .	10,691
Gran Bretagna (comprese le colonie) . . .	2,445
Prussia	1,313
Austria	1,296
Belgio	686
Spagna	568
Svezia e Norvegia	538
Portogallo	443
Paesi-Bassi	411
Confederazione Svizzera	408
Sardegna (1)	233
Wurtemberg	207
Toscana	197
Baviera	172
Grecia	131
Stati-Uniti d'America	130
Messico	107
Sassonia	96
Danimarca	90
Città Anseatiche	89
Baden	88
Assia Granducale	74
Stati Pontificii	71
Nassau	59
Francoforte sul Meno	24
Lussemborgo	23
Annovre	18
Brunswick	16
Anhalt, Dessau e Cœthen	15
Assia elettorale	14
Nuova Granata	13
Oldemburgo	13
Sassonia-Coburgo-Gotha	11
Guatemala	7
Egitto	6
Sassonia Coburgo	6
Regno d'Hawai	5
Confederazione Argentina e Brasile . .	4
Costa Rica	4
Sassonia Meiningen	3
Lippe-Detmold	2
Reuss	2
Sassonia Altemburgo	2
Impero Ottomano	2
Sassonia Weimar	1
Schaumburgo Lippe	1
Schwarzburgo Rudolstadt	1
Tunisi	1
Totale . . .	20,744

Il numero dei visitatori fu assai minore che a Londra: essi non furono che 3,626,934, o in media 18,225 per giorno.

Ma il numero delle ricompense fu più considerevole a Parigi che a Londra. Nella esposizione del 1851 le grandi medaglie, quelle di 2ª classe, e le menzioni onorevoli erano state, in totale, 5,186; in

(1) L'*Annuaire* porta solo a 198 gli esponenti sardi; ma il *Catalogue des produits naturels, industriels et artistiques présentés par le Royaume de Sardaigne*, con una introduzione del sig. conte di Pollone, lo porta a 233. Ignoriamo se questa differenza dipenda da errore materiale dell'*Annuaire*, o dall'aver solo esso tenuto conto degli esponenti industriali e non degli artistici.

quella del 1855 le grandi medaglie d'onore, le medaglie d'onore, le medaglie di 1ª e di 2ª classe, e le menzioni onorevoli, si elevarono, in somma, a 14,969, senza contare le nomine e promozioni nell'ordine imperiale della Legion d'Onore (1).

Risultamenti economici e sociali delle esposizioni mondiali. — È naturale la domanda: quali frutti codeste grandi mostre industriali abbiano arrecato, e quali siano per apportare, rinnovellandosi, all'umanità?

A noi sembra che, senza tema di venir tacciati di utopisti, si possa asseverare che le esposizioni universali devono tornare grandemente vantaggiose al civile consorzio ed ai progressi economici ed industriali. Tre principali loro conseguenze appariscono manifeste ed evidenti.

La prima è *una splendida conferma della dottrina della universale fratellanza dei popoli.* — Quando si pensa che, or sono appena sessant'anni, l'idea della prima esposizione industriale non poteva, nella mente de' suoi promotori, dissociarsi da quella di ostilità e di guerra colle altre nazioni; e quando poscia si riflette che oggi non solo questo odioso sentimento è scomparso dai programmi delle esposizioni, ma che si convocano a pacifico convegno e a nobile gara i popoli del mondo intero, egli è impossibile non vedere in questo mutamento qualche cosa di più che una semplice accidentalità, o che un fatto d'ordine puramente materiale. Noi confessiamo di vederci un segno consolante del progresso che, negli animi e nelle istituzioni, va tutto giorno facendo il dogma cristiano ad un tempo ed economico della solidarietà dei popoli, e dell'unità dell'umano incivilimento. Le ferrovie, i telegrafi, il giornalismo, la diffusione dello studio delle lingue, hanno certamente contribuito a produrre questo benefico effetto; ma le esposizioni universali, che ne sono, in parte, la manifestazione, ne diverranno, anche in una parte maggiore, un elemento ed una causa efficacissima d'incremento e di sviluppo. L'eletta dei produttori d'ogni paese, radunandosi in una comune palestra, palesandosi le loro idee, mostrandosi reciprocamente i loro prodotti, impareranno a vieppiù stimarsi; a vedere che non v'ha nazione così avanzata nelle vie della civiltà che non abbia qualche cosa da imparare da tutte le altre; a riconoscere che il vantaggio dell'uno è pur sempre vantaggio di tutti gli altri; che un progresso, compito in un remoto angolo della terra, reagisce tosto o tardi benefico su tutte le regioni; che invece di cingersi del muro chinese, giova a tutti i popoli venire a frequente e ad amichevole contatto con tutte le altre genti; che la guerra è una grande sventura, e la pace l'unica condizione senza cui sono impossibili, od infinitamente lenti, i progressi dell'intelligenza, del benessere, della moralità. Noi non pretendiamo asserire che queste grandi conseguenze emaneranno direttamente dalle esposizioni universali; ma affermiamo che queste vi contribuiranno con efficacissima energia.

Un secondo portato di cotal fatta d'istituzioni si è *una dimostrazione pratica ed evidentissima della dottrina del libero scambio.* — Una insensata ed antisocievole politica aveva preteso correggere l'opera della natura, la quale provvidamente distribuendo in isvariatissimo modo fra i popoli le produzioni, le tendenze, le capacità, parve invitarli e quasi costringerli a fare tra loro lo scambio delle cose superflue agli uni, e agli altri necessarie. Ma il colbertismo e la tirannide aveano guasta cotale mirabile armonia: irte di ostacoli e di doganieri le frontiere, imposto taglie e dazii proibitivi ad ogni nazione per isolarla dal libero commercio con tutte le nazioni sorelle. La paura della concorrenza era il grande argomento onde i monopolisti si servivano per tenere schiavi i popoli, persuadendoli che l'*indipendenza nazionale* era violata, se si permetteva franco l'ingresso delle manifatture straniere, e che mancare a questo precetto era lo stesso che volontariamente sottoporsi *a pagare un tributo* ai forestieri, rappresentati sempre come naturali nostri nemici. — Or bene: uno dei grandi beneficii delle esposizioni universali si è d'aver dimostrato la vanità di queste paure e la falsità di cotali argomenti. Esse chiarirono col fatto ciò che i libri degli economisti avevano stabilito in teoria, cioè, che ogni popolo, ogni paese possiede certe produzioni o certe attitudini produttive sue proprie, per le quali non paventa la competenza e la rivalità degli altri popoli e degli altri paesi; che se l'uno è eccellente nel fornire materie prime, un altro è inarrivabile nel lavorarle; se questo prevale nelle macchine che richiedono ferro e fuoco, quello giganteggia nella quantità e nella bontà dei tessuti, ed un terzo nella perfezione dei disegni e nel buon gusto degli apparecchi. La divisione del lavoro, che in un infimo stadio sociale è appena limitata alla cerchia degl'individui, ed anche fra questi è imperfetta ed incompiuta, in un secondo periodo si estende alle diverse città, poi alle provincie, infine agli Stati. È venuto il tempo di ampliare la sfera della ripartizione dei lavori, di accomunare al mondo intero la lotta degl'interessi, la gara dei perfezionamenti, la concorrenza del bene operare, ristrette per troppo gran tempo negli angusti confini delle nazionalità. Nessuno tema

(1) Rispetto alle grandi invenzioni ed ai perfezionamenti meccanici ed industriali rivelatisi nell'esposizione universale di Parigi, V. il bel libro del signor L. Figuier, intitolato: *Les applications nouvelles de la science à l'industrie et aux arts en 1855.*

di scapitare nell'aringo, sol che abbia volontà o solerzia; tutti son sicuri di guadagnarvi o come produttori e quali consumatori.

Le esposizioni universali hanno, da ultimo, giovato, e vieppiù gioveranno in appresso, *alla propagazione dei buoni metodi e processi industriali.* — Nei tempi addietro, quando un fabbricante ingegnoso riusciva, *provando* e *riprovando*, a fare, non già una grande scoperta, ma uno di quei minuti eppur così importanti trovati, dai quali risulta sovente la perfezione di un'industria, gli riusciva oltremodo agevole il conservarne il *segreto*, cioè il trarne, solo ed isolato, tutto il profitto. Che se questa condizione assicurava all'inventore i vantaggi che derivavano dalla sua invenzione, lo privava però di tutti i vantaggi che avrebbero potuto venirgli dal conoscere prontamente o facilmente tutte le invenzioni degli altri produttori; e questa perdita superava di gran lunga il guadagno. A misura che i mezzi di comunicazione si propagano, si accelerano, si perfezionano, in proporzione si ristringe il campo dei *segreti di fabbrica*; nè parlo già di quei segreti che danno ancora oggi (qui non diciamo con quanto utile del mondo) diritto ad un brevetto, ma bensì di quei perfezionamenti di dettaglio che pur tanto contribuiscono ai due supremi fini di ogni industria: migliorare il prodotto, diminuire il prezzo. Il regno della pubblicità tende ogni dì più a sostituirsi, in ogni cosa, al regno del mistero; e le esposizioni universali sono, per questo riguardo, uno dei mezzi più efficaci di progresso.

E poichè abbiamo or ora accennato alla questione dei prezzi, non tralasceremo di osservare che uno dei desiderii che le esposizioni, siano nazionali siano universali, erano chiamate a soddisfare, si era appunto quello di mettere il pubblico sulla via di conoscere il segreto dei costi di produzione. Ma dobbiamo confessare che questo desiderio è rimasto finora insoddisfatto per la maggior parte delle industrie: le gelosie degl'interessi particolari hanno, generalmente, prevalso alle aspirazioni dell'interesse generale, e la questione dei prezzi d'origine è ancora in gran parte coperta d'impenetrabil mistero. Ciononostante, fa d'uopo il dire che un risultamento notabile delle esposizioni universali fu di palesare al mondo il gran fatto del progressivo equilibramento dei prezzi su tutte le principali piazze e su tutti i mercati, e del loro generale ribasso sotto l'influenza dei trionfi della libertà commerciale.

Ma qui facciam punto, avendo con sufficiente sviluppo trattato, o storicamente e statisticamente ed economicamente, l'importante problema delle industriali esposizioni.

Esposti o **Trovatelli** — (*Economia sociale*). — Nel loro stretto significato, questi vocaboli esprimono unicamente i bambini abbandonati sulla pubblica strada, e dei quali non si conoscono i parenti. — Ma, in molti paesi, segnatamente appo i cattolici, la società tratta come trovatelli certi fanciulli abbandonati, dei quali conosce o può facilmente conoscere i genitori.

Uno dei più gravi problemi sociali è quello che concerne i trovatelli o l'assistenza che porge loro la società. La quale trovasi, in questo riguardo, in un terribile bivio. Da una parte, l'irresistibile impulso del cuore, la voce autorevole della carità le impone di raccogliere quell'innocente che trovasi abbandonato alle intemperie, di coprirlo, di allattarlo, di allevarlo. Dall'altra, la ragione e l'esperienza le insegnano che, accettando troppo facilmente, come un obbligo legale e costante, di mantenere ed allevare i bambini abbandonati alle di lei cure, corre i gravi pericoli d'incoraggiare l'esposizione dei fanciulli, di rilassare i nodi della famiglia, di attutire il sentimento del dovere nei parenti e quello del pudore nelle donne, di far degenerare, insomma, la carità in un guiderdone offerto al disordine ed alla immoralità.

È difficile (lo ripetiamo) che una quistione più formidabile possa presentarsi al pubblicista od all'uomo di Stato. Qui non è lecito, come in vari altri rami della pubblica Beneficenza (V.), consigliare la società a tenersi assolutamente estranea ed a rimanere impassibile in faccia alla piaga che si tratta di sanare. Nessuno che abbia viscere d'uomo potrà mai domandare che il civile consorzio professi l'indifferenza in cospetto d'un bambino che ha freddo e fame, o che sta per morire ove gli si nieghi immediato soccorso. Quand'anche fosse possibile una società abbastanza crudele per adottare questo ributtante principio, non perciò riuscirebbe a far cessare l'esposizione dei fanciulli. In ogni tempo, in tutti i paesi, quando non esistevano nè culle, nè ospedali, sotto ogni maniera d'incivilimento, nel mondo pagano e nel cristiano, sempre e dovunque vi furono dei trovatelli. Le cagioni che producono l'esposizione sono profonde e indestruttibili come l'animalità in cui risiedono, come le infermità e i vizi dell'umana natura, come la dissolutezza, la vergogna, l'egoismo, la miseria, la depravazione. « La condizione dei trovatelli, diremo adunque con un recente scrittore (1), è un fatto che non ha bisogno di essere dalla legge riconosciuto, ma che alla legge s'impone da per sè. Fa mestieri adunque che, in nome della società, il magistrato raccolga il trovatello e lo faccia allevare. Epperò la questione sta unicamente nel vedere in quale misura e per mezzo di quali espedienti adem-

(1) V. art. *Enfants trouvés* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

pierà egli a questo dovere: imperocchè egli è certo che vi hanno cause secondarie dell'abbandono dei fanciulli, sulle quali il legislatore può esercitare la sua azione; videsi il loro numero aumentare e diminuire a seconda che la legge si mostrava indulgente o severa; si è veduto, sotto l'influenza di certe instituzioni, mercè stabilimenti di rifugio troppo numerosi o mal concepiti, in virtù di troppo facili regole d'ammissione, di regole che venivano quasi a sollecitare le cattive tendenze dell'umana natura, l'abbandono dei bambini prendere un carattere e proporzioni funeste ».

Abbiamo procurato di determinare esattamente il campo della presente questione. — Innanzi di studiarci a trovarne la soluzione col doppio soccorso dei principii della scienza sociale e delle cifre della statistica, volgeremo, siccom'è nostr'uso, uno sguardo sulla storia di questo grave fenomeno.

§ I. — *Gli esposti nei tempi addietro.*

L'esposizione è una delle piaghe più profonde e più inveterate in tutto l'Oriente. Nella China è assai comune, fra le classi inferiori, l'infame consuetudine di abbandonare i bambini al dente dei maiali e dei cani. E basta leggere la parte storica e descrittiva del libro di Malthus, per vedere quali orrori, a questo rigoardo, si commettano presso i popoli asiatici ed oceanici.

Nell'antica società pagana, l'abbandono dei figli assunse spaventose proporzioni. A Sparta i fanciulli mal conformati gettavansi nel baratro del monte Taigeto, con atroce ironia chiamato *Il Deposito*. I Tebani, invece di far perire i bimbi che volevano abbandonare, li vendevano schiavi a profitto dello Stato. La legge Ebraica prescriveva che se un fanciullo trovavasi sotto un albero presso una città, o nel ricinto d'una sinagoga, involto in pannicelli e circonciso, dovesse serbarsi come bastardo incerto; ma se, invece, incontravasi sospeso ad un ramo, lungi dalla città e sulla pubblica strada, dovesse considerarsi come illegittimo, ed escludersi dalla cittadinanza egli ed i suoi discendenti fino alla sesta generazione. In Roma vendevansi appositamente panieri di vimini, destinati all'esposizione de' fanciulli, *corbem supponendo puero*. Il padre romano aveva diritto di vita e di morte sui propri figli; ed oltremodo frequente era il caso che i genitori uccidessero i maschi deboli o viziati, o le neonate bambine. Fra queste ultime, Romolo ordinò di conservare la vita alla primogenita; e le altre? Il poeta Menandro osserva esplicitamente che: « la figlia è un peculio molesto ed incomodo; tutti allevano i loro figli benchè poveri; le figlie espongonsi anche dai ricchi ». Il nodo di moltissime commedie e di alcune tragedie antiche risiede tutto nel riconoscimento di figli esposti da molti anni, e reputati morti o perduti: ove il poeta ha il benchè menomo ribrezzo a far confessare dai padri o dalle madri, sulla scena, di aver gettato i propri figliuoli. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, introduce Litto che ingiunge alla moglie, se partorisca una femmina, di ucciderla. L'arte di procurare gli aborti costituiva allora una scienza ed una professione, come oggidì l'ostetricia; ed i filosofi si facevano complici della pubblica corruttela: Aristotele consigliava di sconciare le donne troppo prolifiche. La miseria, la superstizione, la popolare rozzezza erano le cause che sì frequenti rendevano l'aborto, l'infanticidio e l'esposizione.

Del rimanente, nessun pubblico stabilimento esisteva per raccogliere i trovatelli, abbandonati sulla pubblica via. Ma v'era chi faceva mestiere di prenderli, allevarli e venderli schiavi; e costoro si chiamavano *nutricatori*.»

Spettò al Cristianesimo la prima idea di raccorre regolarmente e permanentemente i bambini esposti. E, sotto il benigno influsso delle dottrine evangeliche, anche la romana legislazione si umanizzò; talchè il giureconsulto Paolo Emilio nel II secolo dell'E. V. scriveva: « Io chiamo omicida non pure chi soffuca il bambino nel seno che lo concepì, ma eziandio colui che l'abbandona, che gli ricusa gli alimenti, che lo espone in pubblico luogo quasi invocando dagli altri la pietà che da lui gli è negata ». I primi pubblici asili pei trovatelli vennero aperti sotto l'imperatore Costantino, col quale la religione, pur dianzi perseguitata, montò sul trono; e allora si vide l'autorità sociale fornire alimenti e vesti ai genitori poveri, per allevare i loro nati; esortare le ragazze madri a portare nelle basiliche i frutti innocenti del loro fallo; dischiudere nicchie nelle chiese e collocarvi culle per riporveli. Se non che questi pii propositi andavano pur troppo ancora commisti si tenaci resti dell'antica barbarie; l'uso dell'infanticidio non potè svellersi dai costumi romani, e udiamo Tertulliano farne aspro rimprovero non solo alle classi indigenti, ma persino ai prefetti delle provincie; e Giustiniano, nelle Novelle 74 e 89, comandava che i figli nati da illegittime nozze non fossero nutriti.

Ma la Chiesa non istancavasi di adoperare la venerata sua autorità in servizio di più umani sensi. Il concilio d'Arles, raunato da S. Silvestro nell'anno 336, scagliò censura contro gli espositori di fanciulli e tolse loro il diritto di ricuperarli dopo dieci giorni. Ma la miseria, in quei secoli di dissipazione d'ogni sociale ricchezza, era giunta a tale che dai paesi settentrionali molti genitori venivano, sulle coste di Provenza e d'Italia, a vendere i loro bam-

boli. E la Chiesa li prendeva e li allevava; accanto al peristilio del tempio era una vasca di marmo destinata a ricevere i neonati esposti. I *brefotrofii* (ospizii d'infanti), e gli *orfanotrofii* (ospizii degli orfani), furono anch'essi creazioni del Cristianesimo.

Ma la barbarie dell'età di mezzo, il disordine e la miseria della società feudale opposero gran tempo insuperabili ostacoli alla propagazione di quei pii stabilimenti. Innumerevoli fanciulli si esponevano, che morivano a migliaia sulle pubbliche strade, o divenivano preda dei feudatarii, che ne facevano altrettanti servi o masnadieri.

Si è nel seno dei municipii che a questo, come a tanti altri disordini sociali, si cercò dapprima di porre rimedio. In Milano fin dal 785 fondavasi un orfanotrofio, per opera di un arciprete Dateo, il quale raccoglieva in sua casa anche gli esposti e li allevava, e che lasciò un fondo appositamente destinato ad ospitare e mantenere gl'innocenti frutti della colpa. Nel secolo XIII un maestro Guy fondò l'ordine ospitaliere di Santo Spirito, a questo fine istesso consacrato, che aprì case di esposti a Mompellier, a Marsiglia, a Bergamo, a Roma, nelle quali erano mantenute nutrici per aver cura dei bambini.

Ma le guerre civili del XV e del XVI secolo avevano di nuovo fatto indietreggiare la società europea e rinasceva il costume di gettare miseramente i bambini sulla strada. San Vincenzo di Paola fu il loro grande benefattore; e mentre un giorno quest'uomo venerando andava per le vie raccogliendo i bamboli, vide un accattone che ne portava uno nelle braccia: il Santo accorre a lui intenerito per ringraziarlo.... Ma che? Invece di un compagno nel pio ministerio, trova un barbaro inteso a dislocare le ossa del fanciullo, per servirsene poi, mendicando, a smungere l'obolo della commiserazione: « Belva, sclamò allora Vincenzo, voi mi avete ingannato; da lungi io vi credeva un uomo!... »

Dai tempi di San Vincenzo in appresso, più non cessò la legislazione dei civili paesi di preoccuparsi della sorte dei trovatelli. Ma invece di abbandonare l'ardua bisogna alle sole istintive aspirazioni del cuore, l'economia pubblica ne fece argomento dei suoi studi profondi, come nel seguente paragrafo vedremo.

§ II. — *Gli esposti nell'epoca odierna.*

Due sistemi sono attualmente in vigore riguardo ai trovatelli. — Da una parte, la Francia, il Belgio, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Austria, la Baviera, la Russia tengono cotidianamente aperti numerosi stabilimenti per accoglierví i pargoli abbandonati: una indulgente carità, in questi paesi, più preoccupata della individuale sventura che degl'interessi sociali, moltiplica, spesso fuor di misura, le case d'asilo; per impedire l'infanticidio, agevola, con parecchi ingegnosi espedienti, il deposito dei bambini nel ricovero; per tema che i figli della miseria o del fallo non ricevano, adulti, un indirizzo sufficientemente religioso e morale, facilita con attrattive d'ogni maniera l'ammissione dei bamboli negli ospizii, senza ricercarne i parenti, anzi quand'anco la madre sia conosciuta; col segreto del *curla* o della *ruota*, offre un permanente incoraggiamento all'abbandono.

L'America settentrionale, all'incontro, ed in Europa, l'Inghilterra, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, la Prussia, la Svizzera, buona parte della Germania, sieguono opposto sistema: condannano l'instituzione degli ospizii permanenti pei trovatelli; proscrivono il curlo, come un fomite d'immoralità e di disordine; vogliono bensì che i poveri innocentini vengano soccorsi, ma non sotto il nome e nella qualità di trovatelli, bensì in quella di orfani; nessuna clandestinità è offerta al deposito; lo Stato mette a carico della fanciulla divenuta madre il mantenimento del figlio, rendendonela responsabile, autorizzandola però a dichiararne il padre, a cui incombe allora l'obbligo del sostentamento.

Nel primo sistema predomina il pietoso istinto, nel secondo la oculata previdenza; quello provvede con tutta indulgenza ai consigli della carità, questo, invece, paventa le conseguenze di una mal accorta pietà, e la moltiplicazione di quella classe d'uomini senza famiglia e senza nome, che formano una perpetua minaccia sull'ordine sociale.

Basta volgere uno sguardo sulle due succennate categorie di paesi, per riconoscere che le credenze religiose esercitano una grande influenza sulla scelta di uno dei due esposti sistemi. — Noi non intendiamo qui erigerci giudici nè ciechi encomiatori dell'uno o dell'altro sistema: siamo semplici, per ora, espositori. — Il protestantesimo, la cui indole e tendenza è di sviluppare energicamente il sentimento della responsabilità individuale non che l'osservanza dei doveri di famiglia, distoglie naturalmente la legge ed i costumi dal presentare incentivi ed agevolezze all'abbandono dei fanciulli. Negli altri paesi, all'incontro, ove la Chiesa estende e ramifica dovunque la propria ingerenza, e sostituisce sè stessa all'individuo, adoperandosi con assidua cura a proteggerne le debolezze, a coprirne i falli, ad adempiere per di lui conto i doveri ch'egli ha rifiutati, ivi la società e la legge aprono stabilimenti e facilitano l'esposizione dei pargoli.

Se vi ha un fatto statistico bene accertato, si è che quest'ultimo sistema incoraggia e promuove l'abbandono e la moltiplicazione dei trovatelli; laonde siamo costretti a ripetere la famosa frase di

Lord Brougham, il quale esaminando, in paese straniero, la ruota, di cui gli veniva indicato il congegno. « Questa è, disse, la migliore macchinetta di demoralizzazione che si potesse inventare ».

E, valga il vero, dovunque la ruota venne introdotta, il fatto di un prodigioso aumento degli esposti non tardò a manifestarsi. In Francia, prima del 1811, la ruota era stata piuttosto una consuetudine locale ed eccezionale, che una pratica comune e dalla legge riconosciuta. Un decreto imperiale di quell'anno le diede una esistenza legale, ordinando che in ogni ospizio un curlo fosse stabilito. Or ecco ciò che ne seguì:

Nel 1810, il numero degli esposti non era stato	che di	55,700
» 1815 salì a		84,500
» 1818 »		97,900
» 1823 »		111,400
» 1831 »		127,600
» 1833 »		131,000

Celebre è l'esempio della città di Magonza, ove, fino al succitato anno 1811, non essendovi ruota, il numero medio annuo degli esposti non ammontava che a 2 o 3; dopo lo stabilimento della ruota, si elevò a 150; e quando nel 1815 la ruota vi fu nuovamente abolita, il numero delle esposizioni ridiscese a 2 o 3. In questo fatto vi ha prova e controprova della verità statistica, della quale stiamo di presente occupandoci.

Nel 1838 si sparse in Parigi l'opinione che la ruota fosse stata soppressa, sebbene in effetto per due o tre mesi di quell'anno restasse aperta. Ebbene! in quell'anno il numero dei bambini messi al curlo non fu che di 41. Ma il pubblico finì per conoscere che la ruota sussisteva; e nel 1840 il numero degli esposti salì subitamente a 294; e nel 1844, giunse a 698. Nel dipartimento del Nord, che possedette per lungo tempo cinque ruote, il numero delle annue esposizioni era più di 700; dal 1840 al 1843 si soppressero le ruote, ed il numero degli esposti non è più che di 11.

Non crediamo punto mestieri di moltiplicare ulteriormente gli esempi per dimostrare che (indipendentemente da ogni altra considerazione) la ruota è una instituzione che provoca l'aumento delle esposizioni, e per conseguenza la spesa posta a carico della società per mantenere i trovatelli. La quale spesa è tutt'altro che indifferente per chi consideri che i trovatelli di Francia, nello spazio di 15 anni costarono ben 133 milioni di franchi (1).

Ma oltre ad essere nocivo per questo primo titolo, il curlo è anche una funesta instituzione per ciò che riguarda la mortalità dei bambini. Vedremo più sotto quali cifre spaventevoli ci offra a questo proposito la statistica; basti per ora il notare che in Genova su 529 esposti in un anno se ne ritirarono morti dalla ruota 290; e che, in un dipartimento francese, la chiusura delle ruote ha fatto diminuire la mortalità degli ospizi da 43 a 36 per 100, o in un altro da 44 a 32 per 100. È naturale: un neonato accessibile a tutte le influenze esteriori, gracile, delicato vien posto al curlo; basta una negligenza dell'inserviente, un semplice ritardo a ritirarlo dalla ruota, una mancanza di quelle cure immediate ond'egli abbisogna appena ritirato, perch'egli soccomba.

La ruota poi vuol essere considerata eziandio come un fatale incoraggimento alla depravazione, e non solamente alla depravazione che risulta dal moltiplicarsi delle nascite illegittime, ma più ancora a quella dell'esposizione dei figli del regolare matrimonio. — *Si calcola comunemente al 10 per 100 almeno il numero di figli legittimi depositati ogni anno negli ospizi.* — Quando si pensa che a parenti ignoranti ed abbrutiti è offerto dall'autorità un mezzo comodo e facilissimo, senza pericolo di essere scoperti, per abbandonare al pubblico mantenimento i loro pargoli; quando si pensa che al mondo non sono poi così rari gli animi come quello di G. G. Rousseau, inchinevoli a scusare con sofismi o con cinica impudenza i loro trascorsi, i loro delitti, è ben facile il comprendere come l'instituzione della ruota tenda a falsare i sentimenti del dovere e della famiglia, e a far credere ad un gran numero di parenti, che è cosa normale e semplice il far allevare i propri figli a pubbliche spese; tanto più che il sistema dei segnali posti ai bambini consegnati al curlo lascia campo alla comoda illusione di poterli un giorno riconoscere o beneficare, non foss'altro per testamento.

Vi ha dunque un cumulo di ragioni e finanziarie e igieniche e morali o sociali per considerare il curlo come una delle più funeste instituzioni che fosse mai possibile l'immaginare. Per la qual cosa anche nei paesi cattolici, dove (come abbiamo veduto) prevale il sistema degli ospizi, noi proporremmo di sostituire alla ruota ed alla clandestinità il ricevimento dei bambini in virtù d'un palese contratto tra l'amministrazione da una parte ed i parenti dall'altra. — Questa riforma, iniziata in Francia, finirà (noi lo speriamo) per introdursi anche fra noi.

È timore di molti che la soppressione dei curli possa produrre un aumento nel numero degl'infanticidii. Se voi togliete (dicono essi) il velo del segreto all'esposizione dei frutti d'un illegittimo amore, se obbligate la fanciulla e la donna madre a confessare la sua colpa, voi correte il pericolo di fomentare non solo l'uccisione di molti bambini

(1) Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*, pag. 214 e seg.

illegittimi ma anche quella dei nati in matrimonio. — Chi muove questa obbiezione mostra di conoscere assai male il cuore umano. Noi ammettiamo facilmente che molti uomini e molte donne siano abbastanza tristi, per profittare dell' attuale clandestinità dei curli ed abbandonare i loro bambini; ma non siamo pessimisti al punto di supporre che molti parenti si trovino disposti ad uccidere i frutti del loro amore piuttosto che mantenerli, o piuttosto che esporli palesemente. Ma, lasciando anche da banda i ragionamenti filosofici e tenendoci nel mero campo dei fatti, osserveremo che *in nessun paese*, la soppressione delle ruote, *nè tampoco la chiusura totale degli ospizii di trovatelli* hanno accresciuto menomamente il numero degli aborti o degli infanticidii, e *nemmeno hanno accresciuto il numero delle esposizioni sulla pubblica strada*. Nel Dipartimento del Nord, in Francia, che (come accennavamo più sopra) aveva abolito le sue cinque ruote, e veduto diminuire il numero annuale delle esposizioni di fanciulli da 700 ad 11, non vi furono nel 1848, che due processi per infanticidio. Chè anzi, se si paragonano i dipartimenti francesi che hanno conservato le loro runte a quelli che le hanno abolite, trovasi che si è nei primi che il numero degl' infanticidi fu più considerevole; ed il Brasile, cioè uno dei paesi ove maggiormente si mostri sollecita la legge a proteggere le esposizioni, è al tempo stesso lo Stato che conti il maggior numero d' infanticidi.

Veniamo ora ad un' altra parte non meno dolorosa e straziante del sistema degli ospizi, che di sopra non abbiamo fatto che accennare, cioè alla mortalità dei trovatelli. E qui cominciamo a fornire alcune cifre statistiche, per passar poscia ai ragionamenti, dei quali esse ci forniranno le basi e i punti di partenza.

Al finire dell' anno 1815 esistevano negli ospizii dolla Francia 85,808 esposti. Dal 1816 al 1841 inclusivamonte, ne furono ammessi, in 25 anni, 794,831, il che dà un totale, dal 1815 a tutto il 1841, di 880,639. Ne morirono nell' istesso periodo 475,127, ossia più della metà (54 per °/₀)! È bensì vero che le cure e i metodi migliori, seguiti in questi ultimi anni, diminuirono notabilmente questa strage degl' innocenti; ma essa resta pur tuttavia troppo considerevole. Nel 1843, gli esposti provenienti dall' anno precedente sommavano a 97,717; se ne ammisero in quell' anno negli ospizi 25,472, talchè il totale ammontava a 123,472. Sul quale numero ne morirono 15,138, ovvero 1 sopra 8, ossia 2 $^{1}/_{2}$ per °/₀ (1).

Pur troppo, presso di noi, che conserviamo ancora pressochè intatto l'antico sistema delle ruote e del regime degli esposti, la mortalità di queste povere vittime dell' egoismo e dell' imprevidenza umana è tuttora enorme, e nei quattro anni decorsi dal 1847 al 1851 ragguagliò il 47 $^{7}/_{8}$ per 100!

Da uno scritto di un nostro concittadino ricaviamo la tavola seguente: (2)

TAVOLA

da cui risulta il numero dei Trovotelli ricevuti nello Spedale di Pammatone, in Genova, negli anni 1847-1850, il loro rispettivo esito, il sesso ed il modo di derivazione.

ANNI	ENTRATA											ESITO												Totale generale dei morti
	Venuti dalla Ruota		Venuti dai Comuni		Nati nell' Ospedale		Ritornati dalla campagna		Totale		Totale generale	Dati a balia in campagna		Totale	Ricevuti morti dalla Ruota		Totale	Morti nella sola Balie		Totale	Totale dei morti (*)		
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine		Maschi	Femmine		Maschi	Femmine		Maschi	Femmine	
1847	300	261	20	12	10	11	8	7	238	291	529	120	170	290	103	100	203	12	15	27	115	115	230
1848	272	259	11	6	8	6	6	22	297	293	590	160	167	327	121	97	218	20	29	49	141	126	267
1849	269	234	12	7	5	17	8	16	294	274	568	168	180	348	107	75	182	15	15	30	102	90	212
1850	287	263	10	12	9	6	9	17	315	298	613	171	184	355	134	101	235	8	18	27	143	118	262
TOTALI	1128	1017	53	37	32	40	31	62	1144	1156	2300	619	701	1320	465	373	838	56	77	133	521	450	971

(1) Moreau de Jonnés, *Statistique*, pag 213.

(2) *Sullo stato degli esposti in Genova, lettera del dot. cav. Gio. Battista Massone*. Genova, 1851.

(*) *Si noti che nella mortalità sopra indicata (971 decessi sopra 2300 trovatelli, ossia del 47 7/8 per 100) non si comprendono i decessi avvenuti in campagna, perchè è impossibile averne la cifra esatta, non essendovi il controllo di un apposito visitatore. Indi avviene che lo spedale paga sovente per il baliatico di esposti, morti da chi sa quanti mesi!*

Vi hanno ospizi di trovatelli, dove la mortalità è di 80, e persino di 92 per $^{0}/_{0}$!....

Le cagioni di questa terribile ecatombe degli esposti sono da ricercarsi principalmente nella natura e nell'amministrazione degli stabilimenti cui sono affidati. — Appena ritirato dalla ruota, il bambino viene affidato ad una balia. In molti ospedali, le funzioni di balie sono obbligatoriamente imposte a quelle infelici che, vittime della seduzione o del libertinaggio, aveano dovuto ricercare nell'ospizio un asilo per deporvi il frutto dei loro illeciti amori. Affranto d'animo, divise da quanto affezionano al mondo, queste nutrici non possono dare ai bambini che un pessimo latte, la cui secrezione è da tante cagioni viziata, e siccome unico mezzo per liberarsi dalla prigionia nella quale sono tenute, si è quello di diminuire od impedire la secrezione del latte, indi avviene che molte di esse prendano di soppiatto medicinali ed usino mezzi esterni, talvolta funesti a loro stesso, sempre fatali ai poveri lattanti, per conseguire l'intento. — Inoltre i bambini sani trovansi sovente nella stessa sala e qualche volta nella culla medesima dei bambini ammalati; respirano un'atmosfera impregnata di miasmi e spesso contagiosa; la lue venerea, della quale sono pur troppo spessissimo infetti quei miserandi figli del vizio, si propaga alle nutrici, che a volta loro la trasfondono poscia nelle campagne e nelle città. Coloro che si ricordano delle materne cure, e quelli che hanno figli propri, e che sanno per esperienza quali continui ed assidui riguardi domandi la tenera età dei bambini, non avranno punto difficoltà a spiegarsi l'orrendo fenomeno della mortalità negli ospizi di trovatelli. Quale educazione poi morale e civile ricevano questi infelici, come si preparino a trarre la vita quei pochi che hanno potuto salvarla dall'infezione dell'ospitale, è noto a tutti quelli che, leggendo le criminali statistiche, vi hanno veduto il formidabile contingente di delitti che vi apporta la desolante famiglia degli esposti.

La questione che stiamo trattando è una di quelle che hanno maggiormente esercitato la penna di quei sedicenti pubblicisti, i quali, senza volersi sobbarcare alla fatica di studiare sotto i loro molteplici aspetti i più formidabili problemi sociali, pretendono pur nondimeno risolverli con alcune poetiche aspirazioni e con declamatorie figure retoriche. Molti in Italia hanno letto un celebre discorso che il signor Lamartine pubblicava sui trovatelli nel 1838 (1), ed hanno veduto con quanta virulenza il famoso poeta francese scagli l'insulto contro gli economisti, perchè propongono l'abolizione delle ruote ed una legislazione più assennata, la quale cessi dall'incoraggiare e proteggere l'abbandono dei neonati. Procedendo coll'usato sistema delle antitesi, il Lamartine contrapponeva, in quella scrittura, l'*economia sociale che ha un'anima, all'economia sordida che non ha se non un calcolo;* e l'uomo che accusò gli economisti di *mettere una cifra al posto del cuore*, pretendeva provare che la prima delle due economie sociali da lui foggiate ammette ed encomia le ruote, proscritto dalla seconda. « Cos'è una ruota? (scriveva egli): Un'ingegnosa invenzione della carità cristiana che ha mani per ricevere e non ha occhi per vedere nè bocca per rivelare *(Sic)*. Istituito per proteggere un atto sovente necessario sebbene deplorabile; inventate per coprire la vergogna, il pudore, lo scandalo che si nasconde, le ruote hanno per oggetto o per merito il secreto. Sono un velo sui frutti del disordine; proteggono l'onore delle famiglie, la pace talvolta delle unioni coniugali, la riputazione delle fanciulle..... Era serbato al *sordido genio* ed all'*economia senza viscere* di certi teorici della Gran Bretagna il far crollare, in nome dell'aritmetica, una instituzione fondata in nome della morale e della fraternità..... ».

No, v'ingannate, sig. di Lamartine: non è in nome dell'aritmetica che i teorici onde parlate con tanto disprezzo hanno combattuto e combattono le ruote ed, in generale, il sistema comunemente seguito relativamente agli esposti. Si è in nome della morale che invocato, che gli economisti (nè solo gl'inglesi, come asserite, ma prima e meglio di loro gl'italiani) hanno domandato la riforma di stabilimenti che sotto apparenza di lenire le piaghe sociali, le incancreniscono e le avvelenano. Voi siete di quella scuola, secondo la quale l'arte di fare il bene è la più facile delle arti, contenta alla sola bontà delle intenzioni; e gli economisti credono invece ch'essa sia la più difficile delle scienze. Si è perchè le ruote e le deplorabili facilità offerte all'esposizione dei pargoli tendono inevitabilmente a corrompere i due primi fondamenti della moralità umana — cioè la responsabilità personale e l'idea del dovere — che gli economisti ne proclamano l'indole funesta e rovinosa. Si è perchè l'esperienza ha provato che un gran numero di esposti nei curli sono figli legittimi, non già frutti d'illecito amore, che gli economisti proclamano siffatta instituzione violatrice ed attentatoria di quei sentimenti di famiglia, senza dei quali la pubblica o privata morale sono impossibili. Si è perchè l'egoismo e l'improvvidenza delle classi inferiori sono fomentati da una legislazione che pone a carico della società i figli che quelle classi non vogliono o non possono mantenere, che gli economisti lottano contro i pregiudizi che voi

(1) *Discours sur les Enfants trouvés*. Paris, 1838

sostenete. Ma è ben vero che voi non ammettete essere la famiglia il primo cardine della società, e avete osato asserire che: « la vera famiglia non si ferma a quei gradi arbitrarii di parentela fissati dalla legge; dessa si estende tanto da abbracciare l'umanità tutta intiera: se tutti gli uomini sono fratelli per carne e per sangue, la paternità sociale diventa un dogma tanto vero e tanto pratico quanto quello dell'umana fratellanza ».

Or bene, gli economisti non comprendono questa supposta *paternità sociale*, a carico della quale voi mettete quei doveri ch'essi pongono a carico della *paternità naturale*. E si ricordano che quando un illustre sofista, scrivendo le sue *Confessioni*, vantavasi di aver agito come un membro della repubblica di Platone per aver posto nella ruota i suoi cinque figli, questo sofista, che scriveva tanto bene quanto il signor Lamartine, altro non faceva che applicare con orrendo cinismo questo preteso dogma della paternità sociale. Cessino dunque una volta i declamatori dal far dire agli economisti ciò che non hanno mai potuto pensare, o di contrapporre le aspirazioni del cuore ai dettami della scienza! Invece di farne due termini opposti ed inconciliabilmente nemici, sappiano che si serve assai meglio la causa dell'umanità cercando di associare insieme i palpiti generosi del cristiano coi prudenti consigli d'una dottrina guardinga e matura.

§ III. — *Notizie ed instituzioni sugli esposti nei principali paesi.*

Dopo avere trattato le diverse questioni economiche relative al regime degli esposti, crediamo far cosa grata al lettore presentandogli, in riassunto, le più importanti notizie amministrative e statistiche concernenti una tale materia nelle principali nazioni.

A. — Sistema cattolico.

1. — Italia. — *Stati Sardi.* — Un regio editto dei 15 ottobre 1822 determinò le basi generali del servizio degli ospizii di trovatelli in Piemonte. La spesa del loro mantenimento, detratti i redditi delle opere pie a ciò specialmente destinati ed i soccorsi che possono da altri instituti di beneficenza fornirsi, è in parte a carico del Regio Erario, ed in parte a carico delle provincie. Gl'intendenti hanno nelle provincie la superiore ispezione sull'amministrazione dei fondi a tale spesa destinati. — Sopra una popolazione di circa 4 milioni di abitanti, il Piemonte conta più di 18,000 trovatelli, mantenuti a pubbliche spese, che è quanto dire circa $4 \frac{1}{2}$ su 1000 abitanti. La mortalità è, fra gli esposti del regno Sardo, di 1 su 9 bambini, la spesa media è di circa 52 lire per testa e per anno. — A Torino, l'ospitale della Maternità e quello degli Esposti sono riuniti nell'antico convento di S. Michele. Il numero dei fanciulli, annualmente ricevutivi, somma a circa 1200; 600 dei quali sono nati nella Casa e 600 vi sono portati dal di fuori. Una piccola parte dei pargoli sono nutriti dalle balie viventi nell'ospizio, il cui numero varia da 18 a 25; il maggior numero però sono inviati alla campagna, ove restano a carico dell'ospizio sino al loro 12° anno. A tal epoca o sono collocati a servizio o diventano agricoltori; quasi tutti scelgono quest'ultima professione. Nell'ospizio di Torino si tiene nota esatta di tutte le circostanze relative all'esposizione, del giorno, dell'ora, del luogo, dei segni di conoscenza, che sono scrupolosamente indicati sovra apposito registro (1). A Genova il celebre ospitale di Pammatone riceve gli esposti: è pessimo costume quello usatovi di confidare alle *figlie di casa* illetterate la cura di rendere conto nel di vegnente dell'esposizione di un fanciullo. « Di quale peso sia la circostanza dei vari segnali che seco portano questi infelici (diremo col già citato Dott. Massone) ognuno sel vede; e quali conseguenze possa arrecare, specialmente in fatto di successioni, chi ha dramma di buon senso facilmente il conosce. Nel mentre i Sindaci delle Comuni della Provincia, che inviano all'ospedale i fanciulli trovati esposti nel loro distretto comunale, fanno ogni volta un processo verbale e tengono in gran serbo i segnali, perchè da essi dipende lo avvenire dell'esposto, fra noi se ne ha così poca cura, che facilmente quando ve ne hanno parecchi esposti nella stessa notte, si possono confondere ». Se non siamo male informati, dal 1851, epoca in cui il Massone scriveva, sarebbesi a questo grave inconveniente posto rimedio. — Gli esposti in Genova sono, per una piccola parte, affidati alle balie della Casa; i più vengono mandati a nutrice in campagna. Una lodevole ordinanza della Direzione degli Spedali del 1840 prescriveva che la scelta di queste balie dovesse farsi da persone perite dell'arte sanitaria; ma siccome pur troppo nei nostri spedali è, in generale, esorbitante l'autorità monacale, così quella visita delle balie, di tutta spettanza medica, prese in seguito a farsi dalla superiora delle Reverende Suore della Carità; abuso al quale si è pure recentemente ovviato. — Deplorabile è, in generale, l'educazione morale e civile dei nostri esposti, i quali fino al 12° anno quasi a null'altro sono occu-

(1) V. art. *Esposti* dell'*Enciclopedia popolare* di Pomba, dal quale abbiamo pure estratto alcune delle informazioni seguenti.

pati in campagna che a pascolare gli armenti. Delle esposte che fino a tale anno sono rimaste presso la loro nutrice, il più delle volte si fanno altrettante serve, e « succede talvolta (dice il Massone) che su di esse speculando il balio, senza domandare il consenso dell'Amministrazione dello Spedale, senza essere responsabile presso alcuno del suo operato, con poco accorgimento nella scelta, e perciò col massimo pericolo della loro onestà, purchè gliene venga conveniente retribuzione, le concede a domestiche sia in campagna che in città. » — Quando le esposte sono restituite allo stabilimento e non vengono impiegate in qualità di domestiche in case private, alcune entrano a far parte della *famiglia sana* degli Spedali civili, altre si ricovrano all'Albergo dei Poveri, altre nel Conservatorio di Santa Marta, che può contenere circa 300 giovinette di questa classe, e che al 10 aprile 1851 ne aveva 166. — Riguardo alla condizione morale e fisica degli esposti maschi non aggiungeremo parola alle osservazioni fatte di sopra, contentandoci d'invocare nel paese nostro l'applicazione di alcune delle più savie norme che più sotto indicheremo usitate in vari Stati esteri.

Ecco ora lo stato attuale della legislazione penale sugli esposti in Piemonte: colui, che avendo trovato un infante recentemente nato, non ne fa la consegna al Sindaco del comune dove l'infante è stato trovato, è punito col carcere estensibile a tre mesi. L'obbligo della consegna sotto la stessa pena è anche applicabile a colui che acconsente ad incaricarsi della cura dell'infante (art. 549 Cod. penale). — Coloro che avranno portato od esposto ad una casa d'ospizio od in altro luogo di pubblica beneficenza un infante al disotto di anni sette, il quale sia stato loro affidato onde ne prendessero cura o per qualunque altro fine, incorreranno nella pena del carcere da uno a sei mesi; e la pena potrà giungere alla reclusione per anni sette od alla galera per anni dieci se saranno colpevoli di rapimento, occultazione, soppressione o sostituzione di un infante ad un altro (art. 550). — Coloro che avranno abbandonato od esposto in luogo solitario un infante, ovvero avranno ordinato di esporlo in tal guisa, e l'ordine sia stato eseguito, saranno puniti col carcere non minore di un anno (art. 551). — Se in conseguenza dell'esposizione o dell'abbandono, di cui è menzione nel precedente articolo, l'infante sia rimasto ferito, contuso, storpio o mutilato, i colpevoli sono puniti colla reclusione (art. 552). — Nel caso che sia avvenuta la morte dell'infante, il colpevole soggiacerà alla pena della reclusione, e potrà estendersi a quella dei lavori forzati per anni dieci (art. 553). — Se però dal complesso delle circostanze risulti che l'abbandono dell'infante non poteva avere altro oggetto che la morte del medesimo, e sia questa avvenuta in conseguenza dell'abbandono, il colpevole è punito come reo d'infanticidio (art. 554). — Se l'esposizione ed abbandono, di cui all'art. 551, seguiranno in luogo non solitario, i colpevoli incorreranno nella pena del carcere da tre mesi ad un anno. Se in dipendenza dell'esposizione abbiano luogo le conseguenze di cui agli articoli 552 e 553, la pena sarà del carcere: nel 1° caso da sei mesi a due anni, nel 2° da due anni a cinque (art. 555). — Qualora i reati contemplati negli articoli 551, 552, 553 e 555 fossero stati commessi dai genitori, tutori od institutori dell'infante esposto od abbandonato, la pena sarà nei rispettivi casi aumentata di uno o di due gradi, secondo le circostanze e la qualità delle persone (art. 556).

Regno Lombardo Veneto. — Il principale ospizio di questa provincia italiana è quello di Milano, conosciuto già sotto il nome di *Pio Casa di Santo Caterino alla Ruota*, in cui possono capire circa 400 bambini, e un pari numero di donne partorienti. La mortalità dei pargoli nell'ospizio si computa di circa 15 per $^{0}/_{0}$. L'ospizio mantiene alla campagna 6700 bambini, con una spesa annuale di oltre 560,000 svanziche. Gli ospizi dei trovatelli sono riuniti agli spedali per gl'infermi a Bergamo, a Brescia, a Lodi, a Como, a Pavia. Nell'ospizio dei trovatelli a Venezia vengono annualmente ricevuti circa 4000 bambini, dei quali soli 200 rimangono nella casa; gli altri vengono dati alla campagna. — Degno in molte parti di servire di modello è il *Regolamento disciplinale - economico per l'Istituto degli esposti di Venezia*, massime per ciò che riguarda le cure e gli uffici che prescrive in ordine al collocamento dei bambini fuori dello Stabilimento. Riferiremo ad esempio imitabile presso di noi il disposto dell'art. 266, cap. XIII: « Se diligenti devono essere le investigazioni da farsi dalla Direzione in proposito alla morale condotta, ed ai mezzi di sussistenza delle famiglie che chiedono in custodia Esposti, tanto più esatte e scrupolose dovranno essere quelle per le figlie, come meritevoli di più gelosa custodia, ed è perciò che per queste, dopo essersi accertata la Direzione per mezzo dell'autorità politica ed ecclesiastica locale in via riservata, della morale e dei beni di fortuna delle famiglie che bramano di averne, dovrà dessa anche in seguito farle particolarmente sorvegliare, ed accertarsi del come si contengono le Esposte, e del modo col quale le trattano i padroni, ai quali

verranno tolte ogniqualvolta non fossero per corrispondere ai desiderii della Direzione ». Maritandosi, queste ragazze ricevono dall'ospizio una coltrico di lana, e 75 lire e 75 cent. austriaci.

Ducato di Parma. — L'ospizio dei trovatelli di Parma è uno dei più antichi fra siffatti stabilimenti, essendo stato fondato nel 1300; e provvede a più di 1500 bambini venuti da tutto il ducato. *L'ospizio delle Arti* riceve poi gli adulti esposti di ambi i sessi; e le fanciulle, maritandosi, ricevono 116 lire e 54 cent. di dote.

Toscana. — Un rescritto granducale dei 17 febbraio 1818 approvò un Regolamento generale per l'amministrazione degli ospizi di trovatelli. La Toscana possiede dodici di cotali stabilimenti, sparsi nelle sue principali città. Il più grandioso di essi è l'Ospizio degl'Innocenti in Firenze, che mantiene circa 4000 trovatelli, e ricetta le partorienti.

Stati Pontificii. — Varie ruote si trovano nella Romagna, la più importante delle quali è nel celebre Ospedale di Santo Spirito in Roma, che riceve i trovatelli non solo di quella metropoli, ma quelli eziandio della Sabina, della Campagna, della Marittima e persino del regno di Napoli. I maschi adulti diventano, per la più parte, coltivatori; le femmine sono ricevute, in numero di 600, in un apposito Conservatorio, e portano a marito una dote di 100 scudi romani.

Regno delle Due Sicilie. — È legge amministrativa del Regno che ogni comune accetti, senza inquisire sulla loro origine, tutti i fanciulli che gli vengono presentati *ad ufficio aperto*, prendendo cura del loro allevamento. — In ogni capoluogo di provincia poi trovasi un ospizio speciale pei trovatelli. — Gli adulti maschi entrano negli ospizi dei fanciulli poveri; le femmine continuano a risiedere nella casa che le ha allevate; nè è difficile che trovino marito, essendo fra i popolani l'opinione che sia atto meritorio di devozione l'andarsi a scegliere fra quelle la moglie, tanto più che portano in dote 30 ducati. Gli esposti della città e dei dintorni di Napoli sono ricevuti nell'ospizio dell'Annunziata, fondato in quella capitale nel 1515, ed ogni anno sommano a circa 2,000. La media annuale delle esposizioni nel ricovero di Palermo ascende a 600.

II. — Francia. — I legislatori dell'epoca rivoluzionaria (dice il sig. Fed. Cuvier nel suo lavoro più volte citato) (1) non parvero preoccuparsi che delle individuali sofferenze; assicurarono quindi, senza limiti o condizioni, il pubblico soccorso alle fanciulle-madri; ed aprirono tutti gli ospizi di Francia al deposito dei neonati. Fuvvi persino una legge del 28 giugno 1793 che prescrisse ad ogni comune di assegnare un luogo per ricevere i bambini nati da madri non ritirate nell'ospizio. — Gli abusi che da una sì improvvida larghezza non tardarono a sorgere, indussero il primo governo napoleonico a mutare radicalmente il sistema, e a non sacrificare più ad incauta pietà per le individuali miserie i più gravi interessi generali della società. Un decreto del 1811 non riconobbe più che un ospizio per ogni circondario. Ma i sani principii economici dai quali era informato il decreto imperiale, furono viziati da una malaugurata disposizione, dall'avere cioè (come precedentemente notammo) dato un'esistenza legale e comune alle ruote, state fino allora tollerate come una semplice misura locale ed eccezionale. Questa consecrazione legislativa della ruota bastò per rendere vane ed impotenti tutte le precauzioni prese dal Codice penale contro l'abbandono dei neonati, ed a moltiplicare quelle difficoltà, contro le quali la legislazione e l'amministrazione dei trovatelli in Francia vanno lottando oramai da trentacinque anni, e che non sono riuscite, non dirò a vincere totalmente, ma almeno ad attenuare in modo notabile se non mediante la graduale abolizione delle ruote, come più sopra abbiamo dimostrato.

Pria di determinarsi alla soppressione delle ruote, il Governo francese aveva tentato di giungere per altra via a togliere o diminuire l'abuso dell'abbandono dei neonati. Fra i provvedimenti che furono presi a quest'uopo, è rimasto celebre quello conosciuto sotto il nome di traslocamento *(deplacement)*, il quale consisteva nel trasferire gli esposti di un dipartimento nei dipartimenti circonvicini, prendendo qualche volta in contraccambio gli esposti di questi ultimi dipartimenti. Prima di eseguire la traslocazione, veniva questa annunziata con grande pubblicità; e tosto un gran numero di donne, per tema di smarrire le tracce dei bambini che avevano esposti, venivano a ridomandarne la restituzione. — Contro questo provvedimento si scagliarono le più vive e spesso le più virulente obbiezioni. Si disse che esso aveva effetti funesti sulla salute e sulla vita dei pargoli; ed in ciò gli oppositori ebbero gran torto, poichè consta che, in generale, il traslocamento fu eseguito con somma prudenza e con ottime cautele. È innegabile però che un tale sistema aveva gravi difetti: esso feriva sentimenti rispettabili, assimilava soverchiamente i bambini a cose e ad oggetti di permuta; obbligava le nutrici a separarsi da lattanti nei quali avevano riposta la loro affezione, oppure a conservarli gratuitamente con grave loro sacrificio; toglieva ai bambini il beneficio di una famiglia adottiva; rendeva difficile il collocamento dei pargoli in campagna, giacchè le

(1) Art. *Enfants trouvés*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

nutrici ed i balii erano restii a ricevere fanciulli che potevano esser loro ritolti da un momento all'altro. Per questi motivi, il governo rinunziò al sistema dei traslocamenti, appigliandosi invece alla graduale abolizione delle ruote, conservando però i principii legislativi consegnati nel decreto del 1811. — Non sarà inutile il qui riferire questi principii.

Quel decreto divide in tre successivi periodi la vita del trovatello: il primo è quello dell'allattamento e della prima infanzia fino a sei anni; il secondo è quello dell'educazione o dell'istruzione, e va fino ai dodici anni; il terzo è quello del tirocinio industriale e del lavoro utile, e giunge fino alla maggiore età ed anco fino ai venticinque anni.

Nel primo periodo, l'amministrazione dei trovatelli ha da lottare con gravi difficoltà. Ognuno sa quanto sia arduo, per non dire impossibile, sostituire alla materna vigilanza quella di un'amministrazione che, per buona e benevola che sia, non potrà mai supplire al cuore di una genitrice. Il gran numero delle balie necessarie per allattare i trovatelli, la modica cifra della pensione che vien loro pagata, non permettono all'amministrazione degli esposti di mostrarsi troppo severa nella scelta delle nutrici. Indi le grandi eventualità di malattia e di morte, delle quali abbiamo a suo luogo tenuto discorso. Non fu raro il caso di nutrici che, per una sordida speculazione, hanno sostituito al trovatello morto (e morto spesso per loro colpa) un bambino legittimo, ricevendone la pensione dell'ospizio. Di qui uno dei motivi dei segni di distinzione e di conoscenza, come orecchini, collane d'oro, ecc.; i quali però diventano spesso una nuova causa d'infelicità pel povero trovatello, rendendolo il ludibrio delle rozze genti campagnuole. Su questi e sopra molti altri punti importantissimi, quali i mezzi di allattare i pargoli nell'ospizio; la sorveglianza da esercitarsi sovra di loro durante alcuni giorni prima che vengano mandati in campagna, onde non apportino, a contaminar le famiglie, quei germi di schifose malattie onde sono pur troppo sovente infetti; le precauzioni da prendersi pel loro trasporto in campagna; — su questi particolari e somiglianti, diciamo, l'amministrazione francese ha saputo realizzare molti perfezionamenti e progressi, che sarebbe qui lungo troppo il riferire, ma che vivamente raccomandiamo allo studio intelligente dei nostri direttori d'ospizi.

Nel secondo periodo, il trovatello passa nelle mani destinate a continuarne l'educazione e ad abituarlo a guadagnarsi un giorno utilmente ed onestamente la vita. Accade sovente che la famiglia la quale lo ha ricevuto infante, continui a tenerlo presso di sè; ed, in generale, questo è un bene, perchè così più stretti diventano i nodi fra l'esposto e la sua adottiva famiglia. Secondo la legge francese, in questo secondo periodo, la pensione pagata pel mantenimento del bambino va gradatamente diminuendo fino a ch' egli abbia raggiunta l'età di dodici anni, epoca in cui cessa totalmente; perchè si suppone che, a misura ch'egli cresce negli anni e nelle forze, sia di mano in mano più capace d'aiutare e di servire il suo balio. — Tuttavia l'amministrazione francese conserva, in questo secondo periodo, intera la sua vigilanza; poich' ella ben sa che accade, sventuratamente assai spesso, che i balii e le nutrici, o per incuria o per avidità di speculare sulle forze del ragazzo, non lo mandano a scuola, lo fanno lavorare in modo dannoso alla sua salute, o gli lasciano contrarre abitudini di vagabondaggio e di viziosaggine che possono rovinarlo per tutta la vita.

Nel terzo periodo la legge, presumendo che il ragazzo basti a coprire le sue spese, sopprime la pensione: fornisce però una piccola indennità per vestimento una volta tanto. Il decreto del 1811 permette, per agevolare il collocamento dei trovatelli, d'impegnare gratuitamente i loro servigi fino all'età di 25 anni. Disposizione evidentemente viziosa, la quale ha per effetto di costituire il trovatello in una condizione eccezionale, protraendo per lui la maggiore età di quattro anni oltre la meta comune. Indi avviene assai di frequente che i giovani esposti, appena acquistano la coscienza dell'inferiorità di lor posizione, si sottraggono colla fuga ad obbligazioni prese senza loro consentimento, e si danno così in balìa al vagabondaggio. — Nel loro terzo periodo i trovatelli francesi non sono abbandonati a loro stessi od ai loro balii; ma la società continua ad esercitare sovra di loro una tutela per mezzo delle commissioni amministrative degli ospizii. Ma siccome questi corpi morali, appunto perchè corpi, non potevano presentare veruna reale ed efficace responsibilità (che, di sua natura, è sempre cosa puramente individuale), quindi nascevano da un tale stato di cose flagranti abusi a' danni dei trovatelli e della società. A questi abusi il Governo francese ha di recente apportato rimedio con un'istituzione degna di venire imitata: colla istituzione cioè, degli *Ispettori dipartimentali dei trovatelli*, incaricati d'invigilare specialmente allo stato di salute degli esposti, delle loro vestimenta, del grado di loro istruzione, della loro assiduità alla scuola, e di avvertire immediatamente i prefetti e le amministrazioni degli ospedali di qualunque fatto, relativo ai trovatelli, in cui l'intervento dell'autorità si renda necessario. I risultamenti ottenuti da questa instituzione, in Francia, sono oltre ogni dire lodevoli, e facciamo voti

acciocchè il Governo nostro veda se non vi sarebbe, per questo riguardo, qualche cosa da fare tra noi.

Giusta il Codice penale francese, coloro che avranno esposto od abbandonato in un luogo solitario un fanciullo al disotto dell' età di sett' anni compiti, quelli che avranno dato ordine di così esporlo, saranno per questo solo fatto condannati ad una prigionia da sei mesi a due anni e ad una ammenda da 16 a 200 lire (art. 349). La pena indicata nel precedente articolo sarà di due a cinque anni, e la multa di 50 a 400 lire, se tale colpa sarà stata commessa dai tutori od institutori dell'infante esposto od abbandonato (art. 350). Se, per conseguenza dell'esposizione o dell'abbandono come sopra, il fanciullo sia rimasto infermo o malconcio, l' azione sarà considerata come ferite volontarie a lui fatte dalla persona che lo ha esposto od abbandonato; o se la morte ne sia derivata, l'azione sarà considerata come omicidio (art. 351). Se poi l' esposizione od abbandono seguiranno in luogo non solitario, i colpevoli incorreranno nella pena del carcere dai tre mesi ad un anno e in un'ammenda da 16 a 100 franchi (art. 352).

III. — Spagna. — Pochi paesi contano tanti trovatelli quanti la Spsgna. Prima del 1810, vi si enumeravano 69 ospizi a quest'uso destinati; ma la guerra del 1812 e le perpetue discordie civili, onde fu agitato quel reame, trassero, con ogni altro ramo di pubblica amministrazione, a mal partito cotali stabilimenti, molti dei quali furono chiusi. — Tre distinte case formano l'instituzione ospitaliera dei trovatelli in Madrid: la prima porta il nome di *La Inclusa* o *Casa de niños expositos*, ed è destinata a ricettare i pargoli al momento di loro esposizione, mantenendoli pei primi anni; gli altri duo chiamati l'uno *Collegio de la paz*, e l'altro *Collegio de los Desamparados*, ricevono, il primo le ragazze, il secondo i maschi, all' età di sette anni, provenienti dalla *Inclusa*, continuandone l'allevamento e l'educazione. Giusta i calcoli quinquennali di Benoiston di Châteauneuf, l'ospizio della *Inclusa* riceveva, nel 1824, 1100 bambini all' anno, spendendo, nello stesso periodo di tempo, la somma di 200,000 franchi. Terribile ne è la mortalità, poichè se per i fanciulli esistenti nello stabilimento non supera la proporzione di 36, 5 per 100, giunge però al 92 per 100 sulle ammissioni annuali! — Un'ordinanza di Carlo IV, del 5 gennaio 1794, comanda che: « gl'infanti esposti senza genitori conosciuti siano considerati come legittimi ed ammessibili a tutti gl'impieghi civili. Puniranno i tribunali, come colpevole d'ingiuria e di offesa, chiunque si permettesse di dare ad un trovatello il nome di *bastardo*, di *adulterino* od altri simili ».

IV. — Belgio. — Secondo un Regolamento del 1822, le spese di allevamento e educazione dei trovatelli nel Belgio dovevano essere a carico dei Comuni e delle opere pie a ciò destinate. Ma per frenare gli abusi introdottisi in questo ramo d' amministrazione, e per rendere più rade le esposizioni (che salivano ad otto o novemila all' anno) mercè della vigilanza dell'autorità, una nuova legge del 1834 ripartì le spese suddette tra i Comuni e le provincie, col concorso dei mentovati stabilimenti e sussidiariamente con quello dello Stato.

Fra le istituzioni caritatevoli del Belgio, merita special menzione quella che, sotto il nome di *Scuole di custodia* o *sale d' asilo*, ha per iscopo di offrire alle mogli degli agricoltori e degli artigiani un luogo di deposito pei loro bambini oltre i due anni, nelle ore di lavoro; gli *Ospizii di maternità* che ricevono le donne povere durante il parto ed il puerperio; i *Comitati di carità materna*, che soccorrono le partorienti a domicilio; stabilimenti tutti che hanno in mira di distogliere al possibile i parenti dallo esporre i loro figli legittimi.

Una Commissione Regia, creata nel Belgio per ricercare i modi di miglioramento delle classi indigenti del paese, propose, nel 1847, i principii seguenti per ciò che riguarda i trovatelli:

1° Le ruote saranno abolite;

2° I trovatelli saranno affidati a famiglie campestri;

3° Saranno collocati in guisa da sottrarli, al possibile, al contatto coi parenti che li hanno abbandonati;

4° Il comune e, se occorre, la giustizia repressiva ricercheranno la maternità in occasione di ogni esposizione od abbandono d' infante, onde assicurargli il suo stato civile;

5° I trovatelli saranno raccolti ed allevati dai municipii;

6° La restituzione dell' esposto sarà fatta ai suoi parenti, quando saranno riconosciuti capaci di mantenerlo o di allevarlo convenientemente, e quando avranno pagato le spese fatte in favore dell' esposto dal giorno del suo abbandono, se ne hanno i mezzi;

7° I trovatelli faranno obbligatoriamente parte del contingente della milizia di quel Comune che ha provveduto alla loro educazione;

8° Il servizio dei trovatelli sarà centralizzato in guisa da metterlo, almeno, fra le mani dell' autorità provinciale.

V. — Austria. — Sotto Giuseppe II, nel 1784, si fondò a Vienna un grande ospizio dei trovatelli, che riceve circa 2000 bambini all' anno. — Non vi esiste ruota: perchè un infante sia gratuita-

mente ammesso, fa d'uopo che si trovi in uno dei quattro casi seguenti: 1° o sia nato nella casa delle partorienti, e la madre sua consenta a servire per quattro mesi, come balia nella casa dei trovatelli; 2° o sia stato trovato come esposto sulla pubblica strada; 3° o la madre sia stata sorpresa dal travaglio del parto in estrema indigenza, del che presenti certificato delle competenti autorità; 4° o la madre, comechè non trovisi nella casa delle partorienti, si offra a servire per tre mesi come balia in quella degli esposti. — Oltre questi casi di ammissione gratuita, vi sono tre classi di ammissioni a pagamento, mediante una pensione di 100, di 50 e di 20 fiorini. — La legge prescrive che, giunti all'età di sei anni, vengano i fanciulli regolarmente mandati a scuola gratuita, e che i libri siano loro forniti dal parroco, sotto il cui patronato sono posti.

Il Codice penale austriaco prescrive, riguardo agli esposti: se l'infante sarà esposto in luogo remoto e non comunemente frequentato, o in modo che non fosse agevole scoprirlo sollecitamente e salvarlo, la pena da determinarsi sarà del carcere duro da uno a cinque anni, ed in caso di morte dai cinque ai dieci (§ 134). Se all'incontro, sarà stato esposto l'infante in un luogo comunemente frequentato, ed in guisa da potersi fondatamente attendere che venisse tosto scoperto e posto in salvo, sarà punita la esposizione col carcere da sei mesi ad un anno; ma se, ciononostante, ne fosse seguita la di lui morte, la pena sarà da commisurarsi da uno a cinque anni di carcere (§ 135).

VI. — Brasile. — Non v'ha paese al mondo ove l'esposizione sia più incoraggiata e, al tempo stesso, l'infanticidio più frequente. Non solamente si fanno le esposizioni nei così detti istituti *della Misericordia*, ma eziandio alle porte dei privati, che per lo più si fanno un dovere di allevare a proprio conto i pargoli ritrovati; la qual cosa, unita alla legge che dichiara appartenenti alla popolazione libera gli esposti, qualunque sia il loro colore, incoraggia molto l'esposizione dei figli di schiavi. In tutti gli stabilimenti della Misericordia che ricevono gl'infanti, si allevano questi con molta cura, s'insegna loro un'arte; e divenuti maggiori o contraendo matrimonio, ricevono una dotazione pari a 1200 lire.

VII. — Russia. — Come abbiamo accennato più sopra, quest'impero, comechè separato dalla comunione romana, ha però adottato il sistema cattolico nel regime degli esposti. — In Pietroburgo, l'ospizio dei trovatelli, fondato nel 1774 da Caterina II, chiamasi *Casa Imperiale di Educazione*. — Non vi è torno, ma si ammettono, senza indagine alcuna, tutti i pargoli che vengono presentati ad ufficio aperto; ed in media, il numero di neonati ricevuti all'ospizio oltrepassa i 5000 all'anno. All'età di 7 anni, i giovinetti sono mandati nella *Casa preparatoria* della piccola città di Gutchina, ove ricevono la loro prima educazione, la quale è sommamente accurata. I più intelligenti, sì maschi che femmine, vengono preparati all'esercizio di qualunque professione d'ordine elevato; le arti e le industrie sono insegnate agli altri. Le spese ascendono ad un milione di rubli all'anno. — Sullo stesso sistema è organizzato l'immenso stabilimento dei trovatelli e degli orfani, eretto in Mosca dalla stessa Caterina II, che può contenere 3000 persone, oltre alle officine annessevi, capaci di 5000 operai. Durante i dieci anni, dal 1822 al 1831, la media annua degli esposti ricevuti all'ospizio di Mosca fu di 5255, cioè 2558 maschi e 2697 femmine. Nel 1831 vi si trovavano 666 maschi e 743 ragazze, di cui più della metà erano giunti all'adolescenza; 539 nutrici avevano cura inoltre di 236 maschi e di 299 femmine infanti. L'ospizio manteneva nella città 1579 maschi e 1524 ragazze; ed alla campagna 7969 maschi e 9532 ragazze. Nel 1824 il numero totale delle persone dipendenti dallo stabilimento non era che di 12,075, nel 1831 elevavasi a 23,557; e alla fine di quell'anno sommava a 23,788 individui, dei quali 10,885 maschi e 12,903 femmine. — L'esperienza ha provato che dovunque, ma in Russia più che altrove, gl'incoraggiamenti offerti all'esposizione e le cure minute e soverchie delle quali si circonda l'educazione dei trovatelli, stimolano molti contadini ed artigiani ad abbandonare i loro figli legittimi. A reprimere siffatto abuso, l'imperatore Nicolò ordinava, con un *Ukase* nel 1837, che i genitori i quali per l'avvenire avrebbero esposti i loro figli non avrebbero più su di essi diritto alcuno.

B. — Sistema protestante.

VIII. — Inghilterra. — La legislazione inglese sui trovatelli ha subito parecchie modificazioni e fasi successive. — Il primo ospizio a questo oggetto vi fu instituito, sotto il nome di *Foundling-hospital*, nel 1753, o nel 1759 un atto del parlamento gli assicurò un pingue assegnamento sul pubblico tesoro. Ma questo stabilimento non durò nel sistema cattolico che fino al 1771. Il governo ed i pubblicisti non tardarono a riconoscere che questo sistema forniva un permanente incoraggiamento alla corruzione dei costumi, ed aveva per effetto di affievolire il sentimento di famiglia. Si ritirarono adunque, in quell'epoca all'ospizio i sussidii dello Stato, e venne esso dichiarato ricovero per gli orfani, mantenuto da doni e da soscrizioni di privati cittadini. — Il principio che prevalse allora in

questa parte della legislazione inglese, si è che ogni madre, maritata o no, è tenuta a nutrire suo figlio; che se ella è povera, può domandare un sussidio per sè stessa, senza che nulla debba la società al figlio di lei. — L'ospizio di Londra fu conservato, ma destinato, non già a ricevere ciecamente e sotto il velo del mistero qualunque bambino gli venga affidato, ma bensì soltanto a somministrare l'assistenza della pubblica autorità a quei pargoli che possono considerarsi come orfani, perchè imperiose circostanze (alla cui attenta estimazione i direttori dell'ospizio devono invigilare) obbligano la madre a separarsene. Pene severe sono inflitte a chiunque espone un bambino; ed allorchè un infante viene abbandonato, la parrocchia, a carico della quale esso ricade, intraprende un'accurata inchiesta per iscoprirne i genitori. Quando è conosciuta la madre, s'ella è maritata, il figlio le si rimanda, obbligandola a mantenerlo. Se è nubile, viene giudizialmente indotta a rivelare l'autore o il complice del suo fallo, il quale è citato a comparire davanti alla sessione trimestrale del giudice di pace della contea. Se è contumace, il tribunale può farlo arrestare, e venderne i beni quando non paghi la pensione alimentare fissata dalla Corte di giustizia. — Noi non ci faremo qui a discutere nelle varie sue parti il sistema inglese. Sappiamo quali obbiezioni sono state fatte contro la ricerca della maternità e della paternità. Diremo bensì che, in Inghilterra, e più ancora in Iscozia, il sentimento e i doveri della famiglia sono, in generale, penetrati e professati nelle classi inferiori della società più che nei paesi meridionali d'Europa (V. FAMIGLIA). — Del resto la questione degli esposti (è questa un'avvertenza che fa d'uopo non dimenticare giammai) è uno di quei problemi sociali, la cui soluzione non può essere assolutamente irriprovevole. Da qualunque parte ci volgiamo, urtiamo in qualche incongruenza o sconcio. Ma fra la ruota e il metodo inglese, agli occhi nostri, non può essere pur un istante dubbia la scelta a favore di quest'ultimo (1).

IX. — STATI UNITI. — Non esistono quivi nè ospizi di trovatelli nè ruote; rare vi sono le esposizioni de'fanciulli; ma i pochi trovatelli sono nutriti ed allevati, al pari di tutti que'bambini che i loro parenti non sono in grado di mantenere. Vi è ammessa la ricerca della paternità, e quando il giudice ha determinato che un trovatello è figlio d'un tale, costui è obbligato a nutrirlo.

X. — GERMANIA. — La moralità, in generale molto pura, e la sacra opinione in cui è tenuta la famiglia, rendono assai rare in Germania le esposizioni. Le quali, del rimanente, sono dalla legge considerate come enorme delitto, e con severe pene punite. Non vi esistono ospizi pei trovatelli; ma questi sono, in tutta la Germania protestante, assimilati ai piccoli vagabondi, ai fanciulli senza domicilio ed agli orfani, che sono mantenuti e educati da pie fondazioni, dai comuni e dallo Stato. In Prussia, quando si trova un infante abbandonato sulla pubblica via, l'autorità fa tutte le possibili indagini per iscoprire i genitori; i quali scoperti, sono condannati a perpetua detenzione ed alla confisca dei beni a favore dell'esposto e degli altri figli, se ne hanno.

XI. — SVIZZERA. — L'esperienza della Svizzera viene in manifesta conferma della dottrina che noi abbiamo preso a sostenere. Ginevra, infatti, sotto la dominazione francese, fu astretta al sistema cattolico, e il numero delle esposizioni vi giunse in un anno fino a 77. Ma ricuperata la propria indipendenza nel 1814, quella industriosa e dotta città abolì non solo la ruota ma anche l'ospizio dei trovatelli; e subito le esposizioni andarono grado grado diminuendo, fino a non essere più che 2 all'anno. L'ospitale di Ginevra provvede al mantenimento di due o tre trovatelli all'anno, e di una ventina di fanciulli, dei quali non si conoscono i genitori. — In tutti gli altri Cantoni elvetici, anche nei cattolici, i trovatelli vengono assimilati agli orfani; e, come tali, posti sotto la vigilanza di un apposito consiglio di tutela. — L'esposizione è punita con severissime pene, che a Berna vanno fino a quella dei lavori forzati.

XII. — SVEZIA. — Il primo ospizio da trovatelli che abbia avuto la Svezia, fu eretto a Stoccolma nel 1753 da una società privata. Esso non ha ruota. — In Norvegia non esistono stabilimenti per esposti.

XIII. — DANIMARCA. — Sotto il ministero del celebre ed infelice Struensée, venne fondato, nel 1753, nella capitale di questo regno un ospizio di trovatelli, che fu però chiuso bentosto per gli abusi che vi si erano introdotti.

E qui diam fine alla rassegna delle più importanti notizie legislative e statistiche intorno ad un grave argomento di sociale economia e di pubblica amministrazione, bisognoso dovunque, ed in ispecial modo fra noi e generalmente in tutta l'Italia, di miglioramenti e di riforme.

Espropriazione PER CAUSA DI PUBBLICA UTILITÀ. — (*Diritto civile, amministrativo e commerciale, economica politica*). — La voce *Espropriazione* era sconosciuta nell'antico linguaggio forense, e si è introdotta per denotare l'atto col quale vien tolta ad uno la sua proprietà per legittimi motivi.

(1) V. intorno alle instituzioni inglesi pei trovatelli un grazioso scritto del celebre romanziere Carlo Dickens, riprodotto nel vol. d'Aprile 1853 della *Revue Britannique*.

Si distinguono due specie d'espropriazioni: l'una *in moteria civile*, l'altra *in materio omministrativa ed economica*. — La prima dicosi semplicemente *espropriazione forzato*, e consiste nello spogliaro un debitore dei suoi beni onde distribuirne il prezzo ai creditori; giacchè i beni del debitore sono la garanzia comune de'suoi creditori, e il prezzo si comparto fra di essi per contributo, quando non vi sieno tra loro cause legittime di prelazione (art. 2147 Cod. civ.). — Per quanto concerne le cose commerciali, ne parleremo nell'articolo FALLIMENTO. — La seconda appellasi *espropriozione per causa d'utilità*, od è l'alienazione forzosa mediante indennità di un immobile destinato ad un'impresa di pubblico vantaggio. Si è di quest'ultima che qui dobbiamo occuparci, dividendo, per maggior chiarezza, il nostro articolo in tre parti, cioè:

§ I. — *Principii generoli.*
§ II. — *Legislazioni.*
§ III. — *Relazioni colle materie commerciali.*

§ I. — *Principii generoli sullo espropriazione.*

La prima base d'una società bene ordinata e prospera, si è la sicurezza della proprietà ed il rispetto e la tutela del diritto dei privati possidenti. Togliete questo rispetto, questa sicurezza e questa tutela, e la produzione si ferma, il credito svanisce, la civiltà medesima è compromessa nelle sue radici.

Ma l'uomo vive in continui *rapporti* col suo simile, epperò nulla vi ha in lui di *assoluto*. Se la società deve agli individui protezione o sicurezza, gli individui devono a lei i mezzi e il concorso delle loro facultà, per metterla in istato di adempiere alle sue obbligazioni. Il Romagnosi ben paragonava la civil comunanza ad un *orologio*, e la individuale personalità alla *molla* centrale. Ogni costringimento alla libera evoluzione di questa molla si oppone alla forza elastica espansiva della medesima, e se è sovorchia ed inutile la pressione può rovinare per sempre la macchina; ma, dall'altra parte, siffatta evoluzione vuol esser renduta graduale e temperata dal concorso delle ruote, dei rocbetti e delle vibrazioni.

Il principio di proprietà, considerato in sè medesimo, è assoluto, al par di tutti i principii fondamentali dell'umano consorzio; ma le sue applicazioni riceevono quelle modificazioni che dalla conservazione del consorzio medesimo sono rese nocessarie.

Così, noi vediamo il diritto di proprietà regolato in modo dal diritto civile, che possa condurre al massimo grado di utilità ottenibile per ognuno; e, per conseguenza, limitato in guisa nel suo esercizio, che il diritto degli uni non recbi mai nocumento al diritto degli altri. A questa regola s'informano quelle disposizioni di leggo cbe vietano certo opere a determinate distanze dai confini do' fondi (Cod. civ., art. 597, 598, 599); o che proibiscono ai limitrofi possessori le piantagioni a distanze nocive (art. 603,604); o che inibiscono le vedute dirette e le finestre a prospotto sul fondo del vicino (art. 611); o che obbligano il propriotario d'un muro contiguo, o posto ad una distanza minoro d'un metro o mezzo dall'altrui fondo, a cedore la medianza di esso al vicino che voglia appoggiarvi il suo fabbricato (art. 578,592).

Tutte queste sono limitazioni all'esercizio del diritto assoluto di proprietà, introdotte dal *diritto civile*. Altre ne apporta il *diritto pubblico*, quando preleva dalla proprietà doi cittadini una quota, sotto forma di tasse e di contribuzioni, per far fronte alle pubbliche spese.

Ma oltre a questa limitazione permanente arrecata dal fisco, altre deroghe al diritto naturale assoluto di proprietà impone il diritto pubblico per soddisfare a certi bisogni della società e per provvedere alla di lei sicurezza. Queste deroghe sono di due diverse specie, a seconda cho il diritto pubblico si limita a *modificore* l'esercizio dolla proprietà privata, oppuro va sino a *domandarne il sacrifizio*.

Appartengono alla prima specie di doroghe imposte alla privata proprietà dal pubblico diritto: le servitù militari, dalle quali sono gravati corti terreni adiacenti alle fortificazioni, così volondolo la difesa dollo Stato; le regolo imposte al concessionario d'una miniera, per la buona coltivazione della stessa (1); quelle, alle quali va soggetto il propriotario di foroste sia por motivo di pubblica salubrità o di pubblici servizii (2); lo servitù alle quali soggiacciono i proprietarii confinanti con una linea di strada ferrata, per impodire gli attentati contro la pubblica sicurezza (3); le limitazioni e regole cui sono sottoposte lo coltivazioni a risaje, nell'interesse della pubblica igiene (4); le restrizioni opposte alla libera costruzione dei fabbricati ed alle piantagioni dei terreni, per motivi d'ordine pubblico, o noll'interosso dell'arte e del decoro (5); la servitù di passaggio lungo i corsi d'acqua navigabili (6); l'obbligazione imposta ai proprietari delle case latistanti, per lo sgombro delle novi e delle immondezze dalle vie e dalle piazze (7); l'obbligo dei proprietari di beni laterali ai fiumi e torrenti d'impedire, con argini, gli straripa-

(1) V. R. Ed. 30 giugno 1840 — V. MINIERE.
(2) V. R. Ed. 1° dicembre 1833. — V. BOSCHI.
(3) V. R. Ed. 8 aprile 1847. — V. FERROVIE.
(4) V. Legge 27 marzo 1851.
(5) V. RR. PP. 29 maggio 1817.
(6) V. Regol. 2 Acque e strade, art. 104 del 1817.
(7) Legge 7 ottobre 1848, art. 160, num. 5.

menti, le inondazioni e deviazioni dei corsi d'acqua (1), ecc., ecc.

Tutte queste limitazioni, chiamate *servitù di pubblica utilità*, non fanno che modificare semplicemente l'esercizio del diritto di proprietà privata.

Ma, come abbiamo detto, il diritto pubblico amministrativo impone talvolta al privato il sacrificio della sua proprietà; in tal caso vi è *espropriazione* ossia *cessione forzata della privata proprietà, per causa di pubblica utilità, e mediante correspettiva indennizzazione accordata al proprietario.*

Affinchè l'espropriazione non leda mai la giustizia, nè comprometta la sicurezza dei privati diritti, due condizioni sono necessarie, cioè:

1° Che non si possa mai imporre il sacrificio della proprietà, se non in causa di pubblica utilità, legalmente dichiarata e riconosciuta;

2° Che l'espropriato riceva una giusta e proporzionata indennità dell'impostogli sacrificio.

Or bene, soddisfare convenientemente a queste due condizioni; contemperare l'utilità sociale col diritto individuale; rispettare, da una parte, la proprietà privata, dall'altra, guarentire alla civile convivenza i mezzi della propria conservazione e del proprio progresso, sono i fini che deve proporsi una buona legge sull'espropriazione, e che, (come stiamo per dimostrare) le legislazioni hanno di rado saputo conseguire.

§ II. — *Delle principali legislazioni in materia d'espropriazione.*

Il diritto romano stabiliva il principio generale, che niuno può venir costretto ad alienare la sua proprietà, tranne nei casi dalla legge esplicitamente preveduti (2). E fra questi casi, il primo e più importante era quello appunto della vendita forzata per causa di pubblico vantaggio; talchè le leggi prescrivevano la cessione, non solo di beni stabili, ma ben anco dei generi di prima necessità, quando lo richiedesse l'ordine sociale o la sussistenza del popolo e degli eserciti (3).

Ma se il principio della espropriazione era stabilito dal diritto romano, non conosciamo però le norme disciplinari, giusta le quali era desso condotto ad applicazione: ignoriamo, cioè, come si procedesse per determinare la necessità della espropriazione, e l'indennità dovuta all'espropriato, che sono, come dicemmo, le due basi fondamentali della materia. — Secondo l'autorità del Romagnosi (1), tuttavia devesi ammettere che il fare coteste indagini non ispettasse mai all'autorità amministrativa, bensì alla sola giudiziaria, il che, senza dubbio, forniva una maggior guarentigia ai proprietarii pei loro diritti.

Questo sistema si perpetuò nel Medio Evo, massimo in Italia, dove la tradizione romana si conservò intatta dalle innovazioni apportate dal diritto germanico. Laonde i giureconsulti adottarono come un assioma la massima che: niuno può venir costretto a cedere la sua proprietà se non in causa di pubblica utilità, e mediante equa retribuzione. Massima scritta poscia nei codici di tutti i popoli civili; anzi, per maggior garanzia, fu posta al disopra delle leggi civili, e consacrata negli Statuti fondamentali delle nazioni rette a libero sistema (2).

In Francia, il diritto d'espropriazione venne riconosciuto dalle diverse costituzioni politiche succedutesi in quel paese dal 1789 in poi. L'art. 19 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 24 giugno 1793 statuisce che: « niuno può venir privato della benchè menoma porzione della sua proprietà senza il suo consentimento, se non se quando *la pubblica necessità legalmente riconosciuta* lo esige evidentemente, e sotto la condizione d'una *giusta e previa indennità* » Gli art. 544 e 545 del Codice civile francese riprodussero questo principio. — Ma le garanzie offerte dalla legislazione ai proprietarii, per assicurar loro una giusta indennità in caso di espropriazione, non furono sempre quali esser dovevano per tradurre in pratica il principio medesimo. Le leggi del 28 piovoso, anno VIII e del 16 settembre 1807, conferirono all'autorità amministrativa il diritto non solo di espropriare i privati in caso di pubblica utilità, ma quello eziandio di stabilire l'indennità, costituendola per tal modo giudice insieme e parte. Un tale sistema poteva bene riuscire vantaggioso allo sviluppo delle grandi opere stradali che allora compiva il Governo francese, ma non v'ha dubbio che ledeva profondamente l'interesse ed il diritto dei privati possidenti, dati in balìa ad una decisione del Consiglio di Stato; e gl'innumerevoli riclami, e le proteste di cui la esecuzione del sistema medesimo fu l'occasione e l'oggetto, ne forniscono una prova manifesta.

Ciò è tanto vero che si sentì bentosto la necessità d'una riforma, che venne tentata colla legge dell'8 marzo 1810, la quale, lasciando all'amministrazione il diritto di dichiarare l'utilità pubblica d'una espropriazione, chiama però l'autorità giudiziaria a

(1) V. Regol. 2 Acque e strade, art. 45.

(2) V. *L.* 11, 18 e 14 *Cod. de contrahenda emptione.*

(3) V. *LL.* 15 *ff. Communia praediorum*, 14 *ff. Quemadmodum servitut. amit.*, et *Tit. Cod. Ut nemini liceat in emptione*, ecc.

(1) *Della espropriazione*, ecc., §§ 1886 e seg.

(2) V. l'Introduzione storica che il De Lalleau ha posto nella 1ª edizione del suo Trattato *Sulla Espropriazione.* Vi son riferite le disposizioni costituzionali dei diversi popoli sulla proposta materia.

pronunciarsi sopra l' espropriazione medesima ed a fissare l' ammontaro dell' indennità. Quella legge però autorizza il tribunale ad ordinare, in caso d'urgenza, l' immissione in possesso dell' amministrazione prima dell' estimo dell' indennità. Una legge speciale del 4 marzo 1831 costituisce una procedura più rapida e più speditiva di quella fissata dal diritto comune, per le espropriazioni richieste dalla difesa nazionale, come per la erezione di fortificazioni urgenti, per cui si richiegga d' invadere terreni dei privati. — Questa legge speciale si conserva tuttora in vigore; non così la legge generale del 1810, alla quale la legge 7 luglio 1833 fece varie profonde modificazioni collo scopo di semplificare, da una parte, le forme procedurali, e, dall' altra, di dare alla proprietà privata guarentigie più efficaci. Questa nuova legge chiama a compiere l' espropriazione i differenti poteri dello Stato, a seconda della maggiore o minore importanza dei lavori. Il diritto di dichiarare l' utilità pubblica, giusta questo sistema, spetta al potere legislativo od all' esecutivo, secondo che questa importanza è più o men grande; all' autorità amministrativa compete la cura di determinare su quali proprietà debba portarsi l' espropriazione; al potere giudiziario il diritto di pronunciarla; e finalmente si è ad un giurì speciale di possidenti che è deferita la facoltà di fissare l'indennizzazione. — Comecchè questa legge costituisse già di per sè stessa un notabile progresso, pure l' esperienza non tardò a dimostrarla insufficiente; ed una nuova legislazione fu promulgata in proposito il 6 maggio 1841.

Secondo quest' ultima legge, si è all' autorità giudiziaria che spetta di pronunciare l' espropriazione, e non può pronunciarla se non se quando l' utilità pubblica ne fu dimostrata e dichiarata nelle forme prescritte. Queste forme consistono : 1° nella legge o nel decreto del potere esecutivo che autorizza l' esecuzione dei lavori ; 2° nell' atto del prefetto, che indica le località e i territorii sui quali i lavori devono farsi, quando questa indicazione già non risulta dalla legge o dal decreto suddetto; 3° nell' ulteriore deliberazione, colla quale il prefetto medesimo determina, sentiti previamente gl' interessati, le particolari proprietà alle quali l' espropriazione deve applicarsi. — I grandi lavori pubblici, come strade nazionali, canali, strade ferrate di una lunghezza maggiore di 20,000 metri, l' incanalamento di fiumi, i bacini e docks, intrapresi dallo Stato, dai dipartimenti, dai comuni o da private compagnie, devono essere eseguiti in virtù di una legge promulgata dopo un' inchiesta amministrativa. Per gli altri lavori basta un decreto del potere esecutivo. — Tutto ciò per quanto concerne l' autorizzazione delle opere e la dichiarazione della pubblica utilità. Ecco ora gl' incumbenti amministrativi che devono compiersi dopo questi preliminari dell' espropriazione. — Il piano parcellare delle proprietà destinate ad essere cedute vien depositato nella segreteria del comune nel cui territorio sono situati i beni, durante otto giorni, a datare dall' avvertimento, che vien dato agl' interessati, di pigliarne cognizione; avvertimento al quale si dà la più estesa pubblicità. Spirato tal termine, formasi, nel capoluogo del circondario, e sotto la presidenza del vice-prefetto, una commissione amministrativa, davanti alla quale, e nello spazio d' altri otto giorni i proprietarii interessati sono chiamati a dir loro ragioni. Il processo verbale di quelle operazioni viene dal vice-prefetto trasmesso, in una col proprio parere, il quale, dietro l' esame di tutti gli accennati documenti, determina, con un decreto motivato, le proprietà da cedersi, nonchè l' epoca dell' immissione in possesso. — E qui comincia l' intervento dell' autorità giudiziaria. Nei tre giorni successivi, il decreto del prefetto è trasmesso, in una coi titoli all' appoggio, al procuratore imperiale (al fisco), dietro la cui istanza il tribunale pronuncia l'espropriazione delle proprietà nel decreto indicate, e nomina il magistrato incaricato di presiedere il giurì che deve fissare l' indennità. Ai proprietarii interessati viene significato un estratto di questa sentenza, alla quale si dà inoltre tutta la pubblicità; e la sentenza stessa viene trascritta nell'ufficio della conservazione delle ipoteche, per la purgazione delle ipoteche non inscritte. — Subentra qui di nuovo l' autorità amministrativa, la quale, nel successivo periodo di otto giorni, notifica agli interessati la somma che offre per indennità; e, dentro i susseguenti quindici giorni, gl' interessati devono far conoscere la loro accettazione, od, in caso di rifiuto, la somma che domandano. Ogni anno si determina nel consiglio generale del dipartimento la lista dei giurati incaricati di statuire sulle indennità; e quando vi ha luogo a procedere alla formazione del giurì, il tribunale del capoluogo giudiziario sceglie, nella lista generale, le sedici persone, delle quali esso deve comporsi. Compete poscia all' autorità amministrativa il citare tanto i giurati quanto le parti interessate a comparire nel luogo e nel giorno ch'ella ha fissati. Così all'amministrazione come ai particolari interessati s'appartiene il diritto di ricusazione dei giurati. La decisione del giurì è presa a maggioranza di voti. Le indennità che ha fissate, devono essere, previamente all'immissione in possesso, versate nelle

mani degli aventi-diritto. Notabilissimo, come favorevole ai proprietari, è il disposto dell'art. 50 di quella legge, a termini del quale gli edificii, dei quali è necessario acquistare una porzione per causa di pubblica utilità, *sono comperati integralmente*, se i proprietari ne fanno domanda. Lo stesso dicasi di qualunque appezzamento di terreno che, in seguito alla parziale espropriazione, si trovasse ridotto al quarto della capienza totale, purchè tuttavolta il proprietario non possegga terreno alcuno immediatamente contiguo, e purchè l'appezzamento così ridotto sia inferiore a dieci are. — Un' altra disposizione speciale della legge del 1841 autorizza l' amministrazione in caso d' urgenza, e dietro dichiarazione di questa urgenza medesima fatta da un decreto del potere esecutivo, a prendere possesso dei terreni non fabbricati sottoposti all' espropriazione, *sopra deposito di una somma rappresentativa dell' indennità*, somma fissata dal tribunale, dopo avere sentito il proprietario ed i detentori dello stabile.

Tali sono i principii fondamentali che presiedono all' attuale legislazione francese in materia d' espropriazione per causa di pubblica utilità (1); e bisogna confessare che sarebbe stato difficile desiderare un sistema che meglio conciliasse gl' interessi dei privati con quelli della società, e che assicurando, da una parte, ai primi tutte le immaginabili guarentigie dei loro diritti, fornisse, dall' altra, alla seconda i mezzi più cauti e più spediti per compiere, senza inutili perditempi, i lavori di comune vantaggio.

La città di Parigi fu posta da un decreto del 26 marzo 1852 sotto un regime eccezionale in materia d' espropriazione per causa di pubblica utilità. L' art. 2 di quella legge autorizza l' amministrazione, in qualunque progetto d' espropriazione per allargamento o raddrizzamento di strade antiche, o per la formazione di nuove vie, ad espropriare la totalità degli stabili tocchi dal nuovo piano, quand' essa stima che le parti restanti non sono d' una estensione e d' una forma che permetta di innalzarvi costruzioni salubri. Ottimo sistema, che accorda all' amministrazione un diritto corrispondente e reciproco a quello che l' art. 50 della legge 6 maggio 1841 concedeva al possidente espropriato parzialmente, conferendogli la facoltà di domandare l'acquisto della totalità del suo stabile: sistema vantaggiosissimo alla pubblica igiene (2).

La legislazione inglese sulle espropriazioni per causa di pubblici lavori porta l' impronta di quel geloso rispetto dei diritti dell' individuo, che forma il dominante carattere di tutto il sistema politico ed amministrativo della Gran Bretagna. Quando una strada od un canale od altra opera pubblica è legalmente ordinata, l'ispettore che vi presiede viene a trattative coi privati proprietarii, i cui terreni devono essere occupati. Se la compera non può concludersi all'amichevole, un giudice di pace fa una visita locale, e prende tutte le necessarie informazioni. Sul suo rapporto, i giudici di pace, riuniti in sessione speciale, convocano un giurì di dodici persone prese nella lista dei giurati chiamati alla sessione. Il giurì fissa le indennità da pagarsi ai proprietarii, avuto riguardo alle località, ai tempi, alle circostanze che possono esercitare un'influenza sul prezzo. La legge vieta di attribuire alcuna indennità che superi *quaranta volte il reddito netto* del terreno che si tratta di acquistare. La somma determinata dal giurì viene offerta al proprietario. S'ei la rifiuta, o se è assente, la somma viene depositata nella segreteria del giudice di pace della parrocchia, nella quale trovasi la terra in litigio. Da quel momento la terra è acquistata dallo Stato, e diventa parte integrante della proprietà nazionale. Ma, anche dopo questa cessione o volontaria o forzata, l'antico possidente conserva la proprietà dei minerali e dei fossili di qualunque specie che può, dalle parti ch'ei possiede ancora, coltivare sotto le parti per tal guisa vendute, senza danneggiare la strada. Al momento della vendita, tutto il prodotto della vegetazione, sulle parti acquistate dalla pubblica via, appartiene similmente al venditore. — Se l'estimo del giurì eccede la somma fissata dall'ispettore delle strade, le spese di perizia sono pagate coi fondi municipali. Se l'estimo del giurì non supera quello dell'ispettore, le spese sono pagate dal proprietario che non ha voluto accettare la prima indennità. Questo sistema rende molto rare le occasioni di appello al giurì. Perocchè l'ispettore ed il proprietario sono egualmente trattenuti dal ricorrere in appello, per tema di dover sopportare le spese, a meno di casi eccezionali: e cercano quindi, generalmente, di accordarsi in un termine medio, alle due parti egualmente vantaggioso. — Se alcun proprietario credesi leso dalle operazioni d'una *sessione speciale* dei giudici di pace, può appellarsi alla prossima *sezione generale*, il cui giudicato è definitivo (1). — Un *bill* votato nel 1845, e speciale per le ferrovie *(railway consolidation bill)*, autorizzò le compagnie di strade ferrate a far decidere le quistioni d'indennità sia dal giurì, sia da arbitri scelti spontaneamente dalle parti. — La procedura per le espro-

(1) V. l'art. *Expropriation forçée*, del sig Legoyt, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

(2) V. Legoyt, *loco cit.*

(1) V. Dupin, *Force commerciale de la Grande Bretagne*, Paris, 1824, 2 vol. in 4, tom. 1, pag. 21 e seg.

priazioni necessitate, non da strade comuni, ma da altri lavori pubblici (come ferrovie, canali, ecc.), è in Inghilterra assai lunga ed intricata. La compagnia (poichè, come è noto, in Inghilterra si è la privata industria che intraprende cotali lavori) la quale ha in vista un progetto, la cui esecuzione richiede l'espropriazione di possessi particolari, deve, in via di semplice petizione, domandare alla Camera dei comuni l'autorizzazione di attuarlo. Il progetto deve essere stato annunziato, per mezzo d'affissi e di pubblicazioni ne' giornali, un anno almeno pria della petizione; e il deposito dei piani, con indicazione delle proprietà traversate, dev' essere fatto nella segreteria della giudicatura di pace della contea, con relativa notificazione ai proprietarii. Il processo, lungo e costoso, s'intraprende allora nelle due camere; dopo il quale, la domanda della compagnia è rinviata al comitato dei *bills* d'interesse privato. Questo comitato fa un primo rapporto preparatorio per riconoscere ed autenticare l'adempimento delle precedenti formalità; cita poscia la compagnia a giustificare, in un dibattimento pubblico, in contraddditorio cogli avversarii del progetto, i vantaggi che debbonu da quest'ultimo risultare. E, dopo questo dibattimento, il comitato prepara e sottopone alla camera uno schema di *bill*. Per garanzia, non dell'esecuzione dei lavori, ma bensì del pagamento di spese della procedura parlamentare, la Compagnia ha dovuto previamente versare al fisco una somma di cauzione ammontante al 5 per $^0/_0$ del capitale sociale. Il *bill* che viene emanato determina la superficie dei terreni alla cui espropriazione è autorizzata la compagnia, limitando a due o tre anni, al massimo, l'esercizio di questo diritto d'espropriazione, salvo ricorso al parlamento per una proroga motivata da circostanze straordinarie. Il proprietario espropriato ha il diritto di obbligare la compagnia a comperare qualunque appezzamento ridotto, dopo l'espropriazione, ad una superficie minore di 20 are. Le indennità sono fissate dal giurì o dagli arbitri amichevoli, con diritto di ricusazione per le parti, e con obbligo di pagar le spese per quella che soccombe.

Crediamo inutile di qui riferire i sistemi legislativi d'altri esteri paesi in materia d'espropriazione per causa di pubblica utilità. Il principio fondamentale, che niuno possa essere espropriato senza riconosciuto pubblico vantaggio e senza equa indennizzazinne, è sancito da tutti i codici dei popoli civili (1): le applicazioni di questo principio variano piuttosto nei minuti particolari che nelle regole generali.

Ci fermeremo invece alquanto più a lungo sulla legislazione piemontese in questa materia.

L'art. 441 del nostro Codice civile prescrive che: *Nessuno può essere astretto a cedere la sua proprietà o permettere che altri ne faccia uso, se non per causa di pubblico utilità, e mediante uno giusto e previa indennizzazione.* — E l'art. 29 dello Statuto fondamentale, che: *Tutte le proprietà, senza eccezione, sono inviolabili. Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto, od in parte, mediante una giusta indennità, conformemente alle leggi.*

Ma, dopo la promulgazione dello Statuto, nessuna legge venne emanata in materia d'espropriazione; talchè la nostra legislazione in proposito è ancora stabilita nelle Regie Lettere Patenti del 6 aprile 1839, salvo alcune lievi modificazioni posteriori.

A termini di essa legge, sono opere di utilità pubblica i lavori che si eseguiscono per conto del Demanio, delle Aziende, delle Provincie e dei Comuni. I lavori eseguiti da società private, o da semplici particolari possono essere dichiarati opere di utilità pubblica, ogniqualvolta la loro importanza o la loro influenza sullo sviluppo della prosperità generale consigliano di attribuire ai medesimi un simile carattere. — Il diritto di dichiarare la pubblica utilità spetta all'Autorità amministrativa, per mezzo di un R. Decreto; il quale dev'essere preceduto dal parere del Consiglio di Stato, quando si tratta di dichiarare l' utilità pubblica di opere intraprese da società private o da semplici particolari. Che se invece si tratta di dichiarazioni di pubblica utilità relative ai lavori eseguiti per conto dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, il Governo può emanare il R. Decreto senza aver prima interpellato il Consiglio di Stato. — Distinzione viziosa è questa, la quale esonera il potere esecutivo dall'obbligo d' interrogare un Corpo illuminato, intorno a questioni delicatissime e interessanti i più cari diritti dei cittadini. Tanto più viziosa, in quantochè viviamo in un paese dove la maggior parte delle opere di utilità pubblica non si fanno, come in Inghilterra, dalla iniziativa di private compagnie, ma da quella del potere centrale. È bensì vero che resta, a salvaguardia, la responsabilità ministeriale; ma ognuno che abbia qualche pratica dei pubblici affari e che conosca quanto sia arduo tradurre in fatti positivi e concreti questo principio astratto della responsabilità dei ministri, riconoscerà di leggieri l' insufficienza di questa garanzia e della legge che la stabilisce.

(1) V. Cod. Napol., art. 545. — Cod. delle Due Sicilie, art. 470. — Cod Ticinese, art. 545. — Cod Austr., art 365. — Cod. Sardo, 441. — Cod. Parmense, art 408. — Cod. di Vaud, art. 366. — Cod. di Friburgo, art. 465. — Cod. di Berna, art. 379. — Cod. della Luisiana, art. 489. — Cod. di Haiti, art. 449, ecc., ecc.

La regola generale — che, cioè, la dichiarazione dell'utilità pubblica dee farsi per R. Decreto, va soggetta ad alcune eccezioni. La prima delle quali riflette le opere occorrenti pel riattamento e la sistemazione delle strade reali, provinciali e comunali. La dichiarazione di pubblica utilità per l'espropriazione delle proprietà private da occuparsi pei lavori a ciò relativi, non è necessario che si faccia per mezzo di speciale R. Decreto: basta che i lavori siano approvati dalle autorità amministrative, nelle forme meno solenni a questo proposito stabilite dalla vigente legislazione (1). L'intendente ha facoltà di permettere l'occupazione dei terreni necessarii al riattamento ed alla sistemazione delle strade. — Un altro caso d'eccezione si verifica quando l'espropriazione si opera in conseguenza di una decisione proferita dall'autorità amministrativa nella sfera delle sue attribuzioni. Così, supponiamo che un consiglio d'intendenza sia chiamato a decidere se una strada sia o no comunale, e che la sentenza pronunci l'affermativa; in tal caso, la proprietà del suolo su cui trovasi la strada, passerà nel dominio pubblico municipale; e se quel suolo fosse stato, per lo innanzi, in proprietà privata, vi sarebbe vera espropriazione, senza bisogno di R. Decreto. Vero è però che i proprietarii espropriati potrebbero provvedersi nanti i tribunali civili, per far valere i loro diritti di proprietà sul suolo stradale: diritti però che si risolverebbero in un'azione a proporzionata indennità (2). Da ultimo il R. Decreto non è necessario per le occupazioni temporanee, in caso d'urgenza, e per l'estrazione di materiali dai fondi privati, a tal uopo essendo sufficiente l'autorizzazione dell'Intendente generale.

Veduto a chi competa, secondo la nostra legislazione, il dichiarare la pubblica utilità, ed in qual modo questa dichiarazione debba essere fatta, giova indicare la procedura colla quale la pubblica utilità si debba constatare. — A tale oggetto è necessario che sieno sottoposti all'autorità amministrativa i progetti descrittivi delle opere e dello scopo a cui sono dirette, e che siano sentite le osservazioni ed i reclami delle persone interessate. In quanto ai progetti che devono essere presentati, la legge non ordina già che sieno progetti definitivi e compiuti, in cui trovinsi spiegate tutte le particolarità ed i calcoli di esecuzione, ma bensì semplicemente i così detti *progetti di massima*, nei quali s'indicano sommariamente la natura delle opere, lo scopo a cui sono dirette, l'importare presuntivo della spesa, ed i mezzi che si mettono innanzi per eseguirle. Quando poi la domanda di dichiarazione di pubblica utilità sia fatta da società o da semplici particolari, oltre al progetto di massima, fa d'uopo presentare un *piano circostanziato della località*, onde far meglio conoscere le proprietà che verrebbero ad occuparsi, ed abilitare così i privati che potessero avervi interesse a proporre i loro reclami contro l'esecuzione dell'opera progettata. — Anche questa è una parte viziosa della nostra legislazione, perchè essa non impone l'obbligo del piano circostanziato che alle sole società ed ai soli privati che domandano dichiarazioni di pubblica utilità, quasichè un progetto d'opera pubblica, per ciò solo che emanato dal governo o da altra inferiore autorità amministrativa, non possa mai di sua natura eccitare giuste rimostranze da parte dei privati proprietarii. In tutto il tenore della legge del 1839 sentesi evidentemente l'influenza del sistema politico sotto il quale essa fu promulgata, sistema non più consentaneo coi principii di libero regime dai quali siamo oggi governati. — Del che si ha una più grave riprova quando si venga a considerare quella parte della legge che concerne la pubblicità da darsi ai progetti. Se trattasi di una proposta di società, di particolari o di comuni, è prescritta la pubblicazione e l'affissione all'albo pretorio dei comuni, sul territorio dei quali le opere avrebbero da eseguirsi, ed il deposito per giorni 8 dei documenti relativi negli uffizi comunali. Durante questo termine, e durante altri successivi otto giorni, è fatta facoltà a chiunque di presentare alle amministrazioni comunali, ed anche direttamente all'ufficio d'intendenza, le osservazioni che stimasse di proprio interesse, intorno ai proposti lavori. E si è soltanto, compito tale periodo, che l'intendente, sentito nuovamente il richiedente, trasmette ogni cosa al dicastero cui spetta provocare la dichiarazione di utilità pubblica, accompagnando il tutto con una sua relazione. Tali sono le forme tutelari (e, per vero dire, appena appena sufficienti) che la legge 6 aprile 1839 impone alla pubblicità delle domande di pubblica utilità sporte da comuni, società o privati. Se poi trattasi di lavori da eseguirsi per conto del demanio o delle provincie, non vi è obbligo ad alcuna formalità di pubblicazione. Non abbiamo bisogno di dilungarci a dimostrare quanto pecchi un tale sistema, e quanto sia necessario ed urgente che si pensi a porlo meglio in armonia con la giustizia e col nuovo sistema politico.

Veniamo ora a delineare la procedura amministrativa che tiensi per determinare le singole proprietà da occuparsi. — Anche qui la legge del

(1) V. *Regol. I sulle acque, ponti e strade*, 29 maggio 1817; *art.* 3 *e* 4 *Legge* 6 *aprile* 1839; *art.* 7, *n.* 2 *RR. PP* 31 *dicembre* 1842.

(2) V. *Istruzione* 12 giugno 1839, art. 203 e 204, ed Accame *Della espropriazione in Causa di pubblica utilità*, pag. 81.

1839 distingue il caso in cui la dichiarazione di pubblica utilità abbia avuto luogo nell'interesse di una pubblica amministrazione, da quello in cui trattasi di lavori di pubblica utilità eseguiti da società private o da semplici individui. — Nel primo caso la designazione delle proprietà da occuparsi è fatta per mezzo di decreto dell'intendente generale, o dell'intendente di provincia per esso delegato; decreto che deve indicare il nome e cognome di ciascun proprietario, la regione, le coerenze, la qualità e l'allibramento dei beni soggetti alla espropriazione. — Nel secondo caso, le persone che hanno ottenuto il decreto di pubblica utilità devono presentare all'intendente un piano parcellario dei terreni e degli edifizii, dei quali è necessaria la occupazione. Questo piano deve indicare il nome e il cognome di ciascun proprietario, la regione, le coerenze, la natura, l'estensione e l'allibramento dei beni colpiti dall'espropriazione. — Il decreto dell'intendente, nel primo caso, ed il piano parcellario col relativo decreto, nel secondo caso, sono depositati nella sala di ciascun comune nel cui territorio sono situati i beni soggetti all'espropriazione. L'intendente, nell'ordinare questo deposito, deve far pubblicare nei luoghi istessi un avviso, in cui si notifichi al pubblico che i detti documenti rimarranno depositati per un congruo termine (che non può mai essere minore di otto giorni) nella sala comunale, acciocchè chiunque possa prenderne cognizione. I proprietari, che credessero potersi opporre all'opera, possono domandare il piano parcellario della rispettiva loro proprietà designata per la occupazione: ed il richiedente la espropriazione debbe farlo loro spedire da un misuratore patentato. — I reclami, assieme ai titoli cui sono appoggiati, debbono proporsi nanti l'intendente entro quel termine ch'esso ha a tal uopo stabilito. L'intendente statuisce intorno ai richiami in pura via amministrativa. — Altra viziosissima disposizione è questa che lascia in balia del solo intendente il decidere questioni spesso intricate e sottili, e sempre delicatissime perchè interessanti il diritto di proprietà. Chi si credesse leso dal decreto dell'intendente, altro mezzo di riparazione non avrebbe fuorchè quello di ricorrere al ministro dei lavori pubblici in via amministrativa, il quale potrebbe riformare il decreto dell'intendente. Ma, oltrechè i ricorsi di questa natura non producono effetto sospensivo, e l'autorità amministrativa può intanto procedere all'espropriazione, ognun vede che, indipendentemente da ciò, è falso ed ingiusto un sistema che costituisce l'amministrazione giudice a parte al tempo medesimo.

Passiamo di presente ad esaminare il metodo col quale, giusta la legge nostra, si attribuisce l'indennità all'espropriato.

L'indennità (stabiliscono gli art. 34 e 40 della Legge nostra) dovuta nel caso di espropriazione, debbe consistere in una somma di denaro posta a disposizione del proprietario. Laonde non può essere quest'ultimo astretto a ricevere nè terreni, nè materiali, nè altro valore in natura.

Rispetto all'indennità cui ha diritto il proprietario, deve distinguersi il caso di espropriazione *totale* da quello di espropriazione *parziale*. — La prima ha luogo: 1° quando l'area d'un fondo è tutta compresa nel piano dell'opera di pubblica utilità; 2° quando, trattandosi di edifizii che si dovessero occupare soltanto in parte per l'esecuzione dei lavori di pubblica utilità, la parte non occupata non potesse più ritenere la primitiva sua destinazione: in tal caso il proprietario ha il diritto di fare l'abbandono dell'intero edifizio; 3° quando, trattandosi di terreni, si trovassero questi, per la occupazione della porzione necessaria all'esecuzione dell'opera, ridotti al quarto della loro consistenza totale. Anche in questo caso il proprietario ha il diritto di abbandonare integralmente il suo stabile, ogniqualvolta la parte ridotta sia inferiore a quattro are, e non sia attigua ad altro terreno di sua spettanza. — In tutti questi casi di totale espropriazione, l'indennità dovuta al proprietario si compone di due distinti elementi, cioè 1° del valore reale dello stabile, senza tener conto del valore d'affezione nè dei vantaggi ipotetici che il proprietario pretendesse poter conseguire ulteriormente dalla sua proprietà destinandola ad altr'uso; 2° dei danni che sono una conseguenza diretta ed immediata dell'espropriazione.

Quando la espropriazione non è che parziale, quando, cioè, la proprietà è occupata soltanto in parte, oltre il valore reale della porzione di fondo occupata e la indennità dei danni diretti derivanti dall'occupazione, è dovuta al proprietario la riparazione del danno nascente dallo smembramento del fondo. La quale riparazione od indennità suppletiva si compone: 1° della spesa necessaria per coordinare la proprietà restante all'ulteriore disposizione dei luoghi; 2° della somma corrispondente al minor valore della porzione rimanente del fondo smembrato.

Non proponendoci noi di fare un commento, ma solo di esporre l'economia della legge sull'espropriazione, ci contentiamo di accennare questi principii, senza instituire una speciale disamina dei modi pratici e peculiari per farne l'applicazione. Opera è questa di giurisprudenza e di diritto amministrativo, e noi facciamo opera di economia politica.

Stabilite queste basi sull'indennità, giova osservare cbe la medesima, secondo la legge nostra, può liquidarsi in tre modi distinti, cioè: 1° per concerto amichevole; 2° per decreto dell'autorità amministrativa; 3° per sentenza dell'autorità giudiziaria.

Il concerto all'amichevole deve sempre tentarsi, prima di ricorrere a mezzi coattivi; e l'adoperarsi affinchè venga, in via di conciliazione, convenuta l'indennità, spetta, in primo luogo, al Sindaco; e quando gli sforzi di questo riescano infruttuosi, un nuovo tentativo dee farsi dall'Intendente, nelle forme che la legge prescrive.

Allorchè furono esauriti questi mezzi conciliatorii, e non si è potuta stabilire amichevolmente l'indennità, s'appartiene all'autorità amministrativa il fissarla mediante un decreto che l'Intendente emana dopo aver fatto procedere ad estimo di periti. Tuttavia l'indennità così fissata dall'Intendente non è definitiva; e tale non diventa cbe nel caso di accettazione per parte degl'interessati.

Ove questi non accettino l'indennità liquidata dall'Intendente, viene essa definitivamente fissata dall'autorità giudiziaria. Ma questa non è competente a giudicare dell'indennità, se non ove abbia realmente luogo un'espropriazione, cioè la sostituzione d'un proprietario ad un altro; e le controversie relative ad indennizzazioni dovute ad un proprietario per semplice occupazione provvisoria del suo fondo, o per danni provenienti al proprietario dall'opera di chi eseguiva i lavori, sono di competenza dei tribunali amministrativi (1). La competenza poi del tribunale civile chiamato a liquidare l'indennità per espropriazione si determina in ragione della situazione dell'immobile soggetto all'espropriazione medesima.

È principio generale cbe l'indennità deve essere *previamente* pagata al proprietario, cioè prima dell'atto di espropriazione. — Ma a questo principio si fa eccezione: 1° quando il proprietario, non acquetandosi all'indennità fissata dall'Intendente, provoca un giudizio nanti i tribunali ordinarii, giudizio durante il quale non può sospendersi l'espropriazione; 2° quando il proprietario, essendo un minore, un assente od altra persona privilegiata, si richiedono formalità, alla spedizione delle quali si esige un lasso di tempo durante cui l'espropriazione ha luogo; 3° quando è contestata fra più persone la qualità di proprietario, o quando alcun diritto reale sull'immobile occupato è in litigio; 4° quando esistano sul fondo ipoteche non ancora inscritte ma in tempo utile ancora per essere inscritte, e quindi non sia possibile pagare cautamente l'indennità a chi di diritto. — In tutti questi casi, ove l'interesse pubblico esiga di por mano immediatamente ai lavori, può l'autorità intraprenderli, riservando il pagamento dell'indennità pel momento in cui saranosi compiuti gl'incumbenti e spirati i termini relativi. Talvolta però, sebbene sia permessa l'occupazione senza previo pagamento dell'indennità, è d'uopo farne l'offerta reale ed il deposito; talvolta il deposito soltanto; tal altra, infine, senza fare nè offerta reale, nè deposito, la somma resta a mani dell'amministrazione, la quale è, in tal caso, tenuta a corrisponderne gl'interessi dal giorno della seguita occupazione. — È necessaria l'offerta reale ed il deposito, quando l'ostacolo al pagamento nasce dal solo rifiuto del proprietario ad aderire al decreto dell'Intendente. Il deposito, senza la previa offerta reale, è obbligatorio quando, verificandosi uno dei casi di sopra accennati, il pagamento non potrebbe farsi a mani del proprietario senza pregiudizio dei diritti dei terzi. Si procede infine all'occupazione pura e semplice, senza offerta reale nè deposito, quando il proprietario è un minore, un assente od altra privilegiata persona; o quando, per ipoteche pendenti e non inscritte, è impossibile pagare cautamente (1). Tale è l'economia generale della nostra legislazione in materia di espropriazione per causa di pubblica utilità; legislazione, per molti rispetti, bisognosa di revisione e di riforma, come abbiamo a suo luogo accennato.

§ III. — *Dell'espropriazione in materia commerciale.*

L'espropriazione per causa di pubblica utilità, propriamente parlando, non ha luogo in fatto di mobili. Può tuttavia esserle assimilata, in certa guisa, la confisca dei commestibili guasti esposti in vendita; e meglio ancora l'autorizzazione data dall'art. 264 del Codice di Commercio ai capitani di bastimenti, se le vettovaglie della nave vengono a mancare durante il viaggio, dopo avere sentito il parere dei principali dell'equipaggio, di costringere quelli che hanno viveri in particolare, a metterli in comune, coll'obbligo di pagarne loro il valore. In questo caso si riscontrano i due caratteri che aver deve l'espropriazione per utilità pubblica, cioè la previa dichiarazione di utilità e l'indennizzazione dell'espropriato, con questa sola differenza che qui l'indennità non è necessario cbe preceda l'espropriazione, ed il capitano, invece di pagare i viveri messi in comune

(1) V. R. Ed. 29 ottobre 1847, ed Accame, *op. cit.*

(1) V. Accame, *Op. cit.*, pag 132. — Per ciò che riguarda le forme dell'offerta reale e del deposito, V. gli art 1348 e seg del Codice civile. — V. i nostri articoli CASSA DELLE CONSEGNE e DEPOSITO.

prima della loro consegna, può non pagarli che alla fine del viaggio, o quando trovasi in un luogo ove possa procurarsi denaro.

Un'altra specie di assimilazione alla espropriazione per utilità pubblica è il getto di una parte del carico fatto in mare per alleggerire la nave in un imminente pericolo. Vi ha però tra l'espropriazione comune, e quella che risulta dal getto in mare, questa differenza che qui l'espropriazione non è conseguenza necessaria e diretta del getto. Infatti, se le merci gettate vengono posteriormente ricuperate, devono essere restituite ai loro proprietarii, ai quali non è, in tal caso, dovuto se non il compenso del danno cagionato dal getto e le spese di ricupero. Laonde il getto dee dirsi piuttosto uno *spossessamento* che una vera *espropriazione*. — Arroge che, mentre l'espropriazione comune dà luogo ad indennità in qualunque caso, la perdita invece degli oggetti gettati non conferisce diritto di indennità al proprietario se non se quando il getto ha salvato il bastimento. Ed anche in quest'ultimo caso, l'indennità si regola per contributo, vale a dire che gli oggetti salvati contribuiscono, giusta il loro proporzionale valore, alla riparazione della perdita che gli oggetti gettati sono obbligati a sopportare, dal canto loro, nella stessa proporzione; per guisa che l'indennità attribuita al loro proprietario non è già integrale, ma subisce una riduzione eguale all'ammontare della loro parte nella perdita comune.

Esseni — (*Storia Economica*). — Setta nata fra gli antichi Ebrei, che offre uno dei primi esempi storici di comunismo temperato. I beni erano tra loro infatti indivisi, e l'ospitalità reciproca e la cura degli ammalati costituivano i principali loro doveri. Dediti all'agricoltura, vivevano frugalissimi, e generalmente assai virtuosi. Sprezzavano le scienze, niegavano il libero arbitrio, credevano alla fatalità, giuravano cieca obbedienza ai loro superiori.

Estancia — (*Filologia* e *pratica commerciale*). — Nome che si dà, nell'America meridionale, agli stabilimenti rurali destinati all'allevamento dei bestiami. Si è nella Repubblica Argentina e nell'Uruguai che siffatte speculazioni presero il loro massimo sviluppo; sonvi *estancias* che misurano 50 o 60 leghe quadrate di superficie, nè ve ne hanno minori di 4 o 5 leghe quadrate. Si è in quegli stabilimenti che si preparano quelle masse di cuoi, che le navi europee vanno a prendere nei porti del Brasile, di Monte-Video e di Buenos-Ayres.

Le *estancias* rimasero per lungo tempo esclusivamente in mano degli abitanti delle antiche colonie spagnuole. Ma quando gli europei riconobbero i lucri di questa industria, che si elevavano al 20 o 25 p. %, e quando seppero che il capitale si raddoppia regolarmente ogni quattro anni per l'accrescimento naturale dei bestiami, si dedicarono anch'essi in gran numero a questo genere d'imprese, facendole andare per conto proprio, ed apportandovi tutti quei perfezionamenti che la loro maggiore intelligenza e perseveranza consentivano (V. Carne e Pelli).

Esternò Conte d' — (*Biografia*). — Economista francese, nato nel 1805; ex-segretario della società d'economia politica fondata a Parigi dal Rossi; autore di due scritti intitolati: *Des Banques départementales en France, de leur influence sur les progrès de l'industrie*, ecc. Paris, 1838, fascicolo in 8°. — *De la misère, de ses causes, de ses effets et de ses remèdes*. Paris, 1842, 1 vol. in 8°.

Estimazione, Estimo o Stima — (*Filologia e pratica commerciale ed economica*). — In linguaggio marinaresco, dicesi *Estimazione* o *Stima* quel calcolo che fa ogni giorno il pilota, per giudicar quanto mare egli abbia corso, e qual sia il luogo dov'egli si trovi (V. Navigazione).

Negli autori classici italiani, trovasi talvolta la voce *Estimo*, adoperata per denotare l'imposizione sopra gli stabili, detta così dalle *stime* che si fanno dei beni prima di metterla (V. Catasto e Tasse).

Ma nel loro senso più comune, le succennate parole significano il complesso delle operazioni che eseguiscono i periti per determinare il valore di un oggetto.

Si distingue l'estimo dei *mobili* da quello degli *stabili*; ma si è principalmente a questi ultimi che si applica tale denominazione.

Nel fare l'estimo di un immobile, i periti devono tener conto di tutti gli elementi che concorrono a costituirne il valore. Questi elementi sono *intrinseci* od *estrinseci*, secondochè trovansi nell'immobile estimato o fuori di esso. Elementi intrinseci nell'estimo di un fondo di terra sono, per esempio, l'estensione, il grado di fertilità del suolo, la destinazione dei varii appezzamenti, le piante già esistenti, i fabbricati, le scorte, i bestiami, ecc. Elementi estrinseci sono la maggiore o minore prossimità di una strada o di un canale, la facilità di trasportare i prodotti ad un centro di consumo, ecc. — È chiaro che se il valutare gli elementi intrinseci non è, per sè, cosa facile, per la moltiplicità di cognizioni pratiche che richiede nei periti, e per la continua variabilità dei prezzi, sommamente difficile è poi l'apprezzare gli elementi estrinseci. Per riguardo a questi ultimi, si versa necessariamente in un campo piuttosto vago ed indeterminato. — Non è possibile assegnare una formola generale, che comprenda e metta debitamente in equazione tutte le circostanze influenti sul valore d'un fondo. — Per citare una sola di queste circostanze, come mai fissare il grado di viabilità di una strada, e quindi le spese di trasporto dei pro-

dotti? È ben vero che si possono fare esperienze dinamomotriche, per vedere qual forza vi bisogni adoperare. Ma questa forza varia quando il terreno è asciutto e quando trovasi bagnato dalla pioggia, quando la strada è bene o mal tenuta, ecc.; o per arrivare ad una giusta e precisa determinazione, si richiederebbero lunghe, difficili e costose esperienze, il più delle volte non proporzionate all'effetto utile e pratico che si vuole ottenere. Ciò che diciamo della viabilità, dicasi delle influenze meteorologiche alle quali il fondo è soggetto, della maggiore o minore frequenza delle grandini, delle innondazioni, degli incendi, delle episoozie, cose tutte sulle quali possediamo finora così pochi ed incerti dati. Per lo chè l'estimo dei fondi rimane ancora, in gran parte, abbandonato all'arbitrio ed all'individuale criterio.

Per correre minore probabilità d'errore, sogliono i periti estimare dapprima tutti i materiali che entrano in uno stabile, cioè l'intrinseco; poscia, per ottenere l'estrinseco, considerano il valore locativo del fondo, e capitalizzando il fitto medio dell'ultimo quinquennio o decennio, hanno una seconda cifra, per lo più assai diversa dalla prima, cioè dalla cifra esprimente l'intrinseco; fra queste due cifre, infine, prendono la media, e danno questa pel valore vero d'estimo.

Sarebbe altamente desiderabile che fra gli studi che far debbono i giovani i quali si destinano alla professione d'ingegnere, di agrimensore o di perito, fossero compresi gli elementi dell'economia politica pratica, massime di quella parte che si applica all'agricoltura, per potere con maggior sicurezza procedere nelle loro valutazioni.

Non parleremo qui di un altro senso che si annette da parecchi economisti alla parola *estimazione*, quando trattano della stima delle summe storiche, cioè della determinazione di certi valori e prezzi onde la storia fa menzione; poichè gioverà meglio occuparcene sotto il vocabolo Prezzo.

Estinzione — (*Filologia legale*). — Vocabolo esprimente l'affrancamento o il rimborso di una rendita o di un'obbligazione. — Più generalmente ancora dicesi estinzione d'un obbligo o d'un privilegio, quando cessano d'esistere per una cagione qualunque. — *Ad estinzione di candel*o è una formola usata nelle vendite all'incanto, per esprimere che i concorrenti sono ammessi ad offrire, sinchè non si spenga una candela a tal fine accesa in cospetto dei concorrenti medesimi (V. Incanto).

Estratto — (*Filologia legale*). — Copia di un atto legale, in cui vengono trascritte le condizioni e clausole principali dell'atto medesimo. La legge impone la presentazione ed il deposito degli estratti di convenzioni in molti casi, come di Matrimonio del commerciante, di Società, ecc. (V. *queste sigle*).

Età minore — V. Minore).

Età, Statistica dello — (*Statistica*). — Le diverse età ripartiscono naturalmente le popolazioni in un gran numero di serie, graduate d'anno in anno, dalla nascita fino alla morte. E, per questo riguardo, può la società civile considerarsi come un complesso di gruppi di persone aventi bisogni somiglianti, e diritti e doveri analoghi, fondati gli uni e gli altri sulla rispettiva età degl'individui compresi in ogni gruppo. L'esercizio di molte facoltà e l'adempimento di molte obbligazioni legali dipendono dalla considerazione delle diverse età. L'uomo è soldato e maggiore a 21 anno; elettore a 25; oleggibile a 30; veterano a 60, ecc. La capacità intellettuale si misura anch'essa, in gran parte, sulle età; o quindi la legge dispone che l'uomo non sia ammesso a certi atti della vita civile e commerciale che quando abbia compita un'età che varia a seconda delle abitudini ed anche delle posizioni geografiche dei diversi paesi. Ma il genio sa talvolta affrancarsi da queste regole stabilite per le età. E Gastone di Foix, Pascal, Galileo, Clairaut, Vico, Filangieri, Voltaire, Napoleone, Pitt avevano già diritto all'immortalità in un'epoca della loro vita in cui non avrebbero potuto, a termini di legge, validamente obbligarsi in un contratto.

L'età è uno dei dati principali che fornir debbono i censimenti; e sembrerebbe, a prima giunta, che sopra un numero dato di abitanti, qualunque sia il paese che abitano, dovesse trovarsi un numero press' a poco costante ed uniforme di rappresentanti delle diverse epoche della vita, cioè di fanciulli, di giovani, di uomini fatti e di vecchi. Ma il fatto smentisce questa nozione *a priori*: poichè quando si ripartiscono parecchie popolazioni in differenti serie, giusta le età degl'individui che le compongono, si riscontrano notabili e singolari divarii nelle serie corrispondenti. Talchè, fra due popoli contemporanei o limitrofi, l'uno avrà una grande sovrabbondanza di fanciulli, l'altro un eccedente di vecchi, mentre vi sarà poi un terzo popolo che possiederà un numero straordinario di persone giunte a mezzo la vita.

Talvolta queste differenze non sono che apparenti, dipendono, cioè, dall'imperfezione dei metodi seguiti nel censire la popolazione. Ma più sovente sono desse reali, ed allora esercitano una notabile influenza sopra lo stato sociale delle nazioni. Non è punto indifferente per la potenza, la prosperità e l'incivilimento di un popolo, la natura degli elementi, dei quali si compone. Se fra due masse d'uomini eguali in numero, una ve n'ha in cui l'infanzia

e la vecchiezza occupano un posto più grande che nell'altra, quest'ultima, avendo una maggior quantità di persone giunte alla metà dell'esistenza, è di necessità più potente pei diversi rispetti fisici, morali ed economici, comechè sia formata della stessa quantità totale d'individui. Lo stesso può dirsi di un medesimo paese, alle differenti epoche della sua storia, in ciascuna delle quali rappresenterà un dato grado di forza o di debolezza, a seconda che sarà, nel di lui seno, maggiore o minore il numero proporzionale dei fanciulli, degli adulti o dei vecchi (1).

Molteplici, ma difficilissime a determinarsi, sono le cause che producono cotali differenze fra i varii popoli e fra le varie epoche di un popolo stesso. Vi contribuiscono, senza dubbio, tutte le innumerevoli cagioni influenti sulla pubblica igiene, e tutti gli elementi fisici, morali e sociali che hanno per effetto di prolungare od accorciare la durata della vita. Una lunga e sanguinosa guerra, siccome quella che desolò l'Europa durante i nove ultimi anni dello scorso secolo ed i primi sedici del nostro, tende inevitabilmente a scemare la parte virile delle popolazioni, ed a ridurre all'infanzia le generazioni. La storia, qual è comunemente scritta, non si occupa gran fatto di studiare questo solenne fenomeno sociale; e nondimeno, se lo scrutasse con qualche attenzione, noi crediamo fermamente che potrebbe ritrarne importantissimi documenti. Dopo la guerra per la successione di Spagna, dopo quella dei sette anni, ecc., noi vediamo succedere in Europa un periodo più o men lungo di fiacchezza e di spossamento, il quale forse spiegasi in gran parte considerando che quelle grandi ecatombi d'uomini ebbero per effetto di affievolire la cifra esprimente l'età virile delle popolazioni, e di accrescere, per conseguenza, l'inflosso proporzionale delle età soggette alla infantile od alla senile debolezza. Una civiltà imperfetta, che lascia i bambini senza difesa contro tutti i mali onde la loro esistenza è minacciata, non attenua punto, come lo si potrebbe credere, la loro proporzione alla massa generale. Al contrario, quanto è più grande la loro mortalità, altrettanto s'aumenta il loro numero; e, per esempio, poichè nel 1780 nascevano in Francia tanti (se non più) bambini sopra 24 milioni d'abitanti, quanti ne nascevano alcuni anni or sono sopra una popolazione di 33 milioni, egli è evidente che allora la mortalità della prime età, e generalmente quella dell'infanzia, era assai più considerevole che oggidì proporzionalmente alla popolazione (2).

Ci basti avere stabilito questi principii generali, senza discendere ad esposizione di cifre particolarizzate, le quali, nello stato presente della statistica, non potrebbero essere che molto incerte ed estremamente inesatte.

(1) V. Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*, chap. X, pag. 251.

(2) Moreau de Jonnès, *loc. cit.*, pag. 250.

Etruschi — (*Storia economica*) — (V. ITALIA).

Eulero Leonardo — (*Biografia*). — Una delle più potenti intelligenze che abbiano fatto progredire lo scibile umano. Nacque a Basilea nel 1707, morì a Pietroburgo nel 1783. — Oltre ad essersi occupato con sovrano ingegno di tutti i rami delle scienze matematiche e fisiche, pubblicò negli Atti dell'Accademia di Berlino (1760) due Memorie, l'una sulle *Tavole di mortalità*, l'altra sulle *Rendite vitalizie*, che hanno una grande importanza anche per l'economista.

Europa, STATO SOCIALE E COMMERCIALE DELL'EUROPA NEL SECOLO XIX — (*Economia politica*). — Come abbiamo fatto per le altre parti del mondo, così esamineremo, dal punto di veduta economico, lo stato presente dell'Europa, non servendoci delle considerazioni desunte dalla geografia, dalla storia, dalla statistica, ecc., se non in quanto possono somministrare elementi alla questione economica e commerciale, che abbiamo in animo e che è instituto nostro di trattare.

Divideremo il nostro articolo in due parti: nella prima cercheremo di determinare i caratteri generali che informano il presente stato economico della civiltà europea; nella seconda studieremo i rapporti economici delle diverse nazioni europee.

§ 1. — *Stato presente economico dell'Europa in generale.*

Dal principio del nostro secolo, o piuttosto, per scegliere un'epoca che unisca insieme una *data* ed una *causa*, dalla Rivoluzione francese del 1789, si sono introdotti e propagati nel sistema sociale di tutta l'Europa sette elementi, alcuni dei quali interamente nuovi, altri limitati per lo innanzi a pochi paesi.

Questi elementi sono:

1° L'emancipazione del lavoro;

2° La divisione della proprietà fondiaria;

3° La prevalenza dell'elemento popolare;

4° L'Impiegomania;

5° I progressi del benessere materiale e morale;

6° La solidarietà dei popoli;

7° Una notabile antinomia fra i progressi sociali-economici e lo stato politico dell'Europa.

A far ben comprendere l'importanza di questi elementi, consacreremo a ciascuno d'essi alcune peculiari considerazioni.

N.° 1. — *Emancipazione del lavoro*. — Una scuola

di sedicenti riformatori vien predicando la necessità di *organizzare il lavoro*, e proponendo una folla di sistemi, variabili solamente nelle forme esteriori e nelle applicazioni, ma tutti informati all'idea madre di *sottoporre il lavoro o regole ed a prescrizioni legislative più o meno arbitrarie*. — Non è questo il luogo di esaminare a fondo il problema, che il lettore troverà svolto negli art. Lavoro, Organizzazione e Socialismo. Faremo solamente osservare che i nostri riformatori, mentre credono di proporre, colla loro pretesa *Organizzazione*, qualche cosa di nuovo, non fanno che riprodurre antichi sistemi economici, i quali ricevettero già la loro applicazione in tempi più o men lontani dai nostri, e che vennero successivamente aboliti da una civiltà più matura. Credono di essere progressisti, e non sono, in realtà, che retrogradi. Si vantano di volere e di sapere, essi soli, il segreto dell'avvenire, e non fanno che ripetere le istituzioni del passato. Per un effetto di miraggio abbastanza singolare, veduno davanti a loro ciò che sta molto all'indietro, e non s'accorgono intanto di contravvenire ad uno dei caratteri più fondamentali e costitutivi dell'età presente.

Scorrete la storia dell'umanità, a cominciare dalle più antiche memorie fino allo scorcio del passato secolo, e vi scorgerete una continua tendenza ad emancipare il lavoro, una serie di sforzi, di lotte, di riforme, ciascuna delle quali ha avuto per effetto di accostare vieppiù il lavoro al suo definitivo affrancamento. — Non parlerò dello stato selvaggio, nel quale il lavoro è (sebbene Rousseau lo proclamasse libero per eccellenza) il più profondamente schiavo che immaginar si possa, perchè schiavo delle inesorabili leggi e necessità della natura, cui l'uomo non ha allora per anco imparato a vincere e a dominare. Nelle prime società organizzate, di cui l'antichissima storia faccia menzione, in India, in Egitto, nell'Etruria, voi incontrate il regime delle caste, cioè la più dura e la più ferrea possibile fra le organizzazioni del lavoro. L'uomo delle caste inferiori e lavoratrici (che è quanto dire la grandissima maggioranza dei viventi) è peggio che schiavo: non gli è lecito uscire dal posto che la trista eredità del sangue gli assegnava; se tenta approssimare o confondere le discendenze, è sacrilego e rilegato fra le cose eslegi ed immonde, o mutilato e tratto a morte. Tutto gli è prescritto anzi tempo, nulla gli è lecito innovare o perfezionare: il facchino *cooli*, che porta il peso sul capo, non può riporselo sulle spalle; è vietato al colonu falciare una messe che non abbia di sua mano seminata, e via di seguito.

Dopo il regime delle caste, apparisce quello della schiavitù, che fu a'suoi tempi un progresso. Lo schiavo può diventar liberto, mentre il sudra resterà sempre sudra. L'emancipazione o manumissione romana è già una tendenza verso l'affrancamento del lavoro, una porta aperta alla libertà. E la libertà è come l'aria e la luce: per quel piccolo adito s'introduce, s'insinua, si propaga dovunque.

Men rigida ancora è la terza forma storica dell'organizzazione del lavoro, il servaggio della gleba. Il lavoro del servo s'appartiene bensì al padrone, ma questi deve rispettare nel suo lavorante un *uomo*, non più gli è lecito di trattarlo come una *cosa*.

Le Corporazioni d'arti e mestieri tentano rinnovellare il metodo delle caste; ma con quale immenso divario! L'uomo che lavora dee far parte d'una maestranza, ma è libero di non lavorare, cioè di non acquistare pubblicamente la qualità d'industriante, e lavorando è, generalmente, libero di scegliere quell'arte, quella maestranza che gli conviene. Fino al periodo del servaggio, l'organizzazione era ereditaria: il figlio del servo era servo, come schiavo era il nato di schiavo, e sudra il rampollo d'un sudra. Questo carattere dell'organizzazione scomparisce nel medio-evo, ed ecco un nuovo trionfo del principio d'emancipazione.

Il Colbertismo, il sistema proibitivo, gli Atti di navigazione, le Compagnie privilegiate, ecco altrettante posteriori forme di organizzazione del lavoro, ma tutte infinitamente men dure delle antiche, tutto di mano in mano più miti e più libere le une delle altre.

Suona infine la campana a martello del 1789; la Rivoluzione, già iniziata nel secolo XVI da Lutero e Calvino, continuata poscia nel campo intellettuale dai filosofi e dagli economisti, s'introduce nei Codici e nelle instituzioni, nella vita stessa della società. Le antiche organizzazioni cadono infrante, solo lasciando qua e là alcune sparse rovine; a grande stento sorrette dagl'interessati a mantenerle. Il principio dell'emancipazione del lavoro trionfa, ed è espressamente o tacitamente proclamato dovunque.

Questo principio dell'ordine economico e industriale, s'identifica, nell'ordine morale e filosofico, col principio della *responsabilità individuale*, alla cui applicazione, di grado in grado più compiuta e perfetta, tende e cospira tutta l'umanità.

Or bene, a fronte di questi fatti (nella cui esposizione siamo forzatamente brevi, ma che potrebbero corredarsi con una immensa congerie di prove storiche) che resta egli mai delle pompose declamazioni dei nostri pretesi riformatori? Mentre il secolo XIX è appena uscito dalla lunga lotta tra la

libertà e le organizzazioni, e ne è uscito colla vittoria della libertà, costoro vengono a proclamare, come un progresso, il falanstero, gli opifizi nazionali, l'Icaria e non so quali altre forme sociali più o meno consentanee all'idea di casta, di armata o di convento!

Ben so che la vittoria dell'emancipazione del lavoro va accompagnata con alcuni mali, con alcune sofferenze individuali. Non v'ha dubbio che gli antichi sistemi, se obbligavano l' individuo a cedere la sua libertà, gli pagavano il sacrificio con certi parziali vantaggi; e che una vasta conglomerazione di schiavi era in certi casi più formidabile a difendersi che una nazione d'uomini liberi e separati. Carto, il lavoratore affrancato e responsabile di sè medesimo, devo compiere sforzi più grandi, sviluppare un energia, una previdenza, un'attività tanto maggiore qoanto son più numerosi e più forti i conati di tutti i suoi competitori. Ma che perciò? Per chi non crede alla perfezione in terra, ma solo al perfezionamento ed al progresso, questi parziali malori altro non sono che uno stimolo a nuovi miglioramonti, un aculeo che spingerà l'uman genere nella via di beni maggiori. — Ma tant' è che riesce (sembra a noi) innegabile questo primo carattere economico-sociale dell'Europa del secol nostro: l'emancipazione del lavoro.

N.° 2. — *Divisione della proprietà.* — Non discuteremo qui la questione tanto agitata fra gli economisti, e da noi diffusamente esaminata nell'articolo Agricoltura di questo Dizionario: se, cioè, sia più vantaggioso ai progressi della Società un sistema che favorisca il concentramento delle possessioni in poche mani, od una legislazione che promuova la divisione delle proprietà fra i cittadini. Dobbiamo in questo luogo limitarci a determinare il *fatto*, e a segnalare la *significazione* sociale di questo fatto, senza studiarne per ora tutte le conseguenze

Ciò posto, è irrefragabile che uno dei caratteri economici pei quali l'odierna Europa si differenzia dall'antica, si è appunto la grande ripartizione delle proprietà. Questo solenne fenomeno è stato, senza dubbio, preparato da molte vicende che la storia dei passati secoli ci racconta, quali la riforma protestante e la conseguente espropriazione degli ordini monastici in una gran parte d'Europa, l'abolizione delle manimorte, delle enfiteusi e dei diritti feudali presso molte nazioni occidentali; ma fu la rivoluzione francese, furono i principii sanciti nei Codici Napoleonici, ed accettati da quasi tutti gli Stati europei, che diedero il tracollo al vecchio regime, ed assicurarono con legale sanzione questa profonda rivoluzione avvenuta nell'organamento della proprietà.

Nel medio evo, due sole caste privilegiate, il patriziato ed il clero, si partivano il dominio della massima parte del territorio. In Francia, sul finire del passato secolo, quelle due classi sociali possedevano ancora 5264 leghe quadrate, e 600 milioni di rendita esenti da imposta, cioè la metà del prodotto netto fondiario di tutta la nazione. Al giorno d'oggi il suolo della Francia è diviso fra quattro milioni di passidenti. E mentre la superficie media degli antichi feudi era colà di 750 ettari, la media estensione attuale delle proprietà territoriali francesi non è che di 12 ettari.

In cotali cifre, ed in quelle corrispondenti per gli altri Stati dell'Europa continentale, si racchiudono i germi del più radicale rivolgimento nelle condizioni soriali della parte più eletta del globo e del genere umano.

N.° 3. — *Prevalenza dell'elemento popolare.* — Non saranno necessarii lunghi ragionamenti per dimostrare la realtà e l'importanza di questo terzo elemento. — Nel nostro articolo Aristocrazia abbiamo fornito le prove storico-statistiche dirette a rhiarire come nell'età nostra, e segnatamente dopo la rivoluzione francese, tendano a scomparire quelle differenze sociali sulle quali fondavasi l'esistenza delle antiche caste e di tutta l'antica società. Il *patriziato*, come si comprendeva una volta, è divenuto un anacronismo. Non già che più oon esistano o che possano mai scomparire interamente quelle disparità di condizioni, quelle gerarchie di titoli, di gradi, di onori, lo quali sono anzi (a parer nostro) uno dei più efficaci istrumenti dell' ordine e del progresso; ma siffatte distinzioni nulla hanno a che fare col concetto che una volta annettevasi all'esistenza e ai diritti della classe ottimata. Dove sono più oggi le prerogative feudali, le giurisdizioni, le bannalità dei castellani, i fori eccezionali? In faccia al principio dell'eguaglianza davanti alla legge (principio istintivamente professato anche nei paesi che conservano alcuni dei passati statuti), sono scomparse quelle differenze di diritti e di doveri, ch' erano forse utili una volta, ma che divennero assurde e talvolta osecrabili in una società più progredita.

Quelle classi popolari alle quali un tempo il re vendeva a caro prezzo *il diritto di lavorare*, coll'industria e coll' intelligenza sonosi inalzate a poco a poco, precisamente in quel periodo istesso in cui l' ozio e l' infingardaggine facevano (meno qualche bella ed onorevole eccezione) discendere le classi più elevate. Fra cento scoperte della scienza moderna, appena è se tu riesci a citarne una dovuta all' iniziativa di un ottimate : tra mille imprese di traffico, di navigazione, o di miglioramenti sociali, durerai fatica a trovarne

una sola che non debba all'azione della borghesia o del popolo il suo principale incremento. Indi è che mentre, da una parte, crollava la potenza delle aristocrazie per le grandi riforme legislative, affievolivasi, dall'altra, la loro influenza morale pei progressi che le altre classi compivano, ed ai quali le aristocrazie medesime troppo lievemente partecipavano.

N.° 4. — *Impiegomania.* — Annichilata l'influenza della nobiltà ereditaria, e distrutta la sua utilità come corpo intermedio tra il popolo ed il sovrano, rimaneva aperta una sociale lacuna. D'altra parte, quanto più s'indeboliva l'azione individuale dei patrizii, tanto più s'accresceva l'azione centrale del governo, il quale addossavasi una massa sempre crescente, ed alla perfine esuberante, d'incombenze e d'occupazioni. A colmare quel vuoto, a adempiere a questa moltiplicità di doveri, si creò un sistema di governo operante per mezzo di funzionarii, il cui numero è immenso dappertutto, ma segnatamente nei paesi dove la rivoluzione sociale che abbiamo caratterizzata nel N.° precedente fu più radicale e profonda. L'*impiegomania* e la *burocrazia*, erano malatie sconosciute una volta e passate pur troppo allo stato di cancrena oggidì. Noi non ci diffonderemo a parlare di questa organizzazione artificiale e pedantesca della macchina governativa, che sopprime sovente ogni libertà di pensiero ed azione, e che mantiene le nazioni in un perpetuo stato d'infanzia, perchè ce ne siamo occupati distesamente altrove (V. Centralizzazione; Governo; Impiegati).

N.° 5. — *Progressi del ben essere materiale e morale.* — Nonostante le ben note declamazioni di una certa scuola di retori e di sofisti, la più superficiale osservazione basta a rivelare questo fatto consolantissimo: cioè che le condizioni materiali e morali delle genti incivilite hanno ricevuto, nel nostro secolo, un inaudito miglioramento.

Se guardiamo, innanzi tutto, ai bisogni di prima necessità, troviamo di leggieri, che in nessun epoca mai l'industria umana ha fornito, come nell'età nostra, abbondevolissimi i mezzi d'appagarli. Mediante l'applicazione delle scienze al lavoro produttivo, la maggior parte delle occupazioni industriali sono divenute più facili, più semplici, più feconde. Le operazioni più faticose e più umilianti vennero affidate alle forze instancabili della natura. Le carestie, una volta frequentissime, divengono ogni giorno più rare. L'agricoltura ha per guisa moltiplicato i suoi mezzi d'azione sul terreno, da fargli rendere raccolte bastevoli a nutrire meglio che per l'addietro le duplicate popolazioni. Le grandi fabbriche hanno potuto mettere sul mercato prodotti manufatti con una perfezione ignota agli antichi e ad un prezzo incredibilmente minore.

Che se poi ci eleviamo a considerare i bisogni d'ordine più nobile, i bisogni dell'intelligenza e del cuore, il progresso riesce (se è possibile) ancora più grande e più evidente. La scienza, poco fa, monopolio di pochissimi, ha sparso nelle classi più infime alcuno de'suoi benefici influssi. A tutti è lecito, a tutti è possibile, a tutti è dovere, a'dì nostri, acquistare gli elementi del sapere. E quanto questa facilità d'istruzione e di educazione giovi al morale miglioramento delle popolazioni, lo vede ognuno che paragoni alla storia del passato le presenti condizioni dell'Europa. Vi sono, per certo, e vi saranno forse sempre uomini bestiali e genti infelicissime condannate all'ignoranza, ai pregiudizi, alla colpa ed al delitto. Ma (dicasi francamente) sarebbero più oggi possibili gli orrori dell'Inquisizione? Una strage di San Bartolomeo, se potesse pur divisarsi, troverebbe essa più quelle migliaia di fanatici esecutori che trovò una volta? I popoli ingentiliti e renduti più compassionevoli, potrebbero forse, nelle attuali nostre città, tollerare quelle tanaglie roventi, quelle ruote, quegli squartamenti, che, ancora nel secolo scorso, formavano l'infame arsenale del carnefice e il barbaro diletto delle moltitudini?...

Si arrovellino pure i *perpetui laudatores temporis acti*: noi (senza per questo crederci nel migliore dei mondi possibili) siamo pur nondimeno convinti che la società europea d'oggidì è più felice, più ricca, più morale, più virtuosa, e per conseguenza, economicamente più perfetta, che qualunque altra società dei tempi andati.

N.° 6. — *Solidarietà dei popoli.* — Fra le diverse nazioni europee, furono sempre, anche nei tempi più barbari, certe scambievoli relazioni, certi nodi e legami, in virtù di cui gli avvenimenti prosperi o dannosi che nel seno di un popolo accadevano, riagivano sempre in bene od in male sui popoli vicini. Per guisa che è assolutamente impossibile il tessere la storia di uno Stato e, quasi direi, di una città, senza volgere continuamente uno sguardo sulla storia delle altre contrade. Siffatta comunanza di destini, più o meno sentita sempre, fu solennemente riconosciuta, sebbene in generale poco felicemente applicata, dai reggitori dell'Europa quando, nel secolo XVII, inaugurarono quella *politica d'equilibrio*, la quale, dal trattato di Vestfalia a quello di Vienna, informò la diplomazia ed il diritto pubblico europeo. Cionullameno, fa d'uopo confessare che giammai la reciprocanza d'azione e di riazione fra le condizioni sociali dei diversi popoli giunse a sì completo sviluppo e a manifestazione così costante e continua, come nell'epoca

nostra. A ciò hanno peculiarmente contribuito i grandi o perfezionati mezzi di comunicazione creati negli ultimi anni: le strade comuni, i canali, le ferrovie, i telegrafi; vi hanno influito inoltre le sempre crescenti o vieppiù intime relazioni di commercio fra le più lontane nazioni; la diffusione della linguistica, per cui le idee rivestite d'idioma francese, inglese, germanico, ecc., non rimasero più limitate all'orizzonte della Francia, dell'Inghilterra, o della Germania, ma poterono applicarsi in tutta l'Europa, anzi nel mondo intero. Nelle passate età, quando una carestia od una crisi affliggeva una contrada, spesso accadeva che le contrade vicine soprabbondassero di derrate e di capitali, senza che si potesse far reciproco vantaggio, mandando il sovorchio dello uno a riempiere la lacuna dell'altra, perchè mancavano i facili o sicuri mezzi di trasporto, e perchè sovente ignoravasi persino la notizia del bisogno cui trattavasi di soddisfare. Al dì d'oggi, all'incontro, se v'ha una nazione che soffra penuria d'un genere non solamente di prima necessità, ma di qualunque siasi natura, i commercianti di tutte le piazze tosto s'affrettano a provvedernela. E se avvenga che di là dai mari scoppii una crisi, son tali e tante le fila che congiungono ed intrecciano gl'interessi e gli affari dei più longinqui paesi, che tosto la momentanea infermità si propaga tutt'all'intorno, e propagandosi si attenua o perde in intensità ciò che guadagna in estensione. È questo un fatto, poco o nulla avvertito dai pubblicisti fino al presente, e pur nondimeno importantissimo, e (a creder nostro) degno che ogni uomo di senno e di cuore lo mediti e se ne compiaccia grandemente. Perciocchè questo fatto è la migliore conferma e, al tempo stesso, il più efficace veicolo per l'attuazione di qual divino principio dell'universale fratellanza degli uomini, che il Vangelo ha proclamato, e che solo i lenti ma continui progressi economici hanno permesso all'Europa d'incarnare e d'applicare. Si è in virtù di questo fatto provvidenziale, che si manifesta assurde, non che empio, quel dettato dell'antica filosofia, pur creduto ancora oggidì da certi spiriti infermi: che il bene dogli uni non può che essere danno degli altri. E, all'incontro, si vede e si prova ogni giorno che una nazione che progredisca e migliori sè stessa, che diventi più ricca, più operosa e più civile, adempie, in una col vantaggio suo proprio, il benefizio delle altre tutte, stimolandole a nuove produzioni, a nuovi commercii, ad una santa rivalità nel bene oprare. Un popolo produttore deve agognare che tutti gli altri popoli accrescano le loro ricchezze; perchè quanto più saran ricchi, tanto più sarà grande la somma de' valori che da lui comprerranne, dandogli in contraccambio i valori ch'ei non può produrre e dei quali saranno essi abbondevoli. E così la libertà degli scambii, insegnata teoricamente dalla scienza economica, si palesa una necessità pratica, ed una conseguenza inevitabile dell'universale solidarietà. Si è pure in forza di questo gran fatto che le guerre diventano ogni giorno più difficili; perchè essendo più disastrose e non potendo danneggiare un popolo senzachè gli altri tutti se ne risentano, concitano contro di sè l'opposizione o l'aborrimento generale, se ingiuste e dettate da pura brama di conquista, e da personale ambizione.

N.º 7. — *Antinomia fra i progressi sociali-economici e lo stato politico.* — Ma tutti questi beneficii che (tranne la mala tendenza burocratica) vedemmo arrecati all'Europa dai progressi economico-sociali dell'ultimo mezzo secolo, sono pur troppo bilanciati, e renduti anzi in parte inutili ed impotenti da un fatto assai doloroso. E per fermo, comechè sia grande la somma di forze produttive che siffatti progressi ci hanno apportato, per quanto sia poderosa la copia di mezzi di benessere e di civiltà che ci hanno fornito, fa d'uopo convenire però che la vita collettiva di molti popoli rimane intrinsecamente molto imperfetta, o non si migliora che con una lentezza eccessiva, a paragone della rapidità colla quale la scienza opera le sue maravigliose conquiste. La politica, invece di seguire il movimento ascendentale dell'industria, dell'economia e delle dottrine positive, sembra talvolta indietreggiare. La macchina governativa della maggior parte degli Stati è ancora così posante, così complicata, così arbitraria ed oppressiva come nei secoli addietro. — Curioso, ma vero! Le due scienze, delle quali l'uomo abbia maggiormente bisogno, e delle quali sia maggiormente desiderabile il rapido progresso, la medicina e la politica, sono per avventura quelle che abbiano ricevuto minori incrementi. — Le condizioni del progresso politico sono così incerte e così generalmente disconosciute che, dopo settant'anni di agitazioni e di guai, dopo la rivoluzione francese, non una sola delle grandi questioni prettamente politiche poste in campo d'allora in poi, ha ricevuto completa adeguata soluzione. Gli eserciti stanziali, la centralizzazione, gli abusi del credito pubblico, la tirannide da una parte e la licenza dall'altra, le idee religiose quando empiamente conculcate, quando ipocritamente professate e torte a mal fine, ogni libertà osteggiata, ogni ordine minacciato, tali sono pur troppo i gravi malori dai quali è afflitta la società europea, le cause che eccitano o stimolano le sette sovvertitrici, le infermità rendute vieppiù dolorose quanto è più grande o più

manifesto il progresso nella sfera puramente economica. Vi hanno (è bensì vero) alcuni Stati che formano bella e lodevole eccezione, e che, sebbene bisognosi anch'essi di perfezionamenti e di riforme, sono però avviati francamente sul sentiero del progresso. Ma questi Stati (fra i quali ci gode l'animo di poter annoverare il nostro) sono ancora troppo pochi, a fronte dei molti fedeli al passato.

Noi abbiamo accennato i caratteri che, dal punto di veduta ove noi dobbiamo collocarci, contraddistinguono lo stato sociale dell' Europa dei giorni nostri. Veniamo ora a qualche più peculiare disamina.

§ II. — *Delle condizioni economiche delle principali nazioni europee.*

L'Europa, economicamente considerata, può dividersi in tre regioni, contrassegnate con sufficiente esattezza dalle seguenti delimitazioni geografiche:

1° Parte *Sud-Ovest*, compresa fra il 50° grado di latitudine Nord, il Mediterraneo, l'Atlantico, e il 15° grado di longitudine Est.

2° Parte *Nord-Ovest*, che trovasi a settentrione della precedente, e collo stesso confine di Levante.

3° Parte *Est*, che comprende tutto il rimanente d'Europa, ad oriente del 15° di longitudine.

La prima parte comprende il Portogallo, la Spagna, la Francia, la Germania dalla Baviera e dalla Boemia a mezzodì, e l'Italia; — che è quanto dire paesi, la più parte dei quali sono gli eredi della civiltà romano-cattolica.

La seconda abbraccia piccola parte del Nord della Francia, il Belgio, la Germania settentrionale, il Regno Unito di Gran Bretagna, la Danimarca e la Svezia; — i popoli, insomma, possessori, in generale, della civiltà anglo-teutonico-protestante.

La terza contiene la Russia, gran parte dell'impero d'Austria, la Turchia europea e la Grecia, — campo della civiltà slavo-greca.

È inutile il dire che queste ripartizioni non possono essere, di loro natura, così assolute e recise, che qualche porzione di ciascuna delle suddette categorie non partecipi, più o meno, delle condizioni economico-civili della parte limitrofa. Per esempio: nella prima parte d'Europa, è impossibile determinare in modo categorico la linea precisa di demarcazione tra la Francia meridionale e la nordica; e vi sono paesi, come porzione della Svizzera e della Germania, che non appartengono alla civiltà latino-cattolica. — Del pari, nella seconda sezione, l' Irlanda fa eccezione nel gruppo anglo-sassone, e il Belgio la fa in parte sul continente. — Infine, nella terza, vi sarebbero parecchie restrizioni da farsi al campo greco-slavo, in Ungheria, nelle terre Danubiane, nella Turchia europea, e (per ciò che concerne la storia commerciale) nella Grecia propria.

Ma, premessa questa avvertenza, crediamo però che la ripartizione tracciata di sopra possa dirsi comparativamente la più esatta e la più vera, e quella che meglio serve a spiegarci la maggior parte degl'importantissimi problemi economici che allo stato sociale dell'Europa si riferiscono: il che appunto stiamo per dimostrare.

Il primato economico-commerciale è successivamente passato dalla prima alla seconda delle succennate parti, e non potrà presumibilmente mai spottare alla terza. — Non possiamo, nei brevi confini d'un articolo, tutte sviluppare le ragioni storiche, statistiche, geografiche ed economiche, dalle quali siam condotti a pronunciare siffatti giudizii. Ma basteranno allo scopo nostro le considerazioni seguenti.

I popoli del Mezzogiorno d'Europa andarono principalmente debitori alla prossimità del Mediterraneo della loro precoce civiltà e della superiorità commerciale che poterono per lunghissimo tempo vantare su tutte le altre nazioni. Questo mare, bagnando simultaneamente, sotto un clima temperato, le coste dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, ha agevolato le amichevoli relazioni di queste tre parti dell'antico mondo, e l'immigrazione di coloni Fenicii, Egizii e Cartaginesi. Offrendo inoltre, sopra un'estensione, relativamente mediocre, una moltitudine d'isole, di golfi, di penisole e di lingue di terre, ha favorito straordinariamente la navigazione in epoche, nelle quali questa non perdeva che assai raramente di vista le coste. Indi si comprende quanto fosse piccolo l'orizzonte geografico e commerciale dell'Europa d'allora; e come le due catene delle Alpi e dei Pirenei formassero press'a poco i limiti, oltre i quali cessava quasi interamente ogni coltura. L'ambra gialla e lo stagno erano quasi i soli articoli, che in quei remoti tempi attraessero il traffico sulle coste di Germania e d'Inghilterra; e questo traffico era fatto dai popoli del mezzodì. Il mercato europeo era dunque ristretto al litorale ed alle isole del Mediterraneo. Prima la Grecia (che, come abbiamo detto di sopra, per questo rispetto storico, staccasi dalla terza e prende luogo nella prima delle tre parti in cui abbiamo diviso l'Europa); poscia l'Italia, indi le coste meridionali di Francia e di Spagna, ecco le successive ampliazioni del teatro della civiltà, della mercatura e della ricchezza nell' antichità e nel Medio Evo.

Roma, colle sue militari conquiste, aiutò, senza volerlo e senza saperlo, il movimento espansivo dei germi di quel vetusto incivilimento. L'autorità mon-

diale del pontificato e l'indole cosmopolitica delle relazioni onde il cattolicesimo faceva centro l'Italia, vi contribuirono potentemente anch'esse. Con maggiore efficacia servirono allo scopo medesimo le Crociate. Ma nessun elemento vi giovò quanto la libera costituzione dei comuni e delle repubbliche italiane, rimaste, durante quasi cinque secoli, il centro massimo da cui irradiavano contemporaneamente l'industria, la scienza e l'arte.

Ma le lunghe lotte degl'Italiani fra loro, l'affievolimento morale della razza greco-latina, la conquista di Costantinopoli per mano de' Turchi, prepararono quella decadenza che si compì sì rapidamente, in sullo scorcio del secolo XV, quando Colombo ebbe scoperta l'America, e Vasco di Gama oltrepassato il Capo di Buona Speranza; quando la stampa propagò in tutta l'Europa le idee e la scienza; quando si sparsero nel Nord i germi di un movimento che non dovea limitarsi al mero campo religioso, ma imprimersi eziandio all'attività economica e sociale delle rideste popolazioni.

Da quell'epoca, e per sì diverse cagioni, i paesi bagnati dall'Atlantico ereditarono il primato da quelli lambiti dal Mediterraneo. Il Portogallo e la Spagna parteciparono, in sulle prime, anzi per breve tempo primeggiarono nella nuova direzione degli spiriti e delle imprese. Ma due monarchie, rette da principi subdoli ed ingrati come Emanuele il fortunato, o da tiranni come Carlo V e Filippo II, non potevano durarla a lungo contro la rivalità di giovani e forti potenze, come quella degli Orange in Olanda e dei Tudor in Inghilterra. L'impero mondiale ispano-lusitanico cadde a brani sotto i reiterati colpi della gente del Nord. La Francia anche essa, la Francia dei Valois e dei Borboni, la Francia contaminata dalla strage di san Bartolomeo, dalla Revoca dell'Editto di Nantes, indebolita dagli errori di Colbert, e dalle fantasmagorie di Law, mal reggeva alla concorrenza economica e politica di una nazione governata da una Elisabetta, da un Cromwell, da un Guglielmo III. Casa d'Austria vedeva intanto nella guerra dei Trent'anni, nella pace di Westfalia, e nelle lotte di successione, aggrandirsi a sue spese la Svezia e la Prussia. — Dappertutto, insomma, durante i secoli che passarono dal XV a tutto il XVIII, scorgiamo l'elemento anglo-teutonico-protestante sovrapporsi all'elemento latino-cattolico; alla parte Sud-Ovest dell'Europa settentrionale sottentrare in potenza, in ricchezza, in civiltà la parte Nord-Ovest.

La parte Orientale, se ne togliamo il periodo greco-antico contrassegnato di sopra, non apparisce nel mondo economico con qualche importanza, se non nel secolo scorso. Gli sforzi di Pietro il Grande e di Caterina II hanno potuto galvanizzare quell'immenso ma inerte corpo che occupa ed opprime questa parte d'Europa. Ma la sua struttura geografica, priva di quelle agevolezze di comunicazione onde è ricco l'Occidente; il rigido clima della sua maggiore estensione; l'indole tarda, poco inventrice, inculta e fatalmente imitatrice della sua popolazione, tolgono assolutamente alla Russia la speranza di poter mai dominare il mondo fuorchè colla spada, colla potenza del numero e della forza brutale. Le sue classi culte sono bensì riuscite a prendere la vernice e l'apparenza della civiltà occidentale; il Governo e le caste dominatrici hanno saputo torre a prestito dalle altre nazioni gli ultimi risultamenti dei progressi scientifici e sociali; ma il fondo della nazione moscovita, la gran massa del popolo è ancor oggi (e si conserverà, a creder nostro, con poca variazione, per lungo tempo) qual era innanzi ai tempi di Pietro I. I fasti antichi della repubblica di Novogorod, le miniere aurifere dell'Ural e dell'Altai, le fiere di Kiakta, i porti di Riga, di Pietroborgo, di Odessa, di Taganrog, di Astrakan, non bastano ad assicurare uno splendido avvenire commerciale ed economico ad una potenza che protende parte del suo impero nel circolo polare artico, e che nella sua parte europea occupa una massa continentale e compatta, senza diretta comunicazione coi grandi veicoli della civiltà.

Alcune grandi imprese, delle quali l'opinione pubblica sta oggigiorno occupandosi, sembrano annunziare prossima una nuova rivoluzione commerciale, il cui effetto sarebbe di ricondurre al Mediterraneo gran parte dell'antica sua importanza mercantile. La prima di siffatte imprese si è il divisato bosforo di Suez, il quale richiamerebbe la navigazione ed il traffico orientale nelle acque e nei porti del nostro mare. Non è questo il luogo d'instituire *ex-professo* una disamina di questo progetto che noi stessi d'altronde abbiamo in altri nostri scritti con qualche diligenza studiato. Ci limiteremo quindi ad osservare che il primato marittimo commerciale spettò sempre a quei popoli ch'ebbero in loro mani il traffico coll'Asia e segnatamente coll'India. Gli Arabi dapprima, e le repubbliche italiane, indi il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra salirono al colmo della potenza politica e mercantile quando tennero in monopolio, ed anche in dominazione militare e coloniale, i mercati del levante. Or, non v'ha dubbio che il taglio da Pelusio a Suez, abbreviando di due terzi il viaggio alle Indie, richiamando la navigazione alle antiche vie, deve di sua natura favorire peculiarmente i porti dell'Italia, della Grecia, della Spagna, della Francia meridionale e del Mar Nero.

Se non che, abbiamo sempre creduto e crediamo fermamente che, in generale, uomini poco avveduti o delle cose economiche non molto periti, abbiano soverchiamente esagerato le loro speranze intorno a questi benefici effetti del taglio di Suez, e fatto così concepire funeste illusioni ad una parte non lieve del pubblico nella meridionale Europa. Sì, la progettata impresa tornerà vantaggiosissima ai porti del Mediterraneo, *a patto che questi sappiano prepararsi a sfruttarla*. Il commercio e la ricchezza non vanno a trovare chi non sappia con attività e solerzia grande rendersene meritevole. E se i popoli meridionali non cercheranno di rivaleggiare coi nordici in alacrità, intelligenza, sapienza civile ed industria; se non prepareranno alle navi venute dall'Asia ampii porti e sicuri, comodi docks, facili sbarchi ed imbarchi; se non sapranno acuire quello spirito inventivo che la natura ha loro largito, per ubbidire anch'essi a quella legge del progresso rapido, universale, vivo e continuo che predomina nel campo industriale; se non si metteranno in grado di modificare, trasformare, manufatturare le materie prime dell'India, della China, dell'Oceania, dell'Africa, con quella stessa perfezione colla quale sanno lavorarle gl'Inglesi ed altri popoli settentrionali; se le loro costruzioni navali non prenderanno quelle dimensioni che hanno assunte nei porti dell'Europa boreale; l'annunziata e sperata rivoluzione commerciale avverrà, ma non a nostro prolitto. La palma dei negozi e delle industrie è di chi lavora e vince gli altri per ingegno e per operosità. E noi siamo convinti che grandemente s'inganni chi attribuisce a questa o quella accidentale cagione, come, per esempio, all'atto di navigazione, alla ricchezza di combustibile e di ferro, alla politica coloniale, ecc., la superiorità mercantile ed economica dell'Inghilterra. Tutte queste, e ben altre cagioni possono avervi contribuito; ma esse non sono che mere accidentalità, e alcune di esse, lungi dal vantaggiaro, hanno osteggiato il libero sviluppo della britannica ricchezza e potenza: la vera causa che ha fatto grande l'Inghilterra, si è l'indole pertinace, attiva, instancabile del popolo inglese; la forza di quel carattere che sa sfidare imperterrite le più gravi sventure, che non si lascia nè abbattere dalla rea fortuna, nè ammollire dalla prospera. La grandezza commerciale dell'Italia non sarebbe caduta nel secolo XV o nel XVI, se fossero stati molti gli Italiani della tempra di Cristoforo Colombo, di Cadamosto, dei Caboto; nè avrebbero bastato a precipitarci al fondo le scoperte dei Portoghesi e le conquiste dei Turchi, e nemmeno le invasioni di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I e di Carlo V, se invece di essere quello il secolo dei Borgia, dei Farnese e dei Medici, fosse stato il secolo in cui Genova, Venezia, Pisa, Firenze facevano stupire il mondo non meno coi loro prodotti industriali e colla loro maschia intraprendenza commerciale, che coi divini parti dell'ingegno di Dante e di Petrarca.

Le ferrovie destinate a mettere i porti del Mediterraneo in comunicazione coll'interno dell'Europa costituiscono, ad un tempo, la seconda di quelle grandi cagioni che accennavamo di sopra dover far rifluire verso il mezzodì la civiltà economica, ed una ben promettente prova che la necessità di *fare* e d'agire comincia ad essere universalmente compresa in questa parte d'Europa. Quell'arteria che congiunge Marsiglia a Parigi, e quelle due che da Genova (se le speranze non ci falliscono) traverseranno a N. O. ed a N. E. le Alpi (e quest'ultima segnatamente) sono destinate a riportare la vita e la vigoria nei nostri paesi. Se un dì ci sarà dato vederle compite, non ci toccherà più di udire e di leggere nei resoconti nautici e mercantili che le merci dell'Africa e dell'Asia, per andare alla centrale Germania, anzi (che dico?) per venire alla Svizzera ed all'Italia, hanno passato il Capo di Buona Speranza, traversato longitudinalmente l'Atlantico, sono sbarcate in un porto inglese, o in uno dell'Olanda e dell'Alemagna settentrionale, e sono poscia ridiscese per via terrestre o fluviale fin sulle rive del Mediterraneo!

Se il rimanente dell'Italia, se la Grecia e la Spagna fossero animate da quello stesso spirito di generosa attività, da quel senso di libertà e di dignità nazionale, che fervono nella parte più settentrionale della nostra Penisola, noi non dubiteremmo pure un istante del risorgimento civile-economico-industriale della razza greco-latina.

Noi abbiamo in questo articolo del nostro meglio riassunto i caratteri generali che, per quanto concerne lo speciale oggetto dei nostri studi, appariscono nell'attuale organamento della società europea, ed assegnato la parte che, nel plauso o nel biasimo, spetta alle diverse nazioni che la compongono. Non entreremo in maggiori particolarità, alcune delle quali uscirebbero dal nostro assunto, ed altre troverà il lettore in speciali articoli storico-statistici di questo Dizionario.

Evelyn Giovanni — (*Biografia*). — Dotto inglese, membro della R. Società di Londra, nato nel 1620, morto nel 1706. Occupò molte importanti cariche pubbliche, e scrisse sovra svariati argomenti molte opere, delle quali citeremo, come interessante gli studii nostri, la seguente: *Navigation and commerce, their origin and progress* (La navigazione ed il commercio, la loro origine ed i loro progressi). London, 1674, 1 vol. in 8°.

Everett Aless. Hill — (*Biografia*). — Uno dei pensatori o pubblicisti più eminanti dell'America settontrionale. Fu incaricato d'affari degli Stati-Uniti a Brusselle nel 1818, ambasciatore in Ispagna dal 1825 al 1829. Tornato in patria, diresse la *Rivista dell'America del Nord*. Sotto la presidenza del sig. Polk, Everett venne incaricato d'una missione per la China; ma, appena giunto a Canton, vi morì nel 1847. La principale sua opera è intitolata: *Nuove idee sopra la popolazione, con osservazioni sulle teorie di Malthus e di Godwin.*

Evizione — (*Filologia legale*). — È l'effetto dell'azione che compete al creditore o al proprietario sopra uno stabile cho il debitore o l'illegittimo possessore ha trasmesso ad un terzo per qualsivoglia titolo, ed in virtù della quale il creditore o proprietario ripiglia il fatto suo. — Negli affari di commercio, che vertono per lo più sopra i mobili, raro avviene l'evizione.

Evo antico — Sull'economia politica e sul commercio degli antichi, V. i nostri articoli: Arabi, Cartaginesi, Cina, Egitto, Fenici, Greci e Romani, ecc.

Evo medio — (*Storia economica e commerciale*). — Si dà comunemente questa appellazione a quel deci-secolare periodo che trascorse dalla caduta dell'impero d'Occidente (anno 476 dell'E. V.), alla scoperta del Nuovo Mondo (anno 1492). Quest'ultimo grande avvenimento inaugurò un'Era Nuova; tanto più che fu quasi contemporaneo d'altri solenni fatti storici, come l'invenzione della stampa (1438, o 1443), la caduta di Costantinopoli in mano a' Turchi (1453), la scoperta del passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza (1497), l'origine del Protestantesimo (1520), cose tutte le quali contribuirono a trasformare le condizioni sociali dell'Europa, a modificare profondamente i rapporti commerciali delle diverse nazioni, a creare insomma una novella civiltà.

Le notizie storiche riguardanti l'economia politica ed il traffico di questo periodo di storia, troverà il lettore nei nostri articoli: America, Anseatica Lega, Arabi, Barbari, Buona Speranza, Costantinopoli, Cristianesimo, Crociate, Feudalità, Fiandra, Francia, Greci, Italia, Inghilterra, Portoghesi, ecc.

Excise — (*Storia economica, finanza statistica*). — Nome dato in Inghilterra ad una tassa indiretta che colpisce un certo numero di oggetti di consumo fabbricati nell'interno, e che corrisponde in parte ai nostri dazi di consumo ed alle gabelle accensate (V. Accensa; Dazio; Gabella).

Gli autori non sono concordi nell'assegnare l'origine di questo tributo. Colquhoun e Doubleday ne attribuiscono la creazione al Lungo Parlamento nel 1643. Ma secondo l'eruditissimo Pablo do Pebrer, il Lungo Parlamento altro non avrebbe fatto che riordinare questa tassa ed estenderne l'applicazione ad un maggior numero d'oggetti, quali il vino, i liquori, il salo, il pane, la carne, cioè alle derrate di comune consumo. Era intenzione di quella assemblea di stabilire per tal modo una contribuzione destinata a sopperire alle necessità straordinarie di quell'epoca di turbolenze e di rivoluzione, ed a cessare, appena l'ordine normale fosse ripristinato. Ma l'esperienza insegna che al tutto vane il più delle volte riescono simiglianti previsioni dei finanzieri, e che è agli Stati come alle famiglie ed agli individui più agevole assai il non imporsi nuovi dispendi, anzichè rinunziarvi una volta stabiliti. I dazi d'*excise* divennero permanenti; furono anzi favorevolmente considerati dal popolo inglese, che suol vedere di buon occhio le tasse indirette, siccome quelle che, ponendo il men possibile a contatto il contribuente coll'esattore, sembrano maggiormente rispettare quella personale indipendenza, della quale esso è tanto geloso.

Le variazioni che questo daziu ha successivamente subite, furono piuttosto accidentali e tendenti a ristringere od allargare l'applicaziune del tributo, che a modificarne la natura ed il principio. Così, p. es., finite le guerre tra i puritani e i cavalieri, venne abolita la tassa sulla carne e sul pane; ma, più tardi, sotto Guglielmo III e la regina Anna, si sottoposero alla gabella il residuo dell'orzo dello birrerio, il sapone, le candele, l'amido, le cuoia, la carta, i vetri, gli specchi, le tegole, i mattoni, ecc., ecc. Le guerre in cui fu involta l'Inghilterra durante i secoli XVII e XVIII furono le cagioni principalissime di questi aumenti o di questo ampliazioni successive dell'imposta: e vi contribuirono segnatamente lo spese occasionate dalla guerra dei 7 anni, da quella d'Amorica, e infine dalla lunga lotta contro la Francia rivoluzionaria e Napoleonica.

Si fu solamento nel 1815 che cominciò una lodevole riazione: le diminuzioni e restrizioni della gabella si succedettoro da quell'epoca, fino al 1850, se ne occettuiamo un breve intervallo nel 1840, quando venne stabilito un dazio occezionale del 5 $^{8}/_{8}$. Alla fine del 1844 estimavasi già l'ammontare delle riduzioni o delle soppressioni di dazi, alla somma di 250 milioni di lire nostre; a cui si aggiunsero, fino al 1850, altre diminuzioni per la somma di 46 milioni di liro; cosicchè in 35 anni l'imposta venno alleggerita di 300 milioni di franchi. — Or qui ci si offre un grande o solenno insegnamento: nonostante questi successivi ribassi dolla

quota gabellare inglese, il di lei prodotto, lungi dal diminuire, si è leggermente accresciuto. Dal 1841 al 1845, la media di questo prodotto era stata di 376 milioni, o dal 1846 al 1850 fu di 377 $^1/_2$ milioni. Nel 1851 toccò la cifra di 391 $^1/_2$ milioni, dei quali 282 milioni in Inghilterra, 70 $^1/_2$ in Iscozia, 39 in Irlanda.

Gli oggetti sottoposti alla tassa, nel 1830, erano i liquori inglesi, i residui della birra, la birra, il lupolo, i cotoni stampati, le pelli e cuoia, la carta, il sapone, le candele ed il sego, i vetri, le tegole ed i mattoni, il legno da costruzione. Si contavano inoltre fra i prodotti di questo tributo i diritti di patente di distillatore e di venditore al minuto di vini e liquori. — Oggidì la tassa gravita solamente sugli spiriti, sui residui delle birrerie, sui lupoli, sul sapone, sullo zucchero indigeno, sulle patenti di distillatori e minutanti, sui permessi di caccia, sui cavalli di posta, sulle patenti di maestri di posta, sulle ferrovie e sulle carrozze d'affitto.

Ecco, in cifre rotonde, il prodotto della tassa nel 1830 e nel 1847, per gli articoli soggettativi in quest'ultimo anno:

		1830	1847
Liquori inglesi: milioni di fr.		119 6	131 1
Residui di birrerie	»	95 4	114 4
Patenti	»	21 1	24 8
Sapone	»	28 8	32 4
Carta	»	17 1	12 »
Mattoni	»	10 »	17 »
Lupoli	»	6 1	11 »
Cavalli di posta	»	6 3	4 »
Carrozze d'affitto	»	10 6	2 6
Ferrovie	»	» »	1 5
Patenti di maestri di posta .	»	» »	» 2
Zucchero indigeno	»	» »	» »
Milioni . . .		fr. 315	Mil. 358

Aggiungiamo qui uno specchio degli articoli soggetti alla tassa nel 1850, cul prodotto lordo e netto dei diritti in quell'anno, in cifro rotonde.

Articoli	Prodotto lordo	Prodotto netto
-	*Franchi*	*Franchi*
Mattoni.	697,050	
Vetture d'affitto .	1,979,200	1,980,200
Lupoli	7,736,075	7,676,925
Patenti	25,751,600	25,734,950
Orzo	131,338,350	129,009,275
Carta	21,782,600	20,231,025
Cavalli di posta .	2,550,950	2,550,675
Maestri di posta .	123,375	123,375
Totale	191,959,200	187,306,425

Articoli	Prodotto lordo	Prodotto netto
	Franchi	*Franchi*
Riporto . . .	191,959,200	187,306,425
Ferrovie	6,280,350	6,280,350
Carrozze di posta.	4,901,750	4,899,375
Sapone.	32,743,475	26,639,275
Spiriti	121,023,350	120,220,275
	356,908,125	345,345,700
Multe	343,050	343,050
		345,688,750
Rimbursi	. . . .	2,436,500
Tutale	357,251,175	348,125,250

Il dazio sui mattoni è stato tolto nel 1851. — Considerando le cifre sopra esposte, si riconosce che, per i generi ancora sottoposti alla tassa, il prodotto fu nel 1847 e nel 1850 superiore a quello del 1830. Osserveremo però che non abbiamo posto a raffronto questi tre prodotti se non per gli oggetti sottoposti al balzello oggidì. Che se si guarda al prodotto totale, quello del 1830 superò quello degli altri succitati due anni di circa 150 milioni. Ma nel 1830 figuravano nel conto dell'*excise* il dazio sul tè che dava 87 milioni, i dazi sul pepe, sui vini e sugli spiriti forestieri, dazi i quali realmente erano (come furono dichiarati in appresso) doganali e non già gabellari interni. Vi si comprendevano pure i dazi sull'aceto indigeno, sugl'incanti e sui vetri, dazi in seguito aboliti; ed altre partite oggi scomparse da questa categoria. Fatte tutte queste deduzioni, apparisce manifesto il grande aumento del consumo degli oggetti sottoposti alla gabella, durante il ventennio 1830-1850; aumento di consumo che, a sua volta, ne argumenta uno, almeno proporzionale, nella nazionale ricchezza. Talchè fu detto giustamente che il produtto dell'*excise* può considerarsi, tino ad un certo segno, come il termometru della pubblica agiatezza e prosperità. — Il sistema finanziario inglese fa quindi gran caso di questo ramo di provento, il quale sta alla somma totale delle entrate del Regno-Unito nella prupurziono di 25 per 100 (V. Accensa; Dazi; Finanze; Gabelle) (1).

Expilly Abate d' — (*Biografia*). — Geografo francese, nato nel 1719, morto nol 1793, autore anche di un libro statistico, intitolato: *De la population de la France*. Amsterdam, 1765, 1 vol. in fol.°

(1) V. l'art. *Excise* del sig. Legoyt nel *Dictionnaire* di Guillaumin; l'art. *Excise* del *Dictionnairys of commerce*, di Mac-Culloch e le *Porter's Fables*.

F

Fabbrica — (*Filologia tecnologica e commerciale*). — Nome che suol darsi al luogo in cui le materie prime vengono convertite in prodotti destinati ad esser messi sul mercato. — Evidentemente, l'etimologia di questo nome deriva da *fabbro* che, nel senso suo più lato e generale, è sinonimo di artefice o di lavoratore meccanico, sebbene diasi più peculiarmente tale appellativo all'operaio che tratta il ferro. — Nell'uso comune, *fabbrica* si usa promiscuamente con *officina* e con *manifattura*, comechè, precisamente parlando, sia più generico del primo e più specifico del secondo di questi vocaboli. Esattamente si dirà officina di prodotti chimici e non officina di panni; mentre invece si potrà dire egualmente fabbrica di panni e di prodotti chimici. Si chiamerà fabbrica anche un piccolo stabilimento industriale, mentre invece si dirà manifattura un grande instituto di fonditura e di tessitura, ecc. — Babbage ha detto giustamente che la piccola industria *fa* i prodotti, la grande sola riesce a *fabbricarli* con economia e con tutto il lucro possibile. — Per le regole teorico-pratiche relative alle fabbriche, rimandiamo il lettore agli articoli nostri Economia industriale, Industria e Manifatture.

Fabbroni Giovanni — (*Biografia*). — Ecco il nome di uno fra i grandi economisti italiani dimenticati nelle Biografie straniere, non esclusa quella del Guillaumin. Nacque nel 1752, morì nel 1822. — Fece grandissimi progressi nelle scienze fisiche e naturali; e nell'ordinamento del museo di Firenze, non che in viaggi scientifici in Francia ed in Inghilterra, fu compagno all'illustre abate Felice Fontana. — Le indagini che egli compì sull'elettricità voltaica lo collocano fra i più eminenti fisici moderni, — La sterminata varietà delle sue cognizioni faceva sì che fosse consultato dal Governo in ogni grave affare ed incaricato d'importanti commissioni. Regnando Leopoldo, fu ingiunto al Fabbroni di visitare le diverse cave e miniere della Toscana, specialmente quelle dei combustibili fossili; e frutto delle sue dotte ricerche fu l'opera *Sull'antracite*. Fu deputato in Francia per concorrere alla formazione del nuovo sistema metrico decimale; e il rapporto ufficiale che l'Istituto Nazionale di Parigi presentava al Governo, conteneva queste parole: « Il suffira de dire que le citoyen « Fabbroni, de Florence, a été nommé, pour que « tout le monde soit convaincu que ces expériences « ne pouvaient tomber en de meilleurs mains, ni « être faites et vérifiées avec plus d'exactitude, ou « révetues d'une plus grande autenticité, ni inspirer « plus de confiance ». — Sotto il governo Borbonico in Toscana, fu nominato professore onorario a Pisa, poscia direttore della R. Zecca, indi del Museo. Nell'anno 1808, divenuta la Toscana parte dell'impero francese, il Fabbroni, eletto membro del Corpo Legislativo, passò in Francia, ove fu nominato Cav. della Legion d'Onore, maestro delle inchieste nel Consiglio di Stato, capo dell'amministrazione dei ponti e strade nei 14 dipartimenti di qua dall'Alpi. — Nuovi onori gli toccarono quando, sciolto l'impero francese, fu ristorato al trono toscano Ferdinando III. — Le opere economiche del Fabbroni, stampate a Firenze nel 1847 in due bei volumi in 8° della *Raccolta degli Economisti Toscani*, spirano quella profonda dottrina, non mai disgiunta dal senso pratico, che forma il carattere dei grandi pubblicisti di quella eletta parte d'Italia. Tra quegli scritti citeremo, come degni di speciale attenzione, i seguenti: *Lego, valore e proporzione reciproca delle monete*. — *Della moneta d'argento e d'oro, o sulla unità del tipo dei valori*. — *Dei premi d'incoraggiamento che si retribuiscono alla mercatura*, ecc. — *Lettere sugli effetti del libero commercio delle materie sode o greggie*. — *Dei provvedimenti annonarii*. — *Ragionamento sugli effetti della libertà e del vincolo dei boschi alpini*, ecc. — Questi ultimi due sono i più lunghi e i migliori lavori economici del Fabbroni. — « La fama di Giovanni Fabbroni non risuona in Italia ed in Europa qual si converrebbe come scrittore di pubblica economia, essendochè le sopraccitate sue operette siano state tutte pubblicate anonime. La sua molta valentia però in agricoltura, botanica, tecno-

logia, storia naturale, chimica, fisiologia, medicina, fisica, calcolo, archeologia, filologia, polemica e poesia, l'innalzarono vivente ai sommi onori e ad alta stima ». Chiudiamo con queste parole di un egregio scrittore toscano vivente (1).

Fabricius Giovanni Cristiano — (*Biografia*). — Nato a Tundern (Sleswick) nel 1742, e morto a Copenhaghen nel 1808; dottore in medicina, professore di storia naturale, e d'economia politica e rurale. Chiarissimo è il suo nome come entomologo; come economista, pubblicò: *Anfangsgründe der oeconomischen Wissenschaften* (Elementi delle scienze economiche). — Kiebenhaven, 2ª edizione, 1783, in 8°, oltre a varie memorie sulla popolazione, sulle finanze della Danimarca, sul commercio, sulla mendicità, delle quali la più parte trovansi riunite in 2 vol. in 8°, stampati a Kiel nel 1786 e nel 1790.

Facoltà — (*Filologia commerciale*). — Nei contratti d'assicurazione, usasi talvolta l'espressione *merci* e *facoltà* per indicare il carico del bastimento (V. Assicurazione; Carico e Merci).

Falguet de Villeneuve Gioachino — (*Biografia*). — Scrittore di molto buon senso ed arguto, francese, nato nel 1703, morto nel 1780. — Pubblicò vari articoli nel *Mercure* e nel *Dictionnaire des sciences, arts et métiers*. Scrisse inoltre: *Discours d'un bon citoyen sur les moyens de multiplier les forces de l'Etat*, ecc. Bruxelles (Paris), 1760, in 12°. — *L'économie politique, projet pour enrichir et pour perfectionner l'espèce humaine*. Paris, 1763, in 12°, lavoro riprodotto sotto il titolo: *L'ami des pauvres, ou l'économie politique*, ecc. Paris, 1766, in 12° ed altri piccoli scritti.

Fallati Giovanni — (*Biografia*). — Nato in Amborgo nel 1809. Prof. aggregato di statistica e di storia all'università di Tubinga; membro della camera dei deputati del Vurtemberg, e dell'assemblea costituente germanica del 1848, bibliotecario nell'università succitata. Autore di: *Die statischen Vereine der Englander* (Le società statistiche degl'inglesi). Tubingen, 1842, in 8°. — *Uber die sogenannte materielle Tendenz der Gegenwart* (Delle tendenze materiali dell'epoca nostra). Tubingen, 1842 in 8°. — *Enleitung in die Wissenschaft der Statistick* (Introduzione alla scienza della statistica). Tubingen, 1843, in 8°, e d'altri lavori importanti in materie statistiche ed economiche.

Fallimento — (*Diritto, pratica ed economia commerciale*). — Vocabolo derivante da *fallire* o mancare, ed esprimente lo stato di quel commerciante che cessa i suoi pagamenti.

(1) Ant. Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, pag. 328.

L'argomento che stiamo per trattare è uno dei più gravi ed importanti che presenti così la teoria come la pratica commerciale. — A svolgerlo coll'ordine dovuto e con la richiesta estensione, divideremo il nostro articolo in quattro parti: nella prima faremo un cenno storico della materia; nella seconda esamineremo quali sieno, a termini di legge, i caratteri del fallimento, come se ne dichiari l'esistenza, in qual modo se ne determini l'epoca e l'apertura; nella terza indicheremo gli effetti tanto immediati quanto mediati della dichiarazione di fallimento; nella quarta finalmente, esporremo le regole che si osservano nel soddisfare le varie classi di persone aventi diritti nella procedura di fallimento.

§ 1. — *Cenno storico sui fallimenti e sulle bancherotte* (1).

Il credito e la buona fede sono i fondamenti sui quali riposa il commercio, e possiamo dire la società tutta intera; e uno dei fini primarii delle leggi d'un popolo civile dev'essere quello appunto di assicurare la reciproca fiducia degli uomini conviventi, di proteggere i diritti acquisiti, e di punire chi manca alle proprie obbligazioni.

Ma comechè le leggi, in ciò pienamente concordi colla morale e col privato e pubblico tornaconto, comandino l'osservanza degl'impegni contratti, è impossibile però, attese le imperfezioni dell'umana natura e per l'intricata complicazione delle vicende e degli affari, che in tutti i tempi e paesi, e in qualunque grado di civiltà, un certo numero d'obbligazioni regolarmente acconsentite non restino inadempiute, e che non vi siano da quando a quando alcuni debiti non pagati.

A reprimere il debitore di mala fede, a proteggere i diritti del creditore, ad infondere nelle popolazioni il salutare rispetto delle scambievoli obbligazioni, i legislatori dei diversi paesi adottarono massime regolatrici e minacciarono pene severe. Ma siccome queste ultime tralignarono spesso in un eccessivo rigore, quindi non di rado si manifestò nelle opinioni e nelle legislazioni stesse una filantropica riazione (che talvolta degenerò anch'essa in ingiusta preferenza) a favore del debitore.

In generale, assai dura era, nell'antichità, la condizione dei debitori. Presso gli Ebrei, la legge mosaica permetteva loro di vendere la propria persona e quella dei loro figli. Tanta severità era tuttavia temperata mercè l'istituzione dell'anno del giubileo, che, ad ogni sett'anni, liberava la persona dei debitori.

(1) In questo primo § abbiamo seguito principalmente le tracce della 1.ª parte dell'opera magistrale di Renouard: *Traité des faillites et banqueroutes*, non senza però giovarci d'altre fonti.

Grande era pure il rigore delle leggi sui debiti in Grecia, sebbene in Atene Solone le mettesse, con ampie concessioni fatte allo spirito popolare, più in armonia colla costituzione democratica di quella repubblica.

La storia interna di Roma può, in massima parte, riassumersi in una lunga lotta tra i patriai ed i plebei, tra i creditori e i debitori. Servio Tullio aveva prescritto che i diritti del creditore potessero esperirsi solamente sui beni del debitore, non mai contro la di lui persona; ma questa legge tutelare andò in disuso sotto Tarquinio il Superbo. Le Dodici Tavole contenevano una disposizione, la cui interpretazione ha lungamente esercitato l'acume dei chiosatori: *Ast si plures erunt rei* (dice quel testo), *tertiis nundinis, parteis secanto*: *si plus minusve secuerunt, se fraude esto.* Molti autori antichi hanno tradotto letteralmente il verbo *secare* (tagliare), e ne hanno indotto che il creditore aveva diritto di fare a pezzi il corpo del suo debitore moroso: tal fu l'opinione di Quintiliano, di Tertulliano, d'Aulo Gellio, ecc. Ma i commentatori moderni hanno, in generale, stimato che la legge decemvirale siasi limitata a parlare del taglio ossia della divisione dei beni del debitore, e della ripartizione del loro prezzo fra i creditori. È certo però che altre disposizioni della legge medesima erano rigorosissime contro i debitori in ritardo; come quando prescriveva, per esempio, che fosse lecito ai creditori di vendere schiavo al di là del Tevere il loro comune obbligato; o quando dava al creditore il diritto di tenere in prigione ed in catene, nella propria casa, il suo debitore.

Ma nell'anno 429 di Roma, un atto di sangue promosse un gran progresso nella legislazione romana. Il giovane Publilio, per pagare un debito di suo padre, erasi dato in ischiavitù al creditore Papirio, il quale volendo infamemente abusare del suo giovane schiavo, ed avendo quest'ultimo resistito alle violenze dello scellerato, lo fece vergheggiare. Publilio riuscì a fuggire e, mostratosi al popolo, lo concitò in guisa, che la moltitudine sdegnata ricorse al senato; il quale si trovò costretto a domandare ai Consoli di portare una legge, in virtù di cui nessuno, a meno di delitto, potesse venir incatenato e messo in ferri, e la sola garanzia dei creditori dovesse d'allora in poi essere la sostanza dei debitori, non più la loro persona. Ma questa legge fu spesso violata, e si rinnovarono frequentemente gli abusi dei potenti e le insurrezioni della plebe; la quale (per una riazione facile a spiegarsi da chi conosce il cuore umano) non limitavasi allora a domandare la mitigazione della sorte dei debitori, ma reclamava la radicale abolizione dei debiti.

Giulio Cesare, volendo guadagnarsi l'affetto della moltitudine, senza eccedere, per piaggiarla, i limiti della giustizia, accordò ai debitori il beneficio della Cessione dei beni (V.), mercè cui un debitore, incapace di pagare, poteva, abbandonando a' suoi creditori tutte le sue sostanze, liberare la sua persona. Ma pur continuava abusivamente l'antico rigore, ed Aulo Gellio, vivente sotto Adriano ed Antonino, ricorda che, a' tempi suoi, vedevansi ancora molti debitori aggiudicati ad un padrone ed incatenati.

Un nuovo passo fecesi sotto Costantino, il quale proibì l'esecuzione forzata contro la persona dei debitori per via della prigione e dei corporali supplizii, limitandosi ad autorizzare solamente il loro arresto, *sub custodia militari.* Graziano e Valentiniano ristabilirono le pene corporali contro i debitori del fisco. Ma Giustiniano le abolì di bel nuovo.

Le antiche leggi e consuetudini dei Barbari erano anch'esse inumane al sommo contro i debitori insolvibili, i quali erano venduti schiavi. La benefica azione del Cristianesimo, combinata con quella del riformato diritto romano, riuscì, a lento andare, a temperare questo rigore. Le Assise di Gerusalemme permettono bensì ancora di tenere, fino a compiuto pagamento, il debitore imprigionato nella casa del creditore, ma comandano a quest'ultimo di trattare il suo obbligato *come un cristiano, senza fargli male.*

A mettere la legislazione sopra una via più conforme ai voti dell'umanità ed al ben inteso interesse del creditore medesimo, sopravvennero i progressi della mercatura ed i nuovi principii consacrati dal diritto commerciale. Ed è questa forse la parte, per la quale le instituzioni giuridiche mercantili maggiormente contribuirono al grande edificio della civiltà moderna. Le repubbliche italiane, la cui potenza era fondata sull'industria, sul lavoro e sul traffico, ebbero la gloria di essere prime iniziatrici di questo non mai troppo lodato progresso; e nelle legislazioni di Genova, Venezia, Firenze, Milano e delle altre nostre illustri città, riscontransi sanciti tutti i fondamentali principii dell'attuale diritto intorno ai fallimenti.

La base, lo scopo di quelle legislazioni nate del resto dalla consuetudine dei commercianti, e non punto dall'azione più dotta, se vuolsi, ma spesso sofistica, della gente di foro, si era di proteggere gl'interessi del creditore, senza infierire inutilmente contro il debitore. Quindi, per conseguenza, furono abolite quelle crudeli e ad un tempo inutili pene, quel lusso di severità, che avevano ispirato l'antica legislazione romana e la barbarica. La legge si conservò bensì rigorosa contro il bancarottiere, cioè contro chi scientemente e colpevolmente mancava alla data fede;

ma l'insolvibile di buon conto era rispettato, ed anzi, in alcuni casi, protetto ed aiutato.

La suprema preoccupazione della giurisprudenza italiana sui fallimenti era l'*utilità* del credito, e quindi la ricerca di tutti i mezzi possibili per assicurarlo e per guarentire ai creditori la distribuzione dell'attivo del loro debitore. Quindi la procedura semplice e speditiva contro il fallito; — quindi la massima, che tutti gli atti compiuti dal fallito o dai suoi aventi-causa, quando il fallimento era divenuto notorio, erano presunti simulati, ed erano, per conseguenza, nulli; — quindi il principio che le somme pagate dal fallito pria di loro scadenza, od a certi creditori senza causa legittima di preferenza, dovevano essere riportate alla massa, annullandosi cotali pagamenti; — quindi la creazione dei sindaci, incaricati di esaminare lo stato dell'attivo e del passivo, e di trattare col fallito in nome della massa; — quindi la regola che il concordato fatto col fallito dalla maggioranza dei creditori era obbligatorio anche per la minoranza dei chirografarii; — cose tutte le quali formano il fondamento e, quasi direi, la sostanza dell'odierna legislazione sui fallimenti.

In più luoghi dell'Italia, i figli, non entrati negli ordini religiosi, erano obbligati al pagamento dei debiti che il loro padre avea contratti sul territorio, quand'anco non avessero accettato l'eredità. Il padre era tenuto similmente pei debiti contratti dal figlio sul territorio, quando aveva autorizzato questo figlio a trattare la mercatura. Vi erano persino dei casi, in cui i fratelli conviventi, *ad unum panem et vinum stantes*, erano solidariamente obbligati, come pure le mogli.

Una delle più importanti legislazioni italiane sui fallimenti era quella di Genova. — Quivi il tribunale dichiarava il fallimento dietro la confessione del debitore o la domanda d'uno dei creditori, appoggiata da tre testimoni, i quali attestavano se il debitore si era nascosto o assentato, lasciando in sofferenza più di mille lire di debito. La dichiarazione del giudice era preceduta da affissi pubblici, ai quali ammettevasi per tre giorni l'opposizione del debitore, o quella dei creditori (tranne solo la moglie e i parenti del fallito) se avevano insieme un interesse quadruplo di quello del creditore azionante. I beni dati in pagamento, durante i quindici giorni che precedevano il fallimento, dovevano essere riportati alla massa; e la dichiarazione faceva rimontare l'apertura del fallimento al giorno della fuga o della apparizione. — I creditori presentavano tre o cinque deputati o sindaci, dei quali il tribunale convalidava la nomina. — Se il debitore erasi posto da sè, co'suoi libri e beni, nelle mani della giustizia, aveva la sua casa per prigione. Per agevolargli i mezzi ed il tempo di ottenere un concordato, non si faceva, durante otto mesi, alcun riparto dei valori entrati; e questo termine poteva, in certi casi, essere anche raddoppiato. Finito quel tempo, i creditori disponevano dei denari del fallito, dividendoseli, se non era intervenuto accordo con lui. Per fare l'accordo e per omologarlo, era necessario che fossero favorevoli i tre quinti dei voti; e dovevano invece essere i sette ottavi se la procedura di fallimento non erasi incominciata dalla volontaria confessione del fallito. I voti erano sempre contati in ragione dell'ammontare dei crediti: i creditori ipotecarii non erano sottoposti alle decisioni prese dalla maggioranza dei chirografarii, ma il concordato veniva eziandio contro di loro omologato, se i sette ottavi dei creditori della loro classe vi adorivano. Il debitore in prigione non poteva fare alcun concordato; tutte le incapacità, delle quali veniva colpito il fallito, cessavano appena egli avesse eseguito le condizioni dell'accordo. — Se il tribunale riconosceva esservi frode, procedeva criminalmente, e poteva pronunciare qualunque pena, meno la morte. Chiunque nascondeva la persona del debitore (accettuati solo la moglie ed i figli), chiunque ricettava i suoi beni o i suoi libri, doveva essere dichiarato con lui solidario; ed inoltre il ricettatore doveva pagare una multa eguale al valore dei beni da restituirsi. Il concordato non annullava l'azione contro questo delitto. Lo stesso dicasi del creditore convinto d'essersi fatto segretamente trattare meglio degli altri. — Fino al concordato, la dote della moglie era depositata presso la Banca; e sui frutti ricavatine dai Sindaci, veniva provveduto al mantenimento della famiglia del fallito. Se v'era eccedenza, una metà solamente andava a profitto della moglie, il resto entrava nella massa. Ma se non interveniva concordato, la moglie prelevava il capitale della sua dote sovra tutto il patrimonio immediatamente (1).

La legislazione commerciale italiana si propagò a poco a poco negli altri paesi. In Francia cominciò ad introdursi sul finire nel secolo XII, per mezzo del traffico di denaro, che facevasi dai nostri banchieri nelle fiere della Bressa e della Sciampagna.

La più antica legge francese sui bancarottieri è l'ordinanza di Francesco I, data a Lione il 10 ottobre 1536. Il debitore costretto, per insolvibilità, a far cessione dei beni, era posto alla berlina col berretto verde; la quale esorbitante severità aveva per effetto di provocare la fuga del commerciante fallito, e quindi di renderlo quasi forzosamente ban-

(1) V. Vincens, *Exposition raisonnée de la législation commerciale*. Préface, pag. XVI, t. I, p. 386. — Questo autore fu per lungo tempo commerciante e professore di diritto mercatorio in Genova.

carottiere. L'ordinanza di Carlo IX, promulgata nel 1560, prescrive che tutti i falliti fraudolenti *saranno puniti straordinariamente e capitalmente*; disposizioni confermate da Enrico III nel 1579, da Enrico IV nel 1609, e da Luigi XIII nel 1629. La celebre ordinanza del 1673, colla quale Luigi XIV, o, per meglio dire, il suo grande ministro Colbert diede generale assetto al commercio, si occupò, nel titolo XI, de'fallimenti e delle bancarotte, prendendo molte delle sue disposizioni dal diritto mercatorio italiano, ma conservando la pena di morte contro i bancarottieri dolosi.

La medesima pena era loro applicata dall'Editto del 1540 dell'imperatore Carlo V, in Germania.

In Inghilterra, il primo statuto su questa materia fu emanato negli anni 34° e 35° del regno di Enrico VIII (1542-43), e fin d'allora sì la legislazione britannica che la francese adottarono la voce italiana *banca-rotta (bankrupt e banqueroute)*, dalla rottura del banco del fallito. Lo Statuto d'Enrico VIII creava una commissione, composta di membri del consiglio privato, la quale poteva, a richiesta scritta di qualunque creditore, disporre della persona e dei beni del debitore fuggitivo o latitante, venderne i beni e distribuirne il prezzo fra' suoi creditori in proporzione dei loro crediti. Altri Statuti modificativi del precedente, e dei quali è qui inutile riferire le disposizioni, intervennero sotto Elisabetta, Giacomo I, Carlo II, Anna, Georgio I, II, III, IV; e infine sotto l'attual regina Vittoria (1842), della quale ultima legge parleremo più sotto.

In Olanda esisteva una cosidetta *Camera dei fondi desolati*, incaricata da un'ordinanza del 1659 dei processi per fallimento o bancarotta.

Non riporteremo qui, perchè intrinsecamente non importanti all'indagine che ci proponiamo di fare, altri Statuti di diversi paesi secondarii d'Europa; o verremo alla odierna legislazione francese sui fallimenti, che servì di modello alla più parte delle altre nazioni. — Il Codice di commercio del 1808 fu preceduto e preparato da varie ordinanze posteriori a quella, accennata di sopra, del 1673. Un decreto dei consoli del 13 germile, anno IX, stabilì una commissione di sette membri, incaricata di formolare un progetto di Codice di commercio. La commissione presentò ai consoli il suo lavoro il 13 frimaio, anno X; e nel discorso preliminare osserva, in ordine ai fallimenti, che « avendo ricercato le cause che hanno renduto finora i fallimenti stessi così rovinosi pel commercio, o così fatali al credito, i commissarii credettero di riconoscere che queste cause provengono dal difetto di garanzia, che pone il debitore fallito in una pericolosa indipendenza, lasciandogli facoltà di abusare della sua posizione. Le antiche leggi eransi limitate a prescrivere al fallito certe formalità la cui inesecuzione era senza pericoli: l'arresto personale era la sola arma onde i creditori potessero disporre; essa era la loro sola guarentigia ».

Il progetto, discusso ed esaminato dai tribunali e dai consigli di commercio, modificato dalla sezione dell'Interno, fu sottoposto al Consiglio di Stato, la cui discussione (durata per 19 sedute, dal 24 febbraio al 26 maggio 1827) cominciò dalla lettura d'un'esposizione generale, della quale ecco una succinta analisi:

— La necessità di nuove disposizioni contro i fallimenti era uno dei principali motivi che avevano determinato la redazione d'un Codice di commercio.

— Molti inconvenienti ed abusi hanno la loro radice nell'imprevidenza della legge, la quale, lasciando il fallito in possesso de'suoi beni, mette i creditori a sua discrezione; quindi la base del nuovo sistema sarà di espropriarlo all'istante medesimo del suo disastro.

— In qual modo guarentire i creditori? L'apposizione dei sigilli sarà un primo provvedimento conservatorio; ma potrebb'essa diventare dannosa, ovo troppo prolungati ne fossero gli effetti. — Non si può conferire l'amministrazione ai soli creditori presenti; gli assenti, pei quali deve vigilare la legge, sarebbero sacrificati. La sezione propone la nomina d'un *curatore*.

— Siffatto ministero non è assolutamente nuovo in Francia. La dichiarazione del 1720 indicava questo provvedimento, ma non lo comandava. La legge non aveva regolato nè la nomina, nè le funzioni del curatore. In Inghilterra esistono i curatori dei fallimenti, ma i loro poteri sono troppo estesi; non solamente amministrano, ma giudicano. In Olanda, si prendono in una Camera che è permanente; ma colà pure, nel tempo stesso che amministrano, sentenziano in molte questioni. A Genova, i tribunali nominano dei curatori, e li prendono sia fra' creditori, sia altrove.

— La sezione propone d'imitare da queste legislazioni il ministero del curatore; i suoi poteri, limitati ai soli atti conservatorii, cesseranno al comparire dei veri proprietari, cioè dei creditori. Ei ne presenterà la lista al tribunale, che nominerà fra loro dei sindaci provvisorii. Il curatore cesserà allora d'amministrare; ma conserverà la sorveglianza dei sindaci. Si è quando si conosceranno tutti i creditori, vale a dire la vera massa, che il fallito potrà proporre un concordato.

— Il curatore avrà da esaminare se convenga di separare la massa dei creditori ipotecarii da quella

dei creditori chirografarii. La sezione si è, in generale, poco scostata dal diritto esistente, se non se per ciò che concerne le donne, delle quali importa di reprimere le frodi.

— Fin qui i bancarottieri sono stati raramente puniti. La sezione propone di dividere i falliti in tre classi, introducendo, fra i falliti ed i bancarottieri fraudolenti, una classe intermedia che sarà giudicata correzionalmente. —

Sarebbe lungo troppo ed allo scopo nostro non confacente il riferire qui l'analisi delle discussioni ch'ebbero luogo nel Consiglio di Stato, delle quali Locré ha pubblicato i processi verbali. — Molte delle proposizioni succennate della sezione furono accettate, altre (come quella del curatore) furono respinte. — Infine da quella discussione uscì il Libro III del Codice del 1808.

Ma l'esperienza non tardò a dimostrare che quella legge, comechè tanto meditata e ponderata, non adeguava pienamente lo scopo propostosi. Trenta anni di pratica manifestarono in essa un vizio capitalissimo, cioè l'impotenza di quella parte del Codice di Commercio a far rispettare un gran numero delle sue disposizioni, le quali, mancando di sanzione, restavano ineseguite. Le veniva inoltre rimproverata, a ragione, la lentezza delle procedure e la moltiplicità delle spese.

A rimediare a questi gravi inconvenienti, venne la Legge del 28 Maggio 1838, promulgata l'8 giugno dello stess'anno, la quale forma la base dell'attuale diritto francese in materia di fallimento e di bancarotta.

La francese legislazione in questa materia medesima, come su tante altre, fu imitata e seguita da quasi tutte le altre civili nazioni. Con poche modificazioni, ne hanno adottato i principii i Codici delle Due Sicilie (entrato in vigore nel 1819), di Spagna (1829), d'Olanda (1838), di Grecia (1837), di Valachia (1841), di Sardegna (1842), ecc., la quale uniformità non può, come a tutti riesce manifesto, che tornare sopramodo vantaggiosa al commercio, che di sua natura è cosmopolita.

La legislazione inglese sui fallimenti, sebbene siasi a poco a poco accostata al tipo francese, conserva pur nondimeno un carattere proprio. Secondo la legge del 1825 (modificata da quella del 1842), venivano accordati al lord cancellliere i più estesi poteri per dirigere e sorvegliare il processo di fallimento. I beni del fallito e la loro amministrazione passano, a termini di quello Statuto, in capo ad agenti, *assignees*; nominati in parte d'ufficio, in parte dai creditori, e i quali sono riputati proprietarii in tutti gli atti che fanno in tale qualità. La liberazione del fallito operasi per mezzo di un atto chiamato *certificate*, il quale ha effetto quando è munito dell'omologazione della Corte dei fallimenti. Convocati tutti i creditori, si può concedere al fallito un concordato, *composition*, che vuol essere votato dai nove decimi in somma di tutti i creditori presenti e dai nove decimi in numero dei creditori superiori a venti lire sterline, divenendo allora obbligatorio per tutti i creditori.

La legge inglese del 1842 ha semplificato di molto le procedure ed abbreviato i termini. Mentre la legge precedente non accordava il diritto di domandare la dichiarazione di fallimento che ai soli creditori di 100, 150 e 200 lire sterline, secondo che la domanda era sporta da uno, due o più querelanti, il nuovo statuto concede questa facoltà ai creditori di 50, 70, 100 lire rispettivamente. Esso vieta di fondare l'azione sopra un'incriminazione di fatti anteriori di più che 12 mesi; accorda due mesi per domandare la costituzione in fallimento d'un debitore che abbia lasciato scorrere 14 giorni senza pagare il debito che ha giudizialmente riconosciuto, o pel quale fu condannato. La legge stessa abolisce i commissarii speciali per ogni singolo fallimento, ed attribuisce questi affari ai commissarii permanenti della *Court of bankruptcy*; concede ai creditori la scelta dei loro sindaci, *assignees*, con obbligo però d'aggregarsi un sindaco legale, *official assignee*, preso dal lord cancelliere o da' suoi delegati fra persone addette al commercio. Le quali disposizioni sono, per la più parte, applicate anche ai debitori insolvibili non commercianti.

Negli Stati Uniti d'America venne adottata la legislazione inglese, con varie modificazioni però che la rendono molto e troppo indulgente per i falliti. La febbre di speculazione e di giuoco, che forma uno dei caratteri più distintivi di quella nazione, non avrebbe potuto accomodarsi ad un sistema più rigoroso nell'esigere l'adempimento delle contratte obbligazioni. Le ultime crisi però hanno fornito agli Americani una dura, ma efficace lezione; e varie riforme furono già introdotte, ed altre se ne domandano dalla pubblica opinione, nella legislazione sui fallimenti, per reprimere gl'indegni abusi di confidenza.

Anche il diritto germanico, in materia di fallimenti, scostasi dal sistema francese, e forma una legislazione *sui generis*. A termini di questo diritto, il debitore, commerciante o no, è legalmente fallito, quando due creditori almeno gli domandano contemporaneamente pagamento, e quando, a cagione dell'insufficienza della sua sostanza disponibile, si trovano essi nel caso di domandare l'uno contro l'altro una preferenza, oppure una distribuzione per contributo. Un tale stato di cose in-

dicasi colla denominazione di *Concorso dei Creditori*. — Esso si apre mediante la dichiarazione del tribunale del domicilio, provocato o dal debitore stesso, o da due o più creditori, o emanato d'ufficio. Per fermare la formale apertura del concorso, il debitore può domandare al sovrano lettere dilatorie, oppure ottenere un termine per deliberazione della maggioranza dei creditori. La sentenza che apre il concorso, interdice al debitore la disposizione de' propri beni, ordina le misure conservatorie ed esecutive, e viene renduta pubblica. Il tribunale può nominare un amministratore provvisionale. Elegge pure un curatore del debitore, chiamato a rappresentarlo in contraddittorio dei creditori, convocati alla liquidazione. Se, durante la produzione dei crediti davanti al tribunale, e durante la loro verificazione, che può anche essere aggiornata, non si è potuto concludere un accordo, il tribunale impone ai creditori di nominare un amministratore dei beni della massa, ed un comitato d'amministrazione, scelto infra di loro. L'amministratore liquida la massa; il tribunale ed il curatore procedono alla definitiva liquidazione delle pretese prodotte; i creditori che non hanno fatto la loro produzione vengono dichiarati fuori-tempo; i creditori fanno dichiarare il loro ordine, se vi ha luogo a preferenza. Il tribunale infine emana una sentenza di distribuzione delle somme provenienti dalla massa, citando i creditori a contraddire nel termine fissato.

I principii del diritto germanico sono applicati, in materia di fallimenti, nel Regno Lombardo-Veneto, che, nelle altre parti del diritto mercatorio, è soggetto al Codice francese (V. il Libro III del Codice pel Lombardo-Veneto).

Abbiamo passato in rassegna le principali vicende subite dalla legislazione in materia di fallimenti, nei diversi tempi e paesi. Abbiamo veduto come i principii fondamentali di essa siano stati posti primitivamente in Italia; e come al dì d'oggi siano quasi uniformemente accettati presso tutti i popoli trafficanti. Per quanto esistano ancora delle disparità incidentali, certe massime più capitali sono accettate dovunque. — Tale quella della procedura possibilmente più rapida che nelle materie civili.— Tale la regola che, nel disastro d'un fallimento, tutti i creditori devono essere trattati egualmente, senza ledere però i legittimi diritti di preferenza che possono assistere alcuni di essi. — Tale il principio che i diritti dei creditori devono essere verificati e determinati dall'autorità giudiziaria con l'intervento dei creditori stessi. — Tale l'assioma che, uniti da una comune sventura, tutti i creditori formano un essere collettivo, una massa, alla quale spetta la vigilanza dei beni che formano il suo pegno, la sua garanzia, di concerto colla pubblica autorità, incaricata di proteggere gl' interessi degli assenti, degli incapaci, dei dissidenti. — Tale la distinzione fondamentale tra il fallito di buona fede ed il bancarottiere. — Tale la facoltà conceduta alla maggioranza dei creditori, debitamente costituita, di dettare la legge alla minoranza dissidente, nelle misure giudicate utili all'interesse comune, purchè prese colle precauzioni dalla legge prescritte.

Esaminato così lo svolgimento storico della legislazione sui fallimenti, scendiamo ora all' esposizione delle varie sue parti.

§ II. — *Caratteri, dichiarazione ed epoca del fallimento.*

Dalla definizione del fallimento che abbiamo data in capo dell'articolo — lo stato del commerciante che cessa i suoi pagamenti — emergono i due caratteri fondamentali del fallimento medesimo; vale a dire: 1° che questo stato non può verificarsi che nella persona d'un commerciante; 2° che non può verificarsi se non se quando quest'ultimo cessa il pagamento de' suoi debiti commerciali.

La procedura che viene seguita in materia di fallimento, procedura affatto speciale contraddistinta per quella celerità e per quella solerte protezione del credito e della buona fede che formano l'anima e la vita del traffico, si è introdotta semplicemente nell'interesse della mercatura. Per la qual cosa, il cittadino che non esercita questa professione, venendo a cessare i suoi pagamenti, non è dalla legge commerciale considerato come fallito, e trovasi però soggetto alla legislazione comune o civile; come pure, dall'altra parte, il negoziante che, adempiendo fedelmente agli impegni del suo commercio, trovasi in fallo per debiti puramente civili, non è per ciò solo reputato in istato di fallimento, perchè questi debiti stessi non hanno per immediato effetto di ferire direttamente quel credito mercantile, a tutelare il quale la legislazione sui fallimenti è peculiarmente indirizzata.

Dacchè il fallimento è la cessazione dei pagamenti, ne emerge logicamente la necessità di determinare quando si verifichi questa cessazione medesima. — E qui possono darsi due casi ben fra loro distinti: può avvenire, cioè, che un commerciante sia ridotto ad una reale insolvibilità o totale o parziale, in seguito ad un eccesso del passivo sull'attivo: — e questa è la vera *cessazione* dei pagamenti; può, invece, accadere che, per un momentaneo dissesto degli affari, per un arenamento impreveduto d'operazioni, un negoziante si veda costretto a ritardare qualche pagamento, colla certezza però di poter riprendere il corso normale

delle sue relazioni d'interesse in un tempo relativamente breve; — e questa è la *sospensione* dei pagamenti.

Stabilire siffatta distinzione è di tutta necessità, se vogliansi conciliare e proteggere due interessi, che, per essere soventi volte opposti fra loro, non cessano però di essere egualmente rispettabili; cioè: l'interesse dei creditori, ai quali urge di far dichiarare fallito un debitore, sugli affari del quale pesa un tale disordine da compromettere i loro diritti; e l'interesse, non meno sacro, di un commerciante il quale, sebbene momentaneamente squilibrato, può rimettersi in regola, purchè il suo credito non venga mortalmente ferito da una giudiciale dichiarazione di fallimento.

A questa tutelare e provvida conciliazione d'interessi aveva provveduto l'antica giurisprudenza italiana, insegnando sempre accuratamente la succennata distinzione tra cessazione e semplice sospensione dei pagamenti. E vi si era pure attenuto il Consiglio di Stato francese nel suo progetto di Codice commerciale dell'anno 1808. Ma nè la legge del 1838 in Francia, nè il nostro Codice di commercio, nè altre legislazioni fatte sul sistema medesimo hanno determinato base alcuna per guidare i tribunali nella difficile questione: in quali casi fosse da dichiararsi, in quali no, il fallimento.

Indi avvenne una deplorabile scissione nella giurisprudenza. Molti tribunali francesi, nei primi anni dopo la pubblicazione del Codice di commercio, considerando che l'escludere la dichiarazione di fallimento nel caso di semplice sospensione dei pagamenti, meglio provvedeva non solo al rispetto della individuale proprietà, ma eziandio all'interesse stesso dei creditori, abilitando il debitore a rimettersi in grado di pagarli, adottarono il sistema di non pronunciare sentenza di fallimento contro il commerciante che sospendeva semplicemente l'esecuzione di alcuna sua obbligazione, quando constava d'altronde della sua reale solvibilità.

Ma, posteriormente, la giurisprudenza francese, stando più alla lettera che allo spirito della legge, e riflettendo che questa, nell'ordinare la dichiarazione del fallimento, tiene solo conto del fatto di un negoziante che cessa dal soddisfare regolarmente a' suoi impegni commerciali, senza distinguere fra le varie cause che possono produrre questo fatto, e senza esaminare se è permanente o transitorio, si attenne all'opposto sistema ed ammise lo stato di fallimento tanto nel caso della sospensione, quanto in quello della cessazione dei pagamenti. E questo principio fu ammesso da una serie imponente di giudicati in Francia e fra noi.

Bisogna confessare però che questo rigorismo della giurisprudenza è piuttosto nominale che reale; e siccome la natura delle cose è sempre più forte dell'arbitrio degli uomini, così la distinzione (che logicamente esiste) tra la sospensione e la cessazione, trovasi implicitamente ammessa. « Uno o due protesti di non pagamento, dice a questo proposito un valente giureconsulto genovese (1), non importano, a senso dei dottori e dei tribunali, il fatto di una tale cessazione; più rifiuti relativi a dei titoli di debito che avessero una stessa ed identica causa di obbligazione contro di cui possano competere delle eccezioni; diversi protesti verificatisi a delle epoche fra loro rimote, non potrebbero considerarsi come atti constatanti la cessazione dei pagamenti a carico di un negoziante; ed a questo fine è senza meno necessario che i rifiuti di adempiere alle proprie obbligazioni presentino nel loro insieme e nel loro numero la prova del disordine e dell'incaglio degli affari del commerciante che si vuole dichiarare fallito ». — Del resto, nel nostro articolo CESSAZIONE DEI PAGAMENTI, abbiamo dato una serie di norme pratiche per determinare in quali casi debba o no intervenire la dichiarazione di fallimento.

Lo stato di fallimento può verificarsi tanto per un semplice individuo quanto per una società, purchè concorrano i due estremi che abbiamo fino al presente dimostrati. — Nelle società in nome collettivo, tutti i soci solidali che vi spendono il nome sono falliti dal momento che è fallita la loro compagnia, poich'essi rispondono su tutti i loro beni della solvibilità dell'associazione, cui in tale qualità appartengono. Nelle società in accomandita, i soci solidali si trovano nella condizione or ora accennata per la collettiva; e i soci accomandatarii sono esenti dal fallimento, poich'essi non partecipano agli affari sociali se non per quella quota o porzione di fondi che hanno dato in accomandita. Si disputò se la cessazione dei pagamenti di una società anonima dia propriamente luogo ad uno stato e ad un processo di fallimento; ma in qualunque modo si decida teoricamente la questione, è in pratica certo, per la natura stessa delle cose, che il fallimento di queste società non trae legalmente seco nè quello dei direttori ed amministratori, che non rispondono se non dell'esecuzione del loro mandato, nè quello degli azionisti, che non espongono si rischi ed alle eventualità del commercio se non l'importo delle azioni da loro prese nella società; epperò, in simil caso, si applica bensì la procedura di fallimento per ciò che concerne la liquidazione del patrimonio sociale, non già per quanto spetta la

(1) Parodi, *Lezioni di diritto commerciale*, tomo I, pag. 115.

persona del fallito, poichè questa persona non esiste e la società anonima è un'associazione di capitali e non di persone (V. SOCIETÀ).

Ritenuti questi principii per determinare quando vi sia fallimento, passiamo ad esaminare in quai modi se ne rilevi l'esistenza.

E qui il principio dominatore della materia si è che, legalmente, non esiste fallimento di un negoziante, se non se dal momento che quello è dichiarato con sentenza del giudice competente. — La gravità delle conseguenze che il fallimento apporta sì a carico del fallito e sì per riguardo ai diritti dei terzi interessati, conseguenze che nel secondo paragrafo indicheremo, è il fondamento e la ragione logica di questo principio sacro e tutelare.

In tre modi può, a termini di legge (art. 471 del Cod. comm.), farsi luogo alla sentenza dichiarativa del fallimento, cioè: 1º in virtù della dichiarazione, che fa il negoziante, dei cessati suoi pagamenti; 2º ad istanza de' suoi creditori; 3º d'ufficio.

Il commerciante che si vede condotto a mal termine, deve, entro tre giorni dalla cessazione dei suoi pagamenti, farne dichiarazione al tribunale di commercio (art. 469 Cod. comm.). — In tal caso, in virtù della massima *confessus pro iudicato habetur*, non può farsi la benchè menoma difficoltà sulla convenienza dell'emissione del giodizio di fallimento. Il commerciante stesso si è giudicato insolvibile; nessuno può meglio di lui conoscere il deplorabile suo stato; il giudice non fa che autenticarlo.

Il fallito, che fa la sua dichiarazione, non deve limitarsi a dire ch'ei cessa i suoi pagamenti, e che non è in grado di continuarli. Deve al tempo stesso esporre i suoi debiti, quale attivo gli rimane, quali mezzi gli sono mancati. — Tutto ciò egli adempie col suo bilancio, la cui presentazione gli è imposta dall'art. 470. — Contro questa presentazione che il progetto di legge francese del 1838 imponeva puramente e semplicemente, molti obbiettarono che un bilancio esatto e definitivo è sovente impossibile a farsi nei tre giorni, entro i quali deve il fallito far la sua dichiarazione; che un uomo sleale sa prendere i suoi provvedimenti e prepararsi gli elementi d'un bilancio; mentre un onesto negoziante, colpito impreveduntamente, non può talvolta rendere un conto immediato; che, per ubbidire alla legge vessatoria, si fanno dei bilanci posticci, senza sufficiente maturità e senza la dovuta esattezza. — Attesa la giustezza di queste osservazioni, fu introdotta nell'art. 439 della legge francese, una modificazione, decidendo che il deposito del bilancio costituirebbe bensì la regola generale, ma che, in mancanza di tale deposito, il negoziante dovrebbe indicare, nella sua dichiarazione, i motivi che lo impedissero di presentarlo.

E questa disposizione fu accolta nel nostro Codice di commercio, il cui art. 470, dopo aver detto che il fallito accompagnerà la sua dichiarazione col proprio bilancio, soggiunge che, ove non potesse il negoziante depositare il bilancio medesimo, dove indicarne i veri motivi.

Il bilancio, quando è presentato, dee contenere l'enumerazione ed il valore approssimativo di tutti i beni mobili ed immobili del fallito, lo stato dei suoi debiti e crediti, il quadro dei profitti e delle perdite, e quello della spesa; e dev'essere certificato e firmato dal fallito.

Quando il fallito non fa egli stesso la sua dichiarazione, i di lui creditori sono bensì ammessi a fare istanza a che il loro debitore moroso sia dichiarato fallito; ma devono addurre le prove e le giustificazioni di quella cessazione dei pagamenti, senza della quale (come abbiamo veduto) non vi è fallimento. — Nè a tutti indistintamente i creditori è lecito promuovere questa dichiarazione. La morale pubblica esclude da questo diritto il padre creditore del figlio, e reciprocamente, e la moglie creditrice del marito. Un socio accomanditario non può tampoco, in ragione del pericolo de' suoi fondi d'accomandita, provocare il fallimento della casa sociale. Un accomanditario è creditore non della società, ma de'suoi socii. La sua quota, destinata ad aumentarsi per l'aumento dei guadagni sociali, e a diminuire o a perire per le perdite sociali, fa parte del pegno affetto all'adempimento degl' impegni contratti verso i terzi. I rischi che corre questa quota, per il ritardo o pel rifiuto dei pagamenti dovuti dalla società all' accomanditario, possono, ove le convenzioni lo permettano, motivare una domanda in risoluzione e liquidazione della società, ma non mai una domanda di dichiarazione di fallimento.

Si è disputato se la dichiarazione del fallimento possa essere provocata da un creditore unico, da un creditore per obbligazione civile quando vi siano altri debiti commerciali, e da un creditore munito di privilegio o d' ipoteca. Ma oggidì la giurisprudenza è pacifica su questi tre punti, nell'ammettere la soluzione affermativa.

Abbiamo detto, infine, che il tribunale ha facoltà di procedere d' uffizio contro il commerciante che cessa i proprii pagamenti. L' esercizio di questa facoltà, quando nè il fallito nè i di lui creditori provocano l' apertura del procedimento, è un dovere nell'interesse del commercio e della fede pubblica. Il tribunale usa di questa sua prerogativa, quando lo stato di fallimento d'un negoziante è notorio; ma non deve mai partire da voci vaghe ed indetermi-

nate, che possono essere figlie della calunnia e della rivalità.

In qualunque dei succennati tre modi di processo, la sentenza deve (a termini dell' art. 475) immediatamente pubblicarsi con affissi o con inserzione dell'estratto nei pubblici fogli. — Contro questa sentenza vi è appello, pel fallito entro otto giorni, e per ogni altro interessato entro trenta giorni, a contare dalla pubblicazione (articoli 475 e 626).

Determinati i caratteri del fallimento ed i modi per constatarne l'esistenza, giova esporre le regole colle quali si fissa l'epoca e l'apertura del fallimento medesimo. — Altra cosa è lo stato reale del fallimento, altra cosa la dichiarazione giudiziaria dello stesso, altra infine lo stato giuridico di fallimento: il primo è l'effettiva cessazione dei pagamenti; la seconda è la sentenza che lo constata; il terzo comincia dall'epoca a cui la legge fa rimontare la nullità di certi atti del fallito, perchè lesivi dei diritti dei creditori, e presunti fatti in loro frode. Tali sono gli atti compresi tra la dichiarazione e la data del fallimento o nel periodo di dieci giorni anteriori alla data medesima. Indi è che, secondo l'art. 472, il tribunale che dichiara fallito un negoziante deve fissare, o nella sentenza stessa o con atto posteriore, l' epoca in cui ebbe luogo la cessazione dei pagamenti. Se la sentenza costitutiva di quest'epoca è posteriore a quella che dichiara il fallimento, deve essere pubblicata nelle forme già di sopra indicate; ed ammette, negli stessi termini poc' anzi accennati, il rimedio dell'opposizione sia per parte del fallito, come per quella d'ogni altro interessato. Ma, attesa la grave importanza della materia, l'art. 627 accorda ai creditori il diritto di presentare, anche passato il termine dell' opposizione, la dimanda tendente a far fissare la data del fallimento ad un' epoca diversa da quella stabilita anche dalla sentenza posteriore. È ammessibile cotale domanda fino alla scadenza dei termini della completa verificazione dei crediti, onde parleremo in appresso. Allorchè questa domanda dà luogo ad una contestazione, la sentenza che la decide va soggetta ad appello nel termine di 15 giorni, coll'aumento, ove occorra, di un giorno per ogni cinque miriametri di distanza, in favore di chi trovisi domiciliato ad una distanza maggiore di 5 miriametri dal luogo del tribunale.

Ove, per mancanza di dati precisi o per altra legittima causa, nessuna epoca sia stata specificatamente determinata da alcuna sentenza, siccome le cose non possono a questo riguardo rimanere indeterminate, la cessazione dei pagamenti è riputata aver avuto luogo all'epoca della sentenza dichiarativa del fallimento.

Ma su quali norme, su quali dati si regolerà il tribunale per determinare l'epoca della cessazione dei pagamenti? — Il Codice francese del 1808, oltre ai primi atti di rifiuto di pagamento, aveva enumerato certi segni apparenti e presuntivi di fallimento, additandoli al giudice per regolarvi sopra la sua decisione, quali, p. es., la scomparsa ala latitanza del fallito, e la chiusura de'suoi magazzini. Ma la legge del 1838 tralasciò questa disposizione dell'art. 441 dell'antico codice; ed in ciò fu seguita dal nostro legislatore, il quale ha manifestamente inteso di volersene rimettere, su questo particolare, al prudente arbitrio del giudice. I fatti sovra indicati, della foga del negoziante e della chiusura del suo negozio, possono essere, senza dubbio, sintomi molto importanti da prendersi in considerazione dal tribunale, ma non sono i soli. Noi non instituiremo qui la disamina di tutti i casi pratici che si potrebbero, a tal proposito, presentare, paghi ad avvertire che, nel valutare le circostanze per far rimontare il fallimento ad un'epoca anteriore alla sua dichiarazione, il tribunale deve ritenere come carattere indispensabile e determinativo il fatto della cessazione dei pagamenti.

Prima della legge francese del 1838, la giurisprudenza aveva dovuto frequentemente occuparsi della questione se il fallimento d'un commerciante potesse venir dichiarato dopo la di lui morte. Il codice del 1808 conservava, su questo punto, il silenzio. Si era però finito per istabilire la massima che un negoziante potesse, dopo il suo decesso, essere dichiarato in fallimento *se, essendo ancora in vita, aveva egli cessato i suoi pagamenti*. La legge del 1838 adottò questo principio, statuendo nell'art. 437 che « il fallimento d' un commerciante può venire dichiarato dopo la sua morte, quando egli è deceduto in istato di cessazione dei pagamenti. La dichiarazione di fallimento non potrà essere pronunciata d'officio o domandata dai creditori che entro l'anno successivo al decesso ». La quale disposizione è stata riprodotta dal 2° allinea dell'art. 468 del nostro Codice.

§ III. — *Effetti del fallimento.*

Seguendo il savio parere del prof. Parodi (1), fra gli effetti che produce la dichiarazione di fallimento, distingueremo gl'*immediati* dai *mediati*. — I primi nascono, a così dire, contemporanei alla sentenza dichiarativa del fallimento, e si verificano quasi tutti pel solo dettato della legge, senza aver mestieri, per la più parte, nè di un intervallo di tempo, nè di un atto speciale dell' uomo. - Gli

(1) *Lezioni di diritto commerciale*, vol. I, pag. 456

altri, per lo contrario, si svolgono successivamente, hanno d'uopo dell'intervento del giudice ed esigono il concorso degli amministratori del patrimonio del fallito. — Esaminiamo partitamente queste due categorie di effetti.

N.° 1. — *Effetti immediati.* — Possono ridursi a cinque:

1°) — Appena il fallimento è riconosciuto, urge di *prendere gli opportuni provvedimenti per assicurarsi del patrimonio e della persona del fallito*, e per guarentire al possibile i diritti di tutte le persone interessate.

A tale effetto, ordina la legge che la sentenza dichiarativa del fallimento, nominando un giudice commissario ed i sindaci provvisorii, dei quali ci occuperemo più sotto, faccia procedere immediatamente all' apposizione dei sigilli su tutti i beni del fallito, o procuri la custodia della di lui persona, segnatamente nel caso di latitanza, od in difetto della presentazione di un bilancio (art. 471 e 474).

I sigilli si appongono dal giudice di mandamento dietro l'avviso del segretario del tribunale che lo informa della sentenza. Questi sigilli si appongono sui magazzini, libri, carte, portafoglio, mobili ed effetti tutti del fallito; e quando trattasi di una società in nome collettivo, si mettono non solo sugli stabilimenti sociali, ma eziandio alla casa ove dimora ogni socio solidale (art. 488). Da questa apposizione dei sigilli sono unicamente eccettuate le vesti, i mobili e tutti gli altri effetti strettamente necessarii al fallito ed alla sua famiglia, dei quali però deve farsi sommaria descrizione nel relativo processo verbale (art. 489). Coll' autorità poi del giudice commissario, possono anche esentarsi dall' apposizione dei sigilli le cose soggette a prossimo deterioramento, i libri del fallito, gli effetti di portafoglio a breve scadenza o suscettibili di accettazione, delle quali cose parleremo più opportunamente in appresso.

Dopo aver così provveduto a mettere in salvo i beni, importa anche sovente di assicurarsi della persona del fallito. — Il Codice francese del 1808 ordinava, in qualunque caso, il deposito del fallito nella casa d'arresto per debiti, o la guardia della sua persona per mezzo d'un ufficiale o gendarme. Ma un sistema così rigoroso ed assoluto produceva varie pessime conseguenze. E, primieramente, l'inesecuzione della legge nella maggior parte dei casi. Sopra 12,272 fallimenti aperti giudiziariamente in Francia nello spazio di dieci anni, il fallito presente fu lasciato in libertà in 3,105. Inoltre, molto sovente, il debitore, accusabile o no, di buona o di mala fede, cominciava col fuggire o col nascondersi; e si avverò che in 2,186 fallimenti, il debitore erasi assentato. Quindi emergevano gravissime difficoltà nell'amministrazione e nel processo di fallimento, giacchè la presenza del debitore è (segnatamente nei primi giorni del procedimento) necessaria per illuminare il giudice, fornire schiarimenti ed indicazioni (1). Per evitare questi inconvenienti portati dall'art 455 dell'antico Codice, la legge del 1838, ordinando pur sempre in massima l'arresto del fallito (art. 455), ne lo esentava però quando egli stesso avea fatto la sua dichiarazione di fallimento (art. 456). Il nostro Codice (art. 473) lascia questo provvedimento in facoltà del tribunale, inculcando per altro la custodia o l'arresto del fallito quando siavi sospetto di bancarotta.

2°) — Un altro, ed il più importante effetto immediato della dichiarazione di fallimento, si è di *privare di pien diritto il fallito dell'amministrazione di tutti i suoi beni*, i quali trapassano nella massa dei di lui creditori.

Questa devoluzione dei beni del fallito è un fondamentale principio ammesso da tutte le antiche legislazioni dei popoli trafficanti, tranne forse dall'ordinanza francese del 1673. La sua introduzione nel Codice del 1808 è il più importante cambiamento apportato al preesistente regime, il quale minacciava pene terribili al fallito che stornasse i suoi averi, ma al tempo stesso, col possesso di questi averi medesimi, lasciavagli tutte le mille tentazioni che lo inducevano a stornarli. La legge francese del 1838 e i Codici delle altre nazioni su quella modellati, fra' quali il nostro, hanno conservato il provvido principio accolto dal Codice del 1808. La sola questione, di cui la giurisprudenza abbia dovuto, a questo riguardo, occuparsi, è quella diretta a stabilire, se una siffatta devoluzione dei beni del fallito alla massa importi il trapasso della proprietà, o si limiti invece alla semplice amministrazione necessaria e sufficiente a tutelare l'interesse dei creditori. Ma l'art. 442 del Codice francese sciolse una tale quistione nel senso già ammesso dal consenso di tutte le nazioni, ristringendo, cioè, alla sola amministrazione il trapasso; e l'art. 476 del Codice nostro ha pur seguito questo sistema.

Siccome abbiam detto di sopra, il trapasso di cui si tratta operasi di pien diritto; non può quindi essere nè sospeso, nè impedito, nè in altra guisa modificato dal tribunale. Giova quindi vedere di presente l'estensione di questo principio, e l'epoca da cui il trapasso ha il suo effetto.

Riguardo all'estensione del principio, vale a dire alla specie o quantità di beni ai quali applicasi il

(1) Renouard, *Des faillites*, etc. vol. I, pag. 463 et suiv.

trapasso dell'amministrazione dal fallito ai creditori, l'art. 476, sulla scorta della giurisdrudenza francese, ha stabilito la massima che si comprendono fra i detti beni non solo quelli estanti all'epoca della dichiarazione di fallimento, ma quelli eziandio che possono, a qualunque titolo e causa, pervenire al fallito posteriormente all'epoca medesima. Non vi ha dubbio, del pari, che nella massa dei beni, la cui amministrazione è devoluta ai creditori, non solamente stanno i mobili ed immobili tutti del fallito, ma anche tutte le azioni reali e personali tanto attive che passive, comprese nel patrimonio di lui; le quali azioni, da quel momento, si esercitano dai rappresentanti della massa dei creditori, e si devono, reciprocamente, contro la stessa proporre dai terzi (art. 477).

Questo principio però vuol essere inteso ed applicato col dovuto criterio. Se tutte le azioni che direttamente o indirettamente riguardano il patrimonio del fallito, trapassano nella massa, altre ve ne sono che di loro natura non sono nè cedibili nè trasmissibili, e che perciò appunto in linguaggio forense chiamansi *azioni personalissime*. — Queste azioni, che non vengono devolute alla massa, sono quelle esclusivamente inerenti alla persona del fallito, senza considerazione del patrimonio. A meno che non ne sia legittimamente rimosso, il fallito ritiene, per la medesima ragione, una tutela stategli deferita dalla legge. Similmente, il fallito non è punto privato del diritto di far opposizione alla sentenza dichiarativa del suo fallimento, di stipulare un concordato, o di fare qualsiasi altra convenzione vantaggiosa alla massa.

Si fece controversia: se la devoluzione dei beni del fallito all'amministrazione dei creditori s'estenda anche ai lucri che egli potesse procacciarsi col suo lavoro personale. Secondo Pardessus (1), il fallito che si dedica ad un' industria non può essere privato, giorno per giorno, delle retribuzioni e dei profitti che per questa via egli riesce a guadagnare. Ma questa opinione, fondata sovra onorevoli considerazioni d'umanità, vien contraddetta dalla maggior parte dei dottori (2), fondandosi questi sul principio che il trapasso, a termini di legge, abbraccia la generalità dei beni del fallito, avvertendo però che si debba ciononostante « accordare una parte dei predetti lucri industriali al fallito ed alla di lui famiglia, a proporzione dell'industria e del bisogno personale ».

Misurata così l'estensione del trapasso dell'amministrazione dei beni del fallito alla massa, resta ora che vediamo da qual' epoca questo' trapasso si effettui. — L'antico Codice francese servivasi, a questo proposito, di un'espressione soverchiamente ambigua, allorquando, nell' art. 442, diceva che il fallito resta di pien diritto privato dell'amministrazione di tutti i suoi beni *à compter du jour de la faillite*. Infatti, questo giorno del fallimento può (come abbiamo di sopra veduto) stabilirsi dalla sentenza in un'epoca anteriore alla dichiarazione giudiziale; che se intendevasi di far rimontare a quel giorno il trapasso dell'amministrazione, venivano di conseguenza annullati i contratti che i terzi potevano avere stipulato col fallito nell'intervallo di tempo compreso fra le dette due epoche, giacchè dal momento che al fallito più non ispettava l'amministrazione de' suoi beni, diveniva *ipso facto* incapace di contrattare. Ognun vede che, ammettendosi un tale sistema, si sarebbe venuto a ledere nella sua radice il credito commerciale. Per la qual cosa, la giurisprudenza francese, sotto l'impero del Codice del 1808, aveva statuito che, attenendosi allo spirito piuttosto che alla lettera della legge, si dovesse riferire il trapasso di cui favelliamo al giorno della dichiarazione del fallimento, e che si ritenessero quindi per validi i contratti onerosi e commutativi stipulati col fallito nel periodo intermedio fra il fallimento reale e la sua giudiziaria dichiarazione, purchè (ben inteso) fossero immuni da ogni vizio di frode a pregiudizio dei creditori del fallito.

Questa interpretazione fu accolta dalla legge francese del 1838 e quindi dall'art. 476 del nostro Codice; il quale, a togliere ogni dubbiezza, ha determinato che la privazione dell'amministrazione e della capacità contrattuale del fallito comincia dalla data della sentenza dichiarativa del di lui fallimento.

3°) — Terzo degl'immediati effetti della sentenza si è di *rendere esigibili, verso il fallito, tutti i debiti non ancora scaduti.* — Secondo le regole del diritto civile, quando si accordano termini ad un debitore, si presume, in generale e meno il caso di mutuo, che si concedano essi a puro comodo del debitore medesimo, per la confidenza che si ha nel suo credito, con la facoltà di prendere garanzie con atti conservatorii, e col diritto di esperire azioni in caso di non pagamento. Or bene, lo stato di fallimento fa cessare ogni credito nel debitore, e conferisce di pien diritto al creditore il diritto di agire immediatamente per cautelare ed assicurare il suo diritto. — Ma questa esigibilità, risultante dall'avvenuto fallimento, non produce già di sua natura gli effetti stessi dell'esigibilità comune. La legge vuole bensì premunire il creditore a termine contro la di-

(1) *Droit commercial*, n° 1117. V. anche Lainné, pag. 46.
(2) Renouard, vol. 1, pag. 209. Parodi, 1, pag. 165, ecc.

minuzione delle sicurezze, proveniente dallo stato di fallimento; ma essa non vuole, per un cambiamento radicale nelle conseguenze del suo titolo, avvantaggiarlo eccezionalmente a danno degli altri creditori. Dichiarando quindi esigibile il di lui credito, la legge vuol solamente significare ch'egli prenderà parte alle operazioni del processo di fallimento ed alle ripartizioni dei dividendi come se il suo credito fosse già scaduto.

Questa esigibilità, così intesa, comprende tanto i crediti commerciali quanto i civili, non esclusi gli ipotecarii, perchè (come vedremo a suo luogo) questi ultimi crediti, nonostantechè guarentiti dall'ipoteca, possono doversi esperire anche sui beni mobili, ove i beni ipotecati siano insufficienti al pagamento.

Tra i crediti a termine che possono trovarsi nel passivo d'un commerciante fallito, sonvene alcuni di una natura speciale e frequentissimi nel traffico, quelli cioè risultanti dalla soscrizione di una cambiale o da altro titolo negoziabile. Doveva quindi il legislatore preoccuparsi del caso in cui si verificasse il fallimento di uno dei coobbligati in uno di questi titoli, per chiarire la posizione degli altri coobbligati non compresi nel fallimento, e non sottoposti, per conseguenza, a venir privati del beneficio del termine portato dalla scadenza.

A ciò aveva provveduto l'art. 448 dell'antico Codice francese, prescrivendo che, nel caso di fallimento di uno dei coobbligati solidarii in un effetto di commercio, dovessero gli altri prestar cauzione pel pagamento alla scadenza. Questa cauzione veniva dal legislatore considerata come l'equivalente naturale di quella sicurezza che l'effetto di commercio aveva in parte perduta in seguito al fallimento di uno degli obbligati. Ma i termini di quell'art. erano così generali che, sembrando comprendere tutti indistintamente i soscrittori d'un effetto, diedero luogo a rimprovero d'ingiustizia. E si diceva che se era equo, nel caso di fallimento d'un girante, l'obbligare a dar cauzione i giranti a lui posteriori che lo riconoscevano come loro autore, sarebbe stato invece sovranamente ingiusto l'astringere a questa cauzione medesima anche i giranti anteriori a quello caduto in fallimento. La giurisprudenza si era divisa su questo punto in due contrarie opinioni.

La legge del 1838 ed il Codice nostro (art. 478) hanno sciolta la controversia, togliendo al possessore della cambiale il diritto alla cauzione nel caso del fallimento d'un solo girante; e ristringendo l'obbligo di prestare la cauzione, imposto ai coobbligati, ai soli casi del fallimento dell'accettante e del traente, e per quest' ultimo nella sola circostanza che non sia ancora seguita l'accettazione della cambiale.

4ª) — La sentenza di fallimento *sospende a profitto della massa gl'interessi dei crediti contro il fallito, eccettuati quelli guarentiti da pegno, privilegio od ipoteca.* — Questo principio, il quale per la massa forma, a così dire, il rovescio della medaglia di quello dell'esigibilità dei crediti non ancora scaduti, non trovavasi nell'antico Codice francese. Ma, nel silenzio della legge, era stato ammesso dalla più parte dei tribunali e dei giuriati, i quali avevano riconosciuto che il principio medesimo era una conseguenza immediata e spontanea del fallimento, sia perchè gl'interessi non potevano più decorrere dirimpetto al fallito, cui erasi tolta l'amministrazione de' suoi beni; nè dirimpetto ai sindaci, i quali non possono eseguire, nella liquidazione dell'attivo, che quei pagamenti che sono nell'ordine procedurale stabiliti dalla legge; sia perchè la sospensione degli interessi deriva anche dal principio, in forza del quale, dal momento che il fallimento è dichiarato, fissate rimangono le sorti di tutti i creditori, nessuno dei quali può ottenere parte alcuna dell'attivo, la quale non sia un dividendo di un tutto a cui proporzionalmente partecipino gli altri creditori. — Questa giurisprudenza fu adottata dalla legge del 1838 (art. 445) e dal nostro Codice (art. 479).

Nel mentre però si sospendeva la decorrenza dei frutti pei creditori chirografarii, si doveva per altro mantenerla pei crediti muniti di pegno, privilegio od ipoteca sino all'ammontare delle somme provenienti dalla vendita delle cose specialmente affette al credito privilegiato, pignoratizio od ipotecario. Infatti, il creditore, munito di queste guarentigie, ha fatto credito piuttosto alla cosa che alla persona, o se nel prezzo della cosa vi è capienza a pagarlo in capitale ed in interessi, la sua posizione non dev'esser deteriorata dal fallimento del suo debitore.

5ª) — *Nullità degli atti e contratti passati dal fallito nei tempi prossimi alla dichiarazione ed all'apertura del fallimento.*

Chiaro ed evidente è il motivo, dal quale dipende questo effetto del fallimento: la più parte delle disposizioni legislative intorno ai falliti rimarrebbero deluse, e frustrati i diritti dei creditori, se fosse lecito al debitore, già colpito dal disastro, o prossimo ad esserlo, il far atti e contratti, la cui immediata conseguenza sarebbe di sottrarre il loro pegno e la loro garanzia agli aventi-diritto. Indi la legge pronunzia la nullità di siffatti atti medesimi.

Di due specie è questa nullità: l'una *assoluta*, l'altra *relativa*.

È assoluta la nullità che vien dichiarata dalla

legge in virtù d'una presunzione *iuris et de iure*, che reputa come non avvenuti gli atti onde si tratta, senza ammettere in contrario alcuna eccezione o prova. — Questa nullità non si applica tranne a quegli atti che la legge, a tal fine, ha designati; e li colpisce solamente nel caso in cui siensi gli atti stessi verificati o nel tempo intermedio fra la data della dichiarazione del fallimento e l'epoca a cui siasene fatta rimontare l'apertura, *o nei dieci giorni anteriori o quest'epoca medesimo* (art. 480). — La retroattività durante il periodo di dieci giorni suscitò serie obbiezioni. Se il fallimento (dissero alcuni) esisteva già a quell'epoca, bisogna dichiarare che esisteva; se, invece, non eravi ancora fallimento, è ingiusto di colpire atti compiuti quando il fallimento non esisteva ancora. Che se si vuol partire da una finzione, si cade necessariamente nell'arbitrio: perchè mai dieci giorni e non dodici, e non otto, e non un mese? — Fa d'uopo convenire che, rigorosamente parlando, queste osservazioni hanno una certa forza. Ma puossi rispondere: che una retroattività di alcuni giorni almeno è necessaria per diminuire le probabilità ed eziandio le tentazioni di frode; che il termine di dieci giorni, arbitrario sonza dubbio, come lo sarebbe qualunque altro termine, ha il vantaggio d'essere entrato nei pubblici costumi, ed era già consacrato da secoli nelle principali piazze d'Europa, prima che lo sancisse la legislazione francese, alla quale la nostra si è conformata (1).

La nullità relativa è quella, a pronunciar la quale è necessario che gli atti i quali ne sono colpiti sieno stati realmente fatti in frode dei creditori anche dal terzo, col quale ha contrattato il fallito. Per questa nullità la legge non fa speciale designazione degli atti che possono venirne affetti, nè limitazione precisa del tempo, entro il quale gli atti stessi sonosi passati. Propriamente parlando, questa specie di nullità non è un effetto immediato del fallimento, ma bensì una conseguenza dei principii generali giuridici, in virtù dei quali si annulla qualunque fraudolento contratto passato dal fallito anche vari mesi prima dell'apertura del fallimento.

Gli atti ai quali applicasi la nullità assoluta sono, a termini dell'art. 480 del nostro Codice:

1° Tutti gli atti traslativi di proprietà dei beni mobili ed immobili consentiti dal fallito, a titolo gratuito, sia nel tempo intermedio fra la data della dichiarazione del fallimento e l'epoca a cui siasene fatta rimontare l'apertura, sia nei dieci giorni anteriori a quest'epoca medesima;

2° Tutti i pegni e tutte le antieresi costituite sul patrimonio del fallito, nonchè tutte le iscrizioni di privilegio o d'ipoteca prese nelle predette due epoche su di lui beni, eccettuate unicamente le iscrizioni di quelle ipoteche e privilegi che fossero stati acquistati anteriormente, o per le quali non fosse ancora scaduto il termine utile a conservarne l'anteriorità, a norma dell'art. 2218 del Codice civile;

3° Tutti i pagamenti fatti, nelle anzidette due epoche, in qualsiasi modo, dal fallito, per debiti non ancora scaduti; ed anche per debiti già esigibili, quando il loro pagamento sia stato fatto altrimenti che in denaro od in effetti di commercio.

Nella prima classe di atti colpiti di assoluta nullità, sono, come apparisce manifesto, comprese tutte le donazioni sì mobiliarie che immobiliarie fatte nelle accennate epoche. L'art. 444 dell'antico Cod. francese non parlava che degli atti a titolo gratuito traslativi di proprietà stabili. Ma l'art. 446 del nuovo Codice, imitato dal nostro legislatore, ha saviamente esteso il principio alle donazioni di beni mobili; le quali anzi possono, di loro natura, tornare più delle altre pericoloso alla massa, perchè più frequente è l'occasione di farle, più agevole di nasconderne le tracce e di sottrarre le prove di colpevole connivenza e di frode.

Si è qui fatta la dimanda: l'annullazione colpirà essa le disposizioni rimuneratorie, fatte, p. es., da un commerciante ad un suo commosso o ad un inserviente? Lo scioglimento di questo nodo dipende dal prudente arbitrio del giudice chiamato a riconoscere, se dal complesso delle circostanze la rimunerazione risulti un vero compenso di servigi realmente renduti, oppure un atto puramente gratuito e fatto in pregiudizio dei creditori.

La nullità, di cui parla il N.° 1° dell'art. 480, si applica unicamente agli atti gratuiti *traslativi di proprietà*. Non sarebbero quindi colpiti di questa nullità assoluta gli atti semplicemente *diretti a concedere* l'*uso* della proprietà, qual sarebbe una locazione od un comodato; perciocchè, in tema di nullità, la legge non ammette, per principio gene-

(1) V. Renouard, Vol. I, pag. 355. — Il Cod. d'Olande, dopo avere stabilito (art. 709) che il fallimento comincia il giorno della dichiarazione del debitore, o del deposito nella segreteria della richiesta dei creditori, o infine dal giorno della requisitoria del fisco, porta il periodo anteriore d'annullazione (art. 775) a 60 giorni per le donazioni di beni mobili o stabili, a e 120 giorni se il donatario è parente o affine del donatore, in linea ascendente o discendente le infinito, o in linea collaterale fino al 4.° grado inclusivamente; a 40 giorni (art. 773) pei pagamenti di debiti non iscaduti; e 40 giorni similmente (art. 774) pel pegno o l'ipoteca nei due casi seguenti: 1° se furono consentiti per garanzia d'obbligazioni contratte pria della detta epoca; 2° se sono consentiti per sicurezza d'impegni contratti durante il detto periodo, senza esserlo stati al momento stesso della convenzione originaria. Queste disposizioni però non sono applicabili alle ipoteche che il tutore od il curatore sono obbligati e fornire per guarentigia di loro gestione.

rale giuridico, interpretazione estensiva. Trattandosi dunque di un atto, anche gratuito, ma non traslativo di proprietà, non può questo colpirsi di nullità assoluta, e l'interesse dei creditori è sufficientemente protetto dall'eccezione della nullità relativa, onde ragioneremo tra breve.

Fra gli atti colpiti di assoluta nullità comprendonsi tanto le donazioni fatte per disposizione testamentaria, quanto per atto tra vivi, così quelle fatte in modo esplicito e normale, come quelle simulate o fatte in modo indiretto, quale sarebbe se, p. es., il fallito avesse fatto una supposta vendita, confessando di ricevere il prezzo, senza che questo gli fosse stato realmente pagato.

Rispetto alle donazioni per tal guisa annullate, rimane a vedersi con quali regole si debba applicar loro questa nullità in ordine alla data cui sono da riferirsi le alienazioni medesime. — Per acquistare validità e perfezione, le donazioni (a termini degli art. 1123 e 1127 del Cod. civ.) devono essere omologate dal giudice ed espressamente accettate dal donatario, o nello stess'atto della donazione, o per atto separato, il quale convalida la donazione dal momento in cui esso è notificato al donante. Sono dunque nulle tutte le donazioni, sebbene fatte in un'epoca anteriore, la cui omologazione, accettazione e notificanza si operino nei dieci giorni antecedenti alla dichiarazione di fallimento, o nel tempo intermedio fra la dichiarazione e l'apertura del fallimento medesimo.

Sorse quistione intorno alla formalità della trascrizione ordinata dalle leggi in materia di donazione di beni suscettibili d'ipoteca. La giurisprudenza francese aveva adottato, a questo proposito, la massima che, siccome la trascrizione è una semplice forma estrinseca e non essenziale al contratto, e siccome l'art. 941 del Cod. civ. francese dice semplicemente che la mancanza della trascrizione può opporsi da chi vi ha interesse, senz'altro aggiungere, perciò la di lei effettuazione nei dieci giorni anteriori al fallimento non produce nullità assoluta della donazione. Ma questo sistema, ammessibile forse nella legislazione francese, non può accettarsi nella nostra; perocchè l'art. 1135 del Cod. civ. sardo prescrive, che la donazione non ha effetto alcuno in pregiudizio dei terzi finchè non ne è seguita la trascrizione ordinata dall'art. 1134. « Ora, dice saviamente il prof. Parodi (1), se nel caso del fallimento, i creditori sono effettivamente terzi dirimpetto al donatario, e se la donazione non ha alcun effetto contro di un terzo qualunque se non che dal giorno in cui è trascritta, è forza, se non m'inganno, di conchiudere che questa trascrizione non può validamente verificarsi, aperto il fallimento, nella carriera di quel tempo in cui la legge annulla qualunque alienazione gratuita. In questo caso, tanto vale, per quanto mi sembra, il difetto della trascrizione, quanto quello dell'omologazione e dell'accettazione di cui si è di sopra parlato.

« Finalmente può darsi il caso (prosegue il citato dottore) che una donazione valida e perfetta, debitamente accettata dal donatario, e verificatasi molto tempo prima del fallimento, sia stata dal donante sottoposta ad una condizione sospensiva, e che l'adempimento di questa condizione abbia luogo o nel tempo intermedio fra la dichiarazione e la data del fallimento, o nel periodo dei dieci giorni anteriori alla data del medesimo. In questo caso, la donazione ha tutto il suo effetto, e non soggiace menomamente alla nullità di cui parliamo, mentre essa era perfetta in un tempo rispettato dalla legge, mentre il donatario aveva in questo stesso tempo acquistato legittimamente i diritti ai beni donati, purchè si verificasse la condizione appostavi dal donante, e mentre l'adempimento della condizione si retrotrae, in regola generale, pe'suoi effetti, all'epoca della fatta donazione ».

Il secondo § dell'art. 480 applica la nullità assoluta a tutti gli atti di pegno, di anticresi, d'iscrizione di privilegio o d'ipoteca, alloraquando si verificano nelle due epoche già più volte ricordate. — L'art. 2146 del Cod. civ. francese ordinava che le iscrizioni di privilegi e d'ipoteche non producano alcun effetto, se prese nel periodo di tempo durante il quale gli atti compiti avanti l'apertura del fallimento sono dichiarati nulli. L'art. 443 dell'antico Cod. di comm. francese soggiungeva poi che: nessuno può acquistar privilegio nè ipoteca sui beni del fallito nei dieci giorni che precedono l'apertura del fallimento; ma non faceva alcun cenno intorno al periodo di tempo compreso fra la dichiarazione e la data del fallimento stesso.

La legge del 1838 invece dichiarò assolutamente nulle tutte le ipoteche convenzionali e giudiziarie, e senza effetto tutti gli atti di pegno e d'anticresi consentiti sui beni del fallito per debiti anteriormente contratti da lui, quando tali ipoteche ed atti si verifichino sia nel tempo intermedio fra la dichiarazione e la data del fallimento, sia nei dieci giorni anteriori alla data predetta.

L'art. 480 del Codice nostro ha finalmente dichiarato nulli e senza effetto, quando si verifichino nelle suesposte due epoche, i pegni e le anticresi costituite sovra i beni del debitore, e nulla pure qualunque iscrizione di privilegio o d'ipoteca presa

(1) Tomo I, pag. 178.

sui detti beni, salvo però l'eccezione di cui nell'art. 2218 del Cod. civ., il quale, annullando le iscrizioni realizzate nel periodo dei dieci giorni anteriori al fallimento, preserva però da quest' annullazione le iscrizioni riguardanti un' ipoteca anteriormente contratta, per cui fosse ancora in corso il termine utile per iscriverla (V. Ipoteca e Privilegio).

La terza classe di atti che l'art. 480 sottopone all'assoluta nullità, comprende tutti i pagamenti fatti nelle anzidette due epoche dal fallito per debiti non ancora scaduti, ed anche per debiti già scaduti ed esigibili, quando abbia eseguiti i pagamenti di cui trattasi altrimenti che in denaro od in effetti di commercio. — Se trattasi adunque di debiti non ancora scaduti, l'annullazione si estende a qualunque siasi forma di pagamenti, sia in denaro, sia per bancogiro, vendita, compensazione od altrimenti; perchè nel pagamento anticipato il legislatore ha veduto una specie di frode fatta a danno di tutti gli altri creditori, ed un atto contenente una implicita donazione a benefizio del creditore dimesso.

Rispetto ai debiti già scaduti ed esigibili, il loro pagamento eseguito nelle epoche già più volte indicate, viene annullato solamente quando è stato fatto altrimenti che in denaro od in effetti di commercio. Si è pensato dal legislatore che quel creditore di somma liquida ed esigibile, il quale si contenta di una dazione in paga o di una rimessa di valori in merci, mentre avrebbe diritto di domandare il contante od un effetto protestabile, dà luogo a supporre che già conoscesse il fallimento latente del suo debitore e volesse così prendere quel che poteva a danno della massa degli altri creditori, sui quali si assicurava per tal modo un eccezionale vantaggio. — Fa d'uopo confessare francamente che il legislatore ha qui usato un soverchio rigore, potendo benissimo avvenire che un creditore, in tutta buona fede ed ignorando perfettamente lo stato d'imminente fallimento del suo debitore, acconsenta, in commercio, a ricevere un pagamento in mercanzie, in stabili, in cessione di crediti od altrimenti. Non era quindi il caso di applicare a simili atti quella stessa nullità assoluta che si applica ad una disposizione a titolo gratuito fatta dal fallito; e poteva bastare il lasciare adito alla nullità relativa, quando fosse provata la consapevolezza del creditore e la mala fede.

A chi domandasse: quali sieno gli effetti di commercio che ha avuto in mira il legislatore scrivendo l'art. 480, dichiarando che il pagamento eseguito con detti effetti, come quello fatto in denaro, per debiti già scaduti, non sarebbe annullato, noi risponderemmo che evidentemente si è inteso parlare dei titoli fiduciarii di loro natura girabili e negoziabili, i quali, per la rapidità di loro circolazione, possono considerarsi come altrettanto numerario nel portafoglio del negoziante. Tali sono le cambiali, i pagherò, le cedole di banca, i titoli al portatore, e quindi i fundi pubblici non nominativi. Vi ha quindi luogo a dubitare se le cedole ed azioni nominative, pel trapasso delle quali si richiede un bancogiro sui registri e una formale trasposizione di nomi, potrebbero comprendersi in questa categoria, perchè il trapasso medesimo costituisce piuttosto una vendita o una cessione di proprietà, sia a titolo oneroso o sia gratuito, ma non un vero e liquido pagamento. Nemmeno possono comprendervisi i *warrants* d'un dock, per le stesse ragioni. Sarebbe valido, all'incontro, il pagamento fatto dal fallito mercè un ordine da lui spiccato sul proprio banchiere o cambiata, presso il quale egli fosse solito tenere in deposito e conto corrente i proprî fondi; perchè un tale ordine non può considerarsi come un semplice assegno, ma bensì come un vero pagamento in contante da eseguirsi materialmente dal cassiere del debitore. — Sarebbe pure valido il pagamento che venisse ad effettuarsi per reciproca compensazione di due debiti e crediti egualmente liquidi ed esigibili, sebbene il pagamento stesso non possa dirsi eseguito nè in numerario nè in effetti di commercio. Imperciocchè il voto del legislatore, dettando l'art. 480, si fu di annullare i pagamenti il cui effetto fosse di diminuire infidamente l'attivo, e di fare la condizione d'un creditore migliore che quella della massa. I quali due estremi evidentemente non si verificano nel caso di una compensazione legale di due crediti liquidi ed esigibili; e sarebbe quindi eminentemente assurdo ed ingiusto volervi applicare la nullità portata dall'art. 480.

Tali sono le principali teorie intorno alla nullità assoluta, della quale sono colpiti certi atti dal fallito compiti a'danni della massa dei creditori. — Passiamo ora a considerare l'altra specie di nullità, che abbiamo chiamata relativa, di cui sono affetti altri atti posti in differenti condizioni di natura e di tempo.

Questa seconda maniera di nullità, pronunciata dall'art. 481, non emerge più (come abbiamo detto di sopra) da una presunzione di frode, in virtù della quale si dichiari legalmente invalido l'atto, senza tollerare in contrario prova od eccezione veruna; inoltre, nell'applicare questa nullità, la legge non specifica più la natura degli atti che possono esserne colpiti, nè determina il tempo entro il quale questi atti devono essere stipulati, per venir annullati. Ma la legge stessa limitasi a dichiarare che *tutti* i pa-

gamenti fatti dal debitore per debiti scaduti, e *tutti* gli atti a titolo oneroso da lui *fatti dopo la cessazione de' suoi pagamenti, e avanti del giudizio dichiarativo di fallimento, potranno essere annullati* se, da parte di coloro che hanno ricevuto dal debitore o che con lui hanno contrattato, ebbero luogo con cognizione della cessazione de' suoi pagamenti.

Due date (come scorgesi) sono prese in considerazione dell'art. 481, letteralmente conforme all'art. 447 del Cod. francese del 1838: quella, cioè, che il tribunale di commercio ha fissata come epoca della cessazione dei pagamenti; e quella della sentenza dichiarativa di fallimento, producente la devoluzione dell'amministrazione dei beni dal fallito alla massa. Qui non è più fatto alcun cenno dei dieci giorni precedenti al fallimento; e per conseguenza non vi ha più presunzione di frode contro gli atti a titolo oneroso fatti dal fallito nell'intervallo fra le due epoche accennate dall'art. 481, durante il quale intervallo egli non era privato dell'amministrazione, nè contro i suoi pagamenti di debiti scaduti. Il solo diritto che rimanga ai creditori contro questi atti o pagamenti, si è quello di farne pronunciare l'annullazione dai tribunali, somministrando la prova che, da parte delle persone che col fallito hanno contrattato, vi fu conoscenza della cessazione de' di lui pagamenti.

In quanto poi all'azione dei creditori contro la frode usata ai loro diritti, essa appartiene loro, in virtù dei principii generali, contro tutti indistintamente gli atti e pagamenti, qualunque siane la data od il titolo; perocchè la frode è sempre azionabile. Ma che intender debbesi qui per frode? Sarà tale la semplice notizia che gli affari del debitore trovavansi in cattivo stato? Evidentemente sarebbe eccessiva una tale interpretazione; e per costituire la frode, bisogna che a questa notizia si aggiunga la volontà di profittare dello stato del debitore; bisogna che apparisca, sia dalle condizioni degli atti, sia dai subdoli mezzi impiegati per dissimularne l'esistenza, che si è voluto speculare sulla rovina di colui che doveva tutto il suo attivo alla generalità dei suoi creditori; bisogna infine che le persone, le quali hanno profittato di quegli atti o pagamenti, siensi prestate ad ingannare i creditori, ad aggravare le loro perdite, a deludere e rendere inutile la loro previdenza. Tocca ai tribunali lo apprezzare al loro giusto valore queste diverse circostanze. E per lasciare maggior latitudine ai tribunali medesimi, il legislatore ha fatto uso della frase *potranno essere annullati*, invece di adoperar quella (che taluno volea sostituirvi) *dovranno essere annullati* (1).

(1) V. Renouard, vol. 1, pag. 371 e seg.

I creditori possono proporre le due nullità, delle quali abbiamo sin qui favellato, tanto in via d'azione quanto in via d'eccezione, cioè sia che vogliano impugnare l'atto colpito dalla nullità, sia che intendano opporsi alla sua esecuzione. In quanto all'azione, non si prescrive che col trascorso dei dieci anni, stabilito per la prescrizione delle azioni di nullità di un contratto dall'art. 1395 del Codice civile. L'eccezione della nullità poi non va soggetta ad alcuna sorta di prescrizione, in virtù dell'art. 1407 del Codice stesso, che ha sanzionato il noto principio forense: *Quae temporalia sunt ad agendum, perpetua sunt ad excipiendum.*

L'azione di nullità deve proporsi presso il tribunale, la di cui competenza è determinata dalla natura dell'atto affetto da nullità. Se quest' atto è civile, il giudice civile è chiamato a conoscere della causa; e lo è invece il tribunale di commercio, ove trattisi d'atto commerciale.

L'azione stessa può proporsi tanto dalla massa dei creditori, quanto da un creditore in particolare o da' suoi eredi o da un cessionario. E, reciprocamente, può intentarsi tanto contro il terzo che ha contrattato col fallito, quanto contro i di lui successori a titolo universale; ma (meno il caso di mala fede, e quello di titolo puramente lucrativo) non può esperirsi contro un semplice avente causa, ossia successore singolare che avesse in buona fede acquistata la cosa di colui che ha nullamente contrattato col fallito (1).

Le due nullità esaminate hanno per effetto di ripristinare le cose nel primiero stato: il donatario restituisce alla massa la cosa donata; la somma ricevuta in pagamento vien riportata alla massa medesima; il debitore a cui il fallito ha fatto remissione, decade da questa; il pegno o l'ipoteca consentiti svaniscono, ecc. ecc.

Tali sono gli effetti immediati del fallimento, e le soluzioni de' più gravi quesiti che ad essi riferisconsi.

N.º 2. — *Effetti mediati del fallimento.* — La massa dei creditori di un fallimento forma una associazione, ma non un' associazione libera e volontaria, bensì costituita da una sventura comune; un' associazione fortuita, creata dalla necessità fra persone che spesso non si conoscono fra loro, e che perciò devono essere dirette e organizzate dalla legge e dalle autorità che la rappresentano.

A tale effetto due sistemi sono qui in presenza, ambedue difettosi perchè estremi, e fra loro trovasi un sistema medio e misto, che è quello appunto dalla nostra legge adottato.

(1) V. Parodi, vol. 1, pag. 208.

Da una parte, si ha il sistema dell' antica ordinanza francese del 1673, la quale poneva l'amministrazione degli affari del fallimento nelle mani di alcuni dei creditori, senza accordare all'autorità giudiziaria alcuna diretta azione od influenza nell'amministrazione medesima, ridotta così ad un privato mandato conceduto ad alcuni creditori nell'interesse di tutti.

Dall' altra parte, offresi il sistema inglese ed olandese, nel quale i poteri d' amministratore e quelli di giudice sono fusi e concentrati sovente nella stessa persona.

Per ben comprendere i pericoli che accompagnano questi due sistemi, dei quali l'uno esclude e l'altro esagera l'ingerenza dell'autorità giudiziaria, bisogna ritenere bene la speciale condizione di cose che un fallimento crea e pel fallito medesimo e per le altre persone interessate.

Allorquando un negoziante fallisce, i suoi beni, garanzia dei suoi creditori, cessano di essere da lui amministrati; e s' ei ne resta nominalmente e legalmente proprietarie, di fatto si può asseverare che più di lui ne sono proprietarii i creditori suoi, i quali finiranno per entrare al dominio di questi beni stessi, di cui non ne resterà al fallito che quella parte che rimarrà quando egli avrà pagato i suoi debiti. Fa dunque mestieri che i beni vengano amministrati nell' interesse della massa dei creditori, tanto degli assenti quanto de' presenti.— Ma, al tempo stesso, il fallito non diventa già, per effetto del fallimento, estraneo ai beni, la cui amministrazione gli è tolta. Ei conserva anzi il legale carattere di proprietario; e possiede in tal qualità, un interesse ed un diritto eventuale al caso d' un reliquato attivo dope il pagamento de' suoi debiti; ha inoltre un' interesse attuale a ciò che il suo attivo, quand'anco rimaner debba inferiore al passivo, sia almeno impiegato in guisa da giungere alla maggior possibile liberazione proporzionale a cui potrà bastare. Fa d'uopo adunque che i beni siano anche amministrati nell'interesse del fallito. — Nè la massa dei creditori da una parte, ed il fallito dall'altra, sono i soli interessati al buon andamento della procedura. Vi hanno inoltre certi creditori che, per ipoteca o per privilegio, possiedono sopra certe determinate porzioni dell' attivo, diritti speciali che devono essere conservati e tutelati. Infine, vi ha un alto interesse sociale e pubblico, a che la gestione del fallimento proceda nelle vie della più rigorosa giustizia; epperò bisogna che l'amministrazione sia anche condotta nell'interesse della legge, della moralità e della società (1).

(1) V. Renouard, vol. I, pag. 813 e seg.

Or bene, l'ordinanza del 1673, correva il pericolo di sagrificare due di questi interessi, quello del fallito e quello del pubblico, all' interesse dei creditori, e qualche volta quello della massa al vantaggio di alcuni; mentre la legislazione olandese e la britannica possono correre il pericolo opposto.

A questi inconvenienti ovviò la nuova legislazione francese, affidando l'amminisirazione del fallimento a *Sindaci*, e dando al tempo stesso alla legge ed alla società un rappresentante nella persona del *Giudice-commissario*, chiamato a sopravvegliare ogni operazione del fallimente, senza però prendere parte diretta alla gestione.

La nomina del giudice commissario (che, secondo l'art. 471 del Codice, deve aver luogo nella sentenza dichiarativa di fallimento) è una necessità, dacchè la vigilanza collettiva del tribunale sull'avanzamento giornaliero del processo di un fallimento, sarebbe impossibile, porterebbe una notabile perdita di tempe, ed impedirebbe l'unità di vedute e la sufficiente cognizione dei particolari del fallimento e delle persone interessate.

Il giudice-commissasio non è chiamato ad amministrare, ma semplicemente ad invigilare l'amministrazione affidata ai sindaci. Egli fa al tribunale il rapporte di tutto le contestazioni che il fallimento può far nascere, e che siano di competenza del tribunale medesimo. Le ordinanze del giudice commissario non sono suscettibili di ricorso che nei casi preveduti dalla legge. L' appello sarà portato davanti al tribunale di commercio (art. 484, 485). Il tribunale stesso può, in qualunque epoca, rivocare il giudice commissario addetto ad un fallimento, sostituendovi un altro de' suoi membri (art. 486).

Tali sono i principii direttivi che, riguardo al giudice Commissario, furone sanciti dal Codice francese del 1808, riprodotto poscia in questa parte dalla legge del 1838 e dal Codice nostro.

Il primo Codice francese era stato meno felice nella organizzazione dei sindaci incaricati di amministrare gli affari del fallimento. — Esso ripartiva la liquidazione del patrimonie del fallito in tre successivi periodi, nel primo dei quali le operazioni erano affidate ad *Agenti* speciali, presi fuori della massa dei creditori; nel secondo, a *Sindaci provvisorii*; nel terzo finalmente, a *Sindaci definitivi*, scelti fra i creditori del fallito. Gli agenti, nominati nella sentenza stessa del fallimente, duravano in funzioni quindici giorni, e potevano essere confermati per un egual termine dal tribunale, quando ciò si richiedesse alla convocazione dei creditori, chiamati a proporre in tripla lista i sindaci provvisorii, che il tribunale nominava. — Fatta questa nomina, aprivasi la seconda epoca dell'amministra-

zione; i sindaci temporanei facevano gli atti conservatorii, procedevano alla verificazione dei crediti, offrivano, se vi era luogo, al fallito un concordato; se questo era accettato, finiva lo stato del fallimento. Se non si poteva convenire sulle basi di un concordato, i creditori erano di pien diritto costituiti in istato di unione; ed allora, cessando i sindaci provvisorii, si passava alla nomina dei definitivi, eletti dai creditori medesimi, dei quali erano costituiti veri mandatarii.

In questo regime l'opinione pubblica segnalava una soverchia complicazione; e, per conseguenza, molto perditempo e spese eccessive. — Perchè mai (dicevasi) questa serie d'agenti e di sindaci, i quali appena sono riusciti ad informarsi ed a porsi al corrente degli affari del fallimento, sono rimossi, per far luogo ad amministratori novelli? Si mantenga pure, perchè necessaria, la distinzione tra sindaci provvisorii e sindaci definitivi, cioè tra gli uomini scelti dal tribunale, per la condotta dei primi momenti dell'amministrazione, nel numero dei creditori presunti, ed i rappresentanti dell'unione dei creditori verificati ed investiti da essa di pieni poteri. Ma perchè mai far precedere questo doppio sindacato da un'altra agenzia provvisoria? Perchè (diceva il guardasigilli Persil) non chiamare, fin dal principio, nell'amministrazione del fallimento, i creditori, interessati a farla procedere rapidamente alla sua meta, in vece di estranei agenti, che hanno, al contrario, interesse a prolungare le loro funzioni per impinguare i loro emolumenti?

Siffatte ragioni promossero una riforma sancita dalla legislazione francese del 1838, e seguitata anche dal Codice nostro, nel cui sistema sono bensì conservate le tre epoche in cui si riparte la liquidazione del patrimonio, ma le operazioni sono condotte dai soli sindaci provvisorii e definitivi.

I sindaci provvisorii non possono durare in carica oltre a venti giorni dalla data della sentenza (art. 471). Essi sono incaricati delle funzioni degli agenti nel sistema dell'antico Codice francese. — Le operazioni della verificazione dei crediti e dell'offerta del concordato, continuano, sotto la nuova legislazione, a segnare la seconda epoca della procedura; ma invece di essere affidate ai sindaci provvisorii, lo sono ai definitivi; i quali rimangono altresì in funzioni nella terza epoca, quando, cioè, essendo i creditori in istato di unione, trattasi di venire alla realizzazione dell'attivo e di operarne il riparto (1).

Premesso questo cenno sintetico dell'odierno sistema d'amministrazione di un fallimento, veniamo ora all'analisi delle diverse operazioni che si compiono in ciascuna delle tre epoche, nelle quali l'amministrazione stessa è ripartita.

1ª *Epoca*. — Uno o due sindaci provvisorii sono nominati dalla sentenza dichiarativa del fallimento. Le loro funzioni, come quelle degli antichi agenti, hanno per iscopo di provvedere all'assicurazione e conservazione dell'attivo.

In primo luogo, nel caso che l'apposizione dei sigilli (di cui abbiamo parlato nel N.º 1ª del presente §) non avesse già avuto luogo per opera del giudice di mandamento, devono i sindaci provvisorii farla eseguire, proponendone al giudice la istanza (art. 501).

È, secondariamente, loro obbligo di procedere, con intervento e collaborazione del fallito, alla disamina dei libri, accertandone colla propria firma lo stato; e di formare, colla scorta dei libri medesimi, il bilancio attivo e passivo, quando il fallito non lo avesse già presentato in una colla sua dichiarazione dei cessati pagamenti. Che se il bilancio fosse già stato dato, i sindaci provvisorii devono esaminarlo, farvi le aggiunte e le correzioni che si ravvisassero del caso. Il bilancio, così fatto o rettificato da' sindaci, deve depositarsi alla Segreteria del Tribunale di commercio (art. 492, 509, 510).

Incombe ai sindaci provvisorii del pari che ai definitivi, in terzo luogo, il dovere di fare tutti gli atti conservatorii dei diritti del fallito contro i di lui debitori, di prendere contro gli stessi le iscrizioni ipotecarie che non si fossero già prese prima della loro entrata in uffizio, o di accendere infine una iscrizione a nome della massa dei creditori sugli stabili del fallito (art. 525).

Entrano pure fra gl'incarichi degli amministratori della prima epoca le misure che, a termini degli art. 502, 503 e 504 del nostro Codice, può prendere il giudice commissario ad istanza dei sindaci; cioè ordinare di non mettere sotto sigilli o di estrarre dai medesimi i libri del fallito; gli effetti di portafoglio a breve scadenza, suscettibili di accettazione, o sottoposti ad atti conservatorii; le cose soggette a prossimo deperimento; gli oggetti d'uso personale del fallito od inservienti al commercio del fallito stesso, lorchè questo commercio non potesse, senza pregiudizio dei creditori, immediatamente interrompersi.

(1) Alla legge francese del 1838, e, per conseguenza, anche al Codice nostro, è stato fatto (giustamente, a mio credere) il rimprovero di non avere con sufficiente chiarezza distinte le diverse attribuzioni dei sindaci provvisorii e dei definitivi, e di non aver sceverate, come doveasi, le operazioni di ciascuna delle tre epoche della procedura ed amministrazione del fallimento. — Al difetto della legge hanno però supplito la dottrina, la giurisprudenza e le consuetudine, delle quali seguiremo noi i lumi nell'analisi che stiamo per intraprendere.

Ai sindaci della prima epoca, come a quelli delle due ulteriori, compete pure la rappresentanza legale del patrimonio del fallito; sia per la esazione dei crediti che venissero a scadere durante il periodo della loro amministrazione, sia pel ricevimento delle lettere, sia per gerire qualunque causa o lite riguardante i beni del fallito e l'interesse dei suoi creditori.

2ª *Epoca.* — La sentenza dichiarativa del fallimento fissa il giorno e l'ora della radunanza dei creditori. I quali vengono a tal epoca convocati davanti al giudice commissario, da cui sono consultati sulla formazione dello stato dei creditori presenti, e sulla nomina dei sindaci definitivi. Di questa adunanza e delle propostevi osservazioni vien redatto apposito processo verbale, accompagnato dal rapporto del giudice-commissario; dietro i quali documenti, il tribunale nomina i nuovi sindaci (art. 492, 493). Questi possono essere individui estranei alla massa dei creditori, o scegliersi invece nel numero di questi ultimi (art. 594). A meno di speciali circostanze che inducano il tribunale a far altrove la scelta, in regola generale è da preferirsi, pei principii più sopra esposti, che i sindaci siano presi fra' creditori. — Non possono essere sindaci i congiunti col fallito sino al 4º grado inclusivamente di computazione civile (art. 595).

Il primo cómpito dei sindaci definitivi si è di procedere entro tre giorni dalla loro nomina alla rimozione dei sigilli ed alla formazione dell'inventario dei beni del fallito, con intervento ed assistenza del fallito stesso. Queste due operazioni si devono fare alla presenza del giudice di mandamento. — L'inventario è uno degli atti più gravi della procedura di fallimento. Si è per suo mezzo che i sindaci assumono la responsabilità dell' attivo. Esso è fatto in doppio originale, sottoscritto dal giudice e dai sindaci: uno di questi originali vien depositato alla segreteria del tribunale di commercio, l'altro è ritenuto dai sindaci. In questo inventario devono notarsi tutti gli oggetti che (come di sopra abbiamo detto) fossero stati esentati dai sigilli; poscia le merci, il denaro, i titoli di credito, i libri, le carte e gli effetti tutti del fallito, che vengono rimessi ai sindaci (art. 513, 514, 518).

Preso per tal modo caricamento degli effetti del fallito, i sindaci definitivi devono compiere tutti quegli atti che dai sindaci provvisorii non fossero stati eseguiti per la conservazione del patrimonio; e prendono, sotto la sorveglianza del giudice-commissario, la piena rappresentanza ed amministrazione del patrimonio medesimo. — Per la qual cosa, riscuotono i crediti; compariscono in giudizio nelle liti riflettenti il patrimonio del fallito; vendono, autorizzati dal giudice-commissario, le merci e gli altri effetti mobili, sia agl' incanti, o sia in via amichevole, col ministero di sensali o d'altri pubblici ufliziali, e versano il prezzo ottenuto dalla vendita nella cassa delle consegne giudiziali, o in quell'altra indicata dal tribunale, dedotta la somma che il giudice-commissario stima lasciare in lor mani per far fronte alle spese d'amministrazione; ad agevolare la loro gestione, si giovano dell'opera del fallito, se non è in arresto, o, se trovasi arrestato, possono a tale effetto ottenergli un salvocondotto; è in loro facoltà, previa l'autorizzazione del giudice-commissario e legalmente chiamato il fallito, di transigere in tutte le contestazioni attive e passive sul patrimonio: ma la transazione da loro consentita non è valida se prima non viene omologata dal tribunale di commercio o dal tribunale civile, a seconda della natura della contestazione e della relativa competenza, quando l'ammontare della contestazione è indeterminato od eccede le lire trecento. Quando si tratti di beni stabili, la transazione può essere impedita dal fallito (art. 519 e seg. del Codice di commercio).

I sindaci definitivi, entro quindici giorni dal loro ingresso in uffizio, son obbligati di rimettere al giudice-commissario un ristretto ossia conto sommario dello stato apparente del fallimento, delle principali cagioni e circostanze di esso e dei caratteri che sembra avere. Il giudice-commissario trasmette immediatamente questo documento, in una colle relative sue osservazioni, all'avvocato fiscale. Se i sindaci non hanno rimesso tale ristretto nel termine sovra indicato, deve il giudice-commissario prevenirne l'avvocato fiscale, manifestandogli le cagioni del ritardo (art. 516). Fattasi tale trasmissione, il fallito ha diritto, se è detenuto, di domandare un salvocondotto; il quale, se non v'è sospetto di bancarotta, gli viene accordato. Può egli similmente allora richiedere un sussidio d'alimenti per sè e per la sua famiglia (art. 506, 507, 508).

Appartiene alla seconda epoca del processo di fallimento, onde stiamo occupandoci, la gravissima operazione della verificazione dei crediti. — Dalla data della sentenza di dichiarazione del fallimento, i creditori possono rimettere al segretario del tribunale di commercio i loro titoli, con nota in cui sieno indicate le somme, delle quali si propongono creditori. Il segretario ne forma uno stato, e ne dà ricevuta. Egli non è responsabile dei titoli, se non per cinque anni, da computarsi dal giorno in cui è chiuso il processo verbale di verificazione dei crediti (art. 526).

I creditori che al tempo della nomina dei sindaci definitivi non avessero rimesso i loro titoli di cre-

dito, sono immediatamente avvisati con inserzioni nei pubblici fogli, e con lettere del segretario del tribunale di commercio, di doversi presentare personalmente, o per mezzo di mandatario, nello spazio di giorni venti dalle dette inserzioni, ai sindaci del fallimento, e rimettere ai medesimi i loro titoli di credito, oltre ad una nota indicante la somma di cui si propongono creditori, se pure non preferiscono di farne il deposito alla segreteria del tribunale di commercio. In ogni caso, vien data ai creditori ricevuta dei loro titoli. Quanto ai creditori domiciliati nei regii Stati, ma fuori del luogo dove siede il tribunale davanti cui è instituito il giudizio di fallimento, il termine di giorni venti è accresciuto di un giorno per ogni cinque miriametri di distanza tra il luogo dove siede il tribunale ed il domicilio del creditore. Rispetto poi ai creditori domiciliati fuori dei regii Stati, i termini sono i seguenti: per coloro che dimorano in uno Stato confinante o nell'Italia, di mesi due; — per coloro che dimorano negli altri Stati d'Europa, di mesi tre; — per coloro che dimorano fuori d'Europa al di qua del Capo di Buona Speranza, di mesi sei; — per coloro che dimorano al di là del Capo di Buona Speranza, di un anno (art. 527).

La verificazione dei crediti comincia nei tre giorni successivi alla scadenza dei termini come sopra prefissi ai creditori domiciliati nei Regi Stati. Essa viene da allora in poi continuata senza interruzione, e fatta nel luogo, giorno ed ora indicati dal giudice commissario. L'avviso di convocazione dato ai creditori deve contenere tale indicazione. Nondimeno, il giudice-commissario può, ove lo stimi, convocare nuovamente i creditori all'oggetto della verificazione dei crediti, sia con lettere del segretario, sia con inserzioni nelle gazzette (art. 528).

I crediti dei sindaci sono verificati dal giudice-commissario, chiamati ad assistere a questa verificazione due dei maggiori creditori portati in bilancio e presenti. Gli altri crediti sono verificati dai sindaci, in presenza del giudice-commissario, ed in contraddittorio del creditore o del suo mandatario. Ogni creditore verificato o soltanto portato in bilancio può assistere e contraddire alle verificazioni fatte o da farsi. Il fallito ha lo stesso diritto (art. 529).

Della verificazione dei crediti, a misura che va operandosi, stende il giudice-commissario un processo verbale, indicandovi il domicilio dei creditori o dei loro mandatarii, facendovi descrizione sommaria dei titoli, con menzione delle aggiunte, cancellature ed interlinee, e dichiarandovi se il credito è ammesso o contestato (art. 530).

In tutti i casi, il giudice-commissario può, sulla istanza degl'interessati, od anche d'uffizio, ordinare la presentazione dei libri del creditore, o l'esibizione di estratto di essi da formarsi dal giudice del luogo (art. 531).

Se il credito è ammesso in tutto od in parte, i sindaci scrivono sopra cadun titolo la dichiarazione seguente: *Ammesso al passivo del fallimento di . . . per la somma di . . . . il . . .* (art. 532).

Dopo la verificazione del suo credito, il creditore deve giurare nelle mani del giudice-commissario, o di altro giudice da lui a tale effetto delegato, che il suo credito è vero e reale per la somma per cui fu ammesso. — Contro questo giuramento richiesto dalla legge, molte opposizioni erano insorte in Francia; ma caddero esse per l'energica protesta del sig. Hennequin, il quale diceva: « Fate che le vostre leggi si fondino sulla moralità; non riceva il giuramento da voi questo segno di disprezzo; quand'anco il giuramento non dovesse illluminare, prevenire, salvare che una sola volta nel corso di un secolo, la disposizione che io domando non sarebbe perciò stata votata senza utilità! Dirò di più: il principio consacrato dal Codice di commercio, quando pur non dovesse mantenersi che come un omaggio prestato alla coscienza, che come una dottrina onorevole per l'umanità, sarebbe sempre mestieri il ritrovarlo nella legge ». — Il termine di otto giorni non è fatalo per l'ammissibilità del credito; ma il creditore che, entro il detto tempo, non siasi prestato ad una tale affermazione, non può, finch'esso non la faccia, intervenire all'adunanza del concordato, nè essere compreso nei riparti, dei quali nel § seguente parleremo (art. 533).

Come abbiamo di sopra accennato, questa verificazione economica può richiedersi dal creditore per mezzo di suo mandatario. Sorse, a questo proposito, il dubbio se un tale mandato possa esercitarsi da uno dei sindaci. E comechè alcune corti dell'impero francese abbiano pronunciato l'affermativa, è pur nondimeno opinione dei più assennati, che i sindaci, essendo chiamati a verificare i crediti nell'interesse della massa, non possano simultaneamente operare nell'interesse privato di un creditore, chè altrimenti collimerebbero in loro le qualità di giudice e di parte. « In questo caso, dice il Parodi, quando non si potesse altrimenti supplire all'interesse del mandante colla surroga d'un diverso mandatario, il sindaco dovrebbe dimettersi, anche sull'invito del giudice, dalle proprie funzioni, e nell'ipotesi d'un rifiuto, potrebbe verificarsi una di quelle circostanze che possono dar luogo alla revoca e surrogazione dei sindaci, secondo il disposto della legge (1) ».

(1) Vol. I, pag. 223.

Quanto abbiamo infino a qui stabilito, si applica al caso della verificazione economica di crediti non contestati nè dai sindaci, nè dal fallito, nè da altri interessati. Ma dove insorga contestazione sulla verità o sull' ammontare del credito, quando l'oggetto della contestazione non eccede realmente lire trecento, ancorchè il titolo porti un credito maggiore, il giudice-commissario pronuncia sulla contestazione, salvo ricorso al tribunale, quando l'oggetto della contestazione ecceda lire cento. Se l'oggetto della contestazione eccede il valore di lire trecento, il giudice-commissario rimette le parti a breve termine, e senza bisogno di citazione, davanti al tribunale di commercio, il quale pronuncia sulla di lui relazione. Il tribunale stesso può ordinare che dal giudice-commissario si proceda ad informazioni sopra i fatti relativi alla controversia, e che siano citati a comparire dinanzi al medesimo coloro che potessero dare notizie a tale riguardo (art. 534). — Questa remissione della lite al tribunale di commercio deve intendersi limitata al solo caso, in cui il credito contestato sia di natura commerciale; che se fosse di natura civile, dovrebbe giudicarsi dal tribunale ordinario.

Fa mestieri che la verificazione dei crediti proceda con tutta quella rapidità che è compatibile con una giusta ponderazione degl' interessi e dei diritti in contrasto; epperò devonsi rimuovere tutte le lungaggini che potessero nascere dalle procedure originate dalle contestazioni sui crediti da verificarsi. E siccome queste contestazioni devono essere definite anche col rimedio dell'appello dal tribunale commerciale o dal tribunale ordinario, bisognava impedire che ne provenissero importuni ritardi. A ciò ha provveduto il legislatore cogli art. 535 e 536, ordinando che il tribunale di commercio, nanti cui è aperto il processo, può, giusta le circostanze, ordinare che si soprasseda per qualche tempo all'adunanza dei creditori destinata alla proposizione di un concordato, oppure decidere che vi si proceda, ammettendovi provvisoriamente il creditore, il cui credito sia contestato, per quella somma che il tribunale stesso giudicherà di stabilire colla sua ordinanza. La medesima facoltà di provvisoria ammessione è conceduta anche al tribunale ordinario, se il credito è meramente civile.

Nel caso che un credito sia oggetto d'istruzione criminale o correzionale, il tribunale di commercio può egualmente pronunciare che si soprasseda alla convocazione pel concordato; se ordina di passar oltre, non può far luogo all'ammessione del credito per provvisione, ed il creditore contestato non può aver parte alle operazioni del fallimento, finchè i tribunali competenti non abbiano pronunciato (art. 537).

Il creditore, il privilegio del quale o l' ipoteca soltanto fossero contestati, senza che siane controverso il credito, è ammesso alle deliberazioni del fallimento come semplice creditore personale (art. 538).

Soddisfatti tutti gli accennati incombenti, e chiusa il processo verbale della verificazione dei crediti, un'ultima operazione dee farsi nella seconda epoca del processo di fallimento, cioè la formazione del concordato, che la legge, meno il caso di dolosa bancarotta, consente al fallito di proporre ai suoi creditori. — A tale effetto, nei tre giorni successivi allo spirare di tutti i termini, come sopra fissati, pel giuramento dei creditori verificati, il giudice-commissario fa avvisare, con lettere ed inserzione nei pubblici fogli, tutti i creditori verificati e giurati ed ammessi per provvisione a comparire nel luogo, giorno ed ora stabiliti dallo stesso giudice, per deliberare sulla formazione del concordato, alla quale è chiamato pure il fallito (art. 541, 542).

In qual modo, in quali casi il concordato si formi, quali sieno le condizioni richieste per la sua validità, quali effetti produca, quali conseguenze emergano dalla nullità o dall' inadempimento del concordato medesimo, abbiamo noi esaminato partitamente in uno speciale articolo, al quale, a scanso di ripetizioni, rimandiamo il lettore (V. CONCORDATO).

Quando il concordato, rivestito dell'omologazione del tribunale, si verifica, cessa allora interamente la procedura del fallimento. — Cessa pure se, prima dell' omologazione del concordato o della formazione dell' unione, non possono essere continuate le operazioni per insufficienza dell'attivo, dichiarata dal tribunale di commercio sopra relazione del giudice-commissario, e sentiti i sindaci nelle loro osservazioni. Questa dichiarazione di chiusura restituisce ogni creditore nell' esercizio delle sue azioni individuali, sia sui beni del fallito che contro la di lui persona. Può tuttavia il tribunale, per circostanze particolari del caso, sentiti i sindaci, dichiarare colla stessa ordinanza se il fallito è scusabile. L'esecuzione dell'ordinanza del tribunale è sospesa durante un mese, da computarsi dalla data della medesima. Il fallito ed ogni altro interessato può, in ogni tempo, fare instanza al tribunale per la revoca della dichiarazione di cessazione delle operazioni del fallimento, quando dimostri esservi fondo per coprire le spese delle operazioni, o sia consegnata ai sindaci somma sufficiente per provvedervi. In tutti i casi dovranno essere pagate dapprima le spese delle instanze fatte dai creditori, esercitando le loro azioni individuali sui beni e contro la persona del fallito (art. 568, 569).

Tolti gli enumerati casi di cessazione dolla procedura di fallimento, questa continua e passa alla terza sua epoca, ordinata alla finale liquidazione del patrimonio, sotto l'amministrazione sempre dei sindaci definitivi.

3ª *Epoca.* — La fase della procedura incipiente al momento in cui divien certo che non vi sarà concordato, o terminante colla liquidazione, chiamasi l'*Unione dei creditori*. A meno di una surrogazione espressamente decretata, durano in funzione gli stessi sindaci definitivi che avevano gerito la seconda fase del fallimento.

Secondo l'antico Cod. francese, l'unione era un contratto puramente volontario, che i creditori formavano; giusta il Cod. nuovo ed il nostro, essa è uno stato che esiste *di pien diritto* (art. 570). Ottimo cambiamento legislativo, perciocchè il rifiuto o la nullità del concordato impedisce che l'amministrazione, di cui il fallito è stato privato per la sentenza dichiarativa di fallimento, siagli renduta. E in tale stato di cose, non bisognava lasciare facoltativo ai creditori l'unirsi o no per la gestione della loro causa comune, potendo benissimo verificarsi il caso che manchi il consenso d'una maggioranza per concludere un contratto e per determinare le condizioni, giusta le quali il comune pegno, l'attivo, sarà amministrato e liquidato.

Appena lo stato d'unione è costituito, il giudice-commissario interroga i creditori tanto sopra l'andamento dell'amministrazione, quanto sulla conservazione dei sindaci o sulla loro surrogazione. Ma è da osservare che, in questa terz'epoca della procedura, la legge accorda alla sola maggioranza dei creditori certe attribuzioni speciali o il diritto di prendere certe deliberazioni, alle quali i sindaci devono, prese che sieno, interamente uniformarsi. I sindaci che non fossero conservati, rendono nel più breve termine possibile ai nuovi sindaci ed in presenza del giudice-commissario, il conto della loro amministrazione, chiamatovi anche legalmente il fallito. A queste doliberazioni sono ammessi anche i creditori privilegiati, ipotecarii o pignoratarii.

Una delle prime operazioni dell'unione ai è di esaminare se sia il caso di farsi autorizzare dal tribunale di commercio, chiamato legalmente il fallito, a trattare e conchiudere l'alienazione in massa di tutto o di parte di quei diritti ed azioni, la cui realizzazione non avesse potuto precedentemente operarsi. Ogni singolo creditore ha facoltà di rivolgersi al giudice-commissario, onde sollecitare una deliberazione dell'unione a questo riguardo (art. 615).

In secondo luogo, può l'unione autorizzare i sindaci a far valere il patrimonio del fallito, continuando il commercio da esso lui esercitato (art. 673). Questa facoltà lasciata alla massa di eccedere i termini di una semplice liquidazione e di entrare nella via delle speculazioni commerciali, benchè suggerita dai gravi inconvenienti che possono talora risultare, a danno della massa stessa, dalla cessazione od interruzione del commercio del fallito, non lascia però di presentare solenni difficoltà, sia per ciò che riguarda le perdite che possono risultare dalla continuazione di un commercio non più gerito dall'intraprendenza individuale, ma da una massa o da'suoi rappresentanti, debolmente interessati; sia per la più o meno estesa responsabilità dei creditori consenzienti alla continuazione; sia per la sorte dei creditori dissenzienti. — A sciogliere, almeno in parte, queste difficoltà, il legislatore ha prescritto che la deliberazione, che contiene l'autorizzazione di cui sopra, ne stabilirà i confini e la durata, e fisserà le somme che i sindaci potranno ritenere presso di sè per provvedere alle spese di giustizia e d'amministrazione; che, inoltre, tale deliberazione non potrà essere presa fuorchè in presenza del giudice-commissario ed alla maggioranza dei tre quarti dei creditori in numero ed in somma; che infine competerà ai creditori dissenzienti ed al fallito il diritto ad opposizione, senza che però l'esercizio di questo diritto possa sospendere l'eseguimento dolla deliberazione; il tribunale pronuncierà sulla opposizione (art. 574).

Statuite queste forme tutelari, la legge ha moderato le conseguenze che possono emergere dalla deliberazione presa dalla massa, prescrivendo che: se le operazioni dei sindaci traessero seco obbligazioni eccedenti l'attivo dell'unione, i creditori che avranno autorizzate le operazioni saranno soli tenuti personalmente oltre la loro parte nell'attivo, entro i limiti però dell'autorizzazione; essi vi contribuiranno in proporzione dei rispettivi loro crediti (art. 575). Per guisachè, la responsabilità dei creditori dissenzienti trovasi limitata alla sola quota loro spettante sul patrimonio del fallito.

Una terza indagine dove fare l'unione, cioè vedere se sia il caso di accordare al fallito ed alla sua famiglia un soccorso sopra l'attivo del fallimento. — L'articolo 530 dell'antico Codice francese non permetteva che questo sussidio fosse conceduto se non quando non eravi presunzione di bancarotta. Nel nuovo codice francese e nel nostro, questa condizione non è più scritta in legge; ma una nuova garanzia, più generale e più larga, è domandata: richiedesi, cioè, il consenso della maggioranza in numero dei creditori. Con ciò si è provveduto, da una parte, all'interesse di questi ultimi; o dall'altra, al voto dell'umanità, che non vuole che per la colpa del bancarottiere, una innocente famiglia venga irreparabilmente condannata all'estrema inopia.

I creditori in istato di unione sono convocati dal giudice-commissario almeno una volta nel primo anno, e, se occorre, negli anni successivi; in tali adunanze i sindaci rendono il cunto dells loro amministrszione. Quando la liquidazione del fallimento è compiuta, i creditori sono convocati dal giudice commissario per la resa dol conto finale dei sindaci, presente o legslmente chiamato il fallito. In questa ultima adunsnza, i creditori emettono il loro avviso sulla gestione, ed esaminano se il fallito sia scusabile. A talo oggetto, stendesi processo verbale, in cui ogni creditore ed il fallito possono far registrare i loro detti e le loro osservaziuni. Dopo chiusa qoest'adunanza, l'unione è sciolta di pien diritto. Il giudice-commissario presenta sl tribunale la deliberazione dell'unione relativa alla scusabilitš del fallito, e fa relazione sui caratteri e sulle circostanze del fallimento. Il tribunale pronuncia se il fallito sia o no scusabile. Se il fallito non è dichiarato scusabile, i creditori rientrano nell'esercizio dei loro diritti individoali tanto contro la persona, quanto sui beni del fallito. Se è dichiarato scusabile, non può farsi luogo all'arresto personale di lui sopra istanza dei creditori del suo fallimento, e non può essere da essi molestato fuorchè sui beoi, salve le cccezioni portate da leggi speciali. Non possono essere dichiarati scusabili i bancarottieri fraudolenti, gli stellionstarii, i condannati per furto, per truffe, per abuso di confidenza, ed i contabili di danaro pubblico (art. 578 e seg.).

Abbiamo per tal modo seguito la procedura del fallimento nelle successive sue tre fasi, additando gl'incumbeoti che, in ciascuna di esse, devono eseguirsi sotto la direzione amministrativa dei sindaci. Chiuderemo questo psragrafo, indicando alcuni principii generali intorno ai diritti e doveri dei sindaci medesimi, non che alla estensione della loro responsabilità.

I sindaci, cosl i provvisorii come i definitivi, hanno facoltà di rinunziare alle loro funzioni, purchè lo dichiarino al tribunale nel termine di ventiquattr'ore dopo aver ricevuto comunicazione dolla loro nomins. Possono pure, per giusta causa, dare le proprie deioissioni, dopo aver accettato e gerito le funzioni. Ma non è loro lecito ritirarsi dall'ufficio, se prima non sono surrogati. Dietro il rapporto del giudice-commissario (al quale si volgono i reclami tanto del fallito quanto dei creditori, se ne occorrono) può il tribunale rivocare i sindaci d'ufficio, quando per neghgenza o colpa ne somministrioo la ragione (srt. 496 e 500). È fatta facoltà ai siodsci, a compenso delle sostenute faticho, e dopo aver reso i conti della propria gestione, di domandare una indennità, da fissarsi dal tribunale, sulla relazione del giudice-commissario (art. 494). Se sono nominati più sindaci, essi non possono agire che collettivamente. Nondimeno il giudice commissario può autorizzare specialmente uno o più fra i sindaci a fare determinati atti di amministrazione (art. 498). Se i sindaci sono due, e non si trovano su qualche punto d'accordo, spetta al giudice commissario, od al tribunale lo statuire sul loro dissenso. Se sono tre (numero massimo) prendono le loro deliberaziuni alla maggiorità. — Nell'esercizio delle proprie fuozioni, i sindaci sono responsabili di qualuoque loro dolo o colps. Devono gl'interessi delle somme appartenenti alla massa, delle quali si fossero a proprio comodo giovati. Quando un sindaco è specialmente incaricato (come di soprs si è detto) di certi determinati atti, egli solo è in questa parte responssbile. Nelle altre loro funzioui, sono solidali rimpetto alls masss dei creditori. Ma ove uno dei sindaci dissenta da uns deliberszione presa da' suoi colleghi, e propongs in tempo opportuno la sua rimostranza al giudice-commissario, può essere preservato dall'obbligo della solidarietà per ciò che riguarda la deliberazione di cui trattasi. Nella sfera delle loro attribuzioni amministrative, i sindaci obbligano il patrimonio, epperò, fino a concorrenza di quest'ultimo, la massa dei creditori, i quali non restano mai obbligati nei loro psrticolari beni, eccetto il caso (come abbiamo veduto) della continuazione del negozio del fallito, colle limitazioni e regole che furono ds noi in lor luogo mentovate.

Il fine supremo di tutte le procedure e di tutti gli atti, che abbismo sino a qui passato in rassegna, quello si è di giungere alla esatta cognizione dei diritti di tutte le persone interessate nel fallimento, per soddisfare i loro crediti nella loro giusta ed equa proporzione. — Si è questo fine appunto che deve occuparci nel § seguente.

§ IV. — *Immissione di tutti gl' interessati nel patrimonio del fallito.*

A tre generali categorie riduconsi le persone che possono aver dei diritti sul patrimonio di un fsllito, cioè, in primo luogo, coloro ai quali compete il diritto di reclamare, in via di rivendicszione, qualche coss di loro proprietà, trovantesi nel pstrimonio medesimo; coloro che, facendo credito al fsllito, hsnno preso speciali guarentigie, come ipoteche, privilegi o pegni, o in altri termini, che hanno fstto piuttosto un credito reale cho personale; infine la massa dei creditori chirografarii. Triplice sarà dunque la divisione del presente paragrafo.

N.° 1. — *Della rivendicazione.* — Rivendicare significa reclamare una cosa di cui si ha la proprietà,

e della quale un altro ha il possesso. — Di questo diritto usano il prestatore, il deponente, il debitore pignoratizio, il committente, allorquando domandano restituzione dell'oggetto da loro prestato, depositato, dato in pegno, o consegnato in commissione. Se è vero che tutti i beni d'un fallito formano la garanzia de' suoi creditori, è vero altresì che i beni altrui, accidentalmente da lui posseduti, non formano punto la garanzia dei creditori medesimi, in quella guisa stessa che non formavano sua proprietà. Spetta, senza dubbio, al legittimo proprietario il diritto di rivendicarli, salvo il correlativo suo obbligo di soddisfare alle obbligazioni ed agli oneri che saranno stati la condizione o la giusta conseguenza del possesso avutone dal fallito. Il rivendicante non ha che da stabilire questi due fatti: la sua qualità di proprietario, e l'identità della cosa reclamata. Colui che domanda, non l'identica cosa sua, ma l'equivalente od il valore della cosa, non è un rivendicante ma un creditore (1).

Partendo da questi principii, il Codice di commercio indica due individui, il *deponente* ed il *mandante*, ai quali è attribuito il diritto della rivendicazione. Non bisogna credere però che questa enumerazione sia tassativa, poichè ci sono altri i quali comechè nominativamente non contemplati dalla legge, godono del diritto medesimo, essendo proprietarii di cose, di cui il fallito non è che mero detentore.

L'art. 621 prescrive che possano essere rivendicate, durante tutto il tempo in cui si troveranno in natura, in tutto od in parte, le merci consegnate al fallito, a titolo di deposito, o per essere vendute per conto del proprietario. Può eziandio essere rivendicato il prezzo o la parte del prezzo di dette merci che non fosse stato pagato in danaro od altrimenti, nè compensato in conto corrente tra il fallito ed il compratore. Questo diritto di ritirare le mercanzie depositate si estende anche al caso di deposito di denaro, purchè si tratti d'un deposito *regolare*, quando cioè *pecunia sit* (come dicevano gli antichi giureconsulti) *deposito sacculo obsignato*; ma non competerebbe al deponente questo diritto ove si trattasse di deposito *irregolare*, quando cioè il danaro del deponente si confondesse con quello del depositario, caso in cui il contratto si risolverebbe in un mutuo, ed il deponente non potrebbe agire nella qualità di rivendicante, bensì in quella di semplice creditore. — Se le merci di cui parla l'art. 621, invece di trovarsi nelle mani del fallito, trovansi identicamente in quelle dei suoi preposti, mandatari o consegnatari, possono egualmente essere rivendicate. Possono esserlo *a fortiori* nelle mani del complice il quale, per connivenza col fallito, le avesse, sotto mendaci forme di vendita o d'altro contratto, defraudate al deponente, vero ed unico proprietario.

In quanto al mandante, l'art. 620 del Codice ordina che possano essere rivendicate in caso di fallimento le rimesse in effetti di commercio od altri titoli non ancora pagati, e che si trovano in natura in possesso del fallito all'epoca del suo fallimento, qualora tali rimesse siano state fatte dal proprietario con semplice mandato di farne la riscossione e di custodirne il valore, e quando siano state dallo stesso proprietario specialmente destinate a determinati pagamenti. — Bisogna che gli effetti si trovino *in possesso* del fallito: questa espressione non vuol essere troppo materialmente e rigidamente interpretata; e la Corte di cassazione francese ha sancito la massima che il mandante ha diritto alla rivendicazione degli effetti contenziosi, sebbene non si trovino materialmente nel portafoglio del fallito. — Fa d'uopo inoltre che gli effetti si trovino *in natura*: e quindi se il fallito ne ha riscosso l'ammontare, le specie da lui ricevute in iscambio dei titoli non sono rivendicabili. Non vi sarebbe tampoco luogo a rivendicazione se il fallito, quando anco abusando del suo mandato, avesse trasferito il titolo per via di una girata regolare; perciocchè, in faccia a' terzi, questa girata trasferisce la proprietà. Che se, in tale trasmissione, fuvvi frode sia dalla parte del fallito, sia da quella del giratario, il creditore potrà rivendicare il titolo indebitamente girato; ma non contro la massa del fallimento, bensì contro il giratario stesso intenterà la sua azione. La rivendicazione però avrebbe pieno effetto, se gli effetti negoziati da colui che dal fallito li acquistava ritornassero a di lui mani per mancanza di pagamento, caso in cui la negoziazione può considerarsi come non avvenuta.

Quantunque nominativamente non indicati come il deponente ed il mandante, altri individui, abbiamo detto, possono far uso della rivendicazione di cui al capo X, tit. I, libro III del Codice di commercio, purchè in loro collimino i due estremi accennati di sopra, cioè: titolo di proprietario, prova dell'identità della cosa reclamata. — Fra questi individui devono collocarsi: il *comodante*, ossia colui che ha prestato una cosa la quale, non consumandosi, deve restituirsi in natura dal comodatario; il *socio in partecipazione*, che ha diritto di rivendicare la quota ad esso spettante sugli effetti sociali; *la moglie del fallito*, la quale (a' termini dell' art. 603) può riprendere in natura gli effetti mobili sì dotali che parafrenali risultanti dal contratto di suo ma-

(1) V. Renouard, vol. II, pag. 326 e seg.

trimonio, o che le sieno pervenuti per donazione o successione, ogni volta che ne venga provata l'identità con inventario o qualunque atto autentico (1); il *debitore del fallito*, che conserva il diritto di riclamare la cosa data in pegno al fallito medesimo per garanzia del costui credito.

Tutte le persone, che abbiamo insino a qui enumerate, esercitano la rivendicazione fondandosi sul loro diritto di proprietà. — Ma le leggi commerciali sanciscono un'altra specie di rivendicazione in favore del venditore non per anco pagato del prezzo della cosa venduta al fallito; ed una tale rivendicazione ha la sua base piuttosto sulla risoluzione, alla quale va soggetto il contratto di vendita fino a tanto che la cosa non sia nel material potere del compratore fallito, anzichè sopra il diritto di proprietà. — Potranno (dice l'art. 622) essere rivendicate le merci spedite al fallito, finchè la tradizione non sarà seguita nei suoi magazzini od in quelli d'un commissionario incaricato di venderle per conto del fallito. Nondimeno, la rivendicazione non sarà proponibile se, prima dell'arrivo delle merci, esse saranno state vendute senza frode sopra fatture, polizze o lettere di vettura firmate da chi ne ha fatta la spedizione. Quegli che rivendica sarà tenuto a fare il rimborso alla massa delle somme ricevute in conto, come pure di tutte le anticipazioni per nolo o vettura, commissione, assicurazioni od altre spese, ed a pagare le somme che fossero dovute per le medesime cause. — L'art. 623 aggiunge: potranno essere ritenute dal venditore le merci da esso vendute al fallito, le quali non fossero ancora state consegnate al fallito stesso, o non ancora spedite nè a lui nè ad un terzo per suo conto.

Dal tenore dell'art. 622 è manifesto che il diritto di rivendicazione del venditore è subordinato alla condizione che le merci non sieno ancora effettivamente consegnate al fallito od al suo commissionario; perchè al momento in cui la tradizione è seguita, il contratto di vendita è pieno e la proprietà è trasferita nel compratore. Talchè in questo caso, il venditore non pagato cessa di essare un rivendicante e diviene un semplice creditore. Le parole, delle quali servesi il 1° alinea dell'art. 622 hanno dato luogo a dubitare se i magazzini del compratore, nei quali le merci vendute al fallito non sono più rivendicabili, debbano intendersi materialmente ed a rigore di lettera, oppure se in tale disposizione della legge debbano ritenersi compresi tutti i locali, dei quali sia possessore il fallito a titolo di proprietà, di locazione o a qualunque altro titolo. E quest'ultima opinione è oggi pacificamente ammessa dalla giurisprudenza. — Si è anzi statuito che, per questo riguardo, debbansi equiparare ai magazzini del fallito i luoghi di pubblico deposito, nei quali le merci siano collocate in testa e credito del deponente, come sarebbe un Dock. Non potrebbero però considerarsi come magazzini del ricevitore i locali delle dogane, dove le merci fossero momentaneamente depositate per la verificazione e pel pagamento del dazio, giacchè, finchè le merci stanno in questi locali, sono reputate essere ancora in viaggio. — Riguardo al commissionario di cui parla la legge, deve solamente intendersi del commissionario incaricato *di vendere* le merci, e non di quello incaricato soltanto di *riceverle* e *rispedirle*. Nel magazzino di quest'ultimo, le mercanzie sono considerate come tuttora in viaggio. — Gli accennati effetti, per riguardo alla rivendicazione, devono applicarsi non solo all'alienazione o vendita sopra fatture o polizze di carico eseguita senza frode, durante il viaggio delle mercanzie spedite al fallito, ma eziandio alle alienazioni improprie, ossia a qualunque contratto che importi un diritto reale sulle mercanzie medesime. Tale sarebbe il caso di un'anticipazione fatta in buona fede al fallito, caso che, non implicando trapasso della proprietà in un terzo, non escluderebbe già puramente e semplicemente la rivendicazione, ma obbligherebbe il venditore che volesse rivendicare le sue merci, per tal modo impegnate, a sopportare l'esercizio dei diritti competenti al terzo contraente.

Si fece dubbiezza se, quando le merci spedite al fallito venissero per di lui ordine collocate, al loro arrivo, sovr'altra nave, per essere, a di lui conto, trasportate in altro luogo, dovessero considerarsi come ancora in rotta, e non poste, secondo lo spirito della legge, nei magazzini del fallito, onde ammettore il diritto alla loro rivendicazione. « La Corte di Caen, dice il prof. Parodi (1), ha esclusa la rivendicazione, mentre il bastimento, su di cui eransi trasbordate le mercanzie, apparteneva al fallito, che ne era l'armatore. — Il Senato di Genova ha deciso l'opposto, ammettendo la rivendicazione, mentre il bastimento, che aveva per trasbordo caricate le mercanzie, si era invece noleggiato dal fallito. — Nel conflitto di queste decisioni non mi sembra, a dir vero, assolutamente decisiva la differenza fra la proprietà e l'affitto del bastimento, su di cui possano essere trasbordate le mercanzie, e sottomettendo la mia opinione ad un migliore giudizio, crederei che, in entrambi i casi, dovesse escludersi la rivendicazione. Il trasbordo importa

(1) Nel N.° successivo *Dei creditori ipotecari*, ecc. tratteremo per disteso dei diritti della moglie del fallito.

(1) Tom. I, pag. 281 e seg.

implicitamente il ricevimento delle merci, e l'ordine di trasbordarle ne verifica la disposizione loro data dal ricevitore; le nuove polizze di carico rilasciate a quest'ultimo sono d'altronde un recapito commerciale, con cui può egli liberamente disporre delle merci da esso caricate; ed in queste circostanze il fallito che ne ha ordinato il trasbordo, o che le ha rispedito, ha conseguito quel reale possesso che perfeziona, in senso della legge, l'effettiva consegna, da cui rimane esclusa la rivendicazione ».

Trovasi parimente ancora in questione il caso di mercanzie, delle quali una parte sia già ricevuta ed entrata nei magazzini, ed una parte ancor sulle navi, o nei locali della dogana, o sulle calate, od altrimenti reputabili in viaggio. Alcuni pretendono che la rivendicazione non può esercitarsi nè sulle merci già entrate nè su quelle non ancora ritirate, perchè (a senno loro) la vendita è una e complessiva, e non può quindi risolversi solo parzialmente. Altri invece stanno (e, stimo, assennatamente) per l'opinione contraria, e dicono proponibile la rivendicazione della parte del carico ancora in via, perchè questa parte non trovasi realmente ancora in materiale possesso del fallito; unica condizione posta dal legislatose per escludere la rivendicazione.

Un' ultima controversia si fece pel caso in cui il compratore fallito avesse già pagato una parte del prezzo delle merci ancora in via; e si è domandato se il venditore, cogliendo le mercanzie viaggianti, possa rivendicarle, mentre il contratto è già stato eseguito in parte dal compratore. — Ma i più eletti scrittori opinano che debba, in tale ipotesi, ammettersi la rivendicazione, giacchè, a dar definitivo compimento ad un contratto, non basta la sua parziale esecuzione, e può quindi sempre risolversi quella convenzione che l'una delle parti non abbia nella sua integrità eseguito. Certo è che il venditore, il quale usa in questo caso della rivendicazione, deve rifondere quella parte del prezzo che ha già riscossa, e non può ristringere la rivendicazione medesima soltanto ad una parte di mercanzie proporzionale al prezzo non ancora ricevuto.

La rivendicazione spettante al venditore può essere esclusa dai sindaci, i quali, coll'intervento del giudice-commissario, hanno facoltà di ritirare le merci, pagandone al venditore il prezzo pattuito tra lui ed il fallito. I sindaci potranno, coll'autorizzazione del giudice-commissario, ammettere le domande in rivendicazione: se vi è contestazione per parte dei sindaci od opposizione di alcuno dei creditori, il tribunale di commercio pronuncia, sentito il giudice-commissario (art. 624, 625).

Tali sono le regole colle quali vengono soddisfatti i proprietari rivendicanti nella liquidazione del patrimonio del fallito. — Compito questo incumbente, occorre di soddisfare, a norma dei rispettivi loro titoli, i diversi creditori, pagando di preferenza quelli che hanno privilegio, pegno od ipoteca sul prodotto dei beni affetti specialmente ai loro crediti, e poscia ammettendo a concorso i creditori chirografarii a parteciparo alle ripartizioni proporzionali.

N° 2. — *Dei creditori ipotecarii e privilegiati.* — Ciò che sia IPOTECA e PRIVILEGIO rileverà il lettore nei due art. relativi. — Mentre, riguardo ai creditori chirografarii, il principio dominante nella procedura del fallimento si è l'eguaglianza di condizione ed il diritto a dividendi proporzionali alla quotità dei crediti, rispetto invece ai creditori privilegiati od ipotecarii, il principio dominante si è la conservazione del pegno speciale che, nonostante il fallimento, continua a guarentire particolarmente il credito al quale venne regolarmente affetto. Gli ipotecarii ed i privilegiati sono fuori del fallimento per tutti i diritti che le loro ipoteche o i loro privilegi possono guarentir loro utilmente; entrano nel fallimento pei loro crediti o per le porzioni di credito che il privilegio o l'ipoteca resta impotente a coprire (1).

Nel corso della procedura di fallimento, il creditore ipotecario può far vendere, in via di espropriazione, gli stabili ipotecati, purchè non siasi verificato il contratto di unione. Allorquando questo abbia avuto luogo, i soli sindaci definitivi sono ammessi a far la vendita, promovendone istanza entro otto giorni avanti il tribunale provinciale, mediante autorizzazione del giudice-commissario, ed osservate per gli atti di vendita le formalità stabilite per la vendita dei beni dei minori (art. 618). — La espropriazione forzata per via d'aggiudicazione non può nè essere intrapresa nè continuata dopo la dichiarazione di fallimento, e quindi nemmeno prima del contratto d'unione (art. 617). — Dopo il deliberamento degl'immobili del fallito, seguito sull'istanza dei sindaci, l'aumento di prezzo per un nuovo incanto non è ammesso, salvochè sotto le condizioni e nelle forme seguenti: l'aumento deve essere fatto entro il termine di quindici giorni; non può essere minore del decimo del prezzo principale del deliberamento; è fatto alla segreteria del tribunale, secondo le regole della procedura civile; anche i sindaci, come ogni altra persona, sono ammessi a fare aumento od a concorrere al delibera-

(1) Renouard, vol. II, pag. 191. — Marré, vol. III, pag. 324. — Parodi, vol II, pag. 5.

mento pel nuovo incanto; il nuovo deliberamento è definitivo e non può mai essere susseguito da nuovi incanti (art. 619).

Qualora la distribuzione del prezzo degl'immobili siasi fatta prima di quella del prezzo dei mobili o lo sia simultaneamente, i creditori privilegiati od ipotecari, non soddisfatti pienamente sul prezzo degl'immobili, concorrono, in proporzione di quanto ad essi sarà per rimanere dovuto, coi creditori chirografari, sopra il denaro appartenente alla massa chirografaria, purchè i loro crediti siano stati verificati e giurati, secondo le forme di sopra stabilite (art. 595). Se una o più distribuzioni del prezzo dei beni mobili precedessero la distribuzione del prezzo degl'immobili, i creditori privilegiati od ipotecari, i cui crediti già siano verificati e giurati, concorrono alle ripartizioni in proporzione del totale loro credito, salvo, venendone il caso, le distrazioni, delle quali si fa menzione qui appresso (art. 596). Seguita la vendita degl'immobili o la graduazione definitiva fra i creditori ipotecari (fondata sulla massima *prior in tempore*, *potior in jure*), quelli fra essi che saranno collocati in luogo utile sul prezzo degl'immobili pel totale loro credito, non conseguiranno l'ammontare della loro collocazione ipotecaria, se non sotto deduzione delle somme dai medesimi creditori conseguite sulla massa chirografaria. Queste somme, così dedotte, non rimarranno nella massa ipotecaria, ma ritorneranno alla massa chirografaria, a cui profitto ne sarà fatta distrazione (art. 597). Rispetto ai creditori ipotecari, i quali non saranno collocati, salvochè per una parte del loro credito, sulla distribuzione del prezzo degl'immobili, si procederà come segue: i loro crediti sulla massa chirografaria saranno definitivamente regolati in proporzione delle somme, delle quali saranno rimasti creditori dopo la collocazione sugl'immobili, ed il denaro che avranno esatto, oltre la detta proporzione, sulla distribuzione antecedente, sarà si medesimi ritenuto sull'ammontare della loro collocazione ipotecaria e rifuso nella massa chirografaria (art. 598). I creditori privilegiati od ipotecari, che non fossero collocati in luogo utile, saranno considerati come chirografari e sottoposti come tali agli effetti del concordato e di tutte le operazioni della massa chirografaria (art. 599).

Fra i creditori ipotecarii del fallito, o, più generalmente, fra le persone aventi dei diritti reali sul patrimonio, è la moglie del fallito medesimo, alla quale compete un'ipoteca legale in virtù degli articoli 2170 e 2171 del Codice civile.

Rispetto alle mogli dei falliti, il Codice francese del 1808 si armò d'un rigore facile a spiegarsi. Napoleone, che adorava l'idea dell'ordine, che abborriva le subite fortune dovute al giuoco piuttostochè al lavoro, che stimava di tutta necessità sociale la subordinazione della donna e l'indivisibilità di condizione fra' coniugi, fu giustamente allarmato dalle collusioni facili a verificarsi fra il fallito e sua moglie a' danni dei creditori, e dagli scandali che, sotto l'antica legislazione, erano frequentemente avvenuti. — Ecco la pittura che, davanti al Coro legislativo, faceva il giureconsulto Treilhard dei costumi contemporanei in materia di fallimento: « Gli sventurati creditori (diceva quel dotto magistrato) erano condannati a passare i loro giorni nelle privazioni e nelle lacrime, nel mentre che la moglie trascorreva tranquilla la vita nella mollezza e nell'ozio. Tutte le arti contribuivano a decorare il palazzo ch'ella abitava; una numerosa corte antiveniva a' suoi desiderii e blandiva i suoi gusti; e quand'essa degnavasi di lasciar cadere alcuni deboli soccorsi sopra un picciol numero di infelici, non per beneficenza, perchè la beneficenza non abita insieme col furto, ma nella speranza che le benedizioni d'alcuni sciagurati soffocherebbero le maledizioni della moltitudine, quei pretesi atti d'umanità erano ancora proclamati con istrepito da officiosi scrittori fin nelle corti straniere ».

Non dobbiamo quindi meravigliarci della severità colla quale la legislazione del 1808 si adoperò a reprimere sì flagranti abusi. La giurisprudenza però ed i dottori hanno generalmente opinato che quel Codice aveva per avventura oltrepassato la meta, e sovorchiamento ristretto i diritti delle mogli; e la pratica lottò costantemente per temperare il soverchio rigor della legge. La legge del 1838, profittando delle lezioni dell'esperienza e del notabile miglioramento verificatosi in questa parte dei moderni costumi, ha ceduto anch'essa a questa più mite tendenza; ma opportunamente paventando di trascorrere in soverchia mollezza, ha mantenuto le principali disposizioni del Codice antico, senza commettere l'imprudenza di distruggere le efficaci barriere opposte alla frode. Il nostro legislatore, animato delle medesime idee, è partito dal doppio principio che, da una parte, la moglie debba bensì ricuperare tutto ciò che si può ritrovare di sua piena ed assoluta proprietà nel patrimonio del consorte; ma che, dall'altra, non possa mai in alcun modo profittare sui beni di lui, non solo mediante una colpevole connivenza, ma nettampoco sotto l'egida di un contratto che le conferisce diritti sugli averi del fallito.

In virtù di questo principio, l'art. 600 ha statuito che, in caso del fallimento del marito, la moglie riprende in natura gl'immobili che apportò

in dote; quelli che altrimenti le appartenevano al tempo del suo matrimonio, e quelli che le siano pervenuti durante il matrimonio per donazione o per successione testamentaria o legittima. — L'articolo 601 soggiunge: La moglie riprenderà parimente gl'immobili da essa ed in suo nome acquistati con denaro proveniente da alienazione dei beni che le appartenevano al tempo del suo matrimonio o dalle donazioni e successioni sopraddette; con che però sia espressamente fatta nel contratto di acquisto la dichiarazione d'impiego, e la provenienza sia accertata da inventario o da qualunque altro atto autentico. Eccettuato questo caso, in tutti gli altri casi, e quand'anche fra coniugi fosse stata stipulata la comunione degli utili, secondo il disposto del Codice civile, evvi presunzione legale che i beni acquistati dalla moglie del fallito appartengano al marito, che siano stati pagati con denaro di lui, e debbano, come tali, essere riuniti all'attivo del fallimento; salva facoltà alla moglie di somministrare la prova in contrario (art. 602). — Come abbiamo accennato, parlando della rivendicazione, la moglie può similmente riprendere in natura gli effetti mobili sì dotali che parafrenali risultanti dal contratto di suo matrimonio, o che le siano pervenuti per donazione o successione, ogni volta che ne venga provata l'identità con inventario o qualunque altro atto autentico. In difetto di tale prova da darsi dalla moglie, tutti gli effetti mobili ad uso così del marito come della moglie, anche nel caso di comunione degli utili, spetteranno alla massa dei creditori; salvo al giudice-commissario lo autorizzare i sindaci, o sulla loro proposta, o sulla istanza della moglie, a rimettere alla medesima le vesti e biancherie necessarie e convenienti al suo uso (art. 603) — L'azione di ripresa, contemplata dagli articoli 600 e 601, non sarà esercitata dalla moglie, se non col carico dei debiti ed ipoteche da cui fossero legalmente gravati i beni, tanto se la moglie siavisi obbligata volontariamente, quanto se siavi stata condannata (art. 604). Se la moglie ha pagato debiti pel suo marito, vi è presunzione legale che essa lo abbia fatto con denaro del medesimo, nè potrà in conseguenza la moglie proporre veruna azione nel fallimento, salvo la prova contraria (art. 605).

Veniamo ora all'ipoteca legale competente alla moglie sui beni del marito in virtù degli art. 2170 e 2171 del Codice civile. Il Codice di commercio ha, in questa parte, derogato profondamente al diritto comune, statuendo nell'art. 606 che, quando il marito era commerciante all'epoca della celebrazione del matrimonio, o quando, non avendo in allora altra determinata professione, sia divenuto commerciante nell'anno dopo la celebrazione del matrimonio, l'ipoteca legale competente alla moglie sia, in caso di fallimento, ristretta ai soli beni immobili che appartenevano al marito nell'epoca del matrimonio, ed a quelli che gli fossero posteriormente pervenuti a titolo di donazione o di successione. Non rimangono affetti all'ipoteca legale i beni ch'egli avesse comperati nel decorso del matrimonio. Il legislatore ha considerato che i creditori del marito sarebbero esposti a gravi pregiudizi, se quest'ultimo fosse lasciato libero d'acquistare stabili co' suoi fondi commerciali, vale a dire coi denari appartenenti ai creditori medesimi, per creare od accrescere, a loro scapito, le garanzie ipotecarie di sua moglie. Questa restrizione dell'ipoteca legale riguarda solo: 1° il denaro e gli effetti mobili che la moglie avrà apportati in dote, o che le saranno pervenuti dopo il matrimonio per donazione o per successione testamentaria o legittima, e dei quali essa proverà la rimessione o pagamento per atto avente data certa; 2° pel reimpiego del prezzo dei suoi beni alienati durante il matrimonio. Per ciò poi che riguarda l'ipoteca legale concernente i lucri dotali, l'art. 607 del Codice non si limita ad una semplice restrizione, ma va sino all'annientamento del credito dirimpetto alla massa, ordinando che: la moglie, il cui marito fosse commerciante al tempo della celebrazione del matrimonio, o, non avendo allora altra determinata professione, sia divenuto commerciante nell'anno successivo alla detta celebrazione, non potrà esercitare nel fallimento veruna azione pei vantaggi stipulati a suo favore nel contratto di matrimonio, nè pei lucri dotali stabiliti dalla legge; egualmente i creditori del consorte fallito non potranno, dal canto loro, prevalersi dei vantaggi o lucri suddetti, stipulati o stabiliti a favore del marito.

Le disposizioni degli art. 606 e 607 sono ristrette al caso in cui la qualità di negoziante fosse nel marito all'epoca del matrimonio, ed a quello in cui ei l'avesse acquistata entro l'anno dalla celebrazione del matrimonio stesso, non avendo avuto prima una determinata professione. Non si può assegnare il preciso motivo, per cui il legislatore abbia limitato il termine di un anno e non l'abbia esteso anche a più anni. Forse ha ciò fatto, supponendo che entro il primo anno di matrimonio fosse più facile il sospetto d'intelligenza.

Oltre ai creditori ipotecari, altri ve ne hanno che debbono venir trattati colla stessa preferenza, cioè i creditori muniti di privilegio. — I privilegi riguardano i beni mobili o gl'immobili, o gli uni e gli altri, secondo che la legge ha stabilito. — Sono

generali o *particolari*: i primi sono quelli che danno diritto a chi ne è munito, di essere pagato, per preferenza, sulla generalità dei beni del debitore, od anche solamente sulla generalità de' suoi beni mobili. I secondi non danno diritto alla preferenza che sopra gl' immobili o sopra certi determinati mobili particolarmente affetti ai privilegi medesimi. — Sì gli uni che gli altri dipendono unicamente dalla legge, e non è lecito con private convenzioni estenderli oltre ai limiti da essa prefiniti. — Nel concorso di vari privilegi, l'ordine di parità non si regola in ragione cronologica di data, ossia sull'anteriorità di tempo, ma bensì sulla natura stessa e sulla qualità del privilegio; nell'eguaglianza di natura dello stesso privilegio spettante a più individui, si riparte fra loro il prodotto dei beni affetti, in via di contributo.

Alcuni dei privilegi, onde parliamo, sono costituiti dalle leggi civili e comuni; altri dalle leggi commerciali.

Gli articoli 2156 e 2160 del Codice civile enumerano e classificano i privilegi generali. L'art. 2157 enumera i privilegi particolari sopra determinati mobili. L'art. 2158 indica finalmente i privilegi sopra gl' immobili. — Noi non ci occuperemo qui delle molte quistioni che a tal materia si riferiscono, contentandoci d' indicare sommariamente il dispositivo dei suddetti articoli, e di accennare alcuni dei principali schiarimenti ad esso relativi.

Cominciamo dai privilegi generali, i quali non si esercitano sopra gl' immobili che in difetto di mobili.

Fra i privilegi di cui nell'art. 2156, il primo è quello che risulta dalle *spese di giustizia*. — Per giungere alla legale costituzione di fallimento, e per procedere alla conservazione dei beni del fallito e dei diritti dei creditori, sono necessarie certe formalità giudiziarie, ed una certa procedura, che nei § II e III del nostro articolo abbiamo disaminate. E le spese a ciò richieste sono privilegiate, poichè sarebbe il colmo dell'ingiustizia il volerne lasciare una porzione a carico delle persone che le hanno anticipate, obbligandole a concorrere al prorata coo tutti gli altri creditori, alla protezione dei quali le spese medesime furono destinate. Ma cotali spese di giustizia, guarentite da un privilegio che stendesi sulla totalità dell'attivo, potranno esse primeggiare sui crediti, il cui libero e sicuro esercizio non fu punto tutelato e conservato dalla procedura di fallimento? Il creditore ipotecario, il creditore munito di pegno, il proprietario che godeva sufficiente sicurezza sulle mobiglie dell'appartamento affittato, saranno essi obbligati di lasciarsi sopravanzare dai creditori per ispese giudiziarie, che nulla hanno servito ai loro diritti? Ciò non può evidentemente ammettersi, a menochè non si tratti di spese state necessarie all'esercizio dei diritti medesimi. — Fra le spese di giustizia privilegiate, in materia di fallimento, si comprendono naturalmente tutte le spese di sindacato, quelle cioè che dovettero fare i sindaci per l'eseguimento del loro mandato. — Sebbene le spese di giustizia costituiscano un privilegio generale, non v'ha dubbio però che se le spese medesime non hanno avuto per oggetto che una cosa certa e determinata, non conferiscono il privilegio che sul valore di questa cosa stessa, lasciando intatti gli altri beni.

Secondo privilegio generale è quello concernente le *spese funerarie*. — La legittimità di questo pio privilegio non ha bisogno di spiegazioni. Prende ordine dopo le spese di giustizia, unicamente perchè queste spese sono necessarie per procurare la conversione dei beni in denaro, col quale le spese funebri possono venir pagate. — Il credito in rimborso di queste ultime spese può venir ridotto ov' esse siano state eccessive giusta il criterio delle locali consuetudini, e la quota eccedente viene allora lasciata a carico delle persone che le avevano ordinate.

Le stesse cose possono dirsi del terzo privilegio generale, risguardante *le spese di ultima malattia*, che in niun caso si estendono ad un tempo anteriore di un anno al giorno del decesso del fallito.

Quarto privilegio generale è quello delle spese per le vesti indispensabili da lutto della vedova, e gli alimenti necessari alla medesima nei dieci mesi dalla morte del fallito.

Il quinto riflette *i salari dovuti alle persone di servizio*. — A termini dell'art. 592 del Codice di commercio, il salario dovuto agli operai impiegati direttamente dal fallito durante il mese preceduto alla dichiarazione del fallimento, è ammesso fra i crediti privilegiati, nello stesso grado del privilegio stabilito dal N.° 5° dell'art. 2156 del Codice civile pei salari dovuti ai domestici e servitori della famiglia. Il salario dovuto ai commessi pe' sei mesi che hanno preceduto alla dichiarazione del fallimento, è ammesso allo stesso grado.

Il sesto privilegio enumerato dall' art. 2156 del Codice civile è quello che ha luogo *per le somministrazioni di sussistenze* fatte al debitore od alla sua famiglia.

Il pubblico erario gode di molti privilegi legali in ragione de' suoi crediti. Fra questi privilegi, alcuni sono generali sui beni sì mobili che immobili del debitore; altri non affettano che in modo

speciale certi oggetti. Sarebbe qui inutile e lungo troppo il riferire i singoli casi nei quali il Fisco (V.) è privilegiato sia pel pagamento delle tasse dirette, sia per indirette, sia per diritti doganali, sia per multe od ammende, sia per cauzioni di contabili, ecc. (V. art. 2154, 2194 a 2201 del Codice civile).

Indicati così i crediti muniti di privilegio generale, a'termini del Codice civile, passiamo ora ad enumerare quelli, che, in virtù dello stesso diritto comune, affettano certi determinati mobili.

Il primo di essi privilegi si è quello che compete al *locatore*. Questo privilegio (osserva assennatamente il Renouard) ha suo fondamento in una possente considerazione di benessere privato e di ordine sociale: ogni uomo ha bisogno d'un asilo per sè e pe'suoi; ogni cittadino dee poter godere di un domicilio certo; lo stato di vagabondaggio mette in tal pericolo la società, che la legge lo ripone nel novero dei delitti. L'inevitabile ineguaglianza della distribuzione dei beni non permettendo che ognuno sia proprietario d'una abitazione, l'umanità del pari che la prudenza comandavano di rendere facile e certa la locazione della proprietà altrui; ed il solo mezzo, per conseguire questo fine, quello si era di scemare al proprietario la probabilità di non ottenere pagamento del fitto. Indi emerge la causale di questo privilegio, il quale appartiene a qualunque proprietario od a' suoi aventi-causa che hanno dato un fondo in affittanza o locazione, e che sono creditori per fitti, estagli, riparazioni locative, e per esecuzione d'affitto. Gli oggetti particolarmente affetti a questo privilegio sono i frutti del raccolto dell'annata, e il prezzo di tutto ciò che guernisce la casa locata, e di tutto ciò che serve alla coltivazione del fondo.

Il *privilegio* sul Pegno (V.) appartiene a questa stessa categoria. I creditori del fallito, validamente muniti di pegno, non sono inscritti nella massa se non per memoria. I sindaci possono, in ogni tempo e coll'autorizzazione del giudice-commissario, ritirare il pegno a profitto della massa, pagando il creditore. Nel caso in cui il pegno non sia stato ritirato dai sindaci e sia venduto dal creditore ad un prezzo eccedente il suo credito, il soprappiù viene ritirato dai sindaci: se il prezzo è minore del credito, il creditore è ammesso pel soprappiù in contributo nella massa come creditore senza garanzia. La vendita del pegno non può aver luogo senza l'autorizzazione del giudice-commissario (art. 589, 590, 591 Codice commerciale). — Le regole generali sul Pegno saranno da noi svolte nell'articolo a questo contratto relativo.

Altro privilegio speciale è quello che compete *sulla cosa conservata*, *per le spese di conservazione*. — Colui che ha impedito che una cosa del fallito perisse, ha gerito gl'interessi di tutti i creditori; contrastargli il suo privilegio sarebbe lo stesso che volersi arricchire a suo pregiudizio.

Il Cod. civ. (art. 2157, N.° 4°) accorda privilegio e diritto di rivendicazione al venditore di effetti mobili non ancora pagati, ove gli stessi non sieno stati venduti che da un'anno al più, e si trovino ancora nelle mani od in potere del debitore — L'art. 593 del Cod. di commercio abolisce questo privilegio in materia di fallimento. Questa soppressione è dettata dalle sane regole del credito mercantile, profondamente scosso e minacciato da quelle occulte riserve a profitto del venditore, fatte all'insaputa ed al pregiudizio di coloro che, posteriormente alla vendita, hanno contrattato col compratore, credendolo proprietario della cosa onde lo scorgevano detentore e possessore a giusto titolo di proprietario. Spetta al venditore il non far fido che a colui che lo merita, e l'informarsi della solvibilità del compratore a cui fa credito. Il credito generale del commercio non può che avvantaggiarsi di tutto ciò che induce a non accordare i crediti particolari se non con discernimento e prudenza.

Fra i privilegi speciali, la legge un quinto ne accorda *all'albergatore sugli effetti del viaggiatore* pel pagamento dello scotto. — Questo privilegio esercitasi su tutti gli effetti che il viaggiatore ha portati nell'albergo, quand'anco egli non ne fosse proprietario, perciochè l'albergatore non deve informarsi di cotale questione di proprietà. Un bancarrottiere doloso fugge cogli effetti sottratti a' suoi creditori; a menochè l'albergatore fosse consapevole della bancarotta, egli avrebbe privilegio sugli effetti medesimi.

In sesto luogo, sono privilegiate le spese di trasporto sugli effetti trasportati (V. Commissionario e Vetturale.

Sono parimenti privilegiati i crediti che risultano per abusi e prevaricazioni commesse dagli ufficiali pubblici nell'esercizio delle loro funzioni, sui capitali dati da essi per malleveria; e i crediti delle comunità, corporazioni e pubblici stabilimenti per fatti dipendenti dalle funzioni de'loro uffiziali, sulle malleverie in numerario, cui fossero sottoposti.

Oltre a questi crediti privilegiati o sopra la generalità dei mobili e degl' immobili, o sopra determinati mobili specialmente, sono poi (a termini dell'art. 2158 del Cod. civ.) privilegiati sopra gl' immobili, e nell'ordine seguente: 1° gl' imprenditori, architetti ed altri che hanno impiegate le loro opere a costruire, riparare o migliorare uno stabile, purchè da perito deputato d'ufficio dal tribunale provinciale siasi preventivamente disteso processo verbale ad oggetto di comprovare lo stato dei luoghi relativa-

mente ai lavori che il proprietario abbia dichiarato di voler far eseguire, e che i lavori siano stati da altro simile perito verificati entro tre mesi al più dalla loro ultimazione; 2° il venditore od altro alienante, sovra gl'immobili alienati, per il prezzo o per la rifatta in caso di permuta, e per l'esecuzione dei pesi imposti nell'atto di alienazione; 3° i coeredi, i soci ed altri condividenti sovra gl' immobili caduti nell'eredità, società o comunione, pel caso di evizione dei beni tra di essi divisi, e per le rifatte compensazioni stipulate; 4° quelli che avranno prestato denaro per pagare i creditori di cui noi numeri precedenti; 5° il terzo possessore sopra lo stabile di cui è stato spropriato, per le riparazioni ed i miglioramenti fatti al medesimo.

A tutti questi privilegi sì generali che particolari, i quali hanno fondamento nel diritto civile, bisogna aggiungere quelli che specialmente derivano dalla legislazione commerciale, come quello dei creditori sulle navi; quello del portatore della lettera di cambio accettata dal trattario, sui fondi provvisti pel pagamento della cambiale dal traente dichiarato fallito, ecc., ecc., dei quali tutti non faremo qui parola, per non entrare in superflue digressioni, rimandando il lettore ai rispettivi articoli, dove la materia è per disteso trattata (V. CAMBIALE; CAMBIO; CAMBIO MARITTIMO; COMMISSIONE e COMMISSIONARIO; NAVE; VETTURA e VETTURALE).

Indicati i creditori muniti d'ipoteca e di privilegio, od esposte le regole colle quali si opera la loro dimissione, resta che vediamo come si proceda a soddisfare la massa dei creditori chirografarii.

N.° 3. — *Dei creditori chirografarii.* — Dimessi i creditori ipotecari e privilegiati, fatta deduzione delle spese di giustizia e di amministrazione del fallimento, dei soccorsi accordati al fallito ed alla sua famiglia, sul rimanente attivo del patrimonio si pagano i creditori chirografarii in proporzione dei loro crediti verificati e giurati (art. 610).

I riparti proporzionali di cui sopra, allorquando non si può dubitare sull'esistenza del residuo attivo, possono aver principio, dopo la verificazione dei creditori domiciliati nei Regii Stati, anche durante il processo di fallimento. E a quest'effetto, i sindaci rimettono ogni mese al giudice-commissario uno stato della situazione del fallimento o del denaro depositato nella cassa indicata dal tribunale, e il giudice-commissario ordina, se vi è luogo, una ripartizione fra i creditori, ne fissa la quota, ed ha cura che tutti i creditori ne siano avvisati (art. 611).

Non si procede a veruna ripartizione fra i creditori domiciliati nei Regii Stati, se non posta in riserva la porzione corrispondente ai crediti pei quali i creditori domiciliati fuori dei Regii Stati sieno portati in bilancio, qualora tali crediti, al tempo della ripartizione, non siano ancora stati ammessi al passivo del fallimento. Se tali crediti non sono stati portati in bilancio in modo preciso, il giudice-commissario può stabilire che la riserva venga aumentata sino alla somma che stimerà di determinare, salva ragione ai sindaci di provvedersi contro la decisione del giudice-commissario dinanzi al tribunale di commercio (art. 612).

La porzione posta in riserva rimane in deposito fino alla scadenza dei termini stabiliti dall'art. 527 per la verificazione dei crediti spettanti a persone domiciliate o dimoranti fuori dei Regi Stati, e fino alla decisione delle contestazioni insorte sui crediti non ancora riconosciuti. Questo deposito rimane a rischio e pericolo dei creditori anzidetti, i quali, in correspettivo, profittano degl' interessi che produr possono le somme poste in riserva In tutti i casi, il deposito è fatto a loro rischio e spesa (art. 613).

Ai creditori non comparsi alla verificazione dei crediti nei prefissi termini, e quindi non compresi nelle ripartizioni, è aperta la via all' opposizione sino alla distribuzione del denaro inclusivamente. Le spese dell'opposizione sono sempre a loro carico. L' opposizione non può sospendere l'esecuzione delle ripartizioni ordinate dal giudice-commissario; se però si procede a nuove ripartizioni, prima che siasi pronunciato sull' opposizione, i creditori suddetti vengono compresi nel riparto per quella somma che viene allora provvisoriamente determinata dal tribunale, e che è tenuta, come sovra, in riserva, fino alla sentenza sull'opposizione Se tali creditori vengono ulteriormente riconosciuti, non possono nulla domandare sulle ripartizioni già ordinate dal giudice-commissario, ma hanno diritto di prelevare sull' attivo, del quale non è ancora fatta ripartizione, quella quota che avrebbero potuto avere nelle prime ripartizioni (art. 540). Ma se nulla più resta dell'attivo, quando i suddetti creditori non verificati si presentano, restano assolutamente esclusi da qualunque diritto alle quote.

Nel dar fine all'esposizione delle regole giusta le quali si procede al proporzionale soddisfacimento dei creditori chirografarii, giova ricordare le disposizioni degli art. 584 e segg. del Codice di commercio, coi quali si provvede al caso d'un creditore avente, per lo stesso titolo di credito, più obbligati solidarii, caduti tutti in istato di fallimento. — Grazie alla natura stessa dei titoli fiduciarii e negoziabili, la solidarietà è una condizione assai frequente e comune nelle obbligazioni commerciali. Per la qual cosa, gli articoli di cui trattasi hanno sciolto una folla di questioni che si presentano

sovente nella pratica, e che l' antica legislazione abbandonava alle oscillazioni della giurisprudenza.

Quando un effetto di commercio è soscritto da varie persone, ognuno dei condebitori solidarii è obbligato al pagamento del debito, e il possessore del titolo può rivolgersi indistintamente a ciascuno di essi, sia pel pagamento di tutto il debito, sia per compiere il pagamento che uno o più di essi condebitori non avessero eseguito che in parte. Tali conseguenze della solidarietà furono sempre ammesse e riconosciute. — Ma un punto sul quale cadevano una volta frequenti controversie, si era quello di sapere se il creditore, dopo aver reclamato il suo pagamento nel fallimento di uno dei suoi condebitori, potesse ancora, per tutto ciò che non avesse effettivamente riscosso, farsi pagare dagli altri condebitori. Su tale questione, l'ordinanza francese del 1673 conservava il silenzio; e sull'autorità così grave di Savary sostenevasi da molti che, quando il creditore erasi presentato al fallimento d'uno dei condebitori, aveva fatto la sua opzione fra gli obbligati; e che l'accettazione d'una promessa di pagamento del dividendo estingueva non solo l' obbligazione del fallito, ma il debito in sè medesimo. Nulla rimaneva dunque, giusta tale opinione, da domandarsi agli altri obbligati solidarii, quando il debito era stato per tal modo pagato in moneta di fallimento. — Ma altri, in maggior numero, sostenevano l'avviso in contrario: in caso di fallimento (dicevano) di tutti gli obbligati nella lettera di cambio accettata e protestata per mancato pagamento, il portatore della stessa, avendo un'azione solidaria contro tutti, ha diritto di entrare in tutte le masse dei diversi fallimenti ed in tutti i riparti, senza poter essere obbligato a sceglierne una, abbandonando tutte le altre. « Ogni debitore correo deve la medesima somma; l' azione del creditore rispettivamente a ciascuno dei correi è indivisibile, perchè sono obbligati in solidum; il fallimento loro non muta in verun modo la natura del credito, il quale non cessa di essere in ogni massa lo stesso qual era, e conserva tutta la sua efficacia, finchè coll'intero pagamento non sia saldato » (1). Questi principii vennero sanciti nell'antico Codice francese, e più chiaramente ed esplicitamente ancora nel nuovo, che il nostro ha qui letteralmente copiato, prescrivendo nell'art. 584 che: il creditore possessore di obbligazioni sottoscritte, girate o garantite solidariamente dal fallito e da altri coobbligati, i quali fossero in istato di fallimento, parteciperà alle distribuzioni in tutte le masse, e vi sarà compreso pel valore nominale del suo credito sino a totale pagamento. Il creditore concorre quindi nelle diverse masse per l'intiero pagamento del suo credito, tanto in capitale quanto in interessi decorsi prima del fallimento; e continua a partecipare ai dividendi finchè è pagato di tale suo credito.

Nessun regresso pei dividendi pagati è accordato ai fallimenti, gli uni contro gli altri, se non nel caso in cui, riuniti i dividendi da prendersi nei fallimenti, fosse per risultarne un di più del totale del credito in capitale ed accessorii: in questo caso l'eccedente è devoluto alle masse dei fallimenti, in proporzione di ciò che hanno pagato e della parte ch' era a loro rispettivo carico fra coobbligati. Se però i coobbligati fossero garanti gli uni degli altri, l'eccedente apparterrà, secondo l'ordine delle coobbligazioni, alle masse dei fallimenti di quei coobbligati che avessero diritto di essere garantiti (art. 585).

Se il creditore, possessore di obbligazioni solidarie fra il fallito ed altri coobbligati, ha ricevuto, prima del fallimento, parte del suo credito, non sarà compreso nella massa se non sotto la deduzione della parte ricevuta, e conserverà per ciò che gli rimane dovuto, i suoi diritti contro il coobbligato o fideiussore. Il coobbligato o fideiussore che avrà fatto il pagamento parziale, sarà compreso nella stessa massa per tutto ciò che avrà pagato in iscarico del fallito: nondimeno il creditore conserva il diritto di prelevare, sino ad intiero pagamento, il dividendo che sarà per essere assegnato al coobbligato o fideiussore, restringendo in tale caso le sue azioni verso lo stesso coobbligato o fideiussore a quella somma, di cui rimanesse ancora creditore dopo riscossi i due dividendi (art. 586).

Il coobbligato o fideiussore che, per sicurezza del suo rilevo, avesse sopra i beni del fallito un diritto d'ipoteca od avesse ricevuto un pegno, sarà compreso nella massa del fallimento per la somma per la quale avrà ipoteca o pegno. Tale somma si confonderà con quella proposta dal creditore nel fallimento, ed il prezzo dei beni ipotecati o del pegno apparterrà al creditore in deduzione della somma che gli sarà dovuta (art. 587).

Non ostante il concordato, i creditori conserveranno la loro azione per la totalità del loro credito contro i coobbligati o fideiussori del fallito, quando anche abbiano volontariamente consentito il concordato (art. 588).

Conclusione ed Appendice.

In questo articolo, al quale abbiamo dovuto dare dimensioni abbastanza estese per trattare quanto più si poteva completamente uno de' più impor-

(1) Marrè, *Diritto commerciale*, vol. III, pag. 337. Genova, 1823.

tanti temi del diritto mercatorio, dopo avero volto uno sguardo sulla storia delle legislazioni a questo proposito emanate, abbiamo successivamente passato in rassegna le disposizioni della legislazione attuale iotorno alle molteplici questioni che al fallimento si riferiscono, a cominciare dalla dichiarazione dei cessati pagamenti e venendo fino alla demissione dei diversi creditori nel patrimonio del fallito.

Rimandando il lettore all' art. Bancarotta, per ciò che concerne lo leggi sì commerciali che penali che ad esaa si riferiscono, ci resta ora, in via d'appendice, ad osporre ciò che riguarda la *Riabilitazione*.

Per riabilitazione, in generale, intendesi il ristabilimento d'una persona nel suo pristino atato, ch'essa aveva perduto. — In materia di fallimento, la riabilitazione è il ristabilimento del fallito in tutti quei diritti, dei quali il suo fallimento lo aveva privato.

Il fallito, fioo a tanto che non è riabilitato, trovasi colpito di varie incapacità, scritte negli art. 74, 86, 476, 694 del Cod. comm., secondo i quali easo è escluso dal presentarsi alla Borsa, non può essere ammesso alle funzioni di agente di cambio o di sensale, nè eletto ad arbitro nelle contestazioni mercantili, nè ritenere nè riassumere la professione di commerciante, nè essere ammesso ad uffizi di qualsiasi pubblica contabilità, o divenire deliberatario di apettacoli pubblici; e, finalmente, il suo nome dev'essere inserito, durante la di lui vita, in un albo affisso nella sala del tribunale che dichiarò il fallimento, e nelle sale altresì delle borse commerciali dei Regii Stati.

Or bene, se lo stato del fallito può essere modificato dal concordato, ed anche, in caso d'unione, dalla dichiarazione di scusabilità, non può tuttavia essere totalmente cancellato, nè le suddette incapacità possono venir tolte se non dalla riabilitazione. Questa instituzione è destinata a far agire il sentimento dell'ooore: i vantaggi ch'esaa offre in prospettiva al fallito (ben diceva il sig. Quenault nella Camera dei Deputati francese) sono d' una natura tutta morale, o traggono dall' opinione un grande valore, perchè l'opinione tiene a calcolo gli sforzi ed i sacrificii fatti per ottenerla. Appunto perchè essa ha un fine altamente morale e civile, fa d'uopo che la riabilitazione non sia conceduta che con sommo discernimento e riguardo. E, a tale effetto, la legge l'ha circondata di solenni formalità, e sottoposta ad imprescrittibili condizioni, cbe ora stiamo per esporre.

La riabilitazione può ottenersi dal fallito che ha pagato intieramente, in capitali, interessi e spese, tutte le somme da esso dovute. Egli non può ottenerla, se è socio di una casa di commercio caduta in fallimento, se non dopo avere giustificato che tutti i debiti dolla società sono stati intieramente pagati, in capitale, interessi e spese, quando anche egli avesse ottenuto un coocordato particolare (art. 647).

Ogni domanda di riabilitazione deve essere presentata alla Corte d'appello, nel cui distretto è intervenuta la sentenza di dichiarazione del fallimeoto. Il fallito deve unire al suo ricorso le quietanze e le altre carte giustificative della domanda. — L'Avvocato Generale, presso la Corte, avuta la comunicazione del ricorso, ne trasmette copia da esso vidimata all'Avvocato fiscale ed al Presidente del tribunale di commercio, nel cui distretto ebbe luogo il fallimento, e se il fallito avesse altro domicilio, onche all'Avvocato fiscalo ed al Presidente del tribunalo di commercio di esso domicilio, incaricandoli di raccogliere tutte quelle informazioni che potranno procurarsi sui fatti esposti. A tale effetto, a diligenza tanto dell' Avvocato fiscale quanto del Presidente del tribunale di commercio, una copia del ricorso rimane affissa per lo spazio di due mesi nella sala del tribunale di commercio, alla casa comunale ed alla borsa, se vi sia, ed è inserita per estratto nei fogli pubblici. Qualunque creditore che non fosse stato interamente pagato del suo credito, in capitale, interessi e spese, e qualunque oltro interessato può, durante il termine dell' affissione, fare opposizione alla riabilitazione per via di semplice ricorso, accompagnato colle carte giustificative e presentato al segretario di uno dei tribunali oella cui sala fu affissa la domanda del fallito. Il creditore opponente non può mai essere parte nel processo di riabilitazione. Trascorsi i due mesi indicati di sopra, il Presidente del tribunale e l'Avvocato fiscale trasmettono, ciascuno separatamente, all'Avvocato generale lo notizie che hanno raccolte e le opposizioni che fossero state fatte, dando ciascuno il loro avviso sulla domanda. La Corte di appello, sentito l'Avvocato generale nelle sue conclusioni, pronuncia sull'ammessione o sul rigetto della domanda del fallito: se questa è rigettata, non può essere ammessa una seconda domanda, se non trascorso un anno dalla prima. La declaratoria di riabilitazione è trasmessa agli Avvocati fiscali e Presidenti dei tribunali, di cui sopra; i tribuoali anzidetti ne ordinano la lettura nel pubblico uditorio e la trascrizione nei loro registri. Vien cancellato il nome del fallito riabilitato dall'albo dei falliti. Il riabilitato può far inserire oella Gazzetta la declaratoria di riabilitazione. — Non sono ammessi alla riabilitazione i bancarottieri fraudolenti, i condannati

per furto, truffa od abuso di confidenza, i stellionatari, i tutori, amministratori od altri contabili, che non avranno reso il loro conto e pagato il reliquato. Potrà essere ammesso alla riabilitazione il bancarottiere semplice, quando avrà subita la pena alla quale fu condannato, o ne avrà ottenuto dal Re il condono. Il fallito potrà essere riabilitato dopo la sua morte (art. 647, 657 inclusivamente).

BIBLIOGRAFIA.

LAINNÉ — *Examen détaillé et par articles du projet de loi sur les faillites et banqueroutes.* Paris, 1835, in 8° di 136 pag.

MIGNOT — *Examen du projet de loi sur les faillites.* Rouen, 1835, in 8°.

SAY — *Avant-propos à la discussion d'une nouvelle loi sur les faillites.* Paris, 1837, in 8°.

COQ — *Exposé de législation sur les faillites et banqueroutes.* Bordeaux, 1838, in 8°.

LONGCHAMPT — *Explication de la loi du 28 mai 1838, sur les faillites et banqueroutes.* Paris, 1838, in 8°.

LAINNÉ — *Commentaire analytique de la loi du 8 juin 1838 sur les faillites et banqueroutes.* Paris, 1839, in 8°.

AGNEL — *Des faillites et banqueroutes.* Paris, 1839, in 18°.

THERIET — *Code des faillites et banqueroutes.* Paris, 1840, in 8°.

NORIOVIR — *Guide du syndic dans les faillites.* Paris, 1840, in 18°.

SAINT-NEXENT — *Traité des faillites et banqueroutes d'après la loi du 28 mai 1838.* Paris, 1840-43, 3 vol. in 8°.

GADRAT — *Traité des faillites et banqueroutes d'après la loi du 1838.* 1842, 2 vol. in 8°.

ESNAULT — *Traité des faillites et des banqueroutes d'après la loi du 28 mai 1838.* Paris, 1843, in 8°.

HENLEY-EDEN — *A pratical treatise of one bankrupt law, as amended by the new act of the 6 Geo. IV. c. XVI.* London, 1826.

RAUTER — Un articolo sulla legislaziono tedesca in materia di fallimenti nella *Revue étrangère de législation*, t. 1, pag. 577; sul qualo argomento V. ancho FŒLIX, *Traité de droit international privé*, pag. 525 e seg.

Fallito — (V. FALLIMENTO).

Falsario, Falso o Falsificazione — (*Diritto penale e commerciale*). — Falsario è colui ebe si rende colpevolo di uno dei reati di falso contemplati nel titolo IV del Codice penale.

Riferiremo qui alcuno delle più importanti disposizioni legislativo sul falso o sulla falsificazione, applirabili specialmente a materie economiche e commerciali.

I. — FALSIFICAZIONE DI MONETE. — Chi senza legittima autorità fabbrica moneta, contraffacendo quella del Regio conio o di conio straniero, ovunque abbia corso legale, od altera la vera moneta, commette reato di falsificazione di moneta (Cod penale, art. 331).

La moneta contraffatta si considera sempre falsa, tuttochè l' intrinseco valore della medesima sia eguale ed anche superiore a quello della vera moneta (art. 332).

L' alterazione della vera moneta si commette o col tosarla, o col ràderla, o col fare uso di qualunque altro modo per sottrarne il valore. L' alterazione ha parimente luogo, quando si praticano mezzi per dare alla moneta l'apparenza di un valore superiore (art. 333).

Chiunque avrà fabbricata falsa moneta di oro o d'argento, contraffacendo quella di Regio conio, sarà punito colla pena dei lavori forzati a vita. Se la falsa moneta è erosa od eroso-mista, la pena sarà dei lavori forzati a tempo (art. 334).

Chiunque avrà fabbricata nei Regii Stati falsa moneta di oro o di argento, contraffacendo quella di conio straniero, ovunque abbia corso legale, sarà punito colla pena dei lavori forzati a tempo. Se la falsa fabbricaziono è solamente di moneta erosa od eroso-mista, la pena sarà dolla reclusiono non minore di anni sette, o potrà estendersi a quella dei lavori forzati per anni dieci (art. 335).

Le pene sopra stabilite si diminuiranno di un grado, se i colpevoli avessero soltanto dato principio a fabbricare monete false (art. 336).

Quando l'autore dei crimini, di cui nei tre precedenti articoli, sia un impiegato nelle Regie Zecche, sarà punito colla pena immediatamento superiore a quella inflitta in ognuno dei casi accennati nei medesimi articoli; se la pena sarà dei lavori forzati a vita, l'impiegato sarà punito colla morte (art. 337).

Quando il valore intrinseco della falsa moneta sarà eguale o superiore a quello dolla vera, la pena stabilita in tutti i casi sovra indicati sarà rispettivamente diminuita di un grado (art. 338).

L'alterazione della moneta, sia di oro, sia di argento, sarà punita colla reclusione, quando il valore cho si è voluto sottrarre alla moneta alterata non ecceda lire cinquanta, o non vi concorra circostanza aggravante; eccedendo detto valore o concorrendovi circostanza aggravante, la pena sarà aumentata di uno o di due gradi, e potrà anche estendersi ai lavori forzati a tempo. Nel caso di alterazione di monete con mezzi praticati per dare alla moneta l'ap-

parenza di un valore superiore, la pena sarà della reclusione; e soltanto del carcere quando il valore che si è voluto apparentemente aggiungere non ecceda lire cinquanta (art. 339).

Chiunque con intelligenza coi falsificatori di monete di Regio conio, o di conio straniero, avrà cooperato ad introdurre tali monete nei Regii Stati, od a metterle in corso, sarà punito come se fosse autore di fabbricazione o di alterazione commessa nei Regii Stati (art. 340).

Colui che, senza alcuna intelligenza coi falsificatori, dolosamente introducesse o spendesse nei Regii Stati monete false od alterate, sarà punito colla reclusione o col carcere. — Colui che avendo ricevute tali monete per vere e riconosciutele poi false od alterate, ne farà spendita dolosa, sarà punito col carcere (art. 341).

Colui che avrà ricevuta qualche moneta che riconoscerà falsa, è tenuto di consegnarla agli amministratori delle Regie Zecche od alle autorità locali, dando loro le indicazioni sulla provenienza della medesima, sotto pena di pagare il doppio del valore nominale della moneta, senza che però la somma da pagarsi possa mai essere minore di lire venti (art. 342).

Chiunque fabbricherà o farà fabbricare, o scientemente riterrà in casa od altrove conii, forme, crogiuoli, macchine od altri istrumenti atti a fabbricare false monete, sarà per questo solo fatto punito colla reclusione. Sono però eccettuati da questa disposizione quegli artefici od altre persone alle quali, per uso della loro arte, scienza o professione, detti istrumenti fossero necessarii (art. 343.)

I colpevoli dei crimini enunciati negli articoli precedenti saranno esenti da ogni pena, se prima della consumazione del crimine, od anche questo consumato, prima che alcuna emissione di falsa moneta ne sia seguita, ed anteriormente ad ogni atto di procedimento criminale, ne avranno date le prime notisie e rivelato gli autori alle autorità competenti, oppure se anche dopo lo incominciamento del procedimento, essi avranno procurato l' arresto di tutti o di parte degli altri colpevoli. Potranno nondimeno i colpevoli suddetti, ancorchè esenti da pena, essere sottoposti a vita od a tempo alla sorveglianza speciale della polizia (art. 344).

Tali sono le prescrizioni penali destinate a guarentire ed a sancire il credito pubblico, per ciò che concerne la circolazione monetaria.

II. — Falsificazione di atti e scritture commerciali. — Chiunque commette un falso in un atto pubblico od in una scrittura di commercio:

Sia per mezzo di contraffazione od alterazione di scritture o di sottoscrizioni;

Sia formando false convenzioni, obbligazioni, quietanze o liberazioni, od inserendole nei suddetti atti dopo la loro formazione;

Sia aggiungendo o alterando le clausole, le dichiarazioni od i fatti, che gli atti medesimi avevano per oggetto di contenere e comprovare;

Sia con supposizione di persone; è punito colla reclusione non minore di anni cinque, e la pena può estendersi ai lavori forzati per anni dieci secondo le circostanze.

Le scritture di commercio, di cui in questo articolo, sono le *cambiali* ed i *biglietti ad ordine* (articolo 357). Se il falso è stato commesso in scritture private, la pena è della reclusione (art. 364).

Colui che, senza essere complice della summentovata falsità, ha fatto scientemente uso degli atti falsi sopradetti, se si tratta di atti pubblici, di cambiali, biglietti ad ordine, è punito colla reclusione; se trattasi di scritture private, col carcere (articoli 361 e 365).

Tutto ciò senza pregiudizio delle maggiori pene stabilite contro i notai e pubblici funzionarii, colpevoli dai suddetti crimini.

III. — Falsificazione d'effetti pubblici, di biglietti bancarii o di bolli. — Chi contraffà o falsifica cedole od obbligazioni dello Stato od altri effetti pubblici emessi dal Regio Tesoro, o biglietti bancarii, è punito col *maximum* dei lavori forzati a tempo. Colla stessa pena è punito colui che introduce scientemente nei Regii Stati le dette cedole, obbligazioni, biglietti ed effetti falsificati o contraffatti, o scientemente ne fa uso (art. 346 Cod. pen.).

Se trattasi di contraffazione o di falsificazione nei Regii Stati di carte od obbligasioni di credito pubblico, emesse sotto qualunque denominazione da un Governo straniero, o di introduzione dolosa di esse nei Regii Stati, ovunque siano state contraffatte o falsificate, ovvero di uso doloso delle medesime, la pena è della reclusione non minore di anni sette, estensibile anche ai lavori forzati a tempo (art. 347).

Colui che avrà ricevuto per vere le carte pubbliche menzionate nei precedenti due articoli, e riconosciutane poi la falsità, le avrà ciò non ostante rimesse in circolazione, sarà punito colla reclusione (art. 348).

È punito colla reclusione chiunque ha contraffatto i bolli coi quali sogliono improntarsi, in nome o per autorizzazione del Governo, le diverse specie di mercansie; come pure chi ha contraffatto i sigilli o bolli di un'autorità qualunque, o quelli di uno stabilimento di commercio autorizzato dal Governo con ispeciali regolamenti. Soggiace alla stessa pena chi ha scientemente fatto uso di sigilli, bolli,

martelli così contraffatti (art. 351). — Chi essendosi indebitamente procurato i veri bolli, sigilli o martelli di cui sopra, ne fa un uso pregiudicievole ai diritti od agl'interessi dello Stato, dell'autorità, o dello stabilimento a cui appartengono, è punito col carcere non minore di due anni (art. 352).

IV. — Falsificazione di mercanzie, di pesi, misure o segni. — Chiunque inganna il compratore sul titolo delle materie di oro o di argento, sulla qualità di una pietra falsa venduta per fina, sulla natura di qualunque altra mercanzia;

E chiunque, con l'uso di falsi pesi o di false misure, inganna taluno sulla quantità delle cose vendute;

È punito col carcere da un mese ad un anno, ed inoltre con multa estensibile a lire mille.

Gli oggetti del reato od il loro valore, se appartengono ancora al venditore, sono confiscati; i falsi pesi e le false misure vengono pure confiscate ed infrante (art. 404).

Se a danno altrui si contraffaccia il nome, il marchio, od altro segno apposto con approvazione del Governo sopra mercanzie, animali o manifatture, od apposto sopra opere d'ingegno, all'oggetto di fare apparire siffatte cose come provenienti dalle persone, manifatture o razze di cui si è contraffatto il marchio od il segno, il colpevole di tale contraffazione sarà punito con multa estensibile a lire cinquecento, oltre il risarcimento dei danni ed interessi, e la confiscazione degli oggetti e degli strumenti che hanno servito alla frode (art. 406) (V. Adulterazione; Contraffazione; Dolo; Frode).

Famiglia — (*Economia sociale*). — Vocabolo derivato probabilmente dal greco ὁμιλία (Γομιλία, aggiungendovi il digamma eolio), *conversazione*. — La famiglia è la pietra angolare dell'umano consurzio: filosoficamente parlando, l'individuo isolato non esiste, e l'unità fondamentale dello Stato non è l'uomo, ma bensì la famiglia. Fra tutti i sentimenti che imperano nel nostro cuore, l'amor coniugale e l'amor paterno sono quelli che meglio e più completamente soddisfanno quel bisogno di socievolezza, che forma l'essenza medesima dell'umana natura. La famiglia, che trae la sua origine da siffatti due sentimenti, è destinata a completare ed a perpetuare il nostro essere, estendendolo così nel tempo, come nello spazio. « L'uomo solo, dice un moderno scrittore (1), non occupa che un punto sulla superficie della terra, e morendo nulla lascia dietro di sè. La famiglia protende i suoi rami, sparge i suoi germi, spinge le sue radici quasi immortali. La famiglia domanda all'uomo il sacrifizio del suo essere, ma essa lo paga mercè l'aumento dell'essere suo; essa lo sforza a dimenticare sè stesso, ma gli permette di ritrovare sè medesimo in altrui; essa concilia la felicità dell'individualità con quella dell'abnegazione, e, in una ben circoscritta cerchia, trova il giusto contemperamento, sì conveniente ai bisogni ed alla potenza media della natura umana, tra l'egoismo solitario ed il sacrificio assoluto ».

Ma a noi non incumbe svolgere, nella sua parte morale e filosofica, l'argomento della famiglia, bensì soltanto di considerarne il lato sociale ed economico. E, per questo riguardo, la prima osservazione che spontanea si presenta, si è che la civiltà ed il benessere dei popoli sono e furono sempre in ragion diretta del rispetto e del culto della famiglia.

L'idea, il prototipo della famiglia, al pari di tutte le idee e di tutte le instituzioni fondamentali dell'umana consociazione, è andata, nel corso dei secoli, trasformandosi, progredendo, ed accostandosi ogni dì più al concetto della perfezione. — Nell'Oriente, e in tutti i paesi dove è in vigore la poligamia, può dirsi veramente che la famiglia non esiste. Ivi le mogli gelose non sono dal comun padrone considerate come compagne, ma come schiave e come ignobili strumenti di piacere. Ognuna di esse comunica ai propri figli l'avversione che risente per le rivali: e nei figli di suo padre ogni figliuolo non vede fratelli, ma bensì soltanto i figli delle nemiche di sua madre. Malgrado tutte le grazie naturali, onde il poetico linguaggio della Bibbia ha circondato il regime patriarcale, ne trasparisce in più luoghi questo radicale vizio insito nell'organizzazione sociale dell'Oriente; e la quiete delle tende di Abramo e di Giacobbe è troppo frequentemente turbata dalle vendette dei figli d'Agar e di Lia.

Nel mondo greco o romano imperfetta durò la famiglia. Indole di quella civiltà era la prevalenza della vita pubblica sulla privata; e a fronte di cento poeti che decantarono le geste degli eroi sui campi di battaglia e nel foro, appena ci restano poche brevissime pagine sulle domestiche gioie, sui doveri di padre, di sposa e di figlio. La schiavitù, che condannava la maggioranza del genere umano a servire ai piaceri ed alla corruttela della prepotente minorità, tendeva anch'essa ad affievolire il sentimento della famiglia. Lo schiavo (cui non era permesso il matrimonio, ma solo il semplice contubernio) non avea famiglia, perchè il padrone avea diritto di venderne o di ucciderne i figli, o di fare della di lui moglie la propria concubina; il padrone, a sua volta, non poteva nutrire un concetto molto elevato della famiglia, avendo facoltà d'introdurvi elementi estranei corrotti e corruttori.

(1) Paul Janet, *La Famille*, Paris, 1856, 2.ª édit.

Il Cristianesimo nobilitò la famiglia, consacrò la unione coniugale, determinò i doveri di padre, di consorte, di figliuolo. — Ma l'idea della famiglia cristiana non potè svolgersi che lentamente e faticosamente di fronte ai numerosi ostacoli che incontrò nella società dei bassi tempi. Il monachismo, santificando il celibato e l'ascetico isolamento, creò un tipo di perfezione direttamente opposto a quello cui può aspirare l'uomo in famiglia. Le leggi feudali, le primogeniture, i maggioraschi, riserbando al primogenito la paterna fortuna, seminarono nei cuori fraterni l'odio e l'avversione, e compromisero di frequente la pace dei castelli e delle città. La donna, ora esaltata oltre ragione dallo spirito di cavalleria, ora brutalmente oppressa dall'indole soldatesca e rozza del suo compagno e signore, non era ancora d'altronde abbastanza educata e culta, per saper occupare nella casa e nella società il posto che le conveniva.

L'abolizione d'un gran numero di conventi, in molta parte d'Europa operatasi nel secolo XVI; le riforme legislative sulla patria podestà, sulle successioni, sui diritti dotali delle mogli; l'educazione dell'uomo e della donna condotta con metodi e con principii migliori; sono le cause precipue che, nei moderni tempi, hanno promosso ed agevolato l'attuazione di mano in mano più completa della famiglia, quale la vogliono la natura stessa dell'uomo ed il Vangelo.

Ma non tutte le nazioni europee trovansi, al dì d'oggi, in condizione uniforme per ciò che riguarda l'organizzazione famigliare. — È un fatto degno d'osservazione che, generalmente parlando, i popoli del Nord superano, per questo rispetto, di gran lunga quelli del Mezzodì. La turpe instituzione dei cicisbei, da cui fu contaminata l'Italia prima che Parini ed Alfieri venissero a ritemprarne le generazioni, non ha mai potuto allignare nè in Germania nè in Inghilterra. La famiglia tedesca e britannica è immensamente più perfetta, più unita, più rispettata, di quello che, in media, la famiglia francese, spagnuola od italiana. Per la propria sua casa nutre l'inglese una specie di culto; essa gli è tempio dello più puro sue gioie, e cerca abbellirla e adornarla e assicurarvisi quei comodi, quel *comfort*, che assai più dello sfarzo e della pompa contribuiscono al benessere della vita. È noto che le fanciulle, massime delle case agiate, in Inghilterra godono una libertà, di cui non abusano, ben maggiore di quella che hanno il dì che sono spose e madri. Spose e madri non hanno più bisogno della libertà; il loro orizzonte è circoscritto nei limiti della propria casa; l'amore del marito, l'educazione dei figli, le cure interne della famiglia, bastano ad appagare ogni loro desiderio, ad occupare tutta la loro esistenza. Non essendo interdette a nessun ordine di cittadini, neppure ai ministri del culto, le gioie della famiglia, di rado occorre che si attenti alla quiete della famiglia altrui. Non esistendo nè *ruote*, nè incoraggiamenti all'esposizione dei bambini, essendo permessa la ricerca della paternità, sono infinitamente più rari che presso di noi i genitori che abbandonino la prole.

Or bene, i paesi dove è così rispettata la famiglia, sono quelli appunto ove è maggiore lo sviluppo della ricchezza, ove sono più attive le industrie, più vasti i commercii, più frequenti le grandi invenzioni, più perfetta insomma l'organizzazione sociale. E così dev'essere. La società moderna ha per fondamento il lavoro; e l'uomo non lavora per sè stesso unicamente, ma ancora e più pe' suoi cari; epperò quelle nazioni, appo le quali è sacra la famiglia, sono necessariamente quelle eziandio dove il lavoro, nelle sue molteplici forme, sia maggiormente produttivo e fecondo. — Di questo benefico influsso della famiglia (strano a dirsi!) si valsero appunto i di lei avversarii, per combattere una instituzione che (a considerarne anche solo il lato economico) si presenta così utile all'umana specie. « Il padre di famiglia, osserva il Proudhon (1), è più avido di guadagno *(plus âpre au gain)*, più inesorabile, più insocievole del celibe: simile a quei divoti i quali, a forza d'amare Iddio, vengono al punto di detestare gli uomini. Nè è soverchia questa energia di volere e d'egoismo nel padre di famiglia, per proteggere l'infanzia di coloro che devono succedergli un dì, e continuare dopo lui la serie delle generazioni. Non basta un giorno per formare un uomo: si richiedono anni, penosi lavori, lunghi risparmi. L'uomo è in lotta per la sua sussistenza colla natura, e per l'avvenire de' suoi figli con la società tutta intera ». — Io protesto con tutta la forza delle mie convinzioni contro questo preteso antagonismo tra la famiglia e la società; e tengo, invece, per fermo che quel principio stesso che forma la felicità di quella costituisca il bene di questa. Sì, è vero che l'uomo, per educare i suoi figli e per mantenerli, deve lavorar molto, molto risparmiare; è vero che il padre di famiglia è, in generale, più avido di guadagno, cioè di produzione, che l'uomo scapolo. Ma questa avidità medesima, lungi dall'essere dannosa alla società tutta intera, è il precipuo stimolo, la causa fondamentale, il più poderoso movente dei progressi sociali. L'uomo lavora e stenta per sè e pe' suoi figli; ma i frutti del suo lavoro, messi nel

(1) *Système des contradictions économiques*, chap. XII, vol II, pag 266.

generale commercio, vengono ad aumentare il comune benessere; accrescendo l'offerta di tutte le cose utili, ne fanno necessariamente scemare il prezzo; ponendo sul mercato una massa ognora maggiore di prodotti, di scoperte, di verità, i padri di famiglia allargano ogni dì più la cerchia delle altrui soddisfazioni e della universale felicità. Il principio di famiglia genera gli stessi effetti sociali cui produce il principio di proprietà: mettendo in azione, non l'egoismo, come dice Proudhon, ma la personalità, che è quanto dire le forze operative dell'uomo, conduce necessariamente al tornaconto comune, a quel comunismo che è il solo possibile, il solo utile, il solo voluto da Dio (V. Comunismo; Donna; Matrimonio).

Fanale e Faro —. (*Marineria*). — Il primo di questi vocaboli, nel suo senso proprio, indica le lanterne che sono destinate a diversi usi a bordo di un bastimento. — Tali sono i fanali di poppa posti, di notte, su questa parte della nave, come segnali di conserva, di posizione o di distinzione di rango; i fanali di segnali posti sulle teste degli alberi e delle antenne, per fare segnali durante la notte; il fanale di consegna, nel quale si conserva luce e fuoco a bordo, e che è custodito, sulle navi da guerra ed anche sopra alcuni grossi legni mercantili, da una sentinella, ecc. ecc.

La voce *fanale* si usa ancora abusivamente in senso di *faro*, edifizio costrutto in forma di torre e munito d'un apparecchio luminoso per guidare i naviganti durante la notte. — Si distinguono varie sorta di fari: Fari fissi sono quelli, la luce dei quali non è mai nascosta; fari giranti o fari ad eclissi, quelli la cui luce è alternativamente visibile e celata. Questi ultimi si differenziano fra loro in ragione della durata delle loro fasi, che si riproducono ad intervalli che variano da mezzo minuto a due minuti e tre quarti. Gli splendori ossia gli aumenti di luce, che nei fanali di questo genere acquistano progressivamente in alcuni secondi il loro maximum d'intensità, alternano con le eclissi, nelle quali decrescono nuovamente passando per le medesime gradazioni. Sonvi infine i fari variati da subiti splendori seguiti da corte eclissi: si chiamano questi fari dalle brevi eclissi, e si distinguono dai precedenti per l'intensità e la durata della luce fissa che succede ad ogni splendore, mantenendosi durante due o tre minuti, ed eziandio per la breve durata dell'eclisse che precede e che siegue, immediatamente, ogni colpo di luce. — Queste varietà di fari sono state introdotte per evitare i gravi pericoli che, segnatamente sulle coste ove trovansi molti fanali l'uno all'altro vicini, incorrer potrebbono i naviganti scambiando il faro d'un porto con quello d'un altro. Sebbene la colorazione sia un mezzo di distinzione assai mediocre, siccome quella che affievolisce la luce, pure si è adottato talvolta di colorare in rosso, col mezzo di acconci cristalli, gli splendori della terza specie suindicata di fari. Questo sistema trovasi attuato, per esempio, nel faro della punta di Alpreck nel dipartimento del Passo di Calais, e in quello della Vergine nel dipartimento del Finistère in Francia.

I sistemi impiegati nell'illuminazione dei fari sono apparecchi cattotrici ossia a riverbero, ed apparecchi diottrici ossia lenticolari.

A seconda della forza della luce dei fari, se ne distinguono di tre ordini o classi. Un faro di 1° ordine può essere veduto da 45 a 55 chilometri; uno di 2° ordine, a 40; ed uno di 3° ordine a 24 chilometri, da un osservatore elevato da 12 a 15 metri al di sopra del livello del mare. Citasi il faro del monte d'Agde, il quale, in favorevoli circostanze, è veduto a 92 chilometri di distanza.

I celebri inventori di lucerne, Argant e Carcel, migliorarono il sistema della lampada dei fari; Bordier immaginò il giro dell'apparato riflessivo, ed introdusse la periodica eclissi.

Il fisico Fresnel e l'astronomo Arago hanno apportato agli apparecchi luminosi dei fari i più notabili perfezionamenti, massime per ciò che riguarda l'intensità della luce, la precisione e la regolarità delle fasi di questa luce medesima. La luce emessa da una sola lampada trasmessa dalle lenti di Fresnel equivale a quella di quattromila becchi ordinarii.

Il primo faro, di cui parli la storia, fu eretto da Tolomeo, re d'Egitto, l'anno 470 av. G. C., sulla vetta d'una montagna chiamata *Pharos*, dal qual nome è provenuto quello che oggidì portano siffatte lanterne. Anche il colosso di Rodi portava, dicesi, un faro nell'una delle mani. Ma questi edificii, che l'antichità ha collocato tra le meraviglie del mondo, sono un nulla a paragone dei dispendii che fanno le Potenze medeme per fornire questo mezzo di sicurezza ai naviganti. Ci basti il dire che i fari costano annualmente:

all'Inghilterra	L. n. 2,315,000
agli Stati Uniti	» 1,000,000
alla Francia	» 500,000 (1)

(V. Naufragi; Navigazione; Sinistri).

Fanciulli Lavoranti nelle manifatture — (*Economia sociale*). — La più bella gloria dell'epoca

(1) V. *Dictionnaire de marine à voiles et à vapeur*, par Bonnefoux et Paris, 1 vol. V. *Fanal* e *Phare*. — V. pure nel tomo VI delle *Œuvres complètes* de François Arago, e III delle *Notices scientifiques*, un eccellente lavoro sui fari, esaminati storicamente, scientificamente e statisticamente.

nostra si è, a parer nostro, la serie non mai interrotta di felicissimi sforzi coi quali la scienza ha costretto le forze della natura inorganica a concorrere al benessere ed ai progressi della vita sociale, trasformandole, quasi direi, in esseri animati di un' intelligenza, mercè delle più meravigliose invenzioni della meccanica, della fisica e della chimica applicate alle industrie. Senza parlare degli altri innumerevoli trovati che dalla seconda metà del secolo XVIII fino a' dì nostri vennero svolgendosi, la sola macchina a vapore ha prodotto una rivoluzione quasi in tutte le arti utili.

Mediante siffatte conquiste, l'uomo, per compiere i suoi più faticosi lavori, ha trovato, negli agenti della natura, altrettanti instancabili alleati ed ausiliari, a carico dei quali ha posto la parte più dura, più insalubre, più esauriente delle opere produttive. Per guisa che, in quel mentre istesso in cui la potenza manufattrice si è accresciuta, più dolce è divenuta la condizione del lavoratore, che ha preso il vero posto che Iddio assegnava all'uomo nella creazione, quello, cioè, d' intelligenza direttrice delle forze cieche e materiali.

Una delle prime conseguenze di questo alleviamento delle operazioni industriali si fu, che un gran numero di lavori i quali, per l'addietro, richiedevano una notabile vigoria muscolare, poterono non solo senza danno, ma eziandio con vantaggio per molti generi di produzione, eseguirsi dalle più deboli forze delle donne e dei fanciulli. Questa sostituzione delle braccia femminee ed infantili a quelle dell'uomo, in molte manifatture operatasi, produsse il doppio beneficio di scemare il costo di produzione e, per immediato effetto, il prezzo di vendita degli articoli fabbricati, e di accrescere il lucro delle famiglie laboriose, le quali al guadagno del capo di casa e dei figli adulti poterono così aggiungere quello della madre e dei fanciulli in tenera età.

Ma, nulla essendovi quaggiù senza compenso, questi benefizii sì particolari che generali andarono pur troppo accompagnati da gravi inconvenienti. Imperocchè, se i motori meccanici diminuiscono, da una parte, l'*intensità* del lavoro, ne aumentano però, dall' altra, *la durata*; e ciò che l'operaio ha guadagnato dal lato della fatica, mitigata in ogni istante della sua giornata, ei lo ha perduto poco stante per la progressiva estensione della quantità del suo lavoro. — Appunto perchè poderosi ed inesauribili, i meccanismi creati dall'uomo sono ad un tempo i suoi servitori ed i suoi padroni: servitori perchè lavorano per lui; padroni perchè lo costringono a lavorar con loro, ad assisterli, a seguitarli nella loro evoluzione. Quei potenti ordigni, coi quali si sviluppa e si trasmette la forza dai motori fino alle più minute ramificazioni dei lavori più dilicati, rappresentano enormi capitali, che non possono rimanere inerti senza imporre al fabbricante un gravissimo sacrifizio, una perdita sicura. L'utilità della più parte delle macchine è essenzialmente subordinata alla condizione di farle lavorare quasi senza interruzione, riducendo alla minima durata possibile gl' intervalli di riposo. La continuità del lavoro è uno dei primi precetti dell'ECONOMIA INDUSTRIALE, come nell'articolo ad essa relativa abbiamo dimostrato.

Si è per tal modo che i capi-fabbrica furono logicamente, fatalmente condotti ad imporre ai loro braccianti, e per conseguenza ai fanciulli che impiegavano, una durata eccessiva delle giornate di lavoro. Incalcolabili danni ne derivarono: la soverchia fatica strema le forze, trae a rovina la salute, impedisce lo sviluppo delle membra e degli organi, infonde nelle giovani organizzazioni i germi di morbi distruttori; massime che troppo sovente quell'eccessivo lavoro si eseguisce per entro a locali angusti, imperfettamente provveduti d'aria, in mezzo ad un'atmosfera o troppo umida o troppo asciutta, piena di miasmi, talora ad una temperatura troppo elevata. — Ed ecco come, per una serie di cause e di effetti, da una delle più belle e felici rivoluzioni che la storia delle industrie e della società umana racconti, ebbe origine uno dei più formidabili problemi onde l'economia sociale debba occuparsi.

Si è nella ricca e laboriosa Inghilterra che il male di cui favelliamo si manifestò dapprima con una grave intensità; e si fu quindi appo quella nazione che pubblicisti, filantropi e legislatori dovettero primieramente occuparsi di recarvi rimedio. — I medici e i ministri della religione precorsero ad ogni altra classe di pensatori nello innalzare la voce contro quel permanente sacrificio della parte più debole ed indifesa del genere umano. I dottori Aikhin e Perceval, fin dal 1796, apersero una crociata in favore dei poveri ragazzi impiegati nelle manifatture. Ed i più onesti dei fabbricanti inglesi non si palesarono sordi alle giusto rimostranze; dichiararono anzi che agognavano che alla durata del lavoro dei fanciulli fosse imposto per legge un limite eguale per tutte le officine, acciocchè i più moderati non diventassero vittime della loro propria moderazione, a beneficio di meno umani intraprenditori.

Spinto da tali generosi sentimenti, il capo della più doviziosa casa manufattrice e commerciante del Lancastro e del Derbyshire, il primo Sir Robert Peel, padre del celeberrimo baronetto e avolo di quel bravo ufficiale che tanto oggidì si è segnalato nella guerra delle Indie, propose alla Camera

dei Comuni, della quale era membro, il famoso bill del 1802.

Questa legge che fu senza ostacolo approvata, avea per iscopo (come il suo titolo formalmente lo indica) *di conservare il morale e la salute dei giovani operai* impiegati nelle manifatture facienti allora il principale uso di motori continui (1).

Il bill del 1802 proibisce di far lavorare i fanciulli di notte dopo nove ore di sera, e di giorno avanti le sei del mattino: nel rimanente dello ventiquattr'ore, vieta di farli lavorare più di dodici ore effettive; sopra queste dodici ore prescrive di prelevare, ogni giorno di lavoro, un tempo sufficiente per l'istruzione elementare; vuole inoltre che un'ora speciale sia riserbata, ogni domenica, per l'istruzione religiosa; in ogni distretto, infine, incarica un giudice di pace ed un ministro del culto anglicano di sopravvegliare le fabbriche e di azionare i violatori della legge.

Questo bill, se avea trionfato nell'aula dei legislatori, tornò pur tuttavia infruttuoso nel seno stesso della nazione. — I grandi filatori disseminati nelle campagne, nei luoghi dove trovavansi i motori idraulici, erano divenuti, mercè della loro influenza sociale e della loro ricchezza, giudici di pace; e non temevano quindi il controllo dell'autorità vigilatrice. Vi erano benissimo degli inspetteri, ma gratuiti; o il più delle volte un sorriso o una minaccia del ricco fabbricante-magistrato bastavano a ridurli al silenzio. — Altri profittarono dello spirito giudaico col quale i leguléi di tutti i paesi, ma quelli specialmente dell'Inghilterra, sono usi interpretare le leggi. Quando era stato votato il bill del 1802, le filande impiegavano ragazzi ed adolescenti, obbligati per contratto d'*apprendissaggio* a sette anni di lavoro come tirocinanti. L'atto del 1802, invece di parlare di adolescenti e di fanciulli, avea designato i giovani operai col nome di *apprendisti (apprentices)*. Da ciò tolsero argomento i filatori per eludere la legge, non facendo più contratti d'*apprendissaggio*; e invece di salariare i ragazzi per sette anni, non li presero più a loro servizio che a brevi termini, apprincipio per un anno, poscia a mese, infine a settimana. — All'ombra di questi miserabili sofismi, gli abusi che l'atto di Peel aveva voluto correggere, rinacquero più gravi e più deplorabili di prima.

Il venerando promotore della riforma, sorpreso ed afflitto dell'inefficacia del suo primo tentativo, presentò, nel 1815, un nuovo bill, nel quale estendeva a tutti i giovani operai la protezione che il precedente limitava ai soli apprendisti. La Camera dei Comuni, non ostante l'evidenza e la giustizia d'una tale proposizione, dichiarandosi non sufficientemente informata, instituì un comitato speciale di inchiesta, i cui studii o le cui investigazioni preparatorie occuparono le sezioni parlamentari del 1815, del 1816 e del 1817. Nel 1818 venne finalmente in più attiva discussione il nuovo bill, nel quale proponevasi che tutti i giovani lavoranti aventi meno di sedici anni non potessero venir sottoposti, ogni giorno, a più di dodici ore di lavoro, compresovi il tempo dei pasti e dell'istruzione.

L'eloquente avversario della Tratta dei Neri, Wilberforce, dimostrò assurda ed inumana la determinazione d'un numero eguale d'ore imposte (come faceva il bill) a tutti i giovani operai da nove anni a sedici. Ei chiamava crudele il supporre che bambini di nove anni fossero capaci di sopportare un lavoro così prolungato come quello di adolescenti da quattordici a sedici anni Domandava, in conseguenza, che i fanciulli impiegati nelle manifatture fossero divisi in due classi, a ciascuna delle quali venisse applicata una differente lunghezza di ore di lavoro, nel modo seguente:

1ª Classe: fanciulli da nove a dodici anni.
2ª » » da dodici a sedici anni.

Aspramente combattuto, abilmente difeso da Peel, il bill passò ad una grande maggioranza di suffragi, e divenne l'Atto del 1819, atto che protegge, senza eccezione, tutti i ragazzi impiegati nelle manifatture che concerne. — Ma questa vittoria dall'umanità riportata, dopo quattro anni di lotte e d'indugi, era incompleta: il voto generoso espresso da Wilberforce non era esaudito; e la più tenera infanzia non otteneva una protezione punto maggiore di quella ch'era data all'adolescenza già avanzata. Inoltre la legge conteneva varie lacune, delle quali seppero ben valersi avidi ed inumani fabbricanti, per eluderne le prescrizioni. La pubblica opinione aveva segnalato l'insufficienza e l'inefficacia delle ispezioni gratuite; eppur non vennero, nel nuovo sistema, stipendiate; niun provvedimento si prese per renderle vigilanti e fruttuose. I limiti del lavoro legale furono ogni di meno rispettati; e gli abusi giunsero a tale che un novello intervento dell'autorità e della legge si credette necessario.

J. C. Hobhouse, successore di Fox nella rappresentanza di Westminster, prese nel 1825 a dimostrare, davanti alla Camera dei Comuni, a quali eccessi di lavoro fossero condannati i fanciulli nelle officine inglesi, dove le prescrizioni degli atti del 1802 e 1819 erano impunemente e cotidianamente violate. Il giovane figlio di Roberto Peel, allora ministro, dichiarò che combatterebbe qualunque nuova

(1) *An act for the preservation of the health and morals of apprentices and others, employed in cotton and wollen mills, and cotton and wollen factories*, 42.° Georg III, cap. LXXIII.

concessione tendente a diminuire la giornata di lavoro dei giovani operai, e che unicamente consentirebbe a dar ordini, acciocchè divenisse possibile agl'ispettori delle manifatture di adempiere il loro ministero.

Un atto del 1825 tolse tre ore al lavoro di ogni sabbato, per gli operai aventi meno di sedici anni, il cui lavoro giornaliero medio fu da quell'epoca in poi di undici ore e mezzo.

Il sig. Sadler e poscia lord Ashley entrarono, a loro volta, nell'arena in difesa dell'infanzia e della umanità. Si fu dietro la proposizione e per opera principalmente di quest'ultimo facondo oratore, che fu emanato il bill del 1833, nel quale venne attuata finalmente l'idea che quindici anni prima avea esposto Wilherforce. — Sotto il nome d'adolescenti (*Young persons*) il nuovo bill comprese gli operai da tredici a diciott'anni, e proibì di farli lavorare più di settantanove ore per settimana, ossia, in media, di undici ore e mezzo per giornata. — Sotto il titolo di fanciulli *(Children)* furono compresi i ragazzi aventi meno di tredici anni, e fu vietato di farli lavorare più di otto ore per giorno. — Cosa inaudita poi nella storia dell'amministrazione britannica, sì avversa per solito ad ogni idea di centralizzazione e d'ingerimento govemativo, venne instituito un ispettorato del lavoro nelle manifatture, stipendiato dallo Stato e funzionante a nome del Governo. Quattro ispettori generali, assecondati da molti sotto-ispettori, e tutti largamente retribuiti, vennero incaricati d'invigilare le fabbriche, investiti del diritto di entrarvi a nome della legge, d'informarsi e d'informare l'autorità dell'osservanza del bill sul lavoro. — Non si richiedeva meno che un trentennio di flagranti abusi e della più iniqua oppressione dell'innocente infanzia, per istrappare alle Camere inglesi questo sacrifizio della personale libertà e dell'inviolabilità del domicilio, così sacre entrambe per ogni figlio d'Albione!

Il Parlamento inglese, messo una volta sulla buona via, non istette pago alle concessioni fatte col bill del 1833. Un nuovo atto del 15 marzo 1844 ridusse il lavoro dei fanciulli da 8 ore a 6 ore $^1/_2$, ossia ad una mezza giornata d'adulto; e così si è creduto di poter ridurre da 9 ad 8 anni il minimum dell'età a cui possono essere ammessi nelle manifatture. Accenneremo pure, di passaggio, che un altro bill dell'anno medesimo (6 giugno) fissò a 12 ore la giornata di lavoro delle donne di qualunque età; e che infine un altro bill del 1847 ridusse a 10 ore il lavoro degli adulti (1).

(1) V. il Rapporto fatto alla Camera dei Pari di Francia nel 1847 dal Barone Carlo Dupin, pubblicato nella *Revue britannique* di dicembre 1847, sotto il titolo: *Du travail des enfants et des adolescents dans les manufactures de la Grande Bretagne.*

A misura che l'attività industriale e i grandi perfezionamenti meccanici si propagavano sul Continente, vi si faceva sentire il bisogno d'imitare l'Inghilterra in questa via di legislative riforme. — Sismondo de' Sismondi fu il primo ad invocarle fin dal 1819 (1); e (fa d'uopo il ricordarlo ad onore dei fabbricanti francesi) la voce dell'insigne pubblicista trovò un'eco nei loro cuori. Uno dei principali filatori del Basso-Reno pubblicava, nel 1827, una memoria in cui deploravasi altamente il deperimento dei giovanetti impiegati nelle manifatture, in conseguenza dell'eccessivo lavoro al quale erano condannati e delle pessime condizioni igieniche, in mezzo alle quali siffatto lavoro si esercitava. L'Accademia delle scienze morali e politiche invisva due de' suoi membri a visitare le fabbriche e le officine segnalate, incaricandoli di riferire intorno alle condizioni delle popolazioni lavoratrici della Francia. Il sig. Villermé fece nel 1839 un magnifico e veramente magistrale rapporto all'Accademia medesima (2), dal quale ricaviamo le seguenti principali considerazioni che alla soggetta materia si riferiscono.

Per far meglio sentire quanto sia eccessiva la durata del lavoro giornaliero dei fanciulli nelle fabbriche, il sullodato Accademico ricordava come l'uso ed i regolamenti stabiliscano per tutti i lavori, anche per quelli dei forzati, la giornata di presenza a dodici ore, ridotta a dieci pel tempo dei pasti; ricordava come, nelle Antille, la giornata di lavoro degli schiavi neri sia di nove ore; mentre invece pei ragazzi impiegati nelle manifatture di cotone, la durata del lavoro era da quindici ore a quindici e mezzo per giorno, sulle quali ve ne sono tredici a tredici e mezzo di lavoro effettivo!

Notava una grande differenza tra le fabbriche di cotone e quelle di lana. Sì nelle une che nelle altre, la durata del lavoro è comunemente la stessa; ma nelle manifatture di lana i fanciulli sono, generalmente, più adulti di due o tre anni che in quelle di cotone. Questa sola differenza d'età basterebbe a spiegare quella che si riscontra nel loro stato di salute. Ma altre condizioni contribuiscono d'ordinario a rendere i ragazzi delle fabbriche di lana più robusti che quelli delle filande di cotone: i loro locali non offrono alcuna causa particolare d'insa-

(1) *Nouveaux principes d'économie politique*, tom. I, pag. 333, ediz. del 1819.

(2) *Rapport à l'Académie des sciences morales et politiques sur l'état physique et moral des ouvriers employés dans les fabriques de soie, de coton et de laine*, par M. Villermé, nel tomo II, 2.ª serie dei *Mémoires de l'Académie*, ecc. — V. principalmente i capi III e IV, pag. 392. e seg.

lubrità, i loro guadagni sono alquanto più elevati, e la minore inopia dei parenti permette a questi ultimi di dar loro una migliore alimentazione.

Ambe le industrie non esigono, è vero, da parte dei fanciulli, che una semplice sorveglianza senza grandi sforzi muscolari. Ma per tutti la fatica risulta da una stazione troppo prolungata. Essi restano sedici, diciassette o diciott'ore in piedi ogni giorno, delle quali almeno tredici ore le passano in una camera chiusa, senza cambiar quasi mai di posto nè d'attitudine. Non è più questo un lavoro (sclama il Villermè), non è una occupazione; è una tortura; e la s'infligge a bambini di sei ad otto anni, mal nutriti, mal vestiti, obbligati di percorrere, alle cinque del mattino, la lunga distanza che li separa dai loro opificii, e i quali, la sera, finiscono di esaurirsi percorrendo la distanza medesima per ritornare alle loro case. In qual modo quegli sventurati, che possono appena godere brevi istanti di sonno, potrebbero essi resistere a tanta miseria e a tanta fatica? Si è, non possiamo dubitarne, questo lungo e cotidiano supplizio che rovina principalmente la loro salute nelle filande di cotono.

In generale, il lavoro di notte è, pei fanciulli, una causa di gran demoralizzazione. Si è osservato poi che quei ragazzi, i quali, nelle manifatture, non restano sotto la vigilanza dei loro parenti, prendono, più degli altri, idee d'indipendenza ed abitudini di sregolatezza, sovratutto se guadagnano buoni salarii.

L'istruzione de' fanciulli ammessi negli opificii all'età di sei anni è nulla, ed ordinariamente quelli che sono ammessi prima di dieci od undici anni non sanno nè leggere nè scrivere. Insufficienti all'uopo furono quasi sempre le scuole serali o domenicali, poichè fanciulli affaticati da un lavoro di dodici o quattordici ore non sono in grado di seguirne con frutto le lezioni. L'indifferenza dei parenti a questo riguardo è comunemente molto grande (1).

I fatti esposti dal sig. Villermé erano troppo gravi, e troppo grande l'autorità del dotto consesso davanti al quale erano riferiti, perchè l'opinione pubblica non ne fosse profondamente commossa, e perchè il Governo vivamente non se ne preoccupasse. Nel cominciare della sessione del 1840, il Governo stesso presentò alla Camera dei Pari un progetto di legge, domandando facoltà di prendere gli opportuni provvedimenti per tutelare contro gli eccessi di lavoro i giovani braccianti inferiori a 16 anni. Dopo una discussione prolungatasi durante due sessioni, fu sancita la legge del 22 marzo 1841, della quale ecco le principali disposizioni:

Gli stabilimenti, espressamente sottoposti a questo regolamento, sono: 1° le manifatture, usine, officine a motore meccanico ed a fuoco continuo; 2° qualunque fabbrica che impieghi più di 20 operai riuniti in opifizio. — I fanciulli non possono venir ammessi in questi stabilimenti al dissotto di 8 anni; da 8 a 12 anni la giornata di lavoro è fissata, pei bambini, ad 8 ore intramezzate da un riposo; da 12 a 16 anni, essa è portata a 12 ore, divise da riposi. — Il lavoro notturno è proibito pei fanciulli al dissotto di 13 anni; è autorizzato pei giovanetti al di sopra di 13 anni, se l'arresto d'un motore idraulico o urgenti riparazioni lo esigono, o se il lavoro è riconosciuto inevitabile negli stabilimenti a fuoco continuo, la cui continuazione non possa essere sospesa nel decorso di 24 ore. — Nessun ragazzo al disotto di 12 anni può essere ammesso negli opifizi, ove non sia giustificato che esso frequenta una delle scuole del luogo. — Qualunque ragazzo ammesso deve, fino all'età di 12 anni, andare a scuola. — I fanciulli in età maggiore di 12 anni sono esentati dall'obbligo della scuola, purchè si giustifichi che hanno ricevuto l'istruzione primaria. — Il Governo è autorizzato, procedendo in via di regolamento di pubblica amministrazione: 1° ad estendere le disposizioni della legge ad altri stabilimenti oltre ai summenzionati; 2° ad innalzare il minimum dell'età e a diminuire la durata del lavoro riguardo alle industrie, nelle quali il lavoro dei fanciulli fosse per eccedere le loro forze e per compromettere la loro salute; 3° a determinare le fabbriche, in cui, per causa di pericolo o d'insalubrità, i fanciulli inferiori a 16 anni non potranno venire impiegati; 4° a vietare ai fanciulli, negli opifizi ove sono ammessi, certi generi di lavori pericolosi o nocivi; 5° a statuire sui casi di lavoro di notte; 6° a prendere i provvedimenti economici che possono essere richiesti per l'eseguimento della legge; 7° ad assicurare il mantenimento dei buoni costumi negli opifizi, come pure l'insegnamento primario e l'istruzione religiosa dei fanciulli; 8° ad impedire, a loro riguardo, qualunque mal trattamento e qualsiasi eccessivo castigo; 9° ad assicurare le condizioni di salubrità e di sicurezza necessarie alla vita ed alla salute dei fanciulli. La legge impone infine al Governo il dovere di stabilire un effettivo sistema d'ispettorato, e di far applicare le

(1) Oltre alle opere citate di sopra, V. le seguenti: — *Considérations sur l'influence des filatures de coton et des tissages sur la santé des hommes.* Tesi sostenuta alla Facoltà di medicina di Parigi dal dott Giovanni Gerspec, 1827, in 4.° — *Discours sur la durée trop longue du travail des enfants dans beaucoup de manufactures, lu à l'Académie des sciences morales et politiques*, le 2 mai 1837 par M. Villermé — *Rapport de la commission chargée d'examiner la question relative à l'emploi des enfants dans les filatures de coton, lu à l'Assemblée générale de la Société industrielle de Mulhouse*, le 31 mai 1837, par M. Achille Penot.

pone stabilite contro gl'infrattori delle sue disposizioni.

Tale era la legge del 1841, che, ove eseguita, avrebbe potuto dar buoni effetti. Senonchè « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » — Invece di trarre fruttuosa lezione dall'esperienza fatta in Inghilterra intorno all'irremediabile inefficacia delle ispezioni gratuite, il desiderio, d'altronde assai giusto, di non accrescere il numero, già sì grande in Francia, dei pubblici impiegati, fece preferire al sistema degl'ispettori stipendiati quello di commissioni locali libere, create dai prefetti.

I vizi di un tale sistema non tardarono a manifestarsi. Le commissioni, appena nominate, si sentirono scoraggiate e ridotte quasi all'impotenza dal mal volere e dalla forza d'inerzia dei fabbricanti. Ripugnavano poi dall'usare del diritto loro impartito di azionare in giudizio i ricalcitranti. La maggior parte dei membri delle commissioni abdicavano ben presto il loro mandato. Si fu indarno che, per trattenerli in ufficio, vennero aggregati alle commissioni stesse gl'impiegati dei pesi e delle misure, incaricandoli della parte più materiale e più penosa dell'ispettorato: ciò non bastò a rianimare lo zelo, e non andò guari che, di fatto, non esistette più alcuna ispezione delle manifatture. Lo stesso mal successo, per mancanza delle necessarie provvidenze, incolse ai tentativi fatti per istabilire scuole primarie a beneficio dei fanciulli impiegati negli opificii; e i parenti dei bambini, e le commissioni stesse domandarono all'amministrazione (che videsi costretta a cedere a tale istanza) di lasciare i ragazzi per l'intera giornata nelle manifatture, piuttosto che accordar loro il diritto di uscire per andare a scuola, mentre era noto che si recavano invece a passare quel tempo di riposo nel vagabondaggio e nel disordine. — « Altre cause (dice a tal proposito un valente autore) concorsero a colpire di sterilità la legge. Qui l'autorità esita, privando i parenti del salario dei fanciulli, ad accrescere la profonda miseria, e per conseguenza la subdola irritazione delle classi lavoratrici. Là essa cede alle grida di un'industria in pericolo, la quale non può lottare contro la concorrenza, anche solo interna, se non a condizione d'imporre a' suoi braccianti dei due sessi e di qualunque età un eccessivo lavoro. Nelle piccole fabbriche, le più numerose, i padroni, riducendo fittiziamente il numero dei loro operai al disotto di venti, si sottraggono all'azione della legge. Altrove l'autorità si sgomenta delle conseguenze politiche che produr potrebbe il malcontento dei capi-fabbrica, i quali sono disposti a minacciarla d'un voto contrario, se si vuole ispezionare le loro manifatture. Finalmente, se si tien conto della carestia del 1846, dell'influenza perturbatrice pel lavoro nazionale degli avvenimenti del 1848, e della necessità che ne è risultata di trattare con riserbo l'industria, così lenta a rinascere nel periodo dal 1848 al 1852, si comprenderà di leggieri come la legge del 1841 non abbia ancora potuto ricevere una ferma e vigorosa applicazione (1) ».

Però, nel 1847, il Governo francese presentò alla Camera dei Pari un progetto modificativo della legislazione anteriore, il quale dopo una lunga discussione, e dopo un rapporto del barone Dupin, che abbiamo di sopra citato, stava per venire definitivamente adottato, quando la rivoluzione del 1848 troncò la pratica in corso. Secondo questo progetto, quale risultò dalla parlamentare disamina, le prescrizioni della legge del 1841 venivano estese a tutte le fabbriche, nelle quali fossero impiegate almeno dieci persone di qualunque età o sesso, o cinque persone, tra fanciulli, adolescenti o donne. Si conservava in vigore la legge del 1841, per ciò che risguarda il minimum dell'età di ammissione ed il maximum della durata del lavoro giornaliero. Venivano applicate alle donne e fanciulle, qualunque ne fosse l'età, le disposizioni relative agli adolescenti, in peculiar modo per quanto concerne la limitazione della giornata di lavoro a 12 ore. Riducevasi, per gli adolescenti, durante tre giorni di lavoro per settimana, la giornata di lavoro da 12 ad 11 ore, consacrando l'ora soppressa all'istruzione primaria. Era infine adottato il principio inglese dell'ispezione stipendiata.

Durante i torbidi del 1848, il desiderio di proteggere le classi inferiori indusse il Governo provvisorio ad estendere la limitazione della durata del lavoro anche agli uomini fatti; e un decreto del 2 marzo di quell'anno ridusse la giornata di lavoro a 10 ore per Parigi e ad 11 pei dipartimenti. Strana differenza invero, e che basta a mostrare quanto fosse potente, negli uomini che allora governavano la Francia, la brama di popularità nella plebe parigina. L'assemblea costituente, con un decreto del 9 settembre 1848, fissò questo *maximum* a 12 ore. Una legge del 22 febbraio 1851 determinò a 10 ore per giorno la durata del lavoro effettivo per gli apprendisti da 14 a 16 anni, e vietò il lavoro di notte per quelli aventi meno di 16 anni. Non riferiremo altre disposizioni legislative, colle quali in Francia si è il Governo sollecitamente preoccupato di proteggere la tenera età contro gli eccessi di fatica

(1) A. Legoyt, art. *Enfants (travail des)* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

nei lavori industriali (1), paghi ad aver ricordato le fasi principali di questo ramo della legislazione nei due più importanti paesi d'Europa.

Le altre nazioni ne hanno imitato l'esempio a misura ed in proporzioue che lo sviluppo delle grandi industrie faceva sentire il bisogno dell'intervento legislativo in questa bisogna. — Noi aiamo dichiaratamente avversi ad un tale intervento in tutte quelle questioni nelle quali il solo interesse materiale è in campo; e crediamo altamente riprovevoli le leggi celle quali i Governi hanno talora voluto limitare la durata del lavero per gli adulti e per gli uomini giunti a virile età, perchè questi possono sufficientemente tutelare sè stessi, e perchè il voler immischiare l'autorità nei contratti tra capo-fabbrica ed operaio, è lo stesso che apportare l'arbitrio ed il disordine nell'organamento industriale. Ma per ciò che concerne i fanciulli, teniamo per fermo (e l'esperienza dell'Inghilterra basta a darci ragione) che l'intervento del Governo e della legge, usato colle debite cautele e nei termini della giustizia, sia non solo legittimo ma doveroso, perchè qui non trattasi solo d'una questione d'interesse pecuniario, bensì della protezione dell'innocenza, della vita e della moralità delle crescenti generazioni.

Fanega — (*Pratico commerciale*). — Misura di grano usitata in Ispagna e nell'America Spagnuola: equivale a litri 55 584. È adoperata pure in Portogallo (V. Misure).

Faria D. Manoel Severim — (*Biografia*). — Dottore in filosofia e teologia, nato a Lisbona nel 1581, morto nel 1655. — Autore di *Noticias de Portugal*, e di *Varios discursos politicos*, in eui l'economista e lo storico del commercio trovano interessanti osservazioni e dati di fatto sulle imprese marittime e coloniali dei Portoghesi.

Farias de Sampaio — (*Biografia*). — Portoghese, professore di leggi nella università di Coimbra. Autore di *Elementos de Economia politica*, 1845.

Farine — (V. Cereali).

Fasciame — (*Marineria*). — Nome dato al complesso del legname che riveste e ricuopre sì all'interno che all'esterno (ma più in quest'ultime senso che nel primo) i membri od ossami d'una nave. — *Tavola di fasciame* o *maiere*, chiamasi, in generale, ogni asse apessa più di due pellici, a qualunque use sia destinata nel bastimento.

(1) Merita special menzione un decreto del 3 gennaio 1813, che vieta di lasciar discendere e lavorare nelle miniere i fanciulli aventi meno di 10 anni; disposizione introdotta nel 1844 anche in Inghilterra.

Fate bene fratelli e **Fate bene sorelle** — (*Storia economico*). — Ordini religiosi e ospitalieri, creati da S. Giovanni di Dio, e così chiamati perchè il fondatore andava per le vie con una sporta sulle spalle e duo pentole sulle braccia, chiedendo elemosina per gl'infermi, e ad alta voce sclamando: *Fate bene, fratelli, per amor di Dio.* Lo stabilimento fu approvato da papa Leone X e confermato da Pio V, e vige tuttera collo stesso nome in Milano ed in alcuni altri luoghi (V. Ospitale).

Fattore — (*Economia rurale*). — Agente, al quale un possidente affida l'amministrazione delle sue terre, e la sorveglianza dei mezzadri e dei coloni. — In generale, è innegabile che chi vuol ricavare da' propri poderi il miglior profitto possibile, deve invigilarne e dirigerne egli stesso la coltivazione. Ma spesso la vastità dei latifondi, le speciali circostanze o l'incapacità del padrone, gli fanno una legge di scegliersi un fattore. Non saranno mai troppe, in tal caso, le cure ch'ei metterà nell'eleggersi un agente che alla più grande onestà accoppi la maggior abilità possibile nell'arte sua (V. Agente; Agricoltura; Economia rurale).

Fattoria — (*Filologia commerciale*). — Stabilimento che una potenza commerciale, una società ed un private creano in estero paese, per mantenervi regolari relazioni di traffico. — I Fenici ed i Cartaginesi fra gli antichi, gl'Italiani nel Medio Evo, gli Spagnuoli, i Portoghesi, gli Anseatici, gli Olandesi, gl'Inglesi tra' moderni, fondarone fattorie in tutte le contrade, colle quali trafficarono. — Oggidì il nome di *fattorie* si è generalmente limitato, a Calcutta, a Bombay, a Goa, a Macao, a Ceylan, nelle Filippine, ecc., allo abitazioni degli Europei, dedicati alla coltura ed alla fabbricazione dei prodotti del paese.

Fattura — (*Filologio e pratica commerciale*). — Lista della merce venduta che il mercante dà al compratore, indicandovi tutte le particolarità relative alle condizioni della vendita, al peso dei colli, all'imballaggio ed alle spese, onde il prezze della merce è accresciuto.

Si dà pure il nome di *fattura* al conto di compra d'una mercanzia che un commissionario ha fatto per conto del suo committente; non che al *conto di netto ricavo* che un negoziante, incaricato dal suo corrispondente di vendere certe merci, gli trasmette per informarlo della fatta operazione.

Le indicazioni che contengensi nelle fatture sono fatte, per lo più, sotto la clausola *salvo* Errore (V.) *ed ommissione* (abbreviata così: *S. E. ed O.*).

Soggiungeremo qui alcuni modelli di varie specie

di fatture, dai quali trasparirà viemmeglio il modo, col quale simili scritture debbono stendersi.

MODELLO *d'una fattura di vendita in luogo.*

Genova, 2 gennaio 1858.

Deve il sig. F. B. a V. M.
per vendita e consegna a lui fatta in magazzino d' una partita di VINO NOSTRALE COMUNE, *metà a pronti contanti, metà a fin di mese.*

Cioè:

65 BOTTI DI VINO NOSTRANO COMUNE LN. 60 PER BOTTE . . . . Ln. 3900

MODELLO *d'una fattura di merci spedite.*

Baltimora 16 dicembre 1857.

Fattura di 3 ballotti di tabacco Virginia, comprati d'ordine e conto del sig. T. Bafico di Genova, segnati e numerati come sotto in margine, caricati sul brigantino *la Buona Amicizia*, capitano Luigi Tortello, alla destinazione di Livorno, al nolo stipulato nella polizza.

Cioè:

N° 1 a 3 / *M. C.* { Tre ballotti tabacco Virginia.

N° 1° del peso di	1,094	Libbre	Tara	90
» 2° »	1,064	»	»	75
» 3° »	1,082	»	»	85
	3,240	»	»	250

Tara 250

Netto 2,990 a 50 L. il quintale = 1495

Spese

Mediaziono	L. 36	L. 136
Porto alla nave	» 14	
Diritto di sortita	» 42	
Commissione a 3 p. % . .	» 44	

Totale L. 1631

S. E. ed O.

GIOVANNI VILLA.

Altro MODELLO *di fattura di merci spedite.*

Genova, 8 ottobre 1856.

Fattura d'una partita Caffè Haiti, comprata d'ordine e per conto del sig. Salvino Salvini di Livorno, a Genova, pagabile colla rimessa di 1/2 per % in sue accettazioni a 3 mesi data, ed a lui spedita col piroscafo *L'Italia*, in ragione di 15 lire la tonnellata.

Cioè:

B. Q. Balle Caffè Haiti

N° 1 a 15 n° 1 a 5 lordo libb.	742 5	
6 a 10 » »	744 0	
11 a 15 » »	743 5	
Insieme 15 balle lordo libb.	2230 0	
Tara 2 per 0/0 . . »	44 5	
Netto . libb. 2185 5 a L. 1 la libbra		L. 2185 50
Sconto 1 1/2 per %		» 32 79
		L. 2152 71
Spese di ricevimento, carico e spediziono . . . . . L.	8 35	» 67 29
Dichiarazione in dogana, pagamento a cauzione, ecc. . »	4 30	
Senseria, 1/2 per 0/0 sopra lire 2185 50 . . . . . »	10 93	
Provvisione al 2 per 0/0 sopra le suddette . . . . »	43 71	
Valore al 5 luglio . .		L. 2220 00

S. E. ed O. GEROLAMO VITI.

FATTURA *di netto ricavo.*

Conto di N. R. di colli 8 Nankin di Goa, che ci spediste prima d'ora, oggi per ordine vostro e conto venduti come sotto:

Collo 1	Pezze	200
» 2	»	200
» 3	»	200
» 4	»	200
» 5	»	200
» 6	»	200
» 7	»	200
» 8	»	200

Pezze 1600 a 2 75 . . . . L. 4400 00

Spese

Provvigione	L. 132	L. 397 76
Mediazione	» 44	
Dogana	» 147 34	
Imballatore	» 14 42	
Magazzinaggio	» 60	

L. 4002 24

Quali a 81 9 9/10 sono L. 3321 86, delle quali avete credito.

S. E. ed O.

Genova, 1 febbraio 1858.

FRANCESCO FIDI.

Altro FATTURA *di netto ricavo.*

Cooto di N. R. di colli 4 tele assortite, spediteci prima d'ora col vetturalo Nervi, e per vostro ordioe e conto oggi vendute come sotto:

	Collo 1	Tele Cost.ne	M.ri 104	Pezze 6	24 Pezze
E. C.	» 2	» Svizzere	» 105	» 6	
N° 1 a 4	» 3	» Lombarde	» 103	» 6	
	» 4	» Nostrali	» 102	» 6	
		Metri 414 a L. 2 75			L. 1138 50

Spese

Dogana	L. 12 19	
Mediaziooe	» 11 38	. . 57 72
Commissiooe	» 34 15	
		L. 1080 78

S. E. ed O.

Genova, 25 novembre 1857.

FRANCESCO LAGOMARSINO.

Le fatturo sono titoli di molta importanza in commercio, perchè, accettate dal compratore o destinatario, servono di prova legale delle vendite (art. 118 Cod. comm., 3° al.); e perchè sottoscritte dalla persona cui vengono dirette e consegnate al venditore o commissionario, divengono obbligazioni reali oegoziabili *all'ordine*. — Se il valore delle merci assicurate non è stabilito dal contratto, può essere giustificato dalle fatture e dai libri (art. 36 Cod. comm.).

Egli è perciò che ogni buon negoziante suol tenere un particolare libro delle fatture, per gli affari che compie, sia per commissione, sia per conto proprio od in partecipazione co' suoi corrispondenti (V. ASSICURAZIONE; VENDITA, ecc.).

Faucher Leone — (*Biografia*). — Celebre pubblicista francese, nato nel 1804, già collaboratore del *Temps*, del *Constitutionnel* e del *Courrier Français*; uno dei redattori della *Revue des Deux Mondes* e del *Journal des Economistes*; deputato nel 1846; rappresentante del popolo nel 1848 e nel 1849; membro dell'accademia delle scienze morali e politiche; ministro dei lavori pubblici nel 1849; indi dell'interno; autore di un gran numero di notabilissimi scritti economici, fra i quali citeremo: *De la réforme des prisons*. Paris, 1838, fasc. in 8°. — *L'union du Midi, association de douanes entre la France, la Belgique, la Suisse et l'Espagne, avec une introduction sur l'union commerciale de la France et de la Belgique*. Paris, 1842, in 8°. — *Récherches sur l'or et sur l'argent*. Paris, 1843, fasc. in 8°. — *Etudes sur l'Angleterre*. Paris, 1845, 2 vol. in 8°. — *Du Système de M. Louis Blanc, ou le travail, l'association et l'impôt*. Paris, 1848, 1 vol. in 16°. — *Du Droit au travail*. Paris, 1848, fasc. in 8°. — *De la situation financière du budget*. Paris, 1849, fasc. in 8°. — *De l'Impôt sur le revenu*. Paris, 1849, fasc. in 8°.

Fayet — (*Biografia*). — Matematico, statista francese contemporaneo, autore di varie memorie di statistica inserite negli Atti dell'Accademia dolle scienze morali e politiche, e nel *Journal des Economistes*.

Fazy J. James — (*Biografia*). — Nato a Ginevra nel 1794. Autore di varii scritti politici ed economici, fra' quali ricorderemo: *Du privilège de la Banque de France*. Paris, 1819, fasc. in 8°. — *L'homme aux portions égales*. Paris, 1821, in 12°. — *Principes d'organisation industrielle*. Paris, 1830, in 8°.

Fedecommesso — (V. FEUDALITÀ e MANOMORTA. — V. pure ENFITEUSI).

Fede pubblica — (V. CREDITO).

Fenelon — (*Biografia*). — Arcivescovo di Cambrai, uno dei più grandi scrittori che abbia avuto la Francia, nato nel 1654, morto nel 1715. — Sebbene non siasi ex-professo occupato d'economia sociale, pure nel suo *Télémaque* effigiò una città di Salento, che, come la repubblica di Platone, come la *Utopia* di More, la *Città del sole* di Campanella, o come tante altre fittizie società immaginate da altri filosofi, non è che l'espressione di un socialismo temperato e, a così dire, inconsapevole di sè stesso. Il *Telemaco*, così bello per tanti altri rispetti, per questo ha ingenerato più d'un errore e d'una falsa idea della società nelle menti giovanili; e ben fece Mistriss Marcet cominciando il suo ottimo libro dei *Dialoghi d'economia politica*, col fare una confutazione degli errori ecooomici di quel celebre prelato (V. MARCET).

Fenicii — (*Storia commerciale*). — Popolo stanziato anticamente in una piccola regione della Siria, racchiusa tra l'Anti-Libano ed il mare. — La Fenicia, la prima e quasi la sola nazione trafficante dell'antichità, la cui grandezza siasi fondata, non colla spada, ma cogli strumenti di una pacifica industria, non formava un solo Stato, ma comprendeva diverse città, alcuoe rette a repubblica, altre a monarchia. Le più celebri erano Tiro, Sidone, Berite, Biblos, Sarepta, Tripoli, Aco o Tolemaide. Senz'aver mai fatto una guerra offensiva, fecero pur noodimeno i Fenicii, in tutto il mondo allora conosciuto, splendide conquiste. Le loro vittorie furono sempre dovute ad arditi viaggi marittimi, ad imprese di colonizzazione e di commercio, ai progressi che seppero imprimere

alle industrie. E appunto per questo, gli storici antichi non ci hanno lasciato che sparsi frammenti su quel popolo così benemerito della civiltà, ma troppo tranquillo produttore per cattivarsi l'attenzione di chi era solo intento a narrare le clamorose vicende d'una politica conquistatrice e violenta.

Le città fenicie sebbene separate, come notammo, per ciò che spetta l'interno regime, formarono però dal secolo decimo al sesto av. G. C. una confederazione, che può a ragione chiamarsi la Lega Anseatica dell'antichità. La decadenza di questa federazione cominciò all'epoca del dominio persiano, verso la metà del sesto secolo, e si consumò col sacchoggio e colla distruzione di Tiro per opora di Alessandro, nel 332. Quando caddero in potere dei Romani, insieme alla Siria ed all'Egitto, dall'anno 63 al 30 av. G. C., le città Fenicie erano completamente discese dall'antica grandezza; la quale, al pari di quella delle repubbliche italiane del Medio Evo, non durò in fiore che per lo spazio di circa quattro secoli.

La situazione geografica del paese, diremo con un eccellente storico moderno (1), il possesso del legname del Libano e dell'Antilibano, la sterilità del suolo, la prossimità dell'opulenta Asia, sono le cause che indussero i Fenicii alle costruzioni, al commercio e (fa d'uopo il dirlo) sui primodii, anche alla pirateria. Il profeta Isaia parla già di Tiro come della « città che distribuisce corone, ed i cui mercatanti sono altrettanti principi », ed Omero accenna in più luoghi le speculazioni dei Fenicii e l'astuzia che sapevano spiegarvi. La più celebre delle loro colonie, Cartagine, venne fondata nell'anno 818 av. G. C. L'isola di Cipro divenne, nelle loro mani, un punto di scalo importantissimo; e il viaggio alle coste di Spagna era per essi divenuto abituale fin dai tempi di Salomone. Non contenti di esplorare le coste del Mediterraneo, quegli audaci navigatori si avventuravano anche sull'Atlantico, tentando su lidi sconosciuti novelle esplorazioni e riportandone in patria tesori. E mentre estendevano cotanto verso Occidente le loro ricerche, la loro prodigiosa attività li spingeva a confini non meno remoti verso l'Oriente ed il Mezzogiorno. Non limitandosi a percorrere la Palestina, la Siria, l'Arabia, l'Assiria, la Babilonia, la Persia, l'Asia Minore, l'Egitto, si apersero, per mezzo del Mar Rosso, la via delle coste orientali dell'Africa, dove coglievano la polvere d'oro, gli aromi, le gomme, l'avorio ed altre preziose produzioni; nell'atto che, navigando il golfo Persico, giungevano sulle piazze dell'India, ove prendevano i diamanti, le pietre preziose, la cannella, ed altri generi che importavano in Europa ed in Africa (1).

La superiorità commerciale ed economica dei Fenicii fu (come osservano giustamente i sig. Movers e Quatremère) per più secoli favorita dalle circostanze politiche e sociali sì interne che esterne. Le rive del Mediterraneo, ed, a più forte ragione ancora, quelle dell'Atlantico e dei mari dell'India erano, in quelle remote epoche, abitate da popolazioni imperfettamente incivilite, presso le quali l'agricoltura e l'industria erano poco avanzate, e le quali, ignorando i bisogni del lusso, cedevano a buon mercato le preziose produzioni del proprio paese, per procurarsi, in contraccambio, oggetti che non sapeano direttamente produrre. I Fenicii facevano, con quelle genti semi-barbare, lo stesso genere di commercio che coi Selvaggi della costa d'Africa e dell'Oceania fanno i trafficanti europei d'oggidì, i quali, dando cose di poco valore prodotte dall'industria manufattrice, ottengono in baratto polvere d'oro, denti d'elefante, legni odorusi ed altro somiglianti materie.

Con tali elementi di prosperità e con siffatti incentivi a grandi impreso, è agevole l'ammettere la tradizione che attribuisce ai Fenicii la circumnavigazione dell'Africa, compita, secondo Erodoto, nell'anno 617 av. G. C., per ordine di Neco, re d'Egitto. Questo viaggio durò tre anni, perchè i naviganti seguirono tutte le sinuosità della costa, e presero terra più volte per seminare e farvi la messe. Sappiamo oggi, ciò che probabilmente ignoravasi allora, che la circumnavigazione dell'Africa è più facile ad eseguirsi da levante a ponente, che nell'opposto senso, essendo, nel primo caso, favorita dai venti e dalle correnti marittime.

Non pertanto il teatro principale delle spedizioni fenicie rimase, per gran tempo, il Mediterraneo. Oltre alla citata Cipro, popolarono e coltivarono Rodi e Creta, d'onde passarono nell'Arcipelago e sul continente greco. Presero pure stanza i Fenicii in Sicilia, in Sardegna, nello Isole Baleari ed in Ispagna, dove fondarono varie città, tra le altro Cadice. Abbiamo già ricordate le loro colonie d'Africa: Cartagine, Ippona, Utica erano le principali. Una saggia o giusta politica governava i rapporti tra questi stabilimenti e la madre-patria. Il nodo che collegava

(1) Scherer, *Histoire du commerce de toutes les nations*, trad. di Richelot e Vogel, tomo I, cap. III.

(1) V. l'opera magistrale del tedesco dott. Movers, intitolata: *Die Phoenizier*, tomo III, 1.ª parte (il tomo primo fu pubblicato nel 1841, il secondo pel 1849 e nel 1850; il terzo nel 1856). V. pure tre eccellenti articoli su questo stesso argomento del sig. Quatremère nel *Journal des Savans*, febbraio, aprile e luglio 1857, con promessa d'altri successivi. — Si può pure con profitto consultare: non solo per ciò che riguarda i Fenicii, ma per tutto l'antichissimo commercio, la bella ed erudita pubblicazione del cap. Guillain: *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique Orientale*. Paris, 1856, 3 vol. in 8°, *avec Atlas*, specialmente la prima parte.

la metropoli allo colonio era un'alleanza puramente volontaria; e in fatto di navigazione e di commercio, regnava nei loro rapporti la più perfetta reciprocità.

Ma (per quel sistema di compensi e per quel misterioso collegamento delle cause ai più remoti ed impreveduti effetti, che forma la sostanza della umana istoria) queste colonie medesime, che tanto contribuirono alla grandezza della nazione fenicia, furono la prima cagione della sua decadenza. Abbiamo veduto cho la supremazia dei trafficanti di Tiro e di Sidone principalmente dipendeva dallo stato d'inferiorità sociale, in cui trovavansi i popoli coi quali commerciavano. Ma questa condiziono di cose cessò il dì cho le rive del Mediterraneo videro sorgere qua e colà, o per opera dei Fenicii medesimi, quoi grandiosi stabilimenti coloniali, i quali, pur conservando per la loro metropoli una sincera affezione, dovettero necessariamente recarle un colpo mortale facendole formidabile concorrenza, e preparando così facile vittoria ai Greci, ai Persiani, ai Macedoni, ai Romani, a tutti i popoli che, o colla rivalità commerciale, o colle armi in pugno, precipitarono in basso quel piccolo Stato dominatore.

Accanto alla navigazione ed alla mercatura dei Fenicii, fa d'uopo mentovare eziandio la loro industria. Abilissimi a trasformare lo materie primo che traevano dalle varie parti del mondo conosciuto, acquistarono di buon' ora grande rinomanza come popolo manifattore. Si crede generalmente che a loro s'appartenga l'invenzione del vetro, della tessitura delle lane, e della tintura in porpora. Omero parla di una famosa catena d'ambra e d'oro apportata da fenicii navigatori; Ezechiello dei loro lavori in avorio; Isaia degli ornamenti che vendevano allo donne isdraelite. Vien pure ad essi attribuita l'invenzione della scrittura alfabetica, e quella della scienza dei numeri. Riguardo ai loro tempi, erano molto avanzati in tutte le dottrine d'applicazione; ed è noto che furono architetti di Tiro quelli che costruirono il tempio di Salomone (1).

Fergusson Adamo — (*Biografia*). — Scozzese, nato nel 1723, morto nel 1816. Cappellano di reggimento, fece tutta la campagna di Germania. Alla pace di Aquisgrana, reduce in patria, vi acquistò grande celebrità co'suoi sermoni. Divenuto professore di filosofia in Edimburgo, vi pubblicò il suo famoso *Saggio sulla civile società*, e poscia i suoi *Principii di filosofia morale*. Accompagnò, qual precettore, il figlio di lord Castlereagh ne' suoi viaggi sul Continente. Fu incaricato, nel 1778, di recarsi nelle colonie inglesi d'America, per tentare di ricomporle a quieto, o di sopirne le gravi turbolenze. Di ritorno a Edimborgo, ripigliò il corso delle sue lezioni, frequentatissime da un plaudente uditorio. Frutto di lunghi studii, pubblicò poco dopo la più celebre delle sue opere, la *Storia del progresso della caduta della repubblica romana*. — I lavori di Fergusson, comechè direttamente non appartengano all' economia politica, contengono però una folla di dati e di considerazioni riguardanti questa scienza.

(1) V. il nostro *Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica*, lib. I, cap. I, § 8.

Fernandez-Navarrete D. Martino — (*Biografia*).—Economista spagnuolo, autore di un *Discurso sobre los progresos que puede adquirir la economia politico en la aplicacion de lo sciencias exactas y naturales*. Madrid, 1791, e di alcuni altri scritti minori.

Ferrara Francesco — (*Biografia*). — Nato a Palermo nel 1810; nominato nel 1834 capo dell'ufficio di statistica; fondatore del celebre *Giornale di statistica*. Accusato di liberalismo, fu incarcerato nella cittadella di Palermo. Durante la rivoluzione siciliana del 1848, fu membro del Governo provvisorio; fece parte della commissione venuta in Piemonte per offrire la corona sicula al duca Ferdinando di Genova. Ristorato, nel frattempo, il Governo del Re di Napoli, il sig. Ferrara rimase a Torino, ove fu creato professore di economia politica in quella celebrata università, cattedra che allora reggeva il sig. E. Broglio dopo che il prof. Scialoia, andato a Napoli, l'avea lasciata libera. — Se il sig. Ferrara non ha dettato mai un'opera di lunga lena, nei vari suoi scritti fece prova però di una mente superiore e di una singolare maestria nelle cose economiche. I suoi principali lavori sono: *Sul cabotaggio tra Napoli e la Sicilia*, fasc. in 8.° — *Sui trovatelli*, id. — *Malthus e suoi avversarii*, id. — *I periodi dell'economia politica: I. Economia politica degli antichi*. — *Importanza dell' economia politica, e condizioni per coltivarla*. — *Biblioteca dell'economista, scelta collezione delle più importanti produzioni d'economia politica antiche e moderne, italiane e straniere* (immensa raccolta, adornata di prefazioni e di note del prof. Ferrara). — Stampò pure a fascicoli staccati alcune delle sue belle lezioni.

Ferrier Fr. L. Aug. — (*Biografia*). — Già direttore generale delle dogane francesi sotto il primo Impero napoleonico; membro della Camera dei Pari sotto gli Orleanesi; autore di molti scritti informati alle idee regolamentari e protezionistiche, fra i quali: *Essai sur les ports-francs*: Bayonne, 1804, fasc. in 8.° — *Mémoire sur le crédit*: Lille, 1817, fasc. in 8.° — *Mémoire sur la démande d'un entrepôt des denrées coloniales à Paris*. Paris, 1819, fasc. in 8.° — 2. *Mémoire*, 1828, id. — *Du gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce, ou de l'administration commerciale appliquée aux économistes du*

XIX siècle. Paris, 1822, in 8.º, 2ª ediz., (in cui basti il dire che accusò Smith d'essere un briccone ed un ipocrita!..). — *Du système maritime et commercial de l'Angleterre au XIX siècle.* Paris, fasc. in 8º.

Ferro — (*Economia politico-industriale*). — Il più abbondante ed il più utile dei metalli. — Il ferro, diceva Thenard nel suo Corso di chimica professato nella Scuola Politecnica, è di tale e tanta importanza, che si può, fino ad un certo segno, misurare la civiltà di un popolo dalla quantità del ferro ch'esso consuma. Senza il suo aiuto, osservava Fourcroy, l'agricoltura non potrebbe sussistere, l'aratro fertilizzare la terra, l'uomo domare le forze della natura. L'Europa va alle sue miniere di ferro debitrice di maggiori benefizi di quelli che abbiano apportato all'America i suoi inesauribili depositi d'oro e d'argento.

Ecco alcune profonde osservazioni del filosofo Locke a questo proposito (1): « Di quale importanza la scoperta di una naturale sostanza e delle sue proprietà possa riuscire pel genere umano, ce ne fornisce una solenne riprova il Continente dell'America. L'ignoranza de' suoi indigeni abitatori riguardo alle arti utili, e la mancanza loro della maggior parte dei comodi della vita, in una contrada abbondevole d'ogni sorta di ricchezze, vuole attribuirsi, per mio avviso, al non aver essi saputo a quali usi possa applicarsi un assai spregevole e comune corpo minerale, voglio dire il ferro ».

Il ferro era estremamente raro nel seno della civiltà antica (2). È noto che, per molto tempo, le armi erano non di ferro, ma di bronzo. All'epoca di Omero, il ferro reputavasi una sostanza preziosa. Quando Achille celebra giuochi per solennizzare i funerali di Patroclo, uno dei premi che distribuisce si è un pezzo di ferro. — Nella civiltà moderna, all'incontro, enorme è il consumo del ferro. Il sistema di fabbricazione di questo prodotto è completamente cambiato: sembra, a prima giunta, che esso siasi complicato, perchè il ferro non si ottiene più di primo getto; ma mentre, coll'antico metodo dell'estrazione diretta, dai minerali contenenti il 30 per $^0/_0$ di metallo non si riusciva ad estrarre che $^1/_3$ od $^1/_4$ del ferro, col metodo attuale si perviene a separarlo quasi interamente. Il nuovo processo, introdotto or sono sette od otto secoli, consiste nel fondere il minerale in fornelli grandi a guisa di torri, chiamati, appunto per questo, alti-fornelli; e si ottiene per tal modo un prodotto intermediario, che non ha la malleabilità del ferro, e non possiede, al pari di esso, la bella facoltà di saldarsi a sè stesso, ma che si presta a mille usi diversi, ai quali il ferro malleabile non si acconcerebbe. Questo prodotto, assoggettato ad ulteriore affinamento, si cambia in ferro malleabile, e questo, mediante la cementazione e la tempera, in acciaio.

L'applicazione del combustibile minerale alla fondita del ferro negli alti-fornelli ha impresso a quest'arte una nuova potenza. Un alto-fornello scozzese fornisce ogni settimana 200,000 chilogrammi di ferro di prima fusione, da cui si ricavano, con l'affinamento, 140,000 chilogrammi di ferro in isbarre. Venti uomini, divisi in due squadre, bastano al lavoro d'un alto-fornello. L'antico processo usava un piccolo fornello, producente, per ogni operazione, che non potova durar meno di quattro o cinque ore, una piccola massa di ferro di 12 a 15 chilogr., o al più di 20, e che richiedeva il lavoro di quattro o cinque persone almeno.

Daremo qui, avvertendo che non sono e non possono essere di un'esattezza assoluta, le cifre statistiche esprimenti la produzione del ferro nei diversi paesi d'Europa (1).

	Quintali metrici
Inghilterra	12,000,000
Francia	3,601,900
Russia	1,027,000
Svezia	900,000
Austria	900,000
Prussia	850,000
Hartz	600,000
Olanda e Belgio	800,000
Italia	505,000
Spagna	180,000
Norvegia	150,000
Danimarca	135,000
Baviera	130,000
Sassonia	80,000
Polonia	75,000
Svizzera	30,000
Totale	21,963,900

L'enorme cifra, per la quale figura l'Inghilterra nella succitata tabella, basta a spiegare l'immensa superiorità industriale di quella nazione. L'arte della produzione del ferro, nella Gran-Bretagna, ha fatto, nell'ultimo secolare periodo, i maggiori progressi. — Nel 1740 la quantità di ferro prodotto nell'Inghilterra e nel paese di Galles ammontava a circa 17,000 tonnellate, ottenuto da 59 fornaci; nel 1750 era di 22,000 tonnellate; nel 1788 di 68,000 tonnellate, prodotte da 85 forni; nel 1796 di

(1) *Essay on human understanding*, lib. IV, cap. 12.

(2) V. Chevalier, *Importance du fer*, nelle sue *Lettres de Londres*

(1) V. l'art. *Fer* del *Dictionnaire des arts et manufactures* di Laboulaye.

125,000 tonnellate, prodotte da 121 fornaci; nel 1806 di 250,000 tonnellate, prodotte da 169 forni; nel 1820 di 400,000 tonnellate. Ecco una tabella offrente i distretti, nei quali il ferro si produce, il numero dei forni, e la totale quantità prodotta negli anni 1825, 1840, 1848 (1).

SPECCHIO *del N.° di fornaci e delle quantità di ferro prodotte in Inghilterra negli anni* 1825-1840-1848.

DISTRETTI	Totale Forni nel 1825	Ferro prodotto nel 1825	Totale Forni nel 1840	Ferro prodotto nel 1840	Totale Forni nel 1840	Ferro prodotto nel 1848
		Toonellate		Tonnellate		Tonnellate
Foresta di Dean . . .	—	—	4	15,000	—	—
Gallea (Sud)	107	230,412	163	505,000	196	706,680
Galles (Nord)	14	17,756	15	26,500	11	16,120
Northumberland . . .	—	—	6	11,000	36	100,000
Contea d'York	34	39,104	32	56,000	28	66,560
» di Derby . . .	19	22,672	18	31,000	30	95,000
» di Strafford . .	107	182,156	151	427,650	158	585,000
» di Shrop . . .	48	89,596	51	82,750	34	88,009
Scozia	25	33,540	70	241,000	130	550,000
Totale	354	615,236	490	1,395,900	623	2,008,200

Osserveremo che, per confessione dello stesso Mac-Culloch, vi ha forse dell'esagerazione in alcune cifre della tavola precedente, e che la produzione del 1848 può calcolarsi non superiore a 1,850,000 tonnellate. — Fra i 490 forni esistenti nel 1840, 402 aolameote erano in attività, e soltanto 444 lo erano fra i 623 del 1848. — Negli ultimi anni la produzione del ferro inglese è andata ancora rapidameote crescendo. — Il Mac-Culloch però, comecchè l'ultima edizione del suo Dizionario aia del 1856, noo dà le cifre più recenti.

Molte cause hanno cootribuito a questo progresso, fra le quali devono, come le più importanti, enumerarsi la grande ricerca di ferro fattasi per l'applicazione di queato materiale ad un gran numero di costruzioni rurali ed industriali, alle ferrovie ed alla navigaziooe. Uoa grandissima quantità di oggetti che altrove sono in legno od in pietra, nel primo caso poco durevoli, in ambedue di un peso e d'un volume incomodi, sono, osserva il Chevalier, in ferro nella Grao Bretagna. Uteosili, macchioe, strumenti di cucina, molti generi di mobiglia, tubi d'acqua, coloone dei docks e delle case, pareti dei bastimenti, ponti e viadotti sulle ferrovie, tutti questi prodotti sono o totalmente od in massima parte di ferro. Il solo ponte-tobo dello stretto di Menai ha 460 metri di lunghezza e pesa 600,000 chilogrammi,

Abbiamo veduto, nella tavola data di sopra, come la produzione del ferro in Italia si estimi di circa 500m. quintali metrici. Le regioni che maggiormente contribuiscono a questo prodotto sono: l'Isola d'Elba; la Lombardia settentrionale (massime Val Tempia e Val Sabbia nel Bresciano, Val Camonica e Val Seriana nel Bergamasco, Val Sassinà, Dongo e Val Cavargna nel Comasco); il Piemonte, la Savoia e la Val d'Aosta. Le più cooaiderevoli

(1) V. Mac-Culloch, *Dictionnary of commerce* V.° *Iron*, pag. 782 e seg.

miniere di ferro dello Stato nostro sono quelle di ferro ossidulato di Cogne (provincia d'Aosta) e di Traversella (provincia d'Ivrea); quella di ferro oligisto di Baio in quest' ultima provincia; quella di ferro spatico di S. Giurgio di Morienna, e quelle di ferro idratato del Genevese. Queste miniere davano nel 1844 circa 82m. quintali metrici di ferro affinato.

Può affermarsi, in generale, che l'Italia non produce che una porzione relativamente piccola del ferro che potrebbe fornire. La scarsità del combustibile e l' imperfezione dei metodi d' estrazione sono le cagioni di questa insufficiente produzione.

Le miniere dell' Isola d'Elba alimentano le ferriere non solo della Toscana, ma quelle eziandio dello Stato Romano; e tengono fornita di ferro quasi tutta la parte meridionale della penisola. Però, nel regno di Napoli, per proteggere l'industria nazionale, s'imposero nel 1824, 1826 e 1832 forti dazi sulla introduzione del ferro, i quali obbligarono a lavorare le miniere dell'Abruzzo; e intorno al 1815 vi si contavano 46 ferriere alla catalana di privati e 26 di regio demanio. Queste ultime servono all'artiglieria ed alla marina (1).

In Piemonte le officine, cui dava vita la fusione del ferro, nel 1844 erano:

1° 51 Forni Reali per la fondita grezza o modellata;

2° 12 Forni a riverbero od a *Cubilot* pe' gitti di seconda fusione;

3° 200 Fucine o magone per la riduzione della ghisa in ferro, secondo i metodi Bergamasco, Giavenasco, Contese, Svedese ed Inglese;

4° 47 Fucine lignri per l'immediata riduzione del minerale dell'Elba;

5° 3 Fabbriche d'acciaio.

Sebbene il terzo o la metà di questi opificii rimanessero in ogni anno inattivi, essi però davano lavoro direttamente od indirettamente a diecimila operai, facendo circolare un capitale di dieci milioni di lire.

I loro prodotti potevano in quell' epoca riassumersi così:

15,000 Quint. met. di ferro gittato in forma.

Da 110 a 120m. q. m. di ferro di prima fabbricazione.

Da 1200 a 1400 q. m. d'acciaio naturale, cementato o fuso (2).

Sul finire dello scorso secolo non conoscevasi tra noi altro metodo che il bergamasco per la fondita del ferro entro a forni quadrati, i quali erano così difettosi che esigevano il consumo di tre o quattro parti di carbone per darne una di ghisa. La stessa quantità almeno di combustibile adoperavasi per la riduzione del ferro o pel lavoro del distendino; talchè la produzione del ferro consumava sino ad otto o dieci tanti di carbone.

Fu un notabile progresso quello che realizzò il sig. Mongenet, introducendo i *forni rotondi alla Contese*, che ridussero a metà il consumo del combustibile. E, posteriormente (1825), i signori Frérejan e Comp. diminuirono ancora questo consumo, giovandosi delle *fiamme perdute nelle fucine d'affinamento*, col farle servire entro a forni a riverbero allo scaldamento della ghisa, del ferro e della lamiera. Si è pure a questi signori che è dovuta la importazione appo di noi del *lavoro inglese col carbon fossile* entro a forni a riverbero (*puddling furnaces*), l' uso de' cilindratoi per distendere il ferro, quello de' gaz della bocca de' forni tanto per iscaldar l' aria destinata ad eccitare la combustione, quanto per *abbrustolire le legne* entro a stufe, secondo il metodo Fauveau, diminuendo così di un quarto la perdita prodotta nel metodo comune della carbonizzazione all'aria aperta. I medesimi fabbricanti ottennero nel 1837 un brevetto dal Governo francese pel processo da loro inventato di applicare i soffi d'aria scaldata non solo alle fucine d'affineria, ma eziandio ai forni a riverbero, processo che permise loro di usare, oltre al carbon fossile inglese, la torba ed altri inferiori combustibili.

Ecco ora qual fu negli anni scorsi dal 1840 al 1843 inclusivamente l'importazione dall'estero del minerale di ferro, della ghisa e del ferro di prima fabbricazione:

	1840 q. m.	1841 q. m.	1842 q. m.	1843 q. m.
Minerale .	52,984	50,785	47,576	37,765
Ghisa in masse e rottami .	44,395	26,927	32,643	27,264
Ferraccio o metraglia in pezzi minori di 3 chilogr. .	10,538	7,059	7,881	5,796
Ferro di prima fabbricazione . . .	3,097	6,113	7,472	6,408

La causa della diminuzione notabilissima nella importazione del minerale nei succennati anni vuolsi attribuire alla decadenza delle fucine liguri, proveniente a sua volta dalla riluttanza degli esercenti ad introdurre i progressi e perfezionamenti arrecati in quest'arte in Savoia o nella valle d'Aosta. I progressivi abbassamenti dei dazi sull'entrata dal

(1) V. *Enciclopedia del negoziante* di Venezia, tom. IV, pag. 145.

(2) V. un bel lavoro del cav. Despine inserito nel *Giudizio della R.ª Camera di commercio di Torino*, per la *quarta esposizione d'industria*. Torino, 1845.

ferro straniero, vantaggiosissimi in generale alla nazionale industria, sospesero però, dal 1840 al 1844, i lavori di molte nostre officine, costrette di riordinarsi su nuove basi per mettersi in grado a sostenere la concorrenza. Ma i loro sforzi furono coronati da buon successo, come apparisce dalle notizie seguenti :

« Nel 1849 le miniere di ferro in coltivazione, nel paese nostro, erano 24, distribuite nel modo seguente secondo la qualità, il circondario mineralogico ed i rispettivi prodotti :

Circondario	N.° delle miniere	Qualità del ferro		Prodotti
Savoia	9	Ferro spatico	chilogr.	4,842,600 »
Ivrea .	1	id.	»	110,640 »
Savoia	1	Ferro oolitico	»	2,238,300 »
Savoia	1	Ferro idrossidato	»	85,100 »
Ivrea .	9	id.	»	6,683,451 56
Savoia	2	Ferro idrato	»	1,021,260 »
Ivrea .	1	Ferro solforato	»	276,000 »
	24		chilogr.	15,157,351,56

La produzione del ferro fuso, che nel 1844 calcolavasi di soli 15m. quintali, incoraggiata dal cresciuto consumo sotto forma di mobili, utensili domestici, strumenti militari, e più che tutto dallo sviluppo delle strade ferrate, si valutava di 30m. quintali metrici nel 1850.

Ecco quale computavasi, nell'epoca stessa, l'importazione e l'esportazione media decennale dei ferri alla seconda fabbricazione :

	Importazione	Esportazione
Ferro in minerale	q. m. 43,930	q. m. 2 »
Ghisa in massa e rottami .	» 42,006	» 6,152 10
Ferraccia e mitraglia . .	» 9,748	» 28 »
Ferro di prima fabbricazione	» 7,481	» 399 »
Ferro di seconda fabbricazione . .	» 7,868	» 867 10 (1)

I grandi lavori di strade ferrate e l'adozione della libertà commerciale fecero, nei successivi anni, notabilmente aumentare l'importazione del ferro. Ma, nonostante la riduzione dei dazi sopra i lavori di questo metallo, l'industria delle nostre ferriere, di quelle almeno poste in favorevoli condizioni, e che seppero perfezionare i loro mezzi di produzione, non venne meno, come si può rilevare dalle cifre seguenti, che provano come l'introduzione della materia prima per alcuni articoli siasi mantenuta, dopo la nuova tariffa stazionaria, e per altri abbia aumentato :

	1851 quint.	1852 quint.	1853 quint.	1854 quint.	1855 quint.
Ghisa in massa e rottami	55,518	62,505	139,337	66,160	88,912
Ferraglia e rottami	18,558	22,178	17,454	12,546	18,417
Minerale o vena di ferro	25,824	24,050	18,883	20,552	24,007 (2)

(V. Miniere e Metalli).

Ferrovie — (*Economia politica*). — Parola di origine recente, creata in Piemonte per esprimere con un solo bene appropriato vocabolo ciò che una volta indicavasi con la perifrasi *strade di ferro*, cioè le strade a rotaie ferrate percorse ordinariamente da convogli di persone e di merci, mediante la forza locomotrice del vapore. — Nonostante le pedantesche obbiezioni onde fu fatta segno, e sebbene essa non abbia avuto la privilegiata sorte di nascere sulle rive dell'Arno, noi crediamo però questa parola d'indole perfettamente italiana, e per ogni riguardo preferibile alle circonlocuzioni che altri le vorrebbe sostituire.

§ I. — *Cenno storico sulle ferrovie* (1).

Fra le moltepliei applicazioni che la macchina a vapore ha ricevute, quella alla locomozione sopra vie terrestri è cronologicamente una delle ultime. Vent'anni prima che la circolazione dei viaggiatori

(1) Avvertiamo il lettore che, non essendo nostro instituto lo entrare le minute particolarità tecniche (il che, del resto, non si potrebbe fare senza il soccorso di figure), non ci proponiamo in questo cenno storico se non d'indicare i principali stadii che ha percorso il sistema delle ferrovie, prima di giungere al suo stato presente. Tutte le volte che dovremo, per obbligo di chiarezza adoprare il linguaggio della meccanica o dell'arte dell'ingegnere, ci faremo, al nostro solito, un dovere di citare le fonti. Il lettore, del rimanente, comprenderà di leggieri che ci sarebbe stato impossibile di trattare, come vogliamo, colla dovuta estensione e completezza l'argomento delle ferrovie, senza premettere questa sintesi storica, seguendo il metodo che abbiamo (con qualche lusinghiera lode dei dotti) tenuto in tutti gli articoli di maggiore importanza del nostro *Dizionario*.

(1) V. *Giudizio della Camera d'agricoltura e di commercio di Torino sulla esposizione del 1850 con alcune notizie sull'industria patria* Torino, 1851.

(2) V il *Movimento commerciale del 1855 compilato per cura della Direzione delle Gabelle*, un vol. in 4°.

sulle ferrovie fosse stabilita, le vaporiere solcavano le acque nei due emisferi; ed anche molto anteriormente, le macchine di Savery, di Newcomen, di Cawley e di Watt funzionavano in fondo alle miniere e nel seno delle manifatture. È agevole spiegare questo fatto, sol che si considerino alquanto le condizioni speciali cui dovea soddisfare la macchina a vapore, per poter essere adoperata a trascinare sulle vie terrestri gli uomini e le mercanzie. Fino al principio del nostro secolo, le sole macchine a vapore usitate nell'industria, erano le così dette macchine a condensazione, richiedenti un'enorme quantità d'acqua, e per conseguenza una massa ed un volume troppo grandi perchè potessero aver la forza di trascinare sè stesse, vincendo le molteplici resistenze opposte loro sulla terra. Per risolvere un tal problema, era mestieri creare un congegno motore che presentasse ad un tempo un peso relativamente molto leggero, un mediocre volume ed una considerevole potenza. Si fu solamente colle macchine ad alta pressione, inventate nel 1801, che si potè seriamente pensare alla simultanea attuazione di queste tre condizioni.

Si erano bensì fatti anteriormente alcuni infelici tentativi, che vogliono essere ricordati soltanto a titolo dell'interesse storico che presentano. Fin dall'anno 1759 il Dr. Robinson (in seguito professore di filosofia naturale nell'Università di Edimborgo), ed allora semplice studente in Glasgovia, emise l'idea di applicare la forza del vapore a far muovere le ruote dei carri e delle vetture. Lo stesso concetto fu riproposto nel 1772 dall'americano Oliviero Evans, e nel 1784 dal grande Giacomo Watt (1). Ma questi illustri ingegneri conoscevano troppo profondamente siffatte questioni di meccanica, per isprecare il loro tempo battendo una via che non tardarono a riconoscer falsa. Così non fece un Francese per nome Cugnot, il quale, ignorando la gravità degli ostacoli che gli si paravano dinanzi, fece una serie di lunghi ed inutili tentativi per costrurre carri messi in movimento dal vapore colle macchine antiche. Lungi dal contribuire, come si è preteso da taluno oggidì, alla scoperta della locomozione mercè del vapore, quell'ingegnere non fece che ritardarla colla sua mala riuscita, poichè un'esperienza mancata ha d'ordinario per effetto di compromettere l'avvenire dell'idea scientifica alla quale si riferisce (2).

L'onore di aver per il primo applicato all'industria della locomozione la macchina ad alta pressione (la cui idea era stata emessa dal tedesco Leupold fin dall'anno 1725, ma non avea ricevuto piena attuazione), spetta all'americano Evans, che abbiamo già di sopra citato, ed agl'inglesi Trevethick e Vivian, i quali ottennero pei primi un brevetto per l'uso di carri mossi da macchine di tale specie e destinati a scorrere sovra strade ordinarie.

L'ingegnoso trovato di questi meccanici riscosse meritati applausi. Si riconobbe bentosto però l'impossibilità ch'esso trionfasse delle innumerevoli difficoltà che presenta la progressione di macchine a vapore sulle vie comuni. L'ostacolo più grave risultava dall'enorme attrito che si operava sulla periferia delle ruote. È noto ai pratici che, sulle migliori strade, la resistenza da vincersi, in conseguenza dell'attrito, rappresenta i quattro centesimi del peso da trasportarsi; e se trattasi di ascendere una pendenza di 3 centimetri, il che avviene assai di frequente, questa resistenza medesima si eleva ai 7 centesimi del carico. Egli è bensì vero che, per superare cotale resistenza, possono adoperarsi macchine più potenti; ma ogni nuovo peso aggiunto aumenta l'attrito, e siccome è difficile aumentar la potenza della macchina senza accrescere egualmente il suo peso, quindi è chiaro che, coi metodi ordinarii, si ricade qui sempre in un circolo vizioso. Siffatta difficoltà non esisteva sui battelli a vapore, nei quali si può a beneplacito aumentare la potenza delle macchine motrici, perchè i più gravi pesi sono sostenuti dall'acqua, senza che la resistenza che oppone l'attrito all'incedere del bastimento si accresca in proporzione di questo peso medesimo. — Altre gravi difficoltà presenta la locomozione sulla terra per via del vapore.

Gli urti che inevitabilmente risultano dalle ineguaglianze del terreno, mettono ad ogni tratto a repentaglio la conservazione e le funzioni della macchina. Infine, la difficoltà di contenere e di regolare il movimento d'una simile vettura, sur una strada abbandonata a tutti gl'ingombri ed imbarazzi della pubblica circolazione, viene a complicare viemmaggiormente gli ostacoli ed i pericoli (1).

Convinti della loro impotenza a superare queste contrarietà sulle strade comuni, Trevethick e Vivian rivolsero il loro pensiero a stabilire la loro macchina sulle strade a rotaie ferrate, le quali da gran tempo erano in uso nei distretti mineralogici dell'Inghilterra per facilitare il trasporto del carbon fossile nell'interno delle gallerie ed ai luoghi di consumo o d'imbarco. Ottennero, a questo effetto, una privativa nel 1802.

Queste vie artificiali erano state costrutte la pri-

(1) V. Alexand. Gordon, *A treatise upon elemental locomotion*. London, 1834, chapt. III, pag. 34.

(2) V. Figuier *Exposition et histoire des principales découvertes scientifiques modernes*, tome III, pag. 313 e seg.

(1) V. Figuier, *Op. cit.*, pag. 326 e seg.

ma volta a Newcastle, probabilmente in sullo scorcio del secolo XVII. Le rotaie erano apprincipio di legno di quercia o d'abete, i cui pezzi avevano d'ordinario 1m., 8 di lunghezza, e basavano su traversine poste a 60 centimetri di distanza le une dalle altre. Ma essendosi tosto riconosciuto che la confricazione delle ruote logorava troppo rapidamente i binarii, e che, per conseguenza, bisognava spesso rinnovarli, non si tardò gran fatto a sostituire al legno il ferro, o per meglio dire, a ricoprire di ferro le rotaie, specialmente nei punti della strada che presentavano le curve e le pendenze più pronunziate. Questo miglioramento, comechè estremamente imperfetto, fu adottato in quasi tutti i distretti carboniferi dell' Inghilterra; e pressochè senza modificazione un tale sistema vi durò per sessanta e più anni.

Ma i grandi vantaggi che presentava l'uso del ferro finirono per suggerire l'idea di sostituire rotaie interamente metalliche alle antiche di legno; idea che fu, per la prima volta, attuata nel 1738, e definitivamente applicata trent'anni dopo (1). L'ingegnere William Reynolds, che introdusse questa felice innovazione, fondeva le sue rotaie con un bordo esterno saliente destinato a fissare ed a mantenere la ruota del carro in modo da impedirle di uscir di via. Ma la polvere od il fango della strada si accumulavano nell'incavatura, e producevano così sulle ferrovie una parte degl'inconvenienti delle strade comuni. L'ingegnere W. Jessop rimediò a questo difetto, sostituendo alle rotaie sporgenti le rotaie dritte, nel 1789 sulla linea di Longhboroug; per assicurare e mantenere il carro sulla rotaia, armò le ruote di un bordo sporgente di 1 pollice di larghezza. Fino allora si erano fatte le rotaie di ferro fuso: si cominciò poscia a fabbricarle di ferro battuto, più tenace e più malleabile.

Tali erano stati i successivi perfezionamenti introdotti nelle ferrovie, quando Trevethick e Vivian ottennero il loro brevetto per l'uso delle vetture a vapore su cotali linee. Nel 1804, sulla strada ferratata di Merthyr-Tydvil lanciarono la loro locomotiva.

Era opinione allora generale tra i dotti che l'uso delle locomotive sulle rotaie ferrate dovesse incontrare gravissimo ostacolo nella troppo poca adesione delle ruote sulle spranghe metalliche, la cui superficie liscia temevasi che non fosse per offrire sufficiente attrito per fornire alle ruote un punto d'appoggio bastevole e necessario alla loro progressione. Dal che si concludeva che l'azione del vapore avrebbe dovesse per effetto di far girare le ruote sopra sè stesse

(1) V. *Transactions Highland's. Society*, vol. VI, pag 7.

senza farle avanzare in linea orizzontale. Ad evitare questo supposto difetto, Trevethick e Vivian praticavano alcune asperità nelle ruote della locomotiva, onde accrescere l'attrito; e, quando la resistenza era considerevole, andavano sino a proporre di adattare acconciamente alle ruote una specie di cavicchia o di rampino per aggrapparsi al suolo. Ma il temuto pericolo era del tutto immaginario; il che non impedì ai meccanici di adoprarsi, con una moltitudine di congegni e d'invenzioni, ad eliminarlo. A tale oggetto il sig. Blenkinsop nel 1811, William e Edoardo Chapman nel 1812, Brunton nel 1813 immaginarono varie combinazioni, che non è nostro instituto di descrivere (1). Ma in quest'ultimo anno, l'ingegnere Blackett fece una serie di esperienze, dalle quali risultò che, per quanto liscie, le rotaie offrono sempre sufficienti asperità, e che il peso della locomotiva basta per determinare l'adesione delle ruote ed il loro progressivo avanzamento. La prima locomotiva fatta senza le asperità volute da Trevethick e Vivian, e uscita dalla fonderia di Giorgio Stephenson, fu con ottimo successo adoperata nel 1814, e perfezionata dallo stesso ingegnere e da Dodd nel 1815. Questa macchina, usata sulla strada ferrata da Darlington a Stokton, era però ancora ben lontana dal soddisfare compiutamente a tutte le condizioni desiderate: non otteneva che la debole velocità di sei chilometri all'ora, epperò non poteva adoperarsi con vantaggio che pel trasporto delle merci di grosso volume.

Si fu l'invenzione delle *caldaie tubulari*, applicata alle locomotive, quella che venne a trasformare un agente imperfettissimo in quel prodigioso strumento di locomozione, che è destinato a cambiare la faccia del mondo incivilito. — Ad un ingegnere francese spetta questo insigne onore. Ecco le parole colle quali ne rende conto un altro francese: « La forza d'una macchina a vapore dipende dalla quantità di vapore ch'essa produce in un tempo dato; ora la quantità di vapore fornita da una caldaia è proporzionale all'estensione della superficie che questa presenta all'azione del fuoco. Nella caldaia di Stephenson, questa superficie era insufficiente, perocchè il fornello, posto nell'asse della caldaia, non poteva agire che sulla parte cilindrica che l'avvolgeva. Il problema del perfezionamento delle locomotive consisteva dunque nell'accrescere la quantità di vapore fornito dal generatore, senz'aumentare le sue dimensioni al di là di certi limiti. A questa grave difficoltà diede il sig. Seguin la più felice delle soluzioni. Ei fece

(1) V. Gordon, *Op cit.*, pag. 37 e seg. — Figuier, *loc. cit.*, pag. 333 e seg — Galloway, *History and progres of the steam Engine.*

traversare la caldaia da una numerosa serie di tubi d'un piccolissimo diametro, nell'interno dei quali venivano a circolare l'aria calda ed il fumo uscenti dal focolare. La superficie offerta all' azione del fuoco, per tal guisa, diveniva infinitamente più considerevole; con un generatore di comuni dimensioni, si poteva offrire una superficie di più che 150 metri all'azione del calore. L'aria calda, traversando quei tubi, vaporizzava rapidamente l'acqua che riempiva i loro intervalli, o procurava, in un tempo assai breve, lo sviluppo d'una enorme quantità di vapore » (1). Questa invenzione, seguita da altre dello stesso ingegnere relativamente alle caminiere, e di Roberto Stephenson pel ventilatore destinato ad attivare la corrente d'aria avvivatrice del fuoco, permisero di applicare la locomotiva perfezionata al rapido trasporto delle merci o, ciò che più monta, dei viaggiatori.

La prima linea di ferrovia sulla quale lo nuovo caldaie a vapore vennero felicemente adoperate, si fu quella da Liverpool a Manchester, nel 1830, costrutta dal celebre ingegnere inglese che abbiamo or ora citato. Pessime erano le comunicazioni stradali fra queste due importanti città: i trasporti erano lentissimi e ad un prezzo esorbitante. Questo prezzo saliva a 50 franchi per tonnellata, ossia (tenuto conto della distanza fra le due città) a 90 centesimi per tonnellata e per chilometro. Per conseguenza, le merci pesanti e voluminose, quali il ferro ed il carbon fossile, non potevano essere utilizzate che sui luoghi di produzione, a meno che non si trovassero in prossimità d'una via navigabile. Il duca di Bridgewater, proprietario di vaste miniere di carbon fossile non lungi da Manchester, vedendosi costretto a tenerle inoperose per mancanza di strade praticabili, fece costrurre quel canale che porta il suo nome o che fu il primo apertosi in Inghilterra. I larghi benefizi che da quella impresa ritrasse il nobile lord, indussero gli altri possidenti di miniere ad imitarne l'esempio; e non andò guari che tutta l'Inghilterra fu, in tutte le direzioni, solcata da quella magnifica rete di canali che forma una delle sue più belle glorie economiche.

Ma le Compagnie di canalizzazione, profittando del monopolio, a poco a poco alzarono i prezzi del trasporto delle mercanzie, trascurando al tempo stesso il servizio, ch'era fatto con una straordinaria lentezza e con poco o nessun riguardo agli oggetti loro affidati. Dal 1826 al 1830 un gran numero di petizioni vennero sporte al Parlamento, per domandare rimedio ad un così vizioso stato di cose: uno dei petenti citava vari casi in cui le balle di cotone, venute dall'America in vent'un giorno, avevano impiegato un mese e mezzo per giungere da Liverpool a Manchester!

In un paese come l'Inghilterra non possono perpetuarsi a lungo simiglianti disordini. Molti *meetings* si tennero, in seguito ai quali si formò una Compagnia per istabilire, da Liverpool a Manchester, una ferrovia destinata a far concorrenza ai tre canali che facevan capo a quest'ultima città. Fu indarno che le Compagnie minacciate cercarono stornare il colpo, abbassando le tariffe dei prezzi. La strada ferrata si fece. La Società propose un premio di 500 lire sterline (L. 12,500) e l'appalto del materiale per la ferrovia, a quel costruttore che fosse per presentare la macchina locomotiva migliore (20 aprile 1829). — Sei mesi dopo, cinque macchine (1) comparvero al concorso. Quella di Roberto Stephenson, nella quale era applicato il sistema delle caldaie tubolari di Seguin, vinse la prova. Il servizio della nuova ferrovia; aperto al pubblico nel 1830, diede immediatamente insperati successi. La facilità e la rapidità del nuovo metodo di trasporto cambiarono completamente le abitudini commerciali e domestiche: la circolazione e le comunicazioni tra le due trafficanti città si accrebbero in enorme proporzione. Il numero dei viaggiatori, che pria dell'apertura della strada di ferro, non oltrepassava 500 per giorno, aumentò subito a 1500. Un milione di tonnellate di mercanzie furono pure giornalmente trasportate. Indi i lucri vistosi della Compagnia, le cui azioni godevano in borsa di un premio di 120 per $^{0}/_{0}$, e davano al primo anno un dividendo di 10 per $^{0}/_{0}$ (2).

Da quel giorno il sistema delle ferrovie potè vantare completo trionfo dello insulso obbiezioni che gl'interessi opposti e le menti pregiudicate gli muoveano. L'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, il Belgio, la Francia, l'Italia, tutti i paesi dove la civiltà ha più o meno libero sviluppo, lo applicarono con un'alacrità, che forma uno dei più bei titoli di gloria della moderna società, come nel § seguente siamo per dimostrare (3).

§ II. — *Notizie statistiche sulle ferrovie*

Dopo i precedenti cenni storici sull'origine delle ferrovie, crediamo utile esporre in questo paragrafo

(1) Figuier, *loc cit.*, pag. 339.

(1) I costruttori concorrenti erano Braithwaite ed Ericson, Hackworth, Burstall, Brandreth e Roberto Stephenson.

(2) V Galloway, *History and progres of the steam Engine*, pag. 503 e seg — Figuier, *Op. cit.*, pag. 338.

(3) Non crediamo opportuno in questo lavoro d'indole essenzialmente economica, di riferire i parziali perfezionamenti che nei diversi paesi furono introdotti nel materiale delle ferrovie: nè tampoco di parlare delle strade ferrate atmosferiche, sulle quali il lettore troverà un magnifico studio di Francesco Arago nel vol V delle *Opere*, pag 626 e seg — Veggasi anche l'opera del sig. Figuier intitolata: *Les nouvelles applications de science à l'industrie et aux arts en* 1855, pag 50 e seg.

i più importanti dati di fatto riguardanti le strade ferrate nei diversi paesi del globo, portandone così la storia fino ai giorni presenti.

N.° 1. — Gran Bretagna. — Sul finire del 1854 le ferrovie costrutte della Gran Bretagna rappresentavano una linea di . . . . chilom. 12,950
Quelle in costruzione . . . » 1,329
Quelle autorizzate, ma non ancora in via d'esecuzione . » 6,798

Formanti insieme . . . . . chilom. 21,077
Eranvi inoltre molte piccole linee secondarie e piccoli tronchi, formanti insieme . . . . . . » 3,800

Totale chilom. 24,877

I capitali da realizzarsi, in virtù delle autorizzazioni parlamentari, ammontavano, al 31 dicembre 1854, a 9,209,607,700 lire nostre, divise in 6,900,014,425 lire d'azioni, e 2,309,593,275 lire d'obbligazioni.

Alla data stessa, le somme versate ammontavano:
Sulle azioni, a . . . . . L. 5,385,218,950
Sulle obbligazioni, a . . . . » 1,766,500,900

Totale . . . . L. 7,151,719,850

Rimanevano a versarsi . . » 2,057,887,850

Somma predetta L. 9,209,607,700

Il costo di fabbricazione delle ferrovie inglesi, quando si costituivano le Società intraprenditrici, valutavasi a 29,016 lire sterline per ogni miglio di strada ferrata, in media, ossia 451,430 lire nostre per ogni chilometro. Ma, come suole spesso avvenire, il fatto non corrispose alla previsione; giacchè i 12,950 chilometri in esercizio al 31 dicembre 1854, vennero a costare, in media, 34,967 lire sterline per miglia, ossia 549,939 lire nostre per chilometro.

Le seguenti tabelle forniscono le più importanti notizie intorno al sistema ferroviario della Gran Bretagna.

SPECCHIO *del numero di viaggiatori trasportati sulle ferrovie inglesi durante gli anni* 1853 *e* 1854 (1).

ANNI	LUNGHEZZA IN MIGLIA IN ESERCIZIO al principio	alla fine	N.° VIAGGIATORI 1ª classe	N.° VIAGGIATORI 2ª classe	N.° VIAGGIATORI 3ª classe	VETTURE del PARLAMENTO (4ª classe)	BIGLIETTI d'abbuonamento	TOTALE
Inghilterra e Galles.								
1853	5,650	5,811	10,746,646	31,829,145	14,988,078	26,634,974	14,118	84,812,962
1854	5,811	6,113	12,249,067	33,284,924	18.806,996	27,986,884	18,277	92,346,146
Scozia.								
1853	978	996	1,083,114	1,928,120	1,163,839	6,821,067	3,082	10,999,223
1854	996	1,043	1,345,269	1,895,672	1,416,275	7,288,275	3,897	11,949,388
Irlanda.								
1853	708	834	805,127	2,845,577	3,420,012		3,758	7,074,475
1854	834	897	923,125	2,750,058	3,233,618		4,369	6,911,170
Totale pel Regno Unito.								
1853	7,336	7,641	12,634,887	36,602,842	53,027,971		20,958	102,286,660
1854	7,641	8,053	14,517,461	37,930,654	58,732,048		26,543	111,206,707

(1) *Annuaire Chaix* pour 1856.

Alcune verità emergono evidentissime dalla semplice ispezione della precedente tabella.

1° Un paese di circa 29 milioni d' abitanti, possiede un movimento sulle sue ferrovie esprimibile colla enorme cifra di 112 milioni di viaggiatori all'anno; e questa cifra può dare un'idea dell'attività che in quel paese hanno le persone, e, per conseguenza, gli affari;

2° La classe di vetture che dà il minor numero di viaggiatori è la 1.ª L'ultima classe è quella che ne fornisce il numero maggiore. Le ferrovie sono essenzialmente democratiche; e chi più ne profitta è il popolo;

3° Le così dette 3ª classi in Inghilterra, Galles e Scozia, tendevano a scomparire, per cedere il luogo alle 4ª, cioè alle vetture del Parlamento. D'onde la convenienza di semplificare i treni, di abolire questa distinzione fra le due ultime classi, e di ridurre a tre sole classi i convogli, come si usa sul Continente.

SPECCHIO *comparativo del traffico totale sulle ferrovie del Regno Unito di Gran Bretagna, per gli 8 anni finiti al 30 giugno 1852, colla lunghezza totale delle linee aperte alla fine d'ogni periodo* (1).

	MIGLIA APERTE AL 30 GIUGNO	N.° dei VIAGGIATORI	INTROITI PER VIAGGIATORI		INTROITI PER MERCI		TOTALE INTROITI	
			lire	*s. d.*	*lire*	*s. d.*	*lire*	*s. d.*
Anno finito al 30 giugno 1845	2,343	33,791,253	3,976,341	0 0	2,233,373	0 0	6,209,714	0 0
— 1846	2,765	43,790,983	4,725,215	11 8 1/2	2,840,353	16 6	7,565,569	8 2
— 1847	3,603	51,352,163	5,148,002	5 0	3,362,883	19 7	8,510,886	4 7
— 1848	4,478	57,965,070	5,720,382	9 2	4,213,169	14 5	9,933,552	3 7
— 1849	5,447	60,398,159	6,105,975	7 7 3/4	5,094,925	18 11	11,200,901	6 6 3/4
— 1850	6,308	66,840,175	6,465,575	11 9	5,942,276	18 8 3/4	12,407,852	10 5 3/4
— 1851	6,698	78,969,623	7,177,340	10 9 3/4	6,719,559	5 0 1/2	13,896,899	15 0 1/4
— 1852	7,076	86,758,997	7,984,652	10 3 1/2	7,464,159	10 5 3/4	15,448,812	0 9 1/4

Il numero delle miglia di ferrovie aperto al 31 dicembre 1853 nell'Inghilterra propria e nel Galles era 5,611 79

Al 30 giugno 1854 . . . . 5,716 25

Ai 31 dicembre 1854 . . . . 5,846 38

Quello delle miglia aperte in Iscozia al 31 dicembre 1853 . . . . 823 64

Al 30 giugno 1854 . . . . 822 41

Al 31 dicembre 1854 . . . . . . 859 07

Quello delle miglia aperte in Irlanda al 31 dicembre 1853 . . . . 826 39

Al 30 giugno 1854 . . . . 832 20

Al 31 dicembre 1854 . . . . . . 886 06

Dal prospetto officiale delle concessioni, del capitale, del movimento, dei prodotti e delle spese pubblicato testè dal Comitato del commercio (*Board of Trade*) per l'anno 1856, rileviamo i seguenti dati importantissimi.

E primieramento: l'estensione delle miglia concesse ed il relativo capitale, nell'ultimo decennio:

Anno	Miglia concesse	Capitale in L. n.
1846	4,538	3,315,434,200
1847	1,354	986,503,200
1848	371	381,855,925
1849	16	87,783,225
1850	8	102,890,000
1851	135	238,831,875
1852	244	108,345,750
1853	940	387,940,025
1854	482	230,290,050
1855	363	229,800,950
1856	322	144,610,650.

Lo aviluppo totale delle strade ferrate inglesi ascendeva, alla fine del 1856, a 14,668 miglia, di

(1) Mac-Culloch, *Dictionnary of commerce*, art. *Rail-Roads*, pag. 1092.

cui 1,495 furono abbandonate, per guisa che rimanevano 13,173 miglia concesse, delle quali in esercizio ve ne erano, al 31 dicembre 1856, 8,635.

Il capitale speso per le strade ferrate della Gran Bretagna sommava, alla fine del 1856, alla enorme somma di lire sterline 377,767,907, ossia 9,444,197,675 ll. n. Le domande di versamento, state soddisfatte, ammontavano a 308,775,894 sterl., pari a 7,719,397,350 ll. n. Rimanevano da versare lire sterl. 68,992,013.

Il numero delle persone, impiegate nella costruzione delle ferrovie inglesi, variò nei limiti seguenti. E notisi che questa statistica ha molta importanza pel mercato della man d' opera in Inghilterra:

Anni	Miglia in costruzione	Persone impiegate	Per miglia
1848	2,958	188,177	63 6
1849	1,504	103,816	69 0
1850	864	58,884	68 15
1851	734	42,938	58 49
1852	738	35,935	48 69
1853	682	37,764	55 36
1854	889	45,401	51 07
1855	880	38,546	43 80
1856	963	36,473	37 87

Se ora volgiamo uno sguardo sui prodotti, vedremo che se dapprincipio il provento dei viaggiatori fu più ragguardevole che quello delle merci, non ostante che si fosse preveduto il contrario, in seguito però la situazione non tardò a rovesciarsi. Eccone la prova fornita dalla citata pubblicazione del *Board of Trade*:

Anni	Miglia in esercizio	Prodotto per miglio in L. sterl.		
		Viaggiatori	*Merci*	*Totale*
1856	6,332	1,364	1,756	3,120
1855	6,165	1,325	1,653	2,978
1854	5,962	1,324	1,584	2,908
1853	5,730	1,279	1,415	2,694
1852	4,777	1,220	1,237	2,457
1851	5,217	1,330	1,158	2,488
1850	4,908	1,199	1,117	2,316
1847	4,353	1,255	1,090	2,345

Dal che si scorge che se in dieci anni il prodotto è salito, per miglio, da ll. n. 58,625 a ll. n. 78,000, aumentando così del 37 per $^{0}/_{0}$, lo si deve attribuire allo sviluppo dei trasporti di merci. Nell'atto che il provento derivante dai viaggiatori non presenta che un aumento di 109 ll. sterl. (ll. n. 2,725), le merci, all' incontro, contribuirono all'incremento per ll. sterl. 666 (ll. 16,650).

Un'altra osservazione che si può fare e che conferma quanto abbiamo detto di sopra in tal proposito, si è che, fra le varie classi di viaggiatori, per la 1.ª e la 2.ª o non vi fu aumento, o questo fu poco sensibile, mentre invece vi fu notabilissimo per l'ultima classe: il che risulta dal seguente prospetto del prodotto dei viaggiatori trasportati nei tre ultimi anni:

	1.ª Classe lire	2.ª Classe lire	3.ª Classe lire
1856	14,418,000	35,450,000	58,348,000
1855	13,151,000	31,397,000	51,608,000
1854	12,249,000	33,284,000	46,793,000

Il quale risultamento ad evidenza dimostra che si è sulla maggioranza dei cittadini e non sull' aristocrazia delle fortune che devono fare assegnamento le Compagnie, e che sono le basse tariffe quelle che possono assicurar loro i più grossi introiti. Le Società inglesi hanno cominciato ad accorgersene; e la diminuzione dei prezzi fu una conseguenza di queste rivelazioni della statistica.

Il benefizio medio delle azioni ordinarie delle ferrovie britanniche fu il seguente:

1849	1 88	per $^{0}/_{0}$ del capitale.
1850	1 83	»
1851	2 44	»
1852	2 40	»
1853	3 05	»
1854	3 39	»
1855	3 12	»
1856	3 12	»

Non è certo molto lieto questo risultamento; ma oltrechè vedremo in seguito (V. § VI) che esso è presso a poco conforme a quello che pur troppo si è ottenuto quasi dovunque, osserveremo poi in peculiar modo che le strade ferrate inglesi costarono spesso sei o settecento mila lire al chilometro, e che molte di esse sono linee rivali e si fanno rovinosa concorrenza. Ma dei prezzi chilometrici delle ferrovie e della loro importanza economica dal punto di veduta della speculazione ragioneremo per disteso in appresso (V. § V). — Poche sono le strade ferrate inglesi che fruttino più del 5 per $^{0}/_{0}$; parecchie quelle che non danno benefizio di sorta.

N.º 2. — Germania. — La Germania ha di buon ora seguito l'esempio dato dalla Gran-Bretagna, e quasi tutti gli Stati della Confederazione si adoperarono con lodevole sollecitudine a promuovere e perfezionare la costruzione delle loro ferrovie. — Quelle che, alla fine dell'anno 1854, erano in esercizio, presentavano uno sviluppo totale di 9,430 chilom., dei quali 4,046 (ossia 44 per $^{0}/_{0}$) esercitati dall'industria privata. Vi erano, all'epoca stessa, 1,028 chilom. in via di costruzione; e 690 chilom. di linee concedute, ma non ancora cominciate. In totale adunque, la Germania aveva, al finire del 1854, una rete di ferrovie rappresentanti una lunghezza di 11,748 chilom.

La tavola seguente fornisce, a questo proposito, ulteriori schiarimenti:

SPECCHIO *indicante lo stato delle ferrovie dei diversi paesi germanici alla fine dell'anno* 1854.

STATI GERMANICI	Superficie dei paesi in miglia germaniche quadrate	NUMERO degli ABITANTI	LUNGHEZZA DELLE LINEE in esercizio		LUNGHEZZA DELLE LINEE in costruzione		LUNGHEZZA DELLE LINEE deliberate ma non ancora intraprese		TOTALE delle linee governative	TOTALE delle linee delle Compagnie	TOTALE della rete germanica
			dello Stato	dell'industria privata	dello Stato	dell'industria privata	dello Stato	de l'industria privata			
			miglia germ.	miglia germ.	miglia germ.	miglia germ.	miglia germ.	miglia germ.	miglia germ	miglia germ.	miglia germ
Parte germanica dell'Impero Austriaco	3,596 0	12,196,800	124 562	94 127	52 056	20 685	48 413	5 428	224 733	119 940	344 673
Prussia	5,098 2	16,995,700	204 319	274 329	24 725	56 443	»	20 788	226 044	351 560	577 604
Baviera	1,394 0	4,560,000	130 674	18 970	8 650	6 380	14 400	»	153 724	25 350	179 074
Sassonia	271 913	1,988,000	52 042	18 996	»	1 833	»	1 250	52 042	22 079	74 091
Annover	698 5	1,819,000	68 282	»	27 694	»	»	»	95 976	»	95 976
Wurtemberg	354 4	1,740,000	38 396	»	»	»	»	»	38 396	»	38 396
Baden	278 5	1,357,000	44 272	»	5 900	»	»	»	54 172	»	54 172
Assia Elettorale	174 0	760,000	19 120	23 353	1 470	»	»	»	20 890	23 353	44 243
Assia Granducale	152 62	854,000	15 090	7 194	»	0 440	»	»	15 090	7 634	22 724
Ducati d'Holstein e Lauenborgo	156 5	478,000	»	31 873	»	»	»	»	»	31 873	31 873
	19 5	48,000	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Ducati Sassoni	174 2	712,000	3 443	15 379	»	»	»	»	3 443	15 379	18 822
Ducato di Brunswick	72 7	271,000	12 915	»	4 787	»	»	»	17 702	»	17 702
Nassau	86 5	429,000	»	5 256	»	2 552	»	2 000	»	9 808	9 808
Mecklemborgo	244 0	542,000	»	29 674	»	»	»	»	»	29 674	29 874
	50 0	99,700	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Anhalt	16 0	164,500	»	12 400	»	»	»	»	»	12 400	12 400
Lippe-Schamborgo	9 6	30,300	3 280	»	»	»	»	»	3 280	»	3 280
Città Anseatiche (Amborgo, Breme e Lubecca)	13 47	334,000	0 880	3 298	»	»	»	»	0 880	3 298	4 178
Città libera di Francoforte sul Meno	1 75	75,000	2 703	1 115	»	0 616	»	»	2 703	1 731	4 434
Reuss	28 5	111,800	0 560	»	»	»	»	»	0 660	»	0 660
Homborgo	5 0	25,000	»	»	»	0 338	»	»	»	0 338	0 338
Lussemborgo e Limborgo	86 0	405,000	»	3 738	»	1 866	»	»	»	5 604	5 604
	13,002 418	45,999,800	747 908	530 503	126 284	94 453	68 513	29 166	906 705	850 724	1,866 026

L'impero d'Austria fa i più lodevoli sforzi per condurre a compimento una delle più grandi e più difficili reti ferroviarie. Il 1° gennaio 1855 il Governo fece ad una *Società I. R. privilegiata* una concessione, la quale comprende, oltre alle linee precedentemente esercitate dallo Stato, la proprietà di miniere, officine, terre e foreste, d'una contenenza totale di oltre a 126,000 ettari.

Le ferrovie concedute sono:

1° Quella di Boemia, o dello Stato, del Nord d'una lunghezza di . . . . chilom.	481 711
2° Quella d'Ungheria, o dello Stato, del Sud-Est, d'una lunghezza di . . . . »	642 574
3° Quella del Banato, che conduce alle terre della Società, d'una lungezza di . . . . »	68 500
Se si aggiunge a queste tre linee quella da Vienna a Comorn, di . . »	159 306
che la società privilegiata ha acquistato da una precedente compagnia, si ha una totale lunghezza di chilom.	1,352 091

La linea che traversa il Sœmmering, come opera d'arte e per commerciale importanza, è una delle più notabili che sieno mai state costrutte, e fornisce a noi Piemontesi un potente argomento di più per accelerare gli studii e la conclusione di un grande progetto, del quale più sotto (pag. 256 e seg.) a lungo ragioneremo.

N.° 3. — Belgio ed Olanda. — Questi due piccoli ma floridi reami vantano un grande sviluppo di ferrovie. — Il Belgio, alla fine del 1854, possedeva le seguenti ferrovie:

Costrutte dallo Stato . . Chilom.	534 658
» da Compagnie . . . . »	1,471 980
Totale . . . . »	2,006 638

I prodotti delle ferrovie governative od esercitate dal Governo, in quello stesso esercizio, ammontarono a . . . . L. 22,130,654 24
Le spese a . . . . » 11,350,270

La rendita netta fu dunque di L. 10,780,384 24

Il numero e la distribuzione dei viaggiatori nelle diverse classi fu come segue:

Viaggiatori (convogli espressi)	1ª classe	N.°	197,192
	2ª classe	»	93,518
» (convogli ordinari)	1ª classe	»	366,226
	2ª classe	»	940,447
	3ª classe	»	3,083,785
Fanciulli		»	46,809
Militari		»	116,063
Straordinarii		»	61,774
Totale.		»	4,905,814

La ferrovia olandese da Amsterdam a Rotterdam ha una lunghezza di 84 chilom. 500 metri. Del resto, sebbene la monarchia neerlandese abbia un notevole sviluppo di strade ferrate, l'abbondanza di ottime vie navigabili rende in Olanda meno necessaria e, fino ad un certo segno, meno florida che in varii altri paesi, la speculazione ferroviaria.

N.° 4. — Francia. — Ecco il numero di chilometri di ferrovie costrutti in Francia negli anni che scorsero dal 1830 al 1855.

Anni		
1830	chilom.	86
1832	»	56
1833	»	124
1837	»	20 1/2
1839	»	43
1840	»	75 1/2
1841	»	141
1843	»	259
1845	»	32
1846	»	126
1847	»	575
1848	»	185
1848	»	185
1849	»	955
1850	»	145
1851	»	554 1/2
1852	»	239
1853	»	195
1854	»	598
1855	»	892
Totale	chilom.	5,486 1/2 (1).

Gl'introiti totali nel 1854 furono L. 198,042,041
» » 1855 » » 269,258,810
Vi fu dunque aumento di . . » 71,216,769
Gl'introiti per chilometro furono
» nel 1854 . . . . » 45,663
» nel 1855 . . . . » 53,340
Vi fu dunque aumento di . . » 7,677
ossia del 16, 81 per %

Dalla tavola cronologica che abbiamo data di sopra emerge manifesta la lentezza con la quale ha proceduto la Francia, specialmente fino all'anno 1852, nella costruzione delle sue ferrovie. Una così grande e così potente nazione si era, per questo riguardo, lasciata sopravanzare, non solo dall'Inghilterra, ma dal Belgio e dai Paesi Germanici.

Varie furono le cause di questo ritardo. — Nocque primieramente alla Francia la sua incorreggibile passione di gloria militare. Quel popolo tanto va-

(1) V. *Annuaire Chaix* pour 1856. — Alla fine del 1° semestre 1857, il n.° dei chilometri esercitati giunse a 6,473.

loroso, oseremmo dire persino *troppo* valoroso, ha sempre sacrificato i suoi interessi economici alla vanità di avere il più bello e fiorito esercito, anche nei tempi della pace meglio assicurata. Or, mentre la Gran Bretagna spendeva i miliardi nella sua rete di strade ferrate, la Francia sprecava i suoi nell'assoldare mezzo milione di giovani tolti al lavoro riproduttivo.

Inoltre furonvi altre cause morali ed economiche dell'indugio nelle costruzioni ferroviarie francesi; nè potremmo meglio esprimerle che colle parole di un illustre economista di quella nazione. « Gli uomini e gl'imperi, dice il sig. M. Chevalier (1), si perdono meno per l'errore del loro giudizio che per le loro passioni. Or, due passioni almeno eransi confederate contro l'esecuzione delle nostre strade di ferro: la prima fu quella indisciplina che ci suggerisce la diffidenza contro l'autorità, eziandio quando essa è tutelare e moderata; l'altra fu l'invidia. Il Governo (parla qui del Governo orleanese) voleva fare le ferrovie egli stesso; questo sistema offriva, per certo, degl'inconvenienti a fronte dei vantaggi che gli si attribuivano; ma, in fin dei conti, era una soluzione che ci avrebbe almeno dato delle strade ferrate. A tal proposizione, non vi fu che un'esplosione di politiche rivalità. La scienza medesima (2), sofisticata dalla passione, venne a fornire il suo appoggio allo spirito di sistematica opposizione. Un illustre scienziato ebbe la debolezza di prestare l'autorità del suo nome a quella trama ordita contro le ferrovie. L'esecuzione governativa fu respinta con una maggioranza immensa. Ciò accadeva nel 1838. Il Governo, facendo prova di buona fede, si volse allora alla privata industria. Prendete, le disse, queste meravigliose vie, io ve n'offro la concessione. A tali parole, nuova tempesta. E che! i banchieri, i capitalisti verranno ad arricchirsi con siffatte imprese! E che! semplici cittadini, speculatori interessati disporranno di questa leva possente! preleveranno un pedaggio sulla circolazione degli uomini e delle merci! Ecco la feudalità che dalle sue ceneri rinasce. — I progetti di concessione a Compagnie furono dunque rimossi, o mutilati, o assiepati di clausole che ne rendevano impossibile l'accettazione ad azionisti ragionevoli. Noi procedemmo così fino al 1844; allora la vergogna d'essere ultimi in Europa ci colse. Parecchie ferrovie furono concedute negli anni 1844, 45 e 46; le une lo furono alle condizioni della legge del 11 giugno 1842, che metteva i movimenti di terra e le opere d'arte, compresi gli edificii delle stazioni, a carico dello Stato, non addossando alle Compagnie altro obbligo che quello di fornire la via propriamente detta ed il materiale d'esercizio. Tali furono la ferrovia da Orléans a Bordeaux, quella da Parigi a Strasborgo, quella del Centro. Le altre poterono esser messe interamente a carico delle compagnie: tali furono quelle del Nord, da Parigi a Lione, da Lione ad Avignone, da Tours a Nantes, da Amiens a Boulogne. Noi cominciavamo a riguadagnare il tempo perduto, quando sopravvenne la rivoluzione, che ci lasciò senza denaro, coi nostri progetti rovesciati, e colle nostre speranze deluse. Noi non avremo forse in trent'anni ciò che sarebbesi finito nel 1848, se nel 1838 fossimo stati più savi ».

A queste motivazioni altre possono aggiungersene non meno influenti. Principalissima fu l'aggiotaggio ed il giuoco di borsa. Appena in Francia si emisero azioni di ferrovie, gli speculatori di una certa più che sospetta genia se ne impadronirono, e mirando, al solito, non già a costrurre affettivamente utili e reali imprese, ma bensì a far salire o ribassare il valore corrente dei titoli, si gettarono ad occhi bendati in un vasto pelago d'immoralità, che dovea avere per risultato la crisi e la sfiducia universale. Arroge che la consueta vanità francese, la quale per amor del meglio uccide spesso il bene, indusse i primi costruttori di ferrovie in quel paese a voler emulare e vincere gl'Inglesi nella magnificenza delle strade ferrate; a prolungare inutilmente le linee per evitare le pendenze e le curve; a far sontuose stazioni e sprechi d'ogni genere. Cose tutte che finirono per iscoraggiare i capitali in modo, che Dio sa quando avrebbero questi ripreso a volgersi a siffatte imprese, se il Governo attuale non fosse venuto a rieccitarli col sistema della garanzia del minimo interesse, di cui parleremo allorchè tratteremo la questione dell'intervento dello Stato nelle ferrovie (V. § VII).

N.° 5. — Italia. — Le molteplici difficoltà e naturali e politiche presentate dalla penisola nostra alla costruzione di una rete di ferrovie, non hanno bisogno di essere partitamente indicate, tanto elle sono di per sè stesse evidenti. — Ci basti il dire che un paese di forma allungata, intersecato da monti scoscesi, privo di centro, e (ciò che più monta) diviso in molti piccoli Stati poco omogenei fra loro, offre ostacoli grandissimi e spesso insuperabili a quasi tutte le grandi imprese d'interesse economico, segnatamente a quelle che hanno d'uopo, per venire eseguite, del reciproco consenso ed accordo delle varie provincie. — Siam lieti però di poter dire che, nonostante queste difficoltà fisiche in parte, ed in parte politiche, l'Italia non è certo l'ultima

(1) Art. *Chemins de fer*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.
(2) Qui si allude a Francesco Arago.

delle contrade europee per riguardo alle strade ferrate; ed anzi, alcuni de' suoi Stati meritamente possono collocarsi in prima linea.

a) — STATI SARDI (1). — Come in tutte le altre parti del regime economico, il Piemonte riporta, in materia di strade ferrate, il vanto del primate fra i diversi Stati della penisola. Si è dopo che il sistema costituzionale ha ridestato a nuova vita la nazione, chiamandola a governare sè medesima, che si procedette alacremente in questa via di progresso. Il Governo ha dato nobilmente l'esempio, e nobilmente la privata intraprendenza lo ha seguito.

Lo Stato costruì le linee principali da Torino a Genova (166 chilom.) e da Alessandria ad Arona (102 chilom.), mercè cui il maggior porto della Liguria è posto in comunicazione colla Lombardia e colla Svizzera. La linea che collega Genova alla capitale è una delle strade più monumentali del mondo; e poche altre in Europa presentavano tante difficoltà di costruzione così felicemente superate. Il tronco da Genova a Novi può, in peculiar modo, considerarsi come un capo-lavoro dell'arte dell'ingegnere; ed ebbe pur ragione il grande Stephenson, quando lo vide, dicendo (a ciò che narrasi) *non essere quella una strada di ferro, bensì una strada d'oro.*

Questa linea traversa il Po, ad 8 chilom. da Torino, sur un ponte di sette archi di 16 metri di corda. Varcate poscia le alture che separano la valle del Po da quella del Tanaro, passa questo fiume, presso Alessandria, sopra un magnifico ponte di 15 arcate di 10 metri di corda. Un altro ponte di nove archi di 15 metri giace sulla Bormida tra Alessandria e Novi. Nella valle della Scrivia, assistono quattro ponti di un sol arco di 45 metri; due viadotti di 316 e di 557 metri di lunghezza; quattro gallerie di 700 metri di lunghezza media. Da Busalla si apre una gran galleria di 3250 m., nella quale si sono impiegati 30 milioni di mattoni; nella quale, oltre alle difficoltà comuni a siffatti lavori, si ebbero a vincere quelle della tortuosità e d'una forte pendenza; galleria colla quale si traversa la catena principale dell'Appennino. Altre gallerie più piccole sono nelle valli del Ricò e della Polcevera. Da Busalla sino a Pontedecimo il *maximum* dei piani inclinati è di 0, 029 per metro nelle gallerie, e di 0, 035 per le parti a cielo scoperto. Un'ultima galleria di 680 metri è tra Sampierdarena e Genova.

Uno degli uomini più competenti in materia di ferrovie (1), parlando della nostra grande strada ferrata, dice: La linea da Genova a Torino può essere pareggiata alle ferrovie da Manchester a Leeds e da Liege ad Acquisgrana, pel numero, ma non per l'importanza delle difficoltà incontrate, che sono molto più grandi sulla prima di queste linee che non sulle altre due. Per innalzarsi dal livello del mare alla vetta degli Appennini sulla breve distanza di 20 chilom., il profilo della ferrovia ha dovuto ammettere la più forte inclinazione (35 millimetri), che sia stata finora adottata sulle linee di grande comunicazione, e che oltrepassa notabilmente la pendenza (di 25 millimetri) del passo del Sœmmering.

Si è disputato e si disputa se più convenga di far superare il piano inclinato dei Giovi ai convogli con locomotive o con macchine fisse idrauliche. Ma di presente si adoprano con buon successo locomotive potenti, il cui costo di trazione è molto elevato. L'ingegnere svizzero, sig. Koller, ha fatto un accurato studio a questo proposito, dal quale risulta:

1° Che sulla parte compresa tra Genova e Pontedecime, ove la media pendenza è di 5mm 8, e la pendenza massima di 11mm, e le curve sono di 400 a 500 metri di raggio,

la spesa pel trasporto dei viaggiatori è, per ogni vettura ad 1 chilometro, di . . . . 0 L. 19
per tonnellata greggia ad 1 chilom., di 0 » 029

2° Che, sulla medesima parte della linea, la spesa pel trasporto delle merci è, per ogni vagone, ad 1 kilom., per salire e discendere, di 0 L. 20
per tonnellata greggia, montando, di 0 » 038
per tonnellata netta, montando, di . 0 » 061
ammettendo, pei due casi, il movimento nullo nella discesa.

3° Che sul tronco da Potedecimo a Busalla, la pendenza media essendo di . . . 28mm 2
la pendenza massima di . . . . 35 »
a cielo aperto di . . . . 35 »
in sotterraneo di 28 7
e le curve avendo generalmente da 400 a 500m. di raggio, il trasporto dei viaggiatori è costato, per ogni vettura, ad 1 chilometro . . . 0 L. 37
per tonnellata greggia . . . . . 0 » 057

4° Che sulla medesima parte della linea, il trasporto delle merci è costato, per ogni vagone, ad 1 chilometro . . . . 0 L. 49
per tonnellata greggia . . . . . 0 » 092
per tonnellata netta . . . . . . 0 » 149
Dal che consegue che:

5° Sulla parte ove la pendenza giunge a $3^1/_2$ centesimi, la spesa è, pei treni di viaggiatori, il

(1) Troverà naturale il lettore che, in questa parte delle notizie statistiche sulle ferrovie, ci diffondiamo più che nelle altre.

(1) Aug. Perdonnet, *Traité élémentaire des chemins de fer*, 2.ª edizione, del corrente 1858, vol. 1, pag. 263.

doppio di ciò ch'essa è sulle altre porzioni della linea, dove il massimo dell'inclinazione non è che di 1 centesimo; e, per quelli delle merci, ragguaglia due volte e mezzo questa spesa medesima.

Se queste pendenze si estendessero sopra una gran parte della linea, sarebbe ben difficile ch'essa potesse utilmente servire al trasporto delle merci, poche delle quali sarebbero d'un valore sufficiente a sopportare la spesa che si richiederebbe per la loro trazione. Ma non incontrandosi quei forti piani inclinati che sopra una parte della linea, la tariffa ha potuto regolarsi sopra una spesa media inferiore, risultante dalla compensazione tra le maggiori spese sulle pendenze e le minori sui piani orizzontali. Questa media spesa, nel 1854, si è trovata, per tutto l'anno:

	SALENDO	SALENDO E DISCENDENDO	IN MEDIA DA TORINO A GENOVA
Per viaggiatore ad 1 chilometro	0 L. 085 c.	0 L. 043 c.	0 L. 027 c.
Per tonnellata di effetti o di messaggerie	0 » 271	0 » 181	0 » 155
Tonnellata di merci a piccola velocità	0 » 143	0 » 109	0 » 143
Equipaggi	0 » 802	0 » 498	0 » 241
Teste di bestiame, grande velocità	0 » 264	0 » 066	0 » 055
Id. piccola velocità	0 » »	0 » 020	0 » 018

La ferrovia da Alessandria ad Arona, costrutta anch'essa dallo Stato, ha due magnifici lavori d'arte nella galleria di Valenza, lunga più di 2,300 metri, e nel ponte sul Po, di 21 arco di 20 metri di corda.

Le spese totali di primo stabilimento di queste due ferrovie si elevarono a più di 135 milioni di lire. Il prezzo medio chilometrico fu di 630,000 lire per la linea da Torino a Genova, e di 240,000 per quella da Alessandria ad Arona.

Oltre a queste due linee principali, lo Stato amministra altre linee secondarie, sebbene da lui non costrutte, come più sotto si vedrà.

Le seguenti tabelle danno i risultati finanziarii delle ferrovie esercitate dallo Stato nell'anno 1854 (1).

TABELLA *dei prodotti delle ferrovie esercitate dallo Stato nel* 1854.

NOME DELLE LINEE	ESTENSIONE reale	ESTENSIONE media dell'anno	VIAGGIATORI	BAGAGLI E MESSAGGERIE	GROSSE MERCI	VETTURE	BESTIAME	INTROITI VARII	PRODOTTO TOTALE
	chil.	chil	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Genova	168	166 000	3,061,148 39	403,944 40	2,299,503 44	35,654 39	34,191 37	106,164 35	5,940,606 33
Alessandria a Novara . .	66	36 123	372,662 66	40,956 65	161,838 80	4,127 63	3,117 42	3,718 97	595,421 02
Susa	53	32 090	280,051 30	35,271 42	49,386 55	4,102 70	1,491 08	1,348 88	371,847 13
Pinerolo	38	16 440	176,757 60	6,811 08	12,503 98	323 10	1,850 50	283 70	198,530 00
Vigevano	13	4 640	20,925 85	1,883 17	3,575 13	64 23	67 85	26 30	32,544 02
TOTALE	338	255 302	3,911,346 00	497,867 91	2,532,807 90	44,272 25	40,727 22	111,737 33	7,138,858 70

(1) V. *Rendiconto ufficiale delle strade ferrate dello Stato, per l'anno* 1854 — V. anche *Calendario generale del Regno* pel 1856, pag. 33 e seg. dell'*Appendice* in fondo al vol.

TABELLA *delle spese delle ferrovie esercitate dallo Stato nell'anno 1854.*

	Linea di Genova	Linea di Novara	Linea di Susa	Linea di Pinerolo	Linea di Vigevano	Totale
Amministrazione generale L	39,138 98	5,145 66	3,097 07	1,504 12	554 17	49,440 00
Manutenzione delle linee e stazioni. . . . . »	577,815 86	97,980 55	24,868 01	11,031 78	12,936 17	724,662 74
Ufficii delle stazioni e di percezione . . . . »	326,579 80	48,522 40	32,116 60	15,184 75	5,859 56	428,263 11
Locomozione . . . . »	1,328,980 60	1,642,240 47	79,263 40	43,302 50	13,818 73	1,629,605 70
Manutenzione del materiale mobile . . . . »	497,807 77	45,721 73	29,463 25	15,739 60	3,092 06	591,824 41
Trasporti . . . . »	223,320 31	24,729 30	17,291 58	8,397 80	2,194 58	276,033 57
Telegrafi . . . . »	76,964 43	4,725 00	2,762 50	1,580 00	650 00	86,681 93
Totale . . . . . L.	3,070,637 75	1,869,065 11	188,862 41	96,740 55	39,105 27	3,786,511 46

TABELLA *di confronto tra i prodotti e le spese di ciascuna linea per dedurne la rendita netta.*

	Strade ferrate di					
	Genova	Novara	Susa	Pinerolo	Vigevano	Totale
Prodotto. . . . . L.	5,940,606 33	595,421 62	371,847 13	198,439 00	39,205 64	7,138,858 70
Spesa . . . . »	3,070,637 75	391,065 11	188,862 41	96,740 55	32,544 62	3,786,611 46
Rendita . . . . L.	2,869,968 58	204,356 51	182,984 72	101,698 45	6,661 02	3,352,247 24
Prodotto per chil. »	37,786 78	16,483 03	11,587 63	12,063 66	8,467 68	27,963 50
Spesa » . . . »	18,497 82	10,825 85	5,885 40	5,881 00	7,029 03	14,832 08
Rendita . . . . L.	19,288 96	5,657 18	5,702 23	6,182 66	1,438 65	13,131 42

Dall' antecedente tabella emerge che le linee aperte nel 1854 diedero un beneficio, ad eccezione di quella di Vigevano che presentò una perdita complessiva di L. 6,661 02, ossia di 1,438 65 per chilometro.

Ritenendo in 100 il prodotto, il rapporto che con esso hanno i benefizi e le spese è come segue:

	Spesa		Rendita
Linea di Genova	51 69 p. %		48 31 p. %
» Novara	65 66 »		34 32 »
» Susa	50 79 »		49 21 »
» Pinerolo	48 75 »		51 25 »
» Vigevano	120 47 »	Perdita	20 47 »

Media spesa 53 07 p. % Rendita 46 93 p. %

Soggiungiamo le seguenti tabelle per l'anno 1855 (1):

(1) V. *Resoconto ufficiale delle strade ferrate per l'esercizio* 1855.

TABELLA *dei prodotti delle ferrovie esercitate dallo Stato nel* 1855.

NOME DELLE LINEE	ESTENSIONE reale	ESTENSIONE media dell' anno	N.° medio giornaliero dei convogli	VIAGGIATORI	BAGAGLIE e MESSAGGERIE	GROSSE MERCI	VETTURE	BESTIAME	INTROITI VARII	TOTALE
	kil.	*kil.*								
Genova	168	168 000	13 999	3,212,862 48	458,067 65	3,315,457 83	49,331 75	129,721 01	161,317 00	7,306,[illegible]77 32
Alessandria ad Arona . .	102	87 753	9 156	820,546 62	104,410 94	630,773 40	7,739 55	18,270 18	3,125 73	1,587,806 42
Susa	53	53 000	6 052	410,603 05	69,654 24	183,626 16	5,413 59	10,558 83	1,452 01	681,304 86
Pinerolo	38	38 000	6 033	379,705 73	17,033 69	31,781 42	538 20	8,464 91	899 13	456,202 78
Vigevano	13	13 000	8 156	55,860 15	5,891 90	64,770 62	123 96	685 12	367 44	127,627 49
TOTALE	374	330 753	43 405	4,879,047 03	655,094 72	4,246,408 71	63,147 05	168,620 05	158,861 31	10,161,778 89

TABELLA *delle spese e della rendita netta nell'esercizio* 1855.

	SPESA	RENDITA NETTA
Linea di Genova. .	L. 3,569,130 68	3,737,646 64
» Arona . .	» 914,610 68	673,255 74
» Susa . . .	» 378,594 31	302,710 57
» Pinerolo .	» 244,859 41	213,343 37
» Vigevano.	» 114,403 55	13,223 94

In totale, adunque, il prodotto delle strade ferrate amministrate dal Governo, nell' anno 1855, fu di . . . . L. 10,161,778 89
La spesa di . . . . » 5,221,598 63

La rendita netta di . . . L. 4,940,180 26

Il rapporto definitivo fra il prodotto lordo, la spesa e la rendita, risulta del 49 05 per °/₀ per la spesa, e del 50 95 per °/₀ per la rendita.

Ecco il movimento dei viaggiatori sulle linee governative durante l'esercizio medesimo 1855.

	GENOVA	ARONA	VIGEVANO	SUSA	PINEROLO	TOTALE
1.ª Classe	32,212	10,776	1,861	8,479	7,049	60,377
2.ª Classe	395,656	118,626	19,947	35,975	48,806	619,010
3.ª Classe	1,470,783	403,188	71,994	314,927	296,961	2,557,853
TOTALI	1,898,651	532,590	93,802	359,381	352,816	3,237,240

Tali sono i più rilevanti dati che, nei limiti in cui dobbiamo necessariamente racchiuderci, conveniva esporre intorno alle strade ferrate governative.

L'intraprendenza privata ha con un calore che, pochi anni or sono, rischiava divenir soverchio, ma che, in sostanza, merita lode, versato ingenti capitali nella costruzione di ferrovie, come apparirà dallo specchio seguente, in cui abbiamo con tutta la possibile diligenza riassunto le notizie statistiche relative a tutte le nostre ferrovie sì governative che private.

SPECCHIO *delle Ferrovie Piemontesi nell'anno* 1858.

Numero d'ordine delle Linee	NOME DELLE LINEE	LUNGHEZZA in CHILOMETRI costrutti	LUNGHEZZA in CHILOMETRI in costruz.	LUNGHEZZA in CHILOMETRI totale	COSTO d'ogni LINEA	DATA della DELIBERAZIONE o CONCESSIONE	DA CHI è esercita CIASCUNA LINEA	OSSERVAZIONI
1	Da Torino a Genova	166	»	268	142,000,000	Leggi 18 luglio 1844	Costrutta ed esercita dal Governo.	Aperta al Pubblico in tutta la sua estensione il 18 dicembre 1853.
2	» Alessandria ad Arona	102	»			e 1 febbraio 1845.		Aperta al Pubblico in tutta la sua estensione il 14 giugno 1855.
3	» Genova a Voltri	11	»	11	4,384,500	29 gennaio 1853.	Esercita dal Governo.	Aperta il 8 aprile 1856. V'ha speranza di vederla prolungata su tutto il littorale fino a Nizza.
4	» Mortara a Vigevano	13	»	13	2,150,000	11 luglio 1852.	Id. id.	Aperta il 24 agosto 1854. Suo scopo era la comunicazione tra Genova e Milano. È tuttora un desiderio, non certo per colpa del Piemonte.
5	» Alessandria a Stradella	59	»	70	10,000,000	23 luglio 1854.	Esercita dalla Società di Stradella.	Aperta fino a Casteggio il 25 gennaio 1858. Accenna ai confini di Piacenza.
6	» Tortona a Novi	19	»			Id. id.		Aperta il 3 novembre 1857. Destinata ad unire l'arteria principale coi Ducati.
7	» Alessandria ad Acqui	35	»	35	4,000,000	14 giugno 1856.	Esercita dal Governo.	Aperta il 3 gennaio 1857.
8	» Torino a Pinerolo	31	»	31	5,000,000	14 giugno 1852.	Id. id.	Aperta il 27 luglio 1854.
9	» Torino a Cuneo	74	»	80	15,400,000	9 luglio 1850.	Esercita dalla Società di Cuneo.	Aperta il 5 agosto 1855. V'ha idea di spingerla attraverso le Alpi marittime fino a Nizza.
10	» Savigliano a Saluzzo	43	»			Id. id.		Aperta il 1 gennaio 1856.
11	» Cavallermaggiore a Bra	13	»	13	1,500,000	11 luglio 1852.	Id. id.	Aperta il 4 ottobre 1855.
12	Ferrovia Vittorio Emanuele — Sezione del Rodano	165	88	253	90,000,000	29 maggio 1853.	Esercita dalla Società Vittorio Emanuele.	Linea internazionale, che parte dal Rodano presso Culoz, frontiera di Francia, traversa la Savoia ed il Piemonte, ove a Bardonnèche finisce la linea del Rodano, e per Susa e Torino, colla sezione del Ticino, va a Buffalora, frontiera lombarda. Nei 90 milioni della sezione del Rodano sono compresi i 40 milioni del traforo del Cenisio, nei quali il Governo contribuisce per la metà.
13	Ferrovia Vittorio Emanuele — Sezione da Susa a Torino	53	»	53	6,000,000	14 giugno 1852.		
14	Ferrovia Vittorio Emanuele — Sezione da Torino al Ticino	100	»	109	20,500,000	11 luglio 1852.		
15	Da Chivasso a Ivrea	»	30	30	4,000,000	14 giugno 1856.	Da esercitarsi dalla Società Vitt. Eman.	
16	» Santhià a Biella	30	»	30	4,500,000	2 settembre 1854.	Esercita dalla Società Vittorio Emanuele.	Aperta l'8 settembre 1856.
17	» Vercelli per Casale a Valenza	30	2	40	3,300,000	11 maggio 1854.	Id. id.	Aperta il 22 marzo 1857.
	TOTALE	931	120	1,051	312,934,500			N.B. *La lunghezza totale delle linee sarebbe 1,077 chilometri: ma effettivamente si riducono a 1,051, perchè varie linee private usufruttano qualche chilometro delle governative.*

Abbiamo, nelle pagine antecedenti, offerto le più rilevanti informazioni statistiche e storiche sulle ferrovie del Piemonte, e dalle indicate notizie risulta evidente che questo piccolo Stato ha fatto, negli ultimi anni, i più generosi sforzi per mettersi alla pari delle nazioni più progredite in cotal fatta di pubblici lavori. — Ora però dobbiamo presentare una osservazione, a parer nostro, della più alta importanza e tale che può veramente chiamarsi il punto culminante di tutta la questione delle ferrovie piemontesi.

Queste ferrovie, nel loro complesso, non possono economicamente considerarsi che come il limitare di un grande edificio che, in gran parte deve ancora costruirsi; ed i larghi sacrificii che ha fatto il paese per provvedersi di cotali perfezionati mezzi di comunicazione, resterebbero pur troppo quasi sterili a paragone dei beneficii che possono apportare, ove non si desse o troppo si tardasse a dar loro il necessario complemento.

Nessuna contrada, che faccia parte della grande famiglia europea, può tenersi isolata dalle altre nazioni, e tutte devono coordinare le loro imprese, i loro lavori in guisa da ricavarne il massimo possibile vantaggio e particolare e collettivo. Ma se l'isolamento non conviene a nessuno, meno ancora che agli altri s'addice ai piccoli paesi, i quali hanno tanto più bisogno di ubbidire alla gran legge di associazione e di solidarietà universale, quanto è minore il loro individuale peso nella bilancia degli interessi economici mondiali. Il Piemonte appartiene eminentemente a questa categoria di Stati di secondo' ordine, che sono importantissimi o possono divenir poderosi e prosperi, se sanno in tempo utile procacciarsi quel *valore di posizione*, a così chiamarlo, che è loro dato acquistare; mentre, per lo contrario, restano insignificanti e nulli ove, o per inerzia o per cattivo calcolo o per contraria fortuna, non riesca loro di porsi in grado d'attingere alla gran corrente delle ricchezze e della civiltà. Ed è appunto a questo proposito ed in virtù di questi principii, dei quali niuno che conosca la storia impugnerà l'evidenza, che la questione delle ferrovie assume per noi piemontesi, dico di più, per noi italiani, una importanza infinitamente maggiore, che per quasi tutte le altre nazioni.

Lo Stato nostro, dall'una parte, tocca il mare; o lo tocca sovra uno sviluppo di coste, relativamente alla sua superficie, considerevolissimo; lo tocca con varii porti, tutti o più o meno interessanti; con uno poi, quello di Genova, di sommo momento sia che si parli assolutamente, sia che lo si risguardi per rispetto al Regno Sardo ed alla sua bilancia commerciale. Dall'altra parte, lo Stato va alle Alpi, che lo dividono dal gran centro dell' Europa, cioè da un centinaio di milioni di consumatori. Per quanto sia desiderabile che si sviluppino fra noi le manifatture e l' agricoltura, per quanto anzi sienai le une e l'altra sviluppate già in modo notabilissimo, pur nondimeno noi non saremo mai chiamati ad un grande commercio di esportazione dei propri nostri prodotti. Co lo vieta l'angustia del territorio, lo stato numerico della popolazione, la scarsità del combustibile. Il nostro avvenire, il grande e splendido avvenire nostro è nel commercio di transito. Prima che Colombo, Diaz e Gama scoprissero l'America e il Capo di Buona Speranza, i porti italiani, massime quelli di Venezia e di Genova, erano i grandi e quasi i soli provveditori delle merci asiatiche ed africane ai popoli del centro e del nord dell'Europa. Quelle merci venivano nei nostri emporii, d'onde per via terrestre e fluviale andavano ai laghi alpini, o tragittati questi, varcati i monti, di nuovo sui fiumi e sulle strade comuni portavansi in Germania, al Baltico, all' Inghilterra. Ma quelle due memorande scoperte, unitamente ad altre cause, che non è questo il luogo di enumerare, ci tolsero il primato: i popoli dell'Occidente e del Nord mandarono direttamente ai paesi d'origine i loro navigli. Lisbona, Brema, Amburgo, Lubecca, Amsterdam, Havre, Londra, Bristol, Liverpool, divenero centri colossali d'affari e di commercio. Frattanto, le vie di comunicazione interna si trasformavano, si perfezionavano anch' esse. Prima le strade comuni, poscia, a poco a poco, i canali e le ferrovie collegarono i succennati porti alle contrade interterranee. La Boemia, la Sassonia, la Baviera, la Svizzera, e quant'altro terre non bagnate dal mare ha l'Europa, presero a provvedersi nei porti e nei depositi posti in riva all' Atlantico, quelli abbandonando che lambisce il Mediterraneo. La catena delle Alpi oppose a questi ultimi un ostacolo, giudicato lungamente insuperabile, ed impedì loro di far concorrenza ai primi nell'approvvigionamento delle contrade poste sull'altro versante; contrade che così divenivano economicamente più lontane da noi, comechè molte geograficamente ci fossero più vicine che alle genti marittime del settentrione. E allora si videro e si vedono tuttavia cose che una volta si sarebbero dette assolutamente incredibili: l'indaco, il cotone, i legnami, le tinte, le spezierie e le innumerevoli altre merci dell'Asia e dell'Oceania, non che quelle delle due Americhe, per venire alla Svizzera od alla Germania, andarono prima e vanno a depositarsi nei Docks e nei Portifranchi del Nord, per poscia giungere a pochi gradi o a poche frazioni di grado di latitudine dai nostri paesi. Il negoziante di Basilea, di Zurigo, di Winterthur, di

Erberfeld, comperati i suoi cotoni sul luogo d'origine, lungi dal farli passare da noi, ove dovrebbe pagare 10 o 12 lire di trasporto per ogni 100 chilogrammi per la condotta fino a lui, li fa trasportare all'Havre od in altro porto del Nord, d'onde, mercè delle vie ferrate, dei canali, dei fiumi, può aver la stessa merce spendendo sole cinque o sei lire. Nè solo i porti del settentrione vincono in buon mercato i nostri porti, ma parecchi eziandio del Mediterraneo ci fanno vittoriosa concorrenza. Il prezzo delle condotte da qui a Chambéry (che è pure nel nostro Stato) è regolarmente da lire 10 a 12 per 100 chilogrammi. Da qui a Ginevra lire 11 a 13, secondo le stagioni. Da Marsiglia a Chambéry invece, si pagano franchi 6 a 7 di trasporto, o franchi 7 a 8 circa per Ginevra, egualmente per ogni 100 chilogrammi (1). È naturale: Marsiglia possiede a tergo un vastissimo campo di produzione o di smercio, al quale è raccordata da ottime vie fluviali e ferrate, mentre Genova scorge limitati i suoi sbocchi dalla catena naturale delle Alpi e dalle catene artificiali delle limitrofe dogane. Una profonda rivoluzione è avvenuta nei metodi e nelle vie commerciali dacchè cessò il sistema dei porti intermediarii e di deposito, e dacchè tutte le Potenze marittime hanno preso a contrattare direttamente coi paesi d'origine delle mercanzie. Tutti gli sforzi delle Potenze mediterranee tendono appunto a questo; a mettersi cioè, più che possono, in immediato contatto col mare; l'Austria taglia le Alpi, per aprire a Trieste il mercato germanico orientale; la Francia si copre di ferrovie, per collegare agli emporii marittimi le parti centrali della sua vasta superficie. Impreso tutte che se sono già necessarie oggidì, acquistano poi straordinaria importanza ed urgenza dalla previsione della rivoluzione commerciale che (sebbene dagl'inesperti esagerata) deve ad ogni modo prodursi, ove si effettui, il progettato taglio da Pelusio a Suez.

Ora, lo ripetiamo, tale essendo lo stato delle cose, il nostro avvenire è nel traforo delle Alpi; le nostre attuali ferrovie, utilissimo al commercio interno, non possono considerarsi che come la soglia di un ben più grande edificio; i sacrifici ch' esse ci costano non possono acquistare tutta la fecondità onde sono capaci, senza l'opera che deve coronare tutte le altre, torci dal nostro isolamento, rimetterci attivamente a contatto di quella corrente commerciale in cui fommo o primi o tra' primi una volta.

Queste sono verità che il paese nostro altamente comprende, e per farle trionfare è disposto (vogliamo crederlo) a compiere i più generosi conati. A chi ne domandasse le prove, noi risponderemmo ricordando i 16 milioni di lire che furono appo di noi votati in sussidio della Compagnia che intraprenderà di metterci in comunicazione colla Svizzera; ricordando la legge del 15 agosto 1857 colla quale i poteri dello Stato sancirono colla loro autorità il sentito bisogno; ricordando la tenacità con la quale da oramai dieci anni si va discutendo da dotti e non dotti l'ardua questione; ricordando infine la nobile audacia con la quale lo Stato si è messo nell'impresa del forare il Cenisio col metodo inventato dai nostri ingegneri Grattoni, Grandis e Someiller.

Ma quest'ultima impresa, bella e meritoria senza dubbio, non è quella che possa, da sè sola almeno, sciogliere completamente a nostro beneficio il problema. Non è nella parte occidentale delle Alpi, dove incontriamo formidabile la Francia, che trovasi il punto di mira al quale i principali nostri sforzi devono rivolgersi, ma sì nella parte centrale ed orientale della Svizzera, ove mettono capo le grandi strade commerciali dell'Europa.

E qui è nota la questione insorta fra i tecnici intorno al punto che dovrebbe preferibilmente scegliersi pel traforo delle Alpi. Abbandonata la Spluga si per le difficoltà dei progettati lavori, si perchè meno si coordinerebbe quel punto alle vie svizzere e germaniche alle quali dobbiamo andare incontro, verte ora il dibattimento tra i fautori del Lucmanier (linea approvata e favorita dal Governo) e quelli del San Gotardo.

Strenuo difensore di quest'ultima linea è l'illustre dott. Carlo Cattaneo, il quale principalmente s'appoggia sul vantaggio della linea retta che risulta collegando sulla carta geografica i tre punti di Alessandria, Zurigo e Francoforte, per cui varcando le Alpi al San Gottardo, avrebbesi la più breve linea tra Genova e le regioni centrali alemanne. Ma, nonostante l'altissima stima in cui siam usi tenere l'autorità di quel sommo Statista, confessiamo che sembranci soprammodo persuasive le ragioni colle quali risposegli il cav. Torelli (1): « Se v'ha qualcosa di ben provato in punto di strade ferrate, si è (diceva quest'ultimo) che il voler subordinare la loro costruzione al principio di condurle in linea retta è un errore gravissimo; o se la memoria non mi tradisce, nessuno pose più in evidenza questa massima che il sig. Cattaneo, quando nel 1840, od in quel torno, si propose da taluno di far una linea perfettamente retta da Milano a Venezia, per poi unirvi con tronchi laterali tutte le città del Lombardo-Veneto. Le strade ferrate devono cercare i centri; se

(1) V. un opuscolo del sig Giacomo Millo, negoziante di Genova, stampato in maggio 1857, *Sulle conseguenze che può avere il progettato taglio dell'Istmo di Suez per il commercio di Genova.*

(1) In un articolo inserito nella *Rivista contemporanea* di ottobre 1857. — Lo scritto corrispondente del Cattaneo trovasi nel fascicolo di aprile antecedente dello stesso periodico. Ambidue i contendenti pubblicarono in proposito altre polemiche.

si combina che la retta sia anche la più facile ed opportuna, tanto meglio, ma vuol prima essere provata questa circostanza; conviene poi anzitutto che sia *tecnicamente* possibile, non solo nel senso assoluto, ma anche nel senso, direi, *finanziario*, ossia che non costi sì enorme spesa da essere impossibile l'eseguirla.... Col voler far centro il Lago di Costanza, si trasporta, asserisce il Cattaneo, ai confini del Tirolo la via che dovrebbe condurre al centro della Svizzera e della Germania; ma io devo ossservare che, commercialmente, la Svizzera non ha centro, ma due ali industriali all'Est ed all'Ovest: questa appartiene al Moncenisio che è pur nostro, quella al Lucmagno; la via di mezzo serve male ad entrambi, e quindi anche a Genova. Del resto, quando si parla del Lago di Costanza *come centro*, si vuol indicare il complesso del raggio naturale di Genova e non un luogo solo ».

Ma la parte più grave della questione è la parte tecnica sulla possibilità di poter traversare le Alpi con una strada ferrata. Di questa possibilità, sebbene sottoposta a difficoltà grandissime e quali finora in nessun altro luogo se ne sono incontrate, dalla parte del Lucmanier i più valenti ingegneri oggi non dubitano più. Si erano dapprima promosse varie obbiezioni, come l'impossibilità di praticare pozzi per una galleria attraverso a quella montagna, attesa la enorme profondità che (dicevasi) dovrebbero avere i pozzi medesimi; ma si è trovato che la massima altezza sarebbe di circa 220 metri, e siccome sui Giovi è un pozzo di 184 metri, è chiaro quindi che una differenza di soli 40 circa metri non può costituire un ostacolo insuperabile. Che se poi (come tutto lo fa sperare) riescirà a completo successo l'esperienza, a cui ora assistiamo, del perforamento del Cenisio, allora la più parte delle difficoltà che può presentare una galleria alpina, saranno agevolmente superate. Aspettando un tal risultato, potrebbero intanto costrursi i due lati della ferrovia che offrono la possibilità di un declivio non superiore in nessun luogo al $2 \frac{1}{2}$ per $^0/_0$. Questa facilità di accesso è appunto, come ben dice il Torelli, uno dei pregi del Lucmagno.

Le stesse cose non possono affermarsi della linea del Gottardo; della quale l'ingegnere Carbonazzi diceva nel 1845 non essere la stessa eseguibile, nè anche colle più gravi spese, allo stato attuale della scienza. Una commissione internazionale, formata nel 1851, dell'ingegnere sardo sig. Negretti, del prussiano sig. Hahner e dello svizzero sig. Koller, esaminò i diversi passi alpini; i primi due dichiararono assolutamente doversi escludere il S. Gottardo; il terzo, in un rapporto separato edito nel 1852, segnalava in quel varco enormi difficoltà. Finalmente nel 1853, l'ingegnere inglese sig. Hemans, visitati il S. Gottardo ed il Lucmagno, non solo pronunciavasi favorevole a quest'ultimo, ma dichiarava un *sogno* il solo pensare a condurre una strada ferrata attraverso al labirinto de' monti del S. Gottardo. Ben è vero che, a fronte di queste gravissime autorità, il dottore Cattaneo cita dalla sua quelle degl'ingegneri Müller e Lucchini, ed anche quella del summentovato Koller, il quale, se è vero che or propenda pel Gottardo, dovrebbe (osserva il Torelli) indicare quali modi suggerisca per vincere le difficoltà primitivamente da lui stesso riconosciute.

Abbiamo creduto dover accennare queste differenze d'opinione a riguardo della questione tecnica; la cui felice e definitiva soluzione noi crediamo che la tanto progredita arte dell'ingegnere non tarderà a ritrovare. Ma, posta in disparte la scelta del migliore varco alpino, ad indicar la quale non siam certo noi competenti, e limitandoci a riferire, come abbiamo fatto, il parere dei pratici, crediamo d'interpretare il voto d'ogni cuore italiano esprimendo la fervida brama che la pubblica opinione si preoccupi, assai più attivamente di quello che oggi non faccia, di un problema, del quale crediamo di aver chiaramente mostrata la vitale importanza.

b) — Lombardo-Veneto. — Le strade ferrate non procedono nel Lombardo-Veneto colla stessa celerità nè coi medesimi risultamenti che in Piemonte, così rispetto alla costruzione come ai proventi.

Nel primo trimestre del 1857 la rete Lombardo-Veneta componevasi come segue:

Linee costrutte	Chil.	402 670
» in costruzione	»	87 140
» concesse	»	384
	Chil.	873 810 (1).

La proprietà e l'estensione di quelle strade erano all'epoca stessa diviso come segue:

PROPRIETARIO	ESTENSIONE DELLE LINEE IN CHIL.			
	costrutte	in costruz	da incominc	TOTALE
Lo Stato . . .	»	37 750	»	37 750
Società Lombardo-Veneta . .	402 670	49 390	329 700	781 760
Società della Cariozia . . .	»	»	54 300	54 30
	402 670	87 140	384	873 810

(1) L'intera linea da Milano a Venezia (284 chilom.) non fu compita ed aperta che il 12 ottobre 1857.

La spesa di questi 873 chilom. 810 metri ascende, in complesso, a . . . . L. a. 263,862,055 cioè:
Linee costrutte . . . . » 122,757,055
Linee da costrurre . . . » 141,105,000 (1).

In generale, i proventi delle ferrovie Lombarde furono, fino al presente, molto bassi e procedono con una lentezza che dimostra non aver ancora l'industria della locomozione preso colà quello sviluppo del quale è suscettibile, come scorgerassi dallo specchio seguente, in cui sono indicati i prodotti complessivi e chilometrici di quelle strade dal 1853 al 1856 inclusivamente.

	Estensione		Prodotto totale		Prodotto chilometrico
1853 Chil.	244 050	L. aust.	5,451,664 94	L. aust.	22,387
1854 »	301 870	»	7,267,709 92	»	24,065
1855 »	373 »	»	7,231,014 79	»	19,439
1856 »	402 670	»	9,006,400 69	»	22,348

Laonde si riconosce che se, in questo periodo di quattro anni, l'estensione si è aumentata più del 45 per °/₀, i proventi totali non si accrebbero che del 40 per °/₀.

Se consideriamo che la rete Lombardo-Veneta traversa uno dei paesi più ricchi e più ubertosi d'Europa, siamo meravigliati al vedere che il suo provento chilometrico non eccedette nel 1856 le lire austriache 22,348 (pari a lire nostre 18,995), mentre in Piemonte il provento chilometrico è stato

nel 1851 di	L.	18,800
» 1852	»	22,056
» 1853	»	27,021
» 1854	»	32,336
» 1855	»	34,678

per lo che, in Piemonte, si ottiene in cinque anni un aumento chilometrico di 84 per °/₀.

c) Due Sicilie. — Se questo regno ha cominciato assai di buon'ora i suoi lavori ferroviarii, li ha pur nondimeno condotti con somma lentezza. La prima sezione della ferrovia da Napoli a Nocera e Castellamare intraprendevasi nel 1839; ma poscia vi fu un lungo ristagno. Si fu solamente in questi ultimi anni che si ripresero le concessioni, tra le quali meritano special menzione quelle della linea di Puglia (destinata a congiungere il Mediterraneo all'Adriatico), e da Napoli agli Abruzzi fino al Tronto.

d) — Toscana. — Il Granducato è ricco di ferrovie. Possiede sei grandi linee, cioè:

Da Firenze a Livorno (strada ferrata Leopolda);
» Firenze a Pistoia;
» Pisa a Lucca;
» Empoli a Siena ed alla Frontiera Romana;
» Lucca a Pistoia;
» Pistoia a Bologna (strada ferrata dell'Italia Centrale);
» Firenze alla Frontiera pontificia, per Arezzo.

La Leopolda fu decisa fin dal 1838, autorizzata nel 1841; ed ha un'estensione di 95 chilometri. Dal prospetto pubblicato dalla società concessionaria, i prodotti e le spese dal 1° maggio 1856 al 30 aprile 1857 risultano:

I proventi come segue:

Passeggeri N° 870,591 . .	L.	1,878,168 14 4
Bagaglie, vetture, gruppi, ecc.	»	219,384 17 4
Mercanzie	»	697,295 00 0
	L.	2,794,848 11 8
Avanzo del bilancio preced.	»	2,965 00 0
Profitti e perdite	»	46,952 7 4
Totale	L.	2,844,765 19 0

E le spese:

Amministrazione. . . .	L.	124,695 16 0
Servizio delle stazioni e dei treni	»	254,811 15 8
Sorveglianza e manutenzione della linea e stazioni .	»	260,471 7 8
Locomozione	»	316,690 15 8
Veicoli	»	90,049 10 8
Totale	L.	1,046,719 5 8
Benefizio netto	»	1,798,046 13 4
Somma eguale	L.	2,844,765 19 0

La linea ha costato:

Per piano, stradale, stazioni	L.	32,450,563 13 4
Per materiale mobile. . .	»	2,961,385 13 0
Totale	L.	35,411,949 06 4

Cosicchè il benefizio netto oltrepassa il 5 p. °/₀ d'interesse.

La linea da Firenze a Pistoja (*Strada Maria-Antonia*) fu conceduta il 27 aprile 1846; i lavori di quella da Lucca a Pisa (lunga 20,600 metri) cominciarono nel 1844; quella da Lucca a Pistoja (43,830 metri) fu conceduta nel 1846; quella da

(1) V. Un art. dello *Specolo d'Italia*, riportato nel *Bollettino delle Strade ferrate*, 24 febbraio 1857.

Pistoja a Bologna (*centrale italiana*), cho avrà 280 chilom. circa di lunghezza, lo fu il 26 giugno 1852, quella da Empoli a Siena è lunga 64 chilom. La *Ferdinandea* che, passando per Arezzo, devo congiungere Firenze agli Stati Romani, e le cui azioni furono emesse nei primi mesi dell'anno 1857, è destinata ad avvicinaro l'Italia centralo o meridionalo al sistema delle nostre ferrovie dell'Alta penisola, e può dirsi una continuazione delle linee cho dal Lombardo-Venoto e dal Piemonte mettono al Mediterraneo.

e) — Romagna. — Lungamonte avversate per lo passato, anche in Romagna lo strado ferrate vanno introducendosi. Nel 1856 si formava una Società per le ferrovie da Roma a Ferrara per Ancona o Bologna, e da Roma a Civitavecchia, riunenti l'Adriatico al Mediterraneo, detta *Pio-Centrale*. La rete per la quale questa compagnia ottenne concessione si compone delle seguenti linee:

Civitavecchia a Roma	Chilom.	80
Roma ad Ancona	»	280
Ancona a Bologna	»	206
Bologna a Ferrara	»	53
Totale	Chilom.	619 (1).

Negli altri Stati d'Italia, massime nel Ducato di Parma, il bisogno di arricchirsi dei nnovi mezzi di comunicazione e di mettersi così in equilibrio colla incivilita Europa, comincia ad essero vivamente sentito, non solo dai popoli, ma eziandio dai Governi; e dove si fanno concessioni, dove studii, dove già si mette mano ai lavori; talchè è lecito sperare che molti anni non passeranno che la Penisola possederà, se non tutte le ferrovie che aver potrebbe sotto migliori condizioni economiche e politiche, le lineo almeno più principali.

Nº 6. — Svizzera. — Il sistema ferroviario elvetico, uno dei più completi e ricchi e che sarà esercitato in tutta la sua estensione fra pochi anni, presenta due grandi arterio, aventi una porzione comune da Aarborgo ad Alten, e tagliantisi ad angolo quasi retto. La più estesa di queste due linee, partendo da Ginevra traversa da Sud-ovest a Nord-est la Svizzera, passando per Morges, ove si riannette a Losanna; tocca Berna, d'onde staccasi un tronco sopra Thunn; Herzogenbuchsee, da cui parto un tronco per Soletta e Bienna; Aarborgo, Zurigo, Winterthur o Weintfelden, e mette capo a Romanshorn, sul Lago di Costanza. L'altra più breve linea principale va da Lucorna a Basilea, per Aarau. — Al di fuori di questo sistema, vi ha la ferrovia da Rohrscharh a Coira, con una diramazione a Rapperschwill ed un'altra a Glaris. Questa linea si riannette all'arteria da Ginevra a Romanshorn, per mezzo di un tronco da Rohrschach a Winterthur per San Gallo, Gossau ed Elgg; per lo che a partire da Winterthur vi sono due vie concorrenti al lago di Costanza. Da Neufchatel partono tre ferrovie, al colle delle Roccho per Chaux-de-fonds, a Verrières ed a Vaumaroux, i due primi raccordati allo ferrovie francesi (1). — Tale è la magnifica rete Svizzera, il cui studio è di somma importanza per noi italiani, attesa la grando questione del varco delle Alpi, della quale ci siamo di sopra occupati (2).

N.º 7. — Spagna e Portogallo. — La Spagna, prima del 1852, non possedeva che 75 chilom. di ferrovia (cioè da Barcellona a Mataro, 27 chilom. e da Madrid ad Aranjuez, 48 chilom.); alla fine di maggio 1855, no aveva già 482 chilom. 649 metri intieramento terminati ed esercitati, e 520 chilom. in costruzione. — Una Compagnia Inglese è stata autorizzata recentemente dal Governo di Portogallo a costrurre una ferrovia per mettere Lisbona in comunicazione colle linee spagnuole o con Oporto; ed il 28 ottobre 1855 fu inaugurata la linea dalla capitale a Cintra, per una lunghezza di 29 chilometri.

N.ª 8. — Russia. — Proporzionatamente alla sua grandezza, l'impero russo possiede scarso sviluppo di linee ferrate. La più lunga è quella da Pietroborgo a Mosca (650 chilom.). In questi ultimi anni però si sono intrapresi serii studi per praticare una rete di ferrovie nella Russia meridionale.

N.ª 9. — Stati Uniti. — Immenso sviluppo assunsero negli Stati Uniti d'America le costruzioni ferroviarie; e se la concitazione con la quale i capitalisti le intrapresero ha prodotto i più grandi beneficii a quel floridn e potente paese, è innegabile però che favorì eziandio lo scoppio di quelle crisi tremendo, dalle quali essu è sì di sovente e con singolare periodicità funestato.

In un paese, ove i centri popolosi ed industriali sono divisi da grandi distanze, e dove pessimi e scarsi erano una volta i mezzi di comunicaziono, sentivasi da gran tempo il bisogno d'introdurre questo

(1) Noi non dobbiamo, in un lavoro di questa natura, occuparci delle cagioni che hanno fatto sin qui procedere con molta esitanza e con grandi difficolta la speculazione delle *ferrovie romane*. — Il giornalismo europeo, segnatamente l'italiano ed il francese, le hanno maturamente esaminate e discusse; ed il lettore le porrà vedere acconciamente indicate nel *Bollettino delle strade ferrate*, buon giornaletto che si pubblica in Torino. (V. specialmente i numeri 27, 35, 40, 47, e 64, dell'anno 1857).

(1) *Annuaire Chaix* pour 1856, pag. 257 e seg.

(2) Nel N.º 68 del *Bollettino delle strade ferrate*, 26 agosto 1857, trovansi interessanti dati statistico-finanziarii sulle Compagnie di strade ferrate svizzere; ma per non dilungarci troppo, non li riferiamo, non essendo d'altronde necessari all'economia del lavoro nostro.

primario elemento della vita economica di una nazione. Dapprima, per completare il sistema di grandi vie navigabili naturali, si aprivano circa 8,000 chilometri di canali. — Si venne poscia alle ferrovie.

La prima ferrovia, ma non percorsa da locomotive, aperta negli Stati Uniti intorno al 1820, aveva soli 5/m. metri di lunghezza, ed era destinata a collegare Boston a Quincy, per servire importanti cave di granito. Nel 1828, l'ingegnere Wilson cominciò i lavori della linea da Filadelfia a Columbia, e l'ingegnere Knight intraprese quella da Baltimora all'Ohio. Ma si è solamente dopo il 1835 che questo genere di lavori prese grande attività.

Al principio del 1852, la totale lunghezza delle linee in esercizio era di 17,410 chilom.; o quella delle linee in costruzione, di 17,549 chilom. Alla fine di d.ª anno la lunghezza esercita era di 21,348 chilom.; e in costruzione o progettati vi erano 20,407 chilom.

I chilometri costrutti, alla fine

del 1853, erano	28,513
1854 »	31,842
1855 »	34,513

Gli Stati più ricchi di ferrovie erano:

Nuova York, che ne avea	4,397	chil.
Ohio »	4,347	»
Illinese »	3,604	»
Pensilvania »	2,844	»
Indiana »	2,558	(1).

Oltre a questo immenso sviluppo delle ferrovie propriamente dette, gli Stati Uniti possiedono un grandissimo numero di *Plank-roads*, sistema di vie formate con grosse travi di legno, molto convenienti in un paese tanto abbondante d'ottimo legname da costruzione.

N.º 10. — Altri paesi. — Dall'Europa e dagli Stati Uniti d'America, la costruzione delle ferrovie si va rapidamente propagando nei più lontani paesi dell'antico o del nuovo Continente. — Nella parte ove quest'ultimo più s'assottiglia, una strada ferrata mette in comunicazione i due Oceani. — Cuba ed il Chilì possiedono già linee in esercizio, e vi si vanno facendo nuove concessioni. — L'Egitto, aspettando che il canale da Pelusio a Suez unti i destini della contrada, ha già ferrovie che collegano il Cairo con Alessandria, e questa col golfo Arabico; nell'atto che gl'ingegneri inglesi vanno studiando il progetto d'una linea che, pel bacino dell'Eufrate, serva al commercio col golfo Persico. — La mirabile attività o l'attitudine eminentemente civile della razza britannica ha stabilito ferrovie nelle sue più lontane colonie; e fin la remota Australia, testè miserando ritrovo di briganti e di deportati, si arricchisce di questi veicoli perfezionati. — La Compagnia delle Indie ha stabilito in un paese, ieri ancora contristato dal sacrifizio delle *suttie* e dalle orrende scene del carro di Jaggernaut 330 miglia inglesi di strade ferrate in esercizio, e 2,896 in costruzione.

(1) V. Perdonnet, *Traité élémentaire des chemins de fer. — Partie historique.*

Insomma, dovunque si volga lo sguardo sulla carta geografica, dappertutto s'incontrano quelle nere linee, che sono come i contrassegni e la misura della civiltà dei diversi paesi. E quelle linee, checchè ne dicano o facciano i nemici d'ogni progresso, sono destinate a mutare la faccia del mondo e della società.

A guisa di riassunto di queste informazioni statistiche, vorremmo poter dare una tavola della totale estensione delle strade ferrate, che attualmente si trovano in esercizio nelle diverse contrade della terra. Ma non possedendo dati abbastanza precisi e contemporanei fra loro a questo proposito, ci limiteremo a riferire una nota estratta da un autorevole giornale inglese, che dava come segue, la lunghezza delle ferrovie esercitate nell'anno 1854. — Da quell'epoca (come il lettore può ricavare dalle informazioni precedenti) queste cifre, massime per ciò che riguarda vari paesi, fra i quali l'Italia, sonosi immensamente accresciute; ed anzi alcune delle seguenti cifre differiscono da quelle, più esatte, che abbiamo noi date nelle pagine antecedenti; tuttavia le riferiamo come testimonianza, piuttosto inferiore che superiore al vero, di ciò che si è fatto dalla vivente generazione pei progressi dell'umanità.

Stati Uniti	Chilom.	34,617
Inghilterra	»	12,452
Germania	»	8,425
Francia	»	3,987
Belgio	»	855
Russia	»	678
Italia	»	287
Svezia	»	120
Norvegia	»	67
Spagna	»	96
Africa	»	40
Indie	»	160
America inglese	»	2,133
Cuba	»	576
Panama	»	96
America del Sud	»	96
Totale	Chilom.	64,685

La seguente tavola cronologica indica la prima strada ferrata aperta in ciascuno Stato.

STATO	NOME DELLA LINEA	DATA	ESTENSIONE DEL 1° TRONCO in chil.
Inghilterra (1)	Stockton-Darlington	1825	71
America	Munck-Chunk	1827	15
Francia	St. Et.-Andresieux	1828	18
Austria	Linz-Budweis	1828	30
Belgio	Anversa-Malines	1835	20
Baviera	Nuremberg-Furth	1836	7
Sassonia	Lipsia-Dresda	1837	40
Prussia	Strada Renana	1838	26
Russia	Czarszkoe-Selo	1838	28
Città libere	Brunsw-Oscherleben	1838	25
Napoli	Napoli-Castellamare	1839	42
Baden	Mannheim-Baden	1840	18
Nassau	Taunug	1840	40
Annover	Hann-Hildesheim	1844	42
Toscana	Livorno-Firenze	1844	93
Wurtemberg	Heilbronn-Lago di Cost.	1845	33
Olanda	Amsterdam-Harlem	1848	83
Stati-Sardi	Torino-Genova	1848	17
Spagna	Barcellona-Mataro	1849	28
Danimarca	Copenbaghen-Roskilde	1849	27
Svizzera	Baden-Zurigo	1849	27
Svezia e Norvegia	Crist.-Lago Miossen	1852	16
Portogallo	Lisbona-Santarem	1854	20
Stati-Romani	Roma-Frascati	1856	17
Ducato di Lussemburgo	Lussemb.-a frontiera	1856	23

« Risulta da questa cronologia, diremo col pregevole giornale da cui la ricaviamo (2), come siano stati lenti i primordiali progressi delle strade ferrate. Alcuni Stati principali d'Europa non le introdussero che 13 a 14 anni dopo l'esperienza fattane in Inghilterra. La Spagna, una volta tanto possente, non ebbe un breve tronco in esercizio che 24 anni dopo la Gran Bretagna. D'altra parte, alcuni paesi che furono dei primi ad incoraggiare la nuova industria, rimasero poi stazionari, come il Regno di Napoli; mentre altri, come lo Stato Sardo, che ritardarono soverchiamente, si rifecero dell'indugio con maggiore attività nell'esecuzione ».

Abbiamo esposto, in questi primi due paragrafi, i più rilevanti dati e storici o statistici intorno alle ferrovie. — Molte questioni abbiamo ivi già dovuto accennare, ed alcune risolverne. Ma ci occorre di presente esaminare a fondo i diversi problemi economici che tanto alla costruzione quanto all'esercizio delle strade di ferro si riferiscono: e si è ciò appunto che faremo nei successivi paragrafi, non senza premettere alcune considerazioni di tecnologia e di nomenclatura, delle quali avremo bisogno nell'ulteriore sviluppo del nostro lavoro.

(1) Per ciò che concerne i primi tentativi fatti in Inghilterra, prima della linea di Darlington, preghiamo il lettore a richiamarsi alla mente ciò che abbiamo esposto nel 1° § del presente lavoro.

(2) *Bollettino delle strade ferrate*, N.° 103, 26 dicembre 1857.

§ III. — *Considerazioni tecniche necessarie all'intelligenza delle questioni economiche sulle ferrovie.*

Una ferrovia, nella primitiva e più semplice sua forma, componevasi di due linee parallele di rotaie di pietra, legno o ferro, disposte, quanto più possibile, orizzontalmente. Al giorno d'oggi sonosi, pressochè universalmente, adottate le rotaie in ferro fuso poggianti sopra traversine di legno, o talvolta sovra travi disposti longitudinalmente, in guisa da sostenere le spranghe di ferro in tutte le loro parti. Originariamente, la larghezza della via, cioè lo spazio compreso tra le rotaie, era di 1m. 47, ed una linea che abbia questa larghezza, chiamasi *a piccola via*; linea *a grande via* dicesi quella in cui l'anzidetto spazio è di 2m. 18. La prima strada ferrata sulla quale siasi applicata la grande via, fu quella da Londra a Bristol. Il sig. Brunel, figlio, propose, in seguito, di combinare sur una medesima linea le due specie di vie, per mezzo d'una addizionale serie di rotaie, e lasciando la rotaia esterna comune ad ambe le vie; per non complicare soverchiamente le costruzioni, e per non accrescere gli elementi di pericolo, il sistema del sig. Brunel non fu (meno qualche eccezione) accettato. — Una ferrovia dicesi *ad un solo binario*, quando non ha che una sola coppia di rotaie; a *doppio binario*, quando ne ha due.

Alcune semplicissime cifre renderanno sensibile l'immenso progresso che ha fatto l'arte della locomozione, inventando le ferrovie. — L'esperienza ha fatto riconoscere che un cavallo di forza media, che cammini durante nove o dieci ore su ventiquattro, ed in modo da potersi ogni giorno ritrovare nelle medesime condizioni di forza utilmente adoperabile, non può portare sopra la sua schiena più di 100 chilogrammi di peso. — Questo cavallo medesimo, attaccato ad una vettura, potrà senza maggier fatica, traslocare alla stessa distanza:

Sopra una buona strada comune selciata . . . . chilogr. 1,000
Sopra una ferrovia . . . » 10,000
Sopra un canale . . . . » 60,000 (1).

Da queste cifre si scorge che colui il quale inventò il carro, e sostituì il trasporto per vettura a quello fatto sul dorso del cavallo, fu un benefattore dell'umanità, che avrebbe meritato di lasciare il suo nome nei fasti più gloriosi della storia. Egli diminuì il prezzo dei trasporti riducendoli al decimo del loro primitivo valore. — Un miglioramento della stessa natura ed egualmente importante è risultato dalla sostituzione delle rotaie ferrate alle vie comuni; sostituzione che, attenuando le resistenze, ha decuplicato la forza del cavallo. — E siccome sulle acque d'un canale le resistenze sono ancora minori, quindi è tanto maggiore l'economia del trasporto sopra queste vie navigabili; ma di esse non dobbiamo per ora occuparci.

Possiamo, a maggior chiarezza, esprimere in altro modo e con altre cifre il risparmio di forza e di spesa che procurano le ferrovie in virtù della diminuzione delle resistenze. Sopra una linea ferrata perfettamente orizzontale, l'attrito delle ruote d'un carro sulle rotaie è da $^1/_{200}$° a $^1/_{300}$° del peso del carro; per modo che in un convoglio pesante 400 tonnellate (ossia 400,000 chilogrammi), lo sforzo da farsi per sormontare questo primo ostacolo dell'attrito, sarà rappresentato dalla tensione che imprimerebbe ad una catena o corda un peso da 2,000 a 1,333 chilogrammi. Lo sforzo varierà tra questi due limiti, a seconda che le rotaie saranno tenute in uno stato di maggiore o minor pulizia, che le ruote e gli assali saranno più o meno ben costrutti e bene ingrassati, ed a seconda della maggiore o minore velocità. Sopra una strada comune selciata, il medesimo ostacolo dell'attrito, in luogo di essere di $^1/_{200}$° o di $^1/_{300}$° del peso da trascinare, sarà di $^1/_{30}$°; ossia, in un convoglio di carri pesanti in totale 400 tonnellate (come sopra) sarà di 13,333 chilogrammi. Ciò vuol dire che l'attrito è, in questo caso, sei volte e due terzi più forte che sopra una ferrovia nell'ipotesi, sfavorevole a quest'ultima, di un attrito eguale ad $^1/_{200}$.

All'attrito delle ruote sulle rotaie bisogna aggiungere l'attrito della sala delle ruote stesse sulla pigna. Questa resistenza è tanto più debole, quanto è più grande il raggio della ruota per rapporto a quello della sala; ma questo attrito è indipendente dalla natura della strada, sia essa ferrovia o strada comune.

Bisogna tener conto, in appresso, della resistenza dovuta alla forza di gravità, che tende a far indietreggiare il carro appena vi è una pendenza da salire; e questa resistenza è proporzionale all'angolo che formano le rotaie colla linea orizzontale. Questa resistenza medesima, dovuta alla forza di gravità:

Sopra una pendenza di 1 millimetro per metro, è di $^1/_{100}$° del peso del carro;

Sopra una pendenza di 5 millimetri per metro, è di $^1/_2$ per $^0/_0$ del peso del carro;

Sopra una pendenza di 1 centimetro per metro, è di 1 per $^0/_0$ del peso del carro.

O in altri termini: lo sforzo che era necessario e sufficiente per cominciare a trascinare il convoglio sur una ferrovia perfettamente piana, trovasi già raddoppiato quando la pendenza è di $^5/_{1000}$^{mi}, triplicato quando è di $^1/_{100}$. Per guisachè lo sforzo da farsi, per rapporto a quello che sarebbe bastevole sur un piano orizzontale, si aumenta molto rapidamente, sulla via ferrata, coll'aumentar delle pendenze. « Per esprimere (diremo coll'egregio Autore che ci fornisce parecchi di questi dati) la medesima cosa in altri termini: più la pendenza aumenta e più si diminuisce la superiorità della ferrovia sulla strada comune, quanto alla facilità della trazione. Così, sul piano orizzontale, la proporzione delle forze richieste sui due mezzi di comunicazione essendo espressa col rapporto 6 $^{67}/_{100}$: 1; sopra una rampa di 5 millimetri, si ha il rapporto di 3 $^{83}/_{100}$: 1; sopra una rampa di un centimetro, quello di 2 $^{80}/_{100}$: 1; sopra una di due centimetri, 2 $^{13}/_{100}$: 1. Per guisachè, data una pendenza di 2 centimetri, la ferrovia non supera, per riguardo alla trazione, la strada comune che di poco più del doppio » (1).

Sarebbe già questo un gravissimo motivo per non dare (potendo) alle ferrovie troppo forti pendenze. — Ve ne ha un altro: appunto perchè è debole l'attrito sulle strade di ferro, ne segue che le ruote motrici della locomotiva, ossia quelle ruote sulle

(1) V. Arago, *Rapport fait à la Chambre des Députés, le 24 avril 1838.* — Chevalier, art. *Chemins de fer*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

(1) V. Chevalier, *art. citato.*

quali agisce il vapore per mezzo dello stantuffo e che fanno avanzare il convoglio, hanno poca presa sulle rotaie. Or bene, è dimostrato in meccanica che la forza d'adesione di queste ruote sulle spranghe di ferro è in ragione diretta della porzione del peso della locomotiva gravitante sulle ruote motrici. Quanto è maggiore la pendenza, tanto è minore questa porzione di peso. Coll' inclinazione di $^1/_2$ per $^0/_0$, l'attrito e la gravità che rattengono il convoglio, rappresentano insieme un peso di 4,000 chilogrammi, se il convoglio è di 400,000 tonnellate; e se ammettiamo che la forza d'adesione delle ruote motrici sia di $^1/_{10}$ del peso della locomotiva, si richiederebbe dunque una locomotiva del peso di 40,000 chilogrammi perchè vi fosse una aderenza sufficiente a mantenere il convoglio in movimento, nella supposizione impossibile che si facesse gravitare il peso intero della macchina sopra le ruote motrici. Ora una locomotiva di 40,000 chilogr. per poco sfonderebbe la ferrovia, e distruggerebbe le rotaie. Che avverrebbe egli mai con una pendenza maggiore di $^1/_2$ per $^0/_0$? Tutto ciò che può farsi, è di avere locomotive tanto pesanti quanto lo permette lo stato della via; e si è perciò appunto che da 4 o 5000 mila chilogrammi, che pesavano le prime locomotive, siamo venuti a farle pesanti 25,000 o 30,000 chilogrammi. Poscia, per far gravitare la maggior parte del peso della locomotiva sulle ruote motrici, sonosi, per mezzo del cosidetto *accoppiamento*, renduto solidarie le ruote motrici propriamente dette con un altra coppia delle ruote della locomotiva, ed anche talvolta con ambedue le altre coppie. Finalmente si ricorse ad altre disposizioni, come quella di far precedere qualunque rampa alquanto rapida da una pendenza in senso contrario, od almeno da un lungo spazio orizzontale, su cui il movimento del convoglio si accelera in modo da salire la rampa con una grande velocità acquistata. L'espansione variabile che permette di far intervenire a piacimento una grande quantità di vapore, collo scopo d'imprimere momentaneamente al convoglio una grande velocità, è ancora un espediente vantaggioso. Ma resta sempre vero che non sono questi che semplici palliativi, e che la natura stessa delle cose astringe le strade ferrate a non avere che moderate pendenze in paragone delle meno erte strade comuni (1).

Tali sono le ragioni per le quali le soverchie pendenze, potendolo, sono da proscriversi. — Non bisognerebbe però (come talora si è fatto) esagerare soverchiamente le precauzioni ed il timore che una pendenza anche moderata possa ritardare troppo l'ascesa dei convogli e precipitarne la discesa. Dovremo ritornare su questo argomento nel § V del nostro lavoro; per ora riferiremo il ragionamento che a chi proponeva siffatti esagerati timori faceva l'illustre Arago (1) nella Camera dei Deputati francesi nel 1840. Supponiamo (diceva) che un convoglio vada orizzontalmente con una velocità di 10 leghe all'ora; e vediamo ciò che accadrà ascendendo un piano inclinato. Se la pendenza sarà di 4 millimetri e $^1/_2$, un treno di 50 tonnellate conserverà una velocità di 9 leghe; se la pendenza sarà di 2 millimetri, la stessa macchina darà una velocità di 8 leghe. Se la pendenza sarà di 7 millimetri, la velocità non sarà ridotta che a 6 leghe. Consideriamo ora l'effetto della pendenza sulla discesa, avendo sempre una velocità orizzontale di 10 leghe all'ora: con una pendenza di 1 millimetro $^1/_2$ avremo 11 leghe; con 2 millimetri di pendenza, 12 leghe; con 6 millimetri di pendenza, 16 leghe. La resistenza dell'aria si oppone ad una maggiore velocità. L'insigne meccanico de Pambour ha, del rimanente, con esatte esperienze determinato il *maximum* possibile delle velocità sopra una ferrovia molto inclinata, ed ha trovato che questo *maximum* è perfettamente tollerato sulle ferrovie orizzontali. Supponendo (osserva egli) un treno di 100 tonnellate abbandonato a sè stesso: con 5 millimetri di pendenza, si avrà una velocità che non oltrepasserà 10 leghe; sovra una pendenza di 7 millimetri, non si avrà mai una velocità maggiore di 14 leghe; sovra una pendenza di 10 millimetri la velocità non sarà mai maggiore di 19 leghe. Or bene, questa velocità è perfettamente tollerata sopra un terreno orizzontale; non vi ha per conseguenza, maggior ragione di temere sopra una pendenza di 10 millimetri, di quello che siavene sopra un terreno orizzontale.

Abbiamo creduto utile riferire queste cifre, per combattere le esagerazioni che udimmo talvolta ripetere intorno ai supposti pericoli delle pendenze sulle strade ferrate. Ciò non toglie però che, per le già addotte ragioni economiche, sia sommamente desiderabile nella costruzione di questi mezzi di comunicazione, di accostarsi il più che è possibile, ed a meno che (come vedremo) non ostino altre possenti ragioni di economia, alla linea orizzontale.

Se non che, egli è molto raro che si possa, nemmeno coll'aiuto di profondi movimenti di terra, ottenere una linea tanto orizzontale quanto sarebbe da desiderarsi. Una linea di grande estensione deve generalmente passare attraverso a vallate e colline, profittando delle gole e dei varchi nelle catene di

(1) Chevalier, *loco cit.*

(1) Œuvres, vol. V, pag. 357 e seg.

montagno, in guisa cho il suo punto culminante sia il più basso possibile. Per conseguiro questo ultimo intento, l'ingegnere divido allora la sua linea in sezioni orizzontali od in piani inclinati. Questi piani inclinati sono: alcuni dell'1 per $^5/_6$ (il cho è erto assai); altri di 1 per 500; altri di 1 per 1000 ecc. Quando la pendenza è molto rapida, como a Edimburgo e a Glascovia, il convoglio è tratto con macchine fisse, mercè di gomone o di cateno di ferro, o discendo per effetto del suo proprio peso, moderato da freni. Altrove una pendenza molto grande, come sui Giovi nella linea da Genova a Torino, si supera, mediante locomotive potentissimo. A Glascovia l'inclinazione della rampa è di 1 su 43, a Edimburgo di 1 su 27, sui Giovi di 0,029 per metro nelle gallerie, o di 0,035 nelle parti a cielo scoperto.

Quand'anco non si tratti di una linea di lunga estensione, è assai difficile di poter soddisfare completamente alle due più desiderabili condizioni, cioè di far sì che la linea sia perfettamente retta ed orizzontale. Se il terreno è unito (il che è raro), le private proprietà sotto forma di palazzi, edifizi qualunque o parchi o giardini, disseminati nella campagna, non permettono di stabilire un profilo in retta linea; perciocchè, sè è questo un ostacolo che può superarsi coll'espropriazione, il mezzo è sovento troppo costoso per potervi avor ricorso. Inoltre, la convenienza di toccaro o almeno di accostarsi ad una città o ad una borgata cho, senza essere sulla retta linea fra i due punti estremi, è però abbastanza vicina ed importante per promottero vantaggio all'impresa, consiglia talvolta a scartarsi dalla linea retta e di fare un gomito più o men lungo. Quando poi la superficio del paese è ondulata ed accidentata, l'ingegnere, cercando pur sempre d'accostarsi possibilmente alla retta, dirige la sua linea in guisa da poter adoperare le terre tolte dallo scavazioni cho è obbligato di faro nello parti troppo elevato, colmando le parti dovo il suolo è troppo basso. So poi le elevazioni sono troppo basse, deve foraro una *galleria* o *tunnell* sotterraneo attraverso alle terre od alle roccie della montagna; e nel § precedente abbiamo veduto alcuni più celebri esempi di siffatte magnifiche opere dell'arte dell'ingegnero. So questi incontra un terreno troppo basso, occupato da una palude o da un burrone, egli vi apporta terre dalle circostanti alture per formaro un ripieno o colmata, su cui possa collocare le suo rotaie. Con ponti, sovente di un'arditezza straordinaria, varca i fiumi, i torrenti, e talvolta i bracci di maro; con *viadotti* sorpassa alle vallate. Quando incontra una strada comune che taglia la sua linea, s'essa è molto frequentata, pratica la ferrovia o sopra o sotto alla strada, secondo le locali convenienze; se, invece, la strada è di poca importanza, egli la traversa a livello, ponendo ripari o barriere, che, chiudendo alternativamonte la strada e la ferrovia, permettono il passo dollo vetture, dei bestiami o dei pedoni, e quello dei convogli.

Quando la ferrovia deve passaro ad una profondità di meno che 20 metri al dissotto della superficio del suolo, l'ingegnere preferisce, generalmente, praticare un taglio anzichè forare una galleria. E so poi ha mestieri di terre per fare una vicina colmata, pratica il taglio quand'anco la profondità ecceda 20 metri, e là dove, in mezzo a circostanze ordinarie, avrebbe fatto una galleria. I tagli praticati attraverso all'argilla, all'arena, od alle terre poco consistenti, sono quasi tanto dispendiosi quanto quelli fatti nella roccia.

Questi giganteschi lavori dello ferrovie hanno fornito occasione alla seguente considerazione; 300,000 uomini, secondo Diodoro Siculo, - 100,000, secondo Erodoto, furono impiegati a costrurre la Gran Piramide d'Egitto. Quella costruzione durò vent'anni, e la totalità di siffatta opera si considera come equivalente all'elevazione di quattromila cinquecento milioni di metri cubi di terra, a 33 centimetri d'altezza. Or bene, se riduciamo egualmente ad una comune denominazione i lavori della sola sezione meridionale della linea da Londra al Nord Ovest, si trovano settemila milioni di metri cubi di terra elevati alla medesima altezza, il che è quanto dire *due mila milioni e mezzo* di più cho per la piramide. La massa delle terre smosse in questa sola seziono di ferrovia, di 112 miglia inglesi di lunghezza, basterebbe per costrurre un sentiero di una *jarda* di larghezza sopra un piedo di altezza, intorno a tutta la circonferenza del globo; o le speso di questa seziono medesima, convertite in moneta di rame, basterebbero per munire un talo sentiero di un bordo di questo metallo (1). Questo semplice paragone è acconcio, crediamo, più di un lungo discorso, a daro una chiara idea dei progressi cho ha fatto l'arte dello costruzioni, o, ad un tempo, della grandezza dei lavori richiesti dalle opere ferroviarie.

Costrutta la ferrovia, rimane da esaminarsi la specie ed il modo d'applicazione della forza cho si dovrà adoperare pel servizio dei trasporti. Sulle grandi linee, nessuno pensa più ad usare la forza dei cavalli; ma questi possono ancora tornare di immensa utilità sulle lineo secondarie o laterali che mettono allo arterie principali. Nei paesi dove il sistema dello ferrovie si è grandemente svilup-

(1) V. un notabile articolo sulla *North-British-Review* del 1849.

pato, si è ravvisata conveniente la costruzione di semplici linee di ferro od anche di legno, poco dispendiose, e tributarie delle linee maggiori, per raccordarvi piccoli paesi o stabilimenti agrari ed industriali. Su questi binari di second'ordine la forza motrice del cavallo può essere vantaggiosamente adoperata; e noi siamo convinti che alle ferrovie a cavalli è riserbato un bell'avvenire. Ma sulle grandi linee regna la locomotiva.

Le prime locomotive non aveano, generalmente, che quattro ruote; oggidì sono, d'ordinario, munite di sei ruote. Le prime non pesavano che 5 tonnellate; gradatamente si portarono al peso di 7, di 8, di 10, di 12, di 15, di 20 e di 30 tonnellate. Il loro prezzo s'accrebbe quindi in proporzione (1). Dietro alla locomotiva trovasi il suo *tender*, specie di carro a quattro ruote, che porta, sul davanti, una provvista d'acqua, e sul di dietro, una di carbone. — Il convoglio si compone d'una serie di vetture di differenti *classi*, contraddistinte dai maggiori o minori comodi che offrono alle persone; di carri o *vagoni* (2) da merci e da bagagli, di carri-scuderie pel bestiame e di piatteforme per le carrozze, tutti attaccati con catene l'uno dopo l'altro, e muniti di tamponi o cuscinetti destinati ad ammortire gli urti che possono dare e ricevere tra di loro.

La velocità colla quale un convoglio scorre sulle rotaie è variabile. È raro che sia minore di 30 o 40 chilometri all'ora, ma può essere immensamente maggiore. Il 13 novembre 1839 la locomotiva *Camilla*, ed il 16 dello stesso mese ed anno il *Sunbeam*, percorsero una gran parte della linea del *Grand-Junction-Railway*, in ragione di 68 1/6 miglia inglesi (109 chilom. 680 m.) all'ora. Il 26 agosto 1848 il *Courrier*, sulla linea da Exeter a Londra, corse in ragione di 112 chilom. 630 m. all'ora.

Sarebbe un uscire del nostro argomento il voler dare maggiori particolarità tecniche intorno alle ferrovie. I semplici dati, le cifre e la nomenclatura che abbiamo cercato di spiegare, saranno sufficienti a guidarci nella disamina economico-finanziaria che ci rimane da instituire, e che dee formare il principale oggetto degli studi nostri (3).

(1) Una locomotiva con un cilindro di quindici pollici di diametro costa, in media, in Inghilterra 1,950 L. st. (48,750 L. n.); di sedici pollici 2,113 L. s. (52,825 L.); di diciotto pollici, 2,500 L. s. (62,500 L.). Il prezzo d'un *tender* è di 500 L. (12,500 L. s.). (*North-British-Review*).

(2) Questo vocabolo (*wagon* inglese, carro) ci sembra aver acquistato diritto di cittadinanza nella nostra lingua; la quale (se ne persuadano una volta i puristi) non perderà nulla della sua nativa bellezza, se avrà una voce per esprimere l'idea generica di *carro*, ed un'altra voce per significare l'idea specifica dei *carri transitanti sulle ferrovie*.

(3) Per altri dati tecnici occorrenti, rimandiamo il lettore ai §§ II, V e VI, dov'era spediente il tenerne conto pel riguardo sia statistico sia economico.

§ IV. — *Sintesi dei vantaggi*
che le ferrovie apportano alla società, ed agl'individui.

Il tempo è danaro, dicono gl'Inglesi; *il tempo è la stoffa di cui si compone la vita*, diceva Beniamino Franklin. — L'applicazione costante di questi due adagi è, per avventura, la causa principale della superiorità economica e civile che, nella maggior parte dei rami dell'organizzazione sociale, vantano e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Or bene, la ferrovia, o, per parlare più generalmente, la macchina a vapore ha per primo effetto di moltiplicare il valore del tempo, e per conseguenza immediata di agevolare, di regolarizzare e di armonizzare la produzione e la distribuzione delle ricchezze sociali.

Nelle lettere di Machiavelli, e, in generale, nelle memorie che sulla vita privata degl'Italiani nel secolo XVI ci vennero tramandate, s'incontrano, ad ogni volgere di pagina, lamentate le difficoltà e deplorati i pericoli dei viaggi così terrestri come marittimi. Recarsi da Firenze a Roma od a Napoli, traversare l'Appennino per andar da Genova al Piemonte, erano allora imprese alle quali un privato cittadino non si esponeva se non in caso di estrema necessità, perchè doveva impiegarvi lungo tempo, molto denaro ed anche una certa dose di coraggio, per affrontare i danni minacciati dalla pessima condizione delle strade e dei veicoli e dalla frequenza delle grassazioni e degli assalti di malandrini. I limiti, nei quali si traeva la vita, erano egualmente ristretti nello spazio e nel tempo. — La moderna facilità delle comunicazioni ha indefinitamente ampliato il campo della vita; e se vivere vuol dire operare, possiam dire senza esagerazione che l'individuo dei giorni nostri *vive realmente di più* che i suoi maggiori. Da Genova a Montevideo possiamo già andare in quello spazio di tempo che, all'epoca di Andrea Doria, impiegavasi per andare da Genova in Sicilia. Le Indie orientali, delle quali, nel secolo di Albuquerque, parlavasi come di una specie di terra misteriosa ed enormemente lontana, sono oggimai a tre settimane di viaggio da Londra. Forate che sieno le Alpi, un italiano potrà andare dal Mediterraneo ai Mari del Nord, traversando tutta l'Europa, in minor tempo di quello che, dieci anni or sono, impiegavansi per recarsi dall'Italia alla Svizzera. L'idea di distanza, che un giorno era l'ostacolo principale ad un gran numero di spedizioni e di speculazioni, tende a scomparire o ad attenuarsi per guisa da potersi prevedere il giorno in cui non eserciterà più che un'influenza secondaria sulle umane determinazioni. Pochi anni or sono, era chiamato viaggiatore distinto colui che aveva veduto Parigi, Lon-

dra, Berlino, Pietroburgo o le principali metropoli dell'Europa; oggigiorno vi sono pochi commercianti un po' segnalati per attività o per capitali, che non abbiano oltrepassato i confini dell'Europa. I prodotti delle più remote contrade, traversando gli oceani, gl'istmi, i continenti, le catene di montagne, vengono a buon mercato accomunati a tutte le classi della società europea: gli ananas delle Antille sono consumati ancor freschi a Londra e a Stoccolma; il cotone di Calcutta viene a trasformarsi in tessuti a Manchester, d'onde si diffonde, a miliardi di metri, in tutti i paesi abitati; il pesce del Mediterraneo è sulla mensa del Piemontese e dello Svizzero, e la cacciagione dell'Ungheria e della Boemia trovasi sulla tavola del Genovese o del Marsigliese.

Questa profonda rivoluzione nelle abitudini, nei costumi e nella civiltà, prodotta dai moderni mezzi di comunicazione, segnatamente dalla vaporiera o dalle strade ferrate, ci apparisce ancora più notabile se dai prodotti materiali volgiamo lo sguardo ai suoi effetti sulle idee e sull'intelligenza, sui prodotti mentali e morali, in una parola, sull'uomo considerato in sè medesimo. — Per questo riguardo, l'applicazione del vapore alla locomozione vuol essere reputata come il complemento della invenzione della stampa. In quella guisa stessa che la tipografia ha propagato il sapere, tolto ai pochi il monopolio della scienza, sgovolato lo spirito d'esame, venduto a buon mercato il pane dell'intelligenza, così tutti questi beneficii furono portati, a così esprimermi, alla loro più alta potenza dai perfezionati mezzi di comunicazione e trasporto. Mercè loro, le antipatie di razza, i dissensi fra i diversi Stati, le ostilità tendono ad acquetarsi e a scomparire; gl'interessi si armonizzano; ed è lecito sperare, senza cadere nell'utopia, il giorno in cui le guerre di conquista e d'ambizione diventeranno impossibili. Il sentimento di fratellanza fra gli uomini, predicato dal Vangelo, si radica potentemente ne' cuori, a misura che più facili e più frequenti diventano, fra gli uomini di diverse lingue, di diverse patrie o religioni, i contatti. L'idea di eguaglianza nasce necessariamente dal vedere che il più povero plebeo può percorrere gli spazi con quella stessa celerità e con comodi poco minori di quelli che son conceduti al più ricco signore. Un feudatario nel Medio Evo che viaggiasse col suo corteo di scudieri, di cavalli o di cani, facea ben duramente sentire la sua superiorità al povero artigiano, che pellegrinava pedestre e solitario. Oggi il più modesto borghese trovasi sovente in uno stesso convoglio, in una stessa vettura ove siede un conte o duca; tutti ubbidiscono egualmente e docilmente al conduttore del treno; da nessuno ha questi da ricevere ordini; nessuno, per alto locato ch'ei sia, avrebbe diritto di fargli mutare la sua via, l'ora di arrivo o quella di partenza. Ecco il diritto comune sostituitosi, come dappertutto, al privilegio.

E qui giova fare una osservazione che prova come, a misura che progrediamo nell'incivilimento, diventiamo ognora più solidari o dipendenti gli uni dagli altri. Questa particolarità del progresso potrebbe riscontrarsi in tutte le modificazioni che giornalmente si verificano nei nostri usi o costumi; contentiamoci di vederne una prova in quello che ha subito successivamente il sistema della locomozione. Il pedone che cammina, reggendosi sul suo bastone, attraverso al deserto, nel quale questo primitivo modo di viaggiare si è necessariamente conservato, rimane libero di tutti i suoi movimenti, di tutte le sue forze. Il cavaliere è già meno indipendente, ma può tuttavia far molto assegnamento ancora sulla sua destrezza o sul proprio coraggio. Il viaggiatore che sale in una vettura, accetta una novella diminuzione della sua libertà: se però il veicolo che lo porta è condotto da lui medesimo o dal suo servitore, conserva ancora una gran parte d'azione; ma se è entrato in una pubblica messaggeria, egli ha fatto sacrifizio di quasi tutta la libertà di personalmente difendersi dai pericoli della strada: la sua sorte è solidaria di quella de' suoi compagni di viaggio. Questa solidarietà, questa rinuncia alla propria indipendenza sono complete nel convoglio di una strada ferrata, in cui l'individuo fa cessione assoluta ad una compagnia od allo Stato della facoltà di vigilare attivamente alla propria sicurezza. L'uomo conserva ancora varii mezzi di uccidersi o di danneggiarsi gravemente; non ne ha più alcuno, che gli sia personale, per tutelare sè stesso nel caso di uno scontro o di altro accidente. Le ferrovie, figlie primogenite del secolo nostro, rivelano uno dei principali caratteri del secolo stesso, cioè: l'importanza ogni giorno minore dell'individuo, e maggiore ogni dì delle masse (1).

Siccome abbiamo veduto nella parte storica e statistica del presente articolo, le prime strade ferrate eransi instituite principalmente pel servizio delle merci. Con questo scopo erano state intraprese e la linea da Manchester a Liverpool in Inghilterra, e quella da Santo-Stefano a Lione in Francia. Ma gl'imprenditori non tardarono ad accorgersi che il nuovo mezzo di comunicazione conveniva perfettamente al trasporto delle persone, e più ancora ad esso che

(1) V. Un articolo dell'*Edimbourg Review* del 2° semestre 1851 sulle morti accidentali in Inghilterra.

a quello delle mercanzie. È raro che urga al commerciante il far viaggiare con una celerità di venti o trenta chilometri all'ora i suoi articoli, mentre invece frequentemente accade che gli uomini abbiano bisogno di traslocarsi con una velocità di 60 chilometri per ora. Indi è che le strade ferrate subirono un singolare cambiamento nella pubblica opinione: dopo essere state considerate come esclusivamente utili al transito delle merci, vennero riputate unicamente destinate a quello delle persone, salvo poi, come vedremo, un parziale ritorno all' antico concetto.

Ciò avveniva in Europa. — Ma negli Stati Uniti di America, dove le distanze sono così considerevoli e dove è cotanto il movimento economico-industriale, non cessavano i pratici dall' occuparsi attivamente dei modi per abilitare le ferrovie a servire al traffico delle mercanzie. Lo Stato di Pensilvania, volendo aprire una perfezionata linea di comunicazione specialmente destinata alle merci, tra Filadelfia e la valle centrale, posta dall' altro lato dei monti Allegani, ed irrigata dall'Ohio e dal Mississipì, decise che sarebbesi composta di successivi tronchi di canali, collegati per mezzo di due strade di ferro, l' una da Filadelfia a Columbia, nella valle della Susquehannah *(Columbia-Railroad)*, l'altra attraverso alla più elevata parte dei succennati monti *(Portage-Railroad)*. Un passo più ardito ancora facevasi dallo Stato di Maryland, creando con pubblico danaro una ferrovia, senza soluzioni di continuità, fra Baltimora e le rive dell'Ohio.

Nella scienza e nella pratica sorse quindi la questione di preminenza fra i canali e le ferrovie, come mezzi di trasporto delle merci. — Per risolvere un tale problema, conviene esaminare i tre principali elementi che concorrono a determinare il buon mercato o l'alto prezzo dell'uso di una via di trasporto, cioè le spese di primo stabilimento, quelle di esercizio, e quelle della forza motrice. Nella quale disamina seguiremo i dettami di quello fra i moderni economisti che abbia più profondamente investigato la quistione (1).

Il costo ordinario dei canali in Francia fu di 125,000 fr. per chilometro; mentre quello del chilometro di ferrovia calcolavasi, in media, di 400 mila fr. Talchè, una strada ferrata, in quella contrada, costerebbe, mediamente, tre volte circa di più che un canale. Per conseguenza, quella parte del prezzo di trasporto, che è destinata ad ammortizzare il dispendio di costruzione, dovrebbe pur esservi tre volte più forte. — In Inghilterra i canali, comechè abbiano una sezione minore che in Francia, vi costarono alquanto di più; ma notabilmente più dispendiose ancora vi furono le ferrovie: poichè il prezzo chilometrico di alcune delle principali arterie vi fu di 800,000 fr., e di molte altre da 500 a 600,000 fr. — Negli Stati-Uniti di America, sì i canali che le ferrovie, attesa la mitezza e, in alcuni casi, la nullità delle spese d'espropriazione, non che l' abbondanza del materiale, costarono molto meno che in Europa, nonostante il prezzo generalmente elevato della man d'opera. Il chilometro di canale vi costò, in media, 101,000 fr. e quello della ferrovia 110,000 fr. Da ciò si comprende come in America la strada-ferrata possa, più agevolmente e più spesso che in Europa, far concorrenza al canale pel trasporto delle materie voluminose e pesanti.

Abbiamo detto di sopra che il secondo elemento dal quale dipende il lieve o l'alto prezzo dei trasporti sopra una via di comunicazione, consiste nelle spese di manutenzione ed esercizio. — Ed anche per questo riguardo, i canali riportano il vantaggio sulle strade a rotaie. La manutenzione dei canali costa, in Francia, 1,500 fr. per chilometro e per anno; in America varia da 2,000 a 3,000. Quella invece delle strade-ferrate si valuta, negli Stati Uniti e nel Belgio, a 3 o 4,000 fr. per chilometro; in Inghilterra, da 4 a 5,000 fr., e talvolta ad 8,000. — E notisi che oltre alla via in sè stessa, evvi un altro elemento che si logora e che fa d'uopo mantenere e rinnovare, cioè il veicolo che riceve i viaggiatori e le merci da trasportarsi. Or bene, questo materiale, sui canali, è di poco conto, riducendosi ad un battello, che costa relativamente poco, e che si danneggia assai difficilmente; sulla ferrovie invece trattasi di vagoni d'alto prezzo, e la cui deteriorazione è naturalmente molto più rapida. — Bisogna pure tener a calcolo le spese generali di amministrazione e di polizia, che sono, anch'esse, maggiori sulle ferrovie che sui canali.

Il terzo elemento da prendersi in considerazione consta delle spese di trazione, ossia del prezzo della forza motrice. — I dati che abbiamo fornito nel § III e quelli che daremo nel § V di questo art., bastano a dimostrare che per questo, come per gli altri rispetti, il trasporto per acqua è, dal semplice punto di veduta dell'economia, preferibile al trasporto per ferrovia. Sui canali il movimento è lentissimo, ma facilissimo. Sebbene sogliansi attaccare cinque o sei uomini, oppure due cavalli, ad un battello che trasporta, sopra un canale, 150,000 chilogr. di mercanzia, un sol uomo potrebbe, rigorosamente, bastarvi. Sulle strade ferrate, all'incontro, massime là dove sono

(1) M. Chevalier, *Cours de l'année* 1842-43; art. *Chemins de fer* del *Dictionnaire* di Guillaumin; *Les voies de communications aux Etats-Unis*, ecc., ecc. V. anche l'opera del sig. Teisserenc: *Etudes sur les voies de communication.*

notabili le differenze di livello, per trascinare un tal peso richiedesi una macchina potente e costosa.

Dal confronto, che abbiamo analiticamente instituito, risulterebbe che, nel presente stato delle cose, l'uso dei canali costa, in generale, meno che quello delle ferrovie; e che, per conseguenza, se questo ultimo mezzo è più conveniente pel trasporto delle persone e delle merci che, sotto un piccolo volume, hanno un alto valore, lo stesso non può dirsi per quello di gran peso o di molto ingombro.

Giova osservare però che non bisogna soverchiamente generalizzare queste conclusioni, e che le strade-ferrate compensano con tali e tanti vantaggi questa relativa inferiorità, da potere, in molti casi, far concorrenza ai canali pel trasporto eziandio delle grosse mercanzie. — Le ferrovie, oltre la maggior velocità, hanno in proprio favore la puntualità e la esatta periodicità delle partenze e degli arrivi, elemento questo, del quale il commercio, quanto più progredisce, tanto fa più conto. Mentre il gelo, nei paesi freddi, paralizza la navigazione, non esercita alcuna influenza sulla locomozione per strada-ferrata. Inoltre, se le spese di trazione sono maggiori per quest'ultimo mezzo di trasporto che pel primo, bisogna però ritenere che le ferrovie, trasportando un gran numero di viaggiatori e ritraendone una rendita, possono, con un semplice artifizio di contabilità, mettere a carico del servizio personale una parte delle loro spese generali, e per tal modo contentarsi, per ciò che concerne le mercanzie, di un tenue tributo. I canali soffrono un altro grave inconveniente: cioè l'interruzione che subisce ogni anno la navigazione all'epoca della ripulitura. — Finalmente, siccome la più parte delle vie navigabili sono necessariamente sinuose, obbligano perciò le merci transitanti ad un eccesso di tragitto, che aumenta conseguentemente la spesa ed il perditempo.

Si è per questi diversi motivi che, nonostante le considerazioni di cui sopra, le strade-ferrate sono giunte, in parecchi casi, a competere vittoriosamente coi canali anche pel trasporto delle merci. — Ed, in generale, possiamo affermare che l'importanza delle ferrovie, come mezzi di comunicazione *commerciale*, va tuttogiorno crescendo più rapidamente che quella che esse hanno come mezzi di comunicazione *personale*. Così, per esempio, la ferrovia da Londra a Birmingham nel 1843 trasportava una quantità di merci, la cui effettiva circolazione rappresentava 105,850 tonnellate per 193 chilometri. Nel 1846, migliorata, quella ferrovia aveva un trasporto di merci equivalente a 247,372 tonnellate, sopra 278 chilometri. Similmente nei prodotti della ferrovia da S. Stefano a Lione, nell'ultimo trimestre 1852, i viaggiatori non figuravano che per 339,523 fr., mentre invece le merci vi si trovavano per 1,032,471 franco.

Tuttavia, fino al presente, la maggior porzione delle entrate delle ferrovie è quella, d'ordinario, derivante dal trasporto delle persone. Nel 1854 il totale delle riscossioni delle strade-ferrate dell'Inghilterra propria o del Paese di Galles fu di 324,919,825 L. nostre, delle quali la parte derivante dai viaggiatori fu di 173,815,250 L., e quella proveniente dalle merci, dai bagagli, dalle poste e dai bestiami fu di 151,104,550 L. (1). Ma questo risultamento (lo ripetiamo) tende ogni giorno a modificarsi; ed a misura che, da una parte, il meccanismo e l'amministrazione delle ferrovie si perfezionano, e che, dall'altra, il commercio sente viemmeglio il vantaggio della velocità e della periodicità dei trasporti, il movimento delle mercanzie va acquistando sulle linee ferrate una crescente importanza. Così, per offrire alcuni altri dati statistici in appoggio di questa osservazione, ricorderemo che la Compagnia Inglese del Nord-Ovest mentre nel 1847 aveva ricevuto, su 52,509,000 L. nostre in totale, 31,823,000 L. n. dai viaggiatori, ossia il 64 p. %, nel 1849 sopra un'entrata totale di 53,905,000 L. n., non incassò per trasporto di viaggiatori che 29,865,000 L. n., ossia circa il 55 per %. La Compagnia del Great-Western, nel 1845, contava pei viaggiatori il 70 per % delle totali sue entrate, nel 1847 il 68, nel 1849 il 66 per %. E tutte le strade-ferrate della Gran Bretagna, nel 1852, sopra un introito complessivo di 392,763,850 L. n., ne avevano dai viaggiatori 194,099,800, e dalle merci 198,664,025.

Del resto, la celerità delle comunicazioni non è il solo, nè il più importante vantaggio che le ferrovie apportino alla società: esse producono inoltre una notabilissima economia nelle spese di spostamento e di locomozione. — E qui siamo naturalmente chiamati ad esaminare la quistione delle tariffe e dei prezzi.

Secondo il sig. M. Chevalier (2), prima dello stabilimento delle strade-ferrate, potevasi estimare come segue il prezzo dei posti nelle vetture pubbliche, per ogni chilometro:

In Francia 12 centesimi e mezzo nello scompartimento delle diligenze chiamato l'*interno*; nel *coupè* 2 o 3 centesimi di più; nella *rotonda* o sull'*imperiale* 2 o 3 centesimi di meno. Press'a poco gli stessi prezzi erano ammessi negli altri paesi

(1) V. *Annuaire Chaix des chemins de fer pour* 1853-54, pag. 182. Nell'anno 1852 però, sopra un totale di 336,437,300, i viaggiatori figuravano per L. 167,088,050 e i materiali per 169,349,475 L. Ma in questo conto, come abbiamo accennato di sopra, oltre le merci propriamente dette, figuravano i bagagli, le poste, ecc.

(2) Art. *Chemins de fer*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

del continente. In Inghilterra, il posto dell'interno costava da 30 a 35 centesimi; all'esterno, luogo favorito di molti viaggiatori inglesi, da 15 a 18 centesimi.

Or bene, sulle strade-ferrate, i terzi posti, che sono i più frequentati, costano, in Francia, 5 centesimi e $^1/_2$; i secondi 7 centesimi e $^1/_2$; i primi 10 centesimi, non compresa la tassa, assai lieve. In Germania ed in Piemonte, le tariffe sono presso a poco eguali alle francesi e in generale piuttosto più basse che più alte.

In Inghilterra, fedeli al principio di non intervento e di *self governement*, e volendo lasciare la maggior possibile libertà all' intraprendenza privata, i grandi poteri dello Stato avevano, in sulle prime, il costume di assegnare alle Compagnie di strade-ferrate prezzi massimi assai alti: di 23 centesimi per chilometro, senza distinzione di classi, come sulle grandi linee da Londra a Birmingham, di *Grand-Jonction*, del *Great-Western*, o di 19 cent. sovra alcune altre. Il principio aristocratico, del quale così facilmente tendono ad informarsi le instituzioni inglesi, prevalse nelle ferrovie ed aggravò i mali che da quelle elevate tariffe nascevano. Le Compagnie formavano, per lo più, due sole classi di vagoni e di posti: in quelli di 1ª domandavano ai viaggiatori il prezzo maximum a cui il Parlamento le autorizzava, e qualche volta riuscivano anche, con diversi e con simulati pretesti, ad oltrepassarlo. I posti di 2ª classe pagavano su varie linee 17 cent. al chilometro, sovr'altre 14, 12, e su qualcuna, assai rara, 10 cent. Quanto ai terzi posti, ai posti pel popolo, per la grande maggioranza dei cittadini, non se ne parlava neppure. Si era provveduto al comodo dei ricchi e degli agiati, il resto che importava? Alcune linee, vedendo lo sconcio e meglio comprendendo il loro proprio interesse, instituirono bensì i vagoni di terza categoria; ma organizzavano le partenze di questi vagoni in guisa, da deludere in gran parte le giuste aspettative del pubblico: stabilivano, per esempio, che due soli convogli al giorno partissero muniti di carrozze di 3ª classe; fissarono queste partenze ad ore così incomode, fecero tante fermate, ordinarono tanta lentezza ai treni, da stancare i poveri viaggiatori; collocarono questi vagoni immediatamente dopo il tender della locomotiva, in modo da esporli a ricevere le scintille e le ceneri. Insomma adoprarono ogni mezzo, non esclusi i più ignobili ed iniqui, per costringere i passeggeri a servirsi dei posti di 1ª o di 2ª classe e ad abbandonare quelli di 3ª.

Ma quella grande e tutelare garanzia della pubblicità, che in Inghilterra è così energica e vigilante, guari non tardò a portare la luce sopra cosiffatti abusi. Il giornalismo se ne occupò; la pubblica opinione levò alta la voce, facendo sentire al Governo ed alle Compagnie che il vantaggio dei perfezionati veicoli non doveva giustamente rimanere più a lungo il monopolio dei soli ricchi, e che il popolo aveva diritto a parteciparvi anch'esso. Fu, per altra parte, agevole il dimostrare alle Società che, regolandosi per tal guisa, facevano non solo una ingiustizia, ma eziandio un pessimo calcolo, giacchè in qualunque ramo di negozio, e segnatamente in quello dei trasporti, il maggior lucro è quello che si compone di tanti piccoli lucri, e che non si è sui pochi doviziosi viaggiatori, mabensì sopra i moltissimi mediocri o poveri, che deve fare peculiare assegnamento l'imprenditore di pubbliche comunicazioni. Le diligenze cominciarono a fare una formidabile concorrenza alle ferrovie: ribassando i loro prezzi, attirarono a sè tutte le persone che preferivano traslocarsi lentamente sì ma a buon mercato, piuttostochè con una dispendiosa velocità. — La pubblicità e la libera concorrenza produssero qui, come sempre, i loro benefici effetti. Alcune Compagnie, come quella di Glascovia a Greenock e quella da Dublino a Kingstown, diedero l'esempio; e riconobbero col fatto che, ribassando i prezzi e servendo meglio il pubblico, aumentavano al tempo stesso, e notabilmente, i loro propri guadagni. A poco a poco, le Compagnie rivali seguirono il buon impulso. Il Parlamento ordinò, nel 1845, che dovessero esservi, su tutte le ferrovie, terzi posti a 6 c. e $^4/_{10}$ per chilometro. Le Compagnie, fatte accorte del loro proprio tornaconto, non solo ubbidirono alla legge, ma gareggiarono allora per contentare gli avventori. Contemporaneamente fu migliorato il servizio ed aumentata la celerità creando gli *express-trains*, i quali fanno da 55 a 70 chilometri all'ora, comprese le fermate. I convogli ordinari fanno, in media, 40 chilometri all'ora.

In Inghilterra, le accennate riforme nel sistema economico delle ferrovie durarono fatica ad introdursi, e fu viva la lotta tra lo spirito aristocratico ed il democratico, innanzi che a quest'ultimo rimanesse la vittoria. — In altri paesi, ove l'impero di ben altri principii sociali facevasi sentire, il trionfo fu più rapido e men combattuto. Nel Belgio, si organizzarono fin da principio le tariffe dei prezzi in guisa da assicurare a tutte le classi sociali i beneficii della perfezionata locomozione. Dopo brevi oscillazioni in contrarii sensi, i posti furonvi costituiti a 7 $^1/_4$, 5 $^1/_2$ e 3 cent. rispettivamente per la 1ª, la 2ª e la 3ª classe. — In Piemonte, se in generale sonosi adottate le tariffe francesi, sopra varie linee i prezzi sono sensibilmente inferiori. I Go-

verni italiani mostrarono, d'ordinario, una lodevole sollecitudine a favore degli avventori d'infima classe: possiamo citare, tra gli altri esempi, quello del decreto granducale di Toscana, del 21 ottobre 1853, che obbligò la Compagnia della strada-ferrata da Firenze a Livorno a coprire le vetture di 3ª classe, fino allora esposte alle intemperie. — Negli Stati Uniti d'America l'indole democratica dei costumi e della costituzione non tollera che una sola classe di posti, i quali, per conseguenza, sono assai alti. Per non ferire le suscettibilità popolari, quei Governi e quelle Compagnie hanno, in ultima analisi, danneggiato precisamente il popolo. Ma in un paese, come quello, ove, da una parte, sono grandi le distanze locali, e, dall'altra, è enorme e quasi febbrile l'attività commerciale e personale, Governi e Compagnie hanno pensato che al pubblico bastasse il grande vantaggio della rapidità, senza calcolare troppo la spesa, la quale perciò è pressochè identica sulle ferrovie e sulle vetture pubbliche comuni. La tariffa generalmente adottata è di 13 cent. e mezzo per chilometro. A questa regola generale però è d'uopo fare alcune eccezioni. Varie ferrovie dello Stato di Massachussets e la linea da Boston a New-York non prendono che 2 cent. per miglio, ossia 6 cent. e $^3/_4$ per chilometro (1). Vi sono alcune linee che non percepiscono che 3 cent. per miglio, ossia 10 cent. $^1/_4$ per chilometro. Sulle ferrovie dello Stato di New-York e dei sei Stati formanti la cosidetta Nuova-Inghilterra, il prezzo medio è di 9 cent. e $^3/_4$ per chilometro (2). In questi ultimi anni le Compagnie ferroviarie americane sentirono la necessità di porre a miglior mercato i trasporti, stimolate dalla viva concorrenza dei battelli a vapore. In generale, i prezzi sono più alti nel Mezzodì degli Stati Uniti che nel Nord.

E poichè parliamo dei prezzi, v'ha una questione che non vuol essere passata sotto silenzio. L'esperienza ha dimostrato che, nel sistema delle Compagnie, fa d'uopo rimuovere un inconveniente, il quale si è spesso verificato. Si apre una ferrovia conceduta ad una società; la legge fissa un prezzo *maximum* dei posti; vi sono, per caso, mezzi di comunicazione più economici che quello presentato dalla strada ferrata; momentaneamente, la società concessionaria ribassa i suoi prezzi di trasporto, per far concorrenza a tutti gli altri mezzi di comunicazione circostanti; appena questi mezzi non esistono più, avendo dovuto cederle la palma, la società medesima, sicura del fatto suo, ritorna al prezzo *maximum*, in guisa che la gran maggioranza del pubblico, quella che non può spender molto, lungi dall'aver riportato vantaggio alcuno dall'apertura della ferrovia, trovasi a non più avere a sua disposizione i poco costosi mezzi di comunicazione onde poteva, per lo innanzi, trarre partito. Per impedire un tale sconcio, si è, in molti paesi, stabilito che le tariffe delle Compagnie non possano essere ribassate che dietro l'espresso consenso del potere amministrativo; e che le tariffe stesse, una volta ribassate, non si possano rialzare prima di un dato termine, generalmente di un anno. In Inghilterra, il Governo riserbasi il diritto di modificare le tariffe quando i benefizi delle Compagnie raggiungono una certa meta, che comunemente è fissata al 10 per $^0/_0$, toccata la quale, il Governo può diminuire la tariffa imposta nell'atto di concessione. Ma le Compagnie che fanno abbastanza buoni affari per oltrepassare questa meta, riducono nei loro conti i benefizi al di sotto del 10 per $^0/_0$, per esempio a 9 L. 99 cent., e il soprappiù applicano a migliorare il materiale, la strada, ecc. (1).

In conclusione, i dati che abbiamo fin qui riferito intorno ai prezzi dei trasporti per ferrovia, ci autorizzano per ogni riguardo a concludere che questo perfezionato mezzo di locomozione, oltre alla velocità, alla periodicità e ad altri beneficii, ha procurato alla società quello di una notevole economia. — Il Dot. Lardner ha voluto calcolare gli elementi di questa economia, ed esprimere con cifre il vantaggio pecuniario che le strade ferrate apportano, per questo solo rispetto, ad una nazione. Egli ha estimato dietro dati positivi o computi, che sarebbero qui troppo lunghi a riferirsi, che il risparmio così ottenuto dall'Inghilterra, nei due anni finiti al 30 giugno 1848, fu di 412 milioni di nostre lire, cioè:

Pei viaggiatori di 1ª classe, i quali percorsero insieme 570 milioni di chilometri	L. 129,000,000
Pei viaggiatori delle altre classi, che hanno percorso insieme 2,173 milioni di chilometri	» 283,000,000
Totale	L. 412,000,000

In media, è un'economia annua di 206 milioni di lire. A cui fa d'uopo aggiungere il valore pecuniario del tempo risparmiato; ed il sig. Lardner si contenta di portare questo valore a 10 milioni di lire, ed avrebbe potuto, senza esagerazione, portarlo a 100 milioni. Egli mette, inoltre, nel suo conto una somma di 1,070,000 l. n. risparmiate in ispese di alberghi e locande. Ed ottiene, così composta, la cifra di 423 milioni di l. n., per la biennale eco-

(1) Stucklé, *Les voies de communications aux Etats Unis*, p. 115.
(2) Lardner, *Railway Economy*, pag. 408.

(1) V. Arago, *Œuvres*, vol. V, pag. 233 e seg.

nomia procurata agl' Inglesi dalle loro ferrovie, essia la cifra annua di 211 milioni (1). — Al dì d'oggi il sig. Lardner dovrebbe aumentare di molto questa cifra, sì perchè le strade ferrate dal 1848 in qua sonosi moltiplicate, sì perchè le Compagnie hanno ribassato le loro tariffe.

Un elemento, che il sig. Lardner non ha calcolato e che difficilmente potrebbe ridursi in cifra, ma che pure esercita la più grande influenza sopra il computo dei vantaggi pecuniarii che dalle ferrovie sono apportati, si è la moltiplicità di affari e di operazioni che in uno Stato si concludono dal momento che siavi una strada ferrata, e che altrimenti non si concluderebbero. Ad esempio, prima che Genova fosse collegata a Torino da una linea di ferro, un gran numero di piccoli contratti, di modiche speculazioni non si facevano tra queste due capitali, sol perchè bisognava e trattarle per corrispondenza (e correre quindi tutti i rischi di malinteso e di equivoco che vanno annessi al commercio epistolare), oppure recarsi personalmente dall'una all'altra città mediante un viaggio lungo, costoso, con molta perdita di tempo. La ferrovia fece scomparire siffatti ostacoli; invece di scrivere, il commerciante va spesso in persona; e va spendendo poco in denaro ed in ore, e riesce per tal modo a condurre a buon termine una folla d'affari vantaggiosi a sè stesso ed alla società.

A tutte queste considerazioni, per ciò che concerne i viaggiatori, è mestieri aggiungere tutti quei comodi e tutte quelle facilitazioni che, con speciali disposizioni ed accomodamenti, l'odierno sistema ferroviario è riuscito ad assicurar loro. Tali sono gli abbonamenti a mese, a stagione o ad anno, tanto usitati in Inghilterra. Sopra un totale di 102 milioni di passeggeri che le ferrovie britanniche hanno trasportate nel 1853; e sopra un totale di 114 milioni di passeggeri che hanno portato nel 1854, 20/m. nel primo anno e 26/m. nel secondo si sono procurati questo vantaggio dell'abbonamento (2). Nella stessa categoria di combinazioni fa d'uopo mettere i treni di piacere, nei quali, con una modicissima spesa, un cittadino si procura un'amena passeggiata; non che i biglietti di andata e ritorno, che brameremmo vedere maggiormente usitati e facilitati sulle linee nostrali con singolare vantaggio e dell'amministrazione e del pubblico.

L'economia prodotta dalle ferrovie nel trasporto delle persone si verifica del pari, sebbene in proporzioni alquante minori, in quello delle merci.

(1) *Railway Economy*, pag. 180 e seg.
(2) V. *Annuaire officiel des chemins de fer pour* 1856, pag 228.

Prima di tutto, giova notare che, mediante le strade ferrate, i grandi centri di popolazione vengono più abbondantemente e più economicamente provveduti di certi generi di consumo; talchè le sussistenze tendono a divenire, per questo riguardo, a migliore mercato (1).

In Inghilterra i prezzi massimi, fissati dal legislatore, pei trasporti delle mercanzie di 1ª classe (cotoni, lane greggie, droghe tintorie, tessuti) furono, fin dal principio, determinati in ragione di 0 fr. 388 per tonnellata e per chilom.; per le merci di 2ª classe (zuccheri, grani, farine, legni da tinta, metalli greggi, eccettuato. il ferro, stoviglie, ecc.), a 0 fr. 322; per quelle di 3ª classe (carbon-fossile, coke, ceneri, minerale di ferro, ferro in verghe e laminato, ferro fuso), a 0 fr. 290; per quelle, finalmente, di 4ª classe (pietre da calce, calcina, cencime, materiali per la manutenzione delle strade), a 0 fr. 258 centesimi. Questi erano i prezzi massimi; ma, dovendo sostenere la poderosa concorrenza degli altri più economici mezzi di trasporto (strade comuni, canali, fiumi), le Compagnie inglesi si tennero generalmente molto al dissotto del limite legale; e sul principio, i prezzi per tonnellata e per chilometro non eccedevano guari i 20 centesimi per la 1ª classe, e i 12 cent. per l'ultima. Ma in appresse ribassarono ancora queste loro tariffe: a segno che quella tonnellata di mercanzie che nel 1838 pagava 112 L. 60 cent., per essere trasportata da Manchester a Londra (319 chilom.), nel 1846 non pagava più che 81 L. 90 cent., per essere trasportata da Manchester alla China per via di Londra (2).

« Io credo, scriveva testè il sig. M. Chevalier (3), che non vi sia esagerazione nel dire che, tutto ponderato, e mettendo a calcolo il ribasso che le Compagnie di canali hanno dovuto far subire alle loro tariffe sotto la pressione della concorrenza delle ferrovie, e riunendo insieme il servizio dei viaggiatori e quello delle merci, le strade ferrate procurano alla società inglese un' annua economia di *tre quarti di un miliardo di franchi*. Or bene, alcuni anni or sono, calcolavasi che il risparmio totale che faceva la nazione britannica, essia la somma ch'essa aggiungeva ogni anno al suo capitale, era di 1,600 milioni. Mercè le ferrovie si è dunque essa posta in grado di aggiungere al suo annuale risparmio

(1) Il celebre chimico Payen nel suo libro *Des substances alimentaires*, pag 71 e seg., ce ne fornisce l'esempio seguente: Dopo che vi sono ferrovie, si consuma in Parigi del latte che viene ogni mattina da distanze che si stendono in un raggio da 60 a 80 chil attorno alla capitale, e i rivenditori non lo smerciano a più di 30 o 40 cent. il litro. Lo stesso potremmo dire del burro a Genova, che lo consumava pessimo, finchè si contentava di quello di Liguria, e che lo ha eccellente dacchè le ferrovie le permettono di procurarsi quello di Lombardia.
(2) Aug. Chevalier, *Sur l'exploitation des chemins de fer anglais*, pag. 85.
(3) Art. *Chemins de fer* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

quasi la metà di questa somma; o se essa vuol godere e consumare, invece di capitalizzare, può, mediante le ferrovie, accrescere il suo benessere esattamente come se tre quarti di miliardo in denaro sonante lo piovessero tutti gli anni dalle nuvole ».

Le medesime osservazioni possono, relativamente, farsi per le altre nazioni munite di ferrovie. — Negli Stati Uniti d'America non vi è, in quanto alle tariffe delle merci legalmente statuite, un unico sistema; ma i Governi dei diversi Stati usano in modo assai vario del diritto d'intervento in questa materia. Nel Massachussets il legislatore, convinto che le società concessionarie conoscono abbastanza il tornaconto che hanno di non esagerare soverchiamente il costo dei trasporti, non ha fissato alcun prezzo maximum. In generale, negli Stati del Nord, la legge prescrive massimi molto bassi; in quelli del Sud sono più elevati. Ma conviene osservare che i trasporti per via comune erano in America, prima dello stabilimento delle strade-ferrate, molto alti, in media più di 50 centesimi per tonnellata e per chilometro. Per guisa che fuvvi notabile economia quando, per esempio, il Baltimore-Ohio-Railroad stabilì 0 fr. 097 per tonnellata e per chilometro, o il Central-Railroad nella Giorgia, 19 cent. per tonnellata e per chilometro.

In Francia, la legge distingue tre classi di merci, tariffate: la 1ª a 18 cent.; la 2ª a 16; la 3ª a 14. Il carbon-fossile forma una categoria speciale, tassata a 10 cent. Ciò per la piccola velocità. Quelle merci che vengono trasportate a grande celerità, pagano naturalmente molto di più. Ma le Compagnie non percepiscono, in media, che 10 cent. sulle mercanzie a piccola velocità. — Il sistema francese si è (con lievi modificazioni dettate dalle locali circostanze) seguito sul Continente d'Europa (1).

Nello esaminare la rivoluzione economica che le ferrovie tendono a produrre, abbiamo peculiarmente insistito sui due più diretti e più apparisccnti vantaggi che esse apportano alla società, riguardo cioè al trasporto delle persone ed a quello delle merci. Sarebbe però lo stesso che fermarsi alla superficie della questione il limitarsi a considerare le strade-ferrate sotto questo doppio rapporto.

Uno dei loro più benefici effetti, il quale, sebbene sia conseguenza de' due precedenti, dev'essere a parte indicato, si è che mercè la rapidità, accoppiata al buon mercato della locomozione, le strade di ferro permettono di portare alla perfezione la divisione del lavoro non solo fra gl'individui, ma eziandio fra le diverse città e provincie di uno Stato. — Immensi appariscono i risultamenti di questo fatto, per poco che prendiamo a disaminarlo. Fino a tanto che imperfetti, lenti e costosi sono i mezzi di comunicazione, ogni paese, ogni municipio, appartato da tutte le altre regioni, è forzosamente costretto a possedere, in limitato spazio ed in mezzo a scarsa ed inabile popolazione, tutte le arti, tutti i lavori necessari ai bisogni della propria consumazione. Ei produce tutto per sè o nient'altro che per sè. Nessuno lavora per l'esportazione; nessuno si consacra ad apportare finitezza in una minuta parte d'un prodotto totale, le cui altre parti siano con pari finitezza compite da altri lavoranti, che non si conoscano gli uni cogli altri. — Ma in un tale paese create ottime strade, e tutto il magistero industriale sarà da capo a fondo trasformato: un fabbricante di cunei per istrade ferrate non si curerà punto di sapere chi sia il fabbricante di locomotive, o quello di rotaie; ed il fonditore di rotaie non avrà a che fare col produttore dei vagoni e delle vetture; una città, come Birmingham, fabbricherà masse enormi di coltelli e di strumenti di acciaio, e lascerà ad un'altra città, come Manchester, il pensiero di provvederla di tessuti, ch'ella scambierà colle sue macchine e co' suoi telai. Or, questo effetto d'ogni perfezionato mezzo di comunicazione si produce, in proporzioni infinitamente più energiche, quando una rete di ferrovie congiunge i diversi centri popolosi d'una contrada; i quali perciò possono ripartirsi le occupazioni industriali, e raggiungere in ciascuna il massimo grado di perfezione, sicuri di poterne rapidamente ed economicamente scambiare i prodotti. Vi ha di più: questa minuta divisione del lavoro, così favorevole alla perfezione dell'industria ed al buon mercato dei prodotti, non si limita più alle diverse località d'uno medesimo Stato, ma, mercè le ferrovie o i battelli a vapore, si stabilisce fra i grandi centri industriali delle più lontane nazioni. E così un tessuto di cotone sarà fabbricato greggio in una manifattura del Lancastro in Inghilterra; poscia riceverà un primo apparecchio a Rouen in Francia, un altro a Appenzello in Isvizzera, e verrà infine venduto a Berlino, a Genova o a Parigi. Ognuno vede che, per tal modo, con una data quantità di lavoro, l'industria riesce a dare maggiori e migliori prodotti; e l'uomo risolve favorevolmente il problema massimo di tutta l'economia politica: *far più e meglio con minore sforzo e spesa.*

(1) In quanto alle tariffe ferroviarie in Piemonte, possono vedersi specialmente le leggi e i decreti delle date seguenti: 22 settembre 1848. — 5 febbraio 1850. — 17 gennaio 1851. — 12 aprile 1852. — 14 agosto 1853. — 6 ottobre 1853. — 23 ottobre 1853 — 2 novembre 1853. — 29 gennaio 1854. — 12 febbraio 1854. — 25 ottobre 1854. — 28 dicembre 1855. — 27 dicembre 1855, ecc.

Diminuendo le spese di trasporto e, per conseguenza, le spese di produzione, le strade-ferrate permettono di ridurre il capitalo circulante che ogni imprenditore deve investire nella sua fabbrica, nel suo commercio, o di consacrare invece la somma risparmiata ad un aumento della produzione. E lo stesso effetto producono diminuendo la perdita del gran capitalo tempo. « Se (dice a queato riguardo il sig. Chevalier) io sono filatoro di cotone a Mulhouse o in Isvizzera, e se, cogli antichi mezzi di trasporto, il cotone metteva quindici giorni a giungermi dall'Havre, egli è ben evidente che un nuovo mezzo di comunicazione che mi permetterà di avere la mia materia prima in 36 ore, diminuirà sensibilmente il capitale di cui ho mestieri per proseguire la mia industria, o, in altri termini, potrò, in tal caso, collo stesso capitale, produrre notabilmente di più, creare una più forte massa di ricchezza. Mi abbisognava un capitale d'un milione per produrre duecentomila chilogrammi di filo; con questo medesimo capitale ne farò duecentoventi o duecento quarantamila ». — Chi guadagnerà, in ultima analisi, di questo progresao? Il consumatore, il popolo, che, profittando della cresciuta offerta dei prodotti, li avrà più abbondanti ed a migliore mercato. — Da qualunque lato noi consideriamo le ferrovie, noi scorgiamo manifesta in esse una tendenza essenzialmente democratica, la tendenza, cioè, a beneficar tutti, ma in peculiar modo le claasi più povere e più numorose.

Quelle stesae cagioni che le rendono così vantaggiuse all'industria manufattrice, le fanno vitali per l'agricoltura. — Passando in mezzo alle campagne, e collegandole coi centri di popolazione, di commercio, di consumo, esse duplicano il valore dei fundi rustici, portano il movimento là dove prima regnava l'immobilità; fanno cessare il ristagno delle derrate campestri; rendono un anacronismo la carestia d'una provincia e l'ingombro o la sovrabbondanza d'un'altra. Tendono, per conseguenza, ad equilibrare i prezzi delle mercanzie fra le diverse piazze, ed a rendere sensibilmente uniforme il coato delle cose, non che quello del lavoro umano che le produce. — « Mercè le atrade ferrate ed i vapori, diceva testè un italiano economista (1), sono le parti del globo intero che mettono in comune i prodotti, o questi tendono ad equilibrarsi nella più larga afera che aia possibile. È l'America, è l'Asia, è l'Africa che soccorrono prontamente ai bisogni dell'Europa; è questa che ricambia colle sue merci quei grandi mercati. Un tempo, solo il negoziante all'ingrosso di grani nei porti di mare conosceva e s'interessava al raccolto dei grani della Bessarabia, dell'Egitto, dell'America, e conoscendo anche quello del proprio paese, faceva i suoi calcoli se conveniva farne venire: talvolta la lunga via rendeva fallaci i suoi calcoli; ora, se appena minaccia un cattivo raccolto nel proprio paese, tutti gli organi della stampa vi danno le notizie le più dettagliate dell'aspetto delle campagne nella Russia, nell'Egitto e nelle Americhe; si enumerano le provvigioni esistenti; e qualunque sia il risultato, lo si conoace; ed essendo conosciuto, tiene nei limiti del vero i generi sui mercati d'Europa: e con questo si viene a dare ai generi una maggiore stabilità di prezzo; il che è un benefizio immenso per l'agricoltura, alla quale non giova gran fatto il subitaneo ma passeggero aumento nel valore dei generi, ed è di grave danno l'avvilimento prolungato nel prezzo de' suoi prodotti... Ma il trasporto a più *buon patto* e più *celere* non costituisce ancora i soli vantaggi che procurano le strade ferrate all'agricoltura: havvi anche quello del maggior *modo* e *sicurezza*, ossia esse trasportano *meglio ed in modo più sicuro*; si applichi questo alla categoria del bestiame, e si acorgerà di leggeri quali immensi risultati diano queste condizioni. Tutti sanno come questo ramo sia fra i più vitali dell'agricoltura; dapprima i mercati di bestiame avevano una sfera circoscritta, perchè il bestiame grosso poteva bensì sostenere anche viaggi lontani, ma a scapito del capitale, nel doppio aenso di un mantenimento dispendioso e del deperimento in causa delle fatiche del viaggio che talvolta ne portano anche la perdita; a questo venne sostituito un trasporto *comodo* e *sicuro*, e divenne ben tosto per la sua importanza anche uno dei rami di maggior provento delle strade ferrate.... Quando le comunicazioni erano difficilissime o mal sicure, ben pochi si curavano d'impiegare i loro capitali in acquisti di stabili lontani dalla loro abituale residenza, ed è vecchissimo il proverbio che: *l'occhio del padrone ingrassa il cavallo*, e si può aggiungere *ed il campo*; ma dacchè la lontananza fu eliminata in gran parte dalla celerità del trasporto ed alla poca sicurezza fu aostituita la sicurezza piena, furono diminuite e tolte le cause principali che restringevano il numero degli acquisitori, o le proprietà acquistarono un maggior valore per ciò solo che un maggior numero di prima si trova nella possibilità di facilmente recarvisi ».

Per una singolare coincidenza, la quale varrà anch'essa a rivelarci il carattere speciale delle ferrovie e quello altresì della moderna società, mentre, da una parte, esse hanno per effetto di accre-

(1) Torelli, *Discorso al IX Congresso dell'Associazione agraria in Voghera*, inserito in parte nei fascicoli di ottobre e novembre 1857 degli *Annali univers. di statistica* di Milano.

scere il valore venale e pecuniario delle proprietà stabili, tendon però, dall'altra, a diminuire il loro valore (a così chiamarlo) di monopolio sociale e politico. Infatti, agevolando anche al più piccolo capitalista l'impiego del suo denaro in azioni, esse creano, accanto e di fronte alla classe dei possidenti, una nuova classe di proprietari più numerosa, e (complessivamente) non meno ricca della prima. Le prerogative semi-feudali, delle quali era ieri ed in qualche caso e paese è ancora oggi insignita la possidenza territoriale, diventano tutti i giorni più ridicole e più impotenti, al cospetto di quella immensa accumulazione di capitali mobiliari, che circolano nella società sotto forma di titoli fiduciarii, fra i quali quelli di compagnie di ferrovie formano la parte principale.

E qui sia lecito ad un avvocato il ricordare uno strano errore che veggiamo cotidianamente commettersi dagli uomini che fanno e da quelli che interpretano le leggi: l'errore, cioè, di figurarsi che la società odierna sia composta degli stessi elementi e fondata sopra i medesimi costitutivi principii che prevalevano nella società antica. Essi considerano ancora la proprietà immobiliare come tutto, e la mobiliaria come nulla o quasi nulla; in conseguenza, vedrete i Codici moltiplicare le precauzioni, le formalità, le solennità allorchè trattasi di vendite, di vincoli e d'altri contratti di stabili; nel mentre stesso che poco o nulla il legislatore si preoccupa di quell'immensa moltitudine d'affari che si compiono sotto forma di carte e di titoli fiduciarii. I legislatori, i giudici, gli avvocati hanno ereditato tradizionalmente i principii che informavano la legge romana; e senza considerare che la società romana non è più, pretendono far indossare alla società moderna una veste che più non le si attaglia. Tenendosi estranei, anzi nemici ai dettami della scienza economica, eglino pensano, parlano e scrivono come farebbero se non si fossero inventate le Banche, i telegrafi, le macchine, le ferrovie.....

Ma da questa breve digressione che ci cadde in acconcio di fare, torniamo al nostro argomento. Abbiamo veduto che le ferrovie moltiplicano il valore del capitale tempo, producono una enorme economia nel trasporto delle persone e delle merci, reagiscono favorevolmente sulle industrie e sulla agricoltura, e tendono, in ultima analisi, ad una pacifica ma radicale rivoluzione sociale a beneficio di tutti, ma in ispecial modo del povero.

Nonostante tutti questi vantaggi (chi lo crederebbe?) hanno le strade-ferrate incontrato numerosi nemici. Del resto, ricordiamoci che ne ebbe la stampa, ne ebbero le macchine, ne ha l'istruzione, ne ha la libertà. A parziale scusa di cotesti avversarii delle ferrovie, è d'uopo confessare che, se gli accennati loro benefici effetti appariscono manifesti ed evidenti oggidì, dopo che l'esperienza li ha messi in piena luce, non era però agevole il prevederli tutti *a priori*, quando per la prima volta venne annunziata al mondo la grande invenzione. Adolfo Thiers, che pure è uomo di sommo ingegno ed acume, in pieno Parlamento francese, venticinque anni or sono, asseriva che le strade-ferrate non sarebbero mai che un mezzo eccezionale di comunicazione o quasi un oggetto di curiosità e di lusso, un trastullo; a chi gli domandava che, come ministro, facesse concessioni di ferrovie a società private, ei rispondeva che si guarderebbe ben bene dall'accordar troppa importanza a cosiffatte richieste, non volendo diventare ridicolo!.. Grande lezione, da cui si vede quanto sia rischiosa cosa l'erigersi a profeta. Il Thiers non prevedeva allora che, meno di un quarto di secolo dopo le sue memorande parole, le lunghezze di linee ferroviarie non si misurerebbero più a centinaia o a migliaia di chilometri, ma bensì con unità che non trovano omai più il loro confronto che nelle distanze planetarie; egli non prevedeva che verrebbe il giorno in cui ingegneri di sommo merito e sapere non temerebbero punto d'esporre la loro fama al ridicolo, occupandosi seriamente d'una strada-ferrata submarina tra la Francia e l'Inghilterra!...

Che se uomini come Thiers presero granchi di questa forza, qual meraviglia se le ferrovie concitarono spesso nel volgo cieche e violente opposizioni? La linea da Londra al Nord-Ovest dovea, secondo il primitivo piano di R. Stephenson, traversare la bella città di Northampton, il che avrebbe avuto per immediato effetto di dare a questa città un'importanza commerciale, che non avrebbe mai avuta altrimente. Ma gli abitanti di Northampton, istigati da un partito retrogrado (chè anche l'Inghilterra, meno del continente però, ha di tale genia), levarono sì alta la voce e con tanta energia protestarono contro il beneficio che si voleva loro arrecare, che fu d'uopo cambiare la direzione della linea, e, allontanandola di cinque miglia, fu mestieri praticare il famoso tunnel di Kilsby. Nella storia della nostra ferrovia da Genova a Torino, potrei raccontare il caso di un comune che offre la più singolare analogia col fatto della città di Northampton... Forse non si crederà, ma è attestato dai più autorevoli documenti, che, fra le altre ragioni addotte in una certa contea inglese per impedire la costruzione d'una ferrovia, furonvi molti ricchi possidenti di mandre, i quali sostennero con tutta serietà che il fumo delle locomotive trascorrenti sulla linea altererebbe sensibilmente il colore della lana delle loro pecore; e che quel passaggio rumoroso e con-

tinuo, attraverso alle loro verdeggianti pianure, d'una specie di dragone dagli acuti fischi e dalle fauci fiammeggianti, distrarrebbe, inquieterebbe, tormenterebbe i loro bestiami, ed impedirebbe loro d'ingrassare!....

Un'obbiezione in apparenza più seria alle strade ferrate venne fatta da chi, riproducendo in questo caso speciale l'eterno rimprovero che l'ignoranza volse ognora alle macchine ed alle invenzioni, disse che l'effetto inevitabile di questi perfezionati mezzi di locomozione era di togliere il lavoro ed il pane a quelle innumerevoli persone che trovansi impiegate nell' industria vetturiera esercitata a dorso di animale, per carro, per diligenza, messaggerio, ecc.

Osserveremo a tutta prima che se quest'obbiezione reggesse, non bisognerebbe limitarsi a dirigerla contro le sole ferrovie, ma converrebbe farne ben più larga applicazione. Quando Fernando Cortez conquistò l'impero del Messico, trovò che nel reame degli Aztechi usavasi ancora il primitivo trasporto a dorso d'uomini. Supponiamo che in quel paese fosse venuto un inventore ed avesse detto ai Messicani: Voi vi servite di un mezzo troppo imperfetto per effettuare la locomozione commerciale; l'uomo non può portare normalmente un carico maggiore di 30 chilogrammi: eccovi un quadrupede, un cavallo, capace di portare 150 chilogrammi; e se attaccherete questo animale ad una macchina di mia invenzione, al carro, potrete fargli traslocare 1,200 chilogrammi. È evidente che quest'uomo avrebbe apportato all'impero di Montezuma una scoperta paragonabile (se non forse più grande ancora) a quella di cui Watt, Vivian e Stephenson hanno gratificato l'Europa creando la ferrovia e la locomotiva. È evidente che se l'impiego dei vagoni sulle rotaie ha per effetto di torre lavoro ai vetturali ed ai carrettieri, l'uso del carro e del cavallo ha avuto per effetto di torre lavoro ai facchini; precisamente come la stampa, inventata da Gutemberg, si è sostituita al lavoro degli amanuensi; come il telegrafo di Weatstone è sottentrato a quello di Chappe; come la vela è sottentrata al remo, ed il remo all'immersione delle braccia del selvaggio navigante sulla prima piroga. L'obbiezione ha dunque, dal punto di veduta della logica, un gravissimo difetto, che basterebbe a farla respingere: ha il difetto di provar troppo, e *qui nimis probat nihil probat*. Condannando la ferrovia, perchè fa concorrenza ai carrettieri, bisognerebbe altresì proscrivere il carro, perchè la fa ai mulattieri; l'addomesticazione degli animali, perchè questi la fanno al facchinaggio; bisognerebbe, insomma, ridiscendere d'alto in basso quella via che l'umanità ha faticosamente percorsa di basso in alto, e dalla civiltà ritornare allo stato barbarico, e poscia allo stato selvaggio.

Ma, premessa questa riduzione all'assurdo, abbiamo, la Dio mercè, un argomento più forte e più consolante per rispondere agli improvvidi amici della carretta e del mulo. — Uno degli effetti, anzi il primo degli effetti dello stabilimento di una ferrovia, si è di aumentare in una proporzione enorme il movimento sì dei viaggiatori che delle merci sulla linea ove la ferrovia è creata. In molti casi questo aumento fu come da 1 a 4, in altri andò fino al rapporto da 1 a 15, a 20 ed anche più; vale a dire che se la linea (ad esempio) da Genova a Torino era, prima dello stabilimento della ferrovia, percorsa da 1000 persone o da 1000 tonnellate per ogni settimana o per quindicina, ora lo è da 10, 15 o 20 mila persone o da un numero eguale di tonnellate.

D'onde vengono, dove vanno tutti questi viaggiatori, tutte queste mercanzie? Parte provengono dai due centri estremi ed a questi affluiscono; parte (ed in numero assai maggiore) vengono dai punti laterali alla linea od ai punti medesimi si dirigono. Il corpo sociale è come il corpo umano: non si può accelerare il movimento del sangue in un'arteria senza accelerarlo in tutta la macchina. Dal momento che una strada ferrata viene stabilita tra due grandi città, tutte le provincie che la linea attraversa partecipano all'impulso generale; le strade comuni che dalle circostanti località mettono alle stazioni della linea sono immensamente più frequentate di prima, perchè i villaggi e le città dei dintorni profittano, in proporzione variabile a seconda delle distanze, e della relativa loro importanza, del cambiamento sopravvenuto nella locomozione.

Or bene, tutti quei vetturali e carrettieri che cessano di essere impiegati sulla linea principale, vanno a servire le linee laterali e secondarie. Il loro lavoro è spostato, non annullato. L'umanità, ne' suoi progressi, non annulla mai, ma solo trasforma. La stampa si è sostituita agli amanuensi, ma accanto al torchio che imprime vi sono ancora i copisti che scrivono. La vela è sottentrata al remo, e il vapore alla vela; ma vi sono ancora e vi saranno sempre battelli a remi ed a vela. Il cavallo ha preso il posto del facchino, il carro trascina le merci che il cavallo portava; ma vi sono e vi saranno sempre facchini e cavalli lavoranti; come si saranno sempre carri e carrozze e vetturali e mulattieri, anche quando tutta la terra sarà solcata di strade-ferrate.

E notisi che queste ultime hanno, sulla maggior parte delle altre invenzioni, un notabilissimo vantaggio: che, cioè, lo spostamento del lavoro viene dalle ferrovie prodotto con somma lentezza, e quindi con poco o nessun fastidio dei lavoranti

spostati. Si progetta una nuova linea di ferrovie; prima ch'ella sia condotta a termine passeranno più anni, durante i quali le persone interessate potranno prendere le loro precauzioni, onde non essere ferite dalla crisi; mentre intanto profitteranno, al pari di tutti gli altri cittadini, dei vantaggi generali apportati dal cambiamento.

Sonvi alcune timide persone che fanno alle strade ferrate un rimprovero di ben altra natura, dicendo che queste, raccogliendo una massa enorme di persone in uno stesso convoglio, adoperando per la locomozione una forza terribile e pericolosa, provocano la frequenza di quegli spaventevoli sinistri, dei quali i nostri pubblici fogli vengono da quando a quando facendoci il luttuoso racconto. — Esaminiamo con qualche cura siffatta questione; e vedremo che il rimprovero non è punto più vero e più fondato del precedente.

Le circostanze straordinarie che spesso accompagnano le disgrazie sulle strade ferrate; l'immensa pubblicità che ad esse suolsi dare; la simultaneità d'un numero d'ordinario assai grande di vittime, sono le cause che inducono una parte del pubblico ad esagerarsi stranamente questa sorta di pericoli. Ma il fatto è che la cifra annuale delle morti e delle ferite è immensamente minore sulle strade-ferrate che non sopra gli altri men perfetti veicoli di trasporto. La vigilanza grandissima a cui sono sottoposte le linee; la regolarità e puntualità delle partenze, degli arrivi e delle percorrenze; la severità delle pene inflitte ai negligenti o colpevoli funzionarii; e sovratutto la perfetta cognizione e *determinabilità* delle cagioni che possono produrre una sventura, e quindi la possibilità di antivenirle, bastano a spiegare questo consolante fenomeno. Del quale una luminosa prova ci fornisce il seguente specchietto statistico delle morti per forza maggiore avvenute in Francia dal 1844 al 1848 inclusivamente sopra le ferrovie, messo a raffronto con le morti avvenute nello stesso periodo e paese sulle strade comuni da vetture e cavalli:

Anni	Morti per ferrovie	Morti sopra strade comuni
1844	13	588
1845	20	716
1846	45	624
1847	31	814
1848	54	707
1849	20	781

Da computi fatti dal più valente statista moderno, dal barone di Redon, risulta che dal 1° agosto 1840, al luglio 1845, il numero dei viaggiatori uccisi sulle ferrovie, in conseguenza d'accidenti prodotti da cause estranee alla loro propria volontà od imprudenza, fu:

In Inghilterra di	1 sopra	852,000	viaggiatori
Nel Belgio	»	1,690,764	»
In Francia	»	3,465,996	»
In Allemagna	»	12,254,828	»

In quanto all'Italia, questa, al pari di tutte le altre parti della statistica, lascia ancora molto da desiderare, e non possiamo dar cifre precise; ma crediamo di non ingannarci dicendo che la mortalità sulle ferrovie italiane è minima, e s'accosta alla media alemanna, anzichè alla inglese.

Ciò che possiamo risolutamente affermare si è che, nonostante l'estensione ogni dì maggiore delle ferrovie ed il crescente numero dei convogli che le percorrono, il numero degli accidenti sulle strade ferrate va gradatamente scemando, a misura che si perfezionano i meccanismi, non che l'organizzazione amministrativa di questo pubblico servizio. Infatti, se nel quinquennio 1840-1845 vi fu in Inghilterra, 1 ucciso sopra 852,000 viaggiatori, nel 1847 invece più non ve ne fu che 1 sopra 2,887,053, e nel 1848 1 sopra 6,428,348. Il rischio di morte fu adunque *due volte e mezzo minore* nel 1848 che nel 1847, o quasi *otto volte minore*, che negli anni che corsero dal 1840 al 1845 (1).

Noteremo, a questo proposito, che il fatto statisticamente comprovato, della diminuzione degli accidenti, ha dato luogo ad una applicazione molto singolare del calcolo delle probabilità alle strade ferrate, sotto forma di assicurazione contro i casi di morte e di ferite. — Una compagnia si formò in Inghilterra sulle basi seguenti. Quando un viaggiatore di 1ª classe prende un biglietto sopra una qualunque ferrovia, ei paga 3 *pence* (0 30 cent.) di più, per assicurazione sulla sua vita; assicurazione che rimane in vigore per tutta la durata del viaggio, quale che essa sia. In caso di morte in conseguenza di sinistro proveniente dalla ferrovia, la Compagnia paga ai rappresentanti ed aventi diritto del leso 1,000 L. st. (25,000 L. n.). I viaggiatori di 2ª classe pagano 2 *pence* (20 cent.) per una assicurazione di 500 L. st.; quelli di 3ª classe 1 *pence* (10 cent.) per 200 L. st. Si è pure introdotta la combinazione di assicurare un viaggiatore per tutti i viaggi che può fare sulle ferrovie durante un periodo di tre, sei o dodici mesi: in tal caso il premio, per una somma di 1,000 L. st., è di 10 scellini (12 L. 50 c.), 16 scellini (20 L.), e 20 scellini (25 L.). secondo la durata del tempo e senza distinzione di classe.

(1) V. *Revue Britannique*, février, 1852.

Più dei viaggiatori, hanno sovente ad esser vittimo di sinistri gl'impiegati di ferrovie, doi quali in Inghilterra, durante gli anni 1847-48, se ne contarono 413 uccisi o 393 feriti.

I sinistri, sì quelli riguardanti viaggiatori che quelli cui soggiacciono gl'impiegati, sono, come di sopra s'è veduto, più frequenti in Inghilterra ed agli Stati Uniti che altrove. Ciò facilmonte si spiega ove si consideri e lo sviluppo immenso che in quei due paesi assunsero le ferrovie, e l'arditezza, cho spesso tocca la temerità, con la qualo sono le stesse percorse.

Dal prospetto degli accidenti sulle strade ferrate del Regno Unito nel 1° semestre 1855 risulta che: vi ebbero in tal periodo 113 persone uccise e 158 ferite. Di queste 3 viaggiatori sono stati uccisi e 107 feriti per cause indipendenti dalla loro volontà, e 7 viaggiatori uccisi e 5 feriti per loro imprudonza; 18 impiegati delle Compaguie uccisi e 24 feriti per canse indipendenti dalla loro volontà, e 45 uccisi e 16 feriti per propria imprudenza o negligenza. Gli accidenti sono succeduti in 33 convogli di viaggiatori ed 11 di merci. Essi si dividono cosi, quanto alle canse: 19 per collisioni; 5 per deviazione dalle rotaie; 5 per corsa in altra linea che non dovevano seguire; 10 per rottura o guasto delle ruote o delle macchine; 2 per rottura delle catene d'accoppiamento; 3 per iscoppio delle caldaie.

Nel secondo semestre dol 1855 sullo ferrovie del Regno Unito si ebbero 7 persone uccise e 204 forite per cause indipendenti dalla lero volontà; 14 uccise e 15 ferite per la loro inavvertenza; 10 impiegati delle società uccisi per cause indipendenti dalla loro volontà.

Sulle strade ferrate americane il numero degli uccisi e dei feriti fu rispettivamento:

	Uccisi	Feriti
Nel 1853	305	449
» 1854	186	589
» 1855	116	539

Sebbene gli accidenti sullo strade ferrate siano assai meno gravi e men frequenti di quello che gl'ignoranti e i pregiudicati asseriscano; sebbeno la mortalità sia immensamente minore sulle ferrovie che sui veicoli comuni; sebbene i sinistri vadano notabilmente diradandosi, la questione toccava troppo davvicino al più capitale degli umani interessi, alla conservazione dell'esistenza, perchè e scienziati e Governi non dovessero occuparsene. È da deplorarsi però che lo studio delle cause, da cui gli accidenti sono prodotti, non sia stato fatto da un punto di veduta abbastanza generale, per poter condurre alla determinazione di quei provvedimenti che possono ravvisarsi più efficaci ad impedirli.

I sinistri sullo ferrovie possono, in genero, ripartirsi in due categorie: o sono, cioè, cagionati da vizi materiali sfuggiti all'osservaziono, o provengoao da negligenza e da canse cbe con un po' di cura potevano agevolmente essere prevenute. In eotrambi questi casi, ma nel secondo principalmente, è possibile recaro rimedio al male. Una traversina si rompe, un'opera in muratura cado, una ruota si stacca dall'asse, una caldaia scoppia — ecco altrettanti accidenti che provengono da vizi materiali. Ma è evidente che sottoponendo la traversina, la caldaia, ecc. a prove sufficienti, si avrebbe potuto rimuovere questo cause di danno. In tutti i casi di tal fatta, l'ingegnere della Compagnia dovrebbe essere, almeno in parte, tenuto responsabile degl'inconvenienti, in quella guisa stessa che il farmacista è responsabile della qualità dei rimedi e delle medicine che vende. La forza di resistenza dei diversi materiali è oggidì sperimentata e conosciuta prossochè perfettamente, ed abbiamo mezzi d'una grande precisione per riconoscerla e sottometterla a prove decisive.

Restano gli accidenti della seconda categoria, contro i quali fa d'uopo premunirsi. Tali sono gli urti sia fra due convogli che vannosi incentro sullo stesso binario, o fra un convoglio che scorre sulle rotaie ed un altro che sta fermo, ecc. In tutti questi casi l'accidente proviene dacchè i convogli non si sono scorti l'un l'altro, o dacchè, essendosi veduti, non si sono potuti fermare in tempo. Quando il sinistro è cagionato da ostacoli fisici opponentisi all'incesso del convoglio, come acoscendimenti, grosse pietre cadute sullo rotaie, o simili, l'accidente deriva dacchè l'ostacolo non fu veduto, o, vedutolo, non si fu attenti o in tempo di prevenirlo. A questi e molte altre specie consimili di accidenti si è, in questi ultimi tempi, cercato attivamente di portare rimedio con perfezionare i mezzi di segnalamento e quelli di fermata dei convogli. Noi non riferiremo qui tutti i sistemi ed espedienti pratici che, a tale effetto, sonosi attuati o proposti. Limitandoci ad indicarne alcuni, ricorderemo il sistema perfezionato dei *dischi-segnali*, l'apparecchio telegrafico Regnault, quello di Bonelli, i vari sistemi di Freni, fra i quali quelli così potenti del sig. Cardot, del sig. Nowal, del sig. Lefèvre, ecc., ecc.

Senza proseguire un'enumerazione che ci condurrebbe fuori dell'ecooomia del nostro lavoro, concluderemo osservando che da tutte le obbiezioni che l'ignoranza o la mala fede avevano contro esse accumulato, le ferrovie sone uscite perfettameate

trionfanti, mentre la giornaliera esperienza e le precedenti nostre considerazioni bastano a provarci che in questo sistema di comunicazione e trasporto ai racchiudono i germi d'una radicale, benefica e pacifica rivoluzione sociale.

§ V. — *Spese di costruzione e di esercizio delle ferrovie.*

N.° 1°. — *Spese di costruzione.* — Abbiamo già dovuto, per incidenza, accennare più volte, segnatamente nel far il paragone tra le ferrovie ed i canali, alcuni dati intorno alle spese di costruzione delle strade ferrate. Ci occorre di presente esaminare alquanto più fondatamente e minutamente questa importante questione.

Le spese suddette furono, in generale, molto elevate sulle grandi linee costrutte fino al dì d'oggi nei principali paesi. L'inconveniente delle ferrovie, dice appunto il signor M. Chevalior, si è di costare molto. Le compagnie inglesi, sovratutto, hanno fatto dispendii veramente straordinarii.

La ferrovia da Londra a Greenwich (conceduta alla compagnia della strada di Londra e South-Eastern) costò per chilometro, compreso il materiale . . . . Ln. 4,138,750

Quella da Manchester a Leeds	»	1,003,000
I 14 primi chilometri da Londra a Bristol		3,400,000
I 3 chilometri da Nine-Elms a Waterloo, formanti l'ingresso in Londra della linea di Southampton	»	7,990,000
Quella da Bolton a Bury	»	1,080,000
— da Londra a Bristol	»	943,000
— da Manchester a Birmingham	»	962,000
— da Londra a Brighton	»	884,000
— da Liverpool a Manchester	»	855,000
— da Londra a Birmingham	»	841,000
— da Chester a Holyhead	»	673,000
— del Great-Western	»	571,487

e via dicendo (1). — La media del costo delle ferrovie inglesi, attualmente, si calcola dai più moderati di . . . . Ln. 550,000 per chilometro. E vi sono in Inghilterra ben pochi tronchi, il cui costo chilometrico sia stato minore di Ln. 250,000.

In Francia le spese di primo stabilimento furono, in generale, minori che in Inghilterra, senza cessare però di essere molto considerevoli.

Alla compagnia del Nord, il tronco da Asnières ad Argenteuil costò (tutto compreso) per chilometro: . . . . Ln. 2,517,000

(1) Perdonnet, *Traité élémentaire des chemins de fer*, tom. I, pag 200 e seg., ediz.° del 1858.

Alla stessa compagnia, il tronco atmosferico da Le Vèsinet a Saint-Germain	»	1,081,100
La linea da Avignone a Marsiglia	»	744,000
Quella di Rouen	»	404,000
Quella d'Orléans	»	368,000

In Germania, le spese di costruzione furono molto più tenui che nei due precedenti paesi.

Una delle linee tedesche che abbiano costato di più è quella da Dusseldorf ad Elberfeld, e costò per chilometro . . . . Ln. 345,349

Quella da Berlino a Breslavia	»	202,830
Quella da Acquisgrana a Dusseldorf	»	189,928
Quella da Hansdorf a Glogau	»	105,263

Economiche furono pure, relativamente parlando, le ferrovie belgiche.

La linea del Nord da Bruxelles a Malines ed Anversa (non compresi il materiale e gli accessorii) costò per chilometro . . . . . . Ln. 268,200

Quella da Malines alla frontiera di Prussia	»	361,930
Quella da Gand verso Lilla e Tournay per Courtray	»	146,570
Quella da Malines a Termonde, Gand, Bruges e Ostenda	»	155,310

Il paese, dove le ferrovie costarono meno, è (come abbiamo detto altrove) la Confederazione degli Stati-Uniti d'America.

Le linee del Maine costarono, in media, per chilometro . . . . Ln. 100,805

Quelle del Maryland, che furono le più care	»	147,003
— della Virginia	»	63,777
— del Missurì	»	56,250
— della Luigiana	»	32,598
— della Florida	»	15,574

In Piemonte la spesa media chilometrica fu, per la linea da Torino a Genova . . Ln. 630,000

Per la linea da Alessandria ad Arona » 240,000

Senza prolungare sovverchiamente quest'enumerazione, le cifre anzi esposte sono sufficienti a mostrare, da una parte, su qual grande scala possano variare le spese di costruzione d'una ferrovia a seconda dei paesi, dei tempi e d'altre circostanze; dall'altra, quanto sia ancora elevato, in generale, il costo di questi lavori di pubblica utilità.

Tra le cause che producono l'accennata differenza nel prezzo di costruzione delle ferrovie nei varii paesi, alcune meritano speciale disamina.

Lo stabilimento delle ferrovie inglesi dovette sopportare un genere di spese che non esiste negli altri paesi, cioè le spese per ottenere la concessione dal Parlamento. Questi dispendii procedurali furono, per la linea di Blackwal, di 200,000 Ln. per chilo-

metro; per quella di Manchester a Birmingham, di 81,000 Ln.; per quella di Brighton di 75,000; ecc.

In Inghilterra, i terreni, sui quali furono costrutte le linee, costarono, in generale, assoi più caro che negli altri paesi, otteso l'olto prezzo che il suolo acquista in una contrada ove è grandissima la popolazione relativa, o dove grande è il capitale stabilo o l'attività industriale. È questa la cagione principale per cui le ferrovie americane, molte delle quali si stabilirono su terreni conceduti gratuitamente, costarono sì poco.

Sulle ferrovie inglesi, i lavori d'arte, e quelli di movimenti di terra, furono assai più costosi che nella più parte degli altri paesi, se ne togliamo forse la linea da Torino a Genova, e poche altro sul continente.

In compenso, le rotaie di ferro ed i cuscinetti in ghisa avendosi in Inghilterra ad un prezzo sensibilmente più debole che sul continente, o le traversine d'abete non costandovi neppur molto caro, le spese di stabilimento delle ferrovie e de' loro accessorii furonvi minori, senza che però questa differenza potesse controbilanciare quella che abbiamo accennata, delle spese per terreni, opere d'arte e movimenti di terra.

Non facendo noi opera da ingegneri ma sì da economisti, non ci diffonderemo in più minute particolarità intorno ai veri capi di cui si compone la spesa di rostruzione d'una ferrovia (1); ma passeremo invece ad un genere di considerazioni che, dal nostro punto di veduta, possono farsi a questo stesso proposito.

In alcuni paesi, segnatamente in Francia, le spese di primo stabilimento dello ferrovie furono straordinariamente aggravate dalla tristissima influenza che il sistema doganale restrittivo ebbe ad esercitare sul prezzo dei ferri. Le Camere francesi, negli anni 1844, 1845, 1846, non seppero imitare l'esempio che aveano dato gli Stati-Uniti d'America affrancando le rotaie da qualunque dazio; talchè i capitalisti minatori o fonditori protetti, largamente usando del loro diritto di bannalità, dettarono contratti veramente leonini ai poveri imprenditori di strade ferrate.

In altri casi, le spese di costruzione furono forzatamente ed inutilmente esagerate da certe condizioni alle quali gl' imprenditori stessi credevansi obbligati, od alle quali furono astretti dallo prescrizioni amministrative. Così, per esempio, molte volte si stabilirono duo binarii là dove un solo bastava; talora si credette necessario e conveniente far entrare la linea nell'interno d'una città popolosa, ove la terra voleva a peso d'oro; talvolta si fecero stazioni monumentali; tal altra si stimò opportuno di far lavori di lusso, di tagliar le pietre a scalpello fino, quando sarebbe stato sufficiente, anzi (a parer nostro) artisticamente più bello l' adoperare quel sistema di bozze grandiose e di aggetti colossali che fa così maestosi certi edifizii, per esempio la facciata del palazzo Pitti a Firenze. E siccome quasi sempre vi sono persone altamente interessate a far commettere siffatti errori, siccome i Governi e le Compagnie non sogliono spingere molto oltre lo studio di economia o di vigilanza, ognuno vede quanto sia agevole l'incorrere siffatti sbagli in tema di costruzioni che assorbono centinaia di milioni.

Ma la principal cagione dell' enormezza delle spese di primo stabilimento si fu che, per ottenere una grande rapidità e per diminuire le spese di forza motrice, si stimò, assai generalmente, necessario di adottare un maximum di pendenza molto basso, ed un massimo di curvatura molto alto. Erasi infatti, non ha guari, stabilito in principio che non si dovesse passare l' inclinazione di 5 millimetri per metro, ed anche di 3 soltanto, e che le curve non dovessero mai restringersi al disotto di 500 metri di raggio. Indi si creò la fattizia necessità di scavar valli, di tagliare o forar montagne, di aprire lunghissime gallerie, di gettar ponti e di alzar viadotti immensamente più grandi e più sontuosi di quanto Roma ci abbia lasciato di più splendido in fatto di magnifici monumenti.

L'esperienza e gli accurati studi dei più insigni ingegneri hanno oggimai dimostrato che l' idea madre, sulla quale fondavasi questo sistema, era se non falsa assolutamente, certo molto esagerata. Supponevasi che col diminuire le pendenze o coll'ampliare le curve, si dovesse, sempre ed in qualunque caso, diminuire proporzionalmente la spesa d'esercizio. Ora, confessiamo verissimo che (come abbiamo stabilito nel nostro § III) sovra un piano inclinato molto debole, una locomotiva dà un maggiore effetto utile che sopra una forte pendenza. È vero del pari che, sulle curve a grandissimo raggio, essendo minore la forza centrifuga dalla quale il convoglio è sollecitato, gli attriti sono per conseguenza meno sensibili, ed una porzione maggiore della forza motrice viene utilmente impiegata. Ma, a fronte di queste innegabili verità, altre ve ne sono, che il signor Teisserenc ha messo in piena luce. Senza riferire tutti i calcoli di questo valente scrittore, ci contenteremo di osservare aver egli stabilito:

1° Che il peso dei convogli è quasi sempre inferiore a quello che le locomotive rimorchiano

(1) Il lettore troverà le più ampie informazioni su questa parte tecnica nella più volte citata opera del Perdonnet, chap. V, VI e seg.

senza grande difficoltà sulle linee a deboli pendenze e cbe, per censeguenza, queste loeemetive stesse possone agevelmente vineere pendenze di 7, 8 e 9 millimetri;

2° Cbe, nei casi di più forti inclinazioni che nen pessane ascendersi se non mediante un rallentamente nella marcia, il tempe perduto viene economicamente ricuperate oel passaggie della centropendenza, la cui declività serve di metore gratuito e permette di raggiungere una grande velocità;

3° Cbe sulle linee a ferti pendenze, la manutenzione della strada costa mene che su quelle di livello, perchè queste ultime non furone cendotte ad essere erizzontali se non per mezze di grandi movimenti di terra, di appianamenti, di celmate, di tagli, di gallerie, costantemente minacciate di scescendimenti e di frane, che cempremettono la sicurezza dei viaggiatori, ed aumentano considerevolmeote le spese di manutenzione;

4° Che le spese supplementari delle ferrovie a forti pendenze rendone ebbligatorie un sistema generale di ecenemia, il quale agisce cosl felicemente su tutte le altre parti della lore amministraziene, che con introiti lordi meno elevati riescene a distribuire più forti dividendi ai lore azionisti.

Non mene esagerate erano le paure che una velta si avevane interne all'iofluenza delle curve aventi un raggie minore di 500 metri. L'esempie della ferrevia da Geneva a Terine, per uon citarne altri, deve abbiame curve di 400 e di 300 metri di raggio, e sulla quale i sinistri sono infintamente più rari che sulle linee a largho curve dell'Inghilterra, basta a provare la vanità di questi timeri. Tutto dipende dall'avere un buon macchinista, il quale rallenti a punto debite il sue cenvoglie, se le crede necessario, nei passi difficili, senza che ne emerga una perdita sensibile di tempo. Del reste, in quante al tempo, nei crediamo che un'altra grave esagerazione siasi commessa allorquando mostrossi di credere che una velocità di 40 chilometri all'ora dovesse formare la regola generale; e che il bisogne d'una tale celerità fosse cesl nniversalmente sentite da meritare di spendervi larghe somme per soddisfare a questa pretesa necessità. Al giorno d'oggi gl' ingegneri sene d'accerde nell' ammettere che con le lecomotive lunghe e destinate a grandissime velocità (quali sen quelle di Crampten) si pessone, senz'alcuna difficoltà e senza iucouvenienti, percorrere le eurve da 300 metri di raggie; e cen macchine mene lunghe, quelle di 200 metri di raggie. Sulla linea da Vienna a Trieste il raggio delle curve fu ridette a 180 metri, anche sulle ferti pendenze che s'incentrane fra le mentagne. Solla via di einta eseguita provvisoriamente intorno alla montagna di Steimberg, il sig. Savage è riuscite a far andare per quattre mesi, senza danne alcune, le sue locometive sepra una peodenza di 0m, 006, e sovra eurve di 150 metri di raggio. Cbe diranne, in eespette di questi fatti, i eestruttori delle prime ferrevie, che si credevane ebbligati a dare alle lere linee curve di 800 e di 1,000 metri di raggie?

Del rimanente, la bella invenzione dei *Convogli articolati*, dovnta al sig. Arneux, ba permesse di rimuevere qualunque pericelo dalle curve di piccelissime raggio, per esempie, di 25 metri (1).

Nei le abbiame già dette nel § III del presente lavero: tutte le velte che si può e tecnicamente ed ecenemicameote, val meglio evitare le ferti pendenze e le piecole curve; ma non bisogna farsi di ciò una legge così necessaria ed asseluta che, per soddisfarvi, eccerra imporsi tali dispendii che compromettano il successe ecenemice dell'impresa.

I primi a scuotere il giego del viete pregiudizio intorno alle pendenze ed alle curve, ed a ricercare tutta la possibile ecenemia nella cestruziene delle strade ferrate, furono gli Americani; i quali inoltre, mirande principalmente all'immediata utilità e nen ad une splendore monumentale, rinunziarone a qoalunque idea di lusse sulle lero linee, molte delle quali sone ad un sele binarie. Il sig. M. Chevalier, buon cenescitere dell'argemente e dei lueghi, per dare un esempie della parsimenia e del senne pratice che presiedettero allo stabilimento delle linee americane, ricorda quelle della città di Charlestewn, la quale, per procurarsi più economicamente i cetoni che crescene nella valle della Savannah, aperse una ferrovia fine ad Augusta, nella Giorgia, lunga 219 chilem. « Io visitai, dice l'ecenemista (2), quella ferrevia nel 1834, allera allora compiuta, ed in quel tempo la più lunga del globo. Con tutto il materiale d'esercizie, colle locemotive e cei vageni, essa era eestata 6 milioni soltante. Qua e là era sopra palizzate, ceme sospesa sepra trampeli. Gli alberi della foresta primitiva, ch'era stata dall'un capo all'altro traversata, erane stati deve abbattuti, dove ritti a mode d'impalcatnra per sestenere la strada. Cienonestante, nen accadevane sinistri, ed a poco a poce, coi lucri ettenuti, la Compagnia ha sostituite delle ghiajate a quei temporanei sestegni.... Bisogna aggiungere che gli Americani sone maestri nell'arte di cestrurre a lievissime prezzo ponti con archi e travature di legne sui fiumi più grandi. Cenesce, negli Stati Uniti, une di questi penti su pileni di

(1) Nell'adunanza del 25 luglio 1840, Franc. Arago lesse all'Accademia delle scienze di Parigi un bel rapporto intorno al sistema Arnoux, della cui descrizione tecnica non dobbiamo noi qui occuparci, e di cui il lettore potrà formarsi una precisa idea ricorrendo, negli Atti dell'Istituto, al rapporto accennato.

(2) Art. *Chemins de fer*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

pietra, con due vie per le vetture e tre marciapiedi per i pedoni, che ha oltre a 2,000 metri di lunghezza, con una tettoia intera, e che non costò se non 600,000 fr., sopra una strada comune, a Columbia (Pensilvania)».

Noi non possiamo che applaudire altamente al buon senso degli Americani, che, badando al lato utile delle ferrovie, hanno saputo resistere alla tentazione, la quale così sovente fece gabbo agli Europei, di aspirare, su tutte le linee nuovamente costrutte, al bello architettonico. Non vorremmo però spinta ad estremo questa idea di economia, e la brameremmo limitata ne' suoi giusti confini. — Sulla maggior parte delle strade ferrate, sulle linee secondarie che legano ad una grande arteria centrale i punti laterali, o che mettono in comunicazione città di second'ordine, nulla di meglio che mirare al risparmio; quivi le pompe inutili sono peggio che inutili, sono ridicole, e ci ricordano quei piccoli comuni, quei villaggi che si rovinavano una volta per fabbricarsi una vasta chiesa od un ampio teatro, mentre le case dei privati cadevano in rovina, o mentre il vicino torrente non avea un ponte che permettesse, nei tempi di piena, le comunicazioni. Ma le linee grandi e principali ci sembra che debbano formare eccezione; e non siamo abbastanza economisti, per iscordarci interamente quell'istinto artistico che, nati in Italia, sentiamo in noi. Ogni secolo ha i suoi monumenti, perchè il cuore umano è sempre lo stesso, e fra i bisogni della nostra natura vi ha pur quello di ammirare e di creare il bello nelle svariatissime sue forme. Forse oggidì si fabbricano meno archi trionfali che nell'antica Roma, meno cattedrali che nel Medio Evo, meno fortezze che ai tempi di Vauban e di Coehorn. Ma se si costruiscono più utili monumenti, non è questa, ci sembra, una ragione per costruirli brutti. Per citar l'esempio a noi più vicino, quando traversiamo la galleria dei Giovi, non sappiamo mai, lo confessiamo, resistere ad un sentimento di compiacenza e di legittimo nazionale orgoglio al pensare che quel maraviglioso capo-lavoro è opera del nostro capitale ed, in parte almeno, opera dell'ingegno italiano. Forse si sarebbe potuta fare più economia, forse quei ponti sono troppo arditi, troppo eleganti quelle stazioni; ma noi non rimpiangeremo mai una spesa, che ci ha procurato un modello compiuto dell'arte dell'ingegnere. Dirò di più: non è soltanto il sentimento artistico che ci fa applaudire a questo monumento, si è ancora un bene inteso calcolo di economia. Una grande strada ferrata, un'arteria di prim'ordine, è destinata ad avere una lunga durata; per poco che vi si voglia spendere, le sue vaste dimensioni, le difficoltà da superarsi, ubbligheranno sempre ad un dispendio relativamente elevato. Ora, quando si devono spendere 100 milioni, val meglio impiegarne 120 e far un opera solida e durevole, anzichè lesinar poche lire quà e colà, esponendosi intanto al rischio di dover rifare fra pochi anni da capo la strada.

Posta questa limitazione per le grandi linee, noi, lo ripetiamo, siamo per l'economia nelle spese di costruzione delle ferrovie, e crediamo che, sulla maggior parte delle strade edificate fino al dì d'oggi, si avrebbe potuto far largo risparmio, se si fossero seguite le norme che la scienza indicava e che noi abbiamo di sopra procurato riassumere.

Dopo aver così parlato delle spese di costruzione, scendiamo ora ad alcune osservazioni su quelle di esercizio.

N.º 2. — *Spese di esercizio.* — Anche per questo rispetto, come, anzi più che per quello precedentemente esaminato, dobbiamo osservare che le viste di economia furono pur troppo sovente trascurate sulle strade ferrate; d'onde provenne lo sconcio che nel § susseguente accenneremo, cioè la mediocre o mala riuscita finanziaria di molte fra siffatte imprese di pubblica utilità.

Le spese di esercizio d'una ferrovia possono ripartirsi in tre grandi categorie, cioè: *servizio del materiale rotante, manutenzione della strada, amministrazione e spese generali.* — Esaminiamo partitamente questi tre capi.

a) Servizio del materiale rotante. — Il materiale mobile di una strada ferrata è, come ognun sa, molto considerevole: vetture dei passeggeri, vetture dei bagagli, vagoni delle merci, piattaforme per le carrozze, carri-stalle per gli animali; e varie di queste categorie suddividonsi in classi; arroge locomotive, tender, carbon fossile, strumenti di riparazione e di servizio, ecc., ecc. Ma se tanta varietà di materiali è renduta necessaria dalla natura stessa e dal servizio delle strade ferrate, dubitiamo però grandemente che, in molti e molti casi nell'uso di questi materiali medesimi e nella loro quantità, siansi ecceduti i confini, fatti anche larghi quanto si voglia, del vero necessario.

Un anonimo, autore di un libro assai notevole, sebbene in più luoghi paradossale, sulle ferrovie (1), faceva testè il calcolo seguente: « Il numero dei convogli trasportati ad 1 chilometro, nel 1853, sulla ferrovia del Nord in Francia pel servizio della grande velocità, fu di 3,417,533. Or perchè mai questo numero? 3,417,533 Convogli chilometrici fanno, per giorno, 13 convogli ed una frazione percorrenti la linea in tutta la sua lunghezza, ossia 6 6 d'andata e 6 6 di ritorno. Dicasi francamente:

(1) *Des réformes à opérer dans l'exploitation des chemins de fer*, Paris, 1855, pag. 179 e seg. L'anonimo è Proudhon.

forsechè 3 partenze di giorno e 1 di notte, ed altrettanti arrivi, in totale 8 treni a completa linea per ogni 24 ore, non avrebbero forse bastato, nel servizio a grande velocità, per offrire ai viaggiatori, alle messaggerie, alla posta, alle lattaie, una sufficiente latitudine? Non v'ha dubbio che la circolazione non è dovunque la stessa; vi sono, sopra una linea così estesa come quella del Nord, delle sezioni più ricche delle altre, delle difficoltà di raccordamento, dei casi impreveduti. Ma, senza osservare cho una sezione che non fornisce in fatto di viaggiatori, che $^1/_4$ del numero dato da un'altra non ha bisogno di un egual numero di arrivi e di spedizioni; e che per conseguenza le ineguaglianze di traffico devono, per la distribuzione dei treni, compensarsi, concediamo tuttavia, ad ogni evento, un treno di più a completa corsa, ossia per tutta la linea, 4 treni e $^1/_2$ di partenza e 1 treno e $^1/_2$ d'arrivo. Noi domandiamo quali esigenze, con un tale servigio, non si troverebbero soddisfatte? — Sarebbevi forse da temere l'ingombro dei viaggiatori? Sta in fatto che, con 13 treni per giorno di corsa completa, non vi furono, per ogni treno medio di 183 posti, che 71 viaggiatore effettivo, epperò furonvi in ogni treno 112 posti vuoti. Con 9 treni, vi sarebbero stati, per lo stesso numero di posti, 100 viaggiatori ed 83 posti vuoti. Dov'è mai l'insufficienza? In verità, non è la ferrovia che farà giammai difetto ai viaggiatori, ma sono piuttosto i viaggiatori che mancano spesso alla ferrovia. — Si distinguono, nel servigio di grande velocità, i treni *comuni*, i treni *express*, i treni *speciali*, e i treni *misti*. Perchè mai quattro categorie di convogli, quando basterebbero, al più, due: il comune, fermantesi a tutte le stazioni; e l'accelerato, fermantesi solo alle principali? Insieme alla forza e alla velocità, la ferrovia ci dà, quasi per soprammercato e senza spesa, la regolarità e la precisione. Badiamo bene di non introdurci il capriccio».

Fa d'uopo riconoscere l'assennatezza di questa critica. Sulla più parte delle linee si è spesso creduto necessario un lusso incredibile di partenze e d'arrivi. Così è: l'uomo incontentabile per sua natura, impiegava una volta due giorni per andar da Genova a Torino; trova il mezzo d'andarvi in cinque ore; non è pago; vuol che gl' impresarii della sua traslocazione gli assicurino il modo di poter profittare di questa celerità a qualunque ora del giorno gli piacerà valersene. Indi una moltiplicazione di treni, che ha per naturale effetto di aumentare il peso morto e di diminuire il peso utile, o, in altri termini, di diminuire i benefizi accrescendo le spese dell'impresa.

Ma passiamo ad altri elementi compresi nella spesa del materiale. In qualunque speculazione produttiva, fa d'uopo tenere a calcolo il logoramento del capitale e degl'instrumenti di lavoro, e per conseguenza porre in serbo un fondo di ammortimento destinato a ricostituire il capitale stesso logorato. Così, per esempio, nella navigazione a vapore, si computa in media 8 per cento pel deprezziamento del bastimento e delle macchine. Or bene, qual è il quantitativo del deperimento di materiale sopra una strada ferrata? Quale dev'essere il fondo d'ammortimento da destinarsi a quest'uso? In altri termini: quanto durano le locomotive, le vetture dei viaggiatori, i vagoni delle mercanzie?

A queste domande che pur sono di tanta e sì evidente importanza, i teorici non hanno dato ancora una risposta sicura ed esatta. Ma i pratici accertano che, a capo di dieci anni, l'ammontare delle riparazioni d'una locomotiva è uguale al prezzo di compra; o, in altri termini, che la durata media d'una locomotiva è di dieci anni; quella delle vetture da viaggiatori è di 12 anni; quella dei vagoni da 12 a 15 anni.

» Quando si consultano, dice a questo proposito uno scrittore francese (1), i documenti emanati dalle amministrazioni di ferrovie, si è sorpresi dell'enorme quantità di locomotive necessarie al servizio, dopo alcuni anni di attività delle linee; e si osserva che nei primi anni, quando il materiale era nuovo, rimanendo eguale il resto, il servizio ne esigeva un quarto o un terzo meno. Si osserva del pari, per ciò che spetta gli altri veicoli, che la proporzione è minore nei primordi, ma ancora molto forte.

» La necessità di aumentare il numero delle locomotive, quando esse invecchiano, dipende da che una locomotiva è una macchina soggetta a molte infermità, e che, come le altre cose tutte, più essa invecchia, più gli accidenti sono frequenti. Ogni accidente provoca una riparazione, ogni riparazione una perdita di tempo; e durante il tempo ch'essa perde in una officina, bisogna sostituirle un'altra locomotiva.

» Nel Belgio, si erano acquistate, al 31 dicembre 1848, pel servizio delle ferrovie, 162 locomotive, ossia: — 6 nel 1835; — 6 nel 1836; — 10 nel 1837; — 32 nel 1838; — 33 nel 1839; — 35 nel 1840; — 40 dal 1841 al 1848.

» Di queste 162 locomotive, l'*Elefante*, costrutta dal sig. Stephenson, e consegnata nel 1835, fu demolita nel 1847, dopo 12 anni di servizio. L'esercizio del 1848 venne fatto colle 161 rimanenti; ed ecco lo specchio del servizio medio ottenuto durante quell'anno dalle locomotive dei sei primi anni:

(1) Varagnat, negli *Annales des chemins de fer*, del 9 marzo, 1851.

Le 5	locomotive del	1835	hanno fornito	51,120	chil., ossia	10,224	per locomotiva
6	»	1836	»	101,735	»	16,956	»
10	»	1837	»	208,805	»	20,880	»
32	»	1838	»	727,210	»	22,725	»
33	»	1839	»	703,530	»	21,319	»
35	»	1840	»	858,444	»	34,529	»

« Per guisachè il servizio d'una locomotiva diminuisce in ragione della sua età ... ».

Ma a misura e nel tempo stesso che diminuisce il servizio, le spese di manutenzione si aumentano. Nei primi anni, queste spese sogliono essere, per ogni locomotiva e per ogni chilometro percorso, di 25 cent.; negli ultimi anni, si elevano sino a 50 cent. Qualche volta questo aumento di speze segue una progressione anche più rapida: nel Belgio, per esempio, si sperimentò che, dopo dieci o dodici anni di servizio, le spese di manutenzione delle locomotive, da 22 cent. per chilometro di corsa quali erano a principio, si alzarono in seguito, per alcune locomotive, ad 1 fr. e 25 cent. Il resoconto del ministro dei lavori pubblici belga, del 1853, ci informa che sopra 178 locomotive (numero medio impiegato durante l'esercizio di quell'anno) ve ne furono 40 (ossia $^1/_4$) costantemente in riparazione. E rispetto alle vetture ed ai vagoni, lo stesso resoconto notifica che sopra 6,208 veicoli posti successivamente in opera dall'epoca in cui si apersero le ferrovie belgiche, 690 furono messi fuori di servizio, cioè 473 vetture e 217 vagoni.

Questi numeri bastano ad avvertirci delle seguenti verità di fatto:

1º Che il dispendio della manutenzione del materiale rotante sopra una ferrovia, è molto considerevole;

2º Che gl'imprenditori di ferrovie devono adoperarsi a calcolare in modo al più possibile esatto questo dispendio, e proporzionarvi un correlativo fondo d'ammortimento;

3º Che, nel fare questo calcolo, devono tener conto della *progressiva* degradazione del materiale;

4º Che devono considerare se, al buon andamento dell'impresa, sieno realmente necessarie quelle centinaia e migliaia di veicoli che vengono comunemente tenuti sulle linee; o se pure non vi sarebbe una notabile economia da ottenersi, senza inconveniente alcuno del servizio, per questo riguardo.

Analoghe osservazioni si potrebbero qui presentare intorno al consumo del combustibile; ma non crediamo necessario il diffonderci ulteriormente su questa prima parte delle spese d'esercizio delle ferrovie.

b) Manutenzione della strada. — Le speze di manutenzione della ferrovia possono ripartirsi in due distinte categorie: la prima comprende le spese giornaliere necessarie ad ovviare ed a rimediare agli Accidenti, che tendono a togliere o a diminuire lo *stato di viabilità* della linea; la seconda comprende le spese necessarie ad ovviare ed a rimediare alle Deteriorazioni che normalmente avvengono sulla linea, e principalmente al logorio normale delle rotaie e dei cuscinetti; alla corrosione e distruzione delle traversine di legno e dei loro accessorii; alla deteriorazione dei ponti, viadotti, *tunnells*, edifizii e d'altre opere d'arte, ecc.

Il principale accidente cui vanno soggette le rotaie si è la loro rottura; la quale può aver per cagione:

1º Un vizio di fabbricazione;

2º L'urto delle ruote, i quarti delle quali, inegualmente logorati, presentano faccette pronunciate;

3º L'urto del bordo delle ruote delle locomotive sui cuscinetti, e per conseguenza la caduta delle locomotive sulle rotaie;

4º Il vizio di piazzamento di qualche rotaia;

5º La cristalizzazione del ferro, risultante dalle vibrazioni;

6ª I rapidi cambiamenti di temperatura.

Le cause di deteriorazione sono:

1ª I vizi di fabbricazione;

2ª Il cattivo stato del materiale rotante;

3ª I freni troppo energici, che cagionano lo strisciamento delle ruote dei vagoni;

4ª Il troppo rapido passaggio dei convogli nelle curve;

5º La soverchia velocità della locomotiva;

6ª Il peso eccessivo delle macchine;

7º La poca solidità delle giunture;

8ª La falsa collocazione dei sostegni.

Il logoramento propriamente detto, dipendente dall'ossidazione e dall'attrito è quasi nullo; i calcoli fatti a questo riguardo non danno che decimali inapprezzabili.

Or bene: quale e quanta è, in media, l'azione di tutte queste cause? Qual è la *vita media* d'una ferrovia, cioè delle rotaie, dei cuscinetti, delle traversine e di tutte le altre parti che le compongono?

A siffatte domande sarebbe arduo, ed a noi non incumbe, dar assoluta risposta. Ci limiteremo ad alcune osservazioni tendenti a chiarire l'argomento.

Il sig. Rolin, ministro belga dei lavori pubblici, presentava, per l'esercizio del 1848, un rapporto, nel quale si legge che: secondo le fatte esperienze, si può estimare a 25 anni la durata servibile delle rotaie pesanti 34 chilogrammi per metro; e che, dopo aver prestato questo servizio, le vecchie rotaie produrranno i due terzi del loro prezzo primitivo di rotaie nuove. Adunque, in venticinque anni si perde la fattura delle rotaie ed il terzo del loro peso; in altri termini, estimando ad $^1/_3$ soltanto del valore totale delle rotaie il loro prezzo di fabbricazione, la durata totale di questa parte del materiale è di 50 anni. In ragione dell'oscurità che regna ancora sulla questione, portiamo questa durata a 75 anni (1). Lo stesso, press'a poco, può dirsi dei cuscinetti, dei cunei, dei chiodi e di tutte le altre parti in ferro che compongono la strada.

Anche qui dunque, come nel precedente articolo, gl'imprenditori di ferrovie hanno una base sufficientemente esatta per calcolare il loro fondo d'ammortimento di questa parte del loro capitale. Ma si servono essi, quanto e come dovrebbero, di questa base? Nel formare le loro riserve, tengono le Compagnie bastante conto di questi elementi? Parlando in generale, noi ne dubitiamo grandemente.

E notisi bene, che questi calcoli e queste precauzioni hanno un'importanza tanto maggiore, in quantochè (come abbiamo detto di sopra) è riconosciuto unanimemente dagl'ingegneri e dai pratici che la maggior parte delle cause di deteriorazione delle ferrovie dipende non dal normale logoramento, dall'attrito e dall'ossidazione, ma bensì da circostanze che, apportandovi una cura diligente, potrebbero evitarsi. Badar bene allo stato del materiale comprato, che non abbia vizi di fabbricazione; osservare che il materiale rotante non abbia dei difetti che danneggino le rotaie; evitare i freni troppo energici; impedire che i conduttori passino troppo rapidamente coi loro convogli nelle curve, o che dieno, anche nei luoghi di retta linea, soverchia velocità *alle locomotive*; guardare se è necessario far uso di locomotive d'un peso enorme, o se, diminuendo (come abbiamo suggerito di sopra) il peso morto dei convogli, non si potrebbero adoperar macchine più deboli, che avrebbero anche il doppio vantaggio di rovinar meno le rotaie e di consumare men combustibile; far sì che i punti di giuntura delle rotaie sieno con esattezza praticati, onde evitare la rottura e il guasto delle rotaie e dei cuscinetti medesimi; tali ed altre minute indagini e cure in parte si usano dalle amministrazioni delle ferrovie, ma se più completamente si usassero, siam certi che si potrebbero realizzare vistosi risparmii, dare maggiori dividendi agli azionisti, ed incoraggiare i capitali a portarsi con maggiore energia in questo genere di utilissime imprese.

Abbiamo finora parlato delle rotaie, dei cuscinetti e delle altre parti di ferro o di ghisa. In quanto alle traversine, il loro logoramento è assai più rapido, e costituisce il più importante articolo del rinnovamento delle ferrovie.

Nel Belgio (1), ove una tale questione del rinnovamento delle traversine ha, da gran tempo, vivamente preoccupato l'amministrazione delle strade di ferro, si fecero svariate esperienze sopra legnami di essenze diverse: legno bianco, legno resinoso, legno di quercia, preparati o no; e la conclusione di tutti quei tentativi si fu che la durata media non ha raggiunto 10 anni, e che l'amministrazione non osa far assegnamento sopra una durata di 12 anni, facendo uso delle essenze le più resistenti. In Francia ed in Piemonte si applicarono ai legnami destinati alle traversine i metodi ben noti per metallizzare il legno, con infondervi soluzioni diverse di metalli. Ma, nonostante tutti questi processi e sforzi, che provano l'importanza della questione, non si è potuto finora vincere con piena soddisfazione il rapido logorio delle traverse.

e) — Amministrazione e spese generali. — Sotto questo titolo comprendonsi le spese di personale, quelle d'ufficii, di cancelleria, d'illuminazione, di pulizia, di officine da riparazioni e simili.

Il personale di servizio sulle ferrovie è, di sua natura, molto numeroso: la grande affluenza di viaggiatori e di merci, la complicazione degl'incumbenti, la manutenzione e la sorveglianza della strada, il servizio delle macchine, il facchinaggio, ecc. ecc., rendono necessario un gran numero d'impiegati e d'inservienti. Esso può giungere a parecchie migliaia d'uomini. Citiamo alcuni esempi.

Sulla linea da Parigi ad Havre, Dieppe e Fecamp, per una lunghezza di 279 chilometri, il personale è di 2,483 impiegati ossia per chilometri di via 8 persone 2, divisi come segue:

Amministrazione centrale	122
Uffizi sulle linee	85
Servizio di stazione	171
Manutenzione della via	347
Totale a riportarsi	725

(1) V. la citata opera: *Des reformes à opérer dans l'exploitation*, ecc., pag. 232.

(1) V. *Annales des chemins de fer*, 2 mars 1851.

Riporto	725
Sorveglianza	216
Officine di riparazione (in media)	1,000
Servizio delle stazioni	472
Servizio dei treni	70
Totale	2,483

Il salario medio è di 1,400 fr., ossia in totale 3,476,200.

Sulla linea francese dell'Est, lunga 627 chilometri, il personale è di 3,906 impiegati, ossia 6, 2 per chilometro, divisi come segue:

Amministrazione centrale	367
Uffizi della linea	807
Manutenzione e sorveglianza della via	935
Servizio di stazione	345
Servizio degl'imbarcaderi	180
Officine di costruzione	1,272
Totale	3,906

I salari di questo personale formano un totale di 4,755,985 fr. 23 cent., o in media 1,166 fr. 40 c.

Possiamo qui ripetere ciò che abbiamo detto e relativamente alle spese di costruzione, ed a quelle del materiale rotante e fisso: che, cioè, i Governi e le Compagnie impresarie di ferrovie potrebbero, senza inconveniente pel servizio, far delle notabili economie non esagerando soverchiamente il personale.

Si è specialmente nei consigli d'amministrazione, nei comitati di direzione, negli stipendi assegnati ai direttori, che si è spesso andati con una soverchia larghezza. Vi hanno Compagnie di strade ferrate che possiedono 20 o 30 Membri del consiglio d'amministrazione, ciascuno dei quali ha diritto ad una *medaglia di presenza* ogniqualvolta il consiglio si raduna. Altre ve ne hanno, e nel paese nostro, che al loro ingegnere credettero opportuno di dover assicurare una *pensione vitalizia* di sei, di ottomila franchi. In verità, ci piace molto la generosità; e specialmente ci piace che l'opera dell'intelligenza sia ben pagata; ma badiamo bene di non troppo eccedere nelle largizioni, massimo quando si tratta di ferrovie che, dopo aver assicurato siffatti vantaggi ai loro amministratori o costruttori, non ripartiscono ai poveri azionisti che uno od uno e $^1/_2$ per cento e che non offrono certo un modello di esattezza nel pagare a tempo preciso gl'interessi delle loro obbligazioni!..

Osservazioni analoghe possono farsi intorno al personale direttamente impiegato negli ufficii, nelle stazioni e sulle linee. V'ha un proverbio che dice: chi vuol essere mal servito, abbia molti servitori. Questo adagio, fino ad un certo segno, è vero in tutte le pubbliche amministrazioni, non escluse quelle di ferrovie.

Ma è questo un argomento anzichenò delicato e spinoso, e l'insistervi più a lungo potrebbe di sua natura indurci in osservazioni che altri, meno benevolo, taccerebbe forse di velate allusioni, il che esce (lo dichiariamo) interamente dalle abitudini o dalle mire nostre. Ciò che abbiamo detto, d'altronde, è sufficiente a provare che le spese di costruzione e d'esercizio delle strade ferrate potrebbero, nella maggior parte dei casi, essere notevolmente ridotte, senza inconveniente, anzi con vantaggio degli intraprenditori e del pubblico. La qual cosa, del resto, apparirà viemmeglio da quanto nel § seguente stiamo per dire.

§ VI. — *Le ferrovie considerate pel rispetto della speculazione e dell'impiego de'capitali.*

Dopo le cose per noi discorse nel precedente §, non occorrerà spendere in questo molte parole per chiarire le cagioni, in virtù delle quali le ferrovie, riescite così vantaggiose al pubblico ed alla civile società in massa, siano finora, generalmente parlando, tornate sì poco fruttifere ai capitalisti che le hanno costrutte ed esercitate. — Una sorta d'impreso in cui si fanno spese di primo impianto di gran lunga più vistose del necessario, ed in cui i dispendi d'amministrazione sogliono pure superare di molto quelli che il bisogno e l'utilità della cosa in sè medesima richiederebbe, non può avere che un esito commercialmente infelice, e fornire che lucri meschini.

In Inghilterra, le azioni di strade ferrate godevano, or sono circa 15 anni, un forte premio nelle borse: quelle della ferrovia da Londra a Birmingham, per esempio, nel 1845, si videro notate sui listini a 250 lire sterline per 100 di versamento; quelle del Great-Western le erano a 180 per 100. I dividendi erano d'ordinario del 10 per $^0/_0$, e ve n'erano del 12 e del 14. Bisogna dire però che sì il prezzo corrente delle azioni come la cifra dei dividendi nascondevano bene spesso una finzione proveniente dal più immorale aggiotaggio o dal più sfrenato giuoco di borsa. Con un calcolato vizio di contabilità, si faceva da molte compagnie figurare come dividendo una parte sottratta al capitale. Le imprese di strade ferrate erano inoltre nel loro moto ascendente; la pubblica opinione molto se ne preoccupava; l'attiva ricerca che i capitalisti facevano di questo genere d'impiego, abilmente fomentata dalle mene e dai raggiri borsechi, manteneva elevato il corso dei titoli. — Bentosto però si manifestò in contrario senso il movimento. L'incessante emissione di carte, or sotto

forma di azioni, or sotto quella di obbligazioni, rappresentanti le prime i capitali, le seconde i prestiti delle compagnie, aumentando sempre l'offerta dei valori, ne fece naturalmente ribassare il prezzo. Il pubblico intanto non tardò a discoprire i vizi intrinseci d'organizzazione e d'amministrazione che abbiamo di sopra indicati, e la sfiducia sottentrando all'entusiasmo accelerò il ribasso. D'altronde, le Compagnie credettero di loro convenienza d'aprire a loro spese un grandissimo numero di diramazioni, o di sovvenzionare società subalterne che le intraprendevano. Così per esempio, la Compagnia del Nord-Ovest s'incaricò di 633 chilometri di diramazioni, e prese interesse per la somma di 120 milioni di lire in un complesso di linee del totale sviluppo di 1029 chilometri. Sistema, che fu seguito dalle altre grandi Compagnie, quali quelle del Great-Western, da Londra a Southampton, da Londra a Dover, ecc. ecc. Or bene, comechè quelle diramazioni e quei tronchi secondarii siano stati eseguiti con maggiore economia e con mire meno magnifiche e men dispendiose di quelle che presiedettero alle arterie principali, diedero pur nondimeno così tenui proventi che contribuirono allo scredito generale delle azioni e più ancora alla diminuzione dei dividendi. Alle quali cagioni di mal successo delle ferrovie inglesi, considerate per riguardo all'interesse dei capitalisti, conviene aggiungere la viva concorrenza che si fecero lo ognora moltiplicantisi linee rivali; concorrenza che, vantaggiosa al pubblico, non sarebbe tornata disastrosa alle Compagnie se avessero contemporaneamente provveduto alle interne riforme del servizio e dell'amministrazione; ma che invece profondamente le danneggiò per aver esse posto il più delle volte in non cale o troppo tardi seguito i consigli della più volgare prudenza. Per le quali cose tutte, non è in vero da far stupore se, in media, i capitali che vennero investiti in ferrovie, nella Gran Bretagna, non diedero più che il 3 per %. Anzi, negli anni 1849 e 1850, le azioni ordinarie non ricevettero che un interesse medio di 1, 8 per cento. Nel 1855 le azioni ordinarie medesime percepirono 3, 1 per %; le azioni privilegiate 4, 9 per %; e le obbligazioni 4, 5 per % (1).

In America e sul Continente d'Europa, il dividendo delle ferrovie suol essere in medio più alto che in Inghilterra; e nel § precedente abbiamo addotto le ragioni della differenza, le quali stanno principalmente nelle più forti spese di costruzione e d'esercizio delle linee inglesi. Si applicano però anche qui, in variabile misura, le stesse considerazioni che abbiamo or ora esposte.

Abbiamo nel § II ed in altri luoghi del presente articolo accennato con qual foga gli speculatori degli Stati Uniti d'America siansi volti alla costruzione di ferrovie. Ma questo *over-trade* non fu sempre coronato da felice successo; deve anzi considerarsi come una delle precipue cagioni di quel frequente rinnovarsi di crisi disastrose, dalle quali il mercato americano è periodicamente afflitto. Moltissime Compagnie si costituirono con capitali insufficienti a condurre a termine le intraprese linee; trovandosi poscia alle strette, ricorsero al credito, e quasi sempre lo ottennero a condizioni rovinose, ad un tempo, per loro stesse e per le Banche che lo facevano. Non ripeteremo qui ciò che abbiamo in proposito riferito nel nostro articolo Crisi (V. Vol. I, pag. 736). — La concorrenza non solo tra le ferrovie rivali, ma quella eziandio più formidabile dei canali contribuì anch'essa molto sovente a compromettere l'esito (in quanto speculazioni) di parecchie Compagnie mal assise. Tuttavia, il lieve costo medio chilometrico delle ferrovie americane (che, come abbiamo veduto nel § V, sono, per questo riguardo, le più economiche) ha assicurato a molte di quelle una sorte migliore delle inglesi. La maggior parte delle strade di ferro della Nuova Inghilterra e dello Stato di Nuova York danno più del 6 per % in media, del capitale investito. Al dire del signor Stucklè (1) la media di venti linee sparse negli Stati del litorale, dalla Giorgia al Maine, è di 6 per %. Ve ne hanno poche le quali danno persino il 12, ma altre forniscono solo il 3 per %. Bisogna notare però col sig. M. Chevalier, che, negli Stati Uniti, il 6 per % equivale quasi esattamente al 3 per % in Inghilterra (2).

In Francia, la speculazione delle ferrovie ha subito o subisce frequenti vicende dipendenti da molte cagioni. — Senza parlare della crisi pecuniaria che, da parecchi anni, più o meno ostinatamente si rinnova e, quasi può dirsi, si perpetua su tutti i mercati continentali; senza accennare alle restrizioni ed agli allargamenti alternativi del credito, che in parte ne sono la conseguenza; senza voler tampoco indagare fino a qual segno abbia potuto influire sul buon andamento di questo genere di speculazioni il sistema di centralizzazione francese, e l'ingerenza governativa spinta, come ognun sa, in quel paese, all'eccesso, noi osserveremo che il giuoco di borsa in Francia, più forse che in Inghilterra, ha esercitato un'azione generalmente funesta sopra il mercato dei titoli ferroviarii. Dal 1842 fino al giorno

(1) V., per maggiori schiarimenti, quanto abbiamo riferito di sopra, a pag. 257.

(1) *Voies de communication aux Etats-Unis*, pag. 126.
(2) Art. *Chemins de fer* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

presente l'aggiotaggio non ha quasi mai cessato di operare sulle azioni e sulle obbligazioni di strade ferrate, i cui corsi sonosi perciò veduti fare oscillazioni veramente strane e non altrimenti esplicabili fuorchè colla pressione dei più immorali giuochi di borsa. Dalla seguente tabella si avrà un saggio delle variazioni *in più* ed *in meno* che possono subire i prezzi correnti di tal sorta di titoli.

TABELLA *dei Corsi delle azioni di ferrovie francesi nella Borsa di Parigi, durante gli anni* 1853, 1854, 1855 (1)

NOME delle COMPAGNIE	PIU' ALTI CORSI						PIU' BASSI CORSI					
	1853		1854		1855		1853		1854		1855	
	EPOCHE	CORSI	EPOCHE	CORSI	EPOCHE	CORSI	EPOCHE	CORSI	EPOCHE	CORSI	EPOCHE	CORSI
Orléans	24 Agos	1,300 —	5 8.bre	1,202 50	8 Agos.	1,260 —	1 Genn.	1,030 —	5 Apr.	1,003 —	10 8.bre	1,095 —
Nord	11 Magg	940 —	23 —	895 —	7 —	940 —	10 Giug.	810 —	8 —	693 —	12 Genn.	830 —
Lione	6 —	985 —	24 —	1,067 50	3 —	1,265 —	10 —	825 —	3 —	750 —	8 —	972 50
Mediterraneo .	6 —	865 —	2 7.bre	892 50	5 —	1,375 —	10 —	660 —	23 Genn.	615 —	2 —	840 —
Est	12 Agos	965 —	24 8.bre	850 —	18 —	995 —	16 Febb.	790 —	8 Apr.	660 —	2 —	770 —
Mulhouse . . .			10 —	662 50	6 —	850 —			8 —	500 —	2 —	620 —
Ovest	3 Magg	815 —	14 —	685 —	18 —	840 —	2 9 bre	575 —	3 —	538 75	8 —	618 75
Mezzogiorno . .	9 —	675 —	11 Agos	632 50	11 7 bre	770 —	19 Genn.	520 —	4 —	473 75	12 —	575 —
Lione a Ginevra			5 8.bre	542 50	0 —	720 —			4 —	402 50	2 —	505 —
Saint-Rambert .			4 —	451 —	0 —	545 —			20 Lug.	400 —	15 Magg	422 50
Gran Centrale .			24 —	530 —	4 —	667 50			5 Apr.	375 —	3 Genn	505 —

Ciò in quanto alle azioni; rispetto alle obbligazioni, le riflessioni seguenti estratte da un nostro periodico (2) mostreranno quale influenza su questi titoli esercìti la speculazione borsesca francese. « Alcuni giornali, vedendo le obbligazioni di strade ferrate ricercate come mezzo di stabile impiego dei capitali, incominciavano ad asserire che le obbligazioni facevano una guerra formidabile alla rendita; che questa non rialzava, perchè i capitali si portavano verso di quelle, con discapito del credito dello Stato. E procedendo su questa via, si giunse perfino a proporre che lo Stato *capitalizzasse* le obbligazioni di strade ferrate convertendole in rendita, affine di porre un termine all' antagonismo fra l'una e le altre. Tali considerazioni non potevano produrre altro effetto fuorchè quello d'incoraggiare la speculazione sulle obbligazioni, le quali diffatti fruttano di più della rendita, ricevono in rimborso un prezzo superiore del prezzo d'emissione, ed hanno valida guarentigia. Ebbene! Gli stessi giornali che lamentavano la concorrenza fatta dalle obbligazioni alla rendita, furono i primi a spander voci di scoraggiamento, ed annunziare che le obbligazioni erano troppe sul mercato, che il Governo ricusava alle Compagnie la facoltà di far nuove emissioni, facoltà per altro concessa no' capitolati, e che bisognava in qualunque modo provvedere alla sorte delle strade ferrate gravemente minacciate dalla crisi. Le obbligazioni abbassarono veramente e caddero al dissotto del prezzo d'emissione. È un prospetto curioso il seguente dei prezzi d'emissione, di rimborso e correnti delle obbligazioni delle strade ferrate francesi:

NOME DELLE LINEE	Prezzo di emiss.	Prezzo di rimborso	Interesse annuo	Prezzo corrente
Nord	335	500	10	290
Nord-Boulogne . .	335	500	20	»
Parigi a Lione . .	1,000	1,250	50	990
» nuove. . .	200	500	45	285
Lione al Mediterr. .	500	625	25	»
» nuove . .	350	500	15	287 50
Est	500	650	25	461 25
» nuove non liberate	480	650	25	»
Ovest (nuove) . . .	280	500	15	290
Parigi a Orléans 1842	1,125	1,250	50	1,010
» » nuove 1848	950	1,250	50	950
» » 1852	360	500	15	292 50
» » 1854	275	500	15	292 50
» » 1855	290	500	15	292 50
Gran Centrale . . .	300	500	45	290
» nuove	280	500	25	278 75
Rodano e Loira . .	500	625	15	»
» . .	500	500	45	282 50
Mezzodi	285	500	45	288 75
Lione-Borbonese . .	285	500	15	285
Lione a Ginevra . .	285	500	15	290

« Questo quadro ha il vantaggio non solo di far conoscere qual sia il divario fra i corsi della Borsa e quelli nominali, ma di porgere ragguaglio dei sacrificii a cui dovettero sottostare le Compagnie

(1) V. *Annuaire-Chaix* pour 1856.
(2) *Bollettino delle strade ferrate*, n° 90, 10 dicembre 1856.

per collocare i loro titoli e dell'influenza delle crisi politiche ed economiche sui prezzi. »

In Piemonte le speculazioni ferroviarie ebbero successi e vicende poco disformi dalle francesi. — È qui da osservare però una notabile differenza tra la piazza di Genova e quella di Torino. Sulla prima, fino al presente, è poco invalsa tra i capitalisti l'abitudine d'impiegare i loro fondi in azioni di strade ferrate; talchè questo titolo è poco negoziato sulla nostra borsa, e gli affari di cui vi fornisce argomento possono realmente dirsi, in proporzione della massa totale delle speculazioni, insignificanti. Nella borsa di Torino invece, e, in generale, nel Piemonte, l'impiego in azioni di strade ferrate è molto più popolare che nella Liguria.

L'interesse dei capitali investiti in azioni di ferrovie può, presso di noi, calcolarsi, in termine medio, di circa 3 $^3/_4$ per $^0/_0$. Ma vi sono, tra le diverse linee, notabili divarii. Per le azioni della Compagnia Vittorio Emanuele (alla quale trovasi ora riunita quella da Torino al Ticino), il Governo ha garantito l'interesse del 4 $^1/_2$. La linea da Torino a Susa rende attualmente il 6 per $^0/_0$; e quelle da Torino a Cuneo e da Torino a Pinerolo rendono il 6 $^1/_2$ per $^0/_0$. Alla società da Mortara a Vigevano, il Governo ha pure guarentito l'interesse del 4 $^1/_2$. La linea da Genova a Voltri non rende ai suoi azionisti che il 2 per $^0/_0$.

I prezzi delle azioni subirono variazioni assai grandi, come può rilevarsi dalla tabella seguente:

TABELLA *dei Corsi delle Azioni delle ferrovie piemontesi.*

NOME DELLE SOCIETÀ	PREZZO D'EMISSIONE DELLE AZIONI	CORSO ATTUALE (Marzo 1858)	ALTI CORSI	BASSI CORSI
	Ln.	Ln.	Ln.	Ln.
Vittorio-Emanuele	500 (1)	470		
Torino a Cuneo	500	525	750 (Giugno 1853)	360 (Marzo 1854)
» a Susa	500	542	620 (Giugno 1853)	400 (Aprile 1854)
» a Pinerolo	250	250	288 (10 Gen.° 1857)	200 (Aprile 1854)
Vercelli a Valenza	500	300	520 (Marzo 1853)	390 (Maggio 1857)
Mortara a Vigevano	500	200	405 (Giugno 1855)	——
Bra a Cavallermaggiore	500	»	——	395 (20 Ott.re 1855)
Santhià a Biella	450 (2)	90	——	——
Genova a Voltri	500	300	560	250
Novi a Tortona	500	»	570 (Marzo 1856)	450 (Dic.re 1856)
Alessandria a Casteggio	500	520	——	——

Tali sono i dati che, sul prezzo e sopra i corsi delle azioni ferroviarie, mi fu dato, non senza qualche fatica, procurarmi in un paese dove (fa d'uopo confessarlo) non si è abbastanza imparato finora a fare tutto il possibile e il più utile uso di quel magnifico privilegio della pubblicità onde godiamo. Pochi sensali ed agenti di cambio conoscono l'importanza di queste statistiche; e se le pubblicazioni di tal fatta intraprese dal Governo (come quella sul movimento generale del commercio, quella della statistica criminale e giudiziaria) sono ottime, raro è invece che sieno precise e sono quasi sempre nulle le informazioni statistiche e numeriche che si possono attingere a fonte privata.

Senza protrarre oltre questa disamina, dai dati sopra esposti, e da quegli altri che in lor luogo trovansi sparsi nel presente lavoro, crediamo di potere legittimamente concludere: 1° che per sè stesso l'impiego finanziario in istrade ferrata dovrebbe

(1) Queste azioni si negoziano soltanto nella borsa di Parigi.
(2) Originariamente di 500 L. ma poscia ridotto a 450.

presentare eccellenti coodizioni, offrendo riunite la massima sicurezza con la facile negoziabilità; 2° che, attesi vari fondamentali vizi da noi indicati, questo impiego, così utile al pubblico, è in generale tornato finora poco proficuo ai capitalisti che vi hanno ricorso; 3° che urge di provvedere ai più efficaci modi (dei quali abbiamo additati i principali) per rimuovere siffatto sconcio, il quale, prolungandosi, potrebbe gravemente compromettere l'avvenire di queste importantissime instituzioni, ed impedire l'appagamento di alcuni fra i più legittimi e i più vitali bisogni della civile società.

§ VII. — *Sull'intervento governativo nella costruzione e amministrazione delle ferrovie.*

La questiooe che stiamo per disaminare di presente è una delle più gravi che all'argomento, così vario e molteplice, delle ferrovie si riferiscano. — È egli conveniente che lo Stato intraprenda direttamente la costruzione delle strade ferrate? Oppure val meglio lasciarne il carico ed il profitto a private Compagnie? Le strade di ferro debbono considerarsi unicamente come opere di utilità pubblica, ovvero come oggetti di particolare speculazione, o, infine, ambidue questi elementi si trovano insieme commisti in siffatte imprese? E se portano esse entrambi questi caratteri, qual è il modo migliore per conciliare ed armonizzare le doppie e spesso contrarie esigenze del pubblico tornaconto e dell'interesse individuale?

Se, prima d'indagare una razionale risposta a siffatti quesiti, volgiamo uno sguardo nel campo dei fatti, noi troviamo che tutti i più diversi sistemi ottennero ad ora ad ora, ed a seconda dei differenti paesi e dei molteplici sistemi politici e sociali, una attuazione più o meno compiuta.

L'Inghilterra ha abbandonato alle sole società la costruzione delle sue ferrovie, accordando perpetue concessioni. Essa è il solo Stato che abbia completamente abdicato, a favore della privata speculazione, alla facoltà di eseguire le linee di strade ferrate, senza avervi partecipato nè con diretti lavori, nè con prestiti, nè con altre forme d'anticipazioni.

Il Belgio, dopo aver cominciato a costrurre e gerire per mano governativa le sue ferrovie principali, prese nel 1845 e proseguì dappoi a fare, il più delle volte a forestieri, numerose concessioni delle linee secondarie.

Nel Piemonte fu pure il Governo che diede l'esempio; ma le Compagnie private lo hanno vigorosamente seguito. A molte di esse però il Governo fece anticipazioni, ad altre diede garanzie d'interesse, ad altre infine sottentrò, con diversi patti, nell'esercizio delle strade ch'esse avevano costrutte.

Il Governo Olandese cedette ad una società la sola arteria che esso avesse costrutta; ed oggidì tutte le linee batave trovansi in mano di particolari imprenditori.

L'Annover ed il Baden sonsi riserbati il monopolio, non che della costruzione, anche dell'esercizio.

L'Austria, dopo avere contemporaneamente costrutte linee e governative e private, ha fatto concessione delle principali sue linee ad una potente Compagnia.

La Baviera, che, in sui principii, avea fatto molte concessioni a privati, le ha riscattate, ed ha adottato il sistema di non più accordarne se non per linee secondarie.

La Sassonia e la Prussia hanno associato le idee di utilità pubblica e di particolare speculazione, partecipando alle imprese ferroviarie, sia cal fare il Governo azionista, sia prestando malleveria d'interessi, sia infine facendo prestiti di capitali.

In Francia tutti i sistemi sono stati applicati. Furono fatte dallo Stato concessioni e perpetue e temporanee; il Governo talvolta costruì linee, senza però esercitarle, come quella da Mompellier a Nîmes; tal altra prestò senza interesse, come in quella da Strasburgo a Basilea; altre volte, come colla Compagnia d'Orléans, guarentì l'interesse; o, come cos quella del Nord, fece, sotto forma di lavori, anticipazioni che gli verranno rimborsate; o ne fece, come alla ferrovia da Parigi a Strasburgo, di puramente gratuite. Dopo il 2 dicembre, il governo imperiale adottò il sistema unico di far concessioni per 99 anni, e di guarentire, ove occorra, un minimo d'interessi (1).

Questa oscillazione perpetua fra i più discrepanti sistemi, questa varietà di concetti e di metodi basta da per sè sola a dimostrarci l'importanza e la gravità della questione. — Vale, al tempo medesimo, a farci presentire (ciò che emergerà vieppiù evidente in appresso) che è questo uno di quei numerosi problemi economici, ai quali non è lecito dare assoluta ed inflessibile soluzione, dipendendo questa da un gran numero di dati essenzialmente variabili e relativi.

E valga il vero, prima di determinare entro a quali limiti debba l'intervento governativo in materia di ferrovie contenersi, fa mestieri conoscere il carattere, gl'istinti e le tendenze del Governo onde si tratta: imperciocchè quella risposta che si addice ad un Governo militare, avido di conquiste, ambi-

(1) Sopra i diversi sistemi, dei quali facciamo qui cenno, V uno scritto dell'avv. Leon Lefebvre, intolato: *Du rachat des chemins de fer*.

zioso di dominazione, mal si conviene ad uno Stato pacifico ed inteso unicamente a promuovere il benessere nazionale.— « Il Governo (domanda qui il sig. Chevalier) del quale vuolsi estimare l'attitudine per queste vaste imprese, è desso uno di quelli che cercano di assopire la sociale attività, ovveramente di quelli che tentano imprimere alle popolazioni una salutare eccitazione? Fa egli consistere la sua ambizione nel rapire a' suoi vicini qualche provincia, oppure nel dirigere i popoli nella via della prosperità? Impiega esso agenti capaci e coscienziosi, o prende i suoi servitori per mezzo del raggiro? Importa eziandio di conoscere qual sia lo stato della società al cui governo si tratta di affidare i di lei diritti o doveri in questa materia. Offre dessa, al pari delle società antiche, una numerosa plebe, che faccia mestieri occupare a qualunque costo? È dessa, se così mi è lecito parlare, d'una natura differente da quella del suo Governo, o, in altri termini, i governati sono essi d'una razza diversa da quella dei governanti, come nel medio evo, quando il potere spettava a' conquistatori, e quando il popolo era composto di conquistati? Oppure, è ella una società di sè medesima signora, posta in cospetto d'un'autorità sotto l'egida di leggi rispettate da ambo le parti? È dessa costituita dal privilegio, o si compone ella di cittadini che la legge considera come eguali? E questi cittadini giacciono essi in preda all'apatia ed all'inerzia, o, al contrario, tendono energicamente verso il benessere, per via del lavoro, dell'istruzione, della moralità? (1) ».

Del rimanente, la questione dell'intervento governativo nei lavori di pubblica utilità potea sorgere soltanto nell'epoca moderna. Nella politica degli antichi, il commercio o l'industria figuravano o troppo o nulla: troppo, come quando l'autorità volea immischiarsi nelle private faccende, regolar tutto, ridurre a niente l'iniziativa privata; nulla, come quando le leggi, i costumi o i pregiudizii affettavano sovrano disprezzo per le utili arti, abbandonandole a mani servili. Chi governava solea cadere in uno di questi due estremi: o non avea un pensiero per promuovere la materiale prosperità delle nazioni; o pretendeva intromettersi empiricamente in ogni impresa, in ogni interesse.

A misura che andiamo innanzi in questa disamina, il lettore si convincerà ognor più che la questione che trattiamo si confonde con una questione d'ordine superiore, con la questione della conciliazione fra l'idea di libertà e quella di autorità, fra i diritti e i doveri dell'individuo e quelli del corpo sociale, e del governo che lo rappresenta.

(1) M. Chevalier, *Cours d'économie politique fait au collège de France*, année 1842-43, 2e leçon.

Se talora, nell'antichità, alcuni despoti intraprendevano l'erezione di fastosi monumenti, questi non portavano quasi mai il carattere d'opere di economica utilità. Toglietene le strade e le terme, i lavori intrapresi da quei Governi avevano, per lo più, uno sterile scopo di vanità o di lusso, piuttostochè di popolare vantaggio. Archi trionfali, in onore di chi avesse desolato e predato gran numero di nazioni; piramidi o mausolei, per coprire i resti mortali d'un tiranno; circhi e teatri capaci di trentamila persone, per raccorvi o distrarvi un popolo famelico e minaccioso; ecco i più celebri lavori pubblici antichi, lavori ai quali un più maturo incivilimento fece sottentrare i canali, i fari, i ponti sospesi, i docks, gli arsenali, le ferrovie e le linee telegrafiche.

Nella parte statistica del nostro lavoro (§ II) abbiamo veduto un gran numero di esempi di strade ferrate costrutte od esercitate dai governi, ed altre, in maggiur copia, intraprese da private compagnie di capitalisti. I fatti che colà abbiamo riferiti ci serviranno di guida nella presente disamina.

Vi sono paesi nei quali l'intervento diretto dello Stato nella costruzione delle ferrovie, come pure in quella dei canali, e d'altre simili opere, è, non che legittimo, doveroso. Tali sono le contrade, nelle quali o manca affatto o non si è ancora svegliato lo spirito d'associazione, il quale solo è capace di raccogliere i capitali privati necessari a simili imprese. Tali sono pure le nazioni, nelle quali la costruzione d'una ferrovia promette grandi vantaggi di natura piuttosto politica che commerciale. La diretta ingerenza del Governo, dico a questo proposito il conte Petitti nella sua bella opera *Delle strade ferrate*, deve massimamente raccomandarsi in quegli Stati, nei quali conviene fondere insieme più province successivamente aggregate ad uno stesso dominio, e prima affatto disgiunte e forse anco nemiche. Allorchè la costruzione d'una strada ha, come in tal caso, un fine d'alta politica, sarebbe errore il ripromettersene l'adempimento da parte di private compagnie, non da altro animate fuorchè dal commerciale interesse. Chi potrà, per tutti questi riguardi, non tributare ampie lodi al Governo piemontese, il quale apriva direttamente e senza il concorso dei commercianti, anzi *con manifesta avversione di molti commercianti*, la prima strada ferrata del paese nostro? Chi sa per quanto avremmo ancora dovuto aspettare questo beneficio se, invece di mettersi arditamente all'opera, il Governo avesse prestato ascolto a quel facondo avvocato della Liguria, il quale nel 1842 dimostrava, con argomenti, come ognun può comprendere, molto convincenti, che una ferrovia tra i due versanti dell'Appennino sarebbe la rovina di Genova, come nel 1857 pro-

vava con argomenti analoghi, davanti ad una numerosa assemblea, che questa rovina sarebbesi consumata mercè la costruzione d'un Dock!

Il Governo piemontese fu in ciò altamente benemerito, non che del Piemonto e della Liguria, eziandio dell'Italia intera; e a lui possono applicarsi gli elogi che furono, in pari circostanze, attribuiti al Belgio. Questo piccolo reame, dico il Chevalier, non aveva unità nazionale; racchiudeva un popolo disgregato, sparso in grandi città, solo note tra loro per antiche rivalità e pei danni ch'eransi scambievolmente arrecati. Grandemente lodevole e fecondo di molteplici beneficii fu perciò l'intento di quell'amministraziono, di cui era capo l'illustre Carlo Rogier, che volle stampare sul patrio suolo un'impronta materiale, profonda, incancellabile di nazionalità, con una rete di vie ferrate, tutte aperte dal potere centrale. Rete che dal suo centro (Malines) si protende, verso il mare e la Schelda, agli emporii d'Anversa e d'Ostenda; a Verviers, sul confino germanico, si congiunge all'arteria delle provincie prusso-renane; va al confine di Francia con due linee, l'una da Brusselle per l'Hainaut, l'altra da Gand e Lilla per Courtray, con diramazione sopra Tournay; tre appendici vanno a Namur, al Limborgo ed al Lussemborgo, le minori e più appartate province del Regno. Questo ben congegnato sistema di costruzioni, tutte coordinate ed armonizzate fra loro, avrebbe difficilmente potuto crearsi senza l'unità di principii e di direzione, propria solo dell'azione governativa.

Ma se questa soluzione conviene a paesi dove si tratta di soddisfare colle ferrovie a bisogni di ordine politico ed amministrativo, e dove, d'altronde, non si è ancora destata nei privati l'attività e l'intraprendenza in questa direzione, ben altro è il giudizio che conviene portare per riguardo ai popoli già provetti nelle speculazioni economiche, ricchi di capitali, non bisognosi di venire stimolati e preceduti dal Governo nelle vie dell'intraprendenza e del commercio.

L'esempio dell'Inghilterra è, a tal proposito, oltre ogni dire eloquente. «Corrono appena 90 anni, scrivevamo noi nel 1853 (1), dacchè l'Inghilterra scavò il suo primo canale, e 28 anni soltanto, dacchè lanciò le prime locomotive. E se, in così breve periodo, costruì quattro o cinque mila chilometri di vie navigabili, e sei mila miglia di strade ferrate, si è perchè l'intraprendenza dei cittadini non aspettò che il Governo cominciasse egli quei lavori. Tolto il canale Caledonio, tutte le perfezionate vie che solcano il Regno-Unito, sono frutti dell'industria privata e libera, raccoltasi in società d'azionisti, cui lo Stato concedette la proprietà delle strade medesime e il diritto di percepir pedaggi sulla loro circolazione».

(1) *Trattato teorico-pratico di economia politica*, vol. II, p. 277.

Or non v'ha dubbio che, quando un paese presenta somiglianti condizioni e caratteri, sarebbe non solo un gravissimo errore, ma un'alta ingiustizia ove il Governo pretendesse sostituire la sua azione a quella dei privati, o far loro rovinosa concorrenza, o incagliarne i lavori con altri regolamenti da quelli in fuori strettamente necessari per tutelare la pubblica utilità.

È innegabile che quando il Governo intraprende direttamente le ferrovie, siccome ei non può intraprenderle che coi denari dei contribuenti, non può non incorrere, anche senza punto volerlo, fondato rimprovero d'ingiustizia. Una strada di ferro governativa, che congiunga la capitale ad una città di provincia, è in peculiar modo vantaggiosa ai due centri che unisce ed alle contrade intermedie che attraversa. Non v'ha dubbio che un qualche più o meno indiretto beneficio finiscono per ritrarne anche le altre più lontane ed eccentriche provincie; ma il profitto che queste ne ricavano non è mai paragonabile a quello che ne ridonda ai paesi direttamente solcati e toccati dalla linea. Or con quale equità si può egli (assolutamente parlando) pretendere che gli abitanti delle provincee meno favorite facciano, a prò di una parte dei loro connazionali, il sacrificio di quella porzione di loro fortuna che, sotto forma di contribuzioni, è tolta alla loro borsa, per venir trasformata in linee di ferrovia? Sta bene che si passi arditamente sopra a questi scrupoli quando interessi d'ordine superiore (come poc'anzi accennavamo) lo richiedono; ma lorchè questa spinta non esiste, ed il paese è sufficientemente preparato a provvedere a sè stesso, è, lo ripetiamo, sovranamente contrario a tutti i principii, o consentaneo solo ad un comunismo più o meno subdolamente mascherato, il prendere agli uni per dare agli altri.

Arroge a questa ragione di diritto altre di economia. — Quando una privata Compagnia assume, a suo rischio o pericolo, una impresa di ferrovia, ciascun azionista ben sa che ogni inutile profusione di denaro si tradurrà in un materiale pregiudizio suo proprio, ed ogni risparmio, fatto nell'opera, in un suo personale vantaggio. E, per quanto i soci siano usi pur troppo ad esser corrivi su tal particolare più assai che non si converrebbe; per quanto l'organizzazione delle Compagnie industriali necessiti, a senso nostro, di qualche radicale riforma che ne migliori l'interno andamento, riforma, della quale nell'art. SOCIETÀ di proposito ci occuperemo, non v'ha dubbio però che la costruzione delle ferrovie con privato denaro ha più probabilità di essere

fatta con viste di economia, di quello che sarebbe se fosse affidata a governativi impiegati.

Il pubblico poi e gli avventori saranno, in generale, meglio serviti dagli agenti d'una Compagnia, i quali (o siano ammessi agli utili, o vengano ad ogni modo gelosamente invigilati) ben sanno che è loro proprio tornaconto il mostrarsi premurosi di soddisfare le giuste esigenze dei viaggiatori e dei commercianti; mentre invece l'impiegato pubblico, per quanto educato, conserva d'ordinario nelle sue maniere un non so che di duro e di burocratico che riesce soprammodo antipatico alla maggioranza dei cittadini.

Tutte le considerazioni adunque e di giustizia e di economia sono concordi nel consigliarci a proferire l'esecuzione privata alla governativa.

Ma le concessioni, che fa il Governo alle Compagnie di strade ferrate, debbono essere perpetue o temporanee? Sebbene parecchi economisti, appoggiandosi principalmento sull' esempio dell' Inghilterra, propugnino il primo partito, noi tuttavolta crediamo col Petitti, e con altri molti scrittori, più dicevole il secondo. Le Compagnie inglesi sonosi spesso concertate per aggravare oltremodo, a danni del pubblico, le tariffe; e, proprietarie, com'erano, a titolo assoluto ed incommutabile, nessuno avea diritto di obbligarle a più giusto sistema. Le ferrovie, diremo col Proudhon, sono stabilimenti d' utilità pubblica e d'intraprendenza privata; come stabilimenti di privata intraprendenza, val meglio, anzi è necessario, quando le condizioni del paese lo consentano, che capitali particolari le eseguiscano; ma, come instituzioni di pubblica utilità, quando i capitali stessi sonosi ammortizzati, quando le Compagnie hanno compito la loro speculazione, le strade ferrate debbono tornare nel pubblico dominio. — Per riconoscere quanti anni sia necessario che la Società concessionaria ritenga la linea onde poter giungere al compimento della sua speculazione, semplicissimo è il mezzo. Suppongasi assegnato il frutto comune del 4 per $^0/_0$, e aggiuntovi 1 per $^0/_0$ a titolo di fondo d'ammortimento del capitale. Siccome un fondo di riscatto dell'1 per $^0/_0$ d'una rendita fruttante il 4 per $^0/_0$ copre, con la ragione dell' interesse composto, il capitale che la produce in 41 anno e 12 giorni; è chiaro quindi che, accordando la concessione per 42 anni, si concederebbe già un premio bastevole alla proposta speculazione. Generalmente, le concessioni si usano di 99 anni. Spirato il termine, non s'intende già che il Governo avochi a sè ed intraprenda per suo conto la gestione; ma può allora modificare in senso favorevole al pubblico il contratto o con la stessa Compagnia o con altre.

Abbiamo sinora esaminati due opposti sistemi usitati nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie: il sistema governativo ed il privato. — Ma ci resta a parlare di un terzo sistema intermedio che, nella pratica, occorre più di frequente degli altri due; sistema, giusta il quale e lo Stato e i privati concorrono insieme nell'impresa.

Fin dall'epoca in cui si apersero le prime linee di ferrovie, i Governi procacciarono di attirare con incoraggiamenti di varia natura i capitali in questo così utile impiego. Negli Stati Uniti, e poscia in molti altri paesi, vennero esentate, o totalmente o parzialmente, dai dazii doganali certe materie prime destinate alla costruzione ed all'esercizio delle strade ferrate: il ferro inglese potè, per molti anni, entrare liberamente; benefizio grandissimo, poichè una strada a doppio binario non esige meno di 150 chilogr. di ferro, in media, per ogni metro di estensione. — Il Governo austriaco pattuì con alcune società che, compiti i lavori, avesse la Compagnia due anni di tempo per esperimentare la linea; passato il qual periodo, ella dovesse dichiarare allo Stato se intendesse o no conservare l'impresa. In caso di negativa, il Governo obbligavasi ad acquistare la strada, pagandola con rendite pubbliche al 4 p. $^0/_0$ al pari. — In Francia, la famosa legge 11 giugno 1842 statuiva che lo Stato avesse a costrurre le opere d'arte, a fare movimenti di terra, ed a pagare un terzo dei terreni espropriati; che i comuni ed i dipartimenti traversati dalla linea pagassero i due terzi; infine, che l'industria privata dovesse collocare le rotaie, provvedere il materiale ed esercitare la linea durante un certo numero d'anni, spirati i quali, il tutto ritornava allo Stato, mediante un'indennità rappresentante il valore della ferrovia e del materiale mobile. — Come ognun vede, i mezzi pratici d'incoraggiamento che un Governo può fornire alla privata intraprendenza per attirarla in questa via, sono infiniti. Ma, senza passarne un maggior numero in rassegna, citeremo ancora tre diversi modi di concorso, che più frequentemente degli altri vennero praticati dalle pubbliche amministrazioni associantisi a Compagnie di capitalisti per la fabbricazione di strade ferrate.

Consiste il primo nella sovvenzione d'un capitale, posto dal Governo, senz' altre condizioni, e come semplice azionista, nell'impresa. — Ma questo metodo viene dagli uomini più autorevoli riprovato, essendo molto difficile assegnare un adeguato limite al governativo sussidio, quando ancora s' ignora quante azioni verranno sottoscritte dai privati, e quante converrebbe al Governo istesso assumersene. Laonde si corre il pericolo che il contributo dello Stato sia o superfluo od insufficiente, avendosi, nel primo caso, da lamentare un soccorso non neces-

sario, usurpato forse (osserva il Petitti) da artificioso sollecitazioni, con ingiusto aggravio dei contribuenti, per favorire pochi speculatori a' danni del credito e del decoro dello Stato; e, nel secondo caso, se il Governo non aumenta posteriormente il sussidio, l'impresa ch'egli ha incoraggiata va in rovina; e se aggiunge altre sovvenzioni, corre rischio d'impegnarsi in dispendii indeterminati, che possono riuscire gravosi e talvolta incomportabili. Ciò avvenne in Francia, sotto la Monarchia di luglio.

Il secondo modo che ha il Governo di sovvenire l'impresa, consiste nel prestito d'un capitale con o senza interessi: ed è molto usitato in America, e lo fu pure in Inghilterra, in Germania ed in Francia. — Quando la Compagnia, così sussidiata, si obbliga, e con buona guarentigia, a pagare un frutto, questo sistema offre il doppio vantaggio d'interessare la Compagnia stessa al buon impiego del denaro ottenuto, e di non imporre in realtà alcun onere al pubblico erario. Che se, invece, il prestito è fatto senza obbligo d'interesse, esso, come nota il succitato pubblicista piemontese, risolvesi in una sovvenzione, la quale, dove mal riesca l'impresa, corre il rischio di non venire rimborsata, e può servire d'incoraggiamento allo spreco del capitale. Ad evitare questo inconveniente, si è talvolta usitato di assicurare il Governo, ipotecandogli privilegiatamente i prodotti ed anche il materiale della strada; ma giova non dissimulare che, in questa combinazione, gli azionisti, sapendo che, nei riparti, verranno posposti al Governo, procedono lenti, sfiduciati e di mala voglia all'impresa.

La più lodevole forma di concorso del Governo nelle opere di tal fatta si è generalmente la terza, di cui ci resta a favellare, o che consiste nella garanzia d'un interesse minimo, prestata dal Governo alla Società imprenditrice. — Questo sistema, che offre molti intrinseci vantaggi, ha avuto ancora la fortuna di essere coronato di ottimo successo la prima volta che fu applicato in Francia. E fu nel 1838, quando la Compagnia della strada di ferro d'Orléans si costituì sulle seguenti principali basi: gli azionisti, qualunque fosse l'esito dell'impresa, acquistavano diritto ad un interesso minimo del 4 per $^0/_0$; in caso d'insufficienza, avrebbe supplito lo Stato. Sulla rendita 4 per $^0/_0$ guarentita così agli azionisti, 3 rappresentavano l'interesse, 1 veniva destinato all'ammortimento del capitale. Siccome il versamento annuo di 1 per $^0/_0$ estingue la somma a capo di 46 anni, componendo gl'interessi al 3 per $^0/_0$, quindi la Compagnia, allo spirare di quel termine, dovevasi reputare reintegrata ne' suoi fondi, e cessava per conseguenza allora la garanzia dello Stato. Il Governo rimaneva creditore della Società in questo senso, che, quante volte il reddito netto d'un anno oltrepassasse 4 per $^0/_0$, il soprappiù si devolvesse in rimborso al Governo stesso per la porzione di dividendi anteriormente pagata da lui.

Il conte Daru (1), esaminando la natura e gli effetti di questo sistema, notava come esso abbia per iscopo di restringere, da una parte, le perdite degli azionisti (cosa conforme alla giustizia, stantechè i lavori da essoloro intrapresi, come di pubblica utilità e fruttanti all'universale, devono essere dal Governo rimunerati), senza produrre, dall'altra parte, alcuno degl'inconvenienti che sogliono accompagnare le altre forme di sussidii. Un soccorso futuro, variabile, adeguato si guadagni ed ai bisogni (diceva quel Pari di Francia) è più ragionevole e più morale, che un'allocazione di fondi a titolo di prestito o di sovvenzione, non proporzionata alle più o meno prospere vicende della Società imprenditrice. In quest'ultimo caso, infatti, il sussidio accordasi alla cieca, senza conoscere la realtà e la quantità del bisogno; nell'altro, invece, si promette semplicemente un contributo eventuale e moderato, quale appunto spetta al Governo il concederne, perch'esso stipula un giusto compenso dell'assuntosi sacrificio, sia nei prodotti che, sotto mille svariate forme, risultano dalla cresciuta prosperità generale, sia nel patto di rifacimento dello anticipazioni se la rendita netta ne offre il margine.

In appoggio delle quali considerazioni, ecco i riflessi che presenta il sig. M. Chevalier. Supponiamo (dic'egli) che il Governo abbia assunto l'impegno di guarentir l'interesse del 4 per $^0/_0$ a tante Compagnie, da rimanere, in totalità, obbligato a pagare all'anno i frutti d'un miliardo, ossia 40 milioni. Ma quest'annua spesa non potrà forse lo Stato ampiamente rimborsarsela mercè le vie di comunicazione, delle quali avrà così incoraggiato lo stabilimento? In primo luogo i cittadini (gl'interessi dei quali non sono punto diversi da quelli dello Stato) trarranno grandi vantaggi dai nuovi perfezionati veicoli, vantaggi che possono esprimersi con cifre approssimativamente esatte. I trasporti cagionano alla Francia un'annua spesa di 600 milioni; la qual somma, sebbene non figuri in bilancio, non merita però meno per questo di venir calcolata. Or bene, con più perfezionati mezzi di trasporto, i Francesi farebbero sopra questa spesa un risparmio che si computa comunemente dei $^2/_3$; ma poniamola a $^1/_3$ solamente, a 200 milioni. Lo Stato pagherà dunque 40 milioni, per esimere la naziona da una spesa di 200 milioni. E che cosa farà la nazione di questa somma risparmiata? Evidentemente

(1) *Des chemins de fer et de l'application de la loi de 1842.*

la spenderà o l'impiegherà riproduttivamente: in ambi i casi, la ricchezza del paese non potrà che aumentarsi in proporzione. Chi oserà dunque condannare come improvvida l'anticipazione che lo Stato avrà fatta, per assicurarsi tali vantaggi?

A questi vantaggi del sistema di garanzia aggiungasi (notavamo noi nel nostro *Trattato*) ch'esso favorisce l'onesta speculazione delle azioni delle Compagnie; mentre invece gli altri modi di sussidio incoraggiano l'aggiotaggio e l'immoralissimo giuoco di borsa. Infatti tutti gli altri sistemi (che, in ultima analisi, risolvonsi in più o men palese e diretta sovvenzione) lasciano sussistere tutti quanti gli elementi ignoti, misteriosi, aleatorii nelle imprese che proteggono. Attenuano la spesa, i sacrificii degli azionisti, ma non cambiano punto la natura dei beneficii, non v'introducono alcun elemento certo, notorio, calcolabile. Non imprimono perciò alle azioni quel carattere di relativa sicurezza, che lo farebbe comprare dagli uomini prudenti, abbandonandolo invece all'azzardo ed alle mene dei giuocatori. La garanzia d'interesse, invece, comunica alle azioni private quel grado di sicurezza che distingue i fondi pubblici e che attrae i capitalisti serii e produttori; nell'atto istesso che lascia alla onesta speculazione una sufficiente attrattiva, nella speranza d'un probabile beneficio superiore al minimo frutto guarentito.

Tali sono le principali ragioni, per le quali il sistema della malleveria d'un interesso minimo è oggidì comunemente preferito in tutti i paesi ov'è sentita la necessità d'incoraggiare l'intraprendenza e la speculazione privata a volgersi a cotal fatta di pubblici lavori. Fra questi paesi meritano di essere citati, in capo di lista, la Francia ed il Piemonte.— Noteremo però, col già citato conte Petitti, alcuni inconvenienti, che possono talora accompagnare questo sistema medesimo. Può esso, in primo luogo, a seconda della natura o dell'estensione degli obblighi e delle ingerenze prese dal Governo, nuocere all'energia, allo slancio ed alla libera azione dell'industria privata; può fomentare l'imprevidenza ed il soverchio largheggiare delle spese, in chi s'affida nell'aiuto del pubblico erario, e nella sicurezza d'un frutto. Rendendo necessario un assiduo controllo sulle operazioni della società sussidiata, può disgustare gli amministratori, ed impedire tutto quello zelo o quella solerzia, che è l'anima e la salvaguardia delle imprese industriali. Ma, come ognun vede, questi inconvenienti possono indefinitamente attenuarsi ed anche togliersi affatto dalla prudenza e dall'abilità degli uomini che, sì da parte delle Compagnie che da quella del Governo, sono preposti all'impresa.

Riassumendo ora questo paragrafo sull'ingerimento governativo in materia di ferrovie, formuleremo le seguenti tre conclusioni, che possono chiamarsi aforismi sperimentali:

1° Quando non basta l'attività dei privati, e mancano i mezzi o lo spirito d'associazione per aggregare i capitali necessari a simili imprese, quando le ferrovie progettate hanno uno scopo d'alta politica, lo Stato ha allora, non che il diritto, il dovere di assumere direttamente l'esecuzione;

2° Se private Compagnie si formano, non a beneficio di giuoco e per far semplici mene borsesche, ma per eseguire realmente linee di ferrovie, giustizia ed economia sono concordi nel consigliare allo Stato di abdicare, in favore delle Società medesime, questo difficile ed utile assunto;

3° Quando è necessario od utile che il Governo venga ad incoraggiare la formazione delle Società imprenditrici, il migliore sistema di concorso o di sussidii consiste nella garanzia che lo Stato presta agli azionisti di un minimo frutto, con le cautele che abbiamo di sopra indicate.

Conclusione.

E qui poniam termine a questo lungo articolo, cui, attesa la gravità dell'assunto, volemmo dare le dimensioni e il carattere di un piccolo Trattato completo sulla proposta materia; nel quale abbiamo dapprima esposto i più interessanti documenti relativi alla storia delle ferrovie; — indi le più importanti e recenti notizie statistiche sull'argomento istesso; — poscia le nozioni di tecnologia e di nomenclatura necessarie alla piena intelligenza delle questioni economiche sulle strade di ferro; — in appresso i vantaggi che le ferrovie apportano alla società, ed i caratteri di quella pacifica ma profonda rivoluzione che tendono a produrre; — ci occuparono in seguito le spese di costruzione e d'esercizio delle strade ferrate; — le abbiamo, dopo ciò, considerato dal punto di veduta della speculazione; — studiammo, infine, l'importante questione dell'intervento governativo in questa maniera di pubblici lavori (V. Comunicazioni; Strade; Trasporti).

Bibliografia.

(Alle opere citate nel testo, aggiungiamo le seguenti.)

Bartholony — *Du meilleur système à adopter pour l'exécution des travaux publics, et notamment des grandes lignes de chemins de fer.* Paris, 1839, 2 vol. in 8°.

Wood — *A treatrise on railroads.* London, 3ª edizione, 1839, 1 vol. in 8°.

Pambour — *Traité théorique et pratique des machines locomotives.* Paris, 2ª edizione, 1840, in 8°.

Tanner — *A description of the conals and railroads of the United States.* New York, 1840, 1 vol. in 8°.

Nogent-Saint-Laurent — *Traité de lo législation et de la jurisprudence des chemins de fer.* Paris, 1841, 1 vol. in 8°, con supplemento.

Teisserenc — *Lettres sur la politique des chemins de fer et sur les opplications qu'elle o reçues.* Paris, 1842, 1 vol. in 8°.

Delavelaye — *De l'exploitation des chemins de fer en génerol.* Paris, 1843, in 8°.

Railway reform, its expediency and praticability considered. London, 1843, in 8°.

De Reden — *Die Eisenbahnen in Eurapa und Amerika.* Berlin, 1843, in 8°.

Proudhon — *Concurrence des chemins de fer et des voies navigobles.* Paris, 1847, fascicolo in 8°.

Minard — *Memoires sur l'importance du porcours partiel sur les chemins de fer.* Paris, 1843, 2 fascicoli in 8°.

Courtois — *Observotions sur les mémoires sur l'importance, etc. de M. Minard.* Paris, 1843, in 8°.

Tourneux — *Encyclopédie des chemins de fer et des machines à vopeur.* Paris, 1844, 1 vol. in 12°.

Pambour — *Calcul de la force des mochines à vapeur pour la navigation et l'industrie.* Paris, 1845, in 8°.

Lechatellier — *Chemins de fer d'Allemagne.* Paris, 1845, in 8°.

Lobé — *Les chemins de fer en Fronce et des différents principes oppliqués ò leur trocé,* etc. Paris, 1845, in 12°.

Legoyt — *Le livre des chemins de fer construits, en construction ou projétés,* etc. Paris, 1845, in 12°.

Colomès de Jullian — *Considérations générales sur les chemins de fer, suivies de leur application à lo ligne de Paris sur le centre de la France,* etc. Paris, 1845, in 4°.

Perrot — *Histoire des chemins de fer belges.* Bruxelles, 1846, in 4°.

Minard — *Des voyoges internationaux sur les chemins de fer entre la Belgique et la Prusse.* Paris, 1846, in 8°.

Delpaire — *Troité des dépenses d'exploitation, d'oprès les données officielles,* etc. Paris, 1847, in 8°.

Teisserenc — *Etudes sur les voies de communication perfectionnées,* etc. Paris, 1847, 1 vol. in 8°, (in due parti).

Cronier — *Précis sur les chemins de fer, moyens financiers d'ochever l'établissement du reseau.* Paris, 1847, in 8°.

Bradshaw — *Guide of Europeon railway* (Pubblicazione periodica come l'*Annuaire* e il *Livret Chaix*).

Rebel et Juge — *Traité théorique et pratique de lo législation et de la jurisprudence des chemins de fer,* etc. Paris, 1847, in 8°.

Bineau — *Chemins de fer d'Angleterre.* Paris, 1849, in 8°.

Brées — *Science protique des chemins de fer* (traduzione dall'inglese di Somerset-Irvine). Paris, 1852, in 4°.

Armengaud — *L'industrie des chemins de fer, ou dessins et descriptions,* etc., 1 vol. in 4°.

Jullien et Bataille — *Traité des machines à vopeur,* 2 vol. e due atlanti in 4°.

Coste — *Vade mecum du conducteur des locomotives,* 1 vol. in 8°.

Darnis — *Histoire des chemins de fer,* 2 vol. in 8°.

Feste e festivi giorni — (*Economio sociale*). — Sono le feste instituzioni pubbliche, nate o sotto l'ispirazione religiosa o con intenti meramente civili, aventi lo scopo di congregare gli uomini, onde far succedere periodi di riposo o di divertimento ai lavori produttivi ed alle serie occupaaioni, e sviluppare noi loro cuori l'amore della patria e della famiglia, la gratitudine versu Dio e i sontimenti di concordia o di fraternità.

Se è vero che l'arco sempre teso si rompe, e che alle diuturne faticho le forze così morali come fisiche dell'uomo non reggono, è agevole il riconoscere che la natura stessa consigliava ai popoli di creare certe solenni festività, durante le qnali le diverse classi sociali nella pace e nel sollazzo ricercassero di ritemprarsi a novelli sudori. E, d'altra parte, l'uomo ha da quando a quando il bisogno di cessare dalle cure positive della vita e dalle opere intese al fine materiale del sostentamento o dell'accumulazione, per innalzare la mente ed il cuore a contemplazioni d'ordine puramente morale e disinteressato. Se la preghiera ha mestieri del raccoglimento e della solitudine, se i domestici affetti si circoscrivono alle pareti entro le quali convive la famiglia, sonvi però nell'essere umano certe corde che non vibrano se non all'unissono con quelle dei nostri simili, o nelle vaste e numerose riunioni. A certe epoche, l'uomo sente la necessità di poter dire a sè stesso: in questo momento, il mio cuore palpita per gli stessi affetti che fanno battere i cuori di tutti i miei concittadini, un solo è il pensiero che ferve nelle menti di tutto il popolo, tutti abbiamo gli stessi desiderii, le stesse speranze.— A soddisfare almeno in parte siffatti bisogni, che, per essere morali ed intangibili, non sono però men reali e men potenti dei materiali bisogni, tendono le pubbliche festività.

Ma queste, secondochè sono educatrici o corruttrici, troppo moltiplicate o troppo rare, dispendiose soverchiamente o modeste, producono effetti ossenzialmente diversi non solo nel campo della moralità, ma eziandio in quollo degl'interessi materiali; influiscono profondamente sulla produzione, sulla

distribuzione e sul consumo della ricchezza; e, per tutti questi rispetti, il considerare la storia, la natura, le conseguenze delle feste entra perfettamente nel dominio della sociale economia.

Sembra che l'amore per le feste, pei giuochi e per le pubbliche e plateali solennità sia, in generale, tanto più vivo e forte, quanto è men grande la civiltà di un popolo. A misura che le nazioni progrediscono nella coltura intellettuale e morale o nelle svariate arti il cui scopo è di confortare e di abbellire la vita, il bisogno di espandersi al di fuori delle domestiche pareti diventa di mano in mano meno sensibile. L'Europeo dei nostri giorni, concentrando la sua attività e, per così dire, la sua anima negli affetti di famiglia, trovando nello occupazioni scientifiche e letterarie un gran numero di segreti e vivi compiacimenti, ignoti alle genti meno avanzate, non prova così di frequente la necessità di cercare in clamorose adunanze quelle distrazioni o quei passatempi, ch'ei sa di potersi procurare più puri e più completi nella sua casa. Altre cause molteplici possono, senza dubbio, determinare la maggiore o minore propensione dei popoli per le feste e le cerimonie pubbliche: il clima, le idee religiose, il grado di ricchezza, l'educazione v'influiscono in gradi differenti; ma lo stato generale della civiltà vi ha la parte maggiore.

Basta leggere, nelle relazioni dei viaggiatori (1), le descrizioni che ci danno degli usi e dei costumi dei popoli selvaggi dell'America, dell'Africa e dell'Oceania, per riconoscere la verità di quanto abbiamo asserito. In nessuno stato sociale, la passione per le pubbliche festività giunge tant'oltre da toccare quasi i limiti del furore e della pazzia, quanto nelle popolazioni ancora incolte di quello contrade.

Gli antichi Ebrei avevano molte feste, la più parte delle quali portavano quell'austero carattere religioso, che formò la sostanza della civiltà Israelitico-Mosaica. Tale era la più fondamentale delle loro feste, quella del *Sabato*, che vale in loro lingua *riposo*. Sebbene l'illustre storico Daunou (2) abbia dimostrata erronea l'asserzione di molti eruditi, sulla supposta universalità del calcolo ebdomadario dei giorni, ed abbia provato che vi sono alcune eccezioni da farsi per riguardo ai Persi, ai Greci, ai Cartaginesi ed ai Romani, egli è però un fatto degno di considerazione che il festeggiare il settimo giorno fu ammesso dalla grandissima maggioranza dei popoli antichi (V. DOMENICA). Gli Ebrei solennizzavano inoltre con pubbliche adunanze e cerimonie la *Neomenia*, ossia il primo giorno del mese lunare, e la più importante era quella del settimo mese, rispondente a parte dei nostri settembre e ottobre. La festa di *Pasqua* era destinata a commemorare al popolo la sua liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. La *Pentecoste* era un ringraziamento a Dio dell'aver dato la legge sul Sinai. Le feste dell'*Espiazione* e dei *Tabernacoli* servivano, la prima a purgare i peccati con sacrifizii, e la seconda a rappresentare i quarant'anni passati sotto le tende nei deserti dell'Arabia.

Anche le feste dell'antico Egitto possono considerarsi come altrettante espressioni dei caratteri economici di quella celebre società. Popolo essenzialmente agricola, l'egiziano offriva le primizie dei campi ad Isido e ad Osiride che, insegnando l'arte rurale e la coltivazione del grano, avevano fatto scomparire l'orrendo costume dell'antropofagia. In quelle feste campestri, i fenomeni celesti erano sempre simboleggiati, perchè la coltivazione, più che in qualunque altro luogo, nella valle del Nilo periodicamente inondata, dipendeva da cognizioni astronomiche, le quali si volevano per tal modo sensibilmente inculcare nel popolo. Nè giova tacere che l'indole grave e seria di quella nazione, che ci lasciò tanti monumenti funerarii, non iscompagnava mai dalle sue feste il culto dei morti.

Le feste, religiose presso gli Ebrei, agrarie in Egitto, divennero artistiche e patriotiche appo i Greci, razza nella quale i sentimenti estetici e l'amore della terra natia assunsero proporzioni incredibilmente grandi. A quest'ultimo fine tendevano i pubblici banchetti di Sparta, gli esercizi ginnici, e i cori e le lotte della gioventù lacedemone. Più splendide e più magnifiche furono le feste ateniesi. Le pompose *Teorie* servivano di occasione a quella plebe esigente e capricciosa, per vivere e divertirsi a spese del pubblico erario. Moltiplicavansi le ecatombi per festeggiare Teseo, Salamina, Maratona, Platea. Le rappresentazioni drammatiche di Eschilo, di Sofocle e di Euripide alternavansi con corse di carri e di cavalli, nelle quali i vincitori venivano in sublimi versi cantati da Simonide e da Pindaro. Quale immensa influenza economica o civile esercitar dovessero quelle numerose riunioni, nelle quali i giovani sentivano nascere nobile emulazione per meritarsi i supremi onori, e nelle quali la lettura dei libri di Erodoto facea piangere di nobile invidia un Tucidide, niuno è che nol veda. Il buon Plutarco diceva che se si fossero potute calcolare le spese fatte nelle feste *Apaturie*, *Dionisiache*, *Eleusine*, *Panatenee*, *Tesmoforie*, nei giuochi *Olimpici*,

(1) V. le opere di Cook, del cap. Laplace, di Atkinson, di Pallas, di Humboldt, ecc., ecc. — V. specialmente il *Voyage autour du Monde*, par M. Louis de Freiscinet, *Partie historique*, *passim*, e particolarmente vol. I, pag. 152, 503, 662, ecc., ecc.

(2) *Cours d'études historiques*, tome III Chronologie, 2e leçon, pag 62-96.

Istmici, Pitici, Nemei, certamente si sarebbo trovato che costarono di gran lunga più cbe le guerre contro i Persiani. Sia dunque che si riguardi al loro influsso sopra la società, sia cbe si consideri il loro dispendio, quelle feste costituiscono un alto problema storico-economico.

Presso i Romani, le feste pubbliche assumono un carattere essenzialmente militare. La consecrazione delle aquile, delle picche, degli scudi, la danza pirrica, le lotte sanguinose dei gladiatori, le belve del circo, tutto insomma, in quelle solennità del popolo re, ci ricorda che questo si destinava alla conquista del mondo; e cbe, come cantava il più grande de' suoi poeti, mentre le altre genti riponevano la loro gloria nel sudare nelle industrie e nei commerci, alla razza latina era riserbato l'alloro della vittoria. — L'esuberante moltiplicità dei giorni festivi, appo i Romani, diminuiva straordinariamente il tempo consacrato ai produttivi lavori. Le parole *festi* e *profesti* distinguevano due specie di giorni. I primi erano dedicati a feste religiose, all'offerta dei sacrificii, alla celebrazione dei giuochi, alla sospensione delle ordinarie occupazioni della vita almeno per varie ore, chè quando esse doveano cessare durante l'intera giornata, questa pigliava nome di *feria*. Tra i giorni *festi* ed i *profesti* erano i giorni *intercisi*, dei quali la metà dovea consacrarsi al culto degli Dei. I giorni *profesti*, destinati agli affari pubblici e privati, suddividevansi in due classi. Chiamavansi *fasti* quelli nei quali era permesso rendere nei tribunali la giustizia; e *nefasti* quelli in cui tale permesso era sospeso, come nei tempi di mietitura e di vendemmia. Ma, in processo di tempo, quest'ultimo vocabolo fu adoperato per designare i giorni cbe la superstizione dichiarava sventurati e di mal augurio, e noi quali perciò non era lecito alcuna cosa d'importante intraprendere. E così tra le ferie, i giorni festi, gl'intercisi, i nefasti, una metà od anche i due terzi dell'anno erano risecati dal tempo degli utili lavori e portati invece nel bilancio dell'ozio e della dissipazione. Per l'economista, a cui sian note siffatte instituzioni, non può tornare punto maraviglioso quel fenomeno che tutta la storia romana ci presenta: di un gran popolo, cioè, ignaro della più parte delle arti meccaniche e manuali, il quale se esercitò una immensa azione sullo sviluppo dell' umanità (e siam per fermo pronti a riconoscerlo), non fu certamente un modello per la sua assiduità ai lavori produttivi e por le cure da lui messe nella moltiplicazione e conservazione della ricchezza (1).

Nel Medio Evo, il fervore religioso e lo spirito cavalleresco furono i due principali elementi che animarono le pubbliche festività. Le processioni e le funzioni ecclesiastiche, le rappresentazioni dei cosidetti *Misteri*, i pellegrinaggi ai santuarii, le fiere ed i mercati, che sotto l'egida sacerdotale si tenevano, erano le solennità ispirate dal primo di cotali elementi; come il secondo, a sua volta, prevaleva nei tornei, nei passi d'arme, nelle giostre e gualdane, nei carroselli e nelle corti d'amore. « Del rimanente la più gran parte delle pubbliche feste nel Medio Evo, scrivevamo testè in altro lavoro (1), ebbero (chi ben le guardi) un'alta espressione e una profonda influenza morale e civile. Erano desse o incitamenti alla gloria nazionale, come lo sposalizio del mare a Venezia; o ricordi d'eroici fatti, come la festa di Cinzica Sismondi a Pisa, e quella di Giovanna d'Arco in Orléans; o commemorazioni di antiche vittorie, come la festa instituita a Venezia dopo la guerra di Chioggia, sì funesta al ligure commercio; o simboli di libertà ricuperata, come la festa della Porchetta a Bologna, che celebrava l'eroismo di Tibaldello, fintosi pazzo per francare la patria dalla tirannia de'Lambertazzi nel 1281; o ricordanze di tremende sventure, come quella della Madonna della Salute, che a Venezia facevasi nell'anniversario di una gran pestilenza; o esercizii cavallereschi atti a formare forti cittadini e bellicosi soldati; o, finalmente, espressioni delle più fervido credenze religiose ».

Se non che, fa d'uopo osservare cbe, nel Medio Evo, come in Roma antica, e forse più cbe in Roma, l'eccessivo numero dei giorni festivi nuoceva allo sviluppo economico della Società. Vi eran contrade dove la metà dell'anno veniva tolta al lavoro o consacrata all'ozio contemplativo od alla dissipazione; e la esuberante quantità delle feste fu, a parer nostro, una e non certo la meno efficace delle cagioni cbe ritardarono i progressi della ricchezza e della civiltà.

Ma l'invenzione della polvere da fuoco, quella della stampa, le scoperte marittime e continentali, l'attività degli Europei volta alle coloniali imprese, le moltiplicate relazioni fra i diversi popoli, e, più che tutto, la Riforma religiosa, furono le cagioni che, in sullo scorcio del XV secolo, inaugurarono una profonda rivoluzione sociale, che si è fino ai giorni nostri continuata. Ed uno degli effetti di questa novella condizione di cose, si fu l'abolizione di molti giorni festivi, il raffreddamento di quell'entusiasmo religioso e cavalleresco, che aveva nelle

(1) Può il lettore vedere più diffusamente trattate siffatte questioni nelle due opere seguenti: *Memoria sui giuochi e spettacoli* di G. Boccardo, premiata dall'Istituto lombardo delle scienze; e *Manuale di storia del commercio*, dello stesso.

(1) *Memoria sopra citata*, pag. 75.

precedenti generazioni mantenuto vivo l'amore per le frequenti e clamorose cerimonie e solennità. Indi è che, nell'età moderna, le feste sono, al paragone, immensamente meno numerose e meno splendide di quelle che, presso gli antichi Greci e nell'Europa nell'epoca di Mezzo, si usitavano. Chi volesse rinnovellare i giuochi Olimpici, o le lotte del Colosseo, o i Tornei feudali, in mezzo alle laboriose e calme nostre popolazioni, commetterebbe il più solenne degli anacronismi, come sarebbe il più grave degli errori economici il voler ripristinare quell'immenso numero di giorni festivi, che potevano ben sussistere in una società priva di possenti macchine, di manifatture, di banche e di forti accumulazioni di capitali, ma che sono incompatibili con una società essenzialmente fondata sull'industria e sul lavoro.

Non per questo pretendiamo asserire che, in una civile e laboriosa società, debbano assolutamente sbandirsi quelle pie e civili instituzioni che tendono a frammezzare intervalli di riposo, di culto, di meditazione o di piacere, a quella fervida e costante occupazione fisica, morale e intellettuale che forma il tessuto della vita comune delle odierne popolazioni. Lungi da noi l'idea di aspirare a far dell'umano consorzio un assembramento di condannati a forzato lavoro. Chè anzi nel nostro articolo Domenica, abbiamo dimostrato, coll'esempio dei popoli più civili e più produttori, che non solo il riposo periodico del sacro giorno può conciliarsi con un'indole eminentemente solerte e faticante, ma che il rispetto e l'osservanza di questa legge sociale e religiosa è una necessità dell'umana natura. Il divieto dei lavori manuali in certi giorni solenni; la sospensione, per quei giorni medesimi pronunciata dalle leggi commerciali, degli atti esecutivi riflettenti le cambiali ed altri titoli protestabili; l'instituzione di alcune pubbliche festività, improntate a qualche alta e nobile idea morale e civile, sono ottimi ordinamenti, sia che si considerino dal lato religioso, dal politico, dall'igienico, dal filosofico o dall'economico. L'uomo di solo pane non vive, nè alla sola produzione delle materiali ricchezze è inteso il suo essere: egli ha nobili affetti, sante aspirazioni da soddisfare; ed, anche nel mero ordine economico, sono questi altrettanti bisogni che richiedono instituzioni atte ad appagarli.

Le sole cose, che abbiamo voluto mettere in chiaro con queste rapide considerazioni storico-economiche, sono: che la natura ed il numero delle feste di un popolo portano sempre l'impronta dei caratteri morali e sociali del popolo istesso; che l'entusiasmo ed il fervore per le frequenti e strepitose solennità va naturalmente grado grado scemando a misura che l'umana convivenza si perfeziona e s'incivilisce; che, se in qualunque età, rimanendo l'uomo intrinsecamente lo stesso, vi ha il bisogno d'intercalare, ai lavori produttivi, giorni di riposo e di piacere, sarebbe però un imperdonabile errore economico il volere soverchiamente moltiplicare questi giorni, e il dispendio e il perdimento di forze che ne sono la conseguenza (*V.* Giuochi e Spettacoli).

Feudalità — *(Storia economica e commerciale).* — Organamento sociale a cui fu sottoposta l'Europa dopo l'invasione dei Barbari, e fino all'affrancamento dei comuni ed al rassodamento del regio potere. — Alcuni storici assegnano francamente l'anno e quasi il giorno il cui il feudalismo si stabilì e l'epoca in cui cessò; noi non seguiremo un metodo che ci sembra falso per più motivi. Primieramente, perchè una forma di società non si costituisce mai tutto ad un tratto, ma bensì per una lenta e graduale successione di fatti, di vicende, d'instituzioni e di lotte. In secondo luogo, perchè l'epoca e le cause del feudalismo, come quelle della sua caduta, variano nei diversi paesi; e mentre in Italia, per esempio, il potere baronale fu vinto dall'elemento popolare e borghese, in Francia, all'incontro, venne rovesciato dall'autorità monarchica, alleatasi con le popolazioni urbane. Noi non ci proponiamo già qui di fare una storia del sistema feodale, nè di considerarlo in tutte le sue parti, bensì soltanto di metterne in chiaro il carattere economico, e di additare l'influenza sociale ch'esso esercitò sulla produzione, sulla distribuzione e sul consumo delle ricchezze (1).

Quando cessarono le grandi lotte e le invasioni dei secoli IV e V, quando le razze settentrionali si furono definitivamente stabilite nelle province dell'impero romano che avevano occupate, due razze d'uomini, due società interamente diverse, e nulla altro di comune aventi fuorchè la religione, si trovarono violentemente riunite in una stessa aggregazione politica. Da una parte, la *società romana*, composta degli antichi abitatori, divisa in condizioni molto diverse di ricchezza, di potenza, di civiltà: dall'altra parte, la *società barbarica*, ripartita, a sua volta, in varie gradazioni e classi di persone. Nella prima società si trovavano e cittadini completamente liberi, e coloni ossia coltivatori de' beni altrui, e schiavi domestici privi di tutti i diritti civili. Nella

(1) Incerta è tuttavia, fra gli eruditi, l'etimologia del vocabolo *feudo*, e quindi del derivato *feudalità*. Secondo i giureconsulti francesi, tra' quali Culacio, la parola *feodum* viene da *fides*, ed applicavasi ad uno stabile, pel quale chi lo possedeva aveva obbligo di *fedeltà* verso il suo signore. Gli storici e giuristi alemanni vogliono, più rettamente a creder nostro, la voce *feodum* d'origine germanica, facendola discendere da due parole, l'una delle quali è scomparsa dalle lingue germaniche, l'altra si conserva ancora in alcune di esse, segnatamente nella inglese; cioè da *fehe*, mercede, e dalla radicale *od*, proprietà, beni possesso: talchè *feodum* viene ad esprimere una possessione accordata a titolo di ricompense, di soldo.

seconda, riscontravansi tribù rette ciascuna da leggi e consuetudini sue proprie, e suddiviso in un gran numero di categorie con diritti e doveri speciali (1). I capi delle tribù, occupate le terre dei vinti e dei conquistati, le aveano concedute ai loro subalterni e commilitoni: ma il metodo della concessione non era stato un solo ed unico. Fra i beni occupati dai conquistatori germanici, alcuni, sotto il nome di beni *allodioli*, erano passati in piena ed assoluta proprietà dei nuovi signori; altri, chiamati beni *feudali*, erano posseduti dal concessionario coll'obbligo di certe determinate prestazioni da farsi al concedente, e con certi vincoli d'inalienabilità a di trasmissione ereditaria. Il possessore di quest' ultima classe di beni era *vassallo* (2) del sovrano o del capo qualunque, suo autore; a sua volta, il vassallo accordava le terre che non poteva o non voleva coltivare, a *valvassori*, ch' ei stimava di beneficare, i quali, dal canto loro, potevano fare simiglianti concessioni a *valvassini*, e così via via, senza limite assegnabile. Al dissotto della gerarchia feudataria vivevano le classi inferiori germaniche, gli uomini d' arme, i coloni liberi, gli artieri; e, nell' infima base della sociale piramide, i servi della gleba, gli antichi coltivatori della terra.

Nello sfasciamento dell'impero d'Occidente, una instituzione si era conservata viva in mezzo alla universale rovina: l' instituzione del municipio romano, della città, del comune, aggregato di famiglie viventi entro ad una sola cerchia di mura, e formanti una specie di corpo morale. Or bene, tutte le più elevate classi sociali della popolazione romana, le famiglie nobili, ricche, industriose, commercianti, appartenenti all'antica società latina, si erano, dopo la conquista, accentrate nelle città; e fra gli uomini di questa razza medesima, i soli servi avevano per soggiorno abituale la campagna. All'incontro, la classe superiore della razza germanica, gelosa della personale indipendenza, bramosa di esercitare intorno a sè un alto patronato, erasi stabilita nelle campagne, dove ogni famiglia libera e possidente vivea sui proprii dominii col frutto del lavoro dei servi e dei coloni, sia di quelli ch' essa avea seco condotti dai paesi d' origine, come di quelli che avea sottoposti alla conquista locale. I popoli teutonici rifuggivano dal soggiorno delle città nelle quali non trovavansi altri Germani, fuorchè, nei paesi di monarchia, alcuni funzionarii regali, e pochi individui senza patrimonio, i quali, rinunziando alle abitudini della propria razza, cercavano di campar la vita lavorando in qualche mestiere.

Da questi fatti riceve spiegazione la grande e profonda differenza che, nella storia del Medio-Evo e del feudalismo, si riscontra fra i diversi popoli d'Europa. Quelle nazioni, appo le quali le instituzioni municipali romane eransi meno incompletamente conservate, o dove, ad un tempo, erano più numerose le città, si sottrassero più presto e più integralmente delle altre all' influenza del sistema feudale. L'elemento popolare, industrioso, commerciante vi prevalse sull'elemento militare e patrizio. I comuni, abitati da una gente laboriosa e ricca, poterono a poco a poco sottrarsi al giogo ed alla soggezione dei signori feudatari; i quali, costretti a venire a patti coi borghesi, ambirono spesso di farsi cittadini anch'essi, e di abbandonare gli aviti castelli, per ridursi a vivere nel seno della repubblica onde aver parte alle pubbliche funzioni. — Nei paesi, per converso, dove scarseggiavano le città, dove le tradizioni romane erano più deboli, dove la classe borghigiana non era nè molto ricca, nè molto numerosa e potente, ivi predominò l'elemento germanico, ed il feudalismo potè mettere più salde e più profonde radici. Ben è vero che, anche in queste contrade, l'ozio dei padroni e la vita laboriosa dei popolani andavano grado a grado alzando questi ultimi e quelli abbassando; i villaggi a poco a poco si cingevano di mura, raccoglievano tutti i persegnitati, tutti i possessori d' una ricchezza mobiliare minacciata dalle baronali usurpazioni; il clero, formato di uomini di tutte le classi, e componendo (a così dire) *una aristocrazia democratica* frapposta tra gli uomini di spada e gli uomini d'industria, proteggeva ed afforzava il lento moto dei borghesi e dei popolani. Ma tutto ciò avveniva in modo infinitamente più tenue, più nascosto, meno sensibile che nei paesi ove abbondavano i comuni, le città — Indi è che, mentre l'Italia nel secolo XII, ed anche nei due precedenti, ci offre già lo spettacolo di repubbliche fiorenti nell' industria e nel traffico, la Francia, la Germania, l'Inghilterra ci presentano ancora una società barbara, fondata sulla violenza di pochi u sull'oppressione dei più.

Nel secolo VIII dell' Èra Cristiana il feudalismo dominava in tutta l'Europa, la quale offriva press'a poco la stessa situazione economica, nella quale aveva versato otto secoli avanti l'Èra medesima. Le stragi e le rovine fatte dai barbari invasori non erano state riparate: la miseria e la desolazione regnavano dovunque. Erano bensì cessati i furori della devastazione avvenuta tre secoli prima; ma i tristi risultamenti ch'essa avea lasciati dopo di sè, la povertà e l'ignoranza, il servaggio e lo scorag-

(1) V. Aug. Thierry, *Histoire du Tiers-Etat*, chap. 1.

(2) Dalla parola di barbara latinità *bassum*, *bassallum*, uomo basso, di condizione inferiore.

giamento, la forza brutale e la mancanza di sicurezza, avevano soffocato qualunque stimolo d'industria e di lavoro, e fatto retrocedere tutte le arti fino al loro punto di partenza (1).

Possiamo difficilmente, ai giorni nostri, formarci un'idea dell'oppressione in cui giacevano le classi inferiori. A cominciare dal re, o dal capo supremo della gerarchia feudale, o scendendo di mano in mano a tutti i signori di qualunque grado si fossero, e laici ed ecclesiastici, tutti coloro che possedevano qualche fortuna territoriale, facevano pesare con balzelli e taglie e vessazioni infinite la loro autorità sull'uomo privo di capitali, o fornito solo di capitali mobiliari. Abusando del contratto enfiteutico (V. ENFITEUSI), i grandi feudatari avevano, a danno dei piccoli possidenti, aggiunto alle prestazioni o di frutti o di censi in monete, innumerevoli aggravii e personali e reali. Nè contenti a tenere soggetti i propri valvassori, i potenti insidiavano pure al piccolo allodio dell'uomo libero, il quale, per aver difesa e protezione, vedevasi spesso costretto ad offrire la sua terra a qualche vicino barone, mutando la sua piena proprietà in una semplice possessione censuaria, per la quale pagava al *protettore* un annuo riconoscimento. Altrove i deboli, per guarentire la propria vita e il poco avere, doveano comprare similmente la protezione dei forti, sborsando loro una prestazione, che nel regno di Sicilia chiamavasi *fiedo*. Chi stabilivasi nei domini d'un qualche signore, se non ne otteneva a livello un piccolo podere, dopo un determinato tempo diventava *uomo ligio*; e in molti luoghi di Germania vigeva il melanconico adagio: *l'aria rende servi coloro che la respirano.* « Questi tali (dice un nostro grave storico), dopo che teneano con vario titolo movenza di terre da qualche castello, che perciò si chiamava dominante, non aveano più un'ora di bene. Una volta eran richiesti di riparar le fortificazioni del castello; un'altra volta di battere il grano, di trasportar il vino del padrone. Talora per la guardia notturna; tal'altra per ferrare i cavalli. Un dì si dava censo di grani, di miele, di birra, di vino, d'uva; un altro di capponi; poi le *menaide*, cioè pane, focacce o carni e prosciutti, poi fieno, e paglia. Altra volta, per lettere di guardia ottenute, un obolo d'oro, una libbra di pepe, o cera, o cannella, o gengevero; un agnello pel pascolo sull'alpi, danari pel diritto di pesca, danari pel diritto di far legna, ed ancora legna o danari quando si trasportava legname a galla. Se il signore andava nel loro villaggio, doveano dargli l'alloggio e fargli la spesa, uno o più giorni ogni anno, o pagarne in moneta il riscatto *(redempcionem)*. In molti luoghi erano tenuti di nudrire i suoi cani (*bernage*).

« Figli del sole chiamavansi in alcuni villaggi del paese di Brunswick uomini tenuti a lavorare pel padrone, finchè luceva il sole dal San Michele al San Martino d'ogni anno. Uomini della luna eran quelli ch'eran tenuti a simil servizio ad ogni luna novella; i campi da loro coltivati eran chiamati lunari. V'erano censuali gravati di servire tre volte la settimana, altri nove giorni all'anno. Altra volta doveano condurre al servizio del signore i loro buoi, le vacche, i ronzini. Ancora loro si proibiva di vendere il proprio vino, finchè quello del padrone fosse venduto.

« Se il villano dissodava una terra deserta, doveva un nuovo tributo; minore se coltivava colla zappa, maggiore se s'adoperava l'aratro.

« Il signore maritava la figlia, il vassallo facea taglia; era preso, il vassallo facea taglia; dava la cavalleria al figlio, il vassallo pagava; seguitava l'imperatore, il vassallo facea le spese. Moriva al villano il padre, il figlio, per potergli succedere, dovea *finare*, come allora si diceva, al signore una certa somma. Si maritava, dovea fare un presente al padrone perchè consentisse, e guardarsi dal pigliar moglie fuori dell'albergo, cioè che non fosse conserva dello stesso signore.

« Questo intervento della volontà del padrone nei matrimonii diè poscia origine, in parecchi feudi, ad una vergognosa pretensione, indirizzata per altro più ad estorcere danari dallo sposo che potea ricomperarseno, e sempre se ne ricomperava, che ad esercitare un colpevole e turpe atto di tirannia (*droit de marquette*, *braconage*, *cuissage*).

« Alcune volte alla frequenza ed alla durezza dei servizi imposti ai villani s'aggiungeva l'insulto della derisione. In un luogo erano obbligati a battere l'acqua de' fossi del castello per fin che la dama era nei dolori del parto, affinchè le rane non ne disturbassero i riposi col loro gracchiare. In altro luogo s'obbligarono a danze o salti ridevoli. Qua erano tenuti di offrir un rasoio; là di baciar la serratura del maniere del signore. Talora di condurre al castello sopra un carro tirato da quattro cavalli un canarino, ecc., ecc. » (1).

Come potesse, sotto un somigliante regime, fiorir l'agricoltura, ognuno se'l vede. — Peggio, se possibile, stava il commercio, vessato, angariato da balzelli e da rapine d'ogni maniera. La barbara consuetudine d'appropriarsi le cose de' naufraghi, decoravasi col

(1) V. Scherer, *Histoire du commerce* tom. I, pag. 185 e seg., e Boccardo, *Manuale di storia del commercio*, ecc., lib. I, cap. III.

(1) Cibrario, *Della economia politica del Medio Evo*, vol. I, pag. 65 e seg.

nome di *diritto di* NAUFRAGIO (V.). *Tassa delle balestre* chiamavasi un tributo imposto ai naviganti in alto mare. Sotto le denominazioni di diritti d'*ancoraggio*, d'*approdo*, di *falangaggio*, di *portolatico*, di *sessantino*, di *rivaggio*, di *costuma*, di *pontaggio*, ecc. pagavasi nell'approdare, nell'entrare in un porto, nell'uscirne, nel gettar l'àncora, nel levarla, nel varco d'un ponte, d'un fiume, d'un bosco, d'una montagna; ed a tutti questi tributi legali fa d'uopo aggiungere le ruberie che i baroni illegalmente si permettevano sui poveri mercanti, i quali solo durante le FIERE (V.) trovavano qualche tregua. Gli EBREI (V.) erano pressochè i soli che osassero sfidare tanti pericoli e tante oppressure, continuando a trafficare.

Le industrie e le arti manufattrici, sottoposte ad eguali vessazioni ed al regime delle CORPORAZIONI D'ARTI E MESTIERI (V.), giacevano nello scoraggiamento o nell'abbandono.

Per le quali cose tutte, fu per l'umanità un immenso progresso la graduale decadenza del feudalismo, in Italia operatasi per opera segnatamente dei comuni o dell'elemento repubblicano, in Francia ed altrove per opera del potere monarchico.

Sarebbe un uscire dal campo alle nostre investigazioni assegnato il voler indagare la storia delle lotte che condussero ad un tale risultamento l'Europa. A noi basta l'avere con precisione esposto i caratteri economici della feudalità.

Fiandra — (*Storia commerciale*). — Nome oggidì limitato a due provincie del Belgio, ma esteso nel Medio Evo a tutti i paesi compresi tra la Bassa-Schelds, il mare di Germania, l'Artois, l'Hainaut, ed il Brabante. — Si è in quest'ultimo più lato senso che noi prendiamo a considerare la parte rilevantissima ch'ebbe la Fiandra nella storia commerciale dell'età di mezzo.

Fra i paesi soggetti all'autorità degl'imperatori germanici dopo il celebre trattato di Verdun dell'anno 843, la Fiandra fu uno dei primi a scuotere il giogo. I governatori imperiali ch'erano stati dati alle provincie poste sulla sinistra della Mosa e della Schelda, profittando della debolezza degli ultimi Carolingi, si erano rivendicati in indipendenza; e fin dal secolo X appariscono già, sotto i titoli di Conte di Fiandra, dell'Artois, di Namur, e di Duchi di Brabante e di Lussemborgo, come principi ereditari.

Onde liberarsi completamente dalla soggezione imperiale, era mestieri a questi piccoli principi il cattivarsi l'affetto dei loro popoli, e, per conseguenza, il largheggiare con loro di concessioni favorevoli allo sviluppo dell'industria o del commercio. Essi cominciarono quindi di buon'ora una guerra di esterminio contro ai patrizi dediti al brigantaggio od alla rapina; e se il sistema feudale non cessò nelle Fiandre così presto e così completamente come negli Stati repubblicani dell'Italia, vi si modificò tuttavia profondamente, facendo luogo ad un migliore ordine sociale ed alle guarentigie della individuale sicurezza. Il servaggio della gleba vi fu abolito assai prima che nei paesi confinanti; le arti della pace furono incoraggiate e protette da principi che capivano trovarsi la più feconda sorgente delle ricchezze del sovrano nelle ricchezze della nazione. Essi fecero inoltre costrurre strade e canali, esonerarono il suolo da molte prestazioni feudali, promovendo per cotal guisa l'agricoltura, specialmente quella coltivazione del lino e del canapo che continua ancora oggidì a far ricca la Fiandra.

Primo segnale d'una grande prosperità industriale si è sempre e dovunque l'aumento delle popolazioni urbane. E questo sintomo non tardò a manifestarsi nelle Fiandre; le cui antiche città, non potendo contenere i cresciuti abitanti, furono ampliate, e parecchie nuove si costruirono munite di privilegi e di franchigie onde largheggiarono con esse i loro provvidi sovràni. Si fu il Conte di Fiandra, Baldovino III, che, verso l'anno 960, fece venire molti operai alemanni, la più parte tessitori di lana, e che introdusse a Gand, erigendoli in corporazione, l'arte del pannificio. Questo principe medesimo diede un felice impulso al nazionale commercio, creando fiere e mercati e ribassando i dazi doganali. Fa d'uopo confessare però che, allora, questo commercio era poco esteso, e limitavasi ad un semplice traffico destinato a sopperire ai bisogni del locale consumo. Si fu soltanto dopo le CROCIATE (V.) che le Fiandre, e, in generale, i Paesi Bassi entrarono arditamente nelle vie del grande commercio. Le relazioni che, in quell'epoca, si stabilirono tra i Fiamminghi e gl'Italiani, padroni del traffico del Levante, impressero uno straordinario movimento alle industrie di Fiandra. Un Conte di questa contrada fu il primo a cingere la corona dell'impero latino, fondato dai crociati in Oriente nel 1204. E sebbene, politicamente parlando, quell'impero fosse una debole ed effimera creazione, che non poteva durare a lungo, ebbe pur nondimeno grandissima influenza sullo sviluppo mercantile europeo. Le città fiamminghe divennero gli emporii e i punti intermedii, nei quali depositavansi le merci che gl'Italiani portavano dal Mar Nero, dall'Asia Minore e da Alessandria d'Egitto, e che gli Anseatici trafficavano nel Nord dell'Europa. Bruges, Gand, Ypres, Oudenarde, Lillo, Alost e Courtrai furono i primi cèntri di quel commercio e di quell'industria che il movimento delle crociate aveva

suscitato. Bruges segnatamente ne profittò, essendo privilegiata d'un'ottima situazione pel traffico marittimo. Non trovandosi precisamente sulla costa, quella città comunicava col mare per mezzo d'un canale che conduceva alla città di Sluis sulla baia di Zwin, ove Bruges possedeva un porto speciale chiamato Damme. Si è per tal modo che Bruges divenne, nel XIII secolo, il grand'emporio di tutti gli articoli scambiati fra l'Europa boreale ed il Levante: nel XIV essa contava 150,000 abitanti; possedeva nelle sue mura sedici fattorie di estere nazioni; la sua Borsa, che fu una delle prime aperte in Europa, era animata da un incredibile movimento; le cambiali tratte su Bruges avevano corso nel mondo intero. Questo credito era mantenuto dalle più regolari abitudini commerciali e da una provvida e severa legislazione: i debitori negligenti venivano rigorosamente processati; i forestieri godevano, uniformandosi agli Statuti, la più completa libertà di circolazione; i dazi doganali erano estremamente modici; non vi si conoscevano leggi d'albinaggio.

Tutte le contrade d'Europa spedivano le loro merci sulle piazze di Fiandra, massime su quella di Bruges: i Tedeschi fornivano acciaio, rame, ferro ed ottone greggi ed operati, legno, cereali, lino e canape, pece e catrame, pelliccerie, potassa, sego, cordami e tela, vetro, tessuti di cotone, cuoio e pelli, materie coloranti, sale, ambra gialla, pesce, carne, vino del Reno, olio, cera e miele, ecc. La Spagna ed il Portogallo spedivano vini, fichi, uva secca, datteri, e in generale frutta del Mezzodì, regolizia, zucchero, olio, sapone, cera, ferro, mercurio, lana, seta, zafferano, cremesi, pelli di capra. Dall'Inghilterra veniva lana, piombo, stagno, cereali e pelli; dalla Francia sale, vini, carta, olio, panni sopraffini, materie coloranti, in ispecie robbia e cremesi, stoffe di seta, e lana miste; dall'Italia spezierie, droghe, zucchero, riso, cotone in lana, seta, materie coloranti, seterie, velluti, broccati d'oro e d'argento, cambelotti, gioiellerie e minuterie, allume e zolfo, vini di Grecia (1).

In iscambio di questi prodotti stranieri dava la *Fiandra* quelli delle sue manifatture. Il lanificio avea preso un'estensione incredibile nelle città di Gand, Bruges, Ypres, Dendermonde, Oudenarde e Lilla. Nella sola Bruges e nei dintorni numeravansi 50,000 persone impiegate nel cardare, tingere, apparecchiare le lane, e nel tesserle in panni. Una saggia divisione del lavoro si era introdotta fra quelle città, ciascuna delle quali primeggiava in qualche ramo speciale dell'arte della lana: Lilla, per i suoi panni scarlatti; Arras, per i suoi rasi e per le sue tappezzerie; Gand, per le stoffe dozzinali, per le flanelle e le coperte; Bruges, per gli articoli fini, massime per i velluti di lana, e per gli arazzi variopinti. I principi non disdegnavano di conferire titoli di nobiltà ai fabbricanti che segnalavansi nell'arte loro, o nei servigi renduti per altra guisa alla patria, come avvenne a quel Pietro, soprannominato il Re, che, possessore di una fabbrica di panni in Bruges, difese, co'suoi operai, questa città da un assalto di Filippo IV re di Francia, e venne in premio creato cavaliere.

Accanto a quella della lana, altre industrie, in buon dato, fiorivano nelle Fiandre. Tale segnatamente quella del lino, che produceva tele rivali di quelle, così famose, della Westfalia. I merletti ed i pizzi di Valenciennes ottennero fin da quel tempo il primato in Europa; e nel secolo XV erano già famose le fabbriche di fustagni di Gand, e le concerie d'Anversa.

Le civili discordie, dalle quali fu insanguinata la Fiandra nel secolo XIV, parvero metterne a repentaglio l'antica prosperità: un gran numero di fabbricanti e di operai, per sottrarsi all'inquietudine, ai balzelli od ai continui pericoli che li circondavano, emigrarono nel Brabante, principalmente a Lovanio, che divenne così quel centro di pannificio che ancor oggi ha tanta importanza. Ma questa concorrenza fra le due provincie dei Paesi Bassi cessò di recar danni alla Fiandra, ed una nuova èra di prosperità si dischiuse per lei, come pure per i circonvicini piccoli Stati, quando la casa francese di Borgogna ebbe, a poco a poco, e o per eredità o per conquiste, riunito in sè la sovranità di tutte le province neerlandesi. Sotto Giovanni e sotto Filippo il Buono, la floridezza fiamminga non fece che aumentarsi, e potè anche reggere alle pericolose scosse a cui la imprudente e bellicosa politica di Carlo il Temerario la espose. Morto quest'ultimo nella battaglia di Nancy (1477), e sposata sua figlia Maria con Massimiliano arciduca, le Fiandre, col resto dei Paesi Bassi, passarono sotto il dominio di Casa d'Austria. Funeste dominio, troppo disforme dall'indole democratica dei municipii fiamminghi, per potervi a lungo durare tranquillo. Dopo molte parziali insurrezioni, scoppiò terribile la generale rivoluzione dei Paesi Bassi contro Filippo II di Spagna, il figlio di Carlo V, che aveva introdotto nelle pacifiche città industriali il rogo dell'Inquisizione. Non tocca a noi narrare quella lotta da giganti in cui, da una parte, i *pezzenti* (*Gueux*) condotti dagli Egmont, dagli Horn, dai Guglielmi e dai Maurizi di Nassau, dall'altra le vecchie bande spagnuole, comandate dagli Alba, dai Farnese, dagli

(1) Scherer, *Storia del Commercio*, pag. 368.

Spinola, fecero prodigi di valore; lotta che si concluse col primo colpo mortale recato alla potenza della iberica monarchia. I Paesi Bassi del Nord, sotto il nome di *Repubblica delle sette provincie unite*, si staccarono dalle Fiandre (1579-1595), le quali restarono alla Spagna, e formarono poscia l'attuale regno del Belgio, meno le poche città che i trattati dei Pirenei e di Nimega diedero alla Francia. Attraverso a tutte queste vicende e rivoluzioni, non si spensero giammai gli antichi elementi della poderosa industria fiamminga, ed oggi ancora quei germi fecondi portano i loro frutti di prosperità alla piccola ma felice monarchia belgica.

Fichte Giov. Teofilo — (*Biografia*). — Celebre filosofo tedesco, nato nel 1762, morto nel 1814, scolaro e poscia rivale di Emm. Kant. — L'integrità esemplare della sua vita, l'arditezza calma e serena delle sue metafisiche speculazioni, le persecuzioni alle quali fu sottoposto per la gelosia o i sospetti di coloro che ne temevano le pratiche conseguenze, il numero e la dottrina delle sue opere, gli valsero una fama non peritura. — A noi non spetta qui il portar giudizio degli scritti metafisici e morali di Fichte, nè il determinare fino a qual punto l'acutezza del suo ingegno abbia giovato e la sua nebulosità nuociuto allo sviluppo scientifico alemanno ed europeo. Diremo bensì che nel 1800 Fichte pubblicò a Tubinga in 8º un volume intitolato: *Der geschlossene Handelstaat* (La chiusura del commercio dello Stato), libro estremamente notevole, siccome quello in cui le dottrine del più gretto esclusivismo mercantile si trovano strettamente congiunte e fuse con quelle del più avventato socialismo. Fichte non aveva evidentemente studii economici profondi; ma la logica della sua mente lo condusse a professare i principii restrittivi come una conseguenza dei principii socialisti, somministrando così al mondo una prova di più di quella gran verità, che in tanti luoghi del presente Dizionario abbiamo messa in sodo, che, cioè: *il socialismo ed il protezionismo non sono che due facce differenti di un solo e medesimo sistema*. — Due principii, dice il signor Cherbuliez (1), formano la base di tutta la teoria di Fichte: il primo si è che lo Stato deve assicurare a tutti i suoi membri una porzione delle ricchezze prodotte dalla società; il secondo, che la proprietà non consiste già in un diritto esclusivo sulle cose, ma bensì nel diritto di esercitare liberamente la propria attività in una sfera determinata. Da queste premesse il dialettico sassone conclude al diritto al lavoro ed al correlativo obbligo dello Stato, alla limitazione del numero dei lavoratori nelle diverse professioni, al divieto del commercio tra i sudditi dello Stato e gli stranieri, alla carta monetata, alla gratuità del capitale e del credito, ecc., ecc.

(1) *Journal des économistes*, tom. XXVI, pag. 233 e seg.

Fideiussione e **Fideiussore** — (*Diritto civile e commerciale*). — Il fideiussore è colui il quale si rende mallevadore per l'esecuzione dell'altrui obbligazione. — I casi di fideiussione sono frequenti in commercio, siccome quello che si vale di tutto ciò che tende a guarentire e ad aumentare il credito. Ma i principii generali che regolano, in materia commerciale, la fideiussione, a riserva soltanto delle eccezioni relative alla Assicurazione, alla Girata ed all'Avallo (V.), sono quelli stessi che vengono scritti nella legislazione civile, con alcune modificazioni che verremo in luogo loro accennando.

Il civile diritto definisce la fideiussione quel contratto accessorio, per cui una persona, che chiamasi fideiussore, si sottopone verso il creditore a soddisfare alla stessa obbligazione, qualora il debitore non l'adempia egli medesimo (V. Cod. civ., art. 2014). — È carattere originario della fideiussione l'essere un contratto gratuito; ma nulla impedisce che esso divenga oneroso, e lo diventa generalmente nella pratica commerciale, in cui il fideiussore stipula un salario o compenso pel pericolo che corre esponendosi a pagare per un debitore che può diventare insolvibile. Se non che questa indennità non può essere pagata che dal debitore, al quale solo il fideiussore presta servigio intervenendo per lui: che se, infatti, foss'ella pagata dal creditore, la fideiussione cesserebbe di esser tale e diventerebbe una vera assicurazione, perchè essa non avrebbe altro scopo fuorchè di guarentire il creditore contro le probabilità d'insolvibilità del debitore. L'obbligazione nascerebbe allora, non da un contratto accessorio destinato a mantenere un debitore principale, ma bensì da un contratto principale fra il creditore ed un terzo, contratto egualmente interessato d'ambe le parti, e per cui il terzo, costituendosi vero assicuratore, si assumerebbe, mediante un premio, i rischi che non vorrebbe correre il creditore (1).

Un notabile esempio di questa maniera d'assicurazione ci fornisce il contratto di Commissione (V.), quando in esso interviene la clausola di *star del credere*, mediante la quale il commissionario, stipulata una provvigione più alta della semplice commissione, risponde, inverso al committente, della insolvibilità dei debitori coi quali tratta.

(1) V. Scaccia, *De commercio et camb.* § 2, gl. 3, nº 3 — Troplong, *Du cautionnement*, nº 35 e seg. — Massé, *Droit commercial* vol. VI, § 337, pag. 332.

Veduto così il carattere della fideiussione, passiamo ad esaminare, in tre distinti paragrafi, le condizioni della sua prestazione, i suoi effetti, la sua fine.

§ I. — *Condizioni della fideiussione commerciale.*

La fideiussione non può sussistere che per una obbligazione valida. Può, ciò non ostante, prestarsi a fideiussione per un'obbligazione la quale potesse essere annullata in forza d'un'eccezione meramente personale all'obbligato, (art. 1920, 2045 Cod. civ.).

Può ciascuno rendersi fideiussore senza ordine ed anche senza saputa di quello per cui si obbliga. Può anche costituirsi fideiussore non solo del debitore principale, ma eziandio del suo fideiussore (art. 2047).

Per rendersi fideiussore bisogna essere capace di contrattare (art. 2051). Quindi il minore emancipato autorizzato a fare il commercio, e la donna mercantessa, possono soscrivere una fideiussione commerciale (art. 2054, 2055, 2056).

Allorquando, nell'obbligarsi verso un creditore che esige una cauzione, il debitore ne presenta una, tocca al creditore di esaminarne la solvibilità, ed ammettere il fideiussore se gli conviene, od a rifiutarlo se non gli aggrada. Si è in tal caso il solo creditore che è giudice delle sue convenienze in proposito. Ma quando un fideiussore deve essere presentato, sia in virtù d'una obbligazione anteriore, sia per impero di legge, si è la legge stessa che regola le condizioni della sua ammissibilità, acciocchè il creditore non sia, da una parte, costretto ad accettare il primo venuto in qualità di fideiussore, e non possa, dall'altra, rifiutare arbitrariamente un fideiussore qualunque. Il Codice civile ha determinato nel modo seguente tali condizioni:

Il debitore obbligato a dar sicurtà deve presentare persona, che oltre ad essere capace di contrattare, sia domiciliata nella giurisdizione della Corte in cui deve presentarsi la sicurtà (art. 2051). La legge non dice se la sicurtà debba essere data al domicilio del debitore o a quello del creditore, o in quello dove dev'eseguirsi l'obbligazione principale. Ben fece invero il legislatore lasciando la decisione di questo punto al prudente arbitrio dei giudici, i quali non debbono dimenticare mai che la facilità di azionare il fideiussore concorre a costituire il grado maggiore o minore della sua solvibilità e bontà. Ma vi sono dei casi in cui la sicurtà non può essere data al domicilio del creditore, e deve darsi a quello del debitore per necessità stessa del contratto. Tale è quella che dev'essere data in caso di mancata accettazione d'una cambiale, ed in caso di fallimento dell'accettante, dai coobbligati al pagamento della lettera. Questa sicurtà dev'essere evidentemente fornita nel luogo del pagamento, attesa la natura circolante del titolo cui si riferisce.

Giusta il medesimo art. 2051, il fideiussore dove essere solvibile. In materia civile la solvibilità di un fideiussore non si misura generalmente che in ragione delle sue proprietà suscettibili d'ipoteca; ma si fa eccezione a questo principio in materia commerciale, in cui si è il credito notorio del fideiussore che ne stabilisce la solvibilità (art. 2052). Osserveremo inoltre, che, in materia commerciale, non è già necessario dar per fideiussore un commerciante, ed anche un non trafficante può essere ammesso.

Quando il fideiussore accettato dal creditore, volontariamente o giudizialmente, sia divenuto in appresso insolvibile, se ne deve dare un altro. Questa regola soggiace ad eccezione nel solo caso in cui il fideiussore non sia stato dato che in forza di una convenzione colla quale il creditore ha voluto per fideiussore quella tale determinata persona (art. 2053).

La morte del fideiussore, sia che si tratti di sicurtà convenzionale o giudiciale, non dà luogo a sostituzione, perchè le obbligazioni del fideiussore passano ai loro eredi, ad eccezione di quella relativa all'arresto personale (art. 2050).

Trattandosi di una sicurtà giudiziaria di un debitore soggetto pel suo debito all'arresto personale, il fideiussore debbe inoltre essere tale da potersi personalmente arrestare (art. 2079).

Qualora una persona venga dalla legge o dal giudice obbligata a dare un fideiussore o non lo possa trovare, viene ammessa a dare invece un pegno od altra cautela che sia ravvisata sufficiente ad assicurare il credito (art. 2080).

La fideiussione, essendo data nell'interesse esclusivo, od almeno principale, del debitore guarentito, non si presume, ma debb'essere espressa, o non può estendersi oltre i limiti nei quali fu contratta (art. 2048). Non ne emerge però che il contratto di fideiussione debba necessariamente essere messo in iscritto: chè può anzi venir provato per testimonii in tutti i casi nei quali questa prova è ammissibile, giusta le regole generali delle obbligazioni civili e mercatorie. A tale massima si fa eccezione in materia d'Avallo (V.), il quale debb'essere redatto per iscritto sulla cambiale garantita o per atto separato.

Sebbene non espressa materialmente, deve però considerarsi come una fideiussione una Lettera di credito, in questo senso, che se il creditore non rimborsa le somme che ha ricevuto da colui al quale la credenziale era indirizzata, colui che ha

dato la lettera dev'essero tenuto di rimborsarle. Su questo particolare non si può muovere la benchè questione, od indarno invocherebbesi in contrario il disposto dell'art. 2048, poichè la credenziale accettata da colui al quale è indirizzata forma, tra quest'ultimo e il di lei autore, un vero contratto, il quale obbliga, da una parte, il destinatario accettante ad aprire un credito al creditato, e, dall'altra, lo scrivente a rispondere della solvibilità del creditato medesimo (1).

Maggiore difficoltà può farsi rispetto alle semplici lettere commendatizie, che non assumono la precisa forma di lettere di credito, e che non contengono se non l'invito di prestare del denaro o di fornire delle merci ad un terzo. Non v'ha dubbio che se si trattasse d'una mera commendatizia propriamente detta, nella quale non si concretassero che i soli rapporti d'una comunale benevolenza, non si potrebbe procedere con leggerezza nel vedervi una fideiussione del prestito o della consegna delle merci. Ma quando la lettera di raccomandazione eccedesse i freddi termini d'un semplice invito o d'un consiglio, ed attivamente invitasse il destinatario a far dei crediti al raccomandato, in tal caso, non v'ha dubbio, che, in materia di commercio, vi si riconoscerebbe una vera sicurtà (2).

A termini dell'art. 2046, la fideiussione non può eccedere ciò che è dovuto dal debitore principale, nè essere contratta sotto condizioni più gravi. Può prestarsi per una parte soltanto del debito, ed a condizioni meno onerose. La fideiussione eccedente il debito, o prestata sotto condizioni più gravi, non è nulla; ma essa è soltanto riducibile alla misura dell'obbligazione principale.

La fideiussione indefinita per una obbligazione principale si estende a tutti gli ACCESSORII (V.) del debito ed anche alle spese della prima domanda, ed a tutte quelle posteriori alla denunzia fatta al fideiussore (art. 2049).

§ II. — *Effetti della fideiussione.*

Gli effetti di questo contratto vogliono disaminarsi sotto un triplice rispetto, cioè tra il creditore ed il fideiussore, tra quest'ultimo e il debitore, e finalmente tra i confideiussori d'una medesima obbligazione.

N.º 1. — *Effetti tra il creditore ed il fideiussore.* — Dalla definizione della fideiussione (contratto per cui chi si rende sicurtà si sottopone a soddisfare l'obbligazione del debitore principale, qualora questi non l'adempia egli medesimo), risulta che il fideiussore non è obbligato a pagare il creditore se non in mancanza del debitore principale, il quale dee preventivamente essere escusso sopra i suoi beni, eccetto che il fideiussore abbia rinunciato al beneficio dell'escussione, o che siasi obbligato solidariamente col debitore, nel qual caso l'effetto della sua obbligazione si regola cogli stessi principii stabiliti riguardo ai debiti solidarii. (Codice civile, art. 2044, 2057). — Vi sono, specialmente in materia commerciale, certi casi, nei quali non si può agire contro il fideiussore avanti d'avere accertato, in un peculiar modo, il rifiuto di pagamento da parte del debitore principale: così avviene nel caso d'AVALLO, colle modificazioni che in tale articolo abbiamo accennato (V.).

Il creditore non è tenuto ad escutere il debitore principale, se non quando il fideiussore ne faccia istanza ne' primi atti della causa contro di lui promossa (art. 2058). Il fideiussore che fa istanza per escussione dee indicare al creditore i beni del debitore principale, ed anticipare le spese occorrenti per la escussione. Egli non dee indicare beni del debitore principale situati fuori della giurisdizione della Corte del luogo ove deve farsi il pagamento, nè beni litigiosi, nè beni già ipotecati per cautela del debito, i quali non siano più in potere del debitore (art. 2059). Qualora il fideiussore abbia fatta l'indicazione dei beni in conformità di quanto sopra, ed abbia somministrato le spese occorrenti per l'escussione, il creditore è responsabile verso il fideiussore, fino a concorrenza dei beni indicati, per l'insolvibilità del debitore principale sopraggiunta a causa d'aver egli differito di procedere giudizialmente (art. 2060).

L'escussione essendo un beneficio introdotto a favore del fideiussore, ei può rinunziarvi sia al tempo del contratto sia in altr'epoca qualunque. In tal caso, come pure quando il fideiussore si è solidariamente obbligato col debitore principale, non può invocare l'escussione.

Si è disputato se questo beneficio di escussione sia ammessibile nelle materie commerciali. La negativa è certa quando il fideiussore è solidariamente obbligato, come avviene, per esempio, dell'avallante. Ma vi hanno scrittori (1), i quali rifiutano al fideiussore il beneficio suddetto in qualunque controversia commerciale, perchè, dicono, quivi il credito, la buona fede, la celerità procedurale devono senza eccezione prevalere. Altri invece, e con più ragione (2), asseriscono che il beneficio di escussione

(1) Massé, vol. VI, § 361, pag. 345.
(2) V. Casaregis, *Discours*, 126, n° 10, 14 e 15.

(1) V. Troplong, *Du cautionnement*, n° 338. — Casaregis, *Discours* 68, n° 14. — Ansaldo, *Disc. gen.*, numeri 86, 87.
(2) V. Rota Gen., *Decis.* 90, n° 10 a 11. *Decis.* 91, n° 29 e 30. — Pardessus, *Droit comm.*, n° 557. — Massé, tom. VI, n° 377, ecc.

non potrebb'essere tolto che da una disposizione espressa di legge che derogasse al principio generale posto dall'art. 2057 del Cod. civ., secondo il quale questo beneficio è conceduto a qualunque fideiussore non solidario.

Quando più persone hanno fatto sicurtà per un medesimo debitore e per uno stesso debito, ciascuna di esse resta obbligata per l'intero debito, in conseguenza d'una specie di solidarietà, che autorizza il creditore a domandar loro la totalità della somma, e non la sola loro parte virile (art. 2061).

Ma, ciò non ostante, ognun dei fideiussori gode d'un beneficio che li distingue dai condebitori solidarii propriamente detti. Ciascuno di essi può esigere che il creditore divida preventivamente la sua azione, e la riduca alla parte individuale di ognuno, qualora non abbia rinunziato al benefizio della divisione. Quando nel tempo in cui uno dei fideiussori avesse fatto pronunziare la divisione, ve ne fossero alcuni insolvibili, questo fidaiussore è tenuto in proporzione per tale insolvibilità, ma non può essere più molestato per causa delle insolvibilità sopravvenute dopo la divisione (art. 2062). — Ma se il creditore ha divisa egli stesso la sua azione, non può recedere dalla fatta divisione, quand'anche prima del tempo in cui vi abbia in tal modo acconsentito, vi fossero dei fideiussori insolvibili (art. 2063).

Colui il quale è stato fideiussore del fideiussore, non è tenuto verso il creditore, se non nel caso in cui il debitore principale e tutti i fideiussori sieno insolvibili o sieno liberati per mezzo di eccezioni personali al debitore ed ai fideiussori.

N° 2. — *Effetti tra il debitore ed il fideiussore.* — Il fideiussore che ha pagato ha naturalmente un regresso contro il debitore principale, così nel caso che la sicurtà siasi fatta con scienza del debitore, come senza di lui saputa. Questo regresso ha luogo tanto per il capitale che per gl'interessi e spese; il fideiussore però non ha regresso che per le spese da esso fatte dopo che ha denunziato al debitore principale le molestie sofferte. Egli ha pure regresso per gl'interessi di tutto ciò ch'egli ha pagato pel debitore, allorchè il debito non importava interessi. Egli ha pure regresso per i danni, se vi è luogo. Gl'interessi però che non sarebbero dovuti al creditore, non decorrono a favore del fideiussore che dal giorno in cui avrà notificato il pagamento (art. 2065).

Il fideiussore, che ha pagato, subentra in tutte le agioni del creditore verso il debitore (art. 2066).

Quando vi sono più debitori principali e solidari di uno stesso debito, il fideiussore che ha fatto sicurtà per tutti ha contro di ciascuno di essi il regresso per ripetere tutto ciò che ha pagato (art. 2067).

Il fideiussore che ha pagato una volta, non ha regresso contro il debitore principale che abbia pagato una seconda volta, qualora non l'abbia avvertito del pagamento fatto da esso fideiussore, salva la sua azione contro il creditore per la ripetizione. Del pari, quando il fideiussore avrà pagato senza essere pulsato, e senza avere avvertito il debitore principale, non avrà alcun regresso contro di questo nel caso in cui, al tempo del fatto pagamento, il debitore predetto avesse avuto mezzi per far dichiarare estinto il debito, salva la sua azione contro il creditore per la ripetizione (art. 2068).

Il fideiussore, anche prima d'aver pagato, può agire contro il debitore per essere da lui rilevato: 1° quando è convenuto giudizialmente pel pagamento; 2° quando il debitore è fallito, o si trovi in istato di decozione; 3° quando il debitore siasi obbligato di liberarlo dalla sicurtà in un tempo determinato; 4° quando il debito sia divenuto esigibile per essere scaduto il termine che era stato convenuto per il pagamento; 5° al termine di anni dieci, quando l'obbligaziune principale non abbia un termine fisso per la scadenza, purchè l'obbligazione principale non fosse di tal natura da non potersi estinguere prima di un tempo determinato, come accade riguardo alla tutela (art. 2069).

N.° 3. — *Effetto della sicurtà fra i confideiussori.* — Quando più persone abbiano fatto sicurtà per uno stesso debitore e per un medesimo debito, il fideiussore che ha pagato il debito, ha regresso contro gli altri fideiussori per la loro rispettiva porzione. Questo regresso però non ha luogo che quando il fideiussore abbia pagato in uno dei casi enunciati nel sopraccitato art. 2069 (art. 2070).

§ III. — *Estinzione della fideiussione.*

L'obbligazione che risulta dalla sicurtà si estingue per le stesse cause, per cui si estinguono le altre obbligazioni (art. 2071). Quindi è che la fideiussione si estingue pel pagamento fatto dal fideiussore al debitore principale; per la compensazione, quando il fideiussore si trova creditore del creditore; per la novazione che si opera tra il fideiussore ed il creditore; per la liberazione dalla sicurtà che il creditore accorda al fideiussore; per la confusione che si opera nella persona del debitore principale o del fideiussore, quando uno diventa erede dell'altro, comechè, in quest'ultimo, la confusione lasci sussistere l'obbligazione di chi ha fatto sicurtà pel fideiussore (art. 2072).

Oltre queste cause d'estinzione dell'obbligazione accessoria della sicurtà, le quali possono lasciare intatta l'obbligazione principale, la prima cessa inoltre per le cause d'estinzione che fanno cessare

l'obbligazione principale medesima, e le quali fanno al tempo stesso cessare la fideiussione, perchè questa, come abbiamo veduto, non può sussistere senza un'obbligazione principale cui si connetta.

Ne conséguita che il fideiussore può opporre al creditore tutte le eccezioni che appartengono al debitore principale e che sono inerenti al debito, perciocchè queste eccezioni fanno sì che più non vi sia un debito a cui possa riannettersi la fideiussione; esso non può tuttavia opporre le eccezioni che sono puramente personali al debitore, perchè queste eccezioni, se possono far sì che il debitore non sia obbligato, non distruggono però in sè stessa ed assolutamente l'obbligazione (art. 2073). Si è in conseguenza di questo principio che le riduzioni concedute ad un fallito concordatario non valgono a liberare i fideiussori del fallito medesimo (V. CONCORDATO e FALLIMENTO).

Vi ha appunto in materia di fallimento una eccezione alla regola, secondo la quale il fideiussore è liberato per l'estinzione dell'obbligazione principale. A termini dell'art. 560 del Cod. di comm., la risoluzione del concordato, in conseguenza della inesecuzione delle condizioni accettate dal fallito, non libera i fideiussori intervenuti per guarentirne in tutto od in parte l'esecuzione.

Il fideiussore, anche solidario, è liberato allorchè, per fatto del creditore, non può aver effetto a favore del fideiussore medesimo il subingresso nelle ragioni, ipoteche e privilegi del creditore (art. 2074).

Se il creditore libera uno de' suoi fideiussori senza il consenso degli altri, questa liberazione giova agli altri fideiussori per la parte di quello che fu liberato (art. 2075).

Quando il creditore accetta volontariamente un immobile o qualunque altro effetto in pagamento del debito principale, il fideiussore resta liberato, quantunque il creditore ne soffra in seguito l'evizione (art. 2076).

La semplice proroga del termine accordato dal creditore al debitore principale non libera il fideiussore, il quale può, in questo caso, agire contro il debitore per costringerlo al pagamento (art. 2077).

Il fideiussore che ha limitata la sua fideiossione allo stesso termine che fu accordato al debitore principale, rimane obbligato anche al di là di quel termine, e per tutto il tempo necessario per costringerlo al pagamento, purchè il creditore fra due mesi dalla scadenza del termine abbia incominciate le sue istanze, e le abbia con diligenza continuate (art. 2078).

Fido — (*Pratica e filologia commerciale*). — Sinonimo di *atto di credito*, è la concessione che uno fa ad un altro di un valore qualunque a titolo oneroso, ma con patto di restituzione o di pagamento a termine senz'altra guarentigia fuorchè la fiducia riposta nella personale onestà e solvibilità del debitore (V. CREDITO COMMERCIALE).

Fielding Enrico (*Biografia*). — Celebre letterato inglese, nato nella contea di Sommerset nel 1707, morto a Lisbona nel 1754. — Il libro al quale deve la sua gran fama è il romanzo intitolato *Tom Jones*. Ma le sue funzioni di giudice di pace nella contea di Midlesex lo condussero a studiare alcune quistioni economiche, sulle quali pubblicò le due opere seguenti: *An inquiry into the causes of the late increase of robbers*, ecc. (Indagine sulle cause del recente aumento dei ladri) London, 1751, in 8º. — *A proposal for making an effectual provision for the poor*, ecc. (Proposta per prendere efficaci provvedimenti sui poveri) London, 1753, in 8°. « Questi trattati, dice il Mac-Culloch, scritti dal più eminente romanziere inglese, sonosi cattivata tutta l'attenzione alla quale aveano diritto relativamente al loro intrinseco valore. Il primo però è redatto con molta forza, e contiene fatti e ragionamenti svariati, che spargono molto lume sulle cause dei delitti e del pauperismo, come pure sullo stato degl' indigenti di Londra in quell'epoca. Ma, al pari di tanti altri che hanno scritto su quest'argomento, Fielding assegna una parte soverchia ai provvedimenti legislativi e di polizia, ed una troppo debole all'azione dei cittadini. Basta, all'incontro, affidare l'amministrazione dei soccorsi ai *landlords* e alle persone che posseggono proprietà nelle diverse parrocchie e nei diversi distretti ove si trovano poveri, e fornire a questi ultimi agevolezze per poter appellare dalle loro decisioni a un tribunale speciale a tal effetto instituito, ecc., ecc. »

Fiera e **Mercato** — (*Economia Politica, Storia, Statistica e Pratica Commerciale*). — Questi due vocaboli, comechè volgarmente usitati talvolta quali sinonimi, esprimono però due cose differenti. « *Fiera* ben nota il Tommaseo (1), è più solenne: si tiene in certi determinati giorni dell'anno; il *mercato*, in uno o più giorni della settimana. Alla fiera si portano più manifatture e bestiame vivo che commestibili; al mercato più commestibili che manifatture: ma la moltitudine delle cose e degli uomini è la condizione che meglio distingue l' una dall'altro ».

Ma se vuole ragion d'esattezza che si distingua il mercato dalla fiera, d'uopo è pur tuttavia convenire che lo scopo ed i vantaggi che siffatte instituzioni si propongono, sono sostanzialmente gli stessi.

(1) *Dizionario dei sinonimi*, art. FIERA, n° 1566, vol. I, pag. 355. Ediz. di Firenze, 1832.

colla sola differeoza delle proporzioni, dei periodi di tempo, della durata e dell'accorrenza maggiore o minore dei mercatanti.

§ I. — *Considerazioni storiche ed economiche.*

Agevolare le transazioni, le offerte e le domande, i regolamenti di conti, i pagamenti, le negoziazioni; dare, mercè l'abbondanza dei prodotti esposti in vendita, una latitudine maggiore alla scelta dei compratori; facilitare ai venditori lo spaccio delle loro mercaozie mediante l'affluenza d'un gran numero di avventori; promuovere la cognizione di tutte le notizie che possono interessare i negozianti; avvertirli della direzione che la moda e i bisogni dei consumatori ioiprimono alle imprese industriali; mettere i trafficanti sotto la protezione di leggi speciali, e sotto la vigilanza dell'autorità che tiene negli emporii i proprii rappresentanti; tali sono i fini e i benefizii che l'instituzione delle fiere e dei mercati tende a conseguire.

Fin dai più antichi tempi, anzi più anticamento che ai giorni d'oggi, il commercio comprese e cercò di assicurarsi i vantaggi che siffatte instituzioni procurano.

Presso i Romani, si teneva mercato ad ogni nove giorni. Nel dì prefisso, i czmpagnuoli venivano in citta, per smerciarvi le loro derrate e per concludere i contratti o le liti che avevano tra loro. Essi portavano iooltre i loro suffragi sovra tutto quanto si trattava e discuteva davanti al popolo assembrato, sulle contestazioni da decidersi, sulle leggi da stabilirsi, sui magistrati da nominarsi, ecc. Era consuetudine di accordare il tempo di tre mercati, che abbracciava ventisette giorni interi, prima di alcuna cosa concludere sopra un'affare qualunque, acciocchè nessuno potesse allegare ignoranza sull'argomento della deliberazione, e precipitazione nel giudizio (1).

Ma si è principalmente nel Medio Evo, e, più che altrove, nei paesi ove il sistema feudale gettò larghe e profonde radici, che le fiere assunsero immensa importanza, e divennero anzi una commerciale e sociale necessità. — Infatti, rari essendo allora i grandi e doviziosi centri di popolazione, un solo villaggio, una sola città e provincia, d'ordinario, non offrivano sufficiente spaccio ad un mercante; il quale perciò, dopo aver soddisfatto in un dato luogo, alle più o meno attive domande dei consumatori, recavasi altrove a cercare i compratori, che nel primitivo luogo cominciavano a mancargli. Indi l'instituzione dei mercanti girovaghi, così numerosi nei bassi tempi, in peculiar modo fra la perseguitata ed operosa famiglia israelitica (V. Ebrei). Ma le difficoltà e i pericoli che alle persone ed alla roba presentavano in allora i viaggi, attesa la scarsezza ed il cattivo stato delle strade, la frequenza dei ladri e dei prepotenti baroni, che dai loro castelli aspettavano, come uccelli di rapina, i poveri trafficanti per derubarli ed angariarli, facevano sentire ai commercianti la necessità di riunirsi in compagnia, per proteggersi e difendersi scambievolmente. E, d'altra parte, i signori territoriali, a misura che dall'esperienza erano fatti accorti dei loro propri e veri interessi, comprendevano altresì la convenienza di accordare protezione e sicurezza ai trafficanti che sulle loro terre venivano apportando ricchezze e pagando tributi. Questo beneficio fu, in ispecial guisa, sentito dai principi grandi e dai re, i quali nelle continue loro lotte coi vassalli capivano quanto a loro utile tornasse il farsi amica la ricca borghesia industriante. Solevano quindi costoro accordare privilegi, esenzioni da balzelli, e franchigie di varia maniera a quei mercadanti che, a giorni fissi, nei paesi soggetti alla loro dizione venissero. Da tutte queste cagioni nacquero, nel Medio Evo, le fiere; le quali potevano considerarsi quasi altrettante oasi in mezzo al deserto feudale.

Queste considerazioni e circostanze ci forniscono spiegazione di quel fatto che la storia commerciale dell'Età di mezzo ci presenta: come, cioè, le fiere fossero assai più numerose e frequenti nei paesi retti a monarchia e dominati dal feudalismo, che non nelle libere contrade. Nelle italiane repubbliche, in quelle della Fiandra, o nelle città baltico-tedesche, sebbene si usassero pure mercati e porti-franchi, bandivansi però assai più raramente le fiere che non in Francia, in Inghilterra, nel Centro di Germania, in Russia, o nel Levante. Ma, nei paesi liberi di sopra citati, perpetua era la fiera, e quindi non sentivasi necessità di aprire quei periodici emporii e convegni, i quali, nelle meno felici regioni che abbiamo nominate, riuscivano altrettante benefiche deroghe fatte all'ordine o, a meglio dire, al disordine normale del resto dell'anno. In Italia il commercio e la libertà formavano la regola; le vessazioni, invece, l'eccezione; eccezione invece erano in Francia ed altrove le franchigie, e l'eccezione pigliava appunto il nome di fiera (1).

Indi si comprende il motivo della ereazione di sì numerose fiere nell'antica Francia: di quella di

(1) V. *Histoire romaine de Ch. Rollin*, tom. I delle Opere, pag. 370 dell'ediz. di Parigi (Didot-Ledoux) 1818.

(1) V. il nostro *Manuale di storia del commercio*, ecc. passim, e specialmente cap. III del I libro, e cap. I. del libro II.

S.-Dionigi nell'anno 629; di Beaucaire (1217-1221), di Lione (1419-1443); di Bordeaux (1505), di Tolone e (1595); di Dieppe (1695); di Rouen, di Guibray, di Tours, ecc. — Agl'infiniti dazii che gravavano, per consueto, il commercio, si facevano deroghe, per attirare i venditori e gli avventori. Così, per esempio, le merci destinate alla fiera di Beaucaire erano affrancate dal balzello numato *Denier Saint-André*. Quelle che non erano state vendute e che ritornavano a Lione, non pagavano alla dogana di questa città, che era oltremodo gravosa e vessatoria. Le mercanzie portate alla fiera di Dieppe, soggette solo ai dazi *uniformi*, fissati poscia in modo preciso dalla tariffa del 1667, andavano però esenti dalla tassa *foroneo* e dai diritti d'entrata e sortita dei cinque grandi appalti. Da questi ultimi diritti e dai 4/5 della foranea erano pure affrancati i prodotti che andavano alla fiera di Lione; mentre, invece, quelli che venivano recati alla fiera di Rouen, non pagavano che la metà dei dazi di uscita della tariffa del 1667, ma non erano dispensati dalla dogana di Lione. Le quali cose tutte, ed altre prescrizioni moltissime ed in infinito variabili, complicavano come ognun vede, stranamente il regime doganale (1).

Tempo di monopolii era quello, paese di restrizioni era e si è conservata la Francia. — Indi le fiere, ch'erano state un benefizio ai commercianti, non tardarono a divenire occasione di nuovi privilegi e di nuove pastoie. Tal fu l'editto del 1349, il quale proibì, sotto pena di confisca, ai fabbricanti di panni delle diciassette città di Bressa e di Sciampagna di vendere le loro mercanzie, sì all'ingrosso che al minuto, per trasportarle fuori del reame, prima di essere state portate alle fiere. Questo diritto di sosta, accordato a molte città di mercato, era una novella restrizione della libertà commermerciale che, se tendeva, da una parte, a favorire l'instituzione delle fiere, produceva però, dall'altra, contro di esse un malcontento nella classe dei trafficanti, che doveva contribuire potentemente alla decadenza di quella instituzione medesima.

La quale, del resto, mentre apportava molti beneficii, come di sopra abbiamo notato, era, al tempo stesso, cagione di altri gravissimi inconvenienti. — I mercatanti, costretti ad aspettare l'epoca della fiera, per fare le provviste e le vendite, si vedevano condannati a dannosi perditempi, a lunghi periodi di inazione seguiti da intervalli di febbrile attività. In mezzo a tali condizioni, l'industria non poteva ottemperare a quella sovrana legge della *continuità del lavoro*, che è una delle precipue regole che presiedono alle operazioni produttive. I profitti del commerciante erano considerevolmente diminuiti dalle forti spese di trasporto della sua persona e delle sue merci; e questa circostanza (unita ai pericoli che il commerciante stesso correva nel traversare lontani paesi, pericoli che ei si faceva naturalmente pagare) aumentava i prezzi a' danni dei consumatori. Le popolazioni erano sovente costrette ad aspettare spesso più mesi pria di poter soddisfare bisogni qualche volta urgenti, perchè si era unicamente nelle epoche delle fiere che le merci, onde sentivano necessità, venivano poste sul mercato. I Governi, dal canto loro, erano da quel sistema costretti a forti dispendii, per pagare gl'ispettori delle fiere, i tribunali, la polizia, la forza armata e tutto il personale destinato a tutelarle e visitarle.

Tutti questi sacrificii, che le fiere imponevano alla pluralità dei cittadini, compensavano assai caramente i loro benefici effetti, e tendevano naturalmente a diminuire l'importanza ed il favore in cui erano tenute cotali instituzioni. Altre cause poi ancora più efficacemente concorrevano a produrre il decadimento.

Il feudalismo, che avea per tanti secoli governato l'Europa, andava ricevendo colpi mortali, a misura che le invenzioni della bussola, della polvere da fuoco e della stampa ampliavano il teatro dell'umana attività, e rialzavano a potenza civile l'elemento popolare e borghese della società; ed a misura che alla baronale tirannide veniva sostituendosi dove il potere unitario della monarchia, dove l'autorità repubblicana dei municipii. Le strade divenivano di mano in mano più sicure; le comunicazioni tra città e città, tra Stato e Stato si moltiplicavano e si perfezionavano. Gl'innumerevoli dazi e balzelli che il capriccio aveva creato, cedevano il luogo a dogane uniformi e meno vessatorie. Le grandi città divenivano di giorno in giorno più frequenti e più popolate; e le fabbriche, le botteghe, i negozi si fissavano stabilmente in questi centri, dove non mancavano mai i consumatori alle più vistose accumulazioni di prodotti industriali. La crescente ricchezza dei popoli, progredendo di pari passo colla loro civiltà, facea continuamente nascere nuovi bisogni ed inventare nuovi più perfezionati modi per soddisfarli. Invece di traslocarsi di fiera in fiera per vendere le loro derrate e per regolare i loro conti, i negozianti moderni, valendosi delle poste, dei corrispondenti, dei commissarii, dei raccomandatarii, della cambiale e delle grandi e complicate operazioni di credito, fecero i loro contratti a distanza e presero a condurre i loro interessi ed

(1) V. gli articoli *Douane* e *Foires* del *Dictionnaire* di Guillaumin. — V. anche il nostro art. DOGANA.

affari, senza muoversi più celeremente e più sicuramente di quello che fosse loro dato coll'antico sistema dei periodici mercati.

Tali sono le molteplici cagioni le quali fecero declinare l'importanza o diminuire il numero delle fiere nell'Occidente dell'Europa. A partire dal secolo decimottavo, noi assistiamo a questa grande rivoluzione commerciale, per cui le fiere, così vantaggiose un tempo, divennero a poco a poco meno utili, superflue ed anche dannose.

Possono bene certi spiriti paradossali deplorare un tal cambiamento, dicendo ch'esso ha avuto per effetto di togliere dal campo commerciale quella poesia che un giorno lo animava (1), quando, cioè, le fiere, erano immensi assembramenti di tante e sì diverse genti, riunite periodicamente collo scopo non solo di trafficare, ma eziandio di adempiere ad ufficii religiosi o di darsi a feste ed a sollazzi, dei quali le fiere porgevano bella occasione. Deplorino pure a loro talento questi sedicenti poeti del commercio il cambiato sistema delle relazioni internazionali. In quanto a noi, di cuore ce ne rallegriamo, pensando che le cause che hanno fatto decadere i grandi mercati periodici, sono precisamente quelle cause stesse che fecero progredire il traffico, l'industria e la civiltà. Coloro che invocano lo stabilimento di nuove fiere in un paese civile, ben governato e solcato di molte e buone strade, commettono, ad un tempo, un errore economico ed un anacronismo. Invece di domandare privilegi momentanei ed eccezionali per le fiere, giova costituire la libertà generale e costante delle commerciali relazioni. L'immortale Turgot esprimeva questa verità con una bella metafora. « Le acque artificialmente raccolte (diceva egli) in serbatoi ed in canali dilettano invero i viaggiatori per la mostra d'un frivolo lusso; ma le acque che le pioggie spargono uniformemente sulla superficie dei campi, che il solo pendio dei terreni dirige e distribuisce in tutte le valli, per formare fontane, portano dovunque la ricchezza e la fecondazione ».

Indi è che se, nell'Occidente d'Europa, esistono ancora alcune fiere, queste sono immensamente meno importanti di quello che fossero un tempo, e formano un'eccezione dettata da speciali circostanze e bisogni del paese. Mentre invece bisogna andare in Russia, nell'Oriente ed in Asia per vedere ancora lo spettacolo di quelle immense fiere che, se piacciono all'immaginazione e se producono alcuni reali vantaggi, ciò avviene unicamente perchè, attese le più o meno cattive condizioni sociali e politiche dei luoghi, esse costituiscono un male minore di quei mali ai quali tendono a rimediare.

Il che apparirà vieppiù chiaro e manifesto dalle considerazioni statistiche e pratiche esposte nel seguente paragrafo.

§ II. — *Considerazioni statistiche e pratiche.*

1. *Fiere Italiane* (1). — Un gran numero di fiere ha l'Italia; la più celebre delle quali è quella di *Sinigaglia*, piccola ma bella città dello Stato Pontificio, presso la foce del Misa nell'Adriatico. La fiera comincia ai 20 di luglio, e dovrebbe terminare all'ultimo dì dello stesso mese, ma ordinariamente si continua otto o dieci giorni di più. Per favorire il commercio, assai moderati sono i dazi sulle merci che vi si apportano. Dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria, dalla Svizzera, dalla Grecia e da altre contrade vi affluiscono mercanti a porre in vendita ogni maniera di stoffe di cotone e di lana, merletti, passamani, ferramenti, acciaio, chincaglierie, minuterie, generi coloniali, spezierie, pesce salato, ecc. ecc. ed a comprare in ricambio i vari prodotti dell'Italia e del Levante, massime seta greggia, filata o tessuta, olio, frutta secche, formaggi, zolfo, soda, allumina, sommaco, ecc. Ma l'importanza della fiera di Sinigaglia, sì per le generali ragioni da noi addotte di sopra, che per le speciali condizioni politiche di quello Stato, è di molto scemata. Tuttavolta si calcolò che nel 1832 il valore delle fattevi importazioni salisse a più di 50 milioni di L.n.; a 64 milioni nel 1833 il valore di tutte le merci arrecatevi, ed a 82 milioni nel 1834.

Tra le altre fiere italiane, citeremo quelle di *Benevento* (città pontificia, situata nel regno di Napoli), che si aprono per durare più giorni di seguito ai 2 febbraio, 25 marzo, 11 giugno, 24 agosto e 3 ottobre; — di *Salerno* (regno di Napoli), dalli 6 ai 13 maggio, e dai 12 ai 30 settembre; — di *Foggia* (regno di Napoli) dalli 8 ai 20 maggio; — di *Bergamo* (Lombardo-Veneto) ai 22 agosto, per la durata di 15 giorni, in un magnifico edificio costrutto a bella posta, con 600 botteghe nell'interno del recinto, ed altrettante camere di sopra per alloggiarvi i mercanti; — di *Padova* (Lombardo-Veneto) ai 13 giugno ed ai 6 ottobre, di 15 giorni ciascuna; — di *Bolzano* (Tirolo) ai 18 marzo, 15 giugno, 9 set-

(1) È questo l'argomento che contro la decadenza delle fiere vediamo addotto in un articolo semiserio del *Farmer's Magazine* riprodotto nella *Revue Britannique*, III° serie, tome XIII, pag. 141 e seg.

(1) Chi bramasse più minute e particolareggiate notizie sopra le fiere ed i mercati delle varie parti d'Italia, potrebbe utilmente consultare la grand'opera del Zuccagni-Orlandini, *Corografia storica dell'Italia e delle sue isole*, specialmente nei luoghi seguenti: tom IV *supplemento*, pag. 556 e seg.; tom. VI, pag. 486 e seg. tom. IX, parte 2ª, pag. 87 e seg, tomo X, parte 2ª pag. 617 e seg., tom. XI parte 2ª, pag. 522 e seg.

tembre e 30 novembre, della durata di 15 giorni ciascuna, convegni numerosi di negozianti Italiani, Svizzeri e Tedeschi; — d'*Alessandria* (Stati Sardi) in aprile ed in ottobre per 15 giorni, importantissime ambedue; — di *Pinerolo* (Stati Sardi) l'ultimo lunedì d'aprile e l'ultimo lunedì d'agosto, della durata di 3 giorni ciascuna, importanti specialmente pel bestiame; — di *Sarona* (Stati Sardi) dopo il 18 maggio ed il 15 agosto, della durata ambedue di 15 giorni; — di *Reggio* (Stati Estensi) dal 29 aprile a tutto maggio (1).

2. *Fiere inglesi.* — *Bristol* ha due fiere considerevoli, una in marzo, l'altra in settembre. *Exeter* in dicembre, per bestiame, cavalli, e molte specie di mercanzie. La più gran fiera di pecore del Regno-Unito è quella di *Weyhill*, nell'Hampshire (ottobre 10), come quella di *Faith* presso Norwich (17 ottobre) è la principale pel bestiame scozzese. *Ipswich* ha due notabili fiere: una in agosto, per le pecore, ed una in settembre pel butirro e pel formaggio; nella prima sono annualmente venduti più di 100,000 agnelli. *Woodborough-Hill*, nel Dorset, ha fiere di manifatture. *Woodstock*, *Northampton* e *Nottinghom* per formaggio e bestiami. La fiera d'agosto di *Horncastle*, nel Lincolnshire, è il più cospicuo mercato di cavalli dell'Inghilterra; dello stesso genere è quella di *Howden*, nell'Yorkshire; quella di *Devizes*, nel Wiltshire è importante pel bestiame. Gran commercio di cacio si fa nella fiera di *Gloucester*, in aprile. Una specie di giubileo, che comincia nell'ultima settimana d'agosto, apresi ad ogni vent'anni a *Preston*, nel Lancashire. Altre fiere rilevantissime (la più parte di bestiame) si tengono a *Bollinasloe*, a *Folkirk*, a *Dublino*, ecc. ecc. (2).

3. *Fiere Francesi.* — Tra le fiere francesi debbono in peculiar modo ricordarsi quelle di *Saint-Germain*, di *Lione*, di *Reims*, di *Chartres*, di *Rouen*, di *Bordeaux*, di *Troyes*, di *Baiona*, sebbene siano di gran lunga decadute dall' antico splendore. — Ma di tutte le fiere francesi la più importante è odiernamente quella di *Beaucaire*, sulla destra riva del Rodano in faccia a Tarascona, città favorevolmente situata per essere un grande interposito commerciale. La fiera, che comincia ai 22 e finisce ai 28 di luglio, era, un tempo, la più grande d'Europa, ed ancor oggi, comecchè molto decaduta, vede accorrer una folla di mercadanti, non solo da tutta la Francia, ma eziandio dall'Italia, dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Spagna e dal Levante. Fuvvi chi estimò talora il numero dei visitatori a 70,000 o anche ad 80,000, e l'ammontare dei valori trafficati a 150,000,000 fr., ma temiamo che in queste cifre si trovi molta esagerazione. Tutte le cambiali su questa fiera sono presentate il giorno 27, e, se occorre, protestate il 28. Un apposito tribunale conosce e giudica sommariamente le contestazioni insorte in occasione della fiera. Un notabile dispiegamento di forze militari mantiene l'ordine e la sicurezza (1).

4. *Fiere Germaniche.* — La Germania conserva alcune grandissime e celebratissime fiere, tra le quali le più famose sono quelle di *Francoforte sul Meno*, di *Francoforte sull'Oder* e di *Lipsia*. Immenso è il concorso di mercatanti, ed il numero di affari che vi si concludono: vi si vedono copiosamente rappresentati i tessuti e le chincaglierie dell'Inghilterra, le seterie dell' Italia, le gioiellerie e gli articoli di moda della Francia, i cotoni della Svizzera e dell'Austria, i libri e gli strumenti di precisione della Germania, le pelliccerie del Nord, i tappeti di Turchia e di Persia, gli scialli del Cascemir, e i trafficanti di tutte le parti del mondo vi convengono a scambiare i loro prodotti.

Due sono le fiere di Francoforte sul Meno: la prima comincia il martedì dopo Pasqua, e la seconda il lunedì più prossimo all' 8 di settembre. La loro durata è limitata a 3 settimane; ma d'ordinario cominciano otto ed anche quindici giorni prima dell'epoca legale.

Le fiere di Francoforte sull' Oder sono tre: e cominciano i giorni di *Reminiscere* in febbraio o marzo, di *S.a Margherita* in luglio, e di *S. Martino* in novembre. — Si calcola che a ciascuna delle due fiere di Francoforte affluiscano circa 15,000 forestieri; e le merci che vi hanno più spaccio sono i tessuti di lana, cotone, seta, lino, canape, le pelli ed i cuoi, le penne, le porcellane, la chincaglieria, i lavori di ferro e di vetro. A 170,000 quintali si fa ascendere la quantità totale media di merci apportata alle fiere di Francoforte sull'Oder.

Le più celebri fiere Germaniche sono le tre annuali di Lipsia, che si aprono al 1° *Gennaio*, a *Pasqua* e a *S. Michele*. La prima è la meno importante. Le altre due, specialmente quella di Pasqua, sono stupende. Sebbene vi si apportino merci d'ogni genere, sono in particolar modo destinate al commercio librario. Tutti i principali editori e librai di Germania, ed anche delle estere nazioni, vi convengono, vi hanno loro rappresentanti, vi regolano i loro conti, vi prendono informazioni sullo stato del loro traffico nel mondo, vi

(1) V. *Enciclopedia-popolare-Pomba*, V.° FIERE — *Macgregor's Tariffs. Italy*, pag. 121.

(2) Mac-Culloch, *Dictionnary of commerce*, V.° *Fairs and markets*, pag. 504. — Chitty, *on commercial Law*, vol. II, cap. 9. — *Revue britannique*, vol. di gennaio 1835, pag. 151 e seg.

(1) V. Mac-Culloch, *Geographical Dictionnary*, art. *Beaucaire*, e *Dictionnary of commerce*, art. *Fairs and Markets*.

formano società ecc. ecc. Sonosi veduto sopra un solo catalogo di fiera di Lipsia persino 5,000 opere nuove! La fiera, legalmente, dovrebbe durare otto giorni, ma suol portarsi a 3 settimane. Si calcola che, senza contarvi gli Ebrei, il numero dei visitatori d'ogni fiera ascenda a 35,000.

A paragone di queste, di poca importanza sono le altre numerose fiere d'Allemagna, fra le quali citeremo le seguenti: *Brema*, 18 ottobre, dura 9 giorni; *Colonia* (Prussia), il primo lunedì di Pasqua, dura 20 giorni; *Treveri* (Prussia), 29 giugno, e dura 16 giorni; *Magonza* (Assia Darmstadt), la quarta settimana dopo *Lætare* e due mesi dopo l'Assunzione; *Brunswick* (Annover), 3 agosto, per 15 giorni; *Offenbach* (Assia Darmstadt), il dì di Pasqua; *Cassel* (Assia Elettorale), nel mese di luglio; *Stoccarda* (Wurtemberg), dai 19 ai 20 agosto; *Berlino*, *Spremberg*, *Schweidnitz*, *Brieg*, *Breslavia*, *Stettino*, *Maddeborgo*, *Königsberga* (Prussia), *Pesth* e *Debretzin* (Ungheria), ecc., ecc. (1).

5. — *Fiere Russe.* — Per le ragioni addotte nel § 1ª, numerose sono le fiere nell'impero russo. — La più importante è quella di *Nijnii-Novogorod*, al confluente dell'Oka col Volga. Fino al 1817 tenevasi questa fiera a Makarieff; ma essendosi in quell'anno incendiati gli edificii destinati all'abitazione dei trafficanti ed al collocamento delle mercanzie, il Governo colse l'occasione per togliere la fiera da quel luogo, del resto meno conveniente, e per portarla a Novogorod; la quale città comunicando, per varie vie navigabili, col Baltico, col Mar Nero e col Caspio, è il centro e l'emporio del commercio interno della Russia. I bazar destinati a questa fiera sono per avventura le più belle costruzioni che, a quest'uopo, esistano al mondo. Vi affluiscono i prodotti, non che della Russia, di tutte le parti dell'Europa, della China, della Persia o della Tartaria. La popolazione della città, che ordinariamente non eccede 25m. abitanti, giunge, durante la fiera, a 100m. od anche a 130m.

Altra celebre fiera è quella che si tiene, in dicembre, a Kiachta, sui confini della Siberia e dell'impero Chinese. Piccola è quella città, la popolazione non supera 5m. abitanti; ma la maggior porzione degli affari commerciali tra i due imperi concludesi su quel mercato. I Russi vi portano gli articoli europei e le pellicce di Siberia, e vi prendono dai Chinesi il tè, le porcellane, i nankini, lo zucchero candito, il rabarbaro, il tabacco (2). L'importanza delle fiere russe potrà rilevarsi dal seguente

SPECCHIO *delle principali Fiere in Russia, e del valore delle merci esposte e vendute in esse, nell'anno* 1851.

FIERE	MERCI PORTATE rubli d'arg	MERCI VENDUTE rubli d'arg.	Proporzione per 0/0 tra le merci portate e le vendute
Nijnii-Novogorod	60,976,000	53,690,000	88
Irbit-gov. di Perm. . . .	35,531,000	28,741,000	81
Kharkoff, in Genn.° . . .	12,770,000	7,935,000	62
Poltava, in Agosto . . .	3,216,000	5,400,000	59
Korennaia-gov. di Kursk. .	6,336,300	3,395,000	49
Ouriupinskaia, Cosacchi del Don.	6,328,000	3,592,000	60
Kharkoff, in Agosto . . .	5,192,000	1,922,000	37
Krolevitz-gov. di Tchernikoff	4,566,000	2,520,000	55
Poltava, in Febbraio . . .	3,981,300	1,768,000	44
Do. Festa dell'Ascensione .	3,554,000	1,310,000	37
Altre principali fiere . .	24,982,000	12,182,000	48
Totali .	173,735,000	122,168,000	70

6. *Fiere Turche ed Orientali.* — L'Oriente è ancora il teatro di quei grandi assembramenti periodici di mercadanti che hanno cessato di aver luogo nell'Occidente d'Europa, dacchè l'Europa non giace più nel basso stato sociale in cui l'Oriente è ancora in gran parte confitto.

Tra le numerose fiere della Turchia Europea, possono citarsi quelle di *Usundji* o *Usundjova*, in Romelia; di *Giannina* in Albania; di *Strugo*, sul lago d'Ocrida; di *Novi-Bazar*, nella Mesia superiore; di *Islivni*, in Tracia; di *Prelip* e *Nicopoli*, in Macedonia; di *Eski-Djumo* in Bulgaria; di *Zeitun* e *Farsalia*, nella Tessalia. — La fiera di Usundji, che si tiene nel villaggio di tal nome, sull'omonimo fiume, tributario della Maritza, sul territorio di Adrianopoli, è la più importante di tutte quelle della Turchia Europea. Come tutte le altre, tiensi in autunno, dura per 15 giorni; è frequentata non solo da Turchi di tutte le parti dell'Impero, ma eziandio da Greci, Italiani, Svizzeri e Tedeschi, e, se dobbiamo credere ai viaggiatori che l'hanno visitata, l'affluenza va talvolta sino ad 80,000 ed anche a 100,000 persone, che, coi loro carriaggi, cavalli e camelli, occupano un'immensa pianura (1).

(1) V. Mac-Culloch, *loc. cit.* — Enciclopedia popolare, *loc. cit.* — Bright, *Travels in Hungary*, pag. 201 e seg.

(2) V la recentissima opera (pubblicata nel corrente 1858) del viaggiatore Atkinson, intitolata: *Oriental and Western Siberia* pag. 589. e seg. — Tegoborski, *Forces productives de la Russie*, III. 281. — Schnitzler, *Statistique générale de l'empire de Russie*, pag. 143, e seg.

(1) V. Spencer's, *Travels in European Turkey*, tom. II, pag. 346 e seg. — Blanqui, *Voyage en Bulgarie*, pag. 252 e seg.

Ma immensamente più notabili di quelle d'Europa, sono le fiere turco-asiatiche: delle quali la più celebre è quella della *Mecca*, che tiensi nel mese di Dbalajja, corrispondente all'ultima parte di giugno od alla prima di luglio. — È noto che il Corano impone ai credenti nel Profeta di visitare, almeno una volta nella loro vita, la Caaba, ossia il tempio della Mecca; e, per obbedire a questo precetto, grandi carovane di pellegrini usano assembrarsi annualmente in tutti i paesi ove il Maomettismo prevale, onde diminuire, viaggiando in corpo, le spese ed i pericoli della spedizione. Ben pochi sono oggidì i pellegrini condotti alla Mecca da soli moventi religiosi; e tutti largamente profittano del permesso che diede loro prudentemente Maometto (1), di trafficare e di provvedere ai loro temporali interessi in quel tempo stesso che pensano alle cose spirituali.

« Tranne i mendicanti, dice Burckardt (2), i pellegrini quasi tutti arrivano portando alcuni prodotti delle loro rispettive contrade per metterli in vendita. Quelli del Marocco e della costa settentrionale d'Africa portano i loro bonnetti rossi e i loro mantelli di lana; i Turchi europei, scarpe, pianelle, manifatture di metallo, panni ricamati, profumi, ambra, minoterie d'Europa, borse di seta, ecc.; i Turchi di Anatolia recano tappeti, seterie o scialli d'Angora; i Persiani, scialli del Cascemir e grandi fazzoletti di seta; gli Afgani, spazzole da denti, chiamate *Mesuak Kattary*, fatte con l'escrescenza spugnosa di un albero che vegeta in Bocaria, coroncine di una pietra gialla e grossolani scialli fabbricati nel loro proprio paese; gl'Indiani, le numerose produzioni della loro ricca e vasta ragione; i popoli dell'Yemen, tubi per le pipe persiane, sandali e vari altri prodotti di cuoio; e gli Africani portano vari articoli necessari nel commercio degli schiavi. I pellegrini sono, è vero, bene spesso delusi nelle loro speranze di guadagno; la scarsità del denaro li obbliga sovente ad accettare assai vili mercati ».

Le due precipue carovane che affluiscono alla Mecca sono quella di Damasco, composta di pellegrini e commercianti d'Europa e dell'Asia occidentale; e quella del Cairo, composta di Maomettani delle diverse parti dell'Africa.

Bocara, Kiva, Ispahan, Teheran, ed altre numerose città asiatiche vedono anch'esse periodiche fiere assai frequentate. — In India è famosa quella che si tiene in Hurdwar, città a 117 miglia N. E. da Delhi, situata sul Gange, là dove il sacro fiume esce dalle montagne. Gl'Indiani, che adorano queste acque, alle quali accordano miracolose e medicali virtù, accorrono in folla ad Hurdwar all'epoca dell'equinozio d'autunno. Non vi ha (al dire di autorevoli viaggiatori) esagerazione nel portare a 200,000, o anche talvolta a 300,000, il numero di stranieri che convengono in quel luogo a vendere, comprare e pregare. Ad ogni dodicesimo anno poi avviene una specie di giubileo, durante il quale i pellegrini congregati nella città e nei dintorni ammontano ad 1,500,000, ed anche a 2,000,000 di persone. I commercianti che si portano in maggior numero alla fiera d'Hurdwar, vengono dal Nepaul, dal Punjab, da Peshawur, dall'Afgania, dalla Tartaria, ecc. Conducono torme di cavalli, di bestiame da corna, e di cammelli; i Persiani recano frutta, scialli, ed esportano cotone, indaco, zucchero, spezieria, ed altre produzioni tropicali venute colle carovana del Sud.

L'America ha anch'essa le sue fiere; le più celebri erano un tempo quelle di Portobello, Vera-Cruz ed Acapulco; ma oggidì sono di molto decadute; quella di Avana si conserva ancora in discreto fiore, sebbene anch'essa abbia perduto non poco dell'antico splendore.

Ma noi crediamo inutile di addurre ulteriori esempi: quelli che abbiamo fornito bastano alle informazioni, dalle quali il commerciante può sentire il bisogno, e riconfermano all'economista, al geografo ed allo storico le osservazioni che nel § antecedente abbiamo premesso.

Figliale — (*Filologia commerciale*). — Titolo che (in molti casi equivalente a *succursale*) suolsi dare a qualunque stabilimento secondario e dipendente da un'instituzione principale, situato per lo più in luogo diverso da questa.

Figlio di famiglia — (*Diritto commerciale*). — I figli di famiglia, anche maggiori, non possono, in generale, senza il consenso dell'ascendente sotto la cui podestà essi vivono, o senza l'autorizzazione del Tribunale, alienare nè ipotecare i beni immobili, dei quali detto ascendente ha l'usufrutto o l'amministrazione (Codice civile, art. 1212). Però l'art. 1214 soggiunge: Quanto ai contratti dei figli di famiglia, i quali esercitano la mercatura, si osserveranno le disposizioni relative contenute nelle leggi commerciali. — Questo privilegio accordato, in favore del commercio, è regolato dai principii seguenti.

I figli di famiglia, maggiori d'età, esercenti il commercio, sono considerati quai padri di famiglia in tutto ciò che concerne il loro commercio. Cessa, quanto ad essi, la proibiziona di prendere a mutuo di cui nell'art. 1919 del Codice civile. Il padre non potrà in forza della patria potestà asperire, in pre-

(1) V. Corano, cap. 2.
(2) *Travels in Arabia*, vol. II, pag. 24.

giudizio dei creditori, di alcun diritto di usufrutto sugli effetti mobili posti nel commercio; non potrà neppure esperire sopra gli altri effetti mobili già pervenuti o che pervenissero in appresso al figlio per qualsiasi titolo o causa, a meno che il padre avesse fatta espressa protesta in contrario con atto da registrarsi nella Segreteria e da essere e rimanere affisso nella sala del tribunale di commercio. La protesta non produce effetto che dal giorno in cui sarà stata affissa (Cod. comm., art. 5) (V. COMMERCIANTE; MINORE; PATRIA PODESTÀ).

Figuerola Laureano — (*Biografia*). — Economista spagnuolo dell'epoca nostra, professore d'economia politica nell'università di Barcellona, autore di una *Estadistica de Barcellona* assai ben condotta.

Filanda — (V. FILATOIO e FILATURA).

Filangieri Gaetano — (*Biografia*). — Uno dei pubblicisti del secolo XVIII, che abbiano maggiormente contribuito ai progressi della legislazione e della sociale economia, ed al miglioramento civile degli uomini. — Nacque a Napoli nel 1752, terzo dei figli di Cesare, principe d'Araniello. Fu dapprima consacrato al mestiere delle armi, giacchè i pessimi metodi, che allora seguivansi nello insegnamento del latino, lo avevano svogliato dall'apprenderlo, dal che i di lui parenti avevano concluso ch'ei non era acconcio a veruno studio letterario; ma una felice congiuntura dimostrò che una tale avversione proveniva dalla rettitudine e non dall'impotenza del suo ingegno. Avendo il maestro di suo fratello abagliata la soluzione d'un problema di geometria, Gaetano riconobbe l'errore, lo dimostrò al professore, ed inanimito da questo primo successo, abbandonò la spada e si dedicò alle scienze ed alla positiva filosofia. A vent'anni ei conosceva perfettamente il latino, il greco, la storia, il diritto naturale e delle genti, ed era iniziato in quasi tutte le parti delle matematiche. Ma una naturale predilezione per le scienze morali lo portò a concentrare in questo vasto campo la rara potenza della sua anima. Ideò e cominciò a vent'anni due lavori, l'uno sull'*Educazione privata e pubblica*, l'altro sulla *Morale dei principi*; e le sue meditazioni su questi due argomenti, ch'egli poscia abbandonò, o, per meglio dire, sotto altra forma ridusse, possono considerarsi come gli studi preparatorii alla sua immortale opera sulla *Scienza delle legislazioni*, di cui pubblicò i due primi volumi nel 1780 in Napoli, in 8°. Vi si contengono i due primi dei sette libri, in cui divideva quel grande monumento scientifico, nel primo dei quali sono svolte le regole generali della legislazione, e nel secondo le leggi politiche ed economiche. Immenso ne fu il successo, e l'autore, nell'età di 28 anni, si trovò collocato fra i più alti pensatori suoi contemporanei. Beniamino Franklin, colui che tolse il fulmine al cielo e lo scettro ai tiranni, gli scriveva che « la di lui opera immortale era l'oggetto della meraviglia e dell'istruzione de' suoi liberi concittadini ». Nel 1783 comparvero altri due volumi, intieramente occupati dal 3° libro, di cui le leggi criminali sono argomento. Un oscuro critico, Giuseppe Grippa, scrisse un miserabile libello contro il Filangieri, ed a favore del feudalismo che quest'ultimo combatteva. La proposizione che il gran filosofo faceva di sopprimere le proprietà ecclesiastiche e di determinare più razionalmente i rapporti fra il potere civile ed il clericale, gli attirò gli anatemi della Congregazione dell'Indice, la quale nel 1784 condannò la *Scienza della legislazione*. Alla quale sentenza Filangieri non altrimenti rispose che pubblicando l'anno appresso il 5°, 6°, 7° vol. della sua opera, che ne contenevano il 4° libro, avente per oggetto l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica. Ma l'ardore col quale quell'anima onesta ed amante del vero e del bello lavorò intorno all'immenso edificio, trasse a mal partito il gracile corpo che la portava. Indarno ei si ritirò nella vita campestre, tutto assorto nelle cure famigliari e ne'suoi amati studi. Nella fresca età di 36 anni (1788) ei dovette soccombere. Pria di morire, avea potuto terminare l'ottavo volume della sua opera, contenente la prima parte del 5° libro, dove tratta delle religioni che hanno preceduto il Cristianesimo. Non si ritrovò della seconda che la divisione dei capitoli: ei si proponeva di svilupparvi i vantaggi della religione cristiana, ma di far sentire, al tempo stesso, i pericoli delle superstizioni, gl'inconvenienti di mescolare insieme le cose temporali e le spirituali, ecc. ecc. Indi voleva passare all'esame del diritto ecclesiastico, e concludere il libro con un capitolo sulla tolleranza. Nel sesto libro, doveva trattare delle leggi relative alla proprietà; e nel settimo, di quelle che riguardano la patria podestà ed il governo famigliare. — Grande sventura che un sì stupendo monumento sia rimasto incompleto! Ma, quale esso è, eccita l'ammirazione per quello spirito filosofico, temperato ad un tempo ed energico, d'ogni estremo nemico; per quella immensa copia di cognizioni; pel raro ordine col quale sono classificate e disposte; per la lucida chiarezza e per lo stile animato, abbondante, efficacissimo; per l'ardente amore dell'umanità e della giustizia, che da un capo all'altro vi rifulgono. Siccome abbiamo di sopra notato, il solo 2° libro tratta esplicitamente delle materie economiche; ciò non toglie però che tutta intera l'opera non sia per l'econo-

mista un tesoro, come lo è pel filosofo, pel giurista e pel legislatore. — Filangieri è uno di quei pochissimi pensatori e scrittori che eccitano amore e stima per loro stessi e per la scienza che coltivano. È lecito non essere, in tutte le minute particolarità, del suo parere; ma ogni anima sensibile e vogliosa del bene non può non accendersi all'affettuoso entusiasmo per questo insigne benefattore del genere umano.

Filantropia e **Filantropiche Instituzioni** — (V. Beneficenza e Carità).

Filatoio, **Filatura**, **Filo** — (*Economia e tecnologia industriale*). — La filatura, ossia l'arte di filare, consiste, in generale, nel formare un cilindro a base circolare più o meno sottile, d'una lunghezza indeterminata, flessibile in tutti i sensi, cogli elementi del canape, del lino, della lana, del cotone, della seta o d'altre sostanze, dette appunto filamentose, che vengono distribuiti il più uniformemente che è possibile accanto ed in seguito gli uni agli altri, nel tempo stesso che si attortigliano insieme per formarne un fascetto continuo (1). — *Filanda* o *filatoio* è la manifattura o fabbrica in cui quest'arte è esercitata; *filatore* colui che la esercita; *filo* o *filato*, il prodotto.

È questa una delle arti più anticamente conosciute. — Molte sono le nazioni che invocono l'onore di aver inventato la rocca ed il fuso, ossia i primi strumenti della filatura; e probabilmente hanno tutte egualmente ragione, in questo senso che l'arte onde si tratta può essere nata o contemporaneamente o successivamente in più luoghi. Gli antichi Egizii attribuivano ad Iside questa gloria; i Chinesi al loro imperatore Yao; i Lidi ad Aracne; i Greci a Minerva; i Peruviani a Mamacolla, moglie di Manco-Capac, loro primo sovrano e temosforo. È un'osservazione degna di nota che la maggior parte di queste tradizioni danno questo vanto ad una donna; e gli antichi reputavano siffatto genere di lavoro come esclusivamente proprio del sesso debole e come indegno degli uomini. Quando la mitologia ci vuol dipingere la degradazione e l'avvilimento d'Ercole, ce lo addita con una conocchia filante ai piedi d'Onfale. Le idee che i moderni si formano dell'industria, sono profondamente diverse da quelle che professavano i loro antenati. Noi non riguardiamo più come meritevoli del disprezzo altrui, quegli uomini che esercitano il mestiere di filatori; ed in questa differenza d'opinione risiede in massima parte la spiegazione dei più grandi progressi fatti dalla civiltà. Vero è che i metodi ed i risultamenti di questa industria hanno subìto una rivoluzione anche più notevole e più profonda di quella che or ora notammo nelle opinioni. Ercole, con tutta la sua prodigiosa forza, non riusciva probabilmente a produrre che un filo per volta, mentrechè le nostre macchine permettono ad un uomo di ottenere quattrocento e più fili nello stesso momento.

Non facendo noi un Dizionario di Tecnologia propriamente detta, non entreremo qui nella descrizione dei diversi processi usitati nella filatura delle diverse materie cui quest'arte si applica. Per le notizie statistiche e commerciali che concernono queste materie medesime, rimandiamo il lettore ai nostri articoli: Cotone; Lana; Lino; Seta.

Filone — (V. Miniere).

Filosella o **Fioretto di seta** — (*Pratica commerciale*). — Così chiamasi quella specie di borra cui ricopre la vera seta del bozzolo, formata dei primi filamenti coi quali il baco compone la sua rete. I fili del fioretto sono più grossolani di quelli della seta propriamente detta, e si filano a parte. Se ne formano calze, coperte da letto, nastri comunemente detti *padovani*. Vi sono pure stoffe fatte di lana mista alla filosella (V. Seta o Setificio).

Filugello — (V. Seta e Setificio).

Finanze — (*Economia politica*). — Vocabolo esprimente il complesso delle operazioni attive e passive, che riguardano l'amministrazione del pubblico denaro e credito. — Forse non è parola ammessa dai puristi; ma divenuto d'uso così universale, e così appropriato a significare un ramo speciale della scienza economica, ch'esso è oramai passato, anche presso di noi, nel linguaggio tecnico di questa dottrina.

Abbiamo multi derivati da questa radicale, e fa d'uopo spiegarli: *Amministrazione finanziaria* è quella complicatissima parte del governo d'un paese, che ha per oggetto l'allibramento, il riparto, la percezione, l'economio delle entrate, e la classificazione e l'eseguimento delle spese. *Ministro delle finanze* è quell'eminente funzionario che sopraintende a questo ramo della pubblica cosa; ed *Impiegati finanziari* sono tutti i dipendenti dal suo dicastero, ed anche i contabili di pubblico denaro, sebbene posti sotto l'autorità d'altri ministeri. — Il nome di *Finanzieri* si dà tanto a questi diversi amministratori, quanto agli economisti e pubblicisti che si occupano più particolarmente della *Scienza* e dell'*Arte finanziaria*, non che agli speculatori che fanno anticipazioni al pubblico tesoro, che soscrivono prestiti per negoziarli poscia coi loro clienti, e che fanno col Governo altri affari e contratti portanti l'impiego di capitali generalmente cospicui, come

(1) Le Normand, articolo Fil, Filage, ecc. nel *Dictionnaire technologique*, intrapreso da Francœur, Molard, Payen, ecc.

sarebbe l'appalto d'una pesca, d'un tronco di ferrovia, d'un canale, ecc. ecc. Anche ai direttori delle Banche, ai banchieri, ed ai ricchi negozianti, si attribuisce talvolta meno propriamente il nome di finanzieri.

Noi tratteremo in questo articolo della Scienza e dell'Arte finanziaria in quanto esse hanno relazione coll'amministrazione della pubblica fortuna, giacchè rispetto agli altri significati delle parole in discorso, il lettore potrà informarsene in altri articoli del Dizionario (V. specialmente BANCA; BANCHIERI; CREDITO).

Seguendo l'ordine logico delle materie che vengono naturalmente a raggrupparsi sotto il vocabolo FINANZE, noi le divideremo in tre parti: nella prima esamineremo i pubblici bisogni, e, per conseguenza, le spese colle quali il Governo vi fa fronte; nella seconda, i mezzi di rendita coi quali il Governo si procura l'attivo necessario a sopperire alle spese medesime, e, per conseguenza, le regole generali dell'amministrazione finanziaria; nella terza finalmente, le regole che la scienza e l'esperienza insegnano per procedere nelle riforme finanziarie.

§ I. — *Delle pubbliche spese.*

La prima domanda che occorra in materia finanziaria è per avventura quella a cui riesca più malagevole il rispondere: quali sono i bisogni generali di un paese, e per immediato corollario, quali sono i dispendii che un Governo deve imporsi per soddisfare ai bisogni medesimi?

Andrebbe, siccom'è manifesto, grandemente errato colui, il quale, ad un simile quesito, pretendesse dare una assoluta soluzione, applicabile in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Conciossiachè sia del tutto impossibile il determinare rigorosamente ed inflessibilmente la natura e la quantità dei bisogni, nonchè di tutte le nazioni in generale, eziandio di una sola nazione, od anche di un individuo. Troppe sono le cause che fanno variare le esigenze e le tendenze degli uomini, perchè altri possa aspirare a farne un catalogo compiuto, e a determinare quali sien quelle cui provvede ogni singola persona, quali la famiglia, quali il comune, la provincia o lo Stato (V. BISOGNI). È questo, d'altronde, un problema che noi dovremo disaminare nell'articolo GOVERNO. Gioverà pur tuttavia stabilire qui alcuni principii generali, senza dei quali tutta la presente discussione mancherebbe di base.

Se consultiamo la storia del genere umano, quella *Storia eterna* che la mente sovrana di G. B. Vico per la prima ideava, riusciamo facilmente a convincerci che, nell'assegnare i bisogni ai quali il Governo dee sopperire e, per conseguenza, le spese ch'ei dove fare, tutte le nazioni sogliono successivamente obbedire a tre diversi sistemi e passare quindi in tre stadi o periodi. — Nel primo stadio, che è quello della barbarie od a questa maggiormente vicino, non essendovi propriamente un Governo regolare ed organizzato, e circoscritte essendo di loro natura le esigenze e le tendenze d'un popolo incivile e disgregato, pochi sono, per logico effetto, gl'incarichi affidati agl'incerti depositarii della pubblica autorità, scarse indi le spese richieste al mantenimento del consorzio. — Ma, in processo di tempo, la nazione si forma; il potere sociale si costituisce; i più forti, i più astuti, i più fortunati se ne impadroniscono; si promulgano leggi; si fondano città; si fanno guerre, e paci si conchiudono; creansi eserciti, impiegati, aziende; il corpo politico, insomma, si sviluppa, cresce e s'invigorisce. Qui comincia il secondo periodo, durante il quale le ingerenze del Governo, tanto ristrette e limitate per lo innanzi, vanno a poco ampliandosi; i governanti, per assicurare viemmeglio la propria dominazione, estendono oltre misura il loro intervento nelle private faccende; i governati, deboli, ignoranti, cedono, dal canto loro, a quel naturale istinto che induce le plebi ad abbandonarsi ad una specie di forza d'inerzia, ad esagerare la potenza e l'efficacia del Governo, ad accordargli un gran numero di diritti e ad imporgli una immensa copia di doveri. In questo secondo stadio prevale il sistema regolamentario, e quella forma di comunismo che consiste nell'affidare allo Stato la pericolosa facoltà d'immischiarsi in tutto, di togliere agli uni per dare agli altri, di disporre insomma, senza sindacato, delle persone e degli averi dei cittadini. Questo è il più lungo periodo della vita delle nazioni. — Ma, infine, dopo molte lotte, e molti contrasti, sottentra il terzo. Il popolo, fatto accorto che i governanti non sono divinità onnipotenti, onniscienti ed infallibili, e che in molte cose val meglio affidarsi alla responsabilità individuale che non alla dispotica autorità centrale, scuote grado grado il giogo che, nella precedente età, eragli imposto; domanda a' suoi reggitori conto della loro amministrazione; chiede qual'uso si faccia delle sue sostanze; vuole partecipare, o direttamente o indirettamente per mezzo di mandatarii, alla pubblica gestione; esonera il Governo di molti incarichi, i quali si accorge che il Governo non può adempiere; riprende varii diritti, onde avova fatto abdicazione; molte industrie, esercitate prima dallo Stato, o da lui regolate, ricadono nel dominio comune della concorrenza. — Tali sono i tre grandi periodi della storia eterna delle nazioni e dell'umanità tutta intera. Per fissar meglio le idee, deno-

mineremo il primo periodo dell'Individualismo, il secondo quello della Centralizzazione, il terzo quelle della Libertà.

Tutti i popoli sono successivawente e alternativamente passati più volte dall'uno all'altro di cotali stadii; ma, in complesso o nonostante le oscillazioni più o meno grandi fatte in un senso od in un altro, il genere umano tende evidentemente ad inalzarsi dal primo al secondo e, finalmente, al terzo di detti periodi, a ciascuno dei quali corrisponde un peculiare sistema finanziario.

Nel primo stadio veggiamo ancora confitti i popoli barbari e selvaggi che in varie parti dell'Oceania, dell'Africa o dell'America si troveno; come vi furono, nei tempi addietro, costituiti i barbari del settentrione, e l'Europe intera all'epoca della Conquista. Fu notato dagli storiri che il carattere di quelle genti che sconvolsero l'impero romano, era appunto il più sbrigliato individualismo. Allora, propriamente, non v'era Governo ma sfacelo e anarchia. Allora la società non aveva o aveva pocbissimi bisogni collettivi; o, per meglio dire, non esisteva vera e normale società. Quindi non v'erano finanze, non pubbliche entrate, se non quelle che la preda ed il bottino fornivano, o che, poscia, il baronile despotismo imponeva.

Nel secondo periodo si trovarono le monarchie asiatiche dei remoti tempi, ed anche in parte la Grecia e Roma, e a' tempi moderni tutta Europa vi si trovò. — I sacerdoti ed i re dell'Oriente portarono alla sua quint'essenza il sistema del governativo ingerimento, annientando le libera azione dell'individuo e sostituendovi la dispotica azione dello Stato. Del pari, a Sparta la Repubblica s'incaricava dei privati interessi, provvedendo persino, nei pubblici banchetti, il vitto ai cittadini; ed in Atene il Governo nutriva i mendiranti. A Roma, una forte organizzazione militare si arrogava una eccessiva autorità sul popolo, ed il Censore invigilava fin le più intime domestiche faccende. Nelle italiane Repubbliche del Medio Evo, sebbene il sentimento di libertà cominciasse a penetrare, pur' derava cionullameno il più profondo ingerimento governativo, regolando lo Stato le spedizioni navali, le imprese mercantili, i salarii, i lavori, le produzioni. Il regime delle Corporazioni, poscia quello delle Compagnie privilegiate, i monopolii, il Colbertismo, ed altre simiglianti instituzioni in Francia, in Inghilterra, in Ispagne, nel Portogallo, in tutta Europa insomma, portarono alla sua più alta espressione il sistema regolamentario e vessatorio che abbiamo di sopra accennato, e che in parte dura tuttavia.

Ma sembra prossimo il giorno in cui sottentri il terzo periodo. Anzi, presso alcuno nazioni, esso è già sottentrato. L'Inghilterra e, dell'Inghilterra figli ad un tempo e rivali, gli Stati Uniti d'America, sono i due popoli che, in proporzioni diverse, abbiano assunto ed applicato più radicalmente il nuovo sistema. La libertà individuale guarentita; uno sviluppo energico e potente dell'intraprendenza privata; una grande e tutelare renitenza del Governo a mescolarsi nelle economiche faccende; una tendenza a diminuire lo sforzo militare ed il numero degli impiegati; tali sono i caratteri che splendono nella costituzione sociale e politica di quelle due ben avventurate nazioni, sotto l'influsse della razza e della civiltà anglo-sassone. I canali, le ferrovie, le manifatture, il commercio, tutte insomma le grandi imprese economiche di quei due Stati, sono, generalmente, abbandonate alla privata industria. Indi le spese governative, sebbene ancora enormi, sono immensamente più lievi di quello che sarebbero ove nella Vecchia e nella Nuova Inghilterra prevalesse lo stesso sistema che in Francia, in Austria, in Russia, od in altre contrade del Continente Europeo.

Infinito è in Francia l'ingerimento governativo. «Il grand'affare, appo i Francesi, dice un insigne economista britannico (1), consiste nello scambiare i rischi ed il lavoro d'una professione, di un commercio, o di qualunque altro libero modo di sussistenza, con un pubblico salario. Per appagare questo generale desiderio, ogni Governo accresce il numero degl'impiegati, la cifra delle imposizioni e quella delle sue spese. Ei sottopone tutti i cittadini alla servitù dei passaporti, perchè questi richiedono l'esistenza di una folla d'agenti. Il tabacco è l'oggetto d'un monopolio, perchè permette di distribuire trentamila botteghini. Lo Stato domina o, meglio, dispensa egli stesso l'istruzione religiosa ed il laicale insegnamento. Esso si è da gran tempo arrogato la costruzione delle grandi strade, dei ponti, dei canali, il trasporto dei viaggiatori e delle lettere. Tutte le ferrovie debbono rientrare, entro breve termine, nel suo dominio, e già minaccia di prenderne immediatamente possesso. Ei vuole incaricarsi delle assicurazioni sulla vita e contro l'incendio, delle miniere, dell'illuminazione, della selciatura, della pulizia materiale delle città, delle operazioni di banca. Esso interviene eziandio nei rami d'industria che abbandona al pubblico, prescrivendo il modo giusta il quale deveno essere esercitate, accordando agli uni dei favori, dei prestiti di denaro o dei doni, o sopprimendo i compe-

(1) Senior, in un bell'articolo dell'*Edimbourgh-Review* del dicembre 1849, sopra la *Storia della Rivoluzione* del 1848 del sig Lamartine. Lo stess'argomento fu svolto nella *Quartely Review* dal celebre sig. Crocker, ma con altri intendimenti.

titori degli altri. Per conseguire questi fini, i cinquecento milioni di tasse, che bastavano sotto il Consolato, sono giunti alla cifra di ottocento milioni sotto la Ristorazione; di mille cinquecento milioni sotto Luigi Filippo, e di mille ottocento milioni sotto la Repubblica ».

Ecco una osservazione che, su questo stesso argomento, presenta un vivente economista francese (1): « La totalità delle tasse da percepirsi, ed inscritte nel bilancio francese per l'anno 1857, si eleva a più di 1,700 milioni, vale a dire, più di 47 franchi per ognuno dei 36,000,000 di Francesi. Se ammettiamo che la rendita di ogni cittadino è in media (di pura ipotesi e molto elevata (2)) di 470 franchi, la tassa fu in tale anno di un decimo, vale a dire che ogni cittadino avrà lavorato un'ora pei bisogni dello Stato sopra ogni giornata di dieci ore. Se un caso qualunque facesse aumentare di un altro decimo l'imposta, ogni cittadino si vedrebbe costretto o a lavorare un'ora di più, od a privarsi d'un decimo de' suoi abituali consumi. Ora, questi consumi possono essere assolutamente indispensabili pel suo mantenimento ».

Chi non vede esser questo una specie di comunismo della più pericolosa natura? Con qual diritto i governi monarchici, repubblicani, imperiali, che sì frequentemente si succedono in Francia, osano condannare alla deportazione i socialisti e gl' icariani, i quali domandano la comunione dei beni, o l'abolizione dell'eredità, od altre modificazioni, più o meno radicali, al diritto di proprietà, mentre essi, i Governi, prendono al povero operaio o ad ogni cittadino francese una porzione ognora crescente della proprietà sua, per distribuirla ai loro soldati, ai loro funzionari, ai loro protetti?....

Queste riflessioni sono di tale e tanta evidenza, che non abbisognano di lunga dimostrazione; e noi le facciamo per chiarire come a partito s'ingannino coloro che stimano di poter trattare e risolvere empiricamente le quistioni finanziarie, e come, al contrario, siffatte quistioni implichino e presuppongano altrettante gravissime quistioni di alta filosofia sociale.

Dopo le cose insino a qui discorse, crediamo di poter legittimamente classificare in due grandi e generali categorie i bisogni, epperò le spese nazionali, secondochè esse sono:

1ª *Necessarie.*

2ª *Superflue.*

È impossibile, lo ripetiamo, determinare la linea precisa dove il necessario finisce e dove il superfluo incomincia. Vi sono certe spese governative necessarie in un dato paese o in una data epoca, e che diventerebbero superflue in altra contrada o in altro periodo di tempo; ma, ove si consideri che la vera funzione del Governo, si è il mantenimento della sicurezza e della giustizia mercè dell'amministrazione, della magistratura e della forza pubblica (1), si vedrà che la categoria delle spese necessarie si riduce a pochi ben definiti capi, o che un gran numero di dispendii, comunemente stimati tali, vengono, con questo criterio, a collocarsi nella classe delle spese superflue.

Procedendo per eliminazione, sarà più agevole giungere ad un catalogo delle spese necessarie. Cominceremo adunque dall' indicare gl' incarichi, dei quali i Governi civili potrebbero disbrigarsi o totalmente o parzialmente, senza danno, anzi con vantaggio della pubblica cosa; e poscia passeremo quelli in rassegna, i quali costituiscono la vera essenza dei diritti e dei doveri della sociale autorità (2).

Religione o Culto. — Noi crediamo che non solo lo Stato, ma ben'anco il verace spirito religioso, o, per conseguenza, i più vitali interessi dell'umanità, non avrebbero che ad applaudirsi grandemente se, invece d' immischiarsi negli affari ecclesiastici, il Governo si tenesse assolutamente estraneo a cotali faccende, che non sono punto di sua competenza. Ma, per attenerci qui unicamente alla questione finanziaria, è evidente che gli aggravii dell'erario e dei contribuenti sarebbero di molto allegeriti, ove il Governo rinunziasse a sussidiare i culti, a mantener chiese, ecc., ecc. La qual verità acquista poi un' importanza immensamente maggiore appo gli Stati che, di diritto o di fatto, ammettono la tolleranza dei culti: quale ingiustizia, infatti, il voler obbligare il cattolico a contribuire pel mantenimento del sacerdozio e dei tempii protestanti, o reciprocamente costringere i protestanti a pagare il clero cattolico!

Istruzione pubblica. — Ciò che diciamo dei culti si applica, in gran parte, all' insegnamento, che dev' essere in generale, lasciato alla libera inizia-

(1) J. Garnier, *Éléments de Finances*, ecc. 1. vol. in 12.° 1858, pag. 3

(2) Molto elevata invero, poichè 36,000,000 di francesi comprendono molti fanciulli, vecchi, donne, infermi che nulla guadagnano. Supponendo ogni famiglia composta, in media, di 4 individui, secondo il dato del sig. Garnier, il guadagno medio d'ogni famiglia francese sarebbe di 1,880 fr., cifra evidentemente esagerata. Laonde il peso dell'imposta è realmente assai più grave di quello che suppone il francese economista.

(1) Garnier, *Éléments de l'économie politique*, 3ª edit. pag 155.

(2) Per maggiori e più particolareggiate indicazioni può il lettore ricorrere ai diversi articoli del Dizionario, nei quali ciascuna delle materie è appositamente disaminata, come Beneficenza, Canali, Carità, Culto, Ferrovie, Strade, Feste, ecc., ecc.

tiva e responsabilità del padre di famiglia, ed allo spirito d'associazione e d'intraprendenza individuale. — Siccome però, lo stato d'istruzione d'un popolo ha sul di lui andamento politico un'influenza non per certo più grande, ma bensì più immediata e diretta di quella che abbiano le differenze di culto, purchè coscienziosamente professate, noi stimiamo quindi che lo Stato, proclamando il principio del libero insegnamento, possa e debba anzi dare l'esempio e l'indirizzo alle scuole private con alcuni pochi ma eminenti instituti d'istruzione destinati, sia a spargere gli elementi del sapere nel popolo, sia a fare progredire l'alta scienza.

Beneficenza e Carità. — La maggior parte degli stabilimenti così detti caritatevoli hanno per offetto di affievolire il sentimento della responsabilità individuale, e quello della personale dignità, non che di mantenere ed incoraggiare l'imprevidenza, l'immoralità ed il pauperismo. La carità officiale e governativa costa moltissimo a chi la fa, e riesce poco proficua a chi la riceve, e gravosissima al paese. Le ruote per gli Esposti (V.), le tasse dei Poveri (V.) e somiglianti instituzioni potrebbero fornirci esempi tremendi di questa verità. Nei paesi veramente progrediti nelle vie della civiltà, le inevitabili ed innumerevoli miserie ond'è afflitta la parte più infelice del genere umano, vengono dalla carità privata, sia individuale sia collettiva delle benemerite associazioni, sussidiate meglio e più efficacemente che nei paesi ove se ne incarica il potere amministrativo.

Vie di comunicazione. — Le dottrine economiche ed il luminoso esempio dell'Inghilterra, ci dimostrano a chiare note che la costruzione, la manutenzione e l'esercizio delle strade di comunicazione e trasporto, devono in generale lasciarsi alla privata speculazione e che il Governo deve limitarsi a certi indiretti incoraggiamenti che nel § VII dell'art. Ferrovie abbiamo indicati, ed alla sorveglianza.

Monumenti. — Se è utile, anche economicamente parlando, che i popoli non trascurino, anzi operosamente coltivino quel senso del bello e del grande che nobilita l'umana natura, è altresì vero che, quando questo bisogno è veramente sentito, le associazioni private, i comuni, le provincie bastano a provvedervi. Giacomo Watt e Washington hanno avuto più statue e monumenti dal denaro dei cittadini che da quello dell'erario; e le più belle e grandiose gallerie furono originariamente formate da private famiglie. Noi non crediamo punto alla benefica influenza dei Mecenati propriamente detti, molto meno a quella del Mercenate-governo. Il miglior mecenate è il buon gusto d'un popolo ricco.

Incoraggiamenti alle scienze, arti, industrie, ecc. — A questo titolo applichiamo quanto abbiamo detto sotto il precedente capo. Quando un uomo di genio inventa una macchina, o produce qualche opera utile all'umanità, nella società, qual essa è oggigiorno, non tarda a trovar giusto compenso. Un Colombo, un Galileo, se venissero al mondo, sarebbero ben altrimenti trattati da quel che furono nel tempo loro. E in quanto alle industrie, quelle che sono veramente profittevoli al genere umano, non hanno bisogno di governativi incoraggiamenti.

Protezionismo. — Di questo capo giudichiamo qui inutile il parlare, avendone per disteso trattato altrove (V. Colbertismo; Dogane; Protezionismo). Ci limiteremo a dire che le enormi spese fatte dai Governi per proteggere certe privilegiate industrie contro la concorrenza estera o straniera, hanno fatto più male all'idea di autorità di quello che abbiano potuto farne le più sovversive utopie dei di lei avversarii.

Manifatture e Stabilimenti modelli. — In regola generale, il Governo è il peggiore dei produttori, spende più degli altri, e fa meno bene degli altri. Questi, stimolati dall'interesse personale, sanno economizzare e migliorare; l'impiegato, invece, pensa allo stipendio. Ci si citi una sola grande invenzione, un solo grande perfezionamento industriale partito originariamente dagli stabilimenti governativi.

Monopolii fiscali, ed altri. — Tali sono le fabbriche di tabacco, di polveri, salnitro, ecc. — Alcune di queste manifatture o regalie si giustificano, in parte e per la rendita assai cospicua che procurano allo Stato, e per l'utilità che vi è a restringere la produzione ed il consumo di certi generi dannosi alla pubblica e privata sicurezza e salute. Giova però limitare al possibile questo delicato e pericoloso principio dei monopolii.

Feste pubbliche. — Preghiamo il lettore a richiamarsi quanto a questo riguardo abbiamo detto in apposito articolo (V. Feste).

Ingerimento, per via di lauree, di brevetti, di concessioni, di autorizzazioni, di sorveglianze, di prevenzioni, e di tutti gli altri mezzi inventati dal regime regolamentario, noi diversi campi d'attività, di lavoro, d'intraprendenza dei privati cittadini. Neppure su questo particolare insisteremo a lungo, perchè, a voler fare una enumerazione, anche incompleta, di tutti i casi nei quali questo ingerimento si manifesta, a voler addurre i ragionamenti ed i fatti che lo palesano soprammodo vizioso e pregiudicevole al pubblico, e costoso all'erario, farebbe mestieri uscire dalla scienza finanziaria con una troppa distesa digressione.

Non parleremo tampoco delle spese che devono figurare nei bilanci comunali e nei provinciali (V. Amministrazione; Centralizzazione; Comune; Pro-

vincia). — Dopo la nomenclatura precedente dei dispendi più o meno superflui e dannosi, dei quali la più parte degli Stati si aggravano, resta più agevole il determinare le spese necessarie e legittime. — In generale diremo che sono tali quelle spese le quali abilitano il Governo a adempiere la sua precipua ed essenziale funzione, che, come dicemmo, è quella di guarentire la pubblica sicurezza e l'impero della giustizia nei rapporti sociali.

Seguendo il dettato di uno dei più eminenti finanzieri moderni (1), queste spese possono dividersi in tre rubriche:

1° Spese pei bisogni personali del Sovrano, cioè dei rappresentanti della suprema autorità;

2° Spese pei bisogni dell'amministrazione civile;

3° Spese pei bisogni dell'amministrazione militare.

Importa di volgere a ciascuno di questi tre oggetti poche fondamentali considerazioni.

N° 1. — *Spese personali del Sovrano.* — Qualunque Stato, diremo col precitato pubblicista, ha d'uopo d'un capo, il quale, posto alla testa dei pubblici affari, sia il primo motore dell'attività amministrativa. Un tal capo, sia egli una persona fisica, od una persona morale, deve ognora andar rivestito d'un potere, d'una dignità bastevoli ad abilitarlo a manifestare convenientemente la sua influenza, ed a fare sul popolo una decorosa impressione. A ciò si richiedono spese, che sono legittime e giuste fino a tanto che si limitano in quei termini che non è dato *a priori* assegnare, ma che dipendono dalle speciali condizioni in cui trovansi ed il sovrano ed il paese.

In alcune contrade queste spese giunsero talvolta a cifre veramente esagerate. Quando veniamo informati che gli ufficiali addetti alla Corte Ottomana ammontavano, non ha guari, a circa 10,000 persone, a 2318 quelli della Corte Austriaca, ed a 3750 quelli della Russa, non possiamo, in verità, trattenerci dal pensare che, invece di mantenere tante livree, piuttosto gioverebbe a quei Governi favorire più attivamente lo sviluppo economico e civile delle regioni, alle quali comandano.

L'Inghilterra, siccome quella che tra gli Stati moderni fu prima ad organizzare le libere e civili instituzioni, precedette ogni altro paese nel separare dalle altre pubbliche spese le somme necessarie al mantenimento del Monarca, della sua famiglia e della sua corte. Le somme a tal uopo destinate presero allora la denominazione di *Lista Civile*, titolo che conservarono nei paesi, dai quali l'esempio della Gran-Bretagna venne imitato. Al presente, la Lista Civile britannica ammonta a 400,382 Lire st. (10,012,550 Lire n.) Quella di Francia è più di 38,000,000 di franchi!

Oltre alla lista civile propriamente detta, figurano, in questa categoria di pubblici dispendi, tutti quelli che devono farsi pei bisogni e pel decoro dei grandi corpi politici dello Stato, quali il Consiglio di Stato, il Parlamento, ecc. ecc.

N.° 2. — *Spese per l'amministrazione civile.* — L'amministrazione civile comprende tutte le instituzioni e tutti gli organi del potere sociale destinati a trasmettere, dal motore centrale fin nelle ultime diramazioni, il movimento e la direzione degli affari pubblici. — Le appartengono per conseguenza:

1° Tutte le autorità generali che hanno missione di mettere e di mantenere l'ordine e l'unità nella pubblica amministrazione, vale a dire i Ministeri e i Consigli superiori;

2° Tutte le autorità dipendenti e subordinate alle autorità generali, incaricate di eseguire ed attuare nei loro propri dipartimenti, e nelle diverse località del paese, i fini dello Stato, quali:

a) Tutti gli stabilimenti per l'amministrazione della giustizia;

b) Tutti i funzionarii addetti al mantenimento della polizia e sicurezza pubblica;

c) Tutti gli stabilimenti aventi per oggetto il pubblico benessere e la comune prosperità (categoria questa che è oggidì in quasi tutti gli Stati troppo più estesa di quello che si converrebbe);

d) Tutti gli stabilimenti e funzionarii incaricati della gestione finanziaria (Demanii, Debito pubblico, Dogane, e Gabelle ecc.);

e) Il corpo diplomatico e quanto è necessario per mantenere pacifiche relazioni con altri Stati.

Vi ha, al dire del citato Jacob, un principio generale che deve servir di base a tutte le spese amministrative, cioè che: qualunque pubblica instituzione, dal momento che la sua necessità ed utilità sono provate, deve essere dotata e provveduta per guisa che le sue entrate bastino a raggiungere perfettamente lo scopo del suo stabilimento. Per conseguenza tutti i funzionarii devono ricevere stipendi che sovvengano sufficientemente al decoroso mantenimento di loro stessi e delle loro famiglie, e che li pongano in grado di consacrare alle funzioni che vennero loro delegate tutte le forze necessarie per adempierle convenientemente. — La regola suprema, in fatto d'impiegati, deve essere *di prenderne il minor numero possibile, di occupare con affari dello Stato tutto il loro tempo disponibile, ma, in ricambio, di pagarli in modo che non sieno nella necessità di cercare o provvedersi oltre fonti di*

(1) De Jacob, *Science des Finances*, trad. de l'allemand par Henry Jouffroy, tom. II, pag. 8 e seg.

lucro. Questa regola deve essere generalmente praticata, e non ricevere eccezione se non in quei casi nei quali lo Stato può onorare di speciali commissioni ricchi cittadini (massime i patrizii), quando se ne trovano di quelli che vogliano gratuitamente incaricarsene, ed ai quali possano esse venire con sicurezza affidate.

Fa d'uopo, pur troppo, confessare che, invece di seguire una tal massima, la maggior parte dei Governi obbediscono ad un sistema diametralmente opposto. E non è a dire quanto siffatto sistema riesca funesto e rovinoso allo Stato ed alla società in generale, ed in ispecie alla pubblica finanza. *Creare un grandissimo numero d'impiegati*, e *pagarli male*, è questa la via comunemente battuta da Governi e da ministri, i quali credono di farsi degli amici nel paese con isminuzzare, per tal modo, fra molte migliaia di stipendiati il pubblico erario. E non s'accorgono che il peggior loro nemico è appunto l'impiegato mal retribuito e malcontento; il quale può ben nomarsi un nemico domestico, che serve alla peggio, che è sempre disposto ad accusare, a calunniare l'autorità da cui si crede bistrattato. Vi sono (siam pronti a riconoscerlo) molte lodevoli eccezioni, vi sono moltissimi poveri impiegati, che vivono stentatamente ma onoratamente, e che si farebbero scrupolo di maledire la mano che somministra loro quel pane che mangiano spesso condito colle lacrime, nel secreto delle domestiche pareti. Ma non si parli delle eccezioni, per quanto numerose, per quanto onorevoli. Guardiamo alla regola, al caso generale; e niuno che abbia fior di senno ed esperienza degli affari di questo mondo, potrà negarci che la moltiplicità di poveri funzionarii sia una delle piaghe più dolorose e più minaccevoli della moderna società europea. Le famiglie adescate dalla speranza di dare, come suol dirsi, un pane sicuro ai loro figli in qualche pubblica amministrazione, li sviano dalle libere professioni, dal commercio, dall'industria, che costano, senza dubbio, più sforzi e sono più aleatorie, ma che obbligano perciò appunto chi le esercita a spiegare una maggiore attività, energia e forza morale. Poi quando l'impieguccio è ottenuto, quando son passati gli anni di noviziato o, come burocraticamente si appella, di *volontariato*, l'amara delusione non tarda ad entrare nel cuore ulcerato di colui che per sei od ottocento lire ha rinunziato a quella libertà e a quei maggiori guadagni, che allora appunto è tanto più disposto ad esagerarsi, quanto per lo innanzi più li sprezzava o li temeva malsicuri. Allora il Governo può star sicuro di aver acquistato invero un utile e prezioso servitore!... L'indolenza sarà probabilmente il suo minor difetto, se pur qualche volta non vi aggiungerà la malversazione, e se, al primo scoppio di una rivoluzione, non si crederà chiamato ad alti destini recando anch'egli la sua pietra, non già alla creazione d'un nuovo edificio, ma alla rovina dell'antico (V. IMPIEGATI; PENSIONI, ecc.).

Paghi a stabilire le massime generali, e rimettendo ai loro speciali articoli di questo Dizionario lo svolgerne le peculiari conseguenze ed applicazioni, noi non dubbiamo qui insistere a lungo sopra i diversi rami dell'amministrazione civile che abbiamo di sopra enumerati.

N^s 3. — *Spese per l'amministrazione militare.* — Lo stato politico in cui trovasi e troverassi forse per molto tempo l'Europa, anzi l'umanità, richiede il mantenimento d'una forza armata per difendere ogni paese dalle estere aggressioni.

Noi non esamineremo qui fino a qual segno vada questa necessità, e quali esser dovrebbero i limiti da imporsi all'apparato militare delle nazioni. È questo un gravissimo problema che abbiamo diligentemente cercato di esaminare in altre parti di quest'opera (V. ESERCITI; GUERRA; PACE.)

Qui dobbiamo limitarci a constatare che in quasi tutti gli Stati del mondo il mantenimento della forza armata è il più grande dei pubblici bisogni, ed assorbe, in media, ben oltre ai due terzi delle entrate finanziarie.

Vi si comprendono le spese necessarie:

1^s Per mantenere in istato di combattere le forze di terra e le navali (là dove queste sono opportune), per provvedere alle spese di reclutamento, di coscrizione, d'armamento, di vestiario, di mantenimento e di alloggio delle truppe, di costruzione e d'equipaggiamento delle navi, ecc. ecc.;

2° Per istabilire e migliorare le fortificazioni e gli altri mezzi di difesa;

3° Per procurarsi ed aumentare annualmente le necessarie provviste d'armi, di macchine belliche, di munizioni ecc.;

4° Per eseguire e mantenere gli esercizii militari, operare i movimenti delle truppe ecc.;

5^s Per isviluppare e propagare l'attitudine ed i talenti per la guerra, mercè lo stabilimento di scuole militari, l'ispezione di armate straniere ecc.;

6^s Per organizzare e mantenere il personale incaricato di mettere ordine ed unità tanto nella parte militare propriamente detta, quanto nella parte economica dell'esercito, e per dirigere nel tempo istesso i lavori scientifici e generali, necessari per prepararsi con intelligenza alla guerra (1).

Abbiamo passati in rassegna i pubblici bisogni ed i dispendi erariali che vi corrispondono. La na-

(1) De Jacob. *Op. cit*, vol. II, pag. 65 e seg.

tura di quest'articolo c'imponeva di non fare che un indice; ma crediamo di averlo fatto completo. Riassnmiamo ora questa prima parte del nostro lavoro in alcuni generali principii:

1° La coesistenza degli uomini in società crea certi bisogni comuni e pubblici, ai quali è mestieri soddisfare con un'amministrazione parimente pubblica e con pubbliche spese;

2° Questi bisogni sono pochissimi e quasi nulli nel primo periodo delle umane società, quando gli uomini sono ancora barbari, o semi-barbari e disgregati;

3° Col progredire delle nazioni, i pubblici bisogni s'accrescono e si complicano; ma l'eccessivo ingerimento governativo ha per tendenza e per effetto di esagerarli e di moltiplicarli assai più del bisogno;

4° Scopo costante di una nazione e di un governo meritevoli del titolo di civili, dev'esser quello di ricondurre nei loro giusti limiti i bisogni e le spese pubbliche, provocando uno sviluppo ognora maggiore dell'intraprendenza e della responsabilità privata;

5° Sebbene l'economia debba essere il principio fondamentale di tutte le spese, sarebbe pur tuttavia essa una falsa economia qualora conducesse a farne soffrire i fini della politica associazione. Bisogna ricordarsi sempre ed applicare la bella massima di Colbert: *Il faut épargner le sou, mais savoir dépenser les millions quand l'honneur l'exige.*

Colle quali cose abbiamo risposto al primo e fondamentale quesito della scienza finanziaria: quali sono i pubblici bisogni e le spese per farvi fronte?

§ II. — *Delle pubbliche entrate e dell' amministrazione finanziaria.*

Le rendite di uno Stato, di una provincia, di un comune, al pari di quelle di un semplice individuo, si dividono in *ordinarie*, e *straordinarie*, secondochè derivano da una fonte permanente e normale, oppure da una fonte temporanea ed eccezionale.

Le rendite ordinarie suddividonsi, a loro volta, in due generali categorie: la prima emana da un diritto, o vero o supposto, di *Proprietà*, che spetta al Governo sopra certi determinati beni; tali sono i proventi che si ricavano dal Demanio (V.) regio o nazionale. La seconda comprende le rendite che lo Stato percepisce in virtù del Diritto di *Sovranità*: tali sono le diverse classi di Tributi e di Tasse (V.); tali, in parte, sono pure le Privative, le Regalie, i Monopolii (V.) che il Governo si arroga.

Le entrate straordinarie possono ripartirsi in tre categorie: la prima comprende i prodotti dei Prestiti e dell'uso del Credito pubblico (V.), sia che si tratti di prestiti propriamente detti, cioè volontariamente consentiti, sia che si tratti di Prestiti forzati, o di Prestiti simulati, quali sono gli storni fatti dalla Cassa d'ammortimento, l'impiego dei fondi delle Casse di risparmio, le Cauzioni d'impiegati, le Carte monetate, e una volta le falsificazioni monetarie (V. tutti gl' indicati vocaboli). — La seconda classe di entrate straordinarie è costituita dalle *alienazioni e concessioni*, quali sono le vendite dei beni demaniali, di privilegi o monopolii, d'impieghi e di titoli di nobiltà ecc. — Nella terza finalmente si comprendono i prodotti che, in tempo di guerra, apportano all'erario il Bottino, la Corsa, la Preda, il Saccheggio, insomma, il furto e la violenza (V. le suddette sigle).

Di quest'ultimo mezzo di rendita la scienza finanziaria non ha ad occuparsi.

Tra le altre fonti di rendita, di sopra enumerate, i prestiti forzati e i simulati non sono che miserabili espedienti, i quali rendono poco all'erario, in paragone dei sacrifici che costano alla nazione; i beni demaniali e le regalie o privative hanno maggiore importanza finanziaria, ma, per le ragioni addotte nel precedente paragrafo, non possono approvarsi che in casi molto rari ed eccezionali; le alienazioni di demanii sono, in regola generale, molto lodabili, ma forniscono di loro natura un provento assai limitato, e tanto più limitato quanto più si va innanzi, perchè a misura che se ne usa, diminuisce sempre la materia alienabile; le concessioni di privilegi, di monopolii, di lettere di nobiltà ecc., non possono, per ragioni economiche e morali facili a comprendersi, essere approvate, e sono poi di poco momento i lucri finanziarii che è dato ritrarne.

In ultima analisi, dunque, i Governi non possiedono altre fonti importanti d'entrata, fuorchè le contribuzioni ed i prestiti; ma, siccome l'interesse delle somme tolte a prestito è pagato mercè un aumento di tributi, quindi la fonte per eccellenza delle pubbliche rendite si è l'imposta nelle sue svariatissime forme.

Trattando noi in tanti speciali articoli delle diverse fonti d'entrata, non ne intraprenderemo qui, a scanso di inutili ripetizioni, la particolareggiata disamina. Dobbiamo in questo luogo limitarci a fissare i principii sommi e generali che devono in ciò guidare l'amministrazione finanziaria.

Una buona amministrazione finanziaria deve soddisfare a quattro fondamentali condizioni:

1° Unità e semplicità amministrativa;

2° Giusta ripartizione degli aggravii pubblici;

3° Metodo di percezione facile, comodo e poco dispendioso;

4° Facilità e chiarezza nella contabilità.

Alcune considerazioni basteranno a mettere in sodo questi quattro elementi.

1. *Unità e semplicità.* — Uno dei vizi più pericolosi nell'amministrazione finanziaria, dopo la centralizzazione, o che è di questa la conseguenza, si è la complicazione. La BUROCRAZIA (V.) moltiplica gli enti senza bisogno; crea una quantità di corpi e di funzionarii che, lungi dall'aiutarsi, si elidono a vicenda; promuove una massa di operazioni inutili che cagionano perditempo, spesa, aggravio, malcontento così nelle sfere delle autorità e degl' impiegati come in quella del pubblico. È tanto più agevole cadere in questo vizio, in quantochè la maggior parte, e potremmo dire, senza tema d' ingannarci, la totalità dei sistemi finanziarii si sono venuti formando, non sistematicamente, ma a caso ed a seconda che le vicende e gli uomini si succedevano. Non furono menti organizzatrici che piantarono il più delle volte le basi dell' edificio erariale; ma furono i mutevoli eventi della politica che imposero, anche alle menti superiori ed insigni, or questa or quella foggia di tasse, di metodi, di espedienti. Indi nacque un grande guazzabuglio, una intricatissima matassa, un casuale accozzamento di leggi, di massime, di regole spesso contraddittorie. Tasse dirette ed indirette d' ogni maniera; stabilimenti molteplici e svariatissimi per amministrarle; confusione nelle loro attribuzioni; impossibilità di vigilare il regolare andamento di tante membra così diverse e così separate: tali sono le conseguenze che provennero dall' empirismo finanziario, e dall' impero che gli avvenimenti politici esercitarono sempre sopra questo ramo della pubblica gestione. — Lo stato delle finanze di un popolo può, in gran parte, spiegarsi interrogando la storia di questo popolo stesso.

Noi non siamo certamente di quella scuola che, tutto stimando non solo possibile ma facilissimo, vorrebbe rifare da capo e di pianta l' edificio finanziario, per togliervi la complicazione e portarvi unità e semplicità. Sappiamo che il più formidabile nemico del bene è spesso l'avventato ed incauto amore del meglio. Nel § seguente e negli articoli sulle TASSE e sui TRIBUTI esporremo, quali prudenti riguardi debbano adoperarsi in cotal fatta di delicate riforme; qui ci appagheremo di osservare che, senza aspirare a trasformare di slancio il sistema finanziario, fanno molto assennata cosa quei Governi che cercano a poco a poco di accostarsi all'unità nel sistema medesimo.

Ma, per ciò che s'attiene alla mera amministrazione, senza parlare di presente della varia natura delle contribuzioni, si può in quella stabilire l'unità col separarne, giusta la loro omogeneità, in tante classi distinte le parti eterogenee, e riunendole in seguito di nuovo in un sistematico beninsieme. Domina qui come dovunque la gran legge della dualità: *dividere*, dapprima, le classi, *unificarle* poscia in un centro comune, tale è il doppio scopo che bisogna aver di mira. E questo scopo si ottiene:

1° Separando le une dalle altre le diverse fonti finanziarie, che esigono una differente amministrazione;

2° Separando l' amministrazione speciale dalla amministrazione generale;

3° Regolarizzando in modo l' ispezione sopra l' amministrazione finanziaria, ch'essa possa sorvegliarne e controllarne ogni ramo individuale;

4° Facendo regnare in tutta questa diversità l'unità di stabilimento, di vedute e di controllo. (1)

Ciò in quanto all'unità; rispetto alla semplicità essa si ottiene:

1° Coll'abbandonare il sistema regolamentario, lasciando ai privati ed ai Comuni tutto ciò che può essere da loro operato, senza intervento dello Stato, e non attribuendo a quest'ultimo se non che gli affari che si riferiscono immediatamente a lui, e che non possono essere compiti da alcuno così bene come dal potere e da' suoi agenti;

2° Col non moltiplicare inutilmente gli enti, creando solo quei corpi, quegli stabilimenti, quei funzionarii, che sono strettamente richiesti dalla natura delle cose.

2. *Ripartizione degli aggravii.* — Se vi ha una cosa della quale noi siamo profondamente convinti, si è che la maggior parte delle lagnanze suscitate a motivo delle imposte proviene piuttosto dalla mala distribuzione di queste, anzichè dalla loro gravezza assoluta.

E, a questo proposito, un gravissimo errore veggiamo frequentemente commesso e dagli amministratori finanziarii e insieme dai loro nemici, dai partiti d'opposizione. I primi stimano di poter far contento il popolo alleviando or questa or quella speciale imposizione, e procedendo (per lo più a caso e a capriccio) giusta una specie di sistema di compensi tendenti a riformare l'una o l'altra delle innumerevoli ruote che oggimai compongono la babelica macchina fiscale. Gli altri si scagliano non di rado con violenza contro il peso delle tali o tali altre imposte, che dicono insopportabile, e non sanno vedere al male altro rimedio fuorchè di abolire o modificare la tassa in sè medesima, di portare la forbice nel bilancio. Costoro, se nutrissero veramente pel popolo, onde propugnano la causa, un amore oculato

(1) De Jacob, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 104 e seg.

e preveggente, in cambio di domandare riduzioni assolute (che, del resto, in alcuni casi possono essere eccellenti, come in più luoghi noi stessi proponiamo) si adoprerebbero più spesso per trovar modo a che i tributi che esistono fossero, se non altro, equamente allibrati e distribuiti. Imperocchè niuna cosa vi sia che conciti siffattamente i popolari istinti ed il sentimento della giustizia, quanto il vedere alcuni cittadini (e spesso i più poveri) oltre misura aggravati, ed altri (talora i più doviziosi) rispettati dal fisco. Masaniello insorse e fece insorgere il popolo napoletano, quando vide l'infima plebe perseguitata dagli esattori, e i grandi (che poscia il peacivendolo, fatto grande e pazzo, imitò) insultare con un lusso indecoroso alla miseria di lei. Hampden fu uno dei precursori e promotori della grande rivoluzione inglese, lasciandosi mettere in carcere, piuttosto che pagare una tassa indebita di 20 scellini. In Inghilterra, appunto la pubblica coscienza protestava contro quel fatale regime che, sotto forma di dazii doganali, di gabelle, di *excise*, opprimeva i braccianti e le famiglie viventi del lavoro, e poi non solo non chiedeva proporzionato tributo alla possidenza territoriale, ma la proteggeva eziandio con monopolii e con *leggi cereali*. E fu, appo quella grande nazione, un immenso progresso quello che si è compito ai giorni nostri, mercè la progressiva diminuzione dei dazii sul consumo e sulle derrate straniere, e l'aumento pur progressivo dell'*Income-tax*. Si è precisamente per questo rispetto, che sono più giustamente criticate le tasse indirette, le quali hanno per effetto di smungere i contribuenti non in proporzione diretta della loro ricchezza, ma bensì in ragione progressiva della loro miseria. Ma di tal problema dovremo occuparci altrove. Per ora ci basti l'aver dimostrato che una delle cure primarie che nutrir deve il buono e provvido amministratore finanziero, quella si è di promuovere, per quanto gli è possibile, la giusta ed equa distribuzione dei pubblici carichi.

Ma questo scopo non può venire raggiunto, se il Governo non regola le tasse sopra la misura della rendita di ciascun contribuente. Ora, quali mezzi ha l'autorità per conoscere la rendita dei cittadini?

A tale domanda siamo pur troppo costretti di rispondere che una verificazione esatta di questa rendita è, per lo Stato, un problema ch'ei non potrà mai perfettamente risolvere; e che a questo riguardo, lo Stato medesimo dee starsene pago a supposizioni più o meno verisimili, ma che non possono mai dargli una certezza assoluta od apodittica.

Ciò premesso, giova osservare di presente che, per accostarsi quanto più è possibile a questa certezza la quale, senza essere raggiunta mai, devo però sempre costituire il punto di mira del buon finanziere, possiedo questi nella scienza e nell'arte sua vari strumenti ed aiuti.

Il Catasto, per conoscere le rendite immobiliari; l'Insinuazione ed il Notariato per ciò che concerne i capitali fruttiferi; il Censimento, per rilevare lo stato numerario della popolazione, le professioni e le altre condizioni degli abitanti; ottima organizzazione delle Camere di commercio e d'altri Corpi consultivi, per giungere all'estimazione delle rendite commerciali e personali; un regolare e razionale stabilimento delle Dogane e dei metodi di percezione dei diversi Dazii (V. tutte queste sigle); tali e parecchi altri, che qui è inutile il riferire, sono i mezzi e gli adiumenti che possiede un Governo per assicurarsi di un giusto e normale assetto delle imposizioni.

3. *Percezione delle imposte.* — Le regole che la scienza finanziaria prescrive relativamente all'organizzazione del modo di percezione delle contribuzioni, sono (1):

1º Il modo di percezione deve esser tale che le contribuzioni stabilite vengano incassate al tempo prefisso *infallibilmente* e senza provare diminuzione. — Il Governo è come un negoziante: ha molti e svariati impegni, ai quali fa d'uopo soddisfare sotto pena di uccidere il suo credito, e di arrestare la vita nel corpo sociale. Per conseguenza, è mestieri che il Governo possa fare sicuro assegnamento sulle prefisse entrate, e che una procedura sommaria (simile appunto a quella che assiste i contratti mercantili) sancisca la percezione delle entrate medesime.

2º Le spese di percezione devono essere quanto più modiche è possibile. E ciò intendasi tanto delle spese che lo Stato fa pubblicamente per operare la percezione, quanto di quelle che sono altrimenti cagionate al contribuente e sopra di lui prelevate clandestinamente.

3º Il metodo di percezione deve esser tale che cagioni al contribuente meno fastidii, meno aggravio e meno perdita che sia fattibile.

I pratici modi per osservare queste tre regole, per ovviare alle estorsioni ed alla mala fede degli agenti del Fisco, non che al Contrabbando dei contribuenti, non potrebbero venir qui disaminati senza considerare particolarmente le differenti specie di Tasse, della cui percezione si tratta; argomenti questi che, come abbiamo già più volte dovuto avvertire, trovansi analizzati in altri articoli del nostro Dizionario.

4. *Contabilità finanziaria.* — I fini che deve proporsi la contabilità finanziaria, o senza dei quali l'amministrazione non potrebbe dirsi regolare, sono i seguenti:

(1) De Jacob, *Op. cit.*, vol. II, pag. 330 e seg.

1° Fa d'uopo che lo Stato ed il pubblico conoscano preventivamente l'ammontare approssimativo dell'entrata e della spesa annua del Governo. Al che si adempie col BILANCIO (V.);

2° Che si provveda in guisa che l'entrata venga puntualmente incassata nelle epoche in cui le spese alle quali essa è affetta diventano inevitabili: o in altri termini, che ad ogni parte del passivo corrisponda abbastanza esattamente una parte dell'attivo; e che i diversi funzionarii incaricati della spesa, sieno ad ogni momento muniti dei fondi necessarii;

3° Che vi sieno modi facili e semplici per potersi convincere, in ogni tempo, che le entrate prefisse sono state incassate, e che le spese determinate sono state fatte;

4° Che consti con estrema evidenza che tutta l'entrata e tutta la spesa sono seguite conformemente ai veraci fini dello Stato, e regolate e realizzate secondo i principii della scienza economica;

5° Che, ad ottenere tutti questi scopi, ogni agente contabile sia realmente ed effettivamente chiamato responsabile della sua partita; e che fra di loro sia organizzato un opportuno sistema di controllo.

E qui diam fine all'esposizione delle regole che presieder devono ad una buona amministrazione finanziaria. Resta ora che vediamo con quale criterio devesi procedere alla riforma, allorquando alcuna di queste regole è stata violata.

§ II. — *Delle riforme finanziarie.*

La più grave e pur troppo la più frequente perturbazione che subir possano le finanze di uno Stato, succede quando le spese eccedono le entrate, o in altri termini, quando vi è DISAVANZO o DEFICIT (V.)— Per ricostituire l'equilibrio tra l'attivo ed il passivo, non vi hanno, in tal caso, che tre espedienti:

o *la Bancarotta*,

o *la regolare Diminuzione delle spese*;

o *l'Aumento delle entrate.*

I. — La bancarotta d'un Governo è, al pari di quella d'un privato, la cessazione, più o meno criminosa, dei proprii pagamenti. Quest'atto, quando anche non fosse moralmente una iniquità, sarebbe politicamente un errore e finanziariamente un pessimo calcolo. Vi si può applicare il motto (non occorre qui di vedere fino a qual segno questo motto fosse morale) di quel bello spirito francese, che di un gran delitto commesso da chi imperava al mondo, disse: *c'est plus qu'une crime, c'est une faute.* Imperocchè i Governi (massime quelli dei tempi nostri) hanno bisogno, per sussistere, del credito e dell'appoggio morale e materiale della pubblica opinione; la quale inesorabilmente rifiuta il proprio suffragio a quel sistema ed a quegli uomini che abbiano, anche una sola volta, indegnamente abusato di lei. Le dure ma efficaci lezioni della storia ci provano che uno Stato il quale ricorra sì funesto mezzo della bancarotta, per sottrarsi fraudolentemente ad impegni che con leggerezza o con mala fede si era assunti, dura immense fatiche a poter riguadagnare una parte della fiducia e della stima che ha inevitabilmente perdute; e se pure, dopo molti anni o secoli, riesce a ricuperare un po' di credito, ciò solo avviene in virtù di gravissimi sacrificii; ed al primo abbuiarsi dell'orizzonte politico, vede ritirarsi da sè i suoi interessati fautori, e compromesso di bel nuovo il proprio avvenire. Valga per tutti l'esempio della Spagna. Carlo V e, più assai, il truce suo figlio Filippo II, per mantenere quelle guerre d'esterminio e quell'oppressione sistematica che esaurirono i tesori dell'America, ricorrevano spesso al credito; i banchieri esteri, segnatamente i genovesi, furono larghi di sovvenzioni alle casse della fatale monarchia spagnuola. Poscia, quando essa trovossi ridotta, per sue colpe ed errori, all'estremo, tradì i suoi creditori; sistema, che le dinastie succedute su quel trono a Casa d'Austria continuarono, fino a tempi molto a noi vicini, ad applicare. Trascinato d'abisso in abisso, quel reame su cui dominii non tramontava mai il sole, precipitò al fondo della miseria e dell'abbiezione. Mentre invece, la Gran Bretagna, per aver sempre rispettato i diritti de' suoi creditori, ha ognora trovato e trova, agevolmente ed alle migliori condizioni, i mezzi per trarsi dalle difficili vertenze nelle quali la sua politica mondiale la involge. In meno di vent'anni, essa ha potuto prendere a prestito più di *ventisei mila milioni*, ed il colossale suo credito non rimase scosso da questo immenso gravame.

Oltre alla totale ed aperta cessazione dei pagamenti, la bancarotta può assumere forme parziali e più o meno mascherate. Una di queste forme, frequentemente usitata nei secoli trascorsi, era la falsificazione monetaria, mercè la quale i Governi si facean lecito di ridurre l'intrinseco dei dischi circolanti, o di alzarne arbitrariamente l'estrinseco valore (V. MONETA). — Tale è pure la riduzione forzata dei debiti pubblici. La CONVERSIONE delle rendite non è un' operazione legittima, se non se quando il Governo propone a quei creditori, che la rifiutano, di rimborsarli al pari (V. il 1° vol., pag. 719 e seg. di questo *Dizionario*). Ma talvolta i Governi, a mal partito ridotti, invece di mettere questa alternativa, obbligarono addirittura i loro creditori a sacrificii, che non aveano altra ragione fuorchè quella del più forte. È questo l'espediente al quale si appigliò molte volte la Francia: se ne

servirono, tra gli altri, Enrico IV, riducendo i titoli di rendita pubblica del 6 $^{2}/_{3}$ per $^{5}/_{6}$, Luigi XIII, del 5 $^{5}/_{9}$ per $^{5}/_{9}$; Luigi XIV, del 10 $^{1}/_{3}$ per $^{5}/_{9}$; Luigi XVI, del 4 per $^{5}/_{9}$; se ne servì, in modo tremendo, il Governo rivoluzionario francese del 1797, mediante la famosa riduzione al *terzo consolidato*. Ogni portatore di rendita ricevette allora, pei due terzi del suo credito, dei *buoni del debito pubblico mobilizzati*, permutabili in beni nazionali, che perdettero al momento dell'emissione da 70 ad 80 per cento, e divennero, poco dopo, privi affatto di valore. — Un'altra più tenue, ma pur deplorabil sempre, forma di parziale bancarotta, si è quella che consiste nel pagare i creditori e gli impiegati del Governo con valute screditate o scadenti: come quando, invece di soddisfarli in oro od argento, si obbligano a ricevere eroso misto o viglione. Abusare della posizione, già tanto infelice, dei poveri funzionarii subalterni, costringendoli ad accettare in pagamento specie che non potranno spendere che con perdita, è (lo diciamo francamente) un furto ed una viltà. — Tutti questi espedienti finanziarii, se possono momentaneamente rimediare agli imbarazzi che l' imprevidenza e la dissipazione hanno creati, finiscono però sempre per ferire mortalmente lo Stato che li adopera, e il quale fa come il selvaggio che, per prendere il piccolo frutto, atterra l'albero secolare.

II. — Per ricondurre nei bilanci dissestati l'equilibrio, come pure per recar sollievo alle gravate popolazioni, non restano adunque se non che gli altri due sistemi: o *diminuire le spese*, od *accrescere le entrate*. Ma ambidue questi metodi, per essere attuati, hanno mestieri di coordinarsi a riforme finanziarie, più o meno vaste e complesse, le quali devono essere abilmente condotte, sotto pena di incorrere vizi e disordini per avventura più gravi di quelli che si trattava di correggere.

Astrattamente parlando, non può esservi dubbio che il primo di questi due sistemi è preferibile al secondo. Toltone un sistema sapiente, ma troppo di rado usitato, che sotto indicheremo, non è dato accrescere le entrate senza aumentare gli aggravii; il che si riduce poi, in ultima analisi, ad una vera petizione di principio. L'idea, all'incontro, di sminuire il passivo si presenta così semplice e così ridente, che non è da far meraviglia se riesce a cattivarsi le simpatie dell' universale. Quest'idea è un'arma delle più potenti in mano di tutti i partiti d'opposizione: non c'è Governo, al quale i suoi avversarii non facciano il rimprovero di spender troppo, dandogli al tempo stesso il consiglio di ridurre le uscite del pubblico denaro; ed il peggio si è che il rimprovero ed il consiglio sono il più delle volte egualmente giusti. Ma sventuratamente la maggior parte degli Aristarchi finanziarii si limitano a così generiche ed astratte considerazioni, ed hanno tanta cura di discendere il meno che possono a ben definite e particolari proposte, che è ben difficile (giova confessarlo) il cogliere un concetto pratico, attuabile, concreto nelle loro declamazioni. E quando poi, a forza di accuse e sovente pur troppo di calunnie, sono costoro riusciti a sbandire dal potere gli uomini cui volevano succedere, quando, a loro volta, seggono al timone dello Stato, le speranze ch'essi avevano fatto concepire allo credule moltitudini si dileguano come gallozzole di sapone; ed il popolo non tarda ad accorgersi che i pretesi riformatori altro non erano che astuti intriganti, i quali si valsero delle sue continue lamente e del suo più o meno giusto malcontento, per farsene scala alla ambita somma delle cose. Essi allora fanno come Cola di Rienzo, che, quando ebbe dato a Roma il *Buono Stato*, cominciò a prodigare ai suoi parenti ed amici quelle popolari sostanze che per lo innanzi smungevano i Colonna, gli Orsini ed i Savelli. — Le nazioni non si metteranno mai troppo in guardia contro codesti sedicenti genii incompresi e sconosciuti; e faranno prova di grande saviezza non accordando la loro fiducia che agli uomini integri e dotti i quali, non contentandosi di vaghe generalità, formoleranno precisamente i loro sistemi di riforma.

Se non che, fatta così la parte delle consuete esagerazioni e dell'influenza maligna delle passioni e dello spirito di parte, certo è che, nel maggior numero, per non dire nella totalità, dei sistemi finanziarii, il metodo delle riduzioni può, procedendo anche colla più rigorosa cautela, opportunamente applicarsi. — È tale e tanta in chi amministra la tendenza ad ampliare, ad esagerare la propria ingerenza, che quasi tutti i Governi peccano volendo *far troppo* anzichè *troppo poco*. Nessuno ci negherà che ogniqualvolta lo Stato esce fuori dalle sue naturali funzioni e adotta il metodo di regolamentare, di accentrare ogni cosa, i pubblici dispendii non possono che esserne viziosamente aumentati. Per conseguenza, quei depositarii del potere che si applicassero con somma cura a spogliare lo Stato di una folla di attribuzioni o inutili o dannose; a sostituire in molte cose il comune, la provincia, o l'industria privata all'azione governativa; a semplificare radicalmente il sistema amministrativo; a risecare inesorabilmente tutti gli abusi che non cessano di manifestarsi e di radicarsi in tutte le parti di quella macchina così complessa che si chiama appunto lo Stato, costoro, dico, meriterebbero il

titolo di grandi riformatori e benefattori della società.

Ma questi principii, nel mentre che sono inculcati dalla scienza economica e devono formare la guida del savio amministratore; nel mentre che sono vitali per le nazioni, il cui sviluppo e la cui prosperità sono d'ordinario in ragione inversa degli incogli opposti dal Governo; fa d'uopo confessare però che, nella pratica, riescono il più delle volte impotenti ad apportare radicali ed istantanei beneficii alle pubbliche finanze. Non credasi già che noi manchiamo di fede nell'efficacia dei principii medesimi: siamo anzi convinti (e da tutto questo *Dizionario* una tal convinzione traspare) che non vi può essere reale aumento della nazionale ricchezza, nè durevole garanzia della pubblica quiete, se non nei paesi dove il metodo del *self-government* e del *discentramento* è al più possibile applicato. Ma affermiamo che, nello stato presente economico e politico della grande pluralità delle nazioni, un sistema finanziario che fondasse speranze di riforma *immediata* e *largamente produttivo* sopra la sola diminuzione delle spese, correrebbe grave pericolo di non produrre che spiacevoli delusioni.

Infatti, quali sono le spese che la riduzione dovrebbe peculiarmente affettare? — In prima linea si presentano le *spese militari*; e, nel nostro articolo Eserciti stanziali, abbiamo mostrato in tutta la sua nudità la dolorosa piaga che questa categoria dei bilanci mantiene aperta nel fianco delle nazioni. Abbiamo ivi dimostrato pure quali vie si presentino per alleviare, se non per sanare radicalmente, il malanno. Ma dicemmo allora e ripetiamo adesso che, siccome i dettami dell'economia politica pur troppo non governano ancora il mondo; siccome la *barbarie armata* pesa ancora sulla civiltà, fa d'uopo quindi che anche questa armata si tenga, finchè non sia ristabilito l'equilibrio. E (ci duole fare questa troppo facile profezia) passerà molto tempo ancora pria che la riduzione degli eserciti possa seriamente presentarsi come un pratico mezzo di finanziario miglioramento. V'ha, specialmente nel paese nostro, un partito, in generale poco amico delle verità economiche, il quale, in questo caso, fa coro coi più caldi scolari di Bernardino di Saint-Pierre e di Cobden nel decantare la necessità di disarmare. Noi abbiam fatto voto di astenerci, in quest'Opera, da ogni discussione politica; ci limiteremo dunque a dire ai nostri concittadini: non crediate a costoro; il dì che essi trionfassero, lungi dal ridurre l'esercito, li vedreste adoperarsi ad aumentarlo per destinarlo ad uno scopo ben diverso da quello ch'esso ha sotto le presenti instituzioni. Del resto, la riforma del sistema militare e la diminuzione di questo capo di spesa non potranno mai cominciarsi dai piccoli Stati. Verrà (noi lo speriamo) il giorno in cui le grandi Potenze daranno l'esempio; ed allora, ma allora soltanto sarà a noi dato seguirlo.

Si affacciano, in secondo luogo, i dispendii cagionati dal *debito pubblico*. Non è qui che dobbiamo noi esaminare la questione: fino a qual segno sia legittimo l'uso che si è fatto dovunque della gran leva del Credito pubblico (V. questo articolo). — Noi lo accettiamo come un fatto; ed, a meno di voler ricorrere alla bancarotta (e abbiamo di sopra veduto quali vantaggi sia lecito ripromettersene), fa d'uopo rispettare gelosamente, religiosamente i contratti impegni. — Ben è vero che qui, come in materia d'eserciti e d'armamenti, sonvi parecchi palliativi, che possono utilmente, in diversi casi, suggerirsi. Al regime ed al servizio del debito possono apportarsi varie parziali riforme; si possono operare (quando convenienza lo detta) conversioni di rendite; migliorare i sistemi d'ammortimento e di rimborso; scegliere i modi più opportuni per l'emissione e pel collocamento delle rendite, e via dicendo. Ma (è inutile dissimularlo) tutti questi rimedii, utilissimi ed oltremodo plausibili, non possono che agire a lungo termine, parzialmente e lentamente.

Delle altre riduzioni onde i bilanci passivi sono suscettibili, non farem qui parola, perchè effettualmente meno importanti delle due precedenti (V. Bilancio).

III. — Senza negare adunque, anzi con quanta energia è possibile applaudendo il sistema delle savie riduzioni del passivo, crediamo però che le più importanti e le più urgenti riforme finanziarie, tendenti sia a colmare un deficit, sia a far fronte a nuove spese, sia a migliorare generalmente l'assetto dei pubblici aggravii, consistano in tutti quei provvedimenti che hanno per iscopo d'aumentare le entrate.

Or bene, questo aumento può ottenersi in tre modi diversi, cioè:

o ricorrendo al *credito pubblico*,

o imponendo *nuove gravezze*,

o imprimendo una *maggiore produttività ai fondi imponibili*.

1.) — Il credito pubblico è la gran vena, alla quale da secoli e secoli ricorrono i finanzieri lorchè si trovano in cospetto di nuove necessità cui fa d'uopo sopperire. E, generalmente parlando, non v'ha dubbio che questa strada è la più comoda e, in apparenza, la più agevole, siccome quella che conduce direttamente ai tanto bramati milioni e miliardi. Bisogna confessare però che, ai giorni nostri,

è questa una via già soverchiamente battuta; e non è temerità l'asserire che, se i Governi continuano ancora per un certo tratto di tempo ad aggiungere nuove cambiali alle antiche, l'Europa corre incontro ad una tremenda crisi. — Per quanto ingegnoso sia il sistema dei debiti consolidati; per quanto immensa sia la potenza produttiva del lavoro e dei capitali nell'èra moderna; per quanto radicata sia la fiducia che il pubblico ha nella solidità dell'ordine sociale; egli è un fatto innegabile però che, proseguendo ad attingere a piene mani (come pur troppo lo si fa) a questa sorgente, essa corre il rischio di esaurirsi. E guai al mondo il dì che si venisse ad una generale liquidazione! Senza avvedersene, i Governi dell'Europa, massime da un secolo a questa parte, hanno creato, nel fatto, un immenso socialismo pratico: quella sterminata copia di titoli e fondi pubblici che circolano nelle Borse o sui mercati, non hanno dietro di sè altra garanzia fuorchè la produttività dell'imposta, o, in altri termini, le proprietà private, dalle quali l'imposta è prelevata. Sono effettivamente le proprietà particolari che circolano sotto forma di cedole o d'altre carte. E questo, lo ripetiamo, è un immenso socialismo. Curioso a dirsi! I Governi fanno la guerra agli utopisti, e con ragione puniscono ed arrestano o deportano chi minaccia di sovvertire l'ordine sociale; ma, al tempo stesso, nessuna utopia è, per avventura, tanto sovversiva quanto quel sistema di credito pubblico che i Governi hanno creato e che mantengono, senza apparenza veruna di volerne recedere. Laonde ai Governi osiamo rivolgere il consiglio: *Medico, cura te stesso!* Se un finanziere degnasse volgere su queste carte uno sguardo, noi lo pregheremmo in tutta umiltà a voler con qualche attenzione esaminare siffatto lato della questione, sotto il quale non suole essa comunemente venir presentata. È tempo di riflettere seriamente al pericolo: il debito pubblico è un pozzo delle Danaidi. I ministri delle finanze della più parte delle nazioni d'Europa espongono il loro bilancio, accusano un disavanzo, e propongono di tòrre a prestito per colmare il deficit, annunziando che al prossimo esercizio le partite saranno pareggiate. Allora, o si contrae un prestito consolidato, oppure si fa un debito sotto forma fluttuante, che non tarda però guari a passare allo stato di debito consolidato. Ciò fatto, non si pensa più al promesso pareggio: una nuova guerra, un armamento, fortificazioni necessarie, nuovi impieghi, nuove pensioni da creare, questi ed altri fatti sopravvengono, che obbligano a novelle spese, e quindi a rinascenti disavanzi. Ed ecco indispensabili nuovi debiti fluttuanti o consolidati! Un' altra fiata, lo domandiamo non a questo o quel Governo, ma a tutti ed al sistema generale: Dove si va?.. (V. CREDITO PUBBLICO).

2.) — Veniamo al secondo mezzo per accrescere le rendite, cioè allo stabilimento di nuovi tributi. — Prima che pigliasse gran voga il metodo dei debiti pubblici, era questa la via comunemente tenuta. Quando un Governo si trovava a fronte di impreveduti bisogni, e non vedeva modo di fare una guerra di conquista e d'invasione che col bottino promettesse di colmare il vuoto delle casse, si adoperava a smungere, sotto una forma nuova o disusata, i contribuenti.

In questa bisogna (come, del resto, in quasi tutte le economiche faccende) si è, per solito, proceduto con un singolare empirismo. Il finanziere si limitava a constatare due punti di fatto: in primo luogo, cioè, il bisogno da soddisfare; secondariamente, la ricerca di una materia imponibile che presumibilmente potesse dare un lucro all'erario. Ma vedere se il tributo affettasse piuttosto la rendita o il capitale; se il tassato fosse già sufficientemente gravato per altri titoli; su quali classi di persone anderebbe realmente a reagire la tassa; quali incagli apporterebbe essa alle transazioni; queste ed altre somiglianti indagini sulla natura e sulle conseguenze delle imposizioni, raramente e quasi mai occupavano la mente del legislatore. Il quale si dava anche meno pensiero di armonizzare a sistema i suoi balzelli, o di fare in modo che l'uno d'essi non potesse mai venire ad intralciare o ad elidere gli altri; chè anzi il suo sistema ora di non averne nessuno: far denaro, ecco il gran punto; il resto si abbandonava a quel comodissimo Dio incognito, al quale la povera umanità suol fare olocausto più che a qualunque altro abitante dell'Olimpo.

Indi è che i sistemi erariali si vennero formando giusta una semplicissima legge di sovrapposizione e di stratificazione; mentre (procedendo razionalmente) avrebbero dovuto formarsi giusta una più complessa legge di organizzazione. Indi è che le tasse succedettero alle tasse, senz' altro legame fuorchè quello della progressione cronologica dei tempi. Indi è che si fabbricò un incongruente miscuglio di tributi diretti e di indiretti; di tasse sulle rendite e di tasse sui capitali; di percezioni allibrate quando alla proprietà, quando all'industria, e in proporzioni variabilissime; di balzelli di capitazione, di patente, di mobilio; di dazi sul consumo, di gabelle accensate, od abbuonate, o percepite direttamente, ecc. ecc. E il caos giunse a tale che, in verità, è assai difficile, senza una rivoluzione assai pericolosa, il portarvi oggi un radicale o durevole rimedio. — Del che con maggior cura e

diffusione ci occuperemo nel nostro art. TASSE: per ora ci basti l'aver accennato il fatto, per dimostrare quanto sia arduo il secondo mezzo per aumantare le rendite, che andiamo esaminando.

Del resto, tutta la storia ci prova che poche imprese sono così gravi e momentose, anche pei Governi più forti e più tirannici (spesso l'una di queste due cose va senza l'altra), come quella di creare e di far accettare un tributo nuovo. Primà di tutto la parola *nuovo* ha qui un senso del tutto relativo, ed il *nil sub sole novum* è eminentemente applicabile in materia finanziaria, essendo oltremodo difficile, per non dire impossibile, il trovare una materia imponibile che non sia già, e qualche volta per duplicato almeno, colpita di qualche sottrazione fiscale. Nel nostro art. TASSE potrà vedere il lettore che l'immaginazione di cui fecero prova i finanzieri per questa parte, non ha, invero, da invidiare benchè menomamente a quella dei più sublimi e fantastici poeti. Ma supponiamo che il fisco sia tanto felice da mettere la mano sopra un genere d'oggetti o d'industrie non ancora gravati, o tali che offrano margine a nuove percezioni: non per questo sarà di molto semplificata e migliorata la posizione delle cose. Imperciocchè, o la materia imponibile è abbondante, od è di poco conto. In quest'ultimo caso, la riforma finanziaria sarà limitata o nulla, nè metterà il conto forse di sobbarcarsi a spese, suscitare malcontento, farsi nemici, che non proporzioneranno certo le loro ostilità al debole importo della tassa. Nel primo caso, molte essendo le persone affette dal nuovo tributo, le difficoltà, il malumore, i pericoli, il dissesto politico cresceranno in ragione almeno diretta del raggio d'azione (a così esprimerci) del tributo.

Le quali considerazioni non sono già applicabili unicamente alla creazione di un'imposta intrinsecamente nuova; ma valgono eziandio quando si tratta solamente di aumentare la proporzione da percepirsi sulle contribuzioni esistenti. I finanzieri che ricorsero a questo espediente, videro che non avrebbero potuto trionfare delle numerose e gravissime difficoltà che a loro si opponevano, se non avessero avuto ricorso ad artificii più o meno ingegnosi, quali sarebbero quelli di assicurare che il proposto aumento delle gravezze non era che un provvedimento temporaneo ed eccezionale; o di mascherare abilmente il tributo sotto forme che lo rendessero il più indiretto ed il meno sensibile che si potesse; o di promettere alle popolazioni certi compensi e rimborsi, ecc. ecc. Si è procedendo con queste e simiglianti cautele che il Governo di Francia ha potuto stabilire, dopo il 1818, 45 centesimi addizionali sulle quattro contribuzioni fondiarie; che Roberto Peel è riuscito a ricostituire in via provvisoria l'*income-tax*; e che in Piemonte si sono potute creare varie imposte nuove ed aumentarne varie delle antiche, per far fronte a dispendii renduti necessarii da politiche vicende che è qui inutile il riferire.

Insomma, se ricapitoliamo le cose dette sin qui, noi troviamo che il secondo modo per aumentare le entrate, se è intrinsecamente men condannabile e meno pericoloso del primo, incontra però anch'esso formidabili difficoltà, e non può considerarsi come un sistema normale, efficace, lodevole di riforme finanziarie.

3.) — Il metodo di eliminazione, per noi seguito nel disaminare i vari espedienti pratici che furono attuati o che possono attuarsi in questa grave faccenda, avrebbe per effetto di condurci al più desolante scetticismo, se la scienza economica moderna, interrogando la storia del passato ed i dettami della teoria, non venisse a suggerirci il vero ed unico mezzo che la ragione e l'esperienza concordemente approvino, per operare utili riforme nella pubblica finanza.

Per esprimere questo sistema in tutta la generalità di cui esso è suscettibile, noi diremo che esso consiste nell'*imprimere la maggior possibile produttività ai fondi imponibili*.

Se i finanzieri empirici dei secoli trascorsi, per aumentare le rendite, d'altro, generalmente non si curavano che di prelevare denaro, senza preoccuparsi dello stato in cui lasciavano, dopo la prelevazione, la materia imponibile, la scienza finanziaria moderna comanda, all'incontro, di rivolgere principalmente la propria attenzione alla ricchezza tassata, e di non considerare il prelevamento che come una conseguenza, come il corollario di quelle misure che essa consiglia per aumentare la pubblica ricchezza. Il proverbio: *Nazione ricca, Governo ricco*, è molto antico; ma non sono antichi i mezzi pratici per attuarlo. È questo uno dei più bei trionfi che abbia riportato l'economia politica: di avere, cioè, ingenerato nelle menti colte ed elevate la persuasione che, ad aprire abbondevoli e durature sorgenti di proventi fiscali, non v'ha che una strada, quella di far ricca la nazione.

Ma se fin qui la teoria economica è molto semplice, semplice come l'uovo di Brunelleschi e di Colombo, essa assume quasi l'apparenza di paradosso, per poco che la seguitiamo nel suo svolgimento. — Infatti, il mezzo pratico che suggerisce questa teoria per accrescere la produttività dei fondi imponibili, si è quello *di giungere all'aumento dei prodotti fiscali mediante la diminuzione delle tasse*. — Questa è una vera scoperta, e i suoi benemeriti inventori non domandarono brevetto!...

Il commerciante sapeva già da gran tempo che assai più guadagna chi vende grandi quantità a prezzo discreto, che non colui che amercia pochi oggetti ad alto valore. Le Compagnie di vapori e di strade ferrate sapevano pure che i loro lucri si aumentavano in ragione inversa dell'altezza delle tariffe: e nel nostro articolo FERROVIE abbiamo addotto splendide prove statistiche, inutili a qui ripetersi, dalle quali risulta come i guadagni delle società ferroviarie inglesi siano stati limitati fino al giorno in cui, abdicando le antiche idee aristocratiche, accondiscesero a facilitare, col buon mercato, alle inferiori classi sociali la percorrenza delle loro linee.

Or bene, il principio che regola il commercio, e che domina le private speculazioni, impera con tutta la sua innata energia nelle materie pubbliche e finanziarie.— Il ribasso dei dazii doganali, dopo un momentaneo periodo di diminuzione o di ristagno, provoca un notabilissimo aumento nelle rendite gabellari. — Il ribasso dei diritti postali promuove un singolare incremento nelle corrispondenze, e, per conseguenza, nei proventi dell'amministrazione. — Le larghezze ed agevolezze lasciate al commercio, l'abolizione delle antiche pastoie e dei vincoli, a creare i quali s' affannava l' avido pubblicano, accelerano il movimento degli affari, la circolazione dei capitali, la produzione della ricchezza; ed in ultima analisi, dopo aver sollevato il contribuente, impinguano l'erario. Ciò che, a prima giunta, sembrava paradosso (come dicemmo), diventa una verità rigorosamente dimostrabile: che, cioè, *facendo pagar meno i sudditi, si fa introitare più dal Governo.* « I Governi del Continente, diceva Huskisson, or sono trentatrè anni, davanti al Parlamento inglese (1), non sanno QUANTO SAPIENTE E COMODA SIA LA POLITICA CHE AUMENTA LE RENDITE PUBBLICHE PER MEZZO DELLA DIMINUZIONE DELLE TASSE! »

Si è appunto all'Inghilterra che spetta il vanto di aver per la prima tradotto in un meraviglioso regime finanziario questa politica, che forse Turgot ed altri economisti avevano intraveduta, ma che nessuno aveva ancora sistematicamente applicato. Huskisson aperse la via; Roberto Peel arditamente lo seguì; John Russell condusse l' impresa a compimento, lasciando ai suoi successori la sola cura di far funzionare una macchina finanziaria, che certo ha ancora bisogno di parziali miglioramenti, ma che riposa sopra le più salde fondamenta, e la quale, mercè l'affrancamento del commercio, la soppressione di molti dazi, e la diminuzione di altri, è riuscita non solo a coprire l'antico deficit, ma a procurare grandi sopravanzi delle entrate sulle spese.

(1) Nella seduta del 25 marzo 1825.

Senza le riforme finanziarie cominciate da Huskisson e finite da Russell (lo sappiano i retrivi di ogni colore) l' Inghilterra non sarebbe riescita a far la guerra di Crimea, e quelle di Persia, di China, d'India con sì lievi sacrifici imposti alla nazione!

In che mai ha consistito questa celebre riforma finanziaria? Qual è la ninfa Egeria che ai nuovi Numa insegnò la grand'arte di beneficare con savie leggi l'umanità? — In primo luogo il Governo inglese ristabilì l'*income-tax*, cioè la tassa sulla rendita, onde venire in aiuto delle entrate ordinarie per colmare il deficit, e coprire le momentanee diminuzioni che potevano essere conseguenza, non certo durevole ma almeno immediata, della riforma. Presa una tal precauzione che la prudenza suggeriva, i valenti legislatori britannici misero arditamente la scure nell'incondita selva del sistema daziario: abolirono o diminuirono parecchie gabelle percepite nell'interno del reame; abrogarono un gran numero di dazi doganali e proibitivi, segnatamente quelle famigerate leggi cereali colle quali affamavasi sistematicamente il popolo a beneficio della terriera aristocrazia; altri dazi vennero liberalmente modificati. – Incalcolabili furono i benefici effetti che da questa riforma risultarono sotto il triplice rispetto finanziario-fiscale, commerciale-economico, e sociale-politico. L'industria ed il traffico, tolte le pastoie del sistema protezionistico, presero uno sviluppo inaudito, unico nella storia del mondo. La popolazione, soddisfatta nei suoi legittimi voti, s'affezionò al suo paterno reggimento; ed il governo inglese provò colla propria esperienza quella grande e consolante verità, che, cioè, il solo mezzo per far efficace e vittoriosa guerra agli utopisti ed ai nemici dell'ordine sociale, si è quello di non rifiutare, anzi di offrire spontaneamente l'appoggio dell'autorità alle giuste e possibili riforme: i *Cartisti*, o socialisti inglesi, furono ridotti all'impotenza ed al silenzio. Infine, l'erario, il cui deficit prima del 1842 andava d'anno in anno crescendo, e lasciava apparire minaccioso lo spettro della bancarotta, fu ripienato e si vide ben presto possessore d'un notabile sopravanzo. — Nè guari andò che la bontà del nuovo sistema economico-finanziario venne messa a ben dure prove, dalle quali pur tuttavia esso uscì trionfante e splendido: imperocchè nè gli avvenimenti politici del 1848; nè la crisi che ne fu conseguenza; nè le tremende e lontane guerre che scoppiarono; nè la nuova crisi del 1857 bastarono a mettere neppure un istante a repentaglio la solidità di quella Potenza che, nonostante le vuote declamazioni de' suoi nemici, è oggi la più prospera e la più civile del mondo (V. DOGANA; LEGA; LIBERTÀ DEL COMMERCIO; PEEL; TARIFFE).

La grande esperienza era stata fatta; era omai irrefragabilmente dimostrato che le riforme finanziarie sono possibili senza ricorrere nè alla bancarotta, nè all'abuso del credito pubblico, nè allo aumento delle gravezze; era provato che i *deficit* non sono malattie incurabili, e che a guarirle non v'ha farmaco migliore dell'aria aperta e vitale della libertà, e della diminuzione degli oneri imposti ai contribuenti. — Quali nazioni hanno seguito il nobile esempio? Perchè questo benaugurato sistema non è divenuto ancora la legge universale dei popoli inciviliti? Pregiudizi, errori, ignoranza, vane paure, illegittimi interessi confederati contro la verità ed il tornaconto comune, ecco le impure sorgenti del male, ecco le cagioni per le quali, fino al presente, la grande lezione data dall'Inghilterra non ha vantaggiato tutte le altre nazioni. Ma i nostri figli e nipoti vedranno, senza dubbio, compiersi dovunque la benefica rivoluzione: la persuasione della scienza, o la forza prepotente delle cose e degli avvenimenti finiranno per riportare questo successo, come ne hanno riportato di ben più difficili nel passato.

Intanto (diciamolo pure con nobile orgoglio) il Piemonte è entrato nella nuova via, in ciò come in altre parti del viver civile, precorrendo a molti Stati più grandi, più potenti e sovratutto più millantatori di lui. E la generosa andacia dimostrata da questa italiana provincia, tanto maggiormente merita lode, in quantochè operò la riforma non già in tempi di calma e di normale procedimento politico, ma sì bene in mezzo alle più gravi vicende. Nè le previsioni degli economisti e degl'iniziatori del nuovo sistema andarono punto fallite; chè anzi all'urto di paurosi avvenimenti ed al peso di enormi gravami, la cui origine è una gloria, il Piemonte ha potuto reggere saldo ed immoto. E se, al tempo stesso che la riforma si compiva, fu mestieri, per far fronte ad impensati eventi, aumentare le tasse, e ricorrere frequentemente al credito pubblico; se fra i nuovi tributi, alcuno ve n'ha che la sola necessità può giustificare, e che in migliori contingenze farà d'uopo abolire o modificare, tutto ciò (a creder nostro) lungi dal formare argomento contro l'accennato sistema delle migliorie finanziarie, non può, in buona fede, considerarsi che come una novella riprova della sua incontestata eccellenza.

E poichè abbiamo accennato l'esempio del Piemonte, l'importanza dell'argomento, la gravità delle obbiezioni mosse dagli avversarii del nuovo nostro sistema finanziario, l'evidenza delle ragioni colle quali è lecito rispondere a cotali obbiezioni, c'inducono a far qui un breve episodio, che non riuscirà (siam certi) discaro ai nostri lettori piemontesi ed italiani.

I nemici del sistema delle riduzioni, che noi abbiamo preso a difendere, sogliono appunto, nel paese nostro, addurre l'esempio del Piemonte, a modo loro interpretato, dicendo: A che vantate voi le riforme fatte alle vostre tariffe daziarie? A che levate a cielo il metodo cosidetto liberale? Intanto noi vediamo perpetuarsi nei vostri bilanci il *deficit*; vediamo che, nonostante le più belle speranze e promesse dei vostri reggitori, non siete mai riusciti, dal 1848 in poi, a pareggiare l'attivo col passivo; avete dovuto far succedere imprestiti ad imprestiti, tasse a tasse, aggravare il paese senza impinguare l'erario, creare il malcontento delle plebi, mettere a repentaglio le vostre istituzioni medesime.

Chi di noi non ha sentito le mille volte ripetere questi e somiglianti ragionari e nei fogli periodici, e nei discorsi privati, e nelle orazioni pronunciate dagli oppositori in Parlamento? E chi non riconosce che la quistione, in tali termini posta, non ha solamente una gravissima importanza locale, piemontese, ma ne assume una altamente generale e scientifica? Perocchè, se gli avversari si appongono, se l'esempio da loro posto in campo regge a martello, la conclusione che ne discende non è già soltanto che hanno avuto torto i nostri ministri e che si sono ingannati i nostri amministratori, ma che ha torto il sistema in sè medesimo, quel sistema che noi abbiamo preso a propugnare.

E per dare, fin dal bel principio, a divedere che da questo elevato e generale punto di veduta vogliamo noi trattare la questione, per dimostrare che intendiamo far della scienza non della polemica di partito, noi cominciamo dal dichiarare, che se gli avversari si limitassero a dire, che il sistema finanziario piemontese ha dei difetti, che molte imposte non possono accettarsi senza benefizio d'inventario, che molti dispendii fatti in questi ultimi anni avrebbero potuto, dovuto evitarsi, noi non ci faremmo certamente a contrastare simili verità. Sì, lo crediamo, il Piemonte (e con questo nome intendiamo non il tale o tale ministro, ma i rappresentanti della nazione e la maggioranza della nazione stessa), io più questioni finanziarie ha seguito una via forse troppo ardita, forse temeraria; ha operato, guardando piuttosto alla grandezza del propostosi scopo, che alla entità e misura delle proprie forze; la sua politica peccò piuttosto per eccessiva generosità, che per timida prudenza. Ma di ciò basti, e veniamo alla questione strettamente finanziaria: a vedere, cioè, se saviamente ed opportunamente ragionino coloro che contro il sistema liberale delle riduzioni ad-

ducono il fatto del Piemonte, e se costoro interpretino a dovere la significazione dell'esempio che mettono innanzi.

Una vita nuova, on nuovo organamentu sociale davasi al Piemonte nel 1848. Due guerre gloriose ma infelici, in quello e nel successivo anno condotte, gli imponevano un sacrificio enorme per le sue forze, non minore di circa 240 milioni. A questo inaudito peso bisognava reggere, far fronte al duro destino. Con quali mezzi ? Provvisoriamente era d'uopo ricorrere agl'imprestiti ; ma questi, come ognun sa, sono petizioni di principio, perchè se alleviano il momentaneo bisogno , impongono però carichi successivi. Per pagar gl' interessi dei mutui e per ammortizzarli, era d' uopo stabilire nuove imposizioni per la somma annua di 18 circa milioni, giacchè tale appunto era il totale passivo che annualmente conveniva aggiungere al bilancio per sanare la piaga che la contraria sorte delle armi ci aveva arrecata. E qui osserviamo di passaggio che in simili circostanze si trovarono , prima del nostro, altri paesi : il Belgio, per esempio, dopo il 1830. E il Belgio ricorse allora precisamente alle stesse vie alle quali noi ci siamo appigliati , alle sole vie possibili. Ma, più fortunato di noi, il Belgio, per le sue speciali condizioni politiche interne ed esterne, potè disarmare, ridurre l' esercito per più anni ad una cifra minima in paragone di ciò che abbiamo potuto far noi. Il Belgio inoltre non fu, al par di noi, colpito, in quei frangenti, da ripetuti flagelli, come il cholèra, la crittogama, il mal raccolto de' suoi principali prodotti, la crisi economica e commerciale, ecc., per la qual cosa la prova fu, per quel reame, più leggera e più facile che per noi. — Ciò premesso, turniamo al Piemonte nel 1849.

Era mestieri studiare il modo di trarrè dolle popolazioni un supplemento annuo di 18 milioni di lire. Due metodi si offrivano per soddisfare a tale ineluttabile necessità : l' uno molto semplice, ma fatale ; l'altro indiretto e complicato, ma sicuro e benefico. Il primo consisteva nell' imporre puramente e semplicemente tanti nuovi balzelli, o nel distribuire in modo gli antichi, da poterne cavare la somma voluta. Un amministratore all' antica si sarebbe accontentato forse di battere questa via ; la quale in brev'ora avrebbe esaurito e condotto a completa rovina e l'erario e il paese.

L'altro sistema invece consisteva nell'adottare una teoria finanziaria ed economica che avesse per effetto d'imprimere una salutare eccitazione al paese, di incoraggiarlo a svolgere ed utilizzare tutti i fondi produttivi di cui esso può disporre, di sviluppare in tutti i modi la ricchezza nazionale ; talmentechè i contribuenti potessero trovare i 18 milioni onde l'erario aveva bisogno, senza levarli dal loro capitale attuale, ma ritraendoli da un aumento di benessere e di prosperità. Fu questo il sistema che il Governo piemontese ha seguito , ed è precisamente il sistema che vedemmo di sopra tenuto dall' Inghilterra dopo l' iniziativa data da Roberto Peel, il sistema che noi abbiamo esposto e difeso.

Ecco il nobile e pacato linguaggio col quale, davanti al Parlamento, rendeva conto di cotale sistema e degli effetti ottenuti l' attuale ministro delle finanze. Lo squarcio è un po' lungo; ma l'importanza del subbietto e il modo maestrevole col quale vi è trattato , mi consigliano a riferirlo per disteso (1).

« È impossibile, diceva egli, che un paese retto a sistema costituzionale non tenda continuamente a progredire ; è impossibile che , dove esiste un Parlamento, non si cerchi continuamente a far innovazioni e miglioramenti e ad attuare anche i principii economici più sani. Quali furono i mezzi che adottò il Governo per entrare in questa via e per preparare alla nazione il modo di far fronte a queste nuove gravezze? Fu quello di dare un grande svolgimento ai lavori pubblici , di proclamare la libertà commerciale, di fare una riforma doganale, la quale mettesse a buon mercato ed alla portata degli industriali e dei commercianti tutte le materie di cui abbisognano l'industria ed il commercio, e particolarmente di far sì che il lavoro potesse essere a buon mercato, sgravando per conseguenza da ogni imposta tutto quanto riguarda l'alimentazione degli abitanti. Egli è mercè di questo sistema che si potè giungere al punto non solo di rendere sopportabili ai contribuenti i nuovi aggravii, ma di rendere ancora più prospera la loro condizione. Questa verità spero di potervela dimostrare con un semplice parallelo.

« Vi esporrò un calcolo di tutte le imposte che si pagavano nel triennio precedente alle riforme, cioè nel 1845, 1846, 1847, mettendole a fronte di quelle che esistevano nel triennio 1855, 1856, 1857, e si vedrà qual è il maggior aggravio che rimane ai contribuenti, e qual è il compenso che questi ritraggono dai maggiori aggravi medesimi

« Le contribuzioni dirette comprendevano nel primo triennio la tassa prediale in lire 13,245,872; e la personale in 742,796: in tutto, imposte dirette: 13,986,668 lire.

« Nel triennio 1855-56-57, invece, abbiamo: im-

(1) V. Discorso del ministro Lanza, nella seduta della Camera dei Deputati del 17 maggio 1858 , riferito negli *Atti della Camera* pag. 512 e seg.

poste prediali e fabbricati, lire 16,712,201; personale-mobiliare lire 3,338,291; tassa sulle patenti, lire 3,358 36: in tutto, lire 23,408,838. — Differenza 9,420,170 in più nell'ultimo dei due triennii ».

E qui tralasciamo una lunga enumerazione che l'Oratore fa delle diverse contribuzioni indirette, necessaria, senza dubbio, al suo scopo, ma non all'economia del nostro lavoro. La conclusione di questa enumerazione si è che nell'ultimo triennio vi fu un aumento sulle imposte indirette di 15 milioni 308,497 lire, che, aggiunte alle 9,420,170 delle tasse dirette, formano un totale di 24,728,667 lire.

Tali sono i maggiori aggravii che, nel periodo delle riforme, fu d'uopo mettere sulla popolazione. Quali furono i compensi? Ecco l'altra parte del nuovo sistema: ripigliamo le parole del ministro:

« Io comincio a mettere in conto di questi compensi la diminuzione del prezzo del sale: da 14 milioni e mezzo cui saliva il prodotto di questo genere nel triennio 1847-48-49, ora non ascende più che a dieci milioni e mezzo circa. Vi ha dunque 4 milioni di risparmiati dai contribuenti. Ma aggiungete lo sviluppo che avrebbe preso questo ramo d'imposta dal 1848 al 1857 col crescere delle popolazioni e dell'agiatezza, e del vario uso che si fa di questa derrata, è certo che doveva aumentare la consumazione, senzachè ne venissero aggravati i consumatori. Calcoliamo anche solo un aumento del 5 per $^0/_0$, e ne avremo che se questa imposta fosse rimasta, qual era nel 1848, nel 1857, invece di 14 milioni e mezzo, se ne sarebbero pagati 15 pel solo aumento della popolazione e dell' applicazione di questa sostanza; quindi sono cinque milioni di compenso di minori gravezze che la popolazione ha avuto in correspettivo appunto delle imposte nuove.

« *Poste.* Su questo ramo di servizio si è fatto una riforma, la quale, al dir di tutti, senza distinzione di partiti, arreca un'economia, una diminuzione di spesa del 30 al 35 per cento; io la calcolo solamente del 25 per cento: quindi un risparmio. Cosicchè, sopra un prodotto di tre milioni, si hanno 750,000 lire di meno che sono pagate per lo stesso servizio dai contribuenti; oltre di ciò la riduzione di questi diritti ha portato varii altri vantaggi, come sapete, nelle corrispondenze, nei traffici e via discorrendo.

« Vi fu poi la soppressione della dogana interna, tra la terraferma e la Sardegna, la quale si calcola approssimativamente di un milione.

« *Strade ferrate.* Con una parte dei capitali presi ad imprestito, e che necessitarono qualche nuova tassa pel servizio degli interessi, si creò una rete di strade ferrate.

« Ora non si può mettere in dubbio che le ferrovie recarono una grandissima economia di spesa alle popolazioni; poichè le ferrovie, tanto pel trasporto delle persone quanto per quello delle merci, fanno sì che si ottenga un risparmio che si deve calcolare almeno al 30 per $^0/_0$, per quanto poco lo si voglia estimare, e così al terzo circa, sebbene senza esagerazione potrei valutarlo alla metà, per la diminuzione del prezzo, sia del trasporto delle merci che dei viaggiatori, sia anche e principalmente per l'economia del tempo.

« Diffatti colui che per l'addietro, per fare un viaggio, doveva impiegare due o tre giorni, ora non ne impiega che uno od anche una mezza giornata. Or bene, questo è un vantaggio non ispregevole, imperocchè voi sapete che il tempo è moneta, sopratutto per la classe operosa della società.

« Or dunque il prodotto delle strade ferrate, tra quelle dello Stato e quelle delle Società (dacchè bisogna calcolarle tutte) è di circa 18 milioni. Supponete il 30 o il 33 per $^0/_0$ di risparmio, e vi sarà un'economia, procacciata alla popolazione nel viaggiore, di 6 milioni circa.

« Veniamo all'abolizione o riduzione di diritti doganali sopra l'introduzione delle materie prime e di consumazione.

« La diminuzione portata in questi diritti, sia per la soppressione del dazio sui cereali, sia per l'abolizione di quello su molte altre materie alimentari, viene a risultare in definitiva di 6,300,000 lire; è ben inteso che voi dovete tener conto della quantità maggiore di questi prodotti che vennero introitati in seguito alla soppressione dei diritti ed alla diminuzione dei medesimi.

« Questi diritti sulle materie alimentari, che nel 1850 davano lire 3,700,000, ne avrebbero fruttato, nel 1857, 5,456,000. Quindi vi fu l'abolizione di una quantità di diritti di esportazione per un milione circa, cosicchè sono L. 6,300,000.

« È impossibile negare che questa è una vera economia fatta dai consumatori, cioè dalla popolazione, e che quindi, mentre da una parte compensa quel soprappiù d'imposte, dall'altra fece sì che si avesse un' alimentazione più facile ed a miglior mercato.

« Riassumendo i compensi conseguiti dal 1848 in poi col nuovo sistema economico, ne risulta una minore spesa per la popolazione di lire 19,050,000, da cui deducendo le lire 24,718,644 di maggiori imposte, ne risulta un reale aggravio di circa lire 5,668,644.

« Credo che questi computi non si possano rivocare in dubbio, e che il confronto da me instituito è fatto con la massima temperanza ed in così

giusti limiti da non poter incorrere la taccia di esagerazione.

« Ma, o signori, per questi cinque o sei milioni, mettete anche otto, di maggior aggravio, per i contribuenti, a fronte del triennio antecedente, non ottennero essi nessun altro vantaggio, oltre a quelli che io venni accennando e che ho ridotti in altrettante cifre? Io credo che i vantaggi che ottennero furono ragguardevoli.

« Dallo svolgimento della nostra rete di strade ferrate, dall'incremento dato a molti lavori pubblici di strade nazionali e provinciali, nonchè da altre riforme economiche che vennero introdotte e che formano un sistema complesso, è certo che si svolse un'attività tale nelle industrie del nostro Stato, che produsse una ricchezza per cui il nostro paese può, senza gran disagio, sostenere il maggior peso che risulta in definitiva di sei o sette milioni.

« A vieppiù chiarire gli utili risultamenti che derivarono al paese, sia mercè le riforme daziarie che vennero operate, sia mediante lo sviluppo dei lavori pubblici, io citerò alcuni dati di paragone tra le merci principali cha s'importavano nello Stato nel triennio prima del 1850, e quelle che vi s'introdussero negli ultimi anni, e poi giudicherete se l'esplicamento dato all'industria, al commercio ed alla ricchezza pubblica non è veramente in una grande proporzione, e tale da ampiamente indennizzare il paese delle maggiori imposte che gli vennero addossate.

« Diffatti io vedo che nel 1848 entrarono 10,316 quintali di caffè; nel 1857, 28,312. E qui, o signori, io non vi cito un anno eccezionale, potrei prendere la media del triennio 1846-1847-1848, e vedreste che vi fu sempre la stessa cifra di 10 o 11 mila quintali.

« Degli zuccheri non raffinati se ne introducevano, nel 1848, 40,883 quintali; nel 1857, 57,600. Vedete dunque la differenza di 17,000 quintali. Prendiamo gli zuccheri raffinati e troviamo, nel 1848, 31,663 quintali, e nel 1857, 114,373; lo che vuol dire che trovate quattro volte tanto di zucchero raffinato trasportato nel paese.

« *Tele di canapa e di lino.* Nel 1848 si avevano 66,432 chilogrammi; — nel 1857, 274,821.

« *Filati di cotone.* Nel 1848, 14,382 chilogrammi; — nel 1857, 87,740.

« *Tessuti di cotone.* Nel 1848, 367,193 chilogrammi; — nel 1857, 1,642,136.

« *Tessuti di lana e scialli.* Nel 1848, 363,183 chilogrammi; — nel 1857, 527,318.

« *Tessuti di seta.* Nel 1848, 7,404 chilogrammi; — nel 1857, 94,317.

« Ora io domando se sia possibile che una nazione possa, nel periodo di dieci anni, per certi articoli duplicare, per altri triplicare, per altri quintuplicare l'importazione, senzachè la sua ricchezza si sviluppi nella stessa proporzione.

« Per conseguenza, è palese che il sistema delle nuove imposte non ha per nulla impoverito il paese, ma che invece l'ordinamento economico introdotto l'ha grandemente arricchito, e che quanto lo Stato ha preso da una mano ai contribuenti, lo ha largamente restituito dall'altra.

« Ma permettete che io v'instituisca un altro confronto di questo genere per mettere sempre più in luce quale sia stato il risultato economico delle riforme commerciali e doganali che vennero operate.

« Io prendo alcuni degli articoli principali della nostra tariffa daziaria, cioè caffè, zuccari, tele, filati, tessuti di cotone, tessuti di lana, tessuti di seta.

« Sapete che cosa fruttava l'introduzione di questi generi nel 1850? Lire 13,146,000.

« Sapete che cosa avrebbe fruttato la quantità di questi stessi prodotti entrati nel 1857, mantenendo gli stessi diritti d'allora? Avrebbero dato 23,261,087 (1), quasi il doppio: il diritto di dogana riscosso non fu invece che di 8,988,000. Il che prova la massa enorme delle merci importate nello Stato dopo la riforma daziaria a cui poc'anzi accennava: come attualmente con 8,988,000 lire la popolazione si provveda di merci di consumazione, che avrebbero richiesto, coll'antica tariffa daziaria, 23,000,263 lire; quindi un risparmio su questi diritti in favore della popolazione di 14,272,558 lire.

« È ben vero che, se si fossero conservati i primitivi diritti, molto più elevati, non si sarebbe introdotta tutta questa merce; siamo d'accordo che la popolazione non avrebbe potuto pagare 23 milioni; ma è pur vero che allora non le si sarebbe potuto procurare la merce necessaria per isviluppare la sua industria ed il suo commercio, e nemmeno per potere soddisfare più largamente ai propri bisogni » (2).

Ma qui riassumiamo questa lunga discussione intorno allo Stato finanziario del Piemonte, che abbiamo introdotta nel nostro articolo onde confutare preventivamente le obbiezioni che contro il sistema da noi propugnato udimmo spesso ricavare dall'esempio di questo paese. — Qual è la conclu-

(1) Qui vi ha errore di frazione, come si vedrà nel seguito; probabilmente, la vera cifra è 23,260,558 lire. Ma poco monta.

(2) Oltre al citato discorso del Ministro delle finanze, si può anche vedere quello pronunziato, nella medesima discussione del prestito dei 40 milioni, nell'adunanza dei 19 maggio, dal Presidente del Consiglio, Conte di Cavour.

sione che emerge naturalmente dalle cifre e dai fatti sopra riferiti? Ella è che, malgrado le più deplorabili circostanze eccezionali in cui questo Stato ha dovuto trovarsi; malgrado i disastri militari, le difficoltà politiche ed amministrative d'ogni maniera; malgrado la coincidenza di cattivi raccolti delle derrate alimentari, del vino, della seta; malgrado le complicazioni apportate dalle guerre straniere, dalle crisi che di rimbalzo ci vennero dai mercati esteri; malgrado il soverchio coraggio col quale, non quella o questa amministrazione, ma il paese intero è entrato in una forse troppo rapida via di lavori pubblici e d'imprese; malgrado questo cumulo di ostacoli e di difficoltà, si è riusciti non solo a sopportare insoliti gravami per più di una ventina di milioni all'anno, ma eziandio ad imprimere alla industria ed alla ricchezza un moto ascendente, che ha permesso di veder crescere in proporzione notabilissima la comune agiatezza e l'operosità produttiva. Con questo non vogliamo già significare che tutto ridente sia l'orizzonte che ci si schiude dinanzi. Ma ci contentiamo di domandare: questo risultamento, che abbiamo così formulato, si sarebbe egli potuto ottenere coll'antico sistema? Non è ella la riforma finanziaria, consistente nella riduzione dei dazii e nell'eccitamento industriale che ne fu la conseguenza, che ha renduto possibile questo stato di cose? Ogni uomo di buona fede, crediamo, confesserà con noi che (qualunque esser possa, del resto, il giudizio sopra lo stato presente e sul probabile avvenire delle nostre finanze) lungi dall'avere smentito, presso di noi, quei principii economici che fecero buona prova in Inghilterra, la nostra riforma finanziaria ne è, in sostanza, la più splendida delle conferme.

Parlando in generale però, non possiamo qui passare sotto silenzio una osservazione che si applica a qualunque riforma finanziaria, e segnatamente a quelle riforme che consistono in cambiamenti nell'allibrare le imposizioni, in modificazioni nelle tasse esistenti o nella creazione di nuovi rami d'entrata: che, cioè, la prima condizione di buon successo si è, d'ordinario, che cotali riforme vengano elaborate ed intraprese durante le epoche calme e tranquille; e che, dall'altro lato, quando si tratta di ottenere un aumento d'entrate per via d'una diminuzione dei balzelli, sarebbe, comunemente, un errore il fare assegnamento sopra un immediato risultamento. «Si richiede, diremo con un egregio scrittore francese (1), un certo lasso di tempo affinchè le abitudini si formino o si modifichino; affinchè il consumo si apra dei nuovi sbocchi. Fa d'uopo che il corpo sociale, sul quale si fa l'esperienza, si trovi in condizioni normali di calma, di lavoro e di prosperità, che permettano al fenomeno economico, sul quale riposa il buon riuscimento, di prodursi ».

(1) J. Garnier, art. *Finances* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

Noi abbiamo passato in rassegna i molteplici capi che alla scienza finanziaria si riferiscono: esaminati i pubblici dispendii e le pubbliche entrate, siamo discesi al vastissimo tema delle riforme. E quivi, procedendo per eliminazione, fu nostra cura di mostrare quanto sieno inefficaci e spesso funesti i rimedii che certuni (somiglianti agli empirici della medicina i quali hanno una panacea universale) decantano per ovviare ai finanziarii dissesti. Ci siamo infine, con particolare compiacimento, fermati a considerare quel sistema di riforma che è il solo cui la scienza consigli e l'esperienza dimostri realmente salutare.

Occupandoci esclusivamente della questione tecnica finanziaria, noi ci siamo di deliberato consiglio astenuti dall'entrare nelle disquisizioni politiche, tanto affini al nostro argomento. Non possiamo pur tuttavia dar termine a questo articolo senza accennare quest'intimo legame tra la politica e la scienza delle finanze. Un paese dove spesseggino le rivoluzioni e le guerre, un Governo affidato a principii falsi ed arbitrarii, non potranno mai aspirare ad un savio e regolare assetto dei pubblici proventi e dispendii. *Fatemi* (diceva il barone Louis, ministro delle finanze in Francia) *della buona politica, ed io vi farò delle buone finanze!* »

Bibliografia.

N.B. Non v'ha, per avventura, ramo degli studi economici, tranne forse quello delle Monete, che abbia fornito argomento a tante e sì diverse opere, quante ne comparvero in materia di finanze. — Non facendo noi opera ad uso degli eruditi, ma muovendoci essenzialmente studio di pratica utilità, ci asteniamo dal tutti riferire gli autori che di questo soggetto si occuparono. Ci contenteremo quindi di suggerire al lettore bramoso di più ampii sviluppi, intorno alle cose per noi trattate in questo e negli altri relativi articoli, oltre agli autori citati nel testo, gli scritti seguenti:

Collezione Guillaumin — Vol. I, intitolato: *Economistes financiers du XVIII siècle.*

Masson — *De la comptabilité des dépenses publiques*, in 8°.

Malchus — *Handbuch der Finanzwissenschaft*, 1830, 2 vol. in 8°.

Canga-Arguelles — *Diccionario de Hacienda*, 3 vol. in 8°, e *Elementos de Hacienda*, 1 vol. in 8°.

D'Audiffret — *Le budget*, 1 vol. in 8°.

Torrens — *The budget; a series of letters on financiol, commercial and colonial policy*, 1 vol. in 8°.

Mac-Culloch — *A treatise on the principles and practical influence of taxation and the frinding system*, 1 vol. in 8°.

Finastra — (*Pratica commerciole*). — Nome che si dà talvolta a certe sete di qualità inferiore.

Finetta — (*Pratica commerciole*). — È il nome delle pannine leggiere, fabbricate specialmente nel Delfinato, e nel dipartimento della Drôme in Francia.

Finlaison John — (*Biografia*). — Impiegato superiore negli ufficii del debito pubblico inglese, autore dell' opera seguente stampata per ordine della Camera dei Comuni: *Report of John Finlaison, actuary of the notionol debt, on the evidence and elementary facts on which the tables of life annuities are feunded* (Rapporto sulle prove e sui fatti olementari sui quali sono fondate le tavole di annualità vitalizie). Londra, 1829, in fol.

Fino — (*Pratice e filologio economico-commerciole*). — Termine di orificeria e di zecca, usato per denotare una porzione d'oro e d'argento puro, senza lega o sostanza estranea al metallo fino. Così si dice che nel franco vi sono nove decimi di fino, per indicare che nove parti su dieci sono d'argento ed una sola parte di lega. Equivalenti sono le espressioni : oro di 24 carati, e argento di 12 denari (V. Moneta e Titolo).

Fino d'Oncia, Fino di rame, Fino di bedelin — (*Pratica commerciole*). — Nomi che si danoo a varie qualità di cotone, che vengono dal Levante, segnatamente da Seida e da Aleppo (V. Cotone).

Fiorctto — (*Pratice e filologie commerciale*). — Termine di fabbrica, indicante una specie di filo di seta fatto con borra proveniente dai bozzoli ai quali si è tolta la seta. — Si dice *fiorette di cotone, di lana, di filo* la prima qualità, ossia lo scelto di cotali materie. — Il nome di *fiorettese* si attribuisce a certe lane di Spagna, fra le quali le più stimate sono quelle di Segovia. Quelle d'Aragona e di Navarra sono più comuni.

Fiori artifiziali — (*Pratica e tecnologia commerciale*). — Prodotti di una industria di lusso avente per oggetto l' imitazione dei fiori o delle piante della natura, per servire d' ornamento alle persone, agli appartamenti ed alle chiese. — Le materie prime a tal uopo adoperate sono varie. Originariamente si usavano nastri di diversi colori, ai quali si dava la forma dei fiori che voleansi imitare; ma il prodotto era, di sua natura, molto imperfetto e grossolano. Si ebbe in seguito ricorso alle piume, le quali, come più dilicate e più facili a ricevere le più svariate forme, meglio si prestavano al fine voluto. Ma la carta e la batista hanno oggimai soppiantato le altre materie adoperate una volta nella fabbrica dei fiori, nessuna delle quali agguaglia la leggerezza, la grazia e la perfetta imitazione che è lecito colle prime due ottenere.

Quest'arte è antichissima nell'Oriente. Nella China si fanno, da tempo immemorabile, fiori artifiziali colla lina e leggiera midolla del *tongzno*, arbusto somigliante al sambuco. — In Europa, la fabbricazione dei fiori artificiali ebbe culla in Italia, la quale vi era naturalmente predisposta dall' indole artistica degli abitanti e dalla molteplice varietà e bellezza dei modelli che offre, sotto il nostro impareggiabile clima, la natura. Per queste ragioni, Genova e Firenze avevano un giorno, in tale industria, un incontestabile primato. I fiori di Genova, specialmente quelli prodotti nel grande stabilimento delle Fieschine, erano in quantità notevoli esportate all'estero (1). Ma avvenne di questa come di tante altre industrie nazionali, le quali, fiorenti un tempo, scaddero a poco a poco in basso. I nostri fiori assai imperfettamente imitavano i loro esemplari erano rigidi, senza movenza, con colori: spesso male assortiti. — In tali contingenze successe ciò che era succeduto per la carta, le seterie, i velluti, il lanificio, ecc., ecc., che, cioè, i forestieri s' impadronirono di un'arte da noi tanto negletta, e guari non andò che ci superarono. La concorrenza estera ci ha però, qui come dappertutto, più recentemente riscosso: ed oggidì abbiamo in parte ripreso l' antico posto. La Francia però (le cui fabbriche principali sono a Parigi ed a Lione) riporta finora la palma: esporta moltissimi fiori artificiali, mandandone segnatamente grandi quantità in Russia ed in Germania. D' ordinario, i mercanti fioristi francesi riuniscooo a questo ramo di traffico quello delle piume pei cappellini da donna : laonde prendono il nome di *plumassiers-fleuristes* (V. Moda).

Fiori naturali — (*Pratice commerciale*). — Questo ramo di commercio è più importante di quello che comunemente si creda. Le ferrovie, accelerando e rendendo più comodi e più sicuri i trasporti, lo hanno grandemente vantaggiato. Genova, per esempio, esporta moltissimi mazzi di fiori, dacchè l'arteria principale dello Stato la riunisce a Torino ed ai confini svizzero e lombardo. Certe feste, certi anniversarii, certe ricorrenze di Santi del calendario imprimono al commercio dei fiori una eccezionale attività. A Firenze le fioraie formano uno dei tratti caratteristici di quella gra-

(1) V. Cevasco, *Statistique de Gênes*, tom. 1, pag 324 e seg.

ziosa Atene italiana. Ai mazzi artefatti e simmetrici di Genova noi preferiamo l'apparente trascuratezza con la quale sono fatti quelli di Firenze, che conservano ai fiori la loro nativa bellezza. A Parigi, il traffico dei fiori ha una reale importanza. A certe epoche sonosi già veduti sul mercato, a ciò destinato in quella metropoli, contemporaneamente ben 30,000 vasi o casse di fiori, la cui vendita produsse 45,000 franchi; e si valuta dai pratici ad un milione di franchi il totale delle vendite e delle locazioni di fiori che vi si fanno normalmente ogni anno. — È noto quel curioso periodo della storia commerciale dell'Olanda, in cui il traffico dei tulipani diede luogo ad un immenso aggiotaggio (1).

Fiorino — (*Pratica commerciale*). — Moneta d'oro coniata a Firenze nel 1252, ad imitazione di un'altra emessa in Francia da Filippo I, con l'impronta di un giglio e coll'effigie di S. Giovanni Battista. — Il nome di *fiorino* è passato poscia a molte monete d'oro d'Olanda, Germania, Austria, Polonia e Svizzera. In tedesco però questo nome fu poscia mutato in quello di *gulden*, addiettivo adoperato come sostantivo per denotare appunto una moneta *aurea*. — Il fiorino o gulden d'Olanda vale 20 *stubers*; o 40 *denari di grasso*: è, ad un tempo, moneta reale, e moneta di conto e di cambio. Vale, in moneta nostra, L. 2 14, ma, nel commercio, 189 fiorini equivalgono a 400 fr., il che lo equipara a L. 2 12.

Il fiorino d'Austria è moneta di conto a Vienna ed a Trieste: vale 60 *krutzers* di 4 *pennings* ciascuno. Equivale a circa L. 2 60, e 71 krutzers fanno 5 lire.

Il fiorino di Brandeborgo, di Pomerania, di Stettino, vale 30 *groschen* o grossi, equivalenti a L. 2 25.

Il fiorino di cambio d'Augusta vale 60 krutzers e 4 pennings.

Il fiorino di Basilea vale 60 krutzers da 8 *hellers* ciascuno; un fiorino di cambio e krutzers fanno 3 lire nostre.

Il fiorino di cambio di Zurigo vale anch'esso 60 krutzers, o L. 3.

Il fiorino di Ginevra è una moneta di conto; si divide in 12 soldi piccola moneta.

Il fiorino di Danzica è moneta di cambio del valsente di 10 *silbergrossi* e 14 denari ciascuno.

Firma — (*Pratica commerciale*). — Sottoscrizione colla quale i trafficanti rappresentano la loro Ragione di Commercio. Colui che in una Casa o in una Società *ha la firma* è quegli che ha facoltà di sottoscrivere i titoli e di prendere le obbligazioni (V. RAGIONE e SOCIETÀ).

Firmano — (*Pratica e filologia commerciale*). Nome che si dà nel Levante alle permissioni, alle licenze o ai passaporti che i Sultani ed altri principi rilasciano sia ai negozianti forestieri per commerciare, sia alle società ed agli appaltatori per compiere opere di pubblica utilità.

Firmian Carlo, Conte di — (*Biografia e storia economica*). — Nato nel 1718 di nobile famiglia tirolese. Fu prima membro del Consiglio Aulico di Carlo VI imperatore d'Austria; poi di Francesco I; ambasciatore a Napoli e poscia a Roma, sotto Maria Teresa; indi amministratore del governo generale di Lombardia durante la minorità dell'arciduca Ferdinando. — Nel corso di questo suo arduo ministero, il Conte di Firmian, e pel suo sincero amore della giustizia, e per lo zelo col quale procurò la felicità del popolo, e per gli incoraggiamenti generosi che prestò al progresso delle scienze e delle lettere, si cattivò talmente l'animo degl' Italiani, ch'essi quasi dimenticavano di esser soggetti a governo straniero. — Ma il Conte Firmian ha un titolo particolare alla nostra riconoscenza, per l'aver egli fondato, nel 1768, in Milano, una cattedra di economia politica, che fu occupata dal sommo Cesare BECCARIA (V.). Lo stesso insigne amministratore difese e protesse il grande filosofo contro le persecuzioni dell'Inquisizione irritata contro l' autore del libro immortale *Dei Delitti e delle Pene*.

Firmin Tommaso — (*Biografia*). — Scrittore inglese dello scorcio del secolo XVII. Pubblicò *Some proposal for the employing the poor, especially in and about the city of London*, ecc. (Proposizioni per impiegare i poveri, ecc.). London 1678 in-4°.

Fischer — (*Biografia*). — Dotto pubblicista e giureconsulto, nato a Stoccarda nel 1750, morto nel 1797. Autore di due opere economiche, ricche piuttosto d'erudizione che di critica, e le quali lasciano desiderare ordine e chiarezza maggiori. Sono intitolate: *Lehrbegriff und Umfong der deutschen Staatswissenschaft* (Principii d'Economia politica germanica). Halle 1873 in-8° — *Geschichte des deutschen Handels* (Storia del commercio tedesco, ecc.). 2ª edizione 1793-97, 4 vol. in-8°.

Fischer Crist. Aug. — (*Biografia*). — Professore di storia, nato a Lipsia nel 1771, morto nel 1829. — Autore di una opera intitolata *Grundriss einer neuen systematischen Darstellung der Statistik als Wissenschaft* (Abozzo d' una nuova teoria sistematica della Statistica, considerata come scienza). Elberfeld 1825, in-8°.

Fisco — (*Economia pubblica, Storia, diritto comune*

(1) V. il nostro articolo AGGIOTAGGIO, ed il nostro *Manuale di storia del commercio*, § 179.

e commerciale). Vocabolo derivante dal latino *Fiscus*, o *paniere*, *cesto di vimini*, perchè originariamente usavano i Romani un così rozzo recipiente per tenervi il pubblico denaro e per trasportarlo da luogo a luogo. Indi venne data l'appellazione di *fisco* al tesoro dello Stato, e nei paesi retti a forma assolutamente dispotica, a quello del Principe. Nei tempi moderni, oltre a questo senso amministrativo e finanziario, si diede alla parola fisco anche quello esprimente il magistrato che è incaricato di conservare e difendere in via giudiziaria e contenziosa i diritti dell'autorità sociale, tanto in materia criminale quanto nelle cause civili.

In Roma, sotto i re e nel periodo repubblicano, non eravi che un unico Fisco, il pubblico tesoro. — Ma al cominciar dell' Impero non solo si distinse il Demanio pubblico dai beni e proventi particolari del Sovrano, ma l' amministrazione delle provincie venne inoltre divisa tra il Senato e l'Imperatore: talchè i prodotti finanziarii delle provincie rette dal Senato erano versati nell'Erario (V.), ossia tesoro della repubblica, mentre invece le rendite delle altre provincie erano versate nel *fisco*, o tesoro imperiale. A poco a poco però gl'Imperatori usurparono tutti i diritti del Senato, e questa distinzione, di fatto, cessò. Alle entrate normali del loro fisco i Cesari aggiunsero, in processo di tempo, quelle provenienti dalle Confische (V.), tanto moltiplicate e frequenti, massime dopo Tiberio. Gli Imperatori che meno abusarono di questo iniquo mezzo finanziario, furono Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Valentiniano e Teodosio il Grande. Giustiniano radicalmente lo abolì.

I diritti e le estorsioni fiscali, segnatamente dopo Diocleziano, divennero esorbitanti. I *pubblicani* erano la lebbra e il flagello delle provincie; e chi non pagava con iscrupolosa esattezza le più ingiuste prestazioni, veniva venduto schiavo. Delo era il più grande mercato ove si trafficavano queste vittime della fiscale tirannide. Fu anzi questa una delle cause precipue e più tristamente efficaci che precipitarono a tremendo sfacelo l'impero romano, smungendo i ricchi cittadini, obbligando i coltivatori a desertare le campagne, producendo nei facoltosi possidenti una invincibile ripugnanza ad accettare i pubblici impieghi, in ispecial modo quello di *curiale* (o agente municipale), perchè, ad ogni dignità erano annessi tali carichi e gravami che bastavano a cacciare a mal partito la più cospicua sostanza.

Questo atroce sistema di fiscalità, che indusse molti Governi a considerare i contribuenti come nemici, si perpetuò e (se possibile) si aggravò nel Medio-Evo sotto il funesto regime della Feudalità (V.). Innumerevoli tasse e balzelli furono inventati, si pose una specie di crudele poesia nell' immaginare sempre nuove forme di balzelli e di tributi; sequestri, confische, diritti di naufragio, d'albinaggio si moltiplicarono; ed in Francia invalse l'usanza di chiamare i contribuenti: *gens taillables et corvéables à volonté*.

Molti di questi abusi, fatali allo sviluppo della società, alla produzione ed alla giusta distribuzione delle ricchezze, funesti, in ultima analisi, allo stesso potere sociale che se ne serve, si conservarono anco nei tempi moderni, comecchè fortunatamente in molto minori proporzioni che sotto gl' imperatori romani ed il regime feudale.

Lo spirito di fiscalità è pur troppo inseparabile dalla abitudine che, colla lunga pratica, acquistano gli agenti erariali, d' indagare continuamente le vie più facili, più brevi, più occulte per sottrarre la maggior porzione possibile delle private ricchezze, giacchè ogni uomo prende naturalmente (come diceva G. B. Say) lo spirito del suo mestiere; e molti impiegati fiscali, osservava argutamente lo stesso economista, provano, nel vessare il contribuente, una certa soddisfazione d'amor-proprio, un piacere somigliante a quello che sente il cacciatore quando riesce, di forza o per astuzia, ad impadronirsi della selvaggina.

Il quale istinto (a così chiamarlo) è inoltre provocato ed acuito dal metodo, frequentemente usitato, di proporzionare, in totale od in parte, il lucro degl' impiegati all'ammontare delle entrate. Questa specie di partecipazione agli utili è, senza dubbio, un ottimo espediente per incoraggiare gli agenti fiscali a vigilare e servire con zelo ed attività gli interessi dell' erario; ma ridonda infine a danno dei cittadini, i quali si avvezzano, a loro volta, a considerare questa categoria di salariati, non come utili guardiani del comun bene, ma bensì come gente ostile, degna d'odio e di venire con ogni possibil modo ingannata e delusa. Or bene, nulla può idearsi di più dannoso non solo alla pubblica finanza, ma (ciò che più monta) alla moralità ed al vero incivilimento d'un popolo, che questa permanente lotta tra i depositari dell'autorità ed i cittadini. A questo comunismo legale devono (a parer nostro) attribuirsi molte delle rivoluzioni e delle catastrofi, ond' è sì di frequente turbata a sconvolta la società europea (V. Contrabbando e Dogane).

Non è nostro instituto l'esporre tutto il sistema dei diritti fiscali, il che riguarda la scienza amministrativa e la legale, piuttostochè l' economica e mercatoria. Diremo solamente che, a termini dell'articolo 2154 del Codice civile, il fisco, oltre ai privilegi che possono competergli come

a qualunque altro individuo, ne ha alcuni per cause ad esso particolari. Tali sono i privilegi seguenti:

1. — Quello che compete al fisco per l'esazione dei tributi diretti ed indiretti, comprese le imposte comunali;

2. — Quello per la riscossione delle spese di giustizia in materia criminale, correzionale e di polizia;

3. — Quello per i debiti de'contabili per causa della loro amministrazione;

4. — Quello per i debiti e le malversazioni dei pubblici contabili soggetti a malleveria (Art. 2194 Cod. civ.).

Ci asteniamo, per le sopra addotte ragioni, dall'entrare nell'esame particolareggiato dei modi coi quali si esercitano questi privilegi fiscali e delle norme che li regolano (V. Cod. civ., art. 2195 a 2201).

Come peculiarmente interessante al commercio faremo l'avvertenza che, fra i privilegi di cui sopra al N. 1, si comprende naturalmente quello che ha il fisco pel pagamento dei diritti di gabella e dogana sopra quegli oggetti e quelle mercanzie che ne formano l'oggetto; e che questo privilegio ha la preferenza sopra ogni altro (V. FINANZE).

Fisiocratici — (*Storia economica*). — Nome dato ad una celebre scuola di economisti francesi, fondata nella seconda metà del secolo XVIII da Francesco Quesnay, medico del Re Luigi XV, e derivato dal titolo *Fisiocrazia* (composto di φύσις, natura, e κρατεῖν, comandare) che quel maestro diede ad una raccolta di scritti, nei quali indagava le leggi che presiedono alla costituzione ed all'ordine naturale delle umane società.

La denominazione di fisiocratici non venne data però ai discepoli di Quesnay che in tempi molto recenti; e Pellegrino Rossi fu, per avventura, colui che maggiormente contribuì a farla accettare ed a generalizzarla nel linguaggio della scienza. Per lo innanzi, quella famosa scuola nomavasi comunemente, per antonomasia, degli *Economisti*.

Nel nostro articolo FRANCIA raccontiamo per disteso come quella nazione, dopo essere passata sotto il sistema di Sully, sotto quello di Colbert, sotto le forche caudine della Reggenza e di Law, giacesse nelle più perigliose condizioni e finanziarie ed economiche nei miserandi tempi di Luigi XV, del più immorale forse fra gli uomini che siensi assisi sopra un trono regale. Tre diverse scuole di pensatori sorsero allora ad indagare le profonde e solenni questioni che al benessere sociale ed ai bisogni dell'umano consorzio si riferiscono: la scuola dei *Politici*, fondata da Montesquieu, la quale si occupava peculiarmente dei molteplici problemi riguardanti la teoria delle costituzioni ed il governo dei popoli; la scuola degli *Enciclopedisti*, che, sotto il potente impulso e l'abile direzione di uomini come D'Alembert e Diderot, intrapreso l'arduo assunto di fare l'inventario di tutto l'umano sapere, e di sostituire la ragione all'autorità; e, finalmente, la scuola degli *Economisti*, che si riservò il più modesto, ma più utile ufficio di ricercare le vere fondamenta della pubblica prosperità, di dimostrare che la produzione, la distribuzione ed il consumo della ricchezza non sono già abbandonate al cieco impero del caso, ma che le reggono leggi non meno certe, nè meno invariabili e provvidenziali di quelle onde il mondo fisico è governato.

Ecco le parole colle quali uno dei più celebri membri di quest'ultima scuola (1), espone l'origine della medesima. « Gli economisti francesi, fondatori della scienza moderna dell'*Economia politica*, hanno avuto a precursori: il duca di Sully che diceva *l'agricoltura e la pastorizia essere le due mammelle dello Stato*; il marchese d'Argenson, del quale è la bella massima: *Non governare troppo;* ed il sig. Trudaine, il padre, il quale, nella pratica, opponeva con coraggio questa utile massima alle prevenzioni dei ministri ed ai pregiudizi de'suoi colleghi, gli altri consiglieri di Stato. Gl'Inglesi e gli Olandesi avevano intraveduto alcune verità, che non erano se non fiochi barlumi in mezzo a notte profonda (2). Lo spirito di monopolio incagliava la propagazione delle loro dottrine. Negli altri paesi, se eccettuiamo i tre uomini rispettabili che noi abbiamo nominati, nessuno aveva neppure sognato che il Governo avesse ad occuparsi dell'agricoltura in alcun modo, nè del commercio, altrimenti che per imporgli regolamenti arbitrarii e momentanei, o per sottoporre le sue operazioni a tasse, a dazi doganali, a pedaggi. La scienza dell'amministrazione pubblica, relativa a questi importanti lavori, aveva ancora da nascere. Non si pensava tampoco ch'essi fossero suscettibili di essere l'oggetto di una *scienza*. Il grande Montesquieu non

(1) Dupont de Nemours, in una nota alla sua Edizione delle opere di Turgot. V. le *Opere* di quest'ultimo nella *Collection des principaux Économistes*, pag. 258.

(2) Qui siaci lecito osservare che Dupont de Nemours commette una ingiusta dimenticanza, nella quale incorrono molti scrittori non solamente forestieri, ma eziandio nostrali. Egli enumera, da Sully in poi, tutti i principali precursori dei fisiocratici, e lascia affatto in obblio gl'Italiani. — Intendiamoci bene: noi siamo quant'altri mai convinti che gl'Italiani economisti anteriori al nostro secolo non crearono l'*Economia politica*, quale oggi la intendiamo, cioè una scienza sistematica e completa delle leggi della pubblica ricchezza. Ma siamo del pari convinti che quando si parla di *fiochi barlumi in notte profonda*, non sia lecito mettere in disparte i lavori del Davanzati, dello Scaruffi, del Serra, del Genovesi e di tanti altri, i quali, assai tempo prima che in Francia, in Olanda e in Inghilterra si pensasse a studiare seriamente i pro-

vi aveva rivolto che uno sguardo così superficiale, che nell'immortale sua opera trovasi un capitolo intitolato: *A quali nazioni sia dannoso il fare il commercio.*

« Verso il 1750 due uomini d'ingegno, osservatori giudiziosi e profondi, condotti da una forza d'attenzione costante e da una logica rigorosa, animati di nobile amore per la patria e per l'umanità, i signori Quesnay e Gournay, si occuparono assiduamente di riconoscere se la natura delle cose non indirasse una *Scienza dell'Economia politica*, e quali sarebbero i principii di questa scienza; la tentarono da diversi lati, arrivarono ai medesimi risultamenti, vi s'incontrarono, se ne congratularono scambievolmente, si applaudirono amendue vedendo con quale esattezza i loro differenti principii, egualmente veri, conducevano a conseguenze assolutamente somiglianti; fenomeno che si rinnova tutte le volte che non si è nell'errore; perocchè non vi è che una sola natura: essa abbraccia tutto, e nessuna verità può contraddirne un'altra. Finch'essi vissero, furono (e giammai non cessarono di essere i loro discepoli) interamente d'accordo circa i mezzi di far prosperare l'agricoltura, il commercio e le finanze, d'aumentare la felicità delle nazioni, la loro popolazione, le loro ricchezze, la loro politica importanza.

« Il signor di Gournay, figlio di negoziante e negoziante per buon tempo egli stesso, avea riconosciuto che le fabbriche ed il commercio non potevano fiorire che mercè la libertà e la concorrenza, le quali distolgono dalle sconsigliate imprese e conducono alle speculazioni ragionevoli; che prevengono i monopolii; che restringono, con vantaggio del traffico, i guadagni particolari dei mercatanti, che acuiscono l'industria, semplificano le macchine, che diminuiscono le spese onerose dei trasporti e di magazzinaggio, che fanno ribassare la meta dell'interesse..... E ne concluse che bisognava non taglieggiare nè *regolamentare* giammai il commercio. Ne trasse quindi questo assioma: *Lasciate fare, lasciate passare.* — Il signor Quesnay, nato in un podere, figlio d'un proprietario, abile coltivatore, e d'una madre il cui illuminato spirito assecondava mirabilmente la gestione del proprio marito, volse più particolarmente i suoi sguardi verso l'agricoltura; e, cercando d'onde vengano le ricchezze delle nazioni, trovò ch'esse non nascono se non dai lavori nei quali la NATURA e la POTENZA DIVINA contribuiscono insieme agli sforzi dell'uomo, per produrre o per far raccogliere nuove produzioni; di guisa che non si può attendere l'aumento di esse ricchezze se non che dalla coltivazione del suolo, dalla pesca (stimava poca cosa la caccia nelle nazioni incivilite), e dall'estrazione dei minerali.

« I due aspetti, sotto i quali Quesnay e Gournay avevano considerato i principii dell'amministrazione, e dai quali inferivano esattamente la medesima teoria, formarono, se è lecito dir così, *due scuole*, sorelle tuttavia, che non ebbero l'una verso l'altra alcun sentimento di gelosia, e che sonosi reciprocamente illuminate. Da quella del signor Gournay sono usciti i signori Malesherbes, Ab. Morellet, Herbert, Trudaine de Montigny, Juvan, cardinale di Boisgelin, de Cicé, d'Augeul, dottor Price, Giosia Tucker ed alcuni altri. Quella del signor Quesnay ebbe per principali membri il marchese di Mirabeau, autore dell'*Amico degli uomini*, i signori Abeille, de Fourqueux, Bertin, Dupont de Nemours, cancelliere di Lituania conte di Chreptowicz, l'Ab. Roubaud, Le Trosne, de Saint-Peravy, de Vanvilliers; ed, in più alta sfera, monsignore margravio, oggi granduca di Baden e l'arciduca Leopoldo, indi imperatore, che ha così lungo tempo e così felicemente governato la Toscana. I signori Mercier de La Rivière e abate Baudeau, membri anch'essi di questa scuola, vi hanno formato un ramo particolare. Stimando che sarebbe più agevole persuadere un principe che una nazione, che si stabilirebbe più presto la libertà del commercio, non che i veri principii delle pubbliche contribuzioni mercè l'autorità dei sovrani che per via dei progressi della ragione, hanno forse accordato un po' troppo al potere assoluto. Essi pensavano che i lumi generali gli fornirebbero un sufficiente regolatorio, un contrappeso abbastanza potente. A questo ramo appartiene l'imperatore Giuseppe II.

« Fra le due scuole, profittando dell'una e dell'altra, ma evitando di sembrare fedeli ad alcuna di esse, sonosi eretti alcuni filosofi ecclettici, a capo dei quali fa d'uopo collocare il signor Turgot ed il celebre Adamo Smith, e fra' quali bisogna enu-

blemi economici, avevano sparso intorno alla materia in discorso qualche cosa di più e di meglio che un fioco barlume. Questo diciamo perchè è venuto oggidì in moda, anche in Italia, di proclamare i Fisiocratici come primi ed unici creatori della scienza economica, e di parlare con disprezzo di quei pensatori nostri, forse perchè è più presto fatto disprezzarli che leggerli. Ci si conceda il dirlo: questa è una ingratitudine simile a quella di certi nostri critici letterarii i quali non sanno ammirare Goethe o Schiller (che noi pure altamente veneriamo) senza parlare con una specie di sdegno dell'Alfieri. Ci si dica che i fisiocratici furono i primi ad ordinare a vasto sebbene erroneo sistema gli studi economici, e noi faremo coro; ma considerare come non avvenuto il movimento economico italiano, cominciato quasi tre secoli prima di Quesnay, in verità è permettersi una libertà nel far la storia della scienza, che noi non sappiamo applaudire. Preghiamo, del resto, il lettore a rappresentarsi alla mente le osservazioni a questo proposito contenute nella nostra PREFAZIONE.

merare con onore il traduttore di quest'ultimo, il senatore Germano Garnier; in Inghilterra, milord Landsdown; a Parigi, il sig. Say; a Ginevra, il sig. Siamondi ».

Questo squarcio di uno dei più insigni fisiocratici dà una sufficiente idea dell'origine e della composizione della scuola, sebbene l'autore commetta alcuni gravi abagli, come la lacuna che abbiamo rilevata di sopra in nota; lacuna che si fa più madornale quando si pensi che il Dupont, indicando fino i più oscuri economisti del suo tempo, non fa motto degl'Italiani; come eziandio l'enumerar ch'egli fa tra gli scrittori secondarii Adamo Smith, il quale lasciò i Fisiocratici tanto indietro di sè per lo meno, quanto essi avean lasciato gl'iniziatori nostri. Ma di questi errori la posterità ha fatto giustizia; e non ci hanno distolti dal riferire lo squarcio, siccome quello che nel modo più completo e più preciso fornisce contezza della formazione della scuola francese.

In quanto alle dottrine di questa scuola, invece d'impiegare un lungo articolo nello esporle qui riunite in corpo, noi stimiamo conveniente di rimandare il lettore alla nostra PREFAZIONE, in cui ne abbiamo fatto un cenno generale, non che ai diversi articoli biografici (come GOURNAY, QUESNAY, ecc.), nei quali abbiamo distintamente indicato le opere ed i sistemi dei principali membri di quella celebre setta.

Fiumi — (*Economia pubblica*). — Appellazione dei corsi d'acqua perenni, navigabili, tributari d'altri corsi d'acqua più grandi o di mari. — Siccome abbiamo fatto trattando delle ACQUE in generale (articolo al quale rimandiamo del rimanente il lettore), così nello svolgere il presente argomento, non ci occuperemo delle considerazioni geografiche ed idrauliche in se medesime, ma bensì soltanto delle loro relazioni colle considerazioni economiche che il subbietto comporta.

Per un triplice motivo i fiumi hanno altissima importanza agli occhi dell'economista. Primieramente, se è vero che le acque siano il sangue dell'agricoltura, è evidente che i fiumi adempiono, per questo riguardo, quasi dirò l'ufficio di arterie e di vena. Portando le acque, in grandi masse raccolte, dalle più elevate regioni alle valli ed alle pianure, essi sono agenti principalissimi di fecondità. L'arte e l'industria umana, operando acconcie derivazioni, regolarizza, distribuisce, spinge le acque dei fiumi nelle fertilizzate campagne. Per misurare l'utilità agraria dei corsi d'acqua, basta paragonare i paesi che ne sono privi o scarsamente provveduti, a quelli che ne possiedono a dovizia. Il deserto del Sahara, quello di Libia, quelli d'Arabia sono vaste e desolate solitudini, appunto perchè l'acqua non viene a provocarvi lo sviluppo della vita. Ad Erodoto, che visitava l'Egitto, i sacerdoti di Menfi e di Tebe dissero, con una esattezza di linguaggio che forse eran lungi dal sospettare eglino stessi, che il Nilo era padre di quella ricca contrada. E se, sopra una carta dell'Africa orientale noi volgiamo uno sguardo, dal vedere come tutti lungo il corso di quel benefico fiume si raccolgano e, a così esprimerci, si stipino i centri abitati, mentre lateralmente, ad una distanza variabile in brevi confini, regna il deserto, agevolmente ci convinciamo che l'antica civiltà egizia è veramente figlia del Nilo. Da Meroe essa è discesa a Tebe, a Memfi, al Cairo, in Alessandria. — In Italia, la grande e magnifica vallata per cui passa il Po co'suoi trenta influenti e tributarii, è sempre stata ed è tuttavia la sede della più fiorente agricoltura. I popoli riconoscenti hanno ognora istintivamente sentito quanto la natura avesse provvidamente operato disponendo le acque cadenti dal cielo a congregarsi in fiumi; moderandone con armoniche leggi la forza e il corso; facendo che il corpo dell'acqua sia sempre in ragione inversa della sua velocità; producendo in molte regioni le periodiche escrescenze fecondatrici; rivestando le pareti degli alvei d'una vigorosa vegetazione e di spontanei ripari, per impedire o rendere men facili e frequenti le subitanee inondazioni; e, non sono gli Indiani, che divinizzarono il Gange, i soli che abbiano mostrato così la loro gratitudine.

Se i fiumi sono cotanto benefici all'agricoltura, non minore è l'utilità che apportano agli svariatissimi rami dell'industria manufattrice. Immensa è la forza utilizzabile che presentano le cadute e le discese dell'acqua corrente; e l'invenzione e i perfezionamenti delle ruote idrauliche, non che degli altri meccanismi destinati a raccogliere questa forza ed a trasmetterla ad altri congegni onde si giova l'umano lavoro, debbono annoverarsi tra i più vantaggiosi e mirabili prodotti dell'ingegno dell'uomo. Nell'America settentrionale, quando una colonia, partita dalle rive dell'Atlantico, s'interna nelle pingui valli dell'Ohio, del Missuri, del Mississipì e degli altri grandi fiumi di cui è sì copiosa quell'avventurata regione, prima cura di quegli arditi *pionnieri* si è di piantare un molino, non solo per macinare il frumento e le altre materie alimentari destinate all'uomo ed ai domestici animali, ma eziandio per segare il legname da costruzione, e per altri usi industriali. Così nacquero quelle meravigliose città del l'*Ovest*, che in meno della durata d'una generazione sorgono, crescono e diventano ricche e popolose.

Infine, i fiumi favoriscono oltre modo il movimento commerciale dei paesi. Biagio Pascal li chiamava

mezzi di comunicazione e trasporto che vanno da sè. Vero è che questo elogio metaforico, in parte meritato quando si naviga a seconda del corso dei fiumi, cessa d'esserlo quando si risale verso le sorgenti. Ma non è dubbio che la navigazione fluviale ha potentemente contribuito ai progressi non solo della mercatura, ma dell'incivilimento in generale. Il trasporto dei grossi materiali che, sotto considerevole volume, hanno lieve valore, non può farsi con un mezzo più economico e vantaggioso. Il legname specialmente che, galleggiando, non ha bisogno di veicolo per venir trasferito da luoghi a monte a quelli a valle o alle foci, acquista, per la prossimità d'un fiume, nuovo valore, sebbene questo metodo abbia non lievi inconvenienti (V. FLOTTAZIONE). Per conseguire però tutti i vantaggi che la navigazione fluviale può apportare ad uno Stato, fa d'uopo che i diversi fiumi che questo possiede vengano possibilmente collegati in rete, mercè d'un ben congegnato sistema di CANALI (V.) — I Chinesi, in quest'arte, hanno preceduto tutti gli altri popoli della terra; l'Italia e l'Olanda primeggiarono nel Medio-Evo; la Francia dopo Luigi XIV; l'Inghilterra oggi ha la palma.

Il fatto geografico che quasi tutte le grandi metropoli del mondo siedettero sempre sulle rive d'un fiume, non è che la consegnenza dei fatti che abbiamo di sopra riassunti, e dei vantaggi economici che il sistema fluviale arreca alla società ed agl' individui.

Fix Teodoro — (*Biografia*). — Pubblicista ed economista nato in Isvizzera nel 1800, morto in Francia nel 1846. In quest'ultimo paese ebbe pubblici impieghi, e scrisse le sue opere, le quali portano l'impronta d'una grande rettitudine di carattere e di giudizio. Queste consistono nella *Revue mensuelle d'Economie politique* (Rassegna mensile d'Economia politica) che Fix fondò e diresse, e che forma cinque volumi in-8°; e nelle sue *Observations sur les classes ouvrières* (Osservazioni sulle classi lavoratrici) 1 vol. in-8°, ottimo scritto, in cui rimovendo le allucinazioni socialistiche, propongonsi molte riforme pratiche, e si analizzano le cause ed i rimedii del pauperismo; non che in molti articoli inseriti nel *Journal des Economistes* ed in parecchi fogli quotidiani.

Flanella — (*Tecnologio commerciole*). — Stoffa di lana leggera, che si porta comunemente sotto gli altri abbigliamenti e ad immediato contatto colla pelle. Se ne fanno però altri usi svariati.

Si distinguono più specie di flanella: le une spinate, dette di sanità (*de santé*); altre liscie; altre chiamate inglesi o *bolivar*.

Le più antiche flanelle sono le spinate; e una volta si fabbricavano coll'ordito di lana pettinata; ma in appresso molti fabbricanti, per darle a miglior mercato, presero a farle di lana scardassata, alterandone così per modo le qualità, che questa specie di flanelle vennero in discredito. — Se ne producono pure di quelle il cui ordito è di cotone e la trama di lana scardassata, servendo peculiarmente ad uso di fodere. Il centro principale della fabbricazione delle flanelle spinate è la Francia.

Le flanelle liscie (dette anche di Galles, perchè in questa provincia del Regno Unito di Gran Bretagna ebbero origine) sono sottentrate, in gran parte, alle spinate. Sono di tessuto fitto ed anche un po' pannato. In Inghilterra, dove l'uso della flanella è penetrato fin nelle classi inferiori della società, questa industria ha preso notabile incremento. Una delle fabbriche più ragguardevoli di quella contrada, fondata nella città di Rochdale, produce circa 20,000 pezze di flanella liscia per settimana. E le pezze essendo di 46 jarde, ne emerge un prodotto totale annuo di 47,840,000 jarde, delle quali se ne esportano 17,840,000, o il rimanente è consumato in paese.

La flanella *bolivar* è una imitazione, o meglio, un perfezionamento della liscia (V. LANA e LANIFICIO).

Florence — (*Tecnologio commerciale*). — Taffetà leggero usitato per fodera (V. SETA e SETIFICIO).

Florentine — (*Tecnologia commerciale*). — Nome che i Francesi e (per imitazione) molti nostrali danno ad una specie di rasetto, che ha molto lucido ed apparecchio, e che in Italia ebbe la prima origine sotto la denominazione di *zendado* ed anche di *lustrino* (V. SETA e SETIFICIO).

Florez-Estrada Alvaro — (*Biografia*). — È il principale dei moderni economisti spagnuoli, e uno dei migliori rappresentanti della scuola ecclettica. Nacque nel 1765. Le sue opere portano i titoli seguenti: *Examen imparcial de las disensiones de America, y modos de lo conciliation* (Esame imparziale delle dissenzioni colle colnnie, e mezzi di conciliazione. Madrid, 1814. — *Effectos producidos en Europa por lo lo baja en el producto de las minas de plata* (Effetti prodotti in Europa dalla diminuzione del prodotto delle miniere d'argento). — *Examen de la crisis comercial de la Inghliterra* (Esame della crisi commerciale dell'Inghilterra), 1826. — *Tratado de economio politica.* Londra, 1828. — Opera che fu rifusa e tradotta in francese, sotto la vigilanza dell'autore, col titolo di *Cours éclectique d'Économie politique, écrit en éspagnol par D. Alv. Florez-Estrada, et traduit sur les manuscrits originaux de l'auteur par L. Galibert.* Paris, 1833, 3 vol. in-8°.

Flotta — (*Marineria*). — Riunione numerosa di bastimenti, siano mercantili, siano militari (più propriamente di quest' ultima specie), naviganti o destinati a navigare insieme. — È in questi ultimi tempi venuto in uso di denominare *Lo flotto* la totalità dell'effettivo delle forze navali militari disponibili di uno Stato. La flotta, per tal modo intesa, deve concorrere alla difesa dei lidi nazionali, provvedere alla protezione del commercio estero e delle colonie, assicurare l'influenza ed il rispetto della bandiera ch'essa porta e rappresenta (V. MARINERIA e NAVIGAZIONE).

Flottazione — (*Economia commerciale e amministrazione pubblica*). — Francesismo (*flottaison*) esprimente il più semplice modo di trasportare legname, abbandonandolo libero in balìa di un fiume o d'altro corso d'acqua.

Antichissimo è questo metodo in Italia, dove il legname tagliato sui monti si faceva discendere nei laghi alpini e lombardi, massime nel Lago Maggiore ed in quello di Como, dai quali poi per canale o per via terrestre trasportavasi ai centri di fabbricazione e di consumo. I Francesi danno il vanto di questa invenzione ad un mercante di legname, per nome Giovanni Rouvet, il quale, avendo con lievi opere d'arte congiunto varii fiumi e ruscelli, ne formò una rete sulla quale fece viaggiare galleggianti i tronchi sino ai luoghi, d'onde su carri poteva trasferirli nella capitale. Il sistema di Rouvet trovò numerosi imitatori; e bentosto la flottazione divenne un fatto abbastanza generale ed importante, perchè l'autorità credesse opportuno di regolarlo con apposite leggi. Un decreto del Parlamento, del 1569, confermato nella celebre ordinanza del 1669 *sulle Acque e Foreste*, prescriveva a tutti gl'imprenditori di fabbriche, fucine, mulini ed altri stabilimenti forniti di motore idraulico in riva dei corsi d'acqua, di lasciare su questi uno spazio libero sufficiente al passo del legname galleggiante; concedeva inoltre ai trafficanti di far aprire questo varco là dove abusivamente mancasse; dava altre opportune disposizioni per assicurare l'esercizio della flottazione. Siffatte leggi furono più o meno compiutamente imitate negli altri paesi.

Presso di noi, la flottazione è regolata dalle RR. LL. PP. 28 gennaio 1834, in virtù delle quali il trasporto dei legnami a galla dei fiumi, torrenti, rivi e laghi, tanto in tronchi sciolti o annodati, quanto con zattere, non può farsi salvochè mediante speciale licenza. Non può intraprendersi la flottazione se non precede la stipulazione di un atto di sottomissione con cauzione: 1° di osservare tutte le condizioni imposte nel decreto di concessione; 2° di risarcire i danni che il trasporto dei legnami potesse arrecar tanto ai privati quanto ai territori, edifizi, ponti od altro; 3° di fare del continuo invigilare e guidare il trasporto da quel numero di persone esperte, che sia stimato necessario dall'ingegnere provinciale; 4° di osservare rigorosamente le leggi gabellarie, sottoponendosi a tutte quelle visite che gli agenti doganali fossero per richiedere.

Ciò che ha reso così comune l'uso della flottazione si è la grande economia che procura nelle spese di trasporto. Trattandosi di materiali molto ingombranti e pesanti, è, senza dubbio, assai vantaggioso un modo di traslocazione, il cui dispendio è minimo. Giova avvertire però che questo beneficio è bilanciato da vari inconvenienti che accompagnano cotale sistema. Spesso, infatti, molti pezzi di legname si perdono, o perchè, fermati da qualche ostacolo, non giungono alla loro destinazione, o perchè, troppo impetuosamente trascinati dalla corrente, non si possono fermare e prendere. I furti del legname sono pure agevolati da un metodo che lo lascia sovente in piena balìa di sè stesso e del primo occupante. L'urto frequente sulle rive e negli scogli danneggia spesso gravemente i fusti, i quali restano altresì molto deteriorati sia dall'umidità di cui s'imbevono sulle rive fangose dei torrenti, ove talvolta devono lasciarsi a lungo per aspettare le piene dei torrenti sui quali devono abbandonarsi, sia dalle filtrazioni di terra e d'arena, e dall'assorbimento dell'acqua nelle porosità del legno. Per facilitare il ricupero dei tronchi d'albero, sogliono adoperarsi forti uncini, i quali fanno buchi e tacche profonde nel legname, che ne rimane così guasto, e cui bisogna mutilare l'estremità. Siffatti danni sono di tale e tanta gravità da fare, nella più parte dei casi, scomparire il vantaggio del risparmio di spesa nella flottazione. (V. ACQUE; BOSCHI; FIUMI; LEGNAME).

Flottiglia — Diminutivo di FLOTTA (V.).

Flury M. N. — (*Biografia*). — Medioerissimo scrittore francese, autore di un libro in cui modestamente invoca « una modica parte all'onore riserbato ai fondatori dell' economia politica !... » Stampò: *De la richesse, sa définition, et sa génération* (Della ricchezza, sua definizione e generazione). 1833, 1 vol. in-8°.

Flusso e Riflusso — (V. MAREA).

Fluttuante debito — (V. CREDITO PUBBLICO).

Fodera dei bastimenti — (*Pratica commerciale*). — Involucro per lo più di rame, applicato al fondo delle navi destinate ai viaggi di lungo corso, per guarentirle dalle molteplici cause di deterioramento e principalmente dalle punture dei vermi. — Si usa anche la fodera di legno in quei bastimenti che navigano nell'Atlantico e negli altri

Oceani, ponendovi grosso tavolo di abeto. Mettono spesso gli Spagnuoli tra la fodera di legno ed il fondo vivo un mastice composto di calce viva spenta nell'olio. — La fodera di rame fu probabilmente inventata dagl'Inglesi, durante la guerra colle loro colonie d'America, e divenne ben presto d'uso generale. Ma non si tardò a riconoscere che il rame viene prontamente alterato e distrutto dall'azione dell'acqua di mare, nonostante le precauzioni che, da Davy in poi, i chimici hanno suggerito per guarentirlo da questa causa di deteriorazione. — Ad evitare il danno sono stati proposti e vengono oggi sovente adoperati, per la fodera delle navi, altri metalli e diverse leghe, come piombo, antimonio e mercurio (V. Nave e Navigazione).

Fodéré Fr. Em. — (*Biografia*). — Savoiardo, nato nel 1764, morto nel 1835, stato medico negli eserciti francesi durante la rivoluzione e professore di medicina a Strasborgo, autore di molti scritti concernenti la sua professione e di uno d'indole economica, intitolato: *Essai historique et moral sur la pauvreté des nations, la population, la mendicité, les hôpitaux et les enfants trouvés* (Saggio storico e morale sulla povertà delle nazioni, ecc.). Paris, 1825, 1 vol. in 8º.

Foé Daniele di — (*Biografia*). — Nato a Londra nel 1663, morto nel 1731. — Si rendette celeberrimo col romanzo *Robinson Crosuè*; ebbe una parte attiva nelle politiche vertenze che, a'suoi tempi, agitarono l'Inghilterra; pubblicò i seguenti scritti d'ordine economico, pieni di considerazioni assennate, liberali e coraggiose: *An essay on the treaty of commerce with France* (Saggio sul trattato di commercio colla Francia). London, 1813, in 8º. — *Giving alms no charity, and employing the poor a grievance to the nation*, ecc. (Far elemosina non è carità, ed impiegare i poveri è un aggravio per la nazione). London, 1704, in 4º — *A plate of the english commerce*, ecc. (Specchio del commercio inglese, ecc.). London, 1728, 2ª ediz. 1730 in 8º.

Fœrster — (*Biografia*). — Economista tedesco, autore di: *Versuch einer Einleitung in die Kameral- und Polizey-Wissenschaft* (Saggio d'una introduzione all'economia politica ed alla polizia degli Stati). Hallè, 1771, in 8º. — *Entwurf der Land-Staats-und-Stadtwirthschaft* (Saggio sull'economia agricola, politica ed urbana). Berlin, 1793, in 8º.

Foglie d'oro — (*Pratica e tecnologia commerciale*). — Tenuissimi strati d'oro battuto ed assottigliato tra due pelli di buccio, sotto il maglio del battiloro. Si vendono in *libretti*, e si adoprano dagli indoratori di metalli o sul legno. Li usano pure i farmacisti per fasciar pillole, i liquoristi per confezionare i liquori chiamati *acqua d'oro*, i legatori di libri per le etichette, ed i fabbricatori di ventagli (V. Oro).

Foglietta — (*Amministrazione finanziaria*). — Nome originariamente dato in Francia ad una botticella da vino, ed in Venezia all'ottava parte del boccale. — Il nome stesso fu attribuito presso di noi ad una gabella sopra le bevande fermentate (V. Accensa, Dazii e specialmente Gabelle).

Fognatura — (V. Drenaggio).

Folla — (*Filologia e tecnologia industriale*). — Nome che si dà alla preparazione colla quale i panni a i tessuti di lana vengono pannati, per mezzo d'una gualchiera o d'un mulino, ad oggetto di dar loro maggiore uniformità testile (V. Tessitura).

Fondaco — (*Filologia e pratica commerciale*. — Bottega dove si vendono merci, e per lo più vettovaglie e bevande, al minuto.

Fondazione — (*Filologia commerciale*). — Sinonimo di stabilimento. Si fonda o si stabilisce una casa di commercio, un'officina, una compagnia di navigazione od altra. — Distinguonsi le *fondazioni pie*, delle quali parleremo sotto i vocaboli Stabilimenti pii.

Fonderia — (*Economia industriale*). — Stabilimento nel quale si acconciano, mediante la fusione, i metalli od altre sostanze minerali alle diverse forme appropriate alle arti meccaniche, chimiche, economiche o di lusso. Il fonditore eseguisce, sopra modelli in terra o in legno, od anche sopra disegni dei quali fa confezionare i modelli, ogni sorta d'oggetti, a seconda delle commesse o domande.

Si distinguono quindi le fonderie di rame, di bronzo, d'ottone, di ferro, di stagno, di leghe di piombo, di zinco, di caratteri da stamperia, ecc., ecc. Ognuna di queste arti comprende varie suddivisioni, e spesso parecchie di esse sono riunite in un solo grande stabilimento.

Allo stato cui presentemente sono giunte le industrie meccaniche e chimiche, colla moltiplicità svariatissima di macchine e di congegni che adoprano, colla facilità delle comunicazioni e colla libertà crescente degli scambi, che agevolano la concorrenza sì interna che straniera, è quasi impossibile esercitare con notevole profitto l'arte della fonderia, senza forti capitali e senza molte cognizioni tecniche.

In virtù della prima di queste due condizioni (*capitali*), noi veggiamo lo spirito di associazione essersi impadronito di questo come degli altri grandi rami dell'industria; ed ai piccoli separati opificii venir grado grado sostituendosi immense manifatture, nello quali alla enorme varietà delle

materie, vanno congiunti un numero ragguardevole d'operai, un corredo di costose macchine, un consumo immenso di combustibile, cose tutte che permettono di conseguire la voluta perfezione dei lavori, la modicità dei prezzi e un lucro assicurato al buon imprenditore.

Ma, per ottenere cotale sicurezza, quest' ultimo deve possedere quel complesso di cognizioni e tecniche ed economiche, senza cui il buon successo o è impossibile o diventa un mero caso fortuito. Se l'imprenditore manca del capitale intellettuale necessario all'arte sua, deve scegliere un delegato, per lo più un ingegnere, che ne faccia le veci. Ma noi consiglieremmo sempre ai fondatori di cotali stabilimenti di mettersi in grado di farsi da ingegneri da sè stessi. L'occhio del padrone feconda il campo, dice l'agricoltore, e noi aggiungiamo: qualunque impresa industriale.

La contabilità di una fonderia deve essere tenuta con quella regolarità e con quei principii medesimi che regolano qualunque gestione industriale, per rendere ragione: 1° delle spese, dei consumi, interessi e logori occorsi nel produrre e nello spacciare i prodotti, nell'acquistare e serbare le materie, distinguendo la parte di queste spese, di questi consumi e logori, attinenti a ciascun lavoro, per istabilirne il costo; 2° dei valori d'ogni natura, che s'incassano in iscambio dei prodotti o che s'investono in aumento di capitale, sia fisso, sia circolante dello stabilimento, per poter quindi determinare i beneficii o le perdite (V. INDUSTRIA).

L'amministrazione pubblica si è, in quasi tutti i paesi, preoccupata d'imporre regolamenti e vincoli alle fonderie, considerandole come stabilimenti i quali, adoperando fuoco, interessano la sicurezza pubblica e la conservazione del combustibile. Noi non neghiamo che l'autorità amministrativa abbia, non che il diritto, il dovere d'invigilare a che gli stabilimenti industriali, di qualunque siansi natura, non rechino mai nocumento o pericolo al sociale consorzio. Ma temiamo che spesso, trascinata da quel malvezzo regolamentario che le è proprio, essa abbia ecceduto la meta; e che, per proteggere, tutelare, invigilare, abbia finito per vessare ed incagliare lo sviluppo industriale della nazione.

Ecco, del rimanente, alcune delle fondamentali prescrizioni vigenti, in materia di fonderie, nel nostro paese.

È a chiunque vietato stabilire *fonderie*, *fucine*, *vetriere* ed altri somiglianti edifizii per la fusione ed amalgamazione dei prodotti minerali, senza un permesso della segreteria di Stato per gli affari interni. Chi domanda questo permesso deve esporre all'Intendente della provincia:

1° Il *luogo* preciso dove intende stabilire l'opificio;

2° Lo *scopo* a cui è destinato, ed il metodo che stima di adoperare;

3° Il *luogo* dove intende di provvedersi le materie prime, e quanto stima approssimativamente di consumarne;

4° Il *luogo* d'onde pensa estrarre il combustibile; di quale specie sia questo e quanto intenda consumarne approssimativamente.

5° L'*epoca* in cui vuole cominciare la costruzione dell'edifizio, o quella in cui i lavori entreranno in attività;

6° Per quante *tempo* dell'anno staranno in attività i lavori; e per quanti anni desidera l'autorizzazione di tenere aperta la fonderia;

7° Deve unire alla sua domanda per doppio originale:

a) Il piano e gli spaccati dello stabilimento;

b) Un certificato dell' autorità locale constatante i suoi mezzi pecuniarii per sostenere l'impresa;

c) La sottomissione di uniformarsi alle clausole del permesso, e a tutte le leggi e regolamenti in vigore sulla materia.

La domanda, così corredata, viene dall' Intendente pubblicata nella provincia, invitando chiunque vi abbia interesse a presentare, nel terminare di tre mesi, le opposizioni che stimasse di fare. L'Intendente fa riconoscere, mercè le autorità sovraintendenti ai boschi, se vi sia il combustibile bastevole ad alimentare l'opificio. Trasmette quindi, col proprio ragionato parere, le carte al dicastero degl' interni, che pronuncia sull'ammissione o sul rifiuto (1).

L'autorità amministrativa si riserva inoltre di fissare il tempo in cui dovrà l'impetrante dar mano alle opere; il tempo per cui si permette annualmente, e per quanti anni, l'attività dello stabilimento; il circondario dove il titolare deve fornirsi di combustibile; il luogo d'onde dovrà derivare le acque, ecc., ecc.

Fondi produttivi — (*Economia politica*). — Quest'appellazione, dopo G. B. Say che l'ha creata, viene dagli economisti applicata a denotare tutti gli enti impiegati o suscettibili d'impiegarsi nella produzione, qualunque sia la loro specifica natura. Tali sono adunque: la terra e tutte le forze della

(1) V. RR. PP. 10 settembre 1824, e Circolare dell' Azienda interni 22 giugno 1825.

natura appropriate od utilizzabili; i capitali tanto fissi che circolanti, tanto pecuniari quanto investiti sotto forma di edifizi, di macchine, di strumenti; le facoltà industriali degli uomini, le cognizioni da loro acquisite e messe in opera per condurre ed agevolare la produzione di qualunque siasi ricchezza.

Questa così generica denominazione (pressechè equivalente all'inglese *Stock*) è passata nel linguaggio tecnico degli economisti francesi; ed a me sembra conveniente che s'introduca in quello degl'italiani. Più la lingua d'una scienza si accosta all'universalità, e più è grande il consenso dei suoi cultori nell'accettare una sola nomenclatura, tanto è più facile far progredire la scienza medesima, ed evitare quelle eterne dispute di parole che sono una delle più pericolose pietre d'inciampo che oppor si possano all'avanzamento dello scibile umano.

L'appellazione di cui stiamo occupandoci è più estesa del vocabolo Capitale (V.), che non indica se non un prodotto del lavoro dell'uomo risparmiato e destinato a nuova riproduzione; mentre invece l'espressione *fondi produttivi* comprende, oltre al capitale propriamente detto, anche gli agenti e le forze naturali adoperate nel lavoro produttivo, quali sono il terreno coltivabile, le miniere, le cave di minerali, i corsi d'acqua, e qualunque altro elemento del mondo fisico, del quale si giova o può giovarsi l'intelligenza ed il lavoro dell'uomo; e comprende inoltre l'uomo medesimo con questa intelligenza e con questo lavoro.

Giusta il Say, che, come abbiamo detto, è il creatore di questa parte della nomenclatura economica, i fondi produttivi possono ripartirsi in due grandi categorie:

1° Il *fondo delle facoltà industriali*;

2° Il *fondo degli strumenti dell'industria*.

Si comprendono nella prima categoria: le cognizioni raccolte dai dotti e da tutti i depositarii di utili insegnamenti; le capacità industriali degl'imprenditori d'industria; infine le attitudini ed abilità manuali acquistate dagli operai e dagli altri esercenti le arti.

La seconda categoria di fondi produttivi abbraccia tutti gli strumenti dell'industria. I quali, secondo G. B. Say, suddividonsi in prima in *istrumenti appropriati* o *non appropriati*, e poscia questi ultimi in istrumenti *naturali*, ed in *capitali*, che sono i frutti dei lavori anteriori dell'uomo (1).

A questa classificazione data dal padre degli economisti francesi, l'egregio Coquelin muove un rimprovero, che ci sembra, per ogni riguardo, giusto e ragionevole. Il Say, egli dice, pone da un lato il complesso delle *facoltà industriali*, e ne forma una categoria distinta e completa; dall'altro lato, il complesso degli *strumenti industriali*, di cui i capitali non formano che una suddivisione. Ma altrove, in varie parti delle sue opere, il Say medesimo ha giustamente considerato certe facoltà industriali, cioè le cognizioni, le capacità, le abilità acquistate dagli uomini come formanti parte dei capitali accumulati. E tali sono di fatto: un uomo che, studiando o faticando, si procura un corredo di utili cognizioni, acquista un vero capitale; laonde noi stessi avemmo più volte a dire *che il primo capitale dell'uomo è l'uomo medesimo*. Or bene, se ciò è vero (e tutti gli economisti degni di questo nome ne convengono), perchè mai il Say vuol qui fare delle capacità industriali una categoria distinta, una delle grandi divisioni del fondo produttivo generale di cui dispone l'umanità?

Per queste ragioni dettate dalla natura stessa delle cose e dalla logica, il Coquelin propone di abbandonare la classificazione del Say, o di appigliarsi, invece, a quella generalmente ammessa dagli economisti, giusta la quale i mezzi dei quali dispone l'uomo per condurre l'opera della produzione, si ripartono in tre grandi categorie, vale a dire:

1° Gli agenti e le forze naturali, siano o no appropriati (V. Forze);

2° Il capitale, cioè il complesso dei valori accumulati e destinati a riproduzione, sia sotto forma materiale o fisica, sia sotto forma intellettiva o morale (V. Capitale);

3° Il lavoro, ossia l'esercizio regolare e metodico delle forze dell'uomo (V. Lavoro).

Se poi si vogliono (conclude il Coquelin) comprendere in una sola espressione, avente un senso più generale, tutte le potenze che concorrono col lavoro attuale dell'uomo all'opera della produzione, vale a dire tutti gli agenti naturali, appropriati o no, e tutti i capitali di qualunque natura siano, nulla toglie di servirsi a ciò delle voci *fondi produttivi*, che varranno quanto altre voci somiglianti, a patto che siano bene intese.

Fin qui non abbiamo fatto che esaminare una questione di nomenclatura o di classificazione scientifica, importante, senza dubbio, dal lato teorico, ma senza immediata applicazione pratica. — Se ora consideriamo per quest'ultimo rispetto il problema dei fondi produttivi, potremo forse presentare al lettore qualche riflessione non del tutto priva d'interesse.

La natura ha svariato indefinitivamente, tra le

(1) V. G. B. Say, *Cours complet d'Econ. polit.*, première partie, chap. VIII, e Coquelin, art, *Fonds productifs*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

diverse nazioni e contrade della terra, i suoi doni. Sotto le influenze del clima, della latitudine, dell'altitudine, della struttura geologica, della posizione geografica, della abbondanza d'acque, o di combustibili, o di minerali, ecc. ecc., si sviluppano differenti attitudini industriali nei differenti paesi. Se ne togliamo i deserti di sabbie, e le estreme ghiacciaie polari, non c'è regione sul globo dove non esista un cumulo, più o meno grande, di forze e di materiali, formanti o suscettibili di formare un considerevole fondo produttivo; e, siccome il genere umano ha, da secoli e secoli, preso possesso della maggior parte de'luoghi abitabili, e, per conseguenza, dei materiali e delle forze suddette, non vi ha quindi angolo della terra ove al fondo produttivo naturale e non appropriato non si aggiunga una più o men vasta proporzione di capitale accumulato.

Or bene, la ricchezza e, fino ad un certo punto, la civiltà di ogni popolo può misurarsi sul grado di attività e d'intelligenza con cui il popolo stesso sa coltivare e fecondare il proprio fondo generale di produzione. Quando scorgo, a cagion d'esempio, l'inglese raccogliere con estrema cura tutte le ossa e tutti i detriti animali degli ammazzatoi, tutti i residui delle sue concerie, delle sue fabbriche di gaz e delle sue innumerevoli officine, per comporre di quelle diverse materie un ricco supplemento ai concimi naturali ed artificiali, coi quali l'agricoltore britannico va fecondando il suo territorio, da questo semplice fatto io ne deduco che quella nazione conosce perfettamente l'importanza, la necessità di utilizzare tutte le parti, anco le più apparentemente spregevoli del suo fondo produttivo. Quando, all'incontro, scorgo una delle più meridionali nazioni d'Europa starsene contenta alle glorie acquistate dagli avi, compiacersi in una sterile ammirazione del suo passato, e trascurare i mirabili elementi di fecondità e di grandezza di cui fu con lei larga la Provvidenza, ciò mi basta per dire: le sventure di questa nazione non sono tutte frutto del caso o di una incognita fatalità. Quando, similmente, paragono il pioniere dell'America del Nord, il quale, recandosi nell'interno dalle sue vergini foreste, inventa con ingegnosa audacia sempre nuovi mezzi e strumenti per domar la natura, all'Americano del Sud, che, abbattute migliaia di teste di bestiame, non sa utilizzare che il cuoio e le corna, e getta la carne, che potrebbe servire d'alimento a fameliche popolazioni, od almeno di concime altrettanto eccellente quanto quello che i nostri navigli vanno con grande spesa e fatica a raccogliere al Perù; quando faccio questi paragoni tra due popoli, dei quali l'uno sa trarre partito da tutti i suoi fondi produttivi, e l'altro trascura o malversa i suoi, mi è facile rendermi ragione dei rapidi progressi che il primo fa nella prosperità e nell'incivilimento, e delle condizioni stazionarie o retrive del secondo.

Ciò che diciamo, in generale, delle nazioni, dicasi, in ispecie, d'ogni impiego industriale e d'ogni individuo preso isolatamente. Quel fabbricante che investe in edifizii ed in ispese di lusso un vistoso capitale, esponendosi al pericolo di trovarsi mancante di capitale di circolazione e di dovere ricorrere con larghi sacrificii al credito per procurarselo, è un uomo che non sa far fruttificare i fondi produttivi, dei quali dispone. Quel privato capitalista che, obbedendo al cieco istinto dell'avaro, tesoreggia improduttivamente in uno scrigno le somme che risparmia, invece d'impiegarle fruttiferamente in una impresa agraria o industriale, o in uno stabilimento di credito, non conosce il proprio interesse ed ignora i primi elementi dell'arte di amministrare i propri fondi di produzione.

Senza che qui moltiplichiamo gli esempi, comprende il lettore tutta l'importanza della dottrina economica dei *fondi produttivi*; dottrina che ci siamo studiati di esporgli sì per il lato teorico e scientifico, e sì per quello della pratica.

Fondi pubblici — (*Economia politica*). — Nome col quale s'indicano i valori messi in circolazione dal credito pubblico, od anche i titoli che rappresentano questi valori (V. Borsa e Credito pubblico).

Fondo — (*Filologia economica*). — Nome che l'antica giurisprudenza limitava ad indicare un bene stabile, un terreno o una casa. — Nel linguaggio economico e commerciale moderno, questo vocabolo ha un significato più esteso e più sintetico: e può, in generale, definirsi qualunque valore, in generale d'importo non minimo, impiegato o suscettibile di venir impiegato nella produzione. — Chiamasi così, in ispecie, *fondo commerciale* un capitale investito in un'impresa; *fondo stabile*, un immobile; *fondi pubblici* i valori messi in circolazione dal pubblico credito, ecc. ecc. Il *fondo* d'una casa di commercio è il capitale che questa casa possiede e negozia, e comprende perciò i magazzini, le navi, le merci, i mobili, le somme che le appartengono, e persino la Clientela (V.) che presso la casa stessa si provvede e fa operazioni (V. Fondi produttivi).

Fondo di riserva — (*Pratica e filologia commerciale*). — Nome che si dà a quel fondo di previdenza che ogni casa commerciale, e persino ogni privato cittadino che voglia ben condurre la propria fortuna, tiene in serbo per far fronte ad impensati impegni. — Si attribuisce poi più special-

mente e più tecnicamente cotale appellazione al fondo di previdenza che sogliono accumulare le società per azioni, prelevando (per solito a semestre) una determinata quota dagli utili, e tenendola in cassa onde provvedere alle eventualità, ed assicurare ai creditori ed agli azionisti il pagamento degl'interessi o dei dividendi dei loro capitali (V. Società).

Fondo sociale — (*Pratica e filologia commerciale*). — È il complesso di tutti i capitali che i soci pongono insieme per fondare uno stabilimento (V. Società).

Fonfrède Enrico — (*Biografia*). — Figlio del celebre Girondino Boyer-Fonfrède, nato a Bordeaux nel 1788, morto nel 1840, uno dei migliori pubblicisti moderni della Francia. Varii de' suoi scritti economici, comparsi dapprima in vari giornali, furono raccolti e pubblicati dopo la sua morte, sotto i titoli seguenti: *Questions d'économie publique, par Henry Fonfrède, recueillies et mises en ordre par Ch. Al. Campon, son collaborateur* (Questioni d'economia pubblica, ecc.). Bordeaux et Paris, 1846, 2 vol. in-8°, e: *Publications de l'association pour la liberté des échanges. Du système prohibitif* (V.). Paris, 1846, fascicolo di 112 pag. in-8° (V.). (Pubblicazioni dell'associazione per la libertà degli scambi, ecc.).

Fonteyraud Alcide — (*Biografia*). — Nato nell'Isola Maurizio nel 1822, morto a Parigi nel 1849. — Questo giovane economista, così presto rapito alla scienza, pubblicò vari ottimi scritti nelle Rassegne periodiche francesi (V. principalmente nella *Revue Britannique* di gennaio 1846 un articolo sulla *Lega inglese*; e nel *Journal des Économistes*, agosto e ottobre 1848, un articolo intitolato: *Verità sopra l'economia politica*); collaborò con Wolowski in un trattatello elementare, intitolato: *Principii d'economia politica*; inserì nella *Collezione dei principali economisti* del Guillaumin una *Notizia sulla vita e sugli scritti di Davide Ricardo*, oltre a varie traduzioni di opere di questo economista inglese e di Malthus. Gli scritti di Fonteyraud furono raccolti in volume.

Fonvielle Bernardo Francesco Anna di — (*Biografia*). — Mediocre pubblicista francese, nato nel 1759, morto nel 1837. Autore delle opere seguenti: *Situation de la France et de l'Angleterre à la fin du dix huitième siècle* (Situazione della Francia e dell'Inghilterra alla fine del 18° secolo). Paris, 1800, 2 vol. in-8°. — *Essai hystorique, critique, apologétique et economico-politique sur l'état de la France au 14 juillet 1806* (Saggio storico, ecc. sullo stato della Francia al 14 luglio 1806). Paris, 1808, 1 vol. in-8.° — *Considérations sur la situation commerciale de la France au denouement de sa révolution*, ecc. (Stato commerciale della Francia, al finire della rivoluzione). Paris, 1814, in-8°.

Foraggio — (*Economia rurale*). — Nome che si dà al fieno, all'erba e alla paglia che si fornisce nell'inverno al bestiame.

Non è da noi l'entrare nelle diverse importanti questioni tecniche che l'economia rurale agita intorno ai foraggi. Siccome però la produzione della Carne (V.) è del più alto rilievo economico, e per conseguenza tutto ciò che vi ha relazione deve essere conosciuto da chi studia queste materie, non tralasceremo quindi un cenno sopra i più grandi e i più moderni progressi che si sono compiti in questo ramo dell'agricoltura.

Premetteremo alcune cifre esprimenti le raccolte *massime* ottenute nei migliori paesi di coltivazione foraggiera:

Raccolte per ettaro.

Trifoglio a due tagli e medica, sotto il clima di Parigi, valutati insieme, come equivalenti di fieno secco . . . . chilogr.	6,000
Barbabietole in Francia 40,000 chilogr., ossia in equivalente nutritivo di fieno . »	13,333
Medica del Mezzogiorno della Francia, 5 tagli . . . . »	15,300
Marcite milanesi a 6 tagli verdi . . »	20,000
Ray-grass inglese, trattato col concime liquido, cinque o sei tagli verdi, estimati in tutto, in valore di fieno secco . . . . »	25,000

Un semplice sguardo su questa tabella ci fornirà una novella riprova di quella superiorità agricola che nel nostro art. Agricoltura abbiamo attribuito all'Inghilterra. Infatti, questa nazione, sotto il brumoso suo clima, è riuscita ad ottenere, anzi a superare la pingue vegetazione delle marcite lombarde. Qual è il mezzo col quale la coltivazione britannica ha realizzato questa specie di prodigio? Si è principalmente l'uso del concime liquido (V. Concime), il quale fornisce un nutrimento bello e preparato, solubile, già elaborato per le piante. « Il concime liquido, dice a questo proposito un valento agronomo (1), è il capitalo d'ingrasso elevato alla sua più alta potenza di circolazione; è la materia prima prontamente trasformata in raccolte; è la sostituzione dell'attività e, per così dire, del movimento perpetuo allo sciopero, all'inerzia ed alla lentezza d'azione; in una parola, è l'ideale dell'agricoltura, in questo senso che più questa si accosterà all'industria per la rapidità del rinnovellamento dei capitali, più essa realizzerà i bene-

(1) E. Lecouteux, nel *Journal d'agriculture pratique*, 5 febbraio 1857, pag. 122.

ficii annessi alle operazioni a breve termine e spesso rinnovate ».

Bene è vero che se dal punto di veduta agronomico-tecnico la superiorità o l'eccellenza del concimo liquido è messa fuori di questione dal suffragio dei più autorevoli cultori della scienza, rimane ancora il problema economico, quello cioè della spesa e del profitto. Prima di tutto, noi abbiamo avvertito in più luoghi del *Dizionario* che, nè in agricoltura nè in altre industrie, il *meglio assoluto* non esiste; che i migliori processi sono quelli soltanto che, date le condizioni speciali di luogo e di tempo, rendono di più o costano meno; che certi dispondiosi miglioramenti, i quali sono lodevolissimi in Inghilterra ed in poche altre regioni dove la rendita del suolo è giunta al suo limite massimo, non potrebbero ragionevolmente consigliarsi in paesi posti in troppo diverse circostanze economiche. Non nasconderemo inoltre che, secondo vari agronomi rispettabili, possono ancora sollevarsi alcuni dubbi sopra la convenienza economica dell'uso del concime fluido. Cotali dubbi possono ridursi ai seguenti: Non vi ha egli pericolo che succeda deperdizione di materia fertilizzante, sia nell' aria per via d' evaporazione, sia nel suolo per infiltrazione? Rendere troppo prontamente solubili gli ingrassi non può egli esporre a perdita di capitale?

Se il *ray-grass* ha finora riportato il vanto fra le diverse piante di foraggio, più recentemente venne proposto o in più luoghi utilizzato, come rivale e forse come superiore al *ray-grass* il *sorgo saccarifero*. Ma noi non instituiremo paragoni e disamine tecnologico-agrario, perchè ciò, lo ripetiamo, ci trarrebbe fuori del nostro assunto.

Foraneo mercante — (*Filologia e pratica commerciale*). — Nome dato al trafficante o mercaiuolo, che non ha residenza stabile, o che percorre i paesi, per vendere i prodotti che porta seco. — I foranei avevano una grande importanza nell'economia commerciale del medio-evo, quando prosperavano le fiere e i mercati periodici (V. FIERA E MERCATO).

Forbonnais Francesco Luigi di — (*Biografia*). — Uno de'commercianti o de'pubblicisti più illuminati che abbia avuto la Francia, nato nel 1722, morto nel 1800. Ma le sue numerose scritture, comparse prima che l'economia politica acquistasse rigore scientifico, sebbene contengano molte ottime cose, sono però poco esatte o presentano spesso anche gravi errori. Al giorno d'oggi non hanno più, in generale, che un interesse puramente scientifico. Tralasceremo perciò di darne completo il lungo catalogo, e ci limiteremo a citare le più celebri, che sono le sue *Ricerche e considerazioni sulle finanze della Francia dal 1595 fino al 1721*, 2 vol. in-4°; i suoi *Elementi del commercio*, 2 vol. in-12°; e i suoi *Principii ed osservazioni economiche*, 2 vol. in-12°.

Forest P. — (*Biografia*). — Autore furierista dei seguenti scritti: *Organisation du travail d'après la méthode du Fourier* (Organizzazione del lavoro, giusta Fourier); e *Défense du Fourierisme contre M. Reybaud et l'Académie française*, ecc. (Difesa del Forierismo), 1845.

Foreste — (V. BOSCHI).

Forestieri — (V. ALBINAGGIO O STRANIERI).

Formaggio — (*Commercio*). — La produzione ed il commercio dei formaggi impiegano forti capitali, segnatamente in alcuni paesi, dei quali ecco i principali.

In capo di lista sta l'Olanda, i cui formaggi si esportano, non solo in tutta l'Europa, ma in altre parti del globo. Si distinguono due specie di formaggi olandesi; la prima, di crosta rossa, in forma di palla schiacciata, del peso di circa tre chilogrammi, di pasta compatta e salata. Siccome questa qualità si conserva lungamente, è quella di cui di preferenza si servono i naviganti per provvista di bordo. I formaggi della seconda specie hanno crosta bianchiccia, pasta più molle, forma rotonda leggermente schiacciata.

Grandissimo sviluppo ha preso la fabbricazione dei formaggi in Inghilterra. Il *Chester-cheese* (formaggio di Chester) è forse il più rinomato del mondo. Nella sola contea di Gloucestershiro se ne fabbrica per circa dodici mila tonnellate all'anno. Lo *Stilton*, che si produce nel Leichestershire, è formaggio che rivaleggia con quello di Chester, e viene anzi da taluno preferito.

Celeberrimo o di universale consumo in Italia è il formaggio generalmente detto *Parmigiano* ed in Liguria *Piacentino*, sebbene la principal sede di questa produzione sia il territorio di Lodi. In tutta Lombardia però si tengono *Bergamine* di vacche per fabbricare cotale eccellente specie di formaggio.

È pure rinomata pe' suoi formaggi la Svizzera; il più ricercato è quello di *Gruyère*, così detto dal nome del baliaggio presso Friborgo, ove si prepara. In commercio si vende spesso sotto questo nome del formaggio fabbricato in Francia, nei dipartimenti della Meurthe o del Giura (Lorena o Franca-Contea), che è tanto buono, quanto lo svizzero. I contadini del Giura, per rendere più economica e più proficua questa industria, hanno da secoli formato associazioni cantonali, che permettono loro di conciliare la piccola proprietà, che predomina nel paese, coi vantaggi della produzione in grande. Noi ne abbiamo parlato più a lungo nel nostro articolo AGRICOLTURA.

Formaleoni Vincenzo Antonio — (*Biografio*). — Scrittore piacentino, nato nel 1752, morto nelle carceri di Mantova nel 1796. — D'indole irrequieta, di non lodevoli costumi, d'ingegno straordinario, viaggiò moltissimo e moltissimo scrisse. Delle svariate sue opere, citeremo, come agli studi nostri attinenti, il *Saggio sulla Nautica antica dei Veneziani*, e la *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel Mar Nero.*

Formalità e Forme di procedura — (V. Procedura).

Formey J. H. Samuele — (*Biografia*). — Ministro evangelico, professore di filosofia, segretario dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ove nacque nel 1711, e morì nel 1797. Autore di un *Progetto di stabilimento in favore dei poveri*, 1746 in-4°, e di una *Memoria per lo stabilimento d'una scuola di carità*, 1747, in-8°.

Fornace — (*Pratica industriale*). — Grande forno destinato alla calcinazione delle pietre, a far cuocere i mattoni e cose simili (V. Stabilimenti pericolosi, insalubri ecc.).

Fornitore — (*Filologia e Pratica commerciale*). — Colui che si obbliga a somministrare a termini fissi, e mercè di un determinato prezzo, una o più cose, dietro mercato convenuto (V. Appalto).

Foro mercantile — (V. Procedura e Tribunale di commercio).

Forster Rev. Nat. — (*Biografia*). — Pubblicista inglese del secolo scorso, rettore d'All-Saints, presso a Colchester. Scrisse: *An inquiry into the causes of the present high price of provisions* (Ricerche sulle cause dell'attuale alto prezzo delle derrate). Londra, 1767, in-8°. — *An answer to sir John Dalrymple's pamphlet on the exportation of wool.* (Risposta al libello di Dalrymple sulla esportazione della lana). Colchester, 1782, in-8°.

Fortuna — (V. Azzardo e Giuochi).

Fortuna di mare — (*Filologia e Diritto commerciale*). — Nome generico di qualunque accidente o sinistro cui va soggetta una nave viaggiante, per cagione di scoglio o di tempesta. — Più esteso è il senso di tali vocaboli in materia d'assicurazione, significando essi in tal caso tutte le perdite e i danni che accadono sul mare per caso fortuito, e dei quali rispondono gli assicuratori (V. Assicurazione; Naufragio; Sinistro).

Fortuna pubblica — (*Filologia economica*). — « Questa parola, dice Carlo Cocquelin (1), che incontrasi talvolta nel discorso, sia verbale, sia scritto, vi ha generalmente un senso alquanto indeterminato. Possiamo domandare, primieramente, se deve applicarsi ai pubblici possedimenti oppure alle rendite pubbliche; in secondo luogo, se si applica alla società in generale oppure solamente allo Stato. Se s'intende della società in generale, è sinonimo del vocabolo Ricchezza (V.); se intendesi, per contro, dello Stato, indica allora il complesso dei mezzi finanziarii, dei quali lo Stato dispone, sia sotto forma di prodotto tributario, sia sotto quella di rendite dei demanii (V. Bilancio; Demanio; Finanza).

« Comunemente, quando si parla della pubblica fortuna, si tralascia di spiegare in qual senso si prenda il vocabolo, perchè non si ha, pel momento, la pretensione di ragionare con rigore, e si è talvolta allora l'indeterminazione stessa dell'espressione che ne costituisce il merito. Dicesi, per esempio, che la tale circostanza è favorevole o contraria alla pubblica fortuna, quando non si vuole enunciare che un'idea generale, senza avere il tempo o la volontà di precisare » (V. Fortune private e Ricchezza).

Fortune private — (*Economia politica*). — S'indicano con questo nome le sostanze dei cittadini; laonde la privata fortuna d'un individuo si compone di tutti i beni, dei quali la legge gli riconosce la proprietà ed il godimento. — Siccome la pubblica ricchezza è la grande risultante, di cui le ricchezze particolari sono le componenti, è chiaro, per conseguenza, che devono esistere intimi rapporti tra la formazione, lo sviluppo, la distribuzione e la distruzione delle private fortune e la prosperità o la decadenza economica e politica delle nazioni. Là dove esistono troppo grandi ineguaglianze, fondate non sulla differenza d'attività, di lavoro e di previdenza, ma sul monopolio degli uni e sull'oppressura degli altri; là dove la società si può dividere in due grandi classi, l'una che suda o stenta, l'altra che usurpa e gode; là dove è sprezzata l'industria, onorata la rapina, pregiato il saccheggio; ivi non è vera civiltà, e covano i germi della rovina d'una società fondata su cotali principii. Le nazioni, all'incontro, appo le quali le arti della pace fioriscono; dove le fortune dovute al caso, al giuoco, alla frode, alla violenza sono rarissime eccezioni; e dove l'uomo non può ragionevolmente sperare di accrescere i propri beni fuorchè col lavoro, colla solerzia e colla pubblica estimazione, queste nazioni, dico, possono vantarsi di possedere gli elementi di una florida e durevole prosperità.

Grandi insegnamenti ci fornisce, a questo proposito, la storia. — Presso gli antichi, il predominio sacerdotale, l'instituzione della schiavitù, l'abitudine della conquista e del saccheggio, la prevalenza dello spirito militare, sancivano in diritto ed in

(1) Art. *Fortune publique* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

fatto la legittimità delle fortune acquistate coll'inganno e colla ingiustizia. Il che ci spiega quel gran fatto da pochi storici avvertito: che, cioè, gli antichi legislatori erano assiduamente occupati a trovar modo di ovviare alla eccessiva ineguaglianza delle fortune; cosa che ai giorni nostri, cessato il bisogno, sarebbe a buon dritto reputata incomportabile vessazione, ma che in allora trovava la sua giustificazione nell'indole dei costumi e dei tempi.

Di questa fatta era l'istituzione dell'anno sabbatico e del giubileo, creata da Mosè, quando ordinò che, ad ogni periodo di sette anni, tutti i debiti fossero condonati; e che ad ogni cinquant' anni, tutti i beni stabili (eccettuate solo le case costrutte nelle borgate) ritornassero ai loro antichi possessori, quali che fossero state le anteriori stipulazioni. Tale era pure quell'altra legge ebraica per cui le terre, distribuite originariamente per tribù e per famiglie al tempo di Giosuè, divenivano inalienabili. Tale similmente il celebre sistema di Licurgo (imitazione di quello di Minosse in Creta) il quale, per rimediare a quella prodigiosa ineguaglianza per cui la più parte dei Lacedemoni, privi d'ogni professione, giacevano nell'inopia, diviso le terre della Laconia in trentamila parti che distribuì ai campagnuoli, ed in novemila parti quelle del circondario di Sparta, che diede ad altrettanti cittadini. Tale fu pure la via battuta da Solone, il quale, per appagare lo bramo del popolo Ateniese, abolì i debiti. Tali infine furono pure le leggi agrarie in Roma, il cui scopo era di porre un argine alle usurpazioni degli ottimati o di assicurare la sussistenza della plebe (V. Agrarie Leggi).

Or bene, che cosa ci prova questa sollecitudine degli antichi legislatori per proteggere la maggioranza dei deboli oppressi contro la minoranza dei fortunati oppressori, se non che la società, sulla quale essi imperavano, era fondata sul più flagrante abuso della forza, e che le private fortune alimentate dal lavoro erano continuamente minacciate da quelle basate sulla forza e sulla violenza?

Ma nonostanti questi perseveranti conati della legislazione per mantenere un certo equilibrio tra le sostanze delle diverse classi di cittadini, la più mostruosa ineguaglianza formò sempre la condizione comune di tutti i grandi popoli dell' antichità. Dopo aver letto i libri mosaici in cui si contengono le prescrizioni citate di sopra, leggansi quelli dei profeti, e vedrassi quali invettive scagliassero questi temosfori del popolo israelitico contro le usurpazioni dei ricchi, e contro lo smodato lusso che si propagò tra gli Ebrei dopo i regni di Davide e di Salomone. Plutarco ci fa una pittura analoga dello stato di Sparta, insegnandoci che, ai tempi di Agide, non esistevano più di settecento originarii Spartani, dei quali appena un centinaio avevano conservato una indipendente fortuna: il rimanente della popolazione componevasi d'una moltitudine d'indigenti, che in Lacedemone languivano nell'obbrobrio e nell'abbiezione, incapaci di difendersi contro i nemici esteriori, ed avidi, nell'interno, di una rivoluzione che cambiasse la loro miserabile condizione.

In Roma l'ineguaglianza giunse al colmo quando, cadute in disuso le leggi Licinie, ampliste le conquiste, fomentate le ambizioni dei grandi, il popolo re non presentò più che lo spettacolo di un pugno di usurpatori ricchissimi e di una folla di ignoranti, di malcontenti e d'accattoni. Allato alle enormi dovizie dei Luculli, dei Crassi, dei Mecenati, la lebbra della più schifosa miseria si diffondeva nella capitale del mondo; ove il popolo affamato, ozioso e tumultuante, non cessava di fare impallidire di paura i suoi padroni coll' eterno grido *panem et circenses!* Quando Cesare divenne dittatore, quasi tutto il Lazio, e può dirsi quasi tutta l'Italia era in potere di 2000 opulenti proprietarii; e più di 300,000 bisognosi padri di famiglia partecipavano alle pubbliche largizioni. Il Fisco (V.) alimentavasi con le estorsioni sui ricchi, e questi, a loro volta, tentavano colmar le lacune fatte dai pubblicani alle loro sostanze smungendo la plebe. Tale è la sorte serbata fatalmente ad un popolo che sia educato a disprezzare il lavoro, e a pascersi dei vani nomi di *gloria militare*, di *primato* e simili.

Poco diversa nella sostanza fu la distribuzione delle private fortune sotto il regime feudale nel Medio Evo (V. Feudalità). I grandi feudatarii avevano usurpato pressochè tutte le terre; il clero, usufruttando l'ignoranza e la superstizione delle moltitudini, aveva raccolto inaudite ricchezze; il popolo languiva nell'inedia.

Lo sviluppo del commercio e dell'industria moderna, cominciato nelle Italiane Repubbliche, nelle città Anseatiche e nelle Fiandre e poscia diffuso in Olanda, in Inghilterra, in Germania, dappertutto, cambiò profondamente un tale stato di cose. D' allora in poi si videro formarsi capitali e sorgere fortune, basate non già sull'usurpazione e sulla violenza, ma sulla speculazione, sull'energico e intelligente lavoro, sulla difesa dei proprii diritti e sul rispetto degli altrui. Allora nacque la Borghesia (V.), quel medio ceto di cittadini, ch'era affatto ignoto agli antichi e che forma la grande maggioranza dei moderni popoli civili. Allora divennero di mano in mano più rare le colossali fortune, e più comune una mediocre agiatezza. L'istruzione, la felicità

della famiglia, la partecipazione ai pubblici negozi non furono più il monopolio di pochi, ma puterono acquistarsi da chiunque abbia coraggio, previdenza, attività.

Nel secolo XVI, le recenti scoperte transoceaniche portarono di nuovo il turbamento in questa riparatrice elaborazione. I Portoghesi andarono a cercar fortuna, sotto le bandiere d'Almeyda e di Albuquerque, in India, opprimendo, saccheggiando, esterminando gl' indigeni. Gli Spagnuoli, accesi della brama di trovare in America l'*Eldorado*, abbandonarono l'agricoltura, l'industria, il commercio, e si recarono a contaminare e ad insanguinare le Indie occidentali, il Messico ed il Perù. Ma di breve durata furono non solamente le private fortune, ma esiandio la potensa politica di quei due Stati conquistatori. Gli abusi e le iniquità, di cui le scoperte furono l'occasione e la causa, scomparvero, almeno in gran parte; i beneficii che apportarono all'umanità restarono e dureranno sempiterni (V. AMERICA).

L'origine delle instituzioni di credito ebbe anch' essa un'influenza perturbatrice, sebbene momentanea, sopra la formazione e la distribuzione delle private fortune. Le baccanali dei tempi di Giovanni Law, l'aggiotaggio sui tulipani d'Olanda, i giuochi di Borsa sventuratamente così comuni ai dì nostri, sono altrettanti esempi dell'abuso che l'umana nequisia può fare di una forza così eminentemente benefica ed utile, quale si è il credito. Alcune fortune scandalosamente formate con questi infami messi; molte deplorabilmente distrutte; un profondo dissesto nell' ordine morale e nell'economico, ecco le conseguenze di quella malaugurata tendenza che spinge tanti uomini ad abbandonare le produttive imprese, per aggregarsi a quell'organizzato brigantaggio che appunto gioco di Borsa si appella.

Ma siffatte sventure e vergogne, per quanto lagrimevoli vogliano dirsi, pure non sono che eccezioni. Nell' età moderna, la regola generale che governa le private fortune, si è che queste non si formano tranne col lavoro, coll'intelligenza, col risparmio. Mentre nell'antica società, le ricchezze accumulate dai pochi popoli industri e commercianti divenivano agevolmente la preda dei popoli bellicosi e rapaci, presso di noi, al contrario, la influensa del Cristianesimo, i progressi delle idee e dei costumi, la sicurezza data alla proprietà, le leggi della natura scoperte e le dominate forze del mondo fisico, hanno creato un novello ordine di cose basato sull'industria e sul lavoro.

Le subitanee, straordinarie e fortuite accumulazioni di colossali sostanze sono perciò appunto divenute più rare e più difficili; ma, in compenso, è dato al povero ed alla media cittadinanza difendere il proprio avere contro le angherie della frode e le usurpazioni della violenza. A fronte delle gigantesche fortune dovute all' inganno ed alla rapina, il mondo antico presentava lo spettacolo di una moltitudine indigente, perchè la troppo piccola industria, la mancanza di sicurezza e la somma imperfezione dei procedimenti industriali osteggiavano e rendevano soprammodo lenta e difficile la regolare accumulazione dei capitali. I moderni, per converso, inventando macchine e strumenti, utilizzando le forze e gli agenti della natura, creando casse di risparmio e instituzioni di credito, promovendo lo spirito d'associazione, hanno moltiplicato i modi per la formazione di riproduttive ricchesse.

Altra notabilissima differensa tra le private fortune degli antichi e quelle dei moderni è questa; che, cioè, le prime erano abbandonate ad una specie d'isolamento, le seconde invece sono collegate da un vincolo, di giorno in giorno più stretto, di solidarietà. Le molteplici e complicatissime relazioni create dai progressi dello scambio e dei traffichi hanno fatto sì che quando una crisi sopravvenga, quando un elemento perturbatore s'introduca sul mercato, tutti più o meno ne abbiano a soffrire; e, reciprocamente, che, quando una bella ed utile instituzione è creata, una macchina inventata, una ferrovia aperta, su tutti più o meno rifluisca il beneficio. Se, a cagion d'esempio, una crisi commerciale si manifesta al di là dell'Atlantico, e se i fallimenti si succedono e si moltiplicano a Nuova York ed a Boston, le case europee non tardano a sentirne il malefico influsso; il che non avveniva quando difficili e scarsi erano i mezzi di comunicazione. E questo legame universale che congiunge le private fortune fra di loro e colla fortuna pubblica e comune, interessando tutti i cittadini a vigilare sull'ordine e sul tornaconto universale, ha apportato alla civile società un elemento potentissimo di progresso e di bene che gli antichi non conoscevano, e che i sedicenti filosofi hanno finora soverchiamente trascurato di studiare e di analizzare.

Queste differenze tra la società antica e la moderna hanno singolarmente semplificato il compito dei legislatori; i quali non devono più ansiosamente occuparsi di trovare reconditi e artificiali mezzi per regolare la distribuzione delle private fortune; e basta che si limitino a tutelare la sicurezza di tutti, a proclamare, a rispettare e far rispettare la libertà del lavoro e delle contrattazioni.

Forza maggiore — (*Filologia e diritto com-*

merciale). — Nome che si dà a qualunque avvenimento al quale non è possibile di resistere; a tale avvenimento si attribuisce poi la denominazione di *caso fortuito*, se non è dato all'uomo di prevederlo.

Si distinguono i casi di forza maggiore in *naturali*, se procedono da fenomeni della natura, come tempeste, terremoti, grandini, fulmine, vento, inondazione od altri celesti infortunii ; ed in *derivanti dal fatto dell' uomo* , se dipendono da guerre , da embargo, da arresto di principe, da avanie, da aggredimento armata mano.

In virtù della nota massima legale che nessuno è tenuto all' impossibile , i fatti dipendenti da forza maggiore non sono imputabili. Quindi è che la garanzia del vetturale per gli oggetti da trasportare cessa nei casi di forza maggiore (Cod. comm. art. 3). Così pure , se, per effetto di forza maggiore , il trasporto delle merci non è effettuato nel termine convenuto, non vi è luogo ad indennizzarsene contro il vetturale per causa di ritardo (art. 112). — In materia di noleggio, se vi è forza maggiore che impedisca soltanto temporariamente l' uscita del bastimento , le convenzioni sussistono e non vi è luogo a danni ed interessi per cagione di ritardo. Esse sussistono egualmente e non vi è luogo ad aumento di nolo se la forza maggiore sopravviene durante il viaggio (art. 306).

Negli articoli Abbandono, Assicurazione ed Avaria , abbiamo esposto le regole colle quali s' interpretano, in queste materie commerciali, i casi di forza maggiore.

Forze — (*Filosofia economica ed Economia industriale).* — Speriamo che il lettore conosca abbastanza l' indole e il metodo del presente *Dizionario*, per comprendere l'oggetto che in questo articolo ci proponiamo d'investigare, e per ricercarvi ciò che vi dev'essere e solo ciò che vi dev'essere. Noi non tratteremo delle *forze* dal punto di veduta meccanico; ma esporremo le considerazioni economiche alle quali l'idea di *forza* si connette.

Ma prima di tutto, qual è quest' idea di *forza ?* I migliori trattatisti di meccanica riconoscono che, a meno di risalire a vane astrattezze metafisiche, è impossibile il darne definizione soddisfacente (1). Ciò accade, del rimanente , di pressochè tutte le nozioni prime (delle *entelechie*, direbbe un filosofo) appartenenti alle diverse scienze: e, per citare un esempio che vale per molti, i fisiologi non sono mai riusciti a dare una definizione plausibile e da tutti accettata dell'idea di *vita*, la quale (sia detto di passaggio) può considerarsi anch'essa come una forza.

Ma se non si può dichiarare l'intima natura, l'essenza delle forze, è facile , per converso , riconoscerne gli effetti che cadono sotto i sensi. E si è appunto esaminando gli effetti delle diverse forze, che l' economia politica può non solo fornire un concetto generale delle forze medesime, ma indicare eziandio con precisione il posto che esse occupano nel complesso dei fondi produttivi della ricchezza , onde l'uomo e la società possono disporre.

I primi cultori della scienza economica , i quali abbiano cercato d' investigare i principii generali di questa disciplina , solevano distinguere tre categorie di elementi che concorrono alla produzione; vale a dire: 1°) la *terra* (ossia il complesso dei materiali racchiusi nel suolo, e delle forze vegetative del suolo medesimo) ; 2°) il *lavoro* (ovvero l' esercizio ordinato e metodico delle forze fisiche , morali e intellettive dell' uomo); 3°) il *capitale* (o i prodotti accumulati della terra e del lavoro, e destinati a nuovo riproduzioni).

Ma l'economia politica, che ha fatto tanti progressi nella sua parte pratica ed applicativa, si è pure perfezionata nella parte teorica e dottrinale. E questa triplice distinzione degli elementi produttivi, che bastava agli antichi economisti , non parve più nè soddisfacente nè completa a misura che facevasi più matura e più profonda l' investigazione del naturale organamento della società.

Infatti: sul lavoro e sul capitale non poteva cader quistione ; questi due elementi di produzione sono evidenti, e la loro azione è talmente manifesta che non occorre all'economista di spendere molte parole per chiarirla. Non così può dirsi della terra, del primo elemento di produzione riconosciuto dai vecchi maestri. E, valga il vero: a meno di conferire al vocabolo *terra* un significato troppo disforme da quello che gli accorda il comune linguaggio, non è dato comprendere sotto questa denominazione tutti i materiali e tutte le potenze del mondo fisico, onde l'uomo si serve per applicarvi il suo lavoro e per formare i suoi capitali. Non è unicamente nella terra che l'uomo incontra elementi che lo secondino nell'opera produttiva: ei ne trova nel mare, nell'aria, nei corsi d'acqua , nella luce, nelle più riposte forze della natura, insomma in tutte le parti di questo mirabile universo , in mezzo al quale esso fu collocato col dovere e col diritto di servirsene all' oggetto di perfezionare e sè stesso ed il mondo esteriore.

Mantenendo adunque l'antica classificazione degli elementi produttivi, in quanto concerne il la-

(1) V. tra gli altri, Christian, *Traité de mécanique industrielle*, tom. I, pag. 6.

voro ed il capitale, venne essa opportunamente modificata dai moderni economisti per ciò che risguarda la terra, a cui si è sostituita la più generica appellazione di *agenti naturali*, o, più brevemento e meglio, di *natura*. — Noi diciamo adunque che nella produzione concorrono tre categorie di potenze, cioè: la *natura*, il *lavoro*, il *capitale*. Queste potenze vengono talvolta, nei libri degli economisti, appellate anche *forze produttive*; e tale è il più generico significato che, nella scienza nostra, si accordi al vocabolo *forza*.

Ma, oltre a questo senso, così lato e generale, siffatta parola ne ha un altro più tecnico e speciale, che è appunto quello di cui nel presente articolo dobbiamo di proposito occuparci.

Se consideriamo la parte che, nell'opera della produzione, assume il primo dei tre sneeennati elementi, la *natura*, agevolmente riconosciamo che questa manifesta la sua azione in due diverse maniere, sotto due forme differenti, cioè: o sotto forma di *materie* o sotto forma di *forze*. Chiamiamo MATERIE (V.) tutte le innumerevoli sostanze visibili, tangibili, ponderabili che popolano il mondo fisico; *forze*, invece, denominiamo le potenze, le proprietà, le azioni o reazioni che succedono e che si riscontrano nelle materie e nelle diverse parti del mondo fisico. Quelle tra le forze medesime la cui azione si palesa colla produzione di un *movimento*, si nomano *forze motrici*. Così, per dare un esempie semplice o volgare ma esatto, il ferro è una materia, la potenza che ha la calamita di attirare è una forza, la dilatazione del ferro prodotta mediante il calorico risulta da una forza motrice.

Le forze, per cotal guisa intese, sono innumerevoli, e tutta l'armonia dell'universo non è che l'effetto supremo delle azioni e riazioni reciproche fra loro esistenti. L'uomo, ne' suoi lavori, si sforza di imitare, adoperando in debolissima misura i mezzi medesimi, questa sublime armonia della natura. — Sarebbe lungo ed inutile il voler classificare tutte le forze produttive che questa contiene; sarebbe inoltre impossibile, perchè, indubitatamente, vi sono ancora molte forze cho l'uomo non conosce ancora, e delle quali è all'avvenire riserbata la scoperta. Ma, per citarne alcune, tali sono, diremo, il calorico del sole e della terra cho sviluppa e matura la vegetazione; le piogge che fecondano la gleba; i corsi d'acqua che agiscono sulle macchine idrauliche; l'azione del vento sulle ali di un molino o sulle vele di una nave; il peso specifico dei corpi, e la facoltà di galleggiamento di alcuni di essi, che permette ai bastimenti di tragittare i mari; la gravità, l'elettricità, la forza di contrazione o di espansione dei metalli, ecc. ecc. Dalla quale enumerazione, benchè naturalmente incompletissima, ben vede il lettore che, per l'economista, il concetto di *forza* è necessariamente più largo ed esteso che non pel meccanico, il quale considera solo le forze motrici, nè si occupa delle vegetatrici, delle chimiche, e via dicendo.

Ma non basta. — Se dopo avere, per cotal modo, considerato la natura, ci volgiamo a guardare l'uomo in sè medesimo, noi troviamo ch'esso è similmente un complesso di forze; e si è probabilmente questa somiglianza dell'uomo colla natura, che indusse gli antichi filosofi a chiamarlo *piccolo mondo (microcosmos)*. La potenza muscolare che, applicata ai corpi, li muove, li trasloca, li modifica, li trasforma, è una *forza*, che diventa *lavoro* dal momento che vien posta in atto. L'intelligenza, la memoria, la riflessione, tutte le facoltà che i psicologi distinguono nella mente umana, sono altrettante forze produttive, non solo perchè danno allo scienziato il mezzo di *produrre* il ritrovamento e la dimostrazione di utili verità, ma eziandio perchè guidano ed aiutano l'imprenditore d'industria, e l'operaio medesimo. Le facoltà morali ed affettive del cuore, la volontà, i buoni istinti sociali, sono forze: ed anzi, a creder mio, sono le forze più poderose e più efficaci, perchè formano la condizione sufficiente e necessaria per dominare e per utilizzare tutte le altre forze. — È inutile notare qui che tutte queste forze umane diventano capitali quando l'uomo le completa, le perfeziona e le arricchisce col lavoro e coll'educazione, come diventa capitale la terra, allorchè l'uomo la feconda con dissodamenti o concimi.

Crediamo sufficientemente dilucidato il concetto di forza, quale noi economisti lo intendiamo. Tra le forze infinite sparse nella natura, delle quali abbiamo fornito uno schema, alcune ve ne sono cho l'industria umana ha imparato a conoscere, a domare, ad usare fin da remotissimi tempi; ed altre che non vennero scoperte ed usufruttate che a poco a poco, ed in epoche di mano in mano a noi più vicine. Il giorno che l'uomo lanciò la prima piroga sopra un fiume od un lago; quello in cui addomesticò il bue od il cavallo; quello in cui tese un arco, e adoprò la forza impulsiva d'un nervo o d'una corda a lanciare una freccia; quando scoperse che, seminando il grano, nasce la spica, o che l'azione del vento sulla vela è più efficace di quella del remo sull'acqua; allorchè, dico, l'uomo fece tutte queste successive scoperte, imparò per ciò stesso a servirsi d'altrettante forze che prima non sapeva utilizzare. Ora, misuri col pensiero il lettore la serie di conati e di conquisti che far dovette il genio della umanità per elevarsi al grado che occupa oggidì appo le incivilite nazioni, e potrà formarsi un'idea

dell'importanza che giustamente annettiamo al concetto economico di forza. L'uomo ha evidentemente cominciato col domare le forze più grossolane e (a così esprimerci) più materiali della natura e di sè medesimo; poi, grado grado, si è innalzato a signoreggiare le più riposte e (ci si consenta il vocabolo) le più spirituali. Per guisachè le ultime scoperte industriali-scientifiche (cronologicamente parlando) sono quelle che hanno avuto per oggetto di usufruire le forze più sottili e meno maneggevoli, come la luce, l'elettricismo, le affinità chimiche. È questo appunto uno degli aspetti, nè certo il meno importante, di quel progresso o di quella perfettibilità, che forma la legge provvidenziale del genere umano, e che, agli occhi nostri, costituisce una specie di religione.

Nel novero delle forze che è dato all'uomo di utilizzare, alcune sono suscettibili di APPROPRIAZIONE (V.), cioè di venire stabilmente e durevolmente ridotte in privato dominio; altre, invece, sono di loro natura *inappropriabili*, e non possono essere usufruttate che ad intervalli più o meno brevi. — La potenza vegetativa d'una superficie di terreno; la forza motrice d'una cascata d'acqua; le proprietà magnetiche d'un ago calamitato; la forza muscolare d'un cavallo, d'un bue, d'un camello; tali e moltissime altre sono forze appropriate, delle quali il proprietario ha diritto e potere di servirsi ad esclusione di qualunque altro. — All'incontro, la facoltà che ha la luce d'imprimere le immagini esteriori sopra una tavola fotografica; quella del vento, di spingere una nave; quella dell'elettricità, di trasmettere segnali o corrispondenze; ed altre infinite, sono forze che possono bensì essere utilizzate con accorci strumenti, ma che non sono effettivamente possedute e dominate da colui che le adopera, se non nel momento in cui le usa.

Preghiamo il lettore a far qui una osservazione di sommo rilievo: che, cioè, mentre è utile, per esattezza di metodo e di teoria, far questa distinzione tra le forze appropriabili e le non appropriabili, nella pratica però la distinzione stessa non esiste. Essa (per parlare il linguaggio dei filosofi) è giusta *subbiettivamente*, non *obbiettivamente*; perocchè, in fatto, tutte le forze sono inappropriabili e gratuite. — Mi spiego. Di che cosa è proprietario l'uomo che utilizza le forze vegetative del suolo, la forza motrice d'una cascata idraulica, la forza muscolare d'un cavallo? È egli effettivamente padrone di queste forze, o non piuttosto è soltanto padrone del capitale, mercè cui egli le utilizza? Per isciogliere una tale quistione, esaminiamo la natura dei vantaggi che l'uso di queste forze apporta al proprietario. Quando il padrone d'un campo o di un molino vende il grano prodotto dal campo, o la farina macinata dal molino, cosa domanda egli al compratore in iscambio delle derrate che gli fornisce? Egli non può domandare altro che il puro correspettivo delle fatiche, delle spese, dei lavori, dei capitali che gli fu d'uopo accumulare per utilizzare le forze vegetali, le forze idrauliche, delle quali dispone. Se si attentasse di domandare un obolo di più di questo correspettivo (quale è fissato dai prezzi correnti delle derrate sul mercato), se volesse una rimunerazione per la forza naturale da lui usufruttata, sotto il regime della libertà degli scambi, ei si vedrebbe infallibilmente frustrato nei suoi illegittimi desiderii: imperciocchè il compratore si rivolgerebbe ad un altro proprietario di campi e di molini, e poi, se occorresse, ad un altro, e ad altri ancora, finchè trovasse colui che, per smerciare la sua derrata, si accontentasse del giusto prezzo, d'un prezzo proporzionale al costo di produzione. La CONCORRENZA (V.), che si fanno i diversi possessori di forze utilizzabili, ha per necessario, per ineluttabile effetto di rendere parfettamente *gratuite* le utilità delle forze modesime. L'uomo che adopera le facoltà vegetali d'un terreno trovasi, per questo riguardo, precisamente nella condizione stessa dell'uomo che adopera la proprietà espansiva del vapore d'acqua bollente in una caldaia, e dell'uomo che usa le proprietà della luce, del calorico e dell'elettricità. Il primo non è proprietario delle forze vegetative, ma bensì soltanto del *campo*, cioè di una macchina in cui stanno accumulati molti lavori e capitali; precisamente come il secondo non è proprietario della forza espansiva del vapore, ma bensì della *caldaia*, dello *stantufo* e di quei congegni che il lavoro ed il capitale hanno prodotti; come, infine, il fotografo, il doratore dei metalli a galvanoplastica, il fonditore, non sono proprietari della luce, dell'elettrico, del calorico che adoperano, ma bensì delle *macchine* con le quali riescono a signoreggiare queste forze ed a costringerle a produrre.— L'uomo non è mai *proprietario*, ma soltanto *usufruttuario* delle forze: è questo un teorema economico che crediamo avere perfettamente dimostrato.

Tutto ciò (abbiamo detto) avviene sotto un regime di *libertà*, di *libero scambio*, di *concorrenza*. Fa d'uopo il dire però che molto sovente le passioni, l'ignoranza, l'errore, la prepotenza e la tirannide hanno violato questo naturale ed armonico stato delle cose: spesso le forze (naturalmente gratuite) vengono abusivamente appropriate, usurpate. Il sistema teocratico ed il feudale, escludendo la maggioranza degli uomini dal possesso delle terre, e riducendo (coi maggioraschi, colle inalienabilità

e con altri assurdi e dispotici ordinamenti) in poche privilegiate mani la proprietà fondiaria, avevano per effetto di limitare la concorrenza nello smercio delle derrate prediali, e, per conseguenza, di far pagare al pubblico qualche cosa di più che il puro compenso dei lavori e dei capitali investiti nel suolo. Ed ecco le forze vegetative in parte almeno appropriate. — Il diritto di BANNALITA' (V.), col quale il barone vietava l'erezione di molini rivali del suo, escludeva la concorrenza della macinazione, e quindi appropriava le forze idrauliche. — Il sistema proibitivo, vietando la concorrenza dei prodotti stranieri, autorizza i minatori, gli agricoltori, gli armatori, gl'industrianti nazionali a farsi pagare dai cittadini qualche cosa di più del giusto compenso dei lavori e dei capitali, epperò concede effettivamente ai monopolisti *protetti* una vera proprietà delle forze produtttive ch'essi mettono in azione nei loro opificii. — Il sistema bancario della quasi totalità degli Stati moderni, chiudendo il varco alla fondazione di stabilimenti competitori di quelli muniti del privilegio, accorda a questi ultimi il possesso esclusivo della potente forza che chiamiamo *credito*. — Che più? L'insaziabile brama di usurpazione insita nel cuore umano spinse talvolta i dominatori della società ad appropriarsi persino le forze dell'uomo. Che è mai la schiavitù, se non una appropriazione delle facoltà produttive fisiche, intellettive e morali del nostro simile?..

Ma tutti questi sono abusi, sono deviazioni dalla legge naturale e comune, in virtù della quale tutte le forze sono essenzialmente gratuite. E se è lecito, se è anzi doveroso il combattere queste deviazioni abusive, esse però non autorizzano logicamente a negare la legge. Sono eccezioni; e, come tutte le eccezioni, non distruggono, ma confermano la regola. E (diciamolo pure con giusto e legittimo compiacimento) chi ha combattuto le più strenue battaglie per torre via siffatte eccezioni, e per far trionfare la regola benefica ed armonica nel mondo e nella società, si è l'economia politica, la scienza della libertà, dell'ordine, del progresso.

Ma qui facciam punto a queste considerazioni teoriche. Prevediamo che forse esse non andranno a genio di certuni che vorrebbero ridurre l'economia politica ad un mero amalgama di cifre. Ma a noi non importa. Crediamo di aver provato ad esuberanza in molte parti di questo *Dizionario* che noi pure conosciamo l'importanza delle cifre, e che (siaci permesso di dirlo) sappiamo al bisogno servircene; ma, al tempo stesso, non disprezziamo i principii, senza dei quali le cifre e i fatti positivi sono un corpo senz'anima, un linguaggio senza idee.

Fossombroni Vittorio — (*Biografia*). — Ecco uno dei tanti nostri uomini di Stato ed economisti, dei quali i biografi stranieri non fanno parola. — Questo insigne matematico e profondo pubblicista toscano nacque nel 1754 e morì nel 1844. Non parleremo de' suoi grandi lavori idraulici, nè delle sue celebri *Memorie sopra la Val di-Chiana*, sebbene siano altrettanto importanti pel rispetto economico quanto pel tecnico. Nel 1792, chiamato il Fossombroni a prendere parte alle solenni discussioni che, in presenza del Granduca, si tennero per riguardo al commercio dei grani, difese a tutt'uomo e con la parola e con gli scritti la illimitata libertà del commercio, e ciò molto tempo prima che la scuola economica inglese sostenesse con tanto successo il medesimo assunto. Espose al Governo, in seguito, una lunga e particareggiata relazione sull' arte della seta in Toscana. Presa onorevole parte alle tristi vicende cui andò soggetta questa bella parte d'Italia, pubblicò anonimo uno stupendo lavoro intitolato: *Idee sui vincoli commerciali*, in cui, al dire di un buon giudice (1), trattò l'argomento con l' aurea semplicità del Bandini, con la logica evidenza del Genovesi e del Verri, e col filosofico acume del Gioja.

Foster John-Leslie —(*Biografia*). — Buon pubblicista inglese, autore di: *An essay, on the principles of commercial exchanges, and more particularly of the exchange between Great-Britain and Ireland*, ecc. (Saggio sui principii dello scambio commerciale, e più particolarmente del traffico fra l' Inghilterra e l'Irlanda. Londra 1804, in 8°.

Foulard. (V. SETA e SETIFICIO).

Fourier Francesco-Maria-Carlo — (*Biografia*).— Uno dei più celebri socialisti moderni, capo della scuola falansteriana francese, nato nel 1772, morto nel 1837. — Fu dapprima commerciante, ma per isfortunate speculazioni, e costretto a servire nell'esercito, dovette interrompere questa professione, che riprese dipoi, e si fece sensale patentato a Lione. In questa città pubblicò nel 1808 la sua *Teoria dei quattro movimenti e dei destini generali*, 1 vol. in-8°, opera piena di osservazioni giuste, argute, assennate, miste alle più strane aberrazioni da monomaniaco. Da quell'epoca in poi, sua costante cura fu la propagazione delle sue dottrine, facendo rapidamente succedere gli uni agli altri gli scritti seguenti: *Trattato dell'associazione domestica ed agricola* (1822, 2 vol. in 8°) — *Sommario della teoria d'associazione agricola o attrazione industriale* (1828, 1 vol. in 8°) — *Il nuovo mondo industriale, o invenzione del processo d'industria attraente e combinata, distribuita in serie*

(1) Cav. Zobi, *Manuale storico di Economia toscana*, pag. 461 e seg.

passionate. (Sic!..) (1829, 1 vol. in 8°) — *Inganni e ciarlatanesimo delle due sette di Saint-Simon e d'Owen, che promettono l'associazione ed il progresso.* (1831, in 8°) — *La falsa industria frazionata, ripugnante, menzognera, e l'antidoto, l'industria naturale, combinata, attraente, veridica che dà quadruplo prodotto. (Sic !..)* (1835-36, 2 vol. in 12°) Tralasciamo di enumerare molti scritti minori di Fourier, e d'instituire qui una disamina delle sue dottrine. Noi la faremo completa nell'art. Socialismo, dove si vedrà ad un tempo e la stravaganza singolare di questo spirito eccentrico e paradossale, e la profonda verità di alcune delle sue proposizioni.

Francescone (*Pratica commerciale*). — Scudo di Toscana, il cui valore è di lire 6 2|3 buona moneta.

Franchigia — (*Filologia economica e commerciale*). — Nel medio-evo, questo vocabolo era sinonimo di libertà, d'immunità e simili, e veniva frequentemente usitato per indicare i diritti che acquistavanu i Comuni a scapito dei poteri feudali.— Attualmente, in termine di commercio o di dogana, nomasi *franchigia* tanto l'esenzione da dazio, di cui vengono gratificati certi generi, quanto il privilegio di cui gode un porto di mare, nel quale si possono sbarcare, imbarcare, vendere, riesportare ogni specie di merci e di derrate senza pagare dazio, finchè non oltrepassano la cinta doganale entrando nel paese (V. Portofranco).

Francia — (*Storia economica e commerciale*). — La potenza preponderante di questa nazione, l'influenza europea e mondiale che esercita sulle opinioni e sugli avvenimenti politici, la moltiplicità delle relazioni economiche dalle quali è collegata con noi, il gran numero d'insigni pubblicisti che ha dato, e i molti errori che nel di lei seno ebbero origine e trovarono sostenitori, c'impongono di occuparci con qualche attenzione della sua storia economica e commerciale.

Non facendo opera di erudizione, e mirando sovratutto alla pratica utilità, non risaliremo oltre al medio-evo, epoca nella quale la Francia trovavasi in preda d'una grande elaborazione politica, contrassegnata dalla lotta tra il feudalismo e la monarchia, e coronata col definitivo trionfo di quest'ultima. — Carlomagno, uomo d'un genio superiore al suo secolo, aveva tentato ristabilire l'impero d'Occidente, e creare, nel bel mezzo della barbarie, un ordinamento civile ed economico improntato a più sani principii. Ma, alla sua morte, l'edificio da lui eretto, privo di base abbastanza solida, crollò, e dileguossi come splendida ma fugace meteora. Il feudalismo ne raccolse a frantumi il retaggio. I Normanni, audacissimi navigatori e pirati dei mari settentrionali, venivano colle loro flottiglie, composte di piccole barche, alle foci dei fiumi che sboccano nella Manica e nell'Atlantico, e, risalendoli, portavano il saccheggio e la desolazione fin nel centro della Francia. I re non eran tali che di nome, e i grandi vassalli neutralizzavano e spesso soverchiavano la loro potenza.

Il commercio dovette necessariamente andare esinanito in un paese, dove ad ogni castello, ad ogni varco di fiume o di monte era un balzello da pagare, o la tirannide d'un barone da sopportare.— A poco a poco però la monarchia, già tanto indebolita, andava ripigliando vigore; ed ora respingendo le usurpazioni feudali, ora difendendo il patrio suolo dalle straniere invasioni, segnatamente da quelle degli eserciti inglesi, si educava alla futura dominazione di tutto il paese. A questa grand'opera Luigi XI più d'ogni altro monarca francese contribuì Volendo mettere (com' ei diceva) i re *hors de page*, appoggiandosi alle classi popolari ed alla nascente borghesia che i feudatari opprimevano, questo principe ipocrita e crudele, ma in supremo grado dotato del genio politico al suo tempo conveniente, riuscì ad abbassare l'orgoglio dei potenti vassalli della corona; e col suo proprio trionfo preparò quello delle instituzioni municipali e di quel *Terzo Stato*, che prese, d'allora in poi, tanta parte nella storia civile e commerciale dell'Europa.

Fin da quel tempo, e per influenza di queste diverse cagioni, alcune industrie venivano esercitate in Francia con sufficiente attività e perfezione: tale principalmente la produzione del panno nelle città di Linguadoca, a Narbona, a Perpignano, a Tolosa. La materia prima era fornita in gran parte dall'Inghilterra; le cui lane, oltre all'alimentare le fabbriche francesi, venivano ricevute in deposito ad Aigues-Mortes, ove s'imbarcavano per l'Italia. In molte città del Mezzodì della Francia tenevansi fiere periodiche frequentate molto dagl'Italiani, il cui commercio con quella contrada s'accrebbe di molto dopo la traslazione della sede pontificia in Avignone (V. Fiera). — I fiumi della Francia erano le grandi vie commerciali che riunivano il Mediterraneo al centro d'Europa ed ai mari del Nord. Gli articoli del Levante, destinati ai Paesi Bassi, venivanu spediti sul Rodano, sulla Saonna e sul Doubs, verso la Mosella ed il Reno. Ma gl'Italiani, e, pria di tutti, i Genovesi seppero di buon'ora affrancarsi da questo tributo pagato alla Francia, andando direttamente per mare dal Mediterraneo ai Paesi Bassi.

Fin da quei tempi la legislazione economica e mercantile della Francia apparve infestata da quella

tendenza alle restrizioni ed allo spirito *regolamentario*, che non ha poi cessato giammai di formare uno dei caratteri distintivi di quella nazione e di opporre un gravissimo ostacolo ai progressi della sua prosperità. Il regime delle Corporazioni d'arti e mestieri (V.) incatenava le industrie; le dogane provinciali spartivano il paese in tante zone, in tanti piccoli Stati, intercettando i transiti e le comunicazioni.

In tutto quel periodo del Medio Evo la Francia andò principalmente debitrice agl' Italiani dei più energici conati per mantenere nel di lei seno la vita commerciale che tante cause tendevano a spegnere. Essi facevano lavorare per proprio conto la maggior parte delle fabbriche di panno della Linguadoca e del Rossiglione; alimentavano le fiere di San Dionigi e di Troyes, fondavano setificii in Lione, introducevano in tutta Francia le arti del gioielliere, del fonditore in bronzo, del tagliatore di pietre dure, le manifatture di cristalli e specchi, di fiori artificiali, di tappeti, le incisioni ed altre industrie, nelle quali oggidì i Francesi hanno il primato, ma che in allora erano a questi pressochè ignote.

Tale stato di cose durò fino a' tempi di Francesco I. Le guerre che questo monarca fece con Carlo V, prima per la disputata corona imperiale, poscia pel possesso dell'Italia, continuate da suo figlio Enrico II, apersero gravi ferite nella prosperità economica della Francia, avvezzarono quella nazione a pascersi dei vani nomi di gloria e di conquista, e a trascurare le pacifiche industrie ed i più saldi e veri fondamenti della civiltà. Vennero poscia le orrende lotte intestine cagionate od almeno animate dai religiosi dissidii. I Guisa e la Lega Cattolica, le insurrezioni degli Ugonotti perseguitati, i malaugurati regni di Francesco II, di Carlo IX, d'Enrico III, la nefanda strage di San Bartolomeo portarono il disordine e lo sgomento nelle classi laboriose della popolazione. La maggior parte dei ricchi fabbricanti e trafficatori avevano abbracciato le novelle opinioni propagate da Calvino e da Teodoro di Bèze; e moltissimi abbandonarono la Francia per sottrarsi al truce governo di Caterina de' Medici e della sua scellerata ed infelice progenie. Mentre per queste cagioni, l' industria ed il commercio languivano, in peggiore stato ancora giaceva l' agricoltura: i campi erano privi di braccia, desolati dalle soldatesche, pressurati dal fisco.

Enrico IV, il migliore dei monarchi francesi, pose in parte riparo a tanti mali, restituendo alla stanca e dissanguata nazione, un po' di pace e di riposo. Sebbene anch' egli si trovasse involto in lunghe guerre per riconquistare il trono contesogli dagli ultimi capi della Lega, e per respingere le invasioni spagnuole di Alessandro Farnese o le sabaude di Carlo Emanuele I, pure, appena gli fu dato lasciar tranquilla la nazione, volonteroso lo fece. Il degno ministro di quel principe, Sully, si consacrò alla grand'opera di rialzare dal basso suo stato l'agricoltura e di procurare modesta agiatezza al popolo campagnuolo. Era sua prediletta massima che *paturage et labourage sont les deux mamelles de l'État*; ed Enrico voleva che ogni capo-famiglia aver potesse la *poule au pot*. Coll' Editto di Nantes ei concedette libertà alle coscienze, e trattenne gli emigranti che coi loro capitali se ne fuggivano. Vennero incoraggiate e ricompensate le bonificazioni, abolite in parte le interne dogane, rianimata la circolazione, estirpate le bande di briganti che sotto la precedente anarchia s'erano formate; strade e ponti e canali furono aperti o migliorati. Sully diè sesto alle finanze, seguendo la bella massima di applicare ad ogni parte della spesa una corrispettiva parte del preveduto introito; pose freno all'avidità degli appaltatori o *traitans*, i quali smungevano in guisa e paese ed erario, che, sopra 150 milioni di lire pagate dai contribuenti, 30 milioni appena entravano effettivamente nel pubblico tesoro. Mosso a sdegno dalle improvvide spese delle grandi famiglie, quel ministro stoico trascorse a promulgare vessatrici leggi suntuarie. E questa è la parte men bella del suo sistema che, del resto, era (per ciò che spetta le restrizioni ed i vincoli) universale sistema del tempo suo. Ogni consumo di prodotti stranieri gli sembrava un furto fatto alla Francia, ed insieme un'offesa recata ai buoni costumi: l'uscita del numerario gli pareva una calamità nazionale, cui bisognasse con ogni possibile mezzo impedire. Egli aggravò e viemmaggiormente complicò parecchie pastoie che l' insipienza degli antichi re aveva imposte al commercio ed all' industria. Enrico III aveva, per esempio, ordinato nel 1581, che tutti i negozianti, mercatori, artigiani residenti nelle città e nei borghi del reame, fossero costituiti in corporazione o *giuranda*, e che niuno potesse esentarsene; ed un secondo Editto del 1583, avea dichiarato che il solo re potesse concedere il *permesso di lavorare*, e prescritto il tempo di tirocinio (*apprentissage*), la forma e qualità dei capi d'opera, confermato infine tutta la vieta legislazione di San Luigi (V. Apprendisti). Or bene, Sully, senz'abusare del diritto regale di concedere il permesso di lavorare, prese però a vendere le così dette *lettere di maestranza*, che esoneravano il titolare dal tirocinio e dalle prove legalmente prescritte; il che

se, da un lato, giovava all'industria, creava però, dall'altro, un privilegio nel seno del privilegio medesimo, e vieppiù attortigliava la già tanto intricata matassa della legislazione industriale. Tuttavia nel complesso, tolti questi piuttosto nèi che difetti, e avuto rigoardo ai tempi, il sistema di Sully tornò soprammodo benefico alla Francia, che esso avrebbe forse condotta a migliori destini, se avesse potuto durare più a longo. Ma il pugnale di Ravaillac spegnendo Enrico IV, il licenziamento di Sully, la minorità di Luigi XIII ricacciarono il paese in balìa dei disordini; ed i grandi vassalli profittarono della favorevole occasione per riprendere i privilegi, le immunità e gli abusi che erano stati aboliti.

Se non che, un uomo di genio raccolse il guanto di sfida che il rinascente feudalismo osava lanciare alla monarchia. Il cardinale di Richelieu, grande continuatore di Luigi XI e tremendo precursore della Rivoluzione, diedesi a reprimere l'audacia de'potenti, a trasformare i feudatari in cortigiani, a far so tutti sublime il regio potere. La Bastiglia e le galere rigurgitavano di gentiluomini; altri gemevano in esiglio; un maresciallo di Marillac, on duca di Montmorency perirono per mano del carnefice. Ma se la fiera lotta del cardinale ministro coll'aristocrazia fece grande e potente lo Stato, impoverì pur nondimeno la nazione; la sua partecipazione alla guerra dei Trent'Anni, in odio a casa d'Austria, costò alla Francia tesori, che le glorie di Brissac, di Rocroy, di Rothweil non valsero a compensare, e che cagionarono eccessive sovrattasse e nuovi balzelli; i dazi doganali accresciuti incagliarono l'interna circolazione; l'agricoltura, appena rinata, cadde di nuovo nell'inopia e nell'abbandono.

Non punto più favorevole allo sviluppo economico della Francia furono e la Reggenza d'Anna d'Austria e il ministero di Mazarini. Questo grand'uomo, cui gli storici rendono oggidì una tarda giustizia, coi trattati di Westfalia e dei Pirenei e di Oliva, esteso ed assicurò l'influenza estera della nazione francese; ma contribuì ad esaurirne le ricchezze; e le miserabili contese delle due Fronde finirono di precipitarla in rovina.

Morendo, il cardinale-ministro si volse a Luigi XIV, e: « Sire, disse, tutto io vi debbo, ma credo sdebitarmi degnamente lasciandovi Colbert ». E da Colbert comincia infatti la vera storia economica e commerciale della Francia, quella storia che ha un carattere proprio e nazionale, non certo lodevole in tutte le sue parti, ma grande in molte, in tutte notabilissimo.

Per non ripetere inutilmente cose che abbiamo già dette in altri luoghi del presente *Dizionario*, preghiamo qui il lettore a voler leggere il nostro articolo COLBERT e COLBERTISMO, nel quale abbiamo riassunto la vita di questo grand'uomo, indicato i beneficii da lui arrecati al proprio paese, e confutato gli errori del di lui sistema amministrativo e mercantile. Alle notizie che in quell'articolo abbiamo raccolte, aggiungeremo qui la narrazione di altri importanti fatti della storia commerciale francese che si svolsero sotto il ministero di Colbert.

Una delle principali cure di quell'abile ministro, si fu di far entrare la Francia in quella politica coloniale in cui il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra avevano già fatto immensi progressi, nel mentre che la Francia stessa, assorta in guerre ambiziose e cavalleresche ed incagliata dall'interna anarchia, non era ancora entrata che a timido e lento passo nell'aringo dischiuso da Colombo e da Vasco di Gama (V. AMERICA; COLONIE; INDIE).

Anche prima di Colbert, qualche debole tentativo erasi fatto in Francia per ispingere la navigazione e l'intraprendenza mercantile verso i lidi transoceanici: alcuni capitani di Honfleur erano, a quest'intento, partiti nel 1506; nel 1508 Giovanni Cago salpava, allo stesso fine, da Dieppe. Il buon successo di questi arditi nocchieri destò per un istante l'attenzione di re Francesco I, il quale mandò nel 1524 il fiorentino Verazzani a tentare qualche nuova scoperta in America; ed il valente Italiano approdò a quelle contrade che furono poscia chiamate Carolina e Virginia; ma, sol bramoso d'oro e d'argento, e non avendo in quelle terre trovato cotali preziosi metalli, se ne tornò, senz'altro operare, in Francia. Più fortunato e più perseverante fu, dieci anni dopo, Jacopo Cartier; il quale, penetrando nel golfo che nomò di San Lorenzo, risalì il fiume omonimo in cerca d'un passo al Nord-Ovest, scambiò colle pelliccerie degli indigeni alcuni prodotti europei, e fu proclamato (comechè gli Spagnuoli gli contendano questa gloria) scopritore del Canadà. Francesco I credette che, ad assicurarsi il possesso di quei paesi, bastasse nominarvi un governatore e mandarvi un debole presidio; ma con tanta freddezza ed indifferenza trattò i privati, andati a stabilirvisi, che la colonia vegetò miseramente. Nè migliore sorte incontrarono alcuni emigrati Ugonotti, i quali, sotto il regno di Carlo IX, ad istigazione dell'infelice ammiraglio di Coligny, recaronsi nella Florida. I poveri emigranti, condotti da un Giovanni Ribaud, vennero assaliti dalle feroci soldatesche spagnuole, le quali li appiccarono tutti ad alberi, su cui scrissero: *non come francesi, ma come eretici*. Ben è vero che un valoroso gentiluomo guascone, nomato

Gourgue, ne trasse aspra vendotta, appiccando i briganti coll'iscrizione: *non come Spagnuoli*, *ma come assassini.* — Se non che a nulla valevano queste sanguinoso rappresaglie; e la colonia francese della Florida era por sempre distrutta.

Sotto Enrico IV si ripresero i tentativi di colonizzaziono. — Pietro di Monts, protestante, ottenne per regia patonte il diritto d'occupare tutti i paesi abitati dai selvaggi dal 40° al 46°, sotto condiziono di rimettere alla corona il decimo dell'oro, dell'argonto e dol ramo che fosso por trovarvi. Due colonie vennero, in conseguonza di questo decreto, fondate nol 1604: Porto-Reale sulla baia di Fundy, e la Croce, alle foci dello stesso nome. Uno di quei coloni, Champlain, esplorò il corso del San Lorenzo, e nel 1608 gettò le fondamenta di Quebec e di Montreal nel basso Canadà. Ma, non ostante questi progressi, dovuti agli eroici sforzi di alcuni sparsi individui, la vita dello francesi colonie, osteggiata dagl' indigeni e dalla gelosia degli Olandesi e degl'Inglesi, trascinavasi languida e meschina, quando giunso al potere Colbert.

Ei decise di accordare a quei lontani stabilimonti tutta la protezione di cui aveano bisogno, e ond'erano bon meritovoli. A datare dal 1666, egli spedì a più riprese truppe regolari al soccorso dei coloni, la cui esistenza materiale si trovò così meglio guarentita. — Sotto Richeliou erasi creata una Compagnia delle Indie Occidentali; ma essondosi questa disciolta poco dopo, il commercio coloniale era divenuto libero, eccettuato solo quello dello pelli di castoro, che formava privilegio. A rifornire lo colonie di braccia lavoratrici, si accordò congodo dofinitivo a tutti i soldati cho volessero andarvi a stanziare, e fu loro conceduto uno spazio di terra. Parecchi condannati politici furono amnistiati, a condizione di portarsi al Canadà. — Ma tante vigili ed amorose cure di Colbert tornar dovevano indarno: gl' Irochesi e gli Uroni, bellicosi indigeni di quelle contrade, tenevano in continuo pericolo la colonia; la guerra por la Lega d'Augusta, o quella lunga serie di lotto che, dopo la rivoluzione inglese del 1688, tennero divise la Francia e la Gran Bretagna, si estesero anche allo colonio; o alla paco d'Utrecht, Luigi XIV dovette cedere definitivamente alla sua fortunata rivale tutti i paesi della baia d'Hudson, Terra Nuova e l'Acadia, la qualo ultima fu dagli Inglesi divisa nel Nuovo Brunswick e nella Nuova Scozia.

Nollo Indie Occidentali intanto si erano stabilite compagnie di audacissimi contrabbandieri e filibustieri francesi, i quali facevano il vietato commercio tra le colonio spagnuole e gli altri paesi. Furono costoro i fondatori delle fattorie e dei possessi ch' ebbo per lungo tempo la Francia nelle Antille. La Guadalupa, la Martinica e la Granata appartenevano ai discendenti di quelli impavidi corsari; e Colbert, nel 1660, diede loro un' indennità in danaro, aggregando quelle isole ai dominii della Corona. Tuttavolta, ottemperando a quel funesto malvezzo di monopolio e di restrizioni che formò il carattere fondamentale di tutto il suo sistema commerciale, ei commise l'errore di affidare, quattr'anni dopo, ad una Compagnia il privilegio esclusivo di tutto il traffico d'Africa e d' America. Quella società, abusando della sua privativa, alzando soverchiamente i prezzi, amministrando con poca lealtà, e con molta negligenza, compromise gravemente il buon successo e l'avvenire di quoi possedimenti. Ma essa fu sciolta nel 1674, e le Antille francesi presero subito a prosperare, per quanto le angustie del sistema coloniale allora vigente il permettevano. San Domingo, la più importante di quelle colonie, era stata occupata nel 1660 da un avventuriero per nome Dageron. Altre isole minori, quali Maria Galante, San Martino, San Bartolomeo, la Desirada, le Sante, dipondevano dalla Guadalupa. Se non che la mala amministrazione, la poca vigilanza o la niuna intelligenza eollo quali erano governate, affrettarono il decadimento di quelle francesi colonie, la maggior parte dello quali caddero in potere dell' Inghilterra, ed altre insorsero contro l'odiata signoria della metropoli. Secondo le ufficiali statistiche, la Francia riceveva, al finire del regno di Luigi XIV, dalle sue colonie d'America insieme riunite, un valore che non oltrepassava 16 milioni e 700m. franchi; cioè 11 milioni di zucchero o caffè, 4 milioni circa d'indaco e di droghe, 775m. fr. di cotono, pelli e pelliccerie, e 200m. fr. di tabacco.

Ma la Francia non è stata mai una potenza abilmente colonizzatrice; priva di perseveranza, essa non ha saputo giammai sostenere quella lunga serie di pazienti fatiche, le quali si richiedono a fondare durevoli e prosperi stabilimenti; e che l' Olanda e l' Inghilterra hanno invece con incredibile pertinacia sopportate. — Le stesse infelici vicende, subite dal sistema coloniale francese in America, lo colpirono sulla costa d'Africa ed in India, come in appresso vedremo.

Colbert avova fatto quanto era in lui per daro alla Francia una marineria commerciale o militare; per assicurarle una potenza coloniale; per incoraggiarvi lo manifatture ed il commercio. Fedele alla malaugurata tradizione restrittiva che ha sompre animato tutti i governi di quella nazione, aveva organizzato, colla sua BILANCIA DEL COMMERCIO o col suo PROTEZIONISMO (V. quosti vocaboli), un si-

stema funesto, i cui effetti dolorosi si fanno ancora oggidì potentemente sentire. Ma, in ultima analisi, egli era stato uno de' più grandi uomini che avessero mai retto i destini di un popolo, e aveva colle più lodevoli intenzioni adoperato in servigio della patria un ingegno, un'attività, un'energia quasi incredibili.

Alla sua morte (1683), cessò l'unico, benchè pur troppo insufficiente freno che contener potesse la insaziabile ambizione di Luigi XIV, il quale ricercava la guerra a qualunque costo, sebbene da Marlborough, dal principe Eugenio e dagl'Inglesi ammiragli duramente gli venisse talvolta insegnato a non fidar troppo nella vittoria. Louvois, il ministro delle armi, lusingava le peggiori inclinazioni di quel re improvvido e vanitoso, che al fasto della corte ed alla propria rinomanza sacrificava troppo spesso il benessere della nazione; e che quando non potea battagliare cogl'Inglesi e cogli Olandesi, mandava a bombardar Genova, ed era lieto di umiliare un piccolo potentato come il papa o il doge Lercari. Il monarca dalla vita dissoluta e dalle mancate fedi, nelle braccia della Maintenon divenne bigotto, intollerante e persecutore; e nel 1615, in un giorno d'incredibile accecamento, revocò l'editto di Nantes, atto di malvagia pazzia seguito dalle immani crudeltà delle Dragonate. I dissidenti abbandonarono per sempre un paese dove si faces violenza alle loro convinzioni; e portarono le loro ricchezze, la loro intelligenza, le loro forze produttive, i loro industriali segreti e processi in Olanda, in Prussia, in Inghilterra, in Toscana. Più di 400[m. emigrati fuggirono così l'inospitale contrada, ed introdussero le le loro perfezionate industrie nelle nuove loro patrie adottive.

Il deplorabile stato della Francia avea suscitato intanto contro il governo di Luigi XIV una violenta ma giusta avversione. Gli uomini più autorevoli non vedevano senza profondo dolore la miseria ond'era oppressa la nazione immolata alla prodigalità cortigianesca ed al più cieco fanatismo. Fenelon, della setta dei Quietisti, pubblicò il *Telemaco*, libro fatto con un intento di opposizione morale, ed economica, del quale i nemici della corte si servirono eziandio come d'uno strumento d'opposizione politica. Ma, al pari dell'*Utopia* di Moore, dell'*Oceana* d'Harrington e della *Città del Sole* di Campanella, l'opera di Fenelon altro non è che un eloquente tessuto di errori economici, ed il suo autore dev'essere da noi considerato come uno degl'innocenti precursori del moderno socialismo. — Il maresciallo di Vauban che alzò una voce di pietà per le popolari sventure, e mostrò, colle cifre alla mano, il precipizio a cui si andava incontro, cadde nell'abborrimento del re, al quale la verità riusciva intollerabile. — Desmarets, nipote di Colbert, fatto ministro, tentò indarno di ristorare, coi più rovinosi spedienti, le esauste finanze. — La Francia s'avviava a gran passi ad una crisi terribile.

Scoppiò questa sotto la Reggenza di Filippo d'Orléans, tutore di Luigi XV, pronipote del *Gran* Re, come gli adulatori chiamarono il defunto monarca. La Reggenza fu un'epoca di reazione contro lo spirito assolutistico della monarchia di Luigi XIV: i nobili che costui avea depresso ed umiliato, il Parlamento che aveva reso inutile dicendo: *L'État c'est moi*, i Giansenisti che avova immolato al rancore dei Gesuiti, tutte le forze vive insomma della nazione abbracciarono a tutta prima la causa del nuovo potere, che così diverso annunziavasi dall'antico.

Filippo d'Orléans avea sortito da natura le doti più felici: alta intelligenza, facondia, giustizia, bontà. Per isventura sua e del suo secolo, fu circonvenuto dal genio del male, personificato nel suo educatore Dubois, che insegnògli a reputar la morale un volgare pregiudizio, e la religione un inganno buono tutt'al più pel popolo ignorante e minuto.

Durante i 14 ultimi anni del regno precedente, le spese pubbliche erano salite a 2870 milioni, mentre le entrate non aveano dato che 880 milioni. Erasi dovuto tòrre a prestito la somma di 2000 milioni di lire, equivalenti circa al doppio in attuale moneta. Le casse erano vuote, in molte provincie i contribuenti rifiutavano l'imposta; moltissimi perirono, nel rigido inverno, di fame e di freddo; per razzolare qualche somma, il fisco vedevasi costretto a pagare il 20 o poi sino il 50 per 0[0 ai suoi creditori.

Per evitare l'imminente sfacelo, il Reggento si appigliò dapprima ai soliti espedienti già infaustamente adoperati tante volte dai suoi predecessori. Tra le altre cose, alterò le monete, portando a 20 lire il valore nominale del luigi d'oro, che per lo innanzi ne valeva 14. Con questo *alzamento*, che equivaleva a parziale bancarotta, lo Stato rubava più del 20 per 0[0 ai suoi creditori, e sconvolgeva tutte le transazioni commerciali.

Dubois, l'infame ministro, credette salvare la Francia, o, per meglio dire, la corte, presentando al Reggente un uomo, un avventuriero, che dicea di possedere un secreto da tanto. Era questi Giovanni Law, scozzese; il quale, dopo una vita nomade e non certo esente da gravi macchie, veniva in Francia a tentarvi, *tamquam in anima vili*, l'esperienza della carta monetata. — Seguendo il no-

stro sistema, di evitare, al possibile, le ripetizioni, non riferiremo qui la storia delle vicende di quella tremenda esperienza, che fu detta il *Sistema di Law*; ma invitiamo il lettore a ricorrere agli articoli BANCA (vol. I. pag. 273 e seg.) e LAW, ove abbiamo con ispeciale cura e diligenza riassunto siffatta storia oltre ogni dire importante a conoscersi.

Per quella provvidenziale disposizione, che dai più gravi mali sa trarre spesso alcun po' di bene, il sistema di Law, in mezzo a molte lagrimevoli rovine, introdusse, nel regime economico della Francia, qualche elemento di futuro progresso, insegnando a quel paese la potenza del credito, avvezzandolo alle operazioni di Banca, mostrando quale vastità di concepimenti possa applicarsi alle commerciali speculazioni. — Ma, astrazion fatta da queste peculiari considerazioni, la crisi di Law deve riguardarsi come una delle più efficaci e poderose cagioni che, nel secolo scorso, precipitarono la Francia e l'Europa al fondo di ogni male, e che finirono per produrre quello scoppio formidabile di passioni e d'anarchia, che fu nomato la Rivoluzione francese.

Le orgie, le vergogne e le sventure della Reggenza vennero superate, se possibile era, da quelle del governo di Luigi XV. Sotto questo ignobile principe, immerso nella crapola e nella dissolutezza, s'accrebbe la corruzione dei costumi presso una nazione che è usa seguire l'esempio, buono o reo, che le danno dall'alto i suoi governanti; l'onesto lavoro fu dalle alte e medie classi sociali tenuto a vile; le finanze, abbandonate ai *traitans* ed agli aggiotatori, andavano di male in peggio; languiva il commercio ed ogni utile industria. Il re che fu detto dal povero ed illuso popolo il *Bien-Aimé*, presentiva la Rivoluzione; ma comprendendo che ei morrebbe abbastanza presto per non esserne tocco, con abbominevole cinismo sclamava: *Après nous le déluge!*

In mezzo a tanto disordine delle cose pubbliche e private, un grande movimento operavasi negli spiriti, quasichè le anime elette volessero sollevarsi tanto più in alto, quanto più nel fango si travolgeva il volgo e patrizio e pezzente. La filosofia di Voltaire, facile, mordace, leggera, universale, avea dato la spinta alle intelligenze; e tre diverse scuole di pubblicisti emersero da questa filosofia medesima. L'una, che fu nomata la scuola dei *Politici*, fondata da Montesquieu; la seconda fu la scuola degli *Economisti* o FISIOCRATICI (V.), creata da QUESNAY (V.), medico del re, la quale prese ad investigare ed a ridurre, essa prima, a sistema i fondamentali principii della scienza delle ricchezze; la terza intitolossi scuola degli *Enciclopedisti*, i quali, riassomendo tutto lo scibile del loro tempo, si dedicarono a volgarizzare il sapere, a muover guerra al pregiudizio ed all'errore, e qualche volta eziandio alla legittima autorità. — Gian Giacomo Rousseau, grande ma paradossastica individualità, uomo che affettava negli scritti una virtù da stoico, e nella vita pratica non arrossiva di commettere le più turpi bassezze, Rousseau non appartiene propriamente ad alcuna di codeste scuole. Spirito amaro e malinconico, eloquente sofista, nel *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini*, scalzava le basi della civile società, e concitava le più malvage passioni contro le instituzioni più sacre dell'umano consorzio; mentre nel *Contratto sociale* spargeva massime sovversive, che divennero altrettanti assiomi pei demagoghi e formarono il programma della Rivoluzione.

Sarebbe un uscire dai termini di una sintesi della storia economica e commerciale della Francia il voler qui narrare per disteso le vicende coloniali subite da questa potenza sotto il regno di Luigi XV, ed i magnanimi sforzi di Labourdonnais e di Dupleix per conservare ed estendere i di lei dominii nelle Indie, contro i prevalenti assalti della più pertinace e più fortunata razza anglo-sassone (V. COLONIE; COMPAGNIE PRIVILEGIATE; INDIA). Basterà il dire che, mentre Luigi XV insozzavasi vieppiù nelle dissolutezze, l'influenza francese nei paesi transoceanici, che Colbert aveva con tanti stenti iniziata, andava esinanendo. Choiseul, l'unico ministro intelligente di quel monarca, colui che, cogliendo felicemente a pretesto il fallimento commerciale del padre Lavallette, scacciò dal reame i Gesuiti, non volendo piegarsi alle favorite, abbandonò il potere, che cadde in mano del duca d'Aiguillon, compagno dei regii eccessi, e in quella dell'esoso abate Terray. La fame struggeva la Francia; ed una società segreta si formò (nella quale era azionista il re per dieci milioni di lire!) che incettava i grani, e con inique mene li faceva incarire, vendendoli al popolo con enormi benefizii. Fu l'orribile *Pacte de famine*, che sì potentemente contribuì a crescer gli odii contro la monarchia, anzi contro ogni idea di autorità ed a provocare la Rivoluzione. Tra questi spaventevoli disordini, Luigi XV finì con ignobile morbo la vergognosa sua vita (1774).

Luigi XVI portava sul trono le più amabili qualità private, ma la più assoluta incapacità politica. Aiutando l'insurrezione delle colonie inglesi d'America, ei non vide che, come argutamente dicea Giuseppe II imperatore d'Austria, *il mestiere del re è di fare il re*, e non di attizzare il fuoco delle rivoluzioni, che ratto s'apprende da popolo a popolo. Giova il dire però che quel buon principe riuscì a

protrarre di quindici anni l'incendio che minacciava la Francia, mercè le savie riforme che ei tentò al principio del suo regno. Sotto la presidenza di Maurepas formò un ministero, in cui prevalsero per poco i sani principii dell'illustre Turgot, filosofo, economista, e (quel che più vale) onest'uomo. Ei proclamò la libertà del commercio dei grani; incoraggiò il dissodamento di terreni inculti, e la bonificazione dei paludosi; abolì le corporazioni o maestranze; cercò perfezionare la razza ovina coll'introduzione degli arieti di Spagna; e, aiutato dal buon Malesherbes, volea sopprimere tutti i privilegi feudali infesti alla nazione. Ma il malcontento dei cortigiani, ai quali queste riforme tornavano dannose, indusse il debole Luigi XVI a licenziare Turgot, che gli predisse la sorte di Carlo I d'Inghilterra. A Turgot succedette Clugny, il cui breve ministero non fu segnalato che dalla triste gloria di aver abolito i miglioramenti introdotti dal suo grande predecessore. Il ginevrino Necker, uomo d'espedienti ma non di principii, procurò ristorare con imprestiti la finanza. Ma nè egli, nè i suoi successori, fra i quali primeggiò, per improvvide dissipazioni, Calonne, avean forza bastante a frenare la Rivoluzione, che, a guisa di torrente, s'avanzava minacciosa ed inevitabile.

Questo immenso cataclisma sociale, che partorì le più grandi conseguenze politiche e che inaugurò un'èra nuova nell'assetto della società europea, in materia economica e commerciale propriamente detta non innovò che ben poche cose. Quel regime restrittivo, quelle false idee sulle cause della nazionale ricchezza, quel gretto spirito protezionistico, quella esagerata ingerenza governativa, che avevano formato i caratteri della legislazione economica della Francia sotto la vecchia monarchia, continuarono ad animarla, con poche varianti, anche sotto i capi della Rivoluzione. Le nazioni, al pari degli individui, portano nella propria indole i germi della loro destinazione, di quella destinazione che, nella loro vanità, cercano spiegare con questo o quello accidentale avvenimento, mentre gli avvenimenti non sono il più delle volte che gli effetti di quelle naturali tendenze che formano appunto il nazionale o l'individuale carattere. La Francia non ha, se così mi è lecito favellare, l'istinto della vera libertà: fa le rivoluzioni e sparge torrenti di sangue, ma quali frutti ne coglie? . . . .

Siffatto istinto parve per brevi istanti manifestarsi nel seno della prima assemblea rivoluzionaria, apertasi il 5 maggio 1789. La Costituente, infatti, applicando i concetti della filosofia del secolo XVIII, abbattè in pochi mesi tutti i privilegi, distrusse le interne dogane, abolì le corporazioni, sottopose il clero ed i nobili al pagamento delle tasse, da cui andavano esenti, richiamò insomma in vigore le idee di Turgot. Il visconte di Noailles e il duca d'Aiguillon, per togliere ogni pretesto alla popolare effervescenza, proposero l'abolizione solenne di tutte le leggi feudali; e, nella famosa *notte del 4 agosto 1789*, tutti i deputati, vinti da generoso moto, fecero sull'altare della patria sacrificio dei loro privilegi e di quelli dei loro rappresentati. Poche ore bastarono a rompiere l'abolizione delle giurande, delle manimorte, dello bannalità, delle dogane provinciali, delle fiscali ineguaglianze. Ma quell'abnegazione, figlia di momentaneo entusiasmo, fu seguita da tardo pentimento, e l'improvvida resistenza delle classi privilegiate spinse la fazione demagogica ai più violenti eccessi.

Una delle più gravi e disastrose operazioni economiche e finanziarie della Rivoluzione fu l'omissione e la crisi degli ASSEGNATI (V.); la quale, per diverse vicende e cagioni, riprodusse gli effetti tremendi della caduta del sistema di Law. Avendo, nel succennato articolo, distesamente trattate questa materia, ci asterremo dal ripeterne qui la speciale disamina; e lo stesso faremo per quell'altro funesto errore commesso dalla Convenzione, quando promulgò le cosidette leggi di MAXIMUM (V.); colle quali rinnovò quelle stolte prescrizioni d'ANNONA (V.), che avevano sì di frequente dissestato il commercio nel Medio Evo.

La stessa assemblea, che pur si vantava tutrice della libertà, entrò a vele spiegate nel pelago delle proibizioni e del *regolamentarismo*, facendone un'arma di guerra contro la Gran Bretagna, o, come certi Francesi dicono ancora oggidì, contro l'*infame Albione*. Un decreto del 1° marzo 1793 annullò tutti i trattati di commercio, e vietò l'entrata di una grande quantità di tessuti, di molti lavori metallici e delle maioliche inglesi; la legge del 10 brumale, anno V, aggravò ancora il funesto sistema, nella speranza di recare un colpo mortale a Pitt e a Coburgo. Folli! mentre volevano ferire altrui, uccidevan sè stessi, e l'Inghilterra non fu mai così grande e così ricca come dal dì che la Francia, commettendo questi errori, la spinse a proclamarsi l'antesiguana delle economiche franchigie.

Ma se i rivoluzionarii francesi, cogli accennati provvedimenti, mostrarono d'ignorare i fondamentali principii dell'economia politica, d'uopo è pur tuttavia riconoscere che da quella profonda rinnovazione sociale uscirono trionfanti alcune grandi verità e parecchie utili conquiste per l'incivilimento e pel commercio. L'abolizione delle primogeniture;

l' eguaglianza delle divisioni ereditarie in linea retta; la creazione del *Gran Libro del debito pubblico* (V. CAMBON e CREDITO PUBBLICO); quella del Sistema METRICO (V.), sono innegabili beneficii che la francese rivoluzione ha apportato alla società europea.

Frattanto l'effervescenza rivoluzionaria e il violento bisogno di cose nuove che erasi allora impadronito degli animi popolari, provocarono le più illimitate speranze e le più irragionevoli illusioni dei socialisti e dei comunisti. Marat, Saint-Just, Babeuf, Chaumette, Clootz ed altri ci lasciarono i più strani monumenti di quella folle passione di novità, che è così facile e così pericoloso scambiare coll' idea delle savie riforme. Gli eccessi ai quali sfrenate intelligenze si abbandonarono, gli orrori della ghigliottina e dell'anarchia promossero (com' era naturale, e come sempre è avvenuto) l' instaurazione di un potere dispotico e militare. Uomini di parola cominciano le rivoluzioni, uomini di spada le finiscono; la licenza dei demagoghi è sgabello a' trono dei tiranni.

A noi non incombe narrare le imprese di quell'uomo straordinario che, spingendo nelle vie della guerra quelle passioni che si erano agitate pur dianzi nelle vie della rivoluzione, fu' per alcuni anni l' ammirazione, il terrore ed il padrone dell'Europa. — Se la storia delle battaglie occupa molti volumi a raccontar le gesta dell' immortale figlio della Corsica, la storia dell'economia politica e del commercio trova intorno a lui poco da riferire, pochissimo da encomiare. I Codici ch'ei diede alla Francia e che tante altre nazioni imitarono, e nei quali furono consacrati e sanciti (con qualche non lodevole eccezione e con molte lacune) i principii proclamati dalla Rivoluzione, formano, se non l' unico, il principale suo merito pel rispetto economico-sociale. L'uomo che fingea disprezzare (pur temendoli) gli economisti, da lui vituperati col nome d'*Ideologi*, perchè avversavano la sua ambiziosa tirannide e non volean persuadersi che le popolazioni fossero *carne da cannone*, non poteva per verità lasciare monumenti molto degni di encomio e d'invidia nell'arte di rendere felici e ricche le nazioni.

Del più importante episodio della politica commerciale di Napoleone il Grande, abbiamo noi favellato a lungo nel nostro art. BLOCCO CONTINENTALE, cui, come agli altri citati in questa sintesi storica, preghiamo il lettore di ricorrere.

Col 1815 cominciò per la Francia una nuova èra, nel qualificare la quale noi differiamo profondamente dalla comune degli storici. È assai frequente, appo costoro, il lamento che la Francia, dopo quella celebre epoca, fosse umiliata e rimpicciolita, perchè le fu tolta la famosa linea del Reno, e fu costretta a lasciar vivere in casa loro le altre nazioni. Noi non entriamo in dispute diplomatiche, politiche o militari; ma diciamo che quel popolo, il quale aveva percorso colle armi alla mano l'Europa, abbattendo i troni, foggiando repubbliche, prelevando contribuzioni di guerra, esportando tesori e quadri e manoscritti, fu assai mitemente trattato dai vincitori, quando essi si limitarono a dirgli di star cheto. Quel che è certo poi si è che dal 1815 al 1848, con poche e brevi eccezioni, corse il periodo della maggiore prosperità economica della nazione francese. Ben è vero che, sotto i vari Governi che in quel periodo istesso si succedettero, la Francia non cambiò radicalmente quella legislazione proibitiva, quelle abitudini regolamentarie, quel *governamentalismo*, quella inettitudine colonizzatrice, che (come abbiamo veduto) emergono suoi indelebili caratteri da tutta la sua economica istoria. Ma sta in fatto che, durante quell'epoca di relativa pace, le industrie si svilupparono, la produzione s'accrebbe, i mezzi di comunicazione si perfezionarono, si estese il commercio, il credito pubblico si riorganizzò.

Si è pure durante questo periodo che la Francia vide sorgere e progredire una delle più gloriose e feconde scuole di economisti che onorino la nostra scienza. E, per tale riguardo, essa nulla ha da invidiare a nessun' altra nazione. Da Gian Battista Say e da Sismondi, fino a Bastiat e a Chevalier, una serie di profondi pensatori, di menti elevate e di nobili anime volsero ogni loro cura a propagare in Francia e nel mondo le grandi verità dell' economia sociale. E dobbiamo esserne loro tanto più grati, in quantochè essi dovettero e devono, nel loro proprio paese, combattere continuamente contro i due sistemi, perpetui avversari delle verità da quegl'insigni uomini propugnate, contro il PROTEZIONISMO ed il SOCIALISMO così di trono come di piazza (V.).

E qui diam termine a questo schema di storia economica e commerciale della Francia, in cui, senza entrare in troppo larghi sviluppi, abbiamo avuto cura di non passare sotto silenzio alcuno dei fatti importanti ed acconci a rivelare il genio speciale di quella nazione (1).

Francis John (*Biografia*). — Autore di vari scritti aneddotici sugli stabilimenti bancarii e finanziarii dell' Inghilterra, intitolati: *Chronicles and caracters of the stock exchange* (Cronache e caratteri borseschi). London, 1849, in 8° — *History of*

(1) V. il nostro *Manuale di storia del commercio* ecc. passim, e segnatamente § 105, 206, e seg., 232 e seg.

the bank of England, its times and traditions (Storia della banca d'Inghilterra, delle sue epoche e tradizioni). London, 1818, 2 vol. in 8° — *History of the english railways, the social relations and revelations* (Storia delle ferrovie inglesi, delle loro relazioni e rivelazioni). London, 1851, in 8°.

Frank Ad. (*Biografia*). — Contemporaneo francese, autore di molte scritture filosofiche, e di una intitolata: *Le comunisme jugé par l'histoire.* Paris, 1849, fasc. in 12°.

Franco (Moneta) — (*Economia e pratica commerciale*). — Questa moneta francese fu coniata la prima volta nel 1360 verso la fine del regno di Giovanni, re di Francia, reduce dalla sua prigionia in Inghilterra. Allora era moneta d' oro e dividevasi in 20 soldi.— Franchi d'argento vennero emessi sotto Enrico III di Valois, durante le guerre di religione, e valevano una lira da 20 soldi. Sotto il primo dei Borboni, Enrico IV, divenne moneta di conto. La legge del 7 germinale, anno XI, organizzando il sistema decimale, adottò il franco come unità monetaria; e si coniarono d'allora in poi monete d'argento da un franco coi suoi moltipli fino a 5 franchi, e summultipli fino ad 1/4 di franco. Le monete d'oro furono pure rapportate al valore del franco. Questo sistema fu adottato in vari paesi del Continente, tra' quali il nostro. Il franco (o lira nostra) è un peso di metallo di cinque grammi al titolo di 9/10 di fino, cioè con nove parti d'argento pure, ed una parte di lega o rame (V. Metrico Sistema e Moneta).

Franco d'avaria — (*Pratica e diritto commerciale*). — Clausola che si mette nel contratto d'assicurazione, quando si vuole che l'assicuratore non risponda che dei rischi maggiori, ossia della perdita totale o quasi totale della cosa assicurata, senza rendersi mallevadore delle avarie.— La clausola *franco d'avaria*, dice l'art. 439 del Codice di commercio, libera gli assicuratori da ogni avaria, sia comune, sia particolare, eccettoati i casi che danno luogo all' abbandono, ed in questi casi gli assicurati hanno la scelta tra l'abbandono e l'esercizio dell'azione di avaria.

Si può ampliare o restringere indefinitamente l'estensione e l'interpretazione della clausula *franco d'avaria*, a seconda dei patti particolari, ai quali la legge concede tutta la possibile latitudine, e per cui quasi ogni piazza ha particolari formole ed usanze (V. Assicurazione).

Franco-porto (V. Portofranco).

François De Neufchateau Conte Nicola-Luigi — (*Biografia*). — Uomo di Stato francese, nato nel 1750, morto nel 1828, famoso non meno per la moltiplicità de'suoi scritti, che per la singolare variabilità delle sue opinioni politiche, le quali furono ad ora ad ora di ardente repubblicano e di ossequioso all' impero, e di legittimista caldissimo. — Come direttamente interessanti per l'economia politica, citeremo, fra le sue scritture, le *Letture d'un cittadino*, o *Serie di Memorie sugli oggetti del pubblico bene.* Toul, 1790, in-8°; il *Saggio sulla necessità e sui mezzi d'introdurre nell'istruzione pubblica l'insegnamento dell'agricoltura.* Parigi, 1802 e 1807, in-8°; ed il *Viaggio agronomico nella Senatoria di Dijon.* Parigi, 1806, in-8°.

Franklin Beniamino — (*Biografia*). — Uno dei più grandi filosofi, dei più insigni fisici e dei più strenui difensori della libertà nei tempi moderni.— Nacque a Boston in America nel 1706, morì a Filadelfia nel 1790.

La vita di Franklin è feconda di utilissimi insegnamenti; e quella, bellissima, scritta dal signor Mignet, fu giustamente considerata da chi reggeva la Francia durante i fieri torbidi dei tempi nostri, uno dei libri più acconci ad infondere idee sane e giuste nelle menti popolari, ed a persuaderle di quella grande verità, che, cioè, ogni uomo è arbitro del proprio destino, e che l' energia, il coraggio ed il lavoro possono condurre all'agiatezza anche chi sortì più umili i natali. — Figlio d'operaio, Franklin fu collocato, bambino ancora, a tirocinio presso suo fratello, stampatore a Boston. La virtù del risparmio, l'ordine, lo studio assiduo lo innalzarono a poco a poco a condizioni migliori. Abitò successivamente Nuova-York, Filadelfia, Londra, e poi di nuovo Filadelfia, ove, nel 1730, si accasò e fondò per proprio suo conto una tipografia. Nel 1736 veniva nominato dal suffragio de'suoi compaesani deputato all' Assemblea generale di Pensilvania, e dal Governo inglese, allora padrone ancora della colonia, direttore delle poste. Il riconosciuto suo merito e la sua incorrotta fama gli fecero guadagnare siffatta influenza sopra i suoi concittadini, che potè organizzare una leva di 10,000 uomini per combattere i selvaggi, e, al tempo stesso, fondare, mercè volontarie soscrizioni, il collegio di Filadelfia. Contemporaneamente si dedicava allo studio dei fenomeni elettrici, ed inventava il parafulmine. Il suo intelletto, bramoso di condurre sempre la scienza alle sue più pratiche ed utili applicazioni, si occupò di altre indagini e scoperte a benefizio dell'industria e delle classi povere. Fu per tali vie ch' egli trovò il modo di guidare i naviganti a conoscere la direzione delle correnti atlantiche note sotto il nome di *gulf stream*, e che immaginò la stufa o calorifero economico che porta il suo nome, e pel quale rifiutò il brevetto d'invenzione, che avrebbe limitato troppo i van-

taggi ch'ei divisava apportare all'economia domestica de'suoi concittadini.

Mandato a Londra nel 1757, per difendere la Pensilvania contro le pretese della famiglia Penn, fu, al tempo stesso, incaricato dagli Stati del Massachussets, della Giorgia e della Marilandia di perorare la loro causa in varii interessi che avevano col Governo. Riuscito a bene nel suo mandato, tornò nel 1762 in America. Era l'epoca in cui le erronee provvisioni del Governo inglese cominciavano a provocare in quelle colonie una viva ed energica opposizione. I suoi concittadini incaricarono nuovamente nel 1764 Franklin di andare a Londra per propugnare i loro diritti. E dopo aver abilmente condotta la sua missione, renduti molti servizi alla sua patria, senza potere tuttavia smuovere chi governava dai suoi fatali propositi, ripassò l'Atlantico nel 1775. Ma l'anno appresso fu spedito in Francia, per sollecitare i soccorsi di Luigi XVI, ed avendo ottenuto che uomini come Lafayette e Rochambeau portassero ad una nascente repubblica i sussidii d'una vecchia monarchia, rivide, dopo tante peregrinazioni, i suoi lari nel 1785. Prese ancora per tre anni piccola parte ai pubblici negozii; poscia se ne ritirò interamente due anni prima della sua morte.

L' indole del nostro Dizionario non ci permette d'insistere più minutamente sulla biografia di questo grand'uomo.

Egli non fu propriamente un economista, nè si occupò *ex-professo* della scienza delle ricchezze; ma qui, come in fisica, come in tutto, rivolse i suoi studi al pratico giovamento degl' individui e della società. I suoi opuscoli economici portano continua questa impronta, e sono veri tesori di sapienza, che noi brameremmo veder nelle mani di tutti quanti sanno leggere. Sono intitolati: *Avviso necessario a quelli che vogliono diventar ricchi. — Consigli a un giovane artigiano. — Mezzi per avere molto denaro in tasca. — Sul lusso, sull'ozio e sul lavoro. — La scienza del buonuomo Riccardo.*

Frantumi — (*Filologia e pratica commerciale*). — Nome che suol darsi agli effetti che rimangono di un bastimento naufragato, sia che vengano dal mare gettati al lido, sia che si trovino in alto mare. Più generalmente ancora si chiamano *avanzi.* Se una parte della nave viene salvata, i marinai arruolati a viaggio ed a mese sono pagati dei loro salarii scaduti sugli avanzi di ciò che hanno salvato (V. NAUFRAGIO e SALVAMENTO).

Frégier A. — (*Biografia*). — Finanziere e pubblicista francese, nato nel 1789, autore di varii scritti, fra i quali citeremo i seguenti: *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes, et des moyens de les rendre meilleures* (Delle classi pericolose nelle grandi città, e dei modi per migliorarle). Parigi, 1839-40, 2 vol. in-8°. — *Histoire de l'administration de la police de Paris depuis Philippe Auguste jusqu'aux États généraux de 1789* (Storia dell'amministrazione della polizia in Parigi, ecc.). Paris, 1850, 2 vol. in-8°. — *Solution nouvelle du problème de la misère* ecc. (Soluzione nuova del problema della miseria). Paris, 1 vol. in-12°.

Frode — (*Diritto comune e commerciale*). — Inganno usato sia per eludere la legge, sia per violare qualche diritto altrui, o per carpire alcunchè a cui non si ha diritto veruno.

È massima generale che *la frode non si presume*, ma debb'essere provata da colui che ne promuove l'accusa. — Il caso più importante di frode in commercio è quello di Bancarotta dolosa (V. BANCAROTTA; DOLO; FALLIMENTO).

Fromentau o **Froumentau** — (*Bibliografia*). — Pseudonimo d' ignoto scrittore del secolo XVI, il quale pubblicò un piano delle entrate e delle spese pubbliche sotto Enrico II, Francesco II ed Enrico III, ed una statistica notabilissima delle iniquità commesse in Francia durante le guerre civili e religiose del suo tempo. — La sua opera è intitolata: *Le sécret des finances de France, descouvert et reparti en trois livres par N. Froumentau, et maintenant publié pour ouvrir les moyens légitimes et nécessaires de payer les dettes du Roy, décharger ses sujets des subsides imposez depuis trente et un ans, et recouvrer tous les deniers pris à Sa Majesté.* 1851, 3 Vol. in-8° picc.

Frontiera — (*Amministrazione pubblica e doganale*). — È la linea, sulla quale il confine di uno Stato tocca quello di un altro Stato contiguo. — È generalmente ammesso dal regime doganale delle nazioni europee che gli abitanti delle frontiere, proprietari di stabili oltre ai confini, all' estero, abbiano diritto di trasportarvi i mobili ed effetti di loro uso, osservate le variabili discipline doganali. — Un altro principio, sancito in varii paesi retti a sistema più o meno restrittivo, si è che ogni magazzino o deposito di manifatture, o di merci il cui dazio superi una data meta, o la cui estrazione sia vietata o sottoposta a certi vincoli, sia proibito fino ad una determinata distanza dalla linea di frontiera, tolti i luoghi la cui popolazione non ecceda un certo limite (V. DOGANE).

Frouet G. Maria — (*Biografia*). — Mediocre pubblicista francese, autore di *Idées sur la mobilisation des propriétés en France* (Idee sulla mobilizzazione delle proprietà in Francia). Paris, 1816, in-4°. — *Système général des finances* (Sistema generale di finanza). Paris, 1817, in-8°. — *Nouveau*

moyen d'utiliser la dette d'un Etat au profit des créanciers (Nuovo mezzo d'utilizzare il debito pubblico). Paris, 1819, in-8°.

Frumentarii (Monti) (V. Granai d'abbondanza).

Frumento (V. Cereali e Grano).

Frustagno — (*Pratica commerciale*). — Stoffa la cui orditura è di lana, o di filo di canapa e di lino, e la trama di cotone. Forma un ramo importante del commercio del Cotone e dello Telerie (V.).

Frutta — (*Pratica commerciale*). — Il commercio delle frutta è più importante di quello che comunemente si creda, massime dai paesi del Mezzogiorno verso quelli del Settentrione. Il Portogallo, la Spagna, l'Italia, la Sicilia, Malta, la Linguadoca, la Provenza, l'Asia Minore, la Costa d'Africa, sono i paesi che ne fanno maggiore esportazione per l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda, la Danimarca, il Nord della Francia. Lo vaporiere e le strade ferrate hanno dato un grande impulso al traffico delle frutta, permettendo, mediante la rapidità delle comunicazioni, di trasportarle fresche a grandi distanze. — Nel commercio dei frutti se ne distinguono nove rami o varietà diverse, cioè: frutta commestibili fresche; frutta secche; frutti aromatici o da spezierie; frutti da tintura; frutti leguminosi; frutta di terra o d'orto; frutti atti alle manifatture; frutti grassi o selvatici; frutti vuoti o scorze.

Frutti — (*Filologia commerciale e legale*). — Sinonimo d'interessi, d'onde la locuzione: *il tal capitale frutta il 5, il 6 ecc. per* °/₀. Comunemente la denominazione Frutti suolsi limitare ai soli interessi dei capitali dati a mutuo ipotecario (V. Interesse).

Fucina — (*Filologia industriale*). — Luogo dove si fonde e lavora il ferro (V. Magona; Usina).

Fulchiron Giov. Claudio — (*Biografia*). — Pubblicista francese, membro della Camera dei Pari sotto Re Luigi Filippo e avversario della libertà commerciale. Viaggiò in Italia, e scrisse con molta diligenza un *Voyage dans l'Italie Méridionale*, Paris 2ᵉ édit., 4 vol. in-8°.

Fulda F. L. di — (*Biografia*). — Economista germanico, autore delle opere seguenti: *Systematischer Abriss der sogenannten Kameralwissenschaften* (Compendio delle scienze economiche ed amministrative). Tubingen, 1802.— *Ueber national Einkommen* (Sulle entrate nazionali), 1805, in-8°.— *Grundsætze der Kameralwissenschaften* (Principii delle scienze economico-amministrative), 1820, in-8°. — *Ueber Production und Consumption des materiellen Guter* (Della produzione e del consumo dei beni materiali), 1820, in 8°. — *Handbuch der finanzwissenschaft* (Manuale della scienza finanziaria), 1826. — *Der Statskredit* (Il credito pubblico), 1832. — *Ueber die Wirkung der verschiedenen Arten von Steuern auf die Moralitœt, den Fleis und die Industrie des Volkes* (Dell'influenza delle varie specie di tributi sulla moralità, sull'attività e sull'industria popolare), 1837.

Fuoco — (V. Incendio).

Funzionarii — (V. Impiegati).

Furto — (*Diritto penale e mercantile*).— È il delitto commesso da chi ruba il fatto altrui. — Si distingue il furto *semplice*, quando l'atto del rubare non è accompagnato da violenza, dal furto *composto*, quando questa interviene.

Il furto semplice non figura mai nella categoria dei casi fortuiti.

G

Gabara o **Gabarra** — (*Marineria*). — Barca piatta e larga, navigante a remo ed a vela, e destinata a trasportare i carichi a bordo delle navi o da queste a terra. — Dicesi *armato in gabara* quel bastimento da guerra che viene provvisoriamente privato di tutti o del maggior numero dei cannoni, e adoperato a trasportare viveri e munizioni.

Gabella — (*Economia politica*). — Voce derivata dalle parole di bassa latinità *gabulum*, *gablum* e *goulum*, le quali v'ha chi vuol far discendere dall'ebraico *gab* (significante tributo), e che più probabilmente traggono l'origine dai vocaboli sassoni *gafal*, *gofel* o *gabel*, aventi lo stesso senso (1).

Il più generico significato odierno della parola gabella si è quello del dazio che pagasi al Governo od al comune per le derrate o merci di molte ma determinate specie introdotte o transitanti in un territorio, come pure del monopolio esclusivo che si riserva il Governo per la produzione ed il commercio di certi generi. — Tale era pure l'estensione che si dava anticamente in Francia a questo vocabolo; ma oggidì in quel paese si adopera soltanto restrittivamente ad esprimere la privativa e il dazio sul sale.

Noi tratteremo qui delle gabelle nel senso complessivo e largo che si attribuisce loro nel nostro paese, non senza pregare il lettore a rappresentarsi le affini materie che negli articoli Accensa e Dazio abbiamo disaminate. Questione è questa oltremodo intricata nella legislazione, spinosa nella pratica e feconda pur troppo sovente di dolorose conseguenze economiche e politiche. Non accusiamo d'ingiustizia tutti i tributi gabellarii, per quanto teoricamente la scienza anteponga di gran lunga il sistema delle tasse dirette e proporzionate alla ricchezza dei contribuenti, a quello delle imposizioni prelevate sopra i consumi e a norma d'indizii più o meno fallaci. Ma ciò che ingiusto diciamo ed assolutamente bisognoso di riforma si è il metodo usitato nel costituire ed amministrare le gabelle, lo spirito di esosa fiscalità cui siffatto metodo apre l'adito, promuovendo lagnanze e fomiti di malcontento oltre ogni dire deplorevoli e pericolosi. E perciò appunto ci consola la sicurezza che officialmente venne data al paese dal provvido nostro Governo, che si vadano di presente compiendo gli studi necessari a migliorare questa viziosa parte del finanziario ordinamento.

Come si è detto di sopra, le gabelle colpiscono una assai numerosa serie di cose necessarie al sostentamento dei cittadini, e ne vincolano il libero traffico. Si possono distinguere in due grandi categorie, a seconda che vengono dal Governo appaltate e accensate, o veramente esercitate da esso in modo diretto. Partitamente noi le esamineremo.

§ 1. *Gabelle accensate.* — Fu data questa denominazione alle gabelle date a censo od in appalto, e risguardanti le *carni*, le *pelletterie*, i *corami*, i *rivenditori di vino*, gli *spiriti*, le *acquavite*, i *liquori* e la *birra*. — Fino a questi ultimi tempi, la legge fondamentale intorno alla quale si raggruppavano quasi innumerevoli disposizioni secondarie, applicative ed interpretative, sulla soggetta materia, era il R. Editto 30 settembre 1814, del quale gioverà esporre l'organamento, sia perchè (sebbene in parte abolito) ritiene però ancora molti principii tuttavia in vigore nelle leggi successive, sia perchè presenta un grande interesse storico ed economico, facendo vedere sin dove possa estendersi il vessatorio spirito fiscale.

N° 1°. *Gabella delle carni.* — In virtù del succennato editto, spettava alla direzione delle gabelle, od all'accensatore o sublocatore, il diritto di esigere la tassa di centesimi 30 per ogni libbra di carne delle bestie *bovine*, *porci*, *montoni*, *capre*, *pecore*, *agnelli* e *capretti* che si ammazzavano nei macelli ed altrove. — A tale effetto, prescrive la legge il modo in cui debbono le bestie macellate venir pesate, ordinando che « trattandosi di *bovine*, queste si debbano pesare in quarti con le loro lingue, grassi, fegati, corate e teste sganasciate, levato il copetto, e con li piedi, esclusi però li grassi che saranno attaccati agli interiori; e rispetto alli porci, si dovranno pesare aperti, con le teste, piedi ed interiori, detratta solamente le budella. »

Una legge che, in un linguaggio così elegante, prescriveva tali minuzie (le quali noi riferiamo unicamente per mostrare fin dove può trarre lo spi-

(1) V. Ducange, *Glossarium* V.° Gablum.

rito di regolamentarismo o di fiscalità) doveva naturalmente prevedere che i contribuenti cercherebbero con ogni modo d' eluderla; e, ad evitarlo, ordinava che nessuno potesse aprire macello, se non fattane dichiarazione all' ufficio dell' accensatore; che fosse a chiunque proibito di fare smercio di carne nei siti limitrofi tra un comune ed un altro, dovendo questo seguire dov'è il maggiore abitato e concorso di popolo; che l'accensatore avesse facoltà di far mettere una serratura ai macelli di ciascun luogo per assicurarsi che non si possa introdurre, nè smaltire carni senza il di lui intervento.

Chiunque introduce carni dall' estero (proseguo quella legge), o da una in altra provincia, oppure da un comune in un altro, deve indicare all'accensatore del luogo più vicino all'ingresso se siano destinate al locale *consumo* ovvero al semplice *transito*. Nel primo caso, ne deve tosto pagare il diritto di gabella, nel secondo deve fare, in denari, il deposito del diritto medesimo, che viene restituito appena si faccia constare dell' uscita dei generi nel termine stato prescritto, e sullo stradale precedentemente indicato nell'atto della consegna.

Passa il legislatore ad ordinare gravemente che tutti quelli che tengono porci ad ingrassare per uso proprio o per rivendere, debbano farne la consegna nel termine di un mese dal giorno in cui ne hanno fatto l'acquisto, rapportandone la bolletta!.... Che l' accensatore, pesate le carni, debba apporre ai *lardi* nelle due estremità un piombo colla marca dell'accensa. Che i *lardi* provenienti dall'estero o da luoghi immuni da questa gabella non possano circolare senza la bolla d' accompagnamento. Che qualunque negoziante o rivenditore di lardi ne farà l' acquisto, sarà tenuto a dichiararlo all' accensatore del luogo per numero o peso; ecc. ecc. Tralasciamo di enumerare altre somiglianti disposizioni dell'Editto 30 settembre 1814 sulle carni, renduto ancor più gravose dal Manifesto Camerale 5 ottobre 1820, le quali quanto conferissero a far amare e stimare la pubblica autorità, ognuno può di leggieri immaginare.

N° 2°. *Gabella dei corami e delle pelletterie.* — Il succitato R. Editto ordinava ai macellai, e ad ogni particolare che ammazzi bestie delle suindicate specie, di consegnare i corami o le pelli delle medesime, o di quelle morte per disgrazia, in numero, peso e qualità, col nome, cognome e patria del consegnante, giorno, mese ed anno al commesso dell' accensatore, pagandone il relativo diritto. Il Manifesto Camerale 5 ottobre 1820 stabiliva che le bestie non potessero venire spogliate delle loro pelli che in presenza di un commesso. Per testificare l' adempimento di questi doveri, i macellai o particolari devono, volta per volta, rimettere nella vendita di esse merci al compratore la ricevuta esprimente il valore o la promessa di riconsegnarlo all'accensatore ove occorra!... È inoltre vietato ai conciatori, coriatori e pellettieri di fare alcun contratto di corami o pelli, nè introdurne nei loro magazzini, nè lavorarne, se prima non hanno ritirata la bolla del pagamento, che essi sono tenuti di conservare per *anni tre*, e presentarla a chi o come sarà dal Magistrato della Camera ordinato, sotto pena della confisca a beneficio dell'accensatore!..... Quest'ultimo può, in conseguenza, visitare e perquisire tutte le concerie ed affaiterie, per accertare la quantità e qualità della merce, e la realtà dei seguiti pagamenti. Per agevolare lo scoprimento delle contravvenzioni, ordinò il legislatore che « chiunque somministrerà la prova *almeno semipiena*, ancorchè fosse complice della contravvenzione, purchè non sia il capo principale, avrà, oltre l'*impunità*, un *premio* regolato al prudente arbitrio della R. Camera dei Conti; qual premio dovrà, oltre la pena pecuniaria, essere dalli contravventori rifuso e rimborsato all'accensatore ».

N° 3°. *Gabella del vino.*— È questa la contribuzione imposta agli osti, tavernieri, locandieri e a tutti quelli che *vendono vino al minuto*. Devono questi (a termini del succitato Editto) consegnare alla direzione od all'accensatore, sublocatore od altri interessati od agenti, od, in mancanza di questi, alle autorità comunali, tutti i vini che ritengono, o pagare il diritto della FOGLIETTA (V.) — Devono inoltre rimettere alla gabella copia autentica della capitolazione di tutti i locali, di cui sono affittavoli, ed in mancanza di questa, una nota esatta, o da essi sottoscritta, di tutti i locali occupati a qualunque siasi titolo. È loro vietato di far scaricare, nè misurare sorta alcuna di vini, salvo la precedente consegna ed il pagamento del diritto. Non possono introdurre vini nelle rispettive osterie, n gozi e cantine, senza averne preventivamente fatta dichiarazione all' officio di gabella, levandone la relativa bolletta. Allo scaricamento, alla misura ed introduzione dei vini, come sopra permessa, possono gli accensatori intervenire ed assistere. Ad evitare ciò che la legge chiama *frodi*, è proibito ai venditori di vino al minuto, non puro di fare qualunque travasamento dalle botti nei vasi detti *galere*, ma eziandio di tenere in questi vasi la benchè minima quantità di vino, senza il permesso dell'accensatore in iscritto, e di vendere il vino esistente in vasi eccedenti la capacità di 30 brente, senza travasarlo, cioè riporlo per intero in vasi più piccoli. Allo stesso oggetto, ai particolari cittadini è

vietato non solamente di tenere, nelle loro case e cantine, vino degli osti, ma oziandio di tenerne per uso proprio oltre alla quantità preventivamonte consegnata!....

Nª 4ª. *Gabella degli spiriti, dei liquori, delle acquavite e birra.* — Proibisce l'accennato Editto la distillazione e la vendita di liquori distillati o fermentati a chi non ne abbia fatto, como sopra, la dichiarazione contenente la quantità e capacità dei lambicchi da adoperarsi, il luogo ed il tempo in cui e per cui seguirà l'operazione ed il commercio, la quantità e qualità degli oggetti adoperati nella distillazione. Devesi poi dichiarare la quantità e qualità dei liquori fabbricati. Sotto pena della confisca, non si possono ritenere alambicchi o somiglianti strumenti, a meno di speciale permesso; nè prestarli, affittarli o lasciarne altrui l'uso; nè venderli, senza farne dichiarazione; nè accomodarli o ripararli senza permesso acritto dell'accensatore!.... Ma qui ci fermiamo, in cospetto del tremendo vespaio delle fiscalità che riguardano il commercio dei liquori: le cose dette crediamo sufficienti a giustificare ciò che di questa legislazione dicevamo apprincipio. E quasichè tanti *intrinseci* vizi non bastassero a costituirne veramente flagrante l'iniquità, un altro vizio *estrinseco*, non meno odioso, la contaminava, quello cioè di non essere equabilmente ed uniformemente applicata in tutto lo Stato. V'erano provincie ad essa soggette, altre immuni; e mentre gli antichi Stati di terraferma pagavano la tassa, no andavano esenti i più recentemente aggregati.

Ad un così condannabile stato di cose cercosai recare rimedio, dopo che un nuovo sistema politico, fondato sovra principii di giustizia, stabiliva il canono dell'eguaglianza dei cittadini in faccia agli obblighi tributarii, e quello altresì dell'inviolabilità del domicilio e dello proprietà private. Sventuratamente il fatto non ha finora troppo bene corrisposto ai desiderii.

La legge 2 gennaio 1853 ha, all'art. 1, prescritto che « la gabella sui corami e sulle pelli portata dall'Editto 30 settembre 1814 è abolita »; e all'art. 2º che i diritti che attualmente si pagano per le carni, per la foglietta, per le acquavite e per la fabbricazione della birra, ridotti a moneta, misura o peso decimale, sono provvisoriamente mantenuti. La tassa fu accomunata a tutte le provincie. Genova, che ne andava incolume, fu sottoposta ad un canone ragguagliato a quello fissato per Torino, in proporzione della rispettiva popolazione di queste due città, sotto la deduzione di L. 200|m. Il canone della provincia di Genova, esclusa la città, fu ragguagliato a lire una e 65 cent. per capo della popolazione, a norma di quanto viene pagato nella provincia di Torino. In tutte le altre provincie, dove non erano in vigore le leggi sulle gabelle accensate, si è ripartito un canone corrispondente a cent. 90 per capo della popolazione.

A termini della nuova legge, l'Intendente della provincia, assunte le più accurate informazioni, procede alla ripartizione del contingente per comune, in ragione della presunta consumazione delle derrate tariffate, da desumersi dall'importanza del commercio, dal numero dei venditori al minuto di vino, di spiriti e liquori, dal numero delle persone che attendono al macellamento del bestiame ed alla fabbricazione della birra, del numero delle feste, fiere e mercati che si tengono in ciascun comune, ed, a parità delle condizioni dianzi accennate, in ragione della maggiore o minore popolazione fissa e mutabile, non che del prodotto complessivo delle contribuzioni dirette che si pagano dal comune. Nei comuni appartenenti alle provincie appaltate, si avrà altresì riguardo all'ammontare dei diritti pagati in base all'appalto.

È facile vedere che queste disposizioni appartengono a quel sistema *indiziario fiscale*, il quale, non sapendo proporzionare il tributo alla constatata ricchezza dei contribuenti, lo deduce da segni più o meno apparenti della ricchezza medesima. Così il *presunto consumo* delle derrate soggette a gabella si desume dall'importanza del commercio dei venditori al minuto, dal loro numero, dal numero dei beccai, da quello delle fiere, ecc., o dalla popolazione; indizii tutti che hanno, senza dubbio, molta importanza, ma che non bastano, e di gran lunga, a dar la morale certezza che si è proceduto con equità e giustizia nell'allibrare il canone. Giacchè (per accennare di uno e del più manifesto di questi indizi) lo stato numerico della popolazione non è sufficiente a manifestare il quantitativo del consumo che questa farà di birra, di vino, di liquori; potendosi benissimo verificare il caso che un comune, la cui popolazione è più numerosa, ma più morigerata, più povera, più laboriosa di quella di un altro comune, consumi meno bevando di quest'ultimo. Nè guari più espressivo è il sintomo che vuolsi dedurre dal prodotto delle tasse dirette, potendo accadere che un comune paghi una prediale (per esempio) maggiore in complesso di quella pagata da un altro, senzachè le quantità di liquori o di carni consumate stieno nello stesso rapporto. — La legge inoltre lascia sussistere le antiche vessazioni per conoscere *l'importanza del commercio* dei venditori,

non potendosi conseguire l'intento senza ricorrere al più odioso spirito di fiscalità.

Formata come sopra la Tabella di ripartizione, l'Intendente ne trasmette copia ai Sindaci di ciascun comune, i quali la sottopongono ai Consigli comunali per le loro osservazioni, e quindi la trasmettono unitamente alle medesimo al Consiglio provinciale entro il termine di giorni dieci. Il Consiglio provinciale emette il suo parere ragionato tanto sul progetto di ripartizione dell'Intendente, quanto sulle osservazioni dei Consigli comunali. Se il parere è conforme al progetto di riparto, l'Intendente fissa definitivamente la quota del canone gabellario di ciascun comune, la fa pubblicare nel luogo sottoposto al canone, e ne trasmette copia all'Azienda delle Gabelle. Se il Consiglio provinciale non emette parere o lo dà contrario al primo progetto di riparto, e l'Intendente non crede di uniformarsi al medesimo, la Tabella, cogli uniti documenti, viene trasmessa al Ministro dell'interno, il quale di concerto al Ministro delle finanze, sentito il Consiglio di Stato, fissa definitivamente la quota di ciascun comune con Decreto ragionato.

I Comuni possono procurarsi la somma del canone da pagarsi allo Stato, e compensarsi delle relative spese d'amministrazione, sia in *via d'abbuonamento* fra gli esercenti, sia (incontrando l'abbuonamento gravi difficoltà) *per via di esercizio* o *per via di diritto d'entrata*. Possono altresì essere autorizzati a sopperire al pagamento del canone con redditi proprii o con altri mezzi consentiti dalla legge.

Procedendo in via di abbuonamento, il Consiglio delegato, sentiti personalmente gli esercenti, o per mezzo di un loro deputato, fa annualmente la ripartizione d'accordo colle persone interessate; ed in caso di dissenso, statuisce d'ufficio in ragione della presumibile consumazione.

Oltre alle bevande o derrate soggette, come sopra, al diritto di vendita al minuto, la nuova legge sottopone a dazio la vendita del caffè e del cioccolatte in bevanda, non che di tutte le altre bevande fermentate, composte od altrimenti preparate, gelato o no, come pure la vendita degli oggetti preparati collo zucchero, i quali fanno parte essenziale del commercio o dell'arte dei confettieri e dei pasticcieri. Questo diritto è riscosso anche esso col metodo indiziario, in ragione dell'annuo fitto reale o presunto dei locali destinati per l'esercizio delle mentovate vendite, o per qualunque relativa operazione, non che del valore di tutti i mobili esistenti in detti locali, e necessari per siffatto esercizio.

L'esercizio delle professioni soggette a gabella, pel quale è obbligatoria una preventiva dichiarazione, non può essere intrapreso senza che siasi pagata una bolletta o diritto di permissione, la quale è valevole por l'anno in corso.

Gli agenti del comune incaricati della sorveglianza sulle frodi, quelli di sicurezza pubblica, i preposti delle Gabelle, ed i Carabinieri reali, ove abbiano fondato sospetto di frode, possono procedere, coll'assistenza del Giudice o del Sindaco, o degli Amministratori del comune, a perquisizioni e visite domiciliari nei siti dove cadrà il sospetto, o nei quali siasi denunciata la frode.

Come dalle riferite disposizioni dell'attuale legge sul canone gabellario si scorge, essa costituisce un reale e notabile progresso a paragone della legislazione anteriore, avendo meglio provveduto all'equabile distribuzione del tributo fra tutte le parti dello Stato, ed eliminato alcune delle più vessatorie ed aborrevoli disposizioni fiscali. Nonostante però questi miglioramenti, la nostra legge gabellare è ancora molto imperfetta, come abbiamo veduto; e l'esperienza di più che un quinquennio ha rivelato in essa tali difetti, da rendere necessaria ed urgente una riforma. Solo le gravi necessità finanziarie in cui versa il paese, hanno potuto in parte giustificare misure che, astrattamente parlando, non potrebbero per niun modo approvarsi; ed il bisogno di togliere (rimediando a questi inconvenienti) un fomite di malcontento che le passioni ed il malvagio spirito di parte sanno pur troppo usufruttare a loro profitto, è oggidì universalmente sentito dagli amatori della giustizia e della patria.

§ 2° *Gabelle non accensate.* — Sono quelle (come abbiamo detto) che si esercitano esclusivamente dalle R. Finanze, per mezzo delle persone autorizzate dall'Amministrazione. Tali sono le gabelle: del *sale* e dei *tabacchi*; della *carta bollata*; delle *carte da giuoco* e dei *tarocchi*; delle *polveri* e dei *piombi*.

Essendo trattate varie di queste materie in altri articoli del nostro *Dizionario*, noi non ci dovremo diffondere molto lungamente intorno a questa parte del nostro argomento (V. BOLLO; CARTE DA GIUOCO; SALE; TABACCO).

Osserveremo innanzi tutto che alcune delle indicate gabelle, se non si giustificano pienamente agli occhi dell'economista fautore del sistema tributario diretto ed avverso in massima all'idea di monopolio, trovano però spiegazione e scusa plausibile in ispeciali ragioni di pubblica utilità. Tale è, per esempio, la gabella delle polveri o *dei piombi*; perocchè, trattandosi di sostanze la cui fabbrica-

zione ed il cui uso possono dar luogo facilmente a pericoli, può tornare vantaggioso il riserbare al Governo, o il metterne sotto l' immediata di lui vigilanza la produzione ed il commercio, essendovi luogo a presumere che l' ingerenza della superiore autorità sia per attenuare il teiouto inconveniente. Lo stesso, in parte, può dirsi del tabacco, il qnale non essendo propriamente un genere di necessità, può, senza grave danno ed offesa della libertà mercantile, lasciarsi in privativa dello Stato. Ragioni di moralità e d' ordine pubblico possono parimente legittimare il monopolio dello smercio delle carte da giuoco. Ma è impossibile approvare teoricamente la gabella del sale, materia di primaria necessità per l'alimentazione, per l'agricoltura e per molte industrie. Tanto più viziosa è da dirsi questa imposizione, in quantochè, invece di gravare i cittadini in proporzione diretta delle loro sostanze (come i buoni canoni finanziarii comandano), essa li colpisce in ragione inversa dei loro averi. Conciossiachè la plebe ne rimane molto maggiormente onerata delle classi ricche od agiate, le quali non consumano certamente una quantità di sale che stia a quella consumata dal popolo, come le ricchezze di quelle due classi sociali stanno ai poveri guadagni dell' ultima. Laonde i più liberali governi hanno operato largho e coscienziose riduzioni in questa specie di tributo; e fino ad un certo segno può dirsi che la bontà del politico regime di un popolo si misura sopra la proporzione giusta la quale è vincolato o lasciato libero il consumo del sale. Ma di ciò meglio e più opportunamente nell'articolo TASSE.

Gabelliere — (V. GABELLA).

Gabellotto — (*Economia amministrativa*). — Nome che si dà, nello Stato nostro, a quei piccoli magazzini, nei quali si smerciano privilegiatamente, per conto del Governo, il sale ed i tabacchi.

Gaeta Martino-Michele-Carlo-Gaudin Duca di — (*Biografia*). — Amministratore francese, nato nel 1756, morto nel 1844. — Fu capo d'ufficio nella direzione generale delle contribuzioni creata da Necker, indi commissario della tesoreria nazionale durante la rivoluzione, poscia ministro delle finanze nel 1799 e durante tutta l'epoca Napoleonica. Fu in seguito deputato, e infine governatore della Banca di Francia. Pubblicò in materia finanziaria le molto lodate opere seguenti: *Observations et éclaircissements sur le paragraphe concernant les finances, dans l'exposé de la situation du royaume* (Osservazioni e schiarimenti sulle finanze). Paris, 1814, fasc. in 4°. — *Opinion preliminaire sur les finances* (Opinione preliminare sulle finanze). Paris, 1815, in 4°. *Mémoire sur le cadastre* (sul cadasto). Paris, 1817, in 8°. *Aperçu théorique sur les emprunts* (Vedute teoriche sui prestiti). Paris, 1817, in 8°. — *Notice historique sur les finances de France* (Notizia storica sulle finanze di Francia). Paris, 1818, in 8°. — *Considérations sur la dette publique de France* (Considerazioni sul debito di Francia). Paris, 1828, in 8°. — e vari altri opuscoli d'indole affine ai citati.

Gaillard A. B. — (*Biografia*). — Canonico francese, autore di: *Recherches administratives, statistiques et morales sur les enfants trouvés, les enfants nature's et les orphelins en France et dans plusieurs autres pays de l'Europe* (Sui trovatelli, ecc.). Paris, 1837, in 8°.

Galanti Giuseppe Maria — (*Biografia*). — Uno degli eminenti italiani dello scorcio del passato secolo. Nato nel Regno di Napoli nel 1743 e morto nel 1806. Fu discepolo di Genovesi, e scrisse varie opere di filosofia, di storia, di geografia, ecc. Prima della rivoluzione del 1799 fu giudice, e sotto Napoleone fu nominato consigliere di Stato. — Come importanti ai nostri studi citeremo, fra' suoi scritti, i seguenti: *Elogio storico dell'ab. Genovesi*. Napoli, 1771; Venezia, 1774; Firenze, 1781. — *Nuova descrizione storico e geografica dell'Italia*. Napoli, 1782, 2 vol. in 8°. — *Descrizione geografica e politica delle Due-Sicilie*. Napoli, 1787-93, 4 vol. in 8°. Sì questa che la precedente opera contengono molte importanti notizie statistiche ed economiche.

Gale S. — (*Biografia*). — Economista americano, autore di *An essay on the nature and principles of public credit* (Saggio sulla natura e sui principii del credito pubblico). London, 1784, 1 vol. in 8°.

Galea o **Galera** — (*Storia marittima*). — Nome dei bastimenti a vela ed a remi più comuni usitati presso gli antichi e nel Medio Evo. L'equipaggio e la ciurma di una galera componevansi di 220 a 300 uomini; e a Genova calcolavasi a L. 120,000 la spesa annua del suo mantenimento in armo, ritenendo che la ciurma propriamente detta, ossia i rematori (in numero di 110 a 180) non erano pagati, e venivano a mala pena mantenuti (1). Le galere erano navi di commercio; ma, in tempo di guerra, il Governo le prendeva a nolo, e qualche volta anche a prestito forzato dai privati proprietarii per servirsene nelle militari spedizioni. È necessario ricordarsi di questa circostanza per formarsi una giusta idea dei grandi, anzi enormi armamenti marittimi che allestivano talvolta le nostre Repubbliche. Genova nell'anno 1283 spedì contro i Pisani 199 galere; e nel 1295 contro

(1) V. *Sulle Cose marittime, memorie due* del Cap. Luigi Fincati, pag 27.

Venezia ne armò 200 montate da 45,000 combattenti, dei quali 8,000 avevano sopravvesti dorate. Nei sett'anni che durò la guerra contro Pisa, Genova spinse in mare, contro la sua rivale, 627 legni.

Galere — (*Economia pubblica*). — Nome col quale vengono ancora designati nel comune linguaggio i luoghi dove sono tenuti i condannati al lavoro forzato, sebbene sia cessata nella moderna navigazione l'usanza dei navigli sui quali i condannati medesimi venivano un tempo imbarcati in qualità di ciurma (V. Galea o Galera). A questa denominazione si è oggidì sostituita in molte legislazioni quella di *Bagni marittimi*; ma noi preferimmo parlarne sotto quella di *Galere*, perchè più generalmente accettata. — Non discuteremo le molteplici quistioni legali, criminali, filosofiche od igieniche al grave argomento relative, paghi a trattarlo pel semplice rispetto economico, a quelle diverse considerazioni riferendoci solo quanto è necessario per guidarci ed illuminarci nella nostra speciale indagine.

L'immaginazione più fervida potrebbe a stento formarsi un'idea dell'orrore che presenta lo spettacolo d'una galera. Gli uomini più esperti e provetti in ogni maniera di scelleratezza vi si trovano raccolti: la brutalità, gl'istinti feroci, le più infande bassezze vi regnano e degradano la natura umana al dissotto delle bestie. La promiscuità dei delinquenti vi toglie ogni speranza di miglioramento morale.

Ma ciò che principalmente colpisce il filosofo visitatore di quegl'immondi luoghi di espiazione si è che, astrazion fatta dall'obbrobrio che si annette alla sola sventura d'esservi racchiuso, la pena, che, secondo il pensiero del legislatore deve sì gravemente pesare sul capo del colpevole, non è in realtà, in molti casi, punto afflittiva. « La vita comune, dice a questo proposito il più eminente scrittore che abbia esaminato sotto tutti i suoi aspetti il solenne problema (1); il lavoro eseguito d'ordinario all'aperto aere, e con tale una lentezza che diventa una specie di derisione; la facilità di affrancarsene ottenendo d'essere impiegato negli ufficii amministrativi oppure nell'infermeria; la frequentazione degli operai liberi ed il lavoro simultaneo con essi, il che è una causa incessante di corruzione per questi ultimi; le piccole industrie alle quali i condannati hanno agio di dedicarsi, ed il cui prodotto permette loro di procurarsi, sia un vitto più ricercato, sia altri vantaggi; tutto ciò rende il soggiorno del bagno assai sopportabile ad uomini più sensibili al benessere materiale che alla vergogna ».

Le galere sono vere scuole di perfezionamento nello vie del delitto. — L'uomo che, cedendo ad un'impetuosa natura non dominata da mente culta, incorre in una di quelle gravi colpe che lo traggono al Bagno; il soldato disertore che, mal reggendo alla militare disciplina, ha più volte tentato la fuga; il marinaio insubordinato, che ha infranto le severe regole sulle quali riposa l'ordine di bordo e la sicurezza della nave, sono per fermo colpevoli degni di pena; ma, giunti nella galera, trovansi a contatto di nature perverse, d'esseri abbronzati nell'esercizio della furfanteria, della truffa, del furto; e quali diventino dopo breve soggiorno tra quelle appestate pareti, ognuno comprende. La galera, che non è afflittiva come pena, è corruttiva come luogo d'espiazione. Nè è qui il caso di studiare il quesito dal lato morale; ma anche pel semplice rispetto economico, è chiaro quanto sia minacciata (eziandio ne' suoi interessi puramente materiali) la civile società da una instituzione, la quale, lungi dal correggere e migliorare i membri più infermi della società medesima, diventa il centro comune, nel quale si ordiscono le più vaste congiure degli assassini e dei ladri contro le proprietà e le vite dei cittadini. Coi pochi dati che la statistica ci fornisce, è impossibile fare il conto preciso della somma di valori e di ricchezze annualmente predate, sciupate, incendiate e distrutte da malandrini, che avevano formato nelle galere infami associazioni; e che, fuggiti o liberati, si riversano come un malefico stuolo di uccelli di rapina nel seno della sociale convivenza. Ma, esempi frequentissimi e a tutti noti ci danno facoltà di credere che questa somma è più vistosa di quello che comunemente non si creda.

Ma ancora più immediatamente interessante per la pubblica economia si è un altro lato della questione: quello, cioè, del dispendio che i Bagni costano alla società.

Una tale questione venne accuratamente disaminata in vari paesi. — In Francia, il barone Tupinier, direttore dei porti, ricevette nel 1838 l'ordine dal Ministero della Marina di visitare tutti i porti francesi. Fatta cotale ispezione, egl'indirizzò al ministro un bellissimo Rapporto, nel quale, tra le altre, si proponevano le seguenti indagini:

1° I forzati sono essi ausiliari necessari nei lavori dei porti?

2° A quali lavori è egli più conveniente applicarli?

(1) Beranger, *De la repression pénale, de ses formes et des ses effets*, nei *Mémoires de l'Acad. des Scienc. Moral. et Polit.*, vol. 9° pag. 365 e seg.

3° Il loro impiego offre esso reali economie, e, sotto questo rapporto, si è forse raggiunto lo scopo propostosi?

4° In qual modo potrebbero sostituirsi altri lavoratori nella marina ai forzati, nel caso che le fossero tolti?

Il barone Topinier non esitava un istante a rispondere: «Che i forzati non sono ausiliarii necessari pei lavori dei porti; che anzi sono, al contrario, collaboratori deplorabili pei lavoranti liberi, ospiti molto pericolosi per la sicurezza degli arsenali e del materiale che questi racchiudono;

« Che i soli lavori nei quali converrebbe impiegarli, per restare nei termini delle leggi penali, sarebbero i lavori di pura forza;

« Che a torto vengono applicati a lavori d'arte, e che grandemente s'inganna chi stima che la marina ritrovi nel valore del loro lavoro l'equivalente delle somme ch'essa spende per la manutenzione de' bagni;

« Che nulla sarebbevi di più agevole del sostituire al lavoro dei forzati quello d'un minor numero d' uomini liberi; e che, per tal guisa, si libererebbe la marina da un vero flagello;

« Che l'impiego simultaneo dei forzati e dei liberi operai è il più immorale degli spettacoli che offrir possano i nostri arsenali marittimi; che è un ributtante scandalo il vedere uomini condannati all'infamia erigersi a professori di delitto in mezzo ad una onesta popolazione, ch'essi corrompono coi loro discorsi e coi loro esempi; che sono autori o complici di tutti i furti commessi nei porti; che, nelle officine di ferro, imparano a fabbricare chiavi false od istrumenti affini; che se qualche intrigante ha bisogno di falsificare una scrittura, trova subito nel bagno un falsario pronto a servirlo; che, insomma, i forzati sono dovunque gl'istigatori del disordine, e che vi è davvero da tremare a vederli aggirarsi del continuo in mezzo alle ricchezze che racchiudonsi nei nostri arsenali marittimi ».

E qui il barone Topinier fa un calcolo (del quale non crediamo, per brevità, necessario riferire gli elementi), dal quale risulta che la marina francese avrebbe potuto fare eseguire, per 1,200,000 franchi, da uomini liberi, ciò che allora le costava 2,096,279 franchi fatto da forzati; che la perdita per lo Stato era circa di 900,000 franchi all'anno; che l'estimo del lavoro dei forzati era esagerato; che questa esagerazione commettevasi scientemente, onde attenuare un gravamo del quale si bramerebbe togliere la benchè menoma traccia; che fra quei lavori, ve ne erano molti ai quali non si penserebbe se non si avessero immediatamente i mezzi per farli eseguire, ed altri che nulla avevano d'urgente.

Per tutte queste ragioni, il barone Topinier faceva i più caldi voti per l'abolizione dei bagni. Ma, nell'aspettativa ch'essa potesse aver luogo (e ciò specialmente ricordiamo ai reggitori del nostro paese, che trovasi precisamente in questa condizione) egli domandava che si prendesse senza indugio la risoluzione:

« Di fare assoluto divieto di lasciare che i forzati uscissero dalla cinta degli arsenali marittimi, tranne pel servizio delle imbarcazioni;

« Di proibirne, senz' alcuna possibile eccezione, l'impiego nelle case e nei giardini dipendenti dalla marina, negli ufficii, negli ospedali marittimi, ed, a più forte ragione, in qualunque luogo non immediatamente soggetto alla custodia e polizia dell'autorità marittima;

« Di non tollerarli come scrivani o come infermieri che negli uffici o negli ospedali specialmente addetti al servizio delle ciurme;

« Di non più permettere che un solo forzato venga impiegato come operaio in un' officina in cui si trovino lavoranti liberi;

« Di applicare i forzati di preferenza ai lavori di forza, come impone la legge che li ha colpiti;

« Di formare, finalmente, nell' interno dei bagni, delle officine, in cui siano impiegati a lavori più facili quelli che la loro età o le infermità impediscono di destinare ai lavori di forza negli arsenali ».

Il libro del Tupinier, ricco di fatti e di dimostrazioni, fece profonda impressione nel pubblico, indusse a qualche riforma l'amministrazione, ma non condusse a risultamenti serii e radicali. Lo sciogliere convenientemente la grave questione era riserbato al governo presidenziale della Francia, il quale, con decreto del 27 marzo 1852, ordinò la soppressione dei bagni, sostituendovi la DEPORTAZIONE (V.).

Nel nostro paese, le conclusioni prese dal barone Topinier per riguardo alla Francia, sono perfettamente applicabili. L' arsenale di Genova contiene attualmente 800 circa forzati ammessi a lavorare insieme coi liberi operai; i quali, oltre al pessimo esempio che hanno così davanti agli occhi, corrono sovente un reale rischio, esposti alla brutalità di uomini feroci; e più d'un esempio in questi ultimi anni ha provato quali disordini possano, per questa convivenza di onesti e di malandrini, accadere. Tre insurrezioni dei forzati del bagno, nel corso di un anno avvenute, dimostrano a quali disastri sia esposta una grande e ricca città, in cui un incendio appiccato all'arsenale agevolasse la fuga di quelle belve ed il conseguente saccheggio. Ma,

pei stare nel solo tema finanziario, noi siamo convinti che se i condannati fossero tenuti in qualche più appartato luogo dello Stato, e impiegati nei meri lavori di forza, e nel nostro porto si sostituissero ad essi liberi braccianti, i lavori sarebbero meglio e più prontamente eseguiti, ed il Governo finirebbe per fare reali e vistose economie. Il dott. Massono (1) che accuratamente ha studiato i bagni degli Stati Sardi sotto i loro molteplici aspetti, dice a questo proposito: « Devonsi in generale riguardare i bagni quale causa non dubbia di un aumento di spesa, e perciò non mai di convenienza sotto il rapporto economico-finanziario ».

Abbiamo di sopra accennato l'abolizione delle galere seguita in Francia. In Olanda sonosi pure soppressi i lavori forzati, e vengono puniti i delinquenti colla detenzione in case di forza; la stessa riforma si è operata nel Belgio, ed i galeotti del bagno di Anversa vennero trasportati nella celebre casa di Gand; la repubblica di Ginevra, il regno di Baviera hanno seguito il medesimo esempio. E noi osiamo sperare che non andrà gran tempo che la contaminazione delle galere cesserà dovunque di ammorbare i popoli civili (V. CARCERI e PENITENZIARIO).

Galiani Ferdinando — (*Biografia*). — Uno dei classici economisti italiani, nato a Chieti nel 1728, morto a Napoli nel 1787, e uno dei migliori trattatisti della materia monetaria che vanti l'Italia, paese di cui fu detto che ebbe i peggiori sistemi di monete ed i più numerosi e valenti scrittori sulla moneta. Nel 1750 egli pubblicò il suo libro intitolato *Della Moneta*, scritto così dall'autore prima che avesse ventun anno compito. Questa straordinaria precocità, in materia sì grave e così profondamente e maestrevolmente trattata, indusse molti a dubitare se veramente Galiani debba dirsi autore di quell'opera insigne, o non piuttosto abbia a considerarsi come semplice espositore delle idee e delle dottrine di due uomini provetti, il marchese Rinuccini o Bartolomeo Intieri, ambidue toscani e del Galiani molto famigliari. Anzi il Pecchio non ammette tampoco il dubbio, ed asserisce che, se può comprendere generali e poeti in verde età, perchè l'arte della guerra e la poesia non hanno bisogno, l'una che di coraggio, gioventù e buon senso, l'altra che d'immaginazione, non saprebbe però mai indursi a credere e dichiara anzi *un impossibile morale* che, così giovane, uom possa meditare e scrivere opera sì grave. In quanto a noi, confessiamo di tenere ben diversa opinione. E senza citare gli esempi di Pascal e di Clairaut, che imberbi erano già grandi matematici; o quello di Pitt, che a 23 anni governava l'Inghilterra, diremo francamente che non sappiamo vedere l'impossibilità dal Pecchio asserita. Noi parliamo qui in generale; nè intendiamo con ciò risolvere assolutamente la speciale questione del supposto plagio commesso dal Galiani, tenendoci alquanto in sospeso la profonda dissomiglianza tra l'indole di questo scritto e quello dei parti successivi di quel felice ingegno. Infatti mentre questi ultimi sono dettati con un brio e con una leggerezza, che fecero dire a Voltaire che Galiani avesse quasi tanto spirito quanto lo stesso filosofo di Ferney, il libro sulla Moneta, all'incontro, è composto con uno stile elegante sì, ma piuttosto di una grave che di una leggiera e brillante eleganza.

Galiani non intralasciò alcuno dei molteplici rapporti che il suo peculiare subbietto presenta con le grandi e generali dottrine economiche. Svolse la teoria del Valore, dimostrando che questo è, quasi direi, la risultante di molte componenti, quali la rarità, l'utilità, la qualità e quantità della fatica, il tempo. Fu uno dei primi a combattere il volgare errore che l'alto prezzo delle cose sia sempre indizio di calamità e di miseria. E fu similmente tra' primi a proclamare la necessità di lasciar libero l'interesse del denaro.

Nominato segretario d'ambasciata a Parigi, Galiani divenne l'amico degli uomini celebri, che tanti convivevano allora in questa capitale: viaggiò in Inghilterra ed in Olanda; e, tornato in Francia, pubblicò in francese idioma i suoi celebri *Dialoghi sul commercio dei grani*, nei quali fece prova di di un'arguzia così fina e di una grazia così perfetta che fece dire a madama Choiseul: *en France il y a de l'esprit en petite monnaie, et en Italie en lingot*. Ma vari errori, in cui caddo il Galiani proponendo certe restrizioni alla libertà del commercio frumentario, gli concitarono contro gravi polemiche, una principalmente col celebre ab. MORELLET (V. e V. anche GRANI).

Galiotta — (*Marineria*). — Nave da carico da 50 fino a 300 tonnellate, con prora e poppa rotondo o fianchi piatti. Le galiotte degli Svedesi hanno talvolta la poppa quadra. Gli Olandesi, che abbondano più d'ogni altro popolo di tale specie di bastimenti, sogliono farli con fondo piatto e che pescano poco, per poterli più facilmente introdurre nei loro porti e canali. — Le *galiotte barbaresche* sono piccole galere o grosse feluche, a vele ed a remi, delle quali per corseggiare si servono i pirati.

(1) *La pena dei lavori forzati considerata nella sua applicazione pratica*. Genova, 1851. — Cap. XI. Pag. 369.

Galitzin Dimitri III, principe — (*Biografia*). — Nato in Russia, nel 1730, morto a Brunswick, nel 1803. Ambasciatore in Francia, strinse amicizia coi principali fisiocratici, e scrisse: *De l'esprit des économistes, ou les économistes justifiés d'avoir posé par leurs principes les bases de la révolution française* (Dello spirito degli economisti, o gli economisti giustificati, ecc.). Brunswick, 1796, 2 vol. in-8°.

Gallatin Alberto di — (*Biografia*). — Nato a Ginevra nel 1761, morto negli Stati Uniti nel 1849. Fu uno dei fondatori della Confederazione americana, ed uno dei più insigni finanzieri, diplomatici e pubblicisti dei nostri tempi. Fra le diverse sue opere, quella che in particolar modo interessa l'economista, è l'*Abbozzo delle finanze degli Stati-Uniti d'America*, 1 vol. in-8°.

Galletta — (V. Seta o Setificio).

Gallone — (*Pratica commerciale*). — Misura dei liquidi in Inghilterra, che si divide in *4 quarti*, 8 *pinte* e 32 *gills*, e che equivale a 3,785 litri. Il gallone d'olio di balena o di grani e semi deve pesare 7 1/2 libbre, o 3,401 chilogrammi. I galloni sul vino sono d'1/5 più piccoli di quelli destinati alla misura della birra.

Ecco una serie d'articoli stazati in galloni da vino d'Inghilterra: l'hogshead di melassa dove contenere 100 galloni misura da vino; la botte d'olio animale, 252; d'olio vegetale, 236; il barile di aringhi, 32; di salmono, 42; la pipa di Porte, 138; di Lisbona e Calcavella, 140; di Madera, 110; di Barcellona e Vidonia, 120; la barila di Xeres, 120; di Mountain, 126; il moggio di Claret, 57; di Teut, 63; l'ams d'Hoek, 36; di Teneriffa, 120; del Capo, 20.

Fu osservato da Chambert che il gallone di vino contiene 231 pollici cubi e pesa 8 libbre d'acqua pura; che il gallone di birra contiene 282 pollici cubi, e che il gallone di grani e di farina contiene 262 pollici cubi, e pesa 9 libbre 13 once d'acqua comune.

Una botte di vino, d'acquavite o d'altri liquori alcolici contiene 252 galloni, o 953,245 litri e si divide in 2 *pipe*, 4 *hogshead*, 3 *ponchons*, 6 *tierces*, 8 *barili*.

Galvanoplastica — (*Economia industriale*).— Non è nostro instituto l'occuparci dei processi tecnologici adoperati dalla indoratura e dall'inargentatura elettro-chimica; ma bensì soltanto d'indicarne le conseguenze sociali ed economiche, siccome è nostr'uso nei diversi articoli di questo genere.

In primo luogo, ci giova richiamare all'attenzione del lettore un grandissimo beneficio che l'umanità e l'igiene pubblica hanno ricavato dall'applicazione industriale dell'agente galvanico. Vogliamo parlare del miglioramento che ne è risultato nelle condizioni sanitarie dei lavoranti impiegati nell'arte di dorare i metalli. Questa professione veniva, pochi anni or sono, meritamente considerata come una delle più insalubri, a cagione del mercurio che adoperava in gran copia e che produceva nei poveri lavoranti la grave malattia del *tremore mercuriale*. Il chimico D'Arcet aveva ottenuto dall'Accademia delle Scienze il premio di 3,000 L. fondato dal sig. Ravrio, per avere introdotto in questa industria qualche perfezionamento, destinato a renderla meno pericolosa. Ma si fu il francese De Ruolz che trasformò da capo a fondo l'arte della doratura metallica, e pose un termine al doloroso martirologio industriale che accennavamo di sopra, iniziando la doratura galvanica, che fece a'di nostri sì rapidi progressi.

Nè qui si limitarono i beneficii apportati dalla benemerita scoperta. Essa ha dato un notabile impulso al commercio ed all'impiego industriale dei metalli preziosi; ha facilitato infinitamente lavori che cogli antichi processi erano impossibili; diminuito il prezzo di oggetti d'uso comune e di lusso, riserbati una volta alle sole principesche fortune; assicurati all'economia domestica i vantaggi dell'uso di strumenti e d'arredi che alla salubrità riuniscono la bellezza artistica; e, per conseguenza, ha contribuito a rialzare quel fecondo e benefico senso di personale dignità, che è una delle prime condizioni del progresso sociale o dell'individuale virtù.

Importante per tante bene avventurate ragioni, la galvanoplastica lo è pure per un motivo di contraria natura. Al pari di molte altre invenzioni, se essa ha dato un'arma pel bene dell'umanità, ne ha pure somministrato una, egualmente poderosa, al genio del male. Le forze dell'industria non possono ampliarsi e rinvigorirsi senza fornire nuovi elementi di processo alla frode ed alla mala fede. I falsarii, i contraffattori ed i fabbricanti di falsa moneta trovano un potente strumento nelle applicazioni della galvanoplastica, ossia in un'arte che permette di copiare in pochi minuti, o colla più perfetta esattezza qualunque superficie in rilievo. — I Governi civili ed il commercio sono egualmente interessati a vigilare su questo pericolo, ricorrendo ai mezzi infallibili che la scienza loro somministra onde scoprire la frode (1).

Gama Vasco di — (*Storia commerciale*). — Uno degli uomini che abbiano, in sullo scorcio del XV secolo, maggiormente contribuito a compiere quella grande rivoluzione commerciale, per cui la navigazione ed il traffico dell'Eu-

(1) V. Babinet, *Études et Lectures sur les sciences d'observation*, IV.° vol., pag. 191. — Figuier, *Exposition et histoire des principales découvertes modernes*, tom. I, pag. 290 e seg. — Ambrosoli, *Prime nozioni di fisica*, pag. 772 e seg.

ropa coll' Asia, abbandonando le antiche vie del Mediterraneo, presero a seguir quelle degli Oceani. Questo portoghese, di illustri natali, di gran prudenza e valore, fu incaricato, nell'anno 1497, da re Emanuele di oltrepassare, con una flotta da lui diretta, il Capo delle Tempeste o di Buona Speranza (V.), scoperto da Diaz (V.) La squadra partì da Lisbona nel luglio, la stagione men propizia a quel viaggio; e dovette lottare contro fiere procelle pria di giungere nella baia di Sant'Elena. Il 20 novembre varcò l'estrema punta dell'Africa, visitò le isole di Mozambico, le città di Quiloa e di Melinde, il capo Guardafui, e il 18 maggio 1498 (circa sei anni dopo la scoperta d'America) approdò alla costa del Malabar. La città di Calicut era allora l'emporio di quel commercio, del quale gli Arabi avevano il quasi esclusivo monopolio; e lo Zamorino, sovrano del luogo, dopo avere con grandi onoranze ricevuto i Portoghesi, tese loro insidie, che Vasco di Gama seppe con mirabile intrepidezza sventare. Nel marzo 1499 l'ammiraglio salpò per l'Europa; ed in settembre di quell'anno trovavasi in vista di Lisbona: ma, pria d'entrarvi, volle recarsi al romitaggio di Nostra Donna a renderlo grazie della fortunata navigazione. Singolari tempi, in cui il cavalleresco valore, e talvolta eziandio l'istinto della più rozza e feroce militare fierezza, andava congiunto a sì vivo sentimento religioso! Il re Emanuele compreso subito l'immensa importanza di quel grande avvenimento; e prese il pomposo titolo di *Signore della navigazione e del commercio dell'Africa, dell'Arabia, della Persia e delle Indie*. Tutta la nazione si unì al suo principe nell'entusiastica brama di acquistare gloria e ricchezze in quei lontani paesi, ai quali Gama volse di bel nuovo le prore, fondando fattorie a Sofala e a Mozambico, e reprimendo le angherie e le mancate fedi dello Zamorino. Da quel giorno l'India fu aperta all'intraprendenza, alle conquiste, e pur troppo ancora alle crudeltà ed ai delitti dei Portoghesi e delle altre potenze europee (V. India).

Ganditlot R. — (*Biografia*). — Autore di un *Essai sur la science des finances*. Paris, 1840, 1 vol. in-8°.

Ganilh Carlo — (*Biografia*). — Economista francese, nato nel 1758, morto nel 1836. Pubblicò la maggior parte delle sue opere in epoche, nelle quali era poco comune il coraggio di dire le verità economiche; fu sempre animato da ottimo intenzioni, e si studiò soprattutto di volgarizzare la scienza. Ma qualche volta peccò contro l'esattezza dei principii. Ecco l'elenco de'suoi scritti: *Essai politique sur le revenu des peuples de l'antiquité, du moyen âge, des siècles modernes et spécialement de la France et de l'Angleterre* ecc., Paris 1806, 2 vol. in-8°. — *Des systèmes d'économie politique, de la valeur comparative de leurs doctrines, et de celle qui paraît la plus favorable aux progrès de la richesse* ecc. Paris, 1821, 2 vol. in-8°. — *Théorie de l'Économie politique fondée sur les faits recueillis en France et en Angleterre, sur l'expérience de tous les peuples célèbres por les richesses, et sur les lumières de la raison*, 1822, 2 vol. in-8°. — *Réfutation de deux écrits anonymes, sous le titre l'un: d'Eclaircissements sur les lois, les budgets et les comptes de finances; et l'autre: d'Errata de quelques brochures sur les finances*, ecc., Paris, 1817. — *De la réduction de la rente*, Paris, 1824, in-8° — *De la science des finances, et du ministère de M. le comte de Villèle*. — *Dictionnaire analytique de l'économie politique*. Paris, 1826, 1 vol. in-8° — oltre ad un gran numero d'opuscoli minori.

Garanzia — (V. Fideiussione e Vendita).

Garanzia delle materie d'oro e d'argento (V. Marchio).

Garnier Germano — (*Biografia*). — Economista francese, nato nel 1754, morto nel 1821. — Compose dapprima un eccellente compendio della scienza economica, quale essa era al suo tempo, sotto il titolo di: *Abrégé des principes de l'économie politique*. Paris, 1796, 1 vol. in-12°. — Indi fece un'ottima traduzione della grand'opera di Adamo Smith, aggiungendovi un gran numero di note storiche o critiche, destinate, in parte, a confutare l'autore scozzese coi principii dei fisiocratici. — Poscia pubblicò: *Histoire des banques d'escompte*. Paris, 1806, opuscolo; *Rapport au nom de la commission de sept membres chargée par la chambre des pairs de l'examen du projet de loi des finances*. Paris, 1816, opusc. in-8°. — L'opera capitale di Garnier è l'*Histoire de la monnaie depuis les temps de la plus haute antiquité, jusqu'au règne de Charlemagne*. Paris, 1819, 2 vol. in-8°. Pubblicò eziandio parecchi opuscoli letterarii, politici, economici e geografici.

Garnier F.-X.-P. — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di un *Trattato sulle strade*, di un *Trattato sui corsi d'acqua*, e di un *Trattato sull'Usura nelle transazioni civili e commerciali*.

Garnier Giuseppe — (*Biografia*). — Economista francese vivente, autore di molte opere, delle quali indicheremo qui le principali: *Introduction à l'étude de l'Économie politique, avec des considérations sur la statistique* ecc. Paris, 1843, opusc. in-8°. — *Éléments de l'Économie politique, exposé des notions fondamentales de cette science*. Paris, 1845, 1 vol. in-18°. — *Richard Cobden, les ligueurs et la ligue*. Paris, 1846, 1 vol. in-16. — *Sur l'associa-*

tion, l'économie politique et la misère. Paris, 1816, opusc. in-8°. — *Étude sur les profits et les salaires*. Paris, 1848. — *Congrès des amis de la paix universelle réunis à Paris en 1849. Compte-rendu* ecc. Paris, 1850, opusc. in-8°. — *Annuaire de l'économie politique et de la statistique* (V. Annuaire). — *Éléments de Finances et Éléments de statistique*. Paris, 1858, 1 vol. in-16. (Quest'ultima opera in gran parte è una riproduzione degli articoli posti dall'autore nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, del quale il Garnier fu uno dei principali collaboratori).

Gaskell P. — (*Biografia*). — Chirurgo e pubblicista inglese, autore di un'opera intitolata: *Artisans and machinery* ecc. (Artigiani e macchine). Londra, 1836, 1 vol. in-8°, destinata a svelare le condizioni morali e fisiche delle popolazioni manufattrici.

Gasparin Adriano-Stefano-Pietro-Conte-di — (*Biografia*). — Celebre agronomo francese, insignito di eminenti funzioni amministrative nel proprio paese, e autore delle opere seguenti: *Des petites propriétés considérées dans leurs rapports avec l'agriculture et le sort des ouvriers*. Paris, 1821, in-8°. — *Guide des propriétaires de biens ruraux affermés*. Paris, 1828 et 1850, 1 vol. in-8°. — *Essai sur l'histoire de l'introduction du verre à soie en Europe*. Paris, 1841, in-8°. — *Guide des propriétaires de biens ruraux soumis au métayage*. Paris, 1817, in-8° — *Cours d'agriculture*, 1846-50, 5 vol. in-8°, oltre a molti opuscoli minori e ad opere d'interesse puramente agronomico.

Gasparin Agenore-Stefano conte di — (*Biografia*). — Figlio del precedente, autore delle opere seguenti: *De l'amortissement*. Paris, 1834, in-8°. — *La France doit-elle conserver Alger?* Paris, 1835, in-8°. — *Esclavage et traite*. Paris, 1838, in-8°. — *De l'affranchissement des esclaves*. Paris, 1839, in-8°.

Gastumeau G. B. — (*Biografia*). — Magistrato francese del secolo scorso, autore di una *Dissertation sur la légitimité des intérêts d'argent qui ont cours dans le commerce*. La Aja, 1756, 1 vol. in-12.

Gatti Madama, nata *De Gamond* — (*Biografia*). Scolara di Carlo Fourier, del cui sistema falansteriano tentò infelicemente un'applicazione in Francia nell'abbazia dei Cistercensi presso Dijon. Si è poi separata in parte dalla setta furierista, aborrendo dalla soverchia rilassatezza di costumi professata da questa scuola in materia di rapporti tra i due sessi, e non volendo essa accettare l'instituzione falansteriana delle *baccanti*, delle *baiadère*, dei *vestali* e delle *vestali*, dei *domi* e delle *damigelle*, ecc. — Madama Gatti pubblicò, tra gli altri, gli scritti seguenti: *De la condition sociale des femmes au dix-neuvième siècle*. Bruxelles, 1833, in-18. — *Esquisse sur les femmes*. Bruxelles, 1836, 2 vol. in-18. — *Fourier et son système*. Paris, 1838, in-8°. — *Des devoirs des femmes et des moyens plus propres d'assurer leur bonheur*. Bruxelles, 1838, in-18. — *Réalisation d'une commune sociétaire*. Paris, 1840, 1 vol. in-8°. — *Le monde invisible*. Bruxelles, 1846, in-18. — *Pauperisme et association*. Lagny, 1847, in-18.

Gaudin (V. Gaeta, duca di).

Gaudot — (*Biografia*). — Pubblicista francese del secolo scorso, autore di un'opera intitolata; *Banque nationale précédée de l'examen des principales banques publiques de l'Europe, et de la caisse d'escompte*. Amsterdam o Paris, 1789, in-8°.

Gavard — (*Biografia*). — Economista tedesco del secolo scorso, autore di *Grundlinien der reinen und angewandten Staatsœconomie* (Nozioni fondamentali dell'economia politica), 1796, in-8°.

Gavitello — (*Marineria*). — Pezzo di legno o di sughero galleggiante sull'acqua, destinato ad indicare il luogo ove si è gettata l'àncora di una nave. — È vietato di levare un gavitello da altri collocato, sotto pena di tutti i danni e spese che potessero derivarne alla nave od all'àncora, senza pregiudizio delle azioni criminali che potessero essere del caso.

Gee Josua — (*Biografia*). — Commerciante e pubblicista inglese dello scorso secolo, collaboratore del *British merchant*, autore di uno scritto, confutato da De Foë, e pieno d'errori, intitolato: *The trade and navigation of Great Britain considered: showing that the surest way for a nation to increase in riches is to prevent the importation of such foreing commodities as may be raised at home*, ecc. (Considerazioni sul commercio o sulla navigazione inglese, provanti che il miglior mezzo per arricchire una naziono è quello di vietare l'introduzione delle merci ch'essa può produrre da sè). London, 1730, 1 vol. in-8°.

Geier Pietro-Filippo — (*Biografia*). Economista bavarese, professore a Wurzburgo, autore di *Ueber Encyclopedie und Methodologie der Wirthschaftslehre* (Dell'enciclopedia e metodologia dell'economia politica), 1818, in-8°.— *Versuch einer logischen Begrundung der Wirtschaftslehre* (Basi logiche dell'economia politica), 1822. — *Versuch einer Characteristick des Handels* (Saggio d'una caratteristica del commercio), 1825.

Geijer E. G.—(*Biografia*).—Economista svedese dei nostri tempi, il quale in lingua inglese pubblicò un'opera intitolata: *Le leggi dei poveri e loro effetti sociali*. Stoccolma, 1840, in 8°).

Gelso — (V. Setificio).

Gemme — (V. PIETRE PREZIOSE).

Generes D. Miguel Danican — (*Biografia*). — Pubblicista spagnuolo del secolo scorso, autore di: *Reflexiones politicas y economicas sobre la poblacion, agricultura, artes, fabricas y comercio del reino de Aragon* (Riflessioni sulla popolazione, sull'agricoltura, sulle arti, fabbriche, e sul commercio del regno d'Aragona). Madrid, 1793, in 4º.

Generi — (*Filologia e pratica commerciale*).—Per antonomasia si dà questa appellazione alle diverse derrate o merci trafficate dalle singole classi di produttori o negozianti. Si distinguono specialmente: *i generi coloniali*, che comprendono i prodotti estra-europei, chiamati coloniali, perchè provengono da paesi che furono o sono colonie delle potenze d'Europa; *i generi manufatti*, *i generi agricoli*, *alimentari*, *di vestimento*, *di lusso*, *di moda*, *di fantasia*, ecc. Chiamansi poi *generi di privativa* quelli, dei quali il Governo si riserba il monopolio, come il sale, il tabacco, le carte e i tarocchi, la polvere da sparo, il piombo granellato, la carta bollata, ecc.

Genovesi Abate Antonio — (*Biografia*). — Celeberrimo filosofo ed economista napolitano, nato nel 1712, morto nel 1769. — Il suo vasto sapere, il suo caldo amore per la ordinata libertà, la franchezza con la quale combatteva ne' suoi scritti metafisici e morali la superstizione, lo fecero segno alle persecuzioni della curia romana, sebbene egli ottenesse l'approvazione e la stima personale di papa Benedetto XIV.— Il celebre abate Bartolomeo Intieri (quello stesso al quale si attribuisce da molti la parte precipua del Trattato sulla Moneta, che corre sotto il nome del Galiani), bramoso di compensare il Genovesi delle miserabili astiosità dei maligni, fondò a sue spese (con 300 ducati, o 1,209 lire all'anno) nell'Università di Napoli una cattedra *di commercio e di meccanica*, espressamente per lui, o a condizione che non fosse mai conferita a frati. Creata nel 1755, fu questa la prima cattedra pubblica di Economia politica in Europa; e il Genovesi, che primo la occupò, ci lasciò il suo insegnamento nelle celebri *Lezioni di Economia civile*, in cui, premessa una succinta analisi dei bisogni, delle facoltà, dei diritti e dei doveri dell'uomo, e della natura della società civili, esamina successivamente le tre fonti della prosperità delle nazioni, cioè l'agricoltura, le manifatture ed il commercio. Nella maggior parte delle questioni relative all'agricoltura, Genovesi non si scosta dalle opinioni dei fisiocratici, dei quali però non ammette interamente l'idea che sterili sieno le arti manufattrici. In materia di commercio, egli è seguace della scuola mercantile e restrittiva, sebbene accetti e propugni caldamente, in moltissime applicazioni, la libertà, come nel traffico dei grani, negl'interessi del denaro, ecc. La prima edizione delle Lezioni fu del 1765, e Custodi le ha pubblicate nei volumi VII e VIII della sua collezione. Ma fin dal 1754 Genovesi avea pubblicato molti *Opuscoli economici* (parimente editi in due volumi dal Custodi) pieni di profonde e svariatissime dottrine. « Le opere di Genovesi (diremo col Pecchio) sono un magazzino di cognizioni, di fatti, di viaggi, di citazioni . . . . La sua erudizione era immensa . . . . Non amò le lettere e le scienze per un passatempo o per la sola sua gloria: le amò e coltivò sino alla morte come un mezzo di migliorare la sorte dell'Italia. »

Gente d'equipaggio — (*Pratica commerciale*). — Nome complessivo delle persone addette al servizio di un bastimento, e quindi dei capitani, padroni e marinai di qualunque grado (V. CAPITANO; MARINAI; NAVE).

Gentz Federico di — (*Biografia*). — Famoso pubblicista e diplomatico prussiano, nato nel 1766, morto nel 1832. — In economia politica ed in scienza finanziaria fu dapprima illuminato e caldo fautore delle più larghe e liberali dottrine; ma poscia, condotto dai soverchi dispendi di una vita sregolata a vendere la sua penna ai nemici d'ogni progresso, si dedicò a propugnare idee meno generose. Il suo maggiore e più degno lavoro è il *Saggio sullo stato attuale dell'amministrazione delle finanze e della ricchezza nazionale della Gran Bretagna*, 1 vol. in 8º.

Gerando Giuseppe Maria barone De — (*Biografia*). — Uno dei più celebri pubblicisti moderni, specialmente per riguardo al problema del pauperismo e della beneficenza pubblica. Nacque a Lione nel 1772, morì nel 1842. — Insignito di molte elevate dignità amministrative, egli trovò agio e tempo a dettare opere di sommo merito, comechè egli abbia in esse esagerato forse soverchiamente l'azione governativa, ed accordato una influenza inferiore al vero alle latenti e naturali cause economiche. Eccone i titoli: *Le visiteur des pauvres, ouvrage couronné par l'Académie de Lyon et par l'Académie française*. Paris, 1820, in 8º — *De l'éducation des sourds muets de naissance*. Paris, 1827, 2 vol. in 8º. — *De la bienfaisance publique, traité complet de l'indigence considérée dans ses rapports avec l'économie sociale, contenant l'histoire et la statistique des établissements d'humanité en France et dans l'étranger*. Paris, 1839, 4 vol. in 8º — *Des progrès de l'industrie dans leurs rapports avec le bien-être physique et moral de la classe ouvrière*. Paris, 1845, in 18º.

Gérard de Melcy Cl. Fr. — *(Biografia)*. — Pubblicista francese, nato nel 1747, morto nel 1817, autore di: *Réflexions sur les établissements de bienfoisance*. Paris, 1800, 1 vol. in 8°.

Gérard de Rayneval Giuseppe Mattia — *(Biografia)*. — Pubblicista francese, nato nel 1746, morto nel 1812, autore di un'opera, intitolata: *De la liberté des mers*. Paris, 1811, 2 vol. in 8°.

Gerdil Giacinto Sigismondo — *(Biografia)*. — Cardinale Savoiardo, nato nel 1718, morto nel 1802, eruditissimo e versato in ogni maniera di studi linguistici, teologici, filosofici, matematici, fisici, storici, economici, ecc. Ecco, delle molte sue opere quelle che hanno riguardo all'economia politica; *Discorso della natura e degli effetti del lusso, ecc.* Torino, 1768, in 8°. — *Saggio d'un corso d'istruzione sull'origine, sui diritti e doveri dell'autorità sovrana nell'esercizio dei principali rami d'amministrazione*. Torino, 1799, in 8°.

Gerente — *(Filologia e pratica commerciale)*. — Così nomasi, con voce di conio non italiano ma comunemente ammessa dall'uso, colui che sopraintende alla direzione di un'impresa o d'una società commerciale o industriale.— In questo senso è pressochè sinonimo di *Direttore*, sebbene a quest'ultimo titolo vada annessa l'idea di maggiore importanza e considerazione. — Il gerente rappresenta il corpo morale ch' esso amministra, ed è responsabile della sua gestione e dell'esecuzione del ricevuto mandato (V. Impresa industriale e Società).

Germania — *(Storia economica e commerciale)*. — Indicare la parte che spetta a ciascuna grande nazionalità nello sviluppo economico ed industriale del genere umano, è lo scopo che negli articoli storici del presente Dizionario ci siamo proposti, e che ora cercheremo di conseguire per ciò che riguarda i popoli germanici, i quali (come si vedrà) vantano in questa storia medesima titoli non meno importanti di quello che per avventura siano generalmente poco conosciuti fra noi.

Il primo bagliore che, negli annali della razza alemanna, sveli una certa operosità mercantile, è il commercio dell'ambra gialla, che i Fenicii ed i Cartaginesi (V.) andavano a cercare fin sulle coste del Baltico, per esportarla nel mezzogiorno dell'Europa. Fatto singolare, ma vero! Il traffico di quest'oggetto, apparentemente di così poco momento, ha servito più che altri non creda alla causa ed alla propagazione della civiltà, ponendo a contatto i popoli dell'Oriente e del Mediterraneo con quelli del Settentrione.

E, qui dobbiamo avvertire un grave sbaglio in cui si lasciarono indurre quasi tutti gli storici, allorquando, nel dipingere lo stato sociale dell'antica Germania, affermarono che questa era in tutta la sua estensione, prima della conquista romana, una vasta selva somigliante a quelle dell'interno di America, piena d'animali feroci e d'uomini quasi più feroci ancora. Ciò è vero, se si parla dell'interno dell'Allemagna, di quei selvaggi seguaci di Arminio che pugnarono con tanto valore contro le aquile latine, e di quei Sassoni di Vitichindo, contro i quali Carlomagno dovette spendere il miglior sangue franco. — Ma cessa di esser vero, se intendesi favellare di quegli abitanti dell'Jutland, della Pomerania, delle foci dell'Oder e della Vistola, i quali, prossimi al mare (grande incivilitore dei popoli), non potevan dirsi completamente stranieri al commercio ed alle arti della pace. Tra i Normanni navigatori benchè pirati, e gli Unni grossolani guerrieri, passa una enorme differenza. Gli Slavi, viventi nella Prussia e nel Mecklemborgo attuali, erano dal VI al IX secolo i soli intermediarii e padroni del commercio esterno del Nord dell'Europa, i cui emporii erano Schleswig, Rugen, Stargard e sovratutto Vineta, città posta probabilmente nell'isola di Usedom, nel cui porto potevano capire 300 e più grosse navi e venivano mercanteggiate le più svariate produzioni.

Nel IX secolo un'êra nuova si dischiuse al commercio germanico, quando i Sassoni, soggiogati dalle razze occidentali e partecipi della civiltà romana, cominciarono a dirozzarsi. Lungo il corso inferiore dell'Elba e del Weser (poichè i fiumi sono, dopo il mare, i primi veicoli del traffico e dell'incivilimento) si stabilì una serie di centri più o meno industri e popolosi. Brema, Lubecca, Amborgo, Stade, Bardewick, ed altre città di quella regione presero allora ad occuparsi di estere negoziazioni. Carlomagno (che, al pari d'Alessandro il Macedone e di Roma, fece servire la conquista e le armi ai civili progressi) promosse con grandi opere pubbliche un tale movimento, facendo costruire una strada commerciale che andava, per mezzo di Celle e di Magdeborgo, ad Erfurt (le tre più vetuste piazze di commercio dell'interna Alemagna), e da questo ultimo punto, per la Turingia, Bamberga e Norimberga, a Ratisbona ed a Passavia, città che, per la navigazione del Danubio, erano poste in comunicazione con Costantinopoli e col Levante.

Dopo l'epoca Carolingia, il primo grande avvenimento che diede uno straordinario impulso al commercio germanico, fu quello delle Crociate (V.), le quali, se tornarono vane o peggio, ancora che vane come imprese religiose, militari e politiche, recarono però immensi beneficii all'industria ed all'economia sociale dei popoli europei. Le merci levantine, portate sopra navi italiche nei porti di

Genova e di Venezia, risalivane per via terrestre o fluviale fine ai laghi alpini, e traversati i menti, lunge i corsi d'acqua della Germania, e segnatamente lungo il Reno, andavane a scambiarsi coi produtti delle nascenti industrie tedesche, in peculiar mede coi minerali e metalli, colle armi, e coi tessuti di lana e di lino, i quali erano giunti a tal segno di pregio, che Balduvino III, conte di FIANDRA (V.) fece venire un certo numere di tessitori alemanni, come maestri dell'arte, nei Paesi Bassi.

Ma, indipendentemente dalla generale influenza che le Creciate esercitarone sul cemmercio di tutta l'Europa, esse ebbero, per la Germania in particelare, un risultamento affatto speciale: quelle, cioè, di estendere i suei dominii e, per conseguenza, il suo mercato su tutte le contrade del Balticu, eccitandu lo zelo religioso a cenquistare alla fede popeli barbari come i Venedi, gli Estenii ed i Letteni. L'Ordine Teutonice si rendette principalmente famosu in quest'upera di sangue ad un tempo e di civiltà, e preparò di lunga mano il terreno sul quale sviluppossi, molti seceli dopo, la monarchia prussiana. Una falla di città, Riga, Revel, Kulm, Thorn, Danzica, Konigsberga, Mariemborge, vennero fondate. Lubecra, già esistente, divenne il più florido porto del Nord-Est dell'Europa.

E qui esserveremo che quella stessa benefica influenza che aveva operata alle origini il commercie dell'ambra gialla, fu, nei bassi tempi, esercitata dalla pesca di un umile natante, che ba la sua parte considerevole nella steria dei progressi e del benesser dell'umana famiglia. Il bance degli aringhi stendevasi lungo la cesta di Pomerania, poscia dirigevasi verse la Scania, indi, traversato il Sund, nel mare del Nord, verso i paraggi dov'è attualmente peseate, tra la Scozia e la Nervegia. La semplice ma bella invenzione di Guglielmo Benkels (davanti alla cui statua s'inchinò l'imperatere Carle V) permise agli Olandesi di perfezienare l'arte di salare gli aringhi e di aumentarne il cemmercio; ma anche pria di quell'epoca si conosceva al certo un mezze qualunque di conservare quel pesce; chè altrimenti come mai avrebb' esse potute formare l'oggetto di un traffico estese, ed alimentare l'attività di tre popoli ceme gli Alemanni, i Danesi e gli Svedesi? Wisby, nell' isola di Gothland, divenne, dopo la caduta di Vineta, il principale emporie del Baltico pel cemmercie cella Russia e cella Svezia.

Intanto, nell'interno, le industrie facevane, benchè lentamente, qualche progresso. Ogni anne vedeva cadere sotto la scure alcuna delle vergini foreste della Sassenia; e l'agricoltura e la pastorizia sottentrare alla vita nemade e cacciatrice. Surgevano città, le quali, per difendersi contro l'elemento barbaro e feudale, stringevane alleanze e davansi erdinamenti municipali simili a quelli delle repubbliche italiane. I tessuti di lana e di refe, fabbricati in qoelle città, andavano, pel Danubio, in Oriente; per le Alpi, in Italia; e principalmente, pei fiumi del Nord e pel Baltico, nella Scandinavia ed in Inghilterra. Le miniere dell'Hartz (celebre montagna non meno negli annali della geologia e dell' industria che in quelli della poesia e delle popolari tradizioni); quelle del Fichtelgebirge, dell' Erzebirge e della Boemia, versavane sul mercato grandi quantità di metalli e preziosi e comuni. Le saline della Baviara e di Halle cominciavane al tempe stesso ad essere celtivate. Gli Ebrei, i Lombardi ed i Caorsini esercitavano in Germania più che altrove il loro commercio di denaro e di banca, e pur treppe sovente anche l'usura.

Gl' imperatori delle case di Sassonia e di Franconia, bisegnosi, al pari dei centi di Fiandra e di Luigi XI re di Francia, dell' appoggio della nascente borghesia per reprimere i grandi vassalli, protessere il cemmercio e l'industria; accordarene ai mercatanti il privilegie di una propria e speciale giurisdizione, immunità doganali, stabilimento di fiere e di mercati, salvecendotti, scerte armate, diritte di portar armi, e la celebre instituziene tutelare delle *tregue di Dio*. Sotto l'immediata protezione dell'imperatere erane posti i mercanti che frequentavano il luogo del mercato, il quale era con espressivo vocabolo chiamato *pacifico* (*befriedet*), qualunque atto di violenza essendovi rigidamente punite. In egni città di fiera risiedeva un commissario imperiale (*vogt*), incaricato della pelizia e della giurisdizione del mercato, e insieme della percezione dei proventi doganali. Come simbole del mantenimente della pace, una croce, cel guanto imperiale, veniva eretta in mezzo al mercato. Vasti magazzini (*kaufhaüse*) erane fabbricati nelle principali città di traffico, per ricettarvi e tenervi in deposito le mercanzie.

Tutte queste buone instituzieni però furone viziate ed impedite di pertare i pingui frutti che pur premettevano dalla malangurata politica e dalla strana cestituziene dell'Impero germanice. Menarchia elettiva, questo portava in sè tutti quei germi di disordine e d'anarchia che sene inseparabili da cetal foggia di seciale erganamente. La fatale idea degl' imperatori, assecendata pur troppo per qualche tempe dalla Chiesa e poscia da questa avversata cen un'estilità non mene vielenta nè mene

dannosa del pristino favoro, di portarsi successori dei Cesari Romani, tornò funesta alla Germania altrettanto quanto lo fu alla misera Italia. La chimerica speranza di una monarchia pressochè universale (carezzata dalle menti più culte, persino da quella di Dante) trasse le armi imperiali a varcare troppo sovente le Alpi, portando a noi la piaga della schiavitù o quella, peggiore forse, delle discordie intestine, e togliendo agl' imperatori l'affezione dei loro popoli; sicchè finirono, dopo lunghe lotte, per non essere più signori nè dell'Italia nè dell' Alemagna. L'eroica resistenza delle città della Lega Lombarda insegnò ai Cesari che lo spirito della democrazia, se era stato un momento e per necessità eventuale il loro alleato contro il feudalismo ed il clero, non poteva però essere che intrinsecamente ostile alla loro assoluta dominazione. E, nel folle intento di soffocarla, ritirarono spesso alle classi commercianti quella protezione che, nel dì del bisogno, avevano loro accordata.

Ma lo spirito d' associazione trionfò in Germania, come dappertutto, degli ostacoli opposti e dalla regia tirannide, e dalle superstizioni clericali e dalla feudale anarchia. Le città e i municipii alemanni si videro, senza trattati speciali o senza diplomatiche negoziazioni, tratti spontaneamente e necessariamente a far causa comune contro tanti comuni nemici. Tre leghe e confederazioni di cotal fatta, prima formate senza patti speciali e poi legalmente sancite, ci presenta la storia del Medio-Evo in Germania: la *lega Renana*, la *lega Sveva* e la *lega Anseatica*.

« Nessun bacino fluviale dell'Europa (dice l'insigne storico tedesco Scherer) offre annali così ricchi e così svariati come quello del Reno. La sua impareggiabile situazione in mezzo a contrade ed a popoli i quali, fino al dì d'oggi, furono preponderanti nella parte del mondo che noi abitiamo, gli ha assicurato il possesso, non mai interrotto, d'un vasto commercio di spedizione e di commissione; e l'abbondevole fecondità del suo suolo, la varietà de'suoi prodotti, non meno che il paziente ed ingegnoso lavoro della sua forte popolazione, vi mantengono un generale benessere. Da ogni lato vi sono aperti mercati, che in ogni tempo furono di facile accesso. Lo stanziamento dei Romani sulle sponde del Reno avea prodotto qualche cosa di più che semplici posizioni strategiche e campi militari; vi si era introdotta la civiltà dell'Italia, la coltivazione del grano e della vite, nelle campagne, e l'esercizio delle arti nelle città. Le strade militari servivano eziandio di vie commerciali..... Ma il commercio e la navigazione del Reno presero il loro più grande sviluppo quando i Paesi Bassi divennero la sede di un traffico mondiale. Le spedizioni dall'Italia arrivavano originariamente in gran parte per mezzo del Reno, di cui animavano il bacino superiore. Tre città, Spira, Magonza e Colonia, raccoglievano cospicui guadagni, pretendendo, giusta l'usanza d' allora, ad un diritto d' interposito. Qualunque barca che trasportasse sul Reno merci soggette all'interposito, era obbligata a fermarsi davanti a ciascuna di quelle tre piazze, a scaricare le sue merci e a depositarle nella dogana. Si era soltanto dopo il pagamento dei dazi, che il carico poteva essere, o rimesso a bordo, o spedito per terra nell'interno del paese....... Vi era qualche cosa di più fatale ancora al commercio, che l' interposito forzoso, vale a dire le arbitrarie esazioni che gli erano imposte sotto nome di pedaggi e di canoni o balzelli. Non vogliam già qui parlare dei dazi doganali stabiliti dalle leggi dell'impero e dagli statuti locali sanciti dall'Imperatore, ed il cui scopo era determinato e conosciuto, ma dei tributi che, in virtù del diritto del più forte, i nobili predoni estorcevano, colla spada alla mano, dai mercatanti che passavano. Erano stati chiamati a giusto diritto *briganti di grandi strade (Wegelàgerer)*, perchè i loro covigli erano situati, per la maggior parte, presso alle vie frequentate ed ai fiumi navigabili. La valle del Reno sovrattutto, come attestano oggidì le sue pittoresche rovine, era da questo flagello infestata. I divieti imperiali erano spregiati e rimanevano senza efficacia. Niun altro partito restava che di respingere colla forza la forza. Ma separatamente i mercanti erano deboli troppo; indi la necessità di unirsi per la comune difesa. Un certo conte Dieterico avendo, nel 1246, fatto costrurre il castello di Rheinfels ed esigendo un esorbitante pedaggio da tutti i battelli che passavano, alcune città tentarono di prendere o demolire quella fortezza. Nonostante il mal successo del loro conato, questo primo tentativo d'associazione non andò perduto. Ad istigazione di Magonza, Vormazia, Spira, Strasborgo e Basilea formarono con essa un'alleanza, nella quale si obbligarono a congiungere le loro forze ed a prestarsi mutuo soccorso..... Le città (osteggiate dai grandi feudatarii) finirono per compiere il loro divisamento e, nel 1255, la lega apparisce come una potenza riconosciuta e costituita, comprendente non solo circa 90 città, ma eziandio parecchi signori temporali e spirituali: tra gli altri i tre elettori di Treveri, di Magonza e di Colonia. Tra le città, osservansi in prima quelle del Reno, poscia varie piazze dell'interno, come Zurigo, Francoforte, Gelnhausen, Aschaffemborgo, Norimberga, Acquisgrana, Brema, Munster e 60 altre città della Vest-

falia. Magonza era posta a capo delle città della bassa Germania, e Vormazia di quelle dell'alta. Quattro assemblee si tenevano ogni anno a Colonia, a Magonza, a Vormazia ed a Spira ».

Sotto l'influenza di questo spirito di associazione, così abilmente ed energicamente adoperato per ottener sicurezza e reciproca protezione, il commercio di quelle città prese inaudito sviluppo. — Sopra analoghe basi e con identici effetti si costituì la lega sveva, alla cui testa erano Augusta, Norimberga ed Ulma, che facevano il più attivo traffico coll'Italia. Le due confederazioni, coll'andar del tempo, si fusero in una sola, la quale giunse al suo apogeo verso lo scorcio del secolo XV, epoca in cui cominciò a decadere per quelle cagioni medesime che trassero a rovina il commercio italiano, col quale le di lei sorti erano tanto intimamente collegate.

Della terza e della più importante delle Leghe germaniche mentovate di sopra, non occorre qui far cenno, avendone noi, attesa la sua grande rilevanza, favellato per disteso in uno speciale articolo del nostro Dizionario (V. Anseatica Lega).

La Riforma, iniziata o, a meglio dire, rinvigorita da Martino Lutero, se per certi riguardi, che non è questo il luogo da esaminare, apportò alcuni nuovi e fecondi elementi alla civiltà umana, tornò pur tuttavia sopramodo funesta all'Alemagna pel rispetto economico, provocandovi le peggiori guerre possibili, le guerre di religione, ed apportandovi novelli germi di politiche divisioni. Infatti mentre nei Paesi Bassi il protestantesimo fece causa comune colla libertà, e servì potentemente ad animare il popolo fiammingo in quella eroica lotta colla Spagna, dalla quale uscì vittoriosa e grande l'Olanda, in Germania, all'incontro, opera piuttosto dei principi che dei popoli, poco giovò a sviluppare le facoltà di questi ultimi. Similmente, in Inghilterra, la Riforma proclamata da re Enrico VIII favorì il concentramento e la fusione di tutti i poteri necessari a formare una grande nazionalità, e fu così il preparamento più efficace allo svolgimento della marineria e del commercio; la Germania invece, già frantumata in una folla di piccoli Stati, vieppiù s'indeboliva per le religiose scissure.

La maggior parte delle città libere imperiali erano decadute dall'antica grandezza, e più quasi non presentavano che un interesse storico: la Lega Anseatica andava dissolvendosi, talchè, al principio del XVII secolo, si trovò ridotta alle quattro piazze marittime di Danzica, Lubecca, Amborgo e Brema. Solo di nome le appartenevano omai Brunswick e Colonia.

La rivoluzione commerciale che conseguitò dalle scoperte di Vasco di Gama e di Colombo, fu alla Germania non meno dannosa di quello che stata fosse all'Italia. Conciossiachè, quando il traffico dell'India abbandonò le vie del Mediterraneo per prendere quelle dell'Oceano, e dacchè l'emporio massimo di quel negozio passò da Venezia e da Genova a Lisbona e poscia in Amsterdam, a Liverpool e a Londra, le città dell'Alta Alemagna videro esaurirsi ineluttabilmente la fonte di loro antica prosperità. Le merci asiatiche cessarono di varcare le Alpi per muovere al centro dell'Europa, ed il commercio di transito non andò più ad arricchire le piazze poste in riva al Danubio ed al Reno. Il traffico del primo di questi fiumi venne poi temporaneamente annichilito allorchè i Turchi portarono in Ungheria e fin sotto le mura di Vienna (una volta salvata solo dall'eroismo sì mal compensato di Sobieski) il terrore delle vincitrici loro armi.

Egli è ben vero che non tutte quelle industri città decaddero ad un tempo; e non istantanea, ma lenta e graduale fu (come suol avvenire) la loro declinazione. Nella Svevia e nella Franconia troppi capitali eransi accumulati, perchè ogni movimento industriale potesse d'un sol colpo cessarvi. I Fugger, i Welsor, gli Hochstetter in Augusta, i Peutinger a Ratisbona, erano case colossali, la cui immensa fortuna venne sovente in aiuto dei principi e dei monarchi. Celebri divenivano altresì le fiere di Francoforte sul Meno e quelle di Lipsia; la quale ultima piazza serviva di stazione intermedia fra il nord-est ed il sud-ovest della Germania.

Ma il sistema feudale, da gran tempo caduto fra noi, si conservò con poche eccezioni e modificazioni in Germania, ove perciò si perpetuarono assai più a lungo gli ostacoli alla floridezza economica dei popoli opposti dalla Feudalità (V.). I nobili, armigeri, vanitosi, ignoranti, trascuravano la coltivazione dei loro latifondi, opprimevano e taglieggiavano il commercio. Frattanto la Riforma protestante e l'abolizione dei conventi, così utile per altri rispetti, avevano, come altrove abbiamo narrato (V. Beneficenza, *parte storica*), moltiplicati gli oziosi ed i mendicanti. La guerra dei Trent'Anni, che desolò l'Austria, la Baviera, la Sassonia; le stragi ed i saccheggi di Mansfeld, di Tilly, di Waldstein, di Gustavo Adolfo, di Banier, di Torstenshon, di Wrangel; la pace stessa di Westfalia, che, nel 1648, consacrò, nel diritto pubblico europeo, la disunione e la debolezza della Germania in nome della così detta politica d'equilibrio, sono le cause precipue che consumarono la decadenza economica di questa contrada, e che ne indugiarono a rallentarono di poi il risorgimento.

L'immigrazione degli Ugonotti fuggiti di Francia

per la revoca dell' editto di Nantes inaugurò bensì un'èra nuova (V. Francia). Berlino e le altre città della settentrionale Alemagna accolsero, in una con quei profughi, capitali vistosi ed industrie novelle. Le fiere di Francoforte sul Meno acquistarono ogni giorno maggiore importanza; le cure dell'Austria promossero l'incremento mercantile di Trieste; Giuseppe II adoperò lodevole sollecitudine per rianimare il traffico e la navigazione del Danubio e del Mar Nero, aperse strade e canali.

Il secolo XVIII fu epoca di risorgimento economico per tutta Germania: la Sassonia si diede con grande attività alla coltivazione delle sue ricche miniere, al perfezionamento della razza ovina, alle fabbriche di cristalli, di panni e di tele, che divennero e durano tuttodì famose. Nel 1706 Boettinger impiantò a Meissen la prima manifattura di porcellane che sorgesse in Europa; e un altro chimico, Tchirnhausen, ne perfezionò la pasta. La Prussia andò a Federico il Grande debitrice dei mirabili progressi della sua agricoltura, incoraggiata da quel principe magnanimo; il quale però non andò esente da gravi errori in materia commerciale, creando monopolii, dazii proibitivi ed un vessatorio regime doganale. Amborgo era divenuta, al tempo stesso, uno dei massimi mercati del Mondo, estendendo il suo commercio a scapito della Olanda, cui i suoi trafficanti facevano concorrenza in Ispagna, in Portogallo ed in Francia.

Ma si è nel corso del nostro secolo che il commercio e l'industria alemanna assunsero il loro più grande sviluppo. Del che fu causa principalissima quella Lega doganale o Zollwerein, di cui dovremo lungamente occuparci in luogo opportuno. Ampliando il mercato di produzione e di smercio; abbassando, senza avere però il coraggio di rinunziare interamente al sistema protettivo, i dazi; incoraggiando gli studi tecnologici e professionali; adottando e promovendo alacremente le strade ferrate; atterrando, per graduali riforme, i resti del sistema feudale; la maggior parte de' governi germanici dell'epoca nostra hanno impresso un salutare eccitamento alla produzione, agli scambii, alla circolazione della ricchezza. La navigazione del Reno ha preso una straordinaria importanza. Le merci del Levante, tragittate l'Oceano, e sbarcate sulle rive dei mari del Nord, vengono, lungo quel fiume e lungo le ferrovie germaniche, fino ai paesi della centrale e meridionale Alemagna, facendo vittoriosa concorrenza ai porti del Mediterraneo.

Nella studiosa e meditabonda Germania, gli studi economici, al pari di tutti gli altri rami dell'umano sapere, vantano un numero di cultori relativamente maggiore che in qualunque altro paese. E se l'indole astrattiva e metafisica dell' ingegno tedesco li porta a prediligere specialmente la parte teoretica degli studi sociali, come la loro mirabile attitudine alle pazienti ricerche dell'erudizione li fa maestri nella parte storica ed archeologica, ciò non detrae però punto al merito grande dei Rau, dei Zacrheriae, dei Woss, dei Bœckh, dei Weber, degli Jacob, dei Vollgraff, dei List, degli Schmalz, degli Heeren, degli Scherer, e di tanti altri.

Nè men ricca è la Germania di quelle scuole di novatori e di socialisti, onde abbondano le più culte nazioni d' Europa. Chè anzi i pretesi riformatori alemanni, formati per la più parte alla filosofica scuola di Hegel, scendono in campo con un' audacia calma ed inesorabile, armati di tutto l' arsenale metafisico ed universitario: i libri di Feuerback, di Stirner, di Stein, di Krause, di Grün, e degli altri *giovani egeliani ed umanisti* (come s'intitolano) accoppiano a profonda e svariata dottrina le più temerarie utopie e qualche volta le più pericolose e sovversive tendenze.

E qui diamo termine a questa sintesi storica del commercio e dell'economia politica in Germania, in cui abbiamo riassunto i più notabili periodi e i fatti più importanti che, relativamente al nostro assunto, gli annali di quella insigne nazione contengono (1).

Germinamento — (*Diritto e storia commerciale*). — Specie di convenzione, detta anche *oggermanamento*, introdotto primieramente dagl' Italiani nel Medio Evo, colla quale formasi una società o unione d' interessi fra i proprietari d' una nave, quelli delle merci ed il capitano, o prima del viaggio, o durante il medesimo, oppure nell'atto di determinarsi ad incontrare un pericolo, per attenuare le probabilità del danno, ripartendolo fra tutti gl'interessati per soldo e lira. — Come vedesi, il principio sul quale è fondato il germinamento, è quello di una vera assicurazione mutua; ed è assai probabile anzi che l'idea delle sicurtà sia nata da quella, anteriore, del germinamento medesimo.

Ad esso infatti si applicano le regole dell'Assicurazione combinate con quelle del Contributo e dell'Avania, a seconda dei casi. — Si ricorre al germinamento in occasione di Getto, onde sottrarre la nave da un pericolo imminente; d'Investimento volontario, per tema di sommergersi; di rilascio, sebbene non forzato, in un porto, per non cader nelle mani dei nemici (V. *tutte le sigle ora indicate*).

(1) V. Scherer, *Storia del commercio*; Parte I.a, Periodo II, sezione V; e Parte II, Periodo I, sezione VI; — e Boccardo, *Manuale di storia del commercio*, ecc., § 108, 109, 229 e 241.

Gerstner Francesco Antonio cav. di — (*Biografia*). — Celebre ingegnere boemo, nato nel 1795, morto nel 1840, che diresse una delle prime ferrovie stabilitesi sul continente, da Praga a Vienna, ed altri importantissimi lavori di pubblica utilità. Scrisse una bella *Memoria sulle grandi strade, sulle ferrovie e sui canali navigabili*, in 8°.

Gestione — (*Filologia amministrativa*). — Sinonimo di amministrazione e talvolta di direzione degli affari di un individuo, di una casa, di una società, ecc.

Gesuiti — (*Storia economica e commerciale*). — Questa celebre Compagnia occupa varie importanti pagine negli annali dell'economia sociale e del traffico; e noi, senza entrare in altre disquisizioni estranee al nostro argomento, accenneremo i fatti principali che, a questo titolo, la riguardano.

Appena fondata da Ignazio di Loyola, la società di Gesù si consacrò alla propagazione della fede nei lontani paesi che il genio e l' intraprendenza dei Portoghesi e degli Spagnuoli avevano recentemecmente scoperti. Francesco Savorio è, fra tutti i suoi membri, quello che maggiormente s' illustrò in questa via di eroici sforzi, gli effetti dei quali non si limitarono al campo delle sole conquiste spirituali, ma reagirono potentemente sopra quello dei materiali interessi, e tanto contribuirono ad ampliare le relazioni mercantili degli Europei. L'India, il Giappone, l' Indo-Cina, le Isole della Sonda, videro successivamente il coraggioso apostolo e martire, seguito poi da tanti altri imitatori in ogni angolo del mondo pagano. Se Vasco di Gama ed Albuquerque furono, colla spada alla mano, i fondatori di un nuovo sistema coloniale, Saverio ed il padre Ricci aiutarono il grande movimento con armi meno sanguinose ma non meno efficaci.

L' azione dei Gesuiti, così poderosa nelle Indie Orientali, si stese bentosto alle Occidentali ed al Continente americano. In mezzo alle Savane ed alle sterminate regioni bagnate dal Rio delle Amazzoni, da quello della Plata e dall'Orenoco, stabilirono (imitati poscia da altre consorterie di frati) le loro *Missioni*, specie di Oasi, nelle quali uno o pochi sacerdoti raccoglievano intorno a sè un certo numero d' indiani; cercavano d' inspirare a quella gente nomade l'amore dell'agricoltura e di una stabile vita, nell'atto stesso che li addottrinavano nella religione cristiana. È innegabile che la prisca influenza delle missioni fu essenzialmente benefica, e servì in sui primordii la causa dell'incivilimento, avendo incominciato a dirozzare quegli abitanti. Ma, dall' altro canto, fa d' uopo confessare che quella specie di educazione conventuale, se tornò giovevole in sul principio, contribuì poscia potentemente ad arrestare ogni ulteriore progresso intellettuale e civile. Come i collegi braminici nell'India, come i conventi francescani in Italia, le missioni spagnuole in America erano acconcie bensì a ridurre a ferma stanza le tribù indigene, ed a trasformarle in laboriose famiglie d'agricoltori; ma poscia le superstizioni, l' ignoranza dei frati, il loro sistema di tenere nell' isolamento le comunità di fedeli da loro formate e dirette, e d' impedire loro ogni frequenza di comunicazioni, opposero insuperabili ostacoli all'avanzamento della civiltà.

Per quella analogia che fu da vari pubblicisti osservata tra lo spirito monacale ed i sistemi dei moderni novatori, i Gesuiti applicarono nelle loro Missioni, segnatamente in quelle del Paraguai e del Parana, una specie di socialismo pratico, sostituendo alla libertà ed alla proprietà individuale una forte organizzazione dei beni comuni. Dal momento che aveano insegnato ai loro neofiti gli elementi della fede, ed alcune rudimentali arti meccaniche, instituivano regolari relazioni di traffico tra le loro piccole comunità ed i paesi circonvicini, avendo cura però che questi rapporti non si estendessero troppo nè divenissero abbastanza frequenti per introdurre elementi di pericolose novità nel gesuitico consorzio. Mandavano nelle città spagnuole le telerie, il tabacco, le erbe del Paraguai, le pelli, ed altri oggetti che venivano consegnati nelle mani del procuratore generale dei missionari residente sul mercato. Costui li vendeva o li permutava nel modo possibilmente più vantaggioso; indi rendeva di tutto un conto esatto, e dopo aver preso sul prodotto delle merci l'ammontare del tributo, impiegava ciò che rimaneva nella compera degli strumenti o delle altre cose necessarie agl' Indiani. Questi erano obbligati a lavorare per la comunità, e nessuno poteva occuparsi per proprio conto. Il curato faceva riporre in granai e magazzini il prodotto dei lavori, ed incaricavasi di nutrire e di vestire tutti gli abitanti. Tutti gl' Indiani erano uguali, e non potevano possedere alcuna particolare proprietà. Sotto un tal regime (opportuno forse nei primi tempi d'una società incipiente) il progresso diveniva impossibile; perocchè niun motivo d'emulazione poteva indurre il lavoratore a perfezionare sè medesimo e le cose sue; e il più virtuoso e solerte non era nè meglio vestito, nè meglio nutrito degli altri. — Preghiamo qui i furieristi, sansimoniani, socialisti, ecc., a studiare attentamente questo periodo della storia economica, ed a vedere gli stretti legami di parentela che li uniscono ai padri gesuiti.

L'amore delle ricchezze e della potenza indusse questi ultimi ad intraprendere direttamente il commercio tra l'America e l'Europa: e per gran tempo ne ottennero pingui profitti. Ma il fallimento del loro Padre Lavallette, capo della loro fattoria delle Antille, fu una delle cagioni che, facendoli scacciare di Francia sotto il ministero di Choiseul, provocò la decadenza della Compagnia, affrettata poi dall'animadversione dei popoli civili concepita contro un capo degenere, intrigante ed ambizioso.

Gettata — (*Marineria*). — Specie di diga posta innanzi ad un porto per proteggervi i bastimenti, facilitare l'ancoraggio, ed aumentare la sicurezza (V. Molo e Porto).

Getto — (*Diritto e pratica commerciale*). — Getto in mare dicesi l'azione di gettare in mare, in tutto o in parte, gli oggetti dei quali è formato il carico d'un bastimento. Se (dice l'art. 440 del Codice Commerciale) per motivi di tempesta, o per inseguimento del nemico, il Capitano si crede in obbligo, per la salvezza del bastimento, di gettare in mare una parte del carico, di tagliare gli alberi o di abbandonare le ancore, prende il parere degl'interessati nel carico che si trovano sulla nave e dei principali dell'equipaggio. — Se sono diversi i pareri, prevale quello del Capitano o dei principali dell'equipaggio.

Dalle parole *si crede in obbligo* è agevole il rilevare che il legislatore contempla piuttosto l'*opinione* del pericolo anzichè la sua reale *esistenza*; perlocchè il getto deve aversi per legittimo quand' anco il pericolo non venisse in seguito a verificarsi, purchè naturalmente l'opinione che ha promosso il getto fosse fondata sopra razionali e plausibili motivi. Perciò appunto si distingue dai pratici e dai giureconsulti il getto in *regolare o piano*, ed in *irregolare*, detto anche *seminaufragio*, a seconda che trattasi d'un pericolo imminente o presunto.

Nel caso di getto regolare, le cose meno necessarie, le più pesanti e di minor valore sono gettate per le prime, ed in seguito le merci del primo ponte a scelta del Capitano e col parere dei principali dell'equipaggio (art. 441). Ma questa disposizione di legge non può pretendersi che venga osservata rigorosamente nei casi di getto irregolare; perchè l'incalzare del pericolo non consente di procedere con ordine metodico, nella instante preoccupazione di salvare la nave e le vite.

Nel dubbio intorno alla specie di getto seguito pel salvamento della nave, deve presumersi ognora che sia stato irregolare, perchè è il più frequente ad accadere.

Il capitano è tenuto di stendere in iscritto la deliberazione, tosto che può aver modo di farlo. La deliberazione esprime i motivi che hanno determinato il getto, e le cose gettate o danneggiate. Essa contiene la sottoscrizione dei deliberanti, od il motivo del loro rifiuto di sottoscrivere. Essa è trascritta sul registro (art. 442).

Al primo porto in cui il bastimento approda, il Capitano è tenuto, entro le 24 ore dal suo arrivo, di confermare avanti il Presidente del Tribunale di Commercio, ed, in mancanza, avanti il Giudice di Mandamento, e, fuori dei Regii Stati, avanti l'Ufficiale Regio Consolare, e, quando non ve ne sia, avanti qualsivoglia altra autorità locale, i fatti contenuti nella deliberazione trascritta sul registro; e si osserverà per la verificazione il disposto dell'art. 265 del Capitano (V.) (art. 443).

Il pregiudizio cagionato alle merci rimaste a bordo coll'operazione del getto, è avaria grossa, ed entra in contributo; ne sono però esclusi i danni sofferti in tale emergenza dalla nave, a meno che siansi espressamente fatti per facilitare l'operazione del getto.

Onde stabilire l'anzidetto contributo, lo stato delle perdite e dei danni è fatto nel luogo dello scarico del bastimento, a diligenza del Capitano, e per mezzo di periti eletti dalle autorità di sopra indicate. I periti prestano giuramento prima di procedere alle loro operazioni (art. 444).

Le merci gettate sono estimate secondo il valore corrente nel luogo dello scarico; la loro qualità viene stabilita dalla presentazione delle polizze di carico e delle fatture, se ve ne sono (art. 445).

I periti fanno ripartizione delle perdite e dei danni; la ripartizione è resa esecutoria, mediante l'omologazione del tribunale di commercio. Nei porti stranieri la ripartizione è resa esecutoria dal proprio console, od, in mancanza di lui, da qualunque tribunale competente del luogo (*ibid.*).

Nei casi di getto, del pari che in quelli di naufragio, d'incendio, d'inseguimento dei nemici, è dovere del capitano di conservare fino all'ultimo le carte, il denaro ed i più preziosi arredi ed oggetti.

Ove, non ostante il seguito getto, perisca la nave, non si fa più luogo a contributo; al quale non vanno tampoco sottoposte le merci gettate e salvate durante il naufragio. Avviene il contrario quando il bastimento, salvato dal getto, venga in seguito a perire.

In virtù del principio che le merci gettate non cessano di appartenere ai loro proprietarii, questi hanno diritto di chiederne la restituzione quando vengano ricuperate, soggiacendo però alle spese di salvamento.

Essendo sacro principio di diritto naturale che

non è lecito, per salvare la propria vita, attentare all'altrui, tranne il caso di legittima difesa contro ingiusto aggressore, non sarebbe in verun caso permesso, sotto pretesto di salvare il bastimento, di gettare in mare alcuna delle persone che vi sono a bordo; e chi lo facesse sarebbe reo d'omicidio (V. AVARIA; CAPITANO; NAUFRAGIO; NAVE).

Ghisa — (*Economia industriale*). Nome che si dà alla combinazione di ferro malleabile e di carbonio, che ha la proprietà di divenire liquida (V. FERRO).

Gianni Francesco-Maria — (*Biografia*). — Uno dei valenti consiglieri ed aiutatori del granduca Pietro Leopoldo in Toscana, nato nel 1728, morto nel 1821. Incaricato nel 1766 di studiare i modi per far cessare la penuria di Siena, Gianni conchiuse per l'abolizione di tutti i regolamenti restrittivi e degli ufficii annonarii. Nonostante le querele ed i clamori degl'ignoranti e dei monopolisti, il granaio d'abbondanza di Siena fu abolito, e il 18 settembre 1766 emanossi la famosa legge frumentaria, che sanciva la piena libertà nel commercio del grano e del pane.

Nessuna opera venne dal Gianni stampata sotto il suo nome; ma pubblicò anonimi vari scritti importanti, che il sig. Giuseppe Ponzi pubblicò nella *Raccolta degli Economisti Toscani*, col titolo di: *Scritti di pubblica economia, storico-economici e storico-politici del Senatore Francesco Maria Gianni*. Firenze, 1848, 2 vol in-8°.

Gilbart James-William — (*Biografia*). — Uno dei più celebri finanzieri moderni, amministratore generale della *Banca di Londra e di Westminster*, autore delle seguenti opere: *A practical treatise on banking, containing an account of the London and country banks, the joint-stok-banks* ecc. (Trattato pratico di banca, ecc.). London, 1827, in-8°. — *The history and principles of banking* (Storia e principii del sistema bancario). London, 1834, in-8°. — *The history of banking in Ireland* (Storia delle banche in Irlanda). London, 1736, in 8°. *The history of banking in America* (Storia delle banche in America). London, 1837, in-8°.

Gioia Flavio — (V. BUSSOLA).

Gioia Melchiorre — (*Biografia*). — Uno dei più grandi economisti italiani, ed uno dei più valenti in Europa. Nacque a Piacenza nel 1767, morì a Milano nel 1829.—Dopo avere fatto profondi studi matematici, si consacrò alle scienze morali e politiche; ed avendo l'Instituto della Repubblica Cisalpina proposto il quesito: *quale fosse dei governi liberi il più confacente all' Italia*, il Gioia rispose con un eloquente discorso: il repubblicano, e riportò il premio, delitto che il Duca di Parma gli fece espiare, quando rientrò ne' suoi Stati, ponendolo in prigione. Ricuperò, per intervento del generale Buonaparte, la libertà; e, reduce a Milano, divenne uno dei redattori dei resoconti delle sedute del gran Consiglio legislativo. Fu di nuovo incarcerato 1799, alla caduta della Repubblica, e nuovamente liberato dopo la battaglia di Marengo. Interrotti da queste vicende, e da altre numerose persecuzioni, delle quali fu vittima sotto il governo del viceré francese, i suoi lavori economici destano ammirazione e per la copia grandissima, e per la rara erudizione, o per la profonda filosofia, e per la rettitudine che da un capo all'altro vi splende

Il commercio delle granaglie era vincolato dalle mete, e la carestia ne era la conseguenza. Gioia pubblicò un libro, degno della penna di Verri, per combattere l'odioso sistema, sotto il titolo di: *Sul commercio de' commestibili e sul caro prezzo del vitto*. Milano, 1802, 2 vol. in-12°.

La statistica soleva fino allora essere trattata in modo così arido e secco, che forse non v'era studio più noioso di questo. Gioia produsse la *Discussione economica pel dipartimento dell'Olona*. Milano, 1803, 1 vol. in-8°, nella quale provò col fatto che si può congiungere la massima esattezza e precisione colla più grande amenità di esposizione. Lo stesso può dirsi della sua *Discussione economica sul dipartimento del Lario*. Milano, 1814, 1 vol. in-8°.

Nell'occasione delle guerre tra Francia ed Inghilterra, pubblicò un opuscolo intitolato: *Gl'Inglesi dipinti da loro medesimi, ossia cenni morali e politici sull' Inghilterra*, 1806, in-8°, riproduzione in parte di altro opuscolo edito l'anno precedente, col titolo di: *Cenni morali e politici sull'Inghilterra, estratti dagli scrittori inglesi*.

Era intenzione del governo del Regno d'Italia di creare un ufficio centrale di statistica, e perciò abbisognava di modelli di tavole che le autorità locali dovevano riempiere. Gioia stese a tal uopo le sue *Tavole Statistiche*. Milano 1808, 1 vol. in-8°, divise in sette parti, cioè: topografia — popolazione — modificazione, ossia arti e mestieri — commercio — pubblica sorveglianza del governo — usi e costumi. — A viemmeglio spiegare le sue teorie, fece seguire tosto la pubblicazione della *Logica statistica*, 1808, 1 vol. in-8°, e dell'*Indole, estensione e vantaggi della Statistica*, 1809, 1 vol. in-8°.

Ma la grande opera di questo inesauribile ed instancabile pensatore fu il *Nuovo prospetto delle scienze economiche, ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica*. Milano, 1815-19, 6 vol. in-4°. Lo scopo della vasta e coraggiosa impresa è indicato dall'autore stesso nella sua prefazione: « Intraprendo (egli dice) a ridurre in sistema ragionato

quanto sulla pubblica economia pensarono gli scrittori, sancirono i governi, costumarono i popoli ». E a tali larghe promesse non venne meno l'ingegno e l'erudizione dell'illustre scrittore. Ci è impossibile analizzare qui siffatto monumento scientifico, che fece dire al Pecchio: « Gioia è un colosso che copre colla sua ombra i pochi altri scrittori di questi ultimi trent'anni ».

La pubblica beneficenza lo occupò in appresso in modo speciale in un'opera intitolata: *Quali sono i mezzi più speditì, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria in Europa*, 1817, 1 vol. in-8°.

Un altro capolavoro è l'opera: *Del merito e delle ricompense*, 1818, 2 vol. in-8°. — seguito poco appresso dal libro *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, 1819, 1 vol. in-8°. — Nella *Filosofia della statistica*, 2 vol. in-4°, riassunse infine con ordine e sapienza mirabile, le sue dottrine sulla materia esposte nelle opere antecedenti.

Pare incredibile che un uomo il quale diede in luce tanti sommi lavori economici, abbia avuto tempo a comporne altri multissimi sopra svariati suggetti di filosofia, di morale, di educazione, di letteratura, ecc. Eppure v'ha una scuola in Italia che ad uomini come il Gioia antepone alcuni miserabili infilzatori di parole, soltanto perchè questi hanno scritto con più fronzoli arcadici e riboboli fiorentini!...

Giornale -- (*Pratica e diritto commerciale*). — Registro che, a termini dell'art. 17 del Codice di Commercio, ogni commerciante è in obbligo di tenere, ed in cui deve notare giorno per giorno i suoi debiti e crediti, le operazioni del suo commercio, le sue negoziazioni, accettazioni o girate di effetti, e generalmente tutto quanto riceve e paga per qualsivoglia titolo; e dove vengono dichiarate meso per meso le somme impiegate per le spese della sua casa: il tutto indipendentemente dagli altri libri che non sono indispensabili.

Il libro-giornale (aggiunge l'art. 19), prima di essere posto in uso, deve essere numerato e parafrato a ciascun foglio da un Giudice del Tribunale di commercio del domicilio del commerciante, o dal Giudice di mandamento; nell'ultima pagina di ogni libro giornale sarà dichiarato il numero dei fogli che lo compongono; a questa dichiarazione sarà apposta la data e sarà firmata dal Giudice, il tutto senza spesa.

Il libro-giornale deve inoltre essere presentato una volta all'anno al Tribunale di commercio, od al Giudice di mandamento per essere, a semplice presentazione, vidimato immediatamente sotto l'ultima scritturazione. (V. Contabilità e Libri di Commercio).

Giorni di grazia o **di favore** — (*Pratica commerciale*). — Così chiamasi quel numero di giorni, variabile sulle diverse piazze, che le consuetudini dei negozianti accordano a pro di coloro che hanno accettata una cambiale per pagarla dopo il giorno della scadenza. — L'abuso dei giorni di favore conduceva una volta all'arbitrio e danneggiava profondamente il credito commerciale. Laonde il Codice di commercio ha prescritto che tutte le dilazioni di grazia, di favore, di uso o di consuetudine locale per il pagamento delle lettere di cambio, sono abrogate (art. 148); e che i Giudici non possono accordare veruna dilazione per il pagamento d'una lettera di cambio (art. 171) (V. Cambiale; Pagamento; Protesto; Scadenza; Uso).

Girard Pietro Simone — (*Biografia*). — Ingegnere francese, nato nel 1765, morto nel 1836, il quale scrisse molte opere d'idraulica, di fisica e d'altre scienze, in cui abbondano considerazioni economiche, statistiche e storiche. Citeremo le seguenti: *Mémoire sur le canal de l'Ourque et sur la distribution de ses eaux*, 1831-43, 2 vol. in-4° — *Mémoire sur les mesures agraires des anciens Egyptiens*. — *Considérations sur les canaux et sur les modes de leur concession*, fascicolo. — *Recherches sur les grandes routes, les canaux de navigation et les chemins de fer*, 1827, in-8° — *Simple exposé de l'état actuel des eaux publiques de Paris*, 1831, in-8° — *Recherches sur les établissements de bains publics à Paris*, 1832, in-8°.

Girante (V. Girata).

Girardin Emilio di — (*Biografia*). — Celebre pubblicista e giornalista contemporaneo francese, che dopo aver diretto le effemeridi intitolate *le Voleur*, *le Journal des Connaissances utiles*, *le Pantheon littéraire*, fondò la *Presse*, famoso periodico, e scrisse parecchi opuscoli d'ordine economico, fra i quali il principale, pieno di giuste osservazioni, di strani paradossi e d'indigesta erudizione, è quello intitolato *L'Impôt*, 1 vol. in 8°.

Girata — (*Diritto commerciale*). — È l'ordine (secondo l'Azuni), che un commerciante, detto *girante*, scrive a favore d'un altro chiamato *giratario*, sul dosso di una lettera o biglietto di cambio tratto a favore del primo o ad esso lui ceduto e girato da un altro, per mezzo del quale ordine è fatto trapasso o cessione della somma indicata nell'effetto di commercio, che ha forza di vero e reale pagamento a mani del creditore in estinzione del debito.

Ma fa d'uopo distinguere due diverse specie di girate: la *girata regolare*, che è appunto la sopradetta, avente per oggetto di trasferire la proprietà della lettera dal girante al giratario; e la *girata ir-*

regolare, eseguita unicamente per dare al giratario l'incarico di negoziare il titolo o di esigerlo per conto del girante.

Nel primo caso, interviene fra i due contraenti una vera convenzione di cambio, poichè il girante assume la qualità di vero *datore* o *traente* della cambiale, dirimpetto al giratario, il quale, dal canto suo, porta quella di *prenditore* o *acquirente*, sborsandone il valore. Egli è in questo senso che l'art. 149 del Codice di commercio dice che la proprietà di una lettara di cambio si trasferisce per mezzo della girata; ed il successivo articolo 150 esige che questa sia datata, che enunzii il nome dell' individuo all'ordine del quale essa è fatta, e che indichi finalmente la valuta dal giratario somministrata al girante. E riguardo a queste tre enunciazioni sono da osservarsi le regole che devono seguirsi dal traente della lettera, e che noi abbiamo svolte nel nostro art. Cambiale. Riguardo alle altre enunciazioni che questa deve contenere nel suo corpo, o che noi abbiamo ivi sviluppate, la girata non è più necessario che le indichi, perchè esse concernono propriamente la creazione del titolo o non la sua negoziazione.

La seconda o irregolare girata, la quale non presenta le sopraddette enunciazioni, epperò non manifesta nel girante la volontà di cedere la lettera, si risolve, a termini dell'art. 151, in una mera procura, in forza di cui il giratario può efficacemente esigere la cambiale, e disporne anche per negoziazione a conto presunto del girante, a favore d' un terzo; ma non avendone egli acquistato la proprietà, egli non fa che rappresentare il suddetto girante. Quindi è che in questa seconda specie di girata non si verifica vero contratto di cambio, ma un semplice mandato commerciale, salve per altro le convenzioni particolari che possano, anche a fronte dell'irregolarità della girata, essersi preso fra i contraenti, e senza pregiudizio di quella responsabilità che il giratario può, nell'esercizio di un tale mandato, assumere dirimpetto ai posteriori acquirenti della cambiale (1).

Diversi sono naturalmente gli effetti che risultano da queste due specie di girata. — La girata regolare trasferisce la proprietà della lettera nel giratario, senza che occorra alcuna significazione al debitore della somma portata nel titolo girato. In conseguenza, il giratario ha facoltà di trasmettere, a sua volta, la proprietà della lettera a qualunque altro individuo, cui stimi di farne successivamente la cessione. — I creditori del girante, anche fallito, non possono, meno il caso di frode, esercitare alcun diritto sulla cambiale regolarmente girata, perchè l'acquirente in buona fede non va soggetto ad eccezioni, tranne a quelle che gli sono personali o che emergono dalla sostanza del titolo, ed è affatto immune da tutte le eccezioni riflettenti il suo girante, i giranti anteriori ed il traente. Quindi il trattario non potrebbe opporre al giratario la compensazione, cui avesse diritto contro del girante.

Questi effetti cessano di prodursi quando la girata è irregolare. Siccome allora non opera il trapasso, ma è una semplice procura data al portatore del titolo, il debitore può, per conseguenza, opporre al portatore tutte le compensazioni che oppor potrebbe ai mandanti. Tuttavia l'indole delle operazioni cambiarie, e la necessità di proteggere il credito commerciale hanno fatto introdurre nella girata irregolare alcuni principii che profondamente la differenziano dalla procura comune e propriamente detta.

Primieramente, siccome il mandato conferito al giratario irregolare estendesi alla negoziazione del titolo, quindi, tolto il caso di mala fede, l'irregolarità della girata non pregiudica ai successivi acquirenti, i quali avendo corrisposto il valore della cambiale, ed essendone per tal modo divenuti veri proprietarii, non possono essere molestati dalle eccezioni di cui era passibile il loro girante. — Secondariamente, siccome, nello esercitare il mandato e nel negoziare il titolo, il giratario irregolare agisce in nome proprio (del pari che in ogni altro mandato commerciale), quindi egli assume, dirimpetto ai successivi giratarii, l'obbligazione solidale anche in proprio, come qualunque altro girante. — Se, in terzo luogo, la girata mancasse di quelle tre indicazioni che, come abbiamo detto, si richiedono a perfezionarla, ed apparisse quindi irregolare, mentre effettivamente il giratario avesse sborsata la somma, l'irregolarità della girata, in tal caso, non altererebbe punto i rapporti esistenti fra esso giratario ed il suo girante, il quale, ove la lettera non fosse pagata dal trattario, sarebbe obbligato a rifondere la detta somma al giratario.

Giova osservare inoltre che, quand'anco nella girata si contenessero le tre indicate enunciazioni, e quindi apparisse regolare e perfetta, potrebbe pur nondimeno risolversi in un semplice mandato, quando la *valuta* fosse enunciata colla clausola *in conto*; e quando, ciò stando, il girante, il debitore della lettera o qualunque altro interessato provasse che il giratario non ha realmente somministrato il valore, e che il contratto non fu una vera cessione, ma un semplice mandato. A somministrare questa prova, sono nella giurisprudenza ammessi molti

(1) Parodi, *Lezioni di Diritto Commerciale*, vol II, pag 221.

mezzi, tra i quali anche la delazione di un giuramento decisorio.

Sotto l'impero del Codice francese del 1808 erano insorte, in materia di girata, varie questioni, che attualmente e presso di noi si trovano definitivamente risolute. Si dubitava, dapprima, se le espressioni *come sopra, ut retro* fossero bastevoli a conferire data certa alla girata; ma l'art. 150 del nostro Codice dichiara valide cotali clausole, riferendosi però alla sola scritturazione che precede immediatamente la girata che le contiene. — Altri oppugnavano la validità della girata fatta dopo la scadenza della lettera: o dapprima la giurisprudenza, e poscia l'art. 151 del Codice nostro hanno stabilito che la girata fatta dopo la scadenza della cambiale non ne trasmetta la proprietà al giratario, ed equivalga ad una semplice procura. — Disputavasi inoltre sull'efficacia della girata *in bianco*, la quale veniase poi rimpita colle anpradette enunciazioni dal possessore della cambiale. Ma, considerando che la rapidità delle operazioni commerciali ammette l'uso di consegnare talvolta all'agente di cambio le lettere da negoziarsi colla sola girata in bianco, non conoscendosi ancora dal possessore il nome del futuro acquirente; che la legge non esige che tutto il contesto della girata sia redatto di mano del girante, essendo sufficiente la di lui firma; che la semplice consegna della cambiale importa per sè medesima il diritto in colui che l'ha comprata di riempiervi in proprio favore le enunciazioni destinate a costituirne la cessione; si è per ciò tutto riconosciuta la validità della girata in bianco, purchè fatta in tempo utile, e di buona fede. Che se intervenisse dolo o frode, si applicherebbe a questo caso il disposto dall'art. 152, il quale prescrive che sarà sottoposto alla pena del falso chiunque dolosamente antidaterà o posdaterà la girata del titolo; ed oltre all'azione criminale, si ammetterebbe anche in via civile qualunque prova della mala fede e della mancanza di sincerità nella girata, onde far rientrare la cambiale nel patrimonio del girante, senza pregiudizio però dei diritti dei terzi, che avessero in buona fede successivamente contrattato.

Si è infine mossa controversia: se come regolari possano ammettersi le girate fatte all'estero secondo le leggi e consuetudini del luogo ove erano attuate, sebbene disformi dalle disposizioni del Codice. Ma l'opinione dei più autorevoli scrittori e la giurisprudenza dei tribunali, hanno sanzionato l'affermativa: altrimenti la lettera di cambio perderebbe quel carattere di titolo eminentemente cosmopolitico, che ne forma uno dei massimi pregi.

Nel trattare della girata, abbiamo finora supposto, per maggiore semplicità, che si trattasse di cambiale o di biglietto all'ordine. Ma giova di presente avvertire ch'essa non è una proprietà esclusiva di questi titoli, ma può essere applicata ad altre forme di contratti commerciali, come, per esempio, ai cambi marittimi, alle polizze di carico, ecc. (V. Circolazione, Credito ed Effetti di commercio).

Giratario — (V. Girata).

Giroconto o **Voltura** — (*Filologia e pratica commerciale*). — Cessione di un credito operata mediante una semplice scritturazione sui libri del debitore, che vi acconsente dietro ordine del creditore, dichiarante di cedere il suo credito a favore di un terzo nominato. Quando questa operazione vien fatta sopra i registri di Banca, può chiamarsi coll'antico suo nome di Bancogiro (V.).

Giron de Bouzareingues — (*Biografia*). — Agronomo francese, autore di un *Essai sur la division indéfinie des propriétés*. Rodez, 1823 in 8°.

Giudice commissario — (*Diritto commerciale*). — Magistrato delegato dal tribunale per procedere ad operazioni che non può egli stesso compiere in seduta ed in corpo. Il caso più importante di nomina del giudice commissario in materia commerciale, è quello di Fallimento (V.).

Giudice di commercio — (V. Tribunale).

Giudice Luigi Maria — (*Biografia*). — Contemporaneo autore di *Elementi di Economia politico-industriale*. Torino, 1855, 1 vol. in-16° di 256 pagine.

Giudizio — (V. Procedura e Tribunale).

Giuocatore di borsa — (*Filologia commerciale*). — Colui che giuoca in borsa (V. Borsa o Giuochi).

Giuochi — (*Economia sociale*) — Grande, ed al tempo stesso, poco considerata dai più è l'importanza e l'influenza civile ed economica che i giuochi esercitano e sull'individuo e sulla società intera: conciossiachè se vi hanno sollazzi e ricreazioni che ritemprano le fisiche e le morali potenze, preparandole a ripigliare con novello vigore le serie occupazioni della vita e ad aumentare la ricchezza sociale, molto più abbondano pur troppo i piaceri e passatempi che stancano e snervano o corrompono le facoltà di chi vi si abbandona, o sciupano improduttivamente i capitali, e, quel che è peggio, esauriscono nell'uomo stesso le forze colle quali i capitali si formano. Porgete a un giovanetto due dadi, oppure un tavoliere da scacchi; avvezzatelo ad esercizi ginnastici, ovveramente a frequentare un pubblico bigliardo, e forse deciderete in bene o in male di tutto il suo destino. Fate che un popolo ponga suo diletto in giuochi e spettacoli clamorosi e scialacquatori, oppure in piacevoli e a

educatori divertimenti, e potrete da queste diverse tendenze auspicare il carattere, la fortuna, lo stato sociale ed economico di questa nazione. Vi hanno uomini e popoli, pei quali il sollazzarsi non è che un mero ozio od un avviamento all'ozio; ed altri ve ne sono, di miglior tempra privilegiati, che cercano persino nei divertimenti un campo di feconda attività, un mezzo per migliorar sè stessi ed altrui.

Ma sarebbe un estendere soverchiamente la nozione annessa al vocabolo *giuoco* il comprendervi qualunque sorta di ricreazione, di solazzo e di solennità. Nel nostro articolo FESTE *pubbliche* abbiamo esaminato dal punto di veduta economico l'influenza che queste ultime esercitano sull'aumento o sulla diminuzione della ricchezza. — I giuochi propriamente detti possono dividersi in tre grandi categorie: nella prima comprendonsi i *giuochi di sorte*, quelli, cioè, nei quali i giuocatori hanno in mira una *vincita*, e temono una *perdita*, dipendenti l'una e l'altra da un evento fortuito. — La seconda abbraccia i *giuochi d'abilità*, nei quali la vincita spetta a chi meglio conosce ed applica certe regole, e la perdita tocca a chi le ignora o non sa servirsene. — Appartengono alla terza i *giuochi misti*, nei quali ha un certo impero l'evento e la sorte, senza escludere però la limitata influenza di certe regole più o meno determinate.

Ma è d'uopo avvertire che talora un giuoco di abilità viene, per l'ignoranza di uno o di tutti i competitori, convertito in un giuoco di sorte; e che, viceversa, talvolta la sottigliezza e la frode d'un giuocatore tramuta una partita di sorte in giuoco di colpevole abilità, toglie, cioè, al giuoco il carattere aleatorio, dando all'esperto truffatore la sicurezza di vincere. A propriamente parlare, non evvi giuoco alcuno d'abilità, nel quale non entri in parte l'azzardo.

I giuochi di abilità possono suddividersi in tre distinte classi, secondo che richiedono: 1° destrezza fisica; 2° sviluppo di certe facoltà mentali; 3° ambedue questi elementi. Della prima specie sono quasi tutti i così detti giuochi ginnastici, come il salto, la lotta, il pugilato, ecc.; un esempio della seconda maniera sarebbe il giuoco degli scacchi; uno della terza trovasi nel giuoco del bigliardo.

Rispetto a queste tre categorie di giuochi, può affermarsi, in generale principio, che essi, purchè saviamente regolati dall'educazione, e moderatamente usitati, tornano ad economico vantaggio della società. Tutto ciò che contribuisce direttamente ad esercitare, a sviluppare od estendere le forze fisiche, intellettuali e morali dell'uomo, non può che aumentare la di lui potenza produttiva, il suo benessere e, per conseguenza, la somma delle sociali ricchezze. Fa d'uopo però che un prudente sistema educativo regoli e governi questa parte della privata e pubblica attività. Quando la gioventù d'un paese (come avviene pur troppo in molte contrade dell'Italia nostra) passa gran tempo delle sue giornate e delle sue notti intorno ad un bigliardo, questo non è più un giuoco, ma un perditempo, che usurpa e sciupa il primo capitale di cui possa l'uomo disporre, cioè la stoffa (come l'appellava Franklin) onde si compone la vita. È troppo come giuoco (diceva madama di Stael parlando degli scacchi), è troppo poco come occupazione; arguto motto che può applicarsi a tutti i passatempi, anche più leciti ed onesti, quando sono soverchiamente protratti, e quando cessano di essere semplici divertimenti e sollazzi, per diventare l'unico od il principale campo sul quale s'esercita la personale operosità. — Ma quando non si cade in eccesso, lo ripetiamo, i giuochi d'abilità non possono che incontrare l'approvazione dell'economista, come altresì quella del filosofo e dell'uomo di Stato.

Ben diversa sentenza dobbiamo pronunciare dei giuochi di sorte. Riguardo ai quali può stabilirsi come regola generale che pessima è l'influenza economica ch'essi esercitano sull'individuo e sopra la società.

Infatti, tralasciando anche di parlare del *lucro cessante* (a così esprimerci) che cagionano, rubando il tempo e le forze produttive alle più serie occupazioni della vita, essi provocano un gravissimo *danno emergente*. — E ciò per due motivi: primieramente essi ingenerano nel giuocatore l'infausta tendenza ad accordare una soverchia importanza all'azione del caso ed all'impero della fortuna, e a deprimere, per conseguenza, l'opinione della personale responsabilità e del dovere che ha ogni cittadino di comandare, con tutta l'energia della quale è dotato, a sè medesimo ed alla propria sorte. La fortuna è la divinità dei vili, immaginata da loro per consolarsi della propria inettitudine, e per ispiegare in un modo innocuo al ferito loro amor proprio i vantaggi acquistati dall'uomo laborioso, provvidente ed attivo. Crede l'infingardaggine d'aver riportato un bel trionfo sopra l'industria e l'alacrità, allorchè ha pronunciata la magica parola *fortuna*. Io sono *disgraziato*, quegli è *avventurato*, sono parole prive di senso, quando si applicano alla condotta pratica della vita, siccome è privo di senso il fatalismo dei Musulmani. Non neghiamo certamente (e chi lo potrebbe?) l'influsso che sulle terrestri cose esercita il complesso delle cause ignote ancora o non prevedibili dall'umana scienza. Ma affermiamo risolutamente che l'impero di quelle cause non è

così esteso nè così assoluto, come il volgo suppone, e che l'uomo è in grandissima parte l'arbitro del proprio destino. Or bene, è invincibile tendenza dell'uomo dedito ai giuochi d'azzardo il troppo concedero al *Deus incognitus*, a scapito della propria responsabilità. Nulla di più funesto che una tale propensione; la quale non si limita a spingere le donnicciuole e il povero bracciante a profondere i loro poveri guadagni al banco del lotto, ma conduce a poco a poco anche le più elette classi sociali a preferire le speculazioni aleatorie alle improbe agrarie o a quelle opere industriali e commerciali, che meno s'affidano al caso e più alle sapienti combinazioni dell'uomo esperto o prudente. Una piazza trafficante, una nazione appo le quali prevalgono siffatte idee ed abitudini, corrono sulle vie del peggio, e non possono godere durevole prosperità.

Ma, oltre a questa prima cagione che rende fatale la consuetudine dei giuochi aleatorii, un'altra ve n'ha non meno tristamente efficace. Siccome in questo genere di giuochi l'uomo non cerca tanto l'onesto passatempo, quanto la *vincita* pecuniaria; e siccome questa vincita non può avvenire se non producendo una *perdita* correspettiva; quindi è indole dei giuochi d'azzardo di produrre frequenti e dannosi spostamenti di ricchezze e di capitali, con danno individuale dei perdenti e con iattura generale del civile consorzio. Basta aver visitato una sola volta una casa da giuoco od uno dei così detti stabilimenti di bagni sparsi in varie parti d'Europa, e segnatamente in Germania, per convincersi di questa dolorosa verità. Senza parlare delle frodi e degl'inganni, cui i giuochi aleatorii offrono un campo pur troppo facile e vasto, quante famiglie vengono giornalmente rovinate, quante esistenze pervertite od anche troncate, quante lagrime si spargono, quanti tardi ed inutili pentimenti turbano la domestica quiete, per la maligna e perversa influenza dei giuochi d'azzardo!

In tutte le età funestissima fu questa influenza: ma, nel tempo nostro, più funesta è ancora che mai. Imperocchè, mentre in più epoche dell'antica civiltà, gli uomini gloriavansi (almeno a parole) di sprezzare gli agi e le morbidezze, noi vi diamo vanto, all'incontro, di squisitamente godere, o con estrema avidità ricerchiamo i piaceri ed i comodi della vita. Nè ciò dico a disdoro dell'epoca presente: benedette le ricchezze, quando sono frutto d'oneste fatiche! Ma allorchè i subiti guadagni sono fatti da taluno senza stenti e senza sudori, davanti al tavoliere, o al banco del lotto, o nelle borse, infiammano le menti di coloro che, per resistere alle tentazioni, non hanno ricevuto robusta educazione: i giovani vengono colti dal furore di far pronta fortuna; e spesso le anime più generose si curvano allora all'adorazione del vitello d'oro.

Non son molt'anni che il dottore Lavergno, accurato osservatore delle prigioni e delle galera (1), riferiva come non pochi abitatori di quei miserandi soggiorni vi fossero tratti appunto dalla fatale passione pel giuoco. E il falsario Durand narrava, fremendo, al buon medico come sua madre gli fosse stata educatrice allo spaventevole vizio, in cui ella profondeva ogni più caro avere della famiglia. « Allorchè avea perduto, soleva nutrirmi scarsamento a pan secco; dopo una sera di giuoco, stavamo svegli con lei tutta notte, per tentare, se non il piacere del guadagno, quello almeno della vittoria. Per me le carte erano sirene; la vista di un *fante di cuore* mi faceva un magico senso; erami più gradita di qualsiasi pittura. Quando più ardeva il giuoco, io, stringendomi la mano al cuore, me lo sentiva crepare d'ansietà; o se la sorte tornavami avversa, io (senz'addarmene) mi trovavo essermi confitto le ugne entro le carni ». E lo scellerato mostrava al medico le abbominevoli cicatrici!

Rispondano queste cose, questi e consimili esempi rispondano a coloro che vorrebbero fare i governi e le leggi complici dei biscazzieri; a coloro i quali, invece di armare il braccio della sociale autorità contro le pubbliche o clandestine case di giuoco, consigliano l'erario a formarne l'oggetto di lucrosa gabella.

L'Inghilterra, che pure è il paese classico dell'assoluta e gelosissima libertà individuale, non ha voluto tollerare questa immoralissima fonte d'introiti (2); e la legge britannica ha chiuso quegli orrendi ricetti, ove la gioventù sprecava in un cogli averi l'onore. Egli è bensì vero che l'artifizio e la frode sanno deludere la severità della legge, e che molte case da giuoco tuttora sussistono nelle grandi città del Regno Unito. Ma quelle case sono almeno costrette a ricorrere a tali precauzioni e spese, a circondarsi di tanto mistero, sono minacciate da tanti pericoli, che per farvi fronte, si richiede che l'intraprenditore e i giuocatori possano disporre di forti e spesso di enormi capitali; dimodochè il solo lord, la sola aristocrazia del vizio può penetrare in quegli splendidi rifugi della depravazione. Che se adunque il divieto non ha sbandito affatto le bische, è riuscito almeno a restrin-

(1) *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel*. Paris 1851.

(2) Pur troppo però i *betting offices* (botteghe da scommesse) e le corse dei cavalli hanno preso in parte il posto delle abolite case da giuoco. Alle corse di Preston si scommettono ogni anno milioni di lire

gerne l' influenza a quelle classi sociali, che più raramente e più difficilmente trovano in tali luoghi materiale e morale rovina. Fu detto assai giustamente che l'*ipocrisia è un omaggio alla virtù*, e lo caso da giuoco inglesi furono appunto costretto a ricorrere all'ipocrisia. In Francia, al contrario, ove il governo, per un miserabile lucro finanziario, accettava, non ha guari ancora (1), la vituperevole complicità dei più bassi ministri del vizio, il bottegaio o lo studente non aveano che a sedersi intorno ad una tavola del *Palais Royal* o dei *Boulevards*; guadagnavano una volta, venivono adescati a ritentar la fortuna, perdevano il giorno appresso, e di vicenda in vicenda, finivano per esaurire la loro povera borsa, finchè andassero a gittarsi nella Senna, o a strappare l'orologio al primo passante notturno presso un angolo di via.

E poichè trattiamo il doloroso argomento, non sarà qui inopportuno il compendiare la storia delle principali legislazioni intorno ai giuochi di sorte, storia strettamente connessa con alcuni dei più gravi problemi della sociale economia.

Alla sapienza degli antichi legislatori non isfuggirono lo pessime conseguenze morali ed economiche dei giuochi d'azzardo, cioè: l'abito dell'ozio, l'avversione al lavoro, lo sprero delle sostanze create dal risparmio e dalla previdenza. I Lacedemoni, per rimuovere questi fatali danni, proscrissero assolutamente il giuoco dalla loro repubblica. I romani giureconsulti non rifiutarono di riconoscere in certi contratti quella specie d' incertezza che, con nome rimasto nella moderna giurisprudenza, chiamarono *alea*; nè la legge disapprovava la convenzione con la quale veniva data una somma a patto di perderla se succedeva o no un caso preveduto, *purchè questo in nulla ledesse o compromettesse la buona morale*. Ma al tempo stesso che simili convenzioni erano permesse, un famoso senatoconsulto vietava qualunque rischio di denari in giuochi, *quando questi non avessero per fine lo ginnastica*. Durante i Saturnali però venivano temporaneamente sospese le leggi penali contro ai giuochi di sorte. Ma nel resto dell'anno, oltre al carcere e ad altre pene, diverse secondo la gravità dei casi, la severa legislazione romana non solo non accordava azione al creditore per debiti contratti in giuoco, ma la concedeva anzi al perdente per ripetere ciò che avesse pagato, e l'antico diritto obbligava inoltre il vincitore a restituire il quadruplo. Giustiniano, ripetendo la vecchia distinzione tra giuochi leciti ed illeciti, e il primo nome attribuendo a cinque soltanto tassativamente indicati, limitò anche per questi la somma, che poteasi esporre, al *solidus* d'oro. Statuì inoltre che, se per caso il perdente non si curasse di ricuperare la somma indebitamente pagata, spettasse ai vescovi, ai presidi delle provincie e al procuratore del fisco il farlo in vece sua, vendendo anche le case ove si tenessero i giuochi vietati, o convertendone il prodotto in opere pubbliche.

Nel Medio Evo, il Diritto Canonico, i Capitolari e le Ordinanze di Carlomagno, di San Luigi e d'altri re di Francia, non che gli statuti dei Comuni severamente vietarono i giuochi di sorte, specialmente i dadi e le carte, senza però conservare la massima romana di autorizzare la ripetizione delle somme pagate. Ma (solito incoerenze e contraddizioni di quell'età) in molti luoghi la facoltà di giuocare, ridotta a privilegio e ad appalto, formava oggetto di lucrosa gabella; nè poteasi giuocare fuor delle case a ciò destinate, ove chi interveniva dovea pagare la buona entrata e il balzello. Di guisa che (giustamente osserva il Cibrario) i poveri eran puniti di un momentaneo passatempo, o i ricchi giuocavano a man salva.

Ne' moderni codici distinguonsi due generali sistemi. Il primo è quello del Codice francese, del sardo, del napoletano, e d'altri nati dal primo, i quali distinguono i giuochi di pura sorte (che non producono azione alcuna) da quelli che, occasionando un qualche utile esercizio ginnastico, possono invece attribuirla. Che se non vi fu frode, sì nell'un caso come nell'altro non è conceduta la ripetizione della somma pagata (art. 1557, Cod. civ. francese, e 2001 Cod. civ. sardo). Il legislatore francese (art. 410 Cod. pen.) applica pene a chi tiene il giuoco, ma non a chi v'interviene; il sardo, invece, vi sottopone anche chi giuoca nelle illecite conventicole (Cod. pen., art. 510, 511). — Il secondo sistema è quello del Codice austriaco, che nega assolutamente azione per causa di giuoco, qualunque siasi, a meno che sia stato previamente depositato il denaro (Cod. austr. § 1271, 1274). — Tra i due sistemi, noi preferiamo il più severo: se il giuoco è un diletto, dove bastare da per sè stesso, senza aggiungervisi l'incentivo del guadagno. È d'uopo che gli uomini si avvezzino a considerare il lucro come il giusto, meritato e sudato premio di loro fatiche, non come il dono gratuito della cieca fortuna o come l'accompagnamento di vani piaceri; anche il lavoro è un piacere, ma grave ed austero; nè la legge deve colla sua condiscendenza incoraggiare o proteggere il perditempo e la dissipazione.

Non ignoriamo con quali sofismi siano state

(1) Fino al 1836; epoca in cui una legge, promossa dal duca di Larochefaucault, soppresse i pubblici giuochi a datare dal 1° gennaio 1838.

combattute le leggi repressive dei giuochi d'azzardo. In Francia nel 1836 fuvvi chi sostenne che questi, essendo lo sfogo d'un male la cui totale estirpazione è impossibile, riescono meno dannosi che le numerose case clandestine, le quali immancabilmente sottentrano alle pubbliche ed autorizzate. Del resto, aggiungevano quegli argomentanti in favore del vizio legale ed officiale, chiudansi le biscazze, aboliscansi le lotterie, si faccia pure sollecita e severa guerra ai clandestini ritrovi: e che perciò? Crederassi forse frenata la passione pel giuoco? Si entri nella Borsa o negli emporii di maggior traffico, si vada nei porti di mare, e sarà facile convincersi che ivi si giuoca con tanto maggior furore, quanto l'opinion pubblica è meno manifestamente avversa a cotal fatta d'intrighi o di giunterie. Ognun conosce le mene dell'aggiotaggio: mercè i contratti a termine, si velano le più chimoriche e men rette speculazioni. Si promette di vendere o di comprare enormi quantità di cedole del debito pubblico, d'azioni industriali, di merci o derrate, che non si hanno da chi le offre, nè realmente si desidera acquistarle da chi figura come compratore, anzi che talora nemmeno esistono; e poi, alla scadenza, si regolano i conti col pagare la differenza. Che è questa se non una scommessa, un mero giuoco di sorte, non meno immorale della bassetta o dei tarocchi? Anzi più immorale e più funesto, attesa la maggiore facilità che offrono tali scommesse alla frode: un avveduto speculatore, con nessun altro capitale, fuorchè un'astuzia e una sfrontatezza a tutta prova, realizzerà enormi benefizii, spargendo una falsa notizia, facendo credere ai gonzi che le tali o tali altre azioni promettono mari e monti, per venderle a buone condizioni, o dopreziando cogli stessi mezzi una bella ed utile impresa, per comprare al ribasso i titoli e poscia rivenderli con vantaggio all'indomani. — Tali argomenti vennero propugnati dalla tribuna francese, e più ancora nei libri e giornali di Germania, il paese prediletto dei giuochi d'azzardo; ovo anzi il 18 aprile 1844 la Dieta rifiutò la proposta fatta dal Wurtomberg di abolire i pubblici stabilimenti di aleatorie speculazioni (1).

Ma è facile palesare i vizii di siffatto ragionamento. Pur troppo è vero che furente, immorale, dannosissima è la speculaziono di Borsa, animata dall'aggiotaggio; pur troppo le principali piazze d'Europa sono ammorbate da questa iniqua forma di giuochi, coi quali i ricchi e le classi colte danno ai poveri il malo esempio. Ma, ammettasi per poco che a tale sventura non sia possibile recare rimedio: e che perciò? Se un male è riconosciuto irreparabile, dovremo dunque disperare assolutamente dell'umanità, aprire il vaso di Pandora, e gettarci ad occhi bendati in un pelago d'altri peggiori mali? È forse un fatto dimostrato che i giuochi di borsa crescano là dove le biscazze sono chiuse, invece di essere protette dalla legge? Risponda l'esempio della Germania, in molte parti della quale coesistono insieme e le immorali speculazioni d'aggiotaggio, e le bische e i lotti pubblici e privati. Il popolo minuto spende i poveri frutti del suo sudore al banco dei prenditori; i signori intanto si rovinano a Baden, e i così detti speculatori si pelano reciprocamente alla Borsa.

Ma non è poi tampoco ammissibile l'impotenza della legge a rimediare al deplorato male. Niegare ogni azione ai vincitori di differenze nei contratti a termine, *quando almeno questi non riposano sopra la realità dei valori commerciali*, cioè quando il compratore non sborsa effettivamente il prezzo convenuto, e quando il venditore non consegna effettivamente i titoli; rinunziare a quella crescente enormezza delle pubbliche spese, a quei *deficit* annuali, e, per conseguenza, a quel perpetuo sistema dei prestiti pubblici che, alienando l'avvenire, offrono un'esca allo speculazioni aleatorie ed alle frodi, ecco, per esempio, alcuni dei molti mezzi che stanno in potere della sociale e legislativa autorità. L'opinione pubblica, del rimanente, va preparando il terreno propizio all'azione emendatrice della legge pronunziandosi già fin d'ora, per mezzo de'suoi più stimabili organi, contraria al *brigantaggio organizzato* nelle Borse, o distinguendo il verace ed onesto commercio da quello che fa unicamente professione di abbindolare il prossimo, e di frodare gli inesperti di buona fede.

Ma assai meglio delle teoriche ragioni *a priori* rispondono agli avversarii nostri i fatti, che provano quali immensi vantaggi la severità della legge contro i giuochi d'azzardo produca. Ascoltiamo il sig. Dupin, che parla del popolo parigino, raffrontando il suo stato morale ed economico prima e dopo l'abolizione di quei giuochi.

« Al principiare di quell'epoca (25 anni prima) esso giuocava 29 milioni di franchi al lotto; ora non ispreca più un obolo in quella rea sorgente d'ogni danno.

« Perdeva ogni anno otto o nove milioni ritenuti dall'erario sul funesto balzello; ora esso li

(1) Le case da giuoco, in molti paesi d'Alemagna, sono date in appalto dal Governo, mercè un prezzo che varia giusta l'importanza conosciuta o presunta dei benefizii che danno. L'appaltatore del più grande stabilimento di bagni germanici, quello di Baden, versa al tesoro pubblico un'annua somma di 105,000 fr., oltre a 200,000 fr. di fitto che paga al Governo pei locali che occupa. E ognun sa che i bagni di Baden sono più d'oro che d'acqua.

conserva a suo profitto, e li spende a conforto della vita.

« Trovava nelle case di giuoco, scandalosamente permesse o tollerate, ogni mezzo di rovina; perocchè erano desse egualmente aperte alla somma opulenza del ricco, ed ai pochi centesimi dell'artigiano. Ora, la Dio mercè, più non le trova sulla sua via: una provvida legge le ha chiuse. »

« Nulla risparmiava, consumando anzi sempre anticipatamente ogni suo avere; ora colloca nella Cassa di risparmio 36 milioni ogni anno. A 150,000 individui ascende il numero dei depositanti, ed ogni anno questo numero s'accresce di 12 o 14,000.

« Il numero dei poveri scema; così pure quello dei figli illegittimi. Venticinque anni or sono, Parigi esponeva ogni anno 205 bambini illegittimi sovra mille neonati; ora non ne abbandona che 120; ciò è già molto meno, è vero, ma ve ne ha ancora 120 di troppo.

« Le strade, le piazze, i trivii più non sono desolati dallo schifoso ed orrido aspetto di quelle meretrici, che con ispaventevol cinismo, in pien giorno, per carpire una vile moneta, dissolutamente incitavano e provocavano l'ozio, la debolezza, l'inesperienza (1).

E qui diam fine a queste considerazioni, molte delle quali abbiamo estratte da un nostro precedente lavoro (2), relative ad uno degli argomenti nei quali la morale e l'economia coi più intimi nessi sieno fra loro collegate (V. AGGIOTAGGIO; BORSA; LOTTERIE; LOTTO; SPETTACOLI PUBBLICI).

Giuramento — (V. PROCEDURA; PROVA).

Giuranda — (V. ARTI E MESTIERI; CORPORAZIONI).

Giurì — (*Pratica e legislazione industriale*). — Nella comune giurisprudenza chiamasi con questo vocabolo, desunto dalla legislazione inglese, un consesso di cittadini raunati per giudicare, sotto la fede del giuramento (epperò detti *giurati*), e colla semplice scorta dei lumi della ragione e della naturale equità, degli affari litigiosi che loro vengono sottomessi.

Non è istituto nostro il trattare del giurì, considerato come istituzione politica e giuridica in generale; ma bensì soltanto l'accennare le applicazioni economiche ed industriali che di siffatta instituzione sono state concepite.

In Francia si è chiamato *Giurì centrale dei prodotti dell'industria* quel comitato di perite persone, che viene incaricato di giudicare i concorrenti nelle Esposizioni industriali, e di conferire ai benemeriti i premii. Il giurì centrale (che, presso di noi, appellasi semplicemente *Commissione*) è incaricato di esaminare i pregi relativi dei prodotti esposti, i meriti e lavori personali dei fabbricanti, i servigi e l'abilità dei contromaestri ed operai, di segnalare le invenzioni, i perfezionamenti e le opere più importanti; e finalmente, di ricompensare, con distinzioni onorifiche graduate, le persone che ne giudica degne (1).

Ad imitazione del giurì centrale di Francia, si è creato, nelle Esposizioni universali, un giurì internazionale. Quello della esposizione di Londra nel 1851 era composto di 314 Membri (in ragione di 1 giurato per 55 esponenti); 159 erano Inglesi, 37 Francesi, 24 mandati dal Zollwerein, 23 dagli Stati Uniti d'America, 17 dall'Austria, 15 dal Belgio, 39 da quindici altri Stati (V. ESPOSIZIONE).

Giurisdizione commerciale — (*Diritto commerciale*). — Da *jus dicere* venne la parola *giurisdizione*, esprimente la potestà di giudicare e di applicare le leggi generali ai casi particolari, attribuita ad un magistrato nei limiti delle sue attribuzioni.

Tutte le nazioni, appo le quali il commercio e l'industria presero notabile sviluppo, instituirono speciali tribunali, incaricati di decidere le controversie mercantili, le quali esigono in chi le giudica cognizioni particolari, una maggiore speditezza e semplicità che nelle cause comuni, e l'osservanza di quelle consuetudini sulle quali il diritto mercatorio ha suo principal fondamento.

Le regole della competenza e della giurisdizione mercantile verranno da noi esposte negli articoli PROCEDURA e TRIBUNALI DI COMMERCIO.

Godard G. — (*Biografia*). — Fabbricante ed amministratore francese, autore di vari libri ed opuscoli di contabilità e di finanze. Scrisse pure un'opera intitolata: *De l'Économie politique en matière commerciale*, ecc. Paris, 1835 in 8°.

Godimento — (*Filologia e pratica commerciale*). — Data, dalla quale si computano gl'interessi da pagarsi ai portatori di titoli di credito, e singolarmente i dividendi dovuti agli azionisti d'imprese industriali e commerciali. *Godimento in corso* è espressione abbreviata per indicare il dividendo del semestre od altro termine in corso, allorchè si fa o si tratta qualche compra o vendita di azioni. — Chiamasi ancora *decorrenza in corso*. — *Azioni di godimento* diconsi fra noi i titoli liberati ed esonerati da versamenti, che talvolta si danno al fondatore

(1) Dupin, *Discorso*, stampato in-32° in dicembre 1852 presso Firmin Didot.

(2) V. *Memoria di Gerolamo Boccardo, sul quesito intorno ai giuochi e spettacoli*, proposto dall'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, con programma del giorno 30 maggio 1854, e *premiata nel concorso biennale del* 1856 *dall'Istituto medesimo, col premio di L.* 1800. Milano 1857, coi tipi di G. Bernardoni, 1 vol. in 8°.

(1) V. *Dictionnaire* di Guillaumin V.° JURY CENTRAL.

d'una impresa o società, all'inventore o ad altri, quasi in premio del capitale intellettuale che questi apportano o sono presunti apportare nello stabilimento. È giusto che costoro abbiano un guiderdone, ed anzi il capitale intellettuale dovrebbe essere (quando è vero e reale, non fattizio e ciarlatanesco) maggiormente rimunerato di quello che sogliasi comunemente. Ma gli strani ed immorali abusi che, a'tempi nostri, sonosi fatti delle azioni di godimento, ci fanno dubitare grandemente se questo possa dirsi il miglior modo di premiare la capacità, l'industria e le fatiche d'un inventore e d'un fondatore. Moltissime società, manipolate da abili faccendieri, i quali si assegnarono la parte del lione, cominciarono le loro operazioni caricandosi, sotto forma di azioni liberate di godimento, di un debito enorme, più o meno ingegnosamente dissimulato, in guisa che i veri azionisti ed il pubblico perdettero quasi tutti i vantaggi che da quelle instituzioni si ripromettevano (V. AZIONI; CREDITO; SOCIETÀ).

Godwin Guglielmo — (*Biografia*). — Celebre pubblicista e socialista inglese, nato nel 1756, morto nel 1836. — Ciò che Rousseau aveva fatto in Francia prima della Rivoluzione che insanguinò lo scorcio del passato secolo, Godwin lo fece in Inghilterra durante quel tremendo cataclisma, pubblicando, nel 1793, un'opera intitolata: *Inquiry concerning political justice and his influence on morals and happines* (Ricerche sulla giustizia politica e sulla sua influenza sopra la morale e la felicità), 2 vol. in 8°. In questo libro, scritto con potenza di stile e di passione, ma con poco giudizio, Godwin scalzava le fondamenta del sociale consorzio, proponeva l'abolizione del matrimonio come un'instituzione assurda ed immorale, ed altre sovversive utopie; ma, al tempo stesso, desiderava che queste sue supposte riforme si attuassero blandamente e senza rivoluzioni, perchè le rivoluzioni (diceva) distruggono le pubbliche libertà, arrecano incalcolabili mali e di rado ottengono lo scopo che si propongono. Egli esagerava (come tutti i socialisti) l'influenza dei Governi, attribuendo loro tutti i mali che affliggono l'umanità, ed immaginando che la loro riforma basterebbe a spargere sopra di questa tutti i beni desiderabili. Domandava l'erezione di un sistema d'eguaglianza assoluta e di comunismo. — Pubblicò in appresso un grandissimo numero di altri lavori letterarii, politici, storici, economici, fra i quali giova ricordare l'*Inquirer* (l'Investigatore), serie di dissertazioni sociali, la cui lettura inspirò a Malthus l'idea della immortale sua opera sul *Principio di popolazione*. E questo libro di Malthus provocò poi, da parte di Godwin, una replica intitolata: *Indagini sulla popolazione e sulla facoltà di moltiplicazione della specie umana*, 2 vol. in 8°, divisa in sei libri, nei quali tratta: dell'aumento della razza umana nei diversi paesi; dei limiti della facoltà d'incremento; delle cause che fanno crescere o diminuire la popolazione; della popolazione degli Stati Uniti; dei mezzi forniti dalla terra per la sussistenza dell'uomo, e dei principii morali e politici della teoria di Malthus. Tra le varie altre sue opere, citeremo ancora il romanzo sociale intitolato *Caleb Williom*, in cui sviluppò, sotto altra forma, le sue utopie.

Golowine Ivan — (*Biografia*). — Economista russo contemporaneo, che pubblicò in Francia varie opere, intitolate: *Spirito dell'economia politica*. Parigi, 1843, 1 vol. in-8°. — *Lo Russia sotto Nicolò I*, 1 vol. in-8°. — *Degli Economisti e dei Socialisti*. Fascicolo in-8°, ecc.

Gomena — (V. CAVO).

Gomme — (V. DROGHE e GENERI).

Goodrich Samuele Griwold — (*Biografia*). — Pubblicista americano contemporaneo, autore di molte opere statistiche, storiche e geografiche, fra le quali una intitolata: *Gli Stati Uniti d'America, vedute statistiche, storiche, geografiche, industriali e sociali*, ecc. Parigi (in francese), 1852, 1 vol. in-8°.

Gorani il conte Giuseppe — (*Biografia*). — Nato a Milano nel 1744, morto nel 1819. Amico di Verri, di Beccaria e d'altri valenti pubblicisti nostri di quell'epoca, fu uno dei Membri della celebre società del *Caffè*, nel cui omonimo giornale il Gorani pubblicò molti vivacissimi articoli politici. Fu uno dei più caldi partigiani, che incontrasse in Italia la rivoluzione francese; e recatosi appositamente in Parigi, vi ottenne la francese cittadinanza. Ritiratosi in seguito a Ginevra, vi finì nell'indigenza la sua carriera. Pubblicò un *Trattato dell'imposta*, 1772, in-8°, e *Ricerche sulla scienza del governo*.

Gosselin Pasq. Franc. Gius. — (*Biografia*). — Dottissimo geografo francese, nato nel 1751, morto nel 1830. Fra le molte ed erudite sue opere, la maggior parte delle quali sulla geografia e sulla navigazione degli antichi, ha qualche interesse per l'economista la seguente: *Recherches sur les principes, les bases et l'évolution des différents systèmes métriques de l'antiquité* (Ricerche sui sistemi metrici dell'antichità).

Goudar Angelo — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1720, morto nel 1791, che stampò anonimo le opere seguenti: *Nouveaux motifs pour porter la France à rendre libre le commerce du Levant* (Nuove ragioni per affrancare il traffico del Levante). Avignone, 1755, in-12°. — *Discours politique sur le commerce des Anglais en Portugal* (Sul commercio degl'Inglesi in Portogallo). Paris,

1756, in-12°. — *Les intérêts de la France malentendus dans les branches de l'agriculture, des finances et du commerce* (I malintesi interessi della Francia in fatto d'agricoltura, di finanze e di commercio). Amsterdam, 1756, 3 vol. in-12°. — *Naples, ce qu'il faut faire pour rendre ce pays florissant* (Napoli, ciò che richiedesi per prosperare questo paese). Amsterdam (Venezia), 1771.

Gouget-Deslandres — (*Biografia*). — Pubblicista francese della fine del secolo scorso, che in varii opuscoli si occupò del credito pubblico e della scienza finanziaria. Assai mediocre.

Gournay Giov. Claudio Maria Vincenzo — (*Biografia*). — Uno dei più insigni rappresentanti della celebre scuola dei FISIOCRATICI (V.).— Nacque nel 1712, morì nel 1750. Dedito al commercio, visitò la Spagna, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, e si formò ad un tempo un vasto corredo di cognizioni teoriche sul traffico e sull'economia sociale, ed una copiosa raccolta di dati pratici e sperimentali. Abbandonato il negozio, sotto il ministero di Maurepas, fu innalzato al grado d'Intendente del commercio. Amico di QUESNAY (V.), accettava la più parte delle idee di lui, tranne quella relativa all'improduttività delle arti manufattrici. Sua è la celebre formola: *Laissez faire, laissez passer*, colla quale gli Economisti esprimevano la benefica e feconda dottrina della libera concorrenza. Tradusse in francese le opere di Josiah CHILD e di Tommaso CULPEPER (V.); fondò la prima società economica che abbia avuto la Francia sotto il titolo di *Société pour la perfection de l'agriculture, du commerce et de l'industrie de Brétagne;* e fu uno dei più benemeriti magistrati e cittadini che abbia avuto quella nazione.

Gouroff — (*Biografia*). — Francese d'origine, il cui nome primitivo era quello di A. Jeugy Dugour, ma naturalizzato in Russia, ove prese il nuovo suo nome, nato nel 1766, morto verso il 1840, autore delle pregiate opere seguenti: *Des révolutions opérées dans l'état social du quinzième siècle* (Delle rivoluzioni operatesi nello stato sociale del secolo XV). Kharkoff, 1809, in-4°. — *Mémoire sur l'état actuel de l'hôpital impérial des pauvres malades de S.t Pétersbourg* (Memoria sullo stato attuale dell'ospedale dei poveri di Pietroborgo), 1817, in-8°. — *Essai sur l'histoire des enfants trouvés, depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours* (Saggio sulla storia dei trovatelli, ecc.). Paris, 1829, in-8°. — *Recherches sur l'histoire des enfans trouvés et les enfans illégitimes, en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et en Amérique* (Ricerche sulla storia dei trovatelli, ecc.). Paris, 1839, t. 1, in-8°.

Goutte Gio. Luigi — (*Biografia*). — Sacerdote francese, morto sul palco rivoluzionario nel 1794, autore di una *Théorie de l'intérêt de l'argent, tirée des principes du droit naturel, de la théologie et de la politique contre l'abus de l'imputation d'usure* (Teoria dell'interesse del denaro, ecc.). Paris, 1780, in-12°. — e di un altro lavoro intitolato: *Opinion sur l'établissement du papier-monnaie, prononcée à l'assemblée nationale* (Opinione sulla carta-moneta, ecc.). 1790, in-8°.

Governo — (*Economia politica*). — Nome che si dà tanto ai rappresentanti della suprema autorità sociale, quanto al complesso della macchina amministrativa dello Stato, ed anche talvolta al sistema del politico reggimento d'un popolo.

§ 1.° *Nozioni preliminari.*

Noi non entreremo qui nelle molteplici discussioni politiche alle quali la teoria del Governo può dar luogo, limitandoci a considerare la questione dal lato economico.— Ma, sebbene così circoscritto, gravissimo è il problema che prendiamo a disaminare: è desso un problema che, per gli antichi pubblicisti, formava la principale e quasi direi l'unica materia su cui dovesse esercitarsi la scienza sociale. Senza attribuire alla questione del Governo questa eccessiva e soverchiante importanza che nei tempi addietro le si annetteva, noi dobbiamo pur tuttavia riconoscere che soprammodo rilevanti sono i rapporti che esistono tra il sistema del politico regime di un popolo ed i suoi interessi economici. Imperocchè dalla natura buona o rea di quel medesimo regime in gran parte dipende lo svolgimento di tutte le forze produttive nelle vie del progresso e della perfettibilità, oppure il loro arrestamento stazionario, ed anche il loro funesto indietreggiare ed inaridirsi.

E qui dobbiamo innanzi tutto purgare l'economia politica e gli economisti da un'accusa che vien loro mossa di frequente da due opposte scuole, ordinariamente ostili fra loro e soltanto concordi nel lanciare l'anatema contro la scienza nostra. Certi Aristarchi disposti sempre a condannare (forse perchè non l'intendono, o perchè ai loro interessi non giova) tutto ciò che di progresso sappia o di moderno, fanno coro con taluni novatori che pretendono da capo a fondo riformare la società, nello imputare agli economisti una specie di *indifferentismo politico:* a detta dei primi, perchè l'economia sociale non s'adopera abbastanza ad inculcare quei principii d'ordine e d'autorità sui quali l'umano consorzio si posa; e giusta i secondi, perchè l'economista non ammette che il Governo debba far tutto, a tutto provvedere, sostituirsi, on-

nipotente ed onnisciente, alla iniziativa ed alla responsabilità dei privati cittadini.

Indole di ambedue queste scuole è di esagerare oltremisura il principio dell' autorità e l' influenza del potere centrale. Esse domandano quindi al Governo una folla di cose, gl' impongono una massa di doveri, e per conseguenza, gli attribuiscono una quantità di diritti, che certamente gli economisti non riconoscono in lui. Noi vorremmo che il Governo si limitasse a governare, cioè a compiere nell'organizzazione sociale quelle funzioni di sicurezza e di alta tutela che gl' individui privati non sono in grado di adempiere. E dentro a questi limiti, gli economisti non solo si professano ossequenti al Governo, ma con tutto il massimo calore lo appoggiano e lo assecondano. Ma appunto perchè lo bramano forte e venerato nell' esercizio di cotali funzioni, appunto perchè si formano un'idea molto elevata di queste, bramano perciò che il Governo non comprometta la propria autorità scendendo ad uffici che, rendendolo vessatorio ed odioso, hanno per effetto di allontanare da lui la pubblica stima ed opinione, nel mentre stesso che, assorbendo tutta l' attività dei governanti in opere estranee al loro speciale incarico, li distolgono dal soddisfare all' augusto loro mandato. Gli economisti non credono all'infallibilità di nessuno, ed hanno la disgrazia di considerare il Governo come composto d'uomini, le cui forze sono limitate, non di divinità, dotato di facoltà infinite.

Un altro motivo persuade gli economisti a definire e determinare in modo possibilmente preciso la sfera del governativo ingerimento; ed è la loro profonda convinzione che il primo dovere e lo scopo supremo delle instituzioni civili d'un popolo esser debba di formare generazioni d'uomini veramente liberi, forti, attivi, industri e capaci di migliorare continuamente le proprie condizioni: scopo, che l'esperienza e la storia ci dimostrano in evidentissimo modo che non fu mai raggiunto da quelle nazioni antiche e moderne, appo le quali l'autorità ha invaso il campo della particolare azione degl'individui.

Senza parlare dell' India e delle grandi monarchie dell'Oriente, la cui storia ci offre il doloroso spettacolo di altrettanti colossi dai piè di fango e dalla testa d'oro, di governi dispotici e avvezzi a regolare fin le più minute faccende della vita privata, e di popoli schiavi, ignoranti, superstiziosi, perpetuamente oscillanti tra lunghissimi periodi di inerzia e di atonia, e brevi periodi di calamitose e sanguinolente rivoluzioni; senza accennare a questi esempi di lontani paesi e di tempi remoti, uno di analoga natura ce lo presenta la storia della nostra propria contrada e di un'epoca relativamente assai più vicina.

I governi italiani del Medio Evo, tanto quelli fondati sul principio repubblicano, quanto gli altri retti a monarchia, si consideravano quasi come i capi di una grande famiglia, della quale fosse loro debito il regolare invariabilmente ed immutabilmente gli interessi, i bisogni, le operazioni. Con leggi suntuarie, prescrivevano l' ammontare delle spese dei particolari cittadini, fissavano i limiti del necessario, vietavano il lusso; con leggi sull' usura, limitavano l' interesse dei capitali; con leggi doganali permettevano il traffico di certi generi, d'altri lo proibivano, d'altri lo vincolavano in mille guise diverse; a Venezia, a Pisa, a Genova prefinivasi l'epoca delle partenze delle flotte mercantili, la direzione e la durata dei viaggi, la natura delle merci esportate e quella dei carichi di ritorno, i porti di scalo, ecc. ecc. Quei governi erano i direttori, a così esprimermi, d'una grande Compagnia di negozio, della quale i cittadini erano altrettanti soci accomandanti. Un tale sistema giovò forse in parte durante il Medio Evo, quando il recente sfacelo conseguitato alla venuta dei barbari e le miserie del sistema feudale che i popoli vicini affliggevano, faceano più che tutto sentire il bisogno dell'ordine e dell' organizzazione, anche a scapito della personale libertà ed indipendenza. Indi è che, sotto siffatto sistema, si videro in Italia quei prodigi di commerciale floridezza e d' industriale progresso, che fecero giustamente superbi i padri nostri. Ma entro a quel regime si racchiudevano i funesti germi di decadenza, che non tardarono a svolgersi allorquando, mutati i tempi ed i costumi, sorse un'èra nuova profondamente disforme dalla precedente. Col secolo XV e più col successivo, si dischiuse un ampio orizzonte all' intraprendenza degli Europei: molti popoli, fin' allora rimasti quasi affatto estranei all' aringo commerciale ed economico e racchiusi in sè medesimi, cominciarono a sviluppare una grande operosità nelle scienze, nelle arti e nelle industrie. Mille scoperte e nell' ordine dello spazio ed in quello nelle idee, mille invenzioni, trasformarono la più parte delle industrie; una attività incredibile s'impadronì degli spiriti; una insuata concorrenza si stabilì fra le più diverse e lontane nazioni, bramose tutte di toccare la meta d'una maggiore prosperità e materiale e morale. In mezzo a tale novello stato di cose, per non essere schiacciati da tanti e sì potenti competitori, e per conservare almeno in parte l' antico primato, sarebbe stato mestieri che la razza latina avesse saputo svolgere

un' energia pari a quella che manifestavano le giovani razze germaniche e settentrionali. Ma, avvezza, per converso, da troppo lungo tempo alla governativa tutela æ al guardinfante protettivo, quella razza, un dì sì grande e dominatrice, non conobbe l'arte di contendere la palma ai nuovi venuti : le molle della sua volontà e della sua potenza morale, a così esprimermi, erano irrugginite e non reagirono sufficientemente sotto l'altrui pressione ; e così l'Italia e, più in generale, l'Europa del mezzodì rapidamente decadde, cedendo la palma alle stirpi più procaccianti e più robuste del Nord. Nè l'abitudine e la tradizione antica dell'eccessiva ingerenza dello Stato si è dilegnata ; e forma anzi tuttora uno dei caratteri della famiglia dei popoli latini : Francia, Italia, Spagna e Portogallo, così disformi fra loro per molti altri rispetti, concordano in questa tendenza a domandare al Governo più di quello ch'ei possa dare. Canali, strade, ferrovie, istruzione pubblica, culto, beneficenza, queste ed innumerevoli altre incumbenze, di loro natura estranee agli incarichi del potere centrale, vengono attribuite al Governo. In lui affidandosi così, le popolazioni da esso aspettano infiniti beneficii; e quando s'accorgono della sua impotenza ad elargirli, tanto più minacciose insorgono contro di lui, quanto più insistenti erano state dapprima a esonerarsi sopra di lui della risponsabilità del proprio avvenire.

Questi fatti, a tacer d'altri, bastano a giustificare gli economisti del non voler essi accordare al Governo quella illimitata influenza che novatori e retrivi usano concordemente attribuirgli.

Ciò premesso, giova ora esaminare più a fondo il problema, cominciando dal determinare con tutta la possibile esattezza le vere o naturali attribuzioni del Governo, e indicando poscia le qualità che questo aver deve per contribuire al retto andamento economico della società.

§ 2° *Attribuzioni del Governo nell'organamento economico della Società.*

Il Governo, al pari di qualunque individuo o corpo che in un modo o in un altro concorre al regolare procedimento degl' interessi ed alla soddisfazione dei bisogni sociali, ha incumbenze particolari, le quali per lui consistono nel custodire la pace, nel proteggere l'ordine, nel creare e nel conservare buone ed amichevoli relazioni fra i varii ordini di cittadini, nel far nascere abitudini di giustizia, di equità, di sociabilità nei governati.— Procedendo per via di eliminazione, diremo che non entra nel novero degl' incarichi suoi di essere nè agricultore, nè minatore, nè fabbricante, nè agente di trasporti, nè commerciante, nè medico, nè artista, nè maestro di scuola, nè ministro del culto. Egli deve soltanto assicurare a questi, non che a tutti gli altri membri del civile consorzio, la sicurezza ed il libero esercizio delle loro facoltà e naturali ed acquisite, così in quanto sono produttori come in quanto sono consumatori. Gl' incombe per conseguenza di difendere la società dagli esterni e dagli interni nemici, di reprimere le azioni proibite dalla legge, di adempiere le funzioni di legislatore e di esecutore della legge medesima, di officiale di polizia, di agente del ministero pubblico, di magistrato, di giudice, di ministro e direttore della pubblica forza (1).

Non v'ha dubbio che, considerato per questi molteplici rispetti, il Governo regola tutte le arti e tutte le professioni ; ma le regola semplicemente in modo *indiretto*, cioè agevolando il loro esercizio e reprimendo tutti i mali che possono essere commessi da coloro che le intraprendono o che da altri possono essere fatti a loro. Ma non è di sua spettanza nè d'impadronirsi egli stesso di queste professioni ed arti, nè di concederne a classi o ad individui speciali il monopolio.

Questo principio generale di *non intervento* riceve però (come la più parte dei principii sociali) alcune eccezioni, richieste da peculiari condizioni di certi tempi e paesi. Citiamo qualche esempio. — Il Governo, abbiamo detto, non deve essere imprenditore d'industria od agente di trasporti, perchè, non essendo sottoposto all' azione dell' interesse personale, spende più dei privati e fa molto men bene di loro; e perchè inoltre ingiusto sarebbe che il Governo disponesse dei fortissimi mezzi d' azione dei quali è padrone, per far concorrenza ad alcune speciali classi di persone. Questo è il principio che servir devo di norma: ma ecco una eccezione perfettamente legittima, una restrizione che non può essere che approvata dalla scienza economica. Un paese è privo di perfezionati mezzi di trasporto, e non possiede nè spirito d'associazione, nè attività, nè forse istruzione sufficienti per comprenderne l'importanza e per eseguirli : in questo caso un Governo illuminato ha non solo il diritto, ma il dovere d' intraprendere lavori di tanta e sì vitale importanza, e di dare l'esempio e la spinta al suo popolo.

Similmente, il Governo non dev'essere nè manifatturiere nè commerciante : questo è il principio; ma vi si deve fare eccezione allorchè si tratta di certi generi di fabbricazione e di traffico i quali, nelle mani dello Stato, sono più utili alla società,

(1) V. Dunoyer, *De la liberté du travail*, tome III.°, pag. 345 e seg.

o le presentano maggiori guarentigie che lasciati in balla dei privati. Così, quando lo Stato ha bisogno di avere certi oggetti prodotti con somma perfezione, senza arrestarsi a considerarne la spesa, come costruzioni navali, poderi modelli e simili, nulla toglie ch'esso se ne incarichi direttamente, purchè sia riconosciuto il reale bisogno, e troppo non si estenda il sistema.— Lo stesso può dirsi in materia di zecche. La sicurezza delle transazioni e la pubblica fede esigono che le monete siano sommamente esatte di peso e di titolo; e, sebbene si possa citare qualche esempio del contrario (V. Moneta), pure è generalmente ammesso che solo il Governo possa fornire queste malleverie. Motivi fiscali possono pure suggerire certi monopolii, come quello dei sali e tabacchi; e talvolta ragioni di ordine pubblico e di sicurezza vengono a convalidare le considerazioni finanziarie, come in materia di privativa delle polveri e dei piombi.

Ma siffatte eccezioni sono molto rare; e del resto, appunto perchè eccezioni, non fanno che confermare la regola generale; la quale, lo ripetiamo, impone al Governo incarichi d'una natura affatto speciale, lo sconsiglia dall'intromettersi direttamente nelle imprese industriali, e dichiara, così in diritto come in fatto, necessaria la più completa ed assoluta libertà economica.

Vi ha, del rimanente, diremo col citato Dunoyer, un mezzo infallibile per discernere ciò che spetta al Governo, e ciò che esce dalle sue vere e naturali attribuzioni: perciocchè le funzioni che gli sono proprie hanno questo speciale carattere che esse non potrebbero mai cadere nel dominio della privata attività, mentre invece l' attività privata prende sempre più o meno parte nei lavori che sono usurpati sopra di lei.

« Così non verrebbe del sicuro in mente ad alcuno di chiedere la libertà di fare la legge, di applicarla, di amministrare la giustizia, di stabilire e di esigere le tasse, ecc. nell'atto che invece nessuno crede di far cosa esorbitante, almeno in libero paese, rivendicando, per esempio, il diritto di praticare quel culto che crede migliore, oppure il diritto di dedicarsi all'esercizio dell'insegnamento, e di fatto, tutti partecipano più o meno all'esercizio di queste arti, o di questi mestieri, come meglio stimasi di chiamarli; arti che non potrebbero mai rivestire il carattere d'una magistratura, e che sono rimaste e vieppiù diventeranno lavori privati, nonostante che, per abuso, siensi fatte entrare più o meno nel dominio della pubblica podestà. Per guisa tale, è agevole fare la ripartizione di ciò che realmente è, e di ciò che non è effettivamente di spettanza dell'autorità. È di sua spettanza tutto ciò che fa parte degli attributi della sovranità, e che nessuno, in particolare, potrebbe pretendere di fare; non entra, per contrario, nelle attribuzioni di lei tutto ciò che ogni cittadino può riclamare e riclama effettivamente la libertà di eseguire. Vi ha, tra i poteri che le appartengono, e quelli che spettano ai privati, tutto il divario che esiste tra le professioni particolari e le pubbliche magistrature. Essa sola ha il diritto di esercitare le magistrature, e non ha il diritto d'impadronirsi d'alcuna professione; essa non ha tampoco il diritto di governarne direttamente alcuna, e non le tocca di governarle tutte, se non reprimendo i fatti nocivi e le ingiuste pretese dei loro esercenti » (1).

Ma così non l'intendono le due scuole regolamentarie, da noi accennate di sopra, l'una rappresentata da vari Governi ispirati dalle idee del passato e da una eccessiva tendenza ad esagerare il principio d'autorità; l'altra seguita dai capi-setta e dai novatori socialisti.

Fra i molteplici esempi che ci vengono offerti dalla prima scuola, citeremo i seguenti. Ai tempi di Luigi XIV e di Colbert, il politico regime della Francia giunse all'apogeo di quel sistema regolamentario e restrittivo, che forma il carattere distintivo di quella nazione: e allora si vide lo Stato diventar fabbricante nelle celebri manifatture di *Sèvres*, dei *Gobelins* ecc.

Più modernamente, vari Governi germanici si impadronirono delle imprese di messaggerie e di trasporti, non solo dei viaggiatori, ma, fino ad un certo segno, anche delle merci. E forse cotale provvedimento era giustificato in parte dal frazionamento del territorio in un gran numero di principati; motivo per cui, rette da imprenditori privati, quelle speculazioni avrebbero per avventura incontrato gravi ostacoli e difficoltà, tanto più che i capitali, poco abbondanti, esitavano ad entrare in questa maniera di operazioni. Analoghe ragioni, confortate da motivi di fiscalità, indussero molti Stati d'Alemagna e della Svizzera a costituirsi in privativa assicuratori contro l' incendio. Similmente quasi tutti i Governi d' Europa si sono più o meno direttamente mescolati nelle imprese bancarie: e nel nostro articolo Banca abbiamo esposto i diversi sistemi che sono stati tenuti per infeudare cotali stabilimenti di credito allo Stato, non che i funesti effetti che ne sono derivati.

Ma, per quanto eccedano nelle loro pretese i fautori del passato, per quanto assorbente sia la tendenza di chi ha in propria mano il po-

(1) Dunoyer, ibid, pag. 353 e seg.

tere ad ampliarne le attribuzioni e le ingerenze, nessun Governo è andato tant' oltre in questa via quanto i sedicenti riformatori della società, quanto coloro i quali, assicurandoci che tutto si è sbagliato finora nella scienza e nell' arte dell' organizzazione sociale, vorrebbero rifarla da capo sovra principii ch'essi dicono e credono interamente nuovi.

Quel singolare Governo che ebbe per poco la Francia nel 1848, e che nel palazzo del Luxembourg aveva i suoi più popolari rappresentanti, emanò un programma col quale, oltre a molte svariate professioni, attribuiva al potere centrale anche l'esercizio dell'industria commerciale, ed affermava che lo Stato ne ritrarrebbe un lucro netto di un *centinaio di milioni* almeno, nel mentre stesso che il pubblico dei consumatori vi troverebbe un immenso vantaggio (1).

Diversi motivi erano e sono addotti dai socialisti per applicare particolarmente all'industria commerciale il sistema dell'esecuzione governativa. Dicono che l' industria commerciale non presta i suoi servigi alla società se non ad onerosissime condizioni; che, fra tutti i rami dell'industria, è quello in cui si commetta il maggior numero di frodi; ch'essa esige pochissima capacità, consistendo in un semplice trasporto. La concorrenza (aggiungono inoltre) se può essere utile trattandosi dell'industria manifattrice, in cui può realmente servir di sprone al progresso, è perfettamente superflua nell'arte mercatoria, la quale si limita a spostare e traslocare i prodotti per offrirli al pubblico; operazione che non può eseguirsi che in un solo modo.

« Egli è pur troppo vero (dice il Chevalier nel citato luogo), che l' industria commerciale si esercita oggidì a condizioni onerose alla società: perocchè la merce, nel suo passaggio dal produttore al consumatore, incarisce estremamente. Per una folla di prodotti, l'aumento del prezzo è di 25, di 50 per 100, ed anche di più, senzachè tuttavia il bottegaio od il negoziante faccia rapida fortuna, il che mostra come siffatto servigio sia molto caramente costituito, o che vi è un troppo gran numero d' intermediarii, ciascuno dei quali preleva un premio. Così, nell' industria parigina, trovasi dapprima un intermediario, il commissionario, al quale il fabbricante, che ha poco capitale, vende i prodotti a misura che li ha manifatturati, onde provvedersi di nuovo di materie e pagare gli operai; poi vi è il mercante all'ingrosso, talvolta il mercante in mezzo-grosso, ed il minutante. Tutto questo personale sopporta spese, principalmente il minutante, che devo pagare un grosso fitto, che tiene con lusso il suo magazzino, che fa degli annunzi. Vi hanno magazzini di lustro da scarpe a Londra che spendono, soltanto in annunzi, parecchie centinaia di mila franchi, in un anno; si è finalmente il consumatore che paga tutte queste anticipazioni dell' industria commerciale, per quanto elle siano eccessive. . . Ma l'enorme aumento che sì spesso subisce il prezzo delle cose nel passare dal produttore al consumatore, non è che apparente in molti casi. Per certi articoli di moda, il mercatante che li ha comandati è costretto a calcolare che glione resterà nei suoi rassetti un quinto, un quarto, e forse la metà, di cui non potrà ottenere lo smercio che a vile prezzo. Il nome stesso di *novità*, che portano cotali oggetti, indica che non si riesce a venderli con vantaggio tranne nel breve termine in cui sono primizie. Il mercante regola su questa base le condizioni della vendita al momento in cui sono molto attivamente domandati »

Or bene, supponiamo che il Governo accaparrasse tutti questi rami di commercio: e che perciò? Forsechè cesserebbero, in sue mani, tutte le cause di rincaro che abbiamo enumerate? Siccome qui non si tratta di un' opera di beneficenza, ma anzi si asserisce dai novatori che il Governo, nel fare il traffico, si proporrebbe un lucro, egli dovrebbe, al pari di qualunque privato mercante, tener conto, nello stabilire il prezzo delle sue merci, di quel coefficiente che risulta dalla presunta quantità delle merci stesse, destinate a rimaner lungo tempo senza smercio ño' suoi magazzini. Forse egli potrebbe fare qualche economia, riducendo il numero degl' intermediarii; ma, prima di tutto giova osservare che questa riduzione potrebbe spingersi molto innanzi solamente in alcuni generi di traffico e non in tutti: sonvi molti rami di mercatura che, per le cognizioni speciali che esigono, richiedono molte e svariate persone, le une incaricate di far l'acquisto dell'articolo sul luogo d'origine, le altre di scegliere i più convenienti modi di trasporto, ecc. ecc. Che importa, che queste persone chiaminsi commercianti privati od impiegati pubblici? Nell'un caso come nell'altro, bisogna pagarle, con questa differenza, tutta favorevole all'attuale sistema, che cioè la concorrenza dei privati intermediari riduce al minimo possibile i loro guadagni, mentre invece, sotto il proposto regime, l'arbitrio regnerebbe nel regolare i lucri riserbati all'agenzia governativa.

Ma non basta. — Il commerciante che vuol far

(1) V. M. Chevalier, *Lettres sur l'organisation du travail*, Lettre XI.

bene i suoi affari, servir bene gli avventori ed assicurare a sè stesso un lucro, deve tener d'occhi ad una folla di considerazioni: interrogare le mutevoli vicende dell' offerta e della domanda; mantenere corrispondenze sui luoghi di provenienza e su quelli di smercio, per calcolare le più utili differenze tra i costi d'acquisto e quelli di vendita; scegliere le diverse qualità d'una stessa merce, per soddisfare alle diverse domande; computare i corsi dei cambi e delle monete per regolare nel modo il più vantaggioso i conti ed i pagamenti. Or bene, queste ed innumerevoli altre indagini, che il privato trafficante, stimolato dal personale interesse, compie tutto giorno a suo proprio vantaggio ed a benefizio del pubblico, chi non vede che sarebbero assai male condotte dagl' impiegati del Governo mercatante? Ogni uomo assume naturalmente le abitudini ed il carattere della propria professione: carattere ed abitudine del pubblico funzionario è la burocrazia, la ripetizione invariabile e metodica degli stessi atti; e possiamo esser certi che queste consuetudini verrebbero dall' impiegato portate nell' esercizio del traffico. Quindi assoluta incapacità di variare da un giorno all'altro, e quasi da un momento all'altro (come fa il privato negoziante), i proprii andamenti, le sue relazioni e domande. Quindi certezza che frequentemente si farebbero le compre sui luoghi d' origine dove i prezzi sono più rari, e le vendite sulle piazze già ingombre di mercanzia. Quindi perdita sicura per lo Stato, e danno frequente pel consumatore, che pagherebbe ben caramente, per questo riguardo, la lieve economia che potrebbe procurargli eventualmente lo Stato, diminuendo il numero degl'intermediarii.

Inoltre, si rifletta all'infinita complicazione d'affari che si porterebbe nelle pubbliche amministrazioni; al numero immenso d' impiegati che si richiederebbero; al malcontento che si potrebbe frequentemente suscitare nelle classi popolari, al solo propagarsi d' una voce contraria alle speculazioni governative; si rifletta all' arma formidabile che si darebbe ai partiti nemici dello Stato e dell'ordine pubblico; alle scosse tremende che soffrirebbe il credito dello Stato in certi periodi di crisi; si rifletta a tutto ciò, e poi si veda se la proposta riforma non si cambierebbe bentosto in certa e universale rovina della civile società.

Nè guari più valido del precedente è l' argomento che a sostegno di loro teoria deducono i socialisti dalle frodi che nel commercio libero e privato si commettono, e che, a dir loro, cesserebbero ove il Governo ne assumesse direttamente la gestione. Pur troppo molteplici ed audaci sono le frodi che molti negozianti si fanno lecito di commettere. Le più usuali e comuni sostanze vengono falsificate: i vini subiscono inaudite sofisticazioni; il sale, l'olio, il latte, la farina, il caffè, il cioccolato sono l'oggetto di colpevoli e vergognose adulterazioni. Peggio poi quando si tratta di prodotti che vengono da lontani paesi. Ma contro questi mali l' unico efficace rimedio deve ripetersi dai progressi dell' istruzione e della moralità, e dalla persuasione che deve ingenerarsi nella classe dei trafficanti, che la buona fede è anche un buon calcolo, siccome quella che assicura il credito, la pubblica stima e per conseguenza i più certi e durevoli guadagni. Il Governo commerciante, lungi dal sopprimere le frodi, verrebbe naturalmente ad aumentarle, ed a rendersene tacitamente complice, perchè nell'immensa varietà d'affari che dovrebbe trattare e nell' infinito numero di agenti che sarebbe costretto ad adoperare, gli sarebbe assolutamente impossibile il vigilare a tutto in guisa da impedire i fallaci calcoli dei malvagi. È questa una di quelle riforme che non si possono compiere nè con una legge nè con un decreto; ma che risultano unicamente dall'opera lenta ma sicura del tempo e della educazione.

Senza dilungarci più oltre, noi crediamo di aver positivamente stabilito l' erroneità di quei sistemi che pretendono affidare al Governo quegl'incarichi e quelle incumbenze che spettano invece alla privata attività. Il vero, l'unico incarico dell' autorità si è quello di tutelare la sicurezza, di mantenere l'ordine pubblico, di guarentire ad ogni cittadino il libero ed onesto esercizio delle proprie facoltà.

A coloro che stimano troppo ristretta la sfera d'azione da noi assegnata al Governo, ci sarà agevole il dimostrare la somma importanza e difficoltà dell' assunto che noi intendiamo affidargli.

A ciò fare basta immaginarsi ciò che accadrebbe ove, per suprema sventura, il Governo cessasse, anche per breve tempo, di adempiere questa sua missione. Nè a ciò si richiede pur troppo uno sforzo di fantasia; nè fa mestieri ricorrere alle antiche istorie, poichè chiunque ebbe la sorte di nascere nel XIX secolo, potè più d' una volta trovarsi in mezzo ad alcuno di quei cataclismi sociali, in cui, rilassate o rotte le redini della pubblica cosa, abbiam veduto frequentemente le passioni sfrenate sostituire all'ordine l' anarchia, al civile regime il ritorno o la minaccia della barbarie. E, dopo aver osservato simili spettacoli, saravvi ancora chi ci accusi di deprimere soverchiamente l'idea dell'autorità, di non accordare sufficiente ingerenza al Governo perciò che noi brameremmo

che concentrasse tutta la sua potenza d'azione nel grande obbietto della conservazione dell'ordine sociale e della tutela della pubblica e privata sicurezza?

Non abbiamo parole sufficientemente energiche per esprimere l'interesse e l'importanza di un siffatto ufficio. A misura che la società progredisce, a misura che si restringe il dominio della forza, della violenza e della conquista, e quello si allarga del lavoro, dell'industria, cresce viemmaggiormente il bisogno che il supremo potere smetta di mano in mano il malvezzo d'incagliare le opere produttive, e si consacri invece a procurare ai produttori una sicurezza ognor più perfetta, reprimendo tutto ciò che può turbare la pace. Doppio è il segno, doppio il carattere del sociale progresso: da una parte, le antiche pastoie che, nell'infanzia dei popoli, vincolavano i naturali movimenti della macchina politica ed economica, cadono ad una ad una infrante; dall'altra, si accrescono le guarentigie offerte dalla legge e dai suoi esecutori all'esercizio legittimo degl'individuali diritti. Lungi dal debilitarsi, l'importanza e la forza del Governo, purificandosi, si aumentano e si rinvigoriscono, come avviene delle piante, alle quali, togliendo le inutili fronde, si conferisce più rigogliosa vitalità. Si pensi, diremo col Dunoyer, a ciò che sono divenute le ricche contrade cadute sotto la turca dominazione; ricordiamoci dello stato in cui il regime del terrore aveva, in alcuni anni, fatto cadere la Francia; veggasi quello che offrì da più di trent'anni, non ostante il suo affrancamento, l'America meridionale, nell'assenza di qualsiasi Governo durevole e regolare; si rifletta altresì alla situazione che cominciava a presentare la Francia, nei primi anni che succedettero alla rivoluzione di luglio, sotto la pressione delle sommosse, e prima che il novello regime fosse bastevolmente riuscito a scoraggiarle; alla diminuzione che allora subirono i consumi; alle imprese mancate, ai lavori interrotti, alle diminuite fabbricazioni, agli scioperi, ai capitali nascosti; si pensi, aggiungeremo noi, alle tremende conseguenze ch'ebbe in tutta l'Europa la rivoluzione del 1848; allo stato di atonia economica in cui giacciono quelle nazioni (e sono tante pur troppo), sulle quali non regna che l'arbitrio e la sciabola, cioè una delle tante forme che può assumere l'anarchia, la quale può derivare egualmente dalla tirannide d'un soldato come dal despotismo della moltitudine; e, ricapitolate queste ovvie considerazioni, si dica se gli economisti rimpiccioliscono troppo la sfera dell'autorità, dicendo ch'essa deve unicamente occuparsi a rimuovere tutti questi mali e pericoli!

In quella guisa stessa che, col crescere e col radicarsi dell'incivilimento, si affinano tutti gli istinti dell'uomo e si aumenta la sensibilità colla quale ei reagisce contro tutto ciò che turba la sua tranquilla esistenza, così pure vediamo, sotto l'influenza delle cause medesime, diventare più esigente, più comune, più universalmente sentito il bisogno d'ordine: i cittadini provano la necessità di una giustizia vieppiù pronta, esatta, completa; vogliono che la libertà sia ogni dì più rispettata, nell'atto che più scrupolosamente sono osservate le leggi. Di mano in mano che sorgono nuove industrie, che si diramano e dividono i lavori, che si attivano e moltiplicano le imprese, e che una quantità sempre crescente di capitali s'innesta nell'agricoltura, nelle officine e nella circolazione commerciale, si avviva, in ragione diretta di tutte queste cause, il bisogno di garanzia e di vigilanza, perchè quanto più cresce il numero delle esistenze vulnerabili, tanto è più necessario moltiplicare i mezzi atti a proteggerle.

Egli è inoltre un ben noto effetto dei progressi dell'incivilimento quello di rendere ogni giorno più intima la solidarità di queste esistenze medesime, e quindi d'interessarle viemmaggiormente al mantenimento della pubblica quiete. Un atto di violenza, una usurpazione, un sopruso che, in uno stato poco avanzato di civiltà, avrebbe ferito solamente coloro che ne sono direttamente colpiti, in una società più prospera e più attiva, reagisce dolorosamente sopra tutte quelle persone che, nel movimento degli affari, si trovano collegate coll'offeso. Le strade e i mezzi di comunicazione propagano sopra una vasta superficie l'azione dei beni come quella dei mali; le associazioni di capitali riuniscono in grandi masse gli appartati sforzi degl'individui; le istituzioni del credito rendono disponibili e circolanti, sotto delicatissime forme, una folla di capitali prima giacenti; cose tutte che collimano ad imporre all'autorità il debito di vigilare, di custodire, di tutelare, di preparare coll'ordine le vie alla libertà.

E qui ci occorre di citar nuovamente il maestro che abbiamo, in questa parte, preso per guida. « Quand'anco, pel suo intervento, altro non facesse il Governo che reprimere *materialmente* i disordini, ed assicurare *di fatto* l'osservanza di certe regole, fuori delle quali non vi ha esistenza possibile per la società, esso adempirebbe già, nella società medesima, il più rilevante degli ufficii, e vi eserciterebbe la più salutare delle influenze. Ma, oltre a questo effetto immediato, esso ne produce, per via di conseguenza, un secondo, che è quello di avvezzare gli uomini all'osservanza delle regole

che sono la condizione fondamentale dell'esistenza e dei progressi della società, *di formarli alle abitudini della vita civile*; e la sua influenza, sotto questo secondo rapporto, è tanto più degna di venire apprezzata, in quanto che egli non riesce veramente ad assicurare l'ordine ed il buon accordo nella popolazione, se non a misura che è meglio assecondato dalle pubbliche consuetudini, e che le regole di giustizia ch'esso prescrive attingono dall'assenso morale ed, ove occorra, dalla materiale assistenza delle popolazioni, la forza ond'esse hanno mestieri per farsi rispettare. Si può quindi affermare che rendendo gli uomini sociabili, formandoli alle buone abitudini civili, esso è, senza paragone, fra tutte le arti che agiscono su di essi, quella che dà loro il più alto valore, e che con maggiore efficacia e potenza contribuisce a tutti gli sviluppi che dal mantenimento dell' ordine e della pace nelle nazioni sono renduti possibili.

« Fa d'uopo aggiungere che, in uno Stato costituzionale, il Governo non ottiene questo secondo effetto, di rendere cioè gli uomini socievoli e di formarne buoni cittadini, soltanto coll' agire sovra di loro, ma eziandio associandoli alla propria azione, e facendoli partecipare all'esercizio de'suoi diversi poteri: al potere legislativo, mercè l'instituzione dell' elettorato politico e dei corpi rappresentativi; all' amministrazione della giustizia, mediante l' intervento del giurì; alla conservazione dell' ordine pubblico e delle leggi, mediante lo stabilimento delle milizie o delle guardie nazionali » (1).

Senza metterci nel vespaio di controversie politiche, le quali ci avrebber tratto lungi dal tema nostro, crediamo di aver sufficientemente chiarito la natura del Governo, le funzioni che gli appartengono, ed i rapporti che questo ultime hanno con l' organizzazione economica della società. — Passiamo ora alla terza parte del nostro argomento.

§ 3° *Qualità del buon Governo.*

In un altro mio libro (2) io avevo sostenuto che, in regola generale, le nazioni sono responsabili della natura, buona o rea dei loro Governi; è questo, io diceva, un insegnamento della storia evidentissimo; e i Governi, così nelle virtù come nei vizii, riproducono, quasi in fedele specchio, l' indole, le tendenze, i costumi dei popoli soggetti. Un vivente scrittore italiano (3) dichiara dissentire assolutamente da questa mia opinione; e afferma che « le succennate proposizioni sono più sostenibili, storiche e positive, quando in senso inverso formulate. La responsabilità de'vizi e servilità delle nazioni non è per avventura l' opera dell' azione opprimente e corruttrice di chi ne ha il reggimento? Certamente i popoli hanno indole più o meno mite, diverso grado di attività, d'intelligenza, di energia; ma lo sviluppo e l'indirizzo delle loro qualità è incontestabilmente dovuto in gran parte al modo con cui sono governati. In quasi tutta Europa, la popolazione è per tre quarti agricola. Ora l'uomo del campo per tolleranza e mansuetudine si distingue: poco o nulla a perturbazioni politiche aspira. E il vorrai nondimeno tener colpabile se per forza od astuzia su bella parte d'Europa regni *pro ratione voluntas?* »

Ci perdoni l'onorevole nostro contraddditore, ma codeste sue osservazioni non valgono a smuoverci dal primitivo nostro opinare, da lui oppugnato. E primamente noteremo che non comprendiamo come, dopo aver dichiarato che bisogna addirittura invertire le nostre proposizioni per renderle vere, che, cioè, fa mestieri dire che i Governi fanno i popoli ciò che sono e non questi quelli, come (diciamo) si possa poi modificare profondamente questa sentenza, soggiungendo che l'indole dei popoli stessi è solo *in gran parte* dovuta al modo col quale sono governati. Che se il chiaro autore si limita a sostenere che i Governi hanno una grandissima influenza sull'indirizzo morale e civile delle nazioni rette da loro, noi abbondiamo nel senso della sua opinione, come potrà averlo rilevato da infinite parti dei nostri scritti, egli che ci ha fatto l'onore di citarli di frequente, e segnatamente da quanto di sopra abbiamo dimostrato. Ma questa non è la questione: trattasi di vedere, non già se un Governo buono faccia del bene, ed un Governo cattivo del male (il che non può formare argomento di dubitazione), ma bensì se l'indole speciale dei Governi sia o no determinata da quella dei popoli che li fanno o che li tollerano.

E qui intendiamoci bene, giacchè questi non sono problemi di geometria, in cui la semplicità dei dati non possa dar campo all' equivoco. Fa d'uopo distinguere un Governo temporaneo, accidentale, da un regime che dura, senza radicali cambiamenti, per un lungo periodo di tempo. Il primo può benissimo essere imposto ad un popolo a suo malgrado, senza che questo popolo possa chiamarsi contabile della natura di quel Governo e degli errori che commette: Carlo VIII, re di Francia, scende in Italia, va a Napoli e pianta un effimero Governo francese nella bella Partenope; il Duca di

(1) Dunoyer, *loco cit.* pag 363 e seg

(2) *Trattato teorico-pratico di Economia politica*, prima edizione. vol. III, pag. 50 e 51.

(3) Berti-Pichat, *Istituzioni scientifiche e tecniche*. ossia *Trattato teorico e pratico di agricoltura*, vol. I°, parte II, pag. 192.

Atene regge per dieci mesi Firenze; i generali francesi dell' epoca rivoluzionaria e napoleonica conquistano il Belgio, l'Olanda, l'Italia, la Germania, la Spagna, e fanno di queste nazioni altrettanti dipartimenti francesi, o repubbliche o regni foggiati alla francese. In tutti questi ed in mille altri somiglianti casi, sarebbe ridicolo il voler dichiarare i miseri popoli, soggiacenti al ferro ed alle sevizie dello straniero oppressore, responsabili delle iniquità che questo a loro danni commette.

Ma quando la storia d'una nazione, per una lunga serie d'anni e di secoli, ci offre Governi molli o tirannici, energici e liberi e giusti; quando, nonostante i cambiamenti parziali ed il vario succedersi di forme diverse di politico reggimento, la natura intima di questo, le sue tendenze, il suo sistema amministrativo resta lo stesso, oh allora io non esito ad affermare che la nazione è responsabile del suo cattivo governo, o ha merito del buono; che, insomma, il Governo rappresenta esattamente la nazione. — Paragonate la Spagna e l'Inghilterra. Dall'epoca di Ferdinando e d'Isabella a quella di Filippo II, la prima di queste due potenze, vide crescere e diventar gigante la sua importanza nella bilancia del mondo, e il figlio di Carlo V potè vantarsi che nel proprio impero giammai tramontasse il sole. Ma intanto l'Inquisizione ardeva ebrei, mori e miscredenti; l'ignoranza veniva fomentata dal clero; le manimorte immobilizzavano la proprietà; il sistema proibitivo e coloniale vincolava i commercii e le industrie; il Duca d'Alba insanguinava le Fiandre; quella effimera grandezza celava i germi fatali d'una immancabile decadenza; tirannide e decadenza si perpetuavano sotto Filippo III, sotto Filippo IV, sotto Carlo II; i Borboni, nonostante gli sforzi magnanimi del cardinale Alberoni, seguivano lo stesso sistema dei regnanti di Casa d'Austria; e la Spagna, divenuta un miserabile Stato di quart'ordine, ha conservato sempre, con lievi variazioni, lo stesso sistema governativo, la stessa cieca ignoranza dei veri interessi del popolo, la stessa amministrazione viziosa. Volgetevi ora alla Gran Bretagna. Nel secolo XVI ell'era ancora sì piccola e debole e spregiata che Filippo II potè lusingarsi un momento di seppellirla nei flutti inviando contro di lei la sua *Invincible armada*; ma i flutti inghiottirono i vascelli di Medina-Sidonia, e l'Inghilterra cominciò appunto allora a percorrere gagliarda e rispettata quella splendida via di progressi che la scienza, l'ordine, la libertà le hanno dischiusa. Gli Stuardi tentarono più volte di sostituire alle tutelari instituzioni britanniche il sistema franco-spagnuolo; ma Carlo I salì il palco e Giacomo II fu scacciato dal trono non da suo genero Guglielmo III d'Orange, ma dall'indifferenza e poscia dall'abborrimento della nazione. Che se le nazioni fossero quali le fanno i Governi, l'Inghilterra avrebbe dovuto, sotto il regime degli Stuardi, trasformarsi in un paese corrotto, inerte e schiavo. No, se l'Inghilterra ha buone e libere instituzioni, si è perchè ha saputo guadagnarsele e meritarsele; e se il suo Governo, senza essere perfetto (chè alla perfezione creda chi vuole, noi non ci crediamo), è il migliore che la storia dell'umanità possa offerirci, non fu il caso, non furono i Tudor, o gli Orange che lo fecero tale, ma fu l'indole forte, energica, intelligente, perseverante del popolo inglese.

Potremmo moltiplicare in infinito gli esempi, se la natura del libro nostro ci permettesse lunghi sviluppi; ma i supra addotti crediamo sufficienti a chiarire il senso della nostra proposizione: *le nazioni sono responsabili dei loro Governi*.

E a chi dubitasse dell'opportunità economica di questo aforismo e della questione che abbiamo intorno ad esso agitata, noi risponderemmo che alla sana economia sociale, alla gestione degl'interessi così pubblici come privati, alla sorte prospera od infelice delle nazioni è tutt'altro che indifferente l'abbracciare l'una o l'altra delle due opinioni che abbiamo posto a raffronto. Se tutti i popoli fossero profondamente convinti ch'essi sono gli unici e veri arbitri dei proprii destini; che da loro dipende l'assicurarsi con la virtù, con l'energia di proposito, con la produttiva attuosità un governo virtuoso, energico, produttore; se le nazioni sapessero mostrarsi gelose dei loro diritti, e osservanti dei proprii doveri, assai meno misera sarebbe la condizione dell'umanità sopra la terra, minori ostacoli incontrerebbe la ricchezza nel prodursi abbondantemente, nel distribuirsi equamente e nel consumarsi tranquillamente. Ma il sacerdozio e la spada, da una parte, il socialismo dall'altra, hanno persuaso le moltitudini che soprannaturali potenze, il caso o la forza cieca regolano unicamente le umane vicende; che il Governo può tutto, e che nulla può la libera iniziativa degl'individui; che le nazioni non sono responsabili dei proprii destini, ma che, eterne bambine, devono lasciarsi guidare da chi è padrone di modificarle, di formarle come cera molle a proprio talento... Ma di ciò basti.

Scendendo ora ad esaminare le qualità che splender debbono in un Governo per poter essere chiamato economicamente buono, comincieremo col dichiarare che la prima di esse e, quasi diremmo, la sostanza che tutte le comprende, si è: che *il*

governo riunisca alla perfetta cognizione delle teorie sociali ed amministrative, la sapienza pratica necessario alla loro applicazione. La teoria sola non basta e può condurre a funesti abbagli ed errori; ma il mero empirismo amministrativo è insufficiente anch'esso e fecondo di pessime conseguenze.

Nulla vi ha di più comune e di più pericoloso ad un tempo che di considerare le scienze sociali come un'amalgama di meri fatti sconnessi senza principii fissi o regolatori. Con questa idea le grandi questioni che il governo è chiamato continuamente a risolvere, vengono pur troppo spesso sciolte o, per meglio dire, aggiornate con dei miserabili espedienti, mentre invece, avendo il soccorso di principii generali e di larghe teorie, verrebbero condotte alla più facile, più pronta e migliore delle soluzioni. Molti si figurano che la politica sia rimasta qual'era due o tre secoli fa, e che un Governo, il quale sia bene informato delle massime compendiate nel *Principe* di Machiavelli, possa al giorno d'oggi condurre uno Stato. E dimenticano che non è più il tempo dei Borgia e dei Medici; che se i fini accorgimenti non hanno ancora cessato di reggere la gotica macchina della diplomazia, una folla di fatti sociali però sono nati, i quali allora non esistevano e non erano tampoco sospettati, e i quali esigono che il Governo possegga un ben determinato criterio per regolarli, un sistema che tutti li abbracci e li comprenda. Per citare alcuni esempi di questioni governative e politiche, le quali, ad essere convenientemente decise, domandano molta scienza teorica nei reggitori delle nazioni, formuleremo le seguenti domande: in materia bancaria, è egli bene che il Governo prenda diretta ingerenza negli stabilimenti di credito, e fino a qual punto è utile ch'ei la spinga? In fatto di ferrovie e di altri lavori di pubblica utilità, qual parte d'azione deve egli riserbarsi, quale lasciare alle private associazioni, ai comuni, alle provincie? In quali casi l'accentramento amministrativo può giustificarsi, in quali è dannoso e perchè? Data una rivoluzione monetaria, come quella che conseguitò dalla scoperta delle miniere d'America nel secolo XVI, o come quella in mezzo alla quale ci troviamo noi attualmente, quali provvedimenti può essere opportuno o necessario di prendere? Quali misure sono da adottarsi per attenuare o per impedire le crisi industriali, commerciali, finanziarie? Fino a qual punto è legittimo e vantaggioso il ricorrere ai prestiti e l'attingere al credito pubblico? Che è da farsi per incoraggiare l'agricoltura? Quale giudizio dee farsi del sistema restrittivo nelle sue svariatissime applicazioni? Si devono offrire stimoli ed incoraggiamenti all'aumento della popolazione? Le ruote e gli ospizi dei trovatelli sono utili o no? Fino a qual segno il Governo deve intervenire negli stabilimenti di pubblica beneficenza? Qual metodo giova seguire per premiare gl'inventori di macchine e di trovati industriali?.... Ecco una folla di problemi (ed io potrei, volendolo, ampliarne di molto l'enumerazione), dei quali i governi antichi generalmente non si preoccupavano, o che stimavano di poter risolvere con questi o quelli espedienti, e che si è riconosciuto invece che richiedono il soccorso di principii scientifici o teorici, non meno precisi e non meno assoluti in sè medesimi di quelli delle scienze fisiche e naturali. — Sappiando certi sedicenti *amministratori* ed *uomini pratici*, i quali accolgono con un sorriso di scherno sulle labbra le osservazioni ed i consigli degli uomini di teoria, di quegli uomini che Napoleone I sprezzava sotto il nome d'*Ideologi*: senza sussidio di quelle teorie ch'essi vilipendono, non vi ha garanzia veruna che si appongano al vero ogniqualvolta una grave questione di pubblico interesse si presenta, ed il minor male che possa loro incorrere, si è di mettersi ad ogni tratto in contraddizione con loro medesimi, sciogliendo le quistioni suddette ora in un senso ora in un altro, a seconda che detta l'interesse od il capriccio del momento. E quanto da queste oscillazioni e contraddizioni possa essere vantaggiato il principio di autorità, quanto esse siano acconcie a cattivare al Governo la stima e l'affezione dei sudditi e degli stranieri, è facile ad ognuno l'immaginarlo.

Frattanto gli stessi uomini pratici, delle teorie nemici, senza avvedersene ed a loro insaputa, applicano tuttogiorno i principii o le dottrine che gli uomini di scienza avevano trovato o dimostrato. Senza saperlo, diciamo, perchè queste dottrine e questi principii a poco a poco sonosi trasformati in una pratica, in un empirismo illuminato, che tradizionalmente si trasmette di generazione in generazione, e migliora le amministrazioni quasi a dispetto degli amministratori medesimi. E chi potrebbe, in fatti, negare che, in quest'ultimo mezzo secolo, il progresso delle teorie sociali non abbia potentemente contribuito, nella incivilita Europa, ai progressi dell'arte governativa? « Si è in virtù di queste teorie, sclama il Dunoyer, se il potere si è generalmente collocato al suo vero posto; se ha fatto partire le riforme che opera da una base più larga e più sicura; se ha racchiuso le proprie attribuzioni entro a limiti meglio determinati e più legittimi. Quanti gravami sonosi tolti, da cinquant'anni in qua, in grazia dei progressi delle teorie sociali! Quante cagioni di divisione

sono state soppresse! Quante sorgenti di processi e di litigi sono state esaurite! Quante lotte e quante querele vennero pacificate! Chi non vede i miglioramenti che queste teorie hanno introdotti, non solo nell'organizzazione dei poteri pubblici, ma eziandio in tutti i rami della legislazione, ai quali l'azione riformatrice di questi poteri venne applicata, nella legislazione civile, penale, amministrativa, economica, e quanti perfezionamenti ne sono risultati in tutte le relazioni? » (1).

Ma se la scienza è necessaria all'uomo di Stato, non meno importante è per lui la pratica degli uomini e delle cose. Egli è fuor di dubbio che, per partecipare, in qualsivoglia grado della gerarchia amministrativa, al Governo d'un paese, è innanzi tutto mestieri conoscere perfettamente la legislazione attuale di quel ramo d'affari al quale s'intende; i modi coi quali essa viene giornalmente applicata ai casi pratici; le difficoltà che s'incontrano, per ispeciali circostanze, nel volersi attenere troppo strettamente ai principii teorici; le transazioni che fa d'uopo fare ed accettare cogl'interessi e coi diritti stabiliti; l'impossibilità di cambiare da capo a fondo, senza produrre grandi rovine, un sistema anche vizioso di cose. Guai a quell'amministratore che, nella condotta pratica delle faccende di Stato, trascurasse come di niun rilievo siffatti elementi, e pretendesse non ricorrere ad altra guida fuorchè agli astratti e teoretici principii sociali! Un sistema tale, con tutta la buona fede immaginabile, trascinerebbe al peggiore dei reggimenti possibili, a quel reggimento che il socialista Augusto Comte (2) con fina arguzia chiamava la *Pedontocrazia*. I veri uomini d'affari sono quelli che li hanno praticati per lungo tempo, sebbene non abbiano ottenuto una laurea scolastica.

Colle cose anzi discorse abbiamo, a creder nostro, sufficientemenente spiegato la prima qualità che aver deve un buon governo, molta scienza, cioè, unita a molta pratica.— E diciamo che questa è la *prima* dote, perchè è quella d'ordine più generale e più complessivo: poichè in ordine di importanza non possiamo collocare seconda quella che stiamo ora per indicare, vale a dire una grande ed incontrovertibile moralità ne'suoi agenti e nei mezzi che adopera.

Una vecchia scuola di politici e di diplomatici fu più o meno apertamente consistere l'arte di governare gli uomini nell'arte d'ingannarli; ed un famoso ministro dei tempi moderni osò chiamar complice la Divinità medesima di questa iniquità, dicendo che a tal uopo è stata appunto data agli uomini la parola. Noi crediamo che pur troppo sia stato questo il concetto del governo che il più di frequente venne applicato; ma stimiamo al tempo stesso che un errore più grave e più colpevole di questo non fosse dato all'umana nequizia di commettere. Il Governo è una grande scuola ed una grande tutela; ed in quel mentre stesso che noi abbiamo cercato di diminuire e di determinare le sue attribuzioni, non abbiamo intralasciato di osservare la somma influenza ch'esso può e deve esercitare formando a buone abitudini sociali il popolo, guidandolo coll'esempio e con la sapiente direzione nelle vie della virtù e del progresso. Or, come mai potrebbe adempiere a questo supremo dovere un Governo spregiatore del vero progresso e della virtù?

Non è soltanto dal punto di veduta della morale propriamente detta che bramiamo virtuosi i depositarii della pubblica autorità; ma eziandio pel riguardo economico. Uno Stato, i cui reggitori danno l'esempio della corruzione, cammina sulla via del peggio, e mentre non può fallire a certa rovina, trascina seco nel baratro la nazione. Volete giudicare del grado di *potenza economica e commerciale* di un popolo? Osservate il grado di *moralità*, di *onorabilità* e *rispettabilità* (per dirla all'inglese) dei governanti tollerati ed ubbiditi da questo popolo stesso. La Russia, ove la corruttela serpeggia dalle più elevate cariche fino agli infimi stadi della gerarchia amministrativa; dove l'arbitrio regna sovrano; dove il privato cittadino non ha spesso altro mezzo per ottenere giustizia che di comprarla, non riuscirà a mettersi realmente ed efficaremente sulla strada dei grandi progressi sociali, se non se quando avrà dato più moralità alla sua immensa macchina governativa. La Porta ottomana, intrusa in Europa, mediante l'instituzione dell'*harem* e la negazione della famiglia, ha l'immoralità seduta sul trono e dominatrice in tutto l'impero; nè un poco di vernice di civiltà è valso a farla effettivamente meno barbara. Quasi tutti i Governi della Francia (paese ove tutti i Governi hanno una vita media assai breve) caddero perchè immorali; e la loro immoralità, quando non fu la vera ragione, fu almeno il pretesto della loro caduta. Rispetto all'immoralità governativa giova ripetere l'arguto motto di quel bello spirito francese: *c'est plus qu'un crime, c'est une faute* !

Intelligenza delle teorie e dei principii scientifici, esperienza e cognizione pratica del meccanismo governativo, moralità negli uomini e nei mezzi adoperati, questi sono i sommi pregi che

(1) Dunoyer, *op. cit.*, pag. 389 e seg.

(2) *Philosophie positive*, VI vol. *passim*, opera che sebbene infetta di molti paradossi ed errori, contiene una erudizione maravigliosa e molte considerazioni altrettanto vere quanto originali.

rifulger debbono nel Governo, perch'egli possa adempiere alla sua alta missione.

Noi non dobbiamo occuparci d'altre doti secondarie che deve possedere, nè delle forme diverse ch'esso può assumere, nè del modo col quale giova ordinarne l'amministrazione; cose tutte che escono dal nostro còmpito e conducono a disquisizioni essenzialmente politiche o giuridiche.

Neppure studieremo quali sono i rapporti speciali che ha il Governo coll'agricoltura, colle arti, col commercio, ecc., perchè i principii generali che devono guidare nel fissare questi rapporti vennero da noi indicati più sopra, e perchè le questioni d'applicazione sono esaminate in altre parti del Dizionario (V. AGRICOLTURA; BANCHE; FERROVIE, ecc.).

A noi incombeva qui determinare le attribuzioni economiche del Governo e le qualità che deve possedere per soddisfare alle attribuzioni medesime; e a tal còmpito crediamo avere appunto soddisfatto (V. AMMINISTRAZIONE e POLITICA).

Goyon de la Plombanie Enrico di — (*Biografia*). — Scrittore francese della seconda metà del secolo scorso, uno dei redattori del *Journal économique*, autore di molti scritti, che pubblicò anonimi, fra'quali citeremo: *Vues politiques sur le commerce des denrées* (Vedute sul commercio delle derrate). Amsterdam, 1759-66, in-12. — *La France agricole et marchande* (La Francia agricola e trafficante). Avignon, 1762, 2 vol. in-8°. — *L'homme en société, ou nouvelles vues politiques et économiques pour porter la population ou plus haut degré en France* (L'uomo in società, ecc.). Amsterdam, 1763, 2 vol. in-12. — *L'unique moyen de soulager le peuple et d'enrichir la nation française* (L'unico modo per alleggerire i pesi del popolo, ecc.). Paris, 1775, in-8°.

Graduazione — (*Filologia legale ed amministrativa*). — Etimologicamente significa collocazione o disposizione in gradi. — In dritto civile il *giudizio di graduazione* è l'ordine secondo il quale, per privilegio o per altra ragione legale di preferenza, sono classificati e soddisfatti i debiti contratti. Si verifica ne'casi di fallimento o nelle contestazioni sulla costruzione o sul raddobbo dei bastimenti (V. CAMBIO MARITTIMO; FALLIMENTO; IPOTECA; NAVE). — In materia amministrativa e finanziaria, si fa la *graduazione* de'contribuenti, quando, data una tassa di ripartizione, viene essa distribuita fra i tassati previamente divisi in categorie o *gradi*. Ciò avviene, per esempio, nella tassa-patenti, a termini delle nostre leggi 7 luglio 1853, e 12 aprile 1856 (V. PATENTE; RIPARTIZIONE; TASSE).

Graevel Massimil.-Fed.-Gugl. — (*Biografia*). — Economista prussiano, autore di un *Commentar zu den Kreditgesetzen des preussischen Staats* (Commentario delle leggi prussiane sul credito). Berlino 1813-20, 4 vol. in 8°; e di uno studio sulla tassa fondiaria e sul cadastro, intitolato: *Die Grundsteuer und das Kadaster*, 1822, in 8°.

Graham sir John — (*Biografia*). — Baronetto, membro del Parlamento inglese, autore di un eccellente scritto intitolato: *Corn and Currency* (Il grano e la circolazione). London, 1827, in 8°.

Gramma — (V. METRICO SISTEMA).

Granaio d'abbondanza — (*Economia politica*). — Stabilimento nel quale un Governo od un Comune fa provvista di granaglie, per evitare le carestie e sopperire al pubblico bisogno sia con distribuzioni gratuite, sia vendendo a basso prezzo. Questi pubblici magazzini di vettovaglie, usitati presso gli antichi Romani, si moltiplicarono oltremodo nelle Italiane Repubbliche dell'età di mezzo. In Firenze vi si provvide la prima volta nel 1285, e con multe leggi successive (1) si procurò di assicurare al così detto *Ufficio d'abbondanza* l'esclusivo traffico del grano, vietando ai particolari di negoziarlo, o ponendo a questo negozio regolamenti restrittivi. Per raccogliervi le biade provvedute dal Governo, si fabbricò appositamente la Loggia, oggi mutata in Chiesa, di *Orsanmichele*, spendendovi 86,000 fiorini; ed altri edifici poscia si eressero all'oggetto medesimo. In Genova si edificò quella grandissima mole dell'*Annona*, che fu ai giorni nostri spianata per dar luogo alla stazione della ferrovia: così il mutare stesso dei luoghi e della loro destinazione ritrae al vivo il mutare dei tempi e delle civiltà. Col nome di *Monti Frumentarii* sorsero simiglianti magazzeni quasi in ogni città in Italia e fuori.

Ma nessuno di questi celebri stabilimenti annonarii ha mai raggiunto il suo scopo. L'esperienza ha dimostrato che voler formare pubbliche provviste abbastanza copiose per poter bastare ai bisogni di numerosa popolazione, è un progetto chimerico ed una utopia, quando il più delle volte non riesca una rovinosa speculazione.

Infatti, primieramente, la sola spesa di costruzione dei magazzini sufficienti all'uopo costituisce un ostacolo materiale, difficile a superarsi dal Governo più dovizioso. Inoltre la conservazione dei grani in grandi masse raccolti incontra gravissime difficoltà, anche quando è affidata alla solerte vigilanza dell'interesse privato: figuriamoci ciò che deve accadere allorchè le cure sono commesse a mercenarii impiegati! In terzo luogo, nulla è più pericoloso per la morale e per l'utilità pubblica, che l'affidare ad un magistrato l'in-

(1) Quelle principalmente del 5 agosto 1570, 2 luglio 1580, 31 luglio 1593, 9 novembre 1619, 7 maggio 1635, 30 luglio 1697, 22 giugno 1718.

carico di far le compre e le distribuzioni dei viveri, e quindi l'esporlo alla tentazione di speculare sul pubblico bisogno. Gli scandali ai quali la malversazione di questa sorta di funzionarii diede frequentemente luogo, basterebbero da sè soli a persuadere della suprema inconvenienza degli abbondanzieri. E, per vero dire, è facile comprendere quali rei maneggi possano praticarsi da chi vi presiede, convertendo a proprio monopolio una instituzione che l'ignoranza volea rivolta al comune vantaggio. Così avvenne sovente che i magazzini si trovarono vuoti al bisogno; o si riempirono obbligando i contadini ed i proprietarii a consegnare il loro grano a minimo prezzo, per venderlo posria ad una meta esagerata. E quanto il pubblicarsi di questi abusi conferisse al principio d'autorità, di quanta stima ed affezione rendesse meritevole il Governo agli occhi del popolo, ognuno agevolmente sel vede.

Ma, prescindendo anche da tutte queste considerazioni, una ve n'ha di per sè sola bastevole a dimostrare quanto simili magazzini riescano funesti alla pubblica economia d'un paese. Appena il progetto di aprire un monte frumentario viene annunziato, l'agricoltura si scoraggia, il commercio si turba, lo speculazioni granarie si fermano, perchè tutti i privati possidenti e trafficanti cedono alla naturale apprensione che desta loro un concorrente così formidabile qual è lo Stato; e l'idea degli abusi ai quali può questo ricorrere per cautelare il suo monopolio, produce quella carestia che coll'annunzio del Monte si aveva avuto in animo d'impedire. Questi deplorabili effetti, che in simili circostanze non mancarono mai di manifestarsi, apparvero in proporzioni disastrose durante la rivoluzione francese. Con un decreto del 9 agosto 1793 la Convenzione ordinò la formazione di un granaio d'abbondanza in ogni distretto; le provviste dovevano essere fatte in parte con pubblico denaro, in parte coi grani che i privati erano autorizzati a versarvi in isconto dei tributi. Non ostante quest'ultima disposizione, che pareva dovesse attenuare lo sgomento e la crisi, pure l'improvvido decreto, che durò poco tempo in vigore, non fece che aggravare i malori, cui voleasi apportare rimedio.

È ormai tempo che i governi e quei troppo avventati riformatori che si erigono in consiglieri dei governi, si persuadano che l'ufficio della sociale potestà non è di farla da commerciante, ma sì soltanto di tutelare la pubblica fede; e che, volendo intervenire direttamente nelle faccende economiche, essa non fa che apportarvi il turbamento ed il disordine (V. ANNONA; CEREALI).

Grandine (V. ASSICURAZIONE).

Grani — Le questioni economiche relative ai grani furono da noi svolte e disaminate in vari articoli di questo Dizionario (V. AGRICOLTURA; ANNONA; CEREALI; PREZZO, ecc.). Per non fare adunque inutili ripetizioni, ci asterremo dall'indagarle in questo luogo, paghi ad accennare come la più grave delle quistioni medesime sia quella riguardante la libertà del commercio frumentario (V. pure GRANAI D'ABBONDANZA; LEGA DI MANCHESTER; LIBERTÀ).

Gran libro — (*Filologia e pratica commerciale*). — È lo stesso che libro MASTRO (V.), ossia registro redatto dai commercianti per aprirvi o tenervi i conti dei loro debitori e creditori, facendone l'estratto sommario dal GIORNALE (V.).

Gran libro del Debito Pubblico — (*Storia economica e scienza finanziaria*). — Registro ordinato in Francia con la legge del 24 agosto 1793, per inscrivervi i crediti definitivamente riconosciuti ed autenticati verso lo Stato.

Prima di quell'epoca, la più grande complicazione e confusione regnava nel servizio del Debito Pubblico francese. Vi erano quaranta *pagatori speciali*, incaricati di pagare gl'interessi di tutti i titoli, tanto dei vitalizii, quanto dei perpetui. Numerosissimi e di varia origine erano codesti titoli: fondi costituiti sul municipio di Parigi, sul così detti *Pays d'États*, sul clero; vi erano effetti al portatore, azioni di Compagnie, obblighi di finanza, ecc. ecc. La quale moltiplicità di valori circolanti, nel mentre stesso che complicava e rendeva difficile il meccanismo amministrativo, favoriva l'aggiotaggio e screditava i titoli di fondi pubblici, richiedendo nei loro portatori molte cognizioni speciali, difficili od incomode a procurarsi.

A questi mali un altro più grave ancora venne ad aggiungersi durante la Rivoluzione: il pericolo, cioè, che, potendosi distinguere i prestiti fatti dall'antica monarchia e quelli aperti dopo il 1789, venisse il giorno in cui i reazionari, adoperandosi a screditare i titoli rappresentanti questi ultimi prestiti, se ne facessero un'arma per trarre a rovina il nuovo stato di cose.

A rimediare a tutti questi danni venne la legge succitata, promossa dal famoso CAMBON (V.), legge la quale fu (ben dice un nostro scrittore) « atto di rivoluzione politica meglio che di riforma finanziaria. Voleasi democratizzare il Debito Pubblico (*républicaniser la dette*), annullando la traccia di origine delle vario rendite, o recidere per tal modo di un colpo ogni speculazione *al ribasso*, sulle nuove rendite della Repubblica in confronto a quelle delle epoche anteriori (1).

(1) Messedaglia, *Dei prestiti pubblici*, pag. 75.

Questo, non v'ha dubbio, fu il principale intento della legge del 24 agosto 1793, ma non può negarsi che l'instituzione del *Gran Libro* mirava eziandio allo scopo di semplificare l' amministrazione del Debito pubblico ; e, sotto questo rapporto, fu eziandio riforma finanziaria. Oltre alla creazione di quell'unico registro, la Convenzione ordinò che, fatta l'iscrizione di tutto il debito perpetuo, si farebbe una copia del registro stesso, onde cautelarsi contro le conseguenze di un incendio o d'altro sinistro accidente. Questa precauzione fu eseguita nel 1805, mercè la formazione d'una doppia collezione di copie di ogni iscrizione, e col deposito di queste copie in un luogo speciale e distinto: per lo che, occorrendo, il gran libro potrebbe essere ricostrutto , ove l'attuale venisse a distruggersi. Tutte le iscrizioni vennero classificate per ordine alfabetico in una specie di dizionario dei nomi patronimici delle famiglie. Il gran libro forma, a così dire, la collezione dei conti di tutti i proprietari di rendite perpetue sui fondi pubblici. Ognuno di essi conti nomasi *iscrizione* sul gran libro; e *certificato* o più spesso *estratto d'iscrizione* si chiama il titolo che autentica il possesso d'una rendita Nelle copie di cui abbiamo parlato di sopra, le iscrizioni sono classificate per ordine alfabetico : sul gran libro invece sono disposte per ordine numerico.

Nel *debito inscritto* sul gran libro si comprendono il *debito vitalizio*, il *debito consolidato* o *perpetuo* e le *cauzioni*. Il debito vitalizio consiste sia in rendite estinguibili alla morte del portatore, sia in pensioni pagate dallo Stato in ricompensa d'un determinato numero d' anni di servizio. Il debito perpetuo è quello che lo Stato contrae, colla sola obbligazione di pagare gl'interessi , senza vincolo di restituzione del capitale. Le cauzioni sono quelle malleverie che sono obbligati a prestare certi impiegati e contabili di denaro pubblico.

Per legge del 14 aprile 1819, furono creati certi libri ausiliarii del gran-libro, goticamente chiamati *piccoli gran-libri* , in ogni tesoreria dipartimentale. Sono registri, tenuti dal ricevitore generale o tesoriere , nei quali nominativamente s'inscrivono i redditieri che partecipano nel conto collettivo tenuto a Parigi nel ministero delle finanze. Gli estratti di questi registri, rilasciati dal ricevitore e vidimati dal prefetto, godono gli stessi privilegi degli estratti diretti dal gran-libro. Dal che si vede quanto questo provvedimento abbia conferito ad accreditare nelle provincie l' impiego de'capitali in fondi pubblici (1) (V. Credito pubblico).

(1) Legoyt, art. Grand-Livre, del *Dictionnaire* di Guillaumin

Grant James — (*Biografia*). — Scrittore inglese del secolo scorso, autore di *An inquiry into the nature of Zemindary tenures in the landed properties of Bengal* (Ricerche sulla natura del possesso territoriale dei Zemindari nel Bengala.—N. B. I Zemindari sono i possidenti dell'India). London, 1791, in 4°.

Grant Rob — (*Biografia*). — Autore di *A Sketch of the history of the East India company, from the first formation till 1773.* (Abozzo di una storia della Compagnia delle Indie Orientali, ecc.). Londra, 1813, 1 vol. in 8°.

Graslin Luigi Francesco di — (*Biografia*). — Avversario dei fisiocratici francesi, nato nel 1727, morto nel 1790, scrittore più leggiadro o vivace che esatto e profondo, ma notabile ad ogni modo per l' epoca in cui scriveva , avendo di otto anni preceduto la pubblicazione della grand' opera di Smith con quella del suo *Essai analytique sur la richesse et sur l'impôt*, ecc. (Saggio analitico sulla ricchezza e sui tributi). Londres, 1767, 1 vol. in-8°.

Graumann Giov. Filippo — (*Biografia*) — Finanziere prussiano del secolo XVIII, ai tempi di Federico II. Si occupò principalmente dei sistemi monetarii.

Greci — (*Storia economica e commerciale*). — La storia economica e commerciale dell' antica Grecia si divide naturalmente in due grandi epoche, la prima delle quali dalle origini va sino alle imprese d'Alessandro Magno; l' altra dalle conquiste del Macedone giunge alla caduta della nazionalità greca ed alla sua assorzione nella grande unità romana.

Nella prima epoca, che è così ricca di politici avvenimenti e di glorie letterarie ed artistiche, assistiamo all'infanzia ed ai primi notevolissimi progressi delle industrie e del commercio ; nella seconda l'orizzonte si allarga e la storia del traffico greco si confonde con quella della mercatura mondiale.

Fu notato che i poemi di Esiodo portano in più luoghi l'impronta d'una misteriosa antipatia per la vita del marinaio ; e per fermo, tutto c'induce a credere che i primitivi Greci durassero a lungo assai poco esperti nell'arte della navigazione. I bastimenti che andarono contro Troia , erano , al dire di Tucidide, di piccola portata, e molti erano privi di coperta o ponte. Anche in tempi molto posteriori poco numerose solevano essere le flotte greche ; e rarissime vi comparivano le triremi, per la più parte essendo le galere ad un solo ordine di 50 remigatori. Quando gli Ateniesi , per consiglio di Temistocle, cercarono salvezza sulle navi (*fra le muraglie di legno*), molte di queste erano semplici barche scoperte. Riferisce Pausa-

nia che, prima di Polidoro, re di Lacedemone, che visse circa 500 anni dopo la caduta di Troia, il commercio facevasi a Sparta per semplice permuta, o tutt'al più dando buoi o schiavi, od oro ed argento in massa, essendovi ancora ignoto l'uso della coniata moneta. Ed era tale, presso quella popolazione di guerrieri, il disprezzo per le arti pacifiche del commercio, che, in un'epoca relativamente molto moderna, cioè sotto l'imperatore Domiziano, troviamo menzione di processi intentati davanti agli Efori contro certi Spartani che aveano preferito il traffico e la navigazione ai pubblici impieghi ed al servizio dello Stato.

Una delle prime imprese nautiche onde la greca storia faccia menzione, è quella degli Argonauti; la quale probabilmente altro non fu che un tentativo nazionale fatto allo scopo d'aprirsi un passaggio nell'inospito Ponto Eusino, onde muovere in cerca di quelle miniere aurifere, di cui era ricca la Colchide, e che vennero nel vello d'oro poeticamente rappresentate. Al dire di Alessandro Humboldt, la favola di Prometeo, e la liberazione del Titano scopritore del fuoco, predetta pel tempo in cui Ercole ritornerebbe dall'Oriente, e l'ascensione del Monte Caucaso fatta dalla Ninfa lo partita dalla valle dell'Ibristeo, tutto indica quella costante direzione, e mostra la brama di penetrare nel Mar Nero, ove già eransi avventurati i Fenicii navigatori.

Le fatiche d'Ercole, le imprese di Teseo, e, in generale, le glorie degli Eroi, raffigurano gli sforzi del genio dell'umanità per gettare le fondamenta della vita civile, le prime scoperte ed invenzioni fatte per utilizzare le recondite forze della natura, per dominare il mondo fisico, per togliere le cause d'insalubrità che desolavano le greche contrade, per liberare il paese dai briganti che lo infestavano. La fervida immaginazione e l'indole artistica della razza elleno-pelasga effigiò questi conati e queste opere benemerite sotto la poetica forma di miti; e la tradizionale riconoscenza del popolo ne trasformò gli autori in semidei. Semidio sarebbe, al pari d'Ercole e di Teseo, tenuto un Watt per aver inventato la macchina a vapore, o un Pascal per aver ideato il torchio idraulico, se i moderni tempi s'assomigliassero agli antichi, e se anco le plebi non si fossero redente dalla primiera ignoranza.

Uno dei caratteri economici più fondamentali e distintivi della stirpe greca, è la sua tendenza eminentemente espansiva. Le prische leggende elleniche narrano di viaggi e di spedizioni lontane, le quali contrasterebbero singolarmente con la poca perizia delle cose navali che abbiam di sopra attribuito a quelle vetuste genti, se non fosse noto che anche coi mezzi materiali più imperfetti e con una semplice marineria di cabotaggio possono effettuarsi grandi trasmigrazioni. Da questa tendenza trassero l'origine i mitologici racconti dei pellegrinaggi d'Ercole e di Bacco, la venuta di Cadmo e di Perseo (immagine della figliazione della civiltà greca, dalla Fenicia e dall'Egizia), gli errori d'Io, il vagabondo aggirarsi di Aristeo e di Abaris, il taumaturgo delle regioni iperboree. Secondo un'asserzione (molto temeraria, è vero) di Aristonico, Menelao, 500 anni avanti la spedizione di Neko, avrebbe fatto il giro dell'Africa, dopo la caduta Troja (V. EGITTO, e FENICII).

Ma, senza inoltrarci nel campo della favola, questo carattere del greco incivilimento si riscontra nella storia delle colonie fondate da quel popolo. La carta delle colonie greche, ben dice il Blanqui, somiglia ad un mondo, se la paragoniamo a quella del piccolo Peloponneso, d'onde mossero primamente i loro fondatori. Il satirico e mordace Aristofane numerava più di mille città tributarie, e proponeva con arguto frizzo di mandare in ciascuna di esse venti cittadini ateniesi a pensione. Atene non possedeva un territorio gran fatto maggiore di quello del Ducato di Modena; e quello di Sparta era pressochè uguale al già Stato di Lucca; eppure la storia di quelle due città è più gloriosa e più ricca e svariata di quella degl'immensi imperii dell'India e della Cina. Le colonie di quelle piccole repubbliche propagavansi nell'Asia Minore, sulle rive del mar Nero, a Cipro, in Creta, nella Gallia (sulle cui coste i Focesi edificarono Marsiglia), in Ispagna, in Africa ed in Italia. La Sicilia sola, da loro popolata e incivilita, contava floridi regni; e quell'Isola non che la meridionale penisola giunsero a tale prosperità che, oscurando lo splendore della metropoli, furono da essa medesima appellate la *Magna Grecia*. Quivi sorse quella celebre scuola pitagorica, che diede all'Europa i primi astronomi, i primi filosofi ed i primi legislatori. Nelle colonie, l'industria era onorata, pingue il commercio, e la ricchezza meglio distribuita che nelle antiche città della Morea. Basti citar Mileto co' suoi grandi porti; Cime che, per promuovere il traffico, affrancò dai dazi fiscali i prodotti stranieri; Delo, le cui donne mandavano ai Numi pubbliche preci votive per la salvezza dei naviganti; Efeso, Gnido, Focea, Egina, Creta e l'Eubea, ne'cui porti affluivano le merci dell'Asia; Lesbo, celebrata pe' suoi vini; e Rodi, la cui mercantile legislazione servì poscia di primo modello ai codici marittimi delle incivilite nazioni.

Non ostante la mirabile facoltà espansiva dei Greci, i loro viaggi, e le loro emigrazioni, scarsa

ed imperfette pur tuttavia durarono a lungo le loro cognizioni geografiche. I geografi contemporanei d'Erodoto figuravano la terra come un disco bagnato tutt' all'intorno dal *fiume* Oceano. Anassimandro paragonava la terra ad un cilindro; Leucippo ad un tamburo; Eraclide ad una barca; Zenofane ed Anassimene ad un'alta montagna, la cui base estendevasi all'infinito, mentre che gli astri ne illuminavano le diverse parti girando intorno a lei.

Ma i viaggi d' Erodoto, venerando padre della storia e della geografia, ampliando l' idea della terra e rendendo più precise le cognizioni sulle contrade colle quali la Grecia era chiamata naturalmente ad avere più frequenti relazioni, contribuirono efficacemente ad imprimere nuovo sviluppo al commercio. Quell' uomo straordinario, nato in Alicarnasso, piccola città trafficante, era probabilmente egli stesso dedito alla mercatura; penetrò nel paese dei Peonii, che abitavano forse la Servia; visitò le colonie greche del Ponto Eusino; percorse l' interno dei paesi posti tra il Boristene e l'Ipani, che fanno parte della Russia meridionale: all'Oriente, le sue peregrinazioni si spinsero fino a Babilonia ed a Susa, capitale della persiana monarchia; a mezzodì, percorse tutto l'Egitto fino alle sue frontiere; ad occidente la Magna Grecia fu da lui perlustrata. Poco prima, Culeo di Samo, in procinto di approdare all'Egitto, veniva spinto dai venti del levante presso l'isola di Platea, e indi, navigando sempre a ponente, entrava nell'Atlantico, varcando le celebri colonne d'Ercole.

Le guerre dei Greci coi Persiani dovettero pure influire potentemente ad ampliare il commercio con l'Asia; ed è impossibile il supporre che uomini come Senofonte potessero tornare dalle rive dell'Eufrato e del Tigri su quelle del Pireo, senza portar seco preziose notizie industriali ed agrarie.

Nell' interna organizzazione sociale della Grecia, per quanto variabili soprammodo vi fossero le forme politiche, predominava uniformemente quella macchia della schiavitù, che forma il più rilevante carattere della economia degli antichi. Le instituzioni elleniche erano fatte per un picciol numero di privilegiati, e, secondo l' energica espressione di uno storico, non mostravano gli Ateniesi pei loro schiavi maggior simpatia di quella che sentann i nostri fabbricanti per le ruote delle macchine loro. Nei dintorni di Sparta, quando gli *Iloti* moltiplicavansi oltre misura, i giovani di Lacedemone correvano a cavallo, colle lancie e coi giavellotti, per dare loro la caccia, e ridurli al numero prestabilito.

Non ostante il crudel diritto del padrone sullo schiavo, dobbiamo però riconoscere, in molte parti dell'economico regime dei Greci, grande accorgimento e rara sapienza. L'ordine più rigoroso e la più mirabile esattezza presiedevano all'amministrazione dell'erario, e tutti i conti venivano sottoposti al controllo della pubblicità. Scolpivansi sulle pietre ed esponevansi in piazza, affinchè ciascuno potesse conoscerli e censurarli.

Tanta severità e vigilanza in materia finanziaria derivava principalmente da che il pubblico tesoro era una specie di borsa comune, destinata a provvedere non solamente ai nazionali e collettivi bisogni, ma a quelli eziandio dei privati cittadini; i quali perciò erano tutti direttamente interessati ad osservarne con sollecita cura la gestione. In Atene, i poveri avean diritto ad una sovvenzione dallo Stato; sistema oltre ogni dire pericoloso, che gli oziosi, gl' imprevidenti e i demagoghi fuor di modo moltiplicava. Nessuna cosa può riuscire più funesta ad una nazione, che l'assicuraro *per legge* a tutti il proprio sostentamento. Gli Ateniesi antichi, i Romani dell' impero, l'Inghilterra sotto il regime della Tassa dei poveri, la Francia del 1793 e del 1848, ne fecero dolorosa esperienza. Il popolo ateniese viveva e divertivasi a spese del pubblico erario. Eranvi banchetti o feste rovinose, delle quali i retori o i sofisti profittavano per mercarsi popolarità a' danni della illusa moltitudine. Quindi l'abitudine, che degenerò in una specie di furore, d' imporre multe e confische nelle assemblee popolari; quindi quell'innata intolleranza d'ogni superiorità sociale, d'ogni aristocrazia d'ingegno, di ricchezza o di valore, di cui Socrate, Temistocle, Aristide, Trasibulo, Cimone, Pericle furono vittime illustri.

Innumerevoli erano i pubblici impieghi ed i salariati. Fatta astrazione dai Senatori, largamente retribuiti, il *triobolon* veniva pagato agli 8,000 cittadini assistenti all'assemblea generale del popolo, ai Nomoteti, commissione legislativa ad or ad ora di 500, di 1,000, e di 1,500 membri, ai 6,000 giudici. Il *theoricon* era un vero *diritto al piacere*, che i nullatenenti invocavano contro i ricchi, tenuti a pagare, sotto tal nome, l'ingresso al teatro, e la partecipazione alle feste a benefizio dei poveri.

Il sistema tributario d'Atene porta questo medesimo carattere di strana demagogia; e la più eccessiva *progressività* lo informava. Oltre al prodotto delle dogane, alle tasse personali ed industriali, ai demanii pubblici, alle multe ed ai tributi sugli alleati, le rendite della repubblica si componevano di una tassa territoriale instituita sopra una scala progressiva; ma (notabile singolarità) la graduazione, invece di ba-

sarsi sull'ammontare dell' imposta, posava sulla determinazione del capitale imponibile o sul censo.

Una legge di Solone divideva i cittadini in quattro classi, a seconda dell'annua loro rendita. Quelli della 1.a (i *pentacosi-medimne*) avevano un reddito di 500 medimne, e la medimna era una misura di grano del valore di due *dracme* (1), equivalenti ad 1 fr., 92 cent. di nostra moneta; valore che in seguito si alzò sino a 4 fr., 80 cent. Di guisa che i più ricchi d'Atene non avevano che una rendita di 900 lire primitivamente, e poscia di 2,400 lire di nostra moneta. I Pentacosi-medimne erano inscritti nel cadastro per tutta la loro proprietà produttiva equivalente ad un talento.

Quelli che pagavano 400 o 300 misure, secondo i differenti computi di vari autori, e che si chiamavano i *Cavalieri*, erano tassati solamente sui 5 6 della loro fortuna, e formavano la 2.a classe.

La 3.a era composta dei *Zeugiti*, i quali avevano 300, 200, o 150 misure (a seconda dei calcoli fatti da diversi storici); e non erano sottoposti a tributo se non pei 5/9 della loro rendita.

La 4.a comprendeva i *Theti*, o proletarii e piccoli possidenti, che godevano di completa immunità.

Dopo Solone e prima della 96.a Olimpiade, il tributo diretto fu esteso eziandio alla proprietà mobile; ed il cadastro comprese la ripartizione di quest'ultima non meno che quella degli stabili, trasformandosi così la primitiva tassa territoriale, od *Eisfora*, in una specie di tributo generale sulle fortune.

All'epoca di Nausinico, sotto la 100.a Olimpiade, un nuovo censo, fattoci noto da Demostene, fu stabilito in Atene. La proprietà così mobile come stabile d' ogni cittadino era estimata in denaro. Una parte di questa proprietà, che elevavasi al 5° solamente, per la più ricca categoria, e che andava decrescendo, giusta diverse classi, ed in proporzioni che ci sono ignute, costituiva il capitale imponibile. I privati facevano eglino stessi, per l' allibramento catastale, la propria dichiarazione o consegna, sottoposta a verifica: e sui primordii avveniva ciò che si riprodusse talvolta in Inghilterra a' di nostri, che cioè la vanità ed il bisogno di credito inducevano talvolta i cittadini piuttosto ad esagerare onzichè a dissimulare la loro fortuna: in seguito però facevano o gara per diminuire l'apparenza dei loro redditi. Per combattere le frodi, la legge ricorse ad energici mezzi. Il contribuente inscritto in una classe troppo elevata relativamente a quella in cui un altro cittadino trovavasi collocato, aveva il diritto di riversare la sua tassa sopra colui ch'ei credeva più capace di sopportarla, o di domandare contro di lui, ove fosse rifiutata tale sostituzione, lo scambio dei rispettivi loro beni (ἀντίδοσις). Il cittadino, contro il quale era diretta una tale istanza, aveva diritto di contestarla. La fortuna delle due parti veniva allora sottoposta ad una perizia comparativa, e se il risultamento di questa operazione dava ragione all'attore, il suo avversario non poteva sottrarsi allo scambio furzato delle proprietà, tranne assumendosi la tassa litigiosa.

Atene faceva un commercio assai attivo; e i bisogni della circolazione vi promossero parecchie ingegnose instituzioni di credito. La professione di cambia-monete fu assai per tempo introdotta in quella repubblica, ove affluivano le valute metalliche di tante piazze trafficanti, e dove perciò occorreva più frequente il farne lo scambio. — Ebbero pure gli Ateniesi una specie di lettera di cambio, priva però di quel carattere della *girata*, che l'ha appo a'moderni, renduta il più attivo strumento dei mercantili contratti. — Il tempio di Delfo, simbolo d'unione e di nazionalità, e centro venerato della Lega Anfizionica, riceveva annualmente, sotto la protezione d' Apollo, somme considerevoli in custodia, divenendo così una specie di Banca di deposito, rispettata in tutta la Grecia. — Nelle orazioni di Demostene abbiam la prova che varie case di banca esistevano in Atene. Il minimo interesse del denaro era 10 per 0/0, ma saliva talvolta fino al 36 per 0/0; usura che, a'tempi nostri, sembra quasi favolosa, ma che era legittima forse e moderata in un'epoca e in un paese, in cui scarseggiavano i capitali, e i creditori correvano soverchio pericolo di perdere le loro somme.

Se da Atene volgiamo a Sparta lo sguardo, ci si presenta uno dei più strani fenomeni onde la storia dell'Economia sociale faccia menzione: il Codice politico e sociale di Licurgo. Le più bizzarre utopie dei moderni novatori sono meno singolari che i principii dai quali fu guidato quell'antico legislatore. Per istabilire l'assoluta eguaglianza tra i cittadini, ei divise il terreno di Lacedemone

(1) È questa la valutazione dell'erudito Filippo Lebas (*Précis de l'histoire ancienne*). Un'altra ne trovo nel libro del signor Esquiron de Parieu, *Histoire des impôts généraux sur la propriété et le revenu*, pag 19, il quale si esprime così: «Il medinno (o medimna) di grano valeva 51 litri 59. Rappresentava, al tempo di Solone, una dracma d'argento, ossia 93 centesimi. Al tempo di Demostene, il medimno valeva 5 dracme. Un *pentacosi-medimne* in Francia sarebbe un proprietario avente da 5 a 6,000 franchi di reddito». Ma, come vedesi, queste valutazioni dovevano variare a seconda dei prezzi delle derrate.

in novemila parti, una assegnandone ad ogni padre di famiglia. Ei non s'avvide della flagrante ingiustizia che, sotto quell'apparente equità, si nascondeva; poichè al padre di numerosa prole era troppo scarsa quella porzione, la quale a colui che avea minori bisogni e doveri riusciva soverchia. Inoltre il divieto di possedere al di là d'una certa misura estingueva negli animi quell'operosa solerzia, senza la quale i progressi dell'industria e della ricchezza diventano impossibili. Le belle arti, l'istruzione, la scienza, tutto ciò che ingentilisce e nobilita l'umana natura, doveva incontrare il disprezzo di un popolo che vantavasi di vivere di soli legumi, e di tutto ignorare fuorchè il feroce mestiere delle armi. Qual giudizio faremo noi di quella legislazione che perdonava, lodava anzi il furto, purchè perpetrato con fortunata audacia? Che instituiva lotte sanguinose fra gli adolescenti? Che imponeva alle donzelle la nudità nei marziali esercizii? Che condannava la donna all'abbiezione ed all'avvilimento? Che permetteva e comandava l'infanticidio dei bambini deformi? Il lavoro era abbandonato a mani servili e tenuto qual condizione infamante e degradata, deplorabile errore che condusse a perdizione l'antico incivilimento, e cui era serbato al Cristianesimo il saper recare rimedio. Licurgo proscrisse l'oro e l'argento, sostituendovi una pesante moneta di ferro, sotto il ridicolo pretesto che i metalli nobili fomentano l'amore della ricchezza e del lusso, e che fa d'uopo perpetuare nel popolo una beata miseria! Bastino queste cose a dimostrare quanta vanità si raccolga in quella cieca ed ostinata ammirazione, che i *perpetui laudatores temporis acti* professano per tutto ciò che sappia d'antico. La scuola dei Mably o dei Rousseau spinse tant'oltre questa insipiente smania, da proporre a modello alle odierne società la legislazione di Licurgo. Forse non si è ancora abbastanza ponderata la parte non lieve di funesta influenza che una mal diretta ed esclusiva educazione classica va esercitando sulle crescenti generazioni, avvezzandole a prendere per oro tutto ciò che luccica attraverso al prisma ingannatore del tempo.

Il commercio greco, come abbiamo detto apprincipio, prese un grande sviluppo dopo le conquiste d'Alessandro Magno. Questo guerriero, discepolo d'un sommo filosofo, fece meglio conoscere all'Europa l'Asia e le sue produzioni. È noto che a misura ch'ei si avanzava verso l'India, spediva al suo maestro Aristotele saggi di animali e di piante, che fecero progredire non solo la scienza e la storia naturale, ma l'industria eziandio ed il traffico. La navigazione di Nearco sull'Indo è il primo gran tentativo dei Greci per avanzarsi verso i mari indiani. La distruzione di Tiro e l'edificazione di Alessandria produssero una vera rivoluzione nelle sorti del commercio mondiale, portandone la maggior sede dalla costa d'Asia all'Egitto. Non è questo nè il primo nè l'unico esempio atto a mostrarci come lo spirito militare e la conquista abbiano, involontariamente, aiutato il pacifico svolgimento delle arti e della civiltà (1).

Grenville Georgio, lord — (*Biografia*). — Nato nel 1702, morto nel 1770, famoso uomo di Stato inglese, e uno dei più caldi oppugnatori degli Stati Uniti d'America. Gli vengono attribuite varie opere, pubblicate anonime e intitolate: *Memoria sull'amministrazione delle finanze inglesi, dopo la pace*. 1 vol. in-8°. — *Quadro dell'Inghilterra relativamente al suo commercio, alle sue finanze*, ecc. 1 vol. in-8°.

Grenville Guglielmo Wyndham — (*Biografia*). — Figlio del precedente, e celeberrimo uomo di Stato inglese, nato nel 1759, morto nel 1834. — Collega di Pitt, poscia suo avversario, infine suo successore, autore di un *Nuovo sistema di finanze presentato al Parlamento*, 1806, 1 vol. in-8°.

Grenville Lord — (*Biografia*). — Figlio del precedente, ministro d'Inghilterra anch'egli al pari di suo padre e di suo avolo, autore di vari scritti di finanza, fra i quali un *Saggio sui pretesi vantaggi d'un fondo d'ammortimento*. 1828, 1 vol. in-8°.

Grepplale — (V. Gavitello).

Grimaudet Francesco — (*Biografia*). — Magistrato francese, nato nel 1520, morto nel 1596. Celebre per la sua erudizione, per la sua rettitudine e pel suo generoso amore alla patria; autore, tra le altre, di un'opera intitolata: *Des monnaies: augmentation et diminution d'icelles* (Delle monete, loro aumento e diminuzione). Paris, 1586, in-8°.

Grivel Guglielmo — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1735, morto nel 1810. Autore di *Principes de politique, de finances, d'agriculture, de législation, et autres branches d'administration* (Principii di politica, finanze, ecc.). Parigi, 1789, 2 v. in-8.°

Grossa avventura — (*Filologia economica*). — Nome col quale i Francesi (*grosse aventure*, od anche *contrat à la grosse*, o puramente *grosse*) indicano il Cambio marittimo (V.).

Grouber de Groubenthal — (*Biografia*). — Pubblicista francese dello scorcio del secolo scorso; autore di varii scritti di materia finanziaria, caduti oggidì quasi interamente nell'obblio.

(1) V. Hullmann, *Handelsgeschichte der Griechen*. — Boeckh, *Staatshaushalt der Atener*, 2 vol. in-8° passim. — Scherer, *Histoire du Commerce*. — De Jorio, *Storia del Commercio*. — Boccardo, *Manuale di storia del Commercio*, ecc.

Grozio o **Van Groot** Ugo — (*Biografia*). — Celeberrimo pubblicista olandese, nato nel 1583, morto nel 1645. — Oltre ad un gran numero d'opere letterarie, storiche e giuridiche, pubblicò il suo famoso libro *De jure belli et pacis*, che gli valse il titolo di legislatore del *diritto internazionale o delle genti*. In questo lavoro, oltre alle materie prettamente giuridiche, s'incontrano importantissime relazioni coll'economia sociale e con la pratica della mercatura. Lo stesso deve dirsi del suo trattato *De Mari libero*, in cui difese, contro le pretensioni della Spagna, il diritto degli Olandesi a navigare nel mare delle Indie.

Grün Alfonso — (*Biografia*). — Contemporaneo giureconsulto e pubblicista francese di molto merito; autore di molti scritti legali, fra i quali citeremo il *Trattato delle assicurazioni terrestri*, composto da lui in collaborazione del sig. Joliat, e tradotto in italiano (Mantova, 1830, 2 vol. in-8°). Delle varie sue opere d'ordine economico, citeremo le seguenti: *Le vrai et le faux socialisme, le communisme et son histoire* (Il vero ed il falso socialismo, il comunismo e la sua storia). Paris, 1849, in-12°. — *État de la question des habitations et logements insalubres* (Stato della questione delle abitazioni insalubri). Paris, 1849, in-12°. — *De la moralisation des classes laborieuses* (Della moralizzazione delle classi laboriose). Paris, 1851, in-12°.

Gruppo — (*Filologia e pratica commerciale*). — Si dà comunemente questo nome ad un involto serrato, suggellato e pieno di monete da spedire.

Gua de Malves Ab. G. Paolo — (*Biografia*). — Matematico francese, membro dell'Accademia francese, autore di due scritti d'interesse economico, intitolati: *Projet d'ouverture et d'exploitation des minières et mines d'or et d'autres métaux* (Progetto d'apertura e di coltivazione delle miniere, ecc.). Paris, 1764, in-8°. — e *Discours pour et contre la réduction de l'intérêt de l'argent* (Discorso pro e contro la riduzione dell'interesse del denaro). Paris, 1737, in 8°. Tradusse l'opera dell'inglese Deker (V.) — *Sulle cause della declinazione del commercio straniero della Gran-Bretagna.*

Guano — (V. Concime).

Guanti — (*Pratica commerciale*). — La fabbrica dei guanti ha da antico tempo una certa importanza nei paesi del Nord, ove il rigido clima rende necessari cotali arnesi quanto ogni altro vestimento del corpo. Più moderna è nelle contrade meridionali. In Francia si è soltanto sotto il regno d'Enrico III (ultimo dei Valois) che s'introdusse l'uso dei guanti, e di colà si propagarono nel resto dell'Europa del mezzodì, a meno che non s'intenda parlare dei guanti di ferro ad uso militare, usitati da assai più antica data.

Nella produzione dei guanti di pelle la Francia riporta il vanto su tutti gli altri paesi. Grenoble ne era un dì il centro principale: oggi è Parigi. I guanti di Napoli e di Milano sono i più rinomati in Italia.

Guardia Nazionale — (V. Eserciti stanziali).

Guardiano — (*Pratica commerciale*). — Colui che ha l'incarico di custodire ed approntare gli attrezzi necessari alla navigazione, d'invigilare sugli operai impiegati sulla nave, d'istruirli e dirigerli. Chiamasi pure così chi è destinato a custodire un magazzino od una fabbrica (V. Nave).

Guardie di dogana — (V. Dogana).

Gudin de la Brenellerie Paolo Filippo — (*Biografia*). — Letterato francese, nato nel 1738, morto nel 1812, riportò il *premio d'utilità* dell'Accademia francese pel suo *Essai sur l'histoire des comices de Rouen, des états généraux de France et du parlement d'Angleterre* (Saggi sulla storia dei comizi di Rouen, degli Stati generali di Francia e del Parlamento d'Inghilterra). Paris, 1789, 3 vol. in 8°.

Guer Cav. De — (*Biografia*). — Scrittore francese della seconda metà dello scorso secolo e dei primi anni del nostro; autore di: *Recherches sur le produit réel des possessions et du commerce anglois dans les Indes Orientales et la Chine* (Ricerche sul reale prodotto dei possedimenti e del commercio degli Inglesi nelle Indie e nella China) senza data, in 8°. — *Essai sur le crédit commercial considéré comme moyen de circulation, et suivi de l'exposition des principes de la science du crédit public et de celle de l'imposition* (Saggio sul credito commerciale, ecc.). Paris, 1801, in 8°. — *Considérations sur les finances* (Considerazioni sulle finanze). Paris, 1803, in 8°. — *Du crédit public* (Del credito pubblico). Paris, 1807, in 8°. — *Tableau comparatif du revenu général de l'Angleterre et de la France* (Quadro comparativo del reddito generale dell'Inghilterra e della Francia). Paris, 1808, in 8°. — *Histoire de la banque d'Angleterre, et considérations sur les grandes banques de circulation* (Storia della Banca d'Inghilterra ecc.). Paris, 1810, in 8°. — *Du budget, de ses erreurs et des moyens d'y rémedier* (Del bilancio, dei suoi errori e dei mezzi di rimediarvi). Paris, 1816, in 8°.

Guerard Beniam. Edm. Carlo — (*Biografia*). — Erudito francese contemporaneo, autore di varii scritti archeologico-economici, fra i quali citeremo: *Du système monétaire des Francs sous les deux premières races* (Del sistema monetario dei Franchi sotto le prime due dinastie). Blois, 1837, in 8°.

Guerra — (*Economia sociale*). — A chi superficialmente consideri le cose sembrerà forse strano

il riscontrare un articolo così intitolato in un Dizionario di politica economia. Ma cesserà, spero, la meraviglia in chiunque leggerà le seguenti osservazioni, le quali mostreranno (s'io non mi dilungo troppo dal vero) quali intime relazioni passino tra la scienza che studia le condizioni della vita sociale e quella che indaga i principii dell'arte militare.

Di due cose tuttavia avvertiremo il lettore prima d'entrare in materia: primieramente, cioè, che il presente articolo ha molti punti di contatto con altri compresi nell'opera nostra (V. CONQUISTA; ESERCITI STANZIALI; PACE), ai quali lo preghiamo di ricorrere, per dispensarci da inutili ripetizioni; in secondo luogo, che noi non tratteremo l'argomento che dal mero punto di veduta degl'interessi economici, giuridici o commerciali, valendoci delle notizie forniteci dalla storia e dall'arte della guerra unicamente quel tanto che è necessario per convalidare i nostri ragionamenti.

In due parti divideremo questo studio: nella prima esamineremo *l'Economia politica della guerra*, cioè le considerazioni generali economiche intorno a questo grande fatto sociale; nella seconda indagheremo le condizioni di diritto o di fatto del commercio in tempo di guerra.

§ 1°. — *Economia politica della guerra.*

Secondo uno dei più eminenti scrittori di cose militari (1), uno Stato può essere condotto alla guerra per una o più delle seguenti cagioni:

Per rivendicare diritti, o per difenderli;

Per soddisfare a grandi interessi pubblici, come quelli del commercio, dell'industria e di tutto ciò che concerne la prosperità delle nazioni;

Per aiutare o sostenere alleati la cui esistenza è necessaria alla sicurtà dello Stato od al mantenimento del politico equilibrio;

Per adempiere alle stipulazioni di alleanze offensive e difensive;

Per propagare certe dottrine, per comprimerle o per difenderle;

Per estendere la propria influenza o potenza, mediante di acquisti necessari alla salvezza dello Stato;

Per salvare l'indipendenza nazionale minacciata;

Per vendicare l'onore oltraggiato;

Por ismania di conquiste o por ispirito d'invasione (2).

(1) Barone Generale Jomini — *Précis de l'Art de la guerre*, Paris 1838.

(2) Questa enumerazione analitica delle cagioni di guerra è ben più precisa e più scientifica della divisione consueta delle guerre in quattro specie, cioè:

Guerre religiose
— commerciali
— politiche
— civili.

Se noi consideriamo attentamente questa analisi dei diversi motivi di guerra, e poscia volgiamo uno sguardo sulla storia dell'umanità, il primo fatto che si presenta spontaneo alla nostra mente si è, che alcuni de'motivi stessi hanno esercitato ed esercitano il loro impero in modo generale o permanente, senza distinzione nell'ordine dello spazio nè in quello del tempo; mentre alcuni altri predominano più specificatamente in certe epoche ed in certi paesi (1).

Presso i popoli primitivi la guerra, è piuttosto un istinto, che un calcolo od un'arte. I selvaggi distruggono ed uccidono per le più futili cagioni, e stimolati ad uccidere e a distruggere dalla passione del momento. Più preoccupati dei materiali bisogni, che dell'idea morale di patria, combattono come le fiere pel vitto e per la personale incolumità, ma non per la nazionale indipendenza, perchè non formano nazione.

Nelle antiche monarchie asiatiche prevalse la guerra di conquista. I Medi, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, gl'Indiani, i Tartari si rovesciarono, come onde d'immenso oceano, su quelle vaste contrade, ottemperando al cenno d'ambiziosi padroni. Il primo grande esempio d'una guerra puramente di nazionalità ce lo offre la Grecia, quando un pugno de' suoi eroici figli respinge le orde degli Asiatici invasori. Ma, con Alessandro Magno, anche la Grecia intraprese le guerre d'invasione, che formano il carattere più notabile di tutta la civiltà antica.

Roma lo portò all'apogeo. Per la razza latina la guerra era una professione, una educazione, era il destino del popolo, era tutto. Non si comprendeva l'idea di gloria se agli allori militari non andasse congiunta. Conquistare tutto il mondo conosciuto, ecco la mira, il voto tradizionale delle romane generazioni.

Le invasioni barbariche furono un risultamento complesso e dello spirito conquistatore proprio dei popoli primitivi, o della necessità in cui si trova-

(1) Secondo una inchiesta storica fatta dalla *Società della pace* del Massachussetts, intorno alle cause delle 286 guerre che hanno afflitto il mondo incivilito dai tempi di Costantino in poi, si avrebbero le cifre ed i rapporti seguenti:

44 Guerre intraprese per ottenere un aumento di territorio.
22 — per levare tributi.
24 — di rappresaglie.
8 — per questioni d'onore o di prerogativa.
6 — per contestazioni relative al possesso d'un territorio.
41 — per pretese ad una corona, guerre di successione, ecc.
30 — cominciate sotto pretesto di assistere un alleato.
23 — provenienti da rivalità d'influenze politiche.
5 — — da querele commerciali.
55 — civili
28 — di religione, comprendendovi le crociate contro i Turchi e gli eretici.

Non sappiamo fino a qual punto questa enumerazione debba dirsi esatta.

vano le genti nordiche ed orientali, di estendere il territorio dal quale, prive com'erano d'industrie e d'arti, ritrar dovevano i mezzi di sussistenza.

Maometto combinò insieme e la guerra di conquista, e quella di religione, e quella tendente a propagare dottrine sociali; e assistito dal valore d'un popolo fanatico, portò trionfante la mezzaluna in tutta l'Asia Occidentale, lasciando a' suoi califfi in retaggio l'Africa e l'Europa da soggiogare.

Le Crociate furono il risultamento complesso del fanatismo religioso, dello spirito di cunquista e dell'indole cavalleresca dei popoli europei.

Lo spirito d'invasione e l'autorità assoluta dei Gengiskanidi spinsero poscia i Tartari Mongoli a fondare colla sciabola il più vasto ed il più effimero impero che abbia esistito, dalla muraglia della China all'Indo, dall'Imalaia al Mediterraneo ed al Danubio.

Le guerre commerciali, momentaneamente intraprese dai Fenici e dai Cartaginesi, divennero un sistema nell'epoca delle Repubbliche Italiane. E, considerato per questo rispetto, le fratricide lotte delle nostre città debbono considerarsi come un insigne progresso compito dal genere umano. Prima di quell'epoca, la guerra erasi quasi sempre fatta per mera sete di conquista, e per furente brama di distruzione, da soldatesche barbare e feroci, che battagliavano unicamente per battagliare e per distruggere. I nostri Comuni, all'incontro, introducendo le guerre d'interesse, diedero allo spargimento dell'umano sangue un fine, se non più legittimo, almeno più razionale. Essi distruggevano ancora, ma per produrre, por accumulare: la ricchezza era lo scopo delle loro armigere imprese tanto almeno quanto la gloria.

Le scoperte trasmarine, colle quali si compì il secolo XV e cominciò il XVI, diedero a questa nuova foggia di guerre un campo immenso. I *Conquistadores* dell'America ed i vicerè dell'India, profondamente diversi dai capitani dell'antichità, miravano a far servire gli allori militari agl'interessi mercantili e coloniali delle loro nazioni. Un Almeyda, un Albuquerque, un Cortez, un Pizarro, un Almagro differiscono da un Marcello, da un Temistocle, da un Annibale, da un Scipione, non meno che da un Tamerlano e da un Maometto. Il funesto sistema coloniale restrittivo delle potenze europee diede esca perenne alle loro rivalità.

Sviluppavansi intanto con inaudita energia le guerre di religione, miste sempre a quelle di conquista. Se un Carlo V ed un Francesco I battagliavano pel disputato possesso dell'Italia e per la corona imperiale, gli Anabattisti inauguravano una iliade di lotte religioso-sociali. Tremendamente queste si allargavano durante la guerra dei Trent'anni; od i Mansfeld, i Tilly, i Waldstein, i Banier, i Weimar, i Torstenshon, i Wrangel insanguinavano in nome della Fede l'Europa. Lo stesso elemento religioso, combinato con quello della nazionale indipendenza, avea già provocato la terribile guerra delle Fiandre; e, misto con le gare civili, avea suscitato quella degli Ugonotti in Francia.

Col Trattato di Westfalia, nel 1648, si stabilì in Europa la cosidetta politica d'equilibrio; e per sostenere questo equilibrio, sempre invocato e sempre violato, si trassero i popoli sui campi di battaglia, illustrati dalle gesta dei Turena e dei Montecuccoli, dei Vauban, del principe Eugenio e di Marlborough. Le guerre di successione occupano gran parte del secolo XVIII, come quelle di religione aveano riempito i due precedenti. Luigi XIV e Federico II sono di nuovo e successivamente i rappresentanti delle guerre di conquista; Washington di quelle d'indipendenza; e i generali della Rivoluzione francese lo sono delle guerre destinate a propagare principii e dottrine sociali.

L'era Napoleonica ricondusse l'Europa ai tempi delle guerre d'invasione, temperandole però coll'elemento sociale e rivoluzionario. Al dì d'oggi, le guerre di equilibrio o d'interessi, o le guerre di nazionalità e di principii politici sono le sole che possano armare il braccio delle nazioni incivilite. Una guerra di religione, od una di mera conquista non avrebbe più alcuna probabilità di durata e di successo. « A misura che i popoli s'illuminano, ben dice G. B. Say (1), si forma un tribunale, dal quale forti e deboli sono giudicati, e del quale i primi non possono impunemente sprezzare le sentenze. Ne volete una prova? Dalla fine del XVII secolo fino ai giorni nostri, epoca in cui l'Europa ha goduto del più alto grado d'incivilimento al quale, a conoscenza nostra, sia giunta finora la specie umana non si è dichiarata una sola guerra senza che i belligeranti abbiano pubblicato manifesti per esporre i loro motivi e giustificare le loro decisioni. Le parti contendenti credevano, ciascuna dal proprio lato, alla propria preponderanza fisica, poichè prendevano le armi; tuttavolta questa preponderanza non sembrava ad alcuna di esse del tutto sufficiente, se essa non vi aggiungeva una forza morale, risultante da un certo ardore svegliato appo i sudditi pel sentimento dei loro diritti violati, o d'una ingiuria ricevuta; e se essa non spargeva nella nazione nemica una certa tiepidezza, ponendola in dubbio sulla giustizia della sua causa e sull'esito del conflitto. Questo impero dell'opinione pubblica, se non ha diminuito il numero delle guerre, le ha

(1) *Cours complet d'économie politique*, VII partie, Chap. XVIII.

però rendute incontestabilmente meno crudeli. Mitridate fu obbedito quando ordinò il massacre di centomila Romani, nel reame del Ponto. Il Governo del Terrore in Francia non lo fu invece quando ordinò, nel 1793, di non dar quartiere ai prigionieri inglesi; e da quel tempo in poi, l'uomo che meno d'ogni altro lasciavasi trattenere da considerazioni d'umanità, Buonaparte, ha quasi sempre trattato i vinti con una specie di generosità, e si adoperò assai per giustificare l'assassinio del presidio di Giaffa. Questa potestà dell'opinione e delle considerazioni morali sulla forza materiale, è ancora poca cosa a paragone di quella che sarà, quando il Governo rappresentativo sarà dovunque stabilito, e sovratutto quando gli uomini saranno più illuminati sui loro veri interessi ».

§ 2.ª *Del commercio in tempo di guerra.*

A termini del diritto delle genti, la guerra è un mezzo di sciogliere per la via delle armi una vertenza tra due popoli che non hanno un superiore comune, al quale il giudizio pacifico della controversia possa venire rimesso (1).

Se, nelle imperfette condizioni sociali in cui trovasi l'umanità, questo appello alla forza può essere talvolta necessario e, per conseguenza, legittimo, d'uopo è però che esso sia giusto nel suo principio, che, cioè, abbia per oggetto, da parte di colui che assalisce, una cosa realmente dovutagli, o che crede in buona fede a sè dovuta; e, da parte di colui che si difende, una resistenza ad una demanda che crede ingiusta. Per la ragione medesima, la guerra debb'essere giusta nelle sue conseguenze, vale a dire deve essere fatta in modo conforme al diritto ed alle leggi eterne dell'umanità e della giustizia, e non deve mai convertirsi in un mezzo per ottenere più di ciò che è dovuto, sia come causa della guerra, sia a titolo di riparazione. E siccome il diritto di guerra è fondato sulla necessità imposta ad un popolo di far violenza ad un altro popolo, considerati amendue collettivamente, ne risulta la massima fondamentale che la guerra è una relazione fra Stato e Stato, e non mai fra individuo ed individuo; per guisa che, fra due o più nazioni belligeranti, i privati onde queste nazioni si compongono, non sono *nemici* nè come uomini, nè come cittadini, a meno che non agiscano in nome e come rappresentanti dello Stato (2).

Che se la condizione di guerra guerreggiata non autorizza i belligeranti a trattare da nemici i cittadini delle nazioni nemiche, molto meno li autorizza a trattare da nemici i cittadini delle nazioni neutrali ed estranee al litigio. Il pacifico commercio e le normali relazioni della vita civile non devono soffrire menomamente per opera delle potenze in lotta.

Tali sono i principii incontrastabili della ragione naturale e del diritto delle genti. — Ma pur troppo la forza e la violenza non tollerano legge o freno; e queste verità ineluttabili vennero frequentemente violate e conculcate. È singolare poi l'osservare che se, nelle guerre terrestri, si è fino ad un certo punto (almeno appo le moderne ed incivilite nazioni) rispettata la regola sovraindicata, di limitare le ostilità ai soli rapporti internazionali di potenza a potenza, nelle guerre marittime invece si è applicato quasi costantemente il principio contrario, e si è estesa la guerra ad una relazione da persona a persona. E nondimeno se vi era caso nel quale sommamente importasse di circoscrivere quanto più fosse possibile i danni della guerra, era precisamente quello delle ostilità navali; poichè il mare essendo la gran via comune del traffico, ed incalcolabili ricchezze trovandovisi esposte alla rapacità dei belligeranti, conveniva che di unanime consenso le nazioni cercassero di porre questo traffico e queste ricchezze sotto la salvaguardia del diritto. Ma ciò che prova quanto pur troppo siamo ancora lontani da un perfetto ordinamento civile, si è che non solamente nelle guerre marittime vengono sovente trattati come nemici i pacifici cittadini dello Stato avversario, e predate le loro private proprietà, ma che si è eziandio estesa alle nazioni non belligeranti e neutrali l'applicazione di questa brutale teoria del diritto del più forte.

« Che, nei tempi antichi, sclama qui il valente autore che abbiamo preso in questa parte per guida (1), quando ogni cittadino era soldato; quando le guerre avevano per diretto scopo il bottino, la conquista ed il servaggio dei paesi e degl'individui soggiogati, la guerra sia stata in realtà dichiarata non solamente alle nazioni, ma eziandio agl'individui che le componevano; che in allora la guerra tra gli Stati sia divenuta guerra tra particolari, e non abbia rispettato nè i beni nè le persone; si comprende, e nondimeno, al dire di Plinio (*Hist. nat.*, lib. 26, cap. 4), la prima cura dei generali romani era di proteggere il commercio contro gli effetti della guerra e di provvedere a che non fosse interrotto. Ma che, nei moderni tempi, mentre la nuova costituzione delle società e degli Stati differisce così profondamente da quella dei popoli antichi; mentre le quotidiane relazioni hanno sta-

(1) Alberico Gentile, *De jure belli, Comment.* 1. in pr.

(2) Massé, *Le Droit commerc. dans ses rapp. avec le droit des gens, etc*, Tom 1. pag. 124 e seg.

(1) Massé, *loc. cit.*, pag. 128 e seg.

bilito e tendono del continuo a consolidare una specie di cosmopolitismo commerciale; mentre le armate regolari, permanenti ed assoldate sono sottentrate alle armate irregolari, nell'atto che i Governi non si fanno più la guerra per saccheggiare i paesi conquistati e ridurre i vinti in ischiavitù, ma per più nobili interessi d' onore nazionale, di prepoonderanza, d'equilibrio o di commercio, siasi ammesso qualche volta sulla terra, e sempre sul mare, un sistema di depredazione che assalisce i privati e specialmente i commercianti ed i loro beni; il quale non rispetta tampoco il traffico dei neutrali; che, di una guerra pubblica da Governo a Governo, la sola compatibile con lo stato di società, fa una guerra privata da uomo ad uomo, e respinge così momentaneamente gl'individui nello stato selvaggio; che macchia colle sanguinose speculazioni dell'interesse privato, le guerre intraprese per ragioni d'interesse pubblico; è questo un anacronismo che non si comprende. »

Pur nondimeno, siccome siffatto anacronismo esiste; siccome vi sono regole e leggi che (per quanto la forza e la violenza lo permettono) modificano e temperano questo vizioso stato di cose; siccome interessa tanto allo scienziato quanto al privato commerciante il conoscere queste regole e leggi, noi ci faremo quindi ad esporle concisamente.

Diverse sono le fasi della guerra: essa ha un principio, una continuazione, una fine; e la condizione degl'individui, segnatamente dei commercianti, varia in ciascuno di questi periodi. Noi cominceremo ad indagare le circostanze ed i diritti, che si manifestano quando nasce una causa di guerra, senza che questa sia ancora effettivamente dichiarata.

La prima quistione che, in ordine logico, si presenti, è quella delle *rappresaglie*, ossia del sequestro che una Potenza fa dei beni della nazione nemica, che può avere sotto le mani, onde pagarsi dei crediti che pretende di avere, o risarcirsi dei danni qualunque che asserisce di averne ricevuti.— Qui bisogna distinguere il sequestro operato sopra i beni della potenza nemica, da quello eseguito sulle sostanze dei cittadini sudditi di quest'ultima. Il primo può essere legittimo e giustificato a termini del diritto delle genti; il secondo non lo è giammai.

Insegnano il buon senso od il diritto naturale che nessuno è obbligato per l'altrui fatto. Infatti, ciò che è dovuto da un corpo morale, da una società, non è dovuto dai membri che la compongono, a meno che la solidarietà indefinita non sia espressamente stipulata, come avviene nella Compagnia commerciale in nome collettivo. *Si quid universitati debetur, singulis non debetur*, dice Ulpiano, *nec quod debet universitas, singuli debent.* Sarebbe curioso che ogni cittadino dovesse scrivere nel passivo del proprio bilancio una quota parte proporzionale del bilancio passivo dello Stato a cui appartiene. Nè si dica che i cittadini possono considerarsi come debitori dei debiti del Governo, in quantochè sono tenuti a pagare le imposte, con le quali il Governo soddisfa a' suoi debiti; perchè essi sono bensì a ciò obbligati, come contribuenti, in faccia al proprio Stato, ma non come debitori in faccia alle estere Potenze, le quali non hanno che il diritto di agire contro lo Stato, collettivamente considerato come ente morale, non contro i singoli cittadini, presi individualmente.

Gli argomenti, coi quali certi pubblicisti hanno fiancheggiato la dottrina contraria, sono desunti dal mero diritto internazionale *arbitrario*, cioè dal fatto, non dal diritto naturale delle genti.

Sonvi cionullameno due casi nei quali legittime diventano le rappresaglie. Il primo si verifica quando il diritto di rappresaglie trovasi formalmente stabilito da trattati fra le nazioni che ne fanno reciprocamente uso, poichè il diritto delle genti *convenzionale* può sempre derogare al diritto delle genti *naturale*. Osserveremo però che questi trattati non possono dirsi veramente legittimi ed obbligatorii se non quando sono stipulati da un potere legislativo che effettivamente rappresenti la volontà della nazione. Sembraci, per conseguenza, caduto in grave errore l'illustre Massé quando, a giustificare queste deroghe al diritto naturale delle genti, ammette che basti che abbiano ricevuto la sanzione dell' autorità legislativa, qualunque siasi quest'ultima (1). Io tengo per fermo che un simile trattato, stipulato da un despota che in sè solo cumulasse, senza sindacato, tutti i poteri politici, non potrebbe mai dirsi obbligatorio, *a termini di diritto*, per la nazione a lui soggetta, e le rappresaglie per tal modo stipulate non sarebbero che un mero effetto della forza cieca e brutale come se verun trattato esistesse. Quando invece fra due popoli, retti a sistema rappresentativo, si facesse una convenzione che permettesse, in caso di guerra, l'uso delle rappresaglie, siccome queste sarebbero, in tal caso, consentite dai legittimi procuratori e mandatarii d'ambi i popoli, i cittadini non avrebbero, sopravvenendo la guerra, a lagnarsi delle conseguenze, quali che fossero per essere, della loro deliberazione.

Il secondo caso nel quale legittime sono le rappresaglie, avviene quando esse hanno luogo per *ritorsione*. La ritorsione è l'impiego che fa una na-

(1) Ibid., pag. 136.

zione contro un'altra nazione, dei mezzi che quest' ultima impiega a di lei riguardo. È chiaro che nessuno Stato ha diritto di lagnarsi che un altro Stato adoperi contro di lui quelle armi ch'esso medesimo adoperava contro dell'altro. Il motivo per cui questo principio non si applica egualmente alle relazioni civili dei privati cittadini, si è che questi ultimi, quando sono offesi nei loro diritti, possono ricorrere ad un superiore comune, cui incombe di giudicare la vertenza; e, meno il caso d'ingiusta aggressione o per necessità di difesa, niuno ha facoltà di farsi giustizia da sè medesimo. Le quali condizioni non si verificano tra popoli; ed è ciò appunto che rende necessaria la guerra; talchè una nazione che, guerreggiando, usa armi contrarie al diritto assoluto delle genti, non può muover querela se il suo nemico fa altrettanto contro di lei.

Ciò posto, passiamo ad esaminare quali contingenze diano luogo alle rappresaglie, ed in che modo possano queste venire esercitate.

La causa delle rappresaglie può essere o un debito verso lo Stato che le compie, o un debito verso i sudditi di quest'ultimo. Quando esse hanno per causa un debito verso lo Stato, si è lo Stato che si fa giustizia, o, per meglio dire, che si risarcisce, catturando e sequestrando i beni dei particolari cittadini della nazione debitrice. Quando invece la cagione è un debito verso i privati, siccome questi non possono mai farsi giustizia da sè medesimi, e, quand'anco materialmente il potessero, non sarebbe loro mai lecito in diritto il farsela, spetta quindi al loro Governo di rappresentarli e difenderli. Ma il Governo medesimo può vedere se convenga di permettere ai privati di eseguire in vece sua le rappresaglie, accordando loro le così dette *Lettere di rappresaglie.*

Uno dei fatti coi quali le rappresaglie si eseguiscono è la cattura o il sequestro delle navi della nazione debitrice trovantisi nei porti dello Stato che le fa. Si è ciò appunto che nomasi *embargo*, od anche *chiusura dei porti.* « Se le leggi della giustizia e dell'equità fossero ancora osservate quando domina la forza, non si potrebbe concepire che fosse permesso d'impadronirsi, pel pagamento d'un debito al quale non sono naturalmente nè civilmente tenuti, i navigli del traffico e le merci particolari, che vennero nei porti sotto la guarentigia della fede pubblica, e pria di qualunque contestazione: si comprenderebbe tutt'al più che fosse permesso di arrestare i bastimenti venutivi in un tempo in cui la disputa che tiene in lotta la loro nazione con quella presso la quale si recano, avesse acquistato un grado di notorietà tale che dovessero presumersi conscii del pericolo cui si esponevano andandovi. Ma, a questo riguardo, l'oblio dei principii è portato a segno che è pericoloso di fidarsi persino ai trattati di commercio che contengono stipulazioni su questa materia, e che, in caso di contestazione, determinano una dilazione pel ritiro dei bastimenti » (1).

Abbiamo di sopra accennato che i Governi possono concedere lettere di rappresaglie a quei privati che vogliono esercitare questo diritto, giustificando di aver ricevuto un'ingiuria che trattasi di riparare. Siffatte lettere possono venire accordate non solo ai nazionali, ma eziandio ai forestieri autorizzati a risiedere nello Stato, perocchè la protezione della pubblica autorità è accordata agli uni del pari che agli altri. Le prede fatte in virtù di queste lettere di rappresaglia non divengono già la proprietà dei catturanti; devono soltanto essere sequestrate e vendute, ed il prezzo viene loro attribuito fino a concorrenza del debito e de' suoi accessorii, restituendo il sovrappiù ai catturati.

È assioma che la giustizia non perde giammai i suoi diritti, neppure quando trattasi delle conseguenze d'un fatto, il cui principio è ingiusto. Per la qual cosa, ove fosse provato che le lettere di rappresaglia vennero concedute dietro una falsa esposizione di ragioni, colui che le ha ottenute e che ne ha fatto uso, potrebbe essere costretto ad indennizzare le persone ch' egli ha ingiustamente vessate e depredate, restituendo loro il valore delle cose prese, coi danni ed interessi.

Ella è pure una conseguenza de'principii di naturale giustizia che coloro i quali hanno avuto a soffrire delle rappresaglie, comechè queste siano reputate giuste, abbiano diritto di ricorrere al loro proprio Governo, per esserne risarciti dei patiti danni; perciocchè i privati sui quali è caduto l'effetto delle rappresaglie hanno pagato il debito del loro Governo, come veri fideiussori di quest'ultimo: ed il fideiussore ha sempre il suo regresso contro il debitore principale. Lo stesso dovrebbe dirsi, quantunque le rappresaglie avessero avuto per causa il debito d'un privato, quando questi fu per una causa politica impedito di risarcirlo, poichè in tal caso il debito del privato è divenuto debito dello Stato o del Governo, dal momento che, rifiutando di rendere giustizia al creditore, ha dato luogo alle rappresaglie.

Finora abbiamo parlato delle rappresaglie che hanno luogo, senza che vi sia tra le nazioni, che le fanno e che le patiscono, rottura d'ostilità. Ma ciò che il puro dritto delle genti non permette di fare pria della dichiarazione di guerra, e sotto forma

(1) Massè, *loc. cit.*, pag. 129. — V. anche Loccenio, *De jure marit.*, lib. 3, cap. 3. § 9. — Azuni, *Diritto Marit.*, t. II, pag. 438.

di rappresaglie, lo vieta puro allorchè questa è scoppiata.

Si è in conseguenza di questo principio che inviolabili sono, anche in tempo di guerra, le persone e le proprietà private. Quindi le potenze belligeranti non possono tenere prigioni i sudditi del nemico trovantisi nei loro territorii al momento in cui la guerra è dichiarata, nè impadronirsi dei loro beni. L'aver violato questa regola di giustizia all'epoca del blocco continentale, incarcerando gl'Inglesi, abbruciandone le merci e le lettere, fu uno dei più flagranti abusi del primo governo Napoleonico. I sudditi stranieri vennero nello Stato di uno dei sovrani belligeranti sotto l'egida della pubblica fede; e permettendo loro di entrarvi e di soggiornarvi, egli ha implicitamente promesso loro incolumità e protezione. Che se egli giudica pericolosa e nociva la loro presenza, può benissimo ordinar loro di ritirarsi in una colle cose loro. In quanto agli stabili, alle fabbriche e manifatture ch'essi non possono seco asportare, continuano ad appartenere ai loro legittimi proprietarii, ed il sovrano locale non può confiscarli. Ben s'intende che, per godere questi diritti, i forestieri devono regolarsi irriprovevolmente verso lo Stato estero presso cui dimorano; che se, sotto pretesto di far commercio, si conducessero da nemici, il Governo che per tal modo si trovasse offeso, potrebbe sequestrarne i mobili, confiscarne gli stabili ed impadronirsi delle loro persone.

Da questi principii scoosi allontanati varii pubblicisti. L'olandese Bynkerskoëck (1) pretende che è lecito confiscare tutti i beni appartenenti ai sudditi del nemico, quando si trovano sul territorio avversario; e Vattel, meno logico, dichiara che la confisca non può aver luogo pei beni corporali, ma bensì pei crediti che i sudditi della potenza nemica avessero, al momento della dichiarazione di guerra, verso i cittadini dello Stato confiscante (2). Anzi Vattel spinge tant'oltre l' inconseguenza, da ammettere persino che i belligeranti possano confiscare a lor profitto le somme che i sudditi d'una Potenza neutra possono dovere ai sudditi del nemico. Vero è che il medesimo pubblicista si affretta a riconoscere che i selvaggi principii da esso lui professati non dovrebbero essere seguiti nella pratica; che è debito dei principi europei l'allontanarsi dal loro rigore; ed aggiungo che questi principii non devono mai andar a colpire i diritti che nascono dal commercio. Ma, osserva giustamente il Massè, egli è un cattivo mezzo, per richiamare i sovrani alla moderazione, quello di cominciare a riconoscere che hanno il diritto di essere violenti.

(1) *Quaestiones juris publici*, lib. I, cap. 7.

(2) Lib. 3, cap. 5, § 77.

La dottrina di liberalità e di giustizia che abbiamo cercato di stabilire, riceve però due eccezioni. La prima avviene quando è il caso di ritorsione: quando cioè il sovrano avversario ha sequestrato i beni dei sudditi dell'altro belligerante, è lecito a quest' ultimo usare dello stesso mezzo, per ricondurre, non foss'altro, il proprio rivale ad una via più retta e leale. La seconda eccezione si verifica quando speciali circostanze impongono ai Governi, non di confiscare a proprio benefizio i debiti de'loro sudditi verso i sudditi del nemico, ma di non permettere che l'ammontare di questi debiti venga pagato durante la guerra, e vada ad aumentare le forze del nemico diminuendo le proprie. « Il numerario si nasconde e diventa raro durante la guerra: i belligeranti possono dunque prendere tutti i provvedimenti atti ad impedire il progresso di questa penuria, purchè essi non consistano se non nell' impiego di mezzi leciti. Si è perciò che uno Stato può ordinare che lungo tutta la durata della guerra, non sarà ricevuta alcuna azione in giustizia contro i nazionali da parte dei sudditi dello Stato nemico. Questa sospensione del diritto d'agire, misura provvisoria e temporanea, che non porta alcun definitivo pregiudizio, non potrebbe essere, per conseguenza, assimilata al sequestro od alla confisca dei crediti dei sudditi nemici, nè respinta in virtù degli stessi principii » (1).

Il divieto fatto da un sovrano ai tribunali di ricevere alcuna domanda dei sudditi nemici contro i nazionali, non produce mai l'effetto di rendere reciprocamente inammissibili le domande dei nazionali contro i sudditi nemici, in virtù della nota massima che non si può ritorcere a danno di alcuno tutto ciò che in di lui favore è stato introdotto. E, per conseguenza, i sudditi nemici azionati dai nazionali dovrebbero, nonostante il succennato divieto che li riguarda come attori, essere ammessi ad intentare qualunque domande incidente e riconvenzionale tendente alla difesa dell'azione principale; giacchè coloro che è permesso di assalire devono avere il diritto di difendersi.

Conseguenza della sospensione delle azioni si è la sospensione della prescrizione, di cui l'esercizio dell'azione, se fosse lecito, interromperebbe il corso; altrimenti una misura puramente provvisoria diventerebbe definitiva e si convertirebbe in una vera spogliazione degli stranieri. V'ha di più: il nostro Massè opina che questa sospensione medesima esonera il creditore straniero anche dagli atti conservatorii i quali non implicherebbero l'esercizio simul-

(1) Massè, pag. 157.

tanto d'un'azione, ma che sono sempre l'atto preliminare d'un'azione più o meno immediata. Per conseguenza, il suddito nemico, portatore d'una cambiale tratta sul suddito d'uno Stato nel quale non potrebbe esercitare azione alcuna durante la guerra, non sarà tenuto, giusta il citato giureconsulto, per conservare i suoi diritti contro i giranti o mallevadori, di far protestare questa lettera di cambio fintantochè il suo diritto d'agire resterà sospeso; perocchè se il protesto non è, per sè medesimo e propriamente parlando, l'esercizio di un'azione, in questo senso che non si propone davanti ai tribunali, ne è però l'atto preliminare, poichè non serve a conservare i diritti del portatore se non in quanto la domanda giudiziale lo segue in un termine prestabilito.

Abbiamo fino al presente esaminato gli effetti della guerra per ciò che concerne i privati ed i loro beni trovantisi sul territorio nemico. Seguendo la scorta del Massè, passiamo ora all'ipotesi contraria, ai diritti, cioè, del nemico sopra le persone e le cose trovantisi sul territorio che invade e che occupa colle armi.

Notiamo anzitutto che noi partiamo sempre dall'ipotesi che la guerra sia fatta in buona fede, o si proponga per iscopo di sforzare il nemico ad essere giusto; perocchè se si tratta d'una guerra di pura conquista, intrapresa per ambizioso capriccio, allora il diritto delle genti non ci ha a che fare, se non per maledire i barbari autori di tanti mali. Nell'ipotesi di cui parliamo, può stabilirsi il principio che è lecito al belligerante tutto ciò che può condurlo all' accennato scopo, di condurre sulle vie della giustizia il nemico, ma nulla di più. Ne emerge adunque il diritto d'invadere i dominii dell' avversario, d' impadronirsene, di conquistarli, poichè è questo sovente l'unico mezzo per costringerlo a dare il soddisfacimento ch' ei rifiuta.

Ma questo diritto deve essere limitato ai dominii della potenza avversa; nè può estendersi alle proprietà private, giacchè fa d'uopo non dimenticar mai il principio, che è cardine di tutta la materia, vale a dire che la guerra è una relazione tra Stato e Stato, non mai tra uno Stato e gl' individui sudditi di un altro. In virtù di questo principio, il belligerante che compie una conquista sui territorii dell'avversario, non può insignirsi di diritti maggiori di quelli che avea il belligerante onde occupa il posto; ed in quella guisa medesima che lo Stato invaso o vinto non era padrone delle proprietà particolari de' suoi sudditi, così pure lo Stato invadente o vincitore non può ridurle in sua podestà. Questo teorema è stato generalmente accettato nella politica delle moderne Potenze civili, se eccettuiamo qualche rara eccezione.

Lo stesso dee dirsi delle persone, le quali devono essere rispettate ed incolumi. Nemici sono unicamente coloro che portano le armi e che combattono.

Se non che, questo principio d'incolumità, senza parlare delle violazioni che può accidentalmente subire, riceve regolari eccezioni in que' casi ne'quali il conquistatore od invasore non potrebbe ottenere il suo scopo, ove strettamente lo rispettasse. Ciò avviene, per esempio, quando si assedia una città o si blocca un porto; nelle quali contingenze le operazioni militari non possono aver luogo senza danneggiare più o meno gravemente e le proprietà e le persone dei privati. Similmente, per dare una battaglia, bisogna devastare terre e paesi, distruggere merci e derrate. Or bene, tutti questi disastri, che sono condizione essenziale della guerra, possono bensì essere deplorati, ma non considerati come violazioni del principio tutelare poc' anzi enunciato. Conviene anzi andare più in là: siccome è mestieri che un esercito sussista in paese nemico, e siccome non si può ragionevolmente pretendere che un esercito invasore paghi le spese della guerra volontariamente, ne discende ch'esso colpisca il territorio invaso di contribuzioni militari. Gli antichi strategi hanno espresso questa necessità col noto adagio: *la guerra vive della guerra*. Ben è vero che pur troppo frequentemente si è spinta a lagrimevoli eccessi questa massima pericolosa. Non parleremo del saccheggio il quale, sebbene da Grozio e da Vattel sia trovato perfettamente legittimo, è, agli occhi nostri, null'altro fuorchè una delle peggiori forme che possa assumere la ruberia e la violenza.

Nelle cose sin qui discorse, abbiamo parlato degli effetti giuridici della guerra in generale considerata: ammessi nelle guerre terrestri, questi principii sono, in generale, manomessi nelle marittime. In questa maniera di lotte la guerra, che deve sempre essere pubblica, diventa privata: non sono più solamente i sovrani belligeranti che hanno il diritto di farla, ma eziandio i loro sudditi rispettivi possono dilaniarsi a vicenda. Questa specie eccezionale di guerra piglia il nome di *Corsa marittima*. — Avendone noi distesamente trattato altrove, ci asterremo dal fare qui inutili ripetizioni (V. Corsa).

Altre materie più o meno connesse con quella che nel presente articolo abbiamo disaminata, troverà svolte il lettore in diversi articoli del *Dizionario*, ai quali lo invitiamo a ricorrere (V. Angaria; Blocco; Contrabbando di guerra; Neutralita'; Preda; Visita, ecc.).

Guerry de Champneuf Giacomo — (*Biografia*). — Magistrato francese, nato nel 1788, morto nel 1852, creatore della statistica criminale, che ha tanto giovato all'amministrazione della giustizia in Francia ed in tutti i paesi che, come il nostro, ne hanno imitato il commendevole esempio. I *Conti-resi generali della giustizia criminale*, saranno sempre un bel titolo di gloria per l'uomo che li ha ideati e promossi e per la nazione che fu la prima ad attuarli.

Guilder — (*Pratico commerciale*).— Moneta di Magonza, Colonia, Paderbona, Monaco, Treviri, Liegi, Munster, ecc. che vale 40 *stuiver*, o circa L. 2 50.

Guimgans — (*Pratico e tecnologio commerciale*). — Nome che davasi un tempo ad una stoffa di cotone delle Indie Orientali, rigata di rosso, turchino e bianco, e che oggidì è passato ad una mussolina stampata, della quale è l'uso molto comune per abiti.

Guinea — (*Pratico e tecnologio commerciale*). — Da questo nome di una vasta regione dell' Africa occidentale sono derivati quelli di una moneta e di una stoffa. La *guinea*, moneta inglese, è così chiamata perchè le prime pezze vennero coniate coll'oro estratto da quella contrada africana; e *guinea* pure si chiama la tela di cotone bianca, turchina o rigata, che s' importa in quel paese medesimo dall' Inghilterra, e che forma il principale vestimento dei negri.

Guiraudet Carlo-Fil.-Ognisa. — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1754, morto nel 1804, intimo amico di Mirabeau, traduttore di Machiavelli, e autore delle seguenti opere d'interesse economico: *Erreurs des Économistes sur l'impôt, et nouveau mode de perception qui remédie à l'un des principaux vices de l'impôt pretendu direct* (Errori dei fisiocratici sull'imposta, ecc.). Paris, 1790, in-8° — *Doctrine sur l'impôt précédée de quelques vues sur l'Économie politique en général* (Dottrina sul tributo, preceduta da alcune considerazioni sull'economia politica in genere). Paris, 1800, in-8°.— *Mémoires sur les forges de la Côte-d'Or* (Memorie sullo fucine della Costa d'oro). Paris, 1802, in-8°.

Gulden — (V. Fiorino).

Gulich Gustavo di — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco autore di varii scritti d'ordine economico, tra i quali: *Geschichtliche Darstellung des Handels*, ecc. (Esposizione storica del commercio, dell'industria e dell'agricoltura degli Stati trafficanti più notevoli dell'epoca nostra). Jena, 1830, 2 vol. in-8°.

Guppas — (*Pratico commerciale*).— Peso adoperato in varii luoghi confinanti collo stretto di Malacca, principalmente a Guedda.

H

Hæberlin Carlo Federico — (*Biografia*). — Pubblicista di molto grido in Germania, nato nel 1756, morto nel 1808. Fu successivamente professore di diritto pubblico nell'università di Erlangen, ed in quella della sua nativa Helmstadt. Tra le molte sue opere, la maggior parte d'ordine giuridico, citeremo come importante per la parte statistica la seguente: *Das deutsche Staatsarchive* (Archivii di Stato germanici). 1796-1808, 2 vol. in-8°.

Hagen Von der — (*Biografia*). — Economista tedesco contemporaneo, autore di un trattato intitolato: *Staatslehre* (Scienza di Stato, o economia politica ed amministrativa). Kœnigsberg, 1839, in-8°.

Hale sir Matthew — (*Biografia*). — Giureconsulto inglese di gran fama, nato nel 1609, morto nel 1676. Fu difensore del conte di Strafford e dell'arcivescovo Laud, ministri ambidue di Carlo I Stuardo, i quali salirono il patibolo, vittime dei loro proprii errori e di quelli del loro principe; il quale, quando a sua volta fu processato e condannato a morte, ricorse egli pure al sapere ed all'eloquenza di Hale. Il che torna a tanto maggior gloria di quest'ultimo, in quantochè, sebbene spartenesse al partito di Oliviero Cromwell, godeva a tal segno la stima e la fiducia degli avversarii, che questi non temevano d'affidarsi in lui. — Tra le varie sue opere legali, ne citeremo due d'argomento economico-sociale: *The primitive organisation of mankind considered and explained* (Considerazioni e schiarimenti sulla primitiva organizzazione del genere umano). London, 1677, 1 vol. in foglio. — *A discourse touching provision for the poor* (Discorso sui sussidii ai poveri). London, 1683, in-8°.

Haller Carlo Luigi de — (*Biografia*). — Pubblicista svizzero dei tempi nostri, autore di varie opere d' interesse statistico ed economico, fra le

quali primeggia quella intitolata: *Restauration des Staatswissenschaft* (Riordinamento delle scienze economiche). Winterthur, 1816-26, 6 vol. in-8ª.

Hamal Conte Ferdinando d' — (*Biografia*). — Economista belga, autore di un: *Traité élémentaire d'Économie politique à l'usage des jeunes gens qui se destinent à la diplomatie ou à la carrière administrative* (Trattato elementare d'economia politica, ad uso dei giovani che si destinano alla diplomazia od all'amministrazione). Bruxelles, 1814, 1 vol. in-8º.

Hamburger — (*Biografia*). — Erudito tedesco, autore d'una dissertazione intitolata: *De pretiis rerum apud veteres Romanos disputatio* (Discussione intorno ai prezzi delle cose appo gli antichi Romani). Goetingen, 1754.

Hamilton Alessandro — (*Biografia*). — Uno dei fondatori dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America, nato nel 1757, morto nel 1804. Fu il creatore della Banca di Washington, ed il regolatore del sistema finanziario della repubblica, di cui fu ministro, ed in tale qualità pubblicò uno scritto assai commendevole quanto alla forma, sebbene infetto di protezionismo, sotto il titolo di: *Report of the secretary of the United-States on the subject of manufactures presented to the house of representatives on the 5.th december 1791* (Rapporto del segretario degli Stati-Uniti sull'argomento delle manifatture, ecc.). London, 1794, in-8º.

Hamilton Roberto — (*Biografia*). — Uno dei più celebri pubblicisti scozzesi, nato nel 1743, morto nel 1829; fu dapprima impiegato in una casa bancaria, poscia rettore dell'Accademia di Perth, infine professore di matematica nell'università di Aberdeen. Pubblicò varie opere eccellenti, fra le quali primeggiano le due seguenti: *Introduction to merchandise* ecc. (Introduzione al negozio), 1777. — *An inquiry concerning the rise and progress, the redemption and present state, and the management of the national debt of Great-Britain and Ireland* (Indagine sull'origine, il progresso, il riscatto, lo stato attuale e l'amministrazione del debito pubblico della Gran-Bretagna o dell'Irlanda). Edimborgo, 1813, 1 vol. in 8º. (La miglior edizione è la terza, del 1818).

Hansemann Dav. Giusto Luigi — (*Biografia*). — Economista tedesco contemporaneo, che, congiungendo la teoria alla pratica, scrisse molte opere, fondò la celebre compagnia d'assicurazioni d'Acquisgrana, promosse la creazione della ferrovia da Cœln ad Aachen, fu giudice o presidente del tribunale di commercio, deputato o ministro. — Tra' suoi libri citeremo i seguenti: *Preussen und Frankreich* ecc. (La Prussia e la Francia, statistica comparata di questi due paesi). Leipzig, 1834, 1 vol. in 8ª. — *Die Eisenbahnen und deren Actionnaire in ihrem Verhæltnisz zum Staat* (Le ferrovie ed i loro azionisti in relazione collo Stato). Leipzig, 1837, in 8ª. — *Preussens wichtigste Eisenbahnfrage* (La più importante questione sulle ferrovie prussiane). Leipzig, 1837, fasc. in 8º. — *Kritik des preussischen Eisenbahngesetze von* 1838 (Critica della legge prussiana del 1838 sulle ferrovie). Aachen, 1841, in 8º. — *Ueber die Ausführung des preussischen Eisenbahnsystems* (Dell'esecuzione del sistema ferroviario prussiano). Berlin, 1843, in 8º.

Hanway Jonas — (*Biografia*). — Pubblicista, viaggiatore e filantropo inglese, nato nel 1712, morto nel 1786. — Visitò quasi tutta Europa e parte dell'Asia, e pubblicò le celebri relazioni dei suoi pellegrinaggi. Varii scritti sulla pubblica beneficenza gli acquistarono bella fama. Ma più che gli scritti, gli valsero la riconoscenza del popolo ed il plauso dei buoni le sue continue fatiche a favore d'ogni sorta d'infelici. I piccoli spazzacammini, gl'incendiati, i domestici, i negri, occuparono le sollecite cure del suo animo benefico. Fu uno dei promotori delle scuole domenicali.

Harcourt Visconte Emanuele d' — (*Biografia*). — Mediocre pubblicista franceso, autore di: *Réflexions sur l'état agricole et commercial des provinces centrales de la France* (Riflessioni sullo stato agrario e commerciale della Francia). Paris, 1822, in 8º. — *Réflexions sur la richesse future de la France, et sur la direction qu'il convient de donner à la prospérité du royaume* (Riflessioni sulla futura ricchezza della Francia). Paris, 1826, 1 vol. in 8º. — *De la protection que les différentes industries agricoles et manufacturières doivent et peuvent attendre du gouvernement* (Della protezione che le diverse industrie possono e devono aspettarsi dal Governo). Paris, 1829, fasc. in 8º.

Harcourt Duca Eug. d' — (*Biografia*). — Autore di vari scritti economici, fra i quali: *Discours en faveur de la liberté du commerce* (Discorso in favore della libertà del commercio). Paris, 1846, fasc. in 8ª.

Harl I. P. — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, morto nel 1843, autore di: *Handbuch der Staatswissenschaft und Finanzen* (Manuale della Scienza economica e finanziaria). Erlangen, 1811 — e di: *Handbuch der Steurregulirung* (Manuale dell'ordinamento tributario). Erlangen, 1811.

Harris Giuseppe — (*Biografia*). — Uno dei migliori scrittori sulla materia monetaria, saggiatore alla zecca di Londra verso la metà del secolo scorso, morto nel 1764. — Pubblicò: *An essay on money and coins* (Saggio sulle monete e sul monetamento). London, 1757-58, 2 parti in 8ª.

Harte rev. Walter — (*Biografia*). — Scrittore inglese assai stimato, nato nel 1700, morto nel 1774. Oltre a molti e svariati lavori letterarii e storici, pubblicò: *Essais on husbandry* ecc. (Saggi sull'agricoltura, e su varii argomenti economici e rurali). London, 1770, 1 vol. in 8°.

Hassell Giovanni-Giorgio-Enr. — (*Biografia*). — Uno dei più celebri statisti e geografi moderni, nato a Wolfenbüttel nel 1770, morto nel 1829. Oltre al suo *Trattato completo di geografia* in 27 volumi, ed a vari altri lavori, pubblicò: *Statistischer Umriss der sæmmlichen europæisehen Staaten* (Saggio statistico dei varii paesi d'Europa). Brunswick, 1805, 2 parti in fol. — *Statistischer Abriss des Kaiserthums Oesterreich und Russlands* (Saggi statistici dell'impero d'Austria e della Russia). Nuremberg, 1807, 2 vol. in 8°. — *Geographisch-statistischer Abriss des Kœnigreichs Westfalen* (Saggio geografico-statistico del regno di Westfalia). — Weimar, 1809, 1 vol. in 8°.

Hauer Giuseppe di — (*Biografia*). — Consigliere intimo austriaco, autore di: *Beitræge zur Geschichte der oestreichischen Finanzen* (Documenti sulla storia delle finanze austriache). Vien, 1847, in 8°.

Hauterive Alessandro-Maurizio - **Blanc de Lanautte**, conte d' — (*Biografia*). — Celebre pubblicista francese, nato nel 1754, morto nel 1830, consigliere di Stato, custode degli archivi del ministero degli affari esteri, membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere. In mezzo ad una vita attivissima ed occupato degl'interessi del suo paese, trovò agio a redigere opere giustamente lodate. — Le principali sono le seguenti: *De l'État de la France à fin de l'an VIII* (Stato della Francia alla fine dell'anno VIII). Paris, 1800, in 8°. — *Éléments d'Économie politique*. (Elementi d'Economia politica). Paris, 1817, 1 vol. in 8°. — *Considérations générales sur la théorie de l'impôt et des dettes* (Considerazioni generali sulla teoria del tributo e del debito). — *Faits, calculs et observations sur la dépense d'une des grandes administrations de l'État à toutes les époques depuis Louis XIV* etc. (Fatti, calcoli ed osservazioni sulle opere del ministero degli affari esteri ecc.). — *Recueil des traités de commerce et de navigation de la France avec les puissances étrangères* etc. (Raccolta dei trattati di commercio e navigazione della Francia, ecc.). Paris, 1834-42, 10 vol. in 8°.

Hawkins Sir John — (*Biografia*). — Magistrato inglese, nato nel 1719, morto nel 1789, autore di *Observations on the state of the higways and the laws for amending and keeping then in repair* (Osservazioni sulle grandi strade e sulle leggi relative alla loro manutenzione). London, 1763, in 8°.

Haxthausen barone Augusto di — (*Biografia*). — Pubblicista prussiano contemporaneo, autore di *Studien über die innern Zustænde, das Volksleben, und insbesondere die lændlichen Einrichtungen Russlands* (Studi sullo stato intimo, sulla vita del popolo e sovratutto sull'organizzazione agraria della Russia). Hannover, 1847-52, 3 vol. in 8°.

Haynau barone Luigi di — (*Biografia*) — Pubblicista badese, che pubblicò in idioma francese un'opera *sulla Legislazione e sul Commercio dei grani*. Parigi, 1830, in 8°.

Heathfield Riccardo — (*Biografia*). — Finanziero inglese, autore di: *Elements of a plaee for liquidation of the publie debt of the United-Kingdom* (Saggio d'un piano di liquidazione del debito pubblico inglese). London, 1820, in 8°.

Heeren Arnoldo-Ermanno Luigi — (*Biografia*). — Uno dei più eruditi letterati e storici che abbia dato la Germania. Nacque nel 1760, morì nel 1842. Fu successivamente professore di filosofia e di storia nell'università di Gottinga, consigliere intimo di giustizia, membro della Legion d'Onore, corrispondente dell'Instituto di Francia, ecc. — Il più capitale suo lavoro è intitolato: *Ideen über Politisehe, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Vœlker der alten Welt* (Idee sulla politica, sulle industrie o sul commercio dei più celebri popoli dell'antichità), 1ª ediz. Goetingen, 2 vol., 1793-96; 4ª ediz. 1824-26, 5 vol. — Heeren deve essere considerato come il creatore d'un nuovo sistema storico, consistente nell'indagare negli annali degli antichi popoli non le sole vicende politiche e militari, le rivoluzioni e le battaglie, o le gesta di alcuni eminenti individui, ma bensì le relazioni commerciali, lo stato economico e finanziario dei popoli, il loro sistema coloniale, tutti gli elementi insomma della civiltà. — I meriti egregi che splendono in sommo grado nell'indicata opera, rilucono del pari in altri minori scritti di Heeren.

Hegewisch D. Hermann — (*Biografia*). — Storico tedesco, professore nell'università di Kiel, nato nel 1740, morto nel 1812. — Pregevoli ed erudite sono le seguenti sue opere: *Historiseher Versueh über die rœmischen Finanzen* (Saggio storico sulle finanze romane). Altona, 1804, in 8°. — *Geographisehe und historisehe Nachriehten die Colonien der Grieehen betreffend* (Indagini geografiche e storiche sulle colonie greche). Altona, 1810.

Heguerty D' o **O'Heguerty** Conte di Magniere — (*Biografia*). — Irlandese, che scrisse in francese: *Essai sur les intérêts du commerce maritime* (Saggio sugl'interessi del commercio marittimo). La Haia, 1754, in 12°. — *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation* (Osservazioni

su vari rami di commercio e di navigazione), 1757-64, 2 vol. in 12°. — *De la nature du gouvernement des biens des anciens Romains* etc. (Della natura del governo dei boni degli antichi Romani). Paris, 1769, 1 vol. in 12°.

Heinitz barone Antonio Federico di — *(Biografia)*. — Economista e ministro di Stato prussiano, nato nel 1725, morto nel 1802, autore di un *Saggio d'economia politica*, e di *Memorie sui prodotti del regno minerale della monarchia prussiana.*

Helferich — *(Biografia)*. — Economista tedesco, autore di un vol. in 8° intitolato: *Van den periodischen Schwankungen in Werthe der edelen Metalle* (Delle variazioni nel valore dei metalli nobili). Norimberga, 1843.

Helwing Ernesto — *(Biografia)*. — Pubblicista prussiano, dottore in filosofia, professore di storia e d'economia politica nell'università berlinese, membro dell'ufficio di statistica generale di Prussia, ecc. Autore di: *Geschichte des preussischen Staates* (Storia degli Stati prussiani). Lemgo, 1833-46, 4 vol. in 8°. — Citiamo questo, fra i diversi lavori del sig. Helwing, perchè l'autore ha saputo considerare la storia dal punto di veduta economica, o con questo criterio giudicare gli avvenimenti che racconta.

Henin de Cuvilliers barone Stofano Felice di — *(Biografia)*. — Francese scrittore dello scorcio del passato secolo. Tradusse la *Storia filosofica e politica del commercio e della navigazione degli antichi nel Mar Nero*, del nostro Formaleoni (V.).

Hennequin Vittorio — *(Biografia)*. — Socialista francese, della scuola di Furier, autore delle opere seguenti: *Féodalité, ou association-type d'organisation du travail pour les grands établissements indus triels*, ecc. (Feudalismo o associazione-tipo ecc.). Paris, 1846, fasc. in 8°. — *Théorie de Charles Faurier* (Teoria di Carlo Fourier). Besançon, 1847, fasc. in 8°. — *Organisation du travail d'après la théorie de Ch. Fourier* (Organizzazione del lavoro, ecc.). Paris, 1848, fasc. in 8°. — *Les amours au phalanstère* (Gli amori nel falanstero). Paris, 1849, in 8°.

Hennequin Amedeo — *(Biografia)*. — Fratello del precedente, e autore di varii opuscoli, fra i quali citeremo il seguente: *Le communisme et la jeune Allemagne en Suisse* (Il comunismo e la giovane Germania in Svizzera). Paris, 1850, in 12°.

Hennet Alb. Gius. Ulp. — *(Biografia)*. — Finanziere francese, nato nel 1758, morto nel 1828, autore delle opere seguenti: *Recueil méthodique de lois, décrets, réglements, instructions et décisions sur le cadastre de France* (Raccolta metodica di leggi, decreti, regolamenti, ecc., sul cadastro francese). Paris, 1811, in 4° — *Mémoire sur le rétablissement des finances* (Memoria sul ristabilimento delle finanze). Paris, 1814, in 4°. — *Éclaircissement sur le cadastre* (Schiarimento sul cadastro). Paris, 1816, in 8° — *Essai d'un plan de finances* (Saggio d'un sistema finanziario). Paris, 1816, in 4°. — *Théorie du crédit public* (Teoria del credito pubblico). Paris, 1816, in 4°. — *Rapport sur le cadastre* (Rapporto sul cadastro). Paris, 1817, in 4°. — *Du cadastre* (Del cadastro ecc.). Paris, 1817, in 8°.

Herbert Claudio Giacomo — *(Biografia)*. — Francese del secolo scorso, autore di un *Essai sur la police générale des grains* (Saggio sulla legislazione dei grani). Londra, 1754, in 8°, e di *Observations sur la liberté du commerce des grains* (Osservazioni sulla libertà del commercio dei grani). Paris, 1759, in 12°.

Hermann Federico Bernardo Guglielmo — *(Biografia)*. — Matematico ed economista bavaro contemporaneo, tra le cui opere, tutte molto pregevoli, citeremo le seguenti: *Staatswirthschaftliche Untersuchungen* (Ricerche economiche). Munchen, 1832, in 8°. — *Die Industrie—Austellung in Paris in Jahre 1839* (L'esposizione industriale di Parigi nel 1839). Nurenberg, 1840, in-8°.

Heron de Villefosse barone — *(Biografia)*. — Tecnologo francese, autore di un'opera intitolata: *De la richesse minérale* etc. (Della ricchezza minerale). Paris, 1810-19, 1 vol. in 4°, e di un *Mémoire sur l'état actuel des usines de fer en France* etc. (Memoria sullo stato attuale delle fabbriche di ferro in Francia). Paris, 1826, in 8°.

Herrenschwand — *(Biografia)*. — Economista svizzero che fiorì nella 2ª metà del secolo scorso, e visse anche alcuni anni del nostro, senza che si possa determinare l'epoca precisa della nascita e della morte sua. Scrisse moltissimo, ma in generale poco ordinatamente, sebbene con molta copia d' idee e con eccellenti intenzioni. Ecco il catalogo delle principali sue opere: *Dell'Economia politica moderna. Discorso fondamentale sulla popolazione*. Londra, 1786, 1 vol. in-8°. — *Discorso sul credito pubblico delle nazioni dell' Europa*. Londra, 1786, 1 vol. in 8°. — *Discorso sulla divisione delle terre in agricoltura*. Londra, 1788, 1 vol. in-8°. — *Dell'Economia politica e morale della specie umana*. Londra, 1786, 2 vol. in-8°. — *Del vero principio attivo dell'Economia politica, o del vero credito pubblico*. Londra 1797, 1 vol. in-8°. — *Del vero governo della specie umana*. Parigi, 1803, 1 vol. in-8°. — La più parte delle opere di Herrenschwand sono dettate in francese.

Herrera Cristof. Perez de — *(Biografia)*. — Pubblicista spagnuolo del secolo XVII, autore di: *Discursos del amparo de los legitimos pobres* (Di-

scorsi sui sussidii dei poveri legittimi). Madrid, 1595. — *A los caballeros procuradores de cortes, sobre varios puntos tocantes al buen gubierno y riqueza de estos reinos* (Ai cavalieri deputati delle cortes, sopra varii punti risguardanti il buon governo e la ricchezza di questi reami). Madrid, 1617.

Hertzog I. G. — (*Biografia*). — Scrisse in francese: *Principii elementari d' applicazione della teoria delle finanze dello Stato*. Parigi, 1814, in-8°.

Heurtault de Lamerville G. Mar. — (*Biografia*). — Seguace della fisiocrazia, autore di varie opere agronomiche, e di una intitolata: *De l'impôt territorial combiné avec les principes de Sully et de Colbert, adapté à la situation actuelle de la France* (Del tributo territoriale combinato coi principii di Sully e di Colbert, ecc.). Paris, 1788, in-4°.

Heuschling Fil. Franc. Sav. Teod. — (*Biografia*). — Statista belga, segretario della celebre commissione centrale di statistica di Brussellea. — Autore di molte opere assai reputate, tra le quali: *Essai sur la statistique générale de la Belgique, composé sur des documents publics et particuliers* (Saggi sulla statistica generale del Belgio, ecc.). Brusselles, 1ª edizione, 1838, 1 vol. grande in-8°. — *Quelques observations théoriques sur les impôts présentées à la Société des sciences et des arts du Hainaut* (Alcune osservazioni sui tributi, ecc.). Mons, 1840, in 8°. — *De la réforme des impôts en Belgique comme moyen de soulager le paupérisme et d'en arrêter les progrès* (Della riforma dei tributi nel Belgio, ecc.). Brusselle, 1844, in 8°. — *Bibliographie historique de la statistique en Alemagne, etc.* (Bibliografia storica della statistica in Germania). Brusselle, in-8°. — *Essai d'une statistique ethnographique universelle, précédé d'une introduction théorique d'après l'état actuel de la science* (Saggio di una statistica etnografica universale, ecc.). Brusselle, 1847-49, 1 vol. gr. in-8°. — *Bibliographie historique de la statistique en France* (Bibliografia storica della statistica in Francia). Brusselle, 1851, fasc. in-8°. — *De l'impôt sur le revenu, ou profit de l'État* (Dell'imposta sul reddito, a profitto dello Stato). Brusselle, 1851, in-8°.

Hewitt John — (*Biografia*). — Scrittore inglese del secolo scorso, di cui abbiamo: *A treatise upon money, coins and exchanges, in regard both to theory and practice* (Trattato teorico-pratico delle monete). London, 1755, 1 vol. in-8°.

Hildebrandt Bruno — (*Biografia*). — Economista tedesco contemporaneo, professore nell' università di Giessen, autore di un vol. in-8°, intitolato: *Die National Œkonomie der Gegenwart und Zukunft* (L'Economia nazionale del presente e dell'avvenire), 1847.

Hildreth R. — (*Biografia*). — Mediocre scrittore americano, di cui abbiamo un' opera intitolata: *Bank, banking and paper currency* (Delle Banche e della circolazione bancaria e cartaria). Boston, 1840, 1 vol. in 8°.

Hill Rowland — (*Biografia*). — Promotore della riforma postale in Inghilterra, autore di un libro intitolato: *Post-office reform, its importance and practicability* (La riforma postale, la sua importanza ed attuabilità). Londra, 1837, in 8°.

Hlubek Franc. Sav. Gugl. — (*Biografia*). — Economista austriaco contemporaneo, autore di un'opera assai pregiata, col titolo: *Europas Staaten, ihre Grundkraefte, Schulden und Civillisten* (Gli Stati europei, i loro debiti e le loro liste civili). Praga, 1819.

Hocquart de Courbon — (*Biografia*). — Economista francese dello scorcio del secolo scorso, autore di: *Vues d'un citoyen sur la distribution des dettes de l'État* (Idee d'un cittadino sulla distribuzione dei debiti pubblici). La Haye, 1783, in 8°. — *Calculs sur la circulation, relativement aux impôts, ò l'augmentation du prix des denrées, et à la diminution du taux de l'intérêt de l'argent* (Calcoli sulla circolazione, ecc.). Londres, 1787, in 8°. — *Nouvelles vues sur l'administration des finances* (Nuove idee sull' amministrazione finanziaria), 1787, in 8°.

Hodgskin Tommaso — (*Biografia*). — Economista inglese, che è riuscito ad esporre nel modo più popolare le elevate questioni della scienza, in un' opera intitolata: *Popular political economy, four lectures delivered at the London mecanics institutions* (Economia politica popolare, quattro lezioni date nelle *Mechanics institutions* di Londra). London, 1827, 1 vol. in-8°.

Hœck — (*Biografia*). — Finanziere tedesco, autore di: *Grundlinien der Kameralpraxis* (Principii di pratica amministrativa). Tubingen, 1819, in-8°. — *Materiellen zur Finanzstatistik der deutschen Bundestaaten* (Materiali per la statistica finanziaria della Confederazione germanica). Smalkalden, 1823, in-8°.

Hoffmann J. G. — (*Biografia*). — Celebre pubblicista prussiano, nato nel 1765, morto nel 1847. Formato a profondi studi matematici ed economici, ebbe una parte importante nella pubblica amministrazione del suo paese e nell'insegnamento universitario. — Ecco l'indice delle sue pregevoli opere: *Das Interesse des Menschen und des Burgers bei der bestehenden Zunftverfassung* (L'interesse dell'uomo e del cittadino, e sistema delle corporazioni), 1805. — *Drei Aufsætze über das Munzwesen* (Tre memorie sulla scienza monetaria), 1832. — *Uber die wahre Natur und Bestimmung der Renten*

aus Boden und-Capital-Eigenthum (Sulla vera natura e sulla scopo delle rendite prodotte dalla proprietà fondiaria e dal capitale), 1837. — *Die Lehre vom Gelde* (La scienza monetaria), 1838. — *Die Lehre von den Steuern mit besonderer Beziehung auf den preussischen Staat* (La scienza delle imposte, ecc.), 1840. *Das Verhæltnis der Staatsgewalt zu der Vorstellungen ihrer Untergebenen*, ecc. (Il Governo e suoi rapporti co' cittadini, ecc.), 1842. — *Übersicht der allgemeinen Staatswirthschaftlichen Verhæltnisse welche die Verschiedenheit der Bildung und der Besitzthums unter den Staatsangehœrizen erzengt* (Quadra dei rapporti ecanamici che la differenza della intellettuale caltura e delle pruprietà stabilisee fra gli abitanti d' un paese), 1843. — *Nachlass kleiner Schriften Staatpripenchoft-Inhalts* (Opusculi diversi pastumi sapra argomenti di economia palitica), 1848.

Hogendorp Cante Gisberto Van — (*Biografia*). — Politico e pubblicista alandeso, nato nel 1762, mortu nel 1824. — Autaro di un *Trattata del cammercia indiana*, 1801, 2 val. in-8°; — di *Memorie sul commercia a Giava, 1804*; — di *Considerazioni sulle finanze*; — di *Considerazioni sull'Ecanamia politica del regna dei Paesi-Bassi*; — di *Letterc sulla pubblica prosperità*.

Hogendorp Conto Terrigi van — (*Biografia*). — Fratella del precedente, generale al servizio francese, morta nel 1830 al Brasile, ove dirigeva uno stabilimento agraria fandato da lui. — Autore di due opere intitolate: *Système colanial de la France sous le rapport de la politique et du commerce* (Sistema eoloniale della Francia per rispetto alla politica ed al cammerciu). Paris, 1817, 1 vol. in-8°. *Renseignements sur l'état actuel des possessions hollandaises aux Indes orientales et du commerce qui s'y fait* (Infonnazioni sullo stata attuale dei possedimenti alandesi nelle Indie, eee.).

Holger F. di — (*Biografia*). — Economista austriaea, autore di un'opera intitolata : *Die Staatswirthschaftlehre* (La scienza economica). Vien, 1843, in-8°.

Holland Jahn — (*Biografia*). — Valente ingegnere inglese contemporaneo, nelle cui opere mòlto ha da apprendere l'ecanamista. Citeremo la sua storia o descrizione del earbon fassilo : *The history and description of fossile Fuel*. Loadon, 1841, 1 val. in 8°.

Hooke Andrea — (*Biografia*). — Scrittare inglese del secola scorsa, del quale si eita sovente *An essay on the natianal debt and national capital* (Saggio sul debita e sul capitale nazianale). London, 1750, in 8°.

Howard Jahn — (*Biografia*). — Una dei più celebri filantropi d'Inghilterra e dell'evo moderno, nato nel 1726, marta nel 1790 di una pestilenza contratta negli aspedali di Crimea, ove stava eurando ed assistendo gl' infermi. Durante una vita consacrata allo studio ed al sollievo d'ogni umana miseria, trovò agio a dettare due eceellenti opero sullo *Stata dellc prigiani, degli spedali e delle cose di forza*. Landra, 1774, 1 vol. in-4°, e sulla *Staria dei principali lazzaretti dell'Europa*. London, 1789, 1 val. in-8°.

Howlett rev. John — (*Biografia*). — Eccellente, sebbene poco conasciuto, autore inglese, fiarito in sulla searcio del passato secalo. Ecca il catalago delle sue apere economiche : *An examination of D.r Price's — Essay on the population of England and Wales, and the doctrine of an increased population in this established by facts* (Esame del saggio del dott. Price sulla popalazione dell'Inghilterra e del Galles, ecc.) Maidstone, 1781, 1 vol. in 8°. — *Enclosures a cause of improved agriculture* (Le siepi e mura, cagioni di progresso per l'agricaltura). London, 1787, 1 vol. in 8°. — *The insufficiency of the causes to which the increase of our poors, and of the poor, and of the poors rates have been commonly ascrihed* (Insufficienza delle eause, alle quali si è cammunemente attribuita l'aumento dei paveri, ecc.). Londan, 1788, 1 val. in-8°. — *And inquires concerning the influence of tithes upon agriculture* (Indagine sull'influenza della decima sull'agricoltura). London, 1801, 1 vul. in-8°.

Hubbard G. — (*Biografia*). — Raccoglitore di un importante lavaro intitolata : *De l'organisation des sociétés de prévoyance, de secours mutuels et des bases scientifiques sur lesquelles elles daivent être établies, avec une table de maladie et une table de mortalité, etc.* (Dell'organizzaziane della saciotà di previdenza, eee.). Paris, 1852, 1 val. in-8°.

Hubner Federieo Ottane (*Biografia*). — Ecanamista sassane eantemporaneo. Fu agento genorale e plenipatenziaria del Lloyd austriaco; ebbe una parto natabile nella politiea liberale della Germania; e in difesa delle buone dattrine ecanamiche pubblicò le opero seguenti : *Handelslexicon* (Lessiea commerciale). Lipsia, 1845, 2 val. in-8°. — *Die Banken* (Le Banehe), 1 vol. in-8°.— *Æstreichs Finanzlage and Hülfsquellen* (Lo stato finanziario dell'Austria, ed i suoi elementi). Vienna, 1849, 1 vol. in-8°. — *Die Einkommensteuer* (La tassa sul reddito), 1849, 1 val. in-8°. — *Die Zolleinigung und die Industrie des Zollvereins und Æstreichs* (La lega daganale e l' industria del Zallverein e dell'Austria). Berliao, 1850, 1 val. in-8°. — *Die Eisenzælle* (I dazi sul ferro), 1850, 1 vol. in-8°. — *Vom Gelde* (Sulla moneta), in-8°. — *Die Sprache der*

Schlagbæume (La lingua delle barriere), 1850, in-8°. — *Die Irrthumer der Schutzzœllner* (Gli errori dei protezionisti), 1851, in-8°. — *Statistische Tafeln aller Lænder der Erde* (Quadro statistico di tutti i paesi della terra), 1851, 1 foglio *in plano*, ecc. ecc.

Hubbard J. G. — *(Biografia)* — Direttore della Banca d'Inghilterra, autore di vari scritti, fra i quali: *Vindication of a fixed duty on corn* (Difesa d'un diritto fisso sul grano). London, 1842, 1 vol. in-8°. — *The currency and the country* (La circolazione e le provincie). London, 1843, 1 vol. in-8°.

Hocquart de Pommesse — *(Biografia)*. — Agronomo francese. Scrisse: *Des canaux navigables considérés d'une manière générale, avec des recherches comparatives sur la navigation intérieure de la France et de l'Angleterre* (Dei canali navigabili, ecc.). Parigi, 1822, 1 vol. in-4° con atl. — *Des colonies agricoles* (Delle colonie agrarie). Paris, 1832, 1 vol. gr. in-8°.

Huet Pietro Daniele — *(Biografia)*. — Uno dei primi che siensi occupati della storia del commercio, vescovo d'Avranches, nato nel 1630, morto nel 1721. Per incarico, dicesi, di Colbert scrisse una *Histoire du commerce et de la navigation des anciens*. Paris, 1716, 1 vol. in-12, lungamente rimasta celebre, ma oggidì caduta in disistima, dopochè i lavori di Heeren, di Mengotti, di Boeckh, di Dureau de la Malle, di Scherer, ecc. ci hanno avvezzato ad un metodo più filosofico di considerare la storia del traffico.

Hufeland G. — *(Biografia)*. — Professore tedesco, autore di *Neue Grundlegung der Staatswissenschaftskunde* (Nuove basi della scienza economica). Giessen, 1807-13, 2 vol. in-8°.

Hullmann Carlo D. — *(Biografia)*. — Erudito prussiano, professore di storia nell'università di Bonn, autore delle opere seguenti: *Untersuchung der Natura'dienste des Unterthanen* (Ricerche sulle corvate). Berlin, 1803. — *Deutsche finanzgeschichte des Mittelalters* (Storia finanziaria alemanna del Medio Evo), 1805. — *Geschichte des Ursprungs der Regalien* (Storia dell'origine delle regalie). Frankfurt, 1806. — *Geschichte des byzantinischen Handels* (Storia del commercio bisantino), 1808. — *Ursprung der Besteuerung* (Origine dei tributi). Cœln, 1818. — *Handelsgeschichte der Griechen* (Storia dei Greci). Bonn, 1839. — *Staatswirthschaftlich-geschichtliche Nebenstudien* (Studii economico-storici) 1843, ecc.

Humboldt Alessandro, barone di — *(Biografia)*. — Uno dei più grandi scienziati moderni, nato a Berlino nel 1769. — Nell'immensa copia delle sue cognizioni e de'suoi lavori, egli non si è limitato a far progredire le scienze fisiche e naturali, ma ha eziandio apportato un ricco contingente di lumi alle dottrine economico-sociali. Pieni di osservazioni preziose sulle condizioni della ricchezza e delle abitudini dei popoli americani sono i suoi stupendi volumi intitolati: *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, et Vues des Cordilières*. Il suo *Essai sur l'histoire de la Géographie du Nouveau Continent* contiene preziossimi elementi (sebbene poco ordinatamente disposti) sulla storia commerciale moderna, specialmente in ciò che riguarda Cristoforo Colombo ed Americo Vespucci. Lo stesso può dirsi del secondo volume del *Cosmos*, là dove *la studio dello sviluppo progressivo dell'idea del mondo* fornisce occasione all'autore di esaminare l'influenza delle grandi scoperte e conquiste. — Più particolarmente e direttamente statistiche ed economiche sono le opere seguenti dell'illustre naturalista: *Saggio analitico sul regno della Nuova Spagna*, 5 vol. in-8°. — *Saggio politico sull'isola di Cuba*, 2 vol. in-8°. — *Quadro statistico dell'isola di Cuba per gli anni 1825-26* ecc. in-8°. — *Memoria sulla produzione dell'oro e dell'argento, considerata nelle sue fluttuazioni*, fascicolo in 8°. — La più parte delle sue opere Humboldt scrive in francese, alcune in tedesco, altre in latino; ma quasi tutte furono tradotte nelle lingue delle nazioni incivilite.

Hume Davide — *(Biografia)*. — Celeberrimo storico, filosofo ed economista scozzese, nato nel 1711, morto nel 1776. — Non dobbiamo qui parlare della sua *Storia d'Inghilterra*, vero capolavoro, del quale l'inglese letteratura ha ragione di andare superba; nè de'moltiplici suoi scritti filosofici che per la vigoria del pensiero, la sottigliezza delle analisi, e la rara chiarezza dell'esposizione, lo hanno meritamente collocato a capo della scuola chiamata sensualista e scettica. — I suoi lavori economici figurano nella collezione intitolata: *Essays moral, political and litterary* (Saggi morali, politici e letterarii), 1742-52, 2 vol. in-8°), e sono i *Saggi sul Commercio, sul Lusso, sul Denaro, sull'Interesse, sui Tributi, sul Credito pubblico, sulla Bilancia del Commercio, sulla Rivalità commerciale, sulla Popolazione delle nazioni antiche*. In seguito, questi scritti, unitamente ad altri di metafisica e di letteratura, vennero ristampati sotto il titolo: *Essays and treatises on several subjects* (Saggi e trattati sopra vari argomenti), 1760, 4 vol. in 12.

Hume Giacomo Deacon — *(Biografia)*. — Una dei più valenti campioni della Riforma commerciale inglese, autore di *Letters on corn-laws and on the right of the working classes*, ecc. (Lettere sulle leggi-cereali o sul diritto delle classi lavoratrici). London, 1834, 1 vol. in-8°.

Hundred Weight — *(Pratica commerciale)*. — Nome del quintale inglese, che pesa 120 libbre *averdupoids*, che è il peso grosso dell'Inghilterra.

Huskisson William — (*Biografia*). — Uno dei più grandi ministri d'Inghilterra, e dei più benemeriti uomini di Stato moderni, nato nel 1770, morto nel 1830, vittima del primo sinistro accaduto sulla prima ferrovia, la linea da Liverpool a Manchester.— Collega dell'illustre Canning, nella qualità di presidente del *Board of Trade*, egli inaugurò quella serie di riforme economiche e commerciali che, continuate poscia da Peel e da Russell, hanno dischiuso un'èra nuova alla legislazione dei popoli civili. Non lo spaventarono le forsennate ostilità degli avversarii, i quali giunsero persino ad impiccarlo in effigie, incoraggiato dalla propria coscienza e dall'applauso di Canning che gli scriveva queste parole : *State fermo*; *coloro che vi perseguitano sono dello stesso genio che mandò Galileo all'inquisizione, e che avvelenò l'esistenza di Turgot.* I discorsi pronunciati da Huskisson nel Parlamento inglese, furono raccolti in tre grossi volumi in-8°, intitolati : *The speeches of the right honourable Williams Huskisson.* London, 1831 (V. LIBERTA' COMMERCIALE).

Hutcheson Arcibaldo — (*Biografia*).— Membro del Parlamento inglese, autore di: *A collection of treatises relating to the national debts and funds*, ecc. (Collezione di trattati relativi al debito pubblico, al fondo d'ammortimento, ecc.). Londra, 1721, un vol. in-fol.

Hutcheson Francis — (*Biografia*). — Celebre fondatore della filosofia scozzese, nato nel 1747. Sebbene egli non abbia propriamente consacrato all'economia politica che il XII capitolo del suo gran lavoro filosofico: *Philosophiæ moralis institutio compendiaria ethices et jurisprudentiæ naturalis elementa continens*, capitolo intitolato: *Del prezzo delle cose* (*De rerum pretio*), egli merita però una distinta pagina nella storia della scienza nostra, sì perchè fu uno de'primi che introducessero l'elemento economico negli studi filosofici e morali, sì è più perche fu il maestro e il precursore di Adamo Smith.

I

Identità — (*Filologia e diritto comune e commerciale*). — Certezza che ad una persona o ad una cosa non ne fu sostituita un'altra, e che quella tal persona o cosa di cui si tratta è precisamente quella stessa che si ha in mira.

Nei contratti commerciali occorre spesso di dover provare l'identità di una derrata o di altro oggetto. A ciò non basta la semplice ispezione e ricognizione dei segni e delle marche solite apporsi alla merci nell'atto di spedirle; ma fa d'uopo ricorrere all'esame diretto della quantità e qualità, non che del peso.

Mancando la prova dell'identità di una merce che si asserisca guasta, cessa nel compratore il diritto di domandare la rescissione del contratto mercè dell'azione redibitoria.

Quando fu costituita ipoteca sopra una nave, non può impugnarsi l'identità della nave ipotecata per essersi cambiata ciascuna delle sue parti, purchè il legno in blocco sia lo stesso (V. IPOTECA; VENDITA).

Idrauliche Forze e Macchine — (V. ACQUA; FIUMI; FORZE; MACCHINE).

Ignoranza — (*Diritto comune e commerciale*). — L'ignoranza essendo causa d'ERRORE (V.), e questo potendo annullare i contratti, ne viene per conseguenza che il consenso dato per ignoranza ad una obbligazione, quando cade sulla sostanza della stessa, è nullo e come non avvenuto (Cod. Civ., art. 1197, 1395, 1494, 1648 e seg.).

Distinguono i giureconsulti l'ignoranza *di diritto* da quella *di fatto*. Si verifica la prima quando si ignora ciò che dalle leggi o dalle consuetudini è stabilito; avviene la seconda quando non si sa che un dato avvenimento è accaduto, o che la cosa sta diversamente da quello che si crede.

In materia d'ignoranza di diritto, quando essa riguarda il gius divino naturale, o delle genti, non è in alcun modo scusabile, e si reputa *colpa lata* (V. COLPA); poichè presumendosi che il diritto naturale sia universale ed a tutto l'uman genere palese, non si ammette che uno possa allegare l'ignoranza dei principi di esso, senza dimostrare ad un tempo la propria enorme negligenza. — Così, per esempio, quell'armatore o capitano negriero che fosse colto nel fare l'infame commercio della Tratta, non potrebbe addurre, per sottrarsi alla meritata pena, la sua ignoranza delle leggi che vietano quell'iniquo negozio.

Intorno all'ignoranza del diritto scritto, si fa differenza tra il caso in cui questo sia *universale*, e quello in cui sia *particolare*. Il primo è quello

stabilito in tutta l'estensione d'un paese o Stato; ed obbliga chiunque abita nella contrada; laonde non si ammette a scusa l'allegazione di tale ignoranza. Il secondo consiste nei peculiari statuti e nelle locali consuetudini d'una città o porto; esso non può ignorarsi dagli abitanti di questa piazza, a meno di speciali e straordinarie circostanze.

Distinguono pure i legali l'ignoranza di fatto *scusabile* dalla *supina* od *affettata*. La prima è quella che riguarda il fatto altrui, e che può agevolmente presumersi in chi la allega: e perciò è sempre a carico di colui che la impugna il dimostrare nell'avversario la scienza del fatto medesimo. — La seconda è quella che cade o sul fatto altrui, ma tale che sia noto e palese a tutti nè si possa ignorare da ognuno o soltanto da pochi; oppure sul fatto proprio di colui che l'allega. Questa ignoranza è difficilmente scusabile, a meno di provare che si tratti di cose molto intricate ed antiche. Ogni volta (dice l'Azuni) che l'ignoranza allegata d'un fatto non si riscontri essere verosimile o credibile, si dee sempre presumere la scienza del medesimo; laonde dee imputarsi a sè stesso colui che per propria negligenza non siasi informato del fatto, per la cui ignoranza abbia egli ricevuto un danno. — Qualora taluno, ignorando il diritto, abbia indebitamente pagata una somma, non si darà più ad essolui la ripetizione della medesima, la quale non compete che per l'indebito pagamento seguito per ignoranza di fatto. — Affinchè si conceda la restituzione in intero a colui che allega l'ignoranza d'un fatto, è d'uopo che questa sia per ogni verso probabile e giusta, e dovrà perciò egli provarla concludentemente, come fondamento della sua intenzione, e altrimenti che con una generale presunzione. L'ignoranza d'un fatto si presume sempre in colui la cui scienza dipende da istrumenti o libri, stipulati o scritti da un terzo. — Provata nel contraente con un negoziante fallito l'ignoranza dell'attuale o prossima decozione del medesimo, si deve sostenere il contratto, quantunque seguito a pregiudizio degli altri ereditori, purchè non nel tempo nel quale la legge dichiara assolutamente nulli certi atti (V. Contratto; Fallimento; Obbligazione).

Illuminazione — (*Economia industriale e pubblica*). — Senza entrare nell'esame tecnologico della questione, così complessa, della illuminazione e dei vari processi adoperati per ottenere la luce artificiale, presenteremo qui alcune considerazioni economiche a questo argomento relative.

Uno dei principali bisogni dell'uomo si è quello di diradare le tenebre che, per un tratto assai lungo della rivoluzione diurna della terra, involgono i luoghi da esso lui abitati; o non potrà chiamarsi esagerata metafora l'affermare che i mezzi per produrre la illuminazione raddoppiano quasi la vita, permettendo di utilizzare la nostra capacità di lavorare e di godere durante quel numero d'ore, in cui altrimenti ci vedremmo condannati all'inerzia. Quindi è che il trovato della illuminazione è uno dei più antichi nei quali siasi l'umana industria esercitata: ed i viaggiatori non hanno ancora trovata una popolazione abbastanza rozza e selvaggia, per non comprendere i vantaggi di protrarre con luci artefatte il benefizio della luce del sole.

Probabilmente, le scintille che si svolgono dal percuotere una pietra sull'altra, o la fiamma che si ottiene dal confricare fortemente due legni avranno suggerito la prima idea dell'illuminazione. Poscia si osservò la proprietà che posseggono certi legni resinosi di continuare ad ardere con luce più o meno vivace accesi una volta; e Virgilio ci dipinge il rustico lavoro dell'uomo che, nelle lunghe veglie d'inverno, fa con un tagliente ferro delle tacche in uno di cotali legni per servirsene a guisa di torcie:

Et quidam seros nocturni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.

Nell'Islanda e nella Siberia, le miserabili capanne sono ancora rischiarate da tronchi di abete simili a quelli che la Mitologia pose in mano a Cerere, quando muoveva in cerca della rapita sua figlia Proserpina.

Ma se antica è quest'utile invenzione, oltremodo moderni sono i progressi che, appo gl'inciviliti popoli, l'hanno condotta al presente suo stato di perfezione. In questa, come in tutte le altre industrie, il secolo XIX, appena giunto alla sua metà, ha fatto di più che tutte le età precedenti. Ciò che un tempo facevasi colla sola incerta guida dell'istinto, s'imparò a farlo a' dì nostri colla fida e sicura scorta della scienza applicata. Ma lenti assai furono i passi che fece l'arte dell'illuminazione, prima di ricevere il benefico influsso della moderna tecnologia.

Fu, senza dubbio, un grande avanzamento in questa via l'invenzione del lucignolo, vale a dire di alcuni filamenti che ardono, senza consumarsi, in mezzo ad un serbatoio di sostanza combustibile, che fornisce continuamente nuovo alimento alla fiamma illuminante. Ma la storia, che ha dimenticato di dirci chi ideò l'aratro o il martello o la sega e tanti altri utili strumenti dell'umano lavoro, ha pure abbandonato all'obblio l'inventore della lucerna ad olio. Nè più fortunato fu quello della

candela, ossia del lucignolo avvolto di una materia solida combustibile, come cera, sego o resina. Virgilio parla dell'agricoltore che porta dalla città un grosso pane di resina, evidentemente destinata all'illuminazione; ma non descrive il processo col quale veniva adoperata.

Ma l'antica lampada con lucignolo compatto dava scarsa luce, non utilizzava tutta la potenza luminosa onde lo strumento era capace, e diffondeva spiacevole odore.

La fisica moderna insegnò che la fiamma illuminante non è ardente se non all'esterno, mentre nel mezzo non è che un fumo o miscuglio di diversi gaz senza luce e quasi senza calore; indi si imparò a costrurre la lucerna munita di corrente d'aria, con un lucignolo rotondo e cavo, e con una caminiera o tubo di vetro. Il benemerito inventore è il francese Argand, e la data dell'invenzione è l'anno 1800. Il di lui concittadino Quinquet si appropriò per qualche tempo il trovato, ed ottenne dal plagio momentanea gloria e fortuna.

Alla Francia spetta il principale onore nei successivi perfezionamenti della lucerna ed, in generale, dell'arte dell'illuminazione. Carcel adattò alla lampada d'Argand un meccanismo d'orologeria, col quale diede regolarità all'alimentazione del lucignolo; e Franchot inventò la lampada a moderatore, mercè cui ottenne con maggiore semplicità l'effetto del sistema Carcel. Senza accennare altri secondarii perfezionamenti, ci basterà il dire che un lucignolo cavo e cilindrico, bagnato continuamente d'olio in circolazione, con un tubo di vetro destinato a produrre una rapida corrente d'aria avvivatrice della combustione, tali sono gli elementi sostanziali che, nella lampada moderna, hanno fatto ottenere la maggior quantità di luce colla maggiore economia che a parità di effetto utile fosse dato conseguire. Così le applicazioni tecnologiche della scienza hanno sempre per risultamento di diffondere sopra un numero ognora crescente di persone quei comodi della vita, che un tempo erano soltanto riserbati alle principesche fortune. Anzi, che dico? Un principe d'Omero non avea, per illuminar la sua tenda, che un tronco di pino od una torcia di resina, mentre il più modesto borghese dei giorni nostri può, a lieve spesa, procurarsi una luce viva, omogenea, tranquilla, inodora, che gli permette di compiere nelle domestiche pareti i più delicati lavori.

Mentre così perfezionavasi la lucerna ad olio, non minori progressi faceva la fabbricazione delle candele. La chimica, insegnando ad isolare l'acido stearico dall'oleino che si cavano dal sego, ha sostituito alle candele scure, puzzolenti e gocciolanti, fatte di quest'ultima sostanza, le steariche così perfette; ed ha mostrato che l'acido oleico, dannoso nella illuminazione, torna poi utile nella fabbricazione dei saponi. Anche qui dobbiamo alla Francia il maggior vanto; e il chimico Chevreul è il primo che abbia cominciato quella serie di scoperte e di perfezionamenti che condussero allo stato attuale questo ramo importante di fabbricazione. Con una semplicissima applicazione della legge di elasticità di torsione, la fisica venne in aiuto della sua sorella, la chimica, togliendo alle candele il difetto dello smoccolamento. Oltre l'incomodo ed il sudiciume dello smoccolare ad ogni tratto la candela, ne dipendeva un grandissimo cambiamento di luce, essendo provato che se alla forza della luce, quando la candela è appena smoccolata, diamo il valore di 100, la forza della luce stessa in capo a mezz'ora si trova ridotta al valore di 16. Le candele steariche non hanno più questi gravi inconvenienti, mediante il forzato torcimento dello stoppino che lo costringe, a così dire, a smoccolarsi da sè.

Nè qui si fermavano i progressi che, a comodo della vita e ad incremento dell'industria, imprimeva la scienza all'arte dell'illuminazione. Il chimico francese Lebon trovava nella fiamma del gaz idrogeno carbonato una fortunata rivale alla fiamma dell'olio nella lucerna d'Argand. I fisici conoscevano da gran tempo un'esperienza che, sotto il nome di *lucerna filosofica*, consisteva nell'ardere un piccolo getto di gas idrogeno uscente da una bottiglia nella quale si versava acqua. Ma nessuno al certo sospettava che quel debole bagliore appena visibile potrebbe un giorno convertirsi in una potente fonte di luce capace d'illuminare le più grandi strade delle città. Gli scienziati osservarono che un gaz carbonato forniva una fiamma più viva dell'idrogeno puro. Riconobbero che il carbon fossile scaldato in vasi chiusi svolgeva una immensa quantità di gaz idrogeno carbonato, che dava vivissima fiamma. Per raccogliere il gaz in vasti serbatoi, capaci di fornirlo ad un grandissimo numero di consumatori, s'immaginò di adunarlo sotto una gran campana di ferro capovolta sull'acqua di una vasca, dalla quale uscisse un tubo che va sotterra a diramarsi nella città e portandovi la materia illuminante. Così l'idea di *solidarietà*, che le ferrovie hanno realizzata nell'arte dei trasporti e le *banche* nel commercio, i *gazometri* l'hanno applicata alla illuminazione dei centri popolosi. Fu, al tempo stesso, trovata la più conveniente forma pel *becco*, che deve emettere il gaz da bruciare; s'inventarono i *contatori* per misurare la quantità del gaz consumato; e così nacque una industria immensa, che occupa migliaia di braccianti e milioni di lire.

Uno degli effetti più benefici prodotti da queste e da somiglianti invenzioni si fu di spargere una gran copia di cognizioni scientifiche nelle menti popolari. Possiamo dire senza esagerazione che i nuovi processi per l'illuminazione hanno almeno tanto contribuito a rischiarare gli spiriti quanto ad illuminare le case e le vie. Le classi laboriose acquistarono così famigliarità con nozioni, che la classe più elevata della società molto spesso non riesce a procurarsi nelle scuole, ove le s'insegna a balbettare un po' di latino, e a cucire insieme quattro riboboli fiorentini.

Ma la scienza moderna, eminentemente progressiva, non si fermò al gaz illuminante, come non si era fermata alla lampada Carcel nè alla stearica. L'elettricismo, che si era già adoperato come forza meccanica, venne usato come potenza illuminante; e la fiamma elettrica ha potuto essere paragonata, per l'intensità e lo splendore, alla luce del sole. Certi lavori urgenti, all'aria aperta, vennero con questo mezzo rischiarati di notte, come avrebbero potuto esserlo dai raggi solari. E ciò che ci riserbi, su questa via di progressi, l'avvenire, all'uomo non è dato di prevedere.

La semplice esposizione storica che precede, basta a destare nella mente di chiunque sa riflettere una considerazione di sommo rilievo: quale sequela di conati, qual cumulo di studii, di esperienze, di scoperte fu d'uopo di fare per giungere alla soddisfazione, di mano in mano più completa, di un semplice bisogno dell'uomo! Qui si rivela la potenza economica e produttiva dell'associazione delle forze intellettuali tendenti ad un fine comune. Qui apparisce inoltre manifesta l'efficacia della scienza pratica o positiva dei moderni, mercè cui si è potuto fare di più in quest'ultimo mezzo secolo per appagare l'accennato bisogno, di quello che si fosse fatto in tutte le età precedenti.

Se possedessimo statistiche ben fatte, si potrebbe valutare in modo sufficientemente preciso la somma certamente enorme che viene annualmente impiegata dai popoli più civili nella illuminazione. Ma le informazioni di questa natura sono, fino al presente, troppo incomplete ed imperfette. Ciò che possiamo pur tuttavia asserire, si è che il capitale circolante in questa industria ed in questo consumo deve essere veramente considerevolissimo.

Nel 1835, l'illuminazione della città di Parigi assorbì L. 805,107 18, e consisteva in tre sistemi diversi, cioè di lampade ad olio con lucignoli piatti, di lampade con lucignoli cilindrici e di becchi a gaz. Le prime alimentarono 12,892 lumi per 38,660,412 ore o 11 minuti a cent. 1,647 all'ora; le seconde bruciarono per 40,299 ore e 50 minuti, a 7 cent. all'ora; gli ultimi consumarono il gaz per 1,047,495 ore al prezzo medio di circa cent. 4, 5 all'ora. Ma, a valutare giustamente l'effetto dei tre sistemi, converrebbe tener conto della proporzione di luce data da ciascuna di essi; il che ci condurrebbe nel campo tecnico, e fuori della sfera ai nostri studi assegnata. Un recente fatto ci prova come la legge economica, mercè cui la diminuzione del prezzo di un oggetto di prima necessità ne aumenta rapidamente il consumo, siasi verificata anche in materia d'illuminazione. Il consumo del gas era stato in Parigi, nel 1854, di 33 milioni di metri cubi; ribassata la tariffa de' prezzi, salì, nel 1856, a 44 milioni di metri cubi; e, nel 1857, a 52 milioni (1).

Uno scienziato di vaglia contemporaneo ha emesso recentemente una opinione che ci prova quanto sia facile anche alle menti elevate cadere in errore nelle materie economiche, allorchè si limitano a considerarle superficialmente senza il soccorso di principii scientifici. « Occorre qui, dice il sig. Babinet (2), fare serie riflessioni sulla poca vigilanza esercitata dall'autorità su tutto ciò che concerne la vendita della luce artificiale. Io non ho bisogno di ricordare a' miei lettori che la città di Parigi, non meno che quelle di Londra e di Nuova York, consumano per parecchi milioni di questa derrata fornita da becchi a gaz. Le fabbriche di Cincinnati distillano ogni anno quattro o cinque cento mila *porci*, ed il gaz che ne risulta porta il nome assai bizzarro di *luce di porco, porklight.* In Francia, nel momento in cui scrivo, un chilogramma di candele stearic he comuni costa sei volte più che un chilogramma di pane, e non rappresenta in valore venale che la luce che può dare. Se adunque questa derrata, la luce, non si pesa, come mai avviene che l'autorità non esercita alcuna vigilanza sulla facoltà illuminante delle candele messe in vendita dal commercio, nel mentre che sul pane e sulla carne, che sono men cari, essa dispiega una vigilanza così utile agl'interessi dei consumatori? È evidente che se 2 chilogrammi di candele di diverse fabbriche illuminano inegualmente, e che l'una qualità abbia uno splendore doppio dell'altra, vi ha frode della metà del prezzo totale, cioè di 1 fr. 50 c. sopra 3 fr. In qual commercio si tollererebb'egli una tale iniquità? Dico lo stesso d'un becco di gaz fornito alla città di Parigi, o alle botteghe dei mercanti, se la sua illuminazione non è che la metà di ciò che dovrebb'essere ».

Si vede che lo scrittore di queste parole è un francese, avvezzo al costante sistema di centralizzazione e d'intervento governativo che prevale nel

(1) V. *Journal des Économistes*, Maggio 1858, pag. 292.

(2) *De la lumière artificielle*, nella collezione intitolata: *Etudes et lectures sur les sciences d'observation*, III vol, pag. 97 e seg.

suo paese. Egli cita la vigilanza che l'autorità ivi esercita sul commercio del pane o della carne; o non sospetta neppure che questa vigilanza possa essere dannosa, anzi la dichiara utilissima al consumatore. Ignora dunque il sig. Babinet che vi è una scienza, nominata Economia politica, scienza d'osservazione al par di quelle sulle quali egli scrive così bene, che ha oggimai irrefragabilmente dimostrato che le mete del pane e i calmieri della carne non fanno bene a nessuno, che vincolano il produttore e lo scoraggiano, mentre non proteggono punto il consumatore? Ignora egli che nei paesi (come il nostro) dove la fabbrica del pane e la vendita della carne sono lasciate libere, non vi ha chi abbia mai sofferto di questa libertà, chi rimpianga l'antico vincolo oggi abolito? Volendo essere logici, non basterebbe limitare alla carne, al pane e alle candele l'intervento dell'autorità; ma bisognerebbe estenderlo al vino, all'olio, ai generi coloniali, ai tessuti, ad ogni maniera di produzioni insomma, perchè tutte le produzioni possono dar luogo alle frodi. Per la qual cosa, bisognerebbe far ritorno al metodo restrittivo del Medio-Evo, alle corporazioni d'arti e mestieri, al *Livre des métiers* di Stefano Boyleau. Sarebbe necessario ricostruire le matricole, i bolli, le pastoie, le vessazioni infinite, dalle quali l'industria si è emancipata a grande stento e dopo una lotta di più secoli. E crede dunque il sig. Babinet, membro dell'Istituto, che il controllo governativo, in materia di candele, sarebbe molto efficace ad impedire le frodi? Non conosce egli dunque le frodi che si commettevano una volta quando tutti i rami di commercio erano sottoposti a vincolo, e quelle che si commettono ancora oggidì nei paesi, come il suo, dove in materia di macelli e di panatterie il vincolo esiste tuttora? I bolli si falsificano, gli agenti dell'autorità si corrompono, la loro solerzia non tarda a rilassarsi, e mentre serve di ostacolo agli onesti fabbricanti, non giova come remora dei cattivi. E il male riesce tanto più grave, in quantochè il pubblico dei consumatori, appunto perchè sa che il Governo vigila per lui e s'affida completamente nell'autorità, cessa dall'usare quelle cautele e quello studio che infallibilmente conducono o tardi o tosto al discoprimento della frode commerciale. La migliore vigilanza è quella che esercitano per proprio conto i consumatori; e la più potente sanzione della buona fede e dell'onestà dei venditori, si è la certezza che se inganneranno i compratori, questi non indugieranno guari ad abbandonare le loro botteghe, per volgersi ad altri più onesti produttori, che sapranno vedere come l'onestà sia anche un buon calcolo di proprio tornaconto.

Insomma i principii e l'esperienza concordemente c'insegnano che il commercio delle materie illuminanti, non meno che quello delle sostanze alimentari, dei tessuti, delle macchine, dei libri, ecc., vuol essere lasciato in balìa della libera universale concorrenza.

Imballaggio — (*Pratica commerciale*) — Operazione colla quale si chiudono in *balle* le mercanzie destinate ad essere trasportate. — Il capofabbrica, il direttore del magazzino riunisce insieme tutti gli oggetti destinati all'imballaggio. L'artigiano che deve fare le scatole, le casse, gl'involti prende innanzi tutto le misure necessarie. Il *lega-balle* dispone nelle casse e negl'involti le merci in modo che nelle scosse, durante il trasporto, non si urtino fra loro, e che non succedano guasti o fratture, separandole le une dalle altre e dalle pareti, dal fondo e dal coperchio della cassa con paglia, fieno o ritagli di carta, a seconda delle circostanze. Solo una lunga abitudine può essere maestra di quest'arte umile ma importante.

Fra gli oggetti che richiedono maggior cura e diligenza, sono i vetri, i cristalli, le porcellane, gli orologi da tavolino, le campane di vetro. Sulle casse che contengono simili materie suolsi scrivere la formola: *Posa piano*, e talvolta anche effigiare sul coperchio l'oggetto di cui si tratta.

Identico è il modo d'imballare i quadri con cornice e gli specchi. Tutta la doratura della cornice s'involge con carta, fermandola con tasselli di legno, o adoperando ritagli di carta invece di paglia. Dovendo imballare vari specchi nella stessa cassa, si collocano sul primo sprangbette di legno, inchiodate alle pareti della cassa, per reggere il secondo e via di seguito, riempiendo sempre i vani con ritagli di carta.

Per imballare i marmi, si colloca innanzi tutto uno strato di paglia o di fieno sul fondo, su cui si pone una lastra di marmo, fissandola con tacchetti di legno inchiodati alla parete. Coprendola poi di fieno o paglia, si sovrappone ad essa una seconda lastra nella stessa guisa, e così di seguito.

Lo scopo dell'imballaggio non è soltanto di riempiere la cassa, ma eziandio di guarentirla dalle intemperie, dalle grandi scosse, e segnatamente dalla umidità.

Se la cassa non ha che a fare un viaggio terrestre di alcuni giorni, s'inviluppa di paglia e di tela cerata o no. Dove, invece, il viaggio sia lungo ed oltremare, o gli oggetti contenuti nella cassa temano molto l'umidità, prima di mettervi l'involucro di paglia e tela, bisogna coprirla da ogni parte con tela impregnata di materie bituminose. Questa tela si fa riscaldare sopra un fuoco di paglia per ammollirla, indi si stende fortemente sulla cassa. La tela non

tarda a raffreddarsi e restringersi, e s'incolla al legno.

Le casse, come abbiamo detto sin qui, si usano quando trattasi di viaggi più o meno lunghi e di evitare pericoli di rottura od altro. In altri casi si adoprano panieri o ceste, od anche scatole di cartone, secondo la natura degli oggetti, contentandosi per molti d'involgerli soltanto con stuoie o tela verniciata.

Le sopraddette cautele si tengono per gli oggetti lavorati suscettibili di essere danneggiati dagli urti. Ben diverso è il fine che si propone l'imballatore quando maneggia materie molto voluminose, e ch'egli cerca di comprimere fortemente, per poi legarle o cerchiarle. E qui vengono in soccorso strumenti e macchine poderose: tra le altre, il torchio idraulico di Pascal e di Bramah.

Immigrazione — (V. Emigrazione).

Immobili — (*Filologia legale*). — A termini dell'art. 397 del Cod. Civ., tutte le cose che possono essere oggetto di proprietà pubblica o privata, sono beni *mobili* od *immobili*. Questi ultimi, secondo l'art. 398, sono tali o per *loro natura* o per *la loro destinazione*, o per *l'oggetto cui si riferiscono*.

I terreni e gli edifizii sono immobili per loro natura (399), siano essi fissi o natanti, ma assicurati fissamente alla riva col mezzo di catene o di cordaggi, e dipendenti da un edificio destinato al loro servizio (400).

Sono parimenti immobili i frutti della terra e degli alberi non per anco raccolti e separati dal suolo (401).

I tagli ordinarii dei boschi cedui e quelli degli alberi d'alto fusto che sogliono farsi regolarmente, non divengono mobili se non in proporzione ed a misura che le piante sono abbattute (402).

Le sorgenti, i serbatoi ed i corsi d'acqua si considerano come beni immobili del pari che i condotti che servono a tradurre le acque in un edifizio od altro fondo (403).

Beni immobili per destinazione sono, a tenore dell'art. 404, le cose che un proprietario di un fondo vi ha posto pel servizio e, per conseguenza, le bestie necessarie alla coltura, gli strumenti aratorii, il fieno e le sementi somministrate agli affittuarii ed ai coloni parziarii, la paglia, lo strame ed il concime, i pesci, gli alveari, i conigli, i piccioni, gli utensili, le macchine che servono all'esercizio di una manifattura. Sono del pari immobili per destinazione tutti gli effetti mobili annessi dal proprietario ad un fondo per rimanervi perpetuamente.

Si considerano annessi al fondo per rimanervi perpetuamente gli effetti mobili quando vi sono infissi e non possono staccarsi senza rottura (405).

Per conseguenza di ciò che precede, i creditori ipotecarii e privilegiati di un fabbricante e manifatturiere hanno prelazione non solo sugli edificii, ma eziandio sulle macchine, verso i chirografarii.

Sono infine immobili per l'oggetto a cui si riferiscono: l'usufrutto delle cose immobiliari; le servitù prediali; le azioni che tendono a rivendicare un immobile; il diritto del padrone diretto sui fondi dati in enfiteusi; il diritto dell'enfiteuta sui beni medesimi (406).

Sono finalmente riputate immobili le *piazze* di Notari, Attuari ed altre ancora esistenti di proprietà private (407). La recente abolizione delle piazze privilegiate di Causidici ha modificato quest'ultimo punto della patria legislazione.

Impegnare — (*Filologia legale e commerciale*). — Così chiamasi l'atto di vincolare alcuna cosa ad un credito (V. Pegno).

Impegno d'onore — (*Filologia e pratica commerciale*). — Clausola colla quale il debitore, a cui il creditore ha conceduto in via di transazione l'abbuonamento di una parte del debito in vista delle disgrazie subite, promette che, venendo a miglior sorte, soddisferà all'intera obbligazione (V. Fallimento; Riabilitazione).

Impiegati — (*Economia pubblica*). — In generale, si applica questo nome a qualunque classe di persone stipendiate da un Governo, da un Corpo morale o da un individuo, ai quali abbiano esse locato l'opera loro. — Ma, nel comune linguaggio, si restringe a denotare i salariati dello Stato, i pubblici funzionarii.

Adamo Smith e parecchi altri de' primieri economisti, nel mentre riconoscevano l'utilità e la necessità del servizio degl'impiegati, li collocavano pur tuttavia nel novero dei così detti *lavoratori improduttivi*. Questo epiteto davano essi a tutti quelli il cui lavoro non si concreta in un oggetto materiale, e non lascia alcuna apparente accumulazione di ricchezza.

Siffatta opinione era una conseguenza dell'erroneo concetto che i primi cultori della nostra scienza formavansi della *produzione*. Essi supponevano che produrre significasse creare enti *nuovi* e *materiali*; epperò i fisiocratici negavano il titolo di produttive alle arti manufattrici, perch'esse non creano enti nuovi, ma modificano semplicemente cose già esistenti; e similmente il sommo scozzese rifiutava la qualità produttiva ai servigi incorporali, perchè non erano enti materiali.

Non avevano riflettuto quegl'insigni pensatori che produrre vuol sempre dire *modificare*, *trasformare* o *traslocare* i materiali, gli agenti, le forze che la natura somministra, onde cavarne una utilità che altrimenti non si potrebbe ottenere, o che si otterrebbe soltanto incompletamente. L'agricoltore,

producendo il grano, non crea materia, ma trasforma certi elementi somministratigli dal suolo e dall'aria, onde produrre una sostanza acconcia a soddisfare un bisogno dell'umanità. Il fabbricante, producendo una stoffa od una macchina, modifica, trasforma le materie che nè egli nè altri ha create, onde procurarsi certi oggetti necessarii ad appagare altri bisogni dell'umana natura. In fondo, tutti questi produttori di oggetti materiali, altro non fanno che rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla effettiva utilità delle cose. L'utilità *virtuale* di soddisfare la fame è negli elementi fisico-chimici raccolti nella terra e nell'aria; *producendo* il grano, l'agricoltore tramuta quella utilità virtuale in utilità *effettiva, attuale*. Il ferro che giace nella miniera ha in sè l'utilità virtuale di comporsi in congegni, in ruote, in cilindri, in stantufi; ma il genio di Watt, producendo con quel ferro la macchina a vapore, traduce nell'atto quella potenziale utilità, togliendo, con una serie di lavori e di scoperte, gli ostacoli che vi si opponevano, precisamente come lo scultore cava dal blocco di marmo la statua che virtualmente eravi già compresa.

Ognuno vede che, a questo titolo, i servigi degli impiegati sono perfettamente produttivi, al pari dei servigi dell'agricoltore, dei macchinisti, dei naviganti, e di quanti altri adoperano il proprio lavoro a far guerra agli ostacoli opponentisi alla reale utilità delle cose. Infatti, tra questi ostacoli sonvene molti dipendenti dalle umane passioni, le quali, se fossero abbandonate a loro medesime, torrebbero ogni sicurezza all'umano consorzio, e per conseguenza impedirebbero tutti gli altri lavori. Se, per somma sventura, fosse possibile annientare per breve ora tutta la macchina amministrativa di uno Stato, togliere tutti gl'impiegati che la fanno funzionare, tutte le produzioni immantinente si fermerebbero, le accumulate ricchezze andrebbero disperse, e il mondo sociale tornerebbe al caos primitivo. E saravvi chi osi chiamare improduttiva l'opera d'uomini che allontanano un tale pericolo!... « Gl'impiegati pubblici, diremo invece con un pubblicista contemporaneo (1), sono i dispensatori o gl'istrumenti della forza sociale; per loro mezzo, si rende la giustizia, l'istruzione si propaga, osservasi la polizia, l'imposta si esige, la fortuna pubblica si amministra, la ricchezza nazionale si aumenta, la sicurezza, la dignità, la grandezza del paese sono mantenute e guarentite ».

A queste cose riflettendo, niuno sarà che dubiti non solo dell'utilità, ma della effettiva produttività degl'impiegati pubblici. La sola differenza che passa tra quest'ordine di persone e tutte le altre classi sociali sta in ciò, che la più parte di queste producono *direttamente*, mentre quelle producono *indirettamente*, cioè concorrono, col mantenere la sicurezza, l'ordine, la pace, la buona armonia, a facilitare e a rendere possibili tutte le altre produzioni.

Vi ha anzi uno speciale riguardo, pel quale anche gl'impiegati pubblici devono considerarsi come *produttori diretti*, al pari dell'agricoltore, del fabbricante e del commerciante. In quanto essi servono a contenere le malvagie tendenze dell'uomo, ad illuminarlo sopra i suoi diritti e doveri, a renderlo più tenace difensore dei primi e più scrupoloso osservante dei secondi, a spargere insomma buone abitudini di socievolezza e di moralità nel popolo, gl'impiegati sono veri e diretti produttori di ricchezza, della prima e più importante delle ricchezze, cioè di quella somma di private e pubbliche virtù, senza cui il resto è men che nulla.

A fronte dell'opinione di quegli economisti che si mostrano forse troppo poco ossequenti inverso il concetto dell'impiegato pubblico, vi hanno amministratori proclivi ad esagerarne soverchiamente l'importanza. L'idea che costoro si formano del pubblico funzionario è quella, a così dire, della pietra angolare dell'umano consorzio: a udirli, si direbbe talvolta che la società è fatta per la magistratura, non la magistratura per la società. Siccome essi hanno poca o nima fede nella individuale libertà, e temono sempre che, a questa affidandosi, corrasi facilmente a precipizio, così credono all'onnipotenza dei regolamenti, dei congegni e delle macchine amministrative. Amministrare di qua, di là, di sù, di giù, dappertutto, tale è l'archetipo che si foggiano della civile gestione. Per conseguenza gl'impiegati, a creder loro, non sono mai troppi, nè mai troppo alto-locati nella sociale gerarchia.

È questo il sistema che ha fatto moltiplicare oltremodo gl'impiegati in certi paesi. In Francia, non contando i funzionarii ed agenti della milizia, noveransi a più di 1|2 milione. Incalcolabili sono i danni e materiali e morali che da un tale stato di cose derivano, e non sarà inutile di qui enumerarli.

Primieramente un'eccessiva complicazione ne discende nella macchina governativa, che procede così pesantemente e gravosamente pel paese. I bilanci dello Stato s'ingrossano a carico dei contribuenti, per pagare una folla di persone tra le quali ben poche in proporzione adempiono veramente utili funzioni.

Il pubblico intanto, perdendo a poco a poco l'idea della vera libertà, vede sottrarre gradatamente alla individuale iniziativa la maggior parte

(1) Vivien, *Études administratives*, pag. 43.

delle imprese e delle operazioni fruttuose. I cittadini si avvezzano a fidare eccessivamente nell'autorità, e troppo poco in loro medesimi: a misura che il Governo si assume nuovi diritti, il popolo lo incarica di nuovi doveri; e dappertutto scorgendo diffondersi l'azione del potere amministrativo, finiscono per crederlo e per volerlo onnisciente ed onnipotente. Invece di partire dal principio della individuale responsabilità, la gran massa dei governati fonda la più parte dei suoi calcoli e ragionamenti sulla base della pubblica tutela e protezione. Si educano generazioni sfibrate, molli, prive di quell'energico senso della personale dignità che solo è capace d'ispirare le grandi azioni; e al tempo stesso si formano uomini malcontenti di sè stessi e d'altrui, proclivi alle insurrezioni o, per lo meno, a scalzare con ogni possa le fondamenta dell'autorità.

Nè qui si fermano i mali. Sapendo che il Governo s'incarica di stipendiare e di nutrire una gran folla di scribaccini e di agenti, le famiglie destinano i loro figli alla così detta carriera amministrativa, e i giovani si affidano di poter giungere ad una sicura e tranquilla esistenza mettendosi a pubblico salario, anzichè conservarsi liberi ma obbligati a ripetere i lucri dalla personale solerzia ed attuosità. E siccome, per grande che sia il numero degl'impiegati, più grande è per sempre quello di coloro che aspirano a divenirlo, così si creano i posti di *volontario*, (e peggio ancora) di *aspiranti al volontariato*, facendo pullulare così una moltitudine di meschini, il cui più ridente avvenire è la speranza di poche centinaia di lire all'anno. Chiunque non riesce a far l'avvocato, il libero ingegnere, il commerciante, il fabbricante, chiunque non ha nè ingegno, nè coraggio, nè vigore di proposito sufficienti per fabbricarsi con pazienza e pertinacia di lavoro la sua cella nel sociale palagio, aspira a fare l'impiegato.

E grandemente s'inganna quel Governo che stima con tali mezzi riuscire a farsi una numerosa e forte clientela d'amici. Creando cento nuovi impiegati (dice in suo euore un ministro) io mi circondo di cento fautori e sostenitori. Errore! Illusione! Imperocchè i cento funzionari, quanto si mostravano umili e striscianti il dì che porgevano la loro supplica, altrettanto divengono amari ed ostili quando, ottenuto il posto, misurano il grave tedio e lo scarso stipendio. La maggior parte degli uomini (e chi nol sa?) sono malcontenti della propria sorte; ma i liberi lavoratori traggono da questo malcontento uno stimolo ad aumentare la solerzia ed il lavoro per migliorarla, perchè sanno che ciò in gran parte dipende da loro; mentre, all'incontro, l'impiegato, conscio che il proprio avanzamento dipende dalla legge fatale dell'anzianità o dal volere *di colà dove si puote ciò che si vuole*, piglia dal suo misero stato un'occasione per maledire agli uomini ed al Governo che ve lo hanno collocato. Io non ho ancora trovato un impiegato che non asserisse essergli state fatte delle ingiustizie; e che non si credesse degno di un posto più elevato e di una sorte migliore.

Queste non sono esagerazioni, non sono utopie: sono fatti che bastano a palesare quanto sia disastrosa la via amministrativa in cui sono inoltrate attualmente la maggior parte delle nazioni del continente europeo, quanto sia formidabile il problema che l'organizzazione dei pubblici impiegati presenta.

Ma v'ha di più. Tra il lavoro libero ed il lavoro dell'impiegato corre una profonda e radicale differenza. Il primo è governato da *leggi naturali*; il secondo invece da *regolamenti più o meno arbitrari;* d'onde emergono disparatissime conseguenze, che il signor A. Clement (1) ha espresse egregiamente nelle parole seguenti:

« I lavori liberi hanno per causa determinante gli svariati bisogni che ciascheduno prova e soddisfa a suo bell'agio, a seconda dei limiti dei proprii mezzi; essi non possono prendere, nelle loro diverse applicazioni, un maggiore sviluppo che non comporti l'estensione di ciascuna delle classi di bisogni ai quali corrispondono, perchè nessun lavoratore ha il potere di far accettare dagli altri dei prodotti o dei servigi che non fossero per convenir loro, nè di obbligarli a rimunerarne una quantità maggiore di quella che richiedono. Nell'assenza di qualunque costringimento od impedimento, sia quanto al lavoro, sia quanto agli scambii, ogni servizio è necessariamente rimunerato in ragione del suo reale valore, vale a dire di quel valore che gli è comunemente attribuito. Se una classe di servigi estendesi più di quanto richiegga lo stato dei corrispondenti bisogni, l'importo del suo valore si abbassa ed i lavoratori tendono ad allontanarsene; se, per contro, una classe di servigi non trovasi sufficientemente estesa relativamente alla domanda che se ne fa, l'importo del suo valore s'eleva, e nuovi lavoratori tendono subito a dedicarvisi. Per cotal modo, la libertà assicura a ciascuno una parte del prodotto generale eguale al valore del proprio concorso, quale fu volontariamente riconosciuta da tutti, ed essa mantiene, meglio di ciò che con qualunque altro

(1) Art. *Fonctionnaires* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

mezzo far si potrebbe, una costante proporzionalità tra l'estensione di ogni ramo di lavori, e quella dei bisogni ch'esso è destinato ad appagare. Sotto un tal regime, ogni lavoratore è vivamente interessato, nella speciale sua sfera d' attività, a moltiplicare ed a perfezionare i proprii servigi, perchè il guiderdone che se ne ripromette s'amplia infallibilmente a misura che riesce meglio ad accrescere la loro importanza, e che, da un altro lato, sarebbero bentosto avviliti ed abbandonati se divenissero inferiori a quelli dei suoi competitori. Indi emerge, tra tutti i lavoratori, una energica e perseverante emulazione, il cui sicuro risultamento si è il continuo perfezionamento di tutti i lavori, l'aumento progressivo, sì in quantità che in importanza, di tutti i servigi che scambievolmente ci prestiamo, ed i cui prodotti compongono le nostre ricchezze.

« Tali sono le più generiche condizioni che reggono i lavori liberi. Ma ben diversamente incontra al lavoro degl'impiegati: la causa determinante di questi ultimi più non risiede nei bisogni liberamente manifestati da ciascuno degl'individui onde la società si compone; ella è nella volontà, cioè nelle opinioni, nelle mire, nelle passioni degli uomini insigniti dell'autorità, e nei bisogni reali o fattizii che *suppongono* avere la popolazione, con più o meno di ragione e di disinteressamento. Le applicazioni di questi lavori non si proporzionano dunque più necessariamente all'estensione dei corrispondenti bisogni, perocchè questa estensione non è determinata che da giudizii arbitrarii, più o meno ben fondati, più o meno indipendenti dall'assenso degli interessati. Da un altro lato, coloro ai quali questi servigi sono destinati non hanno più la facoltà di rifiutarli nè di limitarne la quantità. I servigi medesimi non sono più rimunerati in ragione del vero loro valore, perchè questo valore più non è dibattuto e determinato di concerto tra colui che lo somministra e quegli che lo paga, e la sua fissazione risulta da stime quasi inevitabilmente erronee o parziali. Finalmente, le principali cause del continuo perfezionamento dei liberi lavori non operano più sui lavori degl' impiegati, perchè manca loro lo stimolo del personale interesse che, nelle funzioni pubbliche, si soddisfa meglio colle sollecitazioni e cogl' intrighi, che col miglioramento dei servigi. Manca loro eziandio lo sprone della concorrenza e la certezza d' un guiderdone esattamente proporzionale al valore dei servigi renduti ».

Uno dei vizi più gravi che s' insinuano nel lavoro dei pubblici impiegati, si è lo spirito di Burocrazia (V.), che produce una inutile e dannosa moltiplicazione di enti e d' incumbenti. Enorme è la quantità di scritture e di atti che, nelle pubbliche amministrazioni, potrebbero risparmiarsi, ove non vi regnasse questa abitudine, questa passione di complicatezza, quest'aborrimento, direi, della linea retta. Indi l' immensa difficoltà di introdurre nel sistema amministrativo qualche vantaggiosa novità; indi la tremenda forza d' inerzia colla quale gli impiegati resistono ai progressi amministrativi.

E vi concorre eziandio un'altra potente ragione, cioè il bisogno che provano gl' impiegati di rendersi importanti e necessarii. Vi hanno molti affari che potrebbero procedere più semplicemente e più celeremente, se fossero condotti cogli ordinarii metodi del lavoro libero; ma gl'impiegati temerebbero di perdere quella dignità onde sono gelosi, e di scapitare nella pubblica estimazione ove fosse lecito ai profani di misurare con un semplice colpo d'occhio il meccanismo delle loro operazioni. In generale, possiamo affermare che le pubbliche amministrazioni adoperano forze grandissime per ottenere effetti utili comparativamente piccolissimi: precisamente al rovescio di ciò che cerca nello proprie imprese il privato cittadino, il quale si studia di ottenere con piccolo dispendio di forze il più grande effetto utile possibile.

Un'ultima considerazione economica ci occorre di fare intorno ai pubblici impiegati. Nella maggior parte degli Stati, le tabelle degli stipendii di ogni categoria di funzionari vennero formate molto tempo e, in qualche caso, vari secoli addietro, e senza mutamento o con lievissime mutazioni rimasero quali erano all' epoca della loro primiera instituzione. L' impiegato percepisce oggidì quella mercede che gli veniva retribuita cinquanta, cento od anche più anni or sono: il suo *salario nominale* (per parlare il linguaggio della scuola) si è conservato identico. Ma forsechè si è mantenuto eguale il *salario reale?* Ciò vale quanto il domandare se la moneta possiede oggi giorno la stessa *potenza di scambio* che aveva una volta; o, in altri termini, se le cose necessarie alla vita possono comprarsi con quella somma di denaro che un dì bastava.

La questione generale della variabilità dei prezzi e della legge di loro variazioni, verrà da noi *ex professo* studiata negli articoli Moneta e Prezzo di questo *Dizionario*. Intanto, per ciò che riguarda peculiarmente il caso degl' impiegati, possiamo stabilire, come principio inconcusso, che i loro stipendii più non sono sufficienti, nè più corrispondono a quella quantità di soddisfazioni che, all'epoca di loro formazione, erano destinati a pro-

curare. Senza parlare d'altre cause molteplici che hanno influito su questo problema, ci basterà osservare che, giusta i più fondati calcoli, le derrate di prima necessità nell'ora scorso ventennio sono cresciute di prezzo almeno del terzo ed alcune di esse anche del doppio. L'oro di California, di Siberia, dell'Australia, aumentando, in proporzioni finora inaudite nella storia, l'offerta del capitale monetario, ne ha scemato notabilissimamente il valore, la potenza di scambio. Una serie malaugurata di crisi agrarie, la crittogama, le inondazioni, le guerre pur troppo frequenti e dispendiosissime, hanno accresciuto, in grado rilevantissimo, il malessere delle classi sociali viventi con mercede fissa. E mentre gli operai, i commessi di negozio, e, in generale, tutti i liberi lavoratori hanno veduto aumentarsi, in forti proporzioni, i loro lucri, lo stipendiato pubblico, ricevendo la stessa somma nominale, ha dovuto contentarsi di restringere, con gravissima sua iattura, i propri godimenti. Non sono le classi inferiori della società che oggidì abbiano maggiore diritto di lagnarsi (come tutto giorno si ripete da superficiali declamatori), ma bensì piuttosto le classi medie; e, fra queste, segnatamente gl'impiegati amministrativi. Ed il male ha assunto tali proporzioni, che alcuni dei civili Governi cominciano a preoccuparsene; ed abbiamo, in questi ultimi anni, veduto parecchi Stati aumentare gli onorarii delle persone addette ai medii ed ai bassi gradi dell'amministrativa gerarchia. E tutti (crediamo) i Governi farebbero lo stesso, se le gravi strettezze finanziarie in cui versano pur troppo non legassero loro le mani. Ben è vero che, se i prezzi delle derrate sono cotanto cresciuti, quelli del vestimento e di molte comodità della vita sonosi in forte proporzione diminuiti. Ma questo felice cambiamento, che ha tanto giovato alle infime condizioni della sociale convivenza, ha recato poco vantaggio alle mediocri. Imperciocchè, contemporanea a questo fatto, è venuta svolgendosi una profonda rivoluzione nei costumi, in sè medesima commendevole e benefica, ma dannosa assai a chi si trova vivere nel periodo della transizione. Vogliamo parlare di quella tendenza al *comfort*, alle personali agiatezze, ed anche ad un certo lusso e ad una tal quale eleganza, che si è manifestata nelle classi un dì relegate in una specie di fatale inferiorità e di avvilimento. Il borghese, l'impiegato più non può, a misura che si amplia la sfera delle sue idee e delle sue aspirazioni, a misura che si è educato in lui il senso della propria dignità, contentarsi di un vivere eccessivamente modesto ed oscuro. Ei non vuole condannare sè stesso, la moglie, i figli all'altrui compatimento vestendo rozzamente, o male addobbando la sua casa. Altri maledica a questa novella foggia di sentire, e rimpianga i *felici* tempi in cui il solo prelato ed il solo patrizio aveano diritto alle seriche stoffe ed ai panni forbiti. In quanto a noi, siamo convinti che cotale aspirazione ad elevarsi ognor più nella scala sociale è uno dei più cospicui privilegi dell'umana natura, una delle più vive e più efficaci forze di progresso e materiale e morale. Ma, al tempo stesso, è pur forza riconoscere che siffatta *rivoluzione morale* (a così chiamarla) ha contribuito ad accrescere i bisogni, i dispendii, e, per conseguenza, il transitorio e momentaneo malessere della numerosa e non lieta famiglia dei pubblici impiegati.

A tutti questi mali si recherà durevole e reale rimedio, quando i Governi si persuaderanno che val meglio, sotto ogni rapporto, aver *pochi ma ben pagati funzionarii*, anzichè *molti e malcontenti servitori*.

Impiego — (*Filologia economica ed amministrativa*) — Applicato a persona, questo vocabolo significa le funzioni che un individuo si assume di adempiere, per un tratto più o meno lungo e per lo più indefinito di tempo, con un determinato stipendio (V. Impiegati).

Applicato a somme di denari, a capitali, è il loro investimento fruttifero in qualche impresa o prestito o in altro modo qualsiasi.

Implicita — (*Filologia legale-commerciale*). — È il contratto d'Accommenda (V.), colla riserva che chi presta la fatica o l'industria prenderà sul guadagno un tanto per cento (V. Società).

Importazione — (*Economia pubblica*). — È il contrario di Esportazione (V.), e significa il complesso delle merci e derrate che vengono in un paese da tutti gli altri paesi.

Negli articoli Bilancia del commercio, Colbertismo, Dogane, Protezionismo e simili, abbiamo confutato i molti, ridicoli e gravissimi errori che, per aumentare le esportazioni e diminuire o comunque regolare le importazioni, sonosi tanto frequentemente commessi. Ci limiteremo qui dunque ad un piccol numero di più rilevanti osservazioni.

Una delle più ansiose cure dell'amministrazione doganale di molti e molti paesi consiste nel compilare prospetti statistici, più o meno ben fatti, per rendersi conto della situazione del proprio traffico, dei risultamenti del nazionale consumo in prodotti indigeni ed in forestieri, onde riconoscere in quali casi convenga stabilire, accrescere, o diminuire i dazi sull'entrata o sull'uscita delle mercanzie. L'oggetto principale, che con somi-

glianti lavori sogliono i finanzieri proporsi, è quello di favorire al possibile l' esportazione dei prodotti dell'industria nazionale, non che, reciprocamente, l'importazione delle materie prime straniere; eredendo essi che il colmo della sapienza economica consista nel *vendere quanto più si può* e nel *comprare il meno che è fattibile*; nell' incitare il lavoro indigeno onde *non pagare tributo* al lavoro estero; nel non permettere che le materie prime escano dal paese, perchè altrimenti i *forestieri ne profitterebbero*, e nell'attirare invece le materie esotiche, affinchè i sudditi possano *guadagnare la differenza* tra il prezzo di esse e quello dei prodotti manufatti. Indi è che sogliono prodigarsi i più ampi elogi a quei saputi diplomatici, i quali riescono, con un trattato di commercio o con altro provvedimento qualsiasi, *ad assicurare al proprio Stato una bilancia favorevole*, ad aumentare le *importazioni vantaggiose* e a diminuire *le dannose*.

A vedere tutte queste cose si rimane agevolmente convinti che i fautori di tali restrittive dottrine credono fermamente che nessuna legge *naturale* regoli i rapporti internazionali e commerciali dei popoli, e che vi regni sovrano l' arbitrio congiunto all'astuzia. Ma ben diversa è la persuasione che s'ingenera in chi si faccia ad esaminare senza preconcetti sistemi ciò che effettivamente avviene.

Procedendo per questa via (che è l' unica razionale tanto nelle scienze civili quanto nelle fisiche) è facile scorgere che avviene delle nazioni ciò che accade degl'individui. Tra questi, nessuno è tanto forte ed indipendente, che non abbia frequentissimamente bisogno di ricorrere allo scambio dei proprii servigi, o dei prodotti che li rappresentano, coi servigi e coi prodotti degli altri individui. In questo scambio, *ognuno tanto dà quanto riceve*; e si è unicamente *per eccezione*, cioè in caso di frode, di dolo, d'ignoranza o di violenza, che l' una delle parti contraenti può essere lesa nel contratto. Se altrimenti avvenisse, non per eccezione ma in *regola generale*; se fosse vera la sconsolante massima di Montaigne che: *ce qui est profit de l'un est dommage de l'autre*; se non regnasse nel campo dei fatti la suprema regola dell'*equivalenza dei servigi scambiati*, lo scambio cesserebbe subito, la circolazione delle ricchezze si fermerebbe, e la società non potrebbe che ritornare alla primitiva barbarie, anzi alla vita selvaggia.

Or bene, se le nazioni non sono che il complesso degl' individui che lo compongono, se la massa delle importazioni nazionali non rappresenta altro che la collezione di un grandissimo numero di contratti privati, fatti sulla base dell'equivalenza dei servigi resi, non si scorge, in verità, come mai possa avvenire che, abbandonato a sè stesso, il commercio d' un popolo ceda ai commercianti d'un altro popolo la massa dei suoi prodotti ad un valore inferiore a quello dei prodotti che ne riceve. Perlochè le importazioni dall'un paese all' altro debbono necessariamente controbilanciarsi reciprocamente colle esportazioni.

Che se le statistiche e le bilancie officiali presentano talvolta notabili differenze, ciò devesi attribuire ad un gran numero di circostanze, delle quali ci basterà qui riferire le principali.

Si osservi, primieramente, che nella più parte dei casi, la differenza, se una ve n'ha, trovasi in favore delle importazioni, perocchè i motivi che inducono gli uomini a fare scambio sono: che dessi hanno più bisogno dei prodotti che domandano e ricevono, anzichè di quelli che offrono e danno; e che, per conseguenza, sono disposti a dare ai primi un valore più elevato che ai secondi. Inoltre si noti che i prodotti esportati, ad eguali quantità, non hanno ancora ricevuto tutta l'aumentazione di valore commerciale onde sono suscettibili; o, in altri termini, la dogana non può notare il valore intero che avranno acquistato quando giungeranno alle mani del consumatore, e deve solo tener conto del valore che hanno allorchè escono dalla frontiera. I prodotti importati, all'incontro, giungono alla frontiera già sovraccarichi, per così esprimerci, di tutte le spese di traffico e di circolazione, ed hanno già compito il loro giro internazionale. Laonde G. B. Say (1), coll'usata sua perspicacia, avea stabilito il principio di fatto che la somma delle importazioni deve, appo i popoli tutti, eccedere quella delle esportazioni: non già che i due valori non sieno sostanzialmente uguali, ma perchè, *sui registri delle dogane*, non possono essere che differenti.

Ma per un'altra ragione queste officiali statistiche devono essere necessariamente erronee, e non possono fornire che dati approssimativi: che, cioè, esse pigliano nota solamente degli scambi fatti ostensibilmente con pagamento dei dazi, e non mettono pur menomamente a calcolo quelli che sono eseguiti per CONTRABBANDO (V.), il quale è appunto tanto più rilevante quanto sono maggiori le restrizioni doganali. I registri officiali, inoltre, nulla dicono dei valori e dei titoli di proprietà scambiati *brevi manu* o per corrispondenza tra i cittadini di diverse nazioni. Tacciono egualmente, o dicono incertissimo e confuse cose, del numerario che cotidianamente entra ed esce.

Arroge a tante cause d' errore quest' altra che,

(1) *Cours complet*, tom. 1, pag 540

nel notare le importazioni e lo esportazioni', la dogana statuisce certo suo basi di valutazione dolle merci ontrate ed uscito; o nulla ci guarentisce ch' ella vi proceda in modo conforme alla verità; anzi molti fatti, cho nell' art. Bilancia del commercio abbiamo riferiti, provano ch'essa commette, scientemente o no, gravissimi sbagli.

Se vi ha cosa che chiaramente emerga dalla costante esperienza, si è cho lo esportazioni d'un paese non possono veramento e durevolmente aumentarsi, se non aumentando le importazioni; e reciprocamonte: e, per conseguenza, che tutte le restrizioni e pastoie, messe nell'uno dei duo piattelli della bilancia, reagiscono indefettibilmente e dannosamente sull'altro. Allorquando l' Inghilterra, attuando il sistema di Huskisson (V.), diminuì notabilmente i dazi d'entrata d'un numero grandissimo d' oggetti, ne fece crescere per guisa tale il consumo, e per conseguenza aumentò talmente il commercio e la produzione della ricchezza, che non tardò guari ad accrescersi ancho l'esportazione dello manifatture nazionali. All'opposto, il sistema contrario seguito in Francia, specialmente a riguardo dei dazi proibitivi sull' importazione del ferro estero, fece scemare considerevolmente l'esportazione dei suoi vini, pei gravi dazi di cui questi furono sopraccaricati dagli altri Stati, in virtù del diritto di reciprocità. Perchè, infatti, se il principio colbertistico di regolaro a capriccio le importazioni e lo esportazioni è legittimo in un paese, non v'ha ragione per cui non abbia ad esserlo anche in tutti gli altri paesi; o così, invece di scambiaro fra loro (como natura o ragione comanderebbero) le materio od i prodotti onde reciprocamente hanno bisogno, finiscono per restringere tutti i proprii affari e per diminuiro la somma totale degli scambi o delle ricchezzo. È sempre la *dottrina della carestia* che si vuol far trionfare su quella dell'Abbondanza (V.).

Imposizione od **Imposta** — (V. Tassa).

Imprenditore od **Impresa industriale** — (*Economia politica ed industriale*). — Nel suo più generico senso, la parola *impresa* significa qualunque applicazione dell'umana attività, destinata a combinaro l' azione di vario forze per conseguire uno scopo determinato. (1) Nel senso particolarmente economico, nomansi poi *imprese industriali* o *produttive* quelle impreso, il cui scopo diretto o manifesto è la ricerca dello ricchezze. — Fra queste si distinguono comunemente lo *imprese agrarie*, che hanno per oggetto l' agricoltura; le *manufattrici o industriali* propriamente dette, cho si applicano allo fabbricazioni di qualunquo specie; o le *commerciali*, che si propongono operazioni di traffico o di banca. Si può ancho considerare como una catogoria a parte quella delle *imprese di utilità pubblica*, cho compiono opero di comune vantaggio per la società civile: se non cho, dovendo osse necessariamento consistere in lavori agricoli, commerciali o, più sovonte, industriali, noi preferiamo parlarno cumulativamente allo imprese private compreso nelle tro indicato categorio, riserbando agli articoli Appalto, Impresario, Incanto, Lavori pubblici, ecc. il fare alcune speciali considerazioni cho allo pubbliche imprese si riferiscono.

L'imprenditore è colui, la professione del quale consiste nell'ideare e nel condurre un'impresa agraria, manufattrice o commercialo. La sua essenziale funzione nell' impresa alla quale si dedica e nella quale, oltre a lui, molti altri concorrono, è, dice Courcelle-Seneuil, di prevedere e di provvedere, d'associare e di dirigere, nella produzione, il lavoro ed il capitale; d'accomodaro, nella fabbricazione, i servigi ed i prodotti ai bisogni, e, negli scambi, l'offerta alla domanda. Basta (prosegue i medesimo autore) volgere uno sguardo sulle moderne società, per riconoscere, fra quelli che concorrono, a qualunque siasi titolo, alla produzione dolle ricchezze, tre classi ben distinte: gli uni possedono i capitali ed affidano altrui la cura d'impiegarli: sono i capitalisti; altri affidano altrui l'impiego del loro personale lavoro: sono gli operai salariati; gli ultimi, infine, si studiano di dare da sè medesimi un impiego al lavoro ed al capitalo loro proprio o tolto a prestito: sono gl'imprenditori (1).

La creaziono d' un prodotto qualunque, osserva G. B. Say, è un pensiero unico in cui una moltitudine di mezzi contribuiscono ad un solo fino. Indi è che provieno generalmonto da una sola testa, quella dell'imprenditore, o quosti è che raccoglie i mezzi necessarii. Ei fa concorrere al suo fino anche lo volontà degli uomini, quali son quelle dei lavoratori cho impiega, e dei prestatori che gli confidano i loro fondi (2). E, per citare ancora l'opiniono di un altro maestro, ondo far ve-

(1) È questa la definizione data da Courcelle-Seneuil nel suo recente *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles, commerciales et agricoles*, 2.e édition 1857, 1 vol in 8° gr. — Fedele al mio sistema di ricorrere, in ogni fondamentale articolo del mio *Dizionario*, alle fonti più autorevoli e più moderne, ho consultato in questo articolo con particolare cura l'opera dell' egregio autore francese; al quale sono intanto lieto di esprimere qui la mia riconoscenza per le benevole considerazioni che si è compiacciuto di fare nel *Journal des Economistes* intorno al mio *Trattato teorico-pratico di economia politica*.

(1) Courcelle-Seneuil, op. cit. pag 3.

(2) Say, *Cours complet*, IX parte, cap. VIII.

dere l'importanza e la difficoltà dell'incarico che l'imprenditore si assume, giovami qui riferiro le parole, colle quali il signor Dunoyer riassume le qualità che in essolui si richiedono: « Nel novero delle forze che esistono negli uomini, dice egli (1), la prima che attrae la mia attenzione, quella che naturalmente si colloca a capo di tutte le altre, quella che è la più necessaria al successo di qualunque specie d'imprese, ed alla libera azione di tutte le arti, si è il *genio degli affari*, genio nel quale io discerno varie facoltà molto distinte, quali la capacità di giudicare dello stato della domanda, o di conoscere i bisogni della società; quella di giudicare dello stato dell'offerta, o di estimare i mezzi che si hanno per soddisfare questi bisogni; quella di amministrare con abilità imprese concepite con saviezza; quella infine di verificare mercè di conti regolari o tenuti con intelligenza le previsioni della speculazione. — Dopo questa serie di facoltà relative al concepimento ed alla condotta dello imprese, o delle quali si compone il *genio degli affari*, si presentano quelle che sono necessarie per l'esecuzione ed onde è formato il *genio dell'arte*: tali sono la conoscenza pratica del mestiere, lo nozioni teoriche, il talento delle applicazioni, l'abilità in fatto di man d'opera. Tutte queste facoltà sono *industriali*, ma io osservo inoltre un gran numero di qualità *morali*. Distinguo negl'imprenditori tutto un ordine di abitudini che li dirigono nella loro condotta a riguardo di loro medesimi o che non interessano in qualche modo che il solo individuo. Distinguo altresì in loro abitudini d'un'altro ordine, e che interessano più particolarmente la società: la potenza ed il libero esercizio di tutto le professioni dipendono, in eminente grado, dalla perfezione delle une e delle altre ».

Dalle quali cose apparisce che l'imprenditore è l'agente principale della produzione; o, per conseguenza, ne emerge la somma importanza di determinare le regole dalle quali egli deve lasciarsi guidare nella condotta pratica degli affari. Vi ha un' *arte di speculare*, ossia d'intraprendere e di condurre le operazioni industriali, come vi ha *un'arte di dipingere;* e chiunque ignora la prima non può che rovinare sè stesso ed altrui, quand' anco possegga ampio corredo di teoriche cognizioni ed abbia le migliori intenzioni del mondo; precisamente como chi non ha imparato la seconda, non farà che cattivi quadri, comechè sia capace di sentire profondamente il bello pittorico.

Esporro le principali regole dell'*arte dell'imprenditore* si è ciò appunto che, nelle seguenti pagine, ci proponiamo di fare.

(1) *De la liberté du travail*, vol. II, pag. 47.

§ I. — *Scopo fondamentale delle imprese industriali; condizioni necessarie al loro stabilimento.*

Lo scopo generale e comune di chiunque fonda e dirige un'impresa industriale, si è di *produrre*, o, come volgarmente si dice, di *far denaro*. E siccome, per compiere un *atto di produzione* qualunque, è necessario impiegare, in proporzioni variabili giusta la diversa natura delle imprese, il capitale ed il lavoro, diremo quindi che lo scopo d'ogni impresa consiste nel dirigere l'impiego de capitale e del lavoro in guisa da ottenere un guadagno finale. Il problema che si propone ogni imprenditore coincide col problema fondamentale che il costruttore di una macchina è chiamato a risolvere, cioè: adoperare il minore dispendio di forza possibile, per ottenere il maggiore effetto utile possibile. Non si può adunque immaginare lo stabilimento di un' impresa qualsiasi, senza aver prima fatto una serie di calcoli che si riassumono nei quattro punti seguenti:

1° Quale è la massa di lavoro che conviene applicare all'impresa, o, in altri termini, quale è la spesa in salarii ch'essa richiede?

2° Quale è la massa di capitale che l'impresa domanda, o, in altri termini, quale interesse bisognerà dedurre dai prodotti totali?

3° Quale è la somma di questi prodotti totali dell'impresa?

4° Quale sarà il profitto che, dedotti i salarii e gl'interessi, risulterà dai prodotti totali?

Salario — Interesse — Prodotti — Profitti, ecco i quattro elementi di calcolo, che devono essere perfettamente conosciuti pria dallo stabilimento dell'impresa, e che devono guidare l'imprenditore in tutto il corso della sua speculazione.

Tutti i progressi, tutti i perfezionamenti delle diverse industrie possono riassumersi in questa breve formola: aumentare la somma dei prodotti (sia in quantità sia in qualità, e, generalmente, in valore) ottenuti a prezzo di un dato dispendio, di salarii e d'interessi; oppure diminuire questo dispendio, ottenendo la stessa somma o una somma superiore di prodotti. Questa formola è suscettibile di venir ridotta ad espressione esatta, rappresentando il profitto con B, la somma dei prodotti con P, l'interesse ed i salarii con i ed s; con che si avrebbe l' equazione: $B=P-(i+s)$; — d'onde risulterebbe che lo scopo di qualunque impresa e dell' industria stessa in generale si è di au-

mentare P, e di diminuire $i+s$ quanto più è possibile (1).

Espresse così genericamente, queste verità sembrano cotanto comuni e triviali, che quasi riesca superflue l'enunciarle. E, nondimeno, se cul loro criterie esaminiamo nella pratica ciò che avviene a molte e molte imprese industriali, possiamo agevolmente convincerci che è facilissimo dimenticare queste semplici verità, e che dal dimenticarle ridonda infallibilmente la rovina delle imprese.

Se, in un lavoro di questa natura, mi fusse lecito l'entrare nel campo dei fatti individuali e dei nomi proprii, potrei, senza uscire dalla città dove io vivo, citare non meno di una dozzina d'imprese industriali ivi tentate in quest' ultimo decenoio, e andate più o meno a male, precisamente perchè non si seppe o non si volle fare il calcolo accennato di sopra. Potrei ricordare una celebre società per un acquedotto, la quale, per non avere previamento determinato sopra basi sufficientemente esatte il prodotto sperabile dalla vendita delle acque, e per avere enormemente esagerato i salarii, le rimunerazioni e i guadagni dei fondatori, trasse a pessimo esito un' impresa, che, meglio condotta, avrebbe offerto vantaggi non meno grandi agl' imprenditori che al pubblico. Potrei rammentare una famosa Compagnia di navigazione transatlantica, varie società di strade ferrate, un grandioso stabilimento meccanico, fabbriche di bianco di zinco, di cerussa, d'alcool, ecc., le quali tutte, per le medesime cagioni, non seppero dare ai loro azionisti che dividendi passivi, e (ciò che è peggio), col loro scoraggianto esempio, screditarono lo spirito di associazione e d'intraprendenaa.

Che so guardiamo al rovescie della medaglia, è facile addurre moltissime riprove che quelle imprese, le quali sono riuscite a buon porto, dovettero sempre il loro prospero successo allo aver sciolto convenientemente la sopra addotta equazione. Quande Roberto Stephenson stava costruendo il celebre ponte tubulare che congiungera dovea le due rive dello stretto di Menai, molti dubitavano che non avrebbe potuto riuscire a sollevare e collocare a suo posto un così formidabile peso di ferro: e certamente non vi sarebbe riuscito, e vi sarebbe riuscito a stento e con enorme dispendio di tempo e di denaro, se avesse impiegato, come gli antichi Faraoni nella costruzione delle loro piramidi, la sola forza muscolare degli uomini, aiutati di deboli strumenti. Ma l'illustre ingegnere vi applicò la irresistibile potenza del torchio idraulico di Pascal-Bramah, e la grande impresa riuscì subito e colla minima spesa proporzionale possibile. — Stephenson fu un buon imprenditore, perchè, costringendo una forza di natura a lavorare per lui, diminuì $i+s$, o accrebbe fino al suo limite massimo P.

Prima di Bakewell (come abbiam riferito nel nostro articolo AGRICOLTURA) i montoni inglesi non erano acconci pel macello se non *all'età di quattro a cinque anni*. Egli calcolò che se fosse stato possibile di dare ai montoni il completo loro sviluppo prima di quest'età, e di acconciarli all'ammazzatoio giunti che fossero *a due anni*, si *raddoppierebbe*, per ciò solo, il prodotto degli armenti. Nel suo podere di Dishley-Grange, nel Leichstershire, condusse all'attuazione quest'idea, ed *a forza di pensarvi*, come dicea Galileo, vi riuscì pienamente. I *nuovi-leicesters* (i montoni della razza prodotta da Bakewell) non sono punto più grandi di quelli ai quali vennere sostituiti; ma l'allevatore può mandarne *tre* al mercato in quel tempo ch'eragli, per lo innanzi, necessario per produrne *una*; e se non sone più alti, sono però più larghi, più rotondi, più sviluppati nelle parti che danno maggior quantità di carne, non hanno che le ossa puramente necessarie a sostenerli, e quasi tutto il loro peso è carne netta.— Cosa fece Bakewell? Egli fece ciò che far deve un buon imprenditore: aumentò il valore del prodotto, diminuì il costo di produzione, e sciolse così doppiamente il problema industriale.

Quande Gutemberg inventa la stampa; quanda Watt crea la macchina a vapere; quando Fulton applica questo motore alla navigazione e Giorgio Stephenson alla locomozione terrestre; quando (scendendo in una sfera più bassa) l'ingegne e l'esperienza dei commercianti organizzano un sistema di contabilità semplice e precise; quando in una manifatura o in una locanda si perfeziona il metodo di trasmettere gli ordini per mezze di trombe acustiche e di campanelli numerati; quando un fabbricante trova il modo di stabilire l' ordine più rigoroso nella sua manifattura, di far sì che una mente sola animi tutta la mole, e che veggano possibilmente rimossi tutti gli elementi aleatorii dall'impresa, lasciando solo sussistare gli elementi che dipendono dal calcolo e dalla volontà di chi la dirige; in tutti questi casi, ed in altri che il lettore può agevolmente immaginare, è sempre il talento del buon imprenditore che trionfa, riselvendo a proprio vantaggio ed a vantaggio di tutta la società, l'equazione fondamentale dell' industria.

Ma, per giungere a questa soluzione, fa d'uopo aver riguardo ad un gran numero di circostanze, poichè il buon successo delle imprese è una grande *risultante*, di cui è mestieri conoscere le singole *componenti*. L' intraprenditore deve seguitare certe

(1) Courcelle-Seneuil, *op. cit.* pag. 22.

regole nell'impiego della sua propria personalità; in quello del lavoro altrui; in quello dei capitali suoi e degli altri; nel far la compra, lo scambio lo smercio de'suoi prodotti; nel tenere la sua contabilità; nel sostenere la concorrenza degli altri imprenditeri; nel guidarsi negli affari contenziosi, ecc. ecc.

Cerchiamo ora dunque di apprezzare le principali fra queste diverse circostanze, alle quali l'imprenditore dee aver riguardo.

§ II. — *Della persona dell' imprenditore.*

Molti credono che, per impiantare un' impresa industriale, basti riunire i capitali ed il lavoro necessarii, ed affidare al primo venuto la cura di dirigerne le operazioni, limitandosi a considerare se questo tale abbia fama o no di possedare le cognizioni tecniche di quel ramo d'affari che si ha in animo di organizzare. È questo il metodo che si è tenuto nella maggior parte delle imprese industriali così infelicemente tentato nel paese nostro durante questi ultimi anni. Metodo che, se ha fatto la fortuna di alcuni intriganti, nazionali ed esteri, i quali, spacciandosi ingegneri ed amministratori, sono riusciti a speculare sull' altrui ignoranza, ha tratto a rovina un gran numero di forze produttive capaci e degne di sorte migliore.

Io consiglierei chiunque vuole affidare al caso il minor numero possibile di gradi di probabilità e d'influenza nelle proprie imprese, a scegliere prima di tutto quelle nelle quali possa sperare di farsi da imprenditore da sè medesimo. Che se ciò gli torna assolutamente impossibile, io lo invito a porre il più grande studio nella scelta di chi lo deve supplire, ed a ricordarsi sempre questa massima di Coureelle-Seneuil: « Giammai un imprenditore trascurante, avaro del suo lavoro personale, ha potuto far grandi cose, nè elevarsi a grande fortuna. Egli deve per lo meno logorare in pura perdita notevoli forze; perocchè il lavoro d'un impiegato non può mai avere l'intelligenza, la sicurezza, il vigore di colui del capo d'intrapresa. Se volete, dice Franklin, avere un servitore fedele e che voi amiate, servitevi voi medesime » (1).

Prima di tutto, fa d'uopo che l'imprenditore sia sufficientemente istruito. Ma la sua istruzione è ben diversa da quella che si suol dare a coloro che si destinano alle professioni che, fedeli all'antico pregiudizio contro il lavoro industriale, proseguiamo a chiamare *arti liberali*, quasi distinguendole dalle *arti da schiavi*.— Regna nel mondo degli affari e del commercio (almeno fra noi) una istintiva antipatia contro l'istruzione: ed io ho udito più volte uomini abilissimi nelle speculazioni esprimere opinioni sfavorevoli sulla scienza. Uno dei più ricchi banchieri della mia nativa città, parlando del mio *Dizionario* e facendogli pur l'onore di riconoscere che non è un cattivo libro, diceva che esso non ha mai sentito il bisogno d'imparare sui libri il proprio mestiere. Fra noi l'ignoranza non fa vergogna. Or bene, per quanto simili pregiudizi abbiano in sè dello strano, lungi dal contentarsi (come fanno certi scrittori) di metterli in ridicolo, amiamo ricercarne accuratamente le cause. È impossibile che un'opinione collettiva si formi e duri, se non contenesse almeno una piccola parte di vero: e un po' di verità (giova confessarlo) c'è nell' avversione che le classi attive e commerciali professano verso gli uomini di studio e verso l'istruzione.

E, per non perderci in lunghi discorsi, diremo francamente e subito che la vera e potente ragione per cui avviene un tale fenomeno, si è che, realmente, la più parte degli uomini di studio sogliono far mala prova sul terreno degli affari, e che l' istruzione (quale comunemente vien nelle scuole impartita) giova poco, se pur non danneggia, nelle imprese industriali.

Qual è lo scopo che, generalmente parlando, suolsi prefigere all'insegnamento scolastico? Far dei letterati, degli uomini che sanno un po'di latino, che conoscono un po' di storia antica, che sanno comporre, all' uopo, un sonetto per matrimonio o un ode per monacazione: ecco pur troppo il fine che nella quasi-totalità dei paesi si assegna all'istruzione detta secondaria. Ed anche gli insegnamenti speciali ed universitarii sono di rade ordinati in guisa da condurre a pratici risultamenti. Ai giovani ingegneri s'insegnano più le teorie matematiche, anzichè il modo di servirsi di questo potente strumento di ricerche e di applicazioni. Lo stesso dicasi (ed *a fortiori*) degli avvocati, che imparano a citare Ulpiano e Gaio a torto o traverso, e che si propongono di abilitarsi a parlare (poco importa su bene o male) per due o tre ore, ma che, posti in faccia ad una questione che interessi l'economia sociale od industriale, non sanno trovare il bandolo della soluzione. — Il solo paese in Europa, dove siasi veramente compreso l'obbietto della istruzione, il valor sociale e produttivo della scienza, è finora l'Inghilterra. E senza addurne per ora altre prove, bastami invitare il lettore a prendere in mano uno qualunque di quei tanti libri che la stampa inglese mette tuttodì sul mercato, coi quali si cerca colà di diffondere il più largamente possibile le pratiche cognizioni, libri così rari fra noi. Nè parlo solamente delle opere di tecnologia e di

(1) *Ibid.*, pag. 38.

scienza positive, opere tanto ben fatte in Inghilterra; ma intendo anche riferirmi agli scritti d'interesse moralo, destinati a raddrizzare le idee, a mostrare all'uomo il suo vero posto nella famiglia, nella società, nella vita; ed esaminando questi lavori, così utili, così benefici, si capirà facilmento la ragione per cui in Inghilterra non vige generalmente quel pregiudizio contro la scienza, che esiste fra noi. Quel tal banchiere, di cui parlavo di sopra, avvezzo a toccar con mano la poca efficacia della grandissima pluralità dei libri italiani, avvezzo a *far denari* senza libri, non sapeva rassegnarsi all'idea che un tale pretendesse venirgli ad insegnare con un libro qualche cosa!...

Ma noi ci formiamo dell'importanza economica ed industriale dell'istruzione una ben altra idea; e crediamo che, di tutte le classi sociali, quella che ha maggior bisogno di un copioso corredo di scienza sia precisamente la classe degl'imprenditori. Oltre alle cognizioni speciali che occorrono per condurre con successo quella tal serie di lavori che s'intraprendono, vi ha poi un complesso di utili notizie generali, che devono formare il capitale intellettuale dell'uomo d'affari. Gli elementi delle scienza naturali, fisiche e chimiche, poichè è tale il nesso tra i vari rami dello scibile positivo, che non si può speculare sovra un solo di essi senza aver riguardo agli altri affini; il maneggio facile e famigliaro di quel potente strumento, che è il calcolo matematico; i principii dell' economia sociale ed industriale; le più importanti lingue parlate dai popoli trafficatori; la storia; la geografia; l'arte di esporre con precisione ed anche con certa eleganza i propri pensieri così a voce come in iscritto; ecco gli svariati elementi ondo compor si deve l'educazione intellettiva dell'imprenditore.

Fra le qualità morali ch'egli ha da possedere, oltre a quelle che costituiscono il galantuomo, alcune ve ne sono che devono particolarmente adornarlo. Tra queste primeggia il coraggio, una forma di coraggio ben diversa da quella del valore soldatesco che sfida la morte sul campo di battaglia, ma non meno difficile a verificarsi e ad acquistarsi.

Per far meglio comprendere di quale specio di coraggio io intenda parlare, ricorderò uno storico esempio. — Un ricco possessore d'una miniera di carbon fossile in Inghilterra aveva già immobilizzato, sotto forma di gallerie, di pozzi, di macchine, di strade una somma enormo di capitali nella sua impresa, quando un giorno gli operai udirono un piccolo, acuto fischio, che rapidamente divenendo più forte, si mutò ben tosto in un vero strido formidabile. Ignari della causa del fenomeno, ma paventandone le conseguenze, i minatori in fretta si ritirarono; ed avevano appena posto piede fuori del sotterraneo, che questo fu in tutta la sua estensione invaso dalle acque del mare, il quale, dopo una lenta filtrazione attraverso agli strati carboniferi, era giunto ad aprirsi un adito nell'interno della miniera, e l'aveva così completamente sommersa. Capace di mettere alla disperazione un uomo di tempra volgare era la tremenda sciagura; ma il padrone della miniera, pur riconoscendo l'entità del sofferto disastro, invece di abbandonarsi a vane querele contro la propria sorte, diessi a tutt'uomo a studiare i modi di rimediarvi. Calcolò il valore del deposito carbonifero, quello delle macchine, delle gallerie, del capitale insomma, giacente sotto le acque; calcolò il dispendio che gli costerebbe l'impresa di prosciugare col lavore delle pompe la sua miniera, intercettando, al tempo stesso, la comunicazione col mare; e, riconosciuta la convenienza di compiore questo gigantesco divisamento, si pose coraggiosamente all'opera, e col continuo instancabile lavorio di dodici macchine a vapore, dopo tre anni di sforzi o di spese incredibili, ei riuscì a riconquistare ciò che l'onda marina gli aveva rapito (1). — Questo è coraggio; questa è virtù; e siccome non v'ha impresa, grande o piccola, che non vada più o meno soggetta a somiglianti peripezie, possiamo quindi stabilire in principio che una tale qualità è fra le più essenziali che posseder deve chiunque dirige siffatte opere produttive.

Ma fa d'uopo che il coraggio non degeneri in temerità, la perseveranza in ostinazione. Non chiamerem certo col bel nome di coraggio l'imprevidenza colla quale una celebre Compagnia britannica si gettò ad occhi bendati nell'impresa della costruzione di quel *Leviathan* o *Great-Eastern*, mostruoso bastimento che non potrà entrare in alcun porto, che dovrà aspettar mesi e mesi pria di compiere i suoi carichi, che ha già costato a quest'ora 600,000 lire sterline, e che è valutato al 10 per % del suo costo effettivo (2) Non daremo tampoco il nome di coraggio alla ostinazione con la quale una società francese voleva a tutto costo trovare carbon fossile in una località del dipartimento delle Ardenne, o fece scavare un foro di sonda a metri 365 di profondità, spendendo L. 76,000, e invece di carbone, non trovò che acqua. Bisogna sapersi fermare a tempo, quando i dati della scienza dicono assai chiaramente che l'andare innanzi nel lavoro e nella spesa tornerà quasi sicuramente indarno. Ma, quando tutte le probabilità sono per un felice

(1) Il sig. Edmond Choleski racconta questo fatto nel suo bello e recente *Voyage dans les mers du Nord*. — E poi altri ci dica che l'industria non ha anch'essa le sue emozioni, la sua poesia!

(2) V. il *Gallignani's Messenger*, Friday 20 Aug. 1858.

successo, è da stolto il disanimarsi a metà cammino, ed il cessare da un'opera che aveva già assorbito capitali e speranze molte. Le miniere di carbon fossile di Anzin furono scoperte dopo 17 anni di ricerche dirette dal Conte Desandroim, e la Compagnia aveva speso tre milioni di franchi. La corda telegrafica transatlantica che unisce ora l'Europa all'America, fu immersa e rotta per ben due volte prima di avere quell'esito fortunato che le toccò in sorte nell'agosto del 1858, e che di presente, mentre sto ponendo sotto i torchi, sembra di bel nuovo compromesso.

Oltre alla scienza che fornisce il criterio, oltre al coraggio che stimola alle grandi opere, oltre alla perseveranza che le fa condurre a termine, ed alla prudenza che trattiene dal commettere gravi errori, un'altra qualità è essenzialmente necessaria all'imprenditore: fa d'uopo ch'egli abbia stima della sua professione e non arrossisca di esercitarla. Vi hanno uomini che cedono facilmente all'impero dei vani pregiudizi del volgo, il quale considera spesso l'industriante, che deve ai propri sudori un'agiata sussistenza, come da meno del ricco ozioso, che consuma improduttivamente le avite ricchezze. Costoro reputano il loro mestiere come una specie di schiavitù, subita per necessità, alla quale bisogna cercare di sottrarsi il più presto che sia possibile, per consacrarsi ad una vita, come suol dirsi, più tranquilla, ed effettivamente più neghittosa. Ma l'uomo, la cui mente è illuminata e il cui carattere è fermo e rispettabile, sa amare la propria industria, e lungi dal lagnarsi delle fatiche che gli costa, trova in essa ineffabili compiacenze. Dirigere una impresa industriale di qualche entità, è cosa che richiede lo sviluppo di tutte le più nobili forze morali ed intellettuali, e che, per conseguenza, basta a cattivarsi tutte le simpatie d'un'indole energica ed elevata. Un intimo sentimento di legittimo orgoglio nasce nel cuore di colui che sente dal suo proprio senno e dalla sua attività dipendere la produzione di nuove ricchezze, l'aumento del capitale suo e nazionale, la prosperità e forse la conservazione stessa d'un gran numero di vite. Si è questo sentimento, diremo col Courcelle-Seneuil, senza cui nulla di grande può farsi, che anima e nobilita il lavoro dell'imprenditore d'industria, in tutti i rami della produzione; e che, nei più inciviliti paesi, mantiene i capi di casa negli affari lungo tempo dopo ch'essi hanno fatto una fortuna molto superiore ai loro bisogni.

L'imprenditore che vuole realmente raggiungere lo scopo della sua vita, deve saper utilizzare tutta la *potenza di lavoro e di produzione* onde ei dispone. Per conseguenza, giova ch'egli usi con tutta la possibile economia di quel primo di tutti i capitali, che è *il tempo*, la stoffa di cui si compone la vita. Ogni cosa, diceva Franklin, abbia il suo luogo, ogni occupazione la sua ora. Regolare le proprie abitudini in guisa da usufruttare nel massimo grado la vita, tale è la mira suprema del buon imprenditore. — « Quando la mente ed il corpo si sono avvezzati a fare ogni giorno, all'ora medesima, la stessa specie di lavoro, questo lavoro cessa di cagionare stanchezza, e diventa anzi un bisogno, talchè è più agevole, ed insieme più produttivo che il lavoro fatto a sbalzi... Non per questo è da dire che l'imprenditore non debba prendersi riposo alcuno, e che debba lavorar senza posa. Fa d'uopo guardarsi da un errore che non è molto raro fra gli uomini d'affari, e che li induce a disconoscere talvolta il limite delle loro forze, e a lavorare al di là di ciò che la loro salute consente (1) ». L'uomo non deve mai consumare il proprio capitale nè materiale nè personale, nè obbiettivo nè subbiettivo; e sarebbe veramente lo stesso che mangiare il suo capitale il voler domandare alle proprie facoltà più di quello che possano dare senza logorarsi.

Un altro pericolo che deve evitare l'imprenditore, si è di *voler far tutto*. È un vizio nel quale cadono facilmente coloro che dirigono uno stabilimento qualunque, quello d'immischiarsi delle più minute particolarità dei lavori che sono chiamati a indirizzare, di non lasciare ai loro subalterni alcuna libertà di azione, di essere insomma ciò che gl'Inglesi chiamano un *Jack of all Works*, ed i Francesi un *Jaques fait tout*. Credono costoro di utilizzare meglio sè stessi, di produrre di più: e s'ingannano a partito; un buon direttore deve dirigere, saper scegliere i suoi agenti, fidarsi di loro, sorvegliarli, trasfondere in tutti lo spirito di vita e di attività ond'egli stesso è animato; ma non mai impacciarsi dei dettagli. *Surtout pas de zèle*, diceva Napoleone a' suoi ministri ed impiegati: massima che dovrebbero inculcare ai loro imprenditori le società industriali e mercantili.

§ III. — *Dell'economia dei capitali industriali.*

Provveduto al primo capitale dell'imprenditore, che è la sua medesima personalità, giova rivolgere la propria attenzione all'impiego del capitale pecuniario, avendo riguardo alla suprema regola di *ottenere da un capitale dato il massimo profitto possibile.* Dalla qual regola dedurremo alcuni generali precetti, nei quali riassumesi questa parte dell'economia industriale.

1.ª — Fondando un' impresa qualunque, importa innanzi tutto *determinare quanto più esattamente si può la somma del capitale*, che la natura stessa

(1) Courcelle-Seneuil, *ibid.*

delle cose richiede per condurre fruttuosamante quella tal maniera di speculazioni che si ha in animo di cominciare.

Al buon successo di una impresa nuoce egualmonte la deficienza e l'esuberanaa del capitale raccolto. Se questo è insufficiente, e se intanto si è posto mano ai lavori, forza è che questi o rimangano interrotti con perdita irreparabile, oppure che l' imprenditore affronti, per procurarsi estranei soccorsi, sacrificii tanto più onerosi quanto i sovventori più sono convinti di essergli necessarii. Quasi tutte le Compagnie per strade ferrate e per altre opere di pubblica utilità, si trovarono appunto in questa condizione. Fidandosi alle stime degl'ingegneri, che sono sempre inferiori al vero, cotali società sonosi ingolfata in grandiosi lavori, alla cui continuazione fecero poi tosto difetto i fundi loro propri: fu quindi mestieri ricorrere a stranieri sussidii, a più prestiti, emettere obbligazioni per somme sovente uguali o di poco inferiori a quelle rappresentate dalle originarie azioni. Così se i primitivi fondatori calcolavano sopra un utile impiego dei loro risparmii, non tardarono guari a vedersi crudelmente delusi. Altre volte si appigliarono i mal consigliati o troppo scaltri imprenditori ad un altro sistema: quando si avvidero che il capitale non bastava agli assuntisi impegni, e che il pubblico rifiutava fede alle loro azioni ed all'impresa, immaginarono le così dette *fusioni*: cercarono, cioè, una società che, al pari della loro propria, versasse in più o meno urgenti bisogni; indettatisi coi capi di quest'ultima, emesse artatamente voci in borsa per cattivarsi l'attenzione della gente, manipolati proclami ed annunzi ben promettenti, formarono una nuova società, apparentemente più vigorosa e più *vitale* delle due ond'era costituita. Miserabili espedienti, i quali, se illusero talvolta per brevi istanti, non fecero definitivamente che screditare lo spirito d'associazione e d'intraprendenza.

Men frequente ma non meno dannoso è l'altro pericolo: quello, cioè, di raccogliere un capitale soverchio ai reali bisogni dell'impresa. Ogni qual volta si è dato questo caso, videsi la prodigalità sottentrare alla savia economia; folli ed inutili spese assorbire forze che, altrimenti impiegate, avrebbero potuto dare larghi frutti all'imprenditore ed al pubblico.

Non si può (ben lo sappiamo) prefinire con matematica esattezza la quantità precisa di capitale onde una data impresa abbisogna. Ma ciò che si può e si deve ottenere, si è di assegnare una somma tale, che, presumibilmente, corrisponda all'effettiva entità degli affari che si vogliono iniziare, senza lasciare un troppo largo margine nè in più nè in meno.

2ª — Ogni impresa abbisogna di due specie di capitali, o piuttosto ogni capitale industriale si divide naturalmente in due parti: *capitale fisso*, che non può cambiare di forma senza alterare le condizioni sulle quali riposano le basi stesse dell'impresa; e *capitale circolante*, che può trasformarsi più agevolmente, e senza alterare la costituzione dell' impresa medesima (V. Capitale). Gli edifizi, le macchine, le navi, i terreni, sono altrettanti capitali fissi; le materie prime, il denaro destinato a pagare gli stipendi, a negoziare le materie ed i prodotti, sono capitali circolanti.

Or bene, una eccellente regola, che nella fondazione e nella condotta delle imprese non dovrebbe giammai porsi in obblio, si è che *conviene immobilizzare sotto forma fissa la minore porzione possibile di capitale, e lasciare invece disponibile sotto forma circolante la maggior quantità possibile del capitale industriale.*

Troppo frequentemente questo precetto viene messo in non cale: non è raro che il fondatore di una manifattura spenda in caseggiati sontuosi ed in costose macchine la quasi totalità de' suoi fondi, tal ch' egli non tarda a trovarsi privo dei mezzi per far lavorare e produrre il suo opificio. Costoro possono assomigliarsi a colui che, avendo posto in serbo un migliaio di franchi, spende tutta la somma nella compra di una cassaforte per allogarvi i suoi risparmi: egli ha certamente un bel mobile, ma non gli serve a nulla.

Una delle peggiori abitudini invalse in questi ultimi tempi nel mondo industriale, si è quella di sprecare somme cospicue in oggetti di mero lusso, che nulla aggiungono per fermo all'efficacia dell'impresa. Sembra che non si possa più dai direttori e dai commessi stare se non in magnifici gabinetti ornati di principesco mobilio, abbelliti da tutti i tesori dell'arte. Questa usanza, figlia di una delle infermità morali del secolo nostro, ha contribuito più che altri non pensi a sfiduciare il pubblico ed a rovinare molte imprese.

Per rendere sensibile l' errore che commettono coloro i quali investono nel capitale fisso una somma eccessiva, G. B. Say instituisce il calcolo seguente: « Supponiamo (dicè egli) un fabbricante che, per erigere gli edificii ed in generale tutte le costruzioni necessarie alla sua impresa, spenda 100,000 fr. A questo prezzo io ammetto che le costruzioni saranno suscettibili di durare eternamente, comechè nulla siavi di eterno in questo mondo. — Un altro fabbricante, meno fastoso, costrurrà un'abitazione e degli opificii della stessa

estensione e capaci di contenere lo stesso numero di lavoranti e di macchine, ma che, più semplici e composti di materiali meno cari, in legno o in terra, per esempio, non saranno di lunga durata. Supponiamo che, con tal mezzo, gli edificii che costarono al primo 100,000 fr., non cagionino al secondo che una spesa di 60,000 fr.

« Quale sarà il risultamento dell'ipotesi? Resterà al secondo fabbricante, quando la sua impresa sarà in attività, una somma di 40,000 fr. da impiegare, somma che il primo non possiederà più. Ora, 40,000 fr. sono un capitale che, supponendo non dia se non il medio interesse di 5 p. 0/0 cogl'interessi degl'interessi, si raddoppia in meno di quindici anni. — Giunta a quest'epoca, quella porzione del capitale di questo fabbricante sarà dunque di 80,000 fr., ed a capo di trent'anni, essa varrà 160,000 fr. Se a quest'epoca il suo edificio vuol essere ricostrutto da capo, gli cagionerà, è vero, una nuova spesa di 60,000 fr., ma egli avrà ancora un beneficio netto di 100,000 fr., che non avrà, per lo contrario, il fabbricante solidamente alloggiato nell'eterna sua casa ».

Che avverrà egli mai, soggiunge qui Courcelle-Seneoil, se il capitale impiegato in lusso di solidità manca alla somma dei capitali di circolazione che potrebbe utilizzare la manifattura? Ed a che servirà questa incomparabile solidità se, come accade in ogni paese ove attiva è l'industria, si cambiano i procedimenti, si spostano gli sbocchi, in modo da rendere proficua o necessaria una completa trasformazione dell'impresa?

3° — Una delle condizioni più essenziali all'economia delle imprese, si è ciò ch'io chiamo *la continuità del lavoro.*

In due differenti modi possono condursi le speculazioni industriali: o produrre interpolatamente, ed a misura che si hanno, da una parte, i mezzi di lavorare, e dall'altra, la domanda dei prodotti; oppure produrre sempre e continuatamente presso a poco la stessa quantità di ricchezze, in modo da esserne ognora provveduti abbastanza per soddisfare alle domande eventuali.

Nel primo modo si comporta la piccola industria, che vive languida e precaria vita; nel secondo procedono le migliori imprese, costituite in grandi proporzioni.

Babbage ha detto già che la piccola industria *fa*, la grande *fabbrica;* e noi aggiungeremo che la grande industria fabbrica colla maggiore e migliore economia possibile quando soddisfa al precetto della continuità del lavoro.

Le operazioni fatte per salti sono sempre meno perfette ed esigono maggiori spese di quelle eseguite con equabile regolarità. Nei periodi d'inazione i capitali giacenti costano; decorrono gl'interessi; le macchine si degradano. Nel cambiamento di operai si è costretti ad accettarne di meno abili, di meno fedeli. Il personale, rinnovandosi frequentemente in tutto od in parte, non si conosce, non ha fiducia nel capo, nè questo l'ha ne' suoi subalterni. Le false spese si moltiplicano in conseguenza di tutto ciò.

Ma per condurre una fabbrica in modo da evitare tutti questi inconvenienti, si richiedono al certo maggiori cognizioni e maggiore perizia; motivo appunto per cui questa regola è così frequentemente violata.

4° — Il capitale industriale può provenire da due diverse fonti, secondochè appartiene all'imprenditore medesimo, o ch'egli lo ha ottenuto da altri per mezzo del CREDITO (V.).

Tutte le regole precedenti, relative all'impiego dei capitali proprii dell'imprenditore, applicansi egualmente a quello dei capitali tolti a prestanza. Ma in quest'ultimo caso devesi avere inoltre riguardo alle considerazioni seguenti.

a) Se l'imprenditore vuol conservare la libertà d'azione che gli è tanto necessaria nella condotta de' suoi affari, è d'uopo ch'egli non ricorra al credito, se non quando è certo di due condizioni: la prima che esista realmente, effettivamente, il bisogno di farlo; la seconda che possa avere la morale certezza di essere in grado di restituire la somma mutuata alla scadenza, o, più generalmente parlando, di adempiere agl'impegni contratti in occasione del prestito.

In quanto al primo punto, conviene che l'imprenditore sappia bene ciò che vuol fare e fin dove vuole e può andare nelle sue speculazioni; e quando ha determinato il suo piano, commisurandolo alle sue forze, veda se è opportuno e necessario fare appello al credito. — Questo appello può aver luogo in due modi, o, per meglio dire, in due epoche distinte: seguendo la nomenclatura adottata nei prestiti pubblici, possiamo chiamare *debito consolidato* quello della prima maniera, che si verifica quando l'imprenditore ricorra al credito nell'atto di costituire la sua impresa, onde riunire il capitale necessario per gerirla utilmente; e *debito fluttuante* la seconda, che si avvera quando egli toglie a prestito temporaneamente nel corso delle operazioni.

In ambi i casi, deve aver sommo riguardo alla seconda delle succennate due condizioni, cioè alla certezza di poter adempiere ai contratti impegni. E qui fa d'uopo avere riguardo a due cose, cioè: 1° al prezzo del prestito, cioè all'interesse del ca-

pitale dovuto; 2° all'epoca della restituzione. — Rispetto al primo di questi due elementi, per indurre un prudente imprenditore ad appigliarsi al credito, non basta che i suoi calcoli gli diano la probabilità di ottenere dall'impiego del capitale il mero frutto dovuto al creditore, ma bisogna ch'egli possa fare assegnamento sopra un eccedente che basti a coprire le eventualità che possono verificarsi. Ella è un'illusione assai frequente quella a cui si abbandonano molti imprenditori d'industria, i quali, aprendo prestiti, si contentano di aver stabilito sopra computi più o meno plausibili la probabilità di essere in grado di pagare l'interesse; e non pensano che qualunque impresa, per buona che sia, presenta sempre dei rischi e può andare incontro a vicende avverse, alle quali bisogna poter resistere senza compromettere il credito che i terzi hanno accordato all'imprenditore. — Ma più sovente e con maggiore pericolo si cade in inganno rispetto alla seconda circostanza del prestito, cioè in ordine all'epoca della restituzione. Ottenuto credito una volta, è facile sperare di ottenerlo sempre, e per conseguenza abbandonarsi a quel comodo *Dio incognito*, che esonera dall'obbligo della previdenza. È questa la cagione per cui si vedono tante imprese costrette a mantenere perpetuamente vivi i loro impegni mediante *rinnovazioni* successive di cambiali, che divorano i profitti e finiscono ordinariamente per trascinare al fallimento.

b) Quando si domanda al credito il capitale fisso necessario a costituire l'impresa, fa d'uopo che il prestito sia contratto a termine abbastanza lungo per assicurare all'imprenditore il tempo di ammortizzare e ricostituire la somma mercè de' suoi lucri. Ecco le eccellenti considerazioni che presenta a questo proposito Courcelle-Seneuil (1): « È mestieri che i profitti attesi da questo capitale, freddamente estimati, facciano sperare: 1° l'interesse dovuto al capitalista; 2° la rimunerazione del lavoro dell'imprenditore e dei rischi dell'impresa; 3° un premio di ammortimento bastevole a ricostituire prima della scadenza il capitale rimborsabile. Se il prestito non dovesse fornire i mezzi di ricostituire il capitale pria della scadenza, l'imprenditore troverebbesi nell'alternativa di liquidare, vale a dire di distruggere la sua impresa, o di prorogare la scadenza con un nuovo prestito. Ora, la liquidazione forzata d'una buona impresa può essere rovinosa per l'imprenditore, e, d'altra parte, ei non è mai sicuro d'ottenere la prorogazione della scadenza: anche nel caso in cui la ottenesse, potrebbe essere costretto a subire la legge del capitalista, la quale può essere assai dura, se il capitalista vuole trarre a tutta oltranza il vantaggio dalla sua posizione. Infatti non esiste in alcun paese del mondo un mercato sul quale l'imprenditore trovi, ad un prezzo corrente, il capitale necessario alla costituzione stessa della sua impresa, perchè i profitti delle imprese sono variabilissimi e dipendono sovratutto dalla capacità degli imprenditori. Il *credito di costituzione*, se può così essere chiamato, è un credito in qualche modo personale, epperò molto fuggitivo, le cui condizioni nulla hanno di fisso, eccessivamente capriccioso, ed insomma molto pericoloso ».

c) Meno rischioso è il credito fluttuante. — Il modo col quale vi si ricorre differisce profondamente da quello del credito di costituzione: questo si forma generalmente per via di regolare contratto, con tutte le solennità procedurali d'uso. All'incontro, i prestiti contratti nel corso delle operazioni, si effettuano talvolta mediante compra a fidanza delle materie, delle merci, macchine, ecc.; tal altra per mezzo dello sconto delle carte negoziabili che si hanno in portafoglio. — Ma, per quanto meno urgenti siano i pericoli e meno oneroso il sistema di questa forma di credito, di quello che avvenga nel caso di sopra esaminato, esso non lascia però di avere i suoi gravi inconvenienti. Non è necessaria una lunga pratica degli affari per sapere che il compratore che ha l'abitudine di pagar subito o di scontare le fatture che emette, ottiene sempre, a parità delle altre condizioni, patti e prezzi migliori che colui il quale riceve fidi e paga soltanto a scadenza. E, in quanto a ricorrere allo sconto delle carte negoziabili che si tengono in portafoglio, è bensì vero che colui che si serve di questo mezzo corre meno rischio, perchè quelle carte rappresentano già un suo credito verso il loro soscrittore, e quindi s'egli assume, da una parte, un debito verso chi gli sconta, può fare assegnamento sopra la somma di cui è creditore. Ma conviene osservare che l'obbligazione ch'egli contrae è sicura, mentre invece l'incasso del suo credito è sempre eventuale, e dipende dalla buona fede e dalla solvibilità dei terzi. In conclusione, è molto vantaggioso di non essere nella necessità di scontare la carta di portafoglio che si possiede; e dove siasi costretto a farlo, conviene possedere i mezzi di fare almeno alcuni rimborsi, senza dover aspettare la scadenza dei titoli.

Non parlerò qui dell'impiego dello sconto per ottener credito mercè di *carta di favore* o *di compiacenza* e di *tratte in aria*. Questi mezzi indicano chiaramente l'irregolarità, l'imprevidenza e qualche volta la mala fede di chi vi ricorre (V. Cambio).

(1) Ibid. pag. 56.

§ IV. — *Rapporti tra l'imprenditore ed i suoi impiegati ed operai.*

Qualunque impresa adopera un certo numero di lavoratori; e sia nella formazione del contratto di locazione dell'opera loro, sia nelle successive relazioni ch'essi hanno coll'impresa, esistono varie regole sulle quali l'imprenditore deve modellare la propria condotta.

Le condizioni alle quali l'altrui lavoro può essere utilizzato variano col variare delle epoche e dei paesi. Nella civiltà antica, ed in quella di molte contrade anche attualmente, esiste la schiavitù, ossia una permanente costrizione, mercè cui il lavoratore è violentemente obbligato a daro le proprie fatiche, senz'altra rimunerazione fuorchè quella che piace al padrone di concedergli, e senza libertà di scegliersi un altro padrone. In altri casi, come in tutta Europa durante il Medio Evo, ed in Russia oggidì, sottentra alla schiavitù il servaggio, forma più temperata di coercizione, ma pur sempre attentatoria ai diritti naturali dell'uomo. I servigi del soldato in un esercito, e quelli del marinaio in una flotta militare, sono altre forme obbligatorie di cessione del proprio lavoro. Ma non dovendo noi occuparci che delle imprese fondate sopra la proprietà personale e sullo scambio, non entreremo quindi a disaminare se non quelle forme di locazione d'opera che risultano da un libero contratto.

Or bene, i contratti, mercè dei quali l'imprenditore può generalmente acquistare il lavoro altrui, si riducono a tre formo principali (1): — 1° Acquisto del lavoro altrui durante un determinato tempo, a prezzo d'un salario fisso e prestabilito, ad anno, a mese, a settimana od a giornata; — 2° acquisto d'una somma doterminata di lavoro, a prezzo d'un salario determinato, mediante un contratto a cottimo o ad opera compita; — 3° acquisto d'una somma data di tempo o di lavoro a prezzo d'un salario e d'una parte eventuale ne'prodotti dell'impresa od in quelli del lavoro medesimo. — Il primo contratto può chiamarsi *prestazione di lavoro a salario* e *a tempo fisso;* — il secondo *convenzione* o *cottimo;* — il terzo *partecipazione agli utili*. Nel primo caso il lavorante vende il suo lavoro direttamente in contraccambio d'una mercede; nel secondo vende propriamente il prodotto del suo lavoro, e se vuolsi il prodotto *netto* del lavoro medesimo, mentre nel primo cede il prodotto *lordo*; nel terzo caso associa il suo lavoro al lavoro ed al capitale altrui, correndo una parte delle eventualità cui l'impresa è sottoposta.

(1) V. Courcelle-Seneuil, *ibid.* pag. 63.

Quali sono i casi nei quali conviene all'imprenditore scegliere l'una piuttostochè le altre fra queste varie forme di contratto coi suoi dipendenti? Una tale quistione è sommamente importante al buon andamento dell'impresa: ma è impossibile darle una soluzione assoluta, essendovi certe imprese e certi lavori, nei quali meglio s'addice il contratto a tempo ed a salario fisso; in altri casi è più opportuno il cottimo; in altri infine l'associazione dà ottimi risultati.

Sonvi però alcune regole pratiche e sperimentali intorno alle tre succennate forme di locazione di opera, che conviene quivi riassumere.

(a) *Del lavoro a salario e a tempo fisso.* — Due classi di persone sogliono cedere il loro lavoro in questa forma: *operai* e *commessi*; e sono quelli i quali, non avendo capitale su cui vivere aspettando la vendita del prodotto, e non avendo sufficiente fiducia in sè medesimi e negli altri per fare molto assegnamento sull'avvenire, non possono o non vogliono pattuire il cottimo; e d'altra parte, non stimano, per le medesime ragioni, di correre i rischi dell'impresa associandosi all'imprenditore.

In quanto agli operai, possono assegnarsi nove distinte regole, alle quali l'imprenditore deve rigorosamente attenersi per condurre fruttuosamente l'impresa:

1.°) Importa assaissimo ch'egli cerchi d'infondere ne'suoi giornalieri lo *spirito di attività*, e di combattere quella forza d'inerzia, che sovente induce questa classe di persone a lavorare meno di quello che deve. — E, per ottenere questo scopo, nessun mezzo è più efficace che *l'esempio dell'imprenditore medesimo*. La maggior parte degli uomini, poveri di consiglio, privi d'istruzione, incapaci d'iniziativa, vivono d'abitudine e d'imitazione, seguendo le tracce di chi, più forte, più intelligente, più audace di loro, sa mettersi arditamente alla testa. L'imprenditore che lavora assiduamente, al quale nulla sfugge inavvertito, che tiene d'occhio tutte le parti della sua manifattura, infonde insensibilmente l'alacrità in chi lo circonda, e sviluppa ne'suoi subalterni il principio dell'emulazione.

2.°) L'imprenditore deve conoscere e praticare la difficile *arte del comando*. — Affinchè gli ordini d'un superiore siano puntualmente, fedelmente ed anche volonterosamente obbediti, fa d'uopo sieno *brevi*, *precisi* e sovratutto *giusti*. Guai al capo che discute co' suoi dipendenti, o che permette ed autorizza osservazioni sulle cose che impone; ma guai anche più a colui che col suo operato giustifica le critiche dei subalterni. Bisogna che questi siano convinti che *il capo non può sbagliare*. Conosco il direttore di uno stabilimento meccanico

il quale, per avere una volta ordinato una macchina i cui organi non erano abbastanza solidi per reggere allo sforzo che dovevano sostenere, quantunque altri ne lo avvertisse, perdette ogni autorità dal dì che effettivamente la macchina, posta in opera, s'infranse.

3.°) Il capo d'un' impresa deve saper *usufruttare l'amor proprio de' suoi dipendenti*. — È un grand'errore quello che commettono certuni, i quali, tenendo l'operaio come un uomo di natura inferiore, non si fanno scrupolo di umiliarlo a torto o a ragione. Si possono punire i cattivi lavoranti, senza vilipenderli; e un impiegato il cui legittimo senso di dignità è in sofferenza, perde una grandissima parte del personale suo valore, mentre un altro, il cui amor proprio è soddisfatto, o che si sente al suo vero posto, è pronto a fare quanto può.

4.°) Per incoraggiar l'uomo a lavorare con zelo e solerzia, *giova dorgli la maggiore sicurezza possibile*: fa d'uopo, cioè, che il manuale non dubiti mai che possano coloro che lo impiegano mancare benchè menomamente agli obblighi che si sono assunti verso di lui; e che, al tempo stesso, egli possa vivere sicuro che, conducendosi onestamente, il suo avvenire non corre pericolo alcuno. Tocca all'imprenditore lo inspirare questo fecondo sentimento di quiete, pagando puntualmente i salarii, non inquietando fuori di proposito l'impiegato nel suo lavoro, mostrando che non è capace di ringraziarlo senza motivo, e sovratutto infondendogli fiducia nel buon successo e nell'avvenire dell'impresa (1). Ben è vero che questo sentimento di sicurezza non deve mai degenerare in rilassatezza; nè l'operaio deve mai essere ridotto a pensare che il capo non si occupa di lui; chè altrimenti sarebbe egli agevolmente disposto a procedere mollemente nell'adempimento dei propri doveri.

5.°). — *Inspirare il sentimento dell'ordine* a tutti gl' impiegati nello stabilimento è di tutta necessità al buon andamento dell'impresa. — Fra tutte le idee che presieder devono alla condotta pratica degli uomini e degli affari, nessuna è per avventura così complessa come l'idea dell'ordine. Essa risulta da un gran numero di elementi, difficili a classificarsi *a priori*; e può dirsi dell'ordine ciò che un proverbio ben noto dice della salute: che, cioè, esso è un bene che non si estima convenientemente se non quando si è perduto. — In materia di fabbriche, a costituire l'ordine, fa d'uopo innanzi tutto che vi regni una conveniente divisione del lavoro; che a ciascuno siano precisamente assegnate le proprie attribuzioni. È mestieri inoltre che la manifattura sia a sufficienza provveduta di attrezzi e di strumenti. Le comunicazioni devono essere pronte e facili; precetto al quale spesso si contravviene fra noi, e che invece è rigorosamente osservato nei migliori stabilimenti inglesi, americani e belgici, ove si moltiplicano i tubi acustici, i telegrafi ed altri dispendiosi mezzi per agevolare la trasmissione degli ordini, degli avvisi, ecc. Per le medesime ragioni, è necessario che i locali sieno sufficientemente comodi; e, senza incorrere nel lusso (che, come abbiamo veduto a suo luogo, deve sempre essere sbandito dagli stabilimenti industriali), si deve anche ricercare un certo *comfort* nella disposizione e nel mobilio. È inutile il dire che gli edificii e le loro parti devono stabilirsi nelle migliori condizioni igieniche, in modo che gl'impiegati non abbiano mai a lagnarsi nè del freddo, nè del caldo, nè dell'eccessiva umidità, nè della mancanza d'aria o di luce. — Gl'inesperti di queste cose, e coloro che non conoscono nè il cuore umano nè le esigenze della grande industria, potranno (ben lo so) considerare come inutili tutte queste mie avvertenze. Ma gli uomini che sanno per prova tutta la mirabile potenza dell'idea dell'ordine, troveranno ch'io non l'ho punto esagerata.

6.°) Gli operai sono uomini, e come tali ubbidiscono all'impero dei due più grandi moventi dell'umana attività: *lo speranza* ed *il timore*.— Su questi due moventi deve l'imprenditore appoggiarsi, dare alimento alla prima, e valersi, occorrendo, ragionevolmente del secondo. Una bene ordinata gerarchia deve lasciare al buon lavorante la speranza di un avanzamento in dignità ed in salario; una severa e pronta, ma giusta repressione d'ogni colpa, deve farlo sicuro che la negligenza, l'infedeltà, l'insubordinazione non possono trovare scampo. L'operaio laborioso ed abile deve potersi proporre una meta che lo compensi dello zelo e della capacità dimostrata. L'operaio abitualmente ignavo od infido deve essere scacciato. E poichè parlo delle punizioni, dirò francamente che non approvo l'abuso che in molte manifatture si fa del sistema delle multe. In alcuni casi speciali può questo metodo di penalità impiegarsi utilmente; ma ciò deve succedere assai raramente, e il prodotto delle ammende non deve mai andare a beneficio dell'imprenditore, ma piuttosto formare un fondo di riserva a benefizio dei lavoranti virtuosi.

7.°) Un esperto e prudente imprenditore dee *procurare di conservar lungamente i suoi impiegati*, così operai come commessi.— Nulla di più dannoso ad uno stabilimento industriale che il frequente rinnovarsi del suo personale: è impossibile che il

(1) Courcelle-Seneuil, pag. 72.

capo viva tranquillo e fiducioso in mezzo a gente che non conosce; e, dal canto loro, i nuovi venuti devono sempre perdere molto tempo per abituarsi ai locali, alle persone dei colleghi, agli usi ed ai regolamenti dello stabilimento.

8.°) Abbiamo parlato più volte dei regolamenti; conviene far qui, a tale proposito, alcune peculiari avvertenze. — Ogni officina, ogni impresa ha bisogno di speciali norme destinate ad assicurare la polizia interna. In regola generale, è bene *non moltiplicare soverchiamente gli articoli di questo codice industriale*: poche e brevi ordinanze si fissano meglio nella memoria degl'impiegati, non generano confusione e sono più facilmente osservate. È un errore proprio degl'imprenditori incapaci quello di affidarsi molto nelle regole scritte: il buon direttore di un'impresa deve fare colla propria volontà ed intelligenza la polizia del suo stabilimento: ei dev'essere il vivente regolamento e la legge parlante. Ma quando si tratta di un numeroso personale, è forza ricorrere a regolamenti verbali o scritti e ad agenti incaricati di farli osservare. Affinchè un regolamento di questa natura possa dirsi buono, fa d'uopo, giusta l'autore che ci serve qui di guida (1), che soddisfi a tre condizioni: 1° che abbia per iscopo e per risultamento il vantaggio collettivo degl'individui impiegati nell'officina; 2° che prevenga la frode; 3° che impedisca men che si può la libertà individuale di ciascuno.

9.°) Se vuolsi che tutti i precetti sovra indicati possano venir eseguiti e portare il frutto di cui sono capaci, se vuolsi che l'ordine interno dell'impresa venga il men che è possibile turbato, *conviene escludere dalle officine e dai luoghi di lavoro gli estranei, visitatori e curiosi*. — Pochi son quelli che conoscano i danni che arreca la frequenza di simili visite in una manifattura: l'attenzione degli operai è aviata dalla presenza di persone nuove; una osservazione poco assonnata che questo ultimo si lascino sfuggire sulla natura di un lavoro, sul merito d'un lavorante o sovr'altri simili oggetti, provoca le risa degli uni, il malcontento degli altri, o la disciplina si rilassa facilmente. Cotali comunicazioni fra l'officina e l'esterno agevolano le frodi, i furti, le sottrazioni delle materie. Peggio poi quando, per appagare l'oziosa curiosità dei visitatori, fa mestieri di sospendere il movimento e la serie delle operazioni. Babbage osserva che un quarto d'ora d'interpolazione nella stamporia del giornale il *Times*, nel momento in cui lavorano le macchine a vapore, basta a mettere in ritardo la tiratura di mille esemplari.

(1) Courcelle-Seneuil, pag. 74.

Le regole finora stabilite, per quanto si riferiscano in ispecial modo agli operai o braccianti, sono però applicabili eziandio, la più parte almeno, ai commessi. Ma a riguardo di questi ultimi, gioveranno qui alcune altre osservazioni.

I commessi, ai quali è affidata, nei suoi differenti rami, l'amministrazione o la contabilità dell'impresa, sogliono anch'essi venir pagati a tempo e con salario fisso. Importantissima è la loro scelta, perchè dessi sono quasi gli organi principali d'una gran macchina, di cui l'imprenditore è il motore; sono i gangli del sistema nervoso, di cui egli è il cervello. Vi hanno dei vantaggi e degl'inconvenienti tanto nel prendere commessi giovani o tirocinanti, quanto nel prenderli provetti ed esercitati negli affari. I primi costano meno, o, per meglio dire, si contentano di uno stipendio minore; ma il loro lavoro è meno perfetto, e tocca all'impresa il sopportare tutte le false spese cagionate dalla loro educazione industriale. D'altra parte, se l'opera dei commessi già sperimentati ha, in generale, un valore intrinseco più alto, non bisogna però dimenticare che questi sono meno pieghevoli e meno maneggevoli. Hanno già principii di condotta inveterati, qualche volta pregiudizii, idee preconcette ed abitudini che possono talora essere contrari agl' interessi dell' impresa. Dal criterio del direttore dipende la scelta fra questi vantaggi e questi inconvenienti.

Una massima di grande importanza pratica in materia di commessi si è *di pagarli bene*. Esigere che sieno abili, laboriosi, fidati, ma compensarli senza avarizia, è questo il sistema migliore. Gl'Inglesi hanno da gran tempo riconosciuto ed applicato la bontà di questo principio: nelle loro manifatture e case di negozio gli stipendi sono, d'ordinario, molto più elevati che nelle imprese di pari natura sul Continente. Nè dicasi che ciò dipende soltanto dacchè il livello dei prezzi e delle fortune è molto più alto nella Gran-Bretagna che altrove; perocchè la differenza è troppo grande per poter essere spiegata con questa sola cagione. Il vero motivo si è che gl'Inglesi possiedono eminentemente il genio degli affari o lo spirito d'intrapresa, o che hanno imparato col fatto che val meglio pagare qualche cosa di più, ma essere sicuri che si è serviti a dovere e che non si è defraudati di nascosto.

Tra le qualità che si devono esigere dai commessi, primeggiano la *probità*, l'*attività* e l'*esattezza*. In quanto alla probità, non basta (come è generale costume) valutarla *negativamente*, attribuendo questa dote a colui che non ruba; ma bisogna stimarla *positivamente*, cercando uomini che, immedesimandosi coll' impresa in cui sono collocati, ne promuovano gli interessi come i loro propri.

Per assicurarsi dell'attività e dell' esattezza dei commessi, occorre prima di tutto d' introdurre e di mantenere nello stabilimento la massima regolarità e l' ordine più rigoroso, ed assegnare, con una buona divisione del lavoro, a ciascun commesso una determinata categoria di occupazioni. È evidente che quell' impiegato che attende continuamente a un solo ramo d'affari, vi lavorerà più e meglio che se dovesse passare dall' uno ad un altro, perdendo necessariamente tempo e non potendo acquistare l'esperienza e la *finitezza* desiderabile del suo lavoro. Inoltre il ripartire esattamente le attribuzioni e i doveri è il solo modo por istabilire efficacemente la responsabilità individuale, perchè allora non vi ha mai incertezza sul nome di colui che merita elogio o biasimo, e nessuno può ascrivere a sè l'altrui merito o ricacciare sugli altri la propria colpa.

E poichè parliamo della responsabilità individuale, osserveremo che, nelle imprese industriali, è questa una forza ed un elemento d'ordine di primaria importanza; e che, per conseguenza, bisogna guardarsi dal menomarla, come fanno certi imprenditori che imitano alla leggera il sistema vigente nelle pubbliche amministrazioni, nelle quali s'incarica un impiegato di rivedere e controllare il lavoro fatto da uno o da parecchi altri impiegati. Questo sistema introduce ne'vari organi della macchina amministrativa una viziosa e poco naturale solidarietà; per cui, a completare l' operato d'un subalterno, richiedesi la verifica e l' approvazione d'un superiore, o così via seguendo la gerarchia burocratica; talchè, infine, ogni idea di responsabilità personale scomparisce. Per giungere alla soluzione della più semplice bisogna, fa mestieri traversare una infinità di gradi e perdere un tempo prezioso. Questo metodo, che per ora non discuteremo fino a qual segno convenga nelle pubbliche amministrazioni (V. Amministrazione; Governo; Impiegati), mal s'addice ad una manifattura, ad una Casa di commercio o di Banca od a qualunque altra maniera d'industriale impresa. Non è già a dire che quivi non siano necessari i controlli e le revisioni; ma per farle efficacemente, non è punto richiesto d'incagliare la libera azione degli impiegati, ognuno dei quali dev' essere, a così dire, capo e indipendente nel proprio dipartimento: indipendente, dico, da altri vincoli, tranne quelli che lo legano all' imprenditore e direttore supremo.

Tornando ora alla divisione del lavoro, osserveremo che se dessa è necessaria tra gl' impiegati, bisogna però guardarsi dalle spingerla all' estremo e dal moltiplicare soverchiamente i commessi. Quando una data somma di lavoro può essere fatta egualmente bene da due uomini pagati largamente, o da quattro retribuiti meno copiosamente, conviene piuttosto il primo numero che il secondo. — Non creare enti inutili è una delle principali regole di una buona amministrazione.

Non mi diffonderò a parlare della convenienza di usare coi commessi modi onesti e capaci di cattivarsene il cuore. Ciò che ho detto a questo riguardo, parlando degli operai, deve *a fortiori* applicarsi ad uomini generalmente più culti ed appartenenti ad una più elevata sfera sociale, e, per conseguenza, più capaci di estimare il pregio dei buoni trattamenti. L'affetto dei subalterni è un potentissimo strumento nelle mani dell' accorto imprenditore: nè, a procurarsi questo bene, credasi necessario ricorrere a sdolcinature, che devono essere sbandite dal mondo degli affari; ma basta serbare nel proprio contegno e nelle parole quella dignità benevola che si guadagna i cuori. — Nella società industriale, del pari che nella famigliare e nella politica, per essere amati e stimati, bisogna cominciare dall'amare e dallo stimare.

(*b*) *Del lavoro a cottimo*. — Di mezzo alle sue strane elucubrazioni, l' utopista Saint-Simon proclamava un principio saldissimo di filosofia sociale, quando esponeva la sua celebre formola: *À chacun selon ses œuvres, à chaque ouvrier selon sa capacité.* Nello sviluppo pratico e progressivo di questa formola si riassume tutta la storia dei miglioramenti delle classi laboriose: ed il lavoro a cottimo è la più completa applicazione della legge Sansimoniana.

La prestazione d' opera a tempo ed a salario fisso ha l'enorme difetto di non ammettere giusta proporzione tra la mercede e la quantità e qualità del lavoro; e, per corollario, di non istimolare nel bracciante il principio d' azione. In una manifattura, in cui gli operai siano tutti pagati a settimana o a giornata, nessuno di essi è incitato a lavorare più e meglio de'suoi compagni, l'emulazione è debolmente svegliata; per quanto vigilante sia l'imprenditore, è impossibile che non vi sieno notabili perdite di tempo e di forze produttive. Il cottimo, per contrario, sollecita i lavoranti a fare ogni sforzo per produrre il più presto ed il meglio possibile, sapendo essi che il guadagno si commisura al grado di solerzia o di abilità dimostrata. Per tal modo l'operaio impara ad elevarsi nella scala sociale: egli prende a proprio rischio una parte dei rischi dell' impresa, perchè è costretto a sopportare quei discapiti e quelle false spese che, sotto il sistema a salario fisso, sono a

danno esclusivo dell' impresa. L'idea della responsabilità entra nella sua mente ed ispira la sua condotta.

L'esperienza dimostra che ogniqualvolta il cottimo venne sostituito al lavoro a giornata, si vide prodursi un fenomeno, che a prima giunta tiene del paradossale: che, cioè, l' *imprenditore ottiene per la stessa somma una massa maggiore di lavoro più perfezionato, e l'operaio ritrae dall' impiego di uno stesso spazio di tempo una mercede più alta.* Sembra assurdo ed impossibile il conciliare un lucro maggiore dell' impresa ed un maggior guadagno del bracciante. Ma cessa l'apparenza del paradosso ed il doppio fenomeno agevolmente si spiega, quando si riflette che il primo effetto del cottimo si è di sviluppare nel manovale il principio d'azione, in virtù del quale egli riesce a ritrarre da uno stesso fondo di potenze produttive un maggiore effetto utile. Sostituire il cottimo al lavoro dei giornalieri è lo stesso che far intervenire una forza, la quale per lo innanzi non era stata incitata a svilupparsi.

Uno dei più singolari e caratteristici fatti che sogliono emergere dall'effervescenza delle passioni politiche nei momenti di rivoluzione, si è l'odio che si manifesta in molti delle classi operaie contro i loro colleghi impiegati a cottimo, e contro questa forma stessa di contratto. È l'invidia dell'ozio contro l'attività; è l'insurrezione degl' imprevidenti contro chi pensa al futuro.— Durante la rivoluzione parigina del 1848, la feccia dei braccianti trascorse in atti di barbarie a danno dei fabbricanti che impiegavano braccia a cottimo, e dei lavoranti che accettavano questa convenzione. Si fu specialmente il contratto che colà chiamano di *marchandage*, che concitò le ire plebee. Giusta quel sistema di cottimo, l'imprenditore principale pattuisce con un contro-mastro o capo-operaio la prestazione di una somma di prodotti determinata e valutata. Il capo-operaio (*marchandeur*) diviene, per tal guisa, un vero subimprenditore, al quale il direttore dell'impresa fornisce talvolta degli strumenti di lavoro: egli cerca di trarre dalla sua posizione il più grande vantaggio possibile; e, per conseguenza, fa come i fittaiuoli d'Irlanda e di Brianza, cioè paga il meno che può ai braccianti che impiega. Non v'ha dubbio che questa forma di contratto può agevolmente dar luogo ad ingiustizie e ad abusi: ma questi sono affatto indipendenti dal cottimo, del quale il *marchandage* non è che una modificazione, felice in certi casi ed in altri viziosa.

Noi crediamo fermamente che, nelle imprese industriali, il cottimo è destinato a ricevere una crescente applicazione, a misura che progrediscono e si migliorano le sorti materiali, morali ed intellettuali delle classi produttive; e non possiamo che consigliare agl' imprenditori di appigliarvisi ogni qual volta si trovano in posizione di poterlo vantaggiosamente fare.

Quando la natura del lavoro da eseguirsi lo permette, conviene che l'operaio cottimante fornisca del proprio i suoi strumenti, oppure prenda sotto la sua responsabilità la loro conservazione; che siano preventivamente determinati i cali e gli scapiti delle materie prime impiegate, e che l'operaio sia tenuto contabile dello sperpero eccedente la quantità prefissa, e che, reciprocamente, ei profitti in tutto od in parte delle economie che riesce ad introdurvi. Con questo sistema, meglio che con qualunque altro, si conciliano gli interessi dell'impresa e quelli dei lavoranti.

È inutile il dire che, nell'applicazione del cottimo, l' imprenditore deve usare la più completa buona fede, mantenendo i patti e non abusando della superiorità della sua condizione. Bisogna inoltre ch'egli sia abbastanza esperto per valutare al giusto prezzo le opere comandate, per saper scartare i lavori imperfetti, per non commettere nè sbagli a proprio danno, nè ingiustizie a pregiudizio dei manuali.

(*c*) *Della partecipazione agli utili.* — È questa la forma *teoricamente* più elevata e più perfetta del contratto di prestazione d'opera: il lavorante partecipa, giusta prestabilite proporzioni, ai lucri dell'impresa; e per tal modo è fortemente incoraggiato a sviluppare tutte quelle forze che sono acconcie a farla prosperare.

La più antica applicazione di questo contratto è quella del massarizio nell'Agricoltura (V.). Non ripeteremo qui ciò che abbiamo osservato nell'accennato articolo intorno a questo sistema di associazione. Gl' inconvenienti che lo accompagnano nella pratica lo hanno fatto quasi interamente scomparire dalle contrade agrariamente più avanzate.

Più felice e poco meno antico è l'uso di questa foggia di convenzione nella navigazione e nel commercio.— Nelle professioni che esigono l'impiego di tutte le forze fisiche e morali dell'uomo, quale è la pesca marittima, esso è riuscito ad ottimi risultamenti. Nella Riviera ligure si ottengono, da secoli, eccellenti effetti dal contratto di Germinamento (V.), che è appunto una forma di partecipazione agli utili. Lo stesso avviene nelle miniere della Contea di Cornovaglia, in Inghilterra, dove squadre di minatori patteggiano con un proprietario di miniera o col suo agente, e s'incaricano di coltivare una porzione del deposito e di mettere il

minerale in istato di essere venduto, mediante un tanto per cento del prezzo di questo minerale. Nella mercatura propriamente detta, è frequente la consuetudine d'interessare i vecchi e sperimentati commessi nell'andamento della casa.

L' industria manufattrice è quella, nella quale il metodo della partecipazione siasi meno frequentemente e men prospersmente tentato. Sopra una nave, la natura stessa crea una specie di solidarietà tra il capitano, l'armatore ed i marinai, ed era naturale di completarla con un contratto di associazione, il quale invece era meno prossimamente consigliato in una manifattura. Similmente, nel commercio, il principale ed i commessi sogliono appartenere ad una sola e stessa classe della società: non così nelle officine, dove l' imprenditore e gli operai si considerano come appartenenti a due ordini profondamente diversi della cittadinanza, sottoposti ad abitudini diverse, e frequentemente opposte fra loro. Un tale contratto suppone inoltre in chi lo stipula un notevole grado di previdenza e di preoccupazione dell'avvenire; qualità che di rado si riscontrano nel bracciante, disposto quasi sempre a preferire un guadagno piccolo ma prossimo e sicuro, ad un lucro eventualmente più grande, ma incerto ed indeterminato e quanto alla somma e quanto al tempo. — Si è perciò appunto che dicevamo questo sistema *teoricamente* ottimo, senza pronunciare un eguale giudizio sulla sua pratica applicazione, la quale dipende (lo ripetiamo) dalle circostanze di luoghi, di tempi e di persone.

Colle quali cose abbiamo svolto le principali regole intorno alle relazioni tra l'imprenditore ed i lavoranti.

§ V. — *Condizioni generali dei profitti di qualunque impresa.*

Lo scopo che ogni imprenditore si propone è, come abbiamo veduto, di ottenere il maggior profitto possibile col minor dispendio possibile. — In altri termini, possiam dire che *qualunque impresa si risolve in una speculazione sulla differenza tra il costo di produzione ed il valore di smercio.*— Ne discende immediatamente il corollario che l'imprenditore, il quale non vuole affidarsi al caso ma al calcolo, deve sapere ciò che gli costa il servigio economico che si propone di rendere alla società, e ciò che potrà ricavarne sotto forma di prezzo de' suoi prodotti. Stabilire preventivamente e con una approssimazione razionale il *rapporto tra il costo ed il prezzo,* tale è il primo passo che far deve il fondatore di qualunque impresa industriale.

(*a*) *Costo.* -- Dei due termini di questo rapporto, il primo, il *costo*, è il più difficile ad essere stabilito. Il *prezzo* di vendita attuale dei prodotti è generalmente abbastanza noto, anche a coloro che ignorano i principii economici che lo governano e le leggi che reggono l'estensione del mercato. Ma calcolare gli elementi costitutivi del costo interno di fabbricazione, è cosa difficile; e, del resto, riesce così tedioso il controllare con fredde cifre le speranze che sogliono animare i primi passi che si fanno in una speculazione, che ben pochi sono i capitalisti che consentano a farlo. Molti, piuttostochè sobbarcarsi ad indagare ciò che loro costa ogni articolo, preferiscono andare all'azzardo e correre così il rischio di naufragare ignorando anche il come e il perchè.

Il costo di produzione, nella maggior parte delle imprese, si divide in due categorie di elementi, cioè: 1° *spese generali*, e 2° *spese speciali.* Le prime sono quelle che si applicano al complesso dell'impresa; le seconde quelle che si riferiscono alla produzione di un articolo o d' una serie di articoli determinati. Così, in una impresa agraria, le spese di conservazione e manutenzione degli aratri, strumenti, bestiami, edificii, le imposte, le assicurazioni, il fitto della terra, costituiscono le spese generali: i salarii e il vitto degli uomini impiegati a coltivare un campo, il concime sparso in questo campo per produrvi del grano, la semente gettatavi, costituiscono la spesa speciale del grano prodotto da questo campo. — Similmente, in una officina metallica, gli stipendi del personale di direzione e di amministrazione, la forza motrice che anima le diverse parti dello stabilimento, l'illuminazione delle sale, e simili, sono le spese generali; le materie prime adoperate a produrre una macchina, e il salario degli operai impiegativi formano le spese speciali di produzione della macchina stessa.— Del pari, finalmente, in un'impresa commerciale, sono spese generali le spese di contabilità o di corrispondenza, la tassa-patente, il fitto dei magazzini, ecc.; e sono, invece, spese speciali quelle di trasporto di un dato articolo, il nolo di un bastimento, il diritto di commissione pagato ad un corrispondente per l'invio d'un determinato carico, ecc.

Fra queste due categorie di elementi costitutivi del costo di produzione, le spese speciali sono le più facili ad essere calcolate, perchè sono esattamente proporzionali al numero degli articoli prodotti. Se voglio produrre 100 ettolitri di grano, e se conosco, per ipotesi, che le spese speciali di ogni ettolitro (semente, concime, mano d' opera, ecc.) ammontano a 10 lire; mi è facile il concludere che codeste spese ammonteranno in totale a

1,000 lire; e se l'anno appresso vorrò produrre 1,000 ettolitri,, mi basterà moltiplicare per dieci, e contare su 10,000 lire di spese speciali. Il mio calcolo sarà molto probabilmente giusto, a meno che non siano sopravvenute nel frattempo profonde e gravi variazioni nel prezzo del lavoro, del concimo o della seminagione.

Lo stesso non può dirsi delle spese generali, le quali restano invariabili, qualunque sia, dentro certi limiti, la quantità dei prodotti fabbricati. Così, nel caso poc'anzi citato, le spese di aratri, di erpici, di sarchielli, di buoi necessarii a produrre 100 ettolitri di frumento, non devono punto decuplicarsi per produrre 1,000 ettolitri; e basterà aumentarle di una frazione relativamente molto debole. Ciò che bisognerà aumentare in una proporzione più cospicua sarà la superficie del terreno coltivato, o, in altri termini, il capitale immobilizzato in terra. Ma, tutto compreso, non si avrà mai una proporzione esatta tra l'aumento del prodotto e quello della spesa.

Per renderci un più preciso conto degli elementi che compongono le spese generali di qualunque impresa industriale, seguiremo l'enumerazione che che ne fa il Courcelle-Seneuil (1), riducendoli a cinque distinti capi.

(1°) *Interessi del capitale impiegato.*—È questa, secondo il citato autore, la parte ordinariamente più importante e spesso più negletta delle spese generali. Vi hanno imprenditori che non ne fanno calcolo alcuno; altri si contentano di computare l'interesse che caverebbero dal loro capitale se lo avessero dato a buon mutuo, e dicono per esempio: « Io ho impiegato nella mia impresa un capitale di 50 o di 100/m. lire. Devo dunque calcolare a questo riguardo, 2,500 o 5,000 lire di spese generali. » — Ora, questo ragionamento rare volte si appone al vero. Non è esatto di assimilare il capitale impiegato in una impresa a quello prestato per breve tempo ad un debitore solvibile che si obbliga a restituirlo in contante. Fa d'uopo tener conto della difficoltà (che spesso diventa una relativa impossibilità) di convertire in numerario sonante un capitale investito in una impresa agraria, manufattrice o commerciale. Bisogna inoltre calcolare le spese annuali di riparazione degli edificii, degli strumenti, delle macchine, nelle quali il capitale è incorporato. Fa d'uopo mettere a calcolo i rischi di perdita o di deteriorazione che corre: le epizoozie del bestiame, le inondazioni o simili, se trattasi d'impresa agraria; gl'incendii, gli scioperi, le crisi, i naufragi, se il capitale è collocato in impresa industriale o mercantile. In una manifattura, è mestieri considerare l'impossibilità di cambiarne (senza enormi spese) la destinazione o la forma, ove occorresse volgersi da un'industria ad un'altra. In una impresa di miniere, fa d'uopo considerare come perduto un capitale speso in esplorazioni, che a principio possono e sogliono anzi essere infruttifere. — Insomma, per esprimere in una sola formola la regola generale, diremo che bisogna *valutare l'interesse di ogni porzione del capitale alla meta conveniente per assicurare la sua conservazione e la sua riproduzione sotto forma pecuniaria, e addizionare insieme le somme che rappresentano l'interesse di ciascuna delle porzioni del capitale investito nell'impresa* (1).

(2°) A comporre il secondo articolo delle spese generali d'una impresa entrano tutti i salarii che non hanno per oggetto speciale il tal prodotto o la tal serie di prodotti, o che fa d'uopo pagare, qualunque sia la massa degli affari compiti dall'impresa medesima. In questa categoria di salarii, bisogna computare il prezzo del lavoro del capo della casa. È questo un elemento che molti imprenditori trascurano, non riflettendo che, dove lavorassero per conto altrui, riceverebbero una mercede, che sarebbe ben calcolata tra le spese generali di colui che li impiegasse.

(3°) Il terzo elemento delle spese generali consiste nelle tasse, nei premii d'assicurazione, nei dispendii di manutenzione e riparazione degli edificii, delle macchine e degli strumenti.—Tra le tasse, non v'ha dubbio che debbono figurare nelle spese generali quelle che gravitano direttamente e generalmente sul reddito o sulla proprietà dell'imprenditore, quali la tassa-patente, l'*income-tax* degl' Inglesi, la fondiaria, quella sui fabbricati, ecc.; ma devono, all'incontro, essere specializzate quelle che (come i dazi doganali o quelli di navigazione) affettano una merce od altro qualunque oggetto particolarmente ed individualmente.

(4°) Debbono collocarsi tra le spese generali dell'impresa le perdite che si subiscono per fallimenti dei debitori, per contestazioni e liti di qualunque genere.

(5°) Sebbene di loro natura sieno quasi sempre speciali, si mettono pur tuttavia tra le spese generali certi minuti sborsi, come porti-lettere, mancie a fattorini, ecc., perchè a volerle specializzare si dovrebbe perdere tempo, e moltiplicare inutilmente la contabilità.

Estimate con sufficiente esattezza tutte le spese indicate nei cinque precedenti capi, fa d'uopo as-

(1) *Op. cit.*, pag. 215 e seg.

(1) Courcelle-Seneuil, *ibid.*, pag. 217

sommarle, farne il totale, onde ripartirle fra i diversi prodotti che l'imprenditore si propone di esitare, ed aggiungere alle spese speciali di ciascune dei predotti la quota-parte proporzionale che deve sopportare nelle spese generali.

Il prezzo, a cui l'imprenditore deve spacciare i suoi articoli per far sì che l'impresa sia rimunerativa, è la risultante di tutte queste componenti. E, prima d'intraprendere una speculazione qualunque, è necessario che precedano i calcoli sovra indicati e che il risultamento ne sia favorevole.

Ben sappiamo che non sempre il prezzo di vendita può compensare il costo di produzione; che anzi, il buon industriante e commerciante deve saper vendere con perdita, quando ha la certezza che altrimenti non riuscirebbe a vendere nulla affatto, ed andrebbe in rovina. Ma questo è e deve essere un caso essenzialmente di eccezione; e, per regola generale, un imprenditore prudente non s'investirà in una operazione se non ha la certezza di ottenere un prezzo rimuneratore, riserbandosi anzi un margine sufficientemente largo per provvedere agli eventi contrarii ed impreveduti.

Osserveremo poi ancora che conviene applicare alle imprese industriali quella legge dei grandi numeri e quel sistema di mutui compensi su cui si fondano le assicurazioni.— Mi spiego: raro, rarissimo è il caso d'imprese che commercino un solo ed unico articolo; e generalmente una casa, per quanto sia ben determinato e circoscritto il genere delle sue operazioni, ne fa e ne deve fare di più specie. Ciò posto, è facile calcolare il rapporto tra le diverse operazioni in modo che, quando necessità astringe a perdere in una di esse, si possa compensarsi guadagnando maggiormente sulle altre.

(*b*) *Prezzo* e *mercato* — Se il costo di produzione di un articolo risulta dalla somma delle spese speciali combinate con la tangente proporzionale delle spese generali, il prezzo di vendita è determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda. In altri termini: per sapere ciò che gli costa la produzione d'un oggetto, l'imprenditore deve conoscere le spese speciali e le spese generali della sua impresa; per sapere il prezzo a cui potrà smerciare l'oggetto, l'imprenditore deve conoscere lo stato del mercato per riguardo a quel prodotto medesimo, e per conseguenza l'estensione del consumo che può alimentare e quella della concorrenza che dovrà subire.

A questo proposito bisogna dunque determinare la natura e la quantità del consumo, ossia esaminare se i bisogni che si pretende di soddisfare colla progettata impresa esistano realmente, e in quale misura e sotto quali condizioni esistano.

A prima giunta, nulla sembra più agevole che accertare l'esistenza di un bisogno presso una popolazione: ma quando si rifletta alla estrema elasticità dell'idea annessa a questa parola *bisogno*; quando si consideri che per una contrada è bisogno ciò che per un'altra è lusso inutile ovveramente oggetto di spregio; quando si esaminino le rapide e moltiformi variazioni che, nella natura e nell'estensione delle esigenze e tendenze della umana razza, appertano i diversi gradi di civiltà, quelli di latitudine e longitudine ed altre cause più o meno difficili ad assegnarsi, di lieve si vedrà che questa parte del còmpito assegnato all'imprenditore non è men intricata e non richiede meno criterio delle altre (V. Bisogni).

Enormi e quasi incredibili sono gli errori che si possono commettere a questo proposito, credendo che esista un bisogno che realmente non sussiste, e, per conseguenza, facendo in pura perdita gravi spese per soddisfarlo.— Alcuni anni sono, vario case commerciali inglesi mandarono al Perù ed al Brasile una gran quantità di ferri da slittare, sopponendo che in quelle contrade dell'America meridionale, dove il ghiaccio è sconosciuto, questi oggetti potessero servire allo stess'uso cui si adoprano in gennaio sulle acque congelate del Nord d'Europa; e, com'era naturale, la speculazione andò totalmente fallita. — Una gran fabbrica di Sheffield spedì, non ha guari, un bastimento alla China carico di coltelli e di forchette da tavola, dichiarando a'suoi corrispondenti ch'essa si obbligava a fornire di coltelleria tutto il Celeste Impero. Ma i Chinesi, che non si servono nè di coltelli nè di forchette, continuarono a mangiare il loro riso ed i loro nidi di rondine con i loro legnetti; e gli strumenti di Sheffield durarono fatica a vendersi al puro prezzo del nolo.— Una casa di Londra pensò, presso a poco nello stesso tempo, di mandare alla China una gran quantità di pianoforti, supponendo che, siccome contansi nell'Impero del Mezzo circa 200 milioni di donne, l'educazione femminile sentirebbe il bisogno di ornarsi dell'istruzione musicale. Ma i Chinesi restarono fedeli ai loro *gong*, alle loro trombette, e i piani inglesi ingombrarono per lungo tempo i magazzini di Hong-Kong; nè si poterono esitare se non se quando i consegnatarii, che erano molto influenti nella colonia, ebbero obbligato ogni residente europeo a comperare due pianoforti (1).

E, senza andare a cercare esempi in Inghilterra

(1) V. *Revue Britannique*, Juin 1858, pag. 324.

ed alla China, i miei lettori Genovesi potranno ricordarsi la speculazione dei fabbricanti di esse, i quali, sei o sette anni or sono, immaginarono che Genova dovesse avere un bisogno indefinito di abitazioni, e ne costruirono tanto che i fitti ribassarono in guisa da ridurre per molti proprietarii i fitti al disotto del prezzo rimuneratore. Ricorderanno similmente l'impresa del nuovo acquidotto, che porta alla nostra città una bella massa d'acqua, di cui una grandissima parte si scarica in mare, col solo vantaggio che, invece di andare nell'Adriatico a cui la destinava natura, vanne dagli abili ingegneri di quell'opera pubblica, renduta tributaria al Golfo ligure.

Non basta adunque accertare l'esistenza del bisogno; fa d'uopo pesarne la quantità tenendo conto di una folla di circostanze, che sarebbe qui impossibile, nei limiti di un articolo, tutte enumerare.

Se non che, dopo aver determinato l'entità e l'estensione del bisogno, fa d'uopo misurare i mezzi che il pubblico dei consumatori possiede per pagare gli oggetti destinati a soddisfare il bisogno medesimo. Poco monta che una città, un paese abbiano bisogno di bere vino: se il vino è caro, e se, per una crisi economica, quella città, quel paese si trovano in un periodo di disagio e di impoverimento, s'ingannerebbe quell'imprenditore che, fondandosi unicamente sull'esistenza e sulla estensione dell'indicato bisogno, stimasse conveniente speculazione il provvedere largamente di vino il mercato. Queste vicende dello stato economico dei consumatori meritano il più grande riguardo, e l'imprenditore deve saper vedere e prevedere se il paese s'impoverisca permanentemente o solo temporaneamente, se resti stazionario, o se si arricchisca, e quali classi della popolazione subiscano principalmente queste variabili fasi.

Tutte le indagini precedenti, che noi abbiamo soltanto sommariamente indicato, riguardano lo stato della *domanda*. Ma la natura e la relativa bontà del mercato è inoltre determinata (come dicevamo di sopra) dallo stato dell'*offerta*: e qui novella serie di calcoli e di previsioni.

Qualunque nuova impresa, che si fonda, si propone o di offrire un prodotto che non esisteva ancora sul mercato, oppure di aumentare l'offerta di un prodotto che vi si trovava già prima. Rispetto ad un prodotto nuovo, fa d'uopo che l'imprenditore studii l'offerta dei *prodotti similari*, giacchè la novità del suo non sarà mai così assoluta che non vi sia qualche oggetto analogo. Sarà quindi sua cura di considerare se non è probabile che i consumatori continuino a servirsi di oggetti forse meno perfetti e meno acconci al bisogno che si tratta di appagare, anzichè ricorrere ad una merce sconosciuta, dalla quale non sanno apprezzare l'intrinseco valore. Dovrà calcolare approssimativamente il tempo che gli occorrerà aspettare prima di esser riuscito a far penetrare il gusto, l'abitudine del servigio che offre. Dovrà infine considerare il grado di probabilità che possano suscitargliai, in un periodo più o meno lungo, nuovi concorrenti, i quali vengano anch'essi ad offrire il prodotto di cui si tratta; il che accadrà tanto più facilmente, quanto la fabbricazione è più semplice, e quanto essa richiede meno capitali, meno macchine, meno ingegno e meno abilità speciali.

Quando invece la nuova impresa si propone la produzione o il commercio di articoli già conosciuti, l'imprenditore non può sperare di far concorrenza ai venditori già esistenti, se non si verifica una delle tre ipotesi seguenti: 1° o gli consti che l'offerta attuale non basta all'energia della domanda, sia perchè la popolazione è in aumento, o sia perchè l'agiatezza e, per conseguenza, i bisogni si fanno maggiori, sia perchè i produttori si dimostrano poco attivi e poco intraprendenti; 2° sia sicuro di poter migliorare la qualità del prodotto, vendendolo allo stesso prezzo de'suoi concorrenti, o ad un prezzo di poco maggiore, essendo al tempo stesso sicuro che il pubblico sarà abbastanza ricco ed intelligente per bramare una qualità migliore; 3° ribassare il prezzo dell'articolo, sia collo scopo di essere preferito alle imprese rivali dai consumatori attuali, sia col fine di aumentare il numero dei compratori, e di ampliare lo sbocco.

Quest'ultimo è il partito a cui più di frequente si appigliano i fondatori di nuove imprese. Ma quando un nuovo imprenditore vuole ribassare i prezzi, conviene ch'egli esamini: 1° se il ribasso del prezzo risultante dalla sua impresa avrà per conseguenza un aumento dello sbocco sufficiente per alimentare tutti gl'imprenditori esistenti, o se pure sarà necessario che qualcheduno di essi soccomba; 2° se nel caso in cui il ribasso del prezzo dovesse aver per effetto la caduta di uno o di vari imprenditori, la nuova impresa potrebbe tuttavia dare beneficii e non rovinarsi essa medesima.

Conclusione. — Ci siamo studiati, nel presente articolo, di riassumere i principii generali che presiedono alla fondazione ed alla condotta delle imprese industriali. — A compiere questa materia, ci resterebbero a disaminare alcuni altri punti, quali, per esempio, le regole della Contabilità; quelle che governano le Società; i precetti economici sulla provvista delle Materie prime, sulle Macchine e sovra altri punti di Economia industriale (V. tutte queste sigle). Ma, siccome tutti

questi o somiglianti altri problemi trovansi ampiamente svolti in tanti distinti articoli del nostro Dizionario, a scanso d' inutili ripetizioni rimandiamo ad essi il lettore, paghi all'aver qui indicato le norme generalissime, alle quali deve inspirarsi chi brama procedere cauto negli affari. Per la stessa ragione non siamo entrati in peculiari considerazioni sopra i vari generi d'imprese, e sulle regole speciali che riguardano l'AGRICOLTURA, l'INDUSTRIA, le MANIFATTURE, le BANCHE, le MINIERE, giacchè il lettore potrà vedere questi argomenti trattati colla dovuta cura negli articoli che li riguardano.

Impresario — (*Economia industriale ed Amministrazione pubblica*). — Così chiamasi colui che si obbliga di eseguire, sotto la propria responsabilità e col concorso di altre persone, una data opera, assumendone a suo carico la buona, come la cattiva riuscita (V. APPALTO; INCANTO; LAVORI PUBBLICI).

Imprestito — (*Diritto ed Economia*). — Concessione che il proprietario fa dell'uso di una cosa, coll'obbligo, da parte del concessionario, di restituire sia la cosa stessa, se questa non è di natura da consumarsi coll'uso, sia il di lei equivalente, nel caso contrario.

Il prestito perciò non va confuso nè col MUTUO nè col COMODATO (V.), essendo più generale di entrambi. Però, nel senso volgare, la parola prestito suolsi usare esclusivamente per indicare la concessione dell'uso di valori; epperò quasi sinonimo di mutuo.

La cosa effettivamente imprestata non è la merce nè la somma di denaro tal quale essa è al momento del contratto; ma bensì il valore, o meglio la facoltà produttiva di un capitale.— Indi consegue che la maggiore o minore facilità nel trovare imprestiti non dipende solamente dall' abbondanza del numerario, ma bensì in generale da quella di tutto il complesso dei valori che sono in CIRCOLAZIONE (V.), e, per conseguenza, da tutte le cause che affettano in bene od in male la circolazione medesima.

Non v'ha dubbio che la maggiore o minore offerta dell'oro e dell'argento sul mercato eserciti una certa influenza sopra le condizioni dei prestiti, e specialmente sull'INTERESSE (V.) che il debitore deve pagare al prestatore. Ma sarebbe un errore il credere che, per conoscere il rapporto di queste condizioni fra due o più paesi, basti l' aver riguardo alla quantità di monete circolanti nei paesi stessi. Esse dipendono, lo ripeto, dall'abbondanza o dalla scarsezza relativa del capitale, di cui la moneta non è che una debole porzione; dipendono dalla media meta dei profitti. Là dove il capitale è molto abbondante, i profitti sono in generale molto limitati dalla concorrenza, l'interesse è poco elevato, ed i prestiti sono facili. L'Inghilterra ha una quantità di monete minore che la Francia: eppure l' interesse è generalmente meno alto in Inghilterra che in Francia. In California, nell'epoca in cui la coltivazione delle miniere aurifere era nel suo maggior fiore, l'interesse era a 40 o a 50 per 0|0, comechè abbondantissimo vi fosse l'oro.

È questa una considerazione che mettono in non cale la maggior parte delle persone, ignare dei principii economici, le quali quando vedono ristringersi gli sconti, diminuire il credito e la circolazione, difficoltarsi le anticipazioni, si affrettano a spiegare questi fenomeni dicendo che *il denaro manca*, che il *numerario scarseggia*. Non è il denaro, non è il numerario che faccia difetto in tali contingenze, ma è il capitale che si nasconde, è la fiducia che si ritira.

È innegabile però (come dicevamo più sopra) che la quantità dei metalli circolanti eserciti una certa influenza, almeno temporanea. « Non saremo mai troppo penetrati di questa idea, dice il signor Tooke (1), che qualunque modificazione nella somma della moneta in circolazione produce un momentaneo effetto sulla meta dell'interesse ». Infatti, nel momento in cui i metalli cominciano a giungere in gran copia sul mercato, costituiscono un capitale fluttuante che non trovando immediatamente un impiego, ed essendo molto offerto e poco domandato, si cede a condizioni favorevoli al debitore (2).

Legalmente parlando, l'imprestito è di due specie; prestito d'uso, o comodato, che non trasmette la proprietà; e prestito di consumazione o mutuo, che la conferisce. — In commercio non si conosce generalmente che il secondo. Dopo lo sborso o la somministrazione del valore prestato, la cosa è a rischio e pericolo del debitore.

Gli imprestiti si fanno o mercè IPOTECA (V., ed anche CREDITO FONDIARIO); o sotto CAUZIONE, o con PEGNO; o sul CREDITO personale o COMMERCIALE (V.).

Non parleremo dei pubblici prestiti, perchè altrove ne abbiamo a lungo discorso (V. CREDITO PUBBLICO).

Imputazione di pagamento — (*Diritto comune e commerciale*). — È la dichiarazione che fa un debitore, che ha più debiti verso un solo creditore, quale sia il debito che intende di soddis-

(1) Tooke — *Sullo stato della circolazione monetaria*, p. 24.
(2) Levasseur — *L'or et le prix des marchandises*, § 1°.

fare (Art. 1343 del Codice Civile). — Il debitore per un debito che produce frutti o interessi, non può, senza il consenso del creditore, imputare nel capitale, in preferenza dei frutti e degl' interessi, ciò ch'egli paga: il pagamento fatto in conto di capitale ed interessi, ma che non è integrale, s'imputa prima negli interessi (Art. 1344). — Quando il debitore per diversi debiti abbia specificatamente imputata la somma ricevuta sopra uno di questi debiti, il debitore non può più chiedere l'imputazione sopra un debito differente, purchè non siavi intervenuto dolo o sorpresa per parte del creditore (Art. 1345). — Quando la quietanza non esprima alcuna imputazione, il pagamento deve essere imputato nel debito che a quel tempo il debitore avesse maggior interesse di estinguere tra quelli che fossero parimenti scaduti; altrimenti, nel debito scaduto, quantunque meno oneroso di quelli non per anco scaduti. Se i debiti sono di egual natura, l'imputazione si fa sopra il più antico, e si fa *pro rata* in parità di casi (Art. 1346).

Inalienabilità — (*Diritto ed Economia*). — È lo stato dei beni, dei diritti o delle cose qualsiansi, di cui è vietata l'alienazione. — Nel Medio Evo e sotto l'impero delle instituzioni feudali, moltissimi erano gli stabili dichiarati inalienabili, come Fedecommessi, Manimorte o simili (V.), con danno gravissimo della società, perchè per tal cagione le terre erano vincolate a chi non sapeva, non voleva, o non poteva farle fruttare; e con poco o niun vantaggio di coloro ai quali i beni erano conceduti, i quali trovavano nell' inalienabilità degli stessi un formidabile ostacolo al credito ed ai prestiti onde avevano spesso bisogno.

Sono inalienabili: 1° tutte le cose poste fuori del commercio; 2° i beni dei minori, degl' interdetti, delle donne maritate, dei comuni e degli stabilimenti pubblici, eccettuati certi casi specialmente preveduti e regolati dalle leggi; 3° i beni colpiti da sostituzioni od eretti in maggioraschi, nei paesi ove vigono queste instituzioni; 4° le pensioni militari ed altre; 5° in varie contrade, il demanio dello Stato.

Incantatori — (*Pratica commerciale*). — Nome che nelle colonie spagnuole ed in America vien dato a certi agenti incaricati di promuovere la vendita delle merci all'incanto; al quale uopo sono muniti di apposita commissione dal governo. Sebbene il loro numero non sia prestabilito, pure viene loro assegnato un certo distretto per esercitarvi le loro funzioni. I loro diritti nel fare la vendita sono illimitati, comechè non vadano soggetti a cauzione. In varii porti dell'Unione americana e nell'Avana, fanno le veci di sensali nella vendita d'ogni sorta di carichi e di merci. Hanno facoltà di verificare se la merce è buona ed in grado di esser messa in commercio, e di rifiutare quella che considerano avariata e scartabile. È loro vietato fare operazioni mercantili per conto proprio: possono tuttavia adempiere l'ufficio di banchieri, e fare anticipazioni sulle merci a loro consegnate, il che dà loro talvolta pingui guadagni. Ricevono una senseria calcolata ad un tanto per 100, oltre ad un lievo contributo che poi versano al governo a pro' degli stabilimenti di pubblica beneficenza.

Incanto e **Licitazione** — (*Diritto comune e commerciale*). — È la pubblica esposizione di una cosa per essere venduta giudizialmente e deliberata a chi offre un prezzo maggiore di quello alla stessa cosa stabilito, o da altri concorrenti aumentato (1). — Dicesi anche *asta* o *subasta* dal bastone sormontato di bandiera che solevasi ai tempi dei Romani piantare nel luogo pubblico, ove l'incanto si faceva.

« L'uso dei pubblici incanti per la vendita di qualunque cosa è per ogni dove adottato, giacchè, con tal mezzo, si procura l'utilità non meno del debitore, qualora i di lui beni si pongano all'incanto in esecuzione d'un giudicato, che del creditore istesso, col maggior prezzo che si ricava dall'effetto in tal guisa venduto, ovviando così alle frodi, e ritraendo nell'emulazione dei licitanti quel valore delle cose che altrimenti non potrebbesi conseguire » (2).

Il carattere disintivo dell'incanto è la pubblicità; ed il suo scopo è di ottenere, col favore della concorrenza, le migliori condizioni della vendita.

L'incanto è *volontario* o *giudiciale*: il primo ha luogo allorchè spontaneamente e di sua volontà taluno espone in simil guisa la sua merce, onde ritirarne col concorso dei compratori un maggior utile ed esitarla con prontezza; il secondo ha luogo per autorità del giudice, il quale ordina la vendita ai pubblici incanti in esecuzione della cosa giudicata, previo estimo e per mezzo di delegati, di commissarii, di uscieri o di altri pubblici ufficiali.

Gl'incanti possono farsi per vendita *ad aumento* od a *ribasso*. — Nel primo caso, la cosa è esposta all'asta ad un prezzo minore di quello a cui vuol essere rilasciata, minore anzi dell' intrinseco suo, sul quale i concorrenti presentano le loro offerte d'aumento, e viene deliberata all'ultimo e miglior offerente. — Nel secondo caso, la cosa è esposta

(1) Azuni, V. *Incanto*.
(2) *Id.*, *ibid.*

ad un prezzo superiore al vero, e gli accorrenti fanno le loro oblazioni in diminuzione. Se nessuna offerta viene presentata, il venditore riduce grado a grado il prezzo d'incanto, finchè siavi chi abbia convenienza di rendersi deliberatario (1).

In due modi diversi possono seguire le offerte ai pubblici incanti: o *mediante partiti segreti* e suggellati, o *all'estinzione delle candele*. Il primo metodo consiste nel presentare la propria oblazione per lettera. Nel secondo, si accendono, durante l'incanto ed il succedersi delle offerte, varie piccole candele, e quella che si spegne naturalmente senza ricevere finchè dura il suo ardore nuovi ribassi, e che perciò appunto dicesi *vergine*, dichiara il deliberatario (2).

« Gl'incanti sono sempre preceduti dalla pubblicazione di un cartello, tiletto o avviso, nel quale viene indicato: 1° il luogo, il giorno e l'ora dell'aprimento dell'asta; 2° la qualità e natura delle cose cadenti in appalto; 3° il complessivo loro valore; 4° il tempo utile per l'esecuzione della cosa appaltata (quando trattasi d'appalto); 5° le condizioni più sostanziali dell'appalto (nel caso predetto); 6° l'indicazione (se occorre) del luogo dove sono visibili le carte di perizia, cioè calcoli, capitoli, altimetrie e planimetrie; 7° i termini fatali.

« Gl'incanti si tengono in luogo accessibile al pubblico, avanti l'autorità all'uopo delegata, mediante pubblico avviso di quindici giorni almeno preventivi quello del deliberamento.

« Niuno è ammesso a far partito agl'incanti, se non ha prima depositato per cautela il decimo del prezzo d'incanto o di appalto, o in denari, o mediante un vaglia corrispondente, sottoscritto da persona di riconosciuta responsabilità. Terminata l'asta, questi depositi sono restituiti, e si ritiene quello soltanto del deliberatario infino all'epoca della stipulazione del contratto.

« Se trattasi di opere d'arte e di costruzione, gli accorrenti all'asta debbono presentare un certificato di capacità e probità spedito da un ingegnere, di data non eccedente un triennio.

« Sono escluse dal concorso all'asta le persone riputate mancanti di mezzi, o gravate di debiti, o litigiose, e quelle cha già si resero colpevoli di negligenza e di mala fede.

« L'asta è aperta se vi sono almeno tre concorrenti, non già mediante la presenza loro materiale, ma col fatto di reali oblazioni.

« Quelle di più concorrenti sono considerate come una sola, se presentano la stessa cauzione, o se uno offre di essere cauzione dell'altro.

« Non sono ammesse le oblazioni ristrettive o vincolate a condizioni diverse da quelle dei capitoli generali e parziali.

« Dopo seguito il deliberamento, è lecito di fare ulteriori offerte, ma queste denno essere equivalenti alla sesta, se si tratta di vendita, o alla duodicesima parte (mezza sesta) del prezzo della cosa deliberata, ed essere fatta in tempo utile, vale a dire nei termini fatali determinati nell'avviso d'asta.

« In caso di ribasso ulteriore, si procede ad una seconda asta all'estinzione delle candele.

« Quando il deliberamento è reso definitivo, si passa alla stipulazione dell'atto di deliberamento o sottomissione con cauzione.

« Nei casi di urgenza, si procede, per via di deroga, a private licitazioni, mercè le quali, chiamate le persone riputate le più idonee fra quelle solite a concorrere agl'incanti, la cosa viene appaltata al migliore offerente, senz'altra solennità d'incanti.

« Gli appalti si fanno *a corpo* o *a misura*, o sono *misti* dell'uno e dell'altro sistema. Nel primo caso le perizie non formano parte integrante dei contratti, e le occorrenze, eziandio non previste, rimangono a rischio degl'impresari. Questo metodo, il più ovvio e il più conveniente per l'economia amministrativa, esige negli autori dei progetti le più diligenti cautele e i calcoli i più ponderati, e negli accorrenti all'asta le indagini le più accurate, per evitare troppo sensibili differenze nei guadagni del pari che nelle perdite; ed è appunto in grazia di questo studio, di questa diligenza, che vengono generalmente preferiti gli appalti a misura, i quali lasciano aperto largo margine nelle collaudazioni.

« Essendovi fondato sospetto di coalizione fra i concorrenti, l'autorità che presiede agl'incanti è autorizzata a soprassedervi per far luogo a nuove monizioni o a quegli altri temperamenti soggeriti dal pubblico interesse.

« Gli amministratori che si rendessero deliberatarii agl'incanti di opere cadenti nella loro amministrazione, cesserebbero issofatto dal farne parte, perchè assumerebbero la condizione di contabili » (1).

A termini dell'art. 1603 del Codice Civile, non possono essere compratori, nemmeno all'asta pubblica, sotto pena di nullità del contratto, nè direttamente, nè per interposte persone:

(1) Melano da Portula. *Dizionario di Diritto e di Economia*, V° *Incanto*.

(2) *Id.*, *ibid.*

(1) Melano da Portula, *loc. cit.* — Sulle diverse regole e formalità degl'incanti, vedi il *Codice di Procedura Civile*, articoli 711, 815 e seg., 700 e seg., 865 e seg

I tutori, quanto ai beni delle persone soggetta alla loro tutola;

L'ascendente emancipanto o il curatore, quanto ai beni del minore emancipato ed abilitato rispettivamente;

I procuratori, quanto ai beni cho sono incaricati di vendere;

Gli amministratori per i beni doi Comuni, o degli stabilimenti pubblici affidati alla loro cura; salvochè, per particolari rircostanze, nell'atto che permette la vendita, siano stati autorizzati a concorrere agl'incanti;

I pubblici uffiziali, pei boni, le vendite dei quali si eseguiscono sotto la loro autorità o mediante il loro ministero.

Quando consti che l'incanto o la licitazione sogui giusta la formo volute dalla leggo e dall'equità, noo è lecito impugnarne la validità, e la giustizia del prezzo ricavato dalla vendita in cotal modo operata. E la cosa posta all'incanto, una volta che è doliberata al miglior offeronte, s'intende passata in di lui proprietà e perfezionato il contratto con tutti i patti o le condizioni appoate nell'avviso d'asta.

Il compratore d'un pegno sarà sempre difeso contro il debitore, allorchè sarà seguito conforme alle regole prescritto, quantunquo per un indebito. Avrà però sempre il debitore ragione di agire per ogni danno ed interesse contro il suo creditore doloso, non meno che contro lo stesso compratore, qualora lo riconosca partecipe del dolo.

Il debitore non può mai impugnare l'incanto degli effetti da essolui dati in pegno, sebbene non seguito con tutte lo norme prescritto, purchè il debito sia vero e reale, a meno ch'egli offra l'intero pagamento del suo debito cogl'interessi.

Qualora più creditori offrano lo stesso prezzo, la cosa viene deliberata a quello il cui credito fosse maggiore.

La vendita d'una merce fatta al pubblico incanto non lascia di avero il suo effetto, comechè si fosse prima tra il venditore ed il compratore convenuto sul prezzo, salvo che un altro facesse una maggiore offerta, poichè un patto simigliante non porta alcun vizio alla legittimità dell'incanto, nè impedisce che si possa ottenore l'effetto voluto dalla leggo in tal foggia di contratto.

In alcuni paesi, per le vendite commerciali di mobili all'incanto, sonvi stabilimonti appositi, nei quali si ricevono, a titolo di deposito, gli effetti che uno voglia vendere in tal guisa. Questi stabilimenti sono posti sotto la vigilanza della pubblica autorità; e gli atti che ne dipendono sono riputati commerciali (V. Appalto; Espropriazione; Impresario; Lavori pubblici; Pegno; Vendita).

Incapacità — (*Diritto comune e commerciale*). — È il difetto di facoltà di compiere un atto o di esercitare una professione. — Le incapacità derivano dalla natura o dalle mero leggi positivo. — Esse sono di stretto diritto, e le leggi cho lo statuiscono non patiscono interpretazione estensiva. — Anche le incapacità naturali devono essero scritte in legge, o so nol sono, non osistono.— In materia commerciale, le incapacità della Donna maritata, del Minore, del fallito (V. Fallimento), ecc., possono essero tolte adempiendo a certe forme dalla legge prescritte (V. le indirate sigle).

Incarcerazione — (*Filologia legale*). — È la consegna d'un individuo allo carcori (V. Arresto; Carceri; Mala-paga).

Incassare ed **Incasso** — (*Filologia e pratica commerciale*). — Propriamente è l'atto di *mettere in cassa* valori d'oro, d'argento, materie preziose, effetti pubblici o di commercio, dandone carico sul *libro di cassa*.

Dicesi, in termine di banca, che *si manda ad incassare una tratta* nel tal luogo, volendo significare che si spedisce una cambiale ad un corrispondente per riceverne l'ammontare.

Si riceve un titolo *con la riserva dell'incasso*, quando un creditore accetta dal suo debitore effetti negoziabili in estinzione o deduzione del suo debito, *salvo incasso*. Questa clausola fa sì che, occorrendo rivendicazione, l'azione viene esercitata non solo contro la persona, ma sulla cosa medesima (V. Cambiale; Cassa; Cassiere; Pagamento).

Incendio — (*Economia politica ed industriale, Diritto commerciale ed Amministrazione pubblica*). — Il fuoco che, dominato dall'industria dell'uomo, è forse la più potente forza ch'egli possa applicare alla produzione della ricchezza, diventa orribilmente fecondo di disastri e di stragi quando cessa di ubbidire all'umana intelligenza.

Importantissima materia di economiche indagini, sebbene d'ordinario trascurata dagli autori o specialmente dai dizionarii della scienza nostra, è adunque quella che ci disponiamo ad indagare. Seguendo il metodo che usiamo tenere ogniqualvolta trattiamo un articolo che ha ad un tempo relazione e colle dottrine economiche e con le scienze fisiche e tecnologiche, desumeremo da queste ultime solo quol tanto che è necessario alla perfetta intelligenza dell'assunto nostro, rimandando, per ciò che concerne i processi meccanici, il lettore alle migliori opere speciali.

§ I. — *Sunto storico de' provvedimenti usati a prevenire ed a spegnere gl'incendii.*

(*a*) *Personale.* — Le stragi del fuoco sono tanto disastrose e terribili che, fin dai più antichi tempi, le società umane dovettero adoperare tutti i mezzi ch'erano in loro potere per rimuoverne le cagioni, arrestarne i progressi, diminuire le conseguenti perdite, e guarentirne al possibile le persone e le ricchezze d'ogni maniera.

Se non che gli antichi, privi quali erano dei potenti soccorsi della scienza pratica ed applicata, o delle macchine, troppo imperfettamente riuscir potevano ad un intento, che appena viene adeguato nell'età moderna, ricca degli abbondantissimi frutti delle fisiche e meccaniche discipline.

La sapiente previdenza dei Romani avea creato il corpo dei *Tricemviri notturni*, incaricato di vegliare sul fuoco. Gli agenti di questa magistratura (reclutati poscia fra i servi da Augusto, che organizzò le così dette coorti dei *Vigili*) erano disposti alle porte e intorno alle mura della città, in guisa che potessero accorrere là dove se ne manifestasse il bisogno. Alle sette coorti instituite da Ottaviano presiedeva un tribuno, e a tutte il *Prefetto dei Vigili*, il quale andava sempre attorno di notte con gli uncini e co' picconi (*hamis et dolabris*), ammonendo gli abitatori delle case a premunirsi contro i casi d'incendio, ed a serbare a tal uopo acqua nel cenacolo (1).

Ai tempi di Traiano cotali provvedimenti erano caduti in disuso; e Plinio il giovane, proconsole nell'Asia, giustamente paventando la rinnovazione di sinistri come quello che in tal epoca distrusse Nicomedia, raccomandava all' imperatore che un corpo di 150 uomini fosse organizzato per impedire simili disastri (2); ma era cotanta la imprevidenza e fors' anco la miseria dell' Impero, che l'utile consiglio non venne mandato ad effetto.

L'invasione dei barbari portò seco una tremenda ed incredibile sequela d'incendii; e le fiamme regnarono sovrane nelle belle regioni che quelle orde selvagge scesero a devastare. In Italia, segnatamente, non fuvvi città o borgata che non portasse per secoli e secoli le impronte della ferocia delle genti settentrionali. — Anche i seguaci di Maometto, che colla scimitarra alla mano percorsero l'Asia, l'Africa e l'Europa, furono accusati di aver ridotto in cenere molti monumenti della dotta antichità; sebbene la critica erudita dei giorni nostri metta ragionevolmente in dubbio una taccia che non è sufficientemente provata. E, per vero dire, è difficile conciliare la supposta distruzione della Biblioteca d'Alessandria (operata, dicesi, dagli Arabi del Califfo Omar) con l'ardente amore che per la scienza, per le arti del bello e pei monumenti architettonici dimostrarono gl'inventori dell'algebra e dell'alambicco, i perfezionatori dell'astronomia e della medicina, gli edificatori dell'Alhambra (1).

In quella guisa stessa che, per estinguere le pestilenze, così frequenti e così desolatrici in quei tempi, l'ignoranza e la superstizione non seppero trovare mezzo migliore delle processioni, che ad altro non giovavano fuorchè a moltiplicare i fomiti del contagio, così, per combattere i danni del fuoco, si ricorse a pratiche stupide, come quella di gettare nelle fiamme divampanti i sacri corporali.

« Venne pur tempo, soggiunge qui un pregiato scrittore (2) che nella general ricomposizione degli ordini civili, più si sentirono i legami che stringono l'uomo all' altr'uomo. Non più la sventura fu abbandonata e sola; contro di essa si adoperarono anche quelli cui meno toccava; e così molti associarono le sparte forze per rinvigorire l'infelice abbattuto da domestica calamità. Gli operai da edifizi, con alla testa alcun magistrato, corsero al fuoco dei vicini; e più tardi i frati del Santo d'Assisi fecero opere prodigiose di carità. La parte che prendevano questi negl' incendii risplende di umanissimi fatti. In molti paesi accorrevano al fuoco, a curar primamente che non venisse cosa alcuna trafugata tra quello che eran sottratte alla distruzione del terribile elemento; a poi pigliando a cuore sì fatta missione sacra, si esponevano ad imminenti rischi, mostrando coll'esempio quale zelo, e quanta singolare ed eroica virtù ci bisogna quando trattasi del bene altrui ».

Si è al cominciare del secolo XVIII che bisogna rimontare, per incontrare la prima instituzione moderna di guardie del fuoco simili agli antichi vigili: imperocchè nel 1705 venne creato in Parigi un corpo d' operai addetti a governare le trombe ad acqua, poco prima introdotte in quella metropoli, ed i quali presero poscia il nome di *Pompieri* presso la maggior parte dei popoli incivilti che posseggono una tale instituzione.

(*b*) *Previdenze legislative ed amministrative.* — Dopo aver così esposto, in rapido cenno, la *storia del personale* addetto a sopravvegliare agl'incendii, conviene di presente volgere uno sguardo sopra la

(1) V. la bell'Opera di Fr. Del Giudice, intitolata: *Universalità dei mezzi di previdenza, difesa e salvezza per le calamità degl'incendii*, pag. 2 e seg.

(2) Libro X. Lettera XLII.

(1) Questo punto di storia è dottamente studiato dall'illustre G. Libri, nella sua *Histoire des Mathématiques en Italie*.

(2) Del Giudice, *loc. cit.*

storia delle *previdenze legislative contro le cagioni di siffatti disastri*.

Da vari documenti risulta che, nei prischi tempi di Roma, esisteva una legge che stabiliva doversi le case costrurre staccate, onde rendere men facile la propagazione delle fiamme divoratrici. Ma, osservata fin tanto che scarsa era la popolazione sopra vasto spazio disseminata, una tal legge cadde in disuso quando, cresciuti a dismisura gli abitanti, fu d'uopo stipare maggiormente gli uni contro agli altri gli edifizii. Laonde più e più volte l'eterna e sempre rinascente città fu, in tutto od in parte, vittima d'incendii, tra i quali di orrenda fama è famoso quello artatamente appiccato da Nerone.

Le stesse cose possono dirsi di Costantinopoli, ove la mala disposizione e costruzione degli edifizi fu cagione del terribile incendio dell'anno 464, dopo il quale l'imperatore Zenone ordinò che a guisa di isole quelli fabbricar si dovessero.

Le dure ma efficaci lezioni dell'esperienza indussero i Governi a sanzionare coll'autorità legislativa i savi consigli del sommo architetto Vitruvio; il quale proponeva che i magazzini destinati a contener paglia, fieno ed altre materie facilmente combustibili, venissero edificati fuor la cerchia delle città.

Nel Medio Evo queste e somiglianti previdenze (rendute vieppiù necessarie dall'uso che, per generale povertà, era invalso, di coprire di paglia o di legname i tetti) erano d'ordinario emanate da una folla di statuti e di ordinanze municipali. Così, a cagion d'esempio, gli statuti di Casale, del secolo XIV, multavano di venti soldi di Pavia chi accendesse fuoco *in domo non coperta de tigulis vel de conibus smaltatis, et de bona terro et non de pissina* (1). Lo squillo d'una campana od altro segnale pubblico indicava, allo stesso obbietto, l'ora del copri-fuoco. In molti luoghi, specialmente del Settentrione, ove le case erano di legno, ogni borghese avea obbligo di tenere alla sua porta un serbatoio d'acqua, e scale per recare soccorso negl'incendii; ed in certe località anche un cavallo insellato, per poter più prontamente accorrere *à l'aide du feu*. Venezia, il cui arsenale fu tante volte preda delle fiamme, apprestate talora da'Governi stranieri invidiosi della Regina dei mari, abbondava di minuti e severissimi regolamenti sulla materia del fuoco.

Troppo lungo ed inutile sarebbe il qui riferire tutti i peculiari ordinamenti che, appo le moderne nazioni, vennero promulgandosi onde promuovere la previdenza dei cittadini contro i danni delle conflagrazioni; solo diremo che i progressi fatti dall'arte delle costruzioni e da quella dei mezzi meccanici, fisici e chimici per spegnere il fuoco, hanno di molto semplificato questa parte della pubblica amministrazione ed economia.

(1) Cibrario, *Della Economia politica del Medio Evo*. Tomo III.

Non occorre qui di far cenno delle disposizioni penali, che, in tutti i tempi e presso i popoli tutti, furono emanate severissime contro gl'incendiarii, considerati come una delle più pericolose specie di malfattori.

(c) *Provvedimenti fisico-chimico-meccanici*. — Fin dai tempi più remoti l'arte della guerra (sventuratamente una delle più antiche arti fra gli uomini) si preoccupò di trovare intonachi onde guarentire il legnamo delle macchine belliche e delle navi dai danni che il fuoco del nemico poteva arrecarvi. S'immaginarono egualmente composizioni, che, gittate nel fuoco, svolgessero gas non adatti a mantenere la combustione; ed *acque anti-incendiarie*, da adoperarsi (si diceva) in luogo e più efficacemente dell'acqua comune per ispegnere le fiamme. La moderna chimica fece trovati di più sicuro effetto, onde preservare fino a certo segno dall'azione del fuoco le materie combustibili. Cadet de Vaulx, Montgolfier ed altri insegnarono ad usare, a tal uopo, l'allume; Gaudin propose il cloruro di calce; Gay-Lussac il fosfato ammoniacale; De-Breza un sale composto; Morin i vetri solubili, ecc. ecc.

Ma la più grande e la più utile invenzione, a questo scopo diretta, fu quella della *pompa* o *tromba idraulica*, la cui prima idea spetta probabilmente a Ctesibio, fisico alessandrino, vissuto circa l'anno 120 avanti G. C, sotto Tolomeo Evergete II, e la quale ricevette poscia tanti perfezionamenti.

Fedeli al nostro proposito di non entrare in disquisizioni estranee all'argomento economico, non ci faremo ad enumerare tutti gl'ingegnosi processi che la tecnologia moderna ha introdotti sia per isolare gl'incendi, sia per ispegnerli, sia per salvare le persone o le cose, paghi all'aver dimostrato con quante cure l'umanità in tutti i tempi siasi studiata di combattere uno degli elementi più distruttori delle vite e delle ricchezze.

§ II. — *Principali e più frequenti cagioni degl'incendi, e considerazioni generali economiche sui metodi per ovviarvi.*

La necessità dell'uso del fuoco nell'interno delle domestiche case e delle officine è la più diretta e la più frequente cagione, da cui gl'incendii derivano. La costruzione dei camini delle private abitazioni è oggidì regolata da principii e da norme così precise che là dove queste sono seguite,

il pericolo è, per questo riguardo, ridotto a minimi termini. L'uso di stufe perfezionate, invece degli antichi bracieri, per riscaldare le interne stanze; il sistema del march. di Chabanes, di adoperare a quest'uopo l'acqua calda, o meglio ancora il vapore, questi ed altri innumerevoli miglioramenti introdotti in tal parte della domestica economia, hanno rimosso o grandemente attenuato una delle più frequenti cause degl'incendii.

Le lampade possono anch'esse riuscire cagione d'incendio, o perchè venga a contatto accidentalmente con la loro fiamma qualche corpo assai combustibile, o per lo scoppiettare di esse, o finalmente per poca cura che vi si abbia. Ma tutti questi rischi sono oggimai renduti assai minori dall'uso del vetro che mettesi sulle lampade, e nei casi in cui ciò è necessario, dall'uso delle reticelle metalliche ed isolatrici inventate contemporaneamente da Davy e da Giorgio Stephenson. I lumi a gas vanno immuni dagli accennati inconvenienti; ma incorrono quelli di una dispersione dei tubi, che formi un'atmosfera detonante, l'infiammarsi e spegnersi della quale è per altro così rapido, che raro è il caso che possano dar luogo ad un incendio, a meno che nuovo gas non venga ad alimentare la fiamma. I *perpetui laudatores temporis acti* vorrebbero proscritti i zolfanelli fosforici, una delle invenzioni moderne più utili all'economia domestica ed industriale, perchè la loro facilità a prender fuoco può concorrere a produrre incendii. Con questa logica, bisognerebbe abolire la macchina a vapore, perchè può uccidere l'imprudente che non sa servirsene; le ruote idrauliche per la stessa ragione; la stampa, perchè può dare cattivi libri, ecc. ecc.; bisognerebbe far ritorno in breve alla primitiva barbarie. E, diremo con alcuni valenti scrittori di questa materia (1), se consideriamo la piccola quantità che ogni famiglia ne possede, il conoscersi da tutti la molta infiammabilità loro, e la necessità perciò di tenerli lontani dal fuoco, non crediamo che il pericolo sia tanto grande da meritare la proibizione contro questi accendi-fuoco decretatasi in alcuni paesi.

Altra causa facilmente produttrice d'incendio si è l'uso di stabilire officine di differenti mestieri confuse tra loro, talmentechè difficili, per non dire impossibili diventano poi le necessarie previdenze e cautele. Giova anche a questo proposito il principio economico della divisione del lavoro, di cui la *localizzazione delle industrie* non è che una delle tante applicazioni. Quando le fabbriche destinate ad un dato genere di produzione sono concentrate in un certo luogo, senza mistura casuale con officine d'altro genere, gli operai, che ben conoscono le speciali condizioni della loro industria, ma che non sono obbligati a conoscere quelle di tutte le altre arti, prestano attenzione e cure maggiori. Non è raro vedere ragguardevoli depositi di legname a contatto con altri di fieno, con locali ad uso di forni, di tintorie, o con altre officine, ove di necessità devesi far uso di fuoco. In Francia chi costruisce simili locali e non ne fa al commissario di polizia la dichiarazione, affinchè questo possa verificare che niun pericolo, per cattiva disposizione delle parti delle fabbriche, può minacciare incendio, è condannato ad un'ammenda di 400 franchi, alla demolizione della fucina, e a ricostruirla regolarmente. In Vienna è vietato di intraprendere una nuova fabbrica, o di modificare in qualunque modo le antiche, se prima colui che fabbrica non presenti l'idea del lavoro, e non abbia approvazione d'eseguirlo secondo i principii che l'arte insegna migliori (1). Somiglianti disposizioni esistono in quasi tutti i civili paesi; ma desse poco giovano se l'autorità amministrativa non è molto vigilante nel farle eseguire.

Una delle più disastrose cause degl'incendii nelle campagne, si è l'imprudenza colla quale i pastori ed i contadini accendono fuochi nell'interno o sul limitare delle foreste, ove i venti portano facilmente le fiamme a contatto degli alberi e distruggono in brev'ora incalcolabili ricchezze in legname.

Vi hanno materie che spontaneamente si accendono, e per diverse cagioni. — « Gli ammassamenti di molta lana, cotone, o altre sostanze animali o vegetabili unte o spalmate con materie oleose possono accendersi spontaneamente. Aldini ci dice che il Ministro Sommer fece a Koenigsberg delle esperienze per dimostrare che l'atmosfera può essere riscaldata in modo da far accendere delle materie molto combustibili; così egli provò che possono accadere incendi, in cui nè la negligenza, nè il maltalento contribuiscano a produrli...... Uno stropicciamento considerevole di materie che possano bruciare, o che riscaldate possano comunicare l'accensione ad altre sostanze combustibili vicine, è anche causa di tristi conseguenze. Avvi opinione che i boschi possano accendersi per lo sfregamento fra loro dei rami degli alberi nelle stagioni estive, e quando spirano venti gagliardi, producendo gravissimi danni... Sono in natura moltissimi corpi, i quali, quantunque non combu-

(1) Morin, Gaultier, Aldini, ecc. nel *Nuovo Dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri*. — Trad. ital., tomo XXVIII, pag. 53.

(1) Del Giudice, *op. cit.*, pag. 29.

stibili, pure cangiando di composiziono, e contenendo nuove combinazioni, possono in modo riscaldarsi da infiammare i corpi combustibili, con cui siano a contatto. La calce viva, per es., umettata contrae una elevazione di temperatura grande, che facilmente può comunicare alla paglia, ai legni vecchi, ecc... La formentazione delle sostanze animali e vegetabili cumulate in grandi masse può farle infiammare, allorchè non siano nè interamente secche, nè troppo umide. Di questa specie è il fieno, il letame, talune torbe, ecc. (1) ». Un'altra causa d'incendio è la folgore, la qualo con l'uso dei parafulmini in buono stato tenuti può evitarsi. Nelle miniere, in quelle segnatamento di carbon fossile, sviluppansi gaz eminentemente esplosibili, il cui incendio può cagionare tremendi disastri: ma la lampada di Davy fornisce un mezzo altrettanto semplice quanto efficace per ovviare alla più frequente delle occasioni onde simili esplosioni sogliano prodursi.

Una esperienza pur troppo ripetuta e frequente insegna che fra i luoghi che vanno più facilmente soggetti ad incendii, i quali poscia da loro si propagano a distruggere vaste agglomerazioni di abitati, sono i teatri pubblici e per la copia di materie combustibili che contengono, o per l'abbondanza di lumi e la frequenza di fuochi di cui conviene far uso negli spettacoli. Si è quindi in questa maniera di pericolose costruzioni che conviene ricorrere a tutte le previdenze dirette a rimuovere, isolare e con facilità reprimere il divampar delle fiamme. Lo stesso, ed *a fortiori*, dicasi delle officine, dei forni pubblici, delle manifatture, segnatamento di quelle che adoprano o producono materie facilmente esplosibili, come polvere da sparo ecc. (V. STABILIMENTI INSALUBRI ecc.).

§ III. — *Delle assicurazioni contro gl'incendi.*

Nell'articolo ASSICURAZIONI di questo Dizionario abbiamo esposto i principii generali sui quali si fonda e si svolge questo utilissimo contratto; abbiamo veduto quanto sia falsa la volgare opinione che non si possano valutare con una grande approssimaziono gli accidenti in apparenza più fortuiti, como appunto gl'incendi; abbiamo detto altresì su quali regole abbiano siffatti calcoli a fondarsi; abbiamo pure discusso la celebre controversia fra i fautori delle assicurazioni a premio fisso o quelli dello mutue sicurtà; nonchè altre importanti questioni che preghiamo il lettore a rappresentarsi alla mente, nell'atto cho, intorno allo speciale argomento delle assicurazioni contro gl'incendi, soggiungiamo qui alcune peculiari considerazioni.

(1) Del Giudice, *op. cit.*

Legalmente parlando, l'assicurazione contro l'incendio è un contratto d'indennità, mercè cui l'assicuratore, in considerazione d'un certo premio da lui ricevuto o una volta tanto o per rate annuali, s'incarica di risarcire l'assicurato delle perdite cho potrebbe eventualmente soffrire per cagione del fuoco, durante un certo determinato tempo, nelle sue case ed altri edifici, nella mobiglia o nelle mercanzie.

Le assicurazioni contro l'incendio più raramente ancora cho le marittime sono fatte da semplici privati, ma quasi sempre da compagnie. Le une (come in Inghilterra quelle intitolate il *Sun*, il *Phenix*, il *British*) assicurano a loro proprio rischio e beneficio; altre (in Inghilterra dette *Contribution-Societies* ed *Assicurazioni mutue* sul Continente), sono associazioni nelle quali ogni individuo assicurato diventa membro o proprietario, o partecipa alle perdite ed ai benefizi dell'impresa. Tale è l'*Hand in Hand*, la *Westminster* ecc.— Non ripeteremo qui ciò che nel succitato articolo abbiamo detto intorno ai vantaggi ed agli inconvenienti di questi due differenti sistemi. Diremo soltanto che le assicurazioni a premio, grazie alla determinazione del costo di sicurtà che impongono al proprietario, meglio s'addicono agli uomini positivi o amanti della quiete, ed alle fortune già stabilite; mentre invece le assicurazioni mutue convengono alle persone che non rifuggono dalle eventualità e dai rischi fortuiti. Nolle une, il prezzo è generalmente più elevato, ma non varia: nelle altre, suole essero più mite, ma va soggetto a variare.

Del rimanente, le condizioni allo quali assicurano le differenti Compagnie, sono contenute nei loro Statuti o Manifesti (*prospectus* in Francia, *proposals* in Inghilterra), stampati d'ordinario a tergo delle polizze, in cui viene espressamente dichiarato che gli assicuratori si obbligano a pagare una perdita che non eccederà la somma assicurata.

Nessuna indennità può essere ottenuta per parte dell'assicurato, a meno ch'egli avesse un diritto di proprietà od altro interesse diretto sulla cosa assicurata al momento dell'assicurazione, o della perdita. Accade di frequente che ninna compagnia voglia assicurare il valore intero d'una proprietà molto considerevole: in tal caso, il possidente, per mettere al coperto tutto il suo stabile, ricorre a varie compagnie, ciascuna delle quali prende un *tocco.* Ma, affine di prevenire le frodi che potrebbero aver luogo facendo assicurare la totalità del valore del fondo presso varie Società, queste sogliono mettere nei loro Manifesti un articolo, giusta il quale

la persona che si fa assicurare deve offrire conoscenza di qualsivoglia altra assicurazione fatta da altri sulle stesse case o beni; ed inoltre si prescrive che questo patto deve essere specificato ed approvato sulla polizza, affinchè ogni compagnia contribuisca per la perdita, ond'è risponsabile, in tutti i sinistri che possono occorrere.

La più parte delle Compagnie eccettuano, nei loro manifesti, le perdite cagionate da *invasione, nemico, straniero, commovimenti civili* ecc.

Una delle principali condizioni dei manifesti è quella che si riferisce alla prova della perdita. In Inghilterra, la maggior parte delle Compagnie esigono che l'individuo reclamante produca un certificato, sottoscritto dal ministro, e da altre autorità della parrocchia, non che da alcuni altri abitanti della stessa, non interessati nella perdita, attestanti che conoscono la moralità e la posizione della persona o delle persone assicurate o reclamanti, e che sanno o credono sinceramente che la persona assicurata ha realmente per caso fortuito, senza alcuna frode e senz'altro atto criminoso, subito per incendio una perdita o danno, ammontante al valore ivi mentovato.

I rischi cominciano, in generale ed a meno di espressa disposizione in contrario, a decorrere dal momento della firma della polizza. Le polizze di assicurazione possono essere annuali, o per un numero d'anni determinato. In Inghilterra primamente si è introdotta l'usanza che la Compagnia accordi, per tolleranza, *quindici giorni* dopo lo spirare d'ogni anno pel pagamento del premio dell'annata consecutiva, e purchè il premio sia pagato in questo intervallo, l'assicurato si reputa come posto sotto la protezione della sicurtà.

Una polizza d'assicurazione non può, di sua natura, essere negoziata o trasferita senza l'espresso consenso della Compagnia. Tuttavia quando un assicurato muore, i suoi interessi trapassano a' suoi eredi od aventi causa, purch'essi facciano conoscere rispettivamente i loro diritti per essere registrati sulla polizza.

L'uso delle assicurazioni contro gl'incendi, abbastanza propagato in Italia, in Francia, nel Belgio, in Olanda ed in alcuni altri paesi, è comunissimo in Inghilterra, dove, giusta una statistica fatta vari anni sono, il valore delle proprietà assicurate si elevava alla enorme somma di 557,397,533 L. st. (circa 14,034,938,325 franchi) (1).

(1) V. l'*Encyclopédie du commerçant, publiée sous la direction de M. Guillaumin*, V.° *Assurances*.

§ IV. — *Degl' incendi sulle navi.*

In materia di fuoco appresosi ad un bastimento, suolsi dalla più parte dei giureconsulti fare eccezione alla nota massima che la colpa non si presume, e stabiliscono che, non constando dell'origine del fuoco, ed ignorandosi onde abbia potuto procedere, si attribuisce sempre a colpa di qualcuno. Infatti, dice il Ricci, la colpa in genere non si presume, perchè è più probabile la sua non esistenza; ma, nel caso d'incendio, deve la colpa presumersi, perchè è infinitamente più probabile la sua esistenza. Constando però, osserva l'Azuni, dell'origine del fuoco che abbia danneggiata la nave, come sarebbe o per colpa di fulmine (1), o per combattimento, o per qualche altra fatalità, deo cessare la presunzione, nè potrà più ascriversi ad alcuno; ma sarà sempre tenuto in ogni modo per esso colui che si assunse i casi fatali, qual è l'assicuratore, al quale compete il regresso contro cui competo della colpa.

Se una nave viene incendiata per caso di peste, le conseguenze ne sono a carico degli assicuratori; como pure quando l'incendio è dipeso da assalto del nemico, a meno che il fatto possa giustamente essere imputato al capitano od ai marinai.

In dipendenza degli art. 382 e 385 del Codice di commercio, il danno cagionato dal fuoco per vizio proprio della nave, o per qualità delle merci caricatevi, è considerato avaria semplice.

È questione fra' giuristi, se possa in giusta coscienza un capitano dar fuoco alla sua nave e perire col suo equipaggio allorchè si trova in procinto di essere predata dal nemico. Due celebri scrittori di cose marittime (2) hanno deciso che non possa il capitano appigliarsi a tal crudele partito, senza offendere la legge divina e naturale, salvo che, dando fuoco alla nave, abbia speranza di po-

(1) Le perdite provate dalla navigazione per influenza del fulmine sono maggiori di quello che altri potrebbe a prima giunta supporre. Il sig. Meriam ha pubblicato il nome di 200 navi fulminate (*). In un altro periodo di 22 mesi (da novembre 1853 ad agosto 1855) lo stesso autore americano ha notato 101 bastimenti, quasi tutti americani, colpiti dal fulmine. Questa cifra, per quanto sembri elevata, è lontana dal rappresentare la totalità dei legni americani fulminati, giacchè un gran numero di sinistri di minor conto, ma dipendenti dalla stessa causa, poterono non essere stati pubblicati, e d'altra parte, non si sa quanto abbia la folgore potuto influire sulla perdita totale di molti bastimenti, dei quali non si ebbe più alcuna notizia. Su questa lunga lista di accidenti un solo battello a vapore figura. Dal 1820 al 1830, in un periodo di 15 mesi, cinque bastimenti della marina regia inglese furono colpiti dal fuoco celeste (**).

(2) Loccenio, *De Jure maritimo*, lib. III, cap. 9, e Kuricke, *Quæst. illustr*, quaest. 29.

(*) *Semi Weekly courrier and New-York Enquirer*, del 4 giugno 1858.

(**) Vedi Boudin, *Traité de géographie et de statistique médicales*, tom. I, pag. 496 e seg.

tersi salvare colla gente sullo schifo. Tuttavia può verificarsi precisamente il caso di un bastimento dato per tal modo alle fiamme: che si ha da pensare allora degli obblighi e dei diritti dell'assicuratore?

« Io credo, dice l'Azuni (1), che lo scioglimento di tal punto dipenda dall' accertarsi in pria, se il capitano non potesse che col mezzo dell'incendio evitare che la sua nave cadesse nelle mani del nemico o pirata, giacchè, ciò essendo, la perdita si considera in tal atto cagionata da un caso ad un tempo stesso fortuito e sforzato: nel resto, la presunzione che vi fosse necessità di appigliarsi ad un partito così violento, se non si prova il contrario, ella è di diritto; in difetto di che gli assicuratori debbono rispondere della perdita nella stessa guisa, come se la nave fosse perita pel fuoco del cielo, o per quello de' nemici in combattimento navale ».

Venendosi ad incendiare una nave ancorata in un porto (il che è tanto più facile là dove, non essendovi bacini di carenaggio ed altri appositi locali, si riparano in pieno porto i bastimenti, come avviene pur troppo tuttora nel porto di Genova), alla qual nave si trovino altre vicine, potrà impunemente l'equipaggio di queste, ove non gli riesca discostarsi, distruggere la nave incendiata e mandarla a picco, ed, all'uopo, anche la vicina a questa, se si creda necessario per togliere la comunicazione, onde porsi in salvamento sottraendosi dal fuoco: si dovrà però sempre da esse contribuire al danno della nave distrutta in loro vantaggio (2) (V. NAVE; NAVIGAZIONE).

Incerto — (*Pratica e filologia commerciale*). — Termine di banco, col quale si indica uno dei due valori che compongono l' equazione d' ogni conto di cambio. Dicesi che *una piazza dà l' incerto* ad un'altra, allorchè per una moneta di valore fisso dà una somma ora minore, ora maggiore in moneta di conto, giusta il corso dei cambi (V. CAMBIO).

Incetta — (*Pratica e filologia commerciale*). — Nel volgare linguaggio chiamasi *incetta* una compera fatta fuori del mercato e privatamente, per lo più a condizioni favorevoli al compratore. — *Mandare alle incette* dicesi quello inviare messi nelle estere contrade, che si fa dai mercatanti, per comperarvi merci da rivendere poscia nel proprio paese (V. COMMESSO e VIAGGIATORE) — *Incettare* talvolta si usa per accaparrare (V. ACCAPARRAMENTO), e *incettatore* per MONOPOLISTA (V.).

(1) *Giurisprudenza mercantile*, V. *Fuoco*.
(2) Azuni, *loc. cit.*

Inchiesta — (*Economia politica*). — Voce comunemente usata in cambio dei più italiani vocaboli *indagine* o *inquisizione*, per denotare un'indagine ordinata da un Governo, da un Comune o da altra autorità privata o pubblica, e diretta a verificare l'esistenza e le condizioni di un fatto più o meno contestato e dubbioso.

« Informarsi, fare un' inchiesta è il mezzo per giungere a sapere. Ora, ben conoscere i fatti, averli veduti sotto tutte le loro facce, averne potuto misurare l' entità e le conseguenze, averne paragonato i risultamenti, è lo stesso che aver raccolto preziosi elementi per qualunque decisione occorra di prendere, per qualsivoglia giudizio da pronunciarsi, per qualsiasi provvedimento legislativo da prescriversi. Fa d' uopo che le società sieno ancora nell'infanzia, o dominate dalla forza brutale, perchè il detentore del potere, principe o prete, possa credere di possedere la scienza infusa, e che, senza prendersi la pena d'informarsi, detti leggi ed ordinamenti. Saper dubitare egli è aver fatto un progresso in sapienza; e nei paesi liberi gli uomini s'illuminano e cercano illuminare altrui pria di prendere un partito, e sopratutto pria di dare alle proprie decisioni forza di legge per l'avvenire » (1).

Si distinguono varie specie d'inchieste: le *giudiziarie*, le *amministrative*, le *legislative*, le *scientifiche*.

Si verifica l' inchiesta giudiziale, quando un tribunale riconosce necessario alla procedura d' una causa di verificare un fatto per mezzo di testimonii e di periti. Essendovi, per esempio, una morte violenta, s'apre un'inchiesta per accertare le cause che hanno potuto produrla. Ma questa maniera d'inchieste non interessando l' obbietto del nostro Dizionario, non facciamo che accennarla, e passiamo alle altre.

L'inchiesta amministrativa è quella, alla quale ricorre l'amministrazione pubblica allorchè ha bisogno di lumi speciali per decidere qualche punto di comune interesse. Tale è il caso delle espropriazioni forzate per compiere lavori di pubblica utilità (V. ESPROPRIAZIONE). Tale è l' indagine *de comodo et incomodo* che deve precedere l' autorizzazione di fabbriche e stabilimenti pericolosi od insalubri. Possono pure verificarsi inchieste amministrative in materia di banche, di dogane, di compagnie industriali, di miniere, e simili infiniti altri obbietti.

Ma le più importanti inchieste, quelle che possono esercitare la più felice influenza sulla pub-

(1) Orazio Say, art. *Enquêtes* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

blica prosperità, sono le inchieste legislative, ossia quello inchieste che hanno per iscopo d'illuminare il legislatore od in una il pubblico, sull'esistenza, sull'entità e sulle condizioni di un bisogno sociale, e sul modo migliore di provvedervi con apposita disposizione legislativa.

Somiglianti inchieste non possono essere fatte nè godere piena fiducia tranne nei paesi dove la libertà civile e politica è sufficientemente garantita. Infatti, acciocchè un'inchiesta sui pubblici bisogni abbia efficacia e valore, fa mestieri che i privati possano ed a voce e colle scritture manifestare le proprie opinioni sul bisogno in questione, senza pericolo di essere molestati; fa d'uopo che una completa indipendenza e pubblicità regni nelle discussioni. È questo uno dei più grandi benefici onde godano i paesi retti a sistema rappresentativo e parlamentare; è al tempo stesso uno dei mezzi migliori che abbiano questi paesi per educarsi e per indurre quella solidarietà e quella autorità della pubblica opinione, che è la sola autorità cui, qui in terra, l'uomo onesto e dignitoso possa e debba senza arrossire curvare la fronte.

Di questa, come di tutte le altre parti del libero e civile reggimento, i primi solenni esempi furono dati dall'Inghilterra, ove le inchieste sono aperte o sulla proposta dei ministri della Corona, o dietro ordine del Parlamento. Nel primo caso sono dirette da Commissarii, nel secondo dai Membri d'un comitato. Quando una di cotali inchieste è instaurata sopra un oggetto qualunque, tutte le persone competenti, sì dal lato teorico che dal pratico, sulla materia in esame, vengono chiamate davanti alla Commissione, interrogate, i loro pareri sono discussi, esaminati, registrati; intanto i Membri delle Commissioni si procurano dovunque informazioni; il Governo mette a loro disposizione i suoi agenti; nessuna spesa è stimata soverchia quando si tratta di arrivare a conoscere la verità. È questa la ragione vera e principale per cui l'Inghilterra ha una legislazione che esprime il più fedelmente che sia possibile l'indole e i bisogni del paese, una legislazione che non è necessario cambiare e rinnovare ad ogni tratto, come pur troppo succede nella maggior parte degli Stati continentali.

I processi verbali delle inchieste inglesi sono sempre stampati, e fanno parte di quella vasta e preziosa collezione di documenti che, distribuiti a tutti i membri della Camera dei lordi e di quella de'comuni, vengono chiamati, dal colore della fascia, *i libri azzurri* (*blue-books*).

Nei primi anni di questo secolo fecesi una ristampa dei rapporti di alcuni degli antichi comitati della Camera dei comuni, rimontando fino al 1715, e se ne furmarono 13 grossi volumi in-fulio. Nel 1847 la raccolta dei documenti parlamentari (*Parliamentary papers*) componevasi già di 845 volumi; e da quell'anno in poi l'importanza somma degli avvenimenti che si svolsero e delle leggi che si discussero in Inghilterra produsse una nuova numerosa serie di tomi.

Per far meglio comprendere di quale e quanto momento sieno quelle carte, e quale immenso deposito di cognizioni contengano, gioverà addurre alcuni esempi di celebri inchieste.

Uno dei rami di pubblici affari, intorno a cui siasi ordinato il maggior numero d'importanti inquisizioni, si è la materia delle Banche. Quando la Banca di Londra sospese, nel 1797, i suoi pagamenti metallici, una inchiesta fu aperta per esaminare la natura e le conseguenze di quella gravissima operazione; ed un'altra inchiesta fu parimenti ordinata nel 1819 quando si trattò di riprendere i pagamenti in numerario. A cominciare dai più illustri economisti, quali Ricardo e Tooke, andando fino ai più oscuri sensali ed agenti di cambio, tutte le persone, che si supponeva potessero fornire qualche lume, vennero scrupolosamente interrogate. Una nuova inchiesta sul sistema bancario d'Inghilterra si aperse nel 1832, e vi figurarono uomini come Roberto Peel, John Russell, Enrico Parnell, Baring, Poulett Thomson, Jones Loyd (oggi lord Overston), del quale ultimo furono in peculiar modo notate le assennatissime osservazioni sulla necessità di dare la massima pubblicità allo stato ed alle operazioni delle Banche, e sulla convenienza di proclamare esplicitamente la libertà dell'interesse. Nel 1836, nel 1838, nel 1840, nel 1857, nuove rilevantissime inchieste si fecero sopra questo medesimo intricato e solenne argomento.

L'inchiesta del 1847 sulle leggi intorno alla navigazione non forma meno di cinque grossi volumi. Importantissime sono pur quelle intorno alla riforma postale, intorno alle leggi-cereali, all'*income-tax*. Ma, fra tutte le inchieste inglesi, le più notevoli sogliono generalmente esser quelle che concernono il pauperismo. Un solo dei numerosi rapporti coi processi-verbali dell'inchiesta su questa grave quistione, pubblicato nel 1834, forma 16 volumi in-folio!...

Nei paesi del Continente, il bello esempio dell'Inghilterra fu raramente e poco felicemente imitato. Invece di cercare con ogni modo che le instituzioni e le leggi siano la fedele espressione del popolo, si sono troppo spesso foggiate con idee

preconcette e con sistemi *a priori*: invece di far si che le leggi tengano dietro pedisseque ai costumi, si è voluto creare i costumi per legge. Si è generalmente creduto che, per far libero un popolo, basti scrivere la parola *libertà* in uno Statuto. Il regno dell'opinione pubblica, così frequentemente proclamato a parole, nel fatto non fu quasi mai costituito sopra le vere e sole sue basi.

In Francia, durante il regime rappresentativo, si fecero alcuni tentativi d'inchieste. Una fu ordinata dal Governo, fin dal 1828, sulla questione dei ferri e dei carboni fossili: era un processo tra la libertà ed il protezionismo; e il sistema dell'inchiesta era il metodo migliore e più razionale per decidere la lite, se alla bontà della forma quella avesse corrisposto della sostanza. Ma, in quell'inchiesta, 27 persone furono sentite, quattordici delle quali erano fonditori, due mercanti di ferro, aventi con questi ultimi stretti legami d'interesse; un solo imprenditore di serrature; un fabbricante di lime; un agricoltore; un proprietario di vigneti, e due delegati commerciali di Bordeaux e di Nantes. Con tali elementi, è manifesto che si doveva naturalmente concludere pel mantenimento della proibizione.

Lo stesso dicasi dei risultamenti ottenuti dalla famosa inchiesta sulla questione degli zuccheri, da quella del 1838 sui fili e tessuti di canape, le cui conclusioni non altro produssero che un aggravamento di tariffe. Il che sembra provare che quanto sono utili le inchieste ben fatte, altrettanto riescono pericolose e pregiudizievoli le inchieste incomplete.

Nel Belgio ed in Piemonte, nonchè nei paesi germanici, i soli finora nei quali la libertà politica fornisca qualche guarentigia al sistema delle inchieste, è stato questo fino al presente con poca energia e perseveranza seguito. Ma noi non dubitiamo ch'esso sia per prendere nell'avvenire uno sviluppo di mano in mano più grande.

Ecco alcune giuste e pratiche osservazioni dell'autore che citavamo a principio di quest'articolo: « Le inchieste, in generale, sono il miglior mezzo per arrivare su ciascuna questione ad una conoscenza abbastanza esatta dei fatti per poterne cavare utili applicazioni. Ma, affinchè esse abbiano tutta la loro efficacia, fa d'uopo che sieno ben determinate nel loro oggetto e bene condotte. Una commissione d'inchiesta non debb'essere troppo numerosa; deve essere composta d'uomini illuminati e competenti, che possano presentare le questioni con chiarezza ed in un ordine logico; ma conviene di non farvi entrare coloro stessi che si tratta d'interrogare. Lasciando a ciascuno di coloro che compariscono una grande latitudine per lo sviluppo delle loro idee, fa d'uopo saper ricondurre la risposta verso i punti speciali che trattasi di elucidare (1). »

Abbiamo accennato a principio che, oltre alle inchieste giudiziarie, amministrative e legislative, sonvi le inchieste scientifiche. Non parliamo qui delle ricerche puramente teoriche intraprese da un individuo o da un'accademia; bensì di quelle indagini che un Governo od un Corpo morale qualunque ordinano ai dotti per arrivare alla soluzione d'una questione scientifica, necessaria per poter prendere con cognizione di causa una deliberazione importante. Propriamente parlando, siffatte inchieste, nella più parte dei casi, non formano una categoria a parte, ma servono di preparazione e di elemento integrante delle altre tre specie d'inchieste. Così, un'inchiesta giudiziaria sopra una questione di veneficio, incomincerà dall'interrogare la scienza degli Orfila, per giungere al caso pratico con piena cognizione di causa. Similmente, in una inchiesta legislativa sopra le crisi commerciali, il Governo comincerà a raccogliere i lumi della scienza degli Smith e dei Say, per prendere quelle deliberazioni che stimerà migliori a prevenire o a rimediare quelle infermità del corpo sociale.

Ciò non toglie però che, in qualche caso, le inchieste scientifiche possano fino ad un certo segno considerarsi da sè come formanti una peculiare categoria. Per citare un recente e celebre esempio, quando i principali Stati d'Europa formarono una Commissione internazionale, composta dei loro più illustri ingegneri, onde studiare la questione tanto dibattuta del taglio dell'Istmo di Suez, inaugurarono una vera inchiesta scientifica, destinata ad illuminare sè stessi ed il pubblico sopra un punto d'interesse mondiale.

Incivilimento — (V. Civiltà).

Income-Tax — (*Storia e statistica finanziario ed economia politica*). — Tassa sul reddito a più riprese introdotta e tolta, ed oggi esistente in Inghilterra.

La prima imposizione che abbia portato questo nome, o quello, meno proprio, di *property-tax*, fu stabilita nel 1798, anno 38 del regno di Giorgio III, essendo Cancelliere dello Scacchiere, o, come diciam noi, ministro delle finanze, il celebre Guglielmo Pitt.

Quel tributo non venne proposto dal Governo, nè dal Parlamento approvato come un tentativo di riforma finanziaria, ma semplicemente come un doloroso ma necessario rimedio al deplorabile stato in cui versava allora l'erario.

(1) Say, *loc cit.*

La *property tax* colpiva le rendite di 60 a 65 L. st. d'un debole prelevamento di 1/20. Da questo limite, la meta dell'imposta si elevava, giusta una serie di proporzioni ascendenti di 5 lire, fino alle fortune di 200 lire di rendita e al dissopra, che sopportavano una tassa di 10 per %.

Tuttavolta, queste proporzioni geometriche subivano alcune modificazioni, a seconda degli oneri domestici a cui soggiacevano i contribuenti. Chiunque avesse più di due figli legittimi non impiegati deduceva dalla tassa sulla rendita

Da	60 a 400 Lire st.	4 0/0
Da	400 a 1000 »	3 »
Da	1000 a 5000 »	2 »
Al di sopra di	5000 »	1 »

L'applicazione della tassa facevasi da Commissari gratuiti eletti dai proprietari delle contee e dagli elettori dei borghi, press'a poco coi metodi d'elezione dei Membri del Parlamento, ma sotto men rigorose condizioni d'eligibilità. Cotali Commissioni erano assistite e dirette da ispettori pagati. Il reddito dei fittavoli non era sembrato suscettibile di estimo individuale, ed era stato valutato all'ingrosso ai 3/4 della rendita in Inghilterra ed a 1/2 in Iscozia.

Una lezione utile ai finanzieri risultò da quella esperienza. Pitt avea preventivamente calcolato sopra un reddito imponibile di 102 milioni di lire sterline, da cui sperava ritrarre 10 milioni di lire sterline. Ma dovette disingannarsi: il prodotto della tassa non oltrepassò, in media, 5 milioni e mezzo di lire sterline per anno, durante tutto il tempo in cui l'imposta fu in vigore, cioè fino al 1802. La *property-tax* fu abolita in seguito alla pace di Amiens, lasciando un arretrato di circa 37 milioni di nostre lire, il cui incasso durò fino al 1824. In generale l'opinione pubblica era ostile all'*income-tax*; ed una petizione della città di Londra del 10 marzo 1802 ne domandava l'abrogazione, dicendola una tassa inquisitoria, ostile alla morale ed alla libertà, nociva al commercio ed ingiusta per la confusione fatta tra il reddito certo ed il reddito precario.

Ma quelle medesime strettezze del tesoro che l'aveano promossa la prima volta, non tardarono a farla rinascere, ma su nuove basi, sebbene Pitt, uscito dal ministero, combattesse aspramente il tributo ch'egli stesso aveva altra volta proposto. Scoppiata nuovamente la guerra, si ricorse all'*income tax*, come ad un elemento necessario della politica del giorno.

I redditi di 150 lire sterl. e al dissopra sopportarono un prelevamento del 5 per %. Per ogni lira sterlina che mancava alla cifra di 150 lire, si fece la deduzione di uno scellino di tassa proporzionale al reddito. Erano esenti tutti i redditi inferiori a 60 lire sterline.

Questo sistema venne ancora modificato nel 1805 e nel 1806. Tutti i redditi provenienti da beni stabili o da capitali furono indistintamente sottoposti ad un tributo del 10 per %. I redditi professionali furono i soli esenti da imposizione quando erano inferiori a 50 lire st.; e quando erano da 50 a 150 lire, vennero assoggettati ad una tassa progressivamente elevata, fino a raggiungere il limite massimo di 10 per %. Gli artigiani, artisti e manifattori erano inoltre incolumi da tributo, quando facevano constare, con certificati, che, in nessuna settimana del precedente anno, non avevano guadagnato più di 30 scellini, e che non avevano inoltre più di 5 l. st. di reddito. Tutte le deduzioni relative al numero dei figli erano soppresse.

Sotto l'impero della nuova legge, molto elevato fu il prodotto dell'imposta: nel 1815, raggiunse la somma di 15,298,932 lire st., ossia 382,473,300 lire nostre. Bene ebbe adunque ragione il sig. Gladstone di chiamare questa tassa una *macchina finanziaria colossale*.

Ma se l'erario doveva applaudirsi dell'uso di questo possente strumento, i contribuenti levavano però alte lagnanze. E la maggioranza parlamentare si preoccupò talmente di queste ultime che il 18 marzo 1816, abolì l'*income-tax*; e, dietro proposizione di lord Brougham, il Parlamento ordinò la distruzione di quasi tutti i documenti che poteano perpetuarne il ricordo, od agevolarne il ristabilimento. L'arretrato ascendeva a 388,400,000 lire nostre, e la sua liquidazione durò fino al 1831.

Se non che rimanevano in Inghilterra nomini eminenti (come lord Althorp, i signori Huskisson e Parnell), i quali si professavano frequentemente e pubblicamente fautori dell'*income-tax*. E l'opinione essendosi di nuovo modificata in questo senso, venne promulgata la famosa legge 22 giugno 1842, anno V e VI della regina Vittoria, colla quale sir Roberto Peel ripristinò nuovamente la tassa sul reddito per una durata di tre anni, e sulla base del 2,92 per %. Il gigante che, secondo l'espressione del sig. Gladstone, aveva difeso la Gran-Bretagna durante la guerra, fu chiamato al soccorso delle riforme commerciali introdotte come la conseguenza, e, fino ad un certo segno, come la garanzia indiretta dei lavori industriali della pace.

Due motivi, al dire del signor Broglio, costrinsero Peel a ricorrere a questo partito: « primieramente il ministero Whig, nel quale era cancelliere dello scacchiere sir Carlo Wood, gli aveva

lasciato una cattiva eredità finanziaria, come quello che non avea mai saputo trovar modo di pareggiar nel bilancio i redditi colle spese; e dopo essere stato spiritosamente paragonato nelle discussioni del Parlamento ad un mal destro pescatore, che seduto in riva *al lago del deficit*, *getto l'amo in cerca d' un bilancio equilibrato*, *e non lo trovo*, aveva finalmente dovuto rassegnarsi a cedere il posto ad un *pescatore* più pratico del mestiere; tale parve appunto sir Roberto Peel; e il magnifico luccio pescato da lui fu la tassa sulla rendita. Il primo motivo fu dunque la necessità di ristorare le finanze. Ma sir Roberto ebbe in mira un secondo e più alto scopo; e l'averlo raggiunto gli valse una profonda e vasta ammirazione, non che in Inghilterra, in Europa, un vivo e universale compianto all' annunzio della sventura che gli troncò miseramente la vita preziosa, e, dopo morte, un glorioso monumento nel Panteon della Gran Bretagna, l'abbazia di Westminster.

« Il deficit annuo del ministero Whig era dall'uno a due milioni sterlini; ma sir Roberto, poichè si trovava costretto a imporre sopra il suo paese una nuova tassa, colla quale provvedere a cotesto diffalco, volle cogliere la fuggevole occasione — e qui apparve la sapiente audacia del ministro — per riformare profondamento tutto il sistema finanziario d'Inghilterra, aggravando i ricchi per sollevare i poveri; o meglio, trasportando sui ricchi una parte di quel carico eccessivo, e quindi ingiusto, che l' ordinamento generale delle imposte, così come sono, fa gravitare necessariamente sulle classi più povere della civile società. Com'era facile a prevedersi, egli non potè menare a buon fine l' ardita e generosa impresa, senza sostenere lunghe e difficili battaglie contro il partito conservatore, o, come là dicono, tory, del quale egli era prima il capo e l' orgoglio, e dal quale fu, da quel giorno in poi, esecrato e maledetto come un apostata e un traditore; ma, nella condotta delle cose politiche, il vero coraggio non è tanto, come in guerra, a combattere e vincere i nemici, quanto a saper resistere alle ingiuste pretese degli amici, a contenere ne' debiti confini le voglie esorbitanti di coloro, che furono molto argutamente chiamati la *coda* do' partiti; la qual coda suol essere estremamente lunga, come nelle *rosse* così nelle *nere* capigliature; perchè si compone d' ignoranti; e questi, nelle parti esagerate, costituiscono sempre una grandissima maggioranza » (1).

Veniamo ora al dispositivo della legge 22 giugno 1842, chè lo studiare accuratamente la questione dell'*income-tax* ha non solo un' importanza storica e statistica, perchè si tratti di cosa forestiera, ma ne ha una eminentemente pratica in un paese come il nostro, dove si verificano appunto ora alcune delle circostanze, in mezzo alle quali quel tributo fu in Inghilterra costituito, e dove gli amici ed i nemici della tassa sul reddito hanno sempre in bocca o sulla penna l' esempio dell'inglese sistema per appoggiarlo o per combatterlo, qualche volta senza conoscerlo a fondo.

Cinque sono le classi di redditi sui quali gravita l'*income-tax* di Peel, e vengono determinati dalla legge nel modo seguente:

« *Cedola* A. — Per tutte le terre, per tutti i poderi e patrimonii nella Gran Bretagna, sarà imposto annualmente, riguardo alla proprietà, 7 pence per 20 scellini del valore annuo (*annual value*) ossia del prodotto.

« *Cedola* B. — Per tutte le terre, per tutti i poderi e patrimoni in Inghilterra, sarà prelevata annualmente, riguardo all' occupazione, la somma di 3 pence 1/2 per 20 scellini del valore annuo. So tutte le terre, su tutti i poderi e patrimonii in Iscozia, sarà prelevata annualmente, riguardo all'occupazione, la somma di 2 pence 1/2.

« *Cedola* C. — Su tutti i profitti provenienti da annualità, dividendi e parti d'annualità pagabili sul reddito pubblico ad una persona, ad un Corpo politico, ad una corporazione, Compagnia, società costituita in corporazione o no, devono essere annualmente, e senza deduzione, pagati 7 pence per 20 scellini del valore annuo.

« *Cedola* D. — Sui profitti o guadagni annuali provenienti od accrescenti ad una persona residente nella Gran Bretagna, qualunque sia la proprietà di cui si tratta, situata nella Gran Bretagna od altrove, saranno imposti annualmente 7 pence per 20 scellini del loro ammontare; e sui profitti annuali o guadagni provenienti o accrescenti ad una persona residente nella Gran Bretagna, professione di commercio, impiego o vocazione (1), sia che questi profitti debbano essere percepiti nella Gran Bretagna od altrove, sarà imposta annualmente, per 20 scellini dell' ammontare di questi profitti e guadagni, una somma di 7 pence.

« E sovra gli annui profitti provenienti od accrescenti a qualsiasi persona, suddita di Sua Maestà o no, anche non residente nella Gran-Bretagna, di qualunque proprietà si tratti, situata nella Gran-Bretagna, o di qualsiasi pro-

(1) *Dell'Imposta sulla Rendita*, lettere di Emilio Broglio al Conte C. di Cavour, vol. I, pag. 20 e seg.

(1) In Inghilterra si dà questo nome rispettoso alla professione ecclesiastica.

fessione, commercio, impiego o vocazione esercitati nello stesso paese, deve essere stabilita annualmente la somma di 7 pence per 20 scellini.

« *Cedola* E. — Sopra qualunque emolumento, ufficio o impiego pubblico, e su ciascuna annualità, pensione o salario, pagabile da Sua Maestà, o sul reddito pubblico della Gran-Bretagna, eccettuate le annualità già sottoposte a tributo nella categoria C, sarà imposta la somma di 7 pence per ogni 20 scellini ».

Come vedesi da questo fondamentale tenore dell'atto legislativo che ristabilì l'*income-tax*, questa imposta gravita su cinque categorie di redditi, cioè: 1° Redditi dei proprietari di beni-fondi; 2° Redditi dei fittavoli; 3° Annualità pagabili dal Tesoro; 4° Redditi di capitali, di commerci, d'industrie, di professioni; 5° Redditi dei pubblici impiegati, ossia stipendii e pensioni.

Dai termini stessi del citato atto risulta che il suolo e l'industria dell'Irlanda non sono direttamente colpiti dall'*income-tax*, sia come proprietari di fondi pubblici, o di terre situate nella Gran-Bretagna, sia come soci industriali o insigniti d'impieghi colpiti dalla tassa sui redditi. Per la qual cosa, nei conti dell'*income tax*, sotto la legislazione del 1842, veggiamo l'Irlanda figurare per circa 5,000 lire sterline.

Lo squarcio che abbiamo di sopra riferito contiene le basi cardinali della legge. Ma sono inoltre inseriti nell'atto parlamentare che la costituisce 194 paragrafi di sviluppi e di applicazioni degli enunciati principii. Converrà adunque aggiungere qui gli opportuni schiarimenti renduti necessarii dalla chiara intelligenza di una così complicata instituzione finanziaria.

Cominceremo dal descrivere la procedura che è seguita in Inghilterra per l'organizzazione e l'applicazione dell'*income-tax*; e poscia esporremo le regole colle quali essa viene ripartita fra le cinque categorie o cedole.

Il perno dell'amministrazione della tassa è il dicastero dei Commissari per le entrate interne; (*The Commissioners of Inland revenue*) i quali al principio d'ogni anno camerale (che comincia il 5 aprile) preparano le module a stampa relative alle diverse cedole, e le trasmettono ai così detti sopraintendenti delle imposte (*Surveyors of taxes*). Questi ultimi sono 140, divisi in 6 classi, con stipendi dalle 160 alle 400 lire sterline annue (da 4 a 10 mila lire nostre). Le norme e le istruzioni, giusta le quali proceder devono questi sopraintendenti, sono contenute in certe Guide stampate per ordine del dicastero summentovato.

Le module vengono ripartite da costoro fra gli *Assessori* ossia *Tassatori* parrocchiali (*Porochial Assessors*). I funzionarii indicati di sopra sono eletti dal Governo; gli Assessori vengono nominati da una Commissione permanente, detta dei *Commissarii di Distretto per le tasse attribuite e per la tassa fondiaria (The Assessed-Taxes and Land-Tax Commissioners)*. I Tassatori sogliono essere scelti fra le persone più rispettabili e stimate della parrocchia, e più pratiche altresì del mestiere. Essi pure sono muniti di una Guida dei loro doveri, e ricevono individualmente 1 1/2 *d. in the pound* (15 cent.) per ogni 25 lire di tassa attribuita.

Spesso il Tassatore è anche l'esattore della parrocchia (ed allora riceve altri 15 cent. per ogni 25 lire riscosse); ma talvolta queste due funzioni sono affidate a persone distinte.

Il Tassatore, ricevute appena le module dal Sopraintendente, dee ricapitarle ai capi di casa della parrocchia, dando a ciascuno quella tale specie di modula che gli s'addice, a seconda che è proprietario, fittavolo, commerciante od altro. In capo alla modula stanno scritte queste parole, all'indirizzo del contribuente: *You are required to fill up ecc., within twenty-one days from the date hereof, under a penalty of Twenty Pounds and Treble Duty* (Dovete riempierla e rimandarla entro giorni 21 dalla data, sotto pena di multa di 20 lire, ossia 500 fr., e di tassa triplicata). « Questa pena per altro, dice il sig. Broglio che ci fornisce molti preziosi dati in proposito, non si applica mai, per molte ragioni: primieramente, credo, per evitare, in quanto è possibile, ogni durezza; poi, perchè occorrerebbe una formale procedura, e le procedure, in Inghilterra più che altrove, sono lunghe e costose; poi non è necessaria la pena, perchè tutti, o quasi tutti obbediscono spontaneamente, per modo che non uno sopra cento si rifiuta; e finalmente, pe' ricalcitranti, c'è un rimedio molto più spiccio e sicuro, il quale consiste nell'attribuir loro, così a tasto e per congetture, una quota di tassa maggiore assai del vero; allora se non vogliono pagare più di quanto dovrebbero, sono pur costretti a mandare, con tutta sollecitudine, la rispettiva modula, non che riempita, anche ampiamente documentata, per ottenere la riduzione di quella tassa o indebita od almeno eccessiva » (1).

Raccolte le schede, i Tassatori preparano l'*assessment*, o tassazione: allibrano, cioè, il tributo ad ogni debitore in quella proporzione che stimano più equa col reddito dell'anno precedente, se trattasi di professioni, o col reddito del triennio se di commerci e d'industrie. Le carte vengono poscia

(1) Broglio, *loc. cit.*

trasmesse al Sopraintendente, al quale, esaminate che le abbia, compete di confermare o modificare l'operato dei Tassatori, riferendo, a sua volta, a due Commissarii Aggiunti (*Additional Commissioners*), eletti essi pure, come i Tassatori, dai Commissarii distrettuali nel seno di una giunta detta dei Commissarii Generali (*General Commissioners*). Questi due Commissarii approvano o modificano la cifra proposta dal Sopraintendente. Ove la sentenza loro rechi aumento nella cifra dal contribuente dichiarata, viene a quest'ultimo notificata, intimandogli il termine dell' appello. Sulle porte delle chiese affiggonsi i giorni destinati appunto a questi giudizi d'appello; i quali si pronunziano da cinque Commissari generali, con intervento e dibattimento del Sopraintendente e del Tassatore (rappresentanti il pubblico Ministero) e della parte reclamante. La sentenza dei Commissarii è definitiva, a meno che, pria ch' essa sia pronunciata, la parte appellante abbia dichiarato che intende adire in ultima istanza al giudizio dei Commissari Speciali (*Special Commissioners*), caso in cui ha facoltà di ricorrere ancora a questo tribunale.

I Commissari Speciali sono tre per tutto il Reame; ed, oltre a queste funzioni supreme giudiziarie, hanno altri ufficii. Sono nominati dal Governo, ed hanno stipendio di 600 l. st. (15,000 L. n.), mentre tutti gli altri Commissari sono meramente *ad honorem*. « Quando un contribuente desidera, per qualunque motivo, sottrarsi al giudizio de' Commissari Aggiunti, in prima istanza, e de' Commissari Generali, in appello, o vuol tener celata la condizione della sua fortuna al Tassatore della parrocchia, egli ha il diritto di farsi tassare dai Commissarii Speciali; in questo caso egli deve riempiere, al solito, la sua modula, e mandarla al Tassatore, sotto coperta sigillata, insieme con una dichiarazione firmata di voler essere tassato da' Commissari Speciali; poi scrive sulla coperta: *Per tassazione speciale*. La quale si fa allora interamente per opera di Ufficiali governativi; perchè il Tassatore manda il plico sigillato al Sopraintendente; questi ne prende notizia, si mette in comunicazione cogli Speciali Commissari risiedenti in Londra, o presi con essi gli opportuni concerti, pronuncia la sentenza; la quale se porta aumento sulla dichiara del contribuente, gli viene intimata, avvertendolo, contemporaneamente, del giorno in cui i Commissari Speciali sederanno *pro tribunali* nel suo Distretto, per udire i reclami d'appello; perchè essi Commissari ogni anno intraprendono un giro, come le Assise criminali, e vanno a sedere, in giorni determinati, ne'varii Distretti (1)».

(1) Broglio, *l. c.*

La sentenza è definitiva di fatto, sebbene nol sia di diritto, perchè nessuno mai si serve dell'ulteriore facoltà che ci sarebbe, e pel tassato e pel Sovraintendente, di ricorrere in ultima istanza al Dicastero delle Entrate Interne.

Tutto questo sistema procedurale ha dato finora ottimi risultamenti.

Ciò premesso, scendiamo a qualche speciale spiegazione sulle disposizioni che reggono ciascuna delle cinque categorie o cedole.

E, prima di tutto, gioverà presentare una osservazione generale che tutte le riguarda. Dai termini dell'atto legislativo che abbiamo di sopra riferiti, sembrerebbe doversi dedurre che ogni contribuente, che gode un reddito compreso in una delle cinque classi indicate, debba essere *direttamente* chiamato al pagamento della sua quota.

Eppure ciò non è: il principio adottato dalla legge dell'*income-tax* si è quello, diremo col signor Esquirou de Parieu (1), di collocarsi, a così esprimerci, all'origine stessa del reddito, e di esigere, a tal momento, dal primo possessore la somma totale d'imposta che il reddito può sopportare, salvo ai detentori che successivamente partecipano, in proporzioni diverse, alla distribuzione della ricchezza così prodotta, a ritenere ciascuno su colui che gli succede l'imposta ch' egli ha anticipato per lui.

Per far comprendere questo sistema, il precitato autore ricorre all'esempio seguente: « Supponiamo un podere in Inghilterra coltivato da un fittavolo, mediante un determinato canone, e gravato nel tempo stesso, riguardo al proprietario, di un credito ipotecario i cui interessi sono annualmente pagati sul prezzo di locazione che assorbono fino a concorrenza d'una data frazione.

« Nel fatto, souvi, in un caso simile, tre persone associate al godimento della terra; perocchè i profitti della coltivazione dividonsi successivamente in tre distinte parti: il benefizio del fittavolo, l'interesse del capitalista, la rendita netta del proprietario.

« Or bene, si è al solo fittavolo che il fisco inglese si rivolge; egli esige da lui 10 pence e 1/2 per 20 scellini del valore annuo, di cui 3 pence e 1/2 come contribuzione tangente alla sua parte nel prodotto lordo, supposta legalmente eguale alla metà della rendita del proprietario, ed i 7 pence di sovrappiù como pagati a scarico del proprietario (2). Per

(1) *Histoire des Impôts généraux sur la propriété et sur le revenu*, pag. 112.

(2) Se il proprietario coltiva egli stesso la sua terra, paga *in blocco* la tassa che pesa sulla proprietà e quella che è relativa all'occupazione.

tal modo soddisfatto il fisco, il fittavolo, nel regolare il suo conto col proprietario, ritiene i 7 pence che ha anticipati per lui, e quest'ultimo deduce, a sua volta, al creditore ipotecario, come ad ogni creditore di livello, annualità od obbligo qualunque gravante il suolo, la parte di tassa tangente alla cifra dell' interesse che gli paga. Il Tesoro rimborsa al creditore ciò che gli venne ritenuto, se prova che non ha 150 ll. st. di reddito ».

Siffatto sistema semplifica notabilmente il cómpito fiscale, non obbligando l' esattore ad avere rapporto diretto se non con un solo dei varii interessati che, stante il giro degli affari, possono coesistere sopra un medesimo fondo produttivo.

Veniamo ora ad esaminare partitamente le cinque cedole.

Cedole A e B. — Si comprendono in queste due prime classi tutti i redditi dipendenti dal suolo, non esclusi quelli delle miniere, dei canali, delle cave, usine, pepiniere, orti, ecc. Alcuni redditi misti (come quelli dei mercatanti di bestiame, di latte, ecc.) sono tassati simultaneamente nelle due prime cedole e nella cedola D, in quelle per tutto ciò che concerne i prodotti del suolo, in questa per quanto si riferisce al profitto commerciale.

Nel calcolare il reddito dei beni-fondi, si deducono le perdite cagionate da inondazioni e da meteore, quando il proprietario fa simile deduzione al fittavolo; si deducono pure i disaffitti fino a un certo limite. Nulla si deduce quanto alle riparazioni. Si sottraggono finalmente dal valore annuo tutti i gravami imposti al fondo a favore dello Stato e dei Comuni, non che alcuni oneri ecclesiastici.

Cedola C. — Questa è molto semplice, comprendendo tutti i redditi in fondi pubblici, non solo pagati dal Tesoro, ma eziandio i dividendi della Banca, quelli delle Compagnie delle Indie e del Mare del Sud. La tassa sopra questi redditi è pagata dalle persone ed amministrazioni incaricate del pagamento delle annualità e dei dividendi, e vien poi dedotta dalla somma pagata a colui che riceve la annualità od il dividendo. I fondi pubblici appartenenti a società di soccorsi mutui, a casse di risparmio, a stabilimenti di beneficenza, alla tesoreria, al museo britannico, al re, ai ministri stranieri, sono esenti da tassa. Le parti di fondi pubblici inferiori a 50 scellini per semestre sono rimandati nella categoria seguente.

Cedola D. — Comprende sei suddivisioni:

1ª *I lucri industriali e commerciali.* Si calcolano sulla media del triennio antecedente, o d'un minor numero d'anni se l'impresa è più recente, senzachè questa media possa mai eccedere il prodotto dell'anno corrente. — Non si fa deduzione nè per riparazioni ai locali, nè per rinnovamento di mobili e strumenti, oltre la somma media spesa a tal effetto nei tre anni precedenti, nè per perdita non strettamente dipendente dall'impresa commerciale, nè per un capitale ritirato, nè per l'interesse d'un capitale portato nel commercio, nè per gl'interessi pagati, nè per crediti da esigersi, se non per quelli riconosciuti manifestamente pericolanti, nè per una media di perdite eccedente quelle che attualmente s'incorrono, nè per somma alcuna esigibile in virtù d'un contratto d'assicurazione.

2ª *I lucri delle professioni, degl'impieghi e delle vocazioni*, non contenuti in altra categoria della legge. — Da questi lucri non si deducono nè le spese estranee alla professione o all'impiego, nè quelle consacrate al mantenimento del contribuente e della sua famiglia, nè la pigione di casa, ecc.

3ª *I lucri d'incerto valore annuo compresi nella Cedola* A. Tali sono, per es., i benefizi dei mercatanti di bestiame o di latte, quando il prodotto dei fondi da essi occupati e già tassati non basta a render conto di tutto il guadagno che fanno.

4ª *Gl'interessi provenienti da capitali in Irlanda* o *nelle possessioni coloniali della Gran Bretagna*, quelli eccettuati che sono imposti sotto la categoria C.

5ª *I prodotti delle terre in Irlanda e nelle colonie.*

6ª *I guadagni non compresi in alcuna delle precedenti classi*, e non imposti in altre parti della legge. Tali sono le annualità e i dividendi provenienti da materie imponibili della categoria C, se il pagamento della metà dell'anno non ammonta a 50 scellini.

Cedola E. — Comprende qualsiasi specie di salari, emolumenti e stipendi, eccettuati quelli erogati per impieghi permanenti in Irlanda.

Quando questi onorari e stipendi o pensioni sono pagabili da una amministrazione o da un pubblico funzionario, queste autorità devono ritenere, al momento del pagamento, l'ammontare della relativa tassa.

Quando i salari sono pagati per via d'imputazione sovra altri individui (come, per esempio quello d'un segretario o commesso, sopra lo stipendio del direttore o di quell'altro che lo impiega) la ritenuta viene effettuata sullo stipendio di questi ultimi, i quali, a volta loro, la fanno sulla mercede che pagano ai loro subalterni.

Una delle più gravi questioni che siasi presentata agli organizzatori dell'*income-tax*, del pari che a qualunque creatore di un sistema finanziario qualsiasi, fu quella delle *Esenzioni*. Da una parte, l'accordare a certi redditi inferiori ad un dato limite l'incolumità dal tributo, partoriva vari inconvenienti

gravissimi, cioè: grande complicazione nella procedura e nell'amministrazione fiscale; diminuzione nell'entrata, con aumento contemporaneo delle spesa di percezione; incentivo alle frodi di tutti coloro che riescono a farsi indebitamente proteggere dalla larghezza della legge.

Ma, d'altra parte, il non concedere esenzione di sorta, il colpire di tassa tutti i redditi anche minimi, il non aver riguardo alcuno ai bisogni di prima necessità, era cosa poco umana, ed altresì forse pericolosa, perchè capace di suscitare nelle basse sfere sociali un malcontento formidabile.

Per le quali cose, si è sempre ammesso un limite di reddito esente da imposta: la legge di Pitt poneva questo limite a 60 lire st. (1,500 L. n.); ai tempi di Fox ministro, si discese a 50 lire st. (1,250 L. n.); la legge di Poel portò l'esenzione fino ai redditi minori di 150 l. st. (3,750 L. n.). Questa ultima esenzione sembra veramente enorme; e tale parve al sig. Leon Faucher, il quale perciò appunto chiamò l'*income-tax* l'*impôt du patriciat*. Ma fa d'uopo anzitutto riflettere che in Inghilterra il livello di tutti i valori è generalmente più elevato assai che sul Continente. Conviene inoltre rappresentarsi una giusta e profonda osservazione che alla Giunta parlamentare creata per istudiare appunto l'*income-tax* fece uno dei più insigni economisti viventi. Il presidente interregava in questa forma il sig. Jhon Stusrt Mill: *È dunque vostra opinione che tutte le rendite dovrebbero venire tassate, eccettuata quella parte che voi pure vorreste affrancata per sopperire alle necessità della vita?*

Alla quale domanda il valente pubblicista rispondeva così: « Se la tassa sul reddito fosse l'unica imposta, e tutta l'entrata dello Stato fosse attinta s questa sola fonte, senz'ombra di esitazione io risponderei cho sì. Ma nell'attuale condizione delle cose, egni parte del sistema generale dei tributi vuol essere considerata nelle suo relazioni con tutte le altre parti; epperò giustizia vuole che si esamini se gli altri tributi non gravitino molto più sulle piccole che sulle grandi rendite. Io credo che così sia veramente; credo che le gabelle, le dogane e tutte in genere le nostre tasse indirette cadano sopra oggetti di universale consumo, nell'atto che poscia gli altri oggetti che i ricchi soli consumano, appunto perchè sono piccole quantità, pochi essendo i ricchi, raro è che siasi creduto spediente sottoporli a tassa, quando si temeva che non francassero la spesa e la briga dell'esazione. Di qui ne viene che la massima parte delle nostre pubbliche entrate si derivi da imposte cadenti sopra oggetti di universale consumo; e che, per conseguenza, nel nostro paese, la gente ch'è più gravemente tassata, in proporzione della propria rendita, siano precisamente coloro, le cui entrate stanno, a un bel circa, fra le 50 e le 150 lire. Questi adunque concorrono per una quota sproporzionata ed eccessiva nella formazione delle pubbliche entrate; perchè gli oggetti su cui cadono le imposte sono tali, che ne riesce assorbita una porzione molto maggiore delle piccole che delle grosse rendite. Allora, per ristabilire la bilancia, è giusto che l'imposta sulla rendita colpisca esclusivamente le grosse; e l'esenzione assoluta per tutte le rendite minori di 150 lire, che non sarebbe rigorosamente giusta in sè stessa, diventa giusta per la necessità in cui versiamo, di compensare una classe della società di quell'eccesso di carico, che l'imposta, sotto le altre sue forme, le fa indebitamente portare ».

Tali sono i lineamenti principali della complicata organizzazione della tassa sul reddito in Inghilterra. I buoni risultamenti che ne sono emersi hanno fatto sì che, sebbene creata come semplicemente temporanea, fu essa iteratamente prorogata.

Nel 1848 fu proposto, da una parte, di elevare l'importo del tributo, portandolo da 7 pence ad uno scellino; dall'altra, di adottare una scala graduata secondo le diverse specie di redditi imponibili. Il sig. Horsman proponeva di portare il tributo ad 8 denari per lira, sopra i redditi provenienti dal suolo e da crediti sui pubblici fondi, di ridurlo a 4 denari sopra i redditi professionali, ed a 6 denari pei redditi misti, quali son quelli che provengono da speculazioni commerciali ed industriali.

Questa proposta, conforme alle idee dell'economista Mac-Culloch, ed appoggiata da una forte maggioranza, fu respinta dietro le osservazioni di lord Jhon Russell e del sig. Goulburn.

Nel 1851 la tassa fu rinnovata per un sol anno; e nel 1852 il sig. d'Israeli, cancelliere dello Scacchiere, propose al parlamento una completa rifusione del sistema. Egli voleva che l'*income-tax* venisse applicata all'Irlanda, per ciò che concerne i fondi pubblici ed i salari. L'ammontare dell'imposta e la quotità del *minimum* imponibile dovevano, secondo questo finanziere, ribassarsi, e variare secondo la natura del reddito permanente o precario. La porzione della rendita rappresentante il beneficio del fittavolo doveva ridursi, in Inghilterra da $^1/_3$ ad $^1/_2$. Ma questo piano finanziario fu respinto.

Il successivo anno 1853 vide introdursi alcune nuove modificazioni nell'*income-tax*: il *minimum* imponibile fu ribassato da 150 a 100 lire sterline, con una tariffa alleggerita pei redditi compresi fra 100 e 150 lire. La tassa fu applicata all'Irlanda. Le nuove guerre nelle quali fu involta l'Inghilterra,

la costrinsero, in questi ultimi anni, ad invocare nuovamente quel *colosso*, di cui aveva parlato Gladstone.

Il prodotto della tassa oltrepassò le speranze di Roberto Peel, il quale aveva limitato le sue previsioni ad un provento di 3,771,000 lire sterline. Ecco invece i risultati effettivamente ottenuti:

Prodotto netto fino al 5 gennaio		1843	582,038
—	»	1844	5,387,455
—	»	1845	5,329,601
—	»	1846	5,182,649
—	»	1847	5,543,682
—	»	1848	5,612,654
—	»	1849	5,485,164
—	»	1850	5,564,833
—	»	1851	5,540,859
—	»	1852	5,440,349
—	»	1853	5,652,770

Noi non ci dilungheremo oltre nell'esame di questo interessante argomento, sul quale abbiamo riferito (crediamo) le cose più direttamente importanti. Altre considerazioni ad esso relative troverà il lettore in altri articoli del nostro Dizionario, segnatamente negli articoli FINANZE e TASSE.

Incoraggiamenti — (*Economia politico-industriale*). — Nome generico che si dà ai favori che le pubbliche amministrazioni, i Corpi morali od anche i privati meconati impartiscono alle industrie ed alle arti sotto forma di premi onorifici, di sussidii pecuniari, di prestiti od anticipazioni, di immunità e franchigie d'imposta e simili. — Del rimanente, non è dato enumerare tutti i modi d'incoraggiamento possibili, variando essi da luogo a luogo, da paese a paese, ed a seconda dello scopo proposto e dell'industria incoraggiata.

Vi fu un tempo in cui si aveva un'eccessiva fiducia nella potenza degl'incoraggiamenti; e la bontà di un Governo si misurava dalla sollecitudine ansiosa colla quale egli si occupava di eccitare con mezzi artificiali le industrie, l'agricoltura ed il commercio. « I governi repubblicani del Medio Evo, scrivevamo noi testè in altro lavoro (1), trasformavano, a così dire, lo Stato in una famiglia; non contenti alle sole cure amministrative e militari, spingevano la loro ingerenza fin nelle più intime parti della vita commerciale ed industriale del popolo; ogni cosa invigilavano, dirigevano, regolavano, anche a scapito della personale libertà; ideavano le imprese e le speculazioni; prescrivevano le epoche delle partenze e quelle degli arrivi; indicavano i porti di scalo e di destinazione; facevano, insomma, della nazione una gran casa di commercio, di cui essi erano i capi ed i gerenti ».

In Francia Sully e poscia molto più ancora Colbert spinsero alle sue estreme conseguenze un tale sistema. Convinti che il Governo può tutto che voglia; che l'interesse privato e la privata industria sono da sè impotenti a progredire, se la mano del potere non venga a sorreggerli ed a guidarli; spargevano premii, davano consigli, creavano stabilimenti modelli, statuivano proibizioni e dazi sulle merci forestiere per proteggere gl'interni fabbricanti. Credevano che fosse necessario spingere il paese in certe vie industriali, allontanandolo da altre. Ignoravano che l'industria porta in sè medesima una virtuale energia e mezzi più potenti di eccitazione di quello che sieno le cure o le protezioni governative. Non avevano alcuna fede nella forza provvidenziale della concorrenza, che stimola l'ingegno umano e le arti a percorrere animosamente la strada del progresso.

Un tale metodo e siffatti pensamenti caddero più modernamente in disuso, dacchè s'imparò coll'esperienza a conoscere l'ingenita inefficacia della più parte degli artificiali e fattizii incoraggiamenti, dacchè si vide che le più floride, le più poderose, le più perfezionate industrie sono precisamente quelle, le quali, abbandonate a loro stesse, costrette ad accettare la responsabilità dei proprii atti e del proprio successo, camminano franche e libere da ogni pastoia. Si è generalmente osservato che il Governo adempie compiutamente al dover suo, in questa materia, contentandosi di rimuovere operosamente tutti gli ostacoli che alla floridezza del commercio e delle arti si oppongono. La protezione ond'egli è debitore alle industrie è *negativa* non *positiva*; impedire che il male si faccia, senza volersi rendere direttamente autrice del bene, ecco il cómpito al quale l'autorità sociale dee soddisfare. Del rimanente, basta ch'essa lasci il produttore in facoltà di eleggere spontaneamente i suoi metodi, le sue produzioni, commisurando gli uni e gli altri alle esigenze ed ai bisogni dei consumatori.

Ad onore del vero però dobbiamo confessare che un tale sistema, riuscito ad ottimi risultamenti nelle più moderne età, avrebbe difficilmente potuto applicarsi negli antichi tempi, quando le arti non erano ancora nè abbastanza illuminate, nè abbastanza forti di forza propria, per poter procedere senza alcun estraneo sostegno. V'ha per le nazioni e per le arti un periodo d'infanzia come per gli individui; e, se è razionale e conveniente allentare i freni e le tutele per le industrie già pro-

(1) *La Liguria Occidentale e le ferrovie*, Considerazioni di Gerolamo Boccardo.

vette e di sè medesime sicure, poteva pur nondimeno tornare utile e talvolta necessario sorreggerle, aiutarle e dirigerle in epoche meno civili.

Ai di nostri, diremo con un vivente scrittore, « se la fiducia nell'utilità e nell'efficacia degli artificiali incoraggiamenti sussiste ancora in un numero assai grande di menti, essa non è però più nè così viva, nè così generale, nè così assoluta, come una volta. È facile avvedersene osservando la condotta della maggior parte dei governi europei. Quantunque questi Governi siano in generale assai più preoccupati degl'interessi dell'industria di quello che nol fossero i Governi che li hanno preceduti, perchè ne comprendono assai meglio l'importanza, si mostrano tuttavia meno prodighi verso di lei di effettivi incoraggiamenti. Non parliamo qui, ben s'intende, di quella specie di velato incoraggiamento che le accordano o che credono accordarle, a spese dei consumatori, mercè la eccezionale elevazione delle doganali tariffe; ma solamente delle sovvenzioni pecuniarie direttamente attinte nel pubblico tesoro. I sussidii di tal genere sono oggidì assai meno abbondanti di quello fossero in certe epoche, avuto riguardo alla sollecitudine relativa dei Governi per l'industria, ed alla comparativa estensione dei loro mezzi. Non vedesi più oggimai un Governo fare per l'industria, tranne in casi affatto eccezionali, ciò che faceva regolarmente Colbert: pagare coi denari dello Stato l'importazione di certi prodotti e di certe industrie; attirare con ricompense fabbricanti stranieri nel paese; sussidiare stabilimenti nascenti; fare anticipazioni di fondi ai manifattori di seteria, in ragione di 2,000 franchi per ogni telaio battente, ecc. Non vedesi più tampoco un Governo pagare annualmente circa 500,000 franchi di gratificazioni per favorire la sola esportazione dei grani, e senza altro speciale oggetto fuorchè quello d'incoraggiare l'agricoltura, come fecelo durante lungo tempo il Governo inglese. Ci fidiamo a' dì nostri molto più a quella spontanea attività dell'industria, di cui comprendiamo, molto meglio che un dì non si facesse, l'energia ed i mezzi. Salvo alcuni casi particolari, nei quali credesi agire in mira d'un grande interesse pubblico (1), gl'incoraggiamenti diretti che si accordano all'industria, limitansi comunemente ad alcune ricompense onorifiche, od a soccorsi pecuniarii insignificanti (2) ».

Ciò che una attenta osservazione dei fatti e l'esame accurato della storia industriale ed economica concordemente dimostrano si è, che il sistema degl'incoraggiamenti dati dall'autorità politica è intrinsecamente cattivo. Esso torna o *inutile* o *dannoso*. Inutile, perocchè quando un genere di produzioni e di lavori è veramente vantaggioso alla società, questa lo incoraggia sufficientemente coll'attiva domanda che ne fa. Il pubblico, per questo riguardo, sa bene guidarsi da sè, e non ha bisogno di estrinseci stimoli per rimunerare i produttori che vengono a soddisfare i di lui reali ed effettivi bisogni. — Dannoso e pregiudizievole torna poi il più delle volte il combattuto sistema: perciocchè il governo, composto qual è d'uomini fallibili, non può sempre conoscere quali industrie sieno veramente bisognevoli e meritevoli de' suoi sussidii, talchè ora profonde il denaro pubblico nell'incoraggiare lavori o superflui o peggio che tali, mentre intanto altri produttori che, sulla lusinga di un premio, hanno faticato in cose più o meno pregevoli, vedonsi frustrati nelle loro speranze. E, poniamo eziandio che il Governo aiuti e soccorra industrie veramente degne di tante cure, chi non vede l'inconveniente a cui si va incontro, quando, per aver sovreccitata oltre misura la produzione, si trovano ingombri i magazzini e i mercati, e si creano così periodiche dannosissime crisi? Lasciando operare la libera e natural legge dell'offerta e della domanda, quella tende sempre a proporzionarsi a quest'ultima, sicchè le produzioni non eccedono mai o quasi mai i bisogni, nè i bisogni rimangono lungo tempo in sofferenza senza venire appagati.

Ma forsechè perciò devono essere assolutamente proscritti e condannati gli officiali incoraggiamenti? No, per certo: in regola generale, noi affermiamo che l'industria non ne abbia bisogno e che non siano convenienti; ma vi hanno casi d'eccezione, nei quali può essere opportuno ed anche per avventura necessario ricorrervi.

Primieramente fa d'uopo (come accennavamo a principio) tener conto de' tempi e dei paesi. Un popolo che si trovi nella condizione in cui era la Russia all'epoca di Pietro il Grande, può essere nella necessità di far venire dall'estero produttori e maestri delle varie arti che vengano a dirozzarlo, e il Governo d'un popolo siffatto può benissimo e forse deve cercare con varie specie di guiderdoni d'incoraggiare i progressi.

Un altro caso nel quale gli stimoli officiali possono venire approvati dalla politica economia, si è quando un Governo vuole riparare, per quanto è in lui, al danno cagionato da grandi errori che abbia anteriormente commessi. Si può citare l'e-

(1) « Come, per esempio, quando s'incoraggia, in Francia, con premii, la pesca del merluzzo o della balena, onde formare buoni marinai ».

(2) C. Coquelin, art. *Encouragements* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

sempio dell'Inghilterra, la quale, volendo abolire le inique leggi cereali, ma temendo che gl'interessi immediati dell'agricoltura avessero a soffrirne, erogò una forte somma da distribuirsi ai proprietari per incoraggiare lavori di DRENAGGIO (V.).

Il simile può dirsi allorchè si tratta di favorire opere di pubblica beneficenza o di utilità generale, come CASSE DI RISPARMIO, SOCIETA' di previdenza, di SOCCORSO MUTUO, FERROVIE, STRADE, CANALI, Compagnie di NAVIGAZIONE a vapore (V. tutte queste sigle).

Insomma, senza enumerare altri casi d'eccezione, crediamo che le cose dette bastino a dimostrare, in tesi generale, dannoso il metodo degl'incoraggiamenti ufficiali, meno alcune speciali contingenze, in cui la ragione ed il buon senso medesimo consigliano di ricorrervi.

Ma oltre agl'incoraggiamenti governativi, olargiti dall'autorità pubblica, vi sono instituzioni ed associazioni che si propongono appunto lo scopo d'incoraggiare le diverse industrie; e siffatti stabilimenti, ove siano prudentemente organizzati, possono realmente recare vantaggi ed ottenere piena l'approvazione dell'economista.

In Inghilterra, fin dal 1754, venne fondata a Londra una *Società per l'incoraggiamento delle arti, delle manifatture e del commercio*, la quale, come indica chiaramente il titolo, avea per iscopo di promuovere con ogni mezzo i progressi industriali della Gran-Bretagna. — Ad imitazione di questo stabilimento, sorse in Francia la *Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale*, la cui primo assemblea generale si tenne il 9 brumaio anno X (1ª novembre 1801); ed in quell'occasione il benemerito Degerando, membro dell'Istituto francese, pronunciò un notevole discorso sugl'incoraggiamenti industriali, di cui stimiamo utile riferire alcuni squarci più importanti (1).

« Se v'ha un interesse sacro pei filosofi, caro agli amici del bene, prezioso pei cuori patriotici; dirò di più, se v'ha un interesse comune ed evidente per tutti gli uomini, si è, senza dubbio, l'interesse dell'industria. Fonte dello ricchezza, rimedio della sventura, mezzo di godimenti, sostegno della morale, esercizio utile delle facoltà, l'industria laboriosa si collega egualmente alla sociale prosperità ed al benessere degl'individui; nei suoi effetti e nelle sue cause, essa s'identifica al perfezionamento delle scienze ed ai progressi dello spirito umano.

« Ora, per assecondare nel suo sviluppo l'industria, per darle tutto lo slancio ond'essa è capace, tre sorta di soccorsi sono necessari: i lumi dell'istruzione, incoraggiamenti sapientemente concepiti ed applicati, e l'influenza generale dello spirito pubblico.

« Senza dubbio, il primo mezzo per favorire l'industria consiste nello illuminarla coll'istruzione, nell'affrancarla dalle pastoie del cieco empirismo, nel metterla in grado d'impiegare a proprio vantaggio tutte le invenzioni dell'ingegno. Ma, per illuminare gli artisti, fa d'uopo riunirli, metterli in relazione tra loro, porli a contatto coi dotti, e fondare così l'alleanza della pratica e delle teorie. Si è dunque per mezzo di un'associazione che l'istruzione si prepara e si propaga; è per mezzo di un'associazione che raccoglie tutti i risultamenti per paragonarli; per mezzo di un'associazione che, nella sua vasta estensione, possa raccogliere da tutte le parti i lumi sparsi, riunirli in un fuoco comune, e rimandarli, con la stessa rapidità, in tutti i punti nei quali la loro applicazione può tornare utile.

« Tuttavia, le cognizioni stesse che aiutano a concepire non suppongono sempre i mezzi necessari per eseguire. Se importa di propagare le scoperte esistenti, non meno importa di provocare le scoperte nuove.. Cotali scoperte esigono ricerche, prove, tentativi che sovente eccedono le facoltà di colui che le propone. Si richiedono adunque altresì incoraggiamenti, incoraggiamenti potenti ma savi, che non siano se non un sussidio per l'ingegno, non mai un favore per l'intrigo. Si è ancora mercè un'associazione che questi incoraggiamenti possono venir distribuiti con maggior successo: perocchè gl'individui che hanno un interesse più prossimo e più diretto ad una scoperta sono eziandio quelli che meglio sentono il bisogno di assecondarla; del pari, gli uomini che possiedono, in più alto grado le cognizioni acquisite, sono egualmente coloro che meglio possono estimare ciò che loro manca. D'altronde, gl'incoraggiamenti dati da una Società indipendente portano seco loro un più grande carattere d'imparzialità; sono più efficaci, perchè sono più giusti; non sono che l'espressione del bisogno comune e dell'interesse sociale: infine rialzano il pregio delle ricompense pecuniarie pel nobile sentimento che va unito alle ricompense dell'opinione; quelle ricompense, che, appo una nazione libera ed illuminata ricevono da tutte le instituzioni pubbliche e rendono loro una novella forza; quelle ricompense, le più efficaci di tutte a sussidiare e confortare il genio, perchè fra tutte sono le più degne di lui.

« Finalmente, poco gioverebbero gli sforzi indi-

(1) V. *Histoire de la fondation de la Société d'encouragement*, nel Volume preposto alla Raccolta del *Bulletin* della Società medesima.

viduali, se l'attività dell'industria mantenuta non fosse dallo spirito pubblico, da questa causa feconda che è al corpo politico ciò che il principio della vita è alle produzioni della natura, la cui invisibile influenza porta dovunque il movimento e la forza. Lo spirito pubblico desta l'ingegno, inanimisce i tentativi, dà valore ai risultamenti, impartisce alle scoperte il premio sublime della gloria. Egli solo può distruggere quei funesti pregiudizi, che portano il tributo d'una dissennata moda alle straniere produzioni (1). Solo, può far nascere quel giusto orgoglio che noi proviamo nell'uso delle produzioni nazionali; ei solo può fondare le grandi imprese ed assicurarne il successo. Ma qual mezzo evvi migliore per eccitare, mantenere e dirigere lo spirito pubblico, di quello cho sia una vasta associazione, nella quale i cittadini, scambievolmente accostandosi, imparano a vieppiù stimarsi, nella quale mettono in commune i loro sentimenti e le loro idee, nella quale, illuminandosi sopra i loro reciproci interessi, si obbligano a confonderli in un interesse unico, quello della società e della patria? . . .

« Tali sono i motivi che sollecitarono, presso di noi, la creazione d'una società d'incoraggiamento per l'industria, institnzione che da gran tempo la Francia invidiava ad altre nazioni, ed i cui successi erano attestati dall'esperienza; tali sono le mire che sonosi proposte i fondatori.

« Senza dubbio, un Governo illuminato può, in una libera nazione, far molto per l'industria. . . . . Ma, il migliore dei Governi non può nè veder tutto, nè tutto fare. Non s'addice tampoco alla sua saviezza il voler fare ogni cosa. Ei deve proteggere più ancora che agire. La sua influenza deb-b'essere generale per riuscire efficace; essa nuoce a sè medesima quando discende a troppo minute particolarità; egli semina per noi, ma ci lascia la cura di raccogliere.

« Essenzialmente distinta dai lavori dell'amministrazione, l'instituzione che voi fondate compie l'opera del Governo, ben lungi dal contraddirlo o dal rivaleggiare secolui. I beneficii del Governo sono una specie d'appello all'industria; a questo appello voi venite a rispondere, e vi rispondete a nome dell'intera nazione; voi annunziate in un modo solenne quanto lo spirito che la anima è degno degli alti destini che la attendono ».

(1) Qui l'illustre membro dell'Istituto ubbidiva senza saperlo (ci si permetta dirlo) ad un pregiudizio non meno dannoso di tanti altri da lui medesimo combattuti. La scienza, l'ingegno, l'industria sono essenzialmente cosmopoliti; e qualunque sia la plaga di mondo ove spargono i loro utili prodotti, la ragione, l'umanità, la filosofia consigliano di accettarli come un benefizio. Se non che vogliam credere che il Degerando intendesse parlare solamente di quelle pazze e capricciose vicissitudini della moda, le quali, del resto, non sono meno condannabili quando favoriscono i prodotti della stravaganza *nazionale*, di quello sieno allorchè fanno preferire i prodotti della stranezza *forestiera*.

Tali sono i principii che hanno presieduto alla fondazione della società d'incoraggiamento francese; ed in 57 anni d'esistenza, essa si è nobilmente, efficacemente adoperata per applicarli. La magnifica raccolta del *Bulletin de la Société d'encouragement* ha potentemente contribuito a spargere l'istruzione nelle classi industriali ed a far progredire in questa via lo spirito pubblico francese.

L'esempio dell'Inghilterra e della Francia fu seguito in Italia. Presso la Camera di commercio di Milano venne instituita, nel 1811, una *Cassa d'incoraggiamento d'arti e mestieri*; e quattr'anni dopo presero a parteciparvi le altre Camere di commercio della Lombardia. Gli Statuti, pubblicati nel 1840, indicano nel modo seguente lo scopo ed i mezzi della Cassa d'incoraggiamento; e noi li riferiamo, acciocchè altri possa pigliarne norma, ove sorgesse il pensiero d'introdurre in altre parti d'Italia simiglianti instituzioni.

Titolo I. *Scopo della Cassa d'incoraggiamento.* — Art. 1°. La Cassa ha per oggetto di migliorare le arti utili e le manifatture. — Art. 2°. I mezzi principali coi quali la Cassa arriva a questo scopo sono i seguenti: *a*) Distribuzioni di doni onorifici e d'incoraggiamento, e sovvenzioni a titolo gratuito a favore di preclari artisti, meccanici o fabbricatori, per metterli in grado di apprezzare ed introdurre nella pratica nuovi metodi o macchine, ovvero sciogliere problemi dell'arte giovevoli alle patrie manifatture. Forma titolo di preferenza, quando il fabbricatore o l'artista è stato educato allo *Scuole tecniche d'arti e mestieri* dalla sovrana munificenza concesse a queste provincie. — *b*) Distribuzione di medaglie ai capi operai, a favore dei quali concorrono, per parte dei proprietari delle fabbriche, attestazioni d'intemerata condotta e di talenti particolari. Queste medaglie non possono essere portate per distintivo. — Art. 3°. La distribuzione dei premi d'incoraggiamento, e quella delle medaglie ha luogo in assemblea pubblica annuale di tutti i promotori della Cassa d'incoraggiamento.

Titolo II. *Creazione dei fondi.* — Art. 4°. La Cassa d'incoraggiamento provvede ai fini pei quali è creata coi mezzi seguenti: *a*) coi frutti del capitale fondiario raccolto col mezzo delle volontarie sottoscrizioni dei negozianti; *b*) coi frutti di ulteriori donazioni, ed eziandio colle quote annuali che, per accrescere i mezzi disponibili della Cassa

d'incoraggiamento, saranno offerte da coloro che in qualità di promotori vorranno accordarle il patrocinio. — Art. 5°. Duranto i primi tre anni dalla di lei istituzione, tutti i sottoscrittori al primitivo fondn della Cassa d' incoraggiamento, per diritto di fondazione, sono promotori della Cassa stessa. La qualifica di promotori, non che le competenti prerogative, quali risultano dagli articoli seguenti, saranno comuni eziandio ai nuovi ammessi che, dopo la fondazione dell'istituto presente, verseranno un'annua quota non minore di lire 30. — Art. 6°. Fra i promotori della Cassa d'incoraggiamento vengono scelti gl' individui destinati a far parte del Consiglio direttore dei fondi menzionato all'art. 8, non che delle commissioni tecniche, secondo le norme stabilite all'art. 16. Ogni promotore riceve annualmente un esemplare dell' annuale rendiconto, e dei prospetti ed atti che vengono periodicamente distribuiti dalla Cassa di incoraggiamento. — Art. 7°. Si cessa di essere promotore della Cassa d' incoraggiameno non rinnuvando il pagamento della quota annuale al termine prescritto.

Titolo III. *Direzione dei fondi.* — Art. 8°. L'eserciaio dei fondi provenienti dagli introiti è diretto dalla Camera di Commercio costituita in Consiglio direttore dei fondi. In questa qualità, oltre ai dodici membri di cui è composta, ammette a formar parte del detto Consiglio dodici delegati, scelti da essa a sorte annualmente fra i trentasei promotori cho avranno versato in quell'anno una quota maggiore. Del pari, la somma individualmente versata all'atto della fondazione dai primi sottoscrittori menzionati all' art. 5°, col mezzo di opportuno riparto, produce per ciascuno di essi gli eguali effetti della quota annua che viene pagata dagli altri promotori ammessi successivamente. — Art. 9°. Al Consiglio direttore dei fondi, costituito come all'art. 8°, appartiene l'incasso degli introiti, l'impiego fruttifero dei fondi, il regolamento delle spese, la corrispnndenza e le disposizioni tutte sui vari oggetti dipendenti dall'andamento del presente istituto. — Art. 10°. L'impiego dei fondi sarà subordinato alla condiaione della sicurezza legale. Finchè non venga provveduto separatamente per la eauta custodia degl'introiti, questi vengono ilepositi pressn al cassiere respnnsale della Camera di commercio, la normale cauzione del quale sarà estesa anco a garantire i fondi stessi da esso interinalmente ricevuti. — Art. 11°. La rappresentanza del Consiglio direttore dei fondi è collocata in un *Presidente* o in due *Presidenti-Aggiunti*, i quali tutti, unitamente ad un *Relatore*, vengono eletti dal Consiglio stesso nel corpo dei promotori. L'I. R. Delegato della provincia di Milano ha diritto di conoscere le operaaioni tutte relative alla Cassa d'incoraggiamento, ed anche di presiedere personalmente le sedute del Consiglio direttoro dei fondi.

Titolo IV. *Conversione degl'introiti.* — Art. 12°. Qualunque promotore della Cassa ha il diritto di presentare al Consiglio direttore dei fondi le sue proposte per accordare premii onorifici, incoraggiamenti, sovvenzioni, medaglie, quali sono contemplate dallo scopo prefisso alla Cassa d' incoraggiamento, come all'art. 2°. — Art. 13°. Il Consiglio direttore dei fondi trasmette per esame la proposizione a quella delle commissioni tecniche, cui la natura delle proposizioni stesse riguarda. — Art. 14°. La Commissione tecnica presenta con particolare rapporto la sua opinione sulla proposta; ed ove il rapporto conchiuda particolarmente, vi unisce un preventivo del fondo da erogarsi per tale oggetto. — Art. 15°. Il Consiglio direttore dei fondi pronuncia sul rapporto della Commissione, e se viene riconosciuta l' opportnnità del detto preventivo, decreta il pagamento della somma richiesta dall' oggetto. Le deliberazioni hanno sempre luogo alla pluralità dei voti degl'intervenuti.

Titolo V. *Delle Commissioni tecniche.* — Art. 16°. Le Commissioni tecniche si occupano dell'esame delle diverse proposizioni sugli incoraggiamenti, sovvenzioni o premii, ecc., da accordarsi come all'art. 2°. Lo Commissioni si radunano quante volte il bisogno del loro ufficio richiede; ma presentano mensilmente i loro rapporti. — Art. 17°. Le Commissioni tecniche sono scelte fra le persone appartenenti alla classe dei fabbricatori, od altrimenti dotte nelle arti e scienze industriali, e sempre preferibilmente fra i promotori della Cassa d'incoraggiamento aventi gli anzidetti requisiti. *a*) Vi sarà nna Commissione che si occuperà del miglioramento dei rami d' industria che dipendono dalle arti meccaniche. *b*) Vi sarà una Commissione che si occuperà del miglioramento dei rami dell'industria che dipendono dalle arti chimiche. *c*) Vi sarà una Commissione che si occuperà del miglioramento dei rami d' industria che dipendono dall'agricoltura. *d*) Vi sarà una Commissione che si occuperà del miglioramento doi rami d'industria che dipendono dal commercio. — Art. 18°. Ogni Commissione è composta di nove membri, e dura un anno in funzioni: ma può essere confermata.— Art 19°. Il Consiglio direttore dei fondi, prima dello scadere dell' anno, sceglie i membri che debbono formar parte delle Commissioni menzionate all'art. 16°. — Art. 20°. Il Consiglio, all'occor-

renza delle sue sedute, spedisce le lettere di convocazione, accennando gli oggetti da trattarsi. — Art. 21°. Le adunanze hanno luogo almeno una volta al mese, e si tengono nelle sale di ordinaria residenza della società, dove saranno separatamente conservati i registri, gli archivii delle carte, libri, modelli, ecc., di spettanza della Cassa d'incoraggiamento. — Art. 22°. Il Consiglio direttore dei fondi presenta annualmente al Governo, nel mese di dicembre, unitamente all'estratto del protocollo di seduta in cui vennero approvati, i bilanci delle entrate e delle erogazioni della Cassa, e, all'occorrenza, le proposte per ulteriori modificazioni od aggiunte al piano attuale, le quali fossero per essere suggerite dal migliore andamento dell'Istituto.

Qui facciamo punto. Senza addurre altri esempi, le anzi esposte cose ci autorizzano ad affermare che, se conviene procedere con molta cautela nell'organizzare un sistema di incoraggiamenti, possono però questi riuscire vantaggiosi quando si adempia alle condizioni di prudenza e di saggezza che abbiamo cercato di compendiare.

Indebito — (*Diritto civile e commerciale*). — Etimologicamente, è tutto ciò che non è dovuto. — Legalmente si fa uso di questa parola per indicare il pagamento d'una somma o cosa non dovuta, che dà luogo all'azione personale *condictio indebiti*, nascente da quasi contratto, per ripetere ciò che venne indebitamente pagato. — Il diritto di farsi restituire i valori non dovuti e pagati non compete solamente a colui che li ha indebitamente dati, ma eziandio al di lui erede. — A meno di stipulazioni in contrario, gl' interessi della somma indebitamente pagata non decorrono che dal giorno della giudiziale domanda. A questa regola però si fa eccezione nel caso d' Assicurazione (V.), poichè l'assicurato che, in virtù d'una sentenza provvisionale, ha ricevuto la somma assicurata, venendo in appresso ad essere condannato, è obbligato a restituire il capitale cogl'interessi computati dal giorno dell'indebita esazione.

Indennità — (*Diritto comune e commerciale*). — Compenso o risarcimento che si accorda a taluno onde rimediare al danno a lui recato o da recarsi, sia per colpa, o per caso fortuito o forza maggiore, sia per causa di Espropriazione (V.) a motivo di pubblica utilità.

India — (*Storia economica e commerciale*). — L'India occupa una parte importante della storia dell'economia politica e del commercio, sì per la antichità del suo incivilimento, sì per la singolarità delle sue instituzioni, sì per l'attività colla quale le potenze europee hanno cercato disputarsi il possesso di quelle immense e ricche contrade.

La civiltà dell'India, al pari di quella dell'Egitto, della Persia, dell'Etruria, ebbe culla e primo svolgimento nel seno di una casta sacerdotale, studiosa ed ambiziosa, la quale, riserbandosi il privilegio della scienza e a proprio benefizio interpretando i misteri della natura, impose alle credule e curve moltitudini il giogo della più assoluta dominazione. Pei bramini, il potere della scienza confondevasi con la scienza del potere. Ma quel regime teocratico, propizio forse ai primi germi della sociale coltura, divenne poscia insuperabile ostacolo a' suoi progressi; perlochè il popolo indiano, dappertutto ove l'autorità del tempio perdurò inviolata, giace tuttora immerso nella superstizione, nell'ignoranza, nella miseria in cui lo confisse la ferrea legge che il tempio aveva dettato.

Nella vasta architettura del panteismo braminico, le diverse classi della popolazione si rappresentano come altrettante emanazioni del Dio Creatore: il quale dal suo capo trasse i sacerdoti o *Bramini*, dalle braccia le tribù militari (*Khatrias*), gli artefici e i trafficanti (*Vaisias*) dal ventre, dai piedi i *Sudras* o coltivatori. Indi la divisione delle caste santificata dalla misteriosa sua origine. Il sacrilego tentativo di chi, nato in grado inferiore, volesse intrudersi in casta più elevata, è punito colla mutilazione delle membra e coll'arsione a lento fuoco su ferri roventi.

Nulla di più funesto al civile consorzio di quel plumbeo regime; il quale, troncando alle radici ogni speranza d'inalzamento nella scala sociale, condanna all'immobilità ed alla perpetua barbarie le nazioni che vi sono sottoposte. Là dove i più possenti stimoli di personale attività sono distrutti, e come delitto d'infame sacrilegio è punito lo sforzo magnanimo di chi tenta elevarsi a più lieta fortuna, invano si cercherebbero gli elementi d'un verace e durevole progresso economico.

Il sistema braminico, per infrangere più sicuramente ogni elaterio di umana operosità, santificava, molto al di sopra delle virtù efficaci ed attive, l'ozio contemplativo, dando all'uomo inferiore una sola via per giungere a pareggiarsi alla sublime natura d'un sacerdote; la penitenza del demente *Jogeo*, che, lasciando crescere barba e capegli, ogni cosa più caramente diletta abbandonando, vivendo di radici nella squallida solitudine del deserto, passa la vita nella diuturna meditazione dei quattro Veda.

Uno dei più distintivi caratteri dei popoli schiavi è la negazione o l'imperfetta nozione del diritto di proprietà, che è la libertà applicata alla disposizione delle cose, come la libertà è la proprietà che

di sè stesse hanno le persone. — I Bramini lasciavano al possidente la facoltà di coltivare e di godere una parte dei frutti della terra; ma a sè stessi riserbavano l'alto dominio e la porzione maggiore. Oltre ogni dir singolare era l'amministrazione territoriale. Il suolo ed il popolo eran divisi in tanti comuni non minori di cento anime nè maggiori di due mila. L'intiero comune rispondeva solidariamente dell'imposta prediale. I magistrati municipali avevano autorità di suddividere annualmente il balzello tra gli agricoltori: potevano inoltre costringerli a coltivare la terra nei tali e tali modi legalmente prescritti, press'a poco come in Europa si usava, sotto il regime delle Corporazioni, in materia d'industria nel Medio Evo. Sui prodotti della coltivazione comunale (*bagwar*) prelevavasi in prima il reddito fisso del re, comunque fosse riuscita l'annata; indi si mettevano da parte gli stipendi degl'innumerevoli magistrati (il sindaco o *potail*, l'esattore, il custode delle vie, il sacrificatore, il canzoniere, l'astrologo, il tamburino, la bajadera, ecc. ecc.): poi sottraevansi le spese e le scorte per l'anno vegnente; e infine il frutto, così depurato, ripartivasi tra gli agricoltori in proporzione delle particelle (*ana*) che ognuno possedeva nella mappa cadastrale.

Come l'industria agraria, così le altre tutte erano parimente regolate e vincolate dalla legge. Non potevano uscir dal comune, nè adoperare metodi e processi nuovi di fabbricazione (fossero pur migliori di quelli che i Codici dell'arte prescrivevano) il fabbro, il falegname, il vasaio, i venditori di merci e derrate. Così ogni cosa era anzi tempo prefinita: le volontà e le intelligenze venivano condannate all'inerzia; l'uomo, in qualunque remota contrada sortito avesse i natali, trovavasi, dalla culla fino al sepolcro, confitto in un dato luogo, in una data professione, con una sorte fatalmente immutabile.

Cade qui in acconcio una osservazione. — Che un siffatto ordinamento esistesse, e fosse ottimo creduto parecchie migliaia d'anni addietro, e sotto i raggi del sole indiano, non durasi gran fatica a comprendere. Ma che oggi, in mezzo alla civile e procacciante Europa, sicuo sorte e fatte popolari e guidate eminentemente progressive alcune sètte, le quali vorrebbero ricondurci a quei primi vagiti della sociale economia, in verità ella è tal cosa che sembra eccedere i confini dell'umana follia. E nondimeno, in che mai differisce il falanstero dei moderni sansimoniani dal Comune dell'India braminica? In che si discostano i socialisti *organizzatori del lavoro* dai metodi usati quattro o cinquemila anni or sono dai tiranni sacerdotali? Ambi i sistemi negano all'uomo il suo più nobile attributo, la libertà; all'industria la sua forza più poderosa, la concorrenza; ambi producono inevitabilmente le stesse conseguenze: la povertà, l'ignoranza, il servaggio...

In mezzo a tanta barbarie economica, lo studioso è gradevolmente sorpreso di trovare nei libri sacri dell'India, segnatamente nel Codice di Manù, giuste ed assennate regole intorno ai principali elementi del diritto mercatorio; e, nelle tradizioni delle arti manuali di quel popolo singolare, alcuni ottimi processi tecnologici.

Gl'Indiani erano, da tempo immemorabile, rinomati per la buona tempera che sapevano dare al ferro. Il borace veniva da loro adoperato nel saldare i metalli, e ricavato in gran copia dalle montagne del Tibet. La preparazione dei colori e specialmente dell'azzurro, nella quale erano esperti, presuppone in essi un certo grado di cognizioni chimiche. Ma in questa scienza, come in tutte le altre, piuttostochè il lato pratico ed applicativo, coltivarono essi le teorie e le astrazioni, dando origine a quelle temerarie ipotesi e a quel vaniloquio stravagante che, portato nel Medio Evo in Europa dagli Arabi, formò per gran tempo quasi tutta la suppellettile scientifica degli alchimisti.

Da antichissima età possedeva l'India un attivissimo commercio così marittimo como terrestre. Quest'ultimo facevasi per mezzo di carovane, che giungevano a Battri (odierna Balk), ove si bipartivano. Le une prendevano da quel punto la direzione del Levante e del Nord-est, per recarsi alla China; le altre quella dell'Occidente e del N. O., per andare alla Persia, in Armenia e nei paesi del Mar Nero e del Caspio. I fiumi Jassarte (odierno Silhoun) ed Osso (Djihoun), oggi affluenti del lago d'Aral, erano allora (come attesta in modo irrefragabile la geografia di que' luoghi) tributarii del Caspio, e servivano così di veicoli a quel pingue commercio.

Nel Medio Evo l'India andò soggetta a profonde rivoluzioni per le conquiste straniere.— Gli Arabi, i Turchi, i Mongoli la devastarono e soggiogarono successivamente. Ma l'organizzazione sociale ed economica non subì che lievi mutazioni sotto il dominio musulmano. « Il capo d'ogni comune, in luogo di pagare il suo tributo alle caste dei bramini e dei cetrii, pagò all'esattore dell'esercito maomettano; nulla si cangiò nell'ordinamento del comune, nulla si tolse alle caste e ai loro antichi riti; l'esattore indiano prese il nome di *zemindor*; il musulmano non volle riconoscere altro magistrato, e lo fornì d'autorità e d'armi per riscuotere il tributo delle terre. Nell'estremità della penisola, e nelle regioni montuose e armigere, gli stessi regoli indiani si

patteggiarono zemiodari dello straniero, e così conservarono le reliquie dell'antica potenza; ma la maggior parte delle due caste dominatrici cadde in improvvisa povertà. I tributi che facevano *gioconda la vita* dei militi e dei loro preti, e svevano nella quiete dei collegi nutrite le meditazioni metafisiche dei bramini, e stipendiati gli artefici che scolpivano nel basalto i santuarii, trapassarono ai nuovi dominatori. Dall'estremità del mondo maomettano vennero orde di venturieri turchi, afgani, persiani, circassi, curdi, arabi, cabaili, malesi, a dividere i preziosi scialli di Casmira, i veli di Dacca, i profumi del Malabar; trassero seco turbe di schiavi bianchi e neri (1) ».

Timur-lenk (Tamerlano), sul finire del secolo XIV, irruppe co' suoi Mongoli, spargendo le stragi e le rovine sul suo passaggio; e i suoi figli e nipoti continuarono in tutta l'Asia l'opera di sangue. Ma, sulla costa occidentale dell'India, duravano padroni gli Arabi; il commercio era in loro monopolio; e lo Zamorino di Calicut ne ritraeva immense ricchezze. Fu quella l'epoca della grande prosperità dei trafficanti italiani; perocchè le navi veneziane e genovesi, approdando ad Alessandria e ai porti dell'Asia Minore e del Mar Nero, vi ricevevano quelle preziose merci dell'India, che le carovane arabe e persiane ed i navigli musulmani recavano dalle rive dell'Indo e del Gange, e che poscia i nostri mercatanti trasportavano e distribuivano a tutte le nazioni d'Europa. Così quelle repubbliche cattoliche e gelose del popolare regime erano strette in solidarietà con gli Stati maomettani e despotici; tanto sono potenti nelle relazioni internazionali gl'interessi commerciali ed economici.

Ma era suonata l'ora in cui decader dovevano le italiane città e sorgere ad inaudita floridezza altri popoli, realizzando a volta loro quell'adagio che *chi ha il commercio dell'India ha il commercio del mondo*.— Tutte le nazioni europee, in sullo scorcio del XV secolo, nutrivano viva la brama di possedere traffichi e colonie nei ricchi *paesi delle spezierie*: gli Spagnuoli ed i Portoghesi volevano recarsi direttamente a que' lidi, d'onde venivano i prodotti ch' erano fino allora stati costretti a pagare caramente ai mercatanti italiani; Colombo nel 1492 scopriva l'America e, credendo d'aver approdato all'Asia, chiamava *Indie* i trovati paesi ed *Indiani* gli abitatori; nomi nati da un sublime errore di quell'uomo di genio, e che attestano quanto fosse comune e prepotente il desiderio di piantare in India le bandiere europee. Sei anni dopo, il 22 di maggio del 1498, tre navi portoghesi capitanate da Vasco di GAMA (V.) approdavano alla vera India, dopo avere varcato il Capo di Buona Speranza, scoperto pochi anni prima da Bartolomeo DIAZ (V.). Il Portogallo mandò poscia guerrieri come CABRAL, ALBUQUERQUE, ALMEIDA (V.) a compiere la conquista di quell'ambita contrada, ed a strapparne il commercio di mano allo Zamorino ed agli Arabi, insieme ai quali l'italiana stella volse in decadenza.

Un' èra nuova si dischiuse per l'India, èra di miserie e di patimenti pei popoli soggiogati dall'intraprendenza europea; èra di prosperità e di ricchezza pei PORTOGHESI (V.); i quali però, tanto inetti a conservare quanto erano stati abili a conquistare, perdettero in brev'ora il loro splendido primato, e non lasciarono in India un solo elemento di vera civiltà.

Gli Olandesi raccolsero il pingue retaggio che la razza lusitano-spagnuola lasciava vacante: nel Brasile, al Capo di Buona Speranza, nella penisola di Malacca, nelle isole della Sonda, la stirpe neerlandese si sovrappose alla iberica. Nell'Indostan una gente ancora più energica e più intraprendente venne a stabilirsi. Nei nostri articoli COMPAGNIE PRIVILEGIATE ed INGHILTERRA (V.) abbiamo riassunto la storia economico-commerciale del dominio inglese nell'India; laonde, a scanso d'inutili ripetizioni, rimandiamo a quelle pagine il lettore.

Gli ultimi sanguinosi avvenimenti dei quali l'India è stata il teatro; la nuova organizzazione data all'impero anglo-indiano, tolto alla Compagnia ed incorporato nei dominii diretti della corona; le conseguenze inevitabilmente grandiose che sono per emergere dal taglio dell'istmo di Suez, che non può a lungo tardare ad effettuarsi, sono argomenti degni di occupare altamente l'attenzione del commerciante, dell'economista, e dell'uomo di Stato.

Indiane — (*Tecnologia e pratica commerciale*). — Tele di cotone, stampate o dipinte, che originariamente s'importavano dalle Indie, ma la cui fabbricazione, introdotta in Europa, vi ha preso grandi proporzioni nell'epoca nostra.

Indigenza — (V. ACCATTONAGGIO; BENEFICENZA; MISERIA; PAUPERISMO).

Indirizzo — (*Pratica commerciale*). — Soprascritta apposta alle lettere, ai colli, alle bolle, ecc., onde far pervenire gli oggetti alla persona cui sono destinati. Sogliono mettere negl'indirizzi i nomi, la qualità e dimora del destinatario, col nome della città o luogo della destinazione.

Quando si pensa alle dannose conseguenze che possono risultare da una lettera o da un pacco

(1) Cattaneo, *Dell'India antica e moderna*, nel vol. II degli *Scritti*, pag. 150 e seg.

smarrito, si comprende l'importanza di usare la massima diligenza nel fare gl' indirizzi, diligenza che il Savary, nel suo *Perfetta Negoziante*, caldamente raccomandava ai mercanti, commissionarii e banchieri.

Indossamento — (V. GIRATA).

Industria — (*Economia politico-industriale*).— In quattro distinti paragrafi esamineremo questo grave e complicato argomento.— Nel primo cercheremo di stabilire il concetto generale dell' industria; — nel secondo riassumeremo lo sviluppo storico dell'industria medesima; — indicheremo nel terzo le relazioni che essa ha con le scienze positive; — nel quarto finalmente, esporremo le condizioni naturali, economiche e legislative necessarie allo sviluppo delle industrie.

§ I. — *Definizione, considerazioni generali, e classificazioni delle industrie.*

In tre diversi sensi suolsi adoperare la parola *industria.* — Nel volgare linguaggio viene usitata per esprimere le arti manufattrici, quelle arti cioè che si propongono di modificare e di trasformare le materie prime somministrate dall' agricoltura, dalle miniere e dalle altre industrie *estrattive*, ossia da quelle industrie che *estraggono* dalla natura i materiali e gli elementi sui qnali si esercita l' umano lavoro. — Si è in questo restrittivo ed incompleto senso che dicesi comunemente: *l'industria ed il commercio*, qnando si vogliono contrapporre l'officina al magazzino, i fabbricanti ai bottegai ed ai trafficatori. Del pari si dice: *l'agricoltura e l'industria*, volendo contrapporre la professione del coltivatore del suolo a quella del produttore di oggetti manifatturati.

Meno freqnentemente, ma pur sempre nell'usuale favella, si dà alla parola *industria* un più largo e comprensivo significato, allorchè la s'impiega per indicare, in modo generico, tutti i lavori, tanto agrarii, quanto officinali e mercantili, che hanno per oggetto la produzione, la modificazione od il trasporto di oggetti materiali. — In questo senso si dice: *le professioni industriali e le arti liberali*, quando si vogliono distinguere i lavori materiali, dai lavori nei quali ha o si suppone che abbia una parte maggiore l'intelligenza e l'istruzione.

Il terzo significato, più scientifico ed unico vero, della parola *industria* è quello giusta il quale essa denota qualunque specie di lavoro umano destinato ad uno scopo produttivo. — In questo senso l'industria può definirsi esattamente: *l'esercizio ordinato e metodico delle facoltà umane naturali ed acquisite, collo scopo di produrre valori.*

Dico in prima: *l' esercizio ordinato e metodico*, perchè l'oso casuale e sregolato delle facoltà umane può servire benissimo al passatempo, ma non all'industria. Un uomo può muovere le braccia e le gambe, o far agire la sua mente e la sua fantasia, senza che per questo eserciti un'industria, quando compie questi lavori senza ordine e senza metodo.

Aggiungo poi: *delle facoltà naturali ed acquisite*, perchè gli strumenti, dei quali l'uomo si serve per lavorare e per industriarsi, sono realmente di due diverse categorie, a seconda che gli vengono forniti direttamente e spontaneamente dalla natura (como le forze fisiche, morali e intellettuali sue proprie o di ciò che lo circonda), o che gli sono procurati da un lavoro anteriore (come gli utensili le macchine, le cognizioni, i capitali di qualunque natura).

Dico infine: *collo scopo di produrre valori*, perchè onde l'esercizio delle facoltà debba dirsi industria, non basta che sia ordinato e metodico, ma fa d' uopo che venga diretto allo scopo di creare cose commerciabili, scambiabili. Il filosofo che passa il suo tempo a meditare nozioni speculative ed astratte, lavora senza dubbio, ma non esercita un'industria, perchè i risultati del suo lavoro non hanno un valore economicamente estimabile. Il pittore che produce sulla tela un capolavoro, il poeta che dona all'umanità una *Divina Commedia*, il riformatore che modifica le credenze religiose, sono uomini che lavorano in un modo eminentemente ammirabile e benemerito, ma non possono però dirsi industrianti, per l'accennata ragione. Ben è vero che, anche nei lavori dell'artista e del pensatore, evvi una parte propriamente industriale, ed è la parte costituente on valore commerciabile dell'opera loro; per cui, spingendo avanti, fino alle ultime soe conseguenze logiche, l'analisi, anche il pittore, lo scultore, lo scrittore possono dirsi industriali, in quanto i loro prodotti hanno un valore di scambio. Ma questa è la parte accessoria del loro lavoro, la cui sostanza non può dirsi *industria*, mentre questo nome conviensi soltanto a tutte le professioni, e materiali e liberali, che hanno per iscopo la produzione di valori.

Per tal modo compresa, l'industria è una sola, o piuttosto è un gran tutto, le cui parti sono intimamente congiunte da scambievoli relazioni e dipendenze. Prendasi una qualunque fra le arti (l'agricoltura, per esempio) e vedrassi ch'ella è vincolata a tutte le arti sorelle, per guisa che il progresso dell' una esige e suppone progressi in tutte le altre. Una immensa copia di cognizioni scientifiche (delle quali forse l'agricoltore, che ne possiede e ne usufrutta i pratici risultamenti, non

si rende ragione) si richiede per condurre un'impresa rurale, e così l'industria liberale del dotto presiede all'industria manuale del coltivatore. Gli strumenti, le macchine, gli edifici, onde quest'ultimo abbisogna, vennero fabbricati dagli esercenti le principalissime industrie manufattrici. La vendita dei prodotti campestri o il loro scambio con gli oggetti preindicati, domanda un gran numero di contratti, di monete, di veicoli, di strade che costituiscono l'industria commerciale. Nel nostro articolo AGRICOLTURA, abbiamo palesato quest'intima solidarietà dell'arte dei campi con tutte le altre industrie, facendo vedere, con una folla di esempi storici e statistici, ch'essa non può fiorire, se non se quando provvede il vitto e le materie prime a prospere e ricche popolazioni manufattrici e commercianti. Le quali, a volta loro, hanno bisogno e dell'agricoltura e le une delle altre; talchè è impossibile il dire da quale di esse incominci e dove finisca l'evoluzione industriale.

« Vi fu un tempo, scrivevamo noi testè in altro lavoro (1), in cui uomini di scienza ed uomini di Stato credevansi sinceramente obbligati a dichiararsi fautori e protettori di una data parte della pubblica ricchezza ad esclusione di tutte le altre, quasichè tutte non fossero intimamente solidali fra loro, e le condizioni buone od infelici dell'una non reagissero inevitabilmente su quelle delle altre. Un Sully, pretestando che *pâturage et labourage sont les deux mamelles de l'État*, si facea schermo di questa bella sentenza per avvilire il commercio, per osteggiare le manifatture, promulgare leggi suntuarie, e in mille modi vessare ed angariare le classi non agricole della popolazione. Indi, per naturale reazione, sopravveniva un Colbert a proclamare il primato delle officine e del traffico sull'arte rurale, e colla bilancia del commercio, col guardinfante protettivo, creava un ordine fattizio di cose, funesto alle industrie medesime che quel grand'uomo voleva privilegiare. Poco dopo insorgeva la scuola dei Fisiocratici in nome della vilipesa agricoltura, ed a lei sola attribuendo la qualità di *produttiva*, relegava in condizione fatalmente inferiore tutte le altre condizioni sociali. Ma intanto Giovanni Law, l'alchimista della scienza bancaria, falsando l'idea del credito, avea già dato nuovo impulso e nuova direzione al sistema commerciale a' danni del sistema agrario; e così, in questa perpetua vicenda di teorie assolute ed esclusive, i governi andarono sperimentando sul corpo sociale *tamquam in anima vili*; una massa enorme di ricchezze e di forze produttive venivano inutilmente sprecate; e da quando a quando il ruggito della rivoluzione avvertiva i capi-sètte che le loro utopie erano egualmente fallaci, ma assai meno innocenti, che la ricerca del moto perpetuo o della pietra filosofale ».

I quali funesti errori non si sarebbero commessi, e i popoli avrebbero infinitamente meno sofferto, se economisti, pubblicisti e governanti si fossero persuasi che le industrie tutte sono egualmente necessarie alla felicità dell'umano consorzio, che stretti nodi di solidarietà tutte insieme le collegano, che, insomma, come dicevamo poc'anzi, *l'industria è una sola*.

Ciò non toglie però che, ad utilità di metodo, non sia conveniente distinguere le varie parti che la compongono, e classificare i suoi differenti rami, onde procedere con maggior facilità agli studi che li concernono.

« Non v'ha che una sola industria, dice G. B. Say (1), se consideriamo il suo scopo ed i suoi risultamenti generali; e ve ne son mille, se riguardiamo alla varietà dei loro processi e dei mestieri sui quali esse agiscono. In altri termini, non v'ha che una sola industria ed una moltitudine d'arti differenti. Tuttavia, si è trovato comodo, per istudiare l'azione industriale, di classificare le sue operazioni, di riunire, in uno stesso gruppo, tutte quelle che hanno tra loro alcuna analogia. Si è per tal modo che è stato detto che l'industria la quale estrae i prodotti dalle mani della natura, sia ch'ella abbia provocato la loro produzione, sia che questa produzione sia stata spontanea, si nomerebbe *industria agraria* ossia *agricoltura*. — Che l'industria che prende i prodotti tra le mani del loro primo produttore, e che fa loro subire una trasformazione qualunque, per mezzo di procedimenti chimici o meccanici, chiamerebbesi *industria manufattrice*. — Infine, che l'industria la quale prende i prodotti in un luogo per trasportarli in un altro, ov'essi trovansi più a contatto col consumatore, si appellerebbe *industria commerciale* ».

Tale è la classificazione di Say, la quale fu generalmente adottata, sebbene non riesca malagevole scorgere in essa alcuni gravi difetti.

Primieramente, essa è incompleta. — È chiaro, infatti, che l'esimio economista francese ha qui usato la parola *industria* nel secondo significato volgare che abbiamo a principio del nostro articolo indicato. Egli limita questo nome generico

(1) *L'Economia politica e gl'interessi materiali nel secolo XIX*, § 1.

(1) *Cours complet d'économie politique*, première partie, chap VII.

alle sole arti che si esercitano sui prodotti materiali; ed altro non scorgo, nel novero dei lavori produttivi, fuorchè l'agricoltura, le manifatture e il commercio. In quanto alle industrie scientifiche e liberali, alle arti che agiscono direttamente sull'uomo e che, senza manifestarsi sempre con prodotti materiali, operano prestando grandi servigi all'umanità e creando valori cospicui, il Say non se ne è preoccupato nè punto nè poco. La quale ommissione è tanto più degna di nota, in quanto poi G. B. Say, nelle sue opere e nel suo *Corso* medesimo, in cui l'accennata classificazione contiensi, ha dato ai lavori immateriali tutta l'importanza che meritavano, ed ha così mostrato col fatto che la sua classificazione era intrinsecamente manchevole e difettiva.

Nè ciò basta. — Oltre ad essere insufficiente, essa è ancora erronea ed inesatta. Comprende, infatti, sotto il nome d'industria agraria, un gran numero di operazioni e di arti che escono naturalmente dalla cerchia dell' agricoltura. Definisce quest'ultima dicendo ch'essa estrae dal seno della natura i prodotti spontanei o provocati. Ma è impossibile far entrare nel suo dominio l' arte del minatore, che pure estrae simili prodotti dalla terra; l'arte del pescatore, che trascorre i mari in cerca delle balena o degli aringhi; o quella del cacciatore che sulle rive della baia d' Hudson o su quelle dell' Obi abbatte le martore e gli zibellini, per impadronirsi delle loro preziose pelliccerie.

Si è per aver riconosciuto questi gravi difetti dalla classificazione di Say (la quale, del resto, coincide con quella, benchè meno esplicitamente formolata, di Smith, di Tracy, di Sismondi, di Malthus, di Mill, ecc.), che il signor Carlo Dunoyer, nel suo bellissimo libro sulla *Libertà del lavoro*, ha emesso una classificazione nuova, più completa o più scientifica.

Dunoyer ha cominciato dallo stabilire che tutte le industrie hanno per iscopo di produrre cose utili all' uomo; ma che le une agiscono direttamente sull' uomo medesimo; invece, le altre agiscono direttamente sullo cose esteriori per acconciarle ai bisogni dell'uomo, o, per servirmi delle sue testuali espressioni (1), totte le industrie hanno l' uomo per *oggetto*, ma non tutte hanno l'uomo per *soggetto*.

Ciò posto, egli distingue due grandi categorie d'industrie, delle quali l'una si compone di tutti i mestieri che adattano le coso a serviro agli umani bisogni; o l' altra abbraccia tutte le arti cho operano direttamente sull'uomo.

(1) *De la liberté du travail*, vol. II, pag. 31.

Le industrie cho agiscono sulle coso sono:

1ª *L'industria estrattiva*, quella, cioè, che ricava dalla natura i prodotti spontanei, e nella quale bisogna comprendere: la pesca, la caccia e la coltivazione delle miniere;

2º *L' industria dei trasporti* per terra e per acqua (1);

3º *L' industria manufattrice*, che trasforma e modifica le materie prime, fornitele da altre industrie;

4º *L' industria agraria*, che obbliga, con svariati lavori, il suolo a produrre le diverse derrate.

Le industrie che si esercitano sull'uomo sono:

1º Le arti che s'occupano del perfezionamento della nostra natura *fisica;*

2º Quelle che hanno per isspeciale oggetto la coltura dell'*immaginazione* e dei *sentimenti morali;*

3º Quelle che tendono a educare e perfezionare la nostra *intelligenza;*

4º Quelle che lavorano al perfezionamento delle nostre *abitudini* morali, e segnatamente la *professioni governative* (V. Governo).

Noi non discuteremo per ora questa classificazione del Dunoyer; non diremo fino a qual punto essa risponda alla realità obbiettiva del campo industriale. Ci contenteremo di osservare ch' essa ha corretto un' idea incompleta ed inesatta che, fino a tempi molto recenti, gli economisti si formavano dell' estensione e della natura degli elementi che compongono l'industria.

Seguendo il metodo tenuto in quasi tutti i Dizionari economici, sarebbo questo il luogo di tessere una enfatica apologia dell' industria, mostrando i vantaggi ch'essa apporta all'umanità, la nobiltà dei suoi lavori, i titoli molteplici ch'essa ha alla riconoscenza dei popoli inciviliti.

Ma, aborrenti per natura e per sistema da tutto ciò che sappia di amplificazione retorica, e bramosi di non iscrivere parola se non crediamo che essa possa riuscire utile al lettore, noi ci asterremo da quest'elogio dell' industria, la quale de'nostri elogi non ha alcun bisogno, paghi all' avere stabilito i principii fondamentali che devono guidarci nel seguito di questo articolo.

§ II. — *Sviluppo storico dell' organizzazione industriale.*

Non intendiamo di far qui, neppure in riassunto, una storia tecnologica dell' industria, ma bensì di esporre i successivi stadi che ha percorso l'organamento degli umani lavori, e mostrare qual

(1) Dunoyer dà a questa classe il nome d'*industrie voiturière*; ma l' epiteto di *vetturiera* non si adatta all' indole di nostra lingua.

posto ha nella società occupato l' industria nelle varie epoche in cui soglionsi dividere gli annali del mondo.

Le prime industrie furono meramente estrattive; andar cacciando gli animali nelle solitudini delle foreste, raccogliere gli scarsi e magri frutti che il suolo inculto spontaneamente presenta, adattare il legno, la pietra, e qualche rara volta i metalli trovati allo stato nativo a fabbricare un' angusta abitazione, un rozzo strumento da caccia o da pesca, ecco i mezzi coi quali l'uomo primitivo, l'uomo selvaggio soddisfa imperfettissimamente i più urgenti bisogni.

L' addomesticazione di certi animali fu molto probabilmente il primo passo verso una vita migliore; ed il popolo cacciatore divenne pastore. Nella selvaggina che, nel periodo precedente, l'uomo indistintamente uccideva, egli imparò a discernere quelle bestie che, per indole più mansueta, per carni più abbondanti e più gustose, gli apparvero acconce a meglio aiutarlo ne' suoi lavori, o ad assicurargli il vitto giornaliero. La moltiplicazione del bestiame costituì allora il fondo produttivo, sul quale potè vivere meno disagiatamente una più numerosa popolazione.

Ma bentosto questo primo passo ne rendette agevole e, ad un tempo, necessario un secondo. Il pascolo selvaggio bastava a stento a nutrire le greggie: l'uomo, che il possesso della mandra aveva esonerato dalle più atre cure della fame dandogli agio o tempo a scrutinar meglio il modo di utilizzare i doni di natura, imparò ad arare il campo sul quale avava preso ferma stanza, e ad accrescere così infinitamente la produttività del suolo. E così avvenne il passaggio dalla vita pastorale alla vita agricola.

Se non che, in queste successive conquiste dell'intelligenza e della previdenza umana sulla rude natura, l'uomo non abbandonava mai le industrie primamente create, ma a queste ch'ei conservava aggiungeva le nuove che andava di mano in mano creando. Sicchè il carattere fondamentale dell'industria in quell'epoca consisteva in questo, che le più svariate funzioni erano riunite nelle medesime mani, e la divisione del lavoro eravi pressocchè sconosciuta. « Tutte quelle occupazioni, così numerose, così svariate, che, nelle attuali nostre società, si esercitano separatamente, e danno luogo ad altrettante professioni o carriere diverse, erano allora, ben dice un valente straniero (1), in qualche guisa miste in una e confuse, in questo senso ch'erano adempite volta a volta, in un modo, è vero, imperfettissimo e molto grossolano, dagli stessi individui.— Un altro distintivo segno di questa primitiva organizzazione si è, che una specie di stretta comunanza vi sussiste fra gli uomini, tra quelli almeno che compongono la medesima società, in guisa tale che vi eseguiscono la più gran somma di lavori in comune, e vengono tutti direttamente al riparto dei frutti ».

(1) Coquelin, art. *Industrie*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

Sebbene alcune più necessarie operazioni manufattrici si compiano in quello stato patriarcale, pure l'industria prevalente è allora l'agricoltura. Cadono qui in acconcio le seguenti considerazioni d'un nostro egregio scrittore (1): « Se il popolo cacciatore non gode la millesima parte delle dovizie che una terra potrebbe produrre, se il popolo pastore non ne raccoglie la centesima parte, grande tuttora è il numero delle cose che giacciono inutili presso un popolo meramente agricoltore. Ridotto egli a una sola funzione produttiva, non può nemmeno da quella ritrarre tutto il vantaggio, a simiglianza d'un uomo che, privo d'un braccio, non fa la metà del lavoro che farebbe con ambo le braccia, ma di gran lunga meno. Poco valore hanno i minerali, le acque motrici, i combustibili; le torbiere sono sprezzate; le selve ingombrano ove potrebbero fiorire preziose piante oleifere o zuccherifere o tessili o coloranti; si domanda al suolo la rozza e diretta sussistenza, senza riguardo alle attitudini dei luoghi. Non essendovi cittadinanze industri, che chiamino masse di viveri e materie prime, non si promuovono le navigazioni fluviali, il costeggio marittimo, le lontane pescagioni. E questi fomenti dell'intraprendenza navale trapassano a quelle genti che vengono a cambiare colle derrate del paese le manifatture e le droghe tropicali. Sparsi in appartate ville, gli agricoltori poco si cercano fra loro, perchè tutti hanno i medesimi bisogni e i medesimi modi di provvedervi, e non possono fare scambio di cose o di pensieri. Si aspettano più dalla ruvida natura che dai loro simili; non esercitano la mente, perchè nelle rustiche famiglie non videro da secoli nuovo ordigno veruno o insolito vestimento. Imitando ciò che sempre fu fatto, nè sospettando che si possa fare altrimenti, e sempre aggirandosi entro un circolo di persone e di cose, pervengono dalla culla al sepolcro, senza vedere esempio di fortunata solerzia, senza emulazioni, senza speranze, rassegnati al cieco corso delle intemperie, gloriandosi di sopportarle duramente i disagi, e sprezzando quasi mollezze i godimenti che non possono avere. Schiavi d'ogni su-

(1) Cattaneo, *Dell'Economia nazionale*, vol. III degli *Scritti*, pag. 186.

perstizione, muoiono lietamente per difendere i signori che li vilipendono. E questi non sanno sfruttare l'agreste patria, se non col pascere turbe di satelliti che li seguono nelle spedizioni militari e nelle private violenze. È quindi, in quella barbara vita, poca stima dell'equità, feroce e vendicativa la giustizia, nessuna cura delle industrie, dell'ingegno, della ragione ».

Una assai fedele pittura di questo rudimentale stato della società industriale ce lo presentano i sacri libri là dove ci descrivono l'esistenza dei prischi Patriarchi. Appartati dal resto dei viventi, Abramo ed i suoi prossimi successori, vivevano, in una colle loro famiglie, in vasti poderi, ove il capo di casa era ad un tempo il legislatore, il giudice, l'amministratore e il direttore d'una vasta impresa produttiva, nella quale trovavansi accentrate e confuse tutte le arti o tutte le funzioni sociali. Il fondamento e la sostanza di quella organizzazione economica era l'agricoltura congiunta alla pastorizia; ma, intorno a questa base della vita patriarcale, venivano a raggrupparsi, quasi appendici, tutti i lavori necessari alla sussistenza della tribù. In famiglia preparavansi e manipolavansi i frutti della terra e dell'ovile, per adattarli all'uso comune: le pelli venivano rozzamente conciate, le lane filate e tessute, per farne vestimenta. Col legname della selva si fabbricavano i mobili della casa e dell'officina; e gli strumenti aratorii ed industriali erano parimente composti dalle mani di coloro stessi che dovevano poscia servirsene. Raro, ma pur qualche volta, avveniva lo scambio fra le diverse tribù, e l'uso della moneta, sebbene non coniata dapprima in dischi, attesta che un certo passo nella via dei civili progressi erasi fatto. Quei membri stessi della famiglia patriarcale, che provvedevano per tal modo alle materiali necessità della vita, coltivavano alcune delle arti belle e delle liberali: la musica, l'astronomia, la medicina, lo studio dei semplici applicato alla cura delle malattie, s'intersecavano ai lavori campestri e li aiutavano. Le braccia avvezze a maneggiar la zappa e il martello armavansi talvolta di scuri e di lancie, o per cacciare le feroci belve, o per combattere l'inimico, e così l'arte della guerra mischiavasi alle altre tutte. I seniori talvolta sedevano a tribunale per giudicare i piati, comporre le liti, punire i colpevoli. Insomma, a cominciare dai più umili lavori e risalendo fino alle più elevate funzioni del governo, della giustizia e della religione, tutte le professioni erano rappresentate in quella società in miniatura, con questa sola differenza che, nel mondo moderno e civile, tutte le industrie sono esercitate da separate persone, le quali, mediante la divisione del lavoro e lo scambio, possono dedicarsi ad un solo genere di occupazioni, e divenire in esso peritissime, nell'atto che allora nelle domestiche pareti si compiva, di necessità molto imperfettamente, in breve cerchia d'individui tutta l'evoluzione industriale.

Tale fu e tal si mantenne, con lievi modificazioni, per molti e molti secoli l'organizzazione dell'industria. Roma stessa per gran tempo altra non ne ebbe: le arti necessarie a preparare i prodotti agli umani bisogni confacenti trattavansi nell'interno della casa; e Tanaquilla, moglie del re Servio Tullio, vantavasi di tessere, colle sue proprie mani, le vesti del consorte. — Dirò di più: una siffatta organizzazione conservasi o riproducesi ancora al dì d'oggi in quei paesi dove riappariscono le stesse condizioni intrinseche ed estrinseche, le quali le diedero origine nell'antichità. Basta leggere la descrizione di una di quelle tante colonie che gli Stati-Uniti d'America spediscono tutto dì verso l'Occidente ad occupare alcuno degl'immensi territorii delle valli dell'Ohio e del Mississipi, per formarsi una chiara idea di quella primiera sistemazione dell'industria, nella quale un picciol numero di persone, appartenenti d'ordinario ad una stessa famiglia, riunite sopra un solo podere, o in pochi poderi sottoposti ad un medesimo regime, formano una società a parte, avente propri costumi ed usi, e capace di bastare a sè stessa. Vero è che queste novelle società patriarcali in una cosa profondamente differiscono dalle antiche, cioè nel numero e nella qualità degli strumenti, delle macchine, dei processi produttivi che una perfezionata civiltà ha loro fornito, e ch'essi hanno portato ad aiutarsene nelle vaste solitudini che si recano a dissodare.

Uno dei caratteri, che non abbiamo finora indicato, di quell'antica organizzazione dell'industria, si è *la negazione della libertà*. E qui non intendiamo solamente parlare della schiavitù personale, ma eziandio (se così ci è lecito chiamarla) della schiavitù collettiva. — Nel seno di quelle società imperfette, l'ignoranza delle moltitudini e la fortunata audacia di alcuni pochi capi hanno sempre ingenerato una serie di usurpazioni, le quali, vestite ora del manto sacerdotale, ora della militare corazza, hanno ognora avuto per iscopo e per effetto di far lavorare gli uni a benefizio degli altri, di gravare i più di un immenso pondo di doveri, e di accordare ai pochi i più esorbitanti diritti. In Egitto, in Persia, in Etruria, in India, dovunque l'antichissimo incivilimento gettò le sue prime radici, la storia ci presenta una od alcune caste sociali privilegiate, dominatrici e padrone della terra e del lavoro dei loro simili, e, al di sotto, una turba di oppressi, incapaci di comprendere persino la loro stessa op-

pressione. Il quale organamento, se fu per avventura giovevole ai primi germi della coltura, educati e coltivati nel tempio da sacerdoti esonerati dalle materiali cure abbandonate alle mani servili, oppose poscia un insuperabile ostacolo ai civili progressi; perchè le classi superiori, gelose di loro autorità, tennero i popoli confitti nell'ignoranza e nella superstizione e con ogni mezzo impedirono i commerci ed i contatti con altre genti e con altro idee, ravvisate da loro apportatrici di pericolose novità. Indi quel curioso socialismo, che scorgiamo attuato in tutte le vetuste monarchie od oligarchie sacerdotali, e di cui il lettore potrà leggere un curioso esempio nel *bagwar* dell'India braminica (V. India). La schiavitù individuale poi fu anch'essa un naturale portato di una società in cui la mancanza di capitali e di cognizioni, la deficienza di strumenti e di macchine rendettero spesso necessario di trasformare in macchine una moltitudine d'uomini, il cui lavoro bastasse a sopperire alle necessità di quelle più elevate classi sociali che altrimenti, ove avessero dovuto essere assorte in occupazioni manuali, non avrebbero potuto compiere quei mirabili progressi delle arti belle e delle più nobili parti della umana coltura, che lasciarono in retaggio ed alla riconoscenza della più remota posterità (V. Schiavitù).

Intanto vari importantissimi fenomeni economici andavano svolgendosi nel seno di quelle società, e vi preparavano gli elementi di un nuovo ordine di cose.

La popolazione, tendente sempre nel suo geometrico sviluppo ad eccedere il limite che le sussistenze concedono, non tarda a crescere in guisa che fa d'uopo o che pestilenze e fami desolatrici vengano (come soventissimo accade fra' selvaggi) a ricondurla nei prischi confini; o che una parte dei moltiplicati viventi esca dal paese in cerca di una patria adottiva (come avveniva colle *Primavere sacre* degli antichissimi popoli italici, e come poscia avvenne all'epoca delle invasioni barbariche); o che finalmente una parte del popolo, abbandonando l'antico vivere patriarcale, si volga all'industria manufattrice ed al commercio, cercando di utilizzare le derrate abbandonate, di trasportarle ad altri consumatori togliendone in cambio generi differenti, di disserrarsi insomma nuove fonti di sussistenza.

Del resto, questo progressivo movimento viene, in tale periodo, aiutato e promosso da altre cagioni. I crescenti bisogni d'una popolazione, che si dirozza, che risparmia e il cui orizzonte intellettuale e materiale si allarga, fanno moltiplicare gli scambii. Allora la divisione del lavoro s'introduce, ogni individuo sceglie una separata occupazione alla quale esclusivamente si consacra, lasciando agli altri uomini la cura di fare per lui le altre cose che gli occorrono, e ch'egli è sicuro di poter ottenere permutandole con quelle che abbisognano a loro. Si è allora che tutte le funzioni del lavoro e dell'industria, per lo innanzi unite e confuse, si disgiungono, s'individualizzano e, per conseguenza, si perfezionano. Si è allora che l'industria manufattrice e la commerciale, le quali prima non erano che semplici accessorii dell'industria rurale e pastorale, assumono una esistenza propria, un'autonomia.— «L'industria conferisce valore alle acque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L'addensamento degli operai dà prezzo ad ogni sorta di viveri; le arti additano nuovo uso a molti vegetabili, e fomentano l'agricoltura nelle valli alpestri, ove vanno in cerca d'acque motrici, di selve, di miniere. Il lanificio, la ricerca dei cavalli e il consumo delle carni rendono più squisito l'allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasforma negli orti le selvagge, adulta le straniere; e dalla varietà dei prodotti deriva il calcolo sapiente delle rotazioni (1)». Così, fin dalle sue origini, l'industria manufattrice, separandosi dall'agricoltura, aiuta potentemente la propria madre, cui, lungi dal nuocere, come un volgare pregiudizio vorrebbe far credere, apporta nuovi elementi di progresso e di vita (V. Agricoltura).

Uno degli effetti di questo gran mutamento dell'organizzazione industriale, si è la fondazione e l'incremento delle borgate e delle città. Finchè il fondo produttivo della umana società non è che nel bestiame e nei campi, le sparse famiglie possono e devono vivere appartate a grandi distanze sugli agresti podori. Ma, dal momento che una numerosa porzione di lavoratori si è dedicata alle arti che trasformano e modificano e trasportano i prodotti, per acconciarli agli svariati e cresciuti bisogni del consumatore, comincia a farsi sentire la necessità di riunirsi in centri, prima poco frequenti, poscia di mano in mano men rari e più popolosi, nei quali possano svolgersi quelle innumerevoli funzioni di lavori e di scambi che a tale scopo si richiedono. Quando la tribù diviene città, le occupazioni si ripartiscono vieppiù minutamente: nell'intelletto d'un primitivo patriarca la produzione delle vesti costituiva un'arte sola; ma nelle città, dove le si offre vasto campo commerciale, essa si divide e ramifica in cento arti speciali. I filatori si separano dai tessitori, e gli uni e gli

(1) Cattaneo, *l. c.*

altri formano varie distinte squadre di lavoratori, a seconda che trattano il canape, il lino, il cotone, la lana. Colui che educa i bachi non si cura di sapere chi si occuperà nella filatura e nella trattura della seta; nè quello che fabbrica stoffe piane ha che fare coll'altro che produce i velluti. Insieme con la divisione dei lavori, si perfezionano e si moltiplicano gli scambi; e una classe speciale, anzi molte classi particolari di lavoratori si dedicano all'industria del *commercio*. Le arti liberali, gli studi scientifici, i lavori relativi alla pulizia, alla magistratura, al governo, all'insegnamento, al culto, staccansi anche loro, come frutti maturi, dal grande albero comune, a cui stavano insieme colle altre industrie raccomandati. E così il progresso dell'organizzazione industriale coincide e procede di pari passo col progresso generale della civiltà.

Ma la divisione del lavoro e lo scambio non sono i soli due fatti che animano e caratterizzano il nuovo ordine dell'industria: un altro ve n'ha non meno notabile ed è la reciproca dipendenza e la connessione intima di tutti i lavori e di tutte le arti. Singolare a dirsi, eppur vero! Le industrie, allorquando, nel periodo patriarcale, erano tutte concentrate e confuse nelle stesse mani, erano al tempo stesso slegate e indipendenti, per quanto è possibile che lo sieno; mentre invece, nell'attuale organizzazione, mentre sono divise e ripartite fra un numero infinito di lavoratori e d'imprenditori, hanno tra loro i più stretti rapporti di scambievole congiungimento. I soli nodi che allora le unissero erano l'essere trattate dagli stessi individui, e la necessità di adoperare nelle rudimentali arti manufattrici le materie prime somministrate dall'agricoltura, sicchè quelle senza di questa non avrebbero potuto sussistere. Ma, tolte queste due circostanze, nessun sistematico organamento le collegava, o i lavoratori passavano saltuariamente dall'una all'altra occupazione, senzachè alcun metodo, alcuna legge, tranne l'avvicendarsi dei bisogni, in questo passaggio li guidasse. Al dì d'oggi all'incontro, i più svariati lavori industriali, comechè staccati e separatamente eseguiti, trovansi pur tuttavia in una mutua dipendenza e subordinazione, talmentechè sembrano formare altrettanti anelli d'una catena senza fine. Non v'ha una sola fra le grandi funzioni dell'industria che non si riannetta a mille altre, dalle quali essa toglie a prestanza o i materiali che adopera, o gli strumenti che impiega, o le officine che occupa, o i processi tecnologici dei quali si serve. Questo è ciò che noi ci permetteremo (dice l'autore, dal quale ricaviamo questa profonda osservazione) di chiamare la *subordinazione dei lavori*; corona necessaria della divisione del lavoro, da cui essa è pur nondimeno distinta; interessante fenomeno, il quale, meglio di qualunque altro, caratterizza questa organizzazione, ad un tempo così semplice e così sapiente, alla quale l'umana industria si acconcia (1).

Un ultimo elemento contraddistingue questa organizzazione medesima, cioè la libera concorrenza. La negazione della libertà regnava (come abbiamo veduto di sopra) nell'antico mondo industriale. L'autorità superiore si arrogava il diritto di determinare i bisogni non che i modi di soddisfarvi, con leggi suntuarie assegnava limiti alla domanda dei consumatori, con regolamenti sulle arti e sui mestieri governava l'offerta dei produttori. I metodi e i procedimenti industriali erano fissati anzi tempo, ed era delitto il mutarli. Leggi severissime ordinavano quali prodotti fosse lecito importare, quali esportare; per proteggere gli uni, si vincolavano, si danneggiavano profondamente gli altri. Tutto era artificiale, forzato, violento. — La società moderna, assistita dalla scienza economica, ha creato un nuovo ordine di cose, fondato sulla naturale spontaneità e sulla libera iniziativa degl'individui: sicchè l'organizzazione dell'industria non viene più imposta dall'alto *a priori*, ma risulta come un effetto *a posteriori* dal libero agitarsi degli interessi, dall'incoercibile rapporto tra l'offerta e la domanda. E, lungi dal partorire (come alcuni dissennati pretendono) il disordine e l'anarchia, questa grande ed universale emancipazione dei lavori ha creato una mirabile armonia sociale, che tutti i giorni si completa e che dovrà perfezionarsi indefinitamente nell'avvenire, ma che è già oggidì immensamente più perfetta di quella che risultava dalle antiche costrizioni. La causa determinante delle libere produzioni consiste negli svariati bisogni ch'esse sono destinate a soddisfare; e nessuna di quelle può nascere, svilupparsi e durare, se non nei limiti dei bisogni ai quali dessa corrisponde; perocchè nessun produttore ha il potere di far accettare ai consumatori un prodotto che a questi non si convenga. D'altra parte, nell'assenza di qualsivoglia costrizione od impedimento, i prezzi dei prodotti, le rimunerazioni dei servigi si costituiscono a quel limite che rappresenta il loro vero valore. Siccome ogni uomo ha bisogno, per soddisfare i suoi desiderii, di ricorrere allo scambio dei proprii servigi e prodotti coi prodotti e coi servigi altrui; così, nel libero dibattimento di queste permute, ciascuno riceve ciò che gli è esattamente dovuto. Quando i capitali abbondano e le industrie fioriscono, cioè quando vi è molta do-

(1) Coquelin, *loco cit.*

manda di lavoro, alti divengono i salari dei braccianti, che si proporzionano ancora al prezzo delle derrate, talchè quando il pane incarisce, le mercedi anch'esse si elevano. La medesima legge siegue l'interesse dei capitali, che è più o meno forte a seconda che maggiore o minore è la loro copia, la sicurezza pubblica, il credito. Ove una specie d'industrie si estenda più di quel che richieda lo stato dei corrispondenti bisogni, il valore de'suoi prodotti ribassa, i lucri dei lavoranti diminuiscono, e, per conseguenza, i lavoranti stessi tendono a separarsi da questo genere di produzione, e ad invadere quelli altri generi ove non è ancora investita una massa di lavoro sufficiente ad appagare i bisogni del pubblico. Così, in quella guisa medesima che, nella macchina a vapore, il regolatore a forza centrifuga aumenta o diminuisce la quantità di vapore nel cilindro, a misura che il moto dello stantufo si accelera troppo o si rallenta; del pari, nella gran macchina industriale, la qualità e la quantità dei lavori si regolano e si armonizzano spontaneamente, meglio assai di quello che far lo potrebbe la volontà e la sapienza del legislatore.

Tale è la stupenda organizzazione dell'industria moderna. — Pur troppo un gran numero di ostacoli si oppongono ancora dalle malvagie passioni alla completa attuazione di questo tipo ideale d'ordine e d'armonia. Sebbene l'umanità vada, da secoli e secoli, combattendo per conquistare la libera e spontanea disposizione di sè medesima, comechè grandi trionfi abbia già essa ottenuti, pur nondimeno molte pastoie le restano tuttora da infrangere, molti schiavi da affrancare, molte proibizioni da distruggere, molti privilegi da abolire, molte catene da infrangere.

Pure, un immenso risultamento si è già ottenuto. Mentre, nel regime patriarcale, gli uomini non formano altra società fuorchè quella della famiglia o della tribù, piccoli nuclei separati da tutti gli altri centri consimili; mentre poscia la più grande riunione d'interessi e di produttori è quella della città; mentre in un terzo periodo, sottentra lo Stato, la nazione; oggidì, invece, la società industriale non conosce altri limiti fuorchè quelli del mondo e dell'umanità tutta intera. « L'esistenza di questa grande società umana, dice qui il Coquelin (1), fu sovente niegata o disconosciuta. Alcuni la reputano solamente una promessa dell'avvenire. S'ingannano: ell'è una realità del presente. Ella esiste già fin d'oggi, questa società, sebbene essa non sia giunta ancora all'ultimo termine del suo sviluppo, e vada ogni giorno estendendo o moltiplicando i suoi legami. Assai chiaramente, mi sembra, la sua esistenza si manifesta in quella stretta solidarietà, ognidì più visibile, che si stabilisce segnatamente tra tutte le parti del mondo incivilito, e che le rende tutte sensibili agli stessi accidenti, alle catastrofi medesime. Essa manifestasi con questo semplice fatto, che, cioè, un individuo qualunque, collocato e quasi perduto in un angolo di questo mondo civile, può dare i frutti del suo lavoro ai propri vicini, e, purch'ei li abbia fatti gradire da loro, farsene restituire l'equivalente in qualsivoglia altra parte del globo abitabile. Egli ha lavorato per dei Francesi, dei Tedeschi o dei Russi; può farsi rendere il prezzo del suo lavoro dagli Americani, dagl'Indiani o dai Chinesi. Ella si manifesta eziandio per quest'altro fatto non meno significativo, che i popoli i più diversi, non solo s'intendono per fare tra loro lo scambio dei loro prodotti, ma ancora si danno, a così dire, la muta per eseguire successivamente le diverse preparazioni che esigono certi prodotti, e portarli, mercè una non interrotta serie di lavori, alla loro terminazione finale. Così le tele di cotone che noi portiamo, sono il frutto combinato del lavoro degli Americani del Nord e degli Europei; nè osserveremo che molti altri popoli hanno contribuito alla loro produzione, questi fornendo le materie tintorie che le coprono, quelli somministrando gli strumenti che hanno servito ad elaborarle. La lana delle greggie nutrite dagli Australici è portata dai navigatori inglesi in Europa; è distribuita da negozianti britannici sul continente; ivi, convertita in fili e tessuti da lavoratori tedeschi, belgi o francesi, tinta con materie fornite dagli Americani del centro, essa è trasportata di nuovo, nello stato di panno finito, da naviganti di tutti i paesi, e in tutte le parti del mondo, non escluse quelle d'onde essa è originaria. È egli possibile, dopo ciò, disconoscere l'intima solidarietà che si stabilisce tra gli abitanti dei più diversi paesi, e l'esistenza d'un legame sociale che involge il mondo intero? »

Eppure vi hanno sedicenti riformatori, i quali, accusando l'attuale organizzazione industriale di produrre l'anarchia, il disordine, il sacrificio permanente degli uni a vantaggio esclusivo degli altri, vorrebbero correggere l'opera della natura e del progresso di tutta l'umanità, e sostituirvi altri sistemi foggiati nell'interno dei loro gabinetti. Costui pretende di ripartire il genere umano in tante piccole comunità di 2,000 persone, da lui chiamate *falansteri*, riconducendo così l'industria e la società allo stato in cui si trovano nel *bagwar* in-

(1) Coquelin, *loc. cit.*

diano o nella tribù patriarcale. Quegli proclama l'*organizzazione del lavoro*, fondata sulla negazione della libera concorrenza, ripristinando, sott' altri nomi, il regime delle corporazioni d'arti e dei mestieri. Un altro invoca il così detto *diritto al lavoro*, creando invece il diritto all'ozio, al piacere, alla dissipazione. Nessuno di costoro si accorge che la bramata organizzazione dell'industria esiste, che là dove essi vedono disordine ed anarchia (come l'ignorante vede anarchia e disordine nel vario avvicendarsi dei fenomeni fisici, e negli intersecati moti degli astri) regna invece l'armonia e l'ordine più ammirabile.

Dopo le anzidette cose, noi speriamo che il lettore non commetterà questo sbaglio, e rimarrà al par di noi convinto che, lungi dallo sconvolgere con sovversive utopie la società, il vero mezzo per farla progredire e per migliorarne le condizioni, il vero dovere che incombe ad ogni uomo onesto ed amante del proprio simile, si è di aiutare e promuovere con tutte le forze ond'egli è capace il compiuto svolgimento di quei fenomeni sui quali l'organizzazione naturale dell' industria si fonda: cioè *della divisione delle occupazioni*, *dello scambio*, *della subordinazione dei lavori*, *della libera concorrenza*, *della solidarietà universale*.

§ III. — *L'industria scientifica e la scienza industriale.*

L' avere sposato la scienza positiva col lavoro manuale, è uno dei più bei vanti dell' epoca nostra, è uno dei fatti che abbiano più efficacemente contribuito a dare all'industria quella potenza, quella perfezione, quella eminente importanza sociale che la distingue dall' industria degli antichi. Questi avevano torto, senza dubbio, di sprezzare gli artefici e di relegarli in condizione inferiore; ma bisogna convenire che il grado d'intelligenza e di coltura che all'esercizio delle loro arti si richiedeva, era troppo insignificante, perchè bastasse a cattivarsi sempre la stima ed il rispetto degli altri ceti della cittadinanza. Ma, per contrario, quale sarebbe oggidì il titolato signore che potrebbe osare di vilipendere un imprenditore, il quale, ad esercitare l'arte sua, ha bisogno di far tesoro dei più stupendi trovati dell'umano ingegno, di raccogliere e d' applicare almeno i pratici risultamenti delle scienze più sublimi?

Ci consenta qui il lettore di riferire alcune brevi considerazioni che noi facevamo testè in altro lavoro (1): « Lo scibile degli antichi era essenzialmente aristocratico, non solo perchè a pochi era dato d'acquistarlo ed erane esclusa la maggioranza degli intelletti, ma nel senso eziandio che le ricerche dei dotti erano esclusivamente guidate da uno spirito teorico, sdegnoso di scendere alle pratiche ed industriali applicazioni. Chi può mettere in dubbio gl' immensi titoli che hanno alla gratitudine nostra e della più remota posterità quelle menti sublimi, che osarono per le prime penetrare nei misteri della natura ed annunziare al genere umano le loro immortali scoperte? Senza rimontare molto addietro ne' secoli, basta citare i nomi di Galileo, di Descartes, di Newton, di Leibniz, per richiamare la nostra ammirazione verso la memoria di questi antesignani dell'umano sapere. Ma è pur forza il confessare che questi sommi, assorti nelle loro elucubrazioni e nelle loro scoperte, di rado si occupavano di tradurle nel campo industriale. Gli scienziati anteriori alla seconda metà del XVIII secolo scoprivano, analizzavano, creavano, non applicavano; la scienza, nelle mani loro, non era face che illumina l'arte, non era ricchezza nel senso economico della parola. Ai moderni spetta la gloria d'avere smesso la toga accademica, di essere discesi nelle officine, nelle miniere, nella casa del contadino e del borghese, e di aver somministrato nuovi motori, nuove sostanze, nuovi elementi di forza e di perfezione al lavoro. — La scienza è divenuta industria, e l'industria si è nobilitata al grado di scienza. — La tecnologia è la figlia primogenita del nostro secolo. Chi può tutta misurare l' efficacia di questo pacifico rivolgimento? »

L'elenco dei trovati fatti nel corso non dirò di questa prima metà del secolo, ma di un sol anno, è certamente più lungo di quello delle invenzioni che, per lo innanzi, compivansi nello spazio di un'intera generazione. « I tentativi che si fanno in questo momento, scriveva nel 1855 un valente scienziato francese (1), per cambiare le attuali disposizioni della macchina a vapore, — le locomotive inventate nel 1854 pel servizio delle merci, — le locomobili, — i motori elettro-magnetici, — l' orologeria elettrica, — l'impiego dell' elettricità per la sicurezza delle ferrovie, — l'incisione fotografica, — l' impiego industriale della galvanoplastica, — la fabbricazione delle candele steariche per mezzo della distillazione e dell'azione dell' acqua, — l'illuminazione elettrica, — lo scaldamento mediante il gaz, — i mezzi di conservazione delle materie vegetali, — l'aluminio, ecc. ecc., ecco si-

(1) *Manuale di Storia del Commercio*, ecc., Lib. IV, Cap. III, § 203, pag. 392.

(1) L. Figuier. *Les applications nouvelles de la science à l'industrie et aux arts en* 1855. — *Préface.*

curamente una bella serie di scoperte scientifiche. A coloro che ripetono con compiacimento questa eterna vacuità: = Nulla evvi di nuovo sotto il sole = si potrebbe rispondere con la semplice enumerazione precedente ».

Uno dei vantaggi comunemente meno avvertiti, o nondimeno più grandi, che da cotali progressi tecnologici risultano, si è la diffusione di utili e belle cognizioni nelle menti popolari. Non è solamente aumentando la potenza produttiva delle industrie, nè perfezionando i prodotti, nè riducendo al loro *minimum* i prezzi, che le scoperte e le invenzioni riescono a cattivarsi tutta l'attenzione del filosofo o dell'uomo di Stato, ma i loro autori sono eziandio benemeriti per la copiosa istruzione che indirettamente procurano agli operai, ai braccianti; i quali, trovandosi tuttogiorno a contatto coi più mirabili trovati dell'umano ingegno, scorgendo con quali arti le più poderose forze di natura furono costrette a lavorare pei nostri bisogni e pei nostri comodi, è impossibile che non acquistino un tesoro d'idee inapprezziabile, e che non sentano gli animi loro elevarsi ai più puri e ai più nobili sentimenti morali. La macchina a vapore, il telegrafo elettro-magnetico, le trombe, le ruote, i torchi idraulici, e simiglianti altri organi della moderna industria, hanno all'educazione delle moltitudini contribuito maggiormente di quello che comunemente si estimi; e, senza voler togliere il loro pregio ai libri ed allo scuole popolari, io credo di poter asserire che le officine, le strade ferrate, le vaporiere, le miniere sono potenti ausiliarii dei mezzi diretti d'insegnamento.

Per non fare inutili ripetizioni, ci limitiamo a queste semplici considerazioni, rimandando il lettere, bramoso di maggiori sviluppi, ai nostri articoli: ARTI E MESTIERI; ISTRUZIONE; MACCHINE; TECNOLOGIA.

§ IV. — *Condizioni naturali, economiche e legislative dello sviluppo delle industrie.*

Affinchè le industrie assumero possano quel grado d'importanza e di perfezione al quale i progressi da noi esposti ne'due paragrafi precedenti le predispongono, richiedesi il simultaneo concorso di un gran numero di condizioni: altre delle quali sono *naturali*, cioè in massima parte indipendenti dall'umano volere; altre *economiche*, vale a dire concernenti l'organizzazione sociale, in mezzo a cui le industrie si esercitano; altre *legislative*, cioè derivanti dalle instituzioni e dalle leggi. — Non sarà inutile lo esporre le principali fra coteste condizioni di siffatta triplice maniera.

(*a*) *Condizioni naturali.* — Queste sono *subbiettive* od *obbiettive*, a seconda che riguardano o l'uomo medesimo, od il paese nel quale l'uom vive.

In quanto alle prime, è evidente e la più volgare esperienza dimostra che le diverse razze umane possiedono una maggiore o minore attitudine alle arti industriali in genere, ed inoltre certe peculiari abilità intellettuali e manuali che le contraddistinguono le une dalle altre. In altri termini, esistono fra loro dei gradi di capacità industriale, e delle speciali tendenze a questa o a quella classe d'industrie.

Rispetto ai gradi di capacità, chi potrà mettere in dubbio che l'uomo caucaseo sia più potentemente acconcio ai progressi industriali, come ai progressi di qualsivoglia natura, che l'uomo di razza etiopica? Certo è che anche quest'ultimo è capace di migliorarsi, e la perfettibilità, attributo precipuo dell'essere ragionevole, non gli è assolutamente niegata. Lo provano le due colonie di *Liberia* e di *Free-town*, ove i filantropici sforzi degl'Inglesi e degli Americani vanno educando al vivere civile gl'infelici che la malvagità dei loro simili destinava all'infame commercio della tratta. Ma, per quanto si tenti e si faccia, non si riuscirà forse mai a conferire al negro africano quella forza e quella elasticità intellettuale che si richiedono por compiere grandi trovati industriali, e quella impareggiabile destrezza che ha condotto gli Europei a toccare il sommo della perfezione in quasi tutte le arti.

E, fra gli Europei medesimi, chi negherà esistere vari successivi gradi di attitudine industriale? Chi oserà paragonare l'attività, la fecondità, l'ingegno che palesavano gl'Italiani dell'età di mezzo, con la negligenza, l'inerzia e l'ignoranza onde, nell'epoca stessa, facevano prova gli Spagnuoli e la maggior parte degli altri popoli d'Europa? E, al dì d'oggi, chi potrebbe contendere agl'Inglesi il primato delle arti meccaniche? Paragonisi lo stato della società e dell'industria nelle due Americhe, e si vedrà quanto la razza anglo-sassone sia più privilegiata di doni naturali che la stirpe iberica. Negli Stati Uniti, l'energia, la pazienza, la perseveranza hanno moltiplicato in pochi anni le ricchezze, e perfezionato le arti che le producono, fino ad emulare i maggiori portenti delle metropoli europee; nell'America meridionale, all'incontro, l'indolenza, la superstizione tengono ancora confitte nella barbarie innumerevoli popolazioni.

A fronte, però, di queste differenze *quantitative* fra le diverse razze e nazioni, esistono (come accennavo di sopra) le differenze *qualitative*, le quali, fino ad un certo segno, valgono a correggere e modificare gli effetti che dalle prime ri-

sultano. L' ingenita inferiorità industriale di un popolo a paragone d'un altro popolo non suole essere quasi mai così assoluta, così generale o così ineluttabile, che il popolo meno privilegiato per riguardo alla più parte delle industrie non possa, in una od in più arti, superare a sua volta i suoi più fortunati rivali.

È impossibile disconoscere l'esistenza di un gran numero di particolari disposizioni e quasi diremmo vocazioni produttive, che una gente distinguono dall'altra, precisamente in quella guisa stessa in cui le individuali tendenze distinguono un uomo da un altro non meno profondamente di quello che facciano le varietà di tipi e di fisionomie. — Mentre l'industria europea splende e primeggia in tutti i lavori che richiedono sapiente audacia, spirito inventivo, vasta associazione di forze, l'industria chinese riporta il vanto in tutte le operazioni che si fondano precipuamente sulla pazienza, sulla minuta e perseverante attenzione, sull'abilità puramente manuale non assistita da macchine possenti. — L'operaio inglese supera ogni altro bracciante là dove si domanda un lungo e continuato sviluppo di forza intellettuale o fisica, e i prodotti del suo lavoro sono, nel loro genere, perfetti ed eccellenti per le qualità dell'esattezza, della durevolezza, dell'adattamento completo all'uso cui sono destinati. Ma, ove si esiga bellezza di disegno e di forme, ornamento esteriore ed artistico, l'operaio francese ed italiano sopravanza l'inglese. — La sobrietà del marinaio ligure conferisce al nostro personale nautico una incontestabile superiorità a confronto di quello di quasi tutte le altre nazioni marittime; sebbene, dal canto loro, i capitani di nave inglesi, americani o svedesi superino, in regola, i nostri per ciò che riguarda l'istruzione.

Molte di queste differenze possono, senza dubbio, venire attenuate, e fors'anco tolte del tutto dalla educazione e da sapienti ordinamenti civili. Ma altre in gran numero sono incancellabili, indestruttibili; o la natura le ha evidentemente create collo scopo di rassodare fra gli uomini quell'intima solidarietà, che si fonda sopra il bisogno che essi hanno scambievolmente gli uni degli altri. Se, invece di sprecare forze e tempo nell'opera stolta di voler correggere la natura, se invece di voler spingere con artificiali mezzi i loro sudditi in quelle vie industriali alle quali non sono spontaneamente predestinati, i Governi si fossero sempre adoperati a svolgere nei loro popoli quelle qualità produttive per le quali essi erano naturalmente chiamati a primeggiare; se la divisione del lavoro si fosse di buon'ora e completamente stabilita fra le nazioni così come fra gli individui; e se la libertà degli scambi non avesse mai incontrato quegli ostacoli che l'ignoranza ed il monopolio le hanno ognora suscitato contro, l'umanità sarebbe certamente più ricca e più felice.

Analoghe osservazioni ci occorre di fare se, dalle condizioni naturali subbiettive, volgiamo lo sguardo alle obbiettive. Anche qui esistono le differenze di *quantità* e *di qualità*. Per quanto l'ingegno e la perseveranza dell'uomo riescano a dominare l'influenza dei climi, ed a volgere a comodo della vita molte naturali circostanze che per se stesse la osteggiavano, non si potranno pur mai cambiare in un felice teatro d'industrie nè i ghiacci del polo, nè i deserti della torrida zona. I poveri Groenlandesi, gli abitatori della Terra del Fuoco, i negri del Sahara, se anche potessero cessare di essere i più tardi e i meno intelligenti popoli della terra, non potrebbero pur tuttavia diventare mai genti industriose, perchè la natura dei paesi che abitano ineluttabilmente vi si oppone.

La prossimità dei mari e dei fiumi, la forma isolare o peninsulare delle terre, l'assenza di grandi catene di montagne, l'abbondanza delle selve e delle materie prime, danno naturale fondamento al primato industriale dei paesi di tali condizioni privilegiati: mentre le steppe della Russia o della Tartaria, i monti del Tibet, le gelide pianure della Siberia non potranno mai divenire le sedi di floride città manufattrici.

Alla immensa profusione con la quale il suolo inglese fu dotato di metalli e di combustibile, deve la Gran Bretagna la prima e la più efficace spinta che l'ha condotta a prendere la palma delle arti meccaniche; in quella guisa stessa che alle terre alluvionali del Po e dei suoi affluenti va debitrice la Lombardia del vanto che porta, di essere cioè la più ferace valle del mondo.

Qui, come sempre, la libertà era nei voti della natura; la quale, preordinando l'Inghilterra a possedere il più vasto tesoro di officine e di macchine, e la Francia a produrre immensa copia di cereali, voleva stringere fra le due prossime nazioni i vincoli d'amicizia e di fratellevole accordo, che nascono dalla reciprocanza dei servigi. Ma altrimenti hanno deciso i re, o i loro ministri: essi vollero far della Francia un popolo essenzialmente manifatturiero: proibirono l'importazione dei tessuti e dei ferri inglesi, e regolarono con scale mobili l'esportazione dei grani francesi. Così l'ordine naturale fu intervertito, rallentati furono i progressi, perpetuati gli odii e le antipatie nazionali.

(*a*) *Condizioni economiche.* — La prima e la più

importante condizione economica della prosperità delle industrie, almeno nell'epoca nostra, si è la *produzione in grande*. A cominciare dall'agricoltura e risalendo tutta la serie delle arti fino alle più complicate instituzioni bancarie, è impossibile non riconoscere che al dì d'oggi non è più dato ottenere pieno successo nelle industriali speculazioni, ove queste si esercitino in piccoli appartati centri, privi dei mezzi potenti, dei capitali, delle macchine, dell'intelligenza, che regnano ne'vasti stabilimenti. La grande industria utilizza i residui, conferisce valore ai capi-morti, mentre invece le piccole, sparse manifatture sono costrette a lasciarli perdere, almeno per la massima parte. La prima può dividere, fin nelle sue ultime parti, il lavoro, mentre la seconda non riesce che a ripartire imperfettamente le occupazioni. In questo secolo di continui progressi tecnologici, la grande industria, disponendo di forti capitali, può attuare i perfezionamenti appena questi sono annunziati, intraprendere costose esperienze per ottenere nuove migliorie, nell'atto che la piccola industria è costretta a conservare gli antichi metodi; timida e lenta, non può mutare che con estrema lentezza il magistero de'suoi strumenti e delle sue arti.

Tra le condizioni economiche le quali assicurano il primato industriale, conviene collocare un complesso di abitudini speciali, difficili a definirsi con sintetica formola; ma che conferiscono al popolo che le possiede un carattere eminentemente acconcio alle imprese produttive. Tale è l'abitudine della pubblicità. Diceva lo Smith essere *la pubblicità l'anima del commercio*, « e gl' Inglesi da gran tempo compresero tutta l'importanza di questa massima, impiegando somme incredibili per la divulgazione, che sovente in molte intraprese forma l'oggetto della spesa più forte. Fra noi, all'opposto, sembra che non vi si faccia attenzione, o calcolasi quasi dignità di contegno il riempiere i propri magazzini a misura che si va fabbricando, sorprendendosi poi e lagnandosi se non si può esitare la merce, benchè di qualità superiore e di prezzo più modico delle altre. Si dovrebbe non pertanto comprendere la necessità di farla annunziare od offrire mandandola in giro, imperocchè un buon magazzino senza insegna può restare sconosciuto così a lungo come un uomo di merito senza panegirista. Parigi spinse più oltre che Londra la pubblicità relativamente alle persone, ma Londra supera di molto Parigi quanto a pubblicità industriale. Fra noi l'una si conosce poco, l'altra nulla; e riderebbesi in faccia ad un inventore, il quale presentasse ai nostri capitalisti un progetto come il seguente:

New Patent Blacking (Nuovo nero da scarpe privileg.)

Materia prima	L.	200,000
Spese d'annunzi	»	500,000
Prodotto netto	»	1,000,000
Guadagno annuo . . .	L.	300,000

« In Inghilterra questo conto sembra ragionevolissimo, ed il risultamento provò più volte la giustezza di siffatto giudizio. Le penne di Perry non ottennero il grande successo loro se non mediante un mezzo milione all'anno di spese per la pubblicità, senza le quali non parlerebbesi di queste penne più che nol si fosse fatto trent'anni prima quando inventaronsi a Liegi, ove per mancanza di divulgazione caddero nell'obblio » (1).

Nè credasi che noi consigliamo qui il ciarlatanesimo, col quale molti confondono la pubblicità. Non sono le imprese cattive quelle che, in Inghilterra, ricorrono agli annunzi ed agli avvisi con successo, ma sono bensì quelle speculazioni che offrono al pubblico buoni prodotti e realmente glieli danno tali.

E ciò si collega con un altro importantissimo elemento di successo industriale, vogliam dire la buona fede e l'onestà mercantile. Una volta Genova esportava in gran copia scarpe per l'America; ma, dal giorno che i compratori si avvidero che i calzolai genovesi, invece di vender loro una merce genuina, mettevano tra le suole una gran quantità di carta-straccia, respinsero l'inganno e gli ingannatori, e Genova perdette questo insieme a molti altri generi di commercio. È questa una qualità che non inculcheremo mai abbastanza; ed i trafficanti dovrebbero essere persuasi che, in fatto d'industria, l'onestà non è solo un dovere morale, ma è eziandio un calcolo di bene inteso tornaconto.

Un'altra condizione economica che aver debbono sempre presente i fondatori d'imprese, si è la *topografia industriale* del paese, nel quale intendono di operare. Vi hanno, in ogni contrada, alcuni luoghi intorno ai quali si riuniscono i principali stabilimenti di un dato genere di produzioni. Così, a cagion d'esempio, la più parte dei minerali, che sono materie assai ponderose o miste a grandi quantità di corpi pesanti ed inutili, vogliono esser fusi e trattati a poca distanza dai luoghi d'onde si estraggone. L'asfodelo è un tubero che cresce spontaneo in molta copia in Sardegna: si fondò, non ha guari, una società per estrarre l'alcool da questa radica. Se i creatori di questa impresa avessero perfettamente conosciuto la topografia del paese ove in-

(1) V. *Enciclopedia del negoziante*, vol. IV, pag. 752.

tendevano lavorare e dell'industria che volevano esercitare, avrebbero procurato di rendere molto mobili e facilmente trasportabili i loro strumenti e i loro opificii, onde potersi successivamente traslocare da un distretto in un altro, a misura che esaurivansi i diversi luoghi che occupavano. Vollero, invece, stabilire grandi e costosi edifici, con macchine grandiose; invece di utilizzare l'asfodelo spontaneo, vollero seminarlo e raccoglierlo come un'altra derrata agraria; spesero enormemente per trasporti, e l'impresa, che avrebbe avuto elementi di successo, fallì.

Nè la conoscenza della topografia industriale è solamente necessaria allorchè trattasi di produzioni che si applicano a modificare materie prime direttamente estratte dal suolo; ma lo è ben anco quando si tratta di manifatture, le quali, nei paesi molto avanzati per questo rispetto, sogliono concentrarsi e, a così esprimermi, localizzarsi in certe città ed in certe province. Dal momento che in una data contrada sonosi stabilite alcune grandi fabbriche di cotonificio, di setificio, di chincaglierie od altro, conviene quasi sempre ai fondatori di nuove simili imprese lo impiantarle in prossimità di quel luogo medesimo, dove riesce più agevole trovare operai esperti nell'arte, dove si ricevono prontamente le notizie e si propagano le scoperte e le migliorie relative all'industria che si esercita. Affinchè però questa convenienza si verifichi, è d'uopo che l'industria di cui si tratta non destini solamente i suoi prodotti al consumo locale, ma lavori eziandio e principalmente per l'esportazione; fa d'uopo che buoni o perfezionati mezzi di comunicazione e trasporto assicurino lo spaccio delle merci che in gran copia si producono in quei centri industriali. Si è per tal modo che veggiamo la coltelleria, in Inghilterra, localizzata principalmente a Sheffield, le macchine a Birmingham, il cotonificio a Manchester. Così, in Francia, l'arte delle flanelle non fiorisce in modo eminente che a Reims; quella dei panni trovasi in Elbeuf e a Sedan; i tappeti di Aubusson sono celebri da moltissimo tempo; Tarara vede fabbricare le più belle mussole, Mulhouse le tele stampate più fine, Rouen le più grossolane.

c) *Condizioni legislative.* — Una legislazione che toglie all'individuo ed a'suoi averi la sicurezza e la libertà, non può che uccidere l'industria ed impoverire fatalmente il paese. Ove occorressero esempi, potremmo citare quelli della Turchia e della Spagna: la prima di queste potenze, stabilita nei paesi più fertili e più ameni della terra, non ha mai posseduto una florida agricoltura, a cui natura la predisponeva mirabilmente, e se oggi esiste ancora nella bilancia politica del mondo, è piuttosto per la discordia che divide i suoi nemici, anzichè per forza di vitalità sua propria. La seconda, dopo aver formato il più grande ed il più dovizioso impero del mondo, volse in miserabile decadenza, ed attualmente è uno degli Stati più miserabili dell'Europa. Ma la Turchia ha sempre avuto la legislazione più arbitraria, più attentatoria ai diritti del cittadino. Ma la Spagna ebbe la Santa Inquisizione, la Mesta, il despotismo di Carlo V e della fatale sua stirpe, leggi antieconomiche, antisociali.

Il sistema proibitivo, che governò o, per meglio dire, tiranneggiò per tanti secoli tutta l'Europa, tutta la terra, oppose i più insuperabili ostacoli al progredire delle industrie appo i diversi popoli; e pur troppo continua ad opporne presso il maggior numero di essi.

L'avidità fiscale e gli errori finanziarii, che si commisero e tuttora si commettono in materia di tasse e di credito pubblico, debbono anch'essi collocarsi in prima linea tra le cause che più efficacemente osteggiano gl'industriali perfezionamenti.

Ma, siccome tutte queste diverse materie sono ampiamente svolte in questo Dizionario, negli speciali articoli che le riguardano, ci asterremo dall'insistere qui più a lungo sovra di esse.

E, riassumendo questo lungo articolo, abbiamo in primo luogo esposto il concetto generale e la naturale ripartizione delle industrie; indicammo, in seguito, la storia della loro organizzazione; accennammo, in appresso, le relazioni che passano tra la scienza e l'industria; e furono, da ultimo, esposte le diverse condizioni che alla floridezza delle varie arti si richiedono (V. Economia industriale; e Imprenditore ed Impresa industriale).

Industria agricola — (V. Agricoltura).

Industria commerciale — (V. Commercio).

Industria manufattrice — (V. Manifatture).

Inghilterra — (*Storia economica e commerciale*). — Non v'ha nazione, i cui annali mercantili, industriali ed economici abbiano una data più recente ed, al tempo stesso, siano più ricchi di fatti e più gloriosi. Prima del secolo XVI l'Inghilterra era ancora un paese barbaro; ma i progressi ch'essa ha compiti nelle ultime tre centurie superano di gran lunga tutto ciò che per la civiltà, per la scienza e per le arti abbiano mai fatto tutti gli altri popoli della terra.

Come e perchè la Gran Bretagna, in un periodo così breve di tempo, da sì basso luogo si è elevata sì in alto? «Solenne domanda, scrivevamo noi testè (1),

(1) *Manuale di Storia del Commercio*, ecc., Libro III, Cap. IV, § 181.

alla quale non si può adeguatamente rispondere, senza interrogare ad un tempo la storia civile e politica, la letteraria e la scientifica, l'industriale ed economica del popolo inglese; conciossiachè a farlo qual esso è oggi, contribuì non meno lo spirito di Bacone che quello di Watt, la mente di Cromwell e quella di Guglielmo d'Orange, la immaginazione di Shakspeare e di Byron, la spada di Clive e di Warren, l'audacia di Nelson, la scienza di Smith ed i metodi educativi di Bell. — Ma a noi non incumbe sì grave e sì difficile incarico. Storici semplicemente dello sviluppo economico dell'umanità, circoscrivendo in questo campo, già abbastanza vasto, le indagini nostre, cerchiamo, nel corso dei secoli, alcuni punti di sosta, i quali ci servano quasi di gangli o di pietre migliari, per classificare in epoche ben determinate la messe copiosa di fatti che ci si para dinnanzi.»

La storia economico-industriale della razza anglo-sassone si divide in cinque distinti periodi. — Il primo è quello della formazione di quel popolo gigante, periodo che dalle origini si stende fino all'avvenimento della dinastia dei Tudor; il secondo forma l'epoca in cui, rassodati i fondamenti politici della nazione, cominciano a gettarsi le basi della grandezza marittima e commerciale dell'Inghilterra, e viene fino a Cromwell; nel terzo si avvolgono i germi della potenza coloniale della Gran Bretagna, e dal Protettorato giunge fino alla rivoluzione del 1688; il quarto ci conduce da Guglielmo d'Orange fino allo scorcio del secolo XVIII, e ci mostra l'Inghilterra che s'impadronisce della palma dei traffichi e delle industrie; il quinto finalmente abbraccia i trionfi ch'essa ha riportato nell'ultimo mezzo secolo, mercè delle invenzioni meccaniche, delle scoperte marittime, delle conquiste coloniali, e più che tutto, per mezzo della libertà civile e commerciale da lei prima proclamata ed assicurata. — A sviluppare degnamente le molte e complicate materie che in questo quadro si comprendono, non basterebbe un grosso volume: noi però, ristringendoci ne' limiti che la natura del libro nostro c'impone, procureremo di non dimenticare alcuno de' fatti importanti e de' grandi ed utili insegnamenti che questa parte della storia economica e commerciale presenta.

PERIODO I. — *Dalle origini ai Tudor.*

Uno de' più singolari caratteri della nazione britannica si è la moltiplicità delle razze, conquistate e conquistatrici, che sopra il suolo inglese si succedettero e si fusero insieme in una definitiva unità. Anche in Italia ad in Ispagna, per vero dire, vennero diverse genti ad occupare la terra, che altre genti avevano prima invasa; ma la maggior parte di quelle orde passarono come torrenti devastatori, invece di stabilirvisi e di equilibrarvisi come acque di benefici fiumi ricche di feconde alluvioni. In Inghilterra, all'incontro, i nuovi venuti si sovrapposero sempre ai più antichi abitatori, a guisa di strati successivi e regolari; e, meno qualche rara eccezione, le diverse conquiste cui andò soggetta quella contrada, dopo i primi disastri onde sogliono essere sempre tristamente feconde le opere della violenza, contribuirono ad apportare nuovi elementi alla civiltà anglo-sassone. È questa una osservazione dimenticata dagli storici, ma che ha somma importanza per ispiegare il passato e lo stato presente di quella grande nazione.

I più antichi occupatori del suolo inglese appartennero a quelle stirpi celtiche, le quali vastamente si diffusero per tutta l'Europa occidentale, dalle foci del Po fino alle ultime Ebridi. Molti popoli si comprendevano sotto questo nome generale di Celti: ma due tribù principalmente serbano ancora oggi ben distinte le loro reliquie: i *Gaeli* ed i *Bretoni*. L'Irlanda occidentale, l'Alta Scozia e segnatamente il paese di Galles possiedono tuttora una popolazione campestre formata di que' primitivi elementi. «Pare che ogni loro *clano* fosse una gran famiglia, dice un valente nostro scrittore, moltiplicata nel corso del tempo, nella quale il più potente e il più povero si riconoscevano sempre fratelli, e portavano uno stesso cognome, derivato per lo più dal comune progenitore. Sempre consorti in pace e in guerra, vivevano sul terreno comune colla caccia, cogli armenti, colle prede, dispregiando ogni straniera sapienza, e non avendo altro pascolo alla mente che le poetiche istorie degli avi, ricantate sulle arpe dei bardi ne' giorni di convito, e intorno ai fuochi delle veglie militari. Nessuna gente più ritraeva di que' costumi che vennero dipinti nei poemi di Omero; ma essa non seppe mai superare il confine di quella guerriera e fantastica adolescenza.... Tutti quegl' isolani vivevano seminudi, dipinti d'azzurro come i selvaggi, o involti in rozze pelli, con lunghe e sciolte chiome, e i loro duci li guidavano omericamente da' loro carri di guerra, mentre i Druidi, dai recessi più cupi delle foreste, li atterrivano con fieri riti e con sacrificii di vittime umane, e non lasciavano che le menti imbaldanzite rompessero quell'incanto fatale, che le incatenava entro le opinioni e le memorie degli avi» (1).

(1) Cattaneo, *Della conquista dell'Inghilterra pei Normanni*, nel Vol. II degli *Scritti*, pag. 57 e seg.

Così il primitivo nucleo, onde la potenza britannica è uscita, ci si mostra in quella condizione medesima in cui giacciono ora le popolazioni di quelle innumerevoli isole oceaniche, alle quali la razza inglese va portando gli elementi della civiltà e di una vita migliore.

A dare una prima scossa a quell'immobilismo nordico venne dal mezzodì un guerriero legislatore, sublime rappresentante della razza latina, allora prevalente e conquistatrice. Giulio Cesare, nello spartirsi cogli altri duo triumviri l'Impero, prese con nobile audacia per sè la parte più barbara e più riluttante al romano giogo; ed in pochi anni curvò dinanzi alle aquile vincitrici i Galli, i Belgi, gli Elveti, i Germani, varcò lo stretto britannico, e impresse fin nelle più remote parti di quel barbaro paese l'orma incancellabile della romana grandezza. « Condotta da Cesare, da Svetonio, da Agricola, la legione romana rovesciò i carri di battaglia dei Britanni, abbattè le selve dei Druidi, stese larghe strade militari attraverso alle paludi e ai monti, seminò l'isola di colonie, di porti, di palagi, di templi, e vi apportò gli usi del commercio, dell'agricoltura, delle arti. Ma con quella moderazione, che fu la più bella gloria loro, i Romani non discesero a perseguitare nei Cambri le avite instituzioni. Tolta la barbarie del vivere, aboliti i sacrificii umani, sopravvisse la forma patriarcale della tribù celtica; e framezzo alle legioni ed alle colonie d'Italia, trasmise pacificamente ai posteri la sua lingua e le sue genealogie (1) ».

Il legame che Cesare avea posto a congiungere la Britannia con Roma, si sciolse allorquando l'impero latino, minato ad un tempo dal regime orientale che Costantino introdusse, dalle rivoluzioni militari dei pretoriani e dei mercenarii, e dalla nuova fede religiosa, si sfasciò. Il Cristianesimo fece, a sua volta, la conquista di quelle remote isole; ma la lingua e le lettere latine furono il solo vincolo che rimase colla civiltà romana. Le tribù bretone, discordi fra loro, si affievolivano in lotte fraterne, preparando così facile adito alle imprese di razze più giovani e più robuste.

Prima a profittarne fu quella dei Sassoni, i quali colle loro flottiglie da pirati approdarono sulla costa inglese, e nelle terre del Kent piantarono il loro vessillo di battaglia col cavallo bianco, respingendo il drago rosso dei Bretoni. Altre immigrazioni del popolo istesso si succedettero: le une si stabilirono sulle sponde della Manica, chiamandosi perciò Sassoni meridionali (*Sussex*); altre più a ponente (*Wessex*); altre ad oriente (*Essex*).

(1) Cattaneo, *l. c.*

I sette regni sassoni o germanici formarono l'*Eptarchia*.

Altri avventurieri di stirpe teutonica, gli Angli, attirati dalla fortuna dei loro vicini, sbarcarono nell'isola, e ne occuparono la parte settentrionale, fondando le tre colonie di Nortumbria, Estanglia e Mercia, comprese sotto il nome comune d'*Anglia* o d'*Inghilterra*, nome che poscia si generalizzò a tutta la contrada.

I Dani o Norvegi (uomini del Nord) corsari anch'essi, dopo avere iteratamente infestato le marine indifese, risalirono i fiumi, e vennero a piantare, a loro volta, le tende e i campi trincerati accanto alle colonie anglo-sassoni, non ostante la valorosa resistenza del dotto e grande Alfredo, re dei Sassoni occidentali.

Ma la più importante invasione, quella che trasmutò e al tempo stesso rassodò la sociale organizzazione dell'Inghilterra, fu quella dei Normanni (Northman) venuti dalle opposte sponde di Francia, ch'essi avevano prima occupata, sotto gli ordini di Guglielmo il bastardo od il conquistatore.

Non dovendo noi occuparci della storia politica e militare dei popoli, accenneremo alle cagioni ed agl'intrighi che provocarono questo nuovo cataclisma. Dopo la famosa battaglia di Hastings (1066), la stirpe normanna si sovrappose alla sassone, come questa si era prima sovrapposta ai Britanni. « Tutto il paese venne seminato di castella: i popoli furono disarmati e fatti giurare a forza; i commissarii normanni, coll'istinto notarile di quel popolo leguleio, fecero inventario delle terre dei morti e dei vivi che avevano combattuto, o palesato animo nemico; poi li divisero alle diverse squadre dell'esercito. I capitani, messi in possesso di città e terre, si giurarono vassalli a Guglielmo, e presero omaggio dai cavalieri sottoposti, i quali infeudarono alla lor volta i loro scudieri, e questi i sergenti e i valletti e i mozzi. Fantaccini, che avevano passato il mare con una casacca imbottita e un arco di legno, comparvero in pochi dì signori di feudo, su destrieri coperti di splendide armature. Bifolchi di Normandia e tessitori di Fiandra divennero baroni (1) ».

Il cadastro che, a tale oggetto, fece Guglielmo eseguire, venne dai poveri Anglo-Sassoni spogliati chiamato il *Libro del giudizio finale* (V. DOOMES-DAY-BOOK).

Dopo la conquista normanna, la storia civile dell'Inghilterra racconta una serie lunghissima di vicende drammatiche e sanguinose, che noi dobbiamo, come estranee al nostro argomento, pas-

(1) Cattaneo, *l. c.*

sare sotto silenzio. Una successione di delitti, di lotte fraterne e di usurpazioni, che si riepiloga poi nella tremenda guerra delle *due Rose*; le interminabili guerre contro la Francia; l'avvenimento della casa Tudor; il regno d' Enrico VIII e la proclamazione del protestantismo, che cambiò non solamente la religione, ma eziandio i costumi del popolo inglese, tali sono le grandi e solenni rivoluzioni di quel periodo, nel quale appena apparisce da quando a quando un bagliore di attività industre e trafficante, fino al glorioso regno di Elisabetta, in cui comincia quella nazione a pesare di grave pondo nella bilancia economica dell'Europa.

V' ha però un fatto, svoltosi nel periodo medesimo, che, sebbene sia anch'esso di natura politica, ebbe pur nondimeno una importantissima influenza sull'avvenire economico della Gran-Bretagna. Voglio accennare al progressivo sviluppo dalla costituzione e del regime rappresentativo.

Le genti germaniche e nordiche, fin da quando vivevano barbare o semi-selvaggie nelle native foreste, avevano adottato una foggia di reggimento che mirabilmente la predisponeva a gustare un giorno i dolci frutti della libertà civile. Il re o capo, mentre avea la suprema direzione delle guerre, e mentre era duce nelle emigrazioni ed in ogni altra maniera d' imprese, doveva però raccogliere a consesso i principali della tribù, e interrogarli nelle deliberazioni che precedevano le imprese medesime. Un tal costume (che forma per avventura il più segnalato distintivo delle popolazioni teutoniche, a paragone di quelle di razza latina) si conservò in Inghilterra e sotto il dominio degli Anglo Sassoni, e sotto quello dei Normanni. I baroni, intitolandosi *pari* e uguali al principe stesso, tutelavano gelosamente i loro privilegi, e non permettevano o reprimevano quelle monarchiche usurpazioni che altrove contaminavano o rendevano odioso il regio potere. La *Magna Charta*, primo fondamento scritto delle inglesi libertà, altro non fu che la conseguenza di un tale stato di cose. Poscia, quando i borghi ed i villaggi divennero città; quando l'elemento popolare, industre e commerciante della popolazione cominciò ad acquistare ricchezze ed importanza politica; quando accanto ai possedimenti territoriali sorsero, a poco a poco, i proprietarii di valori mobili, anche questi invocarono la loro parte nella gestione della cosa comune. Sedendo in Parlamento, i rappresentanti della classe borghese e laboriosa acquistarono il prezioso diritto di pronunciare giudizio sulla pubblica amministrazione, di accordare o di rifiutare sussidii ed imposte, di provvedere alla pubblica e nazionale economia.

Tale fu l'immenso risultamento di quella lenta ma efficacissima rivoluzione politica, che si elaborò nel seno del popolo inglese, e che lo preparò di lunga mano a quegli splendidi destini, cui era riserbato a raggiungere in epoche posteriori.

Periodo II. — *Dai Tudor ad Oliviero Cromwell.*

Durante il periodo antecedente, il traffico rimase quasi del tutto nelle mani dei forestieri. Ci sia lecito riferire qui quanto, in proposito, scrivevamo testè in altro nostro lavoro (1).

Gl'Italiani, i Neerlandesi, e sovratutto gli Anseatici, la cui *Corte d'Acciaio* aveva ottenuto amplissimi privilegi, possedevano quasi esclusivamente i capitali mobili, e regolavano le importazioni e le esportazioni. Sui primordii del secolo XV avea bensì cominciato a manifestarsi fra gl'Inglesi quello spirito d' associazione che li fece sì grandi dappoi. Enrico IV, nel 1406, autorizzò la Compagnia degli avventurieri mercanti (*merchants adventurers*) che, dopo aver fieramente lottato coi monopolisti forestieri, ampliò la cerchia delle sue operazioni e finì per riportare pieno trionfo. Le lane erano allora il più considerevole prodotto dell' Inghilterra; e quella Società, esportando i rozzi panni nazionali, andava a cambiarli coi vini o coi prodotti del Levante e colle stoffe dell'Italia.

Ma, aduggiata dalla prepotenza degli Anseatici, la navigazione inglese rimaneva timida e circoscritta in angusti confini. Un primo impulso le venne dato da quell'Enrico VII al quale Colombo domandò indarno le navi, e che accolse Giovanni Cabotto (Cabota o Cavoto, come fu diversamente chiamato), con tutta la sua famiglia. Ci resta un atto autentico del 5 marzo 1495, col quale quel principe accordava all'avventuriero veneziano, come pure a'suoi figli, la libertà di navigare in tutti i mari sotto bandiera inglese; e, senza tenere in conto alcuno la linea di divisione tracciata dal pontefice, permetteva ai Cabotto di formare stabilimenti e colonie, riserbandosi un quinto dei proventi della spedizione. Più del padre e dei due fratelli (Lodovico e Sante) divenne famoso Sebastiano Cabotto, del quale abbiamo a suo luogo (V. Cabotto) fatto parola.

Sotto il dispotico ed intollerante governo d'Enrico VIII non ebbero campo a svolgersi gl' interessi economici della nazione; e un ministro come Wolsey era più inchinevole a promuovere l' influenza estera ed europea dell' Inghilterra, anzichè a favorire gl' interni miglioramenti. L'*Utopia* del gran

(1) *Manuale di Storia del Commercio*, ecc., Lib. III, Cap. IV, § 182 e seg.

cancelliere Tommaso Moro, seguendo il falso sistema d'indagazione sociale, il cui primo esempio era stato dato da Platone nella sua *Repubblica*, trattava le più fondamentali questioni economiche col criterio d'un onesto ma avventato socialista. Enrico VIII, da difensor della Chiesa fattosi capo dello scisma d'Inghilterra, non conobbe più limite alla sua tirannica autorità. Proibì l'uscita dell'oro e dell'argento, vietò ai trafficanti italiani di mandare nel loro paese, sotto forma di cambiali, il prodotto della vendita delle loro merci nel reame britannico, obbligandoli a comperare merci indigene. Il Governo stesso si fece banchiere, rilasciando lettere di cambio a chiunque ne pagasse l'importo ad un apposito ufficio, che fu diretto dal padre dell'infelice Anna Bolena, una delle sei mogli d'Enrico, e una delle due ch'ei mandò al supplizio.

V'ha un fatto però nella storia di questo monarca che lo rende benemerito del commercio inglese: vogliam dire la peculiare infaticabile cura ch'ei pose nel prosperare la marina nazionale. Fino allora la flotta avea attirato troppo poco l'attenzione dei governanti. Enrico VIII fondò un collegio d'ammiragliato preposto alle cose navali; a Deptford, a Hull, a Newcastle stabilì commissarii incaricati di formare buoni piloti, d'insegnare la nautica, di sopravvegliare alle coste, ai fari, agli ancoraggi ed ai porti; ampliò, corredò l'arsenale di Woolwich. Dal momento che sentissi protetta da una flotta, la navigazione mercantile prese rapido incremento, e sottraendosi al monopolio dell'Ansa, i commercianti inglesi comparvero sulle coste di Norvegia, visitarono i porti del Mediterraneo, ove ebbero un loro console residente a Scio dopo il 1513; dal 1530 al 1532 approdarono alle coste di Guinea ed a quelle del Brasile.

La Lega anseatica, scorgendo la concorrenza ond'era minaccista, sollevò allora orgogliose pretese; rimise in campo le vecchie pergamene colle quali i re d'Inghilterra le avevano accordato il monopolio mercantile; rifiutò di compiere la promessa che, in contraccambio di ricevuti favori, avea tante volte ripetuta, di affrancare il commercio degl'Inglesi nei proprii suoi porti. Contro questi soprusi Enrico VIII si era contentato di muovere inutili rimostranze. Eduardo VI assunse attitudine più dignitosa ed efficace, ordinando, nel 1552, di portare da uno a venti per $^{0}/_{0}$ il dazio sulle importazioni ed esportazioni anseatiche. Il miserando regno di Maria Tudor fece nuove concessioni alla Lega, e parve voler ricondurre l'Inghilterra all'antica abbiezione, dandola in balìa d'una Compagnia di mercanti stranieri. Ma l'odio della nazione britanna non fu che accresciuto dalla ignobile debolezza della regina, la quale non sapea mostrarsi forte ed energica che nel mandare al palco l'infelice Giovanna Grey, e nel perseguitare, all'uso di Filippo II suo consorte, chiunque si mostrasse dissidente dal suo codice politico e religioso. E la popolazione avrebbe finito per farsi giustizia da sè medesima sopra gli orgogliosi Anseatici, se a rendergliela completa non fosse venuta, col suo nobile genio e colla sua virile fermezza, Elisabetta.

La vita di questa donna singolare fu pur troppo deturpata da molte macchie e da alcuni delitti; ed il sangue di Maria Stuarda (la cui eroica morte ha fatto dimenticare alla posterità i di lei gravi trascorsi giovanili) ha invocato sul capo di colei che lo versava la giusta maledizione della storia. Ma questa, imparziale dispensatrice del biasimo e della lode, sente altresì il dovere di ricordare come Elisabetta abbia gittato le prime vere fondamenta dell'inglese grandezza. Dal suo regno incomincia lo sviluppo civile, economico, militare, letterario e scientifico di quella nazione.

L'accorta regina si avvide che, per emancipare il commercio britannico dal monopolio dell'Ansa, bisognava procedere per gradi, divertire l'attenzione dei trafficanti stranieri con lasciar loro concepire vaste speranze, temporeggiare fino a tanto che la nazionale intraprendenza fosse divenuta abbastanza forte per fare da sè, ed allora, ma allora soltanto, recare alla Lega il colpo mortale. Fedele a questo programma, essa dichiarò che non avrebbe confermato gli antichi privilegi dell'Ansa, ma che però questa non dovrebbe pagare sulle importazioni e sopra le esportazioni, che la metà dei dazi gravanti le nazioni più favorite dalla tariffa inglese, e che i mercanti alemanni sarebbero, in generale, trattati alla pari degl'Inglesi. Nel tempo stesso domandò, a beneficio degl'Inglesi, nelle città anseatiche, il libero commercio stipulato nella convenzione d'Utrecht del 1473. La Compagnia degli avventurieri-mercanti ricevette intanto favori e sussidii dalla Corona, abilitandosi così a poco a poco a sostenere la concorrenza degli Anseatici. I quali, appigliandosi agl'intrighi ed ai cavilli diplomatici, cercarono mutare i consigli della regina; e non riuscendovi, cacciarono da Amburgo gli Avventurieri-mercanti. Elisabetta colse l'occasione per torsi la maschera: abolì nel 1578 gli ultimi privilegi degli oltracotanti stranieri; vietò loro l'esportazione delle lane inglesi, sulle quali realizzavano cospicui lucri, togendole, apparecchiandole e lavorandole nelle loro manifatture. Ricorrendo alle rappresaglie, la Lega, in una dieta tenuta a Luneborgo nel 1579, colpì tutte le importazioni inglesi nelle sue città con una sovratassa di 7 $^{1}/_{2}$ per $^{0}/_{0}$, e con eguale bal-

zello rispose Elisabetta sulle importazioni degli Anseatici. Dichiarò inoltre cbe non permetterebbe più ai mercanti dell'Ansa di portare alla Spagna, gran nemica dell' Inghilterra, cereali e munizioni da guerra; e, reluttando quei trafficanti, essa fece nel 1589 sequestrare dalla sua flotta, davanti a Lisbona, sessanta dei loro legni caricati, due soli rimandandone a Lubecca a portare la disastrosa notizia.

Liberi dalla prevalente e soperchiante influenza dei forestieri, che accaparravano coi loro immensi capitali le materie prime, i fabbricanti nazionali si diedero a perfezionare le industrie, principalmente quella della lana. William Lea di Cambridge inventò il telaio per fabbricare le calze. La produzione delle armi, degli aghi, dei pizzi, e dei lavori in cuoio ed in metallo ricevette, sì tempo stesso, notabili incoraggiamenti. Furono fatti venire dalla Germania abili minatori per utilizzare i ricchi depositi d'allume, di calamina e di rame nascosti nelle viscere della terra.

Se non che, i tempi volgevano propizi allo spirito di monopolio; e quel Governo istesso che aveva abolito i privilegi esclusivi degli stranieri, assiepò d'innumerevoli privative il campo dell'industria nazionale. Una folla di Compagnie furono create per l'estrazione del ferro, del sale, per la fabbrica dell'olio, della potassa; una Società del Levante ebbe in monopolio l'orientale commercio; e così dicasi d'una Compagnia africana, di una russa, d'una americana, ecc. L'abuso di questi privilegi e l'alzamento artificiale dei prezzi, suscitò un generale malcontento, talchè, nel 1601, il Parlamento stimò dover suo di sottoporre apposite rimostranze alla Corona. Elisabetta allora, dando uno splendido esempio di ciò che dev' essere in libero paese il depositario del supremo potere, ascoltò propizia i reclami del popolo, si pose a capo della riforma, represse l' abuso, ringraziò la Camera, e diede a tutti i monarchi una grande lezione della condotta che deve tenere un principe interrogando ed assecondando le manifestazioni della pubblica opinione.

La decadenza di Anversa giovò altamente a Londra, che le sottentrò nel grado di emporio dei mari del Nord. Nel 1576 il più ricco negoziante di quella metropoli, sir Thomas Grasham, vi fondò la prima borsa cbe abbia avuto Inghilterra. Bristol era il centro principale del traffico marittimo, chè allora Liverpool era poco più d'un villaggio. Le manifatture prosperavano nelle città d' York, di Worchester o di Norwich. Newcastle cominciava ad esportare carbon fossile. L'uscita delle granaglie, delle quali, nelle annate d'abbondanza, aveva l'Inghilterra un eccedente, era permessa fino a che il prezzo del frumento non superava dieci scellini, limite che, nel 1593, fu portato a venti e, nel 1603, a ventisei scellini. È questo il sistema della scala mobile che, al pari di tutti i vincoli annonarii, finisce per deludere le speranze fondate su di esso dal legislatore. Imperocchè facile troppo riesce a coloro, cui interessa impedire o aumentare l'esportazione, il fare con finte vendite o con altre subdole manovre salire o ribassare a lor posta il prezzo dei grani.

E poichè riferiamo qui gli errori economici del Governo di Elisabetta, non dobbiamo passare sotto silenzio quello che può dirsi l'error massimo che abbia gravato l' inglese legislazione: vogliam parlare della famosa *Tassa dei poveri*. — Dopo la riforma protestante e la conseguente abolizione dei conventi, il problema del Pauperismo, stato sempre minaccioso in cospetto dei Governi, erasi presentato insolitamente formidabile. Quella moltitudine di bocche, le quali un dì ricevevano alla porta dei monasteri l'elemosina, trovossi di lancio balzata o solitaria sulla pubblica piazza; e vennero ad ingrossarla quei tonsurati medesimi, ch'erano stati un dì suoi protettori. In Inghilterra, il concentramento dei latifondi, la prevalenza del sistema feudale, le corporazioni e i vincoli opposti al libero lavoro, avevano moltiplicato per guisa gl'indigenti, che fu d'uopo ricorrere ad energici rimedi per sanare una piaga divenuta omai troppo pericolosa. Di qui l' Editto Pauperario, emanato nel XLIII anno del regno d'Elisabetta, il quale imponeva ai ricchi l'onere di provvedere alle necessità delle classi bisognose. L'imposta venne ripartita tra le parrocchie in ragione del numero dei loro indigenti. Una specie di comunismo, od almeno di socialismo, fu legalmente creato, in virtù del quale il Governo toglieva agli uni per dare agli altri. La Tassa dei poveri divenne allettamento agl'infingardi ed agli spensierati, non ad altro efficace che a moltiplicare i miserabili e ad aggravarne i mali. La progressione formidabile della somma distribuita ai poveri mostrò con cifre eloquenti i pericoli che si celano sotto il sistema dell'assistenza legale. Fino al 1750 il prodotto della Tassa non era stato che di 20 milioni di lire all'anno. Ma ai tempi della guerra d'America superava già 37 milioni, e sul finire del secolo XVIII toccò i 100 milioni.

Ma prescindendo da alcuni parziali errori, che erano del resto errori di tutto il suo secolo, fa d' uopo confessare però cbe Elisabetta rialzò il commercio inglese e diede solide basi alla prosperità economica della nazione. — Troppo caleva

a Filippo II di Spagna di fiaccare il nascente orgoglio di colei, che rappresentava in Europa il principio diametralmente opposto a quello ond'egli si era professato il campione. Allestì quella flotta che nomò, nella sua burbanza, l'*Invincible Armada*, e della quale realmente i mari non avevan mai veduta la pari. Alle navi spagnuole che misuravano, in totale, 59,120 tonnellate l'Inghilterra non oppose che una forza della metà circa minore, cioè 29,744 tonnellate. Ma quelle erano comandate dall'inetto Medina-Sidonia, queste dall'abile nocchiero Drake. Le bufere dell'Oceano e della Manica assistettero gl'Inglesi, e l'armata spagnuola andò miseramente dispersa per gli scogli delle isole Britanniche e della Francia. Da quel giorno l'Inghilterra apparisce gigante nella storia del mondo: Drake visita tutte le coste d'America ed annunzia pel primo l'esistenza dell'oro in California, ove solo nel 1848 si portò l'attività dei minatori; Cavendish compie la circumnavigazione del globo; Hawkins e Frobisher fanno rispettato il nome britannico in tutti i mari di Europa. Gualtiero Raleigh, che ebbe fine sì miseranda, tentò usufruttare quelle scoperte di Cabotto, onde gl'Inglesi avevano tratto sì poco profitto; partì nel 1584 con molte navi, e visitò quel paese che in onore della *vergine regina* (così per antifrasi appellavano Elisabetta) nomò Virginia.

Si fu Walter Raleigh che portò in Inghilterra l'uso del tabacco, e una più utile pianta, il *solano tuberoso* (patata), considerato a prima giunta come una lautezza delle più sontuose mense, raccomandato poscia dalla Società di Londra come un sussidio contro la carestia, ed infine, nel 1684, dopo un secolo di soggiorno nei giardini e negli orti botanici, trapiantato la prima volta nelle campagne del Lancastro.— Jenkinson, agente principale della Compagnia di Russia, cercò di recarsi per la via del Caspio, con lunga peregrinazione terrestre, in quelle Indie Orientali, dalle quali la gelosia di Filippo II escludeva gl'Inglesi. Ma rinunziando ad un'impresa impossibile, si adoprarono questi a trovar modo di visitare quelle ricche contrade, procedendo per la via marittima del Capo di Buona Speranza. La *Società dei mercanti di Londra*, fondata nel 1600, ottenne per quindici anni il privilegio esclusivo del traffico con tutti paesi d'Asia, d'Africa e d'America, situati al di là del Capo delle Tempeste fino allo stretto di Magellano. La Corona le accordava il diritto di pace e di guerra, di promulgar leggi, di armare flotte, di concedere diminuzioni ed esenzioni doganali, di esportare annualmente 30,000 libbre di metalli preziosi, la principale merce colla quale si facesse allora lo scambio coll'India, sotto condizione però d'importarne la stessa quantità nello spazio di sei mesi dopo compito il viaggio. Sotto gli ordini di Lancaster, partì nel 1701 la prima spedizione verso quei paraggi, ove un giorno la bandiera inglese doveva sventolare sovrana. I principi di Sumatra, sulle cui coste approdarono gl'Inglesi, avendo udito ch'eran essi nemici degli odiati Portoghesi, li accolsero festanti. Visitata Giava e poi le Molucche, Lancaster tornò coi più preziosi prodotti dopo due anni e mezzo d'assenza. — Ma nel frattempo era morta Elisabetta, colei dalla quale sì grandi cose avevano avuto principio ed incremento.

Per un singolare destino, Giacomo VI re di Scozia, figlio di Maria Stuarda, fu chiamato a succedere, col titolo di Giacomo I, sul trono d'Inghilterra, a colei che avea mandato al palco sua madre. La riunione dei due reami ringagliardì la marineria britannica, perchè gli Scozzesi erano da secoli addetti alla navigazione ed alla pesca. In quanto all'Irlanda, l'indole neghittosa della popolazione, l'odio fra' cattolici e puritani che scoppiò nella strage di questi ultimi nel 1641, l'oppressura in cui gl'Inglesi tenevano sistematicamente il paese, l'*assentismo* dei grandi proprietari, queste ed altre cagioni configgevano quell'isola infelice nell'abbiezione e nella barbarie.

È noto il pessimo Governo che fecero dell'Inghilterra gli Stuardi. *Rex fuit Elisabeth, nunc est regina Jacobus*, dicevano gl'Inglesi, sprezzando un principe senza energia, più teologo che re, e venduto ad influenze straniere. Degli errori del padre, delle colpe di Buckingam e delle sue proprie pagò il fio Carlo I portando la sua testa su quel palco medesimo, sul quale aveva lasciato cadere quella del suo fedele Strafford. Gli Stuardi volevano scuotere dalle fondamenta il vecchio edificio della costituzione inglese, e portare offesa alla proprietà ed alla libertà individuale; ma un popolo che possiede uomini come Hampden, i quali si lasciano imprigionare piuttostochè pagare una tassa illegittima di venti scellini, è capace di difendere a viso aperto le suo franchigie. In materia di religione gli Stuardi si abbandonarono ad una odiosa intolleranza; per fuggire la quale un gran numero d'industriose e ricche famiglie passarono sull'opposta sponda dell'Oceano, fondandovi quelle colonie che divennero un giorno rivali in potenza e ricchezza della loro metropoli. Oliviero Cromwell, formato in Inghilterra dalla legge contro l'emigrazione, si pose a capo dei *Santi* o *Teste Rotonde*; i *Cavalieri*, o seguaci del re, furon dispersi in cinque grandi battaglie campali e in una serie di minori combattimenti; Carlo I, venduto da' suoi Scozzesi, fu

giudicato dal Parlamento, e per la prima volta fu veduto il tremendo spettacolo d'un re colpevole condannato a morte dal suo popolo insorto. — Col protettorato di Cromwell una nuova èra economica si schiude per l'Inghilterra.

PERIODO III. — *Da Cromwell a Guglielmo III.*

La storia ha diritto di mostrarsi severa coll'uomo implacabile che mandò a morte il suo principe, e che, sul cadavere della sua vittima, non seppe pronunciare altra orazion funebre fuorchè le famose parole: *egli aveva una buona costituzione!* Ma, al tempo stesso, il filosofo, che considera lo svolgimento dello grandi nazioni, misurando la parte che vi ebbero i celebri individui, deve riconoscere che Oliviero Cromwell, sommo politico e valoroso generale, occupa, nel novero di questi, uno dei più elevati gradi. Divenuto Protettore, dopo avere (per un disinteresse che parve astusia) rifiutato la corona, ei comprese che, senza un poderoso sviluppo marittimo e commerciale, l'Inghilterra non poteva aspirare ad esercitare una notabile e durevole influenza in Europa, e che principale ostacolo al proprio ingrandimento navale incontrerebbe nella potente rivalità della Olanda, lo cui pescagioni addestravano una generazione di valenti marinai; il cui traffico intermediario fra tutte le nazioni accumulava enormi ricchezze; le cui colonie erano le più florida e dominatrici dei mari indiani. Promuovere la navigazione inglese, abbassare la olandese, tali furono adunque i due principali concetti della politica commerciale di Cromwell. Ed ambi li attuò col famoso *Atto di Navigazione*, promulgato nel 1651, confermato ed ampliato dai successivi Governi.

Avendo noi discorso a lungo a suo luogo di questa celebre instituzione (V. ATTO DI NAVIGAZIONE), avendone esposto i principii e le conseguenze, ci asterremo qui, a scanso di ripetizioni, dal farne soggetto di peculiare disamina. Ci contenteremo di osservare che chi interroga con imparziale giudizio la storia, rimane agevolmente convinto che egualmente si dilungano dal vero e coloro i quali vedono nell'Atto di Navigazione la causa precipua e forse unica della grandezza marittima dell'Inghilterra, e quegli altri che lo condannano assolutamente como una legge non solo iniqua ma stolta. Questi ultimi sono indotti a tale sentenza da quel falso criterio storico che giudica dei fatti passati con le idee del presente, quasichè ogni secolo non avesso le sue peculiari tendenze, quasichè tutto ciò cho oggi è bene o male sia sempre stato ed abbia sampre da essere così. I principii della libertà mercantile ed economica, posti a' dì nostri in sodo dalla progredita scianza sociale, arano pressochè ignoti due secoli or sono; e quella libertà assoluta che si conviene a popoli avanzati nella civiltà, mal s'addice a nazioni giovani ancora ed inesperte.

Nè meno s'ingannano quegli altri i quali scorgono nell'Atto di Navigazione il palladio della prosperità britannica, e i quali non sanno spiegarsi altrimenti i progressi economici della nazione inglese, fuorchè ricorrendo alle restrizioni proclamate da Cromwell. I benefizi del regime rappresentativo; l'indole attiva, procacciante, energica, perseverante della razza anglo-sassone; la sicurezza guarentita dalle leggi e dai costumi alle persone ed alle cose; le mirabili invenzioni meccaniche; la prodigiosa ricchessa di prodotti minerali, e specialmente del ferro e del combustibile fossile; le eccelleoti attitudini marittime di quella popolazione insulare bastano (parmi) a rendere ragione della floridessa di quello Stato, senza appigliarsi ad una legge che se momentaneameote giovò all'Inghilterra, facendole prendere nel mondo commerciale il posto della vinta Olanda, le recò in seguito danni gravissimi per le rappresaglie che provocò appo le altre potenze, gelose a loro volta del primato che con tali odiose armi l'Inghilterra acquistava.

Fa d'uopo non dimenticare inoltre che in quel periodo istesso, e poco di poi, molte altre estraneo cagioni contribnirono a favorire mirabilmente l'incremento delle industrie e della ricchezza in Inghilterra. Luigi XIV, re di Francia, revocando l'Editto di Nantea e ordinando contro i resti degli Ugonotti le infami Dragonate, obbligò a fuggire dal suo reame una moltitudine di famiglie protestanti, le quali portarono in Inghilterra e oelle altre patrie adottive che si elessero le ricchezze, l'industria, la scieoza ed il valore, che le avevano renduto la parte più rispettabile della popolazione francese. Le maoifatture britanniche, lo quali cominciavano a svilupparsi, ricevettero dai capitali e dall'intelligente attività dei profughi d'oltre-Manica il più graode incoraggiamento.

In Manchester si era fondata nel 1641 la prima fabbrica di stoffe di cotone, e nel 1676 la prima stamperia delle stoffo medesime, la cui materia prima veniva da Cipro e da Smirne. Le tele di refe d'Irlanda cominciavano ad esser conosciute in Europa, ove salirono poscia in tanta rinomanza. L'arte della lana, la più anticamente indigena in Inghilterra, ricevette molti incoraggiamenti, fra i quali, per singolarità, merita spacial menzione un regolamento che nel 1666 prescriveva, sotto pena di cinque lire sterline di multa, di sotterrare i morti involti in stoffa di lana! La prime manifatture di seta vennero fondate in Inghilterra al prin-

cipio del secolo XVIII, e quelle di carte dipinte sorsero poco di poi. L'industria del ferro, che dovea fornire un giorno il principale alimento alla produzione inglese, sviluppavasi lentamente, siccome quella che richiede un gran numero di cognizioni tecniche e forti capitali. Ben è vero che, verso il 1619, il conte Dudley inventò il metodo di fondere quel metallo al fuoco di carbon fossile; ma una turba malevola ed ignorante infranse le macchine e distrusse le fucine, dove quella memoranda scoperta era primamente applicata. Come più semplice, l'estrazione del carbon fossile prese rapido aumento e fin dal 1615 dava il carico a 400 legni inglesi, senza contare i forestieri che venivano a provvedersene a Newcastle.

Nel movimento coloniale, la razza anglo-sassone non tardò a provare la sua superiorità a paragone della stirpe iberica. I primi stabilimenti inglesi in America, dopo i tentativi di Caboto e di Raleigh, sorsero (come già abbiamo accennato) in conseguenza delle persecuzioni religiose. E fu questo il principal fondamento di loro fortuna. Imperocchè, mentre i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi medesimi non erano stati tratti a fondar colonie che dalla sola ingordigia dell'oro, gli emigranti inglesi, all'incontro, erano stimolati da ben più nobile motivo, quello cioè di trovare in quelle lontane e vergini contrade un asilo per le loro libertà individuali e civili. Centoventi puritani posero nel 1621 il piede nella baia di Massachussets, ove fondarono la nuova-Plymouth. Fu quello il primo nucleo, attorno al quale non indugiarono a stabilirsi nuovi venuti. Nel 1626 una seconda città, Boston, era edificata. « Esercitandosi (dice il Botta) con ammirabil arte e costanza, secondo il costume di coloro cui il fervore delle opinioni sollecita e spinge, domando le fiere, allontanando o spegnendo gl'insetti malefici, o importuni, le nazioni barbare e feroci, che abitavano quelle nuove terre, contenendo e frenando, seccando le paludi, dirizzando i fiumi, diradando le selve, solcando una virginal terra, e nel suo seno nuovi ed insoliti semi consegnando, prepararono a sè medesimi un clima meno aspro e meno alla natura umana inimico, più sicure e più comode sedi, cibi più salutiferi, con parte di quegli agi ed opportunità, che al vivere civile sono pertinenti ». Fu gran ventura dei coloni inglesi, ciò che a principio reputarono alcuni mala sorte, il non aver cioè trovato in quelle contrade l'oro e l'argento, che gli Spagnuoli aveano incontrato più a mezzodì; imperocchè, invece di sprecare l'attività e le forze nella ricerca dei preziosi metalli, si consacrarono alla coltivazione della terra, alla più utile e più morale delle industrie. Un altro buon fato arrise alle colonie britanniche, e fu che il Governo, in sul principio di loro fondazione, si occupasse molto poco di loro; che anzi, abbandonandole a sè medesime, concedesse loro ampie libertà e diritto di reggersi e amministrarsi a loro talento.

La nuova Inghilterra si divise in quattro provincie; il Massachussets, il Connecticut, il Rhode-Island ed il New-Hampshire. Sovr'altri punti della settentrionale America progrediva intanto la colonizzazione: nella Virginia, la fruttuosa coltivazione del tabacco attraeva molti emigranti; nel 1632 lord Baltimore fondò la colonia di Maryland; nel 1664 sorsero quelle di Nuova-York e di Nuova Jersey, in mezzo a contrade dove gli Olandesi e gli Svedesi avevano gittato già le basi della civile convivenza. Nel 1663 una Carta costituzionale fu conceduta alla Carolina. Il quacchero Guglielmo Penn, nel 1682, aperse, sotto il nome di Pensilvania, a ponente della Delaware, un asilo alla sventura, all'industria ed alla più assoluta libertà di coscienza; e alcuni anni prima erasi costituito lo Stato della Georgia.

Le Antille, o Indie occidentali, non tardarono ad attirare l'attenzione degl'Inglesi. Fin dal 1624 il negoziante Courten, associatosi al duca di Marlborough, aveva ottenuto da Giacomo I un privilegio per occupare la Barbada, ove fondò la città di Jamestown; e San Cristoforo, Nevis, Antigoa, Monserrato, Tortola ed altre piccole Antille, per le quali il duca di Carlisle avea conseguito ugual privilegio, vennero poscia colonizzate e coltivate colla canna da zucchero. Cromwell, nel 1655, tolse agli Spagnuoli la Giamaica, che divenne il centro del contrabbando coll'America del mezzodì. Nel 1662 occuparono gl'Inglesi la penisola dell'Yucatan nella baia di Campeccio, dedicandosi al commercio del legno da tinta di questo stesso nome. Anche a Terra Nuova e nell'Acadia o Nuova Scozia fondarono, nel corso del XVII secolo, vari stabilimenti, lottandovi però co'Francesi, e solo dopo la pace d'Utrecht vi rimasero padroni del luogo.

Uno dei principali privilegi, dei quali le colonie inglesi godessero, si era quello di non pagar tributo che da loro stesse, cioè dai loro consigli, deliberato non fosse. Ma se questa politica libertà molto le differenziava dai possedimenti transatlantici delle altre potenze europee, non meno dure per questo erano le ritorte imposte al loro movimento economico e commerciale. L'Atto di navigazione avea sancito il monopolio della metropoli sotto la più rigida forma; e se non esisteva per l'America inglese alcuna Compagnia propriamente privilegiata, le importazioni e le esportazioni erano

però riservate alla bandiera britannica, talchè (al dire di lord Chatam) le colonie non avevano tampoco il diritto di fabbricare a loro talento un ferro da cavallo. La sola Compagnia detta della Baia di Hudson, creata nel 1670 da Carlo II, aveva il monopolio del traffico nelle contrade adiacenti a quella Baia medesima. Alla fondazione di questa Compagnia si riannette una serie di coraggiosi tentativi fatti dai più celebri naviganti inglesi per trovare una via alle Indie orientali. Questi tentativi erano stati infruttuosamente cominciati fin dalla metà del secolo XVI; e le spedizioni di Sir Hug Willougby, di Richard Chancelor, Martino Frobisher, Enrico Hudson, Button, Hall, Gibbons, Baffin, Bylot, Hawkridge, Munk, Fox, James e Dannel attestavano l'audacia e la perseveranza mirabili della nazione britannica.

Mentre la sua influenza andava a poco a poco dilatandosi nel Nuovo Mondo, questa nazione faceva lenti ma sicuri progressi e conquiste nell'antico. Nel 1613 si formò un' associazione regolare pel commercio dell'India, col capitale di 418,691 lire sterl., ottenendo dal Gran Mogol vari importanti privilegi, tra i quali quello di fondare una fattoria a Surate sulla costa del Malabar. Profittando delle ostilità dei Persiani contro i Portoghesi, che volevano imporre ai primi il loro despotismo commerciale, gl' Inglesi assediarono insieme ai loro alleati e presero Ormus, la quale più non rialzossi dalle sue rovine, e, come emporio del Golfo Persico, cedette il luogo alla vicina Bender-Abbassi. La moglie di Carlo II Stuardo, principessa portoghese, avea portato in dote l'isola di Bombay, che il re, nel 1668, cedette alla Compagnia, e che divenne e per qualche tempo rimase la piazza più importante dell' India. Il regno di Carlo II è pure notabile negli annali della Compagnia, siccome l'epoca, in cui cominciò a farsi regolarmente il commercio del tè. Nel 1664 la Compagnia stessa fece dono a quel monarca di due libbre di queste foglie, considerandole come cosa rarissima. E che infatti lo fosse, provalo il fatto che, al finire del secolo XVII, costava 60 scellini la libbra. Oggidì l'Inghilterra consuma più di 25 milioni di chilogrammi di tè all'anno. Il caffè era stato portato nel 1652 a Londra da un negoziante turco. Ma il primo a dar notizia del caffè in Europa dicesi sia stato Lionardo Rauwolf, botanico tedesco, il quale, tornando dall'Oriente, ne scrisse intorno al 1583. Venezia fu probabilmente la prima città che ne facesse commercio ed uso in Occidente. Ma le prime botteghe pubbliche da caffè si apersero a Londra nel 1652 ed a Parigi nel 1669, epoca in cui una libbra di quel legume costava persino 40 scudi.

Gli Olandesi, padroni della più parte dei paesi produttori delle spezierie, avevano commesso le più atroci violenze contro gl' Inglesi. Per vendicare l'affronto, la Compagnia armò una flotta; ma Carlo II, la cui dissipata corte avea sempre bisogno di denaro, vendette agli Olandesi l'onor nazionale per 2 milioni e 250 mila lire, opponendosi alla spedizione. Non sapendo come meglio impiegare i suoi navigli, la Compagnia li disarmò, e ridottili in gabarra, li mandò in India a far compre vistose. I negozianti indiani, avvezzi fin d'allora a veder la Compagnia fedele alle sue obbligazioni, le fecero amplissimi fidi, dei quali i due fratelli Child, l'uno direttore a Londra, l'altro governatore a Bombay, indegnamente abusarono; e dapprima rifiutarono, sotto vari pretesti, i pagamenti; poscia, frustrati nelle lore inique pretese, s'impadronirono di tutti i legni indiani che venne lor fatto d'incontrare, alcuni dei quali erano carichi di grano pel Gran Mogol. Alla notizia di questa indegna pirateria, tutta l'India si scosse, il credito della Compagnia fu perduto, ed il sultano Aurengzeb comandò di cacciar gl' Inglesi da tutti i suoi dominii. Ma gli astuti Europei, mutando sistema al sopravvegnente pericolo, inviarono due coraggiosi, Widdon e Navar, i quali si prostrarono a'piedi del Gran Mogol con una fune intorno alle mani ed alla cintura, confessando il loro peccato ed implorando perdono. Il sovrano s'arrendeva alle preci, non pensando di certo che fra cent'anni, i supplichevoli mercatanti diventerebbero padroni del suo vasto impero!

Gli abitanti dalle rive del Gange si erano levati a tumulto contro il *Nabob*, o vicerè del Bengala. Affettando di parteggiare per la legittima autorità, gl'Inglesi domandarono licenza di premunirsi contro la vendetta dei ribelli; innalzarono una fortezza a Calcutta, ed ottenuta dal Gran Mogol una lista di terra larga un miglio e lunga tre, vi fondarono quella città che oggidì conta più di seicentomila anime.

Se non che, mentre le cose della Compagnia prosperavano in Asia, essa incontrava però violenti avversari nel suo proprio paese. La Camera dei Comuni, che aveva già trasferito in Guglielmo d'Orange la corona degli Stuardi, e che aveva assicurato la libertà della nazione inglese, vedea di mal occhio il privilegio di una società di mercanti. I fabbricanti di tessuti di lino mandarono alte grida contro l'importazione delle stoffe di cotone dell'India. La Compagnia di Russia e quella del Levante dichiararono che i loro affari diminuivano notevolmente, dacchè nei porti inglesi incontravano la concorrenza dei prodotti indiani. Lo spirito di li-

bertà, sancito dalla Costituzione del 1688, mal sopportava il monopolio sotto qualunque sua forma. Nonostante però queste opposizioni, la Compagnia ottenne, nel 1693, il rinnovamento della sua Carta. Ma, verso il 1698, avendo il Governo bisogno di denaro, lo chiese a prestito alla Compagnia; e come questa opponeva difficoltà, un certo numero di negozianti si riunirono ed offersero allo Stato la somma col solo patto di potersi costituire anche essi in Compagnia delle Indie Orientali. E avendo il Governo aderito, si vide allora il singolare spettacolo di due Società legalmente costituite e pretendenti entrambe al possesso esclusivo degli stessi paesi e del commercio medesimo. Ma il vicendevole interesse non tardò guari a persuaderle che non avrebber fatto se non condursi a comune rovina restando nemiche; risolvettero quindi di riconciliarsi e d' unirsi in una sola sotto nuovo privilegio (1708).

Tali furono i primi passi e le prime vicende della Compagnia delle Indie, del cui straordinario incremento dovremo occuparci nel § seguente. In tutto quel primo periodo, la Compagnia, sebbene lasciasse ad ora ad ora trasparire tendenze bellicose, fu essenzialmente d'indole mercantile. Le tre presidenze di Bombay, Madras e Calcutta, erano vere case di commercio. I suoi agenti dividevansi in allievi o scrivani (*writers*), i quali, dopo cinque anni di servigio, divenivano fattori (*factors*), e dopo tre anni mercanti (*merchants*); i tre presidenti ed i loro consiglieri sceglievansi tra i mercanti più anziani. Le truppe di terra e di mare, che portavano e custodivano i convogli e i depositi, erano in parte d'Europei, in parte di *Topassi* ossia meticci portoghesi, in parte di *Sepoi* o *Cipai* nativi. Tutti gli impiegati della Compagnia si sottoponevano, con giuramento e con grossa sicurtà, ad eseguire fedelmente ogni comando, e a recarsi dovunque fosse loro ordinato. In questo rigido legame che teneva strette ad una sola mente e ad una sola direzione tutte le forze, e nelle divisioni intestine che smembravano l' India, erano riposti i fondamenti della futura potenza della Compagnia e del nascente impero Anglo-Indiano.

PERIODO IV. — *Da Guglielmo d'Orange alla Rivoluzione francese.*

Nella storia inglese, le rivoluzioni sono molto più rare che negli annali della più parte dei popoli del Continente europeo; ma, per compenso e per conseguenza della loro stessa rarità, sono assai più efficaci e feconde. Non ricorre quel popolo al pericoloso espediente della rivoluzione, se non se quando la più lenta ma più sicura via dello riforme non può assolutamente condurre al proposto scopo; ma quando il ricorrervi è necessario, lo fa con un'arditezza e con una tenacità di proposito, che conducono infallibilmente al successo. La ribellione dei baroni a Giovanni Senza Terra produsse la *Magna Charta;* il cataclisma del 1640, che costò la vita d'un re, assicurò le libertà britanniche minacciate dagli Stuardi; la mutazione del 1688 diede alla costituzione inglese la garanzie che ancora le mancavano. È difficile trovare nella storia antica e moderna un fatto che, più di quest'ultimo, abbia esercitato una profonda e benefica influenza non solo sulle sorti politiche, ma eziandio sulle condizioni economico-commerciali di un paese.

Quando Guglielmo d'Orange sbarcò nella baia di Torbay, quando vinse la battaglia di Drogheda, aiutato dal valoroso duca di Schomberg e dai francesi ugonotti, quando cacciò per sempre gli Stuardi, inaugurò non solamente un nuovo regime governativo per l' Inghilterra, ma (ciò che forse più monta) una nuova èra pei costumi, per le abitudini, per le produzioni e per la vita civile e sociale di quella nazione. La costituzione non era stata fino allora che una gloriosa conquista dell'aristocrazia sul potere monarchico; ma dessa divenne una malleveria delle libertà popolari, dacchè il famoso *Bill dei Diritti* assicurò alla Camera dei Comuni l' eguaglianza nella rappresentazione del paese, e le diede anzi il sopravvento su quella dei lordi nella votazione delle imposte. La libertà individuale fu proclamata nell' atto dell' *Habeas-corpus*: la sovranità della pubblica opinione ottenne un incrollabile fondamento nella libertà della stampa, largamente usufruttata dal giornalismo, e nel diritto delle pubbliche concioni. Giammai si vide un regime così libero congiunto ad una sì potente forza di unità monarchica; e la costituzione inglese accoppiava ed armonizzava le libertà civili dell'Olanda con l'accentramento politico della Francia. Il popolo, nobilmente superbo del suo *self-government*, si educava a quell' orgoglio che è il solo legittimo e santo, e che ha per mira di far grandi e rispettate le nazioni che lo sentono. Mentre, sul Continente, i più cari interessi morali e materiali del cittadino e del pubblico erano abbandonati all' arbitrio d' un despota o al monopolio delle classi privilegiate, in Inghilterra, invece, venivano custoditi e gelosamente curati dagl' interessati medesimi. Il commercio e l' industria, altrove considerati come assai meno importanti degl' intrighi di corte o di gabinetto, divennero colà i più rilevanti og-

gotti della politica, o formarono la generale preoccupazione di tutto il paese. Insomma, la grand'opera cominciata da Elisabetta, continuata da Cromwell, fu compita da Guglielmo d' Orange. Qual meraviglia se, con tali elementi, l'Inghilterra divenne, da quell' epoca in poi, la più ricca, la più trafficante, la più civile delle nazioni ?...

Le industrie manufattrici cominciarono anch' esse da quel memorando regno a ricevere i più grandi incoraggiamenti. Il lanifizio, l'arte veramente tradizionale nel paese, occupava un milione o mezzo d' individui, e sul sacco di lana già siedeva il presidente della Camera alta. Le immigrazioni degli Ugonotti di Francia, cacciati per la revoca dell'editto di Nantes, ed esperti nell' arte di tingere e di apparecchiare le lane, impressero a questa industria notabili perfezionamenti. L'uscita della materia prima era severamente proibita: il valore annuo del prodotto greggio, verso il finire del secolo XVII, estimavasi a due milioni di sterlini, valore che le manifatture quadruplicavano. Quello dei panni esportati sommava a tre milioni di sterlini.

Nel 1696 il Parlamento promulgò una legge avente per iscopo d'incoraggiare l' industria del lino, esentando da qualunque dazio d' entrata in Inghilterra le tele fabbricate in Irlanda, multando di tasse proibitive le tele forestiere, e accordando premi alle esportazioni. Fu creata una *Società liniera britannica*, col capitale di 100 milioni di sterlini, e avente per fine di somministrare ai negozianti inglesi trafficanti coll' Africa e colle colonie americane, le stesse qualità di tele, che erano stati fino allora obbligati a comprare all' estero. La stessa industria fu introdotta in Iscozia, e tre mila lire sterline di sussidii furono speso per naturalizzarla negli Highlands. Così favorita, essa fece enormi progressi. Nel 1689 non si esportavano dall'Irlanda più di 6 mila lire sterline in telerie; nel 1760 l'esportazione britannica ammontava a 900 mila lire sterline, delle quali più della metà erano fornite dalla Scozia.

Il setificio inglese, nato sotto il regno di Elisabetta, mal reggeva alla concorrenza francese. Ma la revoca dell'editto di Nantes trapiantò nel Regno Unito i migliori filatori e tessitori, colle loro macchine e coi loro capitali. Un atto del Parlamento, del 1697, vietò l'importazione delle tele forestiere, e un altro del 1700 estese questo divieto a quelle della Persia e dell'India, ed ai tessuti di cotone tinti e stampati che formavano, per la Compagnia, l'oggetto d'un pingue commercio. Queste restrizioni che la scienza economica del secolo scorso lodò come sapienti, e che la scienza odierna dimostra dannose ed improvvide, erano figlie delle tendenze e delle dottrine commerciali dell'epoca in cui venivano stabilite. Per ciò poi che riguarda la seta, quelle leggi proibitive fallirono totalmente il loro scopo, giacchè il sacrificio imposto ai consumatori venne subito in pura perdita e senza che se ne vantaggiasse la produzione: giacchè il contrabbando (come suol sempre in simil caso avvenire) si organizzò formidabile contro una tirannica legislazione. In meno d'un secolo, i contrabbandieri importarono dalla Francia più di 500 mila lire sterline di seterie, e nel 1766 vi erano 7072 telai disoccupati. Un' altra legge male consigliata (detta *l'Atto di Spitalfields*) autorizzò i tessitori di seta a reclamare un salario fissato dall' autorità con apposita tariffa; prescrizione che oppresse o scoraggiò i fabbricanti ed i capitalisti, molti dei quali abbandonarono un' industria divenuta per loro rovinosa. Le mercedi del lavoro, non meno che i prezzi delle merci, non possono essere costituite per legge, e devono, nell'interesse degli operai medesimi, essere lasciate al libero dibattimento dell'offerta o della domanda.

Una delle industrie manufattrici che divennero poscia floridissime in Inghilterra, il cotonificio, fu precisamente quella che sviluppossi più tardi e più lentamente di tutte le altre Non ne riferiremo qui la storia, avendola noi data nel nostro articolo Cotone e Cotonificio, al quale rimandiamo quindi il lettore.

Le arti che trattano il ferro e, in generale, i metalli, progredivano anch'esse; e Birmingham ne diveniva il centro e l'emporio, come Manchester lo era delle arti della tessitura. Sheffield cominciò a primeggiare nella fabbricazione dei coltelli e delle macchine. Tra le industrie che prendevano a salire in fiore, conviene citare ancora le cartiere, la cappelleria e le arti ceramiche. Prima del 1688 l'Inghilterra non produceva carta bianca; ma i profughi francesi le apportarono questo ramo della tecnologia; e nel 1721 la sua annua produzione ammontava già a 300/m risme, formanti circa i 2/3 dell'interno consumo; nel 1783, il valore prodotto dalle cartiere inglesi estimavasi a 780/m lire sterline, e la carta della Gran-Bretagna divenne la migliore del mondo intero. La fabbrica dei cappelli usufruttava le pelli di castoro che l'Inghilterra estraeva dalle più settentrionali regioni delle sue colonie d'America. In quanto alla ceramica inglese, basti citare l'illustre Wedgwood, che ne fu il creatore, fondando nel 1760, nelle aride lande della contea di Stafford, le prime manifatture di stoviglio.

Chi esamina attentamente le diverse cagioni della straordinaria prosperità delle industrie inglesi, è tratto a riconoscerne cinque principali. Primieramente, la divisione del lavoro, senza cui i progressi tecnologici sono impossibili, s'introdusse di buon'ora in Inghilterra; e quelle operazioni, che sul Continente erano fatte d'ordinario in una sola manifattura, nel Regno-Unito ripartivansi in tre o quattro officine diverse. Nè solamente fra gl'individui e fra le singole fabbriche erano distribuiti i lavorii, ma eziandio fra varie città e provincie. Ogni arte aveva il suo centro, il suo mercato distinto, e le popolazioni sceglievano quei rami di produzione ai quali le speciali attitudini del suolo e degli abitanti le predisponevano. — In secondo luogo, lo spirito di associazione era tradizionale nella razza anglo-sassone: quelle forze collettive che un giorno si erano unite per gl'interessi della guerra e della politica, si consacrarono a quelli della produzione. Mentre l'Inglese possiede in eminente grado quello spirito d'individualità, d'indipendenza e di dignità personale, senza cui riescono affatto impossibili le cose grandi, comprende tuttavia meglio di qualunque altro popolo sulla terra che queste non si possono compiere senza aggregare insieme le sparse potenze dell'ingegno, delle braccia e dei capitali. La *produzione in grande*, principio efficacissimo della sociale economia, ha così potuto attuarsi in Inghilterra lungo tempo prima ed assai più completamente che in qualsivoglia altro paese. — Il terzo elemento della civiltà e dell'economica floridezza inglese, si è la sapienza delle instituzioni civili e politiche, le quali armonizzarono, in quella contrada, i due fattori massimi della pubblica felicità, cioè la libertà e l'ordine. Benchè nella Gran-Bretagna, come dappertutto, sia stato, fino a' moderni tempi, in vigore il sistema regolamentario, ed esistessero le corporazioni d'arti e mestieri, pur nondimeno la libertà individuale eravi assai meno vessata ed oppressa che nelle altre contrade. Le più sicure guarentigie erano date alla personale indipendenza ed alla privata proprietà. — Un'altra cagione dei rapidi progressi fatti dall'industria inglese, fu l'eccellenza degli strumenti e delle macchine. Il suolo ricco di metalli e di combustibile, l'abilità degl'ingegneri, il genio fecondo e paziente degl'inventori, e, più che tutto, la precisione e la esattezza degli operai, fanno sì che l'Inghilterra riporti sempre il vanto per la bontà degli utensili meccanici adoperati nelle arti. — La quinta cagione che favorì potentemente lo sviluppo di tutte le arti produttive, e quello segnatamente del commercio, consisteva nella vastità tragrande del campo di smercio. Le immense colonie dell'Inghilterra assicuravano alle sue fabbriche, ai suoi navigli, ai suoi intraprendenti mercatanti una infinità di consumatori. Arroge poi che la navigazione mercantile era promossa dalla vigile ed attiva protezione che, su tutti i mari ed in tutte le plaghe, le impartivano le flotte della marina militare. Le guerre con l'Olanda, colla Spagna e colla Francia avvezzarono gli ammiragli ed i marinai inglesi alla vittoria; furono tanti e così segnalati i trionfi navali che riportarono, che il loro ardire o (diciamolo pure) il loro legittimo orgoglio più non conobbero confini. Del pari che ne' bei tempi delle italiane repubbliche e dell'Olanda, il commercio e la navigazione in Inghilterra erano professioni giudicate onorevoli per ogni classe di persone. Solo era disprezzato chi non lavorava; e non vi si conosceva quello stolto pregiudizio, che prevalse in sul Continente, in ispecial modo, per influenza della Spagna e della Francia, che l'industria disonorasse una nobil famiglia. Il trafficante inglese ebbe assai per tempo una importanza politica: membro del Parlamento, poteva influire sui destini del proprio paese e su quelli del mondo; e spesso il commercio e l'acquistatavi importanza gli schiudeva le porte delle primarie dignità dello Stato e persino dall'ambita aristocrazia. Mentre sul Continente la legislazione economica era abbandonata interamente all'arbitrio e spesso alla crassa ignoranza del dispotico ed insindacabile sovrano, in Inghilterra esistevano appositi Consigli deliberanti sui più vitali interessi del paese. Guglielmo III fondò, nel 1696, un'amministrazione indipendente e permanente, il Consiglio del Commercio e delle Colonie, assegnandogli la suprema vigilanza su tutti i più importanti affari economici della nazione. — Così, mentre, da una parte, ampliavasi *materialmente* la estensione del campo di produzione e di smercio, elevavasi *moralmente*, dall'altra, l'importanza del traffico e delle classi sociali che lo esercitavano.

Ho voluto enumerare con ispeciale cura le vere cause del progresso economico dell'Inghilterra, perchè mi caleva di prevenire e di confutare l'errore che generalmente si commette da quei volgari e superficiali osservatori, i quali ne danno vanto al sistema restrittivo che per tanto tempo governò l'inglese legislazione. A udir certuni, la grandezza e la prosperità di quella nazione è l'opera e il frutto dell'Atto di navigazione, del sistema coloniale, delle leggi proibitive e del regime regolamentario. Io credo di aver dimostrato che ben altre furono le cagioni di tanto progresso; ed oserei affermare che in generale, e meno qualche speciale eccezione che ho segnalata, se l'Inghilterra giunse a così florido stato, non fu già a motivo ma piuttosto

a malgrado dei vincoli e delle pastoie restrittive.

Un altro gran passo fece l'Inghilterra nel periodo che stiamo esaminando: e fu l'introduzione ed il rapido perfezionamento delle instituzioni di credito privato e pubblico. Si fu sotto il regno di Guglielmo III che William Patterson, gentiluomo scozzese compilò gli statuti della Banca di Londra, fondata il 27 luglio 1694. Non ci diffonderemo qui nell'esposizione delle regole pratiche che vennero poste a fondamenti di quel grande instituto; nè racconteremo le vicende che il credito bancario ha subite nella Gran-Bretagna, perchè il lettore potrà ampiamente informarsene ricorrendo al nostro articolo Banca. Nè tampoco lo intratterremo dell'origine e dello sviluppo del credito pubblico e dei prestiti dello Stato, quali furono in Inghilterra organizzati, cose tutte che nel nostro articolo Credito pubblico, e negli altri ivi indicati sono *ex-professo* disaminate.

Un'altra importantissima fase della storia commerciale ed economica inglese richiama ora tutta la nostra attenzione: vogliamo dire il mirabile svolgimento che, durante il secolo XVIII, assunse il sistema coloniale britannico.

E qui ripigliamo la storia dell'impero Anglo-Indiano dal punto in cui l'abbiamo lasciata più sopra.

L'Impero del Gran Mogol soccombeva all'azione venefica dell'interna anarchia; i *nabab* rifiutavano ottemperare agli ordini del molle signore di Delhi; guerre fratricide ed incessanti dividevano il popolo dell'Indostan, formato di cento razze diverse; la conquista musulmana, la portoghese e l'olandese aveano aggiunto a tanti antichi elementi di discordia quello, potentissimo, della differenza di religione. E tutte queste cagioni di debolezza offrivano altrettante propizie occasioni all'ambizione degli stranieri.

I Francesi erano anch'essi penetrati nell'India, e disputando agl'Inglesi la preda, avevano ottenuto dal sovrano mongolo la signoria di Pondichery. La naturale antipatia fra le due nazioni rivali fu accresciuta dalla loro coesistenza sulla medesima terra e dall'identità delle loro mire e delle loro speranze; una subdola gara e poscia un'aperta ostilità sorse fra le due Compagnie francese ed inglese. Il generale Labourdonnais tolse agl'Inglesi Madras, e sconfisse un esercito del nabob del Carnatico, ch'era venuto per discacciare da Madras gl'indocili Francesi. Ma la pace di Acquisgrana rese questa città alla Compagnia Britannica (1749).

Per qualche tempo però la Francia parve avere maggiori probabilità di riuscita che l'Inghilterra. Il Governatore di Pondichery, Dupleix, non trascurò mezzo alcuno, neppur rifuggendo dai delitti e dai tradimenti, per assicurarsi il trionfo; e (sia detto di passaggio) quando gli storici francesi accusano l'Inghilterra di aver coll'astuzia, colla frode e col sangue fondato il suo impero nell'India, dimenticano troppo leggermente che tal fu pure la via seguita dalla loro propria nazione, e colla sola differenza che gl'Inglesi seppero profittare dell'usurpazione, mentre i Francesi nol seppero. Fu una mano francese che, nel campo di Amboor, trafisse il vicerè del Deccan, il cui successore, *protetto* da Dupleix, creò questo generale nabob del Carnatico, contrada ampia quanto la Francia. Nella corte del Nizam, con mezzi poco dissimili, divenne arbitro il francese Bussy, il quale ostentando lusso asiatico, viaggiava sopra un elefante fastosamente addobbato; e nella sua tenda accoglieva, con apparenza di Sultano, i principi indiani. Ma il governo francese, inetto a creare e a sostenere una potenza coloniale, e cedendo alle reciproche calunnie de' suoi agenti nell'India, preparava la miseria, l'onta e la Bastiglia a Labourdonnais e a Dupleix, come preparava la scure al loro successore Lally Tollendal, sotto il cui vanitoso governo i Francesi furono battuti in tutta l'India, e in pochi mesi perdettero i porti e le fortezze delle loro provincie. Nel 1761, richiamato in Francia, Lally espiava gli errori suoi e le colpe altrui per mano del carnefice. Più non restarono nell'India che alcuni venturieri francesi, non collegati fra loro, come fortemente lo erano i satelliti della Compagnia britannica: un Boigne presso i Maratti, Raymond nel Nizam, Perron, feudatario del Gran Mogol, nella regione fra il Gange e la Jumna.

Degli errori e della divisione dei Francesi trasser loro pro gl'Inglesi. Il vero fondatore della potenza militare e politica della Compagnia fu lord Roberto Clive, in prima semplice scrivano, poi soldato volontario, infine generale e governatore. Nel 1757 conquistò i 24 pergunnahs del circondario di Calcutta; colla vittoria di Plasey costrinse i nabob dei tre vasti regni di Bengala, Orissa e Behar a concedergli la divania, cioè il diritto di riscuotere il tributo dagli agricoltori ed estese il dominio della Compagnia sopra 40 milioni di popolo. Ma, presago degli avvenimenti che doveano scoppiare circa un secolo dopo, e comprendendo che spesso la rovina degl'imperi dipende piuttosto dalla loro soverchia estensione che dalla loro intrinseca debolezza, quel grand'uomo, fin dal 30 settembre 1735, avea scritto alla Corte dei Direttori queste memorande parole: « La mia risoluzione, ed io spero che voi l'approverete, si è di limitare la nostra conquista alle provincie del Bengala, di Bahar e d'Orissa. Andar oltre sarebbe, a

parer mio, ambizione assurda e stravagante, o, per seguire tale politica, bisognerebbe almeno ricostituire la Compagnia su basi interamente nuove ». E conformemente a questo sistema, Clive restituiva al nabob i territorii conquistati in quel regno di Oude, la cui recente annessione, sotto il governo di lord Dalhousie, fu una delle primarie cagioni della insurrezione indiana. Se non che è più agevole non intraprendere conquiste che il fermarsi sulla via delle conquiste intraprese. Warren-Hastings, figlio anch'egli della fortuna, soggiogò il regno di Benares, l'antica sede dei collegi braminici; scoperse i libri sacri degl'Indiani; organizzò l'amministrazione della Compagnia.

Ma fra il tripudio di quelle immense e repentine conquiste, sollevossi in Inghilterra un grido d'orrore per le crudeltà commesse a danni degl'Indiani, e per la perfidia e l'avidità insaziabile, colla quale i capi della Compagnia esercitavano il loro potere. Si paventò inoltre che tanta grandezza, a cui saliva un'associazione di mercanti divenir potesse minaccevole alle patrie libertà ed all'equilibrio dei pubblici poteri. Un conflitto d'interessi suscitossi fra gli azionisti della Compagnia, da una parte, ed i loro impiegati dall'altra. I primi conservavano il modico lucro del commercio fra l'India e l'Europa, e indarno avevano sperato un aumento di guadagni per le recenti vittorie, il cui profitto volevano riserbarsi esclusivo i secondi, abbandonandosi a malversazioni d'ogni maniera; e così trovaronsi in lotta l'elemento commerciale e l'elemento politico, fusi nella Compagnia. L'opinione pubblica volea qualche vittima: Clive e Warren-Hastings furono tratti vituperosamente davanti al Parlamento, ove i partiti di Pitt e di Fox, in tutto ostili fra loro, solo s'accordarono nel lanciare invettive contro i governatori dell'India. Clive, benchè dichiarato innocente, fu sì profondamente ferito dall'accusa, che, in un accesso di disperazione, si diede la morte (1774). Hastings, dopo dodici anni di processo, fu assolto anch'esso, sebbene i suoi delitti rimanessero provati, come rimase provata altresì la sua grandezza e la potenza del suo genio e del suo carattere (1798).

Notiamo però come quelli anglofobi che citano ad ogni istante con ribrezzo i nomi di Clive e di Warren, per rovesciare sul dominio degl'Inglesi in India l'odiosità delle infamie attribuite a quei governatori, non ricordino o fingano dimenticare i beneficii incalcolabili che la razza anglo-sassone ha recato a quei remoti paesi: la repressione del *Thuggismo*, specie d'assassinio religioso complicato di furto, l'abolizione del volontario auto-da-fè delle vedove, chiamato *Suttie*; quella dell'infanticidio legale commesso dai padri contro i troppo numerosi figliuoli di sesso femminile; della proibizione alle vedove di rimaritarsi; delle barbare cerimonie che macchiavano di sangue il culto degl'idoli, ecc., ecc.

Frattanto, la Carta della Compagnia aveva subito profonde modificazioni. Fino allora, i direttori, residenti a Londra, avevano costituito la suprema autorità, dalla quale eran retti i governatori delle quattro presidenze, indipendenti gli uni dagli altri. Indi avveniva che ognuno dei governatori operava isolatamente, e godeva d'illimitato arbitrio nell'interpretazione degli ordini venuti da Londra. L'atto regolamentario del 1773 ebbe per iscopo di migliorare questa difettosa organizzazione, riconosciuta una delle principali cause dei mali rivelati dai processi di Clive e di Warren, introducendo l'unità nel governo dell'India, e ponendo al tempo stesso la Compagnia in una certa dipendenza dal Governo inglese. Indi il governatore del Bengala fu incaricato del comando generale; una corte suprema di giustizia fu munita di poteri restrittivi; più severe regole vennero imposte alle elezione dei ventiquattro direttori; i soli azionisti possessori di almeno mille lire sterline d'azioni furono ammessi a votare nelle assemblee generali; in certe importanti deliberazioni fu richiesta la sanzione reale.

Ma se questo riorganamento conferì maggior forza di centralità alla Compagnia, non valse però a frenarne l'indole bellicosa e la tendenza ormai manifestamente conquistatrice. Lord Cornwallis era stato creato governatore, e speravasi che il signorile suo grado ed il mansueto carattere lo terrebbero alieno dal vortice delle ambiziose imprese. Ma egli pure fu travolto dalla natura stessa delle cose, ognora più potente che i calcoli e le volontà dei legislatori. Hyder-Ali sultano di Mysore, e più ancora il suo successore, Tipoo-Saib, inalberarono minacciosi la bandiera della rivolta, aiutati dai Francesi. La guerra che allora intraprese la Compagnia costò enormi dispendii, e benchè alla riuscisse vittoriosa e togliesse a Tipoo gran parte del vasto suo regno (1792), pure non tardò ad avvedersi che, per conservare la sua potenza, era obbligata a far nuove conquiste. Andar innanzi per non essere respinta all'indietro, tale divenne la sua divisa, tale fu, dai Romani in poi, la necessità d'ogni potentato, la cui forza sulle armi ha fondamento. La repubblica francese chiamava il sultano di Mysore il *cittadino Tipoo*, e prometteva soccorsi che radi venivano e che quasi del tutto cessarono, allorchè la fortuna Napoleonica travolse la Francia in una lotta gigantesca coll'Europa. Il nuovo governatore generale Wellesley fece

espugnare Seringapatam, sulla cui breccia il sultano lasciò la vita; fu intanto sgominata la confederazione dei Maratti che spargeva in tutto l'Indostan le sue rapaci cavallerie (1803).

Mentre però le vittorie succedevano per tal guisa alle vittorie, la Compagnia vedeva esaurirsi l'erario e minacciosa apparire la bancarotta. Tutti i partiti erano d'accordo in Inghilterra sulla necessità di collegarla più intimamente al Governo e di ritoccare profondamente la sua carta. Fox, ministro nel 1783, fallì in un tentativo fatto a tal uopo, ma vi riuscì l'anno seguente il di lui rivale, Pitt, col suo bill delle Indie Orientali.

All'epoca dell'Atto del 1773 il capitale della Compagnia era di 2,594,029 lire sterline, ripartite fra 2,153 azionisti. Ma i debiti che lo gravavano eccedevano di molto il suo intero ammontare. Enormi spese d'amministrazione e di guerra assorbivano somme immense; talchè i dividendi non oltrepassarono mai il 12 per 0/0, e d'ordinario non giunsero che a 6 0/0. Le quali cifre, venute in chiaro soltanto ai dì nostri, allorchè discutevasi il problema dell'affrancamento del commercio indiano, dimostrano qual vanità si raccogliesse nell'opinione, volgarmente accettata in Europa, intorno ai supposti enormi guadagni del traffico della Compagnia. Nelle mani dei privati, e sotto l'aculeo della libera concorrenza, quel commercio sarebbe stato ben altrimenti lucroso, ed avrebbe ben più copiosamente provveduto ai bisogni del mercato mondiale, di quel che avvenne sotto l'impero di un esclusivo monopolio!

La riforma di Pitt, restringendo alquanto i legami tra la Compagnia ed il governo metropolitano, frenando l'elemento militare a beneficio dell'elemento commerciale, migliorò in parte quel vizioso stato delle cose. Il traffico asiatico si estese ancora in quell'epoca, mercè lo stabilimento delle relazioni colla China, dopo la missione di lord Macartney a Pekino nel 1792.

La potenza coloniale inglese trionfava in Asia, ma in America riceveva un colpo, dal quale una razza meno abile, meno costante e meno intraprendente dell'anglo-sassone, avrebbe difficilmente saputo rialzarsi. I possedimenti della Gran Bretagna sul Continente americano stendevansi dal San Lorenzo al Golfo del Messico, e dallo stretto d'Hudson alla punta meridionale della Florida. I coloni e gli armati inglesi potevano avanzarsi pacificamente fino all'Oceano Pacifico, e comunicare per tal modo coll'Impero indiano; e il giorno appariva vicino, in cui l'Inghilterra accerchierebbe il globo intero con una cintura di colonie e di fortezze.

Verso la metà del XVIII secolo, la prosperità delle colonie settentrionali d'America aveva preso un inaudito incremento, le cui cause erano principalmente: l'indole degli abitanti usciti dal seno di una nazione illuminata, civile, arditissima, pertinace; la vastità e la fecondità dei terreni occupati; la certezza di poter mantenere i loro figli su quegli illimitati spazi, ed il conseguente rapidissimo aumento della popolazione, che ad ogni periodo di 25 anni si duplicava; la libertà delle loro instituzioni. A dare un'idea dello sviluppo della loro ricchezza e del loro commercio, basti il ricordare che, mentre nell'anno 1704 la totalità delle esportazioni dall'Inghilterra era stata di sei milioni cinquecentonove mila sterline, da quell'anno sino al 1772 le colonie erano cresciute per modo in popolazione e prosperità, che in quest'ultimo anno trassero da sè sole dall'Inghilterra per sei milioni ventiduemila centrentadue lire sterline!

La nuova Inghilterra produceva i migliori legnami da costruzione; la Nuova-York e la Pensilvania davano ottime granaglie, canapa e lino. Possedendo tutti i necessari materiali, le colonie si dedicarono ad aumentare la loro forza navale, che si perfezionò in guisa da provocare, colla sua concorrenza, vive lagnanze da parte degli armatori della metropoli. Il prodotto della pesca era uno dei principali loro generi d'esportazione, nella quale si comprendevano inoltre la pece, il catramo, le carni salate, il burro, il formaggio, il ferro, le pellicce. Dal Maryland e dalla Virginia si estraevano forti quantità di tabacco, del quale l'Inghilterra provvedeva quasi tutta l'Europa. Le Caroline e la Georgia fornivano un riso superiore eziandio a quello dell'Italia e dell'India, oltre all'indaco, alla cera ed al miele. Il cotone, che è oggi il principale articolo di quelle colonie, non cominciò ad essere estratto se non quando cessarono d'appartenere all'Inghilterra.

Ma tutte queste esportazioni dall'America per la metropoli non bastavano a saldare tutte le importazioni che, in contraccambio, ne riceveva. È bensì vero che l'Inghilterra somministrava a buonissimo prezzo ai coloni il panno, le tele, i feltri ed ogni maniera d'istrumenti necessari tanto alla difesa contro i nemici, quanto alle arti e specialmente all'agricoltura. Ma, siccome i fabbricanti inglesi si arrogavano il monopolio più assoluto di queste vendite, e proibivano severamente ai coloni di erigere ogni manifattura propria, eran quindi costretti questi ultimi a farne venire in copia grandissima dalla madre-patria; costituendosi così in isbilancio normale nel loro sistema di cambii. Questa oppressiva ed iniqua legislazione, che, come vedemmo, era stata adottata da tutte le potenze colo-

niali, riusciva più intollerabile e più irritante per le colonie della settentrionale America, che per qualunque altra contrada, siccome quelle che, più ricche, più libere, più incivilite, avevano altresì più alta coscienza delle loro proprie forze e dei loro naturali diritti. Il contrabbando fu, come sempre, la necessaria conseguenza di un sistema così assurdo ed ingiusto; e più di un terzo delle importazioni dall' Europa in America erano fraudolentemente fatte a' danni della dogana inglese.

Ma il contrabbando non fu che il subdolo cominciamento di una aperta lotta, che scoppiò terribile dopo la guerra dei Sett'anni. Fino a tantochè la Francia avea posseduto il Canadà, la vicinanza di questo potente nemico avea trattenuto gl'Inglesi dall'inquietare le colonie dell' America settentrionale nel godimento delle loro politiche libertà, per tema ch'esse trovar potessero nei Francesi una formidabile assistenza. Già più volte gl' Inglesi aveano tentato (1689-1711), ma inutilmente, d'impadronirsi di quella vasta contrada, quando si ruppe la guerra colla Francia nel 1754. Dopo molte battaglie, in una delle quali perì il valoroso Montcalm, finirono gl' Inglesi per conquistare tutto il Canadà nel 1759 e nel 1760; e fu loro definitivamente ceduto nel trattato di Parigi (1763). Avendo così cessato di paventare che la Francia prestasse un diretto appoggio ai malcontenti, il Governo inglese non dissimulò più oltre la viva brama di soggettare politicamente le colonie a più stretta dipendenza dalla metropoli; e volle quindi far loro sopportare in parte le spese della guerra dei Sett' anni, imponendo una tassa sul commercio e un bollo alla carta da adoperarsi nei contratti (1764). L'atto arbitrario sollevò gli Americani, fra i quali, mentre gli uomini d'ordine organizzavano la resistenza legale, negando ricevere le manifatture inglesi, la plebe trascorse a chiassose dimostrazioni. Il Parlamento rivocò la legge sul bollo, ma costituì una tenue tassa sull'introduzione dei vetri, dei colori, del tè e della carta. Il Massachussets invitò le altre colonie ad unirsi; ed in generale assemblea, a Boston, si prese il partito di più non lasciar approdare navi inglesi (1769). Lord North, ministro, palesandosi tanto debole allora quanto era stato altiero in principio, abolì le tasse, sol quella tenendo sul tè (1770). Beniamino Franklin, cittadino di Boston, e uno dei più grandi uomini dell'età moderna, mandato a Londra come agente della colonia, ottenne la rivocazione del governatore Huskisson, cui venne surrogato Gage. Ma a che servivano quelle tenui e tarde provvidenze, se non a mostrare la debolezza della metropoli e ad incoraggiare i ribelli? Questi respinsero le navi della Compagnia delle Indie cariche di tè, gittando in mare la merce sbarcata (1773). Non vedendo più altra via che il castigo, il governo abolì la carta del Massachussets, autorizzando il governatore a mandare in Inghilterra i ribelli (1774). Da quel giorno fu decisa l' indipendenza e la libertà della parte migliore del Nuovo Mondo. La guerra dapprima circoscritta all'America, divenne bentosto generale; la Francia, la Spagna, l'Olanda prestarono validi aiuti agl'insorti, dimenticando che anche esse aveano colonie, le quali potevano un dì o l'altro ribellarsi. A noi non ispetta narrare le varie vicende di quella guerra continentale e marittima che durò 6 anni, e che si concluse coll' indipendenza degli Stati-Uniti, riconosciuta nel Trattato di Versailles (1783).

Il sistema coloniale restrittivo ricevette allora un colpo mortale. — Infatti, fino a quell'epoca, i politici erano rimasti convinti che le metropoli europee non potessero mantenere un attivo e proficuo commercio colle loro colonie, se non tenendole nella più rigorosa soggezione. Ma l' indipendenza degli Stati-Uniti dimostrò precisamente il contrario. Ben lungi dal diminuire, come universalmente presagivasi, il commercio dell'Inghilterra con quelle sue antiche dipendenze, non fece che rapidamente aumentarsi, e ai giorni nostri gli Stati Uniti sono divenuti il più ampio mercato per la Gran-Bretagna. Bristol era il principale emporio di quel traffico. Durante l'ultimo periodo della guerra, i negozianti ed i più cospicui cittadini di quella piazza mandarono al Parlamento una petizione, dichiarando che la loro prosperità era rovinata per sempre, ove si riconoscesse l'emancipazione delle Colonie; ed aggiungendo che non entrerebbero più nel loro porto tanti bastimenti che tornasse conto le spendervi denaro per mantenerlo in buono stato. Or bene, l'indipendenza delle Colonie fu proclamata. Dieci anni dopo, gli stessi negozianti e cittadini di Bristol mandarono al Parlamento un'altra supplica, per chiedere un bill che li autorizzasse ad ampliare il loro porto, che più non bastava a capire le navi adoperate nel traffico americano!

Frattanto rimanevano ancora all'Inghilterra, nonostante le recenti sue perdite, più vaste e più numerose colonie, che a qualunque altra Potenza europea. Colla pace d'Utrecht, la Francia avea dovuto cederle la maggior parte di Terra-Nuova, la Nuova Scozia, il littorale della Baia d'Hudson e S. Cristoforo; la pace di Parigi avea aggiunto a questi dominii il Canadà col capo Bretone, la Granata, S. Vincenzo, la Dominica e Tabago.

Nel tempo stesso che le sue vittorie marittime e la sua abile diplomazia procacciavano all' In-

ghilterra tanti nuovi possedimenti, i suoi arditi navigatori perlustravano le più remote plaghe dell'Oceano, in cerca di terre sconosciute. Nel 1773 il Governo mandò una nuova spedizione, per tentare il passaggio del polo artico, sotto gli ordini del capitano Phips (poi lord Mulgrave), nella quale prendea parte, ancor giovinotto, il futuro vincitore d'Aboukir e di Trafalgar; e quegli eroi si avanzavano fino ad 80° 48', costretti a retrocedere da una enorme barriera di ghiaccio, che il dotto Barrington, con luminosi scritti, si sforzò di provare non permanente ma temporanea, consigliando di fare un tentativo dal Pacifico all'Atlantico, invece di navigare da questo a quello. E l'inglese Parlamento, quello stesso che pagò i debiti di Pitt conte di Chatam, e che incoraggiò sempre con larghi guiderdoni le nobili imprese, fissava un premio di ventimila sterline a chi finalmente trovasse il tanto audato passaggio. Il capitano Cook, varcato il Capo di Buona Speranza, toccato a Van-Diemen, alla Nuova-Zelanda, a Tahiti, alle Sandwich, alla costa Occidentale d'America, giungeva al seno del Re Giorgio, al Capo del Principe di Galles, a quello di Lord Mulgrave; ma un muro ghiacciato gl' impedì il procedere oltre. Codesti ghiacci furono le colonne d' Ercole dello stretto di Behring, fino al viaggio del capitano Beechey, che fu il primo ad oltrepassarli in questi tempi nostri. Si è al ritorno da quel gigantesco viaggio, che l'illustre Cook dai selvaggi delle Sandwich fu spento. Ma intanto l' Inghilterra poneva il piede nelle innumerevoli isole dell' Oceania e nel Continente Australico, dove fondava ai giorni nostri un altro immenso mondo coloniale.

L' agricoltura britannica procedette, nel secolo XVIII, di pari passo colle manifatture, colla navigazione e col commercio. I grandi proprietari inglesi non isdegnavano di vivere, colle loro famiglie, nei loro aviti castelli, e si occupavano con intelligenza e con ardore a migliorare la terra, ed a spargervi la potenza fecondatrice di forti capitali. Videro essi che il suolo si spossa più presto per la produzione delle biade nel Settentrione che nel Mezzodì, e seppero trasformare in incalcolabile vantaggio quest'ingenito vizio del loro territorio. Il letame essendo il miglior agente per rinnovare la fertilità della gleba esaurita da un raccolto cereale, ne conchiusero essi che doveano anzi tutto adoperarsi a produrre molti bestiami, ed *arrivare così alla produzione del grano per via della produzione della carne*. E siccome il loro umido suolo è eminentemente acconcio al germogliamento delle erbe, si diedero quindi a moltiplicare gli animali, non solo perchè questi danno il più sostanzioso ed il più ricercato degli alimenti, ma eziandio perchè la produzione delle bestie è il preliminare necessario a quella dei cereali. Questa rivoluzione, compitasi or sono 80 anni, dietro le ispirazioni del più insigne agronomo moderno, Arturo Young, ha fatto sì che le Isole britanniche, sopra una superficie di 20 milioni d'ettari coltivati, producano oggi molto più nutrimento per gli animali e per l'uomo, che la Francia intera sopra una superficie almeno doppia. — Dato una volta l'impulso, più questo non si fermò; le famose esperienze di Backewell, la *selection* e la *stabulation*, provarono che l' intelligenza e la pazienza dell'uomo possono profondamente modificare le qualità delle razze viventi, e sviluppare negli animali ovini e bovini quelle proprietà che l'agricoltore brama in loro, a seconda degli usi a cui li destina. La rotazione quinquennale di Norfolk, iniziata dall'Young, contribuì anch' essa potentemente a far progredire l'agricoltura britannica. Questi fatti provano ad evidenza che se essa giunse a tanta perfezione quale oggi ha raggiunta, ciò non si deve punto (come per sì gran tempo ai è creduto) alle restrittive leggi sui cereali (*Corn-laws*), recentemente abolite, ma bensì agl' interni progressi che quell' arte compiva, ed allo spirito di vita che anima in ogni sua esplicazione il genio della razza anglo-sassone. Parlando, di sopra, dei rapidi avanzamenti dell'industria inglese e dell'erronea opinione che li attribuisce al sistema protezionistico, abbiam smentito coi fatti questo pregiudizio, e mostrato quanto sia facile incorrere nel sofisma: *post hoc, ergo propter hoc*.

A completare questo capitolo della nostra istoria, ci occorrerebbe ora di far parola dell'immortale Adamo Smith, creatore e padre dell'economia politica. Ma avendone noi discorso nella Prefazione di questo *Dizionario*, non che nell'articolo biografico SMITH, passiamo quindi all'ultima parte di questo istorico riassunto.

Le cose dette fin qui bastano a far comprendere al lettore, qual parte immensa vanti la Gran Bretagna nella storia del moderno incivilimento e di tutte le arti produttive. Non è cieca anglomania quella che ci ha condotti a questa conclusione, ma è l'accurato ed imparziale racconto dei fatti, e la fedele disamina delle instituzioni.

PERIODO V. — *L'Inghilterra nel secolo XIX.*

Allorquando, nel nostro articolo EUROPA, ci facevamo ad esaminare le odierne condizioni sociali del mondo incivilito, ci occorreva spontanea una melanconica riflessione intorno alla strana e dolorosa antinomia che pur troppo esiste e perdura

tra i progressi scientifici, tecnologici ed economici, da una parte, e lo stato ancora imperfetto dei sistemi politici che governano le nazioni, dall'altra. Mentre l'uomo del nostro secolo è riuscito a domare, fin nelle sue più intime e riposte forze, la natura, non è pervenuto finora, e di gran lunga, a dominare le malvagie passioni della sua stirpe. Giammai si vide l'umanità in potere di *mezzi* più straordinarii; ma giammai essa ha forse più incompletamente raggiunto il supremo *fine* della propria felicità. La guerra, le rivoluzioni, la tirannide, l'ignoranza delle moltitudini tengono tuttavia sotto una perpetua minaccia gl' interessi più cari delle classi colte e medie della società, delle classi che possono veramente chiamarsi oggidì le più misere di tutte.

Questo lagrimevole contrasto tra l'idea e il fatto, tra i mezzi e il fine, tra la potenza e l'atto, più che in qualunque altra pagina della moderna istoria, apparisce evidente in quelle che riguardano l'Inghilterra. Il che agevolmente si spiega, quando si consideri che l'Inghilterra è appunto il paese, dove più rapidi e più completi furono i progressi industriali ed economici; e dove appunto perciò spiccano più manifeste le dissonanze tra lo stato sociale qual è, e quello che dovrebbe essere. Quanto è più viva la luce che illumina il complesso d'un quadro, tanto più cupe si mostrano le ombre qua e là disposte.

Ma a noi non incumbe l'increscioso ufficio di narrare la storia politica dell' Inghilterra; bensì dobbiamo riassumere i grandi lineamenti della sua storia economica e commerciale in quest'ultimo mezzo secolo.

Cessate le guerre Napoleoniche, finito quello sconcio episodio del Blocco sulla Carta e del Continentale (V. Blocco continentale), sopita la crisi industriale e bancaria ch'era stata la conseguenza di quelle memorabili vicende, la nazione inglese slanciossi con inaudito vigore nella via delle pacifiche conquiste della scienza e dell'industria. La macchina a vapore è il più gran parto del genio britannico; e benchè le altre nazioni non abbiano indugiato ad appropriarsi il trovato di Watt, che nella sua mirabile pieghevolezza si adatta a quasi tutte le funzioni produttive, pure si è specialmente l' Inghilterra che ne ha saputo ritrarre i più abbondevoli frutti.

Mentre l'industria compiva in tutte le parti del Regno Unito i suoi prodigi, il commercio si ampliava in proporzioni forse maggiori, sotto l'influsso delle scoperte e delle conquiste che la perseverante audacia anglo-sassone non cessava di fare in tutte le isole, e su tutti i continenti. L'Australia, rifugio un dì dei deportati e della feccia dei briganti della madre patria, si popolò di industri coloni, vide sorgere floride città, e in breve giro di anni passò dallo stato selvaggio alla più completa civiltà europea. Nelle scosse e nelle guerre della moderna età « l'Inghilterra (diremo con Cesare Cantù) non perdette nulla e guadagnò sterminatamente; possiede colonie che parlano francese, tedesco, spagnuolo: chi ne possiede una che parli inglese? In Europa ottenne Elgoland, Malta, Gibilterra, le Isole Ionie; in America il Canadà, l'Acadia, le Lucaie, le Bermude, moltissime delle Antille, porzione della Guiana, le Maloine ed altre isole; sicchè da Falkland e dalla Trinità signoreggia il mare dei Caraibi; in Africa Bathurst, Sierra Leona, molti stabilimenti sulla costa di Guinea, le isole di Francia, di Less, di Rodrico, le Secelli, Socotora, l'Ascensione, Sant'Elena e, sovra tutte importante, il Capo di Buona Speranza. In Asia soppiantò la Francia; ebbe Seilan, un impero di 150 milioni d'abitanti, crescente ogni dì; le isole di Singapur, parte di Malacca e Sumatra; nell'Oceania tiene la maggior parte dell'Australia, la Tasmania, le isole Norfolk, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, Taiti, le Sandwich. Conquiste sempre crescenti, non per ambizione, la quale non è mai il vizio dei Governi equilibrati, ma per la prosperità interna; talchè d'ogni mercato chiusole in Europa, l'Inghilterra dee rifarsi sull'Indo o sul fiume Giallo. Chi la pareggia in abilità di colonizzare? Chi nello scegliere le situazioni da cui dominare i mari, e nell'ostinarsi ad ottenerle? Gersey e Guernesey le danno le chiavi della Manica; Elgoland degli sbocchi dell'Elba e del Weser; da Gibilterra occhieggia la Spagna e la Barberia e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scala verso Levante; da Socotora signoreggia il Mar Rosso, e comunica colla costa orientale dell'Africa e coll'Abissinia; Ormus, Chesmi, Buchir le assicurano il Golfo Persico coi grandi fiumi sboccanti in esso: da Aden, opportuna stazione fra Bombay e Suez, e un tempo importantissimo mercato d'Arabia, potrà diffondere nell'Yemen e nell'Adramaut le produzioni dell'Europa e dell'India; Pullo-Pinang la fa signora dello Stretto di Malacca, e Singapur del passaggio dall'India alla Cina; da Melville e Bathurst s'avvia al cuore della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Molucche. Il Capo di Buona Speranza (che nel 1795 toglieva all'Olanda) è sentinella avanzata nell'Oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio delle Indie: Falkland potrà essere la Gibilterra dell'Oceano Pacifico; dalla Giamaica signoreggia le Antille, e traffica col resto dell'America ».

V'ha un fatto che la storia ad ogni volger di pa-

gina attesta e conferma, e che i più acerbi nemici stessi dell'Inghilterra sono costretti a confessare: che, cioè, dessa è la sola potenza moderna che (al par di Roma antica) semini e lasci la civiltà nei barbari paesi che va conquistando. La Francia ebbe il Canadà, ebbe le più belle Antille, ebbe parto dell'India: quali elementi di benessere e di progresso ha ella educato e svolto presso quelle popolazioni? Qual retaggio ha loro trasmesso quando fu costretta ad abbandonare le sue colonie? Alcune fortezze e circonvallazioni, ecco i monumenti ch'essa vi ha saputo erigere. L'America centrale e la meridionale furono già della Spagna; ma quali instituzioni di sapienza civile vi attestano che una nazione Europea vi ha per tre secoli dominato, e vi ha trasfuso la sua razza, la sua lingua, i suoi costumi? La rivoluzione, l'anarchia, l'ignoranza, la superstizione, la barbarie, ecco il patrimonio che la stirpe iberica ha trasmesso a quelle fertili contrade. Guardate invece agli Stati-Uniti: essi hanno scosso il giogo della metropoli; frutti maturi sonosi staccati dall'albero; ma il vigoroso spirito di vita e di civiltà britannica vi rimase e vi si sviluppò, assicurando a quella giovane Inghilterra un'indefinita serie di civili progressi. Lo stesso avviene in tutte l'altre innumerevoli colonie inglesi; talchè è lecito affermare e prevedere che, quando l'ora suonerà in cui anch' esse divengano indipendenti, conserveranno e svilupperanno quei germi di coltura e di prosperità che i loro tenuosfori avranno saputo deporvi.

Nè i benefizi delle conquiste e delle spedizioni inglesi limitansi alle relazioni tra lo metropoli e le contrade ch'essa va soggiogando o sforzando a riconoscere la superiorità dell'incivilimento cristiano ed europeo; ma si stendono a tutte le altre nazioni trafficanti. L'Inghilterra lavora per l'umanità, precisamente come nell'antichità fecero i Romani. Se essa ha signoreggiato l'India, colonizzato l'Australia, obbligato la China ad aprire i suoi porti ed i suoi mercati all'intraprendenza dei *barbari* Occidentali, nol fece soltanto pe' suoi propri fini ed interessi, ma volle a tutte le genti accomunati i vantaggi delle sue magnanime imprese. Che se taluni si ostinano ancora oggi a chiamare l'Inghilterra la personificazione dell'egoismo politico, si è perchè costoro non sanno distinguere le tendenze della nazione britannica da quelle di una casta, di un partito che tutti i giorni più si assottiglia di numero e d'importanza. Non è l'Inghilterra, ma bensì un pugno di vecchi aristocratici inglesi (la cui momentanea potenza è dovuta a transitorie circostanze politiche, e segnatamente alla velata ma continua e minacciosa ostilità della Francia), che si oppone ostinatamente a quella mondiale impresa del taglio dell' Istmo di Suez, che le Camere di commercio inglesi e l'inglese giornalismo caldamente favoriscono, e che tardi o tosto si farà.

La più bella pagina della storia economica contemporanea dell'Inghilterra, è quella che racconta i perseveranti di lei sforzi, di pien successo coronati, per applicare intera ed illimitata la libertà mercantile, industriale e coloniale. Huskisson, Peel, Cobden, Russell hanno fatto più per questa nobile causa di quello che abbia compito nessun altro individuo e nessun' altra nazione antica o moderna. A scanso d'inutili ripetizioni, non registreremo qui i minuti particolari di questo glorioso periodo della storia inglese, chè il lettore potrà riscontrarli negli articoli relativi ai nomi anzidetti, ed in altre parti del nostro *Dizionario* (V. COLONIE; LEGA DI MANCHESTER; LIBERTÀ DEL COMMERCIO; PROTEZIONISMO).

È passato il tempo in cui era lecito allo storico superficiale di spiegare la grandezza o la decadenza delle nazioni con questa o quella causa accidentale, con eventi fortuiti e casuali. I popoli non diventano potenti e gloriosi, e non precipitano al fondo se cagioni permanenti e durevoli non li estollono o non li deprimono. Altri si appaghi di attribuire l'attual primato civile ed economico della Gran Bretagna al supposto egoismo inglese, o all'audacia di Clive o di Werren, o al genio isolato di Watt o di Stephenson. In quanto a noi, crediamo che se l' Inghilterra porta oggi la palma della civiltà e della ricchezza, ciò si debba in principalissimo modo ripetere dacchè l'*uomo inglese* è più completo, più intero, più forte, più civile dell'uomo di qualsivoglia altra contrada. Mi si permetta l'espressione desunta dalle scienze fisiche: il peso specifico dell' individualità britannica eccede la media del peso specifico di tutte le altre individualità umane. L' amore della libertà; il religioso rispetto della famiglia; lo spirito conservatore e ad un tempo progressivo che anima gli uomini e le instituzioni; l'ardire temperato dalla prudenza; la perseveranza instancabile nell' indirizzarsi allo scopo una volta prefisso; l'abilità manuale congiunta all' istruzione scientifica; tali sono le vere, le profonde cagioni della civiltà e della grandezza inglese. A fronte di queste eminenti doti, poco importa che l'India si rivolti o sparga il più puro sangue della razza anglo-sassone; poco importa che i despoti del Continente europeo sieno manifestamente o subdolamente confederati a' danni della libera regina dei mari; non monta che una parte dell'aristocrazia normanna si sforzi di trattenere il carro del progresso, o che i cartisti vogliano precipitarlo negli abissi della rivoluzione. Tutti questi o somiglianti accidenti non sono che crisi temporanee, necessarie forse, nei fini im-

perscrutabili della Provvidenza, per tener desta e vigile una nazione degna de'suoi alti destini; sono fatti che passano e non lascian traccia, ma la grandezza inglese resterà.

Ingrassamento del bestiame — (*Economia agraria*). — Nei nostri articoli Agricoltura; Bestiame; Carne da macello, abbiamo dimostrato l'importanza di questo ramo d'industria agricola, che forma la ricchezza di parecchi paesi, segnatamente dell'Inghilterra. Ma desso non può intraprendersi a caso e senza la riunione di vari elementi necessari al suo pieno successo. Al dire del valente agronomo francese, Dombasle, non può esercitarsi con profitto, se non da chi possegga somma abitudine nell'acquisto e nel commercio de'bestiami: è facile restare ingannati dai mercanti di animali e dai macellai, i quali sanno sovente acquistare piena cognizione del peso d'una bestia mercè la sola ispezione ed il tatto. Affinchè un ingrassatore possa dirsi sicuro del fatto suo e speculare con vantaggio, d'uopo è che frequenti in persona le fiere ed i mercati, ed abbia una lunga consuetudine ed esperienza nel comprare e nel vendere.

L'ingrassamento è una speculazione che consiste nel far passare un animale magro allo stato opposto nel minor tempo possibile. Per conseguenza, a condur bene l'impresa, bisogna prima conoscere il prezzo degli animali da ingrassare; in secondo luogo, conviene sapere a qual prezzo si può far consumare il proprio foraggio in qualsivoglia altro uso, ed a quale sarà venduto facendolo mangiare dai bestiami che si vogliono ingrassare; fa d'uopo, in seguito, scegliere i foraggi che, nelle condizioni locali, maggiormente favoriscono l'ingrassamento; importa quindi che agevole sia lo smercio, e che il tempo dell'anno in cui la vendita è più proficua corrisponda alla facilità di porlo sul mercato, ed a'mezzi dell'ingrassatore.

In nessun paese l'arte d'ingrassare i bestiami ha fatto più rapidi e più completi progressi che in Inghilterra. La razza dei *Durhom* o *corte corna*, rappresenta il tipo più perfetto della razza bovina, considerata come carne da macello. La loro meravigliosa precocità, la loro attitudine all'ingrassamento, la perfezione delle loro forme, la finezza della loro ossatura, che forma appena il quantitativo necessario a sostenere il peso vivo, sono qualità che danno loro un'assoluta superiorità su tutte le altre razze. Taluni però preferiscono i buoi della razza degli *Hereford*, perchè costano e consumano meno, e se danno meno grascia, forniscono però comparativamente più sego (1).

(1) V. un articolo del sig. De Gusita nel *Journal d'Agriculture pratique* del 20 ottobre 1857, pag. 327 e seg.

Le pecore *New-Dishley* e *South-downs*, i maiali *New-Leicester* sono, per la razza ovina e porcina, ciò che i *Durham* sono per la bovina.

Nel commercio dei bestiami da ingrassare o destinati al macello, importa assai saper determinare il peso in carne netta d'un bue dal suo volume o dal suo peso in vita, od, in altri termini più scientifici, riconoscere il rapporto tra il peso utile ed il peso morto. Secondo Dombasle, ecco la formola di cui servonsi gl'ingrassatori ed i mercanti di bestiami in Inghilterra: prendesi la metà del peso dell'animale vivo; aggiungonsi i quattro settimi del tutto; prendesi la metà del numero e si ha il peso di carne netta, cioè dopo levatine i piedi, la testa, i visceri ed il sego. Per esempio, un bue vivo pesa 700 libbre. La metà essendo 350, ed i quattro settimi del peso totale 400, avete un totale di 750, la cui metà risulta 375. Il calcolo sarebbe più breve dicendo che la carne netta è 15/28 del bue vivo. Ma è evidente che questa proporzione può variare, a seconda delle diverse razze; e certo oggidì non è più la stessa che quella ch'era in uso prima delle immortali esperienze e scoperte di Bakewell (1).

Ingrassi — (V. Concime).

Innavigabilità — (*Diritto commerciale*). — È lo stato in cui si trova un bastimento ridotto ad una degradazione totale, o a difetti talmente gravi ed irrimediabili, per cui sia nell'impossibilità di adempiere l'oggetto della sua destinazione.

Si distinguono due specie d'innavigabilità: l'una *assoluta*, l'altra *relativa*. — Si verifica la prima allorquando evvi reale ed effettiva impossibilità di rendere navigabile il bastimento. La seconda si avvera ove, per ripararlo, sarebbe mestieri impiegare il tempo ed il dispendio che sarebbero sufficienti e necessari per provvederne uno nuovo, ovveramente se non è stato possibile di raccogliere il capitale ed i mezzi materiali occorrenti per procurarne il raddobbo.

Importa moltissimo l'accertamento dell'innavigabilità tanto per determinare i rapporti tra l'assicurato e l'assicuratore, quanto per riguardo agli effetti ch'essa produce nell'arruolamento delle genti di equipaggio.

In quanto all'assicurazione, dichiara l'art. 399 del Codice di Commercio che l'abbandono può esser fatto in caso d'innavigabilità per sinistro di mare.

L'abbandono per causa d'innavigabilità non può essere fatto, se il bastimento investito può essere

(1) V. *Enciclopedia del Negoziante*, di Venezia, Art. *Ingrassamento*.

rialzato, riparato e messo in istato di continuare il viaggio pel luogo della sua destinazione. — In questo caso l'assicurato conserva contro gli assicuratori azione per le spese ed avarie cagionate dall'investimento (art. 419). La possibilità di restituire alla navigabilità il bastimento non si deduce già dalla sua attitudine fisica ed assoluta a poter essere rimesso a galla. Qui la questione è puramente economica e pecuniaria, e si ritiene la nave come suscettibile d'abbandono ove le spese di riparazione e di tempo richieste per rimetterla a galla siano tali da equivalere ad una rinnovazione.

L'abbandono del bastimento per cagione d'innavigabilità non trae seco l'abbandono del carico, a meno che sia provata l'impossibilità in cui si è il capitano trovato di farne la spedizione sopra un'altra nave. Ciò si deduce dagli articoli 420 e 421 del Codice di Commercio, dai quali risulta che, se il bastimento è stato dichiarato innavigabile, il capitano è obbligato a fare ogni diligenza onde procurarsene un altro ad effetto di trasportare le merci alla loro destinazione. Il primo di questi due articoli prescrive inoltre che, se il bastimento è stato dichiarato innavigabile, l'assicurato sul carico è tenuto di farne la notificazione nel termine di tre giorni dalla ricevuta della notizia.

Quando il capitano del bastimento dichiarato innavigabile abbia trovato un'altra nave per far proseguire il viaggio al carico, l'assicuratore continua a correre i rischi delle merci caricate sull'altro bastimento (art. 422).

L'assicuratore è tenuto inoltre per le avarie, spese di scarico, deposito e custodia nei magazzini, rimbarco, pel soprappiù del nolo e per tutte le altre spese che saranno state fatte per salvare le merci, sino a concorrenza della somma assicurata (art. 423).

Se nei termini stabiliti dall'art. 417 (1) il capitano non ha potuto trovare bastimento per ricaricare le merci e condurle al luogo della loro destinazione, l'assicurato può farne l'abbandono (art. 424).

Eccettuato il caso d'innavigabilità del bastimento legalmente provata, il capitano, sotto pena di nullità della vendita, non può venderlo senza un mandato speciale dei proprietarii. La vendita in ogni caso, ed anche in quello d'innavigabilità della nave, non può essere fatta senza il preventivo avviso a darsene nei Regi Stati al Console di Marina e fuori dei Regi Stati agli Uffiziali consolari, secondo i regolamenti. Quando sia legalmente riconosciuta l'innavigabilità e non vi sia mandato dei proprietarii, la vendita dee farsi ai pubblici incanti (art. 253).

L'innavigabilità di un bastimento può essere il risultato di varie cause fortunose, ma può talvolta eziandio derivare da vizio proprio della nave, la quale fin dall'epoca della partenza fosse in cattivo stato. Siccome in quest'ultimo caso cessa la responsabilità dell'assicuratore, importa quindi di stabilire le condizioni del naviglio fin da quando pone alla vela. Si è perciò che l'art. 241 dispone quanto segue: Il Capitano è obbligato, prima di caricare, di far visitare il suo bastimento, a norma e nelle forme prescritte dai regolamenti. Il processo verbale della visita, di cui sarà data copia al Capitano, è depositato nella Segreteria del Tribunale di Commercio, o di quell'altra autorità che sia determinata dai regolamenti. Senza la presentazione del verbale di visita non si potranno lasciare al Capitano le spedizioni, ancorchè per parte dei caricatori si fosse rinunziato alla visita del bastimento. Il Capitano, prima di far vela, è in obbligo di osservare se il bastimento è ben stivato, e caricato a dovere, se è ben corredato di gomene, ancore, attrezzi e di ogni cosa necessaria alla navigazione; il tutto secondo i regolamenti.

In caso di contravvenzione, il Capitano è responsabile di tutti gli accidenti verso gl'interessati del bastimento e del carico (art. 244).

Il Capitano perde il nolo ed è tenuto ai danni ed interessi verso il noleggiatore, se questi prova che quando il bastimento ha messo alla vela era fuori di stato di navigare (art. 327).

Quando la visita regolare e legale è impossibile, vi è presunzione che la causa dell'innavigabilità è stata fortunosa; e l'assicuratore non può ricusare l'abbandono, a meno che non somministri le prove positive che la nave era in cattivo stato al momento della partenza.

Siccome i casi d'innavigabilità sogliono spesso verificarsi in lontani paesi, dove è difficile una rigorosa procedura ed una verificazione diretta, per conseguenza i Tribunali accordano intera fiducia alle perizie confermate da giuramenti ed autenticate dalle autorità del luogo dove ebbe luogo il sinistro.

Riguardo agli uomini di equipaggio, sene am-

(1) Il quale è così concepito: In caso di ARRESTO DI PRINCIPE (V.) l'assicurato è tenuto di farne la notificazione all'assicuratore, entro tre giorni dalla notizia ricevuta. — L'abbandono degli effetti arrestati non può essere fatto se non dopo lo spazio di sei mesi dalla notificazione, se l'arresto ha avuto luogo nei mari d'Europa, nel Mediterraneo e nel Baltico — E dopo il termine di un anno, se l'arresto ha avuto luogo in paese più lontano. — Tali termini non corrono che dal giorno della notificazione dell'arresto. — Nel caso in cui le merci arrestate fossero soggette a deperimento, i termini qui sopra mentovati sono ridotti ad un mese e mezzo nel primo caso, ed a tre mesi nel secondo.

messi a provare che, al momento della partenza, il bastimento non era in grado di sostenere la navigazione; nel qual caso la rottura del viaggio è a carico dell'armatore. Negli altri casi l'innavigabilità equivale al naufragio, ed ha le stesso conseguenze rispetto alla gente di mare (V. ABBANDONO; ASSICURAZIONE; CAPITANO; NAUFRAGIO; NAVE).

Inondazione — (*Economia pubblica*). — I corsi d'acqua, diceva non ha guari uno scienziato francese (1), fatti per fecondare la terra che porta e nutrisce l'uomo, non sono per lui ciò che devono essere, se non a condizione ch'egli adempia al suo proprio compito a loro riguardo; e ciò è giusto ed ammirabile, poichè le forze che la natura tiene a disposizione dell'umano ingegno devono essere sollecitate e usufruttate da lui nell'opera della produzione, o altrimenti divengono spesso, abbandonate a loro stesse, strumenti di distruzione o di rovina. Quando si pensa ai disastri spaventevoli che involgono intere contrade, allorchè straripano i grandi fiumi e torrenti; alla moltiplicità di umane vittime che devono allora deplorarsi; ai danni economici e pecuniarii che ne risultano, si rimane sgevolmente convinti che le inondazioni sono, per avventura, tra i flagelli che colpire possono l'umanità, uno dei più gravi e tremendi; e le loro conseguenze sono più spaventevoli persino di quelle dei disastri provenienti dal fuoco (V. INCENDI).

Una folla di sistemi sono stati proposti per impedire le inondazioni; e noi certamente non li passeremo tutti in rassegna, perchè ciò s'appartiene all'idraulica, e non all'economia politica. Accennando solo i principali, ricorderemo, in prima linea, il rimboscamento delle montagne diretto al doppio scopo di dividere da una parte, e ritardare le acque pluviali cadenti sulle piante, impedendo loro per tal modo di riunirsi e di precipitarsi violentemente nei *thalwegs*; e di preservare, colle radici degli alberi, le pendici dei monti dalla corrosione e dalla caduta delle terre, le quali, trascinate dalle acque, vengono ad alzare i letti dei fiumi ed a facilitare deplorevoli straripamenti (2). Senza negare, anzi pienamente riconoscendo l'efficacia di questo sistema, noi affermiamo però che i Governi e gli altri poteri sociali hanno sovente ecceduto i confini della loro autorità e prodotto mali molto maggiori di quelli che evitar volevano, quando, nel regime dei boschi, hanno adottato provvedimenti attentatorii alla libertà e proprietà private. Senza però instituire qui una speciale disamina della quistione, preghiamo il lettore a rappresentarsi ciò che ne abbiamo detto nel nostro articolo BOSCHI.

Un recente scrittore francese (1) riconoscendo che il rimboscamento delle montagne possa contribuire a diminuire le inondazioni, afferma però che non riescirebbe a produrre questo risultamento se non in proporzione assai minore di quella che comunemente si estima, ed in un termine molto lungo di tempo. Egli propone invece il piantamento (*gazonnement*) dei monti, il qual mezzo sarebbe più pronto, più facile e meno costoso.

Altri immaginarono di applicare al nettamento dei fiumi l'uso dei cavafanghi e delle draghe, che si usano nei porti, costringendo con diversi congegni i fiumi stessi a ripulirsi da loro medesimi. Ma, oltre al grave dispendio che incorrono la più parte di questi metodi, essi hanno il grave difetto di agire sul male già prodotto, invece d'impedire che il male si produca. Vale infinitamente meglio il prevenire l'ingombramento degli alvei, cagionato dai materiali montani, anzichè adoperarsi a levare questi materiali una volta che già vi sieno accumulati.

Lo stesso difetto si riscontra nel sistema degli argini e dei dicchi, palliativo dispendiosissimo, ed incapace di tutelare validamente gl'interessi che si vogliono proteggere. Imperciocchè, ben diceva, non ha guari, l'Imperatore Napoleone III (2), le sabbie trasportate alzando del continuo il letto dei fiumi, e le dighe tendendo sempre a rinserrarlo, sarebbe d'uopo di elevare progressivamente il livello di queste dighe medesime, prolungarle senza interruzione sopra le due rive, e sottometterle ad una sorveglianza di tutti gl'istanti. Ora questo sistema, che costerebbe, solamente pel Rodano, più di cento milioni, sarebbe insufficiente, perchè sarebbe impossibile di ottenere da tutti i proprietari contermini quella continua vigilanza che sola potrebbe impedire una rottura, ed una sola diga che si rompa basta per cagionare una catastrofe tanto più terribile quanto più alti fossero stati fatti gli argini.

In occasione delle inondazioni così straordinariamente disastrose cui andò soggetta la Francia nel 1856, si fecero sul grave problema severi studi e numerose esperienze. E, a tale proposito, crediamo utile di offrir qui tradotto ai nostri lettori un importante squarcio della summentovata lettera dell'Imperatore.

(1) Dausse, *Solution du problème des inondations*, Cinquième Note, nei *Comptes-rendus de l'Académie des Sciences*, 5 juillet 1856.

(2) V., tra gli altri, Surell, *Études sur les torrents des Hautes Alpes*, 1841.

(1) Lambot-Miraval, *Observations sur les moyens de reverdir les montagnes et de prevenir les inondations.*

(2) Lettera dell'imperatore Napoleone III, indirizzata al ministro de' lavori pubblici, inserita nel *Moniteur* del 22 luglio 1856, e nell'*Année Scientifique* di Figuier, I.ère année, pag. 186 e seg.

« Prima di ricercare (dice egli) il rimedio d'un malo, conviene studiarne bene la cagione. Ora, d'ondo provengono lo subite pieno dei nostri grandi fiumi? Esso provongono dall'acqua caduta sulle montagno, e assai poco dall'acqua caduta nelle pianuro. Ciò è sì vero che, per la Loira, la piena si fa sentire a Roanne e a Nevers venti o trenta ore prima d'arrivare a Orléans o a Blois. Lo stesso dicasi della Saonna, del Rodano, della Gironda; e, nelle ultime inondazioni, il telegrafo elettrico ha servito ad annunziare allo popolazioni varie oro od ancho vari giorni prima il momento abbastanza preciso della crescita delle acque.

« È facile comprendere questo fenomeno: quando la pioggia cade in una pianura, la terra serve, per così dire, di spugna; l'acqua, avanti di giungere al fiume, dee traversare una vasta estensione di terreni permeabili, e la loro lieve pendenza ne ritarda lo scolo. Ma quando, indipendentemente dallo squagliarsi dello nevi, lo stesso fatto si ripresenta nelle montagne, dove il terreno, generalmente composto di rocce nude o di ghiaie, non trattiene l'acqua, allora la rapidità delle pendici porta tutte le acquo cadute ai fiumi, il cui livello subitamente si eleva. Si è ciò appunto che avviene ogni giorno sotto i nostri occhi: le acque cadenti sui nostri campi non formano che pochi ruscelli, ma quelle che cadono sui tetti dello case o che sono raccolte nello grondaio formano sul momento dei piccoli torrenti. Ebbene, i tetti sono le montagne, e le grondaie sono le vallate.

« Ora, se noi supponiamo una valle di 2 leghe di larghezza sopra 4 leghe di lunghezza, e che sia caduta nelle 24 ore 0m., 10 d'acqua su questa superficie, noi avremo in questo medesimo spazio di tempo 12,800,000 metri cubi d'acqua cho avranno colato nel fiume, e questo fenomeno si rinnoverà per ogni affluente del fiume stesso; così, supponiamo che il Rodano o la Loira abbia dieci grandi affluenti: noi avremo l'immenso volume di 128 milioni di metri cubi d'acqua che avranno colato nel fiume in 24 ore; ma se questo volume d'acqua può essere trattenuto in modo che lo scolo non si faccia cho in duo o tre volto di più di tempo, allora, si comprende, l'inondazione sarà renduta due o tre volte meno pericolosa.

« Consiste dunque il tutto nol ritardare lo scolo delle acquo. Il modo di pervenirvi si è di elevare in tutti gli affluenti dei fiumi o dei torrenti, allo sbocco dello valli, e dovunque i corsi d'acqua sono incassati, degli argini o delle barriere, che lascino nel loro mezzo uno stretto passaggio per le acque, le ritengano allorchè il loro volumo aumenta, e formino così a monte dei serbatoi che non si vuotano che lentamente. Bisogna fare in piccole proporzioni ciò che natura ha fatto in grandi. So il lago di Costanza ed il Lago di Ginevra non esistessero, la vallè del Reno e la valle del Rodano non formerebbero che due vaste estensioni d'acqua; perchè tutti gli anni, i summentovati laghi, senza pioggia straordinaria, e solamente per la fondita delle nevi, aumentano il loro livello di 2 o 3 metri, ciò che fa, pel lago di Costanza, un aumento di circa 2 miliardi e 500 milioni di metri cubi di acqua, o pel lago di Ginevra di 1 miliardo o 770 milioni.

« Si comprende che se questo immenso volumo d'acqua non fosse trattenuto dallo montagne, le quali, allo sbocco di quei due laghi, le fermano e non ne permettono lo scolo che a seconda della larghezza e profondità del fiume, una spaventevolo inondazione avrebbo luogo tutti gli anni. Or bene, fu seguitata questa naturale indicaziono, or fanno 150 anni, quando si è elevato nella Loira uno sbarramento la cui utilità è dimostrata dal rapporto fatto alla Camera, nel 1847, dal sig. Collignon, allora deputato della Meurthe ».

Noi non aggiungeremo qui altre parole. L'entrare in più minuti particolari ci trarrebbe fuori del campo ai nostri studi assegnato. Osserveremo solamente che questo metodo patrocinato dall'imperatore, avrebbe, al dire dell'egregio Lombardini (1), il grave difetto di essero dispendiosissimo. Del resto a noi bastava far comprondere la gravissima importanza della questiono, enunciarla nei suoi veri termini, ed indicaro i precipui mezzi pratici cho gli uomini d'arte hanno suggerito e praticato per risolverla.

Inscrizione d'ipoteca — (V. Ipoteca).

Inscrizione marittima — (V. Matricola e Navigazione).

Insegna — (*Diritto e pratica commerciale*). — Si dà questo nome al titolo, all'emblema o ad altro segno osteriore, col qualo s'indica e si annunzia al pubblico l'esistenza e la natura di una bottega o d'altro stabilimento industriale o mercantile.

Al pari dell'avviamento e della Clientela (V.) di un negozio, essa forma una proprietà tutelata dalla legge.

I modi di acquistare questa proprietà non differiscono da quelli coi quali si acquista qualunquo altro dominio; o sono: il possesso, quando uno è l'inventore di un'insegna, e la appone pel primo

(1) Memoria *Sulle inondazioni avvenute nella Francia in questi ultimi tempi*, inserita nel *Giornale dell'Ingegnere-Architetto ed Agronomo*; Giugno e Luglio 1858.

al suo negozio, oppure, senza averla inventata, no diviene proprietario per usucapione; l'eredità; o la vendita, o cessione fatta dal precedente proprietario.

Se uno vende la sua insegna, e non ha altrimenti pattuito, non ha più diritto di servirsene per proprio conto.

La vendita di un fondo di commercio trae seco quella dell'insegoa annessavi, perchè l'accessorio segue il principale.

Il locatore di un'impresa industriale ha, finchè dura la locazione, il diritto di servirsi dell'insegna propria dello stabilimento che conduce.

Non è permesso all'apprendista o discepolo lo appropriarsi l'insegoa del suo maestro o principale, e neppure d'inscrivere il costui nome sulla sua propria insegna, se non ne ha avuta espressa adesione.

Lo contestazioni relative alle insegne sono di competenza dei tribunali di commercio.

Insegnamento — (V. Istruzione pubblica).

Insinuazione — (*Diritto, economia ed amministrazione pubblica*). — È l'inserzione di certi atti nei pubblici registri. L'insinuazione (dice l'art. 1422 del Codice Civile) consiste nella rimessione da farsi dal notaio o da altro pubblico uffiziale, che ha ricevuto l'atto, di una copia del medesimo all'archivio a tale oggetto stabilito in ciascun distretto, ossia tappa d'insinuazione, nel termine portato dai vigenti regolamenti. E l'art. 1420 prescrive cho: gli atti pubblici ricevuti da notai e contenenti sia contratti, sia disposizioni di ultima volontà, non sono producibili in giudizio, e non può farsene verun altro uso, se non sono stati insinuati nella forma prescritta dai vigenti regolamenti.

Le scritture privato potranno essere insinuato sull'istanza di un solo dei contraenti, ancorchè non sia stato così convenuto, o ciò all'oggetto di essero custodito nell'archivio d'insinuazione, e di attribuire alle medesime data certa. Talo insinuaziune dovrà eseguirsi in quell'ufficio d'insinuazione, nel cui distretto è compreso il luogo in cui una delle parti abbia il suo domicilio, o ancora nell'ufficio stabilito nel luogo di residenza di quel tribunale da cui i medesimi luoghi dipendono (art. 1425).

I contratti, atti e scritture seguiti in paese estero, i quali per la loro natura od oggetto si trovinn soggetti all'insinuazione, dovranno essere insinuati prima di farne uso qualunque nei Regi Stati. — Quelli cho contengono traslazione di proprietà o di usufrutto, a qualunque titolo di beni stabili posti nei Regi Stati, lo saranno nel termine portato dai veglianti regolamenti (art. 1426).

Oltre l'insinuaziono propriamente detta, vi ha una specie peculiare di registrazione, prescritta in certi casi dal Codice di Commercio. Così noll'art. 11 esso ordina cho qualunque contratto di matrimonio fra persone, una delle quali sia commerciante, debb'essere trasmesso per estratto, entro un meso dalla data di esso, alla Segreteria del Tribunale di Commercio per essere registrato ed affisso in conformità dell'art. 2, cioè nella sala del tribunalo medesimo in cui i coningi intendono di stabiliro il loro legalo domicilio. — Simiglianti provvidenze esistono in materia di società mercantili.

Duo sono i fini che i legislatori sonosi proposti nell'instituire l'insinuazione: l'uno è uno scopo *di pubblica utilità e conservazione*; l'altro consiste in un *oggetto fiscale*.

Nel primo senso, essa mira a cerziorare ed avvalorare l'esistenza e la data degli atti privati, a dar sicurezza alle private proprietà, e a porre i diritti dei cittadini sotto la salvaguardia della sociale autorità. — Per questo rispetto, l'insinuazione è utilissima e protettrice; e un moderato diritto fisso imposto sui particolari che vi ricorrono nulla avrebbe in sè medesimo di censurabilo, rappresentaodo esso le spose d'ufficio, le quali devono sopportarsi da coloro che ne profittano.

Lo stesso non può dirsi dello scopo fiscale; al quale riguardo, la tassa d'insinuazione deve, a senso nostro, dichiararsi una dello peggiori possibili e dello meno giustificabili al cospetto dei canoni della scienza finanziaria (1).

Questo tributo dividesi in diritto *fisso* e in diritto *proporzionale* ai valori dedotti nelle scritture insinuate. Or bene, si è quest'ultimo che costituisce una vera violazione della giustizia fiscale. — La base imponibile è la ricchezza, non sono già i tramutamenti cho questa può eventualmente subire nella socialo circolazione. E, valga il vero: oggi concludesi una vendita, si fa una donazione, apresi un'eredità, si opera in sostanza una traslocazione di valori da uno ad altro possessoce. Questi valori avranno già sopportato o sopporteranno, quandochessia, le gravezzo ordinariu costituite direttamente sui diversi rami della ricchezza: se sono stabili, pagano la tassa prediale; so valori mobili, soggiacciono alle imposto di patente, ai tributi mobiliari, al testatico o simili. Perchè dunque colpirli con una straordinaria sopratassa nell'atto del loro passaggio da un proprietario all'altro? Forsechè le civili contrattazioni portano, per so medesime, un aumento della socialo ricchezza? Quand'anco ciò fosse, non

(1) V. Regio editto 12 luglio 1814 e Legge 9 settembre 1854. — V. il nostro *Trattato teorico-pratico di Economia Politica*, Parte Speciale, § 202 della 2 da edizione. V. anche Borsani, *Sistema dei Tributi*.

darebbe pur tuttavia opportunità ad eccezionale e nuova riscossione: aumento di ricchezza vuol dire produzione di nuovi valori; ed ogni nuovo valore che sorga dovendo sottostare alle ordinarie contribuzioni, non vi sarebbe quindi ragione d'applicarne una straordinaria e peculiare all'occasione del mutamento di proprietario.

Se non che è al tutto erronea l'ipotesi che risulti sempre e necessariamente aumento di ricchezza dallo civili transazioni. Io posseggo una casa del valore di 100/m. lire, e desidero venderla. Tizio possiede la somma di lire 100/m., e vuol comprare la mia casa: facciamo contratto. Dove è mai qui la nuova ricchezza che legittimi la percezione della tassa di registro? La società in massa nulla ha guadagnato: la vendita della mia casa non ha nè punto nè poco accresciuto la ricchezza sociale. In quanto a noi due contraenti, non abbiamo fatto che una permuta: io, proprietario, son divenuto capitalista; Tizio, capitalista, è divenuto proprietario, e tutto finisce lì. — Invece della vendita, prendete pure ad esempio la donazione, la successione, il testamento, e non vedrete mai in tutti questi atti e titoli fuorchè un trasferimento di ricchezza preesistente, già tassata o tassabile dalle imposte ordinarie. Lo Stato non può attingere che alla nazionale ricchezza; la quale non rende in ragione de' suoi movimenti o de' suoi trapassi, bensì in ragione dell'intrinseca sua fecondità applicata realmente a funzioni produttive. Ma se il fisco, invece di misurare la riscossione sulla quantità e sulla produttività della ricchezza, si riferisce alla di lei distribuzione, riproduce la sua azione, cioè la tassa, in una infinita varietà di circostanze, e fa sopportare un numero non prevedibile di volte ad una stessa somma di valori quel peso che non dovrebbe gravarla se non in proporzione della sua produttività.

Nè ciò è ancor tutto. L'insinuazione ha un altro vizio comune con la tassa di Bollo (V.): quello, cioè, di essere un tributo eminentemente ineguale fra i diversi cittadini.— Facciamo un'ipotesi: io ho 10/m. lire di reddito, e non abbisognando di alienare le mie terre, di cercar capitali a mutuo, non sono mai costretto di comprar carta bollata, nè di ricorrere all'ufficio d'insinuazione: quindi nulla pago, per questo titolo, all'erario. Ora ecco un altro individuo assai meno agiato di me, gravato di debiti, costretto a visitare spesso il notaio, a consentire ipoteche, ad alienare stabili: costui pagherà e bollo e registro e tasse ipotecarie. Dov'è mai la proporzionalità dell'imposta, la perequazione delle tasse, la giustizia fiscale? Il tributo riesce, per tal modo, non già proporzionale ai redditi e alle fortune, quale esser dovrebbe, ma bensì in ragione diretta del bisogno e inversa dell'agiatezza dei cittadini: risparmia il dovizioso, smunge con trista preferenza il bisognoso.

Ciò quanto alla giustizia. — Dal lato poi meramente utilitario, infiniti sono i danni che apporta questa viziosa specie di tributo. E, per citarne uno che tutti li riassume e compendia, quanti ostacoli il bollo o l'insinuazione non oppongono essi a quella mobilità e circolazione dei capitali, la quale, se nulla per sè e direttamente produce, è però l'anima dell'industria, il principio fecondatore della pubblica ricchezza! Una buona e provvida e sapiente legislazione, lungi dall'incagliare i mutui, le vendite, le anticipazioni, dovrebbe favorire o promuovere simili contratti, affinchè l'agricoltura e le arti tutte possano abbondevolmente ricevere il vitale sussidio dei capitali, senza cui non possono che isterilirsi. Si è precisamente l'opposto effetto quello che tendono a produrre e il timbro e l'insinuazione. Concederemo, se vuolsi, che queste tasse non sempre basteranno ad impedire le grandi sovvenzioni, i mutamenti di forti valori prediali, perchè qui l'ingenza degli sperati guadagni può, fino ad un certo segno, rendere meno sensibile il sacrificio, il dispendio e la noia del tributo. Ma è evidente che tal foggia d'imposizioni rendono stentati, rari e difficili i piccoli prestiti, gl'impieghi a breve scadenza, che pur sono i più utili e i più meritevoli di protezione e d'incoraggiamento.

Per le quali cose, mentre noi non possiamo che applaudire all'insinuazione in quanto dessa proponesi uno scopo di tutela, di conservazione o di pubblica utilità; mentre riconosciamo la convenienza di stabilire un modico ed equo diritto fisso sui mutamenti di proprietà, appunto per pagare le spese d'ufficio e d'amministrazione, dobbiamo però dichiarare, a nome della scienza e della giustizia, condannabile il sistema dei diritti proporzionali di registro (V. Tasse).

Insolvibilità — (*Diritto comune e commerciale*). — È l'impotenza di *solvere*, di pagare, e costituisce lo stato del debitore che trovasi nell'impossibilità di far fronte ai contratti impegni.

Questo nome si applica generalmente all'incapacità di pagare del debitore non commerciante, giacchè, nella più parte dei casi, l'insolvibilità del commerciante, equivale al Fallimento (V.). — Tuttavia è giusto il riflettere che un debitore, anche commerciante, può essere insolvibile, senza essere perciò fallito; giacchè l'insolvibilità può, per un nullatenente, formare la sua condizione normale e permanente di fortuna, mentre il fallimento sup-

pone sempre il successivo attuale esaurimento di fondi o di credito prima esistenti.

L'insolvibilità non toglie al debitore l'amministrazione de' suoi proprii beni, o non annulla i mutui, le vendite, le ipoteche o le altre disposizioni da lui fatte ad un'epoca qualunque. Può tuttavia ed anzi deve talvolta trarlo alla CESSIONE DEI BENI (V.) (V. art. 1355 del Cod. Civ.).

L'insolvibilità ha per effetto di far risolvere il mandato; di rendere esigibile il capitale di una rendita costituita; di sciogliere una società; di autorizzare il fideiussore del debitore ad agire contro di lui anche prima di soddisfare il creditore; di privare il compratore del diritto di esigere la cosa che gli è stata venduta, a meno che presenti idonea sicurtà. Tuttavia, non è lecito ai creditori dell'insolvibile il privarlo della sua libertà, quando non sia stato sentenziato il suo arresto personale; non possono tampoco intentargli processo correzionale pel cattivo stato de' suoi affari; nè unirsi per amministrarne i beni, se non se quando abbiano ottenuto a tal effetto il consenso del debitore. Essi non possono ricorrere ad altre vie legali, fuorchè al sequestro ed al processo per espropriazione.

Institore — (*Diritto commerciale*). — È colui che viene incaricato dell'amministrazione e del disimpegno di una impresa, d'uno stabilimento o di una negoziazione commerciale qualunque, da esercitarsi per conto della persona che ve lo deputa. — L'institore perciò si distingue dal semplice PROCURATORE e dal COMPLIMENTARIO (V.); poichè il primo è nominato ad un'amministrazione non commerciale; ed il secondo è quel membro d'una società mercantile al quale è affidata la gestione degli affari sociali e la firma della ditta, e che perciò opera anche nel proprio suo interesse per la sua partecipazione nella Compagnia.

Gl'instituri erano riconosciuti anche dal diritto romano (1). — L'institore può essere nominato da chiunque abbia la libera amministrazione dei proprii beni, da un di lui legittimo procuratore, ed anche dal minore autorizzato a fare il commercio. Reciprocamente, può essere nominato institore anche colui che, per sè, non potrebbe validamente obbligarsi, come, ad esempio, sarebbero il minore e la donna maritata; giacchè essendo principio fondamentale della materia che le obbligazioni contratte dall'institore, in tale sua qualità, ricadono a carico del preponente, come or ora vedremo, dovrebbe quest'ultimo imputare a sè stesso se infelice e mal consigliata fosse stata la sua scelta.

(1) V. *Dig. De Institoria actione.*

L'institore può venire costituito o *espressamente* o *tacitamente*. — Ha luogo la costituzione espressa, quando il preponente ha fatto la nomina dell'institore per mezzo d'un atto positivo, come per esempio, conferendogli un mandato, annunziandolo a' suoi corrispondenti od al pubblico mercè di circolare o d'inserzione nei giornali. — La costituzione tacita si verifica quando, a scienza e pazienza di un commerciante, un individuo spende nel pubblico il di lui nome e fa operazioni per di lui conto, senza che il tacito preponente si opponga.

Ma affinchè si verifichi la tacita preposizione institoria, alcune condizioni si richiedono: 1° fa d'uopo che gli atti eseguiti dall'institore siano realmente institoriali, che non possano, cioè, riferirsi ad altro titolo, nè attribuirsi ad altra qualità di chi li compie; 2° fa mestieri che sieno pubblici e ripetuti in guisa che i terzi possano credere in buona fede che vi ha effettivamente mandato institorio; 3° è necessario, infine, che il preponente abbia potuto acquistare cognizione esatta delle operazioni che fa il suo institore in di lui nome, affinchè gli si possa attribuire il tacito consenso.

Fuvvi qualche interprete del diritto romano che, applicando la nota regola che il solo e nudo silenzio non vale *in præjudicialibus*, protese che la mera pazienza e taciturnità del preponente non basta a costituire l'institore, se il primo non vi unisce eziandio qualche atto positivo e capace d'indurre la presunzione ch'egli aderisce alla costituzione dell'institore, come avverrebbe, per esempio, s'egli avesse percepiti dei lucri institoriali. « Ma questa opinione, diremo con un egregio giureconsulto (1), non può al certo ammettersi in commercio dirimpetto alla frode ch'essa autorizzerebbe a danno del pubblico, ed a seguito di quelle massime di buona fede che escludono i rigori di diritto, e che sono d'altronde l'anima di tutte le operazioni commerciali. Casaregis ha in varii suoi discorsi combattuta vittoriosamente una tale opinione, ed ha dottamente dimostrato che è tacito preponente anche colui che permette soltanto l'inscrizione del di lui nome sopra di uno stabilimento o di una mensa mercantile qualunque ».

Fin qui abbiamo esaminato chi è e come si costituisce l'institore. Vediamo ora gli effetti della preposizione institoria. E, per procedere col dovuto ordine, distinguiamo gli effetti tra preponente ed institore, e quelli che si verificano tra costoro ed i terzi che trattano coll'institore.

Nei rapporti reciproci tra preponente ed insti-

(1) Parodi, *Lezioni di Diritto commerciale*, vol I, pag 90.

tore, la preposizione institoria dà luogo alle medesime conseguenze legali che emergono dal mandato, provoca, cioè, le due azioni *directa et contraria mandati*. La prima conferisce al preponente la facoltà di domandare, come mandante, la resa dei conti d'amministrazione al suo institore, di esigerne il reliquato, e di tenerlo responsabile di tutte le prevaricazioni commesse nelle proprie funzioni. La seconda dà all'institore, qual mandatario, il diritto di farsi pagare i suoi stipendii, di farsi reintegrare delle spese ed anticipazioni che ha fatto per la sua gestione, e di esser mallevato delle obbligazioni che, nell'esecuzione del suo mandato, avesse assunte.

Riguardo ai rapporti coi terzi, gli effetti della preposizione institoria riposano sopra il generale e fondamentale principio che: gli atti compiti dall'institore, nella sfera delle sue funzioni, si reputano fatti dal preponente medesimo, per modo che quest'ultimo resta obbligato verso i terzi per le obbligazioni che ha ad essi consentite l'institore, ed i terzi rimangono tenuti verso il preponente per quella ch'essi hanno coll'institore accettate.

Siffatto principio si applica quand'anco l'institore, abusando del proprio mandato, storna a proprio vantaggio i fondi dipendenti dal contratto che in nome institorio ha stipulato. Ha luogo pure quand'anco l'institore abbia contrattato con dolo o frode dirimpetto al terzo. Nè a liberarsi dalle conseguenze dell'obbligazione, sarebbe mai lecito al preponente di accagionare l'inesperienza dell'institore che avesse stipulati contratti manifestamente avantaggiosi, purchè non sia intervenuta, dal lato del terzo col quale ha contrattato, una causa capace di annullarli.

Però l'accennato principio non si applica, cioè non si verifica la responsabilità del preponente in ragione delle obbligazioni assunte dall'institore, quando quest'ultimo, prendendole, ha ecceduto i limiti del proprio mandato, vale a dire ha fatto cose che non entravano nella sfera delle sue attribuzioni. Così l'institore preposto alla contabilità in un'officina non obbliga il preponente comprando a credito materie prime e sottoscrivendo a tale oggetto cambiali; e l'institore incaricato di operazioni di banca non può compromettere il suo padrone comprando stabili o bastimenti.

« L'obbligazione del preponente manca egualmente nell'altro caso, in cui, trattandosi di una preposizione espressa, si fossero anche a scienza dei terzi violate dall'institore le condizioni apposte al di lui mandato, come sarebbe quella di non eccedere mai in un contratto una data somma, o di dover agire in un dato caso coll'intervento d'un collega. Queste condizioni devono, per altro, all'oggetto di escludere l'obbligazione del preponente, essere rese pubbliche e note alla piazza, onde non tradire la buona fede del commercio, e le condizioni private non potrebbero al certo disimpegnare la responsabilità stabilita dalla massima già di sopra accennata » (1).

Un altro caso nel quale non si verifica l'obbligazione del preponente si è quello in cui esso è persona incapace di contrattare, perocchè, non potendo egli direttamente obbligarsi, molto meno lo può per interposta persona. L'institore doveva informarsi della condizione del proprio mandante, e resta perciò personalmente obbligato verso il terzo col quale ha contrattato. Si agitò la questione se, non esistendo pubbliche e notorie le condizioni della preposizione institoria, ma pure avendo il preponento *privato modo* limitata la somma di cui può l'institore disporre, possa quest'ultimo obbligare indefinitamente il suo mandante, oppure se, in tal caso, l'obbligazione del preponente non debba eccedere l'ammontare dei valori affidati. La Rota Fiorentina ed alcuni scrittori hanno tenuto questa ultima opinione, trovando ingiusto che competa all'institore la facoltà di compromettere il suo preponente oltre la somma da quest'ultimo determinata come limite della sua fiducia nel proprio mandatario. Ma la grande maggioranza degli autori e dei tribunali meritamente respingono una tale dottrina, che sarebbe diametralmente contraria al credito commerciale. Se il preponente vuole effettivamente limitare il campo entro il quale può essere compromesso dal suo institore, egli ha (come di sopra abbiamo veduto) un facile mezzo, pubblicando le condizioni della preposizione institoria. Ma se egli le ha tenute nascoste, i terzi che hanno contrattato col di lui institore avevano tutta ragione di supporre illimitata la fiducia del mandante verso il suo mandatario, e sarebbe un tradire la buona fede il sorgere allora a sollevare delle pretese in contrario.

Se diversi sono i preponenti di un solo institore, restano essi solidariamente tenuti per le obbligazioni da esso lui contratte in tale qualità, e non godono di quel beneficio di divisione che è ammesso fra *correi debendi* in diritto civile.

Tali sono gli effetti della preposizione institoria fra il preponente ed i terzi; vediamo ora quelli che si manifestano fra questi ultimi e l'institore.

Finchè dura l'amministrazione dell'institore, può questi azionare i terzi coi quali ha contrattato, in nome e come rappresentante del proprio princi-

(1) Parodi, *l. c.*, pag. 94.

palo. E, reciprocamente, i terzi possono, durante l'amministrazione medesima, agire contro di lui. Cessata la preposizione institoria, ritirato il mandato, il preponente deve agire direttamente contro i terzi, e questi devono contro di lui intentare le loro azioni.

Tutto ciò ha luogo allorchè l'institore, contenendosi nei limiti del proprio mandato, non resta personalmente obbligato dirimpetto ai terzi. Ma vi hanno casi nei quali rimane egli tenuto inverso coloro coi quali ha contrattato.

« L'institore resta personalmente obbligato: 1° Quando egli contratta fuori dei limiti della sua preposizione, mentre, non obbligando in tal caso il preponente, dichiara egli medesimo col fatto di agire nel proprio conto, onde i terzi abbiano un debitore; 2° Quando, contraendo anche nella sfera della negoziazione a cui è preposto, stipula espressamente a nome proprio o non già al nome institorio, poichè egli non opera in tal caso come institore; 3° Quando egli agisce per un preponente incapace di obbligarsi, giacchè egli doveva istruirsi della condizione del suo mandante per non compromettere, contro la buona fede mercantile, l'interesse dei terzi; 4° Finalmente, quando egli agisca con frode e con dolo dirimpetto a quello con cui contratta, poichè, sebbene non cessi in tal caso la responsabilità del preponente, si verifica eziandio, in favore del terzo, l'azione *ex dolo*, la quale direttamente riguarda la persona dell'institore » (1).

Per concludere la materia della preposizione institoria, resta che indichiamo i modi coi quali questa finisce.

Cotali modi riguardano o la persona dell'institore, o quella del preponente.

In ordine alla persona dell'institore, la preposizione può aver termine in tre modi diversi, cioè: 1° con la morte naturale dell'institore medesimo, giacchè un contratto di fiducia personale, quale si è quello che passa tra preponente ed institore, non può (a meno di stipulazione espressa) passare ne' costui eredi; 2° col mutamento di stato dell'institore, cagionato, per esempio, da interdizione o da fallimento, perchè non si può, in tal caso, continuare la fiducia del preponente in un uomo che più non la merita; 3° per la rinunzia dell'institore, la quale però non dev'essere mai intempestiva, e data così imprevedutamente ed in circostanze tali da compromettere gl' interessi del preponente.

Da parte di quest' ultimo, la preposizione institoria non cessa per la di lui morte naturale, ed è, a ciò, necessaria la revoca espressa dell'erede. La morte civile del mandante basta invece a por termine alla preposizione; e vi basta pure l'interdizione o il fallimento, perchè, in tutti questi casi, il preponente perde l' amministrazione dei propri beni, od anche talvolta la loro proprietà, epperò non può deputare altri a gerirli. Finalmente, la revoca del mandato institorio lo fa cessare. Ma, se il mandato era stato conferito per un certo determinato tempo, la revoca che il mandante ne facesse pria dello spirare del prefisso termine, non torrebbe all'institore il diritto di chiedere la dovutagli indennità, a menochè per propria colpa avesse egli legittimato la sua destituzione. Questa medesima revoca inoltre, mentre non può pregiudicare gli atti e le operazioni già intraprese dall'institore, non può essere operativa dirimpetto ai terzi anche per gli atti posteriori, se non è colle solite forme renduta pubblica, onde nessuno possa allegarne l'ignoranza.

Instituzioni pel commercio e per l' industria — (*Economia politica e industriale*). — A promuovere lo sviluppo delle arti produttive, si è, in diversi tempi e paesi, pensato a creare svariate instituzioni pubbliche e private.

Siffatti stabilimenti possono, considerati nel loro complesso, dividersi in due generali categorie, a seconda che agiscono *direttamente* o *indirettamente* sulle industrie che si propongono d'incoraggiare.

Tra le instituzioni della prima specie conviene comprendere la maggior parte delle leggi, più o meno sapientemente ideate, colle quali i Governi aspiravano una volta a stimolare e ad eccitare il movimento della nazionale ricchezza. Tali sono i premii e gl' INCORAGGIAMENTI; tali sono i BREVETTI d'invenzione, le PRIVATIVE, le LICENZE; tali sono pure le FIERE, le BORSE, i MERCATI, e simiglianti altre instituzioni (*V. queste sigle*). Alcune di queste, convenientemente ordinate, possono, date certe circostanze sociali e civili, tornare vantaggiose; ma, in generale, la maggior parte riuscirono o inefficaci o più spesso ancora dannose. Non sempre l'autorità pubblica è in grado di conoscere quali arti meritino di essere specialmente promosse; quali abbiano nel paese condizioni naturali di vita; quali costerebbero una somma di sacrificii troppo maggiore degli utili sperabili; spesso viene indotta a concedere i suoi favori non tanto al merito vero, quanto alle sollecitazioni ed alle subdole consorterie. Non ripeterò qui ciò che ho a sufficienza provato nel mio articolo INCORAGGIAMENTI: che, cioè, la sollecitudine con la quale il Governo tenta promuovere le arti utili non può sortire gli ottimi effetti

(1) Parodi, *l. c.*, pag. 98.

ond'è capace, se molta prudenza non la animi e guidi.

Più spesso commendevoli sono le instituzioni della seconda maniera, quelle, voglio dire, che cercano influire sull'industria e sul commercio in una guisa indiretta e mediata. Appartengono a questa classe gl'instituti di educazione ed istruzione tecnica e professionale. Le scuole agrarie, industriali, commerciali non saranno mai troppo numerose, nè troppo frequentate. Nell'odierno ordinamento della pubblica istruzione della più parte dei paesi, esse sono ancora considerate come formanti un'eccezione, mentre la regola generale è costituita dalle scuole così dette classiche e puramente letterarie. Io tengo per fermo che verrà il giorno in cui i termini della questione saranno diametralmente invertiti: in cui, cioè, la sostanza, la base del pubblico insegnamento sarà formata dalle cognizioni tecniche e positive, le quali sono utili a *tutti* e a tutte le menti accessibili; nell'atto che saranno riserbati pei *pochi* quegli studi letterarii o metafisici che ora s'impartiscono a giovani, i quali poscia non sanno che farne nella condotta pratica della vita (V. ISTRUZIONE PUBBLICA).

Instrumento — (V. SCRITTURA).

Interdetto ed **Interdizione** — (*Diritto comune e commerciale*). — In diritto civile chiamasi interdetto colui che è privato dell'amministrazione dei suoi beni, e talvolta anche dei diritti civili inerenti alla sua persona. — L'interdizione è un semplice provvedimento di precauzione, quando colpisce un imbecille, un demente, un furioso, un prodigo, perocchè costoro sono privi di quella libera ed assennata volontà che è la base di qualunque obbligazione; e sarebbe un compromettere i loro stessi interessi e quelli della loro famiglia il lasciar loro la disponibilità dei proprii beni. L'interdizione poi diventa una pena, quando colpisce un condannato. — Il negoziante demente, imbecille o prodigo, ed il bancarottiere sono interdetti in conformità degli art. 368 e seg. del Codice Civile, i primi per misura di precauzione, l'ultimo anche come pena.

In diritto pubblico-internazionale chiamasi poi interdizione il divieto totale o parziale che un sovrano impone ai suoi sudditi di fare il commercio coi trafficanti delle nazioni con le quali esso è in ostilità. Nei nostri articoli BLOCCO, EMBARGO e GUERRA abbiamo esposto i principii che governano cotal fatta d'interdizione.

Interessato ed **Interesse** — (*Filologia e pratica commerciale*). — Chiamasi volgarmente *interessato* colui che ha un interesse qualsiasi in una impresa, compagnia, fabbrica o spedizione, in un armamento per la pesca o per un viaggio mercantile, o in qualsivoglia altro affare, a meno che si tratti di società per azioni, nel qual caso chiamasi azionario od azionista (V. AZIONE). — *Interesse* dicesi quindi, come ognun vede, la parte che uno ha in un'impresa, in una società.

Interesse dei capitali — (*Economia politica*). — È il fitto d'un capitale imprestato. — Il proprietario d'un capitale può in due differenti modi ricavarne un PROFITTO (V.): lo può *direttamente*, quando egli stesso lo impiega nella produzione, investendolo in un'impresa sia agraria, sia manufattrice, sia commerciale; ed in tal caso il frutto, ch'ei ritrae dal suo capitale, conserva il generico nome di *profitto*: lo può *indirettamente*, quando egli concede ad altri l'uso del suo capitale; ed in questo caso il profitto vien chiamato *interesse*.

Invece dell'espressione: *interesse dei capitali*, vien più comunemente usata quella d'*interesse del denaro*. Ciò dipende, dacchè i capitali, al momento del prestito, sono d'ordinario prestati sotto forma di moneta. Ma questa volgare espressione, che è esatta quando si adopera per indicare una maniera speciale d'interessi, diventa erronea e cagiona una folla di errori allorchè si usa in un modo troppo generico e vago. Essa è che ha dato luogo a credere che l'abbondanza del denaro sia una cosa medesima che l'abbondanza dei capitali, e che sia l'abbondanza del denaro che fa ribassare la meta dell'interesse. Si è in questo senso che udiamo sovente i commercianti e gli uomini d'affari affermare che *il denaro scarseggia, od abbonda*. Laonde, quando il primo di questi casi si verifica, quando la moneta è o credesi rara, ci tocca sentire una folla di persone che, per rimediare a questo inconveniente, propongono i più singolari rimedii che, se fossero adottati, altro non farebbero che aggravare considerevolmente il male: l'uno vorrebbe proibir l'uscita del numerario dal paese; un altro suggerisce di compensare la mancanza del metallo circolante con carta monetata e con biglietti a corso forzoso. Il fatto si è che l'abbondanza o la scarsità del denaro, della moneta non influisce (come più sotto vedremo) che pochissimo sull'ammontare dell'interesse; essa non v'influisce punto di più di quello che v'influisca l'abbondanza o la scarsità del ferro, dello zucchero, della cannella. La cosa prestata, la cosa di cui il debitore paga un interesse, non è realmente la tale o tal'altra mercanzia, non è la moneta (che è anch'essa una mercanzia); ciò che si presta, ciò di cui pagasi un interesse è un valore accumulato e consacrato ad un investimento riproduttivo, è insomma un capitale. «Colui che

vuol prestare, dice il Say (1), realizza in moneta la somma di valore che destina a quest'uso, ed appena il debitore l'ha a propria disposizione, scambia questo denaro contro altre cose; il denaro che ha servito a questa operazione se ne va a servire ad un'altra operazione somigliante, o a qualunque altra operazione; che so io? al pagamento dell'imposta, al soldo dell'esercito. Il valore prestato non fu che momentaneamente sotto forma di moneta, in quella guisa stessa che un reddito, che si percepisce e che si spende, mostrasi momentaneamente sotto cotal forma, e le stesse identiche pezze di moneta servono cento volte in un anno a pagare altrettante porzioni di redditi.

« Del pari, quando una somma di denaro ha fatto passare un valore capitale (un valore che adempie le funzioni di capitale) dalla mano d'un prestatore a quella d'un prenditore, lo stesso denaro può andare, dopo molti scambi, a servire ad un altro prenditore, senza che il primo sia perciò privato del valore che ha tolto a prestanza, nè liberato dal suo debito. Questo valore ha già cambiato di forma; ei ne ha forse comprato delle materie prime per le sue fabbriche, e si è allora del valore di queste materie prime ch'egli paga l'interesse, non già della somma di denaro la quale non appartiene più nè al suo prestatore nè a lui. Se la medesima somma di denaro deve servire ad un nuovo prestito, fa d'uopo in prima che il nuovo prestatore l'acquisti al prezzo del valore capitale che è in suo possesso, e si è quest'ultimo valore, frutto di altra accumulazione, che è il valore prestato. La stessa somma non rappresenta mai due capitali alla volta ».

A completare queste considerazioni sul nome stesso dell'interesse, osserveremo che questo si chiamava una volta *usura* (ossia prezzo dell'*uso*, fitto del godimento); ed il vocabolo era molto appropriato, poichè l'interesse è un vero prezzo che pagasi, un fitto che si dà, per procurarsi il godimento d'un valore capitale. Ma siffatto vocabolo divenne odioso in appresso, e fu ed è adoperato unicamente a significare un interesse illegale ed esorbitante.

Premesse cotali nozioni di nomenclatura, scendiamo alla trattazione dell'importante materia del prestito ad interesse, dividendola in tre distinte parti, cioè nella storia delle legislazioni e delle opinioni più autorevoli intorno a questo argomento; nella teoria scientifica dello stesso, tanto in ordine all'economia politica quanto alla giurisprudenza; ed infino nelle regole pratiche per calcolare le usure.

(1) *Traité d'Économie politique*, liv. II, chap. VIII, pag. 304.

§ I. — *Sguardo storico sopra le legislazioni ed i sistemi riflettenti il prestito ad interesse.*

Secondo una giusta osservazione del celebre giureconsulto Troplong (1), mentre tutta l'antichità ha usato ed abusato del prestito ad interesse e dell'usura, i legislatori però e i filosofi furono allora concordi nel riguardare questo contratto con disprezzo e con una specie di orrore. I Galli ponevano sotto la protezione di Mercurio la fruttificazione del denaro: i Greci facevano cotale traffico, non solo in casa propria, ma eziandio con tutti i popoli dell'Oriente; Roma e i grandi, e gli eroi romani lo esercitarono nel mondo intero allora conosciuto; i Siri, eredi delle abitudini commerciali dei Fenici, erano famigerati per questo genere d'industria. Eppure Mosè, Aristotele, Catone, Cicerone, Seneca, Platone e Plinio sono unanimi nel vituperarlo. Contraddizione che è agevole spiegare, sol che si consideri, da una parte, le flagranti angherie e i soprusi stomachevoli che i ricchi e i potenti spesso si permettevano velare sotto forma di prestito ad interesse; o, dall'altra parte, l'ignoranza in cui anche i più insigni legislatori e filosofi versavano, intorno alle vere leggi economiche della società o della ricchezza.

Mosè proibì senza restrizione il prestito ad interesse fra Ebrei: nel seno della nazione israelitica, il prestito non poteva essere che gratuito, o solamente verso gli stranieri eralo permessa l'usura. Vivendo vita patriarcale, in so medesime ristrette, le famiglie ebree volevansi da quel temosforo organizzare a fratellevole consorzio. Molto e quasi tutto domandavano esse alla pastorizia ed all'agricoltura; poco e quasi nulla al commercio; nè, lasciando loro la latitudine di far prestiti interessati ai forestieri, temeva Mosè che i suoi connazionali potessero guari abusarne.

Il contrario fu della Grecia. Popolo mercante ed eminentemente espansivo, il greco praticò con ardore e con successo tutti i rami del traffico, e per conseguenza il prestito ad interesse. Solone lasciava, a questo proposito, libertà intera ed assoluta ai contraenti, non facendo dipendere la meta dell'usura fuorchè dall'abbondanza del numerario, dalla solvibilità del debitore, dalle condizioni del credito, insomma da tutte le naturali circostanze che influiscono su questa maniera di convenzione. Questa meta però era, d'ordinario, molto elevata; il suo limite minimo era del 12 per %, ed alzavasi talvolta fino a 18, 24, 36 e persino a 48 per %. Quando il prestito facevasi a brevissima scadenza,

(1) *Traité du Prêt. — Préface.*

e per alcuni giorni soltanto, l'interesse elevavasi a 700, o ad 800 per $^0/_0$, perchè questa sorta di prestiti non si facevano e non si fanno tuttodì che a persone di bassissima condizione, ed il cui credito è essenzialmente limitato. Le quali cose ci provano che, sotto all'apparente splendore del greco incivilimento, covavansi gli elementi di una grande miseria, scarseggiavano i capitali, il credito era angustiato.

Uno dei modi più frequenti d'impiegare il denaro in Atene era il cambio marittimo. Dediti ad un attivo commercio di mare col Ponto, con la Siria, coll'Egitto, gli Ateniesi impiegavano somme cospicue in prestiti nautici, che presentavano grandi beneficii e pochi rischi, a cagione della facilità della navigazione in quei paraggi (1). Era questa una delle ragioni per cui i capitali, portandosi di preferenza verso questo genere d'impiego, diventavano vieppiù rari e malagevoli ad acquistarsi nel commercio terrestre e nell'agricoltura, sebbene, in appresso, come vedremo a suo luogo, anche l'interesse dei prestiti nautici salisse ad una misura esorbitante.

I Romani non conoscevano e non usavano, in sui primordii, il prestito ad interesse, perchè il loro commercio era oltremodo ristretto. Non istimavano che l'agricoltura e la guerra; le arti manifattrici ed il commercio erano sprezzate e tenute a vile. Ma quando si ampliò il sistema delle conquiste che rendette Roma grande e temuta, i patrizi cominciarono ad abusare della loro potenza sopra i plebei. Obbligati questi ultimi a prestare il servizio militare, dovevano troppo frequentemente abbandonare la loro famiglia ed i propri affari durante tutto il tempo della guerra. Reduci a casa, trovavano i loro campi mal coltivati, i fitti arretrati, e talvolta l'indigenza assisa al loro focolare. Eran costretti allora a ricorrere ai prestiti; ed il patrizio, solo depositario della ricchezza territoriale e monetaria, veniva al soccorso del cliente, del quale aveva bisogno pel proprio ingrandimento, ed al quale imponeva in contraccambio, oltre all'obbligo di dare il suo sangue sui campi di battaglia, quello ancora di fortissime usure. D'altronde i patrizi sapevano sempre compensarsi ampiamente di questo magre anticipazioni che andavano facendo al povero popolo. Quando nuovi territorii erano conquistati sui dominii delle soggiogate provincie, invece di distribuire ai plebei la loro porzione dell'*ager publicus*, lo ritenevano e lo usurpavano tutto per sè (V. AGRARIE LEGGI).

Eccessiva fu la durezza delle usure fino alla legge delle Dodici Tavole; ed inoltre il debitore era sul proprio capo e sulla propria persona garante delle sue obbligazioni. Se diventava insolvibile, veniva inesorabilmente dannato alla schiavitù, e renduto *cosa* del suo creditore, il quale poteva esercitare da allora in poi sopra di lui tutte le sevizie e tutti gl'inumani diritti della podestà dominicale, non escluso il diritto di mandare a morte lo schiavo (V. FALLIMENTO, *parte storica*).

Un tale eccesso di mali non poteva tranquillamente sopportarsi dal popolo oppresso. Non trovando appoggio e difesa nelle leggi, esso la cercò sovente nelle sedizioni e nei tumulti. Per tranquillare la plebe, gli ottimati largheggiavano allora di promesse verso di lei; ma, passato il pericolo, le promesse erano agevolmente dimenticate, e facevasi ritorno al sistema di prima.

Finalmente il popolo comprese che, invece di raccomandare le sue sorti all'inconsulto scoppiare delle passioni, valeva meglio creare una magistratura permanente destinata a proteggerlo. Indi l'instituzione del tribunato, che esercitò una sì grande influenza sui destini della repubblica, e che una più grande ancora e più utile avrebbe potuto esercitarne, se il popolo avesse avuto meno pregiudizi e meno ignoranza, ed avesse preferito lavorare per vivere, anzichè vivere elemosinando.

Checchè di ciò sia, i tribuni si occuparono dapprincipio assai poco della questione dei debiti, ch'era stata tanto agitata prima della ritirata della plebe sul Monte Sacro; e portarono invece tutta la loro attenzione a quella delle leggi agrarie, ch'ebbe in seguito così funeste conseguenze (*V. il succitato articolo*). Ma la riforma del diritto pubblico e privato, accordata come transazione al tribunato, e formolata nella legge delle Dodici Tavole, prova, ben dice il Troplong, che il male delle usure, per essere silenzioso e latente, non esercitava però minori disastri che per lo innanzi, e che un rimedio parve necessario al potere tribunizio; perciocchè una disposizione della legge delle Dodici Tavole, interamente contraria alle abitudini greche consultate dagli autori della legge medesima, limita gl'interessi ad una meta fissa, e punisce colla pena del quadruplo chiunque la oltrepassi.

Il fatto che la legge delle Dodici Tavole abbia limitato le usure, attestato da Tacito, negato da Montesquieu, ed oggi ammesso come indubitabile dai migliori storici e giureconsulti, mostra quanto fosse grave il male a cui per tal via cercavasi un rimedio. Ma qual fosse il limite posto a quell'interesse legale, è difficile poter determinare. Al dire degli uni, era l'interesse del 100 p. 0/0

(1) Troplong, *op. e l. cit.*

all' anno, ossia di un dodicesimo dell' asse per mese. Ma quest'opinione, ch'ebbe assai fautori fra gli eruditi del secolo XVI, non conta quasi più alcun partigiano oggidì. E può dimostrarsi, per così dire *a priori*, coi fondamentali dettami della scienza economica che una legge, la quale avesse permesso che, nel termine di un anno, l'interesse pareggiasse il capitale, sarebbe stata una follia, anzi un vero assurdo. Imperocchè una legge limitativa dell' interesse dei capitali deve necessariamento prendere per norma il limite medio dei frutti che producono i capitali impiegati nelle diverse industrie; stantechè è impossibile (attesa la legge universale della concorrenza) cho in un dato genere d' impiego il capitale possa dare a lungo un lucro notabilmente superiore a quello che fornisce mediamente negli altri. Ora, ognun vede che in nessuna arte, in nessuna impresa il capitale avrebbe mai potuto, in Roma, rinnovarsi, raddoppiarsi nel corso d'un anno, a meno d' un caso affatto eccezionale. E questi casi sono, di loro natura, sì rari, che la legge sarebbe stata affatto assurda ove li avesse presi per guida e modello nel regolare l'interesse normale.

Altri hanno sostenuto che l' *unciarium foenus* (tale è il nome dato da Livio o da Tacito all' interesse legale) era di 12 p. 0|0 all'anno. Salmasio pretese (fondato sopra ragioni puramente grammaticali o filologiche) che fosse invece di 1 p. 0|0 all'anno. Niebuhr o Troplong stanno invece per l'opinione che si trattasse d' un limite legale dell' 8 o del 10 p. 0|0 (1). E, senza qui introdurre una discussione particolareggiata di questo punto di storia, che ci obbligherebbe a dilungarci soverchiamente sopra un argomento secondario, noi accettiamo pienamente l'avviso di questi ultimi due dotti, come quello che si fonda sopra le più moderate e le più assennate considerazioni.

Conviene ricordare però che, in Roma, oltre al calcolo legale e comune dell' interesse per anno, si usitava anche il metodo di computare i frutti per mese. Si è a questa consuetudine, venuta dalla Grecia, che si riferiscono la *centesimo* o le *centesimae usurae*, giusta le quali il debitore pagava 1 p. 0|0 al mese, ossia 12 p. 0|0 all'anno.

Secondo la giurisprudenza romana delle Dodici Tavole, se, alla scadenza dell'annata, il capitale non era rimborsato, l'interesse arretrato diventava a sua volta capitale fruttifero; o questa conversione annuale dell'interesse in capitale chiamavasi *versura*.

(1) Niebuhr, *St. Rom.* Tom. V, pag. 80 e seg. — Troplong, *loc. cit.* pag. XIII e seg.

Dopo l'invasione dei Galli e l'assedio di Roma, il popolo, costretto a forti dispendii per riparare ai disastri della guerra, dovette ricorrere più che mai al rovinoso sistema dei prestiti, e, per conseguenza, a quelle rinascenti sollevazioni con le quali reagiva contro l' oppressura dei grandi. In seguito ad una di queste rivolte, nell' anno 377, fu d'uopo che il Senato sospendesse, durante una guerra sopravvenuta improvvisamente, i processi intentati contro i debitori: *ne quis jus de pecunia credito diceret.* Ma, cessata la pressione del nemico e della paura, si ricominciò da capo, ed i patrizii raddoppiarono anzi la loro durezza.

La riazione popolare trovò due strenui rappresentanti nei tribuni C. Licinio Stolone e L. Sestio, le cui celebri rogazioni avevano per oggetto di conferire ai plebei, oltre alla divisione delle terre ed al diritto al consolato, anche la diminuzione dei debiti. Si prese la decisione che verrebbero imputati nel capitale gl' interessi riscossi, o che il pagamento del restante farebbesi senza interesse in tre quote annue (an. 388).

Questa legge equivaleva ad una pretta bancarotta; e quanto il credito privato e pubblico dovesse soffrirne, ognuno sel vede. Nuovo esempio è questo dei danni che al mondo antico provennero dall' ignoranza delle leggi economiche onde la società è governata. I patrizi, i capitalisti, scorgendo quanto mal sicuri e poco tutelati fossero i loro diritti, divennero vieppiù restii ad anticipare i loro fondi; e siccome, per chi ha bisogno di denaro, val meglio ottenerlo a caro prezzo, anzichè non poterlo ottenere affatto, è chiaro che il popolo ebbe a soffrire profondamente per opera di quelle improvvide leggi medesime, che si erano emanate col fallace intento di proteggerlo. Le usure estralegali crebbero, per conseguenza, a tal segno, che, nel 398, dieci anni dopo le leggi licinie, i tribuni M. Duilio e L. Menio dovettero ripristinare la meta fissata dalle Dodici Tavole e caduta in disuso.

Ma il Governo romano era troppo imbevuto della falsa idea della propria onnipotenza ed onniscienza, era troppo convinto che aveva il diritto ed il dovere di regolare a proprio talento le faccende economiche dei cittadini, per non proseguire nell'intrapreso sistema di eccessivo ingerimento in materia di credito e d' interesse. Una nuova legge, promulgata nell' anno 408, decretò che i debiti sarebbero pagati in quattro rate uguali, la prima subito, e le altre nello spazio di tre anni. L' usura onciaria (*unciorium fœnus*) fu ridotta al tasso di 5 per 0|0, evidentemente troppo debole a confronto delle condizioni economiche in

cui Roma versava. Avvenne ciò che doveva avvenire. I ricchi, i creditori si lagnarono, stimandosi lesi nei loro diritti, e gridando violati i contratti fiduciarii. Il popolo, dal canto suo, fu poco soddisfatto da una misura che gl' imponeva ancora obblighi precisi e ch'ei credeva onerosi. Tre anni dopo quella legge, scoppiarono le solite sedizioni, e il tribuno Genucio spinse l' insensataggine fino all' abolizione completa e radicale dell' interesse. Legge iniqua ed inutile; iniqua perchè, oltre al violare i diritti acquisiti dei creditori, danneggiava gravemente la sorte dei debitori medesimi, ai quali ogni credito toglieva; inutile, perchè l'interessata astuzia dei contraenti sapeva bene ovviare al divieto ed aggravare anzi tanto più le usure quanto più esorbitanti erano le pene destinate a reprimerle.

Ecco, al dire di Tito Livio, uno degli artificii coi quali si eludevano frequentemente le prescrizioni delle leggi contro le usure: siccome i Latini e gli alleati della Repubblica non erano obbligati all' osservanza di quelle leggi stesse, i creditori si servivano del nome di un Latino o di un alleato, dietro il quale si nascondevano per farsi promettere dai debitori esorbitanti interessi. Per rimediare a queste frodi, la legge Sempronia ordinò che gli alleati ed i Latini sarebbero sottoposti al diritto romano sui debiti.

Ma indarno il legislatore moltiplicava i decreti e le proibizioni: compressa da una parte, e appunto perchè compressa, l' usura riappariva più flagrante dall'altra. Si sentì la necessità di transigere con la natura delle cose; e ai tempi di Cicerone un Senato-consulto portò l'interesse legale al 12 per 0|0 all'anno.

In questa nuova legge si fa sentire l' influenza del cresciuto commercio: infatti Roma, che, in sui primordii, aveva sprezzato i traffichi e le industrie, dacchè venne a più immediato contatto con la greca civiltà, modificò di molto le sue idee a tale riguardo. A misura che la mercatura estendevasi, il traffico del denaro prendeva vieppiù larghe proporzioni; e, nel secolo V, non erano più solamente i patrizi che imprestavano denaro al popolo, ma veri banchieri si erano stabiliti. Essi portavano il nome di *trapezitae*, d' *argentarii*, di *mensarii;* erano obbligati a tenore i loro negozi aperti tutto l'anno; e questi negozi, *tabernæ argentariæ*, formavano una specie di proprietà patrimoniale che si vendeva, si affittava, si amministrava per mezzo d'institori o di schiavi. Che se dobbiamo prestar fede al *Curculio* di Plauto (spesso gli autori comici sono i migliori storici dei popoli), dobbiamo credere che la moralità e la condotta di questi banchieri fossero ben poco commendevoli. Contiensi in quella commedia la seguente apostrofe diretta contro il banchiere Licone e contro i suoi colleghi: « No, voi non valete punto meglio dei prostitutori. Dessi almeno vanno a nascondere lungi dagli altrui sguardi il loro infame commercio; voi, voi lo propalate in mezzo al foro. Essi perdono gli uomini per mezzo della seduzione; voi li assassinate coll' usura. Il popolo ha promulgate molte leggi contro di voi. Ma a che servono le leggi? Voi del continuo le violate; voi avete sempre qualche appiglio, qualche sotterfugio: voi paragonate le leggi all'acqua bollente, che non tarda gran fatto a raffreddarsi ».

Il metodo greco di contare le usure a tanto per cento a mese, invece di calcolarlo ad anno, si trapiantò e si generalizzò in Roma. I banchieri, i creditori, gli scribi avevano il *Kalendarium* (o libro mensuale dei conti) sul quale registravano le usure che dovevano essere pagate alle calende. Di qui provenne la locuzione *Kalendarium exercere*, per significare che uno facea fruttare il suo denaro ad interesse. In una prima colonna di quel registro inscrivevasi il nome del debitore, indi la somma che egli doveva, in appresso gli interessi convenuti. La *centesimo*, cioè la ragione dell'interesse, indicavasi con un C rovesciato (Ɔ); e quando eransi pattuite più centesime per mese, ponevansi tanti C rovesciati quante erano le convenute centesime.

« Da quell'epoca, dice l' erudito scrittore che qui ci serve di guida (1), le calende furono molto sovente l' epoca in cui gl' interessi liquidavansi mensilmente. Quindi le calende sono celebri per le angoscie che cagionavano ai debitori.

Nisi cum tristes misero venere kalendæ,

dice Orazio, e si è a ciò appunto che fa allusione uno scrittore cristiano, Lattanzio, quando paragona gli usurai a quei demoni, che al riapparir della luna, vengono a vessare l'ammalato del mal caduco ».

Coloro, il cui reddito principale consisteva in capitali prestati ad interesse, e i quali chiamavansi *danisti* in Grecia, in Roma si nomavano *fœneratores*; e solevano raunarsi dapprima nel foro, nel luogo chiamato *sub veteribus*, e, più tardi, nel quartiere denominato il Puteale di Licinio Scribonio. Sebbene i moralisti e i filosofi, con Cicerone alla testa, declamassero contro questo genere d'industria, numerosissima era però la classe di persone che la esercitava; ed uomini molto au-

(1) Troplong, *l. c.*, pag. XXVIII.

steri, come Catone ad esempio, la preferivano spesso alle occupazioni ed ai piaceri dell' agricoltura. Bruto poi prestò, sotto finto nome, alla città di Salamina una fortissima somma all' interesse del 4 per 0[0 al mese, ossia del 48 per 0[0 all' anno. Verre in Sicilia prendeva il 24 per 0[0. Giugurta, il barbaro re, conosceva ben a fondo Roma, quando la chiamò: *Urbem venalem !...*

Checchè di ciò sia, un nuovo Senato-consulto dell' anno 703 decise che gl' interessi non oltrepasserebbero 1 per 0[0 al mese, ossia 12 per 0[0 all'anno; e questa legge rimase in vigore (sebbene nel fatto violata di frequente) nei secoli posteriori. La fertile immaginazione degli usurai non si stancava d'inventare maneggi ed inganni per far salire l' interesse oltre al limite dalla legge prescritto. — Ecco alcuni degli artificii, che erano a tal uopo usitati. Tizio presta la somma di 1,000 lire; ma, dichiarando di non avere al momento il denaro contante, dà a chi lo richiede del prestito degli oggetti mobili, come argenteria, bestie da soma, dei quali si fa un estimo ; poi Tizio esige dal debitore un pegno, e stipula un interesse più forte della centesima, per risarcirsi del sacrifizio che asserisce di fare privandosi pel debitore di oggetti ai quali egli annette un prezzo d'affezione. — Tizio presta a Sempronio una somma di denaro di lire 1,000; stipula che, invece di rendergli questo 1,000 lire, gli consegnerà in cambio una certa quantità di frumento equivalente. E siccome gl'interessi delle cose fungibili sono illimitati, nell'atto che quelli del denaro non possono oltrepassare la centesima, Tizio pattuisce quindi che gl' interessi saranno, non già quelli d' una somma di denaro data a prestito, ma quelli, assai più elevati, che si ritraggono dal prestito del frumento. — Altre volte si conveniva nei prestiti l' interesse legale, ma si aggiungeva la clausola che, se questo interesse non era con tutta esattezza pagato, il debitore sarà tenuto del doppio o del triplo. — Oppure si aggiungeva all' interesse legale un tanto, prelevandolo dal capitale prestato, a titolo di rimunerazione. — Dalle quali e da altre arti pressochè innumerabili con le quali si cercava eludere le legali prescrizioni, apparisce quanto sia vana opera quella che fa il legislatore quando pretende fissare invariabilmente una cosa variabile di sua natura a seconda del variare del credito e della domanda ed offerta dei capitali, quale si è l'interesse del denaro.

Intanto però un gran fatto veniva a trasmutare la società romana, una profonda rivoluzione si compiva nel mondo latino. Il cristianesimo, prima sprezzato come inconcludente utopia, poscia perseguitato come empietà e come ribellione, era salito grado grado come onda d'irresistibile marea, e trionfando dei suoi nemici, veniva sedendosi con Costantino sul trono dei Cesari. Giova riassumere ora l'influenza dell'elemento cattolico sopra la legislazione relativa al prestito ad interesse.

Se interroghiamo i più antichi documenti del diritto canonico, troviamo che le proibizioni ecclesiastiche a riguardo del mutuo fruttifero non applicavansi che ai soli chierici. Il 44° canone degli apostoli, che è in questa materia il più antico, vieta l'interesse ai vescovi, ai preti e ai diaconi. La stessa disposizione fu più esplicitamente e più solennemente ripetuta dal canone 17 del Concilio di Nicea. È da avvertire che gravi disordini cominciarono allora ad introdursi nella condotta del clero; perlochè la Chiesa, provvidamente volendo preservare dalla contaminazione delle usure i suoi ministri che n'erano infetti, e staccarli da ogni mondano interesse, si comprende agevolmente come andasse persino a vietar loro in assoluto modo qualunque percezione di frutti nei prestiti.

In quanto alla società civile e secolare, il Concilio Niceno per nulla innovò a quanto aveva poco prima prescritto l' imperatore Costantino, ordinando che la meta legale dell'interesse si conservasse al 12 per 0[0. Ma ciò che l'autorità ecclesiastica non aveva osato di fare sotto quel principe a cui tanto ella doveva, ardì a poco a poco di Carlo quando, divenuta più potente e di sè più sicura, aspirò ad estendere su tutta la società laicale l' influenza dei suoi decreti. E l'intervento del clero in questa materia apparve tanto più facile e tanto più legittimo, quanto le angherie ed i soprusi dei ricchi e la lagnanze dei poveri debitori reclamavano un freno pei primi ed una protezione pei secondi. La Chiesa assunse appunto questa doppia veste, e i Padri e i Dottori lanciarono contro il prestito ad interesse, deviato cotanto dalla giustizia, anatemi e maledizioni non meno forti e più efficaci di quelle che gli antichi filosofi avevano già pronunciato.

Sembra che Lattanzio sia stato il primo scrittore ecclesiastico che abbia proposto di applicare generalmente a tutta quanta la società il rigore contro le usure, diretto in prima solamente contro alcuni sordidi ministri del culto. Egli insegnava che, secondo il gius naturale, il prestito deve essere gratuito ; che il Vangelo lo ha tale proclamato col noto precetto : *mutuum date nihil inde sperantes* ; che l'usura, anche modica, era un' usurpazione ed un furto. Le idee di Lattanzio, poco pregiate dal pubblico e dal potere durante la di lui vita, furono

rimesse in campo pochi anni dopo. In Oriente però esse furono reapinte; nell'Occidente ebbero più lieta fortuna. Non fu, ciononostante, tutto in una volta che la Chiesa acquistò questo potere sopra la società laicale; ma si fu col consueto suo sistema di successive e lente ma sicure conquiste ch'essa riuscì a far accettare la propria dottrina. Fra i sacri acrittori che con maggior successo predicarono contro il prestito ad interesse, sostituendovi il mutuo gratuito, primeggia per eloquenza o per data S. Basilio, vescovo di Cesarea in Cappadocia, vivente nel IV secolo dell'E. V. S. Gregorio, vescovo di Nizza e fratello di S. Basilio, dichiarava di non iscorgere tra l'usura ed il ladroneccio differenza veruna; ed in più luoghi paragonava il prestito interessato al parricidio. « Esso è un parto (diceva egli) che l'avarizia ha concepito, che l'iniquità ha messo al mondo, ed al quale la crudeltà ha servito di ministra. Non è no la natura che gli dà nascimento, ma l'avarizia, la quale ha il potere di far sì che le cose sterili ed inanimate divengano produttive ». Questo argomento della *sterilità naturale* dei capitali paragonata alla loro *artificiale fecondità*, è stato sempre il cavallo di battaglia degli avversari del prestito ad interesse, e noi vedremo nel § seguente quale strano sofisma sotto cotale argomento si nasconda. Esso fu ripetuto con molta facondia da S. Gregorio Nazianzeno, da San Crisostomo e da altri insigni padri greci; ma i loro sforzi tornarono, come di sopra accennammo, indarno in Levante, dove tanto la società quanto il potere civile resisterono ai loro tentativi. L'imperatore Giustiniano stimò più prudente di moderare la meta delle usure, anzichè adoperarsi nella chimerica impresa di estirparle radicalmente. La Chiesa stessa in Oriente seguitò l'esempio che le veniva dato dal Governo, e mitigò non poco i rigori del concilio di Nicea rispetto ai chierici. Nel mentre infatti che questo concilio aveva proibito le usure agli ecclesiastici di qualunque grado, il concilio denominato *in Trullo* limitossi a vietarle ai soli chierici maggiori, cioè ai preti ed ai diaconi, e questo divieto stesso non si estese che alle sole usure centesime, che erano le più odiose ed oppressive, rispettando le usure annuali.

Ben diversa fu (siccome accennammo di sopra) la sorte del prestito ad interesse nel seno della Chiesa Latina. S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino predicarono contro le usure con non minore vivacità di quello che fatto lo avessero i padri greci. Ma le loro orazioni, nel mentre servivano ad influire sopra gli spiriti ed a preparare le opinioni al trionfo di un nuovo sistema giuridico, non avevano però potenza di nulla immutare al diritto civile. Quest' ultimo fu più efficacemente compromesso da S. Leone papa; il quale, in una lettera decretale, lagnossi acerbamente dei disordini onde macchiavansi i laici, i quali, mentre vogliono darsi a credere cristiani, cercano (diceva il Santo Pontefice) nei prestiti interessati impure ed ingiuste sorgenti di guadagni. Concludeva ordinando di reprimere cotali atti con severità e di troncare alla radice quest' occasione di peccato. L'autorità di queste gravi parole era tanto più grande e rispettata, in quantochè partivano da quella bocca medesima che aveva potuto fermare, senza temporali soccorsi, il *flagello di Dio*, e salvar Roma dalle rapaci mani di Attila.

I poteri civili del Medio Evo accettarono adunque, senza notabili opposizioni, l'influenza della Chiesa in materia di usure. Celebre è, sovra tutti gli altri decreti a tal fine dirotti, il Capitulario di Acquisgrana dell'anno 719, col quale il prestito ad interesse è vietato a chiunque senza eccezione. Un altro Capitulario dell'anno 819 chiama le usure il flagello dei popoli e lo maledisce. Roma scaglia contro il prestito ad interesse la scomunica; i prestatori, anche non usurai, vennero considerati come infami, respinti dai luoghi santi e privati della ecclesiastica sepoltura. Queste furono le invettive che scagliò contro di loro il concilio generale di Laterano, tenuto sotto Innocenzo II; queste furono le dottrine che prevalsero nel mondo cattolico. Così procede in tutta la sua istoria il genere umano: incapace di equilibrarsi, se non molto tardi e dopo lunghe prove, nella giusta moderazione, da un eccesso precipita d'ordinario in un eccesso opposto. Le sfrenate, impudenti usure dei tempi pagani provocarono, a guisa di necessaria reazione, l'assoluto divieto dell'interesse sotto l'influenza della civiltà cristiana.

La legislazione canonica trovò un appoggio ed una sanzione potente nel braccio secolare: non fuvvi un sol principato, un solo comuno in tutto il Medio Evo che non profferisse pene severe contro chiunque fosse accusato di far lucri usurarii. Due sole classi di persone erano tollerate e quasi direi autorizzate a far pubblicamente questa maniera di commercio: gli Ebrei ed i Lombardi. I monarchi ed i grandi feudatarii, bisognosi di denaro per mantenere il lusso spensierato delle loro corti, facevano sovento buon viso ai banchieri girovaghi di razza israelita od italiana, i quali erano abbastanza arditi da sfidare i pericoli della loro professione. E fino a tanto che il signore mendicante avea necessità dei loro soccorsi, finchè sperava ch'essi potrebbero assisterlo non solo coi loro propri capitali, ma principalmente col loro credito,

li colmava di carezze e di favori; salvo a torturarli poscia e a mandarli in esiglio ed a morte quando il bisogno era cessato, o quando una facile confisca dei beni appariva più pronto mezzo per soddisfarlo (V. Ebrei).

Il diritto di esercitare la Banca in paese veniva considerato in più luoghi come una privativa, che il sovrano vendeva agli Ebrei o ai commercianti italiani. Talvolta i principi, stimolati da urgente bisogno di denaro, si facevano pagare da costoro enormi tributi, dando loro, in contraccambio, facoltà di prelevare usure sì forti, che bastavano a duplicare il capitale in tre anni e quattro mesi. I vescovi e gli ecclesiastici conciliavano l'osservanza dei canoni col proprio tornaconto, scomunicando, da una parte, i Lombardi, e facendosene, dall' altra, anticipare cospicue somme. Matteo Paris afferma che non v'era, a'suoi tempi, in tutta Inghilterra, un solo prelato, che avesse potuto sfuggire alle reti di quegli astuti usurari. In Francia si conoscevano pure i Caorsini (nome derivato dalla città di Cahors, ove prima esercitarono il loro odiato mestiere, e divenuto poi sinonimo di usuraio), i quali accumulavano pingui fortune, dal popolo aborrite, e dai Governi invidiate.

A sottrarsi alle pene, che pur tuttavia minacciavano chiunque violasse la legge contro i prestiti, solevano gli usurai mascherare e nascondere sotto mentite forme i prestiti che consentivano. E così perdurava quella subdola immoralissima lotta fra la legge e i frodatori, fra i contrabbandieri e la pubblica autorità, che abbiamo più sopra veduta esistere già appo i Romani. Per esempio, il debitore prometteva che se, alla tal epoca e nel tal luogo, non avesse puntualmente restituito il capitale, egli pagherebbe ai mercatanti lombardi prestatori, per ogni due mesi, un marco per dieci, ossia il 6 per 10, che è quanto dire il 60 per 0|0 all'anno; e ciò a motivo (dicea la formola del contratto) delle indennità dei danni e delle spese lor cagionate dall'indugio. Ma indarno si trinceravano gli usurai in questa rete di sottili artificii: il più delle volte la vigilanza e l'accortezza dei canonisti e dei tribunali li coglievano. E allora, oltre alle individuali punizioni, ricorrevasi spesso all'esilio in massa di tutta la colonia lombarda. I banchieri italiani furono cacciati (tra le altre volte) dall' Inghilterra nel 1210 e nel 1251, dalla Francia nel 1268, nel 1274, nel 1311. Nel 1340 Filippo di Valois dichiarò che non pagherebbe le somme che loro doveva, e che i loro privati debitori sarebbero liberati ove sborsassero al re il solo capitale dei debiti contratti coi Lombardi ed usurai italiani. Comodo mezzo invero di proteggere l'oppresso contro l'oppressore!

Si furono queste forzate fughe dei commercianti sbandeggiati che diedero occasione al trovato del contratto di cambio, come altrove abbiamo narrato (V. Cambio). E questo contratto medesimo divenne bentosto uno dei mezzi coi quali si cercò sovente, e non indarno, coprire e nascondere le convenzioni usurarie.

Però la Chiesa medesima riconobbe talvolta con atti solenni che il prestito ad interesse diventa spesso un pubblico bisogno, al quale fa d'uopo in qualche modo lasciare onesto appagamento. Così, nonostante le continue persecuzioni contro gli Ebrei, il quarto concilio di Laterano, tenuto nel 1215, non proibisce agli israeliti le usure se non se quando sono troppo forti. « La Chiesa pensava, dice egregiamente il Troplong, che rilegando nella sentina ebraica questo contratto infetto d'iniquità, e concentrando nelle mani di questa razza maledetta un pestilenziole commercio, essa ne purgherebbe almeno le coscienze cristiane. Singolare politica tuttavia quella di accordare a nemici ciò che proibivasi tra fratelli! Come sperare d'altronde che gli Ebrei ed i Lombardi si contenterebbero di modici lucri? La scure civile e la spada ecclesiastica erano del continuo sospese sopra le loro teste. Chiamati quando si aveva bisogno dei loro denari, scacciati quando si avèva bisogno della loro espulsione; protetti un giorno dai principi, perseguitati e spogliati all' indomani dietro le lagnanze dei popoli; mancanti della sicurezza che è il primario elemento del commercio, essi facevano pagare i loro prestiti e i loro servigi in proporzione dei pericoli che li circondavano. Più l'usura era odiata, e più era pericolosa ad esercitarsi; più era pericolosa e più facevasi a caro prezzo » (1). Qui è veramente tutto il segreto della storia delle usure: in questa azione e reazione reciproca, naturale, inevitabile tra la legge irragionevolmente severa, e tutta la società dei creditori e debitori congiurata a violarla, si riassume questa serie di errori e di sventure che andiamo rapidamente narrando.

Abbiamo citato già parecchi artificii coi quali i capitalisti e i bisognosi di denaro eludevano le leggi contro le usure. Conviene ora considerare con alquanta più attenzione quello strano periodo della storia economica del Medio Evo.

Per sottrarsi alle pene minacciate dalla incauta legislazione, era molto usitata tra i commercianti una triplice convenzione, con la quale, simulando una società fra i due contraenti, si fingeva che l'uno di essi pagasse all'altro un premio d'assicurazione pel capitale che quest' ultimo apportava

(1) Troplong, *loco cit*, pag L.

nella gestione sociale, aggiungendo una clausola, mercè cui il capitalista vendeva al suo socio d'industria il prodotto incerto del loro commercio per un prezzo certo. Così, all'ombra di tre contratti perfettamente legittimi e dalla giurisprudenza riconosciuti e protetti, quali erano la società, l'assicurazione e la vendita, si celavano le convenzioni usurarie. Questo curioso metodo per ingannare la vigilanza dei canonisti e dei tribunali, prese origine in Oriente, e fu dapprincipio praticato dai chierici, ai quali il Concilio di Nicea aveva vietato il prestito interessato. Dal Levante passò in Occidente, e vi si mantenne in fiore durante i secoli XV e XVI. In Italia, in Ispagna, in Portogallo e in Francia, molti casuisti e dottori scrissero non pochi volumi, chi per difendere, chi per combattere la legittimità del triplice contratto. Così le coscienze si appagavano di nomi legittimi dati a cose malfamate; i commercianti vi trovavano il loro tornaconto; o, finalmente, i Governi, che non avevano che a guadagnare dall'aumento del traffico e dalla rapida circolazione dei capitali, si mostravano ben di rado malcontenti delle decisioni, con le quali o giureconsulti e canonisti sancivano quei miserabili cavilli o sotterfugi che servivano ad eludere una arbitraria proibizione.

Un altro sistema che allo stesso fine s' introdusse e prese singolar favore, fu il così detto contratto di *Mohatra*. Ecco in che consisteva questa obbligazione: Pietro vende, a fidanza, a Paolo una partita di grano per 1000 lire, pagabili fra sei mesi; poi Paolo rivende immediatamente quella derrata a Pietro stesso, oppure ad una terza persona interposta e prestanome, per L. 900, che questo finto compratore gli sborsa in contanti. In sostanza, qui non v'è che un prestito di L. 900; e la differenza fra 900 e 1000 lire, è un interesse usurario che, a sei mesi, rappresenta il 20 p. 0/0. Che gli usurai ed i trafficanti, angustiati o vessati da leggi stolte, e tanto impotenti ad impedire il male quanto efficaci a frastornare il legittimo commercio, andassero in traccia di simili ospedienti per tutelare i propri interessi, è agevole a comprendersi. Ma che vi fossero scrittori, e scrittori investiti del sacro ministero di dirigere le coscienze, i quali adoperassero il loro ingegno a difendere e a legittimare cotali basse frodi, la è una cosa altamente deplorabile. Eppure i Padri Bauny ed Escobar, ed altri moralisti della Compagnia di Gesù cercavano, a forza di restrizioni mentali o di accomodamenti colla coscienza, di persuadere la gente che nulla vi fosse di più equo e di più legittimo del patto di Mohatra (1).

(1) V. Pascal — *Lettres provinciales*, lettre VIII.

A fronte di questa rilassata morale, un'altra ne sorgeva diametralmente opposta; la quale, sotto pretesto che era troppo facile mascherare le proibite usure mediante i contratti più innocenti del civile commercio, pretendeva proscrivere questi contratti medesimi come altrettante abominazioni. E per tal modo fuvvi chi condannò l'ACCOMENDA (V.), società nella quale uno forniva il capitale, un altro l'industria; altri sentenziò contro l'ANTICRESI, il PEGNO, il CAMBIO, la VENDITA con patto di RISCATTO, ecc. ecc. (V. *tutte queste sigle*).

Il rigorismo di questa scuola andò tant'oltre, da voler sbandire dal commercio l'usanza di pagare al venditore un prezzo più alto quando consente a fare un fido, di quello che nel caso di un pagamento a contanti. Nelle Costituzioni dei frati Cistercensi, per esempio, era ordinato che i fornitori dell'Ordine i quali vendono le lane ed altri prodotti d'uso del convento, ad un prezzo più caro, in ragione della mora accordata ai compratori, sarebbero esclusi dalla comunità, fino a tanto che avessero fatto espiazione nelle mani dell'abate o del priore. Queste e simiglianti altre pretese eccitarono la giusta indegnazione delle città mercantili, nelle quali la pratica degli affari aveva avvezzato le menti a formarsi una esatta idea dei negozii. E, a Genova, la controversia assunse un sì grave carattere, che l'arcivescovo dovette consultare il papa Alessandro III. Il quale, rispondendo al delicato caso di coscienza, propose una distinzione: se il venditore ha giusta ragione di supporre che la sua merce sia nel frattempo per crescere in valore, e se avendo l'intenzione di non venderla che all'epoca di questo rialzo, accondiscende, per far cosa grata al compratore, a non aspettare il tempo dell'aumento, in tal caso potrà ritrarre un profitto da questa sua concessione. Ma se tutte queste circostanze non si avverano nel contratto sul quale verte la quistione, il venditore a credito, che domanda uno sconto, commette peccato!.. Come un tal modo di risolvere il problema fosse conforme alle abitudini ed alla natura del commercio, ognuno agevolmente il vede. « E, osserva il Troplong, è permesso di notare che i Genovesi non avrebbero eretto una delle più fiorenti repubbliche, se fossero rimasti schiavi di queste minuziose pastoie (1) ».

E nondimeno sta in fatto che dal secolo XIII al XVI, il commercio dovette continuamente lottare con questa tendenza del clero a voler costringere la mercatura ad informarsi di siffatte idee di disinteresse, affatto incompatibili con una professione,

(1) Troplong, *l. c.* pag. LIII.

il cui movente consiste nella reciprocanza dei servigi, nella mutualità. Bisogna lasciare le cose al loro posto: in materia di beneficenza e di carità, fa d'uopo predicare l'abnegazione, il sacrificio; ma il voler imporre per decreto queste virtù, e il volerle imporre al commerciante, a chi compie affari d'interesse, è il colmo del ridicolo e dell'assurdo. E, diciamolo di passaggio, è questo uno dei tanti punti che col clero del medio evo hanno comuni certi pretesi novatori dell'epoca nostra, i quali, dichiarando che il capitalista deve far *credito gratuito* al povero, che è d'uopo proscrivere il prestito interessato col quale il ricco tiranneggia il proletario, non s'accorgono che suggeriscono ciò che è assolutamente impossibile, e che ove le loro proposte venissero attuate, altro effetto non produrrebbero fuorchè quello di sperperare i capitali esistenti e d'impedire la formazione di capitali nuovi.

È quasi incredibile la massa di ostacoli e di contrarietà ch'ebbero a superare pressochè tutte le più utili instituzioni ed i più vantaggiosi contratti commerciali, da parte dei canonisti, sotto pretesto che quelle instituzioni e quei contratti nascondere potevano un prestito interessato. Se un mercatante pagava a Genova, sopra una cambiale, una somma di denaro di cui doveva ricuperare l'importo a Pisa, i dottori non volevano comprendere che questa negoziazione fosse cosa differente dal semplice progetto d'una somma anticipata in un luogo per essere rimborsata in un altro. Affascinati (ben dice il Troplong) dalla tema dell'usura, i loro occhi rifiutavansi a veder colà entro il contratto di cambio, coi suoi particolari carattori, co' suoi elementi misti, colle sue complicazioni originali e salienti. E, ad accrescere le difficoltà venivano i civili giureconsulti, i quali eransi nelle loro scuole e nei loro gabinetti persuasi che nulla di nuovo, dopo il Diritto Romano, avesse potuto o mai potesse crearsi in fatto di rapporti giuridici; e, per conseguenza, o combattevano acremente le novelle combinazioni nate dalle mercantili consuetudini come altrettante eresie legali, ovveramente pretendevano ricondurle ai principii e ai teoremi dei codici giustinianei, torcendo la legge antica a rendere per forza ragione di fatti e di instituzioni recenti.

Non meno del contratto di cambio, furono, per paura che palliassero usure, combattuti i Monti di pietà (V.). La costituzione di rendita vitalizia attirò per la stessa ragione lo sdegno o l'anatema del famoso teologo del secolo XIII Enrico di Gand, il quale diceva che l'*intenzione del creditore, in un tale contratto, si è di vivere il più a lungo possibile, e di ricevere perciò dal suo debitore molto di più del capitale offidatogli, e, per conseguenza, ei fa l'usura mentolmente!* (sic). Non minore abominazione inspirava ai rigorosi ed austeri teologi la rendita perpetua: una rendita (dicevano) destinata alla perpetuità deve necessariamente produrre, sotto forma d'interessi annuali, una somma sborsata; ora siccome le Decretali stabiliscono che quanto si riceve in sovrappiù del capitale è una spogliazione dell'avere altrui, cioè un'usura, un furto; per conseguenza la rendita costituita cade sotto l'ecclesiastica condanna; essa è usura, è ladroneccio.

Lo stesso Enrico di Gand, ch'io citava più sopra, dichiarava assolutamente che il commerciante è un essere maledetto; egli accordava bensì la sua indulgenza all'artigiano, il quale modifica e trasforma con la sua industria la cosa dalle sue mani lavorata; ma considerava come un reprobo parassita il trafficante, che non fa altro senonchè trasportare e rivendere le cose già fabbricate ed esistenti. Altra coincidenza è questa tra le opinioni teologiche dei canonisti e quelle dei moderni socialisti; i quali, a loro volta, sono cotidianamente intenti a declamare *contro gl'inutili ed avidi agenti intermediarii che, frapponendosi al produttore ed al consumatore, oltro non fanno che incarire le merci, o donno specialmente delle classi più povere e numerose.* — Noi non ci fermeremo qui a confutare questo sofisma che abbiamo sufficientemente combattuto nei nostri articoli Commercio, Governo e Produzione; ai quali rimandiamo il lettore, paghi all'avere con un nuovo esempio palesato l'intima e profonda analogia che passa tra i declamatori dei giorni nostri e quelli dei secoli andati, egualmente ignari e gli uni e gli altri dei veri e fondamentali principii della scienza economica, ch'essi trovano più comodo di vilipendere anzi che di studiare.

Lo stato di cose che abbiamo di sopra descritto, e ch'era caratterizzato da una proibizione dell'interesse ammessa in principio e violata in fatto, si perpetuò, con accidentali e locali variazioni, fino alla grand'êra del secolo XVI, in cui, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, dopo l'invenzione della stampa e della polvere, dopo la Riforma religiosa, il Medio Evo spirò e cedette il luogo all'età che comunemente si chiama moderna. Da una parte il crescere dei lumi, dall'altra lo spirito d'indipendenza che s'impadronì degli animi tutti, suscitarono una viva polemica contro le dottrine canoniche sulle usure. Il dotto Dumoulin dimostrò che il moderato interesse è legittimo; che quello soltanto viene riprovato dalla morale ad un tempo e dalla religione, il quale è eccessivo e si esercita mediante l'oppressione del

povero a benefizio del ricco. E l'autorità del libro di Dumoulin fu tanto maggiore, inquantochè, mentre virilmente combatteva le esagerazioni dei canonisti, non meno strenuamente si opponeva agli abusi che dell'usura si facevano o far si potevano. L'imparzialità delle sue dottrine gli cattivò molti seguàci.

Frattanto il continuo progredir del commercio propagava vieppiù e moltiplicava l'uso del prestito con interesso. Sorgevano le Banche, prima di semplice deposito, poscia di sconto e di circolazione; indi gli stabilimenti di credito fondiario, le Borse con le loro svariatissime operazioni, fondate tutte sulla circolazione dei capitali, sulla fruttificazione del denaro. Il clero stesso prendeva in questo movimento degli affari una parte non solo passiva facendosi prestare somme cospicue, ondo sopperire ai propri urgenti bisogni, ma eziandio attiva facondo esso modesimo dei prestiti. I Gesuiti, nel Nuovo Mondo, prestavano capitali ad alto interesse (1) (V. Gesuiti). I tribunali, costretti dalla natura stessa delle cose, tolleravano in silenzio ciò ch'erano impotenti ad impedire. Nei paesi medesimi, dove maggiore era stata la severità contro le usure, vi si faceva formalmente eccezione a favore dei commercianti che frequentavano le fiere (V. Fiere).

Le sane dottrine economiche, soffocate per lo innanzi dalle dottorali quisquilie, cominciarono nel secolo XVII e più assai nel XVIII a svolgersi ed a farsi accettare dalle più elette intelligenze. Vari economisti italiani avevano già tentato di porre sopra le vere sue basi la teoria del prestito ad interesse, dimostrando cho la moneta è una merce come tutte le altre, o che in quella guisa cho pagasi il fitto d' una casa, il nolo d' un bastimento, o l' anticipazione d' una partita di prodotti e di derrate, così devesi pagare il servigio che rende il capitalista prestatore al prenditore del prestito, somministrandogli una somma da far fruttare in commercio. Hume e Smith in Inghilterra, e Turgot in Francia posero in chiaro che la leggo deve apertamente autorizzare il prestito ad interesse, già entrato nei costumi dell'universa Europa e dalle leggi stesse già tacitamente tollerato. Provarono inoltre che, in quella guisa medesima che una buona legislazione dove astenersi dal fissare con mete, calmieri e tariffe i prezzi delle derrate e delle mercanzie, del pari e per le ragioni medesime deve rinunziare a prescrivere il fitto del denaro, l'interesse dei capitali; il quale dev'essere lasciato al libero dibattimento delle parti contraenti, all'impero della natural legge della offerta e della domanda.

Due cose adunque richiedevano gli economisti, cioè: 1° *riconoscimento giuridico della legittimità dell'interesse*; 2° *piena libertà dell'interesse medesimo*. — Il primo di questi due desiderati, siccome quello nel quale si riassumevano lo controversie lungamente dibattute e maturate nei secoli antecedenti, venne soddisfatto dai moderni legislatori. Maggiori difficoltà incontrar doveva il secondo, il quale aveva il grave torto di presentarsi sotto forma di una novità ad una classe di gente che, come i forensi, suole, per indole e per tradizione, mostrarsi sospettosa ed ostile contro le cose nuove.

La legge francese del 3-12 ottobre 1789 consacrò solennemente il diritto di far valere il denaro mercè del prestito ad interesse; ma, al tempo stesso, aggiunse che i mutui devono essere fatti giusta la meta dalla legge prescritta. L'assemblea costituente, che promulgò quel decreto, considerava ancora come pericolosa e troppo audace la teoria che si affida alla libertà per regolare giustamente la meta dell'interesse. Fissò quindi l'interesse convenzionale al 5 per 0\|0, che divenne la meta legale. Fece solo un'eccezione in materia di prestiti commerciali, rispetto ai quali la legge se ne riferiva agli usi particolari e locali.

Questo sistema medio, che feriva egualmente i pregiudizi canonici contrarii a qualunque interesse, e le dottrine economiche favorevoli alla libertà, venne accettato da quasi tutti i legislatori. La legge francese del 3 settembre 1807, cho fece corpo col Codice Civile Napoleonico, stimando che il denaro impiegato nel commercio debba rendere di più perchè la sicurezza vi è minore che nell'agricoltura e negl'interessi puramente civili, fissò a 5 per 100 l'interesse in materia civile ed a 6 per 0\|0 quello in materia commerciale. I Codici di tutte le altre nazioni consacravano gli stessi principii, di considerare cioè, in massima come legittimo l'interesse dei capitali dati a prestito, ma di fissarvi un limite legale, più elevato negli affari commerciali, meno alto negli affari civili. Riguardo all'Anatocismo (V.), cioè agl'interessi degl'interessi, si adottò pure una dottrina restrittiva che nell'articolo sopraindicato abbiamo esposta o combattuta.

Anche le teorie ecclesiastiche intorno al prestito interessato modificaronsi profondamente nel secolo nostro. Nel 1822, sotto il regno di Pio VII, una damigella di Lione essendo molestata dal suo confessore che le rifiutava l'assoluzione se non restituiva gli interessi legali che aveva ricevuti da varie persone cui aveva prestato capitali, ricorse alla Congregazione del Sant' Officio a Roma. La quale

(1) V. *Histoire générale des Jésuites, tom. IV, pag. 276.*

rispose alla supplicante non esservi luogo pel momento di occuparsi delle questioni teoriche ch'essa poneva in tesi; ma che, frattanto, ella doveva ricevere l'assoluzione senza nulla restituire, salvo in lei l'obbligo di sottomettersi agli ordini che fossero per emanarsi in seguito dal Sant'Officio. La quale decisione, sebbene involta in queste prudenti reticenze, mostra con tutta evidenza che quel supremo tribunale religioso riconosceva (ciò che la Chiesa non aveva per lo innanzi voluto ammettere) che il prestito ad interesse non è per sè medesimo un' ingiustizia ed un furto; e che colui il quale lo esercita nei limiti legali non incorre censura alcuna.

E tale fu la sentenza che in molto e molte simiglianti altre contingenze emanò la Curia Romana.

Ma, superato il principale ostacolo, vinto, cioè, il pregiudizio contrario a qualunque interesse nei prestiti, rimaneva, per soddisfare pienamente ai pronunciati della scienza economica, che si togliesse ancora il vincolo restrittivo dell'interesse legale, il quale, come abbiamo veduto di sopra, e come proveremo *ex professo* nel § seguente, se è men dannoso, non è però meno illogico e meno irrazionale del primo. Ma nella più parte delle legislazioni, questo residuo d'antichi pregiudizi si conserva ancora. E grata cosa riesce all'economista italiano il poter affermare che, per tale rispetto, il paese nostro ha precorso a molti e molti Stati più potenti di lui. La legge emanata dal Parlamento sardo il 5 giugno 1857 ha sancito la libertà degli interessi convenzionali; e sebbene i retrivi non abbiano cessato, quando questa legge era in progetto, di annunziare che il trionfo dell'usura era per essa assicurato, e che nella contrada si vedrebbero nascerne i più deplorabili effetti morali ed economici, giammai si scorsero in Piemonte discendere (a parità di circostanze) gl' interessi del denaro così in basso come al presente.

È tempo ora di concludere questa prima parte del nostro articolo, in cui abbiamo veduto a quante gravi questioni abbia, nei diversi tempi e paesi, fornito argomento la materia dell' interesse. Dopo le quali cose, ci sarà agevole riassumere la teoria dell'interesse medesimo, la cui verità tornerà vieppiù evidente, quando il lettore potrà raffrontarla ai numerosi fatti che abbiamo narrati.

§ II. — *Teoria dell' interesse dei capitali.*

Una delle ragioni, e la più potente forse, per cui il prestito ad interesse fu, per sì gran tempo, l'oggetto delle maledizioni o del disprezzo dei legislatori e dei filosofi, si è che generalmente ignoravansi e la natura e le vere funzioni dei capitali. L'industria essendo poco progredita, e poco attivo il commercio, la maggior parte dei prestiti non si faceva alla classe trafficante e produttrice, ma bensì soltanto alla gente bisognosa. Non è dunque da maravigliare se l'interesse ripotavasi come un sopruso del ricco a danni del povero.

Ma i progressi dell' industria fecero modernamente considerare il prestito d'un capitale sotto un aspetto ben differente. Questo contratto non è più oggidì, nella grande pluralità dei casi, un sussidio, del quale il debitore abbia stretto bisogno; ma è un mezzo, del quale un produttore si serve per creare nuove ricchezze. Il proprietario, l'agricoltore si fa prestar denaro per fabbricare o per riparare una casa, per bonificare un terreno, per fare una nuova piantagione; il fabbricante, per comprare materie prime o strumenti; il mercatante, per intraprendere nuove speculazioni; e così è naturalmente e spontaneamente cessata quella prevenzione di avarizia e d'immoralità che gl'ignoranti nutrivano contro il creditore, il quale, privandosi di un mezzo di produzione per concederne l'uso ad altri, ha diritto di farsi pagare un compenso. Il denaro è un capitale come qualunque altro, una merce al pari di tutte le altre; ed in quella guisa stessa che non vi ha immoralità e sopruso a farsi rimborsare il fitto d'una casa locata, così non ve ne ha a farsi retribuire il fitto di una somma imprestata.

Ridicola al tutto ed insussistente è l'obbiezione che ci occorse vedere di sopra, che, cioè, è ingiusto il voler far fruttare il denaro che per natura non frutta. Che importa che una data quantità di monete non possa materialmente riprodursi e moltiplicarsi, quando è provato che essa serve egregiamente a far moltiplicare e riprodurre tutte le altre specie di merci e di derrate? Con quella somma che io tolgo a prestanza, posso comprare una terra che mi procurerà una rendita, una casa che mi darà una locazione, delle merci che mi somministreranno un profitto rivendendole, od una soddisfazione consumandole. Ed io dovrò considerarmi come esonerato dal contraccambiare con un interesse il capitalista che mi avrà anticipato quella somma, fondandomi sulla futile ragione che il denaro per se stesso non frutta ?.....

Un mugnaio domanda a Tizio in prestito i di lui cavalli per far girare la ruota del suo molino: Tizio glieli dà, ma ne esige un fitto a tanto per giorno o per settimana. Tutti i moralisti, tutti i codici, tutti i canonisti approvano e convalidano la domanda di Tizio. — Ma ecco che i cavalli prestati da Tizio più non non bastano a muovere la macchina; il mugnaio, per comprare od altrimenti provvedersi nuovi cavalli, si fa prestare da Tizio

2,000 lire. Tizio acconsente, ma esige un prezzo di locazione del valore imprestato. Questa è ingiustizia, questa è iniquità! gridano in coro e moralisti e canonisti e legislatori. Tizio avea ragione a domandare un servizio in cambio del servizio prestato, finchè il suo servizio era rappresentato dal prestito di due cavalli; non ha più un simile diritto quando il servizio è rappresentato da una somma di 2,000 lire, capace di comprare altri due cavalli!.... L'inettezza di un tale ragionamento non ha bisogno di essere ulteriormente dimostrsta.

Eppure, nonostante l'estrema evidenza delle ragioni con le quali la scienza economica dimostra la necessità e la giustizia di una rimunerazione dovuta da colui che riceve il prestito a colui che lo fa, chi crederebbe esistere ancora oggidì pensatori, i quali si scagliano contro l'interesse dei capitali, e lo vorrebbero abolito? Chi crederebbe che questi sedicenti fautori del *credito gratuito*, non sono già glossatori delle Decretali ed austeri moralisti, ma bensì invece appartenenti a quella moltiforme scuola che vorrebbe rifare da capo a fondo l'umana società, e sostituire all'attuale organamento del civile consorzio un sistema da lei creduto più perfetto di convivenza? I Socialisti oppugnano il prestito ad interesse nella sua legittimità, anzi nella sua essenza medesima. E, siccome pria di vedere gli elementi dei quali esso interesse si compone, è mestieri vedere se l'interesse medesimo debba essere ammesso come giusto e legittimo, noi ci occuperemo, per conseguenza, di discutere cotale opinione dei pretesi novatori, e poscia stabiliremo sulle vere sue basi la teoria economica dell'usura.

Il possessore di un capitale prestandolo a chi è men ricco di lui, usa (dicono costoro) del diritto del più forte: la transazione non è libera, perchè l'uno è potente, l'altro è debole. Il creditore opprime il debitore, il capitalista tiranneggia l'operaio, e costituisce (dicono nel loro linguaggio sempre figurato i socialisti d'oltremonte) *l'exploitation de l'homme par l'homme*. Del resto il capitalista, facendo l'imprestito, non concede che il mero usufrutto del suo capitale, mentre invece l'interesse ch'egli ne esige non è semplicemente uso, ma bensì piena proprietà. Or questa è flagrante ingiustizia, turpe violazione della legge della *mutualità dei servigi*. Il capitalista dee contentarsi adunque della restituzione pura e semplice del suo capitale, senza pretendere di più questo accessorio parassitico, che chiamate profitto o interesse; o tutt'al più se pretende qualche cosa in correspettivo dell'uso del suo capitale conceduto ad altri, questa retribuzione dee risolversi ella pure nell'*uso* di un oggetto, non mai nell'assoluta *proprietà* d'una somma di denaro.

Abbandoniamo, di grazia, ai poeti le metafore, e ragioniamo, se è possibile, colla nuda scorta del senso comune. Non vi ha (si dice) nel contratto tra prestatore e debitore libera mutualità de'servigi, perchè l'uno fa la legge, l'altro la riceve, l'uno è il forte che impera, l'altro il debole che obbedisce. — Dov'è la prova di questa asserzione? Pria di concludere i patti, colui che toglie a prestito volge a sè stesso la seguente domanda: l'impiego del capitale imprestatomi mi darà sì o no una somma di vantaggi che compensino il sacrifizio che mi vien domandato, di un tanto per 0/0 a titolo di interesse? In altri termini: il lavoro che, senza il soccorso del capitale, sono costretto a fare per produrre un dato valore, è egli minore o maggiore della fatica che dovrò sostenere per produrre il valore medesimo, quando avrò il sussidio del capitale? Dalla risposta che il debitore fa a sè medesimo, e non già dalla supposta prepotenza del creditore, dipende la decisione del contratto. Se le proposte condizioni non sono vantaggiose, se il capitalista pretende un interesse maggiore di quel termine medio che risulta dalla concorrenza dei capitalisti, il bisognoso di capitale si rivolge ad un altro, e così di seguito, fino a tanto che trovi chi si contenti di quell'interesse che è la esatta rimunerazione del lavoro accumulato, di quella rimunerazione, cioè, senza cui il capitale non sarebbesi mai formato. Dov'è mai in tutto ciò la violenza, la tirannide del capitalista? Dov'è l'*exploitation de l'homme par l'homme*, del sig. Blanc, l'*esclavage moderne* del sig. Lamennais?

Ma certi socialisti credono d'aver trovato un irresistibile argomento contro la legittimità dell'interesse, colla sottile e in verità molto arguta distinzione tra l'*uso* del capitale conceduto dal creditore e la *piena proprietà* dell'interesse pagato dal debitore. E dicono: colui che toglie a prestito una proprietà, un capitale, essendo tenuto a restituirla integralmente alla scadenza, non ha ricevuto che il mero *uso* di un valore. Ciò ch'ei deve in correspettivo non è dunque una *proprietà*, ma bensì l'uso d'un valore equivalente. Costringerlo a restituire il capitale usufruito, più un valore abbandonato per sempre al suo creditore, è distruggere l'equivalenza dei servizi, base di qualunque giustizia ed equità.

È impossibile far più deplorabile confusione di idee e di parole.

Il prestito dei capitali non è, in sostanza, che una delle molteplici forme dello scambio, cioè, della mutualità dei servigi. Qual è il motivo per cui gli uomini scambiano i servizi e i prodotti che

li rappresentano? Noi l'abbiam veduto allorchè trattammo in questo *Dizionario* della Divisione del lavoro e dello Scambio: questo motivo è la necessità in cui sono di distribuirsi le occupazioni, di dividere il lavoro, e di darsi reciprocamente i prodotti destinati alla soddisfazione de'bisogni. Che si richiede egli affinchè questo scambio si operi? Nient' altro, fuorchè i servizi permutati siano *equivalenti*. Basta che i due servigi siano *uguali in valore*, acciocchè avvenga lo scambio, e non è punto necessario che siano *identici in natura*. Anzi, se fossero identici in natura, lo scambio non avverrebbe, perchè allora nessuno sarebbe nella necessità di ricorrere ad altri per averne in iscambio i prodotti ch' egli medesimo già possederebbe. Io, ricco di una somma di 100,000 franchi o di una casa avente questo medesimo valore, dò a prestito il mio capitale ad un altro individuo. Sta vero che non gli concedo che l'*uso* di un valore che egli dovrà restituirmi integro nel termine pattuito. Ma questo *uso* non è esso medesimo un *valore*? Io rendo un servizio equivalente: che importa che il mio servizio rivesta la forma di *uso*, o quello del debitore abbia invece la forma d'una *proprietà*? Per costituire lo scambio, cioè il prestito, non è punto necessaria l'identità materiale e neppure la giuridica delle cose scambiate; basta la eguaglianza, l'equivalenza dei due servigi, i quali si valutano e si scambiano precisamente perchè differiscono di natura.

Il più acuto intelletto, il novatore più ardito e più dotto di quella scuola di socialisti la quale oltremonte agitò recentemente le plebi, adescandole con lusinghiere promesse e con un poetico e figurato linguaggio che dovrebb'essere sbandito da una scienza d'osservazione, qual è l'Economia, il signor Proudhon, s'avvide del fallo strategico in cui era caduto il suo collega Chevè, inventore dell'argomento contro la legittimità dell' interesse, che, sulle tracce di Bastiat, abbiam di sopra combattuto. Il Proudhon ricorse ad altro sistema, rinnegando quello che il suo confratello aveva poco accortamente seguito.

Fu giustamente osservato lo stretto legame che unisce i sofismi della scuola communistica con quelli messi in cambio dalla scuola filosofica tedesca. È nella natura umana la tendenza a tradurre nel campo dei fatti le dottrine speculative trovate nel campo delle idee. L'uomo non vive nè si pasce di pure astrazioni; ed ogni sistema filosofico ha un'invincibile propensione a diventar tosto o tardi sistema politico e sociale. Ognuno conosce la storia di quella famosa filosofia alemanna che, iniziata sullo scorcio del passato secolo, vanta ancora molti cultori al dì d'oggi, benchè forse cominci ad essere combattuta da una di quelle reazioni che formano il fondo e il tessuto storico dei progressi dello spirito umano. I discepoli d'Emanuele Kant non si contentarono del metodo critico del loro illustre maestro; e Fichte, Schelling, Hegel e la caterva dei loro seguaci, per quanto (seguendo il costume dei metafisici) si muovano aspra guerra in nome delle diverse loro nebulosità, hanno però tutti comune il carattere d'una filosofia che va in cerca dell'*assoluta ontologica*, o che promette di risolvere tutte le questioni che gli ontologi, dalle antichissime scuole indiane fino agli ultimi eredi delle loro dottrine, hanno sempre tentato, ma invano, di mettere in equazione e di sceverarne l'incognita. Benchè ciò esca dallo speciale oggetto di questo libro, noi non possiam qui tacere come (a nostro avviso) siano disavveduti coloro che nell'Italia nostra vengono studiosamente allontanando la gioventù dalle schiette e semplici dottrine della modesta ma utile e feconda filosofia dei nostri maggiori, per sostituirvi le boriose e vane contemplazioni, le aride generalità mandateci dai brumosi ingegni di oltremonte. Tornando al nostro assunto, diciam dunque che il socialismo è figlio primogenito dell'ontologismo e del panteismo tedesco. A chi aveva detto che l'uomo è Dio, e che deve come tale adorare sè stesso, era agevole il concludere l'eguaglianza assoluta di tutte queste particelle della divinità agitantesi nell'

« Aiuola che le fa tanto feroci ».

La comunione dei beni, il diritto al lavoro, il credito gratuito, l'imposta progressiva, tutti insomma i principii socialisti non sono che pratiche applicazioni delle teorie panteistiche. E siccome il genio meditabondo degli Alemanni era più che altri acconcio a porre le basi speculative, così l'ingegno versatile, volgarizzatore dei Francesi era naturalmente chiamato a dedurne le pratiche conseguenze. Proudhon, eminentemente dotato della potenza dialettica, amico dei paradossi, forte delle vaste cognizioni acquistate in una vita di continui studi, fu il più abile ministro della trasformazione della metafisica in socialismo. E ciò è tanto vero che egli, compiacendosi quasi della sua discendenza e parentela cogli Egeliani, ama ad ogni tratto sfoggiare la sua scienza germanizzante anche in quelle materie che di loro natura sembrano meno omogenee con lei. Lo udirete, per esempio, dichiarare con una comica serietà che « la contabilità in doppia partita è la più bella applicazione della dialettica moderna » . . . Non tutti, per verità, i dogmi di questa dialettica furono inventati dai metafisici: uno, tra gli altri, ne ha ella preso da quei barbassori commentatori del *Corpus Juris Civilis* e del *Jus Canonicum*, i quali solevano scrivere in ca-

lonna lo loro sentenze, mettendo a sinistra il *pro*, e di fronte a destra il *contra*. Le servitù prediali sono di diritto di natura, ovvero appartengono al diritto positivo? *Sì*, rispondevano quei dottori, per le tali e tali altre ragioni; *No*, per questi altri argomenti. Or che mai sono le *binomie* o le *tricotomie* dei Tedeschi, se non una ristorazione del *pro* e *contra* degli avvocati? Ma un metodo che può convenire ai forensi e fors'anche ai metafisici, diventa ridicolo in una scienza sperimentale che versa non sopra problemi arbitrari od insolubili, ma sopra quistioni di fatto, alle quali essa non può rispondere che in un solo senso, affermativo o negativo. Se non che Proudhon non crede che l'Economia appartenga al novero delle scienze d'osservazione. Fattasi la domanda: *l'interesse del capitale è legittimo*? egli risponde: *Sì* e *No*. — *Sì*, perchè il prestito è un servigio, e come ogni servigio è un valore, e quindi rimunerabile, per conseguenza il prestito debbe avere la sua rimunerazione, il suo prezzo, deve cioè dare interesse.— *No*, perchè il capitale, producendo interesse, permette al capitalista di vivere senza lavorare; il che è ingiusto non solo in morale, ma assurdo o contraddittorio in economia. — Com'è fattibile (diceva a ragione Bastiat) discutere con un uomo che è d'accordo ed insieme in guerra con tutti, con l'economia che sostiene l'interesse, con la Chiesa che proibisce l'usura?

Ma *ad impossibilia nemo tenetur*, e sebbene Proudhon siasi fatto una legge di non ragionare che col *pro* o *contra*, pure, siccome non si può scrivere un grosso volume dicendo sempre *sì* e *no*, quindi la conclusione ultima è prettamente negativa; e l'interesso del denaro è assolutamente illegittimo ed ingiusto pel dialettico francese.

Noi, nella lusinga d'aver dimostrato il contrario, non ci fermeremo a tutti riprodurre gli argomenti coi quali Proudhon fiancheggia la sua tesi. Citeremo soltanto i principali.

Colui che presta, non si *priva* (dic'egli) del capitale che dà a prestito. Egli lo dà, al contrario, perchè il prestito non costituisce por lui una privazione: lo presta perchè non saprebbe che farne egli stesso, o lo concede a chi ha invece i mezzi e la volontà d'impiegarlo. Dunque non è vero che il prestatore abbia diritto ad una retribuzione pel *sacrificio* che, come gli economisti dicono, fa *privandosi del suo capitale*.

È evidente il sofisma. Qual è l'origine del capitale? Il lavoro. Il capitalista non è riuscito a possedere un capitale se non perchè lo ha prodotto egli stesso, od ha dovuto acquistarlo da altri dando in cambio una cosa equivalente, frutto del suo proprio lavoro o di quello de' padri suoi, i quali glielo avevano trasmesso in virtù di quel diritto ereditario che abbiamo altrove posto su ferma base. Ora nessuno negherà (a meno di negar anche la giustizia) a chi ha lavorato il diritto a una mercede. Che monta se, per ricevere questa mercede, il capitalista ha aspettato di aver un bel cumulo di lavori, che è quanto dire un capitale, per darlo a prestito? Che monta che la mercede rivesta la forma di *salario* del lavoro attuale, o d'*interesse* del lavoro cumulato?

Se l'argomento di Proudhon reggesse, andrebbe a colpire non solamente l'*interesse del capitale*, ma ben anche il *prezzo di vendita*. Colui che vende un cappello non fa un sacrificio privandosi del cappello che vende, lo vende anzi perchè questa vendita gli procuri un guadagno. Egli non ha intenzione di servirsi del cappello; dunque non subisce una privazione, precisamente come il capitalista, che non vuole impiegare personalmente il suo capitale, non soffre privazione dandolo a prestito. Diremo perciò che il cappellaio commette un'iniqua ingiustizia ricevendo il prezzo del cappello che ha prodotto? . . .

È d'uopo ritenere che (come di sopra accennammo) il prestito non è che una forma dello scambio. Chi presta rende un servigio; chi rende un servigio ha diritto a riceverne uno in corrispettivo. Questo servigio dovuto al prestatore è precisamente l'interesse.

Proudhon, dopo avor invocato in suo aiuto la dialettica, ricorre alla filosofia della storia, a quella pseudo-filosofia della storia che anche i Tedeschi ci hanno insegnato, la quale fa astrazione dai fatti, giustifica tutti i fortunati successi, nega assolutamente le cause occasionali e suppone che quanto è avvenuto nel passato dovea necessariamente avvenire, sopprimendo così affatto la libertà e la personalità umana; a quella filosofia, o per meglio dire, a quel fatalismo storico che il Botta chiamava *gallozzola di sapone che se ne va con un soffio*.

Sì! (dice Proudhon) vi fu un tempo in cui l'interesse del denaro era legittimo, ma in oggi è iniquo e ingiusto. La legittimità *passata* dell'interesse deriva da ciò, che per lo addietro la circolazione dei capitali era costosa e difficile; anticamente mancavano buone vie di comunicazione o di trasporto, buone leggi per guarentire la sicurezza pubblica e privata, mancavano insomma tutti gli elementi che costituiscono odiernamente la perfetta mobilità dei capitali. Ma la progrediente civiltà ha grado a grado supplito a tutti questi difetti: canali e strade senza numero solcano il territorio, i diritti dei cittadini sono meglio assicurati e protetti, la cambiale è inventata, le Banche

agevolano la circolazione dei capitali. Ad egnuno di questi nuovi perfezionamenti noi veggiamo l'interesse subire una novella riduzione: l'usura, che era enorme presso gli antichi, viene a poco a poco scemando. Il *neschek* degli Ebroi è più oneroso del *tokos* greco, e questo più del *fœnus* e dell'*interesse* dei Latini. Quando il credito era difficile ed incagliato, i capitali costavano il 20 ed il 30 per 0|0; poi costsrono solo il 10, quando la loro circolazione si agevolò perfezionandosi. In oggi anche il prezzo del 5 per 0|0 debb'essere abolito. E chi darà s prestito per nulla, chi farà il *credito gratuito*? La società che ne ha i mezzi. « Je proteste « contre votre crédit à 5 pour 100, parceque la « société a le pouvoir et le devoir de me le faire « à 0 pour 100; et si elle me réfuse, je l'accuse, « ainsi que vous, de vol; je dis qu'elle est com« plice, fautrice, organisatrice du vol ».

L'egregio contraddittore di Proudhon, da lui accusato così delicatamente di furto, non si sgomentò della foga di un avversario che altrove l'aveva già cortesemente chiamato *imbecille* ed *uomo morto per la scienza*. Bastiat, con quella finezza di analisi che costituisce la vera originalità del suo mirabile ingegno, seppe penetrare fino alla radice del sofisma del suo oppugnatore; rintracciandola nella confusione fatta da quest'ultimo tra le *spese di circolazione dei capitali* e gl'*interessi* dei capitali medesimi. Voi credete (dicea il sommo economista) che si possa giungere alla *circolazione gratuita*, o ne concludete che il prestito sarà puro *gratuito*. Si è come se diceste che, quando le spese di trasporto da Bordeaux a Parigi saranno, per ipotesi, ridotte a zero, i vini di Bordeaux si daranno per nulla a Parigi. Voi, del resto, non siete il primo che incorresse in simile illusione. Law diceva « la legge di circolazione è la sola che possa salvare gl'imperii ». Ma le spese di circolazione dei capitali e l'interesso dei capitali medesimi sono due coso profondamente diverse. I capitali d'una nazione consistono in materiali d'ogni sorta, in sussistenze, in istrumenti, merci, danaro, e queste cose non si prestano gratuitamente. Secondochè la civiltà è più o meno inoltrata, è maggiore o minore la facilità di trasmettere, da un luogo in un altro, da una in altra mano, un dato capitale: ma il primo non ha che fare coll'abolizione dell'interesse. Un parigino desidera imprestare una somma, un baionnese vuole torre a prestito una somma: ma il primo non ha quella somma identica che il secondo desidera, o l'ha in monete diverse dalle valute che questi domanda: ecco un ostacolo alla circolazione, uno di quegli ostacoli che vengono, coll'andar del tempo, diminuiti, aboliti. La lettera di cambio, le Banche private e pubbliche rimediano a cotali inconvenienti. Questa è una felice circostanza pei consumatori di capitali, come è fausta pei consumatori di vino ogni occorrenza che agevoli il trasporto. Ma, da una parte, le spese di circolazione non potranno mai discendere a zero, per quanto possano diminuirsi fino a diventare una quantità infinitesima; dall'altra, supposto anche che quelle spese fossero ridotte a nulla, l'interesse sussisterebbe pur sempre. Agevolate pur quanto volete, cogli artificii del credito, la trasmissione, la circolazione dei capitali; fino a tanto che questi costeranno un lavoro, una fatica ad essere accumulati o formati, fino a tanto che in sostanza saranno capitali, avranno un prezzo, frutteranno, cioè, un interesse. Vi hanno Banche libere agli Stati Uniti, dirette dagli operai, le quali rendono facile e rapida la circolazione dei valori. Forsechè perciò vi ha il credito gratuito, e i capitali non producono interesse, e vengono imprestati senza usura?...

In quanto poi all'attribuire alla *società* il potere e il dovere di prestare gratuitamente il capitale, Proudhon non ha fatto io ciò che imitare i Blanc, i Leroux, e la turba dei socialisti di second'ordine, ch'egli medesimo aveva altrove violentemente condannati e, com'egli disse vantandosi, polverizzati. Costoro sogliono parlare della società, non come del complesso degl'individui, ma come di una persona avente un'esistenza propria e separata da quella degl'individui stessi che la compongono. — Gli antichi Greci e Romani commettevano lo stesso errore, ma le conseguenze che ne traevano, erano in senso inverso di quelle che ne derivano i socialisti moderni. Allora lo *Stato*, la *Repubblica* aveva una personalità propria e separata da quella dei singoli cittadini; ma questa finzione legale aveva per iscopo di accordare allo Stato una folla di *Diritti* verso i privati, i quali eran costretti abdicare quasi la propria individualità, sacrificandola al tornaconto comune. Il tribunale censorio invigilava l'interno delle famiglie, leggi suntuarie inesorabili prescriveano le spese, ognuno era soldato e doveva all'uopo immolarsi pel bene della patria. Tutte quelle prammatiche erano vessatorie e tirenniche, è vero, e il gran merito della moderna civiltà è di averle abolite a profitto della libertà e indipendenza individuale; ma almeno lo Stato in massa si vantaggiava degli eroici sacrifizi che i suoi membri a sè medesimi imponevano, in favore della comunanza civile. Ma ciò non farebbe il cómpito dei nostri Bruti e Gracchi moderni: attribuiscono bensì allo Stato una reale personalità, un'entità distinta da quella degl'individui, ma non più per accordargli

eccessivi *Diritti*, bensì per sopraccaricarlo di *Doveri*. La società, secondo essi, ha il dovere di educar gl'ignoranti, di assistere i bisognosi, di far lavorare gli oziosi, di far credere gli atei, di divertire gli annoiati. Ella ha anche, secondo Proudhon, il dovere di prestare gratuitamente i capitali; anzi quel pensatore ha detto e ripetuto ne'suoi scritti che la soluzione del *problema sociale* (come dicono nel pellegrino loro linguaggio i cercatori della nuova pietra filosofale) sta racchiusa nel piano, nel disegno dei modi coi quali la società ha da esercitare un tal dovere. Ma, per isventura somma dell'umanità, Proudhon, come tutte le sibille, si fa molto pregare pria di dare il responso. Finora, nelle molte sue opere, il nostro temosforo non ha esposto con chiarezza e precisione la sua mirifica invenzione: si è scagliato bensì contro il credito oneroso, ha annunziato in termini assoluti il rimedio ch'ei tiene in *pectore* per le miserie dell'umanità, ma la sua ricetta è finora in termini così generici e vaghi, che noi, poveri mortali, confessiamo di non averla ancora capita. Del resto, che cosa ci dice il senso comune, questo tiranno da certi novatori odiato più di tutti i despoti del mondo? C'insegna che colui il quale impresta una casa, un sacco di grano, una macchina, una somma di danaro, in breve un *valore*, rende un servigio, e quindi ha diritto di riavere un equivalente servigio da colui che ha ricevuto il prestito. Ma questo servigio cui ha diritto il capitalista, non può consistere nella restituzione pura e semplice del suo valore alla scadenza; altrimenti tutti bramerebbero essere debitori o nessuno vorrebbe far l'ufficio di prestatore. Chi riceve il prestito, deve dunque un *di più*, che è appunto ciò che chiamiamo interesse. Or, ciò che è vero di un individuo, lo è pure di tutti, cioè della società in massa. Le ricchezze, i capitali della società non sono che il complesso dei capitali e delle ricchezze di tutti gl'individui che la compongono. Dunque la società non può prestare i suoi capitali se non alle stesse condizioni dei privati, cioè richiedendone un interesse. In un sol caso essa potrebbe fare altrimenti e dare il capitale a credito gratuito: quando, cioè, la società prendesse i capitali a tutti coloro che ne hanno, e li somministrasse a quelli che ne son privi. Ma allora perchè attribuire alla società il merito di questa gratuità del credito? Perchè non dir chiaramente che quelli, i quali non posseggono capitali, hanno diritto di prenderli a chi ne è proprietario? Perchè punire il masnadiero che svaligia un viandante? Egli si fa credito gratuito.....

Dopo aver impugnato la *legittimità* dell'interesse, i novatori combattono *a fortiori* la sua *perpetuità*. Nulla vi ha di eterno al mondo, dicono essi: tutti i prodotti, i metalli medesimi più o meno lentamente si consumano, si distruggono; e fin le ultime reliquie

« Della terra e del ciel traveste il tempo ».

Ora, a fronte di questa universale caducità delle cose, il solo capitalista pretende all'eternità del suo profitto. Egli impresta (supponiamo) 100,000 franchi al 5 per cento; su questo interesse prelevando annualmente una quota dell' 1 p. 0|0, e capitalizzando tutte le quote, colla magia dell'interesse composto, egli riesce in 37 anni a duplicare il suo capitale, cosicchè, dopo quel lasso di tempo, egli avrà ricevuto dal suo debitore non già 100,000 franchi solamente, ma 200,000 con tutti i loro interessi; e con questa perenne rinnovazione del capitale, i frutti continuano per tutti i secoli a decorrere, quand'anco il primitivo capitale materialmente più non esista.

L'errore dei socialisti sta sempre nel credere che il valore di un oggetto stia nella *materia* di cui è composto o nella *forma* ond'è rivestito, mentre invece dipende esclusivamente dal *servigio* renduto, in occasione del cambio dell'oggetto medesimo. Or, finchè v'ha chi rende un servigio, esiste per lui diritto a rimunerazione, quand'anco il materiale oggetto che diede primitivamente occasione al servigio, sia stato distrutto. La *perpetuità* deriva dalla *natura* dell'interesse medesimo. Io do a prestito una casa: quali sono gli elementi costitutivi del fitto, cioè dell'interesse del mio capitale? Sono tre: 1° il premio d'assicurazione contro i rischi che io corro di perdere in tutto od in parte il fondo imprestato; 2° il profitto netto, ossia il frutto del capitale puro e semplice; 3° il rifacimento delle deteriorazioni che la mia casa soffre per l'uso; in altri termini il fondo d'ammortimento. Facciasi astrazione dai primi due elementi e ritengasi il terzo soltanto. Finita la locazione, quando l'inquilino mi avrà integralmente restituito il mio fondo, potrò darlo in locazione una seconda, una terza volta, un numero infinito di volte; e nel fitto entrerà sempre il terzo elemento. Che importa mai che la casa, abbandonata a sè medesima, vada materialmente in rovina? La quistione sta in vedere se *tutti* i successivi inquilini mi debbano una parte del fitto destinata appunto all'ammortimento del mio capitale. Or, se io impiegherò questa parte a costituire un nuovo capitale, per darlo a prestito esso pure, chi oserà tacciarmi perciò d'ingiustizia o d'usurpazione? Non ho io diritto di fare d'ogni aver mio quell'uso che stimo opportuno, quando mi astengo dal nuocere

altrui, e, quaodo, *a fortiori*, giovando a me stesso, servo al tornaconto comune, accresco la ricchezza sociale ?

Ma, dopo aver combattuto l'errore, tempo è finalmente di esporre la verità, d'indicare, cioè, la teoria economica dell'interesse.

L'uomo non lavora per solo piacere che provi nel lavorare, ma bensì ancora per la speranza d'un premio, d'un compenso delle sue fatiche. Egli non accumula i prodotti del suo lavoro, i capitali, se non perchè sa di poterne ritrarre un guadagno, che tecnicamente si chiama PROFITTO.

In due diversi modi il capitalista può percepire il profitto risultante dalle proprie accumulazioni: o *direttamente*, quando egli medesimo impiega riproduttivamente il suo capitale: tale è il caso del fabbricante che trasforma materie prime, che adopera macchine, che stipendia operai; del proprietario agricoltore che coltiva e sfrutta la sua terra, dell'armatore che fa navigare i suoi bastimenti, ecc.; od *indirettamente*, quando il capitalista affida ad altri il proprio capitale, non volendo, non potendo o non sapendo egli medesimo investirlo in alcuna produttiva impresa. In questo caso, colui che riceve a prestito il capitale (sia questo sotto forma di un immobile, di una nave, di merci, o di denaro) ne paga il profitto, la locazione al proprietario; ed il profitto prende il nome d'*interesse*, nome che in peculiar modo poi si applica al profitto d'un capitale monetario imprestato.

Ora, in entrambi questi casi, sia, cioè, che si tratti d'un profitto diretto o d'uno indiretto, tre sono sempre gli elementi che compongono il profitto medesimo. — Il primo è quella parte del profitto totale o *lordo*, che è destinata a mantenere e perpetuare il capitale, a ripararne i guasti e le detoriorazioni, a rinnovarlo e ricostituirlo, e chiamasi *fondo d'ammortimento*, perchè ammortizza e impedisce l'estinzione del capitale. — Il secondo elemento è il *profitto netto*, ed è il guadagno, il benefizio che fa il capitalista, oltre alla nuda reintegrazione del proprio capitale. — Il terzo, finalmente, è il cosidetto *premio d'assicurazione*, ossia quel variabile compenso che viene accordato al capitalista in correspettivo dei rischi che corre di perdere in tutto od in parte il suo capitale.

Non credasi che questa triplice distinzione nel profitto sia arbitraria, e che effettivamente essa non esista nella realità delle cose. Ben è vero che la più parte dei capitalisti, impiegando i loro fondi al 5, al 6, al 10 per 0/0, non si curano punto nè poco di esaminare se, a costituire questo tale profitto, concorrano tre elementi e quali siano questi. A loro basta di avere, per ogni 100 lire di capitale, 5 o 6 o 10 lire di frutto, poco importando in quali parti possa l'analisi scientifica separare la somma totale che ricevono. Ma se dessi non se ne curano, non è men vero per questo che cotali parti esistono e che sono perfettamente distinte le une dalle altre.

E, valga il vero: sta in fatti che un capitale identico impiegato in due industrie differenti, o in due diversi paesi, o in due epoche diverse, darà un profitto differente. Cento mila lire investite in fondi pubblici daranno, a capo dell'anno, 6,000 lire; impiegate in operazioni commerciali, frutteranno 10,000 lire, immobilizzate in uno stabile, renderanno solo quattro o cinque mila lire; da che mai dipende la differenza? Basta un istante di riflessione per riconoscere che nei tre succennati profitti vi ha un elemento che dev'essere necessariamento eguale o quasi uguale, se si parla di una stessa epoca; o questo elemento è il profitto netto. Infatti, se fra tre o più diversi impieghi del capitale, ve ne fosse uno che normalmente somministrasse un benefizio netto doppio di un altro, o notabilmente maggiore degli altri impieghi possibili, che avverebb'egli? Immancabilmente accadrebbe che i capitalisti i quali avesssero investiti i loro fondi negl'impieghi meno lucrosi, tenderebbero a levarneli ed a portarli nell'impiego più produttivo. Per conseguenza, vi sarebbe nei primi un'offerta sempre decrescente di capitali, e nel secondo un'offerta sempre più abbondante. Ora il diminuir dell'offerta in quelli tenderebbe a farne salire i profitti, come l'aumentarsi dell'offerta in questo tenderebbe a diminuirne il profitto; e questo doppio movimento non si fermerebbe se non se quando l'offerta dei capitali fosse press'a poco uniforme in tutte le specie d'investimenti, quando, per corollario il profitto fosse in tutti gl'impieghi pressochè uguale. Il profitto netto adunque è sensibilmente identico in tutte le diverse maniere d'industrie.

Eppure abbiamo veduto, ed a tutti è del resto notorio, che una stessa somma di 100/m. lire può rendere il 5 in agricoltura, il 6 in fondi pubblici, il 10 in commercio. I profitti lordi sono dunque differenti. E la differenza, che non può derivare dal profitto netto, deve adunque provenire da altri elementi che sono nel lucro totale, cioè appunto dal fondo d'ammortimento e dal premio d'assicurazione.

E così è effettivamente. Vi hanno capitali che per essere meno circolanti, si ricostituiscono e si ammortizzano più lentamente d'altri capitali più mobili. Tali sono i fondi rurali, a paragone dei fondi commerciali. In questi ultimi il fondo di

ammortimento è maggiore che nei primi. Vi hanno capitali che corrono meno rischio di perdersi e di danneggiarsi che altri, e quelli devono necessariamente dare un premio d'assicurazione minore di questi; e, per conseguenza, il profitto totale dei capitali più assicurati deve essere minore del profitto totale dei capitali più eventuali e più azzardosi. Il proprietario agricoltore si contenta di non ritrarre dalla sua terra che un 4 od un 5 per 0/0, pur sapendo che un banchiere lucra dal suo capitale di negozio un 10 od un 15 per 0/0, perchè il primo calcola che il minor lucro è per lui compensato da una maggior sicurezza, ed il secondo ben sa che se il suo fondo corre maggiori rischi, ne è però risarcito da una più attiva produttività, da un guadagno maggiore.

È adunque evidente che il profitto dei capitali è sempre composto di tre diversi elementi. Il premio di assicurazione (che è, di tutti e tre, il più variabile) comechè eserciti anche la sua influenza sul profitto diretto, agisce però principalmente sul profitto indiretto, cioè sull'interesse. Conciossiachè apparisca manifesto che se, in qualunque impiego di fondi, vi hanno rischi da correre, questi sono generalmente maggiori (almeno nell'opinione del capitalista) quando non è egli medesimo che fa sfruttare il suo capitale, ed allorchè lo ha imprestato ad altri.

Or bene, quanto è maggiore il pericolo o il timore che il capitalista ha di perdere in tutto od in parte il suo fondo, altrettanto cresce il premio e, per conseguenza, l'interesse ch'egli domanda pel prestito del suo capitale; e premio e profitto, viceversa, diminuiscono, quando minori sono i rischi ai quali trovasi esposto il prestatore. Ognun vede quante circostanze possano concorrere a produrre or l'uno ora l'altro di questi due effetti. — In primo luogo v'influisce il *credito personale* del debitore, vale a dire l'*opinione che il pubblico ed individualmente il creditore hanno della sua moralità e della sua solvibilità.* Vi influiscono poi sommamente le condizioni sociali e politiche in mezzo alle quali il prestito si conclude: in un paese prospero, retto da un governo liberale, moderato, giusto, nazionale; in un paese ove tacciano le ree passioni di parte, o rare siano e generalmente aborrite le rivoluzioni, i tumulti, le guerre, ivi l'interesse dei capitali è minore che non nelle contrade oppresse dalla tirannide, conquistato dallo straniero o spesso sconvolte dalle lotte civili. Che se in questi ultimi paesi l'interesse talvolta ribassa, ciò deve attribuirsi a che, inerte giacendo lo spirito industriale, poco o scarso essendo il movimento degli affari, vi è perciò paralizzata la domanda dei capitali, il cui prezzo ossia il profitto perciò appunto diminuisce. E così, reciprocamente, se nei paesi prosperi e civili, l'interesse del denaro talvolta si aumenta, ciò dipende dacchè o una momentanea crisi ferma l'offerta dei capitali, o dacchè la grande attività produttiva provoca dei capitali stessi energica la domanda. La storia c'insegna come l'interesse dei capitali dati a prestito sia enorme fra le nazioni barbare o vicine ancora alla barbarie, e venga ogni dì più restringendosi a misura che crescono le ricchezze, la moralità e l'industria. Sul cadere dell'impero romano, Costantino fece atto di moderazione riducendo i frutti dei capitali al 12 per 0/0. Nel Medio Evo gl'Israeliti usurai non prestavano se non al 30 o al 60 per 0/0. Nelle Antille, abbandonate sì spesso al malgoverno d'un fortunato usurpatore, l'interesse è oggi ancora al 10 per 0/0; in Francia e fra noi, è del 5 o del 6 per 0/0; in Inghilterra ed in Olanda del 3 e persino del 2 per 0/0.

Un altro elemento che influisce sopra il rischio, epperò sul premio d'assicurazione, si è la natura dell'impiego che il debitore si propone di fare del capitale tolto a prestanza. Gli Ateniesi distinguevano anticamente l'interesse *marittimo* dall'interesse *terrestre;* il primo giungeva a 30 per 100, più o meno, per ogni viaggio, sia al Ponto-Eusino, sia nei porti del Mediterraneo. Potevansi compiere due di cotali viaggi nel corso di un anno; il che portava l'annuo interesse a 60 per 0/0 circa, mentre l'interesse terrestre ordinario non eccedeva il 12 per 0/0. Se supponiamo, dice il Say (1), che nel 12 per 0/0 dell'interesse comune, ve ne fosse la metà per coprire il rischio del prestatore, troveremo che il solo uso annuo del denaro, in Atene, valeva 6 per 0/0, estimo che forse è ancora al di sopra del vero; ma, supponendolo esatto, vi era dunque nell'interesse marittimo un 54 per 0/0 pagato per assicurazione del prestatore! Bisogna attribuire quest'enorme rischio, da una parte, ai costumi ancor barbari delle nazioni con le quali trafficavasi; i popoli erano assai più estranei gli uni agli altri di quello che oggi lo sieno, e le leggi e le consuetudini commerciali erano assai meno rispettate; fa d'uopo attribuirlo, dall'altra parte, all'imperfezione dell'arte nautica. Correvasi più rischi per andare dal Pireo a Trebisonda, di quelli che oggi si corrano per andare da Genova a Canton. E così i progressi della geografia e della navigazione hanno contribuito a far ribassare la metà dell'interesse, e, per conseguenza, lo speso di produzione della ricchezza.

(1) *Traité d'Économie politique*, pag. 367.

Fra i prestiti, il cui interesse suglis essere maggiormente elevato, devono annoverarsi quelli che vengono fatti non in vista d'impiegare la somma imprestata in utili impreso, ma bensì di spenderla sterilmente. Tali prestiti infatti inspirano al creditore molta diffidenza: primieramente perchè, d'ordinario, le persone che li contraggono sono gente poco ordinata e poco regolare nell'adempimento dei loro impegni; ed in secondo luogo, perchè, a supporre anche ordinato ed economo il debitore, si sa che una spesa non fornisce per sè medesima nè di che restituire il capitale alla scadenza, nè di che pagare gl'interessi. Indi è che gli usurai trionfano nei prestiti che fanno ai figli di famiglia, agli scialacquatori, ai bisognosi.

La durata del prestito è un altro elemento influente sull'ammontare dell'interesse. Questo, infatti, è meno alto, quando il prestatore può ricuperare a suo beneplacito i proprii fondi; è un po' più elevato quando si è pattuito un termine fisso ma breve per la restituzione; e va di mano in mano crescendo a misura che questo termine s'allunga. Una Cassa di aconto vi darà il 3 p. 0/0 di una somma che le lasciate in deposito con patto di poterla ritirare a volontà quando vi piace; daravvi il 4 per 0/0 se le lasciate questa somma in disponibilità per due mesi; vi concederà il 6 per 0/0 se riscontate una cambiale a tre mesi.

Con le quali cose, abbiamo potuto formarci una idea delle principali cause che fanno crescere o ribassare quella parte dell'interesse che chiamammo premio d'assicurazione. Eliminata dall'interesse lordo e totale questa parte componente, esaminiamo ora se o per quali motivi possa anche subire delle oscillazioni il profitto netto dei capitali.

Abbiamo di sopra osservato che, attesa la legge universale della concorrenza, il profitto netto del capitale deve essere identico in tutte le forme d'impiego, in *un dato tempo ed in un dato paese*. Ma non è più identico, se parliamo di paesi e di tempi diversi.

Questa porzione dell'interesse totale è tanto più elevata, quanto è minore la quantità dei capitali disponibili, e quanto è maggiore la quantità dei capitali domandati. In altri termini, veggiamo qui imperare quella gran legge della offerta e della domanda che determina il prezzo corrente di tutte le cose. Dicono gli economisti che questo prezzo è in ragione diretta della domanda ed inversa della offerta, che è quanto dire: il prezzo d'una merce tende all'aumento quando la quantità di questa merce domandata dai compratori eccede la quantità offerta dai venditori; tende invece al ribasso quando la quantità offerta supera la quantità domandata. Applichiamo questa formola all'imprestito dei capitali, e vedremo che l'interesse deve necessariamente alzarsi quando vi è molta domanda dei capitali medesimi, cioè quando vi sono molti impieghi dei fondi accumulati, e quando anche, non essendovi assolutamente molti impieghi, vi sono però più persone che domandino somme a prestito, che persone le quali offrano di prestarlo. E, reciprocamente, vedremo che l'interesse deve ribassare quando le somme offerte superano le somme domandate.

Osservisi però che noi parliamo qui dei *capitali disponibili*, perchè è solamente l'offerta e la domanda di questa maniera di capitali quella che influisce sulla meta dell'interesse. In altri termini, i soli capitali dei quali si vuole e si può fare impiego, *sono nella circolazione*; quelli il cui impiego è già trovato non sono più circolanti, non sono più in circolazione, e non influiscono che indirettamente sull'ammontare degl'interessi. Per citare esempi, diremo che il capitale impiegato a scontare lettere di cambio è un capitale facilmente disponibile; mentre, invece, un capitale investito in una bonificazione prediale, in un armamento marittimo, o in altra speculazione qualunque avente un termine più o meno lontano, non diventa disponibile se non al momento della sua conversione in capitale pecuniario, al momento del suo svincolamento. Si è anzi per questo riguardo che le Banche e le altre instituzioni di credito influiscono sull'interesse del denaro, regolarizzandolo ed armonizzando il più prontamente possibile l'offerta e la domanda dei capitali; siccome quelle che hanno per missione e per iscopo di facilitare lo svincolo dei capitali, ed il loro passaggio dalle mani di chi non sa, non può o non vuole impiegarli a quelle di chi ha capacità e volontà di farli circolare e produrre (V. Banca e Credito).

Or bene, noi abbiamo veduto che per molteplici cagioni può variare e varia infatti continuamente l'interesse dei capitali; che le principali e le più frequenti sue variazioni dipendono dal premio di assicurazione; che inoltre la domanda e l'offerta dei capitali disponibili contribuiscono anch'esse a far oscillare i profitti.

A fronte di queste naturali, incoercibili variazioni o vicende degl'interessi, dipendenti da cause estranee a qualunque umano volere, a qualunque arbitrio del legislatore, chi non vede l'assurdità e la flagrante ingiustizia di quelle leggi che pretendono fissare in modo immutabile l'interesse dei capitali dati a prestito?

Leggi siffatte equivalgono a quelle altre prescrizioni con le quali le autorità governative e comu-

nali vollero spesso determinare il prezzo di certe derrate. Nei nostri articoli Annona; Calmieri; Mete e Prezzo abbiamo esposto le disastrose ed inique conseguenze che da cotali decreti derivano; abbiamo dimostrato ch'essi s'assomigliano ad un'ordinanza così concepita: Noi comandiamo che, in tutte le vendite che si faranno intorno a questa specie di merci, il compratore dia, oltre al giusto prezzo della cosa, un tanto di più al venditore, o che il venditore si contenti di tanto di meno del giusto prezzo che gli sarebbe dovuto.

Ma oltre alla flagrante loro ingiustizia, le leggi determinanti i prezzi delle cose sono anche pregiudizievoli dal mero punto di veduta utilitario. Sottoponendo i produttori ed i mercatanti a vincoli, a restrizioni, a pastoie, minacciandoli di pene ove, nel costituire i prezzi delle loro derrate, eccedano la stabilita meta, esse li scoraggiano e li vessano per modo, che molti di loro si ritirano dalla produzione e dal commercio angariato. Così l'offerta dei prodotti si restringe; per conseguenza le domande dei consumatori sono male ed incompletamente soddisfatte; e, in ultima analisi, i prezzi che la legge voleva diminuire, vengono al contrario aumentandosi, a malgrado o, per meglio dire, a motivo della legge medesima; e la frode, il contrabbando regnano sovrani nell'industria e nel traffico, corrompendo intanto la pubblica moralità.

Ciò che diciamo delle leggi sui prezzi, dicasi delle leggi sui profitti. Volendo esse costringere a forma fissa ciò che è, di natura sua, essenzialmente variabile, non solo non riescono ad ottenere l'intento, ma divengono una nuova cagione artificiale di disordini e di usure. Infatti, siccome codeste leggi infliggono ai trasgressori certe pene, fa d'uopo, per conseguenza, ai rischi naturali che corre qualunque capitalista che altrui presti i proprii capitali, aggiungere il rischio della minacciata penalità, ove il prestatore si trovi costretto dalle diverse condizioni che influiscono sull'interesse a prestare ad un interesse eccedente la misura legale. Indi avviene che, quando le circostanze del mercato sono difficili, quando una crisi imperversa, quando i capitali sono cari, cioè molto domandati e poco offerti, la maggior parte dei capitalisti si rifiutino a fare prestiti, non volendo essi, da una parte, consentirli ad un tasso rovinoso per loro, nè volendo, dall'altra, violare la legge. Ed i pochi che accondiscendono a fare anticipazioni, sapendo a quale rischio si espongano sfidando i regolamenti, si fanno pagare dal debitore un premio d'assicurazione che li risarcisca del corso pericolo. Si è allora che vengono simulati e nascosti gl'interessi estralegali sotto molteplici forme, come diritti di commissione, provvigioni, porti-lettero e simili. Si è allora che trionfano gli usurai, i quali, non essendo trattenuti da alcun freno morale dal conculcare le leggi e dall'opprimere i bisognosi, si prevalgono della vantaggiosa posizione in cui si trovano, di essere, cioè, i soli pochi disposti ad offrire ed a prestare capitali. Si è allora che l'onesto commercio, l'utile industria e i buoni padri di famiglia si trovano nelle angustie, non potendo riuscire a procacciarsi capitali che con estreme difficoltà e con larghi sacrificii. Si è allora, finalmente, che i capitali disponibili emigrano dal paese, ove incontrano tanti vincoli e tante vessazioni, per cercare in estere contrade ed in imprese spesso più avventurose che prudenti un più libero e più fruttuoso impiego.

Tali sono necessariamente, fatalmente, gl'immorali ed antieconomici effetti che risultano dalle leggi limitatrici dell'interesse dei capitali. Laonde possiamo concludere che, per produrre ed incoraggiare l'usura, non v'ha mezzo più efficace e più sicuro che quello di una legge contro le usure.

Forsechè da tutto ciò si ha da dedurre che il Governo debba lasciare l'usura impunita, permettere al pubblicano senza onore di arricchirsi con la miseria del povero? Chi dalle sopradette cose traesse un tal corollario, mostrerebbe di non comprendere delle scienze giuridiche ed economiche pur gli elementi. Vi hanno infami speculatori, i quali adescano l'improvvida ed inesperta gioventù rovinata dal giuoco o da scioperata e colpevole vita, a ricorrere alla loro iniqua industria; fanno prestiti al 50 per 0/0; fomentano l'immoralità, l'ignavia, la dissipazione degl'incauti. Ebbene! Contro costoro armisi pure di tutta la sua giusta severità il legislatore; ma qui si tratta di un vero delitto da punire; nè, per punirlo, è punto necessario incagliare il movimento degli affari e del commercio. Altro è reprimere il male, altro è il vessare (sotto specie di prevenire il male medesimo) il legittimo esercizio delle umane facoltà.

Queste dottrine sono tanto chiare e splendenti di verità, sono tali e tante le conferme che tutto dì ricevono dall'esperienza dei fatti, che gli amministratori di alcuni fra' più inciviliti paesi cominciano manifestamente a sentire la necessità di abbandonare le vecchie idee di eccessiva ingerenza nella limitazione delle usure e di applicare invece anche in questa parte la feconda teoria economica della libertà.

La prima contrada ove siasi fatto un passo in questa via, si è l'Inghilterra. Un famoso Statuto della regina Anna fissava l'interesse al 5 per 0/0, pronunciando la nullità di qualunque contratto nel

quale si fosse stipulata una maggiore usura. Ma questa legge non ha più che un'esistenza nominale. Vero è che nessuna legge generale vi è stata sostituita, a sancire in modo astratto il principio della libertà dell'interesse; perchè gl'Inglesi non generalizzano quasi mai nelle loro disposizioni legislative, e lasciano che l'opinione pubblica e le consuetudini modifichino parzialmente e lentamente i vizi della loro organizzazione sociale, pria di proclamare le bramate riforme. Cosichè si cominciò col lasciar cadere in disuso lo Statuto della regina Anna, e poscia si è venuto modificando parte a parte. L'atto del quinto anno di Giorgio III (1819) fu il primo colpo recato al vieto sistema: esso ordinò che una cambiale od un biglietto ad ordine, che potrebb' essere dichiarato nullo per cagione di usura, sarebbe valido nelle mani d'un possessore di buona fede. Succedette l'atto del quarto anno di Giorgio IV (1833) il quale, rinnovando il privilegio della Banca d'Inghilterra, abrogò le leggi sull'usura nel reame, per ciò che riguarda le lettere di cambio e i biglietti ad ordine a tre mesi di scadenza e al disotto di questo termine. L'esenzione fu, dall'atto del primo anno del regno di Vittoria, estesa alle lettere di cambio ed ai biglietti ad ordine la cui scadenza non va oltre l'anno; e l'atto del terzo anno del regno medesimo vi comprese anche tutti i contratti di prestiti fatti per somme eccedenti 10 lire sterline, purchè il debito non sia garantito da un'ipoteca sopra un immobile.

Per la qual cosa, i soli prestiti che tuttavia fossero rimasti fino ai giorni nostri soggetti alla legale restrizione erano i prestiti ipotecarii ed i prestiti mobili inferiori a 10 lire sterline. Ma, nel 1854, venne abolita in Inghilterra anche quest' ultima restrizione alla libertà dell'interesse. Le riforme che abbiamo indicate furono la conseguenza delle celebri risoluzioni prese od emanate nel 1818 dalla Camera dei Comuni, e delle quali ecco il testo:

« 1.° È opinione del comitato che le leggi, le quali regolano o limitano la meta dell'interesse, furono deluse sopra la più grande scala, o ch'esse non hanno raggiunto lo scopo propostosi da chi fissava un *maximum*; che, negli anni ora decorsi, l'importo reale dell'interesse avendo costantemente ecceduto sul mercato la meta fissata dalla legge, la legislazione non fece che aggravare le spese sopportate dai debitori che avevano pur nondimeno buone garanzie da offerire; che questi debitori si son veduti costretti a ricorrere al sistema delle annualità vitalizie, sistema immaginato per palliare un interesse superiore all'interesse legale, e che, definitivamente, coloro che dovevano far prestiti furono costretti ora a sopportare notabili spese, ora a vendere i loro beni a prezzi onerosi.

« 2.° È opinione del comitato che le leggi sull'usura applicate alle commerciali transazioni, quali oggidì si praticano, hanno sparso una grande incertezza sopra la legalità dei contratti più frequentemente usitati, e ch'esse hanno prodotto, per conseguenza, molti imbarazzi e molti processi.

« 3.° È opinione del comitato che il presente periodo commerciale, grazie alle circostanze le quali fanno sì che l'ammontare mercantile dell'interesse trovisi inferiore alla meta legale, presenta la più favorevole occasione per abolire le leggi suddette ».

Gli effetti di quelle nuove provvidenze prese dall'inglese legislatore tornarono, com'era da sperarsi, eminentemente benefici. L'interesse, abbandonate al libero dibattimento dell'offerta e della domanda, fu, ad ogni epoca, la fedele espressione dello stato del mercato, dell'abbondanza o della deficienza dei capitali o del credito. Nei periodi di calma e di prosperità, esso fu basso e mite più assai di quello che stato fosse sotto l'impero delle leggi restrittive. Nei momenti critici e disastrosi, alzandosi a guisa di termometro della fiducia pubblica, servì a trattenere i capitali in paese, a contenere in giusti confini lo spirito di speculazione, a regolarizzare la circolazione e il movimento degli affari.

A tale proposito, l'economista Norman, dopo avere rammentato che la Banca d'Inghilterra, mercè la libertà dell'interesse, avea successivamente fissato l'ammontare dello sconto, seguendo le variazioni del mercato, il 21 luglio 1836, di 4 a 4 $^1/_2$ per $^0/_0$; il 1 settembre dello stess'anno a 5 per $^0/_0$, il 20 giugno 1839 a 5 $^1/_2$ per $^0/_0$, ed il 1° agosto dello stess'anno a 6 per $^0/_0$, terminava la sua deposizione al comitato d'inchiesta con queste parole: « Ho sempre considerato con sorpresa e con ammirazione la fermezza con la quale fu sopportata in Inghilterra la crisi commerciale del 1839. Quella crisi scosse tutte le fortune, e tuttavia non si ebbe a deplorare che uno scarso numero di fallimenti di qualche importanza. Quando paragono un così consolante risultamento coi disastri ch'erano scoppiati nel 1826 in somiglianti circostanze, non posso trattenermi dall'attribuire, fino ad un certo segno, alla nostra buona condizione alla legge che permette ai capitali disponibili di rifluire verso i mercati ove sono più necessari ed ove debbono trovare la più forte rimunerazione ».

La quale dichiarazione dello scienziato venne, nell'occasione stessa, confermata da un uomo pratico degli affari, dal sig. S. I. Loyd, nei termini

seguenti: « Se la legge che fissava al 5 per 0/0 il *maximum* dello sconto fosse stata mantenuta, essa avrebbe prodotto inconvenienti di due sorta: in certi casi, i commercianti che avevano bisogno di denaro non avrebbero potuto trovarne, o sarebbersi per conseguenza veduti trascinati a disastrosi espedienti, quali la vendita forzata dei loro beni a prezzi che li costituivano in perdita, la diminuzione generale o la rovina del loro credito, e sovento ancora la sospensione dei loro pagamenti; in altri casi, i negozianti avrebbero probabilmente ottenuto denaro per vie subdole e delusive della legge; ma ne sarebbe risultato per loro un grande imbarazzo, lo screditо e considerevoli dispendii ». Per le quali cose, il signor Loyd conchiudeva che l'atto liberale del 1833 aveva salvato, nella crisi del 1839, il commercio britannico. Alla medesima conclusione era logicamente condotto uno dei primi banchieri di Londra, il signor Samuele Gurney, il quale osservava che, nel 1815, in un'epoca in cui i prestiti dello Stato erano i soli immuni dalle leggi sull'usura, e in cui molte alienazioni di cedole erano state fatte dal Governo, i capitali abbandonavano il mercato commerciale sottoposto alla meta legale, per invadere il mercato dei fondi pubblici, o che il commercio aveva molto a soffrire in seguito alle restrizioni che inceppavano gli affari. Ecco alcune delle considerazioni del signor Gurney: « Il vantaggio della libertà lasciata all'importo dell'interesse consiste in questo che i commercianti possono procurarsi denaro e condurre con estrema facilità i loro affari. Nelle due ultime crisi che noi ebbimo a traversare, non videsi che un lieve numero di fallimenti. Esaminiamo ora un tantino il rovescio della medaglia. Quali sono i danni che possono derivare dalla libertà medesima? I commercianti sono esposti a pagare il denaro a molto caro prezzo durante una crisi temporanea. Ma questo sacrificio può venir calcolato e si riduce a proporzioni molto leggiere. Una forte Casa può avere contemporaneamente da scontare una somma di biglietti per 50/m. lire sterline; essa dovrà forse pagare 6 per 0/0, invece del 5 per 0/0 durante sei mesi; in cifre precise, essa farà una perdita di 250 lire sterline. Mediante questo insignificante sacrificio, la Casa trova maggiori agevolezze per condurre i suoi affari, ed è esposta a minori rischi, sostenendosi meglio il credito generale. Arroge che essa può farsi prestare sopra pegno di merci. In tempo di crisi, un mercatante vedesi nella necessità o di torre a prestito sulle sue merci o di venderle. Se ricorre ad un prestito, non perde che una differenza d'interesse; ma se è ridotto ad una vendita forzata, la perdita non resterà inferiore a 10 o a 20 per 0/0. Nel primo caso, sopra un valore di 100/m. lire sterline, trattasi di un sacrificio di 300, o di 600 lire; nel secondo, non si può uscirne a meno di 10, o 20,000 lire: la rovina è in prospettiva » (1).

Queste cose e questi fatti venivano da chi scrive ricordati a nome della Camera di Commercio di Genova nel 1854 (2), proponendo appunto come un rimedio alla crisi che allora affliggeva il nostro commercio la proclamazione della libertà dell'interesse.

Quel voto, ch'era pur quello della maggioranza intelligente del paese, venne finalmente appagato con la famosa legge 5 giugno 1857. Contro questa riforma, dal governo proposta, si fecero valere le più diverse e spesso le più strane ragioni: si disse che la crittogama avea già danneggiati i proprietari di vigneti, i quali doveano essere del totto rovinati da questo nuovo flagello dell'interesse libero (3); si deplorò la condizione dei fabbricatori di case, i quali doveano per tal cagione cadere in balia di feroci creditori (4); altri, facendo consistere l'onestà nella stretta osservanza della legge, disse che mentre i capitalisti *onesti* si erano contentati del 5 per 0/0 perchè la legge la prescriveva, dopo proclamata la libertà dell'interesse stipulerebbero forti usure, perchè dalla legge consentite (5); un altro qualificava d'insidiosi sotterfugi le ragioni addotte dagli economisti in favore della libertà degl'interessi (6); un altro profetò che la proposta legge scuoterebbe dalle fondamenta la società (7); un altro, prendendosela direttamente colla scienza economica, la chiamava un caos tenebroso, malamente inorpellato colle leggiadrie dello stile e coll'apparato scientifico delle parole (8); un altro paragonava l'aforisma economico che *il denaro è una merce come tutte le altre, e che bisogna, per conseguenza lasciarne libera la vendita e la locazione*, alla massima del piantatore americano che la tratta dei Negri non è iniqua, ed a quella del Circasso che vende sua figlia per gli harem di Turchia (9); altri rimestò tutte le viete argomentazioni sulla naturale improduttività

(1) V. *Dictionnaire* di Guillaumin, art. *Intérêt* di L. Faucher.
(2) *Rapporto sulla crisi commerciale*. Genova 28 aprile 1854
(3) *Discorso del Deputato Ghiglini nella Camera dei Deputati*; Seduta del 4 Marzo 1857.
(4) *Id. ibid.*
(5) *Discorso del Deputato Arnulfo*, nella stessa Seduta.
(6) *Discorso del Deputato Mongellas, ibid.*
(7) *Discorso del Deputato Della Motta, ibid.*
(8) *Discorso del Deputato Costa della Torre*, nella Seduta del 5 Marzo 1857.
(9) *Discorso del Deputato Chenal, ibid.*

del denaro, sulla dottrina evangelica del mutuo gratuito, ecc. ecc. Un'iliade di sventura, a detta degli opponenti, minacciava di rovesciarsi sul paese: immoralità, estorsioni, oppressura dei poveri, tirannide degli opulenti, crisi commerciale permanente, tutti i mali del vaso di Pandora dovevano emergere dalla divisata libertà dogl'interessi.

E la libertà fu proclamata: che avvenne? Due grandi ordini di fatti sonosi svolti dopo quell'epoca, o tutti e due sono venuti a splendida conferma delle dottrine economiche, di quelle dottrine che insigni oratori, e segnatamente il Conte di Cavour, in quella discussione medesima avevano propugnate e difese contro l'insulto pur dianzi ricordato.

Il primo fatto al quale alludiamo, si fu la crisi commerciale che, scoppiata in sullo scorcio del 1857, si propagò anche nel successivo anno. Sebbene quella scossa mercantile sia stata gravissima in tutto il mondo civile, ed anco abbia avuto il suo contraccolpo presso di noi, si è pur nondimeno potuto qui sopportarla senza forti disastri, attesa la libertà degli sconti. Imperocchè i capitali, liberi di costituirsi a quella rata d'interessi che lo stato del mercato portava, rimasero in paese; mentre se avessero dovuto concedersi all'interesse del 5 o del 6 p. 0/0, avrebbero senza dubbio emigrato all'estero, dove avrebbero trovato più fruttifero impiego. Le nostre Banche e Casse di credito elevarono successivamente gli sconti a 7, 8, 10, e persino 11 per 0/0, a misura che l'offerta diventava più rada, per la crescente sfiducia e per le ripetute notizie di disastri e di fallimenti sulle piazze estere. E siccome, quando si ha bisogno di danaro, si è ben contenti di pagarlo caro ma di averlo, piuttostochè non poterlo avere ad alcun prezzo, ed essere costretti a fallire, quindi i nostri commercianti furono contenti di sottoporsi ad uno sconto momentaneamente elevato, che permetteva loro di far fronte ai loro impegni e di sostenersi in piedi, anzichè precipitare a certa rovina, come molti di loro avrebbero fatalmente dovuto fare ove il sussidio fosse loro mancato.

Ma non tardò a manifestarsi il secondo fatto che, per altra via, recò nuova esperienza a favore della liberale teoria della scienza. A poco a poco (sebbene con una lentezza singolare, che fu il prodotto di varie vicende o politiche ed economiche, le quali non è qui luogo di esaminare) la calma si ristabilì, rinacque la fiducia, gli affari ripresero il loro normale andamento. E allora che avvenne? L'interesse dei capitali, vero termometro del credito e dello stato della piazza, gradatamente si abbassò: dall'11 per 0/0 ridiscese a 10, a 8, a 6, a 5, ed ora siamo giunti al momento che lo sconto si fa ad 1 o a 2 per 0/0 al dissotto dell'antica meta legale. E così furono dalla logica dei fatti ridotti al silenzio quei declamatori cui non avea potuto convincere la logica delle scientifiche dimostrazioni.

E qui diam fine a questo paragrafo, nel quale abbiamo svolta in tutte le sue parti la teoria economica dell'interesse, mostrandone la legittimità, indicandone gli elementi, provando da ultimo la convenienza della piena sua libertà (V. ANATOCISMO).

§ III. — *Calcoli ed operazioni pratiche e commerciali sull'interesse dei capitali.*

Fare operazioni aritmetiche sulla fruttificazione dei capitali è una delle basi fondamentali della pratica mercantile: può dirsi anzi ch'essa è il primo elemento del commercio, e nel nostro articolo IMPRESE ne abbiamo date ad esuberanza le prove. Conviene dunque vedere quali sono le principali di queste operazioni, e con quali metodi si compiano.

(1) *Interessi semplici.* — Chiamasi interesse semplice il frutto che dà un capitale ad una data *ragione* o *rata* d'interesse annuo. Il calcolo dell'interesse semplice di un capitale consiste in una applicazione della *regola del tre*. Voglio, per esempio, conoscere l'interesse al 5 per 0/0 di 12,000 lire per un anno. Io pongo questa proporzione: se 100 lire ne fruttano 5, quante ne frutteranno 12,000 lire, ossia:

$$100 : 5 :: 12{,}000 : x.$$

E, per risolvere il problema, moltiplico 12,000 per 5, divido il risultato per 100, e trovo 600 lire per l'interesse cercato.

Osserveremo in generale, che quando la rata dell'interesse è un divisore esatto di 100, il calcolo si fa più speditamente e si ottiene l'annuo interesse, dividendo solamente il capitale pel quoziente di 100 diviso per la rata. — Così, se l'interesse è al 5 per 0/0, siccome io so che 5/100 è lo stesso che 1/20, posso ridurre il calcolo dell'interesse a questa rata al cercare il vigesimo del capitale, ed il quoziente sarà l'interesse annuo. Se la rata è al 4 per 0/0, divido il capitale per 25, e lo dividerei per 30 o per 40, se la rata fosse del 3 1/3, o del 3 1/2 per 0/0. Una rata del 10 per 0/0 darebbe la decima parte del capitale, ed una cinquantesima parte del capitale darebbe un interesse del 2 per 0/0.

L'aritmetica somministra la formola generale, con la quale si calcola un interesse, qualunque sia il capitale, la rata e il tempo dell'impiego. Suppo-

nendo un capitale a, chiamando i l'interesse annuo di 100, e t il tempo dell'impiego del capitale si avrà sempre la proporzione $100 : a :: i : x = \frac{ai}{100}$, che sarà l'annuo interesse di a. Volendo poi ottenere l'interesse corrispondente a qualsivoglia numero t di anni, che rappresenteremo con X, si moltiplicherà l'interesse annuo trovato per t, e si avrà la formola $X = \frac{ait}{100}$. — Dal che si scorge che la regola generale per avere l'interesse di un capitale dato a mutuo per un dato tempo, e ad una data rata o ragione d'interesse, consiste nel *moltiplicare la somma proposta per la ragione dell'interesse, e per la durata del prestito espressa in anni, e nel dividere il risultato per 100.*

Nella pratica commerciale, si abbreviano di molto le operazioni accennate. Per esempio, abbiamo detto di sopra che, per calcolare l'interesse al 5 per 0/0 all'anno, basta cercare il vigesimo del capitale: ebbene, i commercianti ottengono lo stesso risultamento prendendo la metà del capitale dopo aver soppresso la cifra a destra. Così, volendo avere l'interesse di 8432,65, prendono la metà di 843,265, ossia lire 421,63, che è l'interesse cercato.

Un po' di pratica in questa maniera di conteggi li agevola per guisa che si fanno a memoria, segnatamente quando il capitale è di somma rotonda. Qualche maggiore difficoltà s'incontra quando la ragione dell'interesse non è del 5 per 0/0. Se per esempio, essa è del 4 o del 6 per 0/0, il rapporto 100 : 4, o 100 : 6. indica che fa d'uopo sopprimere due cifre a destra del capitale, e moltiplicare per 4 o per 6 Ogni altro calcolo simigliante si fa poi facilmente dai pratici a memoria.

Alquanto più complicata diviene l'operazione allorchè, invece di chiedere l'interesse per un anno intero, si ricerca per un determinato numero di giorni. Si calcola allora ciò che il capitale rende per un anno, e poi si fa una seconda proporzione. Io so per esempio che L. 8432 65 al 5 per 0/0 all'anno rendono L. 421 63, e voglio sapere quanto la stessa somma mi renderà impiegata alla medesima ragione per 140 giorni. Stabilisco la proporzione:

$$365 : 421\ 63 :: 140 : x$$

E trovo il quarto termine moltiplicando L. 421 63 per 140, e dividendo il prodotto per 365. Ottengo, con queste operazioni, L. 161 72 per l'interesse cercato.

Osserveremo, a questo proposito, che, nel commercio, l'anno suolsi, per comune consenso, calcolare come composto di 360 giorni. E quando si computa il numero dei giorni pei quali un interesse è dovuto, si usa di non comprendervi il giorno della scadenza, o di contare il giorno stesso del pagamento, giusta il noto adagio: *dies terminalis non computatur in termino.*

Due metodi pratici sono molto usitati in commercio per determinare gl'interessi. Secondo il primo metodo, *l'interesse di un capitale per un determinato numero di giorni e ad una ragione data, si trova moltiplicando il capitale pei giorni ed il prodotto per la ragione annua, e dividendo quindi per 36,000.* — Per lo che, volendo avere l'interesse di lire 6543 25 al 4 per 0/0 all'anno per 195 giorni, ho prima il prodotto di questi tre numeri in 5103735. Onde dividendo per 36000, taglio le tre ultime cifre con la virgola, e divido 5103,735 per 36, e trovo per tal modo 141 77 par l'interesse cercato.

Generalmente, nel commercio bancario non si hanno a calcolare che dei *per-cento* a quarti o a mezzi; ed è ben raro che i calcoli abbiano da farsi se non per le rate di 2 1/2, 3 1/2, 4 per 0/0; il che permette di semplificare ancora l'acconnata, regola, nello applicarla a ciascuno di quei casi; perocchè moltiplicare per 4, per esempio, poi dividere per 36,000 è lo stesso che dividere semplicemente per 9,000. Donde questa regola, della quale è agevole darsi spiegazione: *Per calcolare l'interesse durante un dato numero di giorni, basta moltiplicare il capitale pel numero de'giorni medesimi. e poi dividere il prodotto*

Per 6,000,	quando l'interesse è a		6	per 0/0,
» 7,200	»	»	5	»
» 8,000	»	»	4 1/2	»
» 9,000	»	»	4	»
» 12,000	»	»	3	»
» 14,400	»	»	1/2	»
» 18,000	»	»	2	»

Questo divisore, in ogni caso, si ottiene, dividendo 36,000 per la ragione ossia pel *per-cento*: così per 4 per 0/0, $\frac{36,000}{4}$ dà il divisore 9,000. Del pari per 4 $\frac{1}{4}$ p. 0/0, si avrebbe 36,000 diviso da 4 1/4, ossia $\frac{17}{4}$. il che dà 144,000/17, il che vuol dire che bisogna moltiplicare il prodotto per 17 e dividere per 144,000. Ma il metodo perde il suo vantaggio quando il divisore trovasi così complicato; perlochè l'applicazione di quest'ultima regola suolsi limitare ai soli casi sovraindicati.

Molto semplice è il secondo processo, ed assai frequentemente impiegato. Esso consiste nel fare il calcolo in due tempi: la prima volta si cerca l'interesse al 6 per 0/0, la seconda si corregge il risultato per ridurlo alla ragione voluta, al *per-cento* del caso speciale. — L'interesse al 6 per 0/0 trovasi separando due cifre a destra del capitale (ossia prendendo il centesimo), col che si ottiene l'interesse per 60 giorni, in virtù della regola enun-

ciata di sopra; in seguito pel numero dei giorni proposto, conviene decomporlo in multipli e summultipli di 60, o computando l'interesso relativo ad ogni suddivisione del tempo, si ha il risultato cercato. — Se, a cagion d'esempio, vogliam trovare l'interesse di 6,543 L., 25 c. durante 195 giorni, troviamo 65 L. 43 e. per 60 giorni. Poscia prendendo

Tre volte 65 L. 43 c. per 180 giorni	196 L. 29 c.
Il quarto di 65 L. 43. e. per 15 giorni	16 » 36 »
Abbiamo l'interesse a 6 per $^{0}/_{0}$ per 195 giorni	212 L. 65 e.

Per ridurre quindi l'interesse del 6 per $^{0}/_{0}$ alla ragione data, si divide questa ragione per 6, e si ottiene quella parte che fa d'uopo prendere del risultato precedente. Per lo che, supponendo che l'interesse corcato sia a 4 per $^{0}/_{0}$, avremo $\frac{4}{6}$, ossia $\frac{2}{3}$; dovremo dunque prendere i $^{2}/_{3}$ di 212 L., 65 c., ossia 141 L., 77 c., numero eguale a quollo che abbiamo già trovato di sopra col metodo precedente; similmonte, per un interesso a $3\,^{1}/_{2}$ per $^{0}/_{0}$, dovremmo dividere $^{7}/_{2}$ por 6, e vedesi cho bisogna prendere i $^{7}/_{12}$ dell'interesse a 6 per $^{0}/_{0}$:

Per $^{6}/_{12}$ o $^{1}/_{2}$, la metà di 212 L., 65 e.	106 L. 33 c.
Per $^{1}/_{12}$ il $^{1}/_{6}$ di 106 L. 33 c.	17 L. 72 e.
e così l'interesse di 195 giorni a $3\,^{1}/_{2}$ per $^{0}/_{0}$ dell'indicsta somma sarà . .	124 L. 05 c.

Como abbiamo accennato di sopra, questi due metodi suppongono l'anno di 360 giorni; e siccome i 5 giorni soppressi formano $^{1}/_{73}$ di 365, totale del vero anno, occorre quindi, per essere esatto, togliere dal risultato il suo 73mo; valoro giustamente considerato di poca importanza nella più parte dei calcoli commerciali.

È stata formata una tavola dei giorni compresi fra due date, la quale è d'un uso facile o comodo pel calcolo degl'interessi. Noi crediamo utile di qui riferirla.

TAVOLA indicante il numero di giorni compresi fra due date

	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
Da G.^naio a	31	59	90	120	151	181	212	243	273	304	334	365											
Febbraio		28	59	89	120	150	181	212	242	273	303	334	365										
Marzo			31	61	92	122	153	184	214	245	275	306	337	365									
Aprile				30	61	91	122	153	183	214	244	275	306	334	365								
Maggio					31	61	92	123	153	184	214	245	276	304	335	365							
Giugno						30	61	92	122	153	183	214	245	273	304	334	365						
Luglio							31	62	92	123	153	184	215	243	274	304	335	365					
Agosto								31	61	92	122	153	184	212	243	273	304	334	354				
Settembre									30	61	91	122	153	181	212	242	273	313	304	365			
Ottobre										31	61	91	123	151	182	212	243	273	304	335	365		
Novembre											30	61	92	120	151	181	212	242	273	304	334	365	
Dicembre												31	62	90	121	151	182	212	243	274	304	335	365

Gli esompi seguenti metteranno in chiaro il modo di usare codesta tavola:

1° *Es. Abbiasi da trovare il numero dei giorni che vi hanno tra il* 30 *moggio ed il* 30 *settembre.* Scorrete la colonna orizzontale intitolata MAGGIO fino alla colonna verticale intitolata SETTEMBRE. Il numero 123, cho trovasi al punto d'incontro, è il numero di giorni ricercato.

2° *Es. Quanti giorni vi hanno dal 5 giugno al* 30 *settembre?* — Cercasi l'incontro dolla colonna orizzontale GIUGNO o della colonna verticalo SETTEMBRE; e trovasi a talo incontro 92 (è il numero dei giorni dal 5 giugno al 5 settembre); vi si aggiungono 25 giorni, por andare dal 5 al 30 settembro.

Dello quattro quantità, ch'entrano sempre nei

calcoli d'interesse, cioè capitale, ragione del per-cento, tempo dell'impiego, e interesse, l'incognita non è sempre quest'ultima. Può accadere invece che l'interesse sia fra i dati conosciuti, e che si ricerchi qualcheduno degli altri quattro elementi ancora indeterminato. I principii che regolano siffatte operazioni sono sempre gli stessi che abbiamo indicati di sopra: occorre soltanto invertirne l'applicazione. Valgano due esempi a chiarire l'idea.

1° *Es.* Qual è il capitale che, impiegato al 4 per $^{0}/_{0}$ all'anno, in 195 giorni può aver prodotto L. 141 77 d'interesse? — Dopo avere moltiplicato 141 77 per 9,000, fattore che corrisponde al 4 per $^{0}/_{0}$ nella tavola data di sopra, ed avere così ottenuto 1,275,930, dividete per 195, ed il quoziente sarà il capitale di L. 6,543 25.

2° *Es.* Per quanti giorni è stato fruttifero il capitale di L. 6,543 25, sapendosi che, al 4 per $^{0}/_{0}$ all'anno, diede L. 141 77 d'interesse? Qui non avete che a moltiplicare questo interesse per 9,000, come sopra, poscia a dividere il prodotto per L. 6,543 25 ed il quoziente vi darà appunto 195 giorni.

2° *Interesse composto.* — Chiamasi (com'è noto) composto l'interesse, quando, ogni anno, si aggiunge al capitale l'interesse che ha prodotto, per formare un nuovo capitale producente interesse durante l'anno susseguente. — Generalmente l'interesse si capitalizza d'anno in anno; ma si può convenire un altro periodo. Su questo principio sono stabilite le Casse di risparmio (V.).

Per poter far comprendere la teoria di questi calcoli, si richiederebbe ricorrere all'algebra. Il lettore, bramoso di maggiori sviluppi, potrà dunque consultare un buon corso di matematica a questo proposito. In quanto a noi, basterà allo scopo nostro indicare il processo pratico col quale si fanno cotali operazioni.

Fa d'uopo determinare dapprima e la ragione del per-cento ed i tempi periodici regolari del pagamento degl'interessi; indi se ne conchiude la ragione d'interesse corrispondente alle dette durate. Così, essendo la ragione di 5 per $^{0}/_{0}$ all'anno, diventerà di 2 $^{1}/_{2}$ ogni sei mesi, di 1 $^{1}/_{4}$ ogni trimestre e via dicendo. *Ciò fatto, prendasi il centesimo di questa ragione e vi si aggiunga* UNO; *si avrà un numero che si prenderà tante volte successive per fattore quanti pagamenti d'interessi vi avrebbero dovuto essere nel lasso di tempo convenuto; il risultato, moltiplicato pel capitale impiegato, sarà, in capitale ed interessi, la somma da pagarsi dopo l'indicato tempo.*

Es. — Sonosi impiegate L. 10,000 al 5 per $^{0}/_{0}$ all'anno, col patto che ogni tre mesi verrà capitalizzato l'interesse (1 $^{1}/_{4}$ per 5 $^{0}/_{0}$ del capitale); domandasi quale sarà il pagamento da farsi dopo 4 anni (16 trimestri) avendo sempre fatto fruttare gl'interessi capitalizzati alla stessa ragione. L'interesse semplice di 100 L. all'anzidetta ragione sarebbe di 1,25; il cui centesimo è 0,0125; aggiunto 1, viene 1,0125, numero che bisogna moltiplicare 16 volte successive per sè medesimo, onde corrispondere alle 16 trimestrali scadenze, cioè

Prodotto due volte fattore	1,0251
Prodotto tre volte fattore	1,0380
Prodotto quattro volte fattore . . .	1,0509
Ecc.	
Prodotto sedici volte fattore . . .	1,2199

Moltiplicando per 10,000, troviamo che, investito a interesse composto, questo capitale è divenuto 12199 L. a capo di quattro anni.

Col soccorso dei logaritmi questo calcolo viene notabilmente abbreviato. Ma esistono delle tavole che danno i risultati per tutte le durate e per tutte le ragioni d'interesse composto.

Vi sono molte operazioni commerciali e bancarie aventi intime relazioni col calcolo degl'interessi. Tali sono quelle relative alle Annualità, alle Rendite vitalizie, agli Sconti (V.), ecc. Ma noi, avendone trattato in tanti speciali articoli del nostro *Dizionario*, stimiamo opportuno di conchiudere qui questo già abbastanza lungo lavoro, nel quale abbiamo esaminato la materia dell'interesse e pel suo rispetto storico, e per l'economico-giuridico, e per l'aritmetico-pratico (1).

Interessi dell'uomo e della società — (*Filosofia economica, economia sociale*). — Con questi vocaboli s'indicano, da una parte, i bisogni così dell'individuo come dell'umano consorzio, dall'altra i mezzi ch'essi hanno per soddisfarli.

Per tal modo intesa, la parola *Interessi* ha il più largo ed il più generico significato, comprendendo tanto i bisogni ed i mezzi materiali, quanto gli spirituali. — Ma, comunemente una tal voce viene usitata in senso assai più ristretto, ed applicata ad esprimere soltanto le emergenze materiali dell'uomo e delle associazioni, quasi in opposizione con le loro tendenze morali ed intellettuali, con le aspirazioni della mente e del cuore.

Si è da questo punto di veduta che una scuola

(1) Per la parte aritmetica, possono con frutto consultarsi le opere seguenti: Guilmin, *Complément du Cours d'Arithmétique*; Gouré, *Arithmétique*; Scotti, *Aritmetica commerciale*; Marta, *Aritmetica*; Gremillet, *Nouvelle théorie du calcul des intérêts composés*. — *Dictionnaire du commerce et des marchandises* di Guillaumin, V.o *Intérêts*; *Enciclopedia del Negoziante*. V o Interessi; Pereire Eug., *Tableaux sur les questions d'intérêts*, Paris, 1837. Quest'ultimo autore ha felicemente applicato alle questioni d'interesse quel metodo grafico, il quale tende, nelle scienze positive, a sostituirsi quasi generalmente al metodo algebrico. Con una serie di linee acconciamente disposte, vengono presentate rapidamente e facilmente le soluzioni dei più interessanti problemi.

di pensatori e di filosofi ha preso a considerare gli interessi economici, ed a reputarli non solo diversi ma opposti agli spirituali interessi. Indi le declamazioni che assai di frequento ci vengono sciorinate da questi pseudostoici sul supposto antagonismo dei progressi industriali dell' epoca nostra e dell' interno perfezionamento dell' essere umano, sulla decadenza delle virtù più nobili soffocate quasi e spente sotto il peso delle esclusive preoccupazioni del benessere fisico.

Noi non spenderemo, in verità, molte parole a combattere siffatti sofismi, fiduciosi che la loro confutazione risulti abbastanza palese dal complesso delle economiche dottrine che in quest'opera abbiamo cercato di raccogliere.

Volendo però renderci ragione di siffatte teorie, noi le crediamo originate da un singolar malinteso, e dal non avere i loro autori saputo formarsi un ben chiaro concetto di quei materiali interessi ch'eglino stanno occupati a maledire.

Due modi vi sono per curare il proprio benessere, per accrescere la propria fortuna, per migliorare le proprie condizioni. L'uno di questi metodi consiste nel domandare all'assiduo ed intelligente lavoro, alle savie combinazioni della speculazione e del risparmio, all'industria insomma, un guadagno proporzionale all' abilità, alla pazienza, alla tenacità di proposito dispiegata. L'altro invece s'affida al raggiro, nel far grande assegnamento sul caso o sulla cieca fortuna, nel ricorrere al giuoco di borsa, al maneggio ed all'inganno.

Se i nostri Aristarchi intendono parlare di questo secondo sistema d'affari, quando si scagliano contro l'eccessiva sete dell'oro, contro le continue preoccupazioni de'materiali interessi, oh! stieno sicuri che avranno colleghi e confortatori e cooperatori caldissimi nel loro magnanimo proposito gli economisti. Ma se (come pare pur troppo) i loro anatemi s'indirizzano del pari all'aggiotatore che all'industriante, all' immorale speculatore che non bada alle vittime ch'ei fa purchè arricchisca il suo scrigno, ed all'imprenditore d' industria che col lavoro e coll' intelligenza aspira ad accrescere ad un tempo i suoi beni e quelli della società in cui vive, in questo caso (noi lo dichiariamo apertamente) non possiamo che schierarci in un campo diametralmente avverso a quello nel quale vanno armeggiando i sedicenti filosofi.

In questa cura degl' interessi materiali, ch'eglino maledicono, noi vediamo, all' incontro, il più possente stimolo degli umani perfezionamenti; la più attiva e feconda cagione di quelle nobili e sublimi scoperte ed invenzioni con le quali lo spirito umano ha saputo elevarsi a dominare la cieca natura; noi scorgiamo in essa l'incentivo pel quale l'uomo nato in bassa sfera cerca redimersi dal fango e sollevarsi al senso della personale e civil dignità.

Checchè ne dicano i perpetui lodatori del tempo passato, noi (senza creder punto di trovarci nel migliore dei pianeti possibili) stimiamo che l'uomo e la società dei giorni nostri sotto l'influsso dei più coltivati e meglio soddisfatti interessi materiali, siano infinitamente più morali e più virtuosi che l'uomo e la società del secolo di Pericle o di Bruto, quando esisteva la schiavitù; del secolo di Alessandro VI o di Caterina de' Medici, quando la corruzione era sfacciatamente nelle corti e potevasi impunemente commettere la strage degli Ugonotti; del secolo di Federico II o di Luigi XV, quando potevasi trascinare l'intera Europa a dissanguarsi sui campi di battaglia per una questione di successione al trono o per l'ambizione di un despota.

Ma, noi lo ripetiamo, temeremmo di diventare, al pari dei nostri avversarii, declamatori ove noi li seguissimo su questo terreno, e volessimo disporci a provare una cosa che agli occhi nostri è di tutta evidenza, vale a dire che *è più facile essere buoni e virtuosi quando le necessità della vita sono appagate, anzichè quando urgono le atre cure della miseria* (V. BISOGNI).

Interlope — (*Diritto marittimo*). — Voce di conio inglese, indicante il commercio clandestino e di contrabbando che certi naviganti fanno sulle coste o nei porti di estere nazioni.— Sotto il vieto sistema coloniale (V. COLONIE), che interdiceva ai possedimenti di una potenza qualunque traffico con chi non fosse suddito della potenza medesima, il commercio d'*interlope* assunse una importanza grandissima. Gli Olandesi e gl'Inglesi lo esercitavano in vasto proporzioni nell'America spagnuola; e fu questa anzi una delle prime sorgenti di loro crescente ricchezza.

A fronte di un così poderoso cumulo d'interessi favorevoli alla mercatura clandestina, non è punto da recar meraviglia se molti pubblicisti, nel mentre stesso ch'erano concordi nel condannare come illegittimo il contrabbando interno, abbiano fatto questione se fosse invece lecito il contrabbando in paese estero. Non vi è sofisma che, appoggiandosi agl' interessi di una casta o di una potenza, non abbiano sostenuto certi trattatisti di diritto pubblico internazionale.

Ma, al pari delle celebri questioni sulla libertà dei mari, sul diritto di blocco, sui neutrali ecc., la questione sul traffico d' *interlope* trovasi oggidì risoluta dalla pacifica giurisprudenza di tutti i popoli civili nel senso che la probità e la giustizia suggeriscono. Scrittori come Pardessus (1), Po-

(1) *Droit commercial*, n. 161.

thier (1), Bernard (2) sono concordi nel condannare, a termini di diritto, una tale foggia di speculazioni. Uno scrittore mio concittadino (3), che ha recentemente trattato questa materia, così si esprime in proposito: « Lo stato naturale delle nazioni è uno stato di solidarietà e di pace, il quale induce tra loro una eguaglianza di diritto, che le obbliga ad avere le une per le altre i medesimi riguardi ed i medesimi trattamenti. Perciò le leggi di uno Stato non devono autorizzare le infrazioni alle leggi di un altro Stato amico, quando queste sono fondate sopra gli stessi principii di politica e di giustizia che sono da esso professati. Ora, finchè uno Stato si crede in diritto di proibire nel suo territorio la libera importazione od esportazione di certe derrate o mercanzie, senza che gli stranieri possano lagnarsene, deve riconoscere e far rispettare dai suoi cittadini l' eguale diritto che compete agli altri Stati. — Abbiamo detto che la legge di uno Stato non deve autorizzare l' infrazione alle leggi di un altro Stato, quando queste sono fondate sugli stessi principii di politica e di giustizia da esso adottati, per la ragione che nessuno deve agire a controsenso. Perciò uno Stato che professa il libero scambio e la libertà del traffico, non potrebbe certamente incriminare l'ardito speculatore che, in tempi di carestia, tentasse di acquistare dei viveri eludendo la vigilanza degli Stati che ne avessero proibita l'esportazione. Queste, come ognun vede, sono eccezioni che vengono in conferma della regola. Ma, in massima, il commercio di contrabbando, così detto *d'interlope*, è illecito.

In conformità dell' esposta dottrina, le nostre leggi marittime esplicitamente condannano il contrabbando esercitato in estero Stato. « I capitani e patroni dei bastimenti colla nostra bandiera (dice l'art. 204 del R. Regolamento 13 gennaio 1827), nonchè gli equipaggi ed i passeggeri imbarcati sui medesimi, i quali esercitassero il contrabbando in Stato estero, decadranno dalla nostra protezione. I capitani o patroni potranno inoltre essere destituiti ogniqualvolta siano stati condannati ad una pena afflittiva per un siffatto biasimevole traffico ». — L'art. 89 poi della legge medesima reputa reo di baratteria il capitano o patrone od altro comandante di nave, il quale, per un contrabbando od altra operazione eseguita senz'ordine dei committenti, avesse provocato la confisca del suo bastimento, o della totalità o parte del carico, e lo punisce coi lavori forzati per anni tre estensibili a venti.

Il sullodato Del Re (1) aggiunge: « Essendosi verificati, non ha molto, alcuni casi di contrabbando per parte di alcune navi sarde nell'America del Nord, i quali avevano dato luogo alla confisca del bastimento, il Ministro della Marina, con sua nota del 31 agosto 1857, per organo della Camera di commercio di Genova, faceva presente agli armatori come fatti di tale natura, mentre compromettevano i loro interessi, portavano anche lo scredito della marina nazionale all'estero ».

Se, giuridicamente considerato, il commercio d' *interlope* non può che venir condannato, dal punto di veduta storico però giova avvertire che questo fatto, tuttochè intrinsecamente illegittimo, ha pur tuttavolta esercitato talora un'utile influenza. Quando le leggi mercantili, marittime e coloniali s'inspiravano al più gretto esclusivismo; quando l'arbitrio protezionistico regnava nei codici delle nazioni, i contrabbandieri, infrangendo le importune pastoie che il capriccio d'un ministro o i pregiudizi di un governo ignorante imponevano al traffico, giovarono come una vivente protesta contro un così vizioso stato di cose, e contribuirono non poco ad attenuarlo ed a rimediarlo (V. CONTRABBANDO, e CONTRABBANDO DI GUERRA).

Intermediarii — (*Filologia e pratica commerciale*). — Sono così chiamati con generico nome quegli agenti del commercio i quali, senza produrre direttamente per conto proprio, facilitano la circolazione e lo spaccio dei prodotti altrui. Tali sono, a cagion d' esempio, i SENSALI, gli AGENTI DI CAMBIO, i COMMESSI, gli INSTITORI (V.). — Recentemente si è estesa quest' appellazione fino a comprendere tutti i commercianti. Una scuola di socialisti si scaglia contro questi pretesi agenti parassitici che, nulla producendo direttamente, altro non fanno che frapporsi al produttore ed al consumatore e così accrescere viziosamente il prezzo delle cose per tutta quella somma di mercedi che domandano pei loro servigi. Se (dicono questi pretesi novatori) il produttore fosse in immediato contatto col consumatore, se i prodotti passassero direttamente dal primo al secondo, senza dover transitare nei magazzini o nelle botteghe dei commercianti, dei commissionari, dei sensali, degli spedizionieri, ecc., il pubblico sarebbe servito a migliore mercato. Alcuni poi dei novatori propongono di sostituire all'opera degli agenti intermediari quella del Governo, al quale addossano così, oltre ai non lievi incarichi

(1) *Des Assurances*, n. 58.
(2) *Traité*, pag. 311.
(3) Avv. Gerolamo Del Re — *Polizia della Navigazione* pag. 131, Genova 1858.

(1) Pag. 134.

che già gli competono, anche l'incarico di trasformarsi in una specie di immensa casa di commercio e di commissione. Nel nostro articolo Governo noi abbiamo già confutato queste strane o poco assennate opinioni le quali, ove mai potessero attuarsi, altro non farebbero che danneggiare profondamente quel consumatore medesimo pel quale i loro autori dimostrano tanta tenerezza. Se non che le opinioni medesime sono una conseguenza, un corollario pratico di quell'errore commesso dai Fisiocratici (V.), che consiste nel credere che il commercio sia naturalmente infecondo e non produttivo, perchè lungi dal creare cose nuove come fa l'agricoltura, si limita semplicemente a traslocare ed a scambiare prodotti già esistenti. Se produrre volesse dire creare, i fisiocratici ed i socialisti avrebber ragione; ma all'uomo, ed all'agricoltore come agli uomini tutti, creare non è dato: tutto ciò ch'ei può fare si è di sollecitare e di aumentare la utilità delle cose, cioè la facoltà ch'esse hanno di soddisfare gli umani bisogni. Ora, da questo punto di veduta, la professione del trafficante che, frapponendosi al primo produttore ed al consumatore, facilita al primo lo sbocco delle sue merci ed al secondo il soddisfacimento de' suoi bisogni, non è meno utile, men produttiva della professione del coltivatore o del fabbricante. Che se anche l'utopia socialistica fosse attuata, se l'opera degl' intermediarii fosse abolita, non per questo ne verrebbe la conseguenza che il consumatore verrebbe sgravato di tutte le spese che quest'opera attualmente gli costa; o in altri termini, il prezzo dei prodotti non sarebbe perciò punto esonerato di quella parte del costo che corrisponde al servizio degl' intermediari. Imperocchè questo servigio dovrebbe pur sempre essere da qualcheduno renduto: il produttore diretto od il Governo (a seconda che o quello o questo fossero incaricati di smerciare le derrate e di agevolarne lo scambio e la circolazione, di farne i trasporti) vorrebbero essere pagati di questo sovraccarico d'operazioni. E la sola differenza sarebbe in questo che i trasporti si farebbero meno bene; che, essendo minore la divisione del lavoro, gli scambi si compirebbero più faticosamente e più lentamente; che, insomma, il consumatore sarebbe peggio e più caramente servito (V. Commercio).

Interposito — (*Filologia e pratica commerciale*). — Voce di conio francese (*Entrepôt*), indicante qualunque luogo dove le merci possono essere depositate, per venirne poi ritirate e messe in circolazione o abbandonate al consumo. Meglio diciamo in italiano *Magazzini di deposito*. — Per estensione, si dà puro talvolta questo appellativo a quelle città che servono di punti intermediarii al traffico. E, in questo senso, meglio si dice *Emporio*. Così noi usiamo dire che Venezia e Genova furono fino al secolo XVI i più grandi emporii del commercio del Levante, che Amburgo è l'emporio del Nord di Germania, che Liverpool è uno degli emporii del traffico inglese, ecc. (V. Dock; Emporio; Magazzino).

Intervento o **Intervenzione** — (*Diritto commerciale*). — Indicasi con questo vocabolo, in materia di contratti, il consenso di coloro che, non essendo le principali parti contraenti, sottoscrivono però la convenzione per ratificarla, o per prestare malleveria riguardo all'esecuzione, o sia anche per guarentire soltanto una condizione o promessa fattavi da un obbligato principale.

Il più importante caso d'intervenzione in diritto mercatorio è quello che avviene nel contratto cambiario. Una lettera di cambio protestata (dice l'art. 172 del Codice di commercio) può essere pagata da chiunque intervenga per il traente, o per uno dei giranti. L'intervenzione ed il pagamento sono dichiarati nell'atto di protesto od a seguito del medesimo atto. — Quegli che paga una lettera di cambio per intervenzione (aggiunge l'art. 172) è surrogato nei diritti del possessore ed è obbligato agli stessi doveri per le formalità da adempiersi. Se il pagamento per intervenzione è fatto per conto del traente, tutti i giranti sono liberati. — Se è fatto per conto di un girante, sono liberati tutti i giranti susseguenti. — Se vi è concorrenza nel pagamento di una lettera di cambio per intervenzione, è preferito colui che opera maggior numero di liberazioni. — Se quegli, a di cui carico la lettera di cambio era originariamente tratta, e contro il quale è stato fatto il protesto per mancanza di accettazione, si presenta per pagarla, sarà preferito ad ogni altro (V. Cambiale e Pagamento).

Intieri Bartolomeo — (*Biografia*). — Economista toscano, morto a Napoli nel 1757. — La vita d'Intieri è una eloquente riprova che, per acquistare giusta importanza negli annali d'una scienza, non è sempre necessario avere scritti molti volumi, e che l'influenza che un uomo può acquistare in ogni ramo dello scibile si misura talvolta più dal carattere personale che dal numero delle opere. Egli era venuto nel Regno, per amministrarvi i pingui patrimonii che vi possedevano i Corsini ed i Medici, e avea unito per istabilirvi ferma stanza. D'animo elevato, filantropico, benevolo, di mente culta, sinceramente innamorata delle riforme che allora appunto la filosofia cercava applicare a tutte

le parti del civile consorzio, egli cercò spargere a sè d'intorno di que'benefizi che durano e che tendono a migliorare la società. A tale effetto creò la prima cattedra d'economia politica, alla quale fu chiamato l'illustre abate Genovesi (V.). A questa fondazione, cui consacrò un reddito di 300 ducati (1,200 L.), ei pose tre condizioni: 1° che in italiano si farebbero le lezioni; 2° che Genovesi sarebbe eletto professore; 3° che, dopo la morte di questo scienziato, alcun altro prete o frate non potrebbe succedergli. Le *Lezioni di Economia civile*, cominciate da Genovesi il 5 novembre 1754, furono il magnifico frutto di questa benemerita instituzione. — Nel nostro articolo Galiani (V.) abbiamo esposto l'opinione, assai accreditata, che la stupenda opera sulla *Moneta*, di cui lo spiritoso abate passa per autore, fosse invece il parto della grave e dotta mente dell'Intieri, e senza osar di risolvere questa bibliografica questione, teniamo per certo però che l'influenza dell'Intieri sul Galiani, di cui era famigliarissimo, fu grande e benefica. — L' Intieri stesso inventò una macchina per conservare le granaglie, ed il Galiani fece conoscere questo trovato nello scritto intitolato: *Della perfetta conservazione dei grani, discorso di Bortolomeo Intieri*, 1754, in-4°.

Intimazione — (*Filologia legale*). — È l'atto col quale si notifica un fatto alle parti interessate. Così, gli uscieri dei tribunali intimano le sentenze; l'assicurato deve fare agli assicuratori l'intimazione dei sinistri o dell'abbandono; ecc. (V. Abbandono; Assicurazione; Sinistro).

Introito — (*Filologia economica*). — È tutto ciò che *si introduce* (V. Contabilità).

Inventario — (*Diritto e pratica commerciale*). — Descrizione esatta che, a termini dell'art. 18 del Codice di commercio, ogni trafficante è in obbligo di fare, in ciascun anno, de'suoi effetti mobili ed immobili, debiti e crediti di qualunque natura e provenienza. — Gli inventari debbono essere copiati d'anno in anno, e firmati, sopra un registro a ciò destinato, il quale chiamasi appunto perciò il *Libro degli inventari*.

Prescrive l'art. 19 che il libro degli inventari, prima di essere posto in uso, deve venir numerato e parafrato a ciascun foglio da un giudice del tribunale di commercio del domicilio del commerciante, o dal giudice di mandamento. Nell'ultima pagina del libro vien dichiarato il numero dei fogli che lo compongono; a questa dichiarazione vuol essere apposta la data, e deve essere firmata dal giudice, il tutto senza spesa.

In virtù dell'art. 24, la comunicazione degl' inventari in giudizio non può essere ordinata fuorchè per affari di successioni, di società, di fallimenti o di comunione di beni.

Dalla definizione stessa emerge che in due distinte parti si divide ogni inventario, cioè nell'*Attivo* e nel *Passivo*.

Nella prima parte comprendesi il denaro in cassa, i fondi disponibili, gli effetti in portafoglio, i fondi pubblici, le merci che sono in magazzino, gli stabili, ed ogni altro avere del commerciante.

Nella seconda stanno tutte le tratte da pagare, i biglietti messi in circolazione, i creditori in conto corrente, ed ogni altro debito del mercatante.

Stando al n.° 6 dell'art. 632 del summentovato Codice, può essere dichiarato bancarottiere semplice qualunque commerciante fallito, se egli non ha tenuto i libri prescritti dalla legge, nè fatto esattamente inventario; se i suoi libri od inventari sono incompiuti od irregolarmente tenuti, o se non presentano il vero stato attivo e passivo del fallito, senza che tuttavia siavi frode.

Dalle quali cose chiara emerge l'importanza somma dell' inventario, non solo perchè questo serve di guida al commerciante nel regolare le proprie operazioni, ma eziandio perchè la regolarità con la quale è tenuto può servire di elemento per determinarne la situazione e morale e legale.

Oltre all'inventario usuale e comune, onde abbiamo sino a qui fatto parola, si conosce in commercio un' altra specie d' inventario, ed è quello che, a termini dell'art. 513 del Codice, i Sindaci definitivi d'un fallimento debbono instituire, entro tre giorni dalla loro nomina, descrivendovi i beni del fallito, il quale vi è presente e legalmente chiamato (V. Fallimento e Sindaci).

Inventore ed **Invenzione**— (V. Brevetto).

Investimento — (*Diritto commerciale*). — È il fatto d' una nave che il vento, la furtuna del mare, l'imperizia o l'atto volontario di chi la guida, spinge contro ad uno scoglio, o sul lido, o sopra un banco di sabbia o rena, od in qualunque altro luogo ove le acque sieno a segno basse, che tocchi terra con pericolo d' infrangersi, e in tal condizione da non poter essere rimessa a galla senza grave dispendio e fatica.

Si distinguono tre specie d'investimento, cioè: quello che avviene per caso fortuito; quello che fu provocato scientemente, ma incolpatamente, dal capitano; quello che accade per colpa del condottiero della nave.

L'investimento della prima specie forma un'avaria semplice a carico dei proprietari della nave e del carico, i quali godono dell'azione di regresso verso gli assicuratori (V. Avaria ed Assicurazione).

Nel secondo caso, cioè quando il capitano è costretto ad investire per provvedere alla comune salvezza, si fa luogo al CONTRIBUTO (V.).

Quando poi vi ha colpa o BARATTERIA (V.) del capitano, gli assicuratori (a meno di espresso patto in contrario) a nulla sono tenuti.

In tutti e tre gli accennati casi, si distingue l'investimento *semplice*, da quello *con rottura*. Il primo è quello per cui il bastimento rimane solamente incagliato, senza andar riempito d'acqua, sicchè possa rimettersi a galla con poca spesa. — L'investimento della seconda maniera è quello invece, in cui la nave resta danneggiata per modo da lasciar luogo a temere della totale sua perdita; e questo investimento viene pareggiato al naufragio.

Prima del secolo nostro, arbitraria molto e variabile era la legislazione e la giurisprudenza dei popoli marittimi a riguardo dell' investimento. Dalla promulgazione dei Codici, sul modello del Codice francese, è venuta in questa (come in tante altre materie commerciali) quella uniformità che forma uno dei più bei titoli della moderna legislazione mercatoria. A termini della quale, verificandosi l'investimento semplice, ed arrivando la nave e le merci al luogo di loro destinazione, gli assicuratori non sono obbligati che al rifacimento delle spese di avaria; nè sono costretti ad accettare l'ABBANDONO (V.) delle cose assicurate, quando provvedano a far risarcire la nave e arrivare il carico al suo destino.

All'incontro, nel caso d'investimento con rottura, può essere fatto l'abbandono degli oggetti assicurati se il detrimento o la perdita ascendono almeno ai 3/4 del valore della cosa (Art. 399 del nostro Codice commerciale).

In caso d'investimento con frattura, l'assicurato debbe, senza pregiudizio dell' abbandono da farsi a tempo e luogo, dare opera alla ricuperazione degli oggetti naufragati. Sulla sua asserzione giurata, le spese di ricuperazione gli sono abbuonate sino a concorrenza del valore degli oggetti ricuperati (art. 411).

L'abbandono per causa d'innavigabilità non può essere fatto se il bastimento investito può essere rialzato, riparato e messo in istato di continuare il viaggio pel luogo della sua destinazione. In questo caso l'assicurato conserva azione contro gli assicuratori per le spese ed avarie cagionate dall'investimento (419).

Se il bastimento è stato dichiarato innavigabile, l'assicurato sul carico è tenuto di farne la notificazione nel termine di tre giorni dalla ricevuta della notizia (art. 420).

Sono avarie comuni le spese fatte per rimettere a galla il bastimento investito, con intenzione di schivarne la perdita o la preda (art. 430). Codeste spese, a termini dell'art. 431, sono ripartite a carico delle merci e della metà del bastimento e del nolo, a proporzione del valore.

Non vi è luogo a contributo per cagione del danno accaduto al bastimento, salvochè nel caso in cui il danno siasi recato per facilitare il getto (art. 452). (*Oltre ai succitati nostri articoli*, V. ancora CAPITANO e NAVE).

Ipoteca e Sistema ipotecario — (*Diritto ed Economia*) — L'ipoteca è un diritto reale conferito al creditore sopra i beni del debitore, per sicurezza del di lui credito, con facoltà di farli vendere, in mancanza del pagamento, e di farsi rimborsare di ciò che gli è dovuto.

« La materia delle ipoteche (diceva nel Consiglio di Stato francese il signor Réal) è, senza dubbio, la più importante di tutte quelle ch'entrar devono nella composizione di un codice civile. Essa interessa la fortuna mobiliare e stabile di tutti i cittadini. A lei tutte le transazioni sociali si riannettono. A seconda del modo col quale verrà trattata, essa darà la vita ed il movimento al credito pubblico e privato, oppure ne sarà il sepolcro ».

Le quali parole nulla in sè hanno di esagerato per chi consideri la moltiplicità degl'interessi che con la ipoteca hanno relazione; per chi pensi che essa è destinata a tutelare la fiducia dei capitalisti, la circolazione dei valori, animatrice dell' agricoltura, dell'industria e del commercio; ch' essa è chiamata a custodir il prezioso retaggio delle mogli e delle madri, a proteggere le sostanze di coloro, la cui età od incapacità morale non permette loro di vigilare direttamente sui proprii interessi; per chi rifletta insomma che l' ipoteca è quella che prestar deve le più valide guarentigie alla conservazione ed all'uso fruttifero della maggior parte dei capitali.

Per le quali cose, seguitando il costume nostro di trattare con la dovuta cura e diffusione le fondamentali teorie della scienza, noi consacreremo una particolare attenzione allo studio della dottrina economica sulle ipoteche, non entrando nelle molte ed ardue questioni storiche e giuridiche che essa solleva, se non in quanto può essere necessario ed utile allo speciale nostro fine.

§ 1. — *Rassegna storico-critica delle legislazioni ipotecarie.*

Il credito è o fu sempre *personale* o *reale*; fondato il primo sopra la fiducia del creditore nell'onestà e nella solvibilità del debitore, ed il se-

condo sopra una reale effettiva guarentigia da quest'ultimo data al primo.

Diversi furono i contratti immaginati dagli uomini per offerire questa malleveria, fondandosi sull'antichissimo adagio che *chi si obbliga*, *obbliga il fatto suo*. Tali la vendita con facoltà di riscatto, il pegno, l'anticresi. Ma queste tre convenzioni, per quanto utili a costituire il credito reale, erano però insufficienti ad adeguare pienamente lo scopo, e portavano ancora vari inconvenienti. La vendita o riscatto presentava soverchia agevolezza agli usurai di approfittarsi della fiducia o della miseria di un debitore bisognoso, per ottenere i suoi beni a vile prezzo; ed era sommamente difficile, con tale sistema, proporzionare la guarentigia al credito. A questo difetto il pegno e l'anticresi altri loro proprii ne congiungevano. Non lasciavano al creditore alcun interesse, tampoco eventuale, ad una previdente amministrazione degli stabili, e compromettevano, per tal guisa, in una coll'avere del debitore, le fonti stesse dell'agraria produzione (1). In quanto all'anticresi, segnatamente, questo danno apparisce manifesto per chi consideri che siffatta convenzione, spogliando il debitore del suo possesso, lo conferisce ad un creditore il quale, invece di essere interessato a fecondare il terreno, è fortemente stimolato ad esaurirlo traendone il massimo frutto presente e facendovi le minori possibili anticipazioni di capitali per l'avvenire.

A questi vizi si rimediò creando un contratto il quale, senza sacrificare i diritti dei creditori, rispettasse la proprietà del debitore, ed, al tempo medesimo, commisurasse il più esattamente che fosse fattibile, l'entità della garanzia a quella dell'obbligazione. Tale fu l'ipoteca, figlia e trasformazione del pegno. Essa conservò i caratteri essenziali del contratto da cui era nata, con quelle modificazioni che la natura stessa delle cose domandava. Invece di obbligare il debitore a fare l'effettiva consegna degli oggetti pignorati, la legislazione finse che questa consegna fosse stata fatta, supponendo che, per tolleranza, il creditore lasciasse al debitore il godimento della cosa ipotecata, fino alla convenuta scadenza. In mancanza di pagamento, essa conferì al creditore il diritto di esigere l'effettiva tradizione dello stabile, permettendogli di rivendicarlo, non solo dalle mani del debitore, ma eziandio da quelle dei terzi possessori. Il creditore, per tal modo, messo in possesso, fu autorizzato a conservarlo fino al completo pagamento del suo credito; e venendosi alla vendita del fondo, ei godette diritto di preferenza sul prezzo. Come bene osserva il Wolowski, l'ipoteca fu talmente, nelle origini, una imitazione del pegno, che lo stabile ipotecato ad una prima persona non potè più esserlo contemporaneamente ad altri, comechè offrisse capienza a guarentire nuove obbligazioni.

Ma affinchè l'ipoteca presentar potesse una sicura malleveria e non diventasse una pericolosa illusione pel creditore; affinchè, al tempo stesso, non venisse a danneggiare i successivi acquisitori dello stabile, ignari degli oneri che precedentemente lo gravavano, varie condizioni erano necessarie, cioè la *pubblicità*, la *specialità*, la *permanenza*. La pubblicità, acciocchè fosse agevole il riconoscere i vincoli, cui l'immobile è sottoposto; la specialità, perchè l'estensione del vincolo si proporzionasse all'estensione del debito; la permanenza, affinchè non fosse lecito eludere, con reali o finte alienazioni, i diritti del creditore.

A cotali condizioni si cercò soddisfare in Grecia (ove l'ipoteca prese la prima origine) con segni materiali e visibili. Un palo, una piccola colonna, portanti analoga inscrizione e piantati sullo stabile, indicavano che questo non era libero e costituiva il pegno di qualche creditore. Sembra che questa usanza, nata fin dai tempi anteriori a Solone, e conservata presso i Greci fino dopo Demostene, si trasportasse anche in Roma, ove si perpetuò durante la repubblica e nei primordii eziandio dell'impero.

Se non che una tale precauzione era veramente eccessiva e produceva varii sconci. Era eccessiva, poichè se è necessario al credito reale che il creditore conosca appieno lo stato del patrimonio del debitore, non è punto mestieri che la condizione vincolata di quest'ultimo sia fatta nota al pubblico indifferente, a coloro che non v' hanno alcun interesse. Inoltre, era troppo agevole al debitore il fare scomparire i segni del vincolo, perchè durar potesse intatta e tranquilla la fiducia del creditore. La pubblicità era soverchia, e la permanenza era insufficiente. L'interesse del denaro, già estremamente elevato, non poteva che aumentarsi per queste cagioni, che producevano lo scredito e difficoltavano le anticipazioni dei capitali (V. INTERESSE).

Per le quali cose, le antiche forme ipotecarie caddero a poco a poco in disuso. Si tollerò, a principio, lo stabilimento dell'ipoteca per mezzo di semplice convenzione privata scritta od anche verbale, con quest'unica clausola che il creditore, munito d'un atto pubblico o privato, sottoscritto da

(1) V. Wolowski, art. *Hypothèques*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

tre testimoni fede-degni, sarebbe ognora preferito agli altri creditori. Così scomparve la specialità dell'ipoteca, questo diritto del creditore estendendosi senza eccezione sovra tutti i beni del debitore. Scomparve pure la pubblicità, e, per conseguenza, ogni garanzia e protezione alle legittime apettative dei creditori e degli acquisitori.

All'antichissima massima per la quale lo stabile ipotecato ad una persona non potesse esserlo ad altre, si sostituì il principio che una stessa cosa potesse vincolarsi contemporaneamente a più creditori. Per impedire le collisioni che fra questi ultimi potevano insorgere, il Diritto romano assegnò ad ogni creditore ipotecario il suo posto determinato in un grado anteriore, uguale o posteriore a quello degli altri, ammettendoli tutti, in quest'ordine prestabilito, al pieno esercizio delle loro ragioni. Quindi la regola generale che *Prior in tempore potior in jure*, vale a dire che il diritto ipotecario più antico, avuto riguardo all'epoca in cui ha preso l'origine, è, precisamente a motivo di questa anteriorità di sua esistenza, da preferirsi a tutti i diritti ipotecari nati dopo di lui.

Ma a questa savia regola si fece una doppia eccezione.

La legge riconobbe, primieramente, certi diritti ipotecari che, senza riguardo alcuno al tempo in cui presero nascimento, precedono a tutti gli altri, comechè più antichi, per un privilegio dipendente da una espressa disposizione di legge. E fra queste *privilegiate* ipoteche, la legislazione stabilì un ordine, una gerarchia, per cui alcune, privilegiate in un modo affatto speciale, furono ammesse a godere, in caso di concorrenza con altri crediti pure privilegiati, un assoluto diritto di prelazione. Il numero di questi privilegi, destinati tutti a proteggere certe persone e certi crediti, originariamente assai ristretto, andò grado grado moltiplicandosi, fino al più madornale eccesso, sovratutto nell'ultimo periodo del Diritto romano.

Una seconda eccezione alla fondamentale massima dell'ordine cronologico delle ipoteche, fu quella introdotta dall'imperatore Leone con la così detta ipoteca *pubblica*. Questo nome fu dato alla ipoteca la cui costituzione od esistenza può essere provata da un atto pubblico, o da un atto privato soscritto da tre uomini di riputazione irriprovevole; ed un tale credito fu ammesso a goder preferenza, senza riguardo alla sua data, sopra tutte le altre ipoteche, la cui costituzione od esistenza non è provata da atti di tal genere (1).

(1) V. Mavezzoli-Pellat, *Précis d'un cours sur l'ensemble du Droit privé des Romains;* 2.a parte, lib. 3. § [illegible] 244 e seg.

Questo nuovo sistema, se rimediava al difetto dell'antico metodo dei segni materiali ed esteriori, creava però inconvenienti incomparabilmente più gravi: era un por riparo ad un male con un male molto maggiore: giacchè l'ipoteca, perduto ogni carattere di specialità e di pubblicità, costituita per mezzo di atti occulti, dava agio alla mala fede. I privilegi non lasciavano più alcuna sicurezza ai creditori; indi nascevano rovinose liti; si agevolava lo stellionato; si moltiplicavano le difficoltà al prestito; si faceva trionfare l'usura. Chiunque anticipava a mutuo un capitale, vedeva sempre sul proprio capo sospesa la spada di Damocle di un creditore anteriore ed occulto o di un'ipoteca privilegiata. Chiunque comprava terre giaceva ognora sotto l'incubo della possibile evizione, a cui lo poteva sottoporre uno sconosciuto creditore. Di qui emergevano le cauzioni personali, e i prezzi eccessivi nei contratti di vendita; gl'interessi usurari nei contratti di mutuo; di qui la poca o niuna mobilità dei capitali; la viziosa distribuzione della proprietà; il languore e la paralisi ond'erano colpite le industrie produttive e principalmente l'agricoltura.

E (cosa singolare, ma che pur tuttavolta si riproduce tanto sovente nella storia delle legislazioni) mentre la suprema autorità era del continuo preoccupata della necessità di proteggere il debitore contro le angherie, i soprusi, la tirannia del creditore, l'effetto che le sue prescrizioni producevano era precisamente l'opposto, e il debitore era il primo a soffrire di quel viziosissimo stato di cose. Infatti che altro cagionar potevano quelle complicazioni del regime ipotecario, quella facilità data al mutuatario di contrarre clandestini impegni, se non la restrizione del credito, l'arenamento della circolazione, la renitenza dei capitalisti ad anticipare i loro fondi? E per un'altra cagione il legislatore produceva l'effetto medesimo. Inspirato sempre dall'idea che massimo dover suo fosse di tutelare il debole contro il forte, il bisognoso contro il ricco, esso moltiplicò le difficoltà, le pastoie, le spese, le lungaggini nei processi di espropriazione; talchè il creditore ipotecario costretto dalla malafede o dall'impotenza del suo debitore, a provocar la vendita dello stabile vincolato, videsi spesso sobbarcato a dispendii considerevoli, alle ansietà ed ai fastidii di una lunga lite. E, per necessaria, fatale conseguenza, i creditori, sottoposti a tanti pericoli accrebbero la rata degl'interessi, indarno limitati dalla legge, e subdolamente dissimulati dal consenso delle parti contraenti. Così, i vizi del si-

stema ipotecario, da una parte, quelli delle leggi di procedura dall' altra, introdussero la perturbazione negl' interessi, la sfiducia nei rapporti economici, la poca sicurezza della proprietà, l'usura e il malcontento universale.

Il vero sistema ipotecario doveva adunque consistere in un giusto mezzo tra l'usanza degli antichissimi segni esteriori ponenti ad ogni istante in cospetto del pubblico lo stato d'angustia o di vincolo del debitore, e quella fatale oscurità e clandestinità creata dal Diritto romano, che era la morte del credito. Questo sistema, consistente nell' obbligo d' inscrivere in un pubblico registro gli atti portanti ipoteca, e nel diritto conferito alle persone interessate di verificare la bontà del pegno offerto, non doveva costituirsi che dopo una lunga serie di lotte e di difficoltà; e, al dì d' oggi stesso, non è accettato in tutta la sua pienezza se non in alcuni pochi paesi.

La prima origine di un tal nuovo sistema ipotecario, egualmente lontano dai vizi del primitivo regime greco e da quelli del metodo latino, è da ricercarsi nel diritto germanico-feudale. — Novella riprova è questa di quella grande verità, disconosciuta dagli eruditi del passato secolo, e posta in sodo dalla più matura filosofia storica dell' epoca nostra: che, cioè, se la venuta dei barbari conquise l'antico incivilimento romano, apportò tuttavia alcuni elementi i quali, elaborati dalla sapienza dei moderni tempi, crear dovevano una civiltà novella, più matura e più vigorosa dell' antica.

« Dai più remoti tempi, osserva il signor conte di Salmour (1), le leggi germaniche esigevano certe solennità e l'intervenzione dell'autorità giudiziaria nella trasmissione della proprietà, ossia il diritto reale su di un fondo; laonde le nuove leggi concernenti la proprietà immobiliare, e conseguentemente le leggi ipotecarie hanno conservato un carattere loro particolare, conseguenza delle antiche, che pur esse erano una conseguensa del principio che la trasmissione della proprietà è tale cosa, che interessa il comune, e che debbe perciò avere necessariamente l'intervento dell'autorità ».

La costituzione della proprietà fondiaria in Germania era assai differente da quella che le leggi romane aveano sancito nelle nazioni di razza latina. Vero ed unico proprietario era colui riconosciuto, il quale trovavasi come tale inscritto nei pubblici registri, o munito di quegli altri segni esteriori della proprietà che la legge sanciva. E, per conseguenza, qualunque onere o vincolo, qualunque diritto d' ipoteca risultar doveva da una somigliante attestazione fatta dalla suprema autorità.

Lo stabilimento del sistema feudale non fece che accrescere e rinvigorire questa benefica tendenza della legislazione germanica. Imperocchè quei signori e sovrani, che pretendevano riserbarsi il dominio diretto di tutti i beni situati nel loro territorio, dovevano naturalmente rendere e voler pubbliche le vendite e le trasmissioni immobiliarie. Come essi non concedevano le investiture se non mercè di un elevato tributo, dovevano, per conseguenza, adoprarsi a che mutazione veruna accader non potesse nei diritti reali sopra gli stabili, senza che vi fosse modo a renderla notoria. Indi venne, come corollario del sistema germanico-feudale, la pubblicità dell'usufrutto, delle servitù, delle ipoteche. Indi il principio consacrato che coloro acquistavano la proprietà di uno stabile, o uno smembramento qualunque di questo diritto, i quali si facessero inscrivere sui registri a tal uopo aperti; e così la specialità delle ipoteche divenne una logica, necessaria emanazione della loro medesima pubblicità.

Questo sistema, creato in Germania, utilizzato nel rimanente d' Europa dal regime feudale, dovea sopravvivere al feudalismo, e perpetuarsi nell'epoca dei Comuni, frastornato però ed incagliato sempre dalle reminiscenze del Diritto romano.

La Francia è il paese dove furono fatti apprincipio i maggiori tentativi dalla legislazione per consacrare questo sistema, sebbene in appresso l'opera riformatrice si arrestasse ed indietreggissse anche in quella contrada; nel che le altre nasioni più o meno deplorabilmente la imitarono.— Fin dal 1581 un decreto del re Enrico III ordinò che qualunque contratto contenente vendita, trssferta od obbligasione di più che 5 scudi, qualunque testamento e qualunque decreto fosse controllato ed inscritto sopra uno speciale registro, *in mancanza di che non si acquisterebbe* (diceva la legge) *diritto di proprietà e d'ipoteca sopra i patrimonii.* Ma l'editto, che feriva molti potenti interessi, venne abolito espressamente con un'altra ordinanza del maggio 1588.

Il celebre ministro di Enrico IV, Sully, emise il voto che nessun prestito potesse contrarsi senza che venisse dichiarato *quali debiti aver già potesse il mutuatario, verso quali persone e su quali beni.* Ma le forti opposizioni che avevano fatto abrogare l'editto del 1581, impedirono che alcun effettivo vigore assumesse quello del 1606 in cui le accennate parole si contenevano; e l'ipoteca durò generale ed occulta.

(1) *Notizie sopra le principali instituzioni di credito agrario*, pag. 135.

Ma venne Colbert, il grande riformatore, il quale, se molti fatali errori commise nella commerciale legislazione della Francia, migliorò tuttavia profondamente l'ordine economico del suo paese. Col-l'editto del 1673 ei creò certi registri pubblici e sottoposti a rigorose e solenni formalità, nei quali doveansi inscrivere tutti i contratti ipotecarii. Era dichiarato che i creditori, le cui opposizioni fossero state registrate, sarebbero preferiti, sopra gli stabili sui quali le opposizioni stesse fossero state formate, a tutti gli altri creditori non opponenti, benchè anteriori e privilegiati (art. 21). Chiunque acquistava stabili in altra maniera che per legato universale o soccessione, era obbligato di far significare ai creditori opponenti i suoi titoli di proprietà. Oltre alle ipoteche, bisognava registrare vari altri diritti reali, segnatamente l'usufrutto creato per convenzione. Qualunque cessionario, erede o donatario d'un credito guarentito con ipoteca, doveva far mentovare il suo titolo accanto all'allibramento della opposizione. I segretari e conservatori dei pubblici registri erano tenuti di trasmettere, dietro richiesta, gli estratti dei loro registri, rispondendo, sotto severe pene, della loro esattezza. Tutte queste disposizioni non potevano che avere i più giovevoli effetti sul credito e sulla sicurezza della proprietà. Ma le disposizioni degli articoli 22, 56, 57, 60 e 65 di quel medesimo editto venivano a viziare profondamente una così commendevole legislazione. Otto distinte classi di persone erano da quegli articoli esentate dall'obbligo del-l'inscrizione dei loro diritti e delle loro opposizioni. Inoltre, mentre ammetteva il principio che, fra creditori opponenti, la data sola dell'opposizione servisse a fissare il grado dell'ipoteca, Colbert faceva poi retroagire, fino al giorno della stipulazione dei contratti o della promulgazione delle sentenze, le opposizioni inscritte entro lo spazio di quattro mesi da queste epoche medesime. Infine stabiliva che l'ipoteca si estendesse a tutti i beni presenti e futuri. Con quest'ultima prescrizione annullava la specialità; con le precedenti rendeva inefficaci le altre disposizioni tendenti ad assicurare la pubblicità. Dei due supremi oggetti che aver deve un buon regime ipotecario, cioè, garantire il credito, e mallevare l'acquisto della proprietà, questo ultimo era (sebbene incompletamente) raggiunto dalla legislazione di Colbert; in quanto al primo, esso veniva interamente posto in non cale. « La generalità, la clandestinità parziale e l'inscrizione differita dell'ipoteca, ben dice l'egregio Wolowski, cose utili senza dubbio al mantenimento di certe posizioni acquistate, sono, per l'industriante, per l'agricoltore sovra tutto, una cagione d'impotenza e di rovina, perch'esse lasciano la loro solvibilità incerta, riducono i loro capitali e i loro mezzi, od aggravano l'interesse dei prestiti, e producono la vendita a vile prezzo delle proprietà, per sottrarsi alle conseguenze dei prestiti stessi (1) ». Ma, nonostante i suoi difetti, l'editto di Colbert era improntato a principii ancora troppo liberali pel tempo suo. Furono tali e tante le difficoltà suscitategli contro dai grandi, interessati a mantenere il segreto sulle loro dilapidazioni, che un editto del mese d'aprile 1674 venne a rivocare quello di marzo 1673.

Una nuova ordinanza comparve in Francia nel 1771. Ma assai più timidamente ed inadequatamente di quella di Colbert essa provvide alla riforma ipotecaria. Anch'essa aspirò piuttosto a consolidare la proprietà, dando sicurezza agli acquirenti di fondi; ma, temendo di ferire gl'interessi delle classi prepotenti e privilegiate, quella legislazione non si preoccupò di guarentire sufficientemente i creditori e l'industria. Le ipoteche furono lasciate occulte; e si continuò a farle datare dal giorno del contratto. Chiunque acquistava uno stabile avea diritto di conoscere in tempo utile i crediti ipotecari gravanti lo stabile stesso, di convertirli in azioni sul prezzo di vendita e di estinguerli pagando questo prezzo medesimo, diventando (mercè delle così dette *lettere di ratifica*) proprietario incommutabile, anche in faccia ai minori, agl' interdetti, agli assenti ed alle donne maritate. Ogni contratto traslativo di proprietà stabile, in virtù del succitato editto, doveva essere pubblicato mediante deposito nella segreteria pubblica e restare affisso durante due mesi. I creditori del venditore, per tal modo avvertiti del trapasso, erano autorizzati ad opporsi, nell'indicato intervallo di tempo, alle lettere di ratifica. Con queste e con altre savie prescrizioni, tendeoti ad abbreviare i termini procedurali, a semplificare le formalità, a diminuire le inutili spese, quella legge rendette dei reali ed utili servigi alla Francia, agevolando ai debitori la loro liberazione, rendendo più rapida la circolazione dei capitali immobili, ed assicurando il legittimo possessore. Ma il credito ipotecario rimaneva però viziato nella sua sorgente stessa dalla permanenza del vincolo occulto e generale. Così, nonostante le nuove tendenze impresse alla legislazione dall'elemento germanico, i vieti sistemi del Diritto romano prevalevano ancora, e rendevano soprammodo difficile e laboriosa la riforma ipotecaria nei paesi meridionali d'Europa.

Questa riforma, all'incontro, arditamente ed efficacemente compivasi nei paesi del Nord, ove mi-

(1) Wolowski, *l. c.*

nore e quasi insensibile era stata l'influenza del Diritto giustinianeo. Il sistema dell'*intabulazione* o *intavolazione*, secondo il quale non è considerato qual vero ed unico proprietario se non se colui che come tale è inscritto nei pubblici registri, vigeva da gran tempo in Germania. Il 4 febbraio 1722 emanavasi in Prussia la celebre Ordinanza delle ipoteche, che consacrava il principio della pubblicità e della specialità; e in Austria sulle stesse razionali e commendevoli basi organizzavasi il regime ipotecario con lettere-patenti dei 24 novembre 1758, e 1° settembre 1765. A termini di quelle legislazioni nessun diritto di proprietà, d'usufrutto, d'ipoteca, di servitù, d'anticresi, d'enfiteusi, di fedecommesso, di vendita a riscatto, ecc., può esistere nè essere legalmente riconosciuto, nè trasferirsi per atti tra vivi o d'ultima volontà, se non mediante l'intavolazione. In questo sistema ogni stabile ha il suo conto aperto sul registro ipotecario; in qualche paese, il registro è, invece, tenuto al nome del proprietario. Inoltre il credito fondiario e la circolazione dei valori stabili ricevettero di buon'ora incremento dalla determinazione officiale dell'estensione di ogni podere, mediante un catasto che offriva costantemente gli esatti limiti di tutti gli stabili ed i successivi loro frazionamenti. A convalidare poi questi sapienti ordini s'introdusse il sistema delle così dette *prenotazioni* destinate a proteggere anche le *semplici pretese di diritti*, con le quali prenotazioni accordavasi ai terzi acquirenti, ai creditori ipotecari i cui diritti trovavansi litigiosi, l'inscrizione provvisionale tendente a rendere pubbliche le loro domande fino alla promulgazione della sentenza sulle liste. A quest'epoca, se le domande erano rejette, la prenotazione doveva essere riformata; se ammesse, essa prendeva grado, come inscrizione ordinaria d'ipoteca, a datare dal giorno in cui era stata accesa.

Con un sistema così tutelare dei diritti acquisiti, è facile comprendere la facilità con la quale poterono impiantarsi e progredire in Germania, da Wolgango Büring in poi, gl'instituti di credito fondiario ed ipotecario (V. Banca; e Credito fondiario).

Tra i paesi alemanni nei quali il sistema ipotecario è più comunemente e più giustamente lodato, si annoverano la Baviera ed il Wurtemberg.

Nel primo di questi Stati, il registro ipotecario è diviso in tre colonne: la prima comprende le designazioni dello stabile, vale a dire la sua denominazione, la sua natura, la situazione, la misura, la condizione legale, i pesi che gravitano su di esso, e infine il valore, il quale è dedotto o dal prezzo di vendita o dalle polizze d'assicurazione contro gl'incendii, o da un estimo giudiciale. Talora più stabili sono riuniti sotto una sola designazione, ad instanza di chi ne promuove l'inscrizione. Nella seconda colonna contiensi l'indicazione del proprietario o dei successivi proprietari dello stabile nella prima colonna designato: vi sono accennati i loro titoli di proprietà e le restrizioni al diritto di disporre, quali sono le sostituzioni, le riserve d'usufrutto, le condizioni risolutive, le proibizioni d'alienare pronunciate dai tribunali contro i debitori, e infine le note o protestazioni di qualunque diritto reale preteso da un terzo. La terza colonna finalmente contiene tutte le inscrizioni ipotecarie, le cessioni e le cancellazioni d'ipoteca.

Nel regno di Wurtemberg, del pari che nel rimanente della Germania, il diritto di proprietà è vincolato all'inscrizione sui pubblici registri; ma, a differenza di ciò che è stabilito in Baviera, il registro della proprietà è diverso e separato da quello delle ipoteche, sebbene sieno collegati naturalmente fra loro, ed il primo serva di base alle indicazioni del secondo.

Sul registro ipotecario wurtemberghese è aperto un conto speciale non già ad ogni singolo fondo, ma bensì a qualunque proprietario. In capo al conto contiensi l'indicazione del nome del possidente debitore, della sua professione, della sua condizione matrimoniale. Al dissotto di questa intitolazione sonvi due principali colonne: nella prima sono registrate le prese inscrizioni, le protestazioni o riserve di qualunque diritto reale riconosciuto o preteso sopra uno stabile; nella seconda trovansi le inscrizioni di tutte le modificazioni subite dai diritti reali inscritti nella prima colonna, le tradizioni, le cessioni, i modi di estinzione, le protestazioni contro le prese inscrizioni.

Per far corrispondere il registro ipotecario con quello della proprietà, gli stabili sono indicati sul primo con un rinvio o manda al secondo; e nessuna inscrizione ipotecaria può accendersi se non dopo che siasi verificato dal debitore, contro il quale essa è invocata, che esso è designato come proprietario nel registro delle proprietà.

Gli indicati registri, in Germania, lungi dall'essere tenuti da semplici impiegati amministrativi dipendenti dal Governo, quali sono tra noi i conservatori delle ipoteche, vengono tenuti dai tribunali (come avviene in Prussia ed in Baviera), o dai consigli comunali, come accade nel Wurtemberg. In tutti gli Stati alemanni la persona incaricata di conservare quei registri è un vero magistrato, che fa atti giurisdizionali, i quali richiedono di loro natura una procedura contraddittoria fra le parti interessate; talmentechè, invece di esser le-

cito (come avviene fra noi) di far inscrivere una ipoteca sulla semplice presentazione d'un atto insinuato, in Germania non si può ottenere inscrizione veruna, senza aver fatto citare od udito nelle sue ragioni il debitore.

Questo mirabile sistema ipotecario germanico, così tutelare per tutti i diritti aventi il suolo ed il credito fondiario per oggetto, venne sviluppandosi e generalizzandosi a poco a poco nei Codici. — Ma nell'atto che compivasi, di là dal Reno e dalle Alpi, questa benefica elaborazione legislativa, la Francia e, in generale, i paesi del mezzogiorno o dell'occidente d'Europa erano avvolti nel turbine della rivoluzione con la quale si chiuse il passato secolo ed il nostro si aperse. Invece di occuparsi delle lente e tranquille riforme sociali, gli spiriti erano assorti nella vampa delle politiche passioni; e se talvolta si pensò al grave problema del regime ipotecario, si fu piuttosto con mire utopistiche, anzichè con un sano criterio economico-legale.

Il più celebre esempio di questa chimerica tendenza si fu quello dato dalla famosa legge del 9 messidoro, anno III (28 giugno 1795). Composta di 279 articoli, essa non solo rifiutava qualunque ipoteca tacita e legale, ma non faceva emergere l'ipoteca dagli atti privati, se non in quanto erano riconosciuti e convalidati da atti autentici o da sentenze: al tempo stesso, e per una singolare incongruenza, permetteva che l'ipoteca si estendesse sovra tutti i beni presenti e futuri del debitore; e portava il principio della generalità fino a permettere al creditore di fare inscrivere il suo titolo anche nei circondarii, nei quali il debitore non possedeva alcuno stabile. Secondariamente, la legge dell'anno III aboliva bensì l'ipoteca per una somma indeterminata, e voleva che l'ipoteca non diventasse definitivamente valida se non dopo la sua inscrizione in un pubblico registro; ma, al tempo stesso, accordava un mese per prendere questa inscrizione, pur facendone rimontare l'efficacia alla data dell'atto, in virtù del quale l'inscrizione era accesa. Non s'avvedevano gli autori di quella legge che questa concessione d'un mese (e foss' anche stata di un giorno), producendo la retroattività, bastava a togliere ogni fiducia nel pegno ipotecario e ad uccidere nella sua fonte il credito.— Ma la parte più singolare della legge del 1795 fu quella relativa alla cosidetta *mobilizzazione del suolo*, la cui proposta è stata tante volte rinnovata da utopisti dei nostri giorni, i quali non s'accorgono che il modo più sicuro e più tristamente efficace per impedire le savie ed utili riforme si è quello di confonderle con le avventate e pericolose chimere. La legge dell'anno III conferiva ad ogni proprietario il diritto di mettere in circolazione (a così esprimerci) i suoi beni stabili, dando su di essi un'ipoteca fino a concorrenza dei tre quarti del loro valore venale, valore da stabilirsi in contraddittorio del conservatore delle ipoteche. Per godere di questa facoltà dalla legge conceduta, bastava che il possidente presentasse al certificatore delle ipoteche una dichiarazione contenente il nome, cognome, la patria e la professione del ricorrente; la descrizione di tutti i suoi beni immobili, la loro natura, la superficie od i confini, il loro prezzo venale in capitale e l'annua rendita netta; l'indicazione dei titoli di proprietà, infine l'atto con la designazione del prezzo, mediante cui era venuto alla proprietà. Una tale dichiarazione doveva essere fatta per triplico originale, uno di cui restava al conservatore, il secondo deponevasi nell'archivio comunale, ed il terzo (con la vidimazione del conservatore) veniva rilasciato al proprietario un mese dopo la sua presentazione. Siccome il conservatore era risponsabile della firmata dichiarazione, doveva quindi fare un'inchiesta per accertarsi del contenuto. Questa dichiarazione, così certificata, nomavasi *cedola ipotecaria*, e portava seco un titolo esecutivo contro il proprietario che la emetteva; era negoziabile, come una cambiale, per via di mera girata, senza azione però contro i giranti, meno il caso di falsità; non fruttava interesse e non poteva essere valevole che per un tempo minore di anni dieci.

Or bene, quella legge e la sorte che ebbe fruttarono una grande lezione. I suoi autori si erano proposti per iscopo di mobilizzare il valore del suolo o, per meglio dire, i titoli esprimenti il credito fondiario. Ma questo scopo non fu punto ottenuto, perchè la prima, l'unica strada per raggiungerlo quella si era di aumentare la reale ed effettiva solidità dei crediti ipotecarii, di assicurare la più grande pubblicità e specialità dei vincoli, di accrescere le garanzie del creditore. Invece di far tutto ciò, il legislatore francese dell'anno III si contentò di occuparsi delle forme esteriori dei titoli, e credette di averne assicurato la circolazione quando ebbe detto che sarebbero circolanti; e, lungi dal consolidare le *cedole*, lasciò al conservatore delle ipoteche la cura di valutare, sotto la sua risponsabilità, i beni ipotecati. Risponsabilità, del resto, completamente illusoria: perocchè, ben dice il Salmour (1), la facilità e la tenue spesa (1/2 per 0/0 all'anno)

(1) *Notizie sopra le istituzioni del Credito fondiario*, pag. 54.— V. anche il Laferrière: *Essai sur la réforme hypothécaire*. Paris, 1848.

che occorreva per procurarsi cedole ipotecarie, erano causa che se ne ricercasse anche quando non se ne aveva bisogno, ed esponevano colui che ne possedeva alle tentazioni del giuoco e delle speculazioni azzardose, e nell'intervallo fra l'emissione e la scadenza favorivano le più onerose negoziazioni.

Questi e simiglianti vizi della legislazione ipotecaria francese del 1795 ne rendettero impossibile l'applicazione; e dessa non ebbe e non ha altra importanza fuorchè quella di un tristo monumento istorico della poca avvedutezza de' suoi autori.

Venne la legge dell' 11 brumale anno VII, la quale, se non risolse neppur essa il problema, ebbe però, su quella dell'anno III, il vantaggio di essere più attuabile. Essa ordinava la pubblicità di tutte le ipoteche, non esonerando da quest'obbligo se non che i privilegi accordati sia per ispese di sigilli o d'inventario, di ultima malattia o di funerali, sia per un anno scaduto e quello corrente del tributo fondiario e dei salari dei domestici. Essa non esigeva la specialità delle ipoteche nè legali nè giudiziarie; ma faceva gravitare le prime sovra tutti i beni presenti e futuri del debitore, le seconde sopra i soli ma tutti i beni da lui posseduti al momento della sentenza. Nel mentrechè poi stabiliva un metodo di purgazione facile e sicuro, quella legge istessa lasciava all'acquirente che voleva purgare il godimento dei termini accordati al precedente proprietario dello stabile per purgare egli stesso i gravami inseritti. Finalmente, essa sottoponeva alla trascrizione sui registri delle ipoteche del circondario gli atti traslativi di beni e di diritti suscettibili d'ipoteche; ma dimenticava che la sicurezza, la fiducia, l'attività industriale le quali giustificano questo provvedimento, richiedono non meno energicamente, in favore dei terzi, la pubblicità di altri oneri fondiari, che l'esame il più vigilante dei titoli di proprietà non basta sempre a svelare (1).

Comparve, in mezzo a queste circostanze, il Codice Napoleonico, il quale, per rispetto al regime ipotecario, inaugurò un sistema di transazione tra gl'intelligenti fautori della pubblicità assoluta, e quelli meno illuminati, ma più numerosi, del principio opposto.

Non è a dire però che, fra questi ultimi, non si trovassero anche alcuni giureconsulti di grido, come Tronchet e Bigot de Préameneu, i quali contro la pubblicità adducevano speciose argomentazioni. Essa (dicevano) viola il segreto delle famiglie, compromette il credito, affievolisce la buona fede che è l'anima de' contratti, nuoce alla circolazione ed alla fiducia facendo dipendere la sorte d'un creditore dalla onestà d'un debitore o d'un notaio, ed esponendolo alle conseguenze di facili errori di registrazione, delle negligenze e delle prevaricazioni. Non minori obbiezioni muovevano alla specialità, cui asserivano incompatibile con la nota massima di Diritto comune, la quale vincola tutti i beni del debitore tanto attuali quanto futuri, in malleveria delle contratte obbligazioni; sarebbe inoltre (aggiungevano) delusa dalle esigenze dei creditori, che vogliono sempre le più ampie ed illuminate guarentigie.

A siffatte ragioni, in verità poco momentose, rispondevano eloquentemente i Consiglieri Réal o Treilhard, dimostrando che, tanto nell'interesse dei debitori quanto in quello dei creditori, era mestieri sancire e proclamare altamente il principio della pubblicità, giacchè la più costante esperienza dimostra come la clandestinità delle ipoteche danneggiasse egualmente sì gli uni che gli altri: i creditori, perchè, sovente delusi nelle loro legittime aspettative, vedeansi privati in tutto o in parte d'un pegno che credevano sicuro, e che invece era già affetto a crediti occulti o privilegiati; i debitori, perchè gl'interessi e le usure crescevano appunto in ragione di questi rischi ai quali i capitalisti trovavansi esposti. Nè meno compromessa del credito era (a dir loro) la proprietà da un regime che lasciava occulti vari gravami onde il suolo può essere onerato. Si è soltanto, affermavano, una legislazione di pubblicità in materia ipotecaria, che può dare all'acquirente d'uno stabile sicurezza nel suo acquisto e facilità nella sua liberazione; al venditore, il mezzo di riscuotere prontamente e senza false spese il pattuito o dovuto prezzo; al proprietario il godimento d'un credito eguale al valore libero del suo fondo; al capitalista, ed a qualunque altro, la facoltà di conoscere lo stato di fortuna di coloro coi quali contratta. In ordine poi alla specialità, essa non è (ben asseveravano quei valenti giurisperiti) se non che la condizione in parte, ed in parte la conseguenza della pubblicità ipotecaria: imperocchè è impossibile rendere realmente ed effettualmente pubblico il vincolo onde la proprietà è gravata, senza determinare il fondo o i fondi sui quali vien concretato. Tutte le ragioni quindi che stanno per la pubblicità delle ipoteche, assistono del pari la loro specialità.

Tra queste due opposte sentenze ponevasi, altamente conciliatore, ma troppo più preoccupato della conservazione dei dritti famigliari che degli interessi del credito, lo spirito limpido ed elevato del Primo Console. Da una parte, egli ammetteva

(1) Wolowski, art. *Hypothèques* del *Dictionnaire di Guillaumin*.

i vantaggi della pubblicità e della specialità; ma respingeva l'applicazione assoluta ed incondizionata di questi due principii, scorgendovi la rovina dei diritti delle donne maritate o dei mineri. «Non si possono (diceva egli) stabilire, nel titolo delle ipoteche, principii differenti da quelli sanciti negli altri titoli del Codice. Or bene, si è deciso che la moglie avrebbe azione, pei suoi diritti, sui beni del marito; questa azione verrebbe, nel proposto sistema, a perdere i suoi effetti... Distruggere così colle forme il principio che si è consacrato, è lo stesse che far leggi a caso, leggi così mobili come il capriccie che le avrebbe prodotte. Se esistessero molte somiglianti leggi, non vi sarebbe più di civile giustizia, perchè non vi sarebbero più principii fissi... ».

In seguito a questa discussione, il Consiglio di Stato decise nella sua adunanza del 9 febbraio 1804, che in, massima generale, le ipoteche dovrebbero essere pubbliche; e che l'ipoteca convenzionale sarebbe ognora speciale; ma, al tempo stesso, ammise la generalità delle ipoteche giudiziali, e sancì che l'ipoteca della moglie e del minore sarebbe sempre preferita ai diritti dell'acquirente e del creditore. Il principio della trascrizione (mediante il quale gli atti traslativi di proprietà non possono venire opposti ai terzi, quando non ne è fatta espressa menzione sui registri) fu violato anch'esso, come lo erano stati quelli della pubblicità e della specialità. Il giureconsulto Tronchet qualificò *disastrosa* la proposizione cho altri faceva di sanciro questo principio, sostenendo che colui il quale compra non ha bisogno che la leggo provveda in modo peculiare alla di lui sicurezza. «Egli ha (diceva) i titoli sotto gli occhi. Può verificare il possesso del venditore; e sarebb'egli per esonerarsi da questo osame, cho non si temerebbe di compromettere la proprietà d'un cittadino che riposa con sicurezza sopra un legale contratto! Questa disposizione, a dir vero, proseguiva Tronchet, non è nuova: fu desunta dalla leggo del 11 brumalo anno 7°; ma essa non oravi messa, al par di molte altre, cho *nell'interesse del fisco*, e senza avere suo punto d'appoggio nei principii dolla materia. Perocchè in qual modo colorire una preferenza evidentemente arbitraria, e piuttosto evidentemente ingiusta? »

A queste superficiali considerazioni rispondeva Treilhard che il sistema della pubblicità ipotecaria diventa illusorio, se non si è autorizzati a reputare proprietario colui col quale si stipula. Ei dimostrava che fra il prestatore, che ha affidato i suoi capitali nell'invincibile ignoranza d'una vendita anteriore, fatta dal suo debitore, e l'acquirente a cui era sì agevole di far conoscere il suo contratto, e che fatto non l'aveva, non dovevasi punto esitare, e ch'era di tutta giustizia sacrificare colui che, per una riprensibile negligenza, aveva indotto in errore il prestatore che la legge rinviava ai pubblici registri. Ma tutte queste ragioni furono indarno; e l'opinione di Tronchet ebbe il soprsvvenuto (1). E così, per mancanza d'una precisa disposizione di legge che decidesse se i titoli di credito potessero venire utilmente inscritti fino al giorno della vendita, o fino a quello della trascrizione, si potè, in seguito, con un semplice enunciato nell'art. 834 del Codice di procedura civile, togliere alla trascrizione anche l'effetto di fermare il corse delle inscrizioni sul fondo venduto, o stabilire cho il creditore che ha omesse di fare trascrivere la sua ipoteca prima dell'adempimento di questa formalità, conserva questo diritto nella seguente quindicina; talmentechè si aperse alla frode l'adito di potere ipotecare uno stabile dopo averlo vendute.

Le conseguenze di un così vizioso stato di cose insugurato dal Codice francese, i cui autori non ebbero il coraggio di abbracciare un sistema risoluto e deciso, furono oltremodo dannose e funeste. Eccone alcune principali e che più di frequente sonosi verificate.

Un acquirente si presenta per comperare uno stabile. Verifica con diligenza i titoli del sue venditore; e, trovatili a dovere, fa la purgazione e paga. Ei si crede tranquillo proprietario. Ma, tutt'ad un tratto un acquirente anteriore, che aveva tenuto nascosto il suo titolo, e che non era state messo al possesso, reclama il fondo ed ottiene che gli venga aggiudicato. Qual mezzo aveva il secondo acquisitore per premunirsi contro l' errore nel quale fu tratto, poichè il legislatore francese ha rifiutato di sottoporre alla pubblicità le traslazioni di proprietà? (2).

Gli stessi pericoli minacciano gli acquirenti per ospropriazione forzata. L'aggiudicatario di uno stabile, che era già stato venduto ad un precedente acquisitore da colui non conosciuto, può esserne evitto; e la più solenne di tutte le vendite, quella fatta per pubblica aggiudicazione, può così essere ritrattata (3).

Ciò che accade ad un compratore, per riguardo alla proprietà del fondo venduto, può ogualmente avverarsi in ordine ad un diritte di usufrutto, di

(1) V. Troplong. *Traité des Hypothèques*, *Préface* pag. 12 ed. Bruxelles — e Locré, *Conférences au Cons. d'État*, tom. 8, pag. 109. ed. Tarlier.

(2) Troplong, *op. e loc. cit.*

(3) *Id. ibid.*

uso o di abitazione, per una servitù onorosa, por affitto, o per qualunque altro diritto realo che al compratore stesso si fosse tenuto nascosto. Mentre il sistema germanico sottopone a pubblicità tutti questi diritti, il sistema francese li lascia invece nel segreto.

Ma se, in quest'ultimo regime, la posizione del compratore è assai trista, peggiore è ancora quella del prestatore. So il prestatore, ben dice il Troplong (1), non ha i mezzi di assicurarsi che l'immobile datogli in pegno è realmente la proprietà dol suo debitore, tutto l'effetto del sistema ipotecario trovasi compromesso. Ora, noi abbiamo veduto che l'assenza d'una formalità esterna destinata a dare effetto ai mutamenti di proprietà relativamente ai terzi, espone il possessore a vedersi togliere da acquironti anteriori, ma forzosamente a lui sconosciuti, lo stabile cho serviva di base all'ipoteca: la rivendicazione di questo stabile farà dunque cadere l'ipoteca, ed il prestatore, che credeva avere una soddisfacente guarentigia, diventerà semplice creditore personale. Quest' annientamento subitaneo dell' ipoteca, conclude il sullodato giureconsulto, è un pericolo contro il quale il codice civile resta impotente.

Nè qui han fine (e ne siam ben lungi) i pericoli del creditore. Il debitore che gli ha conceduto ipoteca sullo stabile, pur essendone effettivamente proprietario, ha potuto diminuirne l'attuale valore mercè di una concessione d' usufrutto che ha lasciato ignorare al suo creditore. E quando quest'ultimo si presenta por impadronirsi del suo pegno, si trova a fronte l'usufruttuario cho gli oppone il suo diritto. Lo stesso dicasi di una locazione, di un affitto a lunghissimo termine che il debitore ha fatto dello stabile ipotecato, e che suscita al creditore l'opposizione legittima ma estremamente imbarazzante del fittavolo.

Peggiore assai può essere la condizione del creditore se presta ad un uomo ammogliato o ad un tutore. Supponendo ancora ch'ei conosca lo stato coniugale del suo debitore, può ignorare però la quotità precisa della somma per la quale la moglie ha ipoteca legale; perchè una tal somma è eventuale, componendosi non solo della costituita dote, ma eziandio di elementi diversi cho l'avvenire può modificare, quali successioni da scadere, indennità por debiti che potranno essero contratti, ecc. Arroge che talvolta il matrimonio è preceduto di molti giorni da un contratto di nozze cho nulla ha di pubblico pei terzi; e nondimeno si è all'epoca di questo occulto contratto che risale l'ipoteca della moglie. E intanto il prestatore, che avrà, nel frapposto intervallo, fatto un' anticipazione di capitali allo sposo, e che, ignorando quella convenzione, crederà aver acquistato sufficiente guarentigia sopra i di lui stabili, vedrà il difetto di pubblicità togliergli il pegno sul quale avea fatto assegnamento. Le stesse cose dicansi del caso in cui il creditore prestò ad un tutore; perchè, non essendogli possibile di conoscere l'estensione dei vincoli pupillari, può benissimo vedersi evincere dal pupillo avente, sui beni del tutore debitore, ipoteca legale, occulta e generale.

(1) *Ibid.* pag. 10.

Senza aggiungere altre parole, senza favellare delle delusioni irreparabili che sorgono dal concorso delle ipoteche generali con le speciali, dall'obbligo del decennale rinnovamento delle inscrizioni, dalle lungaggini procedurali nelle cause di espropriazione, ecc. ecc., io credo cho le dette cose basteranno a dimostrare gl' immensi difetti del Codice francese in materia ipotecaria; difetti che hanno bastato a paralizzare in Francia il credito fondiario, la circolazione dei capitali immobili e l'agricoltura

A questi vizi si è cercato in parte di rimediare da vario legislazioni d'altri paesi d'Europa, le quali, pur accettando come modello il Codice Napoleonico, se ne sono però, in questo rispetto, in più parte allontanate.— Tale è, per esempio, la legislazione piemontese consacrata dal Codice Civile, posto in vigore dopo il 1° gennaio 1838. Ma sebbene l'attuale nostro regime ipotecario sia molto meno difettivo del francese, esso presenta tuttavolta ancora gravissimi vizi e tali che inragliano profondamente il credito fondiario, e non possono ridondare che a danno manifesto della principale fra le nostre industrie, l'agricoltura.

E, valga il vero, se la garanzia ipotecaria forma, in regola generale, il più solido, il più sicuro pegno cho offrir si possa a chi anticipa capitali, ciò non avviene se non sotto tre essenziali condizioni, cioè:

1° Che il creditore possa facilmente acquistar certezza che lo stabile ipotecato è certamente ed incommutabilmente la proprietà di colui al quale il prestito è fatto;

2° Che lo stabile stesso vada esente da ogni vincolo o peso, o, quanto meno, che i vincoli e pesi già esistenti possano facilmente essere conosciuti ed apprezzati dal creditore;

3° Che lo stabile, finalmente, sia d'un valore realizzabile e capace di guarentire il prestito.

Or bene, le leggi nostre ipotecarie peccano per tutti e tre cotali rispetti, vale a dire e relativamente all'accertamento della proprietà, od alla pub-

blicità dei vincoli, ed alla procedura di espropriazione.

Al pari che in Francia, la trascrizione è, presso di noi, meramente iniziativa della purgazione ipotecaria. « Le debite annotazioni, dice qui il conte di Salmour, già rese obbligatorie per la validità dei contratti dalle Costituzioni del 1770, tuttochè mantenute dalle patenti 8 gennaio 1839, andarono in disuso per la mitezza delle pene comminate ai proprietari, e per la tolleranza osservata rispetto ai segretari ed ai cadastrari, ed il termine prescrizionale stesso non va esente da cause che ne interrompono il corso. È bensì vero che con l'ispezione dei titoli di proprietà, coll'esame dei libri cadastrali, colle dichiarazioni dei consiglieri comunali si può acquistare certezza bastevole sul possesso del pegno offerto in ipoteca. Ma siccome tutte le ricerche che la prudenza e l'avvedutezza possono suggerire al mutuante, non bastano ad antivenire tutti gli effetti della mala fede resa possibile dal segreto sotto il quale le nostre leggi autorizzano la translazione degli stabili, i capitalisti o si sgomentano per le ricerche da farsi e per le spese che ne sono la conseguenza, ovvero ne approfittano per aumentare le loro pretese per il reale o supposto rischio risultante dal mutabile stato di cose » (1).

Così vizioso per riguardo al primo punto, il nostro regime non è punto migliore rispetto al secondo, in ordine cioè all'accertamento dei vincoli gravanti il fondo offerto in ipoteca. Infatti, comechè il nostro Codice Civile abbia segnato un notabile progresso sul Codice francese statuendo in massima la pubblicità di tutte le ipoteche, anche legali, non ha pur tuttavia, in fatto, renduta realmente obbligatoria la pubblicità e la specialità di tutte le ipoteche e di tutti i privilegi, avendo lasciato sussistere privilegi non soggetti all'inscrizione, ipoteche le quali possono inscriversi tre mesi dopo il contratto che le costituisce, facendo rimontare alla data di questo contratto l'efficacia della inscrizione medesima, e creando ipoteche legali e giudiziali che colpiscono tutti i beni presenti e futuri del debitore (2).

Poco dissimile dalla piemontese, sebbene (come or ora vedremo) in alcune parti migliore, è la legislazione ipotecaria degli Stati Pontificii, costituita colle ordinanze del 1° settembre 1816, e del 10 novembre 1834. Conservando la generalità e l'indeterminazione delle ipoteche legali e giudiziarie, questa legislazione medesima obbliga tutti i creditori ipotecari, all'iscrivere l'ipoteca, la quale altrimenti non potrà essere opposta a'terzi (art. 6 e 11 della legge del 1816). L'ipoteca della moglie è inoltre ristretta al tempo della sua vita ed ai tre mesi che ne sieguono la morte; quella del minore è circoscritta alla durata della tutela e a sei mesi dopo la sua cessazione (art. 133 della legge del 1834). Gli atti traslativi di stabili devono essere trascritti, sotto pena di non esser validi in faccia ai terzi (art. 183). — Per rispetto ai privilegi, la legislazione romana è analoga alla sarda, ammettendo anch'essa privilegi esenti dall'iscrizione; e se v'ha qualche differenza è, qui, a vantaggio del Codice sardo, che prescrive tre mesi ad inscrivere, mentre la legge pontificia accorda quattro mesi.

Ma, in compenso, la legislazione pontificia provvede forse meglio della nostra alla sicurezza dell'acquirente, dichiarando che le traslazioni di proprietà non si hanno come perfette, in quanto agli effetti delle ipoteche che possono sopraggiungere contro l'alienante, finchè non siasi effettuata la trascrizione dell'atto relativo.

Nelle espropriazioni forzose poi la legge romana prescrive la trascrizione del verbale di pignoramento, della sentenza di vendita e del susseguente atto di aggiudicazione.

Il Codice di Napoli (renduto esecutorio con la legge del 1° settembre 1819) ammette, al pari del francese, l'ipoteca legale della moglie e del minore, dispensandola dall'obbligo dell'inscrizione; ma, per procurare tuttavolta l'inscrizione delle ipoteche legali, mette in azione un maggior numero d'agenti di quelli posti in movimento dalla legislazione napoleonica. Ordina ai notari che ricevono atti di costituzione di dote, di prendere inscrizione per la moglie, sotto pena di destituzione e di danni interessi. Inoltre il giudice ed il suo segretario non devono rilasciare spedizioni di deliberazioni del consiglio di famiglia sulla tutela, se non venga loro giustificato dell'inscrizione presa sui beni del tutore (art. 2027, 2020, 2031). Quando il matrimonio è sciolto o quando è cessata la minore età, la vedova od il minore devono prendere inscrizione nello spazio di un anno, a datare dalla dissoluzione del matrimonio o della maggiorità (art. 2032, 2033). Affinchè gli atti fatti in paese straniero abbiano effetto ipotecario, vuole il Napolitano Codice che i tribunali regnicoli ne prendano cognizione e ne ordinino l'inscrizione (art. 2014).

Sullo stesso modello della legislazione francese fu ordinato il Regolamento generale delle ipoteche stabilito in Toscana il 2 maggio 1836. Secondo il quale, tutte le ipoteche ed i privilegi, senza ecce-

(1) Salmour, *Dell'ordinamento del credito fondiario*, pag. 168 e seg.

(2) V. art. 2204, 2156, 2215, 2190, 2201, 2213, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2176 e 2183 del Codice Civile.

zione, sono soggetti all'inscrizione; l'ordine di preferenza dei privilegi fra loro è regolato dalla legge. Quanto all'ipoteca, se è legale, colpisce, mercè l'iscrizione, tutti i beni presenti e futuri del debitore; se è giudiziaria, essa dev'essere inscritta specialmente su ciascheduno degli stabili che colpisce. In caso di vendita forzata, l'aggiudicazione purga interamente la proprietà da qualunque diritto reale, rispetto al quale gli atti conservatorii non abbiano avuto luogo in tempo utile.

Non fu solamente in Italia che il Codice Napoleonico venne, con le indicate poche varianti, imitato in materia ipotecaria; ma in altre contrade, ove l'influenza francese fecesi più peculiarmente sentire. — Le legislazioni ipotecarie inspirate dallo stesso principio sono, inoltre, le seguenti: Il Codice civile del Cantone di Vaud, renduto esecutivo dal 1° luglio 1821, ed una legge dello stesso Stato, del 28 maggio 1824. Secondo questa legislazione, l'ipoteca è ognora speciale e pubblica; ma dessa piglia ordine e grado dal giorno della stipulazione dell'atto, e non dal giorno dell'inscrizione sui registri. Non esiste ipoteca giudiziaria; e la moglie non ha ipoteca per la sua dote, se non in quanto fu convenuta previamente con un atto contenente, da parte del marito, riconoscimento dei beni mobili della moglie, ed in quanto la sua inscrizione ha avuto luogo dopo l'apertura del diritto di ripresa. Se però il marito, non avendo stabili, compromette colla sua condotta i valori mobili della moglie, è permesso ai parenti di quest'ultima, od al municipio, di obbligarlo a comperare stabili od a fornire cauzione, ed anche, ove rifiuti, a veder mettere i beni della moglie in amministrazione nelle mani d'un terzo. La priorità di data degli atti autentici è considerata, in quella legislazione, come una delle cause di preferenza sugli stabili.— Il Codice d'Haïti, promulgato nel 1826, riproduce quasi testualmente il Codice francese, nella legislazione sui privilegi e sulle ipoteche, non che sulla espropriazione forzata. — Il Codice Civile dei Paesi Bassi, divenuto esecutorio il 1° ottobre 1838, statuisce che la proprietà d'uno stabile non s'acquista che per la trascrizione del titolo sovra un pubblico registro; non riconosce nè ipoteca giudiziale, nè ipoteca legale; ammette soltanto le ipoteche speciali sottoposte alla necessità della pubblica inscrizione (art 671 e 1224).— Il Codice Civile della Luigiana, promulgato il 13 aprile 1824, e renduto esecutivo dal 21 giugno di quell'anno medesimo, dichiara che l'ipoteca esiste indipendentemente da qualunque inscrizione, a vantaggio della moglie sui beni del marito, per ciò che concerne i di lei diritti dotali; e in favore dei minori, degl'interdetti e degli assenti, sui beni dei rispettivi tutori, curatori, ecc. (art. 3298).

A fronte di questo trionfo del sistema francese, non minori progressi compì, dal canto suo, a' dì nostri il sistema germanico, del quale abbiamo fatto cenno a suo luogo. A questo regime ottemperarono gli Stati seguenti: L'Austria, il cui Codice civile prescrive che l'ipoteca non si acquista se non coll'inscrizione sui pubblici registri, e che il solo titolo non conferisce che un diritto *personale* alla cosa, non un diritto *reale* sulla stessa (art. 481) — La Prussia, il cui Codice civile sancisce il più largamente possibile i principii della specialità e della pubblicità ipotecaria (art. 391, 400, 411, 441-42, 449, 477, 504, 523, ecc.) — La Baviera, con la sua legge ipotecaria del 1° giugno 1822 (art. 9, 10, 11, 12, 21, 25, 27, 36, 80, 104, 109, 118, 129, ecc.) — Il Wurtemberg, con la sua legge del 15 aprile 1825 — Il Mecklemburgo-Schwerin, con quella del 22 dicembre 1829 — L'Assia Granducale, mercè due leggi del 1824 e del 1830, e due progetti destinati a completarle, del 1832 e del 1835 — Il Granducato di Sassonia-Weimar, che con legge del 20 aprile 1833 ha subordinato la trasmissione della proprietà degli stabili all'inscrizione del nuovo proprietario sul registro dei diritti fondiarii; che, con legge del 6 maggio 1839, sancisce i principii della specialità e della pubblicità ipotecaria; che finalmente, con legge del 12 marzo 1839, mise in armonia il cadastro coi registri ipotecari, e con altra del 7 maggio 1839, regolò l'ordine di concorso fra' varii creditori — La Sassonia reale, ove due leggi del 4 giugno 1829 e del 25 gennaio 1836, abolirono le ipoteche legali, accordando però un privilegio personale alle mogli, ai minori, agl'interdetti, al fisco ed agli stabilimenti pubblici, nei diversi casi nei quali altre legislazioni accordano loro ipoteca legale — Il regno di Grecia, la cui legge ipotecaria dell'11 agosto 1836, ammettendo le ipoteche legali e giudiziarie, vuole però che desse siano rendute pubbliche, e che la loro inscrizione non abbia luogo che per somma fissa, sovra immobili determinati — Finalmente la più parte dei Cantoni svizzeri, cioè: Friborgo, per la legge 23 giugno 1832; Berna, per la terza parte del suo Codice civile, promulgata il 1° aprile 1831; Lucerna, per la legge 6 dicembre 1831, e pel Codice civile del 24 dicembre 1838; San Gallo, per la legge del 19 novembre 1831; Turgovia, per quella del 20 giugno 1832; Appenzell, per quella del 30 giugno 1835; Basilea, in virtù delle leggi 5 marzo 1808, 4 ottobre 1826, e 20 maggio 1813; Ticino, pel Codice del 1837; Soletta, per la legge

23 febbraio 1838; Argovia, mercè la seconda parte del suo Codice civile.

Tali sono i diversi ordinamenti ipotecari inspirati dal sistema germanico. – Però, nel seno stesso dell'Allemagna, sonovi alcuni Stati i quali si sono egualmente staccati e dal regime teutonico e dal francese. Tale è, per esempio, la città libera di Lubecca, la quale, con due ordinanze del 6 giugno 1818 e del 22 maggio 1820, nel sottoporre tutte le ipoteche all'obbligo dell' inserizione, ammette però ch'esse colpiscano di pieno diritto tutti i beni del debitore. Nel ducato di Brunswick, una legge del 26 marzo 1823 esonera dall'obbligo dell'iscrizione le ipoteche della moglie, del pupillo, dell'interdetto, del fisco, dei comuni, delle corporazioni.

Nell'enumerare, insino a qui, i differenti sistemi ipotecari che si vennero man mano svolgendo, non abbiamo fatto parola dell'Inghilterra, perchè realmente questa nazione, in ciò come in tante altre cose, possiede metodi e principii interamente anomali e *sui generis*. — Nella Gran-Bretagna non esiste ipoteca legale, nè tampoco ipoteca convenzionale propriamente detta. Il mutuo vi è sempre una specie di vendita a termine di riscatto, mediante la quale il debitore, per mallevare il mutuante, gli trasferisce il possesso legale dello stabile dato in pegno, e stipula che, restituendo i capitale nel pattuito termine, verrà reintegrato nel proprio fondo. Questa vendita e questa trasmissione della proprietà sono per lo più meramente legali e fittizie, giacchè d'ordinario il mutuante non entra effettivamente al possesso dello stabile pignorato; ma questo gli è definitivamentu acquistato, ove alla prefissa scadenza il capitale prestato non vengagli restituito. Tale il contratto che chiamasi *Mort-gage* o *Mortuum vadium*. — Per impedire gli abusi di questa convenzione, e far sì che il mutuatario non venga spogliato d'uno stabile di alto valore per un prestito di minore importo, le *Corti* ossia i *Magistrati d'equità* sono autorizzati ad interporre la loro autorità per frenare la stretta e rigorosa applicazione della *Common-law*. Se il debitore, offrendo il pagamento reale del suo debito, in capitale, interessi e spese, fa citare il mutuante ad una di quelle Corti, per ottenere restituzione del suo fondo, si può far ragione alla sua domanda. E questo ricorso del mutuatario può aver luogo utilmente durante lo spazio di vent'anni dal giorno in cui, conformemente al contratto, il mutuante entrò in possesso dello stabile, o dal giorno in cui riconobbe per iscritto la facoltà del mutuatario di reclamare la restituzione, salva però a quest'ultimo la facoltà di chieder conto dei frutti dal mutuante percepiti. Dall'altra parte, è permesso al mutuante, fintantochè la prestata somma non gli vien rimborsata, d' intentare dinnanzi alle Corti d'equità un' azione tendente a costringere il mutuatario o a rimborsargli la somma, o a transigere riguardo ai frutti, in un termine dalla Corte fissato, in difetto di che il debitore viene definitivamente privato della facoltà di domandare restituzione dello stabile. Il possidente d'un fondo può costituire vari *Mort-gages* fittizi, che prendono grado giusta la loro data; nulla però obbliga a render pubblici questi vincoli, ed alle corti di equità spetta sempre la repressione degli abusi che possono verificarsi.

Oltre al *Mortuum-Vadium*, esiste in Inghilterra una specie d'ipoteca giudiziale, giacchè il creditore, che ha ottenuto contro il suo debitore una o più sentenze, può esigere dalla segreteria della corte competente un estratto generale delle sentenze medesime; e a datare da questo documento, i creditori che hanno ottenuto le sentenze favorevoli sono preferiti ai compratori ed ai mutuanti posteriori. Lo Stato gode, senza che faccia mestieri di alcuna inscrizione pubblica, d'un diritto di preferenza sopra i beni degl'impiegati contabili. Il venditore d'un fondo fruisce pure d'un privilegio pel prezzo di vendita non sborsato. Se la moglie ed il minore non hanno alcuna ipoteca legale sui fondi del marito o del tutore, però qualunque parente od amico del pupillo, all'apparire del benchè menomo sospetto, può provocare la Corte d'equità a domandare al tutore il conto della sua gestione ed a prendere i provvedimenti che sono del caso. Del pari, la moglie può rimettere, nel contratto di matrimonio, l'amministrazione de'suoi averi a fidecommissari da lei nominati. Sia nel caso in cui essa si appiglia a questo partito, sia in quello in cui lascia la gestione al marito, al sorgere di qualunque dubbio sulla solvibilità e sull'onestà di questo e dei fidecommissari, la moglie o chi per essa può sollecitare l' accennata ingerenza della corte d'equità.

Malgrado la sua gotica forma, il sistema inglese fece, in generale, miglior prova del sistema romano e del francese, ed il credito fondiario fu sempre, nel Regno-Unito, meno incagliato che sul Continente. Quel regime del *Mortuum-Vadium* venne ammesso e conservato negli Stati-Uniti d'America.

E qui diam termine a questa enumerazione storico-critica dalle diverse dottrine giuridiche ed economiche sancite in materia ipotecaria nei varii tempi e paesi.— Dalla stessa appariscono, se non erriamo, manifesti i fatti seguenti; 1º La tradi-

zioni del diritto romano, favorevoli alla clandestinità ed alla generalità del pegno ipotecario, sebbene profondamente modificate dal principio germanico della pubblicità e della specialità dei diritti reali, dominano tuttora nella maggior parte delle legislazioni, segnatamente nell' Europa meridionale — 2° Le legislazioni ipotecarie possono ripartirsi in tre distinti gruppi, il primo dei quali abbraccia i Codici fondati sul sistema alemanno, il secondo quelli conformi al regime francese, ed il terzo le leggi interamento anomale e *sui generis*, il cui più caratteristico tipo è l'inglese.— 3° Alla sicurezza della proprietà, al credito civile e fondiario, alla prosperità dell'agricoltura, alla circolazione dei capitali, urgo sommamente che i giureconsulti ed i legislatori della più parte delle nazioni si adoprino a costituire sopra le vere e razionali sue basi questa parte della comune giurisprudenza. — Al quale ultimo obbietto saranno opportuno le brevi considerazioni che stiamo por soggiungere.

§ II. — *Necessità d' una riforma ipotecaria, e principii sui quali dovrebbe costituirsi.*

A persuadersi della importanza del regime ipotecario, nessun mezzo è migliore del considerare la massa dei capitali che, appo le diverse nazioni, si volgono a questa specie d'impiego.— La tabella seguente palesa il numero dei mutui ipotecarii contratti in Francia nell'anno 1841 (1), l' ammontare loro; l'importo di ciaschedun mutuo.

DESIGNAZIONE DEI MUTUI IPOTECARII	Numero dei mutui ipotecarii	Ammontare totale dei mutui	Media di ciascun mutuo
Mutui di L. 400	155,220	36,641,000	236
» da L. 401 a L. 1000	89,803	62,421,000	695
Totale dei prestiti minori di L. 1000	245,023	99,062,000	404
» maggiori di L. 1000	84,553	392,513,000	4642
TOTALE dei mutui nel 1841	329,576	491,575,000	1491

Un semplice sguardo sulle anzi esposte cifre basta a rivelare quanto sia grande la massa d' interessi che giacciono sotto l'egida della legislazione ipotecaria; e, per conseguenza, quanti di cotesti interessi possano venir gravemente compromessi ove una tale legislazione si trovi difettosa.

Che se osserviamo poi, nel soprascritto quadro, la natura degli elementi onde il totale dei mutui ipotecarii in Francia si compone, troviamo che il numero dei prestiti di somma inferiore a L. 1,000 forma i 3/4 del numero totale dei mutui ; e , conseguentemente , che le classi meno agiate , cioè quelle che hanno maggior bisogno e maggior diritto alla protezione del legislatore, sono quelle che possono maggiormente lagnarsi delle viziose conseguenze di un regime ipotecario, del quale abbiam veduto a suo luogo i difetti.

Il che può ripetersi di tutti gli altri paesi , al par che della Francia. Nel Belgio l'ammontare dei prestiti al dissotto di L. 1,000 (2,399,300) fu , nel 1845, di sole lire 521,100 inferiore alla somma totale impiegata in quell' anno in mutui ipotecarii (2,920,400)

In Piemonte si fecero nel 1849 n.° 16,392 mutui sopra beni stabili, ripartiti nel modo seguente:

N.° 7577	mutui	minori di L.			500
» 3913	»	da	501	a	1,000
» 2350	»	da	1,001	a	2,000
» 1614	»	da	2,001	a	5,000
» 585	»	da	5,001	a	10,000
» 317	»	da	10,001	a	50,000
» 32	»	da	50,001	a	100,000
» 4	»	oltre 100,000.			

Totale N.° 16,392 mutui (1).

Dalle quali cifre risulta di tutta evidenza e l'entità *assoluta* dei capitali interessati nel movimento dei mutui ipotecarii , e la *speciale* e *relativa* loro distribuzione fra le classi più numerose e meno ricche della società.

Una riforma del regime ipotecario adunque, la quale avesse per iscopo di applicare a questo ramo della civile legislazione quei sani principii che la scienza consiglia , ridonderebbe ad incalcolabile benefizio della grande maggioranza dei cittadini , e dei capitalisti che fanno il credito, e dei proprietarii che lo ricevono.

Una tale riforma sarebbe il complemento necessario di tutte le altre già attuate riforme tendenti a rimuovere il flagello delle usure ; le quali sono ancora mantenute nelle campagne dalla grande difficoltà che specialmente il piccolo possidente

(1) Dal 1842 al 1848 il movimento dei prestiti ipotecarii fu il seguente :

1842	L.	509,535,000
1843	»	364,255,000
1844	»	572,276,700
1845	»	584,553,000
1846	»	600,671,700
1847	»	630,545,840
1848	»	530,053,400
Totale	L.,	4,011,890,640

(1) V. Salmour , *Credito Fondiario*, pag. 194. — Rilevo dallo stesso autore che, nel 1852, il totale delle inscrizioni ipotecarie in Piemonte sommava alla cifra di L. 2,696,471,468.

incontra a trovare dall'onesto capitalista anticipazioni sul pegno ipotecario soverchiamente screditato, per cui ricade forzosamente in balìa degli usurai.

Ma su quali basi deve essa operarsi una tale riforma ipotecaria? Per rimediare ai vizii esistenti nelle legislazioni improntate più o meno completamente al tipo romano od al francese, è egli necessario lanciarsi in quella avventurosa via di pretese *mobilizzazioni del suolo*, che vengono da quando a quando suggerite da avventati novatori? Non è egli possibile di sottrarsi a Scilla, senza cadere in Cariddi?

Esaminando spassionatamente il problema ipotecario, siamo convinti, da una parte, che è impossibile realizzare le utopie di coloro che vorrebbero applicare a questo ramo d'affari economici quella stessa mobilità che esiste nella circolazione dei capitali mobili e commerciali; e, dall'altra parte, che sonvi miglioramenti giusti, possibili, necessarii, ed assistiti già a quest'ora da sufficienti documenti dell'esperienza per non meritare che il legislatore li confonda in uno stesso ripudio coi sogni degli utopisti.

Diciamo primieramente che è impossibile attuare gli sconfinati desiderii dei così detti mobilizzatori del suolo.— Infatti, per quanto si supponga semplificata la legislazione ipotecaria e la procedura di espropriazione, che ne è la necessaria sanzione, si richiederanno però sempre in questa bisogna certe lente o dispendiose formalità. Non è solo il credito ad aver diritto a legali guarentigie: anche la proprietà è fondata a pretenderne, perchè essa è (ben dice il Troplong) il più prezioso dei beni, pei quali l'uomo domanda alla società tutta la sua sollecita cura. Ora, affinchè la proprietà sia efficacemente tutelata, è mestieri che il debitore che l'ha offerta come pegno, trovi, in un sistema di prudenti formalità, la certezza che i suoi creditori non abuseranno della sua posizione, non si arricchiranno ingiustamente a sue spese, e faranno vendere il suo stabile al vero valore. Fa d'uopo, inoltre, che vi siano sagge precauzioni atte ad impedire che la durezza dei prestatori non turbi violentemente il possesso dei terzi detentori, e consenta invece a transigere con loro per i miglioramenti fatti sul fondo. Infine, i creditori stessi devono essere assicurati contro il timore che l'uno fra loro non s'impadronisca, senza diritto, del pegno comune. Or bene, tutti questi e così diversi interessi non possono essere presi in considerazione, senza ritardare la rapidità della procedura, e, per conseguenza, il pagamento dei creditori. Dalle quali cose deriva che un grave inconveniente, inerente alla natura stessa della proprietà stabile, accompagnerà sempre il prestito ipotecario, il quale perciò appunto non potrà mai competere vittoriosamente col prestito commerciale. Il prestatore sopra ipoteca non può sperare d'essere prontamente rimborsato del suo capitale, se alla scadenza il debitore volontariamente non paga; il quale inconveniente si presenta tanto più di frequente, in quanto che, in generale, coloro che tolgono a prestito sopra ipoteca mancano di credito personale, e domandano piuttosto che si anticipi al suolo anzichè a loro stessi. E siccome un debito contratto da un possidente ne trae per lo più seco un altro, l'espropriazione forzata è il termine a cui suol mettere capo la posizione dei proprietari costretti a questo espediente (1). — Sperare adunque di poter ridurre l'ipoteca ed il credito ipotecario a quella semplicità ed a quella mobilità a cui son giunti naturalmente i capitali e il credito mercantile, è lo stesso che disconoscere la natura stessa delle cose, e compromettere gravemente una moltiplicità d'importantissimi interessi concretati sul suolo.

Ma, tra le brame superlative di alcuni guastamestieri e l'inerzia ottimistica di coloro che, disperando sempre del meglio avvenire, stanno paghi al solo presente, havvi un giusto mezzo; e noi crediamo che molto si possa e debbasi fare per mettere il sistema ipotecario in armonia coi più vitali bisogni della società e con le esigenze delle sane dottrine economico-legali.

Una riforma che (nei Codici foggiati alla francese) deve primeggiare tutte le altre, si è lo stabilimento d'una formalità estrinseca, destinata a dare pubblicità alla possidenza fondiaria, e ad operare la traslazione dei diritti di proprietà rispetto ai terzi. Non esistendo alcun segno esterno e pubblico della tradizione dei beni fondi, la loro trasmissione resta paralizzata e il credito pressochè estinto, sotto la tema che il possessore non ne sia il vero ed incommutabile proprietario.

Ma quale dev'essere codesta formalità che invochiamo, mediante la quale le alienazioni dei diritti reali devono essere renduti pubblici? È egli da preferirsi il sistema della *inscrizione*, col quale basta la semplice indicazione sur un pubblico registro del passaggio della proprietà, oppure conviene meglio il sistema della *trascrizione*, che consiste nella copia letterale e materiale dell'atto che vuolsi rendere pubblico?

Il sistema germanico ha (come abbiam veduto) adottato il primo metodo, che parve il più sem-

(1) V. Troplong, la *Prefazione* al bel *Trattato delle Ipoteche*.

plice, e quello che permetteva di giungere agevolmente ad una grande regolarità nelle scritture, agevolande il mezzo di mettere a fronte, nello stesso registro, le alienazioni di diritti reali e le costituzioni d'ipoteche.

Al contrario, la legge francese del brumale anno VII aveva dato la preferenza alla trascrizione, e l' egregio Troplong trova che questa la merita per le considerazioni seguenti. — L' inscriziono è un atto delicato, che può trovarsi viziato da una omissione, da una negligenza; essa consiste in un fedele riassunto delle capitali circostanze dell'atto, la cui enunciazione dev' essere breve, in una, e scrupolosamente esatta. Ora, questo riassunto può facilmente peccare di poca precisione; ed allora i più preziosi diritti possono di lieve trovarsi compromessi. Un tale pericolo non è a temersi nella trascrizione; la quale, come abbiam detto di sopra, è la copia esatta e completa dell' atto. La trascrizione, inoltre, risolve nel più semplice modo una difficoltà grave fatta sorgere dal sistema delle inscrizioni, e che dall' esempio seguente apparirà manifesta. — Io sono proprietario dello stabile A e lo dò a Pietro con patto di riscatto. Pietro, inscrivendo il suo acquisto, omette di far menzione del gravame che lo enera. Poscia ei vende a Giacomo, cho compera e paga il suo prezzo. Io, il cui diritto di ritorno non fu mentovato sui registri, non sarò io ammissibile a prevalermene contro l' acquirente? I codici fondati sul sistema dell'inscriziene hanno sciolta la questione contro il proprietario originario, statuendo per immutabile regola che qualunque diritto reale non inscritto non ha vigore contro i terzi. Pure, è evidente che, se Pietro ha ommesso d'inscrivero la clausola del nostro contratto, mia non è la colpa, e giustizia vorrebbe ch'io non avessi a subire le conseguenze dell'altrui negligenza o mala fede. Col metodo della trascriziune, riesce possibile ed agevole di tutelaro e conciliare tutti gl'interessi, e di non sacrificare i diritti della proprietà allo esigenze del credito. Infatti, una delle duo: o il compratore trascrive, e la letterale riproduzione del contratto facendo esattamente conoscere tutti i diritti riserbatisi dal venditore, li mantiene nella loro integrità; ovvero non trascrive, ed allora il cedente, rimanendo proprietario del fondo, in faccia ai terzi, può a più forte ragione rivendicarlo sovra di loro per diritto di ripresa, per clausola risolutoria od altrimenti.

Questo sistema (osserva inoltre il Troplong) è eziandio il solo che concilii razionalmente i diritti del venditore non pagato ed avente privilegio sul prezzo, coi bisogni della pubblicità. Infatti, egli dice, per mezzo dell'inscrizione voi limitate il diritto di proprietà, che il venditore è reputato conservare sullo stabile fino a tanto che non è soddisfatto del prezzo; voi fate dipendere questo diritto da una formalità, a così dire, arbitraria: perchè, per restare pienamente proprietario qual'era pria della vendita, nulla occorrevagli di fare; ed ecco che, per essere quasi-proprietario (qual'ei resta in virtù del non-pagamento del prezzo), voi l'obbligate a adempire ad una formalità, la cui omissione può rovinarlo; a colui che poteva il più, voi imponete condizioni per fare il meno. In altri termini, ei non fa che disporre della cosa sua, o voi lo trattate come s'ei ne facesse l'acquisto. Per conseguenza fu grande l'imbarazzo, in quest'ordine d'idee, per organizzare la pubblicità del privilegio del venditore. Gli si permette d'inscrivere fino all'ultimo momento; il che, conseguentemente sottrae la cognizione del suo privilegio ai creditori cui il compratore può già avere nel frattempo dato ipoteca sullo stabile. Dal che consiegue che, nelle sue fallaci promesse, il legislatore ha fatto sperare ai creditori che l'inscrizione farebbe loro conoscere il privilegio, nell'atto che poi in fatto ha permesso di tenorlo al buio. Tutte queste contraddizioni e tutti questi pericoli scompariscono nel sistema della trascrizione. Facendo dipendere la vendita dall'adempimento di questa formalità, tintantochè questa non è adempita, il privilegio può agire in tutta la sua energia, ed il venditore resta proprietario. Così è soddisfatta la pubblicità, perchè la trascrizione annunzia altamente il privilegio; ed il diritto di proprietà è salvo, perchè i diritti del venditore non possono più venir compromessi.

Per rendere più regolare la scritturazione relativa ai diritti reali, vorrebbe però il Troplong che il conservatore delle ipoteche fosse tenuto di fare una inscrizione d'officio sopra i registri delle inscrizioni, ad ogni trascrizione che venisse operandosi.

Abbiamo creduto conveuiente riferire queste opinioni di un'illustre giureconsulto intorno ad una grave questione, non foss'altro, per dimostrare che anche i più insigni avversari del sistema germanico delle inscrizioni o, per meglio dire, coloro che non consentono ad accettarlo nella sua assoluta integrità, riconoscono però la necessità di sancire, sia in un modo sia in un altro, il grande e tutelare principio della pubblicità.

Ma quando siasi provveduto, o col metodo della trascrizione o con quello della inscrizione, alla pubblicità dei trapassi di proprietà riguardo a'terzi, molteplici e gravissime questioni restano ancora a risolversi per procedere all'organizzazione di un buon sistema ipotecario.

In massima ed astrattamente parlando, noi sti-

miamo che il *sistemo tovolare* tedesco che (come vedemmo) fa dipendere l'esistenza di qualunque diritto reale sugli stabili, in faccia ai terzi, dalla iscrizione ed *intavolazione* sui pubblici registri, sia tutto ciò che in questa materia abbiano di meglio saputo fare i legislatori.

Ma, in pratica, crediamo che sarebbe imprudenza il voler far sottentrare *di pianto* quel sistema all'attuale nei nostri paesi ed in tutti quelli dove hanno prevalse finora le tradizioni romane o francesi. Sappiamo molto bene, diremo con un giornale quotidiano che ha di recente esaminato fra noi la questione (1) « quanto difficile e forse impossibile cosa sarebbe il voler sostituire ricisamente agli ordini sussistiti fin qui un sistema tanto diverso, che non potrebbe non generare da principio grave confusione, e forse pregiudizie nei diritti, nelle riputazioni, nelle sostanze dei cittadini. E quegli stessi motivi, per cui il sistema tavolare dovrebbe rimanere lungo tempo un desiderio per il nostro paese, impedirono che, dopo il 1816, venisse introdotto nella Lombardia e nel Veneto: e questi motivi furono la mancanza delle necessarie preparazioni da parte della legislazione civile, l'incompatibilità del sistema tavolare colle ancora vive conseguenze giuridiche del Codice Napoleone nella materia dei diritti reali, e il timore dei gravi imbarazzi che un violento cambiamento avrebbe necessariamente causati ».

Ma se non consigliamo la repentina sostituzione, perchè riforme ci piacciono e non rivoluzioni, non è questa però una ragione per ripudiare assolutamente quel sistema. Chè anzi, dal momento che lo si riconosce il solo acconcie a favorire gl'interessi del credito, dell'agricoltura e della pubblica prosperità, conviene accostarvisi grado a grado, lentamente o prudentemente quanto vuolsi, ma pur sicuramente e decisamente.

Abbiamo nel precedente paragrafo indicate le migliorie che varii Codici, e segnatamente il nostro, hanne fatte al sistema francese. Tra quelle primeggia la pubblicità stabilita in principio per le ipoteche anche legali. Ma chi può disconoscere che questa massima, proclamata in astratto, diventa completamente illusoria, dal momento che si conservano ipoteche, le quali possono inscriversi tre mesi dopo l'atto che le concede, e la cui inscrizione, accesa in quell'intervallo di tempo, prende grado dalla data di quest'atto medesimo? In faccia ad una disposizione siffatta, quale mezzo vi ha egli, a favore di chi presta capitali sopra ipoteca, per accertarsi che il pegno offerto vada realmente immune da pesi e vincoli? Io, mutuante, ho consultato i registri ipotecarii, e ho trovato che lo stabile del mio debitore non era gravato da obblighi anteriori al mio diritto; vivo sicuro di avere garanzia sufficiente del mio capitale. Passano novanta giorni, e viene inscritta a carico del mio mutuatario l'ipoteca della moglie o del pupillo, ed io potrò essere posto alla coda, e vedermi frustrato nello speranze più legittimamente concepite. È evidente che qui giace un vizio capitale, un vizio che basta a compromettere ed a paralizzare il credito e la fiducia.

(1) V. L'*Indipendente* del 14 novembre, 1858.

Non parlerò dei privilegi esonerati dall'obbligo della inscriziono; delle difficoltà e degl' incagli in materia d'espropriazione forzata; della lunghezza delle dispendiose procedure; cose tutte le quali osteggiano i più vitali progressi di quella parte della pubblica ricchezza che forma la solida base dell' economica prosperità. — Concluderemo con queste parole di un valento economista: « Vuolsi egli o no che il credito territoriale esista? Se lo si vuole sinceramente, fa d'uopo troncare questa vitale questione; altrimenti, non v'ha che a ripetere ai poveri proprietari gravati di debiti e corrosi dall'usura, un celebre detto che venne già loro indirizzato: fa d'uopo dir loro ch'essi non hanno alcun soccorso da aspettare, ma che resteranno sempre loro gli occhi per piangere. L'abolizione delle ipoteche occulte è la *delenda Carthago* in materia di credito fondiario. Finchè non sarà tolta questa pietra d'inciampe, l'agricoltura deo rassegnarsi a fare il lutto de' beneficii che il credito è chiamato a spargere sovra di lei... Tutti i paesi ove il credito fondiario ha preso uno sviluppe normale, hanne operato questa riforma; e si è soltanto sotto tal condizione ch'essi han potuto procedere a tale sviluppo (1) » (V. CREDITO FONDIARIO e PROPRIETÀ).

Irrigazione — (*Economia politica e rurale*). — Nome col quale s' indica tanto l'operazione di utilizzar le acque correnti nell'agricoltura, quanto il complesso dei lavori idraulici a tale oggetto necessari. — Quando l'acqua è adoperata in ristretti spazi di terreno, come orti, giardini, ecc., l'operazione chiamasi *inaffiamento*; ed il vocabolo *irrigazione* riservasi generalmente ai mezzi più complicati e più grandiosi coi quali si porta il fecondatore elemento a migliorare praterie, campagne, vaste superficie, insomma, e talvolta interi paesi.

I vantaggi, che si ottengono dalla facoltà d'irrigare le terre, sono tali e tanti, che, in molti luo-

(1) Cieszkowski, *Du crédit et de la circulation, Appendice*, pag. 384 e seg.

ghi, i popoli non hanno indietreggiato davanti all'eseeuzione dei più giganteschi e costosi lavori.

Fin dalle più remote epoche dell'istoria, noi troviamo gli Stati agricoltori occupati ad incoraggiare e ad eseguire cotali opere; e il più antico dei libri, la Bibbia, attribuisce principalmente alle sapienti irrigazioni la celebre fertilità dell' Egitto, i cui Faraoni impiegarono enormi somme nello scavar laghi, nel costrurre acquidotti, serbatoi e canali. Lo stesso dicasi della Cina, della Mesopotamia, della Babilonia, paesi tutti, delle cui idrauliche costruzioni restano autentiche memorie e spesso ancora monumenti perfettamente conservati. I Greci, la cui civiltà può dirsi in gran parte figlia primogenita dell'Egizia, ne imitarono l'esempio; come pure i Romani, la storia dei quali parla ad ogni tratto di canali e di cunicoli fatti eseguire, non solo in Italia, ma eziandio nelle conquistate provincie, segnatamente nelle Gallie e nella Spagna. Ma la maggior parte di quelle gigantesche opere non sopravvissero alle rovine del tempo e dei barbari; e difficilmente potremmo farci un'idea della loro immensa importanza, se gli autori latini (fra i quali fa d'uopo comprendere il sommo poeta Virgilio) non ce ne fornissero chiarissimi testimoni.

Ma molto prima delle barbariche irruzioni cominciarono, in più luoghi d'Italia, ad essere trasandati quei lavori d'irrigazione, ai quali era dovuta non solo la loro agricola floridezza, ma eziandio la loro salubrità e, per conseguenza, la popolazione; e que' paesi divennero pestilenziali deserti dacchè l'incuria e il malgoverno delle acque presero a regnarvi. Si è per tal modo, ad esempio, che l'angusta palude d' Auxur a poco a poco si estese, e i corsi d'acqua, fermati ed ostrutti, si dilatarono sulle pianure in forma di squallidi maresi, formando le vaste Paludi Pontine, che a' di nostri nascondono sotto alle fetide loro acque i ruderi e le fondamenta d'antiche città, e spargono i mortali loro miasmi molto al di là dei visibili loro confini. I successivi lavori d' Appio Claudio (an. 442 a 447 P. U. C.), di Cornelio Cetego (594), di Decio, quelli eseguiti sotto gli auspicii di Teodorico (dall'anno 493 al 526 dell'E. V), e quelli ancora di Pio VI, al finire del XVIII secolo, non fecero che rimediare localmente e temporaneamente ai mali che l'oppressione e la trascuraggine hanno lasciato accumulare in una contrada sì fertile un giorno e sì salubre.

La natura del loro paese, ricco d'acque, l'indole fluviale del Po che scorre nella più bella valle del mondo, e la tendenza pratica degli ingegni italiani, furono le cagioni che determinarono, appo i nostri maggiori, quei grandi lavori idraulici, i quali fanno concordemente proclamare l'italiano il primo popolo che nell'Europa moderna abbia posto mano ad insigni opere d'irrigazione. Tutto ciò che si riferisce alla loro teoria, fu dottamente studiato da uomini come Castelli, Domenico, Guglielmini, Grandi, Viviani, Montanari, Zendrini, Eustachio Manfredi, Ximenes, Fossombroni, Romagnosi, Lombardini, Cattaneo ed altri celebri scrittori. Senza descrivere qui le grandi imprese di canalizzazione, tanto navigabile quanto irrigatoria, compitesi nel nostro paese durante il Medio Evo, e per provare fino a qual punto l'importanza dell' acqua fosse di buon ora estimata fra noi, ricorderemo come, fin dal 1183, gli abitanti di Modena e di Reggio venissero alle mani per la difesa dei loro diritti rispettivi sulle acque della Secchia.

I lavori compiti per regolarizzare il regime delle acque in Lombardia ed in Piemonte hanno acquistato una celebrità superiore ad ogni elogio; e la decantata floridezza dell' agricoltura di quelle due italiane provincie è in grandissima parte dovuta a quel sapiente sistema d'opere idrauliche.

A dare un' idea dello sviluppo delle irrigazioni nella pianura lombarda, riferiremo questa tavola formata sui calcoli dell'egregio Ing. Lombardini (1).

(1) V. *Notizie naturali e civili della Lombardia;* V. anche l'opuscolo del dott Gianelli, *Dei miglioramenti sociali*, ecc.; e la bell'opera del signor Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, parte V, cap. I; i *Cenni intorno al sistema idraulico del Po* del sullodato Lombardini. A schiarimento della tabella seguente diremo che l'*oncia milanese* (ossia la più comune misura delle acque irrigatorie) è quella quantità che per mera pressione esce da una bocca, la quale sia alta once 4, e larga once 3 del braccio milanese (0m, 1983 e 0m. 1487), e inoltre col suo orlo superiore rimanga once 2 al dissotto della superficie del recipiente, da cui si estrae l'acqua. Sull'effettiva equivalenza di questo volume d'acqua variano le esperienze; alcuni lo stimano di soli metri cubici 2, 150, altri fino di 2m. c., 8. (V. l'articolo del *Politecnico*, senza nome d'autore, vol. IV, pag. 415, intitolato: *Navigazione ed irrigazione delle provincie lombarde*).

Sistema irrigatorio della Lombardia.

Fiumi dal quali si derivano i canali irrigatorii	Numero delle derivazioni		Portata de' canali irrigatorii		Superficie irrigata in pertiche metriche		TERRITORI IRRIGATI	Qualità della Coltura.
	a destra	a sinistra	in m. cubici per 1"	in oncie milanesi	in estate	in inverno		
Ticioo . . .	—	1	51,40	1234	470,000	10,300	Basso Milaneso occidootale o Pavese.	Cereali, prati e molto risaie.
Adda (Naviglio)	1	—	88,60	2129	965,600	15,600	» » orient. e medio o poca parte del Pavese.	Id.
Detto (Muzza)	1	—					Milaneso orientalo e Lodigiano.	Prati, lino, cereali, e poche risaie.
Detto . . .	—	3	11,95	286	152,000	—	Gera d'Adda o Cremasco.	Coreali, lino e risaie.
Brembo . .	1	—	1,00	24	12,000	—	Alcuni territori Bergamaschi.	Cereali o prati.
Detto . . .	—	4	7,50	180	97,000	—	Gera d'Adda o alto Cremasco.	Cereali, prati e risaie.
Serio . . .	6	—	5,40	130	64,000	—	Bergamasco fra Serio e Brembo.	Cereali e prati.
Detto . . .	—	3	3,50	84	42,000	—	Bergamasco fra Serio e Oglio.	Id.
Detto . . .	—	5	5,00	120	70,000	—	Cremasco inferioro e Cremonese occidentale.	Id. o lioo.
Oglio . . .	6	—	38,20	915	570,000	—	Bergamasco inferiore fra Oglio e Serio, e Cremonese superiore e medio.	Id.
Detto . . .	—	9	38,35	920	500,000	—	Pianura Bresciana occidentale e superiore.	Cereali e prati.
Mella . . .	1	—	2,50	60	30,000	—	» »	»
Detto . . .	—	5	9,60	230	115,000	—	Pianura Bresciana media.	Id.
Glisio . . .	1	—	14,00	336	182,000	—	» »	»
Detto . . .	—	3	9,00	216	117,000	—	Piaoura Bresciana orientale e Acquanegra Mantovana.	Id.
Mincio . . .	—	1	14.00	336	86,000	—	Maotovano orientale.	Risaie e praterie.
Somma.			300,00	7200	3,472,600	25,900		
Si aggiungooo			60,00	1400	725,900	5,100	*Con quest'ultima cifra si espongono complessivamente le altre derivazioni non calcolate dei fiumi nominati di contro, quelle dei fiumi minori e le acque di sorgenti.*	
Totale			360,00	8600	4,198,500	31,000		

Soggiungeremo le riflessioni seguenti del signor Iacini, che ci sembrano oltremodo acconcie non solo a far conoscere il tesoro delle irrigazioni lombarde, ma (ciò che più monta) eziandio a stabilire alcuni dei più cardinali principii che presieder devono a questo ramo di pubblica ed agraria economia.

« Si ritiene generalmente, dice questo stimabile autore, che la spesa delle operazioni intraprese per introdurre ed estendere l'irrigazione in Lombardia non si possa stimare a meno di un miliardo di franchi, ed all'atto pratico si sarà speso anche di più; e questa asserzione non deve sembrare esagerata se si riflette all'infinito numero di canali che occorrono per condurre le acque in tutti i campi, ai lavori di terra necessari per rendere questi suscettibili di riceverle. Si è alterata perciò la superficie di molta parte della pianura. Insomma, si è dovuto costruire, per così dire, la terra che doveva nutrirci, nello stesso modo che i Veneziani hanno costruita la loro stupenda città. In questa sorgono grandiosi edificii e sublimi capi d'arte, dove un dì regnava lo squallore della laguna; fra noi si ammira la più ricca vegetazione d'Europa nel piano che la natura pareva avesse condannato alle paludi, alle sabbie o alle ghiaie. Tutto ciò si è fatto nei tempi andati, si conserva nei presenti, e si accresce ogni giorno nella *terra dei morti*, nel paese del *dolce far niente!*

« Le acque dei grandi canali navigabili appartengono in parte al Demanio dello Stato; altre a città o a minori Comuni, come il Naviglio che è di Cremona, o la Fusa che è degli abitanti di Rovato; altre all'intero consorzio dei possidenti che ne usano; finalmente ne esistono anche di possedute interamente da privati, come il Naviglio Pallavicino.

« Nel Mantovano, è il Demanio dello Stato che ne concede il godimento, ma non per mezzo di contratti perpetui. Ciò è considerato come nocivo alla prosperità agricola, poichè l'intervento del fisco ed i continui incagli che impediscono il miglior uso delle acque, rendono poco disposti i proprietari ad intraprendere le spese richieste per adattare i loro fondi alle irrigazioni.

« Il sistema irrigatorio ci ha procurato eccellenti frutti anche sotto l'aspetto civile e sociale. Nei consorzi esso ha attuato il principio di associazione, così difficile a prender radice nei nostri paesi, ed ha dato luogo a sapientissime consuetudini, com'è quella della servitù d'acquedotto, per la quale l'arbitrio ed il capriccio non possono impedire che un privato, attenendosi a certe norme, faccia passare un canale sul fondo altrui. Il sistema irrigatorio è talmente complicato e coordinato che, qualora si esagerasse il rispetto per la proprietà privata, ne nascerebbero danni incalcolabili, e si farebbe dipendere il vantaggio di mille dalla volontà di un solo.

» Tutto ciò che concerne l'irrigazione, o specialmente l'economia di essa, si studiò fra noi e si applicò in un modo esemplare, o ci conferisce un primato che nessuno straniero ci potrebbe contestare in buona fede. La sapienza civile che ha attuato il principio della servitù di acquedotto, conciliando il pubblico col privato interesse, ha reso questi nel processo del tempo così solidali da assicurare al paese lo sviluppo più armonico e più sicuro.

« Veramente in alcuni territori, per esempio, nel basso Bresciano, la bontà delle istituzioni non impedisce che dal beneficio dei canali irrigatori si tragga poco profitto. Ma crediamo che il progresso dei nostri tempi, seguendo il suo corso naturale, basterà a far cessare gradatamente le viziose consuetudini che spiegano il fatto.

« Non si può avere la stessa fiducia pel Mantovano, in cui, eccezionalmente in Lombardia, si trovano difetti nell'economia delle acque irrigatorie che sono inerenti all'istituzione. E noi chiamiamo su questo fatto l'attenzione tanto del paese che dei poteri amministrativi.

« In tutto il resto della Lombardia i vantaggi immensi ottenuti dall'irrigazione sono dipendenti dalla quasi assoluta libertà nell'esercizio dei diritti sulle acque che divenne un canone inviolabile di diritto pubblico interno rispettato da tutti i governi che si sono succeduti. Nel Mantovano invece la proprietà dei principali canali, scavati dai Gonzaga, rimase al Demanio che, come già si è detto, ne concede dietro correspettivo il semplice godimento, riservandosene il supremo dominio; e pertanto l'uso di esso è sempre intralciato dall'intervento del fisco, il quale poi ben poco lucro ne ricava e, anche questo poco, a costo di brighe infinite » (1).

Non è dell'indole dell'opera nostra di entrare in minute particolarità tecnico-agronomiche sopra i metodi delle irrigazioni e sopra le condizioni di arte alle quali esse sono sottoposte. Ci limiteremo, a tale proposito, alle considerazioni seguenti, rimandando alle opere speciali il lettore bramoso di più ampie spiegazioni (2).

(1) Jacini, *l. c.*, pag. 166 e seg. della 3 a edizione. — V. anche il bell'articolo del *Politecnico*, IV vol., pag. 405-440, fascicolo XXIII, intitolato: *Prospetto della Navigazione nelle provincie lombarde, con notizie sulla loro irrigazione.*

(2) V. tra gli altri, Nadault de Buffon, *Cours d'agriculture et d'hydraulique agricole*, specialmente il vol. III, Sect. III, 1858. — Baird-Smith, *Italian Irrigation*, 1852. — Pareto, *Dell'impiego delle acque in agricoltura*, 1857. — Girardin, *Cours élémentaire d'agriculture* vol. I, pag. 100 H. e seg.

L'uso delle irrigazioni, così utile, segnatamente nei terreni e nelle stagioni soggette a siccità, non può dare tutti i desiderabili vantaggi, senza soddisfare in prima a certe condizioni generali, che conviene qui enumerare.

1. *Qualità delle acque.* — Non tutte le acque impiegate nelle irrigazioni presentano le stesse qualità e gli stessi benefizi, per l'aumento di valore che sono suscettibili di procurare al suolo. La loro capacità fertilizzante varia a seconda delle località ch'esse porcorrono e della natura del limo che disciolgono e seco trasportano. Le acque provenienti da foreste e dalle paludi torbose possono venir considerate come le meno acconcie a questo uso, siccome quelle che contengono principii acidi ed astringenti, nocivi alla vegetazione. Esse sono inoltre troppo fredde o, come energicamente dicono gli agronomi, troppo *crude*, e, lungi dal sollecitare la vita vegetale, la rallentano, la paralizzano. L'arte ha però trovato modo di migliorare queste acque destinate alla irrigazione, con lasciarle esposte all'azione del sole in vasti serbatoi, e con mischiarvi varie materie fertilizzanti.

Poco convenienti alle irrigazioni sono pure riputate le acque ferruginose, massime allorchè contengono in dissoluzione una tal quantità di ferro, che si deponga sulle piante sotto forma di polvere rossa.

In regola generale, tanto più acconcio sono le acque all'uso delle irrigazioni, quanto fu maggiore il tempo, che, nel loro tragitto, rimasero esposte all'influenza dell'aria, quanto è più fertile il suolo sul quale trascorsero, e quanto è maggiore la quantità di materie fecondatrici onde hanno potuto arricchirsi nel loro deflusso. È quest'ultima cagione che fa sì che le acque, le quali traversano città o villaggi, sono le migliori per l'irrigazione.

Molto acconcia a quest'uso è eziandio l'acqua di mare mista all'acqua dolce, come avviene alle foci dei fiumi; e il foraggio che si raccoglie in queste località suole essere molto salubre pei bestiami, che se ne pascono con avidità.

Un mezzo, molto semplice del resto e molto sicuro, per accertarsi della buona qualità delle acque destinate all'irrigazione, quello si è di esaminare la vegetazione delle rive dei corsi d'acqua ch'esse alimentano. Se queste sponde sono coperte d'un'erba folta, vigorosa e di buona qualità, si può esser certi che le acque avranno ottimo effetto sulle praterie.

2. *Il clima.* — L'acqua è tanto più necessaria alla vegetazione, e con tanto maggiore energia agisce sullo sviluppo delle piante, quanto è più elevata la temperatura e più viva la luce; perchè, sotto la combinata azione di queste due cause, i vegetali perdono una massa d'umidità, che fa d'uopo restituir loro artificialmente. — Dal che è facile conchiudere che le irrigazioni, necessarie o vantaggiosissime nei paesi meridionali, sono meno convenienti e potrebbero anche tornare dannose nel Nord.

3. *Natura delle coltivazioni.* — Scopo generale della irrigazione quello si è di provocare un grande sviluppo degli steli e del fogliame; ma essa nuoce all'abbondanza delle grane ed anche alla lor qualità. — D'onde consegue che quest'operazione dee di preferenza riserbarsi per la produzione di piante delle quali si utilizza la parte erbacea e fogliacea, quali son quelle appunto delle praterie tanto naturali quanto artificiali; e ch'essa non deve se non eccezionalmente adoperarsi per la coltura delle piante granifere, quali sono le cereali, le leguminose, le oleaginose, ecc. Nei paesi meridionali però anche queste ultime esigono i soccorsi dell'irrigazione. La coltivazione del riso poi la richiede in modo affatto speciale.

4. *Natura del suolo.* — I terreni che ritraggono dalle irrigazioni maggiore vantaggio, sono i più permeabili, e quelli che più agevolmente si riscaldano, quali sono i territorii sabbiosi e calcari. Men propizie sono le terre compatte ed argillose, non solo perchè l'acqua vi soggiorna troppo a lungo e restano perciò troppo umide, ma perchè ancora ricevono più difficilmente l'azione del calore necessaria a far sì che l'acqua vi produca un salutare effetto. Si è perciò appunto che, quando s'irrigano terre di quest'ultima specie, l'acqua vi si fa soggiornare più brevemente che sulle altre, e vi si immette ad intervalli più prolungati tra una irrigazione e l'altra. — Del resto, parlando del terreno in materia d'irrigazioni, ciò che importa di considerare non è tanto la superficie stessa della terra, quanto il sotto-suolo. Perocchè, con un sotto-suolo permeabile, anche una terra argillosa potrà tollerare senza danno un inaffiamento copioso e frequente; mentrechè questo potrebbe invece diventare nocivo per un terreno anche più leggiero ma sovraincumbente ad un sottosuolo impermeabile, che mantiene l'umidità e la bassa temperatura.

5. *Epoche delle irrigazioni.* — Dovendo le irrigazioni principalmente servire a sollecitare la vegetazione temperando l'esuberante calore e la siccità del suolo, ognun vede che si è in peculiar modo durante l'estiva stagione ch'esse devono aver luogo, a menochè non si voglia profittare dei momenti in cui le acque sono molto cariche di sostanze straniere fertilizzanti; nel quale ultimo caso fa d'uopo

scegliere quelle epoche in cui il fenomeno avviene. — Osserveremo ancora che sul risultamento delle irrigazioni influisce eziandio l'ora della giornata in cui esse si fanno; e l'esperienza ha dimostrato che, in generale, è dannoso operarle nel punto del maggior calore, e che è meglio effettuarle di mattina od, anche più acconciamente, di sera.

6. *Quantità dell' acqua irrigante.* — Non si posseggono ancora molte nozioni esatte e precise sulla massa d'acqua necessaria per irrigare una determinata estensione di terreno. — Ma in media statuiscono i pratici che la quantità d'acqua necessaria all'irrigazione ordinaria od estiva di un'ettara di prateria, può essere valutata approssimativamente ad un litro per secondo, ossia ad 1 metro cubo per 1,000 ettari e per secondo. — Ma queste cifre variano nei diversi paesi e pei differenti terreni.

7. *Lavori d'arte.* — Il sistema d'irrigazione, ossia il complesso dei lavori necessari per condurre e distribuire le acque, può essere o molto complicato o molto semplice, a seconda che la presa d'acqua è vicina o lontana, copiosa o scarsa, o che vi hanno maggiori o minori difficoltà locali, o che il numero degli utenti e lo spazio irrigabile è più o meno esteso, ecc. ecc. Ma, generalmente parlando, le imprese d'irrigazione, sia per le cognizioni tecniche che richiedono, sia pei problemi idraulici che presentano, sia per l'ingenza degl'interessi che mettono in azione, domandano, da una parte, la direzione d'uomini speciali e, dall'altra, l'impiego di forti capitali. L'entrare a discutere di questa maniera di lavori ci trarrebbe fuori del campo ai nostri studi assegnato; e noi passeremo invece a fare un cenno delle quistioni legali, amministrative ed economiche le quali possono sorgere a tale proposito.

Distinguono i giureconsulti varie specie di acque irriganti. Per riguardo alla proprietà ed all'usufrutto degli utenti, discernono le acque *pubbliche* dalle *private*, dando il primo nome a quelle masse o correnti d'acqua che servono a tutti i membri che compongono *un pubblico*, sia questo uno Stato, una provincia od un Comune; ed il secondo a quelle che di loro natura servono ad un privato, e quindi anche ad un corpo ossia persona morale.

Riguardo alla loro natura, si distinguono le acque *correnti*, che da un luogo elevato fluiscono in un altro luogo più basso; le *vive* che hanno un movimento continuo; le *morte*, che sono inerti, se il moto non viene loro comunicato momentaneamente con lavori d'arte.

In ordine al tempo del loro uso, le acque si dividono in *estive* od *iemali*, in *diurne* o *notturne*, in *quotidiane* o *non quotidiane*. Gli antichi Romani, che aveano, al par di noi, diviso in quattro stagioni l'anno astronomico, per gli usi campestri lo distribuirono in due sole epoche: la state ed il verno. Cominciava la prima dall'equinozio di primavera, il 21 di marzo, e finiva con l'equinozio d'autunno, il 21 settembre; e la seconda, aprendosi a quest'epoca, all'equinozio primaverile avea termine. Rispetto alle irrigazioni, ereditammo noi dai Romani, con lieve modificazione, una tal consuetudine; e chiamiamo *estive* le irrigazioni che cominciano al 25 marzo e vanno fino all'8 di settembre, ossia (come dicono i contadini) dalla Madonna di marzo alla Madonna di settembre; *invernali* od *iemali*, quelle che hanno luogo nell'altra parte dell'anno, pei prati segnatamente detti *a Marcita*. Riguardo poi alle acque *diurne* e *notturne*, si reputano le prime quelle che servono all'irrigazione dall'avemaria del mattino a quella sera, e le seconde quelle che vengono immesse nei canali e nei prati nell'altra metà del giorno naturale. *Quotidiana* è l'acqua di cui si può tuttodì profittare, in ogni stagione ed assiduamente.

I contratti di derivazioni d'acque per le irrigazioni possono dividersi in due grandi categorie, a seconda che riguardano l'acquisto d'un diritto *perpetuo* o d'un *temporaneo*. Nelle erogazioni perpetue, il prezzo della ragione d'acqua può essere soddisfatto in due diversi modi, cioè: 1° col pagamento d'un capitale in una sola volta; 2° collo sborso di un'annua prestazione ossia *livello*. Nelle erogazioni temporanee, si può statuire un prezzo totale fin da principio, oppure un'annua prestazione, come nelle perpetue, colla sola differenza della limitazione del tempo dell'uso, o con quella del nome della prestazione, che in questo caso suolsi chiamare *locazione*.

In vece di stipulare il prezzo in una somma fissa in denaro, si possono talvolta stabilire prestazioni di derrate, come si usa nei nostri paesi per le risaie da molti padroni dei così detti *cavi dispensatori*, i quali stipulano che l'utente della loro acqua darà una prestabilita quantità del riso prodotto. La qual consuetudine presenta il vantaggio di seguire le vicende delle stagioni e delle raccolte, talchè sì l'utente quanto il padrone dell'acqua corrono un'egual sorte determinata dalle circostanze. Ad evitare le disastrose conseguenze derivanti dalle crisi monetarie e dalle variazioni nel valore del denaro, si è pure talvolta usitato di far dipendere l'ammontare annuo del livello in contante dal variabile prezzo delle derrate. Talchè, se, per esempio, la scoperta di ricche miniere ar-

gentifere od aurifere od altra cagione qualsiasi fa ribassare la potenza di scambio del numerario, siccome ne verrà per conseguenza un aumento nei prezzi del riso, del grano, ecc., il livello dovuto per l'irrigazione, essendo raggnagliato ad una data misura di ettolitri di grano e di riso, si alzerà anch'esso in proporzione e, per conseguenza, il padrone dell'acqua non sarà danneggiato dalla monetaria rivoluzione; come nol sarà l'utente nel caso d'una rivoluzione numeraria nel senso opposto.

Conviene qui avvertire che, nei contratti d'acqua, entra sempre e naturalmente un elemento aleatorio. Dato, per esempio, un cavo nel quale l'acqua decorra, sia originariamente perchè derivata dalla testa di un fontanile, sia secondariamente perchè derivata da un'altra acqua viva di maggior portata, può sempre avvenir caso che, per forza maggiore, l'acqua venga a mancare od a scemare, e così venga menomata la tangente d'acqua spettante ai diversi utenti. I quali in tal caso non possono lagnarsi di questo fortuito avvenimento col proprietario del cavo. Taluni si ostinano di volere a tutto costo che il concedente dell'acqua la mantenga loro sempre nella voluta e domandatata quantità. È questa una irragionevole pretesa, la quale non troverebbe certamente appoggio presso verun tribunale. Il venditore può bensì promettere il fatto proprio, ma non quello del cielo o delle stagioni; può guarentire da ogni colpa e perfino da ogni negligenza, tanto sua propria quanto de' suoi dipendenti; ma non gli è dato mallevare dalle siccità straordinarie, dai terremoti, nè da altri disastri o casi di forza maggiore (1).

Rare sono le quistioni che insorgere possono sulla *qualità* delle acque destinate alla irrigazione; frequenti invece quelle relative alla *quantità*. Siffatte controversie variano e spesso si complicano a norma dei diversi metodi usitati nella dispensa delle acque. Si può quest'ultima fare a misura *assoluta*, o a misura *relativa*. Ha luogo la prima, quando si distribuisce l'acqua in ragione di tanti *quadretti*, di tante *once*, *digiti*, o simili altre misure; si verifica la seconda, allorchè si riferisce al limite di un dato effetto utile, come avviene, per esempio, quando si cede l'acqua *per irrigare tante cannelle, tanti ettari di terreno*, ecc. È evidente che più agevole è l'insorgere delle quistioni e delle brighe in quest'ultimo metodo che nel primo; e la loro soluzione dipende sempre dalle locali circostanze.

Siccome le condotte d'acque correnti mai non servono ad un solo proprietario, vengono perciò compartite fra gl'interessati o con divisioni *perpetue* o con *temporanee*. Le prime sono quelle che si operano con *partitori* stabili, costruzioni che si fanno nell'interno degli acquedotti ad oggetto di obbligar l'acqua a dividersi e a defluire separata dentro diversi canali, in quella determinata e proporzionale quantità che vien fissata dai diritti di ognuno. Le divisioni temporanee, invece, son quelle, per cui, defluendo l'acqua sempre tutta in corpo, il tempo solo del di lei uso si riparte in alternazioni limitate di un giorno, ovvero di più giorni e di più ore, distribuendosi pel tempo di ciascuna alternazione fra gli utenti che vi hanno diritto (1).

Prima d'intraprendere costruzioni e lavori idraulici per le irrigazioni, fa mestieri instituire calcoli economici assai complicati sulla presumibile utilità della speculazione, tenendo conto delle spese e dei profitti. Non è qui possibile dare regole generali intorno a questi calcoli, e dobbiamo limitarci ad inculcarne ai proprietari ed intraprenditori la massima necessità (V. ACQUA; AGRICOLTURA; CANALI; FIUMI; FORAGGI; PRATERIE).

Isnard Achille Nicola — (*Biografia*). — Scrittore di cose economiche dello scorcio del passato secolo, ed avversario della scuola dei fisiocratici. Pubblicò *Traité des richesses* (Trattato delle ricchezze). Londres, 1781, in-8° (Anonimo); e *Considérations théoriques sur les caisses d'amortissement* (Considerazioni teoriche sulle casse d'ammortimento). Paris, 1801, in-8°.

Isoré Giacomo — (*Biografia*). — Autore francese di un: *Traité sur la grande culture des terres* (Trattato sulla coltivazione in grande). Senlis, 1802, 2 vol. in-8°.

Istrumenti — (V. FORZE e MACCHINE).

Istruzione ed Educazione privata e pubblica — (*Economia sociale*). — Tra i più ingiusti rimproveri che gl'ignoranti avversari dell'economia politica muover sogliano a questa scienza, fa d'uopo annoverare l'accusa di non sapersi ella preoccupare fuorchè degl'interessi materiali dell'uomo e della società, di circoscrivere la propria attenzione nell'angusta sfera di un gretto ed egoistico tornaconto, senza elevarsi mai alla considerazione de' grandi bisogni morali ed intellettuali dell'umano consorzio. Voi (dicono spesso certi pseudostoici agli economisti) voi non vedete dell'uomo che la parte infima e corporea; non sapete con-

(1) V. *Nuovo Dizionario Universale Tecnologico* di Venezia, *Supplemento*, tomo XXIX, pag. 444 e seg.

(1) Sulle quistioni di diritto civile, in materia d'irrigazioni, V. la grand' Opera di Romagnosi *Sulla condotta delle acque*, 2 vol. in-8. — Sulle quistioni di diritto amministrativo, nella stessa materia, V. il Degerando, *Institutes de Droit administratif*, volume III, pag. 100 e seg.

sigliargli che progressi industriali e produttivi; al posto del cuore (è questa una celebre espressione del sig. Lamartine) ponete una cifra; nelle quistioni relative alla popolazione, al governo, alla pubblica amministrazione, non portate altri lumi fuorchè quelli d'una fredda e spolpata aritmetica; indi le nazioni, educate, dirotto, guidate da voi e dai vostri scolari, precipitano tosto o tardi in un desolante materialismo, intese solo ad aumentare le proprie ricchezze, dimentiche delle antiche virtù, agitate perpetuamente dalla febbre de'guadagni, dalla sete dell'oro.

Queste e simiglianti declamazioni avrai sovente, o lettore, udite e lette, al par di noi; e forse sarai stato talvolta tentato di credere che chi le sciorinava con tanta sicurezza dicesse il vero, ed avrai maledetto una scienza che altri ti annunziava tendente ad immiserire siffattamente l'umana natura.

In molto e molte parti di questo *Dizionario* fu nostro studio di dimostrare col fatto quanto codesti calunniatori dell'economia politica si dilunghino dal vero; e come questa disciplina miri, per proprio instituto, al morale perfezionamento non meno che alle materiali migliorie dell'umanità. Il che viemmeglio apparirà manifesto dal presente articolo, nel quale esporremo con la dovuta cura le dottrine che gli economisti, degni di questo nome, professano intorno ad uno dei più gravi e momentosi problemi dell'umana civiltà.

§ I. *Degl'instituti di educazione e d'istruzione pel rispetto economico-sociale.*

La scuola è un piccolo mondo; in essa si riflettono, come in vivo specchio, le abitudini, le tendenze, le condizioni della società. Questa considerazione da se sola basterebbe a richiamare tutta l'attenzione degli economisti sopra le questioni relative al pubblico insegnamento, quand' anco e per l'ingerimento governativo nelle materie di pubblica istruzione, e per i dispendii che queste costano all'erario, e per lo spirito d'associazione che esse mettono in movimento tra i privati, e per le cognizioni tecniche e industriali che si traducono definitivamente in vera ricchezza, e finalmente per i molteplici dati statistici che vi si riferiscono, quelle quistioni medesime non dovessero altamente interessare chi studia le leggi della sociale economia. Un rapido sguardo sopra lo sviluppo storico degl' instituti educativi ed istruttivi gioverà a mettere vieppiù in sodo il mutuo legame che quest' argomento congiunge con le più vitali parti dell'umana associazione.

Le caste sacerdotali dominatrici dell'antico Oriente, di buon'ora compresero quale irresistibile arma fornisse loro l'insegnamento nelle proprie mani concentrato. I collegi braminici dell' India formarono il vero e principal nucleo dell' assoluta ed ingiudicabile signoria che i preti si arrogarono da secoli e secoli sulle cieche moltitudini di quella contrada. Dedita alle sterili contemplazioni, assorta nella continua meditazione dei quattro Veda, atterrita allo spettacolo di una grandiosa natura le cui leggi erano per lei un perpetuo mistero, mentre la sola mente dei ministri del culto se ne serbava l' interpretazione, la gioventù indiana imparava in quell' angusto tirocinio a piegare la fronte e l' intelletto al volere dei capi. Indi la superstizione, l'ignavia, l'esagerato rispetto delle tradizioni anche meno razionali e più contrarie a natura, la negazione d'ogni sociale e positivo progresso formarono e formano il carattere di quei milioni e milioni d' uomini che, diversi per razza, per lingua, per origini, in una cosa sola s'accordano, cioè nel riluttare al movimento della vita civile.

Ben diverso da quello dell'India, dell' Egitto, della Cina, fu l'indirizzo dato alla istruzione privata e pubblica nelle antiche Repubbliche greche. Ivi ogni libero cittadino veniva, sotto la direzione del magistrato, istruito negli esercizi ginnastici e negli elementi delle gentili discipline, segnatamente nella musica. Scopo delle ginnastiche esercitazioni si era di ringagliardire le membra, d' infondere coraggio, di preparare il giovinetto ai perigli ed agli stenti della guerra; e tutta la gloriosa storia di quella eroica nazione prova ad evidenza che questa parte dell' educazione pubblica era ben data. A temperare poi la soverchia durezza che un'istruzione puramente militare avrebbe potuto facilmente imprimere negli animi, le arti belle ed in special modo la musica, venivano insegnate per mitigare i caratteri, e prepararli a soddisfare ai doveri morali e civili della pubblica e privata vita. Scuole speciali poi, alcune delle quali eternamente famose, come il Peripato e l'Accademia, convitavano le più elette intelligenze allo studio dell'alta scienza e della filosofia. Fu grande sventura della Grecia quando un nembo di retori e di sofisti vennero a far servire all' intrigo ed alle più malvage passioni l'abusata potenza della parola.

Formare un popolo di soldati fu lungamente il grande e supremo scopo dell' educazione pubblica in Roma; i cui esercizi del Campo Marzio tendevano all'obbietto stesso del greco ginnasio, con la sola differenza che, appo i Romani nessuna instituzione scolastica tendeva ad addolcire i costumi.

« Tuttavolta, al dire di Adamo Smith (1), la morale dei Romani, così nella vita pubblica come nella privata, sembra essere stata non solo uguale, ma di molto superiore a quella dei Greci in ogni riguardo. In quanto alla loro superiorità nella vita privata, noi abbiamo l' espressa testimonianza di Polibio e di Dionigi d'Alicarnasso, due autori bene informati intorno ad ambe le nazioni; e, da un capo all' altro, la storia dei Greci e dei Romani attesta la precellenza della morale pubblica di questi ultimi. Il carattere dolce e moderato delle fazioni depone fortemente in favore della morale pubblica presso un popolo libero. Ora, le fazioni dei Greci furono quasi sempre violente e sanguinarie, nell' atto che a Roma, fino al tempo dei Gracchi, non si versò una sola goccia di sangue in una fazione; e dal tempo dei Gracchi si può considerare la repubblica romana come realmente in dissoluzione ».

Checchè di ciò sia, certo è che, appo gli antichi, appo i Greci e i Romani, l'educazione e l'istruzione formavano un affare di Stato importantissimo. Esse venivano impartite pubblicamente, ed il Governo invigilava acciocchè la gioventù fosse formata a quelle idee ed a quelle costumanze che si reputavano più conformi allo spirito predominante nelle sociali instituzioni. A Lacedemone l' educazione dei giovani costituiva l'occupazione de' seniori, sotto la speciale ispezione di un magistrato eletto fra i più reputati cittadini. Men severo e meno diretto era l'ingerimento educativo dello Stato in Atene, perchè in ogni cosa il carattere di questa repubblica fu di lasciare un più ampio campo che a Sparta alla libera spontaneità degl'individui. Però anche Solone attribuì al governo un' azione sull'indirizzo da darsi ai giovani; i quali, fino all' età di sedici anni, erano abbandonati alle cure dei parenti; ma da sedici a diciotto anni dovevano frequentare scuole di ginnastica dirette da pubblici impiegati.

La patria potestà, che in Roma fu tanto esagerata, non avrebbe permesso che lo Stato prendesse un eccessivo ingerimento nell' educazione dei figli, sui quali aveva il padre diritto persino di vita e di morte; ma siccome i padri di famiglia godevano, giusta le romane instituzioni, una influenza più o meno diretta sui pubblici negozi, quindi un sistema press' a poco uniforme dominò l' educazione privata, se non in virtù di leggi positive, almeno per tacito universale consenso.

Allo sciogliersi del romano impero, e dopo che la società europea uscì dal cataclisma delle irruzioni barbariche, la Chiesa, unica podestà centrale che fosse rimasta illesa in quell'universale disfacimento, si arrogò la suprema vigilanza del pubblico insegnamento, che i poteri civili d' allora, incapaci di comprenderne l'importanza, disdegnavano. In ogni città, in ogni monastero, in ogni parrocchia, in ogni villaggio, sorse una scuola diretta dal sacerdozio o al suo prevalente influsso sottoposta. E questa influenza del clero, tutta morale ed intellettiva, riuscì altamente benefica e provvidenziale; poichè, in mezzo ad una società fondata sulla forza materiale, sulla prepotenza dei grandi e sull'oppressura dei deboli, fu gran bene che un intermediario egualmente venerato dagli uni e dagli altri si frapponesse; il quale insegnando la morale evangelica, ai primi predicasse la misericordia e la benevolenza, ai secondi la rassegnazione, e, molcendo così la durezza degli animi, correggesse e temperasse un ordine troppo vizioso di cose. In quelle circostanze, il clero insegnante esercitò una doppia influenza, della quale la storia e la filosofia sociale debbono essergli altamente riconoscenti; da una parte, colle scuole popolari e sul pulpito propagò nelle masse i sani e tutelari principii della morale; dall'altra, nelle università, nei collegi, nei conventi, elucubrando e coltivando le più elevate dottrine, conservò le tradizioni della scienza, che il torrente della conquista aveva minacciato di frangere. Di questi due movimenti iniziati e mantenuti dalla Chiesa, il secondo soltanto venne apprezziato e lodato dalla comune degli storici; il primo, che, a nostro avviso, è di gran lunga il più benemerito ed il più importante, fu troppo spesso posto in non cale. Si vide e si encomiò ciò che i benedettini eruditi fecero per conservare il tesoro della classica antichità; si trascurò o non si considerò abbastanza l'opera del minor clero che, applicando il divino precetto *ite et docete*, diresse, guidò, edlucò le moltitudini nella via del dovere. Troppo sovente (pur troppo il sappiamo) la bramosia di dominio, l' ambizione, la superstiziosa ignoranza traviarono quest'opera di pace e di civiltà; troppo sovente la potenza morale acquistata dal clero docente fu abusata e fatta servire a barbari e disonesti fini; nè ci occorre di rammentare le crociate contro gli Albigesi, o gli *Auto-da-fè*, o l'Inquisizione, o le persecuzioni d' insigni scienziati, od altri deplorevoli fatti simiglianti, per provarci una volta di più che nulla è agli uomini così dif-

(1) *Saggio sulle cause della ricchezza delle nazioni*; lib. V, cap I, art. II. = Smith, il padre della scienza economica, prova eloquentemente col suo esempio quanto sia ingiusto il rimprovero che abbiamo di sopra riferito, essendosi egli nella sua grand'opera lungamente e di proposito occupato delle questioni relative alla pubblica istruzione.

ficile come l'usar sempre incolpatamente del supremo potere. Ma tutto ciò non toglie però che l'azione insegnativa ed educativa della Chiesa nell'età di mezzo sia stata eminentemente civile e profittevole. I pochi principi intelligenti d'allora compresero la podestà morale del clero in quei tempi d'ignoranza in cui vivevano; e Carlomagno se ne servì acconciamente nelle sue grandi riforme sociali. Nel suo proprio imperiale palazzo eresse, sotto ecclesiastica direzione, una scuola destinata a servire di modello alle altre minori. Alle diverse classi sociali, cominciando dalle più alte e scendendo fino alle infime, i vescovi nei loro vescovati e nei monasteri, e i curati nelle loro parrocchie dovevano per legge assicurare i mezzi opportuni per dirozzarsi e per istruirsi. A noi non incombe qui di esaminare partitamente i metodi di quell'insegnamento, nè di vedere fino a qual segno il sistema dei trivii e dei quadrivii conferisse ad accelerare e fecondare l'intellettuale coltura. Fatto è che, in mezzo alle tenebre feudali, nella notte del nono e del decimo secolo, splende una face di civiltà in quei clericali insegnamenti della grammatica, della retorica, della dialettica, delle matematiche, della medicina, della musica, del diritto, della teologia e (ciò che più monta) della morale cristiana.

Con la creazione delle grandi Università italiane, imitate poscia a poco a poco dalle altre nazioni, l'istruzione cominciò a secolarizzarsi. Lo spirito della nuova civiltà, fatto più adulto e più vigoroso, prese allora a svincolarsi dalle bende colle quali, nella sua infanzia, lo aveva involto l'ecclesiastica nutrice. I dottori di Bologna, di Padova, di Napoli, di Pavia furono gl'iniziatori di quella reazione, che scoppiò poscia in mille più aperte guise nell'epoca della Riforma. Ai tempi di Galileo (quando a udir la parola del sommo scienziato venivano dai quattro canti dell'Europa i più eminenti intelletti, e i principi stessi, come Gustavo Adolfo) la lotta tra la scienza secolare e le tradizioni curiali era giunta al suo colmo. Non è in un lavoro di questa natura che s'addirebbe il narrarne le vicende, ed il descrivere quell'animata e spesso drammatica serie di controversie, dalle quali il genio della moderna civiltà uscir dovea vincitore, come il serico verme si svolge dall'involucro, del quale in una precedente epoca della sua vita si era circondato.

Col secolo XIX, dopo la rivoluzione francese, una nuova êra si dischiuse per gl'instituti di pubblico insegnamento. E fia prezzo dell'opera il ricercare qui di presente il carattere proprio che (per riguardo alla loro influenza sulla sociale economia) portano gli ordini educativi dei novissimi tempi.

E innanzitutto, cominciamo dal distinguere due cose che troppo sovente si confondono, comechè profondamente diverse tra loro: l'*istruzione* e l'*educazione*. S'istruisce l'uomo allorchè gli si infondono utili e pregevoli cognizioni; lo si educa, quando si migliora il suo essere fisico e morale. L'istruzione adunque forma una parte dell'educazione; e quest'ultima ha, relativamente a quella, il primato naturale che ha il tutto verso le sue parti, il genere verso la specie.

Non facendo noi qui opera di pedagogia nè di morale filosofia, crederemmo di uscire dal campo alle nostre indagini assegnato, ove pretendessimo dar norme alla educazione, classificare le parti che la compongono e disaminare le svariatissime questioni così teoriche come pratiche che vi si riferiscono. Ma siccome il primo capitale, la prima ricchezza dell'uomo si è l'uomo medesimo, siccome dal suo maggiore o minore perfezionamento individuale dipende in massima parte la prosperità delle nazioni, non possiamo perciò passare sotto silenzio i fondamentali principii sui quali l'educazione (considerata come produzione dell'uomo morale) si fonda.

Superiori agli antichi in quasi tutti i rami del civile consorzio, noi moderni (giova confessarlo) sottostiamo loro di gran lunga nelle cure prodigate alla formazione dei costumi. Non vogliamo già dire con ciò che i costumi dei giorni presenti siano intrinsecamente peggiori di quelli degli avi nostri; chè anzi questa opinione (che il mondo peggiorando invecchi), mantenuta in certuni da un superficiale studio della storia, crediamo scomparirebbe ove meglio e più universalmente fossero conosciute le vere ed intime condizioni delle società anteriori alla nostra. Sotto allo splendido orpello, del quale l'immaginazione ha abbellito la storia de' Greci e dei Romani, dietro alle eroiche gesta di alcuni eminenti individui di quelle remote età, sarebbe molto agevole il palesare lo stato d'ignoranza, di corruzione e di avvilimento in cui giacevano le moltitudini in un'epoca nella quale la schiavitù formava la base del diritto pubblico. Il simile possiam dire dell'età di mezzo, in cui al fervore delle religiose credenze sapevasi trovar modo di mescolare le più abbiette passioni; in cui i più atroci delitti potevansi impunemente commettere dai principi e persino da uomini come Alessandro VI, investiti di una suprema autorità morale sulle genti, senzachè sorgessero dal pubblico scandalizzato quelle energiche proteste che non mancherebbero certamente di udirsi oggidì ove le nefandezze dei Borgia, dei Farnese, dei Medici fossero ancora possibili. Non sono dunque i costumi che oggidì si trovino

men buoni di quelli di un tempo; ma l'arte di formarli, l'arte di plasticare (a così esprimermi) l'uomo morale e di adattarlo alla società in mezzo a cui vive, è oggigiorno infinitamente meno conosciuta, men pregiata, men praticata che appo gli antichi. L'uomo è migliore, perchè i progressi del sapere, dell'agiatezza, delle arti, del civil reggimento lo hanno spontaneamente perfezionato; ma il sistema educativo, il magisterio di formare l'uomo interiore, è meno coltivato che negli antichi tempi. Si è in questo senso che dicevamo poc' anzi che, riguardo all'educazione, lungi dall'aver progredito, si è notabilmente indietreggiato.

Nelle antecedenti pagine abbiamo accennato come l'educazione de' giovani fosse in Grecia ed in Roma stimata un rilevantissimo affare di Stato, e come le cose alle quali principalmente si cercava d'indirizzarli e di ammaestrarli fossero precisamente quelle, delle quali la società d'allora, qual essa era costituita, sentiva maggiormente il bisogno. Gli uomini educati erano (se vuolsi) men numerosi che a' dì nostri; ma erano educati meglio e più completamente. La scuola, la famiglia, la repubblica concorrevano unitamente a questo gran fine: operavano volta a volta sul sentimento, sull'intelligenza, sulla volontà, per mezzo di graduati esercizi, onde produrre gli uomini più perfetti, più *intieri* che le idee d'allora permettessero di concepire. Anzi tutti gli altri studii, tutte le parti dell'istruzione non avevano, nella comune estimazione, valore veruno, se non in quanto contribuivano a questo supremo scopo della formazione di uomini valenti e di utili cittadini. Ai diversi rami dell'insegnamento domandavano conto dei vantaggi che produr potevano sulla condotta: se fossero in grado di correggere errori, di soffocare la cupidigia, di rendere più fermi, più liberali, più giusti (1).

La stessa educatrice tendenza noi veggiamo dominare nella pedagogia cristiana, con quelle differenze e con quelle miglioratrici modificazioni che la morale evangelica apportò alla morale pagana. L'importanza che gli antichi avean posto nel dirigere verso la formazione de' costumi qualunque opera educativa, cambiò bensì di carattere sotto l'influsso delle nuove idee religiose, ma non perdette punto dell'antica sua energia; chè anzi divenne, se possibile, più forte e più vigorosa. Formare uomini la cui vita fosse regolare, buona ed onesta, fu l'oggetto fondamentale dell'educazione sotto l'influenza del cristianesimo. A questo fine

(1) *Cuius ista errores minuent, cuius cupiditates prement, quem fortiorem, quem justiorem, quem liberaliorem facient.* (Seneca, *De Brevit. vitae*, cap 14)

tendevano (non occorre di presente esaminare con quanta reale efficacia) tutte le prescrizioni che la Chiesa inculcava nelle private abitudini: e le preghiere, e l'obbligo di raccogliersi e di mettersi frequentemente in presenza della divinità, e le buone risoluzioni del mattino, e l'esame di coscienza della sera, e la confessione, e le privazioni, e le penitenze, ed altre somiglianti abitudini ed azioni, delle quali, lo ripeto, non è questo il luogo d'instituire una indagine particolare o di fare l'elogio ed il biasimo, ma le quali evidentemente avevano di mira la formazione dell'uomo morale.

Or bene, l'opera critica e negativa della moderna filosofia ha distrutto per molti ed attenuato per tutti l'importanza di quelle pratiche o di quelle cure con le quali gli antichi institutori dell'uman genere si erano studiati d'influire sulle abitudini morali e sulla formazione dei costumi. Ma che cosa vi ha ella sostituito? È inutile negarlo: a produrre una popolazione virtuosa e morale, non basta dirle che il delitto è punito: il Codice penale non insegna la virtù, ed il timore del carcere non ha mai educato un galantuomo. Le nostre università, i nostri collegi, i nostri libri pedagogici e popolari sono certamente migliori di quanto abbian saputo fare di simile gli antichi: ma dessi aveano saputo fare qualche cosa di più, quando, coi deboli mezzi onde disponeva la loro scienza e la loro civiltà, infusero nelle crescenti generazioni il sentimento del bene e della virtù.

E affinchè altri non creda che la quistione che ora stiamo agitando esca dal campo delle disquisizioni nostre, ci sarà agevole il dimostrare con un esempio pratico l'alta importanza economica di quel ramo dell'educazione che alla formazione delle buone abitudini intende. — Una delle piaghe più deplorevoli dell'epoca presente è, senza dubbio, l'aggiotaggio: quell'immorale sete d'immediata e pronta fortuna, che non cerca già d'appagarsi nelle faticose vie del lavoro e dell'industria, ma bensì nelle strade apparentemente facili ed amene del giuoco e dell'intrigo. Or bene, a combattere questo verme divoratore della moderna società, non basta no che l'economista levi la sua voce, e mostri con l'autorità delle cifre quanto s'inganni un popolo se, propenso a quei maneggi borsali, trascura le veraci fonti della ricchezza; non basta ch'egli adduca una folla di fatti storici, i quali palesano con la formidabile autorità dell'esempio la trista sorte che è riserbata ai novelli Law; non basta che i Governi ed i legislatori cerchino coi più ingegnosi mezzi di stornare gli speculatori dall'immorale cammino e d'indirizzarli invece sulla strada dell'onore e dell' industria. Tutti questi mezzi (a non

saremo certamente noi a negarne l'efficacia) possono senza dubbio giovare al grande scopo, e ritrarre qualche vittima dal precipizio; ma non avranno durevole influenza, se non preceda l'opera morale di una buona educazione che predisponga gli animi a seguire i dettami della ragione e del dovere.

La grande maggioranza degli educatori dei giorni nostri sembra non aver compreso tutta l'importanza di questa parte del loro eccelso ministero, e non essersi preoccupata seriamente che delle cure da darsi all'intelligenza, credendo fermamente che la diffusione dei lumi possa servire a tutto, bastare ad ogni cosa, e segnatamente alla correzione dei costumi. Nè giova il dirci che nei nostri collegi sono scuole di filosofia morale destinate appunto a quest'ultimo scopo; conciossiachè non è con codesti mezzi che si può realmente, efficacemente influire sull'animo delle crescenti generazioni. La virtù non è una teoria, la moralità non è una scienza: per inculcarle, per renderle vive e feconde, fa d'uopo ch'esse diventino abitudine, sentimento e natura dell'uomo, fa mestieri ch'esse si facciano, a così dire, sangue e nerbo della morale esistenza del cittadino.

A riempiere questa lacuna delle moderne scuole e del moderno sistema educativo, fa d'uopo persuadersi che non basta provvedervi con leggi e con regolamenti. Datemi le peggiori leggi in materia d'educazione, ed uomini valenti e superiori per eseguirle, ed io vi darò un popolo eccellentemente educato; mentre invece con le leggi migliori, e con uomini mediocri o tristi ad applicarle, non otterrete che delusioni e dolorosi disinganni. I Governi ed i legislatori farebbero il più gran passo verso la soluzione dell'arduo problema sociale che osiamo proporre, ove cominciassero a persuadersi che, ad esercitare il nobile e sublime sacerdozio educativo, non tutti sono indistintamente chiamati; che questa missione richiede indoli elette e privilegiate; che gli uomini a ciò destinati devono possedere una vocazione speciale, e che inoltre è mestieri si preparino con lungo e difficile tirocinio al loro eccelso apostolato. Ma, oltre al ricercare gl' individui naturalmente atti e convenientemente preparati ad esercitarlo, devono i depositarii del supremo potere persuadersi che a loro spetta il mostrare, co' segni della loro più alta considerazione, ch' essi comprendono e misurano sufficientemente le difficoltà dell' incarico e l'importanza dell'ufficio affidato agli uomini preposti a questa gravissima bisogna. Noi udiamo tuttogiorno discutere la questione del libero insegnamento e dell' ingerenza governativa; e siam ben lontani dal niegare o menomare l'alto concetto in cui questo problema (del quale, per ciò che ne concerne, a suo luogo ci occuperemo) dev' essere tenuto. Ma al dissopra di questo problema, e di qualunque altra controversia relativa alle pedagogiche discipline, vi ha la questione morale che abbiamo tentato sin qui di mettere in chiaro, e che finora è ben lontana dall' essere sciolta, anche nei paesi intellettualmente più avanzati.

È vano il farsi illusione: fino a tantochè nella amministrazione del pubblico insegnamento potrà avere un' influenza la burocrazia; fino a tantochè si accorderà maggiore importanza a regolamenti, a programmi, ad ordini, anzichè alla scelta degli uomini, che devono essere ordini e programmi e leggi viventi; fino a tantochè l'insegnante sarà mal retribuito, costretto a lottare con le infime necessità della vita, tenuto in conto d'un impiegato e nulla più, nè mai circondato di que'segni esteriori della pubblica estimazione che soli possono aprirgli la strada d' una reale ed effettiva potenza sull'animo de' giovani, indarno si disputerà se più convenga questo o quel pedagogico sistema, se l'istrozione debba essere affatto libera, o fin dove debba estendersi l'azione governativa.

Impariamo da coloro che ci hanno preceduto sulla scena del mondo, impariamo da quei medesimi sistemi sociali che abbiamo combattuto e distrutto, impariamo a rendere feconda ed efficace riformatrice degli uomini e dei costumi la potenza dell'educazione. « Non trattasi (diremo con un insigne economista) di fare uomini e patrioti feroci, pronti ad esterminare il genere umano per la salvezza del loro paese, che nessuno minaccia; nè trattasi di fare cupi credenti, decisi a soffrire le estreme torture per la conservazione della loro fede, che nessuno pensa a rapir loro. Il tempo odierno, la Dio mercè, non ha più mestieri di virtù d'una così selvaggia energia. L'aumento del benessere, l'addolcimento de'costumi, il progresso della tolleranza e delle buone relazioni le hanno rendute pressochè superflue. Ciò che occorre all' epoca nostra e ciò che dobbiamo domandare alla educazione, si è ch'essa s'adoperi ogni dì più a rendere i costumi onesti e razionali, e le relazioni giuste e facili; e quando pure si fosse perduto (ciò che per fermo non è) il potere di far servire a questo fine la religione ed il patriotismo, non per questo dovremmo dirci destituiti d' ogni mezzo per raggiungerlo. Nessuno ha mai dubitato, in alcun tempo, che non fosse possibile, a lungo andare, d'indirizzare gli uomini alla giustizia ed ai buoni costumi come alle altre necessità della vita umana e civile. — E che? dice Plutarco, gli uomini possono a tutto piegarsi, e non potranno essi

formarsi all'arte di ben vivere? Gli uomini imparano a cantare, a ballare, a leggere, a scrivere, a vestirsi, a lavorar la terra, a domare i cavalli; non sono capaci di ben fare queste cose se non dopo averle imparate, e quella per cui tutte le altre s'apprendono, la pratica virtù dipenderà essa unicamente dall'azzardo, e sarà la sola che non si possa nè insegnare, nè apprendere? — » (1).

No, questa sconsolante conclusione non è punto legittimata nè dalla ragione, nè dall'esperienza. La ragione ci dice che la virtù può insegnarsi come si può insegnare la scienza; e che se non tutti gli uomini sono egualmente atti e capaci d'impararla, come non tutti hanno eguale attitudine alle intellettuali discipline, vi ha però un'arte formatrice de'costumi, ed acconcia a piegare le umane volontà all'amore ed alla pratica costante del ben fare. L'esperienza poi ci dimostra che quest' arte consiste non in vani ed aridi precetti teoretici, ma bensì nell'esercizio regolato e metodico dell'impero di noi sovra noi medesimi e delle pratiche virtù. E valga, a questo proposito, un celebre esempio: Leggiamo nelle *Memorie di Beniamino Franklin* che nell'epoca della sua vita in cui questo grande filosofo formò, come egli stesso si esprime, l'*ardito e difficile progetto di giungere allo perfezione morale*, seppe combinare per modo la sua esistenza giornaliera, da poter dedicare, in mezzo a' suoi gravi studi ed alle altre sue occupazioni, alcune ore ad *un corso pratico delle virtù, alle quali sentiva maggior bisogno di iniziarsi*. E il metodo ch'egli tenne non poteva essere nè più semplice nè, in una, più ingegnoso: egli aveva tracciato sopra una tavoletta d'avorio, che sempre portava sopra di sè, un certo numero di colonne trasversali, in margine delle quali trovavasi inscritto il nome delle virtù ch' ei desiderava particolarmente d'acquistare. Con queste colonne s'incrociavano sette colonne perpendicolari, corrispondenti ai sette giorni della settimana. Questa tavoletta era lo strumento materiale del suo morale perfezionamento. Ei prestava, durante una settimana intera, una rigorosa attenzione alla propria condotta relativamente a ciascuna delle virtù inscritte in margine al quadro, abbandonando le altre al loro corso ordinario e consueto, e avendo cura di segnare, ogni sera, le mancanze del giorno. Nella successiva settimana, egli portava la sua attenzione sopra la virtù notata nella seconda colonna trasversale, poscia a quella della terza, e via discorrendo. Ei faceva un corso completo in tredici settimane, e quattro corsi nell'anno. A misura ch'ei perseverava in quegli utili esercizi, avea l'ineffabile soddisfazione di scorgere i segni delle sue mancanze divenire di mano in mano meno numerosi, e la sua virtù fare continui progressi (1).

Abbiamo citato questo esempio, siccome quello che ci sembra particolarmente acconcio a provar due cose: la prima, cioè, che vi ha un'arte pratica del perfezionamento morale e dell'educazione dei costumi; la seconda che se un uomo così grande e così naturalmente buono, quale si fu Beniamino Franklin, stimò necessario di ricorrere a quei minuti e lunghi esercizi per conseguire il miglioramento di sè stesso, la comune degli uomini deve con tanto maggior cura e sollecitudine seguirne l'esempio, quanto è maggiore in lei il bisogno di riformare sè stessa.

Le conseguenze economiche che produrrebbe una educazione generalmente informata a questi principii, sono incalcolabilmente benefiche. Fra tutti gli elementi dei quali si compone la potenza produttiva del lavoro e dell'industria, nessuno ve n'ha che eserciti maggiore influenza delle virtù private e civili. L'abitudine dell'ordine interno delle facoltà intellettuali e morali reagisce in modo oltre ogni dire favorevole sull'ordine esterno delle azioni. L'idea del risparmio, inspirata non da vile e sordido egoismo, ma dall'amore della famiglia e dalla nobile brama di elevarsi a civil dignità, è sola capace di redimere dal fango le classi popolari. Invece di agitarsi nelle borse e nelle mene dell'aggiotaggio, le persone di più agiata condizione, ove fossero educate nelle vie che abbiamo di sopra tracciate, cercherebbero tutte nella pertinace e intelligente industria, nell'onesto commercio l'aumento della loro ricchezza e di quella del loro paese. Invece di guardarsi reciprocamente con odio e sospetto, le varie classi sociali sarebbero animate da scambievole benevolenza, e comprenderebbero che le loro sorti sono solidali e che il bene dell'una non può mai ridondare a danno delle altre. Le rivoluzioni, le crisi, i ristagni di lavoro e di capitali diventerebbero ogni giorno più rari. La pratica delle virtù morali e politiche si tradurrebbe in benessere materiale o in comune prosperità.

Nè ci si dica che noi offendiamo la virtù, mostrando per tal modo quanto sia essa necessaria all' umano consorzio, e com' ella formi il principale elemento della fecondità del materiale lavoro. Ben sappiamo che certi sedicenti stoici hanno ma-

(1) Dunoyer, *De la liberté du travail*, vol. III, pag. 255 e seguenti.

(1) V. *Vita e memorie postume di Franklin, scritte da lui medesimo.* — *Vita di Franklin* di Mignet. — Un bello scritto popolare di Cesare Cantù nel *Giovinetto educato alla virtù, al sapere ed all'industria*, ecc. Dunoyer, *loc. cit.*

nifestato, a questo riguardo, una schifiltosa delicatezza, che non permette loro di udir rappresentare come utile la virtù, e di vederla dipingere come ausiliaria dell' industria e del positivo miglioramento dell' umanità. Ci dicano costoro se il più sicuro modo di condurre gli uomini al ben fare sia quello di mostrarne loro il cammino tutto irto di ostacoli e di amari sacrifici, o se, per lo contrario, non consista esso nel far loro vedere che la strada della virtù è più lieta di quella del vizio? Ci dicano, di grazia, se non è vero che le buone abitudini personali conservano e sviluppano tutte le nostre forze; che la giustizia nelle relazioni cogli altri uomini e le buone abitudini sociali facilitano l'esercizio ed accrescono l'attività e la fecondità di tutti i lavori!

Ma noi temeremmo, in verità, di abusare della pazienza del lettore, ove ci dilungassimo ulteriormente a provare cose che stimiamo di tutta evidenza. E dopo avere sin qui ragionato della educazione dimostrandone l'alta importanza economica, scendiamo ora a favellare della istruzione propriamente detta.

Neppure a questo riguardo ci occorrerà di spendere molte parole per chiarire di quale e quanto rilievo sia pel benessere economico della società il buon indirizzo dato a quelle arti che si propongono per fine d' illuminare la mente, di accrescere la potenza dello spirito umano e di arricchirlo di utili cognizioni. Basta, per rimanerne tosto convinti, considerare como i nostri organi esterni non eseguiscano assolutamente azione alcuna se non per impulso e sotto la direzione delle intellettuali nostre facoltà. Queste ultime sono la base e l'anima di tutte le arti, poichè le arti giammai altro non fanno fuorchè eseguire ciò che il pensiero ha concepito. Il canto, il ballo, il lavoro manuale, quello delle macchine, a cominciare dallo più semplici e salendo fino alle più complicate, altro non sono che diverse manifestazioni di varii movimenti che hanno avuto luogo dapprima negli organi dell'intelletto. Lo spirito umano, economicamente considerato, è il primo motore delle industrie, è la forza originaria che dà l'impulso a tutte le altre forze. Datemi il grado d'intelligenza e d'istruzione d'un uomo e d'un popolo, ed io vi dirò il grado di economica floridezza a cui possono elevarsi (1).

L'istruzione (convien dirlo) ha fatto, in generale, appo le moderne nazioni, maggiori progressi della educazione.

Anco i governi meno consentanei allo spirito popolare e liberale sentirono e sentono la necessità di somministrare ai loro sudditi quegli elementi del sapere che un giorno erano patrimonio dei soli dotti. L'invenzione della stampa, nel secolo XV, ha segnato la gran linea di divisione fra i tempi antichi e l'èra moderna, agevolando la diffusione dello scibile, facendo nascere in tutte le classi l'amore e il desiderio dello studio, e propagando l'idea che l'acquisto delle utili cognizioni non è solamente un ozioso compiacimento da eruditi, ma una potente arma di produzione e una fonte di soddisfazioni od anche di ricchezze per tutti.

Fa d'uopo tuttavolta confessare che se, da una parte, la massa del capitale intellettuale si è infinitamente accresciuta e se, dall'altra, questo capitale si è molto più uniformemente distribuito, un grave difetto esiste però nel moderno sistema d'insegnamento. Gli antichi sapevano meglio di noi appropriare la coltura dell'intelligenza alla natura delle arti ch' erano, nella loro società, maggiormente in onore; e l'istruzione era diretta a quelle vie e a quelle tendenze che la natura dei bisogni sociali d'allora particolarmente additava. Si istruiva il giovinetto con lo scopo di formare l'uomo, il cittadino utile a sè ed altrui. Nelle epoche in cui bisognava essere soldati od oratori per acquistare una influenza nella pubblica cosa, le arti militari, la giurisprudenza e la retorica formavano il fondo, la sostanza dell'istruzione. Quando il clero apriva la più estimabile carriera ai giovani nati in media o bassa condizione, lo studio della teologia primeggiava sugli altri tutti. In quelle età, nelle quali le arti industriali erano ancora infanti e lasciavansi guidare piuttosto da un cieco empirismo che dai lumi della scienza, non era punto necessario erudire la classe più numerosa della società nei principii delle positive dottrine; e per questo appunto erano esse rilegate in seconda e terza linea, riserbandosi il primato o le maggiori cure alla letteraria coltura, allo studio delle lingue morte e dei classici.

Sventuratamente questa armonia tra l'istruzione e la società non esiste più così completamente oggidì. I bisogni, le tendenze, il carattere della società sono profondamente mutati; ma i sistemi d'insegnamento (se ne togliamo alcune belle e commendevoli eccezioni) sono rimasti quali s'addicevano ad epoche passate per sempre.

Se prendiamo ad esaminare il carattere dominante della istruzione che s'impartisce alle classi medie ed agiate, a quelle classi che costituiscono il principal nerbo intellettuale dell'epoca odierna, noi troviamo che, in quasi tutti i paesi, il fondo della istruzione medesima consiste nello studio della classica antichità. Il latino, il greco, la storia

(1) V. Dunoyer, *Liberté du travail*, tom. III, pag. 158 e seg.

Ateniese, Spartana, Romana, il commento e la traduzione di Virgilio, d'Orazio, di Cicerone, ecco i precipui capi, intorno ai quali s'aggira l'occupazione intellettuale dei più preziosi anni della gioventù.

Ci scampi il cielo dall'imprecare a questi studi destinati ad ingentilire gli animi, ad elevare l'intelligenza alla contemplazione di tutto ciò che di più ammirabilmente bello ci ha lasciato il genio dei secoli di Pericle e d'Augusto. Ma noi crediamo di non andar punto errati affermando che questo culto esclusivo dell'antichità imposto alle giovani e crescenti generazioni, come prima e cardinal base del loro sapere, ha avuto ed ha le più funeste conseguenze economiche.

Ed invero, giovani chiamati a vivere in mezzo alla società civile del secolo XIX, come mai possono formarsi una adeguata ed esatta idea dei loro diritti e dei loro doveri, avvezzi quali sono fin dall'infanzia a non conoscere che i diritti e i doveri di un cittadino ateniese o romano? Abituati, costretti a pensare, a sentire, a declamare come i contemporanei di Cicerone o di Catone, quale immenso intervallo li divide dalle opinioni, dai sentimenti dell'età delle banche, delle officine, dei telegrafi, del lavoro produttivo! Il maestro retore impone loro d'intessere corone e trofei a Bruto che manda a morte i suoi figli, ed all'altro Bruto, che uccide Cesare; e poi, fatti uomini, usciti dalla scuola vedono i moderni Bruti tratti al patibolo come abbominevoli malfattori. Costretti a portar giudizio tra le due società, tra l'antica che divinizzava il regicida, e la moderna che lo manda al palco, state sicuri che i più ardenti, i più generosi di que' giovani non si pronuncieranno per la seconda. Quasi tutte le azioni che nella scuola sono decantate come virtù, nella vita sociale appariscono o esagerazioni, o utopie, o vizi, o delitti. Indi avviene che se lo studente ha sortito anima affettuosa e capace d'alti sensi o d'entusiasmo, prende in ira il mondo odierno, va ad ingrossare le file dei cospiratori e delle società segrete; se è d'indole più mite, s'avvilisce e si abbatte; se ha istinti bassi e depravati, diventa scettico, sprezza e gli studi e la società, perde ogni fede nel giusto e nel bene.

Dotto di erudite quisquilie, munito di un tesoro di parole greche e latine, ricco di versi e povero d'idee, il giovane laureato si vede di sbalzo a contatto con una folla inesauribile di fatti naturali e sociali, di fenomeni e d'instituzioni ch'ei non conosce e neppure comprende. La leggi sublimi del mondo fisico sono un mistero per lui, e certo ei non sarebbe disposto a credere che nelle scienze destinate a studiarle vi ha almeno tanta poesia quanta ne è in Omero e in Virgilio. Peggio poi le leggi del mondo morale o politico: uso a conversare con Licurgo, con Romolo e Numa, egli non vede tipo sociale più perfetto di quello che il primo imitò da Creta, che il secondo raccolse dalla compagnia de' suoi ladroni, e che il terzo imparò dalla ninfa Egeria.

« Io affermo, diceva Bastiat (1), che le dottrine sovversive, alle quali si è dato il nome di *socialismo* e di *comunismo*, sono il frutto dell'insegnamento classico, sia che questo venga distribuito dal clero o dall'università. Vantasi molto lo studio del latino come mezzo di sviluppare l'intelligenza: questo è pure *convenzionalismo*. I Greci che non imparavano il latino, non mancarono certo d'intelletto, e noi non scorgiamo in verità che le donne francesi ne vadano sprovvedute, nè siano prive di buon senso. Sarebbe ben singolare che l'umano spirito non potesse rinvigorirsi se non falsificandosi. E non si capirà dunque giammai che il vantaggio assai problematico che si allega, se pure esiste, è troppo caramente comprato col formidabile inconveniente di far penetrare nell'animo dei moderni, con la lingua dei Romani, le loro idee, i loro sentimenti, le loro opinioni e la caricatura dei loro costumi ?...

« Si è, senza dubbio, da Roma che ci viene la sentenza vera del furto, falsa del lavoro: *Un popolo perde ciò che un altro guadagna*, sentenza che governa ancora il mondo.

« Per farci un'idea della morale romana, immaginiamo, nel bel mezzo d'una capitale moderna, un'associazione d'uomini spregiatori del lavoro, decisi a procurarsi godimenti e piaceri per mezzo della frode e della violenza, e posti in guerra aperta con la società. Non v'ha dubbio che si formerebbe tosto, nel seno di cotale associazione, una certa morale ed anche alcune forti virtù. Coraggio, perseveranza, dissimulazione, prudenza, disciplina, costanza nella sorte avversa, profondo segreto, punto d'onore, abnegazione a favore della comunità, tali saranno per fermo le virtù che la necessità e l'opinione svilupperanno nel seno di quei briganti; tali furono quelle de' filibustieri; tali fur quelle dei Romani. Si dirà forse che, quanto a questi ultimi, la grandezza delle loro imprese e l'immensità del successo hanno gettato sui loro delitti un velo abbastanza glorioso per trasformarli in virtù. E si è appunto per questo che siffatta scuola è tanto perniciosa. Non è il vizio

(1) *Baccalaurat et Socialisme*, nei *Mélanges d'Économie politique*.

abbietto, ma si è il vizio incoronato di splendore che seduce gli animi.

« Finalmente, rispetto alla *Società*, il mondo antico ha lasciato in retaggio al nuovo due false nozioni che lo scuotono e lo scuoteranno per lungo tempo ancora.

« L'una: Che *la società è una stato contro natura, nato da un contratto.* Questa idea non era un tempo così erronea come lo è oggidì. Roma, Sparta, erano sì due associazioni d'uomini aventi uno scopo comune e determinato: il saccheggio; non erano precisamente società, ma eserciti.

« L'altra, corollario della precedente: Che *la legge crea i diritti*, e che, per conseguenza il legislatore e l'umanità sono fra loro negli stessi rapporti nei quali sono il vasaio e l'argilla. Minosse, Licurgo, Solone, Numa, avevano fabbricate le società cretese, lacedemone, ateniese, romana. Platone era fabbricante di repubbliche immaginarie, le quali servir dovevano di modello ai futuri *institutori dei popoli* e *padri delle nazioni.*

« Ora, si osservi bene, queste due idee formano il carattere speciale e il distintivo suggello del *socialismo*, prendendo questo nome nel senso sfavorevole e come il comune segnacolo di tutte le sociali utopie.

« Chiunque, ignorando che il corpo sociale è un insieme di leggi naturali, come il corpo umano, sogna di creare una società artificiale, e si adopera a manipolare a suo modo la famiglia, la proprietà, il diritto, l'umanità, è socialista. Ei non tratta la fisiologia, tratta la statuaria; non osserva, inventa; non crede in Dio, crede in sè stesso; non è scienziato, è tiranno; non serve gli uomini, ma se ne serve; non studia la loro natura, la cambia, seguendo il consiglio di Rousseau (1). Ei s'inspira all'antichità; discende da Licurgo e da Platone. In breve egli è sicuramente un *laureato* ».

In queste parole dell'insigne pubblicista baionese (che abbiamo stimato meritevoli di riferire per disteso), può essere, per avventura, qualche soverchia vivacità di espressione, può trovarvisi una forma troppo esclusivamente *francese;* ma nessuno, che conosca un poco le idee e le opinioni dominanti nella gioventù universitaria troverà erronee le considerazioni succitate. Chi scrive queste pagine percorse tutta quella lunga e fastidiosa carriera di studii (più lunga e fastidiosa in allora di quello sia oggidì), che richiedesi da chiunque aspiri a quel magico brevetto in cartapecora che si chiama una laurea; ed ei ricorda benissimo che la grande maggioranza di quei nobili e generosi compagni che secolui la percorrevano, vivea piuttosto con le idee di Licurgo o di Cicerone che con quelle della moderna età. E se l'esperienza e coscienziosi e pertinaci studii hanno in molti cambiato quelle idee e sostituitivi altri pensamenti, tal mutazione non avvenne in loro senza qualche difficoltà, senza stenti e senza dolori. Ora, dicasi di grazia, non sarebbe egli più conveniente e più razionale che la scuola fosse più conforme alla società; che i giovani non fossero costretti a dimenticare ciò che hanno imparato, per apprendere tardi e faticosamente cose non solo diverse ma opposte a quelle che furono loro insegnate?

Ma l'esclusivo classicismo e i falsi metodi scolastici, oltre al produrre l'accennato sconcio d'ingenerare idee erronee e pericolose utopie, cagionano un altro inconveniente, dal punto di veduta economico non meno grave del primo. La scienza e le lettere sono, senza dubbio, abbastanza belle e adorabili di per se stesse per poter eccitare il nobile entusiasmo e la benedetta sete d'impararle senza bisogno di estrinseci stimoli. Ciò non toglie però che ai maestri ed agli institutori dei giovani corra stretto e rigoroso obbligo di procurare che i loro discepoli attingano dalle loro lezioni utili notizie e cognizioni tali che poscia (fatti uomini) possano giovarsene nella pratica della vita. La scienza è bella di per sè, ma è ancora più commendevole quando diventa strumento di benessere, di ricchezza, di operosa fecondità.

Or bene, se lo studio dei classici, il commento dei poeti e degli oratori ed altre simiglianti discipline scolastiche sono (e chi il negherebbe?) utilissimo a chi si destina alla professione di letterato, od eziandio a chi, senza voler scrivere libri od arringare il pubblico, si propone di seguire una carriera ecclesiastica o liberale, chi non vede che costituiscono un pretto lusso, un vano ornamento per tutti coloro i quali si volgono alle industrie, ai commerci, alle arti meccaniche, e i quali (ricordisi bene) costituiscono oggidì il numero immensamente maggiore?

E notate, o lettori, che noi non siam sì barbari da voler precludere al fabbricante, al trafficatore, al meccanico la via allo studio delle amene lettere ed alla coltura di ogni gentil disciplina. Tanto meglio se un commerciante trova il tempo ed in sè la capacità di tradurre Tacito con la perizia del Davanzati, ch'era mercante anch'egli. Ma affermiamo che questa maniera di studi puramente letterarii (ai quali tutti possono, volendolo, dedicarsi)

(1) «Colui che osa intraprendere d'instituire un popolo, deve sentirsi in grado di cambiare, per così dire, la natura umana... d'alterare la costituzione fisica e morale dell'uomo, ecc. ecc.!..» (Rousseau, *Contratto sociale*, cap. VII).

non devono pure tuttavolta formare la regola generale, si bene l'eccezione. Eccezioni sono ed esser debbono i letterati; nè monta che molti o troppi sien quelli che tali si estimano. La grande pluralità deve poter trovare nelle scuole, non già l'arte di far sonetti o di parlar latino, ma sì vero sussidii ed aiuti per la vita positiva e per le occupazioni alle quali in società si destina.

Che avviene egli (francamente si dica) di quella turba di retori, di verificatori, di grecisti e di latinisti cui versano annualmente le scuole nel civile consorzio? La più parte sono costretti a guadagnarsi il quotidiano pane; e siccome un madrigale od un'orazione *pro Milone* sono oggetti la cui domanda è naturalmente molto limitata, quindi essi trovano difficilmente posto ove collocarsi, campo ove lavorare con frutto. Malcontenti di se stessi o d'altrui; punti nell'animo dal dover confessare che giacciono in falsa posizione; tanto più accessibili a questa sorta di dolori morali, quanto è maggiore la delicatezza che gli ameni studi hanno loro infusa nell'animo, costoro soffrono, s' irritano, e vanno il più delle volte ad ingrossare le file dei vagabondi, dei cospiratori, o pur troppo ancora dei suicidi e dei malfattori. Gli altri gemono, non sanno, nè possono scendere a' lavori manuali, cui un' educazione puramente mentale li rende disadatti; non riescono ad elevarsi ad impieghi amministrativi, finanziari, bancarii o commerciali, perchè l'istruzione classica non serve a ciò; e così nelle loro domestiche pareti vive, compagna inseparabile delle loro veglie, la peggiore delle angoscie e delle malattie morali, quella di sentirsi inutili ed impotenti. Un grave problema sociale, come vedesi, sorge naturalmente da queste rapide considerazioni; e l'indirizzo da darsi al pubblico insegnamento forma adunque una solenne questione economica.

Lo forma anche per un altro motivo. Nel mondo degli affari, nella gente di commercio e d'industria regna assai comune l' opinione che a poco giovi la scienza. Tranne poche eccezioni, gli uomini pratici o dediti alle speculazioni sono tanto avvezzi a vedere, da una parte, i così detti scienzisti incapaci di compiere cose utili e fruttuose, e, dall'altra, gli empirici far fortuna mercè dell' attività, della solerzia e di poche ma sode cognizioni acquistate alla scuola della esperienza, che devono essere scusati se, in generale, non accordano un gran pregio alle classi dette o scienziate. Or, questa diffidenza di chi lavora contro le speculazioni di chi medita, spiegasi facilmente se si consideri la indifferenza di chi medita per gl'interessi di chi lavora; spiegasi, cioè, se si rifletta che quasi sempre o dovunque nelle scuole non s'insegna ciò onde si ha maggior bisogno in società, e s'insegna invece ciò che meno giova. Questa dannosa separazione, questo divorzio fra la mente e le braccia, fra la intellettuale coltura e le pratiche applicazioni, cesserebbe il giorno che gli studii della grande maggioranza fossero mossi più in armonia con le esigenze e le tendenze della civile società. Allora non si vedrebbe lo scandaloso spettacolo di qualche ciarlatano, che riesce a far fortuna a scapito del povero pubblico, spacciando supposte invenzioni e scoperte, che le più elementari cognizioni nelle scienze positive basterebbero a chiarire fallaci; mentre, a fronte, uomini di reale merito giacciono negletti o spregiati, perchè la folla, renduta diffidente da un primo inganno, teme affidarsi nelle promesse e negli aiuti della soda e reale dottrina.

Senza più dilungarci in questo proposito, e per non uscire dai termini di una mera discussione economica dell' arduo problema, noi crediamo di avere a sufficienza dimostrato essere nei sistemi odierni di pubblico insegnamento un grave difetto, quello, cioè, di armonizzar male coi bisogni e col carattere della nostra società; ed essere urgentemente necessaria, in nome dei più alti interessi economici, una riforma. E questa riforma in alcuni paesi (tra i quali gode l'animo di poter annoverare il nostro piemontese regno) si è incominciata. Facciamo voti perchè si prosiegua nell' intrapreso cammino. Ad onta delle continue declamazioni degli ostinati avversarii dell' attuale ordine di cose, due irrefragabili e immense conquiste ha fatto il paese nostro dopo il 1848: da una parte, ha veduto svilupparsi nel suo seno un'economica attività non pensata mai per lo innanzi, e della quale rimarranno durevoli monumenti i mille chilometri di strada ferrata, le migliorie agronomiche, le associazioni industriali, talvolta traviate dallo spirito d'aggiotaggio, ma per se stesse utili e fecondatrici; dall'altro canto l'istruzione diffusa e migliorata. Fuvvi un tempo (non molto lontano da noi) in cui due o tre collegi e poche scuole private bastavano alla domanda di idee e di cognizioni della gioventù genovese. Oggidì tutti gli stabilimenti d' istruzione e governativi e privati (che pur sono moltissimi) rigurgitano d' alunni; e chi scrive queste parole dichiara, non a basso studio di vanità, ma con intimo compiacimento di cittadino, che alle serali sue lezioni di economia politica si affollano normalmente più di cinquecento uditori, bramosi di attingere dalla scienza non fallaci documenti.

Ma un'altra grave quistione qui ci si presenta,

una quistione che ha stancato i pubblicisti dei più civili e culti paesi, e intorno alla quale incumbe all'economia politica di pronunciare anch'essa il suo voto: vogliam dire la questione della libertà d'insegnamento.

Tre differenti scuole sonosi più o meno apertamente dichiarate avversarie alla libera istruzione, mentre l'economia sociale, dopo aver affrancato dalle antiche pastoie i negozii e le industrie, invoca lo stesso diritto per ciò che riguarda la produzione ed il commercio delle idee.

Delle tre dottrine sovraccennate, la prima, professata dalla scuola teologica, ha per campioni Bonald e Demaistre, i quali affermano ogni insegnamento spettarsi di natura sua alla Chiesa, conformemente al precetto: *ite et docete*.

La seconda riposa sul principio del Diritto Regio assoluto, e viene rappresentata dalla scuola parlamentare francese, da cui erigesi il principe a sommo guidatore e definitore delle opinioni nazionali. Un illustre economista italiano, l'abate Genovesi, propugnò questa dottrina: « Il sovrano (diceva egli) essendo il primo e supremo moderatore del corpo civile, il debb'anch'essere delle opinioni, e perciò di tutte le scuole d'onde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Il sovrano dunque ha diritto di conoscere:

1°) I maestri di tutte le scuole, laiche od ecclesiastiche che sieno;

2°) Di sapere quali arti e scienze vi s'insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano;

3°) D'essere informato del costume e della disciplina che vi si osserva ».

Il professore Maurizio Buffalini è uno dei più eminenti sostenitori contemporanei di quest'opinione.

Il terzo sistema finalmente attribuisce la suprema e più minuta ingerenza nello coso d'istruzione non alla Chiesa, nè al Principe, ma alla Nazione Sovrana. Vittore Cousin e (per istrana coincidenza) i socialisti francesi appartengono a questa scuola. La cui differenza colla precedente è più in parole che in fatti. Conciossiachè, invece di affidare il monopolio dell'insegnamento ai delegati del principe, lo trasmettano costoro ai mandatari della nazione. Credono instaurare la libertà, togliendo il despotismo ad un solo per darlo a molti od a tutti.

Le tre scuole ostili alla libertà d'insegnamento possono, in sostanza, ridursi a due sole: alla teocratica, che limita al solo clero la facoltà di ammaestrare, ed a quella che ne accorda il monopolio allo Stato, sia questo costituito per diritto divino o per sovranità nazionale.

Entrambe queste scuole (come avvertiva alcuni anni sono in una bella Memoria l'egregio prof. Berti) partono da un falso principio, ponendo il diritto là dove non è nè può essere, cioè o nella società in massa, o nella associazione ecclesiastica, mentre la base del diritto d'insegnare, come quella di tutti gli altri diritti, risiede nell'umana personalità, non nella Chiesa nè tampoco nella nazione.

Nè vale il dire che, ammettendo nell'insegnamento quel principio di libera concorrenza che è ammesso in materia di commercio e d'industria, darebbesi un'arma potente ai nemici dell'ordine, della morale, della religione. Se questo motivo valesse, bisognerebbe proibire eziandio la libera stampa, la quale è essa pure un'arma potente e pericolosa in mano ai malvagi; bisognerebbe proibire l'uso della pulvere, che può uccidere, i viaggi che possono tornar fatali, la macchina a vapore che può scoppiare, i martelli e le seghe che possono ferire. Per tutelare l'ordine, il buon costume, la religione e la scienza, non è mestieri chiuder le bocche che vogliano parlare, come non è mestieri legar le mani che vogliano scrivere. È d'uopo aver fiducia nel consumator d'idee, come si ha fiducia nel consumator di derrate; e sopratutto aver fiducia in questo gran vero: che, cioè, *la libertà finisce sempre per correggere se stessa*. Non temete che la mediocrità trionfi, nè che si spargano false dottrine, per questo che lasciate a tutti (ben inteso sotto la debita sorveglianza) la cattedra e la parola. Un ciarlatano che spaccia sonore parole potrà bensì illudere la plaudente moltitudine per uno o due mesi, e attirare a sè gli uditori di un professore più modesto e coscienzioso, che cerchi con più dimessi ma più efficaci modi seminar nelle menti la scienza: ma lasciateli in competenza per uno, due, dieci anni, e vedrete da qual parte sarà il trionfo. Le gallozzole di sapone se ne andranno con un soffio, e le vere dottrine rimarranno vittoriuse. È d'uopo (dicea il gran Macchiavelli) creare *l'accusatore pubblico*, per evitare *le pubbliche calunnie*; il che torna a dire che è d'uopo aprir valvole di sicurezza anche all'errore, affinchè nel libero aere della discussione, possa disperdersi e dileguarsi al cospetto della verità. — Ben inteso che libertà non vuol dire licenza, che anzi è la sua maggior nemica, come il despotismo e il monopolio sono i maggiori nemici dell'ordine. Si repriman dunque gli abusi della parola parlata, come si reprimon quelli della parola scritta, ma si abolisca per quella il privilegio, come per questa si è abolita la censura.

Posto a fundamento dei pubblici studi il *principio* della libertà, tre sistemi si presentano per la sua *attuazione*.

Il primo è il *sistema inglese*, della libertà assoluta, senza ingerenza del Governo, o quasi senza insegnamento officiale.

Il secondo è il *sistema belgico* e *svizzero*, il quale, mentre rispetta, nei privati, nei municipii e in ogni maniera congregazioni, la libertà intera dell'insegnamento, le pone tuttavia a fianco l'istruzione governativa, e lo Stato mette in concorrenza con le private instituzioni.

Il terzo è il *sistema germanico*, che, senza concedere piena libertà ai privati, anzi a rispetto delle scuole inferiori e medie facendo ogni cosa provenir dall'autorità suprema, ammette però la concorrenza nell'ordine superiore degli studi, cioè nell'insegnamento universitario, fra i professori liberi e quelli retribuiti dallo Stato.

Inutile il discuter l'astratta superiorità d'un sistema sugli altri, ciascuno dei quali fece buona prova nel paese ove venne attuato conformemente alle tradizioni storiche, religiose, politiche ed economiche. Altro è porre la libertà come *principio*, altro venirne all'*applicazione*.

Tutti gl'illuminati fautori della libertà d'insegnamento riconoscono che il sistema inglese non potrebbe, senza gravissimo pericolo, introdursi in uno Stato che, come il nostro, non ha raggiunto ancora quella perfetta abitudine di libertà che l'Inghilterra deve al secolare possesso d'ordini civili. Prima di affidare l'insegnamento alle sole cure dei privati e municipii, fa mestieri osservare se non solamente nelle vaste e popolose città, ma nei piccoli Comuni altresì, nei borghi e nelle campagne, sentasi quanto si dee la necessità del sapere, ed abbia la face della civiltà penetrato. Il che non dirò del Piemonte ma di quasi tutta Europa è finora un desiderio piuttostochè un fatto. Non è solo il mare che separi l'Inghilterra dal continente, ma tutto in lei ha forma insulare, e il Governo, e le leggi, e le tradizionali costumanze. Prima che lo Stato pensasse a creare una scuola di Economia politica, quattro o più cattedre ivi erano sorte per opera di associazioni private; mentre nello Stato nostro, ignoro se mai sarebbesi pensato a fondare questo ramo d'insegnamento, dove lo Stato non avesse eretto quattro cattedre per impartirlo agli studiosi. Molto ma non tutto possiamo dall'Inghilterra imitare. Alle associazioni vengono colà affidati tutti i gradi dell' istruzione, alle cui spese (tranne un lieve sussidio) il Governo non provvede, ma provvedono le suscrizioni e le pinguissime rendite delle università e dei collegi. L'università d'Oxford gode un annuo reddito di 11 milioni di fr., di 9 milioni quella di Cambridge: meno ampie, ma pur sempre raggoardevoli, sono la sostanze dei collegi di Durham e di Londra. E bastano queste cifre a spiegare il perchè l'intervento governativo non sia necessario. — Ma quale altra nazione potrebbe dire e fare altrettanto? Le università del Piemonte esistevano un dì sotto forma di corporazioni privilegiate, e ancora nel 1772 troviamo nelle Costituzioni di Carlo Emanuele III (colui che stimava *un tamburino più d'un dotto*) l'università torinese avente fondi propri e privilegiata giurisdizione. Ma dopo il 1821 il sistema universitario cadde sotto il comune regime assoluto. Che se fra noi lo spirito d'associazione non è ancora sufficiente al carico che lasrerebbesi ai privati coll'adottare il sistema inglese puro e semplice, d'uopo è, per altra parte, avvertire che lo spirito di partito e alcune fra le associazioni già esistenti non mancherebbero di servirsi dell'improvvida libertà come di un'arma potente di guerra. Senza accusare (come molti fanno) il clero in massa di osteggiare le civili instituzioni, crediamo (e chi oserà negarlo?) che la maggior parte dei suoi membri le avversino; e questi coglierebbero l'opportunità per combatterle dalla cattedra, come già le hanno combattute dal pulpito e dal confessionale.

Rimossa (per cagion d'opportunità) la libertà assoluta degl'Inglesi, resta l'appigliarsi ad un sistema medio simile a quelli che abbiamo poc'anzi accennati. Nell'applicare un tal sistema, d'uopo è distinguere i tre gradi in cui communemente dividesi il pubblico insegnamento.

Nella più parte delle università alemanne sono due sorta di professori: quelli cioè, retribuiti dal Governo, e quelli che, sotto certe condizioni, vengono ammessi ad insegnarvi senza pensioni dallo Stato. Chi non vede l' utilità grandissima di una tal concorrenza? Qui non evvi quasi nessun pericolo da temere; stantechè le persone che frequentano le università siano in generale già munite di sufficiente istruzione per discernere il vero dal falso, e per non abbandonarsi (almeno in generale) al cieco spirito di partito. Gl' insegnanti governativi verrebbero stimolati a sviluppare tutta l'attività e la scienza, se potessero temere l'abbandono dei loro allievi, disposti a preferir più degni istruttori. Non ha senso, a nostro avviso, l'obbiezione che udimmo contro il sistema germanico, che cioè sia per derivarne caos e confusione nelle dottrine. La maggiore, l'unica guarentigia dell'unità del sapere di un popolo civile, sta nella libera e profonda discussione. In Francia Napoleone, per ismania di tutto governare, credette dar ferma base all'unità d'insegnamento, organizzando il corpo universitario come un'armata; e benchè in nessun paese del mondo l'istruzione sia

stata tanto minutamente diretta quanto in Francia, pur ciò non ha impedito la strada alle più pazze idee, ai sistemi più sovversivi. Mentre in Inghilterra e nel Belgio, la libertà d'insegnamento ha lasciato sussistere un consenso che può dirsi universale sulle buone dottrine morali, politiche ed economiche. Dalle quali cose rimane ampiamente provata l'utilità di modificare l'attuale sistema degli studi universitari con l'ammessione dei liberi insegnanti.

Ma non basta la libertà di chi dà l'insegnamento; richiedesi ancora, e più, quella di chi lo riceve, cui devesi permettere di frequentare, senza distinzione di professori, i vari corsi universitari, e di seguire, nello studio delle materie, quell'ordine che stima migliore. Nell'attuale sistema, per conseguire la laurea in una facoltà, un giovane è costretto: 1°) a fare impreteribilmente sette anni di studi universitari, 2°) a farli sotto il tale o tal altro professore. Ma quale strana e comunistica idea è mai questa di voler tutti pareggiare gl'intelletti, o obbligare tanto il mediocre quanto il sommo a vegetar sette anni sui banchi d'una scuola? Chi non vede che, per l'uomo volgare, questo periodo può essere insufficiente, e gravoso invece e molesto per colui che supera il livello comune? Ciò che importa alla scienza, alla società, al Governo si è che gli studenti studiino, non già che portino questo titolo un numero d'anni prestabilito. Colla guarentigia d'un severo esame finale provvederebbesi a tutto, e si avrebbero forse migliori medici, avvocati ed ingegneri.

Giusta l'osservazione di Say, quelle parti dell'istruzione per le quali non vi hanno professori officiali, sono, in genere, le meglio insegnate. Quando un giovane va spontaneamente da un maestro d'armi, di ballo o di lingue scelto da lui medesimo, è molto raro che non v'impari la danza, la scherma o l'idioma straniero; mentre invece non è punto provato che la maggior parte dei laureati in legge conoscano più che di nome le Institute e il Digesto. « Il libero insegnante (diceva il prof. Melegari, difendendo il sistema germanico) attorniato solo di uditori attenti e legati a lui con nodo di simpatia intellettuale e morale, ha sopra di essi un'azione sì forte da trascinarli seco nelle vie anche le più scabrose e meno allettevoli della scienza. Non possono avere un'eguale efficacia i corsi obbligatorii, dove l'obbligo pesante è spesso un impedimento alla formazione di quel nodo morale che si stabilisce nella libertà; dove la malavoglia, l'inattenzione inevitabile di una parte degli uditori temperano l'autorità del professore; dove finalmente il più gran numero degli studenti non cerca la scienza, ma bensì soltanto il viatico necessario per passare attraverso il cimento non troppo arduo degli esami ».

Se l'insegnamento universitario è destinato alla gioventù che si avvia a liberali carriere, l'istruzione *media*, detta *secondaria* in Francia (voce, che, come notava il Mamiani, è poco propria fra noi, denotando *subalterna* e di mediocre importanza) è fatta per procurare all'adolescenza gli elementi delle lettere e delle scienze. E appunto perchè la missione delle scuole medie è più universale e quindi più delicata, perciò la libertà d'insegnamento non può alle medesime applicarsi che gradatamente e con maggiori cautele che non ai corsi superiori. È più facile all'imprudenza e alla colpa spargere erronee idee nelle tenere menti della puerizia, che non in quelle, già avvezze allo studio, della ben avviata gioventù. A dir vero, io non vedrei grande inconveniente a che anche nei Collegi Nazionali, al pari che nelle università, si ammettessero liberi docenti, con quelle guarentigie le quali fossero giudicate opportune; ma quando pure non si volesse approvar questo principio, vorrei almeno che si accettasse l'opinione del suddetto sig. Mamiani: che cioè nella istituzione dei licei, nella natura dei corsi in quelli compresi, e nelle altre faccende relative all'istruzione media, l'autorità centrale del Governo debba molto rimettersene e deferire all'autorità locale dei Comuni, naturalmente meglio informata e più calda a provvedere ai singoli bisogni del proprio distretto.

L'istruzione popolare ha un doppio scopo; quello cioè di formare dei *buoni produttori* colla tecnica e pratica istruzione; e quella di diffondere (come Romagnosi dicea) il valor sociale sulle plebi coll'*istruzione morale*, mostrando loro non essere mestieri disertare dalle modeste vie dell'industria per conseguire (come scrive il Cattaneo) la decenza delle vestimenta e delle abitazioni, la gentilezza del costume, il senso del bello, i segni solenni della pubblica estimazione.

Si è appunto nell'infimo grado dell'insegnamento, nell'istruzione *primaria* che « l'intervenire del governo è legittimo e salutare meglio che in qualunque altra specie d'insegnamento, e vi può spiegare autorità più diretta, sì per vincere l'ignavia delle infime plebi, e sì per far penetrare le prime lettere nei luoghi meno dirozzati e civili » (Mamiani). Laonde, quando nella massa delle popolazioni e nei municipii difetti lo zelo necessario a creare scuole e collegi per l'istruzione delle classi più numerose, il Governo dopo aver esaurito gl'indiretti eccitamenti e le vie di persuasione, ha diritto e dovere di fondar egli stesso i licei;

o (se non può da solo sostenerne la spesa) obbligaro i comuni e le province a concorrere con lui in questa santa impresa.

Concludendo, diciamo: libertà somma nol più alto grado d'insegnamento; un temperato intervento del governo nell'istruzione media; una grande autorità nell' infima e primaria, — ecco la dottrina sul pubblico insegnamento, destinato a produrre quella ricchezza o quel capitale intellettivo e morale che forma la base precipua della prosperità dello nazioni.

Con le quali cose diam termine a questa succinta esposizione delle dottrine economiche in materia di pubblica istruzione ed educazione, e scendiamo ad indicare i fatti più rilevanti che ci vengono somministrati da questo ramo della statistica civile appo lo principali nazioni.

§ II. — *Notizie statistiche sulla pubblica istruzione, e considerazioni relative.*

I. — *Istruzione pubblica in Italia e segnatamente in Piemonte.* — Intorno a questa parte della statistica nostra, noi troviamo in una recente pubblicazione (1) le assennato avvertenze che seguono : « L'argomento dell'istruzione pubblica, che più di ogni altro s' accosta all' indirizzo morale e civile dol governo, è ancora più vigilato e sofisticato dallo spirito di parte e dalla ragione di Stato. E qui convien notare che spesso le statistiche danno numeri di poco valore , e più speciosi che sostanziali. Noi abbiamo udito in questa materia confessioni d' uomini autorevoli e moderati, i quali ci persuadono, cho di molte scuole e di molte centinaia di scolari allineati nello rubriche statistiche può dirsi quello che un cortigiano diceva degli scenici villaggi improvvisati dal Potemkin nelle steppe della Tauride ; la prima pioggia li laverà via. — Molte delle nostre scuole rusticane non aspettano neppur la prima pioggia. Nondimeno i numeri sono numeri. E chi se ne accontenta, può vedere per la Lombardia, e da qualche anno ancho per la Venezia, le statistiche annuali pubblicate dagli Ispettorati delle scuole elementari. Ancho per la Toscana il Zuccagni-Orlandini pubblicò una statistica generale dell'istruzione, in cui però non sono comprese le università. — Della pubblica educazione nel Canton Ticino, sclericata non ha molt'anni, e affidata ora quasi inticramente ai laici, rivolansi i progressi nei *Contiresi annuali del Consiglio di Stato.* — Il Piemonte, che prima dol 1847 appena conosceva di nome le scuole elementari, si affretta a compiere l' instaurazione degl' istituti scolastici, come ne fan prova le sue statistiche ufficiali, e l' altre notizie che ponno raccogliersi in buon dato ne' giornali e nelle pubblicazioni specialmente consacrate all' insegnamento , o a promuovere gl'interessi degl'insegnanti (*Atti dei Congressi della Società d'istruzione ed educazione.* — *L'Istitutore.* — *Atti ufficiali della Società di mutuo soccorso tra gl'insegnanti....*) — I Governi delle altre parti d'Italia non parlano di scuole e non lasciano volontieri parlarne. Il conte Linati ebbe a stampare a Firenze le sue rivelazioni *Sulle pubbliche scuole primarie e secondarie degli Stati Parmensi* (*Tip. Barbera e Bianchi*, 1856): il Roncaglia esponendo il disegno della sua grande statistica estense, rimandò alle ultime parti le materie dell' istruzione e della beneficenza : il Mortier nelle sue epistole apologetiche su Roma (*Lettres sur l'Italie : Sollicitude des Papes pour les classes nécessiteuses. Bruxelles 1856*) parla molto di spedali e di carceri, ma non si lascia sdrucciolar fino allo scuole. Di Napoli non si può spillar nulla: benchè le leggi del regno portino che ciascun comune spesi almeno due scuole elementari, una pei fanciulli, l' altra per le fanciulle (1) ».

(1) *Annuario statistico italiano*, anno I, 1857-58, pag. 405 e seg.

Le quali dichiarazioni, tanto più autorevoli in quantochè partono da uomini che, facendo espressa professione d'informar l'Italia delle sue condizioni statistiche , non trovarono di poterle dir nulla di più positivo e circostanziato sull'argomento della istruzione pubblica, dimostrano ad evidenza quanto sia ardua e spesso anzi impossibil cosa al pubblicista del paese nostro il raccogliere veraci e credibili notizie intorno alle parti più rilevanti della nostra vita nazionale. Agli altri guai che emergono dalla divisione della Penisola e dalle sue politiche contingenze, d'uopo è aggiungere quest'ancora, dol

(1) « Da una nota pubblicata nell'*Almanacco Etrusco* nel 1857 intorno alla pubblica istruzione nel Regno delle Due Sicilie, ricaviamo non già i dati statistici sul numero delle scuole e degli scolari, che abbiamo cercato invano anche a private informazioni, ma la certezza che l' istruzione e l'educazione popolare nelle due parti del Regno è posta interamente sotto la dipendenza della Chiesa. Infatti i maestri e le maestre delle scuole primarie ne'Comuni vengono scelti dall' autorità ecclesiastica sopra una terna proposta dai decurioni del Comune : anzi in Sicilia, dal 1853 in poi, le scuole elementari sono affidate alla cura e alla direzione dei vescovi ; e nella città di Napoli i maestri devono essere ecclesiastici. — Quanto alla istruzione superiore , vi sono nel Regno quattro Università, tre delle quali nell'isola di Sicilia. — Sul continente , oltre l' università di Napoli, v'è cinque licei ne' quali si conferiscono anche licenze in giurisprudenza, medicina, fisica, matematica, filosofia e letteratura. La laurea è riservata alle università. Dopo i licei , vengono in ordine di dignità i collegi e le scuole secondarie che rispondono ai ginnasi liceali della Lombardia, e in cui l' istruzione e la direzione è per lo più affidata ai religiosi, a poi collegii specialmente ai Gesuiti e agli Scolopii ».

nen petersi, cioè, cenescere in cemplete ed adequate mede le cendizioni dello varie provincie. Quasi sempre è più agevele ettenere precise infermazieni statistiche concernenti le più remete centrado straniere, e persine l'America e l'Australia, ansichè qnelle relative agli Stati della Penisela. Il che è tante più tristamente vere pei quande le studieso è (come avviene a chi scrive queste carte) ridetto ad un lavero puramente ed assolutamente individuale. Le forzo non sole persenali ma pecuniarie d'un privato, per quanto dispeste a nen indietreggiare in faccia a qualunquo fatica e sacrificie, spesse nen bastane a superare gl' infiniti ostacoli epponentisi alle utili ricerche.

Laonde nei ci vediam cestretti a limitaro le nostre indagini alle statistiche della pubblica istrusione di quel paese che, sele in Italia, in questa ceme nelle altre parti del viver civile, abbia sapute elevarsi a quel grado di pubblicità cui sone giunte le più civili nazioni straniere. Solamente intorne all'istruzione pubblica negli altri Stati della Penisola ed a prevare quali poce prespere cendisieni le siane ivi impartite, accenneremo i fatti seguenti.

Nel Ducato di Modena, il decreto 26 marze 1858 vieta ai sudditi di far educare i loro figli all'estere, senza averne ettenuto la previa antorizzasione. Il governe si riserba il diritte di rifiutare il permesse, qnande si tratti di mandare il gievinette in un paese, in una università e in uno stabilimento, deve sia luego a temere che gli s' insegnine principii pelitici diversi da quelli che vegliensi far deminare nel ducate. I gievinetti centravventori a quest' ordinansa nen possene più entrare nelle università e nelle altre scuele delle Stato, nè aspiraro a pubblici impieghi, e i lero padri, tutori, curatori sone cendannati ad una multa da 500 a 2,000 lire e possene, secondo i casi, venir privati dei lere impieghi, dignità, ecc. — Per ben comprendere le censeguense di questa legge, bisegna conoscore qual è le state dell'istruzione pubblica nel ducato, eve i gievani sone cendannati a rimanere. Il più elevate grado d' insegnamente si dà nell' università e licee di Reggie. I professeri sono ripartiti in tre classi, pagate rispettivamente 1,500, 1,300 e 1,200 L. Per maggiore ecenomia, molti non sono tampece titelari, ma semplici incaricati e reggenti. Questo cifre bastano a palesare qualo attrattiva vi sia por gli uemini dotti e valenti ad entrare nella carriera dell'insegnamento !.

Nel Ducato di Parma l' istruziene pubblica fu riorganizzata nel 1854. Essa è diretta da un Consiglie supremo degli studi residento a Parma; nolla Capitale è pure l'università, a Piacensa seno le scuelo così dette superiori, e nei Cemuni le scuele inferieri o comunali. L' università ha un gran-Cancelliere, che è sempre il Vesceve di Parma. Cinque sone le faceltà, cieè: 1.º teolegia, con cinque cattedre; 2.º giurisprudenza, che ne ha neve; 3.º medicina, quattordici; 4.ª fisica o matematica, cinque; 5.º filesefia e letteratura, nove. — Nello scuele primarie, esistenti in tntti i cemuni, nen insegnasi che a leggere, scrivere o centare; nelle scuele secondarie, peste sele nei capi-lueghi, si distingueno cinque classi di latinità fine alla retorica. L'instituto delle scuele cristiane pessiede due scuole nel ducato; i padri Barnabiti dirigone a Parma il collegie Maria-Luisa fondate nel 1831, e riservato ai figli di nebile famiglia e di civil cendiziene.

Negli Stati pontificii, duranto l'anno scelastico 1856-57, le nniversità furone frequentate da 1,696 giovani, dei quali 12 appartenenti alla teologia, 679 alla legge, 531 alla medicina ed alla chirurgia, 23 alla filolegia, 66 alla farmacia, 13 alla veterinaria, 14 all'ostetricia, 5 al netariate, 4 all'agriceltura. Esistone a Roma 12 scuele *notturne* o serali, che furone, nell'anne ora decerso, frequentate da 1473 uditori (1).

In Toscana, le buone tradizioni scientifiche e letterarie non si sone potuto estinguere, per quanti sforzi a tal uopo siane stati fatti. L' università di Pisa, comecchè recentemente dimezzata ende evitare il temuto cencentramento di troppa gieventù in quella città, censerva una parte del sue antico splendere. — Lo stesse deve dirsi dell' istrusieno pubblica in Lombardia, ove (cemecchè nen faveriti) gli studi vantano sempre numerosi e valenti culteri. Vi si desidera però un più intelligente e cepioso insegnamento primarie per le classi inferiori, e segnatamente per le pepolazioni agricele (2).

Del Regne delle Due Sicilie abbiam fatto parela più sepra. — Scendiame era al Piemente.

Istruzione primaria nel Regno Sardo (3). — Il servisie dell' istruziene elementaro (di tutte la più impertantc), nenestante alcuni ledevoli tentativi qua e là fatti nell'ultime periedo della menarchia asseluta in Piomente, nen venne efficacemento fendato in queste paese se nen depo il 1848. Al pari che in Francia e in quasi tutte le altre nazioni, questa grande riforma coincide cen quella degli ordini pelitici. E sì nel nevero delle scuele che in quelle degli alunni,

(1) V. *Annuaire de la Revue des Deux-Mondes*, pour 1857-58.

(2) *V.* Jacini. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*

(3) V. le *Notizie statistiche dell' istruzione elementare del Regno, per gli anni* 1855, 56, 57 *pubblicate per cura del Ministero dell'istruzione pubblica.* Torino, 1857-58, 2 gr. vol. in-4.o.

come nella natura dei metodi e nella condizione degl'insegnanti, si rivela d'anno in anno un notevole progresso.

Così, le scuole pubbliche maschili, per le classi inferiori, che, nell'anno 1856, erano 5672, aumentarono, nel 1857, a 5792, delle quali 3927 esistono nei Comuni, 1865 nelle semplici Borgate. Le scuole pubbliche maschili superiori, che erano 250 nella prima epoca, crebbero a 280 nella seconda, e mentre nel 1856 contavansi 145 Comuni senza scuola, nel 1857 non trovavansi in tal condizione più che 126. Ve ne erano ancora 126 di troppo!...

Nel 1856 si annoverarono 2833 scuole pubbliche inferiori femminili; nel 1857 furono invece 3158, delle quali 2676 stabilite nei Comuni, e 482 nelle Borgate. Le scuole femminili superiori aumentarono da 68 a 88: cosicchè se nell'anno antecedente s'avevano privi dell'istruzione femminile 1151 Comune, nel 1857 questo numero era disceso a 1019. « Quanto alle Borgate poi (si avverte nella ufficiale statistica) non potendosi fare il confronto cogli anni addietro, ci basterà qui di avvertire che ne rimangono tuttavia sprovvedute di scuola pubblica maschile 6138, e di femminile 7519. Ma è facile concepire come questo numero che a primo tratto sembra sì considerabile non rappresenti se non ben piccola parte della popolazione, essendo costituito quasi esclusivamente da poveri casali, ai quali e per la situazione lontana dai centri, e pel malagevole accesso, e per la mancanza di mezzi sarà per qualche tempo difficile provvedere compiutamente ».

In quanto alle scuole private maschili, erano 477 nel 1856, e 429 nel 1857; e le femminili 759 nel primo anno, e 859 nel secondo.

Relativamente alla frequenza degli alunni, si ebbero le cifre seguenti:

Nel 1856.	
Fanciulli.	191,983
Fanciulle	127,924
Totale . . .	319,907
Nel 1857.	
Fanciulli.	201,853
Fanciulle	135,517
Totale . . .	337,370

Il numero degl'insegnanti, nel 1857, si componeva come segue;

Maestri approvati		
Nei Comuni	3,538	
Nelle Borgate . . .	729	
Nelle scuole private .	272	
Totale . . .	4,539	4,539
Riporto . . .		4,539
Maestri provvisorii		
Nei Comuni	669	
Nelle Borgate. . . .	1,136	
Nelle scuole private .	157	
Totale . . .	1,962	1,962
Totali maestri		6,501
Maestre approvate		
Nei Comuni	2,171	
Nelle Borgate . . .	255	
Nelle scuole private .	588	
Totale . . .	3,014	3,014
Maestre provvisorie		
Nei Comuni	593	
Nelle Borgate . . .	227	
Nelle scuole private .	271	
Totale . . .	1,091	1,091
Totali insegnanti.		10,606

Nel qual numero contansi 3,236 maestri ecclesiastici, di cui 3,055 di scuole pubbliche, e 181 delle private; 3,265 maestri laici, di cui 3,017 pubblici e 248 privati; 839 maestre monache, di cui 539 in scuole pubbliche e 300 nelle private, e 3,265 secolari, di cui 2,707 in iscuole pubbliche, e 559 nelle private.

Nelle scuole pubbliche maschili, dal 1856 al 1857, il numero degli ecclesiastici è diminuito da 3,115 a 3,055, mentre quello dei laici è aumentato da 2,849 a 3,017.

Le somme erogate per l'istruzione elementare furono:

Nel 1856 . . . . L.	3,596,873
Nel 1857 . . . . »	3,889,701
Aumento . . L.	292,828

Di queste 3,889,701 L. 372,470 L. rappresentano spese di materiale, ossia provviste, riparazioni di locali, arredi di scuola; il rimanente è stato erogato negli stipendi; la media dei quali nelle scuole maschili dei Comuni può valutarsi in L. 486; nelle Borgate in L. 240. La media degli stipendi delle maestre è nei Comuni di L. 346, nelle Borgate di L. 149.

Giace in queste ultime cifre la parte veramente vulnerabile della nostra istruzione elementare. L'insegnamento, dicevamo nel precedente paragrafo, non sarà mai quel che può e che deve essere, se prima non si adopera in modo che gl'insegnanti siano in una, se non agiata, tollerabile almeno condizione di vita; se non si cerca di elevarli al senso della personal dignità e di circondarli della

pubblica estimazione. Or bene, ognuno può di leggieri immaginarsi qual sia la social posizione d'un uomo il cui stipendie è da due a quattrocento lire. Costretto, se vuol campare la vita, a cumulare l'ufficio d'insegnante con quello di campanaro del villaggio o con altra più umile professione; mal nutrito, mal vestito; tenuto in poco conto dai com paesani, per molti dei quali non è che un oggetto di compassione e pur troppo talvolta di riso, come volete mai ch' egli riesca a soddisfar degnamente al grave ministerio di educatore?...

Dalla citata ufficiale pubblicazione ricaveremo ancora le osservazioni seguenti, siccome quelle che hanno veramente capitale importanza. « Sebbene possa con verità affermarsi che in tutte le provincie dello Stato continoi il fervore spiegato sin dal principio dell'èra costituzionale per l'incremento della popolare coltura, e pochissimi tra i Comuni abbiano mostrato renitenza ai pecuniari sacrifizi richiesti per soddisfare al bisogno dell'istruzione, tuttavia debbiamo con singolare encomio notare, oltre le Provincie d'Alessandria, di Vercelli, d'Asti, anche quelle di Cuneo, di Alba, d' Ivrea, di Pallanza, d'Oneglia, nelle quali vennero migliorati gli stipendi de' maestri, e lo stato delle scuole col fornire ad esse gli arredi mancanti o riparare i locali.

« Molti Municipii, e sovratutto quelli di Torino, di Genova, d'Alessandria, di Vercelli, d'Asti e di altre Città e Capi-luoghi cospicui vanno annualmentente largheggiando nelle spese per le scuole primarie; ma rimarrebbe che le Amministrazioni di tutti i Comuni minori, properzionatamente ai mezzi onde possono disporre, imitassero sì lodevole esempie ».

E, a questo proposite, gioverà notare un pregiudizio che, mantenuto da una notevol parte del clere e da uomini devoti alle idee retrive o tardigrade, sussiste in molti dei nostri Comuni campestri. Credesi o fingesi credere da costoro che il diffondere i primi lumi dell'intelligenza nelle classi inferieri e segnatamente nelle genti rurali, celi in sè un immenso pericole, cioè di svegliare in loro subite brame incompatibili col loro stato sociale, e, per conseguenza, di svogliarli dei loro faticosi lavori accendendoli del desiderio di più lieta fortuna, d'intiepidire il loro religioso fervore e di renderli facilmente accessibili alle pericolose novità ed alle radicali mutazioni. A chi nutre siffatti sgomenti noi ci permetteremo di volgere alcune semplici domande. Credete voi che i contadini germaniei del secolo XVI e del XVII fossero molte versati in codesta intellettuale coltura, che voi tanto mostrate di paventare? I coltivatori della Boemia, della Sassenia e della Westfalia, quali ci sono rappresentati dalle più genuine e veridiche istorie, erano le più ignoranti e le più barbare popolazioni che immaginar si possane; e, conseguentemente, doveano essere le più lontane da quello spirito di novità che voi dite infondersi col veleno della scienza. Ebbene! Venne Giovanni Ziszka, venne Muncer, vennero cioè fanatici predicatori che, percorrendo quelle campagne, vi si fecero apostoli d'una insurrezione sociale e comunistica. A quelle voci le turbe contadinesche si scossero; quegli uomini, già apparentemente sì tranquilli e del loro stato contenti, brandirono le irruginite spade e i moschetti, in armi micidiali mutarono i ferri dell'agricoltura, ai quattro canti delle foreste boeme appiccarono l' incendio, gli orrori del saccheggio e delle stragi portarono da un capo all'altro dell'atterrita Germania. La guerra dei paesani, la rivolta dei Taboriti e e dei Callistini, le spaventevoli orgie degli Anabattisti persuader dovrebbero che mal s' affida l'incauta ragione di Stato nella stupida rassegnazione delle incolte plebi, pronte da un momento all'altro ad inferocire contro chi spera, ingannandele, dominarle. Ignoranti furono e sono quelle moltitudini irlandesi che nutrono nelle loro conventicole il perenne incendio dell'insurrezione, soffocato solamente dalla prevalente pressione di una razza dominatrice; ignoranti furono e sono i contadioi della Spagna, che tengono viva la guerra civile e sospendono sull'ordine sociale di quella infelice Penisola una perpetua spada di Damocle; ignoranti furono e sono quelle jene della Gallizia che un miserando e truce consiglio scatenò per martirizzare donne e fanciulli. Sì, le turbe incolte e barbare possono giacere in silenzioso letargo per anni e per secoli; ma guai il dì che si sveglano: torrente senz'argini, le loro passioni non han freno, tanto più terribili inquantochè nemmeno hanno coscienza dei delitti che commettono. Guardate invece al contadino della Olanda e dell' Inghilterra: fornito di sufficiente coltura, amante dei civili progressi, non che dei perfezionamenti dell' arte sua: egli forma il popolo più governabile, più mite, più giusto, più religioso, più riconoscente alla società che lo protegge, e al Dio che benedice i suoi sudori.

« Ad ogni modo (prosiegue la nostra ufficiale statistica) quantunque alcune località lascino ancora molto a desiderare, non può negarsi che, in tutte le parti del Regno, la necessità delle scuole sia universalmente sentita dalle famiglie del pari che dalle pubbliche Amministrazioni, cosicchè ben pochi sono i Censigli comunali, anche nei paesi men ricchi, i quali non si preoccupino seriamente dei

mezzi di allargare e ben ordinare l'insegnamento dei fanciulli, s buon diritto considerandolo come uno dei più importanti interessi della popolazione.

« Sulla frequenza degli alunni, si può in genere affermare ch'essa rendesi d'anno in anno maggiore e più regolare, ma non si potrebbero instituire per ora altro che calcoli approssimativi. — Tuttavia anche facendo più larga parte all'istruzione pivata, e computando come psrtecipi a qualche specie d'insegnamento quei fanciulli che nei anli pochi mesi d' inverno si recano slla scuola, noi ci troveremo costretti a confessare che *il numero loro non arrivo ai due terzi di quel che dovrebb'essere in proporzione colla popolazione.* Che se alla breve durata s'aggiunga l'irregolarità con cui sono frequentste molte delle scuole rurali, si comprenderà qusnto siamo tuttora lontani dal raggiungere quella diffusione d'istruzione che è nei voti di tutti.

« Le Provincie che fsnno onorevole eccezione in tale riguardo, sono quelle dells Savoia e di Aosta, nelle quali se, da una parte, l'insegnamento è ristretto quasi esclusivamente al solo grado elementare inferiore, dall'altra, avvi il compensn che la cifra degli alunni non solamente pareggis quella di coloro che si presumono idonei ad esso, secondo la proporzione da noi stabilita DI UN SETTIMO DELLA POPOLAZIONE, ma in qualche luogo le fu superiore. Vediamo infatti che nel totale della Provincia di Ssvoia il numero massimo degli alunni fu di 82,884, inferiore di poco agli 83,501, che risulterebbe seguendo l'indicato ragguaglio. Nelle Provincie d' Aosta poi e della Tarantssia questo numero fu notevolmente maggiore. Se di ciò vuolsi dar lode principale e allo zelo delle pubbliche amministrazioni e alle cure delle famiglie, non è tuttavia a tacersi come nelle accennate Provincie la scarsezza, ed anzi la quasi assoluta mancanza di asili d'infanzia contribuisca a popolaro le scuole elementari di giovinetti che non sono ancora giunti all'età di sei anni, e come d'altra parte la breve dursta delle scuole renda ivi più che altrove necessario che i fsnciulli per ottenere qualche profitto abbisno a dimorare nelle scuole medesime oltre la consueta età dei dodici anni.

« Per lo contrario, si osserva che le Provincie della Sardegna e della Liguria sono quelle dove sembrs più trascurata la frequenza delle scuole primarie. La Sardegna sopra 78,156 giovanetti atti alla scuola, non ne contò se non 12,759; ma di tale scarsità potrebbesi in qualche modo trovare la spiegazione nelle partieolari condizioni in cui finora versò quell'Isola, e non se ne argomenterà sfavorevolmente quando si rifletta che in confronto degli anni passati ivi si manifestò una notevol tendenzs al progresso. Invece per la Liguria, paese di antica cultura, e favorito da operosi Comuni e da tutti i mezzi richiesti slla diffusione della civiltà, non militano le stesse considerazioni. Ond' è che non senza un sentimento di vero sconforto, si noterà come, invece di 112,181 giovinetto che potrebbero approfittar dell'istruzione elementare, soltanto 42,291 ne sieno stati psrtecipi. La qual differenza riesce ancor più sensibile, se si esamino le cifre spettanti slla sola Provincia di Genova, la quale mslgrado che sis tsnto svvantaggiata nel calcolo del nomero degli alunni del capo-luogo, tuttavia non ne ebbe che 14,811, invece di 40,747, che avrebbe dovuto averne. Nell'additara alla pubblica attenzione un tal fatto, noi amiamo sperare che le Autorità e le famiglie vorranno raddoppiar di sollecitudine per far sì che quind' innsnzi una al cospicus parte dello Stato non abbia a dar luogo ad un sì spiacevole confronto.

« Al troppo scarso numero di slunni che frequentano in generale le scuole primarie porgono però qualche rimedio gli ssili d' infanzia, i qusli sono per tutto lo Stato in numero di 215, ed accolgono circa 21,601 tra fanciulli e fanciulle che vi spprendono almeno a leggere e a scrivere, e a far un po' di conto. Quantonque non in tutti codesti stabilimenti sia ugusle il grado d'istruzione, tutti sono governsti con lodevole sollecitudine. L'unica cosa che in taluni rimane a desiderarsi si è che, per soverchio zelo, non si voglia dar all'asilo il csrattere di scuola troppo elevats per l'età e l'intelligonza dei teneri bimbi, sforzandosi di ottenere da loro un frutto precoce che sarebbe a danno del loro futuro sviluppo (1) ».

Istruzione secondaria (2). — Si divide questa in due distinti rami, comprendenti: il 1° *le Scuole Classiche*; 2° *le Scuole Specioli.*

Le Scuole Classiche abbracciano quel Corso di Grammatica, di Rettorica, di Filosofia che, ereditato dal Medio Evo, con pochissime modificazioni si conserva ancora oggidì, e che è necessario percorrere per chiunque aspiri all'esercizio delle cosidette arti liberali.

Noi non aggiungeremo ulteriori osservazioni s qoelle che abbiamo espoate a questo proposito nel

(1) Mentre siamo intesi alla redazione di quest'articolo ci coglie la dolorosa notizia della morte improvvisa di quell' abate Ferrante Aporti che fu, in Piemonte ed in Italia, uno dei principali promotori e fondatori di questi asili d'infanzia i quali costituiscono da sè soli una delle più benefiche, sebbene pacate e lente, epperciò appunto più feconde, rivoluzioni sociali

(2) V. *Notizie statistiche della pubblica istruzione superiore e secondaria del Regno, per l'anno scolastico* 1856-57. — Torino, 1858.

paragrafo precedente; e, ripetendo la fatta dichiarazione cho, lungi dal ripudiare i classici studi, no sontiamo tutta la civile importanza, ci contenteremo però di richiamare semplicemente l'attonzione del lettore sulle disastroso conseguenze di un esclusivo o gretto classicismo.

E a chi ci dicessa, non essere questo fra noi esclusivo, perchè a fronte dello scuole classiche esistono le scuole speciali, in cui s'insegnano appunto quelle scienze positive che nel paragrafo antecedente avevamo invocate, noi chiederommo il permessu di rispondere quanto seguo:

I Corsi Speciali, innestati nol nostro pubblico insegnamento secondario nol 1848 sotto il benemerito ministero Buoncompagni, costituiscono, senza dubbio, una delle più commendevoli innovazioni che in questa parte del civile ordinamento siano state introdotte. Essi comprendevano, fin dalla loro origine, lo studio della patria lingua, quello delle principali lingue viventi straniere, della storia civile o commerciale, quello dei rudimenti delle scienze matematiche, fisico-chimiche o naturali; e vi si è posteriormonte aggiunto uo corso di economia politica, di diritto mercatorio e di statistica (1), ed uno di contabilità commerciale.

Per l'abbondanza e l'importanza delle materie, per le svariatissime classi sociali a cui può e devo di natura sua tornare proficuo, è difficile ideare un corso di studi più vantaggioso o più degno della pubblica attenziune cho il corso speciale. Che sozi, ovo i vocaboli corrisponder dovessero allo coso, *Corso generale e comune* avrebbe a chiamarsi, siccome quello cho alla generalità dei cittadini s'indirizza; e l'appellaziouo di *Speciale* sarebbe da riserbarsi ai Corsi classici, giacchè i letterati, gli avvocati, i medici, i latinisti formano o formeranno sempre una classe peculiare, una minoranza della società; mentre invece *tutti* i membri del civile consorzio hanno ed avranno ognora bisogno di quelle positive ed utili cognizioni che nei Corsi attualmente denominati speciali s'insegnano. E una ripetuta esperienza ha oramai dimostrato cho i giovani cho hanno assiduamente compito gli studi ne' Corsi speciali, e che vollero poscia seguire lo carriore universitarie, riuscirono, dopo un paio d'anni di studio del latino o della così detta filosofia, a rivaleggiare con incontestabile vanto con giovani cho avesno seguita tutta la trafila delle scuole classiche.

Il latino (è inutile il negarlo) è una lingua como tutte le altre, o non è punto necessario che si spendano quattro o sei anni a studiarla, dal momento che in uno o duo anni un giovane di mezzana capacità riesce ad imparare altri idiomi (a cagion d'esempio il tedesco) cho por uoi italiani riescono al certo più difficili ad apprendersi dalla lingua cho fu madre della nostra. Ed è una cosa dolorosa o vergognosa a dirsi, ma vera, che questo latino, cho forma il fondo e la sostanza degli studi classici, questo latino al quale la gioventù è obbligata a consacrare i migliori anni della sua vita, essa esce dai collegi senza saperlo. « I tre quarti degli alunni, dice uno scrittore francese, la cui opinione è perfettamente vera ancho pel paeso nostro (1), non no hanno giammai che una lievo tinta; gli altri, un po' più inoltrati, ne sanno abbastanza per interpretare in un autore latino, ciò cho è l'A B C della conoscenza d'una lingua; nessuno di essi lo possiede a sufficienza per servirseno, ovo l'occasione di parlarlo e d'intenderlo si presentasse ». Lo ripeto, affinchè altri non torca a mal senso l'opinion mia: stimo altamente e lo studio dol latino o quello delle amene lettere; ma dico: 1° che non è necessario impiegarvi esclusivamente la gioventù per tanti anni; 2° cho non è giusto faro di questo studiu la base generale e comune dell'istruzione, escludendo altre nozioni praticamonte più importanti; 3° che giovani di un mediocre ingegno, ma nutriti a forti o savie dottrine nei Corsi speciali, possono riuscire o sono riusciti di fatto ad acquistare una erudizione classica non minore di quella che, *esclusiva*, si può attingere nello scuolo di latinità.

Or bene, questi Corsi speciali, così importanti, così fruttuosi, così pieni di vita e d'avvenire, sono tuttora considerati, noll'ordinamento della secondaria istruzione, come gerarchicamente inferiori ai Corsi classici. Nè faccio solamente una questione di nominale preminenza; ma intendo osservare cho mentre le scuole classiche aprono l'adito ad una folla di carriere e di professioni, nessun titolo a personale avanzamento (meno quelli cho può dare di per sè una soda istruzione) acquista il giovane cho ha con lode compito i Corsi speciali. E sarebbe cotesto bon lieve danno ove la pluralità degli alunni si facesse ad intraprendere il lungo o faticoso studio delle scienze per puro o disinteressato amore del

(1) Questo corso originariamente (nel 1850) creato nel solo Collegio Nazionale di Genova, ove lo scrivente da quell'epoca in poi tuttavia lo professa, comprendeva anche la Storia del commercio, e non aveva la Statistica. Venne poscia (nel 1856) introdotto ne' principali altri Collegi, e, da libero qual era, renduto obbligatorio per gli alunni del 4.° e 5.° anno del Corso Speciale (più propriamente 1.° e 2.° anno del Corso Commerciale). La storia commerciale, che fu affidata ai professori di Storia e Geografia, venne sostituita dalla Statistica.

(1) C. Coquelin, art. *Instruction publique* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

vero. Ma chi ignora che la immensa maggioranza degli uomini non suole e non può sobbarcarsi alla lenta e dispendiosa carriera degli studi, se non colla speranza di potersi dischiudere con questo mezzo una onorevole o lucrosa professione? Laonde non è da far meraviglia se i Corsi classici, malgrado la poca utilità che i più possono augurarsene pel loro intellettuale avanzamento, sono molto più frequentati dei Corsi speciali, posciachè i primi (grazie al sistema dei magisteri e delle lauree) sono il tirocinio necessario, la condizione *sine qua non* della maggior parte delle liberali industrie; mentre invece i secondi non attraggono (e questo ridonda a loro splendido onore) con altri allettamenti, da quelli infuori d'una copiosa ed utile massa di cognizioni che ai giovani presentano. Nè ci si risponda che i Corsi speciali sono fatti pei soli commercianti ed industrianti, i quali non devono nè possono essere obbligati per legge a seguirli. Imperocchè ben sappiamo che stolta cosa sarebbe l' imporre un tal vincolo ai liberi trafficanti; nè, la Dio mercè, ve ne ha bisogno, dacchè i trafficanti cominciano a comprendere che la scienza è ricchezza ed affluiscono alle nostre scuole. Ma vi hanno certe professioni (e, per citarne alcune tra le molte, nomineremo gl'ingegneri, architetti, agrimensori, gl'impiegati di finanze, di dogane, di demanii, di banche, di ferrovie, ecc.) che nei Corsi speciali troverebbero ben più ampia messe da raccogliere e da usufruire, di quella che possano riceverne nelle classiche scuole, che alcuni di essi sono pur nondimeno obbligati a frequentare. E noi siamo tanto amici della libertà, che neppure vorremmo a costoro imposto l'obbligo dei Corsi speciali, ma ci contenteremmo di una legge la quale statuisse che, a parità d'altre condizioni, saranno preferiti alle indicate professioni, agli accennati impieghi quegli aspiranti che avranno con lode compito i Corsi medesimi.

È questa una lacuna che si tratta di colmare. L'opinione pubblica è matura, benevolo il Governo, e noi osiamo sperare di vedere un giorno riorganizzato sugli accennati principii il sistema del secondario insegnamento.

Ciò premesso, veniamo ai risultamenti statistici ad esso relativi. — Il numero degl'instituti pubblici d' istruzione media, nell' anno 1856-57, era 122. — Gli stipendi corrisposti direttamente dallo Stato agl' insegnanti nei collegi dei capi-luoghi di provincia, esclusi quelli tenuti da corporazioni religiose, sono distribuiti in quattro classi, di cui la 1ª di lire 2,200, — la 2ª di lire 1,800, la 3ª di lire 1,500; — la 4ª di lire 1,200. Gl'insegnanti sono 343 così ripartiti :

190 di 4ª classe
80 di 3ª —
51 di 2ª —
22 di 1ª —

Gl'instituti dipendenti dalle amministrazioni comunali o provinciali, o da pie fondazioni, sono 122.

In quanto alla frequenza degli alunni, nello stess'anno 1856-57 si avevano le cifre seguenti:

Pel Corso classico

Filosofia	1532
Retorica	2787
Grammatica	6401
	10,720

Pei Corsi speciali si avevano 25 scuole così ripartite :

3 in Savoia con	100 alunni
8 nelle due Riviere con . . .	455 —
14 nelle altre province di Terraferma	853 —
Totale	1408

Istruzione superiore. — Sotto questa denominazione si comprendono tanto le scuole universitarie quanto gli stabilimenti speciali di superiore insegnamento o le scuole tecniche.

Esistono nello Stato quattro università: a Torino, a Genova, a Cagliari, a Sassari. In esse sono distribuiti 169 professori, 18 dei quali di Teologia, 48 di Filosofia e Lettere, 38 di Scienze fisiche e matematiche; i cui stipendi ammontano, in totale, a lire 453,526 71.

Il numero degli studenti che frequentarono le scuole universitarie nell' anno 1856-57 fu di 2,577.

Le scuole tecniche sono: il R. Instituto Tecnico di Torino, quello di Genova (1), le scuole tecniche di Ciamberì, quella di disegno e d'ornato di Varallo, quelle di orologeria di Clouses, di Bonneville e di Sallanches, e di nautica a Genova, a Cagliari, a Chiavari, a Nizza, in Oneglia ed in Savona.

Esistono poi, nelle diverse città dello Stato, scuole universitarie speciali, vere succursali delle Università. — Una R. scuola di marina, l'Accademia militare, ed altre scuole speciali (fra cui bisogna comprendere quelle, utilissime, fondate in ogni reggimento pei soldati) provvedono all'istru-

(1) Le Scuole Tecniche di Genova sono degne di particolar attenzione sì pel modo col quale vennero fondate e sono cresciute, sì pel rispettabile e benemerito Corpo che ha in principalissima guisa provveduto alla loro origine ed al loro mantenimento. Si è la R. Camera di Commercio di Genova che le ha instituite. Cominciarono da modesti principii, come tutte le cose destinate a splendido e vigoroso incremento, e sono di presente salite al grado di primario stabilimento d'istruzione nella mia nativa città. — Non parlerò di altri stabilimenti d' istruzione affatto speciali, come quelli dei Sordo-Muti, che formano un oggetto di legittimo orgoglio pei paese e d'ammirazione pei forestieri.

zione dell'esercito nostro così benemerito e valoroso.

Senza diffonderci più a lungo su questo argomento, crediamo che le anzi discorse cose ci autorizzino ad affermare che un notabile progresso in questi ultimi anni manifestossi fra noi, sia nel pubblico, sia nel governo in materia d'istruzione: nel pubblico che ogni dì più mostra di tutta comprendere l'importanza degli utili studi; nel governo, che s'adopera a soddisfare questo sentito e crescente bisogno. Ci permetteremo soltanto di aggiungere una peculiare osservazione relativa ad un insegnamento per noi specialmente interessante.

Insegnamento dell'economia politica. — « Io sono persuaso (scriveva G. B. Say nel suo *Corso d'Economia politica*), che questa scienza sarà bentosto il complemento necessario di qualunque liberale educazione ». La profezia dell'onesto ed insigne pensatore non si è attuata nella sua patria, ove i governi costituzionali e i dispotici ed i repubblicani e i socialisti sonosi rapidamente gli uni agli altri succeduti, senzachè l'insegnamento economico abbia preso nell'organizzazione della pubblica istruzione il posto che la mente di Say e la natura stessa delle cose gli assegnava. È noto anzi che, in un momento d'incomprensibile mal'umore, il governo nato dalla rivoluzione del 1848 abolì quella cattedra dalla quale potevansi annunziare verità atte a turbare i suoi sonni.

Del resto, tolta l'Inghilterra, nessuna grande nazione europea sembra aver finora compreso che lo spargere elementari ma buone nozioni economiche nelle masse, è una eccellente garanzia di moralità e d'ordine pubblico. Ciò che non si è fatto nei grandi Stati, si cominciò a compierlo nel Piemonte. Quivi, oltre alle Cattedre universitarie di economia politica, questa scienza viene insegnata nei quattro principali collegi nazionali, nelle scuole tecniche di Genova, e in molti stabilimenti privati. Noi abbiam fede che questo felice movimento si continuerà e si propagherà eziandio nelle scuole primarie, nelle quali sarebbe oltre ogni dir vantaggioso lo spargere gli elementi dell'economia industriale e domestica, nozioni chiare ed elementari sulla moneta, sul credito, sulla libertà commerciale, sulla divisione del lavoro, sui salari, sull'accumulazione dei capitali, sulle casse di risparmio, ecc. ecc.

II. — *Istruzione pubblica negli altri paesi.* — In materia d'insegnamento, come in quella d'industria, di commercio, di culti, come in tutte le grandi vertenze, delle quali l'odierna e civile società è in peculiar modo preoccupata, due sistemi trovansi a fronte l'uno dell'altro presso le principali nazioni d'Europa: il sistema della libertà e quello dei preventivi vincoli. Il primo abbandona l'esercizio dell'insegnamento alla spontanea concorrenza dei privati e delle associazioni; il secondo attribuisce allo Stato il diritto e il dovere d'ingerirsi più o meno direttamente nell'indirizzo educativo del paese. Dell'uno noi troviamo la più alta e genuina espressione in Inghilterra; dell'altro in Germania ed in Francia.

a) *Inghilterra* (1). — In questo paese l'istruzione è interamente abbandonata allo zelo ed alla generosità degl'individui e delle associazioni, che, per mezzo di sottoscrizioni e di collette, provvedono ai dispendii ch'essa richiede. Il sistema delle lauree e delle licenze non è che eccezionalmente adoperato in Inghilterra. Stephenson, il primo costruttore di ferrovie, non era un ingegnere laureato, ma un povero minatore; e Watt non aveva alcun diploma. Se, da una parte, ciascuno ha diritto d'imparare dove e come meglio gli piace, dall'altra, ognuno ha la facoltà d'insegnare ciò e come gli aggrada. Nessuna autorizzazione, nessuna patente è necessaria per aprire uno stabilimento d'istruzione e di educazione. Nessuna regola uniforme, nessuna superiore e speciale giurisdizione presiede alla nomina dei professori ed all'andamento dei loro corsi. Lo Stato non s'impiccia nell'amministrazione dell'insegnamento primario, se non per raccogliere statistiche e conoscere i fatti: e questa facoltà lo Stato l'ha comperata, facendo una sovvenzione alle scuole elementari di circa 125,000 lire sterline. È chiaro che, in un tale stato di cose, non può esservi luogo ad un ministero di pubblica istruzione: ma esiste un comitato o consiglio (*Committe of privy council on education*), incaricato di distribuire il succennato sussidio a misura dei riconosciuti bisogni, di mettersi in rapporto con gl'ispettori e coi comitati locali delle scuole, e di riferire infine al Parlamento le sue indagini ed il suo operato.

Le università dell'Inghilterra propriamente detta sono quelle d'Oxford e di Cambridge, collegi ricchi di rendite proprie, provveduti di cattedre nelle diverse facoltà. L'insegnamento del greco e del latino (cosa singolare) ha una gran parte nella erudizione della colta gioventù; e nulla di più frequente che udire citazioni d'antichi poeti ed oratori nei discorsi pronunciati nelle due Camere.

In tutti i suoi gradi, l'istruzione è, in Inghilterra, eminentemente religiosa. Si è nella Bibbia che, nelle scuole primarie, s'impara la prima lettura; si è la Bibbia che l'operaio ed il marinaio inglese legge tutti i giorni della sua vita; si è in alcuni fogli bianchi annessi alla Bibbia di famiglia

(1) V. l'art. *Instruction publique*, di Vergé, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

che dal Lord fino al più modesto borghese, il capo di casa inscrive i grandi avvenimenti domestici, le nascite, i matrimonii, le morti.

Delle scuole domenicali, destinate ai giovani operai impiegati nelle manifatture, abbiamo altrove parlato (V. DOMENICALI SCUOLE).

Il sistema delle *letture libere* è assai generalizzato in Inghilterra. Un privato annunzia al pubblico che darà un Corso di lezioni sul tale o sul tal altro argomento, sia gratuitamente, sia (più spesso) mercè un dato pagamento. Alcuni fecero, con questo mezzo, fortuna. Le più belle scoperte della scienza, del pari che il più spudorato ciarlatanesimo si apersero, con questo espediente, la via della pubblicità e del proselitismo.

Nella sua bell'opera intitolata: *Progress of the nation*, il signor Porter indica con le cifre seguenti i progressi fatti dalla popolare istruzione dal 1818 al 1833.

	Numero degli alunni	
	Nel 1818.	Nel 1833.
Scuole quotidiane	606,000	1,277,000
Scuole domenicali	425,000	1,550,000
Totali. . . .	1,031,000	2,827,000
Sopra	2,843,000	3,432,000
	Fanciulli da 5 a 15 anni.	

Durante lo stesso periodo di tempo, il numero delle scuole della domenica si è elevato da meno di 6 mila a circa 17 mila; quello delle scuole quotidiane, che era di 19 326, nel 1818, deve essere cresciuto anch'esso in forte proporzione.

In Inghilterra e nel paese di Galles più di tre milioni e mezzo d'individui partecipano oggidì, in diverse proporzioni, ai benefizii dell'istruzione. Ma, se da questo numero togliamo gli uditori delle scuole domenicali, e teniamo sol conto dei fanciulli da sei a dodici anni e mezzo d'età, troviamo che di questi soli dovrebbero essere più di tre milioni chiamati alla quotidiana istruzione, mentre è provato dalla statistica che 500 m. di codesti bambini (fra i quali 30 mila a Londra solamente) sono ancora destituiti di qualunque insegnamento. Il che ci prova che, anche nei più avanzati paesi, la plebe non partecipa finora completamente e generalmente ai vantaggi della mentale coltura.

Fin qui dell'Inghilterra e del Galles propriamente detto. — Fra tutti i tre reami, la Scozia è, per questo come per tanti altri rispetti, il più avvantaggiato. Fin dal 1615, un atto del Consiglio privato di Scozia, confermato e svolto nel 1633 e nel 1696, prescrisse la creazione di scuole popolari in tutte le parrocchie del regno, erogando nel loro mantenimento il prodotto di una speciale tassa fondiaria, mantenutasi, allo stesso oggetto, fino ai di nostri. La suprema vigilanza di quelle scuole è affidata al clero presbiteriano. Ma, accanto a questi stabilimenti officiali, sorsero, sotto il patronato della *Società di propagazione delle dottrine cristiane*, molte scuole e primarie e secondarie, oltre ad un grandissimo numero d'instituti educativi privati di svariato genere. — Quattro università esistono in Iscozia, frequentate da circa quattromila studenti, dei quali la metà sono addetti all'università di Edimborgo.

L'Irlanda è la parte del Regno-Unito men favorita pel riguardo dell'istruzione. Ma il Governo va facendo i più lodevoli sforzi per accomunarle questo grande benefizio. Per fini non solo religiosi ma politici che è molto agevole il comprendere, esso ha adottato, in quell'isola, un sistema di educazione avente per oggetto di riunire nelle medesime scuole i fanciulli protestanti ed i bambini cattolici. E i risultati che se ne sono ottenuti sono eccellenti. Secondo questo sistema, ogni parrocchia irlandese dovrebbe avere la sua scuola chiamata *nazionale*. Il numero di queste scuole va progredendo; e se non era, nel 1834, che di 789 frequentate allora da 107,000 alunni, nel 1846 elevavasi a più di 3,153 scuole, contenenti 395,550 allievi, e nel 1849 a 4,321 scuole frequentate da 480,623. Anche l'Irlanda ha la sua università a Dublino.

b) Germania. — Se in Inghilterra viene spinto all'apice il sistema del non-intervento, in Germania è condotto alla sua estrema espressione il sistema dell'ingerenza governativa. In questa, come in tante altre parti del civil reggimento, il paese tipo del *germanicismo* (a così esprimerci) è la Prussia.

Ivi tutti i genitori hanno, per legge, il dovere di mandare i loro figliuoli alle scuole primarie. « Questo dovere, osserva un celebre scrittore (1), è talmente nazionale e radicato in tutte le abitudini legali e morali del paese, che viene consacrato in un solo vocabolo, *Schulpflichtigkeit* (dovere di scuola); corrisponde, nell'ordine intellettuale, al servizio militare: *Dienstflithtigkeit*. Questi due vocaboli sono la Prussia tutta quant'è: essi contengono il segreto della originalità sua come nazione, della sua potenza come Stato, ed il germe del suo avvenire; esprimono, a parer mio, le due basi della vera civiltà, che si compone ad un tempo di lumi e di forza. La coscrizione militare,

(1) Vict. Cousin, *De l'Instruction publique dans quelques pays de l'Allemagne, et particulièrement en Prusse*, tom. I, pag. 128 e seg., ed. Bruxelles 1851.

sostituita ai volontari arruolamenti, trovò a principio molti avversari fra noi: essa è oggidì considerata come una condizione ed un mezzo di civiltà e d'ordine pubblico. Io sono convinto che tempo verrà in cui l'istruzione popolare sarà egualmente riconosciuta come un dovere sociale imposto a tutti, nel comune interesse. In Prussia è già gran tempo dacchè lo Stato ha imposto a tutti i parenti lo stretto dovere di mandare i loro figli a scuola, salvo a dar prova ch'essi somministrano loro in casa una istruzione sufficiente. Questo dovere venne successivamente determinato e regolato con precisione per le differenti stagioni dell'anno (V. nella Raccolta di Neigebauer, pag. 186 e 187, la circolare di Federico il Grande, del 1º gennaio 1769); venne sottoposto ad una severa vigilanza; finalmente nella codificazione ch'ebbe luogo nel 1794, prese posto di nuovo nella legge fondamentale dello Stato. Ecco i due articoli del Codice generale che si riferiscono a questo dovere: *Allgemeine Landrecht*, parte II, titolo XII:

« Art. 43. — Qualunque abitante che non può « o che non vuole far dare in casa a' suoi figli la « necessaria istruzione, è obbligato di mandarli a « scuola, dopo compiti i cinque anni.

« Art. 44. — Dopo questa età, nessun fanciullo « può mancare alla scuola od assentarsene du- « rante qualche tempo, se non per cause parti- « colari e col consenso dell'autorità civile ed ec- « clesiastica ».

« Finalmente, il progetto di legge del 1819, che ha forza di legge e che forma dovunque lo stato attuale delle cose, consacra un titolo intiero (il titolo IV) a questa obbligazione, che svolge nelle più minute sue applicazioni ».

La questione della istruzione primaria obbligatoria, sciolta per tal modo affermativamente dalla legislazione prussiana e da quella d'altri Stati alemanni, si è frequentemente riprodotta in altri paesi. In Inghilterra, il sig. Hume ha più e più volte proposto in Parlamento di adottare lo stesso sistema tedesco. Un ispettore delle scuole inglesi propose, pochi anni or sono, nientemeno che di deportare, in certi casi, i fanciulli dei poveri privi di alcune nozioni di lettura e di scrittura. Il sig. Fletcher, nello stesso paese, domandava che si prendessero provvedimenti onde rendere l'insegnamento obbligatorio per i figli dei mendicanti e dei vagabondi. Ma non ostante queste istanze sovente ripetute, il principio dell'istruzione forzosa non ha potuto, nella Gran Bretagna, trionfare di quell'istintivo abborrimento che ivi regna contro qualunque preventivo e vessatorio vincolo opposto alla libertà personale e domestica. Tutto ciò che si è potuto fare lo abbiamo riferito nel nostro articolo FANCIULLI (*lavoro dei*), vale a dire di obbligare i capi d'officina e gl'imprenditori d'industria a certe prescrizioni tendenti ad agevolare ai giovinetti l'acquisto delle prime nozioni. Del rimanente, il carattere nazionale, la frequente lontananza della scuola, la parte che prendono i fanciulli nei lavori dell'agricoltura e delle fabbriche, la ripulsione dell'autorità dall'invigilare con severità all'osservanza d'una legge facilmente delusa, hanno impedito in Inghilterra l'impianto del sistema prussiano.

Lo stesso fatto si è verificato in Francia. Il decreto del 25 dicembre 1793 (29 frimaio, 5 nevoso anno II) dichiarava l'istruzione del primo grado, cioè l'istruzione primaria, obbligatoria. I padri, le madri, i tutori, i curatori erano obbligati di mandare i loro figli o pupilli alle scuole di primo grado dopo l'età di sei anni e prima di quella di otto, e di non ritirarneli che dopo una frequentazione di quelle scuole per tre anni almeno consecutivamente. I parenti ribelli a questa prescrizione dovevano venir denunziati al tribunale di polizia correzionale, e quelli che non presentavano valida scusa, erano condannati per la prima volta ad una multa eguale ad un quarto delle loro contribuzioni; ed, in caso di recidiva, ad una doppia multa, con privazione, durante dieci anni, dell'esercizio dei diritti di cittadino. Gli articoli 14 e 15, sezione terza, soggiungevano: Inoltre, i giovinetti che all'uscire dalle scuole del primo grado d'istruzione, non si occuperanno del lavoro agrario, saranno obbligati d'imparare una scienza, un'arte od un mestiere utile alla società, e quelli fra i detti giovani i quali, all'età di ventun anni compiti, non si saranno uniformati a cotale disposizione, saranno privati, durante dieci anni, dell'esercizio dei diritti di cittadino; e i padri, tutori o curatori che avranno contribuito all'infrazione del decreto, subiranno la medesima pena. Più gravi ancora erano le prescrizioni d'una nuova legge del 17 novembre 1794, il cui 14º articolo portava che i giovani cittadini che non avranno frequentato le scuole primarie, saranno esaminati, in presenza del popolo, nella festa della Gioventù, e se sarà riconosciuto che non possiedono le cognizioni necessarie ai cittadini francesi, saranno rimossi, fino a che le abbiano acquistate, da tutte le pubbliche funzioni. — Or bene, non ostante questo lusso di pene, il sistema dell'istruzione obbligatoria non ha potuto mantenersi in Francia. Il che ci prova una volta di più che inutili e vane sono le leggi quando non le preparano e non le assecondano i costumi.

La questione della obbligatoria istruzione si è agitata eziandio, nello scorso anno, nel Belgio,

ove il signor Tiberghien, professore di filosofia, sostenne con molto ingegno l'affermativa, ed il sig. Jottrand, membro del Congresso nazionale, con non minore facondia perorò a favore di ciò che epigrammaticamente chiamossi *la libertà dell'ignoranza*. Il problema non ebbe ancora nel Belgio la sua soluzione (1).

Del resto, l'insegnamento obbligatorio suppone l'insegnamento gratuito, giacchè non si possono costringere per legge i parenti poveri a mandare a scuola i loro figli, se non si offrono loro gratuitamente le scuole. Ciò si è di buon'ora capito in Germania. I titoli III e V della citata legge del 1819, in Prussia, ordinano ai comuni (per quanto piccoli siano) di tenere a loro spese una scuola elementare (2).

Molti economisti sono partigiani di questa legislazione che stabilisce gratuita l'istruzione primaria (3). Da una parte, dicono essi, con le elementari cognizioni che da questo insegnamento si danno, nessuna grande disposizione, nessun ingegno straordinario ed il cui sviluppo sarebbe profittevole, possono rimanere nascosti; dall'altra parte, quelle cognizioni medesime sono il fondamento di tutte le altre, ed una nazione non è incivilita se tutti i suoi membri non sanno leggere, scrivere e computare. — Altri però a queste buone ragioni oppongono non meno gravi argomenti. L'istruzione assolutamente gratuita (dicono essi) obbliga l'erario a forti dispendii, ai quali molti Stati mal potrebbero reggere; se la gratuita istruzione deve essere data agli uni ed agli altri no, se si richiedono certe condizioni per essere dispensati dall'obbligo di pagarla, su quali basi ci dovrem noi appoggiare per fare con giustizia ed equità la distinzione? E non vi ha egli motivo di temere che, per molti fanciulli, l'insegnamento dato gratuitamente non venga seguito o appropriato con mollezza e senza zelo? Inoltre vi ha il pericolo, anzi la certezza, che quando il sistema governativo è dominato da false opinioni, da idee assurde o dannose, queste esercitino la malvagia loro influenza sulle giovani generazioni affidate obbligatoriamente o gratuitamente ai ministri della istruzione governativa ed amministrativa. Quando invece i parenti devono fare un lieve sacrifizio per impartire ai loro figli il pane dell'intelletto, sono interessati a scegliere le migliori scuole, i maestri più morali e più intelligenti, od a far lavorare e studiare gli alunni. Tale era appunto l'opinione di Adamo Smith (1), il quale non domandò mai la gratuità dell'insegnamento, bastandogli che fosse stabilita una piccola scuola in ogni parrocchia, richiedente da' suoi frequentatori una modica minervale, e mantenuta in parte dallo Stato.

Un eccellente principio nell'ordinamento dell'istruzione primaria in Prussia, si è quello di assicurare ai maestri ed alle maestre di scuola uno stipendio conveniente ed una pensione per l'epoca in cui più non sono in grado di prestare i loro servigi. La legge prussiana spiegasi, a questo riguardo, nel modo più esplicito e più solenne. « Si è nostra ferma volontà, dice il re in nome del quale essa parla, che sia questo, nel mantenimento d'una scuola, il più importante oggetto, e quello che preceda a qualunque altro. Non è nè possibile nè necessario di fissare una regola generale ed uniforme a tale riguardo per tutta la monarchia. Le condizioni delle diverse località e le particolari circostanze possono sole determinare l'assegnamento annesso ad ogni posto di maestro di scuola. Le *società di scuole* ed i *comitati* vigileranno a che questo assegnamento sia il più elevato che è possibile. Ma vi sarà un *minimum* fisso pei posti dei maestri di scuola nelle città e nei villaggi, proporzionato allo stato di prosperità d'ogni provincia, e che sarà determinato dai concistori provinciali ».

L'istruzione primaria, in Prussia, si divide in due gradi, chiamati scuole *elementari* e scuole *borghesi*. — Le prime (*Elementar-schulen*) hanno, dice la legge del 1819, per iscopo il regolare sviluppo delle facoltà dell'uomo per mezzo dell'insegnamento più o meno esteso delle cognizioni usuali necessarie alle classi inferiori nella città e nelle campagne. Le seconde (*Bürgerschulen, Stadtschulen*) conducono il fanciullo fino al punto in cui possono manifestarsi in lui particolari disposizioni per gli studi classici, o per qualunque professione. I ginnasii continuano questa educazione fino al grado in cui la gioventù, dopo aver ricevuto una coltura classica e liberale, comincia sia gli studi pratici nella vita comune, sia gli studi scientifici superiori e speciali nelle università.

Ecco ora alcuni dati statistici, i quali, se non recentissimi, hanno però il merito di essere attinti a fonte autorevole, e quello, più grande ancora, di riassumere in modo evidente i principali risultamenti del sistema Prussiano. — Giusta il censimento fatto alla fine del 1825, contavansi allora in tutta la monarchia prussiana 12,256,725 abitanti, fra i quali 4,487,461 fanciulli al disotto di

(1) V. *Annuaire des Deux Mondes*, 1858, pag. 160.
(2) V. Cousin, *op. cit* pag. 280 e seg.
(3) V, tra gli altri, G. B. Say, *Traité d'économie politique*, liv. III. Chap. 7.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V. Cap. I.

quattordici anni, il che dà 366 fanciulli sopra 1,000 abitanti, ossia circa undici trentesimi della nazione.

Ammettendo che l'educazione nelle scuole pubbliche cominci all'età di sette anni compiti, si può calcolare che i tre settimi della popolazione intera dei fanciulli sono in istato di andare alle scuole e si avrà, per tutta la monarchia prussiana, un numero di 1,923,200 fanciulli in età da poter profittare dei benefizii dell' istruzione. Or bene, alla fine del 1825, vi erano nel reame:

Scuole elementari di città e di campagna, il più sovente pe'due sessi riuniti . . . 20,887

Scuole borghesi o medie,

Per fanciulli . .	458	} . . .	736
Per fanciulle . .	278		
		Totale . .	21,623 scuole,
nelle quali erano impiegati			22,261 maestri
e			704 maestre
		Totale	22,965 inseg.ti

ai quali conviene aggiungere circa 2,024 sotto-maestri e vice-maestre.

Queste scuole diffondevano l'istruzione fra:

Fanciulli	Scuole elementari	822,077	871,246
	Scuole borghesi . .	49,169	
Fanciulle	Scuole elementari	755,922	792,972
	Scuole borghesi . .	37,050	
		Totale, allievi	1,664,218

Ora, si è estimata di sopra la totale popolazione dei fanciulli da sette a quattordici anni, in tutta la monarchia, ad 1,923,200. Ne risulta adunque che, sopra quindici fanciulli, tredici frequentano realmente le pubbliche scuole; e siccome conviene inoltre tener conto di quelli che vanno a scuole private, o che ricevono l'istruzione presso i loro parenti, o che sono anche già passati nelle classi inferiori dei ginnasii, si vedo quindi che la quasi totalità dei fanciulli gode i benefizi dell' insegnamento (1).

In quanto all'istruzione secondaria, si distingue, in Prussia, la *privata* dalla *pubblica*. È lecito a qualunque padre di famiglia di far dare a'suoi figli, in propria casa, quel grado d' istruzione che gli aggrada: e qualunque giovinetto può passare all'università sotto la sola condizione d'un esame. A questa *libertà d' imparare* corrisponde una discreta *libertà d'insegnare*. Chiunque produce un attestato di moralità e di buona condotta, ed un certificato di capacità ottenuto dopo uno speciale esame, può ottenere dal concistorio provinciale l'autorizzazione d'aprire uno stabilimento d'istruzione secondaria. Se un pensionato va unito allo stabilimento, un'autorizzazione novella è richiesta. Il Concistorio provinciale conserva sempre il diritto di sorveglianza. Se questa rivela abusi più o meno gravi, gl' ispettori hanno diritto di farne rimostranze ed, occorrendo, dopo inchiesta, il concistorio ha diritto di ritirare l'autorizzazione.

Ciò per l'istruzione secondaria privata. La pubblica è affidata a scuole simili ai nostri collegi, chiamate *ginnasii*, mantenuti, o in totalità od in parte, da donazioni, dalle città, dalle provincie e dallo Stato. E le spese di quest'ultimo, per cotale riguardo, sono assai considerevoli. Infatti i 110 ginnasii che contava la monarchia nel 1831, costavano, in totale 830,990 talleri (circa 3,116,200 L.), su cui la parte dello Stato sommava a 477,774 talleri (circa 1,680,000 L.).

In quell'anno stesso, sopra una popolazione totale di 12,726,823 abitanti, la Prussia contava 140 stabilimenti pubblici di secondaria istruzione, serviti da 1,124 professori titolari e 369 supplenti, e frequentati da 26,041 giovani.

Poche cose aggiungeremo sulla istruzione superiore ed universitaria in Prussia. Non v'ha paese dove le università siano tanto moltiplicate quanto in quel reame. Quasi ogni provincia ha la sua. La Prussia orientale, la occidentale ed il Ducato di Posen, che ai toccano, hanno l'università di Konisberga; la Pomerania possiede quella di Greifsvalde; la Slesia, quella di Breslavia; la Sassonia, quella di Halle; il Brandeborgo, quella di Berlino; la Westfalia ha una specie di università nell' Accademia di Munster; le provincie Renane hanno quella di Bonn. Ognuna di quelle università ha lo sue autorità, ch'essa medesima elegge sotto la vigilanza d'un commissario regio o *curatore*. Quest' ultimo è l' unico intermediario fra l'università ed il ministero; attalchè le università dipendono immediatamente da quest'ultimo. Nessuna autorità provinciale, civile od ecclesiastica, vi ha ingerenza; esse non trattano che col governo.

Oltre ai professori titolari, le università germaniche possiedono eziandio i *private docenten*, insegnanti che ottengono facoltà di trattare, a loro conto e rischio, date parti dell'albero enciclopedico. La concorrenza di questi privati professori tien desto e vivo lo zelo dei professori officiali, e conserva nelle tedesche università quel fecondo movimento che esisteva nelle antiche università italiane, e che è scomparso da tutte quelle del rimanente d'Europa, per far luogo, in generale, all'atonia ed all' immobilismo.

(1) V. un articolo della *Staats-Zeitung*, di Berlino, n. 79, 29 marzo 1828, in Consin, *op. cit.*, vol II, pag. 66 e seg.

Ci siamo alquanto intrattenuti sul sistema della istruzione pubblica in Prussia, attesa la sua grande importanza. Negli altri Stati germanici si è adottato, con poche varianti, il sistema medesimo.

Gli stabilimenti di alto insegnamento, d'istruzione secondaria ed elementare superiore sono nella monarchia austriaca, cioè sopra una popolazione di 39 milioni d'anime, nel numero di:

10 Università;
43 Accademie e scuole speciali superiori;
33 Licei;
149 Scuole e seminari di filosofia e di teologia.
303 Ginnasii;
1,607 Scuole secondarie speciali e primarie superiori.

Il numero dei professori, maestri e supplenti, insegnanti in tutte queste scuole, era, nel 1850, di circa 8,500; quello degli alunni che le frequentavano, di più che 180,000.

La frequentazione delle scuole primarie è legalmente obbligatoria, in Austria, per i fanciulli da 6 a 12 anni; ma non si è mai riusciti ad applicare, nell'Impero, questa prescrizione col medesimo successo che abbiamo veduto ottenersi in Prussia ed in altri paesi alemanni.

I documenti statistici concernenti l'istruzione pubblica in Austria non riguardano che i paesi tedeschi ed italiani; più, la Gallizia, la Dalmazia, la Transilvania e la frontiera militare ungherese, vale a dire un territorio contenente, giusta il censimento del 1844, una popolazione di 24,794,000 anime. Contavansi in quell'epoca, negli indicati paesi, 32,561 scuole primarie, con 43,000 maestri, maestre e supplenti, e con circa 2,500,000 alunni dei due sessi. In queste cifre non è compresa l'Ungheria, vale a dire un paese di 10,500,000 abitanti. Sopra 100 fanciulli in età da poter frequentare le scuole, 64 soltanto ricevono l'istruzione. E, in generale, si può calcolare che vi ha un bambino a scuola sopra 10 abitanti. Che se l'Ungheria fosse compresa nel calcolo, la proporzione sarebbe assai più debole. In Francia è come 1 : 11; in Prussia come 1 : 6.

L'Austria, aggregato di tante genti diverse, non può avere omogeneità nell'insegnamento primario. Questo abbraccia, nel suo complesso, non meno di 15 differenti idiomi; e in ogni scuola versa ora sopra una sola favella, ora sopra più lingue. Lasciando in disparte l'Ungheria, e regolando la classificazione sulla lingua principale dell'insegnamento, contansi circa 7,700 scuole pel todesco, 6,300 per l'italiano, 6,200 per gl'idiomi slavi, circa 5,500 pel rumeno o valaco, ecc; e, sul numero totale, intorno a 2,000 scuole miste.

Le spese totali delle scuole sonosi elevate, nel 1844, a 22,640,000 L., senza contare l'Ungheria; e su questa cifra, 8,242,000 L. spettarono all'istruzione primaria. Cotal somma proviene da diverse fonti, come la minervale, i beni propri delle scuole, le dotazioni, le casse provinciali e comunali, il clero e lo Stato (1).

c) *Francia.* — Nella mancanza di documenti più recenti, riprodurremo qui alcuni dei più importanti dati contenuti nell'articolo *Instruction publique* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

L'istruzione primaria in Francia non venne sistemata se non dopo il 1830, cioè con la legge del 28 giugno 1833. La Ristorazione avea tolto all'Università la direzione di questo precipuo ramo d'insegnamento, affidandolo ai vescovi, nelle cui mani non aveva tardato a disorganizzarsi. Prima del 1830 insegnavasi nelle scuole, a *leggere, scrivere e computare.* La legge succennata del 1833 rendette obbligatoria, nelle scuole elementari l'istruzione religiosa e morale, la lettura, la scrittura, gli elementi della lingua francese e dell'abbaco, il sistema legale dei pesi e delle misure. Inoltre, per dare alla parte della popolazione dedita alle arti industriali un'istruzione speciale, essa creò l'insegnamento primario superiore, che comprende, oltre all'istruzione elementare, gli elementi della geometria e le sue applicazioni usuali, segnatamente il disegno e l'agrimensura, alcune nozioni delle scienze fisiche e della storia naturale, applicabili agli usi della vita, il canto, gli elementi della storia e della geografia, specialmente per ciò che concerne la Francia. Nei Comuni dove la meccanica e la tintoria sono le parti principali dell'industria, si è sviluppato ed appropriato a cotali bisogni l'insegnamento elementare del disegno lineare, della geometria e delle nozioni rudimentali delle scienze fisiche. Nei Comuni rurali, ove la popolazione è dedita esclusivamente all'agricoltura, si volse all'agronomia l'insegnamento elementare della storia naturale.

Nel 1830, contavansi 27,365 scuole pubbliche e private, frequentate da 969,340 fanciulli. — Nel 1840, il numero delle scuole era già di 39,460, di cui 30,785 scuole comunali, frequentate da 2,051,369 fanciulli. — Nel 1843 il numero delle scuole sommava a 42,551, di cui 34,890 comunali; ed il numero dei fanciulli allievi a 2,149,672. — Nel 1850 questo numero s'accrebbe di 1,063 scuole; e, in totale, quegli stabilimenti erano frequentati da 1,206,739 al-

(1) V. l'art. di Vergé, *Instruction publique*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

lievi di più che sotto il primo Impero e sotto la Ristorazione.

Il numero di scuole per fanciulle era, nel 1840, di 15,882, delle quali 6,000 comunali, che ricevevano, insieme, 1,240,272 ragazze. Nel 1850 il numero delle scuole ora di 19,414, di cui 7,926 comunali, frequentate da 1,354,056 allieve.

Le scuole per gli adulti sono destinate agli uomini i quali, essendo stati destituiti nella loro infanzia dei mezzi d'istruzione, si troverebbero, a fronte dei giovani usciti recentemente dalle scuole, in uno stato d'inferiorità, al quale conveniva provvedere. — Nel 1840 le scuole di adulti erano già 3,403, e riunivano 68,508 uditori. Al finire del 1847 i corsi erano 6,877, con 115,164 frequentatori.

Gli asili infantili, nel 1837, non erano che 261, frequentati da 29,214 bambini. Nel 1847 erano già 1,861, frequentati da 124,287 fanciulli.

Esistono poi scuole professionali per i due sessi, destinate a raccogliere gli operai e le operaie separatamente, nelle ore in cui non attendono ai loro lavori, per somministrare loro il primo pane dell'intelletto.

In totale, le diverse scuole elementari della Francia, nel 1850, ricevevano 3,784,797 allievi. Nel 1830 esse non istruivano che 1,000,000 di alunni. Sono adunque 2,784,797 di più che, nella più recente di quelle epoche, ricevevano l'istruzione, dei quali 1,057,381 ammessi gratuitamente alle scuole.

L'istruzione secondaria, in Francia, vien data nei licei, nei collegi comunali, nelle pensioni private, e negli stabilimenti ecclesiastici.

Nel 1852 il numero dei licei era 57. — Lo stato numerico degli allievi dei collegi reali (corrispondenti ai licei) era, in dicembre 1842, di 18,697. — Nel 1809 non esistevano, nei licei di tutto l'impero, che 9,068 allievi; nel 1813, erano 14,492; nel 1818, 10,640; nel 1825, 13,327; nel 1829, 15,087; nel 1832, 13,598; nel 1836, 14,860; nel 1840, 16,953; e da quell'epoca in poi non cessò più di aumentarsi.

I collegi comunali che nel 1812 erano 337, furono 288 nel 1852; ma il numero dei loro allievi, ch'era di 18,506, nel 1809, s'innalzò a 26,584, nel 1843.

Il numero delle pensioni, in quest'ultima epoca, elevavasi a 914, con 34,336 allievi.

L'insegnamento, che si somministra in tutti questi stabilimenti d'istruzione secondaria, è quasi esclusivamente classico; e, per questo riguardo, il Piemonte, co' suoi Corsi speciali, è molto più avanzato della Francia.

L'istruzione superiore e speciale vien data, in quest'ultimo paese, dalle *Facoltà*, cioè da' stabilimenti nei quali sono riunite cattedre pubbliche per l'insegnamento superiore delle lettere e delle scienze, e per l'insegnamento speciale della medicina, della legge e della teologia. Le facoltà di lettere sono 13; 11 quelle di scienze; 3 quelle di medicina; 9 quelle di legge; 7 quello di teologia.

Un gran numero di peculiari instituti esistono per l'istruzione dei militari nelle differenti armi, come la scuola di Saint-Cyr, quella di Saumur, di Metz, ecc. La Scuola Politecnica, creata nel 1794, è, ad un tempo, civile e militare, e forma uno dei più mirabili e commendevoli stabilimenti d'istruzione che si conoscano.

In conclusione, noi possiamo affermare, che se, in Francia, l'istruzione pubblica ha fatto notabili progressi, essa lascia però ancora molto a desiderare sia nella sua diffusione, sia quanto alla sua natura. Il classicismo regna soverchiamente nell'insegnamento secondario: l'economia politica, che vanta in quel paese così nobili ed eminenti cultori, non è trattata salvochè in poche cattedre speciali od universitarie, ed il popolo è ancora tenuto nella più crassa ignoranza dei principii e delle leggi che governano la produzione e la distribuzione delle ricchezze, e che reggono il sociale organamento. Laonde non è da far maraviglia se tanto facilmente vi allignano così le utopie socialistiche come i protezionistici e restrittivi pregiudizi.

d) *Stati-Uniti d'America.* — Fin dalla sua prima origine, questa intraprendente nazione ha compreso l'alta importanza dell'istruzione pubblica, ed ha saputo imporsi gravi sacrificii per farla prosperare.

Sedici anni dopo lo sbarco dei primi emigranti o *pellegrini* sugli scogli di Plymouth, il Consiglio amministrativo della colonia votava, nel settembre 1636, una somma pari a lire 10,000 per la creazione d'una università, che portò più tardi il nome di Howard, uno dei suoi primi benefattori. Per quei tempi, ben dice un moderno Autore che ha studiato con particolare attenzione ed amore l'organamento sociale dell'Unione Americana, e dal quale ricaviamo alcune di queste informazioni (1), era una somma enorme ed equivalente a tutta un'annata delle entrate della colonia, la quale inoltre era ancor povera, minacciata dei continuo dagl'indigeni, e composta di solo 5,000 famiglie.

Nelle provincie della Nuova-Inghilterra, che formarono poscia gli Stati più floridi e più inciviliti della Confederazione, la legge prescriveva ad ogni comune di 50 famiglie di aprire una scuola, o di

(1) G. T. Poussin, *De la Puissance Américaine* IIe partie, Chap. XVII, vol. II, pag. 252 e seg. 2^{a} ediz.

addossarsi le spese della primaria istruzione. Tutti gli abitanti erano obbligati a mandarvi i loro figliuoli. Nei circondari composti di 100 famiglie almeno, gli abitanti erano tenuti a sussidiare una scuola secondaria o superiore, in cui fosse impartita agli allievi l'istruzione necessaria per l'ammissione nell'università d'Howard.

Questo sistema, fondato dai primi puritani formatori della colonia, si è, con lievi modificazioni, conservato negli Stati-Uniti d'origine inglese.

Nel Massachussets, sopra una popolazione di fanciulli da 4 a 16 anni, elevantesi a 185,058, 12,000 sono addetti ad instituzioni private, e 175,058, dipendono da instituzioni pubbliche per ricevere la loro educazione. Il numero dei professori è di 6,782, dei quali 4,282 sono donne. Questa sproporzione tra gli insegnanti dei due sessi è molto singolare agli occhi d'un europeo; ma si noti (osserva qui il signor Poussin) che è, negli Stati-Uniti, così comune di veder donne impiegate nell'istruzione pubblica, come è raro di trovarne addette ai faticosi lavori dei campi.

La media retribuzione per mese è:

pei maestri .	161 L.	10 cent.
per le maestre .	63 »	90 »

In proporzioni più o meno grandi, tutti gli Stati dell'Unione hanno imitato il Massachussets nel promuovere l'insegnamento.

Ecco quale era, nel 1818, secondo i documenti officiali, la situazione dell'istruzione pubblica nella Confederazione:

Insegnamento primario o comunale: numero delle scuole, 50,000; numero degli alunni, 2,000,000 dei quali 468,261 a spese pubbliche.

Insegnamento medio: numero delle scuole, 6,000; numero degli allievi 250,000. — Ai quali stabilimenti conviene aggiungere un gran numero di scuole complementari ed industriali, in cui i giovani consacrano la metà del loro tempo alla vita scolastica, e l'altra metà alla vita pratica.

Insegnamento universitario: il numero delle università o (come colà si denominano), dei collegi, è di 178, quello degli allievi 20,000. In Prussia 1 abitante sopra 2,682 è membro d'una università; nello Stato di Nuova-York, questa proporzione è di 1 sopra 1,946.

Il governo generale degli Stati-Uniti mantiene a sue spese due scuole nazionali: una destinata al servizio dell'esercito, l'altra a quello della flotta.

Ma, oltre a tutti questi instituti officiali d'insegnamento, gli Americani ne possiedono altri molti, fondati per azioni dei privati e delle popolari associazioni. Tali sono le scuole domenicali (*Soundoy-Schools*), le quali sono, generalmente, costituite sotto la direzione e l'influenza immediata delle persone più ricche e più considerate del paese. Calcolasi che esistano, negli Stati-Uniti, centoquarantamila instituzioni, metà per un sesso e metà per l'altro, le quali mantengono sedicimila scuole, in cui più d'un milione di giovinetti ricevono, per privata beneficenza, i primi elementi dell'istruzione. È agevole immaginarsi l'eccellente effetto morale che produce, nelle diverse classi sociali, la carità esercitata in questa assennata maniera.

Ognuno degli stabilimenti, che siam venuti accennando, formasi la sua biblioteca. E nel solo Stato di Nuova-York contansi 307 città o villaggi che possiedono una biblioteca. Boston contiene 10 stabilimenti per la locazione dei libri in lettura, formanti un totale di 50,000 volumi. Il numero totale dei volumi delle pubbliche biblioteche dello Stato di Massachussets, non comprese quelle delle scuole domenicali, è di 520,000 volumi. Vi sono scuole domenicali che possiedono biblioteche circolanti composte di non meno che 100,000 volumi.

Spesso gli uomini più eminenti del paese contribuiscono volontariamente e senza mercede alla pubblica istruzione, facendo alle classi operaie corsi di economia politica, di finanze, di morale, di letteratura. Si è veduto, per esempio, l'ex-presidente Adams fare appositamente un viaggio nelle principali città dell'Unione, sviluppandovi, in una serie di letture popolari, le più gravi questioni di diritto marittimo, e mostrando con vera eloquenza i reali e positivi progressi dell'incivilimento.

e) *Belgio* e *Olanda* (1). — La legge del 23 settembre 1842, stabilisce nel Belgio tre categorie di scuole primarie, cioè:

1° — Le scuole *comunali*, organizzate, amministrate o mantenute a spese o cura dei Comuni;

2° — Le scuole *private*, adottate per tener luogo di scuole comunali, ed incaricate, mediante un'indennità, dell'istruzione dei fanciulli poveri;

3° — Le scuole *private*, che ammettono gratuitamente tutti i fanciulli poveri esonerando i Comuni dall'obbligo di provvedere ai bisogni dell'insegnamento.

Queste diverse scuole sono sottoposte al regime della doppia inspezione civile ed ecclesiastica. Tuttavia, gl'inspettori non possono officialmente visitare quelle della terza categoria che una sola volta l'anno.

Nel 1855, il numero totale delle scuole primarie era di 5,498. — Il numero proporzionale di esse scuole era, in media, pel reame di 2, 17 per Co-

(1) V. *Annuaire Statistique et Historique Belge*, par A. Scheler. Bruxelles, 1857, pag. 52 e seg.

mune e di 1,19 per gruppo di 1,000 abitanti. I Comuni privi ancora di ogni mezzo d'istruzione erano 24. — Si calcolò che, per sovvenire ai bisogni dell'insegnamento in quei Comuni, e per completarne l'organizzazione nelle località in cui esso è riconosciuto insufficiente, bisognerebbe creare ancora 289 scuole nuove.

Le 5,498 scuole primarie suddutte si suddividono in:

Scuole comunali	2,809
» adottate	865
» private	37
» interamente libere . . .	1,787
Totale . .	5,498

In questo totale:

Le scuole di fanciulli sono in numero di	995
» di fanciulle	1,201
» pei due sessi . . .	3,302
Totale . . .	5,498

Il personale insegnante nelle Scuole primarie ammonta al numero di 3,730 persone.

La spesa per stipendii e trattamenti somma a L. 2,347,794. Le medie di questi stipendii sono:

	Città	Comuni rurali.
Per un institutore . . L.	1,303	703
vice-institutore . »	568	321
Per un'institutrice . . »	960	682
vice-institutrice . »	399	227

Il numero degli allievi nell'anno 1854 era:

Nelle Scuole comunali adottate e private		
Fanciulli . . .	213,659	388,718
Fanciulle . . .	175,059	
Nelle Scuole private interamente libere		
Fanciulli	44,536	102,808
Fanciulle . . .	58,272	
Totale		491,526

Questa cifra però si riferisce al 31 dicembre, e deveasi notare che la scolaresca è molto minore nella stagione estiva. Sull'indicato numero, 276,231 fanciulli sono istruiti gratuitamente.

L'insegnamento medio comprende dieci atenei reali e cinquanta scuole secondarie. Nel 1854 gli atenei erano frequentati da 2,530 alunni; e le scuole secondarie da 5,093 alunni. — Ma, oltre a questi stabilimenti nazionali, vi sono instituti comunali e provinciali, instituti diretti dal clero e da privati; e in totale, gli stabilimenti d'istruzione media nel 1855 erano 149.

L'insegnamento superiore è dato nelle quattro università di Gand, di Liegi, di Brusselle e di Lovanio. E il numero degli studenti inscritti, nell'anno 1855-56, era di 2,019.

Esistono molteplici stabilimenti speciali, come la scuola militare di Brusselle, quella di medicina veterinaria, quelle di navigazione in Ostenda ed in Anversa, ecc.

In generale, l'influenza del clero, nell'insegnamento belgico, è molto potente.

In Olanda, l'istruzione popolare ha fatto di buon'ora notabili progressi. Le *scuole dei poveri* sono perfettamente organizzate (1). La nuova legge sull'insegnamento primario entrò in vigore il 1.° gennaio 1858. Nella istruzione secondaria era, pochi anni or sono, eccessiva la prevalenza del greco e del latino; del che il sig. Cousin faceva al sistema olandese di studi giusto rimprovero; ma a siffatto inconveniente si è recato a poco a poco rimedio. Le tre università, di Leide, d'Utrecht e di Groninga, contengono 1,409 studenti, de' quali il maggior numero seguono i corsi di legge e di teologia (2).

f) *Altri paesi.* — A provare il generale progresso che la pubblica istruzione ha compito nel corso del secolo nostro, ove i fatti precedentemente narrati non bastassero, noi accenneremo come tutti i paesi, anche i meno avanzati nelle vie della civiltà, vadano comprendendo la necessità di dare un vivo impulso agli instituti educativi. La Spagna, nonostante le sue continue guerre civili e le disastrose sue condizioni economiche, possedeva in questi ultimi anni 15,640 scuole primarie con 663,711 allievi. Il rapporto tra il numero di queste scuole e quello della popolazione è di 1 sopra 171 famiglie; e gli alunni formano 1/17 della popolazione del reame. E ciò senza contare l'insegnamento secondario, e l'universitario e speciale (3). Nella stessa Turchia l'istruzione primaria si va di mano in mano propagando, e Costantinopoli sola possiede 396 scuole elementari, frequentate da 22,700 allievi dei due sessi. La Russia affrancando i servi della gleba pensa, senza dubbio, alla logica conseguenza di questa riforma sociale, cioè alla necessità di affrancarli eziandio dai vincoli dell'ignoranza. Nelle loro lontano colonie, le grandi potenze europee vanno introducendo scuole; e si è a Madras che il prete anglicano Bell ha creato la prima scuola di mutuo insegnamento. E così la formazione del capitale intellettuale (concludendo diremo) incon-

(1) V. l'opera di V. Cousin, intitolata: *De l'instruction publique en Hollande*, tom 1, pag. 63-98, ediz. Bruxelles 1838.

(2) V. *Annuaire des Deux Mondes* 1858, pag. 517.

(3) V. M. Block: *L'Espagne en* 1850, *tableau de ses progrès le plus recents.*

tra, nel secolo nostro, non minori incoraggiamenti e favori di quelli che ottiene l'accumulazione del capitale materiale.

Italia — (*Storia economica e commerciale*). — Nell'accingerci ad esporre, come siamo usi negli articoli storici del nostro Dizionario, la sintesi degli avvenimenti e delle instituzioni che maggiormente influirono sull'economia sociale e sul commercio del nostro paese, cominceremo dall'avvertire che non ci occuperemo qui della storia dell'economia e del traffico italiano prima del Medio Evo. Conciossiachè a cotale periodo, attesa la sua particolare importanza, consacreremo lo speciale articolo ROMANI, in cui, oltre ai fatti riguardanti l'antica capitale del mondo, accenneremo eziandio quelli dei tempi che l'hanno preceduta.

La storia economica e commerciale dei tempi che corsero dalle Crociate alla scoperta dell'America è, in massima parte, storia italiana. Noi riferiremo, a questo proposito, quanto in altra nostra opera abbiamo scritto testè (1).

Ninno sarà certamente che osi chiamare opera inutile o vana compiacenza da eruditi lo investigare nel volume della storia i titoli del primato italico, sventuratamente perduto, nei commerci, non meno che nella civiltà in generale. « Lo specchio della gloria (dice, a questo proposito, un chiaro nostro scrittore) e dei tesori acquistati dagli avi, nelle contrade dove esercitavano i loro traffichi, deve servir di sprone ai nipoti per imitarli. Dopo le mutazioni sopraggiunte, disavveduto sarebbe chi sognar volesse nuovi dominii sulle riviere dei mari del Levante. Ma la navigazione ne è aperta; e se i tempi, che la Provvidenza prepara, vorranno essere alle nazioni viventi sulle sponde del Mediterraneo di tanto benigni, che parte dei commerci dell'Asia ripigli le antiche vie, per troppo lunghi anni abbandonate, si conoscerà quanto essa sia per riuscir profittevole ».

Basta rappresentarci alla mente la posizione geografica della nostra penisola, per riconoscere come i commercianti italiani fossero naturalmente chiamati a prendere in prima mano i prodotti dell'Asia e dell'Africa, dai porti dell'Egitto e della Siria, o da quelli del Mar Nero; e come, trasportandoli lungo il Mediterraneo, fornir ne potessero tutta la cristianità con ricavarne per sè grandissimi guadagni.

Imperocchè ricordiamoci che, in quell'epoca, l'America per l'Europa non esisteva: tutti i prodotti, dei quali quest'ultima difettava e che perciò doveansi domandare ad altre parti del mondo, provenivano dall'Asia unicamente e dall'Africa; ricordiamoci che le contrade del Levante, nelle quali natura ha, con tanta larghezza, prodigato i suoi doni, sono in parte bagnate da quei mari medesimi che circondano l'Italia; che la Grecia, la Siria e tutta l'Asia Minore offerivano in gran numero ottimi scali ai nostri trafficanti, per depositare o scambiare le loro mercanzie; ricordiamoci che quante nazioni abitano in prossimità del Mar Nero erano tutte pressochè barbare, epperò mal poteano competere con gli arditi navigatori italiani, i quali nelle colonie dai loro valorosi concittadini fondate all'intorno del Ponto Eusino, andavano a prendere le merci che le carovane aveano portato dalle regioni centrali dell'Asia e fin dalle remote sponde dei golfi d'Oman e del Bengala, merci che venivano poscia da loro diffuse in tutta Europa; ricordiamoci queste condizioni, naturali e fisiche in parte, in parte economiche e civili, nelle quali di necessità versava allora il commercio, e potremo formarci un'idea della supremazia ch'esse conferivano ai mercatanti del bel paese.

Esaminando sulla mappa la posizione respettiva delle varie provincie della patria nostra, ciascuno, a tutta prima, direbbe aver dovuto la inferiore Italia e la Sicilia essere, nei tempi onde favelliamo, le sedi precipue ed i più ricchi empori del traffico. Da una parte, Napoli dominava il Tirreno; Taranto, dall'altra, e le città della Puglia e delle Calabrie erano, fra tutte, quelle i cui naviganti poteano più immediatamente comunicare, discorrendo il Mar Jonio, con le isole dell'Arcipelago e coi porti del Levante. La Sicilia, a sua volta, vedea spiegarsi innanzi di sè le coste dell'Africa e dell'Egitto, che è quanto dire una delle principali vie tenute dal commercio. E nondimeno la storia, toltone solo il breve periodo in cui Amalfi meritamente si proclamò regina dei mari, lungi dal presentare la Bassa Italia come avente la palma della mercatura, la colloca mirabilmente al disotto di Pisa, di Genova e di Venezia. Comechè questo fatto apparisca, a prima giunta, assai strano, non è pur tuttavia malagevole il trovarne spiegazione.

Abbiamo nel nostro articolo sul FEUDALISMO osservato quali tristi conseguenze, per rispetto ai commerci, derivassero da questa foggia di speciale reggimento, nel quale si ritrova appunto la vera causa dell'inferiorità mercantile di Napoli e di Sicilia. « L'isolamento (ben dice Giuliano Ricci) in cui vivono in seno allo Stato, ritrae dagli estesi commerci e dalle perfette industrie le tribù, i patriziati ed i feudi, interrompendo o rendendo lente

(1) V. *Manuale di Storia del Commercio, delle Industrie e dell'Economia politica*, lib. II, cap. II.

e difficili le comunicazioni e relazioni d' interesse, nel tempo stesso in cui paralizza i rapporti d'ogni maniera. Quindi è che il feudo Normanno adugiò nel Sud dell'Italia il Municipio, e paralizzò quei commerci e quelle manifatture che prosperarono nel Nord, e che nel Sud avrebbero trovato, nella opportunità dei porti e nella vicinanza de'fonti e delle vie del commercio, maraviglioso favore ed eccitamento. Se del feudo non fu la colpa, qual è la causa cho da Brindisi, signora delle bocche dell'Adriatico, spinse il commercio alle lagune Venete, da Siracusa ed Amalfi a Pisa ed a Genova? »

Ma, come di sopra accennai, Amalfi situata sul golfo di Salerno ebbe il suo periodo di prosperità. Ella è anzi la prima città italiana di cui si rilevi con certezza il commercio marittimo col Levante. Costretta a lottare cogli Arabi e coi Saraceni, la sua navigazione prese uno straordinario incremento, e nell'anno 849 salvò Roma da una invasione che la minacciava. A Palermo, a Siracusa, a Messina, i suoi negozianti possedevano magazzini e fattorie; e i navigli Amalfitani, fin dal decimo secolo, s'incontrano nei porti di Beirut e di Alessandria, impiegati al trasporto dei pellegrini in Terra Santa e nelle operazioni mercantili. Per la via di Durazzo, trafficavano intanto coll'impero Greco; ed in Costantinopoli ottenneru cospicui privilegi. Nei brevi istanti della sua floridezza Amalfi contò insino 50 mila abitanti; la sua moneta aveva corso in tutta l'Italia e nel Levante; e le famose *Tavole Amalfitane* formavano un codice marittimo, che fu dalle legislazioni posteriori e straniere imitato. Di Flavio Gioia, cittadino d'Amalfi, e della bussola nautica, abbiamo a suo luogo ragionato (V. Bussola). Ma la conquista forestiera ed il soldatesco furore trassero bentosto a rovina tanta prosperità. I Normanni, nel 1131, privarono Amalfi della sua libertà; e poco dopo una flotta pisana l'assalì e la saccheggiò riducendola in un mucchio di rovine. Amalfi cadde in quell'istante in cui il commercio italiano generalmente sorgeva; e Pisa e Genova ne raccolsero il pingue retaggio.

Dal X al XII secolo, Pisa fu la principale piazza di commercio dell'Italia. L'Arno, allora navigabile fin sotto le sue mura, ne faceva una città quasi marittima, nell'atto che le apriva uno sbocco nell'interno della Toscana. Pisa, nelle cui vie deserte oggi cresce l'erba, ebbe, nei tempi del suo splendore, fin 200 mila abitanti. Le frequenti irruzioni dei Saraceni, da una delle quali fu liberata per opera della sua eroina Cinzica Sismondi, aveano obbligato Pisa ad addestrarsi anche nel maneggio delle armi; e il comune pericolo indusse Genova a confederarsi con la sua rivale contro gl'Infedeli, ai quali le due repubbliche strapparono il dominio della Sardegna, che dovea poscia divenire il pomo della discordia. Nel 1087 Genovesi e Pisani intrapresero insieme una spedizione contro Tunisi; ed altre conquiste, per proprio conto, fecero i naviganti toscani, tra le altre quelle della Corsica e delle Baleari, d'onde reclutavano abili marinai.

Ciò che segnalava Pisa fra le altre repubbliche italiane, era la politica liberale con la quale apriva i suoi porti agli stranieri. Ma i Genovesi vedeano di mal occhio contendersi il dominio del Mediterraneo dai Pisani, ai quali riserbavano la sorte medesima che questi aveano fatta agli Amalfitani. Il possesso della Corsica e della Sardegna fu l'occasione e il pretesto della guerra; guerra d'esterminio, della quale chi trasse il maggior profitto fu la Regina dell'Adriatico, che con segreta gioia assisteva spettatrice ai fieri danni che reciprocamente le sue sorelle dell'opposto lido s'arrecavano.

Ciò che abbiamo detto, in generale, degli effetti delle Crociate, deve in peculiar modo applicarsi alle repubbliche italiane. Nella prima e nella seconda di quelle spedizioni, i Pisani aveano preso parte principale, ottenendo in premio grandi privilegi in Levante, e fortezze e fattorie su tutte le coste di Siria e d'Asia Minore. Giaffa, San Giovanni d'Acri, Tripoli, Laodicea, Antiochia erano quasi interamente in loro signoria. A Tiro aveano fondato una compagnia, religiosa insieme e mercantante, detta, per antifrasi, degli *Umiliati* (*societas humiliorum*), dedita al traffico, principalmente a quello dei tessuti di lana.

I quali fortunati successi vieppiù accrebbero l'astio e l'invidia della ligure metropoli, che, verso lo scorcio del XIII secolo, tolse definitivamente a Pisa le due isole tanto a lungo disputate; e nel 1283, presso lo scoglio della Meloria, la flotta pisana e la pisana grandezza furono distrutte. Nè di ciò contenti ancora, i Genovesi suscitarono interne fazioni che spesso insanguinarono le rive dell'Arno; e per recare un ultimo colpo ai loro emuli antichi, e suscitare formidabile concorrenza al porto pisano, nel 1421 vendettero a Firenze il porto di Livorno per 100,000 fiorini d'oro.

Non mai troppo deplorate, per fermo, le fraterne discordie delle italiane città furono sempre la principal cagione che impedì alla penisola, non solo di unirsi in potente nazione, ma ben ancu di conservare la palma della civiltà e del commercio, con tanti sudori e tanto sangue conquistata. — Pur nondimeno, fa duopo confessare che, nella storia del mondo, quelle intestine lotte ebbero anch'esse ad apportare alcuni beni e furono occasione

di un progresso che altrimenti sarebbe stato molto difficile il conseguire. Dai più dolorosi mali la Provvidenza sa trarre germi di futuri vantaggi per l'umana famiglia. Prima della grand'epoca delle italiane repubbliche, la guerra facevasi, d'ordinario per mera sete di conquista, da soldatesche barbare e feroci, che battagliavano unicamente per battagliare e distruggere. I nostri comuni, all'incontro, introdussero una nuova foggia di guerre, le guerre commerciali, fatte con un motivo d'interesse; distruggevano, ma per produrre, per accumulare; la ricchezza era loro scopo, almeno quanto la gloria. Inoltre, senza quella profonda rivalità che divideva in campi nemici quei municipii, e che li obbligava a fare sforzi prodigiosi d'eroismo, crederem noi che sarebbero divenuti sì grandi? Per esser grandi, bisogna saper amare fortemente o fortemente odiare; ed è molto dubbio se alla grandezza degli avi nostri abbia più l'odio o più l'amore contribuito. — Tolga il cielo che questo diciamo a giustificazione ed apologia dello sciagurate armi fratricide, cagione sempiterna di nostra debolezza e vergogna: ma la storia imparziale deve spiegare i fatti che narra e non rifuggire dal confessare i beni che dalle più deplorate sventure ebbero spesso l'origine; e non vi può esser dubbio per noi che le guerre mercantili furono un notabile progresso sociale, a paragone delle antiche guerre di conquista e d'invasione.

Genova e Venezia rimasero sole a contendersi l'impero dei mari.

È noto come sorgesse Venezia. — Attila, il *flagello di Dio*, avea passato le Alpi, saccheggiato e incenerito Aquileia; minacciava di scendere a Roma. Gli abitanti della distrutta città e delle convicine campagne cercarono rifugio sopra i sabbiosi isolotti delle lagune e fondaronvi, nell'anno 450 dopo G. C., una specie di repubblica federativa, in cui ognuna delle isole era governata da propri tribuni. La pesca e la produzione del sal marino furono le prime industrie di quella piccola nazione. La sicurezza di cui essa godeva in mezzo al suo mare e sopra i suoi scogli, invitò nuovi coloni, e a poco a poco divenne sì cospicua da poter neutralizzare l'importanza di Ravenna, capitale dell'impero degli Ostrogoti. Quando Giustiniano, imperatore d'Oriente, dichiarò a questi ultimi la guerra e mandò i suoi generali, Belisario e Narsete, a debellarli, Venezia somministrò ai Greci il soccorso della sua flotta. La battaglia del Vesuvio pose fine alla gotica dominazione, e l'Esarcato di Ravenna ne ereditò la potenza. Ma, stretti da vicino dai Longobardi, conquistatori della valle del Po, gli esarchi cercarono di farsi amica una città che potea prestar loro grandi servigi, od accordarono a Venezia rilevanti privilegi e franchigie commerciali. Allorchè Carlomagno sceso in Italia a rapire la corona ferrea a re Desiderio, i Veneziani (abilissimi a profittare d'ogni propizia occasione) si cattivarono l'amicizia del nuovo Cesare, aiutandolo nell'assedio di Pavia; e ne ottennero in guiderdone una privativa pel commercio nei suoi Stati d'Italia.

Intanto l'impero Greco, minacciato dagli Arabi, dai Bulgari, dagli Ungheresi, volgea in decadenza; e Venezia, pronta ognora a cogliere il destro delle circostanze, offerse sussidii che furono caramente retribuiti. Esenzioni fiscali, fattorie e stabilimenti in Romelia ed a Costantinopoli stessa, la conquista della Dalmazia, furono i premii accordati ai Veneziani. A misura che si allargava la cerchia della politica loro potenza, sentivano essi il bisogno di modificare la interna costituzione, dandole maggior forza ed unità. Essi aveano già sostituito l'autorità d'un *Doge* unico a quella dei molti tribuni. L'oligarchia veneta, gloriosa ed illustre, sottentrava alla democrazia e diveniva la base granitica su cui riposar doveva tutta la macchina dello Stato. Ancona e Comacchio, che nel commercio aveano mostrato qualche velleità di concorrenza con Venezia, eran cadute sotto i colpi dei Saraceni e dei pirati Narentini; e la regina dell'Adriatico le lasciò cadere senza soccorrerle.

Gl'imperatori Greci avevano contribuito a promuovere le crociate; ma non tardarono a pentirsene. I guerrieri franchi, fermandosi alcun tempo a Bisanzio, vi commisero violenze e soprusi; i mercatanti italiani vi ottennero cospicui privilegi che Costantinopoli accordava per tema dei Turchi e per bramosia di farsi potenti amicizie. La fattoria veneziana, nel sobborgo di Pera, contava circa dieci mila abitanti, o formava un piccolo Stato, capace talvolta di neutralizzare la potenza e l'autorità del governo locale.

La tortuosa e sleale politica degl'imperatori bisantini non poteva durare a lungo fedele ai trattati conclusi con vicini così formidabili. E la loro perfidia, già sospettata da gran tempo, apparve manifesta nella condotta dell'imperatore Emanuele Comneno; il quale, nel 1172, avendo i Veneziani rifiutato di assisterlo nelle sue vertenze con Guglielmo re di Sicilia, fece confiscare tutte le loro navi coi carichi e con tutto ciò che ne' suoi Stati possedevano, arrestando anche un gran numero di loro concittadini.

La repubblica di San Marco non era tale da tollerare sì iniquo affronto; e non tardò a manifestarlesi l'occasione di trarne vendetta. Allorchè venne intrapresa la quarta crociata nel 1202, Ve-

nezia non solo s'incaricò del trasporto di tutto l'esercito, ma allestì inoltre una propria spedizione sotto il comando del doge Enrico Dandolo. Non più contro i Turchi ma contro i Greci furono diretti quegli armati. Costantinopoli fu presa, l'impero latino vi fu sostituito nel 1204. Il sobborgo intorno di Pera, la Morea con le più fertili isole dell'Arcipelago, toccarono in sorte a Venezia; che per tal modo divenne di bel nuovo preponderante nel commercio levantino, in cui Genovesi e Pisani, nel periodo antecedente, le aveano fatta vittoriosa concorrenza.

Genova, comechè già prospera e ricca, era rimasta fino allora seconda a Venezia. — L'indole procacciante dei liguri, e l'opportunità del sito che occupavano, disadatto all'agricoltura e soprammodo acconcio alla navigazione, ne avevano fatto di buon'ora un popolo di commercianti, a segno tale che un proverbio diceva: *Genuensis, ergo mercator*. Ardevano essi di desiderio di soppiantare nel Levante i Veneziani e di sostituirsi alla loro potenza. Abili ed astuti politici, ben videro i Genovesi che questa riposava principalmente sulla durata e sulla forza dell'impero latino di Bisanzio; e che, distrutto questo, anche quella cadrebbe. Risolvettero adunque di adoprare ogni sforzo alla ristorazione degl' imperatori Greci: e riuscirono nella ben concepita impresa.

Michele VIII Paleologo implorò il soccorso dei Genovesi, i quali con una flotta lo portarono nel 1261 a Costantinopoli, d'onde i Franchi e i Veneziani furono scacciati; e Genova ottenne dal nuovo signore tutti i possessi e tutti i privilegi che avea posseduti la sua rivale.

Così la capitale della Liguria divenne la prima potenza commerciale dell'Europa; e (come osserva giustamente lo Scherer) se l'audacia intraprendente, se l'impavido coraggio de' suoi abitanti fosse stato governato da una più savia politica, essa avrebbe lungamente conservato il suo primato. Ma l'interna amministrazione di Genova era profondamente disforme da quella di Venezia, e i Genovesi erano (secondo sclamava l'Alighieri) *uomini diversi!...* Il governo veneto rappresentava un sistema forte, permanente, durevole; era un edifizio saldamente costituito sulla irremovibile base d'una aristocrazia prudente ed ambiziosa. Quello di Genova, all'incontro, era incerto, fluttuante, straziato da continue fazioni, trascinato da una in altra novità. Se ci è lecito il paragone, diremo che Venezia era l'Inghilterra e Genova la Francia dell' Italia. Indi avvenne che Genova, pervenuta al colmo della grandezza e della prosperità, non tardò a precipitare in decadenza; mentre invece Venezia, attraverso alle più contrarie vicende, seppe mantenersi forte e rispettata.

Se i Genovesi si erano alleati coi Greci scismatici per far guerra ai Veneziani, questi ultimi, men delicati ancora e meno scrupolosi, si confederarono ai Turchi infedeli per trarre a rovina i Genovesi. Quei popoli mercanti sapevano ben transigere colla propria coscienza e colla fede, ogni qualvolta giovasse al loro interesse o valesse a soddisfare l'odio reciproco che si portavano. Ma, per ispiegare questo punto della nostra istoria, alcune considerazioni sono necessarie.

Due vie principali tenevano allora le merci d'Asia per venire nei mari d'Europa. L'una di quelle strade, dal Golfo Persico, lungo il corso dell' Eufrate e del Tigri, stendevasi fino a Trebisonda ed agli altri porti del mar Nero. E di questa i Genovesi, dopo l'ultima rivoluzione, erano divenuti signori. L'altra era quella che per mezzo del mar Rosso e dell'Egitto, faceva capo ad Alessandria, ove, sebbene i Genovesi avessero le loro fattorie, vi era tuttavia la possibilità di far loro concorrenza. Tanto più che la prima di queste due strade, dacch' era cominciata la decadenza del Califato, era divenuta mal sicura pei briganti che la infestavano; mentre invece in Egitto, sotto il governo militare dei Mamelucchi, l'ordine e la sicurezza regnavano. Indi è che quando i Genovesi impadronironsi del traffico di Costantinopoli e del mar Nero, i Veneziani volsero tutta la loro attenzione ad insignorirsi d'Alessandria.

Roma papale avea, con un editto pontificale, vietata qualunque diretta relazione cogl'infedeli. Ma Venezia seppe, colle astuzie della diplomazia e coi ricchi donativi, ottenere una dispensa speciale, mercè cui la corte Romana accordava a quei trafficanti facoltà di mandare un limitato numero di navigli in Egitto e nella Siria. Ma bentosto anche quest' ultima clausula limitativa dei bastimenti cadde in disuso; e Venezia diresse a quella parte i principali conati della sua politica e della sua navigazione, e concluse parecchi vantaggiosi trattati coi sultani Mamelucchi. Fa d'uopo il dire che Genova non era stata punto più riguardosa della sua rivale, e avea, circa trent'anni prima, sottoscritto un trattato con Tunisi.

Grazie a questa nuova rivoluzione commerciale, promossa dai Veneziani, Alessandria divenne, al cominciar del XIV secolo, il centro e l'emporio del traffico indiano. I Veneziani vi portavano i prodotti dell'industria italiana, come lana, armi, specchi, vetri e le derrate degli altri paesi d' Europa; e ne esportavano le droghe, le spezie, le perle, le pietre preziose, l'avorio, il cotone, la seta dell'India e i prodotti indigeni dell'Egitto.

I Genovesi, benchè preponderanti sul Bosforo e nell'Eusino, non potevano rimanere indifferenti alla ringagliardita concorrenza dei Veneziani nei mari italiani. Cercarono anch'essi di ottenere privilegi in Egitto: e siccome i sultani erano interessati a largheggiare con tutti i popoli trafficanti che portavano l'abbondanza sui loro mercati, non furono quindi restii a soddisfarli; talchè le due grandi rivali non tardarono a trovarsi a fronte sulle rive del Nilo. D'altra parte, i Veneziani non avevano lasciati tranquilli i loro competitori sul mar Nero; e in Trebisonda si erano nuovamente rafforzati. Da queste cagioni ebbe origine, fra le due repubbliche, una guerra mortale, che perpetuossi dal 1356 al 1380, e che finì, dopo varie vicende, colla sconfitta dei Genovesi, e colla prostrazione di ambe le parti combattenti, a profitto del comune nemico, il Turco, che minaccioso s'avanzava a confondere in una sola rovina i vincitori ed i vinti.

Ma pria di doverci occupare della decadenza del commercio italico, crediamo opportuno d'intrattenere ancora i lettori intorno ad alcuni rilevantissimi punti appartenenti all'epoca della sua grandezza. Abbiamo narrato, secondo l'ordine cronologico, le vicende di quell'epoca memoranda; ma fermiamoci a considerare con peculiare attenzione i vari caratteri che la contraddistinguono.

E prima di tutto, giova tenere speciale discorso delle colonie dei Genovesi; il che tanto più volontieri facciamo, in quanto che il governo e la legislazione di quelle in molte sue parti può veramente additarsi a modello di questo ramo importantissimo delle economiche discipline, e in quanto altresì la gloria coloniale dell'antica Repubblica Ligure, se è cara ad ogni anima italiana, lo dev'essere in peculiar modo a noi, pei quali è, quasi direi, gloria di famiglia.

Il mar Nero, come di sopra accennammo, era venuto pressochè interamente in potere dei Genovesi. Impadronitisi dell'antica Teodosia, che dicevasi fondata da una colonia di Milesii, la nomarono Caffa, dal nome di alcuno della famiglia Caffaro, la quale diede a Genova uno dei migliori suoi storici. La vicinanza dei Tartari Mongoli obbligò i Genovesi a munire quella città della Tauride e a cerchiarla di mura; ma ben sapendo che, piuttostochè nei baluardi, la potenza e la sicurtà degli Stati riposa sui buoni e forti ordinamenti interni, si adoprarono a costituirvi un regolare e libero governo, composto di consoli, di due consigli, maggiore e minore, di parlamento, massari, provvisori, ufficio di moneta, cancellieri, clavigeri, ministri, capitani del borgo, della porta, del mercato e dell'annona.

Tutti i consoli delle colonie genovesi, il primo giorno ch'entravano in ufficio, giuravano l'osservanza dei Regolamenti della Repubblica, e di rendere a tutti giustizia. Il Console di Caffa durava in fonzioni un anno, finito il quale, doveva immediatamente cessare dalla sua dignità, sotto pena di lire 500 genovesi; ma se non era ancora giunto il suo successore, tre giorni prima della scadenza, dovea convocare il consiglio maggiore (di 24 membri), e invitarlo ad eleggere il Console. L'eletto durava in carica soli tre mesi; e poteva essere riconfermato fino all'arrivo di quello mandato da Genova. Il Console non poteva alcuna cosa intraprendere senza l'approvazione del Consiglio predetto, il quale dovea concorrere, almeno per due terzi dei voti, nel sancire ogni proposta. Il Consiglio maggiore eleggeva i due clavigeri, i quali aveano cura del denaro del Comune di Caffa. Il minor Consiglio (di 6 membri) nominava, ogni tre mesi, due ministri, ed ogni semestre due sindacatori.

Ciò ch'era soprammodo lodevole, si è che Genova lasciava alle sue colonie una sufficiente libertà d'interna amministrazione. Era vietato ai magistrati della Repubblica l'ingerirsi nella elezione di quelli di Caffa, eccettuati, come si disse, il Console ed il suo Cancelliere, rappresentanti il potere esecutivo della Colonia. Era proibito al Console di accettare qualunque dono, il cui valore eccedesse la somma di soldi 10, pena il quadruplo. Un mese dopo il suo ritorno in Genova, veniva sottoposto a sindacato; e, prima di approvare l'operato della sua amministrazione, i sindaci doveano tener consulto con due o quattro dei migliori mercatanti di Caffa.

I Sindacatori della Colonia aveano per ufficio d'ispezionare gli atti degli altri magistrati. Gli ufficiali di mercanzia, di vettovaglie, di monete, ecc., sopraintendevano a questi diversi rami della polizia coloniale.

A similitudine di quella di Caffa, era ordinata l'amministrazione negli altri stabilimenti genovesi sul mar Nero, quali Cambalo (Balaclava), Trebisonda, Amastri, Tana e Soudagh.

Alla ricchezza di Genova molto contribuì il commercio della Tauride: i Genovesi ne esportavano sale, grano, legname; generi, dei quali era quel territorio abbondevolissimo. Le pelli similmente e le lane di Crimea erano cambiate con altre mercanzie di Grecia e di Romania, specialmente coi vini. I Russi portavano pelliccerie di ermellini, lupi cervieri ed altri animali. I Tartari recavano telerie, cotonine e drappi di seta. Per le carovane di Astrakan, giungeva in Caffa il pelo d'Angora, adoperato nella tessitura dei *camelotti*, che i Genovesi

maestrevolmente fabbricavanu, e vendevano in Costantinopoli, in Cipro, in Alessandria, in Nicosia. Finalmente un infame ramo di commercio i coloni esercitavano, levando in tenera età e di ambi i sessi fanciulli nel Caucaso, e vendendoli siccome schiavi a barbare nazioni, massime al Soldano di Egitto. Questo traffico era stato esercitato da'Greci, lo fu da'Genovesi, da'Venezirni, da'Turchi, i quali lo cuntinuarono fino a che, nell'anno 1829, il trattato d'Adrianopoli vi pose fine.

L'ardimento dai Genovesi dimostrato nel penetrare e nollo estendersi dovunque col loro commercio, è veramente degno di maraviglia. Lunghesso i monti che costeggiano l'impero di Trebisonda verso la sua parte meridionale ed orientale, andavano fino ad Erzeroom in Armenia, e di là a Tauris in Persia. Marco Polo li trovava a navigare sul Caspio. Fiuu a Tauris portavano le luro carovane i prodotti avuti da Caffa e da Galata, e li scambiavano con quelli che gli Asiatici recavane lungo l'Eofrate e nei deserti. Ma spesso avveniva che, invece d'affidare ad altrui mani le merci, i liguri mercatanti s'avventurassero nelle regioni a mezzogiorno e ad Orieute della Persia. Per testimoniauza dell'inglese Anderson, le monete genovesi erano comunissime a Calicut, sulla costa del Malabar; e da una lettera scritta nel 1326 da Andrea da Perugia e riferita nel tomo V degli Annali del Vadding, rilevasi che i negozianti di Genova andavano fino al purto di Zaytoun nella China. — Di alcuni altri grandi instituti mercantili di Genova, in più conveniente luogo sarà cenno in appresso.

Dobbiamo ora parlare dell'organizzazione commerciale di Venezia e delle principali sue operazioni di traffico.

Carattere peculiare e distintivo di quella repubblica si era l'estrema ingerenza del governo nelle cose economiche ed industriali. Questu erano affari di Stato. Gli armamenti marittimi ed i noleggi non erano abbandonati a privato arbitrio, ma il governo regolava le epoche e le condizioni dei contratti, la natura e la composizione dei carichi, le paghe, e il modu di operare le speculazioni. Ei somministrava d'ordinario il legname per le costruzioni navali, e leggi severissime vigevano sopra il taglio de' buschi. L'equipaggio e la ciurma di una galera italiana era di 220 a 300 uomini, e calcolavasi, così a Genova come a Venezia, a L. 120,000 la spesa annua del suo mantenimento in mare. Fa d'uopo tener conto che la ciurma, essia i rematori in numero di 110 a 180, non era pagata e veniva malissimo nutrita.

Non abbiamo una esatta statistica della marina veneta; si è calcolato però, nei tempi felici della repubblica, ch'essa possedesse 3000 navi mercantili e 45 galere, con un equipaggio di 36000 uomini. Nell'arsenale stavano occupati 160000 operai. Nell'epoca della sua decadenza, cioè dall'anno 1660 al 1797, questo arsenale diede al mare 92 vascelli di linea e 24 fregate. Chi conosce queste cifre e chi ricorda che Genova nel 1253 armò contro Pisa 193 galere, e nel 1295 contro Venezia ne armò 200 montate da 45 mila combattenti, può formarsi un'idea dell'immensa forza navale di cui potrebbe disporre l'Italia.

Nell'Adriatico, un ammiraglio esercitava la suprema autorità, sotto il titolo di capitano del Golfo; ed altri somiglianti ufficiali erano di stazione nel mar Nero e nei paraggi dell'isola di Cipro. Finchè trattavasi di viaggi nell'Adriatico, potevano intraprendersi da navigli isolati; ma per uscire dal golfo, un gran numero di bastimenti si univano in convogliu e veleggiavano di conserva, prestandosi reciproca assistenza. Il tempo delle partenze era stabilito per legge: la flotta pei Paesi-Bassi partiva in aprile: in lugliu quella pel mar Nero; in settembre quella per Alessandria, ecc. Il capitano di una nave non poteva portare merci per proprio conto sul legnu che comandava, ma gli era lecito caricarle sovr'altra nave. Appena la flotta arrivava al porto di sua destinazione, l'autorità dell'ammiraglio o del capitano, per ciò che concerneva il traffico, spirava, per dar luogo a quella del console, munito di amplissimi poteri.

La creazione dei consoli all'estero è anch' essa una gloria tutta italiana: stabilire un'autorità nazionale in mezzo a Stati stranieri, i quali, per guisa tale, rinunziavano in parte alla loro signoria territoriale a favore del rappresentante di uno Stato forestieru, era cosa altrettanto difficile quanto necessaria ad un popolo che, come l'italiano, avea sì gradatamente esteso la sfera delle sue relazioni. Genova ottenne questo privilegio in Antiochia nel 1098; a Giaffa, Cesarea e S. Giovanni d'Acri nel 1105; a Tripoli nel 1109; a Laodicea nel 1108 e nel 1127. Pisa consegui la stessa facoltà nelle principali piazze del Levante nel 1105. Venezia ebbe consoli a Giaffa fino dal 1099, a Gerusalemme nel 1111 e nel 1113, in Antiochia nel 1167, in Bairut nel 1221. L'uso di tener consoli all'estero, oggi generale, non s'introdusse che più tardi presso le altre nazioni; e, fra le città non Italiane, Marsiglia e Barcellona forono le prime a seguiro in ciò l'esempiu delle nostre repubbliche marittime.

L'erario veneto non prelevava dazi sulle merci importate dal Levante sopra galere armate, ma quelle che arrivavano sopra bastimenti disarmati e appartenenti a privati pagavane 5 per 0/0 del va-

lore. — In generale, l'esportazione delle merci era libera.

Una folla di minute prescrizioni vennere dal Gran Consiglio emanate sul commercio e sulla navigazione; o guai a quel capitano o a quel negoziante che avesse osato sottrarsi a quella inflessibile autorità. Ma era tale l'abitudine d'ottemperare ai regulamenti, tale la convinzione universale che il traffico fosse il primo degli affari di Stato, che le più nobili famiglie, a Venezia come a Genova, educavano volontieri al commerciu, benchè così vincolato, i loro figli. E fu sventura che i nostri maggiori s'avvezzassero a quella governativa tutela per modo che, quando, mutati i tempi ed i costumi, fu d'uopo che gl'individui sapessero far da sè, si trovarono inetti a reggere alla concorrenza dei popoli nuovamente entrati nell'arringo, e soggiacquero, come uomini ai quali la diuturna abitudine del guardinfante avesse tolto la piena e libera disponibilità delle membra.

Fin dall'anno 1172 la repubblica di San Marco creò un tribunale incaricato della polizia delle arti e dei mestieri. La qualità e quantità delle materie prime venivano sottoposte a severo esame. Era vietato ad ogni operaio l'occuparsi di più d'una industria, affinchè colla divisione del lavoro se ne assicurasse la perfezione. La tessitura avea fatto i più grandi progressi, e si fu in Venezia che, nel 1429, comparve in luce la prima collezione di ricette e di processi impiegati per la tintura delle stoffe. Il traffico delle droghe aveva propagato nel popolo un gran numero di pratiche cognizioni di chimica. Le cuoia erano preparate e dorate su quel mercato con una superiorità da tutti confessata. I pizzi, conosciuti sotto il nome di *punto di Venezia*, le chincaglie, le raffinerie di zuccaro, le fabbriche di vetri e specchi non temevano rivali. Una legge proibiva all'operaio veneto di espatriare, per tema ch'ei portasse agli stranieri la cognizione dei progressi industriali; chi infrangeva questo divieto, riceveva dapprima un ordine di ritornare; se resisteva, venivano arrestati i suoi più intimi parenti, i quali rimanevano detenuti fino a che il colpevole fosse stato raggiunto da appostati sicari che lo uccidevano. Strana mistura di barbarie e di civiltà era pure l'organizzazione delle nostre Repubbliche!

Uno dei più poderosi strumenti del commercio e della produzione è il credito, che accelera la circolazione dei capitali, e accorda un valore al capitale tempo. Venezia fu la prima città che vedesse sorgere nel proprio seno una di quelle instituzioni di credito che allora chiamavansi *Monti* o *Banchi*, e che oggi denominiamo Banche. Nel 1171 venne fondata quella cassa di deposito che apriva crediti a chiunque le consegnava somme di denaro per facilitare i pagamenti ed i bancogiri. La cassa non prelevava alcun diritto di custodia o di commissione, nè pagava ai depositanti alcun interesse; ma i suoi certificati di deposito erano accettati in circolazione come se fossero vera moneta. La Banca pagava a vista, in metallo, le tratte che le venivano presentate e ch'essa aveva accettate. Si era stabilito il principio che la Banca, nel ricevere le somme in deposito, non accrediterebbe il depositante se non dell'intrinseco loro valore, cioè del peso in metallo fino, senza tener conto dell'estrinseco, e ciò per evitare i danni che provenivano dalle frequenti alterazioni monetarie che i Governi stranieri non si faceano scrupolo alcuno di commettere. In correspettivo, si statuì che la Banca non pagherebbe che in ducati effettivi, il cui titolo era più fino e l'alterazione meno comune che quella delle altre monete. Indi è che la carta di Banca ottenne un favore, un *aggio* su tutti gli altri titoli di credito, ed anco sulle altre specie di dischi monetati. Economia nell'uso del numerario, prontezza dei pagamenti mediante bancogiro o trasferta di credito sui registri della banca, stabilità del valore monetario sottratto alle perpetue oscillazioni del mercato, tali furono i tre sommi vantaggi che apportò la Banca di Venezia, imitata poscia, come vedremo, nella più parte dei paesi commercianti. — Della Banca Genovese, o di San Giorgio, abbiamo tenuto speciale discorso nel nostro articolo BANCA.

Il commercio del sale era uno dei principali rami della veneta amministrazione. Si ricavava dall'Istria, dalla Dalmazia, dalla Sicilia, dalla costa d'Africa; e Venezia divenne il grande emporio del sale per tutto il mezzogiorno e l'oriente d'Europa. Apprincipio, questo traffico era libero, mercè solo il pagamento d'una decima; in seguito, lo Stato lo prese a proprio conto.

Esiste un discorso pronunciato nel 1421 nel Gran Consiglio dal Doge Tommaso Mocenigo, il quale sparge gran luce sulle finanze e sul commercio di Venezia. Ne emerge, tra le altre cose, che il Ducato di Milano avea ogni anno da saldare a Venezia tanti conti per 1,600,000 ducati; e che 94,000 pezze di panno venivano nello stesso periodo esportate per quella provincia. Il valore totale del commercio veneto in Lombardia vi è stimato a 28,800,000 ducati.

Bisogna ricordarsi che mentre Venezia esercitava un traffico così gigantesco, essa possedeva ad un tempo in eminente grado il genio della politica, quello delle arti belle, delle lettere e delle

scienze. L'anima grande dei nostri maggiori bastava a tutto; o la patria di Marco Polo, di Giosafatte Barbaro, e d'altri grandi viaggiatori, fu pure la patria di pittori como Tiziano, di scienziati e letterati come Frà Paolo Sarpi.

Pria di scendere all'esame delle cause che precipitarono da tanta altezza le nostre Repubbliche marittimo, giova rivolgere un rapido sguardo sopra i non menu gloriosi Comuni dell'interno d'Italia.

La Toscana fu, in una colla Fiandra e col Brabante, il più industrioso paese dell'Europa nel Medio-Evo; o se Pisa, Genova e Venezia primeggiavano sul mare, Firenzo riportava il vanto nelle manifatture e nella Banca. Le seterie ed il lanificio fiorentino godevano gran fama fin dal secolo XIII; e per assicurarsi la necessaria provvista di lana, i Fiorentini possedevano fattorie o case sussidiarie nei principali emporii: la sola famiglia degli Alberti aveva, verso la metà del secolo XIV, stabilimenti a Bruges, a Avignone, a Napoli, a Barletta e a Venezia. Dall' Inghilterra e dalla Francia vonivano lo lane comuni; le fine dalla Spagna. Nel 1338 esistevano a Firenze 200 fabbriche di panni, producenti 80,000 pezze all'anno. Di Francia, Gran Bretagna e dai Paesi Bassi si ricavavano per 300,000 fiorini d'oro di panni grezzi, che ricevevano in Firenze un nuovo apparecchio, del quale i Fiorentini avevano il segreto, e conforme al gusto dei mercati levantini, ai quali la merce era destinata. L' indaco, il kermes, l'oricello ed altre sostanze venivano impiegate da gran tempo dalla tintura fiorentina, famosa in tutta Europa. — Fino al secolo XV, Firenze era stata costretta a servirsi di altri popoli intermediari pel trasporto dei suoi prodotti. Priva di porto proprio, era usa valersi di quello di Pisa, la quale aveva accordato alla sua sorella la franchigia dai dazi fiscali. Ma questo privilogio le fu tolto, appena cbo il rapido sviluppo del suo commercio fece nascere la gelosia doi Pisani; o allora Firenze videsi costretta a venire a patti con Siena per esportare i suoi prodotti dal porto di Talamone. Quando Pisa, rovinata dalle sue guerre con Genova, si sentì in decadenza, cercò di bel nuovo l' amicizia di Firenze che, di bel nuovo, prese a servirsi di quel porto. Ma ogni amichevole relazione fra le duo toscane repubbliche cessò, quando Genova nel 1421 ebbe venduto a Firenze il porto di Livorno. Posta così in contatto col mare, la repubblica fiorentina potè dedicarsi alla navigazione: creò un'amministrazione speciale sotto il titolo di *Magistrato dei consoli del mare*, fabbricò un arsenale, un cantiere; ottenne in Alessandria di Egitto gli stessi privilegi cho Pisa vi aveva già in prima goduti; ordinò cho dodici giovani delle più cospicue famiglie s' imbarcassero ogni anno per iniziarsi, nei paesi stessi, al traffico del Levante. La flotta mercatante di Firenze dividevasi in due squadre, quella d'Oriente, o quella d'Occidente; ma l'effettivo suo non oltrepassò giammai 11 grandi galere e 15 piccole.

Il commercio di Banca era in Firenze esercitato in vaste proporzioni; ed i banchieri di quella metropoli tenevano corrispondenti, institori o succursali nelle piazze principali del mondo allora conosciuto. Nella sola Italia contavansi 80 case fiorentine esclusivamente dedicate a questo lucroso negozio. I principi di quasi tutta Cristianità erano debitori di sommo ingenti ai banchieri di Firenze, o la più parte delle famiglie storiche o patrizie fiorentine discendono da quelle case di negozianti. I Pazzi, i Capponi, i Buondelmonti, i Corsini, i Falconieri, i Portinari, i Medici erano dediti al commercio. Ma non sapendo resistere alle lusinghe d'una costante fortuna, ed acciecati dal buon successo, i banchieri di Firenze allargarono soverchiamente la sfera delle loro operazioni, e furono involti in una immensa bancarotta, cho fece sentire le conseguenze della crisi nelle più lontane piazze trafficanti.

Le industrie e la mercatura in Firenze, como nella più parte delle nostre repubbliche, erano esercitate da uomini riuniti in *Corporazioni d'arti e mestieri*. Ma su questo argomento avendo noi uno speciale articolo in questo *Dizionario* (V. vol. I, pag. 202 e seg.) ci asterremo qui da ulteriori considerazioni.

Dal glorioso passato di Firenze non possiamo congedarci senz' accennare com' essa occupi, per un altro titolo, un luogo importante nella storia del commercio e dell'economia politica. Ella è, per avventura, la prima piazza che abbia dato valenti scrittori alla scienza mercatoria. Tre negozianti fiorentini, Pegoletti, Antonio da Uzzano o Bernardo Davanzati, lasciarono i più antichi trattati sulle cose commerciali. I due primi disposero con metodo ed ordine mirabile, nelle loro opere, svariate informazioni sulle merci, sulle monete, sui pesi e sulle misure, sugli usi, sulla tenuta dei libri, sulle assicurazioni, sui noleggi. Il terzo, celebre per la traduzione di Tacito, compose due *Lezioni* sulle monete e sui cambi, che sono, ancora a' dì nostri, un modello di chiarezza o di eleganza per siffatto genere di scritture.

Per florida agricoltura, per attivo commercio o per buona organizzazione sociale, era notabile, nei tempi dell'italiana grandezza, la Lombardia. Quando la famosa confederazione di città dell' alta Italia, formatasi sotto il nome di Lega Lombarda, uscì vittoriosa dalla lunga guerra di Federico Barba-

rossa e costrinse l'altiero imperatore a riconoscere e consacrare la indipendenza di quei municipii nella pace di Costanza (1183), vide il mondo di quali meraviglie sarebbe capace l' Italia, se unita fusse in un solo volere. Ma la vittoria diviso quei valurosi Comuni che il pericolo aveva collegati, e le antiche gare ricominciarono da capo; sicchè la forza politica fu in loro di assai breve durata. Ma prospere rimasero le industrie, crescenti le accumulate ricchezze.

Negli esteri Stati, *Lombardo* era sinonimo di commerciante e di banchiere, ed oggi ancora in Londra ed in altre metropoli si conserva il nome di *Strada dei Lombardi* ad una delle principali vie. Essi, infatti, nel secolo XII furono i primi a gareggiar cogli Ebrei nell'arte del cambio e nel prestito ad interesse; nella quale professione incontrarono però subito la concorrenza dei Caorsini, così per antonomasia chiamati, perchè gli abitanti della città di Cahors in Linguadoca si dedicarono assai per tempo anch'essi a questo lucroso ramo di traffico. Prestavano su pegno, riscuotendo del loro denaro un frutto proporzionato al pericolo che si correva; e molto correndosene in quelle epoche calamitose, l'interesse era quindi assai elevato. A proteggere i poveretti debitori, sorse allora la religione: due frati, Barnaba da Terni e Bernardino da Feltre, fondarono i primi *Monti di Pietà*, stabilimenti caritatevoli che prestavano gratuitamente su pegno, ma che non tardarono a tralignare e a divenire usurai, sicchè Barianno ebbe a vituperarli argutamente col nome di *Monti d'Empietà*.

Una delle glorie economiche della Lombardia si è la costruzione di quei canali navigabili ed irrigatorii, che servirono di modello alle opere idrauliche delle straniere nazioni. Fin dal 1179 i Milanesi diedero principio alla derivazione del canale che fu chiamato *Ticinello* e poscia *Naviglio Grande*. Molto si è disputato intorno al nome dell'ingegnere, a cui si debba far onore dell' utilissimo ritrovamento de' sostegni amovibili, regolati con doppio ordine di porte per sostenere le cadute dell'acqua e dar passaggio alle barche, o nel salire a livello più alto, o nel discendere per continuare la navigazione. Dell' invenzione ammirabile delle *Conche* si attribuì dagli uni la gloria a Napo della Torre, dagli altri a Leonardo da Vinci e ad altri parecchi. Ma fu di certo anteriore a costoro, giacchè è ormai provato che l'architetto Pitentino di Mantova si servì nel 1188 di un congegno simile per l'ossequimento del sostegno di Governolo sul Mincio.

Ma è tempo di far punto nella espusizione delle glorie commerciali ed economiche degl'Italiani nell'Età di Mezzo; e gioverà di presente il domandare: quali cause di decadimento furono sì potenti per trarre a miseranda rovina tanta grandezza? — A udir certuni, bisognerebbe accagionarne interamente il solo fatto delle scoperte marittime dei Portoghesi e degli Spagnuoli, avvenute in sullo scorcio del secolo XV, le quali, cambiando le vie del commercio, tolsero agl'Italiani la palma del traffico del Levante e la trasferirono nelle occidentali nazioni. Il passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza e la scoperta del Nuovo Mondo sarebbero, a detta di costoro, le uniche cagioni, per cui dal sommo della grandezza Genova e Venezia precipitassero in basso luogo.

Molto superficiale crediamo questa opinione, derivata principalmente dalla sciagurata tendenza che abbiamo noi Italiani di troppo sperare e di soverchiamente temere i casi o fortuiti o da noi indipendenti. È dolce cosa all'umana inerzia ed alla nazionale vanità il dire: se fummo grandi ed or piccoli siam divenuti, nostra non è la colpa, ma sì del caso, che volle dare ad altro genti il primato da noi immeritamente perduto. Ora noi poco crediamo nell'impero del caso sui destini delle nazioni, molto invece nell' impero delle economiche leggi naturali.

Per fermo, le scoperte contribuirono ad accelerare la decadenza dei nostri Comuni, perchè, cambiati i rapporti geografici e politici delle diverse parti del Mondo, sviata la navigazione dal Mediterraneo all'Oceano, non fummo più soli a trafficare coi paesi dell'Oriente, e a servire d'intermediari fra questi e quelli dell'Occidente. Ma il decadimento, da questa causa affrettato e mutato in vera ruina, era già da gran tempo incominciato; e avremmo saputo ben vincere la concorrenza forestiera, come avevamo già vinto altri non minori ostacoli, se fossimo stati ancora giovani e vigorosi, invece di nutrire già entro del nostro seno il germe di una senile corruzione.

Tre, oltre alle scoperte degl'Iberici, furono, a parer nostro, le cagioni della declinazione del commercio italiano. La prima è da ricercarsi nello sfibramento dello spirito pubblico. Nel secolo XV gli Stati della penisola erano giunti al colmo della civiltà e cominciavano a discendere il grand'arco di cui avevano toccato il sommo. Nel fortunato periodo che corse dal mille e cento al millequattrocento, i nostri Comuni, rivendicatisi in libertà, diedero il più celebre esempio che dalle storie ci si presenti, di attività, di solerzia, d' ingegno, di virtù e d' eroismo. Non nel solo commercio, ma in ogni arte e disciplina fummo primi ed unici allora. Mentre i nostri naviganti scorrevano vittoriosi i mari, e i nostri banchieri stabilivano fattorie e case nelle

più lontane contrade; mentre gittavansi arditamente i moli, e i fari si ergevano, e si scavavano i canali ed i porti; mentre le industrie fiorivano e il traffico ci arricchiva; in quel mentre istesso tutti i cuori palpitavano per la libertà della patria ed erano pronti a giurarla in Pontida, a propugnarla a Legnano o in Campaldino; guerrieri, scienziati, cittadini, eravam grandi, non meno di quel che il fossimo commercianti. È questa simultaneità di tutte le glorie, che costituisce la profonda differenza tra i Comuni Italiani e gli Anseatico-Fiamminghi, dei quali abbiamo a suo luogo tenuto discorso (V. Anseatica-Lega, e Fiandra). Questi ultimi non furono che trafficatori; i nostri furono tutto ciò che vollero essere, e vollero essere in ogni cosa eccellenti. Ma, a poco a poco, tanta virtù si corruppe; gli animi divennero men gelosi della libertà; alla forte e sublime letteratura Dantesca sottentrò la molle ed effeminata, di cui Petrarca era stato innocente iniziatore; i costumi degenerarono dall'antica austerità; il lusso e la dissipazione sciuparono i capitali e contaminarono la moralità: e in tale stato appunto eravamo ridotti, allorquando ci colse la notizia che Vasco di Gama aveva passato il Capo delle Tempeste, e che Colombo era approdato a San Salvatore. Qual maraviglia se ci lasciammo sorprendere da questi grandi fatti, e se ci trovammo impreparati a profittarne? Se Genova e Venezia fossero state quelle del secolo XIII e del XIV, avrebbero armato le loro flotte, lo avrebbero spedito al di là delle colonne d'Ercole, e avrebber saputo coglier anch'esse la loro parte (e non la più piccola certo) nelle nuove conquiste degli Europei.

La seconda cagione che ci fece deboli e inetti a resistere alla impreveduta sventura, risiedette nelle intestine guerre, delle quali l'Italia fu ognora teatro. Quelle nostre grandi città si considerarono sempre come altrettanti Stati non solo separati, ma nemici fra loro. L'idea che appartenevano alla stessa naziono non balenò mai alla mente dei Dogi di Venezia e di Genova. Pisa trae a rovina Amalfi, Genova precipita Pisa al fondo, la guerra di Chioggia esaurisce Genova e lascia indebolita Venezia, Firenze è in lotta con Pisa e con Siena, Milano con Pavia, e così si continua per tre o quattro secoli l'iliade delle nostre sciagure. Ma che dico sol delle lotte tra le diverse città? Ogni municipio era diviso e dilaniato da molti partiti: la vittoria dell'uno era il segnale dell'esiglio dell'altro. Le case dei vinti erano rase al suolo, le loro ricchezze disperse. Lungi dal rimanere attoniti alla decadenza dell'italiana grandezza, dobbiamo altamente ammirare la lunga sua durata. Abbiam potuto per tre o quattro secoli empiere il mondo del nostro nome, mentre nella patria nostra ci uccidevamo a vicenda! A suo luogo dimostrammo la parte di progresso che, nella storia dell'umanità, quelle guerre apportarono; ma è pure irrefragabile verità ch'esse furono cagione precipua dell'affievolimento e della ruina dell'Italia; ruina che la venuta di Carlo VIII, di Luigi XII, di Carlo V, di Francesco I, la lega di Cambrai, la politica Sforzesca, Medicea, Farnesiana affrettarono.

In terzo luogo contribuì a torci la palma un grande avvenimento politico e militare, di cui il Levante fu sanguinoso teatro. — I Turchi da gran tempo in guerra cui Greci, cresciuti di forze e di ardimento, dacchè i loro rivali asiatici, i discendenti di Timur, erano rientrati nelle loro steppe, minacciavano, dopo essersi stabiliti in Romania, Costantinopoli, la quale nel 1453 fu occupata da Maometto II. — La colonia genovese di Galata cadde con Bisanzio; e gli altri stabilimenti Italiani nell'Arcipelago, nell'Asia Minore o nel mar Nero, ondeggiarono alcun tempo da continui pericoli commossi, infino a che vennero anch'essi in balìa degl'infedeli. Per le vicende che abbiamo altrove narrate, e che aveano dato il mar Nero in potere di Genova, questa repubblica, più della sua rivale Venezia, ebbe a soffrire di un così luttuoso avvenimento. Venezia, del rimanente, avea saputo di buon'ora patteggiare co' Turchi, e la sua forte oligarchia potè, con varia fortuna, reggero ancora abbastanza rispettata dopo quella catastrofe.

Tali furono le vere cagioni che in sullo scorcio del XV secolo produssero l' abbassamento economico dell' Italia. Nè più essa riuscì a riprenderne l'antico primato.

Se la intellettuale coltura bastasse a costituire la civiltà d'un popolo, e se lo splendore delle lettere, delle scienze e delle arti fosse sufficiente a rendere felice una nazione, nessun' altra contrada avrebbe diritto ad un più legittimo orgoglio di quello che gl'Italiani poterono di sè medesimi nutrire nei secoli XVI, XVII e XVIII. Ma i poeti, gli scultori, i pittori, e gli scienziati medesimi non valgono a far grande un paese, quando accanto a poche eminenti sommità, vive una plebe ignorante ed oziosa, quando la tirannide e la corruzione sfibrano, guastano e viziano profondamente il carattero nazionale. Allorchè un paese ha dato i natali ad un Colombo, ad un Vespucci, ad un Caboto, ad un Verazzani, e lascia che questi grandi uomini compiano sotto stranieri vessilli le loro sublimi imprese, questo paese ha cessato di prender parte alla storia commerciale. Il vicentino Pigafetta, compagno di Magellano nella sua circumnavigazione, ne descrisse il viaggio memorando; ed il vene-

ziano Ramusio pubblicò le relazioni degli illustri scopritori: ambidue questi storici facevano, senza saperlo, la condanna della loro patria che, immemore di aver già signoreggiato i mari, cedeva allora alle altre genti la palma.

Uno dei più importanti caratteri del commercio nei tempi moderni si è la formazione di possenti nazionalità, sostituitesi ai piccoli municipii ed agli isolati sforzi individuali, che avevano primeggiato nel Medio Evo. Di fronte a grandi monarchie come la Spagnuola e l'Inglese, come mai potevano reggere e sostenerne la concorrenza i piccoli Stati indipendenti della penisola? Senza colonie, senza flotte, senza eserciti, senza tesori, mal sapevano questi uscire dalla sfera d'un'azione meramente locale. In quanto alle altre provincie, schiave dello straniero, non potevano che seguire l'impulso (per lo più funesto) che loro veniva dato di là dall'alpi o dal mare.

Il secolo XVI fu macchiato da una profonda e universale corruzione di costumi. Le corti degli Sforza, dei Medici, dei Farnesi, dei Borgia davano l'esempio della più schifosa immoralità e dei più atroci delitti; il dominio spagnuolo, così funesto e letale dovunque si è stabilito, ci portò miserie e nequizie che, più assai della prepotenza e dell'oppressione, contribuirono a rovinare lo spirito pubblico, e a precipitare la decadenza della stirpe italiana. Le grandi e operose virtù del Medio Evo furono dimenticate, le industrie che ci avevano fatti ricchi e possenti, cedettero il luogo al lusso, alla pompa ed alle arti cortigianesche. Il popolo, avvilito e sprezzato da una nobiltà ignava e superba, si adagiò nell'ozio e nell'abbiezione. Questa opera nefanda di distruzione, cominciata nel secolo XVI, si consumò nel susseguente. La mente, stanca di quella storia di delitti e di miserie, si riposa in alcuni nostri grandissimi di quell'epoca, uomini a quattr'alme (come nomolli il Pindemonte) fatti per nobilitare l'umana natura, e la storia italiana cessando di essere quella d'un popolo, tende vieppiù a diventare storia di somme individualità. Le sublimi scoperte di Galileo, di Torricelli, di Viviani, di Rodi e di tanti altri giovarono non solo al progresso delle scienze, ma indirettamente, anche a quello di molte industrie, cui diedero nuovi strumenti e principii più sicuri. Il Campanella intanto, quel frate cui non domarono nè la tortura nè 27 anni di prigionia, cercò dimenticare le infelicità proprie e del suo paese, fingendo nella sua *Città del Sole* una società ideale, fondata, come la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Moro e la *Salento* di Fénélon, sopra falsi principii economici, ma sopra generose aspirazioni del cuore.

Tali condizioni civili o, per meglio dire, incivili si perpetuarono con lievi mutamenti fino alla metà del secolo XVIII. Ma durante la pace più lunga che la nostra istoria racconti (1748-96), l'Italia operò tranquillamente la maggior parte di quelle riforme che, al finire di tal periodo istesso, tanto sangue costarono ai Francesi. E ve n'era bisogno! Le mani-morte gravavano le proprietà, le tasse mal distribuite, la legislazione, mostruosa mescolanza delle volontà di cento conquistatori. Benefici pensatori apparero più generosi concetti: Gian Rinaldo Carli, Pompeo Neri, il Zanoni, il Bandini, il Beccaria, il Nani, il Galiani, il Filangieri e molti altri divolgarono la scienza economica, di cui l'abate Genovesi ebbe la prima cattedra in Napoli. Pietro Verri fondò a Milano il *Caffè*, imitazione dello *Spettatore di Addison*. Cesare Beccaria, con poche pagine sui *Delitti e sulle Pene*, iniziò una benefica rivoluzione nei codici criminali. Gaetano Filangieri, anima candida e sublime ingegno, creò a trent'anni la *Scienza delle Legislazioni*. Fabio Asquini introdusse il gelso e la patata. I principi assecondavano il movimento intellettuale ed economico. Riformatori e benemeriti del commercio, delle industrie e della vita civile, furono Giuseppe II in Lombardia; Pietro Leopoldo in Toscana (che pel primo osò proclamare dal trono la libertà degli scambii e tradurla in legge); Carlo Emanuele III in Piemonte, assistito dal marchese d'Ormea e dal conte Bogino; Carlo III in Napoli, di cui fu insigne ministro Bernardo Tanucci, i quali tutti accettarono i principii della scienza e della filosofia sociale e ne promossero l'attuazione.

Ma in quella che il paese risorgeva e che si operava tranquillamente una grande trasformazione nell'esser nostro di nazione, ecco romoreggiare dalle Alpi gli eserciti francesi; ecco un'èra nuova albeggiare, èra di guerre e di convulsioni, dalle quali dovevano bensì, in ultima analisi, uscire la libertà e grandi progressi civili, ma che soffocò in sullo primo nel vortice rivoluzionario i germi dell'italiano risorgimento. L'industria ed il commercio non potevano di certo rialzarsi fra noi in quel tumultuoso periodo.

Nell'epoca presente, uno splendido avvenire di mercantile ed economica prosperità sembra arridere alla nostra nazione. Alcune grandi imprese mondiali sono alla vigilia d'essere attuate; e, fra tutti i popoli che cogliere ne debbono il frutto, occupa, senza dubbio, il primo luogo il popolo italiano.

Il taglio dell'Istmo di Suez, per mezzo di un artificiale bosforo che metta il Mediterraneo in comunicazione col Mar Rosso, è destinato ad agevolare infinitamente le comunicazioni tra l'Europa e

l'immenso Oriente; e delle diverse contrade d'Europa, nessuna è così direttamente come l'Italia interessata al compimento di un'opera che rinnoverà in senso inverso la rivoluzione commerciale prodotta nel secolo XV dalle scoperte dei Portoghesi, richiamando alle antiche vie il traffico del Levante.

Recenti spedizioni delle maggiori potenze marittime alla China ed al Giappone assicurano novelli sbocchi d'incalcolabile importanza all'intraprendenza dei popoli inciviliti.

L'istmo di Panama, in America, avrà un giorno anch'esso la sorte di quello che separa l'Asia dall'Africa; ed accorciando il cammino dall'Europa al Pacifico, esonerando la navigazione dal passo del Capo Horn, questa nuova impresa dovrà necessariamente ridondare a benefizio di una contrada che, come l'Italia, ha una vasta cerchia di coste marine, molte relazioni col Nuovo Mondo ed un gran numero de' suoi figli colà stabiliti.

Le Alpi, che tengono finora separata l'Italia dal grande mercato dell'Europa centrale o settentrionale, per cui ci tocca vedere porti remoti come Havro, Brema ed Amburgo, far vittoriosa concorrenza ai nostri nel traffico delle merci dell'Asia, a noi geograficamente tanto più vicina, le Alpi, dico, sono perlustrate e tentate in tutti i loro varchi dai nostri ingegneri. In più punti la mina e lo scalpello sono già all'opera per aprire trafori fra i due versanti di quella catena di monti, che se fu impotente a salvarci dai barbari, riuscì pur troppo efficace a sequestrarci dalla grand'orbita dello commerciali transazioni.

Un migliaio di chilometri di ferrovie nel solo Piemonte, oltre quello che vanno tuttodì aprendosi negli Stati italiani; le Banche e gli altri stabilimenti di credito che sorgono nei nostri centri ad animare la circolazione dei capitali; sapienti riforme nella legislazione doganale di quello fra gli Stati della Penisola che ha saputo collocarsi alla testa del nazionale progresso; scuole di economia frequentate da una folla bramosa d'iniziarsi ai grandi principii della scienza della ricchezza; lo spirito d'associazione, ridestatosi nelle nostre città, a compiere grandi imprese agrarie ed industriali; miglioramenti nei porti; nuovi fari o fanali; progetti di Leghe doganali, che il tempo ed una desiderabile omogeneità negli elementi politici della nazione feconderanno un giorno; questi e simiglianti altri fatti che sotto agli occhi nostri si svolgono, ci danno il diritto di sperare che l'avvenire prepari all'economia sociale e commerciale della penisola pagine non meno gloriose e non meno lieto di quelle che ci presenta la storia del suo passato, che noi abbiamo di sopra cercato di riassumere.

Ivernois Sir Francis D' — (*Biografia*). — Pubblicista ginevrino, nato nel 1758, morto nel 1842, dopo essere stato naturalizzato in Inghilterra, dove fu costretto a rifugiarsi, esule dalla patria per le vicende politiche, dalle quali fu questa agitata. — Molti de' suoi scritti presentano il carattere di libelli diretti contro il Governo francese; ma contengono tante verità e così giuste considerazioni, che lo stesso francese Blanqui ha creduto doverli additare alle meditazioni de' suoi concittadini. — Eccone l'elenco: *État des finances et des ressources de la république française au 1 janvier 1796* (Stato delle finanze francesi). Londres, 1796, in-8°. — *Tableau historique et politique des pertes que la révolution et la guerre ont causées au peuple français dans sa population, son agriculture, ses colonies, ses manufactures et son commerce* (Quadro storico e politico delle perdite che la rivoluzione e la guerra hanno cagionato al popolo francese, ecc.). Londres, 1799, in-8°. — *Les recettes extérieures* (Le entrate esteriori). Londres, 1805, in-8°. — *Des effets du blocus continental sur la richesse, les finances etc. de l'Angleterre* (Degli effetti del Blocco Continentale sull'Inghilterra). Londres, 1811, in-8°. — *Napoléon administrateur et financier* (Napoleone amministratore e finanziero). Reichembach, 1812, in-8°. — *Matériaux pour aider à la récherche des effets passés, présents et futurs du morcellement de la propriété foncière en France* (Materiali per l'indagine degli effetti del frazionamento de' beni fondi in Francia). Genève et Paris, 1826, in-8°. — *Lettre à M. W. Horton sur l'accroissement de la population dans les îles Britanniques* (Lettera sull'aumento della popolazione nelle isole Britanniche). Genève, 1830, fasc. in-8°. — *Sur la mortalité proportionnelle des peuples, considérée comme mesure de leur aisance et de leur civilisation* (Sulla mortalità proporzionale dei popoli, considerata come misura di loro agiatezza e civiltà). Genève, 1833, in-8°. — Oltre a vari scritti di storia e di politica.



J

Jacini Stefano — *(Biografia)* — Distinto economista lombardo vivente. — Autore di vari pregevoli scritti, fra i quali merita particolare riguardo quello intitolato: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1857, 3ª edizione, 1 vol. in-8ª, pieno di fatti importanti e di dotto considerazioni.

Jacob William F.-R.-S. — *(Biografia)*. — Valente economista inglese, i cui libri contengono documenti ed informazioni statistiche della più alta importanza, e vengono frequentemente citati. Sono intitolati: *Considerations on the production required by british agriculture, and on the influence of price of corn on exportable production* (Considerazioni sulla produzione dell' agricoltura britannica, o sull' influenza del prezzo dei grani sull' esportazione). London, 1814, in-8ª — *Two reports on the trade in corn and the agriculture of the nord of Europe* (Due rapporti sul commercio dei cereali e sull'agricoltura del Nord dell'Europa). London, 1826-27, in-fol. — Questa relazione fu il frutto di un viaggio dall'autore intrapreso per incarico dal governo inglese, e giovò molto nelle discussioni che precedettero l' abulizione della *corn-law*. — *An historical into the production and consumption of the precious metals* (Ricerche storiche sulla produzione e sul consumo dei metalli preziosi). — London, 1831, 2 vol. in-8º.

Jacquard — (*Storia industriale*). — Nome renduto eternamente celebre dall' invenzione del telaio fatta dall' operaio lionese di quel nome istesso; telaio che trovasi oggidì dovunque, applicato tanto alle stoffe di sola seta, quanto alle miste di seta e cotone o lana. Jacquard, l' inventore, morì nel 1836.

Jakob Luigi Enrico de — *(Biografia)*. — Economista e finanziere tedesco, nato nel 1759, morto nel 1827, il quale fu ad un tempo valente filosofo kantiano, ed uno dei primi che abbiano separato l' economia politica dalle scienze amministrative o camerali, con le quali la confondevano gli scrittori germanici. — I suoi libri, pieni di dottrina e di chiarezza, peccano per quell'eccesso di divisioni e suddivisioni analitiche che sogliono gli autori tedeschi apportare in tutto lo loro pubblicazioni. Essi cominciano a ripartire l'opera in libri, i libri in capitoli, i capitoli in sezioni, le sezioni in paragrafi; poi procedono per I, II, III ecc., e ciascuno di questi punti suddividono in 1, 2, 3, ecc., ed ogni numero in A, B, C...., e poscia in *a*, *b*, c....., e in α, β, ecc., talchè, infino il lettore dura fatica a riassumere i concetti sminuzzati e frantumati così all' infinito — Ecco i titoli delle sue opere: *Lehrbuch der Nationalœconomie* (Manuale di economia nazionale). Halle, 1805, in-8.ª — *Einleitung in das Studium der Staatswissenschaften* (Introduzione allo studio delle scienze di Stato). Halle, 1819, in-8.ª - *Die Staats finanzwissenschaft* (La scienza finanziaria). Halle, 1821, 2 vol. in-8.º

Janssen Sir S.-T. — *(Biografia)* — Membro del Parlamento inglese nella metà del secolo scorso, cui si attribuisce lo scritto seguente: *Smuggling loid open in all its extensive and destructive branches*, ecc. (Il contrabbando svelato in tutte le sue parti pernicioso, ecc.). London, 1763, 1 vol. in-8.º

Jaubert Ab. Pietro. — *(Biografia)*. — Autore di un *Dictionnoire des Arts et Métiers*, 1801, 5 vol. in-8º, e di uno scritto economico intitolato: *Des causes de la dépopulation et des moyens d'y remédier* (Delle cause dello spopolamento e de' modi per ovviarvi). Londres et Paris, 1767, in-12.º

Jenkins Jones — (*Biografia*). — Matematico e pubblicista inglese, autore di: *A series of tables of annuities*, ecc. (Serie di tavole di annualità e d'assicurazione). London, 1813, 1 vol. in-8.ª

Jenyns Soame — (*Biografia*). — Mediocre pubblicista inglese, nato nel 1704, morto nel 1787, autore di: *Thoughts on the causes and consequences of the present high price of provisions* (Pensieri sulle cause e sulle conseguenze dell' attuale rincaro dei viveri). London, 1767, in-8ª, in cui negò, erroneamente, l' influenza che sull'aumento dei prezzi dei cereali esercita la crescente quantità del denaro posto in circolazione.

Jobard J.-B.-A.-M. — *(Biografia)*. — Tecnologo francese contemporaneo il quale, avendo reali meriti nella sua partita, li ha non poco oscurati pubblicando sull'economia politica scritti, nei quali l'arguzia e lo spirito non bastano a celare l'igno-

ranza in cui è l'autore relativamente ai veri e fondamentali principii della scienza. — Dopo una lunga serie di opuscoletti briosi ma leggeri e superficiali, condensò le sue idee nell'opera seguente: *Nouvelle économie sociale, ou Monautopole industriel, artistique, commercial et littéraire, fondé sur la pérennité des brévets d'inventions, dessins, modèles et marques de fabrique* (Nuova economia sociale, o Monautopolio ecc.). Paris, 1844, 1 vol. in-8.° — Caldissimo difensore dei brevetti d'invenzione, il sig. Jobard diede fuori su quest' argomento un gran numero d'altre minute scritture.— Fece poi un *Rapporto sull' esposizione dell' industria francese nel 1839*, 2 vol. in-8.°, in cui, siccome trattava cose di tecnologia e d'industria ch'ei conosce, sfuggì alla più parte dei difetti che nelle altre sue opere si riscontrano, e disse cose assai buone.

Jollivet G. B. Moisè, Conte di — (*Biografia*) — Magistrato francese e consigliere di Stato, nato nel 1750, morto nel 1818, autore di due scritti intitolati: *De l'impôt progressif et du morcellement des patrimoines* (Dell'imposta progressiva, ecc.). Paris, 1798, 1 vol. in-8.°, e *De l'impôt sur les successions, de celui sur le sel, etc.* (Della tassa sulle successioni, ecc.). Paris, 1798, 1 vol. in-8.°

Joncheri - De la — (*Biografia*). — Autore di un *Système d'un nouveau gouvernement en France*. Amsterdam, 1720, 4 parti in-12.°, del quale ecco cosa dice il Blanqui nella sua *Bibliografia*: « In questo libro estremamente originale, l'autore suppone che il re, *per evitare mille fastidiose minuzie*, permetterà lo stabilimento d' una Compagnia, incaricata delle spese annue dello Stato, di tutto ciò che concerne le finanze ed il commercio e della polizia. In altri termini, ei propone di dare il governo in affitto a questa compagnia, e di formare una società in accomandita che farà il mestiere di re. Trovasi in questo libro una descrizione completa e particolareggiata del palazzo e degli appartamenti che dovrebbero essere abitati dai gerenti della società: il balcone del primo piano sarebbe munito d'una griglia di *ferro dorato*!...

Jones Davide — (*Biografia*). — Segretario (*actuary*) d' una compagnia d' assicurazioni sulla vita a Londra, e autore d' un'opera intitolata: *On the value of annuities and reversionary payments* (Del valore delle annualità, ecc.). London, 1843, 2 vol. in-8.°

Jones rev. Riccardo — (*Biografia*). — Avversario della celebre *teoria della rendita* di D. Ricardo, la cui opera contiene molti importanti documenti, comechè le conclusioni sieno in più parti errate. S' intitola: *An essay on the distribution of wealth, and on the sources of taxation* (Saggio sulla distribuzione della ricchezza e sulle sorgenti del tributo). London, 1831, 1 vol. in-8.°

Jorio - Michele de — (*Biografia*). — Erudito napolitano del secolo scorso, autore di una *Storia del commercio e della navigazione, dal principio del mondo fino ai giorni nostri*. Napoli, 1778, 4 vol. in-4.° — Oltrechè l' opera non è finita, avendo solo trattato del commercio e della navigazione degli antichi, fa d' uopo confessare che, sebbene contenga molte utili e dotte notizie, è però fatta senza critica e con soverchia prolissità. La maggior parte degli storici del traffico non hanno saputo resistere alla tentazione di diluire in molte e molte pagine una massa di fatti i quali, coordinati e ridotti a sintesi, avrebbero potuto il più delle volte esprimersi in poche parole. Ma di ciò la ragione si è che troppo sovente la storia del commercio è stata scritta da archeologhi e da letterati, invece di esserlo da economisti e da commercianti.

Josse ab. Luigi — (*Biografia*). — Autore di una memoria intitolata: *Dissertation sur l'état du commerce en France sous les rois de la première et de la seconde race*. Paris, 1753, in 12.°

Jouffroy Enrico — (*Biografia*). — Consigliere intimo prussiano, nato a Berlino da una famiglia di profughi francesi. Tradusse la *Scienza delle finanze* di Jakob (V.), e pubblicò vari scritti di economia politica.

Journal d' agriculture, commerce, arts et finances — (V. Pubblicazioni periodiche di economia politica).

Journal d' agriculture pratique — (V. Pubblicazioni periodiche, ecc.).

Journal des économistes — (V. Pubblicazioni periodiche, ecc).

Journal des sciences économiques — (V. Pubblicazioni periodiche, ecc.).

Journal économique — (V. Pubblicazioni periodiche, ecc.).

Jovellanos D. Gaspare Melchiorre De — (*Biografia*). — Economista ed amministratore spagnuolo, nato nel 1749; membro dell' Accademia iberica a ventun anni; consigliere di Stato sotto il regno riformatore di Carlo III; caduto in disgrazia dopo la costui morte e mandato a confino nelle montagne delle Asturie nel 1794 per aver proposto l'incameramento dei beni clericali; richiamato, e creato ministro di grazia e giustizia nel 1799; esigliato di nuovo per ostilità del Principe della Pace; riposto in onore nel 1808, alla venuta dei Francesi; ma ucciso a tradimento in un tumulto nel 1812.— È autore di vari importanti scritti, fra'quali

citeremo: *Memoria sobre el establecimiento des lo montes-pios* (Memoria sullo stabilimonto de'monti di pietà). Madrid, 1784. — *Corto dirigida ol conde de Campomanes sobre el proyecto de un tesoro publico* (Letters al C. di Campomanes sol progetto di on tesoro pubblico). Madrid, 1786. — *Informe en el expediente de las ley agroria* (Informazione soll'utilità della legislazione rurale). Madrid, 1795, in-4.°

Joyce rev. Jeremiah — (*Biografia*). — Economista inglese di non poco merito, nato nol 1764, morto nel 1816, autore di: *A complete analysis of D.r Adam Smith's inquiry into the noture ond couses of the wealth of nations* (Analisi completa del l'Opera di Ad. Smith, ecc.). London, 1797, in-12.°

Julien du Ruet — (*Biografia*). — Autore di on: *Tobleau chronologique et moral du commerce des anciens, etc.* (Quadro cronologico e murale del commercio degli antichi) Paris, 1809, 2 vol. in-4°.

Jung G. Enrico, detto **Stilling** — (*Biografia*). — Operaio nato nol Docato di Nassau nel 1740, saputosi innalzare con lo studio e la perseveranza a civil condizione, morì professore d'economia politica in Eidelberga, nel 1817. — I suoi libri, del resto assai mediocri, consistono in romanzi molto stravagsnti, e nelle segnenti doe opere di economia: *Versuch einer Grundlehre sæmtlicher Comerolwissenscheften* (Principii delle scienze economiche). Lautern, 1779. — *Lehrbuch der Finanzwissenschoft* (Trattato della scienza finanzisria). Lipsia, 1788.

Justi von — (*Biografia*). — Professore di economia politica in Germania, del secolo scorso, autore di: *Stootswirthshoft, oder systematische Abhaudlung*, ecc. (Economia dello Stato, ecc.). Lipsia, 1755, 1 vol. in-8.°

Juvigny G. B. — (*Biografia*). — Autore francese di vari scritti d'interesso commerciale e finanzisrio, fra i quali citeremo: *Projet éventuel de réduction sans remboursement de copital*, ecc. (Progetto di riduzione del debito pubblico, ecc.); Paris, 1824, fascicolo in-8.° — *Coup d'œil sur les assurances sur la vie des hommes*, ecc. (Osservazioni sulle assicurazioni solla vits). Paris, 1825, 1 vol. in 8.° — *Les ovantages de lo Caisse d'épargne*, ecc. (I vantaggi della cassa di rispsrmio). Paris, 1826, fascicolo in-8.° — *Exposé des principes élémentaires et raisonnés sur le meilleur système d'emprunts publics*, ecc. (Esposizione del miglior sistema di debiti pubblici, ecc.). Paris, 1839, 1 vol. in-8.°

K

Kames Enrico Homo, Lord — (*Biografia*). — Giureconsolto inglese di grido, nato nel 1696 in Iscozia, morto nel 1782. Contribuì molto ai progressi dell'agricoltura scozzeso; ed a lui si deve la consuetudine d'introdurre nei contratti d'affitto una clausola, che porta il suo nome, e che consiste nel tonere a conto del fittavolo che esce dal fondo tutti i miglioramenti cho ha nello stabile praticati. — Nei suoi *Saggi sulle antichità britanniche*, e nel soo *Gentiluomo coltivatore*, Lord Ksmes ha trattato con acume varie qoistioni giuridico-economiche.

Kay G.-P. — (*Biografia*). — Medico inglese, autore di un'opera intitolata: *The moral and physicol condition of the working classes employed in the cotton manufocture in Monchester* (Le condizioni morali e fisiche degli operai del cotonificio in Manchester). London, 1832, in-8°.

Kemper G. de Bosch — (*Biografia*). — Pubblicista olandese, redattore in capo dell'effemeride intitolata: *Staatkunding en staathuishoudkundig Jaarboekje* (Annosrio dell'economia politica e della statistica). Amsterdam, 1849 ed anni seg. in-8°.

Kemper G. M. — (*Biografia*). — Pubblicista olandese, aotore di: *Verhaudelingen en Staathundinge Geschriften* (Miscellanee economicho e politiche). Amsterdsm, 1835, 3 vol. in-8.°

King Gregory — (*Biografia*). — Autore dell'opera che dia il miglior quadro della popolazione e delle ricchezze della Gran-Bretagna alla fine del XVII secolo, intitolata: *Natural and political observations and conclusions upon the stote and condition of Englond in* 1696 (Osservazioni e conclusioni naturali e politiche sulle stato dell'Inghilterra nel 1696).

King Lord Pietro — (*Biografia*). — Nato nel 1775, morto nel 1833. — Nel Parlamento fu della opposizione liberale, capitanata allora da Lord Holland. Nelle discussioni ch'ebbero luogo nell'epoca in cui la Banca di Londra sospese i suoi paga-

menti, ed in quelle che prepararono l'adozione del sistema del libero scambio, Lord King sostenne sempre le buone dottrine economiche. I suoi discorsi ed i suoi scritti, comechè nulla rivelino di straordinario o di eminente, sono però degni di considerazione per la moderazione o la scienza che vi regnano. Furono raccolti sotto il titolo di: *A selection from the speeches ond writings of the late lord King, with a short introductory memoir, by Karl Fortescue* (Scelta dei discorsi e degli scritti di lord King, con una breve introduziono di Carlo Fortescue). London, 1844, 1 vol. in-8°.

Kluber G. L. — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, nato nel 1762 in Assia, morto a Francoforte nel 1837, dopo avero professato giurisprudenza nella università d'Erlangen, e dopo essere stato al servizio della Prussia. Oltre ai suoi libri, molto pregiati, sul Diritto così pubblico come privato, Kluber pubblicò duo volumi di *Memorie sulla Storia, sull'Economia politica* ecc., e duo scritti intitolati: *Das Postwesen in Deutschland, wie es war, wie es sein kœnnte* (Le poste in Germania, il loro passato e il loro avvenire). Erlangen, 1811, in-8°. — *Das Münzwesen in Deutschland in seinem jetzigen Zustande* (Delle monete in Germania, ecc.). Stuttgard, 1829, in-8°.

Knapp G. F. — (*Biografia*). — Pubblicista assiano, autore di: *Vierzehn Abhandlungen uber Gegenstoende der National-Oeconomie* (Quattordici memorie sovra argomenti di economia nazionale). Darmstadt, 1840, in-8°.

Knaus Carlo-Cristiano — (*Biografia*). — Pubblicista wurtembergese, nato nel 1801, morto nel 1844, antore di molti e pregevoli scritti sulle più gravi questioni d'economia rurale, il più celebre dei quali è intitolato: *Der Flurzwang in seinen Folgen und Wirkungen*. Stuttgard, 1843, in-8°.

Kops G. L. de Bruyn — (*Biografia*). — Economista olandese, autore di vari scritti, tra cui citeremo: *Beginselen der Stoatshuishondkunde* (Suuto di economia politica), 1849, in-8°. — *Oever indirecte belastigen als middel von plaatselelyke inkomsten* (Dei tributi indiretti, ecc.), 1850, in-8°. — *Korte beschouwingen ouer het armwezen* (Brovi osservazioni sull'indigenza ecc.), 1850, in-8°.

Kraus Crist. - Jacobo — (*Biografia*). — Dogno contemporaneo o collega di Kant nella Università di Konisberga, ovo professò economia politica. Le sue opere in questa scienza sono: *Staatswirthschaft* (Economia dello Stato), 1808-11, 5 vol. in-8° — e *Sammlung vermischter Schriften* (Miscellanei), 1808-19, 8 vol. in-8°.

Krause G. Fr. — (*Biografia*). — Economista prussiano, il quale in un'opera intitolata: *Versucy eines Systems der National und Staats-Oeconomie* (Saggio d'un sistema d'economia nazionale), 1830, 2 vol. in-8°, ha avuto l'originale e felice idea di procedere cronologicamente nell'esposizione delle dottrine, deducendolo dal successivo sviluppo dei fatti. Scrisse così la storia dello svolgimento dell'economia politica, descrivendo (com'ebbe a dire il Rau) i cambiamenti che il tempo e la natura fecero subire al socialo ordinamento dei principali popoli. — Pubblicò inoltre uno scritto sulla lega doganale tedesca, intitolato: *Der grosse preussick-deutsche Zollwerein*, 1831, in-8°.

Krehl — (*Biografia*). — Professore d'economia politica a Tubinga, autore di un libro intitolato: *Der Steuerwesen nach den Grundsætzen des Staatsrechts und der Staatsw'rthschoft* (Le tasse, giusta i principii del Diritto pubblico e dell'Economia politica). Erlangen, 1846, in-8°.

Krug Leopoldo — (*Biografia*). — Economista o statista prussiano di non poco merito, autore delle opere seguenti: *Ideen zu einer staatswirthschaftlichen Staatistik* (Idee sopra una statistica economica). Berlin, 1807, in-8°. — *Abriss der Staats-Oeconomie* (Saggio d'economia politica) 1808, in-8°. e *Betrochtungen über den National-Reichtum des preussischen Staats* (Considerazioni sulla pubblica ricchezza della Prussia), 1805, 2 vol. in-8°.

Kudler Giuseppe — (*Biografia*). — Professore d'economia politica o consigliere intimo in Austria, autore di un'opera intitolata: *Die Grundlehre des Volkswirthschaft* (Principii dell'economia popolare). Vien, 1844, 1 vol. in-8°.

Kunth — (*Biografia*). Pubblicista prussiano, autore d'un'opera intitolata: *Ueber Nutzen und Schaden der Machinen* (Dei vantaggi e degli inconvenienti delle macchine). Berlin, 1821, in-8°.

Küttlinger Friedemann — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, il quale comprese e tentò di applicare la verità del principio romagnosiano dell'alleanza tra l'economia politica e la giurisprudenza. Peccato che all'intenzione non corrispose perfettamente l'opera, nella quale l'autore mostrò di non essere molto perito nella prima di queste due scienze, e non palesò abbastanza il legame cho la congiunge alla seconda. Ciò non toglie però che il suo libro, intitolato: *Grundsoetze einer allgemeinen Rechts und Wirthschafflehre* (Principii di una scienza generale del diritto o dell'economia politica), Erlangon, 1837, 2 vol. in-8°, contenga molti pregi ed un gran numero d'insegnamenti utili specialmente ai mercatanti.

L

Labarthe — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1760, morto nel 1824, capo dell'ufficio delle colonie orientali e africane presso il ministero della marina, collaboratore degli *Annales maritimes*, autore di un eccellente riassunto storico delle vicende coloniali della Francia in India, intitolato: *Intérets de la France dans l'Inde, contenant: 1° l'indication des titres de propriété de nos possessions en Asie; 2° les époques de nos succès et de nos revers dans ces contrées; 3° les actes relatifs à la retrocession de nos établissements après la paix de 1783*. Paris, 1816, 1 vol. in-8°.

Laboratorio — (*Filologia industriale e tecnologica*). — Nome col quale varie arti indicano il luogo dove eseguiscono le loro operazioni. Ma più specificatamente s'intende denotare con quest'appellazione una o più stanze in cui i chimici fanno i loro studii sperimentali. — Sarebbe un trarci fuori del campo all'opera nostra assegnato il descrivere nelle sue parti un laboratorio chimico e l'indicare gli strumenti, le materie ed i reagenti onde deve essere provveduto.

Laborde Alessandro, conte di — (*Biografia*). — Economista francese, nato nel 1774, morto nel 1842. Servì dapprima nell'esercito austriaco; rientrò in Francia dopo il trattato di Campo-Formio; viaggiò in Italia ed in Ispagna, pubblicando intorno a quest'ultimo paese un'opera di estremo lusso tipografico; fu nominato auditore al consiglio di Stato nel 1808; servì in molte missioni l'imperatore Napoleone I; fu eletto membro dell'Istituto; deputato; aiutante di campo di Luigi-Filippo. — La più importante delle sue opere è intitolata: *De l'esprit d'association dans tous les intérêts de la communauté, ou essai sur le complément du bien-être et de la richesse de la France par le complément des institutions* (Saggio sullo spirito d'associazione in tutti gl'interessi del civile consorzio ecc.). Paris, 1821, 2 vol. in-8°; la 3ª ediz. del 1834 è in 1 vol. in-8° di 500 pag. L'opera è divisa in tre libri: nel primo si parla delle associazioni municipali, delle associazioni industriali destinate alla creazione di prodotti, e delle associazioni militari destinate a tutelarne la custodia. Nel secondo trattasi delle associazioni di credito. Nel terzo si comprendono le associazioni d'incoraggiamento, di commercio, di beneficenza, di scienza ecc. — Sebbene una tal ripartizione potrebbe dar luogo a varie mende, e comechè l'opera non isplenda per meriti insigni, essa è però, tutt'insieme, un pregevole libro.

Laboulaye Edoardo Renato Lefèvre — (*Biografia*). — Professore di legislazione comparata nel Collegio di Francia, autore di un'opera intitolata: *Histoire du droit de propriété foncière en Occident* (Storia della proprietà fondiaria ecc.). Paris, 1839, 1 vol. in-8°, opera premiata dall'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, di cui l'autore è membro.

Laboulaye C. — (*Biografia*). — Compilatore del *Dictionnaire des Arts et Manufactures, de l'agriculture, des mines etc.* Paris, 2 ediz. 1853, 2 gr. vol. in 8°, buona enciclopedia tecnologica, nella quale collaborarono molti dei migliori scienziati francesi contemporanei, ed in cui si contengono varii articoli economici di qualche rilievo, sebbene non tutti nè interamente *ortodossi*. — Scrisse pure una: *Lettre aux éditeurs de Paris sur la création d'une institution de crédit pour la librairie* (Lettera agli editori parigini per una istituzione di credito dei librai). Paris, 1848, fasc. in-8° — ed 1 vol. in-12° intitolato: *Organisation du travail. De la démocratie industrielle*. Paris, 1848.

Labouinière Pietro — (*Biografia*). — Magistrato e scienziato francese, autore delle opere seguenti: *Plan d'une statistique générale pour le ci-devant Piemont* (Piano d'una statistica generale del Piemonte. — L'autore era membro dell'Accademia di Torino). Paris, 1805, in-8°. — *De l'influence qu'une grande révolution exerce sur l'agriculture, le commerce et les arts* (Dell'influenza che una grande rivoluzione esercita sull'agricoltura ecc.). Paris, 1808, in-8°. *De la disette et de la surabondance en France; des moyens de prévoir l'une en mettant l'autre à profit, et d'empêcher les trop-grandes variations dans le prix des grains* (Della penuria e della sovrabbondanza dei cereali ecc.). Paris, 1821, 2 vol. in-8°. — Con un supplemento od appendice pubblicato nel 1822, in-8°.

Labourt L.-A. — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di: *Recherches historiques et statistiques sur l'intemperance des classes laborieuses et sur*

les enfonts trouvés, au des moyens qu'il convient d'employer pour remédier à l'abus des boissons énivrantes et pour nmeliorer le régime des enfnnts trouvés — (Ricerce storico-statistiche sull'intemperanza delle classi lavoratrici e sui trovatelli). Paris, 1848, 1 vol. in 8°.

Labrouste Franc.-Mar.-Alesa. — (*Biagrafia*). — Amministratore francese, autore di un'opera intitolata: *Considérations sur le caisses d'amortissement* (Sulle casse d'ammortimento). Paris, 1814, 1 vol. in-4.ª

Lac di Rupie — (*Pratica commerciale*). — Modo di contare usato in India Un *lac di rupie* è di 10,000 rupie; ed un *crore di rupie* componesi di 100 lac. — La rupia vale L. 2 57 c.

Lacca — (*Tecnologia*). — Paste preparate con varie sostanze, e delle quali è assai importante il commercio. — Di questa come delle altre produzioni industriali, onde ci occorre far parola nel presente *Dizionario*, parleremo a lungo nel *Dizionario di Tecnologia e Geografia commerciale*, che terrà dietro alla pubblicazione attuale.

La-Chalotais Luigi Renato di **Caradeuc De** — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1701, morto nel 1785, rendutosi celebre pei suoi *Canti-rcsi delle costituzioni dei Gesuiti*, che provocarono sotto Choiseul la soppressione di quest'Ordine, e per la parto cho prese agli avvenimenti che prepararono la rivoluzione del 1789. Autore di un *Discours sur l'entrée et la sortie des grains dans le royaume* (Discorso sull' entrata e sull'uscita dei grani). Rennes, 1754, 1 vol. in-12°.

Lacombe de Prezel Onorato — (*Biagrafia*). — Pubblicista francese dello scorso secolo, autore delle opere seguenti: *Les progrès du commerce chez les anciens et les modernes* (I progressi del commercio appo gli antichi e i moderni). Amsterdam, 1759, in-12.° — *Dictionnaire du citoyen, ou Abrégé historique, théorique et pratique du commerce* (Dizionario del cittadino, ecc.). Paris, 1761, in-8.° — *Annales de la bienfaisance, ou Les hommes appélés à la bienfaisaace par l'exemple des peuples nnciens et modernes* (Annali della beneficenza, ecc.). Lausanne et Paris, 1772, 3 vol. in-12.°

Lacroix Enrico di — (*Biografia*). — Poeta francese del secolo XVII, conosciuto sotto il nome latino di *Cruccus*, autore di uno scritto economico-sociale, ossia di una utopia della pace universale, intitolato: *Le nouveau Cynée, ou Discours des occasions et moyens d'établir une paix générale et la liberté du commerce pour tout le monde*. Paris, 1623, 1 vol. picc. in-8.°

Lacroix Nicolò di — (*Biografia*). — Statista francese, nato nel 1785, morto nel 1843, autore di un: *Rapport sur le service des enfants trouvés, et déliberations du Conseil général de la Drôme dans la session de 1821* (Rapporto sul servizio degli esposti, ecc.). Valence, 1822, fascicolo in-8.°, e di una *Statistique sur le département de la Drôme*. Valence, 1817, in-4.°

La Farelle F.-Felice di — (*Biografia*). — Magistrato francese, autore di un libro che ottenne il premio Montyon, intitolato: *Du progrès social au profit des classes populaires non indigentes, ou Etudes philosophiques et économiques sur l'amélioration matérielle et morale du plus grande nombre* (Del progresso sociale delle classi popolari non indigenti, ecc.). Paris, 1847, 1 vol. in-8.ª, e delle altre opere seguenti: *Coup d'œil sur le régime répressif et pénitentiaire des principaux Etats de l'ancien et du nouveau Monde* (Sguardo sul regime repressivo e penitenziario, ecc.). Paris, 1844, 1 vol. gr. in-8.ª — *Plan d'une réorganisation disciplinaire des classes industrielles de la France* (Piano di una riorganizzazione disciplinare delle classi industriali, ecc.). Paris, 1842, in-12.°

Lafarge — (*Biografia*). — Fondatore d'una cassa di risparmio tontiniera a Parigi, le cui crisi fecero molto rumore nel mondo finanziario. Autore di uno scritto intitolato: *Caisse d'épargne du citoyen Lafarge*. Paris, 1803, 1 vol. in-8.ª

Laffemas Bartolomeo di — (*Biografia*). — Controllore generale del commercio in Francia sotto Enrico IV, nato nel 1545, morto (credesi) nel 1612. — Fu onesto cittadino, magistrato integerrimo e benefico, contribuì attivamente all' introduzione del gelso e del baco da seta nel suo paese. Scrisse molti opuscoli di cose economiche e commerciali, i quali non hanno più alcun interesse vivo oggidì, e che sono divenuti estremamente rari nel commercio.

Laffemas Isacco di, signore di **Humont** — (*Biografia*). — Figlio del precedente, morto intorno al 1660, autore d' un mediocre libro intitolato: *L'histoire du commerce de France, enrichie des plus notables antiquités du traffic des pays étrangers*. Paris, 1606, 1 vol. in-24.°

Laffitte Giacomo — (*Biografia*). — Celebre finanziere e ministro, nato a Baiona nel 1797, morto nel 1844. — Figlio d'un semplice operaio falegname, fu impiegato nella casa commerciale del sig. Perregaux in Parigi; il quale, oltremodo soddisfatto del suo giovine commesso, e volendone premiare il merito e l'assiduità, un giorno, nel verificare i registri, gli disse esservi un errore. Il coscienzioso Laffitte si mise subito a verificare ad una ad una tutte le partite, e, trovandole esatte, ne fece rispettosamente l'osserva-

zione al suo principale. Ma questi: « Voi vi sbagliate, disse, portate a mio debito 3,000 L. per vostro stipendio; si è 10,000 lire che bisogna mettere. Correggete subito questo errore ». — Così nobilmente aiutato, posto a parte degli utili, Laffitte cominciò la sua onorevole fortuna. Alla morte del senatore Perregaux, ei divenne il capo di quella forte casa. Nel 1809 fu nominato reggento della Banca; indi presidente della Camera di commercio di Parigi; nel 1813 giudice del Tribunale di commercio; nel 1814 governatore della Banca di Francia; nel 1815, durante i Cento giorni, membro della Camera dei rappresentanti, e da quel tempo non cessò più di sedere nelle diverse assemblee parlamentari che si sono succedute fino alla sua morte.

Egualmente generoso che sagace speculatore, Laffitte si è ognora segnalato per un grande disinteresse. Rifiutò sempre gli stipendii che gli toccavano di diritto come governatore della Banca. Quando gli eserciti stranieri confederati entrarono in Parigi, posero una contribuzione di guerra su quella capitale a cui si domandò inoltre un prestito forzato. Laffitte propose ad un'assemblea di banchieri di coprire quel prestito mediante una sottoscriziono volontaria; e, per dare egli stesso l'esempio, sottoscrisse per 300,000 franchi; ma non ebbe imitatori. Dopo i Cento giorni, per nutrire l'esercito affamato ed evitare grandi disastri alla Francia, Laffitte anticipò del suo due milioni di franchi senza garanzia o quasi con la certezza di non essere rimborsato dal Governo che succedeva a Napoleone. « Due fatti, dice con molta ragione il sig. Giuseppe Garnier (1), provano a quale alta stima e fiducia il di lui carattere e la sua riputaziona si fossero inalzati. Allorchè, al ritorno dall'isola d'Elba, la famiglia regale dovette ripartire per l'esiglio, Luigi XVIII fece appo la casa Laffitte un rilevante deposito. Waterloo avendo cambiato i destini, Napoleone, costretto a fuggire in esiglio, depose nelle mani dello stesso Laffitte 5 milioni, ultimi resti di sua fortuna, senza firma o ricevuta! Fa d'uopo aggiungere che il successore di Perregaux non era mai stato cortigiano nè dell'Impero nè dei Borboni ».

Nelle discussioni finanziarie ch'ebbero luogo posteriormente nelle Camere francesi, Laffitte riportò sempre il vanto della perizia e della lealtà. Ognuno sa la parte attiva ed onorevole ch'ei prese nella rivoluzione del 1830, e quanto contribuì all'inalzamento di Luigi Filippo al trono di Francia. Ei non fu tuttavia ministro che per pochi mesi soprain-tendendo alle finanze. Frattanto la sua eccessiva generosità, le cure prestate alla pubblica cosa, le sue frequenti assenze dalla propria Casa bancaria condussero questa ad una liquidazione, nella quale ei si vide (siccome suole pur troppo avvenire) ingratamente corrisposto da coloro stessi ch' egli aveva maggiormente beneficato.

(1) Art. *Laffitte* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

All' età di 70 anni ei si vide costretto a ricominciare da capo la vita del lavoro e degli affari, e ricostituì una Casa bancaria sotto il titolo di *Cassa generale del commercio e dell'industria*, titolo che fu ai giorni nostri tante volte imitato anche nel nostro paese; e con tutto il coraggio (spesso più difficile e più meritorio di quello del soldato) sopportò i tedii, le noie, le fatiche di chi, ricordando la passata grandezza, è obbligato a riprendere dal principio un'esistenza oscura e laboriosa. Il sig. Cormenin diceva che *la vita privata di Laffitte sarebbe un corso di morale in azione;* e noi abbiamo perciò appunto a suo riguardo (come a quello di Franklin e di pochi altri eminenti individui) voluto fare un'eccezione alla consueta brevità di queste nostre biografiche notizie. — I principali scritti di Laffitte, tutti inspirati ad un tempo della più alta scienza finanziaria e della pratica più positiva, sono i seguenti: *Opinion de M. J. Laffitte sur le projet de loi relatif aux finances pour 1817, prononcée à la séance du 1.er février 1817*. Paria, 1817, fascicolo in-8º. — *Opinion de M. J. Laffitte sur le projet de loi des finances de 1818, prononcée à la séance du 31 mars 1818*. Paris, 1818, in-8º. — *Opinion de M. J. Laffitte sur le projet de loi des finances de 1822, prononcée à la séance du 15 avril 1822*. Paria, 1822, in-8º. — *Réflexions sur la réduction de la rente et sur l'état du crédit*. Paris, 1824, in-8º — *Opinion de M. J. Laffitte sur le projet de loi relatif à l'emprunt de 80 millions*. Paris, 1828, fascicolo in-8º.

Laffon de Ladebat Andrea Daniele — (*Biografia*). — Finanziere francese, nato nel 1746, morto nel 1829. Deputato nell'assemblea legislativa del 1791, della quale fu presidente nella celebre giornata del 10 agosto; direttore della Cassa di sconto durante la Convenzione; Membro del Consiglio dei Cinquecento nell'anno III; avversario del Direttorio; deportato a Sinnamary; richiamato in patria nel 1799; proposto come senatore, ma rifiutato da Bonaparte, che odiava gli economisti, e specialmente gli economiati di buon senso, scrisse le seguenti opere assai pregevoli: *Rapport sur les recettes et les dépenses de 1792*. — *Des finances de la France, ou des budgets de 1816 et des années suivantes*. Paris, 1816, in-4º. — *Examen impartial des nouvelles vues de M. Robert Owen et de*

ses établissements à New-Lanark en Écosse pour le soulagement, l'emploi le plus utile des closses ouvrières et des pauvres, et pour l'éducation des leurs enfants etc. etc., avec des observations sur l'applicotion de ce système à l'Économie politique de tous les gouvernements, traduit de l'anglais de Henry Grey Macnob. Paris et Londres , 1820 , 1 vol. in-8ª. — *Exposée d'un moyen simple de reduire le taux de l'intérêt des fonds publics de France.* Paris, 1825, fascicolo in-8ª.

Laffon de Ladebat Ed. — (*Biografia*). — Figlio del precedente, morto nel 1842, autore di un *Recueil des principes du droit administratif*, e traduttore del *Rapporto presentato nel 1817 e nel 1818 olla Camero dei Comuni in Inghilterro dal Comitata incaricato d'esaminore le leggi sui poveri.*

Laforest J. — (*Biografia*). — Antico militare francese, autore degli scritti seguenti: *De l'extinction de la mendicité en France au profit des pauvres de l'État, etc.* (Dell'estinzione della mendicità, ecc.). Aix, 1814, fascicolo in-8.ª — *Coup d'œil sur lo misère volontaire, ses causes et ses abus, ou lo mendicité volide détruite par la morale et par le travail* (Sguardo sulla miseria volontaria). Paris, 1828, fascicolo in-8º.

Laforest Abate A. de — (*Biografia*). — Autore di un: *Traité de l'usure et des intérêts ougmenté d'une défense et de diverses observations* (Trattato dell'usura e degl'interessi, ecc.). Paris, 1772, in-12º.

Lagrangia Giuseppo Luigi — (*Biografia*). — Una delle più forti intelligenze dei tempi moderni. Nacque di poveri genitori in Torino nel 1736, morì a Parigi nel 1813. — La lunga vita del più grande fra i geometri dell'età nostra trascorse in mezzo ai più gravi stodii; ma noi non dobbiamo qui favellarne se non in occasione di un breve scritto di statistica o di aritmetica politica, da lui pubblicato sotto il titolo di: *Essai d'arithmétique politique sur les premiers bèsoins de l'intérieur de lo France.* Paris, anonimo, 1791, in-8ª, stampato allora per ordine dell'assemblea costituente, o ripubblicato dal benemerito Guillaumin nella sua *Collezione.* — In questo lavoro Lagrangia applicò il metodo d'induzione alle quistioni sociali (V. su questo metodo i nostri articoli Aritmetica politica, Matematica e Statistica). Ei calcolò quale fosse là consumazione media d'ogni individuo in grano e carne, prendendo per basi la razione de' soldati, il consumo di Parigi, la produzione totale della Francia, ch'ei supponeva eguale al consumo, facendo astrazione da qualunque importazione ed esportazione. — Per quanto controvertibile in molte parti, il calcolo di Lagrangia contiene utilissimi insegnamenti. Ei conchiudeva inculcando la necessità d'aumentare la produzione della carne anche a scapito di quella del grano.

Lahaye de Launay — (*Biografia*). — Sebbene nato in Francia, fu consigliere intimo del re di Prussia, Federico il Grande, e pubblicò un'apologia del costui sistema economico sotto il titolo di: *Justification du système d'économie politique et financière de Fréderic II, roi de Prusse, pour servir de réfutation à l'ouvrage de la Monorchie prussienne, par M. le comte de Mirabeau.* 1789, in-8º.

La Luzerne Cesare Guglielmo de — (*Biografia*). — Prelato pubblicista francese, nato nel 1738, morto nel 1821. Fu vescovo di Langres, deputato nel 1787 all'Assemblea dei notabili, indi negli Stati Generali e nell'Assemblea Costituente, in cui si pronunciò a favore delle due Camere e di una tassa sul clero. Emigrò durante il Terrore, e viaggiò in Isvizzera ed in Italia. Ripatriò nel 1800, e sodette come pari ecclesiastico nella Camera alta nel 1814, e fu creato cardinale nel 1816. — Dopo la morte dell'autore, si pubblicò una sua opera sotto il titolo di: *Dissertation sur le prêt de commerce.* Dijon, 1823, 3 vol. in-8ª, nella qoale l'ottimo prelato prese a dimostrare ai canonisti quanto errassero nel condannare come usnraio il prestito ad interesse mercantile. Sebbene questo libro stia per chiarezza e per forza di logica molto al dissotto di quelli di Vasco, di Turgot e di Bentham sullo stesso soggetto, ha però un merito tutto speciale, quello di essere l'opera d'un pastore della chiesa.

Lamaillardière Visconte Carlo Franc. de — (*Biografio*). — Patrizio francese, morto intorno al 1804, autore d'uno scritto intitolato: *Traité d'économie politique dédié à la France.* Paris, 1800, 3 parti in-8ª.

Laminare i metalli — (V. Metalli).

Lamoignon — (V. Malesherbes).

Lamothe Leonzio — (*Biografia*). — Amministratore francese, autore delle opere seguenti: *Rapports sur le service des enfants trouvés de la Gironde.* Bordeaux, 1843-48, in-8ª. — *Essai de complément de la statistique du département de la Gironde.* Bordeaux, 1847, in-4º. — *Nouvelles études sur la législation charitoble et sur les moyens de pourvoir à l'exécution de l'orticle XIII de la constitution française, suivies d'une bibliographie générale de l'Économie charitable et de trois plons d'hôpitaux.* Paris, 1849, 1 vol. in-8º. — *Observations sur le projet de loi relatif aux hôpitaux et aux hospices.* Paris, 1851, in-8°.

Lampade — (V. Illuminazione).

Lampredi Giov. Mar. — (*Biografia*). — Celebre pubblicista italiano dello scorso secolo, pro-

fessore di diritto pubblico nell'università di Pisa, autore di varii scritti, tra i quali importa a noi di citare quello intitolato: *Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra*. Firenze, 1788, 2 volumi in-8°.

Lana — (*Economia industriale e commerciale, e Statistica*). — Con questo nome propriamente s'intende quella sostanza filamentosa che cresce sulla pelle degli agnelli, delle pecore e dei castrati, e che si adopera in tante forme di tessuti.

Seguendo il costume che l'indole del presente *Dizionario* ci ha imposto di tenere negli articoli, in cui la tecnologia propriamente detta ha i più stretti rapporti con la economia, ci limiteremo alle considerazioni storiche, statistiche, commerciali ed economiche relative all'arte della lana; riserbandoci a trattare nel *Dizionario di tecnologia e geografia commerciale*, che terrà dietro all'opera cui ora siamo intesi a comporre, tutte le questioni più particolarmente tecnologiche riguardanti l'arte medesima; come, per esempio, sulla scelta degli animali che procurano la lana, sullo curo da prestarsi loro, sulle vario particolarità della filatura, della tessitura e della tintura di questa sostanza ecc. ecc., sui quali diversi argomenti ci limiteremo qui a dare quei soli schiarimenti cho alla piena intelligenza dolla parte economica sono necessari (1).

I. — *Cenno storico.*

Fa d' uopo risaliro alle prime età del mondo, per ritrovare l' origine delle molteplici industrie che hanno la lana per oggetto. Dopo il periodo della vita selvaggia e cacciatrice, gli antichissimi popoli costantemente passarono a quello della vita pastorale; e la principale ricchezza dei primitivi abitanti della terra consisteva in greggie ed armenti. Nessuna più viva pittura di quello stadio del sociale consorzio può riscontrarsi che nelle eterne pagine della Bibbia.

Anche i Romani, nella prima epoca della loro istoria, furono pastori; e la pecora, oltre al servire al nutrimento ed al vestimento del latino popolo, era pure adoperata, a guisa di moneta, come merce intermediaria negli scambii. E quando Numa coniò i primi dischi circolanti, vi fece stampare l'impronta d'una pecora, come simbolo della loro utilità e come segno commemorativo della più antica delle monete; laonde Varrone disse appunto derivato da *pecude* il nome di *pecunia*. Sei secoli dopo, i Censori erano ancora incaricati della direzione suprema e della vigilanza sopra tutti gli animali lanuti della repubblica. Contro coloro che trascuravano le loro gregge quei magistrati, in un tempo in cui la libertà individuale non era per anco conosciuta, pronunziavano pene severe; ed accordavano invece ricompense a quelli cho segnalavansi nell'industria o nella cura di tutti i mezzi per ottenere lo lane migliori. L'uso della lana nei vestimenti, siccome quello del lino o della canapa, aveva in allora tanto maggiore importanza, in quantochè non era in Occidente conosciuto ancora il Cotone (V.), che in tanti casi ha potuto sostituirsi con vantaggio alle altre materie testili. Nè è qui da tacersi come alcuni scrittori pretendano che le febbri intermittenti, che per cagion di mal'aria infestano sì gran parte della nostra penisola, abbiano preso a maggiormente infierire dacchè le classi infime e rurali della popolazione hanno, per maggiore economia, fatto sottentrare molto sovente il cotone alla lana, più salubre, nelle loro vestimenta. Sulla quale questione a noi non incombe pronunciare giudizio. Bensì accenneremo come i Romani fossero solerti ed attivissimi ricercatori delle lane cho superavano lo altre in finezza, morbidezza e lunghezza, traondo i loro migliori velli dalla Galazia, dalla Puglia, e segnatamente da Taranto, dall'Attica e da Mileto. Plinio e Columella vantano eziandio le lano dello Gallie.

Nei più remoti tempi i Romani strappavano la lana dalle pecore e dai castrati, invece di tosarli; la qualo operazione compivano nella stagione in cui la lana si separa dal corpo dell'animale. E si è appunto in vista di questo fatto che vari eruditi pretendono derivaro il nome di *vello* da *vellere*, che significa strappare o svellere.

Nel Medio Evo la produzione delle più hello lane formò un ambito privilegio della Spagna, dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Svezia. — Dopo la conquista dei Mori, la penisola Iberica vide fiorire la pastorizia ed il lanificio, ma ciò a scapito in gran parte dell'agricoltura, atteso quell'iniquo privilegio della *Mesta*, in virtù di cui le numerose mandre della Cantabria e dell'alta Castiglia scendono, nell'invernale stagione, dai loro montuosi paesi, invadono la pianura e tutte le messi distruggono, violano la privata proprietà, ed alcuna sicurezza non lasciano al coltivatore. Edoardo IV, re d'Inghilterra, fece venire, col consenso del monarca spagnuolo D. Pedro IV, 3000 eletti animali lanuti bianchi; o con questa preziosa importazione, migliorando lo razze nazionali, aprì una nuova copiosissima sorgente di ricchezze al proprio paese.

(1) Intorno alle diverse preparazioni alle quali va soggetta la lana, non che alla loro influenza sulle condizioni igieniche degli operai in questa industria impiegati, V. la bell'Opera del signor Villermè, intitolata: *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*. Paris, 1840, 2 vol. in-8°. *passim*, e specialmente Vol. I, Sezione 2ª, pag. 199 e seg., e Vol. II, pag. 223 e seg.

A denotare l'importanza somma che al lanificio annetter deve la nazione britannica, si adottò il costume di far sedere sopra un sacco di lana il Presidente della Camera Alta.

Non meno solerti furono le cure che ai loro animali lanuti prodigarono i Fiamminghi; e quando, nel secolo XVII, l'Olanda divenne per gran tempo potenza preponderante nelle Indie Orientali, ne trasse una specie di arieti e di pecore alte, lunghe e col tronco assai grosso; e quella razza trasportata nel Toxel e nella Frisia orientale riuscì egregiamente. Tra le olandesi città dedito al lanificio s'introdusse una vantaggiosissima divisione del lavoro, che grandemente contribuì ai progressi di questa industria. Lille primeggiava per i suoi panni scarlatti; per le stoffe più dozzinali e per le flanelle Gand; Bruges e Utrecht per gli articoli fini, massime pei velluti di lana.

Dello migliori specie della Spagna e dell'Inghilterra alcuni animali lanuti introdussero nel loro paese gli Svedesi; e le cure da loro adoporate a conservare quella razza ed a migliorarla trionfarono del rigore del clima.

Nelle italiane repubbliche dell'età di mezzo il lanificio prese sì straordinario incremento che la classe mercantile dedita a questa industria potè elevarsi ad una specie di patriziato, alla così detta *Nobiltà della lana*. Dall'Inghilterra e dalla Francia facevano i nostri maggiori venire le lane più comuni; le fine dalla Spagna. Nella sola Firenze contavansi, nel 1338, 200 fabbriche di panni, producenti 80,000 pezze all'anno in media. Di Francia, dalla Gran Bretagna o dai Paesi-Bassi traevano i fiorentini per 300,000 fiorini d'oro di panni grezzi, che ricevevano in Toscana un nuovo apparecchio, del quale ivi conoscevasi solo il segreto, e poscia rivendevansi quei tessuti in Levante.

Comecchè le Gallie avessero fornito bellissimi velli agli antichi Romani, le lane della Francia durarono di qualità inferiore fino allo scorcio del passato secolo. Nel nostro, questa industria ha fatto dovunque i più grandi progressi. Il mirabile metodo della *selection*, di cui l'inglese Backewell è l'inventore, ha permesso di modificare profondamente le razze ovine. Giammai la potenza dell'uomo sulla vivente natura è così manifestamente apparsa como in quei stupendi animali, nei quali l'uomo è riuscito a sviluppare a beneplacito le qualità che più gl'importava di ottenere: in questi la cupia dello earni, in quelli la lunghezza della lana, in altri la morbidezza del vello, ecc. Frattanto le perfezionate macchine applicate alla filatura ed alla tessitura imprimevano un inaudito progresso alle manifatture di cui la lana è materia prima.

II. — *Notizie statistiche ed economiche sul lanifizio.*

1° — *Italia.* Da un pregevole lavoro del signor P. Maestri (1) ricaviamo le notizie seguenti intorno alle lanerie italiane.

Il numero degli animali ovini si distribuisce come segue:

		N. delle teste.
Due Sicilie	Napoli	3,500,000
	Sicilia	500,000
Stati Romani		1,257,000
Stati Sardi	Terraferma	637,000
	Sardegna	61,400
Toscana		600,000
Venezia		351,800
Modena		314,000
Trieste, Istria e Gorizia		299,300
Corsica		297,000
Parma		206,000
Lombardia		121,700
Tirolo italiano		111,000
Cantone Ticino		24,000
Totali		8,280,200

Se si ritiene l'antico adagio: *Tante pecore quanti abitanti*, fa d'uopo confessare che l'Italia in generale ed ogni sua parte in ispecie si trovano pur troppo lontane dallo stato normale che quell'adagio medesimo esprime. Nè più felice è la proporzione tra il numero degli animali lanuti e la superficie territoriale, di ciò che lo sia quella tra il numero stesso o la popolazione. Mentre, infatti, la Francia possiede 40 milioni di pecore sopra uno spazio di 530,000 chilometri quadrati, e l'Inghilterra nutre un'egual quantità di ovini sopra 239,000 chilometri quadrati, l'Italia, all'incontro, su 315,000 chilometri quadrati non giunge a pascere 9 milioni di pecore. La lana poi che s'ottiene dagli 8,200,000 capi di pecore italiane, non equipara (secondo i calcoli del signor Maestri) che la modica cifra di 8,000,000 di chilogrammi, ossia un poco meno di 1 chilogramma per ogni pecora, mentrechè, giusta le leggi ordinarie, se ne ottengono generalmente 2. Che anzi l'Inghilterra dai suoi 40,000,000 di pecore ritrae 94,000,000 di chilogrammi di lana, vale a dire circa 2 chilogrammi 3|4 per ogni pecora.

Nè il difetto della nostra lana è solo nella quantità, ma eziandio nella qualità. « Il bestiame, dice il succitato autore, è ancora in molti luoghi nello stato nomade; le razze sono quasi come erano altra volta; le pecore di lana fina non hanno ancora

(1) *Dell'industria manifatturiera in Italia*, nella *Rivista Contemporanea*, Maggio 1858, pag. 223 e seg.

attualmente rimpiazzato quelle che vi erano un tempo. Le lane provenienti da queste greggie mal curate sono troppe dure; esse mancano di untume, e si lavorano difficilmente; le s' impiegano nelle fabbricazioni le più ordinarie, e si è obbligato, per i lavori di un più gran valore, di comprare dall'estero la quasi totalità della lana fina, e domandare all'Inghilterra, all'Alemagna ed alla Francia degli articoli di già confezionati » (1).

Per ciò che riguarda specialmente il Piemonte, il migliore, anzi il solo tentativo che siasi fatto finora per importare e diffondere buona razza di lanuti, riducesi a quello che con tanta lode fecero i sigg. Arduin e Brun di Pinerolo. A loro si deve la propagazione della razza segoviana *Merinos*, la quale se nel 1844 non contava fra noi che 5,500 capi (2), nel 1850 ne aveva già 16,000 capi (3), e 18,000 al presente (4).

La quasi totalità della materia prima ci viene quindi dall'estero. Ecco la tavola della quantità totale di laoa importata che servì al consumo della nostra industria negli anni seguenti:

1851	Chilogr.	1,819,274
1852	»	2,002,403
1853	»	2,252,663
1854	»	1,692,789
1855	»	2,100,925

Che se (come accennammo) si fecero nel Regno Sardo alcuni lodevoli sforzi per miglinrare le razze ovine, lo stesso elogio deve tributarsi, in genere, alle altre parti dell' Italia. Nel Regno di Napoli, dopo l' introduzione fatta da un allevatore della Puglia di 200 merinos nel 1826, la razza di pecore indigene venne notabilmente perfezienata, specialmente nella Puglia e nella Capitanata. Nella Calabria Ulteriore 2.ª meritano particolar menzione le greggie dei sigg. Baracco, che possiedono non meno di 7,000 capi risultanti dall' innesto colle migliori razze.

Nella Romagna, le migliori lane sono reputate quelle che si estraggono dalle greggie dei ricchi pascoli della Campagna romana e della provincia di Civitavecchia, e quelle che si cavaoo dal Bolognese; comechè sì le une che le altre non pussano servire alla fabbricazione dei drappi fini.

Egualmente dozzinale è generalmente la lana di Toscana. Il Governo però introdusse dalla Germania nelle Maremme 700 capi di merinos, che hanno contribuito a migliorare le razze indigene in molte greggie. Il sig. Colacchioei ha egualmente ietrodotti dall'estero de' merinos spagnuoli. Oggigiorno, i merinos delle proprietà del Granduca sono in numero di 6,000; e quelli del sig. Colacchioni di 4,000. Il prezze della lana proveniente da questi ovili è di 140 lire per ogni 100 libbre.

Fra le razze ovine del Modenese, le più stimate sono quelle della provincia di Modeoa; e il prezzo medio della lana è di 2 fr. e 38 cent. il chil.

Nella Venezia, le provincie di Treviso, di Vicenza e di Padova hanno le migliori qualità di lana e di montoni. In Lombardia si vanno (benchè troppo lontamente) introducendo dei buoni tipi dell'estero.

Se ora dalla materia prima passiamo allo varie industrie laniere in Italia, e primatutto alla filatura, troviame degne di menziene le notizie seguenti.

Mentre in Inghilterra, nel Belgio e nello altre contrade economicamente più avanzate, la grande industria forma la regola generale e la piccola manifattura costituisce l'eccezione, ie Italia finora avviene sventuratamente il contrario. — Il principio, così fecondo e così benefico, della *produzione in grande*, è raramente o troppo parzialmente applicato, sia che ciò dipenda dalla difficoltà di riunire forti somme di capitali in un paese restio allo spirito d'associazione, sia che risulti dalla scarsa diffusione della scienza economica, o dalle condizioni politiche della penisola, e da vizi nella legislazione doganale, e da tutte queste cagieni insieme riunite.

Ciò premesso, diremo che le principali filande nel Regno di Napoli sono quelle stabilite nell'isola di Sora, l' una dei sigg. Mazzetti, l'altra del sig. Larabert. Le lane filate dalla prima sono eguali, morbide, elastiche, sgrassate ed imbiancate; esse sono comprese tra il num. 14 ed il 36; mentre quelle della seconda lo sone tra il 30 ed il 54.

« A Belogna, negli Stati Romani, ed a Prate, Pisa e Stia nel Granducato di Toscana vi sono delle filande meccaniche più o meno importanti. Nel Comune di Gaudino, in Lombardia, esistono cinque filature coo 2700 fusi, di cui il motore idraulico è posto in azione dalle acque della roggia Camossela; in Vertova due con 720 fusi mossi dalle acque della roggia Vertova, ed in Gazzaniga una con fusi 240, a cui servono di motore le acque che scorreno per un canale estratte dal Serio. Ad eccezione di queste filature, che fanne uso però di sola lana cardata, nessun' altra se ne trova in tutta Lombardia. Colà nen havvi poi nessuna filatura, che col mezze di lana pettinata produca laveri più fini, per il che si è costretti a tirare

(1) Maestri, *loc. cit.*

(2) V. le *Notizie sull'industria patria*, compilate dal professor Giulio, in occasione dell'esposizione del 1844.

(3) V. le *Notizie* compilate dal C. di Pollone nel 1850.

(4) V. le *Notizie* compilate dall'avv. Papa nel 1856.

dall'estero tutti i filati che abbisognano pei lavori di ricamo, aguggeria, ecc.

« Nelle provincie venete, a Schio, il sig. Rossi ha introdotto delle macchine a cilindro per la scardassatura e la filatura del suo stabilimento. Quello del sig. Garbin, pure di Schio, si distingue per uno spanditoio coperto a quattro file, lungo 320 metri. Vi ha un buon numero di *Mull-Jenny* e di continue, degli apparecchi e delle gualchiere nuove, due correnti d'acqua, ed alcuni motori combinati colla miglior arte. Infine la filanda di Trollina, nella provincia di Treviso, conta per lo meno 1,800 rocchetti.

« Il Piemonte possiede da quattro a cinque filande di lana aventi 23,820 rocchetti, 3,484 uomini e donne che vi lavorano. La filanda dei fratelli Sella di Croce-Mossò si distingue per la quantità di meccanismi di cui dispone; essa possiede tre macchine, chiamate *diavolò volante, lupus* e *brisoir*, che servono ad aprire la lana dopo averla lavata, a dividerne i peli, ed a prepararla per la scardassatura; una macchina per purificare le lane, ventisei macchine da scardassare, costruite secondo il sistema Cockerill; sette macchine continue per la prima filatura, sistema Gotze e C. di Chemnitz: un filatoio meccanico in grosso che serve per la prima tensione ed allungamento delle lane scardassate; sette *mull-jenny* di 260 a 300 rocchetti ognuna; quattro antichi filatoi detti di fino a mano, per le lane ordinarie (1) ». Non meno grandiosa è la fabbrica dei fratelli Antongnina di Borgosesia in Arauco, e quella dei sig. Vanzini e Sala, a Stresa.

Passando ora alla tessitura, e primieramente a quella del Regno di Napoli, noteremo che, sebbene antichissima vi fosse quest'arte, e gli abitanti d'Arpino facessero offerte votive agli Dei delle lanerio, *Diis lanariis*, pur nondimeno si è alla riformatrice amministrazione di Carlo III che l'industria dei panni va debitrice de' suoi maggiori incrementi. Numerosissimi sono attualmente gli opificii nei quali si fabbrica quella specie di panno che i regnicoli chiamano *Peluscia* o *Tarantola* da Taranto, nell'Abbruzzo Citeriore a' piedi della Majella, dove si contano 44 di siffatte manifatture. È questa una specie di panno ordinarissima, valutata comunemente a quattro franchi il metro. Abbondano pure gli stabilimenti lanarii nel Principato Citeriore; e sull'Irno sono quattro grandi e complete fabbriche, delle quali la più grandiosa è quella della Società del Sebeto, diretta dal sig. Minervini. Il grosso panno, detto *Arbaso*, producesi in gran copia nella Calabria Ulteriore 2ª, in Terra di Lavoro, ove si trovano pure fabbriche di drappi più fini. Un dato statistico sul lanificio napoletano può dedursi dai registri della dogana, la quale in un solo anno ha bollato gli articoli seguenti: drappi 66,676 pezze; tessuti vari 325; tessuti leggeri 17,803; coltri 756; peluscie 253.

In Romagna contansi 140 opificii lanarii, in cui s'impiegano 1,356,000 chil. di materia prima indigena e 400,000 chil. di straniera. Uno dei più importanti si è quello del sig. Pasquini di Bologna, che impiega 20 telai, con macchine poste in moto economicamente dall'acqua.

Assai numerose sono pure in Toscana le fabbriche di panni ordinarii. Quelle del Casentino ne smerciano annualmente 4,500 pezze. Ma il genere più considerevole della produzione lanifera toscana si è quello dei berretti rossi pel Levante, la cui fabbricazione si eleva a 1,144 casse, al prezzo di 1,700 fr. la cassa.

Nel Regno Lombardo-Veneto primeggiano le fabbriche seguenti: quella del sig. Rossi di Schio, che conta 300 operai, 810 telai, alcuni de' quali aiutati dal vapore, gli altri alla Jacquard, e produce 5,000 pezze, di 15 metri ciascuna, al prezzo da 8 a 20 fr. al metro. Le spese della fabbrica valutansi ad un milione di fr. L'opificio del sig. Garbin ha 70 telai e 250 operai, produce 50,000 metri di panno, al prezzo da 9 a 20 franchi; 82 telai sono nella fabbrica di Trollina, provincia di Treviso. A Venezia è sempre operosa la fabbricazione dei berretti di lana, e quella delle coltri, comunemente chiamate *schiavine* e *rascie*.

La provincia di Bergamo, in Lombardia, ha 27 fabbriche con 400 telai per la produzione de'panni, e 50 altri per quella dei tappeti, delle coperte ed altri tessuti. Vi si fanno circa 9,000 pezze di panno, tra ordinario e mezzo fino. Anche nelle altre provincie lombarde, sebbene in minori proporzioni che nella borgamasca, si esercita l'industria dei lanaggi.

In quanto al Piemonte, ecco i dati statistici forniti dai pregevoli lavori del Cav. Gregorio Sella, nome illustre in quest'arte. La potenza del nostro lanificio può venir rappresentata da circa 2,500 telai in attività. Il valore della produzione si calcola, in media, a 20 milioni di franchi. La materia prima (quasi tutta lana importata dall'estero) ammonta al valore di 7 milioni di lire, aggiungendovi l'importo delle materie tintorie, dell'olio, del sapone, e quello fortissimo del calo sulle materie greggie, calo che per certe qualità, per es. pei *merinos* Buenos Ayres sucida, dopo la lavatura ascende al 70 per $^{0}/_{0}$. Circa 16,000 sono le persone occupate in questa industria nello Stato. Il centro pre-

(1) Maestri, *ibid.*

cipuo del nostro lanificio sono le valli Biellesi, specialmente a Biella, Sordevolo, Mosco, Portula, Trivero, Pollone, ecc.

In totale, le fabbriche esistenti nel Regno Sardo sono sessanta, e possono dividersi in quattro categorie, cioè:

12 fabbriche aventi da 7 a 10 assortimenti di filature;
16 » » 4 a 6 » »
19 » » 2 a 3 » »
13 fabbriche aventi meno di due assortimenti di filatura.

Gli assortimenti possono calcolarsi in totale 220.

Oltre ai grandi opificii, esistono, specialmente a Genova e nelle Riviere, piccole fabbriche di coperte.

La storia del lanificio in Piemonte ha servito e serve di splendida conferma ad alcune solenni ed importantissime verità economiche. Quando, per esempio, si annonziò la riforma daziaria, che doveva procurarci i vantaggi del libero scambio, fu tra i nostri industriali dei lanaggi un solo grido di spavento, e preconizzavasi certamente ch'essi avrebbero dovoto soccombere alla concorrenza dei prodotti forestieri. Il fatto però e le informazioni delle doganali statistiche ed il prospetto comparativo degli opificii a cinque anni d'intervallo, prima e dopo la riforma daziaria, provò che il cambiamento, certamente grave e pericoloso, fu dai nostri fabbricanti di pannilani sostenuto con onore; e che questo ramo d'industria, da una parte, non diminuì punto quanto alla mole del suo movimento, e, dall'altra, si arricchì, sotto l'aculeo della concorrenza, di un gran numero di perfezionamenti, malgrado un momentaneo periodo di transizione, di pausa e di esitazione, naturalissimo in tali circostanze (1).

Un altro insegnamento non meno importante che l'esperienza apportò contro un vulgare pregiudizio, si è quello riguardante le macchine. Quando i nostri fabbricanti, edotti dalla necessità e stimolati appunto dall'estera competenza, introdussero le macchine perfezionate, molti furono coloro che declamarono contro questi congegni, dicendoli apportatori di miseria e di fame ai poveri operai, cui (asserivasi) dovean togliere il lavoro. Due fatti vennero a smentire la trista profezia. Il primo, cioè, che l'introduzione delle macchine ha migliorato la sorte dei braccianti, togliendoli da lavori eccessivamente faticosi; ed i lumi della chimica hanno bandito operazioni dannose fatte con processi empirici e di vecchio stile; il secondo, che dove s'impiegavano ragazzi in troppo tenera età, con loro gran pregiudizio in date opere, ora si sostituirono meccanismi, che meglio, più prontamente e più economicamente producono il lavoro che si otteneva a stento da quelle tenere mani (1).

Tra gli opificii più perfezionati e più potenti dello Stato nostro, citeremo quelli dei sigg. Sella a Crocerossa, dei fratelli Piacenza, dei fratelli Rey, dei signori Arduin e Brun, in varie parti del Piemonte, dei fratelli De Albertis e del sig. D. Bafico in Liguria, e quello del nostro insigne Albergo dei Poveri.

Noteremo qui la quantità di alcuni fra i principali generi importati:

Tessuti e massime pannilani fini, o mezzi fini o di novità:

Media 1844-50	Chilogr. 308,679
1851	» 443,493
1852	» 461,044
1853	» 437,308
1854	» 420,910
1855	» 477,815

Scialli d'ogni specie:

Media 1844-50	Chilogr. 42,898
1851	» 43,298
1852	» 49,260
1853	» 49,208
1854	» 43,425
1855	» 50,747

Tappeti:

Media 1844-50	Chilogr. 21,890
1851	» 28,019
1852	» 29,863
1853	» 35,113
1854	» 32,874
1855	» 57,975

In quanto al valore *ufficiale* delle nostre importazioni ed esportazioni lanarie, ecco le cifre di un quinquennio:

Importazioni	1851	L. 17,240,427
	1852	» 18,792,732
	1853	» 18,110,754
	1854	» 16,698,398
	1855	» 19,601,435
Esportazioni	1851	L. 998,712
	1852	» 1,182,151
	1853	» 699,614
	1854	» 786,609
	1855	» 1,307,922

Fra le importazioni abbiamo veduto di sopra che le materie prime figurano per circa 7,000,000 di

(1) *Notizie sulla patria industria dopo il 1850*. Genova 1857, pag. 28 e seg.

(1) V. *Notizie ut sup.*, pag. 31.

Lire. — Per circa 7/10 le lane importate vengono per la via di Genova, cioè le così dette merinos Russia da Odessa, lane di Buenos-Ayres, d'Africa, pochissime di Spagna, toscane, romagnole e napoletane, e lane d'Australia del mercato di Londra. Per tre decimi dalla via di Milano e Trieste, cioè lane padovane, ungheresi e tedesche.

Per gli altri Stati italiani l'importazione delle lane può calcolarsi:

Regno delle Due Sicilie	Napoli . . L.	4,500,000
	Sicilia . . »	9,461,000
Toscana	»	4,700,000
Stati Romani	»	4,600,000

Non conosciamo le cifre dei Ducati e del Regno Lombardo-veneto. Ma si può, senza tema di esagerare, valutare dai 50 ai 60 milioni di fr. la somma che paghiamo per questo rispetto alle altre nazioni.

Molto vi è da fare (chiaro risulta dalle notizie che precedono), se vogliamo noi italiani del secolo XIX accostarci un tantino alla prosperità che nel lanificio avevano saputo raggiungere gl'Italiani del secolo XIV o del XV; ed invece di ricantare su tutti i tuoni che a noi appartiene il primato morale e civile su tutte le nazioni della terra, converrebbe che ci adoperassimo da senno a riconquistare al meno in parte l'antica nostra posizione economica.

2° — *Altri paesi.* Saremo più brevi nel riferire alcuni dati statistico-economici sul lanificio forestiero.

a) *Inghilterra.* — Il numero delle bestie lanute, che non superava i 30,000,000 al principio del secolo, eccede oggidì in Inghilterra i 40,000,000.

Questo straordinario incremento dipende dalla direzione impressa all'agricoltura inglese negli ultimi cinquant' anni; nel qual periodo di tempo la produzione della carne e quella della lana fecero in quel paese incredibili progressi. Nè per questo fu punto danneggiata o scemata la produzione delle derrate cereali; imperocchè se (specialmente dopo la fortunata abolizione delle *corn-laws*) quest'ultima perdette in estensione, guadagnò pur tuttavia in intensità, e guadagnò appunto perchè il cresciuto numero de' bestiami aumentò il concime o la fertilità de' campi. Gl' Inglesi (noi lo abbiamo provato nel nostro art. AGRICOLTURA) sono giunti alla produzione del grano per mezzo della produzione del bestiame.

Ma dei perfezionamenti agrario-pastorali ottenuti dall'Inghilterra una troppo incompleta idea si formerebbe chi si limitasse a riguardarli pel solo rispetto del *numero* degli animali. Si è principalmente nella loro *qualità* che rifulge l'inglese agronomia.

Mentre, sul Continente, il *non plus ultra* della perfezione in questa via stimavasi essere l'introduzione dei *merinos* di Spagna, i quali, per l' attiva domanda che se ne fece, salirono a prezzi enormi, i possidenti britannici si adoperarono invece a perfezionare più economicamente e più efficacemente le razze indigene. Non descriveremo qui nè il metodo della *Selection*, da Roberto Backowell inventato, nè i successivi perfezionamenti che permisero all'Inghilterra di superare la produzione lanifera della Francia, cose tutte sulle quali abbiamo a sufficienza discorso nel Vol. I di questo *Dizionario* (pag. 70 e seg.).

Ad accelerare ed a ringagliardire i progressi che faceva l'allevamento del bestiame lanuto vennero sapienti riforme nella legislazione mercantile e doganale.

Dal 1660 al 1825 l' esportazione della lana era strettamente proibita. Una strana opinione prevaleva in quel paese, secondo la quale la lana inglese era la miglior lana possibile ed, in conseguenza, bisognava assicurarne l'uso ed il possesso esclusivo alle britanniche manifatture. Innumerevoli statuti furono perciò promulgati, alcuni dei quali infetti delle più severe ed arbitrarie prescrizioni, per impedire la clandestina esportazione della lana. John Smith fu uno dei primi a dimostrare, in un eccellente libro, intitolato *Memoirs of Wool*, l' ingiustizia o l'assurdità di un tale sistema, provando che se pure (ciò ch'era lungi dall'essere sempre vero) alcuni parziali vantaggi ritraevano le manifatture da siffatta legislazione, erano dessi però più che ampiamente compensati dai gravissimi danni che ne risentivano la proprietà fondiaria e l'agricoltura. Ma non ostante i buoni ragionamenti e calcoli del sig. Smith e di un gran numero di altri valenti scrittori, a malgrado delle continue conferme della pratica esperienza, il sistema restrittivo durò fino al 1825; anno in cui il ministro Huskisson abolì quel miserabile resto d'una politica barbara od insipiente.

Fino al 1802 l'importazione delle lane forestiere nella Gran Bretagna rimase interamente libera. Ma da quell'epoca in poi si cominciò a stabilire un dazio, che andò di mano in mano crescendo, quasi per compensare l'agricoltura e la pastorizia nazionale dei danni arrecati loro dal divieto alle esportazioni; dazio che nel 1819 ammontava alla cifra di 6 denari per libbra. Se la prima parte del sistema restrittivo pregiudicava enormemente gli interessi della possidenza, la seconda non feriva punto meno quelli dell' industria manufattrice. È questo il perpetuo destino del regimo arbitrario, che, per ismania di voler proteggere con artificiali decreti le diverse classi della popolazione, finisce per involgerle tutte in una comune rovina. Ciò apparve evidente dalle solenni dichiarazioni che, davanti ad una Giunta d'inchiesta nominata dalla Camera dei Lordi, fece il sig. Gott di Leeds, uno

dei principali fabbricanti del Regno Unito; il quale non dubitò di affermare ch'ei non poteva produrre un solo articolo di qualche importanza, specialmente per l'esportazione, se non adoperando per materia prima lane forestiere. Si fu solamente quando completa libertà fu conceduta a questo ramo di commercio che l' industria laniera britannica potè compiere i suoi meravigliosi perfezionamenti.

Fra le innumerevoli colonie inglesi, l'Australia è quella che, riguardo alla produzione della lana ha fatto i maggiori progressi. Le prime 29 pecore, portate nella Nuova Galles del Sud nel 1788, produssero una progenie di circa 30,000,000 di capi di bestiame lanuto! Le quantità ed i valori della lana esportata crebbero nella proporzione seguente:

Anni	*Libbre*	*Lire sterl.*
1840	7,668,960	498,210
1845	10,522,921	612,705
1850	14,270,622	788,051 (1).

Circa all'importanza delle manifatture inglesi di lana, e circa al numero delle persone impiegatevi, corrono le più diverse opinioni. In un libro pubblicato nel 1739 sotto il titolo di *Considerations on the Running of Wool*, il numero degl'individui addetti al lanificio inglese era stabilito in 1,500,000, ed i loro salarii in L. st. 11,737,500 all' anno. Il sig. Stevenson, uno dei migliori scrittori di statistica, dà le seguenti cifre sul lanificio in Inghilterra e nel Paese di Galles:

Valor totale degli artic. fabbricati	L. st. 18,000,000
Valore della materia prima	L. st. 6,000,000
Interesse del capitale e profitti	» 2,400,000
Salarii degli operai	» 9,600,000
	L. st. 18,000,000

N.° delle persone impiegate da 480,000 a 500,000.

Secondo il Mac-Culloch, questo conto deve oggidì essere modificato nel modo seguente:

Valor tot. degli artic. manufatti	L. st. 24,500,000, cioè:
Materia prima	L. st. 11,600,000
Salari	» 7,500,000
Olio, tinture, sapone, ecc.	» 1,200,000
Profitti, interessi, ecc.	» 4,200,000
	L. st. 24,500,000

Persone impiegate N. 412,500 (2).

(1) V. pag. 131 e seg. del presente volume.

(2) V. Mac-Culloch, *A Dictionnary practical theorical and historical of commerce*, 1 vol. in-8.

b) *Francia*. — Nel 1789 la Francia possedeva circa 10,500,000 animali lanuti, che davano, in media, 1 chilogr. di lana lavata, cioè 10,500,000 chilogrammi del valore totale di L. 30,250,000.

Le importazioni di lane di Spagna, degli Stati Barbareschi, del Levante, ecc. (7,000,000 di chilogr. valutati a 17,000,000 di fr.) portavano il valore della materia prima à 47,250,000 fr.

Sopra questa somma, 1,250,000 fr. figurano come valore di lane da materazzi e da altri usi dozzinali. I 46 milioni restanti erano impiegati nelle industrie dei panni e lanaggi; e raddoppiando quella somma, si avrà il valore totale della fabbricazione in quell'epoca, di 92,000,000.

Le esportazioni ragguagliavano circa 25,700,000 franchi. Perlochè all' interno consumo restavano tante lanerie per circa 66,300,000 fr.

Nel 1812, secondo Chaptal, la Francia possedeva 13,500,000 bestie lanute. Le lane importate erano allora 7,308,380 chilogr. Il valore totale di quella materia prima era di 115,367,632 fr. Supponendo che la materia greggia entri per 2/3 nel valore di certo fabbricazioni di tessuti; che in altre entri per 1/2; e nei più leggeri tessuti per 1/3, si potrà calcolare che nel valore totale delle manifatture la materia prima entri per la metà del valore complessivamente; e, per conseguenza, l'industria lanaria francese, nel 1812, produceva un valore di 230,735,264 fr.

Si esportavano tanti lanaggi per fr. 38,303,193. Restavano dunque per l'interno consumo tanti per 192,432,071 fr.

Oggigiorno la Francia possiede da 36 a 40 milioni di teste lanute, il cui prodotto in lana lavata è di 36 o 40 milioni di chilogrammi (taluno pretende insino 60 milioni) del valore di circa 180 milioni di fr. Che se si aggiungano le lane d'agnello ed altri peli, si ha un valore di circa 196 milioni di fr.

Aggiungendo a queste quantità circa 10,000,000 di chilogr. di lane estere importate, del valore medio di 20,000,000 di fr., si ha, per valore totale della materia prima lavorata in Francia, la cifra di 216 milioni di fr.

Raddoppiando questa somma, per assegnare il valore della materia fabbricata, si ha 432 milioni di fr. Deducendone le esportazioni per circa 38 milioni di fr., restano pel consumo interno circa 394 milioni di fr. (1).

Sebbene la Francia, nell'allevamento del bestiame lanuto, superi di gran lunga l'Italia, essa sot-

(1) V. *Dictionnaire du Commerce et des Marchandises*, di Guillaumin, art. *Laines*.

tostà pur tuttavia all'Inghilterra; la quale, in proporzione di territorio, possiede tre volte più animali, e d'un valore medio assai superiore (1). L'ovile dei merinos di Rambouillet, esistente oramai da tre secoli, fu la pepiniera nella quale si formarono gli elementi della perfezionata razza ovina francese.

In un paese di restrizioni doganali, qual'è la Francia, la questione dei dazi sulle lane straniere ha dovuto naturalmente occupare molto e governo e pubblicisti. Nel 1818 le lane estere non erano soggette, alla loro entrata in Francia, che ad un così detto diritto di bilancia; e le lane indigene erano care sul mercato. Nel 1819 esse subirono un ribasso di 40 a 50 per 0/0, in funzione delle crisi finanziarie che afflissero tutte le piazze dell'Europa.

Nel 1820 la Camera dei Deputati introdusse in una legge doganale un primo dazio sulle lane straniere tendente a proibizione; ma nonostante questo dazio, che ristringeva la concorrenza, le lane indigene continuarono a ribassare nel 1821, nel 1822 e nel 1823.

Nel 1825 una febbre commerciale (*over-trade*) s'impadronì della Francia e dell'Inghilterra; le più temerarie e le più disordinate speculazioni s'intrapresero; i corsi di tutte le merci, epperò anche quelli delle lane, momentaneamente si rialzarono al limite del 1818. Ma si fu per ricadere bentosto. Volendo a tutto costo sostenere i prezzi col vagheggiato sistema della carestia artificiale, il legislatore francese stabilì nel 1826 un dazio del 33 per 0/0 sulle lane estere.

Ma nonostante questo provvedimento, i prezzi del 1827 e del 1828 furono bassissimi. Era il momento del massimo avilimento delle lane di Spagna, che si vendettero allora da 30 a 35 cent. il chilogr. Nel 1829 il rialzo manifestavasi quando la rivoluzione del 1830 venne a riprodurre la crisi ed il conseguente ribasso. Gli anni prosperi che corsero dal 1832 al 1836 fecero risalire i corsi alla meta del 1828; ed il dazio fu ridotto da 33 per 0/0 a 22 per 0/0. Nel 1837 la crisi bancaria degli Stati-Uniti (V. Banca), che reagì in Europa, fece svilire la lana di 25 o 30 per 0/0.

Da questi fatti e da altri più recenti, che addur potremmo ove fosse necessario, emerge, diremo con uno scrittore francese non sospetto di soverchio liberalismo economico, facendo esso professione di bramare dazii restrittivi su certe materie prime (2), emerge che la lana fu cara in Francia nell'assenza dei diritti proibitivi, e che fu avvilita sotto l'impero de' dazi, e che, per conseguenza, la protezione doganale è stata impotente sempre; e che altre svariate cause straniere hanno prodotto le variazioni.

Il prezzo delle lane tende ad equilibrarsi, non solo in Francia, ma su tutti i grandi mercati dell'Europa. Così, per esempio, nel 1825, la prima qualità di lana di Prussia, che valeva da 35 a 40 talleri lo *stein*, ricadde, nel 1826, da 16 a 20 talleri. Dopo essersi rialzata nel 1828, ricaddo nel 1831 per rilevarsi nel 1832-33 ed anni seguenti, variazioni analoghe e concordanti con quelle di sopra notate per la Francia. Lo stesso processo seguirono i prezzi in Ispagna, ove la lana segoviana sucida che valeva 90 cent. al 1/2 chilogr., nel 1817, nel momento in cui le buone lane meticce valevano, in Francia, 1 fr. 80 c., cadde insieme con esse negli anni seguenti, per risalire d'accordo nel 1825, e ribassare nel 1826 l'una a 45 c., le altre a 90 cent.

Le quali cose ci provano una volta di più con tutta evidenza l'inutilità, l'assurdità, l'impotenza del sistema restrittivo; mentre l'esempio summentovato dell'Inghilterra ci ha dimostrato i vantaggi della libertà applicata al commercio lanario.

Alcuni abili fabbricanti francesi, riconoscendo la verità di queste conclusioni, ma pur nondimeno non sapendo adattarsi ad accettare l'idea del libero scambio, proposero d'applicare alle lane una legge analoga a quella (talvolta sospesa) che regge i cereali, cioè di stabilire una scala mobile regolata sulle mercuriali, facendo diminuire il dazio a misura che i prezzi aumentano, e viceversa. Ad una certa base, presa per limite massimo dei prezzi, vorrebbero che cominciasse l'entrata franca; 5 centesimi al disopra di quel prezzo normale si preleverebbe un dazio di 10 p. 0/0, che andrebbe sempre aumentando giusta una progressione aritmetica ad ogni 5 centesimi d'alzamento.

Questo sistema, oltre ai difetti comuni a tutte le arbitrarie prescrizioni regolamentarie, ha il piccolo difetto di essere, rigorosamente parlando, d'impossibile applicazione. Infatti come mai potrassi egli rilevare esattamente il prezzo mercuriale sulle fiere, mentre i mercanti sono interessati a falsificare i prezzi nella speranza di ottenere dazi più miti? Ciò che abbiamo detto nei nostri articoli Adequato, Annona, e Cereali, può qui applicarsi in materia di lana.

e) *Spagna.* — La Spagna che ci ha dato il merinos è interamente decaduta dalla sua antica preponderanza nel commercio lanario. La sua mala amministrazione, le perpetue guerre civili, la con-

(1) V. *L'agriculture et la population*, par M. L. de Lavergne, Paris, 1857, pag. 35 e seg. V. il nostro art. Agricoltura.
(2) *Dictionnaire* succitato, pag. 1255.

correnza dell'Alemagna, del Levante e dell'Australia, sono le precipue cause che le hanno tolto il suo primato.

Le lane spagnuole dividonsi in quattro categorie:

I. CATEGORIA. — 1ª Divisione : *Greggie viaggiatrici*, *lane fine*, *leonesi*, *segoviane*, *soriane*. Queste qualità rappresentano le lane superiori. Le greggie che le forniscono passano l'inverno nell'Estremadura, e si pongono in viaggio verso il cader di marzo, per i pascoli montuosi della Sierra. Queste periodiche migrazioni formano il così detto sistema della *Mesta*, tanto rovinoso per l'iberica agricoltura. — 2ª Divisione : *Greggie stanziali, o pearcs.* Vi sono molte di queste greggie da lana fina, che trovansi nell'Estremadura, nelle due Castiglie, nell'Aragona e nella Navarra.

II. CATEGORIA — Comprende le lane mezze fine e due altre qualità provenienti dall'Aragona e dalla frontiera di Castiglia, chiamate *moline* e *uburrane*, abbastanza fine.

III. CATEGORIA. – Lane fine di Navarra, mezze fine e fiorettoni.

IV. CATEGORIA. — Lane ordinarie dell'Alta Navarra e delle Valli-Basse che fronteggiano la Francia.

d) *Germania.* — Al principiare del secolo nostro la Germania esportava pochissima lana, e la qualità ne era generalmente ordinaria. Ma dopo gli incrociamenti dei merinos e dei tipi francesi, operati per cura degli Elettori Sassoni e dei re di Sassonia, la produzione delle lane germaniche ha preso un grande sviluppo. Se nel 1820 non si esportavano che 5,000,000 di libbre, nel 1836 l'estrazione ammontò a 32,000,000, ed è molto cresciuta di poi. Si è sovratutto in Prussia ed in Sassonia che questa produzione ha preso rilevante estensione.

e) *Levante* o *Costa d'Africa.* — I pascoli della Valachia nutrono più di 6,000,000 di pecore, indipendentemente dalle numerose greggie che scendono ogni giorno dalla Transilvania. Le razze migliori sono quelle dei distretti di Jalomnitza, Ilfow, Thorman e della piccola Valachia.

Dalle rive del Mar Nero e specialmente da Odessa vengono esportato, segnatamente per l'Italia, quantità considerevoli di lana. Lo stesso dicasi del Marocco e della Costa d'Africa, ove gl' Inglesi e gli Americani fanno cospicua tratta di lane.

f) *America, ed altri paesi.* — Dopo che gl' Inglesi importarono dei merinos e dei buoni tipi dall'Europa, le lane dell'America del Sud, e specialmente di Buenos-Ayres, hanno subito grandi miglioramonti La lana di quest' ultimo paese è assai lunga, ma poco soffice, ed abitualmente molto sporca e carica di residui di cardo e d'altre piante selvatiche, onde son pieni i pascoli.

Non parleremo delle lane australiche, delle quali abbiamo già fatto cenno più volte, di quello degli Stati Uniti e d'altri paesi, per non protrarre soverchiamente questo già lungo articolo. Ci limiteremo ad accennare come l'Asia Centrale, specialmente le provincie d'Astrakan, del Tibet, e quelle a levante del Caspio, diano quel famoso pelo di capra che, sotto il nome di *cachemire*, è tanto pregiato in commercio. I Chirghisi e gli altri abitanti di quelle contrade portano quel pelo ad Oremborgo, ove è comprato dagli Ebrei, che lo trasferiscono a Nijhni-Novogorod, dov'è una celebre fiera (V. FIERE). Vi si portano annualmente 250,000 chilogrammi circa di quel pelo. Vi è comprato quasi tutto da Ebrei e da negozianti di Mosca, che lo portano a far lavare e pulire nelle due borgate di Roslof e Casimof presso quella metropoli; e il residuo netto viene quasi tutto spedito a Parigi. Di quì la materia prima è mandata a cardare a Rethel; e i filati e tessuti danno poi que' bei scialli che sotto il nome di *façons cachemire* hanno tanto pregio fra gli oggetti di moda.

Lande — (*Economia rurale e pubblica*). — Nome sotto il quale s'intende una vasta superficie di terreno piano, incolto e sul quale non germogliano che radi sterpi e poco utili erbe. — Alle lande propriamente dette possono eziandio assimilarsi le così dette *vaude* del Piemonte, le *parameras* della Spagna, le *gorrigues* della Francia meridionale, le *steppe* della Russia, le *pampas* e i *llanos* dell'America, così egregiamente descritti dal Codazzi e dall'Humboldt — Distinguonsi, giusta Rozier, due diverse specie di lande: le *grasse*, il cui terreno è poco sabbioso od argilloso, ed invece suscettibile di formare dell' *humus*; e sulle quali crescono le felci, principalmente l' *ebulo*, o l'*ebbio*; e le *magre*, che hanno d'ordinario un terreno composto d'argilla ferruginosa impenetrabile all'acqua, con uno strato di sabbia cui è sovrapposto poco terreno; o le piante che nascono in questa maniera di lande sono, per solito, l'erice (laonde talvolta si chiamano *ericeti*), ginestre, ginestroni ed anche qualche ginepri, od altri cespugli di poca importanza.

Fra le molte ragioni per le quali un gran numero di terreni rimane ancora allo stato di lande, bisogna distinguere le naturali da quelle dipendenti dal fatto dell'uomo. Le prime sono la ingenita sterilità del suolo, la mancanza d'acqua, la lontananza dai centri di civile popolazione. Appartengono alla seconda categoria l' ignoranza dei coltivatori, la troppo scarsa popolazione, la miseria

e la mancanza di capitali, le desolazioni prodotte da guerre o da barbariche irruzioni.

Ma se questa distinzione può e deve farsi per esattezza di metodo, d'uopo è il confessare però che le sole cause della prima specie aver non potrebbero durevole influenza se da quelle della seconda non venissero tristamente coadiuvate. Imperocchè, a propriamente parlare, non v'ha terreno così sterile ed infecondo che l'umana intelligenza e l'umano lavoro non lo possano modificare o ridurre, con la pazienza e col tempo, a più o meno pingue coltura. « Per verità, diremo con un moderno scrittore, non è raro il vedere in vicinanza delle lande ed anche frammezzo ad esse, massime presso i luoghi abitati, porzioni di terreno, la cui natura non è punto dissimile e nelle quali crescono vigorosi alberi, ondeggiano le messi, verdeggiano i prati; d'altronde le vestigia di villaggi e ben anche di città, che tuttora sussistono in alcuni luoghi deserti, attestano che l'abbandono di quei terreni è dovuto non già alla naturale sterilità del suolo, ma a varie altre cagioni che non è qui il luogo d' investigare » (1). I latifondi cardinalizii e principeschi nella Campagna romana, e la trascuranza in cui furono lasciate le acque nella Palude pontina, in Maremma ed in Sardegna; il passaggio degli eserciti di Frundsberg e di Borbone nella Media Italia; l'ignoranza e l' indigenza dei coloni in una gran parte d' Europa, il malgoverno dei beni comunali e demaniali, sono le più efficaci cause che produssero o mantengono le lande.

D'altra parte, chi potesse rimontare alla prima origine di quelle verdi praterie e pingui campagne che formano la gloria e la prosperità della Lombardia e dell'Olanda, facilmente giungerebbe ad un' epoca in cui le più squallide paludi e le più sterili sabbie coprivano quelle vaste superficie. Laonde a buon dritto trova il filologo molto filosofica la lingua tedesca che con la parola *ackerbau* (ossia fabbricazione dei campi) esprime l'agricoltura, quasichè questa realmente consistesse nell'arte di fabbricare, coll'ingegno, colle fatiche e col capitale, le terre.

Tra le opere moderne di dissodamento di lande e di terreni inculti, noi abbiamo, nel nostro articolo DUNE, citato quelli, giustamente celebrati, del francese Bremontier. Liebig in Germania ha compito, specialmente presso Monaco di Baviera, esperienze importantissime e sopra vasta scala per bonificare le terre incolte. E non v'ha dubbio che le scienze le quali vanno portando all' agricoltura

(1) V. *Enciclopedia popolare* di Pomba, art. *Lande*.

i preziosi loro lumi, non tarderanno gran fatto a fornire mezzi efficacissimi per portare all'atto quegli elementi di fertilità che la terra delle lande copiosi contiene, ma inerti sia per difetto di convenienti proporzioni, sia per la presenza di principii nocivi alla vegetazione.

Fra i metodi comunemente tenuti per ridurre a cultura i terreni argillosi delle lande, il più usitato è quello dei *fornelli*, fatti con la cotica erbosa del suolo, mescolata con letame o con calce viva, arando profondamente e ripetutamente erpicando il terreno onde mescolarvi quelle sostanze. Quando si hanno in vicinanza della landa marne calcari, la loro riduzione a cultura, mischiando alla terra queste sostanze, diventa facile ed economica. « Quando però non si potesse disporre di alcuno di questi mezzi, l'imboschimento è l'unica maniera di ricavare qualche utile, comunque tardo, da siffatti terreni; a quest'uopo raccomandasi principalmente la seminagione od il piantamento di pini e massime del pino marittimo; noi però, ammaestrati dall' esperienza, daremo sempre la preferenza alla quercia, trattandosi di terre argillose, avendo praticato con successo la seminatura di ghiande in terreni di tal fatta, nei quali non compariva vestigio di vegetazione, e che sarebbonsi rifiutati a qualunque altra essenza. Se trattisi di lande arenose, quali sono in Piemonte i così detti sabbioni di Cambiano e principalmente i deserti monticelli di Curinò nella provincia di Biella, che occupano uno spazio di quasi 400 ettari, non potremmo se non se consigliare al nostro Florio di adottare il metodo mercè il quale il Bremontier riuscì a fissare le mobili arene delle vaste lande di Guascogna » (1).

Senza entrare in più minuti particolari tecnici sul dissodamento delle lande, esprimeremo il desiderio e la speranza che le tante fallite imprese d'avventato aggiotaggio facciano ora luogo ad utili e potenti associazioni di governi, di provincie e di privati per la bonificazione dei terreni che ancora rimangono inculti nel nostro paese (V. AGRICOLTURA; BOSCHI; COMUNAGLIE; DISSODAMENTO).

Lang Carlo Enrico de — (*Biografia*). — Storico ed erudito bavarese, nato nel 1764, morto nel 1835, autore di uno scritto finanziario intitolato: *Historische Entwickelung der deutschen Steuerverfassung* (Sviluppo storico del sistema finanziario germanico). Berlin, 1793, in-8°.

Langlois — (*Biografia*). — Antico rappresentante del popolo nell'Assemblea nazionale del 1848, autore di uno scritto intitolato: *Du crédit privé dans*

(1) *Op. e loc. cit.*

la société moderne, et de la réforme des lois qui doivent le constituer; *réforme du régime hypothécaire et organisation du credit foncier* (Del credito privato, ecc.). Paris, 1848, 1 vol. in-8º.

Lanjuinais Vittorio, Visconto di — (*Biografia*). — Figlio del celebre Girondino che fu presidente della Convenzione nelle giornate di pratile. Fu deputato quando in Francia non era ancora di moda l'odiare il regime rappresentativo, e ministro dell'agricoltura e del commercio durante la repubblica del 1848. Autore di un: *Rapport fait au nom de la commission d'enquête sur la production et la consommation de la viande de boucherie*. Paris, 1852, in-8º, in cui proclama la libertà del commercio della carne. Collaborò nel lavoro intitolato: *De l'organisation des Sociétés de prévoyance ou de secours mutuels*, pubblicato dal sig. Hubbard (V. Hubbard).

La Nourais P. A. Gaubert de — (*Biografia*). — Pubblicista francese contemporaneo, autore di vari scritti, fra i quali citeremo i seguenti: *L'association des douanes allemandes, son passé, son avenir, etc.* (L'associazione doganale germanica, ecc.). Paris, 1841, 1 vol. in-8º. — *L'association douanière entre la France et la Belgique* (La lega doganale tra Francia e Belgio, ecc.). Paris, 1842, 1 vol. in-8º.

Lansel G. Ant. — (*Biografia*). — Pubblicista francese del secolo scorso, autore di: *Mémoires sur l'industrie et le commerce de Languedoc* (Memorie sull'industria e sul commercio della Linguadoca), o di: *Nécessité d'un régime pour conserver et faire fleurir le commerce et les manufactures* (Necessità d'un regime per conservare e far fiorire il commercio, ecc.). Paris, 1791, in-12º.

Laporte Ab. G. B. de — (*Biografia*). — Teologo francese del secolo 17º, autore di: *Principes théologiques, canoniques et civils sur l'usure* (Principii teologici, canonici e civili sull'usura). Paris, 1769-72, 4 vol. in-12º. — *Nouvelle lettre à un ami sur les prêts usuraires du commerce* (Nuova lettera sopra i prestiti usurarii del commercio). Paris, 1769, in-12º. *Le défenseur de l'usure confondu, ou réfutation de la* Théorie de l'intérêt de l'argent (Il difensore dell'usura confutato ecc.). Paris, 1782, in-12º. — *Le défenseur de l'usure derechef confondu* (Nuova confutazione del difensore dell'usura). Paris, 1786, in-12º.

Laporte G. — (*Biografia*). — Scrittore francese dello scorcio del passato secolo; pubblicò: *Essai sur la législation et les finances*. Paris, 1789, in-8º. — *Organisation et administration des finances pour un peuple libre* (Organizzazione ed amministrazione delle finanze per un popolo libero). Paris, 1790, in-8º.

Lardner Dott. Dionisio — (*Biografia*). — Uno degli scrittori che abbiano più completamente esaminato il problema delle ferrovie, la cui opera porta il titolo di: *Railway economy, a treatise on the new art of transport, its management, prospects and relations commercial, financial and social, with an exposition of the practical results of the railways in operation in the United Kingdom, on the continent and in America* (Economia ferroviaria, trattato di questo nuovo mezzo di trasporto, considerato pel rispetto amministrativo, commerciale, finanziario e sociale, con una espesizione dei pratici risultamenti ottenutine in Inghilterra, sul Continente ed in America). London, 1850, 1 gr. vol. in-12º.

Larochefoucauld-Liancourt Fr.-Al. Fed. duca di — (*Biografia*). — Filantropo, agronomo e magistrato insigno, nato nel 1747, morto nel 1827. Ritiratosi nella sua campagna di Liancourt, per fuggire le mene e le corruttele della corte francese, fondò uno stabilimento cui nomò: *École des enfants de la patrie*. Membro dell'Assemblea nazionale nel 1789, fu uno de' suoi presidenti, e vi si occupò con particolare predilezione delle questioni di beneficenza. Egli fu che, quando Luigi XVI sclamava: *Oh quale sommossa (quelle révolte)* parlando del moto di Parigi e della Francia, lo disingannò dicendogli: *Dites plutot quelle revolution*! Rifugiossi, durante il Terrore, agli Stati-Uniti, o scrisse su quel paese assennate considerazioni nel suo: *Voyage aux États-Unis d'Amérique fait en 1793-98*. Paris, 1800, 8 vol. in-8º. Tornato in patria, dopo il 18 brumale, vi diresse varie imprese industriali. Sotto la Ristorazione fu Pari di Francia, e in questa qualità sostenne sempre la causa della libertà e della giustizia. I principali suoi libri, inspirati dal più delicato senso del bene, sono i seguenti: *Finances, crédit* (Finanze, credito). Paris, 1789, 2 parti in-8º. — *Notice sur l'impôt territorial d'Angleterre* (Notizia sul tributo fondiarie inglese). Paris, 1790, in-8º. — *Plan du travail du comité pour l'extinction de la mendicité, présenté à l'assemblée nationale* (Piano del lavoro del comitato per l'estinzione della mendicità). Paris, 1790, in-8º — *Travail du comité de mendicité, contenant les rapports faits à l'assemblée nationale* (Lavoro del comitato di mendicità ecc.). Paris, 1790, in-8º. — *Les prisons de Philadelphie* (Delle prigioni di Filadelfia). Paris, 1796, in-8º. — *État des pauvres, ou histoire des classes travaillantes de la société en Angleterre, depuis sa conquête jusqu'à l'époque actuelle* (Stato dei poveri in Inghilterra, ecc.). Paris, 1800, in 8º. (È un estratto del libro di Sir Morton Eden). — *Notes sur la législation anglaise des chemins* (Note sulla legislazione inglese delle strade). Paris, 1801, in-8º — *Récherches sur*

le nombre des habitants de la Grande Brétagne (Ricerche sulla popolazione britannica, trad. dall'inglese), 1802. — *Statistique industrielle du conton de Creil* (Statistica industriale del cantone di Creil). Senlis, 1826, in-8°.

Larochefoucauld-Liancourt. Fed.-Gaet. conte e poi marchese di — (*Biografia*). — Figlio del precedente, vice prefetto; inviato straordinario in Isvizzera; deputato, autore di vari scritti, tra i quali: *Memoires sur les finances de la France en 1816* (Memorie sulle finanze francesi nel 1816). Paris, 1816, in-8°. — *Examen de la théorie et de la pratique du système pénitentiaire* (Esame del sistema penitenziario). Paris, in-8° — *Consequences du système pénitentiaire* (Conseguenze del sistema penitenziario). Clermont, 1842, in-8°. — *Reponse à M. le préfet de Police sur le pénitentier des jeûnes détenus* (Risposta sul penitenziario dei giovani detenuti). — *Examen du rapport du 5 juillet 1843, sur le projet de loi sur la réforme des prisons* (Sulla riforma delle prigioni). Paris, 1844, in-8° — *De la mortalité cellulaire* (Della mortalità nelle carceri cellulari). Paris, 1844, in 8°.

La Roque de — (*Biografia*). — Pubblicista francese che scrisse nella seconda metà del secolo scorso le opere seguenti: *Établissement d'une caisse générale des épargnes du peuple* (Stabilimento d'una tontina pel popolo). Bruxelles et Paris, 1785, in-8°. *Avantage des caisses établies en faveur des veuves dans plusieurs gouvernements, et démonstrations de leurs calculs* (Vantaggi delle casse in favore delle vedove, ecc.). Paris, 1787, in-8°. — *Petition adressée à l'Assemblée nationale pour l'inviter à faire examiner les moyens de libération dont la Hollande en 1665, et les États de l'Église en 1685, enfin l'Angleterre en 1749 nous ont donné l'exemple* (Petizione sul debito pubblico, ecc.). Paris, 1791, in-8°.

Laruga D. Eugenio — (*Biografia*). — Pubblicista spagnuolo del secolo scorso, di cui si hanno: *Memorias economicas y politicas* (Memorie economiche e politiche). Madrid, 1789, in-8°.

Lasalle Giuseppe-Enrico — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1759, morto nel 1833, uno dei principali redattori del *Journal des Debats*, autore di vari scritti, fra i quali: *Sur le commerce des Indes* (Sul commercio delle Indie). Paris, 1802, in-8°. — *Des finances de l'Angleterre* (Delle finanze dell'Inghilterra). Paris, 1803, in-8°. — *Du prix du pain à Paris* (Prezzo del pane a Parigi). Paris, 1829, fasc. in-8°. — *Sur les subsistances de la capitale* (Sulle sussistenze di Parigi, ecc.). Paris, 1832, fasc. in-8°.

Lasciate fare, lasciate passare — (*Economia politica*). — Celebre formola colla quale i fisiocratici e, dopo di loro, tutti i principali economisti hanno preso ad esprimere il dogma della libera concorrenza, ed a combattere il sistema del soverchio ingerimento governativo.

Quasi incredibili sono le calunniose interpretazioni che a questa formola si sono permessi di dare gli avversarii della scienza economica. A dir loro, essa non altro esprime se non che il più immorale indifferentismo; è la teoria dell'egoismo; i protezionisti la accusano di condurre all'anarchia, i socialisti la tacciano di santificare il monopolio dei ricchi e l'oppressura dei poveri. *Lasciate fare, lasciate passare* significa, giusta codesti declamatori, che i poteri sociali devono tutto permettere, nulla impedire, nulla punire nè in nome della morale, nè in quello della politica, nè in quello della religione. Fuvvi chi giunse a dire che, con questa formola, gli economisti domandano *la libertà della depredazione*!...

Noi non ci crediamo davvero obbligati a confutare simili giudizi, contro i quali protestano e tutti i libri degli economisti degni di questo nome, e la loro vita e il carattere morale della grandissima maggioranza dei cultori di questa scienza. Ci contenteremo di stabilire qui i pochi principii seguenti.

Chi conosce un tantino la storia economica e commerciale del mondo antico e del moderno, ben sa che costante tendenza dei governi e dei poteri dominanti si fu di inceppare a loro talento le industrie, il lavoro, il traffico. A cominciare dalle caste sacerdotali dell'India e dell'Egitto, e venendo sino ai più recenti amministratori de' popoli, quasi tutti i governanti hanno creduto che il corpo sociale non sia regolato da leggi proprie e naturali, e che ogni cosa sia in esso abbandonata al caso od all'arbitrio. Indi i vincoli, le restrizioni, le pastoie infinite, mercè cui sonosi sempre studiati di incoraggiare certi lavori, di impedirne certi altri, di dirigere in questa o in quella via le braccia ed i capitali, di opporre insomma alla libertà una folla di artificiali ostacoli.

Or bene, si è dopo avere acquistato, per lunghe e ripetute esperienze, la certezza che quelle restrittive leggi erano per lo più impotenti a prevenire il male, e solo tristamente efficacissime ad impedire il bene, e ad osteggiare i progressi e il benessere dell'umanità, che gli economisti sonosi accinti a dimostrare che, in materia d'interessi industriali e commerciali, la miglior cosa che far possa un ben consigliato governo si è di limitarsi a punire le frodi ed a fornire quella tutela ch'ei solo ha la forza di prestare, lasciando poi agl'interessi medesimi la cura di rivolgersi a quelle vie e di regolarsi in quei modi che stimano migliori.

Tale, e non altro, ai è il senso della formola *lasciate fare*, *lasciate passare*, di cui GOURNAY (V.) fu (dicesi) il primo inventore o che l'uso e la scienza hanno consacrata (V. CONCORRENZA; GOVERNO; PROTEZIONISMO; REGOLAMENTARIO SISTEMA).

Lastour March. di — (*Biografia*). — Deputato francese sotto la Ristorazione, autore delle opere seguenti: *Sur le projet de loi de finances de 1818* (Sul progetto finanziario del 1818). Paris, 1818, fascicolo in-8°. — *Projet contre la disette des grains* (Progetto contro la penuria de'grani). Paris, 1819, fascicolo in-8°. — *Sur la fixation de l'année financière* (Sulla determinazione dell'anno finanziario). Paris, 1819, fascicolo in-8°. — *Sur le monopole du tabac* (Sul monopolio del tabacco). Paris, 1819, fascicolo in-8°. — *Sur le budget de 1819* (Sul bilancio del 1819). Paris, 1819, fascicolo in-8°. — *Moyen de modérer les droits sur les boissons, et de supprimer l'impôt du sel, sans préjudice pour le trésor* (Dazi sulle bevande e sul sale ecc.). Paris, 1829, fascicolo in-8°.

Latte — (V. AGRICOLTURA; BESTIAME e FORAGGI).

Lauderdale Lord e conte di, e per lo innanzi James **Maitland** — (*Biografia*). — Celebre uomo di Stato, nato da una delle più illustri famiglie di Scozia nel 1752, morto nel 1839. Si segnalò come avvocato, indi come membro della Camera dei Comuni, facendo parte, sotto la direzione di Fox, della opposizione. La morte di suo padre lo chiamò al seggio di pari in Iscozia, e in questa qualità oppugnò l'ambizione e l'ingrandimento degl'Inglesi in India, parlando a favore del sultano di Mysore, Tipoo-Saib. Manifestò simpatia per la rivoluzione di Francia, ove fece un viaggio nel 1792, e nel 1793 presentò al Parlamento una petizione con cinquantamila firme contro l'armamento delle milizie a danno della Francia. Quando Fox salì al potere, Lauderdale divenne pari della Gran-Bretagna, membro del consiglio privato, e guardasigilli di Scozia; impiego lucroso che, insieme ad altre importanti dignità, perdette alla caduta di quel ministro. Nominato governatore generale dell'India, incontrò, da parte dei direttori della Compagnia, tali opposizioni che il Governo si trovò costretto a surrogarvi lord Minto. Fu spedito nel 1806 per trattare la pace, ma non riuscì nei negoziati. — Scrisse un libro nel quale con molto ingegno ma con poco successo si propose di combattere le dottrine di Adamo Smith, sotto il titolo di *An inquiry into the nature and origine of public wealth and into the means and causes of its increase* (Indagini sulla natura e sull'origine della pubblica ricchezza, o sui mezzi e le cause del suo incremento). Edimbourg, 1819, 1 vol. in-8°. — Ebbe a questo soggetto una viva polemica con lord Brougham, dalla quale Lauderdale non uscì certamente vittorioso. — Scrisse inoltre molti opuscoli sovra varie quistioni finanziarie ed economiche.

Lauragais Luigi Leone, duca di Brancas, conte di — (*Biografia*). — Pari di Francia e membro dell'Accademia delle Scienze del secolo scorso. Celebre per il suo arguto e piacevole conversare, per l'uso benefico che fece delle sue ricchezze proteggendo le lettere e le scienze, e per varie scritture, fra le quali noteremo quella sul sistema di Law, intitolata: *Mémoire sur la compagnie des Indes, précédé d'un discours sur le commerce général*. Paris, 1769, in-4°.

Lavergne Leonzio di — (*Biografia*). — Valente economista francese contemporaneo e membro dell'Instituto, il cui capitale lavoro ha per titolo: *Essai sur l'Économie rurale de l'Angleterre, de l'Écosse et de l'Irlande*, 1857, 1 vol. in-18° gr. — Pubblicò inoltre una collezione di scritti varii sotto il titolo: *L'Agriculture et la population*, 1 vol. in-18° gr.

Lavicomterie de Saint-Samson Luigi — (*Biografia*). — Deputato della Convenzione francese, nato nel 1779, morto nel 1809, autore di un vol. in-8°, intitolato: *La république sans impôts*. Paris, 1792.

Lavoisier Antonio Lorenzo — (*Biografia*). — Uno dei più grandi scienziati moderni, nato a Parigi nel 1743, morto sul patibolo rivoluzionario nel 1794. Dedito fin dai primi anni ai più forti studi astronomici e naturali, riportava nel 1766 il premio proposto dall'Accademia delle scienze sui mezzi onde ottenere per la città di Parigi un'illuminazione più efficace e meno dispendiosa. All'età di venticinque anni entrava come socio in quel celebre instituto. Nominato percettore generale (*fermier général*) riuscì ad accrescere la già cospicua fortuna paterna, non rimettendo però punto del primitivo zelo posto nella coltura delle scienze. Consacratosi peculiarmente alla chimica, la quale in lui venera il suo primo padre, lesse nel 1775 all'Accademia una memoria, in cui trovavasi in germe la sua immortale scoperta dell'ossigeno, scoperta che è il punto di partenza di quella scienza ch'ei sviluppò nel suo *Traité de Chimie* escito in luce nel 1789 in 2 vol. in-8°. Nel tempo stesso in cui meditava le più alte dottrine, occupavasi con sommo successo delle particolari e minute faccende amministrative. Semplificava e perfezionava la percezione dei dazi della città di Parigi. Per incarico di Turgot studiò i mezzi di migliorare la produzione del salnitro, e la fabbricazione delle polveri da sparo. Le istru-

zioni redatte da Lavoisier condussero all'abolizione del privilegio dei salnitrai, che li autorizzava a praticare delle ricerche forzose nell'interno delle private case; e si fu in virtù do' suoi bei lavori che la produzione della polvere potè in brevi anni quintuplicarsi.

Nel 1787 fu nominato membro dell' assemblea provinciale d'Orleans, ed amministratore della Cassa di sconto. Si è a tal'epoca ch'ei scrisse i suoi: *Résultats extraits d'un ouvrage intitulé: De la richesse territoriale du royaume de France, ouvrage dont la redaction n'est point encore achevée.* Paris, 1791, 1 volumetto in-8º. Questo scritto, che fu stampato per ordine dell'assemblea naziunale, non era che l' abbozzo di un gran lavuro, il cui schema ed i cui materiali erano interamente preparati, ma che (al pari di tante altre produzioni di quella mente sovrana) andò perduto per l' immatura sua fine. Nominato uno dei Commissarii della Tesoreria, giovò moltissimo alla buona direzione delle pubbliche finanze, allora fortemente compromesse e minacciate. Fece pur parte della celebre commissione scientifica per la determinazione del sistema metrico docimale.

Ma vennero per la Francia i tremendi giorni del Terrore, durante i quali l'ingegno fu troppo spesso considerato come un'infame oristocrazia degna del patibolo. E quella scure che troncò la parola d'un Vergniaud e il verso di un Chenier, pose pur fine alle scoperte scientifiche di quel Lavoisier che, per beneficare quella moltitudine che lo mandava al palco, era disceso nelle più immonde cloache di Parigi onde divisar modo di impedirne i mortali effluvii. Stava montando la guardia nazionale quando gli venne annunzio che, nella sua qualità di finanziere, doveva essere arrestato. Pensò dapprima a sottrarsi colla fuga alla forza che lo aspettava; poi, udito che i suoi amici e colleghi erano in mano dei loro carnefici, andò spontaneamente a consegnarsi. Si è nel carcere ch'egli stava facendo alcune importanti esperienze, quando venne il manigoldo. Chiese qualche ora di grazia *per poter finire le sue esperienze*, e la grazia gli fu negata. Morì da eroe nell'età di 51 anni. Oltre alla succennata scrittura di aritmetica politica (che il benemerito Guillaumin ha compreso nel XIV volume della sua bella *Collezione*), Lavoisier pubblicò un'altra memoria economica sotto il titolo di: *De l'état des finances de la France au 1er janvier 1792, par un député suppléant à l'assemblée constituante.* Paris, 1791, in-8º.

Lavorante — (V. Lavoro, e Operaio).

Lavoreccio — (*Economia rurale*). — Nome col quale s'indica il complesso dei lavori meccanici coi quali si smuove il suolo onde prepararlo a svolgere il fenomeno della vegetazione (V. Agricoltura).

Lavori forzati — (V. Carceri; Galere).

Lavori pubblici — (*Economia pubblica*). — Con questa denominazione s'indicano i lavori e le opere che hanno per iscopo la pubblica utilità; o, in altri termini, il cui oggetto è di soddisfare i bisogni d'una comunanza sociale. — Si distinguono i lavori pubblici *comunali*, *provinciali*, *nazionali*, a seconda che l' utilità che sono destinati a produrre, concerno un comune, una provincia, o la nazione. Una fontana, per esempio, è un lavoro pubblico comunale; una strada che mette in comunicazione più provincie, è un lavoro pubblico provinciale; una fortezza, un porto militare, un lazzaretto e simili, sono lavori pubblici nazionali.

Alla definizione che dei lavori pubblici abbiamo poc' anzi data potrebbe forse taluno, delle cose economiche non perito, obbiettare che non sempre i lavori pubblici hanno precisamente per fine la pubblica utilità. Finchè si tratta di un ponte o di un porto di mare (direbbe costui) giusta è la vostra definizione, perchè il primo serve a varcare un corso d'acqua prontamente e senza pericolo, ed il secondo a mettere le navi al riparo dei flutti per caricarle o scaricarle. Ma una passeggiata pubblica, un teatro, un monumento artistico sono pure pubblici lavori, ma non vedesi come li possiate far entrare nel concetto di pubblica utilità. A tale osservazione ci è agevole il rispondere che una pubblica passeggiata non è solamente (come, a prima giunta, creder si potrebbe) un oggetto d'ornamento e di piacere; ma lo è eziandio di utilità per la salute degli abitanti, giacchè l'esercizio e l' aria aperta sono efficacissime cause di salubrità; giacchè una passeggiata permette il godimento di questi beni a coloro che non possono procurarseli nella campagna; giacchè infine un tal pubblico luogo è immediatamente utile alla comunità, offrendo propizia occasione alle numerose adunanze, agli esercizii della guardia nazionale, ecc. Per chi conosce il lato senso che l'odierna economia politica accorda al vocabolo *utilità*, non vi può essere il benchè menomo dubbio che anche un teatro è un' utile costruzione, siccome quello che soddisfa al bisogno che sente il cittadino di ritemprarsi da quando a quando, con un lecito ed onesto passatempo, a nuove fatiche. Lo stesso dicasi d'un monumento, d'una statua, d'un arco trionfale, destinato a ricordare glorie nazionali, ad onorare uomini grandi, ad inspirare alla virtù i privati cittadini. In breve: tutte le costruzioni che servono alla sociale comunanza possono essere utili

o non esserlo, a seconda che giovano realmente ad appagare un vero bisogno, o che sono opere di mero lusso. Anche una ferrovia può essere inutile, quando i vantaggi che apporta sono nulli o minori dei sacrifizi che costa; e, reciprocamente, una colonna rostrale può essere altamente utile quando perpetua la ricordanza di un uomo come Colombo o come Andrea Doria.

Noi crediamo quindi posta in sodo la nostra definizione dei lavori pubblici; d'onde emerge per corollario la necessità di calcolare l'utilità ch'essi possono fornire. In altri termini, siccome un lavoro pubblico è un' opera che, da una parte, costa fatiche, capitali, spese, e che, dall'altra, è destinata a procurare certi vantaggi; per conseguenza la prima disamina che, a questo proposito, si presenta, si è quella di vedere in qual modo si debbano instituire i computi delle perdite e dei profitti derivanti dai pubblici lavori.

§ I. — *De' profitti e delle perdite derivanti dai pubblici lavori.*

In questa parte del nostro lavoro seguiamo le tracce di un valente ingegnere (1), il quale ha egregiamente studiato la questione. Egli procede assennatamente per la via di pratici esempi.

Esempio d'un ponte. — Una città, dice egli, traversata da un fiume, non ha che un ponte da lungo tempo costrutto; essa si è ampliata sulle due rive dalla parte superiore del fiume; gli abitanti de' nuovi quartieri sono costretti di fare un lungo giro per comunicare fra loro; la necessità di un ponte si fa sentire. Uno speculatore fa eseguire da un ingegnere il progetto d' un ponte, la cui spesa calcolasi a 60,000 franchi. Il capitalista presume che statuendo un diritto di pedaggio di 0 fr. 05 sul ponte, vi saranno 300 persone che consentiranno a pagare questa somma due volte al giorno per profittare del nuovo varco. Lo speculatore stabilisce dunque il calcolo seguente:

Reddito lordo annuo prodotto dal pedaggio		Fr. 10,950
Manutenzione del ponte	Fr. 1,000	
Illuminazione e false spese	» 350	
Salario del ricev.re del pedaggio	» 600	» 4,950
Interesse del 5 p. 0/0 del capitale di fabbricazione	» 3,000	
Reddito netto annuo		Fr. 6,000

Dal punto di veduta adunque della speculazione, l'impresa si affaccia buona; e supponiamo che il ponte sia realmente edificato.

Resta a vedere quale utilità ne caveranno gli utenti ai quali è destinato. Il lavoro pubblico è comunale, poichè sono gli abitanti della città che ne traggono profitto. Ma qual è precisamente questo profitto?

È certo che, se gli abitanti del Comune accondiscendono a pagare cinque centesimi ogni volta che traversano il ponte, ciò vuol dire che trovano di propria convenienza imporsi questo lieve sacrifizio, piuttostochè sottoporsi alla perdita di tempo risultante dall'uso dell'antico ponte. Se, per ipotesi, l'economia di tempo è di un quarto d'ora, vi saranno dunque 600 quarti d'ora risparmiati ad ogni giorno, cioè l'equivalente di 15 giornate. Estimando a 4 franchi, in media, il valore della giornata di tutte le persone che passano sul ponte, il profitto espresso in denaro sarà di 60 franchi per giorno, ossia 21,900 fr. per anno. Ma siccome da questa somma bisogna dedurre il pedaggio che pagano allo speculatore, cioè fr. 10,950, per conseguenza il profitto netto degli abitanti della città si riduce a 10,950 franchi, quello dell'imprenditore del ponte a 6,000 fr. Adunque i profitti totali che la società ritrae dalla eseguita opera sono da valutarsi in 16,950 fr. per anno, il che forma l'interesse al 5 per 0/0 di un capitale di 339,000 fr., mentre il sacrifizio fatto non fu che di 60,000 franchi.

L'opera è adunque utile non solo per lo speculatore, ma per la società in massa.

È bensì vero che, a completare l'estimo dell'utilità arrecata da quel pubblico lavoro comunale, fa d'uopo altresì tener conto del valore dell'antico ponte, valore che resta deprezziato, perchè il ponte è men frequentato. Se vi si percepisce un pedaggio, è certo che la diminuzione del prodotto annuo è una perdita per colui che ne ha il reddito, senza esserne però una per la fortuna pubblica, poichè il pedaggio non è che spostato dall'antico al nuovo ponte, se le tariffe sono eguali.

Ma, se il passaggio dell'antico ponte è gratuito, riesce allora assai difficile lo estimare la perdita subita dal suo capitale di fondazione; perocchè i servigi che prestava quel ponte gratuito a coloro che l'hanno abbandonato essendo di minor valore per essi che l'uso del nuovo ponte, scorgesi che, in ultima analisi, essi non hanno guadagnato che la differenza di cotali servigi, e non si potrebbe far apparire la perdita subita dalla società nel capitale del primo ponte se non valutando dapprima i servigi medesimi in entrambi i casi.

Esempio d'un canale. — Per viemeglio dimostrare in qual modo si può calcolare l'utilità dei lavori

(1) M. Minard, ispettore generale di ponti e strade in Francia, in un bel lavoro inserito negli *Annales des ponts et chaussées*, Deuxième Série, Tome XXVIII, anno 1850, pag. 18 e seg.

pubblici, prendiamo, colla scorta del citato signor Minard, l'esempio d'un canale.

Esistono certe relazioni commerciali per carro e vettura fra due città situate in riva a corsi d'acqua non comunicanti; si rioniscono i fiumi, e per conseguenza le città, con un canale. Da quel momento l'antica strada carrettabile è in gran parte abbandonata, e viene preferita la novella via navigabile, perchè i trasporti vi si fanno a minor prezzo, sebbene debba il commercio pagare dei pedaggi a barriere che sull'antica strada non esistevano.

Una parte dell'utilità di questa impresa è agevole a calcolarsi. Basta scrutare il prezzo del trasporto per terra di una tonnellata di merci, dedurne quello del trasporto per acqua e i diritti di navigazione, indi moltiplicare il resto per la cifra del tonnellaggio totale delle merci ch'erano annualmente carreggiate; e con questa semplice operazione si conoscerà l'annuo risparmio che farà il commercio in virtù dell'apertura del nuovo canale.

Ma ben s'ingannerebbe colui che a questo solo risultamento limitasse il profitto riguardante i trasporti, perchè non bisogna soltanto tener conto della quantità di merci che transitavano sull'antica strada, ma eziandio del notabile aumento che seguirà nel movimento della nuova linea, giacchè uno degli effetti appunto della diminuzione dei prezzi di trasporto sarà di accrescere il tonnellaggio delle mercanzie trasportate. Così, per citare un esempio, ricorderemo che, cinque anni dopo l'apertura del canale di San-Quintino, la quantità di carbon-fossile che arrivava dal Nord passando per San-Quintino, era sei volte più rilevante che per lo innanzi. È naturale: diminuito il dispendio del trasporto, il prezzo di vendita del carbon-fossile ribassa; da questo ribasso risulta un aumento nel consumo del combustibile, e per conseguenza un pari aumento in questo ramo di commercio.

Inoltre, la nuova via di comunicazione apre sbocchi e smerci alle miniere, alle cave, alle boscaglie contermini al canale, le quali non erano coltivate fintantochè il trasporto dei loro prodotti costava sì caro da non esservi convenienza a commerciarli, e che cominceranno invece ad esserlo o lo diventeranno più attivamente dal momento che la possibilità economica della speculazione è apparsa.

Arroge l'incremento che dalla prossimità della nuova via navigabile ritrae l'agricoltura pel facilitato trasporto delle derrate, degli animali, degli strumenti.

Lo stesso può dirsi delle abitazioni e degli edifizi posti in vicinanza del canale, perchè il loro reddito si aumenterà potendosi in essi formare depositi e magazzini delle merci naviganti, ed officine e stabilimenti industriali.

Finalmente, puossi calcolare tra i profitti procurati dal canale la minore spesa di manutenzione delle strade carrettabili abbandonate.

A fronte di tutti questi vantaggi, bisogna calcolare nel passivo prodotto dal canale, oltre al capitale di fondazione ed alle spese d'esercizio, varie cause di perdita. Primieramente le piantagioni e le sponde d'un canale producono un reddito fondiario minore generalmente di quello che avrebbe prodotto il terreno ch'esse occupano ove fosse stato coltivato agrariamente, il che deve consigliare a ridurre i canali allo spazio strettamente necessario alla loro esistenza.

Fra le altre perdite calcolabili, bisogna comprendere il minor valore degli edifici costrutti pel servigio del carrettamento e del commercio sull'antica strada abbandonata; il momentaneo ristagno dell'impiego dei cavalli o delle vetture adoperate sull'antica linea, cavalli e vetture che trovano bensì un nuovo impiego, ma non immediatamente; il frazionamento di varii campi tagliati dalla linea navigabile; la soverchia umidità cagionata in alcune terre, ecc. ecc.

Esempio d'un faro. — Per terzo esempio cita il sig. Minard quello d'un faro, costruzione destinata (com'è noto) a dare indizio delle coste alle navi che vi si approssimano durante la notte, e ad indicare loro la via tra gli scogli (V. FARI).

Se non si trattasse che del materiale dei bastimenti preservati dal naufragio, potrebbesi stabilire nel modo seguente l'utilità d'un faro: Sapendo quanti legni siansi perduti sugli scogli entro un certo periodo d'anni pria dell'erezione del faro, e supponendo che questi naufragi diventino impossibili dopo la sua costruzione, riunendo il valore dei bastimenti e quello dei loro carichi, si avrà un certo valore annualmente distrutto dagli antichi sinistri e conservato dal nuovo monumento; confrontando questo valore coll'interesse del capitale di fondazione del faro, colle spese di manutenzione, d'illuminazione ecc. ecc., si può giudicare se la proposta impresa offre beneficio o perdita per la società.

Se non che, è da riflettere che il faro serve alla salvezza degli equipaggi non meno che a quella dei materiali valori; e che i bastimenti salvati possono appartenere a nazioni straniere; le quali cose complicano di molto la questione, talchè si può conchiudere che un faro è un'opera, la cui utilità principalmente nazionale non può essere estimata che approssimativamente, e che la sua costruzione non può essere decisa per le considerazioni esclusivamente economiche.

Esempio di un acquedotto. — Se, per quarto esempio, noi prendiamo una derivazione d'acqua o lo sta-

bilimento di macchine idrauliche e di tubi destinati ad alimentare le fontane d'una città ed a distribuire l'acqua nelle case private, noi vediamo a quali calcoli complicati dia luogo un tale pubblico lavoro.

Le utilità ch'esso è destinato a produrre sono principalmente le seguenti:

Quella delle distribuzioni d'acqua a domicilio per tutti gli usi della vita domestica;

Quella delle fontane pubbliche, le quali forniscono l'acqua a quelle inferiori classi sociali, che non potrebbero pagarla;

Quella della distribuzione dell'acqua agli stabilimenti industriali, che la adoperano come forza motrice.

Or bene, l'intraprenditore dell'acquedotto deve saper calcolare:

1° Quante saranno presumibilmente le famiglie le quali, avendo bisogno d'acqua, saranno disposte a pagare quella del nuovo acquedotto sia direttamente all'impresa di essa, sia indirettamente ai padroni di casa i quali, anticipando questo pagamento all'impresa, se ne rimborsano poi nei fitti;

2° Quanta sarà l'acqua che si dovrà concedere gratuitamente alla città per adoperarla in fontane, in pozzi ecc.;

3° Quante saranno le officine che presumibilmente faranno acquisto dell'acqua motrice, e qual somma se ne potrà in totale ritrarre.

A fronte di questi calcoli dei vantaggi, conviene instituire quelli delle spese che costerà la derivazione, lo stabilimento dei tubi, l'amministrazione dell'acquedotto.

Se l'acqua deo salire delle pendenze, sarà mestieri indagare qual pressione le sarà a ciò necessaria, e per conseguenza quale sarà l'effettiva e reale quantità d'acqua che giungerà nei tubi agli utenti posti a diverso altezzo, onde proporzionare il prezzo alla quantità medesima.

La qualità dell'acqua, le sostanze che può contenere in soluzione, devono pure formare l'oggetto di studii e di computi speciali; studi che in Inghilterra si sono spinti a tale da determinare quale influenza le diverse qualità d'acqua esercitano sulla salute delle persone e degli animali, sul consumo di sapone nelle lavanderie, sul consumo del tè e del caffè nelle case, ecc. ecc.

Per non aver fatto a dovere tutti gli accennati calcoli e studi, noi abbiamo veduto in Genova una impresa, che annunziavasi per sè utilissima ed eccellente, cioè l'impresa dell'Acquedotto Nicolai, far molto male i suoi affari e giovare assai mediocremente al pubblico.

E qui, stimando noi che gli addotti esempi siano più che sufficienti a mostrare quali indagini sia mestieri di fare per misurare l'utilità dei diversi pubblici lavori, passeremo ad indicare alcune cause più frequenti di perdite alle quali soggiace spesso la società in occasione di pubbliche costruzioni. Tre principali sono codeste cause, secondo il sig. Minard, cioè lo spirito d'imitazione, gli sbagli, la concorrenza.

1.° *Spirito d'imitazione.* — Accade sovente che una data impresa, con certi metodi e processi, riesca benissimo in un certo luogo ed in mezzo a determinate circostanze, e vada invece a male in un'altra località o fra circostanze differenti. Ma quella tendenza che porta la grande maggioranza degli uomini, debole d'intelletto e povera di consiglio, a far ciò che altri ha fatto, induce sovente certi avventati speculatori ad imitare ciecamente l'esempio altrui, senza scrutinare se gl'imitatori siano assistiti da quelle stesse favorevoli condizioni che hanno assicurato il successo dei primi iniziatori. E questo fenomeno che sì frequente si avvera nelle cose più semplici o negli affari privati, si riproduce poi eziandio nelle pubbliche costruzioni e speculazioni. Così, per esempio, le due prime Compagnie che vollero illuminare Parigi al gaz ad imitazione del sistema già pur dianzi tenuto a Londra, non riuscirono, perchè non aveano veduto che la similitudine dei processi e dei risultamenti, senza punto preoccuparsi della differenza negli elementi delle spese o della speculazione.

Nè allo scoglio della cieca imitazione rompono solamente le imprese eseguite dalla privata industria, ma talora anche quelle compite dal Governo. Così l'autorità pubblica in Francia, riconoscendo i vantaggi che l'Inghilterra ha ritratto dai suoi numerosi e bei canali, credette che, per ottenere un gran commercio interno, bastasse aprire molti canali. E dal 1820 al 1822 fuvvi in Francia grande attività in questo genere di pubblici lavori, non riflettendo il Governo abbastanza che, in Inghilterra, anche prima che si aprissero i canali, eravi un attivissimo trasporto di certe mercanzie pesanti e voluminose, qual è, per esempio, il carbon fossile, mentre invece, in Francia, i canali aspetteranno gran tempo le merci con grave danno pei capitali prematuramente investiti in questa fatta di costruzioni.

Al quale proposito valga questo solo esempio: sul canale di Nantes a Brest, navigabile dal 1839 in poi, la circolazione non era ancora, nel 1846, che di 3,379,000 tonnellate portate ad un chilometro. Si può stabilire che il trasporto per acqua paragonato al trasporto carrettabile, fa risparmiare fr. 15 per tonnellata e per chilometro; il canale da Nantes a Brest, avuto riguardo alla manutenzione che costò 320,000 fr. nel 1846, non fece

dunque risparmiare in quell' anno che 186,850 franchi. Ora, la spesa di prima costruzione fu di 46,449,000 fr. in capitali investiti, e di 59,000,000 di franchi circa, non contando che gl' interessi semplici a 5 p 0|0 fino all'apertura della navigazione. Si ritirò dunque dagli affari del paese un capitale di 59,000,000 di franchi che rendeva almeno 5 per 0|0, per dargli un nuovo impiego che non rende più che 186,850 franchi, ossia meno di 1/3. p. 0|0.

2° *Sbagli nei calcoli.* — È un adagio pur troppo confermato dall'esperienza che raramente, per non dir quasi mai, i risultamenti effettivi dei dispendi che costano i pubblici lavori corrispondono alle previsioni fatte dagl'ingegneri e dagli speculatori. *Menzognero come un programma!* è proverbio assai vero. Troppo sovente gli speculatori si esagerano l'aumento dei servizi che si tratta di migliorare con le progettate costruzioni. Quando si fabbricò a Londra il ponte di Waterloo, si annunziavano straordinari profitti; ma il fatto ha provato che quel ponte è venti volte meno frequentato che i ponti fra i quali è stato gettato, e non frutta che 1/2 per 100 del capitale di fondazione.

Fonte precipua di errori e di rovine sono gli sbagli, più o meno involontari, degli ingegneri, molti dei quali sogliono valutare i dispendi dei lavori pubblici in cifre che vengono poi, nell'atto della costruzione, eccessivamente superato. Ecco una tabella molto istruttiva a questo proposito, giacchè essa dimostra quanto sia frequente il caso di eccedenza delle spese effettive sulle spese presonte, e quanto possa essere grande la differenza.

QUADRO *di paragone fra le spese d'estimo e quelle di costruzione di varie ferrovie.*

DESIGNAZIONE DELLE FERROVIE	Spese d'estimo	Spese d'esecuzione
Nel BELGIO:		
Linea del Nord. . . . . L.	4,984,000	12,108,000
— dell'Ovest . . . . . »	15,902,000	28,205,000
— dell'Est . . . . . . »	15,525,000	52,158,000
— del Sud . . . . . . »	18,995,000	34,023,000
L.	55,406,000	126,492,000
Nella PRUSSIA:		
Linea belgo-renana . . L.	15,000,000	32,200,000
— Berlino-Stettino . . »	9,000,000	15,000,000
— Berlino-Bergendorf »	28,600,000	35,000,000
— Berlino-Cœthen . . »	12,950,000	17,930,000
— Maddeborgo-Lipsia »	8,510,000	14,800,000
— Dusseldorf-Elberfeld »	5,647,000	7,900,000
L.	77,677,000	122,830,000
In SASSONIA:		
Linea Lipsia-Dresda . . . L.	6,000,000	22,000,000
In AUSTRIA:		
Linea Vienna-Glognitz. . L.	13,420,000	20,000,000

Tanto divario fra i dispendii presuntivi ed i reali non può non condurre spesso volte ad ingenti perdite nei lavori pubblici. Ma su ciò ritorneremo nel § seguente.

3.° *Concorrenza.* — Le nuove imprese, eccedenti i bisogni attuali, cagionano spesso una dannosa rivalità, offrono servigi inutili e non domandati, perdono una parte dei loro propri capitali o compromettono quelli precedentemente investiti in imprese analoghe. Valgano gli esempi seguenti:

Il canale da Worcester a Birmingham, progettato ed eseguito dal celebre Sweaton, o aperto in competenza di quelli di Strafford-Worcester e di Stourbridge, non prosperò, sebbene offrisse una navigazione più breve.

I tre canali Tamigi-Severna, Kennet-Avon, e Wilts Berks, aperti in direzioni pressochè parallele, assai vicini fra loro, e congiungenti la Severna al Tamigi, sonosi reciprocamente danneggiati, per guisa che i capitali di fondazione, valutati insieme a più di 40,000,000 di franchi, furono ridotti a meno di 6,000,000.

Non è questo il luogo di esporre la teoria della CONCORRENZA (V.), e di mostrare i grandi beneficii che questa arreca alla società. Senza punto infermare ciò che a questo proposito abbiamo altrove stabilito, noi possiamo conchiudere che importa assaissimo, nella costruzione dei lavori pubblici, di esaminare fino a qual punto la concorrenza di altre opere simili possa ridurre gli sperati vantaggi.

Per riassumere ora questo primo §, nel quale abbiamo cercato di determinare, in generale, la utilità de' lavori pubblici, enuncieremo i principii o teoremi che seguono.

Nello stato attuale della società, le costruzioni pubbliche, quali che sieno del rimanente le loro innovazioni, hanno quasi sempre per iscopo un miglioramento del già esistente stato di cose. Si è questo miglioramento che fa d'uopo cercar di esprimere in economie; e sono queste economie che rappresentano l'utilità creata.

Se trattasi di costruire un ponte, si è per evitare il passaggio d'un altro ponte più lontano, o quello d'una barca di lenta manovra o pericolosa; in ultima analisi, si è per guadagnar tempo.

Se fabbricasi una strada, un canale, una ferrovia, si è per ottenere trasporti più economici e più pronti degli attuali.

Se si stabilisce un porto, una diga, si è per evitare rischi o pericoli che possono valutarsi estimando i sinistri che accadono, o il prezzo attuale delle assicurazioni che si pagano.

Se si fa la derivazione da un ruscello, se si eleva l'acqua con macchine e con tubi, si è per

sostituire questi ad altri mezzi esistenti più costosi, e per procurare il beneficio dell' acqua a luoghi che ne sono privi.

In tutti i casi, insomma, l'utilità dei lavori pubblici è più e meno facilmente esprimibile in cifre almeno appressimative. E, in generale, le spese alle quali conduceva l' antice ordine di cose per un determinato servizio e per un consumo dato, meno quelle cagionate dai nuovi mezzi impiegati per lo stesso servizio o per lo stesso consumo, rappresentano l' economia, il guadagno fatto dalla società. Ma non bisogna omettere, nel calcolo di queste spese, i pedaggi, se ve ne sono, i capitali di fondazione ed i loro interessi, i dispendi di manutenzione e di rinnovamento, e lo svilimento dei capitali investiti negli antichi processi. Conviene inoltre tener conto del tempo impiegato nei due sistemi, e se fattibile, dargli un valore, perchè il tempo è moneta. Da tutti questi elementi e calcoli, che abbiamo di sopra procurato dimostrare, risultano le conseguenze economiche dei pubblici lavori (1).

§ II. — *Delle spese dei lavori pubblici.*

Nel determinare le leggi della misura dell'utilità nei pubblici lavori, abbiamo già naturalmente dovute far cenno delle spese ch' essi costano. Gioverà di presente entrare in qualche più minuta particolarità su questo punto di pubblica economia.

Siffatte spese possono dividersi in tre categorie, cioè: *spese di progetto e di studio; spese di esecuzione; spese di esercizio.*

a) *Spese di progetto e di studio.* — Prima d'intraprendere una pubblica costruzione, fa d'uopo compiere una serie di operazioni preliminari, quali livellazioni, sonde, disegni, progetti di massima, progetti di dettaglio, ecc.; cose tutte che danno luogo a dispendi sovente ingenti, e talvolta infruttuosi. — Non è nostro instituto l' entrare in molte considerazioni a queste riguardo, che concerne piuttosto l' arte dell' ingegnere anzichè la scienza economica. Ci limiteremo soltanto ad osservare che pur troppo talvolta i ciarlatani ed i faccendieri si sono serviti di queste spese di progetto per intascare guadagni sicuri a danno delle Compagnie e dei Governi che si erano fidati di loro. Non si avrà mai soverchia oculatezza nella scelta degli uomini ai quali si accorda la propria fiducia in simili circostanze. Ma quando si è certi della moralità e della capacità delle persone cui gli studi sono affidati, conviene lasciar loro tutta la latitudine necessaria per condurli bene. Spesse per aver voluto lesinare nelle spese di progetto, una Società ed un Governo ha dovuto pentirsi troppo tardi di studi male eseguiti e di deplorabili errori.

b) *Spese d'esecuzione.* — Abbiamo nel paragrafo antecedente accennato come pur troppo sovente la spese d'esecuzione dei lavori pubblici eccedano le spese previste. Al qual oggetto valga ancora la sottoposta tabella:

Quadro *di paragone fra le spese d'estimo e d'esecuzione di molte ferrovie inglesi.*

INDICAZIONE DELLE FERROVIE	Spesa d' estimo *Lire st.*	Spesa d' esecuzione *Lire st.*
Arbroath e Forfar . . .	70,000	160,000
Aylesbury	50,000	59,000
Birmingham e Derby . .	630,000	1,173,000
Birmingham e Glocester .	950,000	1,470,000
Bodmin e Wadebridge. .	22,000	55,498
Bolton e Leigh . . .	75,000	160 090
Canterbury e Whitsteble .	49,000	80,000
Chester e Birkenhead . .	250,000	538,000
Dublino e Kingstown . .	200,000	840,000
Durham-Junction . . .	114,000	210,000
Durham e Sunderland. .	102,000	256 000
Dundee e Arbroath. . .	100,000	147,000
Dundee e Newtyle . . .	30,000	170,000
Edimborgo e Glasgovia .	900,000	1 570,000
Eastern Counties. . .	1,600,000	2,737,000
Garnkirk e Glasgovia . .	28,497	175,000
Glasgovia e Ayr . . .	625,000	1.020,000
Glasgovia, Paisley e Greenock	400,000	750,000
Grand-Junction	1,040,000	2,739,000
Great-Western	2,500,000	6,651,000
Hull e Selby	400,000	666,800
Lancastro e Preston . .	250,000	535,000
Leicester e Swannington .	90,000	527,000
Liverpool e Manchester .	510,000	1,578,000
Londra e Blakwall . . .	600,000	1,280,000
Londra e Birminghem. .	2,500,000	5,953,009
Londra e Brighton . . .	1,120,000	2,630,000
Londra e Croydon . . .	150,000	672,000
Londra e Greenwich . .	400.000	1,026,000
Londra e Southampton. .	1,000,000	2,589,000
Manchester e Bolton . .	200,000	778,000
Manchester e Leeds. . .	1,300,000	3,125,000
Midland Counties . . .	950,000	1.725,000
Newcastle a Carlisle . .	300,000	1,067,000
Newcastle e Northshields .	120,000	250,000
Nord-Midland	1,250,000	3,344,009
North-Union	520,000	615,000
South-Eastern	1,265,000	2,536,000
York e Nord-Midland . .	291,000	873,000
Totale . . .	22,634,997	51,705,298

Le quali cifre meglio di qualunque ragionamento dimostrano quanto sia agevole che le spese effettive dei lavori pubblici eccedano le spese presunte, sia per errore involontario degl'ingegneri, sia perchè a questi e ai loro committenti importava di nascondere e di palliare la verità, sia perchè mutazioni successivamente avvenute introducono elementi passivi non preveduti e non prevedibili.

Le spese di esecuzione comprendono tante

(1) Minard, *op. cit.*, pag. 54 e seg. — V. anche, sopra la questione della *misura dell' utilità dei lavori pubblici*, i seguenti importantissimi lavori: un articolo dell' ingegnere Dupuit negli *Annales des ponts et chaussées*, del 1844, num. 6; — uno dell'ingegnere Bordas, negli stessi *Annales*, del 1847, tom XIX; — e finalmente uno del succitato Dupuit, negli stessi *Annales*, del 1849, tom. XXV.

l'acquisto dei terreni sui quali devono farsi i lavori, quanto la preparazione dei materiali, l'eseguimento delle opere d'arte, insomma tutti gli sborsi necessari per compiere la divisata costruzione od impresa.

La più grande attenzione deve porsi nel calcolare queste spese, sia riguardo alle somme ch' esso esigono, sia intorno al tempo che si richiede pria che l'opera sia condotta a termine.

In una società regolare ed incivilita, pochi sono e devono essere i capitali inerti ed improduttivi. Per conseguenza, qualunque sia la sorgente alla quale si attingono le somme impiegate in un pubblico lavoro, in regola generale fa d'uopo ritirarle da un lucrative investimento, per dar loro un impiego che nulla produce, almeno durante tutto il tempo della costruzione. Se questa è fatta dal Governo, esso ha dovuto levare la somma dai contribuenti, i quali l'avrebbero saputa altrimenti impiegare. Se l'opera è fatta da una Compagnia, gli azionisti, che hanno fornito il capitale, lo distolsero da altre fruttifere destinazioni. Il paese perde adunque, in ambi i casi, l'interesse di quei capitali lungo il tempo dell' esecuzione dei lavori. Nè solamente conviene calcolare l'interesse semplice, ma molto spesso, quasi sempre anche l'interesse composto; perchè è evidente che i frutti che si sarebbero ritratti dai capitali lasciati ai loro antichi impieghi, avrebbero dato a loro volta un frutto che, capitalizzato, avrebbe servito alla riproduzione di nuovi capitali.

Dalle quali considerazioni si scorge che non conviene, in generale, ad un Governo, ad un paese l'intraprendere molte costruzioni pubbliche ad un tempo, perchè in tal caso si porta uno squilibrio troppo forte nella normale distribuzione dei capitali nelle diverse riproduttive industrie. — Vedesi ancora da ciò quanto sia erroneo il calcolo di certi finanzieri che, ponendo mano a molte costruzioni alla volta, distribuiscono sovra di esse i crediti annuali del bilancio, mentre sarebbe più vantaggioso di portare successivamente su qualcheduna di quelle costruzioni medesime tutti i fondi dei quali si può disporre, endo terminarle più presto e più presto cessare l'epoca d'improduttività dei capitali. — Vedesi infine che prolungando soverchiamente la durata dei lavori, il male che si incontra non consiste già meramente nel ritardare i servigi che si attendono dalle divisate opere, ma eziandio nella perdita irreparabile dei frutti dei capitali impiegati. Non vi è sole un *lucro cessante*, ma un vero e reale *danno emergente*.

Una esperienza pur troppo molto ripetuta dimostra che, quando s'investono i fondi pubblici in opere di lunga lena, si è spesso costretti ad abbandonarle, ad interromperle, e quasi sempre a ritardarne l'esecuzione, per far fronte a più urgenti bisogni. E frattanto, nei periodi d'interruzione e di lentezza dei lavori, l'interesse dei capitali decorre e rappresenta per la nazione una perdita netta.

Tra i molti esempi che vediamo a questo proposito citati dal signor Minard, riferiremo i seguenti:

Il canale di Borgogna, in Francia, cominciato nel 1775, non fu dato alla navigazione su tutta la sua lunghezza che nel dicembre 1832. I lavori di prima costruzione furono interrotti nel 1793, ripresi nel 1808, rallentati verso il 1814, e condotti finalmente con una tal quale attività dal 1822 fino al loro compimento totale nel 1839. Non contando che gl' interessi semplici al 5 per 100 dal 1775 al 1833, attesochè alcune parti del canale furono navigabili molto tempo prima della linea intera, ecco qual fu la spesa di quel canale:

LAVORI DI PRIMA COSTRUZIONE	Capitali investiti	Anni d'impiego improduttivo	Interessi semplici fino al 1833
	Fr.		Fr.
Dal 1775 al 1793 . .	6,000,000	42 . . .	12,600,000
» 1808-1820 . . .	9,663,000	19 . . .	9,089,850
» 1822-1833 . . .	30,650,000	5 . . .	7,662,500
» 1833-1835 . . .	2,083,000	»	»
	48,396,000		29,352,350

Per guisa che quest' opera, il cui capitale effettivo non fu che di 48 circa milioni, costò realmente quasi 80 milioni. Ed è da osservarsi che una parte di quegl' interessi semplici non fu una finzione di contabilità, cioè non fu un mero lucro cessante, poichè nel 1822 lo Stato si fece effettivamente imprestare 25 milioni a 5 1/4 p. 0/0 per compiere il canale di Borgogna.

Un esempio somigliante lo presenta la famosa diga di Cherburgo, i cui lavori, cominciati nel 1782, interrotti nel 1791, ripresi nel 1802, riabbandonati nel 1813, e ripigliati infine di nuovo nel 1833, erano ancora incompleti nel 1842.

Le spese fattevi, non contando che gl' inte-

ressi semplici, possono essere presentate come segue:

	Capitali investiti	Interessi semplici
	Fr.	Fr.
Lavori ed altre spese dal 1784 al 1791; e interessi. . .	31,000,000	5,250,000
Interessi semplici durante la sospensione dal 1791 al 1802	»	17,050,000
Lavori dal 1802 al 1813; e interessi	20,000,000	22,350,000
Interessi durante la sospensione dal 1813 al 1832 . .	»	22,050,000
Lavori dal 1832 al 1842; e interessi	9,620,000	28,250,000
Totali . . .	60,620,000	96,050,000
Totale . .	156,670,000	

I quali esempi crediamo sufficienti a dimostrare la necessità di procedere con somma cautela e con le dovute precauzioni prima d'intraprendere lunghi e costosi lavori che, oltre al loro costo effettivo, possono produrre perdite enormi alla nazione ove vengano eventualmente interrotti o sospesi.

c) *Spese di manutenzione ed esercizio.* — Fatte le spese di primo stabilimento d'un'opera pubblica, conviene farne altre sia per mantenere la costruzione, sia per prestare quei servigi ai quali questa è destinata.

Così, in una strada comune, bisogna provvedere al suo inghiaiamento; e questa spesa in certi casi è sì forte, che si eleva annualmente ad 1/3 del dispendio di prima fondazione.

Così, in una ferrovia, è mestieri rinnovare annualmente una certa quantità di rotaie, di traversine, di cuscinetti, di locomotive, di vetture e di carri, e pagare un numeroso personale di amministrazione e di sorveglianza.

Così, del pari, in un canale, fa d'uopo ogni anno ripulirne il fondo dal fango che vi si accumula; ricostruire opere in muratura danneggiate dall'acqua; rinnovare il legname delle porte delle conche, il quale si guasta per l'alternativa dell'umido e della siccità, ecc. ecc.

Sonvi, è vero, certe opere pubbliche le quali richiedono lievi spese di manutenzione o d'esercizio, o non ne richiedono alcuna. Veggiamo, per esempio, ponti costrutti da secoli, i quali non hanno bisogno d'altri dispendi che quelli di riparazione del pavimento.

Uno dei problemi più difficili e più importanti che l'arte dell'ingegnere e la scienza amministrativa siano talvolta chiamate a risolvere in fatto di pubblici lavori, si è la più conveniente proporzione che occorre di stabilire e di conservare tra le spese di primo stabilimento e quelle di esercizio. Vi hanno casi nei quali è dicevole spendere di più nella costruzione onde evitare maggiori dispendii di manutenzione; ed altri ve ne hanno in cui giova tenere il rapporto inverso.

Quando, per esempio, trattasi di erigere un faro in un luogo battuto da frequenti tempeste, val meglio investire forti capitali nella primitiva costruzione, onde evitare le ripetute spese di riparazione che si richiederebbero ove i lavori, leggeri troppo ed insufficienti, mal reggessero all'azione distruttiva dei flutti.

Allorchè, per contrario, trattasi di aprire una ferrovia in un paese come gli Stati-Uniti d'America, dove i materiali da costruzione abbondano, non è punto necessario un gran lusso di solidità, potendosi facilmente ed economicamente d'anno in anno eseguire le occorrenti riparazioni.

E questa riflessione naturalmente ci conduce a disaminare il problema delle spese dei lavori pubblici sotto un altro punto di veduta. — Noi non abbiamo finora considerato che il capitale di studii, d'esecuzione, e di manutenzione. Ma le costruzioni non sono eterne: il tempo e l'uso che se ne fa le danneggiano, e viene più o meno tardi l'epoca in cui bisogna rifarle da capo a fondo, o (ciò che è lo stesso) l'epoca in cui le spese fatte nel mantenerle equivalgono a quelle di una ricostruzione, se pur non si vogliono abbandonare interamente alle ricerche degli archeologi. Fa d'uopo adunque avere eziandio riguardo al capitale di costruzione, ed al presumibile periodo della durata delle opere pubbliche.

Giunta l'epoca in cui la ricostruzione è necessaria, i capitali spesi nella prima fabbricazione e nella manutenzione sono annullati. Si compie adunque allora una perdita per la società, una distruzione di ricchezza che conviene di poter calcolare preventivamente. Ma non basta calcolare questa perdita: bisogna ritenere che la seconda costruzione avrà la sorte della prima; ch'essa sarà seguita da una terza, a cui toccherà il destino della seconda, e via di seguito. E, ad ogni successivo rinnovamento, si verifica una perdita di capitale uguale alle somme spese nello stabilimento e nella manutenzione della costruzione precedente. Tutte queste perdite si accumulano giusta una progressione tanto più rapida quanto più prossime sono le une alle altre le epoche di rinnovamento. Sembrerebbe adunque, a prima giunta, che dovesse sempre procurarsi di allontanare quanto più è possibile l'epoca delle ricostruzioni, o, in altri termini, di ren-

dere le costruzioni quanto più durevoli sia fattibile.

E non v' ha punto di dubbio che — dato un capitale da impiegarsi in una costruzione — il problema che l'ingegnere ha da risolvere sta precisamente nel procurare che la costruzione duri più a lungo che è possibile. Ciò ottiensi col dare alla costruzione medesima tutte le migliori disposizioni che la scienza e l'arte suggeriscano.

Ma da questo principio non ne deriva già la conseguenza che, in assoluto, le migliori costruzioni siano le più durevoli. Infatti, per far durare a lungo un'opera, bisogna darle forti dimensioni ed impiegarvi materiali molto resistenti, il che è quanto dire che bisogna spendervi di più. Altra cosa è il dire che, con un capitale dato, deve il costruttore fabbricare in vista della più lunga durata possibile; del che niuno potrebbe dubitare; ed altra l'affermare che le migliori costruzioni sono quelle che durano bensì più lungamente, ma che costano eziandio enormemente di più. La prima regola è buona e giusta; la seconda è falsa ed erronea.

E qui risiede per l'appunto una capitale differenza tra le costruzioni degli antichi e quelle dei moderni. Gl' Indiani, gli Egizii, gli Etruschi, i Romani fabbricavano i loro lavori pubblici per l'eternità; laonde le grotte d'Ellora, i templi d'Elefanta, le piramidi di Giseh, le muraglie ciclopiche, gli archi trionfali, i circhi e le tombe degli antichi dominatori del mondo sfidano ancora, dopo tanti secoli, le orde dei barbari e l'ala del tempo. Nessuna considerazione d'economia guidava quei conquistatori nell'esecuzione de' loro lavori: purchè questi potessero tramandarsi alla più remota posterità, poco importava loro delle fatiche, delle lacrime e dei patimenti che costavano ai soldati, agli schiavi, ai popoli vinti ed espilati. Ed infatti possiamo osservare, in generale, nei loro monumenti una immensa mano d' opera ed una assai mediocre utilità. Le strade romane avevano eccessivo spessore e poca larghezza; molti loro acquedotti offrono colossali masse di muratura, e portavano poca acqua.

Ben diversi sono i principii che, nella costruzione delle opere loro, guidano le società moderne. L'abolizione della schiavitù ha fatto attribuire ad ogni lavoro un prezzo, ad ogni libero operaio un salario. L'importanza data dalle progredite industrie all'economia dei capitali, fece considerare il dispendio come un elemento importante nel calcolo dei pubblici lavori.

Per le quali cose (lo ripeto) non è vera la regola, da molti tenuta per buona, che le migliori costruzioni siano, in modo assoluto, le più durevoli. E fra i motivi che militano a favore d'una minore spesa di prima fondazione, comechè producenti una più breve durata, possiamo enumerare i seguenti:

1º Il commercio, che in generale dà origine ai lavori onde sono incaricati gl' ingegneri, non è punto stazionario, si porta ora sopra un punto, ora sopra un altro, e puossi affermare che, entro un lasso di tempo che non è molto considerevole, l'industria ed il traffico d'una città o d'una nazione subiscono grandi alternative. — Suppongasi che l'Inghilterra, padrona del Capo di Buona Speranza, abbia fatto in quel porto immensi lavori idraulici per attirarvi le navi che vanno alle Indie, e che domani si apra, mercè del taglio dell'istmo di Suez, una nuova, più breve e più economica via all'estremo Oriente: certo è, che in tal caso, gran parte del commercio asiatico-europeo abbandonerebbe la strada del Capo, epperò i lavori eseguitivi con molta spesa potrebbero essere renduti infruttiferi. A questa causa d'instabilità fa d'uopo aggiungere la concorrenza degli stabilimenti rivali e gli ulteriori perfezionamenti. Dal che deriva, per logica conseguenza, non convenire, in generale, investire grandi capitali per alimentare la lunga durata di costruzioni, il cui uso può essere, in processo di tempo, ristretto od anche abbandonato.

2º I progressi di tutte le arti rendono i processi di costruzione di meno in meno costosi. Non può quindi essere vantaggioso l'immobilizzare per secoli e secoli un forte capitale; mentre rinnovando la costruzione a più breve termine, si spenderà definitivamente meno nei lavori (1).

3º Dando la preferenza alle costruzioni di lunga durata, ma più dispendiose, i capitali onde può disporre la società annualmente pei lavori pubblici produrranno minori costruzioni; e, per conseguenza, dovrà essa privarsi di molti miglioramenti che procurar si potrebbe seguendo un opposto sistema. Una cosa che conviene sempre aver presente nelle costruzioni pubbliche, si è di vedere se queste avranno per l'avvenire il valore che possono avere attualmente, e quindi se convenga immobilizzarvi forti somme, col rischio che queste siano, in un tempo più o meno lungo, soggetto a svilimento.

4º Finalmente, posta anche la necessità e la convenienza di dare una grande solidità alle pubbliche costruzioni, resta pur sempre da vedersi se non convenga piuttosto farle poco solide a principio, salvo a rinnovarle poi o totalmente o par-

(1) Oltre alla diminuzione di prezzo proveniente dal progresso delle arti, per molte costruzioni vi ha anche quella derivante dal ribasso di valore di certi materiali divenuti più abbondanti. Tali sono: il pietrame, il ferro, il rame, il piombo. Ma, per altri materiali, il prezzo tende piuttosto ad aumentare che a scemare; tale, per esempio, il legname da costruzione.

zialmente con maggiore vigoria, quando esse avranno cominciato a produrre il loro benefico effetto, cioè un aumento della pubblica ricchezza. Quando, in Francia, si aperse il canale del Centro, le opere in muratura vennero eseguite con molta parsimonia e con materiali di qualità spesso mediocre o cattiva, ma poco dispendiosi perchè presi sui luoghi dei lavori. Di qui emerse la necessità di ricostrurre una parte delle opere circa venti anni dopo. Questi ristauri furono eseguiti con eccellenti materiali trasportati a buon prezzo sul canale medesimo; e le stesse costruzioni, ove si fossero così solidamente compite fin dal principio, avrebbero costato quattro volte tanto. Che se, operando in cotal guisa, non si è definitivamente ottenuta una grande economia, sovratutto ove si considerino gli ostacoli apportati nella navigazione per le riparazioni, ne è, per lo meno, risultato il grandissimo vantaggio di aprire al commercio una novella via con la spesa di 11 milioni, mentre che più solide costruzioni ne avrebbero costato 14; e si è per avventura a questo spirito di risparmio che la Francia va debitrice del suo canale del Centro; conciossiachè un progetto più costoso di 3 milioni avrebbe potuto essere respinto e far rinunziare a quell'utilissimo lavoro pubblico. La stessa cosa è avvenuta riguardo al gran canale Eriè, negli Stati-Uniti. A principio fu aperto in piccole dimensioni, con ponti-acquedotti di legno e di cattiva pietra; poscia fu ricostrutto con una larghezza doppia, con maggiore profondità, e con materiali durevoli; cose tutte che richiesero un dispendio che non si avrebbe potuto economicamente sopportare a principio, e che si è potuto invece sostenere attese il cospicuo reddito che somministra il canale.

Per le quali ragioni crediamo chiaramente dimostrata la convenienza di non esagerare soverchiamente la solidità e, per conseguenza, la spesa dei pubblici lavori.

Alcuni scrittori hanno cercato di esprimere esattamente ed analiticamente il rapporto tra il dispendio d'una costruzione e la sua durata. Tutte le volte che una legge economica si può significare con una formola matematica, vi ha un grande vantaggio a farlo, perchè allora si parla un linguaggio più breve e più preciso del linguaggio ordinario. Ma bisogna procedere con somma cautela in queste applicazioni del calcolo e dell'algebra alle cose economiche, perchè, attesa la grande molteplicità di dati che queste ultime suppongono, è facilissimo dimenticarne, o trascurarne, o erroneamente valutarne qualcheduno nelle formole, ed essere così tratti ad inevitabili errori.

Una delle formole che furono date per esprimere analiticamente la spesa d'una costruzione, avuto riguardo alla sua durata, è la seguente (1):

Il prezzo d'una cosa essendo la quantità del metallo coniato che vien data in iscambio di quella cosa medesima; e il metallo prezioso diventando più abbondante in Europa a misura che ne arriva dalle miniere aurifere ed argentifere, i prezzi tendono, per conseguenza, ad aumentare. Cause speciali possono benissimo far ribassare i prezzi di questa o quella specie di merci e d'opere; ma, in generale, si può ammettere che i prezzi s'aumentano coll'andar del tempo, e di più, per facilitare i calcoli, che questo aumento dei prezzi siegue una progressione geometrica.

Sia dunque n il rapporto dei prezzi di due anni consecutivi a capo di un anno; per guisa che ciò che ora costa E costi n E un anno dopo;

m l'interesse del denaro; per guisachè un capitale C, impiegato ad interesse composto, diventi m C un anno dopo;

C, la spesa d'un lavoro;

E, quella d'annua manutenzione;

p, il periodo, a capo del quale l'opera dev'essere rifatta.

Supponiamo che, per costrurre, conservare e rinnovare quest'opera a perpetuità, s'impieghi, presso un banchiere od in fondi pubblici, una somma che, cogli interessi composti, debba sempre bastare all'esistenza della costruzione, e cerchiamo qual sia questa somma:

Le spese di manutenzione del primo anno, che supporremo non essere pagate che alla fine di quest'anno medesimo, sarebbero E, se i prezzi non aumentassero; ma, atteso il loro aumento, saranno invece n E; e per avere n E alla fine del primo anno, basterà impiegare attualmente una somma $\frac{n}{m}$E.

Per la manutenzione del second'anno basterebbe di nuovo una somma E, se i prezzi non fossero cresciuti, ma, ritenuto il loro aumento durante i due anni, si avrà bisogno di n^2 E; e per trovare questa somma a capo di un biennio, basta impiegare attualmente una somma $\frac{n^2}{m^2}$E ad interesse composto.

Si riconoscerà, del pari, che, per poter pagare la manutenzione del terzo anno, converrebbe impiegare una somma di $\frac{n^3}{m^3}$ E; per la manutenzione del quarto anno, $\frac{n^4}{m^4}$E, e via di seguito.

(1) V. Memoria di Brisson, pubblicata da Favier nella dispensa 26ª del *Journal du Génie civil*.

Per conservare a perpetuità la costruzione, bisognerà dunque impiegare ad interessi composti i capitali rappresentati dai termini seguenti:

$$\frac{n}{m}E\ \ldots\ \frac{n^2}{m^2}E\ \ldots\ \frac{n^3}{m^3}E\ \ldots\ \frac{n^4}{m^4}E\ \ldots\ \text{ecc.}$$

Progressione geometrica che dovrà essere decrescente, affinchè la questione abbia una soluzione possibile, e la cui somma è: $E\left(\frac{n}{m-n}\right)$.

Ad ogni periodo p d'anni, converrà rinnovare la costruzione; noi supporremo che la seconda fabbricazione richiederà gli stessi lavori della prima. Per conseguenza, essa costerà quanto la prima, cioè C, se i prezzi non avessero aumentato. Ma, avuto riguardo al loro aumento durante p anni, questa ricostruzione costerà $n^p\,C$, somma che si otterrà a capo d'un numero p d'anni impiegando ad interessi composti una somma di $\frac{n^p}{m^p}C$.

Si troverà, del pari, che la somma necessaria alla seconda ricostruzione sarà $\frac{n^{2p}}{m^{2p}}C$; che quella necessaria alla terza sarà $\frac{n^{3p}}{m^{3p}}C$, e via di seguito.

Tutte queste successive costruzioni sono dunque rappresentate, comprendendovi la costruzione prima, da questa progressione:

$$C\ldots\frac{n^p}{m^p}C\ldots\frac{n^{2p}}{m^{2p}}C\ldots\frac{n^{3p}}{m^{3p}}\ldots\text{ec.}=C\left\{1\ldots\frac{n^p}{m^p}\ldots\frac{n^{2p}}{m^{2p}}\ldots\frac{n^{3p}}{m^{3p}}\ldots\text{ec.}\right\},$$

la cui somma o $C\left(\frac{m^p}{m^p-n^p}\right)$ sarà il capitale che basterà a perpetuità a tutte quelle ricostruzioni, compresavi la prima.

Laonde, la somma che dovrebbe sborsare colui che s'incaricherà di costrurre, di mantenere e di rinnovare l'opera onde si tratta, è espressa da

$$C\left(\frac{m^p}{m^p-n^p}\right)+E\left(\frac{m}{m-n}\right).$$

La questione, così trattata, è incompleta, perocchè, per ricostrurre un'opera, richiedesi un certo tempo, durante il quale essa nulla frutta. Si è, in quell'intervallo, obbligati di privarsi d'un servizio, o di provvedervi con mezzi temporanei. Ed in ambi i casi, vi ha perdita di capitali: se rappresentiamo questa perdita con q, e se supponiamo che essa si rinnovi ad ogni successiva costruzione, sarà lo stesso che rendere $C+q$ la spesa dell'opera che prima avevamo supposte solo C; perlocchè, tenendo conto di questo scapito, la sovra esposta formola si muta nella seguente:

$$(C+q)\left(\frac{n^p}{m^p-n^p}\right)+E\left(\frac{m}{m-n}\right).$$

Tale è il ragionamento analitico col quale si è cercato di ridurre ad espressione esatta il rapporto tra la spesa e la durata d'un lavoro pubblico. Questo ragionamento ha il vantaggio di presentare concisamente allo spirito i calcoli e la serie di operazioni da farsi per determinare il rapporto medesimo. Ma crediamo col sig. Minard che, nella pratica, sia molto dubbia l'utilità positiva di siffatte ricerche teoriche. Esse, infatti, suppongono che un dato ordine di cose si prolunghi e si conservi identico indefinitamente. Or bene, domanderemo: qual è la costruzione che venga rinnovata identicamente, non diremo a perpetuità, ma anche solo per un certo numero di secoli, od eziandio per un mezzo secolo solamente? Il Molo vecchio di Genova, per esempio, esiste, è vero, da molte centinaia d'anni e sembra, a prima giunta, aver subito lievi cambiamenti; ma la sua larghezza e la sua lunghezza sono mutate; il grado di solidità delle pietre ha variato in funzione delle diverse cave dalle quali vennero estratte, ecc. ecc. Ardua cosa e piena di pericole d'errare si è lo estendere a molte generazioni le previsioni delle spese delle ricostruzioni, quando si riflette a tutte le modificazioni che il corso del tempo arreca più o meno insensibilmente nelle forme delle opere, nella natura dei materiali impiegati, nei metodi di costruzione, nell'influenza di molto cause accidentali sui prezzi. Chi poteva, a cagion d'esempio, pria dell'anno 1848, prevedere la scoperta dei terreni auriferi di California e d'Australia? Eppure i settemila circa milioni di franchi che quelle straordinarie miniere hanno versato sul mercato produssero un notabilissimo ribasso nel valore monetario, e, per conseguenza, un aumento nei prezzi del lavoro e di tutte le cose. Al dire di un economista che ha profondamente studiato questo problema (1), la moneta ha per questo solo fatto perduto il 20 per 0/0 del suo valore, il che è quanto dire che ciò che prima costava 4 L., era costa 5. Le formole addotte di sopra suppongono che l'aumento dei prezzi siegua una invariabile progressione geometrica. Ma questa ipotesi, fatta per agevolezza di calcolo, è affatto gratuita, potendosi benissimo dare il caso che, per certi prodotti e per certi lavori, i prezzi aumentino in un dato periodo più rapidamente, mentre per altri restino stazionarii, od anche diminuiscano.

Alle quali considerazioni giova aggiungere che i riferiti calcoli, per essere praticamente utili, suppongono che chi eseguisce i lavori e le costruzioni goda sempre di una pienissima libertà di scegliere fra due o più specie di costruzioni quella che presenta la maggiore economia definitiva. Ma la cosa

(1) Levasseur, *La question de l'Or*, 1858

non è punto così (1). A cominciare dal più modesto operaio, andando fino alla più potente nazione, nessuno è perfettamente libero di eleggere sempre il più economico sistema nei propri consumi. Il bracciante, che si compera tutti i giorni un litro di vino, farebbe certo un miglior calcolo a comperarsi invece un mezzo barile da 40 litri che gli durerebbe 40 giorni, e che gli darebbe ogni litro a miglior mercato. Ma non può farlo, perchè non si trova mai in disponibilità la somma totale a ciò necessaria. Il ricco cittadino che paga 3 o 4,000 fr. il fitto d'un bello appartamento, avrebbe, senza dubbio, vantaggio a possedere una casa propria; ma può benissimo avvenire ch'ei non abbia mai nè il capitale, nè il credito per comprare la casa. Così una città, che si è per secoli e secoli dovuta privare d'un ponte sul vicino torrente, appena venne il trovato dei ponti sospesi fece costrurre subito questa opera, senza preoccuparsi della sua troppo breve durata, e solo calcolando sulla sua poca spesa.

Il che serve di nuova conferma al teorema enunciato e dimostrato nelle pagine antecedenti: che, cioè, l'idea di perpetuità annessa alle costruzioni pubbliche non è nè utile praticamente, nè giusta teoricamente. Fabbricare per l'eternità, mentre tutto si scambia e si trasforma nell'umano consorzio, è una delle più irrazionali pretese. Ove le strade romane fossero tuttavia in buono stato, ci sarebbero di ben poca utilità: sarebbero troppo strette pei nostri veicoli, rapide troppo e situate in luoghi, dove il moderno commercio non sente grande bisogno di comunicazioni. I loro teatri ci sarebbero pressochè inutili: noi non abbiamo più un'affamata e barbara plebe che domandi *panem et circenses*, non abbiamo più gladiatori, i nostri attori non adattano più al loro viso le maschere, non cantano più a cielo scoperto, nè i nostri spettatori starebbero più esposti alle intemperie. I porti antichi, fabbricati per le galere, mal s'accomodano alle grandi costruzioni navali dei moderni. L'arte militare e la scienza della difesa delle piazze forti, nel medio-evo, hanno moltiplicato con enorme dispendio, le alte muraglie, le torri e i parapetti; e i nostri ufficiali del genio fanno demolire quelle costruzioni per sostituirvi i loro terrapieni e la loro fortezze a piano di terra.

L'esempio del passato paragonato al presente deve istruirci sulle sorti delle costruzioni attuali in un avvenire più o meno remoto. Tempo verrà in cui nuovi costumi, nuove civiltà, nuovi progressi delle scienze e delle arti renderanno vieti e disusati i monumenti dell'età nostra, e vi sostituiranno altre opere ed altri servigi. Lungi dunque dal voler costrurre edifici perenni, contentiamoci di soddisfare alle vere esigenze dell'odierna economia sociale, lasciando ai tardi nepoti la cura di provvedere alle esigenze della loro propria economia.

§ III. — *Dello Stato e dell'intraprendenza privata in relazione coi lavori pubblici.*

Fino a tempi molto recenti, gli economisti, nel trattare dei lavori pubblici, si occuparono alla sfuggita delle quistioni che, nei due paragrafi precedenti, abbiamo, dal canto nostro, cercato di risolvere, e si limitarono ad agitare di proposito soltanto il problema della scelta da farsi fra i due principali sistemi d'esecuzione dei lavori pubblici: per opera dello Stato e dell'industria.

Una tale quistione, diremo col sig. Blaise (1), è importante, senza dubbio, ma non è, e di gran lunga, la più importante a questo proposito. Essa non può, del rimanente, risolversi in modo uniforme in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; i costumi, le abitudini, il politico reggimento d'un paese influiscono molto sulla scelta da farsi.

Sonvi però alcuni principii generali che la teoria e l'esperienza concordemente accettano e dimostrano, e che guidar devono nella risoluzione di questo grave problema.

Primieramente, è indubitabile esservi certi speciali lavori pubblici che debbono essere necessariamente eseguiti dal Governo, perch'egli solo può convenientemente intraprenderli: tali sono quelli la cui utilità è generale e collettiva, che interessano egualmente tutti i cittadini, che servono alla difesa ed alla conservazione dell'umano consorzio, e il cui vantaggio non può misurarsi esclusivamente in danaro. Appartengono a questa categoria la costruzione e la manutenzione delle fortezze, delle cittadelle, degli arsenali, dei porti militari, dei vascelli e delle navi da guerra. Vi si comprendono pure certi edifisi consacrati ad un pubblico servizio: palazzi dei tribunali, carceri, uffici delle amministrazioni generali, la residenza del Capo dello Stato, il palazzo dei rappresentanti della nazione, ecc.

In questa classe possono pure collocarsi, a seconda dei paesi e dello stato della legislazione, le chiese, se non esiste che un sol culto o se tutti i culti sono mantenuti a spese dello Stato; le scuole, le università e gli altri stabilimenti di pubblica istruzione, se l'insegnamento è a carico dello Stato (2).

Ma se non vi può essere dissenso a riguardo di

(1) Minard, *op. cit.*, pag. 78 e seg.

(1) Art. *Travaux publics* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.
(2) Blaise, *loc. cit.*

questa prima specie di pubbliche opere, altre ve ne sono, intorno alla cui esecuzione si è agitata e si agita ancora tra gli economisti la controversia di vedere se meglio convenga affidarla al Governo ed alla privata industria: tali sono le strade, le ferrovie, i ponti, i canali, i docks, l'incanalamento di fiumi e torrenti, ecc. ecc.

Riferiremo qui l'opinione del padre della scienza nostra, di Adamo Smith (1).

« Non sembra, dic'egli, necessario di attribuire la spesa di cotali lavori a ciò che comunemente si chiama il reddito pubblico, a quel reddito, cioè, la cui percezione ad applicazione sono, nella maggior parte dei paesi, affidate al potere esecutivo. La più grande porzione può facilmente essere amministrata in modo da fornire un reddito particolare sufficiente per coprire il dispendio, senza gravare di alcun onera il reddito comune della società.

« Una strada, un ponte, un canale navigabile, per esempio, possono il più delle volte essere costrutti e mantenuti col prodotto d'una lieve tassa sui veicoli che ne fanno uso; un porto, da una modica tassa sul tonnellaggio dei bastimenti che vi fanno il loro carico e scarico.

« Quando le vetture che transitano sopra una strada e sopra un ponte, o i battelli che navigano sopra un canale, pagano un diritto proporzionale al loro peso ed al loro carico, pagano allora per la manutenzione di quei pubblici lavori, precisamente nella proporzione del logorio che vi cagionano. Sembra quasi impossibile d'immaginare una più equa maniera di provvedere alla manutenzione di cotal fatta di opere. D'altronde, se questa tassa è anticipata dal vetturale, viene ognora pagata, in ultima analisi, dal consumatore, che se ne trova gravato nel prezzo della merce e del trasporto. Tuttavolta, siccome le spese generali del trasporto sono estremamente diminuite mercè di siffatte opere, la merce viene sempre, nonostante la tassa, al consumatore ad un prezzo assai minore di quello a cui l'avrebbe dovuta pagare senza di ciò, giacchè il suo prezzo non è mai tanto aumentato dalla tassa quanto è ribassato per effetto del buon mercato del trasporto. Per la qual cosa, la persona che paga la tassa guadagna, definitivamente, di più pel modo, giusta il quale la tassa medesima è impiegata, di quello ch'essa non perda per questa tassa stessa. Ciò ch'essa paga è precisamente in proporzione del guadagno che fa; ed il pagamento non è altro che una parte del guadagno ch'essa è obbligata a cedere per avere il rimanente. Sembra invero impossibile di trovare un modo più conforme a giustizia di levare un tributo ».

A questa dottrina dell'illustre filosofo scozzese non aderì il francese G. B. Say (1), il quale così si esprime: « Sembrami che in Inghilterra sia soverchia tendenza a credere che un edificio pubblico, un ponte, un canale, un bacino nautico, che non fruttano l'interesse delle anticipazioni e delle spese di manutenzione che costano, non meritano d'essere costrutti. D'onde emerge una specie di pregiudizio contro gli stabilimenti che le private società non vogliono intraprendere, e che hanno perciò bisogno di ricorrere all'appoggio ed ai fondi del Governo, vale a dire della nazione.

« Se, sotto pretesto che gl' interessi delle anticipazioni e le spese di manutenzione d' uno stabilimento pubblico devono essere rimborsati da coloro che ne fanno uso, vale a dire per mezzo di pedaggi sotto una o sotto altra forma, si allontanano perciò molte persone dal farne uso, si privano di quella moltitudine di frutti indiretti che potrebbero derivarne, e che, moltiplicati per vari secoli mercè d'un'opera durevole, sfuggono a qualunque calcolo: il che è quanto dire che si priva la nazione intera di ciò che forma per avventura il principale merito dello stabilimento.

« Si possono, io credo, senza timore, mettere i mezzi di comunicazione, purchè siano giudiziosamente concepiti, nel novero delle spese sociali meglio impiegate ».

Ed in una *Nota* al libro di Smith, il Say aggiunge quanto segue: « Adamo Smith crede che una strada debba essere pagata da coloro che ne fanno uso ed in proporzione dell'uso che ne fanno; che, se il consumatore vi guadagna una diminuzione nelle spese di produzione, deve almeno pagare le spese necessarie. Ma non devesi egli, almeno in molti casi, comprendere i mezzi di comunicazione fra quegli stabilimenti dei quali Adamo Smith medesimo dice altrove che, sebbene altamente utili alla società in generale, nessuno in particolare credesi abbastanza interessato alla loro esistenza per volerne pagare le spese? »

Tanta disparità d'opinioni in due eminenti maestri della scienza dovrebbe giustamente sorprenderci se non sapessimo che l'uno d'essi è inglese, l'altro francese, e che, in questo proposito, le loro dottrine possono realmente considerarsi come l'espressione di due opposti sistemi applicati il primo da un lato, il secondo dall'altro lato della Manica. Scrissero dessi nei libri ciò che la loro rispettiva nazione operava nella pratica.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, Lib. V, cap. 1°.

(1) *Cours complet*, ecc., tome II, chap. XIII.

In Francia la maggior parte dei pubblici lavori, almeno fino a questi ultimi tempi, furono eseguiti dal Governo, in virtù di quella eccessiva centralizzazione, di quell'ingerimento universale che in quel paese si è sempre arrogata la pubblica autorità. Strade comuni, canali, ponti, porti, bacini, tutti i grandi stabilimenti di pubblica utilità ebbero quasi sempre iniziatore il governo. E se recentemente i francesi hanno in parte cambiato sistema, se molte ferrovie furono costrutte dalla privata industria, ciò non avvenne senzachè lo Stato desse il primo impulso, fornisse capitali, appoggio morale o garanzia di un minimo interesso agli azionisti.

Tutto il contrario è avvenuto od avviene in Inghilterra. Fedeli al benefico e tutelare principio del *self-government*, gl' Inglesi non hanno mai domandato nè permesso al potere centrale che s' ingerisse nella costruzione di quei pubblici lavori, dei quali i privati cittadini, pronti ad associarsi per eseguirli, comprendevano troppo bene l' importanza e l'utilità, per indugiare a farli. A tutti è noto quali mirabili conseguenze abbia avuto cotalo sistema. Finchè non esistevano al mondo che strade comuni carrettabili, la Gran-Bretagna ha avuto le migliori e le più sviluppate strade. Quando si fecero canali, la Gran-Bretagna costruì le più belle e le più numerose vie navigabili. Il dì che che s'intraprosero le ferrovie, l'Inghilterra ne fabbricò più di qualunque altra nazione europea. Essa ha i migliori porti, i fari, i docks, i bacini di carenaggio e le altre opere vantaggiose al commercio, in quantità o di qualità infinitamente più ammirabili che qualsiasi altro paese.

Laonde si scorge quanto mal reggesso l'obbiozione che faceva Say alla dottrina di Smith, allorquando esprimeva il timore che quei lavori pubblici non si farebbero se si aspettasse che la intraprendenza privata si mettesse all' opera per trarne un lucro. I contribuenti inglesi nulla hanno dovuto pagare al tesoro per l'eseguimento di quei lavori. I ponti, le vie, eseguiti dalle parrocchie, furono pagati da coloro che voleano servirsene, dai mercatanti e dai viaggiatori transitanti in vettura: i pedoni circolarono gratuitamente. I porti furono scavati o mantenuti dalle corporazioni municipali che percepiscono diritti di navigazione pei bastimenti. Fiumi, come la Clyde, impraticabili un dì alle navi, furono renduti navigabili a spese dei comuni, che si compensano con tasse e diritti. Di nulla il Governo si è mischiato; egli ha lasciato piena libertà ed iniziativa alle private associazioni, ai municipii, alle contee. Si limitò a contribuire allo stabilimento di poche linee strategiche attraverso al paese di Galles ed all' Irlanda. Talvolta, in via di semplice e rara eccezione, il Governo ha prestato somme ai municipii per abilitarle all' esecuzione di certi lavori pubblici; ma fu rigoroso nel richiederne il rimborso, promovendo persino (quando occorreva) l'espropriazione, la vendita forzata ai pubblici incanti. Citeremo l' esempio del porto di Folkstone, che fu comprato dalla Compagnia del South-Eastern-railway in conseguenza di una esecuzione di questa fatta.

L'opposto sistema, quello dell' eccessivo ingerimento governativo, ha sovente prodotto, in Francia e negli altri paesi che lo hanno troppo fedelmente seguito, le più disastrose e le più funeste conseguenze.

E, prima di tutto, una flagrante ingiustizia. In quei paesi, infatti, a termini delle leggi su questa materia, i lavori pubblici non possono venir mandati ad esecuzione se prima la loro utilità non è stata riconosciuta da una legge o da un atto dell'autorità, ed in seguito ad una inchiesta contraddittoria. Le quali prescrizioni sono bensì eseguite, ha bensì luogo l'inchiesta, ma solamente nelle località che sono nel progetto interessate, il che le rende tutte e sempre favorevoli, o giammai non si consultano i contribuenti delle località lontane, le quali dovendo pagare la loro parte di lavori dai quali non ritrarranno profitto alcuno, potrebbero mettere in bilancia l'utilità effettiva del lavoro per l'interesse generale e il gravame che ne emergerà pei contribuenti.

Ma (dicono gli avversari) siccome l' autorità invigila su tutte le parti del territorio, e fa eseguire dovunque i lavori pubblici che occorrono, si stabilisce, in ultima analisi, un sistema di compenso.

In realtà, diremo col Blaise (1), questo preteso compenso non esiste. In un paese vasto com'è la la Francia, sonvi parti sventurate, che pagano sempre e non ricevono mai. Che mai, di grazia, ricevono i montuosi dipartimenti delle Alpi, dei Pirenei, delle Ardenne, dei Vogesi, in ricambio delle somme che hanno versato pei fiumi, canali, porti, ferrovie del rimanente della Francia? Meno popolati, meno rappresentati nelle Camere, meno appoggiati presso il Governo, troppo lontani per far sentire le loro lagnanze, hanno sempre veduto dichiarare l' utilità pubblica di lavori dai quali non ritraevano quasi vantaggio alcuno, sebbene una larga parte pagassero nelle spese.

Che se, per tali motivi, la giustizia distributiva o l' equità furono spesso conculcate dall' applicazione del sistema di esecuzione governativa dei

(1) *Loc. cit.*

lavori pubblici, non meno compromessi ne vennero gl'interessi finanziari dello Stato.

È noto pur troppo quali dilapidazioni siano state commesse in moltissimi casi nei quali le opere di pubblica utilità vennero direttamente fatte eseguire dal Governo. A meno di casi eccezionali, è moralmente impossibile che i pubblici impiegati apportino nella esecuzione e sovratutto nella vigilanza dei lavori quella cura e quell'interessamento diligente che vi mettono invece i privati capitalisti.

Ma, oltre a tutti questi rimproveri d'ordine amministrativo ed economico, un altro d' ordine più elevato, cioè morale e insieme civile e politico, possiamo dirigere contro al sistema d' intervento governativo. L'esperienza della Francia dimostra pur troppo ampiamente ch'esso ha avuto per naturale effetto di paralizzare lo spirito d' intraprendenza nella nazione, di far dipendere tutti i progressi dalla sola iniziativa del Potere centrale, e, per conseguenza, di sovraccaricarlo di eccessivi diritti e doveri, a scapito della privata libertà d'azione e della personale responsabilità dei cittadini. Ora, se v'ha cosa che la storia e la filosofia sociale evidentemente dimostrino, si è che la civiltà d'un paese è in ragione diretta dello sviluppo dell'individualità, ed in ragione inversa dell'accentramento governativo. Quando un popolo intero si trasforma in una massa di umili sollecitatori delle grazie sovrane, salvo a divenire poco dopo una moltitudine di minacciosi rivoluzionari per le disilluse speranze, vera civiltà non esiste e non è possibile. Ed il sistema che stiamo oppugnando ha appunto per effetto di mantenere nel popolo l'abitudine di tutto aspettare e di tutto temere dal governo.

Tali sono i principii, tali sono le teorie che la scienza insegna e professa. Ma a questi principii, a queste teorie possono, devono talvolta farsi giuste eccezioni. Quando un popolo ha, da una parte, bisogno, per incivilirsi e per progredire, di certi pubblici lavori; e, dall'altra, non possiede nè l' energia, nè l' intelligenza, nè lo spirito d' associazione necessari ad eseguirli, allora un illuminato Governo ha, non che il diritto, il dovere di intraprendorli e di condurli a termine. Quando i lavori pubblici, oltre ad un fine prettamente economico, hanno uno scopo d'alta politica; quando, per esempio, si ha la certezza che due o più città, le quali avrebbero sommi vantaggi e materiali e morali da sperare da una ferruvia che le congiungesse, non la eseguiscono perchè divise da sciagurate e tradizionali gare municipali, benedetto allora il Governo che compie l'utile impresa.

Aggiungeremo di più : non solo vi hanno casi nei quali la sana e sapiente economia sociale consiglia ed impone allo Stato l'eseguimento di pubblici lavori, ma eziandio quando questi sono lasciati all' industria privata, conviene che il Governo si riserbi un ufficio di tutelare vigilanza.

Così, per esempio, in Inghilterra, sebbene la costruzione e l'esercizio delle ferrovie appartengano alla intraprendenza delle Compagnie, pur nondimeno l'Amministrazione centrale si è riserbata certi poteri. Tali furono quelli che dal 1840 al 1845 il Parlamento attribuì al comitato di commercio (*Board of Trade*), e quelli che diede nel 1846 ai *Railways-Commissioners*, per invigilare sulla sicurezza dei viaggiatori, per appianare le contestazioni insorte tra varie Compagnie, o tra queste ed i terzi, ecc. (1).

Vi sono poi certe specie di pubblici lavori, nei quali il governo può talvolta utilmente adoperare una forza viva che sta sotto i suoi ordini, la forza delle truppe. Al quale oggetto gioveranno alcune speciali considerazioni.

L'idea d'impiegare i soldati, in tempo di pace, in lavori di pubblica utilità, è stata attentamente esaminata e discussa da valenti scrittori (2); e sembra appoggiarsi a molte importanti considerazioni.

Il soldato, infatti, è sovente lasciato in un ozio altrettanto nocivo per lui, quanto oneroso per lo Stato. Il sistema delle guarnigioni invece di fare di lui un uomo robusto, capace di sopportare le fatiche della guerra, tende ad ammollirlo ed a renderlo inetto, allorchè rientra nella vita civile, a ripigliare l'abitudine del lavoro. Per istruire il soldato nei suoi doveri militari, bastano pochi mesi, dopo i quali è facile mantenerlo in uno stato conveniente di attitudine al servizio delle armi senza stancarlo con minuziosi e puerili esercizii, e distraendolo invece con utili lavori. Questi, oltre al fortificare la costituzione fisica del milite, lo mette-

(1) V. gli *Annales des ponts et chaussées* del 1840, tom. XXVI, pag. 119 e seg.

(2) La questione fu specialmente studiata in Francia. Citeremo le opere seguenti, delle quali ci siamo valsi in questa parte del nostro articolo :

De l'emploi des loisirs du soldat français en temps de paix, par M. Pagezy de Bourdeliac.

Essai sur la manière d'utiliser les troupes en temps de paix, par M. de Lambertise, 1824.

Essai sur le moyen d'appliquer le régime militaire à l'entretien des routes, canaux et travaux publics, par M. Heulard de Montigny.

Force et faiblesse militaire de la France, par le colonel Paixhans, 1830.

De l'emploi de l'armée dans les grands travaux civils, par un officier supérieur (*Journal des sciences militaires*; decembre 1833).

Emploi des troupes aux travaux publics, par M. Saulnier, préfet du Loiret, 1834.

De l'emploi des troupes aux travaux des fortifications, par M. Villeneuve, capitaine du Génie (*Mémorial de l'officier du Génie*, N. 12), 1835.

Cours d'Économie politique, par M. Michel Chevalier.

rebbero in grado, all'aprirsi di una campagna, di eseguire le opere necessarie al sostentamento ed ai movimenti degli eserciti. Frattanto la mercede accordatagli in retribuzione di quei lavori alleviarebbe le privazioni impostegli dalla tenuità eccessiva del soldo. Le sue facoltà mentali, in cospetto dei concepimenti che dirigono ed animano le grandi officine, non potrebbero che utilmente svilupparsi. Finalmente, tornato ai domestici lari, ci troverebbe, nelle sue disposizioni all'industria, il mezzo d'assicurare la propria esistenza, nel mentre che l'abitudine della disciplina lo avrebbe preparato ad essere un buono e tranquillo cittadino.

Le finanze pubbliche troverebbero i più cospicui vantaggi in un tale sistema. Conciossiachè, ricevendo già il soldato una paga e diverse prestazioni in natura, non sarebbe puuto mestieri di retribuirlo con una mercede uguale a quella dell'operaio libero, che dee provvedere col suo salario ai bisogni di una intiera famiglia.

A tutte queste considerazioni teoriche possiamo aggiungere l'autorità degli storici esempi. È noto che le truppe romane vennero impiegate in un grandissimo numero di pubblici lavori. In Francia, sotto Enrico IV, le opere di fortificazione dirette da Errard di Bar le-Duc e da Claudio di Chatillon furono eseguite dai soldati. Sully fece intraprendere il canale di Briare da seimila uomini dell'esercito, che furonvi occupati dal 1605 al 1610. Sotto Luigi XIV divenne comune la consuetudine di far lavorare le soldatesche. A Dunkerke, nel 1670, un campo di trenta mila uomini forniva, ogni giorno, 10/m. operai, che si rilevavano di quattro in quattr'ore. Del pari, 30,000 soldati furono impiegati dal 1684 al 1688 nell'acquedotto di Maintenon. Nelle fortificazioni e nel porto di Gravelines si fecero dal 1716 al 1740, cospicue migliorie eseguite dalla guarnigione. Sedici battaglioni furono impiegati, nel 1775, nel canale dalla Lys all'Aa. A Tolone, nell'anno stesso, sei battaglioni somministravano seicento uomini per giorno per la costruzione del forte Lamalgue, e si osservò in quella circostanza che la diserzione, per lo innanzi molto comune in quel presidio, cessò di essere sensibile dacchè il soldato potè travare occupazione e guadagno; e l'ospedale, prima ingombro, divenne quasi deserto. Nel 1807 ottomila uomini di truppa furono raccolti in Alessandria per lavorare alle fortificazioni sulle rive del Tanaro. Nel 1810 le fortificazioni di Parigi, ed ai giorni nostri i grandi lavori eseguiti in Crimea e nelle fortezze del Regno Subalpino provano quanto utilmente possa la soldatesca venir addetta ad opere di pubblica utilità.

Ma quali sono le specie di lavori ai quali le truppe potrebbero essere più convenientemente rivolte? Per rispondere a questa domanda, è necessario prima di tutto conoscere quali mestieri esercitassero i soldati prima della loro incorporazione nelle file militari. Ora risulta dai riscontri statistici delle operazioni di leva presso la maggior parte delle nazioni che la grandissima pluralità dei coscritti appartengono alle classi dei coltivatori e dei manuali. Gl'industriali e manifattori propriamente detti sono, al paragoio, ben poca cosa. E notisi che i pochi artigiani che la coscrizione raccoglie presentano, in generale, troppo scarsi elementi di successo; perocchè, tolti alla loro professione nell'età di vent'anni, cioè appena usciti dal primo tirocinio, possiedono d'ordinario ancora tenue abilità e poca abitudine dei lavori.

Dalle quali cose deriva, per conseguenza, che, tranne eccezioni assai rare, i soldati devono essere esclusi da parecchie specie di lavori, quali quelli degli edificii consistenti, in gran parte, in opere alquanto delicate, i lavori idraulici, ed, in generale, tutti i lavori che richiedono quella precisione, quella cognizione dei materiali, quell'esattezza di esecuzione, che di raro si trovano persino nei lavoranti civili da buon tempo dediti a simili professioni.

L'impiego degli operai militari deve essere inoltre ristretto da un'altra condizione: quella, cioè, di evitare che i soldati siano sottoposti o mescolati agli operai civili; il che può occasionare conflitti ed inconvenienti non pochi.

La disciplina impone eziandio un'ulteriore considerazione, valo a dire che i lavori ai quali vengono impiegate le truppe permettano di queste tenere riunite in opificii abbastanza considerevoli, e per modo disposti che la vigilanza dei loro capi possa agevolmente esercitarsi.

Tra i diversi lavori di pubblica utilità, quelli che meglio sembrano soddisfare alle precedenti condizioni, sono i lavori di fortificazione. I quali presentano inoltre, a detta del capitano Villeneuve, parecchi peculiari vantaggi, che negli altri lavori (quali son quelli di strade e di canali) non s'incontrano. Destinati alla difesa del paese, invocano di loro natura, durante la pace, la cooperazione dell'esercito, da cui del pari, in caso di guerra, ricevono il loro principale valore. Distribuiti sui punti dove la custodia delle frontiere e gli stabilimenti militari esistenti già necessitano la riunione di truppe, non si rischia, impiegandovi il soldato, di compromettere le sue abitudini di servizio militare, i suoi mezzi d'istruzione, le garanzie d'ordine e di sicurezza alle quali è destinato.

Verso il finire del passato secolo proposero taluni di stanziare le truppe in accampamenti in

mezzo alle vaste superficie inculte, che presentano ancora quasi tutti i paesi d'Europa; d'impiegarle a dissodare e bonificare quei terreni, con l'idea che i prodotti di un tale lavoro non solamente basterebbero alla sussistenza del soldato, ma potrebbero eziandio alimentare i mercati vicini o diventare una sorgente di pubbliche entrate (1). Questa idea potrebbe, crediamo, in qualche caso venire felicemente applicata anche nell'epoca nostra.

Noi stimiamo però che, meno casi assolutamente eccezionali, i lavori di fortificazione siano i soli nei quali l'impiego dell'opera militare possa riuscire effettivamente economico. Negli altri lavori, bisogna generalmente ritirare le truppe dai loro quartieri e presidii permanenti, accamparle e trincerarle in vasti spazii, cosa che apporta grandi spese. I lavori di canali e di strade trovandosi quasi sempre ripartiti in piccoli tronchi sovra vaste estensioni, obbligano i gruppi accasermati a traslocarsi frequentemente da un luogo all'altro. Inoltre la loro riunione, lungi dagli ordinari mercati, fa rincarire per le truppe i prezzi delle derrate.

Per lo che, in conclusione, se, da una parte portiamo opinione che l'impiego delle soldatesche in certi pubblici lavori, convenientemente diretti, possa riuscire altamente profittevole; dall'altra però, siamo d'avviso che molto discernimento si richieda nel fare la scelta dei lavori medesimi.

E qui daremo termine a questo articolo, nel quale abbiamo voluto esaminare, con qualche maggior cura di quella che siasi adoperata forse finora dai nostri economisti, le gravi questioni di spettanza della nostra scienza, riguardanti i pubblici lavori in generale considerati.

In quanto alle speciali controversie che possono insorgere sulle diverse classi di lavori pubblici, rimanderemo il lettore agli articoli del nostro *Dizionario* in cui le abbiamo partitamente trattate (V. Canali; Docks; Fari; Ferrovie; Irrigazione; Ospedali; Porti; Portifranchi; Teatri, ecc.).

Lavoro — (*Economia politica*). — È l'impiego delle forze fisiche, morali e intellettuali dell'uomo, allo scopo di produrre ricchezza.

Sotto questo vocabolo racchiudendosi gran parte della scienza economica, e volendo noi, da un lato, esaminare sotto tutti i suoi aspetti la teoria del lavoro, e, dall'altro, evitare le inutili ripetizioni, divideremo perciò il nostro articolo in tanti distinti paragrafi, quante sono le principali facce dalle quali può essere considerato il complicato ed arduo problema.

(1) V. *Le soldat-citoyen*, par M. de Servant, 1780.

§ 1. — *Natura e funzioni economiche del lavoro.*

La *ricchezza*, cioè la massa delle cose necessarie e sufficienti a soddisfare i bisogni dell'umanità, è un ente che risulta dal concorso simultaneo di due fattori, cioè: dall'opera della *natura*, e da quella dell'*uomo*.

La natura ha preparato una quantità innumerevole di *materie* e di *forze*, fornite di certe proprietà benefiche o malefiche per l'uomo.

Alcune di queste materie e di queste forze svolgono le loro proprietà spontaneamente, senza che si richieda alcuna sollecitazione da parte dell'uomo. Tale è, per esempio, la luce del sole, che illumina il nostro pianeta; tale il calore di quell'astro avvivatore; tale l'aria che l'uomo e gli animali respirano. Cotali materie e forze, quando svolgono proprietà benefiche, diconsi ricchezze *gratuite* o *spontanee*.

Altre, invece, non sviluppano le loro utili facoltà, se l'uomo non viene, col suo ingegno, con le sue mani, con la sua perseveranza, ad agire sopra la natura, ed a far passare all'*atto* quelle benefiche proprietà ch'essa conteneva in *potenza*. Tale è il ferro, tali sono gli altri metalli, che non diventano ricchezze per l'uomo se prima ei non si adopera a separarli dai minerali inutili; tale è la forza vegetativa del suolo, che non fornisce la maggior parte degli umani alimenti, se l'agricoltura non la coadiuva e non la seconda. Tutte queste ricchezze (e formano il maggior numero) sono le ricchezze *onerose* e *prodotte*.

Spingendo un po' avanti l'analisi, queste ultime ricchezze potrebbero dividersi in *positive* e *negative*, a seconda che scopo dell'opera umana si è di produrre all'atto le facoltà *benefiche* di certe materie e di certe forze, oppure di reprimere ed impedire le facoltà *malefiche* di certe altre. — Un operaio prende uno stelo di canapa, lo fende in più fili, ne stacca le fibre tessili, poi torce parecchio di queste fibre insieme, per mezzo d'un semplice strumento, chiamato fuso. Per tal guisa, ei compone dei fili che pone gli uni accanto agli altri; colloca poscia altri fili trasversalmente ai primi; poscia dispone le cose in modo da abbassare e sollevare alternativamente una metà dei primi fili o, servendosi d'un piccolo strumento chiamato navetta, giunge ad intrecciare i fili per guisa che gli ultimi passino alternativamente di sopra e di sotto a ciascuno dei primi. E con questi ingegnosi mezzi, l'operaio produce un tessuto più o meno fino, più o meno ordinario a seconda della natura dei fili che ha adoperato e della bontà degli strumenti onde si è servito. In tutta questa

serie di operazioni, del pari che nella maggior parte delle operazioni industriali, che fa egli mai il produttore, il lavoratore, se non utilizzare le qualità benefiche dalla natura riposte nella canapa od in altra materia, e nella forza di coesione delle fibre tessili od in altro forzo usufruttabili? Qui adunque l'opera dell'uomo produce una ricchezza positiva.

Un caso di diversa specie è il seguente: Lavoisier, il creatore della moderna chimica, sa che dalle cloache di Parigi si svolgono pestilenziali miasmi che traggono a morte molti degli operai impiegati nelle parti sotterranee di quella capitale. Qui sonvi in aziono materie e forze malefiche, e Lavoisier vuole neutralizzarle. Scende nelle cloache, studia, esperimenta, osserva quali sostanze e quali congegni potrebbero efficacemente adoperarsi per impedire quei mortali efflnvii. I suoi magnanimi sforzi sono da esito felice coronati; e qui abbiamo una ricchezza negativa, cioè la distruzione di un principio pernicioso.

Se non che, dopo l'analisi ricorrendo alla sintesi, ci è facile il riconoscere che questa distinzione, vera se ce ne stiamo delle cose all'apparenza ed alla superficie, cessa di esserlo ove penetriamo un po' oltre alla corteccia; e lungi dal trovare nelle ricchezze onerose e prodotte la dualità, vi discopriamo un solo ed unico carattere; o, per meglio dire, in tutti i processi che l'uomo adopera per produrre ricchezze, per *lavorare*, troviamo esservi un *iniziamento negativo* ed un *risultato positivo*.

E, valga il vero, quando l'operaio taglia lo stelo di canapa, lo fende, lo torce, lo fila, lo tesse, altro non fa che rimuovere una serie di ostacoli che di loro natura si opporrebbero all'utilità di quella materia che chiamasi canapa. Del pari, il minatore che trae il ferro dai corpi eterogenei coi quali è commisto, altra cosa non adempie se non allontanare gli ostacoli opposti all'effettiva utilità del ferro. L'agricoltore che irriga un terreno, che lo squarcia col ferro, che lo concima, lotta anch'egli con una quantità di cagioni impeditive della fecondità del suolo. La produzione può definirsi una guerra che l'uomo fa alla natura; poichè dovunque vi ha produzione, dovunque è lavoro, evvi ad un tempo arte di combattere e di vincere certi impedimenti, certi ostacoli accumulati contro all'ottenimento della ricchezza. L'*opera iniziale* della produzione, del lavoro è adunque sempre *negativa*, perchè tende a negare, ad osteggiare, a infrangere, a rimuovere nemici elementi.

Ma il *finale risultamento* è ognora *positivo*; perchè anche quando Lavoisier ha potuto neutralizzare i miasmi malefici, ottenne un effetto benefico, valutabile in beni reali ed effettivi. Quando il medico vince una malattia, sebbene abbia cominciato l'opera con metodi negativi, la incorona però con un effetto positivo, con la produzione della salute. E il maestro di scuola e l'autore, che m'insegnano colla parola o coi libri un'utile verità, cominciano negativamente a combattere l'ignoranza; ma positivamente finiscono insegnando il vero.

Che se ora noi esaminiamo attentamente tutte le specie di lavori che l'uomo fa per giungere a questo finale e positivo risultamento della produzione, troviamo che l'essenza dei lavori medesimi consiste sempre nel mettere le potenze della natura, cioè le proprietà di cui gli enti innumerevoli sono forniti, in una condizione conveniente ad ottenere lo scopo speciale che l'uomo, nella sua intelligenza, si è proposto. In altri termini, il lavoro umano in altro non consiste se non che nel collocare gli enti o le proprietà della natura in modo, che la loro azione conduca al conseguimento di quella tale ricchezza che l'uomo vuole ottenere. Questa operazione *unica*, quella cioè che consiste nel porre i corpi in una posizione tale ch'essi debbano agire, per le forze di cui sono dotati, sia sopra sè stessi, sia sopra altri corpi, è la sola che l'uomo compia e possa compiere, è il solo impero che gli sia dato esercitare sulla natura. Il lavoro dell'uomo (disse Le Trosne) non comanda che al *movimento*. Ei non fa che *muovere* un corpo verso un altro, od allontanarnelo. *Muove* un grano di semente verso il suolo, e le forze naturali della vegetazione producono, in seguito, una radice, un tronco, foglie, fiori, frutta. *Muove* una scure verso un albero, e l'albero cade abbattuto dalla forza della gravità. Prendo una sega, e la *muove* in un certo senso attraverso all'albero abbattuto, e le proprietà fisiche dell'uno e dell'altro corpo fanno sì che l'albero si divida in tavole, che l'uomo può disporre in diverse posizioni, per farne un mobile, uno stipo, una casa. *Muove* una scintilla verso il combustibile, o questo, per forza della combustione, s'accende, fonde, ammollisce il ferro, cuoce gli alimenti, converte in birra od in zucchero l'orzo o la canna che, *muovendosi* e *muovendo*, ha precedentemente portato da lontani paesi (1). — In breve, dovunque è lavoro è movimento e non è che movimento; ivi si ferma e si riassume la potenza dell'uomo sulla natura. Ma non è poco, perchè ciò ha bastato a dare all'uomo il potere di comandare a forze incommensurabilmente maggiori della sua, potere già molto grande oggidì, ma che è senza dubbio destinato a divenire molto maggiore nel futuro. Il lavoro adunque non è utilizzato che per mettere il mondo in

(1) V. J. Stuart Mill, *Principes d'Économie politique*, traduzione franc., ediz. Guillaumin, Vol. I, pag. 29 e seg.

movimento: le proprietà della materia, le leggi naturali fanno il rimanente. L'ingegno, l'abilità dell'uomo, nell'opera della produzione, consistono nello scoprire movimenti tali, combinazioni tali nell'uso delle forze della natura che, servendosi di esse, possa giungere a vincere e a dominare la natura, e ad ottenere gli effetti che si propone di conseguire.

Dalle cose che abbiamo insino a qui discorso risulta, crediamo, evidente che il lavoro è il principio efficiente, è la base prima di qualunque produzione. Invece di disputare (come facevano gli antichi) se la fonte delle ricchezze sia la terra, o se più dell'agricoltura giovino le manifatture o il commercio, o la rapida ed abbondante circolazione, noi affermiamo che tutte queste manifestazioni del lavoro non costituiscono l'essenza della ricchezza; e che fa d'uopo rimontare all'idea madre di lavoro se si vuole stabilire il principio primiero da cui tutte le ricchezze prodotte derivano. — Assegnata così la vera funzione economica del lavoro, passiamo a vedere le sue diverse applicazioni.

§ II. — *Diverse applicazioni del lavoro alla produzione; Varie specie di lavori* (1).

La più generica distinzione che possa farsi tra i diversi lavori consiste nello sceverare i *lavori che agiscono sulle cose* dai *lavori che agiscono sugli uomini*.

I primi sono quelli che trasformano le materie ed utilizzano le forze del mondo fisico, onde produrre ricchezze utili a soddisfare gli umani bisogni. Tali sono i lavori della agricoltura, delle miniere, della pesca, della caccia, delle arti manufattrici e del commercio.

I secondi sono quelli che modificano l'uomo medesimo o la società degli uomini. Tali sono i lavori del maestro di scuola, dell'avvocato, del medico, del dotto, dell'impiegato pubblico.

Spesso, come più sotto vedremo, queste due specie di lavori si confondono in una sola: ed è anzi ben raro il caso di trovare un genere di lavoro che agisca esclusivamente sulle cose senza operare sugli uomini, e viceversa.

Tanto nell'una classe quanto nell'altra, ma peculiarmente nella prima, conviene distinguere due diverse maniere d'applicazione del lavoro. Infatti, nell'applicare il suo lavoro alla produzione delle ricchezze (cioè di tutto quanto serve alla soddisfazione degli umani bisogni) l'uomo può o rivolgerlo direttamente e immediatamente alla produzione di quelle ricchezze medesime, oppure indirizzarlo ad operazioni preliminari necessarie, essenziali al confezionamento successivo delle ricchezze. In altri termini, esiste, in qualunque industria, in ogni operazione produttiva, un lavoro *diretto* ed *attuale*, ed un lavoro *indiretto* o *passato*.

Trattasi, poniam caso, di fabbricare del pane: il lavoro diretto è qui quello che incombe al fornaio, al panattiere. Ma il lavoro del mugnaio, comechè non si applichi immediatamente alla produzione del pane, e non serva che a trasformare il grano in farina, non è però punto meno essenziale alla preparazione del pane medesimo. Lo stesso può dirsi del lavoro indiretto del seminatore, del mietitore, del battitore del grano; lavori tutti i quali, sebbene indiretti, non furono però meno necessari alla produzione del pane; e vengono, come altrettante *componenti*, insieme col lavoro del fornaro e del panattiere, a generare l'ultima *risultante*, cioè la produzione del primo fra gli umani alimenti. Volendo sottilizzare, potrebbesi anzi affermare che tutti gli accennati lavori devono essere computati direttamente nella produzione del pane; giacchè, in ultima analisi, il grano, la farina, la pasta, il pane sono sempre una sola ed unica sostanza in quattro stati successivi e diversi. Ma, senza disputar qui di parole, faremo bensì osservare che ai lavori indiretti che abbiamo di sopra enumerati conviene aggiungere quello del coltivatore, che ha preparato la terra a ricevere il grano, che forse le mani di un altro lavorante hanno seminato; quello del fabbricante di aratri, che non ha toccato nè la terra nè il grano, ma che ha preparato lo strumento, mediante cui fu lavorata la terra, in cui il grano doveva essere deposto; quello del minatore che ha estratto il ferro, col quale l'aratro si fece, ecc. ecc. Tutti questi lavori trovano, in fin dei conti, la loro rimunerazione nella vendita dell'oggetto fabbricato, del pane. Sì: tanto il lavoro del fabbricante di aratri, quanto il lavoro del panattiere, è pagato dal consumatore del pane e sul prezzo del pane, prezzo che, per la parte a lui competente, gli venne anticipato dall'agricoltore; il quale a sua volta si fece anticipare la sua quota sul prezzo del pane dal mugnaio; e questo dal panattiere, fino al momento in cui il consumatore del pane, ricevendo il prodotto, sovraccarico di tutto quello anticipazioni, ha pagato la totalità del prezzo corrispondente a tutti gli anteriori lavori. E che la cosa sia realmente così, basta una semplice riflessione a persuadercelo: a che gioverebbe al fabbricante di aratri il produrre queste macchine, se desso

(1) Ci atteniamo, in questa parte del nostro lavoro, alle belle dottrine esposte dal sig. Stuart Mill ne' suoi celebri *Principii*, che possono considerarsi, per questo rispetto, l'espressione più completa e più recente dello stato della scienza. I punti sostanziali nei quali ci stacchiamo dalle opinioni dell'illustre economista inglese, ed i nostri motivi a ciò fare, saranno in loro luogo indicati.

non fossero comprate da coloro che coltivano il suolo? Ed a questi ultimi che importerebbe far questa spesa, e sottoporsi ai vari lavori agrari, se non riuscissero a ritrarre dalla terra un prodotto di un valore più considerevole di quello che hanno speso per rimunerare il fabbricante, a ritrarne, cioè, il grano, che, a loro volta, vendono al panattiere? E costui, perchè mai farebbe egli macinare il grano, impastare la farina, cuocere il pane, se non per vedersi rimunerato dal consumatore del pane, con un prezzo che contiene in sè la retribuzione di tutti i lavori anteriori? È dunque evidente che se il prodotto-pane è consumato, si è il suo prezzo che deve saldare tutti i conti, risarcire tutte le anticipazioni, pagare tutti i lavori indicati di sopra, e molti altri ancora che non abbiamo enumerati: quelli del falegname e del muratore, che hanno costrutto la casa del contadino; quelli del veterinario, che ha curato i buoi da aggiogarsi all'aratro; quelli degl'impiegati comunali e governativi che hanno fatte le strade, vigilato alla sicurezza pubblica, ecc. ecc. È adunque pressochè infinita la serie di lavori e di lavoranti che ci si schierano dinanzi come partecipi alla produzione del pane.

Tra tutti questi lavoratori però evvi una importante distinzione da fare, ed è che: l'impiegato comunale od il governativo, il falegname ed il muratore, il fabbricante di aratri, il minatore, ecc. non fanno assegnamento, per la rimunerazione del loro lavoro, sopra il pane prodotto da una sola raccolta; anzi non si occupano nè punto nè poco di pensare al pane che sarà prodotto e venduto alla fine della lunga elaborazione economica di cui essi non sono che altrettanti scaglioni; mentre invece l'agricoltore comincia a fare i suoi conti sul grano che venderà; ed il panattiere, finalmente, non può sperare di essere risarcito delle sue anticipazioni e compensato de' suoi lavori, se non colla quantità di pane che metterà sul mercato e che ei riuscirà ad esitare. Ma ciò non toglie però che e impiegato, e muratore, e fabbro e tutti quanti i produttori, il cui lavoro contribuì alla finale produzione del pane, vengano rimunerati precisamente sul prezzo di questo prodotto ed in proporzione della loro collaborozione.

Noi potremmo, volendolo, complicare ancora molto di più i dati del problema, senza uscir mai dal campo della più genuina verità, ove ai lavori summentovati aggiungessimo quello che consiste nel trasportare il prodotto dal luogo della sua produzione al mercato, al molino, dall'officina dell'uno a quella dell'altro dei diversi lavoratori concorrenti allo scopo comune. Questa ultima classe di lavoro, che chiamasi il lavoro dei commercianti, è talvolta molto considerevole. Il porto nostro riceve granaglie dal Levante, dalla Russia o da altri paesi; e qui non è soltanto il lavoro dei marinai, dei capitani, dei negozianti, che bisogna contare, ma quello eziandio degli armatori, dei costruttori delle navi, dei banchieri che hanno servito d'intermediari nella liquidazione e nei pagamenti, ecc. ecc.

Da questo esempio che abbiamo cercato con tutta diligenza esaminare, è ovvio lo scorgere che estimare e valutare il lavoro del quale un prodotto qualunque è il risultamento, non è un'operazione così semplice come per avventura a prima giunta sembrerebbe. I dati, gli elementi di un tal calcolo sono numerosissimi, e possono essere infiniti. Infatti, per qual motivo, se noi contiamo, nell'elaborazione del pane, il lavoro del fabbroferraio che fece l'aratro, non vi conteremo ancora il lavoro di chi ha fabbricato gli strumenti del fabbro, e poi quello di chi fece gli strumenti necessari alla fabbricazione di quegli strumenti, e così via di seguito? Perchè non vi conteremo il lavoro di tutti coloro che hanno contribuito a mantenere, a vestire, a ricoverare, cioè a tenere in vita e il fabbro, e il muratore, e il minatore ecc. ecc., e così in infinito? Un siffatto calcolo è impossibile, conduce a dati infinitesimali ed inestimabili. Dobbiamo infatti ricordarci che i lavori indiretti non concorrono alla produzione finale del pane se non per una quota parte tanto più minuta quanto più sono lontani dall'ultimo confezionamento del pane. Supponiamo ora, per esempio, che l'aratro duri dodici anni: noi non dobbiamo contare adunque, per questo titolo, a debito del raccolto annuo, che la dodicesima parte del lavoro di fabbricazione. Or bene, un dodicesimo del lavoro necessario alla costruzione d'un aratro è ancora una quantità apprezzabile. Ma forse gli stessi utensili serviranno, senza bisogno di rinnovarli, al fabbro per la costruzione di cento aratri, destinati, a loro volta, a servire durante dodici anni al lavoreccio della terra in cento differenti poderi. Ne consiegue che, nell'estimo dei lavori di coltivazione di ogni podere separato, non devesi contare che la centesima parte del lavoro della fabbricazione degli utensili. Se, seguendo analiticamente questo ragionamento, noi veniamo ad attribuire ad ogni sacco di grano, ad ogni libbra di pane fabbricato, la sua parte nel lavoro, già tanto frazionato, della fabbricazione degli utensili, la frazione della quale converrà addebitare il sacco di grano o la libbra di pane, accreditandone il lavoro del confezionamento degli utensili, è così minima, che non vale

più la pena d'occuparsene nella pratica per l'estimazione del valore della merce. E notisi che diciamo *nella pratica*, poichè, teoricamente, è giusto l'affermare che se il fabbricante degli utensili, invece di lavorare, fosse rimasto nell'ozio, il grano ed il pane non avrebbero potuto essere prodotti. Perlocchè, diremo qui di passaggio, vi sarebbe un curioso e bel problema di calcolo nella ricerca degli elementi infinitesimi che concorrono nell'elaborazione del pane. Non è qui il luogo d'instituire questa disamina, ma la suggeriamo ai matematici, molti dei quali sono forse lontani dal supporre che le cose economiche siano suscettibili di una rigorosa applicazione delle leggi e dei metodi dell'analisi più elevata.

All'oggetto degli studi che stiamo in questo paragrafo facendo è per altro importante di considerare con attenzione alcuni dei casi nei quali il lavoro è indirettamente utile alla produzione.

a) Lavoro applicato a produrre le sussistenze necessarie od un lavoro ulteriore. Ogniqualvolta ha luogo una produzione qualunque, condizione necessaria dei lavori che essa richiede si è che un preliminare ed anteriore lavoro assicuri la sussistenza del lavoratore. Pochissimi sono i generi di lavoro (eccettuati quelli del cacciatore e del pescatore) che siano immediatamente rimuneratorii; e, nella quasi totalità dei lavori, la fatica attuale è destinata ad un compenso futuro, e per conseguenza suppone un lavoro passato che mantenga in vita il produttore. Pria di cominciare la sua operazione, il lavoratore deve già possedere una certa accumulazione di prodotti; o, in mancanza di quest'accumulazione, fa d'uopo ch'ei possa ottenere da un altro la propria alimentazione; altrimenti gli riesce assolutamente impossibile d'intraprendere cosa di qualche durata, e tutto ciò ch'ei può fare si è d'impiegare qua e colà le poche ore che gli saranno lasciate libere dall'atra cura di lavorare strettamente per vivere.

Ciò che diciamo d'un individuo lavoratore, deve del pari affermarsi di una nazione o dell'umanità lavoratrice tutta intera. Se il Piemonte, l'Italia, l'Inghilterra, l'Europa possono coltivare il loro suolo durante quest'anno, ciò accade inevitabilmente perchè tutte le indicate contrade hanno accumulato quantità di provviste sufficienti per sovvenire al sostentamento della popolazione almeno fino all'anno prossimo. Se quelle nazioni possono, durante l'intervallo, dedicarsi alla fabbricazione di mille differenti oggetti utili al loro consumo, ciò avviene perchè le provviste ch'esse hanno accumulate sono sufficienti a nutrire non solo la classe degli agricoltori, ma eziandio tutte le altre classi di produttori che attendono alla fabbricazione dei summentovati oggetti. — È inutile l'osservare che, quando parliamo di quest'accumulazione di provviste, intendiamo riferirci non solo alle materie alimentari prodotte direttamente sul patrio suolo, ma a quelle pur anco che sonosi ottenute mercè lo scambio fatto con altri popoli.

È chiaro adunque che la prima condizione affinchè il lavoro attuale, sì dell'individuo che degli Stati e del genere umano, possa esercitarsi, si è che preesista un'accumulazione di provviste alimentari, che rappresentano una gran somma di lavoro passato. Senza questo lavoro passato, il lavoro attuale è impossibile.

b) Lavoro applicato alla produzione delle materie prime. — Abbiamo veduto che, nell'opera della produzione, la natura contribuisce sotto una doppia forma, cioè: con le *materie*, sulle quali l'industria umana si esercita; con le *forze*, che l'umana industria utilizza. — Le materie prime del lavoro sono raccolte da un lavoro anteriore, senza del quale il lavoro attuale sarebbe una ruota girante nel vuoto.

Assolutamente parlando, il nome di *materie prime* non s'addirebbe che a quelle sole sostanze che l'uomo ottiene con un semplice lavoro d'appropriazione, con quella industria che, da Dunoyer in poi, siamo usi chiamare *industria estrattiva* (V. Industria); perchè effettivamente queste materie sono le sole che non sieno state l'oggetto di alcun lavoro anteriore prima dell'epoca in cui vennero raccolte. Così il pescatore prende direttamente dal mare il corallo, la perla, il pesce, che poi diventano oggetto di varie industriose preparazioni; lo stesso dicasi del lavoro del cacciatore che, uccisa la martora o la volpe, ne prende la pelliccia destinata a futuri lavori; lo stesso di quello del minatore che estrae dalla terra sostanze che l'industria successiva converte in oggetti utili all'uomo.

Osserveremo anzi che talvolta alcune di queste medesime sostanze prodotte dalle arti estrattive non potrebbero in modo assoluto ricevere il nome di materie prime. Il carbon-fossile, per esempio, è materia prima quando viene impiegato direttamente nell'industria; ma è prodotto finito, allorchè serve a scaldare gli esseri umani.

Ma se, nel senso assoluto, l'appellazione di *materia prima* non conviensi che a certi prodotti delle arti estrattive, osserveremo però che, relativamente al loro uso, bisogna denominare materie prime anche certe sostanze che sono già il prodotto di varie elaborazioni industriali. Spieghiamoci con un esempio: la pelliccia della martora presa dal cacciatore è materia prima pel conciatore; ma, per

costui, diventa prodotto finito, quando il lavoro della concia è compiuto, e quando ci trasmette la pelliccia preparata al fabbricante di manicotti per le signore; per quest'ultimo la pelliccia conciata è materia prima, che si trasformerà in prodotto finito, quando il manicotto venga posto in vendita.

Noi chiameremo adunque, in generale, materie prime tutti gli articoli che non sono utili se non perchè vengono dimandati da altre industrie a quella industria che li produce. Essi non servono direttamente a soddisfare i bisogni dell'uomo; e dal momento che vengono adoperati a quest'uso, cessano di essere materie prime.

In questa categoria di lavori destinati alla produzione delle materie prime, comprenderemo, oltre ai succennati, il lavoro del boscaiuolo che taglia ed abbatte il legname destinato all'industria del costruttore, a quella dell'ebanista, dell'intagliatore, ecc. Nelle foreste dell'India, della Cocincina, dell'America, della Norvegia, della Germania, delle Alpi, dei Pirenei, questo genere di lavoro si esercita sopra una vasta scala, sovra alberi spontaneamente cresciuti. In altri luoghi, fa mestieri aggiungere al lavoro del boscaiuolo quello del piantatore e del coltivatore (V. Legname).

Nella stessa classe di lavori si contengono quelli dell'agricoltore, che produce lino, canapa, cotone; che educa i bachi da seta; che produce foraggio pel bestiame; che raccoglie cortoccia di quercia, zuccaro, legni tintorii, piante oleaginose, ecc. ecc.

Senza che noi proseguiamo ad enumerare tutte le sostanze del regno minerale, vegetale od animale comprese sotto il nome generico di materie prime, le cose dette bastano a dimostrare ch'esse rappresentano una forte massa di lavoro passato necessario all'esercizio del lavoro attuale, e diverso da quello che fa mestieri per produrre le materie alimentari.

c) *Lavoro applicato a produrre gli strumenti dei successivi lavori.* — Per operare sulle materie prime e sulle forze che la natura gli porge, l'uomo ha bisogno di un certo numero di *strumenti*, nome sotto il quale comprendiamo tutti i congegni che servono alla produzione, a cominciare dall'ago e dal chiodo, andando sino alla più complicata delle navi o delle macchine a vapore.

Talvolta si presentano oggetti che è difficile il dire se fanno parte delle materie prime o degli strumenti. Ma un carattere distintivo fra queste due classi di prodotti del lavoro passato rinviensi in ciò che le materie prime sono sempre elementi di produzione che vengono annientati (almeno in quanto elementi) nell'atto stesso della produzione; mentre invece gli strumenti servono alla produzione stessa successivamente e ripetutamente. Così, per esempio, il combustibile, arso una volta, non può essere più adoperato come combustibile. Se viene rimesso nel fornello, si è unicamente ad oggetto di utilizzare quelle parti che furono precedentemente preda della combustione; e non solo il combustibile non può essere utilizzato senza venire bruciato, ma la sua utilità è basata sopra la sua combustione, perchè se non fosse consumato non si avrebbe calore, cioè non si otterrebbe il propostosi scopo. Del pari un vello che serve a comporre fili di lana, è distrutto come vello dall'atto del filatore; il filo, a sua volta, è privato dell'uso a cui può servire il filo, dal momento che è trasformato in panno dal tessitore. Tutte queste sostanze sono materie prime. — Al contrario, una scure non è distrutta e non cessa di essere scure quando, abbattendo un albero, ha servito alla produzione del combustibile; una forbice non perde la sua qualità di forbice e la sua utilità quando ha giovato a tosare una pecora per ottenere un vello di lana; una macchina a vapore continua ad animare un opificio, dopo avere servito alla produzione di una o più annate di esercizio. Tutti questi sono dunque strumenti.

Da questa differenza teorica fra le materie e gli strumenti, n'emerge una differenza pratica di grande importanza. Poichè la materia è distrutta, in quanto elemento di produzione, quando una volta ha servito alla produzione medesima, ne segue che tutto il lavoro necessario a produrre la materia stessa deve essere rimunerato interamente dal frutto immediato del lavoro attuale in cui essa materia venne impiegata. Per fare una pezza di panno ho impiegato, poniamo, 50 chilogrammi di lana: ebbene! il lavoro necessario a produrre questa lana devo essere ricompensato dalla pezza di panno, e *tutto* dalla pezza di panno. Gli strumenti, al contrario, potendo e dovendo servire, di loro natura, a varie successive produzioni, ne segue che il lavoro necessario a fabbricarli non viene risarcito da una sola di quelle successive produzioni, ma questa sua rimunerazione si riparte naturalmente e proporzionalmente sulle medesime. Così il lavoro necessario a fabbricare il telaio che serve a produrre la pezza di panno, viene rimunerato sul frutto di tutte le pezze di panno che possono essere fabbricate col soccorso del telaio medesimo.

d) *Lavoro applicato al trasporto ed alla distribuzione dei prodotti.* Oltre al lavoro attuale necessario alla produzione delle cose, ed oltre a tutti i lavori anteriori richiesti per la accumulazione delle sussistenze, delle materie prime e degli strumenti, un altra classe di lavoro molto importante, onde si

trova caricato il prodotto consiste nel trasportarlo e metterlo a disposizione di coloro per l'uso dei quali il prodotto fu fabbricato. Tale è primariamente il lavoro di tutti i vetturali per terra e per acqua; mulattieri, carrettieri, battellieri, marinai, facchini, carbonai, impiegati di canali e di ferrovie, ecc.

Vengono quindi i costruttori di tutti gli strumenti che servono ai trasporti, gl' ingegneri idraulici, quelli dei ponti e strade, delle ferrovie, gl'imprenditori di lavori pubblici, ecc. ecc.

Nella stessa categoria generale di lavoratori adoperati ad accostare il prodotto al consumatore, entrano i commercianti, la cui funzione consiste appunto nel frapporsi, agenti intermediari, fra chi produce e chi consuma, onde agevolare al primo l'esito ed al secondo la compra delle cose.

e) *Lavoro che agisce sugli uomini.* — Noi abbiamo enumerato insino a qui le diverse applicazioni del lavoro tanto diretto quanto indiretto alla produzione delle ricchezze materiali: abbiamo, cioè, parlato del lavoro che agisce sulle cose.

Ma evvi (come si è detto al principio) una seconda specie generale di lavoro, quella, cioè, che ha per oggetto l'uomo stesso o la società.

L'uomo non diventa acconcio al lavoro produttivo, se non dopo avere costato una serie grandissima di lavori anteriori, di cure, di preparazioni. Il lavoro dell'educazione fisica, quello dell'insegnamento intellettuale, quello del morale perfezionamento, in termini più generali, il lavoro di chi dà l'istruzione e l'educazione appartiene in grado eminente a questa categoria di lavori.

Vi si comprende pure quello del medico e del chirurgo, che conservano la potenza produttiva dell'uomo, adoperandosi ad impedirne lo scemamento o la distruzione.

Vi entra del pari il lavoro dell'impiegato che provvede alla tutela dell'ordine pubblico ed alla conservazione della società; il lavoro del soldato che difende questa società medesima da'suoi nemici; il lavoro del giudice e dell'avvocato che attendono a promuovere il trionfo ed il mantenimento della giustizia.

Deve pur anco essere qui collocato il lavoro del letterato e dell'artista, i quali, coltivando e riproducendo il bello sotto le sue diverse forme, migliorano l'uomo, ne alleviano le pene, lo ritemprano a nuove e più produttive fatiche.

f) *Lavoro d'invenzione e di direzione mentale.* — G. B. Say distingueva in ogni produzione il lavoro dello scienziato, quello dell'operaio e quello dell'imprenditore. Sebbene questa analisi dell'illustre economista sia, allo stato attuale della scienza, eccessivamente incompleta, come crediamo risulti da quella che abbiamo dato di sopra, pur nondimeno essa rimane ancor vera, in quantochè in ogni opera produttiva fa d' uopo discernere, oltre al lavoro materiale del bracciante, ed oltre al lavoro direttivo dell'imprenditore d'industria, anche ciò che chiamasi ordinariamente *lavoro mentale.* Infinite sono le gradazioni che questo lavoro comprende. Dal più stupido garzone-muratore che ripete tutti i giorni macchinalmente l'atto d'arrampicarsi sopra una scala, fino al genio sublime di Galileo che scopro l'isocronismo del pendolo od altre leggi dell'universo, passa una serie innumerevole di gradi di sforzo intellettuale, di lavoro mentale concorrente alla produzione delle sociali ricchezze, cioè dei beni che servono ad appagare i bisogni dell'uomo.

A questo genere di lavoro noi diamo il nome di *lavoro d'invenzione* o di *direzione mentale*, perchè realmente esso non serve alla produzione se non in quanto trova nuove leggi, nuovi rapporti, oppure in quanto dirige l'uomo nell'applicazione di leggi e di rapporti già conosciuti.

A questo titolo, forma parte di questa categoria tanto il lavoro di Laplace che con la sua *Meccanica celeste* amplia indefinitamente l'orizzonte intellettuale dell'uomo, quanto il lavoro dell'inventore dei zolfanelli fosforici, o quello del direttore di un opificio meccanico.

Non istaremo qui a discutere lungamente se questo genere di lavoro meriti o no il nome di produttivo. E ci sorprendiamo come una mente così limpida come quella di Stuart-Mill abbia ancora al nostro tempo potuto chiamare lavoro improduttivo *qualunque lavoro che non si traduce in una creazione di ricchezza materiale* (1). Di grazia, domanderemo noi al valente economista, che intendete, primatutto, per ricchezza? Se (come oggidì vuole lo stato della scienza) date questo nome a tutto ciò che serve a soddisfare gli umani bisogni, come mai potete escludere dal novero delle ricchezze le scoperte scientifiche? E se volete escluderle, fissate, se vi basta l'animo, il punto, la linea ove finisce il lavoro mentale e dove il materiale incomincia. Il lavoro di un macchinista, di un fuochista che alimenta la macchina a vapore sarà dunque *produttivo*, e il lavoro di Watt che ha creato la macchina a vapore sarà *improduttivo*!... Vi è in tutto questo una tale contraddizione, una tal ripugnanza, che basta, indipendentemente da altre considerazioni, che il lettore troverà esposte nei nostri articoli INDUSTRIA, PRODUZIONE e RICCHEZZA, per farci respingere una teoria così gretta e così poco con-

(1) Vol. I, pag. 37.

forma ai principii fondamentali e alla definizione stessa della scienza.

Il solo lavoro realmente improduttivo è quello che non serve a soddisfare alcun bisogno: il lavoro dei cercatori della pietra filosofale o degli alchimisti (sebbene all'insaputa ed a malgrado loro abbiali talvolta condotti a qualche utile scoperta) fu improduttivo, in quanto si aggirava nella vana sfera dell'impossibile. Il lavoro degli Arcadi, che sprecavano l'ingegno a cantar tediosamente di Fillide e di Clori, era improduttivo. Improduttivo è il lavoro del giuocatore che passa le lunghe sere attorno allo sterile tavoliere; quello dell'aggiotatore che sta inteso ad ingannare altrui negli affari di borsa; quello di un grandissimo numero d'impiegati e di soldatesche, quando eccedano la cifra necessaria al bisogno, ecc. ecc.

Dopo ciò tutto, noi crediamo di avere, in questo paragrafo, fornito una classificazione razionale e completa delle molteplici forme del lavoro.

§ III. — *Condizioni che assicurano la produttività ed il progresso del lavoro.*

Basta la più superficiale osservazione del mondo economico, per convincersi che il lavoro è più o meno fecondo, più o men produttivo, a seconda che versa in certe condizioni favorevoli, o che è sottoposto ad altre contrarie. Una delle parti più rilevanti della sociale economia appunto consiste nel determinare le condizioni che tornano propizie e quelle che sono avverse alla produttività del lavoro.

Sì le une che le altre possono dividersi in tre distinte categorie, cioè:

1° Condizioni *sociali*, in mezzo alle quali il lavoro si esercita;

2° Condizioni *intrinseche di organizzazione* del lavoro medesimo;

3° Condizioni *estrinseche*, ossia elementi esterni che aiutano od osteggiano il lavoro.

Uno sguardo su queste tre classi di circostanze ci mostrerà la loro relativa importanza.

a) *Condizioni sociali.* — Datemi, da una parte, una società in cui una minoranza sia munita di assoluto impero, e la maggioranza giaccia nella schiavitù; e, dall'altra parte, una società in cui il principio della libertà e dell'eguaglianza civile sia proclamato, e mi sarà agevole il provarvi che, nella prima di queste due società, il lavoro sarà necessariamente, fatalmente, meno produttivo, meno efficace che nella seconda. L'operaio schiavo lavora meno attivamente ed assai più imperfettamente dell'operaio libero; privo di speranze, senza obbligo di personale responsabilità, il primo fa solo quanto basti ad evitare la verga del padrone; mentre il secondo, all'incontro, a sè solo dovendo il proprio sostentamento, o potendo lusingarsi d'una sorte migliore, cerca con ogni cura di raddoppiare di fatiche e di zelo e d'abilità, per elevare sè stesso e la famiglia nella scala sociale. — La libertà civile è adunque la primaria condizione sociale che può assicurare la prosperità e la fecondità del lavoro.

Non guari meno rilevante è una seconda condizione della stessa natura, cioè lo stato della pubblica opinione, a seconda che questa è o no favorevole al lavoro. Paragonisi un popolo come il romano antico, presso il quale l'industria ed il traffico erano spregiate professioni e solo ritenevansi degne d'un libero cittadino la carriera delle armi o quella delle pubbliche gestioni, con un altro popolo come l'italiano del secolo XIV, quando era tenuto a vile chiunque oziasse e quando tutte le classi sociali, dalle infime alle somme, s'industriavano nelle manifatture e nei commerci, e si avrà ovvia spiegazione dello stato sociale ed economico di quelle due epoche e di quello due società. La prima delle quali se ricca divenne, lo fu solamente dei rapiti tesori e del saccheggio sistematicamente operato sui popoli vinti, nell'atto che la seconda andò debitrice della sua invidiata floridezza all'operosità, all'ingegno, alla solerzia, all'intraprendenza de' suoi magnanimi figli. Lo stesso raffronto può instituirsi tra la Spagna del secolo XIV, piena di avventurieri, di *conquistadores* o di *hidalgos*, che si sarebbero vergognati di deporre la spada per mettersi alla direzione d'una officina o d'una casa di commercio; o l'Inghilterra, che poco dopo cominciava quella lenta ma sicura e pertinace elaborazione con cui, a forza di lavoro e d'industria, seppe vincere la sua orgogliosa rivale ed elevarsi al colmo della potenza e della ricchezza. Eguale parallelismo può stabilirsi tra la Francia di Luigi XIV, i cui nobili temevano di *déroger* dedicandosi a quei lavori e a quelle imprese onde si onoravano gli Ugonotti che quel monarca ciecamente scacciava dal suo reame, e la Olanda di De-Witt, di Guglielmo d'Orange, di Hautmann, che con la paziente e laboriosa sua indole s'innalzava nel secolo XVII al primato civile e coloniale.

Terza condizione sociale della quale abbisogna il lavoro per dare pingui e copiosi frutti, si è la pubblica sicurezza, o, più generalmente ancora, un ordinamento politico tale che dia guarentigia ai diritti del lavoratore. Perchè mai la nazione inglese presenta al mondo lo spettacolo della più grande e più produttiva accumulazione di lavori che sia stata mai, se non perchè il suo politico regime è

tale e così ben congegnato che tutte le classi di cittadini stanno sicure sotto l'egida della legge, e protette contro gli abusi dell'arbitrio e del dispotismo? La Francia, per converso, sempre oscillante tra la tirannide e l'anarchia, non mai certa di aver trovato un sistema governativo che le convenga, agitata da perpetue e sempre rinascenti rivoluzioni, non offre ed offerir non può acconcio e tranquillo teatro ad un' industria poderosa. Fa d'uopo (dicea Romagnosi, allorquando stabiliva con mente sovrana i fattori dell'incivilimento) che siano rispettate le legittime aspettative; fa d'uopo che l'uomo che ha lavorato non venga deluso nella speranza e nel diritto di godere e di far godere a' suoi figli il frutto de' suoi sudori.

Tali sono le tre magne e capitali condizioni sociali, senza cui indarno è ricercare nel lavoro tutto lo svolgimento di potenza produttiva ond'è capace. Potremmo ancora qui aggiungere l'influenza della religione, del sistema ministrativo, della letteratura, delle arti belle e d'altri elementi del viver civile, i quali tutti esercitano un'azione buona o rea sopra il lavoro. Ma, siccome, chi ben riguardi, possono dessi venir ridotti ad uno dei tre indicati capi, e siccome non ci è dato in un semplice articolo l'entrare in troppo minute particolarità, crediamo quindi che le dette cose bastino a tutta manifestare l'importanza delle condizioni della prima categoria.

b) *Condizioni intrinseche.* — Do questo nome al complesso di principii regolatori ed organizzatori del lavoro, in virtù dei quali è questo diretto e governato più in un senso che in un altro. Alcuni esempi chiariranno meglio il mio concetto.

Riportiamoci col pensiero a quella primitiva epoca dell'umano consorzio che ha ricevuto comunemente il titolo di periodo patriarcale, durante il quale il lavoro e l' industria esercitavansi nelle domestiche pareti, e per sopperire unicamente alle più urgenti necessità della vita. Paragoniamo poscia lo stato dei lavoratori e la potenza dell'opera loro, in quella remota età, alle sorti degli operai ed alle condizioni del lavoro in uno dei grandi centri industriali dell'èra moderna, e noi vedremo tosto l'enorme differenza che possa tra le due organizzazioni. Nella prima il lavoro, non istimolato dalla ampiezza del mercato, eseguito con metodi e processi rozzi, tradizionali, immutevoli, non sottoposto all'aculeo della concorrenza, era ed esser dovea necessariamente meno produttivo e meno perfetto che nella seconda, in cui il lavoro ha davanti a sè un immenso orizzonte di scambi, di commerci, di sbocchi; in cui una infaticabile lotta coi lontani o coi vicini competitori impone fatalmente l'obbligo di perfezionare, di accrescere, di moltiplicare e gli strumenti del lavoro ed i frutti del lavoro medesimo; in cui, finalmente, vivere è lo stesso che progredire.

Non ci faremo qui a dare lunga dimostrazione dei vantaggi che risultano dalla divisione del lavoro, dalla associazione dei capitali, dall'applicazione del fecondo principio della produzione in grande; cose tutte intorno alle quali abbiamo nel nostro *Dizionario* altrettanti speciali articoli.

Neppure ci fermeremo a trattare distesamente di altre parti dell'organizzazione industriale riflettenti le diverse forme dei contratti che possono instituirsi tra chi lavora e chi fa lavorare, come l'affitto e la mezzadria nell'agricoltore, il cottimo, il salario a giornata nelle manifatture, la società in partecipazione, l'arruolamento nella navigazione, perchè sono anche queste altrettante materie sulle quali abbiamo dovuto discorrere opportunamente ne' loro luoghi.

Ci limiteremo quindi a conchiudere che una grande influenza sulla produttività del lavoro esercitano i differenti sistemi di organizzazione interna del lavoro medesimo.

c) *Condizioni estrinseche.* — Questa denominazione attribuiamo alle forze, agli strumenti, ai capitali, alle macchine che il lavoro assecondano ed aiutano.

Maravigliose sono le trasformazioni che, nell'età moderna, sonosi operate nei processi messi in uso dall'uomo per produrre le cose utili a' suoi bisogni ed a' suoi consumi. « Le scoperte e le invenzioni che hanno cambiato le forme del lavoro (diremo qui con un vivente economista), che hanno ampliato il dominio della produzione e moltiplicato gli oggetti necessari alla vita, sottostanno per fermo a quei grandi incidenti storici che hanno dato, or fa più di tre secoli, una vita novella alle nazioni. L' invenzione della tipografia e la scoperta del Nuovo-Mondo sono fatti più splendidi e più maravigliosi che la divisione del lavoro, l'accumulazione dei capitali mercè del risparmio, la costruzione d'una folla d'ingegnose macchine, l'applicazione del vapore come forza motrice e la creazione di rapide comunicazioni. Ma, per essere più modesti, questi ultimi fatti non hanno però esercitato un'influenza meno benefica sui destini del genere umano, e migliorando la condizione fisica e materiale dell'uomo, hanno pur contribuito al suo innalzamento morale ed intellettuale; perocchè l'agiatezza ed il benessere sono il primo gradino della civiltà; e si è solamente quando le condizioni fisiche della nostra esistenza sono soddisfatte, che noi possiamo darci ad occupazioni e ad eser-

cizi che rispendane ai bisogni della natura spirituale (1) ».

Ed, a quest'ultime propesito, siaci permesso di far qui una osservazione della più alta impertanza: che, cioè, l'industria moderna richiede in una proporziene melte minore che quella delle epeche antiche l'intervento della forza muscolare dell'ueme, ma ch'essa reclama, in centraccambio, in un grado molto più elevate, il cencerso delle sue facoltà intellettuali e merali. Ed ecce in qual mode. Il pregresse industriale consiste generalmente nel sostituire all'impiego della forza fisica del laveratore quelle di una forza meccanica mene cestosa e più potente (2). Se noi esaminiamo, per esempio, l'industria della lecomozione nei differenti periodi del sue svolgimento, noi saremo maraviglisti dell'estensiene e dell'efficacia delle trasformazioni che il lavero ha in essa subito sotto l'influenza dei pregressi meccanici. Originariamente, si è l'uomo stesso che trasporta i pesi mettendo in opera esclusivamente la sua forza muscolare. Quande Curtez approdò al Messice trovò in queste lavore, puramente materiale e bestiale, impiegate parecchie migliaia d'uomiui; ed ancera oggi, nella più parte delle miniere argentifere d'America, si conserva lo stesso ceatume. In certe parti delle Indie Orientali, le braccia e le spalle dei *cooli* sone i soli veicoli adoperati per traspertare e merci e viaggiatori. Ma l'industria della locemozione fa un primo progresse. L'ueme doma il cavallo, l'onagro, il eammello, l'elefante, e li addestra a pertare pesi; egli inventa il carro, la vettura, la nave, e tosto il lavoro umano richiesto nell'arte dei trasporti profondamente si medifica. Più non basta la forza muscolare dell'uemo; chè anzi a lei più non compete che un'azione secondaria; il primo influsse s'appartiene d'allora in poi alla destrezza, all'intelligenza. È infatti necessaria più destrezza che forza per guidare un cavalle ed un bastimento. Sopravvicne, da ultime, un finale progresso, corona e pinacelu di tutti i progressi antecedenti. La petenza elastica del vapore è applicata alla lecomozione. La locemotiva, col sue lungo cortee di carri e di vetture, aottentra al cavalle, al carro, alla diligenza; la vaporiera prende il luego del battelle a remi, e del legno veliere. La funzione del lavoratore aequista, nell'industria dei trasporti, mercè di quest'ultima trasfermazione, un carattere intellettuale più energico e più pronunciato. Gl'impiegati d'una ferrovia devone spiegare maggiore intelligenza e minore forza fisica che i vetturali, che i mulattieri ai quali sone sottentrati. Nell'industria dei trasperti per acqua, l'intervento del vapore sopprime la manodopera umana ch'era impiegata a far funzienare l'apparecchie metore delle navi, gli alberi, le vele, i cerdami, ecc. A queste apparecchio, che richiedeva ancora l'applicazione d'una certa ferza muscelare, il vapore sostituisce una macchina, i cui inservienti, fuochisti e meccanici, non deveno più compiere che un'epera d'intelligenza e di vigilanza.

Esaminande adunque l'indnstria della locemozione e al suo punto di partenza e al suo ultime e più perfezionato stadio, noi ricenosciame che la properziune, giusta la quale essa invoca il cencorso della forza materiale delle braccia e quelle della forza intellettuale dell'uomo, si è progressivamente modificata e che l'ultima ba finite per sostituirsi quasi interamente alla prima.

Prendasi ora qualunque altra industria, e vedrassi che in tutte l'epera del progresso ed il successive perfezionamento del magisterie produttive consiste nel menomare continuamente l'aziene della forza muscolare e nell'accrescere l'impertanza del lavoro mentale.

Or bene, la natura specifica del lavoro esercita una determinante influenza sulle cendizioni ecenemiche, alle quali può essere pesto a'servigi dell'industria. Così, per esempio, la rimunerazione del semplice bracciante, che non adopera se nen la ferza meramente fisica, figura nell'infimo grado della scala dei salarii, perchè il mantenimento necessarie al mero bracciante è ben poca cosa. Quande, invece, trattasi d'una funzione richiedente il cencerse delle facoltà intellettuali del laveratere, le apese di mantenimento a lui necessarie, ossia *le spese di produzione del suo lavoro*, sono molto maggiori, e maggiere ne è per conseguenza il salario. Talchè in ultima analisi, la condiziene ecenemica del laveratore si migliera a misura che le condizieni proprie del suo lavere si perfeziemano.

Senza ulteriermente insistere su queste belle e censolanti considerazioni, concluderemo adunque che le condizioni, le quali direttamente influiscono sulle stato e sulla preduttiva efficacia del lavoro, sone da ricercarsi nella società in mezzo alla qusle esse lavero si esercita, nella organizzazione sua, e finalmente nei mezzi ond'esse dispene; e che, per tutti questi riguardi, il lavoro, nell'epoca edierna, è poste in posiziene infinitamente più lieta e più felice di quella nella quale versava il lavero di tutte le età precedenti.

(1) Th. Fix, *Observations sur l'état des classes ouvrières*, 1ère partie, chap. 2.

(2) V. l'art. *Travail* di G. de Molinari nel *Dictionnaire* di Guillaumin

§ IV. — *Rapporti tra il lavoro ed il capitale.*

Una moderna scuola di sedicenti riformatori oppone costantemente il lavoro ed il capitale, mostra gl'interessi della classe operaia in contraddizione ed in antinomia con quelli della classe proprietaria, proclama uno stato di guerra permanente fra il bracciante e chi lo stipendia, e, per bocca di uno de'suoi più avventati come più eloquenti scrittori (il sig. di Lamennais) chiama addiritura il primo *lo schiavo moderno*.

Credenti nelle leggi d' armonia e d'ordine che reggono così il mondo sociale come il mondo fisico, noi non avremmo giammai potuto accettare questa sconfortante dottrina, quand'anco la scienza economica non ce l'avesse dimostrata completamente erronea, e in questo caso ci saremmo contentati di pensare che qualche dato della quistione fosse sfuggito agli avversarii, indotti così da loro stessi in errore.

Ma, per ventura nostra, non siamo costretti a rimanerci in questo stato d' opinione negativa; e una indagine accurata del problema ci farà chiaro quanta vanità si raccolga nelle declamazioni irose e venefiche di quella setta che, invece di sforzarsi a correggere i reali vizi dell'umano consorzio ed a promuovere il trionfo delle benefiche leggi dalla natura stessa dettate, si compiace nella negazione di ogni leggo. Che se, in questa disamina, ci occorrerà talora di notare qualche raro caso in cui effettivamente esiste lotta ed opposizione tra il capitale ed il lavoro, noi troveremo però che ciò costituisce sempre una inconcludente eccezione, e che la regola generale è qui, come dappertutto, l'associazione e l' armonia.

E, prima di tutto, ci sarà agevole il dimostrare che questi due enti, che altri ci vuol dipingere come accaniti nemici, hanno, in realtà, una sola e medesima origine, derivano da un solo ed unico principio, ed hanno reciprocamente bisogno l'uno dell'altro.

Il lavoro non può concepirsi senza materie e senza strumenti. Come tutte le forze, esso non sarebbe che un'astrazione, un'*entelechia* (a parlare il linguaggio dei filosofi) priva di corpo e d'efficacia, ove si prescindesse dagli organi sui quali e coi quali si esercita. I primi (le materie) si trovano esteriormente, obbiettivamente, fuori di noi; i secondi (gli strumenti) sono, in parte, in noi madesimi, ed, in parte, fuori di noi.

Diciamo dapprima: in noi. Tali sono, infatti, le nostre facoltà intellettuali e morali, mercè cui l'uomo intende, ricorda e vuole; tali sono eziandio i nostri organi corporei, destinati ad eseguire ciò che la mente ha concepito e la volontà determinato.

Ma troppo debole sarebbe l'uomo, troppo povero il corredo delle sue armi produttrici, ov' egli fosse ridotto ai soli strumenti che sono in lui medesimo. Egli si crea nuove membra, nuovi organi, domando le forze della natura e costringendola a lavorare con lui e per lui. E la natura docilmente gli fornisce nuove armi, con le quali ei la vince e la coltiva. Dalla vanga e dall'aratro fino alla locomotiva ed alla vaporiera, da una punta di spillo ad una nave, dallo stilo del copista romano al torchio di Guttemberg, noi scorgiamo una serie pressochè infinita di mezzi aiutatori del lavoro, formanti l'arsenale della produzione.

Nè l'uomo si limita a procacciarsi questi sussidii pel momento presente e per l'attuale lavoro; ma, dotato di previdenza, e conoscendo che i suoi bisogni non sono limitati al giorno che corre, ei provvede all'avvenire accumulando le materie prime sulle quali l' industria sua dovrà esercitarsi, e gli strumenti coi quali dovrà ringagliardirsi.

Or bene, tutto questo beninsieme di cose poste in serbo, quelle derrate, quelle materie filamentose, testili, tintorie; quei metalli che, nelle nostre culte società, il produttore pone sul mercato, sotto forma di alimenti, di vesti, di mobili, ecc. ecc.; tutte quelle macchine, quegli edificii, quei magazzini, quelle navi, quelle strade; tutti quegli strumenti, insomma, che, non meno dell' oro e dell' argento monetato, servono alla fabbricazione, allo scambio, alla circolazione dei prodotti; tutte queste cose, dico, formano ciò che l'economista chiama Capitale. Maravigliosa potenza, diremo con un vivente economista francese (1), che, mediante l'appropriazione continua e l'impiego ogni dì più perfetto dei naturali agenti, non solamente assicura all' umanità una massa crescente di materiali vantaggi, ma ha eziandio per effetto di assicurare (parole che nulla hanno in sè di troppo ambizioso) il regno dello spirito umano sul trono del mondo trasformato e sottomesso.

Che se ora rimontiamo alla sorgente di questa maravigliosa potenza che capitale si appella, dobbiamo riconoscere ch' essa coincide con la sorgente del lavoro. Sì l' uno che l' altro hanno la stessa origine morale, nascono dalle stesse virtù, vivono delle identiche condizioni. Se l' uomo non esercitasse impero sovra di sè medesimo, non lavorerebbe, ma cederebbe alle tentazioni che lo invitano all' ozio ed alla mollezza. Similmente, se l'uomo non comandasse agl' istinti che lo portano a godere ed a consumare improduttivamente, non

(1) Baudrillart, *Discours d'ouverture du Cours d'économie politique, fait au Collège de France en 1853.*

farebbe mai accumulazioni di capitali. Il lavoro suppone la previdenza che fa preferire un' attuale fatica, seguita da una futura soddisfazione, alla inerzia presente, cui sottentra la miseria dell' indomani. E, del pari, senza risparmio, non v' ha capitale, ed il risparmio è la previdenza in atto, la previdenza passata allo stato d'abitudine.

Questa solidarietà, questa identità di natura o d'origine fra il capitale ed il lavoro, non esistono solo nella loro sorgente morale, ma eziandio nel loro svolgimento economico. Se il capitale altro non è che lavoro accumulato, le stesse leggi naturali che reggono il lavoro domineranno evidentemente anche il capitale. E, valga un esempio: Scoppia una crisi, una rivoluzione, una guerra, una insomma di quelle cause perturbatrici che, togliendo agli animi la fiducia, agl'interessi la necessaria sicurezza, pongono talvolta a repentaglio la conservazione della sociale famiglia. Guardate allora in quali condizioni si trovino il capitale ed il lavoro, e vedrete che assolutamente identica è la loro sorte; ambi soffrono per le medesime cagioni, nel modo stesso; le sofferenze dell'uno reagiscono su quelle dell'altro; nè cesseranno quelle del capitale se non in virtù di quei farmachi stessi che faranno cessare i mali dei lavoranti.

Rovesciato ora la medaglia: esaminate una società civile, prospera, educata, o vi sarà agevole il riconoscere che se la classe dei capitalisti gode tranquilla il frutto delle preparate accumulazioni, il ceto dei braccianti, dal canto suo, guadagna lieto il pane quotidiano e gradatamente s'innalza, colla previdenza e col risparmio, alla condizione di capitalista.

Questa semplice osservazione sull' identità d' influsso che le felici o le ree vicende esercitano ad un tempo sul capitale e sul lavoro, non palesa ella forse l' assurdità di quelle declamazioni che vorrebbero rappresentarci capitale e lavoro come separati in due campi avversi e nemici? Quando due navi veleggiano in senso contrario, il tempo ed i venti che sono propizii all'una tornano sfavorevoli all'altra; nè si è mai veduto che due eserciti combattenti avessero entrambi ad augurarsi eguali condizioni di terreno, di direzione de'raggi solari e di altre circostanze. Come mai si potranno seriamente dipingere come ostili due classi sociali, interessate amendue a sperare le stesse eventualità favorevoli ed a paventare le stesse emergenze contrarie ?....

Ciò è tanto vero e tanto evidente che gli accusatori del capitale evitano, generalmente parlando, di sentenziare contro il capitale stesso preso in massa e nel suo complesso. Un segreto istinto li avverte che prendersela col capitale in astratto sarebbe lo stesso che oppugnare la causa dell'incivilimento, la causa dell' umanità tutta intera. Si è quindi contro certe parti del capitale prese separatamente, contro certi usi ed impieghi del capitale medesimo, che i suoi avversarii si sono di preferenza scagliati. Le loro argomentazioni non hanno acquistato qualche apparenza di forza e di speciosità, se non quando si rivolgono a questa o a quella porzione del capitale della società (1).

Nessuna fra cotali porzioni del capitale ha concitato sopra di sè tanti anatemi, quanti ne furono lanciati contro le macchine. Avendo consacrato un lungo articolo del nostro *Dizionario* alla teoria delle MACCHINE, non ci faremo qui a disaminare partitamente le obbiezioni ed a ribatterle. Ci contenteremo di ricordare al lettore che siffatta questione, sulla quale gli avversarii del capitale si stimavano sì forti ed inespugnabili, fu dalla scienza e dall'esperienza risoluta le cento volte nel senso diametralmente opposto a quello dai declamatori propugnato. Imperocchè e scienza ed esperienza hanno provato che, senza le macchine, cioè senza gli strumenti del lavoro, l' uomo stesso non potrebbe sussistere, nè svilupparsi, nè incivilirsi; che macchine non sono già soltanto quei complicati e giganteschi congegni che animano le officine, le ferrovie, la navigazione, ma ben anco i più piccoli utensili, la sega, il martello, la lima, senza i quali il lavoro sarebbe impossibile; che, abolite le macchine più grandi e più ingegnose, la logica trae fatalmente a sopprimere le più semplici e le più elementari, ed obbliga a rinunziare alla vaporiera per tornare alla vela, a condannare la vela per appigliarsi al remo, a proscrivere il remo per servirsi delle sole braccia. La scienza e l' esperienza hanno provato che, lungi dal privare gli operai del lavoro e del pane, le macchine, perfezionando i prodotti, diminuendone i prezzi, accrescendone i consumatori, chiamano nuove braccia all' opera e fanno crescere definitivamente le mercedi; che se le macchine e i progressi tecnologici tolgono qualche parte del lavoro umano, per metterla a carico delle cieche forze di natura, quella è la parte più dura, più faticosa, più degradante; che il vero effetto delle macchine si è di addossare agli agenti naturali i lavori più umili e più insalubri, riserbando all' uomo il degno posto che gli compete, di intelligenza direttrice degli organi materiali.

Un' altra parte del capitale, alla quale molto sovente si volgono le accuse e le maledizioni dei

(1) V. Baudrillart, *loc. cit.*

socialisti, si è la moneta; la quale anzi, sebbene non formi che una fraziono minima del capitale dell'umanità, viene però dal volgo stimata il capitale tutto intero ed unico. E qui le frasi *tirannia del denaro, despotismo del numerario*, e simili metafore rintronano alle nostre orecchie. Ma, di grazia, in che consiste ella questa tirannia, dov'è questo despotismo? Forse nel non passare la moneta dalle mani di coloro che la posseggono a quelle di chi non ne ha? In tal caso la questiono non è più tra il capitale ed il lavoro, ma tra la proprietà ed il comunismo. E, ci si badi bene: il comunismo, in sostanza, altro non è se non che una delle espressioni del desiderio naturale della proprietà. Trasferire gli averi dai possidenti ai nullatenenti non sarebbe, in ultima analisi, che operare uno spostamento. Resta a vedersi se questo spostamento sia prima di tutto possibile, indi se sia utile all'umano consorzio. Or bene, senza addurre qui le diverse ragioni che la scienza, la storia, l'esperienza, il senso comune ci somministrano, ci limiteremo a rimandare il lettore al nostro articolo COMUNISMO, dove abbiamo provato che offendere il diritto di proprietà è lo stesso che ricondurre l'uomo alla barbarie ed alla negazione d'ogni progresso.

Ma che ci parlate voi di comunismo? dicono i socialisti: nessuno è più di noi convinto della disastrosa ed antisociale natura di questa dottrina. Noi non vogliamo abolire la proprietà, ma l'interesse del denaro. Che la moneta, la quale di per sè è sterile ed improduttiva, faccia nascere la moneta, ecco ciò che è sovranamente ingiusto, strano ed assurdo.— Ingiusto! Ma dove è mai l'ingiustizia nello esigere una retribuzione pel denaro che si presta, mentre non è ingiusto il domandare un fitto per la casa che si loca, per i cavalli, le macchine, le navi di cui si concede l'uso? Il capitalista che impresta una somma s'impone una privazione, corre dei rischi, per dare a voi uno strumento di produzione, un agente di circolazione, o dovrà fare gratuitamente tutto ciò per farvi piacere? Del resto, abolite l'interesse, create il vostro decantato credito gratuito, ed il capitale, scoraggiato, atterrato, scomparirà. E la prima vittima di questa distruzione dei capitali sarà il lavoro, sarà l'operaio, che vedrà chiudersi le manifatture, cessare le industrie, esaurirsi i suoi mezzi di sussistenza. Il salario (disse Cobden) è alto quando due capitalisti corrono dietro ad un solo operaio, basso quando due operai corrono dietro ad un solo capitalista. Ebbene! condannate l'interesse e non vi saranno più capitalisti, e, per conseguenza, il salario raggiungerà il suo limite minimo, diventerà zoro (V. INTERESSE). E se non vi contentate dei ragionamenti della teoria, o volete una prova pratica, palpitante e di fatto, aprite la *Statistica dell'industria di Parigi per gli anni 1847 e 1848*, ed eccovi alcune delle lezioni che ne ritrarrete. Quando, nel primo di questi due anni, il capitale godeva ancora una certa sicurezza di lucrare il suo legittimo interesse, la cifra totale dell'industria parigina era di 1,463,628,350 franchi. Nel 1848, nel momento in cui appunto le più pazze teorie de'socialisti erano in voga, in cui parlavasi seriamente del credito gratuito e dell'abolizione dell'interesse, quella cifra cadde a 677,524,117 franchi, il che vuol dire che, mentre i capitalisti che vivono d'interessi e di profitti andavano in rovina, gli operai che vivono di salari precipitavano nella miseria. E per citare partitamente alcune industrie, diremo che la stampa, l'incisione e il commercio di cartoleria, che impiegavano 16,705 operai nell'anno 1847, durante la crisi del 1848 non ne impiegarono più che 8,950. L'industria dei metalli preziosi, che adoperava 16,819 operai nel 1847, non ne mantiene più che 7,163 nel 1848. Le arti produttrici le vestimenta occupavano, nel 1847, 90,064 braccianti; nel 1848 solo 44,051. Le quali cifre precisamente significano che, sopra una popolazione d'un milione d'abitanti, la metà s'è trovata, in virtù del terrore impresso al capitale, costretta a ricevere il pane dell'accattonaggio o della pubblica beneficenza. Avevamo dunque ragione di dire più sopra che il capitale ed il lavoro sono solidarii così nei prosperi come nei contrari eventi, e che quelle ferite che l'insipienza e le passioni dirigono contro il capitale, vanno realmente e definitivamente a colpire il lavoro.

Un mediocrissimo scrittore francese (1), il cui libro incomincia con queste singolari parole: ***Abbiamo fatto ai nostri dì un' insigne scoperto, quella cioè che ben poco vale la Libertà***, ha scritto 444 pagine in-8° per dimostrare che il capitale ed il lavoro sono in perpetuo e fatale antagonismo, o che il bene dell'uno non è che il male dell'altro e viceversa. Noi non lo seguiremo partitamente nelle sue intricate e sofistiche argomentazioni; ma ci contenteremo di concludere questo paragrafo con dimostrare che ben lungi dall'aver soggettato l'umanità a cotale contraddizione, la Provvidenza, nella sua giustizia e bontà, ha ordinato le cose in guisa che non solamente il bene degli operai collimi con quello dei capitalisti (siccome abbiamo provato finora) ma, ciò che sembrerà a prima giunta assai strano ai nostri declamatori, che i

(1) *Essai sur les rélations du travail avec le capital*, par M. Ch. Dupont-White. Paris, 1846.

vantaggi derivoati dall' incremento dei capitali rifluiscono sulle classi povere e lavoratrici più abbondantemente assai che sopra le classi ricche ed agiate (2).

A ciò provare, giova innanzi tutto richiamare alla mente alcune preliminari osservazioni.

Distribuzione della ricchezza significa partecipazione di tutti i produttori al valore del prodotto. Tutti i produttori, por quanto innumerevoli, riassumonsi in duo generali categorie, in quelle cioè dei *capitolisti* e degli *operai*. I *proprietari* degli agenti naturali adoperati nella produzione non partecipano (in quanto sono proprietari) alla distribuzione, perchè le utilità sono gratuite. Si è solamente in qualche rara eccezione, cioè nel caso di monopolio, che i proprietari medesimi prelevano, come tali, una porzione del prodotto, che allora chiamasi *rendito*. La regola generale si è che i proprietari non godono tranne il frutto del lavoro o presente ud accumulato, col quale cooperano alla produzione, sollecitando, usufruttando le gratuite forze dolla natura. Data dunque una ricchezza, il prezzo di vendita della medesima si distribuisce in due parti; l'una delle quali, il *salario*, va a rimunerare il *lavoro*, e l'altra, il *profitto*, ricompensa il *capitale* (V. DISTRIBUZIONE; RENDITA).

Abbiasi una ricchezza il cui costo totale sia 20. Il capitale ed il lavoro abbiano contribuito in proporzioni uguali a produrla. Nella distribuzione, il capitalista e l' operaio si partiranno esattamente a metà quel valore; e si avrà l'equazione: 10 *profitto* = 10 *salario*.

Suppongasi ora che il capitale s'aumenti, e che invece di contribuire per metà soltanto alla produzione, vi cooperi per due terzi, talchè un solo terzo rimanga a carico del lavoro. Forsechè nella distribuzione il capitalista prenderà i due terzi del valore, lasciando un terzo solamente all' operaio? No, perchè la rimunerazione del capitale (cioè il profitto) non procede già in ragione *diretta*, ma ma bensì in ragione *inversa* dell' aumento del capitale medesimo. Tantu il capitalista quanto l'operaio si vantaggeranno dell'incremento del capitale, perchè questo ha per effetto di accrescere la cooperazione gratuita della natura, e quindi favorire il tornaconto comune. Ma accanto a questo *comune vantaggio* d'entrambe le classi di produttori, avverrà una diminuzione nella *parte proporzionole* prelevata dai capitalisti nella distribuzione del prodotto.

« *A misura che i capitali s'aumentano, la parte* ASSOLUTA *dei capitalisti nella distribuzinne del prodotto aumenta, e la loro parte* RELATIVA *o* PROPORZIONALE *diminuisce. — Al contrario gli operai vedono aumentare la parte loro in entrambi i sensi.* »

(2) V. il mio *Trattato teorico-pratico di Economia politica*, Vol. I, pag. 252 e seg., 2ª edizione.

Questa proposizione, enunciata per la prima volta dall'illustre Bastiat, verrà meglio intesa, ove noi, seguendo le tracce di quell' insigne maestro, la esprimiamo col soccorso di alcune cifre.

Rappresentiamo la totale ricchezza accumulata dall'umanità in quattro epoche successive, con le cifre 1000, 2000, 3000, 4000.

Se il profitto del capitale è nella prima epoca del 50 per 0/0, nella second' epoca diventerà 40, soltanto 35 nella terza, 30 nella quarta, e per conseguenza il salario del lavoro s'innalzerà successivamente dal 50 per 0/0 a 60, 65, 70 per 0/0. L' aumento della ricchezza totale recherà sempre un vantaggio *assoluto* al capitalista, aumentando però il benessere dell'operaio e nel senso *assoluto* e nel *relotivo*.

Di guisa che la distribuzione si farà nel modo seguente:

	Prodotto totale.	Parte del capitale.	Parte del lavoro
Epoca prima	1000	500	500
— seconda	2000	800	1200
— terza	3000	1050	1950
— quarta	4000	1200	2800

Tale è la gran legge della distribuzione. La di lei dimostrazione dividesi in tre punti:

1°) È d'uopo provare che la parte *relativa* o *proporzionale* del capitale diminuisce;

2°) Che la parte *assoluta* del capitale aumenta;

3°) Che la parte del lavoro aumonta ed in modo *assoluto* ed in modo *relativo*.

I.) Non dovremo spendere molte parole per dimostrare il primo punto. Nell'articolo in cui studiamo analiticamente la legge dei PROFITTI, dimostriamo come *a misura che i capitali diventano più abbondanti, il loro interesse diminuisca* (V. anche INTERESSE). Il profitto infatti non è che il prezzo di locazione dei capitali; laonde se questi aumentano, il loro profitto deve diminuire; in una città dove abbondano le case, i fitti sono meno elevati che in un'altra, dove le abitazioni scarseggiano. Per qual motivo l'interesse del danaro, dal 40 per 0/0 (qual era in Grecia ed in Roma), venne grado a grado menomandosi fino al 5 od al 6 per 0/0? Per qual motivo l'usura è men alta in Ispagna che al Messico, in Francia meno che in Ispagna, in Inghilterra meno che in Francia, in Olanda meno che in Inghilterra? Precisamente perchè in in ciaschedun paese l' interesse è in ragione inversa dell'abbondanza dei capitali. Precisamente perchè i capitalisti, cooperanti alla produzione, devono successivamente contentarsi d'una porzione sempre minore, a misura che aumenta la ricchezza

totale. La ricchezza della società si compone della massa di cose godibili accumulate nel di lei seno, delle derrate, dei lini, delle lane, delle sete, delle case, del ferro, dei legnami, dei bastimenti, delle strade, dei canali, ecc.; cose tutte sul cui valore il capitale preleva una parte proporzionale ognor minore. Se duecent'anni addietro prelevava un terzo, non restando che due terzi di quel valore a rimunerare il lavoro, in oggi si contenta forse del quarto, e dovrà via via appagarsi d'una frazione minore, finchè la ricchezza totale continuerà ad aumentarsi. Resta dunque provato il primo punto, che cioè la quota *relativa* dei profitti tende a subire una graduale diminuzione.

II.) Il motivo per cui l'interesse del capitale tende a ribassarsi, è che il capitale aumenta. E dunque *possibile* che il *guadagno totale* dei capitalisti si accresca, sebbene la loro *quota proporzionale* diminuisca. Un uomo ha un reddito maggiore con 200,000 fr. al 4 p. 0/0, che con 100,000 al 5 p. 0/0, sebbene nel primo caso egli prelevi una parte relativa minore. Ciò che è vero dell'individuo è pur vero dell'umanità tutt'intera e di tutti i capitalisti presi in massa. — Or ciò che abbiamo enunciato come *possibile*, è realmente *necessario*. La diminuzione della quota proporzionale *non può* seguire una progressione talmente rapida, che la somma totale degl'interessi sia meno grande allorchè abbondano i capitali che quando scarseggiano. Se il genere umano avea ieri un capitale di 100, sul quale i capitalisti prelevavano 5 d'interesse, quando il genere umano avrà un capitale di 200, i capitalisti non preleveranno (è vero) che 4, ma saranno più ricchi, purchè *l'aumento del capitale sarà più rapido che la diminuzione dell'interesse*. E si noti che la faccenda deve avvenire esattamente così. Non è possibile che l'elevazione progressiva del capitale dalla cifra 100 alla cifra 200, faccia discendere l'interesse da 5 per 0/0 a 2 per 0/0, poichè altrimenti il capitalista che aveva 5,000 franchi di reddito con 100,000 franchi di capitale non avrebbe più che 4,000 franchi di reddito con 200,000 franchi di capitale. Risultato contraddittorio ed impossibile, strana anomalia che incontrerebbe il più semplice ed il più gradevole dei rimedi, poichè allora, per aumentare il proprio reddito, basterebbe consumare e godersi la metà del proprio capitale. È d'uopo ritenere che la combinazione di questi due fatti correlativi: *aumento del capitale* e *diminuzione dell'interesse*, si compie *necessariamente*, in guisa che il *prodotto totale* o complessivo cresca sempre in profitto dei capitalisti. Il capitalista dei tempi romani prelevava nella distribuzione della ricchezza una quota proporzionale maggiore di quella prelevata dal capitalista oggi vivente, perchè ad ogni valore di 100 franchi il primo ne prendeva 40 o 20, mentre il secondo deve contentarsi di 4 o 5. Ma se si pongono in bilico i guadagni totali assoluti dei due capitalisti, si scorge che l'odierno percepisce un beneficio maggiore, perchè la somma del capitale è più rapidamente o più energicamente cresciuta che non sia diminuita la quota dell'interesse.

III.) Facendosi la distribuzione della ricchezza tra due soli ordini di persone (i capitalisti e gli operai), è chiaro come tutto ciò che gli uni non prendono sul valore di un prodotto, spetti necessariamente agli altri. Quanto più diminuisce l'interesse del capitale, altrettanto adunque cresce il salario del lavoro. Perlocchè se la costante tendenza dei capitali è di prelevare una parte proporzionale successivamente minore, ne segue che la tendenza costante dei salari è di prelevare una parte proporzionale sempre maggiore. Abbiasi una ricchezza del valore di 100, nella cui produzione il capitale contribuisce per metà, cioè per 50. Alle Antille, dove l'interesse è del 10 per 0/0, il capitalista prenderà 5 sul valore totale del prodotto, e non rimarranno che 95 da distribuire agli operai: in Olanda invece, dove l'interesse è del 2 per 0/0, il capitalista non prenderà che 2, e 98 parti sopra 100 rimarranno ai lavoratori. Dunque sta vero che la parte *relativa* del salario aumenta. Ma cresce eziandio la parte *assoluta*, cioè il guadagno totale. Ciò non abbisogna di dimostrazione, o (a dir meglio) questa dimostrazione fu data là dove abbiamo provato come l'aumento del capitale rifluisca a vantaggio del povero, e come, a guarire il morbo della miseria, unico ineluttabile rimedio sia la moltiplicazione dei capitali.

Rimangono dunque dimostrati i tre punti della legge trovata da Bastiat, che cioè = A misura che aumentano i capitali, la parte *assoluta* dei capitalisti nella ricchezza totale aumenta, e la loro parte *relativa* diminuisce. Al contrario, gli operai vedono crescere i loro guadagni nell'un senso e nell'altro. =

Quando l'astronomo, dopo una faticosa serie di computi e d'osservazioni, riesce alla scoperta di una fra quelle grandi leggi che governano l'armonia dell'universo, dimenticando l'aridità delle precedenti elucubrazioni, per ammirare il magnifico risultato cui esse l'hanno condotto, non può non esclamare: Sei pur sublime e benefica, o natura, la quale ogni cosa fai convergere all'ordine finale del gran tutto! — E all'economista (diremo col nostro sommo maestro) non sarà egli conceduto fare una simile sclamazione, contemplando l'ordine e

l'armonia che presiede ai fenomeni sociali, quando ci giunge al ritrovamento d'una legge provvidenziale, qual si è quella che abbiamo poc' anzi dimostrato? — La società dividesi in due grandi classi d'individui. Una superficiale osservazione induce a credere i loro interessi opposti e contraddittorii, ad affermare che il bene degli uni è il danno degli altri, che gli operai gemono sotto l'oppressura dei capitalisti. Ma ecco che la ragione, la scienza, addentrandosi nell'arduo problema, scoprono fallaci e menzognere queste paurose asserzioni; c' insegnano che il capitale, ben lungi dall'essere il tiranno del povero, è l'unico rimedio della povertà; così una verità scientifica ed astratta diventa il concreto legame di conciliazione tra gli opposti partiti, e le passioni si calmano e si compongono al cospetto sereno del vero. — Se Bacone diceva che poca e scarsa filosofia fa atei, e molta filosofia rende credenti, or diremo noi, con non minore ragione, che una gretta scienza economica fa maledire l'ordine sociale, ma che una compiuta e soda dottrina economica induce ad ammirare le leggi d'ordine e d'armonia che presiedono all'umano consorzio (V. LOCAZIONE d'opera; OPERAI; SALARIO).

Lavoro meccanico — (*Economia industriale*). — Con questo nome, od anche con quelli di *lavoro dinamico*, di *lavoro delle macchine*, suolsi indicare dai meccanici e dai tecnologi il prodotto di un peso per l'altezza a cui esso viene sollevato per opera del motore. — Non in tutte le operazioni meccaniche si tratta di sollevare direttamente dei pesi; ma i meccanici riducono, come più sotto vedremo, al caso del sollevamento d'un peso tutti i casi di lavoro meccanico. Così per esempio, quando si dice che, sulle migliori strade piane, per tirare un carico di 100 chilogrammi, *basta una forza di 2 chilogrammi e 1/2*, vuolsi significare che basta a ciò lo sforzo rappresentato da quello che eserciterebbe un corpo di 2 chilogrammi e mezzo sospeso ad un filo verticale.

Data la quantità astratta chiamata *lavoro meccanico*, bisognava stabilire l'unità di cui si dovesse far uso per esprimere numericamente i valori della quantità medesima. Ed il lavoro meccanico essendo il prodotto di un peso per un' altezza, era quindi naturale il prendere per unità di lavoro quello che corrisponde all'innalzamento dell'unità di peso alla unità d'altezza. Per tal modo, nel sistema metrico decimale, prendendo per unità di peso il chilogramma e per unità di altezza il metro, l'unità di lavoro doveva essere quel lavoro che corrisponde all'innalzamento di un chilogramma ad un metro di altezza. A questa unità si dà in meccanica il nome composto di *chilogrammetro*. Così quando si dice che un certo lavoro è di cinquantamila chilogrammetri (che sogliono esprimersi in questo modo: 50,000 ch.×m.), s'intende significare che quel lavoro medesimo equivale a quello che sarebbe necessario per sollevare cinquantamila chilogrammi all'altezza di un metro, o un chilogramma all'altezza di cinquantamila metri.

Un'altra unità di lavoro è talvolta adoperata sotto il nome di *dinamodo* (1), o *grande unità dinamica*, e significa la quantità di lavoro necessaria a sollevare un metro cubo d'acqua, ossia un peso di mille chilogrammi all'altezza d'un metro. Un dinamodo equivale adunque a mille chilogrammetri.

Dopo la immortale invenzione di Giacomo Watt, una unità di lavoro praticamente usitata si è il *cavallo-vapore*. Quell'insigne meccanico avendo osservato che i grossi cavalli dei carbonai inglesi sono capaci di produrre un lavoro equivalente a cinquecento sessanta libbre inglesi sollevate all'altezza d'un piede inglese in ciascun minuto secondo (ossia a settantacinque chilogrammi innalzati ad un metro in un minuto secondo), ne dedusse e fu universalmente accettato l'uso di chiamare *forza d'un cavallo*, o *cavallo-vapore* una potenza qualunque capace d'una siffatta quantità di lavoro. Così, quando dicesi, per esempio, che una macchina impiegata nell'esaurire le acque d'una miniera è della forza di *cento cavalli*, si vuol significare ch'essa macchina è capace di sollevare in ciascun minuto secondo settemila e cinquecento litri d'acqua all'altezza di un metro; e se la profondità della miniera è di 150 metri, la quantità dell'acqua sollevata sarà di 50 litri per minuto secondo, ossia di 4,320 metri cubi in ventiquattr'ore. Un cavallo-vapore equivale per tal guisa ad un lavoro di 75 chilogrammetri per minuto secondo, o di 6,480 dinamodi al giorno.

Sebbene la parola *lavoro* sia stata da noi presa fin qui in un senso assai ristretto, rappresentando l'azione meccanica di sollevar pesi o di vincere attriti, essa è però suscettibile d'un significato incomparabilmente più esteso, applicandosi (come abbiam fatto presentire fin dal principio di questo articolo) a tutte le operazioni che richiedono l'uso di una forza applicata ad un corpo in movimento. « Infatti, diremo con un nostro egregio professore, in ogni simile azione meccanica sempre si tratta di mettere o di mantenere in movimento un corpo od un sistema di corpi vincendone l'inerzia e le resistenze che si oppongono a questo movimento. Sia che consideriamo l'azione del segare, del pial-

(1) Vocabolo derivato dalle due voci greche δύναμις (forza), e ὁδὸς (cammino), talchè ricorda i due elementi onde l'idea di lavoro è composta.

lare, del limare, del torcere, o del tessere, o quale altra si voglia, sempre troviamo un movimento da produrre o da mantenere, una resistenza che si oppone a questo movimento, una forza che lo produce e lo mantiene. La resistenza da vincere sarà la tenacità del legno nel caso della sega e della pialla; sarà quella del ferro o d'altro metallo nel caso della lima; sarà la rigidezza della fibra nella torcitura, la rigidezza medesima e l'attrito della spuola e del pettine nella tessitura, e via dicendo. Essa varierà secondo i varii lavori in infinite guise, ma potrà in ogni caso misurarsi, ed esprimersi per via di un peso equivalente. Egli è chiaro infatti che lo sforzo che fa il segatore per menare la sega, è precisamente uguale a quello che sarebbe necessario per sollevare quel peso che, applicato direttamente alla sega, sarebbe appunto bastante a farla avanzare, vincendo la resistenza del legno; e lo stesso può dirsi di tutti gli altri casi. Egli è poi chiaro egualmente che il lavoro fatto dal segatore mentre fa avanzare la sega di due decimetri, per esempio, è perfettamente eguale a quello necessario per sollevare di due decimetri il peso testè definito. In ogni opera meccanica adunque il lavoro da compiersi può pareggiarsi al sollevamento di un peso; o quindi sia che questo lavoro si faccia coll'applicazione immediata della forza, o con l'interposizione di qualunque macchina, sempre, quando il movimento è equabile, il lavoro motore, o la quantità di azione spesa dalla potenza, è uguale al lavoro resistente (1), comprendendo in questo non solo quello che direttamente procede dall'effetto che s'intende di produrre, ma quello eziandio che nasce da altre resistenze, come, ad esempio, dagli attriti (2)».

Abbiamo stimato necessario dare queste semplici nozioni di nomenclatura meccanica, perchè necessarie all'intelligenza di molti vocaboli che entrano nella soluzione di non poche questioni economiche (V. p. es. FERROVIE; MACCHINE; STRADE, ecc.).

Del resto, cogliamo volontieri l'occasione per osservare che le nozioni di questa o di simili altre specie sono tutt'altro che indifferenti per lo loro applicazioni e conseguenze economiche e industriali. Se, per esempio, tutti i facitori di progetti e i sedicenti inventori di macchine sapessero che questi strumenti, lungi dall'accrescere il lavoro dinamico che la forza motrice è capace di produrre, danno sempre un effetto utile minore di quello che si otterrebbe dall'azione diretta della potenza, a motivo delle resistenze passive; se tutti i capitalisti che si mettono nelle società industriali, invece di gettarvisi ad occhi bendati, dietro semplici induzioni generali, fossero in grado di comprendere il linguaggio elementare della meccanica e di formarsi un'idea esatta del lavoro dinamico, il mondo avrebbe forse meno inventori e meno brevetti d'invenzione, ma troverebbe un più che largo compenso di questa apparente povertà nel minore spreco che si farebbe di capitali o di forze produttive.

Law Giovanni — (*Storia economica e commerciale*). — A questo celebre nome si riannette uno dei più importanti periodi della storia dell'economia politica e finanziaria, uno dei periodi dei quali siasi maggiormente parlato e scritto, senzachè i fatti ch'esso abbraccia siano stati comunemente intesi e giustamente interpretati.

Noi crediamo quindi prezzo dell'opera il riassumere qui la serie di avvenimenti che alla vita ed al sistema di Law si collegano; o ciò faremo tanto più volontieri o con tanta maggior cura, in quantochè gli errori commessi dall'avventuriero scozzese sonosi frequentemente ripetuti a' giorni nostri, e confidiamo che le lezioni che spontaneamente ne emergono, possano riuscire altamente profittevoli ai nostri contemporanei. Meno l'alto ingegno del loro illustre precursore, dei Law ve ne hanno in tutte le epoche ed in tutti i paesi; e se la storia dei passati fatti ha da tornare utile ai presenti ed ai posteri, nessuna pagina vergata dalla gran *Magistra vitae* è più acconcia a giovare ai commercianti ed ai finanzieri del secolo XIX, di quella che racconta le vicende e che registra le idee di quel sommo inventore o perfezionatore dell'aggiotaggio e del giuoco di borsa (1).

Da William Law, orefice, e da Giovanna Campbell discendente della celebre casa ducale d'Argyle, nacque in aprile del 1671, nella città di Edimborgo, Giovanni Law di Lauriston. — Mal si formerebbe un'idea della professione del di lui padre chi la equiparasse a quella degli orafi dei giorni nostri; imperocchè, tanto in Iscozia quanto in Inghilterra, gli orefici d'allora esercitavano in grandi proporzioni, oltre alla loro propria industria, anche il commercio bancario. Ed è noto che si fu princi-

(1) *Lavoro motore*, in generale è il prodotto della potenza per lo spazio descritto dal suo punto di applicazione. *Lavoro resistente* è il prodotto del peso per la sua salita verticale.

(2) V. gli *Elementi di meccanica del cap. Kater e del Dr Lardner*. Capo 23° aggiunto dal traduttore italiano, commendator Giulio; pag 398 e seg. dell'ediz. di Torino, 1851.

(1) Oltre alle storie generali dell'economia politica e del commercio, ci siamo giovati, per gli elementi di quest'articolo, di varie monografie sul sistema di Law, fra le quali citeremo segnatamente quella di Thiers, *Histoire de Law*, edizione del 1858 di Levy, e quella di Cochut, *Law, son système et son époque*. Paris, 1853.

palmente per sottrarre il Governo alle usurarie esigenze della corporazione degli orefici, padroni del mercato monetario, che William Paterson, per incarico del re Guglielmo III, fondò nel 1694 la Banca di Londra; talchè gli orefici di questa metropoli nulla lasciarono intentato per trarre a mal partito la novella instituzione, che veniva a far loro concorrenza. Nel 1707, mentre il pubblico era nelle più vive apprensioni sul prossimo arrivo del Pretendente, la corporazione degli orefici di Londra riunì forti masse di biglietti e li fece presentare alla Banca, nella speranza che questa non potrebbe eseguire tutti i rimborsi; ma la nascente Compagnia uscì trionfante dalla pericolosa prova (1).

Checchè di ciò sia, certo è che l'orefice Law formò una cospicua fortuna, e comprò in Iscozia le due terre di Randleston e di Lauriston. Morto in giovane età, lasciò il suo primogenito, Giovanni, adolescente di quattordici anni. La vedova fece dare a suo figlio una splendida educazione, di pieno successo incoronata. La natura avea privilegiato dei suoi doni quel giovinetto, facendolo bello, con grazioso aspetto, bene aitante della persona, destro, sicchè divenne in tutti gli esercizi ginnastici e nelle arti cavalleresche peritissimo. La sua mente non era meno eletta del suo volto e delle sue membra: una meravigliosa attitudine ad ogni maniera di studi, segnatamente alle scienze esatte ed al calcolo, abilmente coltivata, fece di Law uno dei più culti spiriti del suo tempo; in quella che la sua ardente immaginativa, e la sua sfrenata ambizione lo predisponevano ad alti destini.

Alla vita laboriosa e tranquilla che aveva veduto condurre dal suo genitore, Law preferì una esistenza di viaggi, di lusso, di piaceri e d'avventure. All'età di vent'anni abbandonò l'affettuosa sua madre e recossi a Londra, ove passò il suo tempo alternandu il giuoco e lo studio, ottenendo credito egualmente presso i banchieri e presso le dame. In quel mentre stesso ch' egli acquistava estese cognizioni, si abbandonava a grandi disordini. Applicando ai giuochi il calcolo, fece senza slealtà notevoli guadagni; ma più notevoli ancora erano i suoi dispendii e l'obbligarono a contrarre debiti, a pagare i quali già stava per vendere le paterne tenute, quando la sollecitudine della virtuosa genitrice sua venne al suo soccorso e, fatto onore alla sua firma, gli conservò il famigliare retaggio.

Continuando egli però la sregolata sua vita, ebbe la sventura di uccidere in duello un suo rivale; e tradotto dinanzi ai commissari del re, fu dannato a morte. Ottenne la grazia sovrana; ma, rimesso in prigione per influenza della famiglia dell' estinto giunse a fuggire e passò sul continente.

Visitò la Francia, ammirandovi le prosperità dovuto all'amministrazione di Colbert, le cui erronee e dannose conseguenze non erano emerse ancora. Trasferitosi in Olanda, vide con meraviglia la ricchezza e la potenza di quella repubblica, la quale, sopra un terreno sottratto al dominio del mare ed a quello ancor più minaccioso e truculento della monarchia spagnuola, aveva saputo emulare ed in parte superare le glorie e gli ardimenti mercantili degl' Italiani e degl' Iberici di Cadice e di Lisbona. Fra le instituzioni olandesi, quella che più vivamente cattivò l'attenzione di Law, si fu la misteriosa e potente Banca di Amsterdam, a studiare il cui meccanismo ei si fece commesso del residente inglese, e giunse così a raccogliere un tesoro di utili notizie in materia di commercio e di alta amministrazione.

Reduce in Iscozia, verso il 1700, egli osservò tosto quanto la sua patria differisse dai ricchi e prosperi paesi che aveva percorsi. In mezzo agli aridi monti della Scozia ei cercò indarno quel vasto traffico, quella immensa e rapida circolazione di capitali che aveva veduto in Inghilterra e più ancora in Olanda. La sua nativa contrada offriva bensì una popolazione intelligente, proba, operosa; la pericolosa e dura industria della pesca impiegava le forti braccia delle generazioni litorane. Ma la vita economica della Scozia era lenta ed incagliata, per mancanza di capitali che venissero a migliorare la sua agricoltura, ad estendere i suoi negozi, a moltiplicare le sue manifatture.

Da questo raffronto Giovanni Law si affrettò a concludere che la causa precipua, se non forse l'unica, della nazionale ricchezza si è l'abbondanza e la facile circolazione del numerario. E niun dubbio ch'egli avrebbe avuto ragione se si fosse limitato ad affermare che poco giovano ad un paese i più bei doni di natura, ove manchino i perfezionati mezzi di scambio, che soli possono fecondare il lavoro, utilizzare il tempo e tutte le forze produttive dell'industria. Egli invece andò molto più in là, tra se medesimo dicendo: Che manca egli al proprietario per dissodare le sue terre, al fabbricante per aumentare e perfezionare le sue macchine, al negoziante per ampliare le sue speculazioni?..... Ciò che manca a tutti costoro si è il capitale, si è il numerario per pagare i braccianti e le materie prime. Perchè mai i nostri operai emigrano dalle nostre montagne, e vanno all'estero, in cerca d'una patria più ospitale?... Perchè noi non abbiamo quei pochi milioni di lire che basterebbero a pagare il lavorante e a trattenerlo in patria. Le nostre

(1) V. Paul Coq, *La monnaie de Banque*. Paris. 1857.

terre, più feconde di quelle dell'Olanda, rendono meno, perchè difettiamo di somme onde fabbricare strade, onde effettuare bonificazioni, onde far ampie provviste di generi ed incoraggiare l'agricoltura. Tutto questo ragionamento di Law (lo ripeto) sarebbe stato irriprovevole e perfettamente giusto, se avesse soltanto voluto provare i vantaggi di un' attiva circolazione; ma egli ne concludeva che la circolazione è *tutto*, che l'abbondanza del numerario basta a costituire la ricchezza d'un popolo, senza aver riguardo alle altre ed originarie fonti che la producono, al lavoro ed alle accumulazioni di capitali non monetarii. Coprite (si avrebbe potuto rispondere a Law) coprite pure le vostre montagne d'oro e d'argento, moltiplicate pure all'infinito i mezzi di scambio e di circolazione; se l'industria, il lavoro, il risparmio e l' intelligenza non avranno prima moltiplicato in pari modo e avariate le produzioni e le ricchezze, il vostro copioso tesoro metallico tornerà sterile ed infecondo, e non avrete altro ottenuto che depreziare il valore di quelle monete stesse che avrete raccolte.

Posto il principio che il numerario è la ricchezza, Law ne deduceva che le Banche, destinate a moltiplicare la circolazione di esso numerario, sono le magiche instituzioni con le quali la ricchezza medesima può indefinitamente aumentarsi. L' abbondanza della moneta forma la base della pubblica prosperità; e la miglior moneta è la moneta di carta, la moneta di Banco, perchè è quella che costa meno e che può senza limite moltiplicarsi.

Non sono necessarie molte parole per dimostrare come un altro gravissimo errore si nascondesse in questa nuova premessa di Law. Le Banche sono, senza dubbio, poderosissimi organi di circolazione e di ricchezza, perchè facilitano l' accumulazione del capitale ed il suo passaggio dalle mani che non sanno o non possono farlo fruttificare a quelle che possono e sanno. Ma le Banche, per se medesime, nulla creano, nulla producono; il loro biglietto, che non è moneta, ma semplice promessa di pagamento, non circola già per sua innata energia o per misteriosa possanza che abbiano le Banche dalle quali è emesso; ma circola semplicemente perchè il pubblico *crede* nelle Banche, ha fiducia che queste rimborseranno il biglietto, e adempiranno la fatta promessa. Togliete questa fiducia e questa sicurezza, date corso forzoso al biglietto, private le Banche della loro riserva e delle garanzie che presentano di loro solvibilità, ed altro non resta che una carta-monetata senza valore, lo screditо e la bancarotta (V. Banca; Biglietto; Carta-monetata).

Ma se in queste idee di Law racchiudevansi fatali e grossolani errori economici, non bisogna credere però che nelle idee di quel fecondo e sagacissimo spirito, non si trovassero eziandio alcuni grandiosi e splendidi principii.

Invece di limitare i benefizii delle Banche alla stretta cerchia della capitale di un grande Stato (com' egli avea veduto succedere a Londra e in Amsterdam), divisava estenderli e propagarli fin nei più remoti angoli del territorio, mediante un sistema di succursali e di Banche figliali.

I Governi solevano allora affidare ad avidi appaltatori e ad usurai la percezione delle tasse e gabelle, con grave scapito dell'erario, a cui le prelevate somme arrivavano dimezzate e smunte, e con più grave danno dei contribuenti, vessati ed angariati da quei pubblicani, — Law proponeva di affidare questo ufficio alla Banca, precisamente come era stato fatto vari secoli prima dalla Banca di San Giorgio in Genova. — Ideava inoltre d'incaricare la Banca di fare i pagamenti per conto del Governo, mediante i suoi uffici e le sue succursali, e così realizzare notabili economie nelle spese amministrative e fiscali. — La Banca (diceva egli al tempo stesso) può scontare l'imposta al Governo, come sconta le cambiali ai privati; e, per tal modo, imprestare ingenti somme allo Stato, sovra buona guarentigia, esonerandolo dagli eccessivi ed usurarii interessi ch' esso è obbligato a pagare agli ordinari suoi sovventori.

Nè era ciò tutto. — Essendo in allora generalmente ammesso il sistema dei monopolii e delle Compagnie privilegiate pei commerci con lontane contrade, la Banca poteva (nella mente di Law) assumersi il traffico estero a condizioni vantaggiose al Regno, aggiungendo così alle altre numerose sue attribuzioni quella eziandio del negozio di merci e derrate.

Riunendo, per siffatta guisa, i profitti dello sconto e dell'emissione di carta circolante, come Casa bancaria; quelli dell' amministrazione, come appaltatrice delle pubbliche finanze; e quelli infine del commercio, come Compagnia privilegiata, essa doveva necessariamente riunire un immenso capitale, diviso in azioni, i cui proprietari Increrebbero enormi guadagni.

Tale è il sistema immaginato da Law; sistema ingegnoso e possente; sistema nel quale è ben difficile il dire se fossero più gravi gli errori o più belle e più grandi le verità; sistema che dovea, da una parte, condurre ad una vasta ampliazione del sistema del credito e, dall'altra, trascinare nelle più deplorevoli aberrazioni finanziarie ed alla più disastrosa catastrofe economica onde le storie faccian menzione.

Nella speranza di poter cominciare l'attuazione delle sue idee, Law, in sui primordii del XVIII secolo, propose un ordinamento finanziario applicabile alla sua patria, consistente nel riunire nelle mani d'una Compagnia sola la percezione delle pubbliche entrate, l'esercizio dei commerci privilegiati, la direzione delle manifatture, la pesca, ecc. ecc. Sebbene respinto, questo gigantesco divisamento gli rattivò l'attenzione degli Scozzesi; del che egli profittò quando, nel 1705, trattossi di stabilire una Banca fondiaria, per proporne una da lui immaginata in uno scritto intitolato: *Considerazioni sul numerario.* Ivi ei sviluppava l'erronea teoria sulla circolazione, che abbiamo di sopra enunciata; ed esponeva la sua dottrina sull'influenza e sull'organizzazione delle Banche. Ma il nuovo progetto di Law non ebbe sorte più felice del primo.

Respinto da' suoi concittadini, l'ardito scozzese abbandonò nuovamente la sua patria, e riprese la vita di viaggi e di dissipazione, alla quale tanto lo avea inclinato natura. Vide Brusselle, rivide Parigi, ove si abbandonò più sfrenatamente che mai alla sua passione pel giuoco. Frequentava il tavoliere della Durloz, celebre cortigiana di quella capitale, e non vi si assideva mai senza apportarvi almeno centomila lire. Per contare più presto, fece fabbricare appositamente dei gettoni da diciotto luigi l'uno. Profittò dell'aura di celebrità che riuscì a formarsi nella nuova Babilonia, per istringere, con molti giovani gentiluomini, e specialmente col Duca d'Orléans, relazioni che doveano tornaegli utili strumenti un giorno. Svolgevasi allora quel dramma sanguinoso, che fu chiamato la guerra di successione di Spagna. Chamillart reggea le finanze francesi, oppresse dal peso di spaventevoli scialacqui. Law offerse il suo sistema; ma niuno in Francia era allora in grado di comprendere le grandi combinazioni del credito. Law d'altronde era ugonotto; e Luigi XIV che, dopo una vita di continue sregolatezze, affettava somma ortodossia, non volle udir parlare delle idee d'un eretico. Bentosto anzi il fortunato straniero, che s'arricchiva al giuoco ed ecclissava i più grandi signori francesi nel lusso e nei più folli dispendii, radde in sospetto della polizia; e d'Argenson, l'intendente di questa amministrazione, intimò a Law l'ordine di lasciar Parigi entro ventiquattr'ore.

Il profugo passò in Italia: giuocò a Genova, giuocò a Venezia, guadagnandovi cospicue somme. Si trasse poscia Turino, ove prestò denaro al celebre generale Vendôme; e, fattosi presentare al duca Vittorio Amedeo, gli propose il suo finanziario sistema. Se non che, il sabaudo principe, col suo innato buon senso, vide quanti pericoli sotto quelle splendide promesse si nascondessero, e rimandò l'avventuriero con l'arguto motto: *Je ne suis pas assez riche pour me ruiner.* L'imperatore di Germania occupavasi allora della fondazione di una Banca; e Law si affrettò di sottoporgli le sue idee; ma non n'ebbe più lieta accoglienza. E già ei disperava di poterle quandochessia applicare, quando gli giunse la notizia che la morte di Luigi XIV avea portato alla reggenza il Duca d'Orléans; che, sotto un re pupillo, con finanze rovinanti, in un paese ignaro delle operazioni di credito, gli riuscirebbe agevole tentare la sua grande esperienza; e, senza porre tempo in mezzo, con due milioni di lire, frutto della sua fortuna al giuoco, venne a Parigi.

Lo stato della Francia e del tesoro era veramente deplorabile. Quando il vecchio re spirava (nel 1715) la guerra di successione era finita; un po' di glorioso fumo pagavasi con le più crude ed irreparabili miserie. Le campagne spopolate, l'agricoltura abbandonata, rovinato il commercio, truppe prive di soldo e pronte a sollevarsi. Demarest, succeduto a Chamillart, ricorse ai più disastrosi espedienti per far denaro. Per risvegliare la fiducia degli usurai, rinnovellava ad ogni momento il nome e l'apparenza dei titoli di pubblico debito: *Promesse della cassa dei prestiti*, *biglietti di Legendre*, *biglietti dello straordinario militare*, queste ed altre denominazioni aveva inventato per le obbligazioni della tesoreria, le quali perdevano il 70 o l'80 per $^0/_0$ al corso. In tanto frangente era stato seriamente proposto in Corte il progetto della bancarotta; e il Reggente, senza aderirvi esplicitamente, adottò un sistema di palliato fallimento ordinando che i redditi dell'annata, comechè già fossero alienati, venissero versati nel tesoro; che le rendite non costituite e i biglietti esigibili sulle regie casse fossero sottoposti ad una riduzione forzata; che tutti questi titoli venissero poscia convertiti in 250 milioni di *biglietti di Stato*, successivamente rimborsabili e godenti un interesse del 4 per $^0/_0$; che una camera di giustizia fosse incaricata di processare e multare gli aggiotatori che avevano acquistato fortune scandalose nel commercio dei fondi pubblici. E quasichè tutti questi provvedimenti (che potevano bensì essere in parte giustificati dagli abusi che si voleano reprimere) non bastassero a screditare il Governo, il Reggente, ad incoronar l'opera d'arbitrio, decretò un cambiamento, una alterazione nel valore delle monete. I Governi d'allora e dei secoli precedenti, dimenticando o fingendo dimenticare che il valore dei dischi circolanti (al pari del valore di tutte le altre merci) è costituito

dalla intrinseca materia onde sono formati, o, per meglio dire, dai lavori che quella materia rappresenta, o credendo di poterlo fissare a capriccio, solevano spesso ricorrere a falsificazioni, ad alzamenti, a corrosioni, fondendo le monete, elevandone fittiziamente il valor nominale, o poi versandole in circolazione col pagare i loro creditori con una moneta adulterata. Degli effetti che siffatte operazioni producevano non è qui il luogo di ragionare (V. BANCA e MONETA); basti dire che desso costituivano una flagrante iniquità e cagionavano le più gravi perturbazioni commerciali. Il Reggente adunque ordinò di convertire il miliardo di numerario, che allora giudicavasi circolante in Francia, in 1,200 milioni; col che il Governo doveva ottenere un profitto netto di 200 milioni, poichè rendeva per 12 ciò che aveva ricevuto per 10. Ma alle zecche non rientrò che una debole porzione di quel miliardo; i falsi monetatori, che subito si posero all'opera, raccolsero soli la maggior parte di quell'illegittimo lucro; il commercio fu angariato; il credito scomparve.

In mezzo a quelle minacciose contingenze, comparve Law con le sue magniloquenti promesse, col prestigio del suo ingegno, con l'autorità del suo nome d'uomo alla moda. Il Reggente lo accolse festoso.

Il duca d'Orléans avea da natura le più belle qualità: alto ingegno, indole generosa, audacia nell'eseguire i progetti che la penetrativa sua mente avea concepiti. Volle sventura ch'ei nascesse in secolo corrotto ed in corrottissima corte; e che lo circonvenisse fin dai più teneri anni il genio del male, nella persona del cardinale Dubois, il quale, dopo esserne stato semplice domestico, ne divenne segretario, educatore e ministro, contaminando il seggio vescovile lasciato incorrotto dall'illustre Fénélon.

Ad uomini siffatti Law dovea piacere, nè in costoro trovar poteva il buon senno degli Scozzesi o di Vittorio Amedeo per respingerne le ingannatrici utopie. — Nemico delle mezze-misure, Law propose tutto intero il suo sistema, cioè una Banca generale, che dovea fare lo sconto, riscuotere le pubbliche rendite, esercitare i commerciali monopolii, emettere carta circolante. Ma il Consiglio di Finanze si sgomentò al troppo grandioso disegno; e solo permise una semplice Banca di sconto e di circolazione. A ciò si accordò l'avventuriero, presago che al suo forte e pieghevole spirito non riuscirebbe troppo difficile il cavare da piccoli principii grandi conseguenze ed il convertire il dimezzato sistema in un sistema completo, sol che gli riuscisso di mettere le mani in pasta.

Il 2 maggio 1716 il Governo emise l'autorizzazione per una Banca, il cui capitale esser doveva di 6 milioni, divisi in 1,200 azioni da 5,000 lire ciascuna. Essa era incaricata di scontare cambiali, di aprire conti correnti ai negozianti, di fare tra loro i bancogiri, di emettere biglietti pagabili al portatore *in iscudi del peso e titolo di quel giorno*, diceva l'editto. La quale ultima clausola opportunamente rimoveva il timore delle conseguenze di nuove variazioni nel valore monetario, perchè coloro che stipulavano *in moneta di banco* sapevano di qual moneta si parlava, ed erano sicuri di trattare in conformità del titolo che le monete avevano il 2 maggio 1716.

Uno stabilimento di questa fatta non poteva che produrre ottimi effetti, rianimare la fiducia, attivare la circolazione, imprimere il vitale movimento agli affari. Non dee quindi recar meraviglia se la Banca di Law ebbe immediato e prospero successo. Il Governo fu il primo a servirsi dei biglietti di lei, a riceverli e a darli in pagamento. I portatori di questi biglietti, avendo incontrato la più grande agevolezza a realizzarli presso la Banca, presero confidenza e la comunicarono altrui. Ciascuno comprese la comodità ed il vantaggio di servirsi di quella carta invece dell'effettivo contante, in cui era sì facile di convertirla, coll'incomparabile benefizio della stabilità del valore della moneta. Inoltre il moderato sconto che la Banca prelevava sulle cambiali che comperava, aiutava potentemente i commercianti, che vi trovavano un congruo mezzo per moltiplicare i loro affari. Muovendo vittoriosa concorrenza agli usurai, la Banca fece ribassare su tutto il mercato la metà dell'interesse. Tutti benedicevano la nuova instituzione, Law che l'avea creata, il Governo che l'aveva promossa.

Onde estendere le relazioni della Banca, onde ampliarne alle provincie i benefizii, fino allora ristretti alla capitale, un editto del 10 aprile 1717 dichiarava che i biglietti della Banca potevano essere dati in pagamento dei tributi, e che tutti i tesorieri dello Stato erano obbligati a pagarne l'ammontare in contanti, ogniqualvolta ne venissero loro presentati. Così le regie tesorerie provinciali divenivano altrettanto succursali di quello stabilimento di credito; e comechè, stando al rigore dei principii, fosse già una deviazione dal retto sentiero quella confusione delle attribuzioni di una Banca privata con le ingerenze delle casse governative, nella pratica però non può negarsi che un tal provvedimento tendeva ad allargare l'azione della Banca e ad accreditarne la carta. Da quell'epoca, infatti, i biglietti furono adoperati in tutte le rimesse da Parigi sulle provincie, e reciprocamente. Divenne inutile il far viaggiare, con incomodo e pericolo, somme metal-

fiche. Indi grande risparmio nelle spese di trasporto e nella merce intermedia degli scambii; indi aumento di circolazione; e per rendere quest'ultima più sicura, Law ideò un mezzo semplice ed ingegnoso, facendo girare e firmare i biglietti da colore che li spedivano da città a città, senza che la girata portasse a loro carico alcuna responsabilità. La qual precauzione tendeva ad impedire che i biglietti potessero essere smarriti o rubati, perchè colui che li avesse o trovati od involati non avrebbe potuto servirsene per proprio conto, non essendone il giratario. Così i biglietti non tardarono a circolare per tutta Francia in considerevoli somme: rientravano poi nelle casse centrali a Parigi, sovraccarichi di girate; ed allora venivano immediatamente distrutti, ed altri ne erano loro sostituiti.

È agevole immaginare come, con tali elementi, la Banca salisse ben tosto in fiore. Con una riserva di sei milioni, essa potè emettere fino a 50 ed a 60 milioni in biglietti, senza che la fiducia fosse menomamente scossa o diminuita. E se Law se ne fosse stato pago a questo stabilimento, avrebbe arrecato i più grandi beneficii alla Francia, o sarebbe stato gridato uno dei più insigni creatori degli instituti di credito.

Ma cotali trionfi non bastavano all'ambizione ed all'impazienza di Law, che voleva attuare il suo avventuroso sistema; non bastavano al Reggente, il quale bramava addossare alla Banca l'enorme debito pubblico e trasformarla in una vasta fabbrica di carta monetata per sovvenire alle follie ed ai dispendi della sua corte.

Ricordisi che uno dei concetti di Law era quello di attribuire anche alla sua Banca le funzioni e i monopolii d'una Compagnia privilegiata pel commercio estero e coloniale. Ei volse adunque tutti i suoi pensieri alla costituzione d'una società di traffico, alla quale ideava di aggiungere poscia varie successive attribuzioni a misura che l'opportunità se ne presenterebbe, e che infine divisava di fondere colla Banca. Costruendo così, ben dice il Thiers, separatamente ciascuno degli organi della vasta sua macchina, proponevasi di riunirli in processo di tempo, formandone quel gran tutto, ch'era la mira de' suoi sogni e della sua ardente ambizione.

Un'immensa contrada del Nuovo-Mondo si offerse se non come teatro, almeno come propizia occasione all'attuazione di questo nuovo progetto dello scozzese avventuriero. Il francese cavaliere de Lasalle, penetrando nell'interno dell'America dall'alto Canadà (1), discese il corso dell'Illinese e giunse sopra un gran fiume, le cui acque lo trasportarono sulle rive del golfo del Messico. Quel fiume nomavasi il Mississipì. E il cav. de Lasalle prese, a nome del re di Francia, possesso della contrada che avea traversate, imponendole il nome di *Luigiana*. Una colonia vi fu tosto spedita; il trafficante Crozat ottenne il privilegio di commerciarvi, ma non riuscì a fondarvi uno stabilimento. Law immaginò di farsi successore di costui; e nell'agosto del 1717 impetrò dal Reggente il diritto di fondare a tal uopo una *Compagnia delle Indie occidentali*, il cui scopo era (dicevasi) di colonizzare la Luigiana e di sfruttare i pingui doni di cui l'aveva arricchita natura.

Ampiissimi furono i privilegi conceduti alla novella Società. A lei la sovranità di quel vasto paese, con la sola condizione di prestare omaggio al re di Francia, e di offerire una corona d'oro del peso di 30 marchi ad ogni cambiamento di regno. A lei facoltà di levar tributi, di armar truppe e vascelli, di costruire fortezze, d'instituire tribunali, di coltivare miniere, ecc. ecc. A lei il monopolio del commercio di quelle contrade.

Il capitale della Compagnia fu di 100 milioni di lire, diviso in 200 mila azioni da 500 azioni ciascuna, sotto forma di biglietto al portatore, trasmissibili per semplice girata. Nel doppio scopo di assicurare lo smercio delle sue azioni e di rialzare il credito dello Stato, Law fece autorizzare gli azionisti a fornire un quarto dell'importo delle azioni in denaro, ed i tre quarti in *biglietti di Stato*, in quei biglietti i quali (come abbiamo detto a suo luogo), emessi dal Tesoro per 250 milioni, perdevano al corso il 70 e l'80 p. 0/0. Coi 25 milioni in numerario, l'abile finanziere faceva fronte ai primi lavori della Compagnia; e così apriva un mercato vantaggioso ai 75 milioni di biglietti dello Stato, il che doveva naturalmente reagire in senso di rialzo sugli altri 175 milioni ch'erano in circolazione. Il Tesoro doveva, dal canto suo, continuare a pagare l'interesse del 4 per 0/0 stabilito pei biglietti di Stato, il che formava 3 milioni di lire annualmente pagabili dallo Stato alla Compagnia. La qual somma di 3 milioni doveva, a termini dello

(1) Il nome di questa contrada deriva dalle due parole spagnuole: *aca nada* (qui nulla) perchè i *Conquistadores* che primi vi approdarono, non avendovi trovato i preziosi metalli, che dovunque e soli cercavano sul Nuovo Continente, esclamarono nulla esservi degno della loro attenzione. I Francesi poco diversamente dagli Spagnuoli si diportarono, non avendo saputo lasciare altri monumenti del loro dominio in quella contrada, fuorchè alcune fortezze e vari cannoni. Ma gl' Inglesi, sempre maestri nell'arte di colonizzare, fatti padroni del Canadà, vi trovarono elementi di ricchezza e di civiltà ben più preziosi dell'oro e dell'argento, e vi fondarono una di quelle Nuove Inghilterre con le quali vanno educando a migliori destini le regioni sparse nelle diverse parti del globo.

Statuto, impiegarsi, il primo anno, a coprire le spese di primo stabilimento; e negli anni successivi, doveva ripartirsi fra gli azionisti insieme ai dividendi commerciali.

Nonostante queste abili combinazioni, le azioni della Compagnia d'*Occidente* o del *Mississipi* (così per abbreviazione fu popolarmente chiamata) non incontrarono grande favore, meno che appo i capitalisti che possedevano *biglietti di Stato*. Questi si affrettarono naturalmente a sottoscriverle; ma il rimanente del pubblico non lasciossi soverchiamente illudere dalle portentose speranze di lucri che gli si voleano far concepire. Le azioni si negoziavano al dissotto del pari, com'era ben naturale, poichè esse erano state pagate 25 milioni in denaro o 75 milioni in una screditata carta pubblica, equivalente, al più al più, a 25 milioni. In tutto, adunque, quei titoli non rappresentavano effettivamente che 50 milioni. La Banca frattanto impiegò tutto il suo capitale di 6 milioni in azioni d'*Occidente*. E fu questo il primo suo grave passo nella mala via, perchè stornava dalla sua vera destinazione quella riserva metallica, che doveva rispondere in faccia al pubblico della solidità e delle operazioni di quello stabilimento di credito.

Law, divenuto una potenza colonizzatrice, si affrettò ad armar vascelli e a levar truppe da spedire in America. Raccolse una masnada di vagabondi e di donne pubbliche, onde formare il primo nucleo della nuova colonia. Ottimo e morale cominciamento!

Mentre però l'astuto scozzese, con tanti e sì diversi puntelli, lavorava alla propria grandezza, l'invidia dei signori, ond'egli oscurava il nome, gli faceva pullulare intorno potenti nemici; i quali se non potevano ancora trarlo a rovina, preparavano però le armi per opprimerlo a buona occasione. Fra questi il sig. D'Argenson, presidente del Consiglio di finanze, e quattro fratelli, ricchi commercianti, di nome Paris, si unirono formando ciò che, per opposizione al *Sistema* di Law, fu chiamato *Anti-sistema*. Dovendosi, in quel torno, dare in appalto una parte delle rendite pubbliche, consistente nei dazi sul sale, sull'insinuazione ecc. ecc., il D'Argenson le fece aggiudicare ai fratelli Paris per l'annuo prezzo di 48 milioni e 500 mila lire. Il capitale richiesto per l'impresa dell'appalto fu portato a 100 milioni, come quello della Compagnia d'*Occidente*, e diviso in azioni eguali a quelle di quest'ultima. Queste azioni lasciavano sperare un notabile lucro, perchè estimavasi a 12 o 15 milioni il profitto dell'appalto, il che avrebbe dato un 12 od un 15 per 0/0 del fornito capitale. Per queste ragioni l'*Anti-sistema* prendeva, nel pubblico, il sopravvento sul *Sistema*; e cuoceva sommamente a Law il vedersi così vittima d'una formidabile concorrenza. Egli però non iscoraggiavasi per questo, e si lusingava che, condotto a compimento, il suo piano trionferebbe di quello degli avversari.

Ad ottenere questo scopo, ei cominciò a mutare profondamente la natura della sua Banca. Da semplice instituzione privata, qual essa era stata fino allora, ne fece uno stabilimento governativo. Il 4 dicembre 1718, cioè duo anni e mezzo dopo la sua creazione, essa fu dichiarata *Banca Reale*; deplorabile cambiamento che comprometteva l'esistenza, fin'allora così prospera e felice, di quello instituto; il quale aveva inspirato al pubblico tanta fiducia, perchè il pubblico conosceva su quali basi commerciali tutto l'edificio riposasse, e non poteva più egualmente inspirarla dacchè, divenuto semplice ruota della macchina governativa, doveva subire tutte le scosse che il credito dello Stato gl'imprimeva. Tanto più che trattavasi di un governo dispotico e scialacquatore; il quale, senza ritegno o senza sindacato, poteva disporre a malo uso degli averi e del credito della Banca.

E, sebbene le peggiori conseguenze di quell'improvvido decreto dovessero svolgersi posteriormente, pure si vide subito la malvagia tendenza che prendevano gli affari bancarii. Per ampliare viemmaggiormente la circolazione dei biglietti (la quale, come vedemmo, era già sufficientemente estesa), un nuovo editto proibì di effettuare trasporti di numerario tra le città in cui esistevano gli uffici della Banca; nel quale divieto scorgesi la falsa ed erronea consuetudine, che sì spesso prevalse nei governativi consigli, di sostituire allo spontaneo svolgimento dei fenomeni economici i mezzi forzosi ed arbitrarii.

Ma assai più alti e complicati divisamenti nutriva Law a riguardo della sua Compagnia d'Occidente. A rialzarne i depressi titoli, ei ricorse ad un mezzo che la morale e l'economia politica concordemente condannano, ad un mezzo che, dopo di lui, si vide tante volte in simiglianti casi adoperato; ricorse all'aggiotaggio, del quale a lui spetta la trista e non invidiabile gloria di essere stato, se non l'inventore, certo almeno il perfezionatore ed, a così esprimermi, l'organizzatore. — Incaricò agenti ed emissarii di spargere nelle conversazioni e nel pubblico le più mirifiche e ben promettenti notizie sopra i prossimi incalcolabili lucri che (asserivasi) dovea la Compagnia ripartire tra'suoi membri; fece sì che vari ricchi o potenti signori della corte comprassero in piazza molte delle sue azioni; egli stesso (dando in Francia il primo esempio d'un

contratto a termine) si obbligò ad acquistarne ad un prezzo superiore al pari. Il pari essendo di 500 lire, duecento azioni rappresentavano al pari 100 mila lire; ma siccome il prezzo corrente dell'azione era di 300 lire, così bastavano 60,000 lire per comperare 200 delle azioni medesime. Law si obbligò a pagare queste 200 azioni al prezzo di 100 mila lire, in un determinato tempo; il che supponeva che, nell'intervallo, il prezzo corrente si aumenterebbe di 200 lire ciascuna, e che si potrebbe ottenere in complesso un lucro di 40,000 lire. Per rendere più sicura e più attraente la scommessa, egli sborsò la differenza di 40,000 lire all'atto del contratto, e si mostrò disposto a perderla se non ritirava i titoli al termine pattuito. Una tal convenzione è divenuta la cosa più semplice e più abituale del mondo nelle moderne Borse; ed il più oscuro agente di cambii dei giorni nostri conosce perfettamente il meccanismo di cotali equivoche operazioni. Non così nella Francia d'allora. Il forte *premio* offerto da Law destò l'attenzione del pubblico; molti, ch'erano restii a sobbarcarsi in acquisti d'azioni, cominciarono a farne domanda, dacchè videro un così accorto giuocatore, uno speculatore così avveduto sottoscrivere a tali condizioni. L'affluenza dei compratori non tardò ad imprimere il movimento al rialzo dei titoli già sviliti; e nel maggio del 1719 questi toccavano già il pari.

Un altro mezzo, del quale gli aggiotatori spesso si valsero per condurre a buon fine le loro mene borsali, si è quello delle *fusioni*. Una Compagnia è alla vigilia di far bancarotta; un'altra Società versa in pari condizioni. Ma abili giuocatori annunziano un bel giorno al credulo pubblico che la ragione, per cui vanno a male le due imprese, si è ch'elle sono divise, che si fanno concorrenza. Poco importa se più intrinseci e radicali sono i difetti che le viziano; non monta se l'amministrazione loro, invece di curare gli affari sociali, si abbandona a dissipazioni, a sprechi, a noncuranza. La moltitudine si lascia persuadere che il sicuro, l'unico mezzo per rialzare i decadenti affari delle due Compagnie, si è quello di *fonderle* in una. E, la *fusione* operata, tutti si affollano a comperare le nuove azioni; gli astuti profittano del momento e fanno fortuna; i gonzi si accorgono troppo tardi del tranello in cui furono abilmente fatti impigliare.

Or bene, anche delle fusioni l'inventore è Law. Le due Compagnie delle Indie Orientali e della China, stabilite nel 1664 e nel 1713, avevano gerito assai male i loro interessi, per quell'intrinseca incapacità che nelle grandi imprese commerciali ha quasi sempre palesato la stirpe francese. Un decreto del maggio 1719 attribuì alla Compagnia d'Occidente il privilegio esclusivo del traffico in tutti i mari stendentisi oltre al Capo di Buona-Speranza. Da quel momento le sole sue navi potevano frequentare le isole di Madagascar, di Borbone e di Francia, la costa di Sofala in Africa, il Mar Rosso, la Persia, il Mogol, Siam, la China, il Giappone. Anche la Compagnia del Senegal venne a fondersi nel gran corpo della *Compagnia delle Indie*, nome che fu dato officialmente al nuovo ente. I regolamenti furono conservati nell'antica forma. Le fu permesso di emettere una nuova serie di azioni, in numero di 50,000, al pari di 500 lire, col che formavasi un capitale nominale di 25 milioni. Ma volle la Compagnia che fossero pagate 550 lire in denaro, ossia 27 milioni e 250 mila lire, tanto ella era sicura del fatto suo, e del pubblico favore. In quanto alle epoche di pagamento, essa riscuotè 50 lire immediatamente, e le altre 500 divise in venti rate eguali e mensili. Nel caso in cui i pagamenti non fossero stati regolarmente effettuati, le 50 lire pagate anticipatamente dovevano andar perdute pel soscrittore. Come bene osserva il Thiers, era questo un vero contratto a premio concluso col pubblico.

Ed il pubblico corrispose con inaudita premura all'espettazione di Law. Nella strada *Vivienne*, dove avea sua sede la Compagnia, stipavasi tutto giorno una folla compatta di Parigini, che andavano al palazzo del Mississipì con le borse piene d'oro, e ne tornavano coi portafogli pieni d'azioni. In virtù degli accordati termini, potevasi, con 550 lire, procurarsi immediatamente undici azioni invece d'una; e affrettandosi a rivendere quei titoli, avidamente ricercati sulla piazza, riuscivasi a speculare con poco danaro sopra considerevoli somme. Per allettare viemmaggiormente gli speculatori, Law, sempre fecondo di ritrovati, fece decretare che non si potrebbero sottoscrivere le nuove azioni se non dietro l'esibizione di un numero quattro volte maggiore delle antiche. Tutti quindi si affrettarono a procurarsi di queste ultime per poter avere delle prime; e la crescente domanda delle une e delle altre ne fece rapidamente aumentare il prezzo. Da 300 lire che valevano poco prima, le vecchie azioni salirono repentinamente a 500, 550, 600, 750 lire. Per distinguere le due categorie d'azioni, le seconde furono chiamate le *figlie*; e le *nepoti* si appellarono quelle delle ulteriori emissioni.

Per accrescere i privilegi della sua Compagnia, e per fornire, al tempo stesso, denari al Reggente, che tanto ne abbisognava, Law fece, con editto del 25 luglio 1719, attribuire per nove anni alla

sua Società l' amministrazione e la fabbricazione delle monete. L'appalto della zecca presentava allora notabili benefizi da farsi sulle rifusioni; giacchè (come abbiamo a suo luogo avvertito) il Reggente avova ordinato di rifondere il miliardo di numerario esistente, riversandolo poscia nella circolazione per 1,200 milioni. Vi erano dunque 200 milioni da lucrare in questa fraudolenta operazione; solo una piccola parte di quel numerario era rientrata alla zecca; e il profitto restava quasi interamente vergine, ma incerto; e Law lo comprò, sborsando 50 milioni al Governo. Ma, per procurarsi questa somma, la Compagnia fu autorizzata ad emettere altre 50 mila azioni al capitale nominale di 500 lire, il che non avrebbe prodotto che un versamento di 25 milioni. Se non che, profittando della forza con la quale il pubblico accorreva alla compera delle azioni, Law le vendette, non già soltanto a 550 lire reali come avea fatto delle *figlie*, ma bensì a 1,000 lire; talchè riuscì a procacciarsi con questa nuova mena i 50 milioni da versare nelle regie casse.

Tale era la cecità dei capitalisti, tale l'entusiasmo e l'ardore degli speculatori, che l'emissione delle *nipoti* ai compì ancora più prosperamente che quella delle *figlie*. Vero è che Law nulla lasciò intentato per assicurarne il pien successo. Venti mesi erano accordati pei pagamenti. Per ottenere una delle nuove azioni, bisognava esibirne cinque delle antiche. Un abile manifesto annunziava che il registro delle sottoscrizioni sarebbe aperto per venti giorni solamente, e che, dopo questo tempo, le azioni non sottoscritte apparterrebbero alla Compagnia. Questi artificii e questi maneggi (lo ripeto) sono oggi divenuti molto volgari; ma, nuovi affatto in allora, produssero incredibile effetto; e la macchina potè procedere a piene vele sul pelago dell' aggiotaggio. Tutti coloro che aveano qualche somma disponibile, accorsero a sottoscrivere per le azioni al prezzo di 1000 lire. A sovreccitare vieppiù il generale fanatismo, la Compagnia notificò che distribuirebbe due dividendi per anno, di 6 per 0/0 ciascuno, il che formava un frutto del 12 per 0/0. Comechè molto audace (dice il Thiers), questa promessa non era impossibile a mantenersi. Infatti vi erano 200 mila azioni della prima creazione, 50 mila della seconda e 50 mila della terza; in totale 300 mila azioni. A 500 lire ciascuna, esse rappresentavano un capitale nominale di 150 milioni. Per fornire 12 p. 0/0 annui a questo capitale, richiedevansi 18 milioni. Ora i 3 milioni annualmente dovuti dal tesoro alla Compagnia pei 75 milioni di *biglietti di Stato*, lo sperato lucro sulle operazioni di zecca, e i guadagni del traffico potevano bene presumibilmente somministrare la somma di 18 milioni annui. Era un interesse del 12 per 0/0 sulle 200/m. azioni di prima creazione, pagate 100 milioni; d'un po' meno per le 50 mila *figlie*, pagate 27,500,000 lire; infine di 6 per 0/0 sulle 50/m. *nipoti*, soscritte al prezzo di 50,000,000.

Intanto il prezzo corrente delle azioni superava già le 1,000 lire. È facile immaginare i guadagni che facevano gli speculatori che aveano comprato le prime a 300, e le seconde a 500; e quelli, affatto eccezionali, che realizzavano gli antichi creditori del Governo, i quali avevano acquistato le azioni coll' unica mira di liberarsi dagli screditati *biglietti di Stato*, coi quali le aveano in gran parte pagate. L'effervescenza tendeva al suo colmo. Law ne profittò per fare nuove emissioni, l'una sotto il nome di *prestito allo Stato*, l'altra sotto quello di *emissione suppletiva*. Ecco una tabella delle carte poste in circolazione dalla Compagnia delle Indie dalla sua fondazione sino al finire dell'anno 1719.

Numero e valore delle Azioni emesse dalla Compagnia delle Indie

EMISSIONI SUCCESSIVE	*Numero delle Azioni emesse*	Prezzo nominale di ogni Azione	Totale nominale di ogni emissione	Prezzo effettivo di ogni Azione	Totale effettivo di ogni emissione
1° Capitale della *Compagnia d'Occidente*	200,000	500	100,000,000	500	100,000,000
1° Sottoscrizione (*le figlie*)	50,000	500	25,000,000	550	27,500,000
2° Sottoscrizione (*le nipoti*)	50,000	500	25,000,000	1,000	50,000,000
3° Sottoscrizione (prestito allo Stato) . .	300,000	500	150,000,000	5,000	1,500,000,000
Emissione suppletiva (4 ottobre 1719) .	24,000	500	12,000,000	5,000	120,000,000
TOTALI . . .	624,000		312,000,000		1,797,500,000

Per trafficare questa massa enorme d'azioni, i banchieri ed i capitalisti si adunavano nella strada *Quincampoix*, che allora tenea luogo della borsa onde Parigi era ancor priva. Quella strada, il cui nome rimase tristamente celebre, era lunga centocinquanta passi e larga sei; e siccome la folla, in sì breve spazio raccolta, intercettava la circolazione, il Governo deliberò di chiuderla alle due estremità con cancelli, che rimanevano aperti al pubblico dal mattino fino alla sera. I gentiluomini, *le persone di qualità* entravano dalla più larga via *Auburg-le-Boucher*; ed il volgo dal più stretto viottolo *degli Orsi*. Ma, una volta entrati nel santuario, qualunque distinzione scompariva tra' speculatori. Nobili e lacchè, prelati o mercanti, operai e magistrati, uomini di spada ed uomini di toga, marchesane e domestiche, Francesi e stranieri, urlando, ansando, ingannandosi, strappandosi le azioni, contando gli scudi, formavano, dice il Cochut, uno spettacolo in cui il dramma frenetico mescolavasi ad una clamorosa buffonata.

Il commercio della carta diede origine a varie accessorie speculazioni, che è qui acconcio il riferire, siccome quelle che possono dare una chiara idea dello stato degli spiriti e delle cose in quel singolare periodo della storia economica e commerciale. Furonvi persone accorte le quali prevedendo, fin dal principio del *sistema*, che il terreno della strada salirebbe a così alto prezzo che dieci piedi quadrati fornir potrebbero un reddito superiore a quello d'una vasta tenuta campestre, s'impadronirono di tutte le case e di tutti gli appartamenti, sia comprandoli, sia prendendoli in locazione, per subaffittarli in minute porzioni. Giammai fecesi più bella speculazione. Un piccolo ufficio era affittato a due, tre, quattrocento lire per mese; e quegli uffici eran sì piccoli che una casa, da sei o settecento lire locative annuali, poteva contenerne fino a trenta o quaranta. Per utilizzare lo spazio, si facevano persino appendici di legno sui tetti delle case. Si racconta d'un causidico, che locava un fondo acuro della sua casa a 50 lire per giorno, il che avrebbe portato la pigione annua a 18,000 lire.

Incredibili lucri facevano i bettolieri, albergatori, caffettieri, i cui prodotti salivano a favolosi prezzi: una pernice fu venduta sino a 200 lire. V'erano botteghe da caffè pei signori e le belle dame, che mentre stavano giuocando e bevendo il moka, aspettavano che i loro sensali venissero ad avvertirli dei corsi della carta, ed a prendere i loro ordini e le loro commissioni.

Il numero dei forestieri venuti a prendere parte al nuovo Eldorado calcolavasi, alla fine del 1719, a 500,000. Parecchi Sovrani mantenevano loro agenti nella capitale della Francia, unicamente incaricati di tener dietro al movimento delle azioni. Per diminuire la soverchia affluenza, il Governo ordinò che tutti gl'impiegati pubblici, venuti per giuocare alla Borsa, dovessero ripartire entro otto giorni sotto pena d'essere privati dei loro impieghi, il cui esercizio era negletto e quasi abbandonato. Nelle province coloro che non potevano speculare sulle azioni, e che si proponevano di farlo in un intervallo più o meno breve di tempo, cominciavano a speculare ed a scommettere sopra i biglietti o bollettini delle diligenze e vetture pubbliche, i quali negoziavansi con un premio più o meno forte; a seconda che l'epoca della partenza era più o meno vicina.

Uno dei più singolari fenomeni che, in mezzo a quella febbre d'aggiotaggio, si manifestarono, si fu il disprezzo dell'oro e dell'argento; disprezzo originato non già da stoicismo e da filosofia, ma bensì dacchè all'oro ed all'argento si preferiva la carta, il cui valore andava tuttogiorno aumentando. Un decreto del 26 settembre avendo statuito che le azioni della Compagnia non potevano essere pagate che con biglietti di Banca, o con certificati provvisorii che rilasciavansi ai redditieri rimborsati, questi titoli acquistarono immediatamente un premio del 10 per %. Si davano comunemente 11,000 lire in oro per 10,000 lire in carta dello Stato.

Fra quelle inaudite fluttuazioni dei valori di credito, avvenivano i più strani cambiamenti di fortuna. Una dama Chaumont, di Namur, venuta per sollecitare la fine d'un processo che la minacciava di completa rovina, guadagna più di cento milioni nella strada Quincampoix. Un individuo dichiarato decotto nel 1718, e talmente screditato che uno de' suoi creditori aveva offerto 10,000 lire di cambiali firmate da colui per una colezione, si trova nel 1720 possessore di 70 milioni. Dupin, domestico del banchiere Tourton, si ritira dagli affari con una fortuna di 50 milioni. Un Savoiardo, commissionario e facchino, che, dal nome del suo nativo paese, faceasi chiamare Chambéry, raccoglie speculando 40 milioni di lire, ed aspira a comprare un posto di segretario del re, il che gli è negato per la sua umile origine. Un sensale, per aver semplicemente tardato alcune ore a consegnare un pacco di azioni che avea comprate a prezzo prestabilito, realizza una pingue sostanza...

Nella Corte più dissipata e più viziosa dei moderni tempi, il sistema di Law fece cadere una vera pioggia di milioni. L'astuto straniero, che sapea guadagnarsi i cuori passando per la via delle borse, diede al duca di Borbone una sessantina di milioni, 12 al duca d'Antin; ed il principe di

Conti, per non averne avuto che quattro, divenne un possente nemico di Law.

Dalla Corte la passione del lusso si propagò in tutte le classi della nazione. L'oro o l'argento erano prodigati nell'interno delle case, sotto forma di mobili d'ogni natura. Gli abbigliamenti delle donne e dei cavalieri risplendevano di diamanti e di pietre preziose. Le feste, gli spettacoli, i piaceri, le orgie si moltiplicavano ad inebbriare quella frivola e corrotta società.

Law però ero troppo profondo conoscitore dello umane coso, per non avvedersi che quelle saturnali del suo sistema non potevano che screditarlo appo gli onesti o gli avveduti; e cercò con varie riforme, da lui suggerite al Reggento, di mitigarne i disastrosi effetti. Diminuzione dei dazi su certe materie prime, tra le quali il legname, il carbon fossile, i vini, le granaglie; incoraggiamenti al rimpatrio dei profughi, emigrati per le persecuzioni degli anni precedenti, invitando i capitani di bastimenti ad incaricarsi del loro trasporto, mediante 6 liro per giorno pagabili dalle tesorerie della marina; due milioni di lire impiegati a liberare i carcerati per debiti; costruzione di opere pubbliche, ponti, canali, caserme; repressione del vagabondaggio e della mendicità, mercè d'un sistema di polizia che consisteva nel mandare alcuni degli accattoni nelle colonie, o di collocare gli altri in appositi ricoveri; impiego della ventottesima parte dell'appalto delle poste nel pagare i professori dell'università onde assicurare agli allievi l'istruzione gratuita; tali ed altri lodevoli concetti ed atti di Law scusano in parte la grave colpa che egli ebbe di lanciare la Francia nella disastrosa via dell'aggiotaggio. Ei si credeva giunto all'apice dei suoi desiderii; e l'apparente prosperità pubblica lo persuadeva di aver ottenuto completo trionfo de' suoi nemici.

Ma era vicino il giorno del disinganno; avea Law toccato il colmo dell'arco, o so presto vi era salito, più prontamente ancora stava per precipitarne.

Il capitale delle azioni, all'esorbitante prezzo cui eran salite nel dicembre del 1719, rappresentava circa *12 mila milioni*: quand'anco non avesse dovuto corrispondere a questa somma che un interesse del 3 per $^0/_0$, l'annualità totale sarebbe stata di 350 milioni. Or bene, a fronte di quest' onere, i lucri della Compagnia erano ben poca cosa: la Luigiana non veniva punto colonizzata, il serio commercio non s' intraprendeva, la zecca produceva scarsi guadagni; ammettendo che tutte le operazioni fossero riuscite a buon porto (il che era ben lungi dal vero), l' interesse presumibile non avrebbe potuto essere che di 1 per $^0/_0$. Nè mon trista di quella della Compagnia era la posizione della Banca: le sue emissioni erano fatte senza regola, dietro semplice ordinanza del Governo; esso ammontavano già a mille milioni; talchè i biglietti non rappresentavano più la riserva metallica o le cambiali del commercio a breve scadenza, ma erano pura carta monetata.

In tale condizione di cose, chiunque non era colto da compinta insania comprendeva che una crisi violenta era vicina, e che il momento era venuto di mettere in salvo i fatti guadagni, convertendo l' ideale e fittizia ricchezza in più reali sostanze. Allora cominciò la specolazione dei così detti *réaliseurs*.

Nel dicembre 1719 il prezzo corrente delle azioni era stato portato dall'aggiotaggio oltre a 20,000 lire. Di quell'istante profittarono i più astuti dei Mississipiani per vendere le loro azioni contro biglietti di Banca, e per correre agli sportelli di questo stabilimento onde cambiare i biglietti con iscudi. Per impedire i prevedibili effetti di questo mene, al suo sistema ostili, Law si adoperò, con una folla di editti, ad attribuire innumerevoli vantaggi al possesso della carta, ed a rendere incomodo quanto più fosse possibile l'uso della moneta di metallo. In pochi mesi trentatre decreti furono pubblicati per dirigere in queste arbitrarie vie la circolazione. Law si fece eleggere ministro; e siccome i protestanti non erano ammessi all'esercizio delle pubbliche funzioni, ei si convertì al cattolicesimo (5 gennaio 1720). Ma tutti gli sforzi ch'ei faceva per sostenere i depressi suoi titoli, ad altro non servivano che a palesare i suoi timori e, per conseguenza, ad accrescere lo svilimento.

Molti forestieri, speculatori al ribasso finchè vollero comprare azioni, quando le ebbero vendute, si affrettarono ad abbandonare la Francia, esportandone molti e molti milioni. I Francesi si volsero dapprima agli stabili. Quante case, palazzi, beni rurali erano in vendita, furono acquistati in pochi giorni. Allorchè questo genere d'impiego cominciò a far difetto, i realizzatori si gettarono a gara sugli oggetti preziosi di qualunque maniera: pietre rare, argenterie, quadri, tappezzerie, mobili, cavalli, vetture, statue, ecc. Il timor panico di chi possedeva carta e la bramosia di convertirla in valori reali giunsero a segno, che gli specolatori fecero attivissima domanda delle merci più comuni, delle stoffe, delle spezierie, dei libri: un aggiotatore, per nome Lagrange, comprò un'edizione intera del *Dizionario di Bayle*.

Law continuò a battere la funesta strada dei mezzi violenti, che sono sempre inefficaci ad im-

pedire il naturale svolgimento delle leggi economiche. Dichiarò per editto che i biglietti di banco dovevano sempre valere 5 per 0/0 di più che le specie metalliche; un'altra ordinanza vietava d'usare l'effettivo contante d'argento nei pagamenti superiori a 100 lire, e quello d'oro nelle somme eccedenti 300 lire. Fu egualmente vietato di portare diamanti, perle e pietre preziose. Per impedire che i mercanti di Parigi, ai quali era proibito di realizzare i biglietti nella capitale, li mandassero a cambiare nelle provincie, furono interdetti i trasporti di numerario da una in altra città, dovunque esistevano uffici della Banca. Il 28 gennaio uscì legge che dava corso forzato ai biglietti. Per ricondurre le monete alla Banca, si dichiarò che, tre giorni dopo l'editto, le monete d'oro sarebbero ridotte da 900 lire per marco a 810, e quelle d'argento da 60 a 54. La confisca fu decretata contro le vecchie monete, delle quali erasi ordinata la rifusione, e che non erano ancora venute alla zecca. Fu proibito, sotto pene severe, il conservare in casa somme maggiori di 500 lire; e per iscoprire le contravvenzioni s'incoraggiò con premii la delazione, e si autorizzarono le visite domiciliari.

A questi odiosi ed iniqui provvedimenti era tratto colui che aveva voluto violare le leggi economiche dell'umana società! Le azioni scadevano tutti i giorni di prezzo; e la medesima sorte, sebbene in proporzioni alquanto minori, toccava ai biglietti di Banca. Law però non si disanimava, ed il suo fecondo spirito inventivo ricorreva ad un nuovo artificioso mezzo per sostenere la Banca con la Compagnia, e questa con quella. In un editto del 5 marzo egli ordinava che, nell'avvenire, il prezzo delle azioni sarebbe fissato a 9,000 lire. Ma, siccome a nulla avrebbe giovato il prescrivere così arbitrariamente il prezzo dei titoli, se non si assicurava a coloro che volevano venderli il modo di potersi procurare tal somma, per conseguenza lo stesso editto portava che un ufficio sarebbe aperto presso la Banca, per convertire, a beneplacito, un'azione in 9,000 lire di biglietti, e 9,000 lire biglietti in un'azione. Con questo espediente Law credeva di aver salvato le sue azioni, giacchè (ei diceva) il valore dei biglietti essendo assicurato dagli editti surriferiti, quello delle azioni doveva esserlo pure mediante la conversione facoltativa in biglietti. Ragionamento, che avrebbe avuto qualche apparenza di esattezza e di plausibilità, ove realmente i biglietti avessero acquistato, mercè dei violenti editti di sopra accennati, un valore sicuro ed immutabile. Ma siccome le cause del deprezzamento erano appunto le eccessive emissioni e i decreti vessatorii ed iniqui, il ribasso dei biglietti continuava, e, per conseguenza, quello delle azioni. Solenne spettacolo invero quello di un uomo di genio in lotta con la natura, sempre attivo e vigoroso nel combattimento, ma sempre minacciato di certa rovina, e fatalmente condotto dalla logica stessa de' suoi errori a scavare il precipizio che doveva inghiottirlo!...

Nonostante i violenti e vessatorii mezzi adoperati per sostenere il corso della carta, il valore di quest'ultima non poteva acquistare quella realtà che gli mancava. Nessuno consentiva a servirsene ed a volontariamente accettarla; i soli debitori di mala fede ne facevano uso nei pagamenti legali. E ciò tornava a grande sollievo di coloro che dovevano certe somme determinate, e a grave danno di chi ne era il creditore, precisamente come avvenne dopo la scoperta d'America, quando i debitori di canoni e di livelli pel seguìto ribasso nel valore dell'argento, sborsando uno stesso numero di scudi, uno stesso peso di metallo, venivano effettivamente a dare ai loro creditori un valore molto più esiguo di quello che si era previamente pattuito nei contratti. I fittavoli pagavano le loro pigioni con la carta al corso legale; dello stesso mezzo si servivano i nobili per pagare i loro debiti e sgravare i loro stabili dalle molte ipoteche onde erano onerati. Ma se la carta era giovevole per defraudare antichi creditori, non valeva che la metà tutt'al più per comprare le cose occorrenti alla vita. I privati adoperavano clandestinamente il numerario per le spese giornaliere; e onde non incorrere le pene minacciate, onde non essere costretti a portare il denaro alla Banca, tutti gelosamente lo nascondevano. Nonostante la proibizione di custodire in casa più di 500 lire, e malgrado gl'incoraggiamenti dati alle denuncie, molti segretamente accumulavano somme vistose. Ben è vero che si era solo a prezzo delle più dolorose angustie che osavasi resistere alla legge, essendovi continuo timore di essere traditi e denunciati da un domestico, da un confidente e persino dai membri più prossimi della famiglia. La profonda immoralità che sotto un tale stato di cose celavasi, fu posta in chiaro dal presidente Lambert di Vermon, il quale avendo un giorno sollecitato un'udienza dal Reggente, gli si accostò in atto misterioso dicendogli: « Monsignore, vengo a denunziarvi un uomo che possiede 50,000 lire in oro ». A quelle parole indietreggia il principe, mosso a sdegno ed a nausea, ed: « Ah, signor presidente, esclama, qual mestiere fate voi mai? — Altezza, risponde il vecchio magistrato, l'energia stessa della vostra espressione mi prova che voi com-

prendete con qual sentimento d'orrore la nazione subisca la legge che voi le avete data. Sappiate che mo stesso io vi denuncio, e spero non mi rifiuterete la ricompensa promessa ai delatori ». Per tal guisa il presidente conservò la metà di sua fortuna.

Sotto l'influenza di tante perturbatrici cagioni, in cospetto della male acquistata opulenza degli uni, della penuria e della collera degli altri, per effetto dei rapidi mutamenti di fortuna, della crisi commerciale, delle denuncie, delle confische, la società profondamente si corrompeva. Tutti i più immondi vizi sfacciatamente si mostravano in pubblico; il disordine e l'immoralità si rivelavano ogni giorno con atti stravaganti o sinistri. Alle orgie ed alla dissipazione tennero dietro i delitti di sangue. Nè solo uomini rozzi ed incolti, ma gli stessi grandi signori se ne macchiarono. Il giovane conte di Horn, con alcuni complici assassinarono un mississipiano per derubarlo; scoperti, furono dannati a morte. Tutto il patriziato d'Europa fu in movimento per domandare al Reggente la grazia dell'infame omicida. Ma (sia detto ad onore di quel principe, cui, se guasto dall'educazione, non mancavano però i buoni istinti) il Reggente stette fermo e volle che la testa di Horn per mano del carnefice cadesse, dicendo ai supplicanti: non doversi la nobiltà vergognare tanto del patibolo quanto del delitto!

Tale era lo stato degli animi e delle cose quando, per istigazione di D'Argenson, comparve il famoso decreto del 21 maggio 1720, il quale proclamava la progressiva riduzione delle azioni e dei biglietti. Questa riduzione forzosa doveva cominciare il giorno stesso dell'editto, e continuare di mese in mese fino al 1ª dicembre. A quest'ultimo termine, l'azione non dovea più valere che 5,000 lire; e il valore del biglietto doveva essere diminuito del 50 per 0/0.

Questa nuova bancarotta non fece che esasperare il pubblico e screditare vieppiù la carta. Law, poco prima levato alle stelle come un genio sublime, da tutti carezzato, nominato membro dell'Accademia francese, fu maledetto, spregiato, ingiuriato. Ma egli, superbo ed altero, guardava con freddezza il mutevole volgo, ch'era stato suo complice nei dì del trionfo, e che volea farsi suo giudice in quelli della catastrofe. Noi abbrevieremo la storia di quest'ultimo periodo del sistema di Law, perchè il lettore, senza che gli presentiamo i molti decreti che successivamente vennero emanati, scorge di per sè quale doveva essere il naturale svolgimento di quel mostruoso stabilimento.

A nulla valse la parziale bancarotta dal Governo autorizzata; a nulla il ritiro di molte azioni e di molti biglietti abbruciati poscia solennemente, a nulla la repressione dell'aggiotaggio. I titoli di Law, perduto ogni valore, più non erano considerati che per ciò che erano, per semplici fogli di carta. Law, perseguitato e proscritto, abbandonò Parigi e la Francia. Un fatto degno di essere notato e che prova come le grandi individualità siano generalmente mal giudicate dal volgo che di bassi fini le accusa, mentre l'error della mente va in loro di rado accompagnato con la viltà del carattere, si è che Law, imprudente e colpevole nella condotta del sistema, fu però più preoccupato delle sue idee che della propria fortuna. Nel mentre che (diremo col Thiers) i ricchi mississipiani avevano acquistato a quarantine i milioni, egli, il possessore di tutti i tesori del sistema, avea appena guadagnato 10 milioni, li aveva impiegati in Francia, e nulla avea cercato di mettere in sicuro all'estero. Potendo attingere alla Banca rilevanti somme in danaro, non avea che 800 luigi al momento in cui si pose in viaggio. Passò dapprima a Brusselle, e dopo varie escursioni in Germania, in Danimarca, in Inghilterra, si stabilì a Venezia, ove morì nell'abbandono e nell'isolamento nel 1729, non lasciando che alcuni quadri e un anello del valore di 10,000 scudi ch'ei soleva impegnare quando la fortuna del giuoco gli era stata contraria.

La reazione contro il sistema giunse al suo colmo, e si concentrò nella operazione del così detto *Visa*. Ecco in che consisteva questo deplorabile provvedimento. Dopo le successive annullazioni di titoli, restavano ancora in circolazione 2,222,000,000 di carta. I fratelli Paris, i più fieri nemici di Law, furono incaricati di esaminare a qual titolo quelle azioni e quei biglietti si trovassero nelle mani delle persone che li possedevano o ch'erano invitate a portarli alla Banca; di annientare tutti quelli effetti che appartenevano ad individui, riguardo ai quali si potesse provare che avevano preso parte all'aggiotaggio, e di conservare solo quelli ch'erano in mano di onesti possidenti o commercianti. Era impossibile immaginare un metodo più arbitrario e più iniquo per rimediare alle precedenti iniquità. Noi non descriveremo tutte le ingiustizie che furono commesse dall'*Anti-Sistema* per reagire contro il *Sistema*. Diremo soltanto che una folla di famiglie furono completamente rovinate. La massa totale della carta fu ridotta a 500 milioni circa, rappresentati in titoli di rendita sul tesoro. Il debito dello Stato rimase così press'a poco lo stesso qual era pria del Sistema;

ma l'interesse da esso dovuto fu di molto diminuito, poichè invece di 80 milioni, il Governo non ne ebbe più da pagare che 37. La Banca fu abolita; la Compagnia, privata degli appalti o limitata al traffico d' oltre-mare, continuò a vegetare, piuttostochè a vivere, sotto il nome di Compagnia delle Indie, unico frantume della vasta macchina di Law.

Tal fu la vita, tale il sistema di questo celebre avventuriero; vita e sistema che abbiamo stimato prezzo dell'opera narrare e descrivere con qualche attenzione, perchè sì l'una che l'altro ci sembrano fecondi di alcuni grandi insegnamenti.

Or bene, per concludere, domanderemo: qual finale giudizio devesi egli proferire sull' avventuriero scozzese? Il suo passaggio fu utile o nocivo alla Francia? Ha egli fatto fare un passo innanzi alla scienza economica e finanziaria, oppure non fece che indietreggiarne, o arrestarne i progressi?

È impossibile dare a queste domande una risposta assoluta e ricisa. Troppo complessa e troppo profonda fu la rivuluzione che nel nome di Law si riassume, perchè sia lecito formolarne un giudizio semplice ed inflessibile. Alcuni solenni insegnamenti nascono però spontaneamente dalle cose narrate di sopra.

Law, come individuo, vantò certamente varie delle più belle doti che ornar possano una creatura umana: ingegno, ardimento, coraggio, dignità, intraprendenza, arte di comandare al proprio simile. Ma un solo vizio, di tanti altri fecondo, bastò a deturpare tutti questi mirabili pregi: la mancanza dell'ordine. Law fu disordinato nella sua mente, nella sua vita privata, ne' suoi atti pubblici. Si è per questo ch'egli può considerarsi come il vero e più completo prototipo del giuocatore di borsa, dell'aggiotatore.

Come finanziere, non v'ha dubbio che, in mezzo a' suoi molti errori, Law beneficò notabilmente l'orario francese. Basti il dire che l' interesso da 4 per 0/0, qual era prima del sistema, fu ridotto a 2 1/2 per 0/0. Da questo punto di veduta il sistema può considerarsi come una gigantesca conversione delle rendite.

Come economista, egli si abbandonò ad alcune delle più fatali aberrazioni che possano condurre all'orlo del precipizio le nazioni. Invece di riconoscere le leggi eterne ed immutabili che regolano il mondo economico e commerciale, ei volle foggiare un sistema fittizio ed arbitrario di cose. Credette all'onnipotenza del numerario; non cumprese la vera essenza del credito, stimando che fosse in potere d'un genio o d'un governo, il conferire e il mantenere valore ai titoli fiduciarii, senza dare alla fiducia l' unica o solida base d' una attiva produzione. Esagerò l'importanza della circolazione. Contribuì a far ingenerare l'idea che il Governo possa far tutto e mutare a sua voglia i rapporti delle cose. E, per tutti questi riguardi, è difficile il riscontrare in tutta la storia economica un uomo più funesto di Giovanni Law.

Ma, a fronte di queste colpe e di questi errori, è indubitabile che Law, imprimendo rapidità alla circolazione dei capitali, ha promosso la fecondazione del suolo francese, l'erezione di molte manifatture, l'aumento del commercio, lo spirito d' associazione.

La febbre dell'aggiotaggio e la crisi del sistema corruppero profondamente i costumi, demoralizzarono la Francia, e prepararono di lontano lo scoppio d'una tremenda rivoluzione politico-sociale.

Lazzaretto — (V. Quarantena).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

